This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at http://books.google.com/

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

HD WIDENER
HW SFS5 $

7256.24

HARVARD COLLEGE
LIBRARY

VE RI
TAS

FROM THE FUND OF
CHARLES MINOT
CLASS OF 1828

VOCABOLARIO
DELL' USO TOSCANO.

Quest' opera è di proprietà assoluta ed esclusiva dell' Editore; il quale intende valersi dei diritti che gli accorda la legge contro le contraffazioni o ristampe della medesima.

G. BARBÈRA.

VOCABOLARIO

DELL' USO TOSCANO

COMPILATO

DA PIETRO FANFANI.

NON BRAMO ALTR' ESCA

FIRENZE,

G. BARBÈRA, EDITORE.

1863.

7256.24

HARVARD COLLEGE LIBRARY
1874, Jan. 6.
Minot Fund.

PREFAZIONE.

Or che ciascuna provincia d'Italia si mostra sollecita, per atto fraternamente amorevole, di mettere in comune con le altre ciò che a casa sua ha di più pregiato e più nobile, mi è parso che non debba tornar altrui mal accetto, se io, dopo aver fatto ricca mèsse della più gentil derrata che sia qua da noi, de' fiori io diceva della parlata nostra dell'uso, n'empio un bel canestro, ed accomandatolo alla Toscana, la prego di farne un presente all'altre sorelle sue, il presente accompagnando con queste parole: — Sorelle, per non venir da voi altre con le mani vuote, anch'io delle cose mie vi reco la più vaga e la più gentile, un bel canestro di fiori della parlata usuale del mio popolo: parte di questa so che la conoscete e la usate anche voi scrivendo, ma la parte maggiore, e la più bella, e la più efficace saravvi ignota per avventura, o nota solo incompiutamente; e per questo ve la reco, perchè so che l'avrete cara. Ponetele ben mente, squattrinatela con ogni scrupolo, guardatela per ogni verso; e poi giudicate voi, se l'è degna che l'accettiate e ne facciate capitale. E badate, non vengo mica qui da voi altre come da povere ragazze, ignoranti di che cosa sia ben di Dio in opera di lingua: lo so, voi pure avete deliziosi giardini, ove ridono fiori vistosi e odoriferi; ma, ecco, i fiori di ciascun giardino vostro (non l'abbiate per male) pajon nati sotto tanti cieli diversi, ed il farne ghirlanda per la Italia nostra mamma, poco sarebbe dicevole alla sua condizione presente. E come gli scrittori italiani tutti quanti, da cinque secoli in qua, si son trovati d'accordo a venir cogliendo nel giardino mio i fiori da farne ghirlanda, così spero che il mio dono non parravvi superbo, e gli farete buon viso. Colui che questo canestro per mano mia vi manda offerendo, è alieno da qualsivoglia presunzione di montare in cattedra e dettar legge a nessuno: e' l'ha fatto solo perchè, sapendo esser la lingua vincolo potentissimo di nazionalità, e la sola per cui siamo tutti Italiani, ha creduto esser pure mezzo efficacissimo, se non ad unificare propriamente la lingua e tòr via i dialetti (cosa dannosa e impossibile), a renderla almeno più universale, il mettere alla conoscenza vostra, assai più largamente che non si è fatto sin qui, tutte le minime parti della toscana parlata. E ciò si è studiato di fare, e state certe che l'ha fatto, con grande amore e con gran volontà. Eccovi dunque il mio dono: che lo accettiate volentieri fatemene segno con un bel bacio per una. —

Io non dubito punto che a queste parole ciascuna di quelle belle ragazze non salti al collo alla sua sorella, dandole tanti saporitissimi baci. Ma, come qualcuno delle loro famiglie potrebbe pure, o veder di mal occhio l'opera mia, o muoverle contro alcune obiezioni, parte delle quali mi par già di sentirle, così le voglio in qualche maniera qui prevenire; e prima di ogni altra la più grave, che — se è vero, esser la .loquela toscana quella da cui prendono esempio e norma tutti gli scrittori delle altre provincie italiane, un *Vocabolario dell' uso toscano* sarà fratello germano di qualunque altro Vocabolario della lingua italiana. — Questa objezione avrebbe molto del vero, se non fosse verissimo dall' altro lato, che, oltre la lingua comune a tutti, ed accettata da tutti gli scrittori italiani (gran parte della quale è pur comune, con solo qualche divario nella pronunzia, agli altri dialetti d' Italia), ciascun popolo di Toscana ha voci, modi e costrutti e proprietà speciali a lui solo, alcuni de' quali, e massimamente que' de' Fiorentini, son già nel corpo della lingua comune e registrati ne' Vocabolarj, per via dell' Accademia della Crusca, la quale tirò a canonizzare scrittori fiorentini; ma infiniti altri, belli, vivaci ed efficacissimi, non sono usciti, se non di rado, da casa loro, benchè suonino continui sulla bocca del popolo, e benchè facciano ottima prova anche nelle scritture. Tutte queste voci, modi, costrutti e proprietà ho dunque cercato di raccoglierli io nel presente lavoro, trascegliendo dai Vocabolarj della lingua italiana quella parte di essa che a me parve essere speciale all'uso proprio toscano, ed accompagnandola col rimanente della lingua parlata dai varj popoli di Toscana, acciocchè veggano i non Toscani, con maggior larghezza che non han veduto sin ora, la roba di casa nostra, e se ne giovino, se roba da giovarsene per essi è.

— E questa è tutta la gran ricchezza di voci e maniere e costrutti e proprietà che hanno i diversi popoli di Toscana? *Divitias miseras!* c' è quasi quasi da esclamare, chi guardi quanta parte di lingua già registrata da altri, c' è nel vostro Vocabolario. —

Tale mi par ch' e' sarà la objezione seguente all' altra: e qui io rispondo, non esser io tanto presuntuoso o ciarlatano, ch' io voglia dar a bere di aver qui raccolto tutta quanta la ricchezza e la bellezza de' toscani parlari; ma credo di potermi attentare ad asserire che il più ed il meglio qui c' è; e spero che ciò abbia a parere assai per rendere accetto un lavoro che può chiamarsi nuovo, e dovuto far tutto di sana pianta. Come per altro *facile est inventis addere,* così spero che in processo di tempo si possa ben far più compiuto: al qual fine presi a compilare il *Borghini*, giornale di filología italiana, dove appunto e consigli ed osservazioni e censure in questa materia saranno da me gratamente accettate.[1] Qui intanto voglio rendere pubbliche grazie a quei gentili spiriti che risposero all' invito già fatto da me, partecipandomi ricchezze, a me ignote per la più parte, delle varie provincie toscane. E sopra agli altri all' avv. Salvatore Bongi, all' avv. Leone Del Prete e al signor Carlo Minutoli da Lucca, i quali, oltre alle cose dettemi per lettera, mi procacciarono un *Vocabolario* di quella parlata, già messo insieme da un Bianchini lucchese, come pure altre cose manoscritte: a Gaetano Milanesi, il quale mi favorì di parecchie e parecchie voci senesi: al signor avv. Pietro Rossetti per le voci della Versilia; al canonico Giovanni Arcangeli per le voci della Montagna pistojese; al signor Bocci per quelle di Massa Marittima; e ad altri per altre provincie. Chi per una mal intesa avarizia non rispose all' invito primo, voglio sperare ch' e' faccia come messere Ermino de' Grimaldi, il quale, morso, per l' avarizia sua, da Guglielmo Borsiere, « subitamente il prese una vergogna tale, che ella ebbe » forza di fargli mutare animo quasi tutto in contra» rio a quello che infino a quella ora aveva avuto; e » da questo innanzi fu il più liberale et il più gra» zioso gentile uomo che altro che in Genova fosse

---

[1] Chi è di buona volontà e di buona fede, mandi pure al *Borghini* lavori critici sul presente *Vocabolario*, chè saranno discussi all' amichevole, per solo amore del vero; e questi soli io farò capitale.

» a' tempi suoi.[1] » Voglio parimente accertare il lettore, come di tutti i lavori già noti che trattano queste materie, io me ne sono giovato, e di assai parimente che fin qui, od erano ignoti al tutto, od al tutto dimenticati, acciocchè il lavoro riuscisse meno imperfetto che per me si poteva. Per la qual cosa, se non lodi all' opera mia, spero almeno che un po' di bene mi sarà voluto per la diligenza che ci ho speso dentro.

Ma qui sorge subito un' altra objezione, se cioè io pretenda imporre alle altre provincie italiane la favella toscana, e spacciare per moneta corrente in tutta l' Italia[2] le toscanerie, le fiorentineríe, i riboboli, gl' idiotismi e le sconciature della plebe. No davvero, ch' io non pretendo tanto! Credo solo essere la Toscana più ricca di ciascun' altra provincia d' Italia in opera di lingua: credo che molte voci, modi e proprietà toscane diano come vita e colore alle buone scritture, e queste propongo ai non Toscani: i quali, se par loro ch' io creda bene, le accetteranno; e se par loro il contrario, le lasceranno stare. Rispetto alle voci particolari ad alcun luogo di Toscana, ed agli idiotismi e sconciature della plebe, vo' qui notare che non le registro, se non come mostra della merce di qua: se un accorto scrittore trovasse tra quelle alcuna cosa che dovecchessía gli facesse giuoco, eccola lì: dove poi sia da tutti reputata roba da processo, allora non la tocchino, o se ne servano solo per fare studj comparativi da dialetto a dialetto, da idiotismo a idiotismo, chè, anche in questo modo, ne risulterà parte non piccola di utilità e di diletto.

— Ma questa voce, questa frase, questa proprietà di lingua, questo costrutto, che voi spacciate per toscano, lo abbiamo anche noi a casa nostra: perchè vi andate voi facendo bello dell' altrui? » Così per avventura mi garriranno gli Italiani di altre provincie, imbattendosi in questo od in quello articolo dell' opera nostra. Ma no, signori, io non mi fo bello di nulla: se questa o quella frase, proprietà, idiotismo o altro che sia, l' avete anche voi nel vostro dialetto, io nol sapevo; ma ora che me lo dite, tanto meglio, rispondo io: vuol dire che le somiglianze tra dialetto e dialetto son più di quelle che credevo; ed a me parrà sempre di aver fatto cosa utile a doppio; quando, oltre al mettere in luce que' modi e quelle frasi, ho dato materia a voi altri di fare più largamente quegli studj comparativi, onde ho parlato nel paragrafo antecedente, di vedere chi prima chi poi le usasse, come da una provincia passassero nell' altra, e di cogliere da tali studj frutto assai più nobile che la cognizione di nude parole.

---

[1] Bocc., *Decam.*, Gior. I, Nov. 8.

[2] *Utendum verbis ut nummo.*

Alcun altro poi mi domanderà: — E quando avremo studiato ben bene il vostro Vocabolario, che avremo fatto? sapremo noi scriver toscano? — No, signori, no; ma avrete in mano uno strumento che vi farà intendere le scritture di uso toscano, se pure è vero che a certi non Toscani riescono tanto oscure da volerci un Vocabolario come per la lingua tedesca, secondo che scrisse un valente lombardo nemico della Toscanità, a proposito del periodico toscano *Il Piovano Arlotto.* Per pigliare, scrivendo, il far de' Toscani, un Vocabolario non basta, come non basta quel della Crusca a fare uno scrittore italiano. Qui la lingua si trova decomposta per tutte le sue minime parti, e si impara solo a conoscere la materia di essa: per conoscerne la forma, bisogna vederla ricomposta nelle scritture. La cosa insomma passa come nell' arte edificatoria: i Vocabolaristi materialoni ed all' anticaccia sono i manovali, i quali non sann' altro che caricarsi di mattoni e di calcina e portargli sul lavoro: i Lessicografi, che nella Lessicografia sanno conoscere un' arte nobilissima e seguitarne i precetti, sono come i maestri muratori: gli Scrittori sono gli Architetti, tra' quali però pochissimi sono i Palladj e i Buonarroti; non rari i Bernini; abbondantissimi gli architetti da capanne e da stallucci, che pur si tengono, ed anche da qualcuno son tenuti, per Buonarroti e per Palladj. Perchè poi i lettori della presente opera abbiano modo di vedere la loquela toscana ricomposta nella sua forma, io ho raccolto in un volume parecchi scritti da me fatti col solo proposito di scriver la lingua dell' uso toscano, senza scostarmi però troppo dai classici;[1] i quali scritti, se non saranno (chè io nol presumo davvero) esempj di bello scrivere, mostreranno però tanto o quanto l' uso che un accorto scrittore potrebbe fare della toscanità.

Ad altre objezioni, che potessero venirmi fatte, risponderò al suo luogo nel *Borghini:* qui intanto dirò che modo abbia io tenuto nella compilazione del mio libro. Sarebbe stato desiderio di alcuni che io ordinassi il mio lavoro per sommi capi, o seguitassi l' ordine metodico, come piace a qualcuno il dire; ma io lo rifiutai senza esitare, dacchè, se con quel metodo si dà più aria di ideologico ad un lavoro, e si dà più polvere negli occhi, nella pratica poi si trova essere un imbroglio e un ammattimento continuo, bisognando che il lettore entri spesso spesso nella mente dell' autore (ed a ciò non trova quasi mai la strada), per indovinare in quale o qual altra rubrica possa aver egli registrato la voce o il modo che si cerca, e che potrà bene, per la natura sua, registrarsi in rubriche diverse. A me almeno è sempre avvenuto così quando ho dovuto trattare qualche opera ordinata a questo modo; e come è avvenuto a me, credo che debba avvenire a parecchi altri. Quest' *ordine mètodico* nei lavori di lingua è cosa assai antica, come può vedersene esempio nella *Fabbrica del mondo* di Francesco Alunno: la esperienza lo rifiutò, ed ora si è voluta rimetter su, con buona intenzione per avventura, ma certo senza buoni effetti. Basta che io l' ho rifiutato pensatamente; parendomi più sicura la via dal noto all' ignoto, che la via dall' ignoto al noto. Per la parte lessicografica dunque ho seguitato il modo dell' altro mio *Vocabolario della lingua italiana*, e per comodo dei lettori ho posto gli accenti tonici sopra ciascuna parola, ho contrassegnato con accento grave le lettere È ed Ò quando si hanno a pronunziar larghe, e sormontato con un punto le lettere ṡ e ż quando vanno pronunziate dolci e non aspre (RÒṠA, fiore — RÓSA, prudore). Acciocchè poi questo Vocabolario qui non fosse un magro registro di parole, quando ben mi veniva, ho cercato di rallegrare un po' la materia dando varia forma ad alcuni articoli, e scrivendogli con un po' d' allegría: spesso ho recato anche qualche breve scrittura altrui, o per dare un esempio di toscanità scritta, o per illustrare qualche nostra costumanza; e quei modi toscani che da altri scrittori sono già stati dichiarati ed illustrati, le costoro parole ho riportato tali e quali dove cadevano. Ecco quello che io ho fatto: i lettori discreti sieno indulgenti agli errori miei, e gli correggano fraternamente.

---

[1] Sono il più degli scritti da me composti, varj di forma e di argomento, per alcuni periodici fiorentini; e si stampano ora per la prima volta in Firenze, dalla Tip. sulle logge del Grano, col titolo di Scritti capricciosi.

PIETRO FANFANI.

Aprile, 1863.

VOCABOLARIO

DELL' USO TOSCANO.

AVVERTENZA.

I lettori vedranno qua e colà per questo Vocabolario, certe parole men che amorevoli verso l'abate Giuseppe Tigri, mosse dall' esser io stato fatto certo che egli avesse già operato nemichevolmente contro di me, e contro la mia fama. Ora per altro che persone degne di riverenza e di ogni riguardo si sono messe di mezzo, e che tra me e il Tigri son passate verificazioni tali che mostrano, esser calunnie di commettimale ciò che pareva irrepugnabil certezza, io, così per ossequio alla verità e per secondare le preghiere di esse rispettabili persone, come ancora gli impulsi del mio cuore, che quanto è súbito all' ira tanto è prontissimo alla concordia e all' amore, dichiaro qui di essermi riconciliato col Tigri, e rincrescermi di avere usato parole acerbe contro di lui, pregando il lettore che vi s' imbattesse a tenerle come non scritte.

Pietro Fanfani.

Fatte leggere al professor Tigri queste parole, egli mostrò che gli piacevano col seguente biglietto:

» Caro Fanfani.

» Le tue parole che intendi stampare, rendendo giustizia alla rettitudine de' miei sentimenti, ti fanno onore anche in questo, che porgono esempio imitabile a tutti i cittadini, e massime agli scrittori.

» Dal non si potere intendere direttamente, il più spesso nascono le discrepanze.

» Addio di cuore.

» Il tuo

» Giuseppe Tigri. »

VOCABOLARIO DELL'USO TOSCANO.

A

A. Il volgo fiorentino, e buona parte de' contadini toscani, usano questa lettera scambio della E in certe voci, come *Abrèo* per *Ebrèo*, *Armellino* per *Ermellino*, *Sènaca* per *Sèneca*, ed altre assai. I Senesi poi la pongono invece della *E* in tutti gli infiniti de' verbi della seconda conjugazione, e in alcuni tempi de' verbi medesimi, come pure in parecchie voci; per es.: *Èssare*, *Rómpare*, *Crédare*, *Condùciare*, *Romparò*, *Credarebbe*, *Pòvaro*, *Lèttara*, invèce di *Essere*, *Rompere*, *Credere* ec., notando che mai non ci cade l' accento. — Gli Aretini per contrario, invece della lettera A, pongono la E in tutti gli infiniti de' verbi della prima conjugazione, ed in quasi tutte le voci nelle quali l' accento batterebbe sulla detta A; ma la loro E non è schietta, ed è come un misto di A e di E. Esempj: *Amære*, *Ascoltære*, *Donæto*, *Pantæno*, e così in infinito. Ma queste cose vedrannosi più largamente alla rubrica Pronunzia.

Gli Aretini spessissimo, e non raramente anche gli altri popoli toscani, aggiungono la lettera A innanzi ad alcuni verbi; ed allora generalmente si raddoppia o si rafforza la consonante colla quale essi verbi incominciano, facendosi da *Ricordare* *Arricordare*, da *Pensare* *Appensare*, da *Sapere* *Assapere*, da *Cambiare* *Accambiare*; e aggiungonla anche ad altre voci, come *Annojoso* per *Nojoso*, *Abbisogno* per *Bisogno*, *Abbenchè* per *Benchè*: con questo che gli Aretini in certi verbi comincianti per la sillaba *ri*, aggiungendovi l' A, sputano, nel pronunziargli, la I; per esempio: *Arcordarsi* per *Arricordarsi*.

Voltando carta per altro, si vede che i diversi popoli tolgono via questa lettera dinanzi a molte voci come *Strologo* per *Astrologo*, *Sciugare* e *Sciugatojo* per *Asciugare* e *Asciugatojo* et *sic de cœteris*.

Quando la lettera A va unita con l' articolo mascolino *il*, dove gli altri popoli ne fanno una sola voce, che è *Al*, i Fiorentini e que' del contado pronunziano tutte e due le particelle spiccate così *A il*; salvo che, nell' unirlo con la voce del suo nome, la lettera *l* dell' articolo va via, e si raddoppia invece la consonante onde comincia esso nome; per es.: *A il caldo* diventa *A ic caldo*. Vedi Articoli.

In certi casi, che l' A è preposizione schietta, se essa si trova accanto ad altra voce o incominciante o terminante per A, il popolo la sputa, perchè gli orecchi toscani non vogliono strascicature e mali suoni; e scambio di dire *Andò a albergo, o S'ha a ire a Prato,* dicono *Andò albergo, S'ha ire a Prato.*

L'*A* si usa in un significato, dirò così, congetturale nei modi *Al vedere* e *Al sentire.* Ecco in che guisa: Quando altri, o dalle parole o dagli atti di alcuno, congettura che debba procedere così o così, lo significa in questo modo: *Al vedere,* oppure *Al sentire, quella bestia vuol fare questa bella castroneria;* cioè: *Per quanto posso indovinare dal suo modo di parlare e di operare.* Si usa anche scusso scusso: per esempio uno dirà maravigliato: *Ma come! quel nostro debitore non vuol pagarci;* e l'altro risponde: *Al vedere!* — Così dicesi: *Al vestito mi sembra un signore* ec.

Spesso la preposizione *A* il popolo, d'accordo con gli scrittori, la tralascia innanzi ad alcuni nomi. Per es.: *Ogni boccone ch' io mangio, credo di dovere affogare: Ogni passo incontro un di que' brutti musi.* Come il Segneri scrisse, *Pred.* 32, § 10: *Ogni poco vo a rivederlo;* e l'Ariosto, *Orl. fur.* 43, 161: *Ogni modo io morrò.*

Il popolo, d'accordo parimente con gli scrittori, usa *A* e *Al,* per *Da* e *Dal,* ossia, per così dire, il dativo per l'ablativo agente: *Te la fai da te la barba? — No, me la fo fare al barbiere.* — || Lo usa pure come preposizione accennante prossimità: *Il ponte alla Badia — Il ponte a Santa Trinita.*

Dall' A alla Z. Dal principio al fine senza nulla tralasciare.

ABACCHIO e **ABBACCHIO.** *s. m.* Agnello morto. Questa voce sembra esser derivata da *Bacchiare,* cioè *uccidere.* L'Alberti nel suo Dizionario universale della lingua Italiana dice che la voce « *Bacchiare* vale anche Uccidere, e propriamente sembra che vaglia Uccidere » una parte degli animali, che nascono, per non averne troppo da rilevare. » I Romani dicono *Abbacchiare* per *Ammazzare.* (Bianchini.) || Vale pure Agnello di latte. — *Abbacchio* si dice su nella Montagna pistojese, e lo scrisse il Lori in un graziosissimo poemetto da lui composto nell' idiotismo di lassù, alla stanza 53: « Scalcignava co' piè come un abbacchio. » *Abacchio* poi lo dicono a Firenze, ed è di uso fra' conciatroi, come anche cel testimonia il consiglier Gargiolli nel suo *Saggio del parlare degli Artigiani in Firenze* (*Beccajo, Conciatore* ec.), a pag. 20. A proposito del quale cade in taglio la seguente

Lettera di Giovanni Norchiati al Consigliere Gargiolli.

Messere onorando,

Domeneddio vi benedica le mani: finalmente per opera vostra ho veduto colorito quel disegno che io avevo fatto, mentre vivevo, di raccogliere e mandare in pubblico le voci degli artigiani fiorentini, e l'avrei condotto senza fallo, dove non ci si fosse attraversata la morte. Vi ricordate, in quella mia lettera al Varchi, che io gli dico, a proposito di queste voci delle arti che andavo raccogliendo: « Non vi potrei dire quanto » la cosa mi diventi grande fra le mani, » e per ora non attendo ad altro che » a raunarli insieme per averli tutti il » più che si potrà, e poi mettergli per » l'ordine dell'alfabeto, e poi dichiarargli. » A che punto poi avevo condotto la cosa, vo' sapete che lo lasciò scritto il Doni nella sua *Libreria,* parlando così di me: « Prese a fare un'opera in questa forma. Andava per tutte » le professioni dell'arti, e per ciascuna » bottega, e scriveva tutti i nomi degli » esercizii, et i nomi degli strumenti » che s' adoprano a far quell' arte. » Verbigrazia, lo stampatore ha bisogno » di madre, di forme, polzoni, torchi, » telari, fraschetta, casse da comporre

» et altri fornimenti. Il pittore di pennelli, assetta, colori, ec. Volea di poi » far disegnare tutti gli stromenti col » nome sotto, e dire a quel che servivano, e di che materia fossero. Ma » morte vi si interpose, onde ci rimase » scritto più di 10,000 vocaboli. » Pensate dunque se mi deve andar a sangue il vostro lavoro; massimamente vedendo che lo conducete con tanto senno, e con tanta maestria. Messer Domeneddio vi benedica da capo; e secondi ogni vostro desiderio.

Addio.

Il vostro Nonchiati.

Tornando ora all' *Abbacchio*, e *Abacchio*, nella Crusca ci sono i becchi, e i castroni; ma questo povero innocente non ci è potuto passare. Tal voce poi usasi anche da' Lucchesi.

ABADALILLARE. Stare a bada, Trattenersi. È voce aretina; ma di uso non comunissimo.

ABALOCIARE. Voce aretina. Abborracciare, Fare presto e male. Forse da *Baloce*, che, oltre a voler dire Ballotta, o Castagna cotta lessa, vale Testicolo; e Testicolo usasi per Minchione. Era viva a tempo del Redi, che la registra nel suo *Vocabolario* aretino; ma ora non è delle più comuni a usarsi. I Senesi dicono *Abballucciare* nel significato medesimo; e può esser la stessa voce, se non quanto rimane alterata dalla pronunzia aretina.

ABATACCIO. È peggiorativo dispregiativo di *Abate;* ma più che altro accenna un abate tanto o quanto sgrandinato e sciatto.

ABÁTE. usasi comunemente per Semplice cherico: ed a scherno, di qualche cherico sciatto o dappoco, si suol dire: *Sor Abate, dalle calze traforate;* chè il nostro popolo, ha naturalmente la vena di poeta, e dove trova da fare una rima la fa. ‖ Di persona grassa, ben pasciuta, ben vestita, e che, siccome suol dirsi, gli lustra il pelo, si dice che *pare un padre Abate,* perchè gli Abati de' Monaci sogliono essere, o hanno voce di essere così fatti.

ABATÍNO. È vezzeggiativo di *Abate;* ma più comunemente ha un che di scherno, massimamente unito al *sor* per *signore*. Es.: *Sor Abatíno, badi al giudizio; se no, la gli anderà male.* È noto il lazzo d' un tal gobbo fiorajo argutissimo e facetissimo. Questi alle volte si pigliava a giuoco di fingersi mezzano di cose amorose, per poi uccellare chi gli avesse creduto. Una fra l' altre si accostò a un duro d' Inglese, profferendogli una gentil derrata, ma quel coso gli diede una rispostaccia. Allora il gobbo se gli fa più presso, e gli dice: *Milorde, i' ci ho un par d' abatíni di primo canto, che fanno voglia a vedelli.* Allora sì che quello entrò in bestia! e il gobbo te lo piantò ridendo e canterellando, com' e' soleva. Il garbato di tal discorso sta in questo, che *di primo canto* si chiamano i gallettíni che incominciano a fatica a cantare, ed allora son teneri e saporiti: e questo tristo di gobbo prese la metafora dagli abatíni a' galletti, la quale calza anche per la parte del canto, solendo gli abatíni essere adoperati in coro per voci bianche.

ABATÓNZOLO. È diminutivo di *Abate* nel significato di semplice Cherico; ma ha in sè l' idea di cherico frucchino e petulante. Es.: *C' è quell' abatónzolo che si ficca per tutto; e mortorj, angiolini, feste di qualunque genere sono tutte per lui.*

ABATÚCOLO. è pur esso diminutivo di *Abate* per semplice Cherico, ma ha in sè l' idea di cherico sempliciotto ed alquanto misero.

ABBACARE. Nel significato di Fantasticare senza proposito, i Pistojesi lo stroppiano in *Ambacare:* i Senesi del volgo, e del contado, in *Albacare;* i quali dicono parimente *Albaco* per *Abbaco.* Nella lingua scritta c'è la frase *Abbacar di zeri* in questo significato di Fantasticare senza proposito, la quale è bellissima, perchè chi fa i conti co' soli zeri, ábbachi pur se n' ha voglia, ma non rileverà mai nulla, perchè zero via zero fa sempre zero.

ABBACCARE. *v. att.* Nel contado di Lucca e nel Pisano *Abbaccare un fosso* si dice per Accavalciarlo. Forse da *Bacco,* che nella Versilia dicesi a quel *Sasso* su cui si posa il piè per passare o fossato o rigágnolo: affine (dice il Tommasèo) al lat. barb. *Bacus,* e al francese *Bac,* Passo di fiume. *Bacco,* ivi dicesi, è Il salto fatto per varcare quello spazio, e lo spazio stesso.

Dicesi anche semplicemente per Trapassare da un lato a un altro, facendo un lungo passo e un salto al tempo stesso, Saltare, Accavalciare. (Bianchini.)

ABBACCHIARE. Battere con bacchio, specialmente i rami di un frutto, perchè caschino giù le frutte: propriamente però dicesi delle noci, le quali non si colgono, ma si abbacchiano. ‖ Le braccia ed anche le gambe sottili e poco carnose sogliońsi per giuoco paragonare a bacchette da tamburo od a bacchj; e però vedendo uno con braccia o con gambe molto secche, gli si dice per giuoco, che le son buone per *abbacchiar le noci.*

Abbacchiare usasi parimente per Vendere a pochissimo prezzo una cosa di assai pregio Per es.: *Ma che t' è egli girato di abbacchiar a quel modo la tua bella libreria? non lo sai che potevi prenderci quattro volte più?*

Dicesi non solo del vendere, ma del mandar a male la roba, privandosene: *Egli ha abbacchiato ogni cosa.* ‖ dicesi anche del Maritar male una fanciulla, Darla per moglie al primo disperato che si affaccia, pur di levarsela di casa. Es.: *Povera ragazza! l' hanno proprio abbacchiata!*

Abbacchiare l' acerbe e le mature, lo dice il popolo metaforicamente di chi la dà per mezzo a ogni sorta di lussuria, o di chi fa cose diverse fra sè, e senza scelta; o simili.

Abbacchiare il filo, la tela, i panni. In alcuni luoghi di Toscana, allorchè, alzati, gli sbattono poi sopra le pietre per meglio purgarli e lavarli. — Paol. *Mod. di dir tosc.* cap. 105, p. 194-95. (Gherardini.)

Abbacchiarsi, lo dicono a Siena, per testimonianza del Tommasèo, in significato di Abbandonarsi a leggero sopore, che non è sonno quieto; ma viene dopo vigilia lunga: sonno stanco, che piglia i malati gravi e gli tiene abbattuti e prostrati.

ABBACCHIATA (Alla). All' impazzata. Senza maturo giudizio ed esame; come chi abbacchia le acerbe e le mature. Lo dice il popolo, e lo scrisse l' autore della *Celidora,* I, 13: « Si dian pur le sentenze all' abbacchiata; Che importa a me, se non ne va del mio? »

ABBÁCCHIO. Altrove si dice *Abacchio.* Vedi a questa voce.

ABBADARE. *Abbada, ve'.* È modo di minacciare altrui. Es.: *Abbada ve', bambino, che se tu duri un altro poco, ti lascio andare un par di ceffoni.*

Abbádati, Si abbádi. È modo di avvertire che altri si causi quando passa o una carrozza, o un cavallo, o qualcuno con roba addosso. ‖ *Non ci si abbada, Son cose che non ci si abbada,* suol dirsi quando si tratta di non far caso, o di passar sopra a cose di poco conto, o che provengano da parte di persona a noi familiare ed amica; e in questo caso dicesi ancora con latino maccheronico: *Inter nos ci s' abbadatur.*

ABBAGATTARE. Allettare con false, finte, o dolci parole, per indurre altrui a sua volontà e in suo pro; Lusingare.

Tenere a bada, Carezzare, Invescare, Blandire. Voce lucchese. (Bianchini.)

ABBÁGLIO. Abbagliamento. | Sbaglio, Errore. *Prendere o Pigliare abbaglio, Cadere in abbaglio,* e simili, vale Errare, Ingannarsi.

ABBAJÁTA. *Fare l' abbajata a uno,* Fargli delle grida schernevoli contro. Es.: *Andò fuori vestito stranamente, chè i ragazzi gli fecero l' abbajata.* E accorciatamente, e forse più comune *la bajata.* All' Isola dell' Elba è comunissimo.

ABBAÍNO. Finestra sopra tetto, la quale si fa con una certa alzata di muro coperto, per dar lume a stanze, le quali per altro modo non lo possono avere; ed anche per uscire sopra i medesimi tetti.

ABBAJÓNE. Lo stesso che *Abbajata* nella frase *Fare l' abbajone.* E anche questo più spesso si dice *Fare il bajone;* il che da' ragazzi si fa cacciando fuori la voce con forza, e battendosi le mani sulla bocca. E dubito se venga piuttosto da *abbajare* che da *baja:* ma pendo più per questa, essendo un vero *dar la baja.*

ABBALLARE. Quando odesi alcuno dir delle spacconate, e millantarsi, gli si canta sul muso *Abballa ch' i' lego,* per mostrargli che quelle sue sbraciate non le gabelliamo. Chi volesse ora star dietro a tutte le spacconate, e a tutte le bugie che si stiantano in Italia, in opera di politica, e' non bisognerebbe aver altro in bocca dalla mattina alla sera che questo *Abballa ch' i' lego.* Ma, speriamo bene!

ABBALLINARE, o RABBALLINARE il letto, è l'Avvolgere le materasse di un letto disfatto. *La Celidora,* II, 44: « Levaronsi lenzuola e tornaletti (dai letti). E furono disfatti e abballinati. » Questa voce è anche nel Vocabolario; ma senza esempio. . dicesi pure del Fare un fagotto senza ordine di varie cose. Per es.: *Abballinò ogni cosa insieme, coltroni, vestiti* ec. *e se la battè.*

ABBALLOTTARE. Maneggiare alla peggio, Spingere da un lato all' altro, Malmenare checchessia. Di bambino che i circostanti toccano, accarezzano, baciano, si dice che l' abballottano.

ABBALLUCCIARE. Far checchessia presto e male, Abborracciare. Voce senese. Vedi Abalocciare.

Abballucciare dicesi parimente per Gettare a terra uno, voltolandovelo. I Senesi antichi dicevano in questo senso *Abbottolare,* come attesta il Salvini.

ABBALUCCICARE detto della vista, lo usano comunemente nella Versilia per *Abbagliare.* Per es.: « *Oh Dio! quel riflesso di sole mi abbalúccica la vista.* »

ABBALUGINARE. *v. n. pass. Abbaluginarsi* dicesi il primo entrare in un sonno quasi svogliato, che gli occhi sono appena chiusi, e par di vedere segni di forme e colori varii. Voce del dial. senese, e dicesi anche *Vedere sbaluginare* (e in Firenze *baluginare*) *un oggetto,* per *Vederlo appena, di fuga, in distanza.* Onde l' origine par sia da *luce.* E il Varchi ha *balusante,* Che ci vede poco, e però rísica di travedere.

ABBANCARE. Questa è voce de' cojaj; e come meglio non si può dichiarare di quel che abbia fatto il consiglier Gargiolli nella sua Opera citata in Abbacchio, così le formate parole di lui qui recheremo.

« Giovanni. Si sciaqueranno quelle pelli
» in un tino contenente acqua di con-
» serva, e si metteranno a scolo. Il
» giorno dopo si tireranno sul terraz-
» zo, e si abbancheranno.
» Francesco. Che significa Abbancare?
» Giovanni. È come dire distendere le
» pelli ad una ad una sopra tavole di
» legno. Fatta l' abbancatura, si dà loro
» olio di pesce, e si tendono sopra stan-
» ghe per farle asciugare ec. »

ABBANCATURA. L' abbancare le pelli. Voce de' cojaj.

ABBANDONATO. *Abbandonati* si dicono in Firenze i Fanciulli che, essendo abbandonati da' genitori, si raccolgono in un pubblico Istituto di carità.

Le Abbandonate si chiama a Pistoja un convento dove già si raccoglievano fanciulle abbandonate ed esposte a pericolo d' onestà.

ABBARCARE. *v. att.* (da *Barca* in significato di Massa) detto delle legna, della paglia, delle biade ec. Ammucchiare o Accatastare in forma di barca.

ABBARUFFARSI. *recipr.* Azzuffarsi. E *figurat.* parlando del mare quando comincia la burrasca.

ABBARUFFÍO. *s. m.* frequent. di *Abbaruffare.* Segnatam. di cose. Al vedere in una stanza disordini di fogli o di robe: *Che abbaruffio!* Di novità politiche mal preparate: *Gli è un abbaruffío.* Anche Abbaruffamento prolungato segnatamente di molti.

ABBATTIMÉNTO del corpo o dell' animo.

ABBATTÙTO di corpo, vale spossato per malattíe o soverchia fatica ‖ dell' aspetto, dicesi *Viso, occhi abbattuti,* quelli che danno segno visibile dell' abbattimento dell' animo o del corpo ‖ e *Abbattuto* riferito all' animo si dice quando soverchia in noi il dolore o la paura ec.

ABBATUFFOLARE. Confusamente e scompigliatamente avvolgere insieme, Mandare in un fascio, in un batuffolo, che anche si dice Rabbatuffolare. ‖ ABBATUFFOLARSI. *recipr.* Venire alle mani, Abbirrucciarsi.

ABBECCÈ. Lo stesso che *Abbiccì;* ed è proprio degli Aretini, e di altre parti di Toscana e d' Italia; dove i Fiorentini dicono *Abbiccì.*

ABBELLIRSI DI UNA COSA. Prenderne a suo grado: p. es.: uno dirà: *Oh, che bellezza di fiori;* e colui di cui sono, risponderà: *Si abbellisca pure.* ‖ *C' è da abbellirsi* si dice quando di tali o tali altre cose ce ne ha di più specie e per tutti i gusti. Per es.: *Vorrei comprare un bocchino di spuma — Oh, se tu vai dal Tantini, c' è da abbellirsi.*

ABBENCHÈ. *avv.* Ancorchè, Quantunque; quasi voglia A bene che.

ABBERGARE. Lo usa il popolo minuto per *Albergare,* vago com' è di addolcire la pronunzia; e così dice *Abbergo* per *Albergo;* e *Andare abbergo* per *Andare ad albergo.*

ABBERLINARE. Per *Sbalordire, Confondere, Stordire, Inquietare, Infastidire* (Bianchini). Voce lucchese.

ABBEVERATÓJO. È una specie di uccellagione. Vedi in CACCIA.

ABBICCÌ. L' ordine di tutte le lettere dell' Alfabeto dall' A alla Z.

ABBIOCCARE. *v. intr.* Propriamente dicesi in Siena della gallina quando vuol covare ‖ e metafor. si dice per Avvilirsi, Perdersi d'animo. (Politi, *Dizion. toscano.*)

ABBIRRUCCIARSI. Azzuffarsi, Abbaruffarsi. Questo verbo reciproco è comune in Pistoja, ne' seguenti e simili parlari: *Prima cominciarono a trattarsi male; poi si abbirrucciarono, e non ti so dire quante se ne diedero.*

ABBOCCARE. Accettare senza indugio un partito che ti paja buono. Per es.: *Non prima al nostro Cecchino gli fu profferto sì fatto partito, ch' e' l' abboccò senza pensarci nemmeno.*

Abboccare la botte, vale Riempirla nuovamente di vino sino al cocchiume, per compensare quello che si è succiato il legno stesso della botte, che per ciò è fatta scema. Dicesi pure di fiaschi e barili. (Carena, I, 275.)

ABBOCCATO. Si dice di chi tutto gli si affà, a cui cioè piace ogni sorta di cibo ‖ dicesi pure di altre cose, come del piacerti ogni donna ec. ‖ dicesi parimente in tal senso *Abboccato e se-*

gusto, presa la similitudine da' fiaschi del vino, che si dicono esser così quando hanno il loro pubblico segno, e che hanno il collo e la bocca intera.

Detto di vino, vale Che pende al dolce, contrario di brusco; e dicesi anche *Aver l'abboccato* quando il dolce si sente a fatica; massimamente di vini che sogliono esser bruschi.

ABBONAMENTO. V. Abbonare.

ABBONARE. *T. mercant.* Riconoscere per buono e legittimo un conto, una partita ec. Approvare un conto, una partita. — Quel fiero pedantomastige del Viani difese nel suo Dizionario questa voce, nel significato sopraddetto; e la difesa confortò con un esempio del *Catorcio d'Anghiari*, c. 9, st. 23. E notò opportunamente che i Toscani dicono ancora *Abbonamento* e *Abbuono* nel sopraddetto significato; citando pure per questa ultima voce l'autorità del Tommasèo. Il Viani fece ottimamente; ed io mi sottoscrivo alla sua sentenza.

Dicesi parimente per Scemare qualche cosa di su un conto, Consentire a fare una tara; con questo che *l'abbonare* lo fa il creditore, o quegli che dee riscuotere, e la tara la fa colui che dee pagare. Uno ti porta un conto: a te pare alto; e tu domandi: *Mi abbonate nulla su questo conto?* E l'altro risponde o sì o no, come più gli piace.

Nel linguaggio teatrale *Abbonarsi* usasi per *Appaltarsi*, cioè Pagare sul principio della stagione una data somma che ti dia il passo a tutte le rappresentanze senza altra spesa. E l'atto del fare tal cosa è l'*Abbonamento*. I custodi della purità della lingua vorrebbero che si lasciasse stare l'*Abbonare* e l'*Abbonamento*, e si usasse solo *Appaltare* e *Appalto*: ma quegli altri caponi fanno orecchi di mercante; ed io per me gli lascio dir come vogliono. Tanto, sarebbe come un tenere Arno che non corra.

ABBONDÓNE. *Abbondóne* è per i Toscani Colui che, parlando teco ti fa il capo come un cestone: che a parlargli d'orologi, è orologiajo: a parlargli di architettura, è architetto; di pittura, pittore, e vattene là: Che tutto ha veduto e che tutto ha udito; che dice di non esserci per i mezzi, tante sono le faccende ch' egli ha alle mani: dice che tutti se lo strappano chi di qua chi di là ec. ec.

ABBORDARE UNO. Andare a fargli motto, e a conferire con lui, benchè non ti sia molto conoscente. Lèggi a proposito di questo verbo, e dei modi *In sul primo abbórdo*, e *Uomo di facile abbórdo*, quel che ne scrisse il mio Prospero Viani nell' opera citata, a cui il popolo toscano dà pienissima ragione.

ABBÓRDO. *Uomo di facile abbordo*, Uomo affabile, e col quale si può conferire senza grandi cerimonie. ‖ *Di primo abbordo*, *In sul primo abbordo*, vale Di prima giunta, Di primo acchíto, senza parole o atti precedenti. Vedi Abbordare.

ABBORDÓNE. Uomo che, di primo acchíto, e senza nemmeno conoscerti, o poco, ti si pianta dattorno, e t'ammazza co' discorsi.

ABBORRACCIARE. *v. att.* Fare alcuna cosa a strapazzo, senza considerazione, a caso, alla cieca.

ABBORRACCIÓNE, *s. m.* Chi, per volere operare o in fretta o di mala voglia o senza pratica, fa una cosa malamente e alla peggio.

ABBOTTARSI. *intr. prom.* Sentirsi presto pieno di cibo, Saziarsi tosto mangiando: è voce de' Senesi, i quali pur dicono *Abbottolarsi*.

ABBOTTOLARE. Vedi Abballucciare. Cod. maruc. A. 106. (Salvini.)

ABBOTTOLARSI. Vedi Abbottarsi.

ABBOTTONATO. *add.* dicesi di uomo che non palesa facilmente le cose da tener celate, Cauto, Riservato.

ABBOZZARE. *v. intr.* Usasi spesso in Toscana per Astenersi dal fare risentimento, o dal prendere vendetta di cosa a te spiacevole, Dissimulare. Ma più che altro usasi quando in sì fatto astenersi non ne sta in capitale il proprio dovere o la propria riputazione. Esempj: *Quel marito sa che la moglie è infedele, e lui abbòzza, perchè fa il pappataci.* E chi sa che appunto da *Bozzo* non sia venuta tal voce. Uno si mostrerà sdegnato di avere ricevuto villanía, e minaccerà volersene vendicare; e l'altro dirà: *Andiamo, abbòzza.* Il volgo poi suole aggiungere: *Abbòzza, Tascone.*

ABBOZZÀTA. Abbozzamento. ‖ *Dare* o *Fare un' abbozzata,* Fare un abbozzo così alla grossa: e *figurat.* Descrivere alquanto o in parte.

ABBÒZZO. *Un abbozzo d' uomo, di donna* ec. vale Persona mal formata, e non proporzionata nelle sue parti.

ABBRACCIADÒNNE, così chiamano nel Pisano la Madreselva, o *Lonicera caprifolium. Linn.* (Targioni-Tozzetti, *Diz. botan.*)

ABBRACCIARE. *Abbracciar lo stòmaco* dicesi di bevanda, e specialmente di vino, che piaccia e che conforti.

ABBRACCICARE. Abbracciare. Lo dicono a Siena; e lo usò fino da' suoi tempi il Beato Giovanni Colombini.

ABBRACCIUCCHIARE. Abbracciare di affetto lezioso o fiacco. Un bimbo abbracciucchia la sua mamma. Due sposi novelli s' abbracciucchiano in presenza di gente, per mostra di tenerezza svenevole.

ABBRANCOLÍTO. *Voce aretina.* Aggranchiato dal freddo.

ABBRICCÁGNOLO. Uccelletto che si arrampica sugli alberi, detto anche *Rampichino.* ‖ Nell' uso famil.: Qualunque cosa dia presa per abbriccarsi.

ABBRICCARE. ‖ ABBRICCARSI. *v. rifl. att.* Inerpicarsi, Arrampicarsi. ‖ E in agricoltura si dice delle piante, che salgono sugli alberi e sopra i muri abbarbicandovisi.

ABBRICCHÍNO. *s. m.* Colui che indaga e tenta con ogni stillo e rincalzo o di campar la vita, o d' aver ragione in qualche controversia. Dicendo *Rampichino* o *Stillino* s' esprimerebbe press' a poco lo stesso: ma *Stillino* riguarda più gli utili e i risparmi; e *Rampichino* dipinge lo sforzo più ignobile che ingegnoso. (Tommaséo.)

ABBRÍVO. *Prender l' abbrivo.* È frase marinaresca che si adopra a significare il cominciare a muoversi di un vascello, e acquistare la velocità.

Il popolo, con leggero traslato, lo usa a proposito di persona che cominci a camminare frettolosamente. Il Nannucci mi avrebbe qui detto che non è per niente un traslato; e mi avrebbe mandato a leggere quel ch' e' disse, a conto di *Abbrivare* nelle sue *Voci e Locuzioni,* dove prova che per la sua origine provenzale, si dice di qualunque cosa si muova con forza, e di persona altresì.

ABBRONZÀTA. *Dare un' abbronzata.* Per questi modi, vedi in PARTICIPIO.

ABBRUCIARE. *Abbruciare l' alloggiamento, Abbruciare il pagliaccio.* Vedi in PAGLIACCIO, *Bruciare il pagliaccio.*

ABBRUNARSI. *rifl. pass.* Vestirsi a bruno.

ABBRUSCARE. Tostare, detto specialmente del caffè, e de' crostini. Usasi comunemente dal popolo senese. (Milanesi G.)

ABBRUSCHÍNO. Quell' arnese che serve per tostare il caffè. Voce comune a' Senesi: i Fiorentini *Tostino* da *Tostare.* (Milanesi G.)

ABBRUSTIARE, *v. att.* diciamo per lo più il Mettere alquanto alla fiamma gli uccelli pelati, per tor via quella peluria che rimane dopo aver loro levate le penne. ‖ Tostare.

ABBRUSTOLIRE. *v. att.* Porre alcuna cosa al fuoco sì che, senz' ardere, ne sia più che abbronzata. Dicesi pure *Abbrustolare*.

ABBRUSTOLÍTA. *sust.* Leggero abbrustolimento; si usa nella frase *Dare un' abbrustolita*, per il semplice Abbrustolire, come si fa di molti verbali simili a questo.

ABBUCINARE. *v. att.* Assordare con le grida; e dicesi di chi chiacchiera assai e forte, che non lascia dir agli altri. Voce senese. (Politi, *Diz. toscano.*)

ABBUJARE. Di cosa che si metta via per non ne fare scalpore, sia prudenza, o viltà, o connivenza. Anche att.: *Fu abbujata,* sottinteso *la faccenda,* o simile. La giustizia corrotta, alla quale si porta un lamento contro persona che ha comprato il diritto di far del male, abbuja in tempo la cosa, e la fa finita non si sa come.

ABBUÒNO. Vedi Abbonare.

ABBURARE. *v. att.* Abbronzare: ed in questo significato è comunissimo all'isola dell' Elba. Es.: *Non lo sbraciar tanto il caldanino del letto, non s' avessero a abburar le lenzuola.* La derivazione è certamente dal latino *Amburere.*

ABBURATTARE. *v. att.* Cernere la farina dalla crusca col buratto. ‖ Ventilare, Discutere.

ABBURATTATÚRA. L' operazione dell'Abburattare; e la mercede che se ne dà o se ne riceve.

ABERÍNTO. Aferesi di *Laberinto,* comune al volgo di molti luoghi di Toscana.

ABETÈLLA. Abete reciso dal suolo, rimondo, lungo, sottile, altrimenti detto Stile. Questi stuli d' abete si piantano in terra per fare i ponti, quando si vuol lavorare alle fabbriche. (Baldin. *Decenn.* 6. 405.) « Concludeasi finalmente che il palco dovesse reggersi a forza d' abetelle, in buon numero, da fermarsi nel pian di terra. »

ABILITÀ. *s. f.* Lo usa il popolo così genericamente, per significare la Perizia ed anche il Sapere altrui in varie faccende o discipline. Es.: *Oh, il signor N. è una persona di grande abilità.* È voce presa dal Francese? Non lo vo' sapere: il popolo lo dice, e basta: qui non ci ha luogo il si può o il non si può.

ABINARE. *Voce aretina.* Combaciare; ma dicesi specialmente quando una cosa entra nel vuoto dell' altra, e ci calza per appunto. Di uso raro; ma vive tuttora. La registra anche il Redi.

ABITÀNTE. *s. m.* Chi abita in un dato luogo. *Firenze ha 120,000 abitanti.* — *Quanti abitanti fa l' Italia tutta insieme?* Il Vocabolario reca esempj di *Abitante* sostantivo; ma non ritraggono propriamente l' uso che ne fa il popolo.

ABITARE scherzosamente per Aver denari; e dicesi specialmente a persone di piccolo affare. Per es.: *Come abiti oggi?* Ovvero: *Che? non abiti?*

ABITÁTO. *s. m.* Luogo abitato.

ABITAZIÓNE. *s. f.* Casa, Luogo ove altri abita.

Avete ragion da vendere, mio caro Viani, quando vo' dite nel vostro Dizionario che *Abitazione* per Casa, voce dell' uso toscano, ha pure esempj di classici; e all' *Etruria* le stanno meglio che il basto all' asino le riprensioni che le fate per aver detto che il Parenti non ammette tal voce in tal significato, quando l' ammette l' ammettissimo (Vedi Viani, Dizion. Pret. Frances. in Abitazione). Insomma vi dico che co' pedanti è una miseria. Facciamo a compatirci, e tiriamo di lungo. È vero per altro che, se tal voce si ode tra noi in bocca a coloro che pretendono di parlare in punta di forchetta, uno del popolo nol direbbe mai e poi mai.

ABITÍNO. Vedi Abito.

ÁBITO. Questa voce di uso comune, nel significato che appresso si dirà, la registra anche il Manuzzi nella seconda edizione del suo Vocabolario, e la dichiara così: *Abito dicesi anche quel segno di devozione verso Maria Vergine, fatto di due pezzetti di stoffa o panno, con sopravi l' immagine o il nome di lei, attaccati a due nastri da potersi portare al collo: detto altrimenti Abitino*. Perchè, domando io, questo amuleto si chiama *Abito?* Eccolo: Questa devozione è un trovato di frati, specialmente di que' del Carmine; i quali fanno tali *Abitini*, o *Abiti*, con de' pezzetti di loro tonache smesse; e dandolo a' loro divoti, intendono di farne come tanti altri frati o terziari, che vestano l'abito dell'Ordine, con partecipazione di tutti i vantaggi spirituali, di chi veramente lo veste.

L' Abito non fa il monaco. L' usa il popolo a significare che l' apparenza esteriore non è certo indizio che le qualità intrinseche le corrispondano. A proposito di questo modo di dire si legge in una nota alla stanza seconda, canto 7 del *Bertoldo:*

« È vero, quanto triviale, quel detto
» nostro: *L' abito non fa il monaco;*
» che corrisponde a quel di Plutarco
» appresso il Monosini, *Fl. it. ling.* l. 7,
» n. 62, » — *Barba non facit Philosophum* — siccome è fallace, quanto alle donnicciuole comune, quell' altro: *Con gli anni viene il giudizio — Gli anni vengon per tutti; il giudizio per pochi*.

ABITUARSI. *intr. prom.* Fare l' abito a checchessía, Adusarvisi. Ed anche qui il Viani mena a ragione la frusta contro chi non vorrebbe che tal verbo si usasse in tal significato, essendocene esempj nel Vocabolario; ed essendo per di più nell' uso toscano. È vero però che anche questa voce, come dicemmo in *Abitazione*, la usan coloro che pretendono di parlare in punta di forchetta; e che il popolo non direbbe altrimenti che *Avvezzarsi*.

ABITÚDINE. *s. f.* Uso, Consuetudine, Abito.

Questa è una delle non poche voci barbare che sono entrate nel linguaggio del popolo; ed è di quelle che non trovano grazia nemmeno appresso coloro che sono di maniche larghe: il Viani non la registra nel Dizionario; e il Gherardini stesso la riprova con queste parole:

« *Abitudine* in sentimento di *Assuefazione*, cioè *Disposizione a far che che sia acquistata per via d'atti ripetuti*, o vero *Pratica acquistata con abituale esercizio in che che sia*, è
» voce manifestamente usurpata, senza
» nostro vantaggio, a' Francesi, avendo
» noi di lunga mano in casa nostra,
» oltre ad *Assuefazione*, l'altre belle
» voci *Abito, Abitualezza, Abituazione,*
» *Consuetudine*, tutte esprimenti ciò
» stesso che in francese esprime la voce
» *Habitude*. Bene io so che nelle odierne scritture la voce *Abitudine* per
» *Abito, Abitualezza*, ec., risuona così
» spesso, che è un fastidio a udirla:
» ma questo io so ancora, che mai non
» mi venni abbattuto ad essa in leggendo autori approvati, eziandio de' secoli a noi più vicini;[1] chè presso
» tutti *Abitudine* è pigliata sempre non
» in altro senso che quello di *Costituzione* o *Condizione del corpo animale*
» *o vegetale*, lat. *Habitudo;* o traslativamente per *Forma* o *Costituzione*
» o *Disposizione delle produzioni dell' ingegno*, lat. *Habitudo* altresì; o
» figuratamente per *Inclinazione, Propensione, Disposizione, Attitudine ingénita*. E però ad alcuni dovrebbe
» recar maraviglia il veder questa *Abitudine* co 'l valore di *Assuefazione*, ec.,
» registrata per la prima volta nel Vo-

---

[1] V. le *Voc. e Man.* vol. I, pag. 162. col. 2, l' osserv. ad *Abitudine*.

» cabolario che al presente ristampano li Accademici della Crusca. Ma con quale autorità ne confermano l'uso?... Con due esempi del Botta. Onde s'inferisce a buon diritto che nè manco ad essi, ne' cento e più anni spesi a raccoglier da sè e a limosinare d'altrui nuova materia da impinguare e corroborare il Vocabolario antico, porse la fortuna un solo esempio di scrittore che faccia testo.[1] Ma, che è peggio in quanto a lessicología, l'*Abitudine*, in senso di *Abito*, *Abituazione*, *Assuefazione*, *Consuetudine*, lat. *Habitus*, si è quella che dagli Accademici fu scelta per tema dell'articolo; non s'accorgendo che l'avervi essi medesimi fatto corrispondere *Habitus* in latino ben dimostra, non ch'altro, tale non essere il suo primitivo significato, non ci essendo occhio il quale non veda che l'*Abitudine* italiana procede immediatamente dall'*Habitudo*, *inis*, latina, non già da *Habitus*, *us*. Doveano dunque li Accademici, dacchè s'aveano proposto di trar fuori l'*Abitudine* sinonima, a lor giudizio, di *Consuetudine*, *Assuefazione* (con intendimento per avventura di salvar sè stessi !!!), assegnarle al più al più l'ultimo paragrafo, e quivi schiettamente avvisar lo studioso, questa voce in questo significato appartenere a' neologismi ed agli abusi (come suol fare alcuna volta l'Alberti), acciocchè nessuno resti ingannato. Il Botta, è per più rispetti, istorico pregevolissimo, e tratto tratto si fa pur conoscere per insigne oratore; ma, come scrittore, egli non è sempre così purgato, che gl'intendenti non trovino macchie nelle cose sue. Abbastanza conosciuta è la risposta ch'egli fece al prof. Anton Maria Robiola, il quale aveagli censurato, quanto a lingua, più di sessanta luoghi nella *Storia d'America*: per conto di diciassette e' si difende; otto li chiama tollerabili; degli altri con esemplare modestia si accusa colpevole (se bene, - cosa per poco da non credersi, - alcuni sieno tutt'altro che errati); e termina la sua confessione così dicendo: — *Questi sono i miei peccati scoperti da lei; ma sappia che ve ne sono molti altri di questo stesso genere.* — Dunque a me pare che dalle scritture del Botta cavar si possano, e porsi debbano nel Vocabolario, quelle voci che a bello studio e con felice industría egli coniò per esprimer cose le quali ancor non aveano parole idonee a ben rappresentarle; - ciò fece il Grassi nel *Dizionario militare*, e n'avrà sempre lode e gratitudine da' saggi cultivatori di nostra lingua; - ma d'altra parte non istimo che il Vocabolarista debba a chiusi occhi accettare da lui que' vocaboli che gli piacque di tirare, senza un bisogno al mondo, a significare idee lontane da quelle ch'essi furono sortiti a dover imprimere nell'intelletto: di questa fatta, per quel ch'io ne sento, è la voce *Abitudine*, distesa a far le veci di *Consuetudine*, *Assuefazione*, *Abito*, *Abituazione*, *Abitualezza*. »

---

[1] Dove per altro i signori Accademici avessero portato li occhi più intenti nelle loro letture, avrebbero trovato un più valido esempio, che non è quello del Botta, a loro uopo. Eccolo: *Un indurimento di cuore, un accecamento di ragione, un'abitudine a' falli* (Salvin. in *Pros. e Rim.* ined. Filic. Salv. ec., p. 194). « Ma tuttavía, per sentenza del Salvini medesimo, un solo esempio non è bastevole ad autenticare un vocabolo; e siccome quest'unica volta per avventura, in tante e tante cose ch'egli dettò, gli venne scritto *Abitudine* in vece di *Abito*, *Assuefazione*, non è fuor del verisimile che ciò attribuir si debba ad inavvertenza, se già per *abitudine a' falli* e' non intese *Disposizione a commetterli*: nel qual caso nè pur quest'autorità del Salvini potrebb' esser qui allegata » (Gherardini, *Append. alle Gramm. ital.* pag. 509-10-11.)

Tuttavía a chi riesce levarla di tra 'l popolo? Ciò forse sarà impossibile; ma non resta per questo che adoperassero malamente gli Accademici della Vª impressione quando autenticarono questo sproposito con esempi di autore non autorevole.

Oltre ciò che ne ho riportato dal Gherardini, sarà buono l' udire anche quel che ne dice il Tommaséo nel *Dizionario della lingua italiana*. « Oggidì *abitudine* ha senso frequente d' Assuefazione e Costume intellettuale morale e sociale, nè lo direi francesismo; giacchè, se del corpo usasi e *abito* e *abitudine*, pare che il secondo possa prendere altresì gli altri sensi del primo; colla differenza che *abitudine* pare l' abito già formato: nè direbbesi *far l' abitudine*, come *far l' abito*. Poi il senso più propriam. filosofico, e di morale religiosa, ad *abitudine* manca. Ma in altri luoghi *abito* nel senso che comunemente si dà a *abitudine*, o fa ambiguità col senso di vestire, o non è, segnatamente nel linguaggio famigliare, di quella evidenza e naturalezza che richiedesi per fuggire affettazione. »

ABONDARE una persona. Voce forse derivata da *Abbordare*. E dicesi in significato d' *Imbrogliare*, *Confondere*, *Sbalordire*, *Far rimaner confuso*. Nell' Alberti si ha *Abbordare* in senso di Andare alla volta di uno, per parlargli, per trattar seco di checchessía. (Bianchini, *Vocab. lucchese*.)

ABÒRTO. *Abọrto di natura* dicesi di Persona mal formata, e quasi deforme: dicesi pure *È un aborto* senz' altro. ‖ E dicesi pure *Aborto* di una opera o di mano o d' ingegno imperfetta.

ABÒṠINE. *Voce sanese*. Vedi Verdacchia.

ABRÍLE, idiotismo per Aprile, che si usa comunemente a Pistoja. Anche i Provenzali antichi dicevano *Abril*.

ABRUSTICARE. Abbrostolire: e dicesi del pane. Voce aretina registrata dal Redi, e tuttora in uso.

ABUṠARE. *Abusare della pazienza*, *della bontà altrui*, Far troppo a sicurtà con esso, Esercitarla troppo. Es.: *Non vorrei abusar della sua bontà*; o, *Per non abusare della sua pazienza, faccio fine*.

ACCA. *s. m.* Nome dell' ottava lettera dell' alfabeto, il cui segno è H. Questa voce, accompagnata dall' art. indeterminato *Un* si adopra nel significato di *Un minimo che, Un nulla, Un nonnulla, Nulla, Niente.* ‖ *Non stimare un acca, Avere per meno d' un acca checchessia*, o simili, figurat. Non ne far conto, Averlo a vile, Disprezzarlo, e simili. ‖ *Non ne sapere un acca*, dicesi di chi non sa nulla del suo mestiero, della sua arte.

ACCADÈMIA. Società che, sotto certe norme, si esercita nel canto, nel suono, nel ballo e sim. ‖ Intertenimento poetico o musicale, a prezzọ o no, dove si recita e canta, si applaude e sbadiglia, si libera la patria a buon mercato, e a bel diletto si consolano gl' infelici. (Tommaséo.)

ACCADEMICAMÉNTE. Co' verbi *dire* o *parlare* significa Per puro passatempo, e non con un dato fine o proposito.

Lettera a Prospero Viani.

Mio buon Prospero,

Vi rammentate di quel tentennino, che vi metteva su contro di me, e che voi nel vostro *Dizionario de' pretesi francesismi* (del quale ho sempre detto e sempre dirò un monte di bene) vo' eri sempre addosso a me, ed ogni tanto mi davi un' appinzaturína, benchè si vedeva che il facevate a mal cuore; e subito dopo, il ben che mi volete vi metteva nella penna amorevolissime parole? Ve ne rammentate eh? Anch' io, sapete, me ne rammento: e mi rammento che, scambio d' impermalirmi, vi volevo più ben di prima, conoscendo la ragia, e più che prima vi stimavo. Ora io fo quest'altro Vocabolario: e come voi *faceste meco*, così farò io con voi, senza appinzature per altro, cioè spesso spesso, o di punta o di taglio, vi rivolgerò il mio parlare; e comincierò tosto da questa voce ACCADEMICAMENTE, della quale, con modo tra 'l dolce e l'amaro, vo' scriveste: *L'approva anche il Fanfani: la pèsca ha avuto il nocciolo*. Altro s'i' l'approvo, Prospero mio: approvo tutte le buone voci e tutte le buone maniere famigliari; ma a questa qui poi le do tutti e sette i sacramenti. Che volete? ci ho un gusto matto quando sento anche dalle donne del volgo cantarmi: *Ma la dica: le mie parole l' ha prese sul serio? io lo dicevo così accademicamente, sa*. E non posso fare ch'io non dica: « Guarda, come il popolo la sa lunga! » E di fatto, venite qua: o dov'è una parola di significato più vero? o dove, fuor che in certe accademie, si dondola tanto la mattea, e si ciaba così per ciabare o per dar pasto a' minchioni e non altro, senza però venir a capo mai di nulla, e senza mai mettersi proprio giù e dir per davvero? Ma non entriamo in questi venticinque soldi: ci siamo intesi, e basta.

Il vostro Fanfani.

ACCADERE. *v. intr.* Avvenire per caso e inopinatamente. ‖ *Non accade, Che accade?* Non importa, Che importa?

ACCADUTO. *s. m.* Ciò che è accaduto, I fatti accaduti.

Il Viani mi dà una cenciata, perchè, nel mio *Vocabolario della lingua italiana* notai che tal voce in questo significato è tassata di falso. Sì, benchè tal voce sia nell'uso nostro, io *la bollo*, per dire come dice il Viani; e la bollo, non mica perchè io voglia attaccar briga con chi volesse usarla, o perchè l'usarla mi paresse un peccato mortale: ma la bollo, e ne bollo altre anche più innocenti, perchè, essendo quel mio lavoro fatto per i giovani, mi pare cosa prudente l'accennar loro quel che è meno che elegante, consigliandoli a scegliere l'ottimo, anzi che il poco buono. Assai pigliano gambóne da sè!

ACCAGLIATA, *s. f.* Latte rappreso, cioè quello in cui è stato messo il presame, che poi, strizzato e messo nella forma (la quale ho inteso chiamare dai nostri contadini Casino) diventa cacio. — Si usa comunemente nel Lucchese. (Bianchini.)

ACCALDATO, *add.* che si usa a modo di sostantivo: e dicesi di chi, per troppo esercizio, ha molto caldo. Il Tommasèo ne' Sinonimi dice: « *Accaldato* vale Riscaldato assai, e tanto da porsi a rischio di pigliare un' imbeccata, una infreddatura, un mal di punta. »

« Si diviene accaldato per malattía, per soverchia agitazione di corpo. »

Qui noterò che *Accaldato* nell'uso comune si dice solo propriamente di chi torna dall'aver fatto cammino troppo sforzato, o troppo lungo esercizio di corpo. Circa poi al pigliare una imbeccata, andava notato che ciò può avvenire quando chi è accaldato non si ha cura, e si espone al fresco ec.

ACCALLARE. Per non interamente chiudere una porta, *Socchiudere*. (Bianchini, *Vocab. lucchese*).

ACCAMPIONARE. *v. att.* Registrare ai campioni del comune. Leggi il saporito articolo che fa il Viani su questa voce nel suo *Dizionario de' pretesi francesismi*. Hanno voglia i lustríni della lingua a dir che non s'ha a dire; ma ogni volta che occorrerà il parlare di beni stabili da registrarsi ne' libri del pubblico censimento, detti campioni, per esser sottoposti a dazio, niuno dirà mai altrimenti che *Accampionare*.

Detto delle strade, vale Registrarle al libro del comune per dovere esser mantenute a spese pubbliche.

ACCAMPIONAMÉNTO. Verbale di ACCAMPIONARE.

ACCANIMÉNTO. *s. m.* Ira, Stizza, Ostinazione. || Assidua e soverchia attenzione a checchessía.

ACCANITAMENTE. *avv.* Rabbiosamente, A modo dei cani. || Con ogni sforzo, e perseveranza.

ACCANITÉZZA. *s. f.* Astratto di Accanito; ma dimostra l'atto più che l'abito. È d'uso comune nell'Elba.

ACCANÍTO. *add.* *Accanito al lavoro, allo studio*, e simili, vale Indefessamente costretto al lavoro, allo studio ec. dal proprio dovere, o stimolato dalla propria volontà. || È detto di un vizio, vale Ostinato, Incallito.

ACCANNATÓJO. *s. m. Termine delle tessitore.* Bastoncello di legno che si mette in un foro, fatto nel mezzo del portacasse, e che serve principalmente a far muovere il pettine, o, come dicono, a farlo molinare.

ACCANTO. Per significare casa o bottega distante dal punto onde si parla due o tre altre case, che le siano tramezzo si dice: *Qui due usci, o tre usci* ec. *accanto.*

ACCAPACCIATO. *add.* Chi per soverchia applicazione o per altra cagione ha gravezza di capo. Rondin. *Contag.* 44.: « Se n'andò a casa prima del solito tutto accapacciato. » Questa voce, d'uso comunissimo, fu usata anche dagli scrittori buoni, come si vede da questo esempio qui, e da altri due del Caro che ne ha il Vocabolario.

ACCAPACCIATÚRA. *s. f.* Gravezza, e lieve confusione di testa.

ACCAPARRARE. *v. att.* Fissare la compra di una cosa dando o ricevendo caparra.

ACCAPITELLARE. *v. att. De' legatori di libri. Fare il capitello*, cioè Attaccare o Cucire i coreggiuoli alle teste dei libri, sicchè facciano quel che dicesi *Capitello.*

ACCAPITOLARE. *T. dei legatori di libri.* Appiccare o cucire quei coreggiuoli, che si chiamano capitoli, alle teste dei libri.

ACCAPPATÓJO. Specie di mantello di bianco panno lino, talora con maniche larghette, interamente aperto sul davanti e che involge tutta la persona. Lo vestono le signore nel porsi alla Teletta, e gli uomini nel farsi pettinare o tagliare i capelli. (Carena, I, 84).

ACCAPPONARTISI *la carne.* Per quel tremore che scorre per le carni, o per orrore di checchessía che fa arricciare i peli, o per febbre sopravvenente. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*) Uno scrittore porco, ma valentissimo, usò così questa voce: *Io!... Signora... rispose la scaltrita, Impostūrando d'aver gran paura, Oh Dio!.... mi sento accapponar la vita!*

ACCAPRETTARE. *v. att.* Legare un animale per le quattro gambe, come i pastori fanno a' capretti ed agnelli.

ACCARPIONARE. *v. att.* Cucinare i pesci a modo di carpioni, quando fritti si cuoprono d'aceto, aggiuntovi spicchi d'aglio, buccia di limone, cime di salvia e simili. Così il Carena, non compiutamente. E siccome un po' di buccolica piace a tutti, sentite un po' come insegna ad accarpionare più ghiottamente M. Cristoforo Messisbuco, che nel secolo XVI fece un bel libro di cucina, pochissimo conosciuto.

« Per accarpionare ogni Pesce, Trut-
» te, Carpioni, Cevali, Orate, Barboni,
» Sardoni, Pássare, Rombi, Anguselle,
» Sardelle, Luzzi, Storioni in fette.
» Et ogni altro pesce, e picciolo e
» mediocre, intiero e schiappato, i
» grossi, e sottili, le code, et i morelli.
» Pigliarai un vaso con buono aceto,
» pévere, cannella, gengevro, garofani,
» sale, e zafrano assai, per darli il co-
» lore; e mescolerai bene insieme delle
» robbe in detto aceto: poi averai il
» pesce che vorrai accarpionare bene
» scagliato, e curato dentro, e lavato, e

un pochetto di sale sopra; e lo infarinarai e lo friggerai in bono olio; e così come serà cotto, lo cavarai dalla patella, scolandolo bene dall'olio colla cazza forata, e così bogliente lo ponerai nel vaso dell'aceto, sì che stia tutto sotto per lo dire d' un miserere. Poi lo cavarai dal detto aceto, e lo distenderai su una tavola a scolare; e come serà scolato e rafredato bene, lo conservarai in foglie di lauro, o gionchi, e lo potrai mandare in cesti da luoco a luoco nel magior caldo, e si conservarà otto o dieci giorni: e così da ogni tempo, è buono; e quando è caldo dalla cotta, è divino con del medemo aceto sopra. »

ACCASARSI, *rifl. att.* Unirsi in matrimonio. ‖ Aprir casa, Tornare ad abitare; e si usa anche senza le particelle pronominali. ‖ *Accasarsi con uno*, Imparentarvisi per via di matrimonio.

ACCATASTARE. *v. att.* Far catasta, e dicesi propriamente delle legne. ‖ *per sim.* si dice d'ogni altra cosa che s'ammassi, o s'ammonti. ‖ *Accatastare*, da *Catasto*, Registrare su' libri del comune i beni de' cittadini per impor loro gravezza, ed anche Imporre la gravezza.

ACCATTABRÍGHE. Brigatore, Che volentieri entra in brighe.

ACCATTARE. *v. att.* Prendere da altrui alcuna cosa, che non s'abbia di proprio. ‖ Procacciarsi checchessía mendicando: in questo signific. è posto attiv. col quarto caso.

ACCATTATO. *add.* Si dice di ciò che non è proprio della persona o della cosa di cui si parla, ma che è tolto come in prestito d'altronde; e quindi di ciò che non è naturale.

ACCATTÒLICA. *Andare all' accattolica* dicesi, e dicesi comunemente, per Andare accattando, Vivere di limosina. Questo è un giuoco di pàrole: la Cattolica è un borgo tra Rimini e Pesaro, notissimo a tutti; ed il popolo, profittando del suono quasi uguale che rende con l'articolo innanzi, scambio di *La Cattolica* ne fa *l'accattolica*, riducendola al proposito suo. Il Vocabolario dà un esempio del *Malmantile;* ma più bello e più spiegativo, perchè ritrae apertamente l'origine, è questo della *Celidora*, III, 62. « E... un che chiama molti alla buccolica, Piglia la posta verso l'accattolica. » Cioè Chi fa mangiarsi il suo, presto si riduce in miseria.

ACCATTÓNE. Accattatore; ma dicesi per lo più per dispregio.

ACCATRICCHIARSI. *v. intr. pron.* A Pistoja dicesi dei capelli quando si arruffano e si intrecciano per modo che è mal agevole lo stricarli.

Nella montagna pistojese con garbatissimo traslato lo dicono per *Fare alle braccia e azzuffarsi con uno;* ma per giuoco e per atti d'amore villano. Il Lori nel grazioso idillio montanino, intitolato *Le disgrazie della Mea*, fa dire a questa, parlando del suo damo, alla stanza 22: « Io, che mi ci accatricchio e che ci arruzzo, Dal tanto sghignazzío schioppo nel buzzo. »

Dove l'abatino Tigri, oltre allo spiegare pessimamente *mi ci piglio di parole*, pone *schioppo sul buzzo*, senza certo capir un acca di quel che faceva.

Dello strazio disonestissimo che il Tigri fece di questo poemetto, stampandolo dietro a' *Canti popolari*, ne parlai diffusamente in uno scritterello fatto per l'*Appendice delle Letture di famiglia.*

ACCAVALCIARE. Star sopra qualsivoglia cosa con una gamba da una banda, e l'altra dall'altra, tratto dallo stare a cavallo. ‖ *per sim.* dicesi pure che Un ponte accavalcia un fiume.

ACCAVALLARE. *v. att.* Soprapporre, Mettere una cosa accavalcione a un'altra. ‖ Parlandosi di tele o simili, Lasciare uno o più fili senza tessergli. || Levare d'ordine, Spostare. || *Accavallare oche, storni,* o simili, *T. de' cacc.* Avvicinarsi loro stando nascosti dietro un cavallo.

ACCAVALLATO, *s. m.* Voce delle calzettaje. Sorta di stretto che risulta da più maglie scavalcate. (Carena, I, 19.)

ACCECARE. *v. att.* || *Accecare uno specchio,* o altra cosa simile, Renderla oscura di lucida che quella era. || *Accecare una finestra,* Murarla, affinchè non entri la luce. || *Accecare le piante, viti,* o simili, si dice del guastar loro gli occhi, troncandone le mésse; ed in *sign. rifl. pass.* Divenir cieche, o prive dei loro occhi. || Nelle arti di metallo ec. vale Incavar buchi coll'accecatojo in sì fatto modo, che possano ricevere le teste delle viti, affinchè non risaltino in fuori.

ACCECATÓJO. *T. metal.* Specie di saetta da trapano, atta ad incavare un foro, acciocchè possa ricevere la capocchia d'un chiodo, o di una vite o altro, sicchè spiani e non risalti: e l'incavo che fa è la *Cieca.*

ACCECATÚRA. *s. f.* Incavo fatto con l'accecatojo.

ACCÈDERE. *agg.* detto de' pubblici ufficiali significa Andare in un dato luogo per riconoscere come sta una tal cosa, per poi darne giudizio. *Capit. Fium.* e *Strad. Pist.* 5: «Occorrendo poi che gli uffiziali, o uno o due di essi, dovessero, a istanza delle parti, accedere a fiumi, strade e ad altri luoghi dove fosse differenza, abbiano dalle dette parti lire due il giorno, spese e cavalcatura.» Questa voce, tuttora viva appresso i legali, i quali per altro dicono più spesso *Fare un accesso,* non è nei Vocabolarj, benchè sia sulla bocca del popolo, e nelle leggi antiche.

ACCÈNDERE. *Accendere il sangue.* Certi cibi lo fanno. E anche dicesi che il sangue si accende da sè, ignorandone noi la causa. (Tommasèo.)

Accendere una partita, un debito o un credito; Accendere uno debitore o creditore è Registrare il nome di alcuno a un libro di amministrazione, dandogli debito o credito. O corrottamente derivato dal Lat. *Accensere,* o fig. contr. di *Spegnere,* per Cancellare.

ACCENDIFUÒCO. Vedi Nomi composti.

ACCENDITÓJO. *s. m.* Mazza o Canna con un moccolo in cima, per uso di accendere candele e altri lumi posti in alto.

ACCÉNNO. *sust.* Avviso, Avvertimento. || Lieve indizio.

ACCÈNTO. Gli accenti tonici sono generalmente trascurati dai Toscani e dalla Crusca medesima: il Gherardini per altro su ciascuna parola poneva l'accento tonico, seguitato in ciò dal più de' Lombardi, ed anche in gran parte da me. Da tal uso però io mi temperai quando, mandate alcune mie coserelle al buon Fornaciari, egli in tal proposito mi scrisse queste parole: «Ho dato iersera e stamane così un'occhiata a quelle vostre coselline, e vi ho trovato valente al solito. Per tacer d'altro, quell'impasto dello stile vostro è un incanto: ma quei benedetti accenti su *vòlto, dovéa, paréa, avéa, paréano, dánno, dán, vér, María* e simili, non vi so dire quanto mi offendano, ed anche mi frastornino la mente. Ho veduto nel Gherardini e in altri le ragioni di quella maniera, nè punto mi appagarono mai. Per chi sa leggere e intendere, non vi è bisogno di quegl'ingombri; per chi non sa, non bastano. Io non dico per questo che alcuna volta non possano star bene; ma proprio quando è necessità, cioè quando, senza quel segno, potrebbe difficultarsi la intelligenza: il che sarà ben di rado. Voi per altro fate come vi aggrada, nè in cosa meramente, come dicon, di gusto ve ne avrei fatte queste parole, se non fossimo così amici. Quanto vi vo' bene

« che in altre cose vi discostiate dal
« Gherardini, così vorrei che anche in
« questa. Le ragioni che mossero lui
« avevano prima di lui mosso me, ed
« altri; ma poi mi dovetti ricredere,
« come già dissi nell' indice dei miei
« Discorsi filologici, alla voce *Biblia;*
« e in parte ripetei nel Repertorio de-
« gli *Esempi*, in *Ortografia.* Nondimeno,
« come dei peccati della giovinezza
« l' uomo talora anche in vecchiaia si
« risente, così alcuna volta mi viene
« fatto anc' oggi di volgere a quella
« parte più che io non vorrei, cioè più
« del giusto: chè di giusto non man-
« cano le opinioni gherardiniane. Di
« ciò è un pezzo che io voleva scri-
« vere; e l' avrei fatto, se la povera te-
« sta mi fosse mai rimasta sgombera
« un poco dai quotidiani pensieri e
« proprio *stropicci.* E se mai potrò
« farlo, all' *Etruria* manderò il mio
« scritto. » Il Gherardini è vero che metteva troppa mazza; ma il buon Fornaciari troppo poca: ed io soglio ora stare in quel mezzo. In questo vocabolario poi gherardineggio affatto, perchè lo credo necessarissimo.

ACCERÍTO. *agg.* Fatto nella cera o nel volto come di fuoco. *Lo intesi: ve' colui, l'è accerito come brace.* Forse quasi cero ardente. P. Son. *Amor m' ha posto quasi cera al fuoco.* — D. 3. 10: *Il lume di quel cero* (uno spirito beato lucente). — Dav. Tac. V, 3: *E Cotta Messalino accirito, iscoccò sua sentenza atroce.* Il Bindi nota: *Accirito,* Infocato nel viso. Voce in uso ancora. La pronunzia *accirito* tiene del greco, che ha l' η proferito dai Greci moderni come ι. I contadini interpretano il Davanzati.

ACCERPELLATO. *Agg.* Accerpellato il viso, o altra parte del corpo, dove la pelle sia come stracciata o rappezzata per vajuolo o per bruciatura. Anco d' altre superficie come la buccia del pane. Più che altro però dicesi delle palpebre.

ACCESSÍBILE. Così dice il Tommaséo a' §§ 3. Di persona. *Accessibile,* A cui si può andare e parlargli, e trattare seco. *Non tutti coloro che sono più accessibili sono più affabili.*

ACCÈSSIT. *V. L.* Si dice *Avere l' accèssit* di chi nelle accademie o nelle scuole si accostò più in merito a colui che ebbe il premio.

ACCÈSSO. *Uomo di facile accesso.* Che facilmente lascia che altri gli si avvicini e gli parli; che pur si dice *Di facile abbordo.* Meglio *Accesso* che *Abbordo;* se non forse per celia, o quando si va ad uno per assalirlo con preghiere o con tedii.

ACCÉTTA. *Fatto con l' accétta, o con l' ascia,* dicesi di Uomo alla grossa, e che trascura gli atti di civiltà, o fa le cose alla peggio.

Dare sentenze con l' accétta o *con l' ascia* e simili; vale Senza maturo giudizio, senza curare la gravità della cosa; e dicesi così delle sentenze de' tribunali, come de' giudizii letterarj.

ACCETTANTE. *sust.* dicesi tra' mercatanti Colui che, ponendo la sua firma ad una lettera di cambio, si dichiara debitore della somma in essa scritta. ‖ *Accettante e stipulante,* formula legale usata ne' contratti, e dicesi di Chi acconsente e si obbliga alle convenzioni in essi stabilite. ‖ e dicesi *per sim.* di Chi, volontariamente o mal suo grado, si trovi presente a fatti o discorsi che lo riguardano o che gli sono spiacevoli.

ACCÈTTO. A Siena si usa tuttora da qualcuno la frase *Dio tel faccia accètto,* per ringraziare altrui di beneficio ricevuto, scambio di *Dio te ne renda merito.* Questo modo lo notò già il Politi.

ACCHIAPPARE. *v. att.* Pigliare con fraude e violenza; e dicesi degli uccelli e delle fiere. Gli Antichi dissero in questo senso *Occupare;* e per tutti può valere l'esempio di Dante:

> « Trova le volpi sì piene di froda,
> Che non temono ingegno che le occúpi. »

dove *ingegno* vale *ordigno* o simile.

Acchiappare si dice anche per *Colpire, Cogliere.* Per es.: *Gli tirò un sasso, che se l' acchiappava, lo ammazzava.* Dicesi pure *Chiappare.* — *Acchiapparci uno,* Coglierlo lì sulla colpa: *Io gli ho fatto tanto la caccia, che finalmente ce l' ho acchiappato.* E quasi in atto di minaccia, specialmente a' bambini: *Se t' acchiappo!* Ad un malconcio, o malandato i Fiorentini sogliono dire: *Come tu se' acchiappato!*

ACCHINARSI. Chinarsi. Voce comune a' Senesi, e formata con la solita aggiunta dell' A in principio.

ACCHITARSI. *T. del giuoco del biliardo,* Mandare con la stecca la palla in un punto del biliardo a piacere, acciocchè l' avversario la batta. Si fa generalmente a principio della partita da chi perde; ed è voce al tutto francese. Alle volte occorre tirar così anche il pallíno, acciocchè l' avversario il batta; e allora usasi attivamente *Acchitare il pallino.*

ACCHÍTO. È la posizione della palla o del pallino quando uno si è acchitato; e di qui il modo familiare *Di primo acchito,* Di primo tratto, Alla bella prima. *Nanni di Dolovico* ec. « Re doppo un giorno subito accramato, Scrisse di primo acchito a' su' parenti. » Lo usò poi anche il Giusti.

ACCIABATTARE. *v. att.* Far checchessía alla grossa, e senza diligenza, tolta la metafora del ciabattino, Abborracciare, Acciarpare, e si usa coll' oggetto espresso o sottinteso. || Mettere insieme alla rinfusa, Avvoltolare.

ACCIABATTÓNE o più comunemente **CIABATTONE.** *s. m.* Che acciabatta per solito e nella peggio maniera. Anco come agg. *Storico acciabattone.*

ACCIACCARE. *v. att.* Ammaccare, Soppestare, Pestare grossamente.

ACCIACCÁTA. *s. f.* Lo acciaccare, l' Azione dell' acciaccare.

ACCIACCÁTO dicesi, per similitudine, di Uomo affranto da malattíe, quasi portasse le ammaccature de' colpi patiti. Così lo spiegatore de' modi familiari usati dal Giusti. Questa voce è antichissima, come quella che si trova fino nel latino barbaro, dove *Acciaccus* sonò parimente *Debilis, fractus membris,* come registra il Ducange, secondo un esempio dal *Miracula sanctæ Zitæ,* libro fatto per il popolo; il che mostra che nel popolo c' era fin d' allora tal voce, che rappresenta uno de' participii tronchi. *Acciacco,* cioè *Acciaccato.*

ACCIACCIARE. *intr.* Ciacciare, Mettere bocca per tutto, Ingerirsi di una cosa senza considerazione.

ACCIACCINARE. *intr.* Darsi un gran da fare ma senza pro. Si usa più volentieri riflessivo. *P. pass.* ACCIACCINATO, che si usa adjettiv. e vale Affannone, Che si dà un gran da fare.

ACCIÁCCO. Leggasi quel che di questa voce, e di *Acciaccato,* dice lo spiegatore di alcune voci e locuzioni tratte dalla lingua parlata ed usata da G. Giusti. Eccolo: « ACCIACCO. Questa parola nell' uso ha il senso di abbattimento, prostrazione; ed è senso traslato, perchè *acciaccare* propriamente vuol dire *ammaccare,* e si usa per esprimere l' effetto di un corpo duro caduto sopra uno più molle; per similitudine si dice *acciaccato* l' uomo affranto da malattíe, quasi portasse le ammaccature dei colpi patiti: *acciacco pubblico* vale pubblica miseria, prostrazione dell' animo dei più, ec. *O falchi pasciuti Del pubblico acciacco.* » — Dio salvi me e te, lettor caro, e ne liberi tutti gli acciaccosi, dagli acciacchi e dai flebotomi!

ACCIÁJO. *Essere* o *non esser d'acciajo.* Avere o non aver forza quasi sovrumana di animo o di corpo da resistere a grandi fatiche e a grandi sventure.

Perder l'acciajo. Indebolire, Perdere la virtù e la energía. Cini, *La Vedova :*

> « Ma se per sorte e' conducesse (il che
> Non credo già, perch'oggi in ver l'è cosa
> Troppo difficil ; chè, gl' ingegni, dicono
> Costoro, han perso l' acciajo) una favola
> D' argomento gentil, con un bel gruppo,
> Con uno scioglimento breve *ec.* »

Questo modo così antico, e così bello, io l' ho sentito, mi pare, sulla bocca proprio di un montaníno pistojese.

ACCIAJÒLO. *s. m.* Mercante d' accia.

ACCIAJUÒLO. Arnese tondo di acciajo con cima a punta rotonda, lungo mezzo braccio e grosso un mezzo pollice, che serve per affilare le coltelle de' cojai e de' macellari ec. Vedi il *Saggio del parlare degli Artigiani*, pag. 10.

ACCIANNARE. *v. intr.*, Le note Malm. 97, avvertono che la plebe fiorentina usa *Acciannare*, come *Acciacciare* e *Ciacciare*, che significano Imprendere o Fare checchessia senza considerazione, capacità, esperienza. Oggidì sonerebbe Affaccendarsi molto e sgraziatamente. « Coloro s' acciannano tanto per loro ambizioncelle, e poi n' hanno il capo rotto e la vergogna. » Forse in principio si diceva *Acciancare*, o *Muover la cianca*, e poi è divenuto *Acciannare* per dolcezza di pronunzia. Così diciamo : *Che fai tu che ti vedo tanto acciannare ?* — *Acciannare* o è varietà dello stesso Acciacciare e dell' Acciaccinare, o affine a Assannare, Azzannare, e simili, che denotano l' Atto dell' afferrare e del malmenare. Se pure altri non lo voglia quasi un guasto e una parodía di *Affannarsi* che ha fatto *Affannone* e *Affannoneria.* (Tommasèo.)

ACCIANNÍO. *s. m.* Modi affannosi di chi si accianna. *Con tanto acciannio, le vecchie serventi vuotano il capo.* (Tommasèo.)

ACCIAPINARSI. Affaccendarsi con più o meno pena. Fam., ma meno volgare di *Acciaccinare* e *Ciacciare*. In qualche dialetto italiano, chi è mal pratico dell' arte sua dicesi *Sciapia*, che corrisponde al *Ciaba* toscano ; e forse *Ciabattino* e *Acciapinare* hanno la radice stessa. (Tommasèo.)

ACCIARPARE. *v. att.* Operare senza diligenza e senza considerazione, Abborracciare. ‖ Raccogliere alla rinfusa quello che dà alle mani.

ACCIARPÍO. *s. m.* Acciarpamento continuato.

ACCIARPÓNE. *s. m.* Chi acciarpa per costume.

ACCIÁTA. Voce forse derivata da Accia, per Certa quantità di fili di accia o lino avvolti sull' aspo, o sul guindolo, Matassa. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

ACCIDENTATO. Dicesi in Toscana di chi è stato colpito d' apoplessía. I lustríni della lingua sentenziarono, che tal voce usasi impropriamente ; e il Viani ricaccia loro le parole in gola con questa romanzína. « Tanto impro-
» priamente (si usa) che si usa e si
» scrive anche in Toscana, e si regi-
» stra fino nel Vocab. della Crusca, che
» citate senza averne visto la coperta !
» ACCIDENTATO. *Colui che fu colpito da*
» *Accidente apopletico, o ne porta i*
» *segni.* O Toscani miei cari, per la cui
» lingua, benchè la non abbia d' uopo
» de' pari miei, combatterò a viso aperto
» fino agli estremi, siete dunque diven-
» tati tutti zoticoni, anzi, per valermi
» di una vostra parola sfuggita al frul-
» lone, è forse la Toscana tutta un zo-
» ticume ? Avevo notata fino dal 1841
» questa voce indicatami dalla nuova
» Proposta del Tommasèo, con *Afflus-*
» *sionato* ed altre di tal sorta : sentivo
» anch' io l' altrieri col resto d' Italia
» questi versi : E morì sulle labbra
» accidentato Il genio di quel birro il-
» luminato. (*Giusti, poes.* p. 295.) Dove

» non credo che l'autore spendesse
» l'*accidentato*, sal mi sia, impropria-
» mente, ma come buona e regolar
» voce viva per tutta Italia, dove pur
» troppo si sente spesso: e dove, poi-
» chè siamo caduti in sul ragionare
» d'accidenti d'apoplessía, corrono co-
» munemente altri modi notevoli. »

ACCIDÈNTE. Colpo apoplettico. Es.: *Ma lo sai, e'? il povero Gigi è morto d'un accidente.* Questo è detto per antonomasia; chè *Accidente* è qualunque cagione ti conduca a morire. Quando l'apoplessía è fulminante, e che ammazza sul tiro, allora il popolo lo chiama *Accidente a campana*, o *a ferrajuolo*, e anche *a secco*.

Accidenti! lo usa spesso il popolo o come imprecazione, o come interiezione di maraviglia. Per imprecazione in questi casi: Tizio l'avrà con Cajo; sentirà parlarne comecchessía, o saprà ch'e' gli mulina contro; allora dice: *Accidenti a lui!*; o semplicemente *Accidenti!* Di maraviglia è così: Vedrannosi fare ad alcuno prove straordinarie, e da rimanerne sbalorditi: di cento che stanno a vedere, è certa che dieci, sopraffatti dalla maraviglia esclamano *Accidenti!*

Come imprecazione, riferiscesi anche a cose inanimate: *Accidenti al freddo, Accidenti alla mi' fretta.* È poi singolare l'uso seguente: uno dovrà parlare di cose diverse, o di persone, che tutte sono triste; ed invece di dire: *Fanno a chi è peggio*; o *l'una è peggio dell'altra*; dirà, come preso dalla stizza: *Accidenti al meglio!*

Ti pigli un accidente, modo che certi usano quasi vezzeggiando, e per tenerezza, come dire: *Tu sia benedetto* Antifrasi barbara e villana. Si usa anco a significare assentimento, convinzione ec. p. e.: *Ne sei persuaso? Accidenti!* come dire: *Sfido a non essere!*

È un accidente si dice di persona, e specialmente di donna brutta; che si suol dir pure *È un accidente rifatto co' porri.* ‖ *Come un accidente*, usato avverbialmente, significa l'eccesso o lo sforzo di azione del verbo che l'accompagna. Per es.: *Quel diavol di cavallo corre come un accidente — Quell'uscio sputa com'un accidente — Quel monello di ragazzo urla come un accidente.* Ne' quali casi tutti dicesi anche *Come una saetta.*

ACCÍDIA. *s. f.* Fastidio, e tedio del ben fare. ‖ *Fare venire l'accidia*, Recar fastidio parlando o operando con incresciosa lentezza.

ACCIGLIARE. *v. att.* Accigliarsi. *rifles.* Aggrottare o Increspar le ciglia per natural manifestazione d'ira, di malinconía, dell'essere immerso in alcun pensiero ec.

ACCIGLIATO *add.* dicesi di chi Increspa e aggrotta le ciglia per manifestazione d'ira, di malinconía ec.

ACCILECCARE. *v. a.* Far la cilecca. Accennar di dare o fare cosa grata, e deludere. Far l'atto di allettare, con burla o innocente, o più o meno provocatrice. Sempre in cose da poco; e familiari.

Nel trasl. *Certe promesse di libertà sono fatte per accileccare.* E col nome poi: *Ciarlatano che accilecca i semplici.* (Tommasèo.)

ACCINCIGNARE. *v. att.* Sgualcire, Fare pigliare male pieghe.

ÁCCIO. È la desinenza de' peggiorativi; e anche così sola usasi a significare trista qualità di cosa già ricordata; p. es: *Quel libro non è accio quanto pare ad alcuno.*

ACCIOCCHÍRE v. Acciucchíre.

ACCIOCCHÍTO e ACCIUCCHÍTO. Voce forse derivata da *Ciocco*, per sonnolente, Letargico, Sopito. (Bianchini, *Vocabol. lucchese.*)

ACCIÙCCO. Nome aggiunto a una spezie di Viólo, e anche alla Vióla, che *forse è da dirsi A ciocche* dalla disposizione delle sue foglie, ma che pure in Toscana si declina, e si dice *Viòla acciocca, Viòli acciocchi*. Qui lasciatemi trascrivere il seguente Rispetto, dove cade la voce *acciocco*, tolto dal Moniglia, III, 201; il qual Rispetto, fatto a mano dall'autore, è assai più grazioso di tanti fatti a mano da certi poeti mattugioli, che poi gli mescolano fra certi canti popolari, e gli spacciano per usciti proprio dalla bocca del popolo. A' minchioni però. Ma sentite il Rispetto: e il resto del carlino vedetelo in CANTI POPOLARI:

«Tu hai negli occhi lucciole a migliaja
E fra le labbra una viola acciocca:
Su quel nasino amor ci s' appollaja
E nel tuo petto la neve ci fiocca:
T' hai per la vita gensumini a staja,
E un fiume d' acqua rosa vi trabocca.
Con' io veggo il color, sento l' odore,
Così provassi un giorno il tuo sapore! »

ACCIOTTOLARE. *v. att.* Lastricare co' ciottoli. ‖ Battere insieme stoviglie di majolica o simile.

ACCIOTTOLATO. in forza di *sust.* Il terreno acciottolato.

ACCIOTTOLATÚRA. *s. f.* Lo acciottolare.

ACCIOTTOLÍO. *s. m.* Il suono che fanno i piatti o altre stoviglie battute insieme, Acciottolare continuato.

ACCIOTTORARE. Operare senza intelligenza e inconsideratamente, Fare alcuna cosa senza cautela, per fretta o per poca volontà. Acciabattare, Abborracciare. (Bianchini.) Nella sostanza è quel medesimo che *Acciottolare*, se non quanto è pronunziato alla lucchese con la *l* mutata in *r*.

ACCIUCCHÍRE. *v. a.* Istupidire sul fatto per forte impressione, specialm. dell'animo. E questo, e *Acciocchire*, vengono forse da *Ciocco*. *Gli lasciò andare un colpo che l'acciucchì.* ‖ Anco *intr. assol.*: *Al sentire certe novità sbardellate c'è da acciucchire.*

ACCIUCCHÍTO. V. Acciocchíto.

ACCIUFFARE. *v. att.* ‖ *per sim.* Prendere o afferrar checchessía con qualche violenza.

ACCIÚGA. *È un' acciuga*, dicesi per ischerzo di persona molto magra, ma non da fare stomaco; chè allora si dice è uno scheletro — *Quella ragazza è un'acciuga, ma è bellina* — *Quella donna è uno scheletro, fa orrore a vederla.*

ACCIUGÁJO. Libraccio tristo e lacero, Salaccajo. È dell'uso comune, e lo scrisse l'autore del *Marco Pacini*, II, 11: « Al Palloni lo porto (un Ovidio) e dico: Pippo, Rattoppami un po' po' quest'acciugajo. » È bella voce, come quella che significa un libro sì fatto essere buono solo a rinvoltarci salacche o acciughe.

ACCIUGÁTA. *sust. fem.*, sorta di salsa fatta principalmente con acciughe sminuzzate, e soffritte nell'olio. (Carena, I, 431.)

ACCIUGHÍNA *dim.* e *vezzegg.* di *Acciuga.* ‖ Insetto grigio perlato, senz'ale, roditore di carta.

ACCIVETTARE. *v. att.* Scaltrire i pettirossi e altri uccelletti; e dicesi quando si mostra loro la civetta senza riuscire a prendergli, onde si rendono cauti e fuggono poi le insidie. ‖ *figurat.* Rendere scaltro e accorto chicchessía. ‖ Allettare, Invitare con lusinghe.

ACCIVETTATO. *add.* Scaltro, Accorto, Malizioso.

ACCLÙDERE. *v. att.* Si usa da molti, e da alcuni si scrisse ancora, trattandosi di lettera o altra cosa che si includa entro un'altra lettera; come dicesi *Accluso* per *Alligato, Incluso* o simili. I puristi riprovano tali voci; ed io pure le dissi ineleganti; nè perchè sieno dell'uso, nè perchè il buon Viani me ne facesse una risciacquata, io mi voglio disdire. Padroni chi ha usato o chi vuol usare questa, e altre voci non al tutto belle o non al tutto buone: io per me consiglierò sempre, e sempre adoprerò io stesso, di seguitare e di cercare il meglio, quando si può fare senza affettazione.

ACCOCCARE. *v. att.* *Accoccarla a uno*, modo basso, Fargli qualche danno, dispiacere o beffa; onde l'adagio: *Tal ti ride in bocca, che dietro te l'accocca;* cioè Ti fa l'amico in faccia, e dietro ti inganna e opera contro di te.

ACCOCCOLARE. *v. att.* Porre coccoloni, cioè a seder su le calcagna; ma più frequentemente si usa come riflessivo attivo.

ACCOCCOVARSI. *v. intr. pass.* Acconciarsi, Rassegnarsi, Adattarsi. È de' veneziani di Livorno. « Lassamo fà a chi m' intendo da mene, e accoccovamosi alla voglia de Dio. » (*Nanni di Dolovico.*)

ACCODARE. Dicono i tenditori de' paretaj l'attraversare una penna al codione degli uccelletti, per fermar loro la coda, acciocchè servano da zimbelli.

ACCOLLACCIATO. *add.* Chi veste accollato.

ACCOLLATÁRIO. *s. m.* Colui che prende un lavoro in accollo.

ACCOLLATO. *add.* Dicesi di vestimento che arrivi a coprire la persona fino al collo; e dicesi di calzari rispetto al collo del piede.

ACCÒLLO. *s. m.* Il gravitare che fa sul collo o sul dosso della bestia da tiro quella parte di carico che è sul davanti di un legno qualunque a due ruote; ed anche la parte stessa del carico — *Vedi, quella bestia ha poco accollo* — *Dàgli un po' più d' accollo a quel mulo.*

Accòllo dicesi ancora quel contratto, mediante il quale uno prende o dà a fare un lavoro per un dato prezzo; e di qui la frase *Prendere in accollo un lavoro,* o *Darlo in accollo.* Vedi il Dizionario del Viani, in Accollo.

ACCOMANDARE. Nella montagna pistojese, e specialmente a Momigno, questo verbo si usa per *Dar commissione* o *Ordinare che sia fatto checchessia*, ed è comunissimo. Per es.: *Ho accomandato a una bottega di Pistoja un bel cappello di felpa, e l'aspetto a gloria.*

ACCOMÁNDITA. Compagnía di traffico ove alcuno pone certa somma oltre la quale non vuole essere obbligato a' creditori di essa compagnía *Accomándita di bestiame,* lo stesso che Soccio. || *Fare accomándita, Dare in accomándita,* Stabilire una compagnía di traffico ec.

ACCOMANDOLARE. *v. att.* *T. dei tessitori.* Rannodare o Rimettere le fila rotte dell' ordito.

ACCOMIDARE. Voce usata per lo più da' contadini, i quali fanno questo, e molti altri cambiamenti di lettere.

ACCÒMODA (SER). Dicesi per ischerzo di Chi solo attende a' proprii comodi.

ACCOMODARE. Su questo verbo si formano i seguenti modi: Quando altri fa cosa da meritarne pena, gli si dice per atto di minaccia: *Ora t' accomodo io.* E se dassi troppa pena per cagione non grave, si dice per quietarlo: *Non si disperi, le son cose che s' accomodano:* come quando altri, o per grave errore commesso, o per perdite fatte, si dà cruccio; e non possiamo o direttamente o indirettamente riparare, allora diciamo: *Vedremo di accomodarla.* Quando si propone cosa, ed a noi non piace, suol dirsi: *La non m' accomoda;* e suol dirsi anche *Questa faccenda la non m' accomoda punto,* quando ci sopraggiunge cagione o di noja o di spesa.

Accomodarsi dicesi altresì per Acquietarsi e dissimulare una cosa anche di poco onore, o per debolezza, o per sete di guadagno. Es.: *Come! e quel buon uomo patisce tanta vergogna quanta gli fa la moglie? — Eh! gua', vede che gli torna e lui si accomoda.* Vale pure *Mettersi a sedere;* per es.: *Passi; s' accomodi;* e con pleonasmo scherzevole:

Passi, segga e s' accomodi. A Livorno dicono (il volgo): *Accomòda, accomòdano* e simili: nel contado fiorentino, e di altre provincie *Accomidare, Accòmidano,* ec.

ACCONCIARE. *Acconciare uno pel di delle feste,* Dargli grave pena o della sua tracotanza, o de' suoi falli. Ed anche dicesi per Malmenare grandemente ec.

ACCONCÍME. *s. m.* Ristauramento, Accomodamento; e per lo più dicesi di fabbriche.

ACCÓNCIO. *Ulive, Lupini, Peperoni acconci,* intendesi le ulive purgate col ranno e quindi messe nell'acqua salata: i lupini tenuti nell'acqua perchè perdan l'amaro (che diconsi anche *Ulive e Lupini dolci,* o *indolciti*); ed i peperoni messi nell' aceto, da mangiarsi poi col lesso.

ACCONFÁRTISI una cosa. Lo stesso che Affartisi, Confartisi per la solita apposizione della A. in principio.

ACCÓNTO. *sust.* Parte di debito che si paga per farsela poi far buona nel saldo del conto; e di qui le frasi *Dare* o *Ricevere in acconto* o *per acconto.*

ACCOPPARE. Uccidere; e specialmente con percosse nel capo, la cui parte di dietro dicesi anche Coppa. *La Celidora,* IV, 30 : « Ha da accoppare ancora la padrona, Questo pappalasagne e struggibroccoli. » Questo esempio farà buona compagnía all' altro che è nel Vocabolario; se a' signori della Crusca non fosse sufficiente quello, e l' uso del popolo.

ACCORATÓJO. *sust.* Stile aguzzo con cui si dà nel cuore a' majali per ucciderli.

ACCORCIATÓJA. *s. f.* Tragetto, Via più corta della principale.

ACCORDATÓRE. *s. m.* Colui che per mestiere va alle case o alle chiese ad accordare organi, pianoforti ec.

ACCORDATÚRA. Modo o Tono in che sono accordati gli strumenti. ‖ *Finire* o *Andarsene in accordature,* Trattare a lungo di una cosa senza venirne a capo di nulla.

ACCORDELLÁTO. *s. m.* Trattato e pratiche, più che altro segrete, di negozio da concludere. Per es.: *E' c' è l' accordellato fra loro, e presto si vedranno gli effetti.*

ACCORDELLINÁTA *s. m.* Accordo, Trattato di cosa da concludere Patto, Pateracchio. Il popolo dice in questo significato *Accordellato :* i montanini pistojesi la ingentiliscono come sta nel tema. Il Lori nella *Mea,* st. 23 : « E però dico, pigliallo e fornilla. Già è bell' e fatta l' accordellinata. »

ACCOSTARÈLLO. Lo stesso che ACCOSTATORE.

ACCOSTATÒRE. *verb.* di *Accostare. T. agric.* Colui che nella trebbiatura de' grani, dove a ciò si adoperano le cavalle, le mule o simili, accosta questi animali all' aja dove sono distesi i covoni. ‖ Colui che alla seconda aratura va seguitando l' aratore e con un badile ajutando la terra, perchè s' accosti all' aratro.

ACCOSÌ. Idiotismo frequentissimo per *Così ;* aggiunta, come abbiam visto fare il popolo in molte parole, la lettera A in principio, e raddoppiata la consonante.

ACCOZZOLARE, ACCOZZORARE. Dicesi del battere fra loro due o più corpi, e più specialmente vasi di metallo, cosicchè vi rimangono delle ammaccature. Vedi *Còzzoro.* Voce lucchese.

ACCOZZORATO. Vale Ammaccato. Es.: *Questa secchia è tutta accozzorata.* Voce lucchese. (Bianchini.)

ACCOVACCIARSI. *rifl. pass.* Accovacciolarsi, quasi Porsi nel covo.

ACCOVACCIOLARSI. *rifl. pass.* Entrare nel covacciolo, detto degli animali ‖ e detto dell' uomo, Porsi a giacere.

ACCOVARSI. *v. intr. pron.* Posarsi,

Sedersi. Metafora non isgarbata de'montanini pistojesi. Il Lori nella *Mea*, st. 83:

« Quand' uno è stufo, si smette e si siede:
E per sieder si va dunche s' è accovo
Il più bel giovanotto che si vede. »

Dunche s' è accovo, cioè Dove s'è accovato, e sta seduto.

ACCOVOLARSI. Lo stesso che *Accoccolarsi*. Voce dell'uso senese.

ACCÒZZO. Unione di più cose di varie specie. *Guarda che bell' accozzo: fiori, paste, armi!* Nel verbo sembra che abbia il significato di Azzeccare, Trovare il verso di fare; p. e.: *È tanto che voglio andare al Teatro e non l' accozzo mai.*

ACCREDITARE. *v. att.* Dare credito, Scrivere al credito, Porre una partita a credito di chicchessia nel libro de'conti; e così il suo contrario ADDEBITARE, che è lo scriverla a debito; e si fa quando tra due si tiene conto corrente, cioè si scrivono volta per volta le partite di credito e di debito per poi pagare la differenza a chi tocca. I lustrini le bandiscono la croce addosso: il Viani la difende con ottime ragioni; ed i mercanti non diranno mai e poi mai altro che così.

ACCUCCIARSI. *v. intr. pron.* Dicesi de'cani quando si coricano nella loro cuccia; e benchè i lustrini abbiano battezzato questa per voce falsa, pure il Viani prova quanto c' son goffi. E senza il Viani e la Crusca, che lo registra, accerto io gli scrupolosi, che in Toscana è comunissimo l'*accucciarsi*, ed è per contrario rarissimo il *cucciarsi* che si propone. E poi, che Dio vi benedica! o non è una delle solite A aggiunte in principio? Vedi in A.

ACCUDIRE. *intr.* Aver cura, Attendere a una cosa. ‖ Assistere, Prestare assistenza o aita o favore.

ACCULARE. *v. att.* detto di baroccio o altri legni a ruote, Volgerlo all'ingiù dalla parte di dietro con le stanghe in alto. *Acculare un cavallo, mulo* o *simile a chicchessia*, Volgerlo col culo a quella cosa: *Avino Avol.* cc. 6, 52:

« Rotta la lancia, Balisarda prendo,
E con sagace ardir ferma il cavallo,
L' accula ad una quercia, e quivi attendo
Di ferire o parar senza far fallo. »

ACETÌNA. Così chiamano nel pisano un' erba acida, che è il *Rumex acetosa*, Linn. (Targioni-Tozzetti, *Diz. botan.*)

ACETÌNI. *plur.*, Sorta di composta di più cose conservate in aceto, come peperoncini, piccolissimi cedriuoli, capperi e simili. Mangiansi specialmente col lesso, per condimento, e per aguzzare l'appetito. (Carena, I, 474.)

ACETÌNO. *sust.* Specie di granato orientale di color chiaro. ‖ *Acetini* sono pure Piccoli lavori di vetro che nella forma e nel colore imitano esso granato.

ACÉTO. *Par la vecchia*, o *la vecchina dell' aceto*, suol dirsi di una vecchiuccia, piccina, rifinita, e che, senza esser malata, ha appena forza da camminare e da respirare. Dicesi nel significato medesimo *La vecchina dell' oche.*

ACIARE. *v. intr.* Alitare, Respirare. Voce dell' idiotismo senese, a proposito della quale ecco quel che dice il Gigli nel *Vocabolario cateriniano*: « Questa voce per verità non si truova in alcuno scrittore nè fiorentino nè sanese; e solamente oggidì nel nostro contado se ne sente l'uso, dicendosi di tal uno stenuato, o che tenga, come si suol dire, l'anima coi denti, *Egli non ha àcio in bocca.* E gli Aretini che delle nazioni toscane una così degnamente ne compongono, hanno la voce *anciare*, che vale a *rifiatare*; come, per esempio, di uno che fosse ucciso senza poter dire Gesù, dicono essi, *Non ebbe tempo da anciare.* Cercando noi l'origine di questa voce *aciare*, crediamo averla dallo spagnuolo, o dalla voce *Bahar*, che nella

« pronunzia esprimesi col *c* come *bachar;* oppure dal *vaciar*. La prima significa appunto *alitare*, o *dar fiato;* siccome anche *svaporare:* e *baho* vale, per esempio, quel vapore caldo, che esce da alcuna cosa bollente; onde il *bahar* potrebbe esprimere propriamente quell'alitare, che fa il sacerdote battezzando i bambini nella bocca loro: nel qual senso disse la Santa *aciando nella bocca il desiderio dell'anima.* »

ÁCINO. *s. m.* Il granello dell'uva, ed anche di altre frutte. ‖ Il seme che è nel granello, detto Vinacciuòlo. ‖ Erba odorifera, che da' Botanici è detta *Thymus acinus*.

ÁCIO. Alito, Fiato. Voce dell'idiotismo senese. Vedi Aciare.

ACQUA. Su questa voce di noto significato il popolo ci forma varii be' modi, e lo usa in più sensi. *L'acqua santa* non si comincia ben se non dal cielo) e per lui l'acqua benedetta, cioè l'acqua lustrale; e l'*acqua santa* chiama quei giorni ne' quali i preti, là di quaresima, vanno a benedir la casa. Per es.: *Qua per l'acqua santa si ripulirà bene tutta la casa.*

Acqua pazza (dopo l'anima il corpo) chiama il Brodo lungo, e con poca speranza di carne, o Brodo di carrucola, come anche dice. Dissesi già *Acqua zezza* che poi si corruppe in *Tezza*. Vedi Tezza.

Acqua cotta è l'Acqua puramente bollita, che dicesi anche *Acqua lessa;* e d'un cuoco buono a nulla si dice per ischerzo: *E' sa fare l'acqua lessa.*

Acqua cheta dicesi di persona taciturna, e nella quale si immaginano triste intenzioni; ed a proposito de' così fatti si dice: *È un' acqua cheta, che non se ne rende;* e si usa pur dire, per significare che fanno più danno de' ciarloni, e di coloro che svesciano ogni cosa: *L'acque chete rompono i ponti.* I Latini dissero pure *Fluctus mutus*. Vedi Manuzii, *Adagia*.

Acqua dice il popolo tuttora in alcuni luoghi per Fiume, come usolla Dante.

Acqua dice per *Orina*. Per es.: *Vo a fare un po' d'acqua e vengo;* e forse nell'uso comune ci è solo questa frase *Fare un po' d'acqua*. E non accade dire che lo usa per *Pioggia*. Es.: *Vien giù l'acqua a orci.*

Acque poi chiama il popolo, come chiamano gli scrittori, tutte le distillazioni odorifere. *Acqua di rose, Acqua di mièle, Acqua di fior d'arancio* ec. E chiama pure *Acque* tutte le decozioni, come *Acqua di malva, Acqua di camomilla. Acqua arzente* chiama il volgo l'acido nitrico.

Acqua i giojellieri chiamano la lucentezza e il brillar de' diamanti e dell'altre pietre preziose.

Acqua da occhi è un' acqua leggerissimamente medicata, che si usa per bagnarsi gli occhi, avendoci male. E come essa è quasi acqua scussa, ed è medicina solo di nome, così *Fare acqua da occhi* lo dice il popolo quando non si riesce a nulla di buono in un' impresa. Come, vedendo fare strazio o sprecare comecchessia, cosa di qualche prezzo, massimamente liquore, si suol dire: *O, fa' un po' adagio, non è mica acqua da occhi.*

Trattandosi di cosa che è vietato il parlarne, o che il parlarne è pericolo, il popolo dice: *Acqua in bocca;* e viene dal latino adagio: *Oleum in ore gestare,* che usossi nel medesimo significato, come dimostrai ne' miei *Diporti filologici,* pag. 52.

Di una persona che non istà mai ferma, e specialmente fanciulli, dicesi: *Ha la voglia dell'acqua;* e dicesi pure *Ha la voglia dell'acqua* chi non istà mai fermo in proposito; e si allarga anche più in questo caso, dicendo: *Ha la voglia dell'acqua e gli piace il vino.*

Chi fa opera vana e da non venire a capo, per il popolo *fa un buco nell'acqua:*

chi poi la fa inutile e di niun profitto *pesta l'acqua nel mortajo.*

Di uno stillíno che studia tutti i modi di guadagnare, ma onestamente, si dice: *E' farebbe quattrini sull'acqua;* e di un dappoco che si sgomenta di tutto: *Egli affogherebbe in un bicchier d'acqua.*

Quando alcuno è premuto da varii impicci, nè sa a qual partito buttarsi, il popolo dice: *E' non sa che acqua si bere.* Come di uno che a capo all'anno fa miseri guadagni dice: *E' non guadagna l'acqua da lavarsi le mani.*

Se altri eccede in modo maraviglioso nel far checchessía, o nel bere, o nel mangiare o in altro, si dice: *S'intende acqua, ma non tempesta.*

Col motto *acqua alle ruote,* o *acqua alle mule,* il popolo conforta altrui a mescer da bere.

Acqua tinta che cosa sia per il popolo senese vedilo in Acquatinta.

Acqua cedrata: Acqua acconcia di cedrato, la quale ha dato il nome agli Acquacedrataj, venditori di acque fresche acconce. Il Manuzzi lo reca, ma senza esempio: nei Camaldoli di Firenze si ode tuttora fra quelle Ciane.

ACQUACEDRATÁJO. *sust.* Chi fa o vende acque cedrate, sorbetti ec. Oggi Caffettiere. (*Annotaz. Ariann. infer.* 24.)

ACQUÁJO. *Gola d'acquajo,* si dice di chi mangia ingordamente o d'ogni sorte cibi.

ACQUAJUÒLO. *sust.* Colui che va vendendo l'acqua o la trasporta a pago. ‖ — Che dà l'acqua a' prati. ‖ — Che dà l'acqua a' drappi. ‖ Bollicina piena di siero.

ACQUASTRÍNO. Acqua che geme dalla terra per il ritenimento delle acque piovane; ed anche il luogo ov' è l'*Acquastrino.* ‖ *Acquatrino* dicesi anco in significato di pioggia minuta, Acquolína, Acquerúgiola. (Bianchin. *Vocab. lucchese*). In questo significato si usa pure all'Isola dell'Elba.

ACQUÁTICA. *s. f.* Così chiamano a Bientina la Gallinella, o *Gallus aquaticus* di Linneo. (Savi, *Ornitologia.*)

ACQUATÍNTA. I Senesi dicono tuttora *Acquatinta* per *Nevischio.* Uno dirà per esempio: *Guarda guarda, nevica;* e l'altro risponderà: *No, sai, non è neve; è acquatinta.* E di tutti i Commentatori di Dante che se n'ha egli a dire, i quali saltano a piè pari quel verso del C. 6. *Inf.:* « Grandine grossa e acquatinta e neve Per l'aer tenebroso si riversa, » quando potevano fare spiccare la bella gradazione che fa il Poeta, mettendo in mezzo alla grandine e alla neve l'acquatinta? Che se n'ha a dire? diciamo che li tutti quanti ebber gli occhi tra' peli.

ACQUATTARE. *v. a.* Nascondere. ‖ Acquattarsi. *rifl. att.* Chinarsi a terra il più basso che l'uomo può, per non esser visto, senza però porsi a giacere. ‖ Nascondersi.

ACQUAZZÓNE. *s. m.* Rovescio, o Veemenza d'acqua piovente.

ACQUERÈLLO. *s. m.* Bevanda fatta d'acqua messa sulle vinacce cavatone prima il vino, altrimenti detto Vinello. *Dipingere all'acquerello,* cioè coi colori stemperati nell'acqua, è modo comune, ma è costrutto francese: può dirsi però *in acquerello* o *d'acquerello.*

L'Ugolini, nella terza edizione del suo *Vocabolario de' modi errati,* mi fa dire quel ch' io non ho mai detto, cioè che i modi *In acquerello* o *D' acquerello* sieno francesi come *All' acquerello.* Io volli disapprovare solo *all'acquerello;* e che sia vero, così si legge nel mio Vocabolario in Acquerello: « Onde (dalla detta voce) i modi avverbiali *In acquerello* o *D' acquerello,* e *All'acquerello,* che da alcuni si registra, ma che è modo troppo francese. » Se tutti e tre gli avessi voluti riprovare, non avrei posto la *e* innanzi all' ultimo; e non avrei detto che *si registra* e che *è modo troppo francese;* ma *si registrano,* e *sono modi troppo francesi.*

ACQUERÚGIOLA. *s. f.* Pioggia minutissima, Spruzzaglia.

ACQUÉTTA. *s. f.* ‖ *Acquetta*, o *Acquetta di Perugia* è anche una specie di veleno d'ignota composizione, che si chiamò anche acqua Tofana, o Tofania. ‖ *Acquétta*. Specie di vernice che si dà dai Doratori sopra l'argento: e chiamasi *doratura a acquetta*, la cui base è il sangue di drago. Mecca, Vernice di mecca, Doratura a mecca. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

ACQUIRÈNTE. *T. leg.* Colui che acquista comprando a prezzo uno stabile, una cambiale, o simile.

ACQUISTO. *s. m.* ‖ *Cosa di male* o *malo acquisto*, Cosa malamente, cioè illecitamente acquistata.

ACQUOLÍNA. *dim.* d'Acqua. Pioggia minuta. ‖ *Avere* o *Venire l'acquolina in bocca*, o *alla bocca*, dicesi quando s'appetisce grandemente checchessia, e specialmente cibo o bevanda, onde, ricordandola, si accresce la secrezione della saliva.

ACÚME. Sottigliezza di mente, Forza e perspicacia dell'ingegno. La *Calandra*, 42: « Chi cerca che se gli appicchi gentilezza, acume, accorgimento, queste vesti comperi e alquanto addosso le porti. » Questa voce, così assoluta, che è d'uso comune, ad alcuno va poco giù: e il Vocabolario ne ha solo un esempio del Salvini, dove però non è assoluta, dicendovisi *Acume di mente*. L'esempio nostro mostra che era di buon uso fino dal secolo XVI; e rassicura gli scrupolosi.

ADAGÍNO. Modo usato a rintuzzare la presunzione, ed anche più efficace di *Adagio*; e il popolo più rozzo, quando si tratta di cose da nulla, lo stroppia quasi per vezzo in *Agiagino*.

ADÁGIO. *Adagio Biagio.* Modo usitatissimo per rintuzzare la presunzione, e le minacce altrui. Così ne parla il Minucci nelle Note al *Malmantile*: « Modo di dire usitatissimo; e specialmente di fanciulli (no: di tutti): e credo che si dica per causa della rima o del bisticcio; perchè per altro il nome *Biagio* è superfluo all'espressione, valendo tanto il dir solamente *Adagio*, quanto *Adagio Biagio*. Sebbene ci è una favola notissima d'un certo contadino nominato *Biagio*, il quale, perchè non gli fossero rubati i suoi fichi, se ne stava tutta la notte a far loro la guardia: onde alcuni giovanotti, per levarlo da tal guardia, e poter a lor gusto córre i fichi, fintisi demonj, una notte s'accostarono al capannetto di Biagio, mentr'era dentro, e discorrendo tra loro di portar via la gente, ciascuno narrava le sue bravure; ed uno di costoro disse ad alta voce: *Se vogliamo fare un'opera buona, entriamo nella capanna, e portiamo via Biagio*. Biagio, ciò udito, scappò dal capannetto tutto pieno di paura, gridando *Adagio Adagio*. E di qui può forse avere origine il presente dettato *Adagio Biagio*, o *Adagio, disse Biagio*. » Dicesi parimente *Adagio un po'*; e massime quando altri o mette le mani su cose nostre, o vorrebbe far di fatti. Ed anche *Adagio a dare*, quando la cosa detta par che ci tocchi un po' troppo. Gli antichi dissero: *Piano a' ma' passi*, ed *A bell'agio*.

ADÁMO. *s. m.* Nome proprio del primo uomo. ‖ *Pomo d'Adamo*, nome volgare di quella protuberanza che suole occupare (e si scorge più che altro negli uomini) il nodo della gola.

ADATTARE. *Bisogna adattarsi*, dicesi quando uno, o per compiacenza o per mancanza di comodi, bisogna che stia contento o a mangiare o ad alloggiare mediocremente e sotto alla sua condizione. *La s'adatterà*, suol dirsi per complimento quando s'invita a pranzo uno; quasi volendo dire che la cosa non sarà degna di lui ec.

ADDÁTO. *add.* Destro, Accorto.

ADDEBITARE. Vedi Accreditare.

ADDÉBITO. *s. m* Imputazione, Taccia. Con tutto che il Viani voglia autenticare cotal voce, e con tutto che sia vero esser di uso corrente in Toscana, dove per altro sono entrate parecchie vòciacce senza passaporto, non resta per questo che stia male lo scrìverla.

ADDÌ. Vedi in DI.

ADDÍO. Formula di prendere e di dar commiato. Nè anche *Addio* seppe imparare a dir da sè la povera lingua italiana! Anche per questo dovè andare a scuola dalla provenzale! Vedi il Nannucci nelle sue *Voci e Locuzioni*, il quale sul serio ci canta che noi abbiamo imparato a dir addio da' Provenzali, come se si trattasse della formazione materiale di una parola, e non di una formula generale, dove opera il pensiero e non la materia! || *Addio!* È finita, *Actum est*. Per es.: *Quando la miliare rientra in dentro, addio: è inutile ogni cura.* Il volgo fiorentino dice pure *Addio sani, Addio roba mia.*

E addio poi dicesi per *Senza più, Senz'aggiunger altro*. Es.: *C'è un po' di minestra e un po' di lesso, e addio. — Se mi gira l'anima me ne vo, e addio.* Di chi è in caso di morte, suol dirsi: *Oh! il povero N. vuol dirci addio.*

ADDIVEDÉRE. *Fare addivedere*, nel dialetto veneziano di Livorno si usa per *Far vedere, Mostrare col fatto*. Nello *Stelminio de' Pisani*, 31: « Alle polte piantò le sentinelle, Per falli addivedè con quell'azione, Che gli eran come di tutti in pligione. »

ADDOBBARE. *T. de' Cojai.* V. Addobbo.

ADDÒBBO. *T. Art. Cojai.* È il metter le pelli nell'acqua, condirle e sollecitarle per prepararle all'ultima concia. *Propost. Statut.* 40: « Come non si debba cavare cojame rimesso dagli addobbi enanzi che si votino in fondo. » Questo esempio è tolto da un saggio di Statuto senese del secolo XIV; e le voci *Addobbo* e *Addobbare* in questo significato sono tuttor vive tra' cojai, come si raccoglie dal più volte citato *Saggio del parlare degli artigiani*.

ADDOCCIARE. Lo dicono i legnajuoli per Fare nel legno un incavo come una doccia da tetto, adoperando il *Tassello*, cui chiamano pure *Sgorbia calcagnata*.

ADDOLCHIRE e **ADDORCHIRE.** Per Addolcare, Ammorbidire, Mollificare. (Bianchini, *Vocab. lucchese*.) Dicesi anche dell'aria quando di fredda diventa temperata.

ADDOMASCATO. Cosa intessuta a guisa di *Domasco*. Tessuto a opera. Vedi Damascare. (Bianchini, *Vocab. lucchese*.)

ADDOPARSI. *rifl. att.* Porsi dopo, o dietro a checchessía. || Nascondersi dietro a checchessia.

ADDOPPIARE. *v. att.* Dicesi propr. di di filo, panno e simili, Metterne due insieme, o Sovrapporne uno all'altro.

ADDOPPIATÓJO. *sust. T. de' set.* Arnese da addoppiare le fila della seta.

ADDOPPIATORE-TRICE. *verb. T. de' lan.* Colui e Colei che addoppia la lana sul filatojo. || Chi o Che addoppia.

ADDORMENTARSI *nel fare una cosa*, Farla adagissimo, e svogliatamente. Es.: *Va' su a finir quel ricamo; ma non ti ci addormentare.*

ADDÒSSO. *La bestia, il minchione che hai addosso*, usasi quando alcuno dice qualche castronería, per farlo accorto ch'egli è tale. Es. Uno dirà: *Il magnetismo animale è la più bella scienza del mondo;* e l'altro senza più: *Il minchione, o la bestia che hai addosso.* || *Dare addosso a uno*, Biasimarlo, Vituperarlo; e anche semplicemente Punzecchiarlo, Farlo disperare. || *Avere il male, il malanno e l'uscio addosso*, dicesi di colui a cui in un negozio accadono tutte le sventure possibili, e che da ogni parte riman danneggiato. || *Farsela addosso*. Cacarsi addosso || e si usa per Cagliare, Aver paura, o Desistere per paura da una impresa.

ADDÓVE. *avv. di luogo.* Dove. Lo usa spesso il popolo, ed ha pure esempj di buoni scrittori. È il *Dove* aggiuntogli la particella *a.* A Pistoja e in altri luoghi, gli aggiungono la particella *in* e ne fanno *Indove;* come appresso gli scrittori gli si trova aggiunta la particella *là*, e se ne fa *laddove*, che suona lo stesso che il puro *dove;* benchè è stato franteso da molti. Valga ad esempio quel verso di Dante *Nel bel paese là dove il sì suona*, nel qual verso il *là* è stato sempre considerato per una particella staccata, quando invece non c'è se non il *laddove* per il puro *dove.*

ADDUARSI. In senso di unirsi a più persone, Accompagnarsi, Unirsi. Per es.: *Oggi ha incontrato sugli spalti una camerata di collegiali, e mi sono Adduato con loro.* (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

ADESCARE e **AESCARE.** *v. att.* Propriamente Allettare con l'esca e Tirare con lusinghe a sua voglia. ‖ Dare tanto cibo da rompere appena il digiuno. ‖ *figurat.* Cercare novelle, Pigliare lingua. ‖ *T. artigl.* Mettere la polvere nel focone.

ADÈSSO. Il popolo lo usa rarissimamente, e sempre dice *Ora*, chè questo è più sbrigativo, e l'altro gli par forse troppo signorile. E solamente quando alcuno vuol rispondere piacevolmente a chi gli fa ressa di qualche cosa, suol dirgli: *Adesso adesso piglio la cotta e ti confesso;* così tra il non essere l'*adesso* a quel mo secco secco, e quella figura della cotta e del prete, e' si manda giù più volentieri.

ADJETTIVI. Vedi AGGETTIVI.

ADOCCHIARE. Il popolo dice più volentieri *Aocchiare;* chè, dove può addolcir la pronunzia, lo fa sempre.

ADRUZZOLARE. Verbo aretino di imprecazione, per es.: *Ch' i' adruzzoli, ch' i' arrovelli.* A Pistoja si dice *Arruzzolare: Tu arruzzoli, to'.* Viva tuttora tra 'l volgo; e registrata dal Redi.

ADUGGIARE. Il popolo per eufonía dice sempre, o quasi sempre *Auggiare;* e così *Ausare* per *Adusare* e simili.

AFA. *s. f.* Aria bassa, calda e soffocante, Caldo atmosferico soffocante. ‖ *Afa* diciam pure *figurat.* L'effetto dell'afa, che è quel difficile anelito cagionato dal caldo atmosferico soffocante. ‖ *Fare afa una cosa ad alcuno*, figurat. Dar noja, Infastidire; Venire checchessía a noja o a nausea ad altrui.

AFÈRESI. Questa figura grammaticale, che è quando si toglie o una lettera o una sillaba dinanzi a una voce, è comunissima a' varj popoli di Toscana, specialmente per il contado: per es.: *Sciugare* per *Asciugare*, *Resia* per *Eresia*, *Reda* per *Erede* e *Redare* per *Ereditare*, *Gnudo* per *Ignudo*, *Strolago* per *Astrolago*, *Sperto* per *Esperto* e altri infiniti. Stranissima poi, e propria de' Fiorentini e degli Elbani, e forse di altri è la *Un* per *Non*. Per es.: *Un ci vo' andare, La 'un v' è.* — *'n* per *In* pure è comune. Es.: *Non entra 'n questa scatola.* E così altre molte che via via si troveranno a' lor luoghi. Aggiungo che quasi sempre il popolo fa l'aferesi, quando alla voce che comincia per *in* va innanzi l'articolo *Lo* o *La*, *La 'nvidia*, *Lo 'ndovinello*, o la voce *Uno*, *Uno 'ndovino*, ec. ec.

AFFACCENDARE. *v. att.* Dare altrui molte faccende. ‖ AFFACCENDARSI. *rifl. att.* Far faccende, Affaticarsi.

AFFACCENDATO. *add.* Che ha gran faccende.

AFFACCHINARE. *v. att.* Dare altrui gran fatica; ma si usa più volentieri AFFACCHINARSI. *rifl.*

AFFAMATO. Dicesi di persona povera, ma che pure non vorrebbe parere; ed è voce di scherno. *Ma come! il sor Gaudenzio vuol dar la su' figliuola a quel-*

l'affamato? — E così *Affamataccio, Affamatuccio* ec.

AFFANNÓNE. *s. m.* Quegli che d'ogni cosa piglia soverchia briga.

AFFANTOCCIARE. *v att. T. agr.* Legar tutti insieme a guisa di fantoccio i tralci d'una vite o i ramuscelli d'un piccolo albero.

AFFARÁCCIO. *peggiorat.* di *Affare.* Tristo negozio. E si usa di dire quando altri ha cattivo partito alle mani, o è in gran pericolo *È un affaraccio*, significando così che difficilmente ne uscirà a bene. Dicesi anche genericamente: *E' sono affaracci.*

AFFÁRE. Voce generica come *Cosa;* e usata a tutto pasto per Negozio, Faccenda, Impresa, Carico ec. così dagli scrittori come dal popolo. Sopra di lei ci hanno gattigliato non so che certi filologi odierni; ma ora non vo' badar a loro. Basta che si dice ottimamente; e che il popolo ci forma su questi modi. Quando vede un uomo che da ogni parte ha brighe e faccende che l'assediano, e' dice: *Ha gli affari a gola;* e parimente dice per ischerzo che *ha gli affari a gola* di chi è tutto intento a mangiare, nè vuole attendere ad altro.

Quando si vede qualche cosa, o si ode, che ci fa maraviglia per la grossezza, o simile, si esclama: *È un affar di nulla!* E quando si vuol significare che non conviene di fare una data cosa, o di accettare un dato partito, si dice: *Non è affare.* Per es.: *Vedi, tu dovresti comprar quella villa — Non è affare.* Si dice pure *Vuol essere un affare serio*, accennandosi a cosa gravissima da accadere. E dicesi pure *Affari seri* quando si vuole accennare, senza specificarle, a cose gravi succedute qua e colà.

AFFARÉTTO. *vezzegg. dimin.* di *Affare.* Di un buon partito che si abbia alle mani, dice il popolo *È un affaretto per bene;* e lo applica a una donna per significare che essa è belloccia e godereccia.

AFFARÍNO. *dimin.* di *Affare.* Si ode comunemente sulla bocca del popolo questa frase *È un affarin che va a giorno*, a proposito di discorso, di faccenda, di spettacolo o di cerimonia lunghissima e uggiosa.

AFFÁRTISI *una cosa*, Andarti a genio, Piacerti, Confartisi; chè nell'una e nell'altra maniera dissero gli scrittori, e dice anche il popolo, come le proposizioni *a* e *con* si scambiano comunemente fra loro.

AFFARÓNE. *accresc.* di *Affare;* ma si usa per significare un buono e lucroso negozio, o concluso o da concludersi. Per es.: *Sor Antonio, compri quella villa: è un affarone.*

AFFARÚCCIO. *dim. vilif.* di *Affare.* *E' son affarucci* dice il popolo quando ha alle mani un negozio miserabile, e da non profittar nulla: e lo dice altresì quando uno di poca lena si vuol mettere a qualche prova e non ci riesce se non a stento e malamente.

AFFASTELLARE. Lo usa il popolo per Unire insieme, o operando o scrivendo, cose disparate fra loro, e farlo anche alla grossa. *Che bestia quel predicatore! affastellava santi, diavoli e d'ogni genere musicorum; chè bisognava sentire!*

AFFATTAFÍNE. Che si usa per aggiunto a *Niente.* E dicesi in senso d'Intrafatto, Affatto affatto: In tutto e per tutto, Del tutto affatto, Intrafinefatto. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

AFFATTO AFFATTISSIMO. « Ella sta tutt'affatto affattissimo come fu scritta da lui, eccettuato le cancellature e gli scorbj. » (*Giampaol. Prol.* 6.) Il popolo anch'esso usa questo e simili superlativi in voci che nol patirebbero.

AFFEDDEDDIÈCI. Vedi in GIURAMENTI.

AFFEDDEDDÍNA. Modo di giuramento popolare, per iscusare di metterci il nome di Dio. Vedi l'es. in PERDICOLI, e Vedi GIURAMENTI.

AFFETTÁRE. *v. att. Nebbia, miseria,*

ignoranza ec. *che s'affetta col filo*, lo dice il popolo per significare la miseria, la ignoranza ec. all'ultimo grado. Per es.: *Povero Gigi, come vuo' tu ch' e' faccia a far quella spesa? gli ha una miseria che s' affetta col filo.*

Anche di nebbia e di bujo fitto si dice *Nebbia* o *Bujo che s' affetta*, o *che s' affetta col filo*: ed io ho sentito dire con graziosa iperbole: *È un bujo che tinge il viso.*

AFFETTÁTO. *s. m.* Roba affettata, come prosciutto, mortadella, coteghino, bondiola e altri salumi. Es.: *Va a pigliare un mezzo franco di affettato*; e s'intende o dell'un salume o dell'altro pur che sia, o di una mescolanza di diversi.

AFFÈTTO. Vedi DARE AFFETTO.

AFFIATARSI. *v. recipr.* Cominciare a prender dimestichezza con qualcuno. Vedi che cosa ne scrive il Viani, che ha ragione quando lo chiama bel verbo, e di buona formazione. Dicesi poi che una compagnía di commedianti *sono bene affiatati*, quando, per lunga consuetudine, concertan bene fra loro le diverse parti che fanno.

AFFIATATO. Per Bene accetto, Ben veduto, Protetto. Per es.: *Portati bene con Tonino, che può giovarti, essendo molto affiatato col Ministro.* (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

AFFIBBIARE. È verbo usitatissimo in varj significati ne' quali si usa il verbo dare. Per es.: *Affibbiare un pugno a uno: Affibbiargli un titolo*, come per es.: *Affibbiar dell' Eccellenza: Affibbiare una colpa* ec.

AFFIENARE. *v. att.* Pascere di fieno, Dare il fieno.

AFFIENIRE. *intr. assol. T. agr.* Venir su stentato, e sottile come il fieno: dicesi delle biade e dell' erbe.

AFFIGLIOLARE. *v. att.* Prendere per figliuolo. Si usa anche come appropriativo, *Affigliolarsi uno.*

AFFILARE. *v. att. T. dell' Arti.* Assottigliare il taglio ai ferri taglienti, Dare il filo.

AFFILATO. Dicesi del naso che è diritto, schietto e ben fatto. *Ha un nasino affilato, che innamora a vederlo.* Quando poi diciamo *Viso affilato*, intendiamo di Viso macilento e scarno per malattia. Per es.: *Pover' uomo, ha fatto un viso, o un muso, affilato che pare un San Luigi.* Se è un bambino poi si dice: *Pòver angiolino, guardate che musino affilato*, ovvero *che viso affilatino.*

AFFILETTARE. *T. de' cacc.* Legare i filetti della ragna da basso, perchè la tengano tirata.

AFFINATÓJO. *s. m. T. fond.* Fornello da fondere e raffinare i metalli.

AFFIOCARE. *v. att.* Far divenir fioco. ‖ *intr.* Divenir fioco, Perder la voce per raucèdine.

AFFIOCHIRE. lo stesso che AFFIOCARE.

AFFIORARE. Dicesi della farina; e vale Ridurla a fiore. Voce lucchese.

AFFIORATO. Dicesi del pane; e vale Fatto di solo fiore. (Bianchini.)

AFFISSI. La plebe livornese volentieri gli accompagna con la particella pronominale. Per es.: *Vi posso giuravvi, che nun sarebbe vienuta un opera pella quale — Colla scienzia si indovina quer che ci pole accadecci — Per potessi refrigerassi* ec.

I Livornesi usano anche di mettere l' affisso *si* per *ci* nelle prime persone plurali. Per es. *Accoccovamosi alla voglia di Dio — Nun si poteremo aspettassi abbondanzia di frutte.*

AFFITTARE. *v. att.* Concedere altrui il godimento dell' entrate di un podere, mediante un prezzo pattovito. Checchè se ne ciarlino alcuni, in Toscana si dice *Affittare* solo di que' beni stabili, da' quali si ricava un frutto; e si dice *Appigionare* degli altri de' quali solo godiamo l' uso, e non dànno frutto in natura. Non è vero poi, come asserisce il Viani, che in Toscana si dica *Pigionali del podere* que' che vi stanno a pigione, no a mezzería: anzi i pigionali di contado sono tutti senza podere, e solo stanno a pigione in una di quelle casucce. Lo stesso si dice di *Affitto*, e *Dare a fitto*, e di *Pigione*, e *Dare a pigione*.

AFFÍTTO. Vedi AFFITTARE.

AFFLUSSIONATO. *add.* Dicesi di chi è preso da flussione; e massimamente alla bocca e al capo.

AFFOGAPADRE, è nome volgare della pianta che i Botanici chiamano *Bupthalmum aquaticum*. (Targ. Tozzetti, *Diz. botan.*)

AFFOGARE. Si dice di chi per ogni piccolo intoppo si sgomenta: *Egli affogherebbe in un bicchier d' acqua*, o *alla Porticciuola*. || *Affogare una fanciulla*, si dice, quando ella a forza viene mal maritata. || *Affogare in checchessia*, come *ne' debiti*, *ne' danari*, *nelle faccende* ec., Averne grande abbondanza. || *Affogar di sete*, Aver grandissima sete. || *Bere o affogare*, si dice di chi si trova in estrema angustia e in necessità di risolvere, di maniera che a qualunque partito s' appigli, o grande o piccol danno è costretto a soffrire.

Affogare co' discorsi. Vedi AMMAZZARE CO' DISCORSI.

AFFOGÀTO. *add.* *Uova affogate* chiamano in Toscana quelle Cotte col sommergérle, scocciate, nell' acqua bollente, e condite con burro, cacio ec.

AFFOLLARE. *Affollarsi a una vivanda*, Mangiarne appetitosamente. È dell' uso comune, e lo scrisse l' autore della *Celidora*, I, 121: « Gli porta lesto il cuoco un cappon lesso, Chè alla minestra non s' affolla troppo. » Ai Vocabolarj però questa frase manca.

AFFRANCARE. Ecco quel che dice il Viani a proposito dell' *Affrancar le lettere*: « Que' zoticoni di Toscani, dicono, senza badare a' vocabolistarj, *Affrancare una lettera*: nè parve modo errato nè scempio all' illustre signor Tommaséo, che lo notò nella sua Proposta. Non pajono voci errate al signor Valeriani, che le difendè a spada tratta, e bene. »

Anche *Affrancare un canone, un livello*, benchè confermi qui, ciò che dissi nel mio Vocabolario, che meglio sarebbe il dire *Affrancarsi da un canone*, si ode continuamente nelle bocche toscane.

AFFRITTELLARE. *v. att.* Cuocer l' uova nell' olio intere intere nella padella, e a foggia delle frittelle. || *per met.* Uccidere; ma usasi solo in stile giocoso.

AFFRÓNTO. *s. m.* Ingiuria, Scorno, Sopruso.

AFFRUCCHIARE. *v. intr.* Far checchessía poco pulitamente per difetto naturale, o per mala voglia, Frucchiare.

AFFRUCIARE. *v. intr.* Operare con qualche intelligenza, ma con gran sollecitudine, e poca considerazione, ponderazione e esame, per spirito o abitudine di far presto, o per mancar di tempo, o per poca volontà. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

AFFRUCIÓNE. *sust.* Colui che opera prestamente e senza diligenza, Abborracciatore. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

AFFUFFIGNARE. per Tirar giù; Fare alla peggio, Abborracciare, Acciabattare, Acciarpare. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

AFFUNGHIRE. Vedi FUNGA.

AFRÓRE. Odore forte, che viene dal vino recente, dall' aceto, e anche dal carbone acceso. È voce senese, usata pure dagli Aretini, come testimonia il Redi nel Vocabolario aretino. Il Salvini però (ma non esattamente) in un elenco di voci senesi, che è nel codice marucelliano A. 106, lo dichiara solamente: *Quella vampa o calore che rende il* *fosse stato rinchiuso.* L'uso proprio e vero per altro è quello allegato per prima.

AGAJÙLO. *s. m.* Bocciuolo nel quale si tengono gli aghi, Agorajo. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

AGÈNTE. *Agente d' alcuno* diciamo Colui che fa i fatti, o Che tratta i negozj di quel tale.

AGÉVOLE, riferito ad animale domestico, vale Che agevolmente si accosta all' uomo, e si lascia palpare ec. Una delle Ciane dello Zannoni dice: *La me' Caterina l' è proprio una colombina — E com' ageole*, risponde un' altra, *la si lascia chiappà da tutti.*

AGGAJARE. *v. att.* Inquietare, Infastidire. Per es.: *Non è carità il fare aggajare quel povero vecchio.* (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

AGGAJARSI. Dicesi in senso di Affliggersi, Angustiarsi. Per es.: *Non vi aggajate tanto, vostro figlio tornerà.*

Ed anco per Darsi briga, pensiero. Per es.: *Quanto più m' aggajo per rendervi savio, e meno ci riesco.* (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

AGGALLARSI. *intr. pron.* dicesi di corpo che sia nell' acqua, e che venga su a galla. Per es.: *Gli detti leva* (a una caldaja che era in un padule), *ma sentii esser roba pesa, e che non s' aggallava.* Queste parole narra il Fornaciari di aver udite dire a un barcajuolo del lucchese. (V. Fornaciari, *Prose*, 191.)

AGGANCIARE. *v. att.* Aggangherare, Affibbiare. È d' uso comune; e non è ne' Vocabolarj.

AGGANGATO. *Stare aggangato al lavoro*, è frase del volgare pisano; e vale lo stesso che *Stare accanito al lavoro*, cioè Intento ad esso con tutte le forze, e senza posar mai, o di rado.

AGGANGHERARE. *v. att.* Affibbiare, Fermare un vestito co' gangheri, o gangheretti. Credo che non s' apponga il Carena quando insegna che si dice anche di usci e finestre, perchè i gangheri di queste non sono lo strumento da chiuderle.

AGGARUGLIARSI. *v. recipr.* Venire alle mani, Azzuffarsi. Voce dell' uso senese.

AGGARŻONARSI. *intr. pron.* Mettersi con alcuno per garzone, o per lavorante. Modo comune a' Lucchesi, per testimonianza del Fornaciari, *Prose*, 191.

AGGETTÍVI. Il popolo usa spesso, ed anche gli scrittori, gli aggettivi per avverbj, per es.: *Parlare forte, Far lesto, Ci siamo noi due soli*, e simili. Come spesso gli usa per sostantivi: per es : *Ha dell' amaro*, ec.

AGGHIADÍTO. Per Agghiadato. Vedi Ghiado. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

AGGHINGARE. *v. att.* Aghindare, Acconciare. È comune fra 'l popolo; e non è se non corruzione di *Aghindare:* e lo dice quando l' acconciatura è fatta con assai studio: Per es.: *Guarda com' e' s' è agghingata: la par proprio un sermollino.*

AGGHIUSTARE. nel contado aretino si dice per Aggiustare. Il Guadagnoli, nel *Menco da Cadecio*, st. 1: « Oh! pel dì de le festi so aghiustato. »

AGGIACCARE e **AGGIACCARSI.** Sdrajare, Sdrajarsi, Porre e porsi a giacere. I Modenesi, cangiando i *gg* in *zz*, dicono *Azzaccarsi*. Lodovico Antonio Muratori nella sua trentesima terza dissertazione crede nato *Aggiaccarsi* da *Adjacere*, che fu poi mutato in *Adjacere se*, e quindi *Aggiaccarsi*. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

AGGINOCCHIARSI. *rifl. att.* Inginocchiarsi.

ÁGGIO. *s. m.* Quel vantaggio che si dà o che si riceve per pareggiare una moneta con un' altra.

AGGIOGLIARSI. *intr. pron.* Lo usano i Senesi per Prendere quel sonno leggerissimo, nel quale i sensi non sono al tutto sopiti, ma si gusta quasi la soavità del sonno; e direi che nascesse da *gioglia* per *gioja*, e rispondesse a ciò che in un dato caso si chiama *il sonnellin dell' oro:* e che sia quello che si dorme sull'aurora. Insomma quasi il crepuscolo del sonno mattutino. *Aggiogliato* è il suo participio.

AGGIORNAMÉNTO. Vedi AGGIORNARE.

AGGIORNARE. Protrarre l'esecuzione di checchessía ad altro tempo; e specialmente dicesi delle sentenze, che, non potute darsi in un tal giorno, si destina un altro giorno per esser date in quello. E da tal uso legale, ha preso il popolo il suo *Aggiornare* e *Aggiornamento* per *Procrastinare* e *Procrastinazione*, voci latine formate da *Cras* che val *Domani.*

AGGIRARSI. *intr. pron.* detto di uno scritto, di un discorso ec. nella frase seguente, *La sua lezione si aggirava sulla importanza delle lettere*, e nelle simili, non nego essere spesso sulla bocca di que' Toscani, che, facendo loro afa la lingua di casa, voglion parlare in punta di forchetta. E non nego parimente che sia stato usato da qualche buono scrittor moderno, come dimostra il Viani. Ma ripeto per altro che quest' uso è lontano assai dal buono uso vero: che, potendosi trovare il modo ottimo, va lasciato stare il men buono; e che, se dovessero farci autorità tutti i modi men che belli o buoni usati da valenti scrittori, addío. Chi non sa che co' classici alla mano si trova da autenticare qualunque corbellería? o pensa poi quando si citano anche scrittorelli che la lingua non sanno neanche dove sta di casa! Senza che questo *Aggirarsi* può generare un' anfibología ridicola, per amor del suo fratello *Aggirarsi*, che vale *Avvilupparsi*, *Imbrogliarsi;* e dicendo: *La sua lezione si aggirò su Dante*, potrà intendersi *si avviluppò, si imbrogliò* ec.

AGGIUSTARE. *Aggiustare uno*, vale Acconciarlo, come pur si dice, pel dì delle feste, Punirlo della sua tracotanza, o errore ec. *Ora ti aggiusto io; non dubitare, no.*

AGGIUSTATO. *add.* Dicesi *Uomo aggiustato* chi si governa nelle sue azioni con misura, e con ordine.

AGGOMICCIOLARE. Lo dicono i Senesi per Aggomitolare, come dicono *Gomicciolo* per *Gomitolo.* È tuttora vivissimo; ed oltre al Politi nel suo Dizionario, lo registra pure il Salvini (A. M.), di cui è quello spoglio di voci senesi del codice marucelliano poc' anzi citato.

AGGOTTARE. *v. att.* Cavar l' acqua entrata nella barca, nave ec. con istrumento atto a ciò, e rigettarla in mare

AGGRADIRE. Si usa comunemente per Accettare cosa che ti sia offerta, per mostrare che essa ti è grata. Ti troverai per esempio dove altri mangia: è certa che tra te e loro avviene questo dialogo:

A. Vuol favorire?

T. Grazie, esco da pranzo ora.

A. Un pochíno per aggradire.

E tu, per mostrarti grato alla profferta, o assaggi un sorso di vino, se ti si offre vino; o un boccone di roba da mangiare, se roba da mangiare ti si offre.

AGGRANCHIRE. lo stesso che Aggranchiare. *Ho tutte le mani aggranchite.* E forse è anche più comune dell' altro.

AGGRANCHIARE. *intr.* o *intr. pron.* Si dice principalmente delle dita, quando per soverchio freddo s' assiderano, e si piegano a guisa delle gambe de' granchi.

AGGRAPPOLARSI. Arrampicarsi, Aggrapparsi. Voce aretina, registrata fino dal Redi nel Vocabolario.

AGGRAVARSI. Voce in certo modo ellittica, e vi si sottintende *di panni*, per dire *Vestirne di più gravi, o aggiungersene altri a quelli che già si hanno.* (Carena, I, 11.)

Dicesi pure di un malato in cui la malattia si fa più grave. — *Si aggrava di momento in momento* — *Oggi è meno aggravato.*

AGGREŻŻIRE. *v. intr.* Non potersi muovere nè piegare dal gran freddo, Intirizzire.

AGGRICCHIARE. *intr. assol.* e *intr. pron.* Contrarsi, Assiderarsi per soverchio freddo.

AGGRICCIARE. *Aggricciare il naso.* È atto di chi, udendo o vedendo cosa a lui spiacevole, vuol dimostrarlo. Cini, *La Ved.* 5: « Tenete le labbra ferme, o voi dotti, e di grazia Non aggricciate tanto il naso. » Il più comune è *Arricciare il naso, il muso* ec.

Aggricciarsi, intr. pron. Sentir per la persona un freddo scorrimento di sangue, con arricciamento de' peli.

AGGRICCIATO. Striminzito e tutto raccolto in sè per il freddo. Tito Liv. volg., 195, col. 2: « Si cominciarono di nuovo ad impaurire, veggendo l' altezza de' monti... e gli animali stare tutti per la freddura rimessi et aggricciati. » Tal esempio è del trecento, e la parola è tuttora viva; e in alcuni luoghi, come a Pistoja, si dice anche *Griccione* a uno molto freddoloso, e che starebbe sempre intorno al fuoco.

AGGRINZIRSI. *rifl. att.* Render grinzosa la faccia per male che altri si senta.

AGGRONCHIRE. Per Aggranchiare, Assiderare. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

AGGROVIGLIOLARE. *v. att.* Avviluppare. ‖ *Aggrovigliolarsi. rifl. att.* Il ritorcersi del filo in sè medesimo, e lo avvilupparsi.

AGGUANTARE. *v. att.* Abbrancare, Afferrare, Aggavignare, Prender con violenza una cosa, e tenerla forte. *Part. pass.* AGGUANTATO.

Agguantarsi a checchessia, Farci presa con le mani, perchè altri non possa trarti seco. *Nanni der Fuina:* « La Secca chiama un omo ricco sfondato a fà e conti; e lui coll' ugna s' agguanta alla cassa de' quaìni, stringe e denti, e more ec. »

Agguantarsi lo dicono parimente per Ajutarsi, Serbarsi sano in qualche frangente, Scampare da miseria ec. *Nanni der Fuina:* « Séguita il freddo... Poveri tribolati come farete a agguantarvi? »

Agguantarsi. Sostenersi, Reggersi ritto ec. *Bettulia liberata:* « Poi si vuole arrizzà, ma nun s' agguanta: Fa de' rutti, bestemmia, rece e canta. » E appresso.

Ed anche lo usano per Ripigliar forza, e spirito: *Nanni di Dolovico* ec. « Alla tu' vienuta (della primavera) er sano 'ngrassa, lo 'nfelmo rispira, er bagiogio s' agguanta. »

Il lettore ha già compreso che queste son voci e modi del volgo livornese.

AGGUATTARE e **AGGUATTARSI.** Nascondere e Nascondersi. Voce senese.

AGHÈLLA. *s. f.* Così chiamano a Vecchiano, di là da Pisa, l' Airone minore, o *Ardea Garzetta* di Linneo. (Savi, *Ornitologia.*)

ÁGHERO. *add.* Agro. Epentesi comunissima, specialmente a' Fiorentini e nel contado. L' intercalare della canzone popolare la *Limonara* è così:

« L' ho coll' aghero
L' ho senz' aghero
L' ho da spremere o da mangiar. »

Di cosa ostica poi, e proprio spiacevole, il popolo fiorentino dice: *L' è àghera.*

Suol dirsi anco di cosa di difficil riuscita. Per es.: *Vuoi diventar ricco a questi tempi? bada, la sarà àghera.*

AGHETTARE. *v. att.* Stringere con aghetto. Così dice il mio Padre Giuliani a pag. 268 di quelle sue *Lettere sul vivente linguaggio della Toscana:* « Io » udii già in Firenze una mamma dire » a una sua bambina: *Affibbiati il ve-*

» *stitino.* — *Che? aghettarlo?* rispose » subito la figlioletta. » E aveva ragione, perchè, non con la fibbia, ma con l'aghetto era solita fermarsi la cintura.

AGHÉTTO. *s. m.* Cordellina, Cordoncino con puntale di metallo, per uso d'allacciar busti, stivaletti ecc., che anche si dice Stringa.

AGHETTÓNE. *accr.* di Aghetto.

AGHINDARE. Il nostro popolo corrottamente dice *Agghingare* per Acconciare.

AGIAGÍNO. Vedi Adacíno.

AGINARSI. *intr. att.* Affrettarsi, Industriarsi a fare checchessia con prestezza e diligenza. Voce del volgare senese.

AGÍRE. *v. intr.* Operare, Procedere così o così. Alcuni hanno ripreso questo verbo, e detto perfino che meglio sarebbe *Agere.* Io non ci metto nè sal nè olio: dico che buoni esempj ce ne ha, che il popolo toscano lo usa; e che il dire *agire* per *agere* non sarebbe se non un ridurre alla terza conjugazione un verbo dalla seconda, scambj comunissimi nella lingua.

AGLIA-OGLIO, AGLIO-UGLIO, e simili sillabe, nella montagna pistojese e nel lucchese si dicono invece di *Aja, Ojo, Ajo, Ujo,* per esempio: *Puglio* per *Pajo, Orsoglio* per *Orsojo, Buglio* per *Bujo,* e simili in infinito. E' par che pensino quella buona gente che il solo *j* non basti a far da consonante, e loro lo rinforzano a quel mo' per levar tutti i dubbi. Vedi in J.

AGLIÁJA. Ghiaja; voce comune tra 'l popolo, e scritta pure dal Targioni.

AGLIAJÒTTO. *s. m.* Sassuolo di ghiaja, o agliaja. Voce di uso comune, e scritta dal Lastri.

AGLIÁTA, *s. f.* Specie di savoretto, il cui principal ingrediente è l'aglio trito e l'aceto. Suole adoperarsi per condimento o di fagiolini o di zucchettini lessi.

AGLIO. *s. m.* *Esser verde come un aglio,* ha due contrarii significati, l'uno Esser di perfetta sanità, e l'altro Essere di mala sanità, secondo che si considera il verde astrattamente, che è il color della forza; o si considera il diventar come verde, che fa la faccia di alcuni malati. || *Ti saprà d'aglio* o simili, Ti pentirai, Avrai danno dell'aver fatto o non fatto. || Dicesi parimente *Far mangiar l'aglio a uno,* per Farlo rodere di stizza e dispetto, quando, o in un modo o nell'altro, dee sottostarci.

AGLIPÒRRO. Pianta che ha le foglie del porro e il capo dell'aglio.

AGNELLÍNO, chiamasi volgarmente un'Erba che si mangia in insalata, che dicesi pure *Terracrepoli,* ed è la *Fedia olitoria* dei Botanici. Dicesi anche *Agnellino dolce,* e *Agnellino grasso.* (Targioni Tozzetti, *Diz. botan.*)

AGNELLÒTTO. *s. m.* Mangiare fatto di pasta, dove si pone un ripieno di carne battuta, e che si cuoce in brodo per far minestra. Si usa generalmente in plurale.

AGO. *Essere l'ago della bilancia* ec. dicesi tuttora per significare Chi dà norma e regola all'operare altrui. Nerli, *Comment.* MS. 64: « Mentre che egli visse, fu sempre l'ago della bilancia intra i principi suddetti, chè mantenno bilanciati gli stati loro ec. » Il Nerli parla qui di Lorenzo de' Medici. Questo modo poi mi pare maraviglioso.

AGONÍA. Soprannome dato spesso a persona macilenta e rifinita, che a fatica ha tanto fiato da respirare.

AGOSTÍNO. *add.* dicesi a Colui che sia nato d'agosto; ma l'usiamo solamente parlando d'animali irragionevoli, come cavalli ec. || e si trova anche come aggiunto che si dà a certe uve.

AGRIMÁNI *s. m. pl.* Arnesi preziosi; ed anche certi Ornamenti che si mettono alle vesti ed ai mobili. Ma è brutta voce e forestiera, con tutto che dell' *Adimari* e dell' uso non infrequente.

AGRODÓLCE. *add. T. cuc.* aggiunto che si dà a que' commestibili, in cui l'agro e il dolce rimangono insieme contemperati.

AGUÁTO. Aggiunto del verbo *Essere*, per Stare o Essere nascosto. Voce forse derivata dal verbo *Acquattare* che significa *Appiattare*. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

AGULÚPPARE. *v. att.* Avviluppare. Voce aretina.

AGÚTOLI. Così chiamano nella Valdichiana un Frutice spinoso, che da' Botanici è detto *Lycium europæum.* (Targioni-Tozzetti, *Diz. botan.*)

AGUZZÍNO. *s. m.* Colui che ha in custodia gli schiavi e i condannati in galera. ‖ *Aguzzino*, dicesi per traslato ad Uomo di brutti e fieri modi, che tratti i sottoposti barbaramente.

AH! Modo sbrigativo col quale significhiamo di aver compreso, o inteso il detto altrui. Per es.: *Pietro è tornato, sai?* e l'altro risponde senz' altro: *Ah!* ed è come se dicesse: *Ho inteso.*

In altri casi poi mostra la sodisfazione di chi, avendo creduto una tal cosa essere così o così, a un tratto gli si dice essere diversa, e per avventura in modo più conforme al suo genio. Per es.: *Sai, non era vero ve' che Giovanni fosse naufragato:* e l'altro risponde: *Ah!* ma con un poco di strascicata; oppure *Ah, ora sì;* o *Ah! appunto, volevo dire!*

AHO! Afferma; ma dà l'idea che la cosa affermata sodisfa l'affermatore.

C. Da' retta, se' stato all' esposizione?
D. To', o non ci ho a essere stato!
C. E ci vuoi ritornare un' altra volta?
D. Aho! e ti so dire che mi pare ogn' ora mille.
C. Bravo! viva la tu' faccia.

AI. Vedi Bai.

AIBÒ. Oibò. È comune l'uso dell' una voce per l'altra in quasi tutte le provincie di Toscana.

AÍRE. *Dar l'aire, Prender l'aire.* Vale o Dare il moto a cosa o persona rattenuta, ovvero Prendere il moto, Cominciare a muoversi con velocità. Per es.: Uno terrà un cane che non corra dietro al padrone: questi, allontanato che si è alquanto, per vederlo correr di voglia, dice: *Dàgli l'aire.* — *Quando quel benedetto Gigi ha preso l'aire, non gli si dà dietro.* Dicesi pure *Dare,* e *Pigliar l'andare:* ma *l'aire* è più efficace.

AJO Aglio. Vedi Aglio, Aglia ec. e Vedi in J.

AJUTARE. *Quando uno e lì, Dio ajuta.* Dicesi per confortare qualcheduno a un' impresa, che esso crede sopra alle sue forze: o piacevolmente per confortare altrui a mangiare, dopo che esso ha dichiarato di non avere appetito. Fino da' tempi di Varrone c' era in Italia questo adagio, dicendo egli nel libro I de Re rustica: *Et quoniam, ut ajunt, Dii facientes adjuvant, Deos invocabo.*

Ajùtati ch' i' t' ajuto, son parole che il popolo mette in bocca a Nostro Signore; e l'usa esso a significare che non ci si dee abbandonare ne' casi avversi, e non si dee pretendere che la Provvidenza pensi a ogni cosa lei. Ed anche questo era in uso presso gli antichissimi nel medesimo significato, come nell' adagio recato dal Manuzio: *Cum Minerva manum quoque move;* e in questo verso citato dal Suida: *Fac interim aliquid ipse, dein Deos invoca.*

ALAMÁNNA, SERALAMÁNNA. *s. f. T. agr.* Una delle varietà di vite, che produce un' uva bianca, grossa, dolce, somigliantissima nell' odore all' uva moscadella. Si dice ancora dell' uva stessa.

ALAMÁRI. Bottoni la cui anima è allungata in forma di ghianda, o d' uliva, ed è ricoperta di filo di seta, o d'altro, che vi è come tessuto a mano, coll'ago. Gli alamári hanno per riscontro, invece di occhielli, altrettante maglie o cappietti formati da un cordoncino. — Fu scritto anche da Alessandro Segni, e reca l'es. il Gherardini: lo usò pure l'Imperfetto (Orazio Rucellai) nella *Illustrazione della Ipermestra*, 19: « Era Arsace anch'egli nobilmente vestito di fior di pesco, con alamari di ricamo d'argento. » Il più de' Fiorentini pronunzia *Alamarri* con doppia *rr*, come nel nome *Casimiro* che pronunziano *Casimirro*.

ALÁRE. *s. m.* Arnese da cucina o da caminetto, per lo più di ferro, e talvolta con ornamenti di ottone, di bronzo, o altro metallo, ad uso di tener sospese legna ed anche lo spiedo per l'arrosto. Si dice generalmente gli *Alari*, perchè ce ne vuol due per focolare.

ALAZZÍTO e **ALLAZZÍTO.** Indebolito per la fatica. Voce aretina, registrata dal Redi nel suo Vocabolario, e viva tuttora.

ALBA. *L'alba di Meino* dicesi, in giuoco, per ora tardissima del mattino, e quando il sole è già alto, o quasi a mezzo il corso; che dicesi pure l'*Alba de' Tafani*. Un poeta sconcio, ma valente, così cantò di un certo re Grattafico:

« Ad altro non pensava in tutto il giorno
Che immaginar di bei divertimenti:
Se'n giva a caccia in questo o quel contorno
Sui buon bocconi esercitava i denti;
Andava a letto tardi, ed il mattino
Si risvegliava all' alba di Meino. »

ÁLBACO, ALBACARE. Lo dice il volgo senese per *Abbacare*, nel significato di Fantasticare checchessía senza proposito. Vedi Abbacare.

ALBAGÍA. Vedi Albagióso.

ALBAGIÓSO. *add.* Voglioso, Desideroso, Che ha fantasía di fare una data cosa. È di uso per la montagna pistojese; ed anche il Lori nella *Mea*, stanza 79: « Fancilla, mi dicea, se albagiosa Siei d'ingarabugliar qualche fagiuolo. » Dove l'editore Tigri guastò così: *Tu se' da ingarbugliar qualche fagiuolo.* Ed era vivo anche nel secolo XVII in Pistoja, leggendosi nel Necrologio MS. del Tedici (il quale scrisse proprio come si parlava): « Costui era sarto, ed era una persona sofistica, albagioso: mostrava d'avere poco sale in zucca. » Dove *Albagioso* è usato assolutamente, e vale Fantastico. E tal voce viene da *Albagía*, che appresso gli antichi Fiorentini valeva pure Fantasía strana ec. *Nov. Grass. Legn.* 11: « Affermando ora d'esser Matteo, et ora d'esser el Grasso, stette insino alla mattina che quasi mai dormì; ma sempre in albagíe che lo tormentavano per tutti i versi. » E anche nel *Solfinello, commend. rusticale:* « Vorrei chiarirmi.... D'un'albagía c'ho fitta in tu la testa. »

ALBANÈLLA. È una delle specie del falco. I Provenzali dicevano pure *Alban*, e *Albanel*.

ÁLBATRA. *s. f.* Frutto dell'Álbatro, Corbezzolo. ‖ Si dice anche Álbatro.

ÁLBATRO. *s. m.* Corbezzolo.

ALBERÍNO. *s. m.* Pietra nostrale macchiata a forma d'alberi.

ÁLBERO. Il popolo, alla barba degli scenziati, mette a varii alberi i nomi di sua fantasía, secondo varie idee che gli destano.

Chiama *Albero d'amore* il *Cercis siliquastrum*, forse perchè, prima di metter le foglie, veste tutti i rami di be' fiori rossi; e lo chiama *Albero di Giuda*, forse dal suo legno duro e nero.

Chiama *Albero de' paternostri di San Domenico* il *Melia azedarach*, perchè i suoi frutti, non buoni a mangiare, contengono un nòcciolo bucato nel centro, de' quali si fanno le corone; e lo chiama pure *Albero della pazienza*, forse perchè i suoi frutti si mantengono un pezzo sull'albero, anche dopo cascate le foglie, quasi abbiano la pazienza di aspettare il tempo nuovo.

E così chiama *Albero del diavolo* il *Ficus religiosa* — *Albero della morte* il *Taxus baccata* — *Albero del paradiso* l'*Ailanthus angustifolia* — *Albero di S. Andrea* il *Diospyros lotus* — *Albero lattajuolo* l'*Acer monspessulanus:* e se altri ce ne ha. (Targioni-Tozzetti, *Diz. botan.*)

ALBÈRTO. *Capo di S. Alberto* dicono que' da Colle a persona di capo grosso, perchè hanno un busto d'argento che rappresenta detto Santo, il quale ha capo grossissimo.

ALBISTRÍRSI. Incollerirsi, Levarsi in furia. Voce aretina, registrata pure dal Redi.

ALBO. *Fico albo* è una sorta di fico primaticcio di buccia bianca.

ALCHÈRMES. *T. farm.* Liquore composto di alcool e giulebbe; tinto con cocciniglia, e datogli odore aromatico per mezzo di droghe tenute in fusione nel detto alcool.

ALCIÓNE. Dicesi di uomo poco diritto della persona: *E' pare un alcióne.* E si ode sempre sulle bocche de' Colligiani di Val d'Elsa.

ALCÒVA, ARCÒVA. Voce creduta provenire dall'arabo, usitatissima in tutta l'Italia, per dire Quella separazione fatta in un lato di una stanza, con tramezzo di muro o di tavole, con ampio arco nel mezzo, da potersi velare con tenda per tenervi il letto appartato. Di tal voce, io scrissi queste parole, ne' miei *Diporti filologici*, pag. 48, edizione di Napoli, pigliandone occasione da queste parole che il Barotti dice a proposito di tal voce, nelle note al *Bertoldo:* « *Alcova* è voce franzese, introdotta da » non molti anni in Italia, con un diluvio » di altri vocaboli stravaganti, affettati e » leziosi, quando vennero a corrompere » l'antica italiana gravità le mode e i » costumi degli stranieri. E se i Franzesi » non voglion l'onore d'essere stati gli » autori di tal vocabolo, se l'abbiano » gli Spagnuoli: e se neppur questi, » sia tutto degli Arabi, che dicono *Alcobba* a quel luogo che suole in una » camera con un tramezzo separarsi » per mettervi un letto. (*Menag. orig.* » *della ling. ital.*) Noi lo diciamo con » vocabolo tutto nostro *Nicchio* o *Nicchia:* altri *Ricovero* con più pro» prietà.

» *C.* Grazie al bravo Barotti che, non » solo mi ha dichiarato il male, ma » ancora mi ha insegnato la medicina. » Ed a pag. 94 rinnocai: « Vi ricordate » che tempo fa dissi non so che della » voce *Alcova*, e come essa non aveva » esempio di buono scrittore? Ebbene » ora l'esempio c'è.

» *L.* Bella forza! e' sarà quel dell'Al» garotti recato dal Gherardini. Moder» no per moderno, era meglio quel del » Bertoldo; chè l'Algarotti non ho mai » sentito dire che sia scrittor puro, e » da allegarsi per testo di lingua.

» *P.* Adagio, adagio, sor Dottore: che » ha ella con Algarotti e non Algarot» ti? Il mio esempio è di autore ben » autorevole e più antico dell'Algarotti: » è del Priore Orazio Rucellai, fioren» tino, accademico della Crusca, e del » secolo XVII. O la senta come dice a » carte 15 della sua *Descrizione della* » *Ipermestra:* — Una cortina tirata di » broccato d'oro si vedeva, la quale, » come in un'alcova, ricopriva il tala» mo nuziale. —

» *C.* Eh! non dico io: il Prior Ru» cellai è uno scrittor per bene; ma » non ostante la sua alcova la lascerei » star dov' è.

» *L.* Oh, oh! codesto è purismo pro» prio da levarglisi il cappello! Tutti lo » dicono a tutto pasto: ce n'è esempj » di buono scrittore; e tu piccato a non » piacerti e non parere usabile. Va' via!

» *P.* Zitti, zitti: Ognuno a suo modo

» e gli asini all'antica. Avanti con lo
» spoglio... »

E come il signor L. dico anch'io, che, usandola tutti a tutto pasto, è inutile il pensare di scacciarla dalla lingua; e non so come nè anche l'esempio del Rucellai abbia saputo indurre il Manuzzi a registrarla nella seconda edizione del suo vocabolario.

ALDÍNO. *add. T. stamp.* Sorta di carattere da stampa, che prende il nome da Aldo Manuzio, che fu il primo a farne uso. Più comunemente dicesi Testo di Aldo.

ALÈ. *Alè alè, apponétevi quel ch'egli è.* Di questo modo antico assai, e tuttora di uso comune, così scrissi nel *Piovano Arlotto*, anno I, pag. 558 : « Questo modo
» di dire è tuttor comunissimo, allorchè
» ci si propone cosa oscura e difficile
» da indovinare; e quel che gli è il
» bello, si diceva anche nel secolo XVI,
» dacchè il Bargagli racconta che fin dal
» suo tempo soleva farsi il giuoco degli
» indovinelli, dove chi proponeva il
» dubbio diceva: *Alè alè, indovina quel*
» *ch'egli è*. E si trova pure nella *Ce-*
» *lidora* del Casotti, poema che fa sé-
» guito al *Malmantile* del Lippi, e che
» immeritatamente è quasi lasciato in
» oblío; come quello che è assai dilet-
» tevole e ricchissimo di buona lingua
» popolare. Ivi dunque si legge, nella
» stanza 44 della giornata terza : — In-
» tanto ognuno a sè dica con me : Alè
» alè, apponti quel ch'egli è. — Ma
» perchè dicesi *alè alè*, e non qualche
» altra parola in *è*? Io vo' fare un'etimo-
» logia alla Carafulla. Vo' sapete quante
» cose ridicole hanno detto i commen-
» tatori di Dante sul verso *Pape Satan,*
» *Pape Satan, Aleppe;* e che uno dà
» del minchione all'altro. Chi sa che
» qualcuno, pigliando materia da tante
» contradizioni, e fermandosi su quel-
» l'*aleppe* non lo abbia accorciato in *alè*,
» proponendo giusto di indovinarne il
» significato, e facendo giusto quella
» domanda *alè alè, indovina quel ch'egli*
» *è*, la quale poi passasse in proverbio?
» Non mi beffate, ve', lettori ec. »

ALFA. *Monsiù Alfa* chiamavasi da molti del popolo di Firenze il Granduca; e senza sapere che si dicessero, dicevan pure cosa propria, potendo *Alfa* per bel traslato usarsi per Principe; e non è voce indegna di essere applicata anche a Cristo: *Alpha, Christus Omega*, cioè *Principium et finis*, perchè l'*Alfa* è la prima lettera dell'alfabeto greco, e l'*Omega* è l'ultima.

ALFABETO (L'). Giuoco di pegno detto pure Lo Stampatore. Vedi a questa voce.

ALEÁTICO. Vedi Leatico.

ÁLGEBRA. Quando alcuno, messo ad un'impresa lieve, se ne sgomenta, e mostra mettercisi a rilento, suol dirsi: *Gesù mio! che ci vuol l'algebra?* ovvero: *Su, su, pacchèo: non è mica algebra,* volendo mostrargli che è più agevole che egli non pensa.

ÁLIDA. *Carne alida* dicono quella che, per non essere stata bastantemente sotto pelle, è dissecca, prosciugata, rasciutta, e riesce di men buona cottura. (Carena, I, 422.)

ÁLIDO. *sust.* Alidore. Stagione senza pioggia e di essa bisognosa.

ALIDÓRE. *s. m.* Astratto d'Alido, Seccore.

ALIGÚSTA. Specie di gambero di mare Locusta, Aliusta. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

ALÍSO. Rotto, Infranto. Voce aretina, registrata anche dal Redi : a Firenze, a Pistoja e altrove *Liso;* meno conforme per altro alla sua origine, che è *Allisus.*

ALLAMPANARE. *v. intr.* da *Lampana;* e si usa nella seguente locuzione *Allampanar dalla fame,* che è propriamente Diventare allampanato, cioè magro come una lampana, per cagione di patir la fame; ma si dice nel medesimo senso che Arrabbiar dalla fame.

ALLAMPANATO. *add.* Dicesi di uomo magrissimo. ‖ E dicesi pure *Secco allampanato*.

ALLAPPARE. *intr. assol.* Produrre quell'effetto che fanno le cose molto acerbe nel volerle mangiare.

ALLAPPICARSI. Appisolarsi. Di uso comune all'Elba.

ALLARGARSI *il tempo*. Dicesi quando, dopo una burrasca, o una pioggia dirotta, si rasserena il cielo, si dileguano i nuvoli. È frase di uso comune, e mancante a'vocabolarj, benchè la usasse fino da'suoi tempi il Buonarroti nell'*Ajone* Ma dico male mancante, perchè il Manuzzi nella seconda edizione del suo Vocabolario la registra appunto con esso esempio dell'*Ajone*.

ALLARMARE, e ALLARMARSI. Vedi ALLARME.

ALLARME. *s. m.* Il buon Ugolini, dicendo che io registro questa voce nel mio Vocabolario, mi pare che storca un po' la bocca. Sicuro ch'i' ve la registro, caro Ugolini, perchè mi pare che il grido *All'arme* si possa garbatissimamente far sostantivo. E poi chi non si sentirebbe tirato ad accettarlo, quando quel diavolo del Magalotti, lo seppe usar così bene in questo suo visibil parlare delle *Lettere scientifiche*, 9, 105: « Monti a cavallo: vai, gli ammazzi tutti: torni; *Bravo Vitelli, bravo Vitelli!* Un altro allarme: vai, ammazzi anche quelli. » Ma qui non si staccia il *si può* e il *non si può*, si registra solo ciò che usa il popolo; e il popolo dice *Allarme* sempre, e anche *Falso allarme* per Timore che nasce in un popolo, o anche in una persona per cagione supposta grave, e che poi si trova esser falsa. Che si usi in guerra, è certa; e si usava fino da'tempi di Piero Strozzi, il quale in una sua lettera al Re di Francia, scrive: « Si haveranno tutto il giorno mille false allarme. » Non potrà dunque il popolo usarla per conto suo con sì naturale e lieve traslato? Anche *Allarmarsi* per Entrare in timore ec. è d'uso comune.

ALLASTRICATO. *sust.* Quello strato di lastre di pietra che si pone alle strade di città, congegnandole insieme. *Cap. Grasc. Pist.* 89: « Non possano mettere in mostra per vendere che sopra detta piazza dalla casa ec. con estendersi fino all'allastricato. » È voce tuttora viva.

ALLÁSTRICO. *s. m.* Lastrico. *Cap. Fium. e str. Pist.* 59: « Pare che la città abbia scrupolo sopra il capitolo della Lettera delli 28 del passato in materia degli Allastrichi. » È voce tuttora viva in certi paesi, e formata col solito accrescimento dell'*a* in principio.

ALLÉCCOLO. Lecco, Cosa che alleccorisce. Di uso comune a Prato.

ALLECCORIRE. *v. intr.* Far risvegliar l'appetito della gola, Alleccornire. (Bianchini, *Vocab. lucchese*.)

ALLECCORNIRE. *intr. ass.* Far risvegliar l'appetito della gola. ‖ *per met.* Allettare.

ALLEFICARE. *v. att.* ‖ ALLEFICARSI. *rifl. att.* Frequentare e posarsi in un luogo dove sia speranza di utilità, usando maniere insinuative.

ALLEGARE. *v. att.* ‖ *Allegare i denti*, dicesi di quell'effetto che produce su'denti il mangiar cose aspre, o l'udire suono aspro di ferri raschiati. ‖ e per sim. *Cosa che allega i denti*, vale Cosa che dispiace, che torna a danno.

ALLEGGERIRSI detto assolutamente, vale Scemarsi i panni di dosso, o vestirne di meno gravi.

ALLEGHIRE e ALLEGRIRE *i denti*, Produrre quell'effetto spiacevole e molesto che fanno le cose agre o aspre a'denti, le quali morse, gl'intormentiscono, onde si sente una certa difficoltà nel masticare. Allegare. (Bianchini, *Voc. lucchese*.)

ALLÉGRO. *add.* Chi è briaco in primo grado, Colui che dà i primi primi segni di avere alzato un po' il gomito. *Vinum,* lo dice Salomone, *lætificat cor hominis.* *La gente allegra Dio l'ajuta.* Si dice, o per confortare alcuno all'allegría, o per approvare chi si dà all'allegría. Es.: *Su, divèrtiti un po', e sta' allegro: la gente allegra Dio l'ajuta. — In quella casa non fann' altro che ballare, cantare e sonare. — Fanno bene: la gente allegra Dio l'ajuta.*

ALLELÚJA. *Vecchio quanto l'alleluja,* Vecchissimo.

ALLENIRE. *intr.* Venir meno, Perder le forze.

ALLENTARE. *Allentare un' occhiata, uno sguardo* ec. Darla, Lanciarla, come suol dirsi. È del volgare montanino pistojese; e il Lori nella sua *Mea,* in una certa garbata lezione di civettería che fa dare dalla madre alla figliuola, scrisse, st. 81:

« Se po' tu t' imbattessi pelle sale
Che qualcun ti badasse andar girone,
Si spípita chi è fra quella turba,
E li s' allenta un' occhiatína furba. »

ALLENTATO. Dicesi *sust.* e *adjett.* di chi ha un' ernia, cioè gli sono caduti gli intestini nello scroto. || *Cosa* o *Operazione da allentati,* cioè da chi ha poca lena, Fatta a stento.

ALLENTATÚRA. *s. m.* Nome volgare dell' ernia nata da rottura o rilassamento del peritoneo.

ALLEPPARE. Fuggire, Battersela. *La Celidora,* III, 72: « Il compagno in veder ch' egli alleppava, Con un lungo spadone da due mani.... Gli va alle reni. » È tuttora d' uso. || *Alleppare* invece nella montagna pistojese si dice per Piantare uno in un luogo a far la posta; e il Lori nella *Mea,* st. 94: « Ma lasciate, chè adesso ho trovo il bánduro: Ci allepperò 'l cugnato con un ránduro. »

ALLETTAJÚOLO *s. m.* Aggiunto di tordo, che serve di zimbello a prendere gli altri tordi, detto anche Cantajuolo.

ALLETTARE, ALLETTARSI. *rifl. att.* al proprio vale Mettersi a letto per malattía.

ALLEVÍME. *s. m.* Collettivo di *Allievo* per Parto delle pecore, pesci ec.

ALLIBRARE. *v. att.* Scrivere al libro una partita, Notare in un libro di negozio ec.

Non nego che i mercanti e il popolo non l' usino a tutto pasto, nè dico che sia peccato mortale il dirlo; ma nego che il Viani combatta dirittamente il Bolza, quando il rimanda al Vocabolario, perchè veda se quella parola si usa. Nel Vocabolario c' è *Allibramento* e *Allibrare,* non mica per *Scrivere una partita a un libro di negozio;* ma per quel che oggi si dice *Pubblico censimento,* e *Fare il censimento,* che è cosa ben diversa. E come il Vocabolario dà un esempio dell' una voce e dell' altra che son tolti dall' Orosio volgarizzato; e come il testo latino ha *censum agere,* e *censeri,* e il traduttore può benissimo aver inteso il *censum agere* per *sottoporre a gravezza pubblica* (perchè quei traduttori del trecento ne infilavano delle grosse), così c' è anche il caso che quelle voci non vengano da *libro* ma da *libra,* chè *libra* si disse già per *gravezza pubblica.*

ALLICCIARE. *v. intr.* Lo usano i segatori per Torcere colla licciajuola i denti della sega per farle la strada; e lo usano anche metaforicamente per Disporsi a far checchessía, come l'*Allicciare* è il Prepararsi a segare. Anche l' autore della *Celidora,* introd. IX: « Chè, s' altri guarda e alliccia, io non mi ammalo. »

ALLIÈVO. *s. m.* Parlando di bestie, vale Parto, Reda.

ALLILLARE. Fare vezzi, muíne, dáddoli. Voce de' Senesi, che dicono pure, e forse più spesso *Lillare.*

ALLITTERAZIONE. Giuoco di parole: ed è quando pronunziando insieme due voci, si viene a dare il suono di una terza, che si vuol dire per ischerzo, o per ischerno altresì. Per es.: Il popolo dice *Nappa* per Gran naso: vedendo un nasone, dirà: *E sempre n' apparia,* e così virtualmente gli dice Nappa, ma di fatto no. — Vorrà dire copertamente a uno ch'egli è tisico fradicio, o che è marcio; e dirà *fra' diciotto e' diciannove c'è la festa a San Marcello;* e così in questo discorso ci pianta il *fradicio,* e il *marcio,* senza dirlo chiaro. Di un cieco dirà, volendolo proverbiare: *C' è canonaci in domo,* e così altre mille. La lingua francese a questi giuochi di parole è assai più acconcia che la italiana.

ALLIVELLARE. *v. att.* Dare un fondo a livello.

ALLOCCHIRE. Allibbire, Ammutolire, quasi divenire un Allocco. Voce senese registrata dal Salvini, e tuttora viva, benchè di uso non comune.

ALLÒCCO, *s. m.* Si dice d' Uomo goffo e balordo.

ALLOCUZIONE. *s. f.* Il Viani canzonò garbatamente l' Ugolini, perchè non ammetteva questa voce in significato di Arringa, Discorso fatto in pubblico; e di taglio, se non di punta, dette la cenciata anche a me, perchè non la ho registrata nel Vocabolario. Gli esempj che reca son buoni; e qui confesso che peccai di omissione, tanto più che anche il popolo la usa. È vero per altro che nelle scritture io non la userei, se non per Arringa fatta a più persone ed in occasione solenne.

ALLÒGGI (GLI). Giuoco di pegno che si fa così: I giocatori stanno in cerchio: il capo si fa dire in un orecchio, da colui che gli è a destra, il nome di un altro giocatore; e voltosi a quel di sinistra, gli domanda *dove?* e questi gli dice in un orecchio il posto dove vuole che sia alloggiata la persona nominata dall' altro. Quel che riceve il nome della persona e l' alloggio, dee tenerlo a mente, per pubblicarlo al tempo. Poi il capo dice nell' orecchio al giocatore di sinistra il nome di un altro giocatore, e quello che ha sentito il nome si volta a sinistra, e domanda: *dove?* e ode l' alloggio dove metter la persona indicata dall'altro: quindi ne nomina un'altra al suo compagno di sinistra; e così via via. Finito il giro, il capo comincia a pubblicare il segreto, dicendo: *Io ho domandato al signor* NN, *dove alloggerebbe il signor* NN; *e mi ha risposto* (e qui esprime l' alloggio statogli detto). Così faranno tutti gli altri, manifestando gli alloggi che l' uno ha assegnato all' altro. Chi sbaglia, mette pegno.

ALLONDRÍTO. Dicesi d' uno che sia vestito con eleganza e ricercatezza: quasi Vestito all' uso di Londra: anche altrove nel senso stesso dicesi *Pare un milordino inglese* ec. (Bianchini.)

ALLOPPIARE. *v. att.* Dare altrui bevanda oppiata e farlo addormentare.

ALLOPPICARSI. *intr. att.* Prender sonno, Il primo addormentarsi.

La usò anche quell' autor bravo, ma che per onestà non si nomina:

« Don Simon verso il muro rivoltato,
E supponendo ch' ella se n' andasse,
Al suo solito s' era alloppicato;
Ma gli parve sentirla; e in voci basse,
E con la testa sotto le lenzuola
Le disse: Via, sbrigatevi, figliuola. »

ALLÓRA. Questo avverbio si usa spesso in significato di rassegnarsi a checchessía, non essendoci altro modo da uscir d' una faccenda, o non essendoci più tempo. Per es. in un negozio che tu hai tra mano, ti studj di trattarlo a dovere, per venirne a capo con onore: a un tratto viene uno e ti dice o che è data la sentenza, o che tutto è ito a monte, o altra cosa insomma che rende inutili i tuoi sforzi. In questo caso tu dici: *Oh, allora!....* ovvero, *Allora poi!...*

ALLÙCIARE. Venirti veduto uno fra molti. Per es.: *L'ho cercato per mare e per terra: finalmente son ito al Teatro; e alluciatolo là in platea, non l'ho più perduto di vista, e dopo l'opera l'ho agguantato.* Lo usò anche Mattéo Franzesi, e Lorenzo Bellini.

ALLUCIGNOLARE, ALLUCIGNOLARSI. Vale Aggrinzare, Aggrinzarsi; e dicesi dei panni, e più spesso dei vestiti, che hanno perduto la salda o per altra causa non stanno ben distesi. Viene da *Lucignolo.* Voci lucchesi. (Bianchini.)

ALLUCIGNOLATO. Dicesi de' capelli, della barba, o di pelo lungo di animale che, lasciato crescere, e mai non pettinato, si avvolge pochi peli per pochi peli, come a guisa di tanti lucignoli. È dell'uso, e degli scrittori.

ALLUNGARSI. Protendersi, Prostendersi. È quel distender con forza le braccia e le gambe rimaste un po' legate per lunga inazione, e più specialmente dal sonno.

ALLUPARE. Aver gran fame, Avere una fame da lupi. || *Allupare dalla fame,* vale lo stesso; se non che è frase più enfatica.

ALLUPATO. Dicesi di albero che abbia la malattía della lupa. È voce lucchese. (Bianchini.)

ALLUPATÙRA. *T. cojai.* Quella rosicatura che le fiere fanno alle cime e alle parti carnose delle pelli poste a seccare in luoghi solitarj. (Gargiolli, *Saggio del parlare ec.*)

ALMANACCARE. *v. intr.* Far disegni non sempre retti, e speculare tutte le vie possibili da giungere a' proprj fini: *Che diavol almanacca quel Giovanni* ec.

ALMANACCÓNE. *s. m.* Colui che continuamente fa disegni e castelli in aria per avvantaggiarsi comecchessía, Che abitualmente almanacca: *Quel Giovanni è un grand' almanaccone.*

ALÒ. Voce esortativa a far checchessía, venuta certamente dal francese *Allons;* e già fatta italiana per uso e per iscrittura da due o tre secoli in qua. Diciamo per altro anche, tutto all'italiana, *Andiamo.* Vedi in ANDARE. Leggi anche che cosa si dice, a proposito di questo *Alò,* nelle *Note al Malmantile,* e dal Viani nel suo *Vocabolario.*

ALPE. Lo dissero i nostri antichi per qualunque montagna alta; e tuttora si ode dire da noi *su all'alpe* per significare i più alti fra gli Appennini; e *San Pellegrino all'alpe* si chiama un luogo sulla più alta delle nostre montagne, che quasi tutto l'anno è coperta di neve: il che mostra chiaramente la origine di questa voce, che viene dalla bianchezza delle nevi; perchè quel che i Latini dissero *albus,* i Sabini dissero *alpus.*

ALPÍGGINE. Così chiamasi a Bientina il Falco pescatore, *Falco haliætus* Lin. (Savi, *Ornitologia.*)

ALPIGÍNO. Alpigiano. Lo usavano i Senesi, come attesta il Politi; e ancora si ode dire da parecchi.

ALTALÉNA. Si reca qui, ciò che se ne dice nelle *Note al Malmantile:* « Passatempo da fanciulli. Legano due funi al palco, ovvero a due alberi; e le fanno calare a doppio fino presso a terra un braccio, e sopra di esse funi accomodano un' asse, sopra alla quale si pone uno o più a sedere; e fatto dare il moto a detta asse, vanno cantando alcune canzoni, con un' aria aggiustata al tempo dell' ondeggiamento di quell' asse. E questa è dai Latini detta *Oscillatio,* ed altre volte *Petaurum pensile;* e noi la diciamo *Altalena* dal latino *Tolleno,* che vuol dire quella *Macchina di legno, colla quale si cava l'acqua de' pozzi,* come si vede in Plin. lib. 19, c. 4: *Vel Tollenonum hausta rigandos,* da noi detta *Mazzacavallo*: e questo, perchè fa-

» cevano l'altalena, come la fanno talvolta anche li nostri fanciulli, con
» incrocicchiare una trave sopra all'altra; e ponendosi uno o più ragazzi
» per testata della trave, che è di sopra, la fanno alzare e abbassare a
» foggia di mazzacavallo. Di questo parla il Bulengero, *De Lud. Vet.* c. 11.
» Questa altalena in alcuni luoghi di
» Toscana è detta *Biciancole*. Min. »
A questa voce *Biciancole* vedi come si chiama l'*Altalena* in altri luoghi di Toscana.

Altalena, fu scritto, e dicesi ancora, per gli alti e bassi che fa la fortuna, la sua vicenda e mutabilità. *Avino Avolio*, ec. II: « Mentre stassi a sedere in piana terra, Contempla l'altalena del destino. »

ALTARE. *s. m. Essere come levar una cosa di sull'altare*, si dice quando si toglie a chi ha poco ed è bisognoso. ‖ *Scoprire gli altari* o *gli altarini*, Palesare le altrui magagne e male opere. ‖ *Scoprire un altare per ricoprirne un altro*, si dice di chi, per pagare un debito, ne fa un altro.

ALTARÍNO. *Scoprire gli altarini*, vedi in Altare.

ALTÈRCO. *s. m.* Altercazione, Contesa di parola tra due o più persone. Ha ragione il Viaui quando difende tal voce, perchè veramente è dell'uso comune; e chi parlando dicesse *altercazione* piuttosto che *alterco*, passerebbe per un lezioso.

ALTERNATÍVA. Facoltà di scegliere tra due o più cose proposte. È vero, si ode sulla bocca di molti, ma di coloro che vorrebber essere un po' aristocratici nella lingua; chè il popolo dirà sempre *scelta, s' i' avessi a scerre*, o simili. Nè io, con tutto che il Viani la difenda, e altri pure la registrino, mi adatterei mai ad usar questa voce per altri modi e voci infinite che abbiamo da surrogarle: *Alternativa* ha in sè idea di successione di più cose; e qui tale idea non c'è. Vedi che cosa io ne dissi a pag. 160 dei *Ricordi filologici*.

ALTÉTA. *s. f.* I montanini pistojesi lo dicono per significare la parte più erta della montagna. E anche il Lori nella *Mea*, st. 74, cantò:

« A lu' poi che sta sempre pell'altete
Co' 'n accetta ch' ugn' anno la dinnova,
Fursi no sarà ver, ma lo vedrete
Ch' è 'na faccenda che l'arriva nova. »

dove l'editore, che proprio è destinato a non ne infilar mai una, sciattò così: « A lui po' che sta sempre sull' altete Co' na accetta che ugn' anno la rinnuova ec. »

ALTÉTTO. *Altetto dal vino*, Mezzo briaco.

ALTEZZÓSO. Superbo, Altiero. Voce senese.

ALTÍCCIO. *add.* suol dirsi di colui, ch' è alterato alquanto per il soverchio bere del vino.

ALTO. *s. m. Far cascar d' alto una cosa*, Dire o esporre una cosa in modo da farla apparire molto più grande, e molto più importante che in fatto non è.

Tenere alta o *Tener su una merce*, Venderla a caro prezzo.

ALTO. *s. m. Gli alti e bassi della fortuna* dicesi delle varie condizioni nelle quali permutano gli uomini; e gli *Alti e bassi di una persona*, usasi per le varie vicende di fortuna nelle quali si trova.

Alto quanto un soldo di cacio, di caviale, dicesi a un fanciullo tuttora piccolo, quando vorrebbe far cose da più che la sua età: *Smetti! o non lo vedi che tu se' alto quanto un soldo di cacio!* E dicesi pure di uomo rimasto di piccola statura.

Alto! Esortativo. Su, Via. Es.: *Alto, giovanotti, andiamo via, chè è già tardi.*

Alto là. È modo soldatesco, col quale

si intima altrui di fermarsi, per render ragione del fatto suo. Il Viani se lo accarezza, perchè lo usò un suo amico tutto Gesù e Madonna, il quale però non so che fin qui abbia fatto testo di lingua; e perchè lo usò il Pananti, con traslato chiarissimo dalla milizia. Qui, dove tante e tante volte sono stati gli Austriaci, si sente dire da qualcuno; ma a me non piacerà mai. Padroni poi a chi piace: ognun può far della sua pasta gnocchi.

Alto alto. A un circa, A un bel circa. Per es.: *Alto alto ho veduto quello che ci può essere — A quanto anderà la spesa? alto alto a trenta paoli.* (Manuzzi.) || ed anche vale Non al tutto dichiaratamente, ma in modo da comprendere. Es.: *Alto alto vi dissi quale sarebbe il mio pensiero circa all' opera onde mi parlate.*

ALTRIÈRI. Coloro che vogliono, parlando, appartarsi dal popolo, usano questa voce invece di *ier l' altro*, e credono di essere eleganti. Che eleganza sia la loro si vede da queste parole che io scrissi ne' miei *Diporti filologici*, pag. 5 e segg.: « Siccome però la disputa avvenne ier l'altro, e tu hai detto l'*altrieri*, pigliam piuttosto occasione da ciò a fare un' altra osservazioncella filologica. E' pare dunque che tu prenda l' un per l' altro di questi due avverbi: non è vero?

» *E.* Sicuro ch' i' gli prendo: che male c' è?

» *P.* C' è il male che *ier l' altro* vuol dire, nel buon uso degli antichi, il giorno innanzi ieri, cioè il *nudius tertius* de' Latini; e *l' altrieri* vuol dire *più giorni fa*, o, come si dice comunemente, *l' altro giorno*, ossia il *nudius quartus, quintus, sextus*, e via discorrendo, come si trovano (secondo alcuni licenziosamente) usati da Plauto. E per afforzare cogli esempj questa verità, eccoti esempj a bizzeffe. Ecco Dante nel 23 del Purg.: *Di quella vita mi volse costui, Che mi va innanzi, l' altrier, quando tonda Mi si mostrò la suora di costui, (E 'l sol mostrai) ec.*; dove l' ordine della narrazione mostra essere stata piena la luna più che due giorni innanzi, e dove ben nota l' Ab. Bianchi che *l' altrieri* vale *giorni addietro.* Ecco il Boccaccio, G. 8, N. 1: *In presenza di lei disse: Guasparrolo, i denari che l' altrier mi prestasti non m' ebber luogo;* e dice d' essere stato più tempo a Genova dopo la fatta prestanza. Ecco il *Ninfale* dello stesso Boccaccio, st. 267: *Poi disse: Oimè, e' mi ricorda bene Ch' io fui l' altrier gran pezzo seguitata Da un: non so se quel desso tu sene.* E chi legga la stanza 160, vi si dice che Affrico, dopo aver seguitato Mensola, stette più dì in pensieri ed in pena. Ecco il Berni nell' *Orlando Innam.* 36, 36: *Chè ancor non ho la traccia abbandonata, Dove lasciai l' altrieri il Conte Orlando;* ed anche qui si parla di cosa avvenuta più e più giorni fa. Ecco da capo il *Ninfale*, stanza 330.... ma che accade più esempi? non sei chiaro abbastanza per questi già recati? Che rileva dunque il farne, come ben si potrebbe, una eterna filatessa?

» *C.* Sì ch' io son chiaro: e vedo ora che leziosaggine a sproposito sia quella di dire l' *altrieri* per *ier l' altro*, pensando di parlare in punta di forchetta.

» *P.* Leziosaggine sarebbe pur sempre, anche se fosse detto a proposito: ma è per altro scusabile chi lo dice, poichè i vocabolarj insegnano anch' essi che l' *altrieri* vale *ier l' altro*, e vi è per latino il *nudius tertius*. Ma a suggellare vie più la verità del significato di questo avverbio, sappi che fu usato ancora colla particella accrescitiva *vie:* segno che non accenna un tempo certo e determi-

» nato come fa *ier l' altro*. Eccoti il
» Burchiello che nel Sonetto: « *Se i'*
» *cappellucci ec.* » ti dice: *M' appigionaron*
» *via l' altrieri un pesco, Ch' era*
» *pieno di nidi di starnoni:* ed eccoti
» un altro esempio, da me copiato in
» questa cartolina da una cronaca pistojese
» scritta nel 1403, e posto qui
» quasi per segno a questa pagina del
» Burchiello, affine di confortare al bisogno
» l' uno esempio con l' altro, siccome
» di fatto mi occorre adesso: *Se*
» *n' andoro a Firenze i provigionati*
» *che ci vennono via l' altrieri.*

» *E.* Non mi resta verun dubbio; e
» grazie tante dell' avermi tu levato da
» questa ignoranza. »

ALTRO. Questa voce si usa dal popolo per esclamazione affermativa di maggiore efficacia che il *si* o *si davvero*, come quella che mostra nell' affermante una certa sodisfazione dell' animo. Per es. a chi si domandasse *È guarita la tua moglie?* se risponde a senz' altro, non si sa se l' ha caro o no; ma se dice *altro!* si intende che l' ha caro. Quando nol dicesse antifrasticamente, ve'.

All' altra poi si usa per *Poco è mancato che*. Per es. uno scaglierà un sasso, e passerà vicino alla testa di un altro: si dice *All' altra lo chiappa nel capo;* oppure *Eh, all' altra, ve'*.

Dell' altro, vale Un altro poco, Ancora un poco, per es.: *Vo' dormir dell' altro: Mangia dell' altro.*

Quando si ode dalla bocca altrui qualche proposizione strana o assurda, gli si suol dire: *Eccon' un' altra!* giusto per dargli ad intendere così alla familiare che noi non gliela meniam buona.

Pazzo, birbone o simile *che non sei altro,* o *che non è altro,* usasi per dare a quegli appellativi maggior efficacia, e virtù superlativa. Es.: *Oh, pazzo che non è altro! guarda che cosa diavolo è ito a trovare?*

ALTRÓNDE. Come preposizione avversativa, per Dall' altra parte o simile, la usa spesso il nostro popolo; e anche usa *D' altronde,* e anche (Lustríni, fatevi il segno della croce) e anche *Dall' altronde* spessissimo. Vo' avete ragione a dir che son cose dell' altro mondo; ma sapete un po' com' è, io col popolo e popolíno non ce ne voglio, e lo lascio parlar come gli pare.

ALZARE. Dicesi delle carte da giuoco quando, rimescolate, il giocatore che sta a sinistra di chi ha il mazzo in mano per darle, cioè di colui che fa carte, ne leva alcune di sopra, e l' altro mette sopra quelle le rimaste sul tavolino; il che si fa per togliere qualunque sospetto di frode.

ALZÁTA. L' alzar delle carte. *Il tal giocatore ha un' alzata maledetta: quando alza lui, mi vien sempre cartacce.*

Alzata d' ingegno, Invenzione o Ghiribizzo messo fuori a un tratto da chiecchessía, o per iscoprir qualche segreto, o per arrivar comecchessía a' suoi fini. *Insomma con questa alzata d' ingegno, e' raccapezzò quel che volle.*

ALZO. *s. m.* Ciascuna di quelle lingue di cuojo che i calzolaj, facendo le scarpe, pongono tra la forma e il tomajo, per fare la scarpa un po' più alta sul collo; e di qui il modo comune *Un alzo* o *un alzin più alto* o *più basso,* per dire *Un poco più alto* o *più basso.*

Per gli stampatori *alzi* sono certi pezzi di cartone, o di stecca, che si pongono di dentro o di fuori alla fraschetta, ne' luoghi corrispondenti ai bianchi o vuoti delle pagine, per sorreggere uniformemente il foglio che si stampa: che si chiamano adesso, più che altro, *Sopporti.*

Per i fonditori di caratteri gli *Alzi* sono certe sottilissime lamine di ferro, o d' ottone o d' orpello, che si interpongono a certi pezzi della forma, per dare o rendere ai medesimi la loro giustezza.

AMAGLIARE. Battere col maglio; e dicesi del lino, che, dopo essere stato in macero e rasciutto, si batte per dirompeiio. Voce aretina, registrata pure dal Redi.

AMALGAMARE. Dicesi talvolta in senso figurato di Incorporare, Far lega, p. e.: *I Canonaci del Salvatore sono stati amalgamati coi Monaci Olivetani, La Guardia Svizzera fu amalgamata coi Veterani.* Nel Dizionario Alberti si trova *Amalgamare,* ma nel senso proprio di fare l'amálgama dell'oro, dell'argento dello stagno ec. col mercurio. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

AMÁNDOLA. *s. f.* All'isola dell'Elba è d'uso comune per Mandorla. Dicono anche *Mandola,* e di qui forse viene il nome di *Mandòla;* il quale strumento ha veramente il corpo in forma di mandorla.

AMANÍME. Ammannimento. Voce aretina, dell'istesso conio che *Mangime, Acconcime* ec.

AMARÁCCIOLE. Nome volgare della Ginestra. o *Spartium scoparium* de' Botanici. (Targioni Tozzetti, *Diz. bot.*)

AMARÁSCA, e **AMARASCO.** Marasca.

AMARÉGGIOLA. Matricale, erba. Voce aretina.

AMARÈNA. Ciliega amarasca. « Si fa anche il vino d'Amarene in tre modi. » (Magazz. Coltiv. 51.) Vedi MARÈNA.

AMARÍNO. *s. m.* Sorta di dolce con odore di mandorla amara. || Suole usarsi figuratamente in certi parlari, per far intendere l'amarezza e la discordia che è fra alcune persone: ed è celebre in Firenze quel predicatore missionario, il quale, volendo significare, che, mentre i giovani fanno all'amore, tutto si immaginano bello e buono, e poi quando si sono sposati cominciano gli screzj e le bizze, disse: « *Fin che fanno all'amore,* I' ce gli ho dolci; *quando si sono sposati* Amarini. signori: » prendendo la metafora da' venditori di strada, che giusto bociano a questo modo.

AMÁRO. *s. m.* *Avere dell'amaro in corpo contro alcuno,* Averci odio o ruggine.

AMATUPIRE. Ammaccare, Pestare con le busse. Voce aretina, registrata dal Redi, e viva tuttora in alcuni luoghi di quel contado.

AMBACARE. Così dicono i Pistojesi per *Abbacare* nel significato di Fantasticare senza proposito. *Ma che ámbaca quel citrullo?* Vedi ABBACARE.

Lo dicono anche i Lucchesi; e lo registra pure il Bianchini nel suo Vocabolario lucchese.

AMBASCIATÓRE. *Ambasciator non porta pena.* Lo usa sempre il popolo per iscusarsi quando si va per conto di altrui a fare qualche domanda un po' indiscreta ad alcuno, o a dirgli cosa che siagli poco gradita. Anche il Manuzio ne' suoi *Adagi,* pag. 1637, ci insegna che gli antichi altresì nel senso medesimo dicevano: *Legatus non caeditur nec violatur.*

AMBO. Nel giuoco del lotto dicesi dell'unione di due numeri, a' quali, uscendo a sorte, è assegnato un determinato premio.

Non ci si ricava un ambo; dicesi di una persona per significare Non si indovina di che pensiero sia. Vedi NUMERO, *Ricavare un numero.*

AMBRÉTTA. *s. f.* Fiore odorifero.

AMBROGÉTTA. *s. f.* diconsi Ambrogette certi piccoli quadrelli di marmo di varj colori per uso di pavimenti. Ed anche Quadrelli di terra cotta invetriata.

AMBÚCCIO. Ambo di poca vincita, al giuoco del lotto. *I' ho vinto un ambuccio, che è stato come metter l'olio nel lume.*

AMBULANTE. Lo usa il popolo in varii modi. D'un uomo o donna rifinita o dallo stento o dalle malattie dice che è *un cadavere ambulante;* e anche di un vecchio squarquojo. Questi merciaj che non hanno bottega fissa, ma girano qua e là, con la lor merce o addosso o su un barroccino, e' gli chiama *Merciaj ambulanti.* E perfino di una persona che sappia bene una lingua, e tutte le ragioni di essa, si dice: *È un Forcellini, un Roberto Stefano, una Crusca ambulante.*

E il nostro Becco sudicio di un vecchio innamorato scrisse garbatamente:

« Un vecchio follemente innamorato
Veste con tanto fumo e bizzarría,
Che sembra un' ambulante fondería,
Cotanto in ogni parte è profumato. »

E di una donna adorna di nastri e fiori disse: « Rassembra un' ambulante primavera. »

AMBULARE. *v. intr.* Lo usa il popolo per Andarsene da un luogo; ma quando ci se ne va, o per dispetto o per sospetto. Lo usano anche buoni scrittori nello stil familiare.

ÀMBULO. *Prender l' ambulo.* Andarsene da un luogo per sospetto o per dispetto.

AMÈNO. *Capo ameno* si dice di uomo bizzarro e sollazzevole. *Tu se' un gran capo ameno — Che capo ameno! — È proprio un capo ameno!*

AMICO. *Quell' amico, quegli amici,* dicesi di persona o di cosa che per buon rispetto non vuol significarsi per il proprio nome. Dati, *Cical. Pros. For.* I, VI, 169: « Non nacque altrimenti (Venere) dalla schiuma di quegli amici di Saturno caduti nel mare, ma da un uovo caduto dal cielo nell'Eufrate e covato dalle colombe. » Dove *Quegli amici* vale *I testicoli.*

E così nell' uso di mille altre cose. Per es. di persona già intesa fra due, l'uno di essi dirà all' altro: *Ohe, l'amico e di là che aspetta.*

Amici, rispondesi comunemente quando, picchiato o sonato a un uscio, dalla finestra ci si domanda *Chi è?*

Quando tra due, stati amicissimi, a un tratto nasce screzio tra loro per danno o ingiuria dall' uno fatta all' altro, chi il sente raccontare, dice in atto di maraviglia: *Amici amici, e' ? e poi....*

Gli amici sono i quattrini, suol dirsi per significare che è rarissimo trovare amici sì fatti che ne' bisogni ci soccorrano.

Cosa dall' amico dicesi di cosa squisita ed eccellente nel suo genere. Per es.: *Tenga, l' ho servita dall' amico — Questa è dall' amico.*

Il popolo poi ha la storiellina:

« Chi vuol fare un piacere all' amico,
Spicchio di petto, culaccio e bellico.
Chi vuol fare un dispetto all' amico,
Ciccia di vacca, e legno di fico. »

Quando due non si trovano d' accordo in un trattato qualunque, a cui lo rompa col rifiuto, l' altro risponde *Amici più di prima;* volendo significare che si acquieta al suo rifiuto, e che non gli è grave.

AMICÓNE. Persona che ti è molto amica, ma usasi più che altro con ironía. È vero però che si usa anche sul serio, per significare che tra due c' è grande familiarità. Per es.: *Chi? il sor Giovanni? Oh! siamo amiconi.*

AMMACCHIARE. *v. a.* Lo stesso che Macchiare. Voce lucchese.

AMMACCHIATO. Lo stesso che Macchiato. Voce lucchese. (Bianchini.)

AMMAGLIATA. *s. f.* detto di una pianta che ha molta frasca. Voce della Montagna pistojese, notata pure dal padre Giuliani nelle sue *Lettere* a pag. 213: « Non » importa che le piante abbiano di » molta frasca: si leva più roba da una » pianta che non è ammagliata. » E questa voce non è altro che la voce bellissima *ammajata,* ridotta a quel modo perchè la sillaba *ja, jo* diventano in montagna *glia, glio — Liscajo, Liscaglio; Savoja, Savoglia.*

AMMAJARE. *v. att.* Addobbare; ma più specialmente dicesi dell' ornare la chiesa, e anche le finestre e le strade, di fiori e verzura in occasione di festa.

AMMÁJO. *s. m.* Ornamento di verzura.

AMMANETTARE. *v. att.* Metter le manette ad alcuno, Legargli le mani con le manette.

AMMANNÍME. *s. m.* Ammannimento, e più che altro gli oggetti e la materia per ammannir checchessía. Voce senese, registrata pur dal Polili.

AMMANSARE. *v. att.* Far mansueto, Addimesticare.

AMMANSIRE. *v. att.* lo stesso che AMMANSARE. ‖ *intr.* e *rifl.* Farsi mansueto, Mitigarsi.

AMMATTARE. *T. di mar.* Fornire la nave di alberi, cordami, sarte, o ogni altro suo corredo. Comune a Livorno e all' Isola dell' Elba.

AMMATTÚRA. *s. f.* Tutti gli alberi, e l' altro corredo di una nave; comune a Livorno e a Portoferrajo.

AMMATTIMÉNTO. *È un ammattimento*, dicesi quando abbiamo da far cosa di molta briga, e che ci costringe a esser qua e colà per raccapezzare cose di qualità diversa.

AMMATTONARE. *v. att.* Far pavimento di mattoni.

AMMATTONATO, coll' articolo, siccome tutti gli adjettivi, piglia forza di *sust.*, e vale Luogo ammattonato. ‖ *Restare sull' ammattonato*, o *sul lastrico*, Povero, senza niente. ‖ e in *prov.*, *E' c' è ammattonato, le non s' attaccano*, o *le carote non si attaccano*, usasi quando altri dice cose non credibili.

AMMAZZA L' ASINO. Nome volgare del *Nerium oleander*, o *Mazza di San Giuseppe*. (Targioni Tozzetti, Diz. bot.)

AMMAZZAMARÍTI. Sorta di spilla lunghissima. Così si dice a Colle di Valdelsa; e così ho sentito dire altrove per la Toscana.

AMMAZZARE. *v. att. Ammazzare co' discorsi*, e anche *Affogar co' discorsi o con le parole*, si dice di chi soprafià in modo co' discorsi, parlando di ogni cosa e sempre, che non dà agio altrui di dir nemmeno una parola.

AMMAZZARSI *La gente ci si ammazzava*, si dice quando in un luogo c' è grandissima calca.

ÁMMEN. *Il troppo ammen guasta la festa*, si dice quando altri, o discorrendo o operando, si dà troppa faccenda, e mette troppa mazza. È affine all' *Ogni soverchio rompe il coperchio*, o *Il troppo stroppia*, Lat. *Ne quid nimis*. Modi tutti, pe' quali si vuol significare che mai non si dee andar nell' eccesso.

In un ammen usasi tuttora da tutti per *in un attimo*, *in brevissimo tempo* Dante disse: « Un ammen non saria potuto dirsi Presto così ec. »

AMMENCIRE. *v. intr.* Diventar mencio, e dicesi delle carni. Così la *Lisabetta* nelle *Ciane* dello Zannoni, dice alla Caterina: « Badache eh! e' si principia a ammencire: po' si fa le grinzoline; e 'n poc' anni e' si mett' assieme più pieghe che' unn' ha un corredo d' una sposa. »

AMMENNÍCOLO. L' uso dice così in vece di *Amminicolo* per Artifizio studiato, o Cavillamento.

AMMÉTTERE. Aizzare, tanto al proprio, quanto al figurato. Voce dell' us senese, che ha buoni esempj pure fra buoni scrittori; ed è scriva scriv. l' *admittere* latino.

AMMÈZZO. Voce formata come *Affitto*. Mezzería. Voce di uso; e che si legg fino nei *Capitoli della Grascia* di Pistoja fatti nel secento. *Cap. Grasc Pist.* 121: « Essendo ritrovati (i fascini tanto nel luogo dove si vendono che i quello dove fossero portati in cont d' afflitto o di ammezzo, di minor pes o misura, cadano i trasgressori in pena ec. »

AMMICCARE. *v. att.* Far cenno; e dicesi principalmente dell'accennare con certi movimenti degli occhi.

AMMÍCCO. *s. m.* Cenno fatto altrui strizzando un occhio.

AMMOBILIARE. *v. a.* Porre, o in una stanza, o in un quartiere, o in una casa tutti i mobili necessarj o al bisogno o al comodo di chi la dee abitare. Es.: *Ho ammobiliato quel quartiere, e ci ho speso un occhio.* Alcuni non vorrebbero che tal voce si usasse. Provino a venirla a proibir da sè in Toscana.

AMMODÍNO. *dimin.* di *Ammodo* per Adagio, Senza troppo premere o simile.

AMMÓDO. *avv.* Con bel modo, e adagio. *Faccia ammodo, costì mi ci duole.* ‖ *Como ammodo,* Savio, onesto e prudente, l' uomo *come il faut* de' Francesi.

AMOJARE. Cagliare, Abbassar l'orecchie, Cedere. Voce aretina, tuttora d'uso, benchè registrata fino da' suoi tempi dal Redi.

AMMOLLARE. Per Immollare, Mettere in molle. E dicesi ancora per l'effetto che fa l' acqua caduta sopra le cose. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

Ammollare. Dissimular checchessía per non risentirsene. Es.: *Mi accorsi bene della marachèlla di quel furfante; ma ammollai, perchè, se no, bisognava che gli rompessi il muso.*

AMMONTARE. *v. intr.* Si usa comunemente per significare la spesa cui ascende qualche cosa. Per es.: *A quanto ammonta tutto questo lavoro? — Appena a* 2000 *lire.* Ma zitti, Toscani; se vi sente il Cesari o l'Ugolini!

AMMONTINARE. Voce senese per Ammontare, Far de' monti di checchessía.

AMMORBARE. *intr. ass.* Si dice del Puzzare o putire de' pessimi odori; ed eziandio dell'Essere eccedentemente odoroso, per antifrasi. ‖ Parlandosi degli odori cattivi, s'usa pure in *sign. att.* quasi ch'eglino inducano morbo col loro fetore.

AMMOSCIRE. *intr.* Divenir moscio, Ammollirsi.

AMMOSTARE. *v. att.* Questo verbo si prende in due significati: il primo è quello di Pigiar l' uve nelle bigonce per farne uscire il mosto: il secondo è quello di Dimenar nel tino l' uva pigiata, servendosi dell'ammostatojo; il che si eseguisce allorchè si è manifestata la fermentazione, e le vinacce son cominciate a gonfiare ed alzare. ‖ In *modo ass.* Render mosto, Dar mosto.

AMMOSTATÓJO. *s. m.* Strumento di legno, fatto a guisa di vanga quadra e tagliente, con cui si dimena la vinaccia, e si tagliano i raspi nel tino per ammostare.

AMMOSTATÓRE. *s. m.* Colui che ammosta, nel primo sign. attribuito al verbo Ammostare.

AMMOSTATÚRA. *s. f.* L'effetto di ammostare.

AMMOTTÍTO. Voce derivata forse da *Ammutito.* Vedi Acciocchito. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

AMMUCIDIRE. *intr. assol.* o AMMUCIDIRSI. *intr. pron.* Diventar mucido, vizzo.

AMOÈRRE, AMUÈRRO, MOÈRRE. *s. m.* Stoffa di seta molto fitta e ondata. È dell'uso; ed ha esempj di Jacopo Nelli e del Paoletti.

AMÓRE. *s. m.* *Amor proprio,* s'intende il troppo grande attaccamento d' un uomo a tutto ciò che appartiene alla sua persona, e la troppo alta opinione che un uomo ha di sè stesso, del suo ingegno, della sua abilità. ‖ *Amore platonico,* che ha fine spirituale e non carnale. ‖ *Fare all' amore,* Amoreggiare. ‖ *Per amor di Dio,* formola di pregare alcuno, e vale quanto Di grazia, Per cortesía, che anche si dice In buon'ora, Un poco. ‖ *Dare checchessia per l' amor di Dio,* cioè Per nulla, Senza pagamento. ‖ *Chi si piglia per amore, si tien poi per rabbia, prov.* che si dice di chi si marita o si ammoglia per innamoramento, e d' indi a poco, conosciuti i difetti morali e fisici dell' oggetto tanto amato e desiderato, se ne pente e se ne addolora. || *Erba d' amore*, nome volg. d' una pianta detta anche Erba cantercella, Vecchia tentennína. || *Amore passa il guanto*, locuzione famigliare di chi, toccando altrui la mano, si scusa del non cavarsi prima il guanto. (Carena, I, 31.) *Amor fa amore e crudeltà fa sdegno*, si dice a tutto pasto quando alcuno, mostrandosi ritroso o avverso a noi, vogliam significare che anche noi, per la sua ostinazione, saremo tali verso di esso. E detto sentenziosamente, significa che le buone maniere accattano benevolenza, le cattive il contrario. || Il popolo chiama *Amor perfetto*, o *Perfetto amore*, o *Amor nascosto* quel fiore di giardino che dicesi pure *Fior cappuccio*, o *Aquilegia vulgaris* da'Botanici. (Targioni-Tozzetti, *Diz. Botan.*)

AMORÉTTO. *dim.* d'*Amore.* || Voglia amorosa, Pensiero amoroso, Amorosa passioncella, Amore da passatempo, di lieve intensione e di poca durata.

AMORÍNO. *Amorino*, *Amorino d'Egitto*, Fiore odoroso.

AMORÓSA e **AMORÓSO** in forza di *sost.* La Donna amata, e il Giovane amato.

AMÒSCINA. *s. f.* Frutto dell'amòscino.

AMÒSCINO. *s. m. Prunus domestica.* (Linn. *T. bot.*) Qualità di susíno.

AMPOLLIÈRA. Così dicesi a Pistoja per Oliera, e certo con più proprietà. A Siena si dice *Portòlio;* ma anche questa è voce poco propria: e dicesi pure *Condièra*, ma questa è un po'sgarbata.

AMPOLLÍNE. Si chiamano que' due vasettini di vetro, l' uno de' quali contiene il vino, e l'altro l' acqua, onde fanno uso i sacerdoti nella celebrazione della Messa.

AMPRO. Largo, Generoso. Corruzione di *Amplo.* È voce della montagna pistojese; e anche il Lori la scrisse nella *Mea*, st. 20: « Via, mi papponno l' ossa a fatta fine; Perch' io son ampra, e sganasciar li fo. »

AMMUFFIRE. Per *Muffare.* Vedi FUNGA.

ÁNACE. Pianta il cui seme è notissimo. *Anaci in camicia* si chiamano gli Anaci coperti di zucchero; che pure si dissero *Treggea*, e a Pistoja *Pizzicata.* Nel *Malmantile*, XI, 46, si legge: « E piglia quella ciurma abietta e sbricia A manate com' anaci in camicia, » perchè gli Anaci in camicia, la Treggea e la Pizzicata sono una confettura minutissima.

ÁNACIO. Lo stesso che *Anace;* e sempre il popolo dice così.

ÁNATRA. *E' par un' anatra*, si dice di donna piccola, la quale, per difetto rachitico nelle gambe, sia costretta a camminare sciancatamente come le anatre.

ANATRARE. *v. intr. T. de' cacc.* Fare il verso di quegli uccelli acquatici che si chiamano *Germani*, i quali appartengono alla classe delle Anatre.

ANATRÍNA. *L' è un' anatrina*, si dice nel significato medesimo di *Anatra*, a fanciulla piccoletta e rachitica.

ANCHE. in forza di *avv.* si usa talora nel discorso famigliare come accrescitivo, invece di Molto, Benissimo ; ed eziandío come affermativo, invece di Sì, Certamente, non è senza grazia, per es.: *Se' ito là? tu ha' fatto anche bene.* || *Pur anche*, Finalmente, *Tandem aliquando;* detto di chi vede o ode o ha cosa molto aspettata.

ANCHÍNA. *T. comm.* Aggiunto di Tela di color giallastro, che ci vien dall' Indie e che ha tolto il nome da Naukin città della China.

ANCIPRÈSSO per Alcipresso. Dicesi comunemente dal volgo pistojese, e da que' montaníni, cambiata la *l* in *n*, come fanno anche in *Altro* dicendo *Antro.* — Il Lori nella *Mea*, st. 28 : « De' quadri 'n casa sua ci n' ava 'l ficco, E tutti corniciati d' ancipresso. » I quali due versi furono così sciattati dall' editore Tigri: » De' quadri in casa sua ci n' avan ficco, E tutti corniciati d' arcipresso, » dove, fra l' altre cose, manca il senso.

ANCÚDINE. *s. f.* Diciamo *Essere tra l' ancudine ed il martello*, e vale Aver mal partito da tutte le bande.

ANDA. *Dar l' anda*, lo stesso che Dare l' aire.

ANDAMÉNTO. *s. m.* Azione e Modo di procedere; per es.: *L' andamento di un negozio, di una questione* ec., ma in questo significato ad alcuno non piace: al popolo però sì.

ANDANTE. Dicesi di cosa fatta bene, ma senza gran ricercatezza, che basti al puro uso, senza curarsi della eleganza. || Piano, Facile alla intelligenza ec.

ANDARE. *v. intr.* Si esprime con esso il muoversi artificiale di macchine, ordigni ec. *L' orologio non va: cáricalo — Il valico non va*, e simili. || Essere della larghezza giusta: *Bisogna che l' anello vada per l' appunto: se è troppo stretto, non corre.* || Detto degli anni di età, si usa per Esser già entrato alcuno negli anni nominati: *Eh! non è mica dell' erba d' oggi! lo sapete ch' e' va per i 30 anni?* || *Andarsene* si usa per Morire: *Il povero Antonio se n' è andato.* || *Andare* si usa anche per Andare innanzi, Procedere a dovere: *Così questa faccenda la non può andare: bisogna mutare registro.* E parlandosi di opera in musica o simil cosa, vale Essere eseguita a dovere. || *Come va?* si domanda continuamente per sapere lo stato di salute di chicchessía: e altri risponde o *Va benino*, o *Va male.* || *Andarci* è comunissimo per Abbisognare, Far di bisogno. || *Andare di tanto, o di tanto*, nel giuoco dicesi della posta che si propone, e che si accetta: *Va di tre franchi*, dice il giocatore; e l' altro risponde: *Vada.* || *Andarci* o *Non andarci*, parlandosi di peso, si dice quando la materia che si pesa giunge o no a fare alzar l' asta della stadera: *Mettilo sulla stadera — Ecco fatto — Ci va? — Sì*, o *No*, secondo il fatto. || *Andarti*, parlandosi di scarpe o di vesti, vale Starti bene: *Queste scarpe non mi vanno — Quel soprabito gli andava come una pittura.* || *Andarti una cosa*, vale Piacerti, Andarti a genio o simile: *Questa cosa la non mi va — Quella donnetta la m' andrebbe*, o simile. || *A tutto andare* dicesi per Abbondantemente, In gran copia. Es.: *Piove a tutt' andare*, e simili. || *Lasciar andare un pugno, uno schiaffo*, o simili, si dice per Darlo, Menarlo || *Andare* si usa nella sua voce dell' imperativo, quasi come a disapprovare un' azione fatta o da farsi: *Va' e fidati de' bacchettoni! — O va' a fidarti delle promesse delle donne!* Modi tutti che significano non doversi fidare, o aver fatto male a fidarsi. || *Va' pur là*, modo di significare che la cosa è assai diversa da quel che altri la pensa: *Lui si pensa di esser fatto professore: Va' pur là!* || *Va' là*, o *Va' là Valerio*, lo dice il popolo per significare che, essendo una data cosa in tale o tal' altra condizione, ci si acconcerebbe: *Se almeno ci fosse un po' di libertà di rifiatare, va' là Valerio.* || *Andiamo*, o *Andiamo via* è modo di preghiera: *Andiamo, via, signor Luigi, mi faccia questa carità.* || *Andiamo!* ovvero *Eh! andiamo*, o *Eh! andiamo andiamo*, si usano quasi a modo di riprensione o di mentita a chi ne dice qualcheduna delle grosse, o ne fa delle sconce. Per es. uno dirà: *Lo sai quanti briganti hanno preso? dumila.* E l' altro risponde: *Andiamo!* o, se vuol caricar più, *Andiamo, andiamo!* — Nello stesso significato si dice anche *Va' via!* || Invece di dire, come abbian veduto sopra, *Va' e fidati* e simili, il popolo toscano dice *Vatt' a fidare*, e così ne' modi simili *Vatt' a impiccare;* e se al *Vatti* aggiungono la particella pronominale, allora troncasi l'ultima sillaba dell'infinito: *Vattel a pesca, Vattel a piglia*, ec. Le varie frasi che il popolo forma su questo verbo si riportano al nome principale. || *Andare e stare* si dice di chi non istà sempre fisso in un luogo, ma per uso va dall'uno all'altro. Es.: *Ma Pietro sta sempre in Firenze? — No, va e sta.* Le corruzioni più comuni di questo verbo sono *Andevo* per *Andavo*, e così *Andèvi, Andèva*, che fra l'altre è della montagna pistojese. *Andiedi, Andesti, Andiede* — *Andrenno* per *Andrebbero* — *Andea* per *Vada* — *Vadi* per *Vada* — *Vadia* per *Vada* — *Andetti, Andettemo* ec. ec.

Andar giù, lo usa il popolo per Morire; ma specialmente di più gente in una zuffa o simili. Per es.: *Andavano giù come pere cotte;* che è parlare uguale perfettamente a quel di Plauto nel *Rudens: Tam crebri ad terram decidebant quam pira.* E come son restate nel popolo queste frasi? Vattel a pesca

Andare, detto di armi da fuoco, vale appresso i montanini pistojesi per Scaricarsi, Esplodere. Il Lori nella *Mea*, st. 33:

« Nè (v'ho raccontato) d'un rastrelleron (tanto batano
Gremo di cherubine e d'artibugi:
Ma zerigarli, minga! perchè andrenno,
E chi sa che trebisso che farenno. »

Anche qui l'editore avea fatto al solito: tra l'altre, non intendendo il *zerigarli*, compose di suo *burigarli*, e quello ci piantò.

Vagga, Vagghi ec. Mutazione del *d* in due *gg*, come *hodie, oggi, modio, moggio*, si usa du' Veneziani di Livorno, e altrove. Il Nannucci avrebbe detto che tali voci vengono da *Vaggare* e *Vágghere*.

È un continuo andare e venire, si dice di luogo onde escano ed entrino continuamente persone; che dicesi parimente *E un via vai*, o *Viavai*. Vedi VIAVAI.

Andar nelli scienti. Dicesi in senso di Decader di salute, e vale anco per Cadere in miseria. (Bianchini, *Vocab. lucchese*). || *A tutt'andare*, Senza ritegno, Moltissimo. Es.: *S'ha a spendere a tutto andare, e s'ha stare allegri.*

Andare, lo usa la gente del volgo per incitare cavalli, asini ec. a correre; e lo fa generalmente nel tempo che usa la frusta, così a modo di esclamazione, quasi il suo pieno sia: *Ohe! su! è tempo di andare.*

ANDARE. *s. m.* Modo, Guisa, Qualità ec. È degli scrittori toscani, ed è comunissimo tra 'l popolo. Es.: *Gli farò un soprabitino sull'andare di quello del signor Carlo.* Ma, badiamo, non si usa in tal significato altro che in questo o simili modi, *In sull'andare di, Su questo,* o *Su quell'andare.*

Andari si chiamano in alcuni luoghi di Toscana i *Marciapiedi* delle strade: i *Viali* de' giardini ec.

ANDATA. *s. f.* L'andare, Gita. || *Andata di corpo*, vale Soccorrenza, Flusso di corpo, e dicesi pure *Andata*.

Dare l'andata, Lasciare scorrer liberamente. Lo stesso che *Dare l'anda*, e *Dare l'aire. Narraz. Inond. Arn.* 89: « Avanti ad ogni altra cosa sarebbe bene dar l'andata all'acque. »

ANDEVVÈNI. *s. m.* V. ANDIRIVIENI.

ANDIRIVIÈNI. *s. m.* Dicesi comunemente di un Luogo o Edifizio che ha molti anditi di riscontro, e che rigirano e s'intraversano l'uno nell'altro. È dell'uso comune, e lo scrisse il Redi ed il Magalotti.

Dicesi pure *Andirivieni* per Discorso o scrittura abbindolata, che, saltando di palo in frasca, e avvolgendo ogni cosa, rimane oscura e difficile a raccapezzarne il filo.

E dicesi parimente quando da un luogo esce e vi entra molta gente del continuo, *È un andirivieni;* che in una antica cronaca pistojese fu detto *Anderveini.* « Steron insieme nel cortile del capitano con gran facciende a gran consigli: eravi grandi andevvèni. » Ora si dice altresì: *Un continuo andare e venire*, o più liscio *Un viavai.* Vedi ANDARE, e VIAVAI.

ANDRIÈNNE. *s. f.* Veste femminile di velo, ampia e lunga, cominciata ad usare in Francia da quando la cominciò a usare una celebre commediante di questo nome; come qui in Italia si chiama ora *Malibran* una tal foggia di carrozza, perchè così se la fece fare, per sue cagioni, la celebre cantatrice Malibran. Ora *Andrienne* si usa dalle donne scherzevolmente a significare qualunque veste larga e con strascico. Di tal foggia del secolo passato, così leggesi nelle eruditissime Note al *Bertoldo:* « La comparsa dell'Andrienne « in Italia fu celebrata dal Baruffaldi « coll'ottavo de' suoi *Baccanali*. Vuolsi « da alcuni che fosse inventata oltre- « monte per nascondere li difetti di vita « delle donne. È probabile per altro « che non fosse usanza del tutto nuo- « va, come nol sono tant' altre mode « d' acconciature. Si vede nel libro in- « titolato: *Abiti antichi, ovvero rac- « colta di figure delineate dal gran Ti- « ziano ec. conforme alle nazioni del « Mondo* (e l' abbiamo da Sulstazio Gra- « tiliano tradotto in Latino), si vede, « dissi, una donna vestita d' un abito « molto simile all' Andrienne, con que- « sta epigrafe a piedi (pag. 167): — Le « Meretrici bolognesi usano veste lunga « fino a terra ec. — E in fatti, come « scrisse il Giraldi (*de latin. Poet. « dial.* 4): Demissæ ac fluentes tunicæ « sunt mollis et difluentis hominis in- « dicium. »

Così descrive l' *Andrienne* il Baruffaldi nel citato *Baccanale,* dove finge che Arianna, lasciata nuda sullo scoglio, si raccomandi a Bacco, e che egli mandi là alcune ninfe a coprirla con tal veste, la quale dopo aver detto che le fu portata, e messale addosso, il poeta così continua, descrivendola:

Tra le fila aureosericolucide
  E 'l color dell' Aurora lucifera,
  Che già sorge dal letto Titonio,
  Tutta omai la gran veste riverbera,
  E alle stelle fuggiasche fa invidia.
  Arïanna sè stessa disamina,
  S'è pur quella, o se sogna, o s'è estatica
  O delira, o travede, e un' immagine
  Tutta nuova in sè stessa considera.
Guarda 'l petto, e 'l petto vede
  Fino al piede
  Per diritto giù velarsi:
  Nè si muta
  La gran tela orotessuta
  Col suo vario raggirarsi;
  Se non quanto si rincrespa,
  E s' incespa
  Con più spire a perpendicolo,
  Che giù stendendosi,
  E confondendosi
  Con volute architettoniche,
  Scanalate,
  E alternate alla corintia,
  Fan di pieghe un diverticolo.
Tale ai fianchi, e tale a retro
  D' un sol metro
  Lavorata è l' ampla toga,
  Che attrabacca,
  E imbaracca,
  E d' intorno il corpo addoga.
  Sol nel petto,
  Non però attillato o stretto,
  D' ulivette incatenate
  Affibbiate
  Un bell' ordin si proròga,
  Che distinguesi a' due lati
  D' asolieri orovergati,
  Spessi spessi,
  Ben commessi
  Su due stole d' un colore,
  Che di fuore apparir fanno
  Ciò che dentro si riversa
  Nell' occulta parte avversa,
  Che sovente è una credenza
  D' apparenza, o pur d' inganno.
  Ma chi serra
  Fino a terra
  Questi mistici arabeschi
  Può lasciar che ogni occhio peschi
  Ciò che celasi al di dentro

In quel centro:
Se fosse anco occhio di Lince
Mai non vince
La corteccia dentro chiusa,
Nè il midollo
Dalle piante fino al collo.
E qui inver ciò che altrove s' amplifica
Si modifica
A tenor della varia struttura,
Che misura
Ciò che il mantice del petto
Or fa largo, ed or fa stretto;
Anzi copresi, e si pone
In modesta obblivïone
Ciò che abbonda, e ciò che manca,
Ciò che l' arte ognor rinfranca,
Ciò ch' è bianco, e ciò ch' è nero,
Ciò ch' è finto, e ciò ch' è vero:
Collo eburneo, e rosea faccia,
Crin ricciuto e forestiero,
Nulla più cerca il pensiero;
E del resto vuol che taccia,
Che s' asconde, e s' immidolla
Sotto questa ampla cocolla.
Le due sole braccia libero
Con le man niveotornatili,
Che son l' ali amboversatili
Con un altro ordin si velano,
E si celano
Fra spire, e regoli,
Trisulchi, e triglifi,
D' aura gonfi, imbaldonati,
Rifrappati,
Che ingigantiscono,
E incolossiscono,
Dalle scapule giù al gomito,
E dal gomito al nocello
Quell' amplissimo modello,
Donde nuovi asolieri escono,
Che più accrescono
Tra palesi e tra segreti
E guinzagli e oliveti,
Lasciando l' adito
Aperto e libero
Al bell' organo apprensorio,
Ch' è di neve, o pur d' avorio.

L' Andrienne fu pur cantato garbatamente dal Dottor Francesco Rossi; ed anch' esso gli dà origine celeste, fingendo esser donato da Venere a una gentil signora. Ecco come il descrive:

Tosto che sì bel velo a cader venne
Sulle sue membra, e tutta la ricinse,
Diventò un superbissimo Andrienne
Che alle braccia ed al sen di lei s'avvinse.
Si dilatò alla man, stretto si tenne
Sopra la vita, e al busto se le avvinse;
E intorno al fianco e al piè formando un vano,
Scese ondeggiando, a spolverare il piano.

Del resto le donne hanno avuto sempre smania di gonfiare; come vedremo in GUARDINFANTE.

ANDRÓNE. *s. m.* Àndito lungo a terreno, per il quale dall' uscio da via s' arriva a' cortili delle case.

ANÈDDOTO. *s. m.* Nell' uso comune si adopra per Tratto particolare della vita di alcun personaggio, dove si racconti qualche fattarello grazioso e spiritoso o semplicemente ec. La origine di questa voce è greca. L' uso suo vero sarebbe di adoperarla adjettivamente, parlando di cosa non data alla luce, per es.: *Notizie aneddote, Storia aneddota* ec. Scrittori italiani non dispregiabili la usarono sostantivamente per Tratto di storia anche grave; e il popolo se la usa a modo suo come ho detto in principio.

ANELLO (L'). *Anello mi' anello*, è così detto un giuoco di pegno, che si fa andando attorno con un anello infilato nel manico di un mestolo, e si finge di metterlo in mano a ciascuno della brigata, lasciandolo veramente in mano a uno solo. Poi si va da chi pare a noi, e si domanda: *Anello mi' anello, chi ha avuto il mi' anello?* Se il domandato lo indovina, va e fa il giuoco lui; se no, para mano, e riceve una mestolata per penitenza; e si séguita a domandare.

Dicesi pure *Indovinello indovinello, chi ha avuto il mio anello.*

ANÈTI. Lezj, Fichi. *Far gli aneti*, si dice di chi, dovendo far qualche cosa, si mostra ritroso per esser pregato a farla, o la fa adagio e malvolentieri. Voce aretina, tuttora viva nel contado; e registrata dal Redi.

ANGARÍA, e corrottamente ANGHERIA.

s. f. Aggravio molesto, ingiusto, Vessazione.

ÁNGELO, e **ANGIOLO**. *s. m.* *Pesce angelo*, Quello stesso pesce che si chiama con altro nome Reina o Squadro.

ANGHERÍA. *s. f.* Sopruso, Prepotenza, o simile; e continuamente si ode dire *Queste son angherie* — *Guardate quante angherie mi tocca a soffrire* ec. Di tal voce, o *Angaría* che è lo stesso, avrà per bene il lettore che gli trascriva qui il saporito articolo che ne scrisse il Manno nella *Fortuna delle parole:* « Se le etimologíe fossero balsami, questo capitolo sarebbe un ricettario tanto utile ai miei leggitori, quanto lo fu ai compilatori del Vocabolario della Crusca il Ricettario fiorentino. Ma in questo si differenziano le etimologie dalle genealogie. Un nobile disgraziato trovasi, per esempio, senza quattrini nel borsellino proprio, e senza speranza di averne dal borsellino altrui. Egli è già per metà abbattuto dalla sventura; pure un' occhiata al suo albero genealogico gli fa ritornar nel cuore un po' di conforto e di sicurezza. Dammi adesso un uomo *angariato*, cioè trattato con violenza e contra ragione, e che io, ponendomi in capo la mia berretta di dottore etimologico, m' attentassi a dirgli: consólati, o uomo ingiustamente travagliato, perchè l'*angaría* cui tu sei stato assoggettato, è una parola che anticamente non significava punto le vessazioni simili a quella di cui ti lagni, ma solamente un obbligo di apprestare quelli che noi ora diciamo cavalli *di posta* per le pubbliche strade. E gli aggiungessi dappoi, che chiamavasi pure *angaria* nei tempi mezzani quello strano gastigo che davasi ad alcuni rei di gravi misfatti, di passeggiare cioè le pubbliche vie con una sella o con un cane in sul collo, a testimonianza d'Ignominia; che tra per l'abuso che potè farsi delle *angarie* nel primo significato, e pel dolore d'animo cagionato dalle *angarie di sella o cane*, prese la parola a poco a poco l'aspetto di carico inusitato e intollerando; che perciò i Tedeschi erano soliti di appellare *angarie* i digiuni di tre dì chiamati delle Quattro Tempora; e ciò non già nel rispetto degli obblighi imposti dalla Chiesa, ma solo perchè in quelle stagioni dell'anno solevano i pubblici esattori riscuotere i denari del fisco. Se io volessi dire queste e tante altre belle dottrine ad un *angariato*, bisognerebbe che gli scorresse pel corpo una copiosa vena di dolce, perchè ei mi concedesse di dirgli tanto quanto in questo articolo ho scritto. Tutt' altro ascoltatore m'avrebbe al primo aprir bocca mandato alle malebolge: e me fortunato, se mi fosse venuto fatto di serbar intemerato l'onore della mia berretta. »

ANGIOLÍNO. Lo dice il popolo di un bambino morto innanzi a' sette anni. Per es.: *O che suona San Lorenzo?* — *C'è un angiolino.* — E dicesi pure dell' accompagnamento che se ne fa alla sepoltura. — *O che sono tutti que' lumi?* — *È un angiolino.*

Angiolino lo dice pure il popolo per *Birro*, o *Agente di polizia*, presa forse la metafora dall' Angiol custode; perchè, come questo si dice starci sempre attorno per vegliare le nostre opere, così i birri, o simili, sempre vegliano sugli atti de' cittadini.

Angiolino di Lucca dicesi di una donna che si dà il rossetto, e si liscia; ovvero d' una che è bellina, e bianca e rossa, ma fredda, e senza il non so che: *E' pare un angiolino di Lucca.*

Angiolini diconsi pure una qualità di paste da minestra finissime.

ANGONÍA. Dicesi in molti luoghi di Toscana, e specialmente all' Elba, e in contado, per *Agonia*. Questa forse viene da *Ango* per Tormentare, o da *Angor, oris* per Tormento, Affanno: l' altra senza forse dalla frase *Agere animam.* Vero è che anco presso gli antichi Latini *Ango* si scrisse per *Ago,* come *Tago* per *Tango.* Vedi Fabbretti, *Glossar. ital.* in Aco.

ANGUÍLLA. Dicesi comunemente di una persona, e specialmente di donna, svelta e agilissima di membra, che in andando muova molto il corpo, e ruzzandoci, ti sfugga leggermente di mano.

Avere il male o *la voglia dell' anguilla.* Di chi muove sempre tutta la persona: ed è di uso comune. *La Calidora,* IV, 43:

« Sputa un verso volgar che non ha rime,
Dicendo ch' egli ha il male dell'anguilla
Che co' suoi capitomboli l' opprime. »

ANGUISTÁRA. Per sorta di vaso di vetro, Guastada, Caraffa. Voce lucchese registrata pure dal Bianchini nel suo *Vocabolario.*

ANI ANI, e **ANE ANE.** Voci con le quali le massaje chiamano le anatre.

ÁNIMA. Su questa voce il popolo ci forma varj suoi modi uno più bello dell' altro.

Reggere o *tenere l' anima co' denti* lo dice di persona smunta e rifinita, per significare che proprio è un miracolo se campa dell' altro. || Vede un imbianchino che lavora male, per modo che su un punto della parete si vede il colore che ha preso più, e sull' altro meno, e lui dice: *O maestro, vo' avete fatto l' anime del purgatorio:* ovvero *Ohe! codeste son anime del purgatorio.* || Vuol proverbiare uno per impronto, per maligno o simile, gli dà dell' *Anima buscherona*; e dice altresì ch' egli è un' *Anima buscherona;* se mostrasi ardito e animoso in opere di gran pericolo. || Andate in montagna, e sentite que' montanini che dicono *il cardo è in anima* o *prende l' anima* quando la castagna comincia a prender forma dentro di essa ed allega. || *Anima* poi è per il popolo, altresì come per gli scrittori, la forma e la principal sostanza e motore di checchessia; e di cosa formale a checchessia si ode dir continuamente *Questa è l' anima del negozio.*

Anima è anche per il popolo lo stesso che Persona: e di persona o secca o lunga, si ode dire spesso *Che anima secca! Che anima lunga!* || *Dio ti rubi l' anima* è imprecazione amorevole che si ode sovente anche tra persone civili. || I sensuali poi, vedendo una bella donnetta, dicono: *Dio ti abbracci l' anima, e io il corpo.* || *Anima* è pure la midolla che è ne' nòccioli delle frutte; e come alcuna volta in un nòcciolo si trovano due anime, così di due persone che sono amicissime, e si *voglion un ben dell' anima,* si dice che *sono due anime in un nòcciolo.* || Di chi grida e urla forte, si dice che *urla come un' anima dannata.* || Quando alcuno è tristo per cose che il crucciano, si dice che *gli gira l' anima;* e *Far girar l' anima a uno* vale tra il popolo Farlo inquietare, Dargli cagione di cruccio. || Certi uccelli aquatici, simili alle Rondini, ma di tristo sapore e di color nero, lo sapete come gli chiama il popolo là del pisano? *Anime di birri,* che proprio, quando c' erano, erano reputati da tutti anime veramente buscherone: le chiamano anche *Anime di guardia.* || Se poi si mette innanzi a qualcuno qualche pietanza che a lui faccia schifo, e' dice: *Chè, non la mangio: c' è da recer l' anima.* || Quel lucignuolo di bambagia passato una volta sola fra la cera strutta, e che si adopra per accender candela in chiesa ec. lo chiamò il popolo senese *Anima secca;* e qualche volta così lo chiama tuttora. Vedi ANIMASECCA.

Anima. Chiamasi pure la materia solida ed interna dei bottoni; e i ragazzi se ne servono ne' loro giuochi come prezzo di vincita. || Se ne trae pure in questo significato qualche bel motto. Per es., uno che giuri: *per l' anima mia!* gli si risponde: *o dove l' hai l' anima? ne' bottoni?*

Mettersi all' anima una cosa, si suol dire del bere e del mangiare, quando vuolsi indicare eccesso. Per es.: *Oggi mi son messo all' anima un piatto colmo di tartufi e una bottiglia di Sciampagna.* ‖ Dicesi anche di lavori. Per es.: *Vedi, oggi mi son messo all' anima un buon terzo della lettera* R *del mio Vocabolario* ec.

Avere sull' anima una cosa o *una persona*, Aver tu la colpa del suo danno e rovina, o che quella tal cosa sia avvenuta per cagion tua. Es.: *Il caso doloroso del povero Gigi l' ha sull' anima quel birbone di Giulio.*

ANIMACCÍNA. Esclamazione tra velenosa e inzuccherata verso una persona. Per es.: uno ti farà una burla che a te non piace troppo; a chi te l' ha fatta gli dici *Animaccina!* quasi in atto di rimprovero. Questa esclamazione l' ho udita sulla bocca de' nostri contadini iorentini; ma è comune nella Versilia.

ANIMALÁCCIO. *pegg.* Dicesi per ischerzo a Persona senza ragione, o discorso.

ANIMALE. *s. com.* Dicesi per ischerno a Persona sciocca, stupida, senza ragione o giudizio.

ANIMASÉCCA. *s. f.* Quel lucignolo di bambagia, passato tra la cera strutta, che si adopra per mettere sugli accenditoj di chiese, o simili usi. Così lo chiamò il popolo senese, e così ho sentito chiamarlo io stesso tuttora. Lo nota pure il Salvini.

ANIMÈLLA. *s. f. T. anat.* Una delle parti del corpo dell' animale, bianca e di sostanza molle e spugnosa. ‖ In meccanica, dicesi di quell' ingegno dentro a checchessia, il quale facilita l' entrare o impedisce l' uscire dell' aria o di qualche liquore, come nelle trombe da trarre acqua.

Animèlle briache, si dicono quelle cotte con del vino di Malaga o di Madera.

ANIMELLÁTA. *s. f.* Parte della gola dell' animal macellato. (Gargiolli, *Saggio* ec. pag. 14.)

ÁNIMO. *s. f.* La virtù che vuole; quell' interno sentimento che ci muove a a far checchessía; o che ci fa presentir il bene o il male di checchessía. E quasi fosse in noi doppio questo sentimento, l' uno per il volere, e l' altro per il disvolere, il popolo dice, per es.: *Un animo mi dice che io faccia la tal cosa, un altro ch' io non la faccia.* E quando accade qualcosa o di prospero o di sinistro, si ode spesso dire: *Un animo me lo diceva ve'.* Gli antichi dissero in questo senso *cuore*, e ne faceano lo stesso doppio uso, leggendosi nel Novellino: « E pensando così, l' uno cuore li dicea *si darà*, e l' altro li dicea *non darà.* »

E il Caro pur disse nelle *Lettere*: « Io scrivo questa a VS., come si dice, con due cuori, l' uno molto desideroso ec., l' altro dubbio di non essere abile ad ottenerla. »

Interjezione esortativa: « Animo, signor Giovammarío, continui queste bellissime opere. » Così scrisse il Redi, e altri assai: e così dice continuamente il popolo.

ANNACQUARE. *Non l' annacquare.* Allorchè a qualcheduno si vuol parlare apertamente, e dirgli apertamente la nostra opinione, o lo stato vero di un negozio, anche dispiacendoli, sogliamo dire: *Io non te l' annacquo.* Per es.: *Senta, sor Antonio, io non gliel annacquo, il suo modo di procedere ha stomacato me e tutti.*

ANNACQUATO. *add.* e *per mèt. Riso annacquato*, vale Sogghigno, Un certo ridere per segno di disprezzo o di poca stima che altri faccia di qualcosa, cioè Riso non puro, non vero, ma finto. ‖ *Sole annacquato*, Di luce debole a cagione de' nuvoli. || e così *Lume annacquato* per Fioco e Che manda poca luce.

ANNAFFIARE. I Fiorentini lo dicono per *Annacquare*.

Annáffialo! lo dicono i Fiorentini quando sentono da qualcuno o una minchioneria di quelle proprio di bracciata; o racconti spropositati, o millanteríe; ed è modo efficacissimo e ricco di significato, come quello che comprende un intero discorso, cioè: *Da qui avanti annaffia il vino, chè, se duri a beverlo pretto, ti imbriacherai, come sei ora, e dirai di queste po' po' di buscherate* || e lo dicono anche a chi è briaco, e barella e tartaglia.

ANNAFFIATÓJO. *s. m.* Vaso per lo più di latta o di rame, che serve per annaffiare. Egli ha da uno de' fianchi un collo lungo e grosso, alla cui estremità si adatta talvolta una palla o bocchetta traforata, perchè l'acqua n'esca e cada come pioggia.

ANNARÈLLO. Si dice nel medesimo significato di *Annetto*. Per es.: *Tra un par d'annarelli, spero che sarà finita questa vergogna — Ell'ha degli annarelli, ma è sempre giovereccia.* E il Lori nella *Mea*, st. 47: « Non so poi com' andè.... Che, scivolo 'na mana d'annarelli, Mi richiappò li stombachini ec. »

ANNASPARE. *v. att. per met.* in sent. *intr.* Aggirarsi, Confondersi. || dicesi per similitudine del Muovere le zampe dinanzi, come si fa fare a' cani per giuoco, e come fanno tutti gli animali nuotando. E dicesi anche di quegli uomini che parlando gestiscono molto.

Annaspare si usa continuamente per Aggirarsi, Confondersi nel fare checchessía, e lo scrissero pure i classici. Es.: *Ma che annaspa quel grullo di Gigi: è un' ora che è attorno a quel lavoro, e ancora non conclude nulla.*

ANNASPATÓJO. Aspo. Lo dicono i Pistojesi. I Senesi *Naspatojo;* gli Aretini *Tarsatojo.*

ANNÁTA. *s. f.* Il corso di un anno. Il nostro vivere e modo di vivere per il corso di un anno. Tal voce ha forma di verbale; e supporrebbe il verbo *Annare*, che noi non abbiamo. Ma, se non l'abbiamo noi, l'avevan bene gli antichi Romani, che lo usavano in una certa formula di preghiera per le feste di Anna Perenna. Macrob. ne' *Saturnali*, I, 12: « Eodem mense (martio), et publice et privatim, ad Annam Perennam sacrificatum itur, ut *annare perannareque* commode liceat: id est, ut feliciter per totum annum vivere liceat. »

ANNATÁCCIA. Dicesi quando un anno non va prospero per le ricolte, o per gravi commozioni civili, o per guerre ec. *Ah! il* 1861 *è stata un' annataccia; e il* 1862 *non vuol canzonare.*

ANNEBBIATO. *add. figurat.* Dicesi de' frutti e delle biade guaste e mal concie dalla nebbia.

ANNECIARE. Essere in estrema necessità. È voce dei Senesi, ed è registrata sino dal Salvini.

ANNÈSSO. *add. Annèsso e connèsso,* che comunemente si usa nel numero del più, termine dinotante tutte le cose che per necessità vanno unite con quella di che si parla.

ANNÉTTO. Si usa nelle seguenti frasi: *Egli ha degli annetti, Ci sarà fra un annetto,* e simili. Il Lori nella *Mea*, st. 60: « Non vi nego che adesso ho qualche annetto, Ma so io quel che rázzuro nel core. »

ANNO. *Anno santo* nell'uso comune si prende per l'anno del Giubileo; e lo usò pure il Redi.

Sono anni e anni, e anche *Sono anni Domini,* s'intende a significare lunghissimo tempo già decorso. E *Anni* vale Il progredire della vita, per es.: *Cogli anni si farà un uomo: Cogli anni s' impara* e simili.

Di cosa che si desidera di possedere,

o di tempo a cui si desidera giunger presto, e popolo e scrittori dicono: *Mi sa mill' anni*, o *Mi par mill' anni*. Di persona che già si avvicina alla vecchiaja, si dice: *Ha i su' anni*.

Capo d' anno si chiama il primo giorno dell' anno; e *Dare il buon capo d' anno* è Augurare altrui prosperità per l' anno incominciato; come *Fare il capo d' anno* è Fare un dono in quella occasione. *Anno* assolutamente vuol dire L' anno prossimamente passato. Es.: *Anno andai a' bagni, ma quest' anno non posso*. E così usarono pure gli scrittori; e così tale quale dissero i Latini, come attesta il Lipsio nelle *Varie Lezioni*.

ANNUÈNZA. *s. f.* Sì, mio buon Viani, è vero, le voci *Annuenza* e *Annuire* le usa il popolo per Acconsentire e Acconsentimento. La prima la usarono i signori della Crusca per dichiarare la voce *Adesione;* e la seconda la usò il Monti e il Giusti. Ma con tutto ciò? o il popolo non dice infinite voci che non staranno bene in buona scrittura: o tutti i più eccellenti scrittori, oltre il Monti ed il Giusti, non scrivono voci poco accettabili. O che son santi? Si mette in dubbio la infallibilità del Papa; e non s' ha creder fallibile un letterato? Il Caro insegnò fino da' suoi tempi che va fatto ghirlanda d' ogni fiore, e non lascio di ogni erba. E questo, perdonatemelo, è il mio domma in opera di scrivere. Ma già, come c' entrano ora questi discorsi? Qui si mette in essere solamente quel che dice il popolo; e il popolo, avete ragione, *Annuire* e *Annuenza* lo usa.

ANNUIRE. Vedi Annuenza.

ÀNNUO. *add.* Che si rinnuova ciascun anno, o Che si riceve ogni anno. Per es.: *Oggi c' è la solenne annua adunanza della nostra Accademia*. Ovvero: *Ho avuto un impiego con quattrocento scudi annui*. Uno dei tanti lustrini della lingua non voleva che tal voce si usasse; ma il Viani gliene squadernò una barca di esempj ottimi.

ANSCIARE. *v. intr.* Alitare, Respirare. Voce dell' idiotismo aretino. I Fiorentini e gli Scrittori *Ansare*, benchè *Ansare* accenna Respiro affannoso. Vedi Aciare.

ÁNSCIO. *s. m.* Respiro, Alito. Voce dell' idiotismo aretino. Es.: *Avéa tanto corrito che nun putéva ripigliaer l'anscio*. Vedi Aciare.

ÁNSERI. Vecchioni. Sono Castagne prima lessate in acqua, poi fatte rasciugare e disseccare nel seccatojo; sono serbevoli, e mangiansi senza altra cottura. La loro buccia rimane alquanto grinzosa, dal che ne è venuta la denominazione di Vecchioni. (Carena, I, 470.)

ÁNSIMA. *s. f.* Quasi asma; o piuttosto Accidentale difficoltà di respiro, Respiro non libero, ma difficoltoso (*Ánsima* si distingue da *Ásma*, perchè l'*Asma* è malattia, e l' *Ánsima* è passeggiero incomodo.)

ANSIMARE. *intr. assol.* Patire di ánsima.

ÁNSIMO. Lo stesso che *Ansima*. Cecchi, *Il Medico* (B.), 295: « Quando e' dirà che quella tossa o il rantolo Lo fanno star di verno con quell' ansimo.... Bisogna che io dica (e non fien favole) Ch' egli sta peggio la state. » Lo usa anche il popolo continuamente.

ANSÒNICA. *s. f.* Sorta di uva bianca, di buccia dura, così chiamata all' Isola dell' Elba; e produce vino gagliardissimo chiamato pur esso *Ansonica*.

ANTA. Desinenza de' numeri *quaranta, cinquanta, sessanta, settanta, ottanta, novanta;* onde si dice: *Il tale è agli anta*, cioè *Ha quaranta anni*, e simili. E il Caro disse: « Son giunto a quell' anta che tutta notte canta. »

ANTE. Particella corrispondente all' *Ante* de' Latini, la quale, preposta a certe voci, esprime propriamente anteriorità o precedenza di luogo o di tempo, come per es.: Anteporre, Antesignano. || In alcune altre parole però, come *Antivedere*, *Anticamera* ec., si esprime abusivamente la stessa idea colla particella *Anti* tolta da' Greci, la quale dovrebbe essere ristretta a denotare opposizione, contrarietà, contrasto.

ANTECEDENTE RETTO, *con relativo obliquo*. Sotto questa rubrica pongo certi costrutti, che son usitatissimi tra 'l popolo, dove sono rimasti sino dalle prime origini della lingua. La ragione di tali costrutti io la discorsi largamente nelle Annotazioni al *Decameron*, e prima ne' *Diporti filologici*, Dialogo IX; e qui non sarà fuor di proposito il recare parte di ciò che quivi ne scrissi, prendendone materia da un luogo del *Decameron* male interpretato da altri:

« Gli antichi usavano di porre il nome » principale della proposizione, ed » anche il pronome relativo, in primo » caso o in quarto, qualunque costruzione » desiderasse il verbo che esso » reggeva; e al reggimento desiderato » dal verbo supplivano, o con particelle » pronominali, o co' possessivi; e se trattavasi » di un pronome, con ripetere » la sua particella pronominale, o altro » pronome equivalente, nel caso che ricercava » il verbo da esso retto. E tali » costrutti eran fatti con ottima ragione » per fermar subito la mente del » lettore sull' oggetto principale del discorso, » ed erano, e sono usati in parecchi » casi. Per esempio, invece di » dire: *Io sono amico di tutti i galantuomini*, » dicevasi: *Tutti i galantuomini* » *io sono loro amico:* invece di » *Saremo appagati di quello che chiediamo*, » dicevano: *Quello che chiediamo* » *di ciò saremo appagati*..... Gli antichi » servavano la regola del sopraddetto » costrutto anche quando si imbattevano » in que' verbi detti da alcuni » *mezzi impersonali*, e da altri meglio » *pronominali di terza persona*, come » *mi pare*, *mi sembra*, *mi conviene*, » co' quali occorrendo di incominciare » un periodo, o un inciso, piuttosto che » farsi dalla voce del verbo, o dalla » particella pronominale, o dal pronome » in caso obliquo, ponevano il pronome » personale, o il nome proprio, » in caso retto, e poi il verbo con la » sua particella, dicendo, per esempio: » *Io mi pare*, *Io mi conviene*, invece » di *a me pare*, *a me conviene*. E come » il verbo *ricordarsi* è elegantemente » costrutto a modo di mezzo impersonale; » e come tali costrutti durano » tuttora nel linguaggio famigliare, e » qui Ciappelletto parla famigliarmente, » così tengo per fermo, lo ripeto, » che il Boccaccio abbia scritto *Io mi* » *ricorda*, e non dubiterò di porlo nel » testo, a rovescio di tutti gli editori » che, seguacissimi del testo Mannelli » anche dove non bisogna, lo hanno » qui abbandonato dove era da seguitare.

» *C*. Ma che ce n' è proprio molti di » simili esempi?

» *P*. Volerne! Guarda qui, nel solo » mio spoglio te ne raccapezzo quanti » ne vuoi.... Eccolo. Nella *Fiammetta* » dello stesso Boccaccio si legge: *Ma* » IO ec., *usa di trastullarmi col lascivo* » *amore, ogni piccola pena* M' È GRAVE » *molto*. Nella *Vita di Sant' Antonio: E* » *così maggiormente* NOI CI CONVIENE *ubbidire* » *ai comandamenti divini:* e poco » appresso: *E* IO ANTONIO, *il quale* » *meritai*, ec., PARMI *aver ricevuta una* » *ricca eredità*. Nella *Vita del Cellini:* » *Io che era di tenera età, mio padre* » MI *faceva portare in collo*. Ne' *Poemetti* » del Chiabrera: *Ed* IO *co' cigni* » *di Sèbeto e d' Arno E del gran Po,* » *ma da lontano, inchino, Grazia m* » *fia sol che ne senta il canto.* »

ANTI. *prep*. Particella corrispondente all' ANTI de' Greci, la quale, prefiss a certe voci, propriamente esprim opposizione, contrarietà, contrasto. Onde per es.: diciamo *Anticristiano*, *Antimonarchico*, ec. Ma in forza d'inveterato abuso facciam servir questa particella medesima in luogo della latina Ante, cioè a significare eziandio lo essere avanti, l'antecedere. Così per es. diciamo *Antiporta*, *Anticorrere* ec.

ANTICÁGLIA. *s. f.* Nome generico di cose antiche, come edifizj, inscrizioni, statue, medaglie, e loro frammenti. Oggidì però la voce *Anticaglia* si usa soltanto in senso disprezzativo. ‖ Dicesi anche per dispregio di Donna vecchia.

ANTICÁMERA. *Fare anticamera;* è d'uso comune, e vale Aspettare nell'anticamera delle udienze de' principi, ministri ec. fino a che venga la tua volta di essere introdotto. I vocabolarj non registrano tal frase: il Batacchi la scrisse, così: «.... Un lungo tempo stette E far lunga anticamera dovette.» Usasi però anche per Aspettare semplicemente.

ANTICAMERÉTTA. Per piccola stanza posta avanti la camera. Voce usata dal Lasca nella sua Novella X, Cen. 3ª e di uso comune appresso i Lucchesi. (Bianchini.)

ANTÍCCHIA. Nottola di usci o finestre. Voce aretina, registrata dal Redi, e usata tuttora.

ANTICHITÀ. *s. f.* *Non essere l'antichità di Brescia*, Non essere vecchissimo.

ANTÍCO. *add.* *Antico quanto il brodetto*, o *il Tantum ergo*, o *il Dies iræ*, e simili, vale Antichissimo.

ANTIDÁTA. *s. f.* Dicesi comunemente quando in una scrittura, o atto pubblico, si pone una data anteriore alla data, o al giorno vero nel quale la scrittura si fa: il che è raramente errore, e quasi sempre malizia. C'è stato chi l'ha biasimata e volutala cacciar dalla lingua lo non c'entro; a chi non piace se la strighi col popolo toscano. È lui che l'adopra.

ANTÍFONA. *s. f.* Discorso che mira ad un fine spiacevole a chi l'ascolta. ‖ Discorso che fa presentire il fine per cui è fatto. ‖ *L'antifona sarà più lunga del salmo*, prov. che si dice di chi, prima d'entrare in materia, e' fa un grand' avvilupparsi in parole.

ANTIMERIDIANO, e **POMERIDIANO.** Anche queste due voci, che indicano le ore avanti mezzodì, e le ore dopo, sono state scomunicate da' lustrini della lingua. Ma i Toscani fanno orecchio di mercante, e tiran via ad usarle sempre. Vedi il Viani nel suo *Dizionario* che le difende, e da par suo.

ANTIPASSATO. Dicesi dell'anno, del mese, o della settimana antecedente a quella passata prossimamente. Es.: *Il Principe arrivò qui nella settimana antipassata; no in questa finita ora, via, in quell'altra.*

ANTIPASTO. *s. m.* Fu usato dagli scrittori per quei Camangiari che si portano sul bel principio del pasto, e che ora si chiamano Principj; e per così lo registra il Carena. Ma l'uso vero fra 'l popolo è quello di chiamare *Antipasto* la pietanza, che ne' familiari pranzi viene dopo la minestra e il lesso. Es.: *Il mio desinare è liscio liscio: minestra, lesso, antipasto e du' frutte.*

ANTIPATÍA, e **ANTIPATICO**, contrario di *Simpatia* e di *Simpatico*. Eccole lì: le son greche scrive scrive; e sono tutto giorno sulla bocca del popolo, la prima per Avversione naturale che proviamo verso una persona, l'altra aggiunta alla persona per cui proviamo aversione. Sicuro, in voci siffatte alle volte il popolo sbaglia come fece colui che disse: *O come mi è simpatico il tale! non lo posso patire.* E dettogli: *Ma dunque volevate dire antipatico;* egli rispose: *O simpatico o antipatico l'ho su' corbelli e basta.*

ANTÍTESI. È figura grammaticale per cui si scambia una lettera con un'altra.

Cavalieri per *Cavaliere*, *Populo* per *Popolo*; e infinite altre, che si vedranno via via a ciascuna lettera.

ANTONIO (S.). *Un S. Antonio* si chiama, tra' mercanti di cavalli, quel cavallo che ha difetti coperti e non è da nulla.

ANTRO. Altro. Così, per lo scambio non raro, tra la *l* e la *n*, dicono nella montagna pistojese, ed a Pistoja altresì (nel volgo), ed a Livorno i Veneziani; e se altrove.

ANZIANO. Di età piuttosto avanzata. Per es.: *La Gigia ha trovato un buon partito da maritarsi: un uomo un po' anziano, ma buono e ricco.* E così dicesi *Anzianòtto*. Tal voce è comune in Pistoja.

ANZIANÒTTO. Vedi Anziano.

AOLIÀTO. *add. Noce aoliata*, si dice quando la polpa della noce è guasta per modo, che a vederla pare inzuppata nell'olio, ed al gusto è come untuosa e di spiacevole sapore. || *Fiasco aoliato* è quello rimasto unto per esservi stato l'olio.

AONCARE. È verbo usato da' Lucchesi per esprimere (e lo esprime efficacemente) gli sforzi al vomito, e gli atti che si fanno colla bocca nel recere. (Bianchini, e Del Prete). A Pistoja dicesi *Fare archeggiamento di stomaco* di cosa che ti faccia schifo, e ti ecciti al vomito: a Siena *Fare arco di stomaco*. Il Baldinucci scrisse in questo senso *Arcoreggiare*.

AÓNCO. Sforzo, o come si dice, Conato al vomito; e specialmente gli Atti che si fanno in tal caso. Es.: *Ho degli aonchi, ma non posso vomitare.* È d'uso nel lucchese. (Bianchini e Del Prete.)

APATOCCHIATO. Assonnito e quasi addormentato leggermente. Voce aretina, registrata dal Redi; e tuttora in uso.

APÈRTA. *s. f.* Misura dei lavori di paglia intrecciata; ed è quanto aprono tutte e due le braccia distese orizzontalmente. Es.: *In un giorno quella donna la si fa venti aperte di treccia.*

APÈRTO. *s. m.* Luogo aperto e scoperto, e dove non sono case. || *All'aperto, modo avv.* Fuori di casa, All'aria libera, A cielo scoperto.

APÒCOPE. Così chiamasi una figura grammaticale, mediante cui si toglie una lettera o una sillaba dal fine di una parola; e tal figura, come è comune agli scrittori antichi e novelli, così è comunissima nell'uso volgare di Toscana, e specialmente per il contado: e tutte trovano la ragion loro nel desiderio che ha il popolo di raddolcire sempre la pronunzia, e di andar più spedito. I pronomi di proprietà *mio*, *tuo* e *suo*, è raro, per esempio, che si odano dire interi: e sempre odesi invece *Mi' padre*, *il su' cane*, *il tu' vestito*. *Padre* e *Madre* dopo i detti pronomi tu il sentirai raramente o quasi mai nel contado e tra 'l volgo, ma sempre *tu' pa'* e *tu' ma'*; salvo che i Fiorentini volentieri, invece di *tu'* per *tuo* o *tua*, dicono *to'*, e per conseguenza *to pa'*, *to' ma'*, *il to' fratello*; e così invece di *su'* dicono *so'*, e per conseguenza *so' pa*, *so' ma'*; del qual uso abbiamone riscontro appresso gli antichi, i quali dicevano *fratelto*, o *fráteto*, *signorso*, e simili.

Mo' e *To'* sono usitatissime per tutto in cambio di *Mostra* (cioè Dammi) e di *Togli* (cioè Prendi).

Gua' per *Guarda* è pur esso comune quasi per tutto; come *Fra'* per *Frate*, *San* per *Santo*, che in alcuni casi si dice solamente *Sa* come in *Sa Jacopo*, che altrimenti non si dice mai a Pistoja.

Ca per *Casa* fu usata spesso dagli antichi, ed è tuttor viva in alcuni luoghi di Toscana; e questa apocope viveva fino dai tempi di Omero fra' Greci, che disse δῶ per δῶμα; e di Ennio fra' Latini, che disse *do* per *domum*.

So per *sono*, come fu comune agli antichissimi, così è ora comune a molti popoli toscani, e massimamente all'Isola dell'Elba. La quale forse è il paese dove più si usi l'apocope, perchè quasi tutti i nomi proprii gli tronca, per es.: *Antò*, *Francè*, *Giambati* e simili: tronca tutti gl'infiniti de'verbi, *Amà*, *Avè*, *Sedè* e simili: ed è singolarissimo l'*O mi!* che gli Elbani usano per esclamazione di maraviglia, il qual *mi* non è altro che apocope di *mira*.

I troncamenti degli infiniti de' verbi sono comuni anche al volgo livornese, il quale per altro in alcuni casi non accenta l'ultima sillaba ma la prima, come sarebbe *vède*, per *vedè* (vedere). Questo basti per un saggio, chè poi le principali e più singolari apocope vanno registrate alle voci che le patiscono.

APÒSTOLO. Nella immaginazione del popolo c'è che gli Apostoli dovessero esser uomini più grossi degli altri, perchè di persona che abbia piedi grandissimi e' suol dire che ha i *Piedi d'Apostolo*.

Fare l'Apostolo si dice di persona che ti stia d'attorno, senza parlare o fare atto veruno, con un proposito, e quasi per aver qualcosa. Es.: *Ma che stai costì a far l'Apostolo? va un po' a far quel che tu hai da fare.*

APPALIGGINARE. Cominciare a dormire, Velar gli occhi, Appisolarsi. Voce aretina, registrata dal Redi, e viva tuttora.

APPALPARELLARSI. *intr. pron.* Cominciare a prender sonno, Appisolarsi, che è come un crepuscolo vespertino del sonno. È voce comune appresso i Senesi, che pur dicono *Appalparsi* nel significato medesimo. Gli Aretini dicono, come vedemmo, *Appaligginare;* i Pistojesi, come si vedrà, *Appisolarsi*.

APPALPARSI. Vedi Appalparellarsi.

APPALTARE. *v. att.* Dare in appalto; e per lo più si dice del Concedere ad altrui i dazj pubblici o altre pubbliche entrate, acciocchè, pagandone somma determinata di danajo, li riscuota a suo rischio.

APPALTARSI. *T. teatr. rifless. att.* Pagare una data somma all'impresario d'un teatro al principio della stagione, per poterci andar a piacere senza prender biglietto. Vedi Abbonarsi.

APPALTATO. *T. teatr.* Ciascuno di coloro che si appaltano a un teatro: Il Pananti, Op. II, 46:

« Danno ogni stagïon spettacolucci,
E credon sodisfatti gli appaltati
Con quattro o cinque gatti scorticati. »

APPALTO. *s. m.* Quell'incetta che si fa, da una o più persone unite in società, pigliando l'assunto di provvedere uno Stato di una mercanzía, con divieto a chicchessía altro di poterne vendere o fabbricare; e pagando perciò al Principe una somma convenuta. || In oggi si stende ancora alle convenzioni che si fanno tra particolari per oggetti di minore importanza, e specialmente parlandosi di teatri, e simili. || *Avere l'appalto di una cosa*, Averne grande abbondanza.

Appalto. Il luogo dove risiede colui o coloro che hanno l'appalto; e particolarmente s'intende in Firenze dell'Appalto del Tabacco.

APPALTÓNE. *s. m.* Faccendiere, Mestatore, Che piglia sopra di sè qualsivoglia negozio. || Talora vale, Chi sopraffà colle parole.

APPANARE. Il raccogliere il filo sul rocchetto, contrario di *Dipanare*.

APPANCIOLLARSI. *intr. pron.* Da *Panciolle;* e significa Adagiarsi con ogni comodità sopra scranne o simile, Mettersi in panciolle.

APPANNATO. *add.* Dicesi talora in sentimento di Grande, Massiccio, e simili. || In agricoltura, vale Quel vino ch'è fiorito nella superficie.

APPANNATÒTTO. *add.* Coperto di carne, Grassoccio, detto di persona, || o detto di cosa, Grande, Massiccio.

APPARIGLIARE. *v. att.* detto di cavalli, Scerne due simili per fare la pariglia.

APPARIRE. Il popolo toscano dice *Nappa* per Naso grosso; e quando vede uno che abbia tal naso, dice per giuoco: *E sempre n' apparia,* perchè c' è l' allitterazione, o giuoco di parole, che ti dice *nappa.* Vedi ALLITTERAZIONE.

APPASSIONATO. Lo usa a tutto pasto il popolo per appellativo di chi ha amore veementissimo a checchessía, per es.: *Io sono appassionato per gli studj di lingua — Quel giovane è appassionatissimo per la musica,* e simili. — Vedi PASSIONE. Leggi pure il bello Articolo di Prospero Viani nel suo *Dizionario* a tal voce.

APPÈLLO. *s. m.* Nella montagna pistojese dicesi di luogo che faccia resistenza a checchessía, dove checchessía si fermi e si appoggi. *La terra migliore de' campi, trasportata dalle acque si ferma quando trova un argine d' appello.*

APPENSATO. *add.* Cauto, Che ha molti ripieghi.

APPESTARE *di una cosa.* Puzzarne fieramente. Neri, *Sammin.* 11, 40: « Persuasi color da' bei discorsi Del doge che appestava di tabacco.... A sostener s' accinsero l' attacco. » È dell' uso comune, e tutto giorno si sente dire: *Puzza di vino che appesta,* e simili.

APPESTATO. Di cosa che si venda ad altissimo prezzo, e che costi, come suol dirsi, un occhio; il popolo dice pure che *è cara appestata.*

APPETITÓSO. *add.* Appetitivo; e dicesi di cosa che desta e aguzza l' appetito del mangiare. || Parlandosi di persona, vale Bramoso, Desideroso.

APPEZZAMENTO. Per *Pezzo di terreno,* o *Pezza di terreno* come dicevano gli antichi, non è accettato dagli scrupolosi vocabolaristi, ed io stesso la dissi brutta voce, benchè trovisi negli atti dell'Accademia della Crusca. Il Viani la difende, ma senza sbracciarvisi gran fatto: io non nego che sia di uso comune in Toscana; ma in quanto a scriverla ciascuno faccia come più gli piace.

APPIANATÓJA. *s. f.* Strumento da muratori, col quale uniscono e appianano gl' intonachi.

APPIASTRICCIARE. *v. att.* Appiastrare; e com'esso si usa riflessivamente.

APPIASTRICCICARE. *v. att.* Appiastrare.

APPIASTRICCICATO. *add.* Unito insieme con materia molle e appiccicaticcia. « Anno l'una e l'altra parte sì mal distinta e appiastriccicata, ch' egli è quasi lo stesso ec. » È dell'uso comune altresì. (Buomm. *Le tre Sirocchie.* 46.)

APPICCAMÁNI. Presso Firenze chiamasi così quella specie di erba a foglie scabre, detta dai Botanici *Galium Aparine.* (Targioni Tozzetti, *Diz. Bot.*)

Dicesi pure *Attaccamano* e *Attaccamani.*

APPICCIARE. Accendere, Dar fuoco. *Appicciare il fuoco, un lume* ec. Voce aretina. Registrata pure dal Redi. I Veneziani *Impizzar.*

Appicciare i panni dicesi parimente ad Arezzo de' panni che hanno a ire in bucato per Attaccarne col cucito due o più pezzi insieme, perchè non si smarriscano, Appuntargli. Forse derivato da *Piccia.*

APPICCICARE. È frequentativo di *Appiccare;* ma si dice solo dell' *Appiccare* checchessía a muro o simile, con materia tegnente. || E però di persona mal sicura in un ufficio, o che stia in qualche luogo col pericolo continuo di esserne cacciato, o simili, il popolo dice: *E' c' è appiccicato collo sputo,* perchè, appiccicando, per esempio, un foglio al muro con la saliva, che è poco tegnente, non prima ci è appiccicato che tosto si spiccica e va in terra. || Rinforza poi la metafora dicendo *Appiccicare uno schiaffo, un pugno,* o simile *a uno,* per Darglielo, Menarglielo. ‖ Lo usa poi questo verbo quasi ironicamente quando con inganno vende qualche cosa men che buona ad altrui, o quando fa sposare altrui fanciulla o povera, o poco sana, o con qualche altra magagna; per es.: *Avevo quella ciorla di cavallo, e m' è riuscito di appiccicarlo al Contino B. — O, lo sai, Giuseppe ha appiccicato la su' figliuola a quel buon uomo di Luigi.* ‖ *Appiccicarsi* poi si dice del Piantartisi attorno una persona che ti infastidisca, e tu non te ne possa liberare. Es.: *Mi s' è appiccicato d' intorno quell' uggioso del canonico, e non sapevo proprio come liberarmene.*

APPICCICÓSO. Dicesi di persona che ti si pianti attorno, senza che te ne possa liberare. È di uso comune in Colle di Valdelsa, e forse e senza forse altrove.

APPIEGHETTARE. Vedi Pieghettare.

APPIGIONARE. *v. att.* Cedere l' uso di una casa, di un quartiere, di un magazzino ec. ad alcuno per una data somma. Vedi Affittare.

APPIGIÓNASI. Quella polizza nella quale è così scritto, e si pone alla facciata de' luoghi che si hanno da appigionare. Doni, *Libreria* I, 22, in G. Batta Gelli: « Metteremo loro un breve sopra le reni, come si fa gli appigionasi su le case, con un motto latino ec. » E in questo traslato si usa spesso dal popolo; per es.: *Egli ha l' appigionasi al capo,* lo dice per significare che altri non ha cervello. E così in altri casi.

APPILISTRARSI. Acciuffarsi, Scardassarsi, *Accapigliarsi.* Voce dell' uso lucchese registrata dal Bianchini.

APPILLOTTARSI. *rifl. pass.* Fermarsi oziosamente in un luogo senza saper uscirne.

APPINZATÚRA. *s. f.* L' atto dell' appinzare ‖ e si usa anche metaforicamente per Detto acuto e pungente contro alcuno.

APPIÒLA. *Mela appiola* è detta una mela piccoletta con buccia giallo rosseggiante: e forse è così detta da *Apiola,* che fu una città dell' antico Lazio, come si ha da Plinio III, IX, 16: « Auctor » est Antias, oppidum Latinorum Apiolas » captum a L. Tarquinio' rege, ex cujus » præda Capitolium is inchoaverit. »

APPIOPPARE. *v. att.* Si usa nel significato di Dare checchessia ad alcuno, ma con frode, per essere la cosa data difettosa; e specialmente quando si dà altrui una fanciulla in isposa, presa la metafora dalla vite che si unisce al pioppo. Es.: *Lo sai quel cerotto della nipote del sor Lelio? e' l' ha appioppata al figliuol del sor Carlo.* ‖ E *Appiopparsi in un luogo* si usa per Piantarvisi, Fermarvisi con proprio utile.

APPIPÍTO, voce contadinesca per Appetito.

APPIŠOLARSI. Di questo verbo così scrissi già nel *Piovano Arlotto,* Anno II, pag. 440: « Il Viani nel suo *Dizionario* » *de' pretesi Francesismi* difende a spada » tratta questa voce, e le altre sorelle » *Pisolare, Pisolo, Pisolino;* che vagliono *Prender sonno leggerissimo,* » *Dormir leggerissimamente,* e *Sonno* » *leggero e breve.* Al bell' articolo del » Viani, aggiungo ora io che tali voci » sono anche usate continuamente a Pistoja da ciascuno; ed al buono esem» pio che egli reca, aggiungo io questo altro ottimo di Niccolò Villani, » detto l' Accademico Aldeano, scrittore » Pistojese, del quale è vergogna gra» vissima ai letterati il non averne » quella stima che merita. È tratto dalle » *Rime piacevoli,* pag. 25: Con cibi me» dicati ancora ei vansi (i Re) Curando » ognor per allettare il sonno; Ma non

» curano i cuor trepidi ed ansi, E non » per questo appisolarsi ponno. » Anche a Lucca si usa; salvochè da quel popolo se ne fa *Appisorarsi*, e *Pisoro*, come pure si dice nella Montagna pistojese.

APPITTARE. Detto della moneta, è contrario di *Spicciolare*. Per es.: *Tono, va' dal bottegajo con queste palanche, e guarda' se te le appitta in un francescone, e quelle che ci avanza in franchi.* Voce dell' uso senese.

APPITTO. Detto di moneta, vale Sodo, Tutto d' un pezzo. *Non ci ho denari spiccioli; ho solamente uno scudo appitto.* Voce dell' uso senese.

APPITUÍTO. Dicesi a colui che porta bene acconci e bene attillati vestimenti. Es.: *Guarda il sor Giovanni com' è sempre appituito!* Voce dell' uso lucchese. Altrove si dice *Attillato*.

APPIZZARE. *v. att.* Aguzzare pali o altro di simile con pennato, o restaja. Lo usano i montanini dell' Isola dell' Elba, anche metaforicamente nel seguente, o simili parlari: *Se non ismetti di andar dietro alla mi' figliuola, ti appizzo le gambe.* ‖ Al Monte Amiata dicono *Appizzare il fuoco* per accenderlo.

APPOJOSÁGGINE. Qualità di chi è appojoso. ‖ Noja, Molestia che si dà altrui. Voce dell' uso senese.

APPOJÓSO. Dicesi di chi ti si metta dattorno a uggirti, senza potertene liberare, Uggioso, Nojoso. ‖ E dicesi pure di qualunque cosa rechi uggia o noja. Voce dell' uso senese, e di Colle di Valdelsa.

APPOLLAJARE. *intr.* e *rifl. pass.* L' andare che fanno i polli a dormire. ‖ *per met.* Posarsi e Stare in qualche luogo: modo basso.

APPOLLICARSI. *intr. pron.* Appollajarsi nel significato, di Coricarsi. *Moniglia*, 3, 29: « .... ingollai a merenda Un briciu di pulcuda, E sotto il sol, m'appollicai 'n tul letto. »

APPONITÓJO. *s. m.* Ferro ritorto a gancio, e ingessato nel muro. Se ne pongono quattro, due per parte, nell' ammazzatojo, e servono per fermare la bestia nell' atto di darle sul capo, per alzarla o calarla ec. D' uso in Firenze, e registrata dal Gargiolli nel suo *Saggio* ec.

APPORCARE. Lavorare un campo a porche. È di uso per la montagna, e si legge scritto nel sec. XVI, *Stat. Lizzan. cod. maruc.* c. 113, pag. 13: « Non possa persona alcuna fare apporcati sotto pena di soldi uno per qualunque stajo di terra apporcata. »

APPOŠITAMENTE. *avv.* Aggiustatamente, A proposito. In questo significato lo registrò il *Bergantini*, ma è vizioso l' usarlo per Apposta, A bello studio.

APPÒŠITO. *add.* Unito. ‖ Messo innanzi. ‖ Acconcio, Opportuno. ‖ Alcuni lo usano anche per Fatto a bella posta, ma è da fuggirsi.

APPRENDISTA. *s. m.* Colui che in un pubblico ufficio è ammesso con decreto, ma senza paga, per esercitarlo e prenderci pratica, aspettando che vachi un posto a provvisione. In questo significato è di uso comune in Toscana; e si trasferisce anche a' banchi di commercio, a stamperíe e qualche altro di simile. Ma per semplice *Allievo*, o per *Intendente*, benchè l' usasse il Cocchi, non si ode e non si udirà mai dire. L' Articolo del Viani su questa voce è bellissimo: al martello dell' uso per altro non regge in tutto.

APPRENSIONIRSI. Vedi APPRENSIONITO.

APPRENSIONÍTO. Dicesi di colui che è preso da Apprensione, che si sgomenta, dubita, sospetta, ed è inclinato a temere. È di uso a Lucca, e così lo registra il Bianchini; ma usasi pure a Pistoja ed altrove. Anzi a Pistoja usasi pure il verbo. Es: *Se ne apprensionì tanto, che non fu più lui per un mese.*

APPROFITTARSI. *v. appropr.* Giovarsi, Valersi, Fare suo pro; ed è continuo sulla bocca del popolo *Mi sono approfittato dell' occasione, e sono venuto qua*, e simili parlari. C'è a cui non piace; il Viani però la difese da par suo.

APPROSSIMATÍVO. *add.* Che tanto o quanto si avvicina al vero di ciò che si tratta; Fatto e proposto per via di approssimazione; ovvero Che non è appunto quello, ma che gli si avvicina, o per l'una qualità o per l'altra. Il popolo lo usa; ma però da alcuni è ripreso, i quali sono dal Viani sgridati ben bene.

APPUNTATÓRE. Nelle vetraje è colui che, presa la canna col vetro liquido, pòrtagli dal portatore, lo soffia per farne l'oggetto che vuole.

APPUNTO. *s. m.* Sì, è vero, il popolo lo usa per *Nota, Ricordo* nelle frasi *Pigliare appunto*, o *Fare appunto di una cosa*; ed il Viani, sentendolo tassato di falso da alcuni troppo scrupolosi, compreso me, e' ci dà le groste; e a me specialmente, perchè, ripresolo, lo scrissi poi dovecchessia. In quanto all'essere bella e buona voce qui non è il luogo di disputarne: in quanto poi all'averla usata io dopo averla ripresa, o che io, nel caso dei casi, sono infallibile?

APRILANTE. Di aprile. Si usa solo in questo proverbio di pronostico *Terzo aprilante, quaranta di durante*, e vale Qual è il terzo giorno di aprile, così ce n'è de' simili quaranta alla fila.

AQUILÓNE. *s. m.* Presso i Toscani si dice di quel Balocco che si fa con carta stesa sopra due cannuccie o stecche poste in croce, il quale viene mandato in aria quando spira un poco di vento, allentando lo spago a cui è raccomandato, e che si tiene in mano per riaverlo a piacere.

ARANCIÁTA. Acqua concia con sugo d'arancio e zucchero.

ARANCÍNO. *add.* Acerbo, Tuttora novizio in una disciplina. Es.: *Antonio vuol dar esperimento pubblico di sonare il flauto; ma si fa compatire, perchè gli è tuttavia arancino.*

ARBITRÁLE e **ARBITRAMENTÁLE.** Chiamasi quell'atto, lodo, pronunzia o sentenza resa da un arbitro o giudice compromissario. È voce comune a Lucca; registrata dal Bianchini.

ARBUGLIARE. Vomitare. Voce aretina, registrata dal Redi, e tuttora in uso appresso il volgo.

ARCA. Lo usa il popolo per dimostrare qualità superlativa in alcuno, ma per altro sempre in mal significato. Per es.: *Quel Cesarino è proprio l'arca degli ipocriti*; o *è l'arca de' birboni*. È comune a que' da Colle, a que' da Pistoja, e se ad altri. A Colle dicono pure *È l'arca e 'l patriarca*; a Pistoja poi dicono assolutamente *È l'arca*, e s'intende per *È l'arca de' maliziosi, de' tristi* ec. Per esempio un bambino farà inquietar la mamma; e lei dirà: *Smetti, monello: tu' se' proprio l'arca!* ‖ *Antico quanto l'arca di Noè* si dice di cosa vecchissima ec.

ARCACCIARE. Ricacciare, Vomitare. Voce aretina, registrata fino dal Redi. Non è altro che l'*Arricacciare* sincopato; come fanno gli Aretini in molti de' casi simili.

ARCHEGGIAMENTO DI STOMACO. V. Aoncare.

ARCHÉTTO. *s. m.* Inganno, Tranello. Gli Archetti sono una maniera di uccellagione; ed a Colle di Valdelsa si fa la metafora da uccelli ad uomini, e l'*Archetto*, che è un tranello e un inganno a' primi, si usa per Frode, Inganno, Tranello tra' secondi.

ARCHILÈO. *È un archilèo*, dicesi comunemente dal popolo per significare un Uomo grande e disadatto, di modi sgarbati, sciatto nel vestire, e già avanzato in età.

ARCIDECLÍNO. Dal latino *Architriclinus.* Chiamasi colui che soprintende alle spese della mensa; ed è parola propria de' Lucchesi, come attesta il Bianchini.

ARCIDIÁVOLO. Così chiamano a Volterra, e altrove, quell' albero con foglie ruvide e appuntate, che produce frutti simili a' ciliege, e detto da' Botanici *Celtis australis.* (Targioni Tozzetti, *Diz. Botan.*)

ARCIGOGOLARE, ARCIGOGOLO. Per *Arzigogolare* ec. Così dicono i Lucchesi.

ARCÍLE. Voce forse derivata da *Arca.* Arnese di legno con coperchio ad uso d' intrídervi la farina per fare il pane, con divisioni dall' alto al basso, in due parti disuguali, la più larga delle quali suddivisa traversalmente per il comodo di manipolarvi la pasta, e al disotto tenervi utensili da cucina, l' altra più stretta e più fonda per conservarvi la farina.

Questa voce, tuttora viva e di uso comune per la montagna pistojese e anche per il piano, e nel lucchese, è di uso arciantichissimo; ed anche appresso gli antichi serviva a riporci roba o macinata o da macinare. Si legge ne' *Ricordi del Matasalà,* che è scrittura de' primi anni del dugento (*Archiv. stor. Append.* 20, pag. 24): « Si trasse il grano de l' arcíle per dispensa de la casa del mese di febrajo. » E un Anonimo sonettista del quattrocento lo usò con molto garbo anche traslatamente. *Cod. riccard.* 1103, pag. 142: « Nulla scienza regna nel mio arcíle, Salvo che alquanto al pennel m' assicuro. »

ARCO. *Farti arco di stomaco una cosa.* Vedi AONCARE.

L' arco è di fico, suol dirlo il popolo quando alcuno si appoggia su una cosa che non può sostenerlo; ed altresì lo dice a significare persona debole, e che non può in verun modo ajutarci. Anche i Greci antichissimi usavano questo modo proverbiale dicendo per esempio: *Uomo di fico* ad Uomo inutile e dappoco. Vedine molti esempi appresso il Mauzio negli *Adagi.*

ARCÒCCHIO. Arcuccio de' bambini. Così, e non altrimenti, dicesi sempre a Pistoja e nel suo contado.

ARCÚCCIO. *s. m.* Arnese arcato, fatto di striscie di legno; si tiene nella zana ai bambini per tenere sollalzate le coperte, che non li affoghino. || A bambino rachitico e mal disposto della persona, si dice che *pare un arcuccio.*

ARFASÁTTO. *s. m.* Dicesi comunemente di Colui che fa le cose sbadatamente; e che, essendo vile e da poco, tuttavía si millanta, e studiasi, se gli vien fatto, di aggirare altrui: ed è così detto forse da quel Re Arfaxad, di cui nel *Libro di Giuditta* si legge, che *Gloriabatur quasi potens in potentia sua et in gloria quadrigarum suarum.*

ARFIARE. Buscare, Arraffare, del quale è sincope. Il Lori nella *Mea,* st. 30:

« E' s' era incoccio di dirci un merciaglio,
Che per arfiar un soldo tanto o tanto
Arebbe caccio 'l naso 'nnun merdaglio. »

Questo *ficcare il naso in un merdajo,* che si dice comunemente di chi si ficca sfacciatamente per le cose altrui ec., e' diede un po' nel naso all' editore spropositatissimo di questo grazioso poemetto; e siccome egli è poeta, ci sostituì un verso lui, chè è un verso proprio co' fiocchi. Sentite: *Si cacciava per tutto, e non isbaglio.* Ohe! questa l' è robettína a garbo, ve'.

ÁRGANO. *s. m.* *Che ci vuol gli argani?* Si dice in modo confortatorio, e quasi derisorio, a chi stenta a fare una cosa.

ARGÈNTO. *s. m.* *Avere l' argento vivo addosso,* dicesi di coloro, e massime fanciulli, che non istanno un momento fermi.

ARGUVIRE. Attendere, Accudire. Voce Aretina, registrata fino da' tempi del Redi, e tuttora in uso tra 'l volgo: *Io ho tante faccende, che non posso a tutte arguvire.*

ARIA. Aspetto di volto. Di una persona che ha aspetto sgherro, suol dirsi: *Ha un' aria di me ne 'mpipo*, o *di me ne 'mbuschero.*

Aria aperta, dicono gli scrittori, ed il popolo d' accordo con loro, a quella dei luoghi non ingombri da case, e specialmente di quella di campagna. Così parla dell' Aria aperta l' annotatore delle *Satire* del Soldani, pag. 70: « Tostochè « uno lascia la città, e va a goder l' aria « aperta della campagna, gli pare in un « certo modo d' essere rinato, e di essere « un altro. Tra gli altri benefizi della « campagna, loda ancor questo Seneca, « dove induce Ippolito, che così parla « alla sua balia, che lo distoglieva dal « divertimento della caccia:

« Non alia magis est libera, ac vitio carens,
« Ritusque melius, vita quæ priscos colat,
« Quam quæ, relictis urbibus, silvas amat.
« Non illum avaræ mentis inflammat furor,
« Qui se dicavit insontem montium jugis:
« Non aura populi, et invidum vulgus bonis:
« Non pestilens invidia, non fragilis favor.
« Non ille regno servit.....
« Sed rure vacuo potitur, et aperto æthero
« Innocuus errat; callidas tantum feris
« Struxisse fraudes novit. »

Aria colata si dice quella che non viene dal cielo aperto, ma quasi per canale. || Il volgo sbaglia *aria* con *luce*, e di una casa oscura dice che *non c'è aria.* || *Buttare* o *Mandare all' aria*, vale Metter sossopra. || *Mandare a pigliare aria*, Esiliare; per es.: *E' l'hanno mandato a pigliar aria.* || *Intender per aria* si dice di chi ha pronto intelletto, e comprende una cosa prima quasi che sia detta. || *Darsi aria di letterato, di filosofo*, Arrogarsene le qualità, e affettarne i modi e i discorsi. *Darsi aria d' importanza*, Dar segno di orgoglio e di vanità, Stare sull'onorevole, nel qual significato si dice anche puramente *Darsi aria*, come diceva quel nobile spiantato alla sua moglie *Datti aria tu se' nobile;* e seminava brindelli da tutte le parti. || *Aria de' sorbetti.* Vedi in Sorbetto. || *Imbuscherarsi* o simile *dell' aria cattiva*, dicesi di chi, o per ricchezza, o per fama già assicurata, non teme o povertà o censure altrui ec.

ARIEGGIARE. *intr.* Rassomigliare, Aver qualche somiglianza. || Mancare di fermezza.

ARIÈTO. Addietro. Voce comune per tutto quasi il contado. I contadini son pigri, e anco nel parlare sono fuggifatiche.

ARIÓSO. *add.* Quando si parla di un dato luogo distante assai da dove siamo, o dove bisogna andare per debito, o vogliamo per diletto, chi ci ascolta, per significare che è assai lontano, dice: *Eh! l' è ariosa.*

ARIZZÁRI. Si chiamano da' Pratesi le barbe della Robbia, o *Rubia tinctorum* de' Botanici. (Targioni-Tozzetti, *Diz. Botan.*)

ARLECCHÍNO. Maschera teatrale de' Bergamaschi, nota a tutti. *Il vestito di Arlecchino* si dice, o al proprio o al figurato, per cosa fatta di più pezzi, che male stiano insieme per la sformata diversità dall' uno all' altro. Il Giusti negli *Umanitarj*, per significare che il mondo umanitario sarà un accozzo delle cose più strane, scrisse:

« La scacchiera d' Arlecchino
Sarà il nostro figurino,
Simbolo dell' indolo. »

Arlecchino usò lo stesso Giusti per Uomo di tutti i colori, che muta parte dalla state al verno; ed a tutti è noto il ritornello di *Girella:*

« Viva Arlecchini
E Burattini ec. »

ÁRLIA. Per quella curiosa e vana osservazione d'augurj, sortilegi o simili cose, proibite dalla vera religione, Superstizione. È voce del lucchese, registrata dal Bianchini.

ARLÒTTO. Il Piovano Arlotto è tuttora popolarissimo in Toscana, e dalle sue facezie si sono formati alcuni modi che continuamente si usano, come *La benedizione del Piovano Arlotto: Doman ve n'avvedrete,* perchè una volta benedisse coll'asperges intinto nell'olio. *La predica del Piovano Arlotto,* che non la intendeva nè lui nè gli ascoltanti ec. Ed un prete sciatto e rozzo si dice che *pare il Piovano Arlotto,* venuto da' ritratti che si vedono in alcune edizioni delle Facezie, e che sono cosa veramente sciatta. Di cosa ampia si ode sempre dire: *Come la sepoltura del Piovano Arlotto, per me e per chi ci vuole entrare,* perchè veramente l'epitaffio, che tuttora si legge sulla sua sepoltura, dice: *Questa sepoltura il Piovano Arlotto la fece fare per sè e per tutti coloro che ci vogliono entrare.*

ARMANERE. Dicesi nel contado aretino per *Rimanere;* ed è contrazione di *Arrimanere.* Il Guadagnoli nel *Menco,* st. 2: « E pure armasto so come so armasto. »

ARME. *All'arme.* Vedi in ALLARME.

ARMEGGIARE. *v. att. figurat.* Si dice di chi, o nell'azione o nel discorso, s'avviluppa e confonde, non ragiona in proposito, e niente conchiude.

ARMEGGÍO. Confusione e avviluppamento di atti e di cose da non comprendere il fine.

ARMEGGIÓNE. *s. m.* Imbroglione, Affannone.

ARMÒNICO. *Capo armònico,* si dice comunemente per Uomo allegro, bajone e bizzarro: lo stesso che *capo ameno.* Il Pananti lo scrisse nel canto IV, del *Poeta di Teatro:*

« E fisso ribadito in quella pratica,
Divenne veramente un capo armonico:
Addio lingua latina, addio dommatica:
Servo suo la morale e il giuscanonico. »

ARNESÁCCIO. Si ode continuo sulla bocca del popolo per Uomo tristo, di mala fama, e pronto ad ogni male. Es.: *Non ti ingerire con quel tal Carlo: è un arnesaccio.* Dicesi pure *è un cattivo arnese;* ma così ha meno dell'odioso. Antifrasticamente poi si dice: *Va' va', tu se' un buon arnese.*

ARNÉSE. Per il modo *Cattivo Arnese,* vedi in ARNESACCIO.

ARNIÓNE. *Aver mòrvidi gli arnióni.* Esser minchione, di buona pasta. *La Celidora,* II, 47: « Il cavalier, che ha morvidi gli arnioni: *Me affido,* dice, *en su sabiduria.* » L'ho udito dire spesso anche adesso.

ARNO. Si è disputato da qualcuno, se il nome di questo fiume si abbia a scrive con l'articolo o senza; e dovecchessía ho letto che lassù alla sorgente, o poco ad essa distante, si dica sempre *l'Arno* con l'articolo, mentre, quando è già ingrossato caggendo, si dice sempre *Arno:* e ciò perchè, sino a che è piccolo ha bisogno di quel sostegno dell'articolo; cresciuto, va franco da sè, e getta via il sostegno. Lasciamo andar ciò, come semplice piacevolezza; ma vero è che qui a Firenze si usa il più sovente senza l'articolo in tutti i parlari comuni. — *Búttati in Arno* — *Arno non ingrossa di acqua chiara* — *Arno non cresce, se Sieve non mesce* — *Lung' Arno* ec. ec. La piacevolezza che sopra ho accennata non è mia, ma del Buonmattei, se non erro, il quale dovecchessia scrive così in questo proposito:

« Si vede da un antro, simile a quel
» di Cuma, che già si credev' abitato
» dalla Sibilla, nascer il nostro bellissimo
» fiume d'Arno, sottil com' un fil
» di refe, il quale, allattato poi dalle
» Chiane, e alimentato da cento fiumi,
» arriva al piano tanto grosso ch' e'

» non si cura più che l'articolo gli
» serva d'ornamento o di gonfiatura. E
» questa credo che sia la cagione che
» quaggiù da noi si dice *Arno*, e lassù
» ancor bambino si chiama da tutti
» *l'Arno.* »

ARMISTÍZIO. L'Azzocchi dice esser voce falsa per Sospensione di armi, Breve tregua; e il Viani gli dà le sue. Ora aggiungo io che nell'uso si dice a tutto spiano; e che anzi farebbe ridere chi dicesse Sospensione di armi. Discrezione, se ce n'è! Non dovendo dire *Armistizio*, non si potrà dunque dir nemmeno *Solstizio*, che è formato con la stessa ragione.

ARONCIGLIARSI. Ritorcersi in sè medesimo disordinatamente, Aggrovigliarsi, Avvilupparsi. Si usa in questi varj significati nel lucchese. (Bianchini.)

ARPARE. *v. att.* Lo dice il popolo, e specialmente il Pistojese, per Rubare; e viene certamente dal latino *Arpagere* che significa *Rapire*; come questo viene dal greco ἁρπάζειν, che suona lo stesso, e da ἅρπαξ, αγοσ, il quale non è parimente altro che il *rapax* di cui è metatesi. Ma che sa il popolo di latino e di greco? mi direte voi. Vi ripeto che io non c'entro; e solo vi espongo il fatto, che è innegabile.

ARPÍA. Dicesi, nell'uso, di persona, e specialmente di donna, secca, brutta e dispettosa. ‖ Di persona secchissima si dice *Secco come un'arpia.*

ARPICARE. *v. att.* Sincopato dal verbo *Arrampicare*, e vale il Salire sopra un albero e simili, come fanno i gatti o simili animali. ‖ *Arpicare con la mente, col cervello* ec., e anche semplicemente *Arpicare*, Farneticare.

ARRABATTARSI. *intr. pron.* Affaticarsi, Sforzarsi, Ingegnarsi di migliorare la propria condizione. Voce apertamente derivata dal greco ῥαβάττειν, che vale il medesimo, come testimonia Pier Vettori nelle *Varie Lezioni*, lib. 16, cap. 16.

ARRABBIARE. *v. att.* Dicesi di grano, biade o erbe che sieno ancora sopra terra, quando si seccano prima del debito tempo, per nebbia, o soverchio caldo che l'abbia avvampate; e talora si trasferisce anche alla terra. ‖ *Arrabbiar dalla fame*, Aver gran fame. ‖ *Arrabbiar d'invidia, di gelosia* ec., Esserne preso fieramente. ‖ *Arrabbiare di una cosa*, Averne gran voglia. ‖ ARRABBIARSI. *rifl. pass.* Montare in collera o in furore. ‖ *Ch'io arrabbi*, o *arrabbi come un cane*, o *peggio d'un cane* modo basso di affermare giurando.

ARRABBIATO. Detto di una pietanza vale Bruciacchiata, ma non cotta, Posta per fretta a fuoco troppo ardito, per modo che bruci ma non cuocia. L'uso di tal voce è continuo, ed è pure antico, leggendosi nell'*Ajone* del Buonarroti, II, 16:

« I piccion che colui ci ebbe ordinati,
Vennonci sì, ma convertiti in cani,
Sì tigliosi, mal cotti e arrabbiati
Erano, e 'nsanguinavanci le mani. »

ARRAMAJOLARE. Portar via, Tirare a sè. Lo usano nella montagna pistojese, pronunziando però alla lor maniera, *Arramagliolare*. Il Lori nella *Mea*, st. 51: « Cattera! ho chiappo peto: eh, qui, figliuola, C'è chinchessía che me l'arramagliola. » Parla di certe uova che le faceva una gallina.

ARRAMPIGNARE. *v. att.* Rubare, Involare; come in latino dicevasi *Harpagare.*

ARRANDELLARE. *v. att.* Avventare e Tirare altrui il randello: e si direbbe anche per simil. di qualunque altra cosa che s'avventi o si tragga. ‖ e Gettar via là alla peggio. ‖ e Vendere a prezzo vilissimo.

ARRAPINARE. lo stesso che ARROVELLARE.

ARRAPINATO. *add.* lo stesso che AR-

ROVELLATO, e dicesi d' uomo fastidioso, iracondo.

ARREMBATO. *add. T. cavall.* dicesi del cavallo il cui piede è stravolto. || Dicesi anche d' uomo che a fatica si strascina le gambe dietro o per istanchezza o per vecchiezza.

ARRENARE. *v. att.* Per traslato dalle navi, vale Essere impedito sul più bello dal proseguire qualsivoglia discorso, azione o negozio.

ARRESTABUE. È nome volgare di un' erba con barbe legnose che dànno impaccio nell' arare i campi, detta da' Botanici *Ononis Arvensis*. (Targioni Tozzetti, *Diz. Botan.*)

ARRESTARE e ARRÈSTO. Per Catturare, e Cattura, sono voci che da certi puristi vengono scomunicate; nè fanno forza appresso di essi la ragione e gli esempj. Il Tommasèo e il Viani dissero contro di essi quanto basta: io noto solamente che il popolo le usa a tutto pasto. È vero per altro che il popolo fa le debite distinzioni usando *arrestare* e *arresto*, quando si tratta di persona che fugge, o a cui la polizia dà la caccia; e usa *catturare* e *cattura*, quando si tratta di persone che contravvengono a leggi municipali.

ARRETRATO. Vecchio, Scaduto, detto di un debito, da valenti filologi è ripreso per falso, dal Viani è virilmente difeso. È vero che il popolo toscano lo usa spesso, ma è vero altresì che essa è voce sgarbatissima; e che nel più de' casi si può scambiare col *debito vecchio*, come sempre dice chi tra 'l popolo non vuol parlare in punta di forchetta. Questo dico per l' uso adjettivo: per l' uso sostantivo però, cioè *l'arretrato* e *gli arretrati*, non saprei che cosa sostituire, ma nol credo necessario, potendo bastare, come basta al popolo, il dire per esempio: *Con alquante centinaja di franchi ho pagato un debito vecchio di* 37 *anni*, piuttosto che come disse il Giordani *un arretrato di 37 anni*.

ARRETTARE. Lo dicono le donne di cucina del metter l' uovo frullato in un tegame o di polpette o di carciofi, quasi Far loro una rete di uovo rappreso. Voce pistojese.

ARRI. Voce della quale si servono i contadini per incitare al cammino le bestie da soma. Circa all' origine di questa voce si vegga quel che ne scrive il Nannucci a pag. 125 delle sue *Voci e Locuzioni*: « Questa voce, della quale
» si servono i contadini ed altri, per
» incitare e sollecitare le bestie da so-
» ma, perchè camminino, è antichissi-
» ma; e prima di noi, l' ebbero i Pro-
» venzali. Nelle leggi d' Amore: *per las*
» *interjections excita hom soen las be-*
» *stias, coma Arri!* (per le interjezioni
» eccita uomo sovente le bestie, come
» Arri!) Sulla quale interjezione così il
» ch. Raynouard: *L' interjection* Arri,
» *dont se servaient les cultivateurs à*
» *marcher en avant, est sans doute un*
» *reste de l' ancien gramme de Mula-*
» *bus gallicis:*

»Dissona quam varias flectant ad murmura cursus
Et certas adeant, voce regente, vias...
Barbaricos docili concipit aure sonos.
»Absentis longinqua valens præcepta magistri,
Frœnorumque vicem lingua virilis agit...
»Miraris, si voce feras pacaverit Orpheus,
Cum pronas pecudes gallica verba rogant! »

Arri. agg. Si adopra anche per rimproverare e quasi dar dell' asino a chi non saluta, o manca al debito suo con persona da più di lui. Cecchi, (LM.) 334: « *Niccolò*. Oh in sua malora! eccolo. *Roncola*. l'ho auto a crepar, che venga il canchero Ai fasci! *Niccolò*. O! arri in là. *Roncola*, Oh perdonatemi; Io non vi aveva visto. »

ARRICCIATO. *s. m.* Quella incalcinatura rozza che si dà alle muraglie, alla quale s' aggiugne l' intònaco.

ARRICCIOLARE. Ridurre a forma di riccio, o ricciolo, come dice il popolo.

ARRIÈTO. Voce contadinesca per Addietro.

ARRISTIARE. Arrischiare.

ARRIVARE. *v. ass.* *Arrivar uno*, vale Raggiugnerlo in camminando; e vale ancora Acchiapparlo, Farlo stare a segno. ‖ *Arrivare a checchessia*, che si dice in genere *Arrivarci* o *Non arrivarci*, vale Essere o Non essere abile a farlo.

Arrivare. Lo usa il popolo per Colpire, e lo scrisse pure il Cors. *Torr.* 9, 76: « Fu sopra 'l destro gomito arrivato Da uno stridente impetuoso telo. » *Gli tirò un sasso, che, se l'arriva, lo fredda.*

Si può arrivar fin lì, dicesi continuamente per dimostrare la eccellenza di una persona in qualche arte o disciplina; o anche per dimostrare la eccellenza di una cosa. Per es.: *Il Dr. tale in quella fazione si è portato in modo, che un generale in campagna può arrivar fin lì;* e aggiungesi anche *può arrivar fin lì e fermarsi.*

ARROCCHIARE. *v. att.* Far con poca considerazione o arte checchessia, Abborrare.

ARROLAMÉNTO. Anche su questa voce, che è comune fra 'l popolo in significato di Leva, i lustrini hanno fatto lor arte, e scomunicatala; a dar retta a' quali tra poco non si potrà più respirare, perchè ci diranno che si respira in francese. Il Viani la difese, e con ottime ragioni. Ma che accadeva nè anche difenderla?

ARRONCHIARE. *v. att.* Rattrarre le membra. Es.: *Non ti arronchiar tanto nel letto*, o *non istar tanto arronchiato.* ‖ E lo dicono anche per Aggranchire: Es.: *Ho le mani tutte arronchiate dal freddo.* Voci di uso comune all'Isola dell'Elba.

ARRONZARE. *v. intr.* A Livorno, e all'Isola dell'Elba, si dice per Darsi molto da fare, Essere intentissimo e assiduo al lavoro. Per es.: *A me per campare mi tocca a arronzare, sai;* ovvero: *Guarda com' arronza.* Ma è voce propria, più che altro, dell'infima plebe.

ARROSTIRE. O, la sapete la nuova? i lustrini non voglion nemmeno che si *Arrostisca il pane.* Vengano questi signori qua in Toscana; e ordinino, non solo a' garzoni di caffè, ma anche alle serve e a' cuochi, che gli *abbrùstolino il pane* (come voglion essi che si dica), e lo vedranno che ghignettino si vedon fare sul muso. Signori, chi troppo tira la corda si strappa; e il Viani, vostro martello, vi ha dato tal lezione che ancora ne portate stracciato il petto e' panni. Anch'io sono nemico de' neologismi e de' modi errati, e anch'io sono stato alle volte censurato dal Viani (non sempre con ragione però); ma, s'intende acqua!

ARRÒSTO. *Semel arròsto, Un mezzo arròsto, Un arròsto*, lo dicono i tavoleggianti di caffè per ordinare a que' di cucina che preparino, per chi lo domanda, un semel, o mezzo panino, o un panino intero arrostito. Vedi *Arrostire il pane.*

Arrosto. Errore, sbaglio nel trattar una cosa. È comune fra noi, e lo scrisse il Lippi nel *Malmantile*, V, 22:

« Chè, Baconero, il quale è un avventato,
Nel dar la palla all'altro di nascosto
Senza guardarla prima, avea scambiato,
E preso un granchio, e fatto un grande arrosto. »

Il Minucci nella nota a questo luogo, crede che *arrosto* venga qui da *arrostare* che vale Affaticarsi eccessivamente e furiosamente; e le cose fatte in furia non riescon mai bene.

ARROTARSI. *rifless. att.* Cercare con tutti i modi e gli atti possibili di acquistare famigliarità con alcuno, mirando alla propria utilità. Es.: *Bisogna ve-*

dere come quel furbaccio di Achille s' arrota intorno al signor Giulio. Ma la fa a sego: il sor Giulio lo conosce, ed è più furbo di lui.

ARROVELLARE. *v. att.* Fare arrabbiare altrui. ‖ *intr.* e *rifl. pass.* Stizzirsi rabbiosamente.

ARROVELLATO. *add.* Furioso, Stizzoso. ‖ *Secco arrovellato,* Secco eccessivamente.

ARRUFFARE. *v. att.* Sconciare, e disordinare i peli del capo e della barba, e simili. ‖ Per traslato vale Imbrogliare, Cercar di avviluppare un negozio per più storti ‖ *Arruffare,* e *Arruffar le matasse,* vale Fare il ruffiano.

ARRUFFIANARE. *v. att. per met.* vale Rassettare e raffazzonare una cosa, ricoprendo i suoi difetti, per farla apparir più bella o migliore

ARRUFFÓNE. *s. m.* Imbroglione, Aggiratore; ed anche Chi cerca di far novità per pescare nel torbido. Il Giusti disse in tal significato *Arruffapopoli.*

ARRUGHIRE. Divenir fioco, perder la voce. Forse derivata da *Arrocare,* che vale Affiochire, Affiocare. Voce lucchese registrata dal Bianchini.

ARRUŻŻARE. *v. intr.* Lo stesso che Ruzzare, aggiunta la particella *a* in principio, e raddoppiata la *r.* Usasi specialmente nella Montagna pistojese, e il Lori nella *Mea,* st. 22: » Io, che mi ci accatricchio e che ci arruzzo, Dal tanto sghignazzio schioppo nel buzzo. » Dove l' editore Tigri, destinato a far sempre delle pápere, non sapendo qui come altrimenti sciupare, pose *schioppo sul buzzo.*

ARRUZZOLARE. Vedi Adruzzolare.

ARRUCIOLARE. *verb.* Muovere qualche cosa, facendola rivolgere sopra sè stessa.

ARRUCIOLARSI. Esprime l'atto di chi, sdrajato, si muove rigirandosi sopra sè stesso: e dicesi più spesso dei bambini. A Firenze dicesi *Fare il chiocciolino.* I qui registrati sono modi dell' uso lucchese. (Del Prete.)

ARSICCIA. *s. f. Fare arsiccia,* Abbruciare sterpi su un terreno per seminarvi.

ARSIÓNE. *s. f.* L' Asciugaggine della sete.

ARTE. *Senza arte nè parte* dicesi comunemente di persona scioperata, e che non vuol adattarsi a far nulla per guadagnarsi il pane, del quale ha difetto. E per contrario dicesi *Chi ha arte ha parte,* e vale *Chi sa, trova sempre da vivere onoratamente;* al che è affine il proverbio *Impara l' arte e mettila da parte.* Per mostrare la diversità dell' uso ne' varj tempi, noterò che *Non avere nè arte nè parte in una cosa,* fu detto per antico nel significato di Non averci nulla che fare, Non essere essa detta o fatta per te, leggendosi nella *Esposizione del Paternostro:* » Tali genti non hanno nè parte nè arte nel santo paternostro. » ‖ *Arte. s. f.* Ordigni proprj dell'arte o mestiere. ‖ *Arte.* Dicesi pure tutto il corredo degli uccelli canterecci per un paretajo.

ARTESIÁNO. *Pozzo trivellato:* è un pozzo d' acqua viva, ma sagliente, cioè ascendente alla superficie del suolo, ora più, ora meno. (Carena, I, 293.)

ARTÍCOLO. Questa voce è, direi quasi, diminutivo di *Arte;* e come l' arte insegna e presta il modo di fare acconciamente una data cosa, così gli articoli ne' nomi prestano il modo di declinargli per rendergli acconci a significare le idee: e così chiamano articoli gli anatomici le giunture delle ossa fra loro, perchè, mediante essi, noi riusciamo a far fare alle membra ciò che debbono. Ma veniamo all' uso che il popolo toscano fa degli articoli L' articolo mascolino *il* è da' Fiorentini mal pronunziato, perchè, scambio di far sentire il suono della lettera *l,* la lasciano, e in sua vece o raddoppiano o rafforzano la consonante della voce che segue, dicendo per esempio *issole*, scambio che *il sole*, *iccapo* per *il capo*, et sic de cæteris. Anche ne' casi obliqui poi, dove gli scrittori e le altre provincie riuniscono la preposizione all'articolo, e ne fanno *del*, *al*, *dal*, i Fiorentini mantengono sempre l' *il*, e fanno per es.: *d'il*, *a il*, *da il*, con lo stesso modo di pronunzia per altro, cioè dicono *dissole*, *aiccapo*, *daimmaestro* (del sole, al capo, dal maestro). Nel plurale poi non c'è divario tra la pronunzia de' diversi popoli.

In alcune provincie, come a Livorno, ad Arezzo, tra 'l volgo pistojese, ed altrove, invece dell' Articolo mascolino *il* si adopera *el*, come facevasi dagli antichi; e nel plurale se ne fa *e*, come dall'articolo *il*, tolta via *l*, resta *i*. (Vedi in E, articolo plurale). La plebe livornese poi, e la pistojese e la pisana, e se altre, mutano in questo caso la *l* in *r*, e dicono *er*, come sarebbe *Er caso*, *Er vaglio* e simili: ma intendiamoci bene, la plebe.

Quando l'articolo *il* va unito alla preposizione *per*, il popolo fiorentino, che ama sempre d' andar per le corte, ne fa spesso *pil*, dicendo per esempio, *issor Giuseppo m' ha daco tre numeri pil lotto*. Quando poi non dice *pil*, dice *per il*, come dicono tutti gli altri Toscani, in barba de' grammatici che vorrebbero farci dire *per lo*. Altrove poi si dice *per el*.

Il popolo toscano fa un altro grave peccato in grammatica, ponendo una preposizione, già unita all'articolo, dopo un'altra preposizione, e dicendo, per esempio: *Sono stato a pranzo con degli amici*, e simili modi. Ma, grammatici miei, qui ci vuol pazienza: il popolo (lasciamo andar gli esempj de' buoni scrittori, de' quali il Viani e il Gherardini ve ne scodellano a staja), il popolo ne sa più lunga di voi, perchè sa che la particella *de'* si usa elegantemente per *alcuni*, e sa che il dire *con degli amici*, o simili, è lo stesso che dire *con alcuni amici* ec. ec.

In che casi al nome di *Arno* si dia o si tolga l' articolo, vedilo in ARNO.

A' nomi propri non si dà articolo, ma quando si rammenta il nome proprio di un autore per l' opera sua, allora sì: *il Donato*, *il Dante*, *il Virgilio*, *un Ariosto*, *un Catullo* ec. A' casati per contrario non si dà, se non per una cotale affettazione, non punto toscana: e se il Varchi, e altri storici toscani, scrissero *Salviati*, *Ridolfi* ec. bisogna notare, che ciò usavasi sempre parlandosi di cardinali, nel linguaggio della curia romana; intendendosi di usarlo quasi assolutamente, come un nome proprio significante tutto l'intero detto *Il cardinal Salviati; il cardinal Ridolfi* ec.

A' nomi di donna per altro il popolo dà sempre l'articolo, *la Caterina*, *la Giulia*, *la Teresa;* e solo si sente lasciare per una stomàchevole affettazione da chi pretende di stare un po' sul grande. E si pone sempre, quando si ricorda *babbo* e *mamma;* salvo che da que' soliti che lo tolgono a' nomi di donna. Il popolo sempre dice: *Come sta il babbo — Il babbo mi vuol bene — La mamma mi grida* ec. E quegli altri. — *Come sta babbo — Mamma mi grida:* e fanno proprio stomaco. Ma son que' medesimi sciocchi che insegnano a' bambini dire *mammà* e *pappà*.

Dopo la voce *tanto* o *tante*, e più specialmente nel modo *Tante le volte*, il popolo mette l' articolo, come si vede nel detto modo; e nell'altro *È tanta la bella giornata, che invita a andar fuori*. ‖ *Tante le volte* si legge pur nella *Fiera* del Buonarroti, I, 4, 3, 28: « Ci son rimasto omai tante le volte » e altrove: « Ma badiam qua, badiamo, e ritiriamci Da tanta la brigata. » E il Lori nella *Mea*, st. 32: « Tante le volte m' enno state cerche. »

ARTIÈRE. *s. m.* Artefice, Artigiano.

ARZIGOGOLARE. *intr. assol.* Fantasticare, Ghiribizzare. || Procedere per via di girandole e arzigogoli. || *Arzigogolare sopra una cosa,* Esercitarvi in mille maniere strane il pensiero. || *Arzigogolare la voce, il canto* ec. Variarlo in più modi.

ARŻIGÒGOLO. *s. m.* Invenzione sottile e fantastica.

ARŻILLO. *add.* Rubizzo, cioè Prosperoso, Ben disposto, Vigoroso.

ÁṠARO. *s. m.* Erba di montagna colle foglie angolose come quelle dell' edera, e co' fiori come quelli del giusquiamo.

ÁSCARA. Vedi ASCARO.

ÁSCARO. *s. m.* Di questa voce così ragiona il Gigli nel *Vocabolario cateriniano;* e quel ch' egli dice regge anche all' uso d'oggidì: « Questa voce, nobilissima per la sua origine che ebbe dal greco *Escharèo,* e necessarissima pel conciso suo esprimere che fa di una cosa, che altrimenti non si può dichiarare, se non con più voci, non solamente fu a gran torto esclusa dal Vocabolario, non potendovi aver luogo nemmeno accanto all' *Acaffisso;* ma nè pure la vollero ricettare nello Spedale di Santa Maria Nuova, dove la sarebbe stata a significare propriamente il *dolor tenero* delle piaghe (siccome pure nel greco significa incrostamento di ulcera) e per *dolor tenero* se ne servì santa Caterina alla lett. 354, num. 2. scrivendo alla madre del Beato Stefano Maconi, afflittasi per la partenza di lui: *Vi prego per l' amore dello svenato Agnello, che medichiate l' áscaro, e la malagevolezza, che avete sentita per la partenza di Stefano.* Esclusa che fu questa voce dal Vocabolario, se ne restò a Lucca per uso di quella graziosissima nazione, la quale però non la volle ricevere (per buon rispetto) se non in abito femminile, benchè con questo stesso significato. *Ascara,* dicono i Lucchesi, ma come in senso *di un desiderio di veder cosa cara,* così, per cagion di esempio, *io ho ascara di mio padre;* il che, a chi ben rifletta, al senso di santa Caterina molto si accosta. Vedi. Scipione Bargagli nel suo *Turamino,* che ciò avverte. Peggior sorte ebbe questa voce in Francia, dove, essendo stata riconosciuta per bandita da' suoi paesi, non ebbe luogo nella traduzione franzese, se non con un altro nome diverso, ciò fu anzi il cognome *de Lascarus* come nelle note a detta lett. 354 potrai vedere. Povera voce! Gli stessi Sanesi dall' uso famigliare quasi affatto l' esclusero, tanto che se ne resta raminga nel contado, ed in Siena è restato un termine suo parente, dall' istesso greco *Escharèo* originato, cioè *Scareggio,* che è quel senso, che proviamo nel vedere una piaga stomachevole, o nel sentire arruotare una sega colla lima. Egli è però da sperare che a poco a poco se ne tornerà questa voce a godere gli onori del parlare nobile, tanto in Siena che in Firenze, per mezzo di una espressione sua sorella, che sta nel Vocabolario ad intercedere per essa: dico da *Escara,* che vi si legge a spiegare *crosta di piaga.* » Anche il Viani fa un bello e dotto articolo su questa voce (Vedi Viani, in ASCHERO), notando che pur lassù in quel di Reggio si usa *Ascra* o *Ascher* nel significato stesso che qua. *Aschero* a Pistoja e nella Montagna si usa per Voglia, Appetito; e il Lori nella *Mea,* st. 45, scrisse:

« No servi 'ngradalilla nè col nonno
Nè collo cucchiagliate della pappa:
To'la su, to'la su: gli áscari c' enno,
Ma no pelle giangie, che'l fiato scappa, »

(dove l' editore, sia detto tra parentesi, le *giangie* lo fe diventare *giunzie,* e *pelle giunzie* lo spiega *per arrivarle!!!*). A Pistoja poi si ode dire continuamente:

Mi verrebbe gli ascheri di fare la tal cosa, per Me ne viene il ticchio, la voglia, il baco. — E d' un che si mostri più lieto e più affettuoso del solito si dice assolutamente che *ha gli ascheri* Ora farò un' ultima osservazione: ho detto che *Aver gli ascheri* vuol dire *avere il ticchio, avere il baco* di fare una cosa; e *Ascaride* è appunto un bacherozzolo che nasce alle volte nelle intestina umane. Terminerò questo omai troppo lungo articolo notando che la voce *Aschero* fu usata dall' Autor della *Celidora* (c. IV, st. 59) per Ubbía, o Timore di cosa dolorosa, così: « Già l'aschero mi vien ch' abbia a patire, E ch' al suo mal s' abbia a sonar la lunga. »

ÁSCE e ASCIA. *s. f. Fare la giustizia* o *Dare una sentenza con l' ascia, o con l' asce*, vale Amministrarla alla peggio, Sentenziare alla cieca e senza maturo consiglio || *Uomo fatto con l'asce*, vale Uomo di rozzi modi e sgarbato: e *Digrossato con l' asce* vale Malformato e rozzamente.

ASCHERÉZZA, *s. f.* Afflizione, Dolore, quel medesimo presso a poco che *Ascaro*. Voce del Montale, Campagna pistojese. (Nerucci.)

ÁSCHERO. Vedi Ascaro.

ÁSCIA. Vedi Asce e Accétta.

ASCIÁTA. Colpo dato con l' ascia. || *figurat.* Sentenza data coll' ascia, cioè alla cieca.

ASCIUGAMÁNI. *s. m.* Pezzo di panno lino, o andante o a opera, lungo circa due braccia, che si adopra per asciugarsi dopo essersi lavati, Sciugatojo. Dicesi pure, e forse più spesso, *Asciugamano*, e *Sciugamano*.

ASCIUGARE. *v. att. Asciugare un fiasco, una botte*, Bere il vino che contiene.

ASCIUTTARE. *v. att.* Anche questo verbo è stato scomunicato da' lustríni; ma difeso a spada tratta dal Valeriani e dal Viani. Il popolo poi *si asciuga* di rado, e *si asciutta* spessissimo. Di alcun verbo formato sul participio passato non è nuovo nè solo l' esempio; chè, oltre all'*asciuttare* e il *rasciuttare*, formati da *asciutto* e *rasciutto*, si ha *untare* formato da *unto;* e se altri.

ASCIÚTTO. *s. m. All' asciutto*, vale In terra, contrario d' In acqua. || *Rimanere all' asciutto*, Rimaner senza beni di fortuna, povero.

ASINACCIO. *pegg.* Dicesi ad Uomo zotico, indiscreto, o caparbio.

ASINÁGGINE. *s. f.* Asinería, Asinità. || Errore commesso per asinità.

ASINATA. Cavalcata sull' Asino; e dicesi specialmente quando una brigata di villeggianti, o di altri cittadini, vanno per ispasso ad un luogo di montagna cavalcando Asini. Dicesi pure *Ciucata*. Questa *Asinata* è il verbale dell' antico verbo nostro *Asinare* per Andar sull' asino; e noi lo prendemmo dal latino barbaro, leggendosi nella Legazione di Luitprando: *Asinando, ambulando, equitando*, come attesta il Vossio nel suo *De vitiis sermonis*.

ASINO. Varj modi forma il popolo su questa voce. *Metter l' asino a cavallo*, lo dice quando una cosa vile l' accompagna o la sovrappone a cosa di pregio. || *Lavare il capo all' asino*, lo dice quando altri fa cosa della quale non acquista merito alcuno; o quando fa beneficio a un ingrato. || *Alla prova si scortica l' asino* suole usarlo, quando alcuno si vanta di qualcosa, a significare che il cimento sarà quello che giudicherà s' egli dice vero. || *Legar l' asino dove vuole il padrone*, si dice dell' acconciarsi a far una cosa che in tutto non ci va a genio, per fuggir briga, e non contrastare con chi è sopra noi. || *Crederebbe che un asino voli*, usasi a qualificare un minchione di poco giudizio. || *Asino del pentolajo* suol dirsi di chi per uso si ferma spesso ora qua ora là, quando è fuori per faccende. || Quando alcuno si mette a fare una cosa con gran volontà; e si congettura che presto debba rallentarsi il suo ardore, si dice: *E' sarà il trotto dell' Asino;* e come il trotto degli Asini dura poco, così in Firenze c' è una via cortissima che si chiama appunto il *Trotto dell' asino.* || *Asino* si dice ad uomo ignorante e da poco; e quando gli si vuol dir proprio con tutti i fiocchi si dice che è *un asino calzato e vestito.* || Allorchè a qualcuno gli par di riconoscere per sua alcuna cosa, chi glielo vuol negare dice: *Non c' è altri asini in mercato?*

Asino. Giuoco di pegno che si fa nel seguente modo: « Ciascuno della con-
» versazione si sceglierà un animale da
» rappresentare, avvertendo, che ne
» deve imitare la voce od il canto. Il
» Capogiuoco rappresenterà l' Asino, e
» sarà re degli altri animali. Quando il
» Capogiuoco, sedendo in mezzo, chia-
» merà uno degli animali che gli fa-
» ranno corona, per esempio il cane,
» questo abbajerà; quando chiamerà,
» per esempio il galletto, questo farà
» chicchiricù: quando chiamerà il bove,
» quel che lo rappresenta muggirà ec.
» Quando l' Asino raglierà, allora tutti
» gli animali faranno la loro respettiva
» voce. Chi riderà, o mancherà di far
» la voce o il canto dell' animale che
» rappresenta, darà il pegno. »

AS̀OLARE. *intr.* Per traslato si dice del vento, e del fresco; ed è quel ricorrere, che a volta a volta fa il vento che non ispira continuo.

ASPA. Istrumento sopra il quale si forma la matassa, Aspo, Naspo. Voce lucchese, registrata dal Bianchini.

ASPATA. *T. di trattura.* Tutta la seta che resta avvolta all' arcolajo o aspo. (Fabrini, *Spoglio*)

ASPÈRGES o ASPÈRGE. Il popolo, udendo che quando il prete mena l' aspersorio dice *Asperges me, domine* ec. senza tanti complimenti chiama *Asperges* o *Asperge* l' aspersorio medesimo: il che fecero pure non pochi scrittori di cose piacevoli, come il Tassoni e il Fagiuoli recati dal Gherardini, e come disse il Forteguerri nel *Ricciardetto* 13, 36.... « di già me la rido Vedendo i due giganti co' piviali E coll' asperge. »

ASPETTARE. *v. att. Aspetta!* dicesi a chi fa qualche male, come per minacciarlo.

ASPRÉZZA. *s. f.* Qualità del sapore aspro, Lazzezza. || Ruvidezza. || Salvatichezza. || *per met.* Rigidezza, Durezza, Rigorosità.

ASSAETTARE. Detto della fame e della sete, lo usano a Livorno, e vale Tormentare ec. *Nanni di Dolovico*, c. 8: « Pregamola (la state) che nun sii tanto aldente, per vie di la sete che ci assaetta. »

Assaettare di fame, di sete ec. lo usa il popolo per aver fame, sete ec. così eccessiva da poterla mal comportare. Anche gli scrittori usarono tal modo: *La Celidora*, VI, 83: « E se a mangiare avesse col suo rame, Vorrebbe il sarto assaettar di fame. » E dicesi pure a tutto pasto, *Ho una fame*, od *Ho una sete che assaetto.*

ASSAETTARSI. Dicesi parimente per Stizzirsi, Rodersi di rabbia; e lo scrisse il Del Rosso, nell' *Arte d' Amore*, pag. 46: « E se la passa con disinvoltura, Bench' ella ci patisca e si assaetti. » E sono continui sulla bocca del nostro popolo questi o simili parlari: *O, sa' tu come l' è? io non mi vo' mica assaettare: fa' un po' quel che ti pare, e non mi romper la devozione*; e una mamma, per dir che il suo bambino è cattivo, uscirà in queste parole: *È una forca, che mi fa assaettare* || Quando poi il volgo vuol affermare che la cosa e come la racconta, dice: *Ch' i' assaetti, se non è vero.* E qui par che stia per Esser colpito da una saetta. ‖ Di cosa che puzzi orribilmente dicesi che *Puzza che assaetta,* o *che mena la saetta.*

ASSAETTATO. *add. Magro, furbo, tristo assaettato,* vale Estremamente magro, furbo, tristo ec. ‖ *Caro assaettato,* si ode dire tutto giorno di cosa che si venda a prezzo alto, che costi, come suol dirsi, un occhio. Dicesi pure *Caro appestato.*

ASSAI. *avv. Mi pare assai!* suol dirsi quando si ode che altri ha fatto cosa di cui non si reputava capace.

ÁSSARO. *s. m.* Ciascuna di quelle striscie di legno delle quali si fanno i corbelli. La registra il Salvini, tra le voci senesi, nel cod. maruc. A. 106; ed io l'ho sentito usar veramente da un corbellajo senese.

ASSASSINARE. Detto di mercanti, Vender la roba carissima. È comune al popolo e agli scrittori. Ariosto, *Comm.* (8.) 161: « Ho inteso che cotesti fanno pessime Cose, e che i mercanti vi assassinano. »

ASSAURIRE. *T. de' cojai.* Fare un saggio per conoscere se nella troscia le cuoja prendono quel colore e quella grana che si richiede dall' arte. Il saggio si fa levandole dall' acqua. Gargiolli, *Saggio del parlare* ec. pag. 25.

ASSAURITÚRA. *s. f.* L' operazione di chi assaurisce. Vedi Assaurire.

ASSECCHIRE. *intr. ass.* Divenir secco. Voce dell' uso comune.

ASSEDIARE. *v. att. figurat.* Essere sempre attorno ad alcuno per conseguir checchessía, Importunare. ‖ Dicesi di folla di gente che si presenti all' ingresso di alcun luogo. ‖ E per Cacciarsi dintorno ad alcuno, e Sollecitarlo e importunarlo.

ASSÈDIO. *s. m. Por l' assedio,* Assediare. ‖ E *per met.* vale Importunare, Infastidire, e non lasciar bene avere. ‖ dicesi nel significato stesso *Porsi in assedio, Volere una cosa per assedio,* cioè Per forza. ‖ *Venire dall' assedio,* si dice di chi mangia spropositatamente.

ASSEGNATO. *add. Uomo assegnato,* vale Che spende con regola e con misura. ‖ Circonspetto, Cauto, Attento.

ASSENTITO. *add.* Destro d' ingegno, Accorto, Cauto. ‖ *Andare,* o *Stare assentito,* vale Stare in orecchi, Stare avvertito.

Assentito, dicesi nell' uso volgare di cosa che abbia del grave, del massiccio, o al proprio o al figurato. Es. *Gli diede un pezzo di cinghiale, ma assentito, sai. — Eh, questi son rincalzi assentiti* ec.

ASSÈRTO. *add.* Che si asserisce essere così o così. Di uso comune, senza esempio nel Vocabolario. *Stat. Mercan.* 12: « Non si possa.... fare alcuna executione reale o personale, a stanza di qualunche creditorė o asserto creditore. » E appresso ce n'è altri esempj.

ASSETARE e **ASSITARE.** Lo usano i Lucchesi per Odorare. (Del Prete.)

ASSIÈME. I vocabolaristi non registrano questa voce, perchè, dicono, non ha buoni esempj. Buoni esempj a lor posta: il popolo lo usa, e basta. Il Nannucci. per farla buona, si acciaccina col provenzale *essens* e *assems,* e con non so che altra vociaccia fornitagli al solito dal Raynouard, argomentandone, com' era suo proposito, di fare la lingua italiana serva affatto della provenzale. *Quanto rectius* il mio Fornaciari, *qui nil molitur inepte!* Egli si fonda sull' uso, e mostra che dal *simul* latino ha naturale origine *sieme,* e che da questo *sieme* il popolo ne fa *insieme* aggiungendo la particella *in;* ma ne fa anche *assieme* aggiungendovi la particella *a,* che spesso si usa per *in,* in molti altri casi. Come pure, se gli torna, dico io, vi aggiunge (e questa è la prova chiara di quel che dice il Fornaciari), vi aggiunge la particella *di*, quando invece di unione vuol accennare separazione, e dice per esempio: *Que' du' monelli gli levarono di sieme, perchè mettevano sottosopra la casa* ec. Ora, tornando alla lingua provenzale, mi fanno proprio rider coloro, che in essa cercano le origini della lingua italiana. Ma che origini? La lingua italiana, la provenzale, l'antica francese, l'antica catalana ec. sono tutte figliuole della latina, e tutte nate ad un corpo. Che giudizio è quello di cercar l'origine di una sorella nell'altra sorella? È vero, che per via di quegli scioperoni di trovatori, che *facevano il mestier* di cantar d'amore, la provenzale ebbe prima della italiana scrittori di versi; ma da ciò ne venne più danno che utile, perchè gl'Italiani, dandosi a quella sciocca moda, si misero a far quelle poesíe, stampinate proprio sulle provenzali, ed oltre al dar fuori roba senza ombra di sugo, introdussero nella lingua voci e modi da cavalli, che potranno andar a' versi ed esser presi sul serio da un cieco sistematico, ma che un uomo spassionato e di senno le valuterà sempre per quel che sono, come fin d'allora dovevano essere dalla gente di senno sfatate per forestierumi, e per cose ridicole, *Autro*, *Brocciare*, *Berbice*, *Ciancellare*, *Ensemora*, *Disdutto*, *Consel*, *Marrimento*, *Minisprendere*, *Nanfos*, *Plusori*, *Raggenzare*, *Sbandire*, e altre di queste delizie, che alcuni gustano tanto saporitamente, e che spessissimo erano ignoranze di traduttori, i quali, trovandole in uno scritto o provenzale o francese, e non intendendole, le scodellavano lì pari pari. Abbiamo per altro noi Italiani degli scrittori in prosa fino da' primi anni del dugento; ma in quelle scritture, rozze quanto ce n'entra, non si vede però quel sudiciume registrato di sopra, perchè il non si aveva il capo alla moda. Ma questo non è luogo da trattare tale argomento, che vuole un'opera a posta, la quale già è tra mano di chi saprà molto meglio di me svolgere tale argomento.

ASSILLÍTO. Punto dell'assillo, tanto al proprio quanto al figurato, usasi nel Pisano. ‖ E dicesi pure per Invelenito, Stizzito.

ASSÍTO. *s. m.* Tramezzo d'asse commesse, fatto alle stanze in cambio di muro. ‖ vale anche Pavimento di tavole. ‖ E quel riparo d'asse che pongono i muratori alla base delle fabbriche, o i pittori e simili dinanzi a dove lavorano, per non esser veduti lavorare.

ASSO. *È l'asso*, dicesi di cosa eccellente nel suo genere; come per antico si disse in questo significato *Essere il caffo*. Vedi il Vocabolario della Crusca.

ASSOCIARSI. Tra' filologi di maniche larghe e que' di maniche strette si è fatto un gran patassío per accettare o per rifiutare tal voce con le sue figliuole *Associazione* e *Associatore* e *Associato*, per significare il Dare il suo nome obbligandosi a prendere un'opera a stampa secondo certi patti; o l'impresa medesima di chi stampa l'opera; o colui che per conto dell'editore va in cerca di soscrittori; o ciascuno de' soscrittori. Il popolo però, ridendosi degli uni e degli altri, ha fatto come quel dalla lampada. Non lo sapete? state a sentire: Tra i patroni di una chiesa di Firenze, e la famiglia di un divoto che avea posto una lampada d'argento ad una immagine di essa chiesa, c'erano gravi dispute, di puntiglio più che altro: i patroni volevano fargliela levare, il devoto ce la voleva tenere. Una sera, a un'ora bruciata, entra in chiesa un del popolo con uno scalèo, e dicendo a mezza voce, tanto che lo udissero i pochi divoti che c'erano: *Chi ce la vuole, e chi non ce la vuole*, la spiccò e se la portò via, lasciando nella credenza di tutti i presenti che egli fosse stato mandato a levarla da chi poteva. Così ha fatto il popolo di queste voci: se l'è prese per sè, e le adopra liberamente, ridendosi dei litiganti. Vedi il lungo articolo del Viani.

ASSOCIATO. Vedi Associarsi.

ASSOCIATORE. Vedi Associarsi.

ASSOCIAZIONE. Vedi Associarsi.

ASSOLLARE. Affastellare, Riunire, Infoltire, Ammassare. Voce forse derivata da *Sollo*, che, secondo l' Alberti, si ha per Non assodato, Soffice, contrario di Pigiato e di Calcato, e dicesi propriamente della neve, quand' ella fiocca, e avanti dell' agghiacciatura. Nel Metastasio però si trova usato *Assollare* nello stesso significato che gli dànno i Lucchesi, eccone l' esempio:

Taci, non più. S' avanza
Quinci la tua nemica.
Quindi il nume dell'armi il Dio di Delo
E tutto appresso a lor s'assolla il cielo.
(*Pace tra la virtù e la bellezza*).

ASSÓNE. *T. de' lanajuoli.* Nome che si dà a quelle Assi grossissime dello strettojo, che mettonsi sulle pezze di panno per istringerle.

ASSORTIMÉNTO. Quantità di cose di un genere ordinate secondo la qualità di ciascuna, o la specie o sorte. Di uso comune al popolo e agli scrittori. Carletti, *Viaggi* ec.: « Portano ancora innumerabili assortimenti di tele di bambagia, delle quali ec. » E il Mellini nella *Descriz. Entrat.*: « Si vedevano in cinque assortimenti tutti quegli scrittori, pittori, et architettori, i quali sono stati in queste tre arti.... eccellenti. »

ASSORTITO. Dicesi di roba minuta, che si compri tutta insieme, ma facendosene dare di più sorte e grandezze, come per es.: confetti, paste dolci, aghi ec. Ed è di uso comune. ‖ *Fondaco* o *Bottega assortita* suol dirsi quello dov'è molta mercanzia di varie sorte.

Assortito, dicesi comunemente per Uomo fortunato, e lo usano anche gli scrittori; ed oltre l' esempio che ha il Vocabolario, si può recar questo qui. Fag. *Rime*, II, 152:

« Ma al gatto riesce, e poi si vede
In piè restare: onde d' un assortito
Si dice: Come i gatti ei salta in piede. »

ASSORTIRE. Cernere, e mettere le diverse qualità ciascuna con le sue simili. — Ha lo stesso uso che *Assortimento*. Carletti, *Viaggi*, II, 237.: « Cavate che sono (le perle) le vagliano, e le assortiscono, distinguendo l'una sorta dall' altra, secondo la loro bontà e perfezione. »

ASTROLAGARE. *v. att.* Comunemente vale Pensare per far conjettura. ‖ Guardare, Considerare, come chi osserva gli astri.

ASSUNTA. *L' Assunta*, dicesi in Toscana per la Festa della Assunzione di M. V. Es.: *Ci vai a Siena per l' Assunta?* ovvero: *Il giorno dell' Assunta piovve tutta la santa giornata.*

ASTA. I lustrini l' hanno presa fino con questa voce quando forma la frase *Vendere all' asta*; e anche con l' *Asta pubblica*, e col *Subastare*, per Vendere pubblicamente sotto certe regole al maggiore offerente. Il Viani, per dar loro sulla voce, ci fa su un grazioso dialogo nel suo Vocabolario; e il popolo nostro fa loro le castagne sul muso, usando quei modi e quelle frasi continuamente, come quelle che sono legittimissime: anzi, per far loro gángola, dice altresì nel senso medesimo *Vendere alla subasta*. L'origine poi è chiara, essendo cosa nota che i Romani aveano per costume di appendere ad un'asta le spoglie del nemico per venderle al migliore offerente.

Bell' asta, e *Bell' asta di donna*, dicesi di una Donna alta e di bella persona. È di uso comunissimo; ed anche il Panauti, *Poeta di Teatro*, canto IV, scrisse: « Trovavasi fra quelle virtuose Una tal, la più bella asta di donna Che si possa veder con un par d'occhi. »

ASTIARSI. *v. recipr.* Invidiarsi, Avere l'uno astio all'altro Nell'uso è comunissimo; ed è pur comune agli scrittori. Nella forma di reciproco per altro manca nel Vocabolario, benchè si legga nel *Pecorone*, 5, 1: « Questi due sempre s'astiavano insieme; ma pure messere Alano vinceva. »

ASTICCIUÒLA. Si chiama quel piccolo manichino da infilarvi le penne metalliche per iscrivere.

ASTICÈLLE. Arcolajo. È d'uso comune a Siena; e parmi assai più proprio che Arcolajo, essendo fatto veramente di tante asticelle; dove la ragione perchè si chiami arcolajo non apparisce.

ASTÓRE. Uomo accorto, e da non levarcela del pari. *Che Astore! È un certo astore!* La prima maniera si usa quando odesi o vedesi alcuno dire o far cosa per la quale si mostri accortissimo e previdente in utilità propria. La seconda quando altri, parlandoti d'alcuno, ti dice a buona fede averlo udito parlare come un santificetur; allora tu, sapendo che è de' così fatti, per metterlo in guardia, gli canti: *Sie! gli è un certo astore!*

ÀSTRACO. Quella copertura di pietre dette lastre, poste a piano del terreno per comodità di camminare, Lastrico. Così dicono i Lucchesi, e così registra il Bianchini.

ASTRATTO PER IL CONCRETO. Di questa figura usa spesso il popolo quando dice *Amor mio* alla persona amata; e la usa continuamente quando dà del lei ad una persona. (Vedi in Lei, Dialogo tra il Lei, il Voi e il Tu.) Qui basti accennarlo: poi dove occorra ne ritoccheremo.

ASTÙCCIO. *s. m.* Cassetta o Guaína, foderata di velluto o di seta, con tanti incavi dalla parte di dentro, di forma diversa, secondo gli strumenti o le gioje o le argenteríe che vi si debbono custodire; che dicesi pure *Custodia.* Il Vocabolario ha solo un esempio della *Fiera:* un altro di altra natura si può aggiungere dal Falconi, *Vascelli quadri*, 5: « Non bisogna conoscerli a una bella carta e a un bello astuccio quello vale l'uomo, ma bene per loro fama nelli altri viaggi fatti. »

Quando poi si dice l'Astuccio assolutamente s'intende quello dove si conservano le posate d'argento, con le posate e tutto. Per es.: *Io ho fatto un bell'astuccio; ma mi è costato 2000 franchi.*

ASTÙZIA. Nome volgare del Nasturzio o *Tropæolum majus* de' Botanici. (Targ. Tozzetti, *Diz. botan.*)

ATOJARE. Affannarsi, Affaticarsi troppo. Voce aretina, registrata dal Redi; e d'uso tuttora, sebbene non comune.

ATRABILE. Vedi Atrabiliario.

ATRABILIARIO e ATRABILIARE. *add.* Non dirò che sia di uso comune; ma pure è di uso, nel significato di Bilioso, Iracondo o simile; o per semplice derivato di *Atrabile*, che sarebbe l'umor melanconico alterato, dalla cui alterazione nasce in noi tristezza iraconda e stizzosa. Ed il Giusti stesso lo usò nella *Legge penale per gl' impiegati:*

« Se saremo costretti a trapiantare
Un Vicario bestiale o atrabiliare,
Tanto per dargli un saggio di rigore,
Sarà fatto Auditore. »

E nella *Repubblica:*

« Non mi pare idea sì strana,
La repubblica italiana
Una e indivisibile,
Da sentirmene sciupare,
Per un tuffo atrabiliare,
Il cervello e il fegato. »

Esempj recati anche dal Viani, il cui articólo va letto.

ATTACCÁGNOLO. *s. m.* Appiccagnolo.

ATTACCALÌTE. *s. m.* Una delle molte voci composte che suole usare felicissimamente il popolo; e vale Colui che di piccola cagione muove gran lite o contesa; e che a un bisogno cerca essa occasione da attaccarla.

ATTACCAMÁNO. Vedi APPICCAMANI.

ATTACCAPÁNNI. *Attaccavestiti, Cappellinajo,* arnese or mobile or fisso a uso di appendervi vestiti, cappelli, e altro. Nel primo caso è un' asta di legno che si regge su tre o quattro piedi, e alla cui cima sono due o più grucce (e questa chiamasi pur *Servo muto,* o semplicemente *Servitore*); nel secondo caso sono più caviglie piantate orizzontalmente in fila nel muro, o in un'asse fermata al medesimo. (Carena, I, 214.)

ATTACCARE. *v. att.* *Attaccare uno,* Appuntarlo, Biasimarlo. || *Attaccarla,* o *Attaccarla a Dio e a' Santi* o *Attaccare sagrati,* Bestemmiare. || *Attaccarla a uno,* Fargli una burla. || *Attaccarla con alcuno,* Pigliarci briga.

ATTACCARSI. *rifl. att.* Trovare appiglio o pretesto a qualcosa. || *Attaccarsi all' intonacato* si dice di chi coglie qualunque più strano o cavilloso pretesto per venire al suo desiderio; e *Attaccarsi a' rasoi,* si dice di chi si espone a grave rischio per cansarne uno più grave. || *Male che si attacca* vale Malattía contagiosa.

Attaccarsi, recipr. dicesi di due o di più che vengono a contesa insieme o di fatti o di parole.

ATTACCATÍCCIO. *add.* Che facilmente s' innamora. || e dicesi parimente di malattía che si prende per contatto.

ATTACCAVÈSTE. Lo stesso che *Appiccapanni.*

ATTACCHÍNO. *s. m.* Voce di uso in Pistoia e altrove per Attaccalite; ma ha anche più efficacia, e dà più idea di provocazione.

ATTACCO. *Attacco di petto,* Pleurisía, Lieve infiammazione della pleura. Il popolo che non sa, e non vuol sapere di voci tecniche dice così: e anche i medici, secondo me, farebbero una cosa santa a parlare in cristiano.

ATTANAGLIATO. *Gridare come un attanagliato,* Gridare con quanta forza uno ha. Modo senese.

ATTECCHIRE. *v. intr.* *Non attecchire,* si dice *figurat.* degli uomini che non hanno fortuna, nè profittano. || Attaccare, Accozzare, per es.: *Non gli riusciva attecchir due parole.*

ATTEMPATO. *add.* Che ha dimolti anni.

ATTEMPATÒTTO. *add.* quasi *dim.* di *Attempato,* cioè a dire Alquanto attempato; e denota forse conservamento di forze a mal grado degli anni.

ATTENTARE. *Attentarsi, intr. pron.* Benchè si usi talora senza le particelle espresse, Arrischiarsi, Pigliar ardire, e animo.

ATTENZIÓNE. *s. f.* Cura che altri si piglia in pro di altrui, Il prevenire altrui con servigj. *In casa sua io ci ho ricevuto un monte di attenzioni.* || *Attenzione!* Era il comando con cui si avvertiva la milizia toscana a mettersi sulla persona, e disporsi a ricominciare gli esercizi militari, interrotti per darle riposo. Diventata la milizia di toscana italiana, l' *attenzione!* diventò un bel *Guarda voi!,* stroppiatura nè turca nè cristiana del *Garde-à-vous* francese.

ATTESTATO. *s. m.* Testimonianza, Contrassegno, Prova. || Onde, *Avere i suoi attestati,* vale Avere i suoi documenti per produrli in giudizio o in altro modo che sia a prova della verità.

ATTICCIATO. *add.* Di grosse membra, Ben tarchiato. || E *per sim.* dicesi d' ogni altra cosa.

ATTIGHIZZIRE. Provocare, Irritare, Instigare, Incollerire, Aizzare, Attizzare. Voce lucchese registrata dal Bianchini.

ATTILLARSI e ATTILLATO. Queste voci, e tutte le loro derivazioni, *Attil-*

latura, Attillatuzzo ec., sono voci continue nell'uso comune; e qui basti dir questo. Chi poi vuol vedere quanti autori hanno usato tali voci, chi ci ha fatto laghi di erudizione, legga l'articolo del Viani nel suo *Dizionario;* al qual Viani rispondo ora che quando nel mio *Vocabolario* dissi: *Ad alcuni per altro non piace troppo nè il verbo* (Attillare) *nè i suoi derivati;* non intesi per niente di approvare la opinione di questi alcuni, e solo notai un fatto: e che mi pare ingiusto l'avermene fatto quasi un capo di accusa.

ÁTTIMO. *s. m.* Voce corrotta da Átomo, Momento di tempo: onde il modo avv. *In un áttimo,* e *Ad un áttimo,* venuto certamente dai Greci, i quali un po' corrottamente dicevano *εὐ ἀτόμῳ*, che significava *momento temporis.* Così Pier Vettori, *Var. Lect.* XVI, 16.

ATTÍVO. *La prima degli attivi,* Dicesi di cosa che in una data disciplina va imparata la prima; e che senz'essa non si muovono i primi passi. È comune al popolo, e lo scrisse il Pananti, I, 363.

ATTORRARE. *v. att.* Detto di legname segato, lo usano i contadini e il popolo comunemente, per Mettere un pezzo sopra l'altro in modo che prendano forma di torre; e *Torri* si chiamano per tutto quelle cataste di pezzi così disposte. Questa voce la scrisse il Magazzini nella *Agricoltura,* e l'esempio lo registrò il Gherardini. Non so come lo abbia rifiutato il Manuzzi anche nella seconda edizione del suo *Vocabolario,* essendoci l'uso, ed essendo il Magazzini autore citato.

ATTOSITÀ. Atteggiamento di volto e di persona, e mosse d'occhi fatte con artifizio. E chi fa tali atti si dice Attoso.

ATTOSO. Vedi Attosità.

ATTRACCO. *Dare l'attracco* lo usano all'Elba e a Livorno per ciò che francescamente dicesi *Andare all'arrembaggio.*

ATTRAGGELLIRE. Stupefare, Empir di stupore. La ricorda il Salvini (cod. maruc. A. 106) tra le voci senesi; ed in Siena si usa comunemente *Attraggellito* per Stolido, Stupido, Rimminchionito.

ATTRATTIRE. Derivazione forse dall'add. *Attratto* cioè *Rattrappito.* E dicesi di quella contrazione o ritiramento che fanno i muscoli, per cui non si può distendere le membra, *Rattrappire.* Voce lucchese, registrata dal Bianchini.

ATTRAZZO, e **ATTRÉZZO.** *s. m.* Arnese, Strumento; ma propriamente delle navi. ‖ *Attrezzi* diconsi dal popolo gli utensili di casa, come tavole, tavolini, scansie, armadj, fusti da letto, canapè, seggiole ec.

ATTRÉZZO. Vedi Attrazzo.

ATTROTTOLARE. Dicesi a checchessia che si rivolga per terra, Ruzzolare. Voce lucchese.

ATTROTTOLÓNI. Invece di *Ruzzoloni,* lo dicono i Lucchesi.

ATTUALMENTE. *avv.* Anche questa è di quelle voci che sono entrate nell'uso del popolo, ma solo si odono sulla bocca di quelli che, essendo del popolo, amano scostarsi da lui, e parlare da signori. Dico è entrata nell'uso anche nel significato di *ora, al presente,* condannato da' buoni filologi, e veramente francese: e non nego al Gherardini e al Viani, che la difendono, essere stata usata da qualche buono scrittore. Ma nego che uno o due esempj possan far buono del cattivo; e nego che nei più degli esempj da essi recati sia proprio usata con pura relazione di tempo: chè anzi in quasi tutti sta a dimostrare la cosa in atto; e allora va benone.

AÚFO. *s. m.* Il vivere a ufo. L'ho sentito dire, non ricordo dove; ed è di formazione simile ad *Acconto,* per somma pagata a conto di debito. Si legge pure in un componimento giocoso intitolato: *Esequie del Cornacchia*, MS.: « Potrem dir ch' è finita la letizia L' aúfo, il gaudio, il riso e la dovizia. »

ÁUGE. Lo usa il popolo per significare il maggior segno di prosperità, di gloria ec. a cui può arrivare una persona. E dice pure assolutamente che uno *è nell' auge* o *è in auge*, quando è contentissimo e nulla ha da desiderare.

AUGNARE. *v. att.* lo stesso che *Aunghiare*, Afferrare con le unghie. ‖ Tagliare obliquamente, o a scancio, non a perpendicolo.

AUTOREVOLMENTE. *avv.* Con autorità.

AUTORITÀ. *Le autorità*, per Officiali, e Ministri pubblici di primo grado, è brutto gallicismo. ‖ e gallicismo, e superfluità è il dire nel sign. medesimo *Autorità costituite*, benchè sieno dell' uso.

AUTORIŻŻARE. *v. att.* Dare autorità a checchessia, Autenticare. ‖ Giustificare. ‖ Approvare, Accreditare, e si usa come *v. att.* e come *rifl. att.*

AUVÒTICO. Duro e difficile a ridursi a fine col lavoro, come di un legno, d' una pietra, del terreno ec. Voce aretina, registrata dal Redi, e tuttora in uso, ma raro.

AUZZARE. *v. att.* Lo stesso che ACUZZARE.

AVÁLE. Voce antichissima per Ora, Adesso; ma vive tuttora appresso i contadini della Versilia, di Arezzo, di Firenze ec.

AVANZARE. Per Aver a avere, Esser creditore, lo usa continuamente il popolo, e parmi che manchi. Per es.: *Avanzo mille lire dal sor Alberto: appena me le dà ti pago anche te.*

AVANZATÍCCIO. *s. m.* La piccola e peggior parte di quel ch' avanza, Rimasuglio. ‖ In forza d' *add.* vale Superfluo, Soprabbondante.

AVANZATO. *add.* Provetto, In là cogli anni.

AVANZI. *Gli avanzi* chiama il popolo ciò che resta di non mangiato a un pranzo, I rilievi. Es.: *È cuoco in casa N; e con gli avanzi ci campa tutta la famiglia.* E nell' *Ajone:* « Mentre i serventi levano gli avanzi ec. » ‖ *Ha preso il buono, prenda anche gli avanzi,* si suol dire quando alcuno, essendo stato d' attorno a una donna mentre fu bella e fresca, non dovrebbe abbandonarla quando perde il suo fiore. Questo modo con poca variazione si trova fino in Aristofane, che nel *Pluto,* giusto a proposito di una donna, la quale, stata già bella, ed ora essendo vecchia tutti la sfuggivano: « At, ubi haud gravatus bibere vinum es, fex item Tibi nunc eidem est ebibenda scilicet; » che potrebbe compiutamente tradursi col modo sopra riferito.

Avanzo di galera, si ode dire continuamente di persona trista e rotta ad ogni vizio: e si legge pur nella *Calidora,* VI, 37: « Perchè simili avanzi di galera.... S' ajutan con le mani e poi co' piedi. »

AVANZO. *s. m.* *D' avanzo,* posto *avverb.* vale Più del giusto, Più del dovere, Di soprappiù, ed anche Pur troppo!

AVANZÚGLIO, e **AVANZÚGLIOLO.** Piccolo avanzo.

AVECCARE. Passar di sopra con un piè per volta. Voce aretina; e benchè raramente, usata tuttora per il contado.

AVELLÁRE. È comune nella montagna pistojese, e specialmente a Momigno per Putire, Puzzare. *Uh! come avella!* Che a Pistoja e altrove si dice: *Puzzare come un avello.*

AVÈLLO. *Puzzar come un Avello.* Vedi AVELLARE.

AVEMMARÍA, e **AVE MARIA.** *s. f.* *Sapere una cosa come l' avemmaria,* Saperla benissimo. ‖ *Dall' una all' altra avemmaria*, Dalla sera alla seguente mattina.

AVERE. Il popolo delle varie provincie di Toscana stroppia in più diverse maniere le voci di questo verbo. I contadini, quasi tutti, dicono: *Hoe*, *Hone* per *Ho*: *Hane* per *Ha*: *Aèmo* e *Aete*, e *Ate*, e *Ache*, per *Avete*; e così il volgo fiorentino o beceri. *Ava*, *Aea* e *Aeo* per *Avevo*, e così levano via la *e* per tutto. *Ebbamo* ed *ebbemo* a Firenze, ed *Ebbimo* per *Avemmo* lo dicono a Lucca: nella Versilia *Abbiemo*, *Abbiete*. E così infinitissime altre, che a recarle tutte si farebbe un volume: come di fatto lo fece il Nannucci, il quale delle stroppiature di soli tre verbi fece veramente un volume assai grosso, intitolandolo *Saggio del prospetto generale de' verbi* ec. Ma il bello è che, per lui, tutte le sconciature e gli scherzi di pronunzia, che il volgo usa uguali anche in altre voci non di verbo, tutte erano, per lui, voci regolari, procedenti dal suo infinito, come da tanti verbi speciali e' diceva procedere le voci anomale. Per esempio l'imperfetto congiuntivo di *Avere* fa *Abbia*: questo non procedeva da *Avere*, ma da *Abbiare*: i Napoletani ora, e spesso gli antichi poeti nostri, dissero *Aggio* per *Ho*; dunque c'è e ci ha a essere il verbo *Aggiare*: si dice *avrei*, *avrò*, *avrebbe* e simili; queste per lui non erano sincopi fatte per comodo di pronunzia, come usa il popolo spesso in altre voci, ma procedevano dal verbo *Avre*; e così *Arei*, *Arebbe* da *Are*: i contadini e i montanini dicono *Ava*, *Avamo* e simili per *Aveva*, *Avevamo* ec., ma queste non son mica contrazioni e sconciature ve', sono voci legittime del verbo *Avare*, diceva lui. E così di questo gusto foggiava tutti questi verbi (cosa facilissima a qualunque fanciullo) con una serietà che aveva del miracoloso, dopo avere raccolto dai varj codici di varj dialetti italiani tutte le più strane e sformate sconciature che si possano immaginare: tanto che del solo *Avere* e' segnò tutti questi infiniti: *Avere*, *Avre*, *Aère*, *Ere*, *Avire*, *Aire*, *Ire*, *Avare*, *Are*, *Ajere*, *Aggere*, *Ajare*, *Aggiare*, *Abere*, *Abiere*, *Abbere*, *Abbiere*, *Abare*, *Abiare*, *Abbare*, *Abbiare*. Lettore, non fo mica celia ve': piglia quel libro del Nannucci, e tu ce gli trovi tutti lì stecchiti.

Questa teoría è una vera aberrazione della mente; e fa meraviglia il vederla in un uomo della qualità del Nannucci, che pure sapeva assai: ma quando si comincia ad almanaccare co' sistemi, e con la smania di rendersi singolari dagli altri, è bell'e finita, non si sa dove si va a cascare! Anch' io rimasi chiappato da principio a questa, non so come me la dire, se pazzia o altro; ma presto mi ricredei: e ciò forse fu principal cagione delle ire del Nannucci contro di me (che già fui suo AMICISSIMO): ire delle quali per altro non mi attristai tanto o quanto, sapendo che la natura sua era di vero grammatico, cioè di essere ombroso, ringhioso, mordace, litigioso, come fu di fatto per tutta la vita. Ed a suo dosso può ridursi questo epitaffio che nel sec. XVI fu fatto al Valla:

« Il Valla, che facea vivendo guerra
A tutti col mal dir, qui giace e tace:
Anzi qui morto ancor morde la terra. »

Ma del povero Nannucci non più; *requiescat in pace*.

Altre sconciature di questo, come di altri verbi, saranno registrate sotto il nome de' varj modi e tempi loro; come pure al nome principale saranno registrate le frasi principali che il popolo forma col verbo *Avere*. Qui basti notare i varj significati speciali che gli dà, e i varj modi che ci forma su con esso solo. *Avere*, per esempio, lo usa comunemente il popolo per Essere in procinto, Essere a un pelo, Mancar poco: *Passeggiando sulla sponda di Arno ebbi a cascar di sotto* — *Saputa si trista novella, ebbi a morir di dolore.* — Come è degli scrittori, così è dell' uso continuo, *Aver a avere* per Esser creditore: *l' ho avere cento scudi da Gigi; e non trova il verso di darmegli.* — Quando di una cosa non se ne vuol far più ragione, e lasciarla nel grado che è, suol dirsi *Chi ha avuto ha avuto;* e dicesi anche come formula conclusiva: *Bene! chetiamoci, e chi ha avuto ha avuto;* che il volgo dice: *Chi ha uto, ha uto.* Di chi ti infastidisce continuamente, di un fanciullo che ti inquieti ec. dice il popolo che *non ti lascia ben avere.* (Vedi BENAVERE.) Di una persona benefica, che al primo accenno è pronta a sovvenire e donare altrui, dice che *quel che ha non è suo.* — Se due giuocano senza pagarsi subito, o sulla parola, come anche si usa dire, il volgo dice *ch' e' giuocano a tu me gli hai.* Per ora, ripeto, basti così.

AVETTARE. Saltare o fosso o checchessia da un lato all' altro. Voce arctina, registrata dal Redi; e tuttora in uso per il contado.

AVOLICARE. *v. intr.* Questo verbo e l' altro *Nafantare* sono quasi sinonimi su per la montagna pistojese, specialmente a Momigno: e significano Anfanare, Esser distratto e far castelli in aria, Rivolgersi per la mente cose tra loro diverse e strane.

AVVENTATÁGGINE. *s. f.* Temerità, Impeto con isconsideratezza.

AVVENTATO. *add.* Dicesi anche di Chi procede nelle sue azioni precipitosamente e senza considerazione. || *All' avventata, modo avv.* Senza considerazione, All' impazzata.

AVVENTÓRE. Dicesi di chi va a una bottega a comprar roba. Es.: *In quella bottega c' è fior di roba; e non si vogliono disgustar gli avventori.* || Anche ad altro proposito suol dirsi, quasi per giuoco, *La tale ha molti avventori.* Intendami chi può.

AVVERSÁRIO. *s. m.* Nel giuoco chiamasi *Avversario* Colui contro il quale si giuoca. Bisc. *Annot. Malm.* 3, 57 : « Questo è un giuoco che richiede attenzione per indovinare che seme tengano gli avversarj. » In questo significato comunissimo fra 'l popolo, manca al Vocabolario.

AVVÉZZATO. *add. Avvezzato male*, si dice di Chi, assuefatto al bene stare, si piega con ripugnanza alle privazioni.

AVVEZZO. *Male avezzo*, o *Malavvezzo*, dicesi di fanciullo che per essere stato avvezzato male, e con troppi fichi, è stizzoso, ritroso, e capriccioso. Le mamme per atto di amoroso rimprovero alle volte dicono a' così fatti: *Ragazzo, pizzo pazzo e malavvezzo.*

AVVIAMÉNTO. Dicesi di que' primi guadagni che incomincia a fare un giovane, o del primo ufficio che esso ha, considerandogli solo come principio di una carriera qualunque. Es.: *Il mio nipote ha avuto quell' impieguccio che tu sai: è poco, ma tanto, per un avviamento, è qualcosa.*

AVVIARE. *v. att.* AVVIARSI. *rifl.* Mettersi in via, Andar verso un luogo, Indirizzarsi. || *Avviare uno*, Liberarsi di lui, Far che se ne vada. || e *Avviàre uno* in qualche disciplina dicesi per Insegnargliene i primi principj.

AVVIATÚRA del fuoco, dello scaldino ec. Si dice quel poco di fuoco acceso, o brace o carbone, che si mette sopra a brace o a carbone spento, per accenderlo con esso. Per es.: *Per accender bene lo scaldino bisogna metterci di molta avviatura.*

Avviaturà, dicesi pure L' accender la prima volta un torcetto o un cero, e il prezzo speciale che per ciò si paga al cerajuolo. Es.: *Per andare a quell' accompagnamento presi un torcetto nuovo, e mi ci volle due franchi per il calo, e 50 centesimi per l' avviatura.*

AVVINATO. *add.* *Avvinati*, si dicono i vasi ausati al vino e che ne han preso l'odore. ‖ Diciamo anche *Avvinato*, e *Vinato*, a drappo, o panno, o altro, di colore del vin rosso.

AVVINCARE. Forse derivato da Vinco, Arboscello della spezie di Salci, e dicesi in senso di *Flettere* ciò che è cedente, molle, trattabile. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

AVVIṠATO. *add.* *Uomo avvisato è mezzo salvo*, *prov.* Chi è avvertito del pericolo, può facilmente salvarsi da sè.

AVVISTATO. *add.* Di bella apparenza, Che tira facilmente a sè l'altrui vista. ‖ Dicesi anche per Accorto.

AVVIVATÓJO. *s. m. T. de'dor. a fuoco.* Strumento formato d'una verghetta di rame, simile ad un matitatojo, fitta in un manico di legno, che serve ad avvivar il lavoro nel dorar a fuoco.

AVVIZZIRE. *v. intr.* Diventar vizzo.

AVVOCATÚRA. La professione dell'avvocato; e la facoltà di esercitarla, presa mediante esame. *Quel giovane sta in Firenze a far le pratiche per l'avvocatura — Ieri prese l'avvocatura — Esercita l'avvocatura.*

AVVOLTOLARE. Per *Avvoltare*, *Avvolgere*. E dicesi anche in senso di ridurre checchessía in forma di Ruotolo, *Arrotolare*. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

AŻIÈNDA. *s. f.* Amministrazione degli affari domestici. ‖ *Azienda vitale*, Il complesso delle funzioni del corpo animale.

AZIONACCIA. *s. f.* Sgarbo, o Atto ingiurioso; ed anche Il mancare alla promessa o simili. Es.: *Il sor Giuseppe mi ha fatto una grande azionaccia: mi aveva promesso di sodisfarmi oggi, e invece non si è neanche fatto vedere. — Lo sai com'è? io non soffro azionacce da nessuno.*

AZIONE. Porzione di interesse che uno ha in una compagnía di commercio fatta in molti, che si riconosce per mezzo di cartella, e dà diritto agli utili che fa essa compagnía.

AZIONISTA è d'uso comune per Colui che ha qualche Azione in una compagnía di commercio, o altra impresa industriale. Vedi il *Vocabolario de' modi errati del Valeriani.*

AŻŻARDARE. Questo verbo, e la voce *Azzardo* da cui è formato, non c'è dubbio che gli usa il popolo per Arrischiare, Porre a pericolo; e per Rischio; come non c'è dubbio che si trovi nelle scritture latine del sec. XIII, e che sia vero ciò che ne scrive il buon Viani, e gli scrittori da lui ricordati. Ma è vero altresì che tali voci si trovano solo per antico negli scrittori non italiani; e che le scritture, dette latine, di quel tempo non hanno certo autorità come lingua latina, perchè non erano altro che il volgare allora parlato datogli cadenza latina; un latino insomma alla Ceccoribus: tanto che uno scrittor francese o provenzale o catalano d'allora, se scriveva *Azardum*, non iscriveva una voce latina, ma o francese, o provenzale o catalana, la quale non fa, come latina, autorità veruna. Fatto sta per altro che i nostri buoni antichi la rifiutarono; e solo fu cominciata ad usare nel secento da chi era vago di mescolare nella lingua italiana voci forestiere. Come è vero che il popolo vero, il quale ancora non si è voluto rincivilire nel parlare, queste voci non le usa, ma le usano soli coloro che pretendono di parlar da signori. Quel medesimo dicasi di *Azzardarsi* per *Arrisicarsi;* e di *Azzardoso.* Altri potrebbe dirmi che si legge nella *Storia di Semifonte;* ma chi ha creduto o crede quella roba lì del trecento, di lingua e' ne sa pochino, ma pochino bene.

AŻŻARDOSO. Dicesi di chi temerariamente si espone a pericoli. Vedi Azzardare.

AZZECCARE. Dare, Colpire con pugno

o altro; è dell'uso comunissimo. Cateni, *Cical. Maccher.* 30: « A nominar le quali ad un cane, azzeccandogli insieme una solenne sassata nelle costole, durerebbe più di mezz'ora a fuggire. »

AZZICARE. *v. att.* Muovere da luogo a luogo, ovvero Sollevare da terra, quasi *Alzicare;* ed **Azziccarsi.** *intrans. pron.* Muoversi, Bucicarsi. È dell'uso comune; e ci fu anche antichissimamente, avendone il Vocabolario esempj di Fra Giordano, del Livio volgare e di altri antichi.

AZZILLARE. Alzarsi a un tratto o da giacere o da sedere. Si usa tuttora nel pistojese, e lo usò pure il Ricciardi, scrittore pistojese del secolo XV, in certi suoi *Ricordi* mss.: « Fe sollevare et azzillare i cani che dormivano. » È detto così, quasi *Alzillare;* e la stessa origine ha forse **Arzillo**, che, detto specialmente di un vecchio, vale Vispo e Rubizzo, Pronto a molte cose da giovani.

AZZIMÈLLA. *s. f.* È il pane senza lievito ordinato agli Ebrei nel tempo della Pasqua. E se ne fanno di varie forme e sapori.

AŻŻORARE. Girare, Andare attorno. Si usa tuttora per il contado senese; e si legge nella commedia *L'Assetta:* « Oh, cotanto a buon'otta Che andate azzorando? »

B

B. Seconda lettera dell'alfabeto e prima delle consonanti: i Fiorentini e il più de' popoli toscani, pronunzianla per *bi;* gli Aretini, con qualche altro popolo toscano, e con tutto il resto d'Italia, la pronunziano *be.*

In alcuni casi la lettera *b* si muta in *p*, come *Banca* e *Panca*, *Barco* e *Parco*, e in alcuni luoghi *Brivilegio* e *Privilegio*. Più spesso per altro si scambia col *v* come per es.: *Biglietto* e *Viglietto*, *Debbe* e *Deve*, *Corbo* e *Corvo*, *Boto* e *Voto*, *Boce* e *Voce* con altre molte, secondo che più o meno idiota è chi parla. In alcune voci poi dove i Fiorentini usano la *b* scempia, altri popoli la raddoppiano, come *Abate* e *Abbate*, *Aborrire* e *Abborrire*, *Sabato* e *Sabbato*, con altre assai; e per contrario la scempiano dove altri la dice doppia, come *Sabbato* e *Sabato*, *Labbro* e *Labro ec.*

La cosa B, *la cosa* C suol dirsi quando non si vuol ricordare una cosa determinata, ma, parlandone così in generale, darle pure qualche segno di distinzione, come si usa, parlando di persona, *il terzo ed il quarto:* per es.: *Andava tutto il giorno alla casa* B *o alla casa* C, *por vedere di frecciar questo o quello.* Chi, circa a questa lettera *b*, eperchè ella si adopra così spesso nei casati, vuol leggere cosa eruditissima e graziosissima, legga tutta la lettera che vi scrisse su il Magalotti, che è la XX delle Scientifiche ed erudite.

BA'. Bada, Guarda; modo di richiamare amorevolmente l'attenzione altrui, usato sempre da que' della montagna di Pistoja, e simile a tante altre aferesi di imperativi, come *Mo*, *To* ec. Il Lori nella *Mea*, st. 46: « Ba', Mea, ba', ti vo' donare un vezzo, Se tu fa' 'n antroburchio al tu' marito. »

BABAJÒLA o **BAVAJUÒLA.** Il Bavaglio de' bambini. È voce senese: e così questa come *Bavaglio*, viene da *Bava*, essendo appunto la *babajuola* fatta apposta per difendere i vestitini dei bimbi dalla bava che fanno sempre dalla bocca, e che ricasca loro sul petto.

BABÁO. Lo stesso che *Bau bau*, o *Bausette;* voce per far paura a' bambini, usata da' Lucchesi.

Dialogo tra l'Autore e Babao.[1]

B. Si puole?

A. Chi è? Avanti. (*Babao entra.*) Chi siete? che cosa volete? chi vi ha mandato? (*alzandosi.*)

---

[1] Le parole di Babao me le ha ridotte nel volgare lucchese il sig. Avv. Leone del Prete; e sue sono le relative annotazioni.

B. 'Un[1] abbi paura, signore: non son vienuto per fagni nulla di male: son un povero lucchese che mi raccomando a le' signoría. Nun badi, ve', s' i' son così arruffato e trasfigurito, chè sono un galantuomo. Lei puole domandanne[2] a tutte le bálie e a tutte le mamme lucchesi; e son seguro ch' arà di me buonissime informazioni.

A. Sì, tutti be' discorsi: ma che volete da me?

B. Vede, io fin ad ora mi son buscato un boccon di pane, com' i' le dicievo,[3] stando al servizio delle bálie lucchesi, le quali[4] si servivin di me per impaurire un pòe i bámbori quand'erin sperversi. E bastava che gni dicessino: *Sta bonino, insennoe chiamo*[5] *il babao*, oppure *Decco il babao*, che subito si rabbonivino. Ma a questi lumi di luna anco i bamboretti elti un palmo[6] da tera la san più longa degli omini grandi: e non solo 'un dan più retta alle mamme e alle bálie che gli minacciano di chiamammi, ma, anco se mi vedin cosíe 'n carne e 'n ossa, mi fanno una ghignata sul muso:[1] tanto che sono stato licenziato da tutte; e trovandomi a spasso, viengo da le' signoría per trovare un po' di collocamento.

A. Da me? o che v' ho io a fare io? Assai n' ho de' mangiapani d' intorno.

B. No signore, non vo' limosine io: io volevo soltanto.... Scusi, di grazia, o lei non fae un libbro, in duve vuol farcognoscere[2] tutte le ose che si dichino per la Toscana.... Insomma 'un lo soe: lei m' arà 'nteso.

A. Sì, ho inteso: e che volete riuscir a dire.

B. Decco: vorrebbi che lei mi mettesse anche me in su quel libbro, per vedere se a le' riscisse[3] fammi acquistare un po'di credito, e s'io posso trovare un pezzo[4] di pane fuori del lucchese: perchè po' poe mi par d' esser qualcosina di piue del mi' compagno *Bau* o *Bausette*, che trova bottegari qui a Firenze e in altri luoghi della Toscana.

A. Ah povero diavolo! se tu non vuoi altro, ti metterò sul libro; e di più ti predicherò per buono e per bello come il *Bau* e il *Bausette*. Ma non vorrei però entrare in brighe con questi due.

---

[1] *'Un* lo dicé il popolo lucchese per Non.

[2] In alcuni paesi, specialmente del piano, lasciano l' ultima sillaba dell' infinito, e dicono *ama'*, *esse'*, *ave'*, *i'*, ec. per *amare*, *essere*, *avere*, *ire*, ec. In città questi troncamenti rarissimamente si sentono, eccetto quando agli infiniti sono uniti gli affissi *mi*, *ti*, *gli* ec.

[3] La pronunzia lucchese più comunemente è *dicie*, *facieva*, *lucie* e simili ec.

[4] I nostri villani e qualcuno del nostro volgo appena fa sentire il *q* nelle parole che cominciano con questa consonante, e pronunzia *uali*, *uanto*, *uesto*, *uello* ec. per *quali*, *quanto*, *questo*, *quello* ec.

[5] Un nostro villano e alcuni della plebe direbbero *iamo*. E qui avvertirò che nelle parole dove i Fiorentini pronunziano il *c* aspirandolo quasi fosse un *h*, il nostro volgo per lo più lo lascia affatto e dice *osa*, *asa*, *buo*, *periolo* ec., per *cosa*, *casa*, *buco*, *pericolo* ec.

[6] In alcuni paesi del nostro piano direbbesi in vece un *parmo*, pel vezzo che hanno comune anche a que' del pisano di cambiare sovente l' *l* in *r*.

[1] Uno del volgo direbbe anche *una ghignata in sul babbio*.

[2] *Cognoscere*, *Cognoscio*, *Connoscio* ec. si sentono poco in città.

[3] Così il popolo per *riuscisse*, come *riesce* per *riesce*.

[4] Nei secoli passati i lucchesi pronunziavano il doppie *z* come il doppio *s*, ma oggi mai questa pronunzia è rimasta ai villani, e in città non si sente più che raramente; il *z* scempio lo pronunziavano per *s*, come *visio*, *grasia*, *ringrasiare*, in vece *vizio* di ec., ma anche questa pronunzia può dirsi smessa in città. Per lo contrario nelle antiche scritture si trovano molte voci in cui si vede messo il *z* invece del *s* come *uzo*, *chieza*, *bizogno*, *scuzare* ec. per *uso*, *bisogno* ec. Sebbene tale pronunzia nelle voci proindicate, e in altre, oggi sia soltanto rimasta ad alcuni paesi del contado, pure in alcuni casi non sanno astenersene neppure i cittadini meglio parlanti; e noi diciamo comunemente *scanzare*, *penzare*, *intonzo*, *immenzo* (con *z* dolce), in vece di *scansare*, *pensare* ec.

B. Andiamo, via, lei vuol celiare; ma che vorrebbe aver paura di que' du' spauracchi da bimbi?

A. Insomma sarà quel che sarà: io intanto ti ci metto. Ma, a proposito: o non hai detto che se' stato licenziato da Lucca? Dunque non sei più usato colà.

B. Noe: ho ditto[1] che' bámbori non han più paura di me, perchè son doventi[2] le sette pèste; ma poe tutti mi nominin sempre; e tutti mi cognoschino.

A. Bene, bene: dunque sta' sicuro; nel libro tu c' entri.

B. Dio lo rimeriti, e a rivederlo con salute.

BABBAGÍGI. Nome volgare del *Cyperus esculentus* de' botanici. È sorta di giunco orientale, che fra le radici produce piccoli tubercoli, i quali appassiti hanno sapor di mandorla, e possono servire anche per fare orzate. (Targ. Tozzetti)

BABBÁNO. Sciocco, Gonzo. Fag. *Comm*. III, 10: « Se tornerò mai a casa mia, non tornerò in somma così gonzo e così babbano come partii. » Più comunemente dicesi *Babbeo*; ma *Babbano* altresì è tuttora nell' uso.

BABBÈO. Appellativo di uomo Sciocco, Stolto. *Babbius* fu appresso i Latini cognome Virile; e il Fabbretti lo deriva da βαβάζω, che vale *stultus*. A prova maggiore di ciò, gli antichi nostri dicevano tale quale *Babbio* per Stolto, rimasto nel suo accrescitivo *Babbione* che val lo stesso.

BABBO. Voce fanciullesca per Padre, come *Mamma* per Madre; e però Dante a significare impresa grave e non da fanciulli disse: « Non è impresa da pigliarsi a gabbo, nè da lingua che chiami mamma o babbo. » Queste due voci sono le più care ed affettuose che abbia la lingua italiana, e benchè fanciullesche, ci rimangono sulle labbra per tutta la vita. Nè posso senza stomaco ricordar qui come certi sciagurati, o meglio snaturati, di babbi e di mamme, per darsi aria di parlanti con gusto, abbiano cuore di toglier loro tutto l' amoroso che hanno, stroppiandole mezzo alla francese in *pappà* e *mammà*. E questi son generalmente coloro che vogliono essere italiani per la pelle! Ma di essi *non est tanti*.

A significare cosa grave e pericolosa a farsi, disse il Moniglia *È peggio che dir becco al babbo*, nel vol. III, pag. 207:

« Oh, questo è peggio che dir becco al babbo!
A rubar per suo servizio
Quel pugnal mi farebbe avido;
Ma con mio gran pregiudizio
Quei tre legni mi fan pavido. »

Ed io la ho sentita usar poi anche dal popolo.

A significar cose strane e spropositate, fatte o dette da altri, dice il popolo che quel tale *dice* o *fa cose che non hanno nè babbo nè mamma*.

Babbo morto, si chiama il Debito che fa con l' usurajo il figliuolo di famiglia, per pagarlo morto che sia il padre: cosa immorale e spietata se altra ce n' è; e di qui le frasi *Dare* o *Pigliare denari a babbo morto*.

BABBORIVÉGGIOLI (A). Col verbo *Andare*, vale Morire.

BABBÚCCIA. È una sorta di pianella da casa, o pianella da Turchi; il popolo la usa anche per Pantofola, cioè Scarpa da camera, fatta di un tessuto di lana, e foderata di pelo.

BABBUÍNO. *s. m.* Uomo contraffatto di viso: e dicesi pure a chi ha difetto di mente.

BABÈLLE. *s. f.* *La torre di Babelle* si dice di un Luogo di frastuono e di confusione, dove l'uno non intende l'altro.

---

[1] *Così il volgo*, un villano pronunzierebbe *itto*.

[2] *Son doventi*, Son diventati.

BABILÒNIA. *Che Babilonía! È una Babilonia:* si ode dir continuamente a significare gran disordine e confusione così nelle cose pubbliche, come nelle private. Leggasi quel che dice il Del Casto nel *Sogno di Fiorindo,* pag. 91, a proposito di questa maniera di dire: « Solo desidero adesso, che non isdegnate di fare qualche riflessione leggiera a quel comune favellare toscano, di cui si serve soventemente ciascuno, per condannar la vita mal costumata, o la troppa libertà di taluni, che si prendono a giuoco di trascurare con malizia quel tanto, che all'osservanza delle leggi divine ed umane con franchezza conduce: *Ell'è una Babilonia;* derivando tal detto, se non mi falla il pensiero, non tanto dalla confusione di diversi linguaggi, che quivi ebbero il cominciamento, e il loro vero principio, come leggesi nella Genesi; ma anco da quella dissolutezza e lascivia, a cui deditissimi erano i di lei cittadini, come da quelle parole di Quinto Curzio si raccoglie: *Nihil urbis ejus corruptius moribus, nihil ad irritandas illiciendasque immodicas cupiditates instantius. Liberos, conjugesque cum hospitibus stupro coire, modo pretium flagitii detur, parentes maritique patiuntur.* Ma eglino forse l'hanno tratto, con probabilità maggiore, dal Lazio, se è vero che Lucrezio, raccogliendo tutti i nocumenti ed i danni che dall'amore derivano, in questa guisa cantasse:

»Adde quod alterius sub nutu degitur ætas:
»Labitur interea res, et Babylonia fiunt:
»Languent officia, atque ægrotat fama vacillans.

» Così legge nell'Antiche Lezioni i versi dell'accennato poeta Celio Rodigino; ancorchè col Gifanio il Lambino, invece di *Babylonia,* dottamente vi leggano *Vadimonia.* »

BACA. *sust.* Il Guscio o Siliqua nel quale stanno chiusi i fagiuoli. Es.: *Stamane ho mangiato de' fagioletti in baca;* cioè dei fagiuoli freschi nel guscio. Voce dell'uso lucchese. (Del Prete.)

BACÁJO. *s. m.* Chi ha la cura de' bachi da seta.

BACARÈLLO. Nome volgare del *Cratægus torminalis* de'botanici; che è un frutice con foglie dentate, detto anche Sorbo salvatico. (Targ. Tozzetti.)

BACATO. *Mezzo bacato, Un po' bacato,* lo dice comunemente il popolo per Infermiccio, Malaticcio. Es.: *Abbi pazienza se ieri non venni, come ti avevo promesso: che vuoi? così mezzo bacato non mi attentai ad uscir fuori con quel tempo.*

Bacato, dicesi parimente di chi professa false e pericolose dottrine, massimamente in opera di religione.

BACATÓNE. *s. m.* Dicesi comunemente di persona taciturna, che fugge le brigate, e se ne sta tutto in sè stesso. C'è però l'idea di altezza di persona, e di vestire lungo e scuro.

BACCALÀ Si dice dal popolo per appellativo di Chi nelle cose di religione o è indifferente, o è al tutto miscredente.

Fare un baccalà a uno, lo dicono que' da Colle per Fargli una forte sgridata.

BACCÁNO. *s. m.* *Baccano,* usasi dal popolo, come usossi dagli scrittori per Fracasso, Bordello, Romore sformato. ‖ Usossi pure dagli scrittori per Bricconería, Furfantería; e tali usi vennero dal *Bosco di Baccano,* là presso Roma, infame per assassinj. E il Doni nello *Stufajuolo,* 44: « Vedrai se io lo gastigherò. Vinegia non è mica il bosco di Baccano. »

Bosco e Baccano, poi suol dirsi a significare luogo, o anche cosa, dove sia disordine strano, e confusione stranissima.

In Firenze c' è una via che si chiama *Baccano*, lì presso alle Logge di Mercato nuovo; ed è così detta per avventura dal frastuono e rumore continuo che ci è, tra per l' essere lì presso a quelle Logge dove il frastuono ci sta di casa, e per l' essere strada di passo, assai stretta, ed esservi quivi stesso continuo rumore.

BACCE. *Aver le bacce*, Aver faccende sopra faccende, Acciaccinarsi, Mettersi a fare una cosa con gran ressa ec. Lo usa spesso il volgo fiorentino; e il Zannoni nelle *Ciane*, 125, scrisse: « Allora gli ha essere stacho cand' e t' ha niscosto chest' omo. Ora i' capisco perchè t' aei le bacce pellaorare, e mi olei mandà fora pef forza a comprà la seta. »

BACCELLÁJO. *s. m.* Luogo piantato di baccelli. ‖ *Restar padrone del baccellajo*, Restar padrone del campo, Non aver più contrastatori.

BACCELLÌNA. *s. f.* Nome volgare della *Genista tinctoria*. Si trova pure ricordata nello *Stratt. Por.* 1652, 35: « Erba quilice e baccellina la soma di mulo o cavallo lire una, soldi 17, e denari sei. »

BACCÈLLO. Il popolo lo usa per Minchione, Stolto; e anche i Latini dicevano in tal significato *baceolus*, dicendoci Svetonio di Augusto: « Ponit assidue et pro stulto baceolum. »

BACCELLÓNE. *s. m.* Dicesi per Uomo sciocco e dappoco; e così dicesi pure dal popolo, *Baccellone di piano*. Lo usò anche il Cecchi, *Comm.* (LM.), 552:

« . . . . Voi altri baccellon di piano
Che avete dal petto insino al capo
Un miglio e mezzo, fate adagio e male. »

Un altro poeta, nel significato medesimo disse: « Baccellon da sgranar con un' accetta. »

BACCHÉTTA. Ciascuna delle due mazzette onde si batte il tamburo, i timpani ec. Redi, *Annot. Ditir.* 82.: « Le nacchere.... si suonano con due bacchette, battendo con esse vicendevolmente a tempo. »

Bacchette o *Bacchette da tamburo*, si chiamano per giuoco le braccia molto secche o sottili di una persona.

Bacchetta, *T. delle Calzett.* Sottil mazza di legno o d' avorio, con foro nella direzione dell' asse, per introdurvi la posteriore estremità di uno dei ferri La Bacchetta se la ferma la donna alla cintura dal destro lato. Oggidì poche l'adoprano. (Carena, *Pront.* I, pag. 20.) A Pistoja si chiama *il fattorino*.

Bacchetta per Libro di ricordi Vacchetta. (Bianchini, *Vocab. lucchese*.)

Governare, *Comandare*, o simili, *a bacchetta*, vale Con suprema e assoluta autorità.

BACCHETTARE. *v att.* Vendere a vil prezzo per bisogno presente. Es.: *Guardate che sciagurato! bacchettare a quel mo' tutti i libri! O se aveva un po' di pazienza, non ci poteva pigliare quattro volte più?*

BACCHETTÓNE. *s. m.* Ipocrita, Graffiasanti, Baciapile, Lustrapredelle, Collotorto, Torcicollo, Santinfizza, son tutte voci che significano una cosa medesima, schifosa e trista se altra ce n' è. Odasi come ne ragiona il Biscioni nelle Note al *Malmantile*: « Così chiamiamo » noi certi colli torti e graffiasanti, che » stimano peccato il portare un fiore » in mano; e credono poi di fare un » atto meritorio a dare a usura; con » altro nome chiamati *Ipocriti*, cioè » *Pseudobeati*, uomini da bene per interesse e per gabbare il compagno: » e sono insomma coloro, de' quali Giovenale, *Sat.* 2, disse: *Qui Curios simulant, et Bacchanalia vivunt.* E di» ciamo *Bacchettone*, quasi *Va' chetone;* » perchè questa canaglia, che studia di » simulare la bontà per arrivare a' suoi

» fini, è simile all' acque profonde, che
» vanno chete, delle quali parlando I.
» Curzio, dice: *Altissima quæque flumina
» minimo labuntur sono*. E siccome
» quest' acque son sempre di pericolo,
» così li *Bacchettoni* nella loro
» taciturnità occultano il malo animo
» che hanno contro al prossimo. Il costume
» di coloro tocca Orazio, lib. 1,
» *Ep*. 17, dicendo, che son devoti di
» Laverna, Dea de' ladri: *Labra movens,
» metuens audiri: Pulchra Laverna,
» Da mihi fallere: da justum sanctumque
» videri*. Di questa voce *Bacchettoni*,
» si serve anche il Tassoni
» nella sua Secchia: *Nimico natural
» de' Bacchettoni*. Ed un dottissimo
» de' nostri tempi, il quale fa un lungo
» discorso poetico sopra a costoro, lo
» termina con dire: *Furfante e bacchetton
» suona il medesimo*: dove ci dice
» essere lo stesso *Bacchettoni* che *Ipocriti*,
» i quali San Matteo chiamò *similes
» sepulchris dealbatis*. Il Berni nell' *Orlando*
» disse: *O agghiacciati dentro, e
» di fuor caldi, In sepolcri dipinti gente
» morta*. Giovenale aggiunge al detto di
» sopra. *Fronti nulla fides; quis enim
» non vicus abundat Tristibus obscœnis?
» castigas turpia, cum sis Inter Socraticos
» notissima fossa cinædos*. Di
» questi tali parla in diversi luoghi la
» Sacra Scrittura, detestando tal vizio,
» come abominevole; ma per brevità
» tralascio di riportarlo, contentandomi
» di chiudere col detto dell'Evangelista:
» *Attendite a falsis prophetis, qui veniunt
» ad vos in vestimentis ovium,
» intrinsecus autem sunt lupi rapaces:*
» e rimettere il lettore a quello, che
» scrive S. Matt. Ev. cap. 6, 15, 23. »

Ma più saporita e più lieta parrà a' lettori la seguente canzone di G. B. Ricciardi sopra il *Bacchettone* (che sarà intanto un bell' esempio di lingua famigliare), la quale fu da me stampata per la prima volta nel *Piovano Arlotto*, Anno II, pag. 723; e sarà nota a pochi:

IL BACCHETTONE

di G. B. Ricciardi.

« Mi stordito ogni dì,
Fulvio, e mi richiedete
Ch' io faccia una canzone
Da far ridere un prete,
Ch' è vostro amico sì, ma bacchettone.
Sempre ebbi a noja
Le bestie di tal sorte,
A cui servon di scorte
La crapula e la foja.
A far ridere un ipocrito
Ci vuol altro che il solletico;
Chè, se tal fusse Democrito,
Diverría torvo e bisbetico.
Volto austero e melanconico,
Sguardo bieco in terra fitto;
Labbro livido e sardonico
Collo torto e . . . . . .
Farlo ridere? ohibò!
Con i versi non si può.
Stimano il riso ostacolo
Al decoro et ingiuria:
Sol può far questo miracolo
L' interesse e la lussuria;
Chè, s' alcun di questa razza,
Passeggiando in su la piazza,
Vuol parer la santità,
Se riscontra un viso allegro,
Il ciglio orrido e negro,
Il mostaccio aspro et arcigno,
Depon la maestà,
Nè più minaccia turbini o saette,
Ma sereno e benigno
In un tratto si fa,
E sotto le basette
Quasi lucido lampo appare un ghigno.
O se pur se gli accosta
Turcimanno o sensal, di quei che attorno
Van pel ghetto di Livorno,
A fargli una proposta
Di qualche modo bello
Da gabbare il cristianello,
Dal ceffo nubilo,
I nembi spazzola,
E al cor gli razzola
La gioja e il giubilo.
Allor s' accende e destasi
L' allegría
Che dormía,
E lo fa per dolcezza andare in estasi.
Dare a cento per cento
Non è peccato alcuno

D' avarizia famelica;
E chiaro è l' argomento,
Se di cento per uno
È l'usura evangelica.
Che il danar corra pericolo
Per poter ritrarne i frutti
È dottrina da Margutti:
Chi la crede è un gran ridicolo.
Scritta ben concepita,
Trino teste munita,
Mallevador da re,
Non bastano alla fè,
Son trappole, son oppio;
Ci vuol pegno, per Dio, che vaglia il
(doppio.
Si dice il bacchettone, e lascia stridere
La gazzera ch' e' pela, e ponsi a ridere.
Del resto, alcun non pensi
Muovere a riso i sensi
Di quest' anime rie
Di satiri e d' arpíe,
O con versi o con frottole,
Chè non prezzan due trippe
Le fontane d' Aganippe,
O di Pindo le viottole.
Per questo invan su l' argine
Dell' ippocrenio margine
Il biondo Dio cantò
Le gloríose aspergini
Che Pegaso svenò.
Ma i bacchettoni amò perchè son vergini,
E il lor vago elemento
Per metafora sol fatto è d' argento.
O nibbiacci da rapina
Che sognate oro e carogne,
Chi v' ingabbia nelle fogne?
Chi vi sposa alla berlina?
Per lo mezzo e per gli angoli
Delle strade e de' vicoli
A voi lieti corteggino,
Vi circondin, vi festeggino
Torsi, rape, melángoli,
Gatte morte e ventricoli.
Mascherati bricconi, io prego Apollo
Che un di la forca v' addirizzi al collo.
Fulvio, il papasso vostro
Non è di questi bacchettoni indegni,
Soggetti da tre legni:
Il vostro prete al certo
Rassembra un uom di merto;
E, s'egli è bacchettone, è senza vizio,
O per dir meglio è bacchetton novizio.
Io l' ho per buon compagno,
Anzi per mezzo santo,
Che per lecite vie cerchi il guadagno,
Nè se lo tocchi mai, se non col guanto.
Credo che carne non assaggi il mercole,
Ch'ami il prossimo suo, massime i che-
(rici,
Che faccia con le donne opere d'Ercole
Per liberarle dagli effetti sterici.
Credo che domi gl' impeti collerici;
E con santo delirio
A cercare il martirio
Andría dalla Meloria insino a Lerici.
Un tal mi disse già
Ch' egli non mangia più
Di sette volte al dì,
Inimico mortal di sazietà;
Nè lascería di digiunar così,
S' un gli desse il Perù:
Che, con la destra onusta
Di più code di volpe,
Le chiappe ognor si frusta;
E tanto si diserta,
Ch' alfin vuol correr risico
O di diventar tisico,
O di pigliare in quelle furie estatiche,
Scamatando le natiche,
Qualche punta coperta.
Raffrenatelo voi,
Fulvio, con dolce zelo,
E ditegli che il Cielo
Di chi servendo il va sol vuole i cuori.
Ditegli che rimoderi
Quest' insano furore,
Che sia puro di cuore,
Umile e liberale.
Ch' ei segua la virtù
Biasimarlo non so,
Ma la via che pigliò
Conduce a Belzebù;
E ditegli di più
Che il procurar di divenir perfetto
Lo consiglia Maometto,
Lo vuol la legge ebraica,
Lo comanda il battesimo;
Ma che in lingua caldaica
Furfante e bacchetton suona il medesimo.
E se questo discorso,
Che moverebbe un orso,
Nulla profitta o vale
Con codesto animale,
Io vi farò partecipe
Di quel che dice il recipe
D' un certo bell' ingegno:
CHE IL MAL D' IPOCRISÍA
NON SI GUARISCE MAI SE NON COL LEGNO. »

BACCHIÁTA. *s. f.* Colpo di bacchio. ‖ E dicesi anche metafor. *Ha avuto una gran bacchiata, o una bacchiataccia,* di chi, o per malattía o per dispiaceri, ha perduto la freschezza e la prosperosità.

BACCHIATACCIA. Vedi Bacchiata.

BACCHILLÓNE. *s. m.* Così è spiegata e illustrata questa voce dal Minucci e dal Biscioni nelle Note al *Malmantile,* II, 356: « *Bacchillone* o *Bacchiglione,* è nome di un fiume, che passa » dalla città di Vicenza, in lat. detto » *Medoacus minor,* secondo frà Leandro » Alberti; ed è nominato da Dante, » *Inf.* c. 15: ove discorre d'uno, a cui » fu permutato il Vescovado di Firenze » in quello di Vicenza:

» . . . . . che dal Servo de' servi,
» Fu trasmutato d' Arno in Bacchiglione.

» Da questo fatto di Messere Andrea » Mozzi, che così si domandava quel ve- » scovo, o pure dal verso di Dante, » nacque in Firenze il proverbio del » quale fanno testimonianza il Varchi » nell' *Ercolano,* e il Borghini: *Saltare » d' Arno in Bacchiglione,* alludendo al » salto dal Vescovado di Firenze a quello » di Vicenza, che significa, *Saltar d'un » proposito in un altro, Saltar di palo » in frasca.* Ma questa voce *Bacchillo- » ne,* aggiunta a uomo, significa *Uomo » insipido e buono a poco,* ancorchè di » persona grande: e suona lo stesso, » che *Galeone, Palamidone, Ghiandone* » e simili: e credo, che sia il medesi- » mo dire a un uomo *Bacchillone,* che » *Castrone,* e che venga da *Bacchio,* » che in alcuni luoghi di Toscana vuol » dire *Agnello:* e così *Bacchillone* vo- » glia dire *Agnello grande,* cioè *Ca- » strone.* Oppure viene dal Lat. *Baculus,* » quasi *Perticone, Scuriscione.* Ovvero » è detto quasi *Baloccone,* Che si ba- » locca, e non fa niente di buono, nè » di serio. » (Min.)

« Così è, *Bacchillone,* per metatesi, » quasi *Baloccone, Uomo che si balocca, che fa delle fanciullagini. Bacchio,* in significato di *Agnello,* non è » nostra voce. » (Bisc.) Io aggiungo che *Bacchio* no, *Abbacchio* sì.

Bacchillone. s. m. Dicesi pure d'Uomo fatto, che si balocca e fa delle fanciullaggini. Es.: *Andiamo, bacchillone, non ti vergogni.*

BÁCCHIO. Quella mazza intaccata, nella quale gli uccellatori ficcano le paniuzze, Vergello. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*) ‖ Così dicesi pure quel legno con cui si percuotono i rami dei noci perchè caschino le noci.

Bácchio. s. m. V. G. Batacchio. ‖ *In un bacchio baleno, modo avv.* vale Con eccessiva prestezza. ‖ *Al bacchio, modo avv.* A caso, Inconsideratamente.

BACCHIOLARE. Percuotere con un *Bacchiolo,* ossia piccolo bacchio.

BACCÍNA. Vitella. Voce aretina, registrata dal Redi, e tuttora in uso.

BACCO. *s. m.* Dicesi nella Versilia Quel sasso su cui si posa il piè per passare fosso o rigagnolo: e dicesi pure *Bacco,* il salto che si fa per varcare lo spazio, e lo spazio stesso. Anche i Lucchesi lo dicono per Passo molto lungo. Vedi Abbaccare.

Per Dio bacco, Per Dio baccone, Per Dio bacco baccone, Esclamazioni o giuramenti che usa il popolo, volendo pur giurare o esclamare nominando un Dio, ma mettendone uno falso e bugiardo in luogo del vero. Alcuni poi per giuoco malizioso fanno: *Per Dio, e poi Bacco:* e altri ancor più maliziosi, rimproverati di aver sempre il *per Dio* in bocca, dicono scherzando: *Eh, ma la sera prima di andare a letto dico* Bacco, bacco, bacco *un buscherio di volte, e così tutti i per Dii del giorno gli fo diventare per dii bacchi, e le partite son pari.*

BÁCCOLE. Nome volgare del *Vaccinium Myrtillus* de' Botanici; che si chiama anche Uva orsina. (Targioni Tozzetti.)

BÁCHERA. *s. f.* Piattola. È voce del dialetto senese.

BACHÍNCHIO. Cachettico, Di aspetto malaticcio, ed estenuato. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

BACIABÁSSO. *s. m.* Voce composta, che significa Riverenza profonda fatta dall'inferiore al superiore coll'atto di baciargli la mano. ‖ E figur. dicesi per il Rinchinarsi e Raccomandarsi ad alcuno per ottener qualcosa. Nel primo significato oltre l'uso e l'es. del *Malmantile*, che si ha nel Vocabolario, può aggiungersi quest'altro esempio dalla *Cecidora*, I, 73: « Arrivato dov'era la padrona, Con umil baciabasso la saluta. » Più comune per altro è ora nel significato secondo.

BACIAPÍLE. Vedi Bacchettone; e qui sta' a sentir questo fatterello, a conferma di quanto colà si dice in conto di questa buona gente. Un bell'umore fiorentino aveva una bottega in piazza di S. Spirito: una mattina va per aprire, e trova spolverato ogni cosa. Gli cascò il fiato, e voleva fare, voleva dire: ma pensò meglio di dissimulare, per vedere se, o nell'un modo o nell'altro, scopriva nulla: e quasi mosso da un cotal istinto, la mattina innanzi giorno ronzava lì intorno la piazza e la chiesa. Quando una mattina ti vede un tale tutto rinferrajolato, che passo passo si avvia verso la chiesa, tuttora chiusa: sale sulle scalinate: si butta in ginocchioni dinanzi alla porta maggiore; e statoci alquanto, e baciato la terra per due o tre volte (forse aveva veduto che c' era chi lo vedeva), si rizza e se ne va. Il Bellumore, uomo sottilissimo, disse fra sè: *Tu se' tu;* e non lo perdè mai d'occhio, per forma che gli riusci conoscer chi era: e tanto frugò e tanto almanaccò, che all'ultimo scoperse il ladro essere *stato* proprio quell'anima di messer *Domeneddio*, e potè riavere quasi *tutta* la *sua* roba, e vederlo punito *come meritava*. Usate questa regola ne' vostri giudizi, e sbaglierete di rado.

BACIAR BASSO. Vale Inchinarsi dinanzi a cosa bella. *Io ho una statuetta, volete vederla? ma bisogna baciar basso.* Volendo inferire che la cosa è di tale eccellenza da non potersi sperar maggiore. L'uso più comune però è quello di Fare atti di suggezione verso alcuno, Riconoscersi da meno ec. Es.: *Andò là tutto pieno di baldanza; ma quando fu dinanzi al Vescovo gli toccò a baciar basso.*

BACIACÚLO. Risposta dispettosa che si fa ad alcuno quando, domandando di qualche persona, non gli si vuol nominare. Cecchi, *Com.* (B.) 226: « *Pirr.* Oh egli aveva tanta lebbra! *Crez.* Chi? *Pirr.* Baciacúlo, intronata! i' non favello teco. » È anche dell'uso comune.

BACINÈLLA. *s. f.* Lo stesso che Catinella, se non quanto è Catinella più grande delle ordinarie. (Tommasèo.)

BÁCIO. *s. m.* L'atto del baciare. ‖ *Bacio alla francese*, si fa stringendo lievemente le guance d'alcuno fra l'indice e il medio piegati, e poi baciandole, ed è carezza da bambini. ‖ *Affiggere, Imprimere, Appiccare baci*, o simili, Baciare.

BACÍO. *s. m.* Nome di sito o piaggia voltata a tramontana, o riparata dal sole; contrario di Solatío; quindi *A bacío, avv.* ‖ usasi pure in forza di *add.* e dicesi di luogo dove non batte il sole.

BACIUCCHIARE. *v. att.* Dare piccoli e spessi baci.

BACIÚCCO o BACIÚCCHIO. Nome volgare del *Chrithmum maritimum* de' Botanici, Pianta che nasce sulle sponde del mare, e che ha odor di finocchio. Le sue foglie polpute si acconciano nell'aceto per mangiarsi. (Targioni Tozzetti.)

BACO. *s. m.* I bachi sono una sorta d'infermità, di cui ne patiscono per lo più i fanciulli, e sono vermi di diversa maniera, che tormentano per solito le intestina. ‖ *Baco* usasi pure in significato di Mènda, Pecca. Es.: *Quando nella riputazione di alcuno è entrato il baco, non n'esce più.* ‖ *Avere il baco con una,* Esserne innamorato. ‖ *Aver il baco di checchessia,* Avervi pretensione, o genio. ‖ *Avere il baco con uno,* Averlo a noja. ‖ *Fare i bachi,* Allevare i bachi da seta per far loro fare il bòzzolo.

BACÒCA. Albicocca. Voce comune nell' uso senese, registrata fino dal Salvini nelle Voci senesi del già citato codice marucelliano.

BACÒCCO. Dicesi ad Uomo sciocco e da poco: *Tu se' un gran bacòcco — Che bacòcoo che è quel Tonino!*

BADANÁI, e **BADANANÁI.** Romore di gente che chiacchiera o ruzza, Frastuono ec. È comune fra 'l popolo, e lo scrisse il Pananti, *Opere,* II, 51: « E non si faccia un gran badananái Come quando si sgolano i cantanti. »

BADANANÁI. Vedi Badanai.

BADARE. *v. intr.* Così scrive il Tommasèo di questo verbo: « Il primo sen-
» so di questa voce è *indugiare, trat-*
» *tenersi:* onde F. V.: Per far badare
» i Romani alla città. — E M. V.: La
» compagnia badava in Romagna aspet-
» tando il tributo del cardinale. — E
» *Ambr.:* Sarei rovinato se io badas-
» si. — Perciò non sarebbe assurdo sup-
» porre che venisse da Βάδην, A lento
» passo: e che, siccome l' *attendere* è
» congiuntissimo coll' *intertenersi* (tanto
» che comunemente dicesi *attendere* per
» *aspettare*), così, dall' idea di *badare* as-
» soluto, si fosse venuto all' altra idea
» di *badare* per *porre ferma attenzione*
» *a una cosa.* Tanto più la cosa par ve-
» ra, che lo *stare a bada,* e il *badare*
» ha il più delle volte senso di molto
» fissa attenzione, o anche d' inerzia
» mentale: e la conseguenza pratica
» che può trarsi da questa osservazione
» è che il *badare* non si dee nell' uso
» confondere coll' *attendere,* col *por*
» *mente, considerare,* e altri simili. »

Ma tuttavía nell' uso nostro comune sta proprio per Attendere, Por mente: e quando per es.: si dice: *Bada qui,* o *Bada a me,* si chiede appunto che altri ponga mente e attenzione a ciò che vogliam dire. E come già scrissi ne' *Diporti filologici,* pag. 113, questo modo noi lo abbiam redato dai Latini, leggendosi nei *Captivei* di Plauto, in questo senso appunto: *Sed, quæso, hercle! agedum, adspice ad me.* E dico in questo senso appunto, perchè a noi è indifferente il dire *Guarda qui,* o *Bada qui.*

Badare a sè e *Badare a' fatti suoi,* è il Non ingerirsi de' fatti altrui.

Badarsi, vale Cansarsi, Tirarsi da una parte per non essere urtato o da legni che passano, o da altro.

Badare ai porci, alle pecore, è il Guidarle al pascolo.

Badi ve'. Si usa in queste speciali condizioni: Io narro un fatto di cui non sono sicuro, o affermo qualunque siasi cosa; prima di principiare, o in fine del discorso, dico *Badi ve', ho sentito dire così; Badi ve', questo è il mio pensiero,* per non costringere altri nella mia sentenza. Al contrario, quando uno vuole quasi infirmare il mio detto, dice *Badi ve', io piuttosto credo così e così; Badi ve', mi pare di averla sentita narrare così e così o in quest' altro modo.*

E per contrario *Bada ve'* si usa come formula di quasi acconsentire alle parole altrui. Uno dirà per esempio: *O non potrebbe questa carestia procedere dalla siccità di anno? e* tu rispondi: *Bada ve', non è mica difficile.*

Badare a dire, badare a fare una cosa, è il Continuare a farla per molto tempo. Es.: *Pietro badava a raccontare le sue miserie, e quell' altro faceva conto che ragliasse un somaro.*

Fino a badare a ire, si usa in senso di Per lunghissimo tempo. Es.: *Ma du-*

ra di molto questa storia? — Eh, ce n'è fino a badare a ire.

Bada! è modo di minacciare. *Bada, bambino, te ne pentirai;* e anche semplicemente *Bada!*

BADARÍLLE. Così dicesi ad Arezzo il giuoco delle Minchiate. Questa voce è pur registrata dal Redi nel suo Vocabolario.

BADERLARE. Trattenersi, Stare ozieggiando; ed è quasi frequentativo di *Badare:* come pure si dice *Baderlo* per Indugio, Lo stare ozieggiando. Si dice? — Dove? mi domanderete. Eccolo. Nella Montagna pistojese così l' una voce come l'altra; e tutte e due eccole qui spiattellate nella stanza 62, della *Mea:*

« Delle volte (s'ho provo!) allicce rete
Giù per la vostra via senza baderlo;
E qualche traccagnotto 'ntopperete
Che v'arrampina 'l çor solo a vederlo:
Se baderlate poi, drento la rete
S'imborsan tutti e due, la merla e 'l
(merlo. »

Tal voce è assai antica nel pistojese; e Paul Panciatichi scrisse fino dal secolo XVI incipiente: « Mentre l' oste si volge e un po' baderla, *Mi è 'l pan caduto,* gridò prete Collo, *Disavvedutamente in la padella.* » E il Bracciolini un secolo dopo scrisse *Badellare,* come qui si vede. Bracciol. *Raccolt. Poes.* III, 171: « Mandali (giù i calzoni), vecchio mio, mandali, e sciogli Le stringhe omai: che badellare è questo? »

BADÈRLO. Indugio, Il trattenersi a ciarlare ec. Vedi BADERLARE.

BADÍA. *s. f. Badia a spazzavento,* si dice di Casa deserta e spoglia di tutto.

BADIÁLE. *add.* Grande, Spazioso. ‖ Grosso e grasso.

BADÍLE. *s. m.* Strumento di ferro con manico di legno, simile alla pala, per cavar fossati, o simili.

BAETTÓNE. Panno di lana assai grosso e rado, che si usa per far fodere. *Stratto di Siena* del 1664: « Baettoni tanto all'entrare quanto all'uscire della città, del braccio soldi due. » Oggi si dice *Bajettone,* ed è di uso comunissimo

BAFFO. *s. m.* che generalmente si usa in plurale a significar quei peli che si lasciano crescere sul labbro di sopra. ‖ e dicesi *Baffo* uno sfregio nero che altri faccia nel viso ad alcuno. ‖ *Cosa co' baffi* lo dice il popolo per significare Cosa squisita ed eccellente. ‖ *Ridere sotto i baffi,* si dice per Ridere sotto sotto, o celatamente, perchè altri non ci veda; e il Guadagnoli scrisse:

« Donne, perchè, se qualche volta a caso
Gli occhi senza pensarci in me volgete,
Io vi sento esclamar: *Guarda che naso!*
E sotto i baffi poi ve la ridete? »

Dal qual esempio si scorge che figuratamente dicesi pur delle donne, benchè non abbiano baffi. ‖ I beceri poi quando si richiamano al dovere, allegando l' autorità di qualche persona che dovrebbero rispettare, per significare che tal autorità non curano, dicono: *Il tale? m' ha a fare un baffo su' c.....* La onestà mi vieta di dichiarare tale sconcia frase.

BAFFÓNE. *s. m.* Uomo che ha baffi folti e lunghi. *Lo conosci il Professore P.? quel baffone che va sempre al caffè dell' Italia.*

BAGÁGLIA. *s. f.* Spurghi di minerale. Così sono accertato usarsi tal voce a Massa Marittima.

BAGAGLIÁJO. *s. m.* Nei treni delle vie ferrate è quel gran cassone in forma di carrozza tutta chiusa, che serve a riporci i bagagli de' viaggiatori.

BAGATTÈLLA. *s. f.* Cosa da nulla, Inezia. ‖ Quando restiamo maravigliati di cosa che a noi paja strana e grave, esclamiamo: *È una bagattella!* Es. Altri dice: *Ma lo sai eh? il povero G. ha perduto nel commercio* 60 *mila scudi,* e chi ascolta risponde: *È una bagattella!* — Quando per contrario si ode dire cosa che a noi pare strana e inverosimile, diciamo, come per significare che noi crediamo, *Bagattelle!* ed è lo stesso che *Baje! Buscherate!*

BAGATTÍNO. *s. m.* Uomo da nulla, e di cervello debole. In tal significato si usa in varj luoghi di Toscana; quasi volendo inferire che la persona nominata è, rispetto agli altri uomini, quel che fu tra le monete il bagattino, il quale era la più piccola e più vile di tutte, appresso i Veneziani. A Pistoja ed altrove si dice nel senso medesimo *Bagolino*, quasi *Vagolino*.

BAGGÈO. *s. m.* Uomo inetto, scipíto: in modo basso.

BAGGIANÁTA. *s. f.* Cosa da baggiano. Vedi Bagiana.

BAGGIÁNO. *add.* Uomo sciocco e da nulla. Vedi Bagiana.

BAGGIOLARE. *v. intr.* Adattare equilibratamente una cosa sopra un' altra, per via di *bággioli*, che sono tutto ciò che si mette sotto alla cosa che si vuole adattare, perchè resti pari; e che si dicono anche *Sobbággioli* da' Pistojesi.

BÁGGIOLO. Vedi Baggiolare.

BAGHERÓNE. *s. m.* Si dice nell' uso a ciascuna di quelle monete grosse di rame, che impicciano la borsa, volendocene un monte per fare uno scudo. Lo scrisse anche il Pananti, *Opere*, I, 387.

BAGIÁNA. Fava fresca sgranata fuor del baccello, dal Lat. *Bajana*, che è in Apicio. Voce aretina. Di quì *Baggiano*, *Baggianata*. Così il Redi nel Vocabolario. Ma sarà buono il recare tutta quanta la illustrazione che quel valentuomo fa a tal voce: « Così chiamano gli » Aretini le fave fresche, sgranate, dal » Latino *bajana*, che trovasi in Apicio » lib. V, cap. 6: *Fabaciæ virides, et* » *bajanæ*. E appresso: *Bajanas elixas* » *minutatim concides ruta, apio viridi,* » *porro, aceto, oleo, liquamine, careno,* » *vel passo modico, inferes.* Di qui forse » gl' Inglesi ancora dicono *beans*, come » si legge nel Catalogo delle Piante » che nascono intorno a Cantabrigia: » Gardens Beans: *faba major.* Horse » Beans: *faba minor.* Ed i Tedeschi, » ed i Fiamminghi, *boonen:* onde Remberto » Dodoneo nel XXII della sua » Istoria erbaria, con nuovo e capriccioso » vocabolo chiamò le fave in latino » *boonas.* L' Umelbergio nelle Note » sopra Apicio crede che le fave verdi » fossero dette *bajanæ*, per raccorsi » forse più belle, migliori, ed in maggior » quantità che in qualsivoglia altro » luogo, intorno al castello di Baja, » vicino a Napoli tra Pozzuolo e Miseno, » il che non par molto lontano dal » credibile; imperocchè le fave più » grosse, che si seminano negli orti di » Firenze e di Arezzo, ci son mandate » ogni anno dal regno di Napoli. Oltrechè » da' venditori sovente son chiamate » le frutte col nome di quel paese, » nel quale soglion nascere migliori. » Quindi è, che raccontasi da Cicerone, » 2, *de Divinat.* (benchè ad altro » proposito) che un tal barullo, che nel » porto di Brindisi avea portato a vendere » fichi di Cauno, andava gridando » ad alta voce, *Cauneæ, Cauneæ: Cum* » *Marcus Crassus exercitum Brundusii* » *imponeret, quidam in portu caricas,* » *Cauno advectas, vendens, Cauneas* » *clamitabat.* Lo stesso si raccoglie da » Plino, XV, 19: *Ex hoc genere sunt,* » *ut diximus, cottana, et caricæ;* » *quæque conscendenti navim, adversus* » *Parthos, omen fecere M. Crasso,* venales » *prædicantis voce* Cauneæ. Dura » ancora a' nostri giorni questo costume, » onde sentiamo spesso in Firenze » gridar per le strade, *Pistoia, Pistoia*, » a coloro che la state vendono » i cocomeri: e, *Pratese, Pratese*, per » dar credito alla lattuga; nascendo » nel territorio di Pistoja, e di Prato, » bellissimi tali frutti ed erbaggi. Non » fu però sola la plebe ad aver questa » usanza; imperocchè ritrovasi ancora » appresso molti gravi autori; fra' quali » il principe de' medici, Ippocrate, do-

« vendo far menzione del cumino, si
« serve della sola voce *Etiopico;* come
« lo fu scritto da Galeno nel *Glossario*
« delle antiche voci usate da Ippocrate;
« dicendo: αἰδιοπικόν ὑπακȣθέον
« τό κύμινον. E Teocrito nell' *Idi-*
« *lio,* XIV: colla sola voce βίβλινος,
« intendendo di mentovar quel vino
« molto odorifero, che raccoglievasi
« nelle collinette di Biblo, castello nella
« Celesiria alle falde del monte Libano.
« E Stazio chiama *Thebaicas* i dattili,
« prodotti in vicinanza di Tebe. Ma, se
« da *bajana* de' Latini è nata la voce
« *bagiana* degli Aretini, da *bagiana,*
« credo ch' abbian preso origine le voce
« *baggeo* e *baggiano,* che diconsi ad
« uomo scipíto, semplice ed inetto, e
« non da βάγανον, ovvero da βάγιον,
« come volle il Monosini: in quella
« stessa maniera, che da *baccello* sono
« stati detti *baccelli, baccelloni,* e *bac-*
« *cellacci;* e da *pisello, piselli,* e *pi-*
« *selloni,* certi uomini semplici, scimu-
« niti, e di soverchio creduli. »

BAGIOGGIOLARE. Barcollare, Star male in piedi per debolezza: proprio de' vecchi e de' convalescenti. Voce aretina, registrata dal Redi, e tuttora in uso.

BAGIÙGIO. Uomo pieno di acciacchi, e debole ec. È voce del volgo di Livorno. Vedine un esempio in Accuantarsi.

BÁGLIA. Lo dice il contado d'Arezzo per Balia, Nutrice.

BAGNAJUÒLO. *s. m.* Colui che tiene il bagno. ‖ Maestro o Custode del bagno.

BAGNANTI. Si dicono, ne' luoghi dove sono Bagni, Coloro che vanno a fargli, o per cura o per diletto.

BAGNATO. *Piovere sul bagnato,* suol dirsi di chi, essendo già pieno di acciacchi, e malaticcio, è preso da nuova malattía, per significare che tal nuova malattía, trovandolo già acciaccato, sarà per esso più grave.

BAGNATÙRA. *s. f.* L'atto del bagnare, o del bagnarsi, e talora la Stagione atta al bagnarsi.

BAGNÉGGIO e **BAGNÍO.** Quell' acqua che geme dalla terra per lo ritenimento delle acque piovane, Acquistríno, Mollóre. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

BAGNO. *s. m.* *Fare i bagni,* Bagnarsi per dei giorni alla fila, affine di curare qualche malore. ‖ *Scaldare, Cuocere* ec. *a bagno maría,* cioè Tenendo il vaso, ov' è la roba da scaldare, immerso in acqua o in altro liquido che sia in altro vaso posto al fuoco. ‖ E *Bagno secco* si dice a Vaso dentro a cui sta rena o altra cosa rovente, il qual serve a molte preparazioni chimiche.

Bagno. Quel luogo, ordinario ricetto di quelli infelici che per loro disavventura sono destinati al remo. Tal definizione è del Cavalcanti, ed è presa dalla saporitissima sua Vita di Don Vajano. E *Bagno* si continuò a chiamar quel luogo in Toscana, fino a che nel 1849 non furono aboliti i Bagni o Galere, e sostituito l'Ergastolo. Merita di esser letto il bell'articolo del Viani su questa voce: e qui mi par buono aggiungere questi due esempi agli altri già recati da lui.

Fag. *Stanze* (*Rime burlesche*), 68:

« E s' io vorrò scialar senza sparagno,
E nella roba altrui porrò la mana,
Appunto ve', vo' far vederti il bagno
Che non è mica il bagno di Diana:
E questo logo, s' io me lo guadagno,
A ufo avrò il cappotto e la sottana. »

Sacc. *Rim.* (Son. *Quando vedrò le stelle* ec.): « Quando il viver civile e il buon governo S' imparerà nel bagno di Livorno. »

BAGNÒLO. È un bagno locale, che si fa a una sola piccola parte del corpo, come braccio, mano, occhio, o simile.

Il Bagnòlo si fa o col tener sommersa la parte, quando ciò è possibile, o col mantenerla bagnata, mediante una spugna, o un piumacciuòlo, cioè pezzolina a più doppi, come quella con cui i flebotomi cuoprono e comprimono la vena incisa. (Carena.)

BAGOLÍNO. Vedi BAGATTINO.

BAI. *Nè ai nè bai.* Nulla. Cateni, *Cical. Maccher.* 14: « A dispetto delle replicate ricerche.... non ne ho potuto sapere nè ai nè bai. » È dell' uso comune: e così dicesi di chi fa cosa senza darne verun accenno, che c' l' ha fatta *senza dire nè ai nè bai.* È nota per Firenze la burla fatta da un bell' umore a un bacchettone. Questi era, insieme con altri, su una panca d' una chiesa, ed era in cima in cima: il bell' umore, certo che quando era finita la messa gli altri se n' andavano e il bacchettone ci restava, ci si mise anche lui in cima in cima dall' altra parte. Rimasti loro due soli, a un tratto il bell' umore si rizza, e la panca, pigiata ad una estremità dalle ginocchia di quell' altro, si rizzò anche lei, e per poco nol fece rovinare. Allora il bacchettone: *Belle figure! rizzarsi così, senza dire nè ai nè bai;* e il bell' umore: *Abbia pazienza per l' amor di Dio, l' ho fatto senza pensare;* e si rimette in ginocchioni da capo, lì accanto all' amico, affinchè non potesse mutarsi di luogo. Parevan proprio due santarelli. Ma quando il bellumore vide che quell' altro strizzava limoni a tutt' andare, e faceva invenie da sbalordire, a un tratto dice presto presto: *Ai, Bai,* e si rizza, e con lui si rizza la panca, e il bacchettone va pur egli a gambe all' aria. Vi lascio pensare se ne disse una: ma l' altro si scusò dicendo: *Senta, dianzi la m' ha rimproverato perchè mi son rizzato senza dire nè* AI *nè* BAI: *ora* AI e BAI *l' ho detto, dunque la colpa è sua. A rivederla, sa?*

BAILÁMME. Questa voce nell' uso comune significa Gran fracasso e Romore di molta gente raccolta insieme. Viene senza fallo dalla voce turca *Bairam*, che è presso loro Gran festa e spettacolo pubblico. E da questa stessa voce corrotta venne pure *Biliemme*, come di fatto a Colle di Valdelsa dicono *Biliemme* in questo significato medesimo.

BAJANÈLLA. Uva nera dell' Isola d'Elba, e il Vino che se ne fa.

BAJÁTA. Vedi ABBAJATA. E qui aggiungo che anche per antico nel medesimo significato di Beffare uno e schernirlo bociando e battendosi la mano sulla bocca il popolo fiorentino disse *Fargli le baje*, come si vede ne' *Rivali* del Cecchi: « Che oggidì questi domini scolari Gli farebbon le baje insino in cattedra. »

BAJÈLLA. *s. f.* Così scrissi di questa voce nel *Piovano Arlotto*, I, 487: « Il popolo di Pistoja queste crazie de' Medici, sottili come un foglio di carta, le chiama *bajelle;* ed io mi pensavo che fosse detto così per giuoco dall' esser quelle di un color bajo. O, ti dia! sfogliando giorni fa la *Prattica* del Savelli, o non ci trovai li stecchita questa voce, la qual sembra essere stata d' uso comune in quel secolo? Udite se dico bugíe: ecco l' esempio, che è a pag. 264: — Monete di quattrini neri, crazie, gazette, bajelle, e mezzi grossi forestieri sono proibite tenersi ec. — E sapete, nol dice nè meno egli di suo, ma cita i *Bandi* del 1625, e 1631. Pare che non fosse moneta toscana; ma dovea avere il valor di una crazia, e però debb' esser rimasta essa voce nel significato di crazia. » Anche nell' *Assetta*, Commedia rusticale del Mariani, uno de' Rozzi di Siena, si legge, att. I, scena 3: « S' ha a far con gente c' ha de le bajelle, E de la dota non vi fanno fretta. »

BAJETTÓNE. Vedi BAETTONE.

BAJÓNE. Vedi ABBAJONE.

BAJONÉTTA. *Patir la bajonetta*, dicesi di chi, trovandosi in trista condizione patisce la fame. È di uso comune a Pistoja; nè so trovarne la ragione.

BALDACCHÍNO (DI). Applicato a persona vale Eccellente, Ragguardevole; ed è locuzione venuta dall' uso di far portare il baldacchino nelle Processioni agli ottimati del paese. (*Spiegaz. al Giusti.*) Io direi piuttosto che sia venuta dall'uso antico di portare sotto baldacchino re, imperatori e simili persone di alta dignità. Dicesi parimente di cose.

BALECENARE. Balenare; onde *Baluginare*. Voce aretina.

BALENA. A Colle dicon *Balena*, i ragazzi per ischerzo, vedendo passare una bestia secca. Quasi per una scherzevole antifrasi, essendo la balena il più grosso animale che si conosca.

BALÈNO. *s. m. In un baleno, In un bacchio baleno, In un batti baleno, modi avv.* vagliono In un batter d'occhio, In un súbito.

BALESTRIÈRA. *s. f.* Finestra inferriata; e per lo più quella delle cantine. Anton. Redi, *Novell.*: « Aviva rotto un ferro della balestriera, che rispondiva in tu la cella. » (Redi, *Vocab. aretino.*) È viva tuttora tra la plebe d'Arezzo.

BALESTRÓNE. *Pan balestrone*, Pane fatto col miele, co' fichi secchi, e con le noci. Voce aretina, registrata pure dal Redi.

BALESTRÚCCIO, o **DARDANÈLLO.** Uccello simile alla rondine.

BÁLIA. *Licenziate la balia, il bambino si balocca*, dicesi scherzosamente quando a un uomo di età si vedono fare balocchi da bambini.

Quando poi muore uno vecchissimo, si dice con vezzo un poco spietato: *Poverino! è cascato di collo alla balia*; e anche: *Non l' ha strozzato la balia.*

Tenere a balía una cosa, Indugiare molto a sbrigarla, o a restituirla, se è cosa prestata.

Di una donna che abbia gran petto suol dirsi che *pare una balia.*

Balia. Nome volgare della *Muscicapa albicollis*, che è un uccelletto di sopra nero e cenerino, di sotto bianco, simile al beccafico. Tal nome gli si dà nel volterrano, perchè suole andar per i nidi degli altri uccelli a beccare gli insetti che vi si rifugiano; quasi che con questo atto prenda cura degli uccellini di nido. (Savi, *Ornitologia.*)

BALÍA. Padronanza. « Era morta una sposa non tanto ben vista in casa. Una tale disse: *Poveretta! non aveva in casa alcuna balia.* Bellissima frase in bocca d'una montanina. » Così mi scrive il canonico Arcangeli di Pistoja, che mi è stato largo di voci della montagna pistojese; e specialmente di Momigno. Questa voce qui poi, che potrebbe parere un'anticaglia, è, come molte altre antiche, vivissima su per la detta montagna.

BÁLIO. Marito della Balia.

BALLA. *s. f. Essere di balla con uno*, Essersi d'accordo per segreto maneggio; e così *Andare di balla, Mettersi di balla.* || *Fare le balle*, Prepararsi a partire. || *A' segnali si conoscon le balle, prov.* che vale Dall'esterno si conosce l'interno. || *Questa è la balla e questa è la mostra*, si dice quando, richiesti di alcuna cosa, e noi non n'avendo se non poca quantità, quella offeriamo, significando con tal detto che non ne abbiamo altra.

Balla, è comune nell'uso volgare l'adoperar questa voce per Ebrezza; nelle frasi *Aver la balla*, per Esser briaco; *Pigliar la balla*, per Imbriacarsi.

BALLÁBILE. *s. m.* Quella parte d'un' azione mimica, dove i primi ballerini ballano, accompagnati anche da tutto il Corpo di ballo.

BALLACÒCORA. Quel frutto giallognolo, il cui gusto, come pure la figura, partecipa di quella delle susine, e delle pèsche. Albicocca, Alberococca, Ballacocora. È voce forse derivata da *Be-*

ricoccolo (*Malus Armeniaca*) che i Fiorentini chiamano *Meliaco*, i Modenesi *Baricoccolo*, e i Senesi *Barcoca*. (Bianchini, *Vocab. lucchese*.)

BALLACÒCORO, e BELLICÒCORO. Chiamasi quella pasta intrisa con mèle, entrovi spezierie, come pepe, cannella, zafferano e simili, Bericuocolo. (Bianchini, *Vocab. lucchese*.)

BALLATA. *Esser di ballata*, lo stesso che *Esser di balla*. È d' uso; e si legge nel Fagiuoli, *Comm.* VIII, 51: « E la mia sorella, ch' è venuta dianzi da loro, al vedere è di ballata, e forse era alla finestra con esse. »

BALLATÓJO. *s. m.* Andare, che ha dinanzi le sponde per lo più di balaustri; e si fa per lo più intorno alle pareti.

BALLERÍNA. *s. f.* Uccello silvano, Cutrettola.

BALLO. *s. m.* *Essere in ballo*, *Entrare* o *Mettersi in ballo*, e *Uscire di ballo*, dicesi quando uno si ritrova, o comincia a entrare, e uscire di qualche maneggio, o negozio, o impresa. Onde il dettato *Ora che sono in ballo, vo' ballare*, che si usa per dichiarare che, entrati in una impresa, vogliamo pur vederne la fine.

BALLÒCCIE. Castagne lessate col guscio, Ballotte, o Ballotti come si dice a Pistoja. Questa è voce di Massa Marittima.

BALLÒCIORI. Castagne cotte allesso. Ballotte, Succiole. Gli Aretini le chiamano *Balocie*. (Bianchini, *Vocab. lucchese*.)

BALLÒDOLE. È nome di un luogo, presso Firenze a tre miglia, lì sotto appunto a Trespiano dov' è il camposanto ora, che per avventura in antico era proprio alle Balledole. Di qui la frase comunissima *Andare alle ballodole* per Morire o Rovinare affatto. Essa per altro non è de' soli Fiorentini, ma si è sparsa per tutta quasi la Toscana; e fino il Lori, nella *Mea*, st. 55, disse: « Tappativi, mi' ma' le labbra biodure, Perchè tanto son ito alle Ballodure. » Che va inteso: Mamma mia, cessate di piangere, chiudete le labbra che sempre tenete aperte per piangere, tanto il pianto non vi giova, essendo io già morto (qui la Mea dice che le par di sentirsi dire tali parole da un suo figliuolo già morto.) L' editore stampò: *Pappatevi mi' ma' le labbra biodure*; e spiegò: Madre mia, mangiatevi le labbra rosse. E chi nol crede vada egli a vedello.

BALLONCHIARE. *v. intr.* Ballare tra persone di tutta confidenza, senza cerimonie nè ordine preciso. Comune nell' uso; e scritto dal Buonarroti nell' *Ajone*, I, 55:

« E di rustica gente altre caròle,
Avvezza a ballonchiar tra l'erbe e i sassi,
Vi fur con gran diletto esercitate. »

BALLONZOLARE. *v. intr.* Ballare confusamente, e senza ordine, e senza cerimonie.

BALLÓNZOLO. Piccolo ballo, Balletto che si fa senza pretensione e alla buona. Voce di uso.

BALLOTTA e BALLÒTTO. *Ballotti* chiamansi a Pistoja le castagne cotte lesse col guscio; e a Prato si chiamano *Ballotte*; come *Ballotte*, chiamano in quel contado anche le Castagne senza cuocere.

Ballotto, per Castagna lessa si legge anche nella *Celidora*, V, 106: « Vender anco potevo i confortini Lo zibibbo, i sommommoli, i ballotti. »

Nasino a ballotto o *a ballotta*, dicesi di un naso un po' ricagnato, e rotondo in punta.

BALLUCCIARE. Tenere a bada con arte, Trattenere altrui con perdimento di tempo. Voce dell' idiotismo rustico senese. Nell' *Assetta* si legge: « Andate a far le zappe; che vi pare Aver aballucciar calche minchiona? »

BALÒCCO. *s. m.* denominazione generale di ogni cosa che si dia per trastullo in mano ai bambini e ai fanciulli, specialmente se abbia una figura determinata, come a dire Fischietti, Misirizzi, Fantoccini, Bambole e Figurine di varia sorta. (Carena.)

BALÒCIO. Castagna cotta colla sua scorza. I Fiorentini *Ballotte*, e anche *Succiole*, i Pistojesi *Ballotto*. Voce Aretina, registrata pure dal Redi. Quegli d'Arezzo chiamano parimente *baloci* i testicoli.

BALÒGIO. *Son mezzo balogio, Stasera son balogio*, o simili, dicesi a Pistoja, a Firenze e altrove, per significare che non abbiamo la usata vivacità per indisposizione di salute.

BALORDÁGGINE. *s. f.* Qualità di chi è balordo.

BALÓRDO. Non buono, Non prospero, Tristo. Es.: *La semenza quest'anno è stata balorda* — *Vuol esser un carnevale balordo* ec.

BALSO. Manna, Mannella del grano. Voce che si usa in alcuni luoghi del Senese, ed anche in Siena stessa.

BALTA. *Dare la balta*, Andare sossopra, Rovinare. ‖ e *figurat.* Dar fondo, Sciupare.

BALUGINARE. Vedi Abbaluginare e Baluccinare.

BALUGGINARE. Passare via come fa il baleno: *L'ho veduto baluggìnare tra quella calca.* A Pistoja è comunissimo, ma pronunziasi con un *g* solo: e dicesi quando una persona si vede a un tratto tra la gente, e a un tratto sparisce; ma che basta per averla appostata e tenerle d'occhio.

BALZA. *s. f.* La estrema parte di abiti da donna, o di tappeti, o di arazzerie e simili, la quale è di tessitura diversa e di diversi colori dal campo del tessuto. Vi si fa per ornamento e per rifinitura; e più alta e più bassa secondo il gusto o secondo la moda.

BALZICÚLO. Vedi Mazziculo.

BAMBAGÈLLE. Nome volgare del *Chrysanthemum coronarium*, Pianta che fiorisce di estate e d'autunno con fiori dorati e pallidi, che fanno bell'ornamento. (Targ. Tozzetti.)

BAMBAGIÓNE. Detto per amorevolezza a persona grassoccia, e di buona natura. Pananti, *Op.* II, 123: « Quella, invece di prendere un bastone, Gli dicea: Dammi un bacio, bambagione. » E qui il Pananti non fece altro che ritrarre in carta l'uso comune del popolo.

BAMBÁRA. *s. f. T. de' giuoc.* Giuoco simile alla Primiera.

BAMBARÈLLA. Vedi Barella.

BAMBERÒTTOLO. *dim.* Bambíno non tanto piccolo, quasi Bambinòttolo.

BAMBÍNA. *Fare una bambina*, dicesi quando altri, mettendosi a far checchessía, la fa male e imperfettamente; presa la metafora dalle donne che partoriscono una femmina invece di un maschio, e movendosi dal falso concetto che la femmina sia imperfezione del maschio. ‖ Lo dicono pure i giocatori di biliardo, quando chi dà alla palla fa con la stecca il colpo falso, e la palla fa falso giuoco.

BAMBINÁJA. Dicesi a Colei che è deputata a custodire bambini.

BAMBINÁJO. Dicesi di Chi è tutto tenerezza per i fanciulli, e si diletta molto con essi.

BAMBÍNO. *Non è più un bambino*, si dice di chi è già in età adulta; e gli si può condonare i falli come a' bambini.

Non son mica un bambino, si risponde a chi vorrebbe sopraffarci, o darci ad intendere qualche fandonia.

Far a' bambini, si dice quando fra due o più persone corrono delle promesse che poi non si osservano.

Bambino mio, è modo di accattare scusa per qualche omissione. Es.: *Perchè non mi procacciò quel favore che mi aveva promesso? — Bambino mio, come volevi che facessi, non potei parlar nemmeno col segretario.*

Bambino o *Bambino savio,* si usa anche ironicamente, a chi pretenderebbe di tirarci su le calze, o di farci fare comecchessia. *Addio sai, bambino! Addio, bambin savio, ci conosciamo.*

BAMBINOLARE. Barcollare una cosa pian piano per ismuoverla e tramutarla, come si fa co' bambini che cominciano a muovere il passo.

BAMBÒCCIO. *s. m.* Dicesi d'un Uomo semplice, Sòro. ‖ Dicesi anche per Bambino, o Bàmbolo, massimamente se è grasso e ben aitante della persona.

BÁMBOLA. POPPÁDA. Dicesi d'un Fantoccino di cenci, o simili, vestito per ordinario da donna, e che serve di trastullo alle bambine e a' bambini. A Pistoja si chiamano *Fantocce,* a Siena *Pope* Al dire del Redi, *Poppada è voce Aretina, forse derivata dalla Pupa dei Latini, dai quali è pur credibile che i Francesi abbiano presa la loro Poupée.* (Carena.)

BÁMBORO. Bàmbolo, Bambolino (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

BANCA, o **BANCA DI SCONTO.** Chiamasi quel Luogo dove una compagnía di commercianti, con beneplacito e sicurtà fatta dal Governo, tiene grandi somme di denaro da mettersi in giro, e cambiarsi, con certe date leggi e regole. *Banca* in questo significato manca a' Vocabolarj, eppure ne' Bandi antichi si trova chiamata *Banca feneratizia.* Ecco l'es. (Cantini, *Band. Legg.* VI, 328, col. 1): « Eccettuando nondimeno quelli hebrei, o vero giudei, che, per vigore di capitolazione ottenuta per l'addietro, riseggono, e tengono banca feneratizia nelle città, terre, et luoghi del dominio fiorentino. » ‖ *Banca rotta,* benchè voce francese, si usa da moltissimi per Fallimento doloso, ed è adottata nel Fòro.

BANCÁCCIO. Asse grossa circa un sesto di braccio, di noce, querce e simili, Pancaccio. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

BANCHÉTTA. *Banchette* o *Panchette del letto,* sono quelle capre o di ferro o di legno che reggono le assi su cui posa il saccone dei letti dozzinali.

BANCO. Quell' arnese di legno che tiensi per lo più accosto o affisso al muro, ad uso di riporvi ogni sorte di roba, nelle cassette o palchetti che vi sono dentro, e si serra a guisa d'uscio, con uno o più sportelli, Armadio, Armario.

E per quella Panca grossa sopra la quale lavorano i legnajuoli, appoggiandovi o fermandovi i legnami, Pancone. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

Banco. Quella tavola su cui i calzolai, sarti e altri artigiani e venditori distendono o tagliano o pesano o misurano la loro mercanzía. Onde *roba di sotto il banco,* si dice alla roba eccellente, e scelta; perchè molti venditori ripongono sotto il banco roba della migliore, per serbarla a' loro bottegai prediletti.

Banco. Luogo dove si tengono somme di danaro da mettersi in giro, e dove si scontano cambiali, e si barattano fogli di commercio con denari o altri fogli ec. ‖ Per ischerzo, quando altri dice di dover riscuotere dei denari, e che a chi ascolta non pajono sicuri, o sa di certo che quel tale non gli avrà mai, suol dire: *Si, tu gli riscoterai al banco,* o *alla banca de' monchi.* ‖ Per significare che uno è puntualissimo nel pagare i debiti si dice *E' paga come un banco.*

Banco. In alcuni giuochi, come al Faraone, al Biribisso, al Sette e mezzo ec., è quella somma che colui che regge il giuoco, o che, siccome dicesi, *fa* o *tiene il banco*, deposita per far fronte alle vincite che fanno gli altri giocatori ‖ e chiamasi *Banco* anche Colui che lo tiene.

Lasciare il banco e il benefizio, o pure *il banco e' burattini*, dicesi di chi, o stizzito o annojato, abbandona una compagnía, o una famiglia di cui è capo, e se ne va via. Es.: *Lo prese tanto la stizza che lasciò il banco e' burattini e non s' è più visto.*

BANDA. *s. f.* Lato, Parte.

Banda banda, nella frase *Passare uno banda banda*, o *Passarsi banda banda*, vale Ferire o Ferirsi passandosi il petto da parte a parte, che gli Antichi dissero *fuor fuori*. È del popolo e degli scrittori; ed all' unico esempio di prosa che ne ha il Vocabolario, può aggiungersi questo poetico del *Ricciardetto*, 13, 90: « Vinta dal duol, prese un coltello in mano Per trapassarsi banda banda il cuore. »

Banda. Quella lista di broccato o altro, che, legata per lo lungo ad un' asta sormontata da una croce, suol portarsi innanzi alle processioni come per insegna. È d' uso comune; ed anche per antico si disse così, leggendosi nel Buommattei, *Fest. S. Andr. Corsini*: « Venne poi il chericato, ciascuno con la sua croce: con bande considerabili per ricami e canutiglie di grande stima. »

Banda. Ferro ridotto in lastre grandi e sottili. *Cap. Grasc. Pist.* 32: « Le misure da olio a minuto devono essere di stagno, rame o di banda stagnata. » Ed altro esempio se ne legge a pag. 69. È d' uso tuttora in parecchi luoghi; e in altri si chiama pure *bandone*, come a Pistoja.

Banda, per Corpo di sonatori ec. Sarà buono recar qui tutto l' Articolo che il Viani fa a questa voce: « Dunque
» si dee dire ancora *banda* o come?
» Qui lo studioso rimane con un palmo
» di naso: specialmente i giovani non
» daranno nè in èsse nè in ènne. Anche il Bartoli, ad esempio, disse in
» mille luoghi *coro di sonatori, coro
» di musici;* ma i nipoti dicono *banda*,
» nè veggo che maledizione sia questa
» di voler mutare alle cose i nomi, accettati dall' uso universale de' corretti
» parlatori, e confermati dagli scrittori
» e da' migliori vocabolaristi. Vedi anche Guastàtore, ch' è pur voce antica
» e tuttavía corrente in Italia, donde
» si vorrebbe sbandire. Il Grassi nel
» suo *Diz. militare*, prese dall' Alberti
» questo tema: = Banda o Banda militare si dice oggidì comunemente,
» Quel corpo di sonatori che accompagnano o precedono i reggimenti. In
» franc. *Musique*. Il Macchiavelli e il
» Montecuccoli lo chiamano *Il suono*. =
» Lo ripeterono i compilatori napoletani, l' ab. Manuzzi, e il Fanfani senza bollarlo; il quale anzi aggiunge:
» = e dicesi anche *banda* a un corpo
» di sonatori, non salariati e non militari, che suonano al pubblico in occasione di feste. = Nel Palio degli
» Asini, poemetto giocoso del toscano
» Modesto Rastrelli, trovo questi versi
» e la nota dello stesso autore, st. 29:
» Di banda militar doppio stromento
» L' altera insegna al corso ne precede.
» *Nota*. Si chiama Banda quella unione
» di più sonatori, che precedono i distaccamenti de' soldati. — Io credo
» che da prima si dicesse, *Banda di
» sonatori*, e poi, come avviene di
» tant' altre cose, rimanesse per antonomasia *La banda* senza più. Caso è
» che qui, proprio qui, quella proposta
» *Musica*, sia detto con pace di cui
» spetta, la mi pute un tantino di francesismo. *La musique*, bah! »

BANDÈLLA. *s. f.* Spranga di lama di ferro, da conficcare nell' impóste d' usci o di finestre, che ha nell' estremità un anello, il quale si mette nell' ago dell'arpione, che regge la impòsta. ‖ Piccola banda in sentimento di Striscia.

BANDERUÒLA. *s. f. È una banderuola*, dicesi di persona mutabile e leggera; presa la metafora dalle banderuole delle torri, che ad ogni vento si volgono. ‖ Dicesi più che altro però di persona che muta parte dalla state al verno, Che è pronta a rivoltar la giubba dove vede il suo pro.

BANDIÈRA. *Fare la bandiera*, dicesi de' sarti che rubano del panno nel tagliare i vestiti. ‖ *Fare bandiera di ricatto*, Ricattarsi. ‖ *Bandiera vecchia fa onore al capitano*, nel senso proprio è chiaro, nel figurato dicesi di chi abbia consunti gli strumenti della sua arte.

BÁNDILE. Bandolo della matassa. Voce senese registrata dal Salvini, e viva tuttora nell'uso comune. La registra pure il Politi.

BANDIRE. Dar pubblico avviso, o per bando o bociando, di avere smarrito una cosa per averne notizia. *Allegr.* 282:

« Una volta sto quasi ammutolito;
Un'altra grido, e forse con più lena
Che chi bandisco l'asino smarrito. »

È di uso comune tuttora. Uno smarrisce per via qualche cosa di prezzo, la fa *bandire* o dal Prete all'altare dopo spiegato il Vangelo, o al Predicatore sul pulpito, finita la predica. Anche molto prima dell'Allegri aveva scritto Lorenzino de' Medici nell' *Aridosia*, atto III, scena 7: « Venite adesso a mangiare; e poi gli farete bandire (i denari perduti) o in pergamo o all'altare: gli troverete a ogni modo. » e IV, sc. 3: « Io voglio ora andare a fargli bandire. »

BANDISTA. *s. m.* Ciascuno di coloro che suonano in una Banda.

BANDÍTA. *s. f.* Luogo di campagna dove, per privilegio conceduto al padrone, altri non può andare o per cacciare, o per far pascolare bestiame ec. Gli Antichi dissero *Bándita* per *Bando*. Cecchi (L.M.), *Re Acabbo*, 560: « Se voi fate bandite e gride, ognun per tema si starà cheto. » Ed anche la voce del tema viene da *bando*, perchè tali privilegi in antico si facevano per pubblico bando.

BÁNDOLO. *s. m.* Capo della matassa, che si lega per ritrovarlo. ‖ *Ravviare* o *Trovare il bandolo*, Trovare il modo di vincere le difficoltà.

BANDÓNE. *s. m.* Larga piastra di metallo, simile alla latta, per farne vasi e utensili da cucina.

BANFA. Quell'ardore e vapore che esce da gran fiamma, Vampa. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

BARA. *s. f. Aver la bocca sulla bara*, dicesi di Chi, per vecchiaja o per malsanía, poco più può campare.

BARABÚFFA. Parapiglia, Scompiglio. Azzuffamento di più persone.

BARÁCCA. Propriamente vuol dire Capanna di frasche o d'altrochè poco stabile. Per analogía si applica ad ogni complicanza di fatti della quale si prevede un fine sinistro; e ad ogni sistema in cui non si ha fiducia, perchè non vi si vedono elementi di stabilita e di durata. (*Spiegaz. al Giusti.*) ‖ Dicesi però anche di cosa difficile e complicata, cui abbiamo fiducia di condurre a buon fine. Es.: *A mandare questa baracca mi ce ne vuole; ma' spero di riuscire.*

Fare o *Rizzar baracca*, usasi comunemente per Attaccar rissa, Cominciare a far quistione. Es.: *Oh, se non ismettete con questi motteggi, e' si rizza baracca, ve'.*

BARACÚNDIA. Scompiglio, Tumulto, Barabuffa. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

BARAGÒZZO. *s. m.* Confusione di più cose che si piglino, affagottino, abborraccino insieme: « Prese quelle robe strane, e ne fece tutto un baragozzo. » (Tommasèo.) Dicesi parimente per Trattato, e di matrimonio o d' altro, fatto là alla peggio, e senza guardarla così pel sottile: *Ier sera ci si trovò insieme così e così, e si fece il baragozzo.*

BARAÓNDA. Si usa per significare Riunione di gente che proceda confusamente e senz' ordine. (*Spiegaz. al Giusti.*) ‖ Anche di un tavolino, o di una stanza, dove sia parecchia roba e fogli tutti in confuso, e da ravviarli malamente, si dice che *è una baraonda.*

BARASCIARE. Mescolare le carte, Fare le carte. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

BARATTARE. *v. att. Barattarsele,* si dice quando due o più, rissando tra loro, e' si dànno a vicenda delle bòtte quasi tante per uno. ‖ *Chi baratta imbratta,* si dice in prov. perchè sempre si cerca di barattare la peggio roba. ‖ Di chi va a una Fiera, si dice per giuoco, *E' va a barattarsi,* come spesso alle fiere si fanno dei baratti di bestie.

BARATTÍNA. Significa nell' uso quel medesimo che *baratto:* onde la frase *Fare la barattina* di checchessía, per Barattarlo con altra cosa. ‖ Generalmente però *Barattina* significa *Scambio di una cosa in un' altra fatto con frode,* come chi, per esempio, ti offerisse da comprare un oggetto bello e prezioso, e dopo averlo tu comprato te lo scambiasse, senza che te ne accorga, in un altro, eguale di forma, ma scadente e di minor pregio.

BARATTO. *s. m.* Il dare una cosa in cambio di un' altra che si piglia; e la frase *Fare a baratto,* esprime l' atto e l' effetto di tal contrattazione. I ragazzi si barattano spesso delle cose tra loro; e fatto che l' hanno, dicono sovente: *Baratto baratto, è fatto; chi lo rivuol vadia in palazzo.*

BARÁTTOLO. *s. m.* Vaso di terra, o di vetro, per riporvi e tenervi conserve, e simili.

BARBA. *s. f. Alla barba mia, Alla barba tua,* e *In barba* ec., modi avv. vagliono In ischerno, In danno, In dispetto, A malgrado di, ec. ‖ *Fare la barba di stoppa,* Fare ad uno qualche mal tratto, Sopraffarlo. ‖ *Stare in barba di micio* o *di gatto,* cioè Con tutti gli agi.

Barba. Ceppo di querce per battervi la salsiccia o spezzar carne. Voce peculiare, io mi credo, a que' da Colle di Valdelsa.

Avere la barba, detto di una novella, vale Sapersi da molto tempo, esser vecchia. È d' uso tuttora comune; e l' usò pure il Berni: « Non si ha una nuova al mondo dalla presa di Milano in poi, che ha già la barba. » Berni, *Lett.*

Fare la barba a uno, Dirne male, Sparlarne: è comune a Colle di Valdelsa. E volendo rincararla, dicono *Fare la barba e il contrappelo.* Tali frasi però si usano anche per Censurare sottilmente opere d' ingegno ec.

BARBAGIÁNNI. Dicesi per traslato ad Uomo sciocco e balordo.

BARBAGLÍNO. *Far venire i barbaglini,* Far montar in stizza. Usasi tuttora, e si legge ne' *Dialoghi* del Bracci, 203: « Costui mi farebbe venire i barbaglini col mettersi a far l' avvocato nelle cause altrui senza esserne ricercato. »

BARBANTÁNA. Quella pettinatura che si faceva de' capelli tratti dall' insù della fronte all' indietro, Toppè. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

BARBÁRE. Applicare, Porre, detto di un medicamento locale. Es.: *Feci un bell' impiastro, e glielo barbai lì alla parte quasi bollente.* ‖ E così parlandosi di pugni, di colpi ec. — *Gli barbai un pugno nella testa, che lo sbalordii* — *Gli barbò quattro bastonate che furono una medicina santa.* ‖ Dicesi pure *Barbarla a uno,* assolutamente, per Fargli qualche mal tratto.

BARBARITÀ. Atto da barbaro e inumano. Es.: *Guardate come picchia* *quella povera creatura! è proprio una barbarità.* Così all' Isola dell' Elba.

BARBARÓSSA. *s. f.* Spezie di vino che si fa dell' uva di tal nome, ed è delicato e odoroso, ma però di poco spirito e di poco colore. || È anche una Spezie di vite.

BARBASSÒRO. *s. m.* Bacalare, Uomo che si dà aria di grave e di dotto.

BARBAZZÁLE. *s. m.* Catenella che va attaccata all' occhio diritto del morso della briglia, e si congiunge col rampíno, ch' è all' occhio manco dietro alla barbòzza del cavallo. || *Parlare, Favellare,* e simili, *senza barbazzale,* cioè Senza rispetti umani, e liberamente. || *Non portare il barbazzale,* Non essere soggetto a veruno, o Non lasciarsi da veruno sopraffare.

BARBE. *Rifinito nelle* o *dalle barbe.* Dicesi di Persona estremamente debole, o, estremamente povera.

BARBÉGGIA. È voce dell' uso senese che vale Zolla con le barbe o radici di erbe, detta da' contadini *Barbicocchio.*

BÁRBERA. *Santa Barbera beata,* frase usata da' tenditori per burlarsi del vicino cacciatore che ha tirato all' uccello e gli è scappato. Pananti, *Opere,* II, 74: « Io faccio una bellissima risata, E grido: *Santa Barbera beata.* » Dove l' autore parla di un tale che avea tirato le reti, e gli uccelli eran fuggiti.

BARBERARE. *intr. assol.* Così dicono i fanciulli della trottola, quando gira a salti, e non va unita, per cagione di essere mal contrappesata. Nel *Malmantile,* VI, 22: « Ch' entrar dovendo in Dite, e salta e gira, Che par quando mi barbera la trottola. »

BÁRBERO. *Non è barbero,* dicesi di persona, a significare che in una data arte o disciplina è poco esperto. Es.: *Tu m' ha sempre detto che il sor Diacinto è un bravo letterato: ma a me non mi par barbero, ecco.*

BARBICÒCCHIO. Vedi Barbeggia.

BARBIERÍA. « È voce registrata dall' Alberti con esempio, di cui egli non indica la derivazione. Ma è del Salvini, nel volgarizzamento delle Vite dei Filosofi di Diogene Laerzio, in Crate Tebano. Ed il Salvini la tolse dalla lingua parlata in Firenze, dove si ode anch' oggi, e si vede scritta sopra alcune delle botteghe dei barbieri: cioè di quelli che anche non sono infranciosati; chè questi vi hanno scritto *friseur,* o anche più bruttamente *frisore:* del quale modo ultimo si scandolezzò anche il professore Parenti, secondo che si pare dalla seconda sua *Strenna.* L' Alberti ancora dà *barbería,* che sarebbe più conforme alle regole del dittongo mobile; ma difficilmente oggi potrebbe usarsi. Meno da usare sarebbe *barbaría* (o si pronunci coll' accento sull' *i* o senza) come trovo in un volgarizzamento di quelle Vite, impresso in Vinegia nel 1566. » Così il Fornaciari nelle *Prose,* pag. 252.

BARBÍGI. Per i Baffi, lo dice spesso il popolo; e si legge nel *Ricciardetto,* I, 73: « E sorrideva sotto de' barbigi. »

BARBÍNA. Mazzettino bislungo di fiorellini artefatti, che le donne pongonsi sotto la tesa del cappello, nella parte laterale del volto. Le Barbíne per lo più sono due, una per parte, e scendono fin quasi sotto il mento; forse per questa ragione la *Barbina* da alcuni è anche chiamata *Mentoniera.* (Carena.) Si trova usato fino da' tempi di Pietro Aretino, che lo scrisse in una commedia.

BARBÍNO. *add.* Si dice di cosa misera e scadente nel suo genere, o al tutto guasta. Es.: *Ma, lo sai, questo anello è barbino davvero, ve': e tu ne vuoi 100 franchi?* || Dicesi parimente di persona poco valente nell' arte sua. Uno ti dirà, per es.: *Che le pare di questa cantante?* e tu rispondi: *La mi pare un po' barbina.* || Di cosa poi che sia ostica e dolorosa ad alcuno, si dice assolutamente: *L' è barbina,* come già abbiam veduto che si dice: *L' è ághera.* Vedi Ághero.

BARBOTTARE. Per Borbottare, è comunissimo a Pistoja, ad Arezzo e altrove, più ancora che Borbottare.

BARBÒGIO. *s. m.* Quegli che, per soverchia età, non ha più intero il discorso. ‖ E in forza d'*add.* vale Di o Da barbògio. ‖ Detto di età, vale Decrepito, Antico.

BARBOTTÍNO. *s. m.* Si suol chiamare così una Pietanza di cose minute, come fegatini, fagiuoli, e simili rigaglie, o arselle e tellíne, cucinata con salsa o di uova, o di altra cosa gustosa. Benchè venga da *Borbottare,* pure non si direbbe *Borbottino,* se non con una certa affettazione.

BARCA. *Ajutare la barca,* lo dicono comunemente per Porgere soccorsi e favori di ogni maniera, più che altro celatamente, o dissimulatamente, a una impresa qualunque, grande o piccolà. Es.: *Cavour tirava a colorire il disegno della unità italiana, e Napoleone ajutava la barca.*

BARCÁJA. Bica del grano. Lo dicono nel contado senese; e lo registrò il Politi due secoli fa.

BARCAMENARE. Questa voce, comunissima per tutta Toscana nel significato di Procedere con tutta accortezza, accennando ora in coppe ed ora in denari, per conservarsi la stima o l'affetto di persone tra loro contrarie, ed avvantaggiarsene più che si può, non è registrata ne' Vocabolarj, i quali solo recano la frase: *Saper di barca menare.*

BARCÈLLE. Dicono i Senesi per ischerzo gli Occhiali. In Firenze si dice pur per ischerzo *Barelle.*

BARCHETTAJUÒLO. Chiamansi *Barchettajoli* a Livorno coloro che conducono le persone a diporto per mare in una barchetta.

BARCHÍNO. *s. m.* Piccola barchettína usata per la caccia di padùle.

BARCÍLE. Lo stile del pagliajo. Voce aretina, tuttora in uso per quel contado: è registrata anche dal Redi con questo esempio di *Cecco del Pulito*:

« Tu sola non te desti a verun læto,
Come stu fussi un barcile abozzato. »

BARCO. All' Isola d'Elba è nome generico di legni di mare che hanno una cotal grandezza; e così a Livorno.

BARCOCCHIARE. Battere, Dar delle busse. È d'uso comune a Pistoja; ma dicesi, più che altro, di fanciulli, o di persone da far poca resistenza. Es.: *Cominciò a far le solite bizze; ed io l' ho barcocchiato ben bene.*

BARCÒCOLA. Usasi comunemente all' Isola dell' Elba per Albicocca.

BARDASSA. Ebbe da principio un significato disonesto; ora si dice solamente di ragazzi troppo vivaci e avventati.

BARDÍGLIO. *s. m.* Marmo misto bianco e ceruleo, che dal Baldinucci fu chiamato *Bargiglio.*

BARDÒSSO (A). *modo avv.* A bisdosso, Sul cavallo nudo e senza sella. ‖ Alla peggio, Senza ordine. ‖ *Avere una arte* o *una scienza a bardosso,* Saperla male, e Averla studiata senza ordine e senza amore.

BARDÒTTO. *s. m.* Quella bestia che mena seco il mulattiere per uso di sua persona. ‖ *Bardotti* si chiamano anche Coloro che, camminando per terra, tirano la barca per acqua coll' alzaja. ‖ E nelle botteghe degli artigiani si chiamano *bardotti* i ragazzi apprendisti, i quali hanno un salario inferiore al lavorante fatto. ‖ *Passare per bardotto,* dicesi di chi a una cena o a un desinare non paga la sua parte.

BARÉGNO. Luogo dove è acqua corsía, nel quale vanno le donne a lavare il bucato. Voce dell' uso contadinesco aretino, e registrata dal Redi con questo esempio di *Cecco del Pulito:* « I' trovè la mi dæma a un baregno Un dì de festa che cureva il panno. »

BARÈLLA. *dim.* Strumento fatto a simiglianza di bara, che si porta a braccia da due persone, per uso di trasportare sassi, terra, o simili. ‖ *Portare uno a barella,* dicono i fanciulli del Prendere uno per le braccia e per le gambe e così portarlo da luogo a luogo.

BARELLARE. Si dice d' uomo che per ubriachezza non si regge bene in piedi nel camminare; per traslato si dice d' uomo che non va diritto nella via del dovere. (*Spiegaz. al Giusti.*)

BARÈLLE. Vedi Barcelle.

BARGÈLLO. *add.* Astuto, Sagace; e dicesi più volentieri forse di donna garga, e accorta. *Marco Pacini,* II, 34: « Ma la mamma bargella, e che del giuoco Erasi accorta, spesso mi guardava. » È di uso comune.

BARIGLIÓNE. *s. m.* Vaso di legno a doghe, cerchiato, di forma lunga, e ritonda, per uso di tener salumi, ed altre mercatanzie.

BARÍLE. *A bocca di barile,* suol dirsi del sangue che altri getta dalla bocca in grande abbondanza: *Bisognava vedere, poverino! buttava il sangue a bocca di barile.* ‖ A Colle di Valdelsa, lo dicono pure del Piovere rovinosamente: *Piovve tutto il giorno a bocca di barile.*

BARLÁCCIO. Dicesi dell' uova stantíe, e già guastesi e corrotte. ‖ Dicesi parimente di persona malazzata, e che le bisogna aversi gran cura. Es.: *Doveva venire anche il sor Luigi; ma poveretto! a quel mo' mezzo barlaccio, non s'è arrischiato.*

BARLÉTTO. Specie di morsa con cui gli intagliatori fermano i pezzi di legno su' quali fanno intagli. Voce pratese.

BARLÒCCHIO. Mezzo cieco. Questa voce, mancante a' vocabolarj, l' ho udita dire, ed è usata da Benedetto Fioretti. *Medagn.* 8: « Mi vi avean fatto (i pruni a' panni) per essi tante finestre, ch' e' si poteva anche un barlocchio chiarire, se io m' era maschio o femmina. »

BARLUZZO (A). Ai primi albóri del mattino, A Brúzzico. Se non erro, dicesi a Massa Marittima, o in quelle regioni là.

BAROCCIÁTA e BARROCCIÁTA. *s. f.* Quanto carico si può mettere e trasportare su un barroccio. *Mi tocca a sgomberare: ma con due, o al più con tre barocciate, i' n' esco.* ‖ Si dice anche per Monellata, Birichinata, Azione da barroccio. Vedi Baroccio. Voce lucchese.

BARÒCCIO e BARROCCIO. Nome che si dà a colui, che lacero o mal vestito si vede birboneggiare per la città, Birichino. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*) ‖ Dicesi anche per significare grande quantità. Nel giuoco del biliardo è comune il dire: *Ne ho preso un baroccio,* ossia ho presa tanta quantità di palla, che mi è stato impossibile eseguire il tiro.

BARÒCCO. Di questa voce così ne ragiona il Viani: « Nel Dizionario delle » belle Arti del disegno di Francesco » Milizia, trovo: Baròcco, usato come » *add.* dicesi da alcuni il superlativo » del bizzarro, l' eccesso del ridicolo, » ciò che annunzia la depravazione del » gusto. Oggidì è termine generalmente » usato. Se è vero che *baròcco* derivi » dal greco *paracopto* (io deliro, io son » pazzo) la moderna appropriazione non » tragge fuori dal suo natural significato la parola. Si trasporta pur anco » ad altri oggetti. Giusti, *Poes.* pag. » 190: All' apostrofe barocca.... Gingillino andato in gloria, Se n' andò gonfio di boria. » Fin qui il Viani. Dicesi pure comunemente *Codeste le sono idee barocche* (cioè storte, strane), quando alcuno fa uno storto ragionamento: e viene dall' antico linguaggio degli Scolastici, presso i quali *Argo-*

mento in baròcco, valeva appunto Argomento che non istava ne' termini ec.

BARÓNE. *s. m.* De' varii significati che ha questa voce nessun altro ci può meglio informare, dilettandoci anche, che il Manno nella *Fortuna delle parole*. Udiamolo: « Quel grande e splendido ingegno di Vincenzio Monti, nelle note da lui apposte alla sugosa e quasi originale sua traduzione delle Satire di Persio, parlando della voce *Barone,* da questo poeta adoperata in senso di scerpellone e di sciocco, scriveva, che *la storia di questo vocabolo, prima un balordo, poscia un birbone, e poi un signore, darà nell' occhio a più d' uno.* E a me certamente che sono entrato, per mia buona o malvagia fortuna, entro a questo lecceto, dovea dar nell' occhio tale variata fortuna: e vado perciò a fare un breve commento sopra questi tre atti, dirò così, della commedia baronale, tanto bene distinti da quel sommo.

» Primo: *Sciocchezza.* Cicerone in più luoghi, volendo dire melenso e stolido, disse *barone.* Così nella disputa contro alla dottrina di Epicuro, combattendo alcuni argomenti a favore della voluttà, e ragionando di alcune parole sonanti e grandiose che erano sempre nella bocca degli stoici e degli epicurei, scriveva ironicamente: = allorchè dici queste cose, noi *baroni* certamente ne restiamo stupefatti. = Così nella lettera nella quale descrisse una cena alquanto libera, in cui egli era intervenuto con la bella liberta Citeride (benchè senza danno dei gravi suoi costumi), rammentando la risposta festevole fatta dall' amico cui egli scriveva a chi l' avea interrogato di filosofia, diceva: = quel *barone* s' avea forse posto in mente che tu gli chiedessi se il cielo era un solo o se fossero molti. = Più energicamente Persio testè citato, mettendo in iscena un uomo timoroso degli Dei, che astenevasi perciò dal barattare, ingannare, e giurare, così scriveva: = Giove l' udrà? o *barone!* (cioè gocciolone). =

» Ridotto al gelo
» Col dito leccherai la raschiatura
» Del rigustato salarin, se vuoi
» Viver di Giove nella pia paura. »

» Nel qual luogo Cornuto, il celebre amico e maestro di Persio, notava come nella lingua dei Galli *baroni* erano detti i servi dei soldati, cioè i bagaglioni, stimati allora per uomini di grossissima pasta.

» Secondo: *Birboneria.* In questo senso gl' Italiani ritennero tale quale il latino nome di *Baro,* ed appellarono *bari* e *barri* i barattieri e i furfatori: ed allungandolo quindi in *barone,* per significare specialmente colui che va mendicando e vagabondando, ne formarono il verbo *baronare* ad uso di coloro che sordidamente si procacciano il vitto da uscio a uscio.

» Terzo: *Signoria.* Questa signoría dei baroni si estese quasi da tutte le classi dei grandi, come erasi allargata per quasi tutte le categorie dei malvagi la preceduta infamia di quel vocabolo. Si dissero dunque *baroni* i signori di feudi; ed in questo senso raccontava il Boccaccio, che il giovane Fiorentino Alessandro, lasciato in Inghilterra dai figliuoli di messer Tebaldo degli Umberti per usureggiarvi a loro conto, s' era messo in prestare ai *baroni* sopra castella ed altre loro entrate, le quali di gran vantaggio bene gli rispondeano. Si dissero pure *baroni* i capitani delle armate; e in tale significato l' astuto Vafrino, infingendosi presso ad Armida per iscoprire gli occulti disegni dell' oste pagana diceva:

« . . . . Anch' io
» Vorrei d'alcuna bella esser campione,
» E troncar penserei col ferro mio

» Il capo di Rinaldo o di Buglione:
» Chiedila pure a me, se n' hai desio,
» La testa d' alcun barbaro *barone*.

» *Baroni* del pari furono detti i capitani
» delle famiglie, cioè i mariti; e
» perciò nel vecchio suo linguaggio il
» nostro Guido Guinicelli, volendo dar
» rimproccio a quella scapestratella
» della regina Elena, scriveva: = Ma
» te, Elena, bellissima delle femine,
» quale spirito rapìo che, in assenza del
» tuo *barone*, abbandonassi li tuoi palagi
» per così leggieri ridicimenti? =
» *Baroni* si chiamarono egualmente i
» cortigiani e i magnati; e in questa
» guisa è frequentissimo nelle storie
» nostre più antiche e nelle novelle italiane
» il nome collettivo di *baronia*.
» Che più? I Santi medesimi del paradiso
» si vollero onorati con quel titolo;
» e il famoso frate Cipolla del *Decamerone*,
» ricordava, declamando ai
» suoi uditori, come loro usanza si era
» mandare ogni anno ai poveri *del barone
» messer santo Antonio* del lor
» grano e delle loro biade, chi poco e
» chi assai, secondo il potere e la divozione
» di ciascheduno. Anzi nel linguaggio
» spagnuolo talmente ebbe ad
» estendersi quel nome, che *varon* e
» *maschio* vennero a significare la medesima
» cosa. Pensa dopo ciò, o lettore,
» quanti bei serviti si sarebbero potuti
» cavare da questo abbondevole
» argomento della fortuna delle parole,
» specialmente negli articoli della natura
» di questo che ora termina, se
» fosse l'argomento caduto in mani migliori
» delle mie: chè per me, non
» avendo io saputo aggiungervi cose
» migliori, mi conviene di valicare a
» dir d' altro. »

Ora la voce *Barone* è rimasta solamente per titolo di signoría: e quando il popolo per ingiuriare alcuno gli dice *Baron cornuto*, *Baron coll' effe*, o simile, non so s' e' lo dica sapendo che per antico *Barone*, volle dire anche Birbone, o pure perchè i Baroni signori gli stima per tanti furfanti.

BARRICÁTA. *s. f.* Questa voce non ha esempio nel Vocabolario; ma eccola qui usata da un poeta del secolo XVII. Porcellotti, (Cod. Maruc. c. 237-38): « Trattando di far fosse e barricate, Aprir muraglie et applicar scalate. » Benchè ripresa da alcuni per francese, il popolo toscano la usa comunemente quando gli occorre esprimer l'idea che essa rappresenta. È vero che più nobile e più classica è la voce *Serraglio*, usata per antico; ma è vero altresì che la origine di *Barricata* non è falsa, venendo da *Barra*, voce italianissima.

BARRÒCCHIO. Vedi CROCCHIA.

BARÙGIOLI. Vedi UGIOLI.

BARULÈ. *s. m.* *Barulè*, è un Cerchio o Avvoltolatura fatta insieme delle estremità della calza e de' calzoni, sotto o sopra il ginocchio (così le Note al Fagiuoli, pag. 35.) Si usa però la sola frase: *Fare la barulè*, per farsi tale avvoltolatura. Fag. *Rime*, II, 314:

« E quanto tempo stassi a trattenere
Co' calzoni per far la barulè,
Che su le calze possa ben tenere. »

Ora è voce de' soldati, i quali dicono *Mettersi il cappotto alla barulè*, quando lo avvoltolano, o se lo mettono ad armacollo.

BARÙLLO. *s. m.* Colui che compra roba per poi rivenderla a minuto, andando in cerca de' compratori, o bociandola per le vie. Più che altro però dicesi di cose mangereccie. || *Barullo* a Pistoja dicesi per Sciocco, Minchione, Tonto.

BARULLARE. Comprare una cosa per rivenderla. Voce dell' uso presente, e dell' antico. Savelli, *Prat.* 62, 1: « Bozzoli... non si possono comprare, incettare o barullare per rivendere, ma solo da chi trae o fa trarre la seta. » (Bando del 1651.)

Barullato, dicesi di cosa che non si

sa di suo, ma si accatta come da altri. Bracci, *Dial.* 138: « Codesto Greco sa di muffa, perch'egli è barullato, cioè non è di prima mano; e che ad ogni facchino basta l'animo di copiare due parole greche. » Queste voci sono pure dell'uso in Firenze.

BARZELLÉTTA. Canzonetta piacevole da cantarsi per framezzo nelle commedie giocose, o dopo i pranzi ec. Doni, *Lyra Barber.* II, 22: « Vuole che i versi sieno piccoli.... e con le rime vicine, che è giustamente un volere ridurre la musica scenica a barzellette e villanelle. » Questo è il primo, e vero significato di tal voce. La quale poi passò a significare Motto faceto, o Scherzo qualunque, e così è rimasta nell'uso. Onde le frasi *Pigliare,* o *Mettere in barzelletta* checchessia, per Farne poco conto, stimare che sia detto per celia, Tirare a volgerlo in celia, benchè detto sul serio. Es.: *Quel povero vecchio gli faceva sempre delle prediche; e lui metteva ogni cosa in barzelletta.*

BAŠACCHI. Così chiamansi a Massa Marittima i carrettieri, coloro che lavorano con la burbera, e simili braccianti.

BAŠÁNA. *La Basana delle conce,* lo dicono a Pistoja a donna lorda di sudiciume, sciatta, e scarmigliata: *Guardala quella sudiciona, par proprio la basana delle conce!*

BAŠARE, e **BAŠARSI.** Per Fondare, Appoggiare, Appoggiarsi, e simili, è vero che è dell'uso toscano, come asserisce il Valeriani, e che non è poi strano il dire: *Si basava su' trattati, e gli pareva di esser sicuro,* o simile. Ma è vero altresì che a trasportarlo dalla lingua parlata alla scritta non bisognerebbe correre. Lo stesso può dirsi di *Base,* nel modo comunissimo *Non c'è base,* che suole usarsi per significare che nelle promesse o trattati di alcuno non c'è da appoggiarvisi, e da farci assegnamento.

BAŠE. Vedi Basare.

BAŠE. Quel numero di carte che si pigliano volta per volta agli avversarj, e che colui che le vince ritiene in mucchietti, Bazza. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

BAŠÉTTA. *s. f.* Quella parte della barba, ch'è sopra il labbro e sotto il naso. Usasi generalmente nel numero plurale. ‖ *Ridere sotto le basette,* Sogghignare quasi di nascosto e per lo più in segno di disapprovazione, o di scherno. ‖ *Basette della spada,* I guernimenti dell'elsa di essa.

BAŠETTÍNO. Nome volgare del *Parus biarmicus* di Linneo; ed è un uccelletto graziosissimo ed elegante per la forma e per i colori, il quale è comunissimo nel padule di Bientina. (Savi, *Ornitología.*)

BAŠÉTTONE. *s. m.* Chi porta grandi basette.

BAŠIRE. *intr.* Mandar fuori lo spirito, Morire. ‖ E anche talora semplicemente Svenire, Essere quasi presso a morire.

BAŠOFFIA. *s. f.* In antico fu usato per Minestra, nel linguaggio famigliare. Moniglia, III, 181: « *Drus.* Il pentolin non bolle. *Ans.* Che importa più il padrone o la basoffia? Monnina! » Adesso però si usa a significare qualunque vivanda quasi liquida, composta di cose rozze, e molto abbondante.

BASSÉTTA. Dicesi in significato di Contesa, Altercazione, Contrasto, Contestazione. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

Fare una bassetta, dicesi di chi dà in tisico, di chi, dallo stato prosperoso e florido, a un tratto comincia a perdere il fiore e divien macilento, senza cagione manifesta: *Guarda! quel povero sor Giuseppe, che pareva un carnevale, ha fatto una bassetta così a un tratto* ec.

BASSÍNO. *add.* Inetto, Da poco alla prova, Non esperto nella cosa alla quale si mette. Es.: *Ho sentito l' esperimento che diede ier sera quel poeta estemporaneo; ma siamo bassini;* cioè *è un dappoco, vale pochi quattrini,* usata così la prima persona plurale per la terza o per la seconda singolare, come spesso fa il popolo per un cotal vezzo.

BASSO. *add. Gente bassa,* La plebe. ‖ aggiunto a prezzo, vale Poco, Vile.

BASSÒTTI. *s. m. pl.* Maniera di pasta, come stiacciatine o focaccette.

BASTACCÓNE. Si dice spesso per Uomo grasso, goffo e sciocco. (Tommasèo.)

BASTARDÈLLO. Per Trovatello dice l' Ugolini che non si usa in Toscana, ma non dice il vero; chè anzi per un certo vezzo si usa sempre; e *Bastardella,* si dice spessissimo per Fanciulla levata dagli Innocenti, e presa in casa per fante. Es.: *Mi è andata via la donna vecchia di servizio, ed ora ho preso una bastardella.* E si fa anche quasi per giuoco di parole, essendo chiamata *Bastardella* un vaso, generalmente di terra cotta, con suo coperchio, per cuocervi vivande in umido.

BASTARDÍA. Pianto lungo e forte, o bizze eccessive che fanno i bambini. È voce del lucchese, come registra il Bianchini; ed è comune su per la Montagna pistojese. Il Lori nella *Mea,* st. 50, scrisse di un bambino: « Dà senza rima in una bastardía Che non l' arebbe attacca l' Aversieri. »

BASTARDO. Si dice di suppellettili o masserizie che non sono nè della grandezza ordinaria, nè molto piccole, ma in quel mezzo, da poter al bisogno servire a doppio uso. Per esempio, un letto che non sia fatto per due persone, ma che non sia nemmen tanto piccolo da servire per una persona sola, per potercene al bisogno mettere un' altra, si chiama *letto bastardo.*

BASTARE. *Basta fare, basta dire,* sta per i gerundj, ma ha più efficacia: *Basta correre, in un' ora si fanno quattro miglia,* ed è lo stesso che dire: *Correndo molto, si fanno quattro miglia.* ‖ *Basta,* o *Basta basta,* è modo di imporre altrui silenzio, o di comandargli che cessi da qualche esercizio, quando o le sue parole o i suoi atti rincrescono. ‖ *Basta,* è pure un modo quasi correttivo del proprio detto, o indicante il nostro mutar pensiero lì sull' atto. Es.: *Eccomi alla lettera del dì* 7; *basta, del dì* 8. — Ovvero: *Stasera vo' ire al Teatro: basta, è troppo freddo.* ‖ *Basta,* che equivale a Purchè condizionale. Es.: *Mi presti quel codice? Sì, basta che tu me ne tenga di conto.*

BÁSTIA. *s. f.* Sessitura, ovvero Quella piegatura che si fa per lo più da piè delle vesti, fermandola col cucito, per iscorciarle o allungarle al bisogno.

BASTÍNA. Specie di sella da scozzonare, la quale è di tela ripiena di paglia, fortemente cucita con cordicella, senza che c' entri cuojo, nè legno, nè ferro.

BASTO. *Non trovar basto che t' entri,* si dice di persona che non si contenta mai di nulla; che qualunque partito gli si proponga, su tutti trova da ridir qualcosa; o che, andando in cerca di un oggetto, nol trova mai di qualità da mostrarsene sodisfatto. ‖ *Ti sta meglio che il basto all' asino,* dicesi ad alcuno quando gli incoglie o danno o sventura da esso meritata. Vedi Asino. ‖ *Basto rovescio,* dicesi di quelle concavità lastricate che tratto tratto attraversano le strade di campagna, fatte perchè in tempo di pioggia vi si raccolga l'acqua, e di quivi scoli nelle fosse.

BASTONÁTA. *s. f.* Colpo, o Percossa di bastone. ‖ *Bastonate da ciechi,* è lo stesso che Bastonate forti, e senza riguardo. ‖ *Essere due ciechi che fanno alle bastonate,* dicesi di due che contendono, nè sanno ciò che dicono.

BASTONCÈLLO. Vedi Bastoni.

BASTÓNE. *Pulito come un baston da pollajo.* Dicesi a cosa o persona lorda, e sciatta. ‖ *Bastoni, Bastoncelli,* chiamansi nell' uso certi panellini bislunghi, o paste leggermente dolci e con uovo, da zappare nel caffè o caffè e latte ec. o da mangiarsi a quel modo.

BASTRACÓNE. *s. m.* Uomo grosso e forzuto: detto per ischerzo.

BASTRÈ. Voce con cui la plebe toscana suol chiamare quelle veglie o feste di ballo, dove non si osserva niuna legge o di eleganza o di decenza, ma si accoglie ogni qualità di persona, e si scioglie il freno alla licenza.

BÁSTRIGA. Uno di que' due avvolgimenti di fune co' quali si lega il barile sul busto dell' animale. Voce aretina, registrata dal Redi; e tuttora di uso nel contado.

BATALÓNE. Così chiamano nel senese quella sorta di fico nero che matura alla fin di giugno, e che però è detto da' Fiorentini e da altri Toscani, *Fico Sampiero.*

BATANÁI. Alterco, Batosta, Contesa di parole. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

BATISTA. *Tela batista,* Tela di lino bianchissima e finissima che si fabbrica in Fiandra ed in Piccardia.

BATISTÍNI. *Avere i batistini.* Avere una paura tremenda, Tremare dalla paura. Fu già usato da' Senesi, e lo registra il Salvini nelle sue voci senesi. ‖ Ora il volgo fiorentino dice: *Entrargli i batistini,* o simili, per Venirgli la stizza, la rovella; ed il Zannoni nelle *Ciane,* fa dire a un di que' beceri « Se l'è vera! vo' mi diche certe cose che mi farebban entrare e batistini. Briaco a mene? A me briaco? »

BATÒSTA. *s. f.* Il battersi a vicenda. ‖ Incontro pericoloso.

BATTÁGLIORO. *s. m.* Battaglio. Voce lucchese.

BATTÈNTE. *s. m.* La parte delle impòste che batte nello stipite, o nella soglia, o nell' altra parte della impòsta, quando si serrano.

BÁTTERE. *v. att.* *Battere in un luogo,* dicesi in campagna per Capitarci spesso. Es.: *Dite, galantuomo, lo sapete dove potrei trovare il signor priore? — Suol batter qui; ma oggi non s'è ancor visto.* ‖ *Battersela,* vale Andarsene con qualche fretta per sospetto di qualche cosa. ‖ *E batti!* si dice con un po' di stizza allorchè uno insiste su qualcosa che a noi non aggrada. ‖ *Battere,* assolutamente si dice delle biade che si percuotono col coreggiato ec.

Battere. Tritar carne o simile con istrumento tagliente, per farne polpette o altro. Voce dell' uso comune, e comune anche agli scrittori. *Crusca,* alla voce *Polpetta:* « Vivanda composta di » polpa battuta con alcuni ingredienti » per darle maggior sapore. Buonarr. » *Fiera,* I, 5, 7: Nè per me 'l gre- » cajuol batte polpette, Nè l'oste frig- » ge zampe nè migliacci. »

BATTEŻŻARE. *Battezzare il vino,* dicesi scherzevolmente dal popolo per Infondervi dell' acqua, Annacquarlo ‖ e si usa pure per Versare dell' acqua addosso ad alcuno.

BATTIBÉCCO. *s. m.* Voce di uso comune per Contesa di parole o Pettegolezzo tra due o più persone per cosa di poco conto. È una delle solite voci composte, che volentieri usa il popolo; ed è presa dalla frase *Battere il becco,* per Chiacchierare, usata dall' Ariosto nelle *Commedie:*

« Queste son tutte le cose che occorrono
Di fuor; ma quelle che lor più appartengono,
Che fan le mogli, che fan l'altre femmine
Di casa, mentre essi stan quivi a battere
Il becco, non san forse, e non si curano
Di saper. »

BATTICÚLO. *s. m.* Giuoco che fanno i ragazzi prendendo uno a barella, e facendogli battere il culo in terra, o altrove.

BATTICUÒRE. *s. m.* Palpitazione di cuore per eccessiva paura, e pigliasi anche per l' istessa paura.

BATTIFIÁNCO. Asse, ovvero stanga, che fa separazione di due posti nelle stalle, ed è sospeso alla greppia e a uno dei colonnini. (Carena.)

BATTÍGIE. Appresso i Senesi, dice il Redi nelle *Etimologie,* è lo stesso che *Mal caduco,* così detto dal dibattersi che fanno coloro che ne patiscono. A Siena si dice tuttora *Battigi,* a que' moti convulsivi che hanno i bambini di fascia, e tal voce la registrò pure il Salvini nel codice marucelliano A. 106. In una canzone di Paolo dell' Abbaco, pubblicata da un Corazzini in una *Miscellanea di cose inedite o rare,* si legge: « Da' gloria a Dio, e non temer fantasma, Nè battigia, nè asma » e quell' Annotatore interpretò *battigia,* per battaglia !!

BATTILÒRO. *s. m.* Quegli che riduce l' oro in lama, o foglia, per esser filato, o perchè serva a indorare.

BATTIMÁNICA. Quel contadino che, arrivato con grande stento alla battitura, per ristorarsi ad un tratto, batte qualche poco di grano prima di accomodar l' aja, e' *fa un battimanica,* voce composta da *battere* e *manicare.*

BATTIMÁNO. Applauso, Segno di approvazione che fa il pubblico battendo le mani.

BATTIMÁZZA. *s. m.* Ajuto del fabbro ferrajo.

BATTÍO. *s. m.* Il battere continuato e nojoso.

BATTISCÁRPA (A). *Mangiare a battiscarpa,* Mangiare in piedi, senza apparecchiare, e con fretta.

BATTISTRÁDA. *s. m.* Colui che si manda innanzi a cavallo, per l' occorrenze di chi va in carrozza, e spezialmente de' nobili viaggiatori.

BATTISUÒCERE. Fiore che nasce fra' grani, e produce fiori composti, de' quali quelli del raggio o contorno sono di un bel colore celeste. (Targ. Tozzetti.)

BATTITÍCCIA. *Paglia battiticcia,* quella da cui è stato battuto il grano. Si usa in quel di Colle, ed anche nel Senese.

BATTITÓJA. *s. f. T. stamp.* Quel legno quadro, spianato, con cui si pareggia il carattere, o la forma, prima di stampare. L' operazione si fa così: si passa la battitoja sul carattere, e ci si batte sopra col martello per buttar giù le lettere che fossero all' aria. Alcuni dicono Sbattitoja.

BATTITÓJO. *s. m.* Quella parte dell' impòsta d' uscio e finestra, che batte nello stipite, architrave, o soglia, o nell' altra parte dell' impòsta, quando si serra || e per Quella parte dello stipite, che è battuta da essa impòsta.

BATTITÚRA. *s. f.* Il batter delle biade, o la Stagione nella quale si battono. || Presso gli orefici, sono quei solchi che fanno ne' metalli battendoli a dilungo, o in altra forma. || Quella parte del rame che, ridotta quasi in polvere, casca in terra nel batterlo.

BÁTTOLA. *s. f.* Quel legno del molino, che nel girare la macine si alza e si abbassa con gran romore; onde il verbo *Battolare,* per Parlare molto, presto e forte, che è d' uso comune nel Lucchese.

BATTOLARE. Vedi Battola.

BÁTTOLE. Chiamasi quella Carne rossa come la cresta, che pende sotto il becco ai galli, Bargiglioni. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

BATTOLOGÍA. Di questo vezzo di parlare, comune al nostro popolo, non si può dire nè più appunto nè più compiutamente che facesse il Marrini nelle Note al *Cecco da Varlungo,* e però qui trascrivo tutta la sua nota a quelle parole dell' Idillio *Non è mai ver, non* ène. « Qui, ei dice, si vede benissimo conservato il carattere dei contadini e della nostra plebe, in bocca della quale si sente ripeter due volte le medesime voci, per una certa naturale energía di semplice e rozzo parlare. Filippo Baldinucci, in un suo scenico componimento manoscritto intitolato: *Lazzo Contadinesco*, statomi gentilmente comunicato dal chiarissimo sig. Proposto Anton Francesco Gori, fautore amantissimo di questa mia piccola fatica, fa che Ciapo esprima con leggiadra naturalezza un tal costume così: *Tant' è, per noi altri poeri e' non c' è caritane e' non c' ene: e' fanno più carezze a' lor cani e' fanno, che non fanno a no' altri.* E Lorenzo Migliorucci fa che Barinco Battilano dica nel suo *Lamento* alla st. 15:

» Ma che tu m'abbia a fare or questo tratto,
» Senza avertene data occasïone,
» Io la mastico mal, Tina, la mastico.
» Canchero! egli è un boccon troppo fantastico.

» Nella *Tancia* similmente, at. III, sc. 8, Cecco pien di paura dice a Pietro:

» I' vel di ... vo' mi fate spiritare,
» I' vel dirò, l'è svenuta di fatto,
» I' era qui per volerla ajutare,
» E non l'ho fatto gnun mal, non l'ho fatto.

« Questa ripetizione di voce si chiama con gr. vocabolo ταυτολογία, *ejusdem rei eloquium*, ovvero: βαττολογία, da quel Batto pastore, che, introdotto da Ovidio nel lib. II delle *Metamorfosi*, verso 700, così dice a Mercurio:

» . . . . sub illis
» Montibus, inquit, erant, et erant sub montibus illis:
» Risit Atlantiades, et me mihi perfide prodis,
» Me mihi prodis? ait.

» Alcuni però ne assegnano diversa etimología, come osservano il Vossio, e Suida alla voce *Battología*. Mi piace qui riferire a nostro proposito quanto scrisse in due luoghi l'incomparabile Salvini. Egli adunque su quel verso della *Fiera* del Buonarroti, gior. V, at. V, sc. 1: *Volgete gli occhi in qua, volgete gli occhi*, così si espresse nelle Annotazioni. = Ripetizione graziosa, che si sente anche nelle rozze bocche de' nostri villani, a ciò portandogli la natura stessa che in loro opera, e le figure proprie lor suggerisce e detta, le quali sono, come dice Tullio, i moti e i gesti dell'anima. Usò questa natía, e affettuosa figura il Petrarca: « Prendi partito accortamente prendi. » Il medesimo nelle *Prose Toscane*, Lez. 16: sul soprac. verso del Petrarca ragionando, così soggiunge: = Laonde non so che cosa venisse in mente all'erudito Pier Vettori sopra Democrito, quando mostrò di condannare, coll'occasione d'un passo di Saffo, questa maniera di replicare l'istessa parola, come rustica e inurbana, e frequente nelle bocche de' nostri contadini: perciocchè delle figure del dire, che gli oratori forbiti ànno impiegate, e i maestri osservate od insegnate, ne fu prima insegnatrice ed artefice la natura, la quale per proprio istinto le fa venire sulla lingua de' rozzi e de' salvatici. »

BATTOLÓNE. Chiacchierone. Vedi Battolare. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

BATTÚTA. Chiamasi la parte interna delle mattonelle, elastica per imbottitura di crino, e contro alla quale urtano e si riflettono le palle del biliardo.

Battuta, è anche denominazione dei due minori lati del biliardo, dove si principia il giuoco. *Lati di battuta; Lati di fianco.* (Carena.)

Battuta. T. cacciat. Il luogo dove più volentieri usano posarsi gli uccelli, dove sogliono battere, o capitare. È di uso comune.

BATTÚTO. *s. m.* Carne battuta da far ripieni di vivande: ed anche Erbe battute, o prosciutto battuto per dar odore o sapore a vivande.

BATURLARE. Quel romore che si sente per aria quando tuona da lontano. Voce aretina, registrata pure dal Redi.

BAU. Voce usata per far paura a' bambini quando son cattivi, quasi significhi una cosa terribile. Dicesi pure *Bausette.* Il Buonarroti, nella sua Veglia I, scrisse: « Gl' immascherati amori esconvi accanto; E ci fan bau bau col vostro ammanto. » Sarà buono a leggersi quel che di tal voce ne scrisse il Del Casto nel *Sogno di Fiorindo*, pag. 138: « Vo in questo punto cercando
» di presentarvi avanti gli occhi quel
» *Bau*, o quel *Mangiabambini*, che le
» nutrici e le madri con tanta accuratezza
» descrivono a' suoi teneri parti,
» acciò, per la paura di esso, si ritirino
» incontinente dal pianto. Perchè
» siccome vo, senza alcuna ostinazione,
» credendo, che il primo sia in
» questa lingua venuto da Βαῦ, βαῦ,
» che è appunto quel suono che d' un
» cane latrante a' nostri orecchi risuona,
» che diede l' origine al βαύξεν,
» de' Greci, e al *Baubare* de' Latini, e
» che dalle donne è usato per impaurire
» i fanciulli, così parmi aver del
» secondo una più certa notizia in
» Pompeo Festo alla voce *Manducus:*
» *Manducus* (dice egli) *effigies, in pompa
» antiquorum, inter cæteras ridiculas
» formidolosasque, ire solebat,
» magnis malis, ac late dehiscens, et
» ingentem sonitum dentibus faciens,
» de qua Plautus in Rudente:* = *Quid,
» si aliquo ad ludos me pro manduco
» locem? Quapropter?.....crepito dentibus.* = Il che pare che accennare
» ancora volesse (come asserisce il Laurembergio) Giovenale in que' versi:

» Tandemque redit ad pulpita notum
» Exodium, cum personæ pallentis hiatum
» In gremio matris formidat rusticus infans.

» Onde Filippo Pareo nel suo *Lessico
» Critico*, dopo aver citati questi versi,
» in tal forma, soggiunge: *Dentes enim
» magnos, et voracitatem attribuunt
» nocturnis illis terriculamentis: quo
» nomine factum, ut Lamiam puerorum
» infantium deglutricem fingerent.* »

BAÚLE. *Viaggiar come i bauli*, dicesi di chi, viaggiando, non osserva i luoghi pe' quali passa, e i monumenti che gli si parano dinanzi, nè i costumi de' varj paesi, nulla insomma di ciò che può ammaestrarlo, e torna a casa più ciuco di quando si mosse.

BAUSÈTTE. Voce che si usa nell' istesso modo che il semplice *Bau.* Vedi Bau e Babao.

BAÚTTA. Di questa voce così se ne legge nel *Piovano Arlotto*, II, 41: «Questa
» voce si usa ora comunemente per
» quel *Mantelletto di seta o d' altro,
» con suo cappuccio, per mascherarsi.*
» E di dove venga essa? Succhiellino
» pretende che venga dal *far bau bau*,
» che si usa allorchè, copèrtici il capo
» e il viso con qualche telo, andiamo
» incontro a' bambini per far loro paura:
» allegando che, siccome con la
» *bautta* ci si cuopre e ci s' infagotta
» il capo come quando si fa bau bau,
» così da *bau bau*, è naturale sia derivata
» quella voce. A confortar poi
» questo suo pensiero Succhiellino cita
» il seguente esempio d' un prologo di
» Michelangelo Buonarroti il Giovane:
» *Gl' immascherati amori esconvi accanto,
» E ci fan bau bau col vostro
» ammanto.* »

BAVÁGLIO. *s. m.* Tovagliolino o Salvietta da bambini, che si lega al collo con due cordelline o nastri.

BAVARÉSE. Così chiamano nei Caffè di Firenze una bevuta di Cioccolata mescolata con latte.

BAVÈLLA. *s. f.* Quel filo che si trae dai bòzzoli posti nella caldaja, prima del cavarne la seta.

BAVERÍNE. Specie di paste da minestra in fila lunghe e sottili. Si dicono anche Bavette.

BÁVERO. *s. m.* Collare del mantello.

BAVÉTTA. *s. f.* Scabrosità, o superfluità esteriore de' getti di metallo, usciti che sono dalla forma. ‖ *Bavette*, Vedi Baverine.

BAŻŻA. *s. f.* Buona fortuna: metafora tolta dal gioco dei Trionfi; ed è quando senza trionfo si piglia la carta dell'avversario. ‖ *Avere di bazza una cosa*, Conseguirla con modi inaspettati. ‖ *Bazza a chi tocca*, Chi le busca suo danno. ‖ e vale anche Fortuna! Buon per colui a cui tocca una data cosa bramata da molti! ‖ *Bazza* dicesi familiarmente Il mento che sporge molto in fuori. ‖ *Bazza*. Occasione buona da comprar bene. Es.: *Ho comprato quel quadro, che m'è capitato per bazza, e non l'ho pagato altro che 100 lire; ne val mille a buttarlo via.*

BAŻŻÁRRE. Così dice il popolo fiorentino a quell'edifizio dove sono riunite botteghe con merci di vario genere, messe in mostra per vendersi, per conservare il suono della voce originale, che è *Bazar*. È voce che si legge con qualche variazione di significato anche appresso gli antichi, i quali però, italianizzandola, la fecero *Bazzarro*.

BAŻŻÈCOLE. *s. f. pl.* Bazzicature.

BAZZICARE. *intr.* Conversare, Praticare, Usare in un luogo. ‖ e in *sign. att.* e *recipr.* parlandosi di persona.

BAZZICATÚRE. *s. f. pl.* Piccole masserizie, Coserelle di poco pregio.

BAŻŻÍNA. Dicesi per vezzo di una donna che abbia un poco di bazza, ma che sia belloccia e graziosa. Es.: *È una bazzina proprio piacente.*

BAŻŻÒFFIA. *s. f.* Una quantità di cose fra loro malamente unite, Guazzabuglio. Così dicesi a Lucca e a Pistoja, per Basoffia.

BAŻŻÓNE. Uomo che ha gran bazza.

BAŻŻÒTTO. *add.* Tra sodo e tenero, e comunemente si dice dell'uova.

BAZZUCCARE. Percuotere e battere insieme; e si dice del vento quando fa percuotere insieme la frutta sugli alberi. Voce aretina, registrata fino dal Redi.

BÈ. Voce che manda fuor la pecora, e altri animali simili.

BE' coll'apostrofo talora è accorciato da *Bene*, particella riempitiva. ‖ ed accorciato di *Bei* per *Belli*.

BEATÉSSA. Dicesi nell'uso comune a Donna tutta dedita alle cose di chiesa, e che sta su tutte le benedicole.

BEATO. *Beato te, Beato lei*, è modo enfatico e quasi consolatorio. *Beato lei, non si dia tanto dolore: son cose che si rimediano.* D'uso comune all'Isola d'Elba.

BECARÒTTO. Becherozzo, Bacherozzo. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

BECCALAGLIO. Così ne parla l'annotatore del Moniglia: « Giuoco antichissimo egli è questo, praticato sott' altra » denominazione dai Greci e dai Latini, » e a noi passato con qualche modificazione. Si tira a sorte uno, che deve » esser bendato; e condotto in una stanza spaziosa e libera da intoppi, si » pone in mezzo da quello che lo benda, e che gli dice: *Che sei venuto a* » *fare in piazza?* a cui risponde: *A* » *beccar l'aglio;* quegli, dandogli leggiermente con una mano sur una » spalla, soggiunge: *O béccati codesto.* » Detto ciò, il bendato si affanna di pigliare un di coloro, che sono in » quella stanza del giuoco; e colui che » resta preso paga un pegno, e deve » bendarsi in luogo del bendato, il » quale resta libero, e s' intruppa con » gli altri, che van soggetti a esser » presi.

» È diretto questo giuoco a porre in » moto la macchina, e a formarla agile,

» specialmente nei fanciulli, al quale
» oggetto lo praticavano gli antichi, i
» quali invece della benda ponevano
» in capo una pentola, che copriva il
» volto. »

BECCAMÒRTI. *s. m.* Becchíno.

BECCARE. *v. att.* Pigliar il cibo col becco, il che è proprio degli uccelli. || *per met.*, d'altri animali, in cambio di Mangiare. || *Beccarsi il cervello*, e *Beccarsi* assolut., vale Fantasticare, dandosi ad intendere quel che non può essere. || *Beccarsi su una cosa*, vale Guadagnarla, e Acquistarla con industria e con arte: modo basso. || *Beccarsi busse, percosse*, Toccarle, Riceverle. || *Beccare* vale pur Cogliere, Acchiappare. || *Non beccare d'una cosa*, Non la intendere. || *Beccare uno*, Cavargli astutamente di sotto o danari o altro. || *Bèccati questa*, esclamazione di chi dà altrui una percossa.

Beccare. Per analogía si applica anche a coloro che imparano malamente cose disparate; così *Beccando un po' di tutto*, vale mettendo il becco, cioè l'ingegno, in molte scienze, senza impararne alcuna con fondamento. (*Spiegaz. al Giusti.*)

Beccare. v. att. Colpire. *Gli ha tirato un sasso e l' ha beccato proprio nel capo.* È di uso comunissimo.

Beccarsi. Ha il significato di Prendere con facilità, come i polli beccano il grano; così *Beccarsi l' esame*, vale prendere un esame senza darsene pensiero. (*Spiegaz. al Giusti.*)

BECCATÈLLO. *s. m.* Mènsola, o peduccio che si pon per sostegno sotto i capi delle travi fitte nel muro e sotto i terrazzini, ballatoj, corridoj, e sporti. || per *dim.* di Becco.

BECCHÉTTI. I due finimenti laterali e liberi di ciascun quartiere, dove son buchi per passarvi i laccetti da allacciare le scarpe. Termine de' calzolaj.

BECCHÍME. *s. m.* Lo stesso che Beccúme, cioè Grano, vecce, granturco, paníco o altra specie di cibo, che si dà agli animali col becco; o un miscuglio di tutte queste robe.

BECCHÍNO. *s. m.* Beccamorti, Sotterrator di morti.

BÉCCO. *s. m.* Il rostro degli uccelli. *Carne col becco*, si intende per pollami, uccellami ec.; e *Carne senza becco*, i vitelli, gli agnelli, le lepri ec. || *Avere paglia in becco*, si dice quando alcuno procede in modo da far conoscere che in un tal negozio egli ha nascosi disegni con qualche promessa, e che già gli è palese tutto ciò che in tal negozio ci può essere di celato. || *Mettere il becco in molle*, si dice di chi entra volentieri a parlare di cosa che a lui non toccherebbe. || *Ecco fatto il becco all' oca*, si dice comunemente per significare cosa già condotta al suo termine felicemente; e il popolo ci aggiunge per baja *e le corna al potestà.*

Becco, è il Maschio della capra; e si tira a significare per uso antichissimo colui a cui la moglie fa fallo. Nel primo significato il popolo ci fa su il modo di dire: *Farne di quelle di pelle di becco*, per significare che altri fa ogni sorta di tristezza, o fa, come suol dirsi, d'ogni erba fascio; e così si usa *Dire* o *Scrivere di quelle di pelle di becco*, per Dire o Scrivere cose stranissime e spropositate. Dal secondo significato ci fa il motto: *È peggio che dir becco al babbo*, per il quale vedi in BABBO. Dice per ischerno, *Becco contento* o *becco agevole*, a chi sopporta il proprio disonore conjugale: e dice pure *Becco cornuto*, o *Becco zucco*, o *Becco coll' effe*, per una cotale ingiuria a chicchessía. Di chi poi ha in una cosa il danno e le beffe, o come altrimente si dice, *ha il male, il malanno e l' uscio addosso*, il popolo dice: *Egli è il becco e il bastonato*, che è quel medesimo che *Busse e corna.*

|| *Non avere un becco d' un quattrino*, dicesi per Non aver nemmeno un solo quattrino, Non aver punti denari, o come pur si dice, Non avere un disegno. Si legga qui la interpretazione che nelle *Note* al *Bertoldo* ne dà il Barotti, e che poi il Gherardini nel *Supplemento* ec. diede per sua: « Delle due spiegazioni che fa di questa frase il Minucci (Vedi le Note al *Malmantile*), mi par più propria, e verisimil la prima, cioè, che *la parola becco si metta a maggiore espressione, quasi dica: Non hanno neppure un sol quattrino becco, cioè cattivo e non il caso a spendersi*. Per altro il sentir' io in Lombardia la detta frase usata ancora in quest' altro modo: *Non ha un quattrin razza di becco*, o *can becco*, mi fa pensare esser questa un' aggiunta d' ingiuria, e, diciamo così, di strapazzo a quel quattrino, che non si ha. Ma nè le spiegazioni del Minucci, nè la mia servono punto alla frase di Romolo Bertini nel 48 dei suoi *Sonetti*, inseriti nel *terzo Libro dell'Opere burlesche*, stampato l'anno 1723, colla data di Firenze. »

BECCÙCCIO. Chiamasi così quella parte dei vasi da liquido, più o men lunga, dalla quale si versa esso liquido.

BECCÙME. *s. m.* Tutto ciò che si dà beccare a' polli, o simili. Voce di uso.

BECCÙTO. Che ha buon becco, Che rende pan per focaccia. Lo dicono nella montagna pistojese: e il Lori nella *Mea*, st. 66, le fa dire: « Tu l' ha' fatta alla Mea che pell' appunto N' è beccuta per ben, frugiaron mio! »

BÉCERO. *s. m.* Si dice in Firenze ad Uomo della più infima plebe, e senza ombra di civiltà.

BECERÙME. Più beceri insieme, Canaglia, Bordaglia. || Anche di casa o altro luogo dove chi ci sta e chi ci càpita usi modi e parlari da bécero, si dice: *È un becerùme*.

BECHÌNA. *s. f.* Le bechine sono per i Fiorentini quelle donnine santerelle e divote, tutte chiese, tutte frati e preti, che sempre stanno attorno a' confessionari; e che poi al bisogno..... Basta, e' sono come dire le mogli spirituali dei bacchettoni, ed hanno generalmente le loro stesse virtù. Da principio i Beghini e le Beghine furono una setta di eretici che, sotto coperta di religione, facevano d' ogni erba fascio; e furono condannati nel Concilio di Treviri del 1310. Nel Belgio però si chiamarono così certe vergini che proprio servivano a Dio santamente, e però l' Autore del poema antico *L' Intelligentia*, con anacronismo ridicolo e ignorante, chiamò Beghina la vestale onde nacquero Romolo e Remo: « E d' Eneasse nacquero i Romani Remus e Remolus d' una beghina. » Si chiamarono poi Beghine una specie di Terziarie francescane e domenicane; e però il Gigli, nel *Vocabolario cateriniano*, fa dire al Gatta bidello della Crusca che Fra Jacopone da Todi imparò a scrivere toscano, perchè *fu confessoro delle bechine bianche e nere in Santa Mari' noella, e per via di senti' le peccata delle pinzochere 'mparòe tutti i nostri vocaboli*. Finalmente questa voce è rimasta tra 'l popolo fiorentino a significare ciò che dissi in principio.

BÉCO. Nome generico d' ogni vermicello *Baco*. (Bianchini, *Vocab. lucchese*.) || *Beco*. *s. m.* in Firenze s'intende per Uomo mascherato da contadino. || Si dice scherzosamente anche al montanino semplicione che sceso in città fa d' ogni piccola cosa le maraviglie; dal nome *Domenico*, comunissimo tra i campagnuoli, e di cui *Beco* è abbreviativo.

BÉDO. *Giocare a bedo*, lo dicono a Pistoja i fanciulli; e per giocare a tal giuoco fanno in terra una piccola buca, grossa il doppio d' una palla di ferro che hanno già pronta, e poi da una certa distanza la tirano verso la buca; e chi ce la mette in meno volte vince i quattrini già messi da tutti dentro a essa buca. Che ci si faccia entrare alla prima, è difficile; e allora il giocatore dee cercare di farcela andare prendendola tra' piedi, e gettandola così con un salto, perchè, se no, non si potrebbe mandare. Alle volte, invece di una buca ne fanno nove in quadro: chi getta la palla in quella del mezzo, fa miglior tiro e vince più; chi la getta nell' altre, lo fa peggiore, ec. E questo si dice: *Giocare a buchetta* o *alle buchette.*

BEFÁNA. La Festa dell' Epifanía. E per Regalo che suol farsi la festa della Epifanía. Fag. *Rim.* II, 329: « Con lei (*con la virtù*) s' arriva (ancor che sia lontana) A casa della gloria, ove averete Per premio sempre il ceppo e la befana. » Di uso comune. || E di una donna brutta si dice: *È una befana.* E per trovare la ragione di questo uso; e per dare un' idea della temperata e piacevol gajezza del popolo fiorentino che fu, voglio recare qui una delle Cantate che solevano farsi andando contraffatti su un carro la sera della vigilia di Befana, e uno de' cartelli che nella stessa occasione solevano mandarsi attorno: e di ciò tanto più me ne saprà grado il lettore, quanto tal gajezza è sparita forse per sempre da questo popolo. Ma veniamo alla Befana. Questi due scherzi sono del 1748; e chi non gli leggesse qui, invano gli cercherebbe altrove; essendo su foglio volante, e arcirarissimi a trovarsi.

Nella testata si vede rappresentato il carro colle persone che sotto si descrivono; le quali hanno mostacci orrendissimi, e contraffatti:

« Voi che in deforme aspetto
Nudrite il crine e le grinzose gote,
E per coprir con mendicati inganni
Ciò che vi diero e la natura e gli anni,
Di ciprio e di belletto
L' orrendissimo viso
Sempre portate intriso,
Bruttissime figure,
Ma pur superbe, ambizïose e vane,
Che in garbo e leggiadría
Contrastar non potete
Nè pur colle Befane;
A voi oggi m' invía
La bella Dea di Cipro,
Che il befanesco onore
Vuol che ritorni in fiore,
E non sia tolto con enorme oltraggio
Dalle vecchie bavose
Quel che si deve il dì delle Befane
Alle giovani omaggio.
Udite adunque udite,
E al fulminar de' suoi tremendi accenti
Tremi, e si sfaccia in cenere,
Chi si fe schiava di Cupido e Venere.
Nella notte solenne
Alle Befane di più verde etade,
Là de' Visacci in la famosa strada
Si radunino tutte
E le belle e le brutte.
Chi, schifando l' onore
D' essere ascritta al ruolo
Di così scelto stuolo,
Avrà sì folle ardire
Di colà non venire,
Vo' che per man del mio Garzone alato
Colla punta d' un dardo
A lei si scriva in faccia:
« Questa fra le Befane è Befanaccia. »
Colà dunque raccolte,
Me su dorato cocchio,
Perchè l' onor si renda
Delle Befane alla famiglia orrenda,
Me dovran collocare.
Psiche da un lato sia,
Che con cinese ombrello,
Poichè è debole tanto
Delle donne il cervello,
Dal capo mio discacci
Co' pesanti vapori
Che l' atra notte aduna
L' umido raggio dell' argentea luna.
E il mio cieco fanciullo
Segga auriga severo
Al governo di quelle,
Che con sfacciato ardire
Si usurparono il posto
Delle Befane belle.
Abbian costoro in pena
Soffrir d' Amore il giogo,
Che con mano tiranna

Mai non rallenti il morso,
Ma le sospinga al corso,
E le scuota e minacci,
E le flagelli e punga:
E dopo averle spinte
Per ogni ampia contrada,
Non dia per lor ristoro
Nè pure un gran di biada;
Ma sieno i cibi loro
I più ruvidi e secchi
Pruni, paglioni e stecchi.
Turba festosa intanto
D' insolenti fanciulli
Assordi l' aere intorno
Col rauco son del tortuoso corno:
Vi sien fiaccole a josa
Di famosi covoni,
Vi sien nacchere e zufoli,
Campanacci e tromboni,
E si veggan ronzare
Per maggior bizzarría,
Fra le accese granate e i campanacci,
Bucce, torsoli, méle, e ramolacci.
Così Venere intíma
Alla deforme orrenda
Befanesca tregenda,
Perchè sappian le belle,
Che la pompa e il decoro
Delle Befane è riserbato a loro. »

E questo è un Cartello che per la vigilia di Befana si fece l' anno seguente:

« Deformissima sorella,

» Resta invitata la vostra scontraffatta persona per la Tornata da farsi il dì 5 gennaio a ore 24 in punto, non altrimenti per andare (come era solito) a processione per la città assisa sopra acutissimo palo, accompagnata da più concerti di cornuti e barbari strumenti, e da lucentissime faci del regno di Granata, per spaventare gli spettatori col vostro orrido mostaccio; ma, essendosi radunata la deformità delle nostre sorelle, le quali avevano determinato di ritrovarsi tutte nell' osteria delle Bertucce, ma per esser così piccolo il luogo per sì gran tornata, hanno stabilito di ritrovarsi nel Palazzo da' Visacci, come luogo il più comodo in tutta la città. Onde vien pregata la persona vostra deformissima a portarvisi con quell' irriverenza e trivialità che comporta il vostro orribil sembiante, ed ivi sarà, dopo la tornata, a ciascheduna assegnato un luogo al gran trattenimento, secondo le qualità delle loro spaventevolissime ed orribilissime bellezze. I divertimenti saranno gli appresso:

Le Belle giocheranno a dama.
Le Brutte, al barone.
Le Giovani, a diavolino.
Le Calve, al pelacchiù.
Le Gobbe, a guancialin d' oro.
Le Butterate, alla trottola.
Le Guercie, a capo a niscondere.
Le Piccole, alla bassetta.
Le Lunghe, a mona fuscellina.
Le Lunatiche, alla ruzzola.
Chi ha il collo lungo, all' oca.
Le Modeste, a naso.
Le Grasse, a cala brache.
Le Secche, a passa tredici.
Le Rosse, alla berlina.
Le Gialle, alla pentolaccia.
Le Storte, al biliardo.
Le Sfregiate, a' tre setti.
L' Arrabbiate, al trentuno.
Le Ulivastre, alla mora.
Le Zoppe, a salta piede.
Le Cieche, alla buja.
E le Sorde, alla mora mutola.

» Siete pregata a condurre qualche sorella che abbia qualche ceffo deforme, non mai più veduto, che abiti in Firenze; chè n' avrete merito appresso la nostra assemblea. Di grazia, non mancate, chè non caschiate nelle pene solite di pagare alla nostra comunità, numero tre mel' arance, e due cetrioli acconci.

» Da' Visacci.

» Accicca Donnini, e
» Cassandra Lampredi } *Operaje.*»

BÈGA. *s. m.* Briga, Contesa. Onde dicesi *Far bega, Attaccar bega* ec., per Attaccar briga, il Giusti scrisse:

« Un diavol che mi porti o il *lumen Christi*
Aspetto per uscir da questa bega,
Una maschera compro alla bottega
De' Sanfedisti. »

Ed un uomo pacifico, quando rifiuta di entrare in tafferugli e in quistioni, fa: *O sapete un po' com' è? io non vo' beghe.*

BELARE. *intr.* Comunemente in modo basso *Belare* si dice per Piagnere.

BELLÍNDORA. Vermicello che ha l'ale di cartilagine di diversissime spezie, e di diversi colori, Farfalla. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

BELLÉZZA. *s. f.* Il popolo lo dice comunemente per Bella persona; e i pedanti hanno voluto dire che è uno sproposito. O bravi loro, via! Dicano un po', o che sproposito è l' usare un astratto per il concreto?.... Ma che accade gettar il fiato con quella razza di gente?.... Forse però si saranno convertiti vedendone nel *Dizionario* del Viani una bellezza di esempj: a' quali aggiungo io questi, che sono belli e antichi. *Legg. ined.* II, 47: « Intrando in uno orto, gittossi sotto un fico, e dicea verso Idio: Tardi t' ho amato, bellezza: tu eri meco, e io non era teco. » Cecchi (B.), *L'Ammalata,* 150: « O povera fanciulla! e' me n' incresce: Chè l' era una bellezza: pur ell' è Giovane. »

Bellezza, lo usa il popolo, e lo usarono gli scrittori, per Quantità grande di più cose simili, per es.: *C' è la bellezza de' funghi stamani; Di questa voce ce n' è una bellezza d' esempi,* ovvero *ce n' è bellezza d' esempi.* Ma va ben posto mente che, quando ha tal significato, se si dà l' articolo determinato alla voce *bellezza,* si dà anche alle cose delle quali ci è gran quantità come *la bellezza de' funghi;* e che, se alla voce *bellezza* si dà l' articolo indeterminato, alle cose delle quali ci è gran quantità bisogna dare solamente la preposizione senza articolo: *C' è una bellezza d'esempj,* o *c'è bellezza d'esempj.* Nè mai in verun caso si direbbe o *La bellezza di funghi,* o *una bellezza degli esempj.* Va pure posto mente che *Bellezza,* in questo significato si usa sempre parlando di *Quantità discreta,* cioè di più cose insieme, e non di cosa grande in sè stessa: nè si direbbe mai *C' è bellezza della casa,* per dir Casa grande; ma *c' è bellezza di stanze,* o *la bellezza delle stanze;* nè si può dire: *Gli fece bellezza della cortesia,* per dire *gli fece molta cortesia;* ma solo *una bellezza di cortesie,* cioè *molti atti cortesi.*

Chi trascura di fare queste considerazioni cade nell' errore in cui è caduta la Crusca, ed altri con lei, spiegando il modo: *Fare del ben bellezza,* per *Fare molto bene* o simile; stimando che quel *bellezza,* stia per Gran quantità, senza pensare nè che la quantità lì non sarebbe discreta, nè tutte le altre cose dette qua dietro. Dove tal frase: *Fare del ben bellezza,* è manifestissimo che vale in generale Lasciare andar il buono e l' utile per il vistoso e l' apparente; ed in particolare Consumare e fondere il suo bene, le sue facoltà, in apparenze, in regali fatti altrui o simili. Si disse pure semplicemente per Esser largo del suo, o al proprio o al figurato. Gli esempi che si conoscono parlan chiaro, nè patiscono altra interpetrazione. Quello del Varchi, nella *Storia,* lib. 13, canta così: « Che nessuno » (ordinossi) potesse nè murare sporti » di nuovo, nè racconciare i vecchi o i » rovinati, acciocchè in processo di » tempo la città diventasse più bella: » e di vero la città n' è diventata più » bella; ma, secondo che si crede men » sana, perchè s' è fatto del ben bel» lezza: » dove chi non vede che qui tal frase significa *si è trascurato il* *buono e l'utile per ottenere il bello*, è proprio più cieco di Cimabue, che aveva gli occhi di panno: e dove sfido io ad intenderlo *si è fatto di molto bene*, quando l'autore si duole appunto del danno patito dalla città per essersi fatto del ben bellezza. — Un altro esempio del Davanzati (*Lett.* 28), canta così: « Dubiterò.... se ogni bassezza in basso e suo proprio si può collocare, come pare che usino Omero e Dante: o pure se questo secolo, che del bene fa bellezza, non le può sopportare. » Dove, non solamente si vede chiaro che biasima il secolo del lasciar andare i modi efficaci e vivi della lingua, per andar dietro ad altri più leggiadri, sebben meno calzanti; ma si esclude l'altra interpretazione anche dalla giacitura della frase, la quale, posto quel verbo in mezzo, par che voglia antivedere la corta veduta di alcuno che potesse intenderci la frase *Far del bene* ec. Quando nel *Malmantile* si dice che Bertinella era tanto innamorata di un tale « Ch'ella fece per lui del ben bellezza, » si vede chiaro che ciò significa Consumò tutto il suo bene, o le sue facoltà, in isplendidezze, e in presenti e in altre vistosità, e non che *Fece un gran bene per lui*. E qui spiega bene il Minucci nelle Note per *consumò tutto il suo avere*; ma séguita male dicendo che a Bertinella gli era rimasto la sola bellezza, contradicendolo lo stesso Autore del poema lì subito, il quale continua: « Perchè, spesa la roba e concia male, Fatta più bolsa d'una pera mezza, Potea di notte quanto a mezzogiorno Andar sicura per la fava al forno; » il che suol dirsi di donna bruttissima e contro le tentazioni. Questo tuffo lo dà anche il Gherardini nel Supplemento, il quale, piuttosto che accettare la dichiarazione, in parte difettosa del Minucci, potea prendere l'altra del Biscioni che spiega la frase per « Fare scialo e profusione di ogni bene. » Nell'esempio di Lorenzo il Magnifico (*Canz.* 13, 5): « Non è niuna che non possa, Chi vuol far del ben bellezza, » non è disputabile che vale *Esser larga del suo*. Rimane adesso l'esempio del Cecchi, che ha fatto prevaricare anche il mio Viani. Eccolo:

« I' non vorrei che voi credeste che,
Per esser questo messer Teodoro
Figliuol d' un gran mercante, e ben vestito,
E' vi potessi far del ben bellezza.
Delle promesse avete voi assai,
Ma all' attener vi voglio. »

Nel caso presente vale *Non crediate che possa esser con voi molto largo*, o come si dice, *far di gran belle cose*, (è un servitore che lo dice a un negromante, il quale sperava far buon guadagno su Teodoro): ma senza che questa interpretazione non altera la sostanza di quella data da me qua dietro, essa è cosa diversa dal *far bene assai* della Crusca, contro la quale stanno apertamente ed incontrastabilmente vittoriosi gli esempi del Varchi e del Davanzati. Ergo? Ergo, la Crusca è mia padrona; col Viani e col signor Gaetano Milanesi, che pensano diversamente da me, più amici di prima; ma io in questa cosa ci veggo troppo chiaro, e non posso andar con loro.

Bellezza della Nencia. È quel piccolo buco che a volte si vede nel mento ad alcune donne; e che da Varrone fu chiamato *sigillum impressum amoris digitulo*. Si dice poi Bellezza della Nencia, perchè Lorenzo dei Medici celebrò questa Bellezza così, nella sua *Nencia da Barberino:*

« La Nencia mia non ha niun mancamento:
È lunga e grossa e di bella misura:
Ell' ha un buco nel mezzo del mento,
Che rimbellisce tutta sua figura. »

BELLICHÌNA. Erba che trovasi ne' campi fra 'l grano; e fa i fiori rossi scarlatti. (Targ. Tozzetti.)

BELLÍCO. Le mamme, per dire a'bambini, *tu non hai giudizio*, dicono per vezzo: *Tu non hai bellico*.

BELLICÒCORO. V. Ballacocoro. (Bianchini, *Vocab. lucchese*.)

BELLÍCORO. Quella parte del corpo nella maggior parte delli animali che è nel mezzo del ventre, Bellico, Ombellico, Ombilico. (Bianchini, *Vocab. lucchese*.)

BELLÍNO. A modo di esclamazione si dice a chi ci abbia fatto qualche bischenco o mal garbo; come chi dicesse in atto di rimprovero, ed ironicamente *Belle figure!* || *Fare il bello bellino*, o *il bellin bellino ad alcuno*, Dissimulare con esso, e fargli dimostrazioni di affetto per poi ingannarlo. Es.: *Queste vostre amiche che vi fanno il bello bellino, poi vi rovineranno, se loro cápita l'occasione.* || *Colle belle belline*, si usa a modo di avverbio per significare i modi e le parole affettuose e seducenti che altri usa teco per indurti a cosa di suo piacere. Es.: *Gli si mise attorno, e con le belle belline lo condusse dove volle.* Quel capo ameno del Doni usò fin dal secolo XVI, *Bellin bellino*, per finto amico, in quella perla della sua *Attavanta*, pag. 62: « Al contrario di costoro sono gli uomini reali, i quali hanno del Cesare, o amici o no, e hanno in odio i bellín bellíni. »

BÈLLO. s. m. *Il bello*, si dice comunemente per Occasione opportuna da far checchessía, e si unisce generalmente al verbo *vedere*. Per es.: *Come prima vedo il bello, piglio il porco e me ne scappo in America.* Direbbesi pure: *Se capita o se mi capita il bello.* Quando si vuol far notare la soverchia e storta pretensione di alcuno in una data cosa, le si fa precedere questo modo: *il bello è che*. Per esempio uno racconta che un altro voleva rivendicare contro ragione certi diritti, e dopo aver riferito le ragioni che allegava, aggiungerà: *ma il bello è che voleva anche i frutti de' frutti, e un compenso per i danni*; ed è come dire *La cosa più strana è*, o simili.

Sul bello o *sul più bello*, di una azione vale Nel punto della sua maggiore importanza, o della sua gioja in chi la fa ec. Es.: *In sul più bello del festino gli giunse notizia che suo padre era morto.* Il popolo dice che una persona bella è *nel suo bello*, quando, o per letizia o per prospero stato di sanità, l'abito del suo corpo e il suo aspetto è così fiorito che fa risaltare tutte quante le sue bellezze: e lo dice pure quando tal persona bella è acconcia e vestita così elegantemente che le sue bellezze par che fioriscano di più. Es.: *Oggi la Crezina è proprio nel suo bello.* Usasi parimente a significare che una tal persona è attualmente in condizione che l'animo se ne contenta, o che può mostrare la sua abilità. Il Pananti nel canto C del *Poeta di Teatro* scrisse:

« Brighella ed Arlecchin son nel lor bello
Allorchè sulla zucca e sulle rene
Si posson dar gran colpi di randello. »

|| *Che fa di bello?* o *Che si fa di bello?* suole domandarsi a persona nostra amorevole o famigliare, per sapere lo stato della sua sanità, o in che cose attualmente si occupa. || *Il bel di Roma*, si chiama dal popolo il *Sedere* o *Culo*, perchè il *Bel di Roma*, si intende il Colosseo, da noi detto corrottamente Culiseo. Il Lippi, *Malm.* VI, 84: « Si china, e mentre abbassa giù la chioma, Alza le groppe, e mostra il bel di Roma. » È tuttora d'uso comune. || *Volerci del buono e del bello a far checchessia*, Condursi a farlo per via di grandi difficoltà. Es.: *C'è voluto del buono e del bello a ottenere tal grazia.*

BÈLLO. *add.* Cominciamo da un po' di graziosità. *Farsi bello*, è lo stesso che Abbigliarsi; e vedendo uno abbigliato e ben vestito si dice: *Ecco qua il sor Aurelio tutto bello.* Usasi la frase *Farsi bello di una cosa*, per Arrogarsene il merito, Spacciarla come fatta da sè. Es.: *Luigi trovò una canzone inedita del Leopardi; la stampò, facendosene bello lui.* ‖ Allorchè vogliamo significare che le altrui proposizioni o presunzioni ci sono moleste, si dice *O questa è bella!* Es.: *O quest'è bella! o non pretendeva che io gli facessi da servitore?* ‖ Quando, invitato alcuno a cantare, a sonare, a declamare ec., quegli fa lo smorfioso, e non seconda l'invito, si dice: *Andiamo, via, tutti i belli si fanno pregare,* per vedere se a tal piacevolezza si muove. *La Celidora,* V, 15: «..... Aprì vetri e finestre Per dirgli: Tu ti fai desiderare: Tutti i belli, io lo so, si fan pregare.» ‖ Di cosa o di persona avvenente, ma che noi sappiamo avere magagna, si dice: *È bella, ma non balla.* ‖ Allorchè si vuole insegnare star ritto a un cane, o anche a un bambino, alzandolo, e sorreggendolo gli si dice: *Su, bello;* o *Sta su bello.* ‖ *Bello e,* è modo significante effetto già conseguito, cosa già accaduta. Es.: *La messa è finita, ed è bell' e chiusa la chiesa.* — *Andiamo a tavola: il desinare è bell' e fatto.* ‖ Alle volte è ripieno di enfasi ironica: *Tu se' un bello sguajato; Tu se' un bel briacone* ‖ ed alle volte è desiderativo: *Bel mi' vino!* dirà chi è in luogo da non poterne bere. *Bella mi' Firenze,* dirà chi, essendone fuori, desidera di ritornarci. ‖ In certi casi poi accenna a desiderio di sfogarsi contro persona che faccia cosa spiacevole; per es.: *Belle legnate! Be' mi cazzotti!* è lo stesso che dire: *O quanto volentieri bastonerei,* ovvero *O come è degno di legnate.* ‖ Domandata qualche cosa ad altrui, e stando egli dubbioso del darcela, e mettendo molto tempo in mezzo, dicesi per indarlo a uscirne: *Andiamo via, mi dica un bel sì o un bel no, e mi levi di pena.* ‖ Se vuol significarsi che altri fa inutilmente e senza profitto una tal cosa, si dice *egli ha un bel dire* o *un bel fare.* Per es.: *Aveva un bel predicare quel povero frate, ma la gente era sempre peggio che mai.* — *Aveva un bel picchiare all'uscio; ma que' di casa stavano duri.* Questo modo *Ha un bel dire,* si usa quasi a rimproverare chi ci consiglia a far cosa per noi grave e dolorosa. Es.:

N. Ma questa è una tirannia insopportabile.

P. Ci vuol pazienza.

N. Hai un bel dire tu! ma senti quando sotto nome onesto si commettono tali sceleraggini, bisognerebbe esser di sasso a non risentirsene.

Di bel dì, di bel mezzogiorno, si dice, così per enfasi, a dimostrare la stranezza di una cosa brutta, o vile, o audace, fatta a giorno chiaro o proprio sul mezzo: e per enfasi pure dicesi: *Una bella mattina si levò, e se la battè, che non s'è più visto.* ‖ Quando un giuoco, in più o in due soli, vuol cessarsi, al fine di una partita i giocatori dicono: *La bella;* e ciò significa che la partita che incomincia debb'esser l'ultima: il che si disse anche *la bella condannata,* come si ha da questo es. del Casa:

> « Vuol che si dian le carte presto presto;
> E invitasi la bella condannata,
> E giuoca sulla fede, e prende in presto. »

Bell'è che, lo usano sulla Montagna pistojese, e in altri luoghi di Toscana per Benchè; e il Lori nella *Mea,* st. 106: « Che, se fussero ancor (bell'è che n'enno) Inacciagliate, le scatrascerenno. » E tal modo fu usato anche dagli Antichi, leggendosi nella *Corona de' Monaci,* scrittura del sec. XIV: « Bell'è che non potessimo entrare in terra di promessione, è a noi bisogno e più utile morire nel diserto che ritornare in Egitto. »

BELLÒCCIO. *add.* Dicesi di cosa o persona bella, e piuttosto grande. ‖ Usasi pure per Alquanto bella, massimamente al femminile, ma non bellissima. Es.: *Che bella donna quella Teresa!*

e altri risponde: *Sì, bellòccia è, ma poi....*

BÈLLORA. Animaletto salvatico di color rossiccio, che ha il muso allungato, e che muove guerra ai colombi, Donnola. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

BELLÙRIA. *s. f.* Nella montagna pistojese, e in molti luoghi del contado, si adopera per Bellezza in tutti i suoi significati; e *Fare una cosa con belluria,* è Farla con garbo, con bella maniera. Il Lori nella *Mea,* st. 78: « Qui va guardo da parte; e con belluria *Ubbrigati* va ditto, e tirar via. »

BELÓNE. *s. m.* Colui che bela, o piange ‖ dicesi anche per Seccatore, Nojoso e incontentabile.

BENANDARE. Si dice *il Benandare* il permesso che il capo lavorante dà ai suoi compagni, dopo fatte le dovute diligenze, perchè continuino in una data lavorazione.

BENANDÁTA. È di uso comune per Mancia che si dà, partendo da un albergo, a chi ti ha ben servito, e ti dà il buon viaggio. Vedi Buonamano. ‖ *Benandata* dicesi parimente quella somma o sommarella che si dà di buon accordo, perchè altri rinunzii a un contratto fatto, e ci faccia entrare nelle sue ragioni; o perchè uno, pattovito a' nostri stipendj, consenta d'andarsene; e così di altri casi simili: il che dicesi pure *Benuscita,* quando si tratta di recedere da un contratto ec.

BENAVÉRE. *Non lasciar benavere uno,* vale Non dargli requie, Infastidirlo del continuo o con ciarle, o con noje di ogni genere. Vedi in Bene.

BÈNE. Circa a' modi famigliari di questa voce riferirò il dialogo tenuto con due giovanetti studiosi.

Autore, Cecchino e Sandrino.

A. Andiamo, via, ragazzi, voi che mostrate volere aver così buon garbo agli studj di lettere, guardate di richiamarvi a mente i modi famigliari che si formano su questa voce Bene: e stasera andremo tutti insieme al caffè dell'*Italia* a pigliare un bravo sorbetto.

S. O, sor Pietro mio, i sorbetti ora son fuori di stagione: non lo vede che monti tutti bianchi? Se mai, sarà meglio un poncino.

A. Sì, via, quel che vorrete; ma spicciamoci ora.

C. Comincerò io, e mi farò dal *Bene* per Devozioni, Orazioni, Atti di preghiera ec.

A. Sicuro, bravo Cecchino, *ab Jove principium.* E sono comunissime le frasi *Fare un po' di bene, Il bene per i morti* ec.

S. Ed io ricorderò qui che *il troppo bene sfonda le cassette,* per dare così una cenciata a coloro che stanno tutto il giorno a biasciar paternostri, senza pensare o alle cose di casa, o agli altri obblighi del loro stato.

A. Anche codesto è buon dettato, perchè, se è bene far del bene, è meglio però il non trascurare per esso bene i nostri doveri. E per questo rispetto disse san Filippo Neri: *Brevis oratio.*

S. Et longa manducatio.

A. Noe, noe: codesto ce lo mettono le birbe tu' pari. Tiriamo via.

C. Mi viene ora in mente il *Ben di Dio,* per Abbondanza di cose bisognevoli al vivere, come suol dirsi: *In quella casa c'è proprio d'ogni ben di Dio.*

S. E a me mi viene in mente le frasi *Voler bene a uno, Volergli un ben dell'anima, Volergli un ben matto,* o *un ben di vita,* per Amarlo, Esserne innamorato o simili; e mi rincresce che non sia rimasto nell'uso quel *buon ben da impregnare* che leggevamo a questi giorni in Calandrino.

A. Ecco lo sguajato! ha tuttavía il latte sulle labbra, e vien fuori col ben da impregnare! Badiamo bene di non dir più simili sciocchería. Avanti.

S. Non s' inquieti: po' poi non ho sconfitto Cristo di croce. Ma guardi? lei mi ha dato dello sguajato; ed io vo' dare a lei, dell' *uomo* o della *persona per bene*, ricordandomi che *uomo* o *persona per bene*, si usa per Uomo onesto, probo o simili.

C. E tu non butti via nulla, perchè il sor Pietro....

A. Smettiamo ora queste incensate; e non usciamo dal proposito.

C. Dunque ricorderò i *Beni* o i *Beni di fortuna*, che tutto giorno si usa per Possessioni, Ricchezze o simile; e tutto giorno si odono queste frasi *È andato a rivedere i suoi beni di Maremma*; ovvero *Poveraccio! si ingegna, perchè ha famiglia e non ha beni di fortuna.*

S. Sì ma questi *beni di fortuna* sono frase pagana, e in bocca di un Cristiano stanno assai male; chè i beni ce gli dà la Provvidenza.

A. Oh, oh! ecco il sor Dottore: se lei, sor Sandrino bello, leggesse un po' più Dante, si sarebbe ricordato che quel sommo aveva già risposto a codesta objezione, perchè egli fa la Fortuna ministra della Provvidenza, o di Dio, in quel mirabile tratto dove della Fortuna ragiona. Senta:

«Colui lo cui saver tutto trascende
Fece li cieli; e diè lor chi conduce
Sì che ogni parte ad ogni parte splende,
Distribuendo egualmente la luce:
Similemente agli splendor mondani
Ordinò general ministra e duce,
Che permutasse a tempo li ben vani
Di gente in gente, e d'uno in altro sangue
Oltre la difension de' senni umani ec.»

S. Ho bell' e capito, mi torna più a stare zitto.

A. Zitto no; ma pensarci bene prima di discorrere, e stendersi quanto è lungo il lenzuolo.

C. Oh! a proposito, c' è un modo singolare tra 'l popolo, che quando nomina cosa di cui egli ha gola, o che il desiderio gliela dipinge quasi presente, e' fa: *Oh bene mio!* Per es.: *Bene mio! che bocconcino ghiotto!*

A. Sì signore, è verissimo: e questa maniera di esclamazione desiderativa, usava fino nel secolo XVII, perchè il Ricciardi nelle *Cautele politiche* scrisse: «Oh bene mio! che bel guardarle per ispicchio (le carte da giuoco)! Non ho mai visto le più belle al certo.» Il qual esempio mostra che si dice anche di cosa che vediamo attualmente.

S. La frase *Non lasciar ben avere*...

A. Codesta la ho registrata già in BENAVERE; e non accade ripeterla. Vi viene in mente altre maniere dove BENE sia sostantivo?

C. S. No.

A. Dunque cercàtemi dei BENE avverbj.

C. Come? avverbj? o qui de' modi e delle frasi ce n' è quel che sta bene. Gua', senza volere, ne ho detta una; chè *quel che sta bene*, per accennare Moltissimo, o Moltissime di certe cose, è d' uso comune fra 'l popolo.

A. Ed anche fra gli scrittori, ti dirò io, perchè lo usò pure il Buonarroti nella sua Veglia *Le Mascherate*.

S. Io ci ho da dire un *Bene*, che accenna a condizione posta precedentemente, che significa cioè satisfazione dell' animo, nel caso che avvenga una data cosa. Per es.: *Se la signora Luisa acconsente di pagare tal suo debito, bene; se no, peggio per lei.* Nel qual caso, volendo parlar proprio alla famigliare, in cosa che il patisca, si dice pure *Bene quidem*.

A. Bravo Sandrino! ti rimetto l'onore: questa dichiarazione l'hai fatta proprio come la poteva fare un Accademico della Crusca.

S. Di quali, sor Pietro, di quali Accademici? di quelli di prima o di quelli d' ora? perchè, se parla degli uni, le sue parole sono di lode; se degli altri. sono un' amara canzonatura.

A. Addio, bambino savio: tu vorresti

farmi cantare; ma ancora non è il tempo. Ci hai tu altro?

S. Magari! Ci ho il *Bene*, che è come esclamazione approvativa; che si dice anche *Benone*. Ci ho la frase *Star bene*, per Essere in buona sanità; che il popolo giocosamente dice: *Star bene e averlo a rifare*, preso forse da qualcuno che, domandando se una tale stava bene, gli fu risposto *Sta bene e l'ha a rifare*, perchè era gravida del secondo figliuolo. Es.: *Che fa il sor Luigi, sta bene?* e il domandato, scherzando: *Altro! sta bene e l' ha a rifare.*

C. Io ci ho il *Ben bene*, per Molto, Con molta forza. Per es.: *Lo prese, e lo barcocchiò ben bene.* E ci ho il suo affine *Bene e non male*, per Assaissimo, come chi dicesse: *Figliuoli miei, per strappare un boccon di pane mi tocca a lavorare bene e non male.*

S. Io poi ci ho il *Bene bene e la mattina era in chiesa*, che suole usarsi allorchè altri ci dipinge una cosa prospera e felice, quando invece riesce il contrario: originato da un medico, il quale, domandatogli la sera come procedeva la malattia di un tale da esso curato, rispose: *Bene bene: la malattia fa il suo corso, e presto sarà guarito;* ed invece poco appresso morì.

C. Tu lasci di dire che *Bene bene*, è usato anche a modo di minaccia, vedendo o udendo dire di qualcuno che faccia cose brutte.

S. E tu lasci di dire che a modo di minaccia, nel caso medesimo di vedere o udir cose o brutte o nojose, e quasi per avvertire chi le fa che se ne rimanga, si fa quasi canterellando: *O bene!*

A. C'è altro?

S. A me non mi viene a mente altro.

C. Neanche a me.

A. O bravi ragazzi! dunque grazie, e addio a stasera. Mi penso che questo poncino lo vorrete.

S. Tanto bene!

C. Ah! lo vedi? s'era lasciato codesto modo di dire, che, insieme col suo fratello *Tanto benino*, fanno da affermazione efficacissima, come quella che non solo esprime il sì; ma comprende l'idea che quella tal cosa affermata dee farsi ad ogni modo, perchè è giusta, o necessaria ec.

S. E io l'avevo detto senza badarci.

A. Ed io ci metterò anche questa. Intanto, addio a stasera.

C. A rivederla, signor Pietro.

S. A rivederla all' *Italía*.

BENEDÉTTO. È tuttora usitato appresso le bàlie, e le nostre donne per quelle Convulsioni che vengono a' bambini, per le quali rimangono quasi come morti. Cicognini, *Allegr. Pippo* (*Rim. burl.* 37):

« Grosso è tanto nel cul che nel mostaccio,
Che mille volte il ciel lo benedica,
E me lo scampi, per non darmi duolo,
E da quel benedetto e dal vajuolo. »

Di questa malattía parla piacevolmente, e la descrive, il Catani nella Cicalata in *Lode de' Maccheroni*. Ascoltiamolo, chè ci diletterà: « Questo tale fa » il medico di professione. Egli dunque, » chiamato una sera a fare una visita » ad un bambinello in fascia, che era » gravemente malato, lo ritrovò giacente in una culla, che si storceva, e » si contraeva con movimenti convulsivi, riso sardonico, urli, e stralunamenti d'occhi da fare spiritar la » gente. Stava in giro al piccolo malato una tregenda di donnaccíne, » quasi aspettando la decisione di questo povero medico mio amico. Egli » pertanto, esaminato il caso, disse che » si trattava di un eclamsía, o vogliamo dire piccola epilessía, malattía » ovvia e comune in quella debole e » tenera età, e la quale non mancava » del suo pericolo, e poteva portare » alle più triste conseguenze. Oh non l'avesse egli mai detto! S'avanza inaspettatamente dal fondo della stanza una di quelle più affummicate donne, ed in aria magistrale e semi-dottorale, colle sue mani sui fianchi così proruppe: Oh, io per me sono avvezza a dirle com' i' l'intendo, e senza fare tanti scasimidei; e giacchè de' figliuoli i' n' ho visti tanti a' miei giorni più che il signor dottore non ha capelli in capo, i' posso dire che questa malattía non è alcuna di quelle bestialità che ha detto egli medesimo, ma che non è altro che Benedetto. Oh che ci vuol tanto? E' lo conoscerebbe Cimabue, che aveva gli occhi foderati di panno. Vo' potete credere com' e' rimase quel medico fatto come me. E' rimase lì allibbito, con tanto di naso, senza saper che cosa si dire, e fatte alcune insignificanti ordinazioni, si messe la coda fra le gambe, e se ne partì, per non doversi ritrovare a peggio. Ecco dunque che finalmente col nome di *Benedetto,* il volgo ha inteso di nominare quella malattía nervosa, la piccola epilessía degl' infanti, giusto per antifrasi, parendomi più opportuno il chiamarla *Maledetto* che *Benedetto.* » Per antico si chiamò *Benedetto* (ed ancora si chiama in alcuni luoghi) la vera Epilessía. Della qual voce così ragiona il Redi: « Così è chiamata dal volgo l'epilessía, ad imitazione de' Greci, appresso de' quali dicevasi ἱερά νόσος. O più tosto, per un tal cattivo augurio, abborrimento ed avversione che ha il volgo a nominare certe malattíe perniziose e brutte, come è l'epilessía; la quale s'appella ancora *brutto male.* E per questa stessa ragione, Tindaro appresso Plauto negli *Schiavi,* 3, 4, 18, dovendo farne menzione, non la chiamò per nome: *Isti, qui sputatur morbus interdum venit.* Questo superstizioso costume di sputare, dopo che si è nominato il Benedetto, o altra simil cosa, dura fino a nostri tempi nel contado, e fra le donnicciuole, le quali parimente, per quella ragione di sopra mentovata, chiamano la saetta, o il fulmine, *la benedetta,* per antifrasi. »

BENEDÉTTO. A cosa che ci è nojosa o per fastidio vero e materiale, o per sentirne sempre parlare, o per esserci troppo indugiata o per altra cagione, si dà appellativo di Benedetta: *Questa benedetta febbre non vuole uscirmi da dosso.* — *Questa barba benedetta,* dice Figaro nel Barbier di Siviglia, *la facciamo sì o no?* ec. ‖ Per mostrare impazienza e cruccio di cosa che a noi non piace si fa, a modo di esclamazione: *Oh, benedetto Dio!* ‖ Di cosa che ha avuto tutto il necessario, Che è acconcia di tutto, si dice che è *Bell' e benedetta.* ‖ E licenziando altrui per levarcelo d' attorno si *Manda segnato e benedetto.*

BENEDÍCOLA. Nell' uso comune dicesi a qualunque sacra funzione che si faccia in chiesa; e dicesi che *Sta su tutte le benedicole,* chi non lascia mai di andare a tutte le funzioni sacre.

BENEDIRE. *Bel bambino, be' bachi, be' vitelli, che Dio lo benedica,* o *gli benedica.* Il popolo usa sempre di aggiungere questa formula quando loda di bellezza o di vegnenza cosa altrui cara, perchè a dire a quel modo scusso scusso *Bel bambino, be' bachi* ec. credono le donnine che si dia il mal d' occhio, e che la cosa lodata intristisca. ‖ *Va' a farti benedire,* si dice per una specie di imprecazione, a chi fa cosa che ci dispiaccia ec., ed è una amorevole antifrasi e cristiana per non dire *Va' al diavolo.* Volendo accennare gran quantità di certe date cose, dice: *Quante ne può benedire un prete,* e anche *un vescovo.* Es.: *Gli dette tanti pugni, quanti ne può benedire un prete.*

BENEDIZIÓNE. *s. f. Dare la benedi-*

zione a una cosa, Non impacciarsene più, Non volerne saper altro.

BENEFIZIÁTA. Serata teatrale destinata a particolar benefizio di un attore, di un cantante ec. Leggi l' Articolo del Viani a questa voce.

BENIAMÍNO. Si dice che in una famiglia uno de' figliuoli *è il Beniamino,* quando esso è il cucco del babbo e della mamma; quando cioè è più ben voluto che gli altri. Preso dalla sacra Scrittura, appresso la quale Beniamino era il figliuolo prediletto di Giacobbe. Si dice anche di chi è il prediletto d'un superiore, d' un professore ec.

BENÍNO. Vezzeggiativo di Bene. *Per benino.* Con modo acconcio e piacevole. Es.: *Tieni, ravvia questa roba; ma fa' per benino, chè tu non abbia a romper qualcosa o ad arruffar più che mai.* || *Tanto benino!* Per questo modo di affermare vedi in Bene; e qui abbiti l' esempio del Pananti, *Op.* I, 362: « Se non sapete chi son io, mi nomo Il Poeta — Chi? voi! — Tanto benino! »

BENUSCITA. Vedi Benandata.

BENSERVÍTO. *s. m.* Licenza che si dà altrui per iscrittura, con attestazione del buon servizio ricevuto. || Paga che si dà a titolo di buon servizio prestato, Pensione.

BEÓNE. *s. m.* Quegli che bee assai, e a cui soverchiamente piace il vino.

BERCIARE. Dicesi nell' uso comune o per Cantare sforzando la voce o senza garbo, o per Bociare spropositatamente e da becero; ed in alcuni luoghi anche per Piangere con alto suono.

BERE. *Dare a bere una cosa a uno,* è Fargliela credere, benchè strana e non vera, giovandosi della sua balordaggine; e di colui che per balordaggine credè cosa strana e non vera, dicesi *E' se l' è beuta.* || *Bérsegli,* s' intende *i denari,* vale presso il popolo spendere tutti i denari in vino; ed a Pistoja quando ad uno della plebe è fatta una domanda, alla quale non vuol rispondere, e' fa: *Me li beo.* || *O bere o affogare,* si dice di uno, forzato dalla necessità a fare cosa spiacevole, perchè il non farla sarebbegli danno maggiore. || *Bere grosso,* si dice di chi nelle cose di suo interesse, e anche di suo onore, non la guarda tanto pel sottile, o ha pochi scrupoli di coscienza. || *Andare a bere,* dicesi di cosa o persona che caschi in mare o in un fiume; e come si usa ora, così usossi fino dal secolo XVI, leggendosi nel Sassetti, *Lett.* 233: « Avrei avuto caro quel male avventurato cacio, che in mal punto andò a bere, essendo quella nave, dov' egli era stato carico, stata messa in fondo da un ladroncello d' un corsale. » || *Andare a bere* si usa anche per Far cosa agevole e di niuna fatica, per es.: *Vado alla guerra Mi par d'andare a ber,* come canta una canzone popolare.

Bere. sust. Beveraggio, Ciò che si beve. || *Dare buono* o *cattivo bere,* Dare piacere, o dispiacere. || *Non darti buon bere,* si dice di quelle cose che accennano di riuscir triste e dispiacevoli.

BERGAMÍNA. Le donne lucchesi lo dicono per la pergamena della rócca, cioè per quel cartoccio con che fermano sulla rócca il pennecchio. Fornaciari, *Esempj* ec. II, 364.

BERLÉFFE. *s. m.* Ferita sconcia. Neri, *Samm.* VI, 20:

« A terra cade e nell' istesso punto
Caddero ancora gli altri combattenti;
Nel seno Erodio mortalmente punto,
L'altro con due berleffi ampli e patenti. »

Ora si dice comunemente *Sberleffe,* non solo per Ferita sconcia, ma anche per la Cicatrice rimasta da tal ferita, ma che sia più che altro sul viso.

BERLÍC. Nome con cui per giuoco i ragazzi chiamano il diavolo. || *Fare berlic e berloc,* Fare un brutto tiro, Ingannare, Non mantener la promessa.

BERLÍNA. *s. f.* Sorta di castigo che si dava a' malfattori, con esporli al pubblico scherno in un luogo che pur si chiama Berlína. || *Mettere alla berlina*, schernire uno pubblicamente in pena di delitto; e si dice anche *per sim.* del Fare che altri sia schernito.

Berlina. Giuoco di pegno che si fa nel modo seguente: « Determinata la conversazione di fare il giuoco della berlina, si destina colla sorte uno ad andare a sedere nel sito più esposto della stanza, e visibile a tutti gli altri, che si pongano a sedere in semicerchio di faccia alla persona che sta alla berlína. Ciascuno dee rilevare un difetto di quello che è in berlína, per motteggiarlo, e lo deve comunicare segretamente al Capogiuoco, o Maestro de' giuochi, che va in giro a raccogliere i motteggi. Raccolti che gli ha da tutti, si presenta a colui che è in berlína, e glieli recita a memoria ad alta voce un dopo l' altro francamente, senza indicare chi è che ha rilevato il tale, o tal altro difetto. Si suole usare la seguente formula: *Voi siete in berlina perchè amate* (per esempio) *la poltronería* ec. Dopo la recita de' motteggi, la persona che è in berlina condanna a succedere nel suo posto un altro, non con indicare il nome, ma dicendo: *Io voglio che venga in berlina quegli, che ha detto che io sono* ec., esprimendo uno dei motteggi che ha sentito, e può scegliere a suo piacimento quello che vuole. »

Berlina mutola. Giuoco di pegno che si fa nel seguente modo: « Postisi tutti a sedere, prende il Capogiuoco una chiave, o altro strumento a piacere, e andando a presentarlo ad uno dei componenti il giuoco a sua elezione, gli dice segretamente all' orecchio: *V. S. lo porti a quello* (o a quella) *che ella crede essere* ec. (enunciando un difetto, uno scherno onesto, o un motteggio, per esempio *il più ambizioso della nostra conversazione*). Allora quegli, che ha ricevuto tale incarico, si alza e va a presentar la chiave a chi egli vuole, senza comunicargli quanto gli è stato detto nell' orecchio; e segretamente gli dice che la porti, per esempio, *al più superbo della conversazione*. Quegli pure si alza e va a consegnare la chiave ec. facendo come han fatto gli altri, e dicendo segretamente un motteggio. La persona che porta la chiave, deve porsi a sedere nel luogo di quello che la riceve, e deve ciascuno tenere a mente quanto gli è stato detto all' orecchio, dovendolo a fine di giuoco pubblicare. Quando tutti, uno dopo l' altro, hanno fatta la parte sua, e la chiave è tornata in mano del Capogiuoco, questi si alza va in mezzo, e dice ad alta voce: *Ho ricevuta questa chiave per portarla a chi era il più ec. della conversazione, ed ho stimato e creduto bene di darla a lei sig. N. N.*, e dà la chiave a quello, al quale realmente la diede in principio. Questi pure si alza, e dice come il Capogiuoco, esprimendo il motteggio che gli è stato detto all' orecchio, e va a portar la chiave a quello, cui la diede ec., e così ad uno ad uno fan gli altri fino alla fine. In questo modo ciascuno della conversazione motteggia ed è motteggiato, e tutti hanno la loro porzione. »

BERLINGACCÍNO. *s. m.* Giovedì che precede al berlingaccio.

BERLINGÁCCIO. *s. m.* L' ultimo giovedì del carnevale.

BERLINGÒZZO. *s. m.* Così chiamasi una gran ciambella di farina, intrisa con uova, fatta torno torno quasi come a spicchi, che i contadini soglion fare, e farne presenti in occasione di nozze.

BERNÈCCHE. *Essere in bernecche* o *in pernecche*, dicesi comunemente per Essere ubriaco.

BERNÒCCOLO. *s. m.* Dicesi di ciò che alquanto rilievi sopra la superficie di checchessía. ‖ E più particolarmente Quell'enfiato che fa la percossa. ‖ e vale anche Nòcca.

BERRETTÁJO. *Lavorare* o *Menare le mani come un berrettajo*, dicesi comunemente di chi sta tutto intènto a un dato lavoro, e ci si arrabatta attorno: forse perchè coloro che fanno berretti a maglia, dimenano la persona, e massimamente le braccia, con più fretta degli altri mestieranti.

BERRETTÍNO. Dissesi di colore bigio, cenerognolo. E come il colore sì fatto è indizio di frode, così dicesi *Canaglia berettina* o *berrettina*, a gente trista e malvagia; e *Bestia berrettina*, per modo di ingiuria a una persona. Il Fagiuoli scrisse: « M'è dato il conversar sì nobilmente, Lontan dalla canaglia berrettina. » Ed il Tassoni: « Dove andate canaglia berettina, Senza ordinanza e senza disciplina? »

BERSAGLIÈRE. *s. m.* Si chiamano *Bersaglieri* i soldati che si mandano spicciolati ó a drappelli, fuori della fronte del battaglione, o dell'esercito, ad esplorare il nemico, a tirare i primi colpi, a tenerlo indietro con un vivo fuoco, a stancheggiarlo ec. È voce dell'uso comune, e si chiamano così perchè loro principale esercizio è il tirare al bersaglio per divenire buoni imberciatori (che così anche potrebbero dirsi) e colpire più accertatamente il nemico.

BERSÁGLIO. *s. m.* Segno dove gli arcieri, o altri tiratori dirizzano la mira per aggiustare il colpo di ogni arme. ‖ *per sim.* Incontro, Contrasto. ‖ *Mettere a bersaglio*, Mettere a pericolo, a cimento.

BERSCIARE. Berciare, Stridere ad alta voce piangendo. È di uso nell'Aretino.

BÈRTA, o **BERTÍNA.** Nomi volgari della Ghiandaja comune. (Savi, *Ornitologia.*)

BERTABÈLLO. *s. m.* È questo una specie di rete o da uccellare o da pescare, ma col ritroso, per modo che, entratoci l'uccello o il pesce, non trova via da uscirne. E con lieve traslato si usa comunemente a significare Briga, Intrigo o simili, da non sapere come uscirne senza danno o vergogna. Il Giusti nell'*Epistolario*, vol. II, pag. 396: « Tutti dal più al meno ci siamo trovati nel bertibello; ma i più disgraziati (e pigliala per il lato che vuoi) sono stati quelli che hanno avuto mano nelle pubbliche faccende. » Qui il Giusti scrive *Bertibello*, perchè veramente a Pescia, ond'egli fu, ed a Lucca, si dice così in vece di *Bertabello*.

BERTÈLLE. V. BRETTELLE. V. DANDE.

BERTÒCCO. *s. m.* Così chiamasi una specie di Cappello fatto con un foglio di carta avvolto, che termina in punta, e che mettesi in testa ai fanciulli per sollazzo. Voce lucchese.

BERTOVÈLLO. *s. m.* Strumento da uccellare o pescare, Bertabello.

BERTÚCCIA. *s. f.* Dicesi per ischerno a donna piccola e brutta ch'ella *pare una bertuccia*. ‖ *Dire il paternostro* o *l'avemaria della bertuccia*, vale nell'uso comune Mormorare e bestemmiare fra' denti per cosa che ci sia nojosa. ‖ In alcuni luoghi si dice pure *Pigliare la bertuccia*, per Ubriacarsi. ‖ *Darsi alle bertucce* poi è d'uso comune per Dir parole e fare atti di rammarico quasi disperati, per isventura o sinistro qualunque incontratoci; che pure si dice: *Darsi a' cani*. La frase di questo tema si trova scritta anche dall'autore della *Celidora*, V, 104: « E nel vedersi stropicciar le bucce Si dava il poverino alle bertucce. »

BERTUCCIÓNE. *s. m.* Scimmia grande, Scimmione. ‖ dicesi ancora d'Uomo brutto e contraffatto.

BERZÒ. Di questa voce, che è il francese *Berceau*, e che si usa pure così scriva scriva dal popolo toscano, ecco quanto si legge nella *Strenna filologica di Modena*, N. 6: « Non pochi dimandano con qual nostro appropriato vocabolo schivar si possa la denominazione francese di quel ricettacolo che tutti conoscono, artificialmente formato di verzura, a ripararvisi dalla sferza del caldo. Certo che la magnificenza degl' italiani giardini, massime prima che la moda li riconducesse alla natura selvaggia, non ebbe ad apprendere dagli altri paesi nè le cose nè i nomi risguardanti al lor comodo ed ornamento. Risponde quindi l' Alberti: = *Cupola*, dicesi anche da' Giardinieri a Quelle spezie di volte, ad uso (*cioè a foggia*) di cupola, fatte di legnami graticolati, su di cui si fa rampicar la verzura, per coprirle: *In su crocicchi de' quai viali surgevano certe cupole a graticolati coperti d' una verzura tutta fiorita.* Infer. Appar. = Così nel Dizionario della Lingua italiana. In quello della francese, ei pone soltanto *Pergola*, *Pergolato*, *Pergoleto*, in corrispondenza del *Berceau de vigne*.

» Ognun vede che una *Cupola*, anche di verzura, presuppone insieme eleganza e grandiosità, od almeno spicco ed elevazione. A similitudine assai più bassa avrebbe riferenza il *Berceau* de' Francesi. Nel loro Dizionario tal voce è posta in primo luogo a significazione di *Cuna*. Forse il *Berceau* giardinesco prese il nome dalla forma d' una cuna collocata verticalmente, oppure da una volticella di frasche, messa dalle madri in campagna sopra le cune, per difendere i bambini dalle mosche e dal caldo. Non è quindi sconvenevole che il nostro, prima boschereccio e poi civile costrutto, del quale parliamo, abbia sortito anche fra il popolo toscano (come da più parti ho inteso) l' umile nome di *Capannuccio*, sopra il quale udrete qui poco appresso un parere miglior del mio. Or, tornando alla maestosa *Cupola*, non bisogna dissimulare che, se la denominazione risponde benissimo alla cosa nel posto descritto dall' esempio sovrallegato, od in qualunque altra parte ove le armadure e le ramificazioni tondeggino; non così dove la struttura (come fassi ordinariamente per maggior vaghezza e salubrità) pieghi alla forma semicircolare ed aperta, a guisa di nicchia. Perciò, non ha molto, mi trovai imbarazzato a dinotare uno di questi lavori, inalzato per un festeggiamento campestre, a forma quadrata ed anche nel graticolato di sopra a tutt' altra foggia che di cupola; e non seppi sbrigarmene che dicendo *Edicola di verzura*.

» Quanto al *Capannuccio* mi scriveva un toscano Filologo, onorevolmente anche fra noi conosciuto: Circa al *Berceau*, vi rispondo che in Toscana c' è chi dice *Capannuccio*, e *Capannino* ancora; ma aggiungo esser voce di compenso, e no speciale. Nè io la userei certo così sola; poichè essendo le *Capanne*, e tutta la lor brigata, usate farsi di materia vile e morta, come paglia o frasche o altro, ed essendo cosa del tutto rustica e campestre, male, a senno mio, si convengono co' giardini: e molto meno altresì la darei per iscambio al *Berceau*, il quale prende qualità, appresso di noi, più dalla materia che dalla forma; e le *Capanne* invece hanno referenza con esso circa alla forma soltanto, senza avercene alcuna circa alla materia ed alla stanza lor più comune. Io dispererei di poterlo tradurre per una sola parola; e, nel caso, lo scambierei solamente con *Cupoletto di verzura*, il che dice forma e materia, ed ha gentilezza dicevole al giardino. » — E nella *Strenna* dell' anno seguente soggiunse: « Non è

» da adoperare per certo *berceau* o » *bersò* da chi brigasi di scrivere pur» gatamente, ma secondo il Gagliardi » (Vocab. agronomico), *Cerchiata*, voce » bellissima, inserita modernamente ne» gli stessi dizionarj di nostra lingua. » Che, se a taluno piacesse d'aggiun» gervi *di verzura*, niente più chiaro » ed espressivo parmi si potesse desi» derare. Nota poi il Tommasèo (Sinon. » alla voce *Pergola*): = *Pergolato* di» ciamo quello che i Francesi chiamano » *berceau*, ed è voce in alcuni dialetti » comunissima. Così questo come la » *pergola*, possono esser fatti d'altro » che di viti. Novelle antiche: *Sotto una* » *pergoletta di gelsomini.* » Nel *Piovano Arlotto* poi, anno II, pag. 440; io scrissi queste parole: « Qualche anno addietro » fui interrogato dal Parenti se i giar» dinieri toscani avessero una voce lor » propria a significare quel che da tutti » si dice berzò (*berceau*); e se io cre» dessi voci proprie *capannuccio* o *ca*» *pannino*, come in questo caso dice» vano alcuni. Io risposi che quel *ca*» *pannuccio*, o *capannino*, mi entra» vano fino a un certo segno, nè » parevanmi proprie al tutto; e che di» spererei di poter tradurre il *berceau* » in una sola parola italiana; e che la » scambierei solamente con *cupoletto di* » *verzura*. Ora, leggendo la *Descrizione* » *delle feste per matrimonio ducale*, » fatta da Cammillo Rinuccini nel 1608, » ho veduto che egli mi dà ragione: » perchè anch'egli usa un modo simile » al proposto da me, cioè *Cupola da* » *giardini*, così (pag. 23): = Vi fu ogni » sorte di figure: uomini, fiere.... vasi » di fiori.... colonnati, palazzi, logge, cu» pole da giardini ec. »

BÉSTIA. Di un uomo fiero, che non intende la ragione, che di nulla nulla monta in furore, ed è capace di commettere ogni eccesso, si dice che *è una bestia*, e anche *un bestione*: e *Bestia* e *Bestione*, si dice per Ignorante e Dappoco. ‖ *Entrare*, *Montare* o simili *in bestia*, è Montare in furore, in gran collera. ‖ *Bestía buscherona*, *bestia berrettina* o simili, dicesi altrui per quasi rimproverargli cosa mal fatta; ma è rimprovero che ha dell'amorevole. Alle volte, chi ama il parlar onesto, ma vuol fare frantendere il poco onesto, dice *bestia bu e gira la vigna* per non dire *Bestia buggerona*.

BESTIÁCCIA. *pegg.* di Bestia. ‖ per ingiuria, detto di persona rozza, indiscreta.

BESTIALITÀ. *s. f.* Detto o atto da bestia, da persona idiota e di poco senno. Es.: *Lei, caro sor Aurelio, fa e dice di gran bestialità.*

BESTIÁME. *s. m.* Moltitudine di bestie; ma dicesi comunemente delle domestiche. ‖ *Bestiame grosso*, dicesi di buoi, vacche e simili. ‖ *Bestiame minuto*, dicesi di capre, pecore e simili.

BESTÍNO. *s. m.* *Puzzare* o *Saper di bestino*, si dice all'Isola dell'Elba per Saper di salvatico, Mandar quell'odore che mandano alcune bestie.

BESTIÓNE. Vedi Bestia.

BÉTTOLA. *s. f.* Osteria dove si vende vino a minuto, ed alquanto di camangiare.

BETTOLÁNTE. *s. m.* e *add.* Colui che frequenta le bettole.

BEÚTA. Vedi Bibita.

BÉVA. *s. f.* Bevanda. ‖ e del vino si dice: *La sua beva è nel tal tempo*, e vale È buono a bere nel tal tempo. ‖ *Essere nella sua beva*, Essere in luogo, o Trattare negozj di suo genio.

BEVERÁGGIO. *s. m.* Mancia, Ricompensa o simili.

BEVERATÓJO. *s. m.* il Vasetto che si tiene nelle gabbie agli uccelli perchè ci bevano.

BEVERÍNO. *s. m.* Vasetto che si tiene nella gabbia agli uccelli, perchè ci bevano.

BEVERÓNE. Crusca, o farina per lo più di segale, stemperata in moltissima acqua, che si dà talora ai cavalli, specialmente nella calda stagione. (Carena.)

Beveróne. È detto per dispregio di Medicina data in bevanda. Buonaguidi, in *Lett. facete*, lib. II, 326: « Mostreremo il segno al medico, e gli diremo la cosa come la sta; e con l'ajuto di Dio e dello speziale, daremo principio a inghiottir qualche beverone. » Anche in questo secondo significato è d'uso tuttora comune. ‖ *Beverone* vale anco il tuffo che si fa fare ad uno colla testa nell'acqua. È comune sentir dire per es.: *Vengo a bagnarmi teco, ma non mi dar beveroni veh!*

BEVIRÒLO, BEVERÍNO, BEVERÈLLO. Quel vasetto per lo più di vetro, in forma di bicchierino a orlo arrovesciato, in cui bevono gli uccelli in gabbia. (Carena.)

BEVUCCHIARE. Bere spesso, ma non in gran quantità per volta.

BÈZZERA, BEZZERÍNA. Appellativo dato da' pastori del Senese alle capre.

BEZZÙGA, o PIZZUGA. Per Testuggine, dicesi ancora in qualche luogo di Toscana. Manca al Vocabolario, ma lo scrisse nel secolo XVI l'Orsilago, (in Doni, *Marmi*, 121): « .... m'ha il tanfo in tal modo conquiso Che ho fatto proprio un volto di bezzuga. » Vedi anche Bizzuga.

BIACCIUCÓNE. Dicesi a colui che pronunzia male, e con difficoltà le parole. Balbuziente. (Bianchini, *Vocab. lucchese*.)

BIACCIUCCÓSO. Per Muccoso, Viscoso. (Bianchini, *Vocab. lucchese*.)

BIACCÓNE. Uomo coperto, Finto, Ingannevole, Imbiaccato, Simulato, Infingitore. (Bianchini, *Vocab. lucchese*.)

BIACCO. *Fistiar come un biacco*, Essere in miseria, Non aver il becco d'un quattrino. *Nanni di Dolovico*, 5: « Bisogna sopportà con pacienzia..... fistià come biacchi senza arrabbiassi. »

BIAGIUÒLI. *Non tener su i biagiuòli*, Cascar dal sonno. Lo registra il Salvini fra le voci senesi; ed a me pare di averlo udito tuttora là nel Senese: ma non l'ho bene a mente.

BIANCA, o LA BIANCHÍNA. Il primo sonno de' bachi. Es.: *Gli hai posti i bachi? — Sicuro! dormono già la bianca*, o *la bianchína.*

BIANCHERÍA. *s. f.* Ogni sorta di panno lino, come lenzuola, camicie, tovaglie ec. già curate e cucite, per uso di una famiglia. ‖ A Pisa chiamano Bianchería que' legni imbiancati, che rilevano il disegno delle fabbriche da illuminarsi nella sera precedente la festa di San Ranieri: e siccome durante la detta festa, i sospetti alla polizía si tengono rinchiusi, di qui è nato il dettato ingiurioso che corre tra 'l volgo pisano: *Hai vista la bianchería, ma la luminara non la vedi dicerto;* che sarebbe come dire: *Tu se' un poco di buono.*

BIANCHÉTTA. *s. f.* Panno di lana per far camiciuóle.

BIANCHÉTTI. Piccolissimi pesci tutti bianchi, e gustosi a mangiarsi. Isola dell'Elba.

BIANCHÍNA (LA). Vedi Bianca.

BIANCHISTRÈLLO. *s. m.* Disegno di panno, bianco o nero, distribuito a dadini. Lo registra il sig. Avv. Gherardo Nerucci per voce usata al Montale, campagna di Pistoja.

BIANCO. *s. m.* *Il bianco dell'uovo*, è l'Albùme: il *Bianco dell'occhio*, la Cornea opaca. ‖ *Mostrare* o *far vedere il nero per bianco*, è il dare ad intendere altrui una cosa per un'altra. ‖ *Mettere il nero sul bianco*, vale Scrivere; ma si usa specialmente parlandosi di carte di obbligazione. Es.: *Non per diffidare, ma per il caso di vita e di morte, sarà bene mettere un po' di* *nero sul bianco.* || *Di punto in bianco*, usasi comunemente per All'improvviso, Senza cenno precedente.

Bianco. add. Quando nel trattare un negozio, ci serviamo di terza persona, e ci rimettiamo in tutto e per tutto a quel ch'ella fa, diciamo *Dargli carta* o *foglio bianco.* || *Averla bianca*, si dice quando non si consegue una cosa che si sperava di conseguire; che dicesi pure *l'è stata bianca*, presa la metafora dal giuoco del lotto antico, dove le polizze premiate portavano scritto il premio loro, e diceansi Benefiziate: le altre non aveano scritto nulla, e diceansi Bianche. || *Voce bianca*, si dice nelle musiche da Chiesa quella di soprano ne' giovanetti tuttora impuberi. || *Arme bianca*, diconsi tutte quelle che non sono da fuoco, Spade, lance, pugnali ec. || *Lasciare in bianco* dicesi quando, nel tempo che noi scriviamo, non possiamo accertarci di alcuna cosa, e lasciasi uno spazio bianco per porvela a suo tempo. || Il bianco è colore della paura, come disse il poeta *E di bianca paura mi dipinsi*, onde *Diventare* o *Venir bianco*, è lo stesso che Spaventarsi, Esser preso da gran paura; e come è dell'uso comune, così lo usò garbatissimamente il Redi in un sonetto: « E già la morte da vicin m'incalza, Ma non ne temo, e non ne vengo bianco. » Di chi ebbe gran paura, si dice: *Era bianco come un panno lavato* o *curato*.

BIANCÓNE. Specie d'uva bianca dell'Isola dell'Elba; e così pur chiamasi il vino che si fa con tal uva.

BIANCÚCCIO. Qualità di fico. Lo stesso che Fico albo. Usasi là nel Senese.

BIASCIARE. *v. att. e intr.* È il masticare di chi non ha denti da rompere il cibo. || E dicesi di que' vecchi che, anche senza aver cibo in bocca, fanno atto di masticare. || *Biasciare le parole*, dicesi di chi stenta a pronunziarle, o per difetto di lingua, o per mancanza di denti; e chi le biascia per difetto di conformazione della lingua si chiama *Biasciottone.* || *Biasciarla male* dicesi di chi ha patito una ingiustizia, un sopruso ec. e non può acconciarvisi. || *Biasciare paternostri, avemarie, rosarj* ec. Dirgli, recitarli sotto voce, facendo quel romore che fa chi biascia alcun cibo; e dicesi per modo di dispregio, a gente più che altro ipocrita. Merlin Coccajo nel suo *Baldo* dice:

Quasdam consultant putrefactas tempore (vecchias.
Quas tabachinantes ruffianes esse vocamus.
Quas quoque per gosias candelas vendere (cerno,
Et patres nostros, Crucifixos ante, biassant.

Biasciarla, dicesi quando altri, prima di fare checchessia, o di dare una sentenza, mostra starne dubbioso, e ci pensa su; il che si fa generalmente facendo l'atto di biasciare per segno di poca satisfazione dell'animo.

BIASCIAROSÀRI. Chi dice molti rosarj; e genericamente Bacchettone o simili.

BIASCIASORBACÈRBE. *Viso di biasciasorbacerbe* o *Fare il viso di biascia sorbe acerbe*, dicesi dal popolo di chi, vedendo o udendo cosa ostica, ne mostra segno al di fuori, storcendo la bocca e la faccia, come sarebbe forzato di far colui che biasciasse delle sorbe acerbe.

BIASCIÒTTO. *s. m.* Boccone di roba masticata e biasciata che ci si tolga di bocca, o per darlo a cani e gatti, o per avventarlo a qualcuno ec. ec. Di uso comune.

BIASCIOTTÓNE. *s. m.* Persona che, per difetto di lingua, non può ben profferire, e biascia quasi le parole. Vedi in Biasciare.

BIASCIUCARE. Voce pistojese. Quel medesimo che *Biascicare*.

BÌBBIA. *s. f.* Diciamo per Diceria, e Scrittura lunga, soverchia, disordinata. || Quantità grande di checchessia.

BÍBBIO o **BIBBO**. Nomi volgari dell'*Anas Anelope* di Linneo, che è un Uccello di padule, detto altrimente Fistione. (Savi, *Ornitologia.*)

BÍBITA. *s. f.* Bevanda composta; e più specialmente quella che si prende ai caffè, come Caffè e latte, Caffè e cioccolata, Cioccolata e caffè mescolati insieme; che pure dicesi dal popolo *Una bevuta.*

BICCHIÈRE. Si chiama, nella bestia macellata, quella parte del culaccio, che è attaccata alla spina. (Gargiolli.)

Culi di bicchiere poi si chiamano comunemente i diamanti falsi.

BICCHIERÍNO. *s. m.* Bicchiere più piccolo de' comuni, e di forma generalmente simile al calice, per uso di mescervi rosolj, o vini scelti. || Dicesi anche per Bicchiere comune, quasi a modo di scherzo, nelle frasi *Bere un bicchierino*, che lo dicono i beoni, quasi per parvificare il loro vizio: *Beco, si va a bere un bicchierino?* || e per dire ad uno che gli piace il vino, il popolo fa: *E' ci sta ve' al bicchierino.*

BICIÁNCOLE. L'Altalena fatta con un'asse sorretta alle stremità da doppia fune, e raccomandata alla trave del palco. In quanti modi si chiami questo esercizio, così per la Toscana, come fuori, si vedrà da questo esempio del Pulci, tolto dalla nota sua Novella, dalla quale, senza fallo, lo tolse il Redi: « Fece fare le biasciancole a due suoi » cittoletti, quelle che noi chiamiamo a » Firenze l'*Attalena*, a Pisa *Ancisco-* » *colo*, a Colle il *Pendojo*, a Roma la » *Prendifendola*, a Genova lo *Balsico*, » a Napoli la *Salimpendola*, e a Milano » *Lidoca.* »

BÍCCICO. Corno, Bitorzolo. Voce usata dagli Aretini, e registrata fino dal Redi. Di qui forse è venuto quel giuoco da ragazzi, *Biccicuccù, biccicuccù* ec.

BICCICÚCCA. Bicocca, Piccol castello o casolare. Si usa così dagli Aretini, dai Pistojesi e da altri popoli toscani.

BICCICUCCÙ. È un giuoco fanciullesco che si fa così. Si fa al conto: a chi tocca a andar sotto va, e si pone a sedere su uno sgabello: uno degli altri ragazzi gli si mette dietro, e postagli una mano o tutte due sul capo, alza quante dita gli viene in fantasía, e gli domanda *Biccicuccù biccicuccù, quante corna sta quassù?* Se lo indovina, esce, e va sotto quello che ha alzato le dita: se non lo indovina, e le dita alzate erano, puta, cinque, tutti gli altri si mettono a battergli sulle spalle cantando: *E se cinque tu dicevi, la cavalla tu vincevi;* e da capo lo fanno indovinare. E così di séguito, fin che non si appone. E questa *cavalla* sola è rimasta dal nome del giuoco stesso, come era in antico, che era: *Biccicalla calla, quante corna ha la cavalla.*

BICCINGÓNGOLO. Buffetto, Colpo d'un dito che scocchi di sotto a un altro dito. Voce dell'uso Aretino.

BICIÒCCOLO. Bernoccolo, Enfiato che fa la percossa. Voce aretina, registrata anche dal Redi.

BICÒRNIA. *s. f. T. de' cojai.* Arnese di legno, con lungo manico, che serve a fiaccare il cuojo. (Gargiolli.)

BIDÈLLO. *s. m.* Di questa voce ecco come se ne parla nel mio *Etimologico* MS.: « Donzello o Servo di un'uni- » versità od un'accademia. Questo no- » me è corrotto dal latino *Pedullus*, il » quale nelle accademie, e negli studj » pubblici, soleva portare in mano un » bastone chiamato *Peda*. V'è ancora » un'altra etimología che il nome *Bi-* » *dello* sia preso da *betulla*, che è quel- » l'albero del quale si facevano le ver- » ghe pe' fasci, che anticamente porta- » vano i littori davanti ai magistrati » del popolo romano; e da questo por- » tare i fasci di verghe di betulla, sia

» poi venuto il nome di *Bidello* a tali » serventi d'università, i quali fanno » figura di littori: e nello studio di » Pisa e nell' università de' teologi di » Firenze, portano una grossa mazza » d'argento, significante gli antichi fa» sci, quando vanno in funzioni pub» bliche. » Usanza che ora è dismessa.

BIÈCIO. *Bocca biecia.* V. in Bocca.

BIÈGIO. Vedi Viegio.

BIÈTOLA. *Esserci come la bietola ne' tortelli*, si dice di persona che in un dato luogo non ha ufficio proprio, nè è valutata molto, ma c'è solo per far numero.

BIÉTTA. *s. f.* Pezzo di legno, o ferro, o altra matèria soda, che ad un' estremità è grosso, all' altra è assottigliato, e si adopera a serrare o strignere insieme legni o altro, e talora a dividere, separare, e fendere i medesimi, introducendolo a colpi di maglio nella spaccatura. ‖ *Mettere biette*, o *Essere mala bietta*, si dice di chi commette male fra gli amici per disunirgli ec.

Biétta. Lo usa spesso il popolo per Mento sporgente in fuori, o Bazza.

BIFFA. *sust.* **BIFFARE.** *verb.* Dicesi *Biffare una donna*, e *Tirarle una biffa* o *le biffe* nel senso di guardarla, o farle segni perchè conosca che le si vuole interessare.

Tirare la biffa o *le biffe* dicesi anche nel senso di Mettere in opera i mezzi che si hanno per ottenere un intento. Es.: *Ho tirato le mie biffe per ottenere un impiego.*

A torto reputano alcuni che queste voci sieno neologismi di origine francese. Fino nel sec. XIV, i Lucchesi dicevano *Giffa* e *Giffare*, per Segno che circoscrive o determina una proprietà, o per Porre i segni ec. Più probabilmente è di origine longobarda, mentre si hanno nelle leggi longobarde *Wifa* e *Wifare* nello stesso senso. Così il sig. Del Prete.

Biffare. Traguardare, Allineare, Livellare. L' Alberti registra *Biffa*, bastone o pertica per traguardare. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

Biffa. Appresso gli antichi nostri *Biffa*, era nome del color violetto; e Leonardo da Vinci nel Trattato della Pittura, 141, scrive: « I colori che si convengono insieme, cioè il verde col rosso o paonazzo o biffa; e il giallo coll' azzurro: » e forse le *biffe* presenti presero il lor nome dall' esserci già stato messo il cartellino color biffa piuttosto che bianco, la qual cosa per altro è dura a credersi. Dico così, perchè non so indurmi a pensare che venga dal *Biffa* del latino barbaro, che fu nome di una macchina da scagliar pietre; e che fu parimente una sorta di vestimento, detto pure da' Francesi d'allora *Bife* o *Biffe*.

BIGHELLONARE. *v. intr.* Fare il bighellone, Andare attorno oziosamente e scioperatamente. Es.: *Guardate come si fa a veder un pezzo di giovane come lui andar così bighellonando senz' arte nè parte!*

BIGHELLÓNE. *add.* Chi va ozieggiando, e non è buono a niuna arte.

BIGIÙ. Chiamasi comunemente qualunque oggetto di oro e di argento con pietre preziose o senza, lavorato con finezza ed eleganza. E per metaf. si dice *è un bigiù* di qualunque cosa fatta o adornata con gusto e con eleganza. Tolto di peso dal francese. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

BIGLIÉTTO. *s. m.* Viglietto, Sorta di lettera breve, che s'usa fra non lontani, e in cui lo scrivente suole dispensarsi dalle cerimonie ordinarie. ‖ e dal contenuto di esso, si piglia per Promessa, Ordine ec. ‖ *Biglietto di visita* è quella piccola cartellina, di carta gessata e lustra, con più o meno ornamenti, od anche liscia, dove o si scrive o si fa incidere il proprio nome; e si lascia poi per segno di essere stato a visitare qualcuno.

BÍGNORO. Piccolo vasetto di vetro corpacciuto e di collo stretto. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

Bignoro. Vale anche Pentolino, Pignattino. Il Beverini negli *Idiotismi lucchesi* scrisse:

« Quando è sciutto, non fanno mai che correre
Su e giù per lo stradone a chiappar lucciore,
E poi, quando l'han prese, le riponghino,
Per trovarci quattrini, dentro un bígnoro.»

BIGÓNE. Bigoncia. Voce dell' uso aretino. Cecco degli Orti nella sua *Vendemmia* scrisse: « Ve n' ho portæti almen cento bigoni, E spero di portærcene altrettanti. »

BIGÒNIA. Allegría, ma più frequentemente si dice trattandosi di gozzoviglie e stravizzi. Voce lucchese. ‖ Nel Lunario *il Goga* del 1862, c' è una graziosa Novella del re Alboino in dialetto lucchese; ed ivi si legge:

« I re Alboino volle fà bigonia,
E 'nvitò seo tutte le persone
Ch' erino state a quella cilimonia. »

BIGÓNZO. Bigoncia o Bigoncio. Voce dell' uso senese.

BIGÒTTO. *s. m.* Ipocrita. È voce francese, ma d' uso comune.

BIGOTTERÍA. *s. f.* Ipocrisía. Anche questa è voce d' uso.

BIGÙTTA. *s. f.* Vaso dove suol cuocersi la minestra da gente povera, detto pure Marmitta, che dà idea di ampiezza, e di poca nettezza: e anche la minestra stessa grossolana che vi si cuoce. Si diceva fino dal secolo XVI, leggendosi nei *Rivali* del Cecchi: « Ve' in che modo quel porco caverà 'Na bigutta di scudi più di quello Che gli doveva costare. » Qui usata traslativamente.

BILANCÍNA, e **BILANCÍNO.** *dim.* di Bilancia. ‖ chiamasi altresì Quella parte del calesse, a cui si attaccano le tirelle del cavallo di fuor delle stanghe. ‖ *Cavallo del bilancino,* si dice Quello che è in coppia al cavallo, che è sotto le stanghe del calesse. ‖ e si dice *Bilancino* anche a Quel cocchiere, o vetturino che lo cavalca, e lo guida.

BILANCIO. *s. m.* Ristretto di conti. ‖ *Tenere un libro, o un conto a bilancio,* dicono i mercadanti quando in uno stesso libro si piantano le partite del dare e dell' avere d' alcuno, così che sia facile il conoscere, e il mettere a pari il debito e il credito. ‖ in sign. d' Ondeggiamento. ‖ *A bilancio, modo avv.* Con esattezza, Adeguatamente. ‖ *Il bilancio batte,* si dice quando i conti tornano bilanciati e pari. ‖ *Fare il bilancio* commercialmente vale Guardare come si sta coi crediti e colla roba; ossia Aver contezza matematica dello stato de' propri affari.

BILE. Si usa comunemente per Stizza, Collera, o simile. *Ho la bile che mi rode — Ho una bile che non ci vedo;* così detto forse, perchè in chi si stizzisce forte e monta in collera, si altera generalmente la secrezione della bile, e induce, se non vera malattía, almeno malessere e disturbi gastrici. Onde anche tal malessere si chiama *bile.* Vedi Bilie.

BILÈNCO. *add.* Storto, Sbilènco.

BÌLIA. *s. f.* Ciascuna delle buche del biliardo. Vedi Biliardo. *Bilie* però furono dette dagli antichi que' legni un po' torti co' quali si serrano le legature delle some; onde *Gambe a bilie,* si dissero le gambe torte. E forse *bilie* si chiamarono ancora i Birilli del Biliardo, da' quali per avventura venne il nome del giuoco.

BILIÁRDO, o **BIGLIÁRDO.** *s. m.* nome di quel giuoco che dicesi da qualcuno Trucco a tavola; ed è una soda tavola quadrangolare, più o men bislunga, ben piana, perfettamente orizzontale, coperta di panno lano verde, ben cimato, ben teso, e sulla quale, con palle d' avorio, spinte con stecche di legno, che in cima hanno generalmente un girello di cuojo, si fanno certi giuochi in partita. È fiancheggiata da sponde imbottite, dette mattonelle; e a ogni angolo, e nel mezzo alle mattonelle lunghe, ci sono delle buche, da cui pende una tasca per ricevere le palle che i giocatori vi gettano, le quali buche si chiamano Bilie.

Il *Biliàrdo* si trova ricordato fino dal secolo XVI, accertandoci il Doni nelle sue Librerìe, che Niccolò Martelli su questo giuoco ci scrisse un capitolo. E lo stesso Doni in quel giojello della sua *Attavanta*, noverando alcuni giuochi scrisse: « Scacchi, tavole, e altri onesti e dilettevoli giuochi non vi mancano: palla, pallone, pallamaglio, trucco, biliardo, caselle, rulli, morelle, zoni, aliossi, lacchetta, mestola, e pallottole. » Ma forse il Biliardo d'allora era giuoco diverso da quello d'ora. L'origine di tal nome viene senza fallo da *Billa*, che in alcuna carta latina del secolo XIV, si trova usato per *Globus*, *Pila*, come insegna il Ducange, e che non era altro che il francese *Bille* latinizzato; come in molte carte antiche francesi si trova e *Bille*, e *Biller*, per Palla, e per Giocare a giuoco che si fa con una o più palle.

BILIE. Lo usa così plurale il volgo per *Bile:* e dice che una tal cosa gli *ha fatto venir le bilie*, o *gli ha smosso le bilie*, quando gli è cagione di malattìa per soverchia o viziata secrezione di bile. *Nanni der Fuina:* « Se si smovan le bilie colla tossa, Allora si pol di' *Bona, se passa.* » E di chi ha tal malattìa, risponde a chi ne lo interroga: *E' son bilie.*

Bilie, plur., così chiamano le sei buche del biliardo, contro la battuta delle mattonelle, una per ciascun angolo del biliardo, e chiamansi *Bilie d'angolo*, e una nella metà di ciascun lato maggiore, e diconsi *Bilie di mezzo.* Questa in Firenze è la vera ortografia e significazione delle *Bilie;* contro l'Alberti che scrive *Biglie*, e, tratto dall'uso di Francia, dice che son le palle d'avorio. (Carena.)

BILIÈMME. Così si dissero già in Firenze i Camaldoli, o meglio la plebe fiorentina che in essi suole abitare; ma tal nome lo avevano quando erano tutti radunati per brigate, o potenze, come allor si chiamavano, e così comparivano in pubblico e mettevano a soqquadro la città: forse, e senza forse, corrotto da *Bairam*, che pur si dice *Bailamme*. E come il romore e il frastuono che facevano quelle potenze era smisurato, così di un luogo, dove fosse gran frastuono e gran gente, si diceva: *E' c' è tutto Biliemme;* ed a Colle di Valdelsa è comune tuttora tal voce per significare confusione e frastuono grandissimo. Non paja grave al lettore, se io gli do qui notizia succinta di ciò che era il Biliemme e le Potenze fiorentine: « Vi » erano nell' Arti certe assemblee e » compagnìe, co' loro capi, ciascuno » secondo la propria arte, o secondo » un complesso di popolo della medesima contrada e vicinato, ad imitazione di quelle, che in Firenze si facevano nei tempi antichi, nei quali » si creavano alcune compagnìe d'uomini del popolo minuto, le quali si » chiamavano Potenze. Erano queste » un residuo delle antiche brigate, che » la gioventù fiorentina soleva fare di » quando in quando, per pubblica festa ed allegrìa; perocchè, vestendosi » tutti d'una medesima divisa, andavano per la città, facendo comparse, » e braveggiando con armi; dipoi terminavano con un solenne convito. » Queste potenze avevano ciaschedana » un capo, a cui davano il titolo d'Imperatore, o di Duca, o di Principe, » o di Signore. Crebbero queste potenze tanto di numero, che nel 1588 » arrivarono fino a trenta; come si

» legge da varie memorie. I nomi di alcune sono i seguenti:

» Biliemme. I tessitori di lana, da San Barnaba.

» L'Imperatore, del Prato.

» La Città rossa, di Sant'Ambrogio.

» La Mela, in via Ghibellina.

» La Nespola, al Ponte Vecchio da Santa Felicita.

» Il canto a Monteloro, e alla Catena.

» Il Gran signore de' tintori, al Canto agli Alberti.

» La Cornacchia, de' cartolaj.

» Il Carroccio, in Mercato nuovo.

» La Pecora, de' legnajuoli.

» Il Canto alla Macine.

» Il Gallo, presso alla Porta San Gallo.

» Il Canto del Tribolo, in Via de' Servi.

» La Craticola, da San Lorenzo.

» Il Covone, da San Gio. al Canto alla Paglia.

» La Dovizia, i macellari di Mercato Vecchio.

» Il Re Piccino, dal Canto del Giglio.

» La Spiga, alla Piazza del Grano.

» Il Re de' Batti, i battilani.

» La Corona, da San Pancrazio.

» I Cimatori.

» La Rondine, da San Piero.

» La Biscia, da San Stefano, al ponte vecchio.

» L'Olmo, i lavoratori da San Niccolò di là d'Arno.

» Il Duca d'Arno.

» La Colomba, in camaldoli del Carmine.

» La Gatta, a San Pier Gattolini.

» Quei delle Convertite, al Canto alla Cuculia.

» Quei di Borgo San Friano.

» Il Duca del Cardo, cioè gli Scardassieri e Purgatori.

» Il Duca de' Rigagnoli, in Piazza del Duomo.

» Il Conte Mata, sui Renaj.

» Di alcune potenze se ne vedono ancora le memorie, che sono alcune cartellette di marmo, col loro titolo e impresa; come al canto a Monteloro (ove erano le case già della nobil famiglia Corsi, come apparisce dall'arme fatta fino dal 1257) che adesso è l'angolo della chiesa delle monache di Santa Maria di Candeli, nella cartella si legge: *Timor Domini* 1473; e dall'una e dall'altra parte vi è per impresa un monte, con sopra una croce. Sulla cantonata della chiesa di Sant'Ambrogio, nel mezzo all'impresa, che è una città di marmo rosso, da ambe le parti scolpita, l'iscrizione dice: *Città rossa;* e sopra, in altra cartella raddoppiata, pure ne'due lati del detto angolo, si vede una berretta rossa signorile, colle seguenti parole. A. C. A. I. — G. M. G. MDLXXVII, delle prime quattro lettere non si sa il significato; l'altre tre indicano il capo, a tempo del quale furono poste le cartelle. Al Canto alla Mela una mela salvatica, con suoi ramuscelli e il titolo *Mela*. In Via San Gallo, presso alla Chiesa delle monache di San Miniato, vi è un gallo inciso in pietra; e finalmente per la potenza di Biliemme, di cui si tratta, si trova sotto il bel tabernacolo di terra della Robbia, posto in Via Santa Caterina, oggi detta Via Tedesca, la seguente iscrizione: « Questo devoto tabernacholo lo hanno fatto fare gli uomini del reame di Biliemme, posto in via Sancta Chaterina, MDXXII. »

» Il Duca Cosimo volle che il Re piccino dal canto del Giglio si chiamasse così, perchè era di statura quasi nano, e faceva l'occhialajo.

» La potenza dell'Olmo da San Niccolò, era così chiamata da un olmo che vi era alla fronte delle due strade, che una conduce alla porta San Miniato, e l'altra a quella di San Niccolò. Questa potenza fece fare due buoni organi di loro collette, uno dei

» quali nell' anno 1472, fu posto nella
» detta chiesa di San Niccolò, coll' armi
» dell' Olmo, e coll' iscrizione: *Populus*
» *ejus, et oves pascuæ ejus;* e l' altro
» nella chiesa di San Francesco al Monte,
» che poi fu levato. Queste potenze durarono
» fino al governo del Granduca
» Francesco de' Medici in circa; nel
» qual tempo si trova un bando dei
» signori Otto de' 18 giugno 1577, riguardante
» il regolamento delle medesime;
» poichè durarono, anzi, fino al
» governo del Gran-Duca Ferdinando
» primo, trovandosi nelle memorie l'anno
» 1788, in cui v' erano: e può essere
» che durassero anco qualche
» tempo dopo. In oggi sono rimasti i
» Battilani, che negli ultimi giorni del
» carnevale vanno per Firenze con una
» bandiera di lana, con tamburi, e ben
» vestiti, col loro capo che chiamano il
» signore; siccome anco nel giorno di
» Sant'Antonio abate va per la città a cavallo
» una compagnía d' ortolani di fuori
» di porta alla Croce, e di fuor di porta
» a San Frediano, che si chiamano Signoríe,
» avendo ancor essi il loro capo.
» In oggi tutto è terminato.
» All' etimologia di questo termine
» Biliemme ho creduto bene d' aggiungervi
» le suddette notizie; e chi le volesse
» più minute legga le note del
» Biscioni nel *Malmantile* del Lippi,
» nelle quali vi cita il Villani, ed altri
» Istorici. » Questa descrizione io la
ho cavata dal mio *Etimologico* MS.

BILLÈRA. *s. f.* Mal garbo, Brutto scherzo o simile. Si legga ciò che di questa voce scrisse il Marrini, annotando que' versi di *Cecco da Varlungo:*

« E se con meco il to' fratel non era,
» Per dinci gli faceo qualche billera.

» *Billera,* egli dice, qui vale *un brutto*
» *scherzo,* e viene dall' antica voce *Villera,*
» cioè *Villania.* Il Biscioni sul
» verso del *Malm.* cant. II, st. 74:

» Che l' Orco ti faría qualche billera,
» cita questo luogo del nostro Cecco.
» Del rimanente la voce *Billera* significa
» il più delle volte *scherzo, burla,*
» ed è quasi propria de' contadini. Il
» Salviati nel *Granchio,* at. III, sc. II:

» . . . Pur ch'ella non sia una
» Billera delle sue . . . .

» Il medesimo Baldovini nella sopraddetta
» Mascherata disse alla st. 8:

» Ma scappiam via, chè il tempo traditore
» Non ci facessi infin qualche billera.

» E nel leggiadro Poema del dottor
» Pietro Neri d' Empoli sopra la Presa
» della Terra di San Miniato, dice il celebre
» contadino Cantini, nel Can. XII,
» st. 60:

» Senza tanti scalpori e tante liti,
» Billere farò io schiribizzare. »

BILLI. *Billi billi,* e *Bille Bille,* vale Moíne, Carezze, o simili; ma propriamente è il modo di chiamare e accarezzar le galline.

BÍLLORI. Quei pezzi di legno che si pongon diritti, e che si fanno cadere con una palla che si getta contr' essi, Birilli. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*) Il Beverini negli *Idiotismi* scrisse:

« Bita e Cecchin stan bene, e sempre zurlino,
Massimo adesso ch'essi hann' uto i bíllori,
E quasi sempre insino a bujo giochino. »

BÍLLORA. Sasso di torrente, bislungo e rotondo col quale si ciottolano le strade, Ciotto, Ciottolo, Pillora. (Bianchini, *Vocab. Lucchese.*)

BILLORÓNE. Dicesi a Uomo Goffo, Infingardo, Citrullo. (Bianchini, *Vocab. Lucchese.*)

BIMBÍNO. Vezzeggiativo di *Bimbo. Bel bimbo, Bel bimbino.* Così all' Elba.

BIMBO. *s. m.* voce colla quale si chiamano per vezzo i bambini.

BIMBÒZZERE. Così nella Versilia, si chiamano le bàmbole, che a Pistoja si chiamano *Le fantocce,* a Siena *Le Pope* ec.

BIMÈSTRE. *s. m.* Lo spazio di due mesi. Voce di uso comune; e scritta ne' *Cap. Grasc. Pist.* 18: « Non possa il Provveditore dell' Opera pagargli la provvisione che in fine del bimestre. » Fin qui non è stata ne' Vocabolarj: il Manuzzi la registra nella seconda edizione, ma la spiega semplicemente per *Di due mesi*, la qual dichiarazione, se mai, starebbe bene a *Bimestrale*, voce pur essa di uso comune.

BINDA. Strumento a leva, col quale nel Valdarno si caricano le travi su'barrocci; onde il dettato *Gira la binda, la trave va su*, per indicare che ci vuol quella data cosa e non altra.

BINDOLARE. *verb.* Mandare da un giorno all' altro l' esecuzione di qualche promessa che si è fatta. || Non mantenere la data promessa.

BINDOLÁTA. vedi Bindolería.

BINDOLERÍA, e BINDOLATA. *s. f.* Aggiramento, Furbería, Azione da bíndolo.

BÍNDOLO. *s. m.* Quell' ordigno formato di una gran ruota di legno, con de' bigoncioletti adattati a brevi distanze, e che, girando essa ruota, si empiono nel passare da un fosso sottoposto, e si vuotano poi, nel cominciare la curva descendente, dentro un canale che porta l' acqua per l' orto o per il podere, secondo il bisogno. || Di qui si dice *Bindolo* per Imbroglione, Mancator di fede, o simile; e si dice pure che *ha dato il capo nel bindolo* chi fa l' imbroglione per arte; e di qui è noto parimente l' adagio: *Girate bindoli, Credenza è morta e Fido sta male;* con cui alcuni venditori fanno intendere che non vogliono dare a credenza.

BIÒCCOLO. *s. m.* Piccola particella di lana spiccata dal vèllo. || e dicesi di molte altre cose, e specialmente delle lacrime che fa la candela di cera accesa struggendosi, le quali si condensano e restano aggruppate sulla candela stessa. || *Lana in biòccoli,* dicesi quella che non è filata. || *Raccorre i biòccoli,* Ascoltare per riferire.

BIONDÍNO. Vezzeggiativo di *Biondo.* Si dice però ironicamente anche a uno che non sia tale: *Addio sai, biondino! — Ti conosco sai, biondino.*

BIÒSCIA. *s. f.* Usasi nel pistojese per quella neve ghiacciata che alle volte viene furiosamente sulle montagne: ed usasi parimente a significare qualunque materia che abbia dello schifoso ec. Anche nella *Celidora,* VIII, 72:

« Fu portata, fu presa la bevanda,
Che, in cambio di voltarle in poppa il vento,
Coprilla d'una bioscia sì nefanda,
Che non par vero il testo nè il commento. »

BIRÁCCHIO. *s. m.* Straccio, Pezzo lacero e lordo spiccato da veste o panno qualunque. Ed anche usasi per Veste lacera e lorda. || *Non saper biracchio di una cosa,* è lo stesso che Non saperne nulla, Non averne alcuna notizia. E come è dell' uso, così fu scritto nella *Celidora,* II, 108:

« Mi dice ognun: Tu non fai consonanza,
Nè meno sai d' improvvisar biracchio. »

Dicesi pure che di una cosa *Non ce n' è più biracchio* ec.

BIRBA. Si dice nell' uso a fanciullo cattivo e malavvezzo; e alle volte si dice pure *Birba sconsagrata.* Per amorevole antifrasi dicesi pure in buon senso.

Birba. Ordinariamente si usa parlando di giovani tristi e male avviati; spesso, celiando; si usa anche come vezzeggiativo; e qualche volta in senso ironico parlando di chi fa cosa che torna in onta alla persona che si vuol mordere; così: *Le birbe dicono che tu fai, che tu dici,* ec (Spieg. al Giusti.)

BIRBACCHIÒLA. Lo stesso che *Birbarella,* ma ha un po' del vilificativo, mentre l' altra ha del vezzeggiativo.

BIRBACCIONE. Dicesi comunemente altrui per ingiuria, come Birbone; ma è anche di significato più odioso, riferendosi quello più che altro all' atto, e questo all' abito, dando l' idea di persona che è di natura corrotta, vizioso per costume, senza pudore, e capace di ogni mala opera.

BIRBANTE. *s. m.* Che fa la birba, Birbone.

BIRBANTERÍA. *s. f.* Opera da birbante.

BIRBARÈLLA. *dim.* di *Birba;* ma si usa co' ragazzi.

BIRBÁTA. *s. f.* Opera da birba, Atto da persona trista. È dell' uso comune; ed anche nella *Rete di Vulcano,* XIII, 52, si legge:

« ... al certo un'opra tanto vergognosa
Avrei impedita della guerra al dio,
Se trattener potessero i minori,
Le birbate de' loro superiori. »

BIRBÉSCO. Proprio di una birba. (*Spiegaz. al Giusti.*)

BIRBONÁTA. *s. f.* Birbonería, Azione indegna. || Dicesi pure di un' opera, o di mano o d' ingegno, pessimamente condotta. Es.: *L' hai veduta la commedia nuova? — Sì — Che te ne pare? — Mi pare una gran birbonata.*

BIRBÓNE. *s. m.* Vagabondo che va mendicando; Barone che va baronando, e per estensione, Furfante, Briccone.

BIRBONERÍA. *s. f.* Azione indegna.

BÍRCIO. *add.* Losco, Di corta vista. || si dice, non solamente di chi ha gli occhi scompagnati, ma generalmente ancora di chi ha qualsivoglia sorta d'imperfezione agli occhi.

BIRIBISSÁJO. Rumore e frastuono di più persone che bisbigliano insieme, come fanno i giocatori del Biribissi. || e dicesi anche per Quantità di persone. Es.: *C' era un biribissajo di gente, che non finiva mai.*

BIRIBÍSSO o **BIRIBÍSSI.** *s. m.* Giuoco di sorte, il quale si fa tra un banchiere e quanti giocatori si vogliono. A far questo giuoco si sogliono adoperar certe pallottoline forate per lo lungo, in ciascuna delle quali s' introduce un numero dall' uno in su progressivamente. Tali numeri sono più o meno, secondo le diverse usanze de' diversi paesi, e corrispondono ad altrettanti segnati sopra un tavoliere in separate caselle, dipinte a figure umane e animalesche. Vincitore è quegli che, avendo messo una moneta sopra un numero, ha la fortuna che il numero medesimo sia cavato dalla borsa o dall' urna, ove si pongono e si agitano le pallottoline suddette. La vincita è regolata in questa proporzione, che se, per esempio, i numeri sono 36, come si usa da noi, il banchiere paga al vincitore 32 delle monete da esso giocate. Una tal regola per altro non è costante, variandosi ancor essa a piacimento. Questa è la definizione che ne dà il Gherardini. Il Biribissi è antico fra noi, e si trova ricordato, per proibirlo, ne' Bandi antichi. Lo usarono poi il Neri nel *Samminiato,* e l' Autore della *Celidora.* Neri, *Sammin.* 3, 42:

« Consumano il tempo intorno al giuoco,
Sempre avendo a rubare il pensier fisso.
Con le carte d' alzata e il biribisso. »

La Celidora, III, 24: « E benchè patriarca degli abissi, Vorrei pelarlo affatto al biribissi. » Con tutto questo però il Manuzzi non l' ha accettato nella seconda edizione del suo Vocabolario.

BIRICHÍCCI (A). Dicesi dello stare sopra checchessía, con una gamba da un lato e una dall' altro, A cavalcioni. Dicesi però comunemente per lo Stare a cavallo sulle spalle di una persona colle gambe pendenti sul di lei petto. Che a Pistoja dicesi *A Birigini.* (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

BIRICHINÁTA. *s. f.* Azione da birichino.

BIRICHÍNO e *Birichin di Bologna*, suol dirsi fra noi a ragazzo tristo, e facimale; e dicesi altresì a significare furbería e accortezza. Tra noi essa voce ha poco di odioso, anche nel primo significato. Ma, siccome essa è bolognese, sarà buono il conoscere che cosa essa vale veramente a casa sua; e ce lo faremo dire dal Barotti, note al *Bertoldo*, canto XIV, st. 38: « *Birichini* (egli scrive) son detti in Bologna certa ciurmaglia mendica e sfaccendata, che ordinariamente vive di furti e trufferíe: e per questa lor professione potrebbe dirsi, che fossero detti *birichini* dalla voce greca *byros*, latinamente *birrus*, o *byrrhus*, sorta di mantello, perchè solessero andare involti e nascosi, alla maniera de' ladri, entro il tabarro; o piuttosto, che fosse voce corrotta da *buricus*, o *burichus* de' Latini, o da *borrico* degli Spagnoli, cavalluccio, o asinello; perchè una volta facessero i facchini, od altro mestier somigliante. In questa maniera, sulla scuola del Menagio e del Ferrari, potrebbe darsi un qualche lustro di nobiltà a questa voce, la quale probabilmente è corruzione d' altra parola lombarda, forse ancor essa corrotta. Erano queste le baje, ch' io m' andava fingendo sopra la detta voce, perchè, non ancora, come fu poi per gentilezza del Baruffaldi, m' erano giunte a notizia le due seguenti opinioni. S' una (che fu del marchese Gian-Gioseffo Orsi) è, che a' giorni di lui nascesse in Bologna tal nome, e si applicasse ad uomini scioperati della piazza, e viventi di ladronecci, i quali vestivano, come poveri, di brache e di burrico, spezie di saltambarco da rustico o da pezzente, in qualche parte di Lombardía così chiamato; e perciò Buricchini venivano detti, e Burricchine le loro mogli, che poi col tempo in Birichini e Birichine si convertirono. L' altra è di Giampietro Zanotti, che le donne pubbliche di piazza, che s' impaccian co' birri e colle spie, sono da gran tempo dette Birichine, e Birichini i loro mariti, come gente ancor essi di mal' odore, che non hanno quartiere e vivono di rapina. Intorno all' ortografia di tal voce, io la credo ad arbitrio, non solendosi in Bologna, come ancora nell' altre città di Lombardía, pronunciare tutte le lettere delle voci con tal esattezza, che facilmente si discerna, quando son doppie, e quando no. Lotto Lotti nel quarto Dialogo della piacevole sua *Banzola*, la scrisse con lettere tutte semplici. »

BIRIGÍNI (A). Di questo modo avverbiale così scrissi nel *Piovano Arlotto*, Anno II, pag. 440: « In Pistoja si usa questo modo avverbiale coi verbi *Prendere*, *Portare* o simile, per Portare alcuno a cavalluccio, con le braccia avvinte al collo, e con le gambe incrociate sulla pancia del portatore; e domandatone a varj Toscani di altre città se fosse loro nuovo, mi risposero che novissimo: per modo che lo tenni modo capriccioso, chi sa come composto, e per non usabile. Ma, leggendo la *Celidora*, altre volte citata, lo trovai lì caldo caldo, al canto IV, stanza 50: = Per cui spesso si portano i bambini, Su le spalle fra loro a birigini; = ed io me ne maravigliai, vedendolo scritto da autore pratese fin dal principio del secolo passato. La maraviglia per altro si fece maggiore, quando lo trovai scritto da un autore di più polso, ed anteriore di un secolo, vo' dire dal citato Niccolò Villani, *Rime piacevoli*, pag. 54: = Chi porta in braccio i pargoletti figli, E chi gli porta a birigin sospesi. = Allora poi lasciai andar tutti gli scrupoli, e tenni quel modo per buono e per bello; e per tale lo do anche a voi altri, lettori. »

BIRIGNÒCCOLO. Per Bernoccolo è d'uso a Firenze; ed a Pistoja dicesi *Brugnoccolo.* ‖ Si dice anche ad un uomo in significato dispregiativo.

BIRÍLLI. Sono cinque piccoli rulli di legno o d'avorio, fatti al tornio, ritti nel mezzo del biliardo, posti in quadrato, uno di essi nel centro, a tal distanza che appena la palla ci passi tra l'uno e l'altro. Giocando si dà ne' birilli, ma non colla palla propria, e per la caduta di uno o più, si conta un certo numero di punti. (Carena.) ‖ Si adoprano anche in altri giuochi.

BIRINDÈLLO. Per Brindello, lo dicono comunemente all'Elba.

BIRÓLDO. *s. m.* Di tal voce così io scrissi ne' *Diporti filologici*, pag. 98-99. « *Biroldo* è voce del popolo pistojese, » che così chiama que' budelli ripieni » di sangue o di siero, acconci con » certi condimenti, e cotti nel pajuolo. » Manca al Vocabolario: e pure, oltre » all'essere dell'uso del popolo, è anche degli scrittori, ed antichi, comecchè da loro paja data per voce veneziana o lombarda (*Burch.* 101): » = Un buel di tre brazza di biroldo » Che val diesi denari o un soldin. = » (Lez. Maestr. Nicod. 51): = Chiamanla » (la salsiccia) con varj nomi: salsicciotti, salsiccioni, luganiga, cervellata, » biroldi, e con mille altri nomacci. » Qui aggiungo che la usò pure il Ricciardi, scrittore del secolo XVII, nelle *Cautele politiche*, 3, 22: « Si beccò il polpastrello del dito grosso della man dritta, che subito enfiò, e diventò grosso come un biroldo. » E questi la usa proprio come voce nostra qual è. Oltre i Pistojesi, lo dicono altri in Toscana. A Siena e altrove è detto *Buristio*, e in altri luoghi *Mallegato.*

BIROLDÓNE. *s. m.* Chiamasi così un uomo poltrone, che non vuol lavorare. Onde *Fare il biroldone*, vale Starsi ozioso, Essere un infingardo, lo stesso che Bighellone. Voce lucchese.

BIRRÁCCHIO. *s. m.* Così chiamano i contadini i vitelli dalla nascita fino al tempo in cui gli castrano, che suol farsi da sei mesi all'anno.

BIRRERÍA. Podestería, o simile ufficio che abbia famiglia di birri. Vespas. Bisticci, 475: « Più volte fu tratto d'alcuna podestería e tutte le rifiutò, dicendo che le voleva lasciare agli avoltoj, chè era pasto da loro. Chiamava avoltoj quelli che vanno in birrería a consumare i poveri uomini. » Benchè non ci siano più i birri come prima, nondimeno si continua a chiamar, quasi per ischerzo, *birreria*, gli ufficiali della bassa polizia, il loro ufficio, e anche i luoghi succeduti a' vecchj commissariati, potesteríe ec.

BIRRO. *s. m.* *Par che abbia i birri dietro*, si dice di chi va velocissimamente. ‖ e *per met.* di chi fa affrettatamente qualche cosa.

BISBÈTICO. Strano, o, come dicono gl'Inglesi, Eccentrico; ordinariamente si usa parlando del carattere di una persona, ma si applica anche alle cose. (*Spiegaz. al Giusti.*)

BISCAZZIÈRE. *s. m.* Biscajuolo, Giocatore, Frequentator di biscazze. ‖ e Colui che tiene la bisca.

BISCHÉNCO. *s. m.* Beffa, Celia. ‖ Atti e cenni svenevoli.

BISCHERÁCCIO. *s. m.* Dicesi per ingiuria a uno; ed è lo stesso che Minchione, Tonto, Buono a nulla o simili: e si usa quando vogliamo mostrare un po' di stizza, *Tu se' un gran bischeraccio!* Ho detto *si usa;* ma dovevo dire che, sebbene si oda anche da persone ben create, nondimeno è modo plebeo, e plebeo bene.

BISCHERARE. Nel Valdarno si dice per Usare il coito.

BISCHERÓNE. Ha lo stesso significato di Bischeraccio; ma dà idea di dappocaggine più stupida; e suole usarsi senza accompagnamento di stizza. ‖

Quando poi un sonatore o cantatore ripete spesso la stessa musica; o quando uno batte sempre sullo stesso argomento, si suol dire, per beffa: *Bischerone, suonami la solita.*

BISCHÉTTO. *s. m. T. de' calz.* Tavolino sopra cui si pongono tutti i ferri e i materiali per lavorare le scarpe.

BISCHÍNCHI. Lezj, Carezze affettate, Atti di lezioso affetto; ed anche Atti e cenni svenevoli semplicemente.

BÍSCIOLO e **BISCIOLA.** Aggiunto di una spezie di ciliegio e di ciliegia; Bisciolone. È dell' uso comune. *Malat. Tina*, s. 45: « Bisciolo lo vo' pria (il ciliegio) che più ingrosse, Chè questi hanno fra gli altri il privilegio. » I vocabolarj hanno *bisciolona*; ma di *bisciola* dal muto aspetteresti le novelle.

BISCÒCCA. In senso di Schiancío, Sghimbesce, Schimbecio, Sghimbo. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

BISCÓNDOLE. Si usa a Colle per Pezzetti di terra a solatío riparati dai venti, ove pongono gli erbaggi per averli primaticci.

BISCOTTERÍA. *s. f.* Nell' uso comune vale Assortimento di paste dolci, come biscottini, biscotti ec.

BISCOTTÍNO. *s. m.* Pasta con zucchero e altro, cotta a modo di biscotto.

BISCUGÍNO. *s. m.* Questa voce, usitatissima a significare il figliuolo di un nostro cugino, manca a' Vocabolarj; e su tal mancanza ci scherzò piacevolissimamente il padre Mauro Ricci nella sua *Allegra filologia*, là dove a pag. 51, introduce a parlare un giovane fiorentino, e un cotal Possidonio, pedante e cruscajo per la pelle. Ascoltate:

Pacomio. « Su via, mettetevi a scrivere una lettera; e dove sbaglierete vi correggerò.

» *Fiorentino.* Giusto ho da rispondere a una d' un mio parente.

» *Pacomio.* Tanto meglio: accomodatevi qui, e dite forte quel che scrivete.

» *Fiorentino.* Scrivo: *Carissimo biscugino.*

» *Pacomio.* No, per l' amor del cielo.

» *Fiorentino.* Sta male *carissimo?*

» *Pacomio.* Sta perfettamente: il male è nel *biscugino.*

» *Fiorentino.* Eppure è mio *biscugino.*

» *Pacomio.* Sarà, ma il vocabolario non ammette il termine.

» *Fiorentino.* Dunque come si dice?

» *Pacomio.* Quel che non si può dire non si dice.

» *Fiorentino.* Metterò puntolini dopo *carissimo.*

» *Pacomio.* Meglio: meglio un vuoto che un errore.

» *Fiorentino.* E poi i puntolini son di lingua dicerto: se ne trovan tanti nel vocabolario. Séguito. Bisogna ch'io gli faccia una lavata di capo per un brutto servizio che m' ha fatto.

» *Pacomio.* Dite pure.

» *Fiorentino.* *Poco giudizio, il vostro immeritato addebito.*

» *Pacomio.* No, no: cassate *immeritato*, cassate *addebito*; non son di lingua.

» *Fiorentino.* Eccoli cassati: c'è rimasto *poco giudizio il vostro* ec. »

BISDÒSSO (A). Dicesi del Cavalcare senza sella.

BISÉGOLO. Il lustríno per lustrare gli orlicci delle scarpe. Voce usata da' calzolaj senesi, come accerta il Giuliani nelle sue *Lettere sul vivente linguaggio della Toscana*, pag. 15.

BISÒDIO (A). A bizzeffe, In grande abbondanza. Modo di dire lucchese. Beverini, *Idiotismi*:

« E pure un tal, che in casa nostra bassica,
Dice averne vedute più del solito,
E che ce n' è la mana e a bisodio. »

BISOGNÉVOLE. *s. m.* Ciò che fa di bisogno al puro mantenimento di sè stesso. Es.: *Pover uomo! non solo a capo a l' anno non avanza una crazia; ma anzi gli manca il bisognevole.*

BISOGNÍNO. *dim.* di Bisogno. || *Il bisognino fa trottar la vecchia, prov.* che vale La necessità fa operare chi senza essa non opererebbe, e ci rende abili a ciò che naturalmente non saremmo.

BISÓGNO. *s. m.* Nel nostro felicissimo tempo, che tutto si riduce al quattrino, che l'onore, la lealtà, la fede de' trattati, l'amor di patria, tanto sono cose sacre ed inviolabili, quanto ci empiono la borsa, o sodisfanno alle nostre stemperate passioni, è ragione che siam diventati anche tanti pigoloni, e che sempre ed in ogni cosa cacciamo senza accorgercene la voce *Bisogno.* — *La patria ha bisogno di sacrifizii* — *La umanità ha bisogno di chi la rigeneri* — *L'esercito ha bisogno di buoni generali.* — Insomma per tutto, o a proposito o a sproposito, cacciamo questa voce *Bisogno,* facendo ritratto della nostra natura insaziabilmente pitocca. Ma queste parole voglio averle dette così per dire. Veniamo ora all'uso che della suddetta voce fa il popolo, il quale, da qualche tempo in qua (lo dico per parentesi) ha veramente imparato a conoscere che cosa sia il bisogno. E dacchè siamo qui, comincerò a dire che il popolo *giuoca* per esempio *al lotto per bisogno, e perde per necessità;* ed aggiungerò che, facendo della necessità virtù, si consola con l'adagio *A tempo di bisogno pan di vecce,* col quale suol confortarsi altrui a rassegnarsi alle vicende della fortuna: benchè si dica altresì quando, mancandoci, attualmente e non abitualmente, il buono, ci adattiamo al men buono o al cattivo. A proposito del qual adagio mi giova ricordare che l'avevano anche gli antichissimi, come ce ne fa certi il Manuzio nel ragionare sopra l'adagio *Ut egeni ervum,* dove, recato un adagio greco che suona *Id quod in frumenti inopia ervum* (lo stesso che *A tempo di bisogno pan di vecce*) continua: « Adagii usus erit cum significare volumus boni consulenda esse qualiacumque sint deteriora, ubi non adsit meliorum copia. Glandium esus mortalibus fuit gratissimus ante repertas, et a Triptolemo commostratas, cereales fruges. Solet autem usuvenire famis tempore, aut ubi frumentum deest, ut legumina quævis, viciam, lentes, ervum ec. in victum commutet vulgus, ad placandam esuriei injuriam et sustinendam vitam, ubi cetera deficiunt necessaria. » E così disse il Poeta: « Fe saporose con fame le ghiande E néttare per sete ogni ruscello. » Detto del mangiare, diciamo del contrario. Il popolo e tutti diciamo *Ho un bisogno* per Aver volontà o d'orinare o di andar di corpo: e *Fare i suoi bisogni,* si usa per Orinare, o Far di corpo. || *Al bisogno* o *A un bel bisogno,* si usa comunemente per significare che una tal cosa la faremmo senza rispetto, o senza paura, quando capitasse la opportunità di doverla fare, o quando ce ne pigliasse vaghezza comecchessía. Es.: *Domani scriverò al signor* G. *che si disponga a mantener la sua promessa; e a un bel bisogno ci anderò da me, e mi farò sentire.*

BISSARRÍZZO. Trastullo da fanciulli fatto con legno, o con un bocciuolo di saggina, alto due dita traverse, con poco piombo nascosto nella parte inferiore, e con una penna nella superiore, sicchè, tirato all'aria, resta sempre ritto dalla parte che gravita, Missirizio, Saltamartino. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

BISTÉCCA. Neologismo tolto dall'Inglese, e significa una larga fetta di carne, tagliata dalla culatta o d'altronde, poco arrostita sulla gratella, o altramente, e che si mangia così guascotta. (Carena.)

BISTICCIARE, e BISTICCICARE. *intr. assol.* Contrastare pertinacemente proverbiandosi. Si usa anche reciproco.

BISTÍCCIO. Chi ha veduto la ridicola farsa della *Villana di Lamporecchio,* si ricorderà di un tal personaggio di essa, che parla sempre per parole fra loro assonanti, e che si chiama *Bisticcio*. Quel nome gli è posto dalla cosa, cioè perchè sempre parla in bisticcio: parlare di cui alle volte si diletta pure il popolo, e del quale saprà vita morte e miracoli chi non gli gravi leggere quel ch' io son per trascriverne qui. Il Menagio nelle Osservazioni all' *Aminta*, così ragiona: « Tale scherzo di parole fu chiamato da' Latini *Annominatio*, e dagl' istessi sommamente amato. Donato, dichiarando il verso dell' Andria,

Non incœptio est amentium, haud amantium.

Amabant veteres de proximo similia dicere, ut Cicero: minus carum putavit fore de armario, quam quod de sacrario fuisset ablatum, *et quidem, si in verbis sunt,* παρόμοιον, *dicitur; in nominibus,* παρωνομασία. Lo chiaman gl' Italiani *bisticcio*. I Cruscanti nel Vocabolario: Bisticcio, *Scherzo che risulta da vicinanza di parole, per lo più di due sillabe differenti di significato, e simili di suono: come è* suina *e* suena; *di* botto *una* botte. Adriano Politi, nel suo Dizionario Toscano: Bisticcio, *è variar le vocali delle parole, di maniera che, restando le medesime consonanti, abbiano tra di loro quasi corrispondenza di suono, e diversità di senso: come,*

E l'Arbia surga, e quanto sorga s'erga.

Nel qual modo di dire nissuno è valso più del nostro Fabio Marretti, di cui è il soprallegato verso, uno di quelle dodici Stanze amorose, che vanno legate nel fine della sua vera traduzione delle Metamorfosi d' Ovidio, nelle quali ha maestrevolmente racchiuso sempre tre bisticci in ciaschedun verso. Benedetto Varchi nel suo dialogo delle lingue: Conte. *Che cosa è scrivere in bisticci?* Varchi. *Leggete quella Stanza, che è nel Morgante* (è un Poema di Luigi Pulci fratello di Luca) *la quale comincia:*

La casa cosa parea bretta e brutta,

o tutta quella Pistola di Luca Pulci, che scrive Circe a Ulisse:

Ulisse, o lasso, o dolce amore io moro,

e sapretelo: la qual cosa fa oggi Raffaello Franceschi meglio, e più ingegnosamente, o almeno meno ridevolmente di loro. Bernardino Daniello nel II della sua Poetica: *Che spargeste oltre a ciò per entro i vostri poemi l' agnominazione* (*che quello è che noi* Bisticcio *diciamo*) *ma di raro. Imperciocchè l' usarla spesse volte suole scemar grazia alla scrittura; laonde, poco usandola, la ripone. Ciò si suol fare rimanendo le consonanti, con mutamento delle vocali, molto diverso fine l' una all' altra voce portando, così:*

Questo è colui che il mondo chiama Amore
Amaro come vedi.

Dante nel Paradiso:

perchè fur negletti
Li nostri voti, e voti in alcun canto.

e nell' Inferno:

Ch' io fui per ritornar più volte volto.

O si fa con l' accrescimento d' un' altra lettera in quest' altro modo:

O s'infinge, o non cura, o non s'accorge
Del fiorir queste innanzi tempo tempie.

Fecelo il medesimo ancora in tre continui versi, quando disse in quella Sestina:

Fuggito è l' sonno a le mie crude notti,
E 'l suono usato a le mie roche rime,
Che non sanno trattar altro, che morte.

Vedi lo Stigliani nel suo *Occhiale*, e Girolamo Alcandri nella sua risposta

« al detto *Occhiale*, Parte II, pag. 174. » Dicono i Lombardi, non *Bisticcio*, ma » *Bischizzo*, ovvero *Bisquizza:* la qual » voce Giulio Scaligero nel capitolo 56, » del libro III, della sua Poetica fa ve- » nir dalla Latina *bisquæsitum. Quæ* » *vero est simplex Allusio, inter figu-* » *ras dictionis frequentius ponitur,* » *tametsi ne ab hoc quidem rerum or-* » *dine divelli queat, quale illud Cice-* » *ronis: Res invisæ visæ sunt nobis,* » *Brute. Et apud Poetam: Libycis te-* » *ris otia, terris. Frequentes in ea Pri-* » *sci, et Plautus interdum immodicus.* » Bisquæsitum *vulgus Italicum corrupta* » *voce dicit* Bischizzo: *sic enim pro-* » *nuntiant, quod Galli scriberent* Bi- » squisito, propterea quod quasi idem » bis repetitur. »

BISUNTO. *add.* Molto unto, Untissimo.

Unto bisunto. Di Persona, o cosa sudicia; e come suol dirsi con la loja alta.

BIŻŻA. *s. f.* Collera, Stizza, onde *Andare*, e *Montare in bizza*, vale Adirarsi.

BIŻŻARRÉTTO. Diminutivo di *Bizzarro*. Voce usata dal Lasca nella prima Cena. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

BIŻŻÈFFE (A). Modo avverbiale comunissimo, il quale è così dichiarato e illustrato dal Minucci nelle Note al *Malmantile*. « Questa voce, che è composta » da Lat. *bis et effe*, cioè due volte *f* » vuol dire *Pienamente, Largamente,* » *Abbondantemente*, e simili. Quando il » sommo Magistrato Romano intendeva » fare ad un supplicante la grazia sen- » za limitazione, ma pienamente, face- » va il rescritto sotto al memoriale, » che diceva *Fiat Fiat:* che poi per » brevità costumarono di dimostrare » questa pienezza di grazia con segnare » i memoriali con sole due *effe;* onde, » quello che conseguiva tal grazia, di- » ceva: *Io ho avuta la grazia a bis* » *effe*, cioè due volte *ff*, che s' intende » grazia intera e piena: al contrario » di quella limitata, che era con una » sola *effe*, aggiuntavi la limitazione o » condizione, colla quale il magistrato » aveva conceduta la grazia. E da que- » sto *bis effe* s' è poi corrottamente in- » trodotto il dir *Bizzeffe*, che ha il si- » gnificato che abbiamo detto. Nella » storia di Semifonte, scritta sopra 300 » anni sono, si legge al trattato terzo: » *La Terra di Semifonte era piena di* » *torri merlate, e piombatoje, e di tor-* » *ricelle a bizzeffe.* (Min.) Ci è nel Sal- » mo ancora *Fiat Fiat.* » (Salv.)

BIZZÚGA. Testuggine. Cecchi (LM.), II, 459:

« Se voi avete a segnitar la corte,
Che volete voi avere? una bizzuga
Da restare a un mollore in quel di Pisa,
O giù per le maremme in un pantano? »

Si dice tuttora da alcuni popoli di Toscana.

BLÈSO. *add.* dicesi di Chi, per difetto di lingua, non pronunzia bene le parole, e massimamente quelle dove è la lettera *s* o *l*.

BÒA. Stretta e lunga striscia di pelliccia fine, cucita longitudinalmente in tondo, col pelo al di fuori; e così detta dal serpente di questo nome. Portanlo d' inverno le signore sulle spalle, a uso di sciarpa; anche facendogli dare un giro o due intorno al collo. (Carena, I, 88.)

BÒBBA. Miscuglio di più cose a foggia di unguento, di savore o di poltiglia. Voce aretina, usata pure in altri luoghi della Toscana, e specialmente sulla montagna di Pistoja. Si legge nel Lori, *Mea*, st. 43: « Pienan le bassogliate d' una bobba Ch' à quel fiutaccio di non so che robba. » E così nella *Celidora*, II, 58: « Dicendo che il rubar fa buona bobba, E che chi teme il diavol non ha robba. » Il Redi, registrata questa voce, aggiunge che l' hanno anche i Napoletani; e ne dà per esempio quel verso del Fasano nella *Gerusalemme liberata*, in napoletano: « Così la bobba 'nfunno se ne sorchia. » i Romaneschi poi, egli séguita, la usano ne' detti significati, e in quello di Minestra abbondante e liquida.

BÒBBIA. *sus.* Sta ad esprimere una Vivanda composta di varie cose, ma malamente; e però sgradevole al gusto. Vale ancora Affare lungo e nojoso e composto di voluminose scritture. Per esempio un impiegato che debba occuparsi di una lunga e intricata ponenza, dirà: *Ho alle mani tutta questa bobbia, alla quale debbo dare sfogo.* Voce dell' uso lucchese.

BÒBO. *s. m.* È voce aretina, della quale così ragiona il Redi: « Tra gli » Aretini significa l'istesso che l'Orco, » la Befana, il Bau ec. E si crede es» sere a foggia di una chimera, o di » un demone vagabondo, che va di notte » e di giorno, e con ischerzi e terrori » suole impaurire i bambini. Tra' fan» ciulli Aretini poi il Bobo è quell'uo» mo vestito con la cappa delle com» pagnie secolari, che ha coperto il » capo ed il viso col cappuccio aguzzo, » solito portarsi da i fratelli delle me» desime compagnie quando vanno a » processione o a spellire i morti o ad » accattare. *Cecco degli Orti:*

« Del Bobo non ho ponto de paura,
» E della Befanía co me ne rido:
» Se vo de notte quando l'aeria èe scura,
» 'Ntu lo spadon da do' gambe m' arfido. »

BOCCA. *s. f.*

LETTERA DEL CANONICO BASI ALL' AUTORE.

« Mio caro,

» O che ti gir' egli di chieder a me un articolo sulla voce *Bocca*, per il tuo *Vocabolario dell' uso toscano.* E' tu l' aresti a sapere via, quanti bocconi amari mi fecero ingollare, a uso vocabolario, i miei dilettissimi colleghi; massimamente per l' amicizia che avevo teco, e per la verità che io non potevo tenere in corpo, a proposito di quel pottiniccio della incominciata quinta impressione, per la cui difesa fecero allora tanto disonesto e vituperoso scalpore, e che ora sento dire essere da loro stessi mandato al gas il già fatto, ed essersi ricominciato da capo, chi sa con quali speranze e con quali forze!! Tuttavía, guarda, siccome per la lingua parlata tu sai che mi sare' fatto frate, i' ti vo' contentare. Il Vocabolario della Crusca, il Supplimento del Gherardini, e anche il Vocabolario tuo, hanno già molti modi volgari che il popolo forma su tal voce. Senza parlare adunque di quelle *Bocche* che usa per similitudine, come *Bocca* di un sacco, di un vaso, di artiglieria, del forno ec. ec. ti rammenterò la *Bocca del martello* che è quella parte di esso dove è piano, opposta all' altra, che si chiama *Penna*. A te, che se' ghiotto de' chicchi, ti recherò a mente la *Bocca di dama*, quella pasta delicatissima di mandorle, zucchero e torli d' uovo, sulla quale ti ricorderai che ne' nostri ritocchini si beveva così saporosamente il toscano Vin santo; e per non uscir da questa materia della buccolica, immáginati di aver dinanzi una tavola imbandita di ogni squisita vivanda e bevanda, e ti verrà subito sulle labbra il *Bocca mia che vuo' tu*, che suol usare il popolo appunto a significare abbondanza di ogni ben di Dio che sia a posta nostra.

» Mutiamo tono. Que' giovani animosi, che, accesi di amor di patria, si arrischiavano in audacissime imprese, contro forze da loro non superabili, e con presentissimo pericolo, si diceva che *andavano in bocca al lupo*, cioè a certa rovina. Quell'anime di messer Domeneddio, che non darebbero un Cristo a baciare, e che, per salvar uno dalla morte non si moverebber quanto di qui a lì; ma che pure ti dan continue speranze, e ti dicono cose amorevolissime, rispetto a ciò che chiedi da loro, e' *ti tengono a bocca dolce:* ma fidati alle loro parole, e vedrai quel che ti fruttano. Eccoti un' altra stidionata di *Bocche.*

» *La bocca dello stomaco,* è la parte esterna del nostro corpo, che risponde proprio a dove sta lo stomaco, cioè lì subito sotto le ultime costòle del petto.

» *Turare la bocca a uno* è farlo tacere con ragioni convincenti.

» *Mettere* o *Porre bocca in una cosa,* è l'entrare a parlarne senza averci che fare.

» *Rimanere a bocca asciutta,* è Non poter conseguire la cosa che si sperava quasi con certezza.

» *Rimanere a bocca aperta,* si dice quando vedasi cosa maravigliosa, da rimanerne attonito.

» *Cavare di bocca una cosa altrui,* Fargliela dire con arte, o con inganno.

» Le mamme, quando minacciano i figliuoli o le figliuole, dicono spesso: *Se non ismetti, ti do le mani nella bocca,* cioè *ti do un coffone.*

» *Farsi menar per bocca,* è il Procedere in modo, o disonesto, o villano, per forma che la gente abbia a sparlare del fatto tuo, e come anche si dice abbia a *Lavarsene la bocca.*

» Quando altri ride sgangheratamente per beffare altrui, o per mostrare che abbia proprio gusto del suo danno o della sua vergogna, si dice che *fa la bocca agli orecchi.*

» *Bocche vuote,* si chiamano ne' teatri coloro che ci sono mandati gratis dall' impresario per applaudire, e mettere in voce uno spettacolo.

» *Bocca mozza,* lo dicono a Siena, per quel che noi diciamo Boccuccia, cioè Persona che non gli si affà alcun cibo, e che è di difficilissima contentatura.

» E *bocca sferrata,* dicono a Colle di Valdelsa a chi ha la bocca larga e senza denti; e per traslato di chi è uso a sparlare di altrui.

» *A Bocca baciata,* trattandosi di compra e vendita, si usa per Senza difficoltà, Senza contrasti; per esempio: *Questa stoffa dal Frullini si può avere per* 10 *lire a bocca baciata.*

» *Bocca biecca,* o corrottamente *biecia. Fare bocca biecia,* Torcere la bocca come chi incomincia a piangere, e prendesi per l'atto del piangere. *Biecio* non esce dal suo significato di Storto; e le mamme quando veggono i bambini cominciare a frignare, dicono quasi garrendogli: *Andiamo, bocca biecia;* a Pistoja poi tale quale *Andiamo, bocca storta!* Di questo *biecio* per *bieco* si servì Dante quando parlò delle *Opere biece* di Cacco, e nelle *parole biece* del canto 6 del Paradiso, e nell' *a ciò far non bieci* del canto 5 pur del Paradiso

» Si dice anche per quel medesimo che *Bocca mozza,* veduto qua innanzi, o Boccuccia; e nella Montagna pistojese si dice nel senso stesso *Bocca a rescia;* quasi *bocca arrovescia,* o *arrovesciata.*

» *Bocca d' inferno,* poi dicesi di Uomo maldicentissimo. || *Bocca di sporta,* si dice per ingiuria a chi dice cosa a noi spiacevole.

» Quando alcuno, per affetto verso altri, lo sovviene e lo ajuta anche sopra la sua possibilità, si dice che *se lo leva di bocca,* sottintendendosi il pane.

» Quando tra più persone si fa un desinare, pagando ciascuno la parte che gli tocca, si dice quel desinare esser fatto *a bocca e borsa.*

» Ne vuo' più? se ne vuoi, cercagli da te, perchè io non ne so altri; dacchè quegli che rimangono nel Vocabolario non fanno, mi pare, al proposito tuo.

» Addio.

» *il tuo* CASIMIRO. »

BOCCÁCCIA. *dispreg.* di Bocca. || *Fare le boccacce,* dicesi dal popolo per Contraffare il volto torcendo la bocca, gli occhi e tutti i muscoli della faccia, o per puro scherzo, o per atto di dispregio e di stizza contro alcuno, come fanno i bambini.

Fare la boccaccia, poi si dice de'bambini, o anche degli adulti, che piangono senza grave cagione. Es.: *Andiamo, via, scempiata, fa' un po' la boccaccia;* ed è quel medesimo che *Bocca biescia.*

Fare le boccacce poi, si dice anche di scarpe o stivali larghi, la cui pelle da qualche luogo sbrendoli.

Boccaccia. Lo usano anche le massaje fiorentine per Fiasco sboccato, cioè col collo rotto in cima. Es.: *Per l'aceto è buona anche quella boccaccia, senza pigliare un fiasco nuovo.*

BOCCÁGNOLA. *s. m.* Lastra di ferro, o di terra cotta, per chiudere il forno. Voce del Montale, campagna pistojese. (Nerucci.)

BOCCÁLE. *s. m.* Vaso di terra cotta, per uso e misura di vino, e di altri liquidi. ‖ Misura di quanto tiene un boccale. ‖ *A boccali*, col verbo *Sgorgare* o simili, vale in abbondanza. ‖ *È scritta su' boccali di Montelupo* dicesi comunemente di cosa a tutti notissima.

BOCCALÓNE. *s. m.* A Colle di Val d'Elsa si dice di chi ha bocca larga, ed anche altrove in questo significato. A Pistoja si dice *Boccalone* a un fanciullo che piange spesso e nojosamente.

BOCCÀTA. *s. f.* Tanta materia quanta si può in una volta tenere in bocca. ‖ e *Boccata* dicesi quel Colpo che si dà altrui nella bocca con mano aperta. ‖ *Prendere una boccata d'aria*, Andare a passeggiare per pigliar un po' d'aria.

Boccata. Quanto di sangue, o di saliva abbondante, o di bile, esce di bocca in una volta: *Fa certe boccate di sangue che bisogna vedere.*

Boccata. Sbaglio, Errore, Balordaggine, e dicesi bassamente *Fare una boccata, Prendere una boccata*, per Fare un cattivo affare. Vedi Bòcco.

BOCCHEGGIARE. *figur.* Esser in termine da dover presto perire. Giambull. Bern. *Sonetti di Biagio* ec. pag. 35:

« Quelle quaranta nave d' oro ch' ebbi
Dalla tua santità fenno miracoli,
Ch' i' boccheggiavo e presto me riebbi. »

(Avea avuto dal Papa 40 ducati d'oro della navicella.)

Questa voce è vivissima tuttora; ed è bella.

BOCCHÉTTA. L'apertura sul davanti del paretajo, dalla quale il tenditore, chiuso dentro al capanno, vede tutto, e non è veduto. Ecco quale debb'essere la bocchetta; e ce lo dice il Pananti:

« Sia fatta la bocchetta in sì bell' arte
Che tutto il tenditor di fronte scuopra,
E un po' da questa e un po' da quella
(parte,
Ma spessa fronda la sua faccia cuopra,
Chè quei governa con sapere e frutto
Che invisibile stassi e vede tutto. »

Appresso i calzolaj la *Bocchetta*, è quella parte del tomajo che cuopre il collo del piede.

BOCCHÍNO. *Bocchino da sciorre aghetti*, si dice di quelle donne che per leziosaggine tengono la bocca stretta stretta, nè muovono, sto per dire, i labbri, da come se gli sono accomodati allo specchio. ‖ *Bocchino*, è pure un lieve colpo dato sulle labbra con due dita stese o anche con tutta la mano: e si fa per vezzo.

Bocchino. *s. m.* È quella specie di cannello, di varie forme e materie, secondo il genio e la moda, che si adatta o a vite o in altro modo in cima al cannello della pipa per tirar su il fumo, tenendolo in bocca. ‖ ed è pure detto *Bocchino* quel Tubetto corto e traforato, che da una parte ci si infila il sigaro, e dall' altra si tiene in bocca per tirar su il fumo.

Bocchino. *s. m.* Luminella, cioè quell' anelletto nel quale s' infila il lucignolo, detto anche presso di noi *Cincindelloro.* Voce lucchese. (Bianchini.)

BÒCCHIO. *Far bòcchio*, si dice quando un' impresa non è riescita.

Bòcchio, è pure lo Stoppaccio dell' archibuso. Voce aretina registrata dal Redi.

BÒCCIA, BOCCÍNO, BOCCIARE. *Bocce* chiamansi le palle di legno, colle quali si fa un giuoco che consiste nel tirarle ed accostarle ad una palla più piccola che si chiama *Boccino* o *Grillo*; e chi va più vicino vince. *Bocciare* è il battere con forza che fa il giocatore la boccia dell' avversario con la sua per allontanarla.

In altri paesi della Toscana le *Boccie* si chiamano *Pallottole.*

Bòccia. Dicesi, se non erro, a Pisa, ma anche altrove, per Invenzione strana e falsa, Bugía, o simile. Quando altri racconta Fandonie e Bugie suol dirsi *Andiamo, codesta è una boccia*; oppure a modo di esclamazione: *Che belle boccie!* || *Il giuoco delle boccie*, è lo stesso che il Giuoco delle palle di legno ec.

BOCCÍNO. *Non mi far girare il boccino*, si dice altrui esortandolo a non ci far montare in istizza; e si dice pure *Mi gira il boccino*, Quando abbiamo qualche cosa che ci tiene inquieti, e disposti ad alterarci per lieve cagione.

BÒCCIO. Bozzolo; è voce del linguaggio senese e aretino. Anzi gli Aretini dicono anche *Fare i bocci*, per *Fare i bachi.*

BOCCIÓNE. *accr.* di *Bòccia*, nel significato di Vaso di vetro ec.

BÒCCO. Usasi comunemente per Minchione, Baggèo, Uomo sciocco e milenso. || *Bòcco*, chiamano poi i ragazzi quella Noce, o più grossa delle altre, o anche impiombata, con la quale, giocando a nocíno, tirano alle castelline delle altre noci. E così il nòcciolo o di pesca o d' albicocca quando giocano a nocciolíno. || *Bòcco*, poi si dice all' Elba per Buon negozio, Es.: *Eh, il sor Raffaello ha fatto un bel bòcco.*

BOCCONCÍNO. Quando alcuno ha in dono qualche cosa di gran valuta, od ha qualche grossa eredità, o simile, il popolo dice che quello *è un bocconcino per bene*; e dice pure che *è un bocconcino per bene*, o *da ghiotti*, se vede una donnetta bellina e avvenente: dicesi pure *Un bocconcin da preti*; o *un bocconcino da leccarsene i baffi* || *Bocconcino* si usa anche per significare cosa gustosa e appetitosa. Es.: *Eh lei mangia sempre de' bocconcini ghiotti.*

BOCCÓNE. Il popolo dice comunemente essere *un boccon buono*, qualunque negozio dove altri, facendolo, ritrovi grande utilità; e dice pure esser *un boccon buono* o *da ghiotti*, lo sposare per esempio una bella donna e ricchissima ec. || Un povero marito poi che abbia trista moglie e ritrosa, e che mai non gli dia requie, dice dolendosene, che gli tocca *a mangiare un boccon di pane e un boccon di veleno*; e ciò medesimo dice una povera donna che abbia marito bestiale e tristo. || Un uomo o una donna che lavora per vivere, dice che lavora per *guadagnarsi un boccon di pane.* || Per non magnificare le cose nostre, quando abbiamo materia da ricordare il desinare, anzi per parvificarle, diciamo *un boccone* o *quel boccone.* Per es.: *Mentre eravamo a mangiar quel boccone, si sentì picchiare* ec., e anche *Mentre si mangiava un boccon di minestra.* — Si dice parimente *Mangiare un boccone*, per Fare un piccolo pasto in fretta in fretta, anche fuor del desinare, Es.: *Ora mangio un boccone, e vengo via subito.* || Quando alcuno vorrebbe farci l' uomo addosso, dicendo parole altere e risentite, per mostrargli che non si teme, e che con noi troverebbe il suo riscontro diciamo: *Oh! son più d'un boccone sai?* || *Boccon santo*, chiamasi qualunque vivanda eccellente e squisita, ma più che altro la parte più prelibata di tal pietanza, e che si serba ordinariamente da ultimo, per es. il torlo dell'uovo in una minestra dove sieno stati messi torli d'uovo. Ne' polli poi chiamasi *boccon del prete*, la punta del codrione, che è di un sapore gustosissimo. || *Bel boccone*, poi dicesi un grosso regalo o una fortuna improvvisa che tocchi altrui; di qui le frasi, parimente comuni, *Pigliare al boccone uno*, per Corrompere la fede altrui mediante regali; e *Pigliare il boccone*, per Lasciarsi corrompere da' regali. Moda vecchia, bestemmiata pur da Orazio:

« Aurum per medios ire satellites
Et perrumpere amat saxa, potentius
Ictu fulmineo. Concidit auguris
Argivi domus ob lucrum
  Demersa excidio: diffidit urbium
  Portas vir macedo; et subruit æmulos
  Reges muneribus. Munera navium
Sævos illaqueant duces. »

Ma che Orazio? e che moda antica? La Italia presente lo sa, se usa tuttavia *Pigliare al boccone* e *Pigliare il boccone*.

Boccone amaro, si dice per Dispiaceri, Dolori o simili nella frase *Ingollar de' bocconi amari*.

A pezzi e a bocconi, si dice di cosa fatta in più tempi. Es.: *Chi sa come mi sarà riuscito questo lavoro! l' ho fatto così a pezzi e a bocconi.*

In tre bocconi, modo di dire che vale In brevissimo tempo; come fa chi in tre bocconi s' ingoja una pietanza. (*Spiegaz. al Giusti.*)

BOCCÙCCIA. *s. f.* Suol dirsi comunemente di Persona a cui, o per indisposizione abituale di stomaco, e per schifiltà naturale, non v'è cibo che gli si confaccia, ed è di difficilissima contentatura: contrario di *Abboccato*. || *Fare boccuccia a una cosa*, ed anche *a una persona*, è torcere alquanto la bocca per segno di averla a schifo o a noja.

BOCIARE. *v. att.* Gridar forte, Alzar molto la voce dicendo qualcosa. || Palesar pubblicamente cosa segreta, o in lode, o in biasimo altrui. || *Bociare uno*, Dargli la baja. || e *Bociare uno clemente, giusto, pio*, ec., vale Celebrarlo per clemente, giusto, ec.

BÒDDA. Rospo; animal velenoso di forma simile al Ranocchio, ma meno agile, e comunemente più grosso, Botta. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

BODÌNO. Vedi BUDÌNO.

BÒFFICE. *add.* dicesi delle lane, del cotone, o simili cose, come peli, o piume ammucchiate, e non molto serrate insieme, e s' usa pure in forza di sust. Dicesi pure *Boffice* e *Bofficione* di una persona, ma specialmente di una donna, che sia grassa e avvenente.

BOFFICIÓNE. Vedi in BOFFICE.

BOFONCHÌNO. *add.* Che bofonchia spesso e volentieri.

BOFÓNCHIO. Insetto alato di colore oscuro, un poco più grosso d' una vespa, il cui morso è pungentissimo. Voce lucchese.

BÒGA. Pesce simile allo Zero, che si nomina così a Livorno ed all' Elba.

BOGARE. *Pésca a bogare*, Uno dei modi di pescare. Vedi in PÉSCA.

BÒJA. *s. m.* Carnefice, Manigoldo. || dicesi talora altrui per ingiuria. || *Pagare il boja che ci frusti*, Far pro' ad altrui che poi ci faccia villanía o danno. || *Portare la sporta al boja*, si dice di chi non ha voglia di lavorare. || *Viso di boja, Faccia di boja*, si dice a persona di faccia brutta e feroce; perchè il Boja è la persona che tra gli uomini ci fa più orrore di tutti. C' è per altro chi lo vede con altri occhi, perchè in Isvizzera è anzi riverito; e volendo vedere se è degno d' orrore o di riverenza, leggi il cap. 18 del lib. X de' *Pensieri* del Tassoni, che è tutto sull' argomento *se il Boia sia infame;* e conchiude, che non solo non è infame, ma che è degno di riverenza. E poi Luigi XI non lo chiamava compare? ‖ *Boja,* dicesi per un cotal vezzo sgraziato ad Uomo accorto e pieno di avvisi.

BOLDRÒ. Pesce di grossa testa. Neri, *Sammin.* c. 56: « Trote, sogliole, squadri e ragni v' era, Totan, seppie, boldrò, triglie e lamprede. » Si nomina comunemente fra noi; ed anzi di persona che abbia grossa testa, e piccola persona si dice che *pare un pesce boldrò.* Il Manuzzi nè anche nella seconda edizione del suo Vocabolario l' ha voluto accettare.

BÓLFIDO. Lo dicono que' dell' Isola dell' Elba per Bolso.

BOLGÉTTA. Vesp. Bisticci, 159: « Lasciò all' oste tutte le sua cose, infra l' altre una bolgetta, dov' erano denari e sua scritture. » E così altrove. Ora nell' uso comune si chiama *Bolgetta,* quella specie di borsa di pelle da serrarsi a chiave, dove sogliono chiudersi fogli gelosi per portargli da luogo a luogo; e più specialmente quella dove si chiudono le lettere della posta ec.

BOLGINÈLLO. Lo dicono i Senesi per Boncinello.

BÓLLA. *s. f.* Rigonfiamento che fa l' acqua piovendo, bollendo o gorgogliando, e così gli altri liquori; Sonaglio. ‖ e da questa per simil. quel Rigonfiamento o Vescichetta che si fa in sulla pelle degli uomini e degli animali per ribollimento di sangue, o malignità d' umori, come Bolle di rogna, di vajòlo, e simili. ‖ *Bolla acquajuòla,* Bollicína piena di siero che viene sulla pelle.

BOLLARE. Dicesi del battere altrui, lasciandogliene i segni sulla persona. Es.: *Voleva fare il bravo; ma io te l' ho bollato come va.* Di chi sia rimasto imbrogliato da alcuno o non sodisfatto di qualche credito, si dice che *è stato bollato;* come a dire che ha avuto tal segno, tal ricordo, da non dimenticarsene per tutta la vita.

BOLLENTÍNO. *Pescare a bollentino.* Vedi in Pésca.

BOLLERARE. *v. att. T. de' cojaj.* Rimestare col bòllero l' acqua del calcinajo, tuffandolo e rialzandolo con forza, sì che ribolla tutto il bagno, e si alzi dal fondo la posatura. (Gargiolli.)

BOLLERATÚRA. *s. f.* L' operazione del bollerare.

BÒLLERO. *s. m. T. de' cojaj.* Arnese formato di una piastra di ferro, dal bel mezzo della quale sorge un lungo manico di legno; e il metterlo in opra si dice *bollerare.* Vedi a questa voce. (Gargiolli.)

BÓLLI BÓLLI. in forza di *sust.* Tumulto, Rumore.

BOLLICIÁTTOLA. *s. f.* Bollicína.

BOLLIRE. Quando si prevede, o veramente si prepara, qualche novità politica, il popolo suol dire che *La pentola bolle.* ‖ Di una cosa che facciamo in fretta in fretta, o per appagare il nostro desiderio, o perchè non si scuoprano magagne, si dice: *Farla bollire e mal cuocere.* ‖ *Bollire il sangue,* è lo stesso che Accendersi il sangue. ‖ *È un pezzo che la bolle,* o semplicemente *Oh! la bolle!* sono modi co' quali significhiamo di essere sul punto di rinnegare la pazienza, e di uscire in qualche eccesso o di fatti o di parole.

BOLLÓRE. *s. m.* Gonfiamento, e Gorgoglío che fa la cosa che bolle. ‖ *Levare il bollore,* Cominciare a bollire. ‖ *Bollore di gioventù* si dice per la Baldanza e l' ardire che hanno i giovani nel darsi a sollazzi o ad imprese rischiose ec.

BOLLÓSO. *add.* dicesi di chi ha molte bolle per la persona, e massimamente sul viso.

BOLÓGNA. Sul nome di questa città il popolo ci fa i seguenti modi. *La luna di Bologna,* si dice a persona che rarissimamente si fa vedere in un luogo dove è desiderato; o dove sarebbe suo debito il capitarvi spesso. Al suo arrivo si dice: *Oh! ecco la luna di Bologna;* ovvero: *Oh! la luna di Bologna! che sta cent' anni e po' ritorna.* ‖ L' oro falso poi si chiama *Oro di Bologna,* forse perchè a Bologna si imitava meglio che altrove tal metallo; e si dice pure: *Oro di Bologna, che diventa rosso dalla vergogna.*

BÓLSO. *add.* Infermo che con difficoltà respira, e dicesi più comunemente del cavallo. ‖ *per met.* Debole, Fiacco. ‖ detto di ferro o altro, Rintuzzato in punta.

BÓMBA. *s. f.* Il popolo toscano dice spesso *Bomba,* per Grossa fandonia, Millantería, o altra sparapanata. Es.: *A stare col signor Carlo, stianta certe bombe che non entrano in questa stanza.* ‖ *Bombe,* chiamano i cucinieri certe palle fatte di riso cotto, con dei fegatini dentro e fritte. ‖ ed i pasticcieri chiamano *Bombe* certe paste che hanno la medesima forma.

BÓMBO. Il bere. E per ischerzo ad un briacone si dice: *Gli piace il bombo,* quasi trattandolo a mo' di fanciullo, perchè *Bombo* è voce fanciullesca.

BOMBÓNE. Dicesi comunemente a Pistoja, a Colle, e forse altrove, a Colui che stianta di molte bombe, o che fa grandi millanteríe.

BONÁCCIO. *add.* Bonario, Di buona pasta.

BONALÁNA. *s. m.* Dicesi ironicamente per Uomo tristo; ma più che altro però in modo carezzevole.

BONAVÒGLIA. *s. m.* Uomo che serve al remo, non forzato ma per mercede. ‖ e Chi, senza avere obbligo, fa checchessía. ‖ Specialmente si dice dei medici giovani che cominciano a esercitar gratis il loro ufficio negli Spedali. ‖ e tra' fratelli della Misericordia di Firenze si chiamano *Bonevoglie* coloro che, senza obbligo, vanno a portar morti o malati ec.

Bonavoglia, si dice a Livorno e anche altrove di Persona che non ha voglia di far nulla, Scioperone. ‖ ed a Livorno usasi parimente per carezzevole ingiuria (se così è lecito dire), come si fa di altre parole che sarebbero ingiuriose, ma che tra amici diventano carezze, e quasi lodi di accortezza, di ingegno ec.

BONCINÈLLO. *s. m.* Ferro bucato dall' un de' lati, messo nel manico del chiavistello, o affisso in checchessía, per ricevere la stanghetta de' serrami.

BONGUSTÁJO. Chiamasi Colui che in ogni cosa ha buon gusto, presa questa voce in tutti e tre i sensi, proprio, traslato, e figurato, cioè che sa discernere il buon sapore degli alimenti, che sa ben scegliere i colori e le forme degli abbigliamenti, e che è atto a riconoscere il meglio nelle opere d' arte e nelle produzioni dello spirito. (Carena.)

BONÒRUM (IL). Giuoco di pegno che si fa nel seguente modo. — « Tutti a sedere in giro, il Maestro dirà a tutti, che devono fare quei gesti, modi, atti, e sconvolgimenti che egli farà, alla sola parola *Bonorum;* esso potrà dire qualunque altra parola, ma all' altra non devono far niente, sotto pena di dar pegno a chi farà il minimo movimento, se prima non sente la detta parola *Bonorum:* e si vedrà dare una gran quantità di pegni, se il maestro sarà destro e lesto nel far questo giuoco, che è di molto divertimento di tutta la conversazione, volendoci una lestezza, ed atti ridicoli per tenere in moto, e far dar dei pegni, osservando che sieno fatti precisi come dal Maestro. »

BÓNŻOLA. Per quella membrana in

forma di vaso situata nella parte inferiore del ventre ed è ricettacolo dell' orina, Vescica. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

BORBORARE. Dicesi per Borbottare, Gorgogliare che fa il ventre. Voce lucchese.

BORBOTTARE. *intr.* è propriamente quando alcuno, non si contentando d'alcuna cosa, o avendo ricevuto alcun danno, se ne duole fra sè con voce sommessa e confusa. ‖ *per sim.* dicesi di quel romore che fanno gl' intestini, per flatuosità o depravata triturazione de' cibi.

BORBOTTÍNO. *s. m.* dicesi di Manicaretto apprestato con diligenza, e di buon sapore, ma generalmente in guazzetto.

BORBOTTÍO. *s. m.* Il borbottare continuato. ‖ vale anche il Borbottamento e romore che si sente negli intestini, procedente da flati o depravata digestione. ‖ Cicalamento, Chiacchieríccio. ‖ e Quel rumore che fanno i liquidi uscendo da un vaso di collo stretto.

BORBOTTÓNE. *add.* Che borbotta, Borbottatore.

BÒRCHIA. *s. f.* Scudetto colmo, di metallo, che serve a varj usi, e sempre per ornamento.

BORDARE. Nell' uso comune vale Dar busse, Bastonare, Percuotere. Es.: *Gli bordai un pugno che gli feci batter la testa nel muro.* E raccontando un fatto altrui, si dice *Borda,* come introduttivo. Es.: *Gli corse addosso; e lì, borda! gli diede tante legnate che poi dovè stare a letto un mese buono.* ‖ Quando poi altri, avvertito di rimanersi da una cosa, continua pure a farla, allora per significare la nostra impazienza e quasi minacciare, diciamo: *E borda!* oppure *E batti!* ‖ *Borda, ragazzo,* si dice a uno perchè si spicci nel fare una cosa. Vedi BATTERE.

BORDÁTA. *Prender una bordata*, dicono i marinari quando, dovendo andare contro vento, si volge il legno in modo che la vela possa ricevere il vento, il che si fa generalmente con l' andare a spinapesce.

BORDEGGIARE. *intr. T. mar.* Navigando serrare il vento quand'è contrario, col girar la nave di tanto in tanto, per prenderlo ora dalla banda dritta ora dalla sinistra, a fine di acquistar cammino nell' aspettare che il tempo si faccia favorevole.

BORDÈLLO. *s. m.* Luogo pubblico, dove stanno le donne di mala vita, Chiasso. ‖ Rumore, Frastuono.

BÓRDO. *Girar di bordo,* lo dice il popolo, con metafora presa da' marinari, per Svignare, Battersela da un luogo dove si scorge pericolo, o si sta a disagio.

BORDÓNE. *s. m.* Bastone che usano i pellegrini in viaggio per appoggiarsi.

BORDÓNI. Sono veramente le piume degli uccelli quando cominciano a spuntare; ma noi l' usiamo per i bulbi de' peli, che abbiamo sulla superficie del corpo, quando, o per freddo dell' aria, o per il gelo dell' orrore o della paura, rigonfiano e irrigidiscono, facendovi le frasi *Far venire i bordoni,* o *Rizzarsi i bordoni,* per significare appunto questo effetto dello spavento: il che si dice parimente *Far venire la pelle di cappone,* o *d' oca,* perchè nei capponi morti e pelati e nelle oche appajono rilevatissimi i bulbi della piuma.

BORGATÈLLE. Si chiamano nella Versilia le Castagne fresche cotte sbucciate.

BÒRIA. *s. f.* Vanità, Vanagloria, Albagía. ‖ Ornamento vano e superfluo.

BORIÓNE. *s. m.* Uomo borioso, Ostentatore o simile. È dell' uso comune.

BÓRRA. *s. f.* Cimatura, o Tosatura di pelo di panni che serve a riempire basti e simili. ‖ *per met.* Ripieno e Superfluità di parole nelle scritture; così detta perchè la borra ad altro non serve se non a riempiere.

BORRACCÍNA. *dim.* Nome comune di

tutti i muschi che servono a mantenere umide le radici degli alberi.

BÓRSA. *s. f.* Tasca; e come in tasca si tengono i denari, così il popolo usa *Borsa* per *ricchezze*, nei modi *Uomo che ha borsa, che ha la borsa gaja*, o simili. Siccome poi chiama *Borsa*, anche quella de' testicoli, così i sopraddetti gli usa per vezzo in doppio senso. ‖ *Fare borsa*, val parimente Mettere insieme denari. ‖ Per il modo *A bocca e borsa*, vedi in Bocca. ‖ *Far a borsa finita*, vale Consumare il capitale via via che occorre il bisogno e fin che dura, senza farlo fruttare; e anche la Crezia nelle *Ciane* dello Zannoni dice: « Gli è meglio ch' e' si fissi chicch' e' s' ha fà di chesta 'incita (avea vinto al lotto 14,000 scudi): s' e' s' ha a far a borsa finita e godeccela, o se la s' ha a 'mpiegare. »

Borsa dicesi pure Quel luogo pubblico dove si radunano, nelle grandi città, i negozianti, i banchieri, i mezzani di cambj ec. per trattar di negozj, far cambj e altre operazioni commerciali. Il Viani la dice venire dal basso latino *Bursa, conventus mercatorum, crumenæ signo insignitus*. Donde egli abbia preso tal notizia non so; perchè nè il Vossio, nè il Ducange, nè altri Glossografi registrano tal voce in tal significato. Ma commecchessía, non parrà grave al lettore il sentire che cosa ne scrisse fino dal secolo XVI, Lodovico Guicciardini nella *Descrizione de' Paesi Bassi*, dove parla della Borsa di Anversa: « Fu » fondata questa Borsa l'anno M.D.XXX. » Ma diciamo un poco, come cosa considerabile e non indegna di farne » mentione, donde venga e derivi questo nome di Borsa, tanto convenientemente, per accidente, a un simil luogo appropriato. È in Bruggia una » piazza molto commoda a tutte le » parti della Terra, in testa della qual » piazza è una grande e antica casa, » da quella nobil famiglia detta della » Borsa stata edificata, con le sue armi » di viva pietra sopra la porta, le quali » armi sono tre borse. Or da questa » casa, famiglia e armi, prese il nome » (come comunemente in simili case avviene) quella piazza. Et così, perchè li » mercatanti dimoranti in Bruggia, elessero, usavano, e ancor' hoggi, per raddotto de loro negocij, usano essa piazza, o borsa, andando eglino poi alle » fiere d' Anversa e di Berga, dierono » anco, a similitudine et usanza della » loro di Bruggia, il nome di Borsa a » quelle piazze et luoghi, dove essi, in » detta Anversa e Berga, a trafficare » si raunavano. Et d'Anversa parimente, » tanto è stato favorito et approvato » questo nome, tirandolo ad altro senso, hanno poi ancora i Franzesi portato non ha molto tempo, il medesimo nome di Borsa in fino a Tolosa. » Parimente gli Inglesi, autore e fondatore M. Tommaso Grassano, ad imitatione della Borsa d' Anversa, e con » un architettore di questi paesi, hanno » fatto frescamente a Londra, città reale, » in luogo e spatio propitio, una simile » machina e edifitio magnifico con le » sue loggie e gallerie alla foggia di » questa. Et è notabile, che quando fu » finito, la Regina Elizabetta medesima » venne a Londra per vederlo; e trasferitasi sul luogo, lo lodò molto: ma, » perchè non paresse copia della Borsa » d' Anversa, gli dette il nome di *Cambio reale*, comandando espressamente » che non si chiamasse altrimenti. Nondimeno tanta forza ha havuto quel » nome, che non è bastato il suo comandamento a obviare che non s' appelli comunemente Borsa. Ecci poi la » gratiosa piazza della Borsa degli Inglesi, così detta perchè la Terra a » lor contemplatione con una bella loggietta, la fece edificare l'anno MDL. » La voce *Cambio* proposta dalla Regina d' Inghilterra sarebbe la vera; e di fatto a Perugia c' era il Cambio. Ma tuttavía anche da noi si dice *Borsa:* e *Borsa* sia, chè non c' è nulla di male.

BORSAJUÒLO. *s. m.* Tagliaborse, che si ficca nella calca per rubare.

BORSÓNE. Lo usa il popolo per Gran ricchezza: *Eh, il signor Luigi ha borsone;* e come abbiamo veduto in *Borsa,* di un uomo che sia allentato si dice che *ha un gran borsone,* lasciando altri in dubbio se voglia dirsi che è ricco o che è allentato. ‖ *Fare borsone,* poi si dice per Mettere insieme molti denari; e specialmente di chi vinca molto al giuoco si dice per esempio: *Eh, stasera la signora Gigia fa borsone.*

BOSCHÍVO. *T. agr.* aggiunto di terreno o paese dove sono boschi.

BÒSCO. *s. m.* dicesi *Bosco* l' unione di quelle frasche che si dispongono a bella posta, per dar comodo ai filugelli di fabbricare il bózzolo. ‖ e quindi *Andare al bosco,* per significare che sono in punto da cominciare a lavorare il bózzolo. ‖ *Uomo* o *Donna da bosco e da riviera,* si dice di chi è atto a qualunque cosa, Esperto, Scaltrito. ‖ *Bosco,* fu detto anco il Pettignone.

Sugo di bosco, si dice scherzevolmente per Bastone. E quando i bambini sono tristi si dice: *Ah! questo bambino va medicato con un po' di sugo di bosco.*

BÓSSOLO. Vedi Bussolo.

BÓTO. Lo dicono i Senesi, ed anche i Fiorentini, ad una persona da nulla, e quasi melènsa, lo stesso che Tonto. ‖ E di chi sta fermo e quasi trasognato per melensaggine si dice: *Guardalo, pare un boto.*

BÓTORO. Fiasco a cui sia rotto il collo, Bassetta. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

BÒTTA. *s. f.* Botto, Colpo, Percossa. ‖ *Bòtta risposta* o *Botta e risposta,* si dice quando a un motto si risponde subito con altro di pari acutezza. ‖ *Bòtta bòtta,* Colpo colpo, cioè Senza mandare colpo in fallo.

BOTTACCIUÒLO. *s. m.* Piccolo enfiato, che suol venire in bocca quando c' è infiammazione, o flussione con dolor di denti. È pur dell' uso, e degli scrittori per Enfiatello che viene agli occhi degli Uccelli. *Olin. Uccell.* 75: « Medesimamente vengon (gli uccelli) nojati degli occhi, venendogli alcuni bottacciuòli, chè suol esser principio dello accecare. » ‖ Gli Aretini poi chiamano Bottacciuòli i Pedignoni.

BÓTTE. *s. f.* Vaso di legname, nel quale comunemente si conserva il vino, o simili liquori, di figura cilindrica, alquanto più corpacciuto nel mezzo che nelle testate. ‖ *La botte dà del vino che ha, prov.* che vale Ciascuno fa azioni conformi a sè stesso, o Parla secondo la qualità della propria natura. Usasi di dire a chi ingiuria o sparla d' altrui. ‖ *Dare un colpo alla botte e uno al cerchio,* Tirare innanzi più faccende a un tratto; e Dare il torto e la ragione un po' all' uno e un po' all' altro. ‖ *Volere la botte piena e la moglie briaca,* Volere vantaggio da ogni lato. ‖ *A botte,* si dice di quegli edifizj che son curvi a guisa di botte. ‖ *A mèzza botte,* dicesi di quelle coperture di edifizj che formano la metà di un cerchio.

Botte che canta, quella che percossa manda un suono grave, indizio che è vota del tutto o in gran parte. (Carena.)

Botte muta, quella che percossa non risponde col suono, ma fa sentire un romore più acuto, indizio che è piena. (Carena.)

BOTTÉGA. *Fare bottega su una cosa,* lo dice il popolo quando alcuno, trattando cose sacre o reverende, cerca di trarne utilità per sè, contro il dovere e contro la convenienza, come hanno fatto molti a' nostri giorni che *sull' Italia hanno fatto vituperosa e scellerata bottega.* ‖ Quando poi ci si mette lì col capo, cioè veramente di proposito, a fare una cosa, dicesi *Mettersi a bottega*: ed anche solo a modo di esortazione a sè stesso dice alcuno *A bottega!* quando è per darsi con tutta la volontà a far qualcosa. ‖ *A uscio e bottega*, dicesi per Accanto accanto, come chi avesse l' uscio della propria casa lì accanto accanto alla propria bottega. Es.: *La sua casa è ella lontana da quella di Lelio? — Che! siamo a uscio e bottega.* ‖ Un negoziante che prenda a pigione un quartiere, e nell' istesso casamento anche la bottega dice che sta *a casa e bottega.*

BOTTEGÁJO. *s. m.* Pizzicagnolo: così dicesi sempre dal popolo fiorentino, benchè non sia alieno dall' uso di Firenze neppure il Pizzicagnolo. Dicesi pure Salumajo. ‖ *Bottegajo*, dicesi pur colui che va a una bottega per comprarvi roba; ed è comunissimo. Vedi anche *Avventore*, che suona l' istesso.

BOTTEGHÍNO. *Fare botteghino di una cosa*, è lo stesso che Farci bottega. Vedi BOTTEGA. ‖ Di una impresa qualunque, che si magnifichi e si celebri con annunzi, con cartelloni ec., che generalmente sono fatte per chiappar minchioni, si dice che *È un botteghino.*

Botteghino, non è tanto *dimin.* di Bottega, quanto denominazione traslata di certa cassetta o armadino che i piccoli merciajuoli portano appeso dietro la schiena, andando di paese in paese, e vendendo per le strade.

Botteghino, per un certo vezzo è anche chiamata la bottega dove è la Prenditoría del Lotto. (Carena.)

BOTTÍGLIA. Vaso per lo più di vetro nero per conservar dei vini prelibati o dei liquori.

BOTTIGLIERÍA. *s. f.* Luogo dove si custodiscono le bottiglie di vini prelibati. ‖ Il numero delle bottiglie di vino che altri possiede.

BOTTINÁJO. *s. m.* Votacessi.

BOTTÍNO. *s. m.* *Bottino*, vale anche Ricetto d'acqua, o d'altre sozzure, che diciamo anche Recipiente, o Pozzo murato e chiuso per ismaltirle. ‖ E Luogo dove si scaricano le fecce umane per ridurle a cessíno. ‖ E dicesi pure delle materie quivi serbate.

Bottino. Condotto sotterraneo delle acque che forniscono le fonti pubbliche e i pozzi. Così dicono i Senesi.

BÒTTO. *s. m.* Percossa, Colpo. ‖ *Di bòtto, modo avv.* vale Di colpo, Di subito. ‖ *Bòtto bòtto*, in forza d'*avv.* Senza fallir colpo. ‖ *Dare il bòtto a*, Disprezzare, Gittar via da sè con dispregio. ‖ *In un bòtto*, e *In un di bòtto, modi avv.* In un subito.

Far un botto a' pugni, o anche soltanto *Far un botto*, è lo stesso che *Fare a' pugni;* ma lo dicono que' del popolo quando si sfidano tra loro senza ruggine.

BOTTÓNE. *Bottoni da camicie*, è uno de' nomi volgari dell' *Eryngium campestre* de' Botanici, che è una Pianta spinosa, la qual nasce da per tutto nelle colline, e ne' luoghi montuosi. (Targ. Tozzetti.)

BOTTÓNI GEMÈLLI. Son due bottoni che ne formano come uno solo, fermati a ciascuna estremità di un gambo comune, e destinati ad affibbiare due opposti occhielli. Talora il gambo e i bottoni, d' osso o di metallo, sono tutti d' un pezzo, a foggia di rocchetto; talora il gambo comune è un filo metallico, o una maglietta bislunga, alle cui estremità gira liberamente ciascuno dei due bottoni, che talora sono anche di agata, di diaspro o d' altra pietra dura. Piccini e di metallo fine, o di madreperla, o simile, i bottoni gemelli servono per abbottonare lo sparato davanti della camicia, talora anche il collo, o i polsini di essa. Più grossi, di corno, di pasta vetrosa, o di pietra dura, servono a tener semplicemente ravvicinati i busti o petti della giubba, quando non si voglion tener soprapposti, o abbottonati uno sull' altro.

BÒVE DI GESÙ, chiamasi nelle famiglie chi è buon pastricciano, e che difficilmente si altera.

BÒZZA. *s. f.* E più comunemente BÒZZE, diconsi oggidì quelle pietre, le quali, con maggiore o minore aggetto, sportano in fuori delle fabbriche con varie sorte di spartimenti, e s' usano per lo più con l' ordine rustico. ‖ Abbozzo di scrittura. ‖ presso gli stampatori, dicesi di quel Primo foglio che si stampa per prova, e che serve al correttore, ed al pròto per le correzioni da farsi. ‖ e *Bozza*, vale talora Bugía, che con altro nome si dice anche Caròta, che altrui ci ficca. ‖ onde *Ficcar bòzze*, Raccontar fandonie, Cose false.

BOZZACCHIÓNE. *s. m.* Susína che sull' allegare è guasta dagl' insetti per deporvi le loro uova, che però intisichisce, e ingrossando fuori del consueto divien vana ed inutile. ‖ *per sim.* le Poppe vizze delle donne.

BOZZÉTTO. *s. m.* *Bozzetto*, chiamano i pittori e gli scultori Lo schizzo in piccolo d'un opera grande.

BÒZZIMA. Propriamente si chiama così un Miscuglio di sego e crusca, usato dalle tessitore per rendere unite le fila della tela. Per somiglianza si usa questa parola a dinotare ogni mescolanza di materie immonde. (*Spiegaz. al Giusti.*)

BÒZZO. *s. m.* Il popolo toscano lo usa quasi antonomasticamente per Mare; ma sempre in modo assoluto, e iperbolico.

Lasciare uno nel bozzo, lo dicono all' Isola d' Elba, per quel medesimo che Lasciar nelle peste.

BÒZZOLO. *Buscare più che su' bozzoli*, si dice quando ad altri incoglie grave danno da azione che egli abbia fatta.

Bozzolo. Arnese de' coloritori di pelli. che è un vaso di rame della figura di un bozzolo di seta tagliato in mezzo per lo largo, con manico corto di legno; e serve per prender dalle conche l' acqua o la tinta. (Gargiolli.)

BOZZÓNE. Chiamasi l' Agnello che ha già finito di poppare; ed è parimente adoprato per dare ad uno del minchione, dello stolido, o poco perito di alcuna cosa; che dicesi pure *Bozzoncello*. Ma si adoprano però quando la persona a cui vanno è nostra famigliare, o non vi abbiamo ruggine vera.

BRACA. *s. f.* I legatori di libri chiamano Braca quella striscia di carta che impastano sulle piegature de' fogli consunti de' libri, per rafforzargli, e rendergli acconci a regger il punto della cucitura. ‖ *Braca*, anche lo usa il popolo per Minuta notizia su fatti altrui, raccolta per pura curiosità; e di un uomo che cerchi si fatte notizie si dice che *Sta su tutte le brache.*

BRÁCALA (A). *Calze o Calzoni a bracala* lo dicono a Colle di Valdelsa per Calze o Calzoni cadenti giù sul piede; che a Pistoja si dice *Calze a giambardella.*

BRACALÓNE. *s. m.* Colui a cui cascan le brache fino alle ginocchia. ‖ *Bracaloni*, o *A bracaloni*, dicesi di calze o calzoni che, per non esser tirate su bene, ricascano e fanno crespe.

BRACÁRE. *v. intr.* Ingegnarsi di scoprire i fatti altrui, e i più minuti segreti di una cosa. Es.: *Ecco la Teresa: verrà per bracare.*

BRACCÁRE. Dicesi del Cercare con desiderio di aver checchessía, metafora presa da' bracchi che cercano la fiera: ed è comunissimo il sentir dire che una tal mercanzía, un tal libro ec., è braccato da tutti. ‖ All' Isola d' Elba poi, prendendo la similitudine dall' atto del bracco quando acciuffa la fiera, si usa per Pigliare con la fretta del desiderio ec. Es.: *Ho veduto quella bella edizione di Dante, e l' ho braccata subito.*

BRACCÈTTO (A). *Pigliare uno a braccetto, o Andare con esso a braccetto*, è l'andare l'uno col braccio suo infilato nella piegatura del braccio dell' altro in passeggiando: il che si fa tra gli uomini per atto di familiarità; e colle donne per atto di cortesía, offrendo loro quasi un appoggio. Su questa maniera di dire, comunissima tra noi, si è fatto molto scalpore, senza gran sugo.

BRACCIÁLE. *s. m.* Arnese di legno fatto a punte, che arma il braccio per giocare al pallon grosso.

BRACCIALÉTTO. Cerchio d' oro ec., con cui le donne si cingono i polsi, Armilla.

BRACCIANTE. Chi vive delle braccia; cioè del lavoro materialissimo e di pura fatica. Anche questa voce, di uso comunissimo, e che ha esempj, e qualche secolo sulle spalle, fu tassata di falsa da' lustrini della lingua. Ho detto che ha qualche secolo sulle spalle, perchè si legge nella *Letilogia* del Trez, stampata a Milano nel 1456, salvo che scritta col *z* per la pronunzia lombarda: « Drudi, massari, mezadri e brazanti, Coloni, partionari et inquilini.... A la mia porta van sempre davanti. » Se poi i Vocabolaristi, non son contenti dell' uso e di questo esempio, che potrebbero rifiutarmi per non toscano, io ne darò loro uno toscanissimo del Minucci (cod. marucell. A. 140, 366.) e sarà questo: « Erano causa che si lavorasse, e che guadagnassero tutte quelle arti che portavano seco una conseguenza di moltissimi poveri braccianti » ed un altro che si legge quattro pagine più là. E darò parimente loro questo della *Legge del Monte redimibile*, pag. 4: « Quest' aggravio riesce più insoffribile a' poveri braccianti. »

BRACCIÁTA. *s. f.* Tanta materia quanta in una volta può strignersi colle braccia, come Bracciata di legne, di panni ec. ‖ Amica, La persona che suole stringersi fra le braccia. Voce scherzevole. ‖ Abbracciata, Abbracciamento.

BRÁCCIO. *s. m.* Il popolo che non sa termini tecnici dice: *Braccio di terra*, a un piccolo Istmo; e dice *Braccio di mare*, a uno Stretto. ‖ Lasciando poi star quel *Braccio* che significa la nota misura lineare, si chiama pur *Braccio* lo Strumento di quella lunghezza col quale si misuran le diverse lunghezze. ‖ *Braccio di ferro*, è quella Prova di destrezza e di forza che gli atteggiatori sogliono fare, abbrancando con le mani due staffe solidamente fissate ad un' asta, e sollevato poi tutto il corpo fino a che venga orizzontale, reggendosi così per sola forza di braccia. ‖ È *Braccio di ferro* ancora quella destrezza che fanno comunemente i giovani, col porre i gomiti poggiati sopra di una tavola, e tenendo stretto l' uno il pugno dell' altro sino che uno di due non pieghi. ‖ *Essere il braccio destro di alcuno*, vale Esser quegli per cui consiglio quel tale regola tutti i proprj negozj, ed il solo in cui egli si confidi. ‖ *Prendere braccio*, poi si dice di chi a poco a poco acquista predominio in alcun luogo, e si arroga autorità quasi di padrone: e dicesi anche figuratamente di cosa inanimata, come scrisse il Pananti, *Opere*, I, 1: « Ma la musica ha preso troppo braccio: Ella sola esser vuol donna e madonna. » ‖ *Predicare a braccia*, vale Predicare senza avere scritto la predica; ma così a mente, tessendo il ragionamento sopra luoghi comuni ec. ‖ e così *Poetare a braccia*, è lo stesso che Improvvisare, la qual frase, oltre che è dell' uso, la usò pure il Salvini nella traduzione del *Casaubono*, pag. 7: « Improvvisamenti chiama il filosofo, e numeri senza numero, ovvero misure dismisurate di versi a braccia, in quella stagione usi a versarsi come e' venivano, e senza artificio. » || *Buttarsi nelle braccia* di uno, rimettersi in lui del tutto, Porre in lui tutta la fiducia; e chi lo fa dice a colui in cui si rimette: *Sono nelle sue,* o *tue braccia,* cioè *tutta la mia speranza è in te.* || *Avere le braccia lunghe,* si dice di chi ha gran potenza, e male si fugge al suo sdegno. || *Cascarti le braccia,* vale Perdere il cuore, Abbandonarsi. || *Campare sulle braccia,* è Vivere del proprio lavoro: e si dice *Le son braccia,* quando un mestierante ha appena tanto da poter vivere, che tanto sarebbe il dire: *Col puro lavoro delle braccia non può guadagnar tanto da sguazzare.* || *Portare uno a braccia,* è Portarlo di soppeso, per non potere esso reggersi da sè. || *Fare alle braccia,* è lo stesso che Fare alla lotta. || *Aspettare uno a braccia aperte,* è Aspettarlo con gran desiderio.

BRACCIUÒLO. Ciascuna di quelle parti laterali di una foggia di sedia, sulle quali, sedendo, si appoggiano le braccia. È di uso comunissimo; e scrissela il Fagiuoli, *Rime,* II, 337:

> « Ne' primi posti gli vedrai impancare
> Non invitati.. .
> Ora a seder tanto a sghimbescio esporsi
> Che si faccian spalliera del bracciuolo.»

Quella tal foggia di sedia poi si chiama *Sedia a bracciuoli,* e, se è ampia e comodissima, *Poltrona.*

BRACCO. *Bracco di boja,* Insulto sanguinoso dell' Elba, avvilitivo || Cagnotto del boja, Sottoboja.

BRACHE. *Essere come le brache di Burleo* ec., dicesi di chi si lascia da tutti aggirare ec. È d' uso tuttora in alcuni luoghi di Toscana. Lo scrisse l'Autore della *Celidora,* I, 49:

> « .... ella non è già qualche babbeo
> Che dorma dalla sera fino a nona:
> Nè men come le brache di Burleo,
> Che stavan bene addosso a ogni persona.»

Brache di Lanzo. Nome volgare della *Rosa centifolia versicolor,* detta così perchè tal rosa è vergata di righe per lo lungo, come già furono le brache de' Lanzi. (Targ. Tozzetti.)

BRACHIÈRE. *s. m.* Fasciatura di ferro, o di cuojo, per sostenere gl' intestini, che escono fuori comecchessía dalla cavità del basso ventre.

Tordi o *altri uccelli col brachiere,* Quando cominciano a ire a male. (Tommasèo.)

BRACHÍNO. Chi cerca di sapere tutti i fatti altrui; lo stesso che Bracone; ma ha più del vilificativo.

BRACIAJUÓLA. *s. f.* Fossetta dove cade la brace de' fornelli de' gettatori. || Donna che vende brace.

BRACIAJUÓLO. *s. m.* Quegli che fa, o vende brace.

BRACÍLE. Que' da Colle, di molto fuoco minuto, dicono quasi sempre: *Che bel bracile che v' è.*

BRACÍNO, e **BRACÍNA.** dicesi in Firenze a Venditore o Venditrice di brace a minuto.

BRACIUÒLA. *s. f.* Fetta sottile di carne, cotta sulla brace. || *Fare braciuòle di uno,* Tagliarlo a pezzi.

Braciuòle, si dicono i tagli che il barbiere mal esperto fa alle volte sul viso di coloro cui rade.

BRACÓNE. Chi cerca di sapere i fatti degli altri, Chi sta dietro a tutte le brache. Ed è comune per tutta la Toscana.

BRÁGIA. Fuoco della fiamma che resta della legna abbruciate, Brace. È voce tuttora viva in Arezzo, ed è antichissima. Basti il *Caron dimonio con occhi di bragia.*

BRÁIDO. dicesi di Uomo lesto, bello, vispo. È voce usata fino da' tempi antichissimi di Guittone; ed è pur viva tuttora in qualche parte di quel contado.

BRAITÁRE. Lo stesso che Sbraitare. Si usa, raramente, in vari luoghi di Toscana. La scrisse però il Bracci, *Dial.* 70: « Bel bello, seri e massari, con questo vostro braitare a mal tempo. » Il Manuzzi nè anche nella seconda edizione del suo Vocabolario accettò questa voce: e sì che il Bracci è autore di Crusca.

BRANCÁTA. *s. f.* Manata, Quanto entra in una mano.

BRANCICARE. *v. att.* Volgersi checchessia per le mani, Maneggiare, Palpeggiare.

BRANCOLÍTO. Lo stesso che *Abbrancolito.*

BRANDÈLLO. *s. m.* Brano. || *figurat.* Minuzzolo, Un menomo che.

BRASCHÉTTE. Voce forse derivata dal latino *Brassica*. Picciole foglie di Cavolo e per lo più di Cavolo nero. (Bianchini, *Vocab. Lucchese.*)

BRAVÁCCIO, e **BRAVAZZO.** *pegg.* di *Bravo.* Che millanta bravura.

BRAVACCIÓNE. Uomo che fa il bravo a credenza, Millantatore e simile. Ben. Fiorett. *Medagn.* 38: « Ora tu se' qui in mia balía, e non puoi fare il bravaccione con parole, nè rivoltarti co' fatti. » Nell' uso è più comune *Bravazzone;* ma anche questo si dice da moltissimi.

BRAVÁTA. *s. f.* L' atto del bravare. Spampanata, Millantería. || Sgridata acerba, Rimprovero minaccioso.

BRAVAZZATA. *s. f.* Parola o Atto da bravaccio.

BRAVO. Quando vuol significarsi cosa malagevole da fare suol dirsi per es.: *Chi legge il mio scritto è bravo.* — *Chi non isbadiglia al tuo dramma è bravo.*

Bravo, dicesi pure a modo di enfasi: *Un bravo bicchier di vino, Un bravo pugno, Un bravo desinare.*

Bravo lei! suol dirsi ironicamente quando altri fa o dice cosa degna di scherno o di biasimo.

BRAVÁZZO. vedi BRAVACCIO.

BREGLIECÁRE. Indugiare, Trattenersi inutilmente; quando si fa qualche opera, Non concluderla ma tentennarla. Così il Redi nel *Vocabolario aretino,* che porta pure questo esempio di *Cecco degli Orti:* « El carnovel quando fa la giovéglieca Ve canta sopra e nel cantær nun bréglieca. »

Bregliecone, poi dicesi colui che Breglieca. Queste voci sono tuttora in uso.

BRENCIOLÁRE. *verb.* **BRÈNCIOLO.** *sus.* **BRENCIOLÓNE.** *sust.* **BRENCIOLOSO.** *ad.* A Lucca si usa comunemente per significare quelle sfilacciature o pezzi che pendono dalle estremità dei panni e più specialmente degli abiti che ricascano per vecchiezza. Per disprezzo dicesi anco ad una donna: *Che è tutta bréncioli,* o *piena di bréncioli,* quando è soverchiamente adorna di fiocchi, nastri e simili.

Brenciolóne, aggiunto di muso, per Segno di cruccio che apparisce nel volto allungandolo per isdegno o per avversione, Broncio, Pigliare e fare il broncio. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

Brenciolóne, si dice ad uomo che veste sudiciamente, o con molta trascuratezza. Si usa anche a modo di avverbio nelle seguenti frasi: *Avere il vestito brencioloni, Aver i calzoni brencioloni* o simili, per dire Avere il vestito o calzoni sciolti o mal legati in modo che si seminino o strascichino per terra.

Brencioloso, vale Pieno di brencioli.

Brenciolare, dicesi dei Vestiti quando non sono ben legati alla vita e toccano più del dovere la terra. Es.: *Vedi la Teresa che le brènciola la sottana.* Tutte queste sono voci lucchesi.

BRENDOLÁRE. *v. intr.* Si dice di vestimento che, o per essere stracciato, o per esser mal cucito e mal messo addosso, ne ricasca un lembo o uno straccio di qua o di là: e *Brendolo,* si dice il lembo che ricasca; e *Brendolone* chi attualmente ha tale vestimento addosso, od abitualmente è sciatto e mal vestito. Es.: *Che brendolone che sei!* — *Brendola* o *Semina brendoli da tutte le parti.* Più che altro son modi pistojesi.

BRÉNNA. *s. f.* Cavallo cattivo, e di poco prezzo.

BRÉNTOLI. *s. m.* Crecchia, Èrica, sorta di erba.

BRÉSCIA. *s. f.* Alito di vento un po' fresco, quasi *Brezza;* ma la brezza ha più del freddo pungente. ‖ di qui *Far brescia,* si usa, specialmente per Portar via, Far pulito, spolverare checchessía. ‖ Nel contado versiliese poi *Brescia,* si usa per Grandine.

BRÉTTO (A), Lo stesso che A josa, a bizzeffe: è comune all' Isola d' Elba. Es.: *Fui a desinare dal Governatore: c' era i tartufi a bretto.*

BRÈVE, BREVÍNO. Così chiamasi un Involtino sodo e schiacciato, a guisa di una piastrella, di forma per lo più ovale, ricamato d'oro o d' argento o di seta, aggiuntovi dentro qualche segno di devozione. Ponesi al collo de' bambini fasciati, o altramente vestiti, pendente sul petto, mediante un nastro di seta, specialmente quando si portano attorno. (Carena.)

BRÉŻŻA. *s. f.* Piccol venticello, ma gelato e crudo; specialmente la notte, e la mattina di buon' ora.

BREZZARE. Usasi per la montagna pistojese in significato di Esser fresco, Soffiare ventarello fresco.

BREŻŻONE. *s. m.* Vento gagliardo e gelato. *Tira brezzone,* si dice quando imperversa tal vento. Oltre all' uso comunissimo di tal voce e frase, la scrisse fin dal secolo passato il Fagiuoli, *Rime,* V, 220:

« E al tirar di brezzone,
Facendo vela il vostro di crepore
Lacero ferrajuolo,
Andrete a rischio d' ir per aria a volo. »

Il Manuzzi non ha accettato nella seconda edizione del Vocabolario nè *Brezzone,* nè *Tirar brezzone.* La notò già il Tommasèo ne' *Sinonimi.* ‖ Quando si vede uno ben coperto di panni da inverno si fa: *Può tirar brezzone eh?* ‖ *Brezzone,* si dice a Pistoja per L'omo freddoloso, e che starebbe sempre intorno al fuoco.

BRIÁCA. *s. f.* Lo dicono i Pistojesi per Ebrezza. Es.: *Il tale piglia certe briache da cascare.* — *Ha una briaca che non si regge ritto.*

BRIACHÈLLA. *s. m.* Chi per consuetudine si ubriaca, ma leggermente; o meglio Chi beve volentieri, e spesso. Ma si usa quasi a modo di scherno, parlando direttamente. Es.: *Ehi, briachella, come va? quanti bicchierini s' è trincato?*

BRIÁCO. Ebro. I Pistojesi per dire che uno è briaco proprio come va dicono: *È briaco come un tacchino* L'Arsiccio intronato nella sua commedia *La Vedova,* scrisse garbatissimamente: « Piglial di qua ch' egli è briaco come una zuppa. » Il più comune però è *briaco fradicio.* Circa all' origine di tal voce, non v' è dubbio che essa è dal basso latino *Bria,* che significa una sorta di tazza.

BRIACÓNE. *accr.* Che s' inebria per abito.

BRICCALDÓNE. Dicesi nell' uso comune a persona degna di ogni dispregio, stracciona, di nessuna fede, e di villani costumi.

BRÍCCICA. *s. f.* Cosa di niun momento, Bagattella. È voce d' uso comune.

BRÍCCO. Presso i Toscani è propriamente quella particolar sorta di caffettiera o vasetto, che è di rame, tirato a martello, stagnato dentro e fuori, panciuto e rigonfio in basso, con coperchio mastiettato, in forma di guancialino tondo, con intaccatura circolare che fa battente. Questi vasi vennero di Turchia, dove son chiamati *Sbrig* da cui si è fatto *Bricco*, come asserisce il Redi, *Voc. Aret.*, citato dall' Alberti. (Carena.)

BRICCONÁTA. *s. f.* Atto, Opera da briccone.

BRICCÓNE. *s. m.* dicesi di Persona di malvagi e disonesti costumi.

BRICCONERÍA. *s. f.* Costumi ed azioni da briccone, Furfantería, Gagliofferia.

BRICÍNO. Lo stesso che Briciolino: *Mi dài un bricino di quella bocca di dama?* cioè Me ne dài un pochíno? È voce senese, tuttora d' uso, benchè registrata fino dal Salvini. I Lucchesi poi dicono *Fare a bricino*, per Fare a miccino, come registra il Bianchini.

BRÍCIOLA. *Tirarsi su a briciole di pane una persona*, dicesi per Attendere con tutta cura a crescerla ed educarla, se trattasi di bambino o bambina, per poi valersene a' suoi disegni: e se parlasi di persona adulta, vale Farle ogni attenzione o per innamorarla, o per trarla col tempo al proposito proprio.

BRICIOLÍNO. *Un briciolino*, è modo avverbiale, che nell' uso comune significa Un pochino, così di quantità, come di spazio di tempo. Es.: *Mi dài un briciolino di quel pampetato? — Se mi aspetti un briciolino, vengo subito.*

BRÍCIOLO. *Un briciolo di checchessia*, si dice per Un pochino, Una parte anche minima. Es.: *Per l' amor di Dio, mi dia un briciolo di codesto pane.* || *Mandare in bricioli*, si dice per Rompere o Fracassare in minutissimi pezzi.

BRIGÁNTE. *s. m.* Significa Uomo sedizioso, perturbatore dello stato, o per dir meglio, nel significato politico vale Colui che si arma contro la potestà costituita, ed insieme con altri suoi pari, si mette alla campagna per far guerra al governo. || È pure termine generico di ingiuria contro persona trista ec.

BRIGÁTA. *Poca brigata, vita beata*, proverbio significante che le cose fatte in pochi riescono più tranquille e più care. È di uso comune.

BRIGIDÍNO. *s. m.* Pezzetto di pasta con anaci e zucchero, stiacciato in forme caldissime.

Brigidino, si cominciò ad usare per Coccarda nel 1848, e qualcuno lo usa tuttora.

BRIGLIÁJO. *s. m.* Che fa, o vende briglie.

BRILLANTÁRE. *v. att. T. de' giojel.* Tagliar una gemma a faccette sotto e sopra: ed è proprio de' diamanti, e de' cristalli di monte.

BRILLÁRE. Dicesi dell' uccello quando, non volendo volare a di lungo, ma reggersi fermo sulle ali, le muove frequentissimamente. Questa graziosa voce, che è dell' uso comune, fu scritta pure dal Pananti, *Opere*, II, 60:

« Se due, tre uccelli si posaro, e stanno
Gli altri a brillar, poi l'un di lor levossi,
Tien per certo che tutti se ne vanno. »

Brillare, si dice pure per Mondare il riso, il miglio ec., dalla sua buccia, mediante una macchina per ciò detta Brillatojo.

BRILLATÓJO. *s. m.* Strumento col quale si monda il riso, il miglio, e simili.

BRILLO. *s. m.* Di questa voce così parla il Redi nelle note al suo *Bacco in Toscana*. « Da *ebriolus*, usato da
» Plauto, e dal verbo *ebriulari*, ebbe
» origine la voce *Brillo*, in significan-
» za di *Avvinazzato*, o *Cotticcio*. E for-
» se ancora la parola *Brio*, che espri-
» me una ilarità, o espansione di cuore
» e di fronte, e una certa commozione
» e vivacità di spiriti, simile a quella
» allegría, che dona il vino in qualche
» buona quantità assaggiato. Non è però
» che la voce greca βρύλλων, dalla
» quale Aristofane ne' *Cavalieri* intende
» uno che abbia cioncato più del do-
» vere, e che perciò sia allegro più del

» solito, non si accosti molto alla voce » Toscana *Brillo*, e particolarmente » se l'ypsilon si dovesse pronunziare » alla moderna, come un *i*, e non co» me l'*u* franzese. Quei varj e pazzi » effetti del vino, che fa la Monna al» legra, e la Monna malinconica, sem» brano adombrati da Orazio, lib. 3, » *Od.* 21:

» O nata mecum Consule Manlio,
» Seu tu quærelas, sive geris jocos,
» Seu rixam et insanos amores,
» Seu facilem, pia testa, somnum. »

BRINATO. *add.* Coperto di brina. || *figurat.* a persona, per Mezzo canuto || e a cavallo, quando è Brizzolato di bianco e di nero.

BRINCÈLLO. *s. m.* Pezzetto di carne, che, oltre all'esser poca, è anche in un taglio poco buono della bestia macellata. Es.: *Che vuol ella? quand' e' s' è mangiato un po' di minestra e un brincello di lesso, non c' entra altro.* || Dicesi parimente di vesti, ma più che altro di quelle di sotto. Es.: *Povero ragazzo! ha un brincello*, o *un brincelluccio di camicia, che a fatica gli arriva al sedere.*

BRÍNCIO. *add.* voce bassa; aggiunto di Bocca: e significa quell'atto della bocca, che si fa prima del piangere.

BRINDÁCCOLA. Si dice comunemente a Pistoja per appellativo di Donna che sempre è per le strade, pettegola, mal vestita; ma non ancor vecchia.

BRINDÈLLO. Pezzo più lungo che largo, stracciato da una veste o altro che di simile.

BRINDELLÓNE. Dicesi di Uomo mal vestito e lacero, Straccione. || Dicesi parimente di uomo alto, e che in andando, tentenna, come suol dirsi, la persona. || A Firenze chiamano *Brindellone* il Carro che suole andar per i varj quartieri della città, co' trombetti del comune, e con un palio in asta, ad annunziare la festa di San Giovanni nei giorni ad essa precedenti. E quando la gente del popolo sente da lontano le trombe, dice *Ecco Brindellone*, e corre a vedere.

BRÍNDISI. *s. m.* dicesi di quell'Invito a bere, o Saluto che si fa alle tavole in bevendo, Il bere all'altrui salute. || Canzone che si canta facendo brindisi. || *poet.* si usa anche *Brindis* per Brindisi. || *Fare brindisi*, Sbevazzare in compagnía.

BRÍNDOLO. *s. m.* Ritaglio, Frastagliatura. Forse ciò che altrove si dice Brindello. Voce del Montale, campagna pistojese. (Nerucci.)

BRÍNZO. Così chiamano in Valdichiana il *Podiceps minor*, uccello aquatico, detto pure Tuffetto.

BRÍO. *s. m.* Vaghezza spiritosa, che risulta dal leggiadro portamento, e dalla lieta cera della persona. || dicesi de'cavalli, e vale Agilità irrequieta o simile. || e di ogni cosa che abbia in sè congiunta vivezza e leggiadría, come pitture, opere musicali ec.

BRÍSCOLA. *s. f.* Giuoco di carte che si fa in due e in quattro, e che per vincere si dee fare sessantun punto, pigliando via via la carta minore con la maggiore; e *briscole* si chiamano tutte le nove carte del seme di quella che si mette scoperta in tavola, con le quali si pigliano le carte di altri semi, benchè le sieno maggiori. || Dall'essere il *due* la carta minore a questo giuoco, si fa la frase *Contare quanto il due di briscola*, per dire che altri non ha in casa propria, o anche in un pubblico ufficio, e anche più su, autorità veruna. || e dal prendersi con le briscole tutte le altre carte, *Briscole*, si dice per Busse, Bastonate, o simili. Es.: *Andò là che voleva mangiar bestie e cristiani, ma ebbe certe briscole, che se ne ricorda per un pezzo.* Si dice poi *briscola chiacchierina*, quando si giuoca in quattro e si può chiacchierare e accennarsi col compagno: si dice *Briscola muta*, quando si patteggia di stare zitti.

BRIZZOLATO. *add.* Macchiato, o Mescolato di due colori minutamente.

BRÒCCA, BROCCHETTO. Vasi di terra da acqua. Il *Brocchetto* veramente è quello di majolica o altra terra più fine che si tiene appiè del lavamano nell'abbigliatojo. Dicesi pure *Brocco;* ma questo dà idea, oltre a maggior grandezza, anche di maggior rozzezza.

BROCCHETTO. Vedi Brocca.

BRÒCCIOLO. Pesce fiumatico, piccolo e di testa grossa, e si dice comunemente a Pistoja. Il Forteguerri lo scrisse ne' suoi *Capitoli*, pag. 4: « L'andar pescando bròccioli e lamprede Su per la Stella o la brecciosa Brana. » E si dà colà per soprannome a persona di capo grosso, ma con poco cervello. I vocabolarj non lo hanno.

BRÒCCO. Si chiama così quel vaso di terra con manico e beccuccio, dove suol tenersi l'acqua per lavarsi le mani e 'l viso.

Brocco, nel giuoco del biliardo dicesi Brocco quando, battuta con forza la palla, si fa entrare diritta diritta in una data *bilia*. Onde *Tirare il brocco*, *Fare bilia di brocco* ec. È come a dire il più bel colpo che si faccia nel giuoco: dagli arcieri, i quali facevano il miglior tiro nel loro bersaglio quando colpivano preciso nel brocco. Da ciò pure è rimasto *Dare nel brocco* per Azzeccare in tutto e per tutto in una data cosa o congettura.

BRÒCCOLO. I broccoli sono i Talli di rapa, cavolo, o simili erbe, quando incominciano a dar segno di fiorire; ma quasi per antonomasia si intendono solo quelli di rapa a Firenze, quelli di cavolo a Pistoja. Di questi così parla il Del Casto nel *Sogno di Fiorindo*, pag. 56: « Entriamo, se vi piace, in un orto; » e qui, fra la varietà di tant' erbe e salutevoli piante, non v' arrechi rincrescimento veruno, il considerar da vicino que' *Broccoli*, che per lautezza delle mense quadragesimali contanto giovevoli e fruttuosi produce. Perchè (se trar non si deono da βρίω, *pullulo*, come fu pensiero d' una persona dottissima) forse originar si potrebbero da *Brassica*, parola latina, detti *Broccoli* quasi *Brassiculi*, con la sola contrazione e cangiamento della lettera *a* nella *o*, *Broculi*, *Broccoli*. Nè dovete prendere ammirazione veruna, che io cerchi dal Lazio far loro il nascimento sortire; mentre il cavolo, erbaggio per altro così comunale, e in ogni luogo oltremisura abbondante, fu, come asserisce Plinio, cibo d' imperadori e monarchi; e servì (secondo l' attestazione di Catone) per lo corso quasi di secent' anni d' efficace medicamento a' Romani, se è vero quel che fu scritto da Platina, che in questa forma discorre: *Sexcentis ferè annis medicina brassica usum populum romanum, idem Cato tradit. Nondum enim in urbem convenerant medici, qui sanandi facultatem, peregrinam quidem, in artem postea redegere.* E poco dopo: *Cæterum rustici illi et militares viri gloriosas cicatrices gratuito olere curabant, hortum colentes ad salutem et cibum.* Non ostante ciò, contro certi panegiristi del cavolo, che, invitati a mensa, niente di questo curando, di soli tordi e pollastri, che posti erano loro davanti, a sazietà si pascevano, scrisse un loro amico questo breve epigramma:

»Brassica nigra placet, sæpe inculcatis, amici,
»Noster et a vobis non spoliatur ager.
»Gauderem certe, si brassica nigra placeret,
»Sed vobis semper depopulantur aves.
»Brassica laudatur dulcis velut esca palato;
»At vestræ turdos diripuere manus.
»Si laudare libet vestro quod displicet ori,
»Laudemus turdos, ut comedatis olus. »

Bròccolo usasi anche per Minchione, Uomo da poco e simili: *O che bròccolo! Non mi fare il bròccolo.*

BRÒDA. *s. f.* Brodo, non di carne, ma di civaje, maccheroni, ec. || e Qualunque spezie di vivanda brodosa. || e talora per Acqua imbrattata di fango, e d' altre sporcizie. || *Andare in broda*, Liquefarsi. || e *metaf.* Godere, Compiacersi; e dicesi pure *Andare in broda di súcciole.* || *Gettare* o *Rovesciare la broda addosso a uno*, Incolpare uno di ciò che forse altri ha commesso. || *Broda e ceci*, dicesi quando piove misto con grandine. Vedi il Minucci nelle note al *Malmantile.*

BRODÁJO, e **BRODAJÙOLO.** *s. m.* Vago, o Ghiotto della broda. Fu usato anche in forza d' *add.* || Ignorante. || *Frati brodaj*, si dicono ne' conventi i Frati laici, deputati ai servigj della famiglia.

Brodajo. s. m. Chi vende zuppe e minestre, come tante botteghe ce n' è in Firenze, e non fa altra cucina.

BRODETTÁTO. *add.* dicesi di zuppa o simile, sopra cui siasi posto brodetto.

BRODÉTTO. *s. m.* Brodo ove siano scocciate delle uova e fattevele cuocere frullandole. *Andare in brodetto*, modo basso, e *figurat.* Provare un grandissimo piacere. || *Andare a brodetto*, cioè Ogni cosa in un miscuglio. || *Antico* o *Vecchio quanto il brodetto*, Antichissimo, Vecchissimo. *La Celidora*, I, 4: « Era il trono reale una ciscranna Ch' avea d' antichità quant' il brodetto. » E il Redi disse: « Che, sebben pare un bambino, È più antico del brodetto. »

BRÒDO. *s. m.* Quell' acqua nella quale si è cotta la carne. || dicesi anche di quella ove sia cotto altro, come civaje, maccheroni ec.; ma allora vi si aggiunge il nome della cosa còttavi, p. es. *Brodo di súcciole* ec. || *Cuocersi nel suo brodo*, Vivere a suo capriccio, Incocciarsi nella sua opinione, benchè non seguíta da altri. Modo basso, ma comune; d'onde per significare che non ci curiamo di una tal persona, nè vogliamo per nulla ingerirci de' fatti suoi, lasciandolo nella storta opinione che possa avere, diciamo: *Lasciarlo bollire* o *cuocere nel suo brodo.* || *Brodo lungo*, si dice quello che ha poca sostanza, quando cioè in molta acqua si è cotta pochissima carne, o quando al brodo già fatto si aggiunge altra acqua; e allora suol dirsi la canzoncina: *Padre guardiano, è cresciuto un frate — Bròdo lungo e seguitate.* Dicesi anche *Bròdo di carrucola.*

Bròdo alterato. Chiamasi quel bròdo da bere, dentro del quale vi sono stemperate dell' uova, Cordiale. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

BRODOLÓNE. Dicesi colui che nel mangiare si imbrodola tutto.

BRÓNCHIO. Monco, cioè senza mano o con mano storpiata. Voce aretina, registrata dal Redi, e tuttora di uso.

BRÓNCIO. *s. m.* Segno di cruccio che apparisce altrui nel volto; e si fa contraendo un poco i muscoli degli occhi e sporgendo alquanto le labbra in fuori; onde le frasi *Tenere* o *Far broncio ad uno*, per Mostrarsi crucciato con lui. || *Broncio*, si dice anche Colui che fa broncio; ed i Fiorentini chiamavano *Broncio*, il Granduca Leopoldo, perchè, avendo labbra grosse e sporgenti, pareva che sempre tenesse broncio. || Ed usasi pure a modo di adjettivo. Il Malatesti nella *Tina*, son. XLIV: « Ma perchè meco tu non stia mai broncia, Ti lascerò l' ammostatojo in presto. » E il Pananti, I, 290: « Il prete broncio broncio al fuoco accanto, Disse che legger vuol tutta la notte. » La voce *Broncio* è d' origine antichissimo, venendo da *broncus*, che si legge fino ne' frammenti di Lucilio: « *Broncus* « *novit lanius, dente adverso, eminulo* ».

(dove altri legge: *Bronch' bovillanus*); la qual voce è interpretata così da Prisciano « *Bronci sunt producto ore, et* » *dentibus prominentibus.* » Di qui la famiglia de' *Baronci*, sulla quale così saporitamente piacevoleggiò il Boccaccio; e di qui pure i *Baroncelli.*

BRONCIOLÁRE, BRONCIOLÓNE. Dicesi a colui che di tutto si adira, si cruccia, si sdegna e ci rampogna. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

BRONCIOLÍO. Il frequente bronciolare. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

BRONTOLÁRE. *v. intr.* È propriamente quando alcuno, non si contentando di alcuna cosa, se ne duole con voce non molto alta e confusa, e con parole di cruccio. || *Brontolare il corpo*, si dice quando per passaggio di aria da uno in un altro intestino, si sente anche di fuori il rumore: e *Brontolare il cielo*, quando vuol fare burrasca, che principia a tonare.

BRONTOLÍO. *s. m.* Romore confuso di chi brontola. || e *per sim.* Fragore di cosa che romoreggia da lontano, come fa il mare in tempesta, i tuoni ec.

BRONTOLÓNE. *s. m.* Persona che ha per abito il brontolare.

BRÓNZA. Sorta d' infermità che viene alla pelle, empiendola di macchie rosse con piccola elevazione, e con febbre continua, Rosellía, Rosolía || *Bronza*, può esser voce derivata dal colore del Bronzo che prende talvolta l'ammalato. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

BRONŻÍNA. *sust. Bronzine* chiamansi que' sonagli che si mettono al collo de' cavalli ed altre bestie, e sono ordinariamente di bronzo. Da noi chiamansi anche *Burboline*. Voce lucchese.

Bronzina. T. de' Trombaj. Detta anche *Corpo della tromba*, è un Cilindro vuoto, metallico, lungo alcuni palmi, entro il quale muovesi lo stantuffo. (Carena.)

BRONŻÍNO. aggiunto di *Volto, Carnagione* ec., e vale Di colore bruno, o quasi simile a quello del bronzo, Incotto dal sole. || detto di altre cose di colore simile al bronzo.

BRONŻÍSTA. *s. m. T. delle arti.* Artefice che lavora in bronzo, Gettatore, o Doratore in bronzo.

BRÒSCIA e SBRÒSCIA. *sust.* Minestra fatta con cattivo brodo, Minestra mal condita.

BROZZÁRE. *v. intr.* Fuggir via, Andarsene. Voce della campagna pistojese. (Nerucci.)

BRUCÁRE. *v. att.* Strisciar la mano sui rami delle piante, e col pugno stretto portarne via le foglie || *Brucare*, Si dice anche delle capre e delle pecore, che nello spuntare le cime tenerine delle piante per mangiarle, fanno press' a poco colla bocca ciò che fa l' uomo colle mani.

BRUCIACÙLO. *s. m.* Nome volgare dell' *Anthemis altissima* de' Botanici, che è un' erba la qual nasce fra le biade, con fiori nel centro gialli e nel contorno bianchi. Tenuta sulla pelle, le cagiona bruciore, e quindi ha pure il nome di *Còcola*. (Targ. Tozzetti.)

Bruciaculo, si chiama anche quel Riscaldamento delle parti di dietro, che viene o dal troppo stare a cavallo, o del troppo camminare ec.

BRUCIAPÉLO (A). *modo avv.* dicesi dell'esplodere con arme da fuoco sopra alcuno da vicinissimo. || e *Prendere a bruciapelo*, vale Còrre alla sprovvista.

BRUCIÁRE. Dicesi comunissimamente per *Non aver denari* || e dicesi parimente per *Avere scarsità di checchessia. La Celidora*, V, 95: « Ma vedo in fatti che a saper si brucia, Perchè un' infinità detto han d' errori. » || *Bruciare*, dicesi pure quando altri, avendo vinto al giuoco, smette per non riperdergli. E nel giuoco della palla e del pallone si dice *Bruciare*, il mandare la palla così basso che non possa far balzo, e l' avversario non possa arrivarla, crescendogli così la difficoltà di coglierla per rimandarla, e vincere il quindici. ‖ Si dice poi *Tu mi hai bruciato* a chi abbia mancato a un dato appuntamento.

BRUCIÁTA. *s. f.* Marrone, o Castagna cotta arrosto.

BRUCIATÁJO. *s. m.* Quegli che fa, o vende le bruciate.

BRUCIATÍCCIO. *s. m.* Quello che resta d'una cosa bruciata. ‖ e L'odore che viene da cosa bruciata. ‖ *Non saper più d'una cosa nè cotto,* o *nè fumo,* o *nè bruciol nè bruciaticcio,* Non saper più che cosa ne sia avvenuto.

BRUCO. *Ignudo bruco,* si dice di uno che sia mal vestito, e che abbia appena da coprirsi: più che altro però usasi metaforicamente per appellativo di persona miserissima.

BRÚGLIOLO, BRÚGLIORO. *sust.* Bolla, Bollicella, ossia quel Gonfiamento che si forma sulla pelle per malignità d'umori o per altra causa. Voce lucchese.

BRUGLIORÓSO, BRUGLIOLÓSO. *adiet.* vale Pieno di bruglioli. Voci lucchesi.

BRUGNÒCCOLO. Lo stesso che *Bernoccolo.* È voce pistojese, elbana, e di altri luoghi. Vedi anche Birignòccolo.

BRULICÁRE. Campare stentatamente. Lo dicono que' da Colle. Es.: *Che fai tu? — Si brulica;* cioè Si campella, Si campa alla meglio, o simili.

BRUMEGGIARE. Vedi Bruméggio.

BRUMÉGGIO. Quel miscuglio di salamoja, pezzi di baccalà ed altro, che i pescatori gittano in mare a' pesci, per prendergli più facilmente quando traggono a quel lecco; e il fare tal operazione dicono *Brumeggiare.* D'uso comune all'Isola dell'Elba.

BRÚNICE. Cenere calda, Cenere che conserva il calore o che ha del fuoco, Cinigia. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

BRUNITÓJO. *s. m.* Strumento col quale si bruniscono i lavori, fatto d'acciajo, o di denti d'animali, o d'altre materie dure e ben lisce.

Brunitojo T. degli arrotini, Disco di legno, simile alla ruota, cui si sostituisce, quando si voglion forbire le lame arrotate, cioè toglier loro le tracce, o segni lasciativi dalla ruota. Il *Brunitojo,* adoprasi con olio e smeriglio. (Carena.)

BRUNITÚRA. *s. f.* Quel lustro che si dà ai lavori di metallo, o d'altre materie.

BRUNO. *s. m.* Abito nero che si porta per segno di lutto dopo la morte de' parenti per un dato tempo. ‖ onde *Essere, Vestire a bruno,* o *Portar bruno,* Portar abiti neri in segno di lutto. ‖ e si dice anche del Tempo nel qual si porta bruno.

BRÚSCA, BÚSSOLA. Specie di spazzola, fatta di barbicine di alcune piante, anche di setole di cignale, o di porco, per ripulire i cavalli dopo la stregghiatura. La Brusca suole avere il suo dorso attraversato da un pezzo di striscia di pelle, che fa come una specie di manàle per introdurvi la mano. (Carena.)

BRUSCÁRE. Abbrustolare, dicesi di mandorle, di caccao, o simili. È d'uso in varj luoghi di Toscana; e lo scrisse il Malasp. *La Cioccolata, Ditir.* 12: « Il caccáo già bruscato Con liscio poi rotondo spianatojo Si spacchi e si disfaccia. » Le mandorle così abbrustolate, si chiamano più che altro *mandorle bruschite,* il che supporrebbe anche il verbo *bruschire,* non usato, ch'io sappia, in questo significato.

BRUSCÈLLO. Sorta di Rappresentanza Contadinesca a guisa di *farsa,* che si canta per le strade e per le piazze, scritta in rozzi versi, e alternata ad ogni stanza dal suono sempre eguale per lo più di villarecci violini. È di uso nel Lucchese. Nella Val di Chiana è ancora in uso, sebbene meno frequente, questa specie di mascherata e là pure si chiama *Bruscello*. È costume di accattare negli intermezzi delle cantate, e le robe raccolte alcune volte si spartiscono tra i bruscellanti; ma per lo più servono a cose d'utilità comune nella parrocchia alla quale appartengono i mascherati. A Siena si chiama anche *Bruscello* una Mascherata di contadini che vanno alla caccia col frugnolo; perchè *Bruscello*, veramente in antico sonava Frugnolo, come si ha dal Salvini.

Bruscello. *s. m.* Lo dicono i montanini pistojesi per Pioggia che resti gelata su' rami degli alberi. Vedi Giuliani, *Lettere sul moderno linguaggio della Toscana*, pag. 217. ‖ Gli Aretini poi dicono Bruscello per Chiacchiericcio di fanciulli o di donne, che offenda gli orecchi, e faccia uggia.

BRUSCHÉTTE, e **BUSCHÉTTE**. *s. f. pl.* Sorta di giuoco usato da' fanciulli, che si fa con pigliar tanti fuscelli, o fila di paglia, non eguali, quanti sono i concorrenti, e tengonsi accomodati in modo che non si veda se non una delle due testate, dalla qual parte ognuno cava fuori il suo, e vince chi toglie il fuscello maggiore, o minore, secondo che da prima si è stabilito.

BRUSCO. *add.* Di sapore che tira all'aspro, non dispiacevole al gusto: e dicesi generalmente del vino, contrario a Dolce. ‖ aggiunto di temporale, vale Turbato, Rannuvolato. ‖ dicesi della cera, dei discorsi, e vale Ritroso, Acerbo, contrario di Affabile.

BRÚSCOLI. *s. m. pl.* Acqua rada che piove, Principio di pioggia. Così dicono nella Versilia; ed è quasi lo stesso che il Bruscello della montagna pistojese, scambiandosi spesso le due desinenze *uscolo* e *cello*, Ramuscolo, Ramuscello ec.

BRÚSCOLO. *s. m.* Minuzzolo piccolissimo e leggerissimo di legno, o paglia, o simili materie. ‖ *Levarsi un bruscolo dagli occhi*, Liberarsi da una molestia. Di un uomo sospettoso, al quale ogni piccola cosa pare un gran che; o di chi per cose di poco fa gran romore come se fossero cose gravissime, si dice che *Ogni bruscolo gli pare una trave*. ‖ La plebe fiorentina usa la frase *Dare di bruscolo*, per Fare verso una donna atti, o parole da farle intendere che siamo innamorati; e nelle *Ciane* dello Zannoni, il Liruti dice alla Crezia: *Ancor io, poco dopo che t'ebbi sposata, mi accorsi che il mercante ti dava di bruscolo*.

BRUSÍO. Frastuono di molta gente raccolta e operante. È di uso comune; e lo scrisse l'autore del *Marco Pacini*, II, 19: « Fra 'l brusío di chi entra e di chi esce Acchiappala anche tu, se ti riesce. »

BRUSTA. La brace spenta. Quando è accesa si dice *Brace*. Questo è l'uso comune di Siena. Altrove si dice *Brace* tanto alla spenta quanto all'accesa.

BRUSTÁJO. *s. m.* Colui che vende la brusta. Così dicesi a Siena: a Firenze Bracino; altrove Braciajuòlo.

BRUTTACCHIÓLO. *dim.* di Brutto. Alquanto brutto.

BRUTTO. Il popolo usa la frase *Rimaner brutto*, quando alcuno riman confuso per qualche burla, o inganno, o mala riuscita di negozio non aspettata. ‖ *Venire alle brutte* poi è Lasciare, in una disputa, i modi temperati, e venire a forti parole, e anco alle mani. ‖ *Brutta e dispettosa*, suol dirsi a donna non bella, quando, dettale qualche piacevolezza, se ne mostra stizzita.

BRUZZÁGLIA. *s. f.* Quantità di gente vile, Marmaglia. ‖ Confusione, Disordinato miscuglio.

BU. *s. m.* Dicesi *Esservi del bu bu* in un luogo quando c'è sospetto di sommosse o simili. ‖ E dicesi pure per Romore, Subbuglio, Accenno di prossime novità. È dell'uso comune. *La Celidora*, I, 2: « Sgarirò chi farà qualche bu bu, O starà, quel che è peggio, a tu per tu. »

Il Vocabolario ne ha un esempio anche del Bellincioni.

BÙA. Voce fanciullesca che significa Malattía. — *Poverino, che ha' la bua? Aspetta ve', ora ti do la medicina.*

BUACCIOLÁTA. Atti o Parole da buacciuòlo.

BUACCIUÒLO. dicesi anche ad Uomo sciocco, e di poco senno.

BUBBO. All' Isola dell' Elba si dice per il *Bau*, o *Bausette*; e *Bubbo* chiamano una *Buriana* di nuvoli nerissimi.

Bubbo. sust. Voce fanciullesca per Fuoco. *Bubbi, Bubbetti*, chiamansi per ischerzo anco i denari. Voci lucchesi.

BÙBBOLA. Fandonia, Bugía. È dell' uso comune; e fu pure degli Scrittori. Lo scrisse l' autore della *Calandría*, 47: « *Fess.* Che dic' egli? *Sem.* Che presto verrà da lei. *Fess.* E e eh, che son bubbole! Io vo' a trovar Lidio ec. » Il Vocabolario ne aveva un esempio anche del Varchi.

Bubbola. s. m. È una qualità di fungo non buono da mangiare. (Targ. Tozz.)

BUBBOLÍNA. Vedi Tosse. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

BUBBOLÍNO. All'Isola dell'Elba, quando tona, dicono a' loro ragazzi: *Bubbolíno ha finito il vino, e tombola la moglie;* prendendo, a quanto pare, Bubbolíno per il Diavolo, perchè anche altrove nel caso stesso dicesi che il diavolo bastona la moglie.

Bubbolino, è un pestellino alla cui parte sottile è adattato un fischietto d' argento, e alla base di questo sogliono aggiungersi alcuni sonaglini; con questi e col fischietto la bália va svagando il bambino; e questi, ponendosi in bocca la parte ingrossata, e premendola colle gengive, ne riceve sollievo nel travaglio della dentizione. (Carena.)

BÙBBOLO. Sonaglietti tondi, con una fessura assai larga, che hanno in corpo una pallottolina di metallo, la quale fa loro render suono quando si muovono.

BUCA. *Fare una buca*, si dice comunemente per Fare un debito per cagioni non legittime, con dissesto del patrimonio. ‖ e *Turare una buca*, è Riparare ad esso dissesto. La qual frase dell' uso, si legge pure. *Rondin. Contag.* 61: « Presero campo a far qualche provvisione per l' avvenire, pagando debiti e riturando qualche buca del passato. » ‖ Quando uno è ridotto in misera condizione per aver finito tutto il suo, si dice continuamente ch' egli *è per le buche;* e questa è maniera di dir assai antica perchè il Malatesti fin da' suoi tempi scrisse: « Siam per le buche e pur non siam fallite. » ‖ Si chiama *buca* parimente una Valle stretta fra due monti; ed un paese che sia in tali valli si dice *posto in buca.* Il Pananti, *Opere*, II, 52: « Si vanta ne'paesi posti in buca Il gran passo del giorno di San Luca. » A Pistoja si dice continuamente *La buca di Seravalle*, perchè è un paese de' così fatti.

Buca, parlandosi di letto, s' intende quell' incavo che vi lascía la persona che vi giacque. (Carena.) ‖ *C' è una buca*, si dice per canzonatura a chi, dovendosi levare sollecito, siasi levato tardi; come a dire: guarda d' esser desto bene, chè tu non inciampi. ‖ *Alle buche ce n' avvedremo*, si dice quando alcuno, essendosi messo per mal cammino, o facendo sfoggi sopra la sua possibilità, o avendo preso a fare ardua impresa, vogliamo significare che non gli verrà condotta a fine per ostacoli che troverà, o perchè al fine dovra fallirgli il modo. Nata dalla storiellina di colui che, portandolo via il diavolo su per un camino, diceva: *Alle buche ce n' avvedremo*, cioè: *quando saremo lassù alle buche io non ci potrò passare, e il diavolo dovrà lasciarmi.* ‖ *Le Buche* è un giuoco fanciullesco per il quale Vedi in Nòcciolo.

BUCARE. *In un luogo*, Entrarci, e dicasi per significare esser vani gli sforzi che si fanno. Es.: *Vo' dite di* *andare a Roma; ma per ora non ci si buca.*

BUCAJUÒLO. Pederasta; e dicesi di chi fa e di chi patisce.

BUCÁTA. Il bucato. Lo dicono comunemente i Senesi; e lo dicono pur gli Aretini.

BUCÁTO. *Rimettere il bucato,* dicesi tanto di Riportare quanto di Ripiegare e assestare i panni imbucatati. || A Colle chiamano *Bucato di madre,* quello riuscito poco bianco e poco netto. || Di una scrittura da conservarsi, e che ha sempre vigore, si dice che *non si mette in bucato.*

BUCCELLÁTO. Si chiama così a Lucca una qualità di pane delicatissimo, alquanto dolce, con anaci ec., ridotto in ciambelle, che in fondo è una specie di biscotto.

La voce *Buccellatum,* per semplice biscotto, è antichissima, come si raccoglie dagli esempj che ne dà il Du Cange. *Buccellatus,* poi si disse una qualità speciale di pane fine e acconcio, che i contadini solevano portare al padrone per Natale; forse cosa simile al Berlingozzo. Finalmente venne, e rimase, il Buccellato di Lucca, voce anch' essa assai antica, come quella che si vede ricordata dall' Ammirato, *Famiglie napoletane,* I, 55: « Nella patria mia, e ne' luoghi vicini a lei, chiamasi oggi Buccellato quella sorta di pane che a Napoli chiamano Tortano di santo Antimo, dall' essere in modo d' una ruota attorto, et aperto nel mezzo, che rassomiglia un cércino. »

BÚCCHIA. *sust.* per Buccia. || *Bucchia* in modo basso dicesi anche per Sfacciataggine. Onde *Far bucchia,* vale Farsi coraggio, superar la vergogna. Es.: *Avevo fame, ho battuto al primo uscio che ho trovato; ho fatto bucchia e ho chiesto da mangiare.* Voce lucchese.

BUCCHIÁRO. *sust.* Impronto. Sfacciato. Voce lucchese.

BUCCHIÁRE. *v. att.* Significa appresso gli Aretini Fare una cosa presto presto, in un batter d' occhio; e di qui forse le donne pistojesi dicono *bucchiare i capelli,* quando non gli lisciano con pettine e con ispazzola accuratamente, ma dánno loro a ritroso presto presto col pettine, acciocchè vengano quasi come crespi o rigonfi.

BÚCCHIO. *Fare una cosa in un bucchio,* è quel medesimo, appresso gli Aretini, che Farla speditissimamente, in un batter d' occhio.

BÚCCIA. *s. f.* La parte esteriore delle frutte. || *Esser tutti d' una buccia,* cioè D' una medesima qualità. || *Riandare* o *Rivedere le bucce,* Esaminare attentamente una cosa per iscoprirvi difetti. || *Buccia buccia, modo avv.* In pelle in pelle, Leggermente, Poco.

È una buccia di porro! Esclamazione di maraviglia, di minaccia ec.: che il popolo la usa per non dire *È una buggerata!* (che suona lo stesso, ma che è disonesta), benchè non se ne voglia scostar molto almeno nelle prime sillabe. Es.: *Il tempo di rifarsi verrà: è una buccia di porro se verrà!* — Di maraviglia. Es.: *Quant' è il patrimonio del signor* B.? — *Tre milioni* — *È una buccia di porro!* — Si usa anche per cosa di niun pregio. Es.: *Queste gioje non son mica una buccia di porro!*

BUCCIÁTA. *s. f.* Colpo dato col tirar bucce.

BÚCCICA. Buccia. È voce del volgare senese, usata anche per antico. *S. Bernard. Pred.* 111, 112: « Se è guelfo, egli vede tagliare la buccica (della pera) così avvolta, egli va e taglia quella biccica, e poi dice. »

BUCCICÁTA. *Una buccicata,* vale Niente, Punto. Es.: *Vuol fare il dottore e non ne sa buccicata.* Viene da *buccica,* voce senese per *buccia.*

BÚCCIO. Lo dicono que' da Colle per Bocciuolo di canna. || e *Bucci,* chiamano pure i cialdoni.

BUCCIÒLO. *s. m.* Cannello di argento da tenervi odori. È di uso comune a Colle di Valdelsa.

BUCCIUÒLO. *s. m.* Quella parte della canna, sagginale, o altra pianta simile, ch'è tra l'un nodo e l'altro.

BÚCCOLE. Nell'uso comune di Pistoja, e di molti altri luoghi di Toscana, si chiamano *buccole* gli Orecchini, o Pendenti che s'abbia a dire. Gli anfanamenti de' pedanti vedili appresso il Viani sotto questa voce.

BUCCÓLICA, e **BOCCÓLICA.** *s. f.* nome di Sorta di poesía, e titolo di libro che la contiene. ‖ dicesi in gergo per Il mangiare.

BÚCCOLO. Chiamansi i Capelli crespi e inanellati, Riccio. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*) E così dicesi pure all'Isola dell'Elba.

BUCCOLÒTTO. *s. m.* Chiamano le donne pistojesi *Buccolotto* un riccio di capelli, fermato sulle tempie, e alquanto rigonfio.

BUCHERÈLLO. Nome volgare del *Phallus esculentus*, che è una specie di fungo buono a mangiare. (Targ. Tozzetti.)

BUCHÉTTA. *Giocare a buchetta*, o *alle buchette*. Vedi Bedo. Qui solo dirò che fu usato pure nella scrittura, leggendosi in un tale Zibaldone: « Far più presto potea; ma mezz'oretta Si trattenne a giocare alla buchetta. »

Seminare a buchette, dicesi quando non si sparge il seme, ma si fanno delle piccole buche e si mette lì dentro.

BÚCI. Voce che usa il popolo comunemente per dire altrui che si acquieti a una data cosa, e non fiati. Es.: *Contèntati di questi cento franchi e buci.* ‖ Si usa pure indeterminatamente e quasi in aria, potendosi intendere così di altrui come di sè stesso; e dicesi anche *Zitti e buci*; per esempio: *Le mie parole non contan nulla; dunque zitti e buci.*

BUCICÁRE. *v. att.* e *intr.* Muovere, Azzicare, usasi anche *rifl.*

BUCINÁRE. *v. att.* e *rifl.* Andar dicendo riservatamente, con riguardo. ‖ Bucinarsi. *intr. pass.* Esser qualche voce o sentore di checchessía.

BÚCINE. *s. f.* Spezie di rete da pescare, simile alle Vangajuole e al Bertovello. ‖ *Búcine* è anche altra Spezie di rete con cui si prendono le starne, e le pernici.

BUCO. *Fare un buco nell'acqua*, lo dice il popolo comunemente per Fare opera vana e da non riuscire a nulla. ‖ *Fare un buco*, poi lo dicono i ragazzi quando lasciano la scuola, o come anche si dice, la salano. ‖ *A buco* si usa comunemente per dire Nel proprio momento che una cosa è per compirsi di fare, quando cioè un maggiore indugio ne farebbe perdere l'occasione. Un soldato per esempio arriva alla caserma sul punto che è per chiudersi; i suoi camerati gli dicono: *Oh! a buco!* e il Lori nella *Mea*, st. 17: « Vien ch'a buco s'è tiglio, e ci presenta 'N un catagliol cotesta quofinona. » Dove l'editore pose *tovagliuol* per *catagliuol*, e *gnofinona* per *quofinona*. ‖ Quando poi alcuno vorrebbe persuaderci o indurci a cosa che non ci piace, o che ci sarebbe di danno o di vergogna, per significare che non la vogliamo fare, e che abbiam conosciuto la sua arte, gli diciamo *Buco to'!*

BUCÓNA. *s. f.* Lo dicono le donne del volgo per dispetto, a una donna superba ed altera.

BUDA. *Gli par d'aver preso Buda*, si dice a chi, per aver fatto cosa di non gran momento, la magnifica e la millanta per modo che parrebbe da pareggiarsi alle imprese più grandi. Modo di dire originato dalla presa che, nel 1686, ne fece il Duca di Lorena contro i Turchi, dopo essere stata assediata altre volte inutilmente; dal qual tempo in qua Buda è rimasta sempre sotto la casa d'Austria. Per le vittorie che i Cristiani ebbero sopra i Turchi in quella guerra, e contro il Conte Tekeli unghérese che combatteva co'Turchi contro l'Austria, furon fatte un monde di poesie. E qui vo' fare un regalo al lettore, riportando i sonetti piacevoli del Messerini, come quelli che sono garbatissimi e un vero giojello di lingua parlata, e che saranno noti a pochi, dacchè sono delle più rare cose che ci sieno:

Sonetti piacevoli
del sig. Ottavio Messerini
da Empoli
fatti da lui a nome del capitan Cipollone
battilano di detto luogo
in congiuntura
di queste ultime presenti guerre
fra la sacra cesarea Maestà
di Leopoldo
imperatore
e i suoi collegati
e Maometto IV Sultan de' turchi.
In Firenze nel Garbo MDCLXXXVI.
All' insegna della Stella.
Con licenza de' superiori.

—

Dopo la liberazione di Vienna
dall' assedio de' Turchi
al Gran Visir.

Sonetto I.

Ma non te lo diss' io? corpo di Bacco!
Non t'arrischiar, non t'accostare al lecco:
A voler pigliar Vienna, o darle il sacco,
Vedi, e' c'è da pigliare un granchio a
(secco.
E tu forbice; e dii: Vo' darle scacco,
I' le vo' dar di barba 'n culo; ed ecco
Comparisce in iscena il Re pollacco:
Visirre mio, tu se' rimasto becco.
O impara a dare a que' bricconi appicco,
Che dicevan ch'e' c'era da far bocco,
E ch'e' c'era da far picco e ripicco.
Egli è toccato a te l'essere il tocco;
E tu volevi farti grande e ricco,
E i' t' ho vedere un povero pitocco.
Dimmi un poco, il mio sciocco,
Che pensavi trovarci uomin di stucco?
Volerci ingojar vivi! Mammalucco!

—

Sentendo esser dall' armi cristiane *assediata l' importante piazza di* Niesel, *si risolve anch' egli di andare alla guerra.*

Sonetto II.

Neieselle assediato? *Palle palle*;
Or sì, ch' io do la volta alle girelle:
Un moschetto, una picca in sulle spalle:
Vo' pur veder s'anch'io so far covelle.
Alla guerra, alla guerra: dàlle, dàlle:
Capitan Cipollone, o mula, o pelle:
Peggio che non fu fatto a Roncisvalle
Questa volta s' ha fare a Neieselle.
Più che non fece Orlando, Ercole, Achille
Spezzerà Cipollon zucche e cipolle,
Dando ritti e rovesci a mille a mille.
Poi sopr' un carro se n'andrà 'n panciolle
Trionfator de' Turchi: ego sum ille.
Su, all'armi, al sangue, or che 'l polmon
(mi bolle.
Cipollon di vin molle
Sì disse: e Cipollon fin dalle culle,
Viva, viva esclamàr putti e fanciulle.

—

Per la presa
di Modone, e di Navarrino
e assedio di Buda
Al Gran Turco.

Sonetto III.

I' lo so anch'io, ch'e' t' ha parere strano
Il perdere ogni dì nuovo terreno;
Ma sappi, superbissimo Ottomano,
Ch'i' non ci ho ancor'auto il mio ripieno.
Così bel bello, a dirtela, e pian piano
Una mano di piazze averai meno;
E peggio ti s'ha far di mano in mano.
O vieni a Vienna! e t'ha metter veleno.
Inimico di Dio, cane, assassino:
Senza misericordia nè perdono,
Tu l' ha' a pagare infin a un quattrino.
Dopo il baleno e' suol venire il tuono:
Già caduto è Modone e Navarino:
E' caderà anco Buda, e non canzono.
Ora ne viene il buono:
Tutto a chiara notizia di ciascuno,
No' ce n'abbiam' a ir nell'un vie uno.

—

Dopo l' espugnazione dell'importantissima piazza di Buda.

Sonetto IV.

Lo dicev' io : si troverà la strada ?
Diss' io : bisognerà che Buda ceda ?
Quand' io dirò che la tal piazza cada
Un'altra volta, i vo' ch'e' mi si creda.
Lodato 'l Cielo ! il nugolo dirada :
Non par che tante mosche più si veda :
Or via su, un po' più in là sempre si vada,
E i cacciatori ogni dì faccian preda.
Ciascun di gioja giubbilando grida :
Tutto il mondo cristian se ne va 'n broda,
Fino alle stelle volano le strida.
Bisogna pur che 'l papa se ne goda !
Bisogna pur che 'l diavol se ne rida !
Bisogna pur che 'l Turco se ne roda !
La botta è stata soda,
Tu vuo' far a' caponi Buda Buda :
E' bisogna poi fare a fava cruda.

—

Nel medesimo soggetto.

Sonetto V.

Buda è caduta città principale :
Dove addirizzeremo ora le vele ?
Proviam per la più corta Alba reale,
Che forse non sarà tanto crudele !
Questa mostrerà in zucca aver più sale,
Se non averà 'n corpo tanto fiele.
Spesso il superbo muore allo spedale :
Caca stoppin chi vuol mangiar candele.
Con esso teco e' s' ha mutare stile ;
Alba reale mia, di te mi duole,
Vo', che tu sia trattata alla civile.
E per salvar la pelle, s' e' si puole,
Direi ch'e' fusse ben cambiar covile ;
Chè per tutto alla fin si leva il sole.
E senz' altre parole
Pigliarsi il lembo, e un po' po' di baule,
Senza farsi chiappar pel gorgozzule.

BUDÈLLA. *Bada che non se ne avvedano le budella.* Si dice dalle mamme a' bambini che si dolgono di piccola ferita, in apparenza per confortarli, in effetto per burlargli della loro apprensione.

BUDELLÁRE. Questo verbo, e i suoi derivati *Budellata, Budellone, Budellio,* sono uno scambio onesto del verbo *Buggerare,* e delle voci che da esso nascono; ed è quello che usano, a preferenza di *Buscherare* e di *Buggiancare,* questi santificetur, che amano furiosamente la cosa, e si farebbero piuttosto mozzar la lingua che proferir tale quale la parola.

BUDÈLLO. *Budelli di gallina,* o *Budellina,* nomi volgari della *Alsine media,* che è un' erba solita darsi a beccare a' canarini, e detta anche Centocchio. (Targ. Tozzetti.)

BUDÍNO. *s. m.* Vivanda fatta d' un intriso di varie materie e condimenti, secondo i gusti, che si cuoce in forno o fornello, in forme fatte apposta. I lustríni non vorrebbero che si dicesse *Budinó,* ma *Sanguinaccio* o *Ripieno,* (chi si può tener dal ridere si tenga): io per conto mio lo mangio, e lo voglio anche nominare. Leggi il grazioso articolo del Viani, e ci avrai gusto quanto a mangiare il più saporoso budíno.

BUE. Dicesi per metafora ad Uomo stolido e idiota.

BUFFA. *s. f.* Visiera, ch' è Quella parte dell' elmo che cuopre la faccia, e s' alza e cala a voglia altrui. ‖ *Tirare giù buffa,* Por da banda i rispetti umani.

BUFFARDÈLLO. *s. m.* Soffietto, Mantice. È voce Aretina registrata anche dal Redi.

BUFFÉTTO. *s. m.* Colpo d' un dito, che scocchi di sotto ad un altro dito.

BUFFO. *s. m.* dicesi per Uomo che fa ridere. ‖ aggiunto ad Opera teatrale, vale Giocosa.

BUFFONÁTA. *s. f.* Cosa da buffoni, Atto o detto da buffone.

BUFFÓNE. *s. m.* Giullare, che ha per professione il trattenere altrui con buffonerie, e cose da ridere. ‖ dicesi famigliarmente: *Non mi fare il buffone,* per dire Bada a quel che fai, Non la mettere in burla, Non pensare che questo sia uno scherzo, una baja.

BUGGERÁRE. Nè questa voce, nè i suoi derivati non sono la più onesta cosa del mondo; ma tuttavía, come si usano continuamente, così bisogna che qualche cosa, più onestamente che potrò, ío lo dica. Quando si vuole imprecare, non gravissimamente a qualcuno, gli si dice *Va' a farti buggerare;* o gli si dice parimente a modo di rimprovero, per cosa fatto contro nostro volere. Si dice pure per via di esclamazione *Buggerarti!* ovvero senza volgersi ad alcuno *Buggerato!* ‖ Quando si vuol minacciare si dice: *Bada, ti manderò a far buggerare,* cioè mi adirerò, e ti caccerò via, o ti lascerò, o simili, secondo i casi. ‖ *Buggerare,* si dice pure per Gettar via, Gettar giù, Guastare ec. Es.: *Se non te ne vai, ti buggero giù dalla scala! — Guardate come ha buggerato tutto quel soprabito. — Ha buggerato un patrimonio di* 100 *mila scudi.* — Cosi dicesi *Buggerarsi,* per Gettarsi. — Es.: *Si buggerò giù dalla finestra.* ‖ Si adopra anche *Buggerare* per ingannare o mettere in mezzo alcuno, e anche sè stesso: *Ho comprato la tal cosa, ma il venditore mi ha buggerato,* o *ma mi sono buggerato.* Si adopra anche in significato benevolo; cioè fra due, che tentino di vincersi in qualche astuzia o destrezza, il vincitore dice in canzonatura: *T' ho buggerato,* e viceversa il perditore.

Scambio di tal voce, e de' suoi derivati, la gente civile dice *Buscherare, Buggiancare.* Vedi a tali voci.

BUGGERAMÉNTO. *s. m.* È il nome del vizio innominabile; ed è antica, trovandosi usata fino dal secolo XVI, dal Busini, *Lettere,* 125: « Lottino da Volterra.... si va molto giustificando d'un carico che gli ha dato 'un so chi di buggeramenti. »

BUGGERÁTA. Usasi comunemente per Bugía, Fandonia, o simile. Es.: *Andiamo, andiamo, codesta è una buggerata.* E ad un uomo che sempre dice novelle, cose strane o simili, gli si dice: *Tu hai delle buggerate,* ovvero *Tu hai più buggerate che pezzole da collo,* ovvero *più buggerate che santi in camera:* o anche semplicemente *Buggerate!* ‖ Usasi anche per errore: *Ho fatto una buggerata.* ‖ Per atto poi di meraviglia, si esclama: *È una buggerata,* o *una buggerata di nulla!* Es.: *Lo sai quanto costò quel lavoro? un milione. — È una buggerata di nulla.* E dicesi anche ironicamente quando altri, magnificandoci una cosa, noi vogliamo invece parvificarla. Es.: *Lo sai quanto ha di patrimonio il Conte Luigi? — Quanto? — Centomila scudi. — È una buggerata! credevo di sentirti dire un milione.*

BUGGERÍO. *s. m.* Frastuono, Romore grande. Es.: *Ma che diavol hanno que' pigionali di sopra? fanno sempre un buggerio che levano di cervello.* ‖ ed usasi anche per Rabbuffo, Sgridata. Es.: *Per avere copiato male una poesia mi ha fatto un buggerio che nè anche se avessi sconfitto Cristo di croce.* ‖ Vale anche Gran quantità di più cose o persone: *Oggi per Via calzajoli c' era un buggerio di maschere.*

BUGGERÓNE. Sodomita; è di uso, ed è antica: la scrisse fino dal sec. XVI, il Busini, *Lettere,* 35: « Cocomero era stato in giudizio due volte per buggerone, ma s' era riscattato con denari, chè era ricco. » Qui non posso fare ch' io non racconti come soleva compitare il nome di *Virtuosa* un cappuccino, buon frate, ma bell' umore. E' faceva *b, u, g* vir, *t, u tu* virtu, *o* virtuo, *n, a, na* virtuosa; compitava cioè *buggerona,* e rilevava *virtuosa.* ‖ *Anima buggerona* si dice a uno per atto di risentimento; e dicesi anche antifrasticamente per piacevolezza ec.

BUGGIANCÁRE. Voce che, con tutti i suoi derivati *Buggiancone, Buggianca-*

ta, Buggianchio, si usa per onesto scambio di *Buggerare* in tutti i significati.

BUGÍA. *s. f.* Menzogna, Falsità di parole. || Strumento a uso di piattellino con bocciuólo e con manico, per adattarvi una candela; e si accende per segno d' onore quando i canonici o prelati dicono Messa, per far loro lume quando leggono nel Messale. Qui mi viene a mente un fattarello; e non posso fare ch' io nol racconti. I canonici di una piccola cittauzza non avevano il privilegio della bugía; e per non esser da meno dei canonici di una città vicina, fecero un casa del diavolo per ottenerlo anch' essi da Roma. Un prete bell' umore, giovandosi del doppio senso che ha in italiano la parola *bugía*, gli garrì saporitamente con questo versetto biblico: *Filii hominum, ad quid diligitis vanitatem et quaeritis mendacium?* || Lucerna fatta a foggia di piccola cassettína bislunga, e più adatta a portarsi in qua e in là. || *Trovare uno in bugia*, Riconoscerlo bugiardo, Scoprirlo bugiardo. || *Le bugíe sono zoppe* o *hanno le gambe corte*, cioè Si scoprono presto. || *La bugía ti corre su per il naso*, si dice a chi dà segni di aver detto bugía.

BUGIARDO. *add.* Falso. || Inventato, Finto. || *Bugiarde* si chiamano alcune pere che sembrano acerbe e sono mature. || *Fare bugiardo uno*, Convincerlo di bugía.

BUGIGÁTTO, e **BUGIGÀTTOLO.** *s. m.* Piccolo buco, Pertugio. || Piccolo stanzino, Ripostiglio.

BÚGIO per Vuoto, detto di cosa in forma cilindrica, usata fino da Dante, e data dalla Crusca per voce antiquata, è viva vivissima in Castiglion fiorentino. O va' a fare il glossario!

BUGÍO. È d' uso comune per Bugiardo, nel parlar famigliare; e così *Bugióne* suo accrescitivo. Il Lori nella *Mea*, st. 15: « No è nè donnagliuolo nè briaco, Nè giocator, nè lugio, nè bugío. »

BUGLIÒLO. *s. m.* Vaso di legno simile al bigonciòlo, ma un poco minore.

BUGLIÒLO. Briaco, voce de' veneziani di Livorno. Nella *Bettulia liberata:* « Questo è pumíno giuraddia sagrata! Già bugliòlo, gridava al generale. » E appresso: « E se non era, giuraddia! bugliuòlo, Giuditta guadagnava la nottata. »

BUGLIÓNE. *s. m.* Brodo. || si dice ancora per Accozzaglia confusa di gente, o Mistura di cose; ma sempre in senso spregiativo. (Spiegaz. al Giusti.)

BUGNO. *s. m.* Arnia, Cassetta da pecchie; e forse quella tonda a guisa di bigonciuòlo, fatta di scorze di suvero.

BÚGNOLA. *s. f.* Vaso composto di cordoni di paglia legati con rovi, per tenervi entro biade, crusca, o simili. || si prende ancora per Cattedra. || *Montare* o *Entrare in búgnola*, Stizzirsi, Incollerirsi. || *Búgnola di una scienza*, dicesi scherzevolmente di chi in essa è valentissimo.

BUGNOLÍNO. *s. m.* Nòcciolo della ghianda: lo dice la gente della montagna pistojese; e c' è un rispetto che incomincia: « E a me tu pari un bugnolin di ghianda, E della quercia la scamozzatura. » Detto così perchè ha la figura, in piccolo, simile a un bagno.

BUJO. *s. m.* Oscurità, Tenebre, Mancanza di lume. || *Al bujo*, posto *avverb.* vale Allo scuro, Senza lume. || *Essere al bujo di checchessia*, Non averne notizia. || *Mettere al bujo*, cioè in prigione. || *Andare al bujo*, Procedere senza le necessarie notizie. || *Bujo!* si disse a significare che una ricerca o un' impresa è tornata a niente. || *Bujo che si affetta*, *Bujo che tinge il viso*, *Bujo come in gola* o *Bujo pesto*, Oscurità grandissima, Tenebre profonde.

‖ *È bujo pesto* si dice *figurat.* quando non si arriva a comprendere un luogo di un autore, il procedere di alcuno, o simile ‖ *Bujo come in gola* si legge anche nella *Celidora*, III, 95: « Come se a' piedi avesser messo i vanni Scappan, benchè sia bujo come in gola. »

BUJÓSE. *s. f. pl.* Le carceri. Voce bassa e in gergo.

BULCANTÍNO. Vedi LEVÀNTE.

BULCARE. Vedi BUSCARE.

BÚLDRIA. Inquietezza, Tedio, Spiacevolezza, Uggia, Noja. (Bianchini, *Vocab. Lucchese.*)

BULDRÒGGHE, BULDÒCCHE, lo dice il popolo per quella feroce razza di cani inglesi che in quella lingua diconsi *Bull dog.*

BULICÁME. *Andare al bulicame,* Andare in malora, Andare al bordello. È maniera di dire degli Aretini, notata pure dal Redi, e usata da *Cecco del Pulito*: « E s' i' credessi andere al bulicame, I' nun voglio esser più com' i' so stato. » *Bulicame* si chiamò per avventura il luogo dove si battavano le bestie morte, detto dal bulicare de' vermi, come a Firenze chiamasi tal luogo *la Sardigna,* ed usavisi in senso quasi simile *Andare alla sardigna.*

BULICÁRE, *intr. assol.* Bollire; e propriamente dicesi dell' acque che scaturiscono bollendo. ‖ e per *Brulicare,* nel senso di Esser pieno di cose che in certo modo si muovono.

BULLÉTTA. A' bambini che hanno macchiata di sterco la camicia si dice scherzevolmente che *hanno la bulletta alla camicia*; preso il traslato dalle polizze lasciate per contrassegno da trasportar merci ec. improntate di pubblico sigillo, e che appunto si chiamano Bullette. E come le Bullette di transito servono a far fede di checchessía, così la *Bulletta della camicia* fu chiamata dal Berni *La fede del destro* (cioè del Luogo comodo) col medesimo traslato dell' uso. L' esempio è nel sonetto caudato *O spirito bizzarro* ec.:

> « Allor chi mente pone
> Vede le calze sfondate al maestro,
> E la camicia ch' esce dal canestro
> Colla fede del destro.
> Scorge chi ha la vista più profonda
> Il Culiseo, l' Aguglia e la Rotonda. »

BULLETTINÁJO. *s. m.* propriamente Colui che vende i bullettini all' ingresso de' teatri.

BUM! dicesi quando alcuno racconta qualcosa di strano e di incredibile, quasi volendogli fare intendere ch' egli ha sparato una bomba (vedi BOMBA), significandosi col *bum* lo scoppio di artiglieríe, bombe, o qualunque gran busso.

BUONAMÁNO. *s. m.* Propriamente si chiama Buona mano quel soprappiù del prezzo stabilito che si dà a un vetturino se ci serve bene nella gita; e anche quando patteggiano dicono: *Mi darà tanto, e la buonamano.* Se in qualche luogo si usa *buonamano* per semplice mancia, questo è un traslato: benchè nell' uso non ho sentito mai confondere tali due voci. La *benandata* poi è quel regalo che il forestiero, partendo da un albergo, lascia al cameriere quando gli dà il buon viaggio: e se nel mio vocabolario si legge *Mancia che si dà ad uno che parte,* il mio Viani non doveva nemmeno muover il dubbio che lì ci fosse errore di stampa. Questo è il vero uso toscano: le chiacchiere son chiacchiere, e non altro.

BUÒNO. Volendo significare che un giovanotto e una ragazza si sono innamorati, si dice: *C' è del buono.*

Essere in buona così assolutamente vale Esser disposto a temperanza, e a non usar cattiva maniera; e suol dirsi di chi ha per uso di essere stizzoso, e in quel momento la stizza tace: *Animo, ora che è in buona, pròvati a dirgli qualcosa.*

Esser in buona con alcuno poi val Esser con esso in concordia, e in buona pace.

Buona si dice che è la messa, se non ha passato il Vangelo.

Di uno che per natura è quieto, ma al bisogno sa mostrare i denti, suol dirsi: *È buono e caro, ma poi al bisogno si fa stimare, ve'.* ‖ *Un buon poco,* Assai, Molto. Es.: *Che ti credi? col suo mestiere guadagna un buon poco, sai.*

Quando alcuno ha fatto qualche grave errore, per cui teme danno, esclama: *Oh, l' ho fatta buona!* E così ad un altro si dice: *Eh, tu l' ha fatta buona,* o *La faresti buona.*

Se altri poi ti dice che una tale o tal altra cosa avrà per te il tale o tal altro esito che a te non piace, e tu rispondi, per dire che sarà il contrario, e che a te dispiacerebbe: *Eh, tu me la daresti buona!*

A persona cui si vuol dire la sua vita per qualsiasi cagione non esser lodevole, si dice *Tu non sei nulla di buono,* come gli antichissimi dissero *Nil sacri es.* Quando poi si dice a uno *Tu sei un poco di buono* gli si dà assolutamente del tristo; come *Una poco di buono* si intende antonomasticamente per Donna disonesta. E già che siamo su questa materia, *Essere il buono* dicesi di colui che, tra più vagheggiatori di una donna, è quello veramente da lei preferito.

Buono, detto di oro, gioje e anche denari, vale Non falsificato, tale da correre nel commercio.

Ora ne viene il buono, dicesi quando, trattandosi di qualche cosa, o essendo a qualche fatto, è per venire il punto più bello, più grave, più pericoloso ec. Che fu detto anche *Ora ne viene il buono, disse la volpe quando la cominciò a cacare i rasoj.*

Giocare di buono vale Giocar proprio di danari, e non per semplice diletto.

Uomo alla buona si dice Colui che procede là alla semplice, senza affettazioni, senza grandi cerimonie, senza lusso in casa o simile; e dicesi pure di cosa fatta senza troppa ricercatezza.

A buono vale Assai, In gran maniera. Es. *La mia nuora ha cominciato a alzare il capo a buono.*

‖ *Con le buone* vale Con modi amorevoli e umani. Es.: *I bambini vanno presi con le buone da principio; se poi non giova, si piglino pur con le cattive.* ‖ *Con le buone* si dice anche per Adagio, Adagino.

BURATTINÁJO. *s. m.* Colui che rappresenta commedie con burattini.

BURATTÍNO. *s. m.* Dicesi di uomo leggero e mutabilissimo, sulla cui fede non c' è da fare assegnamento; come *Burattinata* è atto o cosa qualunque degna di tali uomini.

BURATTINÁTA. *s. f.* Vedi BURATTÍNO.

BURÁTTO. Dicesi dal volgo per il Sedere; ma più che altro nella frase *Aver tanti anni sul buratto,* che è modo comunissimo per dire che uno, uomo o donna, ha que' dati anni di età. Nelle *Ciane* dello Zannoni, la Liberata. riprendendo la sua figliuola, che aveva detto d' aver diciotto anni e mezzo, le dice: « Tu n' ha' enticattro su ibburatto, la me' ragazza; e anche tu gli ha' finichi. »

Buratto. Di uno che sempre brontola e borbotta, si dice ch' egli *È un buratto.*

BÚRBERA. *s. f. T. mecc.* Strumento di legno con manichi di ferro, impernati in un cilindro posto orizzontalmente, intorno a cui si avvolge un canapo per uso di tirar in alto pesi per le fabbriche, estrarre il minerale dalle cave, attinger acqua da' pozzi, e simili.

BÚRBOLA, *e* **BURBOLÍNA.** Piccolo strumento di rame o bronzo, o materia simile, con due piccoli buchi, e con un pertugio in mezzo che gli congiunge, entrovi una pallottolina di ferro che in movendosi cagiona suono, Sonaglio. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

BURBURÍO. Romore, Fracasso, Buscherio. Voce di uso comune tra il volgo lucchese.

BÚRCHIO. *s. m.* Bambino, Figliuolo: ed è voce della montagna pistojese. Anche il Lori nella *Mea*, st. 46: « Ba', Mea, ba' ti vo' donare un vezzo, Se tu fa' 'n antro burchio al tu' marito. »

BÚRE. Nome comune di una pera morbidissima, che dicesi anche Pera burrona: e così l'una voce che l'altra viene da *Burro* presa la similitudine dalla morbidezza.

BURÉGGIO si dice nel Mugello quando è tempo di fiera o mercato per il gran da fare, e richiamo di persone, che è in una bottega. Es.: *Vedessi che bureggio che v' è là al caffè.*

BURIÁNA. *s. m.* Accolta di nuvoli in un punto dell'orizzonte, che poi si scaricano in pioggia, mentre in altri punti sarà sereno. Così chiamasi all'Isola d'Elba; dove dicesi che *il tempo è alle buriane,* quando qua e colà si formano queste nuvole: il che segue allorchè il tempo è variabile.

BURÍCCO. *s. m.* Cappotto con cappuccio, Gabbano, Tabarro da marinari.

BÚRIMA. Moltitudine, Frotta, Confusione, Bulima. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

BURÍNA. *Andar di burina* lo dicono i naviganti quando il legno riceve il vento per costa, e pur va velocissimamente; onde tal frase si è trasportata nell'uso comune per significare o l'andare o l'operare velocissimamente: ed anzi il volgo pistojese, vedendo o animale o persona correre, o altra cosa muoversi proprio di voglia suol dire: *Via burini,* quasi confortando a continuare così di forza.

BURÍNI. Per il modo *Via burini,* vedi in Burina.

BURÌSTO. Sangue del majale messo in budello, cotto in pajolo, e condito con sale, pepe, pinocchi, e uva secca. La cosa e la voce è senese.

BURLÁRE. *v. intr.* Fare o dire una cosa per giuoco; ed anche Beffare ‖ *Che mi burla!* si suol dire per affermare con grand'enfasi. Es.: *È stata bella la festa del Prefetto?* e l'altro risponderà: *Che mi burla!* ‖ *Chi burla si confessa,* si dice di chi, sotto apparenza di burla, dice il vero; oppure si dice quando uno, dicendo qualche cosa in celia, vogliamo significargli che lo crediamo per da vero. ‖ Appresso gli antichissimi nostri *Burlare,* significò anche Spargere, Gettare, Sparpagliare o simili. *Lett. Pret. Janni* (cod. maruc. C. 155, 41, col. 1): « Ci corre (per un deserto) cinque fiumi di polvere secca... e quando lo vento dà per questi fiumi, burla di questa polvere di fuori, e gli uomini ricoglie di questa polvere ec. » Questo esempio commenta a meraviglia il *perchè tieni e il perchè burli* di Dante, sul qual *burli* certi commentatori vengon fuori al solito con la loro dottrina provenzalistica, beccata sul Renouard, accertando, come se fossero stati li presenti al parto, che il *burlare* italiano è figliuolo del *burlar* provenzale.

BURLÉTTA. Per i Toscani *Burletta* significa quella rappresentanza teatrale mista di musica e di prosa, cui i Francesi chiamano *Vaudeville;* e ciò dall'essere tali rappresentanze sempre burlevoli; essendo la voce *Burletta,* assai antica nel significato di Scherzo, Beffa o simile, come si ha (oltre i due esempj recati dal Gherardini) dall'esempio del *Ricciardetto,* XII, 108:

« Ma, per non vi tediar, donne garbate,
Raccontando gli scherzi e le burlette
Ch' ebber tra lor ec. »

In questo e simil significato è vivissima tuttora, e massimamente a Livorno, dove si sente dire continuamente, per significare che altri non parla da senno ma per giuoco, *che fa la burletta*. || E si usa pure per cosa chè prolungata ti riesca grave e uggiosa. Es.: *Da ora in là questa burletta mi comincia a romper la devozione.*

BURRÁSCA. *s. f.* Così chiamasi per giuoco da' Toscani un Uomo riottoso, e che di ogni cosa monta in bestia. || Quando poi si vede che alcuno, o padre o superiore che ei sia, è serio e turbato, per modo che, a toccarlo nulla nulla, se ne tema uno scoppio di sgridate o di atti di cruccio, si suol dire *Il frate è a burrasca*, presa la similitudine da questi igrometri in figura di frate, che, quando vuol piovere ne dànno segno mettendosi in capo il cappuccio.

BURRO. *Dare del burro*, Lodare per secondo fine, Adulare. È modo comunissimo per tutta Toscana: e quando, in alcuno scritto o discorso, si odono di queste adulazioni, si suol dire: *Senti quanto burro!*

BUSCA. *s. f.* Cerca, Il buscare. || *Andare in busca*, *Darsi alla busca* e simili, Andare in cerca di checchessía. || *Busca*, vale anco Gabbia da olio.

BUSCACCHIÁRE. *att.* e *intr. assol.* Procacciare, Andar buscando.

BUSCARE. *Buscare du' cazzotti*, o *Buscarle*, *Tu le buscherai* è di uso comune per dire che ad uno saranno menati de' cazzotti, delle busse ec.

Buscare. Lo dicono a Livorno per Trafugare della mercanzía scaricandola; e con la loro pronunzia *Bulcare*. Vedi LEVENTE.

Buscare, si dice propriamente dei cani che prendono in bocca gli oggetti che loro son gettati; per traslato vale Guadagnare, e si usa tanto in senso di lucro che di danno. (*Spiegaz. al Giusti.*)

BUSCHERÁRE. Questo verbo e tutti i suoi derivati *Buscherata*, *Buscherio*, *Buscherone*, si usano per iscambio della voce meno onesta *Buggerare*, e suoi derivati: e tutte hanno gli stessi stessissimi significati.

BÚSCOLA. *sust.* Gabbia da Olio. Voce lucchese.

BUSÍCA. Vessica. È voce aretina, registrata pure dal Redi.

BUSÍLLIS. *Quì sta il busillis.* Su questo modo ecco quel che si legge nelle Note al *Bertoldo*: « *Busillis* o *Busilli*, » voce popolare, e significa difficoltà. Il » Montalbani se ne immaginò l'origine » nel suo *Vocabolista Bolognese*, p. 84: » Tra il nostro volgo corre la novelletta d'un certo (come già disse il » Sacchetti in simil proposito *Nov.* 35) » *che, non che sapesse grammatica, appena sapea leggere, e avrebbe meglio* » *saputo mangiare un catino di fave*, » il quale, dovendo in un esame spiegare certo luogo di libro latino, che » incominciava: *In diebus illis*, malamente leggendo, e peggio traducendo, » disse: *In die:* e spiegò: *Le Indie:* » soggiunse: *busillis;* ma, fermatosi » alquanto come confuso, disse alla fine: » O questo *busillis* è il difficile! » Il Fagiuoli nel *Concilio de' Topi*.

« Anch'io col chiacchierar concludo presto
Ma quel venir a fatti, oh qui è'l busilli. »

e nel Capitolo *alla Consorte*:

» Fate conto d'avere ad operare
Nella commedia, e ch'io v'abbia vestita,
E messa in palco: or manca il recitare;
Oh qui è 'l busilli. »

BUSSA. *Busse e corna*, dicesi quando in una faccenda si ha il danno e le beffe. È d'uso comune; e lo scrisse il Pananti, *Opere*, I, 358: « Il pan sempre si porta e non s'inforna: Poi s'avrebbe ad avere busse e corna. » Vedi in BECCO, la frase *Becco e bastonato*. || Come quei segni che nella Santacroce si vedono dopo l'alfabeto, rappresentano le abbreviature comuni nelle stampe antichissime, delle sillabe *con*, *ron*, e *bus*, così i ragazzi alle volte per vezzo, rilevandole, dicono, o è loro fatto dire, *ron, con e busse per le donne.*

BÚSSILO. Lo dice tuttora comunemente il nostro popolo per Bússolo. *Stat. Cecin.* cap. III: « Si debbano (i consiglieri) cavare a sorte e a fortuna del bússilo per ciò facto o che si facesse. »

BÚSSO. Arboscello di perpetua verdura, che serve singolarmente di ornamento ai giardini. (*Buxus sempervirens, Lin.*) Bosso, Bossolo. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

BÚSSOLA. *s. f.* Strumento nautico, che chiamossi ancora Compasso di mare, necessario a' piloti per dirigere il corso delle navi. ‖ onde *Perder la bussola*, vale Non sapere che cosa fare. ‖ si dice anche una Sedia portatile chiusa da tutte le bande. ‖ e per lo stesso che *Brusca* in sign. di Quello strumento con setole, per pulire i cavalli. ‖ Ora si dice Bussola anche agli usci delle stanze quando sono fatti con eleganza e con certi speciali congegni.

BÚSSOLO. Per quel recipiènte dove si raccolgono i partiti. Dicono i lustríni che non s' ha a dire. Non gli date retta, perchè si dice da tutti; e non solo *Bússolo*, ma anche *Bússilo*, come si è veduto a questa voce.

BUSSOLÒTTO. *s. m.* Bòssolo simile a quello con cui i giuocatori scuotono i dadi che serve per fare varj giuochi di mano, e dicesi di ogni sorta di vaso bislungo. ‖ *Giuocatore di bussolotti*, Bagattelliere.

BUSTA. *s. f. T. dell' arti.* Astuccio o Guaina grande da coltelli, posate, e simili; e specialmente Quel cartone ridotto a foggia di coperta di libro dove si custodiscono gli atti e le carte de' pubblici ufficj. È voce usata comunemente, ed è registrata dal Gherardini. ‖ Chiamansi pure *Buste* le sopraccarte da lettere.

BUTIFIONE. Si dice da' Senesi a persone grasse con grosse gote: forse dall' antico verbo senese *Butenfiare*, che valeva Imbronciare, Gonfiar come una botta; e da *Butenfio*, che valeva Broncio, o simile.

BUTOLÁRE. Svoltolare per terra. Voce aretina registrata pure dal Redi.

BUTTAFUÒRI. *s. m.* si chiama nei teatri Colui che avverte gli attori d' uscire, di mano in mano, sul palco scenico.

BUTTARE. *verb.* dicesi delle piante per Germogliare. ‖ *Buttata. sust.* per Messa, Germoglio.

Buttar via il denaro, vale Sprecarlo, Spenderlo senza senno e malamente. ‖ di cosa alla quale si vuol dare un prezzo, e dire nel tempo medesimo che costerebbe anche più, si fa: *Val tanto a buttarla via.* ‖ *Buttar giù una cosa*, Metterla in dispregio, Avvilirla. ‖ *Buttarsi a una cosa*, vale Darvisi, Mettersi a farla. ‖ Quando si parla di uccelli, dicesi che *si buttano* in un dato luogo allorchè calano in esso, e vi si posano.

Buttarsi giù, dicesi di malato o d' altri, che, dopo essere stato qualche tempo seduto nel letto, vi si distende per rifarsi della stanchezza, o per dormire. ‖ Vale anche Perdersi d'animó, e Spericolarsi.

BUTTÁTA. *T. Cacciat.* Luogo dove si buttano volentieri gli uccelli. È di uso comune; il Pananti, *Opere*, II, 37:

« Non piantar bosco, non rizzar capanno,
Se pria la tesa non sarà provata,
E visto se tal via gli uccelli fanno,
E se v' hanno il rigiro o la buttata. »

BUTTERÁTO. *add.* Pieno di bútteri: e dicesi del volto dell' uomo, nel quale sien rimase le margini del vajuòlo, tolta la met. da' Bútteri della tròttola.

BÚTTERO. *s. m.* Quel segno, che lascia la tròttola percotendo col ferro. ‖ per Quel segno o margine che resta altrui dopo il vajuòlo, o simili. ‖ si chiama anche il Guardiano che, stando a cavallo, ha cura delle mandrie de' cavalli.

Buttero e *Buttera*, si dice a Massa Marittima per Fanciullo e Fanciulla.

BUZZÈFFE (A). Si dice a Pistoja, ad Arezzo, e forse altrove, per A bizzeffe.

BUZZICÁRE. *Si buzzica*, usasi tuttora per significare che di una tal cosa o persona se ne parla così celatamente tra 'l popolo, o come anche si dice *Si búcina*, *Se ne bisbiglia*.

BUŻŻO. *s. m.* È voce plebea per Pancia, Ventre; e *Mettersi a fare una cosa di buzzo buono*, è frase comunissima per Mettersi a farla con grandissima volontà ed attenzione. ‖ *Fare buzzo*, poi vale Imbronciare, Mettersi in serietà ec.

Buzzo. add. si dice nell' uso comune per significare una persona che ha broncio e sta serio serio e senza parlare; e suolsi ripetere due volte. Es.: *Oggi l' ho veduto buzzo buzzo, e non mi sono attentato di fargli motto. — Che hai, che ti vedo così buzzò buzzo?* ‖ Dicesi pure del tempo quando è nuvoloso, dolco, e accenna di voler piovere.

BUŻŻÚRRO. Così chiamansi gli Svizzeri che calano d' inverno in Italia a vendere le bruciate, e che verso primavera tornano a casa. È dell' uso comune, e lo scrisse pur l' Autore del *Marco Pacini*, V, 28: « Co' soldi in tasca e la bottega addosso Sciamavano i buzzurri a più non posso. »

C

C. Questa lettera, come notarono tutti i grammatici, si scambia spesso col G, come *Federico* e *Federigo*, *Ducento* e *Dugento*, *Sacro* e *Sagro*.

Si scambia pure col Q, siccome in *percuotere*, *cuore*, *cuojo*, che sarebbero *Perquotere*, *quore*, *quojo*, come alcuni pur vorrebbero che si scrivesse.

Alle volte si cambia con la S, come *Lassare* e *Lasciare*, *Cicilia* e *Sicilia*, *Visitare* e *Vicitare*; e forse più spesso col Z, come *Spezie* e *Specie*, *Socio* o *Sozio*.

Nel mezzo delle parole i Toscani spesso la raddoppiano, a ritroso delle loro origini, come in *Accademia*, *Niccolò*, *Macchina* e simili, per il qual raddoppiamento il Gherardini ce ne ha dette di quelle nere; ma noi duri, e lo lasciamo cantare.

Anche in *Acqua* il C sarebbe di avanzo, e il Gherardini non ce lo vuole; ma tuttavía l' uso, capone, ce lo vuol mettere, sebbene alle volte lo leví da' suoi derivati *Aquatico*, *Aquedotto*, *Aqueo* e simili.

Vizio capitale de' Toscani poi, a sentire i Lombardi, è quello di pronunziare aspirata questa lettera nelle sillabe *ca* e *co*, quando sono in fine di una voce; e anche quando le sono in principio, se avanti c' è un articolo, per modo che paja essere *cha* e *cho*, siccome faceva quell' Arrio raccontato da Marziale, il quale *Chommoda dicebat* ec.

Ma se tale aspirazione sia veramente un difetto lo vedremo in PRONUNZIA. Intanto qui si pigli per saggio quel che ne scrisse il Gigli nel *Vocabolario cateriniano*:

« C. Questo è quello elemento catar-
» roso, il quale fa venire il rantaco (o
» rantolo che vogliam dire colla Crusca)
» alla Nazione toscana, cioè a dire
» quella *gorgia*, che si mette un' an-
» tenna a traverso alla gola, nel modo
» che fu fatto a quella balena presso
» Luciano, perchè dal ventre le uscis-
» sero tanti uomini, che si aveva ingol-
» lati. Questa gorgia sentesi nel *ca*,
» *che*, *chi*, *co*, *cu*, onde talora c' ingol-
» liamo una *casa*, una *cupola*, senza
» sentircela passare per la gola. Cotal
» vizio, se pure tale può nominarsi ciò
» che dà tante espressioni alle lingue
» orientali, ed alla spagnuola medesi-

ma, è più moderata in Siena, che altrove, e quando la pronunzia alquanto la corregge, il sanese profferire riesce più d'ogni altro accetto.

Col *g* variasi talora questa lettera tanto da' Senesi che da tutti i Toscani, e dicesi *castigo* e *gastigo*, *fatiga* e *fatica*, *lacrime* e *lagrime*, ec. ed anticamente *Lugo* e *Luco*. »

La C non è solo aspirata da' Toscani, ma anche mangiata affatto ne' casi dove suole aspirarsi, e massimamente da' Lucchesi, da' Pisani, da' Livornesi, da' Pistojesi e da altri, i quali diranno per esempio, *La asa*, *le orbellerie*, *Neviare*, *Gioo*, *Arete reduto*, e simili per *La casa*, *le corbellerie*, *Nevicare*, *Giuoco*, *Avrete creduto* ec. Ed è spesso usato dirsi per la Toscana, in dispregio de' Pisani e della loro pronunzia, che essi, invece di segnarsi In nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito santo, si segnano *In nome di San Ranieri*, *der Gioo der Ponte*, *della Luminara e delle* cèe. Vedi in CIECA.

CA. Il popolo pistojese, e forse altri popoli toscani altresì, come esclamazione parvificativa, o dispregiativa, dice: *O ca!* Per esempio, a te sarà proposto un partito, e per indurti ad accettarlo, ti se ne accennano le condizioni come grassissime; dove tu, udìtele, per mostrare che invece ti pajono cosa misera, tu fai: *O ca!* ed è come se dicessi: *Sono codeste le grasse condizioni? Belle davvero! io non me ne curo* ec.

Su questo *Ca*, il popolo ci fa anche una specie d'allitterazione, o giuoco di parole, in una tale strofetta, dove i verso primo finisce con questa sillaba, e il secondo comincia con la sillaba *zo*, per modo che si fa sentire il suono di una voce oscena, ma di fatto non si dice. Ecco la strofa:

« Coricino mio o che,
Vogliamci bene o ca,
Zoppicando,
Noi ce n'andrem là là. »

CÁBALA. I giocatori di Lotto dicono *Cabala*, e *Far le cabale* per Fare studio sopra numeri e lettere o simili, presumendo di indovinare i numeri che sortiranno dall'urna. ‖ Si usa poi per Raggiro, Imbroglio, onde *Cabalone*, si dice a un Imbroglione e aggiratore.

CABALÉTTA. Aria di un'opera in musica, cantata generalmente dalle prime parti, scritta in un tempo assai mosso, e che ha del dilettoso e del vivace. Viene apertissimamente dalle antiche *cobbole*, e *coblas* e *couplets*, per le quali vedi il Redi nelle Note al *Bacco in Toscana*, pag. 94, 95, ediz. del 1691.

CABALÍSTA. Raggiratore, Macchinatore, Ingannatore, Truffatore.

CABALÓNE. *s. m.* Imbroglione, Raggiratore. Vedi in CABALA.

CACADISPÈTTI. Voce composta, usata dal popolo per significare persona dispettosa. Ed anche un celebre novellatore la scrisse così:

« La donna è un animal cacadispetti,
Ed a tradir l' invitano i sospetti. »

CACADÚBBI. *s. m.* Chi in tutte le cose è dubbioso.

CACAJUÒLA. È voce comune per Flusso di ventre. ‖ *Scarpe* o *calze a cacajuòla*, sono dette le calze o scarpe senza legare o affibbiare e che ricascano giù, come se le lascia chi, mettendosele, è preso dalla necessità del corpo. ‖ *Avere la cacajuòla alla penna*, si dice di chi scrive e riscrive senza fine, ma cose di nessunissimo pregio. Qui mi viene in mente un epigramma che l'Abati nelle sue *Frascherie* fece contro uno de' così fatti; e benchè sia roba proprio da secentista, col suo giuoco di parole e tutto, pure vo' qui riportarlo, perchè non è senza un qualche sale:

« Tante prose scrivete e tanti carmi
Ch'emulator di Scipïon voi siete,
Perchè ambedue *Cartagine* struggete,
Con le lettere voi, quegli con l'armi.

E perchè questo è poco,
Concluderò ch' ebbe *Cartago* il fuoco,
E la vostra *Cartagine* l' aspetta:
Quella ebbe Roma in cul, la vostra il netta. »

CACARE. *v. att.* e *intr.* Mandar fuora gli escrementi del cibo per le parti di sotto, Deporre il superfluo peso del ventre. || *Cacarsi sotto*, o *addosso*, dicesi di chi nel fare checchessía si perde ed esce di sè. || *Lasciarsi cacare in capo* o *addosso*, Lasciarsi sopraffare, o fare onta.

Hai cacato in San Giuliano. Di questo modo proverbiale comunissimo, così scrissi nel dialogo IV, de' miei *Diporti filologici:*

« *C.* E quell' altro proverbio del dire
» a uno, che abbia meritato la tua disgrazia
» e tu nol voglia più vicino a te,
» *Tu hai cacato in San Giuliano*, non è
» egli chiaro e lampante dal proverbio
» greco antico *In Pythii templo cacare*,
» il qual proverbio soleva dirsi, secondo
» gli scrittori, a chi avesse commesso
» qualche cosa vituperosa ed infame?
» e nacque da ciò, che Pisistrato
» avea fatto un tempio ad Apollo Pitio,
» e vi avea fatto scriver sopra che niuno
» vi ardisse di scaricare il ventre;
» e fece uccidere un forestiero coltovi
» in fallo.
» *P.* Ma perchè, passando il proverbio
» da' Greci a noi, Apollo pitio, si è
» egli convertito in San Giuliano?
» *C.* San Giuliano lo spedaliere, era
» appresso gli antichi nostri il Santo
» della ospitalità, e c' è un' antica cobbola
» provenzale sopra di lui, e Sant'
» Antonino ne fece pur la Storia; tradotto
» e illustrato ogni cosa, storia e
» cobbola, da quel raro uomo di Giovanni
» Galvani, in una *Lezione* stampata
» nel N. 1 del *Giornale letterario*
» *scientifico modenese*.
» *P.* Ah! ecco: e per questo dunque
» il Boccaccio parlò in *Rinaldo d' Asti*,
» di non so che *Paternostro di San Giuliano*
» che fa avere buono albergo.
» *C.* Per codesto appunto; ed anzi la
» Lezione del Galvani è illustrativa nè
» più nè meno di quel passo del Boccaccio.
» Come dunque, tornando a bomba,
» San Giuliano era il Santo dell' ospitalità,
» ed il fare lordura in una chiesa
» a lui dedicata, sarebbe non solo
» atto empio, ma da rendere indegno
» chi 'l facesse di niuna ospitalità, così,
» per facilissimo e vivace traslato, a
» chi si fosse reso indegno della ospitalità
» e confidenza altrui, si cominciò
» a dire: *Per me tu hai cacato in San*
» *Giuliano*.
» *P.* Ma nel proverbio greco non c' è
» questa cosa dell' ospitalità.
» *C.* Ciò non rileverebbe, nè basterebbe
» a contradire che il nostro proverbio
» non abbia dall' antico avuta la
» sua origine: ma tuttavía, chi ben
» guardi, vi può anch'esser la cosa della
» ospitalità. Il tempio dedicato in Delfo
» ad Apollo pitio era quello dove molti
» convenivano per avere responsi; e
» come questi responsi erano una bottega
» di que' furbi sacerdoti antichi.
» così non è difficile che vi fosse anche,
» e facesse corpo col tempio medesimo,
» un ospizio da albergarvi gratis
» i forestieri, per richiamarvene con
» questo lecco molti e molti di più.
» *P.* Guarda, tu mi persuadi. Ma ce
» n' è un' altra: codesto proverbio io
» non l' ho mai sentito dire, nè lo trovo
» in niuno scrittore, nè sul Vocabolario.
» *C.* Codesto non fa nulla. Il vero ed
» unico testo per i proverbi è il popolo;
» e basta, che le donne toscane,
» e massimamente le pistojesi, lo hanno
» spessissimo in bocca. »

CACARÈLLO. *s. m.* Ciascuna di quelle pallottoline di sterco delle lepri, de' topi, delle capre e delle pecore, il quale sterco dicesi collettivamente *Cacherelli di capra* o *di pecora* ec.

CACARÙSPI. *Vecchino cacaruspi*, si dice un balocco di legno, in figura di un vecchio, rappresentato in un atto ridicolo di andar di corpo, e dalla cui parte di dietro si vede uscirgli un gettone, che si battezza per un ruspone, e si dice a' fanciulli che quel vecchino caca i rusponi. ‖ E quando vediamo un vecchino con volto ridicolo e dispettoso, e piccolo della persona, diciamo: *E' pare il vecchin cacaruspi*, presa la similitudine da tal balocco.

CACASÁNGUE. Dicesi di chi è Adusto e rabbioso, e di quegli uomini o donne che pajono l' invidia in persona. Così a tutto pasto dicono que' da Colle.

CACASENTÈNZE. *s. m.* Dicesi per ischerzo a Chi fa il sentenzioso affettatamente, Sputasentenze.

CACASÒDO. Dicesi per ischerzo di Chi procede con più gravità, e con maggiore apparenza di grandezza, che non ricerca il suo essere.

CACASTÉCCHI. *sust.* o *add. indecl.* Diciamo d' Uomo spilorcio, Sordido, Stitico. ‖ Ignorante, Dappoco, Di piccolo animo.

CACÁTA. Quanto escremento fa dalla parte di dietro l' uomo, o i grossi animali, onde la frase comune *Fare una cacata*, o simili.

Il Saccenti scrisse:

« Poteva esser da un' ora innanzi giorno,
Quando Dreon Sollazzi contadino,
S' alza su dal paglion, va dietro il forno,
E sborra una cacata da facchino. »

CACATRÉPPOLA. Paura grande, Di quella proprio che fa sciogliere il corpo. Così dicono i Senesi; a Pistoja la plebe dice anche *Cacona*.

CACCA. Voce fanciullesca per significare le feccie che mandansi fuori dal ventre, onde le frasi *Fare la cacca*, *Mi scappa la cacca*, e simili. ‖ Quando i fanciulli si mostrano vaghi di alcuna cosa, e stendono verso essa le mani per prenderla, affine di stornargli da ciò, diciamo loro: *Ah! è cacca!* Fra Possidonio (Mauro Ricci) nella sua Vita scritta per allegría, raccontando le cose della sua fanciullezza, scrive: « Mangiai la pappa, diedi de' morsi al pappo, stetti a cocce, feci le feste al tètte di casa, mi ninnolai co' dindi, spesso ruzzolando mi feci la bua, e non volli quelle cose di cui la tata mi diceva ch' ell' eran cacca. »

Cacca, poi lo usa la plebe per Alterigia, Superbia: *Guarda quanta cacca! Guarda che cacca!* dirà, vedendo persona altera e fastosa.

CÁCCARO. Lo sterco de' topi, delle lepri, de' conigli, delle pecore, e simili, Cacherello. Voce lucchese. (Bianchini.)

CACCHERÁME. *s. m.* Seccume delle piante, Sudiciume. È voce della campagna pistojese, e specialmente del Montale.

CACCHERÚME. *s. m.* Così chiamano a Pistoja quell' umore escrementizio che si raccoglie nell' interno degli orecchi, e vi si assoda alquanto; e tra 'l popolo c' è la storiellina casalinga:

« Caterina fammi lume,
Ho una pulce in un orecchio
Che mi rode il caccherúme,
Caterina, fammi lume. »

Gli antichi Pisani avevano la voce *Cacchiume*, per la colatura che fa la cera, o meglio la feccia che rimane dalla cera strutta e depurata; voce affine alla nostra, e per l' origine e per il significato. Si legge nel vol. III, pag. 229, degli *Statuti pisani;* ed ecco l' esempio: « Et che 'l cachiume, lo quale farae la cera di ciascuno homo, lo quale a loro cera darà, lo cachiume de la cera rinuntierà. »

CÁCCHIO! Esclamazione o di dispetto, o di pura enfasi, la quale si è formata per non usare l' altra parola oscena con la quale si suol fare tal esclamazione. La scrisse pure un celebre novellatore: *Cacchio! mi par mill'anni di sfogarmi.* L' adoperano le persone vergognose e pudibonde; le bechíne, e i bacchettoni (che Dio gli benedica con una pertica verde), i quali per più onestà dicono anche *Cacio!* A proposito del qual Cacio, il popolo, poeta a nativitate, ci ha fatto la storiellina:

« Cacio, Betta, tu se' rossa,
Tu se' stata intorno al fuoco. »

CACCHIÓNE. *s. m.* Quel piccol vermiciáttolo bianco, che diventa pecchia, e si genera dalle pecchie nel miele. || *Cacchioni,* diciamo anche a quell' Uova, che le mosche generano, o nella carne o nel pesce, che divengono poi vermicciuóli. || *Avere i cacchioni,* Avere malinconía.

Cacchioni, sono ancora I bordoni, Le prime penne che mettono gli uccellini. Voce dell' uso senese.

CÁCCIA. *Segnare altrui le cacce,* o *le cacciate,* Stare osservando tutto ciò che altrui può occorrere di prospero, o comecchessía. È frase di uso, e si legge nelle *Rime burl.* (Vaj), 144:

« Ritrovar ti vorrai forse presente
A segnar l' altrui cacce, et a vedere
Starsene in pappardelle il tuo rivale? »

Caccia riservata, suol dirsi di Donna che stia a posta di un solo; e su cui altri non possa far assegnamento per esser corrisposto in amore. Nel *Marco Pacini,* IV, 27, si legge: « È caccia riservata di Matteo; Ma or dicon che pigli un gran paccheo. »

CACCIANFUÒRI. *s. f.* una sorta d'Ancudine con corna lunghe, delle quali si servono coloro che fanno figure o altro lavoro di cesello, per gonfiare il metallo, e fare apparire nella piastra la prima bozza, o vogliamo dire il primo rilievo del lavoro.

CACCIARSI. *Cacciarsi in un luogo,* si usa per Andarvi senza esser cercato, ed anche contro al piacere di chi ci è. Es.: *È un ficchino che si caccia per tutto.*

CACCIÁTA. *sust.* A colui che vuole ottenere una qualche cosa, e rimane deluso, si suol dire bassamente da' Lucchesi: *Cacciate!* o *Cacciata!* Onde *Rimettere una cacciata,* che vale Non ottenere quello che si voleva. (Del Prete.)

Nel giuoco di Naso e primiera ho sentito dire *Fare una buona cacciáta,* quando uno, sopra alcune carte di punti bassi, invita l' avversario a scommettere, e l' avversario, che non abbia carte molto buone, per timore di perdita non accetta la sfida. Si dice *farne una cattiva,* quando l' avversario accetta e vince.

CACCIATÓRA. Veste larga e senza falde, per lo più di velluto, con molte e grandi tasche, usata generalmente da' cacciatori, ma anche per le città dalla gente di bassa condizione.

CACCIATORE (IL) E LA LEPRE. Giuoco pegno che si suol fare nel modo seguente:

« Si faccia due file quanto è lunga
» la stanza, una di donne e l' altra di
» uomini, ad uso di una contradanza: e
» la prima coppia sia l' uomo cacciatore,
» e la donna la lepre: nel mezzo
» della fila è la Bandita ove deve
» stare la lepre; e fuori, cioè, dietro il
» giro, sta il cacciatore: se la lepre
» esce, il cacciatore le corra dietro per
» acchiapparla, fuori però della bandita,
» essendo proibito al cacciatore di
» toccare la lepre nella bandita: per tre
» volte la lepre può entrare nella bandita;
» e la terza volta che esce da
» quella si serri le file, e la lepre resta
» fuori; ed allora tocca a lei a salvarsi
» per non esser presa; e se resta presa,
» a vicenda l' uomo diventa lepre, e la
» donna cacciatore a vicenda: e così
» tutte le coppie devon fare lo stesso
» fino all' ultima, e via via quella che
» si è chiappiata vada in fondo per dar
» luogo all' altra coppia. »

CACCIAVÍTE. *s. m.* È un piccolo strumento da stringere le viti e levarle; e per ischerzo il popolo di Colle, e altri, chiamano Cacciavite il Nicchio da preti.

CÁCCOLA. *s. f.* Propriamente è quel poco di sterco che nell' uscire rimane attaccato ai peli delle capre o delle pecore; ma dicesi pure di materie escrementizie umane che si condensino, e rimangano appiccate o a' peli, o su per il naso di una persona. ‖ Questi cherichini piccoli e sciatti, che tanto spesso si vedono per la città, il popolo gli chiama per dispregio giocoso *Caccole di san Pietro*; e questa maniera di dire ha senza dubbio origine, non dalle caccole sopraddette, ma dalla voce latina *cacula*, usata da Plauto nel Trinummo in significato di Bagaglione, soldato inetto al servizio militare o simile.

CACHERÈLLO. Vedi Cacarèllo.

CACIAJUÒLO. *s. m.* Venditore di cacio.

CACIMPÈRO. Formaggio sbattuto con butirro e uovo e un poco di brodo, il tutto insieme agitato, perchè si assodi un poco. Ed è mangiare eccellente.

CÁCIO. A fanciullo non ancor cresciuto, per rimproverarlo di qualche sua voglia non conveniente alla sua età gli si dice: *Smetti, non lo vedi che tu se' alto quanto un soldo di cacio!* Ma dicesi parimente a persona già adulta, che sia di piccola statura. ‖ Quando si ricorda persona di niun pregio, e che altri non voglia a patto niuno averla dattorno, dicesi: *Non la vorrei nemmeno per cacio bacato*, che è scrivo scrivo il modo proverbiale latino *Vitiosa nuce non emam*, registrato dal Manuzio ne' suoi *Adogi*, e illustrato con alcuni passi di Plauto. Vedi *Diporti filologici*, pag. 55. ‖ Quando si spendo il danaro in cose minute e di niuna utilità, si suol dire: *Ecco qui; ho speso tanti franchi di cacio bacato.* ‖ *Cacio!* è pure detto a modo di esclamazione. Vedi Cacchio: e *Cacio salato!* dice pure a modo di esclamazione, per non dirne una più disonesta.

CACONA. Vedi Cacatreppola.

CADÁVERE. Il popolo, e massimamente i giovani scapati, usano questa voce per Debito, o Chiodo come dicono; originato da un giuoco di parole che un tale scolare fece a Pisa, quando, invitatò da' compagni a andare in una tal via, disse: *No non ci vengo, ci ho un cadavere*, cioè *un c' à d' avere* (uno che ha da avere.)

CADÉRE. Il popolo lo dice per Ricorrere o simile, per esempio: *Oggi cade la festa a Santa Felicita.*

CADÉTTO. *s. m. T. mil.* Giovane gentiluomo, che impara l' arte della guerra nelle scuole o ne' licei militari o ne' reggimenti come volontario; e che, dopo avere compíti i suoi studj, viene creato ufficiale. ‖ per aggiunto di *fratello*, vale Minore, Nato dopo il primogenito.

CAFAGGIÁJO. Dicesi a Lucca, a Santa Croce e altrove, a significare Persona che volentieri, e senza esser cercato, si intrude negli affari, ancorchè non gli appartengano. Di tal voce così parlò il Targioni ne' suoi *Viaggi*, II, 323: « Due offizii
» comunitativi (erano a Livorno antica-
» mente) che non penso sì facilmente si
» trovino in altra Comunità: il primo
» è chiamato de' Ministraj; il secondo
» de' Cafaggiaj. Egli è questo un termi-
» ne che ne' buoni autori di lingua non
» mi è avvenuto d' incontrare; ma per
» altro qui in Livorno, ed in altre città
» di Toscana, è bene inteso e frequente
» per denotare una *Persona che ultro-*
» *neamente e volentieri s' intrude negli*
» *affari, ancorchè propriamente non gli*
» *appartengano*; così che, vedendo che
» in questo tempo il Comune di Livor-
» no aveva per altra parte l' Offizio de-
» gli Arbitri per le differenze riguar-
» danti l' interessi, non sarei lontano
» dal credere che questi Cafaggiaj fos-
» sero e facessèro le veci di pacièri per
» intromettersi nelle differenze d' ingiu-
» rie e altercazioni verbali degli abi-

» tanti. Il vero significato della parola
» Cafaggiaj si ricava dalla Rubr. 133,
» degli Statuti di Pisa del 1283, intito-
» lata: *De Cafadiariis, sive Guardianis.*
» Ivi si dispone che debbano = *Cafa-*
» *diarii, sive Guardiani Pisani Distri-*
» *ctus, quod guastum, sive damnum*
» *quod facturum fuerit in campis,* ec.,
» *renuntiare et dicere,* ec. » *Cafagium,* aggiungo io, si trova in due carte del secolo VIII, stampate dal Muratori, che il Ducange lo spiega per *Domus præcipua, idem quod Caput mansi;* alla quale interpretazione si oppone il continuatore di esso Ducange, stimando che piuttosto significhi *Septum feris custodiendis aptum;* e del suo credere allega ottime ragioni. A me parrebbe che Cafaggio fosse quel medesimo che Cascina, e che i due luoghi di Toscana detti *Cafaggio* e *Cafaggiuolo,* e due strade di Firenze dette pure tuttora *Cafaggio* e *Cafaggiuolo,* prendessero il nome dall' esserci state veramente delle Cascine: e così Cafaggiajo verrebbe a significare Capo delle Cascine o simile.

CAFFÈ. *Caffè* è la pianta: *caffè* sono i semi, o chicchi, come dice il popolo: *caffè* è la bevanda. *Caffè in chicchi,* è come si leva dalla pianta: *caffè tostato* è quello abbrustolito nel tostino: *caffè in polvere,* è quello tostato e macinato nel macinino. *Caffè a bollore,* è quello che, per farne bevanda, si getta la polvere nell' acqua bollente, e ci si fa un poco bollire: *caffè a macchina,* è quello che, per farne bevanda, si mette la polvere in una macchina a féltro, e le si getta sopra l' acqua bollente, la quale passa di sotto diventata caffè in bevanda.

Caffè, chiamasi la bottega dove si vende il caffè; e *Critici* o *politici da caffè,* si chiamano quegli scioperoni che stanno per i caffè a dondolarsi, parlando, senza cognizioni, di politica, di arti, di lettere ec., il cui giudizio per altro non è degno di esser ricordato nemmeno. Dei così fatti io scrissi già nella *Rivista di Firenze,* un ritratto che qui vo' ristampare, essendo scritto in lingua parlata, e non uscendovisi dalla materia letteraria.

I CRITICI DA CAFFÈ.

« Mi sarebbe saltato in capo di fare
» uno straccio di ritratto a quei bravi
» cotali, cui il nostro maggior poeta
» chiamò *li stolti* che

» A voce più che al ver drizzan li volti,
» E così ferman sua opinïone
» Prima ch'arte o ragion per lor s'ascolti:

» a quelli, cioè, che, inforcato il cavallo
» del letterato e del critico, se la ga-
» loppano a rotta di collo per gli spa-
» ziosi campi e delle lettere e della cri-
» tica, senza aver mai assaggiato, non
» che il sapore, ma neppur l' odore, o
» vuoi de' nostri classici esemplari, o
» vuoi di studj assidui e gravi: di
» quei ser Appuntini insomma, che,
» nulla sapendo, ed anche meno che
» nulla, a tutto voglion dare il rèpete,
» in tutto voglion dir la loro, e più che
» in altro in ciò che intendono meno.
» Ma io, che sono un pittoruccio di co-
» de di sorci non mi attento a metterci
» le mani, conoscendo che ci andreb-
» bero quei colori vivi e forti che io
» non ho; e quasi son tentato a non
» farne altro. Nondimeno, coraggio! il
» soggetto è fecondo da sè, e quando
» il mare è tranquillo, ed il vento in
» poppa, fa vela anche una caracca ge-
» novese.

» La specie di così fatti Aristarchi
» mattùgioli esiste ab immemorabili; e
» non so vedere il perchè nè da Plinio,
» nè da altri antichi naturalisti, nè da'
» moderni zoologi non si trovi essa de-
» scritta, se già non fosse che i caratteri
» fisici riscontrano con quelli dell' uo-
» mo. Noi, non toccando gli antichi, par-
» leremo di quelli del nostro tempo, i
» quali possono ben chiamarsi il lam-

biccato e la quinta essenza di tutti gli altri. — Vedi tu là quel giovanotto appoggiato allo sporto di un Caffè? di viso piacevole, ma bruno, *niger sed formosus:* di barba, baffi e capelli ben coltivati, ma con elegante sprezzatura: ottimamente disposto della persona, e con abito ben addosso ed appunto? lo vedi? lo senti *e come dolce parla e dolce ride?* esso è il nostro letterato, è il nostro critico. Come! è desso? *o quanta species; cerebr....* Zitto: aspetta di conoscerlo bene prima di sentenziare: per ora passa, fa di cappello, ed ascoltami. — Egli è di onesta famiglia: poco ricca, punto nobile: la sua professione nativa sarebbe quella di scarabocchiar numeri e di copiare scritture: ama il sonno, il giuoco, le donne; e non accade dir che fuma: spende buona parte del giorno tra nel caffè e nelle combricole de' suoi zanzeri; e poi, a tempo avanzato, si tuffa tutto ne' suoi cari studj. Nè creder mica ch' egli dica per celia! non vien fuori un romanzo, o nostrale o forestiero, ch' egli in quattro e quattr' otto non te lo spippoli da capo a piede: ha sulle punte delle dita gli articoli buoni e cattivi di tutti i *Magazzini pittorici, Teatri universali,* e simili pubblicazioni periodiche: non c' è Atlante storico o geografico a cui egli non abbia dato la sua occhiata; nè dizionario biografico ch' egli, ogni giorno che Dio mette in terra, non rifrusti e rimugini, o per vedere chi era quel tale, o per riscontrare di dov' era quel tal altro. Sa di francese; e ti so dir io che, col suo dizionarietto a cintola, sarebbe tomo da tradurti lì su due piedi e senza spropositi un articolo intero del *Courrier des Dames,* ed anche un par di pagine de' *Mistères de Paris.* La lingua latina è da lui sfatata, e chiama perduto il tempo speso in quella; e se io fossi ne' suoi piedi direi come lui: la favola della volpe e dell' uva non è fatta per nulla. — Vedi quantità di belle doti! vedi maravigliosi elementi per farsi un uomo! Ma ecco il nostro critico nella sua nicchia: eccolo in quella bottega dove un crocchio fortunato d' altri suoi pari, chi accademico, chi professore, o già vecchi del mestiere, lo aspettano a gloria: quivi egli fa un lago di tutto il suo sapere. Le prime sentenze feriscono Dante e il Petrarca, se debba a questo od a quello darsi la diritta; ed il nostro amico la dà al Petrarca, perchè è di più lieve digestione, perchè fino da' tempi del Boccaccio fu detto, a proposito di Dante, che le croste del pane non son per chi poppa, e perchè

. . . . tanta altezza
Mirar convien con più sottil riguardo.

Nientedimeno, affine di seguire l' andazzo universale, parla anch' egli e straparla del gran Poeta; ed anch'egli sa a mente il solito Ugolino, il Sordello, e il Cacciaguida; e li condisce poi di interpretazioni e di comenti così nuovi e bizzarri che è uno scoppiar dalle risa. Anche il confronto tra il Tasso e l' Ariosto ricorre in quella dotta assemblea; ed il nostro salta su di punto in bianco con quella garbata similitudine dei due palazzi, che ha la barba lunga un braccio e bianca come la neve. Nè manca di venire in iscena il Romanticismo e il Classicismo. Qui il nostro amico, che neppur per sogno sa che cosa importino codesti nomi, si gloria di romantico, sol perchè ha sentito dire che c' è sotto qualcosa contro il vecchiume; e tante ne dice, e tante ne sballa, e tanto va in là col forsennato suo delirio, che non dubita di piantare in mano a Dante l' insegna di siffatta, non so come chiamarmela se scuola

» o setta, e di intitolarlo capo di essa. — Si scende anche ad esaminare le cose di scrittori viventi; e qui sì che svolazza e batte l'ali il giudizio del nostro Minos: chi meriterebbe di esser mandato fra le mascelle di Lucifero, te lo vuol ficcare nel cielo empireo; e chi si meriterebbe questo, vuol che sia messo in giù tanti gradi, e tante volte si cinge con la coda, che povero a quell'autore: ma fortuna che sappiamo tutti doversi fare de' giudizj di lui come dei discorsi di quel buon uomo, che quando diceva *risuscitare* s'aveva a intender *morire*, e quando diceva *angeli* voleva dir *diavoli*. — Qualche volta però anch'egli ci incarta, dacchè per solito ha un amico con un po' più di cervello di lui, e da questo piglia il tuono del suo giudizio, e va quindi a cantarlo e a buccinarlo al terzo ed al quarto: anzi, mi scordava di dire che non fa piccola parte della sua scienza il porgere bellamente l'orecchio dove parla chi non è bestia affatto, ed il sapersi accomodar tanto bene in bocca le sue parole, da poterle poscia ributtar fuori scrive scrive. Con queste arti e con questo metodo, il nostro Aristarco dà sentenza non pur delle lettere, ma entra in arti, in scienze, in sagrestia e per tutto; ed in lettere, ed in scienze, ed in arti, ed in sagrestia e per tutto, egli è sempre lo stesso, egli fa sempre mirabili prove. — Ora tu lo conosci, ed ora puoi dir di lui liberamente e senza fartene coscienza quelle parole che da principio ti ho tagliate a mezzo: *O quanta species! cerebrum non habet!* mentre io chiuderò col dargli un amorevole ricordo.

» = Ragazzo (ti chiamo così perchè realmente tutti voialtri siete tali; de' ragazzi ce n'è di 10, di 15, di 20 e di 30 anni; ed anco un vecchio sciocco e mal vissuto non è che un bambino invecchiato) = ragazzo, vien qua: sappi che, a voler fare il letterato ed il critico, ci vuol qualcosa più che aprir la bocca e soffiare: ci vogliono doti infinite delle quali non hai neppur una: mangia qualche altra libbra di sale: butta su un fico e romanzi e Magazzini pittorici ed altrettali corbellerie; mettiti giù di proposito, e poi fàtti vivo. Chè se ora, con codesto cervello ammobiliato di ciarpe, ti senti dire da molti della tua risma, che sei un giovane d'ingegno ed istruito, e che presto sarai accademico, allora non sarai accademico, non sarai nulla; sarai anche avuto in dispregio e proverbiato dagli antichi compagni d'asinità; ma avrai la stima di pochi buoni e veri sapienti, la quale sola è da desiderare e da aversi cara. — Lasciali dire, lasciali fare: abbajeranno, grugniranno, raglieranno contro di te: aguzzeranno tutti i loro ferri, metteranno tutte le vele, o per attraversarti il bene, o per procacciarti il male, dandoti, quanto sarà da loro, e biasimo e mala voce. E debbono farlo, perchè tu che già fosti compagno e testimone della loro ignoranza, sarai allora in grado da apprenderla tutta quanta: uno specchio che sempre tenga viva dinanzi agli occhi la propria turpitudine e la propria vergogna si cerca di stritolare; e lo specchio saresti tu. Ma non aver paura: passa, guarda e ridi; chè il gloria si canta alla fine del salmo; e tutti i Santi o prima o poi hanno la loro festa. Il Signore t'illumini. = »

CAFFETTIÈRA. *s. f.* Vaso in cui si fa bollire il caffè tostato e polverizzato per farne bevanda.

CAFFETTIÈRE. *s. m.* Padrone di una bottega di caffè.

CAFFÉTTO. *s. m.* Suol dirsi dal popolo per Occasione propizia che altrui si presenti, o di fare qualche guadagno, o di sgarirsi con qualcheduno, o di altra cosa che sia. Es.: *Di questi caffetti ne vorrei uno ogni giorno.*

CAFFO. Di persona povera di suppellettile il popolo dice scherzando: *Ha ogni cosa in caffo, e non arrivano a tre.*

CAGIONÉVOLE. *add.* Di debol complessione, e mal temperato a sanità, e a cui ogni poco d'incomodo o di disagio è cagione di male. ‖ Alquanto indisposto, Ammalaticcio.

CAGIONÓSO. *add.* Cagionevole.

CAGNÁJA. Vedi Cagnara. ‖ *Cagnaja,* dicesi anche di Lamento eccessivo e lungo per cosa leggera. Es.: *Ora, per essersi rotto quel bicchieruccio, farà una cagnaja che non finisce più.*

CAGNÁRA. Confusione di diversi strepiti, e rumori, Frastuono. Voce del dialetto lucchese e senese. In altri luoghi si dice Cagnaja. ‖ *Far cagnara,* poi si dice anche fuor di Lucca per Mettere a romore un luogo, attaccando briga.

CAGNARÒLO. Chiassone, Che fa gran rumore; è voce dell'uso senese.

CAGNÉSCO. aggiunto a *Volto* vale Rabbioso, Commosso; ‖ onde *Stare* e *Guardare in cagnesco,* Guardare con mal piglio, Mostrarsi adirato verso qualcuno. ‖ E vale pure Pigliarsi guardia contro di uno, Guardarlo con sospetti.

CAGNÒTTO. *s. m.* Quegli che, prezzolato, assiste alla difesa altrui, Bravo. ‖ Favorito, o Ministro delle iniquità del principe iniquo.

CÁIDA. *Essere alle cáide,* e *Tenere alle cáide,* Reggere, Ajutare. Sono quelle due strisce di panno che pendono, ne' vestiti de' bambini, dalle spalle in terra, per le quali son tenuti e retti da chi insegna lor camminare. « Voglio ajutarlo, ma non posso tenerlo tutto dì per le cáide. » (Redi, *Vocab. aretino.*) I Senesi dicono *Le dande,* i Pistojesi *I lacci.*

CALABRÁCHE. Sorta di giuoco di carte, che si fa in due. Nella *Novella di Prete Ulivo* si legge: « D'un sol che meco stesse anco saría Contento, e a calabrache giochería. »

CALABRESÈLLA. *s. f.* Giuoco di carte che si fa in tre: forse di origine calabrese.

CALABRÓNE. Di persona che abbia le carni molto scure si dice per iperbole che è *Nera come un calabrone.*

CALAMÁGNA. *Mela calamagna,* specie di mela bella e grossa, detta pure da noi Mela francesca. È voce Aretina, registrata anche dal Redi.

CALAMÁJO. *s. m.* Pesce che ha il corpo quasi cilindrico, aguzzato, una coda ancipite ramoidale: per mezzo di tubercoli attacca le sue branche agli scogli. Chiamasi così perchè ha un certo liquor nero simile all'inchiostro, col quale a sua posta intorba l'acqua per non essere appostato da' pescatori. Vedi anche Calamaro.

CALAMÁNDRA. *s. f.* Specie di tessuto fine di lana, che adesso si adopera più che altro per scarpe da donna. *Stratt. Port.* 1652, 17: « Calamandra di Cipri, la libbra soldi uno. »

CALAMÁRO. Quel livido che viene altrui sotto l'occhio, per colpo ricevuto o altro. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*) Altrove dicesi Calamajo.

CALAMÍTA. *Esser la calamita di,* dicesi di cose o persone spiacevoli, che sempre ti siano attorno. Es.: *In casa mia si vede che c'è la calamita de' minchioni.*

CALCA. *s. f.* Moltitudine di popolo stretto insieme. ‖ talora per l'Impeto che fa la gente, allora ch'è ristretta. ‖ *figurat. Far calca di checchessia,* Farne istanza grandissima. ‖ *Fare calca,* Affollarsi. ‖ e Far impeto per troppa moltitudine. ‖ *Non volere entrar nella calca per farsi pigiare,* Non mettersi in una impresa rischiosa per rilevarne danno.

CALCAFÒGLI. Lo stesso che Calcalettere.

CALCAGNUÒLO. *s. m. T. scul.* Spezie di scalpello corto, con una tacca in mezzo, che serve per lavorare il marmo dopo averlo digrossato con la subbia. || In generale nell'arti dicesi di qualunque cosa che faccia tacca, e risalti alquanto sul piano verso l'estremità d'alcuna parte d'un lavoro, quasi a foggia di picciol calcagno.

CALCALÈTTERE. *s. m.* Formella di marmo o metallo, per lo più con impugnatura, che si pone sopra le carte, perchè non isvolazzino e si smarriscano.

CALCATRÉPPOLA. Vedi CALTRATREPPOLA. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

CALCÉTTO. *s. m. Mettere altrui in un calcetto, Averlo in un calcetto,* vale Farcelo stare, Abbatterlo, Confonderlo, Attutirlo. || *Cavare altrui i calcetti,* Levargli artatamente di bocca ciò che non vorrebbe dire.

CÁLCHE. È idiotismo comune alla plebe e al contado di molti luoghi di Toscana per Qualche; che i più rozzi dicono anche *Carche,* mutando la *l,* in *r.*

CALCIÁRE. I conciatori dicono *Calciare le pelli,* quando, messe nell'acqua, uno entra nel tino e le pesta bene co' piedi, perchè più facilmente si ammolliscano. (Gargiolli, *Saggio* ec.) Ho sentito dire da fornaj *Pane calciato,* il Pane fatto coi piedi.

CALCINÁCCIO. *s. m.* Pezzo di calcina rasciutta e secca nelle rovine delle muraglie. || *per sim.* dicesi dello Sterco rassodato degli uccelli, che cagiona loro malattía. || *Avere il male del calcinaccio,* Avere grande smania a murare.

CALCINÁJO. *s. m.* Pila da porre o tenere il cuojo in calcina.

CALCINÈLLO. *s. m. T. de' mur.* Pietruzze che si trovano nella calcína non bene macinata, e ne' mattoni, le quali, venendo poi macerate dalla umidità, producono nei muri le sbollature.

CÁLCIO. *Dare un calcio a una cosa,* Lasciar ir l'occasione di poterla avere, Tenerla a vile. Es.: *Non vo' mica dar un calcio a questo buon partito che mi si offre, sai?*

Pigliare uno a calci, o calci nel sedere, vale Dar brusco commiato ad uno, Cacciarlo fuori di casa o di ufficio senza un rispetto al mondo. Il Giusti nello Stivale:

« E se quando a costui mi trovo in piè,
Si figurasse qualche buon padrone
Di far con meco il solito mestiere,
Lo piglieremo a calci nel sedere. »

Dicesi anche *Dar un calcio nel culo e fuori,* ec. ec.

CÁLCO. *s. m. T. delle arti del Dis.* Quel delineamento che vien fatto sopra la carta, tela, o muro nel calcare. Fra' pittori propriamente si dice *Calco,* Quell'impressione che viene fatta per avere un rovescio d'un disegno di matita, ponendogli sopra carta bianca, e zannando di maniera che resti nella medesima carta impresso.

CÁLCOLO, e CÁLCULO. *s. m. Tenere* o *Stare a calcolo,* cioè A stretto rigore; e *Tenere a calcolo,* vale anche Farsi rendere stretta ragione delle altrui operazioni.

CALDÁNA. *Caldana,* si dice per Moto subitaneo di sdegno o d'ira, che nasce in noi dal veder cosa che ci grava, e ci spinge a parole e ad atti eccessivi. Es.: *Vedendo quella birbonata, mi prese una caldana, e non lo so nemmen' io quel che dicessi o facessi.*

Caldana, chiamasi la stanza posta sopra i Forni. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*) Altrove si dice *Caldano.*

CALDANÈLLA. Quello Scaldino largo e piano da mettere nel letto o sotto l'arcuccio. È di uso comune a Colle, ed anche nel Senese. A Firenze si chiama *Cècia.*

CALDANÍNO. *s. m.* Quel vaso o di terra cotta o di rame, con manico che gli fa ponte, nel quale si accende la brace per iscaldarsi: ma più specialmente dicesi a quello di rame.

CALDÁNO. *s. m.* Vaso di rame, o di ferro, o di terra, o di altro materiale, a uso di tenervi dentro brace accesa per iscaldarsi. ‖ *Caldano,* diciamo anche Quella stanza ch' è sopra le volte de' forni, e dove i fornaj tengono a lievitare il pane.

CALDARÓNE. Sorta di Masserizia da cucina. Vaso di rame per tenervi acqua, e lavorarvi checchessía. Altrove Calderone. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

CALDERÍNO. *s. m.* Lo dicono nella Versilia per *Caldanino.*

CALDÈRNO. *add.* detto di luogo, vale Battuto da' raggi del sole.

CALDERÒTTO. *s. m.* Vaso fatto a guisa di caldaja piccolá.

CALDERÚGIO. *s. m.* Uccello che ha il capo rosso, e le ali chiazzate di giallo e di nero, e canta dolcissimamente. Lo dicono anche Cardellino e Calderino.

CALDÍNA, e **CALDÍNO,** dicono gli uomini di campagna a que' luoghi ove è caldo per lo percuotimento del sole. ‖ *A caldino,* lo stesso che A solatío. Voce aretina, registrata anche dal Redi.

CALDO. *sust. Venire,* o *Essere in caldo,* vale Venire in lussuria, Andare in amore; e dicesi dei cavalli, de' cani, ed altri animali. ‖ *Darsi un caldo, Pigliarsi un caldo,* Scaldarsi un poco. ‖ *Nel caldo di checchessia,* In sul buono, In sul più bello. ‖ *Non avere nè caldo nè freddo in una cosa,* Non averci interesse alcuno, Non premerti.

Caldo. add. Darne una calda e una fredda, Dire la cosa ora in modo da consolare, ora da rattristare. ‖ *Trovare* o *Chiappare uno lì caldo caldo,* Trovarlo in sul fatto o simili.

Caldo. avv. Caldo caldo, in forza d'*avv.* vale Subito subito; per es.: *Fu incarcerato, e caldo caldo ucciso.*

CALDONI. Così chiamano nella Lunigiana gli Alari.

CALDUCCÍNO. *vezzegg.* di *Calduccio.*

CALÉGGIOLO. *s. m.* chiamansi *Caleggióli* certe Cannuzze minutissime, che nascono a cespugli per i campi, e sono dannose alla terra.

CALENDÁRIO, e **CALENDÁRO.** *s. m. Essere nel calendario di uno,* Essere in grazia di esso, Essere amato e stimato da lui; ed usasi per lo più negativamente.

CALÈNDE GRECHE. Dicesi di un tempo che mai non verrà, perchè i Greci non dicevano come *Kalendæ* al primo giorno del mese. È modo proverbiale erudito, ma che pure è passato nell' uso popolare.

CALÈNDI. Il primo del mese. Es.: *Anche il calendi andò torbo,* cioè Il primo del mese fu nuvoloso. Così dicesi nella Montagna pistojese, e massimamente a Momigno.

CALENZUÒLI. Quando uno, dopo aver servito, o il pubblico o qualche privato, è licenziato senza niuna pensione, si dice che *ha avuto il riposo del Calenzuoli, un piè nel culo e fuori.* Originato da un tale di casato Calenzuoli, che dopo aver servito fedelmente Pietro Leopoldo, fu licenziato senza veruna pensione.

CALENZUÒLO, o **VERDONE.** *s. m.* Uccello di color verde gialliccio, che ha le penne remiganti esterne, e quelle della coda gialle: canta alcun poco.

CALESSÁBILE. Detto comunemente di strada per la quale si può comodamente passar col calesse.

CALESSÍNA. *s. f.* Sorta di calesse piccoletto e leggero. Il Pananti nel *Poeta di Teatro,* scrisse:

« Tant' è, risposi, in calessína monto:
Va' pur, mi replicò, quella è la strada;
Ma vedi questa casa? puoi far conto
Più non ci sia. Quella è la porta; e bada.
Quando sei sceso bacia il chiavistello:
Se torni, per te all'uscio c'è un randello.»

CALESSÍNO. Calesse piccolo.

CALÈSSO, o **CALÈSSE**. *s. m.* Sorta di vettura con mantìce, fatta per uso di portar uomini, con due ruote solamente, e con due stanghe davanti, per essere sostenuta e tirata dal cavallo. || *Tirare il calèsso,* Fare il ruffiano.

CALESSÚCCIO. Calesse in poco buona condizione.

CALETTÁRE. *v. att. T. de' legn.* e simili. Commettere il legname a dente, o altrimente, sicchè tutti i pezzi che, separati, son fuor di squadra, riuniti insieme, tornin bene, e sieno al pari.

CALETTATÚRA. *s. f. T. dell' Arti.* L'operazione di calettare, e Lo stato della cosa calettata.

CALÍA. *s. f.* Quegli scamuzzoli, cioè minutissime particelle dell'oro, che si spiccano da esso nel lavorarlo, detta così quasi sia il calo che fa l'oro. || *per met.* Niente, Punto. || *Far calia,* Far avanzo. || *Che calia!* o *Guarda che calía!* o simili, dice il popolo per significare cosa o persona gretta, vile e ridevole nel suo genere.

CALÍGGINE. Quella materia nera che lascia il fumo su pe' cammini, Filiggine. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

CÁLISSE, o **CÁLIS**. *s. m.* Sorta di panno lano di poco pregio.

CALLÁJA. *s. f.* Valico, Passo: ed è Quella apertura che si fa nelle siepi per poter entrare ne' campi.

CALLÁRE. *s. m.* Callaja.

CALLO. *Fare il callo ad una cosa,* lo dice il popolo continuamente per Assuefarvisi mediante lungo uso; e lo dice anche metaforicamente quando, avvezzato per lungo uso a ingiurie, a dispiaceri ec., non se ne dà gran dolore, dicendo: *Oramai ci ho fatto il callo.* || Quando poi vuol mostrare che a un bisogno sarebbe pronto a fare una tal cosa, benchè ardita, e' dice che *Non ci avrebbe il callo* o *un callo.* Es.: Tizio dice a Cajo: *Avresti cuore di andar a far una mossaccia a quel birbone del tuo superiore?* e Cajo risponde: *Non ci avre' mica un callo!* oppure: *Ci avrò un callo, gua'?*

CALMA. *s. f. T. mar.* Il mare placido, quando la sua superficie comparisce affatto piana. || *Calma perfetta, Calma morta,* dicesi d'una Cessazione intera di vento, sicchè non si senta il menomo soffio da veruna parte. || e *figurat.* *Calma* vale Tranquillità così di aria, come di spirito.

CALMÁNTE. *add.* Sedante, Tranquillante, Che calma; e dicesi per lo più *sust.* delle medicine che hanno virtù di sedare le convulsioni, gli spasimi, e simili angoscie dell'ammalato.

CALO. *s. m.* Diminuzione di peso, o di valore delle monete, e delle mercanzie. || *Egli ha fatto un gran calo,* dicesi *figurat.* d'un uomo, che ha dato, come si dice, nelle vecchie, ed è diminuito di forze e di sanità. || *Dare* o *Pigliare a calo checchessía,* cioè Per riaverla o renderla mediante pagamento di quanto se n'è consumata: e dicesi massimamente della cera.

CALÒCCHIA. *s. f.* Vetta del coreggiato attaccata al manfanile per mezzo della gómbina.

Legno ritondo e lungo, e non molto grosso, che per lo più serve per sostegno delle Piante, Palo da vite. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

CALORÍA. *s. f.* Il ristoro che si dà alle terre sfruttate dal grano, concimandole e seminandovi alcune biade che le rinvigoriscano. || vale anche Il campo in cui l'anno avanti sia stato seminato fave per ingrassarlo ec.

CALÒSTRA. È di uso comune nel Pistojese per significare Il primo latte che dovrebbe poppare dalla mammella della madre il bambino appena nato, ma che gli è giudicato nocivo. E anche nel vernacolo de' Veneziani di Livorno ci è questo uso; e si legge tal voce anche nel Lunario di *Nanni dor Fuina* a pag. 55: « E mi' pa' che mangiava la minestra, Diventò bianco come la calostra. » Lo sapete voi quant' anni ha sulle spalle questa voce, nel significato medesimo, se non quanto c' è una mutazione di *o* in *a*? ve lo dirò io. L' ha un diciannove secoli, e sonati, perchè si legge fino nelle Commedie di Plauto.

CALTRÍRE. Calterire, Scalfire. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

CALTRÍTO. Calterito, Scalfito. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

CALUGGINÓNI. La penna tenera degli uccelli di nidio; e per similitudine i primi peli della barba. Voce dell' uso senese.

CALŬVIA. Favilla di fuoco. Lo usano tuttora nel contado aretino, ed è voce registrata dal Redi.

CALVÈLLO. *s. m.* Sorta di grano che noi diciamo Gentile, buono per far pan buffetto.

CALZA. *Fatto di calza disfatta,* si dice di una persona debole e floscia, che non regge punto alla fatica: Es.: *Dio mio! tu se' proprio fatto di calza disfatta! o che ci vuol tanto a rifinire codesto lavoruccio?* ‖ *Fare calze e scarpe di una cosa* o *di una persona*, vale nell' uso Adoperarla a qualunque servigio, Trattarla senza una discrizione al mondo. ‖ *Tirar su le calze a uno,* significa Farlo discorrere, e fargli accorte domande, per tirarlo artatamente, e senza che se ne addía, a palesare alcuna cosa.

CALZAJUÒLO. Appresso gli antichi fiorentini Calzajuolo era quell' Artefice che faceva le calze; e *Calze* si chiamava tutto il vestimento dal piede alla gamba infino all' anguinaja, e si facevano di panno o di drappo di seta; e per conseguenza erano molto diverse dalle calze d' ora, gli artefici delle quali si dicono *calzettaj*. In Firenze c' è tuttora la *Via de' Calzajuoli,* così detta perchè già vi stavano tali artefici: ed ho registrato qui tal voce, perchè i più non sanno, nemmeno i Fiorentini, la ragione di tal denominazione.

CALZÁTO. *Egli è un asino,* o *un bue calzato e vestito,* si dice per dare ad uno dell' Asino o del Bue superlativamente.

CALZERÒTTO. *s. m.* Sorta di calza di filo grosso o di lana, che non arriva più su dello stinco.

CALZETTÁJO, e **CALZETTARO.** *s. m.* Quegli che lavora di calzette, o racconcia calzette.

CALZÍNO. *s. m.* Calza piccola, di filo per lo più sottile, che cuopre dal piede a mezzo stinco. ‖ *Tirare il calzino,* Morire.

CALZINÓTTO. È lo stesso che Calzerotto; ed è voce del volgare aretino, registrata dal Redi. Si usa pure in molti altri luoghi.

CALZO. *s. m.* Il calzare; p. es.: *Il tal calzolajo ha un bel calzo,* cioè Fa bene le scarpe; ovvero: *La pelle di vitello è il meglio calzo del mondo,* cioè Con essa fannosi ottime scarpe.

ČALZOLERÍA. *s. f.* Luogo o Bottega dove si fanno le scarpe.

CALZÓNI. *Portar i calzoni,* dicesi della donna, che, per isciocchezza del marito, fa da padrona assoluta, usurpando i diritti di lui, e tenendolo a un bisogno soggetto, come egli dovrebbe tener lei. Non dirò altro: i mariti sappiano, che:

« Nocturnum imperium muliebre, virile (diurnum est;
Regnat enim nocte Cynthia, Solque die. »

CAMÀLDOLI. Così chiamansi in Firenze due parti della città con vie strette e povere case, dove stanno la povera gente, e la meno civile, dette *Ciani* gli uomini o *Beceri,* e *Ciane* le donne. Ci sono i Camaldoli di San Friano (San Frediano), e i Camaldoli di San Lorenzo: quelli di là, questi di qua d' Arno. Il nome di quelli di San Friano venne da una chiesa, che vi era lì presso, appartenente ai monaci camaldolesi; e quelli di San Lorenzo lo presero da quelli. Nei Camaldoli si parla il vero idiotismo fiorentino, quale ce lo diede lo Zannoni nelle sue *Ciane ;* e dovendo io darne un saggio, recherò qui la lettera che già scrissi nel *Passatempo,* in nome del Gatta, bidello noto della Crusca, a un certo Scharthoff tedesco, il quale, d'accordo con Lanternone (Vedi subito questa voce) sfatavano tutti gli scrittori italiani, e facevano i critici a tutto spiano su' loro scritti:

LETTERA DEL GATTA

antico bidello dell'Accademia della Crusca

al sig. Baron D. Scartow van Ruysbroeck.

« Messere,

» Bench' e' sia anni domini ch' i' venni chaggiù[1] a parlar a Pilacho,[2] e' m' è restacha tuttaía, pere 'ntercessione dello 'nferigno, la facoittà di sapere e di leggere chicch' e' si stampa[3] nimmondo in verbo cruscaggine; e di potere, cand' i' ne sento quaiccuna delle grosse, dire iffatto mio, e scrienne, se mi saitta iggrillo,[4] anche delle lettere, tale cale com' i' faceo cand' i' mangiáo, bevéo, e vestio panni, mandandole a chi l'aére[5] per un diaolíno di chegghi diccanto XXI dello 'nferno di Dante, che è pellappunto chello ch' e' vi darà ippresente fogghio.[6] O venghiamo aibbusillis. Vedeche 'oi, a voi e a quell' aittro vostr' amico, i' vi 'ogghi' un ben di íta,[7] perchè, forestieri come vu' sieche,[1] v' aet' amore alla nostra lingua, e vi 'orrè vedè' fatti accademici: ma affeddeddina! vu' me n' ache[2] fatt' una di chelle propio coll' ulío. Vi par egghi, entrà' nippecoreccio che vu' siech' entracho? mettevvi a gattiglià' di lingua con quelle stummie dip *Passatempo?* vo' 'un siet' ancora maturo bene peffà' di chesti laóri;[3] e quandelloro 'unn aessin aittro che l' esseffiorentini,[4] vu' 'un vi ci potresti misurare. Dache retta a un minchione: prima d' imbarcavvi 'n certi pelaghi, aspettache d' àe' beuto un aittro par di botti d' acqua d' Arno, e d' aére 'ngozzacho degghi aittri beeroni di crusca;[5] se no, vu' dareche sempr 'n cenci, come v' ache fatto chesto viaggio, vo' e quell' aïttro ch' e' v' ha 'mboccacho,[6] perchè lo édrebbe Cimabue ch'aa[7] gli occhi di panno, che quella 'unn è tutt' erba divvostr' orto. V' ache tirach' un gran punto che quelle forche dip *Passatempo* 'unn hanno voissucho perder ittempo con voi; ma s' e' ci si mettean a rispondevvi, come sarebb' ell' ita a finire? Male, vi so dir io; ch' e' c' era materia da carminavvi propio senza pettine. Pensache 'oi: e' potean veni' fori di punto 'n bianco cor is *si cæcus cæcum duxerit,* e lì facci una filastroccola sin a badar a ire, pigliando du' riboboli a un fico, voi e ivvostro 'mburiassatore. Andach' adagino a fidavvene, e a carcà le su' pedache,[8] perch' e' c' è da battere iceffo 'n terra, e da fa' ride' la gente, come fece quimmilenso ch' e' s' era messo 'n capo d' insegnare scrier ain Niccolini. Veniche cha: no' siam' amici, e vi o' fa' vedere e marron che v'aéi preso, e igginepreto niqquale vu' v'eri ficcacho.[1] — Vu' diche, a mo' d'esempio, ch' e' c' è du' spropositi in questo periodo dip *Passatempo:* « Ha fine la lettera del prof. Silvestro Centofanti al dottor Alessandro Torri *sopra un luogo diversamente letto nella Divina Commedia* (cioè i versi del primo Canto dell'Inferno: *Ma per trattar del ben ch' i' vi trovai — Dirò dell'altre cose ch' io v' ho scorte*); dove acutamente dichiara il senso allegorico della Selva, delle tre Fiere e del Veltro. » — Ipprimo sproposito, ghi è quid *dove* per pronome relativo, che, a senti' voi, 'un si sa a chi riferillo; e vu' diche ch' e' ci 'ole *un maturo esame per scoprire il suo antecedente, potendo quel dove riferirsi a qualunque de' sostantivi antecedenti.* Ma che vu' sia santo, chi volecche 'o' ch' e' sia quibbue che 'un vegga subito a chi si riferisce id*dove,* aittro che a *letteru?* Se niddiscorso ci fussi anfibologia, va pur là, v' aresti potucho appoggiare a quiocosa la 'ostr' accusa, benchè l' anfibologia si potrebbe difende' peffigura grammaticale; ma guor no, la 'un v'è nè anche chella: proachev' un po'[2] a riferillo a un di chegghi aittri sustantii (come vu' diche, e com' e' bisognerebbe pote' fare, a volè' che 'l discorso fussi 'mbrogliacho) e vedreche bel ragionamento ch' e' viene. Bisogna pur che vu' siache grosso co' nostri scrittori, e nun sappiache nemmanco addoe ghi stanno di casa, perchè, se ghi aessi letti, a ogni periodo e' vi saresti 'ntoppacho in costrutti a quimmodo, doe irrelatio ghi è anco più for di squadra: e que' cervelloni lo vedean bene cant' e voi,[3] ma pure e' facean a sicurtà, e facean assegnamento sur il senso comune de' lettori; nè facean conto ch' aéssi a venir un par vostro a rimetteghi, come vu' faresti chi vi dessi retta, sott' immaestro. Lascia! icchè vu' diresti a legge' nib Boccaccio, in fin dipprolago della seconda giornacha, chesto periodo: « Ella.... a Neifile comandò che alle future novelle con una desse principio; la quale, senza alcuna scusa fare, così lieta cominciò a parlare. » Mi par di sentivvi: v' aresti bociacho quant' e vo' n' aéi nella strozza, che il Boccaccio è un asino, che il *la quale* 'un si sa a chi si riferisce se a *Neifile* o a *Novella:* che (secondo quicche vu' 'nsegnache in chesta scrittura addoe correggéche lo sproposito 7: cioè *che la regola grammaticale vuole che il relativo si riferisca sempre al più prossimo nome*) e' si dovrebbe a rigore riferire a *novella,* icchè non può essere; e però il Boccaccio ha peccacho 'n grammatica. Lascia! gli occhiacci che vu' faresti, se vu' leggessi lì accanto accanto nittitolo della novella I: « Martellino, infingendosi d' essere attratto, sopra santo Arrigo fa vista di guarire, e conosciuto il suo inganno è battuto ec.; v' aresti bociacho: *A chi va egghi quis suo, a sant' Arrigo, com' e' doverebbe perchè gli è più vicino, o a Martellino?* — E chi vi facessi legge lì quasi sur ipprincipio della stessa noella: « In Trevigi giunsero tre nostri cittadini... uomini li quali, le corti de' signori visitando.... con nuovi atti contraffacendo qualunque altro uomo, li uditori sollazzavano: li quali, quivi non essendo giammai, si maravigliarono ec. » Apriti celo! chi sa gli strilli che v' aresti cacciacho! *che guazzabuglio egghi chesto? a chi si riferisce quissecondo* LI QUALI: *la grammatica vuole ch' e' si riferisca a* UDITORI *ch' e' son li accanto, ma issenso vuol ch' e' si riferisca a'* CITTADINI *ch' e' son un migghio innanzi. Oh che bue ghi è quil Boccaccio! o che scribacchiatore!* E così vu' potresti piantavvi allacho a

---

[1] *Chaggiù*. Quaggiù. La sillaba *qua.* i Fiorentini la fanno *Cha*: *Tale cale, Veniche cha.*

[2] Le sillabe *to, te, ti.* in fine le fanno *cho, che, chi* — *Restacho, Pilacho, veducho* ec.

[3] *Chicch' e' si stampa*. Quel che si stampa.

[4] Se mi salta il grillo.

[5] Chi le dee avere.

[6] Foglio.

[7] Vi voglio un ben di vita.

[1] Come voi siete.

[2] Me ne avete.

[3] Per far di questi lavori.

[4] Non avesser altro che l' esser fiorentini.

[5] D' avere ingozzato degli altri bevoroni di Crusca.

[6] Voi e quell' altro che v' ha imbeccato.

[7] *Ch' ad*, Ch' aveva.

[8] A calcare le sue pedate.

---

[1] Voi v' eravate ficcato.
[2] Provatevi un poco.
[3] Lo vedevan bene quanto voi.

Pagol Beni ch' e' passò 'n proerbio, e tutti lo citan per pazzo pubbrico, iqqual nella più corta noella dib Boccaccio, ch' e' sarà una facciacha a mala pena (badache ve' e 'unn è il Boccaccio una facciacha, ell' è la noella, facciam a' 'ntendessi) e' vi trovaa trenta spropositi e passa. I' v' ho parlacho di chesti tre esempj soli, per e mille e mille ch' e' si troan pettutti e classici, cominciando da Dante, da ip Petrarca e venendo giù giù, e quali alla 'ostra stregua, e' verrebban a esse tant' asini carzach' e vestichi. — Issecondo marrone dipperiodo ghi stà, vu' diche, nin nun sapere[1] a chi si riferisce quid *dichiara*, potendosi riferire a *inferno*, a *canto*, a *commedia* e a *luogo*. Ma perdicoli! vu' 'un minchionache 'èro?[2] o chi voleche 'o' che frantenda, aittro che un matto da legare? o chi voleche 'o' che sia quippezzo d' animale ch' e' possa mettersi 'n capo che o lo *'nferno*, o *iccanto*, o la *commedia* o il *luogo* dichiarino issenso allegorico? E poi vu' 'un vi siech' avvisto come la v' è scappacha marchiana a dire che quand' in *nominativo è sottinteso convien che il verbo non sia talmente distante che il lettore non possa subito raccapezzare il soggetto*. Se innome è sottinteso, ghi è segno che 'unn' è espresso; e se 'unn è espresso, ghi è segno che 'un c' è, e che ivverbo è 'un ghi po' stà' nè lontan ne allacho: dunque vu voleche che Ivverbo stia allacho a una casa che 'un v' è. Tutti ghi aittri spropositi che vu notache e' son della stessa tinta del nun troà' le relazioni certe parti di dell'orazione fra loro; e quand' ip *Passatempo*, mettendocisi, aesse rispost' a una a modo e a verso, arebbe rispost' a tutte, e v' arebbe fatto 'edere se la relazione la v' è o la 'un v' è. — Addóe po' vo' mi fache sbellicà' dalle risa (e poer a voi s' e' ve la scropriano) ghi è quande vo' vorresti la 'irgola dopo *Kant* in chesto discorso: « Augusto Conti, esaminando » con rara finezza d' ingegno il *Trattato dello Scetticismo e ragionamenti* » *della Filosofia di Kant* di Michele » Baldacchini ec. » O che 'un lo sapeche che ittitolo d' un' opera, sia lungo anco cant' il Lungarno, e' va consideracho per tutt' un nome, e che tra ittitolo d' un' opera e innome d' issu' autore e' 'unn è ma' usacho ficcacci 'irgole? Dunque vu' scrieresti per esempio: *I' ho letto la Divina commedia, di Dante Alighieri*, ossivvero *le tragedie, dell' Alfieri?* I' 'un so se 'n tedescherìa ci sia corest' usanza, ma a Firenze e' vi direbban che v' ache beuto. — Guardache! e' c' è una cosa addo' i' credo che v' abbiach' un briciol di ragione, e ghi è quandevvu' condannache[1] la frase *venir di moda*; ma badache ve', e' starebb' a voi a proar ipperchè la 'unn è bona, e a tutti cheghi aittri giornalucci, che, com' e pappagalli, hanno ripetucho le ostre parole. Mi canzonache! v' ache fatto propri' un ber chiappo tutti 'nsieme a troà' da ridire sur una cosa sola! Vu' sieche iti a caccia a iccignale, e v' ache pres' una pecora marcia. Vo' vedeche dunque ch'a maneggià' questa pasta vu' ci aete poco immanico e manco la pala; e però i' vi 'o' rammentar una cosa, che a vede' vu' l' ache dimentica, perchè vu' la consideriache bene prima d' impancavvi a far immaestro. — Cicerone e' dicea *Aliud est grammatice aliud latine loqui*, e quicch' e' dicea della lingua latina e' si po' dì' di tutte chell' altre. Le lingue le son fatte 'nnanzi le grammatiche, e tante 'oitte le si ridono di che' pedanti che le vennan' a 'nceppà' nelle regole: l' hanno le lor proprietà, le lor figure, le lor capresterìe, non potuche mai caccià' sotto regola, ma ch' e' son l'anima delle scritture: e diribbe ben chi dicessi che una scrittura *secondo grammatica* e' potrà essere una bella statua, ma un beccorpo e vivace e 'un potrà esser aittro che quella (parlando della lingua italiana) scritta *italianamente*. Epperò e' si dice *purus grammaticus purus asinus;* e ve l'appiopperann'anch'a voi, se vu' tirach'a l di chesto passo. I vi 'orre' un po' edére[1] quicche vu' diresti a spiattellavvi tanti e tanti costrutti di classici ch' e' si reggono su proprietà di lingua e su figure che vu' 'un poteche intendere: ghi occhi, dico io, e' vi schizzerebban di testa. — Ma torniam aivvostro scritto contro ip *Passatempo*. — Addoe vu' vi difendeche dagghi spropositi notach' a voi, v' annaspache proprio com' un che sta per affogare. O doe son egghino niv Vocabolario gli esempi di *considerato*, nissenso usacho da voi? faemmeghi un po' édere, perch' i' ho paura che v' abbiache preso una lucciola per una lanterna. O *dissortire* per issemplice *uscire*, che vi gireggbi a dire *e' l'hanno usacho tutti' crassici?* addoe son egghin questi *tutti?* a bon conto vu' citache il Bonarroti e ir Redi: e io, guardache, vo' esse generoso, e di sovvallo i' vi 'o' cità' Fra Guittone. Ma che vol' egghi dire? che per questo sia bona voce? Vu' sieche pur tonto! Pell' esempio di Guittone i' vi dico che, magara Dio! cante voci francesi (o proenzali ch' e' sieno) prette e sputache e' v' è, tanto 'n lui cante negghi aittri antichi: Dante ha *giubbetto*, iv Villani ha *ciancellare*, *pitetto*, e mill' aittre: Zucchero Bencivenni è pieno com' un san Lazzero. O andache un po' a usalle chelle voci, e po' difendechevi cor il lor esempio! sapeche 'o' icchè segue eh? i' ve lo dirò con Orazio, perchè vi sia un po' meno ostico, *solventur risu tabulæ, tu missus abibus;* v' areche le tabelle drecho. Pell' esempio dib Bonarroti, v' ache corso 'n po' troppo a fidávvi div Vocabolario, perchè, se v' aessi guardacho ben ben l' esempio della *Fiera*, v' aresti veducho che lì *sortire* 'unne sta per *uscire* ma pe' *toccare in sorte:* e anche s' e' valesse quicchevvu' pensache 'oi, lì e' si tratterebbe sempre d' una *sorticha* militare, perchè e' vi si parla giusto di villani ch' e' dovrebban *sortire* in vece di sordachi. E se v' aeche ghi occhi, vu' lo poteche vedè' nella *Fiera*. E' ci resterebbe chello dir Redi: ma una rondine 'un fa primaera, e 'nnanzi di veni' fori coll' esempio di lui, ghi era meglio rimproverar quibbuon omo per aer usato chella vociaccia. A ugni modo, prima di metter ibbecco 'n molle, vo' potei aè' letto chicche dicono, a conto di chesto *sortire*, ig *Grassi* e ip *Parenti*, che ne sanno 'n po' più di chegghi ch' e' v' hanno soffiacho la lezione che v' ae' a dire. Intendechela bene: peddifendere e modi farsi e' un basta un esempio o dua, ma ci 'ol l' uso vero e continuo de' megghio scrittori; e 'un valgon buccicata ghi esempj di scrittori secentisti, siin anche de' primi primi, perchè la lingua la se' era già cominciacha a 'mbachire nissecento, e con esempj dir Redi, dis Salvini, e dim Magalotti, e si potrebbe difende' quicche un vole.

---

[1] Nel non sapere.

[2] Vo' non minchionate, è vero?

[1] Quando voi condannate.

» I' v' ho detto cheste cose perch' i' vi ógghio bene, e perchè un vi mettiache più a chesti ristj; e no peggarrivvene. Voi come voi, vu' sieche da compatire; anzi, pefforestiero, vu' fache troppo: ma chi 'un so compatire son que' fogghi fiorentini ch' e' vi stampan di chelle cose. I' un li posso creder tanto 'gnoranti da 'un vedè' che le sono castronerie: dunche e' ve le stampano pemmettevvi 'n berlina. Stach' a occhi aperti, seguitach' a studiare; fache rierenza per me a quell' aittro bon omo 'ostr' amico, e is Signor vi prosperi.

» IG GATTA 'OSTRO. »

---

[1] Vi vorrei un poco vedere.

CAMARÓNE. Bue decrepito, non più buono al lavoro; e dicesi pure di un Vecchio, alto di statura, e non più buono a' negozj. Voce aretina. A Pistoja dicono *Canarone* a un cavallaccio grosso malfatto e dappoco. ‖ *Canaroni*, si chiamano a Firenze certi Limoni grossi di Napoli, con buccia alta, poco sugo, e di poco sapore.

CAMÁTO. *s. m.* Bacchetta lunga circa tre braccia, di grossezza d'un dito, nodosa, e per lo più di legname di corniólo, il cui uso è quello di ribatter la lana delle materasse, o di battere i panni quando si spolverano.

CAMBELLÒTTO. *s. m.* Ciambellotto, drappo fatto anticamente di pelo di cammello, dal quale tolse il nome; oggi di pelo di capra.

CAMBIÁLE. *s. f.* Lettera o Cedola di cambio. È di uso generale.

CAMBIAMONÉTE. *s. m.* Quegli che fa commercio di ricevere monete straniere o fuor di corso ec., e dà il valore lor prescritto in moneta corrente. Voce d' uso.

CAMBIO. *s. m.* Nel commercio, il *Cambio* non è altro che dare tanta moneta qui a uno perchè ci te ne dia tanta altrove, o la faccia dare dal commesso suo al tuo. ‖ *Cambio* si dice anche lo Interesse che si trae del danaro cambiato. ‖ *Dare* o *Pigliare a cambio*, vale Prestare o Tòrre in prestanza il danaro a interesse. ‖ *Seconda di cambio*, dicesi a Quella lettera di cambio che si fa in luogo di un' altra smarrita, per cui essa rimane nulla anche ritrovandosi. ‖ *Fare la seconda di cambio*, vale Incorrere nell' errore stesso la seconda volta, o simile. ‖ *La seconda di cambio*, dicesi una cosa spiacevole che sopraggiunga a un' altra. ‖ *Cambio*, nel militare, dicesi di Colui che si sostituisce nella milizia in luogo d' un altro, che rimane libero.

CAMÈLIA. *s. f.* Fiore di bell' aspetto, ma senza odore. Ha molte varietà, ed è ricercatissimo.

CAMERÁTA. *s. f.* Si dice anche per Compagno che abita e mangia insieme con un altro, e allora diventa di genere mascolino. ‖ Commilitone. ‖ *Fare camerata con alcuno*, Conversare con esso.

CAMERÁZZO. *s. m.* Famigliare che fa i servigj della camera, a diversità del cameriere che fa i servigj alla sola persona del Principe. Si conservava tuttor questo nome nella corte di Toscana, dove fu usato fino dal secolo XVI.

CAMERÈLLA. *dim.* Cortinaggio del letto. ‖ Quelle cavità dei fiali, dove le api depongono il miele. ‖ Quelli scompartimenti della spiga del grano, ciascuno de' quali ne contiene un chicco.

CAMERIÈRA. *s. f.* Donna che assiste a' servigj della camera, e massimamente al vestire ed abbigliare la padrona.

CAMERIÈRE. *s. m.* Quello tra i servidori che ha più particolar cura della camera, e della persona del padrone. ‖ *Cameriere segreto*, si dice nelle corti Quel cameriere che può, senza altra imbasciata, entrare a sua posta dal signore.

CAMERÍNO. Quella stanza ne' teatri, ove i comici o cantanti stanno per abbigliarsi e riposarsi quando non sono in scena. Il Pananti nel *Poeta di Teatro*, I, 12, scrisse garbatamente:

« Il teatro s' apría tutte le sere,
E il signor abatino non vi manca;
E per bene ascoltar, meglio vedere,
Chi lo vuol, sempre nella prima panca.
Spesso anco andava, il bravo signorino,
Le visitine a far nel camerino. »

CAMERÍSTA. Così chiamavansi a Firenze le Cameriere delle Principesse di Toscana.

CAMÍCIA. *s. f.* Quella veste bianca di panno lino, per lo più lunga dal collo infino al ginocchio, che si porta generalmente in sulla carne. ‖ Qualunque materia si distenda sulla superficie dei corpi, ad effetti diversi. ‖ Involucro, in senso fig. ‖ *Anaci in camicia,* Anaci confettati. ‖ *In camicia,* cioè Colla camicia sola, e senz' altra veste. ‖ *Spogliarsi in camicia, figurat.* Fare ogni sforzo. ‖ dicesi in modo basso *La camicia non gli tocca il culo,* di chi per troppa allegrezza, dandone soverchia dimostrazione, si rende altrui ridicolo. ‖ in *modo prov. Strigne più la camicia che la gonnella,* cioè Si ha più riguardo al suo interesse o de' suoi, che a quel d' altrui. ‖ *Dar via la camicia,* Donare fino all' ultima cosa che si possiede; e dicesi di uomo liberalissimo.

Andarti fra la camicia e la gonnella, si dice di una pietanza che non piace o che si mangia senza appetito o a contraggenio. È frase di uso comunissimo, e si trova scritta fino dal *Malat. Tina,* s. XXI: « L' altre civaje, ancor che buone sieno, Mi van tra la camicia e la gonnella. » ‖ Di chi ha finito tutto il suo, ed è rimasto miserabile, il popolo dice che *è rimasto in camicia,* e lo scrisse fino da' suoi tempi il Savonarola, *Tratt. gov. repub.* 3, 52: « Ha a restituire tanta roba mal tolta, ed a rifare tanti danni, che bisognería che rimanesse in camicia. » ‖ *In maniche di camicia,* si dice di chi è senza soprabito o giubba, per modo che le braccia gli rimangono coperte solo dalle maniche della camicia, nel qual senso dicesi pure *Scamiciato.* ‖ Quando una cosa, per durar troppo, o per essersi ripetuta troppe volte, ci comincia a nojare, a colui che ne è cagione si dice per atto di impazienza: *L' è lunga la camicia di Meo!* e si suol dire anche quando altri non vuole, per ragioni che si alleghino, persuadersi di una tal cosa. ‖ *Ha la camicia sudicia,* suol dirsi di chi è reo, o complice di qualche reato. ‖ di una cosa che contro l' aspettazione riesce buona si dice che è *come le camicie de' gobbi che si tagliano storte e riescon diritte.*

CAMICIÁJO. *s. m.* Colui che ricompra camicie vecchie per poi rivenderle.

CAMICIÁTA. *s. f.* Sudata grandissima da inzuppare la camicia: onde *Fare una camiciata,* Affaticarsi per modo da inzuppar la camicia di sudore.

CAMICÍNO. *s. m.* Veste donnesca di tela fine, che cuopre, sotto al vestito, le spalle e il petto, e dal collo esce fuori in una bavera ricamata più o meno larga, che si rovescia sulle spalle.

CAMICIUÒLA. *Far la camiciuola,* lo dicono i giocatori o di biliardo, o di palle, o di altro giuoco di abilità, quando uno di essi, indettato con l' avversario, perde a bella posta, per vuotar le tasche a un altro con cui è in società, e spartirsi poi il suo denaro, e goderselo alla barba sua.

CAMÍNO. *s. m.* Luogo della casa dove si accende il fuoco per uso della cucína. ‖ *Bianco di camino,* dicesi, per ischerzo, di roba sporchissima.

CAMINÉTTO. *s. m.* Luogo della casa dove si accende il fuoco, differente in ciò dal Camíno, che il Camíno serve per la cucína, e il Caminetto che è nelle sale e camere, serve per iscaldarvisi, ed è ornato e pulito al di fuori.

CAMMINARE. *Basta camminare ci siam subito,* usa di dirlo il nostro popolo, quando, rammentatosi un tal luogo come vicino, egli vuol dire invece che è piuttosto lontano. Es.: *O perchè non vai per il latte al Palazzo delle Cascine? non c' è mica di molto. — Sì, basta camminare ci siam subito.*

CAMMINÁTA. *s. f.* vale anco Il camminare da un luogo all' altro, onde anche la frase *Fare una camminata.*

Camminata. Il modo del camminare. *L' ho riconosciuto alla camminata.*

CAMMO (IN). Storpiatura del popolo lucchese, segnatamente della campagna, per *In cambio, In vece.*

CAMÒRRO. *s. m.* voce popolare che generalmente si applica a donna, ed esprime il complesso d'ogni bruttezza, per es.: *È un camòrro, Che volete far di quel camòrro?* ‖ dicesi anche Di qualunque persona malsana e uggiosa.

CAMOSCIÁRE. *intr. assol.* Scamosciare, Dare il camòscio. ‖ termine usato da coloro che fanno figure di cesello: ed è Percuotere la figura che voglion finire nel suo panneggiamento con un martelletto che pesi per lo più per due scudi, sopra un ferro sottilissimo a tutta tempera, dopo averlo spezzato in mezzo, perchè così impronta una grana sottile.

CAMÒSCIO. *s. m.* Il maschio della Camozza. ‖ e *Camòscio,* Pelle del suddetto animale, alla quale si è data una particolar concia, che la rende morbida.

Camòscio. add. si dice del naso schiacciato.

CAMPACCHIÁRE. *v. intr.* Vivere alla peggio, e quasi in miseria.

CAMPAMÉNTO. Il necessario per campare; ed è comunissimo. *Quando io guadagno il campamento per la famiglia, son contento come una pasqua.*

CAMPÁNA. *s. f. Fare la campana tutta d'un pezzo,* Fare una cosa tutta in una volta, senza interromperla. ‖ *Sentire le due campane,* o simili, dicesi a proposito di dover giudicare in qualche disputa, e vale Ascoltare le ragioni di ambedue le parti.

Campana. I Fiorentini, volendo parlare di una persona ridotta al verde, e che, per vivere, impegna e vende quel po' di roba che gli è rimasta, dicono ch'e' *fa come le campane di San Remigio,* (o di altra chiesa che abbia campane piccolette), le quali sonando par che dicano: *Vendi e 'mpegna, vendi e 'mpegna.* Gli antichi dicevano: *Le campane di San Ruffello;* e il Fagiuoli spiegò questo grazioso modo di dire nelle *Commedie,* vol. III, pag. 198, così: « O bravo! *Vendi e 'mpegna* dice una certa campana di Firenze; e poi suona un campanellino che dice: *Non ve n'è più, non ve n'è più.* » Ed ogni cosa si dice oggi tale quale. ‖ *Uomo di campane grosse,* si dice chi è sordo. ‖ *Digiuno delle campane,* chiamano quello, che tuttora fanno alcuni fanatici, di star cioè digiuni da quando si *legano le campane* il giovedì santo, a quando *si sciolgono* il sabato santo. ‖ Di uno che parla sempre di cose sporche o vituperose dice il popolo che *è come la campana del bargello che suona sempre a porcheria,* perchè, quando essa campana c'era, sonava per i rei che andavano in berlina o al patibolo ec. ‖ *Sonate campane!* dicesi comunemente quando otteniamo cosa, o giunge persona lungamente desiderata.

CAMPANÈLLA. Dicesi di quel Cerchio, per lo più di ferro, fatto a guisa d'anello, che s'appicca all'uscio per picchiare: e molti altri anelli fitti ne' muri per diversi esercizj. ‖ Sorta di cerchietti, o orecchini che tengono le donne agli orecchi, per lo più d'oro. ‖ e Qualunque ornamento d'oro e d'argento, pendente a guisa di campanella. ‖ *Campanelle* diconsi quei Cerchietti di fil di ferro attaccati alle portiere, tende e simili, che si infilano in un ferro appeso in aria per fargli scorrere, a fine d'aprire o serrare le dette portiere, tende ec. ‖ Sorta d'imboccatura del morso del cavallo. ‖ e *Campanelle* diconsi le Particelle delle ciocche di molti fiori. ‖ *Attaccare i pensieri alla campanella dell'uscio,* Deporgli. ‖ *Baciare la campanella,* Abbandonare un luogo per non più tornarvi. ‖ e Abbandonare un'impresa.

CAMPANELLÍNE. Sono paste da minestra in forma di un cerchietto, simile alle campanelle che portano agli orecchi le donne.

CAMPANÈLLO. *Pare un campanello,* si dice di chi ha voce argentina, cioè chiara e acuta.

CAMPARE. Vivere. || *Campare su una cosa o di una cosa*, Ricavar da quella la sussistenza: Es.: *Campa sul suo lavoro, sull' imbroglio* ec. — *Di che campi non si sa.* || Per accennare probabilità che la vita di un tale già vecchio può finire da un momento all' altro, si dice: *Più che vecchi non si campa;* e si dice anche quando altri parla della morte, già avvenuta, di qualche vecchio. || Per significare che una persona malata non può andar molto per vita, si dice, dove possa aver luogo scherzo, *O campa poco o muore presto* || Domandate a qualcuno come sta: se quegli vuol dire che vive alla meglio, senza cagione di lamenti, ma anche senza cagione da esserne lieto, risponde: *Si campa.* || Di uno buono a nulla, idiota, che non cura di erudirsi, scioperato, e che solo è buono a mangiare si dice: *Campa perchè mangia;* e come il seguente sonetto dipinge a capello uno di questi cotali, così vo' farvelo gustare, essendo veramente grazioso, ed in lingua tutta famigliare:

SONETTO.

« Io son Geppin, figliuolo di me' ma',
E son nel mondo, perch'ella mi fe:
A che fare io ci sia, non so il perchè,
E mangio, perch' e' c' è chi me lo dà.
Del cervello ce n' è gran quantità;
Ma del giudizio punto non ce n' è:
E mi ricordo sol che di anni tre
A chiamar cominciai me' ma' e me' pa'.
Ho studiato di molto notte e dì;
Imparato però nulla non ho,
Non avendo passato il b, u, bu.
Nè vo' stare a cercar più di così:
Fino alla morte io so ch' io camperò:
Ora, che occorre stare a impazzar più?

CAMPÉGGIO. Albero americano, di legno pesante, ed acconcio a' lavori di intarsio. Lo usano anche i tintori, perchè dà una tinta pregiata per il nero e per il violetto.

CAMPELLÁRE. *Si campèlla, o Si campicchia, o si campucchia,* lo risponde chi è interrogato del come sta, per significare ch' e' vive alla meglio, e quasi stentatamente.

CAMPICCHIARE. Vedi CAMPELLARE.

CAMPIÓNE. Così chiamansi ciascuno di quei Libri del comune dove si registrano i beni stabili da esser sottoposti a dazio. || e anche dicesi di Amministrazioni di altri uffícj; e così scrissero gli Accademici della Crusca, *Stacciata I,* nella Lettera proemiale. — « Comandò a i ministri che e la misura ed il peso ne prendessero immantenente, e l' una e l' altro insieme con la bulletta si rigistrasse al campione. » || Dicesi poi qualunque Mostra, o Parte piccola di qualche mercanzía per farne conoscere la qualità; come i Setajoli chiamano campione tutta la digradazione e dei colori e delle qualità de' drappi ch' e' tengono nel fondaco ec. Fu disputato se in questo secondo significato poteva dirsi o no: il Viani mostrò il sì per mezzo di opportunissimo ed antico esempio: io lo mostro per l' uso comune dei Toscani. I Senesi dicono *Scèda.*

CAMPO. *s. m. Campo santo,* Quel campo, cinto di mura o d' altro riparo, dove i cristiani usano di seppellire i morti. || Quella stanza negli spedali ove si tengono i cadaveri prima di mandargli a sotterrare, e dove si fanno le sezioni e le preparazioni anatomiche per istudio. || *Mettere il campo a romore,* Sollevar tumulto. || *Dal campo ha a uscir la fossa,* si dice de'contadini che, avendo debito o aggravj col padrone, e' li voglion pagare con ciò che si appropriano di quel del padrone stesso: e si trasferisce ad altri casi in cui degli aggravj che uno ha in qualche ufficio, e' non vuole sdebitarsene a proprie spese, ma con astuti risparmj sull' ufficio stesso.

Campo. I Senesi chiamano Campo la loro maravigliosa piazza maggiore, dove sogliono correre il palio, e così sempre l' hanno chiamata. Io ho sentito fare su questa voce le più graziose e strampalate dispute del mondo; ma fatto sta che gli antichi Siciliani l' Ippodromo lo chiamarono anch' essi Καμπὸν.

CAMPOSANTO. Vedi *Campo santo* in CAMPO.

CAMPO SUGATO DALLE LODOLE. Dicesi di quello che è sterile, per avarizia del padrone che non lo ingrassa. È modo usitato a Colle di Val d' Elsa.

CAMPRIÁNO. Anche a' nostri giorni si sente ricordar *l' Asino di Campriano*, e *La pentola di Campriano*, quando vuolsi parlare di qualche dono di Fortuna: a chiarezza de' quali modi bisogna sapere che Campriano fu ne' secoli addietro un ciarlatano che, mostrando per sue arti la luna nel pozzo ai gonzi, dava loro ad intendere, e lo faceva loro toccar con mano, che il suo Asino cacava scudi, e che una sua pentola bolliva senza fuoco.

CAMPUCCHIARE. Io stesso che CAMPACCHIARE. Vedi CAMPELLARE.

CANAFÒGLIA. La foglia delle canne. Così pronunziasi ad Arezzo, e così la registra il Redi, con questo esempio di *Cecco del Pulito:* « I' ho 'na dama che me vien dirieto Quando che vædo a fær la canafoglia. »

CANÁGLIA. *s. f.* Gente vile e abjetta.

CANAGLIÙME. Nome collettivo di gente vile raccolta insieme; ed anche Luogo dove suole star la canaglia, o dove si procede e si vive come fa la canaglia.

CANAJUÒLA. *s. f.* Uva nera, detta così perchè per la sua dolcezza piace ai cani. ‖ e per Il vitigno che la produce.

CANAPÁLE. Luogo ove si semina o sia seminata la canapa, Canapajo. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

Dev' essere stata anche dell' uso pistojese, dacchè là nel piano di Pistoja v' è un luogo che si chiama Canapale.

CANAPÈ. *s. m.* Specie di panca a spalliera e braccioli, per lo più imbottita, su cui possono star sedute tre o più persone, e uno vi si può anche sdrajare. Gli antichi forse il chiamarono Lettùccio; ma sarebbe un non farsi intendere il dirlo così, ora che tutti dicono Canapè. È in uso fino da' tempi del Fagiuoli.

CANAPINÁCCIO. Dicesi per dispregio di chi ha i capelli bianchi; ed è comune nell' uso.

CANAPÍNO. *s. m.* Artefice che pettina la canapa, il lino ec.

CANAPÓNE. dicesi di chi ha gran capelli e gran barba bianca.

CANAPÚGLIO. Fusto della canapa, dipelata, o dirotta, Canapúle. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

CANAPÚLE. *s. m.* Fusto legnoso della canapa, di cui se ne fa zolfanelli. Questa voce si legge anche nello *Stratto delle Porte di Firenze*, del 1652; ed è dell' uso comune.

CANÁLA. Così chiamano i Conciatori una doccia di legno da travasare l'acqua dallo stillo alla troscia, e viceversa. (Gargiolli, *Saggio.*)

CANARÍNO, o CANÁRIO. *s. m.* Uccello gentile, di color giallo, che canta dolcemente: detto così perchè ci venne dall' Isole Canarie.

CANARÍNO. *add.* Che ha il colore delle penne di canaríno. Voce d' uso comune.

CANÁRIO. *sust.* lo stesso che CANARÍNO.

CANARÓNE. Vedi CAMARONE.

CANÁTA. *s. f.* Rabbuffo, Aspra riprensione. ‖ *Dare* o *Fare una canata*, Fare un rabbuffo.

CÁNCHERO. Dicesi nell' uso comune per Persona di mal ferma salute e uggiosa. Es.: *Quella povera Vittoria è proprio diventata un canchero.* ‖ E quando si vedono due o più persone triste od uggiose insieme, si suol dire per beffa: *E' c' è da far l' olio da cancheri.*

CANCOGNÁRE. *v. intr.* Stare irresoluto nel fare una cosa, Non sapervisi indurre, Temporeggiare. È d' uso comunissimo a Pistoja, e nel contado pistojese, dove si altera in *Cancugnare.*

CANCUGNARE. Vedi Cancognare.

CANDÉLA. *s. f. La candela è al verde,* si dice di cosa che è in sul finire. ‖ *Essere in candela,* Essere vicino a morte. ‖ *Farla vedere in candela,* Condurre a fine una cosa a dispetto altrui, Riuscire in una cosa a dispetto altrui.

CANDELIÈRE. *Reggere il candeliere,* si dice volgarmente per Far da mezzano in pratiche amorose.

CANDÉLO. È di uso comunissimo a Siena per Candela di sego, dove a quella di cera si dice *Candela;* e da tal uso non si sgarra.

CANDELLÁJA, e **CANDELLARA.** oggi più comunemente **CANDELÁJA.** *s. f.* Giorno della festività della Purificazione della Madonna, nel quale si benedicono le candele.

CANDELÒRA. lo stesso che Candellaja.

CANDELÒTTO. *s. m.* Candela piuttosto corta e grossa, che serve per le lumiere, per le ventole, e simili.

Candelotto di Ghiaccio. Dicesi a quell' umore che agghiaccia nel grondare, Ghiacciuolo. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

CANDÉPOLA. Ellera, voce Aretina registrata anche dal Redi. Antonio Redi scrisse: « Glie pariva de meritære una corona de lauro nun che de candepola. »

CANDÍRE. Quando alcuno ha denari e non gli spende; o tiene lì della roba d' uso senza adoperarla, mentre sarebbe da adoperarsi, gli si dice: *Ma che la vuo' tener lì a candire? Ma che te gli vuo' candire,* o simili.

CANDÍTO. *s. m.* Tutto ciò ch' è candito, come frutte o simili cose. ‖ dicesi anche di ferro infocato, invece che Candente.

CANE. *Andare a' cani,* si usa volgarmente per Perdere il fiore e la freschezza della persona, ma più specialmente di donna. Es.: *Ho veduta la sora Laurina; ah! l' è andata proprio a' cani.* ‖ Quando si beffa uno con atti e con parole, o si biasima di checchessía, o per farlo vergognare, o per fargli pigliare il cappello, il popolo dice che *gli si dà il cane:* e dice *Darsi a' cani* per Ispazientirsi fieramente, Montare in furore o in disperazione di checchessía. Lo stesso che *Darsi alle bertucce.* ‖ Chi è nemico della fortuna, e tutte le cose gli vanno a rovescio, si dice che *è fortunato come i cani in chiesa.* ‖ Chi vuol rammaricarsi di star sempre solo, e senza un poco di compagnía dice: *Eccomi qui, sempre solo come un cane.* E di chi non è assistito, o curato comecchessía da nessuno si dice: *Non c' è un cane che lo guardi.* ‖ Quando uno vuol significare di esser disposto a sopportare qualunque ingiuria purchè gli frutti; o quando, ingiuriato, lo comporta, se ciò sia per fruttargli, e' dice: *Chiamami cane e dammi del pane.* ‖ *Fare una vita da cani,* si dice di chi la fa travagliatissima e affaticata. ‖ e così *Durare una fatica da cani,* vale Affaticarsi moltissimo. ‖ *Stare lì a cane,* si dice di chi sta assiduo e accanito a un tal lavoro, anche sopra le proprie forze. Es.: *Mi tocca a star lì a cane dalla mattina alla sera per guadagnare due porche lirucce.* ‖ Di cosa che difficilmente può capitarci di vedere si dice: *È rara più de' can gialli.* ‖ Di una persona della quale si sparla fieramente, il popolo dice che *Se ne dice roba da cani.* ‖ *Essere* o *Andare a cane,* si dice delle cagne quando sono in amore. ‖ Di uscio o finestra non chiusa tutta, ma lasciatovi uno spiraglio, cioè Socchiusa o Soccallata, come anche suol dirsi, si dice che è *A bocca di cane.* ‖ Il modo avverbiale *A cane,* si usa per Pieno di stizza e di rabbia;

e anche nello *Stelminio de' Pisani* si legge: « Lo piglia per le balbe (un pino) e va vicino Dov' eran quelli, plopiamente a cane, E glida: *Fori tutti, o vi spicino.* »

Cane, per dispregio si dice ad Uomo di animo crudele, o di modi bestiali, o cattivo di cuore e spietato.

Cane, è pure quello strumento col quale si levano i denti. — E quello altresì col quale i bottaj tengono fissi i cerchj quando cerchiano le botti.

Cane dello schioppo è quel ferro in forma di martelletto, che si fa scattare, perchè, battendo sul cappellotto, faccia accendere la polvere ec.

Cane, usa il popolo anche a modo di adjettivo per Grande, Eccessivo. Es.: *Che freddo cane!* e anche per ischerzo *Ho una fame cane.*

CANÉGGIOLA. La canna della gola, la strozza. Voce dell' uso Aretino, registrata dal Redi, e che si legge in un antico libro di mascalcía nel seguente esempio: « Come avviene nelle piaghe venute e aperte giù per la caneggiola. »

CANGIÁNTE. *add.* e talvolta usato in forza di *sust.* Che cangia: e dicesi per lo più del colore delle cose, le quali, vedute sotto diverso angolo, si mostrano diversamente colorite; ma più specialmente dei drappi di seta.

CÁNGIO. *add.* detto di colore, lo stesso che Cangiante.

CANÍLE. *s. m.* Covaccio da cani; e prendesi per ogni Cattivo letto.

CANITÀ. *s. f.* Crudeltà, Cattivo cuore.

CANÍZZA. Per i cacciatori vale quell' Abbaío trafelato che fanno i cani dietro la fiera. ‖ Per i conciatori è lo Sterco di cane disfatto nell' acqua dove mettono a purgare le pelli.

CANIZZÁLE. Canile, Letto cattivo, e quasi disfatto. Voce dell' uso aretino, registrata pure dal Redi.

CANNA. *s. f.* Pianta che ha pannocchia, fusto diritto, lungo e a bocciuóli, con foglie alterne. ‖ *Canna d' India,* Canna non vuota, a nodi lunghissimi, di colore lionato, di cui si fanno i bastoni. ‖ *per sim.* dicesi *Canna* anche al Canale della gola. ‖ *Canna del polmone,* Quel canale nel corpo umano per cui passa nel polmone l' aria per la respirazione, detta altrimenti Aspera arteria ‖ *per sim.* dicesi *Canna,* Quella dell' archibuso, e Quella degli organi, e simili. ‖ *Canna di serviziale,* quello Strumento col quale si fanno i cristéi. ‖ *Canna,* si dice ancora a una Misura di lunghezza di quattro braccia. ‖ onde *Misurare gli altri colla propria canna,* Giudicare gli altri simili a sè. ‖ *Gli uomini non si misurano a canne.* si adopra generalmente quando altri dispregia un uomo di piccola statura, e vale La virtù non istà nell' essere o più alto o più basso di persona, ma nell' animo. Questo dettato popolare è antichissimo, e ce n' è vestigio nel *Febusso* e *Breusso,* poema del secolo XIV:

« Com' io sono, aggio fatto disonoro
A tal che di grandezza avéa corona;
Le viste grande e quelli uomini inganna:
Vendesi il panno e non gli uomini a canna. »

‖ *Voler vederla quanto la canna,* Non si lasciar sopraffare. ‖ *Prendersela a un tanto la canna,* Non si dar cura di checchessía, Procedere sbadatamente. ‖ *Povero in canna,* Poverissimo. ‖ *Canna vana,* Uomo di poca forza, debole.

Canna, quella bacchetta di ferro forata che nelle vetraje si adopra per gonfiarci il vetro che si piglia dalla padella.

CANNAFÒGLIA. La foglia della canna. Vedi Canafoglia.

CANNAJUÒLA. *s. f.* Specie di cicala, detta così dallo star sulle canne.

CANNÈLLA. *dim.* Legno bucato a guisa di bucciol di canna, per lo quale s' attinge il vino dalla botte. ‖ *Mettere una cannella,* Mettere una mala usanza, o simile.

CANNELLÁJO. *T. setaj.* Arnese su cui stanno più cannelli da incannarvi la seta.

CANNÈLLI. Tubi di terra cotta per far piccoli condotti da fontane. || *Cannello,* è per i tessitori quel piccolo bocciuolo di canna che infilzano nella spuola, o nel cannellajo.

CANNÈLLO Dicesi anche a que' panetti bislunghi di ceralacca, di zolfo ec.

CANNELLÓNE. *Cannelloni,* chiamano a Firenze, Certe paste fatte a guisa di cannelli, cotte e condite con burro, o con sugo di carne, e formaggio.

CANNONCÈLLI. Pastume simile a Cannonciotti, se non quanto sono più piccoli.

CANNONCÍNO. Sorta di morso, fatto a foggia di cannone, da tenere in bocca a' cavalli. || Sorta di pasta a foggia di cannoncello, da cuocersi in più maniere.

CANNONCIÓNI. Paste da minestra simili a Cannelloni e a' Cannoncotti, se non quanto sono più grandi.

CANNONCIÒTTO. *s. m.* *Cannonciotti,* si chiamano a Firenze, Certe paste simili a' Cannelloni, se non che più corte, che si condiscono al modo stesso, ma che per lo più si portano in tavola insieme con carne, o se ne riempie pasticci. || se ne fa anche minestra cocendogli nel brodo.

CANNÓNE. È per le tessitrici quel bocciolo grande di canna, su cui avvolgono il filo per ordire.

Cannone. Arnese su cui dipanando si comincia il gomitolo. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

CANNUTÍGLIA. Vedi CANUTIGLIA.

CANÓCCHIO. *s. m.* Palo di vite già per vecchiezza cascante; detto così perchè in alcuni luoghi le viti si palano colle canne.

CANÒNICA. *s. f.* Abitazione propria del paroco.

CANONICÁTO. *s. m.* Grado chericale delle chiese metropolitane, cattedrali ec. Dignità, e Prebenda di canonico.

CANOTÍGLIA. Vedi CANUTIGLIA.

CÁNOVA. *s. f.* Stanza dove si ripongono e tengono gli olj e l'altre grasce. || ed anche il Luogo dove si vende il vino al minuto. || e anche Luogo dove si vende il pane.

CANTÁBILE. *sust. T. mus.* Composizione musicale lenta e sostenuta.

CANTAJÒLO, e **CANTAJUÒLO.** aggiunto d'alcuni uccelli, che si tengono per cantare, o per richiami.

CANTALESÁRE. Canterellare. Voce Aretina, registrata dal Redi con questo esempio, di *Cecco del Pulito:* « Cantalesando col su' chitarrino. »

CANTAMBÁNCO. *s. m.* Ciurmadore, Cerretano; così detto dal cantare ch'ei fa per solito nel banco, o sopra il banco.

CANTANNÒCCHIA. Cantafavola, Cosa inverosimile, Finzione frivola. Voce di uso nel contado aretino; e registrata anche dal Redi.

CANTÁNTE. *P. pres.* e talora in forza di *sust.* Che canta, Che canta per guadagno.

CANTÁRE. *v. att. e intr.* Dire apertamente, con libertà, il suo sentimento. || Manifestare ad altrui, come usano le spie, qualche cosa la quale sarebbe da tacersi. || *Cantare in alcuno,* o *sotto nome d'alcuno,* Avere sotto suo nome, sotto suo titolo. E questo modo di dire è usato più comunemente per termine mercantile, come, a cagion d'esempio, *La ragion canta nel tale,* cioè La ragione è intitolata nel tale, Dice nel tale, Va sotto nome del tale. || parlandosi di scritture, contratti e simili, vale Far manifesta la cosa di cui si tratta, Esprimerla, Spiegarla chiaramente. || *Lasciar cantare uno,* Non gli dar retta, Non curare il suo detto. || *Cantar bene e razzolar male,* dicesi di chi è buono a parole e tristo nelle opere. || *Cantare in basso, in tenore* ec., vale Cantare nella chiave di basso, di tenore ec.

Star sull' albero a cantare, si dice di chi non vuole accettare proposte altrui, se prima non gli si menano buone le condizioni che gli piacciono, non nuocendogli nulla il rifiuto o l' aspettare.

Canta canta! si suol dire ad altrui, o sotto voce, o anche in modo ch' e' senta, quando ci conforta o ci vuol persuadere a far qualche cosa, e noi vogliamo con quelle due parole esprimere la nostra volontà di non dargli retta.

CANTASTÒRIE. Voce composta, significante Colui che va per le fiere e per i mercati, ed anche alle volte per le vie della città, cantando storie.

CANTÁTA. *Esser un pezzo in là con la cantata,* dicesi di chi è già assai avanzato in età; o anche di chi è già molto introdotto in una impresa, o simili.

CÁNTERA. Canterano, Cassettone. Così dicesi a Colle di Valdelsa, e anche nella Versilia.

CANTERÁLE. Arnese di legno in forma di Cassa grande, ma più alta delle comuni, dove sono collocate le cassette, che si tiran fuori per dinanzi, ad uso di riporvi vestimenta o altro che si vuol tenere custodito, Cassettone. Vedi CANTORA da cui è uscita la voce *Canterale.* (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

CANTERÁNO. *s. m.* Mobile di legno, nel quale sono collocate, una sopra l'altra, tre o quattro cassette lunghe, Cassettone. Voce di uso.

CANTERIÈRA. Così chiamasi a Colle di Valdelsa il Comodino che si tiene accanto al letto. Forse perchè ci si tiene il cantero da orinare.

CANTERÍNO. *s. m.* dicesi, ma in ischerzo, di Chi canta volentieri e spesso. || e si prende anche per Cantatore o Musico semplicemente. || è aggiunto che si dà a' richiami, lo stesso che Cantajuolo.

CÁNTERO. *s. m.* Vaso per lo più di terra, per uso di orinarvi.

CANTICCHIARE. *att.* e *intr. assol.* Canterellare, Cantacchiare.

CANTILÈNA. *s. f. T. mus.* Composizione musicale ben modulata. Quella sorta di canto che si usa per addormentare i bambini. || Canto lungo, lento, e nojoso.

CANTÍNO. *s. m.* Corda ultima del violino, e d'altri strumenti, di suono acutissimo.

CANTO. *Di primo canto.* Dicesi de' galletti che incominciano a cantare. || *Abatino di primo canto,* fu detto da un gobbo fiorentino, per grazioso e maligno traslato, di certi abatini giovani e avvenenti; ed è rimasto nell' uso.

CANTONÁLE. Armadio o Scarabattolo di figura triangolare per tenersi nei canti delle stanze. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

CANTONÁTA. *s. f.* Canto, ch' è l' angolo esteriore delle fabbriche.

Prendere una cantonata, si dice di chi, entrato in un pensiero strano, vi si ostina, nè vuole abbandonarlo. Es.: *E sai, ora che gli ha preso quella cantonata, non si tira mica indietro, ve'.*

CANTONIÈRA. *s. f.* Mobile di legno a guisa di armadio, che si adatta nei canti delle stanze e che serve a riporvi roba.

CÁNTORA, e CÁNTERA. Arnese con maniglie che fa parte del Canterale, Cassetta. Gli Antichi disser *Càntora* nel numero de' più, per indicare Canto, Banda, Parte. Sembra che da ciò sia nata la voce lucchese *Càntora,* ed il suo derivativo *Canterale* o *Cantorale.* (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

CANTORÍA. *s. f. T. arch.* Tribuna o pulpito dove stanno i cantori e sonatori in chiesa.

CANTORÍNO. Diminutivo di Cántora, Cassettino. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

CANTÚCCIO. *dim.* Angolo interno

d'alcuna cameruccia nella casa, Nascondiglio o simile. || vale anche Biscotto, a fette, di fior di farina, con zucchero, e chiara d'uovo. || *Cantuccio di pane*, L'estremità o Culatta di un pane bislungo; e per estensione Crostino, Orliccio, Fettuccia.

CANUTIGLIA. Di questa voce, che è tuttora comune tra 'l popolo, ne ragionò assai bene C. N. L. in uno scritto da lui stampato nel *Raccoglitore fiorentino*, del 24 di aprile del 1847. Odasi: « Il Vocabolario manuzziano al
» nome CANUTIGLIA aggiunge questa de-
» finizione: *Strisciolina d'argento, e*
» *d'oro battuto, alquanto attorcigliata,*
» *per servirsene ne' ricami, e simili la-*
» *vorii.* Essa è un poco più larga di
» quello che fosse l'antica che legge-
» vasi nella Crusca, e la nuova de'les-
» sicografi di Padova e di Bologna. Tut-
» tavia non comprende la *canutiglia di*
» *vetro* che può servir di scorta a cer-
» care l'etimología di questo nome per
» bene dell'ortografía. D. Tito Cicconi,
» che fu Bibliotecario dell'Albaniana di
» Roma, se ne accorse all'occasione di
» pubblicare l'inedita descrizione del
» primo viaggio a Roma di Cristina di
» Svezia, parte della vita di lei scritta
» dal card. Pallavicino (*Roma Salviucci*
» 1838, 8), ed accrescendo d'un esem-
» pio quella voce, avvertì molto oppor-
» tunamente che non deriva già dal-
» l'addiettivo *canuto*, ma bensì dal so-
» stantivo *canna*. *Canutiglia*, dic'egli,
» è senza dubbio un diminutivo rego-
» lare dello spagnuolo *canuto*, che vuol
» dire *cannello*, ossia *piccolo tubo di*
» *metallo, di vetro, o d'altra materia*
» *sottilmente condotta*. Questa stessa
» terminazione tutta propria de' dimi-
» nutivi spagnuoli che finiscono in *illo*
» e *illa*, e si pronunziano *iglio* ed
» *iglia*, doveva dare indizio della sua
» provenienza spagnuola. Così il Redi
» da *polvillo* formò *polviglio*; ed il
» Lami da *pecadillo*, *peccadiglio*, in-
» vece di *peccatuzzo*; ed ora comune-
» mente diciamo *guerriglia* da *guerril-*
» *la*, piuttosto che *guerricciuola*... Di-
» casi il medesimo di *Canutiglia*. Come
» noi da *canna* abbiamo formato *can-*
» *nello*, e poi *cannellino*, così gli Spa-
» gnuoli da *canna* fecero *cannuto*, e
» poi *cannutillo*.

» Ecco le due definizioni datene dal-
» la R. Accademia Spagnuola nel suo
» gran Dizionario stampato a Madrid
» nel 1729. = CANUTILLO *sust. masc. di-*
» *min.* Cannuto chiquito y corto que se
» hace porlo regular de vidro para
» guarnecer vestitos. = Lat. *Vitreus*
» *calamus pertenuis.* — CANUTILLO. Hilo
» de oro, ù de plata de martillo rizado
» en cannutos para bordar... Lat. *Au-*
» *rei, aut argentei fili rotunda tænio-*
» *la*... = Anche il Cobarruvias nel suo
» *Tesoro della lingua Castigliana* segnò
» *cannutillo* come diminutivo di *canu-*
» *to:* ma, senza parlar dell'argento,
» notò soltanto: *oro de cannutillo*, ag-
» giungendo: *es obra costosa, y muy*
» *luzida*.

» Essendo certo che *Canutiglio* è un
» diminutivo da *canna* o *cannello*, do-
» veva scriversi con doppia *enne:* e
» però il nuovo Vocabolario di lingua
» italiana merita correzione in questo.
» I Francesi non ommisero di scrivere
» costantemente *Cannetille* con *enne*
» doppia: ed anche parecchi vocabo-
» larii italiani senza autorità crusche-
» vole, stampati sul principio del se-
» colo XVIII, hanno *Cannutiglia*, *Can-*
» *notiglia*, e *Cannetiglia* con maggiore
» esattezza di ortografia. »

Questa voce nei Vocabolarj non ha veruno esempio; ed io, per comodo de' signori Vocabolaristi, ne recherò qui due. *Descriz. della Processione di san Gio Batta* (1577): « Vestiti (erano) di teletta d'oro, con faldette di velluto pagonazzo, ricamato con canutiglia d'oro e d'argento a fogliami. » E nei *Bandi antichi* si legge *Canutiglio*, più simile all'origine spagnuola: « Parimente proibirono et alle donne et agli uomini, il poter usare nè portar lavori o ricami che si domandano Canutiglio. »

CANZONARE. Usasi comunemente per Deridere o beffare altrui. || *Farsi canzonare*, è il non riuscire in una impresa, è il procedere in modo da esser beffato e deriso. Es.: *Pretesi di mettermi a sonare il flauto, e mi feci canzonare.* || *Canzonare* usasi parimente per Non dire da senno, Dire una cosa per giuoco, Celiare; e quando si ode cosa che a noi pare strana si fa: *Ma canzoni, o dici davvero?* || Di persona poi con la quale non c'è da scherzare, e capace di tenere altrui a segno, si dice che *non canzona*, per esempio: *Voi l'avrete a fare col sor Luigi; e sapete, lui non canzona, ve'.* || Quando si ode narrare cosa grande e gravissima, si dice per atto di maraviglia: *Tu non mi canzoni!* oppure *E non canzono!* || E dicesi pure *E non canzono*, per una cotale ironía di negazione: *Belle prodezze e non canzono!* || dovendoci poi lamentare di eccesso in qualche cosa, si dice a modo di esclamazione enfatica: *Che si canzona!*

CANZONÈLLA. *Mettere in canzonella uno*, vale Trarre materia di deriderlo dai difetti che si trovano in lui. || *Mandare in canzonella una cosa*, è il Volerla fare apparire come fatta per burla, quando è assai grave.

CAPÁCCIA. I macellari chiamano così il Capo del majale macellato, con la lingua e il cervello.

CAPACCIÁJA. *s. f.* Gravezza di testa per troppa affluenza di sangue, la quale ci rende come acciocchiti.

CAPACCÍNA. È lo stesso che *Capacciaja*, se non quanto la *Capaccina* è men grave, e ci assopisce meno.

CAPÁCCIO. Si dice a Uomo ostinato e vizioso; e talora di dura apprensiva, rozzo || e per Uomo tristo, e capace di ogni mala opera.

CAPACE. *add.* Nell'uso dicesi comunemente per Abile, Esperto. Es.: *Il sor Antonio è un giovane molto capace.* || si usa pure di cosa inanimata per Buono a, Acconcio, o simile. Es.: *Questi chiodi così grossi non sono capaci per un lavoro tanto delicato.* || Per atto di minaccia si usa spesso questo o simili modi: *Sarei capace, vedi, di darti quattro schiaffi:* ovvero così in aria, a modo di reticenza, e facendo l'atto: *Sarei capace....* || Per modo poi di contradire, ironicamente si dice: *Gli è capace!* ed è lo stesso che *Appunto!* Lo Zannoni nelle *Ciane*, fa dire alla Crezia, parlando di un suo figliolo: « Come gli è secco! Che nun gli ache daco da mangiare? » E Piero, balio del fanciullo, risponde: « Gli è capace! la me' moglie la se lo sarebbe lèo di bocca peddallo a lui. »

E capace, si usa in significato conjetturale, o anche ad accennare probabilità che una cosa sia così o così. Es.: *Andiamo, è capace che ci si trovi anche il signor Luigi.*

CAPACÍNO. Si dice spessissimo di chi in una o più arti o discipline si mostra molto abile e destro: *Eh! quel Lorenzo è proprio capacino, non è vero?*

CAPANNA. *s. f.* *Corpo mio, fàtti capanna*, modo che esprime la ingordigia di chi si mette con appetito a mangiar cosa onde è ghiotto.

CAPANNÈLLA. *dim.* *Giuoco delle capannelle*, è lo stesso che Giuoco de' nòccioli, o delle noci, e dicesi così perchè Capannella chiamasi quella massa formata da tre nòccioli disposti in terra a triangolo e messovi altro nòcciolo sopra, nella quale si tira a colpire con altro nòcciolo.

CAPANNÈLLO. *s. m.* Radunanza d'uomini discorrenti in luogo pubblico.

CAPANNO. *s. m.* Capanna fatta di frasche o di paglia, dove si nasconde l' uccellatore per pigliare gli uccelli al paretajo, o alle reti aperte ec.

CAPANNÙCCIA. *dim.* e dicesi Quella che si fa nelle case o nelle chiese per la solennità del Natale, a imitazione di quella ove nacque Gesù Cristo.

CAPARBIO. *add.* Ostinato, Che ha caparbietà.

CAPARE. Scegliere: lo dicono a Massa Marittima; ed è il *Cappare* antico, scemato di una *p*.

CAPATA. Colpo avuto nel capo battendolo in terra o nel muro. || *Batter la capata*, significa nell' uso comune o Cadere da un alto ufficio, o Fallire, se parlasi di ricco mercante; e anche significa Morire. Il medesimo significato lo aveva anche l' antico proverbio: *Ab equo delapsus*, come ci insegna il Manuzio. || *Fare alle capate col muro*, si dice nell' uso per Mettersi in contrasto con persona potentissima da dovercene perdere senza dubbio, Resistere ai decreti della provvidenza o simili; come disse Dante: *Che giova nelle fata dar di cozzo.* || *Dare una capata*, o *una capatina in un luogo*, Capitarci per un momento, e poi andarsene. Es.: *Ho dato una capatina alla Pergola, e finito il primo atto, son venuto qui.* || *Capata*, poi lo dicono nella montagna pistojese per Opera temeraria, o Scapataggine. Il Lori nella *Mea*, st. 95: « E niuno vorrà far questa capata D' aver per un boccon 'na tentennata. »

CAPÉCCHIO. Le mamme, per dire al figliuolo che è cattivo gli dicono: *Tu se' peggio del capecchio molle.*

CAPELLÌNO. *s. m.* *Capellini*, si chiamano Paste a fila sottilissime, da farne minestra.

CAPÉLLO. *s. m.* *A capello*, *modo avv.* vale Per l' appunto, Nè più nè meno. || *In capelli*, *modo avv.* Senza nulla in capo, In zucca. || *Avere faccende fin sopra i capelli*, Aver moltissime faccende. || *Tirare pe' capelli uno a una cosa*, Indurvelo per forza. || *Parole, sentenze ec., tirate pe' capelli*, cioè Stiracchiate, Non naturali. || *Fare a' capelli*, o *Pigliarsi a' capelli*, Accapigliarsi. || *Non torcere un capello*, o simile, *a uno*, Non fargli la minima ingiuria. || *Capello di fontana*, Capelvenere.

CAPÈRCIO. Duro, Ostinato, Di suo capo. È di uso comune a Siena.

CAPERÈLLO. Capézzolo della mammella. Di uso comune a Siena.

CAPETTACCIO, CAPETTINO, CAPETTUCCIACCIO. Vedi CAPETTO.

CAPÉTTO. Dicesi nell' uso comune per Uomo dedito a' vizj, o rissoso o simili. || ed applicato a donna significa Accorta, Garga e libera ne' modi e nel costume; e il Batacchi scrisse, in nome di un tal re Pio-pio: « Ma son le figlie mie certi capetti, Che, a dire il ver, non han cosa che alletti. » Dicesi pure nel senso medesimo con qualche modificazione di più o men tristo, *Capettaccio, Capettino, Capettucciaccio* ec.

CAPEZZALE. *s. m.* Guanciale lungo quant' è la larghezza del letto, dove si posa il capo. || *Essere*, o simili, *al capezzale*, vale Essere alla fin della vita.

CAPEZZIÈRA. Quel pezzo di tela, per lo più ricamata, che si mette alle spalliere di poltrone o canapè, affine di non conciarle col capo appoggiandovisi.

CAPIFUÒCO. *s. m.* lo stesso che ALARI. Dicesi nel singolare *Capifuoco*, e non *Capofuoco*, perchè non è formato da *Capo* ma da *Capere*, quasi che ambedue i *Capifuochi* chiudano tra sè il fuoco, o siano *Chiudifuoco*. È voce dell' uso senese.

CAPIGLIATÙRA. Tutti i capelli del capo insieme, Capellatura, Capelliera. Es.: *La Giulia e la Luisa hanno una bella capigliatura.*

CAPINÉRA, e CAPINÉRO. *s. f.* e *m.*

Uccello nero, ma la parte di sotto la fronte, lo spicchio delle ali, le penne della coda laterali esternamente sono di color bianco: canta dolcemente.

CAPÍNO. *Fare capino,* lo dicono a Lucca per *Far capolino.*

CAPIRE. Nell' uso vale Comprendere. *Ho capito via,* Modo di chi si accinge a prendere una risoluzione. Es.: *Ho capito, via, anderò da me e la farò finita.*

CAPISTÉO. Vassojo da portare in capo.

Cader del capistéo, dicesi de' bambini quando nasce loro un altro fratello; e per metaf. di chi prima era in grazia ed amato, e poi cade in disgrazia. Voce e frase del volgare aretino. A Firenze, a Pistoja e altrove si dice in questo caso *Cascar di collo.* || A Siena dicono *Capistéo* a quel Vassojo di legno da pulire il grano o altro.

Gli Antichi dissero *Capisterio* in questo secondo significato; e nel primo usò *Capisterio* il Vasari, anch' esso Aretino.

CAPITÁGNA. *s. f. T. agr.* Quella lista di terra in capo a un campo, che, non potendosi arare per diritto, si ara per traverso, o si lascia incolta.

CAPITALÁCCIO. Nell' uso comune vale Uomo tristo, rissoso e di mal costume. Es.: *Per l' amor di Dio non ti ingerire con quell' Antonio, che è proprio un capitalaccio.*

CAPITÁLE. Si dice comunemente per Uomo scaltro e malizioso da non levarcela pulita. Es.: *È un certo capitale, che è meglio lasciarlo bollire nel suo brodo.* || Ironicamente poi si dice a uno de' così fatti, *Va' va', tu se' un buon capitale.* || Dicesi però anche senza amarezza. Es.: *Che dice questo capitale?*

Capitale. Nell' uso comune si chiama *la Capitale,* la città capo di uno stato, e nella quale è la sede di un governo. Molti hanno ripreso questa voce; ma ora sarebbe follía il farlo, ora che il Parlamento italiano ha fatto di Roma la *Capitale d' Italia.*

Capitali. Facoltà, Ricchezze; e massimamente si dice di denari che altri abbia a frutto, o di cartelle di credito su qualche banco, o simili. E chi ha molte di sì fatte ricchezze si chiama *Capitalista.* Son esse buone voci? Non lo vo' sapere. Si dicono da tutti.

CAPITALISTA. Vedi CAPITALI.

CÁPITE. *V. L.* che si usa colla prep. *In,* ed accanto a un nome di ufficio, come *Segretario in cápite, Generale in cápite,* e vale Il primo generale, Il primo segretario.

CAPITÍGNORO. Quella parte della poppa ond' esce il latte, Capezzolo. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

CAPITOMBOLARE. *intr. assol.* Fare capitomboli.

CAPITÓMBOLO, e CAPITÓNDOLO. *s. m.* Salto col capo all' ingiù, così detto da Capo e da Tómbolo; e si fa puntando il capo in terra e gettando le gambe all' aria per tornar ritto sui piedi. || *A capitomboli, modo avv.* Sossopra, Col capo all' ingiù, Facendo capitómboli. *Ha fatto un bel capitombolo,* si dice di chi da gran fortuna, o per sua o per colpa altrui, è sceso d' un tratto al basso.

CAPITÓNDOLO. Lo stesso che Capitómbolo. È dell' uso comune.

CAPITÓNI. Gli Alari: così dicono gli Aretini, e così registra il Redi. Nella Lunigiana gli chiamano *Caldoni.*

CAPITÒZZA. *s. f.* Albero potato in modo, ch' essendoglisi tagliati tutti i rami, rappresenta colla sommità del tronco quasi un capo Il potare a questa guisa si dice *Potare a capitòzza.*

CAPIVOLTÁRE. *v. att.* Mettere col capo all' ingiù, Mettere di sotto quel che è di sopra.

CAPO. Dicesi di veste o altro di uso

Per esempio, una donna si compra uno scialle di prezzo, altri, lodandoglielo, dice: *Codesto è proprio un bel capo;* e dicesi pure *Un bel capo di roba, Un bel capo di lavoro* ec. ‖ Quando si dice *Drappo* o *Tela* o *Calze a uno, due, tre o più capi,* si intende che ciascuno de' loro fili è semplice, doppio ec. ‖ Se altri vuol dire che è disperato, nè sa come uscire da una briga o simili, dice: *Dalla rabbia batterei il capo nel muro.* ‖ E se non sa risolversi a pigliare un partito, o se in cosa grave e dubbia non vede partito che buono sia, dice: *Non so dove mi battere il capo.* ‖ Volendo significare che ci si mette proprio di proposito e con tutta assiduità a fare una cosa, si dice *Mettersi lì col capo.* ‖ Per Sopraffare, o Soverchiare uno si dice *Mangiargli la torta* o *la pappa in capo;* e si dice anche per Essere molto più alto di un altro. ‖ Quando nel fare una cosa ci confondiamo per modo, che non sappiamo più andare innanzi, si dice *Averci fatto il capo grosso.* ‖ Di una sentenza dataci contro si dice che *Ce l' hanno data fra capo e collo;* e *Averla fra capo e collo* senz' altro, vale Avere una sentenza contro. ‖ *Mettere il capo nel piatto,* dicesi di chi, mangiando, sta chinato colla persona sul piatto, per non aver distrazioni e mangiar più comodo; ed il nostro Beco Sudicio cantò:

« Amico, il nostro Gano è sì goloso
Che sembra per pappar sia nato apposta,
Mette il capo nel piatto e non dà sosta,
Nè v' è caso che mai prenda riposo. »

Far girare il capo a uno, è il Farlo confondere, Dargli cagione di alterarsi, o simile; e *Rompergli il capo,* è l' Importunarlo, Dargli noja o simile. ‖ *Saltarti in capo una cosa,* Venirti essa nella immaginazione, e Prenderti volontà di farla, Es.: *E' m' è saltato in capo di andar a Torino.* ‖ E se vogliamo significare di esser disposti a fare una tal cosa si dice: *Se mi gira il capo, la fo;* per esempio: *Se mi gira il capo, vo là e gli bastono tutti.* ‖ Invece di Immaginarsi, Figurarsi una cosa si dice: *Mettersela in capo,* per es.: *Guarda che grullo! si è messo in capo che lo voglia abbandonare.*

Per significare massima confusione di mente si dice: *Non so dove io m' abbia il capo.* ‖ Per dire che in una data cosa c' è gran confusione si dice che *non c' è nè capo nè coda;* e si dice pure di cosa informe senz' ordine e senza garbo così al proprio come al figurato, per esempio di un componimento letterario. ‖ *Avere il capo nel sacco,* si dice a chi faccia le cose senza considerazione, e alla cieca.

Capo ameno, si dice di persona sollazzevole, di vivace fantasia, e di lietissima vita; ma dicesi anche di chi ha idee e presunzioni un po' strane, appunto come lo usò Decio Laberio, o il Bracci che s' abbia a dire, ne' suoi *Dialoghi,* pag. 181: « Vo' sete veramente un capo ameno, che vorreste che le varie lezioni fossero come il testo stampato. » ‖ *Capo scarico,* val quasi lo stesso, se non quanto nel *Capo scarico* c' è l' idea di costume un po' troppo libero. ‖ *Che capo!* modo di dire a significare *Capo ameno* coi suoi peggiorativi tra la disapprovazione e la compiacenza; ma anche a tutta disapprovazione.

Capo d' opera, si dice comunemente per Opera eccellentissima, e quasi perfetta, così in lettere come in arti, e non c' è un dubbio al mondo che lo dicano tale quale anche i Francesi, e che non fosse meglio detto *Capolavoro;* ma come si fa? chi glielo leva di bocca al popolo? Non c' è altro che confortarsene con l' esempio di Veronica Gambara che lo scrisse fino dal secolo XVI, in una sua Lettera, così: « Crederia di mancar molto, se non mi avvisassi di darle qualche notizia intorno al capo d'opera di pittura, che il nostro M. Antonio Allegri ha ora terminato. »

Capo a niscandere, è un giuoco fanciullesco che si fa in questo modo:
« Uno si mette col capo in grembo a
» un altro che gli tura gli occhi; ed
» un altro, o più, si nascondono, e nascosti
» danno cenno; e colui che aveva
» gli occhi serrati si rizza e va cercando
» di coloro che sono nascosti, e
» trovandone uno, basta per liberarsi
» da tornare in grembo a colui, dove
» mette quello che ha trovato, e questo
» perde il premio proposto, e il trovatore
» va a nascondersi; ma se non
» trova il nascosto in tante gite o in
» tanto tempo quanto sono convenuti,
» perde il premio, e ritorna a star cogli
» occhi chiusi come prima; e séguita
» così fino a quattro volte, perdendo
» quattro premj, ed i premj poi si distribuiscono. »

CAPOCÁCCIA. *s. m.* Soprantendente della caccia, Colui che regola la caccia.

CAPOCCHÍNA. Cesto del Radicchio con poca radice attaccata, che mangiasi in insalata nell' Inverno. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

CAPÙCCHIO. *add.* Scimunito, Balordo. Senza senno.

CAPÒCCIA. Si chiama così nella maggior parte del contado toscano, Colui che fa nelle case de' contadini da capo di casa, e la governa. ‖ Gli Aretini per *Capòccia*, intendono anche Testa grossa, Capo grosso. ‖ *Capòccia*, chiamasi pure il Capo di tutti i pastori, vaccaj ec.

CAPOCULÁRE *una pelle*, lo dicono i conciatori per Lavorarla capo e coda.

CAPOGÁTTO. *s. m.* Sorta di malattía che viene generalmente ai cavalli, e produce vertígini. ‖ dicesi pure della vertígine dell' uomo. ‖ è anche una Spezie di propaggine, dove la vite vecchia non si sotterra, ma solo un tralcio di essa; e il fare tale operazione dicesi *Innestare a capogatto.*

CAPOLÍNO. *dim.* di *Capo.* ‖ dicesi *Far capolino*, ch' è Affacciarsi destramente di dietro a qualche riparo per vedere altrui, e tanto poco che difficilmente si possa essere veduto.

CAPONÁGGINE. *s. f.* astratto di Capone, Caponería, Ostinazione.

CAPÓNE. *s. m.* Uomo ostinato, e di cervice dura.

CAPONERÍA. *s. f.* astratto di Capone, Ostinazione.

CAPOPÒPOLO. *s. m.* Demagogo, Chi si fa capo del popolo per volere novità.

CAPORALE. Capo di lavoranti campestri; e anche di lavoranti a qualunque gran lavorío pubblico. *Baruff. Canap.* (in Poemi Georg. II, 55):

« Il caporale allor, stanco le braccia,
Tutti chiami a merenda, e un' insalata
Di cipollotto ec.
La vivanda comun sia per quel tempo. »

Si usa tuttora comunemente.

CAPORIÓNE. *s. m.* voce venutaci da Roma dove si chiamano così i Capi dei rioni ne' quali è divisa la città, e da noi si piglia per Capo, Guidatore, ma più che altro di impresa non retta.

CAPPA. *s. f.* *Cappa magna*, Ampia veste di cerimonia di alcuni ordini cavallereschi o dignitarj ecclesiastici. ‖ *Cappa di frati*, dicesi d' una Sorta di colore. ‖ *Cappa di cielo*, Color celeste. ‖ *Per un punto Martin perse la cappa*, dicesi quando, per piccolissima cagione, non si reca a fine un negozio cominciato, o si perde un gran lucro. ‖ *Cappa del sole*, fu detto per Cielo, nelle frasi simili a questa: *È il primo galantuomo che viva sotto la cappa del sole;* perchè il cielo fa come da padiglione così al sole come alla terra: dicesi nel modo stesso *Cappa del cielo.* ‖ *Cappa del camino*, è La base della gola del camíno, quando è sporgente verso la stanza; ed è fatta come una mezza tramoggia rovesciata.

CAPPÈLLA. *s. f.* Piccola chiesina, o Oratorio qualunque. ‖ si chiama eziandio *Cappella* la moltitudine dei musici deputati a cantare e sonare in una chiesa. ‖ e *Maestro di cappella,* colui che regola i cantanti e sonatori della cappella. ‖ *Canto a cappella,* Canto figurato, spezie di canto musicale che per lo più si usa nelle sacre funzioni. ‖ Per atto di piacevol minaccia, si dice alle volte: *Se tu non hai giudizio, perderai la cappella e'l benefizio:* ovvero *Farai come prete Brizio, che perse la cappella e'l benefizio.*

CAPPELLÁCCIO. Esclamazione che significa il voler rifarsi da capo; e lo dicono i ragazzi quando intendono di ricominciare un altro giuoco. Fag. *Rim.* III, 384:

« Una volta è poi quella che minchiona:
E quella volta, se restate al laccio,
La morte, affè che non ve la perdona,
Nè gioverarvi il gridar Cappellaccio. »

Fare cappellaccio. Fagioli, *Rime,* VI (nelle note, pag. 45): « I nostri ragazzi, quando giuocano alla trottola dicono *Far cappellaccio* se, dopo averla sfilata, quella rimane in terra senza girare; ed alcuni fanno un patto fra loro che in tal caso chi l'ha tirata la debba tirare di bel nuovo, dicendo: *Cappellaccio a rifarsi;* cioè *è stato cappellaccio,* cioè *tiro cattivo e vano, dee rifarsi da capo.* » Di uso tuttora fra' nostri ragazzi.

CAPPELLAJO (IL). Burla piacevole che si suol fare nel seguente modo, per le conversazioni famigliari:

« Il Capogiuoco tingerà di nero il cocuzzolo del suo cappello senza che niun altro lo veda, e specialmente quello al quale è destinata la burla. Invitando poscia la conversazione a fare il giuoco del Cappellajo, farà porre a tutti il cappello in testa, e disposti gli altri in giro si porrà egli nel mezzo. Intimerà di lavorare, e di fare tutto ciò che egli fa. Comincerà egli a lavorare il cappello, e talvolta levandosi il suo cappello di testa lo porrà in testa di un altro e prenderà in cambio quello della persona cui dà il suo. Finalmente farà sì che il cappello tinto vada in capo di colui che dee esser burlato. Allora levandosi il cappello di capo si fregherà col cocuzzolo le guance e la fronte; e siccome gli altri lo devono imitare, così quello che avrà il cappello tinto si macchierà tutto il viso, e sarà burlato. »

CAPPELLÁTA. *A cappellate,* detto specialmente di denari, vale In gran quantità; e dicesi che *Fa quattrini a cappellate,* chi ne guadagna moltissimi.

CAPPELLÉTTO. Aggiunta. Es.: *La cosa sta così: nè ci voglio mettere un cappelletto;* come altrove si dice: *Nè leva nè poni.* È d'uso nella Montagna pistojese, e massimamente a Momigno.

CAPPELLINÁJO. *s. m.* Arnese di legno o di ferro, attaccato al muro e anche in un armadio, al quale s'appiccano i cappelli e gli altri abiti.

CAPPÈLLO. *sust.* Cruccio, Stizza: e si unisce col verbo *Prendere.* Onde *Prendere il cappello,* vale Aversi a male una cosa, Prender broncio, Stizzirsi. Dicesi anco *Incappellare.*

Cappello. Appresso i giornalisti è quel breve discorso che si pone innanzi a uno scritto altrui dal Direttore del giornale, per darne ragione a' lettori, o per esprimere qualche sua particolare opinione su tal soggetto; o per altra cagione.

CAPPÈLLORA. *sust.* Il Cappello del fungo. Voce dell'uso lucchese.

CAPPELLÒTTO. *s. m.* Quel piccolissimo bocciuolo, il fondo del quale è spalmato di una chimica composizione capace di infiammarsi per effetto della percussione; e che si mette nel luminello dello schioppo, perchè battendoci il cane la faccia esplodere.

CÁPPERO. *s. m.* Pianta spinosa e serpeggiante che fa sui muri: chiamansi *Cápperi* anche i suoi piccoli frutti verdi, che sogliono acconciarsi con aceto, e servono per la tavola. || si chiamano così anche le note musicali per similitudine di forma; ma in ischerzo. || *Cápperi!* è voce esclamativa di ammirazione.

CÁPPIO. *s. m.* *Cappio!* è pure esclamazione di sdegno, di maraviglia ec.

CAPPIOTTARE, e CAPPIOTTO. Sono voci usate comunemente, da chi vuol essere onesto nel parlare, in luogo di Cazzottare e Cazzotto. Quell' anime di messer Domeneddio de' bacchettoni poi, che sono la pudicizia e la onestà in persona, anche più onestamente per Cazzotto dicono *Cappiottolo.*

CAPPIÒTTO. Vedi CAPPIOTTARE.

CAPPIÒTTOLO. Vedi CAPPIOTTARE.

CÁPPITA. voce dinotante maraviglia, o ammirazione; lo stesso che CAPPERI!

CAPPITERÍNA. lo stesso che CAPPERI, esclamazione.

CAPPODEDDUA. lo stesso che CATTADEDDUA. Lo usano nel contado d'Arezzo. Il Guadagnoli nel *Menco,* st. 2, scrisse:

« Cappodeddua! se doppo mititura
Dicio che 'l græn la ruggene avía guasto
Aluotta tanto tanto se putía
De calche sacco fæ' Viva María. »

CAPPÓNE. *Venirti la pelle di cappone.* Irrigidirtisi per orrore o spavento ec. Vedi ACCAPPONARTISI *la carne.*

CAPPÒTTA. *s. f.* Mantello per lo più di panno lano, di varie fogge secondo la moda, cui le donne portano l' inverno. Voce di uso.

CAPPÒTTO. *s. m.* Ferrajuolo soppannato con bavero. || dicesi anche il Mantello degli schiavi, o marinari, per lo più di panno, che cuopre la loro vita e la testa. || *Cappotto,* è pure, nell' uso comune, voce del giuoco di calabresella e simili; e dicesi che è Cappotto quando chi tiene il giuoco fa tutte le date, ed allora vince di più che se vincesse per solo aver fatto più punti.

CAPPUCCÍNA, è nome di Insalata di varie erbucce mescolate: detta così perchè i Cappuccini sogliono portarla in dono a' loro benefattori.

CAPPUCCINI SCORREGGIATI. Giuoco di pegno che si suol fare nel modo seguente:

« Tutti a sedere in giro disposti, il
» Maestro vada a dare un numero per
» regola a tutti principiando da 1, 2,
» 3, 4, 5, ec. fino all' ultimo della conversazione:
» finito che avrà di dare i
» numeri, si metta a sedere al suo posto,
» e dica per esempio: *sette Padri*
» *Cappuccini,* osservando sempre che al
» nominare Cappuccini si deve nominare
» scorreggiando con la bocca da tutti,
» e chi non scorreggia al detto nome
» Cappuccini darà pegno; e quello nominato
» deve rispondere: = *come*
» *sette Padri Cappuccini!* = scorreggiando
» detto nome; il Maestro risponderà:
» = *O quanti Padri Cappuccini*
» scorreggiando. = L' interrogato risponderà
» quel numero che gli parrà
» a lui, per esempio *venti Padri Cappuccini,*
» sempre scorreggiando: e via
» via sarà in libertà di ognuno di nominare
» quel numero che gli parrà
» fino a che si vuol far durare detto
» Giuoco. »

CAPPUCCINO (IL). È altro giuoco che si fa così:

« Il Capogiuoco, figurando d' essere
» il Padre d' uno che dee vestirsi cappuccino,
» dopo avere a ciascuno ordinato
» qualcuna delle cose necessarie
» per il vestimento, anderà da uno a
» sua elezione a domandare ciò che gli
» ha ordinato, per esempio dal calzo-

» laro per i sandali, e con un mestolo, » o altro strumento picchiando sulle » ginocchia dirà: = Son venuto: = » quegli risponderà: = A che fare? = » ripiglierà il Capogiuoco: = A prendere » i sandali: = E l'altro soggiungerà: = I sandali non mancano, » manca (per esempio) il mantello. Il » Capogiuoco allora anderà da quello » che deve fare il mantello, e gli dirà » picchiando sulle ginocchia: = Son » venuto ec. = come sopra, e si proseguirà » finchè si vorrà col metodo » indicato. Se il Capogiuoco sbaglia » nel presentarsi alla persona, alla quale » deve andare di mano in mano, paga » egli pure il pegno. »

CAPPÚCCIO. *add.* è qualificativo di varj erbaggi che cestiscono in forma di cappuccio, per es.: *Cavolo cappuccio*, *Lattuga cappuccia*, ec.

Cappuccio. Quella parte della soletta, nella quale si infila la punta del piede, e che lo cuopre fin quasi a mezzo il dorso.

CAPRA. *s. f.* Dicono i muratori a que' legni confitti a guisa di trespolo con quattro gambe, su' quali fanno i ponti per fabbricare ec. || *Salvare la capra e i cavoli*, Contentare l'uno senza scontentar l'altro, o Di due pericoli non incorrerne nemm'uno. || *Chi ha capre ha corna*, Non c'è utile senza noja o fastidio.

Per le capre giovanne, lo dice il volgo fiorentino a significare il ricorrimento di una gran solennità straordinaria. Per esempio, parlando di un capo di vestiario di gran costo e bellezza, per significare che chi lo ha non se lo pone in dosso altro che per qualche gran ricorrenza, e' dice: *Se lo mette per le capre giovanne.* O la origine di questo strano modo? domanderammi qualcuno. Io non la so indovinare; ma la festa di San Giovanni, che fu solennissima per i Fiorentini c'entra per qualcosa.

CAPRÍCCIO. *s. m.* Pensiero, Fantasía, Ghiribizzo, Invenzione, Bizzarría. || *Avere capriccio d'una cosa*, Averne voglia. || e così *Toccarti* o *Venirti il capriccio di una cosa*, o simili, Venirti voglia di una cosa: dicesi pure *Venirti una cosa in capriccio.* || *A capriccio*, *modo avv.* Senza giusti motivi e per solo capriccio.

CAPRÍNO. Cáccole di capra che servono a letaminare. || *Disputare di lana caprina*, e *Quistioni di lana caprína*, dicesi del Disputare di cosa che nulla rilevi.

CAPRIÒLA. *s. f.* È propriamente quel Salto che si fa in ballando, sollevandosi diritto da terra con iscambievole mutamento de' piedi: ma si dice per similit. d'ogni salto. || *Fare* o *Trinciar capriòle*, Intrecciar le gambe e far capriòle.

CAPRÚGGINE. *s. f.* Intaccatura delle doghe, dentro alla quale si commettono i fondi delle botti, o simili vasi.

CARABÁTTOLE. *s. f. plur.* Masseriziuole di poco pregio; onde la *Prendere le sue carabattole e andarsene.* Della origine di tal voce e frase mi par che discorra assai bene il Del Casto nel *Sogno di Fiorindo*, a pag. 102; lui dunque si ascolti: « Ma guardiamo » adesso, se in qualche maniera vi potesse » gradire quel che del vocabolo » di *Carabattole* mi viene quasi impensatamente » nell'animo. Perchè io mi » do [tolta ogni presunzione] ad intendere, » che egli abbia il suo naturale » sortito dal latino *Grabatulus*, di cui » si servì nel libro dell'Asin d'oro » Apulejo, in questa forma parlando: » *Ascenso grabatulo ad exitium sublimatus, » et misso capite, laqueum induo.* Avendo a bella posta questo testo » prodotto, per non trovarsi un » tale diminutivo nè anco nel Tesoro » della lingua Latina notato. Egli ha la » significazione, non solo di quel *Lettuccio*, in cui solevano il giorno ri-

» posarsi gli antichi, ma di qualunque
» *vil lettícciuolo*, come apparisce da
» quelle parole del Santo Vangelo:
» *Tolle grabatum tuum, et ambula:*
» donde ne scaturì (come qui si legge
» notato) quel noto Fiorentinismo: *Piglia*
» *le tue carabattole, e vattene.*
» Anzi Virgilio, favellando di questa
» sorta di letto, posegli di vile l'aggiunto,
» come nel sopraddetto luogo
» d'Apulejo vien citato dal Beroaldo:

» Membra levat sensim vili demissa grabato.

» Ma si renderà molto più chiara di
» questa voce l'origine, se porgerete
» volentieri le orecchie, a quel che già
» dal dotto Sipontino fu scritto: *Grabatum*
» *proprie vocamus lectum, in*
» *quo meridiari solemus; dictum quasi*
» *Carabatum, quod in eo capite recumbamus:*
» Κάρα *enim caput,* βατὸν
» *pervium Græci appellant;* o come asserisce
» Cornelio Screvelio, detto quasi
» da Κὰρα, e dal verbo inusitato βάω,
» *quod capite præcipue in eo quiescamus.* »

CARABÍNA. Di questa voce comunissima il Vocabolario non ha verun esempio. Eccolo: Savelli, *Prat.* 30, 3: « Archibusieri a cavallo possono portare arme offensive e difensive,.. carabina e terzette di misura di due terzi. » Ed il Savelli cita i *Capitoli mil.* del 1646.

CARABINIÈRE. *s. m. T. mil.* Soldato a piedi o a cavallo armato di carabína.

CARAMBÒLO e CARÁMBOLO così dicesi nel giuoco della Carolina il battere con la propria palla una delle palle che sono sul biliardo, in modo che poi ne vada a toccare un'altra. ‖ Quando nel fare il chiasso, per lo più tra gente del volgo, si riceve o si dà una spinta per l'urto dato o ricevuto da uno intermedio, si dice per similitudine tratta dal giuoco, che *ha dato o ricevuto un carambòlo.* ‖ Dicono pure *carambòlo* un colpo dato, per chiasso sempre, sulle spalle a uno, per modo che prima si urti col gomito poi col pugno ma quasi contemporaneamente; così che chi lo riceve ha due colpi a un tratto.

CARÁNCOLA. Ammennicolo, Gretola. È voce pistojese. Si parlerà per esempio di chi si trova in grave impegno, da non immaginare come possa uscirne; e uno dirà: *Eh, tu vedrai che trova qualche carancola, e n'esce al pulito* ec.

CARAPIGNÁRE. Per l'azione di Congelare il sorbetto, è voce lucchese. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

CARAPÍNA. Pizzicore, Prudore. Voce del contado senese, che leggesi pure nell'*Assetta,* commedia di uno de' Rozzi, atto I, sc. 5: « Sentomi addosso tanta carapína, Che mi consuma. »

CARÁTO. *s. m.* Ciascuna delle venti quattro parti eguali in cui si suppone divisa la qualità più pura di una data quantità d'oro. ‖ *Essere di 24 caráti,* cioè Di tutta perfezione.

CARÁTTERE. *s. m.* Qualità; e dicesi che altri abbia il carattere d'ambasciadore o simili, quando è stato da chi ne aveva la facoltà dichiarato tale. ‖ vale pure Indole, Natura. ‖ *Carattere,* vale anche Maniera di scrivere. ‖ *Caratteri* in *pl.* si dice per Lettera, per es.: *È molto tempo che non vedo tuoi caratteri.* [Così i Lat. dicevano *Literæ.*] ‖ *Carattere,* si chiaman pure le Lettere di piombo di che si servono gli stampatori. ‖ *Caratteri d'aguglia,* Caratteri cubitali. *In carattere,* modo affermativo, come a dire In parola d'onore. ‖ Si dice anche una *tal cosa è rappresentata in carattere,* quando chi la narra o la rappresenta, si comporti in modo, che agli spettatori sembri d'essere sul fatto, ed egli l'attore.

CARATTERÍSTA. È nome che generalmente si dà fra' comici a colui che sostiene le parti facete. E così il Giusti scrisse: « Amico, il mio pianeta Mi vuol caratterista. »

CARBONÁJA. *s. f.* Buca dove si fa il carbone. || Quella stanza dove si conserva il carbone. || Carcere angusta e oscura.

CARBONÁRO. *s. m.* *Carbonari* si chiamano una Sètta politica.

CARBÓNE. *s. m.* Legno di albero di bosco, arso e spento prima che incenerisca, e che serve per riaccendersi, ad uso di cucíne, fabbriche ec.: riacceso fa gran calore, e non dà fiamma nè fumo. || *A misura di carbone,* Abbondantemente, Senza badare al quanto. || *Essere come il carbone, che scotta* o *tinge,* si dice di Chi per ogni lato fa male altrui. || *Segnare col carbon bianco,* si dice Quando accade una cosa insolita e felice da non aspettarsela altre volte. || *Carbone di terra* o *fóssile,* è una Materia infiammabile che si trova nelle viscere della terra, e che è composta di terra, di pietra, di bitúme e di zolfo. Si estrae dalle cave, produce un calore vivissimo e che lungamente conservasi; ed è molto usato per le fucíne e per le macchine a vapore.

CARBONÈLLA. Carboni spenti di legne minute, Brace più grossa della comune.

Carbonella. Carbone tritato nello scarbonarlo, cioè, nel torlo dalla carbonaja. Voce dell' uso a Colle di Valdelsa.

CARCÁSSA. *s. f.* In marinería, dicesi una Nave non coperta dal fasciame, o prima che questo vi sia applicato, o dopo che dallo stesso siasi staccato.

Carcassa, Dicesi pure di Donna ormai già vecchia, sfatta e mal andata. Es.: *Ah, la Rosa è diventata proprio una carcassa;* ma ci è l' idea di disprezzo. || *Carcassa* chiamano per similit. in Firenze quei polli a cui i venditori abbiano levato la carne del petto, e che perciò vendono a tenuissimo prezzo.

CARCIOFÁJA. *s. f.* *T. agr.* Luogo piantato di carciòfi.

CARDÁTA. *s. f.* *T. de' lan.* Quella quantità di lana ch' è lavorata volta per volta nei cardi dallo scardassiere. Dicesi che la cardata riesce liscia ed unita, ovvero gragnolosa, secondo le sue buone qualità.

CARDÈLLO. Agitazione di animo. *Tenere in cardello,* Tenere in travaglio, in agitazione di animo. Frase aretina, registrata dal Redi, con questo esempio di *Cecco del Pulito:* « Ch' i' nun posso Più comportar questo cardello addosso. »

In alcuni luoghi di Toscana *Stare al cardello,* vale Stare al segno ec.

CARDINÁLE. *s. m.* *Nappe di cardinale,* dicesi a una Pianta che fa dei fiori similissimi alle nappe de' cappelli cardinalizj.

CARDÍNO. Il cardo dei castagni appena appena spuntato. Così dicesi nella Montagna pistojese, come testimonia il Padre Giuliani nelle sue *Lettere sul vivente linguaggio* ec. pag. 215.

CARDO. La irsuta e spinosa corteccia entro cui sta la castagna. Così nella Montagna pistojese: altrove si dice *Riccio.*

CARDONCÈLLO. *s. m.* *T. agr.* Gettata, pollone, o cesto che si spicca dal ceppo delle vecchie piante di carciòfo per porre nelle nuove carciofaje.

CARESTÍA. *s. f.* *A tempo di carestia pan veccioso,* cioè Quando v' è necessità par buono ciò che nell' abbondanza fa schifo. || *Fare carestia d' una cosa,* Farne a miccíno, Usarla con riserbo.

CARÉZZA, e per lo più CAREZZE, nel numero *pl.* *s. f.* Cordiale amorevolezza manifestata con atti o con parole, Vezzi, Amorevolezze. || *Fare carezze,* Carezzare.

CAREZZÍNA. *dim.* di Carezza, Carezza fatta con affetto e gentilezza; ed usasi per lo più nel numero plurale.

CARICÁRE. *v. att.* Por carico addosso, o sopra a chi ha reggere. || *Caricar la balestra, l' arco,* e simili, vale Metterli in punto e in ordine per iscaricarli. || *Caricar l' archibuso, le pistóle, i cannoni,* e simili, vale Mettervi dentro la polvere, le palle, o la munizione ad effetto di poterli scaricare. || *Caricare uno d' ingiurie, di villanie, di bastonate,* o simili, vale Ingiuriarlo molto, Percuoterlo assai, Dargli di molte bastonate. || *Caricare un ritratto,* il dicono i pittori dell' Accrescere in esso, o in meglio o in peggio, qualche parte della persona ritratta. || *Caricare oriuòlo, girarrosto,* o simili, Rimetterlo su girando le ruote, sicchè abbiano o corda o catena o peso bastante a render loro il moto. || *Caricarla a uno,* Fargli una burla, o anche villanía. || *E carica!* Dicesi a uno che, per un verso o per un altro, dica o faccia ostinatamente cosa che a noi non piaccia.

CARICÁTO. Dicesi continuamente per Troppo artifizioso, Affettato così di persona, come di modo e di stile. Salvin. *Note, Bella Mano,* 200: « La veemenza della passione e il vezzo della poesía hanno fatto scusare queste sorte di frasi caricate, che omai hanno perduto la loro irreligiosità, che per altro vi sarebbe. »

CARICATÚRA. Chiamasi la rappresentazione in figura di una o più persone con atteggiamenti ridicoli e con sembianze alterate e contraffatte sì, ma che serbino la somiglianza, acciocchè la persona messa in caricatura possa esser riconosciuta da tutti. Il che si fa col proposito di mettere altrui in beffe. || *È una caricatura,* dicesi di Uomo o donna di grave età, che, a forza di lisciarsi, tingersi i capelli ec., si crede parer più giovane, ed invece pare più ridicola e schifosa. Sotto un ritratto dei così fatti il Giusti fece uno scherzo che incomincia :

« Questa ridicola,
Sconcia figura,
È una patrizia
Caricatura. ec. ec. »

CÁRICO. *s. m. Un carico di legnate, o di bastonate,* quando uno n' avesse tocche o date una buona quantità. || *Carico di coscienza,* Cosa che gravi la coscienza, da farsene scrupolo.

Carico. add. Trattandosi di colore, vale Troppo acceso, Troppo vivo. || si dice anche di Chi ha bevuto di soverchio, Avvinazzato, Ubbriaco, Cotto di vino. || *Carico di figliuoli, di bisogni* ec., dicesi di chi ha molti figliuoli, bisogni ec.

CARIÈLLO. *s. m.* Il Coperchio del cèsso.

CARÍNO. dicesi a donna, a fanciullo, e anche a cose vaghe e graziose. *L' è proprio carina! Carino quel bambino! Quel braccialetto è proprio carino.* Per antifrasi poi dicesi a cosa e a persona che sia il contrario.

CARIÒLA. *s. f.* Carrettino a una sola ruota che si spinge a mano.

CARITÀ. *Carità pelosa,* dicesi quando, sotto spezie di carità verso altrui, si pensa solo al proprio utile, ne vada pur di mezzo la onestà e il pudore. L' Abate Mancini fece nel secolo passato un graziosissimo *Panegirico sopra la Carità pelosa,* e lo fe recitare da un lacchè vestito da cappuccino e ben istruito nel gestire, mentre esso desinava con diverse persone nel convento de' Cappuccini di città della Pieve. Tal panegirico fu stampato, ma è cosa più che rarissima; e però, essendo anche breve, vo' qui regalarlo a' lettori, anche come esempio di scrittura famigliare:

PANEGIRICO SOPRA LA CARITÀ PELOSA

Obscuratum est aurum, mutatus est color optimus.
Geremia, cap. 4.

« Che la Carità sia una virtù sublime, e più sublime dell' altre, non vi è Teologo che non l' insegni, non vi è Cristiano che non l' abbia udito intonare da' sacri pergami. Carità, più grande dell' istessa fede: *Tria sunt hæc, fides, spes et charitas.* Carità, senza di cui nulla vagliono l' altre virtù, nulla i miracoli della santità: *et si habuero omnem fidem, ita ut montes transferam, charitatem non habuero, nihil sum,* disse l' Apostolo; e pure chi il crederebbe, o signori? mi spinge il zelo questa mattina, e la malizia de' peccatori, a fare un invettiva contro la carità chiamata comunemente carità pelosa, in cui rimirasi oscurato, e scolorito l' oro lucente della vera carità: *Obscuratum est aurum, mutatus est color optimus.* Si si, teco la voglio questa mane, o bestia pelosa, scandalo delle famiglie, veleno dell' innocenza flagello dell' onestà, salsa de' lupanari, e dea della cornucopia. Siatemi voi, o signori, cortesi d' una breve udienza, mentre io, divenuto barbiere, col rasojo della mia lingua m'accingo a rader tutto il pelo della pelosa carità. Ed incomincio.

» Non vi è cosa nel mondo, che più esprima la catastrofe delle umane vicende, quanto il carciofolo; nasce questo frutto piccolo e tenerello per saporetto delle gole svogliate; e le sue primizie saporite si portano a caro prezzo su le mense de' grandi: cresce poi, ed a misura del suo crescere va scemando di prezzo e di stima, sicchè pieno di pelosa barba, viene discacciato dalle mense de' nobili, e condannato a satollare la fame de' miserabili a prezzo vile di venti a baiocco. Tutta questa metamorfosi, ascoltatori miei cari, nasce dall' esser divenuto peloso. Così la carità, divenuta pelosa, con infelice metamorfosi fa passaggio dalla virtù al vizio, dalla santità alle scelleraggini: *Obscuratum est aurum, mutatus est color optimus.*

Si sieda.

» Giaceva infermo nel suo letto Amnone figliuolo di David [attenti, o scritturali], e nauseando le vivande delle cucine e de' cuochi, prega il re suo padre, che faccia assistere al suo governo la sorella Tamar: lo compiacque David: viene l' affettuosa sorella, e con le sue proprie mani lavora i brodetti, gl' intingoli, e le salsette; ed Amnone, tutto contento e soddisfatto, licenzia dalle sue camere tutti i servitori, e con la sola compagnía dell' amata sorella gusta con buono appetito le sue vivande: *O quam bonum et quam jucundum habitare fratres in unum!* Oh grand' amore, o gran carità de' fratelli! E che ne seguì da questa gran carità? Cristiani miei, mi arrossisco di dirlo: l' incesto d' Amnone, e lo stupro di Tamar: perchè la carità, a somiglianza del carciofolo, quanto più è grande tanto più è pelosa: *O quam bonum et quam jucundum habitare fratres in unum!* Si, ma che seguì poi del resto? *Sicut unguentum descendit in barbam.* Quando l' unguento cola su la barba, diventa carità pelosa, come la lunga barba d' Aronne: e pelosissima appunto fu la carità d' Amnone e di Tamar. Or se fratelli e sorelle, abitando assieme, non possono contenersi di far colare l' unguento su la barba, che crederemo noi, o signori, delle conversazioni d' oggi giorno, che a mala pena ritrovano un quarto o un quinto grado stiracchiato?

» La natura nelle sue inclinazioni non conosce parentela, ma appetisce l' amabile ed il concupiscibile dovunque lo trova: quindi è che i cani ed i gatti, nell' apparentarsi tra di loro, non cercano mai dispensa, perchè seguono i moti della natura, di cui ebbe a dire quella verginella appresso il *Pastor fido*:

» Se il peccare è sì dolce,
E il non peccar sì necessario;
O troppo imperfetta natura,
Che repugni alla legge,
O troppa dura legge,
Che la natura offendi!

» Il mondo, signori miei, è pieno di pelo; e dove appena nasce la carità, trova il pelo già nato e cresciuto; qual maraviglia dunque se è pieno il mondo di carità pelosa? Io per me dovunque mi rivolto, per tutto la veggo e la riconosco.

» Carità pelosa è quella del maestro di musica, che insegna *gratis et amore* a cantare a quella ragazza per finirla poi con la battuta.

» Carità pelosa è quella di quel poeta, che con sporca adulazione cerca d'imbalsamare tutte le coregge de'grandi, magnificando le loro virtù ed inorpellando i loro vizj per lo scrocco d'una collana, o per barattare i suoi poemi eroici con la buccolica di Virgilio.[1]

» Carità pelosa è quella di quel visitatore di zittelle, che mercanta con le loro doti la loro pudicizia.

» Carità pelosa, anzi pelosissima, è quella del curiale, e di monsignore illustrissimo, che prende con ardenza, e senza interesse a proteggere le liti, e l' azienda domestica di quella casa, perchè vi è una giovane assai vistosa, che, sotto pretesto d' addirizzarle i negozj, addirizzano il proprio negozio.

» Carità pelosissima è quella di quel medico, che, non contento di tastare il polso a quella giovanetta, vuol sentire il calore della fronte, vuol tastare l' oppilazione del ventre, con l' ottava stesa in quella parte, che vêr Pelusio mena, come disse il Tasso nella sua Gerusalemme.

» Pelosissima è la carità di quel predicatore, che con faccia biscottata a quattro cantoni, chiede dal pulpito la limosina per sè medesimo, premendo con pelosa eloquenza, più che sopra de' vizj, sopra le borse.

» E pelosissima finalmente più della barba d' Aron, è la carità di quel confessore, che con paterna carità chiede a quella sua penitente dove sta di casa, perchè vuol essere un giorno a visitarla; indi poi, con le saccocce piene di crocette e d' *Agnus Dei*, se ne va a ritrovarla. Guardatevi, o semplicette e verginelle, chè dopo le croci verrà il manico.

» Quella dama spagnola, richiesta dal confessore come si chiamava, rispose: *Mi nombre non est peccado*. Così rispondete ancora voi a chi vi chiede dove state di casa: *La mia casa non è peccato;* ma diverrà peccato se il confessore vien troppo spesso a spacciarvi delle crocette.

» Combatteva un giorno il cavallo col cervo [racconta Esopo nelle sue morali], e spaventato da quelle lunghe corna, si pose in fuga per i prati, ove, incontratosi coll' uomo, lo pregò d'ajuto contro quella bestia cornuta. Oh poltrone, gli disse l' uomo, e di che temi? corna assai più lunghe di quelle io veggio per le case, e pure non mi spavento; ma, se vuoi ch' io t' ajuti, è necessario ch' io ti monti sopra; così unitamente combatteremo col cervo. Eccomi a tuoi cenni, rispose il cavallo, monta pur sopra; ma per regger me stesso, e regolare i tuoi passi, replicò l' uomo, è necessario che io ti ponga un freno dentro la bocca: poni quello ti piace, rispose il cavallo: guidami dove tu vuoi, pur ch' io mi salvi dal mio nemico. Ed in questa forma lo sciocco cavallo, che ha cento volte più forza dell' uomo, si lasciò cavalcare e chiudere la bocca con morso ferrato, e divenne schiavo della di lui volontà.

» Zittelle, e spose mie care, polledruccie della cavallerizza d' amore, voi, come il cavallo, ricorrete all' uomo per ajuto contro il cervo delle vostre liti, delle vostre urgenze, delle vostre necessità, e che so io. Ma l' uomo, con la sua pelosa carità, non sa darvi ajuto, se non vi monta a cavallo, e vi pone un morso ben duro con cui vince affatto la vostra resistenza: così per salvarvi dalle corna del cervo, le fate in casa su la testa de' vostri poveri padri, de' vostri poveri mariti, onde ebbe a dire il satirico *chi cerca gli Atteon più non s' imboschi*. Le Diane moderne hanno possanza di dar più cervi alle città che a i boschi.

---

[1] Per *buccolica di Virgilio*, s' intende la tavola, o sia vitto.

E mi riposo.

» Chi crederebbe, o signori, che, dopo aver tanto esclamato contro la carità pelosa, abbia poi a pregarvi d' una carità pelosissima? Perchè, se è vera, com'è verissima, la promessa fatta dall' Evangelo *Centuplum accipietis*, è necessario di credere, che chi fa l' elemosina, fa una carità pelosa ed interessata col guadagno di cento per uno. Io non sono di que' predicatori che dimandano la limosina per sè [Dio me ne guardi!]: a me basta di poter andare a pranzo, e a cena in casa de' miei ascoltanti e benefattori quando mi pare, e piace.

Date qua quei bollettini.

« Si raccomanda alla vostra carità il povero collegio de' Ruffianelli di Roma, che portano su le spalle il cataletto della morta pudicizia. Signori miei, questa l' avete ammazzata voi, onde siete obbligati in coscienza a far l' elemosina per l' anima sua: datemela pur grande, e mi contento che sia pelosa.

» Una povera zittella, a cui per esser cascata all' indietro, è venuta la gobba davanti, si raccomanda alle vostre orazioni. »

» Dopo la predica siete pregati d'una *Salve Regina*, per una gentil donna caduta inferma per aver fatto troppa carità, ma non pelosa. Oh questa piace al Padre Predicatore!

» In due quesiti mi sbrigo della seconda parte.

» Il primo sarà, per qual cagione il capretto è simbolo de' presciti, e la pecora de' predestinati: *Inter oves locum præsta, et ab hædis me sequestra*. Forse perchè il montone nel mese di marzo porta la primavera in cui ogni cosa fiorisce: ed il capricorno nel mese di decembre porta l' inverno che ogni cosa dissecca? Signori no. È forse perchè il capretto è un animale così nocivo a i campi, che abbrucia e strugge ciò che tocca col morso: onde nell' affittarsi i poderi si proibisce al contadino il tenervi capretti? Signori no. Forse perchè questo animale è il geroglifico della libidine, quale comincia ad esercitare dopo il settimo giorno della sua nascita, come attesta Eliano? Signori no. La pecora è simbolo de' predestinati, perchè della sua lana si vestono tutti i religiosi, e buoni servi di Dio, come sono io [Dio non l' abbia a male]; ma il capretto è simbolo de' presciti, perchè in paradiso non si può andare senza la vera carità: ed essendo egli vestito non di lana, ma di pelo, significa appunto la carità pelosa, che conduce all' inferno, e non al paradiso.

» Il secondo quesito sarà, quali sono quei lupi *in vestimentis ovium*, de' quali parla il Vangelo. Oh Padre, e che ci vuole ad intenderlo? Parla il Vangelo di quegli uomini pieni d' ipocrisía che, sotto l' apparenza di virtù, nascondono il vizio e l' interesse; e fingendo farvi del bene, procurano del male, come quelli che ci avete fin'ora descritti nella carità pelosa. Tutto va bene per gli uomini; ma fra le donne mi sapreste insegnare alcune lupe *in vestimentis ovium*? Pensateci bene: non vi sovviene chi? Lupe vestite da pecorelle sono certe bizzoche vestite con la lana di san Francesco, ma per devozione del beato Ruffino loro compagno. Vedrete taluna di queste andare per la città con gli occhj bassi, con la corona in mano, e con un fagottino sotto il braccio. E che cosa vi è dentro? Matasse di filato, fazzoletti, filo molvetano, e qualche altra galantería per uso donnesco da vendersi a buon mercato. Con questo fagotto bussa la buona bizzoca alla casa di quella giovane onesta: *Lodato sia Dio,* e s' introduce; e dopo aver mostrato la sua finta mercanzía, promette di tornare un altro giorno con cose più belle e di buon prezzo. Dopo esser tornata più volte, finge finalmente di salire tutta turbata, e ricercata del suo disturbo, risponde: Sentite, signora, che cosa mi è accaduto nell' entrare che ho fatto nel portone: mi si è accostato un bel cavaliere, e mi ha detto: Eh madonna, mi volete voi fare un servizio, che io vi darò una piastra? Che mi comanda vosignoría? io gli ho detto; soggiunse il cavaliere: lo vorrei, che deste questa lettera alla signora; Mi maraviglio di vosignoría, io gli ho risposto: io sono donna onorata, e non fo quest' azione. Vosignoría s' affacci un poco alla finestra per grazia, e veda se lo conosce.

» Così a poco a poco mette in curiosità la giovane, finchè, nato il desiderio di vederlo, essa medesima le dice, che, se un' altra volta gliene fa istanza, prenda pure la lettera; verificandosi quel proverbio: *Dillo alla donna, e poi lascia fare al diavolo.*

» Finisco: e già che si tratta di lupi e di pecore, voglio che le mie pecorelle ricevano da una pecora l' ultimo documento. Una pecora [racconta Esopo nelle sue morali] presa dal lupo, stette zitta senza far motto, e per sua buona sorte scampò; poi, essendo presa da un cane, gridava tanto forte, che il pastore la sentì, e la tolse di bocca al cane. Le domandò poscia il pastore, perchè presa dal lupo stesse quieta, e presa dal cane gridasse sì fortemente: rispose la pecora: Io avevo più fastidio esser offesa dal cane che dal lupo, perchè il lupo naturalmente è nostro nemico, ma il cane è guardiano di casa. Pecorelle mie, prendete da questa pecora l' ultimo insegnamento: se siete prese dal maestro, dal visitatore, dal curiale, dal confessore, che debbono essere guardiani di casa, gridate subito, gridate ad alta voce; ma, se il vostro pastore, madre, e marito stanno zitti, quietatevi ancora voi, come mi quieto ancor io.

» *Amen.* »

CARIVÉNDOLO. Chi vende la roba a prezzo più alto degli altri. È d' uso comune fino dal secolo XVI. *Lez. M. Bartol.* 40: « C' erano certi ribaldoni, trecconacci, carivendoli, scopagogne, che l' usavano d' appaltare. »

CARLÍNO. *s. m.* Sorta di moneta napoletana, che vale mezza lira toscana. || *Il resto del carlino,* dicesi per semplicemente il Resto, la Giunta, come *Dare il resto del carlino,* Dire o Fare altrui ciò che si è lasciato di fare o di dire in altra occasione, e simili locuzioni.

CARLO. *Aver fatto quanto Carlo in Francia,* si dice comunemente di chi è riuscito a bene in qualche impresa malagevole e rischiosa. E intendesi parlare di Carlo Magno, il cui nome è rimasto sempre popolare per gl' infiniti romanzi cavallereschi che ci sono delle imprese sue e de' suoi paladini.

CARLÓNA (ALLA). posto *avverb.* vale Trascuratamente, Spensieratamente, Alla grossa, Alla buona: quasi dica Conforme ai tempi di Carlo Magno, il qual si trova, ne' Romanzi, chiamato anche Carlone.

CARNÁCCIA. Dicesi comunemente per Uomo poltrone, Svogliato del lavoro, e dappoco: *Gli è proprio una carnaccia.*

CARNE. *s. f. Diavolo in carne,* dicesi di uomo sceleratissimo. || *Essere in carne, Rimettersi in carne* ec, vale Essere, o Divenire alquanto complesso. || *Essere carne e ugna con uno,* cioè Congiunto di amicizia o d'interessi. ‖ *Essere di carne*, Essere soggetto a' desiderj ed affetti carnali, come tutti gli altri uomini. ‖ *Non essere nè carne nè pesce*, dicesi di chi è in istato di ambiguità nella sua condizione, e che non ha nulla di fermo. ‖ e *Non sapere se un s'è carne o pesce*, Essere come smemorato. ‖ *Mettere*, *Porre troppa carne al fuoco*, vale Voler dire o fare troppe cose a un tratto. ‖ *In carne e in ossa*, *modo avv.* Corporalmente.

Carne tirante fa buon fante. Si dice quando la carne è tigliosa e non stagionata, perchè altri non isdegni di mangiarla.

CARNEVÁLE. Di persona grassa, e con viso lieto e colorito, si dice che *pare un carnevale*. ‖ e di persona malaticcia, e sparuta, che dà timore di corta vita, si dice che *vuol far pochi carnevali*. Intorno poi all'origine di questa voce, sarà buono il vedere qual sia la opinione del Del Casto nel *Sogno di Fiorindo*, pag. 99, o per dir meglio, qual sia la opinione del Magri da cui e' l'accatta: « Il Magri, nell'erudito suo
» *Lessico sacro*, vuole ed afferma, che
» la voce *Carnevale* non sia derivata
» perchè in quel tempo più vaglia, o
» vendasi a maggior costo, la carne; o da
» *Festa carnalia*, come fu pensiero d'un
» sublime intelletto: ma che sia una
» mera corruzione di *Charivarium*, che
» appo gli antichi denota un grandis-
» simo strepito, fatto con campanacci e
» padelle, ed altri sconcertati strumenti,
» accompagnati da urli e fischiate, per
» ischernire e fare insulto ad alcuno, e
» ne' secoli trapassati frequentato assai
» nella Francia contro coloro che alle
» seconde e terze nozze passavano, o
» che andavano, secondo che il bisogno
» portava, ad accasarsi con vedove; co-
» me chiaramente apparisce nel concilio
» celebrato in Turs sotto Niccola V,
» l'anno 1445, dove contro simili de-
» linquenti si fulmina la scomunica:
» *Insultationes, clamores, sonos, et alios*
» *tumultus in secundis et tertiis quo-*
» *rumdam nuptiis, quos Charivarium*
» *vulgo appellant, propter multa et*
» *varia incommoda, fieri omnino prohi-*
» *bemus, sub pœna excommunicationis.*
» E pare ancora, che questa cognettura
» sì dotta sia in qualche parte confer-
» mata dall'uso, per durare presente-
» mente, nella città metropoli, e in al-
» tre della Toscana, la costumanza di
» fare nel Carnevale simiglianti romori
» e sollevamenti di giovani, contro que'
» tali, che tardi dal proprio letto le-
» vandosi, non arrivan per tempo la
» mattina a bottega. Esprime ancora
» questa voce al vivo la licenza de'car-
» nevaleschi tumulti, cavandola il so-
» praddetto Autore dal greco Καρηϐα-
» ρία, che significa *Intronazione*, o
» *Stordimento di testa*, causato in cia-
» scheduno da più e diversi rumori. Se
» però non vi piacesse più tosto, ch' e'
» fosse nominato appo i Toscani dal
» vizio dell'ubriachezza, per ritrovarsi
» nel vocabolo greco ancora questo si-
» gnificato, e per meglio a quelle feste
» baccanali adattarsi, che erano con
» tanta libertà celebrate dagli antichi
» Gentili, ed in cui l'ubriachezza sem-
» brava, che trionfare sopra ogn'altro
» vizio dovesse. Ci viene questa cosa
» accennata dall'Autor del Tesoro della
» lingua latina nella spiegazione di
» quel verso di Giovenale:

Qui Curios simulant, et bacchanalia vivunt.

» Dicendo, *Bacchanalia vivunt: idest*,
» *tamquam Bacchanalia celebrent quo-*
» *tidie ebrii cernuntur.* »

CARNEVALÍNO. Vedi CARNOVALÍNO.

CARNICÍNO. *add.* Di colore della carnagione umana, Incarnatíno.

CARNOVALÍNO. Dicesi generalmente di sacre funzioni, come tridui, novene ec., che certe persone, e più le donne, vi vanno più per diletto e per pompa che per devozione. Lo scrisse il Fagiuoli, *Rim.* V, 15: « Insomma a questo triduo ad ogni noja S'è dato esilio; ed un carnovalino S' e' non m'è parso in questi di ch' i' muoja. »

CARÓGNA. È veramente il Cadavere della bestia morta; e per estensione fu detto anche per Cadavere di uomo. Pier Vettori insegna nelle *Varie Lezioni*, XVI, 16, che tal voce è presa manifestamente dalla voce καρώνια, con la quale i Greci significano *loca quædam terrarum quæ exalant fœdos odores, ac sunt tamquam aditus quidam faucesque inferorum: inde igitur vocabulum nostrum conformatum puto, quod molestus odor mortuarum projectarumque belluarum, idem quod loca illa præstet, faciatque ne illac transiri sine molestia possit.* Ma se il Nannucci avesse udito dir queste cose a Pier Vettori, gli avrebbe detto che è un ciuco, perchè *Carogna* viene dal provenzale *Caronha*. Vedi *Voci e Locuzioni italiane derivate dalla lingua provenzale*, pag. 86.

Carogna, poi si dice anche in dispregio per Bestia viva; ma con de' vizii, o con de' malanni.

E dicesi pure di Persona ritrosa, dappoco, scioperona o con altri gravi difetti.

CAROGNUÒLA. *dim.* di *Carogna*, e dicesi generalmente a Donna tristerella e da poco: usasi anche nel mascolino *Carognuòla* per Giovanetto tristo e da poco.

CAROLÍNA. *s. f.* Giuoco che si fa sul biliardo con cinque palle, una rossa, una turchina e una gialla, che al principio del giuoco si accomodano sulla tavola: le altre due, bianche, toccano una per uno a' giocatori. Il giuoco va a' 48 punti, o a più secondo le usanze, e consiste nel far carambòli, e bilie.

CAROSÍNO. Galantino, Gentilíno. Voce aretina, registrata dal Redi nel suo Vocabolario.

CARÒTA. *s. f.* Trovato non vero. ‖ e quindi *Piantare* o *Appiccar carote*, Dare ad intendere cose non vere e spropositate. ‖ *Entrare la caròta*, Credersi da alcuno una cosa inventata e bugiarda.

CAROTÁJO. *s. m.* Chi pianta caròte, cioè dà ad intendere falsità.

CAROVÁNA. *s. f.* voce venutaci di Levante, e propriamente si dice d' una Compagnía di mercatanti viaggiatori o pellegrini, con salmeríe, che in quella regione per loro maggior sicurezza vanno di conserva per terra o per mare ne' luoghi infestati dai ladri o da' corsali, o pe' deserti. ‖ *Far le carovane*, dicevano i cavalieri di Santo Stefano, del Fare il servigio marittimo, al quale erano obbligati dalla loro religione. ‖ *Aver fatto la sua carovana, figurat.* vale Aver fatto il noviziato, Aver preso pratica in checchessía.

CAROVÈLLO. *s. m.* Una delle varietà del pero, il cui frutto dicesi Pera carovella.

CARRÁTA. *s. f.* Quanto può in una volta portare un carro. ‖ *A carrate, modo avv.* In gran quantità. ‖ Di donna estremamente grassa, dicesi: *E' pare una carrata.*

CARREGGIÁBILE. detto di Strada per cui si può passare col carro, o altre vetture.

CARREGGIÁTA. *s. f.* Strada battuta, e frequentata dai carri o simili, Pesta. ‖ *Uscire di carreggiata*, Errare, Uscire del retto sentimento: per es.: *Il giudizio umano spesso esce di carreggiata e ingannasi.* ‖ *Rimettere uno in carreggiata*, Rimetterlo nel buon sentiero, Emendarlo. ‖ *Carreggiata* si dice anche il carro delle carrozze, ed altri legni; o la larghezza d' una carrozza, d' un carro e simili tra ruota e ruota.

Carreggiata. Quella traccia, e quel segno che fa in terra la ruota, Rotaja. Così dicesi a Lucca. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

CARRETTÁTA. Tanta materia quanta ne contiene una carretta.

CARRETTONÁJO. Chi per mestiere va con un carrettone a caricare calcinacci, rena o altro, per iscaricargli poi in un luogo deputato.

CARRETTÓNE. *accr.* nell'uso vale Una specie di vettura in forma di cassetta ed a ribalta, destinata a trasportar sassi, rena o simili.

CARRIÒLA. Zana con le rotelle, che nella montagna pistojese e nel contado tengono sotto il letto entrovi la biancheria. Il Lori nella *Mea*, st. 7:

« Passato un briciurin 'mia che s' andesse
A rimbusteccorar tra le lenzuola;
E se non c' eran l' andevo per esse,
Ch' i' n'avo sotto 'l letto una carriòla. »

I Senesi poi chiamano *Carriòla*, la Carrucola del pozzo.

CARRIUÒLO. Il carruccio de' bambini. Voce dell' uso senese.

CARROZZÁBILE. aggiunto di *Strada*, e simili, Da potervisi andare colla carròzza.

CARROZZÁTA. *s. f.* Tante persone quante n' entrano in una carròzza.

CARRÚCOLA. *s. f.* *Ugnere le carrúcole*, Corrompere altrui con donativi per giungere a' suoi fini. ‖ *Carrúcola*, vale anche Uomo leggiero e di girevol cervello. ‖ *Minestra* o simile *fatta sul brodo di carrúcola*, dicesi quella fatta sull' acqua, o sul brodo lunghissimo.

Carrúcola. Quando si vuole sfatare qualche cosa usata farsi dagli antichi, o dire che i vecchi era gente grossa e rozza, si dice: *Oh! allora*, o pure *essi, si tiravan su i calzoni con le carrucole;* e questo modo, tuttora vivissimo, fu usato fino dal secolo XVI, dal Cecchi, *Commedie*, I, 339: « .... Oh! usavasi Tirar le calze su con le carrúcole Allora: oggi è altro fare. »

CARTA. *s. f.* *Sacre carte*, si dicono i Libri della scrittura sacra. ‖ *Dare le carte alla scoperta*, Dire il suo parere alla libera. ‖ *Far le carte*, vale Mescolare avanti di darle. ‖ e *per met. Far tutte le carte in un luogo*, Mestarvi, Avervi gran potere. ‖ *Scambiare le carte in mano*, Barattar parola, Voler far apparire la cosa contraria a ciò che si è prima detto. ‖ *Giocare a carte scoperte*, Operare senza cura di tener celato il suo fine. ‖ *Tener su le carte*, Non iscoprire sua intenzione. ‖ *Avere uno a carte quarantotto*, Non averlo in grazia. ‖ Abbiamo il modo detto assolutamente *A carte quarantotto*, quando vogliamo che una cosa sia detta o fatta ricisamente, per es.: *A carte quarantotto, la cosa sta così e così*, o *voglio così e così.* ‖ *Fare carte false per uno*, Fare in pro suo o per amor suo qualunque cosa. ‖ *Dare carta bianca ad uno*, Dargli ogni facoltà, Rimettersi nel suo arbitrio.

La carta del miracolo: si dice ne' giuochi di carte *Venirti la carta del miracolo*, quando, essendocene rimasta nel mazzo una sola di quelle che a te bisognano, quella appunto ti viene. ‖ Quando uno è scampato di gran pericolo, od è riuscito a bene e ad utilità in qualche impresa che pareva di gran rischio, si dice: *Tu hai succhiellato una bella carta.* ‖ *Dare* o *Tenere le carte basse*, nell' uso significa Non dire per buon rispetto, tutto quel che ci sarebbe da dire contro alcuno; e lo usò proprissimamente anche il Rucell. *Pros. Rim.* 40: « In questo primo caso di sviatore e di seduttore de' giovani, non v' alterate e non vi sbigottite di grazia (chè io non voglio imparar da voi, e vi vo' render ben per male): darò le carte basse, e androcci più rattenuto che sia possibile. » ‖ Quando si vuole parlar chiaro ad uno, e senza rispetti umani, si comincia a prevenirlo così, per dichiarargli che siamo leali e franchi: *O, senti, io son carta reale; e ti dico* *che in questa faccenda tu hai proceduto con modi poco onesti.*

Carta suga, Carta sugante, Carta succhia. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

CARTÁCCIA. *pegg. Cartacce, T. de' giuoc.* sono Quelle che non fan comodo al giocatore, e sono da scartarsi: onde la frase *Dare cartacce a uno,* che vale *figurat.* Negargli con brusco modo ciò che domanda.

CARTAGLÒRIA. *s. f. T. eccl.* propriamente quella Cartella che si pone su l'altare, in cui è iscritto il *GLORIA IN EXCELSIS,* ed altre preci.

CARTÁJA. *s. f.* Luogo ove si fa la carta. Si dice anche *Cartièra.*

CARTÁTA. *s. f.* Quanta materia si rinvolta in un foglio di carta.

CARTÈLLO. Dicesi nell' uso a Qualunque foglio, stampato o scritto, che si appicca alle mura ne' luoghi più frequentati della città, perchè il pubblico sia avvisato di qualche cosa; e specialmente dicesi di quelli che annunziano spettacoli teatrali. || Nel linguaggio de' Teatri poi *Cantante, Prima donna* ec. *di cartello,* vale Eccellente nella sua arte; ma si trasporta anche fuori de' teatri, come il Guadagnoli scrisse di sè medesimo: « Io non dirò d' esser un cima d'uomo, D'essere un autorone di cartello. »

Cartelli, diconsi pure quelle tavole, o lastre di marmo, che si mettono sulle botteghe per indicare la qualità di esse, ed il nome di cui appartengono.

CARTELLÓNE. *accr.* Cartello grande. || dicesi propriamente di quello che serve per accennare al pubblico l'opera che va in iscena, e il giorno e l' ora in cui s' apre il teatro.

CARTICÍNO. Le quattro facce di un foglio già stampato e tirato, che si ristampa per mutarvi qualche cosa.

CARTIÈRA. Vedi CARTAJA.

CARTOLÁJO, o CARTOLÁRO. *s. m.* Colui che vende carta e libri da scrivere.

CARTOLERÍA. *s. f.* Bottega e Traffico del cartolaro.

CARTÚCCIA. Quel che si dà per mercede o al medico, o al prete, o al musico da chiesa ec. Di uso comune, e scritta pure dal Batacchi, *Opere,* V, 200, dove parla di due medici che: « Ridevano fra lor tra buccia e buccia Generosa sperando la cartuccia. »

Cartuccia, dicono i tipografi e i librai quella parte di un foglio di stampa, che per qualsiasi motivo si rimprime e si sostituisce alla prima, e che per lo più non eccede le due pagine; differente in ciò dal *Carticino,* che si compone di quattro, o di otto pagine, secondo il formato.

Cartuccia, diconsi le cariche di munizione che si pongono nello schioppo prima di sparare.

CASA. *s. f. Persona* o simile *di casa,* vale Famigliare, Intrinseca. || nel giuoco degli scacchi, dicesi *Casa* Ciascuno de' 64 scompartimenti onde è formato lo scacchiere. || e ogni Scompartimento del giuoco di sbaraglíno. || nel giuoco di sbaraglíno o sbaraglio, dicesi pure quando due pedine sono accoppiate insieme a uno de' segni del tavoliere. || *Casa maladetta, Casa calda,* e *Casa del diavolo,* l' Inferno. || Di persona miserissima che non ha da riparare, si dice che *Non ha nè casa nè tetto;* come nella farsa di *Eutichio e Sinfarosa* il povero Eutichio dice:

« Senza casa e senza cassa,
Senza cuoco e senza cocchio,
Il mio piccolo bagaglio,
Lei lo vede a colpo d' occhio. »

Fare un casa del diavolo, Fare gran romore. || *Aprire casa,* Pigliar casa nella quale si debba esser capo e padrone. || *Essere a casa e bottega,* lo dicono i mercatanti che hanno la bottega nella stessa casa ove abitano; e per traslato dicesi dell' Esser vicinissimo a un dato luogo, e aver agio di farvi le sue faccende. ‖ *Rifare la casa*, Rifornirsi di beni che erano stati perduti o consumati, Ricondurla nel pristino fiore. ‖ *A casa mia*, *modo avv*. vale Secondo me, A mio parere, Secondo ogni buon discorso; per esempio *Codeste cose a casa mia si chiamano birbonate*. ‖ Quando altri si oppone alla nostra volontà, per significare che noi non mutiamo proposito, si suol dire: *A casa mia si fa così*, o *l' ha esser così*. ‖ Quando poi altri, abusando o della propria forza, o della propria autorità, vuole che la sua opinione prevalga anche contro la ragione, e' dice: *In casa mia è primiera;* nato da uno forzutissimo che giocando a primiera in casa sua, accusò primiera con due carte dello stesso seme; e gli altri avvertendolo di ciò, e' disse: *In casa mia è primiera;* e volle esser pagato. ‖ *O di casa*, modo di chiamare quando s' entra in una casa ove non si vede nessuno. ‖ *Casa de' tali* [come *de' Berti*, *degli Alighieri* ec.], si dice volgendosi ad alcuno, ed è come se il chiamassimo per il solo casato.

Stare di casa, Dimorare abitualmente in una casa. Es.: *Dove sta di casa il Bardi?* — *In piazza del Duomo*. ‖ dicesi pure metaforicamente di altre cose, per es.: *Il vento a Prato ci sta di casa*, cioè Continuamente vi tira. ‖ *Non sapere dove sta di casa una scienza*, *una disciplina* o simile, Esserne al tutto ignorante. Es.: *Vedi? quel coso fu il medico; ma, accidenti se sa neanche dove sta di casa la medicina*. ‖ Di una casa piccolissima, e mal in essere dicesi *che è* o *che pare la casa di Petuzzo*, o *di Petuccio*, maniera di dire presa da una novella da bambini. Il Pananti scrisse nel suo *Paretajo*, questo modo famigliarissimo:

« Si grande non sia fatto il capannuccio
Che sembri il refettorio di Badía,
Non sia però la casa di Petuccio,
Da starvi come dentro a una scorsía. »

Mettere altrui la casa in corpo, dicesi allorchè, essendo uno in casa di altri, questi lo tratta lautamente, e gli fa profferta di ciò che v' è. Es.: *Sono stato otto giorni da Pietro, e non ti posso dire le attenzioni che mi ha fatto; proprio voleva mettermi la casa in corpo*.

CASALÍNGO. *add*. Di casa, Domestico. ‖ agg. di *Donna* o *Uomo*, vale Da casa, Che sta in casa, Che bada alla casa. ‖ agg. di *Pane*, è il Pane fatto in casa. ‖ detto di cane, vale Da tenersi a guardia della casa.

CASCÁGGINE. *s. f.* Quell' abbandono delle membra che si sente al venir del sonno, Sonnolenza.

CASCAMÒRTO. voce che s' usa per lo più accompagnata col verbo *Fare*, dicendosi *Fare il cascamorto*, che vale Far l' innamorato; per alludere a quei damerini i quali pare che si svengano, quando sono davanti alla dama. ‖ si trova pure femminino, per Donna che fa la spasimata o la innamorata di alcuno.

CASCARE. *intr. assol*. *Cascare il fiato*, *le braccia*, o simili, vale Perdersi d' animo, Rimanere sbalordito. ‖ *Cascare di fame*, *di sonno*, e simili, Avere gran fame, gran sonno ec.

Dove anderà a cascare; è modo di dire che significa dove anderà a finire, qual ne sarà la conseguenza? e viene dall' incertezza che si ha del luogo ove si poseranno gli oggetti lanciati nell' aria.

Chi casca casca, suol dirsi quando siamo per entrare in grave conflitto o privato o pubblico, senza curarci della rovina che ne possa seguitare, o propria o di altrui.

Eh non cascherebbe nulla! si dice per significare che, facendo una cosa si corre gran pericolo o vergogna ec. Per esempio, uno prega altrui a rivelargli un segreto; e quegli, per rifiutare, dice: *Eh non cascherebbe nulla!*

CASCATÓJO. *add.* *Vecchio cascatojo,* dicesi di Uomo di vecchia età ed infermiccio.

CASCHÉTTO. *s. m.* Copertura del capo, di corame lavorato, fatta a foggia d'elmo o di morione, con cimiero, cresta, gronda, visiera ed orecchioni che si annodano sotto il mento.

CASCÍNA. *s. f.* Luogo dove si tengono, e dove pasturano le vacche per fare il burro e il cacio. || dicesi *Cascina* un legno ridotto in asserelle sottili, a cui si dà varie forme per fare massimamente scatole, stacci ec.

CASCINÁJO. *s. m.* *T. agr.* Colui che ha cura della cascina, e che adempie le incumbenze ad essa attenenti.

CASCÍNO. *s. m.* *T. della pastorizia.* Forma o cerchio di legno da fare il cacio.

CASCIÓNE. *accresc.* di Cassa. Cassone; come spesso si trovano scambiati tra loro i due *ss* e l'*sc.* (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

CASCO. *Aver casco,* Aver quel terrore che ci viene da subita paura, Rimescolamento. (Bianchini, *Vocab. lucchese*)

CAŠÈLLA. *dim.* *Casella* o *Capannella,* è una Massa di tre nòccioli o noci o castagne poste in triangolo, e sopra esse un'altra castagna o simili, in cui si tira da lontano con altra castagna o simili, e vince chi coglie.

CAŠÉTTO. Dicesi di qualunque cosa che avvenga o per altrui malizia, o con lieve nostro danno; ma in questo caso dicesi ironicamente, per es.: *Andiamo, ma ci potrebb' essere il casetto di buscarle.* E nel primo significato lo usò garbatamente il Zannoni nelle *Ciane,* là dove fa dire alla Nunzia: « Ora i' capisco perchè 'n qualunque logo ch' e' s' andessi e' s' incontraa Federigo, e c' era sempre iccasetto. »

CAŠIMISDÈO. Le donne del volgo fiorentino dicono *Casimisdei* per Noje, Brighe, Malinconie, Lezj, o Sventure, secondo il bisogno. — Esempi: *Andiamo, via, scioccarella, non far tanti casimisdei!* — o *Dio mio! che c'è ora de' casimisdei?* ec. ec.

CASÍNO. Nel contado lucchese così si chiama quel cerchio di cascína dove si fanno le forme del cacio. Vedi ACCAGLIATA.

CAŠO. *s. m.* *In ogni caso, modo avv.* Comunque si sia, Avvenga che può. || *Uomo a caso,* Uomo inconsiderato. || *Fare una cosa a caso,* o *Andare a caso,* vale Operare senza considerazione e senza la guida dell'arte. || *Non esserci caso che,* Non esser possibile, Non essere ammissibile che ec.. || *Il caso è,* Il punto sta. || *Farti caso una cosa,* Darti spavento. || *Essere al caso,* o *Non essere al caso,* detto di cosa o di persona, vuol dire essere adatto o no ad una data cosa. || *Caso in termini,* Fatto simile a quello onde si ragiona.

Nel caso, o *Nel caso de' casi,* equivale a chi dicesse Anche stando la cosa così, per es.: *Tu rimproveri me d'aver fatto l'errore medesimo, e con l'esempio mio tu ti scusi; ma che io, nel caso de' casi, sono infallibile?* || Dicesi pure nel significato medesimo che *In ogni caso* o *In tutti i casi.* || *Pensare a' casi suoi,* è di uso comune per Provvedersi, Star sull'avviso; e questa frase non è nel Vocabolario, benchè abbia un bello e chiaro esempio del Segni, *Stor.* 2, 115: « Dappoichè Andrea Doria mutò viso, tutta Italia cominciò a pensare a' casi suoi ed avere poca fede nel Re, eccetto i Fiorentini. »

CAŠÓSO. Dicesi comunemente di chi si mette in apprensione e in timore di ogni minima cosa, e che ogni minimo malore lo crede grave e mortale. Simile a coloro, de' quali gli antichissimi, a testimonianza di Aldo Manuzio negli *Adagi,* dicevano: *In pulicis morsu Deum invocat.*

CASÒTTO. Stanza posticcia, fatta per lo più di legname.

CÀSPITA. Esclamazione o di maraviglia o di sdegno, che ha il medesimissimo significato, e il medesimo uso di *Cappita*. Nel *Zibaldone* si legge:

« Al prete domandò s' era contento
Della maniera ond' era stato accolto.
Oh caspita! ei rispose, egli è un onore
Da farsi al Papa ed all' Imperatore. »

E così dicesi *Caspiterina*, come *Cappiterina*.

CASPITERÍNA. Vedi CASPITA.

CASSABANCA. Per Cassapanca, lo dicono i lucchesi. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

CASSA. *s. f.* presso i mercadanti, vale Ogni luogo dove si tengono i danari. || onde *Tenere la cassa*, Aver la custodia del danaro. || e *Fare cassa*, Metterne insieme. || *Cassa*, si prende anco per Tamburo. || *Battere la cassa*, Sonare il tamburo || *per met. Batter la cassa addosso a uno*, Dirne male. || e *Gran cassa*, si chiama quello Strumento simile a gran tamburo che nelle bande musicali si batte, nei pieni, con un manico terminato in una palla di cenci coperta di pelle. || *Cassa dell'orologio*, è Quel guscio d' oro, d' argento o altro metallo entro cui è adattato e si chiude il castello. || *Cassa d' artiglierìa*, Carro dove posa il pezzo, che oggi francescamente dicesi Affusto.

CASSÁJO. *s. m.* Colui che fa le casse delle carrozze, schioppi, orologi, ec.

CASSAPÁNCA. *s. f.* Cassa a foggia di panca.

CASSARUÒLA. Per Casserola, o Cazzaruola; è voce lucchese. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

CASSAZIÓNE. *s. f. Corte di Cassazione*, Tribunale supremo che cassa sentenze difettose, e rimanda la causa ad altri giudici.

CASSERÓLA. *s. f. T. de' calderaj.* Strumento da cucina, per lo più di metallo, con manico, ad uso di cuocervi dentro varie cose.

CASSÉTTA. Ripostiglio che è ne' banchi degli artieri, mercatanti ec., dov'essi, per via di fessure che sono ne' banchi stessi, fanno cadere il denaro: si apre e serra con chiave; e aperta si può tirar fuori del banco. || *Il guadagno va dietro la cassetta*, lo dicono i venditori quando, in vece di guadagnare, scapitano. || *Cassetta da spazzatura*, chiamasi quell' Arnese di legno con manico dove si mettono le immondizie e la spazzatura. || e per quella Parte della carrozza dove siede il cocchiere per guidare i cavalli; e quindi *Andare a cassetta*, Guidare i cavalli ec. || *Cassetta*, *T. generale dell' Arti*, che si applica a qualunque cosa abbia qualche similitudine con una piccola cassa eziandio senza coperchio.

Cassetta, e dall' Andare a cassetta de' cocchieri, con malizioso equivoco della cassetta de' mercanti, si dice che *va a cassetta* un ministro di bottega che rubi i denari al padrone; e si dice anche che *fa il cocchiere*.

Cassetta. Così chiamano nelle case quel piccolo recipiente, o quadro od ovale, o di ferro o di legno, con coperchio ingraticolato, dentro cui si mette un bracierino con fuoco; e lo adoperano le donne per iscaldarsi.

CASSETTÍNA. *sust.* Quell' arnese che serve a scaldare i piedi, tenendovi dentro il fuoco, Cassetta. Così diminutivo usasi in molti luoghi.

CASSÉTTO. Ciascuno di quei recipienti onde è formato il cassettone o canterano, che si tirano in fuori per prendere la roba custoditavi, e si chiudono a chiave ec.

CASSETTÓNE. *accr.* particolarmente si dice un Certo arnese o masserizia di legname in forma di cassa grande, ma più alta delle comune dove sono collocate cassette, che si tirano fuori per dinanzi ad uso di porvi checchessía, e si tiene in camera; Canterano.

CASSÓNE. Di un predicatore che faccia prediche alla grossa, e piene di luoghi comuni, si dice che *fa prediche di quelle del cassone.* ‖ e di una donna grassa, ma sfatta e ormai avanzata in età, si dice che *pare un cassone da biada.*

CASTÁGNA. *s. f. Castagne secche,* Quelle fatte seccare nel seccatojo. ‖ *Castrare la castagna,* Farle un fesso, perchè al fuoco non iscoppi quando si fanno le frugiate. ‖ *Cavare la castagna coll' altrui zampa,* Fare una cosa con proprio utile, e rischio altrui. ‖ *È come la castagna, Di fuori è bella e dentro ha la magagna,* si dice degli Ipocriti, e simulatori e dissimulatori.

CASTAGNACCIÁJO. *s. m.* Chi fa e vende castagnacci.

CASTAGNÁCCIO. *s. m.* Intriso di farina di castagne che si cuoce in forno, e viene come una stiacciata.

CASTAGNATÚRA. Lo dicono nella Montagna pistojese per la Raccolta delle castagne, e per il tempo nel quale si raccolgono.

CASTAGNÍNO. Giuoco che fanno i ragazzi: uguale al Nocíno, se non quanto in vece di noci usano castagne.

CASTAGNUÒLA. Involto di carta grossa, entrovi polvere da schioppo, e ridotta in forma di palla, e legata stretta con ispago a più doppj e a più incrociature. Servono per farle scoppiare dando lor fuoco in occasione di qualche gazzarra.

CASTELLÉTTO. *dim.* nell' arti si applica a qualsivoglia ingegno composto di varie parti di legname o di metallo a guisa di macchinetta acconcia a condurre alcun lavoro, o a contenere e quasi a chiudere dentro di sè altri ingegni. ‖ *Fare castelletti,* Fare disegni, conjetture su cose dubbie e incerte. ‖ *Castelletto* è il registro dove si notano coloro che hanno un conto aperto per una determinata somma di denaro sopra una Banca pubblica. Onde *Essere a castelletto,* si dice di chi ha questo conto aperto; e *Mettere a castelletto* vuol dire Ammettere uno a godere del detto credito, e per la somma fissata.

CASTELLÍNA. Così chiamano i ragazzi quelle due o tre o più noci, o nòccioli di pesca, o castagne o altro, accomodate l' una sopra l' altra, nel giuoco o di nocíno, o di nocciolíno, o di castagníno.

CASTÈLLO. *s. m. Castelli in aria,* Disegni mal fondati. ‖ onde *Fare castelli in aria,* Pensare a cose vane e difficili. ‖ *Castello de' burattini,* Quella specie di baracca coperta di panni, con la quale in dosso va attorno il burattinajo, e nella quale esso fa lavorare i burattini, mostrandogli altrui per una apertura che è nella parte superiore.

CASTRO. Vedi Castrúccio.

CASTRÓNI. Castagne lessate con una parte di guscio. Ed è voce comune a Massa Marittima.

CASTRÚCCIO. Ripostiglio, Nascondiglio; ma propriamente è la stalla del majale, che si chiama anche il *Castro.* Voce dell' uso senese; registrata nel primo significato generico, da A. M. Salvini, e di uso non comune. Nel secondo significato speciale poi è d' uso comune.

CATAGLIÒLO. Tavola tonda a uso vassojo, sul quale i montanini e i buzzurri scodellano la polenda di farina di castagne. Il Lori nella *Mea,* st. 17: « Vien che a buco s' è tiglio, e ci presenta Nel catagliuol coresta quofinona. » Dove l' editorino, all' usanza non intendendo un' acca, pose *tovavoglio* e *gnofinona.*

CATÁNA. Veste da caccia, Cacciatora. I Romani chiamano Catána una Borsa grande che usano i cacciatori. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

CATANÒCCHIO. Bastone corto e grosso. Voce comunissima a' Pistojesi.

CATAPÉCCHIA. *s. f.* Luogo salvatico, sterile e remoto. ‖ Casa ridotta in pessimo stato, dove appena si possa abitare. ‖ *figurat.* Intrigo, Inviluppo.

CATAPLÁSMA. *È un cataplasma*, suol dirsi di persona, e specialmente donna, oramai vecchia, e per di più uggiosa e cagionosa.

CATÈLLA. Bandolo della matassa. Voce Aretina, registrata anche dal Redi.

CATÉNA. *s. f.* *Non lo terrebbero le catene*, si dice di chi tanto è infervorato in una cosa che è vano l' opporglisi. ‖ *Rodere la catena*, Arrabbiarsi, Consumarsi di stizza.

Tenere uno a catena, significa Tenerlo molto soggetto, non facendogli godere spassi o altro sollazzo.

CATÉNA (LA). Giuoco di pegno che si suol fare nel modo seguente:

« Disposta in cerchio la conversazio-
» ne il Capo giuoco, stando con gli al-
» tri in piedi nel circolo, tiene nella
» mano destra una bacchetta, e mo-
» strandola a quello che gli sta accanto
» a destra, dice: *È arrivata una nave*
» *in porto:* il compagno risponde: *Che*
» *cos' ha portato?* ripiglia il primo:
» *Una bacchetta per vendersi:* l' altro
» dice: *non ho denaro:* soggiunge il
» Capo giuoco: *hai tu mani?* e il com-
» pagno replicando *sì*, prende la bac-
» chetta in mano, e il Capo giuoco con
» la sua destra prende la sinistra di
» quello a cui ha ceduta la bacchetta,
» e la tiene fissamente. Il secondo, vol-
» tandosi a destra colla bacchetta in
» mano, la mostra al terzo, e fa e dice
» quel che ha fatto e detto il Capo-
» giuoco, e termina col prendere an-
» ch' egli la sinistra di chi gli sta ac-
» canto. Tutti i componenti il circolo
» fanno successivamente la stessa ceri-
» monia e le stesse domande e rispo-
» ste; sicchè, terminato il giro, restano
» tutti incatenati con le mani. Tornan-
» do la bacchetta al Capo giuoco, quello
» che gliela deve cedere, invece di do-
» mandargli come in principio: *avete*
» *mani?* gli può dire: *avete bocca?* e
» fargliela prendere con la bocca, e così
» faran tutti gli altri senza mai scio-
» gliersi. Al terzo giro si può far pren-
» dere la bacchetta col mento, e al
» quarto sotto un braccio, al quinto
» sotto l' altro braccio ec., o in altro
» modo a piacere di quel Giocatore al
» quale tocca a ricominciare il giro, fin-
» chè venga voglia di dar fine a que-
» sto giuoco. Chi lascerà la mano del
» compagno, o romperà così un anello
» della catena, o si lascierà cadere la
» bacchetta, depositerà un pegno. »

CATENÁCCIO. *s. m.* Strumento di ferro, così detto dal concatenare che fa l' una imposta dell' uscio coll' altra, che scorre in certi anelli di ferro confitti nell' imposta medesima, e con altro nome chiamasi Chiavistello.

CÁTERA. Dicono i Fiorentini alle mandorle tuttora in erba, che si vendono da' fruttajuoli per mangiarsi a quel modo. Ed i barulli che vanno vendendole per le strade gridano: *Bella la cátera*, o *la caterina* (facendo equivoco col nome proprio) o *L' è grossa la cátera;* e volendo fare equivoco doppio col nome proprio, e col *grossa*, che vuol dire anche *pregna*, dicono: *L' è grossa la caterina, l' è grossa la birbona?* e simili scherzi.

CATERINA DI GIOVANNI. Modo usitatissimo in Firenze per significare che una cosa non è succeduta come noi l' aspettavamo, e che sono riusciti inutili i mezzi adoperati. Es.: *Quel povero diavolo di poeta cantò, lodò, imburreggiò per leccare qualcosuccia; ma sì! Caterina di Giovanni.* La origine nè io la so, nè altri ha saputo dirmela.

CATINÁJO. *s. m.* Colui che fabbrica e vende i catini.

CATINÈLLA. *s. f.* Vaso più piccolo del catino, ad uso per lo più di lavarsi le mani ed il viso. ‖ *A catinelle*, dicesi di liquido che sgorghi in gran copia. ‖ *Venir giù l' acqua* o *la pioggia a catinelle*, Piovere dirottamente. ‖ *Andarti il sangue a catinelle di una cosa*, Dispiacerti amaramente che essa avvenga.

CATÍNO. *s. m.* Vaso di terra cotta, nel quale per lo più si lavano le stoviglie: e *Catino* dicesi anche a Vaso simile di legno, di rame ec. ‖ *Avere* o simili *le budella*, o *le intestina in un catino*, Essere ferito a morte.

CATOMBOLÁRE. Ruzzolare, Cader giù a precipizio. Voce Aretina, registrata pure dal Redi. E così *Catombolo* per *Capitombolo.*

CATÓMBOLO. Vedi Catombolare.

CATÒNNE. *Andar catonne catonne*, cioè Adagio adagio, Giò giò, Bel bello, Catellon catelloni. È modo tuttora vivo nel senese; ed è registrato anche dal Salvini nel cod. maruc. A. 106.

CATÒRBIA. Voce di uso comunissimo nel parlar famigliare per Carcere, Prigione; e lo usò fino dal secolo XVII, il Ricciardi nelle sue *Commedie* quando scrisse: « Senza citazioni e senza nulla l' hanno menato in catorbia. »

CATRATRÉPPOLA. Dicesi di sedie, tavolini, e simili che mal si reggono in piedi, delle scale mal costruite, e delle case che minacciano di cadere, ed in generale di qualunque cosa che non mostra stabilità. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

CATRIÒSSO. *s. m.* Ossatura del cassero de' polli, o d' altri uccellami, scussa di carne.

CATRO. Lo usano a tutto pasto nella campagna pistojese, e massimamente al Montale per Cancello rustico; e lo usano pure a Lucca, come nota anche il Bianchini. Viene senza fallo dal latino *Clathrus.*

CATTA! Esclamazione o di sdegno, o di maraviglia ec. È d' uso comune, e lo scrisse pure il Saccenti, *Rime*, I, 82:

> « Ma catta poi! se Giobbe si trovasse
> Nel caso miserabil ch' io mi trovo,
> Non so, per zio! come il negozio andasse.»

CATTADEDDÍNA. Modo di esclamazione di sdegno, di maraviglia ec.; e *Cattadeddua*, vale lo stesso. Ma sono voci del volgo e de' villani.

CATTADEDDUA. Vedi Cattadeddína.

CATTARÍNA e **CATTERÍNA.** Esclamazione che ha lo stesso significato di *Cattadeddína.* Lo usano gli Aretini; e lo registra anche il Redi.

CATTÍVO. *Con le cattive*, Con modi severi e minacciosi, contrario di *Con le buone.* Es.: *Se non me lo dà con le buone, me lo darà con le cattive.*

CÁUSA. *Dare causa vinta a uno*, vale Lasciarsi vincere dalle sue ragioni o pretensioni, senza farne protesta o lamento.

CAUTÈRIO, e **CAUTÈRO.** *s. m.* Apertura che si fa nella carne, bruciandola con caustico potenziale, per farne uscire cattivi umori, che dicesi anche Rottorio, e Inceso. ‖ *figurat.* dicesi a Persona uggiosa e fastidiosa.

CAVA. *s. f. Cava di metalli, di pietre* ec. vale il Luogo donde si cavano i metalli, e le pietre ec.

Esservi la cava di una cosa, vale nell' uso Essercene grande abbondanza. Es.: *Mi ordini pure alla libera che io le compri de' libri, perchè qua ce n' è la cava.* ‖ e quando altri non si mostra sazio di chiederci cose già a lui date, anche largamente, gli si dice all' ultimo: *Ohe! non ci ho mica la cava, sai?*

CAVAJÒLO. Minatore, Colui che lavora alle cave. Si dice comunemente a Massa Marittima.

CAVÁLCA. Sorta di giuoco di nòccioli. Vedi in Nòcciolo.

CAVALCATÚRA. *s. f.* Bestia che si cavalca, Bestia da cavalcarsi; e si dice principalmente del cavallo.

CAVALCAVÍA. Arco, o altro a somiglianza di ponte, da una parte all'altra sopra alla via, per lo più fatto ad uso di passare dall'una all'altra casa.

CAVALCIÓNE, e **CAVALCIÓNI.** *modo avv.* Lo star sopra uomo, o sopra altro alla guisa che si fa sopra cavallo. ‖ dicesi pure *A cavalcione.*

CAVALIÈRE. *Cavaliere servente,* si dice Colui che frequenta una signora per servirla del suo braccio dove le occorra. Nel secolo passato una signora che non avesse questa specie di vicemarito era stimata una dappoco, e l'uso era tanto barbicato, che l'avere il cavalier servente si metteva anche tra patti del matrimonio. ‖ *Cavalier del dente,* dicesi per ischerzo di Chi fa lo scroccone, di chi uccella a cene e a desinari. ‖ parimente per beffa dicesi a un cavaliere stangato e dappoco ch'egli *è come i cavalieri di Prato* che hanno la croce nel sedere come i corbelli, perchè certi corbelli hanno nel fondo due strisce di altro colore incrociate fra loro.

Cavaliere, dicono alcuni popoli italiani per Baco da seta; e lo dicono parimente in alcuni luoghi della Toscana. Fu ancora scritto da non Toscani e da Toscani: fra' primi il Tasso in una lettera a Scipione Gonzaga: « Con quale artifizio il verme che cavaliero è nominato, pascendosi di foglia, tessa a sè medesimo ricca e vaga prigione di seta. » E il Malatesti (cod. maruc. C. 212), descrivendo enimmaticamente esso verme: « Son cavalier, ma senza croce in petto; I mori spoglio, e in Affrica non vo. »

CAVALLÁJO. Chi mercanteggia di cavalli, o sta tutto giorno a contrattarne. Ed è di uso comunissimo anche tra' galanti giovani fiorentini.

CAVALLÉTTA. Dicesi per Inganno, o Doppiezza, onde *Fare una cavalletta a uno,* vale Ingannarlo con doppiezza e con astuzia. ‖ E più specialmente dicesi di colui a cui, in un pubblico ufficio o altrimenti, sia stato tolto o un premio o un avanzamento che gli sarebbe spettato, per darlo ad un altro meno degno: *Al povero Antonio gli è stato fatto una cavalletta; nel posto che doveva aver lui ci hanno messo Luigi* ec.

CAVALLÉTTO. Ogni Strumento da sostener pesi, che sia fatto con qualche similitudine di cavallo. ‖ Strumento di legno, da alzarsi e abbassarsi, di cui si servono i pittori per reggere le tele o le tavole che dipingono.

CAVALLÍNA. *Correre* o *Scorrere la cavallina,* vale Fare, o Cavarsi ogni suo piacere senza freno o ritegno.

Tosse cavallina, chiamano le donne una sorta di Tosse affannosa che viene a' bambini.

CAVALLO. *s. m.* *Spropositi, errori, cosa* ec. *da cavallo,* o *Che non li farebbe un cavallo,* cioè Gravissimi. ‖ *Essere sopra un caval grosso,* Essere in buono stato, Aver vantaggio sopra chicchessia. ‖ dicesi anche degli uccelli di rapina quando han colto la preda e tengonla fra gli artigli. ‖ *Viaggiare,* o simili, *col cavallo di S. Francesco,* Viaggiare a piedi. ‖ *Sapere quanto il suo cavallo corre,* cioè Fin dove possa arrivare la propria forza o capacità.

Fare un cavallo dice chi fa treccia da cappelli, quando, nel farla, altera in qualsiasi modo l'ordine nella disposizione dei fili. Per similitudine si dice anche in altri mestieri, come tra le tessitrici ec.

Sono a cavallo, lo dice chi oggimai è fuori di un pericolo, ed ha ottenuto ciò che bramava. Come i Latini nel significato medesimo dicevano *Mea pila est.*

CAVALLÓNE. per quel Gonfiamento dell' acque, del mare, o de' grossi fiumi quando, o per vènti o per crescimento, si sollevano oltre l' usato.

CAVALLÒTTO. *s. m.* Moneta lucchese della valuta di due paoli toscani; così detta perchè da un lato v' è impresso San Martino a cavallo. ‖ fu anche moneta genovese che in Toscana andava per quattro crazie.

CAVALLÚCCIO. *A cavalluccio, modo avv* col verbo *Portare,* o simili, vale Portare altrui sulle spalle con una gamba di qua e una di là dal collo.

Cavalluccio. Pastume intriso con farina, miele e pepe, forse dalla figura che gli si diede. Voce di uso comunissimo a Siena, dove dette paste si fanno tuttora; e registrata fino dal Salvini.

CAVALÒCCHIO. *s. f.* Quegli che prezzolato riscuote i crediti altrui, e fa de' garbugli e abbindolamenti legali.

CAVARE. *Càvami d' oggi e mettimi in domani,* dicesi di chi non vuol curarsi di ciò che sia per avvenire, nè attendere alle cose sue; ed usasi anche come sostantivo per Uomo improvido, Che non si risolve a nulla, Tentennone.

A cavare, è giuoco fanciullesco, per il quale Vedi Nòcciolo.

CAVASTIVÁLI. *s. m.* Arnese di legno, dentro cui ficcando il calcagno e facendo forza di gamba, ci si leva gli stivali. Voce d' uso.

CAVASTRÁCCI. *s. m.* Strumento che si usa per trarre lo stoppàcciolo dall' archibuso, o simili.

CAVATÍNA. Aria musicale che è cantata in sul primo venir in iscena il cantante. Voce di uso.

CAVÉZZA. *s. f.* *Mettere la cavezza alla gola,* si dice del Costringere uno a fare checchessía. ‖ *Tenere a cavezza uno,* Tenerlo a stretta obbedienza.

Farsi pagare sulla cavezza. Farsi pagare subito, o come dicesi, sul tamburo. È tuttora dell' uso. Lo scrisse il Del Riccio, *Teofrasto,* 3, 245-46: « Quel farsi pagare dal compratore subito, e come diremmo sulla cavezza, era cosa ordinaria de' Greci. »

CAVÍNA e **GAVÍNA.** Fogna per cui scolano le acque piovane. Voce dell' uso comune senese.

CÁVOLO. *s. m.* *Cavolo fiore,* Cavolo del quale si mangia il fiore, il qual fiore ha la forma di una palla. ‖ *Cavolo cappuccio,* Sorta di cavolo bianco, che fa il suo cesto sodo e raccolto. ‖ *Andare a ingrassare i cavoli,* Morire. ‖ *Portare il cavolo a Legnaja,* Portare roba dove n' è abbondanza. ‖ *Stimare quanto il cavolo a merenda,* Non avere in niuna stima; e così di una cosa che sia detta o fatta inopportunamente, suol dirsi *questa ci ha che fare quanto il cavolo a merenda.* ‖ *Non essere un cavolo,* Non essere un balordo, un minchione. ‖ *Non stimare,* o simili, *un càvolo,* Non stimar nulla, o presso che nulla. ‖ *Cavolo riscaldato,* Cosa della quale già si è parlato, Rifrittume.

Per un cavolo, si usa comunemente in significato di Per niente, A niun patto. Es.: *Vorrebbero farmi andar a Napoli, ma io non ci vo' andar per un cavolo.*

CAZZABÚBBOLO. dicesi comunemente per Uomo piccoletto e non magro, che abbia un po' del presuntuoso. Es.: *Fa tante smargiassate, ed è un cazzabubbolo alto quanto un soldo di cacio.*

CAZZÁCCIO. Lo stesso che Baggèo, Coglione, o simili detto per ischerno.

CAZZARUÒLA. Vaso da cucina, assai largo, di rame o di terra cotta, nel quale si cuociono vivande in umido. Venuto dal latino barbaro *Cazola* o *Cassolo;* per le quali voci vedi il Ducange.

CÁZZICA. voce di esclamazione come Cappita, Canchero, e altre simili.

CAZZO. *Cazzo matto,* lo dice spesso la plebe per Baggéo, Minchione, applicandolo altrui per ischerno. ‖ *Testa* o *Capo* o *Viso di cazzo*, dicesi altrui ingiuriosamente per Minchione.

CAZZOTTÁJA. Contesa dove più persone fanno a' cazzotti; ma dicesi anche fra due soli.

CAZZÒTTO. *s. m.* Pugno dato forte sottomano. ‖ *Fare a' cazzotti*, dicesi di due o più persone che tra loro si diano de' pugni. ‖ Si dice che due cose, o due idee, *fanno a' cazzotti insieme*, quando sono così disparate fra loro che è impossibile tenerle insieme. ‖ E per minacciare altrui di dargli de' pugni, gli si dice alle volte: *Oh, c' è fra cazzotto, sai?* ‖ Per significare che una cosa è fatta senza cura, senz' arte, o come si dice Alla peggio, si dice che è *fatta a cazzotti*; e lo scrisse pure il Saccenti, *Rime*, I, 20:

« Non fia però che gridi e che borbotti,
Se cantate anche voi, benchè in ton vario,
Tuono simile al mio, tuono a cazzotti. »

E d' un' impresa qualunque, che proceda confusamente e senz' ordine si dice che *Va a cazzotti*.

CAZZOTTATÚRA. È il resultamento della Cazzottaja e dal Fare a' cazzotti; ma si dice più che altro di colui che le busca.

CE. è lo stesso che *Ci*, particella pronominale o avverbiale, salvo che questa si usa avanti ad altre particelle o avverbiali o pronominali, come *Ce ne*, *Ce gli*, *Ce lo*, *Ce la*, *Ce le*: e quando sta innanzi a *Lo* se ne fa tutta una voce così, *Cel*, per es.: *Cel diede*, *Cel disse*.

CÉCCA. Una delle specie del corvo, che è bianca e nera, colla coda cuneata. È domestica, e si avvezza a parlare come il pappagallo.

Far cecca, si dice quando uno schioppo scatta senza che la polvere bruci, e la botta vada; o quando uno strumento non regge alla prova. Il Guadagnoli per il Taddei risanato scrisse:

« Ma or succede al dispiacere
Il conforto di vedere
Che il fucile della Secca
Questa volta ha fatto cecca. »

Dicesi pure quando altri si mette a una prova, e non ci riesce, perchè gli fallisce lo strumento da ciò. Lascio stare l' esempio disonesto; e ricordo solo quel che scrisse Fra Possidonio, raccontando di una sua orazione: « Ma, avendo alzato troppo la zolfa, la voce mi faceva cecca, e io, per rimediare a questo sconcerto, saltai a piè pari più di mezza orazione. » ‖ *Far cecca*, dicesi anche per quel medesimo che *Far civetta*, cioè Chinare il capo per iscansare un colpo che ti sia menato.

CÉCCE. *A cecce*, *Mettersi a cecce*, è modo fanciullesco che vale Mettersi a sedere. E Fra Possidonio raccontando quel ch' e' faceva da bambino, dice: « Mangiai la pappa, diedi de' morsi al pappo, stetti a cecce, feci le feste al tette di casa ec. » Dicesi pure *A ceccia*, e il Batacchi, *Op.* II, 184, scrisse:

« Baruccabasso allora: Era piccino,
Rispose, e stava a ceccia accanto a nonna,
Che presso al focolar filava il lino ec. »

A Pistoja invece si dice: *A geggia*.

CÉCCIA. Vedi Cecce.

CECCIARE. Voce fanciullesca. Sedere, Porsi a Sedere. (Bianchini, *Vocab. lucchese*.)

CECCOSÚDA. *s. m.* Affannone, Uomo che si dà molto da fare, e per cose da nulla; onde *Fare il ceccosuda*, Affannarsi senza proposito.

CÈCE. *s. m.* *Ceci maritati*, Vivanda da povera gente, fatta di ceci cotti, mescolati con farina o paste. ‖ *Cece*, o *Bel cece*, diciamo altrui per minchionatura, come dire ironicamente, Bellino, Caro! ‖ dicesi pure di Uomo vano e presuntuoso; lo stesso che Suggetto, Suggettino.

CÈCIA. Così chiamasi volgarmente a Firenze, e altrove, uno scaldino largo, basso ed a fondo piatto, che si adopra per metterlo nel letto attaccato al prete. A Pistoja si dice *Ciòcia*.

CECÍNO. *dim.* di *Cece.* || aggiunto a fanciullo, o simili, dicesi per vezzi. || dicesi anche ironicamente di Persona trista o maliziosa.

CÈCIO. Dicesi anche per vezzo ai fanciulli e vale Caro, Carino.

CECIÓNE. Dicesi ai fanciulli che fanno moine per essere accarezzati. Voce lucchese. A Siena poi dicono: *Ciocio, Ciocino mio,* e simili.

CEDRÍNA. *s. f.* Erba che ha odore di cedro.

CEDRÓNE. Lo dicono sempre i Livornesi per Citrullo, Minchione o simili.

CÈDUO. *add.* Che può essere tagliato; ed è aggiunto di *Selva* o *Bosco.*

CEFFÓNE. *s. m.* Mascellone, Colpo nel ceffo. *per simil.* vuol dire Ingiuria, Smacco.

CÈLIA. « Voce usitatissima per denotare Burla, Scherzo. Viene da una » giovane commediante, la quale era di » genio scherzoso e burlesco, e faceva » la parte della serva, e si domandava » Celia. Il Persiani:

» Il tuo canto è più dolce d'una avelia;
» Ma scusami, se teco fo la celia. »

Così il Minucci nelle note al *Malmantile.* Nell'uso poi ci sono le frasi: *Far* o *Dir per celia,* cioè Non da senno, ma per puro scherzo. — *Reggere alla celia, Regger la celia, Far celia.*

Quando poi si vuol mostrare maraviglia per cosa detta da altri, e che a noi par quasi incredibile, si dice: *E non fo celia!* Uno ti dirà: *Ha sentito eh? nell'ultima battaglia ci furono* 5000 *morti.* Tu rispondi: *E non fo celia!* || *Che mi fa celia! Non mi fate celia!* son pur modi da mostrare maraviglia; ma il primo si usa per destarla in altrui. Per es.: *Che mi fa celia! di quel poderuccio ne voleva* 10,000 *scudi.*

CELIARE. *intr. assol.* Far celia, Non dire o non fare da senno, Burlare, Scherzare.

CELIÓNE. Amante delle celie, Sollazzevole. È voce di uso comunissimo.

CÉMBALO, e CÉMBOLO. *s. m.* *Andare col cèmbalo in colombaja,* Pubblicare i proprj fatti che dovrebbero esser segreti.

CEMPÉNNA. Dicesi a Firenze, a Pistoja, a Colle, e altrove, per significare persona, e specialmente donna, da poco, che si trova impacciata dalle più piccole cose, e che opera lentamente e incertamente.

CÉNA. *s. f.* *Non accozzar la cena col desinare,* si dice di chi ha magrissimo guadagno, e non sufficiente alla vita. || *Chi va a letto senza cena tutta la notte si dimena,* cioè Non dorme; e dicesi per significare che non è buono il non cenare.

Cena. Nei tempi di inverno, che il pasto principale, o il desinare, si faceva anche dagli antichi la sera, come si fa ora da molti moderni, ebbe esso il nome di Cena; e non dispiacerà, nè sarà al tutto fuor di luogo, il recar qui la descrizione di una Cena fatta in Mantova nel secolo XVI, quale si legge nella citata opera di cucina del Messisbugo, per mostrare le usanze di quel tempo, a noi in questa parte poco nota.

« *Cena domesticamente fatta in Mantova dall'illustrissimo et Eccell. S.* » *Duca Alfonso, Duca di Ferrara, al* » *gran Comandatore di Leone, e a* » *Monsignor Granvela, Secretarij della* » *Maiestà Cesarea in Mantova, alla* » *qual Cena furono sua Eccellentissima* » *Signoría, ed essi Secretarij, ed altri* » *Gentiluomini al numero di* 18 *a Tavola, e fu questo alli* 21 *di novem-* » *bre* 1532.

» Apparata la tavola con tre mantili, salini, e salviette, e coltelli, se li portò sopra.

» Pane intorno di latte uno, ed un pinzoncino di latte e zucchero, ed un sofamello grande per posta.

» Insalata di tartuffole, cappari, ed uva passa, una per persona in piatti 18.

» Insalata di endivia, e cime di radicchi, ed altre mescolanze, una per persona in piatti 18.

» Insalata di polpe di fagiani, e cedri, una per persona in piatti 18.

» Di mantighiglia, con zuccaro fino sopra, piatti 5.

» Capponi cinque appastati, allessi, freddi, e lingue salate in fette, e sommata una, accompagnati in piatti 5.

» Poi si diede acqua odorifera alle mani, e si pose ognuno a tavola, e venne la prima vivanda, cioè:

» Tomaselle 30, polpette 30, salsiccia gialla in pezzi 30, accompagnati, in piatti 5.

» Fagiani 10, stufati in pignata nel forno, con persuto tagliato, in piatti 5.

» Anadre appastate 5, coperte la metà di tartelletti, e l'altra metà di maccheroni napoletani, in piatti 5.

» Sfogliatelle 5 di persutto e mortadella, in piatti 5.

» Pernici nelle verze bianche 15, e 15 cervelletti ducali piccioli accompagnati, in piatti 5.

» Cervo in brodo nero con cannellini confetti sopra, in piatti 5.

» Di limoni, ed arancie, piatti 5.

» D'olivotti, piatti 5.

» E a questa prima vivanda si fece una musica di violoni e voci. Nella seconda vivanda furono.

» Pernici 15 arrosto, con la salsa francese di pane ed aceto e zuccaro, e un poco di garofano, in piatti 5.

» Pippioni casalenghi 15 pieni alla Lombarda, arrosto tortore 15, e quaglie 15, accompagnati, in piatti 5.

» Capponi appastati allessi 5, e zambudelli 5, in piatti 5.

» Di mangiar bianco, piatti 5.

» Di pastelli sfogliati di pernici 15, piatti 5.

» Di capirota con polpe di fagiani e capponi, piatti 5.

» Di mostarda, piatti 5.

» D'uva fresca, piatti 5.

» E quivi si fece una musica d'una lira. Nella terza vivanda erano ostreghe sgussate, cioè levato un guscio di sopra, 300, havuta una calda col testo, in piatti 15.

» Di arancie e pebere, piatti 15.

» E quivi si levò un mantile, ed ogni cosa di tavola, e si tornarono salini, fondi, coltelli, salviette, e maroncini 6, e un biscotello per persona. Poi venne la quarta vivanda, cioè:

» Pavoni cinque imbroacciati in piatti 5.

» Di lonze di vitello, cavezzi 5, in piatti 5.

» Di lombi di manzo, alla tedesca, arrosto, piatti 5.

» Di fiadoncelli di cibibo, zuccaro, torli d'uova, cannella e formaggio, piatti 5.

» Di salsa di pavo, piatti 5.

» Capponi 5 grassi, arrosto, con camellino sopra, e pane sotto in fette, in piatti 5.

» Tortelle 5, di frumento passate con le reticelle e anesi confetti sopra, in piatti 5.

» Pastelli 18 d'ostreghe piccioli scoperti in piatti 5.

» E a questa vivanda sonarono le trombe e cornetti.

» Nella quinta vivanda furono:

» Capretti 5, piccioli di latte arrosto pieni, in piatti 5.

» Di petti di vitello pieni alla lombarda, tagliati in fette e poi soffritti, piatti 5.

» Di suppa dorata reale, piatti 5.

» Tortelle cinque di cavi di latte in piatti 5.

» Di cinghiale in brodo lardiero, piatti 5.

» Di spalle di vitello, involte nelle reti, con cannella e garofani intieri fitti dentro, piatti 5.

» Di fracassea di rognoni di vitello pesti sopra fette di pane, piatti 5.

» Di sapore di codogne, piatti 5.

» E quivi sonó il Reverendo M. Affranio il suo fagotto. E nella sesta vivanda vennero.

» Di gelatina con polpe di Pernici sotto e lauro, piatti 5.

» Pastelli 5 di codogne grandi, in piatti 5.

» Di pere guaste, piatti 5.

» Pere bergamotte 30, in piatti 5.

» Di formaggio buono, in piatti 5.

» Cardi 15 con sale e pevere, in piatti 5.

» Di lattemele, piatti 18.

» Di zaldoni, piatti 18.

» E a questa vivanda si fece una musica di voci, dopo la quale si levò ogni cosa di tavola, e un mantile, e si diede acqua odorifera alle mani, e si portarono:

» Confetioni sciroppate, cedro, limoncini, scorze di arancie, zuccaro, ed altri frutti in piatti 5.

» Mastellette 15 di codogne in quarto, e mastellette 15 di marene, in piatti 5.

» D'anime communi, cinamono, pistacchi, confetti bianchi, piatti 5.

» Di copette, e turoni in pezzi, piatti 5.

» Salviette bianche e coltelli 15, in piatti 5.

» Stecchi secondo il bisogno.

» E finita la cena si fece una divinissima musica di diversi stromenti. »

CENCIÁJA. *s. f.* Cosa di niun pregio o valore, come sono i cenci. ‖ Avvenimento, o Fatterello domestico

CENCIÁJO. Lo stesso che Cenciajuolo.

CENCIAJUÒLO. *s. m.* Chi compra cenci per rivenderli ai fabbricanti di carta.

CENCIÁTA. *Dare una cenciata a uno,* è il Gettare cosi un motto indiretto che accenni a qualche sua colpa, o a qualche geloso segreto, per modo che ne resti punto, o come anche si dice Sbottoneggiare. ‖ *Cenciata,* si dice in Firenze una Macchia sul viso fatta con inchiostro o altre materie tingenti.

CENCÍNO. *dim.* di Cencio. ‖ *Un cencino di checchessia,* Appena un poco, Tanto per dir di averlo; per es.: *Vorrebbe un cencino di nobiltà.*

CENCÍNO DELLA COMARE. Giuoco di pegno che si fa nel modo seguente:

« Fatto un cerchio tanto d'uomini che di donne nel mezzo della stanza tutti alzati, serrati assieme, e nel mezzo uno che si apponga a chi è toccato detto cencíno che vien dispensato alla nascosta da un altro che gira fuori del cerchio con un fazzoletto in mano, sempre dicendo: *Il cencin della Comare lo vo' dare a chi mi pare:* e datolo alla nascosta a chi vuole, deve dire: *l'ho dato.* E quello alzato nel mezzo deve apporsi a chi ha dato il fazzoletto, e a pena detto: *lei l'ha,* non puole accennare altri; e se quello lo ha, deve uscire del mezzo, e prendere il fazzoletto per andare a darlo: e quello che l'aveva, deve entrare nel mezzo per apporsi: e se non l'avesse quello accennato, quello che l'ha, appena sentito da quello nel mezzo, *lei l'ha,* si deve staccare dal giro con dare un urlo all'orecchio di quello che è nel mezzo, e poscia andare in giro per dispensare il fazzoletto, e via via si farà il simile da tutti gli altri come sopra. »

CÉNCIO. *s. m.* Pezzo di panno lino o lano, consumato e stracciato. ‖ *Non aver cencio di una cosa,* Non averne punto. ‖ *Dare* o *Stare in cenci,* Divenire o esser povero. ‖ *Tutti i cenci vogliono entrare in bucato,* si dice di un presuntuoso che fa o dice cosa a lui non conveniente. ‖ *Stare ne' suoi cenci*, Contentarsi del proprio stato, Attendere a sè. ‖ *Piglia il cencio*, è un dettato col quale i maestri delle botteghe licenziano i garzoni. ‖ *Cencio molle*, si dice a L'omo di poco spirito e di debole corpo.

Dare in cenci, è il Non rispondere alla aspettativa, Fare una castronería, o come anche si dice: Dare in ciampanelle.

Cencio. Di donna avvizzita e appassita dicesi che *è divenuta un cencio.*

CENCIO MOLLE (IL). Giuoco di pegno che si fa nel modo seguente:

« Si prenda un piattino da caffè en-
» trovi un poco d'acqua, e un cencio
» bianco, e si vada in giro a tutta la
» conversazione, che sta disposta in cer-
» chio a sedere, dicendogli, col piatto
» da una mano e il cencio fradicio nel-
» l'altra, sempre in atto di batterlo nel
» viso a quello che ride: *Riderete, cian-*
» *cerete, cencio molle bacierete:* e quello
» interrogato deve rispondere senza ri-
» dere: *Non riderò, nè ciancerò, nè*
» *cencio molle bacierò.* Se ride, gli si
» batte il cencio nel viso, e se non ride,
» si passa a quell'altro accanto fino alla
» fine del giro; e se vuole, si ricomincia
» a piacimento del capo giocatore. »

CENCIÚNTO. Dicesi di uomo o donna giovani, esili, e deboli di corpo e d'animo, e negligenti nel vestire. È di uso comune a Colle di Valdelsa.

CENDRALÍNA. Donna per lo più giovane, ma sciatta, e sudicia, per abito. Usasi comunemente a Pistoja.

CÉNDERE. È idiotismo comunissimo alla plebe e al contado per Cenere. Ed è antichissimo, perchè in una frottola vecchia quanto il brodetto si legge: « E mal si cuoce l'accia, lo dico senza cendere. »

CENERÁCCIOLO. *s. m.* Panno che cuopre i panni sucidi che sono nella conca del bucato, sopra del quale si versa la cenerata. ‖ dicesi anche la Cenerata istessa.

CENERÁNDOLO. Chi va comprando cenere per poi rivenderla a' fabbricanti ec. È di uso a Pistoja, e si legge parimente in una *Cronic. ant. pistoj.* 52: « Trovaron a Ponte asinajo Puccio cienerandolo.... et subito Juliano da Vincio per ucciderlo li diè due ferite. »

CENERÁTA. *s. f.* Cenere che resta nella conca da bucato dopo che vi è passata su l'acqua bollente per fare il ranno. ‖ Cenere bollita nell'acqua, che è adoperata dagli incisori.

CENERÍNA. *s. m.* Dicesi comunemente alla seconda dormita che fanno i bachi da seta.

CENERÓNE. Quel pastone di cenere che rimane nelle conche dove le massaje e le lavandaje fanno il bucato; e che poi si adopra anche per governo di alcune piante mescolato con del letame.

CENERÓSO. *add.* Sparso di cenere.

CENTELLÍNO, e **CIANTELLÍNO.** *s. m.* Piccolo sorso di vino, o d'altro liquore. ‖ *Bere a centellini*, o *A ciantellini*, o *A cintellini*, vale Bere interrottamente e a sorsi.

CÈNTO. *sust. Novantanove* o *A novantanove per cento*, e *Novantotto per cento*, Con tutta probabilità, Suppergiù.

E cento. Dicesi con istizza quando siam costretti a ripeter cosa già detta. Per esempio il Moniglia in un suo Dramma fa dire ad Anselmo che vuol risentirsi contro certi musici; e discorrendo con Odoardo, tali musici rammenta spesso; ma non ostante questi gli ridomanda: *Dite dunque chi sono;* e Anselmo risponde: *Musici; e cento!*

CENTONÁJO. Per Centinajo lo dicono gli Aretini ed i Senesi a tutto pasto.

CENTONÈRVI. È il nome volgare che i Senesi danno alla Piantaggine o Erba petacciuola.

CENTOPÈLLE. Il ventricolo degli animali ruminanti, e così lo chiamano i macellari, e così pure i chiodajoli di Pistoja, che sogliono mangiarlo cotto nell' acqua. Anche i Latini chiamavanlo *Centipellio*, e nel lib. XVIII, cap. IX, di Plinio si legge: « *Testes quoque ejus* (de cervo sermo erat) *inveterati, vel genitale maris, salutariter dantur in vino: item ventres qui centipelliones vocantur;* » dove nota il Vossio che si diceva CENTIPELLIO *a centenis*, hoc est *multis, rugis*.

CENTOSPÍRITI. Strumento d' acciajo ed in forma di triangolo, che si usa nella musica militare, Sistro. Così dicesi a Lucca, ed anche a Pistoja.

CÈNTRO. *Essere nel suo centro*, lo usa comunemente il popolo toscano per significare che altri nel fare una cosa ha pienissima sodisfazione di animo, Che è in condizione da contentarsene, Che è nella sua beva. I lustríni dicono che è francese, e che non si può dire. Loro se la strighino col popolo, che lo dice sempre; ed io per conto mio ne recherò il seguente esempio del Segneri, *Lett.* (Boero) 55: « Mi rallegro con monsig. Rossi della sua bella orazione, e più della consolazione che costì dà insieme e riceve. V. R. è nel suo centro. »

CEPPATÈLLO. Nome di una Sorta di fungo buono da mangiare.

CEPPICÓNE. dicesi scherzosamente per Capo; e lo scrisse fino dal secolo XVII quel capo ameno del Ricciardi; *Comm.* (*Matr. fra' sepol.* 2, 21, 885): « Quel che fa il ficcarsi una cosa nel ceppicone? giurerei proprio ch' il mio fratello adesso proprio m' avesse dato uno sciacquadenti (suo fratello, fintosi morto, gli avea dato uno schiaffo.) » Tra 'l popolo è ora comunissimo.

CÉPPO. *s. m. Ceppo di case*, dicesi dell' Aggregato di molte case unite insieme. ‖ *Ceppo*, intendesi per la Festa del Santo Natale. ‖ *Ceppo*, è una Mancia, o Donativo, che si dà nella solennità del Natale di Nostro Signore; ‖ onde *Fare il ceppo*, Fare o Dare la mancia a Natale. ‖ e anche Festeggiare la solennità del Natale. ‖ *Battere il ceppo;* in Val di Chiana, e particolarmente nel Cortonese, c' è questa costumanza: che la sera della vigilia di Natale tutte le famiglie si riuniscono tra loro per rinnovare quasi, nella celebrazione della Natività di Cristo, i sentimenti del domestico affetto; e tra l' altre cose d' allegría che sogliono fare, mettono nel fuoco, intorno al quale si riunisce la famiglia prima della cena, un grosso ceppo di legna a bruciare: si bendano uno alla volta i bambini della casa, e così bendati si fanno battere colle molle sul ceppo, e nel battere si fa loro recitare una canzoncina detta l' *Ave maria del ceppo;* la quale canzoncina ha la virtù di far piovere sul ragazzo ogni maniera di dolci, o altro, secondo le facoltà degli astanti. Donde allegría e battíi di mano. ‖ *Ceppi*, diconsi da' bottaj, que' pezzi di legname su cui si tagliano, o s' intaccano i cerchj.

CÉRA. *s. f. Appiccicato colla cera*, dicesi di cosa appiccata a un' altra leggerissimamente. ‖ *per met.* dicesi di persona che è in procinto di essere facilmente rimossa o d' un luogo o d' un ufficio. ‖ *Essere in cera*, si dice del grano quando, dopo la fioritura, è un ammasso di vescichette formate da una membrana piena di liquido trasparente e mucceso.

Cera da scarpe, è una Mestura grassa e nera con la quale si dà il lustro alle scarpe e agli stivali.

CÈRA. *s. f.* Sembianza, Aria di volto. *Aver cèra di checchessia*, Mostrarne di fuori apparenza. ‖ *Far buona* o *mala cèra a uno*, Mostrarglisi benigno, o il contrario.

CERAFÁNA. *s. f.* Donna sciatta, scarmigliata, lorda e di rozzi modi. Si usa comunemente a Pistoja; e forse in altri luoghi.

CERÁGIO. Per Ciliegio, Ciriegio; lo dicono a Lucca. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

CERAJUÒLO. *s. m.* Artefice che lavora di cera, e segnatamente quello che lavora figure di cera. ‖ e Chi fa torce, candele ec., per venderle.

CERALÁCCA. *s. f.* Composizione di resina, lacca, spirito di vino, e vermiglione, che si riduce in bacchettine per uso di sigillare lettere o altro.

CERBONÈCA. Vino agro, aspro, e ruvido. È voce aretina, tuttora di uso, e registrata dal Redi.

CERCA. *Andare alla cerca,* dicono i frati mendicanti quando vanno nelle varie stagioni dell' anno a raccogliere dai loro benefattori le consuete elemosine. E per similitudine si dice di ricerche che si facciano su qualunque cosa.

CÉRCA (LA). Giuoco di pegno che si fa nel modo seguente:

« Fattosi Guardiano il capogiuoco, esporrà agli altri, che saranno frati, la penuria che soffre il convento in ogni genere di cose, e gl' inviterà ad andare alla cerca, destinando uno per cercare il grano, un altro per cercare il vino ec. Quegli che deve esser soggetto alla burla anderà a cercar l' olio. Prometterà il Guardiano ai frati, che al loro ritorno farà ad essi ciò che abbisogna per il vestiario. Sarà steso nel mezzo della sala uno strato grande, e tutti i frati avranno in cintola un fazzoletto con un nodo a guisa di cordiglio. Spediti così alla cerca, torneranno ad uno per volta, e si presenteranno al Guardiano per rendergli conto del loro operato. Il Guardiano in premio esibirà ad uno, per esempio, un paro di sandali, e facendo porre il piede sotto lo strato gli prenderà la misura; ad un altro il cappuccio, e gli farà porre il capo sotto lo strato per prender così la misura; ad un terzo dirà di fargli nuovo il mantello, e lo farà entrar sotto il tappeto fino alla cintola. Presentatosi il cercator dell' olio, gli dirà il Padre Guardiano che, essendo molto unto, conviene fargli l' abito intiero, e lo farà entrare sotto il tappeto, e nel tempo stesso fatto cenno agli altri frati comincerà e menar colpi col fazzoletto; e quello alzandosi col tappeto in capo, percosso dai replicati colpi dei frati, così resterà burlato. »

CERCARE. *Cercar Maria per Ravenna,* è tuttora usato in Firenze dalla gente del popolo per Cercare il proprio danno, Entrare in una impresa rischiosa o simile. Pare che quest' uso fosse ignoto agli Accademici della Crusca, e che sia ignoto ad altri di cervice un po' dura, i quali non arrossiscono, filologicamente parlando, di intenderlo per Cercar le cose ove non sono. Di questo modo io ne discussi lungamente ne' *Diporti filologici,* pag. 103 e segg. E qui recherò le mie parole, non perch' io speri che altri muti opinione (che è proprio un lavare il capo all' asino), ma perchè chi ha senso comune giudichi.

« *C.* Tu mi dicesti che quel proverbio *Cercar Maria per Ravenna,* voleva dire *Andar incontro al proprio danno, Fare operazione da cui ne debba uscire qualche male per chi la fa;* ed ecco che i vocabolarj ti dànno sulla voce, e ti dàn sulla voce altri valentuomini, che insegnano voler dire esso proverbio *Cercar le cose dov' elle non sono.*

» *P.* Adagio Biagio: lo dissi e lo mantengo. E per farti vedere che quella definizione io non la diedi a casaccio affatto, leggi quel ch' io, più tempo fa, avevo scritto qui in questo quaderno a conto del ricordato proverbio.

» *C.* Leggiamo. « Il proverbio *Cercar*

» *Maria per Ravenna*, di apertissimo significato, comecchè d' origine ignota, ha avuto sorte infelice. Fu spiegato prima bene dal Varchi nell' *Ercolano* con queste parole: *Quando uno sta ne' suoi panni, senza dar noja a persona, e un altro comincia, per qualunche cagione, a morderlo e offenderlo di parole, se costui è uomo da non si lasciare malmenare e bistrattare, ma per rendergli, come si dice i coltellini, s' usa dire:* Egli stuzzica il formicajo, le pecchie, *o sì veramente* il vespajo, che i Latini dicevano *Irritare crabrones.* Dicesi ancora: *Egli desta o sveglia il can che dorme: e' va cercando Maria per Ravenna.* Fu poscia spiegato ben parimente dal Monosini, il quale pone nel *Flos italicæ linguæ* che *E' cerca Maria per Ravenna,* si dice *in eum qui sibi ipsi malum quærere videtur.* Non so poi chi diavol mettesse in capo a' nostri vocabolaristi di spiegarlo per *Cercare le cose ove non sono* (chè in niun degli esempj dove si trova non verrebbe a dir nulla, o quasi), nè chi diavol mettesse in capo al buon Bottari di contradire al Varchi, al Monosini e al Menagio che interpetravan bene, con questa sua nota al citato luogo dell' *Ercolano,* la quale non interpetra nè ben nè presso. Ecco la nota: = *Cercare Maria per Ravenna vale propriamente Cercare una cosa dove ella non è, Procurare l' acquisto d' una cosa con mezzi non adattati, poichè significa* Cercare il mare per Ravenna, *donde si è omai ritirato. Il Menagio ne' modi di dire italiani* al N. C.: Si dice quando uno desidera o cerca cosa che gli può nuocere; *ma neppure il Menagio intese in tutto e per tutto il senso di questo proverbio.* = Ma come mai, dirò io al Bottari, *Cercar le cose ove non sono,* quasi dica *Cercare il mare per Ravenna donde si è omai ritirato?* Per non sapersi l' origine di esso proverbio s' ha dunque a scambiar, così per avviso, il *Maria* in *mare,* e s' ha dir che a Ravenna il mare non c' è più, perchè se n' è ritirato, senza pensare che, se 'l mare può essere stato già presso Ravenna, non può esser mai stato per Ravenna, che tanto è a dire quanto *dentro* Ravenna? si dee chiuder gli occhi sopra l' aperto e chiaro significato che ne porgon gli esempj? sull' uso stesso che ne fa il nostro popolo, il quale, stroppiandolo un poco, (non sapendo esso, così per l' appunto, di tante Ravenne) dice *cercare Maria per avere,* nel preciso significato di Cercare il proprio danno? e si dee dargli altro significato al tutto capriccioso, e dirò così morto affatto? Si considerino gli esempj, e ciò basterà a conoscere l' errore degli interpreti novelli. Il Lasca in Giansimone: *Ohimè, Giansimone, che è quello che voi dite? guardate che il negromante non si crucci: che diavol di pensiero è il vostro? voi andate cercando Maria per Ravenna: io dubito che come Zoroastro intenda questo di voi, e' non vi faccia qualche strano giuoco.* Tolomei Lett. 6, 227: *Ma se mentre ch' io fui a Piacenza stei sempre allegro ec. che dovevo io andar cercando altro? Maria forse per Ravenna, la quale ho trovato qui in Bologna?* Se valesse *Cercar le cose dove non sono,* che vorrà esser ella questa Maria trovata a Bologna, dove dall' altra parte ha già detto di aver trovato noja e seccature? L' esempio stesso della *Fiera* recato dal Vocabolario, è dal Salvini non al tutto propriamente, ma pur diversamente dal Vocabolario stesso, che lo registra, interpretato; dacchè il Salvini lo spiega con l' altro proverbio *Lasciare il proprio per l' appellativo,* cioè il certo per l' incerto (nel che per altro è pur rischio di grave danno), non avendo ben compreso per avventura che in quelle parole il bargello rimprovera e brava certi scapigliati e capirotti, perchè e' si dieno alla vita del furfante, che è piena di affanni e col pericolo sempre presente, piuttosto che godersi il loro in casa propria;[1] ma, avendo solo inteso che quel rimprovero, anzi che alla malizia, sia fatto alla melensaggine di que' cotali, perchè, scambio di godersi il certo proprio, andassero in cerca dell' incerto altrui. Semplicità da Salvini, la 'ntendo, ma no da bargello. Questi esempj e queste considerazioni credo che saran sufficienti a far che l' interpretazione del Varchi, del Monosini, e del Menagio sia richiamata in onore, e riconosciuta per vera ed unica dai futuri vocabolaristi. »

E nel *Dialogo* VII, pag. 103, per ribattere la cocciutaggine di certi capi quadri, ribattei:

« *E.* Come quell' altro proverbio del *Cercar Maria per Ravenna*, il quale non si può tirare, per gli esempi che si conoscono, ad altro significato che del *Cercare il proprio danno*: no signore, e' c' è chi perfidia a dire ch' e' val *Cercar le cose dove non sono*: avendo per niente l' autorità di quegli che interpretano diversamente, e cui tu largamente citasti, e non considerando che in quegli esempj, a interpretarlo al modo loro, e' non viene a dir proprio nulla. E sapete perchè? perchè a Ravenna, dicono, v' è un bassorilievo, dove si vede uno che va in cerca d'una donna, e va nel verso contrario ad essa. Vedi autorità! A buon conto il cercatore è in quel bassorilievo nel luogo stesso dov' è la donna, ed a rigore non si può dir che la cerchi dove la non è: anzi io so di buon luogo che quell' uomo, dopo esser ito per qualche passo nella direzion contraria alla donna, e' torna indietro e la trova, come quella che è nel luogo stesso dov' egli è. Ma questo sia detto per giuoco. Che autorità può fare esso bassorilievo? chi dice che il luogo dove sono scolpite quelle due figure abbia a significare appunto Ravenna? chi ha battezzato quella donna per Maria? E poi, batto lì, gli esempj non patiscono altra interpretazione che la da te assegnata; e così la intende chi sa intendere: dunque non c' è bassorilievo che tenga. Tuttavía sarà buona un' autorità di più; e questa sarà dell' accurato P. Lena, il quale nel suo *Saggio di Proverbii*, a *Cercare Maria per Ravenna*, pone per riscontro latino il proverbio *Octipedem excitare*, al quale il Manuzio pone questa interpretazione. Da' qua il Manuzio.

» *C.* Corbezzole! oggi tu sfoderi! ecco il Manuzio.

» *L.* O guardate come dice: *Octipedem excitas, nimirum scorpium, cui pedes sunt octo, quem non nisi tuo periculo suscites, propter venenum quod in cauda gestat.*

» *C.* Tutte belle cose e vere; ma, tanto, a chi non vuole intendere è inutile sgolarsi per fargli veder la ragione. »

CERCATÓRE, è fra' religiosi mendicanti Quello deputato a andare raccogliendo le limosine.

CERCATÓRI (l). Giuoco di pegno che si fa nel modo seguente:

« Costituitosi il Capogiuoco in qualità di Padre Guardiano, e tutti gli altri essendo tanti Frati cercatori, ordinerà a ciascuno di andare a cercare una delle cose necessarie al vitto e al vestito, per esempio il pane, il vino, il fuoco, la lana ec. Postisi poi tutti in piedi in giro, e stando a sedere il Guardiano nel mezzo dirà: *Guai! manca il fuoco.* Quello, al quale è stato ordinato di cercare il fuoco risponderà: *il fuoco non manca, manca,* per esempio, *il pane,* e si metterà a sedere. Il cercatore del pane risponderà subito: *il pane non manca, manca,* per esempio, *il vino,* e si porrà a sedere. Lo stesso farà di mano in mano chi è nominato. Quando tutti i Frati saranno a sedere, il Guardiano si alzerà, ricomincierà il Giuoco come sopra, con la sola diversità, che i Frati cercatori al secondo giro si alzeranno ogni volta che saranno nominati; e chi non sarà pronto a rispondere, alzarsi, sedere ec., darà pegno. »

---

[1] Vedi tutta la Scena della *Fiera*.

CÉRCHIO (IL). Giuoco di pegno che si fa nel modo seguente:

« Disposti tutti i componenti la conversazione in giro della stanza a sedere, si prende una cordicina lunga quanto gira il detto cerchio della stanza, ed infilato un anello da cucire dentro alla corda, si annoda in modo che non possa uscire dalla medesima; e tutti devono tenere con tutte due le mani la detta corda, ed uno nel mezzo della conversazione alzato, che possa girare per trovare l'anello, che tutti lo gireranno o qua o là, perchè quello che lo deve trovare gli si renda difficile il trovarlo: e quando lo avrà trovato, deve andare a trovarlo quello che lo aveva tra le mani, e dar pegno, osservando che tutti in giro muovano le mani, figurando sempre di porgerlo or qua or là. »

CÉRCHIO. *Il cerchio* o *I cerchi,* si dicono quelle sottane larghe, cerchiate o di giunchi o di funicelle che le tengono intirizzite, cui portano le donne per dare vistosità alla loro persona. Questa usanza non è nuova: fu in Italia fino dal secolo XVI: fu in Francia nel tempo medesimo, o poco appresso, sotto nome di *Verdugale* o *Verdugalino:* e il Marino nella sua Lettera su' costumi di Francia descrive il Verdugale, con queste parole: « Usano di portare attorno (le donne) certi cerchi di botte, a guisa di pergole, che si chiamano verdugali. » E del verdugale parlò anche il Bracciolini nello *Scherno degli Dei,* III, 30. Nel secolo XVII, poi ricomparve quasi simile col nome di *Guardinfante.* Le donne de' tempi nostri, ad ottenere l'effetto medesimo, portano anche la *Crinolina.*

CERCHIÓNE. *s. m.* Lastra grossa di ferro con cui si circondano le ruote delle carrozze.

CÉRCINE. *s. m.* dicesi d'un Guancialetto a guisa di cerchio, fermato con alcuni nastri al capo de' bambini, per riparo delle percosse nelle cadute.

Cércine. Panno avvoltolato in forma di ciambella, da mettersi in capo per portar pesi. Usasi comunemente nella Versilia; e tal voce usavasi nel significato medesimo anche per antico in Firenze, leggendosi più volte in uno *Statuto* o *Breve de' portatori,* scritto ne' primi del trecento.

CERÉTTA. Cannelletto di pomata alquanto soda, con questo o quello odore, che si usa per ungersi e tenere stesi i capelli ed i baffi. || *Ceretta,* dicesi anche per Cera da scarpe.

CERETTÁJO. dicesi nell'uso per Venditore di cera da scarpe.

CERÍNO. *s. m.* Torcetto. È voce dell'uso lucchese. A Firenze e altrove, *Cerino,* è lo stesso che Stoppino.

CÈRNARE. Stacciare, Abburattare: è voce dell'uso comune senese.

CERNÉCCHIO. Ciocca di capelli, ma scarmigliata, che pende disordinatamente dal capo. È voce comune a Firenze, a Siena, a Pistoja, e per quasi tutta la Toscana.

CÈRNERE. per Stacciare, è dell'uso comune Aretino.

CERNIÈRA. *s. f. T. dell' arti mecc.* Spezie di mastiettatura gentile, formata dall'unione di due o più cannelli di metallo infilzati e fermati da un perno, per aprire o serrare, o rendere mobili le due parti a cui sono saldi.

CERNITÓJO. Quel bastone che si mette attraverso la madia, e sul quale si dimena lo staccio quando si staccia. Voce dell'uso aretino, registrata pure dal Redi.

CÉRO. *s. m.* Candela grossa di cera. ‖ *Cero pasquale,* o *Cero* assolutamente Quello che solennemente si benedice il Sabato santo, e posto a *cornu Evangelii* dell'altar maggiore, si accende nelle funzioni per tutto il tempo pasquale. ‖ *Cero* o *Bel cero,* Uomo stolido e balordo. ‖ *Ceri* erano Certi legni coloriti a modo di cero che si portavano a offerire il giorno di San Giovanni a Firenze nella chiesa del Santo. ‖ *Impalato com' un cero,* si dice di Chi sta ritto e fermo e impettito.

CERÒTTO. *È un cerotto,* si dice comunemente di persona abitualmente malata, uggiosa a sè e ad altrui. ‖ Dicesi pure di un' opera d' arte, come pittura o disegno, che sia fatta male e non abbia pregio.

CERPELLÍNO. *add.* dicesi degli occhi che hanno ristrette ed arrovesciate le palpebre.

CERTIOÙNI. È comunissimo tra la plebe lucchese in vece di Certuni.

CÈRTO. Questo pronome, unito all'articolo indeterminato, o seguito da nome proprio, accenna l' ignorarsi la qualità di colui che si nomina, o il fingere d' ignorarla per dispregio. Es.: *Ci è stato un certo abate Tigri, e ha lasciato questo libro.* ‖ *Un certo che* o *Un certo non so che,* si dice di cosa che noi non sappiamo o ben conoscere o ben determinare.

Alle volte la voce *Certo* unita alla voce *Cose,* e usato a modo di reticenza, dà idea che quelle date cose sono brutte, o degne di riprensione ec. *Ho dovuto sopportare certe cose!* — e anche semplicemente *Certe,* senza aggiungere *Cose*: per es.: *Ne ho ingollate certe...* ‖ Dicesi pure di persona, e ha lo stesso significato: *Ne conosco certi* — *Aveva un certo ceffo* ec.

Certo, per Cernito, Stacciato, lo dicono tuttora i Senesi; e lo dicevano anche a' tempi del Salvini che lo registra.

CERUFERÁRJ. Chiamansi que' due candelieri che i chierici portano ai vespri solenni, e con i quali mettono in mezzo il sacerdote che legge il Vangelo nelle Messe cantate. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*) Altrove si chiamano Viti.

CERVELLINÁGGINE. *s. f.* Azione fatta con poco senno.

CERVELLÍNO. *sust.* dicesi anche d'Uomo stravagante, intrattabile, e di poco senno.

Cervellino. add. Di poco cervello, Di poco senno, Leggiero. ‖ Stravagante, Incostante, e simile.

CERVÈLLO. *s. m. Beccarsi, Stillarsi,* e simili, *il cervello,* Fantasticare, Arzigogolare intorno a una cosa. ‖ *Avere il cervello sopra la berretta,* o *nelle calcagna,* o *nelle gómita,* Avere poco senno. ‖ *Mettere il cervello a partito,* Fare senno, o Pensare di proposito a' casi suoi. ‖ *Dare spesa* o simile *al cervello,* Pensare a' casi suoi, Studiare il modo di uscire da qualche impaccio. ‖ *Avere il cervello con sè,* Stare all'erta. ‖ *Tenere* o *Fare stare in cervello uno,* Forzarlo a non uscir de' termini dovuti. ‖ *Tòrre il cervello,* Confonderlo. ‖ *Chi non ha cervello abbia gambe,* Bisogna supplir con la fatica dove manca l' attenzione: e dicesi per lo più quando uno, partendo di un luogo, si dimentica di alcuna cosa, che poi gli occorre tornar indietro per essa. ‖ *Chi sta in cervello un' ora è pazzo, prov.* indicante la mutabilità e incostanza degli uomini.

Cinque cervelli un paolo, suol dirsi in Firenze per dire che due o più persone raccolte insieme non hanno senno. Questo modo è venuto da un venditore pubblico che spesso, a' tempi del Granduca, quando c'era cinque ministri, si metteva lì intorno a Palazzo vecchio, residenza allora ministeriale, con un vassojo dove erano cervelli, rigaglie e altro, e bociava: *Cinque cervelli un paolo*, fingendo di dire che per un paolo dava cinque di que' cervelli, ma di fatto alludendo a' cinque cervelli de' ministri; e poi, voltandosi attorno, e vedendo la gente ridere, perchè lo sapeva, egli seguitava cantando: *Guarda come le ridono*. Spesso per questa cosa fu messo in prigione; ma poi faceva peggio che mai.

CERVELLÓNE. *accr.* dicesi per ironía ad Uomo stravagante o poco accorto.

CERVELLÒTICO. *add.* si dice di cosa Ghiribizzosa, Di pura fantasía, e senza ragione vera.

CÉŠARE. *Cuor di Cesare:* si dice che *ha il cuor di Cesare*, a una persona magnanima e generosa, che quel che ha non è suo; venuto forse da Tito imperatore, che chiamava perduto quel giorno nel quale non avea fatto benefizio ad alcuno. || *O Cesare o Niccolò*, si usa tuttora fra noi per significare che in una impresa da noi assunta non accettiamo transazioni, ma vogliamo tutto o nulla. Questo modo è nato dal motto che disse il Duca Valentino *Aut Cæsar aut nihil*, ed è corrotto così dal popolo. Sul qual Duca Valentino è famoso il distico del Sannazzaro: « Aut nihil aut Cæsar vult dici Borgia: quid ni? Cum simul et Cæsar possit et esse nihil? »

CEŠÓNE. Medaglia di piombo gettata da' fanciulli, che l' adoprano in varj giuochi, Chiosa. Voce aretina registrata dal Redi.

CESSÍNO. *s. m. T. agr.* Quella materia che si cava dal cèsso, e serve per ingrassare le terre coltivate.

CESTÍNO. *dim.* Quello dove covano i colombi. || dicesi ancora quell' Arnese di vimini, fatto a guisa di campana, ed aperto in cima, nel quale si mettono i bambini perchè imparino a andar ritti.

CÉSTO. *s. m.* Pianta di frutice, e d'erba; e propriamente dicesi di Quelle piante che sopra una radice moltiplicano le foglie in un mucchio; per es.: *Cesto di salvia, di lattuga* ec. || *Grano pesto fa buon cesto*, significa che Il pane è buon nutrimento e ingrassa le membra.

Bel cesto, si dice ad un uomo per dispregio; massimamente a chi si tiene per bello: *Tu se' proprio un bel cesto!*

CÉSTOLA. *s. f.* Ingegno da pigliare uccelli; ed è una Cestella tessuta di vímini con sportellíno a scatto.

CESTÓNE. *s. m.* *Avere* o *Fare il capo come un cestone*, vale Avere ec. la testa aggravata o affaticata; o Confondere altrui il cervello: e si fa questa comparazione, perchè il cestone ha in qualche modo la figura del capo dell' uomo.

CÈTO. *Il basso ceto* si dice spesso dal popolo per significare la gente di bassa mano, di bassa condizione. I lustrini la biasimano; ma il Fornaciari nelle *Prose*, pag. 205, la difende così: « A proposito di modi venuti dal latino, mi sono sempre guardato di usare scrivendo (sebbene l' abbiamo ogni giorno in bocca) la parola *ceto* nel significato in che usarono i Latini *cœtus*, perchè mi si diceva che in buono italiano quella parola ha il solo significato di grosso pesce di mare, in latino *cetus* (senza dittongo) in greco κῆτος. Ma ho poi trovato nelle Rime del Sannazzaro (Canz. *O fra quante procelle invitta e chiara*) questi versi *Di sè mille penne Lascerà stanche, e tutto il sacro ceto;* dove

» certo non si parla di pesci nè piccoli, nè grossi, ma de' Poeti, o delle » Muse.[1] » Ed a pag. 260, soggiunge lo stesso Fornaciari: » Anche nelle Poesie » italiane di 200 autori dall'origine » della lingua, e raccolte da Francesco » Trucchi, Prato 1846, ho poi trovato » nel t. 2, facc. 339:

» Nè han divieto
» Dal sacro ceto
» Degl'immortali;

» ed è in una Serventese di Leon Ba» tista Alberti. »

CH. Queste due lette nelle sillabe *che* e *chi* si fognano, o si ingollano senza pronunziarle, dalla plebe di Livorno, di Pisa, di Pistoja, e di altri popoli toscani che dicono per esempio: *le fatie, gli uomini prátii*, e simili, per *fatiche, pratichi* ec.

CHE. Questa particella la usa il popolo per ripiego in mille maniere, e ci fa mille vaghissimi costrutti, che si vedranno al tema *Costrutti singolari*. Qui noteremo solo che quando la *che* sta per pronome relativo, il popolo la usa sempre scussa scussa in tutti i casi così plurali come singolari. Per esempio, lasciando stare il primo caso, dove nulla c'è di particolare, invece di dire: *Questo è il libro del quale, o di cui, ti parlai*, dicono: *Questo è il libro che ti parlai*. — Invece di: *Questa è la donna alla quale, o a cui, tu devi dare ajuto*, dicono *la donna che tu le devi dare ajuto*. Invece di: *Lo trovai solo solo in quella strada nella quale, o in cui, non passa quasi mai nessuno*, dicono *che non ci passa mai nessuno*.

Con che, per Con questo che, A condizione che, è ripreso da alcuni, ma è usato dal popolo. Es.: *Bene, ci verrò; ma con che tu mi dia tutte le sicurtà*. Nè questo uso è solo del popolo; ma anche degli scrittori. *Docum. Caus. Boissy*, 16: « Che sia tenuto pagare alla Depositería di V. Altezza la decima parte di quel che si caverà al netto delle Miniere, nel tempo che si lavorerà, trattone le spese; con che nel primo anno non sia obbligato pagar cosa alcuna. » Cantini, *Band. e Legg.* XIV, 30, col. 1: « Sieno tenuti.... darne nota nella cancellería.... con che però non gli potranno vendere nel dominio. »

O che, usasi spesso, quasi a modo di reticenza, invece di O per qualsiasi altra cagione. Es.: *O che fosse briaco, o che, non gli riuscì di spiccicare quattro parole*. E anche questo è degli scrittori. Sassetti, *Lettere*, 184: « O che io sia buona persona, o che, non pare che mi sia per mancare avviamento. »

Uso singolarissimo di questa particella, e comune tra 'l popolo, è quando si mette per la negativa *No*, allorchè si vuol negare con maggiore efficacia. Es.: Tu domandi: *Vuoi venire alla parata delle Cascine?* e il domandato risponde: *Chè, ho altro per il capo*. Questo *che* va pronunziato largo, come se fosse *ch' è*. Anzi alcuni, come i Pistojesi, ci mettono tra mezzo la *i*, e dicono *Chiè!*

La particella *Che* per Che cosa, cioè per il *Quid* latino, è usata da' Fiorentini, in modo singolare, con l'articolo. Per esempio: *Il che tu dici? il che tu hai?* che nella loro pronunzia diventa *icchè tu dici? icchè t' hai*. Nè mai dal vero popolo si sente dire: *Cos' hai, cosa dici?* Vedi Cosa.

Gli Aretini del volgo dicono *Cheje*, per Che. Vedi Meje, e Vedi Paragoge.

Alcuni del volgo poi, volendo parlare in punta di forchetta, dicono *Ched*, come *Ched era*, e simili.

CHECCHÈLLARO. Dicesi a colui che replica più volte una medesima sillaba per non potere esprimere a un tratto la parola, Tartaglia. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

---

[1] Nel volgarizzamento della vita di Bartolommeo Valori fatto nel secolo XVI, da Piero Stufa, e impresso nel t. 4, dell'*Archivio Storico*, trovi così detto della regina Giovanna di Napoli, seconda di questo nome: « Si mostrò, sopra il ceto femmineo, di consiglio e saputa molto ec. » (facc. 261.)

CHETICHÈLLA (A), e **A CHETICHELLI**, e **ALLA CHETICHELLA**. *modo avv.* Di nascosto, Celatamente.

CHÉTO. *add.* *Acqua cheta*, dicesi d'Uomo che, benchè sia cheto, e nol dimostri, opera con somma accortezza, e malizia. ‖ onde il proverbio *L'acque chete rovinano i ponti*, per significare che le persone taciturne fanno più danno de' ciarloni, e minacciatori. ‖ *Cheto com' olio*, o *Come il cul quando si rade*, cioè Senza fiatare.

CHIABALDÁNA. Uomo di poco senno, Uomo da nulla. È voce della plebe più bassa di Arezzo.

CHIÁCCHIERA. *s. f.* Discorso senza proposito. ‖ Vanità, Cosa di poco pregio. ‖ vale anche Chiacchierone. ‖ *Stare a chiacchiera*, Chiacchierare, Stare a crocchio. ‖ e nel significato stesso dicesi *Fare una partita* o *una partitina a chiacchiera*. ‖ *A chiacchiere!* si dice in modo di esclamazione quando alcuno millanta gran cose, per significare che non è capace di portarle a capo.

CHIACCHIERÁTA. *s. f.* Chiacchiera, Chiacchieramento, Il chiacchierare.

CHIACCHIERÍNA. *s. f.* Primo grado della ebrietà: usasi comunemente a Firenze e a Pistoja. Es.: *Non dirò che tu fossi briaco: avevi un po' di chiacchierina.* E dicesi così, perchè chi è un poco riscaldato dal vino chiacchiera più dell' usato.

CHIACCHIERÍNO. *s. m.* Che molto cinguetta, e non rifina di dir cose inette e scipite.

CHIACCHIERÍO. Il chiacchierare continuo e uggioso di più persone.

CHIACCHIERÓNE. *s. m.* Colui il quale chiacchiera assai.

CHIAMARE *v. att.* *Chiama e risponsi*, dicesi per significare distanza grandissima di luogo o di tempo: ovvero divario e sproporzione grandissima tra cose o persone.

Chiamare a uno. per Chiamarlo per il suo nome, è usitatissimo all' Isola dell' Elba; e non è fuor di ragione, perchè *chiamare*, è puro puro il *clamàre* latino, che vale *Gridare a voce alta*, affinchè altri intenda, ed è diverso dall' *Appellare*. Così *chiamare a uno*, è profferire a gran voce il suo nome perch' egli intenda ec.

CHIAMÁTA. *s f.* *Chiamata* è quel Segno che si fa per indicare il luogo dove si deve fare alcuna aggiunta, o correzione, o annotazione in alcuna scrittura. ‖ presso gli stampatori, dicesi di Quella parola che si mette a piè d'una pagina, e che è la prima della pagina che segue ‖ il segno per indicare dove un compositore rimane dal lavorare; e i segni stessi che il letterato fa alle aggiunte o correzioni nel manoscritto o nelle bozze.

CHIANNA. Somara, la femmina dell' Asino. È di uso nel Volterrano.

CHIAPPA. Preda, Acquisto, Presa; ma si dice con un po' d'ironía. Per es.: *Tu ha' fatto una bella chiappa!* oppure: *Che bella chiappa!* ‖ *Chiappe* poi si chiamano le Natiche.

CHIAPPAMINCHIÓNI. *s. m.* Uomo accorto, ma dissimulatore, che cerca di truffare altrui.

CHIAPPANÚVOLI. Uomo che si gonfia di stolta albagia.

CHIAPPARE. Vedi Acchiappare.

CHIAPPARÈLLO, e **CHIAPPERÈLLO**. Dicesi comunemente a Pistoja per Tranello, Artifizio di parola per ingannare o acchiapparci altrui.

CHIAPPÍNO. Si diceva per Birro in Toscana quando usavano i birri; dal verbo *Chiappare*, come è facil comprendere. È cosa singolare per altro che tra' birri vecchi ce n' era molti di casato *Chiappini*.

CHIAPPO. *s. m.* Presa, Guadagno, Acquisto; e si usa ironicamente, e negli stessi casi che Chiappa. *Tu ha' fatto un bel chiappo* ec.

CHIÁPPOLA. Frasca, Cosa o persona da nulla. È di uso nell' Aretino; ed è registrato pure dal Redi.

CHIARÁTA. *s. f.* Medicamento fatto di chiara d' uova sbattuta, nella quale s' intigne stoppa o altro, e tale stoppa così intinta s' applica alle ferite, o percosse.

CHIARO SCURO. Chiamasi una bevanda di caffè e cioccolata: a Firenze dicesi *Nera*. (Bianchini, *Vocab. lucchese*.)

CHIASSÁTA. *s. f.* Romoreggiamento, Strepito. || Turba, Frotta di gente rumorosa. || *Fare una chiassata*, Darsi sollazzo, Prendersi uno spasso.

CHIASSÍNO. Usasi continuamente per vezzeggiativo di *Chiasso*, parlandosi di bambini. Es.: *Vieni vieni, fa' un po' di chiassino*, cioè *Ruzza un poco.* || Dicesi pure ironicamente di persona adulta che, sconvenientemente alla sua età, ruzzi a modo dei fanciulli: *Poverino, fa' un po' di chiassino, via!*

CHIASSO. *Fa chiasso, fo chiasso.* Dico o fo per burla, lo stesso che Fo celia: è di uso comune fra noi. || *Fare chiasso*, dicesi di opera scenica, o di qualche invenzione che incontra il genio universale, ed è sulle bocche di tutti. È di uso comune in questo significato, ed è pure scritta nel *Poeta di Teatro* del Pananti:

« Com'hanno cominciato Omero e il Tasso
Dal novero de' primi capitani,
Che fecero nel mondo tanto chiasso;
Dovendo in pasta anch'io metter le mani,
Gli eroi nominerò del mio poema. »

E il Giusti nella *Ghigliottina a Vapore*:

« L' istrumento ha fatto chiasso,
E que' bonzi han presagito,
Che il paese passo passo
Sarà presto incivilito. »

I lustríni l' hanno ripresa, e il Viani dà loro le groste. Nè poche nè piano. || *Fare il chiasso* o *un po' di chiasso*, dicesi da' fanciulli per Ruzzare, Sollazzarsi saltando, o facendo giuochi.

E non fo chiasso! modo di dire che si usa per E non dico in ischerzo! || *Finire il chiasso*, vale Finire la burla, e si dice ironicamente, anche di cosa seria. || *E non fo chiasso*, si dice anche per atto di maraviglia udendo cosa grave e strana: come vedemmo che si dice nel senso stesso, *E non fo celia!*

CHIASSÓNE. *s. m.* Amante del chiasso, nel senso di Burla, Sollazzo.

CHIATTA. *s. f. T. mar.* Navicella a fondo piatto per trasportare checchessía in poca distanza di luogo.

CHIATTAJUÒLO. *s. m.* Colui che conduce la chiatta.

CHIATTÓNE. lo dicono i Pistojesi per dispregio a un Soldato vecchio, e che reputano da poco.

CHIAVE. *Tornare in chiave*, si dice per Tornare o Essere a proposito. || *Chiave*, è anche *T. gen. dell' Arti*, e dicesi di Qualunque strumento, per lo più di ferro, ad uso d' invitare e svitare, cioè aprire, e serrare, o strigner le viti. || *Aver la chiave d' alcun negozio*, Esserne informatissimo, Aver modo di tirarlo a fine. || *Chiave*, è quello Arnese con cui si accordano strumenti musicali di corda. || *T. arch.* dicesi a certi Ferri grossi che sono posti nelle muraglie per sostegno.

CHIAVÉTTA. Ciascuna di quelle molle che si adattano ai buchi di certi strumenti a fiato, e che si chiudono e aprono calcandole con le dita per cavarne varj suoni.

CHIAVISTÈLLO. *s. m.* Catenaccio, Strumento di ferro lungo e tondo, il quale, ficcandosi dentro a certi anelli confitti nell' imposte dell' uscio, le tien congiunte e serrate, ed ha per lo più un manico dall' uno de' lati bucato e schiacciato, nel quale è il boncinello per ricevere la stanghetta della toppa. || *Baciare il chiavistello,* Non volere, o Non poter tornare in un dato luogo. || *Rodere i chiavistelli,* Avere ira eccessiva.

CHIAVÓNE. Ferro lungo e grosso, Gran chiodo, che serve per attaccare il carro al giogo. È di uso comune nel contado senese.

CHIAZZA. *s. f.* Macchia, talora con crosta, o di volatica, o di rogna, o d'altro malore ch' esca fuori della pelle.

CHICCA. *s. f.* voce puerile, che usasi per lo più in plurale, con cui i fanciulli intendono ciambelle, paste dolci, confetti e cose simili. || *Dategli la chicca,* si dice di persona adulta che fanciulleggi, a cui si voglia dar del bambíno.

CHICCHIRIÁTA. *s. f.* voce che esprime il canto prolungato del gallo.

CHICCHIRICHÌ. Voce imitativa del canto del gallo || *Essere di quelli del chicchirichi,* nel linguaggio teatrale si dice di chi sempre vuol dominare, e alza la cresta come i galli. Pananti I, 29:

« D' inventar modi di disgustar gli altri
Qui c'è il mestier, s insegnano i puntigli
Fino ai cavalli; e tutti i signorsi
Sono di quelli del chicchirichi. »

CHICHÍA. *s. f.* Primo grado della ebrietà, Chiacchierína. È di uso comune a Siena.

CHICCHIRILLÒ, o **CHICCHIRLÒ.** Ciambella appesa a una canna per un filo, con che si allettano i fanciulli a trastullarsi cercando essi di chiapparla a forza di salti.

CHICCO. *s. m.* Granello di grano, caffè ec. o Acino di uva, melagrana ec. || e per Chicca.

CHIÈDERE. *Niente chiedere e niente ricusare,* si dice quando, o a te, o ad altri, è profferto qualcosa in dono, quasi per giustificare la pronta accettazione di esso.

CHIÈLLA. *Aver della chiella.* Fag. *Rim.* I, 235:

« . . . . Si dice che fu un tratto
Una cornacchia ch'avea della chiella,
Bench' ella fusse una mendica affatto. »

Note al Fag. 16: « *Avea della chiella:* » significa *Aveva albagia, fasto.* Vien » forse dalla domanda che fa il popolo, » quando vede comparire in pubblico » donna ornata più delle altre, che va » con molto fasto e sussiego, che l' un » l' altro s' interrogano dicendo: *Chi è* » *ella?* » È d' uso tuttora fra 'l popolo fiorentino. *Guarda quanta chièlla!* e simili.

CHIÈPIDO. È idiotismo comune a molti popoli della Toscana, invece di Tepido.

CHIÉPPA. *Star con la chieppa,* Star con paura, e sospetto, che non succeda qualche sinistro caso. Modo di dire Aretino registrato dal Redi, e vivo tuttora. A Firenze si dice: *Stare con la tremarella, con le febbri.*

CHIÈSA. *s. f. Dirsene in chiesa,* si dice dell' Annunziare che fa il parroco all' altare, in tre dì festivi, un matrimonio da contrarsi, acciocchè, essendovene, si denunzino, da chi gli sappia, gli impedimenti canonici. || *Consumerebbe il bene di sette chiese,* dicesi de' gran dissipatori.

Quando ci troviamo in compagnia di alcuno che mangi moltissimo, suol dirsi per atto di maraviglia: *In chiesa, o alla messa, ma una panca per uno!* quasi a significare che in chiesa non si scapita nulla a far compagnía con esso; ma a mangiare ci si scapita, perchè il più e il meglio lo piglia per sè.

CHIETÍNO. Falso devoto, Impostore. Lo stesso che oggi *Gesuita.* È dell' uso senese; e si diceva così fino dal secolo XVI.

CHÍFEL. Piccolo panellino, a forma di luna crescente, fatto di fior di farina, e con del burro. Si cominciarono a fare in Vienna, mentre era assediata da'Turchi nel 1685; e si diede loro la forma di mezza luna appunto perchè la mezza luna è insegna de' Turchi. La voce è rimasta a noi tale quale, e come son buoni que' panellini, così, benchè tedesca, in Italia, bisogna chiamar buona la voce.

CHINCAGLIÈRE. Venditore di ogni qualità di cose galanti, minute più che altro; di giuochi da fanciulli, e di tutto ciò che può servire di adornamento minuto ad una stanza ec., che si chiama col nome di *Chincaglierie*. Oramai queste due voci sono di uso comune, impossibile a spiantarsi; e, francesi o non francesi, veggo bene che bisogna, non solo lasciarle correre; ma anche dirle al bisogno, per non si far canzonare colle *Minuterie*, colla *Ciànfrusaglia* o con altre voci proposte in iscambio. È contento, signor Prospero Viani?

CHINCHE. Chi, Chiunque, della plebe e contado aretino. Guadagnoli, *Menco*, st. 6: « E vedarieno aluotta vedarieno, La burla addosso a chinche cadarae. » E Fra Guittone: « Chinche verrae sarà ben ricevuto. » La registra anche il Redi.

CHIÒCA. Buca, che per lo più serve per isfogo dell'acqua. È dell'uso senese vivente; ed è registrata fino dal Salvini.

CHIOCCÁRE. Dar delle busse, Picchiare. È dell'uso Aretino. A Firenze, CIOCCHIARE.

CHIÒCCHE. Busse, Percosse date a una persona. Voce aretina.

CHIOCCHIOLÍO. Il chiocciolare di molti uccelli insieme. Pananti, *Opere*, II, 52: « Si ascolta un chiocchiolío per ogni lato E moltissime peppole si sente. » È di uso comune tra' cacciatori.

CHIÒCCIA (LA). Giuoco di pegno che si fa nel modo seguente: « Il Capogiuoco sarà la gallina chioccia, e tutti gli altri saranno pulcini. La burla cade sopra tutti; e perciò una tal burla si pratica per lo più in campagna con i contadini. Sarà preparata nella stanza una scala lunga a pioli. Il Capogiuoco, tenendo un vaso d'acqua sotto il vestito, passeggerà, e i pulcini anderanno dietro a lui. Egli finalmente, fingendo di andare a pollajo, monterà sulla scala, e i pulcini monteranno dietro a lui. Quando la chioccia sarà in cima, e i pulcini per la scala, vuoterà sopra questi l'acqua che tiene nascosta, e così saranno burlati. »

CHIOCCIÁTA. *s. f.* dicesi di tutti i pulcini che in una volta cova una chioccia.

CHIÒCCIOLA. *s. f. Scala a chiocciola*, dicesi Quella che, rigirando sopra sè stessa, si volge attorno a un gran cilindro verticale, che dicesi anche Scala a lumaca.

CHIOCCIOLÁJO. Che va a cercar chiocciole, per mangiarle cotte. *Lett. Facet.* (P. Panciat) lib. I, 229: « Horatio Cocle era chiocciolajo, e dalle chiocciole cavò il cognome. » Tuttora è viva la parola e la cosa; perchè ad alcuni le chiocciole sono cosa gustosa. A me no, ve'!

CHIOCCIOLÍNO. Così chiamasi una stiacciatina di pane, avvolta in forma di chiocciola, che le massaje sogliono fare per i bambini di casa quando le fanno il pane. Lo usò il Fagiuoli fino da' suoi tempi, ed è in uso tuttora. L'esempio del Fagiuoli eccolo: « .... due bambini Piangono che la serva ha fatto il pane, Nè loro volle fare i chiocciolini. »

CHIÒCCOLA. Nicchia, Conchiglia. Voce dell'uso aretino, registrata anche dal Redi.

CHIOCCOLARE. Voce sommessa di certi uccelli, che si assomiglia a quella delle chiocce. Pananti, *Opere*, II, 53:

« Giojam se sul mattin gli uccelli passano,
Van chioccolando, e visto lo zimbello,
Forman la ruota, subito si abbassano. »

È voce di uso comune.

CHIÒCCOLO. *s. m.* Fischio d'ottone simile a quel da lodole, ma più grande, col quale si imita il canto delle merle; e si usa per andare alla lor caccia, che si chiama *Caccia del chiòccolo*, o *Fistierella*.

CHIODAJUÒLO. Artefice che fa i chiodi. || e metaforicamente si dice per Colui che ha e che fa molti debiti vergognosi. Tal voce comune fra noi, è antichissima, leggendosi nella *Letilogia*, poema rarissimo del secolo XV.

CHIODÁME. *s. m.* Quantità di chiodi di qualità diverse.

CHIODERÍA. La fucina dove stanno i chiodajuoli a esercitare il loro mestiere. A Pistoja c'era già una gran Chiodería; ed i chiodajuoli formavano come una tribù da sè, che avevano usanze e persino un linguaggio lor peculiare. Soppressa la magona, sono iti quasi tutti dispersi, e ben poco ce n'è rimasto.

CHIÒDINA. Condotto sotterraneo, che riceve le acque piovane che scolano da' tetti, e che si gettano comecchessía per le vie. Tal voce è comune a Pistoja; e vi fu anche per antico, leggendosi nei *Capit. Fium. e strad. Pist.* 62: « E trovandosi nelle strade della città una chiòdina, acquajo, o bottino rotto o aperto, se dopo tre giorni... non avranno messo mano ad arrestarle, gli offiziali ec. » e appresso: « I Trattori, e Purgatori di pelli.... debbono fare una chiòdina coperta per mandarvi le acque tinte. »

CHIÒDO. *s. m.* *Dire* o *Fare cose* o *roba da chiodi*, Dire o Far cose strane e spropositate. || *Secco come un chiodo*, dicesi di Persona magrissima. || *Battere* o *Fare due chiodi a un caldo*, Fare più faccende a un tratto. || *Mettere il chiodo a una cosa*, Assicurarla stabilmente. || *Chiodo* dicesi comunemente anche per Debito che si lascia a una bottega o simile; onde la frase *Mettere un chiodo*, *Far de' chiodi*, o simili, per Far dei debiti.

Di chi va innanzi facendo continuamente dei debiti, e frecciando questo e quello, si dice *Che campa su' chiodi*, o *Che è della compagnia del santo chiodo*, o *Che si regge su' chiodi come il Crocifisso*. || Di chi dee stare lì accanito al proprio ufficio, o al lavoro ec. si dice *Andare* egli o *Stare al chiodo*.

O quello o chiodi, dicesi comunemente per significare che altri dee acconciarsi a ciò che gli si dà, benchè da lui non al tutto gradito.

CHIÓNSO. Dicesi comunemente di cosa e persona grassotta e bassa.

CHIÒSA. *s. f.* Macchia che viene altrui per la vita. || e Macchia qualunque.

CHIÒTTO. *add.* Cheto, e senza muoversi. || e *Chiotto chiotto*, dicesi più spesso per più efficacia.

CHIÒVOLO. L'unione degli articoli tra l'ossa degli animali. È voce dell'uso aretino, registrata pure dal Redi. La infima plebe dice anche *Chiovola*.

CHITARRÍNO. *Rompere il chitarrino a uno*, dicesi comunemente per Importunarlo, lo stesso che Rompergli il capo, o la devozione ec. Es.: *Esci di costì, e non mi romper più il chitarrino*.

CHIÙ. È il nome volgare dell'Assiuolo || e dicesi per Minchione, Babbeo. *Sei un gran chiù, Il chiù che hai addosso*. Così è l'uso di Colle. || *Chiù* per Cuculo si dica pure a Firenze, nel Pistojese, e altrove.

CHIÙCCO. Lo dice il volgo lucchese per significare la cupola de' cappelli da uomo.

CHIÙRLO. *s. m.* dicesi a Uomo semplice e buono a nulla.

CHIÙSA. *s. f.* *Tenere in chiusa*, Chiudere, Tener chiuso. ‖ e così *Essere in chiusa, Mettere in chiusa,* in prigione.

CHIUSÍNO. *s. m.* Coperchio di checchessia, per lo più di pietra.

CHIUVÈGLI. Niuno. È voce comune nel volgo e nel contado aretino. Guadagnoli, *Meneo,* st. 11:

> « Averti, che nun vuolgo 'n casa mia
> Ch' entri chiuvegli a mette 'no scompiglio:
> Che sindenóe la suono a chinchesia. »

Il Redi ne reca assai esempj di scrittori popolari antichi.

CI, e VI. Sono due particelle avverbiali di luogo, l' una da *Quici,* l' altra da *Quivi.* *Ci* vale In questo luogo qui, dove, cioè, sono io che parlo: *Vi* vale In quel luogo là. Ma degli errori che fanno gli scrittori nell' uso di queste particelle ne tratterò in QUI e QUIVI.

CIÁBA. *s. m.* e dicesi per ispregio; Ciabattino.

CIABÁRE. Si dice continuamente a Siena, per Chiacchierare uggiosamente e senza proposito.

CIABÁTTA. Scarpa vecchia che si porta per casa senza calzare il calcagno. ‖ *Fare una cosa a ciabatta,* è modo di dire usato per significare cosa fatta alla peggio e senza riflessione, e viene dall' uso sconcio, che hanno le persone trascurate di portar le scarpe a modo di ciabatta.

CIABATTÍNO. *s. m.* Quegli che racconcia, ricuce e rattaccona le ciabatte e le scarpe rotte. ‖ e dicesi di Colui che in qualunque arte è poco perito e abborraccia.

CIABATTÓNE, e CIABATTÓNA, dicesi di chi nella sua arte o mestiere abborraccia, ed ha poca perizia. ‖ dicesi parimente di chi, o per la troppa età, o per altra cagione, strascica i piedi nel camminare, e fa quel romore come chi cammina con le ciabatte.

Portar le scarpe a ciabattone, dicesi quando si hanno le scarpe non tirate su alle calcagna. In Firenze più comunemente dicesi *scarpe a ciabatta,* e anche *a cianta.* Così il Bianchini nel *Vocab. lucchese.*

CIÁCCHE. voce imitativa del suono che si fa nello schiacciare, o battere qualche cosa molle e cedente.

CIACCHERÍNO. dicesi quasi in tutta Toscana per Uomo tristo e accorto, in alcuni parlari. Per esempio: *Non te ne fidare perchè è un certo ciaccherino!* ovvero: *Sie, sie, tu se' un buon ciaccherino!* Questa voce fu usata fino dal secolo XVI dal Cecchi; ma con tutto l' uso, e con tutto il Cecchi, il Manuzzi non le ha fatto posto nella seconda edizione del suo Vocabolario. Dicesi pure *Ciácchero,* ma più raramente.

CIÁCCHERO. Vedi CIACCHERÍNO.

CIÁCCIA. Lo dicono gli Aretini per Focaccia, e Stiacciata. ‖ Si dice *Ciaccia* anche per Ciaccione; p. es.: *Non fare il Ciaccia.*

CIACCIARE. *v. intr.* Darsi molto da fare in qualche impresa per mostrare che essa si appoggia tutta sopra di te.

CIACCÍNA. Cofaccino, Piccola focaccia, o cofaccia e Stiacciatina voce aretina.

CIACCÍNO, lo dicono a Colle di Valdelsa per Focaccia piccola, e Focaccino. ‖ e dicono pure *Fare* o *Ridurre un ciaccino,* di una cosa che si schiacci e si ammacchi malamente. Tal voce è di uso anche a Siena.

CIACCÍNO. *s. m.* Omiciáttolo che si affaccenda in una impresa che a lui non tocca. Più vilificativo che *Ciaccia.*

CIÁCCIO. Per Castagnaccio, è di uso comune nella Versilia.

CIACCIÓNE. *s. m.* lo stesso che Ciaccino, tolta l' idea di uomo piccolo: queste voci sono comuni in Toscana.

CIAFFÁTA. Schiaffo, Ceffata. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

CIAFFO. *s. m.* Viso molto grasso. Es.:

Che ciaffo ha questo bambino! cioè Com'è grasso, Com'è ben nutrito! Voce dell'uso lucchese; lo stesso che Ceffo. La usano anche per Viso deforme.

CIÁLDA. *s. f.* Composizione di fior di farina la cui pasta, fatta quasi liquida, si strigne in forme di ferro, e cuocesi sulla fiamma.

CIALDÓNE. *s. m.* Spezie di pasta confetta con zucchero o mèle, condotta sottile come l'ostie, ed attorta e ridotta a guisa di cartoccio; che si fa nelle forme come le cialde.

CIALTRONCÈLLA. dicesi di Ragazzetta tuttor giovane, che si getti a far cattiva vita.

CIALTRÓNE. *s. m.* Gaglioffo, Truffatore, Furfante, Briccone. || nel *gen. fem.* viene detto di Donna vile e sfacciata, Meretrice.

CIAMBÈLLA. Quando una cosa non riesce bene come dovrebbe, e si fallisce alla prova, o altri per iscusarsene, o noi stessi, diciamo: *Tutte le ciambelle non riescono tonde* o *col buco.*

CIAMBELLÌNA. *Ciambelline alla niscosta,* lo dice la gente del volgo fiorentino per significare cose fatte di sotterfugio, e celatamente. E la Crezia nelle *Ciane,* al suo marito, che è da lei veduto con una donna creduta sua ganza, gli dice: « E tu t' ha' buttaco giù buffa: le 'un son più ciambelline alla niscosta. » È d' uso comunissimo.

CIÁMPA. Zampa, Gamba. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

CIAMPANÈLLA. *Dare in ciampanelle,* Incorrere in falli, in errori, Fare delle minchionerie, Non rispondere alla espettativa.

CIAMPARE, CIAMPATO. per Ingannare, Ingannato, sono voci dell' uso comune a Colle di Val d' Elsa.

CIAMPEGGIARE. Lo dicono i Lucchesi per Venire innanzi pian piano, appena facendo sentire il rumore de' passi.

CIAMPICARE. *intr. assol.* Non trovar modo di camminar francamente, incespicare.

CIÁMPICO, e **CIAMPICHÌNO.** per Buono a niente, Persona da poco, e che di tutto si trova impicciato.

CIAMPICÓNE. Persona che di leggieri incespica, Poco svelta, Da poco. È d'uso anche a Firenze, e lo scrisse il Pananti, *Opere,* II, 50:

« E non ci si vuol gente ciampicona,
Che vada come vanno le lumache,
E che resti a tirarsi su le brache. »

CIÁNA. *s. f.* diconsi *Ciane* in Firenze quelle donne dell' infimo volgo, che abitano in alcuni luoghi della città sporchi e fuor di mano, le quali parlano il vero dialetto fiorentino squarciato, ma pieno di proverbj e motti efficacissimi. || Dicesi pure, per ispregio, a qualunque donna mal educata, e di rotte maniere.

CIANÁJO. Dicesi a Firenze per Luogo ove stanno le ciane, o per Frastuono e pettegolezzo che fanno più ciane insieme, o altre persone da pareggiarsi alle ciane.

CIANÁTA. *s. f.* Atto o Parlare da ciane. Voce di uso.

CIANCA. La gamba dal ginocchio in giù, Zanca. È dell' uso comune. Vedi CIAMPA.

CIANCAÌLLE. Dicesi di Fanciulli rachitici, che hanno le gambe come in arco. È dell' uso comune a Colle di Valdelsa e altrove.

CIANCANÈLLA. Persona sciancata; ma generalmente dicesi di fanciulli rachitici, come vedemmo in *Ciancaille.*

CIANCHÈTTA. *Fare cianchetta,* nel linguaggio teatrale è quell' Alzare la gamba che fanno alcuni cantanti nello sforzarsi a pigliare una nota alta. || *Fare cianchetta,* nell' uso comune è anche lo stesso che *Dare* o *Fare uno sgambetto.*

CIANCIAFRÙSCOLA. Si usa da tutti, più che altro in plurale, per Cose da nulla, baje, bagattelle. È voce scritta pure da autori citati. La Crusca ne ha uno di quella sgarbata e vituperosa cosa del Pataffio: il Gherardini uno di Angelo Maria Ricci: io ne recherò uno del più autorevole Averani, *Lezioni toscane*, III, 134: « Sormonta l'umana credenza sì strabocchevole scialacquamento di danaro, gittando coloro cento mila scudi in cotali cianciafruscole. »

CIANCICÁRE. Propriamente il masticare di chi non ha denti, Biascicare. Voce de' Lucchesi. A Pistoja dicesi *Cianciucare*.

CIANCIÓNE. *s. m.* Cianciatore, Uomo da cianciar volentieri.

CIANCIUCARE. Vedi CIANCICARE.

CIANCIUGLIARE. *v. intr.* Parlare mal pronunziando, e quasi ribiasciando le parole.

CIANGOTTARE. Il parlar de' fanciulli quando cominciano a favellare. È dell'uso comune di Arezzo. || In generale poi dicesi del cantar sommesso che fanno alcuni uccelli, così in gola e senza dar fuori la vera voce e modularla: il che fanno dopo mangiato, quasi a segno di satisfazione.

CIÁNTA. Scarpa messa a ciabatta, o Ciabatta. Voce dell'uso comune; scritta pure dal Pananti. *Opere*, I, 294:

« Vedendo che la cosa è per la mala,
In ciante e con le calze a bracaloni,
Cinque o sei son venuti a capo scala. »

Dicesi pure *Scarpe a cianta*.

CIANTÈLLA. lo stesso che *Cianta*. È di uso comune a Pistoja, dove Ciantella chiamasi qualunque calzare da casa.

CIANÚME. *s. m.* Quantità di ciane.

CIARAMÍLIA. Focaccetta ravvolta a chiocciola; quella stessa che abbiamo veduto chiamarsi da' fiorentini *Chiocciolino*. È di uso nell'Aretino, ed è registrata dal Redi.

CIÁRLA. *s. f.* Vana loquacità. || *Le ciarle non si infilzano*, modo col quale significhiamo, le parole esser vane se non sono seguite dal fatto.

CIARLARE. *intr. assol.* Parlare assai, Parlare vanamente, e leggiermente; lo stesso che Cornacchiare, e Cicalare.

CIARLATANERÍA. *s. f.* astratto di *Ciarlatano;* e prendesi anche per Soverchia loquacità.

CIARLATANO. Si sa che razza di roba sono i ciarlatani: qui dunque basta dire solamente che nell'uso suol darsi tal nome a tutti coloro che, o nel conversare vestono affettatamente, ciarlano soprammano, millantandosi e facendo il grande; o a chi nell'esercitare la propria arte millanta sempre, o la esercita con modi e con atti caricati per farla parer migliore ec. ec. Ed in tal significato la usò Vespasiano Bisticci fino dal secolo XV, nell'esempio seguente: « Non mi posso contenere ch'io non esclami contro a molti ignoranti e ciarlatani e temerarj ec. » Il quale esempio, che è nelle Vite pubblicate dal Bartoli, pag. 508, fa due servigi: quello di confortare l'uso presente con l'antico; e l'altro di fornire ai Vocabolarj un esempio assai più antico di quelli che registrano.

CIÁRPA. *s. f.* dicesi di ogni roba vile e vecchia, Stracci, Bazzecole. || Fascia di seta tessuta, o d'altro, che gli ufficiali militari portano cinta alla vita o ad armacollo.

Ciarpa, lo dicono, con garbata metafora, nella montagna pistojese, quando una donna partorisce una bambina, perchè le bambine sono considerate cosa di grande impiccio e gelosía per una casa. Il Lori nella *Mea*, st. 98:

« Al primo mastio vo' rifar mi' paglie,
Ch' i' l' av' anco rifatto all' antr' erede;
E s'è 'na ciarpa, vo' rifar mi maglie,
Che mi l' aricordò quando moriede. »

CIARPÓNE. *s. m.* Chi acciarpa.

CIATTA. Cica, Nulla. *Vuol fare il dottore e non ne sa ciatta*. È di uso comune in Siena; ed è registrato pur dal Salvini. Usasi parimente ad Arezzo; ed usavasi fino da' tempi del Redi, che lo registra nel suo Vocabolario.

CIATTO. Spianato, Di forma piana, Piatto, Schiacciato. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

CIBRÈO. Pietanza che si fa mescolando interiori di pollo e uova: in senso traslato vale Confusione di cose, Pasticcio.

CICÁLA, e **CICÁDA**. *s. f. Cicála*, e *Cicalone*, si dice anche di chi favella troppo, e ridice tutti i fatti altrui. || *Grattare il corpo alla cicála*, Discorrere per far discorrere, Ingegnarsi di fare altrui palesar qualche segreto.

CICALÁRE. *intr. assol.* Parlar troppo.

CICALÍNO. Pasta dolce a modo di cialda, la cosa stessa che Brigidíno. È di uso a Firenze e altrove. Lo scrisse il Batacchi, *Op.* II, 111:

« Ci vorrebb' altro a dirvi il gran consumo
Di rosolio, di paste, e cicalíni!
Di zucchero un cassone è andato in fumo.»

CICALÍO. *s. m.* Ragionamento inutile, vano, e confuso.

CICALÓNE. *s. m.* Colui che favella troppo.

CICÁNA. Voce derivata dal francese *Chicane*; e dicesi per Cavillo, Cavillazione, Rigiro, Sofisticheria. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*) Usasi però raramente da qualche procuratore.

CICCA. Di questa voce comunissima così scrissi nel *Piovano Arlotto*, I, 487:
« I nostri ragazzi, e tutti con loro, chia-
» mano *cicca* que' pezzetti che avanzano
» dai sigari fumati, e che si gettano
» via: e *ciccajuòli* chiamano coloro, che
» vanno per la via ricogliendo *cicche* a
» fine di rivenderle. Questa voce *cicca*
» viene apertamente dal lat. *ciccum*,
» che in Plauto si legge in significato
» di quel velo da cui sono involti i gra-
» nelli di melogranato, e che valse pure
» una cosa da nulla, di niun valore,
» come in Italia è antica la voce *cica*
» per *nulla*, dal lat. *cicum* che è la
» stessa voce, e che pur si scrisse con
» un *c* solo. Ma chi è egli, il caso, o
» l' istinto, che rimette sulle labbra
» del popolo sì fatte voci del Lazio? »
A pag. poi 110, dell' Anno II, dello stesso *Piovano Arlotto*, si legge una Lettera scritta ad esso Piovano, sopra questa voce; ed anche tal lettera deo qui necessariamente aver luogo. Essa è del tenore seguente: « Voi fate derivar
» la parola dal latino *ciccum*, come *cica*
» dalla stessa voce, cui è stato soppres-
» so una *c*. Ma non deriverebbe piut-
» tosto dalla voce spagnuola *chica* (pic-
» cola), quasi a dire una *chica parte*
» *del cigarro?* A buon conto, il sigaro
» ci viene dagli Spagnuoli come il nome
» che lo designa. Ed è a notarsi che i
» Francesi, i quali hanno del pari la
» voce *chique* (cicca), fecer da questa
» voce il verbo *chiquer* (ciccare) nel
» senso di masticar pezzi di sigaro, co-
» me usano i marinari e soldati. Guar-
» date un po', mio caro Piovano, se per
» caso le mie osservazioni persuades-
» sero Succhiellíno, e ditemene il vostro
» parere con sincerità.
» Vivete lunghi anni. È il voto che
» fa *ex imo corde* il vostro
» SEMPRONIO. »

E il Piovano rispose con queste parole: « Caro Sempronio, dice Succhiel-
» líno che le tue osservazioni lo per-
» suadono, salvochè gli pare la voce
» spagnuola *chica* poter derivare dal
» latino *ciccum* essa medesima. Io poi
» ti dico che quante volte ci scriverai
» di queste letterine, tante ci farai un
» vero piacere e te ne vorremo un ben
» dell' anima. Addio, e qua la mano.
» IL PIOVANO. »

CICCAJUÒLO. Così chiamasi in Firenze ciascuno di coloro che la sera vanno attorno con un lanternino a cercare e ricoglier cicche per poi rivenderle a' Tabaccaj, che le nettano e le tritano per tabacco da pipa.

CICCARE. Vale appresso i soldati, i marinari ec. Masticare de' pezzi di sigaro, o cicche. Vedi anche Cicca.

CÍCCIA. Carne di bestia macellata. Voce più fanciullesca che altro. ‖ *Non è ciccia per i tu' denti*, suol dirsi a coloro che, ponendo la mira troppo alta, desiderano e ambiscono l'amore o il possesso di donna da più di loro; e si trasporta anche a rintuzzare desiderj di altre cose. ‖ *Belle ciccie*, dicesi anche per vezzo a Donna di bella carnagione e grassoccia.

CICCIÁJO. *s. m.* Il volgo fiorentino lo dice per Venditore di ventre da gatti. ‖ *Cicciajo* dicesi anche per Carnajo, Macello, Strage.

CÍCCIO. La carne da mangiare, Ciccia. È di uso comunissimo a Siena.

CÍCCIOLO. *s. m.* Quell' avanzo di pezzetti di carne di majale, dopo che se ne è tratto lo strutto, e si dice anche Sicciolo. ‖ *Fare cíccioli d'uno*, Tagliarlo a pezzi.

CICCIÓSO, CICCIOSÍNO. Dicesi a Firenze specialmente delle mani grassotte. Sarà buono il recar qui ciò che, a proposito di queste voci, scrisse il Fornaciari a pag. 193, de' suoi *Discorsi*:
« E qui mi ricorda che, tempo fa, essendo
» con la mia famigliuola in Firenze,
» mi condussi un giorno sotto
» il portico degli Uffizi, per comperare
» un pajo di guanti ad una mia bambina,
» e non trovandone che ben le
» dicessero, una di quelle merciaiuole
» diede questa ragione: *L' ha le ditina
» cicciosine*. Non mi fermerò a notare
» la grazia di questi due diminutivi,
» non registrati nei vocabolari, nè forse
» usati mai da scrittore fin qui. Non
» dirò pure che nè *grasse*, nè *pingui*,
» nè *grosse*, nè altra simile parola, nè
» i diminutivi ancora di queste o di
» altre parole simili avrebbono sì convenientemente
» e quasi carezzevolmente
» spiegata la graziosa pienezza di
» quelle piccole dita. Solo voleva io dire
» che Annibal Caro nel suo Longo aveva
» adoperato il vocabolo *ciccioso*, che
» è come il padre (i grammatici direbbero
» il positivo) dell' aggiunto dato
» da quella femminuccia alle dita della
» mia Nina; nè quel vocabolo, ch' io
» sappia, fu mai usato da altro scrittore
» prima del Caro, nè, fino a non
» molto fa, ebbe luogo nei vocabolari.
» Ma il diminutivo udito in bocca di
» quella mercivendola dà tutto il diritto
» di affermare che il volgarizzatore di
» Longo non inventò egli la parola *ciccioso;*
» bensì la colse in mezzo di quel
» popolo, del cui linguaggio, nella sua
» lunga dimora in Firenze, aveva fatto,
» secondo che egli stesso confessava,
» suo pro. Dunque viveva quella parola
» sin da quel tempo; nè andrebbe
» forse errato chi asserisse, lei aver vivuto
» buon tempo innanzi, ed anche
» in quell' età che più la bella lingua
» fu in fiore. E nondimeno chi avesse
» usato quel vocabolo prima che uscisse
» fuori il volgarizzamento del Caro (il
» che non fu che sul dechino del passato
» secolo); o a dir meglio, chi l' avesse
» usato avanti che il vocabolario di
» Padova per il primo lo traesse fuora di
» quel volgarizzamento, si sarebbe detto
» avere usato una parola nuova! »

CICCIÒTTORO. per Cícciolo è usato a Lucca.

CICCIUTO e **CICCIUTÍNO** V. Ciccioso.

CICCO, CICCHÍNO. *adiet.* Piccolo, Piccolino. Presso qualche antico trovasi nello stesso senso *Cigolo*. I Celti dicevano *Cig*, e *Cic*. Ambedue queste voci sono dell' uso Lucchese; è pure di uso comune nella Versilia.

CICÍA. Dicesi da molti in Toscana per Papalina; e specialmente per quel Berretto di lana tutto rosso con nappa turchina all' uso di Levante.

CICÍGNA. Donna o fanciulla piena di stizza o di rabbia o di riffe, in somma che quasi vuol tutto a suo modo; così in tono di esclamazione: *Che cicigna! È una cicigna!*

CICIORARE. Quel romore di vaso vicino al bollore, Grillettare, Grillare. (Bianchini, *Vocab. Lucchese.*)

CICISBÈA. Anche femminino così lo usa il popolo toscano, e specialmente il fiorentino, per Donna amata: ma ha un non so che di dispregiativo. Es.: *Vecchio com' egli è, non si vergogna a tenere la cicisbea.* Il volgo però lo corrompe in *Sigisbèa.*

CICISBÈO. *s. m.* Colui che fa il vagheggíno, Damerino.

CICINDÈLLO. Luminello. È voce dell' uso lucchese; che si legge scritta dal Beverini, *Idiotismi* ec. « Non mancate mandarci de' lucignori Per conciar le lucerne per le cántore, Mandate cicindelli perchè logrino Manc' oglio ec. » Nell' uso comune per altro si dice più spesso *Cincindello,* per la qual voce vedi al suo luogo poco più qua.

CICÒTTELA. Collottola. È dell' uso aretino; e la registrò anche il Redi.

CICOTTOLÓNE. Lo dicono gli Aretini, e lo registrò anche il Redi, per Uomo aspro e ruvido, che mal volentieri fa de' servizj; nel qual significato a Firenze, a Pistoja e altrove dicesi *Costolone,* e *Costolonaccio.*

CIDÈLO. *Fare cidelo,* Fare il solletico. È voce dell' uso Aretino; i quali Aretini dicono pure *Fare scarafèlo.*

CIÈCA. *s. f.* Le *Cieche* sono certi pesciolini sottili sottili come tante anguilline, che si pescano in grandissima quantità in quel pezzo d' Arno che corre là nel Pisano, e sono bianche come piccoli vermicelli da minestra. A Pisa ne fanno gran conto come boccone squisito, e come i Pisani nella loro pronunzia le chiamano *Cìe* per la fognatura del *c,* così ne sono cuculiati dagli altri Toscani, come abbiamo veduto alla lettera C. Ed il segno di croce che attribuiscono gli altri Toscani per beffa a' Pisani era, e dura tuttora a ricordarsi, così: « In nome di San Ranieri, der gioo der ponte, della Luminara, e delle cee. » Quattro cose tutte proprie di Pisa: fuor che il *Giuoco del Ponte,* ora dismesso.

Cieca. Quella banda di capelli che le donne portano alle tempie. È di uso comune a Siena.

CIECO. *s. m.* Colui che vive accattando per esser cieco. || *Bastonate* o *Legnate da ciechi,* vale Sode, e senza guardare dove cascano. || *Son due ciechi che fanno alle bastonate,* si suol dire quando due disputano di checchessia, senza conoscere niuno di due la materia, e dicono e fanno spropositi badiali. || Per *Ciechi* poi s' intendono anco que' Musici ambulanti che, privi della vista, vanno per l' osterie sonando e cantando. || onde la frase: *Non n' aver uno da far cantar un cieco,* per Essere al tutto privo di denaro. || e l' altra: *Per nulla non canta il cieco,* quando vogliamo significare che un tal lavoro, o l' opera di alcuno va riconosciuta con una mercede, perchè *omnis labor optat præmium.* || A Livorno chiamano *Cìechi* coloro che vendono nelle pubbliche strade storie, giornali e cose siffatte, forse perchè prima di essi e in alcuni luoghi anche ora ciò si faceva o si fa dai ciechi.

CIÈCO. *add. Lettera cieca,* dicesi di Quella mandata senza la firma o per infamare altrui, o per rivelare segreti. || *Alla cieca, modo avv.* A caso, Senza considerazione.

CIÈLO. *s. m. per sim.* La parte superiore di molte cose, come *Cielo di forno, di cortinaggio, di carrozza,* e simili. || *Portare al cielo,* o *Mettere in cielo alcuno,* Celebrarlo sommamente. || *Non dare nè in cielo nè in terra,* dicesi di chi, sopraffatto da violente passione, non sa quel che si faccia. ‖ *Toccare il ciel col dito*, Essere lietissimo per il conseguimento di cosa desiderata. ‖ *A cielo aperto*, o *scoperto*, *modo avv.* All' aria aperta. ‖ *Cappa di cielo*, è Sorta di colore azzurro.

Apriticielo! Suol dirsi comunemente quando, nel raccontare checchessía, vuol significarsi che uno, per questa o per quella cagione, montò in furore. Es.: *Quando poi il sor Luigi sentì dire che la sua figliuola faceva all' amore con quello sbarazzino, apriti cielo! ne disse di quelle da fare oscurire il sole, e faceva la bava dalla bocca.*

CIFÓTTE. *s. m.* Il ceppicone, Il capo. Si dice quasi in gergo dalla plebe di varie città. Per es.: *Se mi gira il cifótte, oggi ne fo qualcheduna delle belle.*

CIGNA. *s. f.* Cinghia, Striscia, o Fascia, per lo più di pelle, ad uso di cignere o legare. ‖ *Stare sulle cigne* dicesi de' cavalli ammalati; ed anche d' uomo cagionoso che mal si regge in gambe.

CIGRÍGNA. Dicesi a Pistoja per il segno che lasciano sulla pelle le sferzate, o un nastro legato troppo stretto alla vita o in altro punto della persona, o simili.

CILÀNDRA. Donna per lo più giovane, ma sciatta, e sudicia. A Pistoja *Cendralina*.

CILÉCCA. *s. f.* Beffa che si fa altrui, mostrando di voler dare qualche cosa, e fare qualche rilevato benefizio, e poi non se gli fa: ed usasi per lo più nella frase *Fare una cilecca.*

CILIÈGIA. I venditori delle ciliegie primaticce gridano per le vie, *Piangete, bambini, ci ho le ciliege.* ‖ Quando poi si vuol ricordare, o ironicamente o beffardamente, una tal persona, senza dirne il nome, si suol dire spesso *L' amico Ciliegia*. Per esempio, volendo domandare a Tizio se ha veduto una tal persona con cui bazzica, e la cui compagnía è sospetta, gli si dice: *S' è visto l' amico Ciliegia?* ec. ‖ Le mamme poi, quando minacciano i loro bambini, dicono: *Ti voglio fare il culo rosso come una ciliegia, gua';* cioè con gli sculaccioni.

CILIEGÍNE. *s. f. pl.* nome volgare del *Physalis Alkekengi.* Pianta perenne che fa coccole di un color rosso di minio: dicesi anche Vescicaria, Palloncini.

CILINDÒMINI, o **CIELINDÒMINI.** Quella mancia che suol darsi nella Pasqua di Natale. Ceppo. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*) Il Beverini, negli *Idiotismi*: « E io li grido che, se non san leggere, A Natal non avranno il cilindomino. » Nella *Fiera* si trova usato *Cirindoni;* dove il Salvini annotò: « La voce *doni* l' intendo: quel *cirin* mi dà fastidio: forse sarà κίρια δῶρα, Doni signorili, da signori: è detto quasi Cosa da re. » Della voce lucchese non ne ebbe sentore.

CILINDRÁJO. Chi negli edifizj a cilindro è deputato a regolare esso cilindro. Vedi le *Lettere* del Padre Giuliani, pag. 256.

CILINDRARE. *v. att.* detto di carta, Renderla liscia per forza di cilindro e di strettojo.

CIMA. *s. f.* Il più alto grado in alcuna cosa buona o mala, presa la met. dall' eminenza della cima, per es.: *Cima d' uomo, Cima di ribaldo.* ‖ *Andare su per le cime degli alberi*, Voler troppo sofisticare, Aver troppe pretensioni.

Cima delle cime. Grano sopraffine. È d' uso comune appresso i mercanti di grano; e si legge appresso il Cantini, *Bandi e Legg.* XIII, 205, col. 2: « Lo stajo del grano puro e netto non mescolato o falsificato, cima delle cime.... non si possa vendere o comperare... più che a lire otto lo stajo. »

CÍMBALO. *Essere in cimbali.* Si sente dire tuttora nell' uso corrente. Cecco Varlung. *Note*, 94: « Dalla voce *in cym-*

» *balis bene sonantibus* del salmo 150,
» derivò lo *stare in cimbali* per *vivere in*
» *allegria;* e il Firenzuola nella *Trinu-*
» *zia*, atto V, scena 7, disse: *E ti so dir*
» *ch'egli è in cimbalis bene sonantibus.* »

CÍMBERLI. dicesi *Essere in cimberli*, *Andare in cimberli*, o simili, e vale Essere allegro o per vino, o per altro.

CÍMBICE. Idiotismo aretino per Cimice.

CIMBRÁCCOLA. Dicesi comunemente a Pistoja per Donna non vecchia, che abitualmente sia sciatta e sudicia. ‖ e dicesi pure per Pettegola o simile.

CIMBRÁCCOLO. Cosa che sta pendente a checchessía. Ciondolo. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

CIMICIÁJO. *s. m.* Luogo, o Letto, o simili, pieno di címici.

CIMICIÁTTOLA. *s. f* Spezie d'uva, così detta dal colore rossigno come quello delle címici.

CIMINAJUÒLO. È d'uso comune appresso i Senesi per quel torrino onde esce il fumo dei camini.

CIMINÈJA. È d'uso comune a Siena per Camino da accendervi il fuoco, o per la Cappa stessa del cammino: ed è scrivo scrivo la *cheminée* francese. Ma gua', lo dicono!

CÍMOLO. Lo stesso che *Grumolo*. È d'uso comune a Pistoja.

CIMÒSSA. Sì, mio buon Prospero Viani, la parola *Cimossa*, per Vivagno del pannò, è parola muscata (per dir come dite voï), ed io la *ho tuffata nella piletta dell'acqua santa*, perchè la sento usare comunemente qua in Firenze. In quanto poi all'accenderle voi le candele, fate voi; ma non è cosa che il valga.

CIMÙRLO. Quella infermità del cavallo o del cane, la quale avviene quando sono nel capo assai infreddati, Cimurro. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

Cimurlo dicesi pure a Pistoja ed altrove.

CINCIANÈLLA. Fringuello. Così dicono gli Aretini, forse perchè, osserva il Redi, nel suo canto ordinario par che dica *Cin ci.*

CINCINDÈLLO. Piccolo anelletto dove s'infila il lucignolo della Lucerna, Luminello. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*) I Lucchesi dicono ancora, e forse più comunemente, *Cincindèlloro;* le quali voci procedono senza fallo dalle voci latine de' bassi tempi *Cicindela* (che significò Lucciola, e anche Lucignolo), e *Cicindelum*, e *Cicindillus* e *Cicendellus*, e altre affini, che puoi veder nel Ducange; e che tutte vagliono o lucignuolo, o luminello, o lampada ec.

CINCISTIARE. *v. intr.* Operare lentamente e con poco effetto. È d'uso comune a Siena, a Pistoja e altrove.

CÍNGIA. per Cigna, lo usa il popolo lucchese.

CINGUETTARE. *intr. assol. per sim.* dicesi della voce che mandano fuori alcuni uccelli. ‖ Ciarlare stucchevolmente. ‖ Ragionare distesamente, e a dilungo.

CINÍGLIA. *s. f. T. ricam.* Nastrino e tessuto di seta, vellutato, a foggia di bruco, che serve per guarnizioni.

CINQUE. *Testa di cinque meno uno*, dicesi giocosamente per dare del minchione altrui, perchè *cinque meno uno* vuol dir *quattro;* e *quattro*, si dice alle volte per onestà in vece di *cazzo*. Così *Testa di cinque meno uno*, virtualmente suona *Testa di cazzo.*

CINQUÍNA. *s. f.* Quantità numerata che comprende il numero di cinque. ‖ I cinque numeri che si giuocano, o che escono al lotto tutti in una volta. ‖ anticamente fu una specie di gravezza pubblica, come *Decima* o simili.

CINTOLÍNO. *Avere il cintolino rosso*, usasi continuamente, ed usossi fino dal secolo XVI, per Essere privilegiato sopra gli altri. Venuto forse da' gran privilegj che furono concessi da Cosimo I a' cavalieri di San Stefano, il nastro della cui croce è rosso. Es.: *O perchè non deve anche Pietro esser soggetto alla stessa legge di noi? che ha il cintolino rosso lui?*

CINTURÍNO. Pezzuola da soffiarsi il naso. Voce aretina, registrata anche dal Redi; il quale dice che forse la chiamano così, perchè anticamente la portavano attaccata alla cintura.

CIÒ, CIÒ. *Portare a ciò ciò,* Portare uno sulle spalle reggendolo. È modo comune nella Versilia.

CIÒBO. Poltrone, Vile. È voce del contado senese; e si legge nella *Assetta* del Mariani, atto II, scena 7: « Non vo' mi sia rifitto nella gola, Ch' io gli abbi dato un ciobo per marito. »

CIÒCCA. *s. f.* dicesi di frutte, di fiori, e di foglie, quando molte insieme nascono, e sono attaccate nella cima de' ramicelli. ‖ *per sim.* dicesi d' un Mucchietto di capelli, e di peli. ‖ *Viola a ciòcche,* Specie di fiore noto, e *Violo a ciòcche,* la Pianta che lo fa.

Ciocca. Quella parte del ceppo dell' albero, alla quale sono attaccate le radici, Ceppaja. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

CIÓCCE. Dicesi comunemente per Poppe.

CIÓCCIA. *s. f.* voce, colla quale i bambini chiamano la Poppa.

CIÒCCIA. *s. m.* voce dell' uso che vale Uomo che si affanna di ciò che non gli spetta, e che per tutto vuol far da maestro e quasi da padrone. ‖ onde la frase *Fare il ciòccia.*

CIÓCCIARE. *intr. assol.* voce fanciullesca, Poppare.

CIÒCCIARE. *v. att.* Fare il ciòccia, Ingerirsi in cose che non ti spettano ec.

CIÓCCIO. *Piè ciocci,* si dice di chi, o per calli o per altro difetto ne' piedi, non può portare comodamente le scarpe, nè camminare spedito e posare sicuramente il piede in terra. E dicesi *è un piè ciòcci,* a modo di sostantivo; oppure *ha i piè ciòcci.*

CIOCCIÓNE. *s. m.* Colui che fa il ciòccia, che s' ingerisce e si affanna in cose che non gli spettano. Voci di uso comune famigliare.

CIÒCCO. *s. m.* Ceppo da ardere. ‖ dicesi anche d' Uomo balordo, stupido, e dappoco. ‖ *Vesti un ciòcco pare un fiòcco,* si dice a significare che gli ornamenti rifanno anche una brutta persona.

CIOCCOLATTIÈRA. *s. f.* Vaso in cui si bolle la cioccolata.

CIÒCE. Ciabatte, Scarpe da casa. Si dice a Pistoja, e anche nella Montagna pistojese. Si vede che ciò non sapeva quel buacciuolo editore della *Mea* del Lori, perchè nella stanza 21, dove il Lori scrisse: « E io ci sare' svigna anco 'n pitocco E 'n cioce a zonzonar quand' era stracco » egli, senza tanta paura, rifece il latino al maestro così: « E io vi sarei svigna anco in pitocco A zonzonare un po' quand' era stracco. » Bel mi' nerbo!

CIÒCIA. Vedi Cècia.

CIÓCIO. È parola di amore appresso i Senesi, accettata anche da altri popoli. E così *Ciocia, Ciocino, Ciocino mio,* e simili altri vezzeggiativi e diminutivi. Alcuni altri popoli, facendoselo prestare a' Sanesi, lo pronunziano con *o* largo.

CIOCÍNO. Vedi Ciocio.

CIÒLLA. Donna che non ha cura della propria persona. Lo dicono all' Elba.

CIÓMPO. *s. m.* dicesi anche d' Uomo sciatto, di costumi e di maniere vili; ed anche di un Dappoco.

CIONCARÍNO. Porco. È voce aretina tuttora viva, e registrata dal Redi che porta questi esempj di *Cecco del Pulito:*

« Io so più pronto a renderli lo stæme,
Che un cioncarino a currir al pajuolo. »

e appresso:

« E disse, s' i' gli dævo un cioncarino,
Che sapeva un tesor s' i' stævo queto »

CIÓNCO. Che è impedito delle gambe o de' piè in maniera che non possa andare eguale e diritto, onde cammini fuor della naturale positura, Zoppo. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

Fare un cionco, dicesi a Pistoja per Contrattare varie cose diverse tutte insieme, dando loro un prezzo così a occhio e croce, ma sempre inferiore a quello che costerebbero chi le vendesse alla spezzata.

CIONDOLARE. *intr. assol.* Penzolare, Star penzoloni. || dicesi anche di chi non cava le mani di nulla. || *Quel che ciondola non cade*, Le cose non sempre riescono come par che debbano riuscire. || *Fichi passi e ciondola*, dicono per canzonatura a uno che sia molto rilassato nella persona.

CIÓNDOLI. Oggetti sospesi a qualche cosa di molto flessibile || per ironía le insegne cavalleresche pendenti all' occhiello del vestito.

CIONDOLÍNA. *s. f.* dicesi in Toscana a Fanciulla sciatta, e che non sa curarsi la persona, e abbigliarsi.

CIÓNDOLO. *s. m.* Famigliarmente per Nastro e Croce da cavaliere. || e qualunque vano ornamento della persona. || Si dice anche a uomo che nel camminare o nel far altro sia tutto dinoccolato.

CIONDOLÓNE. *s. m.* dicesi per ischerno Colui che non cava mai le mani di nulla.

CIÒRLA. *È una ciòrla.* Lo stesso che Ciornia. Vedi a questa voce.

CIÓRNIA. Dicesi a Uomo infermiccio, cagionoso, di debol complessione, Malaticcio. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*) A Pistoja e altrove si dice *Ciòrla*, ed è proverbiale il *Caval del Ciòrla*, che aveva cento guidaleschi sotto la sola coda. Ed in vece di dire ad uno de' così fatti *è una ciòrla*, si dice *è come il caval del Ciòrla.*

CIÒSPO. Voce dispregiativa che si dice verso alcuno da' Pistojesi ne' seguenti modi: *Tu se' proprio un bel ciospo! Guarda se vo' sposar quel bel ciospo!* e simili.

CIÒTTA, per Escremento umano. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

CIOLTÈLLORA. Per Lucertola, lo dice il volgo lucchese. (Bianch., *Vocab. lucch.*)

CIÒTTO. Lo dicono i Senesi d' un vestito un po' largo e comodo; ma che non fa bella la persona, anzi la ingoffisce.

CIÒTTOLI. Si chiamano comunemente i vasi di argilla cotta che si adoprano per la cucina, come pentoli, tegami, bastardelle ec. || Sono anche i sassi grossi che stanno nei letti dei fiumi.

CIOTTORÁRO. Colui che vende le stoviglie di terra cotta, Vasellajo. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

CIÒTTORO. *s. m.* Ciottolo; e si usa anche per indicare Persona malaticcia, di salute mal ferma. Voce dell' uso lucchese.

CIPÈCA. Uomo da poco. Voce aretina registrata anche dal Redi.

CIPECHÍNO. Diminutivo di Cipeca.

CIPÍCCHIA, per Cispa, lo dicono comunemente i Senesi.

CIPICCHIÒSO. Cisposo. Voce senese.

CIPÒLLA. *s. f.* Il Ventriglio de' polli. || *per sim.* e per ischerzo La testa, Il Capo. || per ischerzo, Orologio di forma poco elegante e che non segni con esattezza le ore. || *Più doppio di una cipolla*, dicesi d' Uomo non sincero nè leale e di cui non si arriva a conoscere mai gli intendimenti; dalla *cipolla*, che ha tante scorze, che più glie se ne leva e più gliene rimangono.

Dove vai? le son cipolle, suol dirsi quando uno, domandato di qualche cosa, risponde al tutto fuor del proposito. Si dice pure: *Dove vai? le son cipolle; Quanto le fai? vo a Firenze*, che così dicono rispondesse un sordo a chi gli faceva quelle interrogazioni. Gli antichi nostri dicevano: *Albanese, messere;* per il qual modo vedi l' *Ercolano* del Varchi. Ed appresso i Greci ed i Latini c'era un Adagio nello stesso significato, il qual diceva: *Manum peteris, pedem porrigis;* che puoi vederlo illustrato dal Manuzio.

CIPOLLÓNI. In Firenze chiamano i sarti *il mese dei cipolloni,* la stagione che offre ad essi minor copia di lavoro; il che accade tra i mesi di luglio e di agosto, nel qual tempo appunto germogliano i così detti *Cipolloni.* Per traslato, in tutte le arti dicesi *il mese dei cipolloni* il tempo in cui hanno esse meno da fare.

CIRACCHIO è di uso comune nel significato medesimo di *Biracchio.*

CIRCA. *prep.* *A un circa, A un bel circa, A un vel circa, A un bell' in circa,* A un dipresso, Presso a poco.

CIRCUM. *prep.* latina, sulla quale noi facciamo l'avv. *Circum circa,* che vale A un bel circa, Presso a poco, Dal più al meno, Poco più poco meno, e simili.

CIRO. Porco, Majale, Animale nero. Dicesi comunemente nella Val di Chiana; e specialmente a Chiusi.

CIRÚGLIO Dicono in Valdichiana per Capelli arruffati e lunghi tanto che danno incomodo e brutto aspetto a chi li porta. Donde *Scirugliato,* per Spettinato; e metaforicamente *Cirugliona,* per Donna arruffata e trasandata.

CÍSCARO. Dicesi di Colui che ama, ed è amato da una donna. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

CÍSCHERO. Lo dicono a Firenze di coloro che sono un poco loschi, e che, per veder bene gli oggetti, sono costretti a ravvicinar molto le palpebre tra loro; e dicesi pure *Cieco cischero.* Ma è voce che non ha nulla di dispregiativo; anzi direi quasi ha del vezzeggiativo. ‖ *Cischero* poi si dice anche per un poco brillo.

CISCRÁNNA. *s. f.* Sorta di seggiola tutta di legname; ed anche una foggia di Panca coll' appoggiatojo mobile, per servirsene da ogni banda. ‖ dicesi anche a qualsivoglia Cosa vecchia, e mal in ordine. ‖ e anche di Donna vecchia e sfatta.

Ciscranna pistolese. Gran sedia di legno a braccioli, venutone l'uso da Pistoja. Allegri, *Rim. Pros.* II, 86: « L'un s'acconciò gomitoli su l'estrema cornice dell'ottangolo, e l'altro s'appanciollò sulla ciscranna pistolese. »

CISPA. *s. f.* Umore che cola dagli occhi, e si risecca intorno alle palpebre.

CISPELLÍNO. *add.* Che abitualmente, e per malattía di palpebre, ha gli occhi cisposi.

CITRÚLLO. *s. m.* Matterullo, Stolido.

CITTO. È voce comune a Siena per Fanciullo; e così ad Arezzo; e così nella Montagna pistojese, dove non dicesi altro che *Citta* per Ragazza. E così tutti i diminutivi e vezzeggiativi, come *Cittíno, Cittarello.* A Siena però è più comune che altrove; ed anche agli uomini già fatti, suol dirsi: *Sii bon citto via,* quando vogliono esortarsi a por giù lo sdegno, o a consentire ad alcun desiderio.

CITTÍNO. Vedi Citto.

CIUCÁJO. Chi guida i ciuchi o le ciuche.

CIUCÁTA. Lo stesso che Asinata per Cavalcata ec. Vedi Asinata.

CIÚCCIA. Copertura del capo fatta di tela, di mussolina o simile, che per lo più si lega sotto il mento con cordelline o nastri, Cuffia. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

CIÚCCO. Sciocco, Balordo, Cucco. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

CIUCO. Il *Cíuco,* si chiama, nelle scuole de' fanciulli, quel foglio di carta dipintovi un ciuco, che si adatta a mo' di cappuccio in capo a chi ha fatto qualche fallo, e con esso si mette in ginocchioni in mezzo alla scuola. Costume riprovevolissimo, perchè così fino da bambini ci si avvezza a digerir la vergogna. || *Il ciuco dà del bue all' asino*, si suol dire Quando uno ignorantissimo riprende altrui di ignoranza; ed anche quando un vizioso biasima un altro de' vizj ond' egli è brutto || *Ciuco* si dice anche a persona qualunque in senso dispregiativo, ma in cose che riguardano l' intelletto; p. e.: *Che ciuco! Non fare il ciuco* ec.

CIUCIARE. Si dice di que' segni di disapprovazione che si danno a' Teatri, e si fanno o mettendo fuori voce grossa ma sommessa, o zittendo comecchessía. Cinque o sei anni fa queste ciuciature fecero imbestialire il Prefetto di Firenze, quando al Teatro della Pergola c'era una prima donna tedesca, raccomandata al Ministro d' Austria, e che al pubblico non piaceva per niente. Ed una sera che il pubblico voleva fischiarla, si vide il Teatro pieno di gendarmi pronti a far carne, chi si fosse attentato di fischiare o ciuciare. In tale occasione io feci questo Epigramma, a guisa di una delle solite *Notificazioni* del Prefetto d'allora, per mostrare che anche in questo si subiva il giogo austriaco.

NOTIFICAZIONE.

« Pacifici e prudenti Fiorentini,
Comanda espressamente l' eccellenza
Del Residente d'Austria qui in Fiorenza
Che a tutti i pergolini,[1]
Mezzan, piccini e grossi,
Debba piacere la Golberg Strossi.[2]
E a chi non piacerà,
Chi non applaudirà,
Chi fischierà, ciucerà, zittirà
Di lesa maestà reo si terrà,
E stia certo che mai la passerà.
A impedir poi che si rinnuovi il chiasso,
M' ordina ch' io adoperi il rimedio
Di mettere la Pergola
In istato d' assedio:
E ce l' ho messa, perchè, lo sapete,
Ci tocca a baciar basso.
Dunque, giudizio! io per me ve l' ho detto:
Sarà peggio per voi, se vo' sarete
Disubbidienti agli ordini.
IL PREFETTO. »

CIURLARE NEL MANICO. Si dice di chi non corrisponde all' opinione che si aveva di lui e non regge alla prova che se ne faccia; è modo di dire tolto dagli arnesi che non stanno ben fissi nel manico, e però male si possono adoperare.

CIURMÁGLIA. Moltitudine di gente vile e dappoco. Di uso comune; e la scrisse Bened. Fiorett. *Medagn.* 4: « Fece stare addreto (Briarèo) tutta la ciurmaglia de' Dei, che volevano fare il bravo con messer Giove. » Questo esempio di scrittor fiorentino può far nel Vocabolario buona compagnía all' unico del Segneri.

CIURMARE. *v. att.* proprio il Dar bere, come fanno i ciurmadori, di vino o d' altro sopra di cui hanno detto una lunga intemerata di parole; la qual bevanda dicono essi essere antídoto alle morsicature di serpi e d' altri animali velenosi. || Dare ad intendere una cosa per un' altra, siccome fa il ciurmadore. || Si dice anche per Incantare, cioè per Entrare talmente nell' animo di una persona da poterne disporre a suo piacere o farle credere ciò che più piace. Es.: *Pare impossibile che il tale creda tanto al tal altro da giurare e fare ogni sua voglia!* E si risponde: *Eh! l' ha ciurmato!* || CIURMARSI. *rifl.* Inebriarsi

CIURMATO. *P. pass* di Ciurmare. || *Essere ciurmato*, dicesi di chi, per esser incantato, è libero, come credeasi, da diavolerie o pericoli || *Essere ciurmato da alcuno*, vuol anche dire esser così preso dalle moine di quello da veder tutto cogli occhi di lui. ‖ e dicesi anche di chi, per essere altra volta incorso nel male, più non ne teme.

---

[1] *Pergolini* si dicono coloro che frequentano il Teatro della Pergola.

[2] Così chiamavasi quella cantante.

CIÚSCHERO. *add.* voce bassa: Alquanto allegro dal vino, Brillo

CIVÉTTA. *s. f.* Uccello notturno, ben noto. ‖ si dice ancora a Donna allettatrice di amanti, Accattamori. ‖ detto di uomo, vale Volubile, Variabile. ‖ *Andare a civetta,* Andare alla caccia della civetta. ‖ *Impaniare la civetta* o *Schiacciare il capo alla civetta,* Condurre il mezzano dove è sua arte condurre altrui, o Ingannare l'ingannatore. ‖ *Fare civetta,* Chinare il capo per evitare un colpo ‖ e anche Fare inchini, riverenze. ‖ *Fare la civetta,* Imitare i suoi gesti o per lezio o per allettare altrui. ‖ *Occhi di civetta,* dicesi per ischerzo delle Monete d'oro.

CIVÉTTA (LA). Giuoco di pegno che si fa nel seguente modo:

« Quattro persone si richiedono per
» eseguire questo giuoco, e gli altri so-
» no spettatori. Stendasi uno in terra
» supino coi piedi voltati verso il muro
» all'opposto della conversazione: quel-
» lo che fa da civetta si pone un ber-
» retto in capo, e sta ritto sopra quello
» che è steso in terra, senza calpestar-
» lo, ma tenendo il di lui corpo tra'suoi
» piedi, e guardando la di lui faccia:
» gli altri due, fingendosi pettirossi, si
» pongono uno a destra ed uno a sini-
» stra, e cercano con una mano or
» l'uno o l'altro di levare il berretto
» di testa alla civetta ogni volta che
» ella dà una guanciata al pettirosso,
» il quale deve difendersi con l'altra
» mano. La civetta pure deve evitare
» che sia levato il berretto. Ogni volta
» che uno dei due tenta di levare il
» berretto alla civetta riceve una pe-
» data nel sedere da colui, che è steso
» in terra. Il contrasto, la difesa con-
» tinua in cui devono stare la civetta
» e i due pettirossi, e i colpi che me-
» na di dietro colui che sta in terra,
» formano un piacevole divertimento.
» Quello che riesce a cavar di testa alla
» civetta il berretto entra a far da ci-
» vetta, e la civetta passa nel suo
» posto. »

CIVETTERÍA. *s. f* Il modo di procedere delle donne che meritano titolo di civetta. ‖ *per sim.* i Lezj, e le smancerie delle donne.

CIVETTÓNE. *s. m. per met.* dicesi d'Amator finto, che codia e vagheggia le donne, anzi per vanità di poterlo ridire, che per amore.

CIVILÁNZA. Atti e modi di persona civile e ben creata. Voce lucchese. Nel *Goga* del 1860 a pag. 4, si legge: « Allora andai a Parigi, che è la più bell'isola di tutta Italia, e là c'emparai le civilanze e i complimenti alla moda. »

CIVÍLE. *Sa il civile e il criminale,* lo dice il popolo d'uno che la sappia lunga, Che sia accorto e destro ad ogni maneggio.

CLARINÉTTO. *s. m.* Strumento a fiato di bossolo, che si suona imboccandolo in cima, ed ha varj buchi per la modulazione del suono.

CLÁUDIA. aggiunto di una specie di susína.

COCCÁRDA. Bellissimo è l'articolo del Viani su questa voce di uso comunissimo, e ripresa da' lustríni, compreso me, che non mi disdico in quanto al chiamarla voce forestiera, e in quanto al potergliene sostituire un'altra; ma che pur confesso potersi mal cacciare dall'uso. Ecco le parole del Viani.

« Toscani miei cari, voi sapete di fran
» cese alla distanza di cento miglia;
» chè tante ne sono da me a voi altri.
» Oibò, amici miei cari. tutti france-
» sati! Via, non è da buoni Toscani.
» Colleghi, il tempo brontola: mutate
» vezzo e costumi, nè fatevi forti con
» gli esempj degli avi e de' vostri coeta-
» nei, perchè i forestierismi non riesco-

no meglio nelle consuetudini della vita che nella lingua. Smettiam le baje. Questa è una di quelle voci aliene che da molto tempo venne a stare fra noi, e sarà molto malagevole sbandirla, tanto n' è sparso l' uso e universale. Diciamo onde e come venne. La *Coccarda* scrive l' illustre Gherardini, franc. *Cocarde*, viene dal franc. *Coq*, ital. *Gallo*. Ne' tempi di Carlo VI, la gente d' armi, portava su li elmi o cimieri penne di gallo, a cui davasi il nome di *Coquarde*. Il nodo di fettuccia, sostituito a quelle penne, ha usurpato il medesimo nome. (V. *Coq* nel Bullet.) Vediamo alcun che di *Rosa*, usata dal Soldani, un secolo prima del Manzini, nella sat. 5: = Dell' istesso colore, ov' è rivolta La tesa del cappel, pone una rosa, Un' altra al petto in simil forma avvolta. = Di questa rosa, dice il vostro Bianchini nelle note a quelle satire p. 152, TEMPO FA in grand' uso, ci è restata l' idea e la figura in alcuni ritratti antichi, che hanno il cappello; in oggi (V. OGGI, perchè anche *in oggi* è maledetto: o che miseria!) è in uso presso i soldati e altri simili la coccarda. Le rose di varj colori si dànno per ornamento della fronte ai cavalli corsieri, da noi detti barberi.[1] O to', altri, nulla sapendo della fortuna delle parole, vuol tramutarvi in bestie e porvi in fronte la rosa de' barbereschi! Ah, ah, ah, poveri Toscani! Sentiamo eziandío quanto ne scrive l' altro vostro eruditissimo Antonfrancesco Gori quivi medesimo: = La rosa di nastro, che cominciò a portarsi al cappello, derivò a noi dalla Rosa bianca e dalla Rosa rossa, divisa delle due fazioni insorte in Inghilterra dopo la morte d' Arrigo III. = Corpo di Cristofano! dunque agli avi nostri venne quest' uso di fuori, e perchè l' occasion volle che fosse una *rosa*, così con la cosa presero il nome: se fosse stata presso ch' io non dissi, e' ne l' avrebbero presa; come, per addur qui un solo esempio, presero dagli Spagnuoli la *manteca* avendo in casa la *pomata*. Ma circa queste e simili voci vedi l' altre volte citato mio *Saggio di voci straniere venute in Italia dal XVI a mezzo il XIX secolo*, dove butto via la stracciata veste di filologo Qui conchiuderò dicendo che sul principio del secolo scorso era di moda portar la coccarda per vezzo ed ornamento, come gli antichi Greci portavano in testa una cicala d' oro, e' signori di condizione nel secolo XVI medaglie con emblemi e figure sul cappello, delle quali racconta aver fatte alcune il Cellini. La satira XXXI, del cav. Bartolommeo Dotti è *sopra l' invenzione di portar la coccarda*, ch' egli, con bizzarra fantasía di poeta, deriva, per l' uso di portarsi sul cappello, da *co* o *cocco*, cioè *capo*, alla Lombarda; e l' Amati nel suo dizionarietto, alla voce ROSA, opina che venga da *cocca*: con evidente inganno tutti due. Che poi *coccarda* si dica e si scriva dagli uomini dotti e da' buoni scrittori toscani si raccoglie dall' esempio sopranotato del Bianchini, e da questi: Elci, Sat. X, st. 29:

» Poi Codro, che in gazzette il sonno sperse,
» Sedea guerriero ai detti, ai panni abate;
» Alma di pranzi: o guelfa, o ghibellina,
» Ei la coccarda avea della cucina.

» Giusti, poes. p. 67:

» Io nelle scosse delle sommosse
» Tenni, per ancora
» D' ogni burrasca,
» Da dieci o dodici
» Coccarde in tasca.

---

[1] *Qui l' altrove ricordato amico toscano fa la seguente noterella: Rosette*, quelle che si mettono ai cavalli; *brigidino*, quello che gli uomini di Toscana portavano al cappello, sotto la dominazione de' Francesi. Così in campagna: in città, più pronta a corruzione, *coccarda*.

» Perdinci! ponete qui le *nappe*, le
» *rose*, i *fiocchi*, i *bocciolini*, i *brigi-*
» *dini*, i *rosolacci*; e se non vi fioc-
» cano addosso mele, rape, e castagnac-
» ci, cambiatemi nome. Come è divenuto
» raro in Italia quel buon criterio tanto
» necessario all' arte dello scrivere!
» Porta il pregio di riferir le parole
» dell' egregio sig. Molossi: = *Coccarda*
» è francese; e coloro che vogliono pro-
» prio parlare sul quamquam dicono
» *nappa* o *fiocco*; e nappa scriveva an-
» che il Botta. Ma *coccarda* io credo
» che sarà intesa e pronunziata da Ten-
» da e da Udine fino a Spartivento e
» al Capo Passero; e dubito che questo
» gallicismo, che più volte s' incontra
» ne' Bandi Leopoldini, si possa sban-
» deggiare dall' Italia. Esso poi ha una
» nozione tutta particolare, che nappa
» e fiocco non hanno: ed è gran
» pregio »

COCCHIÁTA. *s. f.* Sorta di serenata che i musici e i sonatori vanno a fare in cocchio || la Poesía stessa che si canta nelle cocchiate.

COCCHIÈRE. *Fare il cocchiere*, si dice di un ministro di bottega, che ruba i denari al padrone. Vedi in Cassetta la *frase Andare a cassetta.*

CÒCCHIO. *s. m.* sorta di Carretta non molto dissimile dalla carrozza. || *I còcchi* o *Il palío de' còcchi*, si dice una corsa di còcchi che si faceva sino al 1859 a Firenze la vigilia di San Giovanni.

COCCHIUMARE. *v. att.* Turare le botti pel cocchiúme.

COCCHIÚME. *s. m.* Quel turácciolo di legno o di sughero che tura la buca d'onde s'empie la botte: ed anco la buca stessa. || *per sim.* Il pòdice, L'ano.

CÒCCIA *s. f.* Piccola enfiatura. || *Còccia della spada*, dicesi la Guardia della mano posta sotto l'impugnatura della spada. || dagli archibusieri, dicesi di quella Parte del fornimento con che si riveste il calcio delle pistòle.

COCCIÁJO. *s. m* Colui che fa vasi di terra cotta, Pentolajo.

COCCIARÈLLO. Vedi Coccio.

CÒCCIO. Si chiamano nell' uso i vasi di terra cotta da cucina, come pentole, tegami ec., e quando una povera famiglia vuol rammentare le stoviglie di cucina, dice: *Que' du' cocci*, per esempio: *Rigoverno que' du' cocci, e vengo via subito*. La *Mea* del Lori, alla st. 31, disse nel medesimo significato *Cocciarelli*: « Senza le bubbolate e' cocciarelli Da poter fare e scudellar minestre. » *Coccio* è anche Pezzo di vaso rotto di di terra cotta. || di Uomo malsano e debole, suol dirsi *È un còccio* || *Pigliare i cocci* e *Far pigliare i cocci* si dice in Firenze di chi si impermalisca, o faccia impermalire con motti o fatti poco graditi; e forse deriva da questo, che ai ragazzi quando rompevano qualcosa, era uso legare al collo la roba rotta, per lo più cocci, per svergognarli: e siccome ad essi era poco gradita questa faccenda e si impermalivano (*incocciavano*); così per traslato questo modo di dire può essere passato a notare quel risentimento che manifestiamo per cosa che ci sia detta o fatta contro il nostro gradimento. E di fatto c' è il proverbio *Chi rompe paga, e porta i cocci al collo.*

CÒCCIORO *sust.* per Coccio. Voce dell' uso lucchese. || Si usa anche per Uomo di salute debole, Malaticcio. || Ugualmente per quel Nòcciolo col quale tirano i fanciulli al giuoco delle castelline; che altrove dicesi *Bòcco*.

COCCIUÒLA. *s. f.* Piccolissima enfiatura cagionata per lo più da morsicature di zanzare e simili.

COCCIUTÁGGINE. Vedi Cocciuto.

COCCIÚTO. È di uso comunissimo per Ostinato nella propria opinione, Pertinace, Testardo, come *Coccia* si usa volgarmente per Testa Non so che cosa saltasse in testa a' lustríni di riprendere tal voce; e la sua derivata *Cocciutaggine,* per Ostinazione, Pertinacia. Ma ebbero le loro dal Viani.

CÒCCO. È voce fanciullesca per Uovo.

COCCOBÈ, o COCCODÈ. È suono imitativo dello schiamazzar delle galline; usato comunemente, e scritto ancora dal Moniglia, IV, 180-81: « Schiamazzon le galline: Curre, curre, currine: Coccobè, coccobè: l'han fatto l'uova. » E III, 308: *Leon.* Cucchericù fa 'l gallo. *Isa.* Coccobè fa la gallina.

CÒCCOLA. *Coglier le coccole,* Non badare a ciò che altri ti dica, Piantare una vigna. È tuttora d' uso là nel Senese; e la registrò pure il Salvini.

Girare la còccola, Girar il capo, Essere in confusione. || *Uccellare a còccole,* dicesi di chi, per cattivi portamenti, corra rischio di aver dispiaceri.

COCCOLARSI. Godersela, Stare con tutto il suo agio e diletto. Es.: *Sono andato all' opera nuova, e mi ci son proprio coccolato.*

COCCOLÌNA. *Tosse coccolìna,* è una Tosse ostinatissima che per lo più viene a' bambini.

CÒCCOLO. per Sollazzo dilettoso e pieno di gaudio. È voce dell' uso comune ne' seguenti parlari: *Che coccolo, è? starsene lì con tutti i suoi agi, e con ogni ben di Dio! — Oggi sono stato tutto il giorno dalla tu m' intendi. Che coccolo!* || *Coccoli* si chiamano anche certi sgonfiotti di pasta dolce, fritti, e forse detti così dalla figura dell' uovo, che da' fanciulli chiamasi Cocco.

COCCOLÓNE. *s. m.* dicesi dal popolo per Colpo di apoplessia.

COCCOLÒNE, COCCOLONI. *avv. Star coccoloni,* dicesi di chi si siede in sulle calcagna.

CÒCCORA. Spezie di Fungo, che ha similitudine dell' Ovo, Ovolo, Uovolo. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

CÒCCORO, o COCCORÌNO. Vezzeggiativi che diconsi ai fanciulli, ed equivalgono a Caro, Carino. Es.: *Tu sei il mio còccoro.* Voci dell' uso lucchese.

COCCOVEGGIARE. Beffare, Burlare, Scoccoveggiare. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

COCIÓRE. *s. m.* Arsura, Scottatura. || Quel frizzare che si sente nel provare sulle membra eccessivo calore, o simili.

COCOMERÁJO. *s. m.* Campo dove sono i coocómeri || dicesi anche di Colui che vende i cocómeri.

COCÓMERO. *s. m. Mettere a uno un cocómero in corpo,* Mettergli un dubbio, un pensiero. || *Cavarsi un cocómero di corpo,* Levarsi una voglia, o Portare a fine un' impresa || *Non tenere un cocómero all' erta,* si dice di chi non tiene segreta veruna cosa

COCÙZZE (LE). Giuoco di pegno che si fa nel modo seguente:

« Contati i giuocatori, si assegnerà a ciascuno il numero del suo posto: per esempio, prima cocuzza, due cocuzze, tre cocuzze, ec. Il Capogiuoco, postosi nel primo posto a sedere, comincierà il giuoco dicendo: *Nel mio orto son nate cinque cocuzze.* La persona che rappresenta le cinque cocuzze risponderà subito; *come cinque cocuzze?* ripiglierà il Capogiuoco: *o quante cocuzze?* e quello soggiungerà quel numero che vuole, per esempio: *due cocuzze* Quello delle due cocuzze risponderà subito: *come due cocuzze?* a cui soggiungerà l' altro *o quante* ec. e si seguiterà nel modo che sopra. La celerità nelle risposte è necessaria, altrimenti il giuoco è languido, e chi non è pronto a rispondere dà il pegno. »

CÓDA. *s. f.* Quella parte di capelli che si portava in passato dagli uomini ed ora dalle donne di dietro, ravvolti e ristretti insieme. || nell' arti in generale, vale Qualunque parte di un lavoro o di un materiale, come un' appendice di esso, o una tal parte che sia minore del corpo intero, o destinata a qualche uso particolare. || *Coda,* dicesi anche a' crini delle comete che appariscono nel cielo. || Strascico del manto di principi cardinali, prelati, delle donne ec. || *Coda del sonetto,* si dicono Quei versi che sono in fine d' alcuni sonetti dopo i quattordici onde si debbono comporre. || *Coda dell' occhio,* vale l' Estrema parte dell' occhio allato alle tempia. || *A coda di cavallo,* co' verbi *Squartare, Trascinare,* e simili, modo di supplizio col quale si legava uno alla coda del cavallo, e si facea correre il cavallo finchè fosse morto il legato; o si legava a due cavalli una gamba per coda, e si faceano andare i cavalli uno in qua e uno in là, tanto che il condannato fosse diviso per mezzo ec. || *A coda di rondine,* si dice di certe commettiture o incavi che fanno gli artefici nel lavoro; e ciò per la forma simile alla coda delle rondini. E dicesi pure di un vestito o giubba da uomo con falde lunghe e quasi a punta E anche il Giusti scrisse che il Gran Sultano « Fa la giubba al Musulmano A coda di rondine. » || *Mettersi la coda tra le gambe,* Avere gran paura, Cagliare. || *Levare* o *Alzare la coda,* Pigliare baldanza.

E coda, suol dirsi per Accennare che una o più cose sono di quantità o di peso o di numero maggiore di quello detto da altri. Per esempio uno dice che una balla è cento libbre; e tu, credendo che sia più, fai: *E coda.* || Parlandosi di spazio, dicesi anche per significare che è quello che si rammenta, ed anche maggiore. Per es.: *È un mese e coda che tu non mi hai scritto, sai?* — *Ci sono dieci miglia e coda* || *Coda* vale uomo antiquato nei costumi e nelle idee; quindi si dice anche per *Codino* nel senso politico; e per dire che uno è codino si dice parimente che *ha la coda.*

CODÉTTA. Quel segnetto in forma di *c* che si mette sotto alle vocali latine, per significare che sono dittonghi || Scrittura per ordinario di tre righe, la quale si pone nel canto sinistro della prima faccia delle lettere di ufficio, e contenente nome, cognome, grado e ricapito di colui a cui si scrive. || *Codetta* è una Striscia di Cuojo che serve a dare il filo ai rasoj. Voce dell' uso lucchese. || *Codette,* presso i pastaj sono i ritagli delle paste lavorate, e che servono per fare altre paste di differente forma.

CODÌNO. Su questa voce si legga la seguente Azione drammatica:

Persone che parlano.

La Giustizia.
La Temperanza.
La Monarchia costituzionale.
L' Aristocrazía.
La Democrazía.
La Libertà.
La Licenza.
La Crusca.
L' Autore.
Rontino, *bidello della Crusca.*

—

SCENA I.

La Crusca, l' Autore e Rontino.

Autore. Ma che diavol di faccenda sia questa? come mai esser invitati a questo tribunale la Crusca ed io? Che ci sia qualche pasticcio?... Oh oh! zitti, ecco la sora Crusca. Guarda come gli lustra il pelo, e come l' è in ghingheri! Chi la sa non la insegni!

Crusca. (*Entrando vede l' autore, e fa appena pena l' atto di chinare il capo, ma assai muffosamente: l' autore fa altrettanto con lieve riso coglionatorio La Crusca, voltandosi indietro dice*) Rontino, dammi da sedere.

Rontino. (*Porta innanzi una seggiola.*) I' 'un gli posso dar aittro che questa ciscranna che qui: la 'un lo vede che stanga ch' e' c' è 'n questa stamberga? S' i' credeo, i' portao con meco una delle nostre gerle.

Crusca. Veramente, invitare una mia pari in un luogo come questo!....

Autore. (*Ridendo, da sè*) Una sua pari!... *Jam fuimus Troes,* madama, *Jam fuimus Troes.*

Crusca. (*Piano a Rontino.*) Ohe, Rontino, ma non l' ha' visto chi c' è?

Rontino. Aittro s' i' l' ho visto! E mi saitterebb' iggrillo, ved' ella?.... Ma ecco roba: zitti.

SCENA II.

LA MONARCHÍA COSTITUZIONALE, L'ARISTOCRAZÍA, LA DEMOCRAZÍA, LA LIBERTÀ, LA TEMPERANZA E LA LICENZA.

Monarchia. A che tempi siam noi! si dee veder la Monarchía citata dinanzi ad un tribunale! Mi pareva che, dovendosi di fare un piato filologico, potessero bene questi signori venire alla mia residenza.

Democrazia. O cosína! l' è la Giustizia sai quella che ci ha fatto chiamare; ed a lei tutti dobbiamo star soggetti Che ha' tu da brontolare? Non ci siamo venute noi, che certo siamo da quanto te?

Licenza. Da quanto lei? i' dico da più io Guarda con chi mi vorrebbe metter alla pari, con quella codinaccia!

Temperanza. Zitte con codesta parola: è quella su cui oggi si dee dar giudizio; e finchè la sentenza non è venuta, non dee più profferirsi.

Licenza. O brava monachina infilzata, via!

Crusca. (*Da sè.*) Ah, ora comincio a capir qualcosa! mi hanno richiesto per un voto filologico. Ma che ci ha che fare il Fanfani? Starò a vedere; ma con lui non ce ne voglio di certo.

Autore. (*da sè.*) Oh bella! Io e la Crusca siamo qui per un voto filologico. S' ha rider un po'.

SCENA III.

LA GIUSTIZIA, *e tutti i precedenti.*

Al giungere della Giustizia tutti si alzano: la Monarchia sta nell' usato sussiego: l' Aristocrazía e la Democrazía fanno col capo un lieve cenno di riverenza: la Libertà fa riverenza nobile e profonda: la Licenza fa una smusatura, e per poco non volta le spalle alla Giustizia: la Crusca anch' essa sta sulle sue: l' autore fa riverenza, come è suo debito; e osserva tutti La Giustizia, fatto un cortese salutare, si pone sopra il suo seggio, e dice:

È nata, o signori, fiera disputa tra voi, circa il vero significato della voce *Codino,* e come avviene delle cose politiche, anco leggiere, che troppo si fanno gravi, così è avvenuto di questa, leggerissima se altra ne fu; la qual potrebbe partorir effetti assai spiacevoli tra coloro a cui si dà tale appellativo, e coloro che ad essi lo dànno, quando bene non si determini chi proprio se lo merita. Ciascuna di voi la intende a modo suo; ed i partigiani vostri si dànno del codino tra loro con tanta confusione e con tanta stizza, che la cosa non patisce più indugio. Però vi ho raccolte qui per sentir proprio dalla vostra bocca che cosa intendete ciascuna per questo benedetto *codino:* ed ho pure invitato la Crusca qui e il Fanfani acciocchè diano il loro voto filologico in questa materia, prima che io ne porti sentenza.

Crusca. Io non rifiuto, o signora, di dare il mio voto; ma non accetto per compagno un Fanfani.

Autore. Nè io d' esser compagno vostro ho punta ambizione, tali scagnozzi avete accettato tra la vostra famiglia.

Crusca. Siete un insolente e un birbante....

Autore. Brava! le solite vostre onorate ragioni....

Giustizia. Signori, questo non è luogo da gattigliare così. Attendete a quello per che vi ho chiamato, ponendo ben mente le ragioni che allegheranno queste rispettabili matrone, per poi significare il vostro pensiero nella soggetta materia.

Monarchia. Io come io, credo che *codino* propriamente non possa dirsi se non chi avversa in tutto ogni prerogativa del monarca costituzionale: chi crede esser solamente governo legittimo quello della mia sorella maggiore Monarchía assoluta, e che per mantenerlo darebbe anche la sua patria nelle mani dello straniero.

Aristocrazia Anch' io suppergiù la penso così: tra' *codini* per altro mi parrebbe necessario il metterci anche coloro che tengono in riverenza solo la persona del monarca e quasi se ne fanno idolo, tenendo per nulla la dignità e la nobiltà de' magnati.

Democrazia. Eh! non ci sarebbe male! senti un po' a che vorrebbero ridurre quelle signore garbate il numero dei codini! Le dicano, per loro il popolo non *c' è*, è vero? o se c' è, non ha diritto veruno, è? — Lo sanno chi sono i codini? Sono i monarchici tutti e tutti gli aristocratici: sono tutti coloro che credono nel diritto divino, negando la sovranità popolare; che portano croci all' occhiello, chiavi sopra il sedere, livree ricamate e simili mostre di servitù. Quelli sono i codini.

Licenza. E per me lo sapete chi sono i *codini?* Son tutti coloro che, dovendo andare a un fine, si fanno inciampo di leggi, di trattati, di lealtà, di diritti acquisiti o non acquisiti, di proprietà o pubbliche o private, di giuramenti e di simili altre favole, rimanendosi dalle loro imprese per via di esse. Non bado appunto appunto chi è rosso o turchino, dico solo che *quel che è utile in politica è onesto, e che il fine santifica i mezzi.* Chi non crede ciò, è codino: chi non è con me, è codino.

Temperanza. Già, disse bene il Giusti: *A detta di Caino, Abele era codino.* Ma a codesta regola il mondo sarebbe codino tutto, sai?

Licenza. Tutto? o povera grulla! Ma dimmi un po', in questi ultimi anni che ha' tu fatto, ha' dormito sempre?

Giustizia. Dico da capo che questo non è luogo da battibecchi. A te, Libertà.

Libertà. Anch' io, benchè lontanissima dalle spavalderíe della Licenza, in una cosa convengo con lei, cioè nel non badare a color politico. In ogni stato civile, o monarchico o democratico o aristocratico, io posso trovarmi sodisfatta, purchè chi governa abbia a cuore i veri e più santi diritti del popolo: studi alla sua prosperità, e al suo avanzarsi di bene in meglio così materialmente come moralmente: professi la eguaglianza civile, e ne faccia legge, e la faccia osservare: coltivi nel cuore de' sudditi l' amor della patria e della sua indipendenza da qualsivoglia straniero, stirpandone ad un tempo le male erbe dell' interesse e del turpe guadagno: maledica ed estermini que' ribaldi che della Italia si fan copertina allo sfogo de' loro odj e delle loro bestiali passioni, o che se ne fanno svergognata bottega: aborra da qualunque sopruso, rispettando, e facendo rispettare le leggi: non ponga vincoli alla manifestazione del pensiero; ma non comporti per altro che la stampa, la quale è il più efficace strumento di vera libertà, si converta in istrumento di licenza e di anarchía. Ora, venendo al proposito nostro, mi pare che *Codini* si debbano propriamente chiamar coloro, i quali si mostrano avversi ad ogni principio di libertà e di progresso, e che vorrebbero l' Italia presente foggiata com'era nel bel mezzo del secolo passato, quando cioè gli uomini portavano tuttora la coda.

Temperanza. Ed anch'io son dell'avviso medesimo della mia cara sorella Libertà.

Giustizia. (*Voltandosi alla Crusca e all' Autore.*) Avete udito quali sono le opinioni di queste signore? Tocca adesso a voi a formulare il vostro voto. Madonna Crusca, siate la prima.

Crusca. Veramente al C non ci sono ancora arrivata, perchè, come sapete, quella benedetta A sono 24 anni che mi tiene impicciata, e non so come levarne le gambe. E poi, in quanto alla voce *Codino*, che vuole? essa è così variabile di significato..... non sente anche quelle signore chi la intende così e chi cosà? Dall'altra parte io non vorrei disgustarmi nessuna di loro, perchè po' poi in questo mondo si può aver bisogno di tutti .. Ecco: la mi' dispensi via... tanto, vede, io nel Vocabolario questa voce non ce la metterò neanche. Senta il Fanfani: lui abbocca ogni cencio dell'uso, e lui di certo ha da perder meno di me.

Giustizia. Brava madonna Crusca:

« Guelfo non son nè ghibellin m'appello, »

con quel che segue. La vostra risposta è stata proprio degna! Eh! se la Italia fosse governata da un....... Basta non usciam dal proposito. Fanfani, a voi.

Autore. La Crusca va compatita: l'ha bisogno di star bene con tutti; se no, come potrebbe avere 24 anni di A sulla groppa? E poi quell'A è proprio un affare serio, sapete? Sentite: (ma già lo sapete) e' n'aveva, pigia pigia, stampati sette fascicoli quattordici anni fa, che ne fece quella nobile e vittoriosa difesa quel suo facchino; e poi la gli ha dovuti mandare al gas, e rifarsi da capo. Che volete? si tratta almeno di dar fuori questo magno primo volume, per dare il fermo alle chiacchiere de' *malevoli* e de' *nemici invidiosi:* poi l'avrà tempo di sbirbarsela quanto le pare; chè, il secondo, o un altro primo volume, lo vedranno i figliuoli de'figliuoli de' nostri figliuoli....

Giustizia. Ma come c'entrano tutte queste brache? Vo' sapere che cosa pensate della voce *Codino.*

Autore. Ah, è vero sì: perdonatemi se ero uscito di via. Nello sdebitarmi per altro sarò molto breve, perchè io non saprei dare o proporre altra definizione a tal voce, che quella datane poc'anzi dalla Libertà, e confermata dalla Tolleranza. Solo aggiungerò che chi si fece bello di aver trovato questa voce *Codino*, e' non trovò cosa nuova. dacchè, fino dal secolo XVI si usò, per appellativo di *Uomo all' anticaccia e con idee all' antica*, una disusata foggia di portare i capelli, dicendosi ai così fatti o *zazzere* o *zazzerotti*, come si può vedere nelle *Commedie* del Cecchi stampate da Le Monnier, vol. II, pag. 428: « È una usanza da zazzere lunghe fino alle calcagna, addietro più di venti usanze. » E vol. I, pag. 33: « Un nostro zazzeretto, in un suo giardino, in viva pietra, avea fatto scolpire una statua al naturale ec. »

Crusca. (*Da sè.*) Eccolo con la erudizione a sproposito!

Giustizia. Alla definizione datane dalla Libertà dunque si stia: e niuno sia mai più ardito di abusare la voce *codino* come si è fatto fin qui, a pena della mia disgrazia.

La Giustizia parte salutando; e tutti salutano tacendo; la sola Licenza, dice tra sè: Sie, canta canta! e sai, ti darò una bella retta. — *Poi partono tutti.*

CODÍNO. *sost.* si dice tra' cavallaj a' cavalli che hanno la coda mozza

CODÍNZOLO. È diminutivo vezzeggiativo di coda; e l'usano comunemente tutti i popoli di Toscana.

CODIÒNE. *s. m.* L'estremità delle reni appunto sopra il sesso, più apparente negli uccelli che negli uomini.

CÓDOLO. *s. m. T. otton. argent.* Presso de' coltellinaj, vale Quella parte più sottile di una lama di coltello in asta che si ferma nel manico.

CODÓNE. *accr.* presso de' valigiaj, vale Quella parte della groppiera ch'è tonda, e passa sotto la coda del cavallo. del mulo ec.; Posolíno.

CODRIÓNE. I Senesi non dicono quasi mai altrimenti; ed è lo stesso che *Codione*.

COFÁCCIA. *s. f.* Lo dicono i Pistojesi per Focaccia.

CÓGLIA. *s. f.* Borsa de' testicoli. || nell'uso dicesi anche di un Giovane che veste e si acconcia elegantemente e secondo la moda. || ed anche per Uomo vano e insolente.

Fare la coglia, dicesi di chi veste e si acconcia elegantemente, facendone ostentazione. È d'uso comune; e si legge scritto anche nella *Rete di Vulcano,* XIII, 75: « Mentre la coglia fan tra i Dei priori Gl'infernali e i marini ambasciatori. »

In coglia, dicesi di persona ben vestita ed abbigliata: *Ho veduto Gigi tutto in coglia.* || Dicesi pure di cosa bella o buona: *Questo è proprio un pasticcio in coglia;* nel qual caso il popolo dice anche *Coglioso.*

COGLIARÈLLA. *vilif.* di Coglia per Giovane galante ec.

COGLIÁTA. *s. f.* Atto da coglia per Giovane elegante ec.: voci di uso comune.

COGLILÚVA. *s. m.* detto in ischerzo per Coglionatore.

COGLIONÁGGINE. È astratto di *Coglione,* e vale Natura, Atti e parole da coglione.

COGLIONARE. Beffare, Deridere, Corbellare. || ed anche Dire una cosa non sul serio, ma per puro scherzo. || *Tu non mi coglioni!* è esclamazione di maraviglia al sentir raccontare cosa grave e fuori dell'uso ordinario. || *Mi coglioni!* dicesi quasi ironicamente per parvificare una cosa dettaci da altri come grande. Es.: Uno ti dirà: *Ma lo sai che noi abbiamo 200,000 soldati?* — e l'altro, a cui pajon pochi, risponde: *Mi coglioni!* || Quando poi ci aspettavamo favorevole l'esito d'una cosa, o tale ci era stato promesso, che poi riesce il contrario, in questo caso o ne' simili suol dirsi: *Bello, buono,* o simili, *e non cogliono!*

COGLIONATÒRIO lo stesso che Derisorio.

COGLIONATÚRA *s. f.* voce bassa, Burla, Scherno, Derisione, Corbellatura. || *Dare delle coglionature,* lo stesso che COGLIONARE.

COGLIONCÈLLO. *dim* di *Coglione;* e dicesi per lo più in sentimento d'Uomo balordo e gaglioffo.

COGLIÓNE. *s. m.* Testicolo. || in modo basso dicesi ad Uomo gaglioffo e balordo.

Poeta, Pittore ec., *de' mi' coglioni,* si dice a poeta, pittore ec., che si stimi da poco. || dicesi pure di altrui per dispregio Es.: *Gli hai a dire al sor Luigi de' mi' coglioni,* o *a quel sor Avvocato de' mi' coglioni, che, se non ismette, lo farò smetter io.*

Avere uno su' coglioni, dicesi comunemente per Averci aversione, o antipatia, Non poterlo patire: ed un bell'umore una volta disse ad un suo amico, a proposito di uno che gli era antipatico: *Dimmi, è tanto che ho su' coglioni il tale; mi fai il piacere di pigliarcelo un poco tu? chè mi comincia a pesare.* || Per dire poi a qualche uggioso che ci si levi dattorno, si dice: *Lèvati da' coglioni,* o *quattro passi da' coglioni,* o anche solamente *quattro passi.* || *Coglioni!* è esclamazione di maraviglia. Es.: *Lo sai, è? Pietro è stato fatto generale;* e chi ascolta, risponde: *Coglioni!*

Essere il coglion della veglia, si dice di chi, per la sua dubbenaggine, nelle brigate ciascuno si piglia giuoco di lui.

COGLIONÈLLA. *s. f.* Derisione. || onde *Mettere in coglionella*, Farsi beffe, Mandarsi in burla una cosa o una persona.

COGLIONERÍA *s f.* Scimunitaggine, Balordaggine || e Atto da coglione, da uomo sciocco. || Errore, Scappuccio. || Bagattella. Cosa da niente. || Fandònia, Novella falsa.

COGLIÓSO. Vedi in COGLIA.

COJÁTTOLO. *s. m.* così chiamansi i Ritagli del cuojo e le raffilature delle scarpe, che è quel che si spicca dal suolo, quando è cucíto, per pareggiarlo.

COJÁZZOLO. *s. m.* lo stesso che COJATTOLO.

CÓLA. *s. f.* Strumento da colare il vino, fatto di tela, che anche si chiama Calza || è altresì uno Strumento in forma d'arca, con una lama di ferro in fondo, foracchiata a guisa di grattugia, col quale si cola la calcina spenta.

COLABRÒDO. *s. m.* Vaso di latta o di rame, a fondo bucherato per uso di colar brodo, sughi ec.

COLATO. *add.* *Dolce colato*, dicesi di quel Vino molto dolce, e che sembra quasi untuoso. || *Aria colata*, dicesi quella che si respira in luoghi stretti o chiusi come Cortili, Gole di monti ec.

COLATÓJO. *s. m* Strumento per il quale si cola un liquido qualunque. || Vaso comunemente di terra cotta, forato da basso, pieno di cenere, per cui passa l'acqua, diventando ranno. || Vasetto di terra cotta, ove si fondono i metalli, detto altrimenti Coreggiuólo, o Crogiuólo. || *Colatojo*, si dice anche delle occasioni che altri ha di spendere il suo, e fondere le sue facoltà.

COLÍNO. Arnese di latta concavo, bucherellato, con manico, il quale serve a colar brodo, o altri liquidi.

COLLÁRE. *s. m.* Quella striscia di cuojo, o d'altro, che si mette intorno al collo alle bestie, e per lo più a' cani, o per ornamento, o per tenergli legati, o per difesa loro. || Quella striscia di cuojo vestita di nero, con falda nera, e mezza coperta poi di una striscia di tela bianca cui portano al collo i preti. I canonici e prelati hanno la prima coperta e la falda paonazza.

Buttare il collar su u' un fico, dicesi comunemente di quei cherici che si spogliano l'abito ecclesiastico per fastidio presone.

COLLAZIONÁRE. *v. att.* Riscontrare scritture, o simili.

COLLEGIÁLE. Allievo e convittore di un collegio || e dicesi pure comunemente di que' giovani che nelle conversazioni, ed attorno le donne, si mostrano timidi ed inesperti del mondo.

CÒLLO. *s. m.* Carico, o Fardello di mercatanzía. || *per sim.* La parte più alta del fiasco, della guastada, e di molti altri vasi, o strumenti. || *Collo del piede*, La parte di sopra di esso dalla piegatura al fùsolo. || *In collo*, *modo avv.* vale Sulle spalle, Addosso. co' verbi *Portare*, *Tenere* e simili. || vale anche Recarsi un fanciullo in braccio. || *Fare allungare il collo*, o simile, Fare aspettar molto. || *A fiacca collo*, *A rompi collo*, *A scavezza collo* e simili, *modo avv.* Precipitosamente. || *Cascare di collo a uno*, Uscirgli di grazia. || *Fare altrui il collo*, Vincergli al giuoco con frode || *Fare il collo torto*, Fare l'ipocrita. || e *Collo torto*, *sust.* vale Ipocrita. || *Rompere il collo*, si dice di chi cascando resti morto, e *per met.* dicesi di chi perde la riputazione. || e in ischerzo di chi prende moglie. || *Avere una sentenza* o simili *tra capo e collo*, Averla contro: modo famigliare || *Chi ha a rompere il collo trova le strade al bujo*, *prov.* che esprime: che le disgrazie sono sempre apparecchiate a chi è sfortunato.

Quando altrui è proposto un buon partito, per confortarlo ad accettare, suol dirgli il popolo: *Tiragli il collo;* presa forse la metafora da' pulli, che quando si voglion mangiare, si uccidono tirando loro il còllo; è d' uso comune, e lo scrisse anche il Sassetti, *Lett.* 53: « Credo che, se e' venisse fatto che piacesse, che se gli tirerebbe il collo. » ‖ dicesi pure *Vendere, Giocarsi* o simili *il nodo del collo,* per Vendere o Giocarsi ogni sostanza e facoltà. ‖ *Allungare il collo,* si dice per significare la noja di chi aspetta cosa desiderata; e si usa nelle frasi: *Fare allungare il collo; C' è che allungare il còllo:* venuto da questo che chi aspetta con desiderio il venire di qualcuno; spesso guarda verso donde dee comparire, e alza più che può il capo per iscorger più lungi.

Fare collo, lo dicono i contadini di alcuni paesi, della spiga che, per esser troppo granita, pende.

Cascar di collo. Vedi Capistèo.

Cascar di còllo alla bália, dicesi per antifrasi di chi muore vecchissimo. ‖ *Pigliare per il còllo uno,* dicesi del Vendergli la roba più cara del giusto, profittando del bisogno che ne ha. Lo scrisse pure il Pananti negli *Epigrammi:*

« Per il collo perchè mi vuoi pigliare,
Malgrado l' amicizia che ci lega? —
Sugli amici bisogna guadagnare:
I nemici non vengono a bottega. »

COLLOTÒRTO. Vedi Bacchettone; e ripeti qui insieme col popolo: *Bacchettoni e colli torti, Ci vuole un diavol che gli porti.*

COLMARE. *v. att. Colmare le campagne,* vale Alzarle, con introdurvi l'acque torbide de' fiumi, ad effetto che vi depongano il fango.

COLMÁTA. *s. f.* Il Terreno stesso colmato.

COLMÉGNA. Comignolo. Voce aretina registrata dal Redi, e d' uso tuttora.

COLMÍGNO. Per Comignolo, Pinacolo, è di uso comune a Lucca. (Bianchini, *Vocab. lucchese*).

COLOMBÁCCIO. *s. m.* Uccello che non differisce dal Piccione terrajuolo, o comune, se non per la sua maggiore grossezza, e per un cerchio bianco intorno al collo. ‖ *Sordo come un colombaccio,* dicono in Val di Chiana a uno che sia sordo affatto, perchè dicesi che questi animali non abbiano udito.

COLOMBÁJA. *s. f.* Stanza fabbricata per lo più sulla sommità delle case di campagna, dove stanno e covano i colombi. ‖ *Sviar la colombaja,* e *Tirare i sassi in colombaja,* dicesi quando altri opera in modo che a lui ne risulta danno.

COLOMBÁNA. *s. f.* Sorta d' uva. ‖ Vizzato che la produce.

COLOMBÈLLA. *s. f. A colombella,* dicono i fanciulli del Tirare in alto un piccolo corpo e farlo tornare in giù verticalmente.

COLOMBELLARE. Nel giuoco delle palle si dice a Firenze per Fare la colombella, cioè Buttare molto in alto, di sotto mano, la propria palla, per farla piombare su quella dell' avversario, e così toglierla di luogo. (*Gargiolli.*)

COLOMBÍNA. È una specie di razzo che mosso da un luogo, per mezzo di un filo di congiunzione, va ad incendiare una macchina di fuochi artifiziali posta in un lato opposto. È popolare in Firenze la Colombina che nel Sabato Santo, sull' ora del *resurrexit,* dalla più interna parte del Duomo va a incendiare la macchina dei fuochi apprestata sulla piazzetta di San Giovanni; e secondo che essa procede spedita o con difficoltà, fa sì che i contadini, che in buon numero convengono dalle più lontane campagne a questo spettacolo detto lo *Scoppio del Carro,* traggano buono o cattivo augurio per la raccolta del grano. La chiamano poi *Colombina,* perchè, tanto nell' andare quanto nella forma che piglia quando è incendiata, ha molta somiglianza colla colomba che vola.

COLONIÁLE. *add.* Di o Da colonia. ‖ *Generi coloniali,* dicono i mercadanti quelle derrate che vengono dalle colonie, come *caffè, caccao, rhum* ec. Alcuni riprendono tal voce, ma oramai è di uso, e non c' è ragione da bandirla.

COLÒNICA. Aggiunto di *parte,* e dicesi di quella parte che appartiene al Colono. Per es.: *Il mio podere frutta cento scudi all' anno, detratta la parte colonica* (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

COLÓNNA. *s. f.* *A colonna,* e *A colonnino, modo avv.* dicesi di libri o quaderni ove la pagina è doppia in ciascuna faccia: e si dice anche *Scrivere a colonna,* quando, piegata in due la carta per lo lungo, si scrive solo dall' una parte.

COLONNÁTO. *s. m.* Quantità e ordine di colonne disposte in una fabbrica. ‖ Moneta spagnuola del valore di 9 paoli e mezzo toscani.

COLÓRE. Quando si dice che un Vestito, un fazzoletto è di colore, o Seta di colore, vuol dire che non è nè bianca tutta nè tutta nera, ma tinta in qualche colori. ‖ *Diventare di mille colori,* dicesi quando alcuno si trovi all' improvviso dinanzi a persona verso cui abbia fatto gravissimo fallo e ne tema gastigo, od a persona da lui amata e tradita, o in altre simili congiunture da doverne sentire grave turbamento ‖ *Che colori, che sapori!* gridano per le vie coloro che vendono il cocomero.

Colore, si usa generalmente per significare anche l' indole o la natura di chicchessía; ma più specialmente la opinione politica che egli professa, dicendosi *egli è* o *rosso,* o *turchino,* o *tricolore,* secondo di che colori è la insegna della parte che segue. Anche i Latini avevano questa stessa metafora, come si raccoglie dall' *hic niger est, hunc tu, Romane, caveto* di Orazio; e dall' antico adagio: *Albus an ater sit nescio,* illustrato dottissimamente dal Manuzio.

Colore. Sorta d' uva nera, con la quale, spremuta, si dà il colore al vino. Dicesi pur *Colorino.*

COLORÍNO. Uva nera assai piccola, che, spremuta, serve per dar colore al vino.

COLORÍSTA. *s. m.* Pittore che conosce bene l' arte del colorire.

COLORÍTO. *s. m.* Maniera di colorire: ed è quella perfezione di ottima pittura dalla quale nasce principalmente il rilievo, la vaghezza e quella totale somiglianza al vero, mediante l' espressione de' varj accidenti di lume alla quale non può giugnere il disegno. ‖ Colore della carnagione.

CÓLPA. *Non aver nè colpa nè peccato in una cosa,* vale Non averci avuto nulla che fare, Esserne al tutto nuovo, ed innocentissimo.

COLPÁCCIO. I dolorosi effetti che altri prova di grave sventura accadutagli. Vedi COLPO.

CÓLPO. *s. m.* Accidente impensato che si tira dietro conseguenze funeste e sventurate. ‖ Guadagno. ‖ onde *Fare un bel colpo,* Conchiudere un negozio con gran vantaggio. ‖ *Dare un colpo al cerchio e uno al tino,* Tirare innanzi più faccende a un tratto. ‖ *Colpo di mare,* Urto del mare in tempesta. ‖ *Di colpo,* posto *avverb.* vale A un tratto, In un istante. ‖ *A un colpo,* Tutto insieme, A un tratto. ‖ *Di primo colpo,* Alla prima. ‖ *Colpo colpo,* Ogni colpo. Senza fallar colpo.

Fare un colpo a uno, Ucciderlo, o per vendicare ingiurie o per altra cagione, ma di sorpresa o a tradimento. ‖ *A colpo sicuro,* Con certezza, Senza pericolo di sbagliare. Es.: *Si può esser* *certi di andar là e guadagnare a colpo sicuro*. Il Viani per questo modo di dire si fa forte del mio esempio; ma poteva con più sicurtà allegare l' uso comune che ne fanno i Toscani. E' dice spesso spesso ch' io mi lavo in Arno ogni mattina, *anche di fitto verno, per non contrar malanni nella lingua*. Lasciamo andare s' io scrivo bene o male; ma io scrivo come si parla, cansando solo quel che c' è di guasto nella lingua, nella quale ci trovo tanto del netto, che non mi occorre mai bisogno di usare quelle voci o modi che altri riprende, e che egli difende. ‖ *Colpo*, si adopra anche per I dolorosi affetti che sentiamo per una sventura accadutaci; per es.: *La morte del povero babbo è stata per lui un gran colpo*. Suol dirsi anche *è stato un colpaccio*.

CÒLTA. *s. f. Di còlta*, posto *avverb.* vale Di subito. ‖ *Dare alla palla di còlta*, Batterla prima che balzi in terra.

COLTÈLLA. *s. f.* Coltèllo più grande degli ordinarj, a lama larga. ‖ *Coltèlla da cucina*, Quella che serve per ispezzare o tagliare cose mangerecce in cucina. ‖ *Coltèlla da caccia*, Quella che serve a finir di uccidere la fiera ferita; o, morta, a spezzarla.

COLTRO. *s. m.* Sorta di vomero che taglia da una parte sola, e dall' altra ha un coltellaccio ritto che separa le fette del terreno, e poi le rivolge.

COMANDAMÉNTO. *s. m. Comandamenti di Dio*, sono i Precetti che Dio ha dato agli uomini per legge di loro condotta.

COMANDARE. *v. att. Comandare il pane*, si dice allorquando il fornajo ordina l' ora determinata in cui è necessario che il pane sia lievito per poterlo infornare.

Comandi chi può e ubbidisca chi deve, si dice famigliarmente per ricordare altrui i diritti e i doveri comuni. ‖ dicesi pure scherzevolmente quando chi è da meno di noi, ma nostro famigliare, ci invita a fargli piccolo servigio, e noi di fatto gliel facciamo.

COMANDÁTO. *Feste comandate*, e *Dì solenni* o *Digiuni comandati*, diconsi que' giorni ne' quali la religione o proibisce il lavorare, o comanda che si osservi il digiuno o simili.

COMANDO. *s. m. Avere a comando*, o *al comando suo, mio, tuo, una cosa*, Averla lì pronta da poterla usare a volontà. ‖ *Stare a comando di uno*, Stare a sua posta, e pronto a' suoi comandi.

COMÁNDOLO. *s. m.* Filo d' ordito che si innaspa sopra un rocchetto nel fondo del telajo, Bandolo.

COMÁRE. *La Comare* chiamasi per vezzo a Massa Marittima la Febbre intermittente.

COMARÈLLE. Il divertirsi fra loro i fanciulli con le bámbole. Così dicesi nella Versilia.

COMARÚCCIA. *dim. Giocare* o *Fare alle camarucce*, dicesi di un giuoco fanciullesco, che si fa con un fantòccio di cenci, fingendo che una delle fanciulle lo abbia partorito, e che riceva le visite, e faccia le altre cerimonie delle puèrpere.

Comarucce è tuttora dell' uso comune; e lo scrisse fino il Galileo nelle sue *Considerazioni al Tasso* (XV, 154): « Tancredi, so che tu mi hai dato il mio resto con questi tuoi fatti amorosi, fagiolaccio scimunito! Di grazia, va' a giocare alle comarucce. »

COMBINAZIÓNE. È d' uso comunissimo per Caso fortuito, Accozzo fortuito di due o più cagioni che producono un effetto. Per esempio: *L' essermi trovato qui oggi è stata proprio una combinazione*. — *Se per combinazione ti capita un Dante dell' Ancora compralo per me*. Questa voce ha la scomunica maggiore dall' Ugolini; ma i Toscani non riconoscono la autorità di lui.

Combinazione, appresso i chimici è la Unione di più corpi, da' quali risulta un altro corpo omogeneo, e dotato di proprietà particolari.

COMBRÍCCOLA. *s. f.* Compagnía di gente che consulti insieme di far male e d' ingannare altrui.

COMBRUGLIÚME. Quel po' d' albóre che è dimezzo alle due avemmaríe delle 24 e un' ora di notte. È voce aretina registrata dal Redi, e d' uso tuttora. Dicesi anche *Fare un combrugliume*, per Confondere molte cose insieme.

COMBÚTTA. *s. f.* voce bassa: dicesi *Fare a combutta*, o *Mettere in combutta*, che vagliono Servirsi d'alcuna cosa in comune, Accomunare. ‖ *In combutta*, *figurat.* vale Tutti insieme, Senza distinzione alcuna.

CÓME. *avv.* *Come qualmente*, modo plebeo e contadinesco, lo stesso che il puro Come in sign. dichiarativo, cioè di Qualmente o Che. ‖ *A come*, seguíto da un verbo, è modo congetturale, e vale *Secondo che*, p. es.: *A come parla, tu lo torresti per un santo.*

Alle volte *Come*, ha significato determinativo. Es.: *Ora come ora non posso.* — *Voi come voi lo potete fare.* ‖ Quando altri, senza fiatarne prima con alcuno, fa una data cosa, si dice ch' e' la fa *senza dire nè che nè come*, o *Senza dire nè perchè nè per come*, come dire: *Colui, senza dire nè che nè come, mi lasciò la casa e se n' andò.* ‖ Volendo largamente confermare una data cosa, diciamo: *E come!* Es.: *Ti vuol bene il marito?* — *E come!*

CÒMICA. *s. f.* Arte còmica; e massimamente quella parte di essa che appartiene al gèsto.

COMITÍVA. *s. f.* Accompagnatura, Compagnía: e dicesi per lo più di quella gente che accompagna per far corte e per onorare.

COMMÈDIA. *s. f.* *Mettere uno in commèdia*, Rappresentare e contraffare uno sulla scena; e anche Mettere in burla semplicemente. ‖ *Essere una commedia*, si dice di un fatto ridicolo e stravagante. ‖ *Fare tutte le parti in commedía*, si dice di chi facilmente muta opinione, e cambia parte secondo l' utile: o anche di chi si mostra operoso in ogni bisogna.

COMMEDÍNA. I Pistojesi chiamano *Commedína*, al giuoco di primiera, Quella quantità di denaro che scommettono tutti, o parte de' giocatori, oltre la posta fissata; e che la vince chi ha maggior punto innanzi di scartare.

COMMESTÍBILE. *s. m.* Cibo, Vivanda, Cosa qualunque da mangiare.

COMMETTIMÁLE. *s. comp.* Quegli che commette male tra l' uno uomo, e l' altro.

COMMISERAZIÓNE. *s. f.* Misericordia, Compassione, Pietà.

COMÒ. Dal Francese *Commode*. Vedi *Canterale*. (Bianchini, *Vocab. lucchese*.) Dicesi pure in altri luoghi, ma da coloro che credono ringentilire la lingua toscana servendosi dalle voci francesi. Tuttavía come ci è da molto tempo nella lingua nostra il canapè, il fisciù ed altre simili voci, e noi lasciamoci stare anche questa.

COMODÍNO. Mobile di legno che si tiene accanto al letto, e serve per tavolino da notte e da seggetta: alcuno la riprende, ma è di uso comune, e non è brutta. ‖ ne' teatri è quello Scenario che si cala, finito l' atto, per non calare il sipario proprio.

Fare da comodíno, è nell' uso comune per Ajutare altrui in qualche tresca ch' e' non possa menare da sè.

COMODITÀ. *La comodità fa l' uomo ladro*, L' occasione induce sovente a peccare.

CÒMODO. *s. m.* *Il còmodo*, vale Il cèsso. ‖ *Far còmodo di una cosa a*, vale Prestare. ‖ *A còmodo*, Con agio, Secendo il bisogno. ‖ *A còmodo mio, tuo ec.*, Quando farà còmodo a me, a te ec.

CÒMODO. *add.* aggiunto di *Luogo*, vale Vicino, ed Agevole ad andarvi. ‖ *Luogo còmodo*, vale anche il Cèsso, il Luogo dove si scarica il ventre. ‖ *Avere còmoda una cosa*, Averla vicina e manesca. ‖ *Uomo còmodo*, vale Agiato di beni di fortuna. ‖ Quando alcuno per atto di cerimonia, o si leva il cappello, o si alza da sedere o simili, per pregarlo che nol faccia gli diciamo: *Stia comodo.*

COMODÓNE. Si dice comunemente di Persona che ama tutti i suoi comodi; e non vuol pigliarsi veruna briga.

COMPAGNÍA. *s. f.* Congregazione di persone che si adunano insieme per opere spirituali; Confratèrnita. ‖ Luogo dove la confratèrnita si aduna. ‖ Comunanza d'interessati in alcun negozio e traffico mercantile, detta altrimenti Ragione. ‖ Certo e determinato numero di soldati sotto un particolare capitano. ‖ *Fare* o *Tenere compagnia ad alcuno*, Accompagnarlo, o Stare con esso lui per conversare seco.

Di persone che malagevolmente si trovano in concordia a fare checchessía dicesi generalmente ch'*e' sono la compagnía del Ponte a Rifredi: pochi e mal d'accordo.*

COMPÁGNO. *add.* Eguale, Che ha le stesse qualità.

COMPANÁTICO. *s. m.* si dice di tutte le cose che si mangiano col pane.

COMPÁRE. *s. m.* Quegli che tiene il figlio altrui al battesimo, o a cresima. ‖ dicesi altresì il Padre del battezzato rispetto a chi lo tenne a battesimo. ‖ usato come per denominazione affettuosa, che dinota famigliarità ed intrinsichezza. ‖ *Rimanere compare*, dicesi quando si prestano denari a uno, e que' non gli rende.

COMPARIRE. *v. att.* e *intr. assol.* *Questo lavoro mi comparisce*, cioè mi riesce fatto presto, mi cresce come fra mano.

COMPARISCÈNTE. *add.* Appariscente, Che fa bella mostra, Di bella apparenza, e anche Che dà nell'occhio.

COMPARÍTA. *s. f.* Il comparire. ‖ *Far comparíta*, lo stesso che Far comparìscenza, Essere appariscente.

COMPARSA. *s. f.* è anche termine giuridico, che vale Accusa, o Citazione a comparire, o rappresentarsi in giudizio. ‖ *Comparse* diconsi anche nelle commedie quelle Persone mute che servono la scena, o che vi compariscono per semplice mostra. ‖ *Comparsa*, adoprano anche in senso di Comparita.

COMPATIRE. *v. att.* e *intr. assol.* vale anche Reputare stolto, Giudicar degno di compassione come stolto. ‖ *Farsi compatire*, Fare delle sciocchezze, Farsi scorgere.

COMPÈNSO. *s. m.* Ripiègo, Modo di rimediare a checchessía. ‖ *Uomo di molti compensi*, cioè Facile a trovar ripièghi. ‖ *Ai compensi*, suol dirlo colui a chi è andata male un'impresa, quasi dica Bisogna pensar al modo di riparare il danno.

Compenso si dice anche quella Retribuzione che si dà per opera prestata o per disagi sofferti o per contratto non eseguito, ma che non è la vera mercede che uno dovrebbe avere.

COMPICCIARE. Cominciare tanto o quanto a lavorare a buono; e dicesi de' giovanetti che stanno a bottega. *È un mese che è a bottega, e già compiccia qualcosa.* Il *compicciare* è, rispetto all'*operare*, ciò che il *compitare* rispetto al *leggere*. ‖ Di una persona che nel far alcuna cosa non conclude nulla, non leva, come suol dirsi, un ragnolo d'un buco, si dice che *non compiccia nulla.*

COMPISTARE. Contendere, Contrastare, Disputare, Quistionare. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

CÒMPITO. *s. m.* Opera, e Lavoro assegnato altrui determinatamente. ‖ onde si dice *Dare il cómpito, Avere il cómpito, Fare il cómpito, Render il cómpito,* e simili, per Assegnare, o Fare ec. alcun lavoro, o opera di determinata quantità. ‖ *Fare una cosa a cómpito,* Studiare il come si debba farla a misura, e nè più nè meno di ciò che vuole lo stretto bisogno.

COMPLÈSSO. *s. m.* Ciò che resulta dall' unione di differenti parti, Aggregato di più oggetti o cose concorrenti a uno stesso fine, Il tutto insieme.

COMPÒRTO. *s. m.* Comportamento, Tolleranza del creditore verso il debitore, Il dargli tempo a pagare.

COMPOŚITÓJO. *s. m. T. stamp.* Arnese per la stampa, nel quale si compongono le linee ad una ad una, e serve a dar loro la dovuta giustatezza.

COMPOŚITÓRE. *s. m.* Nelle stamperíe dicesi di Colui che mette insieme i caratteri e con essi forma le pagine della scrittura che dee stamparsi. ‖ Usasi anche per Compositojo.

COMPÓSTA. Conserva di frutte fatta con zucchero chiarito e per via di cottura. Lo usano tutti i credenzieri, e tutti i pasticcieri di Firenze, benchè da qualcuno sia agramente ripresa. Se però ci fosse chi ha gli scrupoli, legga questo esempio del Doni ne' *Marmi,* III, 81: « Trova da mangiare per tutte le case composte, confezioni, carne cotta ec. » dal quale si raccoglie essere stata in uso fino dal secolo XVI; e quest' altro di uno *Stratto di gabelle:* « Costo delcie, composta di cederno, cotognato ec. » Dove si raccoglie essere stata pur d' uso comune nel secolo XV, perchè quello Stratto è MS. nella Marucelliana, ed è del detto secolo. Si legge pure questa voce in un altro Stratto del 1652.

COMPRARE. *v. att. Comprare e non vendere,* dicesi di Chi sta ascoltando senza mai comunicare alcuna notizia ad altrui.

COMPRENDÒNICO. *s. m.* voce bassa: lo stesso che Comprendònio. ‖ *Avere del comprendònico,* Essere atto a intendere. ‖ e per antifrasi Esser duro di cervice.

COMPRENDÒNIO, e COMPRENDÒNIA. *s. m.* e *f.* voce bassa. Intelletto, Giudizio.

COMPROMÉTTERSI. Procedere in modo da esporsi a qualche grave rischio o pena. Es.: *Vo via per non mi compromettere,* o simili. Anche questo ha la scomunica maggiore; ma i Toscani sono protestanti, e non riconoscono l'autorità de' lustríni.

COMPUTÍSTA. *s. m.* Colui che esercita l' arte di tener conti e ragioni, e far còmputi.

COMPUTISTERÍA. *s. f.* l' Arte o Professione del computista. ‖ dicesi ancora lo Scrittojo del computista.

COMÚNE. *add.* Presso gli ecclesiastici chiamasi *Comune degli apostoli, dei martiri, de' confessori* ec., l' Ufizio generale de' santi per cui la chiesa non ha stabilito un ufizio proprio e particolare.

COMUNICATÍVA. *s. f.* Facilità di spiegarsi per insegnare.

COMUNIÒNE. *Colpi, bastonate, pugni* ec., *da comunione,* lo dice il popolo per Colpi gagliardissimi, e se non mortali, da ridurre in termine di pericolo di vita.

COMUNQUE. Dice l' Ugolini con assoluta sentenza che *Comunque* per *Sebbene,* non può usarsi. I Toscani, al solito, sono protestanti; e lo usano sempre. Ma perchè, domando io, perchè *non può usarsi?* Questa desinenza in *unque,* che accenna generalità, e che si dà a varj avverbj, pronomi, e congiunzioni, sta in luogo della desinenza *che,* la quale ha il medesimo uso, come per esempio *dovunque,* è lo stesso che *dovecchè, quantunque* lo stesso che *quantochè,* pronome di quantità ec. ec.

e per conseguenza *Comunque* è l'istesso che *Comecchè*. E se *Comecchè* non solo si può usare, ma è una eleganza per *Benchè*, séguita che anche *Comunque*, non solo si può usare, ma fa bene il popolo a usarlo per *Benchè*.

CON. Usandola co' pronomi *Me*, *Te*, *Se*, talora si pone avanti, e talora dopo come i Latini, facendone una sola voce, con lasciare la lettera N, come *Meco*, *Teco*, *Seco*, e presso gli antichi anche *Nosco*, *Vòsco*, delle quali voci a' loro luoghi. || e benchè in queste voci vi sia il *Con* virtualmente, pure si mette anche sciolto dinanzi a loro, dicendosi *Con meco*, *Con teco*, non però *Con vosco* e *Con nosco*.

Il volgo di alcuni luoghi di Toscana premette questa particella al gerundio del verbo *Credere*, e dice *Concredendo*. Per es.: *L' ho fatto concredendo di far bene*. Tal uso, rimasto ora, ch' io sappia, nel caso accennato solamente, non fu raro appresso i buoni antichi. E nelle *Vite del Bisticci*, a pag. 271, si legge: « Adoperossi a farne ogni cosa col favore suo, e con pagando buona parte della spesa, perchè egli passassi in Italia. » E nelle *Annotazioni dei Deputati*: « Le tagliò astutamente le parole con mostrando o di non ne tener conto ec. » *Stor. Cintol.* « Venivano tutti, concredendo che fosse vero ogni cosa. » || Circa all' unire questa particella con la particella pronominale *Di*, o con l' articolo *Del* o *Della*. Vedi in PREPOSIZIONI.

Con, presso la plebe di alcuni luoghi toscani, diventa *Cor*, quando è innanzi al pronome *uno*, per es.: *Cor un cero*, *cor una sposa* ec. || *Con che* vale A condizione che. Vedi in CHE.

CÓNCA. *s. f.* *Essere una conca fessa*, dicesi di chi abbia poca sanità. || onde suol dirsi: *Dura più una conca fessa che una nuova*, per dire Che talora vive più un mezzo malazzato che uno sano.

Conca, Luogo basso, circoscritto e afoso. *Dio mio! laggiù in quella conca è un gran brutto stare*. Lo direbbe, per modo di esempio, chi parlasse di Firenze, e fosse su al Poggio.

CONCEZIÓNE. *s. f.* Giorno in cui si celebra la festa della Concezione di Nostra Donna.

CONCHÍNO. *s. m.* Quella piccola conca che suol tenersi nelle cucine, dove, messavi della cenere, si versa via via dell' acqua per farne ranno.

CÓNCIA. *s. f.* Luogo dove si conciano le pelli. || Il conciare le pelli, il cuojo. || la Materia stessa onde si conciano le pelli, e altre cose come tabacco ec.

CONCIAJUÒLO dicono i Fiorentini a chi sta nelle Conce delle pelli; e specialmente ai ministri di esse, non a' lavoranti, che si chiamano Conciatori.

CONCIARE. *v. att. ironic.* Sconciare, Guastare, Trattar male, Ridurre in cattivo stato. || *Conciar le pelli* o *le cuoja*, Ridurle atte ad uso di vesti, di calzári, e di molte altre cose, usando la concia. || *Conciar uno pel dì delle feste*, Fargli grave danno.

Conciare, detto della seta, vale Prepararla alla tinta per mezzo della cocitura che le si dà nel sapone. (Fabrini, *Spoglio*.)

Conciare, per Vagliare, Crivellare, lo dicono gli Aretini, e lo registra pure il Redi. E dicesi del grano, e di ogni sorta di biada.

CONCIATÓRE. *sust.* Colui che concia le pelli.

CONCIATÚRA. Quella immondizia, o polvere o pula o altra cosa, che si separa dal grano quando si concia. Dell' uso Aretino, e registrata fino dal Redi.

CÓNCIO. *add.* In Firenze è comunissima, e si presta a tanti modi. *M' ha concio come va*, dice uno che sia stato rovinato negli interessi, o che pure abbia toccato delle busse da un altro. *Sei* *tutto concio* si dice a uno che siasi in qualche modo imbrattato. Ma accenna sempre a qualche guasto che uno abbia avuto o nella persona o negli interessi.

CONCIÚME. Le materie che si adoprano per conciare le pelli. (Gargiolli, *Saggio.*)

CONCLUŠIÓNE. Quando, trattandosi un negozio con alcuno, si vede non esserci probabilità di venirne a capo, o per troppe difficoltà messe innanzi, o perchè quello con cui trattiamo non capisce nulla, si dice: *Non c' è conclusione.*

CONCÓRSO. *s. m.* *Andare a concorso,* dicesi del Sottoporsi all' esame in concorrenza d' altri per ottenere alcun grado che si debba conferire al più meritevole.

CONDIÈRA. Vedi Ampolliera.

CONDIMÉNTO. *s. m.* diconsi Quelle cose che s' adoprano a perfezionare il sapore delle vivande, come olio, sale, aceto, spezierie ec.

CONDÍRE. Usasi famigliarmente per macchiare altrui le vesti, specialmente con robe untuose. || ed anche per Appiccare il contagio venereo. Es.: *Andò dalla tale; e bisogna vedere, povero ragazzo! come la l' ha condito.* || Allorchè si odono dei discorsi inutili, o millantatorj, o strani comecchessía, a chi gli fa, quasi invitandolo a smettere, e mostrandogli che non li crediamo, si dice: *Oh fanne meno, e condiscila meglio.*

CONDIZIONÁTO. *add.* *Bene* o *Mal condizionato,* vale Che si trova in buono o cattivo grado, Bene o male in ordine, Bene o male tenuto || I mercanti son soliti di scrivere a' loro corrispondenti: *La tal mercanzia ci è comparsa asciutta e ben condizionata;* per avvisarli con ciò della diligenza del latore o condottiere. || Parlandosi di persona, vale In buona o mala salute.

CONDÓTTA. per Contegno, Modo di vita: è ripresa da' lustríni, ed è difesa a spada tratta dal Viani. Il popolo non c' è dubbio che la usa continuamente. Ergo?

Fare condotta o *condutta,* lo dicono nella campagna e nella montagna pistojese per resistere alla fatica di un viaggio. Es.: *I' nun potevo reggermi bene, ma andiedi e feci condutta assai.* || Dicesi parimente *Fare la condotta,* in modo più speciale.

Condotta si dice quel Compromesso tra un dottore di medicina e un Municipio, per cui il primo si obbliga a curare nelle malattie le genti di un dato circondario, e il secondo si obbliga a una data responsione in denaro. Donde *Medico condotto.*

CONDÓTTO. *s. m.* *Condotto delle pappardelle, delle lasagne* e simili, dicesi per ischerzo la Gola.

CONDUTTÓRE è voce che serve a vari usi. Si dice *Conduttore di diligenze* a quello che le accompagna nelle loro gite e invigila alla regolarità. || *Conduttore di una trattoria, di un caffè* si dice chi prende sopra di sè quella data azienda, retribuendo al proprietario un compenso stabilito ec.

CONFÁRTISI *una cosa.* Vedi Affartisi.

CONFESSARE. *Confessarla giusta,* Dire la cosa come ella sta. || *Confessare alle prime,* Senza difficoltà. || *Io mi ci sarei confessato,* si dice per esprimere d' essere stato deluso della buona opinione o aspettativa che si avea di alcuna persona. || *Chi burla, si confessa,* si dice a uno che in chiasso dica di aver fatto una cosa, ma a chi lo ascolta venga in pensiero che l' abbia fatta davvero.

CONFESSIÓNE. *Dire una cosa in confessione,* o *sotto sigillo di confessione,* vale Dirla con patto espresso e con formale promessa che non sarà rivelata; e così *Averla in confessione,* vale Non poterla rivelare. Qui mi sovviene il traslato grazioso col quale usò tal frase un Tedici pistojese nel suo *Necrologio*

MS. Egli, detto che un tale morì il tal giorno, séguita: « Costui era dottore; ma aveva le lettere in confessione, e no le poteva rivelare a persona, a pena de lo avere e della vita: così le teneva segrete in sè. » Come fareste a dar dell'ignorante a uno con garbo maggiore di questo?

CONFETTIÈRA. *s. f.* Sorta di tazza da tener confètti.

CONFETTIÈRE. *s. m.* Colui che fa o vende i confètti.

CONFÈTTO. *s. m.* *Confètti di montagna*, diconsi per ischerzo Le castagne secche.

CONFETTÙRA. *s. f.* Confezione. ‖ Quantità di confètti.

CONFIDÈNZA. Vale nell'uso comune Atto o detto di soverchia libertà o famigliarità verso alcuno. Onde le frasi commissione *Prendersi delle confidenze*, *Non voglio confidenze*, o simili. ‖ *Aver confidenza con uno*, vale Essere suo famigliare, Averci dimestichezza; e *Parlarci con confidenza*, vale Senza cerimonie e alla dimestica. ‖ *Dire una cosa in confidenza a uno*, dirgliela in tutta segretezza; ed è quasi dichiarazione che facciamo prima di raccontare ciò che non dovrebbe essere divulgato.

CONFIDENZIÀLE. *add.* Appartenente a confidenza, o Che dimostra confidenza, Amichevole.

CONFITÈMINI. *V. L.* che si usa nella frase *Essere al confitemini*, per Esser in punto di morte, Lottar colla morte.

CONFITTO. Applicato ad uomo, vale Costretto a non potersi muovere.

CONFÓNDERE. *v. att.* Convincere altrui con tali ragioni da chiudergli la bocca. ‖ In Firenze a uno che ricolmi di complimenti sogliono dire: *Oh basta basta; la mi confonde; non merito tanto.* ‖ Quando poi non vuolsi attendere alle storte ragioni altrui, per significargliela dicesi: *O, lo sai com'è? Non mi vo' confonder con te.* ‖ *Non confondersi in checchessia*, Non darsene molta briga, nè molto pensiero, Non curarsene.

CONFRATÈRNITA. *s. f.* Adunanza di persone per opere spirituali.

CONFÙSO. *Suono confuso*, Indistinto. ‖ *Sogno confuso*, Non chiaro. ‖ *Confuso* si dice d'uno che si trovi molto sopra pensiero per disgrazia avvenutagli o per non potere strigare qualche suo negozio imbrogliato: *Il tale è molto confuso.* ‖ *In confuso*, *Alla confusa* ec., *modo avv.* Confusamente.

CONGIUNGÌMINI (IL). Lo usa il popolo per il Matrimonio; ma s'intende che il fa per giuoco.

CONGIUNTÙRA. *Trovar le congiunture*, Trovare il modo di concludere agevolmente alcuna cosa.

CÒNIA. Suole usarsi dal volgo per significare tutto ciò che è spasso, sollazzo e anche un po' di crapula e di stravizio; onde *Uomo di conia*, dicesi chi di buona voglia prende parte a giuochi e sollazzi, del quale anche dicesi che *sta alla conia.* ‖ *Conia*, si dice anche per semplice burla o celia, onde la frase comunissima a Livorno, *Far la conia*, per Fare o Dire una cosa in burla e a semplice diletto; e l'altra *Reggere alla conia*, per Non alterarsi, e Pigliare in burla qualche scherzo o motto ti sia fatto o detto. Forse questa voce prese origine dal verso di Dante: « .... via Ruffian, qui non son femmine da conio. » Vero è che il Ghivizzani al principio del passato secolo usò la voce *Quonia*, per Cagione di dissidio o Screzio, ne' seguenti versi: « Dal che c'entrò tal quonia Che finchè l'ebbe in vita, sono stati Come Santippe e Socrate abbracciati. » E come noi per antifrasi invece di *Screzio* diciamo *Ruzzo*, e nel caso del Ghivizzani avremmo detto *c'entrò tal ruzzo*, così può essere che anche il suo *Quonia* sia antifrastico, e sia la medesima voce che *Conia*.

CONIARE. *att.* e *intr.* *Coniare una* *novella*, Inventarla di pianta. || e *Coniare una cosa qualunque*, Farla in su due piedi o simili.

CONIGLIÈRA. *s. f.* Luogo dove si tengono chiusi i conigli.

CONÍGLIOLO. *s. m.* voce d' uso per Coníglio.

CÒNIO. *s. m.* La voce *Conio* dal suo ufficio vero di coniare monete e cose solide, per traslato, è passata a quello di coniare cose astratte, come *idee* ec. Quindi, a seconda dell' attributo che noi diamo a questo vocabolo, acquista esso buona o cattiva significanza. E si dice: *Questa voce è di buon conio* per dire che è genuina ec. *Questa lettera è di nuovo conio; Queste idee sono di nuovo conio* ec. cioè Strane, Bizzarre, Inusitate in somma per ogni verso.

CONNÈSSO. *Annèsso e connèsso*, che generalmente dicesi in plurale, denota tutte le cose che per necessità vanno unite con quella di che si parla.

CONNÈTTERE. *v. att. Non connèttere*, dicesi di chi discorre male e senz' ordine, che diciamo anche Non annodare.

CONÒCCHIO, CORNOCCHIO, e CARNOCCHIO. Così chiamasi la gluma del Formentone, volgarmente detta Cartoccio, la quale quand' è rivestita dalle sue foglie essendo fatta a similitudine di una canocchia, sembra da questo nome derivato il vocabolo Lucchese. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

CONQUASSO. *s. m.* Il conquassare. || *Andare, Essere, Mettere* ec. *in conquasso*, Andare, Essere, Mettere ec. in rovina.

CONQUIBUS, o *Cum quibus*. Usasi comunemente per Quattrini, Danari; ma in ischerzo. *Cecco Varlungo*, Note, 94: « Inoltre ognun dice: *Questa roba è del tibi soli*, per dir *singolare*.... *Avere il cum quibus* cioè *Avere il danaro.* » Venuto senza fallo dalle carte latine del medio evo dove si ricordino denari, *cum quibus fieri possit* la tale e tal' altra cosa.

CONQUÍDERE. *v. att.* Importunare, Turbare. || *sign. rifl.* Darsi inquietudine, Affliggersi.

CONQUÍSTA. Nel linguaggio dei damerini vale Acquisto dell' amor d' una donna. Ironia presa sul serio. Se ne fa la frase *Fare delle conquiste.*

CONSÉGNA. *s. f.* Atto del dare una cosa in custodia o in deposito, l' Atto del consegnare.

CONSÈRVA. *s. f. Consèrva* chiamansi anche i Frutti e i Fiori, e altre cose confettate nello zucchero o in altra simil materia. || *Consèrva*, chiamasi dagl' idraulici una spezie di Cistèrnetta ove l' acque si depurano.

CONSERVATÒRIO. *s. m.* Monastero dove si educano fanciulle.

CONSOLÁTO. *add.* vale talora Piano, Piacevole. || talora ha forza d' avverbio; onde *Pigliarsela consolata*, o *Far checchessia consolato*, dicesi dell' imprendere a far checchessía con agio, e senza molto affaticarvisi.

CONSOLAZIÓNE. *La consolazione de' dannati*, dicesi quando altri, avendo grave cagion di cordoglio, se la rende alquanto men grave, pensando che altri l' ha uguale o anche maggior di lui. E così c' era l' antico adagio *Commune naufragium, omnibus solatium.*

CONSÚLTO. *s. m.* Il Consiglio che fanno i medici intorno alla cura d' un ammalato.

CONSÚMO. *Avere* o *Sapere una cosa per suo consumo*, vale Averne o Saperne tanto che basti per proprio uso, e non più.

CÓNTA. *Fare alla conta.* Vedi in Conto.

CONTADINÀME. *s. m.* La razza più vile de' contadini.

CONTADÍNO. *Eccolo 'l contadin co'*

polli, suol dirsi per vezzo quando si vede venir persona aspettata, e dalla quale si spera di trarre accortamente profitto.

CONTADINÒTTO. *s. m.* Contadino di bella statura e di bella età, o di bella corporatura.

CONTANTE. *sust.* dicesi *Contante* o *Contanti* assolutamente, o *Denar contante,* e vale Denaro effettivo. ‖ *A contanti,* vale Col pagamento pronto, In moneta effettiva. ‖ *per sim. Avere alcuna cosa in contanti,* trattandosi di cose di dottrina, di citazioni, e simili, Averla sempre pronta ad ogni occorrenza, ancorchè improvvisa. ‖ *modo prov. Comperare le liti* o *le brighe a contanti,* Cercarne spontaneamente. ‖ *Prendere una cosa per contanti* o *per denaro contante,* Crederla per vera, Pigliarla sul serio.

Prendere la messa in contanti, si dice scherzevolmente per Non andare ad ascoltarla. *O alla messa non ci vai stamani? — No, la prendo in contanti.*

CONTARE. Nell' uso comune si usa intransitivamente per Avere autorità, credito. Es.: *Il padrone in quella casa non conta nulla, contano più i servitori di lui.* E di un Conte, che ha il puro titolo, e pochi quattrini, il popolo dice che *È un conte che non conta.* ‖ Usasi pure attivamente per Rispettare, Tenere in istima una persona, o simili. Es.: *Chi lo ha detto? Pietro? — Eh lui non lo conto nulla,* o *lo conto quanto il due di briscola.*

CONTENTATÙRA. *s. f.* Contentamento. ‖ *Essere di grande* o *di facile,* o *di difficile contentatura,* o simile, Contentarsi facilmente o difficilmente.

CONTENTÌNO. *Il contentino* è la Giunta che si dà dopo la derrata. ‖ Un altro poco della cosa piaciuta, per prolungarne il contento.

CONTÈNTO. *Contento lui* o *Contenti loro, contenti tutti,* si dice comunemente quando altri vuole che una tal cosa sia o così o così; alla volontà del quale ci acquetiamo, benchè la detta cosa non sia al tutto di nostro piacere.

CONTERÌA. *s. f. T. merc.* Spezie di vetro di diversi colori ad uso di collane, corone e simili lavori. ‖ *Canna da conterie* chiamano i vetraj quella Canna di vetro con che si fanno tali mercanziuòle di vetro.

CÓNTO. *s. m. Conto aperto* od *acceso,* dicesi il Conto non saldato. ‖ *Far conto* o *i conti con alcuno,* Riscontrare il conto, ad effetto di aggiustarsi con esso nel dare e nell' avere. ‖ *Far conto,* Determinare, Stabilire, Risolversi. ‖ *Far conto* o *il conto,* Immaginarsi, Supporsi. ‖ *Dar buon conto di sè,* Portarsi come si conviene, da valent' uomo. ‖ *Dar conto di sè,* quasi nello stesso senso *figurat.* Render buon conto. ‖ *A buon conto, figurat.* non alludendo a danari, vale Frattanto, Intanto, precedente all' allegamento di qualche prova, Almeno, Se altro non fosse. ‖ In aspettazione di altro, Per non restar fraudato o simile, per es.: *A buon conto, mi metterò in tenuta di questa casa, poi sarà quel che sarà.* ‖ *Metter conto,* Por conto o Tornar conto, Essere utile, Tornar bene. ‖ *Andare a conto d' alcuno,* dicesi di traffico, fondaco e simili, e vale Andare sotto suo nome e a suo pro. ‖ *Sapere il conto suo,* Essere accòrto, e da non si lasciare ingannare. ‖ ed anche Essere dotto e valente in checchessia. ‖ dicesi in *prov. Conti chiari, amici cari,* e vale Che l' amicizia non dee pregiudicare all' interesse. ‖ *A conti fatti,* Ragguagliato ogni cosa, In conclusione.

Fare al conto, dicesi quando più persone si mettono in cerchio; e alzando tante dita per ciascuno quante a lor piace, si conta poi quante sono le dita alzate; e incominciando dalla persona già prima disegnata, si dice uno, due, tre, quattro ec., e così si séguita sempre, fin che non si arriva al numero di tutte le dita alzate; e colui sul quale cade l'ultimo numero gli tocca a fare quella data cosa, alla quale dovéva essere deputato uno di loro. Questa specie di gettar la sorte, notissima a tutti, a Siena dicesi *Fare alla conta*, a Pistoja *Fare al tocco;* che equivale a Vedere per via di questa operazione a chi tócca a far la tal cosa; oppure dicesi *Fare al tocco*, perchè nel contare via via si tocca col dito ciascuna persona. || *Tener di conto* o *Tener conto di una cosa*, vale Usarla con ogni riguardo per non la guastare. Es.: *Sarà tre anni che Gigi ha quel soprabito addosso, ma ne ha tenuto tanto di conto che par sempre nuovo.* || *Conto corrente*. Vedi ACCREDITARE.

CONTRACCÁSSA. *Non mi passa neppur per la contraccassa*, suol dirsi comunemente per significare che una tal cosa, della quale si parla, non ci va minimamente per il pensiero, non abbiamo, come anche suol dirsi, un pelo che ci pensi; che alle volte si aggiunge: *Non mi passa nemmeno per la contraccassa de' cordoni.*

CONTRAÈNTE. *Contraenti*, diconsi i due che tra loro contraggono matrimonio. || e le parti che fanno un contratto o trattato qualunque.

CONTRAGGÈNIO. *s. m.* Aversione, Antipatía.

CONTRALTÁRE. *Fare un contraltare a uno*, usasi comunemente per Attraversargli una impresa qualunque, o dandosi alla medesima industria alla quale si è dato egli, o Scrivendo un'opera di simile argomento alla sua, o simile. Il che dicesi pure *Fare un ridosso.*

CONTRASTÁMPA. *s. f. T. stamp.* Rame che si stampa con un altro di fresca impressione, detto così perchè i lineamenti vengono in contrario.

CONTRASTAMPARE. *v. att.* Stampare all'opposto. || dicesi anche dai libraj, legatori ec., de' fogli stampati di fresco quando macchiano o lasciano i segni della stampa nelle pagine che sono a contatto.

CONTRASTO. *s. m. A contrasto*, co' verbi *Porre*, *Stare* ec., vale In opposizione, Facendo forza in contrario.

CONTROSTÒMACO. posto *avverb.* Di mala voglia, A malincorpo: e propriamente Repugnante lo stomaco, e Con náusea del medesimo.

CONTUTÓRE. *s. m. T. de' legali.* Colui che è compagno con altri nell'ufficio di tutore.

CONVENÉVOLE. *sust. Fare i convenevoli*, o simili, vale Far le cirimonie, i complimenti. || *Stare sui convenevoli*, Praticare con ogni cura le cerimonie e i complimenti.

CONVÈNTO. *Il convento non passa altro*, si dice quando alcuno, non contentandosi del trattamento, massimamente del cibo, che riceve, si vuol significargli che quella è l'usanza che corre in famiglia, e che, se non gli piace, se ne vada.

Farebbe a un convento, dicesi di cose, specialmente mangerecce, in grandissima quantità.

CONVERSÙGGINE. Suole usarsi comunemente, ma in ischerzo, per Conversazione. E il Lori nella *Mea*, st. 21, scrisse: « Perchè alla conversuggine li tiengo Tacca tacca dirieto, e du' va viengo. »

CONVITTÓRE. *s. m.* Che convive con altri in un collegio, seminario, spedale, o simile.

CONVÒGLIO. *s. m.* Accompagnatura che segue checchessía per maggior sicurezza.

CONVÒJO. *s. m.* lo stesso che *Convòglio.*

COPÈRTA. *Sotto coperta*, Nascostamente, Sotto il velo di una cosa nasconderne un' altra. Questo modo di dire non è preso dalla nave, ma dalla copertura che cela l' immagine che è sotto.

COPERTÈLLA. *sust.* Il Testo col quale si cuopre la pentola. Voce dell' uso lucchese. A Firenze *Copricella.* Si dice anche per Mistero, Sotterfugio, Mezzotermine. Es.: *Ti dirò la cosa schiettamente e senza copertelle.*

COPERTÍNA. *dim.* Persona onde altri si vale per coprire le sue azioni men che oneste: onde la frase *Servire per copertina ad uno.*

Copertine dei libri, si dicono quelle colle quali escono dalla stampería, e sulle quali si legge, come nel frontespizio, il titolo dell' opera, ripetuto pure sulla costola; e dove si legge parimente il prezzo, gli annunzi d' altri libri ec.

COPÈRTO. *s. m.* *Mettersi,* o *Essere al copèrto,* vale *figurat.* Mettersi, o Essere in sicuro. || e si dice anche *A copèrto.*

COPERTÓJA. Testo da coprir pentòle e altri vasi da cucina. Voce dell' uso senese e aretino.

COPERTÓJO. *s. m.* Copèrta.

COPÉTA. Specie di confettura fatta di noce e di miele cotto; ovvero di mandorle e di miele cotto e pepe. (*Aret.*) I Senesi dicono *Cupata.*

COPIALÈTTERE. *s. m.* Registro di lettere che si scrivono, e di cui si vuole tener memoria per gl' interessi occorrenti. Alcuni la riprendono, ma è di uso comune. || Dicesi anche *Copialettere* la macchinetta di cui si servono negli scrittoj per imprimere nel Registro la lettera originale, scritta con inchiostro speciale ec.

COPISTERÍA. *s. f.* Officina dove si copiano scritture, stampe, e massimamente carte di musica. Voce di uso comune.

CÒPPA. *s. f.* diciamo di taluno *Egli e una còppa d' oro,* quando vogliam mostrare in quel tale essere o squisitezza o eccellenza. || *Còppe,* per uno de' quattro semi onde sono dipinte le carte delle minchiate. || e di qui usasi in *prov.* *Accennare in còppe, e dare in danari,* o *in bastoni,* o *in spade;* che si dice di chi mostra di voler far una cosa e ne fa un' altra. || *Coppa* è una misura di capacità per misurare civaje adoperata nella Val di Chiana, e corrisponde alla *Mezzetta* di Firenze: è così detta dalla sua forma.

CÒPPA. Così chiamasi a Pistoja la parte carnosa della testa del majale, pésta e cotta a bollore in un sacchetto di tela, dove ci stia calcatissima. A Firenze dicono *Soprassata,* che è corruzione di *Soppressata.*

COPPÁJA. *s. f.* *T. agr.* La cantina ove si conservano i cóppi d' olio.

COPPÈLLA. *s. f.* Piccol vasetto fatto per lo più di cenere di corna o di castrato o di vitella per cimentarvi l' argento. || onde *Argento* o *Oro di coppèlla,* Argento o Oro fino. || *per met.* *Oro di coppèlla,* dicesi a Persona eccellente e perfetta.

CÒPPIA. *s. f.* *Essère una coppia e un pajo,* dicesi di due che sono della medesima natura e qualità, ma trattandosi di malizia, accortezza e simili. || *Aver tre pani per coppia,* detto in *prov.* Aver vantaggio grandissimo e soprabbondante, Andarti le cose prosperamente. || *Lasciare andare tre pani per coppia,* Passarsi leggermente d' alcuna cosa, Non se ne ingerire.

COPPÍNO. Così chiamano comunemente a Pistoja quel Vaso di terra cotta, in forma di piccolo cóppo, col manico a ponte, nel quale si accende la brace per iscaldarsi: altrove si chiama *Scaldino;* a Firenze *Veggio.*

COPPIÒLA. Due colpi uno dietro l'altro d' uno schioppo a due canne. *Termine de' cacciatori.*

COPPIÒLE. Le due reti del paretajo. *Termine parimente dei cacciatori.*

CÓPPO. Chiamasi così, a Colle, a Pistoja e altrove, quel Vaso di terra cotta e invetriata di bianco, col beccuccio e con manico a ponte, nel quale si tiene l'acqua per lavarsi le mani. || Chiamano *Coppo* anche il recipiente grande di terra cotta dove i negozianti d'olio conservano la loro mercanzia che altri dicono *Orcio*.

COPRICÈLLA. Vedi Copertella.

COPRÍME. Usasi in varj luoghi di Toscana per significare que' lavori di terra cotta da coprir tetti, come tegoli, embrici ec. L'uso di tal voce è antichissimo, leggendosene esempj del trecento nei *Documenti delle Arti senesi*, per i quali basterà il seguente che è nel vol. II, pag. 254: « Sieno tenuti rifare il tetto dell'abitazione di detto potestà, di legname, ferramenti, cuprime, che in detto tetto mancasse per lo guastamento fatto per lo detto tuono. »

COPRIRE. *Coprimi ben, ci starò poco.* Gelli, *Opere* LM. 430: « *Gher.* Io saluterò ben te io con una di queste pietre, se tu non mi ti levi dinanzi; impiccataccio! *Fellino.* Copriteci bene, chè no' ci starem poco: sì per mia fè. » Questa frase è tuttora di uso comunissimo a Firenze per dire che una tal cosa è di corta durata, che una tale amicizia è per tosto disfarsi o simili.

COPRITÉTTO. Voce di uso nel Lucchese, a testimonianza del Fornaciari, (Prose, pag. 191) per Quell' artefice che specialmente adatta i tegoli e gli embrici su tetti, e gli racconcia quando qua o là rimangono scoperti.

CORAMPÒPOLO. *avv.* preso dalla maniera latina, vale Pubblicamente, In presenza di tutto il popolo.

CORAZZUÒLO. Cuore e polmone d'ogni bestia. Voce di uso comune a Massa Marittima.

CORBELLARE. *v. att.* Minchionare, Cuculiare; voce usata, sì questa che le tre appresso, per coprire le altre meno che oneste.

CORBELLATÓRE. *verb.* Chi o Che corbella, Minchionatore.

CORBELLATÒRIO. *add.* Beffardo, Minchionatòrio.

CORBELLATÚRA. *s. f.* Minchionatura.

CORBELLERÍA. *s. f.* detto più modestamente che il suo *sinon.* Coglionería.

CORBÈLLIBUS. Esclamazione di maraviglia, come *Corbezzole!* e simili. Una delle tante voci di latino alla Ceccoribus che suole usare il popolo nostro, già stato latino.

CORBÈLLO. *s. m.* dicesi onestamente invece di Coglione, e si usa in tutti i modi e frasi che abbiamo veduto a questa voce. || Per ischerzo, e per beffare que' da Prato, dicesi che i Cavalieri pratesi *sono come i corbelli, che hanno la croce nel culo.*

CORBELLÓNE. *accr.* di Corbèllo, Corbèllo grande. || Minchione.

CORBÈZZOLA. *s. f.* Il frutto del corbèzzolo. || *Corbèzzole!* è esclamazione di maraviglia.

CORCONTÈNTO. Dicesi dal popolo a quelle figure di gesso rappresentanti persona ridente, grassissima e panciutissima in atto di sedere, con la base rotonda per modo che, urtandole leggermente si muovono e tentennano come farebbe uno che sta a crogiolarsi su una poltrona ec. || Dicesi pure *Corcontento*, a Persona grassa e lenta, amante di ogni comodo, e nemica di ogni cura; prendendo la similitudine dai Corcontenti di gesso.

CÒRDA. *s. f. Còrda, assol.* si dice Quella che sta appiccata al saliscendo per aprire l'uscio da via. || onde *Tirar la còrda*, Aprir la porta. || *Mettere in còrde un istrumento*, Accomodarvi le córde per poterlo sonare, che anche si dice Incordare e Rincordare. || *Toccare altrui una còrda, per met.* Parlargli così alla sfuggita di alcuno affare, il che dicesi anche *Toccargli un tasto.* || diciamo in *prov. Chi troppo tira, la* *còrda si strappa,* e vale Chi vuole troppo, alla fine perde tutto. || pure in *prov. Non avere e non riavere del sacco le còrde,* Non avere o non riavere ad un gran pezzo il dovere di una cosa che si aspetta. || *Còrde del collo,* diciamo i due tendini de' muscoli del collo || dicesi anche degli altri tendini del corpo. || *Còrda,* dicesi dagli architetti, da' geometri ec., il Diametro di un arco, o in generale la Linea retta che sostenta un arco e sopra la quale l' arco si posa. || *A còrda,* Per diritta linea. || e Per l' appunto. || *Còrda del panno, T. de' pannaiuoli,* Il fondo dell' ordito.

Corda chiamasi un giuoco di biliardo che sta tutto nel mandare in buca la palla dell' avversario, e perde colui la cui palla è mandata in buca tre volte alla fila. Quando vi è mandata la prima volta si dice che è *pistello :* quando la seconda, è *mortale :* quando la terza, è *morto.* Si fa in due ed in più. || *Corda,* si dice pure al giuoco del Biliardo quella linea che si immagina tirata da mattonella a mattonella ai due quarti di cima e di fondo del Biliardo, al di qua della qual linea dee stare chi si acchita, o chi si impesta per battere la palla dell' avversario; onde le frasi *Stare in corda,* per Non mettere la palla, prima di batterla, oltre quella linea; e *Tenere in corda,* per Non permettere che l' avversario ce la metta. || La frase *Tenere in corda* poi si usa anche traslativamente per Tenere uno in freno, Non lasciarlo scorrazzare, o Non gli dare causa da pigliarci baldanza addosso o simili; e *Stare in corda,* per Stare al segno ec.

CORDÁME. *s. m. T. mar., mil. e delle arti.* Quantità di corde per corrèdo di una nave, per la costruzione di un edifizio, o simile.

CORDAPÍA. Così chiamano a Pistoja ed altrove quelle Compagnie di incappati che in ciascun venerdì di marzo vanno processionalmente e scalzi a visitare alcune chiese, a pietosa commemorazione della morte di Cristo. Da principio si dissero quei tali, che andavano processionando, *Corda pia,* cioè Cuori pietosi, Anime pie: e il popolo, che non sa più là, chiama tutti loro e la processione *la Cordapía.* Il Pananti la usò per la funzione della *Via crucis*; e forse in qualche luogo si dice anche in questo significato. Ecco com' e' dice: « Egli era stato a far la cordapía Nella chiesa d' un comodo priore. »

CORDELLÓNE. *s. m.* Drappo di seta, tessuto come a cordicelle.

CORDÉSCO. Vitello giovane del primo o secondo anno, Bucello, Birracchio. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

Questa voce non è solo del vernacolo lucchese, ma di quello d' altre provincie, e si dice *Cordesche* delle mucche grasse, e pur delle pecore grasse, come si raccoglie dagli esempj del Paoletti recati dal Gherardini. Nè questa è voce moderna, chè ne' *Capitoli della Grascia di Pistoja,* i quali son cosa del secolo XVII, si legge a pag. 41: « Non possano i macellari macellare e tenere in vendita mannerini o castrati, cordesche o agnelle, pecore o montoni ec. » E così altrove. Con tutto ciò il Manuzzi non l' accetta nel suo Vocabolario.

CORDIÁLE. *sust.* Brodo da bere con uova stemperate dentro.

CÒRDOLA. Verme della farina. Voce dell' uso senese.

CÒRDOLA. Estremità de' lati del panno, della tela e del drappo, Cimosa, Vivagno. Voce dell' uso lucchese.

CORDONÁJA. Bacchettona, e amica dei frati. Comune in Massa Marittima.

CORDONARE. *v. att.* usato popolarmente per evitar la voce men che onesta *Coglionare,* Beffare, Minchionare.

CORDONÁTA. *s. f.* o **CORDONATO.** *s. m.* Piano inclinato a uso di scala con ordine di pietre traverse, per lo più rotonde, in foggia di mezzo bastone, che servono invece di gradini. || *Cordo-*

nata, T. idr. Fila di pali per riparo dalle corrosioni dell' acque correnti.

CORDONCÈLLO. *dim.* di Cordone.

CORDÓNE. *s. m. per sim. Cordoni di pietra,* chiamansi quelle pietre alquanto rialte che si pongono a traverso delle strade ripide o delle scalèe per rattenitivo. ‖ *Cordone ombellicale,* chiamasi da' notomisti quel Legame proveniente dall' ombellico del fèto che con altro nome è detto Tralcio.

Cordone. Si usa comunemente, e per onestà, in cambio di Coglione; così nella voce spicciola come nelle frasi.

CORÉSTO. È idiotismo comune a molte plebi per Codesto.

CÓRGO. Idiotismo per *Corro.* Vedi Correre.

CORÍSTA. Si dicono Coristi tutti coloro che nelle opere in musica cantano nei còri.

CORNÁGGINE. Caparbietà.

CORNATÚRA. *s. f.* Qualità o Foggia di còrna. ‖ *Essere della stessa cornatura di un altro,* dicesi *per met.* Aver gli stessi concetti e qualità di esso: modo basso.

CÒRNO. *s. m. Corno* o *Corno da caccia,* Strumento a fiato, d' ottone, e ritorto. ‖ *Corna,* si dice anche per dinotare il disonore del marito, cui la moglie abbia rotta la fede. ‖ onde *Far le còrna, Por le corna,* e simili, Rompere la fede al marito, Giacersi con altri che lui. ‖ *Far le corna* è anche quel segno di spregio che si fa a uno che non si voglia secondare in qualche suo desiderio, alzando l' indice e il mignolo, e abbassando il grosso il medio e l' anulare della mano. ‖ *Alzar le corna,* Montare in alterigia, Insuperbire e Ribellarsi; e *Rizzare le corna,* Acquistare possanza. ‖ *Rompere, Fiaccare le corna,* o *Dare sulle corna a alcuno,* Dargli sul capo, Ucciderlo, *per met.* Annichilare, Disertare o luogo o persona. ‖ *Dire corna d' uno,* Dirne male, Sparlarne molto. ‖ *Recarsi* o *Avere uno sulle còrna,* Recarselo o Averlo in odio, in urto, in dispetto ec. ‖ *Non istimare* e *Non valere un corno,* modo di vilipendere checchessía, che significa Non istimare, o Non valer nulla. ‖ *O corna!* usasi a modo d' imprecazione. ‖ *Un corno!* Esclamazione che si fa quando risolutamente vogliam dire ad alcuno che non la pensiam come lui, o dargli una brusca negativa.

CORNÒCCHIO. Vedi Conocchio. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

CORNÚTO. *add. Becco cornuto,* dicesi altrui per ingiuria.

CORÓGLIO. Cercine che si tiene in capo quando si porta qualche peso. Voce aretina. I Senesi dicono *Corolla.*

CORÓLLA. Vedi Coroglio.

CORÓLLO. Dicesi comunemente a Rialto circolare e rotondeggiante che rigiri intorno a qualche cosa, o sia esso prodotto dalla natura o fatto dall'arte. ‖ I Senesi lo dicono per un Cibo di pasta fine con anaci, in forma ritonda; detto così dalla similitudine della Corolla.

CORÓNA. *s. f.* Quella filza di pallottoline bucate, di varie materie e fogge, per novero di tanti paternostri e avemmarie, da dirsi a reverenza di Dio e della Madonna. ‖ onde *Dire la corona,* Dire il Rosario. ‖ *Corona dell' albero,* chiamasi dagli agricoltori La parte più alta e più folta de' rami ond' è attorniato. ‖ *Tagliare* o *Scapezzare a corona, T. agr.,* si dice degli árbori quando si tagliano loro tutti i rami.

Sfilar la corona, si dice comunemente per Palesare tutto ciò che si sa di qualche persona, e ciò con fine di nuocergli; od anche per Dire apertamente a chicchessía tutto il nostro pensiero di punto in punto, e senza timore.

CORONCÍNA. *dim.* è pure *dim.* di Corona per Rosario.

Coroncína della Madonna, è una Divozione composta di giaculatorie e avemmarie in onore della Madonna.

CORONCIÓNE. Grossa e lunga corona di paternostri e avemmarie.

CORPÉTTO. *s. m.* Piccolo farsetto che si porta sotto l'altre vesti e sopra la camicia.

CORPETTÚCCIO. Corpetto misero, e da povero. Il Pananti, *Opere*, I, 6, scrisse graziosamente: « Ha un corpettuccio tutto pien di spacchi, Un par di calzoncini corti corti. »

CÒRPO. *s. m.* *Muovere* o *Smuovere* o *Sciogliere il corpo*, Fare cacare. ‖ *Andare di corpo*, Cacare. ‖ *Essere col corpo a gola*, *Avere il corpo a gola*, e *Avere il corpo agli occhi*, si dice delle donne gravide che sono vicine al tempo di partorire. ‖ *Nascere a un corpo*, o *Nati a un corpo*, dicesi de'gemelli. ‖ *Combattere*, o simili, *a corpo a corpo*, Combattere ec., a solo a solo, o in duello; Duellare. ‖ *A male in corpo*, posto *avverb*. Di mala voglia, Mal volentieri. ‖ *Corpo di guardia*, dicesi un Numero di soldati che sieno in guardia. ‖ Luogo ove i soldati stanno in guardia. ‖ *Corpo del delitto*, diconsi La cosa, il luogo o le circostanze ec., con cui è stato commesso il delitto. ‖ *Dare corpo a una cosa*, Darle forza, sostanza, o simili. ‖ *Corpo satollo anima consolata*, si dice di chi, appena mangiato, si butta giù a dormire. ‖ *Corpo satollo non crede al digiuno*, significa Chi è nell'abbondanza non crede alla miseria. ‖ *A chi consiglia non duole il corpo*, cioè A consigliar ci vuol poco, ma a fare ci vuol assai. ‖ *Corpo! Corpo di me*, *Corpo del diavolo*, Spezie di giuramento, o semplice esclamazione. ‖ *A corpo*, *T. agrim.* che anche dicesi *A corpo e non a misura*, A misura approssimativa. ‖ *A corpo morto*, *modo avv.* Alla disperata. ‖ *A corpo pieno*, Quando uno è ben satollo. ‖ *A corpo vuoto*, A digiuno. ‖ *Mangiare* o *Bere a crepa corpo* o *scoppia corpo*, cioè Eccessivamente. ‖ *Corpo mio*, *fátti capanna*, si dice da' golosi quando vedono roba ghiotta, che quasi vorrebbero vedersi crescere il corpo per ingollarne di più.

CORPORATÚRA. *s. f.* Tutto il composto del corpo.

CORPUSDÒMINI. *s. m.* Festa che si celebra in memoria dell'istituzione del medesimo Sacramento dieci giorni dopo la Pentecoste.

CORRECTIÒNEM (A). È comunissimo il sentir dire che un padre batta un poco suo figlio, non per mal talento verso di lui, ma *a correctionem*, cioè perchè si corregga da un tal difetto.

CORREDÍNO. *dim.* di *Corrèdo*; e dicesi di tutta la biancheria e roba ad uso de' bambini nati di fresco.

CORRÈNTE. *sust. per met.* Opinione o Usanza comune, Andazzo. ‖ onde *Seguitare la corrente*, e *Andare dietro alla corrente*, Andar dietro all'uso comune. ‖ *Corrente*, nome che gli architetti, muratori ec., danno a que' Travicelli quadrangolari, lunghi e sottili, che servono a diversi usi, e spezialmente per far palchi e coperture d'edifizj, adattandogli fra trave e trave; diconsi anche Piane.

CORRÈNTE. *add.* *Uomo corrente*, dicesi di Chi s'accomoda al comune nell'esterno e non mostra singolarità. ‖ *Giorno*, *mese*, *anno* e *secolo* ec., *corrente*, Quello nel quale si parla o cui si riferisce il discorso. ‖ *Conto corrente*, *T. comm.* Conto in cui giornalmente si aggiungono partite. ‖ *Moneta corrente*, Quella che corre comunemente e con prezzo determinato. ‖ *Scrivere*, *Leggere corrente*, posto *avverb*. Scrivere andante, Con speditezza.

CORRENTÉZZA. La qualità di chi è corrente, e si porge in tutto piacevole e benigno.

CÓRRERE. Questo verbo nel contado quasi tutto, ed anche in qualche città, si fa della terza e dicesi *Corrire*, come per *Corro*, a Siena e in altri luoghi, si dice *Corgo*.

Non correre moneta, dicesi quando si fa contratti, e poi non si sborsa denaro per pagar tosto la roba contrattata. || *Correre*, o *non correre una tal moneta*, o *un tal denaro*, dicesi dell' Essere o Non esser ricevuta, Fare o non far pagamento. || *Correr la paga*, Esser dovuta, o Darsi semplicemente. || *Correre a furia*, e *Correre furiosamente*, Operare senza maturità e senza considerazione. || *Correre una cosa*, Toccarla di passaggio, Trattarla corsivamente. || Fare una cosa senza considerazione.

Lasciar correre, Lasciare che una cosa continui a farsi in un dato modo, dissimulando quel che ci è di male || o anche Non risentirsi e dissimulare, se altri ha detto o fatto cosa brutta ec. || *Non correr tanto*, si dice a uno che troppo precipitosamente si affretti a fare o a pensare o a sentenziare di una data cosa.

CORRIDÓJO. *s. m.* Ándito sopra le fabbriche per andare da una parte all' altra.

CORRIÈRI (I). Giuoco di pegno che si fa nel modo seguente:

« Assegna il Maestro a ciascuno dei
» giocatori il nome di una città capitale,
» e quindi dichiara, che ciascuno
» è corriere di quella città, di cui porta
» il nome. Il Maestro o Capogiuoco prenderà
» la città di Roma; e mentre tutti
» gli altri seggono in giro, comincerà
» così: *Parte il corriere di Roma e va*
» *a Napoli* (può nominare qual città
» ci vuole, purchè sia una delle assegnate).
» Allora quegli che ha per sua
» città Napoli, si alza, cede il posto al
» corriere di Roma, e dice: *Parte il*
» *corriere di Napoli e va* ec. ed entra
» nel posto di colui che dovrà alzarsi
» subito che sarà nominata la città assegnatali.
» Lo spirito di questo Giuoco
» è di mettere in moto tutti ad uno ad
» uno, di far loro cambiar posto, e di
» collocarsi accanto a chi si vuole. Accade
» sovente, che, appena uno si è
» posto a sedere, è obbligato ad alzarsi.
» Chi non s' alza quando è nominato,
» dà pegno. »

CORRÍRE. per Correre lo dicono sempre i contadini, e lo usò pure la plebe, riducendo così alla terza, un verbo della seconda. Il Gigli nel *Vocabolario cateriniano*, piacevoleggiò su questa voce così: « CORRIRE per *Correre*, e
» *Ricorrire* e *Discorrire*, disse la Santa.
» lett. 12, num. 2, e quasi sempre.
» Tutti i Sanesi così dissero: Agnolo
» di Tura 52: *Vollero corrire Pisa,*
» *e prenderla;* e così dicesi oggi ancora
» dal volgo nostro dal franzese
» *courir;* e nella quarta maniera dicono
» i Sanesi più volentieri *empire* dal
» franzese *emplir*, che *empiere* dal latino
» *implere*, e simili. I Fiorentini
» per questa voce ci riprendono; e quando
» vengono da Firenze i barberi per
» correre al palio di agosto, hanno
» istruzione i Barbereschi di fare una
» protesta alla Cancelleria di Biccherna,
» che i loro cavalli intendono di
» *correre*, non di *corrire*: e contasi di
» un certo manescalco, che, mutando i
» ferri ad un cavallo di questi, nel dire
» che fece: *Questo cavallo vuol corrire*
» *più di tutti*, la letterata bestia tirògli
» un calcio a correzione. »

CORRISPONDÈNTE. *s. m.* I mercatanti chiamano Corrispondenti coloro co' quali sono soliti di tenere commercio di lettere e negoziare.

CORRISPONDÈNZA. *s. f.* Commercio di lettere che i mercanti tengono con altri mercatanti pe' loro traffichi; e dicesi anche di chi non è mercatante. || *A corrispondenza, modo delle arti*, dicesi del fare una figura o un ornamento in una parte, che corrisponda a figura o ornamento simile che è nell' altra.

CÓRSA. *s. f.* La gara di cavalli o altri animali che corrono il palio. ‖ *Dare una corsa infino in un luogo,* Andarvi correndo, Andarvi per trattenervisi poco. ‖ *Dare una corsa a un libro, a un' opera ec.,* Leggerla di volo, Riguardarla. ‖ *A corsa* o *Di corsa, modo avv.,* lo stesso che Correndo.

CORSÍA. *s. f.* Spazio vuoto o non impacciato nel mezzo delle stalle, ne' teatri o altri luoghi.

CORSÍVO. *add.* *Carattere corsivo,* Quello ch' è più atto alla velocità dello scrivere. ‖ e *Carattere corsivo,* dicono gli stampatori Quello che è simile allo scritto, a differenza del Tondo.

CÓRSO. *s. m.* *Corso,* è una Serie continuata di lezioni in una data scienza. ‖ *Corso,* vale anche i diversi stadj che corre una malattia, o un negozio; onde le frasi *Fare il suo corso,* per Progredire con ordine sino alla fine. ‖ *figurat.* *Andare in corso,* dicevasi altre volte, dal popolo rozzo, delle streghe e de' maliardi, i quali si credeva che facessero di notte le loro corse ai conciliaboli diabolici. ‖ *Corso, per sim.* Strada dove si corre il palio. ‖ dicesi anche il Luogo dove passeggiano le maschere il carnevale; e Le persone stesse che sono nel corso. ‖ Nome di strade particolari e principali in Firenze, ed altrove.

CÓRTE. *s. f.* Quello Spazio scoperto nel mezzo delle case onde si piglia il lume.

Far la corte. Se parlasi di donna, si dice *Farle la corte,* per Starle d' attorno servendola, e mostrarsele devoto, per ottenere il suo affetto; se parlasi d' uomo, si dice per Mostrarlisi assiduo servitore, adularlo ec. per ottenerne favore.

CORTÈO. *s. m.* Codazzo di persone, che accompagnano la sposa quando va a marito, o un bambino portato a battesimo.

CORTÍLE. *s. m.* Luogo spazioso e aperto, adornato di logge, o cinto d' alte mura, sopra il quale corrispondono l' altre membra minori della casa; ed è quello che contiene la corte, la quale riceve le pioggie raccolte da ogni tetto della casa. Dicesi più che altro di case signorili, o di palazzi pubblici.

CORTÍNA. Quella tela a drappo che si appende alle finestre interiormente, Tenda. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

Cortina. Quelle nubi che si vedono sulla cima de' monti, e che annunziano vento; è d' uso nell' Aretino.

CORTINÁGGIO. *s. m.* Arnese col quale si fascia e si chiude il letto a guisa di tenda.

CÓRTO. *s. m.* diciamo in *prov.* *Il corto torna* o *rimane da piede;* e vale Che in fine si scuoprono i difetti; e generalmente dicesi a chi spende e consuma oltre il giusto e l' onesto.

CÓRTO. *add.* Che ha difetto di lunghezza per arrivare a un dato segno; applicato ad uomo, vale di poco intelletto. ‖ *Tener altrui corto,* e *Legarlo corto,* Non gli dar comodità di muoversi, o far risoluzioni gagliarde; *metaf.* tolta dalle bestie, che con questo fine si legano corte. ‖ *Tenersi corto,* Fare spese sottilissime. ‖ *Tenere alcuno corto a danari,* Dargli poco o nulla da spendere. ‖ *Esser corto per uno,* Non potervisi cimentare, Essere da meno. ‖ *A farla,* o *Per farla corta,* formula conclusiva, Insomma. ‖ *Alle corte,* vale lo stesso, ma è modo più risentito, e si usa generalmente intimando ad alcuno che faccia una cosa subito. ‖ *Andar per le corte,* vale nell' uso comune Venir tosto alla conclusione di un discorso, di un trattato, Venire al fatto senza molte lungaggini.

CORVÁTTA. *s. f.* Fazzoletto che gli uomini portano avvolto al collo. È da dire *Cravatta* o *Crovatta*, forse dalla Croazia onde è venuto tal uso. Voce comune, e usata dal Saccenti.

CÒSA. *Fate* o *Faccia*, o *Fa una cosa*, è formula di chi propone o consiglia, Es.: *Fate una cosa: andate là da voi, e provate se vi riesce.* ‖ *Sei* o *Dodici* ec. *di ogni cosa*, si dice di una donna che sul corredo dà sei, dodici, o più capi di una stessa qualità, per esempio dodici camicie, dodici sottane, dodici paja di calze ec. ‖ *Il coso, la cosa*, dicesi per sostituzione di nomi che a un tratto non ci vengano a mente. ‖ dicesi anche per dispregio. Es.: *Quel coso non si sa che ci stia a fare.* ‖ *Mala cosa*, è modo di significare che una tal faccenda deve necessariamente essere qual è e non altrimenti. Es.: *Quel ragazzo è una birba. Mala cosa! è stato avvezzato tanto male! — Quel ragazzo lo avvezzan male, gliele danno tutte vinte. Mala cosa, è solo!*

Cosa, per Che cosa, interrogativo, o dubitativo, non si nega esser dell' uso toscano; ma si nega essere dell' uso del vero popolo, salvo che di qualche popolano che vuol mettersi in sul signore; perchè, se non è errore o ineleganza, come vogliono i pedanti, è una vera leziosaggine, e non certo una bella cosa, come vogliono altri. Il popolo rimasto proprio ne' su' cenci non dice mai *Cosa vuoi, Cosa fai* o simili; ma sempre e poi sempre *Che cosa fai*, o *Che fai;* ed i Fiorentini sempre *Il che tu fai?* (al modo loro *Icchè tu fai?*). Gli esempj so che ci sono; ma so pure che parlava santamente il Leopardi quando diceva: « I testi di lingua sono tanti, così diversi e ineguali di età, di patria, d' eleganza, di senno, che non v' ha licenza, non v' ha stranezza, in materia di lingua, che mercè loro non si possa in qualche maniera difendere. »

COSÀ. Vedi Così. *Così o Cosà.*

COSÁCCIO, COSÁCCIA. dicesi comunemente per dispregio a Persona sciatta, di modi rozzi, o da poco.

COSARE. Usasi per sostituzione di altro verbo qualunque, che a un tratto non ti venga alla bocca. L' Ugolini l'aveva per caso udito usar per Accomodare; ed egli lo registrò come se usassesi solo in tal significato. Vedi un grazioso esempio in Coso.

COSCÉTTO. *s. m. T. macel.* Coscia di certi animali quadrupedi, separata dal corpo per esser mangiata. ‖ *Servire nel coscetto*, dicesi per Servire nel miglior modo possibile, Trattar bene. Es.: *La tenga: eccola servita proprio nel coscetto.*

CÒSCIA. *s. f. Còscie di dama*, si chiamano una qualità di susine.

CÒSCIO. *s. m.* La coscia della bestia macellata, staccata dal corpo, e spellata. *Un coscio di vitella, Un coscio di capretto* ec.

COSCRIZIONE (LA). Giuoco di pegno che si fa nel modo seguente:

> « Si prenda un tavolino, e si metta
> » sull' uscio della sala dove è la conversazione,
> » e dietro in altra stanza vi
> » stia uno nascosto da non essere osservato
> » dalla conversazione; e sotto
> » al tavolino si metta un panno lungo
> » a doppio che entri nella sala da un
> » braccio, e il resto lo tenga in mano
> » quello che è nascosto nell' altra stanza,
> » onde il Giuocatore starà a gambe
> » larghe per non pestare il detto tappeto
> » stando dietro sull' uscio dell' altra
> » stanza, facendo le voci del Prefetto,
> » che deve interrogare tutti i coscritti:
> » e sull' uscio della sala ci stia due,
> » uno di qua e uno di là, osservando
> » anco loro di non pestare il tappeto;
> » e ad uno per volta devono andare a
> » esame, e misurare tutti quelli della
> » conversazione, osservando che tutti
> » devono stare davanti al tavolino sopra
> » il tappeto che esce fuori; e che stieno
> » fermi con le braccia stese ai fian-

» chi: ed il Prefetto gli interrogherà » quant' anni hanno, che mestiere, loro » genitori, se hanno mancamenti, e facendo le viste di scrivere, via via li » licenzierà. Quando poi verrà quello destinato per la burla sul tappeto sarà » interrogato come gli altri, e quando » il Prefetto dice: = State bene in » piedi = allora quello che è nascosto » col panno in mano dietro nell' altra » stanza tiri a un tratto con forza il » panno, e il merlotto si vedrà cascare » in terra, e la fischiata gli sarà fatta » da tutta la conversazione. »

COSETTÁCCIO. Dicesi comunemente di Uomo piccolo, e presuntuoso. Es.: *È un cosettaccio, che a sentirlo pare un gran che.*

COSÌ. *avv. Essere,* o *Stare così così, Intender così così,* vagliono Non passar la mediocrità, Stare ec., mediocremente. ‖ *E così?* modo di domandare il resultato di qualche ambascita mandata a fare, o di chiedere risposta a chi indugia a darla. ‖ *O così,* aggiunto a numero, vale Circa, come *Erano mille uomini o così.* ‖ *Così in questa maniera, locuz. pleonast.,* per Così.

Così. È ripieno di enfasi: *Io dico così che a Roma è impresa molto difficile l' andarci.* ‖ e accompagnato col gesto dà idea di grandezza: *La sora Barbera ha un corpo così.*

Così o cosà, usasi per significare una cosa fatta o da potersi fare in modi fra loro diversi. Es.: *Io non mi do pensiero se il fatto sta così o cosà; vo' solamente esser certo che non soffrirà nulla il mio interesse.*

CÒSO. *s. m.* È parola che ricorre spesso nel parlare toscano, e si usa per designare un oggetto che non si vuole o non si sa qualificare più particolarmente. ‖ Si applica anche ad uomo, quasi confondendolo colle cose materiali, per dinotare l' esser goffo, mancante di forme leggiadre e d' intelligenza. Il Moniglia nella *Vedova,* fa dire garbatamente a Isabella:

« Affannarsi? e perchè?
Mentre il mondo
È un coso tondo
Che rullando va da sè?

Ed è pure graziossima questa ottava che si legge nel *Lunario di Nanni di Dolovico Stoppa:*

« Colle curtelle della professione
Vorsono, per vedè, falli sessione.
E trovonno 'nder coso e 'ndella cosa
'Na cosa cor un coso da cosassi;
E po tanti cosini con carcosa,
Mezzi cosati e mezzi da cosassi,
Insomma, 'nder cosà tutt' ignicosa,
Cosonno tanti cosi da stampassi,
Perchè ognun vegga e tocchi colle cose
Che la gran madre cosa fa gran cose.

Ma odasi anche questa: Viveva in Montepulciano un prete che era diventato la favola del paese per i suoi spropositi, ma detti con tale disinvoltura, che non pareva suo fatto. Costui, tra l' altre cose, spiegò così il modo per fare il sorbetto a una signorina che gliene aveva domandato: « Si piglia un coso tondo, dentro a questo coso ci si mette un altro coso, e dentro a questo si mettono le cose che si vogliono cosare; e lì con un coso lungo, cosa che ti coso. » E coi gesti faceva tali atti e movimenti da sbellicare tutti dalle risa; ma non per celia, proprio perchè non aveva altro modo per esprimersi. E con questo campava. ‖ Dicesi pure per Moneta qualunque, come composta di altre di piccol valore. Es.: *Un coso di venti centesimi, un coso di 5 franchi;* ed anche di qualunque somma, per esempio: *Egli ha redato un coso di 20,000 scudi.* ‖ È anche Spazio di tempo, di luogo o di misura, quando non si sa l' appunto, come Un coso di quattro miglia, di tre ore, di dieci braccia ec.: modo basso.

COSOLÍNA. Dicesi comunemente di una Donna piccola, ma graziosa: *È una cosolína proprio da fare innamorare.*

COSÒTTO. *s. m.* Colpo dato altrui col pugno chiuso e sottomano: voce più onesta che Cazzotto. ‖ *Fare a' cosotti,* Darsi a vicenda de' cosotti.

CÒSSO. *s. m.* Piccolo enfiatello che un tempo si credeva cagionato per lo più da umori acri, e viene comunemente nel viso. ‖ *Male del cosso,* dicesi volgarmente la Otolgía, e Dolore di orecchi. ‖ Di uno che si butti malato, ma non trovi credenza, diciamo: *Ha il mal del cosso;* e se alcuno domanda che male sia questo, gli si risponde: *Il barone coll' effe che ha addosso.*

CÒSTA. *s. f.* Scesa, China. ‖ Erta, Salita. ‖ *Ajuto di costa,* è quel Sovvenimento dato altrui oltre al convenuto. ‖ *A mezza costa,* A mezzo della salita. ‖ *Costa costa,* posto *avv.*, come *Terra terra,* o simile, Su per la còsta, o Rasentando le còste.

COSTÁNA. Ulcere o piaga esteriore del cavallo o altra bestia da soma, Guidalesco. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

COSTARE. *v. intr. Costarti una cosa,* Dispiacerti essa, Danneggiarti. ‖ *Costar caro, figurat.* Esser di molto danno. ‖ *Costar poco alcuna cosa, figurat.* Averla a sua posta, a suo potere, in suo arbitrio. ‖ *Costare salato, saporito* ec., Costar molto.

COSTÌ. *Costì poi,* modo col quale si trova ragione del detto altrui, e anche dei fatti. Per esempio, uno si maraviglierà che il tale o la tale dicano o facciano una data cosa; e chi ode tal lamento dirà: *Costì poi, farei come lui,* o simili.

COSTITUÍSTI. *Essere al costituisti,* si dice di chi è in fin di morte; e per significare che la morte c' è per tutti si dice: *C' è per tutti il costituisti,* o *Verrà il constituisti.* ‖ *Venire al costituisti,* si dice anche per Venire alla misericordia di alcuno, costretto dalla necessità. Es.: *Stette un pezzo sulle sue, ma poi venne al costituisti.* È questo uno de' modi infiniti che si sono formati sopra delle frasi scritturali, o liturgiche, e viene dal *Constituisti terminos ejus* ec.

CÒSTOLA, e **CÒSTA.** *s. f. Essere alle còstole,* Essere accosto, Essere vicino. ‖ *Essere alle còstole d' alcuno,* Venire e Stargli intorno. ‖ *Mangiare una costola* o *le costole a uno* si dice, alcune volte per celia e alcune volte per davvero. di chi mangia alle spalle di altri, secondo che faccia con moderazione o abusivamente. *Oggi sono a mangiare una costola allo zio;* cioè a desinare, ma coll' intenzione di farmene onore. *Colui mangia le costole continuamente a quel pover uomo di suo padre;* cioè tira a rifinirlo senza pietà. ‖ *Stare alle còstole d'alcuno, figurat* Pressarlo affinchè ei faccia alcuna cosa. ‖ *per sim.* Quella parte che non taglia del coltello, o d' altro strumento simile da tagliare o da altre operazioni.

La costola di un libro, è il di dietro di esso dove si scrive il titolo.

COSTOLÉTTE. *T. di cuc.* Così diconsi le costole di vitella di latte o d' agnello, tagliate dalla bestia morta con la loro carne attaccata, e poi cotte o in padella o altrimente.

COSTOLÓNE. *accr.* voce bassa che significa Rozzo, Villano, Duro, Zotico. Vedi Cicottolone.

COSTRÙTTI. Chi vuol vedere se la lingua che si parla ora in Toscana, è nel fondo quella medesima che si parlava dagli antichissimi nostri, non dee far altro che porre ben mente ai costrutti singolari, e dirò così, fuor di grammatica, che si leggono appresso gli scrittori più antichi, e poi star bene attento quando parlano le persone del popolo, che ce gli ritroverà tutti quanti senza fare una grinza, e massimamente in quelli dove entrano le particelle *che* o *chi*. Registrargli qui tutti non si può, chè sarebbe materia da un intero volume: ma chi già gli ha trovati ne' classici, leggendoli per istudio, ne avrà bell' e fatto la prova da sè: chi non ha letto i classici, o gli legga, o prenda il *Trattato della costruzione irregolare*, del Manzini, e poi parli con gente del vero popolo, e vedrà esser vero quanto asserisco.

COSTÚME. Il modo di dire *Festa di ballo in costume*, per Festa dove vanno maschere vestite con abiti non capricciosi, ma di foggia storica; e la voce *Costume*, per Uno dei detti abiti, come per es.: *Il costume per la festa del Re, mi è costato* 1000 *franchi*, sono, è vero usate in Toscana; ma da chi? da quella gente che di toscano e di popolare non ha più nulla; e che, insieme con questa, dicono tutto giorno mille altre stranezze. Perchè in questo significato è meritamente da essere ripreso. Ma in questo solo: e bisogna guardarsi bene di non confonderlo con altre frasi, che pajono similissime, ma nelle quali però si può la voce *costume* scambiare con *uso* o *usanza*: il che hanno fatto e i pedanti che l' hanno ripresa, e il Molossi e il Gherardini e il Viani che l' hanno difesa, i quali hanno recato tutti esempj dove *costume* non si diparte dal significato ordinario di *uso* o *usanza*; e non è per niente usato così in aria come l' altro giustamente chiamato falso; cioè gli manca appunto quello che falso lo fa essere. Noto poi qui che se i Toscani ricordati di sopra dicono *Ballo in costume* ec., nol direbbero mai per Abito di cerimonia proprio di un dato ufficio, perchè, ripeto, lo intendono solo in senso di travestimento. E per far conoscere la vera differenza che c' è dal falso al non falso, dirò che falso è quando *costume* sta per la veste materialmente; e che è legittimissimo quando vale genericamente *usanza*, come in tutti gli esempj recati dal Viani. Dirò male, per esempio, a dire: *Luigi andò in costume di arciere di Luigi XI*; e dirò bene se dirò: *Secondo il costume degli arcieri* ec. Queste distinzioni, che a me sembrano giuste, erano da farsi prima di offendere o di difendere: e se anche in tanti altri casi si facessero le debite distinzioni, si cesserebbero molte brighe, e molte vane dispute. Circa poi al dire in questi casi di giudici, magistrati ec. *Abito di cerimonia*, noterò al mio Viani che, se il Casa chiama barbara la voce *cerimonia*, mi pare che la chiami tale in significato di *complimenti* o *convenevoli*: ma in ogni caso ci sarebbe da dargli poca retta, essendo tal voce stata italiana da Cicerone in qua. Vorrei anche dire in un orecchio al buon Prospero: « O che importava che voi diceste: *Io non intendo il Fanfani il qual dice che* Costume *significa* Costume? Se nel mio Vocabolario alla definizione di *Costume* ci è ripetuta la voce *Costume*, potevi voi credere che ciò fosse altro che una svista? Io, vedete, io non so intender voi, perchè faceste sì fatta uscita. »

COSTÚRA. *s. f. Ritrovar le costure, Ragguagliar le costure, Spianar le costure*, e simili, vagliono Bastonare, tolta la met. dai sarti, che, dopo cucita la costura, la picchiano per ispianare il rilevato di essa. ‖ *Costura*, dicesi anche quella Lista fatta di maglie a rovescio, che è nella parte deretana della calza. ‖ In generale nell' arti de' cuciti si dice *Costura*, quel Punto che si fa per orlare, o rimboccar la tela, i panni ec., che in alcuni luoghi dicesi Sottopunto, o Soppunto.

COTALÁRE. Dar de' pugni. Voce aretina, di uso tuttora, e registrata dal Redi.

COTALÓNE. Pugno. Voce dell' uso aretino; della medesima natura che Cosotto. La registra anche il Redi, e porta l' esempio di *Cecco degli Orti*:

« E s' una volta artrovær ce lo posso,
Lo voglio amaupir co i cotaloni. »

CÒTANO. *sust* per Ciottolo. Voce dell' uso lucchese.

COTANÁTA, COTANATO. *sust.* Lo stesso che Ciottolato. Dicesi per lo più a quello che fassi nelle stanze terrene sotto i pavimenti per togliere l' umidità; e che a Firenze e altrove chiamasi Vespajo.

COTEGÚGNO. Spezie di veste da Camera, Cuticugno. Voce dell' uso Lucchese.

COTOGNATO. *s. m.* Consèrva o gelatína di méle o pere cotogne.

COTRIÓNE. *sust.* Lo stesso che Codione. È di uso nella Versilia.

COTRÁZZOLO. Dicesi di checchessia Di forma goffa: più comunemente di Uomo grasso e basso. E più comunemente ancora dicesi di Sasso con superficie irregolare. Voce dell' uso lucchese.

CÒTTA. *s. f.* Comunemente dicesi quella Breve sopravvesta di panno lino bianco, che portano nell' esercitare i divini ufizj gli ecclesiastici. ‖ Di una sentenza dubbia, e che si può tirare a più significati; e di chi ha poca coscienza, che per proprio utile si volge a ogni contraria cosa, di quella sentenza e della coscienza di costui si dice che *è come la cotta de' preti; ne vien da tutte le parti.*

CÒTTA. Ebrezza. ‖ *Pigliare la cotta.* Ubriacarsi. È di uso comunissimo, e lo scrisse il Neri, *Sammin.* VI, 54: « Stillavan quelle fonti ambrosia e vino Gagliardo ben da far pigliar la cotta. » ‖ *Furfante di tre cotte,* vale Furfante in supremo grado, a somiglianza dello spirito di vino, che è tanto più perfetto quante più volte si raffina ripetendo la distillazione.

CÒTTIMO. *s. m.* Lavoro dato o pigliato a fare, non a giornate, ma a prezzo fermo, di maniera che chi piglia il lavoro, il pigli tutto sopra di sè, e chi lo dà sia tenuto a rispondergli del convenuto prezzo. ‖ *Dare* o *Tòrre un lavoro a còttimo,* Darlo e Tòrlo a fare alle sopraddette condizioni.

CÒTTO. *sust.* Cosa o Vivanda cotta, o che si fa cuocere. ‖ *Non sapere d' una cosa nè cotto nè bruciaticcio,* Non saperne nulla. ‖ *Lavoro di cotto,* vale Lavoro di pietra còtta. ‖ *Un cotto di fagiuoli* o di altre civaje dicono in Val di Chiana e altrove, per indicare tante delle sopra dette cose, quante se ne richiedono per fare un pasto a una famiglia. P. es.: *È venuto il tale e mi ha portato la tal cosa; in contraccambio gli ho dato un cotto di fagiuoli. — Il tale mi ha domandato se gli facevo un po' di carità; poveretto! gli ho dato un cotto di ceci.*

CÒTTO *add.,* diciamo *Còtto,* o *Còtto come una monna,* a uomo ubbriaco e avvinazzato. ‖ *Còtto di alcuna persona,* dicesi di Chi ne sia svisceratamente innamorato. ‖ in *prov., Non la voler più còtta, nè più cruda,* o solo *Più còtta,* Pigliare alcuna cosa come ella viene. ‖ *Non voler alcuno più nè còtto nè crudo,* Non volerne saper più nulla, Non lo volere in alcuna maniera dattorno.

COTTÓJA. voce popolare per Cocitura, e dicesi solo nella frase *Essere di buona* o *cattiva cottoja,* parlando di quelle Civaje o altro che cuociono presto o il contrario. ‖ Si adopra anche aggettivamente: *Fagiuoli cottoj, Ceci cottoj* ec. ‖ Vale anche *figurat.* Essere di buona o mala natura o indole, detto di persona.

CÓVA. *s. f.* Il covare degli uccelli, Covatura. ‖ In alcuni luoghi chiamano *Cóva* anche il *Nido.*

CÓVA. Dal francese *Cuve.* Vaso di legno o di rame ad uso di bagnarsi, Tinozza. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

COVACCIÓNI. *Stare a covaccioni,* vale Sedere sulle calcagna, Coccoloni. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

COVACÉNERE. È di uso comunissimo per significare Persona addetta al basso servigio della cucina, buona a poco, più che a stare intorno al fuoco.

COVÁTA. *s. f.* Quella quantità d'uova che in una volta cova l'uccello. ‖ Quantità d'uccelli nati da una covata.

COVÁTO. *Avere, o Esservi una cosa covata,* vale Essere essa lì come a covo, ma dicesi ironicamente per Non l'avere, o non esservi.

Covato. Covíto, Lì pronto. Vedi Covíto. Baldov. *Chi la sorte,* 11: « *Ven.* Che nuove, Mone? *Mon.* I' l'ho costì covate. »

COVÍTO. *Essere una cosa* o *persona lì covita,* dicesi ironicamente per Non esservi: ed è comune in Firenze. Vedi Covato.

CÓVO. *s. m.* per quell'Avvallamento che si fa nel letto da chi molto vi giace. ‖ *Pigliar la lepre a covo,* Prenderla, o Trovarla ferma. ‖ *per met.* dicesi dell'Abbattersi a trovare chicchessía appunto in acconcio de' fatti suoi. ‖ *Acchiappare una cosa a covo,* Abbattersi a poterla pigliare con facilità.

COVÓNE. *s. m.* Quel fascio di paglia legata, o di gambi di segale ec., che fanno i mietitori nel miètere. ‖ Quella ciambella di fune ravvolta che sta attaccata nel mezzo del giogo de' buoi. Voce del contado aretino, registrata pure dal Redi.

COZZÁTA. *s. f.* Colpo dato cozzando, Cozzo. ‖ Urto, Colpo. ‖ *Fare alle cozzate col muro* ec., vedi *Fare a' cozzi co' muricciuoli.*

COZZÓNE. *s. m.* Mezzano, Sensale di cavalli. ‖ per Mezzano di parentadi, e di checchessía.

CÒZZORO. *sust.* Gonfio che viene nella testa quando si è battuta contro qualche corpo solido, Corno, Bernòccolo.

Còzzoro, dicesi anco a quelle ammaccature che vengono nei vasi e in altri oggetti di metallo che siano stati battuti in qualche corpo solido.

CRAI. Lo usa il popolo pistojese nelle frasi *Pigliare* o *Dare a crai una cosa,* nel significato di Pigliarla o Darla a credenza, quasi dica *pagandola domani,* perchè il *crai* non è altro che il *cras* latino, così alterato. Spesso però il popolo aggiunge maliziosamente *Pigliare a crai, a non pagar mai.*

CRAVÁTTA. Fazzoletto più o men fine che dagli uomini si porta avvòlto al collo.

CRAZIA. Antica moneta della Repubblica fiorentina, come ne dà notizia un cronista fiorentino, MS. appresso di me, all'anno 1538, con queste parole: « Fu ribattuta in quest'anno l'antica piccola moneta d'argento, detta la crazia; ma da una parte, invece del giglio, l'arme del Duca; e dall'altra parte il S. Gio. Batta in piedi, senza l'arme del cittadino zecchiero, che prima il detto santo teneva nella destra. Il suo valore fu soldi uno e denari otto: peso grana 20; bontà a denari quattro d'argento fine per libbra. » Tali monete erano sottilissime, come una foglia, e hanno continuato ad aver corso, tanto eran buone, sino al 1860, cioè sino a quanto durò la moneta toscana. ‖ *Crazia imbiancata,* si chiamavano certi quattrini del tempo de' Medici, strofinati con piombo e renduti così simili alle crazie, delle quali avevano conio quasi eguale ‖ e di qui il popolo chiamava *Crazia imbiancata* un uomo falso e di poca fede. ‖ Il volgo poi quando sente alcuno venir fuori con una proposizione ardita e presuntuosa, e non vuole o non può opporvisi risolutamente, dice tra la maraviglia e la stizza: *O barattategli quella crazia, via!* ‖ Volendo significare che uno nella sua arte val poco o nulla, si dice che è, per esempio, un poeta, un pittore, un cuoco, *da quattro, da sei,* o da più, *alla crazia.*

CRAZIANTE. Così chiamansi per gli

studj de' procuratori Coloro a' quali il giovane di studio, che ha soverchio da fare, dà da copiare scritture legali che dovrebbe copiar egli, pagandole loro una crazia per facciata, dove esso le riceve poi pagate a tariffa, cioè tre quarti più. Usura più ingorda dei 60 per cento.

CRAZIÁTA. *s. f.* Quanta derrata si dà per una crazia, per es.: *Una craziata di ciliège, di fichi* ec.

CREATÓRE. *Andare al creatore,* nell' uso comune, vale Morire; e *Mandare al creatore,* vale Uccidere.

CREATÚRA, Vedi l' uso speciale in Criatura.

CRÉCCHI. Fichi, Carezze. È di uso comune nella Versilia: è di uso parimente nella Montagna pistojese, dove però dicesi anche *Grecchi.* Il Lori nella *Mea,* st. 46:

« Poi no ne feci più cho stiedi un pezzo,
Bell' e ch' anche 'l mi' uom m'ava inzurlito :
Ba', Mea, ba', ti vo' donare un vezzo,
Se tu fa' 'n antro burchio al tu' marito.
Ma chocontano i grecchi? Il corpo avvezzo
Strigile bondatello e stencurito,
O che non l'attecchiva, o so per molto,
Attecchito ch' e' l' ava era 'n avvolto. »

Qui tutto procede ordinatamente La *Mea* dice che non fece più figliuoli; e che il marito gli faceva quelle moíne, e le prometteva un vezzo, se gliene faceva un altro. Ma che giovano le moíne? seguita la *Mea;* il mio corpo avvezzo a star per tanto tempo senza farne, o non concepiva, o appena concepito, io abortivo. O sentite ora se è credibile lo strazio che fece l' Abatino Tigri: *Ma che servono i* GRANCHI *? il corpo avvezzo Strigido bondatello e stancurito, A stento a rinsanir mi conducielli Dopo tanta la pena ch' i' patielli!!!!!!!*

CRÉCCHIA. Prendere a crecchia. Prender checchessía a credenza, ma a prezzo caro. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*) A Pistoja e altrove dicesi: *A griccia.*

CRECCÚTO. Dicesi di bambino che vuol fichi, Ficoso. È di uso comune nella Versilia, e nella Montagna pistojese.

CREDÈNZA. *s. f.* L' Atto del credere, cioè Fidare altrui sul credito. ‖ onde *Dare a credenza, Pigliare a credenza,* e *Far credenza,* o simili, Vendere o Comprare ec., senza ricevere o dare il prezzo subito. ‖ *Lavorare a credenza,* Lavorare senza pronta mercede. ‖ *Far checchessia a credenza,* Farlo senza occasione o per nonnulla. ‖ diciamo parimenti *Credenza,* l' Armario dove si ripongono le cose da mangiare e vi si distendono sopra i piattelli per il servigio della tavola; e nelle case de' grandi la Stanza medesima. ‖ dicesi oggi *Credenza,* anche quella Tavola che s'apparecchia per porvi su i piatti ed altro vasellamento per uso della mènsa. ‖ Si dice oggi anche l' Assortimento di vasellamenti e piattería per servigio della tavola e della credenza.

CREDENZIÈRE, e **CREDENZIÈRI,** comunemente si dice Chi ha la cura della credènza.

CRÉDERE. Alcune voci di questo verbo si usano in modo singolare in alcuni luoghi per esempio *Creggo* per *Credo,* e *Creddi* per *Credei,* nella Montagna pistojese: *Creso* per *Creduto,* a Siena ec.

CRÈDO. *In un crèdo,* e *Nel tempo,* o *Nello spazio d' un crèdo,* e simili, vagliono In tanto tempo che si reciterebbe il Crèdo, cioè Prestamente, In poco tempo.

CRÈMA. *s. f.* Fior di latte. ‖ dicesi anche un Composto di latte, tuorli d' uova, farina e zucchero dibattuti insieme e rappresi al fuoco.

CREPÁCCIO. *s. m.* Fessura, Crepatura più grande che la Crèpa. ‖ *Crepaccio,* Malore che viene ne' piedi del cavallo, ed è una crepatura che si fa nelle pastoje e al nodello sotto le barbette, la quale getta dell' acqua rossigna e fetente.

Crepaccio, Botto, o Colpo in terra. || *Dare un crepaccio*, Cascare un gran colpo in terra. Voce e frase dell' uso aretino; registrata pure dal Redi.

CREPACUÒRE. *s. m.* Gran travaglio o Cordoglio, Dolore che, per così dire, fa crepare il cuore.

CREPAPÈLLE (A). col verbo *Mangiare*, lo stesso che *Mangiare a scoppiacorpo*, Mangiare moltissimo, e di ogni cosa.

CREPARE. *intr.* Morire ad un tratto, ma dicesi per dispregio o per ischerzo. || *Crepar di fatica*, o simili, Faticar soverchiamente e con pena. || *Crepar di sdegno, o di dolore, di voglia* ec., Esser di soverchio adirato, addolorato, invogliato ec. || *Se crepasse*, o *Se tu crepassi*, Per forza o per amore, Volere o non volere.

CRESCÈNDO. *s. m. T. mus.* Il rinforzare gradatamente un passo di musica che sia sonato da molti strumenti.

CRESCÈNZA. *s. f.* *Tagliare un vestito a crescenza*, Tagliarlo più lungo e largo del bisogno, acciocchè possa star bene a quelli che crescono di statura.

CRÉSCERE. *Non cresce nè crepa*, dicesi di un fanciullo che non si fa da nulla, che è stento, e non prende forma e forza.

CRÉSPA. *s. f.* *Crespe*, diconsi le Pieghe che si fanno alle camicie e simili, nel cucirle.

CRÉSTA. *s. f.* Quella carne rossa a merluzzi, che hanno sopra il capo i galli e le galline, e alcun altro uccello. || *Rizzare*, o *Alzar la cresta*, modi bassi, che vagliono Venire in superbia, tolta la metafora dal gallo. || e *Abbassar la cresta*, Por giù l' alterigia. || dicesi anche un Abbigliamento, che tengono in capo le donne.

CRESTÁJA. *s. f.* Lavoratrice di creste, o d' altri abbigliamenti per uso delle donne.

CRESTAÌNA. Così chiamansi a Firenze le scolare delle modiste, che vanno vestite elegantemente, e che per ordinario sono civettine e uccellatrici di gonzi.

CRETTÁRE. Dicesi a Siena dei muri quando si screpolano, o come pur usasi Fanno pelo; e dicesi pure delle mani e delle labbra quando si screpolano per freddo.

CRÉTTO. Fenditura del muro, Pelo che fa il muro. || e così dicesi di quelle Screpolature che vengono per freddo alle mani e alle labbra. Dell' uso Senese.

CRÍA. I nostri fanciulli chiamano *Il cria* il più piccolo e balordo uccello dei nidi, e che è l' ultimo a impennarsi e volare; e per metafora lo dicono al più stentato e debole di una famiglia; onde si è fatta la voce *Scriato*.

Cria. Pidocchio nato di poco, Pidocchino. *Aret.*

CRIALÈSO. Arnese di legno che si suona da' fanciulli la settimana santa quando si fanno le tenebre. Uso aretino. I Pistojesi lo chiamano *Regola*; e *Regolone* quello che si suona fuori invece delle campane.

CRIATÚRA. Bambino tuttor nell' infanzia. || *Che bella criatura*, o *che bella creatura*, dicesi parimente di una bella donna. Così a Lucca, nella Versilia e forse altrove; ma comunemente *Creatura*.

CRICCA. *s. f.* nome, che si usa nel giuoco di carte, e chiamansi *Cricca* tre figure di esse, come dir tre fanti, tre donne, o tre re, tre assi ec., che uomo abbia in mano. || Prendesi anche per Brigata d' uomini; lo stesso, che Criocca; ma generalmente dicesi di persone maldicenti e viziose; o per ischerzo.

Cricca. Palla che serve ad aprire le

serrature a colpo con fusto o ripresa che entra dentro la cricca o la palla, Gruccia. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

CRICCH, e **CRI CRI**. Il suono del ghiaccio, e del vetro o d'altro quando si fende: o d'usci, che mandano tal suono nell'aprirsi ec.

CRÍCCOLI. *s. m. pl.* Fichi, Crecchi, Carezze che si fanno a bambini per fargli star buoni. È voce lucchese; e il Beverini, ne' suoi *Idiotismi lucchesi*, scrisse, di un bambino che non c'era verso di farlo star buono: « In bocca ora vuol tavia la púppura, Nè vale a farli 'ntorno mille criccoli. » Lo stesso che *Crecchi.*

CRILLE! Esclamazione degli Aretini, di quelle trovate per non dire Cristo.

CRINA. Lo dicono a tutto pasto que' della Montagna pistojese per la Cresta del monte. Vedi anche il Giuliani, *Lettere sul vivente linguaggio* ec. pag. 214.

CRINE. *s. m.* *Crine*, o *Crino*, nel commercio s'intende il Crine concio in modo particolare per diversi usi, come imbottir cuscini, materasse ec.; o tessuto per farne coperta di seggiole, canapè ec.

CRINO. *s. m.* Crine concio ec. Vedi Crine. ‖ e lo stesso che Crina, Cresta del poggio.

Crino. Cesta da polli. Lo dicono gli Aretini del contado; e la registra pure il Redi.

CRINOLÍNA. Sottana larghissima di un tessuto di crine di cavallo, che la portano le donne sotto il vestito per gonfiar molto.

CRIÒCCA. Lo stesso che Cricca, Combriccola.

CRÍSPICI! CRISPICÍNA! Esclamazioni. Lo stesso che *Cattarina, Caspiterina:* tutte maniere per evitare di profferire il nome di Cristo. Lo usano gli Aretini

CRISTALLÁME. *s. m.* Fornimento di vasi di cristallo per servizio di tavola, come bòcce, bicchieri, bicchierini ec. Voce di uso comune. ‖ e Le cose di cristallo che vende il cristallajo.

CRISTIANÁCCIO. *pegg.* di Cristiano; e si usa come denominazione d'uomo semplicemente. ‖ *Buon cristianaccio*, si dice anche in modo basso d'Uomo facile e corrente.

CRISTIANÈLLO. *s. m.* Omicciuòlo da poco e di piccolo affare.

CRISTIÁNO. *sust.* Che vive sotto la legge di Cristo. ‖ vale talora Uomo semplicemente. ‖ *Da cristiano*, Sorta di giuramento con cui si afferma una cosa. ‖ *Cosa da cristiano*, Cosa adattata, convenevole a cristiano, cioè buona.

Ogni fedel cristiano, La persona più semplice, e che abbia il solo lume dell'intelletto. È d'uso comunissimo; e lo scrisse pure il Redi, *Lett.* (Vedi *Lettere precettive*, pag. 101, nota): « In questi esempli del Maestro Aldobrandino *la molsa* non è la *mulsa*, ma bensì la *molsa* è la *midolla*, come si accorgerebbe ogni fedel cristiano. »

CRISTO. Su questo santo nome il popolo ci fa varj modi e frasi. Quando alcuno vuole scusarsi di alcuna mancanza commessa, significando che essa non è poi tanto grave, dice: *Po' poi non ho mica sconfitto Cristo di croce!* O pure, per significare che se nè fa troppo scalpore, dice: *Eh! neanche se avessi sconfitto Cristo di croce!* ‖ Di persona avarissima, e dalla quale in nessun caso ci è da sperare la più piccola cosa dicesi che *Non darebbe un Cristo a baciare;* e questo lo scrisse pure il Pananti, *Opere*, I, 5: « Del valore di un soldo non fa acquisto, Nè gli darebber da baciare un Cristo. » ‖ *Stare in Cristi*, si dice Stare a segno, Non iscapestrare minimamente. ‖ *Non c'è Cristi*, finalmente usasi per lo stesso che *Non c'è verso, Non c'è modo.* Per esempio: *Non c'è Cristi di poterlo indurre a scriver nulla.*

CROCCÁNTE. dicesi di tutti quei dolci cotti per modo che sotto il dente suonano, e si dividono in minuzzoli che non si mantengono sodi e non diventano pasta. Dicesi però quando sono levati dal forno di fresco.

CROCCHÉTTE o **CROCCHETTÍNE** si chiamano comunemente una specie di polpettine di forma bislunga a uso rocchetto, più gentili delle ordinarie, e fatte anche di riso, che si friggono in padella. Dalla loro forma si dicono anche *Rocchettine*.

CRÒCCHIA. *s. f.* La sommità del capo. È comune nel pistojese; come è comune il dare del *Crocchia pelata* a un calvo. Forse dal greco *chros*.

Crocchia. I Senesi lo usano, per Le treccie delle donne legate o nella sommità del capo, o dietro, avvolte in forma di chiocciola, onde il nome suo di Crocchia che deriva dal latino *Choclea*. Lo stesso uso fanno di tal voce gli Aretini. A Pistoja lo chiamano il *Barrocchio*.

CRÒCCHIO. *s. m.* Adunanza di più persone, messesi insieme per discorrere e passar il tempo. ‖ *Stare a cròcchio*, Stare a chiacchierare, a discorrere. ‖ ‖ Quel romore o suono che rendono i vasi fessi e simili nel percuoterli.

CRÒCCIA. Quel bastone al quale s'appoggiano gli stroppiati, Gruccia, Stampella. È una voce senese.

CROCCOLARE. dicesi di quel suono che rendono le cose fesse, o sconnesse o sconfitte quando si percuotono. Ed è dell' uso comune senese, e fu registrata anche dal Salvini.

Croccolare, dicesi di cosa che è vicina a comparire, e più comunemente delle donne gravide che sono prossime al parto. Per es.: *La signora Luisa croccola*. (Bianchini, *Vocab. lucchese*.)

CRÓCE. *s. f. Segno di croce*, Quel toccarsi, con la mano destra, in fronte, al petto e sulle due spalle, che si fa da' Cristiani o in principio di orazione o per altro, formando così come la figura d' una croce. ‖ *Farsi il segno della croce di checchessia, figurat.* vale Restarne ammirato. ‖ *Bandir la croce addosso a uno*, Muovergli contra una crociata. ‖ *Bandire*, e *Gridare la croce addosso*, o *sopra uno*, lo stesso che Dirne male, Perseguitarlo. ‖ *Ognuno ha la sua croce*, Ciascuno ha le sue afflizioni. ‖ *Fare una croce sopra un debito*, Cancellarlo. ‖ *A occhio e croce*, *modo avv.*, Alla peggio, Alla grossa.

CROCESÁNTA. *s. f.* La tavola dell' Abbiccì.

CROCÉTTA. *dim.* di Croce. ‖ *Erba crocetta*. vedi Crocina. ‖ *Fare delle crocette* o *Apparecchiare alla crocetta*, Non aver da mangiare: modo basso.

CROCÍCCHIO. *s. m.* Luogo dove s'attraversan le strade.

CROCIFÍSSO. Crocifisso *assol.* in forza di *sust.* s' intende l' Immagine di Gesù Cristo confitto in croce. ‖ *Stare* o *Mangiare alle spese del Crocifisso*, Campare a ufo, Vivere alle spese altrui.

CROCÍNA. *add.* Chiamasi volgarmente *Erba crocetta*, *Erba crocína*, la Verbena.

CROCIÓNE. *accr.* di Croce, Croce grande, e di gran peso. ‖ Gran segno di croce. ‖ *Fare un crocione a cosa* o *luogo*, Lasciarlo segnato e benedetto con proposito di non volerne saper altro, o non tornarvi più. ‖ *Fare de' crocioni*, Stentare, Fare delle crocette. ‖ anche Segnarsi per meraviglia o paura.

CROGIÁRE. Rosolare, Crogiolare. Voce dell' uso senese, registrata fino dal Salvini.

CROGIATÓJA. Copertojo di rame o di lamiera per crogiare le vivande. È dell' uso comune a Siena.

CROGIOLÁRE. *v. att.* Mettere i vasi di vetro, appena formati, così caldi, nella camera, dov' è un caldo moderato, e quivi lasciargli stagionare e freddare, o per dar loro, come si dice, la tempera. ‖ *per sim.* Ben cuocersi, Aver fuoco a ragione; e dicesi di commestibili. ‖ *per sim.* *Crogiolarsi*, si dice di chi sta molto nel letto, o al fuoco, e si piglia tutti i suoi comodi.

Crogiolarsi in una cosa, dicesi comunemente per Prendere sommo e prolungato diletto in essa. Es.: *Ho potuto avere quell' opera; e credi che mi ci son proprio crogiolato.*

CRÓGNOLO. Lo dicono i Senesi invece di *Còrniolo*, albero noto.

CRÒSTA. *Dar le croste*, o *Aver le croste*, lo usa generalmente il volgo per Dare altrui il meritato gastigo, Dar busse, Ricever busse o simili. Es.: *Eh! se quel figuro torna qua, gli vo' dar le croste. — Andò là a far lo smargiasso; ma ebbe le croste.*

CROSTARE. *v. att. T. de' cuochi*, Far indurire al fuoco la superficie di alcune vivande sì che vi si formi una cròsta.

CROSTÁTA. *s. f.* Spezie di Torta o di Pasticcio sopra cui si fanno cròste di pasta.

CROSTÍNO. Nell' uso comune vale Fettuccia di pane arrostito, o abbrustolito che s' abbia a dire, da intingersi nel caffè, cioccolata o simili bevute. ‖ *Crostino*, poi dicesi anche di Persona secca e svenevole, per atto di dispregio; e più che altro di donna. Es.: *Ha' visto che bel crostino ha sposato quel grullo di Pietro?* ‖ E quando si vuol significare che una donna, oltre all' essere così fatta, è anche senza o con poca dote, si dice che *è un crostino senza burro;* presa la metafora da' crostini del caffè, che si arricchiscono, e rendonsi più gustosi, spalmandogli di burro.

CRUDÈLE. Quando la carne è dura, o per esser poco cotta, o per esser tigliosa e di mala qualità, suol dirsi per giuoco, tirandola co' denti: *Tu crudele, e io tiranno.*

CRUDELÁCCIA. O per giuoco, o per una cotal grazia sgraziata, gli amanti sogliono chiamar *Crudelaccia* la loro innamorata, quando dia loro lieve cagione di rimprovero amoroso.

CRULLO. Quel grosso rotolo di legno che mettesi sotto le macchine o altre cose gravi per farle più agevolmente scorrere da luogo a luogo, Curro, Rullo. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

CRUSCÁJO. *Accademico cruscajo.* Dicesi tuttora per beffa agli Accademici della Crusca. Fag. *Rime*, IV, 16: « Ancor che sia Accademico cruscajo, Con tutto ciò gliel ha tirata giù. »

CRUSCHERÈLLO o **CRUSCHERÈLLA.** Giuoco che sogliono fare i fanciulli nel modo seguente, descrittoci dall' Annotatore del *Malmantile:* « Fanno in sur una » tavola un monticello di crusca; e vi » mettono dentro quelle crazie o quattrini, che vogliono giocare: e mescolando poi bene, si fanno da uno » del giuoco, a ciò deputato, tanti monticelli di detta crusca, quanti sono i » giocatori: i quali (lasciando da parte » quello, che ha fatto i monti, perchè » dee esser l' ultimo a pigliare il monticello) tirano le sorti a chi debba » essere il primo a pigliare uno di detti » monti: e ciascuno, nel monte che gli » è toccato, va cercando de' denari, che » la fortuna v' abbia fatti restare. Stimo che questo giuoco fosse usato ancora da' fanciulli latini, perchè si » trova *Ludere furfure.* Ed a questa ricerca, che fanno i ragazzi del denaro, assomiglia quello, che faceva il » famiglio per trovare gli occhiali. » (Min.) »

CU CU. Sono parole che, accompagnate dal gesto e dal suon della voce, si usano per significare che invano altri si prova di volerci far danno o inganno, perchè siamo pronti a rintuzzarlo. ‖ Lo fanno anche le mamme e le balie a' bambini, nascondendosi dictro a qualche cosa, e mettendo fuori il capo, e rinascondendosi, affine di svagargli.

CUCCA. Odore spiacevole di cose corrotte, Puzza, Puzzo, Fetore. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

CUCCÁGNA. *s. f.* nome di paese immaginario pieno di piaceri come quello della contrada di Bengodi finto dal *Boccaccio* nella nov. 73. ‖ prendesi *figur.* per Felicità, o Cose che arrecano felicità, diletto ec. ‖ Nelle campagne chiamano *Cuccagna* quel giuoco che si fa per lo più nelle feste pubbliche, e consiste nel montare senza scala sopra un alto stile insaponato e liscio a prendere uno degli oggetti che sono collocati nella cima di quello. E siccome la cosa è difficile, e richiede molta destrezza, così i più, giunti a una certa altezza, non potendo andare oltre e dovendo sdrucciolare, dànno occasione agli schiamazzi e allegrie degli spettatori.

È una cuccagna si dice comunemente quando in una data impresa, o in un dato luogo, troviamo tutti gli agi e tutte le delizia immaginabili. Presa dall' immaginario paese di Cuccagna, del quale non sarà discaro il leggere la garbata descrizione che dà Quirico Rossi nel grazioso poemetto intitolato giusto *La Cuccagna:*

« Fiumi di burro a tutte le stagioni
Scorrendo vanno e dilagando i prati,
Dove nascon per erba i maccheroni,
E per ghiaja i ravioli maritati;
Ed anitre e pollastri, oche e capponi
Di frittelle pasciuti e saginati,
Che, penne avendo di lasagne intorno,
Volano al quïetissimo soggiorno.
Sorge un colle nomato ivi Bengodi,
Dove di latte una fontana spiccia,
Ombra vi fan le viti in varj modi
Altre erranti, altre avvinte di salciccia,
Che mettono un salame a tutti i nodi,
Ed in luogo di foglie han trippariccia:
A concimar la vigna, o il colle tutto,
Quivi il lardo si adopera e lo strutto.
Le quercie che del sol frangono il raggio,
Hanno per ghiande ritondetti gnochi,
I quali giù tornando nel formaggio
(Ch'altra sabbia non trovasi in que'lochi),
Invitano ciascun a farne il saggio:
Nè v' ha mestier di guatteri e di cuochi,
Perchè d' un ventolino al caldo fiato
Tutto cotto ivi nasce e stagionato.
Vinto a l' odor di tali cose e tante
De la nave ciascun tosto si slancia,
E a' dolci cibi che si vede innante,
Troppo piccola aver duolsi la pancia.
Ciascuno bramería d' esser gigante
In questa guerra, o paladin di Francia;
Ciascun quanto più può distende il ventre
Acciò più tórta, e più polenta v' entre.
Nel butirro talun si gitta a noto,
E vi s' immerge, e vi diguazza drento;
Sotto le quercie alcun sdrajato e immoto
Stassi aspettando il sussurrar del vento,
Onde cadano i gnocchi, e ad ogni moto
Alza repente il naso, e abbassa il mento.
Ognuno in somma lietamente oblía
La noja e il mal della passata via. »

CÚCCAMO. Vasetto di rame, o di altro metallo, da fare il caffè, scaldar l' acqua ec. Voce dell' uso senese.

CUCCARE. *v. intr.* Puzzare, Saper mal odore. Voce dell' uso lucchese. E vale anche Far la spia. ‖ *Cuccare* in alcuni luoghi vuol dire Acchiappare, nel significato proprio; e lo dicono i ragazzi quando fanno ad acchiapparsi. ‖ Ingannare nel figurato: *Tu non mi cucchi* si dice a uno che temiamo ci voglia mettere in qualche impiccio.

CUCCHIÁJA. Ferro tondo, disposto per lo più a modo di gruccia, piantato su una base di legno. Scaldata, vi si stirano le gale, e certi sgonfietti e increspature dei vestiti da donna.

CUCCHIÁJO. *Avere la sentenza nel cucchiajo,* Averla contro; è dell' uso comune; e si legge anche appresso il Bracci, *Dial.* 272: « Nol diss'io che 'l povero Lasca, alle mani di costui, avrebbe avuto alla perfine la sentenza nel cucchiajo? »

CUCCHIAJÓNE. *accr.* di Cucchiajo, Cucchiajo grande: e dicesi generalmente quello con cui si tira su la minestra dalla zuppièra.

CÚCCIA. *s. f.* Letto; si dice più propriamente del Letto de' cani. ‖ è anche il nome di un Piccolo quadrupede della spezie delle faine o dònnole.

CUCCIARE. *intr.* dicesi del Coricarsi de' cani, e Giacere dormendo. ‖ *figurat.* Giacersi, Starsene in letto.

CUCCIÁTA. Dicesi di lunga e non interrotta dormita, e talvolta in senso di Perdita fatta al giuoco. Per es.: *Ierisera alle Stanze vi fu persona che fece una bella cucciata.* (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

CÚCCIOLO. *s. m.* Cane piccolo che non sia ancora finito di crescere. ‖ *per met.* dicesi anche d' Uomo inesperto e sòro.

CUCCO. *s. m.* Uccello noto, Cucùlo. ‖ Uomo da nulla, Sciocco. ‖ *Cucco*, diciamo anche al Figliuolo più amato dal padre e dalla madre: ed a qualsiasi persona favorita e diletta.

Essere il cucco della veglia, è lo stesso che Essere il coglion della veglia. Vedi Coglione. ‖ Ad un vecchio di poco senno, e che attenda ancora alle cose amorose, suol dirsi *Vecchio cucco.* Il Pananti, *Opere*, II, 43: « Le femmine per lui sono di stucco, E dicon: Va' a riporti, vecchio cucco. ». E la Crezia nelle *Ciane* del Zannoni dice al suo marito, che credeva esser innamorato della Carmelitana: « E tue tu facei meglio a andà dove tu doei andare, sai, vecchiaccio cucco. » È pure di uso comunissimo.

CUCCÙ. Lo stesso che *Cu cu.* Il Guadagnoli scrisse: « La Mea lasciarsi sopraffar? Cuccù! Al fin del salmo te n' avvedrai tu! »

CÚCCUMA. *s. f.* Vaso notissimo di rame o d' altro metallo, o di terra, nel quale si fa bollire l' acqua. ‖ *figurat.* Rancore, Sdegno, Bile. Il bollire dell' acqua che nella Cúccuma si alza facilmente, ha forse dato origine a questa bassa metafora, colla quale si vuol significare il muoversi repentino de' sopraddetti affetti. ‖ Così nell' uso comune ci sono i modi, *L' ho sulla cuccuma*, *È sulla cúccuma a tutti*, per significare che una persona è da tutti o da noi mal veduta, e quasi odiata. ‖ Come pure si dice: *Mi ha fatto entrar la cuccuma* o simili, per Mi ha fatto venir la stizza ec.

I Senesi dicono *Cúccuma* o *Cuccumella*, la punta acuta ed estrema de' monti.

CUCINARE. Oltre il senso proprio, ha pur quello di Trattar male, sacrificare; così *siamo ben cucinati*, vale siamo bene acconci. ‖ *Cucinare* si adopera anche in buon significato, e per lo più quando si raccomanda l' attenzione nel fare una cosa. P. es.: *Mi raccomando; cucinala bene quella cosa — Guarda come l' ho cucinata!* dice chi si vanta di averla fatta bene.

CUCINIÈRA. *s. f.* Colei che fa la cucina, la cuoca. È d' uso comune.

CUCIRE. Si usa spesso in senso generico di Unire. ‖ Si dice poi di uno che nel discorrere non dica altro che impertinenze o peggio: *Costui ha una lingua che taglia e cuce.*

CUCÍTO. *add.* *Star cucíti*, dicesi di due o più che mai non si spiccano d' insieme.

CUCITÓRA. per *Cucitrice* è di uso comunissimo in Toscana, dove *Cucitrice* non si sente dir quasi mai, anzi chi il dice passa per lezioso. Eppure i Pedanti dicono che *Cucitora* non si dee dire! La stessa osservazione cade sulle altre voci *Stiratora*, *Rimendatora*, *Lavoratora* ec.

CÚFFIA. *s. f.* Copertura del capo femminile, che è fatta di panno lino o d' altro, la quale per lo più si lega con due cordelline, nastri o bende. ‖ *Uscirne* o *Passarne per il rotto della cuffia*, Liberarsi da qualche impegno o errore commesso, senza spesa o danno.

I Senesi chiamano *Cuffia*, la Berretta da notte delle donne. ‖ e le Donne fiorentine chiamano *Cuffia*, il Velo che portano legato al cappello per coprirsi la faccia ec.

CUFFIARE. *v. att.* Mangiare e bere smoderatamente e con prestezza. ‖ Beffare, Cuculiare.

CULACCÍNO. *dim.* Avanzo del vino che occupa il fondo del bicchiere, Centellino. ‖ *Culaccini* diconsi dai cerajuoli i pezzetti che si tagliano da' lavori di cera.

Culaccino. Si dice così quel che rimane da un salame finito di affettare.

CULÁCCIO. dicesi dai macellaj la Parte deretana delle bestie che si macellano, separata dai tagli della coscia.

CULÀJA. *s. f.* La pancia degli uccelli stantii ingrossata per il cadere degli intestini. ‖ *Far culaja*, si dice del tempo Quando l'aria è piena di nuvole e minaccia pioggia: modo basso. ‖ *Il tempo fa culaja, doman piove*, dice per beffa il nostro popolo quando vede uno a cui penzolano le brache per di dietro.

CULÁJO. *add.* *Mosca culaja*, dicesi quello Insetto simile ad una mosca, il quale è solito infestare l'ano de' cavalli. ‖ *per sim.* dicesi di Chicchessía che ti stia sempre attorno e t' annoj.

CULÁTA. *s. f.* Colpo di culo. ‖ *Battere una culata*, Cascare dando del culo in terra.

CULÁTTA. *s. f.* Parte deretana di molte cose. ‖ e *T. mil.* Fondo della canna d'ogni bocca da fuoco. ‖ presso degli orefici, e simili, si dice di Ciò che resta nel crogiuòlo. ‖ e da' libraj e legatori di libri dicesi di quel Pezzo di cartone, pergamena, o simile, con cui si cuopre il dorso d'un libro per rinforzo o sostegno della legatura.

CULBIÁNCO. *s. m.* Uccello noto di ripa; e ce ne ha varie specie.

CULISÈO. Corruzione di *Colosseo;* e dicesi per giuoco al Culo o Sedere. Vedi *Bel di Roma* in BELLO *sust.*

CULLA. Quando, per fatica durata, o per cammino fatto, la sera ci troviamo stanchi si dice: *Stasera non ho bisogno di culla*, per significare che siamo stanchi, e che appena entrati nel letto ci addormenteremo tosto per ristoro delle forze.

CULO. *s. m. per sim.* dicesi del fondo di checchessia, come *Culo del fiasco, Culo dell' orcio*, e simili. ‖ *A cul pari, modo avv.* Agiatamente. ‖ *Avere in culo uno*, Non curarsene, Dispregiarlo. ‖ *Avere un culo come un vicinato*, dicesi di chi ha natiche eccessivamente grosse. ‖ *Averla al culo, o in culo*, dicesi di Cosa che riesca altrui contraria all' espettazione o desiderio. ‖ *Mettere il culo alla finestra*, dicesi di chi ha rinunziato affatto alla vergogna. ‖ *Fare altrui il cul rosso*, Maltrattarlo, Gastigarlo, Punirlo. ‖ *Fare il culo lappe lappe*, dicesi di chi ha gran paura. ‖ *Non dire al cul vienne*, Fuggire precipitosamente. ‖ *Soffiare in culo a uno*, Incitarlo, Istigarlo a checchessía.

Piantar il culo in un luogo, dicesi dell' Entrarvi con utile proprio, e anche dispetto altrui, *Eh, ora che ci ha piantato il culo, Pino lo leva.* ‖ Quando si vuol significare che non si teme lo sdegno altrui, e che egli non può nuocerci si dice: *M' ha a entrare in culo;* e di qui la troncatura *M' in culo*, che si fa ad altrui per atto di disprezzo. Uno per esempio ci domanderà, se vogliamo leggere i libri del Passaglia; e noi, per atto di stizza e disprezzo, diciamo: *Passaglia m' in culo.* ‖ *Dare un piè nel culo a uno*, vale nell' uso Dargli un calcio nel sedere; ma usasi anche metaforicamente per Licenziarlo da un ufficio con modo brusco e risentito. ‖ *Mettere il culo in molle*, si dice quando il tempo si butta alla pioggia. Es.: *Ora che ha messo il culo in molle, ci vuole che santi e madonne a* *farlo smettere.* || Di uno che per inaspettata e grave cagione ha gran paura, si dice: *E' n' ha al culo quanto una palla di gallonzoli.*

CULORÓSSO, o CULRÓSSO. *s. m. T. st. nat.* Una delle varietà dell' ortolano.

CULTÈLLO. *s. m.* Coltèllo.

CUÒCA. *s. f.* Cucinièra.

CUÒCO. A Pistoia, quando voglion dire che un cuoco è poco pulito, dicono *È come il cuoco Landini, che stiacciava i pidocchi sul mestolo;* e lo chiamano puramente *il cuoco Landini.*

CUÒJO. *pl.* CUÒJ, e CUÒJA, *s. m.* || *Distender le cuòja,* diciamo lo Allungar le membra che talora fa alcuno allorchè si sveglia, e che è stato con disagio, il che propriamente diciamo Prostendersi. || *Tirare le cuòja,* Morire. || *Cuòjo,* dicesi di un sito che alle volte piglia il vino, che dicesi Pigliare il cuojo.

CUÒRE. *s. m. Cuore di leone,* dicesi ad Uomo coraggioso e pròde. || *Cuore di scricciolo,* ad Uomo di poco animo e vile. || *A mal cuore* e *A malincuore, modo avv.,* Contro voglia. || *Cuori,* Uno de' quattro semi delle carte da giocare, per esservi dipinte forme e figure di cuore. || *Avere il cuore nello zucchero,* Essere allegro e contento. || *Aver sulla lingua quel che si ha nel cuore,* Parlare, o Trattare con sincerità, senza finzione. || *Bastarti il cuore,* e *Darti il cuore,* Aver il coraggio di. || *Battere il cuore,* dicesi il Muoversi del cuore allorchè, per qualsivoglia passione o del corpo o dell' anima, si fa più spesso cotal moto. || *Palpitazione di cuore,* sorta di Malattía nella quale batte con modo straordinario il cuore. || *Cascare* o *Cadere il cuore,* si dice del Travagliarsi, o Sbigottirsi per mala novella, o per accidente improvviso. || *Cavar il cuore altrui,* Cavargli di mano qualsivoglia più cara cosa, Indurlo a fare tutto ciò che si vuole. || *Cavar il cuore,* vale anche Dar piacere infinito, Occupar tutto l' animo. || *Costare il cuore e gli occhi,* o simili, si dice di Cosa che costi molto. || *Dire,* o *Far checchessía col cuore, con tutto il cuore* ec., Dirlo, o Farlo con gusto, con affètto, o con passione grande. || *Rubare il cuore,* e *Cavare il cuore,* vagliono Costrignere ad amare, Piacere in eccèsso. || *Scoppiar il cuore,* Sentir dolore eccessivo. || *Toccare il cuore,* Convincere, Convertire. || e Piacere fuor di modo. || *Venir dal cuore una orazione* o *preghiera,* Essere sincera e affettuosa. || *Cuore,* dicesi in generale dagli artefici qualunque Cosa fatta in forma di cuore. || *Far mangiare* o *far rodere il cuore a uno,* Tenerlo in continue angustie e dolori. È frase di uso comune; e la scrisse anche quel capo scarico del Batacchi, *Opere,* II, 3: « Dodici mogli aveva il traditore, Ed a tutte facea mangiar il cuore. »

Fare spendere o *Spendere il core e gli occhi,* dicesi comunemente per Spendere o Fare spendere moltissimo; e anche Beco sudicio scrisse: « Far spendere all' amico il cuore e gli occhi, Fra minestra, stracotto, lesso e frutte. » || E così dicesi *Recere il core e gli occhi,* per Vomitare èccessivamente.

Uomo di cuore, si dice a Colui che è buono e amorevole, disposto a fare altrui servigio.

Cuór di Cesare, si dice di Uomo splendido e generoso.

CUPARÈLLA. *s. m.* La scodella da minestra. A Siena non si dice altrimenti.

CUPÁTA o CUBATA. Pasta di miele e noci, e anche mandorle pestate e cotte, e sparse tra due cialde. È comune a Siena: ad Arezzo dicesi *Copeta.*

CUPÍLE. *s. m.* Arnia da pecchie. È d' uso comune nel Senese.

CUPO. *add.* Uomo il quale tiene in

sè le cose che sa, e di cui difficilmente si può penetrare l' interno. || aggiunto di colore, vale lo stesso che Scuro. || vale anche Pensoso, Taciturno. || aggiunto di suono, Coperto, Che non è chiaro o squillante.

CÚPOLA. *s. f.* Vòlta, che rigirandosi per lo più intorno a un medesimo centro, si regge in sè medesima, usata comunemente per coperchio di edificj sacri. || *Cúpola*, in gergo ed in ischerzo diciamo per Culo, quasi con modo jonadattico. || *per sim.* dicesi dagli artefici la Sommità convèssa di varie cose.

Cupola, si chiama nell' uso comune quella parte del cappello da uomo che si alza più o meno sopra la testa. Es.: *Un cappello con la tesa stretta stretta e la cupola alta.*

CURA. È il luogo dove si purgano e imbiancano i panni greggi; e presso a Firenze c' è un luogo per ciò detto *Le Cure.*

CURANDÁJO, e **CURANDAJA**. Colui o Colei che fa il mestiere di curare i panni lini. È di uso comune; e si legge nei Bandi antichi.

CURANTE. Parlandosi di medico o chirurgo s' usa per Chi cura una data malattía.

CURATÚRA. La imbiancatura de' panni lini rozzi, o greggi. È di uso comune; e si legge anche in un quaderno di spese del secolo XIII, che è nella Libreria de' PP. Serviti.

CURIOSO. Fra strano e ridicolo. Es.: *Ma tu se' curioso sai? come vuo' tu ch' i' faccia a entrare in casa senza la chiave.* || Di cosa che a noi paja strana, e da non consentirla si fa: *O questa è curiosa!* || *Curioso*, usasi parimente per Piacevole, ma con qualche singolarità. Es.: *Sono stato a quella burletta: è veramente curiosa.*

Curioso. Malato leggermente. *Mi sento curioso.* Voce del lucchese.

CURRA. *Curre curre.* Voci con cui si allettano le galline. Vedi l' esempio in COCCOBÈ.

CURRÍNA. Vezzeggiativo di CURRE, voci con le quali si allettano le galline. Vedi l' es. in COCCOBÈ.

CURSÓRE. *s. m.* *Cursori*, dicono alcuni tribunali a' loro Sergenti che portano altrui le notificazioni dei loro ordini.

CUSCUGLIARSI. Ficcarsi, Cercar di entrare dove uno non è chiamato. Voce dell' uso senese, benchè non dell' uso comune. Registrata fino dal Salvini.

CUSTÒDIA. *s. f.* Arnese fatto per custodire o difendere cose di pregio, o facili a guastarsi.

CUSTÒDIA. Vedi ASTUCCIO.

CUSTODIMÉNTO. Si usa comunemente per Cura assidua alla salute di uno. Es.: *A quel malato gli ci vuol di molto costudimento.*

CUTICÚGNO. *s. m.* Spezie di veste da camera.

CUTIGNÒLO. *s. m.* Sorta di fico così detto dai Fiorentini per idiotismo, in luogo di Cotógnolo.

CUZZI CUZZI. Voci di niun significato usate dalle donne aretine quando i bambini tossono o hanno il singhiozzo, credendosi che giovino a far fermar la tosse o singhiozzo, o a facilitarla. È tuttora dell' uso; ed è registrata dal Redi.

D

D. Così parla il Gigli di questa lettera. « D. Lettera dolcificante, fu adoperata da' Toscani per addolcire gli acidi del T, che faceva cattivo sangue a' buoni parlatori, e perciò fu fatta vicaria sua in molte voci, come per *Imperatore, servitore, virtute,* fu detto, e si dice *Imperadore, servidore, virtude.* Così in certi monosillabi ac-

» centuati, *che, ma, se*, e, al confronto
» delle vocali fu usato D, e si legge:
» *ched, mad, sed, od;* e per le copula
» *e* oggi diciamo *ed*. Ma di questa a suo
» luogo diremo. »

Il popolo fiorentino la usa spesso scambio di *g*, o di *gg* o di *ghi*, come in *Diacinto* per *Giacinto*, *Diacciare* per *Ghiacciare*, *Vedo* per *Veggo* o *Veggio:* e così a Lucca si dice *Diecolo* per *Ghiecolo* ec. Tal cambiamento tra *D* e *G*, si fa pure altrove.

Si scambia pure con la *n;* come *Lampana* per *Lampada:* e con la *r* altresì, come *Armadio* per *Armario*, *Coresto* per *Codesto:* e col *t*, come *Nudrire*, e *Podere* per *Nutrire* e *Potere*.

Alle volte poi si frammette senza bisogno come in *Cendere* per *Cenere*, usata dal volgo senese, e da molti altri di Toscana.

DA. *prep.* removitiva che accenna il muoversi da un luogo verso un altro. ‖ attitudine a checchessía, *Egli non è uomo da tale impresa.* ‖ e quindi *Uomo da poco, da molto, da gran fatti* ec. ‖ qualità fisica o morale, *Colui dal maschio naso, Colui dalla veduta amara.* ‖ sufficienza e potenza a fare, *Ci salgo da me, Lo portò da sè.* ‖ spontaneità, *Non me lo ha detto nessuno, l' ho immaginato da me.* ‖ l'esser meritevole di checchessía; e si unisce a' pronomi personali: *Questi onori non sono da me, che sono uomo di sì piccolo ingegno.* ‖ vicinanza di luogo, *Seguì il fatto là da San Paolino.* ‖ prossimità di numero o di quantità, *Gli dette da mille scudi, Ricolse da cento sacca di grano.* ‖ modo o mezzo di, *Credo di aver da servirla.* ‖ materia da far checchessía, *Non ci è da mangiare, Non c' è nulla da cena.* ‖ cagione, *Tremo dal freddo, Si muore dal caldo.* ‖ qualità di persona, *Azioni da ribaldo, da vile* ec. ‖ la foggia dell'abito, *Si presentò al senato da vescovo.*

DA — IN POI. È modo di eccettuare. Per es.: *Pietro è un po' lunatico; ma da quello in poi è un' ottima creatura.* Questo è modo comune; ed è ciò che i classici dissero: *da quello in fuori.* Alcuni popoli della Toscana dicono anche *dall' impoi*, nel significato medesimo; e di questa maniera di dire ce n'è vestigio fino dal secolo XIV, perchè nel *Volgarizzamento di Valerio Massimo*, si trova spesso *Ampoi*, in tal significato; ed a me pare una cosa stessa che *Dall' impoi.*

DADDOLÍNO, e **DADDOLONE.** *s. m.* Persona che ama di far dáddoli: voci di uso.

DÁDDOLO. *s. m.* e per lo più *Dáddoli* in *pl.* voce fiorentina dell'uso, Smorfie sciocche, Smiaci.

DADO. *Segreto come un dado*, dicesi ironicamente a chi non tiene il segreto, perchè i dadi scuoprono sempre qualche numero. Ed io l'ho udito dire spesse volte. L'Autor della *Celidora*, poi scrisse; VIII, 9:

« Chè costor non dàn mai d'un quid sentore,
Fuorchè al comune, al popolo e al contado,
E son segreti appunto come un dado. »

Dado, si dice anche a qualunque corpo di sei faccie quadre eguali. ‖ si dice anche il Piedestallo medesimo e qualunque Base a foggia di dado su cui posino statue, busti, vasi, e simili. ‖ *Scambiare i dadi* o *le carte*, Ridire in altro modo quello che s'è detto altra volta. ‖ *Trarre* o *Fare diciotto con tre dadi*, Riuscire un negozio prosperissimamente, Aver fortuna. ‖ *Pari come un dado*, dicesi di cosa eguale per tutto. ‖ *Pulito come un dado*, dicesi di persona linda e nettissima.

DAMA. *s. f.* sorta di Giuoco che si fa sullo scacchiere con alcune piccole girelle di legno tonde di due colori, le quali si chiamano pedine e son di numero dodici per ciaschedun colore. ‖

onde *Fare a dama,* Giocare al detto giuoco. ‖ *Vino, liquore* o simili, *da dame,* vale Non molto forte, Poco spiritoso. ‖ *Bocca di dama,* Pasta delicatissima la cui sostanza è di zucchero, mandorle, uova ec. ‖ *Coscie di dama,* diconsi una qualità di susine gentilissime.

Si chiama *Dama* nel linguaggio del popolo e del contado la Ragazza con la quale si fa all' amore; e *Damo* chiamano le ragazze il giovane da loro amato. Sopra queste voci così ragiona il Marrini nelle *Note al Cecco da Varlungo:* « La voce *Damo,* sebbene non antichissima, pure si legge nelle Rime di Lorenzo de' Medici:

In questa bella ghirlanda
Ben saprà chi gliele manda,
È il suo damo sì pulito.

Gli antichi più comunemente usarono in questo senso le voci *vagheggiatore, vago, amadore, drudo,* e anco *gigo,* come usato si trova dal Lasca, e come s' avverte nelle Note alle di lui *Rime,* P. I, pag. 317. Nelle dichiarazioni della *Commedia* del Moniglia, intitolata *La Serva nobile,* s' osserva, che siccome le amate giovini furono chiamate da' Latini *Dominæ,* e da' nostri anticamente *Donne,* e poi *Dame,* che è l' istesso che *Dominæ,* esse vollero contraccambiare un tale onore fatto da' loro amanti, con chiamargli all' incontro *Dami,* cioè loro *Signori,* o *Donni;* e che dipoi la voce *Damo* si fece tra noi comune, ma più nel contado, dagli antichi non usata. Ed infatti, che i nostri più antichi scrittori usassero la voce *Damo* non lo credo assolutamente, non avendola letta giammai in alcuno de' vecchi autori; e solamente io so, che gli antichi Francesi dicevano *Damediex* per *Domeneddio.* Ma che poi la voce *Dama* per *Signora,* sia voce modernamente inventata, come par che nella stessa dichiarazione si asserisca, è falso: e sebbene l' abate Quadrio nella lettera intorno a' titoli d' onore dica alla pag. 96, che dal troncamento di *Domnus,* e *Domna,* venuti sono il *Don, Dama,* e *Donna,* che da' secoli a noi più vicini s' introdussero, è certo che la voce *Dama,* ne' più antichi rimatori e prosatori s' incontra frequentemente nel senso di *signora,* e dipoi negli scrittori assai meno antichi nel senso d' *amata donna.* »

DAMARE. *v. att.* termine di giuoco di dama, e dicesi quando il giocatore ha condotto una pedína fino agli ultimi quadretti dello scacchiere alla parte opposta, e la fa coprire con altra dall' avversario.

DAMASCATO. *add.* dicesi di Velluto o di Panno che abbia apparenza di Damasco, cioè sia lavorato a fiorami a uso di Damasco.

DAMASCHÍNO, e **DAMMASCHÍNO.** *add.* dicesi del ferro, o simile, che abbia la tempra di Damasco, cioè finissima. ‖ ed aggiunto di una sorta di ròse bianche. ‖ *Alla damaschina,* Conforme alla maniera o foggia damaschína.

DAMÁSCO, e **DOMÁSCO.** Sorta di Stoffa di seta tessuta a opera con fiori o altro. L' Alberti registra *Damascello* per sorta di drappo a fiori d' oro o d' argento che si fabbrica in Venezia. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

DAMERÍNO. *s. m.* Inclinato a fare all' amore, Vagheggiatore, Vago.

DAMIGIÁNA. *s. f.* Vaso di vetro in forma di gran fiasco, vestito d' ordinario con tessuto di erbe o di vimini, per uso di conservarvi o trasportar vino ed altri liquori.

Fare damigiana, suol dirsi per ischerzo quando chi si mette a qualche impresa o a qualche prova, sperandone lode o lucro, ne raccoglie il contrario per mala riuscita ec. Quasi iperbole di *Far fiasco.*

DAMO. L' Amante, il Vago. Vedi in DAMA.

DANÁRO. *s. m.* *Danári secchi*, Effettivi, ovvero Danari tenuti in cassa, Non messi in commercio. || *Danári morti*, Quelli che si tengono in cassa senza farli fruttare. || *Danári*, è uno de'quattro semi delle carte da giuoco. || onde *Accennar in còppe, e dare in danári*, Mostrare o Dar vista di fare una cosa e farne un' altra tutta diversa.

DANDA. *s. f.* Modo particolare di partire dell' aritmetica.

Danda. Striscia che serve a reggere i bambini quando imparano a camminare, ed anche a tener su i calzoni. Bertella, o Brettella, Cigna. Vedi pure *Cáida*. È voce comune nell' uso senese.

DANNARE. *Far dannare e Far dannar l' anima*. Lo dicono le donne, specialmente quando i figliuoli o le figliuole dànno loro spessa cagione di lamento o di dispiaceri. Nelle *Ciane* del Zannoni si legge: « 'Un voglian ch' i' sposi Tarina! 'Un vogliano? e io voglio; e gli farò dannà l' anima finchè 'un me l' aranno dato. »

DANNÁTO. *s. m.* Colui che è condannato all' inferno, e generalmente si usa nel numero del più.

È un' anima dannata, suol dirsi spesso di persona vivace e ardita, ma trista.

DANNAZIÓNE. *Tu vuo' esser la mia dannazione*. È comune rimprovero che le mamme o i babbi fanno a' figliuoli quando dànno loro cagione di inquietarsi. || Di cosa poi che inquieti forte suol dirsi esclamando: *Che dannazione!*

DANNO. *s. m.* *Mio danno, Suo danno* ec., specie di giuramento, e dicesi quando si vuol dinotare una cosa che si crede impossibile, per es.: *Se sarà vero, mio danno.* || *Suo danno*, modo di dire che esprime lo stesso che A me non importa. || *È un danno*, si dice per mostrar dispiacere di qualche sventura altrui.

Chi è minchione, o coglione, suo danno, è detto comunissimo quando ad alcuno incoglie danno per sua scempiaggine, o per isbadataggine.

DANTE. *s. m.* Pelle di dáino o cervo concia con olio.

DARE. *v. att.* *Dare una festa, Dar cena, Dar mangiare, Dar merenda*, e simili, vagliono Apprestare altrui una festa, una cena, Convitar a mangiare, a danzare ec. || *Dare una cacciata, una risata, una corsa, una pulita*, e così in infinito, lo stesso che Cacciare, Ridere, Correre, Pulire ec. || *Dare in*, Imbattersi. || *Darsi a fare una cosa*, Prendere a farla. || *Darsi il caso, la combinazione*, Avvenire. || *Può darsi*, si dice per ammettere la possibilità di una cosa. || Supporre, Ammettere per vero, ma solo nella locuzione *Dato che*, o simile. || si dice altresì in vituperando, e però *Dar del briccone, di ladro, di becco*, e simili, sono modi d'ingiuriare altrui tassandolo di tali ignominiosi attributi. || parlandosi del sole, di lume, o simili, Battere, Percuotere, Arrivare. || *Dágli, Dágli*, o *Dálle Dálle*, dicesi per significare Azione continuata e Insistenza in una impresa: e dicesi anche *Dágli e tocca, Dágli, picchia e mena, Dágli, picchia, e martella* ec. || *Darsela con*, Somigliarsi. || *Non dire che ci è dato*, Non dir parola, Non mettere tempo in mezzo. || *Dare a bere, a credere, ad intendere*, Persuadere altrui il falso. || *Dare ad intendere, Dare a divedere*, Dimostrare. || *Dare a fare una cosa*, Commettere ad altri che la faccia. || *Dare a vedere*, Persuadere. || *Dare le buone feste, il ben venuto, il buon capo d' anno* ec., Augurare altrui felicità in tali congiunture.

Dare, usasi anche assolutamente per Dar delle busse, e questo è modo famigliarissimo nel contado, e anche nel popolo di alcune città, come pure è degli scrittori. Qui ricorderò il saporito epigramma che fu fatto al Bandinelli per la sua Statua di *Ercole e Caco*, la quale è su un lato delle scalinate di Palazzo Vecchio. Il Bandinelli fece Ercole in atto di dar la mazza sul capo a Caco; e Caco, tutto rannicchiatogli tra le gambe, vòlto in su quasi in atto di raccomandarsi. La statua è opera difettosissima: e un bell' umore di quel tempo appiccicò nella base questi versi, immaginando che con essi Caco si raccomandasse al suo fiero avversario:

« Ercole, non mi dar, chè i tuoi vitelli
Ti renderò, le pecore e i castroni;
Ma il bue l'ha preso Baccio Bandinelli. »

Ti dia! gli dia! modi imprecativi. Es.: *Ti dia! o non s' è messo in capo di diventare un qualche pezzo grosso!* ‖ Per formula come di concedere il detto o il fatto altrui, se intervenga una tal condizione, dicesi pure *Ti dia la pesta!* ed è quello che gli scrittori dissero *Pur pure!* Es.: *Se almeno ci avesse avvisato ieri sera, ti dia la pesta! ma, no signore, vuol far sempre di suo capriccio.*

Esserci da dare e da serbare d' una cosa. Essercene grande abbondanza, a bizzeffe.

Dare in. Conoscere, Indovinare, Apporsi. È dell' uso comune. *La Celidora*, IV, 29:

« Vediamolo nel povero signore,
Di cui niun diede nella infermità,
E facendo in galenica un errore....
Gli fecero sonar ventiquattr' ore. »

Parla dei medici che non conobbero il suo male. Si ode tutto giorno questo o simili modi: *Avevo messo tre numeri al lotto, ma non ci ho dato.*

Dar sotto a vivande ec. Mettersi a mangiarle con voglia, e finirle. È d' uso comune; e lo scrisse pure il Pananti, *Op.* II, 64:

« Appena il pranzettino è quasi cotto
Corriam con una fame maledetta,
E in un attimo a tutto è dato sotto. »

E dàgli! Si dice con un po' di stizza, allorchè uno insiste o ripete spesso parola o atti che non ci aggradano.

Darsi, a modo di reciproco, vale Percuotersi, Dar delle busse l' uno all' altro.

Dare. Uno degli idiotismi più comuni di questo verbo è il *Dasse*, e *Daste*. Ma bisogna pur confessare che è idiotismo non del vero popolo, il quale in questo caso non sbaglia mai; ma sì è idiotismo di coloro che voglionsi scostare dal popolo, e di alcuni scrittori ignoranti. Il Nannucci che, se degli spropositi ce n' era, e lui gli difendeva tutti, e tutti diceva che erano voci regolari, difese e chiamò voci regolari anche il *Dasse* e lo *Stasse*, falsando anche gli esempj. Io per assegnare la ragione vera del doversi dire *Desse, Stesse* ec., scrissi nella *Rivista ginnasiale* di Milano, la seguente

« CRUSCATELLA GRAMMATICALE
CIRCA A' VERBI *Dare* E *Stare*.

Da quel punto che scappò detto alla buon' anima del Nannucci che il chiamare errore lo scrivere *dassi, stassi, dasti, stasti*, e simili, per *dessi, stessi, desti* e *stesti*, era una sofisticherìa de' grammatici, perchè *dassi, stassi* e simili voci potevano bene, anzi dovevano usarsi a quel modo, come da *amare* si fa *amassi, amasti* e simili, alcuni di coloro che studiano, ma che non sanno intendere le opere del Nannucci; e pigliano da quelle non il molto che ci è di buono, ma il poco che ci è di strano e di erroneo; han pur voluto mettere il becco in molle, e con l' autorità di lui ripetere che *dassi* *stassi, dasti, stasti* ec., sono voci regolarissime e non, come le appellano i grammatici, voci errate e idiotismi. Ora, acciocchè questo errore per l' autorità di quel valentuomo non metta radice, mi pare opportuno l' esporre, quanto più posso brevemente, le considerazioni da me fatte in questa materia, alle quali, o ch' io m' inganno, non può esserci contradizione.

Chiunque ha studiato le opere del Nannucci avrà veduto, fondamento principale della sua *Analisi critica de' verbi* esser quello di ridurre qualunque strana vociaccia di verbo ad essere regolare, foggiando su quella voce un infinito per analogía, e volendoci far credere che per antico ci fosse stato quel verbo tutto intero con tutti i suoi modi e tempi. Per esempio *Arei* (*Avrei*) per lui vien da *Are,* e non da *Avere* fognato il *v; Ebbe* vien da *Ere; Abbiamo* da *Abbiare; Avrei* da *Avre; Aggia* (*Abbia*) da *Aggiare; Sei* da *Sere;* e non da *Essere; Sarò* e *Sarai* da *Sare; Srei* contratto di *Sarei, Frei* di *Farei,* e *Strei* di *Starei,* da *Sre, Fre, Stre;* e così sempre. Giunto egli al verbo *Dare,* e vedendo che, per la sua natura irregolare, cambiava in mille modi, o non volle o non seppe investigarne altra ragione che la solita del fare tanti infiniti, e immaginare tanti verbi quante erano le voci; e così *date, daremo* ec. li fa venire da *dare; dessi, deste* da *dere;* e, per farvela corta, del solo verbo *dare* ve ne stampa dieci generazioni, che sono *Dare, Dere, Dre, Daire, Daere Dajere, Daggere* o *Dagere, Dagire, Dasere,* e *Dasire.* Venuto poi all' imperfetto del congiuntivo, e' dice: « *Dassi, Dassi, Dasse, Dassimo, Daste Dassero.* Così costantemente i Toscani.[1] I grammatici escludono queste voci, ma io domando loro: nell' imperfetto dell' ottativo non si scrive più *amarei, amaresti* ec., come in antico, ma sì *amerei, ameresti* ec. Così dovrebbe dirsi egualmente *derei, deresti* ec., e non *darei, daresti,* come ora usiamo. E se sono ammessi *darei, daresti* ec., perchè non *dassi, dasse* ec., come *amassi, amasse* ec.? » La risposta sarebbe breve, ed eccola. Perchè *amare* è regolare, e *dare* è irregolare. Ma, dacchè egli mi vuol ridurre, a quanto pare, tal verbo (e detto di questo si dice anche del suo fratello *Stare*) a verbo regolare, farò prima le objezioni a sì fatta *regolarità,* per venir poi a dare la ragione del perchè abbia a dirsi *dessi, stessi, desse, dessimo, stesti* ec., e non altrimenti. Qualità essenziale de' verbi regolari della prima è quella di avere una radicale, che si conserva sempre in tutti i modi e tempi, alla quale in tutti i modi e tempi si aggiunge altra sillaba o lettera per formarli; per esempio *Amare* ha la radicale *Am,* la quale si mantien sempre per tutto il verbo, e sulla quale, con le debite aggiunte, si formano le altre voci, *Am-o, Am-erò, Am-ava, Am-ai, Am-assi, Am-iamo:* e si noti che nei regolari alla radicale si aggiungono sempre due sillabe, salvo che nelle persone singolari del presente e dell' imperativo, dove solo si aggiunge una lettera: *Am-are, Am-ate, Am-erete, Am eremmo, Am-o Am-a.*

Ora riduciamo regolare il verbo *Dare.*

Pres. Indic. io *Do,* tu *Da,* egli *Da,* noi *Damo,* voi *Date,* egli *Dano.*[1]

L' imperfetto senza novità.

Pret. Perf. io *Dai,* tu *Dasti,* egli *Do,* noi *Dammo,* voi *Daste,* eglino *Darono.*[2]

Il Futuro senza novità.

---

[1] Non è vero: tutto il contado, tutta la plebe e tutti i ben parlanti dicono in Toscana *desse, desti* ec.; e *dasse,* lo dicono solo quegli che non sono nè carne nè pesce.

[1] Vedi *Analisi critica de' verbi italiani.* Pag. 552.

[2] Op. cit. Pag. 555.

Imperativo. *Da* tu, *Di* o *De* egli, *Date* voi, *Dino*, o *Deno* eglino.[1]

Cong. Pres. Io *De*, tu *De*, egli *De*, noi *Diamo* voi *Diate* eglino *Dino*. ec.[2]

Veggiamo ora se questo *Dare*, verbo regolare che va su *Amo*, conserva com'esso e come tutti i verbi regolari della prima, la radicale *Da*, e se ovunque gli si aggiunge o la lettera o la sillaba che sempre si aggiungono in quelli. Si comincia subito male: io *Do*; ov'è qui la radicale, e dove niuna aggiunta ad essa? egli *Da*; dov'è niuna giunta? noi *Damo*: la radicale c'è, ma dopo non dovrebbe aggiungersi un *mo* solo, ma un *iamo* come *Am-iamo*, *Bac-iamo*, *Cacc-iamo* ec., e così dicasi di *Date* e *Dano*, che vorrebbero alla radicale *Da* aggiunto *ate*, *Da-ate*, e *ano*, *Da-ano*; e così il *Dai* per *Diedi* vorrebbe dirsi *Daai*, il *Dasti*, *Daasti*, il *Dò* per *Diede* *Daò*. Veniamo all'imperativo che fa, secondo il Nannucci, *Da* tu, *Di* o *De* egli, *Dino* o *Deno* eglino: dove è qui la radicale? E nel congiuntivo presente, che fa io *De*, tu *De*, egli *De*, noi *Diamo*, voi *Diate*, quegli *Deno*, dov'è la radicale? Menando buone adunque tutte queste garbatezze di voci senza ridere, si vede chiaramente che il verbo *Dare* non può ridursi minimamente a verbo regolare come *Amare*; e si vede che l'insegnare che dee dirsi *dassi* e *dasse*, perchè si dice *amassi* e *amasse*, è un seminar nell'arena e un fabbricare in aria; e che è un almanaccare malamente l'argomentare il *darei* dall'*amerei* per la ragione medesima, e perchè qui si tratta di *dassi* e non di *darei*. Così mi pare più che provato non potersi i verbi *Dare* e *Stare* ridurre a regolari della prima, e non far nessuna forza, a difesa dello spropositato *dassi*, *stassi*, *stasti*, *stassero*, *dassero* e simili, l'allegare che così dee dirsi, come dicesi *amassi*, *amasti* e simili; e non poter nulla questo argomento contro le regole poste da tutti i maestri (a' quali era pur facile, se lo avessero creduto buono, il portar codesta ragione, che certo è la prima a venire in mente, e non è uno scoprir l'Indie il trovarla), e contro l'uso di tutti gli scrittori. Aspettiamo adunque che a difesa di questi errori si trovino altri amminicoli, ed esponghiamo frattanto la nostra opinione circa alla teorica de' Verbi *Dare* e *Stare*.

Tutti i verbi dunque che in italiano hanno infinito bissillabo, sono verbi contratti nel detto infinito, il più de' quali serbano la contrazione per alcuni tempi e modi sì, e per alcuni no, cioè sono irregolari.[1] *Fare* è contratto di *Facere*, e alcune voci sono del primo, come *farei*, *fa*, *farò*, altre del secondo come *faceva*, *facesti*. *Trarre* è contratto di *Traere* o *Traggere*: *Còrre* di *Coere* o *Cogliere*: *Porre* di *Ponere*: *Dire* di *Dicere*, e così altri molti, i quali tutti sono della seconda, benchè abbiano la desinenza della prima come *Fare*, e della terza o quarta (se se n'ha da accettar quattro) come *Dire*: ma le desinenze della seconda mantengono quasi sempre ne' varj modi e tempi. Ora *Dare* e *Stare* non sono altro naturalmente che verbi della seconda contratti da *Daere* e *Staere*, e la desinenza della seconda, come fanno tutti gli altri, conservano nel più de' suoi modi e tempi: e però il naturale *staessi*, *daessi*, *staesti*, *daesti*, *daetti*, *staetti*, contraggono in *dessi*, *stessi*, *desti*, *stesti*, *detti*, *stetti* ec, come si dice *credessi*, *vedessi*, *credetti*, e simili.

---

[1] Op. cit. Pag. 560.

[2] Op. cit. Pag. 561. Ma dovendolo fare andare sopra *Amo* parrebbe che dovessi dire: *Che io di, che tu di, che egli di.*

[1] Essendo ogni verbo regolare composto della radicale, che è una sillaba per lo meno, e della desinenza per cui si conosce la conjugazione, la qual desinenza è sempre bissillaba, come *are*, *ere*, *ire*, naturalmente non ci può esser verbo che abbia la voce dell'infinito bissillabo.

Le varie contrazioni poi de' verbi *Daere* e *Staere* ridotti in *Dare* e *Stare* si fecero da' varj popoli senza regola certa, altro che della propria laringe, e così diventarono irregolari; e da ciò nacquero le tante strane voci di questi verbi, e di altri, su ciascuna delle quali il Nannucci foggiava un infinito, e immaginava che fossero già stati tanti verbi da sè.

A chiarirsi poi in modo irrepugnabile che *dessi, stessi, desti, stesti,* e simili, si dee dire e non altrimenti, prendiamo l'esempio del verbo *Fare*. Esso, come *Dare* da *Daere*, è contratto da *Facere*, se non quanto in alcuni modi gli è rimasta la voce intera, ed appunto gli è tal rimasta nel perfetto dell'indicativo, e nell'imperfetto del congiuntivo, nelle quali dice *facesti, faceste, facessi, facesse,* ec. Ma quando tali voci vogliansi usare come procedenti dal contratto *Fare* e non dall'intero *Facere*, potrassi egli dire tu *fasti*, voi *faste*, tu *fassi*, egli *fasse* e simili, allegando, come si fa per *dassi* e *stassi* (che è proprio il caso in termini terminanti) l'esempio del verbo *amare?* Non credo esserci persona di sì poco cervello che si sogni nemmanco d'insegnarlo, e che non insegni potersi unicamente dire tu *fessi*, voi *feste*, tu *festi* e simili, al modo dei poeti, come necessariamente va detto tu *desti*, voi *deste*, tu *dessi*, *stessi* e simili.

Considerato pertanto che, contro l'insegnamento di tutti i maestri e contro l'uso di tutti gli scrittori classici, non può aversi se non per istrano capriccio l'insegnamento contrario di uno solo, massimamente quando non è confortato dall'uso generale de' classici e da buon raziocinio; e considerate le ragioni allegate di sopra, mi par che resti provato non potersi dire altrimenti che *dessi, stessi, stesti, steste* ec., come insegnano tutti; ed essere vero verissimo errore il dir *dassi, stassi, daste, staste* ec., come insegna il Nannucci, e come credono alcuni mal capitati che giurano in verba magistri. »

Altro idiotismo poi comunissimo nella Montagna pistojese è *Deva*, e *Devi* per *Dava* e *Davi*. Il Lori nella *Mea*, st. 7: « Ma si deva di rado e rado bene, Perch' anch' io m' appenavo a quelle pene. » ‖ Nel contado fiorentino poi, quasi indovinando che il *Dare* è un verbo contratto, si dice *Davea, Daveano* ec. per *Dava, Davano* ec.

DATA. *s. f.* Colpo che si dà alla palla in giocando. ‖ lo stesso che Padronato di benefizj ecclesiastici, o simili, e il Conferimento di essi. ‖ Qualità, Natura, Condizione. ‖ quindi *Esser sur una data*, Esser della medesima qualità, della stessa condizione. ‖ *Data*, ne' giuochi di carte, minchiate, e simili, è l'Atto di mescolare e dar le carte a' giocatori in una o più girate. ‖ *Giuoco di data* dicesi Quello in cui l'avversario è tenuto a rispondere con carte del medesimo seme che quelle state giocate.

Nell' uso toscano *Data* significa ancora il tempo dal quale è cominciata una data cosa. Es.: *La data del mio diritto è anteriore al vostro; Siamo amici di lunga data.*

DATARE. Nell' uso toscano vale Cominciare a contare un dato periodo di tempo. Es.: *A datare dal dì otto, si faranno giornalmente gli esercizii.*

Questa voce e la precedente sono state riprese per false de' lustrini. Il Viani però le difese da par suo; e il popolo le usa.

DATO. *s. m. Ogni dato vuole il mandato, prov.* che significa Quando altri fa un regalo, chi il riceve gliene dee far un altro, lo dee contraccambiare. ‖ ‖ *Per dato e fatto di, modo avv.* Per cagione, Per opera di.

DAVVÉRO. È modo comune di affermare che una tal cosa è veramente quale l'abbiamo narrata. || *Per davvero* poi si usa a significare che una tal cosa è detta o fatta sul serio e di proposito; e si contrappone spesso a *Per celia*. Es.: *Non ho potuto chiarirmi se dicesse per celia o per davvero.*

DÉBITO. *s. m.* *Aver più debiti, che la lepre,* Avere moltissimi debiti. || *Affogare ne' debiti,* vale lo stesso. || *Porre, Scrivere ec. a debito,* o *a debito mio, suo ec.,* Porre fra le partite di debito. || *Fare a debito* o *Comprare a debito,* Comprare per pagare corso qualche tempo.

DÉBOLE. *Tastare il debole d'alcuno,* vale tentarlo in ciò che egli ha di più sensibile, o, come dicono i Francesi, nella sua suscettività.

DÈCCHIMI. lo dicono i Lucchesi del volgo per Eccomi. Il Beverini negli idiotismi: « A chi lo chiama li risponde *Dècchimi;* Ma quel decchimi è lungo; e mai non capita. »

DÈCCO. È idiotismo comune al contado di quasi tutta Toscana; e così *Deccomi* per *Eccomi*. Nè solo al contado; ma al volgo di molte città.

DECIMARE. Usasi dal popolo per Consumare, Rifinire o simili. Es.: *Quel buacciuolo ha decimato tutto il patrimonio in pochi anni.*

DECORAZIÓNE. *s. f.* si usa per Tutti gli ornamenti che si fanno, in teatro o altrove, in occasione di spettacoli, e per qualunque abbellimento temporaneo, che, passata l'occasione, si leva || e anche per Medaglia, o Croce da cavaliere, data a testimonianza di merito, o di valore.

DECÒRO. *s. m.* Donna matura che accompagna fuori una fanciulla per decoro. È dell'uso comune a Pistoja. Es.: *Ho veduto la Bitìna col decoro a latere, che andavano al Villone.*

DECRÈTIS. *Stare in decretis,* dicesi comunemente di chi, per timore o per riverenza, cerca di non isgarrar punto nel suo procedere, e di astenersi da qualsivoglia erroruzzo || e dicesi parimente di chi, o per malattia o per altra cagione, conserva la più stretta parcità nel mangiare e nel bere.

DEDDÍNA. esclamazione volgare e contadinesca, lo stesso che CATTADEDDÍNA.

DÈDICA. Lo usa spesso il popolo toscano per Dedicatoria; e lo usa il Salvini, e forse altri; e lo difende il Viani: ma con tutto ciò nello scrivere io non l'userei mai, perchè l'esempio altrui, in cosa non buona, non mi fa autorità.

Circa alle *Dediche* de' libri esse sono una delle tante vergogne della letteratura, perchè, quando si fanno a persone ricche o potenti, non sono altro che un chieder limosina senza voler parere. E bisognerebbe che tutti facessero come Leone X a quell' Alchimista che, dedicandogli un libro dove si contenevano i veri segreti di far l'oro, gli regalò un sacchetto per mettervelo dentro.

DEFÁLCO. *s. m.* Defalcamento.

DEFÁTTO. *avv.* In fatti.

DEGNARE ALCUNO. Vale Trattare con lui non guardando alla sua bassa condizione. || E *Non degnare,* è il contrario; onde il dettato: *Non degnare me, non laudare te.* || Si usa anche per Accettare benignamente qualcosa che ti si offra; ed in modo ironico si dice che *degna* chi, offertagli una cosa, specialmente di cibo o bevanda, non solo accetta, ma tira a finirla.

DEGNÉVOLE. *add.* Che degna di conversare con gli inferiori, Affabile.

DEGNITÀ. lo dicono continuamente i Montanini pistojesi per Cosa eccellente nel suo genere; e il Lori nella *Mea,* st. 17, scrisse: « Stampò, mi n'arricordo, una polenta Ch'era una degnità, tanto era buona. »

DEL. Vedi DI o DE'.

DELICARE. Stuzzicare altrui leggermente in alcune parti del corpo, che toccate incitano a ridere o a sguittire. Solleticare, Dileticare, Titillare. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

DELICATÉZZA. È la virtù di chi non trascura veruno dei doveri dell' onore, di chi cerca di non dar materia ad alcuno da sparlare di sè; e *Delicato* è il concreto di tale astratto. I lustrini la hanno voluta riprendere. Poveri lustrini!

DELICÁTO. Di gentil complessione ed anche Di sanità poco costante, contrario di *Robusto.* || *figurat. Delicato di coscienza,* Timorato, Scrupoloso.

DÉLICO. Solletico, Diletico. *Patire il delico,* vale Curare il Solletico. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

DEMAGÒGO. Capopopolo, Capo di fazione popolare, Chi ostenta di sostenere i diritti del popolo, affine di acquistarne il favore, e poi signoreggiarlo.

DEMONIÉTTO. *s. m.* dicesi di Donna spiritosa e accorta. || o di Fanciullo troppo vispo e vivace.

DEMÒNIO. *figurat.* dicesi anche a Uomo terribile. || o Eccellente in quale si sia cosa. || val pure Stimolo di mala passione. || *Demonio incarnato,* dicesi di Persona malvagia.

È un demonio, suol dirsi di chi faccia prove straordinarie o di forza o d' ingegno; ed è ragione, perchè i Teologi e gli Scolastici si accordano a dire che i demonj *triplici acumine scientiæ vigent, scilicet subtilitate naturæ, idest ingenii, experientia temporum, revelatione supernorum spirituum.* O andate a dire che il popolo parla a caso, via!

DÈNTE. *s. m. Mostrare i denti,* vale Mostrarsi ardito e coraggioso. || *Armato sino a' denti,* si dice di Chi è armato di tutto punto da capo a' piedi. || *Dente diacciuòlo,* dicesi Quello che non resiste alla impressione delle bevande diacce. || *Toccar col dente, Sbattere il dente, Ungere il dente, Dare il portante ai denti, Far ballare i denti,* e simili, vagliono Mangiare. || *Pigliarla co' denti,* Mettersi a far qualche cosa contra uno rabbiosamente, o con ogni sforzo. || *Dir checchessia fuor de' denti,* Dirlo con libertà. || *Dir checchessia fra' denti,* o *fra dente e dente,* Dirlo con voce bassa, e oscuramente, o in confidenza, ovvero Dirlo fra sè stesso. || *Rimanere a denti secchi,* o *asciutti,* Rimanere senza mangiare. || e anche Rimaner privo di una cosa che si credeva di aver per sicuro. || *Tenere altrui a denti secchi,* Non gli dar da mangiare; || *Stare a denti secchi,* Stare senza operare, o non volendo, o non s' arrischiando, o non avendo modo. || *Levare un dente a uno,* Levargli qualcosa di sotto. || *Battere i denti,* Percuotergli insieme per trèmito di freddo o di febbre. || *Allegare i denti,* dicesi dell' effetto che fanno le cose acerbe sui denti, che è una sensazione nojosissima. || *Avere uno fra' denti,* Averlo talmente nelle sue forze, ch' e' se ne possa disporre come si voglia. || *Aver uno fra' denti,* vale talora Ragionar di lui. || *La lingua batte, o va, dove il dente duole, prov.* esprimente che si ragiona volentieri delle cose che premono, o che dilettano. || *O dente o ganascia, modo prov.,* che significa la volontà deliberata di esigere da altrui una cosa quand' anche debba soffrirne gravissimo danno; o anche Il volere condurre a fine un' opera incominciata, anche dovendone seguir danno: preso da' cavadenti che, messo il cane in bocca, tirano via, venga pure il dente e anche la ganascia. || Allorchè si dà poco cibo a persona affamatissima, o che per consuetudine mangia moltissimo, si dice che quel cibo *Non gli tocca nemmeno un dente.* || Di chi, o per lungo stento, o per malattía di consunzione, è ridotto debolissimo e smunto si dice: *E' tiene* o *regge l' anima co' denti.* || Occorrendo poi il rammentare persona morta da lunghissimo tempo, per significare giusto questo lungo tempo corso dalla sua morte si dice che a quel tale *Non gli duol più i denti.*

DENTÍNO. *dim.* *Dentíni,* si dicono i primi denti del manzo e della vitèlla, che soglion cadere fra 'l terzo o quarto anno. ‖ *Andar fuor di dentíni,* dicesi quando le dette bestie lasciano i dentíni. ‖ *per tras.* dicesi dell' Escire di puerizia. ‖ *Dentíno* è pure una specie di fungo, detto anche Gallinaccio.

DENTÍSTA. *s. m.* Chi cura e cava i denti guasti. Voce di uso.

DÉNTRO. *avv.* e *prep.* *Al di dentro,* Nella parte interna, Interiormente. ‖ *O dentro o fuori,* si dice a uno da cui si domandi una risoluzione o del sì o del no. ‖ *Dare dentro a una cosa,* Incapparvi, Farla. ‖ *Esser dentro a una cosa,* Averci parte. ‖ *Dentro* co' verbi *Essere, Mettere, Andare,* vale Essere, Mettere, ec. in prigione.

DEPÒŠITO. Si usa generalmente per Persona che, o per età o per cagionevolezza o per natura uggiosa, sia alieno da ogni spasso, tema che tutto gli alteri la sanità, che sia insomma una morte a bazzicare con esso. ‖ Ho sentito dire in Firenze a qualche uggioso: *In Santa Croce devi stare;* e non intendendo il motto, ne domandai; e mi risposero: *O non ci sono i Depositi?* perchè in Firenze chiamano *Deposito* il monumento che contiene le spoglie mortali di un individuo; e così fanno il giochetto di parole e il contrapposto di significato.

DEPOŠITERÍA. Luogo dove si custodisce il danaro del pubblico, e dove si pagano tutte le spese dello stato.

DEPROFÚNDI. *s. m.* Il salmo *De profundis,* che suol recitarsi per i morti.

DERETÁNO. *sust.* La parte di dietro, cioè il Culo.

DEŠÈRRE. Si usa da tutti a significare le Seconde mense, Quello cioè che si pone in tavola o di frutte, o di paste, o di confettura, dopo il desinare propriamente detto. Nol niego, è scriva scriva la parola francese *Dessert;* ma che ci si fa? lo dicono tutti!

DEŠÈRTA. francesismo, Le frutte, Seconde mense. L'Alberti registra *Deser.* (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

DESÈRTO. *s. m.* *Predicare nel desèrto,* vale lo stesso che *Predicare ai porri,* cioè Predicare a chi non ascolta, e per conseguenza senza frutto.

DEŠINARE. *s. m.* *Il dopo desinare,* Il tempo, o quello spazio del giorno che corre dopo il desinare. ‖ *Un dopo desinare,* Un giorno qualunque dopo il desinare, o nel dopo desinare, per es.: *Sì, un dopo desinare verrò da te.* ‖ Di persona che non ha nè guadagni nè facoltà da vivere, se non stentatamente, dicesi che *Non accozza il desinar colla cena.*

DESTÍNO. Quando alcuno si duole di cosa sinistra, che gli sia intervenuta altre volte e spesse, dice: *È proprio un destino!* e anche per maggior enfasi, *È un gran destino!* Es.: *È un gran destino, sapete! che ogni volta ch' io vengo qua ci trovi questo seccatore.* ‖ La plebe poi dice stroppiatamente *Gran destino,* per Clandestino da lei non inteso. Es.: *Il sor Pietro ha fatto un matrimonio gran destino per isposar la Lenina.*

DESTREGGIARSI. Usasi comunemente per Ingegnarsi con ogni destro modo di sbarcar la vita meglio che si può.

DÉTTA. *s. f.* *A detta di alcuno,* Secondo il suo detto. ‖ *Starsene a detta,* Quietarsi al detto d'altri. ‖ dicesi anche per Buona fortuna nel giuoco. ‖ *Essere in detta,* Aver la fortuna favorevole.

DETTAGLIATAMÉNTE. *avv.* Specificatamente, A cosa per cosa, Minutamente.

DETTÁGLIO. *s. m.* Minuto ragguaglio, Particolarità di una cosa. || *Vendere* o simili *in dettaglio,* Vendere a ritaglio, a minuto.

DETTATÚRA. *s. f. Stare a dettatura,* Scrivere le parole che un altro va dettando; e dicesi pure *Scrivere a dettatura.*

DÉTTO. *s. m. Starsene al detto,* Rimettersi al parere, e credere al dir degli altri. || *Dal detto al fatto, modo avv.* In un subito, Facendo al detto seguitar subito il fatto, Detto fatto. || *Detto fatto,* Subitamente. || dicesi pure quando alla promessa o alla predizione corrisponde il fatto. || *Dal detto al fatto c' è un gran tratto, prov.* che significa I discorsi ci vuol poco a fargli, ma venire a' fatti non è da tutti.

Per detto e fatto di, vale nell' uso comune, Per cagione di, Es.: *Tutto questo scombussolio è nato per detto e fatto di quel birbante.*

DEVOZIÓNE. *s. f. Le divozioni,* diconsi le Preci che suol dire il cristiano la mattina e la sera. || *Fare le sue divozioni,* Confessarsi e comunicarsi. || *Romper la devozione a uno,* vale nell' uso comune, Incomodarlo, Dargli briga, Infastidirlo o simile. Lo scrisse pure il Magalotti, *Lett. Famil.* 139: « Per mercede della violenza che mi fo in non rompergli la devozione con le mie ciarle, mi faccia sapere quando sarà negozio fatto. »

DI o DE'. Questa preposizione, o articolata o no, si usa per significare quantità discreta, ma indeterminata, di cose o di persone, è insomma lo stesso che *alcuni, parecchi* o simili. Chi a ciò ponga mente, vede tosto che può bene andargli innanzi l' altra preposizione *a* o *con,* e dirsi per esempio *a di quelli, con degli amici.* I lustrini la passano solo nel primo caso del *di* non articolato; nel secondo la ripudiano, per non intenderne forse la vera ragione. Il popolo toscano, che intende più e meglio di loro, la usa a tutto pasto.

DÌ. *s. m. A dì a dì,* Giorno per giorno. || *A dì tanti,* modo con cui si accenna la formula d' una data senza determinare il giorno. || *Al dì d' oggi,* Presentemente, Oggidì. || *Ogni dì va un dì,* si dice per denotare che il Tempo passa presto. || *Il buon dì si conosce da mattina,* dettato che vale Da' primi accenni di una cosa o dal suo principio, si argomenta il procedere e la fine.

DIACCÉRA, o DIACCIÈRA. Cantinetta, e anche la DIACCIAJA. Voce dell' uso senese; registrata fino dal Salvini.

DIÁCCIA. Dicesi all' escremento che i filugelli lasciano sul canniccio unito agli avanzi della foglia mangiata. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

DIACCIÁJA. Luogo o stanza freddissima. Iperbole usitatissima al popolo; e scritta anche dal piacevole Fagiuoli, *Rim.* V, 221:

« Scelga il miglior luogo
In un canto del fuoco:
Se però nel cammino
Per avverso destino,
Non vi cova la gatta allegra e gaja
E non è la cucina una diacciaja. »

|| a Pistoia chiamansi *Diacciaje* le Botteghe dove l' estate si vende il cocomero in diaccio.

DIACCIATÍNO. *s. m.* Bottega dove si vendono gelati e altro: lo stesso che Caffè. Chiamavasi e chiamasi così più che altro quello de' Teatri. Il vero popolo fiorentino lo usa ancora; e dice anche nello stesso senso *Diacciatina;* e Beco sudicio, parafrasando l' estate, scrisse in un suo Sonetto:

« Allorchè le cicale non son stanche
Di sciattare i bimmolli in fogge strane:
Quando del dicciatina sulle panche
Si ganzan di sorbetti le sottane ec. »

DIÁCCIO. *s. m* lo stesso che GHIACCIO. || *Rompere il diaccio,* Essere il primo a tentar una cosa da altri non tentata, o Parlar il primo di una cosa onde altri non si attenta di parlare, o per appiccar pratiche, o per ravvivare amicizie ec. che anche si dice *Rompere il guado.*

Diaccio. Sorta di rete da pescare. Giacchio, Ritrecine. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

DIACCIO. *add.* Diacciato. ‖ *Diaccio mormato,* Ghiaccio come marmo.

DIACCIÓRE. Gelo della stagione invernale. È usato continuamente per la Montagna pistojese.

DIACCÍTO. Dicesi delle cose tenere che romponsi come il diaccio, e per lo più dell'erbe da mangiare. Per es.: *Mangiate di questa insalata, che la troverete molto diaccíta.* (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

DIACCIUÒLO. *s. m.* Pezzo d'acqua congelata pendente da checchessía. ‖ Sorta di susíno.

DIACCIUÒLO. *add.* Che fa come il diaccio. Che si spezza e si stritola. ‖ *Dente diacciuòlo,* è quello che non resiste alle impressioni delle bevande diacce. ‖ *Quercia diacciuòla,* è Quella che schianta, contraria della Salcigna. ‖ *Pera diacciuòla,* è Quella che è alquanto resistente sotto ai denti e non è pastosa, e sgretola quasi come il diaccio.

DIACÉRE. *v. att.* Giacere.

DIÁCINE. esclamazione usata invece della parola *Diavolo,* e dènota maraviglia.

DIAFANARE. I doratori dicono che la velatura *diafana* quando a luogo a luogo lascia trasparire l' oro che ha sotto di sè.

DIÁMINE. Diácine, esclamazione che dènota maraviglia.

DIÁNA. L'ora che si levano i soldati, che è all'alba, al sorgere cioè della stella Diana. È dell'uso; e la scrisse il Falconi, *Vass. quadri,* 2: « Fare (deve) che la mattina tutti e suoi huomini alla diana lodino N. S. con le solite devozioni. » ‖ E come tal'ora del levarsi è annunziata dal tamburo, così questo sonare del tamburo si dice: *Batter la diana;* e *Diana* chiamasi pure la sonata medesima.

DIÁNTINE. Lo dicono i Lucchesi per non pronunziare appunto *Diavolo.* E il Beverini negli *Idiotismi* scrisse: « Lassate star la mula perchè rugnola Ed alla mora gioca come un diantine. » E diconlo pure a modo di esclamazione di maraviglia e di riprovazione.

DIÁSCANE, e DIÁSCOLO. *s. m.* voci basse, che usiamo dir qualche volta per fuggir la parola *Diávolo.*

DIÁSCHECE. Diascane! Diammine! Esclamazione riprovativa con maraviglia. È dell' uso Aretino.

DIASCOLÉTO. lo stesso che Diavoleto, come *Diascolo,* si usa per Diavolo.

DIÁSCOLO. *s. m.* lo stesso che Diavolo. ‖ *Va al diáscolo,* modo di imprecazione. ‖ *Alla diascola,* dicesi per Alla peggio, Senza alcuna attenzione, onde la frase: *Fare una cosa alla diascola.*

DIÁTA. Spazio di un giorno. È d'uso comune per la montagna, ed anche per il contado pistojese. Es.: *Come mai a queste belle diate la non viene un po' in campagna?* E il Lori nella *Mea,* st. 9:

« Com' oggi, fate conto, mi s' alletta;
E non passan nemmanco du' diate
Ch' un giorno.....
Che è e che non è, barba un sospiro,
Soccalla l'occhi, e mi riman sul tiro. »

DIATRÍBA. Nell'uso comune del popolo vale Rabbuffo, Strapazzata. Es.: *Quel povero ragazzo è andato su tutto allegro, e quel vecchiaccio gli ha fatto una diatriba che non finisce mai, perchè è stato fuori un po' troppo.* ‖ Usasi anche per Scrittura censoria acerbissima, Invettiva.

DIAVOLÁCCIO. *accr.* *Fare il diavolaccio,* Imperversare, ed anche fare ogni sforzo. || è anche una Spezie di giuoco. || *Buon diavolaccio*, dicesi famigliarmente per Uomo di buona pasta, Buon uomo. || *Diavolaccio* si chiama pure quell' Ombrello impaniato, messovi un lume nel mezzo, col quale la sera si va a frugnòlo.

DIAVOLERÍA, e **DIAVOLERIE**. In senso di Sconvolgimento, Disturbo, Confusione. Voce usata anche da A. Caro nelle *Lett. Fam.* (Bianchini, *Vocab. lucchese*.)

DIAVOLÉTO. *s. m.* Diavolío, Frastuòno, Rumore grande. Voce di uso.

DIAVOLÉTTO. dicesi per vezzo a Fanciullo o Donna vivacissima e accorta. || *Diavoletti* chiamano le donne quelle ciocche de' loro capelli, o quei ricci che esse la notte avvoltano in certe cartuccine perchè conservino la piega. Il Pananti, *Opere* I, 2, scrisse:

« I dolci versi, i bei madrigaletti
D' Amore erano i lesti procaccini;
Le dame non ne feano de' diavoletti,
E non se ne servían per istoppini. »

DIAVOLÍO. Usasi anche per Gran quantità o di persone o di cose: *C' era un diavolio di soldati, Lasciò un diavolio di libri.*

DIÁVOLO. *s. m.* nome universale degli angeli cacciati di paradiso.

Sarà caro a' lettori il vedere qui compresi tutti i nomi co' quali è stato od è dal popolo chiamato il Diavolo; e lo faremo dir loro dal Marrini nelle *Note al Cecco da Varlungo*: « I
» contadini, per paura di nominare il
» diavolo (che i nostri antichi dissero
» anche *Diavle*, come si può vedere
» nella Tav. de' Gradi di San Girolamo a
» questa voce, e nelle Note alle *Lett.*
» di Fra Guittone d' Arezzo, pag. 141,
» e 245, e similmente *Ghiavolo*, come
» si legge in più luoghi, e particolarmente
» in un componimento d' Antonio
» Buffone fra' Poeti dell' Allacci,
» pag. 28, e che *Zavolo*, *Zabolo* e *Zabulo*,
» fu chiamato da molti Santi Padri,
» e scrittori ecclesiastici, come si
» vede nel Ducange sopra tal voce, e
» nel Menochio nelle Stuore, tomo II,
» cent. 7, cap. 10), dicono *Diascolo*.
» Nella *Tancia*, at. I, sc. I:

» Ajuta trarmi 'l diascolo dal cuore.

» Dicono anche talora *Diácino* e *Diáschigni*,
» e in vece di *Demonio*, *Diámici*
» e *Diámine*; e i Napoletani
» *Diáscace* e *Diáscance*, come spesso
» si legge nel Cunto de li Cunti del
» Cav. Gio. Batista Basíle. Il dottor Biscioni
» nell' Annotaz. al *Malmantile*,
» cant. VI, st. 29, con qualche verisimiglianza
» crede originata questa nostra
» voce dal famoso Cecco d'Ascoli,
» chiamato corrottamente dalla nostra
» plebe *Cecco Diascolo*. La verità però
» si è, che le nostre donnicciuole, e la
» gente rozza e volgare, per non proferire
» il nome di *Diavolo*, inventarono
» varj nomi, e tutto dì gli vanno
» usando, come quello di *Versiera* dal
» lat. *Adversarius*, col qual nome è
» chiamato il Diavolo nelle sacre Lettere,
» e da Jacopone da Todi, lib. III,
» ode 25, *Aversiero del Signore*, come
» eruditamente osservò anche il Muratori
» nella dissert. 33, sopra le *Antich.*,
» *Ital.* contuttochè per la *Versiera*
» s' intenda dal volgo la moglie del
» Diavolo, e come tale la credette ancora
» Gabbriello Simeoni nella postilla
» a quel verso delle sue stanze Villanesche:

» Se ammazzar mi dovesse la Versiera.

» Ebbe ancora il nome di *Fistolo*, come,
» oltre molti antichi, lo mostrò
» chiaramente l' Ariosto nella *Lena*,
» at. II, sc. 3:

» Tu sei malizíoso più che il Fistolo.

» Ebbe quel di *Nimíco*, di *Mal nemico*,
» di *Nimíco di Dio*, di *Maledetto da*
» *Dio*, come si legge sparsamente nel
» *Decamerone*, e in altri antichi libri;

» quel di *Tentennino*, forse *Tentatore*;
» ovvero *Tentatorino*, usato dal Lippi
» nel *Malm.*, cant. III, st. 69, e dal
» Conte Lorenzo Magalotti nella sua
» graziosissima canzonetta intitolata:
» *La Merenda.* Girolamo Gigli nel *Vo-*
» *cabolario Cater.*, pag. 121, dice, che
» santa Caterina da Siena chiamava il
» Diavolo *Malatasca*, provando di più
» non essere stato questo nome inventato
» dalla Santa capricciosamente. Mi vien
» riferito da un' erudita persona, che
» ancora in Francia la plebe sfugge di
» pronunziare la voce *Diable*, dicendo
» in quella vece *Diantre*; ed in fatti
» nel Dizionario di M. Pierre Richelet,
» si legge: DIANTRE, *mot burlesque pour*
» *dir le Diable.* Mi si permetta di ag-
» giunger qui opportunamente, che i
» Greci hanno chiamato il Diavolo il
» *Cattivo*, ὁ πονηρός; quindi è, che san
» Gio. Grisostomo, Tertulliano, san Ci-
» priano, e altri molti, spiegando quelle
» parole dell' Orazione domenicale, re-
» gistrate da san Matteo, cap. 6, v. 13,
» ἀλλὰ ῥῦσαι ἡμᾶς ἀπό τȣ πονηρȣ,
» *sed libera nos a malo*, affermano che
» quivi si prega che Dio ci liberi dal
» Demonio; come appresso il Calmet
» nel luogo citato. »

Diavolo, e *Diavolo scatenato*, dicesi di fanciulli che mai non hanno posa e sono vivacissimi. ‖ *Buon diavolo*, dicesi famigliarmente ad Uomo bonario, di buona pasta. ‖ *Aver il diavolo addosso*, o *in corpo*, o *in testa*, dicesi di persona vivacissima o che mai non posa.

Diavolo scatenato, dicesi anche comunemente per Uomo robusto e feroce; e lo scrisse ancora Ben. Fiorett. *Medagn.* 28: « Ritornò sano e salvo, fresco e gagliardo come un Anteo, che, toccata la terra, più che mai diventava un diavolo scatenato. » Per significare o che il tempo è strano, o che una strada è cattiva e paurosa, suol dirsi che *Non ci andrebbe il diavolo per un' anima.* ‖ Quando uno contradice a un altro in una disputa, non per ispirito di contradizione, ma, o per esercizio dialettico, o per veder di trovar proprio il vero, si dice che *Fa la parte del diavolo*, il che già suppone la ragione star dall' altra parte. ‖ *Ho una fame, una sete* ec. *del diavolo*, dicesi comunemente per significare l' averla grandissima. ‖ E di una cosa che ci sembri riuscita a dovere suol dirsi che *Non è riuscita il diavolo affatto*; ma dicesi generalmente di cosa propria, per non proferirne appunto appunto parole di lode aperta. ‖ Di due persone che una odia od ha aversione all' altra, suol dirsi che *sono il diavolo e la croce*, o *il diavolo e sant' Antonio.* ‖ Quando alcuno, per qualche cosa andatagli male, e contro al suo desiderio, è pieno di stizza si dice che *Ha un diavolo per capello.* ‖ È anche parola che talora si dice riempitivamente per modo di dispregio da chi è adirato, o per meraviglia, aggiunto per altro a particelle ammirative: per es.: *Che diavolo! Come diavolo;* ed anche solo. ‖ *Fare il diavolo*, Fare ogni sforzo. ‖ *Fare il diavolo*, e *il diavolo a quattro*, Imperversare. ‖ ed anche Fare ogni sforzo per ottenere l' intento. ‖ dicesi anche *Fare il diávolo e peggio.* ‖ *Avere il diavolo nell' ampolla*, Sapere tutti gli accorgimenti e coperte vie, Essere maestro di astuzie e trovati. ‖ *Far vedere altrui il diavolo nell' ampolla*, Dare ad intendere una cosa per un' altra. ‖ *Andate* o *Va' al diavolo*, si dice a chi ci noja, per cacciarlo via. ‖ *Entrare il diávolo tra due o più persone*, dicesi del Nascere tra esse discordia. ‖ *Darsi al diavolo*, Disperarsi, Crucciarsi. ‖ *Sapere dove il diavolo tien la coda*, Essere sottilissimo e accòrto. ‖ *Quando il tuo diávol nacque il mio andava a scuòla*, o simili, dicesi ad uno per significare che ha meno esperienza e senno di noi. ‖ *Il diavolo non è brutto quanto si dipinge*, si dice quando un negozio non è sì disperato come pare. || *Un diavolo caccia l' altro,* dicesi quando a un disordine si vuol riparare con un altro. Ed un uomo rendutosi celebre per gli spropositi, confondendo questo dettato con quello dell' *una man lava l' altra,* disse: *Un diavolo scaccia l' altro, e tutti e due lavano il viso:* come tuttora dicesi per giuoco.

DIAVOLÓNE. Pasta con molte droghe, atta a incitar libidine. È d' uso comune; e lo scrisse quel solito poeta bravo, ma porco, il quale non nomino, perchè non venga voglia di leggerlo a chi già nol conoscesse. Egli dunque scrisse: « Tutto il giorno biasciò dei diavoloni, Per potersi mostrar bravo nel letto. »

DIBANDONARE. *v. att.* Lasciare in abbandono; e si usa comunemente.

DIBANDONARSI. Perder il cuore. È d' uso comune a Pistoja; e lo scrisse il Melocchi, *Stor. Cas. Pist.* MS. « Havendo perduta la robba et le case, che erano arse, quasi si erano dibandonati. »

DIBÁSSO. Diminuzione che si fa nel pagare un conto, o nel prezzo di ciò che si compra, Sbasso, Ribasso. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

DIBISCIARSI. Vedi Ribisciarsi. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

DIBOSCARE. *v. att.* Levar via, Tagliare, o Diradicare il bòsco.

DICATTO. *Avere dicatto,* o *dicatti,* Reputare grazia singolare, Avere di grazia.

DICHIARIRE. *A dichiarire* dicesi in senso di Abbandonarsi alla fortuna, alla ventura, alla sorte. Per es.: *Giunto in paese, aveva bisogno di riposo; e non conoscendovi nessuno, bussai a dichiarire al primo uscio che trovai.* (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

DICIÒTTO. *Diciotto di vino,* modo usato a significare la deliberata volontà di fare una cosa, qualunque sconcio ne possa succedere. || Ed anche per significare che sopra una tal cosa non si vuol transigere, sia con sè stessi, sia con altri.

Far diciotto con tre dadi, dicesi comunemente per Succederti una tal cosa nel modo più prospero che si potesse desiderare; e così gli antichi avevano il medesimo modo proverbiale, nel significato medesimo, dicendo: *Ter sex jacere.* Ed a questo medesimo ferisce Orazio là dove dice: « *Omne tulit punctum qui miscuit utile dulci,* » cioè *E' tirò il più bel punto, Conseguì la maggior lode che si possa sperare chi seppe mescolare l' utile col dolce.*

Fra' diciotto e' diciannove c' è la festa a san Marcello, suol dirsi quando vogliamo far intendere, senza dirlo apertamente, che un tale è tisico, essendo virtualmente comprese in questo detto le voci *marcio,* e *fradicio.* Vedi in Allitterazione. Anche nella *Celidora,* II, 38, si legge: « Stimo però, se ne farò le prove, Ch' egli sia fra' diciotto e' diciannove. » Dove si parla di un medico che visitava un malato.

DIDÉNTRO (IL). Usato così a modo di sostantivo è assai comune. Es.: *Dalla parte di fuori quella chiesa è squallida, ma il didentro è maraviglioso.* Lo usarono anche gli antichi, leggendosi nel *Trattato della Carità* del Dominici, scrittore de' primi anni del secolo XV: « In tale abisso senza fondo sono intrato, lassando assai di quelli che hanno l' entrare stretto et il didentro spatioso. »

DIDIACCIARE. *v. intr.* dicesi dello Struggersi che fanno le cose già diacciate, contrario di *Diacciare.*

DIEBUS ILLI, o ILLIS (In). modo tolto al latino, e vale In quel tempo.

DIÈCOLO. Piccolo letticciuòlo concavo per uso de' bambini, Culla. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

DIÉL. composto da *Dio il,* nelle locuzioni *Diel sa, Diel voglia* e simili, invece che *Dio il sa, Dio il voglia.* Vedi in Dio.

DIDIÈTRO (IL). usato così a modo di sostantivo è assai comune. Es.: *Quella casa ha un bellissimo didietro.*

DIES IRÆ. Sequenza che si canta nell' uffizio de' morti. || *Parere un dies iræ,* Mostrarsi tristo e di mala voglia. || *Verrà il dies iræ,* si dice a chi o di chi faccia d' ogni erba fascio; come a dire, Verrà il giorno che tu dovrai render conto d' ogni cosa, che tu le sconterai tutte.

DIÈTRO. *Andare dièlro ad uno,* Far valere le sue ragioni contro di esso. || *Dare a dietro,* Tornare indietro, Rinculare. || *Tenere a dietro uno,* Impedire che egli faccia avanzamenti. || DIDIÈTRO. *sust.* La parte di dietro || o Parte di abito o simile, che resti di dietro. || e dicesi pure *I didietri.* || *Il didietro,* fu detto per Culo.

Dar dietro a uno. Inseguirlo per raggiungerlo.

DIFÁLCO. Il levare alcuna quantità da quantità maggiore; e dicesi massimamente da coloro che fanno conti.

DIFFICOLTÀ. *s. f.* Opposizione, Contrarietà, Eccezione. || *Non faccia tante difficoltà, la guardi!* si dice a chi in ogni cosa trova pretesti per non fare e per non lasciar fare. || *Non c' è difficoltà,* suol dirsi per significare che di buon grado secondiamo l'altrui domanda. Es.: *Sor Pietro, mi presta il suo bel codice del Villani?* e Pietro risponde: *Non c' è difficoltà.* — Per rendere un po' meno impronta una domanda, si dice ancora: *Avrebbe difficoltà di venir con me fino a Prato?*

DIFILÁTO. *add.* ma si usa forse solamente in alcune forme particolari e maniere precise; e piuttosto in forza d' *avv*, come *Venire,* o *Andar difilato,* che vale Venire, o Andare con prestezza, quasi a filo. || *Alla difilata,* Difilatamente, A dirittura.

DIGERÍRE. *metaf. Digerire la bile, lo sdegno* ec., Addormentarla, Dissimularla, Dissiparla, o simile. || *Non potere digerire una cosa,* Non poterla sopportare con pazienza. || *Non digerire un discorso, un' opera* ec., Non intenderla.

DIGHIDÒ (ALLA). Molto, Di santa ragione. È d' uso comune, massimamente tra' Veneziani di Livorno. *Nanni di Dolovico* ec. « 'Na staffetta dello 'nvelno ci farà tremà proprio alla dighidò. » Vale anche Bene, Come va. Es.: *E' l' ha trattato proprio alla dighidò.* E così usasi in altri casi.

DIGIUNARE. *Digiunare la vigilia di santa Caterina,* dicesi delle fanciulle che si maritano bene. È dell' uso famigliarissimo; e fino da' suoi tempi scrisselo il Sassetti, *Lettere,* 156: « Avete avuto dota da contentarvi: sebbene voi siate un buon capitale, e che si può dire che la vostra consorte digiunasse la vigilia di santa Caterina. »

DIGIÙNO. *s. m. Digiuno delle campane,* dicesi Quello che fanno alcuni, del non mangiare cioè da quando la mattina del giovedì santo si legano le campane, a quando si sciolgono la mattina del sabato santo.

A digiuno, posto *avverb.,* Senza aver mangiato. || *Esser digiuno di qualche cosa,* Non averla fatta, Non essersene impacciato, Esserne privo, o simili. Per es.: *Il tale è digiuno di ogni scienza,* cioè ne è privo, la ignora affatto. Così di *Essere al digiuno.*

DIGNARE. *Non dignare me non laudare te,* lo dicono continuamente le donne, e la gente del volgo, per significare che, se una tal persona sta con esso loro sulle sue, e non le degna, esse non se ne curano, e fanno lo stesso con lei.

DIGNITÁRIO. Che ha dignità ecclesiastica o secolare. È dell' uso comune, benchè francese, e ripreso dai lustrini.

È vero per altro che il popolo proprio greggio e' non lo direbbe mai.

DIGRASSARE. *v. att.* Levare il grasso.

DIGROSSARE. *v. att.* propriamente Assottigliare; ma comunemente si prende per Abbozzare, e Dar principio alla forma, per lo più delle opere manuali. || *per met.* Ammaestrare, Instruire la gente rozza, Ingentilire.

DIGRÓSSO (In). *avv.* Grossamente, Senza minuta ed esatta investigazione. || *Comprare, o Vendere in digrosso,* cioè In grossa quantità, il cui contrario è *A minuto.*

DILÉCINE. Di poca complessione, Di poche forze, Magro, Smunto, Sparuto. Voce dell' uso aretino; registrata pure dal Redi. Vedi Dilègine.

DILAVATO. *add.* per lo più aggiunto de' colori quando sono smorti. || Impallidito, Smòrto.

DILÉGINE. *add.* Di poco nervo, Facile a piegarsi; e si dice per lo più di carta, drappi, o simili: e *figurat.* d'altre cose ancora, per Tenue, Debole, Che non ha fondamento e solidità.

DILETTANTE. per natura è participio del verbo *Dilettare,* e vale Che diletta; ma s' usa generalmente a modo di *sust.* per significare Chi studia una professione, o si esercita in una delle belle arti, o simili, solamente per diletto, non per guadagnare, nè per professarla.

DILÉTINE. detto del Legno gentile che si lavora bene; è d' uso comune a Siena.

DILIGÈNZA. Vettura più grande delle comuni, che fa gite regolari, a prezzo fisso, sempre da un luogo medesimo all' altro, e con velocità. Gli antichi quando uno doveva spedirsi in qualche luogo con sollecitudine dicevano che lo *Spedivano in diligenza;* e i moderni da questa frase hanno preso il nome per tal vettura. || Una volta si dicevano nelle scuole (almeno in provincia) *Diligenze* I punti di merito che toccavano al fanciullo in proporzione della esattezza o precisione con cui aveva eseguito le cose di scuola.

DILINQUIRE. Venir meno. È di uso in molte parti di Toscana; e si trova pure scritto per antico. *Lib. Eccles.* 12: « Di far libri non sarebbe fine: e pensieri sopra ciòe fa dilinquire la carne. »

DILOLLARE. Pulire il grano dalla lolla. È di uso comunissimo nel Grossetano; e lo scrisse nel secolo XVI, il Sansedonio, in *Rime burlesche,* 227:

« Paga di tutto il tempo ogni sua sosta,
Per viver poi quïeto e senza affanno,
Quand' ei dilolla, ovver quand' egli ammosta. »

DILOMBÀTO. *add.* Chi ha i lombi offesi o sforzati. || *per met.* Fiacco.

DILONTANARSI. Allontanarsi da un luogo, Dilungarsene. È di uso generale per la Toscana.

DILUVIARE. *intr.* Piovere strabocchevolmente. || *sign. att.* Inondare. || *per met.* Mangiare strabocchevolmente e disordinatamente.

DIMENTICÓNE. *s. m.* Smemorato, Uomo di memoria debole.

DIMICARE. *v. att.* Contrariare, Nimicare. Es.: *Povero citto! perchè sempre dimicarlo a quel modo?* || Ed usasi anche reciproco per Bisticciarsi o simili, Es.: *Que' du' monelli sempre si dimicano.* È di uso nella campagna pistojese.

DIMOJARE. Il liquefarsi della neve: presa la similitudine dal *sale delle Moje di Volterra,* che nello stato naturale, e innanzi che sia sottoposto alla ebullizione nelle caldaje, ha la stessa apparenza della neve che comincia a sciogliersi.

DIMÓLTO. *sust.* Cosa grande: p. es.: *Ciò vi pare un poco o un dimolto?*

DIMÓZZO. È per i Montanini pistojesi lo scamozzare i castagni o a mezz' aria, o sulla vetta, o in piana terra.

DINANZARE. *v. att.* Passare innanzi ad alcuno. Es.: *Lui camminava lesto lesto; ed io più lesto di lui: alla fine lo dinanzai.* È di uso comune nel Pistojese. || I contadini poi dicono *Dinanzare il bue* del Metterglisi dinanzi alla testa, o per farlo tornare indietro, o per fargli mutare strada. E questo lo dicono anche nel Senese.

DINDELLARE. Per pianamente crollare, Dimenare, Tempellare, Tentennare. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*) Es.: *Mi dindella un dente, Non dindellate questo tavolino.*

Dindellarsi. Squazzare, Dondolare. È dell'uso volgare lucchese. Lo scrisse il Beverini, *Idiotismi.* « Le canne senza stoppa si dindellino; Una tra l'altre c'è che sempre scimmica. »

DINDO, e **DINDI** nel numero del più: parola colla quale i bambini quando cominciano a favellare chiamano i Danari. Voce usata fin da' tempi di Dante.

DINOCCOLÁTO. dicesi di uomo abbandonato della persona, e svogliato e lento nell'operare.

DINOVARE. *v. att.* Di nuovo ridurre in male stato, Guastare. È d'uso per la Montagna pistojese; e il Lori nella *Mea*, st. 74: « A lu' poi che sta sempre pell'altete Co 'n accetta ch' ugni anno la dinuova ec. » L'editore, credendo errore quel *dinovare*, stampò la *rinnuova*, guastando i due versi così: « A lui po' che sta sempre sull'altete Co' na accetta che ugni anno la rinnuova. »

DIO, e **IDDIO.** *s. m. Fare una cosa per l'amor di Dio*, e anche *Darla*, Per nulla, Senza mercede. || *Dio ce la mandi buona*, dicesi quando si teme mal èsito a una cosa. || *Dio mi guardi*, si dice per attestare che non si vuol avere, o non si è avuto parte in qualche negozio. || *Dio voglia, Dio 'l volesse*, espressione di desiderio. || La voce Dio si adultera in tutte quelle formule desiderative, dove le segue l'articolo mascolino, che se ne fa tutta una voce così: *Diel;* p. es.: *Diel voglia, Diel sa, Diel volesse* ec., invece che *Dio il voglia, Dio il sa* ec.

Che Dio! a modo di esclamazione lo usano all'Elba. Vedi *Che Gesù* in GESÙ. || *A quel Dio*, lo dice il popolo per Squisitamente, Eccellentemente o simili. Es.: *Ho veduto quel quadro, ed è lavorato proprio a quel Dio;* e dicesi pure di cosa, per Squisito, Eccellente ec. Es. *Vedrà un lavoro proprio a quel Dio.*

DIÒMO. Forse da *Ghiomo* voce antica. Per Accia, Refe o altro filo raccolto in palla per comodità di metterlo in opra. Gomitolo. (Bianchini, *Vocab. lucchese*)

DIPANARE. Mangiare molto, e con gran volontà. È d'uso nel Pistojese, e massimamente nella montagna. La *Mea*, st. 60: per dire che nel puerperio mangiava assai dice:

« Dipanavo davver; ma n'era getto
Quel dipanar, chè li facevo onore:
Drent' alla settimana uscío del letto,
Come s' i' uscissi da far all' amore. »

DIPINTO. Di un vestito che torni perfettamente alla persona dicesi generalmente che *sta dipinto.*

DIPARTÈNZA. *s. f.* Quell'atto, Quelle parole che s'usano nel dipartirsi. || *Fare le dipartenze*, Fare le cerimònie in partendo, Toglier commiato.

DIPRÈSSO (A), e **A UN DIPRESSO.** *modo avv.* In circa.

DIRAVARE. Per lo Smuoversi che fa la terra in luogo pendío. Franare. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

DIRAZZARE. *v. intr.* Diventar dissimile dalla sua razza, Degenerare, Tralignare.

DIRE. *v att. Per così dire, Dirò così*, A cagion d'esempio. || *Diciam così*, è lo stesso. || *A dire!* modo di significare ammirazione. || *A dirla schiet-*

ta, o *come la sta*, e anche solo *A dirla*, vale Parlando schiettamente. || *A dir vero*, o *A dire il vero*, In verità, A vero dire. || *Dire la sua*, Esporre il suo parere, la sua opinione. || *Dire in uno*, parlandosi di negozj, significa che quel traffico va a conto di lui. || *Dire*, detto di cose inanimate, Dare apparenza, Mostrare, p. es.: *Quella croce mi dice che lì c' è un morto.* || *Ti so dire*, *Vi so dire*, modo di asseverare. || *Far dire di sè*, Dar cagione ad altri che parli delle cose tue, ma in mal senso. || *Non c' è che dire*, formula affermativa. || *Venire a dire*, Giovare, Profittare, per es.: *Feci ogni sforzo, ma nulla venne a dire.* || *Dirsi con alcuno*, o *Dirsela*, Essere in concordia e buona corrispondenza con alcuno. || *Dirti bene*, o *male*, Aver buona o cattiva detta, o fortuna; e dicesi pure *Dirti buono* o *reo.* || *A chi dico?* è modo di garrire altrui, se indugia a ubbidire. || *Dico*, serve talora per rappicco di discorso, o per dichiarazione di una premessa, lo stesso che *Cioè:* per es.: *Noi passavam la selva tuttavía, La selva, dico, di spiriti spessi.* (Dante.)

Far dire uno, usasi generalmente per Farlo inquietare, Fargli pigliare il cappello, ma senza mal talento: Es.: *Eh non parla sul serio, sai: fa per farlo un po' dire.* || Quando vuole asserirsi o promettersi cosa grave, ma non si arrischia di farlo assolutamente, si usa spesso la formula *Sto per dire;* per es.: *Se mi facesse questo favore, gli darei, sto per dire, mezza la mia librería.* || *Non c' è che dire*, è modo comunissimo di affermare, o di confermare. || E per significare la satisfazione che una cosa sia in tale o tal altro modo, e la maraviglia che avremmo avuto se fosse stata in un tal altro, si fa: *Appunto, volevo dire!* Es: *Dimmi: ma è vero che si torna a' santi vecchi? — No davvero. — Ah! appunto, volevo dire!* || *Vengo per dire*, è modo dichiarativo della cosa già asserita; come la *Mea* del Lori, st. 71, disse:

« Quella cianfognettaccia no li garba,
Sì ben che lui garba bondato a lei:
Vengo per dir che non è po' 'na sbarba
Da assediarlo.... »

Allora che vogliamo dire apertamente a qualcuno cosa che a lui non sia molto accetta, diciamo innanzi: *Io non te lo mando a dir dietro*, Es.: *Senti, io non te lo mando a dir dietro, la vera cagione di tutto questo patassio, è la tua sventatezza.* || Per significare che uno è privo assolutamente di quattrini si dice ch' e' *Non ha un che dica due.* || *Voler dire*, significa Avere importanza, Importare. Es.: *A me anche pochi franchi mi voglian dire.* || E se altri si scusa del non aver potuto far cosa onde era stato pregato, per significargli che ciò non ci preme molto, si fa: *Non vuol dire* || Ed è pure modo dichiarativo. Es.: *Se Gigi va via da Roma, vuol dire che è risoluto a star solo contro tutti.* || *Non dico*, è modo di concedere il detto altrui: *Sarà bella, non dico*, (o *non dico di no*)*; ma è tanto scorbellata!* || *Bisogna dirci*, si usa per significare che, volere o no, bisogna adattarsi a una tal cosa durissima: che pur dicesi più enfaticamente *Bisogna striderci.* || Per mostrare che ad una tal cosa non c' è da apporle nulla, e bisogna accettarla qual è, si dice per giuoco: *Non c' è da dicci* (dirci) *nè da ripetecci* (ripeterci) || dicesi pure *Bisogna dirci.* || *Dirti brutto*, *guercio* o simili, usasi piacevolmente per Incoglierti male di una tal impresa, Rimanerne brutto.

Se lo dico io! è modo di confermare il detto o la sentenza propria, talvolta con isdegno. || *Come sarebbe a dire?* è modo risentito di domandare schiarimento ad una proposizione che ci paresse ardita o ingiuriosa. || *È un gran dire!* è modo di riprendere la pertinacia altrui: *È un gran dire che tu non voglia smettere di far tante ra-*

gazzate! usasi parimente nel caso medesimo *È tutto dire!*

Dico bene, è modo famigliarissimo che si usa quando altri ci reca a mente una cosa che più non si rammentava. Es.: *O Pietro, non avevi detto di voler andare a sentir le novità di quella faccenda?* e Pietro risponde: *Dico bene, qua': ora vo subito.*

DIRIMPÈTTO. *Stare dirimpetto ad uno,* lo dicono i montanini, e anco i contadini pistojesi, per Fare sicurtà per esso, Stargli mallevadore. Es.: *Fidategli pure anche mille scudi, chè sto dirimpetto, o gli sto dirimpetto, o ne sto dirimpetto io.*

DIRITTA. *s. f.* La mano destra. Voce di uso. ‖ *Dare la diritta a uno,* Farlo stare dalla tua parte destra passeggiando o sedendo con esso; il che è segno di onoranza ‖ e *Avere la diritta,* vuol dire Aver la precedenza, o per merito o per altro, in qualche cosa.

DIRITTÁCCIO. È di maggiore efficacia nell' uso comune, per Astuto, Accorto, Sagace.

DIRITTO, e **DRITTO.** *s. m. A diritto e a traverso, modo avv.* O in una maniera o nell' altra. ‖ *A diritto o a torto,* Abbia o no ragione. ‖ *La diritta,* La cosa migliore, il miglior partito, per es.: *La diritta è il bagnarsi di estate.* ‖ *Alla più diritta,* Per la più corta, Per la via più diritta.

DIRITTO. *add.* È di uso comune per Accorto, Sagace, Astuto.

DIRITTO e **ROVESCIO.** Dicesi delle cose che hanno due facce. *Diritto* alla faccia principale che sta disopra, *Rovescio,* alla men principale che sta di sotto. Ritto e Rovescio. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*) ‖ Di persona che non ha garbo nè grazia ne' modi, che è tosto rozzo e strano, si dice comunemente che *Non ha nè diritto nè rovescio.*

DIRITTÓNE. *add.* Furbacchione, Astutaccio.

DIRITTÚRA (A). Questo modo avverbiale nell' uso comune si adopera per Assolutamente, Senza contradire minimamente alla volontà: Es.: *Voglio che a dirittura egli vada a far il soldato.*

DIRIZZATÓJO. *s. m.* Strumento d'acciajo o di ferro, o simile, lungo circa a un palmo, ma acuto da una banda per ispartire e separare i capelli del capo in due parti eguali. ‖ Qualunque strumento da addirizzar checchessía.

DIRIZZÓNE. *Pigliare il dirizzone a.* Incamminarvisi, Andarvi per subita risoluzione e con velocità. È di uso comune; e leggesi nella *Celidora,* I, 46: « Dando al cavallo suo ognun di sprone, A Malmantil pigliaro il dirizzone. » ‖ *Pigliare il dirizzone,* dicesi anche per Prendere una consuetudine. Es.: *Ora ha preso il dirizzone di andar tutti i giorni a Castello.*

DIRÓTTO. *Pioggia dirotta,* Strabocchevole. ‖ *Tempo,* o *Cielo dirotto,* dicesi quando piove o nevica strabocchevolmente ‖ *Pianto dirotto,* Pianto che fa cader lagrime abbondantissime.

DIROŻŻARE. *v. att.* Cominciare ad ammaestrare e disciplinare.

DIRUCCHIARE. *v. att. T. agr.* Svettare, Levar la vetta, la cima. Dicesi delle biade.

DIŚABITATO. *add. Gola disabitata, Corpo disabitato,* e simili, dicesi di mangiatori gagliardi, che per empiersi richieggono quantità grandissima di cibo.

DIŚADÁTTO. dicesi di Uomo non atto ad esercizj corporali, per cagion di grassezza ec. È dell' uso comune.

DIŚAMORÁTO. *add.* Chi non conosce nè affetto nè benevolenza.

DIŚASTRÁTO. Dissestato, Sconcertato negli affari domestici, usata dal Menzini, e tuttora in uso.

DIŚÁSTRO. *s. m.* Incomodità, Sconcio, quasi Cattivo astro, cioè Mala fortuna.

DIŠASTRÓSO. *add.* Che ha in sè disastro, Che porta disastro. ‖ Ruinoso, Pessimo. ‖ Tristo, Doloroso.

DISBÓRSO. *s. m.* voce che propriamente esprime l' Atto di cavar danari dalla borsa, e che *per tras.* si adopera in sign. di Pagamento fatto de' proprj denari per dovergli riavere, e non ancora riavuti. ‖ *Stare* o simili *in disborso,* dice il popolo per Indugiare a riprendere, a rimettere in borsa i denari messi fuori: questa frase è da alcuno condannata; l' usa Alessandro Segni.

DISBRIGARE. Usasi comunemente per Dare spaccio, Levar le mani di qualche faccenda. Es.: *Ora come ho disbrigato questa faccenduola vengo via subito.*

DISBRÍGO. Il *disbrigo degli affari,* è comunissimo negli ufficj pubblici, ed ancora ne' banchi di negozio di Firenze; ma sulla bocca del vero popolo non c' è, nè forse ci verrà mai, chè la voce non è punto da rincararla. I lustrini la condannano, e qui hanno ragione: il Viani la difende con un esempio del Parenti, e con un altro del Tommasèo; ma con tutta la riverenza che ho a questi due valentuomini, della amicizia de' quali altamente mi onoro, qui del loro esempio non mi faccio autorità veruna, e so di certo che non se l' hanno a male.

DISCÁMBIO (In). È di uso comune appresso varj popoli di Toscana per In vece.

DISCÁPITO. *v. intr.* Il discapitare, Scápito.

DISCÁRICO. *s. m. per met.* Giustificazione, Discolpa: in questo senso è ripreso dal Puoti, ma lo usò l' Ariosto, e il Caro. Vedi l' Appendice alla *Proposta* del Monti.

DISCIPLÍNA. *s. f.* Quel mazzo di funicelle, o di cose simili, con cui alcuni uomini si percuotono per atto di penitenza. ‖ *Darsi la disciplina,* Percuotersi con essa per mortificare la carne. ‖ *Fare delle discipline,* è lo stesso. ‖ *Disciplína,* dicesi anche l' Azione del darsi la disciplína. ‖ nel militare, Regola dettata dal principe a' suoi soldati affine di stabilire, e mantenere l' ordine nell' esercito; vale anche in generale il Buon ammaestramento della soldatesca; e la stessa Arte militare. ‖ *Battere* o simile *colla disciplina di prete Taddèo,* Castigare più in apparenza che in effetto. ‖ *Discipline* chiamansi anco una sorta di fiori, detti pure Corallini.

DISCIPLINARE. *v. att.* Percuotere con disciplína per tormento, e per penitenza. ‖ Avvezzare il soldato alla disciplína militare. ‖ *rifl. att.* Percuotersi colla disciplína.

DISCOLÁTO. *s. m.* si diceva in Toscana Quell' acchiappare che si faceva dei díscoli per poi mettergli nella milizia.

DÍSCOLO. *add. sust.* Uomo scioperato e di trista vita.

DISCÓRRERE. *v. att.* e *intr.* *Discorrerla,* Ragionare di checchessía di proposito. ‖ *La discorreremo,* o *Si discorrerà,* o *Ci discorreremo,* modo di minacciare. ‖ è modo di accertare che una cosa sarà così o così, ma in tal significato dicesi meglio *Ci riparleremo:* p. es.: *Tu non vuoi credere che Sebastopoli non sarà presa, ma ci riparleremo.* ‖ *Il discorrere fa discorrere,* vale che Discorrendo è facile far discorrere altrui. ‖ *Va discorrendo,* e *Andiamo discorrendo,* dicesi quando si tratta di una serie o numero di cose, e se ne tocca solamente alcuna, quasi comprendendo le altre nella detta espressione.

DISCORSÍNO. Per il modo *S' ha a fare un discorsino corto,* vedi in DISCORSO

DISCORSO. *Pochi discorsi,* Alle corte. Modo conclusivo dell' uso comune. Nel *Goga* del 1860 si legge: « Eppo', poghi discorsi: ci redete che lassù ci sia chi creò celo, tera, omini, bestie e gniosa? » E *Senza tanti discorsi*, usasi per confortare altrui a far checchessía senza andar per le lunghe. Il Giusti nella *Terra de' morti:*

> « Di libertà, di gloria,
> Scheletri, che v' importa?
> A che serve un' esequie
> Di ghirlande o di torsi?
> Brontoliamoci un requie
> Senza tanti discorsi. »

Quando vuolsi riprovare cosa dettaci da alcuno suol dirsi *Che discorsi son codesti?* ovvero: *Ma che discorsi mi fai a me?* ‖ e quando si vuol recare a certezza la domanda che altri ci faccia dubitando, suol dirsi *Be' discorsi!* Es.: *Ma che credi tu che il Garibaldi venga a Firenze?* e l' altro risponde: *Be' discorsi!* ‖ Per dire ad uno che si sbrighi nel dire una cosa gli si fa: *Discorsi corti.* ‖ e quando nel contrattare una cosa vuolsi far tosto la proposta ultima e definitiva, suol dirsi: *S' ha a fare un discorso corto, tu m' ha a dar tanto* ec. ‖ usasi anche per venire a una risoluzione contro qualcuno. Es.: *Oh sai? s' ha a fare un discorso corto: tu l' hai a levar di qui;* ma in questo caso suol dirsi più volentieri, con una certa ironía: *S' ha a fare un discorsino corto.*

DISCRÉDERE. *v. att.* e *intr.* Non credere quello che s' è creduto altra volta. ‖ *Discredersi d' una cosa*, in sign. *rifl.* dicesi di Venire alla prova, Chiarirsi.

DISCREZIÒNE, e **DISCRIZIÓNE.** *s. f.* *Rendersi*, o *Darsi a discrezione*, dicesi del Rimettersi liberamente le soldatesche, o le piazze, o simili, alla discrezione del vincitore, senza altri patti o capitoli. ‖ *Fare a discrezione*, Operare con discrezione. ‖ *Fare una cosa senza discrizione*, Eccèdere nel farla, Non serbare la giusta misura. ‖ *Intendere per discrizione*, Intender per proprio accorgimento l' altrui mal composto e oscuro discorso ‖ *Età* o *Anni della discrizione*, Quelli ne' quali comincia l' uomo a sapere usar per modo la ragione che può formare idee conformi al vero e al giusto, e sa operare secondo queste. ‖ *Si dà l' ufficio e non la discrizione*, si dice quando uno, messo in un ufficio, non riesce a quello sufficiente. ‖ *Discrizione de' contadini*, si dice di Quella piccolissima porzione di vivanda che i contadini, invitati a mangiare, lasciano nel piatto, immaginandosi così di passare per discreti e non ingordi. ‖ Quindi per canzonatura si dice a chi, senza essere, voglia apparire discreto.

Discrizione, se ce n' è. Dicesi quando si vede altri eccedere disordinatamente in checchessía, o nel mangiare e bere, o nello sparlare d' altrui ec.

DISDÉTTA. *s. f.* Disgrazia, Sventura; onde *Aver disdetta, Essere in disdetta*, si dice nel giuoco quando s' ha la fortuna contro. ‖ *Sacco di disdette*, dicesi a Uomo disgraziatissimo. ‖ Presso i legali, quell' Atto col quale il proprietario d' una casa o d' un fondo qualunque notifica al conduttore che egli deve lasciar libero il fondo locato nel termine dichiarato in tal atto. ‖ il Tempo da mandar le disdette di case, fondi ec.

DIŠÉGNO. *s. m.* *Far disegno sopra una cosa*, Pensar di valersene; che anche diremmo Farne assegnamento.

Non avere un disegno, suol dirsi comunemente per significare l' Esser privo di denaro. Es.: *Come vuoi che faccia a comprar que' libri, se non ho un disegno?* Vedi *Becco di un quattrino* in Becco.

DISEPARARE. *v. att.* Separare, Mettere da parte.

DIŠERTARE. Si dice de' soldati i quali abbandonano la milizia fuggendo.

DIŠERTÓRE. *s. m.* Soldato che abbandona furtivamente la milizia, Desertore.

DISFARE. *Disfarsi di checchessia*, Venderlo.

Fare e disfare è tutto lavorare, suol dirsi quando alcuno, fatto un lavoro, è costretto a disfarlo.

DISFÁZIO. Disfacimento, Consumo grande, Sperpero Es.: *Si misero intorno al pane, e presto presto ne fecero un gran disfazio.* È dell' uso aretino, e la registra il Redi.

DISFERENZIARE. *intr. assol.* Differenziare, Rendere differente, Variare. || e anche *intr. pron.* Essere differente.

DISFINIRE. *v. att.* Diffinire, Cómpiere. || Dichiarare.

DISGÁRBO. *s. m.* Mal garbo, Mala grazia.

DISGRÁZIA. *s. f.* *Le disgrazie sono come le tavole degli osti*, cioè Sempre apparecchiate. || *Per disgrazia*, Sventuratamente. || e anche solo Per caso, senza idea d' infortunio.

DISGRAZIÁTO. Nell' uso suol dirsi, quasi per rimprovero misto a compassione, per Tristo, o Birbone: *È un disgraziato, Tu sei un disgraziato.*

DISIMPARARE. *v. att.* Scordarsi le cose imparate.

DISIMPEGNARSI. Uscire e sbrigarsi da un impegno. || e più comunemente nell' uso vale Riuscir bene in una prova qualunque, e massimamente nel sostenere qualche parte, o nel dare qualche esperimento dinanzi al pubblico. Es.: *La parte d' Oreste la fece Luigi, e se ne disimpegnò assai bene.*

DIŠINNAMORARSI *rifl. att.* Levare l' amore e l' affezione dalla cosa amata, Snamorarsi.

DIŠINVÒLTO. *add.* Spedito, Franco nelle sue maniere.

DIŠINVOLTÚRA. *s. f.* astratto di *Disinvolto*, Brio, Vivezza, Franchezza. || Occultamento dell' arte nel comporre. || Contegno franco, e che destramente nasconde alcuna passione, o intenzione, o mala azione eseguita. || Non curanza del giudizio altrui, Ardire, Sfrontatezza.

DIŠÍPOLA. Per Risipola. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

DIŠOBBLIGANTE. *add.* Aspro, Incivile, Spiacevole. || Che non ti ha nè grado nè grazia di verun favore e cortesia.

DIŠOCCUPATO. *add.* parlandosi di persona, vale Sfaccendato, Scioperato.

DIŠORDINARE. Nell' uso dicesi attivamente *Disordinare una cosa*, per Revocare l' ordine già dato acciocchè si facesse. Es.: *Il Re aveva ordinato la rivista, ma poi l' ha disordinata.*

DIŠÓRDINE. *s. m.* *Essere in disordine*, Essere in malo stato di suo avere. || e anco di sua persona. || *D' un disordine nasce un ordine*, *prov.* che vale D' un danno altri può cavarne ammaestramento a meglio governarsi. || *Un disordine ne fa cento*, Commesso un errore, ne seguitano altri infiniti.

DIŠOSSÁTO. *add.* A cui sono state levate le ossa, e dicesi di animali morti da cuocersi. || Tale che paja essergli state levate le ossa. || Fiacco, Senza forza, Privo di efficacia.

DISÓTTO. *Il disotto*, a modo di sost. è comunissimo fra 'l popolo; come pure il *Disopra*, il *Didentro*, il *Difuori*.

DISPÁCCIO. *s. m.* propriamente si dice di Lettera di negozj di stato, sebbene talvolta si dice ancora di Quelle che si scrivono sopra affari di minore importanza, qualora vengano spedite per via di corrieri o staffette.

Dispaccio telegrafico, è nome comune di tutte le notizie, o le lettere o gli avvisi che si mandano per mezzo del telegrafo elettrico; e dicesi anche semplicemente *dispaccio*. || *I dispacci* sono quella parte dei periodici politici che contiene le notizie fresche venute per via telegrafica.

DISPARÉRE. *s. m.* Contrarietà d' opinione, Discrepanza, Discordia.

DISPARTE. *avv.* In disparte, In dictro, In luogo appartato dagli altri, usata a questo modo senza preposizione. ‖ *Andare, Stare in disparte,* Appartarsi, o Stare appartato.

DISPÈNSA. *s. f.* Stanza dove si tengono in serbo le cose da mangiare. ‖ nelle case dei principi s' intende anche delle Persone che soprintendono o sono impiegate negli uffizj della dispènsa.

Dispènsa. Chiamasi quel mobile dove si dispongono le cose necessarie al servizio di un convito. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

DISPENSARE. *v. att.* e *intr. assol.* *Dispensare,* detto di cosa voluta dalla regola, Sciogliere dall' osservanza di essa, p. es.: *Dispensare il silenzio,* che lo dicono i frati quando è loro concesso dal guardiano di poterlo rompere, e parlare liberamente a refettorio. ‖ DISPENSARSI. *rifl. att.* Tralasciare, o Esimersi dal far checchessia.

DISPERARE. *v. att.* Perdere la pazienza, Darsi alla disperazione.

Far disperare, si dice anche per Molestare, Tormentare ec. *Ho questo callo che mi fa disperare.*

Far disperare uno, usasi comunemente per Motteggiare altrui piacevolmente per fargli pigliare un po' di cappello, lo stesso che *Farlo dire.* ‖ dicesi anche per Dar vera cagione di cruccio e di dispiacere. Es.: *Ci ho quel figliuolo che mi fa proprio disperare*

DISPERÁTO. *Alla disperata, modo avv.* Conforme al modo dei disperati, Disperatamente. ‖ Senza modo e misura. ‖ *Fare checchessia per disperato,* Farlo per non veder mezzo di fare altrimenti. ‖ *Darsi, Gittarsi* o simili *al disperato,* Fare come uomo disperato, Darsi alla disperazione.

Son disperato, o *Son proprio disperato,* lo dice comunemente chi, per essergli accaduto qualche sventura, non ispera trovarci riparo o consolazione.

DISPERAZIÓNE, e **DESPERAZIONE.** *s. f.* *Darsi alla disperazione,* Disperarsi.

Tu vuo' esser la mi' disperazione, lo dicono le mamme quando un figliuolo o una figliuola dà loro cagione di grave dolore.

DISPETTÍNO, o **DISPETTÍNA.** suol dirsi ad una Donna bellina, ma dispettosa.

DISPÈTTO. *s. m.* *A dispètto, A marcio dispètto, modo avv.* Contro la voglia, e In onta di alcuno, e Per fargli dispètto. ‖ *prov.* *I rispètti, i dispètti, e i sospètti guastano il mondo:* proverbio di chiaro significato.

DISPÈTTO (Il). « L' oggetto di questo giuoco è di far mutar posto a chiunque si vuole, e di scegliersi il posto a piacere, poichè mentre tutti stanno sedendo in circolo, s' alza il capogiuoco, si presenta ad uno del giuoco, e dice: *Mi l' ho con ti:* e quegli risponde: *perchè l' hai con mi?* l' altro soggiunge: *perchè tu hai,* per esempio, *l' orologio ed io no, alzati su ch' io sederò.* Avvertasi che dee veramente nominarsi una cosa che quello che siede l' abbia, e quello che va a levar di posto non l' abbia, altrimenti si deposita il pegno. Alzatosi quello, cede il posto, e va a presentarsi ad un altro a suo piacimento e dice: *Mi l' ho con ti* ec. come sopra: e si può far durar questo giuoco quanto si vuole. »

DISPETTÓSO. *add.* Dispregiante, Altièro.

Dispettoso. Quando una donna, un fanciullo, o chicchessia, a un tratto di amorevolezza o di cortesía, risponde con uno sgarbo, gli si dice: *Brutta e dispettosa!* o *Brutto e dispettoso!*

DISPIACÉRE. *Dispiacerti una cosa,* vale Provarne tu rammarico; e come di cosa prospera avvenuta altrui suol darglisi il *mi rallegro,* così di una cosa trista usano alcuni, e non pochi, di *dare il mi dispiace;* ed anche l'autor della *Celidora*, IV, 106: « Il medico, finiti i funerali, Va a dare a Celidora il mi dispiace. »

DISPODESTARE. *v. att. Chi del suo si dispodesta, gli andrebbe dato un maglio sulla testa,* dettato volgare che significa non doversi alcuno lasciare andar di mano o l'autorità o l'avere.

DISPONÍBILE. Da poterne disporre, Da poterne far servigio altrui. Es.: *Ci ha punti cavalli disponibili? Vorrei sellarne uno per andar fino a Rifredi.*

DISPONIBILITÀ. Si dice che un pubblico ufficiale *è in disponibilità* quando è tolto dal suo ufficio attuale, ed è tenuto a disposizione del Governo, continuando a riscuotere la stessa provvisione.

DISPÓRRE. *v. att.* e *intr. Disporre di checchessia,* Farne a suo senno, Farci capitale.

Poter disporre di una cosa, nell'uso comune vale Possederla. Es.: *Il sor Luigi può disporre di* 50 *o* 60 *mila scudi.*

DISPOSIZIÓNE. *s. f. Essere in buona o cattiva disposizione,* Essere bene o mal temperato e acconcio a checchessia.

Mettere una cosa a disposizione altrui, Tenerla pronta a ogni suo piacere. Es.: *Arrivato che il Vicerè fu a Firenze, il Re fece mettere a sua disposizione tutti i cavalli delle scuderie.*

DISPREZZÁNTE. Usasi comunemente come aggiunto di persona Che tutto disprezza o sfata.

DISQUÍDIO. Per Disputa, Quistione, Lite, Contesa, Contrasto. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

DISSAPÓRE. *s. m.* Scrèzio, Alterazione di animo tra due persone per qualsivoglia motivo, Discordia.

DISSEPARARE. *v. att.* Separare, Dividere.

DISSESTARE. Di una cosa che ci scomoda, o ci frastorna i disegni già fatti, o ci turba comecchessía, diciamo, che *ci dissesta.*

DISSESTÁTO. dicesi comunemente di chi, o per poca regola o per disgrazie, si è caricato di debiti, e quasi rovinato il patrimonio; come dicesi *Dissesto* per lo Stato di un patrimonio così indebitato, o per lo Stato e condizione di chi è dissestato.

DISSÈSTO. Vedi Dissestato.

DISSÍDIO. Dissenso, Litigio. Si usa generalmente, benchè non sia ne' vocabolarj. Il Leopardi però non dubitò nemmeno di scriverlo dove disse: « .... immenso Tra fortuna e valor dissidio pose Il corrotto costume. »

DISSIPATÓRE. Di chi fonde le sue facoltà, o manda male il suo, dicesi comunemente *È un dissipatore;* massimamente se lo consuma in cose vane e viziose.

DISSODARE. *v. att.* Rompere e Lavorare il terreno stato fino allora sòdo.

DISTACCAMÉNTO. *s. m.* nel *mil.* dicesi d'un Numero di soldati che si divide dal corpo intero e si manda a qualche fazione particolare. Voce usata dall' *Accademico della Crusca,* traduttore del De Solis, ma ripresa dal Puoti e da altri. È per altro di uso comunissimo.

DISTACCÁTO. *Andar distaccato,* dicesi di un soldato, o di più, che si staccano dal corpo intero per mandargli a far qualche servigio particolare.

DISTÁCCO. *s. m.* Staccamento, Distaccamento. ‖ e *figurat.* Alienamento da persona, da opinione, o simile.

DISTANZA, e **DISTANZIA.** *s. f. A una certa distanza,* Tanto lontano da un luogo, quanto basti per osservare e non esser veduto, colpito, o simili.

DISTÈNDERE. *v. att.* Allentare, contrario di *Tèndere.* ‖ Posare in terra o altrove per lungo e largo checchessía; si usa nel *sign. att.* e bene spesso nel sentimento *rifl.* || *Distendere zoppi, attratti,* ec. Raddirizzarli.

DISTENDÍNO. *s. m. T. di magóna.* L'arte, gli ordigni e l'azione con cui si tira il ferro di lamièra, e si fonde e riduce in quadro, in verghe e in cionconi.

DISTÉSA. *s. f. A distesa, modo avv.*, A dilungo, Senza interruzione. || *Sonare a distesa,* detto delle campane, Sonare senza interruzione, contrario di Sonare a tocchi. || *Alla distesa,* Distesamente, Distintamente.

DISTÉSO. *s. m.* Norma data in iscritto di fare o di dire checchessía. || Scrittura ordinata a dar largo ragguaglio di checchessía. || Scritta qualunque.

DISTINTÍVO. *s. m.* Segno, o Nota onde si distingue una cosa o una persona da un' altra.

DISTINTO. per Qualificato, Ragguardevole o simili, come *Distinguersi,* e *Distinzione,* nel senso affine, son riprese da' custodi gelosi della purità, e non c'è un dubbio al mondo che le non sien voci che odorano di barbaro, e che se ne può ben fare a meno. Tuttavia, non il popolo vero, ma quella parte di popolo che vuol parlar da signore, le usa con qualche frequenza. Agli esempj poi che ne reca il Viani, posso aggiungerne io uno antico, da Vespasiano Bisticci, il quale scrisse: « Un altro cardinale (creò) distintissimo, chiamato messer Giovanni, cardinale Eduense. » Ma con tutto ciò? Prospero mio, non mi gridate; ma nè io nè voi scriveremmo mai queste parole.

DISTINZIÓNE. *s. f.* Atti e parole che mostrano preferenza, stima verso alcuno. Ma non è punto da invaghirsene; come è falso il dire *Uomo* o *Persona di distinzione* o simili. Benchè, nell' uso di quel popolo detto di sopra c' è anche questa voce. Vedi Uso.

DISTRÁNO, posto in vece di aggiunto co' verbi *Essere* o *Parere,* o simili, vale lo stesso che Essere, o Parere cosa strana, o che l' uomo non si avrebbe immaginata, e fuori dell' ordinario costume.

DISTRAZIÓNE. Nell' uso comune vale, Giuoco, Spettacolo, o altra cosa simile, che serva a stornare la mente dalle usate gravi occupazioni ec.

DISTRIBUTÍVO, aggiunto di Giustizia, Che distribuisce i premj e le pene egualmente, secondo il merito e senza accettazione di persone.

DISTRÚTTO. *sust.* Strutto, Lardo. È comune appresso gli Aretini; e lo registra anche il Redi.

DISTÚRBO. *s. m.* Inquietudine, Agitazione di spirito.

DISUTILÁCCIO. Disadatto, e Cui non s' avvenga a far nulla.

DITÁLE. *s. m.* Parte del guanto che cuopre le dita, tagliata dal guanto medesimo per coprire un dito ammalato. || si dice anche l' Anello da cucire. || e Quell' arnesetto onde il sonatore si arma le dita per pizzicare le corde del mandolino ec.

DITO, nel numero del più **DITI** e **DITA.** *s. m. A mena dito,* co' verbi *Sapere, Conoscere,* e simili, Per l' appunto, Tritamente, Benissimo. || *Mostrare,* o simile, *a dito,* Drizzare il dito, accennando, verso alcuno che meriti di esser notato. || *Legarsela al dito,* Fare propòsito di vendicarsi. || *Non ardire di alzare un dito,* Vivere con timore. || *Mordersi il dito,* è Atto di chi minaccia volersi vendicare. || *Leccarsi le dita di una vivanda,* dicesi quando essa è altrui gustosissima. || *Stare,* o *Essere a un dito di fare checchessía,* Essere prossimo a, In procinto di farlo.

Avere su per le dita, o *sulle punte delle dita* un' arte, una scienza ec. Saperla bene, e potersene recare alla mente ogni minima parte, che pur dicesi *Saperla a menadito*. L'uso di tal modo è comunissimo; ed è pure antico, avendolo scritto fin da' suoi tempi don Vincenzio Borghini: « Mi ha avvertito d'alcune cose che tutte si rassetteranno. Egli ha su per le dita questa materia. »

Di un padre o di una madre di famiglia che abbia molti figliuoli, e tutti di piccolissima età, suol dirsi comunemente che *ha tre, o quattro, o cinque figliuoli tutti piccini come le dita*, o anche semplicemente *come le dita*. || *Non avere un dito di cervello*, Non avere punto giudizio.

DÍTOLA. *s. f.* Fungo grosso, carnoso, a cespuglio, con rami ineguali, appuntati.

DITTÁGGIO. Voce del popolo, La voce che tra 'l popolo si sparge di una tal cosa. Es: *Non ne so nulla io; ma il dittaggio del paese era che facesse la spia.* È di uso nella campagna lucchese, come ne accerta il Fornaciari.

DITTO. per *Detto*, è di uso comunissimo per il contado di quasi tutta Toscana.

DIÚRNO. *s. m.* Libro contenente le ore canòniche che si recitano nel giorno, e che non comprende quelle della notte.

DIVÁNO. *s. m.* Canapè basso senza spallièra, che suol porsi lungo le pareti di una stanza. Voce di uso comune.

DIVEDÉRE. *v. att.* Vedere, Mostrare, Dimostrare; ma si usa solo preceduto dal verbo *Dare* e dalla preposizione *a*. Dare ad intendere.

DIVERGÈNZA. per Discrepanza, Diversità; e *Divergenza di opinione*, si ode spessissimo sulla bocca del popolo; sicchè l'Ugolini che dice tal voce appartenere ai geometri, vada lui a rilevargliela di bocca per renderla tutta intera ad essi.

DIVÈRSO. *Diversi* per *Alcuni*, è di uso comunissimo; e si legge anche scritto dal Buonarr. *Fier.* 1, 3, nei titoli delle scene 5, 6, 7, 8, 9: « *Paltonieri diversi.* E 4, 5, 9, tit. *Coro di soldati e diverse donne congiuntamente.* (E così altrove.) » Così nota il signor Emanuele Rocco, e così è vero.

DIVELTARE. *v. att.* Scassare la terra per farvi posticci.

DIVÈLTO. *s. m.* Il lavoro del diveltare o scassare, e La terra stessa divèlta.

DIVERSIFICÁRE. *rifl. att.* Fare, o Essere diverso, Variare, Differenziare.

DIVERTIRE. *v. att.* si usa anche *intr. assol.* e *rifl. att.* Spassarsi. || Allontanar l'animo dalle cure, dai pensieri ec.

DIVEZZARE. *v. att.* Svezzare. || Spoppare. || Tôrre il vezzo del collo a una donna.

DIVIÁTO. *add.* Ratto, Sollecito. || Spedito, Spacciato. || e come *avv.* Correntemente, Senza fermarsi.

DIVÍDERE. *v. att.* *Non aver nulla da dividere con uno*, Non averci nulla che fare.

DIVINCOLARE. *v. att.* Divincolarsi. *rifl.* Agitarsi come per svincolarsi o liberarsi da vincoli. || Mostrare con l'agitar della persona di non essere al tutto sodisfatto di checchessía, o d'imprendere mal volentieri a fare una cosa.

DIVÍSA. Spartizione dei Capelli, Scriminatura. È di uso comune appresso i Senesi.

DIVISIÓNE. *s. f.* nel *mil.* è una Parte dell'esercito composta di cavallería, di fantería, col bisognevole d'artigliería, comandata da un Generale, detto *Generale di divisione*. || nella marineria dicesi d'un certo Numero di navi e fregate che forma una parte d'una armata, composta di tre squadre. || In tipografia si chiama *divisione* quella lineetta che si pone in fine di verso quando la parola non è intera, ma spartita tra il finire di una riga e il cominciare dell' altra.

DIVISÒRIO. *add.* in architettura è aggiunto di Muro che serve a dividere o spartire due case, due stanze contigue, ec. || e come *sust.* Tramèzzo.

DIVÌSO. *Parer diviso,* dicesi in senso di Sembrare, Apparire, Mostrare, Rassembrare. Per es.: *Gli accordai tutto per non parer diviso d' esser in collera.* (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

DIVOZIÓNE. *s. f.* Vedi Devozione.

DOBLÉTTO, e men comunemente **DOBRETTO.** *s. m.* Spezie di tela di Francia fatta di lino e bambágia.

DÒDDA. *Fare il dodda,* si dice volgarmente a Pistoja ed altrove per Fare da padrone, Pretendere di imporre a tutti la legge; e di mandare, come suol dirsi, la musica secondo la sua battuta.

DÓCCIA. *s. f.* Canaletto di terra cotta, di legno o d' altra materia, per il quale si fa correre unitamente l' acqua. || appresso i medici è un Medicamento liquido, che si doccia sopra la parte inferma. || e quella Colonna di liquido o di vapore, di diametro o d' altezza determinata, che si volge verso una parte del corpo del malato, alla quale imprime una scossa proporzionata alla sua forza di progressione.

DOCCIÓNE. *s. m.* Strumento di terra cotta fatto a guisa di cannella, di cui si fanno i condotti per mandarvi l' acqua.

DÓLCE. *s. m.* *Dolci* significa Confetti, Paste dolci fatte con zucchero ec.

Dolce e forte, o *Dolceforte,* è una Pietanza fatta in guazzetto, acconcia con una salsa di cioccolata disfatta nell' aceto, e mescolatovi uva passerina, pinocchi, candito ec.

DOLCICHÍNO. *s m.* Sòrta di pianta, detta pur Cípero ec.

DOLCIÚME. *s. m.* Cosa di sapor dolce.

DÓLCO. dicesi del tempo quando nell' inverno, invece di esser freddo, è temperato, e piuttosto calduccio. || e in sign. di Trattabile, Ammolito. || Propizio

DOLÈNZA. Bruno, Abito lugubre. È registrata nel *Vocabolario aretino* del Redi; ed è tuttora di uso nel contado di Arezzo.

DOLICCHIARE. *v. intr.* Dolere tanto o quanto.

DOLICCICARE. Dicesi spesso per significare che una data parte del corpo è alquanto dolente; ma senza dare grave incomodo: *Mi doliccica sempre questa coscia; ma poi son tornato in buona salute.*

DOMANDARE. Quando alcuno, dovendo andare in un luogo, dice di non saper la strada, si suol dire: *Domandando si va a Roma,* volendo inferire che, se non la sa, ne domandi via via chi trova. || *Il domandare è lecito,* si risponde a chi ci nega con mal garbo qualche cosa che gli abbiamo richiesto.

DOMÁNE, e **DOMANI.** Ironicamente vale Mai, o è modo di dir di no, p. es. *Vieni qua che ti gastighi,* e il chiamato risponde *Domani,* cioè No davvero. || *Doman l' altro* o *Diman l' altro,* Il giorno dopo domani. || *Domani a otto, a quindici,* o *Domani a un mese, a un anno* ec., Trascorsi otto giorni o quindici dal giorno di domani, o Trascorso un mese, un anno ec. || *Oggi a me, domani a te,* si dice a chi ci canzoni per qualche cosa che ci sia avvenuta in contrario; e anche come riflessione morale quando vediamo altri colpiti da sventura a cui noi pure possiamo andare soggetti.

DOMENICÁLE. *s, m.* Veste da portarsi le domeniche. È voce d' uso comune, scritta pure dal Doni tre secoli fa nel suo *Sparpaglia,* st. 30: « Una faldiglia che gran pregio vale, Che di mia ava fu 'l domenicale. » Tra 'l popolo c'è il dettato: *Chi porta sempre il domenicale, O bene bene o male male,* cioè O ha di molti abiti tutti buoni, O non ne ha altro che uno.

DOMENICÁNO. Nome volgare dell'*Anas clangula* di Linneo. || *Domenicani* sogliono chiamarsi anco i Pidocchi che stanno addosso alla gente sudicia. E tra i lasci di un testamento di un pover uomo, inventato a Pistoja, c'è questo: *Al mio figliuolo Bastiano, lascio i calzoni e la sottoveste co' domenicani.*

DOMENICHÍNO. *s. m.* Servitore che certe signore di poco conto prendono a pago solo la domenica, e che sel conducono dietro dietro, per comparire da qualcosa. Voce di uso comune, e la scrisse anche il Pananti, *Opere,* I, 1:

« La Musica vuol far la gentildonna,
E l'altra dietro dietro pel cammino
Deve ire a farle da domenichino. »

DOMÈSTICO per Servitore è usato generalmente nella milizia; ma non dal popolo. I lustrini lo riprendono; ed il Viani in un lungo articolo quasi quasi dà loro ragione; ma poi lo ammette per l'autorità del Tommasèo, e con un esempio del Giordani. Io nol biasimerò nè loderò: sono col Viani quando asserisce che, negli esempj recati da altri, la voce *Domestico,* non istà veramente per servitore; ed all'esempio del Giordani aggiungo questi più antichi. Ariosto, *Orl. Fur.* 20, 18:

« Da le lor donne i giovani assai foro
Ciascun per sè di rimaner pregati;
Nè, volendo restare, esse con loro
N'andàr, lasciando e padri e figli e frati,
Di ricche gemme e di gran somma d'oro
Havendo i lor domestici spogliati. »

dove pare che tal voce non si possa intendere altro che per *servitori;* e se quello non basta, ne aggiungerò un altro degli *Ordinamenti e privilegi della milizia,* pag. 7: « Possano tenere un servitore o domestico, colle sopradette facoltà. »

DOMINARE. *v. att.* dicesi anche per Essere a cavaliere, Soprastare, come, *Il tal monte domina la città.*

DÒMINE. *s. m.* talora è particella imprecativa, e talora interrogativa. || *Domin se,* modo dubit. con qualche ironia.

DÒMINO. *s. m. Domino dominanzio,* corruzione di *Dominus Dominantium,* Signore assoluto.

DOMINÒ. *s. m.* Abito da mascherarsi, a foggia di mantello con cappuccio, guarnito di una gala di nastri. || Giuoco che si fa con 28 tèssere che di sopra sono di osso nero o d'ebano, di sotto di avorio o di osso bianco, la faccia bianca delle quali è partita come in due paginette da un rigo nero verticale, e sopra ciascuna di esse paginette è segnato un punto o più, fino a sei; ed otto ne sono lasciate bianche, per modo che vi sia, p. es. la tèssera da ambe le pagine bianca, detta Doppia bianca, e la Bianca asso, Bianca due, fino a Bianca sei; e così la Doppia asso, Asso due ec. per modo che in tutto vi sia otto bianche, otto assi, otto due ec. Si giuocano mettendo in tavola la maggiore e coprendo il numero col suo eguale. Chi prima finisce le tèssere e resta con meno punti, vince. È giuoco e voce di uso comunissimo.

DÒMINUS. Voce latina che val Signore; e sulla quale il popolo forma i seguenti modi.

Di chi in una casa, o in un ufficio, è il tutto, e tutti stanno soggetti alla sua volontà, le persone culte dicono che è il *Dominus dominantium,* le idiote che è il *Domino dominanzio.*

Di una cosa avuta o data, o di servigio fatto, senza nessuna cosa in cambio o per ricompensa, si dice averla avuta, data, o fatta *Per un Dominum Deum tuum,* e questo modo è comune a tutti.

DÒMO. *V. L.* che vale Casa, ma si

usa solo nel modo *In domo Petri*, che vale in prigione; e suol dire il popolo *In domo Petri, dove son le finestre senza vetri*, dacchè nelle prigioni vi son le ferriate solamente. Questo modo di dire è antico assai, trovandosi nelle *Lettere facete*, raccolte dall' Atanagi nel secolo XVI, vol. I, pag. 37: « Che onor mi sarebbe se, innanzi tratto, io ne fossi messo in domo Petri, e per ristoro ci lasciassi doppiamente del pelo? » E lo usò pure l' autor della *Celidora*, I, 8: « E, s' io andavo pian pian come su' vetri, A rivederci, amici, in domo Petri. »

DONATÁRIO. *s. m. T. leg.* Quegli in pro di cui è fatta la donazione, Quegli che riceve il dono.

DONDOLARE. *v. att. Dondolare*, si dice di uno che ciarla e ciarla senza venir a capo di nulla. ‖ DONDOLARSI. *rifl. att.* Muoversi in qua e in là ciondolando. ‖ Consumare il tempo senza far nulla.

DONDOLÓNE. *s. m.* Che si dóndola, in senso di Consumar il tempo. ‖ *femm.* DONDOLONA. ‖ *Dondoloni*, o *A dondoloni*, *modo avv.* A maniera delle cose che si dondolano.

DÒNNA. *s. f. Essere donna e madonna o simile*, modo che indica la padronanza assoluta che una donna esèrcita in casa o in ciò che le sia lasciato di eredità. ‖ *Donna di partito* o *di mondo*, Quella che per prezzo fa altrui copia di sè stessa. ‖ *Donna di parto*, dicesi della Donna che di fresco ha partorito. ‖ *Donna del corpo*, Matrice. ‖ *Le donne hanno un punto più del diavolo*, si dice per significare la loro malizia. ‖ *Menare*, o *Tòrre donna*, Ammogliarsi. ‖ *Donne e oche tienne poche*, Dettato di chiara significazione. ‖ *Chi disse donna disse guai*, diciamo quando una donna dia dei disgusti.

DONNÁCCHERA. *s. f.* Donnicciuòla, Donnuccia, detto per disprègio.

DONNÁCCIA. *pegg.* di Donna, e dicesi per dispregio di Donna vile, sudicia, ed anche di pessimi costumi.

DONNACCÍNA. *dim. vilif.* di Donna, Donna vile e chiacchierína.

DONNACCINÁTA. *s. m.* Opinione, Modo di pensare o di operare da donnaccína.

DONNÁCCOLA. *s. f.* Donnuccia vile e trista.

DONNÁCCORO, e **DONNÉCCORO.** Per Colui che volentieri pratica Donne. Effemminato, Donnajolo, Donnajo. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

DONNAJUÒLO. *s. m.* Colui che volentieri pratica colle donne.

DONNETO, lo dicono là nel Senese per nome generico dispregiativo d' adunanza o numero di donne.

DONNÉTTA. *dim.* di Donna. ‖ e Donna di mal affare.

DONNICCIUÒLA. Donna di leggier condizione. ‖ *Mezza donnicciuòla*, Donna quasi da nulla e senza spirito.

DONNÍNO. *vezzegg.* di Donna ‖ *Donnino, Bel donnino*, importa Donna piccola e graziosa. ‖ Bambina che ha senno di donna fatta.

DÒNNO. *s. m.* contrazione di *Dòmino*, Signore. ‖ *Dartisi il dònno*, dicesi quando uno è svogliato di lavorare, quasi importi che gli si dà la malattía del signore, che non lavorano.

DÓNQUE. per *Dunque* è di uso frequente a Pistoja ed a Siena. Così ne ragiona il Gigli nel *Vocabolario cateriniano*: « DONQUE e DUNQUE. Nell' uno o nell' altro modo l' usarono i Sanesi, per lo cambiamento dell' *u* coll' *o*, come *onde* e *unde*, *lungo* e *longo* ec. come appresso diremo. La Santa usò più spesso *dunque*. Ma il nostro Marcantonio Cinuzzi ancora ne' secoli più rinciviliti disse più volte *donque* nel suo *Rapimento di Proserpina volgarizzato*. Eccone due esempi nel libro 3:

» Ed ella allor; ahi crudel madre, donque.

» E in altro luogo:

» Donque da' Tempi d' Ida ella si parte.

» E il Materiale intronato nella sua *Pel-*
» *legrina,* atto primo, scena quarta,
» fa dire da un vecchio *sarà donque*
» *meglio.* Vedi il Vocabolario alle Rime
» di Francesco Barberini, che antica-
» mente si diceva ancora *donque,* che
» fu la mamma del *Donca* de' Dottori
» Graziani. Oggi questo *donque* non
» è presso di noi in altro uso, che
» nella logica de' contadini, quando
» fanno i conti col padrone, sillogiz-
» zando sopra il loro credito, talvolta
» dal padrone negato. Ma pure, se que-
» sta voce deriva dal franzese *donc,* o
» dallo spagnuolo *donques,* ella è più
» nobile nella bocca dei villani, che
» degli accademici. »

DONŻELLARSI. *intr. pron.* Far da donzella, Baloccarsi come donzella, Dondolarsi come usano le donzelle, che si dice anche Sdonzellarsi, e Sdonzellarsela.

DONŻELLÉTTE. Vedi Donzelline.

DONŻELLÍNE. Così diconsi a Firenze certi tagliuoli di pasta con uova e zucchero fritti in padella. Chiamansi pure Donzellette.

DONŻELLÓNA. *s. f.* Fanciulla che in età avanzata non abbia preso marito.

DONŻELLÓNE. *s. m.* Che si donzella, Dondolone.

DÓPPIO. *s. m.* si dice il Suono di due, o di più campane, che suonino insieme; onde la frase *Sonare a doppio.* || *A doppio, Al doppio* ec., Doppiamente. || *A due* o *più doppj,* Due volte, o più, che un altro. || e dicesi pure di panno o altra cosa ripiegata sopra di sè più volte, o messa a due o più suoli.

DOPPIO. *add.* Simulato, Finto. || *Doppia,* dicesi anche di Donna pregna, e talora si intende che abbia due gemelli nell' utero.

DOPPIÓNE. *T. de' lan.* Filo doppio del ripieno, Mancamento che succede nel tèssere perchè le fila son raddoppiate. || nelle librerie diconsi *Doppioni* Le due copie di un' opera della stessa edizione.

DÒRMI. si dice per ischerzo in vece di Dormiglione, Gocciolone, Uomo di poco senno, nella frase *Fare il dormi.*

DORMIGLIÓNE. *s. m.* Che dorme assai.

DORMIRE. *intr. assol.* detto di negozj, Non se ne trattare al presente. | *Dormir sopra a una cosa,* Farvi lunga considerazione. || *Non dormire,* Star vigilante e sull' avviso. || *Dormire su una cosa,* Essere negligente a trattarla. Non darsene cura. || *Dormire con una donna,* Giacersi con essa carnalmente.

DORMÍTA. *s. f.* Dormizione. || e in agricoltura, Tempo in cui i filugelli cambiano la pelle.

DORMITÍNA. *Fare una dormitina,* è di uso comune per Dormire un poco tra giorno, e non coricato nel letto. Lo usò pure il Pananti, *Opere,* II, 132:

« L' abate il desta e dice ogni momento :
Ma sentite: ei risponde: *Io sento, io sento ;*
E torna a chiuder gli occhi, e il capo china,
Ricominciando un' altra dormitina. »

DORMITÓNA. *s. f.* Dormita lunga e saporita.

DORMIVÉGLIA. *s. m.* Quello stato fra 'l sonno e la vigilia, nel quale l' uomo non può dirsi al tutto desto nè addormentato. È dell' uso; lo registra l' Alberti, lo usò il Giusti, e piace al Fornaciari.

DOṠARE. *v. att. T. farm.* Proporzionare aggiustatamente le dosi degli ingredienti nel comporre i rimedj.

DÒSSO. *s. m.* *Essere,* o *Tornare al dosso di uno,* Tornar bene, Star bene, detto di vesti. || *Levarsi,* o *Togliersi di dosso* o *da dosso una cosa* o *persona,* Sbrigarsene, Liberarsene.

Dòsso. D' un vestito comprato bell' e fatto, e che non torni bene alla persona, dicesi *Non è fatto a suo dosso*.

DÒTE. Quando si tira a consumare checchessia, abusandone; o altri, a modo di garrircene, o noi stessi garriti da alcuno, diciamo *L' è roba di dote;* e anche *l' è roba di dote, bisogna finirla.* Forse perchè chi resta vedovo, tira a sguazzare su la dote della moglie morta ec.

DÓTTA. *s. f. Rimettere le dotte,* Rimettere il tempo perduto, Ricuperare lo scapitato; e anche Riguadagnare con l' affrettarsi quel tempo che poi si dee perdere.

DOTTÁTO. *s. m.* Sorta di fico primaticcio ed anche settembrìno.

DOTTÓRA. *s. f.* Dottoressa, Salamistra; e dicesi di Donna che vuol far la saputa e metter la bocca in quel che non le tocca.

DOTTORÁTO. *s. m.* Grado e Dignità del dottore. ‖ La funzione stessa di conferire il grado dottorale.

DOTTORE. *s. m. Dottore de' miei stivali,* Dottor da nulla; e dicesi a chi pretende di far il saccente ed è ignorante. ‖ *Dottore* è anche nome di un Uccelletto silvano.

DOTTORÍCCHIO. *s. m.* Dottorèllo.

DOTTRÍNA. *s. f.* chiamasi così un Libretto in cui sono dichiarati i principali articoli e mistèri della religione cristiana. ‖ onde *Fare la dottrina,* Insegnare gli articoli e i precetti della Fede.

DÓVA, e DÓVE. Per Doga e Doghe. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

DÓVE. *avv. di luogo.* Questo avverbio, così solo accenna un dato luogo; pure il luogo che indica si circoscrive meglio, aggiungendo altre particelle locali, e facendone tutta una voce, come vedemmo in ADDOVE, e come vedrassi in LADDOVE. A Pistoja poi si dice anche *In dove;* e il Bartoli nell' *Asia,* 165, scrisse: *Su dove.* « Messo fuoco ne' tre (brigantini) su dove eran venuti, tornarono a' compagni. »

DOVÉRE. *v. intr.* in vece di Essere possibile, in modo induttivo, p. es., *Quel libro lo dee avere scritto Giuseppe.* ‖ si usa talora per ripieno, ma però sempre induce qualche poco di necessità, almeno dubbiosità, o convenienza. ‖ *Dovere avere,* Esser creditòre.

DOVÉRE. *s. m. Tenere a dovere uno,* Farlo stare a segno, Tenerlo in rispetto. ‖ *Stare a dovere,* Fare il debito suo, Stare a segno. ‖ *Starti il dovere,* Starti bene, Esserti ben investita una cosa, Essertela meritata, e si dice di cosa dannosa. ‖ *I doveri,* si dicono in plurale I complimenti, Le cerimònie; ma si dice solo in persona propria p. es.: *Sono stato a fare i miei doveri alla signora* B.; od a persona a noi soggetta, p. es.: *Fate i vostri doveri col signore* N.

DOŻŻÍNA. *s. f. Tenere a dozzina,* dicesi del Tenere altrui in casa sua, dandogli il vitto e il dormire, e ricevendo da esso un tanto al mese. ‖ *Andare, Mettere,* o *Esser messo in dozzina,* Mettere, o Esser messo in confuso con gente vile, senza veruna distinzione; e come delle persone così dicesi delle cose. ‖ *Da dozzina,* e *Di dozzina,* si usano per aggiunto a cosa di poco pregio; quasi a dire, Ch' è del numero delle cose che vendonsi a dozzina, le quali sono ordinariamente delle più vili.

DOŻŻINÁLE. *add.* Comunale, Di mediòcre condizione. ‖ a modo di *sust.* Uomo di dozzìna, Senza verun pregio singolare. ‖ *Alla dozzinale,* Dozzinalmente, Grossolanamente.

DOŻŻINÁNTE. *s. m.* Quegli che sta a dozzìna. Voce di uso comune.

DRAGÙRA. *Far checchessìa a dragura,* Farla a caso, a vànvera. È modo dell' uso aretino, registrato pure dal Redi. E, s' io dovessi dire, mi parrebbe originato da *extra curam.*

DRAPPÈLLA. Quel ferro che è in punta delle lame quando si fanno giostre per festa e non per battaglia. È dell' uso aretino, e lo registra il Redi.

DRAPPELLÓNE. *s. m.* si chiamano Drappelloni que' pezzi di drappo che s' appiccano pendenti intorno al cielo de' baldacchini, e anche se ne parano le chiese.

DRAPPERÍA. *s. f.* Quantità di drappi sì di lana come di seta; ma oggidì nell' uso comune del parlare non s' intende se non di seta.

DRÉNTO. Dentro.

DRÈTO, e DRIÈTO. Dietro.

DRINGOLARE. Tentennare, Dondolare. È voce dell' uso aretino, registrata fino dal Redi. Come pure *Dringolío* per Dimenío, Tentennío ec.

DRINGOLÍO. Vedi DRINGOLARE.

DROGHERÍA. *s. f.* Bottega dove si vendono le dròghe.

DROGHIÈRE, e DROGHIÈRO. *s. m.* Che contratta e vende dròghe.

DRÚSCIA. Moína, Daddolo, Carezze affettate e leziose, fatte per secondo fine. È dell' uso senese.

DRUSCIARE. Scorrere dolcemente con la mano o con altro sopra checchessía. Voce dell' uso senese. E vale anche Lusingare, Far carezze ec.

DRÚZZOLA. I Senesi lo dicono per *Rúzzola*.

DRUZZOLARE. Voce senese per Ruzzolare, cioè Cadere precipitando e rotolando. Es.: *Poveraccio! ha druzzolato tutta la scala.*

DU'. per *Dove*, è comune agli Aretini; ma anche ai contadini di molte parti di Toscana. Es.: *Non lo sa nemmanco lui du' va.*

DUA. Due.

DUDDEVÀ. *Andare in duddevà*, lo usano gli Aretini per significare che uno va in paesi lontani lontani, de'quali nemmeno si sa il nome. I Fiorentini antichi dissero *In orinci;* alcuni dicono tuttora *In oga magoga.*

DUE. *Perchè le due non fanno le tre*, modo di rispondere a colui cui non si vuol render ragione di ciò che domanda; e séguita sempre al *Perchè* del domandante, come quello a cui si intende di far la rima.

DUÉTTO. *T. mus.* Canto a due voci. ‖ Moneta toscana di due quattrini, tòrta da un lato. ‖ *Duetto*, vale Duino, Punto di dadi ec.

DUÍNO. *s. m.* Punto de' dadi: ed è quando s' accordano a mostrare amendue il punto del due.

DUNCHE. Dunque.

DUO. *sust. T. mus.* Canto a due voci insieme, o alternate, e La musica composta per gli strumenti che l' accompagnano.

DUÒLO. Abito lugubre che si porta per contrasegno di scorruccio per onoranza di morti. Bruno, Vestire a bruno. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*) ‖ Nelle campagne dicono anche *Duolo* e *Dolo* per Dolore che uno si senta in qualche parte del corpo.

DUÒMO. Così chiamasi nelle città d' Italia la Chiesa cattedrale; circa la origine della qual voce la opinione più comune è che venga dal *Domus dei* ec. Ma sarà buono leggere una lettera scritta già a Succhiellino cherico del Piovano Arlotto; e la risposta da esso fatta su questa materia (*Piov. Arl. An.* II, pag. 249):

« Caro Succhiellino,

» Voi che siete tanto bravo pel giuo-
» co di Cruscherèllo, e che vi occupate
» sempre di queste cose, ditemi un po'
» quel che credete della parola *Duomo.*
» Vi è chi la fa derivare dal *doma*
» de' Greci, chi dal *domus* de' Latini, e
» chi poi da quelle iniziali che sono

» scolpite in sulle chiese. Vedremo che
» mi saprete dir voi. Ma gua', giacchè
» ci sono, vi vo' dire anche la mia: per
» me i' credo che la sia il *Domus Dei*
» de' Latini. E se sbaglio mi consolo
» nell'essere in compagnía di quel buo-
» no e bravo uomo del Muratori. Ma
» insomma attendo la vostra risposta;
» capite? — Addio.

» Il vostro *Semola*. »

« Caro il mi' Semola,

» Per chi non vuol ire a cercare i
» fichi in vetta, mi pare che la etimo-
» logía da te prescelta rispetto al Duo-
» mo sia la più accettabile: ma, caro
» mio, le sono etimologíe, le quali fanno
» come la cotta de' preti che ne vien
» da ogni parte. Addio, sai.

» Il tuo *Succhiellino*. »

DUPLICÁTO. *add.* Doppio, Addoppiato. ‖ Si dice negli Ufizi per la seconda copia di una Lettera amministrativa che sia stata perduta. Tassoni, *Letter.* (Opuscol. di Modena, Fascic. Sett. 1861, pag. 296): « La prego a mandarmi subito un duplicato di quella dimissoria, perchè io.... la lasciai ec. » È di uso tuttor comunissimo. ‖ Gli stampatori chiamano duplicato il raddoppiamento di una o più parole che i compositori dei caratteri alcune volte fanno per errore.

DURA. *s. f.* *Stare alla dura,* Non rimuoversi dal suo proposito. ‖ *L'è dura* dicesi quando ci tocca a soffrire qualche sopruso, o conduciamo stentatamente la vita.

DURÁCCIO. Suol dirsi generalmente di persona burbera e rozza. Es.: *Oh lascialo andare quel duraccio.*

DURÁCINE e **DURÁCINO.** aggiunto d'alcune frutte il cui nòcciolo sta attaccato alla polpa da cui non si spiccano.

DURARE. *Finchè dura fa verdura.* Si dice di cosa che si argomenta di poca durata. È di uso comunissimo, e si trova scritto anche dall'Autore della *Celidora,* IV, 62: « Finchè la dura, dice, fa verdura; Ma se poi mi scoppiasse per la tossa? »

DURÁLLA. Modo usato a significare che non durerà alcuno quando si vede far cosa o sopra alle sue forze, o perigliosa ec.

DURINDÁNA. *s. f.* nome della Spada di Orlando; che si applica scherzosamente a qualunque Spada di spaccamonti, o di poltrone.

DURLINDÁNA. *s. f.* stroppiatura di *Durindana.*

DURO. *add.* dicesi ad uomo che Non abbia buona apprensiva, al quale quasi proverbialmente si dice anche Capo duro, Capassone. ‖ *Duro a fare una cosa,* Renitente a farla, o Che la fa a stènto, Ostinato. ‖ *Alla dura,* Costantemente, Ostinatamente. ‖ *A muso duro,* A viso apèrto, Con animo risoluto e senza segno di timore. ‖ *Duro,* parlandosi d'uomo, vale anche zotico, di maniere incivili.

E

E. Lettera vocale, che ha molta convenienza coll' *I,* prendendosi frequentemente l'una per l'altra come *Desidèrio, Disidèrio, Peggiore, Piggiore.* ‖ talora per fuggire l'incontro delle vocali, dagli scrittori più regolati vi si aggiunge il *D* e dicesi *Ed.* ‖ tal particella *E* si replica, ove anche forse necessaria non sarebbe; e si tace, e si sottintende in questa non meno, che nella greca, e nella latina lingua. ‖ serve alcuna volta per maniera d'interrogare, p. es.: *Hai sentito, è?* dove si intende dire *È vero?* ‖ e risponde a chi chiama; p. es.: altri chiama: *Pie-*

tro; e quegli risponde *è?* cioè *Che vuoi? Chi è che chiama, Che è quello che vuoi?* || *E'* coll'apòstrofo pronunziata stretta in vece di *Egli*, che risponde al pronome latino *Ipse, Ille.* || ponsi anche talora per particella riempitiva, siccome *Egli*, a ornamento, e acconcio della pronunzia. || *E* senza verun segno fu presso gli antichi usata per l'articolo plurale masculino I. || *E'* con l'apòstrofo vale E I, cioè la congiuntiva *E*, e l'art. plur. *I*.

Ma udiamo prima quel capo ameno del Gigli, come ne parla nel *Vocab. cateriniano:* « Di questa vocale abbia-
» mo due suoni, uno aperto, ed uno
» chiuso, o diciamo largo e stretto; di
» che non abbisogna qui far parole,
» perchè molto se ne dirà nella nostra
» Grammatica, dove pensiamo aggiun-
» gere un *Vocabolario* distinto de' pro-
» prj elementi di ogni voce, per ser-
» vizio degli oltramontani, i quali non
» sanno la regola del pronunziare lar-
» go e stretto, così nella *e*, come nel-
» l'*o*, perchè il nostro cittadini, che
» ne ha voluto ordinare i precetti, ne
» ha dati così tanti, che ha piuttosto
» illaqueate le coscienze de' buoni gra-
» matici, osservatori scrupolosi del ben
» parlare. Quello che si vuol dire in-
» torno a questa vocale è, che ha molte
» differenze colle sue confinanti *a* ed *i*.
» Di quelle che ha coll'*a* di sopra par-
» lammo: ma le più fiere sono coll'*i*,
» e qualcheduno, che resta ben avvi-
» sato de' secretissimi maneggi che si
» fanno ne' gabinetti de' letterati, dice
» per cosa certa, che l'*E* abbia forti
» pretensioni sopra molte consonanti
» dell'alfabeto usurpatele, come sa-
» rebbe delle *b c d g p t*, che all'*I*,
» oggi si appoggiano per decreto de'
» Toscani, che hanno stabilito dirsi
» *abici;* imperocchè gli avvocati della
» E truovano, che presso san Girola-
» mo, e sant'Agostino si legge *abeceda-*
» *rius*, onde tali consonanti avevano il
» suono della *e:* e Cudonet Poeta pro-
» venzale dice:

» Tres letras del abece
» Apendes plus nous deman a, m, t,
» Cur aitam volon dir, com am te.

» Dove scorgesi esser terminati in *e;*
» e similimente in Francesco da Bar-
» berino, fogl. 162:

» L'er be tte son tre lettere, che stanno
» In quel, ch'è poco danno,
» Se gli vien l'emme per esser la quarta
» Come chi tocca per se forza squarta.

» A quest'effetto si farà forse una dieta
» per concordare con pace questa dif-
» ferenza. E qualche dieta provinciale
» si è pensato fare ancora in Toscana,
» per le solite differenze fra le nostre
» nazioni, perchè i Sanesi aderiscono
» in gran parte all'*e*, dicendo *conse-*
» *glio, fameglia, cardenale, ordena-*
» *re*, etc., dove i Fiorentini favoriscono
» l'*i*, dicendo *consiglio, famiglia, car-*
» *dinale, ordinare*, etc. Noi avevamo
» proposto un mezzo termine, cioè,
» che in una terra di confino tra l'una
» e l'altra nazione si tenesse qualche
» giorno dell'anno una fiera solenne,
» dove pacificamente si facessero cambj
» e baratti di quelle ed altre lettere
» dell'alfabeto, che, secondo il Salviati,
» sono parenti strette; e per la parte
» de' Sanesi si tassasse una discreta ga-
» bella in questo traffico a favore del-
» l'Accademia intronata, acciocchè po-
» tesse fare la spesa di stampare quei
» XXXVII volumi, che accennammo di
» sopra, tanto aspettata da tutta la let-
» teratura: e così cesserebbero le osti-
» lità letterarie di qua e di là, a conto
» delle quali si è sparso alle volte del
» sangue, come sentirai, o caro lettore.
» Contasi una crudelissima strage di
» poveri Sanesi, seguita a conto del-
» l'uso della *e*, nel tempo dell'assedio
» di Siena, quando, non so qual co-
» mandante de' Fiorentini faceva impri-
» gionare de' passeggieri da uno stato

» all' altro; e perchè i Sanesi, per » iscampar la pelle, domandati del loro » paese, negavano la patria, lo accorto » soldato soleva tener presso di sè certi » pesci, che i Sanesi chiamano *Tenca*, » e i Fiorentini *Tinca*, e dimandava » loro, se conoscevano quel pesce: i » Sanesi per lo più dicevano, *quella è* » *una tenca*, ed allora erano dal comandante o uccisi o malmenati. Questo (siccome le altre facezie, che in » queste gramaticali osservazioni si vogliono inserire) sia detto a tale quale » condimento di simili sciapite materie, » da molti scrittori in tal modo trattate. »

Ma riepiloghiamo qui i varj accidenti di questa lettera. Essa si scambia con la I, come *Quistione* e *questione*, *megliore* e *migliore:* si scambia con la O come *Fine* e *fino*, *leggiere* e *leggiero* e simili: ed anche con la U, come *Eguale* e *uguale*, *Escire* e *Uscire*. Il popolo poi per eufonía l' aggiunge in fine di molte parole accentate, o monosillabe: *Tue*, *stae*, *abilitàe*, per *Tu*, *sta*, *abilità* e simili infiniti.

Per conto della E articolo plurale nacque fiera disputa tra l' Accademia della Crusca, rappresentata dall' Arcangeli, e il Nannucci; originata da questo. Il canonico Basi pubblicava le Metamorfosi di Ovidio volgarizzate dal Simintendi, e con esso lavorava Cesarino Guasti: imbattutisi spesso in queste E articoli plurali, non sapevano che acqua si bere, e domandarono al Nannucci come dovevano stamparle, se con l' apòstrofo o senza. Il Nannucci rispose senza, e senza fu. La Crusca però aveva già incominciato da molti anni la *quinta impressione* del Vocabolario, dove questi E tutti erano stati stampati con l' apòstrofo; e questo voto d' un loro collega, e del più solenne, per il senza apòstrofo imbrogliava un poco que' poveri diavoli d' Accademici. Che si fa? che non si fa? Ci vuole un' adunanza collegiale, ed un voto accademico che faccia buono quell' apòstrofo, se no l' Accademia è perduta. E lì tutti acciaccinati per difender l' apòstrofo. Oratore *pro apostrophe* elessero l' Arcangeli che era quegli che allora faceva tutte le carte; e l' Arcangeli fece una specie di predica del Piovano Arlotto che non la intese nè lui nè i suoi colleghi; i quali tutti votarono per l' apòstrofo, e questa sentenza dell' Accademia pubblicarono per le stampe. Il Nannucci, vedutosi fare questa finestra sul tetto, zolfino com' era, lascio pensare a voi se gli saltò il moscherino! e in quattro botte mise insieme una risposta tutta pepe sale e aceto, dove l' Arcangeli e la Crusca sono acconciati proprio pel dì delle feste. Saputasi questa faccenda, i cruscajuoli tentarono di rimuovere il Nannucci dal pubblicare tal risposta, che sarebbe stata scandalo troppo grave, come quella che veniva da uno di loro, e dal più valente. Ma sì! era più facile rimandare Arno su verso la Falterona. La risposta venne; e levò proprio il pelo: l' Accademia dovè succiarsela; ma se la legò al dito: e il Nannucci poco tempo appresso non era più Accademico. O dite ora che un apòstrofo è cosa di niuna importanza!

A me le ragioni del Nannucci quadrarono; e trovai altri argomenti calzantissimi per la E senza apòstrofo, tanto che, dovendo esso Nannucci rimbeccare un' altra volta l'Arcangeli, squadernògli in faccia gli argomenti miei, facendosi forte della mia autorità col dire all' avversario « *il Fanfani delle origini di nostra lingua*, ANDATENE PUR CERTO, *ne sa più di voi e di tutti i vostri colleghi* (gli Accademici della Crusca.) » E pure tre anni dopo il Nannucci mi diede del ciuco in cose tutte elementari!..... Povero vecchio! — Molti buoni editori avevano anche per innanzi stampato questa E senza apòstrofo, il Gigli, il Barotti, il padre Frediani, l' editore del

Saggio di Rime di buoni autori, lo Zannoni, il Razzolini, lo Zambrini, il canonico Pierallini, ed altri assai. Il canonico Bianchi nella *Vita di Benvenuto Cellini*, lo stampa e lo annota pur coll' apòstrofo a pag. 7; e altrove quasi sempre, nell' opera stessa, lo stampa senza apostrofo. Quando gli s' ha a credere?

Chi meglio e più dottamente ha parlato di questa materia è stato il signor Leone del Prete in un bellissimo Trattato sopra gli Articoli, da lui messo innanzi alla sua edizione dei *Capitoli della Compagnia della Madonna d' Orsammichele*; ed egli conchiude che va scritto con l' apòstrofo. Io però, mentre ammiro le dottrine del signor Del Prete ed il suo bello scritto, non mi sapre' mai indurre a scriverlo altro che senza apòstrofo, non parendomi che sieno ancora abbattuti gli argomenti che io recai qua e colà nella soggetta materia.

EBANÍSTA. *s. m.* Chi fa lavori di èbano, o anche di altro legno prezioso per mobili di pregio, come stipi ec.

EBBÈNE. particella che accenna risoluzione a pigliare un partito; per es.: *Tu vuoi andartene? ebbene, io ti lascio in preda alla tua follía.* || è pure interrogativa, per es.: *Ebbene, come andò la cosa?* ovvero altri diratti: *Vengo da Roma;* e tu rispondi *Ebbene?* cioè *Che cosa ci hai veduto?* o simile.

EBRÈO. *C' è morto un ebreo*, lo dice chi ha disdetta al giuoco. Es.: *Per mio! non ho fatto una primiera in tutta la sera: si vede proprio che in questo posto ci è morto un ebreo.*

ECCÈTERA. Cètera, nota di abbreviatura che si fa da chi scrive, che è il latino *Et cœtera*, e vale E altre cose, E il resto che è inutile specificare.

ECCEZIÓNE. *s. f. Maggiore di ogni eccezione*, dicesi di Persona circa il merito o la fede o l' autorità della quale non si può addurre eccezione veruna. || *Patire eccezione*, dicesi di una regola che ha limitazione per esempj ad essa contrarj. || *Dare eccezione a una cosa*, Apporle, Notarvi dei difetti.

ÈCCO. *part.* riempitiva per dar forza al parlare, che talora mostra prontezza all' operazione ed affètto. || *par.* dinotante irrisione, per quello che noi diciamo Vedi, Considera; per es.: *Ecco bei giovani di cuore, che tremano dinanzi a una spada!* || *Eccomi, part.* responsiva che denota una gran prestezza nell' ubbidire. || si congiunge colle particelle enclitiche *mi, ti, ci, lo, la, le* ec., e vale Ecco me, Ecco a te, Ecco noi, Ecco quello ec. || *Eccoti*, senzachè si riferisca ad altra persona, Ecco che viene a un tratto. || *Eccolo*, modo che si prepone alle parole con cui si vuol dimostrare checchessía, per es.: *Come dobbiam fare ad evitare il pericolo? Eccolo: mettersi bene in guardia* ec.

Ecco. Conclusivo di dispetto, e di stizza. Es.: *Tu se' voluta andare al teatro contro mia voglia; ed io non ti condurrò in villa, ecco!* dicesi pure *Ecco fatto!* || *Eccolo lì, Eccola lì*, si dice di chi sta assiduamente su un lavoro, o in un dato modo ec. Es.: *Vedetela, eccola lì, sempre col capo sul lavoro;* ovvero *Eccola lì, non si sazia mai di piangere.* || *Ecco fatto*, si dice anche per significazione di dolore, per rimprovero di malestro fatto; per rampogna di cosa prevista e accaduta, a chi non la credeva. || *Eccoti* poi che accenna arrivo istantaneo di una persona, o avvenimento qualunque subitaneo, è venuto dai Latini che dicevano nel significato medesimo *Ecce tibi*, come si legge in Cicerone, *Epist. ad Attic.* II, 15: « Quum hæc maxime scriberem, ecce tibi Sebosus ec. »

ECONOMÍA. *s. f.* Il risparmiare, Risparmio, o come dicevano gli antichi, Masserizia; voce di uso generale da alcuni ripresa, ma non molto distante dalla sua legittima origine, ed usata pure da buoni scrittori. ‖ Carico dato dal pubblico o dal superiore a chicchessía d'amministrare l'altrui entrate.

ECÒNOMO. *s. m.* Chi ha economía; e si dice anche Chi amministra, o ha cura de' beni o delle rendite ecclesiastiche, e anche di altri negozj. ‖ *add.* Colui che risparmia.

EDUCÁNDA. *s. f.* Donzella che è in educazione nel monastero. Voce di uso comune; ripresa dal Puoti senza ragione.

EDUCÁTO. dicesi di chi procede verso tutti, e in ogni occasione, con modi gentili e cortesi, senza mai far cosa che ripugni al buon garbo, *È una persona educata*, o simili.

EDUCATÒRIO. *s. m.* Luogo o Istituto dove si educano fanciulle. Voce di uso; ed in Firenze c'è pure *L'educatòrio di Fuligno;* e questa può usarsi in vece dello strano e barbaro *Educandato*, da alcuno proposto.

EDUCAZIÓNE. dicesi nell'uso comune per Tratto civile, Il procedere verso tutti con modi civilissimi, Il guardarsi dal fare o dire cosa che ripugni alla civiltà e al buon garbo. *È un giovane pieno di educazione. — È un tarpano senza ombra di educazione.*

ÈFFE. *s. f.* Una delle lettere del nostro alfabeto, che è la sesta, e si dice anche il carattere che l'esprime. ‖ *Barone* o *Becco coll' effe*, titolo ingiurioso: e dice *coll' effe*, perchè quella lettera comincia la sconcia parola che suolsi accompagnare al *Barone*, al *Becco*, o altre simili galanteríe che si regalano tra sè la gente del volgo.

EFFÈTTO. *s. m.* *A effetto*, A fine di. ‖ *In effetto*, In realtà, contrario di In apparenza. ‖ *In effetto*, posto *avverb.* In sustanza, In fine, In conclusione, In fatti. ‖ dicesi anche *Con effetto.* ‖ *A buon effetto*, A buon fine, Con buona intenzione. ‖ *Mettere* o simili *ad effetto*, Effettuare. ‖ *Fare effetto*, dicesi di cosa che ferma gli altrui sguardi, l'altrui attenzione, e piace. ‖ dicesi pure di una cosa che riesce al fine cui è ordinata. ‖ *Effetti d' utero*, o *isterici*, Male di madre, Convulsioni prodotte da cagione isterica.

ÉGLI. Lo usa il popolo fiorentino, e il contado di molta Toscana, per *È egli*, nelle locuzioni interrogative. *Egli vero che domani viene il Re?* Il Moniglia nella *Serva nobile*, scrisse:

« Egli dover po' poi
Che la casa rimanga,
A bada d'una serva
E d'un vecchio par vostro? »

Il volgo fiorentino, e tutti que' del contado, invece che *Egli* dicono stroppiatamente *Egghi*. Es.: *Egghi vero, Togno, che stasera arriva qua innuovo prete.*

EGOÍSMO. *s. m.* L'essere tutto per sè, Il non avere altra cura o pensiero al mondo che di sè e del proprio utile, postergando quello di altrui, Amor proprio vizioso.

EGOÍSTA. Così scrissi, a proposito di questa voce di uso comune, nel *Cruscherello* del *Piovano Arlotto*, II, 740: « C'è chi riprende questa voce come » barbara e da non usarsi; ma c'è » chi la difende con ottime ragioni. Io » son tra quegli che la difendono; ed » alle ragioni dette altrove aggiungo » qui che la voce *Egoista* è storica ed » è calzantissima: e lo sapete perchè? » Sentite. Nel secolo XVII, scappò fuori » in Francia un matto di Filosofo, il » quale sosteneva che nel mondo non » c'era altri che lui di vero e di reale, » e che gli altri uomini e le altre cose » erano immaginate o sognate. E questo » matto, trovò degli altri matti che » gli si fecero discepoli, e presero nome » di *Egoisti*, ciascun de' quali cre-

» deva di esser solo nel mondo, e che le altre cose fossero solo nella loro immaginazione. Che vi par egli? è calzante tal voce? è da rigettarsi? »

EH. talora dicesi per indignazione. || talora pronunziata lunga, come se fosser due EE, e coll' aspirazione, denota mediocrità, e modifica il sentimento: *La tal cosa come fu buona?* — *Eh*, cioè, Così così, Mediocremente, Mezzanamente. || è pur disprezzativa e garritiva.

EHI! è modo di chiamare ad altrui di cui non si sa il nome; e solo direbbesi verso persona di bassa mano.

ELEMÉNTI (GLI). Giuoco di pegno che si fa nel modo seguente:

« Ciascuna persona del Giuoco sceglierà tre animali, uno che viva in terra, uno che viva nell' acqua, uno che viva nell' aria; e ne terrà a mente i nomi, ed avvertirà ciascuno di non scegliere un animale rappresentato da un altro. Il Capogiuoco prenderà per animale terrestre il mulo; per volatile il merlo; per acquatico il muggine. Dipoi, postisi tutti a sedere in cerchio, il Capogiuoco, che sederà con gli altri, preso un fazzoletto e fatti vari nodi, lo scaglierà ad uno a suo piacere nominando nel tempo stesso uno de' tre elementi terra, acqua, aria, e dirà, per esempio: *per acqua*. Quello, al quale è scagliato il fazzoletto lo prenderà, nominerà subito l' animale acquatico che si è scelto, e tirerà subito il fazzoletto ad un altro a sua elezione, nominando uno dei tre suddetti elementi, per esempio *per aria*; e quegli, a cui è tirato il fazzoletto, nominerà il suo volatile. Chi fallirà nel nominar l' animale nominando un pesce per aria, un uccello per acqua ec. depositerà un pegno. »

ELETTRIŻŻÀRE. è voce che il popolo ha preso dalla fisica, e che l' adopra per Eccitare, Commuovere, Accendere l' animo e la fantasia altrui. Es.: *Quella musica elettrizza.* Usasi pure in significato riflessivo *Elettrizzarsi*.

ÈLLE. la lettera L. Invece di dire: *Alè alè* ec. (vedi questa voce), si dice pure *Elle e le*, *Apponetevi quel ch' egli è;* e lo scrisse il Sassetti fino da' suoi tempi.

ELEVAZIÓNE. *s. f.* *Elevazione*, dicesi l' Atto del sacerdote, quando, celebrando la Messa, innalza l' òstia ed il calice dopo la consacrazione.

EMÈNDA. Nelle scuole di grammatica latina il maestro dà a' discepoli un pezzo di scrittura italiana da recarsi in latino: fatta che l' hanno, esso la corregge loro secondo grammatica, dove ce n' è bisogno; e poi detta quel medesimo pezzo recato in latino da lui, per mostrare come avrebbe dovuto esser fatto, a volere che fosse tradotto bene. E questo latino del maestro si chiama dai giovanetti *l' emenda*.

EMERGÈNTE. *s. m.* Caso, Accidente impensato. Es.: *In questo emergente io non sapevo che cosa mi fare; e però presi quel partito che prima mi venne alle mani.*

EMERGÈNTE. *add.* e *figurat.* Che succede, Che deriva, Che nasce, e per lo più inaspettatamente. || I legali chiamano *Danno emergente*, quel Danno che succede dal non essere renduto altrui al tempo convenuto quello che egli aveva prestato; e dicesi di qualunque danno resulti da checchessia.

EMISSÁRIO. *s. m.* Persona mandata per iscoprire o riconoscere alcuna cosa, e per lo più si prende in cattiva parte, e vale Mandatario, Spia. Specialmente però si dice di chi è mandato o da un Governo o dal capo di una setta in qualche luogo per iscoprire paese, e cercar vie di avvantaggiarsi.

EMOLUMÉNTO. *s. m.* Mercede, Salario, Stipendio; che al Puoti non piace; ma che ha ottimi esempj, senza l' uso. Volendo stare all' uso corrente per altro gli *Emolumenti* non sono il vero Stipendio; ma quel soprappiù allo stipendio, di un ufficiale pubblico, che è di lunga consuetudine.

EMOZIÓNE. *s. f.* Agitazione cagionata nell'anima da qualche passione. Il Puoti non gli fa buon viso; benchè abbia esempio del Salvini, e sia dell'uso comune.

ÉNCA. *Dell' enca,* lo dicono a Pistoja per adjettivo di dispregio ai nomi indicanti Persona qualificata, per esempio *Dottore dell' enca, Professore dell' enca* ec. ec. cioè Dottore, Professore, o simili, di niun merito vero, da poco.

ÉNDICE. *s. f.* si dice in genere mascolino e più che d'altra cosa, dell'Uovo di marmo, o d'altro, che si lascia nel nido delle galline, quasi a dimostrar loro dove hanno ad andare a far le loro uova; che altrimenti si chiama Guardanidio.

ENERGÍA. *s. f.* Efficacia, Forza speciale dell'atto operativo o dell'operazione. Benchè parola greca, è di uso comunissimo, non solo nelle scritture toscane, ma anco nel linguaggio parlato.

ENERGÚMENO. Di una persona che si mostra accesissima in atti e in parole per amore ad una setta, si dice comunemente, per trasl. dal suo primo signif., che *È un energumeno, Pare un energumeno.*

ÈNNE. Suono della lettera N; e dall'uso di scrivere N. N. in luogo del nome di persona che, o non vuol esser nominata, o il suo nome è ignoto, si suol dire ironicamente a qualcuno anche conosciuto: *Eccolo il sor enne enne;* e alcuno ci aggiunge ancora *Che tempera le penne.*

Quando si vede fare una cosa strana, della quale non si comprende la cagione, o che non ha niuna conseguenza, si suol fare, per mostrare la sua stranezza: *Enne e ne, Caviale;* oppure: *Enne e ne, Campanile;* quasi volendo inferirne, che tal cosa è come quella di chi, compitando una parola terminante nella sillaba *ne,* rilevasse poi *Caviale* o *Campanile.*

ENTITÀ, dice il popolo per Importanza, Conto, nelle seguenti frasi: *È cosa di poca entità, È di qualche entità.*

ENTRÁNTE. *add. Persona entrante,* Che con belle maniere, od anche impertinentemente, si introduce appresso chicchessia. || e dicesi anche *sust.* Impaccioso, Chi, cioè, cerca di ficcarsi per tutto, anche senza esser invitato; o, vedendo più persone a discorrer fra loro, studia tutti i modi per entrar là framezzo, e udire quel che dicono, e mescolare ai loro i discorsi suoi, ed altre simili improntitudini.

ENTRARE. *intr. assol.* in alcune locuzioni ha forza di Cominciare, come *Entrare a parlare degli interessi, degli studj, della coscienza* ec., e vale Cominciare a parlare degli interessi, degli studj ec., e *Entrare in cammino, in ballo, in pensiero,* e simili, Cominciare a camminare, a ballare, a pensare ec. || *Entrare ne' fatti d' alcuno,* Mettersi a parlare o Impacciarsi de'fatti di lui. || *Entrarti una cosa,* Persuaderti essa, Capirla. || *Entrare,* riferito a età, come *Entrar ne' venti, ne' trent' anni* ec., Aver compiuto il tal anno e incominciare l'anno seguente che è il nominato. || *Entrare troppo in là,* Volere saper troppo di una cosa. || *Entrare troppo innanzi,* Avanzarsi troppo col parlare, Esser ardito. || *Quanto ce n' entra,* aggiunto agli adjettivi, accenna il supremo grado della qualità cui esprimono, per es.: *Onesto, Deforme, Ricco quanto ce n' entra,* cioè Quanto più non si può essere.

Entrarci. Come c' entra la politica? — Che c' entra lui in questa faccenda? o simili; è come dire Che ha qui che far la politica? — Che ha egli che fare in questa faccenda? || Riferito a spese da farsi, vale Averne o no la possibilità. Es.: *Vorrei comprare anche un biliardo per la villa; ma non ci entro*, cioè i denari che ho non sono sufficienti. E dicesi pure *Non ci s' entra.*

ENTRÁTA. *s. f.* Rendita patrimoniale. ‖ *Entrata e Uscita*, sono Le due partite di *dare* e *avere* in cui dividonsi i libri di amministrazione, onde *Mettere a entrata* o *a uscita.* ‖ *La bene entrata*, è la Mancia che si dà prendendo un ufficio.

ENTRATÚRA. *s. f.* si dice di quella Rata che si paga in alcun luogo, come arte, compagnía e simili, in entrando ad esercitar quell' arte, o essere in tal compagnía. ‖ dicesi *Aver entratura con chicchessia*, Averne conoscenza, amicizia. Es.: *Vede, signor Pietro, lei che ha tanta entratura col Prefetto, mi potrebbe farè il favore di raccomandarmi un po' a lui per l' affare che la sa.*

ENTRATÚRA (L'). Giuoco di pegno che si fa nel modo seguente:

« Scelto uno, sul quale deve cader la » burla, si farà vestire da sposa mo- » naca, e il Capogiuoco si fingerà la » sua madre, che condurrà al convento » questa figlia. Tutti gli altri, rappre- » sentando le monache, aspetteranno » alla porta d' una stanza la sposa, la » quale sarà presentata dal Capogiuoco, » e posta a sedere davanti alla porta. » Le monache ad una ad una faranno » un complimento alla sposa, e le da- » ranno un amplesso. Questa, alzandosi, » ad ogni monaca farà un inchino, e » si porrà di nuovo a sedere. Nel più » bello della cerimonia il Capogiuoco » allontanerà la seggiola, e la sposa ca- » derà in terra, e sarà così burlata. »

ENTRÓNI. *Qui entroni, là entroni*, si usano nel contado e nella montagna pistojese a tutto pasto, e quella voce *entroni* ci è aggiunta quasi a modo di enfasi, come si vede usato *entro* appresso gli antichi, com' è *il Sole dà per lo Mugnone entro*, del Boccaccio e simili. O per dir meglio, questo *entroni* de' contadini e montanini serve a slargare, diciam così, i limiti degli avverbj di luogo, e a dire, per esempio, non *Qui appunto in un luogo accennato*, ma *Qui in questi contorni* ec. Il Lori nella *Mea*, st. 23: « Dodici vecchiarelle e du' montoni, E una casa e un campòtturo qui entroni. » Dove quel presso ch' io non dissi dell' editore sciupò mettendo *un campòtturo de' buoni.* Ma vedrassi assai meglio lo strazio disonestissimo che l' abate Tigri ha fatto di questo grazioso Idillio, quando io potrò, come spero, darlo fuori secondo la copia fatta da me, e con tutte le mie note.

ENTUSIÁSMO. Questa voce greca è di uso quasi comune tra 'l popolo toscano per Quel sollevamento di mente che ci porta ad atti e parole di estrema maraviglia per cosa generosa ed eccellente. Il Doni nella *Lyra barberina* II, 11, definì così, secondo Teofrasto, questa voce: « Teofrasto ottimamente dimostrò..... che da tre sorti di affetti.... deriva la Musica: allegrezza, mestizia ed entusiasmo, cioè furore divino, che si piglia anco per qualsivoglia impeto generoso. »

ENZAVANARE. Inzafardare: è voce dell' uso aretino, registrata fino dal Redi.

EPIGRAFÁJO. Si dice da tutti per dispregio a chi fa epigrafi per guadagno. A mordere questi cotali svergognati fece il Giusti quella eccellente poesía del *Mementomo*, dove si leggono parole di nobilissimo sdegno, e della quale sarà buono ripeter qui il fine:

« Perdio! la lapida
Mi fa spavento:
Vo' fare un lascito
Nel testamento
D' andare al diavolo
Senza il *qui giace.*
Lasciate il prossimo
Morire in pace .

O epigrafaj,
O parolaj,
O vendilacrime,
Sciupasolaj!

Altri contendano se il Muzzi è il vero principe della epigrafia italiana; io per me tengo per principe di essa, quel garbato pretíno Barni, il quale fece la seguente epigrafe *tutta da ridere* per la processione del Gesù morto di Montevettolini:

Sulla porta della chiesa di Montevettolini, copiata alla lettera.

ALLELUJA!

O figlie di Sion il vostro sposo
Per la morte di cui perdeste ogni decoro
resuscitò
Ecco egli incede vincitore della morte
Che forte al carro trionfale di lui avvincigliata
Bestemmiando l' Eterno
I lividi occhi strabuzza e dentro si consuma di rabbia

VENITE E VEDETE

O! quanto è diverso da quel Gesù ora
I suoi capelli vincono in candidezza la neve
Fuoco fiammante gli occhi suoi
All' oricalco d' ignivoma fornace i piedi
La voce al suono di molte acque
Si assomiglia
Ha sette stelle nella destra
E dalla sua bocca una spada a due tagli aguta
erompe
Pari al sole quando rifulge in sua possanza
la faccia
e in fronte
Io l' Alfa e l' Omega.

E parimente credo gran maestro in epigrafia quel signore N. N. autore della seguente, che si legge intagliata sul marmo nella stanza mortuaria di San Piero Agliana nella diocesi di Pistoja:

L' anno di nostra redenzione 1848.
Ad eterna memoria
Michel' Angiolo Barontini di questa parrocchia uomo giusto del secolo
Di anni 68 meritevole di lode
Con aspirazione divina s' incaricò di fare fabbricare questo sepolcreto
Benchè agitato contristato dall' immanità e barbarie di alcuni popolani
Animato da pie persone ed ajutato dall' unione e società popolare
Non risparmiò sacrifizj, e sudori per venire a fine di sì degna opera.
Il suo fido N. N. dettò questa epigrafe in perpetuo ricordo.

ÈPOCA. *s. f.* Punto fisso nella storia, d' onde si comincia, o si può cominciare, a contar gli anni, e che d' ordinario è notevole per qualche avvenimento memorabile. Oggi malamente usasi per Tempo in generale, o per

Occasione, Congiuntura o simile; ma è vergognoso errore. ‖ *Fare epoca*, dicesi iperbolicamente di un fatto notevole, quasi dicasi degno di incominciare da esso un'epoca.

EPULÓNE. *s. m.* nome proprio, tratto dalla Sacra Scrittura, a similitudine del quale, Epulone si dice di Colui che si compiace nelle molte e delicate vivande.

EQUINÒZIO. *s. m. Prendere un equinozio*, dicesi per modo di scherzo invece di Sbagliare, Prendere un equivoco.

EQUIPÁGGIO. *s. m.* Provvisione di ciò che bisogna per viaggiare, Accompagnatura, Corrèdo, Fornimento. ‖ è anche *T. mil.*, e vale Corrèdo, Fornimento di tutto ciò che abbisogna ad un esercito in cammino, tanto per le vettovaglie, che per le imprese militari, a differenza del Bagaglio, che non esprime se non le cose necessarie a vestire, ed a provvedere d' ogni utensíle e masserizia i soldati.

ÈRBA. *s. f. Comprare*, o *Vendere in erba*, Prima che i frutti o le ricolte sieno mature. ‖ *In erba*, dicesi di qualunque cosa non per anco giunta a perfezione, o di persona non giunta al grado a cui si presume esser per giungere; per es.: *Lavoro in erba*, *Dottore in erba*. ‖ *Esser conosciuto più della mal' erba*, Essere conosciutissimo da tutti. ‖ *La mal' erba cresce presto*, dicesi per accennare un giovane di perduta speranza che venga su bello e rigoglioso. ‖ *Essere*, o *Non essere erba del tuo* o *suo orto*, dicesi quando uno dà fuori una cosa non da suo pari, e che si può imaginare esser lavoro altrui. ‖ *Fare fascio d' ogni erba*, Vivere alla scapestrata, senza elezione di bene o di male. ‖ ed Acciarpare, Mescolare il buono col cattivo. ‖ *Fare erba*, Segarla per mangime delle bestie. ‖ *Non mettere erba*, dicesi di un luogo dove altri passa continuamente. ‖ *Dare l' erba cassia a uno*, Discacciarlo. ‖ *Dare l' erba trastulla*, Dar vane parole senza concluder nulla.

Non esser più dell' erba d' oggi, dicesi di una persona che è già in là con gli anni, benchè nol dimostri o nol voglia dimostrare. Es.: *Tu lo vedi a quel mo' lisciato; ma non ti creder mica ch' e' sia più dell' erba d' oggi.* ‖ Quando alcuno, e specialmente i fanciulli, si piccano in una cosa, e dicono *voglio così o così*, o la mamma o altri che gli ascoltino, e che possono negargliela, glielo significa in questo modo: *L' erba voglio nasce in Boboli*; volendo inferire che il solo principe può dir *Voglio*, essendo Boboli il giardino del palazzo reale, già residenza dei Granduchi. Così le mamme codine e assolutiste: le costituzionali per contrario dicono: *L' erba voglio non nasce nè anche in Boboli*; volendo riferire che nè anche il Principe può dir *Voglio* assolutamente.

ERBAGGIO. *s. m.* propriamente Ogni sorta d' erba da mangiare.

ERBEGGIARE. *verb.* per Far erba. Es.: *Tutti gli abitanti di questo paese hanno il diritto di erbeggiare sopra i beni comunali.* Voce dell' uso lucchese.

ERBOLÍNA. *dim.* d' Erba, Erbetta, Erba piccola. ‖ *Andare con l' erbolína in mano con alcuno*, Andarci, Procedere con esso cautamente e con modi piacevoli e sommessi, per venire a ciò che si spera da lui.

ERBÚCCIA. *dim.* d' Erba. ‖ Erbucce, e Erbucci. *s. f.* e *m.* nel numero del più. Erbe da mangiare, odorifere e saporite. ‖ e dicesi anche di tutto ciò che si mette di accessòrio ad una composizione, a una orazione religiosa ec., per es., le orazioni che si aggiungono al Rosario.

ERESIÁRCA. lo dice il popolo ad un gran bestemmiatore.

ÈRGO. *V. L.* Dunque. ‖ onde *Venire all' èrgo,* Venire alla conclusione.

ÈRIA. Lo usano i contadini e i montanini pistojesi nel modo avverbiale *All' eria,* per In alto. Es.: *Su, buttalo all' eria codesto palloncino.*

ERÌGERE. *v. att. Erigere alcuno,* p. es., *in campione, avvocato* ec., Farlo, Deputarlo a tale ufficio. ‖ e così *Erigersi in,* Attribuirsi qualità di.

ERMIŠÌNO, e **ERMEŠÌNO.** *s. m.* Sorta di drappo di seta leggiero, così detto dalla città d' Ormus donde in prima fu portato in Europa.

ERÒDE. nome proprio che ha dato origine alla frase *Mandare* o simile *una cosa* o *una persona da Eròde a Pilato,* per Mandarla o simile da un luogo all' altro, o da un individuo a un altro, senza che si vegga conclusione di nulla.

ERRÁTA. *s. f.* l' Errata de' libri che anche dicesi *Errata corrige,* è la Tavola degli errori corsi nella stampa di un libro, colla lor correzione di contro; e suol porsi in fine dell' opera.

ÈRRO, per *Errore.* Questa voce, tuttora vivissima nel contado e nella plebe di assai luoghi di Toscana, è così illustrata dal buon Fornaciari nelle *Prose,* pag. 265:

« *Erro* per *errore,* come *tremo* per *tremore, temo* per *temore* (e *temo* per *timone,* dissero il Barberino e il Boccaccio e il Caro ed altri); *scorpio* per *scorpione; tizzo* per *tizzone; sermo* per *sermone; grando* per *grandine;* e simili. Della più parte dei quali modi il Bisso nella Introduzione alla Volgar Poesía, P. I, cap. 4, § 3, in fine, dice che furono adoperati dagli antichi *per dura necessità della rima,* e che esso gli allega affinchè *servano a' principianti per saperli e riverirli, non già per imitarli.* Ma che fossero adoperati solo dagli antichi è falso: che fossero adoperati per necessità di rima, pur è falso: che non siano da imitare, ancora è falso; comecchè ciò vada fatto con giudizio, come è di tutto, e massimamente di ciò che esce dal solito; e più massimamente dai principianti. Quanto a *erro* poi l' Alberti dice che *oggi è modo basso.* Se egli vuol dire che oggi la lingua parlata più non ha questo modo che in contado, e' dice vero; ma la più parte dei modi più belli oggi non vive più che nelle bocche dei contadini. Ciò vorrà dire che sono divenuti modi bassi? Certo no, se pure non volessimo avere per bassi i modi più belli dei Classici, perchè oggi non si odono più che nei campi e su i monti. Del resto eziandio il Caro nel terzo della sua *Eneide* ha:

« Incontanente riconobbe il doppio
Nostro legnaggio, e i due padri, e i due (tronchi,
De' cui rami siam noi vette e rampolli,
E d'ERRO uscito: Ora io m'avveggio disse,
Figlio, che segno sei delle fortune
E del fato di Troja ec. »

ÉRTA. *s. f.* diciamo *Stare all' erta,* quando uno favellando cerca il vantaggio di farlo con cautèla e di non esser preso in parola; e generalmente Usar cautèla.

EŠALTAZIÓNE, *s. f.* si dice anche per Entusiasmo, Riscaldamento di fantasía, ma è ripreso, benchè abbia esempio del Magalotti.

EŠAUDÍRE. lo dice comunemente il popolo per Condurre a termine un lavoro, o simile. Es.: *Lasciami esaudir questo lavorino, e vengo subito;* e quando il lavoro è condotto a termine, si ode dire spesso: *Questo è bell' e esaudito.*

ÉSCA. *s. f. Metter l' esca intorno al fuoco,* dicesi Quando altri è messo nell' occasione di cedere a una passione.

Essere asciutto come l' esca, lo dice il popolo per accennare persona priva di danari.

ESCAJUÒLO. *s. m.* Colui che vende l' ésca da focile.

ESCANDESCÈNZA, enfasi data alle parole da chi ha l' animo commosso, il più sovente da ira. È voce comune, benchè così strana. (*Spiegazione al Giusti.*)

ESCÌRE. Vedi Uscire. Qui dicasi intanto che i contadini di varie province lo alterano in *Nescire*, o *Niscire*.

ESCLAMAZIONI. Vedi Giuramenti.

EṠECUTÓRE. *Esecutore testamentario*, è Quegli a cui il testatore commette la cura di fare eseguire l' ultima sua volontà.

ESEMPLARE. Il quaderno dove il maestro di scritto disegna le lettere col lapis o scrive colla penna il primo verso, che poi il ragazzo deve industriarsi di copiare esattamente.

EṠEMPLARE. *add. Uomo* o *Donna esemplare*, Di buona vita, Di buoni costumi, Degno di essere imitato.

EṠÈRCITO. *per sim.* Gran quantità di persone adunate insieme. || Moltitudine di animali.

EṠIBIRE. *v. att.* Offerire, Presentare.

EṠIBIRSI. Profferirsi, Mostrarsi disposto a; è dell' uso comune, benchè ripreso da alcuni, e lo scrisse anche il Galil. *Opere*, T. IX, pag. 190 (Lett. Buonarroti): « Ho potuto e del suo sapere e de' suoi costumi dir qualche cosa e sodisfarmi a bastanza, esibendomi di farli veder alcuna delle sue opere. »

EṠÍBITA. Voce usitatissima presso i legali per Presentazione di un'Atto qualunque dinanzi alle Autorità. Si legge pur nel Cantini, *Band. Legg.* VI, 159, col. 1: « Niuno magistrato.... ardisca o presuma, quando li sarà presentata alcuna supplica, a loro... indiretta per informazione.... pigliare per detta informatione da farsi pagamento di sorte alcuna.... etiam sotto pretesto di pigliare per l' esibita di detta supplica, ovvero per l' esibita delle fedi ec. (1579). »

EṠIGENZA. Pretensione che ti siano fatti i più minuti servigj ec. Es.: *È un buon uomo, ma ha troppe esigenze.*

EṠÍMERE. *v. att.* Esentare, Eccettuare. || in sign. *rifl.* Sottrarsi.

ÈṠITO. *s. m. Dare l' èsito a una cosa*, Finirla, Compierla.

EṠORBITÁNTE. *add.* Che ha esorbitanza, Maggiore del dovere, Eccessivo.

EṠÒṠO. *add.* Odioso, Odiato.

ESPONÈNTE. *sust.* dicesi di Colui che fa domanda all' autorità o per aver grazia o per aver giustizia.

ESPÓRRE. *v. att. Esporsi a checchessía*, Sottoporsi, Mettersi in cimento, Costituirsi, Offerirsi a checchessía.

ESPOṠIZIÓNE. Quella pubblica mostra che si fa raccogliendo in un luogo medesimo tutti i capi o d' arte o d' industria di un dato popolo. È voce oramai comune per tutta Toscana; e benchè il dire *Pubblica mostra* fosse più proprio e più italiano, tuttavía sarà difficile il farlo dire al popolo, che oramai è avvezzato in quell' altro modo. || *L' Esposizione*, in modo assoluto, si dice quella festa di Chiesa in cui l' ostia consacrata è posta alla venerazione dei fedeli. Di qui forse è nato il traslato profano di *Esposizione*, applicato alla pubblica mostra delle arti.

ESPRESSAMENTE. *avv.* Per il fine determinato di cui si parla, p. es.: *Questo vocabolario è fatto espressamente per utilità dei giovani.* Ma è in questo senso da non invaghirsene, benchè la *Crusca*, il Salvini e qualche altro lo adoperi.

ESPRESSIÓNE. *s. f.* usasi anche per Parola, Locuzione, ma ad alcuno non piace.

ESPRÈSSO. A modo di sostantivo usasi comunemente per Messo o Messaggio mandato a posta da un luogo all' altro per cosa di alta importanza: *Per dare tal notizia è stato mandato un espresso. La notizia è venuta per espresso.* Gli antichi, che dicevano ogni cosa tanto bene, dicevano *per fante proprio.*

ÈSSE. Una delle lettere del nostro alfabèto, ed il nome del carattere che l' esprime. E dicesi di tutti gli oggetti o strumenti che in certo modo han la figura di essa lettera.

ESSÈNZA, *s. f.* Sorta di liquore, tratto per distillazione da checchessía, e che si crede contenere le più purgate qualità.

ÈSSERE. Riuscirti, o Sembrarti, per es.: *Questa cosa mi è nuova.* || Costarti, Volertici fatica, per es.: *Questa gita non mi è nulla.* || Spirare, Soffiare, detto di vènti, p. es. *È tramontano, È libeccio.* || *Essere per alcuno,* Favorire le parti di lui. || *Essere per fare una cosa,* Essere in sul punto di farla. || *Ch' è ch' è,* o *Che è che non è,* vale Spesso spesso, Da un momento all' altro, A un tratto. || *Non è che,* Non resta o Non cessa, o Non impedisce che. || *Sia... sia,* Tanto, p. es.: *Ti veggio lacerare sia da' lontani sia da' vicini.*

Di un malato che dia segni di esser presto mortale si dice che *Ce n' è per poco.* || Quando uno rischia la sorte, in qualche caso, nell' avventurar quella somma che ci vùole, la quale o può perdersi, o può dare gran frutto, e' dice: *Andiamo, via! o l' è o la non è.* E così dice quando, confortando uno a qualcosa, egli sta infra due del farla o no. || E parimente si dice *Sarà quel che sarà,* quando ci induciamo a prendere un' impresa che, riuscendo male, ci può tornare in grave danno. || *Per essere,* dicesi per modo di affermazione contraria a quella di un altro. Uno dirà che la tal cosa è così; ed un altro risponde: *Per essere, tu sbagli, dacchè l' è così.* || Di una cosa fatta alla peggio, e senza studio o gran cura, si dice che è una cosa *pur che sia.* Per esempio: *Eccole quel lavoro: è fatto là pur che sia, non dovendo servire a un uso nobile.* || *Dov' ero?* o *Dov' eramo?* dicesi quando, essendoci stato interrotto un ragionamento, vogliamo ripigliarlo al punto ove lo lasciammo.

Esserci o *Esser lì,* trovarsi presente al fatto. Uno per esempio nega che in un dato caso si dovesse fare quel che un altro ha fatto; e un terzo risponde, per iscusar questo: *Bisognerebbe esserci,* o *Bisognerebbe esser lì.* — Un altro, invitato a mangiare, dice di non avere appetito, e l' invitatore risponde: *Si provi; quand' uno è lì, Dio ajuta.* || *Essere in uno,* nel modo condizionale significa Essere nella sua condizione, ne' suoi piedi. Es.: *Se io fossi in lei, anderei a Torino da me* ec.

Ce ne fosse! Modo che significa come, o noi o altri, non serberemmo termine o modo in una data cosa quando l' avessimo a nostro beneplacito; e *Ce ne fosse stato* o *stati* ec., significa che, non solo una data cosa abbiamo consumata tutta, ma che n' avremmo consumata anche più, avendone a nostro beneplacito. Es.: *Ma che gli hai mangiati tutti que' beccaccini? — Ce ne fosse stati!*

Essere. Nelle voci di questo verbo il popolo de' varj luoghi di Toscana ha grandi varietà. A Lucca, per esempio, e nella Montagna pistojese, dicono *Èglie* per *È; Enno* è comune a molti contadi e plebi; *Erino* lo dicono sempre a Lucca per *Erano; Eno* per *Sono* nella Versilia, dove pure si dice *Deno* per *Sono,* e *Derino* per *Erano; Sirò, Serà* ec. pur nella Versilia; *Èssi* per *Sii tu* da' Veneziani di Livorno, e da altre plebi; con infinite altre corruzioni che si posson vedere appresso il Nannucci, il quale ci compose un volume, per provare quanto è vero il proverbio del Chi non ha da fare Dio gliene manda.

ESSERE *sust.* Condizione, Stato. || *Avere in essere,* dicesi di denari o robe che altri possiede in natura. || Stanza, Dimora, p. es.: *In que' luoghi nell' estate v' è buon essere.* || *Essere in essere,* Essere in pronto. || *Essere* o

Trovarsi in essere, Essere in buono stato. || *Ben essere*, Tutto ciò che contribuisce ad una buona e piacevole esistenza, Esistenza gradevole e gioconda.

Essere. Punto, Grado ec. Es.: *A che essere è la tal cosa?*

ESTÁTE. *s. f.* *Cose da estate*, Cose leggiere e di poca stima, presa la metafora da' panni da estate che sono più leggèri.

Estate di san Martino. Quei giorni di bel tempo e di caldo temperato, che sogliono aversi o avanti o poco dopo san Martino. È di uso comunissimo fino dal secolo XVI, leggendosi nel Doni, *Farfall.* 169: « Passata l'estate di san Martino, simil grilli non debbono più saltare, nè svolazzare tali animali attorno. »

ESTENUÁTO. *add.* Magro, Macilente.

ÈSTIMO. *s. m.* Imposizione, o Gravezza, detta così dalle stime che si fanno de' beni stabili, quando si pone la tassa sopra di essi. || Libro dove sono scritti i beni de' privati e la quantità della imposta.

ESTÍNGUERE. *v. att.* *Estinguere un debito*, e simili, Pagarlo, o per altra via tòrre di mèzzo il diritto della riscossione. || ESTINGUERSI. *rifl.* detto di famiglia, Spegnersi, Venir meno di eredi; e come diceano gli antichi, Diretarsi.

ESTRAZIÓNE. Così chiamansi i cinque numeri che si tirano su al giuoco del lotto. || Al veder poi una persona brutta la gente del popolo suol dir per ischerzo *Che brutta estrazione!* || *Estrazione* usasi anche per Nascita, Origine; ma non si dice se non in senso quasi dispregiativo. Es.: *Ha sposato una ragazzuccia di bassa estrazione*

ESTRÁTTO. *s. m.* Materia più eletta, cavata per mezzo d'operazioni chimiche da altre materie. || *Estratto* dicesi da libraj, scritturali ed altri, a quelle cartucce per lo più segnate con qualche lettera dell'alfabeto, che vengono fuori de' fogli manoscritti, libri di conti, e simili. || Ciò che si estrae da un libro o da una scrittura, Ristretto, Sommario. || La vincita fatta al giuoco del Lotto sopra un numero giocato spicciolato; il qual numero dicesi pure Estratto.

ÈSTRO. Atti o detti improvvisi che hanno dello strano. *Fa certi estri! Gli vien certi estri!*

ESTRÓSO. Pazzericcio, Strano e variabile. È di uso comune per quasi tutta Toscana, ma a Lucca specialmente; e nel *Goga* del 1862, si legge, al mese di Marzo:

« In questa luna estrosa
Avremo tuoni e lampi;
Chè il ciel ci guardi e scampi
Ognor da peggio. »

ETÀ. *Di bella età*, D'età matura, ma fresca e robusta. || *Di mezza età*, Tra vecchio e giovane.

ETICHÉTTA. L'osservanza esattissima di tutte le cerimonie più minute nel conversare tra persone di qualità. È una spagnolismo oramai dell'uso comune, ed impossibile a esserne cacciato.

ÈTTE. La particella copulativa *Et* o *E*. || *Un ètte*, Un minimo che, Una picciola cosa. || onde le frasi *Non valere, Non stimare un ètte, Non mancare un ètte*.

EVANGELÍSTA. *s. m.* *Il quinto Evangelista*, si dice comunemente in *modo prov.* di persona alla quale è da prestarsi cieca fede in ogni cosa; e da avergli somma riverenza. Alle volte dicesi anche per ironía. Gli Antichi dicevano nel significato medesimo *Octavus sapiens*.

F

F. Pochi cambiamenti e pochi accidenti ha questa lettera sulle labbra del popolo. Si scambia alcuna volta per la S nelle voce *Sino* e *Fino*, *Insino* e *Infino:* per il T nelle particelle *Tra* e *Fra*. In certe voci chi la dice doppia e chi scempia, come *Proferire* e *Profferire*, *Uficio* e *Ufficio* ec.

FÁBBRICA. Di una persona che nel vestirsi mette molto tempo, e si mette gran roba addosso si ode dire spesso: *È una fabbrica.* || Le sarte lo dicono anche di un vestito dove sia molto lavoro da fare: *Che mi canzona! questo vestito è una fabbrica.*

FACCÈNDA. *s. f. Far faccènde*, Aver che fare, Operare assai. || *Far faccènde*, o *delle faccènde*, dicesi di que' negozianti che spacciano molte delle loro mercanzie. || *Affogare nelle faccènde*, *Aver le faccènde a gola*, *Aver più faccènde che un mercato*, Averne moltissime. || *Andare per le sue faccende*, Tirare di lungo a fare le cose sue senza badare a quelle degli altri. || *Ser faccènda*, si dice ad Uomo che s' intriga in ogni cosa e che mostra di affogar sempre nelle faccènde; e dicesi anche Faccendone.

FACCENDÁJO. Per Faccendiere, Faccendone, Affannone. Voce dell' uso lucchese. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

FACCENDIÈRA. *femm.* di Faccendière.

FACCENDIÈRE. *s. m.* Propriamente Colui che volentieri s' intriga in ogni cosa. || Agente, Amministratore.

FACCENDÍNO. *s. m.* Impaccioso, Che s' ingerisce ne' fatti altrui, e vuol parere uomo da faccende.

FACCENDÓNE. *s. m.* Faccendiere, Affannone.

FACCÉTTA. Atto da persona sfacciata. Es.: *Dopo che feci la faccetta d' andar a chiedergli quell' imprestito, senza conoscerlo appena, non ho potuto valermene. — E' mi tocca a far certe faccette, che proprio ci vuol coraggio.* Ma c' è sempre l' idea che chi *fa le faccette*, lo faccia con qualche ripugnanza.

FACCHINÁGGIO. *s. m.* Diritto che si paga in dogana sgabellando merci, e che va a profitto de' facchini.

FÁCCIA. *s. f. Far faccia*, Essere ardito e prosuntuoso, che anche si dice *Far faccia tòsta.* || *Non aver faccia*, Non si vergognare, Essere sfacciato. || anche Non si attentare, Non aver ardire. || *Uomo senza faccia*, Senza vergogna. || *A faccia scopèrta*, Scopertamente, Svelatamente.

Faccia di posali lì, dicesi a chi nell' aspetto è truce, e ci ha come scritti i segni della malvagità; lo stesso che *faccia d' assassino;* immaginando l' assassino che sia nell' atto di dire ad uno che abbia un sacco di denari *posali lì, chè li voglio io.* || Quando vuolsi esaltare una persona per una risoluzione da esso presa, e per un' impresa ardita qualunque, la quale ci vada a genio, si dice: *Viva la su' faccia*, o *Viva la faccia di*, e lo nominiamo.

A faccia fresca, dicesi di chi, dopo aver fatto cosa vituperosa, o altrimente trista, si presenta in pubblico od a qualcuno sfacciatamente, e senza vergognarsene. Es.: *E dopo aver fatto quella bell' azione, venne a faccia fresca dal superiore a chiedere che lo favorisse* ec. Dicesi pure *Faccia fresca*, per la persona stessa. Es.: *Ci vuol proprio delle facce fresche a venir qui dopo che* ec.

In faccia o *Di faccia*, vale Dirimpetto: *A pranzo gli si mise in faccia. — Il tale abita qui di faccia.* || *Faccia*, dicesi anche per Atto da persona sfacciata: *Mi tocca a far certe facce!* ma c' è l' idea di ripugnanza in chi fa tale azione.

FACCIÁCCIA. *accr.* e *vilif.* di Faccia, e s' usa principalmente col verbo *Fare*, che vale Mostrarsi altero e baldanzoso. || *Fare delle facciacce*, Fare, costretto dal bisogno, o mosso da alcuna passione, qualche sfacciataggine. || *Facciaccia lei*, dicesi per ischerzo a qualcuno invece di *faccia lei*, *faccia il piacer suo.*

FACCIÁTA. Propriamente è la parte principale esterna di un edifizio || *Non badare alla facciata*, vale Non curarsi della forma esteriore. (*Spieg. al Giusti.*)

La facciata salva il palazzo, dicesi comunemente, parlandosi di persona grassa e fresca, per significare che una cera pari alla sua, non lascia nemmen sospettare esserci malattía.

FACCIÓNE. *Fare faccione,* Fare cosa per la quale bisogna vincer la vergogna, Procedere in una cosa sfacciatamente. Es.: *Mi pareva una cosa un po' brutta, ma poi ho fatto faccione, e glieli ho chiesti da me.* || Dicesi pure *Faccione* a chi suole procedere sì fattamente.

FACCIUÒLA. *dim.* e diconsi *per sim.* *Facciuòle* quelle due Liste di tela bianca insaldata che portano pendenti dal collo fino sul petto, i dottori, gli avvocati ec., quando hanno la tòga.

Facciuòla. T. art. Set. Quella porzione d'ordito che corre tra il pettine e il subbio.

FACIDÁNNO, e **FACCIDÁNNO.** *add.* usato in forza di *sust.* Che fa danno; e dicesi per lo più di chi danneggia le campagne, i boschi ec., rubando, tagliando ec.

FACIMÁLE. *add.* usato in forza di *sust.* Colui che fa male, ovvero Una cosa che faccia male. || dicesi per lo più di Fanciullo che mai non si fermi, e procuri sempre di far qualche danno.

FACSÍMILE. Copia o Imitazione esatta, impressa o incisa, di un pezzo di scrittura, di una firma ec.

FACTÒTUM. *s. m.* voce composta dal latino, e vale Persona che fa di tutto, che provvede a tutto, e che tutti fanno capo a lui. Ma più spesso dicesi beffando per Faccendone, Impaccioso ec.

FADÍGA, e **FADÍCA.** lo stesso che FATICA: voce del dialetto senese.

FAGIOLÁTA. *s. f.* Corpacciata di fagiuòli.

FAGIOLÍNI. Si dicono così i fagiuoli tuttora in erba, che sogliono lessarsi e mangiarsi conditi a uso insalata; o vero si pongono per guarnizione di guazzetti ec. || *Fagiolin come la seta,* vociano gli erbaioli fiorentini, per significare che i loro fagiolini, per essere nati e colti, sono sottili come un filo di seta, e quindi tenerissimi e gustosissimi.

FAGIUÒLO. *s. m.* Minchione. || *Fagiuoli* si chiamano i testicoli de' galletti, dalla loro forma.

Andarti a fagiuolo. Piacerti, Esserti caro, Andarti a genio. È d'uso comune; e si legge scritto dal Cateni. *Cical. Maccher.* 13: « Questo argomento, siccome si confà molto con le mie viscere e mi va moltissimo a fagiuolo, così. »

FAGLIARE. *intr. assol. T. di giuoco.* par che sia voce corrotta da *Fallare,* Scartare, o Giocare a un seme dove si ha poche carte; e Avere poche carte di un dato seme.

FAGÒTTO. *s. m.* Fardelletto. || *Far fagòtto,* Partirsi, Andarsene. || *Fagòtto* è anche una Sorta di strumento da fiato destinato a dar suoni gravi, e fare le note basse: e fra gli Oboè, tiene lo stesso posto che il violoncèllo, tra' violini.

Averla nel fagotto, si dice comunemente per Avere una sentenza contro.

FALÁSCO. Così chiamasi un' erba palustre.

FALASCÁRE. Raccoglier falasco. Voce lucchese.

FALBALÀ. *s. f.* lo stesso che Falpalà.

FALCÁCCIO pegg. di *Falco.* Nell' uso famigliare dicesi di una Donna fiera ed accorta, e da stare a tu per tu anche con gli uomini.

FALCÁTA. È una specie di salto che il cavallo eseguisce in due tempi, e per diversi movimenti. Nel primo tempo piega le gambe di dietro con forza ed eleva quelle dinanzi. Nel secondo, dispiegando in modo subitaneo le gambe di dietro, si slancia con tutto il corpo in avanti ed in alto.

FALCE. *s. f.* *Falce a grámola,* lo stesso che Falcione a grámola. || *Falce fienaja,* o *fienale,* si dice ad uno Strumento simile, ma di larghezza assai maggiore, con manico lungo all'altezza d'uomo, così detto dal segare il fièno.

FÁLCIA. *s. f.* idiotismo per Falce.

FALCÍDIA. Vedi Falcidiare.

FALCIDIARE. È di uso comune per Scemare o Diminuire una tal cosa, come sarebbe scemar la quantità di denaro o di roba che dovesse darsi ad alcuno. Originato dalla legge di Cajo Falcidio che prescrisse doversi scemare i legati di un testamento quando superavano la quarta parte dell'eredità. Dicesi pure *Far la falcidia.*

FALCIÓNE. *s. m.* chiamasi *Falcione a gramola* o *a panca* dagli agricoltori uno Strumento atto a segare e ridurre la paglia in minutissimi pezzetti per darla a mangiare al bestiame.

FALDA. *s. f.* Quella parte della sopravveste o del farsetto che pende dalla cintura al garetto; si dice anco del Lembo di qualsiasi vesta. ‖ e da' macellaj dicesi La carne attaccata alla lombata e coscia.

Falda, dicesi famigliarmente per Giubba lunga, ossia Vestito di panno con falde a coda di rondine.

FALÉNA. *s. f.* Uomo leggero, incostante; ed anche magro e smunto. Metafore dell'uso.

Falena. Que' bioccoletti di cenere che rimangono dalle faville che si spengono e volteggiano per aria. È d'uso comune a Pistoja, e lo scrisse pure due secoli fa l'*Accad. Aldean. Rime* (Ditir.), 160:

« Spiritelli di fiamma umida e pura,
E di molle struttura
Accese e vivacissime faville,
Che non divengon mai falene spente. »

FALLIMÉNTO. *s. m.* Mancamento di denari a' mercadanti per il quale non possono pagare; e in questo senso usasi più che in altro. ‖ *Restare al fallimento*, Restarè con un credito da non riscuoter mai. ‖ usasi anco questa maniera di dire figuratamante e significa Rimanere a un tratto deluso delle sue speranze col perder del proprio invece di guadagnare.

FALLIRE. *v. intr.* Il mancare i denari a' mercanti, per cui non fanno i dovuti pagamenti.

FALLÌTO. *s. m.* si dice da' mercadanti di chi, mancando di pagare a' debiti tempi, si dichiara di non potere.

FALLO. *s. m.* si dice anche il Trasgredimento, e Contraffacimento delle condizioni del giuoco della palla, del calcio e simili; ed è quando si passa con la palla il termine prefisso, o non s'arriva al tetto del giuoco, o si incontra la palla col braccio, con la vita, o con altro fuor dello strumento da percuoterla.

FALÒ. Di questa voce sarà buono recar qui la etimología che si legge in un codice del secolo XIV, Cod. maruc. C. 300, pag. 97: « Puote anche essere detto *Feria* da una parola greca ch'è detta *phor*, che tanto è a dire quanto in nostra lingua *Luce:* e per questa (parola) greca noi chiamiamo i fuochi che si fanno per allegrezza Falò. »

FALÒPPA. *s. f.* Bozzolo non portato a compimento dal baco, che lavorandolo morì. D'uso comune, e scritto due secoli fa nei *Cap. Grasc. Pist.* 99: « Non possa detto conduttore riscuotere più di quello che accorda la tariffa, nè pigliar bozzoli o faloppe sotto qualsivoglia pretesto. »

Falòppa, vale anche Uomo vano e millantatore. ‖ Si usa anco per Bugía.

FALOPPÓNE. *sust.* vale Bugiardo.

FALPALÀ. *s. m.* Guarnizione, o sia Ornamento increspato intorno al mèzzo della gonnella delle donne, come un fregio o balzana, fatto per lo più della stessa roba della gonnella medesima: e dicesi pure di ornamento simile che sia su cappello da donna, a tende, a cortine ec.

FALSARÍGA. *s. f.* Foglio rigato che si pone sotto quello su cui si scrive per andare dritto con la mano. ‖ Esempio da imitare.

FALSÉTTO. *s. m. T. mus.* e significa Piccola voce acuta più di testa che di petto.

FALTERÓNA. *s f.* Montagna del Casentino da cui nasce il Tevere e l'Arno. ‖ *Par venuto* o simili *dalla Falterona*, dicesi di persona rozza e sgarbata.

FAMA. *Uomo di buona fama*, dicesi per burla a chi mangia molto; e dicesi anche *È di cattivo parentado ma di buona fama*, per significare la medesima idea. ‖ Volendo dire che di una cosa o di una persona se ne sparge pubblica fama, dicesi spesso il motto schiettamente latino *Fama volat.*

FAME. *s. f.* per maniera espressiva d'avere fame eccessiva, si dice *Veder la fame*, o *Veder la fame in aria*, *Avere una fame che si vede* o simili. ‖ *Essere scannato dalla fame*, e *Morir di fame*, vagliono parimente Essere grandemente affamato. ‖ *Morto di fame*, lo stesso che Povero in canna, o Miserabile. ‖ *La fame caccia il lupo dal bosco*, La fame induce l'uomo a tali cose che senza essa non farebbe.

FAMÍGLIA. *s. f. Vino*, *pane* o *altro da famiglia*, Di meno còsto, e tale da potersi comprare da chi ha molta famiglia.

FAMÍGLIOLE. Spezie di funghi, che altrove si chiamano *Ditole*, o *Manine.* Voce aretina registrata dal Redi.

FANCILLA per Fanciulla è voce tuttora vivissima per la montagna pistojese, e si legge nelle *Legg. ined.* I, 242: « Come puote essere che una fancilla puote fare cotali maleficj? A dire che per tanti buoi e per tanta moltitudine di gente non potere fare muovere una così giovanissima fancilla! » Queste *Leggende*, da cui s'è preso l'esempio sono scritte nel Trecento. Vedete dunque come il popolo, non corrotto, sa mantenere il tesoro della antica lingua!

FANCIULLACCE. *s. f. pl.* nome volgare della *Nigella damascena*, Erba medicinale proposta per le Terzane e per promuovere l'espettorazione.

FANÈLLA. Panno lano, bianco, o colorato, fino e morbido, Flanella. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

FANFALÚCA. *s. f.* Frasca, Paglia, Carta, o simile che abbruciata si leva in aria. ‖ *per met.* si dice di cose che non han fondamento; Ciancia, Fola, Baja. ‖ Masseriziuola, Bagattella qualunque del mondo mulièbre.

FANFÁRA. Banda militare tutta di trombe, e stromenti d'ottone. È d'uso comune: I Napoletani dicono *Fanfarra* a Una composizione vivace per trombe e timpani, specialmente per servizio militare.

FANFARONÁTA. *s. f.* Millantería, Jattanza, Burbanza, Smargiassata.

FANFARÓNE. *s. m.* Colui che fa gran vantazioni e rumorose senza propòsito, ed è in fondo codardo, Millantatore, Spaccone. Questa e la precedente voce sono usate dall'*Accademico della Crusca* traduttore del De Solis, e sono dell'uso. Le ha anche la lingua francese e la spagnuola; ma non si possono, a mio avviso, chiamar barbarismi, come quelle che prendono significato dal suono loro.

FANGA. Voce di uso comune a Pistoja, a Firenze ec. Si legge scritta fino dal secolo XVII, dal Salvini, *Oppiano*, 235:

« Del mar fangoso altre di sotto nascono
Che quando in gorghi e in flussi ed in (riflussi
Del mar spuma ribolle e si rimesta,
Dal vento che con impeto ne soffia
Andando in uno tutta allor la fanga
Sucida e rugginosa si rappiglia. »

È pur voce del dialetto romano.

FANNULLÓNE. Dicesi comunemente per Scioperone, Dondolone, Uomo ozioso che non si dà mai a far nulla.

FANTASÍA. *s. f.* Cosa strana, si usa per Ghiribizzo: *Che fantasie sono coteste?* In maniera particolare si dice, *Non mi romper la fantasía,* che è lo stesso che dire: Non m' importunare, Non mi tòrre il capo, cioè Non mi deviar dal mio pensiero.

Ferirti la fantasia una cosa, Darti essa nel genio, Piacerti ed entrarti sì nel cuore, che spesso ti torni a mente.

FANTASTICARE. *intr. assol.* Andar vagando coll' immaginazione per ritrovare o inventare una cosa; e in così fatto significato è in uso appresso i pittori, scultori ec. || Ghiribizzare.

FANTÁSTICO. *add. Uomo fantastico,* Stravagante, Falòtico, Intrattabile. || *Fantastico,* pur si dice e si usa per aggiunto molto proprio e ben espressivo d' ogni altra cosa che sia stravagante e strana, e fuori del consueto.

FANTE. *s. m. Scherza co' fanti e lascia stare i santi, prov.* che vale Potersi liberamente parlare delle cose degli uomini, ma non delle sacre.

Fante. È una delle tre figure delle carte, rappresentata sotto effigie di un soldato a piede. || *Pare il fante di picche,* dice il popolo a Chi, avendo figura ridicola, ha pure dello smargiasso e del bravazzone.

FANTÍNO. *dim.* diciamo *Fantino,* anche a Uomo vantaggioso, destro, e lèsto, e che faccia professione d' aggirare gli altri. Quindi si suol dire in tono di minaccia a chi faccia cosa che non ci garbi: *Bada, son fantino di fare* ec. || si dice pur *Fantino* a Ragazzo che cavalca, reggendo i barberi o cavalli spogliati quando corrono al palio.

FANTOCCIÁTA. *s. f.* Commedia o simile di poco conto, e degna da farsi co' burattini.

FANTÒCCIA. *s. f.* Bámbola, lo stesso che *Fantoccino.* Voce del dialetto pistojese. Vedi BAMBOLA.

FANTÒCCIO. Ci dica l' Annotatore delle *Satire* del Soldani che cosa vale tal voce nell' uso toscano, là dove interpreta que' versi:

« De' tordi ho in gabbia, e tra' tosi fantocci
Porrò a mia posta in su' vergelli il vischio.»

Eccolo: « *Fantocci* diconsi quivi quelle
» piante degli Uccellari, le quali con
» arte raccolte, e rimonde e tosate le
» loro frondi torno torno, formano co-
» me un gruppo rotondo alto poco più
» di due braccia. Questi fantocci in
» buon numero collocati e disposti con
» eguale distanza, per lo più in giro,
» formano l' uccellare. Nel tramezzo di
» un fantoccio e dell' altro si accomo-
» dano certe mazze a traverso, un poco
» a pendío; e queste mazze, dette ver-
» gelli, s' intaccano, e nelle intaccature
» si pongono le paniuzze, vale a dire
» certi fuscelletti impaniati, su' quali si
» posano gli uccelli i quali così si pi-
» gliano. »

FAÓNZA. Vampa affannosa, fastidio, inquietudine proveniente da gravezza d' aria, o soverchio caldo, che rende difficile la respirazione. Afa, Caldo affogato. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

FARABOLÓNE o **FARABULONE.** *s. m.* Chiacchierone, Ciarlone, Gabbamondo. Voce di uso comune.

FARABULLÁNO, e **FARABULLONE.** Dicesi di un ciarlone che ha più parole che fatti. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

FARABÚTTO. dicesi comunemente per Imbroglione, Aggiratore, Uomo tristo, e pronto a qualunque brutta cosa per turpe guadagno. Si legge pure scritta simil voce dal Pananti, *Opere,* II, 15:

« Gli disse un farabutto,
Ma dimmi: Come mai
Col viso così brutto
Sì belle figlie fai? »

E il Batacchi:

« Animo, farabutti, uscite fuore,
In costei rispettate il gran signore. »

FARÁNGE. Mucchio confuso, mescolanza, e abbondanza di varie cose, Farragine. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

FARAÓNA. *Gallina faraona,* chiamasi una specie di gallina più grossa delle ordinarie, di forma che si accosta a quella delle anatre, e con penne cenerine brizzolate di nero.

FARAÓNE. nome d'una Spezie di giuoco, corrispondente a quello della bassetta. [*Fort. Ricciard.* 21, 77.]

FÁRBALO. Lo dicono (per testimonianza del Giuliani nelle sue *Lettere sul vivente linguaggio* ec.) que' da Pietrasanta per Frangia di un abito; e dicono pure *Farpalíno.*

FARE. *s. m.* Usanza, Costume. || Qualità, Maniera. || Ad alcuno che faccia le meraviglie sul contegno di una persona che a te prema di difendere se l'impressione che ha fatto in altri è cattiva, o di crescergli pregio se è buona, rispondi semplicemente: *È un suo fare,* P. es.: *Colui è pieno di amabilità — È un suo fare. — Come è rozzo colui! — È un suo fare.*

FARE. *v. att.* e *sinc.* *Fare* può chiamarsi il Protòtipo di tutti i verbi, come quello che indica azione in generale; e si può scambiare per conseguenza con tutti, esprimendo, per la speciale azione loro, l'azione sua generale, o sieno essi espressi innanzi o non sieno, per es.: *Io amo i libri come fanno gli innamorati le loro dame;* e divengono tante frasi che i vocabolaristi portano fuori e che tutte hanno una medesima voce del verbo *Fare* per altro verbo, per es.: *Far la barba,* Raderla, *Fare l'erba,* Segarla. || *Avere un bel fare,* modo di significare il mettersi di propòsito a un'opera, che poi non si può condurre a fine, per es.: *Ebbi un bel fare io, ma non mi riuscì di compiere quell'impresa.* || *Fa* o *ha un bel fare,* è modo di meraviglia, quando si vede o si sa che uno si arrischi a imprese buone o cattive, o soggiaccia a bisogni volontarj e involontarj, ma superiori alle sue forze, e che non se ne lasci vincere; quindi si adopra in buono e cattivo significato. In buono: *Quella povera donna ha un esercito di figlioli; e per vedova fa un bel fare a mantenerli.* In cattivo: *Colui fa un bel fare a nascondere tante sue nequizie.* || *Fare a,* seguíto da nomi di giuoco, Giocare a quel tal giuoco. || *Fare a.... con checchessía,* Gareggiare con esso, per es.: *Fare a correre, a mangiare,* o *A chi più corre, A chi più mangia* ec. || *Far fare,* o *Esser fatto fare,* Giuntare, Ingannare, Condurre maliziosamente uno a' suoi fini, o Esservi condotto. || Vendere, Dar prezzo; p. es.: *Quanto fate cotesto libro?* || Essere a sufficienza, come *Questo panno non farà per due vestiti* ec. || *Fare,* trattando de' numeri si usa per significare la somma prodotta dalla moltiplicazione dell'un numero per l'altro, o dall'aggiugnimento dell'uno all'altro, p. es.: *Due via tre fa sei.* || trattandosi di mercanzie ec., esprime il Mutarsi di prezzo, come: *Il grano ha fatto una lira lo stajo* ec. || Quando poi si tratta di tempo, esprime quantità passata, e significa Terminare, Compire, p. es.: *Oggi fa un anno,* o *Tre anni fa.* || *Farla ad uno,* Accoccargliela, Calargliela. || *Farla con alcuno, Passarsela con alcuno,* Starci bene o male. || *Fare a farsela,* o *Fare a fare,* Ricattarsi, Vendicarsi, Altri fare un mal tratto a te e tu rifarlo a lui. || *Avere a fare,* o *che fare con una,* Avere con essa carnale dimestichezza. || *Avere a fare con alcuno,* Avere che trattare con esso. || *Dio faccia che,* formula desiderativa. || *A fare assai,* Al più al più. || *Fare di quelle di alcuno,* Operare a modo di quel tale. || *Fare di questo,* o *quel san-*

to, dice la Chiesa per Celebrare l'uffizio di questo o di quel santo. || *Farla così o così*, Essere in buona o trista condizione. || *Fare buono* o *cattivo tempo*, si dice a significare come si presenti la stagione in una determinata ora del giorno.

Per significare che non abbiamo la minima colpa in checchessía suol dirsi *Non ci ho che fare.* || e dicesi pure a significare che non abbiamo o negozj o parentela con alcuno. || *Come si fa!* è modo da significar meraviglia. Es.: *Guardate come si fa a vedere un pezzo di giovane a quel modo chiedere la limosina!* || Per significare che qualunque detto o fatto nostro non muta l'essenza di una cosa, o meglio, per dimostrare con qualche enfasi che una cosa è così o così, diciamo: *Quando avete fatto bene bene, la tal cosa è così;* oppure: *Avete a far quel che volete, ma* ec. Es.: *Quando avete fatto ben bene, Luigi è il meglio sonator di Firenze.* || Per confortare altrui a checchessía, al verbo facciamo precedere il motto *Fa' una cosa.* Es.: *Fa' una cosa, va' a Pisa e cerca di prender l'esame.* || Ad accennare che dopo molte cure ci è riuscito una tal cosa, suol dirsi: *Fai fai, poi m'è riuscita.* || *Fare a fatto*, dicesi del procedere senza riguardo o discrizione; poco meno che *Fare man bassa.* || *Farsi*, usasi comunemente per Non riuscire in una prova, Farsi canzonare; ed è come il dire *Padre, no' ci faremo*, per significare a chi si mette a un cimento che egli non ci riuscirà. Il qual modo è venuto dalla storiellina di quel frate che confortava uno stroppiato ad aver fede in un certo Santo, che buttasse via le grucce, e camminerebbe da sè. E lo stroppiato diceva: *Padre, no' ci faremo;* come di fatto avvenne, perchè, buttate via le grucce, battè una bella sventrata: e questo fu il miracolo. || Per dire finalmente che una tal cosa, grave in sè, a noi non dà niuna briga o dispiacere, nè punto ci altera, dicesi che non *ce ne facciamo nè in qua nè in là.* || *Chi può, faccia; chi non può, faccia boccaccia*, tu dirai a chi mostri dispiacenza di cosa che a lui non è dato di fare e a te sì.

Farci, dicesi per Far cosa giovevole altrui in un dato negozio. Es.: *Che vuo' tu che ci faccia io, se l'hanno degradato?*

C'è che fare! dicesi per significare che una tal cosa non è per avvenire se non fra molto tempo. Vedi in Fico, *C'è che fichi fare.*

Farsela, vale Fuggire, Scappare. Es.: *Francesco ha ucciso Antonio, e poi se l'è fatta.* Modo dell'uso lucchese.

FARFALLÍNO. *s. m.* *Farfallíni* sono certi Insetti volanti che danneggiano il grano ammucchiato quando riscalda. || diciamo *Farfallíno* anche ad uomo di poca stabilità, a simiglianza di questo piccolo animalíno, che mai non si ferma.

Farfallino, chiama il popolo fiorentino quel polizzino che lasciano i parrochi alle case, perchè si renda alla comunione della pasqua. || *Farfallíni*, diconsi per ischerzo anche i pidocchi.

FARFALLÓNE. *s. m. accr. per met.* Sornacchio. || *Farfallóni*, si dicono anche Racconti di cose grandi, che non solo vere non sieno, ma neanco verisimili. || Detto spropositato e sciocco.

FARFANÍCCHIO. *s. m.* Uomo vano, leggieri e sciocco, che pretende d'essere d'assai.

FARFOCCHIÓNE. *sust.* Così chiamasi uno che sia scilinguato, Balbuziente.

FARFOCCHIARE. Balbettare, Scilinguare. Modi dell'uso lucchese.

FARÍNA. *s. f.* *Non essere farina netta*, vale lo stesso che Esser tristo. || *Questa non è farina del tale*, Non è opera da averla potuta far egli.

Farína neccia, Farina di castagne, della quale si fa polenda, necci, castagnacci ec. Così dicesi nel pistojese; ma dicesi pure *Farina dolce.* || Per significare che le cose di mal acquisto non recano mai vero contento, nè fanno frutto, si dice: *La farina del diavolo non fa pane,* che è l' antico proverbio *Male parta male dilabuntur,* così travestito.

FARINÁTA. *s. f.* Vivanda fatta di farina o di grano o di granturco o di altre sostanze farinacee stemperata e fatta cuocere nel brodo o nell' acqua a bollore; e in quest' ultimo caso condita con olio o con burro. La povera gente la fa per lo più sull' acqua soltanto, dandole sapore con un po' di sale.

FARISÈO. *s. m.* usasi per Ipocrita. || *Viso di Farisèo, figurat.* Uomo di brutta e trista cera.

FARPALÍNO, secondo il Padre Giuliani, dicono a Pietrasanta il Falpalà.

FARSA. *s. f.* Breve commediòla, generalmente da ridere, e da recitarsi dopo la commedia. || *per met.* dicesi di Qualunque impresa, o operazione sciocca insieme, e ridicola.

Farsa da materassa. Quella tela o cosa simile che contiene e racchiude la lana. Nell' Alberti si trova *Farsata,* per Fodera dell' elmo, Pianella o simile.

FAS. *V. L.* come *Nefas,* a cui si suole accompagnare in questa espressione: *Per fas, o per nefas,* per dire In ogni modo, o sia lecito, o illecito.

FASCÉTTA. *s. f. Fascette* diconsi dagli archibusieri quelle lastrucce d' ottone, o d' altro metallo, che tengono congiunta la canna alla cassa dell' archibuso. || *Fascetta* chiamano le donne il Busto; ma essa è men grave, men fortemente impuntita, e con meno stecche e più sottili, ed è propria delle cittadine, dove il Busto è delle contadine.

FÁSCIA. Quella tela o drappo da cingersi intorno al corpo o al capo, o da portare a modo di tracolla. Vedi Fuciacca. Voce fior. registrata dall' Alberti.

Bello in fascia brutto in piazza, si dice dei bambini per significare che quando mostrano belle fattezze regolari da piccolini, da grandi poi le perdono.

FASCÍCOLO. *dim.* Ciascuna delle parti di un' opera che si pubblica a intervalli, composto di fascetti di più o meno fogli di stampa.

FASCINÒTTO *s. m.* Piccolo e corto fascíno, composto di stipa e di due o tre pezzetti di legno grossetto, che si adopra ne' caminetti e nelle stufe quando si accendono, acciocchè piglino fuoco, per via di esso, i pèzzi più grossi.

FÁSCIO. *s. m.* in *prov. Far d' ogni erba un fascio,* Non distinguere il buono dal cattivo, e talora Vivere alla scapestrata. || *Andare,* o *Mandare,* o simili, *in fascio,* Andare, o Mandare in rovina, in confusione. || Fardello di legna, Fascina. Così dicesi comunemente a Massa Marittima e altrove.

FASSERVÍZJ. *s. m.* voce alcune volte adoperata in vece di Ruffiano. || oggi dicesi massimamente a un Ragazzo deputato a fare i piccoli servigj alle gabelle delle porte.

FATA. *s. f.* si chiamano così certe Donne favolose finte immortali, di gran potenza e di buon genio, che s' introducono nelle novelle da raccontarsi a veglia: ed a Fiesole c' è un antro che si chiama *la buca delle fate.*

FATÁLE. Per Funesto, Cagione di grave danno ec., benchè usato spesso, è giustamente ripreso, poichè tal voce significa propriamente Che è secondo la legge del fato. Ho detto giustamente, perchè, se no c' è da cadere nella ridicola amfibología di quel Commentatore dantesco che, commentando quei versi del canto VIII, Inf., *Quanti si tengano or lassù gran regi* ec., scrisse che *L' ira, riprovevole in tutti, è fatale nei re e nei superiori.* Se l' ira è per legge di fato nei re, addio roba mia! Giù tutti i re dunque.

FATÁTO. *add.* lo pigliano ne' lor

poemi, i poeti eroici, per Invulnerabile, Che non possa esser ferito, come cantano d' Achille, di Cicno, d' Orlando, di Ferraù ec. || dicesi anche dell' armi, e vale Impenetrabile. || e dicesi d' Ogni cosa alla quale per incanto si favoleggi data alcuna straordinaria virtù.

FATTA. *s. f.* Spèzie, Fòggia, Sòrta. || Indole, Qualità. || Grandezza, o simile nelle seguenti o simili frasi, accompagnate dal gesto: *Mi diede una mela di questa fatta; È un pezzo di ragazzo di questa fatta.* Che dicesi pure *di questa posta.*

Fatta. sust. per Escremento, Sterco. Es.: *Per strada ho messo il piede sopra una fatta.* Voce dell' uso lucchese.

FATTERÈLLO. *s. m.* Racconto, Storièlla curiosa di cosa avvenuta.

FATTÍCCIO. *add.* Atticciato, Di grosse membra, Ben tarchiato.

FATTISPÈCIE. *s. f.* Fatto immaginato a similitudine di un altro, e proposto per ajuto e norma a fare giudizio di checchessía.

FATTO. *s. m. De' fatti miei, De' fatti tuoi ec.*, s' usa per esprimere lo stesso che Di me, Di te ec. || *Andare pe' fatti suoi,* Andar raccòlto senza dar fastidio a veruno. || e anche Andarsene, Partirsi. || *Fare al fatto,* Essere a proposito, Venire opportuno. || *Non voler guastare i fatti suoi,* dicesi quando si dissimula una ingiuria per non attaccar briga. || *Fatto sta,* è formula conclusiva. || *Il fatto è fatto,* La faccenda è conchiusa.

È un fatto, modo affermativo contro proposizione sostenuta da altri. P. es.: *Tu dici che il tale non è autore della tal cosa. È un fatto che molte prove persuadono del contrario.* || Si dice anche in risposta ironica a chi si millanta di qualche cosa, o a chi non si vuole aggiustar fede alle sue ragioni. P. es.: *Sarei capace di dire, di fare;* e tu rispondi: *È un fatto. — Tu non ci credi, ma è vero;* e si risponde: *È un fatto.* || D' uno che faccia l' indifferente dopo aver fatto cosa non lecita, si dice: *Gua' non par suo fatto. — Va intrepido che non par suo fatto.*

Dire il fatto suo, o *i fatti suoi* ec. Garrire altrui, Fargli rimprovero di checchessía con acerbe parole. Si legge nella *Celidora* (Capit. Inver.), 304: « Fate ch' altri non l' oda, ch' io non voglio Che mi dica qualcuno i fatti suoi. » È pure di uso comunissimo.

FATTO. *add. Uomo fatto,* o *Donna fatta,* si dice di Chi ha passato l' adolescenza, e non è ancor pervenuto alla vecchiezza. || *Pecora fatta,* o *altro animale fatto,* dinota Venuto in età e vigore, Finito di crescere. || *Frutte, biade,* o simili, *fatte,* Mature, Stagionate.

Di chi è al tutto netto da abiti viziosi suol dirsi che *non sa come sia fatta* la cosa che di tal vizio è materia. Es.: *Non sa come sien fatte le bische. — Non sa come sien fatte le donne.* || A modo di avverbio suol dirsi: *Fatto pasqua, fatto carnevale* ec. per Passato o Finito che sia la pasqua, il carnevale ec.

Anche questa è fatta o *Questa è fatta disse quello che ammazzò la moglie,* suol dirsi quando si è condotta a fine un' azione, per mostrare la sodisfazione dell' animo.

Son proprio fatto, dicesi o quando uno è stracco, o quando ha sonno da non ne poter più, o quando ha mangiato da non poter mangiar più.

Tanto fatto, si dice, accompagnandolo col gesto, di cosa o persona grossa o grassa. Es.: *È un ragazzone tanto fatto. — Gli diede una coppia di pane tanto fatta.*

FATTOJÀNO. *s. m.* Colui che lavora nel fattojo per fare l' olio.

FATTÒJO. *s. m.* Luogo dove si tiene lo strumento, col quale s' ammaccano le ulive; Stanza dove si fa l' olio. || e anche lo Strettojo col quale si frangono le ulive. [*Stratto Port. Fir.* 1662.]

FATTÓRA. *s. f.* Donna che tengono le monache per far loro i servigj di fuori.

FATTORÉSSA. *femm.* di *Fattore;* ma specialmente dicesi per Moglie del fattore.

FATTORÍNO. *dim.* Ragazzo, di cui si servono i padroni delle botteghe in piccoli e minuti servizj. ‖ *Fattorino,* è pure un Arnese di ferro, argento, o legno bucato, che le donne tengono legato a cintola, e vi infilano il ferro maestro quando fanno lavori a maglia. ‖ ed è pure Un arnese di ferro, ritto su tre piedi, con parecchi rampíni a scaletta, per sostegno della punta dello spiède.

Fattorino dicesi sempre per Calcafogli in alcuni luoghi di Toscana; e si legge nel Lami, *Odoepor.* XLV: « Così si fanno (di esse pietre) i fattorini, che son pietre quadre, o veramente ovate, piccole, che si tengono su li scritti. » E appresso il Rastrelli, *Priorista,* tom. II, pag. 72, si legge che Ascanio Martelli aveva per impresa « Una di quelle pietre che volgarmente si chiamano fattorini, e servono per tenere obbligati e compressi i fogli. »

FATTÚRA. *s. f.* Nota de' pesi, numeri, misure, colori, o altre distinzioni delle cose che i mercanti commettono, mandano, o ricevono, co' loro prezzi descritti; e dicono *Tornare alla fattura,* quando pesando, misurando, o numerando, i pesi, le misure, o i numeri rispondono a que' della nòta. ‖ *Fattura* nelle arti si dice anche tutto ciò che costituisce la mano d' opera, Lavorazione; *Questo abito costa tanto di fattura, e tanto di spese. — C' è tanto di fattura.*

FATTURÁTO. *Vino fatturato,* diciamo Quello che è alterato con qualche mistura.

FAVA. *s. f. Fava,* vale Superbia sciòcca, onde la frase *Avere gran fava.* ‖ *Fare il fava,* Pavoneggiarsi, Andar gonfio e pettoruto. ‖ e *Fava* si dice a uomo Vano e Superbo, e spesso e volentieri Minchione. ‖ *Fava,* Niente; nelle frasi *Non stimare una fava* o simile.

L' è una fava! modo enfatico di affermare. Es.: *Ci sei stato alle funzioni? — L' è una fava!*

FAVERÈLLA. *s. f.* Vivanda di fave macinate o disfatte, ed impastate con acqua, e cotta in forno, e anche al fuoco in pentola, a modo di farinata. oggi dicesi anche *Favetta.*

FAVORIRE. Nell' uso comune dicesi per Andare da alcuno. Es.: *Se non le rincresce di favorire dal signor Luigi, le darà ogni minuto ragguaglio* ec. ‖ ed anche per proferire altrui qualche cosa, specialmente mangereccia, che abbiamo dinanzi, dicesi: *Vuol favorire?* ‖ *Favorisca,* è modo di chiamare alcuno che venga avanti se aspetta, o si fermi se cammina.

FAVORÍTO, e **FAVORITA.** *sust.* Che è in grazia, e favore d' alcuno; e comunemente s' intende di Chi è in grazia de' grandi. ‖ detto di cosa, vale Che è più cara delle altre, p. es.: *Questo è il mio odor favorito.*

FÁZIO. voce usata solamente ne' seguenti modi. *Fare Fazio,* o *Fare fra Fazio,* ed è maniera bassa dinotante lo Stimare altrui balordo. ‖ *Essere fra Fazio, che rifaceva i danni,* Spèndere del suo per rimediare ai dissesti altrui. Ma dicesi in modo negativo. Es.: *Non son mica fra Fazio.*

FÈBBRE. *s. f. Avere* o *Stare con le fèbbri,* Stare con gran timore e ansietà per sapere qualcosa che si teme di esito tristo.

FEBBRICITÁNTE. *add.* Che ha fèbbre, Tormentato da fèbbre; e si usa anche in forza di *sust.*

FEBBRICÓNE. *s. m.* Febbre grande, che dà alla testa, e cagiona delirio. Voce famigliare e non scientifica.

FEBBRÓNE. *accr.* di Fèbbre, Gran fèbbre.

FÉDE, e **FÈ**. *s. f.* per modo di giurare si adopera colle particelle *A*, ovvero *In*, o *Per* ec., p. es. *A fè, In fede mia, Per mia fede.* || *A buona fede,* Secondo cosciènza, Fedelmente.

FEDELÓNE. *accr.* di *Fedele*, e dicesi *sust.* a significare quasi scherzevolmente un Innamorato fedelissimo alla dama o vicevèrsa. || *Alla fedelona*, *modo avv.* Fedelmente, annessavi l' idèa d' una cotale affezione e bonarietà.

FÈDERA. *s. f.* Sorta di panno d' accia e bambagia, del quale si fanno i gusci alle cóltrici, e a' guanciali. || fu detta anche quella Sopracopèrta di panno lino, e drappo, fatta a guisa di sacchetto ed ornata di gale, o ricamata, nella quale si mettono i guanciali.

FEDÍNE. Chiamasi quel pelo che cresce sulle guance degli uomini fra le orecchie e il mento. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

È pure dell' uso fiorentino, e di quasi tutta Toscana.

FEGATÁCCIO. Uomo di gran cuore, e che si mette a qualunque impresa rischiosa, onesta o no ch' ella sia: *È proprio un fegataccio. — Non ti ci impicciare, perchè è un fegataccio.*

FEGATÈLLA. *s. f.* Erba che cresce ne' luoghi umidi, cosi chiamata, perchè giova al mal del fegato, e perciò detta anche *Epatica.*

FEGATÈLLO. *Ravvoltarsi come un fegatello, in panno* o simile. Coprirsene strettamente tutta la persona. È dell' uso comune; e lo scrisse già *Bened. Fiorett. Medagn.* 23-24: « Carpì via la tovaglia di tavola e vi si ravvoltò dentro come un fegatello. » Dai Fegatelli che cuociono tutti involti nella rete.

FÉGATO. *Avere fegato,* lo usa comunemente il popolo per Essere animoso, Mettersi animosamente a qualunque rischio. || e *Uomo di fegato,* lo usa per Uomo di coraggio, senza paura ec.; ed in questo significato dice anche *Fegato.* Es.: *E un certo fegato che i brutti musi non gli fanno paura.*

FEGATÒSO. *add.* Chi ha nella faccia del ribollimento con pustule rosse provenienti da soperchio calore di sangue. || Che è del colore del fegato. || da' medici dicesi di Chi patisce mal di fegato.

FÉLCE. A chi suona male il violino, e senza ombra d' arte, il popolo gli canta:

« Sega le felce
E mettile al sole. »

FELICITÀ. dicesi generalmente ad uno che starnuta.

FÈLLO. Di un bell' uomo ma tristo, non è raro il sentir dire: *Bello e fello.*

FÉLPA. *s. f.* Drappo di seta col pelo più lungo del velluto.

FELTRARE. *v. att.* Sodare il panno a guisa di feltro. || FELTRARSI. *rifl. att. T. agr.* Abbarbicarsi le erbe, le gramigne e simili piante, e coprire il terreno come a guisa di feltro.

FELTRATÚRA. *s. f. T. de' cappellari.* L' azione del feltrare. || *Feltratura dei panni,* è il Collegamento e Condensamento de' peli della lana in che consiste la loro bontà.

FÉLTRO. *s. m.* Sòrta di panno non tessuto, composto di lana comprèssa insieme in maniera particolare, e che dèe la sua consistenza all' umor tenace di cui è imbevuta. || vien cosi chiamato anche uno Strumento da colare i liquori detto altrimenti Colatojo.

FEMMINÈLLA. *s. f.* Falso getto dalla vite potata. *T. agr.* || si chiama anche quel Filo vano e sbiancato che si trova fra il zafferano. || *Femminella,* Gangherèlla, Maglietta di filo metallico, ripiegato a' due capi, da poterla cucire al panno in corrispondenza del gangheretto, il cui gancio in essa s' introduce per affibbiare il vestito. || ed anche Quella maglietta di ferro negli sportelli che entra nell' arpioncíno.

FÈNIA. Lo dicono nella montagna pistojese per que' monti di fieno con lo stile nel mezzo come i pagliaj.

FERMÁGLIO. s. *m.* Bòrchia che tien fermo o affibbia i vestimenti o altro. || Ornamento e Giojello che si porta pendente davanti al petto.

FERMÉZZA. *s. f. Fermezze,* si dicono quei Fermagli che, formati di due pezzi, uno de' quali entra nell' altro e vi resta fisso per via d'una mòlla, servono a tenere uniti o monili, o braccialetti ec.

FERMÍNO. *add. dim.* di *Fermo ;* si accompagna col verbo *Stare ;* e dicesi vezzeggiativamente a' fanciulli, quando si vuole che stieno un poco quieti e fermi.

FÉRMO. *s. m. Cane da fermo,* o *A fermo,* si dice Quello che, tracciando e fiutando, trova l' animale e gli si ferma in vicinanza. || *A fermo,* è modo de' cacciatori che dicono *Tirare a fermo* quando tirano allorchè l' animale è fermo, e non quando o vola o fugge. || *Fermo là, T. mil.* Grido di guerra col quale la sentinella della guardia avanzata d' un campo, o d' una piazza, impone da lontano a chi vi vuole entrare o ne vuole uscire, d' arrestarsi fino a tanto che abbia dato il motto, o siasi fatto conoscere. || *Punto fermo,* Quello che si mette in fine a un periodo di scrittura compiuto. || *Mettere il fermo a una cosa,* Smettere di farla.

FERRÁCCIO. da' ferrieri dicesi il Massèllo di ferro cilindrico o prismatico uscito dal forno nella prima fusione.

FERRAJOLÍNO. Quella lista di seta a pieghe, o anche distesa, che i preti portano legata al collo, e che loro scende lungo il dorso dal bavero della giubba o della zimarra fino al tallone.

FERRAJUÒLO. *Fare un ferrajuòlo.* termine di caccia, e si dice quando, imberciato bene un uccello, e' casca giù come un cencio. Il poeta popolare Niccheri, nella sua poesía sulle *Scuse dei cacciatori,* stampata nel *Piovano Arlotto,* dice :

« Gaspero disse : Sotto la Badía
Mi son messo a tirare a un rusignolo :
Gli era sotto una frasca che dormía
In nella pura vetta d' un querciolo :
Giù gli è cascato, e non dico bugía,
Crediate che n' ho fatto un ferrajuolo. »

Accidente a ferrajuòlo, si dice il colpo apopletico che fa rimanere morto nell' atto che piglia, Mal di gócciola.

FERRARÉCCIA. *T. di magona,* nome collettivo che si dà a tutte le spezie di ferri grossi ad uso degli agricoltori, come scuri, vanghe, zappe ec., de'bottaj, fabbri, magnani e simili.

FERRÁTA. *s. f.* Lavoro fatto di ferri, disposto in guisa opportuna per vietare l' ingresso per finestre o altra apertura terrena che, oltre le porte, sia in un edifizio. || Carcere, Prigione. || Orma che lascia il piede del cavallo o di altre bestie ferrate.

FERRÁTO. *add. Acqua,* o *Vino ferrato,* Acqua, o Vino in cui sia stato spènto ferro infocato. || *Ferrato a diaccio* o *a ghiaccio,* dicesi di Chi è tanto ricco che non ha timore di scòsse.

FERRÉTTO. Sorta di mattone stretto, e molto cotto, che serve, messo per coltello, e a spina pesce, a lastricare le strade. È di uso nel Senese.

FERRIÈRA. si dice anche il Luogo e la fucina dove si raffina il ferro.

FÈRRO. *s. m. Ferri,* o *Ferri da calza,* Pezzi di fil di ferro, o per lo più d' acciajo, lunghi poco più d' un palmo, i quali, in numero vario da due a cinque, servono a fare ogni lavoro di maglia. || *Essere di ferro,* si dice di Chi nel suo operare dimostra fortezza grande o d' animo o di corpo. || *Uomo di ferro,* Uomo robusto, che resiste alle intempèrie della stagione, ec.

Ferro di bottega, usasi comunemente per appellativo di coloro de' quali la polizía si serve per iscoprire ciò che si mulina in paese; o di coloro che semplicemente bazzicano attorno gli ufficj di polizia, o sono anche della famiglia. ‖ E per Persona di famiglia semplicemente lo usò il Moniglia, III, 196: « Voler scherzar co' ferri di bottega Gli è un po' troppo: di casa Uscitemi. » E queste son parole che un vecchio dice a Leandro, il quale faceva all'amor con la serva amata da lui.

Ferro da stirare, è una massiccia lastra di ferro, della grandezza e della forma presso a poco di un piede umano, ridotta a pulimento nella superficie inferiore, e con suo manico, che riscaldata, serve a stirare biancheria o altra roba.

Ha una salute di ferro, si dice di chi ha fioritissima sanità, e che non si turba per cagioni che ad altri la turberebbero. ‖ *Stomaco di ferro*, è quello che digerisce roba ad altri grave e indigesta. ‖ *Memoria di ferro*, cioè Tenacissima. ‖ *Cuore di ferro*, dicesi a Persona crudele, e che non si muove a pietà di cose pietose. ‖ *Essere a questi ferri*, si dice per significare la trista condizione o il forte punto in che ci troviamo. Es.: *Se avessi dato retta a' tuoi consigli, non mi troverei a questi ferri.*

FERRÙZZO. *s. m.* *Aguzzare*, o *Adoperare i suoi ferruzzi*, Assottigliare l'ingegno, Ghiribizzare, Fare ogni sforzo per venire a capo di checchessía.

FESSARE. Dicesi di quella casa che abbia apparenza o segno di fessura, ma senza che sia propriamente divisa, Screpolare, Crepare. (Bianchini, *Vocab. lucchese*.)

FESSOLÍNO. *A fessolino*, detto di usci o finestre, Aperto in modo da lasciare piccolo fesso o spiraglio. Nella novella di Prete Ulivo si legge: « La porta intanto a fessolin tenea: L'altro non rispondeva, e la spingea. »

FESSURÍNO. È un giuoco da ragazzi che lo fanno gettando per aria una piccola moneta; e vince colui la cui moneta rimane sul fesso che resulta dall'unione di lastre o mattoni fra loro. ‖ dicesi poi traslativamente che uno *Si è giocato il suo a fessurino*, quando si è rovinato per le donne.

FÈSTA. *s. f.* Carezze, o Allegra, lieta e grata accoglienza. ‖ onde *Far festa a uno*, Fargli lieta accoglienza ec. ‖ Cosa fastidiosa, per antifrasi: per es.: *Non vorrei che questa festa durasse un pezzo.* ‖ *Chi non vuol la festa levi l'allòro*, *prov.* Chi non vuole il male levi l'occasione. ‖ *Fare la festa senza l'allòro*, Fare una cosa senza che altri si sconci in larghe spese. ‖ *Fare la festa a uno*, Ucciderlo. ‖ *Fare la festa di una cosa*, Darle fondo, Consumarla. ‖ *Dare le buone feste a uno*, Augurargli felicità nell'occasione delle fèste, specialmente di Natale e di Pasqua. ‖ *Cosa del dì delle fèste*, cioè Eccellente. ‖ *Conciare*, o simili *uno pel dì delle feste*, Trattarlo male, Disertarlo. ‖ *È finita la festa e corso il palio*, dicesi Quando è fatto e finito ogni cosa. ‖ *E festa*, è modo conclusivo, e vale, secondo le circostanze: E non dissi altro, E qui finì la cosa, E non accade dir altro, e simili, per es.: *Gli avvertì di stare in cervello, e festa*, cioè *E non disse altro*.

Far festa, Riposarsi dal lavoro, Cessar dal lavoro. Di questa frase, comunissima a tutti i braccianti, così scrissi un quindici anni fa in certi studj che andavo facendo; e così mi par che sia veramente: « Aulo Gellio, toccando il « divario che passa tra' verbi *properare* e *festinare* dice che il primo vale « Portar a fine qualche negozio con « fretta, l'altro incominciar molte cose « e non le finire: ed aggiunge che « *Festinare* viene da *Fessum esse*, per-

» chè chi è stanco per aver molte cose
» alle mani quegli non ne finisce una,
» e non *properat* ma *festinat*, fa festa,
» cessa. E qui mi pare che possa dirsi
» che anche la voce *festa* è da origi-
» narsi dal verbo *festino*, perchè la
» festa è quel giorno che gli uomini,
» stanchi da' lavori della settimana, si
» riposano, a simiglianza del Signore,
» che anch' egli il settimo giorno si ri-
» posò. E di qui *Far festa*, significa
» Prender riposo; dacchè si riposa chi
» è stanco, chi cioè *Fessus est et fe-*
» *stinat*. »

Tutti i giorni non è festa, suol dirsi quando altri pretenderebbe di avere spesso una cosa che già lo ha dilettato; e dicesi anche per significare che un tal benefizio, una tal facoltà o simili, non la possiamo avere a nostro beneplacito. E il Guadagnoli scrisse:

« Tutti son bravi a lavorar di mano;
Ma quando siamo a lavorar di testa,
Carine mie, non tutti i giorni è festa. »

FESTICÍNA. Di una persona, e specialmente di una donna, che va a tutte le feste della chiesa, si suol dire: *È come l' allòro, si trova a tutte le festicine;* usato così questo diminutivo per accennare alla piccolezza del suo cervello.

FESTÍNO. *s. m.* Trattenimento di giuoco o ballo, per lo più fatto di notte.

FESTÓNE. *s. m.* Fascetto di ben ordinati rami, frutti e fiori, veri o finti, col quale si adornano le mura e i vani degli archi o pòrte in occasione di fèste e apparati.

FÈTO. Dicesi comunemente, ma per ischerzo, a qualificare un uomo un po' strano, bell' umore, o come anche suol dirsi, uno scoglionato. *È un certo feto! Che feto!*

FÈUDO e FÈUTO. Uomo tristo e accorto, Bell' umore ec. Si usa negli stessi parlari che Feto. Nel *Goga* del 1861, pag. 15 si legge: « Questi però son più feuti; e per 'un volessi fà conoscere per mistredenti, nun van contr' a Dio di punto in bianco ec. »

FIACCA. *s. f.* Strèpito, Fracasso; tolta la simil. dal romore che si fa fiaccando. ‖ il popolo lo dice anche per Lassezza, Stanchezza, per es.: *Ho una fiacca che non mi reggo ritto.* ‖ e lo dice anche per Abbondanza di checchessia; per es.: *C' è la fiacca delle ciliegèe, de' fringuelli* ec.

FIACCACÒLLO. *s. m.* FIACCACOLLO (A). posto *avverb.* In modo da fiaccarsi il collo, Precipitosamente.

FIACCHERRÁJO. dicesi comunemente a Firenze per ciascuno di coloro che conducono in fiacchere, e lo guidano.

FIÁCCHERRE. Quella vettura che sta per le piazze o per i luoghi più frequentati delle grandi città, per condurre, chi il voglia, da un luogo all' altro, mediante un prezzo stabilito dal comune. È corruzione della voce francese *Fiacre*, ma è oramai d' uso generale nel popolo.

FIACCÓNA. *s. f.* Fiacchezza, Debolezza, Mancamento di forze, Stanchezza, Debilità. È voce comune per tutta Toscana; e il Giusti la usò vaghissimamente in questa strofa:

« La fiaccona generale
Per la storia universale
Farà molto comodo. »

FIÁCRE. Di questa voce, oramai di uso comune (benchè dal popolo si corrompa in *Fiaccherre*) così scrissi nel *Cruscherello* del Piovano Arlotto II, 358:
« Ho sentito dire a parecchi non es-
» serci nella lingua italiana voce equi-
» valente a *Fiacre* per significare quelle
» carrozze, che stanno ferme su per le
» piazze lì pronte a servire chi le co-
» manda. E' c' è lui questa voce; ed è
» la propria di quel genere di vetture;
» salvochè non è toscana, ma romana.
» E qual' è? Eccolo: è *Pincionella*, che

» si legge nel cap. IV, dell' *Arte d'ama-*
» *re*, grazioso poema scritto da un To-
» scano nel secolo passato, là dove si
» dà questo precetto a chi va con la
» dama al teatro:

« . . . . . Nell' uscir di quivi
» Dàlle di braccio e servila fin fuore:
» La pincionella falle trovar ivi,
» Mettila dentro ed entravi ancor tu,
» E fa' che alla sua casa tosto arrivi. »

» Ed in nota se ne dà la dichiarazio-
» ne. Da questa voce poi è venuta la
» frase de' nostri vetturini *Fare una*
» *pinciònella*, o *pincianella* per Fare
» un'accompagnatura in carrozza, breve
» e di poco guadagno. Non so se *Pincio-*
» *nella* sia voce da piacere, e da potersi
» introdurre nell' uso; ma dico solo che
» in Italia c' era già la voce propria a
» significare quel che i Francesi chia-
» mano *Fiacre*. »

FIAMMÁTA. *s. f.* La fiamma che fanno cose lievi bruciate, come paglia, stipa, carta ec. ‖ *Darsi*, o simili, *una fiammata*, Scaldarsi al camino dove ardono legni o stipa ec. Dicesi anche *Pigliare una fiammata* o *una fiammatina*. ‖ *Fare una fiammata di checchessía*, Arderla; ma dicesi solo di cosa lieve e che dia gran fiamma, per es.: di un libro, di roba di velo ec. ‖ e *Fiammata* dicono pure le donne a un vestito di tela o di velo radissimo ec. Es.: *Non lo vedi che vestituccio ti sei messa addosso? è proprio una fiammata.*

FIAMMATÍNA. *dim.* di Fiammata. ‖ *Darsi*, o simili, *una fiammatina*, lo stesso che Darsi una fiammata. Vedi Fiammata.

FIAMMÍFERO. *add.* dicesi a quelli Stecchini di legno resinoso, intrisi dall' un de' capi in una mistura fosfòrica, e che, fregati al muro o altrove da quella parte, si infiammano. Ce n' è di varie specie e nomi.

FIANCÁTA. *s. f. Dare una fiancata*, *per met.* Dire per incidenza checchessía che punga, che si dice anche *Dare un bottone di passaggio*, *una bottata*. ‖ da' cassaj, carrozzièri ec., dicesi delle Parti laterali d' una carròzza, o altro legno. ‖ dicesi anche dagli architetti per Fianco, Cosce di un ponte, e simili.

Fiancata. Forte scossa data col fianco. È di uso comunissimo, e lo scrisse pure l'Autore dell'*Avinavol*. 16: « Quando infranger sentissi.... Con una gran fiancata sbarattògli. »

FIANCHÉTTA. Chiamasi tutta la superior parte de' calzoni che cinge i fianchi con coda e codino per affibbiarli dalla parte di dietro, e bottoni con occhielli dalla parte davanti, Serra. (Bianchini, *Vocab. lucchese*.)

FIANCO. *s. m. Porta di fianco*, Quella che non è nella facciata principale, ma dall' uno de' lati di una chiesa. ‖ *Alzare il fianco*, Mangiar lautamente; e lo stesso vale *Far buon fianco*, *Fare un fianco da re*, e simili.

Di una donna che faccia altrui copia di sè, dice il popolo che *Si fa dar ne' fianchi*.

FIANDRÓNE. *s. m.* e dello stil famigliare, la quale serve per esprimere uno Spaccone che si vanti di bravo, raccontando le prodezze fatte da lui in paese lontano, ma che a' fatti è codardo; ed è forse derivata, dice il Minucci, dalle millanterie di alcuni, che tornavano dalle guerre di Fiandra, dond'eran per avventura fuggiti.

FIASCHÉTTA. Quel vaso di ottone, di còrno ec., fatto in figura quasi di picciol fiasco, dove i cacciatori tengono la polvere da caccia.

Le nostre donne per vezzo dicono a' ragazzi, fingendo di voler loro raccontare una novella: *C' era una volta un uomo, una donna e una fiaschetta*, *State a sentir questa*.

FIASCHETTERÍA. Così chiamasi comunemente in Livorno quella Bottega dove si vende il vino a terzini o a bicchieri.

FIASCHETTÓNE. nome volgare del *Parus pendulinus* di Linneo, che è un uccello che fa il nido sospeso all' estremità dei rami.

FIASCO. *s. m.* *Fare fiasco,* dice il popolo di uno a cui non riesca un'impresa. ‖ e di una Opera drammatica o musica che non piaccia al pubblico e sia fischiata. ‖ *Attaccare il fiasco,* Aprire la vendita del vino, il che si accenna con l' attaccare un fiasco sopra la porta.

FIATACCÍNA. Angustia, ed affanno di respiro, che nasce da soverchio correre, o da gran fatica, sicchè con difficoltà si può raccogliere il fiato. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*) Usasi pure in altri luoghi di Toscana.

FIATÁPPA, FIATÁPPOLA. Cosa fragilissima o debolissima. Es.: *Non vi gravate tanto su quella sedia che è una fiatappola.* Voci dell' uso lucchese.

FIATI. I conciatori chiamano *Fiati,* Quelle parti della pelle che si trovano più vicine alle zampe di dietro, là dove è il segno della poppa nella femmina, e della borsa nel maschio. Le quali parti sono così tenui, che, scarnandole assai, o diventano come ragnateli, o si disfanno e ci resta il buco. (Gargiolli.) ‖ In campagna dicono *Fiato* o *Fiati* i Capi di bestiame grosso. Così *Avere cinque dieci* o più *fiati* vuol dire *Avere cinque, dieci* o più *vitelli, manzi* ec.

FIATO. *s. m.* *Strumenti,* o *suoni da fiato,* si dicono Quelli a' quali si dà 'l suono col fiato. ‖ *A un fiato, modo avv.* Senza prender fiato, Tutto in un tratto: col verbo *Bere.* ‖ *Cascare il fiato,* Perder il coraggio, Sgomentarsi. ‖ *Riavere il fiato* o *Ripigliar fiato,* dicesi di chi si vede campato da gran pericolo, Riprender coraggio. ‖ *Ripigliar fiato,* Riposarsi un poco da una fatica. ‖ *Pigliar fiato,* Respirare. ‖ *Il fiato non fa lividi,* Le parole non offendono il corpo, e dicesi quando altri sparla di te.

Par fatto, o *È fatto col fiato,* dicesi di opera d' arte condotta con tutta perfezione e gentilezza. ‖ *Fin che c' è fiato, c' è speranza,* dicesi per significare che un malato, anche gravissimo, può pur campare da morte. E questo adagio lo avevano tale quale gli antichissimi, che dicevano, *Ægroto dum anima est, spes est.*

FICA. *Fare le fiche,* è atto di gran dispregio verso alcuno, e si fa ponendo il dito grosso stretto fra l' indice e il medio piegati, e sporgendo il pugno così chiuso verso chi si vuole ingiuriare. I Latini avevano un atto simile, e dicevano *Medium ostendere digitum.* ‖ Il basso popolo dà questo nome di *Fica* alle ferite profonde avvenute per cascata o per altre cagioni. ‖ *Fica lessa,* dicesi a una Donna fredda fredda e peritosa.

FICATO. *s. m.* aggiunto di una specie di pane, o piuttosto di focaccia impastata con polpa di fichi. ‖ detto di terreno Ove sono piantati fichi. *Stat. Cecina, Secolo XV.* ‖ Ironicamente e per giuoco di parole, *Pan ficato* si chiama il pane che vien guadagnato dalla donna di mala condotta. Quindi all' uomo che vive di tali guadagni si dice che gli piace il pan ficato.

FICÁTTOLA. Così ragiona delle Ficattole il Gargiolli, nel *Secondo Saggio* ec. pag. 50-51: « Le ficattolle sono » impastate di uova e farina. Messe in » padella a tagliolini stiacciati e tondi, » si rigonfiano tanto che si suol dire:

» Oh guarda com' è bella,
» La ficattola in padella.

» Levate dal fuoco, si raggrinzano tutte » in varie maniere; ed appunto per » questo, d' un cappello, di una veste, » di una tela sgualcita, per essercisi » posto su a sedere, si dice: *N' hai*

» *fatto una ficattola.* Si dice anche *Bella* » *ficattolina,* a una graziosa bambina. »

FICCANÁSO. Usasi comunemente a significare una persona che per tutto vuol entrare, che vuol saper tutti i fatti altrui, che in tutti i discorsi vuol metter bocca anche lui.

FICCARE. *v. att. Ficcarsi,* detto di persona, vale Impacciarsi di cosa che non le appartenga, Andar in un luogo senza essere invitato. || *Ficcarsi in capo, in cuore* ec. *una cosa,* Ostinarsi a volerla fare.

Non fa nè ficca, si dice di cosa che non opera nulla, che non ha veruna importanza ec. Questo modo è comunissimo nel linguaggio famigliare, e benchè il mio Viani me l'abbia rimbeccato molte volte, quasi non gli vada a genere, tuttavía io lo userò sempre dove ben mi venga, come non isdegnò di usarlo il Del Rosso nell'*Arte d'Amore,* pag. 92: « La bellezza del corpo negli amanti Non fa nè ficca per tener costante La donna nell'amar che non ti pianti. »

FICCHÍNO. É quasi lo stesso che Ficcanaso; ma dicesi più specialmente di chi, anche non invitato, cerca di andare o a pranzi, o a ritrovi e conversazioni, o a spettacoli gratuiti ec.

FICCO. *Il ficco,* dicesi nella Montagna pistojese per Gran quantità, Gran numero. Il Lori nella *Mea,* st. 28:

« Mi diceva 'l mio uom, ch'essendo cicco
Come sarebbe un fanciullino adesso,
De' quadri 'n casa sua ci n' ava 'l ficco,
E tutti corniciati d' ancipresso. »

Dove l'editoríno, senza senso comune e senza costrutto, pose *ci n' avan ficco.*

FICCÓNE. lo stesso che Ficchino; ma di più enfasi.

FICO. I nomi de' fichi sono varj, e i più comuni gli registreremo alla lor voce appellativa. || *Un fico,* Nulla; onde le frasi *Non valere* o *Non stimare un fico* o *un fico secco.* || *Fico secco,* il Frutto del fico seccato al sole. || *Fichi* dicesi per Carezze; onde *Fare i fichi,* Carezzare, Far le moíne. || e dicesi anche per Lezj, Smiaci.

Quando uno fa troppi fichi, o lezj, si dice quasi per beffarnelo: *Oh Dio, quanti fichi che fa 'l mi' pero!*

Fare fico, Venir meno in una prova, Non riuscirci, Non condurla a bene. È di uso comune, e la scrisse anche l'Autore dello *Stelminio de' Pisani,* I, 18:

« Avevano e Pisani un glan coraggio
Quand' eran lì per dassi cor nemico,
Ma se da plimo nun avean vantaggio,
Pel dì plopio com' è, facevan fico. »

E dicesi anche *Fico!* a modo di esclamazione, quando si vede un tale fallire alla prova. || *Fico,* dicevano i Toscani per la moneta di un paolo, onde una cosa dicevano valere, *due, tre, cinque, dieci fichi* ec.

Fico lievito, dicesi di Persona che tutto fa svogliatamente, che anche nel parlare va lentamente e come a chi manca il fiato, e che questa fiaccona ritrae anche nell'aspetto. *Dio mio! che fico lievito che è quel sor Antonio! — Andiamo, via! fico lievito!* || Per dire che ad una tal cosa ci è molto tempo, prima che avvenga, si dice: *C' è che fichi fare;* e anche semplicemente *C' è che fare* || e quando non abbiamo speranza che accada, a chi ne domanda si risponde: *A' fichi.* P. es.: *Quando ingrasserai? — A' fichi.*

Fichi secchi, dicesi per traslato anche Alle Poppe piccole e vizze di una donna || e *Fico secco;* a persona che sia secca e mencia. || ed anche ai Rimendi delle calze o vestiti male cuciti e con molti punti senza garbo.

FICÓNE e **FICÓNA.** Chi ama che gli sia fatto de' fichi, e carezze ec.

FICÓSO. *add.* Smorfioso, Stucchevole.

FIDARE. *v. att.* Fidarsi. *rifl.* Aver fidanza, fede, opinione di non essere ingannato, e Rimettersi in chi l' uomo si fida.

Fidare. Dicesi comunemente per Vendere altrui una cosa a credenza. Es.: *È un galantuomo, e per me gli fido anche tutta la bottega.* || I bottegai dicono a chi domanda loro che sia fatto fido di viveri o altro: *Fidati era un galantuomo: Non ti fidare meglio che mai.*

FIDATO. *add.* Leale, Sincero, Da credergli, Da fidarsene sicuramente.

FIDO. La credenza che fa il venditore al compratore. Es.: *Ho comprato questi occhiali a fido, e bisogna che gli vada a pagare.* || Di persona reputata onesta; e di cui ci si può fidare, si dice che *Ha il fido.*

FIÈLE, e FÈLE. *s. m.* *Avere mal fièle contro alcuno,* Odiarlo. || *Non aver fièle,* Essere di buona e dolcissima natura.

FIENÁJO. *add.* aggiunto di alcuni strumenti rurali, Da fieno; come *Forca fienaja, Falce fienaja.*

FIÈRA. *s. f.* Mercato libero dove concorrono molti da molte bande, per vendere e comperare, con franchigia di gabèlla, che dura alquanti giorni. || *Minchionare* o simili *la fièra,* dicesi per Farsi bèffe di alcuno, e massimamente se quegli è in bisogno di checchessía e tu nol vuoi darglielo, e lo deridi perchè ne hai abbondanza; ma dicesi tra persone pari, e in cose di lieve momento. || *Pagare* o simili *la fièra a uno,* Regalargli cose comprate alla fièra. || *Fièra fredda,* dicesi Quelle mercanziuòle che i ferravecchi vendevano la sera dopo averle ricomprate il giorno per la città. || dicesi anche il mercato quando è finito, o sul finire, chè allora la mercanzía suol darsi a prèzzo minore.

È fiera rotta, dicesi quando qualche impresa o pubblica o privata volge a rovina, e ciascuno tira ad avvantaggiarsi come può. || *È come la fiera di Sinigaglia, chi ha avuto ha avuto,* dicesi comunemente quando di una data impresa non si può rendere esatto conto. || *Tira via, è roba di fiera,* si dice a chi scialacqua, o tiene poco conto della sua roba. Lo dicono anche i merciaj e altri venditori al pubblico per significare che tirano via nei prezzi. || *In tempo di fiera non ci s' abbada,* si dice quando, una volta tanto, si allarga per allegria la mano più del convenevole.

FIERAJUÒLO. *s. m.* Chi stanno a vendere le mercanzíe su per le fière.

FÍERI. infinito del verbo latino *Fio,* che vale Esser fatto; e si usa nella frase *Essere* o simile *in fieri,* per Essere potenzialmente abile a un ufficio. Doverlo avere per diritto ec.

FIÈRO. lo dicono le mamme e le balie di un bambino che vien su rigoglioso, e vivace. || e dicesi pure di giovinetto vivace e ardito troppo.

FIERUCOLÓNE. Fantocci di cencio o di carta, adattati in cima a una canna con un palloncino di carta entrovi un lume, che la vigilia della Madonna di settembre si portano da' ragazzi fiorentini in giro per la città, cantilenando *L' è più bella la mia delle Fierucolone* e corrottamente *Rificolone.* Inventati forse a dispregio delle montanine che soglion venire alla Fiera, la qual comincia appunto dopo la Madonna, e dura 15 giorni.

FIÉTO. È voce senese che vale Odor non buono, come di vasi, di botti, o simili; o di carne o d' altro che sia vicino a putrefarsi.

FIGLIÁNO. È tuttora vivo in alcuni luoghi del Senese per Figlioccio, quegli cioè che è tenuto al battesimo, così detto da chi lo tiene.

FIGLIO. *Figlio d' un cane,* è motto ingiurioso che il volgo livornese dice continuamente; e alle volte lo dice senza ira, ma con una certa graziaccia che innamora. Nel *Lunario* di Nanni der Fuina si legge: « Maladetta tu sia miseria 'nfame E quel figlio d' un can che t' ha cacato. » Dicono anche, e forse più spesso, *Razza d' un cane*, e *Nato d' un cane*.

FIGLIOLÁCCIO. *pegg.* di Figliuolo. ‖ *Buon figliolaccio*, dicesi di Uomo bonario e amorevole.

FIGLIOLÁME. *s. m. T. agr.* nome collettivo delle messe, rampolli, e foglie che gettan fuori le piante.

FIGLIOLÁNZA. Tutti i figliuoli che ha un padre.

FIGLIUÒLO. Quando uno ritrae in tutto e per tutto le male qualità di suo padre, si dice: *È figliuol di su' padre;* e questo Adagio lo avevano tale quale anche i Latini *Patris filius est.* Il quale adagio lo diè Varrone per titolo ad una delle sue Menippee (secondo che la cita Nonio Marcello), come i titoli delle Menippee sono quasi tutti proverbiali. ‖ Per dire poi che un tale è di buona natura, e disposto al bene, si fa: *È un buon figliuolo.* ‖ E così usasi spesso *figliuolo* per amorevolezza: *Figliuol mio, che vuo' tu che ci faccia io? — Povero figliuolo, proprio mi rincresce.*

FIGÚRA. *Far delle triste figure*, Mancare al debito dell' onore, della convenienza ec. per impossibilità di sodisfarvi; il che, se non è veramente cosa degna di pena, è però da farne il viso rosso. Es.: *Oh, senti, io non sono stato mai avvezzo a far queste triste figure; e non vo' cominciar ora. Dunque pensa a sodisfarmi.*

FIGURÁCCIA. *pegg.* di Figura. ‖ *Fare una figuraccia* o simile, Fare cose da doverne arrossire, Fare trista figura. Voce e frase di uso comune.

FIGURÁCCIO. *pegg.* di *Figuro* per Uomo tristo e di mala vita.

FIGURANTE. *add.* si chiamano nell' uso *Figuranti* Coloro che nella commèdia, nella pantomíma, nei balli ec., non parlano nè fanno alcuna delle parti principali, ma servono ad empire la scena ed a fare le parti di semplice comparsa, e ornamento.

FIGURARE. *v. att.* dicesi *Figurare* per Fingere, o Dar vista di fare una cosa. Es.: *Figuravano di far la calza, e intanto meditavano questa bella celia.* ‖ *Figurare*, si adopera anche per Essere molto appariscente.

Figurarsi. Immaginarsi, Rappresentare alla propria immaginazione. ‖ *Figurarsi*, per Credere, Stimare semplicemente, da alcuni è ripreso, ma è di uso comune. ‖ *Gli è tutto un figurarselo*, dicesi per confortare altrui a checchessía, quasi a significare che la cosa è minore di quel che egli si immagina.

FIGURÉTTA. *s. f.* Persona trista e maliziosa, che si dilètta di burlare o gabbare altrui.

FIGURÍNA. *dim.* dicesi anche delle persone ironicamente, o per dispregio, o per dar loro del tristo o simile.

FIGURINÁJO. *s. m.* Colui che va vendendo figuríne di gesso, di cera ec. Voce di uso comune.

FIGURÍNO. *s. m.* dicesi anche a Giovane vanarello che sta sulle mode preso dal *Figurino delle mode* che è quella Figura colorita di uomo o donna, che ogni tanto mandano fuori i leggidatori della moda per norma del vestirsi e abbigliarsi.

FIGÚRO. *s. m.* lo dice il nostro popolo per significare un Uomo tristo e di mala vita.

FILÁJO per Filare sostantivo, è voce senese, e dicesi, più che d' altro, di alberi, di case ec.

FILÁNDA. *s. f.* Luogo dove, o per via di macchine o con ajuto di braccia, si tira la seta, cioè si sfila da' bòzzoli. Voce d' uso.

FILANDÁJA. *s. f.* Donna che fa il mestiero di filatrice.

FILANDÁRA. per Filatrice. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

FILARE. *v. att. assol.* dicesi del vino e della botte quando, essendo quasi vuòta, getta sottilmente. || dicesi del cacio e d'ogni altra cosa viscosa che faccia fila. || *Far filare uno*, Tenerlo a segno, in rispetto. || dicesi che uno o una cosa fila quando è in trista condizione. || *Filare grosso*, Non la guardar per la minuta; e *Filar sottile* è il contrario. || *Tòrre* o *Pigliare a filare per dare a filare*, Dare a far le sue faccende per pigliare a far quelle di altri. || e *metaf.* Affaticarsi senza pro. Mettersi ad imprese dove ci sia solo la briga senza utilità. || *Chi fila ha una camicia, e chi non fila ne ha due*, Molte volte è rinumerato più chi meno lo merita.

Non è più tempo che Berta filava, suol dirsi quando altri rammenta ad alcuno la umile condizione in che già fu, o gli ricorda cose delle quali non vuol far conto. Circa la origine di tal dettato la opinione più ricevuta è la seguente, espressa con assai garbo nella seguente Novelletta poetica :

« Fu la Berta una fanciulla,
Che passar senza far nulla
Non potea mezz' ora il giorno,
Per le legna, o il pan nel forno,
Cuocer l' erbe e le castagne,
Far il burro e le lasagne,
Mugner vacche, innaffiar fiori,
E altri simili lavori,
Eran cose che la Berta
Le facea da figlia esperta.
Ma il mestier suo prediletto
Fu il filare or lino or lana :
Sol due notti andava a letto
O al più tre per settimana;
Tutte l' altre a veglia giva
Con filante comitiva,
E faceva in una notte
Quanto sei delle più dotte.
La regina Cunegonda,
Perchè il mondo or non abbonda
Di sì brave principesse,
Non dirò come sapesse,
Ch' abitava in tal pendice
Una rara filatrice.
Quell' amabile regnante,
Che filate tante e tante
Fusa avea pel Re consorte,
(Che non eran fusa torte),
Vedèr volle, se colei
Ne sapeva più di lei.
Sen va dunque una mattina
A trovar la contadina :
Le dichiara, che sen viene
Perchè udì che fila bene,
E che brama un fuso o due
Dalle belle mani sue;
Protestandole che pensa
Darle degna ricompensa,
Se per fama il ver si narra :
Ed un bacio è la caparra.
Berta, alquanto vergognosa,
Si fa rossa come rosa;
China il capo, e senza indugio
Corre a un piccolo pertugio
Da cui manda la sirocchia
Per due fusi e una conocchia,
E cantando l' arietta
— Fila fila, forosetta —
Caricò da gran maestra,
Con tal garbo e man sì destra,
L' un di lin, l' altro di lana,
Che incantata la sovrana
Giunse a dir ch' eran quei fili
I più uguali e più gentili
Che filati fosser mai
Dalle Fiandre al Paraguai.
Poi, cavando un lapis rosso
Che portava sempre addosso,
Pose in carta il grande editto
(Ed il Re l' ha sottoscritto)
Che diceva : « Quanto lunge
» Della Berta il filo giunge,
» Tante vo' che in questo dì
» Abbia terre » e fu così.
Ma colei, che in sorte umile,
E mangiando rape e cavoli,
Era affabile e gentile,
Diventò peggior de' diavoli
Il momento che fu ricca.
Le canocchie a un chiodo appicca
Come ree di qualche fallo,
Delle fusa (e se non fallo
N' avea mille) fa tal fiamma,
Che spaventa babbo e mamma :
D' un palazzo fa l' acquisto
Che fu già di Papa Sisto;
Pon tre anelli in ogni dito :
Vuol un Prence per marito;
Va col capo alto qual cervo;
Sempre ha seco un paggio, un servo :
Più non parla d'indi in poi

Che col *quinci* e *siamo soi*;
E se mai parente o amica
Incontrava per la via;
Per timor che non le dica,
Berta cara, Berta mia —
« *Largo, largo*, da lunge gridava
» *Passò il tempo che Berta filava.* »

Filare sangue, si dice per Uscire ad alcuno sangue, o dal naso o da una ferita, non a gocce ma fil filo. Es.: *Lo colse con una sassata nel naso, e filava sangue che bisogna vedere.*

FILASTRÒCCA. *s. f.* Filastròccola. ‖ Lunga serie, o Andare di checchessía.

FILATÍCCIO. *s. m.* Filato di seta stracciata.

Il filaticcio si forma di bozzoli sfarfallati, sirighelle ed altre tali rigaglie, che non son buone a trarne la seta, le quali si cardano dallo stracciajuolo, e poi si filano dalle donne. (Fabrini, *Spoglio.*)

FILATÓRA. *s. f.* Donna che fila a prezzo la lana, il lino e simili.

FILÈLLO. Lo Scilinguagnolo. È voce di uso comune tuttora in Siena; e registrata dal Salvini nel codice marucelliano A. 106, altre volte citato.

FILÉTTO. *dim.* si dice Una di quelle funicelle che si attaccano da basso alle ragne per tenerle tirate. ‖ vale anche Una imboccatura con due corde tirate che tengono alta la testa del cavallo. ‖ si dice parimenti Quel legamento che congiunge il prepuzio alla parte inferiore del glande. ‖ da' giojellièri dicesi a Quel sottil filo d'argento o simili, che tien congegnata la gemma al suo castone. ‖ dicesi in generàle dagli orefici, coltellinaj ed altri, Un ornamento formato da una o due piccole scanalature, che per lo più mettono in mezzo un piccol tondo di rilievo a guisa di sottilissima bacchettína. ‖ da' macellaj dicesi Quel taglio del culaccio che resta sotto la groppa. ‖ chiamasi così Una sorta di giuoco detto anche Giuoco di smerelli. ‖ *Filetti*, diconsi Quelle còstole angolari che stanno tra una faccia e l'altra della gemma e che formano le parti più belle della medesima.

FILIÈRA. *s. m.* Strumento di acciajo bucato con fori di diverse grandezze, a uso di passarvi oro, argento, ferro e simili per ridurli in filo.

FILO. *s. m.* dicesi *per sim.* La foglia dell'erba ne' prati, perchè somiglia a filo. ‖ *Fila* sono le Fila di tela disfatta che servono per la cura delle ferite. ‖ *per met.* La continuazione delle cose, come *Filo di storia, Filo di ragionamento* e simili. ‖ si dice anche il Taglio del coltello e della spada. ‖ *Di filo*, posto *avverb.* co' verbi Avere, Fare e simili, vagliono Per forza. ‖ *Per filo e per segno*, posto *avverb.* Per l'appunto, Puntualmente. ‖ *Filo filo*, posto *avverb.* Successivamente l'uno dietro l'altro. ‖ *Fil filo*, detto di liquido, Che vien giù a filo continuato. ‖ *Filo delle reni* o *della schiena*, significa La spina dorsale. ‖ *Filo di ferro*, Ferro ridotto sottilissimo nel passarlo per la trafila; e serve a molti usi. ‖ *Filo di pane*, Tre piccoli pani appiccati insieme per lo lungo. ‖ *Filo dell'acqua*, La corrente di un fiume. ‖ *Fil di ruota*, in marina si dice del vento diretto in poppa. ‖ *Fare le fila*, dicesi del vino quando esce dalla cannella quasi crasso e corrotto.

E di chi ad ogni ora si trova pronto o a mangiare, o a bere, o a fare checchè altro sia, dicesi che *È sempre in filo*, e anche *È sempre in filo come i rasoj*, perchè i rasoj si dicono *essere in filo* quando sono affilati, cioè taglientissimi; e così gli tengono sempre i barbieri.

FILONDÈNTE. Tela rada e grossa: ed è tal voce composta così *Filo 'n dente*, cioè un filo ogni dente del pettine. Dicesi anche *Filindente*, e allora è lo stesso che *Fil in dente.*

FILÓNE. *T. uccell.* Quello spago attaccato alla leva degli zimbelli, mediante il quale l'uccellatore gli fa svolazzare.

FILÒSOFO. *s. m.* si dice per Uomo astratto e stravagante.

FILOSOMÍA. *s. f.* voce corr., Fisonomía.

FILÚCOLA. *s. f.* Mulinello di vento, Piccolo turbine nella montagna pistojese detto Ventivolgolo. È del contado pist.

FILUGÈLLO. Baco da seta. Quindi si dà questo nome al Filaticcio. ‖ Ed anche un Tessuto di questa materia si chiama Filugello o Filusello.

FILUSÈLLO. *s. m.* Tela di filaticcio, o, come dicono, di stoppa di seta: dicesi generalmente in *pl. Filusèlli*, o *Filusèlle. Tariffa Gabell. Siena* 1664: e nell' uso.

FILZA. *s. f.* Più cose infilzate insieme in checchessía, come perle, coralli ec. ‖ Fascio di scritture, per lo più pubbliche, unite e legate a modo di libro per riporsi negli archivj.

Filza vale anche Cucíto a punti radi e lenti, che si fa solo per tenere al loro posto i pezzi di un vestimento che si sta facendo, per poi cucirgli a buono.

Dicesi pure *Filza di bugie, di fandonie* o simili, per Numero grande che altri ne dica o faccia l' una dietro l' altra.

FINANZA. *s. f.* significa Il danaro e rendite dello Stato; ma è voce tutta francese. La usò però il Dati, il Bentivoglio, e il Magalotti, e si usa ora da tutti.

FINANZIÈRE. *s. m.* Amministratore della finanza. (Del Riccio, *Teofrasto*.) Ora si chiamano *Finanzieri* anche le guardie incaricate di invigilare che alle porte e alle dogane non accadano contrabbandi.

FINE. *In fine di morte*, vale Agli estremi momenti della vita, Prossimo a morire: è comunissimo al popolo ed è pure degli scrittori. Alcuni saccenti appuntano questo modo come parlare improprio, e dicono che andrebbe detto *In fine di vita*. Questo mostra che non sappiano che cosa sono le capresterie e le proprietà di una lingua; nè quanti parlari, diciam così, arrovesciati ci sono nella lingua italiana, che non reggono all' archipenzolo della logica, ma che sono eleganti proprietà. Per esempio, è elegante proprietà il dire ad uno che *gli stanno ben le gambe sulla persona* benchè non le gambe sulla persona, ma la persona posi sulle gambe. È di uso comune *si gettò da terra alla finestra*; e veramente si avrebbe a dire *dalla finestra a terra*. Senza che, questo *fine* nel caso nostro potrebbe considerarsi come per *confine*, o tutto insieme l' *in fine* considerarlo come l' altro modo *in termine di* per *sul punto di*. In appoggio della prima congettura, che cioè sia un parlare rovesciato, e per conseguenza una proprietà di lingua, c' è l' altro simil modo, che tanto è a dire *Pena di morte* quanto *Pena della vita*; e che nel *Ciriffo Calvaneo* 2, 118, si legge: « Quasi all' estremo fu del suo morire; » e nel Sacchetti, *Novella* 190: « In poco tempo si trovò Gian Lega nell' ultimo della morte, e scampato da quella. » A conforto della congettura seconda, che sia cioè lo stesso che *Confine*, c' è l' esempio della Novella medesima: « Gian Lega, quasi mezzo morto, e per lo combattersi, e per lo fine della morte dove elli era ec. » In appoggio della terza c' è l' uso comune; e questo esempio del Varchi, *Storia*, lib. 6: « Ma che ancora mosignor di Valdimonte stava in fin di morte. » ‖ *Intra fine fatta*. Vedi INTRAFINEFATTA.

FINÉNTRO (A). Insino *a*. È di uso nel contado aretino. Guadagnoli, *Menco*, st. 7: « Finentro a muo' che 'l galantiumo ho fatto, Ch' ho auto? ho auto un cuorno, salmesía. »

FINÈSTRA. *s. f. Fare una finèstra sul tetto a uno*, Fargli un sopruso. ‖ *Finèstra inginocchiata*, Ferrata co' ferri non diritti a piombo, ma che facciano corpo in fuori. ‖ *È meglio cascar dalla finèstra che dal tetto*, significa Che tra due mali va scelto il minore. ‖ *O man-*

giar questa minèstra o saltar questa finèstra, dicesi di chi è messo a due partiti durissimi, e uno ne dee scegliere.

FINESTRÁTA. *s. f.* dicesi da' contadini *Finestrata di sole,* quando, subito dopo una pioggia o frescura, s' apre a un tratto un tendone di nuvoli, per cui passa il sole; la qual cosa è micidiale per le piante. || *Fare una finestrata,* lo dicono generalmente le donne quando, essendo alla finestra, la chiudono stizzosamente e con forza, e ciò per segno di sdegno o disprezzo verso alcuno che passi nella strada, o che sia ad altra finestra dirimpetto: il che per altro è atto di donna o poco onesta o di poco senno.

FINÉTTO. *T. comm. s. m.* Tessuto di lana, ossia Cammellotto assai fine.

FINÉZZA. *s. f.* Accoglienza, Cortesía, Vezzi, Carezze, o simili. || Favore, Grazia: p. es.: *Mi faccia la finezza di scrivermi un verso;* ma è leziosa ed affettata maniera.

FINIMÉNTO. *s. m.* dicesi de' Fregi d' ottone o d' altro che si fanno a' fornimenti de' cavalli. || dagli architetti, pittori, orefici ec., dicesi di Quelle parti che terminano ed insieme adornano le estremità delle opere loro. || parlandosi di cavalli da tiro, dicesi di Tutto ciò che serve per attaccarli alle carrozze, carrette ec., come sono le tirèlle, brache, reggipètto, groppièra, riscontri ec. || *Finimento,* in generale nel commercio e nell' arti s' intende Tutto ciò che si mette in opera per corredare o abbellir chechessía.

FINIMÓNDO. Così chiamano a Siena Una stradetta nel fine della Città che non ha riuscita.

FINIRE. Per significare qualche cosa di eccessiva grandezza diciamo che essa *Non finisce mai;* per esempio: *Tu vedessi! ha un capo, quell' uomo, che non finisce mai. — È un chiesone che non finisce mai.* || Quando altri dura per molto tempo a fare una data cosa per modo che ci infastidisce, suol dirsi che *Non la finisce più.* Es.: *Quel benedetto Pietro con quel suo sonare non la finisce più.*

Finirgli, vale Consumare tutti i denari, tutte le facoltà.

Ti vo' finire o *Ti vo' finir dagli sculaccioni,* lo dicono le mamme a' bambini, per atto di fiera minaccia, quando le fanno disperare. || Di una cosa che non ci piace suol dirsi che *non ci finisce.* Per es.: *Quella collana non mi finisce.*

FINÍTICA. Fine, Finimento, Ornato di un lavoro, Finitura, Componimento, Ornamento. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

FINÍTO. *Farla finita,* si usa anche per accennare risoluzione o conclusione di una cosa. Es.: *Ora me ne vo, e la fo finita.* || *È bell' e finita,* suol dirsi quando un affare è già conchiuso nè c' è più speranza di poterlo variare. || Nel medesimo significato poi di *È bell' e finita,* si dice anche *È bell' e fatta e finita.* || Quando uno dura molto in una data operazione, per modo che ci riesce nojoso, gli si dice, *Falla finita.* Es.: *Sarebbe bene che da ora in là tu la facessi un po' finita con codeste seccature.*

È un birbante finito, È imbecille finito o simili, dicesi per significare esser colui, di cui si parla, un birbante o un imbecille o simili, in superlativo grado.

FINÒCCHIO. *s. m. Finocchi!* esclamazione di maraviglia. || *Esserci come il finòcchio nella salsiccia,* dicesi a chi è in un luogo sol per ripieno, e senza autorità alcuna, o senza essere utile a nulla.

Finòcchio lo dicono a Firenze per significare Persona che è dedita alla sodomía.

FINTÁGGINE. *s. f.* Finzione, Simulazione.

FINTÍNO. Si chiamano cosi quei capelli finti, che le donne pelate si pongono sulla parte anteriore del capo, in forma di ricci, o stesi, Mezza parrucca.

FIÒCCA. *s. f.* La parte superiore del piede che rialza al cominciare della gamba, Il luogo, cioè, ove suol farsi il fiòcco alle scarpe. || Quel pezzo di pelle quadrata che i vetturini o altri che porti, cavalcando, stivali alla scudièra, adattano sopra lo stivale facendola corrispondere sul collo del piede; e che pare come un largo fiocco.

FIOCCÀRE. *v. att.* si dice proprio del Cascar la neve a fiòcco a fiòcco e in abbondanza. || *per sim.* si estende anche ad altre cose che vengono in gran quantità. || *figurat.* Procedere, Venire: *Dal suo corpo fioccano rare bellezze.*

Fioccare. v. att. Ornar di fiocchi. È voce usitatissima nel contado pistojese, e specialmente al Montale, come attesta il signor Nerucci.

FIÒCCO. *s. m.* *Co' fiocchi,* detto di cosa o di persona, Eccellente, Nobile, ma in stile famigliare o giocoso.

La si rigiri l' ha pers' il fiocco, suol dirsi per giuoco de' Fiorentini, quando loro occorre di dire ad alcuno che si rivolga in qualche parte. || Lo dicono anche per dire un *no* con bel garbo a domande poco discreta.

FIÒCINA. Canna rifessa in cima in più parti, le quali allargate e rintessute con salci o simili, formano come un cono a rovescio, e serve per còrre le frutte, e spezialmente i fichi quando non si possono arrivar colle mani, Brocca. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

FIÒCINE. *s. f.* La buccia dell' àcino dell' uva. || Vinacciuòlo o Quel granelletto sodo che si trova dentro gli àcini. || Granello o Seme di altra frutta.

FIORÁGLIA. *s. f.* Quella fiamma che esce dal fuoco di paglia, stoppa, lino ec. È di uso in Toscana.

FIORÁJO e **FIORAJA.** Colui e Colei che vendono fiori. || *Fioraje,* si chiamano in Firenze certe donnette che vanno attorno per la città, ma ne' luoghi di maggior ritrovo, con un cappello a Pamela, vestite garbatamente, e con un paniere di mazzettini di fiori cui vanno dispensando a questo e a quello senza domandar mercede, ma senza rifiutarla, chi loro la dà. Spesso però i fiori servono da coperta ad altro.

FIORÁME. *s. m.* neologismo assai proprio che esprime collettivamente ogni genere di fiori da giardini.

FIORCAPPÚCCIO. *s. m.* Fior campestre di colore azzurro, detto così da certi cornetti ch' egli ha in foggia di cappucci. Oggidì se ne coltivano ne' giardini diverse specie, di fiore doppio, azzurro, vinato e bianco.

FIÓRE. Il filato più fine che traesi dalle sinighelle. Tre sorte di filati traggonsi dalle sinighelle che i lucchesi chiamano *Fiore* la prima, *Filatticcio* la seconda, e *Tozzetto* la infima. Vedi TOZZETTO. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

Fior di zecchini, fior di visite ec. Accenna nell' uso comune frequenza, abbondanza grande o simili. Es.: *Eh lui non canzona, ha sempre fior di napoleoni. — La sora Paolina si era messa proprio sul grande, e continuamente ci aveva fior di visite* ec.

Fiore. Dicesi anche quella specie di muffa che genera il vino quando è al fine della botte, o quando, chiuso in fiaschi, accenna di guastarsi. || dicesi *Fiore* alla Parte più nobile, migliore, e più bella e scelta di qualsivoglia cosa. || Tela crespa sottilissima quasi cavata dal fiore della bambagia. || nel commercio, Cotone ben pettinato e pulito. || *Essere fiori e baccelli,* cioè Sano e lieto. || e detto di cosa, Ottima Gradevole. || *Essere tutto fiori e baccelli con alcuno,* Vivere con esso in perfetta concordia e amore. || *Un fiore non fa* *ghirlanda, o non fa primavera,* Un esempio solo non stabilisce la regola, o simile. || *Un fiore costa un quattrino e non istà bene in petto a tutti,* L'uomo dee aver più riguardo a ciò che gli si conviene che a ciò che può fare. || *Fichi fiori,* diconsi i Fichi primaticci, più grossi di que' dell'autunno.

FIORÉTTO. *dim.* Sorta di carta più inferiore dell'altra, e serve comunemente per istampare. || quella Spada senza punta con cui s'impara a tirar di scherma. || anche Una zuppa fatta con brodo in cui sia stato frullato e fattovi bollire un uovo. || *Fioretti,* in termine di musica diconsi Le grazie e gli ornamenti del canto. || e dicesi anche per Ornamenti e grazie del parlare.

FIORÍTA. *s. f.* dicesi anche a quelle Filze di verzura, che si appiccano ne' luoghi dove si fa festa, o a' fiori spicciolati che si spargono per le strade.

FIORÍTO. *add. Vino fiorito,* si dice Quello ch'è al fin della botte, che comincia ad avere il fiore, cioè a generare la muffa. || da' naturalisti dicesi a qualunque corpo che abbia una rifioritura di checchessía. || *Carità fiorita,* è Quella fatta largamente e nel momento del bisogno maggiore.

Dicesi *Fiorito,* ad alcuno oggetto dipinto a fiori, Catinella fiorita, Parato fiorito.

FIORRANCÍNO, o **FIORRÁNCIO.** *s. m.* Uccello che ha la sommità del capo gialla e cappelluta, le penne remiganti posteriori gialle nel contorno esterno, e bianche nel mezzo.

FIORVELLÚTO. *s. m.* Amaranto, Fiore che ha le foglie di aspetto come il velluto.

FIOTTARE. Si dice quel borbottare che fanno le persone disgustate e malcontente.

FIOTTÓNE. *s. m.* Brontolone, Che fiotta sempre.

FISCALEGGIARE. *v. att.* Esaminare accuratamente, come i criminalisti.

FISCHIARE. Esser povero di borsa e di vesti. Es.: *Povero ragazzo, bisogna veder com' e' fischia.* — Dicesi anche *Fischiar come un biacco.* || dicesi anche di vestito, per esempio *Un cappello, un soprabito che fischia,* o *comincia a fischiare.* || *Fischiare uno,* Fargli atto di derisione con fischi; si fa per lo più a' cantanti, e a' commedianti.

FISCHIÁTA. *s. f.* L'atto del fischiare. || Scherno, Derisione fatta con istrepito, grida e fischi. || Disapprovazione manifesta con fischi e altri segni di scherno.

FISCHIÉTTI. Sorta di pasta da minestra, simile a' cannelloni, ma tagliata in pezzi assai corti. Dicesi pure *fischiotti,* quando sono un po' più grossi.

FISCHIO. *Prendere un cazzo per un fischio,* dicesi di chi sbaglia tra loro due cose fra le quali c'è gran divario, così al proprio come al figurato. E non solamente pigliano di questa sorta di granchi la gente idiota; ma pure i dottissimi, come si racconta del celebre P. Kircker, che alcuni giovani scapigliati finsero di scavare una pietra, dove avevano disegnato delle figuracce e de' caratteracci a fantasía; e pòrtala a lui, e' ne fece gran festa, e spiegò figure e scrittura in un modo da sbalordire, proprio come se fosse stata vera. O come successe al Gronovio. Udite: Un suo amico gli mostrò una imaginetta di legno, vestita come i cavatori di metallo là in Sassonia, che sono trastulli da ragazzi. Il Gronovio, che non avea mai veduto di questi cavajuoli, nè uomini con le natiche pelose, la prese subito per un antichissimo monumento, e ne fece gran festa, facendola incidere accuratissimamente, e battezzandola per un *Sacerdote germano portante la navicella di Iside;* e lo descrisse minutissimamente nel suo Tesoro delle Antichità greche. Circa al P. Kircker poi esso era così abborraccione, benchè dottissimo, che una signora parlando con esso, entrò a ragionare di alcune delle più strane cose che egli avea registrate nelle sue opere, e indusselo a smascellarsene dalle risa. Quando ebbe riso ben bene; a un tratto gli si rivolse dicendo: *O dunque perchè le avete scritte voi così e così?*

FISCHIO (Il). Giuoco di pegno che si fa nel modo seguente.

« Si faccia un circolo nel mezzo della sala dei componenti la conversazione tutti alzati; e nel mezzo uno per trovare il Fischio a quello che via via fischierà, perchè il fischio che deve esser fischiato lo ha attaccato dietro le reni quello nel mezzo con un filo. Mi spiego: si prenda due fischi di legno di Germania simili di struttura, e di suono, uno si mostri al merlotto che deve andar nel mezzo a trovarlo, e l'altro si tenga celato al medesimo con un filo lungo mezzo braccio legato al fischio, ed in cima al filo uno spillo torto ad uso oncino per attaccarlo al bavero del vestito del merlotto; e perchè non possa avvedersi che gli viene attaccato, deve bendarsi dicendogli in tanto che si dà il fischio a qualcheduno del giro, ed in questo frattempo della bendatura si attacca il fischio al bavero della giubba che resta appeso dietro alle reni, e si levi la benda, e via via che volta le spalle, fischi uno che resta di dietro, e subito lo lasci; chè sentendo fischiare subito si volterà per prendere il fischio, e nel medesimo tempo fischi quello che resta dietro, che sarà di molto divertimento per la conversazione, e mai troverà il fischio, supposto che sia fatto con diligenza, destrezza e circospezione. »

FISCHIÒNE, e **FISTIÓNE.** *s. m.* nome che si dà in Toscana a diverse spezie d'Anatre anche selvatiche. || si dà pure il nome di *Fischione* al Chiurlo. || e per *Fischiata* in sign. di Scherno ec., onde la frase *Fare il fischione.*

Fischiòne, dicesi comunemente per Persona che fischia, che ha miseria.

FISCHIÒTTI. Vedi Fischietti.

FISCIÙ. *s. m.* Fazzoletto da collo, ma scempio, triangolare, con gale o altro guarnimento, e anche senza, con cui le donne si coprono il seno e le spalle. Voce francese, di uso comune fino da tempi del Fagiuoli.

FÌSIMA. Estro, Fantasia, Pensiero, Voglia. Per es.: *A Felice gli è venuta la fisima di prender moglie.* (Bianchini.)

FISSAZIÓNE. *s. f.* comunemente s'usa per Affissamento, Fisso pensamento, Attenta applicazione della mente. || *Fissazione di mente,* Attenzione, Il tener la mente fissa in una cosa.

FISTIARE. *v. att.* idiotismo fiorentino: lo stesso che *Fischiare.* || il popolo lo usa per Menare busse, Percuotere o simile, p. es.: *Quando lo ebbe vicino, gli fistiò una bastonata.*

FITTA. *s. f.* Numero grande di persone, Frotta. È dell'uso comunissimo: *Vo' siete una fitta di birboni.* E nella *Britulica liberata* si legge: « Silenzio quando parla un gran campione A 'na fitta di birbe buggerone. » || Si usa anche a significare gran numero di altre cose astratte. Es.: *Gli disse una fitta di impertinenze, di vituperj* ec.

FITTAJUÒLO. *s. m.* Quegli che tiene l'altrui possessioni a fitto.

FITTO. *Lettera fitta* o *Carattere fitto,* dicesi di scrittura minuta, e dove le lettere sono accoste accoste l'una all'altra. || *Bastonare, Cazzottare uno fitto fitto,* Dargliene senza pietà nè misericordia, e senza pigliar fiato.

FITTÓNE, *s. m.* Barba maestra della pianta. || nelle ferriere dicesi a Quella pietra che resta in mezzo alla bocca della fornace e che fiancheggia i caldatori. || e dicesi anche di quelle grosse pietre che si trovano fitte in terra su pe' boschi, e che son buono appiglio a chi ripisce.

FIÙRA. per Figura, è voce comunissima tra la plebe, e nel contado. *Bella fiùra!* ec. fognato il *g*, come già si fece in *Loica* per *Logica*.

FIUTÓNE. dicesi Colui che va in alcun luogo per vedere o udire quel che vi si fa o vi si dice, Bracone. Nelle *Ciane*, 211 : « I' 'un vogli' aittro, che questo fiutone peccasa cand' e' tornerà Saverio co' cattrini! » E il Pananti, II, 95 :

« Disse: Pazienza! non c' è più maniera
Di finir questa brava zuppettina:
Ma che bisogno c' era
D' ire a fare il fiuton per la cucina? »

FLAGELLARE. In significato d' Infrangere, Rompere, Spezzare, Sfracellare. (Bianchini, *Vacab. lucchese*.)

FLAGÈLLO. *s. m.* Abbondanza, Quantità, Moltitudine, onde *A flagèllo* o simile, In grandissima quantità, Stemperatamente, o simile.

FLÈMMA. *s. f. figurat.* talora si prende per Pazienza, e Moderazione, per lo contrario dell' Ira; e talora per Tardità, o Lentezza.

FLEMMÁTICO. *add.* si prende in significato di Paziente, Posato, Moderato, Che difficilmente s' adira.

FLÒSCIO. *add.* Che non è sodo, Fievole, Snervato, Morbido, Fiacco, Debole.

FOCÁJA. aggiunto di Pietra dalla quale si cava il fuoco percotendola col focile.

FOCARÍLE. Lo dicono a Colle di Val d' Elsa per Focolare.

FOCÁTO. Color di fuoco, Scarlatto. Voce de' contadini: e anche nelle *Ciane*, il figliuolo della Crezia, allevato in campagna, dice: « Che mi' oleche fare iggiubbone nòo? I' lo pigghiere' focato. »

FOCHÍSTA. *s. m.* Colui che fa o vende fuochi artifiziati, girandole ec.

FOCÓNE. nelle armi da fuoco è il luogo dove elleno son forate per dar loro fuoco. || *Focone*, nelle galèe o simili si dice il Luogo dove si fa il fuoco. || Caldano grande con bracia accesa, che tiensi nelle stanze per riscaldarle. C' è chi il riprende; ma l' usa il Maffei nelle elegantissime *Vite de' XVII Confessori*; ed è dell' uso comune, specialmente a Siena.

Spezie di lanterna o di fanale che si accende in tempo di notte per uccellare o per pescare. La lucerna che vi è dentro chiamasi Testa, o Botta, Frugnòlo, Frugnuòlo. (Bianchini, *Vocab. lucchese*.)

FODARARE. Bastonare, Dar pugni. È voce di uso appresso gli Aretini.

FODARATA. *s. m.* Bastonata; è voce del contado aretino. Il Guadagnoli nel *Menco*, st. 3 :

« Eh! si cridio m' esse a fa 'bbere 'l fiele
Con quattro fodaræte era funita;
E si gnen' affibbiævo a muodo mio,
Era funita che te lo dich' io! »

FODARATÚRA. Bastonatura. Voce pur essa del contado aretino.

FÓGA. *s. f.* Impeto, Furia. || Andamento, o Operamento sollecito, frettoloso, senza riposo.

FOGARE. *Fogarsi addosso a uno*, Avventarglisi fieramente, Corrergli impetuosamente addosso o per fargli danno, o per impedirgli che lo faccia altrui. È voce dell' uso senese, pistojese, e di altri luoghi di Toscana.

FÒGLIA. *s. f.* si dice anche d' oro, d' argento, e di rame, quando è battuto e ridotto a sottigliezza, come di foglia; e di molte altre cose ridotte a gran sottigliezza. || senza altro aggiunto, si dice della Fòglia de' mori gelsi, della quale si nutrono i filugelli, ovvero bachi da seta. || *Tremare come una fòglia*, Tremare molto, Tremare a verga a verga; e dicesi generalmente per l' effetto della paura.

Stretta è la foglia e larga la via, dite la vostra, chè ho detto la mia. Si dice quando si è finita di dire una novella a' bambini; e per giuoco si applica anche ad altre occasioni, dove, terminata una parlata qualunque, si invita altri a dir la loro.

FOGLIÁCCIO. *Fogliacci* diconsi Quelli che non son buoni per altro che per involtar cacio, salame ec.

FOGLIÁTA. *s. f.* Un foglio pieno, Quanto di checchessía può entrare in un foglio di roba involtata in esso.

FOGLIÉTTA. *dim.* è una Sorta di misura di vino. ‖ presso i manifattori di tabacco, è uno de' Generi di tabacco, di cui vi sono varie qualità.

FÒGLIO. *s. m.* Un foglio stampato, diviso in più o meno pagine, secondo la forma che si vuol dare al libro.

Fòglio, si dice anche per un Atto pubblico o privato che attesti i patti fatti tra due o più persone, o i diritti altrui ec. e per antonomasia si chiama *Il foglio* la Scritta matrimoniale. ‖ e il popolo dice in alcune congiunture: *Ti farò un foglio di mandarti a far buscherar quando voglio.*

FOGNARE. *v. att. intr.* Fare burrasca di vento furioso, mescolato di nevischio, il che segue su per i monti. È di uso comune a Pistoia, e su per quella montagna.

FÓGNA. *È una fogna,* dicesi di chi mangia molto e d'ogni cosa; e dicesi pure che è una *Gola di fogna.*

FOGNARUÒLA. lo dicono i contadini del fiorentino per quelle Fosse che si fanno a modo di fogne là dove si piantano le viti, acciocchè l'acqua abbia il suo scolo.

FÓGNO. *s. m.* dicesi a una Burrasca di monte che talora infierisce nell'Appennino; ed è Vento furioso con nevischio.

FOJÓNCO. Animale del genere delle Púzzole, più grande della dónnola, che strozza i polli e ne sugge il sangue. È voce dell'uso lucchese.

FOJÓRE. Collera, Stizza. Voce del contado senese.

FOLÁTA. *s. f.* Quantità di cosa che venga in un tratto, o con abbondanza, ma passi tosto, come *Folata di vènto, Folata di uccelli.*

FOLÉNA. Quella frasca che, abbruciata, si leva in aria, Fanfaluca. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

FOLLARE. Gualcare, Sodare. Vedi FOLLE. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

Follare, vale anche Rendere ad altri un cattivo servizio, Fargli del male. Es.: *Francesco mi ha follato.*

Dicesi pure *Follare una istanza, una domanda* e simili per Non attenderla, Rigettarla. Es.: *Avevo fatta istanza per un impiego, ma me l'hanno follata.* Modi della città e campagna di Lucca.

FOLLATÚRA. L'azione di gualcare e sodare i panni. (Bianchini, *Vocabolario lucchese.*)

FÒLLE. Quell'edifizio o macchina che, mosso per forza d'acqua, pesta e soda il panno, Gualchiera. In Lombardia si chiama Folla. L'Alberti registra *Follare* per quella operazione che fanno i cappellai, premendo il feltro e condensando il pelo. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

FOLLÉTTO. *s. m.* nome degli Spiriti che si credevano da alcuni nell'aria. ‖ *per met.* si dice d'Uomo robusto e fiero, che anche si dice Diavolo.

FONDÁCCIO. Mercanzía rimasta senza vendere in un fondaco, o altro negozio. È di uso nel popolo; che per altro dice più spesso *Fondi di bottega.* Cecchi, LM. I, 63: « Nel medesimo Modo che fanno potendo gli artefici, Perchè nelle botteghe lor non facciano Fondacci, li quai sien di cattivo esito. »

A Firenze si chiamano *Fondacci* alcune strade più basse del livello del fiume, come *Fondacci di San Spirito,* e *Fondacci di San Nicoolò.*

FONDÁTA. *s. f.* Fondigliuòlo: ed è proprio della feccia del vino, e d'ogni altro liquore, che resta nel fondo d' un vaso, o simili.

FÓNDO. *s. m.* *Fondi de' calzoni,* e simili vestimenti, si dice Quella parte, che alla forcatura dell' uomo corrisponde. ‖ *Fondi da botti, tini* ec., Quelle doghe che si mettono nel fondo di tini, botti ec. ‖ *Fondo di una tela, drappo* ec., dicesi del colore principale di essa, sul quale sono poi disegnati i fiori o altro disegno di altri colori. ‖ *Fondo* dicesi pure del Campo sopra cui sono dipinte le figure del quadro. ‖ *Conoscere una cosa a fondo,* Saperla benissimo. ‖ *Dar fondo,* si dice del Fermarsi le navi sull' áncora. ‖ e *Dar fondo a un patrimonio* o altro, vale Finirlo tutto. ‖ *In fondo,* o *In quel fondo,* Alla fin fine. ‖ *Fondi di una casa,* Cantine, Luoghi sotterranei, o molto interni. Si dice in Toscana. ‖ *Fondi di bottega,* vale Quelle mercanzie che rimangono in una bottega senza esser vendute; e che per solito le comprano i rivenditori, e le portano attorno bociandole, e dandole a basso prezzo. ‖ *Non c' è fondo,* lo dice comunemente il popolo fiorentino per significare che in un trattato qualunque, che sta facendosi con una persona, non c' è conclusione, che cioè quella data persona non è tale, che possa impegnarsi e condurre a buon termine quella data cosa. Per esempio, da una ragazza ci anderà un giovane scapato, e tritíno, per isposarla: le vicine dicono: *E' 'un v' è fondo.* E così in altri casi.

FÒRA. lo dice il volgo e il contado di molti luoghi di Toscana per Fuori; e *Fora via,* o *Di fora via,* lo dice per Paesi lontanissimi ec. Es.: *È andato fora via. — È un uomo di fora via.*

FORAMÁCCHIE. *s. m.* Uccelletto silvano, detto anche Scricciolo.

FORASIÈPE. *s. m.* Uccelletto piccolo, così detto dal becco aguzzo e dallo star nelle siepi. ‖ *per sim.* Omiciáttolo.

FORATÍNI. Così chiamasi una qualità di paste da minestre, che sono cannonciottini sottili.

FÒRBICE e FORBICI. Bacherozzolo o vermetto di coda biforcata, a guisa di forbici, che particolarmente si nasconde ne' fichi ed altri frutti, Forfecchia. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

FÒRBICE ! si dice anche a chi è ostinato nel dire o nel voler fare checchessía. Da quella donna che principiò a chieder forbice e volle dirlo fino in fondo; e quando il marito l' ebbe gettata nel pozzo, ella non potendo altrimenti, faceva forbice delle dita. ‖ quindi *Le sono state fòrbici,* quando è tornato invano ogni sforzo per distorre altrui dal fatto proposito. ‖ *Condurre uno nelle fòrbici,* Condurlo alla mazza, al pericolo.

FORBICÍCCHIA, o FORBICÍSTIA. È lo stesso che Forfecchia. Ferrari, *Flora,* 286: « Per prendere delle biforcole o forbicicchie, così dette dalla coda biforcata, ficca in terra un fuscello ec. » Usasi questa voce comunemente a Pistoja.

FORBICIÒNE. Così chiamano in quel di Pisa il Nibbio reale, o *Falco Milvus* di Linneo.

FORBICISTIA. Vedi FORBICICCHIA.

FÓRCA. *s. f.* *Forca,* si dice anche per ingiuria ad alcuno, quasi Degno di forca. ‖ *Fare forca,* lo dicono i fanciulli per Lasciare di andar a scuola, Andare a spassarsi in vece che a scuola.

FORCÈLLA. *dim.* dagli agricoltori dicesi il Legno biforcuto ad uso di sostener alberi, viti ed altre piante. ‖ e per Forcína da capelli.

FORCHÉTTA. *Parlare in punta di forchetta,* si dice comunemente per Parlare più squisitamente che altri sa, Scegliere in parlando le voci e i modi più squisiti, il che rasenta, od è affettazione. Gli antichi dicevano *Byssina verba,* perchè il bisso era veste reale; o come altri vogliono *Basilæa verba,* cioè Parole reali. Il nostro modo è più vispo ed efficace. || *Colazione in forchetta,* diciamo quando a colazione si adoprano cibi cotti, e che per mangiarli abbisogna la forchetta.

FORCHETTÁTA. Quanto cibo si può prender in una volta con la forchetta.

FORCHETTÓNE. *accr.* Forchetta grande che serve a tener fisse le grosse vivande che debbon tagliarsi col trinciante; e ha due soli rebbj.

FORCIGLIÓNE. Sorta di uccello da acqua, Farciglione. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

FORCÍNA. *dim. Forcíne,* sono Spezie di spilli neri doppj, cioè formati d'un pezzo di fil di ferro appuntato alle due estremità, e ripiegato a foggia di mollette; e servono per appuntare i capelli alle donne.

FORCÓNE. *s. m.* propriamente Asta in cima alla quale è fitto un ferro con tre rebbj; e generalmente lo adoprano i contadini per ammontare e caricare e scaricare il letame.

FORCÓNE. Due Strade che vanno a far capo in una. Voce di uso comune appresso i Senesi.

FORFÉCCHIA. *s. f.* Bacheròzzolo che particolarmente si nasconde ne' fichi, di coda biforcata a guisa di forbici.

FÓRFORA, e FÓRFORE. *s. f.* Escremento secco, bianco e sottile, che si genera per lo più nella cute del capo sotto i capelli. || si dice anche di Quelle che producono sul viso le bollícine secche delle volatiche o empetíggini.

FÒRGIA. Foggia, Guisa, Usanza. Sono voci tuttora vive in alcuni luoghi dell' Aretino e del Senese.

FÓRMA. *s. f. Forma,* o *Stampa,* dicesi dai magnani un Modello d'acciajo che serve a formar le bocchette e simili ferri piani che si devono traforare. || dicono anche *Forma* ad un piccolo Strumento che serve a piegare i mastietti sulla morsa. || *Forma,* o *Cavo,* dicesi generalmente dagli artefici a Quella cosa, o sia di gesso, di terra, di cera o d'altra materia, nella quale si gettano o metalli, o gesso, o cera o altra cosa, per fare statue o altro lavoro di rilievo. || e così *Forma,* dicesi pure da' gettatori di caratteri quell' Ordigno in cui si gettano i caratteri. || *Forma,* e *Forme, T. de' commettitori di pietre dure,* Quelle pietre di diverse fazioni, o tonde o angolari, che essi incastrano per ornamento ne' sodi de' marmi bianchi e d'altre pietre, il che dicono essi Lavoro di forme. || presso gli stampatori, una pagina o più, secondo il lavoro, strette in telajo di ferro per tenerle salde sotto del torchio. || da' pastori dicesi alla Parte caseosa del latte che si mette nelle cascine, perchè si prosciughi e prenda la consistenza di cacio. || e il Vaso di legno o d' altra materia, per lo più rotondo, in cui si adatta il cacio, che però chiamasi anche Formaggio.

FORMÁJO. *s. m.* Artefice che fa le forme da scarpe, stivali e simili.

FORMALITÀ. Cosa di pura forma, e di pura cerimonia in alcuna operazione. È di uso comune.

FORMALIŻŻARE. *Formalizzarsi. intr. pron.* Sofisticare sopra alcuna cosa, Prenderla in mala parte: benchè usato dal Salvini e da altri del suo tempo, non è nè molto elegante nè necessario. È vero per altro che molti del popolo lo usano anch' essi.

FORMÈLLA. *s. f.* propriamente Buca che si fa in terra per piantarvi alberi. || dicesi dagli artefici, Quell' ornato che è circondato, o che è nell' interno di un riguardo. || *Formèlle* diconsi que' Panicci tondi e piani, fatti della corteccia polverizzata della quercia o del cerro, la quale, dopo che ha servito alla concia del cojame, e tuttora molle, vien ridotta in forme come quelle del cacio, di un palmo o così di diametro, grosse circa a due dita, le quali si mettono ad ardere nel camíno per conservare il fuoco acceso, bruciando esse adagio adagio e senza levar fiamma. ‖ è anche *dim.* di *Forma.*

FORMENTÓNE. Granturco. È voce usitatissima per tutta Toscana.

FORMÍCOLA. *Son quanti le formicole,* dicesi di quantità mirabile di persone, di un esercito ec.

FORMICOLÁJO. *s. m.* Moltitudine di formiche. ‖ *per sim.* si dice in modo basso di Gran quantità di checchessía.

FORNÁJO. *s. m. Accomodare* o *Assicurarsi il fornajo,* Assicurarsi di aver da vivere, Assicurarsi il modo di aver da vivere.

È come andar pel pane al fornajo, o *a prendere il pane al fornajo,* si dice di una cosa che a una tal bottega si venda quel dato prezzo fisso per tutti.

FORNAJUÒLO. Così chiamano i Senesi quell' uccelletto che i Fiorentini chiamano Saltimpalo; e che è la *Sylvia rubicola* degli Ornitologi.

FORNÈLLO. *s. m.* presso i cuochi è una spezie di Tegghia, per lo più di ferro, con coperchio a guisa di campana, per uso di cuocervi dentro frutte, pasticcerie e simili. ‖ Si chiamano ora *Fornelli* quelle buche quadrangolari, fatte nel focolare, le quali hanno a metà della parte interna fissa una rete o graticola di ferro per porvi il fuoco, e nella parte inferiore rimangono vuote per ricevere la cenere che casca e per dare l'aria necessaria. ‖ Si dicono anche *Fornelli* quegli arnesi di ferro fuso pure a quattro facce e con graticola di ferro che si fermano sulle dette buche, e ora comunissimi nelle cucine. Ve ne sono anche economici di pietra o di coccio, e movibili.

FORRÓNE. Franature o buche più o meno profonde tra monte e monte. Si fanno per ordinario dalle acque, quando scorrono in abbondanza pe' Borrati, Forra. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

FÓRTE. *Essere il suo forte,* si dice di quella cosa dove altri faccia la miglior prova. Es.: *La musica è il suo forte.* — *La scherma non è il mio forte* ec.

Esser forte in una cosa, Saperla eccellentemente, Esservi abilissimo. Es.: *Michele è forte nel latino, Luigi fortissimo nel greco.* ‖ *Questa è forte,* suol dirsi quando ad alcuno si ode dargli qualche grave bottata o parole ingiuriose. Ma quasi usasi in modo beffardo, o ironico.

FORTÍGNO. *add.* Che principia ad avere il sapor forte.

FORTÓRE. *s. m. Fortori,* diconsi Que' fiati acri che facciamo dalla bocca, procedenti da mala digestione.

FORTÚNA. *s. f.* Averi, Ricchezze, che diconsi anche *Beni di fortuna;* in questo significato è da alcuni ripreso, ma lo usò il Petrarca. ‖ *A benefizio di fortuna, modo avv.* A caso. ‖ *Val più un' oncia di fortuna che una libbra di sapere,* La fortuna val più che il senno. ‖ *Fortuna e dormi,* Chi ha fortuna, le cose gli van prospere senza che si affatichi. ‖ *Fortuna!* è esclamazione di chi ha avuto prospero successo, o ha sfuggito un periglio. ‖ *Far fortuna in una cosa,* Essergli andata bene.

FORTUNATO *come i cani in chiesa,* si dice chi è nemico della fortuna, e che tutte le cose gli riescono sinistre.

FÒRZA. *s. f. Per forza* o *Per forza Siena,* o *A forza,* dicesi del fare una cosa contro voglia, e costretto dalla fòrza; perchè i Senesi costretti vennero sotto il dominio di Casa Medici; e i loro ambasciatori, non so in che adunanza, non risposero alla chiamata se non forzatamente; onde il sopracitato modo. ‖ *Per forza o per amore,* Volere o no; e dicesi di chi, se non fa una cosa di sua volontà, vi è forzato da altri. ‖ *Fòrze d' Ercole,* sono certe prove di maestría nel muovere il corpo e le membra.

Per significare che non è buono il costringere altrui con la forza a fare una tal cosa che dovrebbe essere spontanea, dicesi: *Per forza si fa l' aceto.* ‖ e dicesi pure per rimbeccare chi ci fa intendere che ci farà fare una tal cosa per forza.

A parvificare un' azione della quale altri meni vanto, suol dirsi ironicamente *Bella forza!* ed è lo stesso che dire: *Chiunque sia è buono a farla.* ‖ dicesi anche per dimostrare che una cosa, asserita da qualcuno, è riputata tale a giudizio universale, e che per conseguenza e' non dice nulla di nuovo. Per esempio, uno dirà: *Ma lo sai che quelle poesie del Giusti sono una gran bella cosa?* e altri risponde: *Bella forza!*

Le Forze poi si chiamano quelli spettacoli pubblici dove altri fa prova della sua forza o destrezza; e coloro che dànno tali prove si dicono *Forzatori,* come anticamente si dicevano *Atteggiatori.*

FORZÁTO. *sust.* Chi è condannato al remo.

FORZATÓRE. Vedi *Le Forze,* in Forza.

FORZIÈRE. Cassa piccola: voce comunissima nella montagna pistojese, e specialmente a Momigno.

FÒSSA. *s. f.* *Avere il piè nella fòssa* o simili, Essere presso a morte, ed anche Trovarsi a duro partito. ‖ *Dal campo ha a uscir la fòssa,* dicesi Quando si vuol costringere altrui a far gran risparmio, e che quegli sulle tali entrate dee farci queste o quelle spese; e dicesi di Chi trattando l' altrui, e facendo grandi sfoggi, si dubita che gli faccia con quello. ‖ *Fosse,* chiamano in alcuni luoghi di Val di Chiana certe buche profonde e rotonde, circondate con mazzi di paglia attorcigliati, e dove ripongono il grano a conservarlo.

FOTTIVÈNTO. *s. m. T. st. nat.* Uccello di palude che per lo più sta per i fossi, campa di pesciolíni, ed è così detto dal suo particolar dimenío dell' ale ch' ei fa per l' aria. Chiamasi anche con voce meno sconcia, Gheppio, e Acertello.

FOTTITÓJO. Luogo dove si fotte, dove convengono delle meretrici ec.

FÓTTERE. Si usa anche per Far danno o Rovinare altrui. Es.: *Se non era accorto, Antonio lo fotteva.*

FOTTÚTO. *Son fottuto,* o *Siam fottuti,* si dice per significare che siamo iti, siam rovinati, *Actum est.* E dicesi alle volte, quando si tratta di cose da potere scherzare: *Siam fottuti, o regina, il campo è perso.* Il qual verso fu veramente posto da un poeta bell'umore in una sua tragedia da ridere. ‖ *Son fottuto,* in termine di minaccia vuol dire anche Son capace. P. es.: *Vedi, se non fai a modo mio, son fottuto di frustarti ben bene.*

FRA. *s. m.* accorciato di Frate.

FRA. È comune per Tra, Intra, Infra: e dicesi pure *Di fra,* per indicare Passaggio tra più cose, o Scelta fra più cose. Es.: *Questo anello l' ho scelto di fra una cinquantina; e mi è parso il migliore.* E così scrisse pure il Bellini: « Minerali divengon l' acque nel passaggio fra le miniere, e colorate le sete e i panni nel passaggio di fra le tinte. »

FRACÁSSO. *s. m.* *Fare fracasso,* dicesi anche di cosa che leva grande grido e fama di sè.

FRÁDICIO. Dicesi comunemente *Malato fradicio, Tisico fradicio,* ec. a chi è malatissimo, a chi ha una tise molto avanzata; e si fa anche il giuoco di parole *Fra' diciotto e' diciannove c' è la festa a San Marcello,* come èssi veduto in Diciotto.

FRADICIÚME. *s. m.* per astratto di *Frádicio,* in sign. di Eccedentemente molle.

FRANCARE. *v. att. Francar lettere,* ec. Pagare una data tassa o alla Posta o a chi debba portarle, affinchè sieno ricevute senza spesa da colui a cui vanno.

FRANCATÚRA. *s. f.* L'atto di francar le lettere, e La spesa fatta per ciò.

FRANCESCHÍNO. *s. m.* Moneta di cinque paoli toscani, Mezzo francescone.

FRANCESCÓNE. *s. m.* Moneta toscana di 10 paoli, detta così perchè le prime furono coniate da Francesco di Lorena.

FRANCEŠÍSMO. *s. m.* Locuz. o voce che ritrae dall'indole della lingua francese.

FRANCO. *add. Franco di porto,* si dice delle lettere, involti, e simili, quando sono francate da chi le manda. ‖ da' nostri artefici si piglia per l'opposito di Stentato. ‖ *Farsi franco,* Farsi animoso, Pigliar baldanza, sveltezza.

Franco dicesi del vino puro, schietto, senza innacquare, Pretto. (Bianchini.)

La vada franco o *Va' franco,* si dice per modo di accertare altrui di checchessía: ed è comune tra 'l popolo fiorentino: *La vada franco, chè la cosa sta come le dico.*

FRANCOLÍNO. *s. m.* Uccello che ha le penne molto belle, con collaríno di color rancio; ed è grosso poco più della pernice grigia; le penne della coda sono nere, colle sommità bianche; e, tra queste, quelle di mezzo, del tutto bianche.

FRANGÈNTE. *s. m.* si usa per Accidente difficultoso e travaglioso.

FRÁNGIA. *s. f. figurat.* Ciò che di falso si aggiunge alla narrazione del vero.

FRANGIÁJO, e **FRANGIÁJA.** *s. m.* e *f.* Colui e Colei che fa o vende frange.

FRÁOLA. idiotismo per Frágola.

FRASCA. *s. f. per met.* Uomo leggiero; e più comunemente Donna vana e leggiera. E di qui suol dirsi *Chi s' impiccia con le frasche la minestra sa di fumo.* ‖ *Fare la frasca,* Brucare rami fronzuti per dar il brucatò a mangiare alle bestie.

Frasca, Ramo fronzuto d'albero, che mettono i vinaj come insegna di loro vendita; onde il modo di dire *Il buon vino non vuol frasca,* che per traslato significa, che la roba buona non ha bisogno di essere strombazzata per farsi comprare ec.; e si dice anche al morale.

Frasca. Così chiamasi quell' unione di mazzi di stipa, tignamiche ed altro di secco, che si prepara perchè i bachi ci vadano a fare il bozzòlo. E quindi *Andare in frasca,* dicesi de' bachi da seta, quando hanno fatto tutte le loro dormite e non mangiano più foglia, che allora si mettono sulla frasca a fare il bozzolo. ‖ figurat. vale Aggirarsi, Avviluppársi in far checchessía. *Avevo cominciato proprio bene, ma poi son ito in frasca, e mi son fatto canzonare.* ‖ *Saltare di palo in frasca,* Passare da un discorso a un altro come se nulla fosse.

FRASCARÈLLE. Specie di frittelle di farina dolce. È voce della Montagna pistojese, come ce ne fa testimonianza il Padre Giuliani nelle sue *Lettere* ec.

FRASCHERÈLLA. *dim.* di *Frasca.* ‖ Donna vana e leggiera.

FRASCHÉTTA. *per met.* Gente leggiera, e di poco giudizio. ‖ più comunemente *Fraschette* si dicono Quelle frasche, su cui si pongono paniuzze per pigliare uccelli. ‖ *Fraschetta,* quantità di pianticelle fatte crescere e tagliate a un pari sulla spianata del paretajo, in prossimità delle quali si pongono gli zimbelli per far sì che vi si posino gli uccelletti, che quando vi sono sopra restano coperti dalle reti tirate dal cacciatore. ‖ presso gli stampatori dicesi il Telajetto di ferro con varj spartimenti di carta o simili, che mettesi sul foglio da stampare, affinchè ciò che ha da rimaner bianco, non venga macchiato.

FRASCÓNE. *s. m. Portare i frasconi,* dicesi di chi, aggravato da indisposizione, si regge difficilmente sopra di sè; tolta la *met.* da' polli che strascicano le ali per terra, a similitudine de' frasconi onde si carica il somaro.

FRATACCHIÓNE. *s. m.* Frate paffuto, grassotto, carnacciuto: e si dice per disprezzo e beffa.

FRATACCHIÒTTO. È uno degli accidenti della voce *Frate*, e significa un Frate anzi piccolo che no, ma gagliardo e vispo.

FRATÁJO. *add.* aggiunto di Zucca grossa vernina, quasi cibo da frati.

FRATÁTA. Discorso, Ammonizioni, o atti, o pregiudizj da frati. È di uso comunissimo; e si legge nella Novella de' *Tonfi di san Pasquale:*

« Ma se talun disprezza le fratate,
E questi che inventiam falsi prodigi,
Dicendo che son tutte baggianate,
Io me la rido sotto li barbigi. »

E nello *Zibaldone* dello stesso autore:

« Ma le fratate e le bigotteríe
Più della febbre e della peste odiava. »

FRATE. Per ben conoscere (non dico tutti, chè de' buoni a qualcosa ce n'è anche tra loro) che cosa sono i frati di dentro e di fuori, va letto il grazioso libretto intitolato: *La Monacología*. Qui, caro lettore, ti vo' raccontare la novellina di uno di essi, che mi capitò tra' piedi nove o dieci anni fa. Sta' a sentire, ve'. Una mattina (gua', era il giovedì santo) vo all' ufizio, e ci trovo la lettera che qui trascrivo:

« Gentilissimo Signore,

» Sarebbe per me un ardire imperdonabile questo di scrivere a VS. qualora non fosse vero che la fiducia grande che ho nella gentilezza sua non me ne avesse dato tutto l'impulso. Io la conosco per un de' primi Letterati della nostra Italia (senti quanta roba!); e per conseguenza giustissima fu la fiducia che mi mosse e mi dette animo a incomodarla, perchè la gentilezza suole ormai esser propria d' ogni gran Letterato in modo particolare. (Grazie tante, padrino bello.) Scusato adunque così del mio ardire, il fine le dico che ebbi con questa mia, cioè quello di pregarla a indicarmi dove posso con certezza trovare una Copia delle sue *Osservazioni* ec., oppure a favorirmene una Ella al prezzo occorrente. Molto gradisco di leggerle, e specialmente dopo che ho dato una scorsa alle contro osservazioni del Salvi, le quali mi hanno cresciuta la stima in immenso de' suoi rarissimi meriti. Voglia, gentilissimo signor Fanfani, compiacere un fraticello, che la prega umilmente.

» E colgo la circostanza per pregarla ancora ad accogliere una mia bagattelluccia, non per altro fine se non perchè si degni dirmene i difetti (che devono esser molti) a mia istruzione. Sappia, gentilissimo Signore, che se io ho qualcosa forse non disprezzabile, è il desiderio d' istruirmi per tutto quel che comportano le mie deboli forze. Persuaso pertanto che i miei preghi non anderanno vuoti, ho il bene veramente impareggiabile di dirmele:

» Firenze, dal Convento,
30 marzo 1852,
umil. servidore
F. A. D. S. L. C. S. S. »

A tanta cortesía mi parve di dover rispondere con altrettanta; e però, andato a casa, presi il libro domandatomi, e trottai diviato al convento. *Chi è?* domanda il torzone. — *Amici, padrino: Che ci sarebbe il padre* A. D S. L.? — *Si signore: passi su;* ed io su su per le scale, dietro a quella tonaca. Arrivati sul pianerottolo: *Aspetti un momentino;* ed io fermo. Di lì a un Credo, eccoti, tutto inchini e tutto riverenze, un fratíno proprio caríno, che pareva tutto un san Luigíno Gonzaga, fuorchè nel musíno, che era tondo tondo come una mela appiòla e tutto latte e sangue: anche lui, come quella persona di cui parla l' Ariosto, *un umil volger d' occhi, un andar grave:* anche lui *un parlar sì benigno e sì modesto, che parea Gabriel che dicess'* Ave. Mi baciò la mano: mi disse un monte di cosine l'una più bella dell'altra: voleva mettermi il convento in corpo: voleva esser mio discepolo: cose, ti dico, dell'altro mondo. E questa storia durò un pezzo; e le lettere e le visite piovevano. Io, per dir la verità, sono un certo coso fatto un po' a gangheri; e tutte queste svenie, e tutto quel giulebbe incominciarono a rompermi presto la devozione; ed alle volte qualche smusatura la mi scappava: tanto che quell'animína di messer Domeneddio la se n'addiede, e cominciò a diradare. Allora la stessa storia che aveva fatto con me la fece, si vede, col Nannucci, il quale, di amicissimo mio, era diventato nemico fierissimo, perchè, ripensandoci meglio, lasciai andar la sua strana teoría, e non gli menavo più buoni i suoi *Sere*, *Toggare*, *Ajùre*, *Ensemora*, *Dre*, *Tre*, e tutte l'altre vociacce da fare spiritare i cani. E il Nannucci (che, con la carne di lodola si pigliava facilmente al boccone, e che di zotico e duro più d'una cotenna risecchita, con un po' di burro si rendeva la più molle cosa del mondo; e che dall'altra parte amava la famigliarità de' cervelli duri che non potessero contradirgli, e solo dicesser *bianco* e *nero*, quando diceva *bianco* e *nero* lui), diventò tutto frate; e il frate, a quel mo' santo, si lasciò metter su contro di me; ed in quelle misere note che pose ad una certa sua pubblicazione, e' si volle provare a darmi anche un morsarellino. Povero padricello! tu sei una ranocchia: le ranocchie non hanno denti; ed i morsi loro, a far dimolto, fanno un po' di solletico, e lì. Nè io di quel tuo procedere mi ebbi per male; solo mi maravigliai un poco come un santarello tuo pari, e una colombína della tua qualità, mettesse fuori quel po' di veleno, senza pensar punto all'animà: perchè alla fin delle fini, se tu non hai a render conto agli uomini degli spropositi che in quel pacchiuco facesti, tu hai bene a render conto a Dio delle opere men che oneste. Quel padríno, dopo tal fatto, ogni volta che mi trovava, metteva il capíno in seno, e pareva che biasciasse paternostri. Ora la paura de' liberali l'ha fatto scappare a Roma; nè io ne ho saputo più altro.

Che vi par egli, lettori belli; anche i Santi non hanno alle volte un po' troppo di quel d'Adamo? Basta; egli è frate; ed io, senza portar odio a' frati tutti per il torto procedere di uno solo, medito con un po' più d'attenzione di prima il famoso distico:

Cum vides fratrem album, nigrum, sorcignum,
Accipe lignum, fac tibi signum, fuge malignum.

Frate si dice anche quell'Émbrice forato, e fatto a guisa di cappuccio per dar lume alle stanze. ‖ presso gli stampatori, dicesi d'una Pagina di un foglio rimasta in bianco per inavvertenza del torcoliere, o così male stampata, che non si può leggere e par quasi bianca. ‖ e per Scorbio fatto sulla carta da chi scrive. ‖ diconsi *Frati* dalle donne in Toscana, Quei bachi da seta che non vanno alla frasca, e si accorciano e si raggruppano, e non fanno il bozzolo. ‖ *Frati* si chiamano in Firenze certe ciambelle di pasta dolce, che si friggono prima di mangiarle. ‖ *Sto co' frati*, si dice in Toscana quando non vuolsi palesare a chi ci interroga una cosa gelosa, o che c'è pericolo riferendola: che dicesi anche *Sto co' frati e zappo l'orto*.

Ch' i' diventi un frate, si usa a modo quasi di imprecazione giuratoria, per accertare che una cosa è quale la diciamo, imprecandoci cosa pessima se mentiamo. ‖ Quando in una brigata di più persone tutti rimangono tacenti, dicesi per giuoco: *Oh, nasce un frate;* e questo è occasione di rappiccare il discorso. ‖ Di una ragazza vispa, ma a cui vengano fisime di monachismo, se essa le faccia travedere ad altri, si dice: *Monaca sì, ma in un convento di frati.* ‖ La parola *frate* si adopra in modo dispregiativo in molte altre locuzioni: *Grasso come un frate: Faccia di frate: Discrezione da frate* ec. Si dice poi

« Preti e frati di carità son privi,
Cantano i morti e buggerano i vivi; »

perchè è voce pubblica che in essi non alberghi ombra di sentimento gentile.

FRATI (I). Giuoco di pegno che si fa nel modo seguente:

« Si conteranno le persone del giuo-
» co, ed a ciascuna si darà per ordine
» il numero corrispondente al suo po-
» sto col titolo di Padre; cioè *Padre*
» *primo, Padre secondo, Padre terzo* ec.
» Il capogiuoco, che sarà il padre pri-
» mo, anderà ad uno dei padri che se-
» deranno in cerchio, per esempio, dal
» padre ottavo, e dirà: *Si reverisce il*
» *padre ottavo;* il quale risponderà: *Che*
» *cosa mi comanda il padre primo?* ed
» egli soggiungerà; *ti comando che con*
» *permissione del padre settimo, e del*
» *padre nono* (nominando i due padri
» che gli stanno accanto) *tu vada a re-*
» *verire* ec. (nominerà un altro padre,
» per esempio *il padre quinto.*) Il pa-
» dre ottavo si alzerà, entrando nel suo
» posto il padre primo, e anderà a tro-
» vare il padre quinto, al quale dirà
» *si reverisce* ec. e si seguiterà collo
» stesso formulario, come ha fatto il
» capogiuoco. Devesi avvertire di no-
» minar sempre i due padri che stanno
» accanto a quello che si manda a re-
» verire un altro padre. La mutazione
» dei posti forma il difficile del giuoco;
» perchè, variato l'ordine primo, non
» è facile tenere a mente un numero
» toccato a ciascuno, e chi sbaglia, o
» nel nominare i due padri, che stanno
» accanto a quello che si leva di posto,
» o nel trovare il padre indicato, paga
» pegno, e ciò accade spessissimo. »

FRATELLÁNZA così chiamano i Frati di certi ordini quella Moneta senza conio della quale pagano chi è benemerito del loro ordine, che consiste nel dare ad essi un diploma che gli fa partecipi di tutte le preci e privilegi, e benefizi spirituali che hanno gli altri frati.

FRATÈLLO. *Tre fratelli, tre castelli,* suol dirsi a significare il desiderio di non istar in unione con alcuno, ma di far vita da sè. ‖ *Amatevi come fratelli!* si dice ironicamente a due che stieno in continua discordia; dall'amore che dovrebbero portarsi fra di loro i fratelli, ma che è raro che s'abbiano senza contrasti.

FRATERÍA. *s. f.* Famiglia di frati che vivono in un medesimo convento; e Gli stessi frati uniti insieme nell'andare a processioni o simili.

FRATÍNO. nome volgare che que' da Pisa dànno a un uccello di riva detto Corriere grosso, e che è il *Charadrius Hiaticula* di Linneo.

FRATÒTTO. Frate grassoccio e gioviale.

FRATTAGLIE. Quelle parti della bestia macellata che si vendono dal Frattagliajo, per le quali vedi a tal voce. ‖ Quindi si dice per traslato *Frattaglia* ogni rimasuglio di cosa che abbia in sè poco o niun valore.

FRATTAGLIÁJO o **TESTAJO,** chiamasi in Firenze colui che vende Frattaglie della bestia macellata, cioè la Guancia di testa, i Ninfoli, il Gozzo, e il Pasto.

FRATTÈMPO (In questo o In quel). In questo o in quel mezzo, In questo mezzo tempo. Lo usa Rinaldo Bracci, ed è dell'uso comune.

FRÀZIO. Odore spiacevole, specialmente di cose mangerecce, per essere alterate. Voce di uso comune a Pistoja. *Non ne voglio; ha un certo frazio, o ha un fraziaccio che mi fa voglia di vomitare.*

FRAZO. *s. m.* L'avanzo di alcuna

cosa. È voce comune nella campagna pistojese; e specialmente al Montale.

FRECCIARE. *v. att.* vale anche Richiedere or questo or quello che ti presti denari, con animo di non gli rendere, o Levar di sotto denari ad alcuno con arti sottili e furbesche, che anche diciamo *Dar la freccia.*

FRECCIÀTA. *s. f.* Richiesta di denaro a uno con animo di non lo rendere. ‖ *Dare una frecciata a uno,* Farsi prestar denaro e non glielo rendere.

FRECCIATÓRE-TRICE. *verb.* Chi o Che freccia.

FREDDARE. *v. att. Freddare uno, figurat.* Ammazzarlo. ‖ *Non lasciar freddare alcuna cosa, per met.* Fare una tal cosa appena detta o pensata.

Freddare uno, nell' uso del popolo dicesi per Ammazzarlo. Es.: *Gli diede una stilettata, e lo freddò lì sull'atto.* Gli antichi dicevano *Uccidere a ghiado,* massimamente nei tempi composti del verbo *morire,* p. es.: *Fu morto a ghiado, Morto sie tu a ghiado.* La qual voce *ghiado,* che alcuni vogliono derivare da *gladius,* io direi significar veramente *ghiaccio* o *freddo* (come veramente significa la voce *ghiado*); e se importa coltello, che ciò sia per puro accidente, dacchè dee sentir veramente il ghiaccio della lama nelle viscere chi è ferito o di spada o di coltello. La qual frase dell' *uccidere a ghiado,* ha puntual riscontro nella frase latina *Frigore ferire,* usata da Orazio nella *Satira* I, del Lib. I, là dove scrisse:

> « . . . . . . puer, ut sis
> Vitalis metuo, et majorum ne quis amicus
> Frigore te feriat, »

che, spiegato al modo nostro volgare sonerebbe: « Ragazzo mio, ho una gran paura che t' abbia a campar pochino, e che qualche amico di questi signori una volta o l' altra ti freddi. » Nè posso acconciarmi nella testa come mai Clementino Vannetti lasciasse questa interpetrazione naturalissima, abbandonando la opinione de' più illustri commentatori, e intendesse l' *amicus* detto per antifrasi, e spiegasse *che alcuno di questi signori, tuo finto amico, raffreddi verso di te la sua benevolenza,* Senza pensare, non che altro, che, dopo aver detto di temere per la sua vita, era naturale che toccasse anche le cagioni e il modo della sua morte.

FREDDICÀJA. Infreddatura. È di uso comune tra 'l popolo; e si legge nell' *Avinavol.* 108: « Io non temo scirocco nè rovajo Che mi faccia venir la freddicaja. »

FRÉDDO. *sust.* In *modo prov.* si dice *Dio manda il freddo secondo i panni,* e vale che Iddio permette che ci vengano le disavventure a misura di quello che possiamo sopportarle. ‖ *Freddi,* diconsi que' cibi preparati a bella posta per esser mangiati freddi, il che si suol fare subito dopo la minestra: dicesi, ma più di rado, anche *Il freddo* in singolare. ‖ *Non farti nè freddo nè caldo una cosa,* Non te ne importar nulla, Non tornarti nè in danno nè in pro. ‖ dicesi pure di quella sensazione come di freddo che, producono al cuore certe passioni, come *Freddo di gelosia, di paura* ec.

FREDDÙRA. *s. f.* si dice di qualsiasi o Fatto o Detto senza spirito o brio o vivezza. ‖ si dice anche di Cosa di cui si abbia a tener poco conto. ‖ Tepidezza di affetto.

FRÉGA. *s. f. Andare in frega,* Andare in amore, Sentir desiderio e bisogno di accoppiarsi; e dicesi delle bestie. ‖ *Frega,* vale anche Fregagione. ‖ onde *Fare le freghe a uno,* Fregargli o stropicciargli fortemente le reni o altra parte per dar moto al sangue; e si fa con la sola mano, o con la mano spalmata di alcuna sostanza medicinale.

FREGARSI. Si usa per traslato in

senso di Andare servilmente attorno ad alcuno, dal quale si spera di ottenere favori. (*Spiegaz. al Giusti.*)

FREGIÓNE. Uccello di becco assai grosso. Frusone, Frosone. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

FRÉGNA. *s. f.* Natura della femmina. Voce che le oneste persone schivano. ‖ Dicesi anche per cosa indegna di darsene cura. Es.: *M' importa assai di queste fregne.*

FRÉGO. *s. m.* Linea fatta con penna, pennello o altra cosa simile; onde *Fare,* o *Dare un frego* o *di frego,* Cancellare. ‖ vale anche Taglio fatto sul viso, tanto fresco, quanto rammarginato, che anche si dice Fregio, o Sfregio.

FRÉGOLA, e **FRÉGOLO.** *s. m.* e *f.* Voglia inquieta, Ardente bramosía. ‖ *Essere, Avere, Toccare, Venire la frégola,* o *Essere, Venire in frégola di una cosa,* Avere, o Venirti voglia e appetito di una cosa. ‖ *Andare in frégola,* Andare in amore.

FRESCHEGGIARE. Lo dicono nel contado pisano della terra che si mantiene fresca, e la roba vi germoglia più lietamente. Es.: *Le terre là frescheggiano più.*

FRÉSCO. *sust.* Freddo temperato, quasi Principio di freddo. ‖ Temperamento del caldo estivo, o per soffiare di venti, o per luoghi dove non batta sole, o per essere il sole sparito dall' orizzonte. ‖ *Pigliare il fresco,* Stare o Passeggiare in luogo fresco e arioso, in tempo di estate, affine di ricrearsi. ‖ *Stare al fresco,* Stare a godersi l' aria fresca. ‖ *Mettere in fresco una cosa,* Porla con gli usati mezzi nell' acqua o nel ghiaccio, per conservarla fresca, o per renderla più fredda che non è. ‖ *Mettere al fresco, ironic.* Mettere in prigione.

Fresco. add. Essere fresco di fare una cosa, Averla fatta di fresco. ‖ *Fresco di studi* si dice di un giovane uscito di poco dalle scuole. ‖ *Pane fresco,* Còtto di pochissimo tempo. ‖ *Io sto fresco, Tu stai fresco,* e simili, maniere ironiche che valgono quanto questa: Io, tu ec., sto, o stai pur ben concio! e significano, Io o tu, sono o sei, pur condotto a mal partito, o simile. ‖ Per la frase *Star fresco,* va qui notato essere ella certamente originata da quel di Dante: « I' vidi, potrai dir, quel da Duera, Là dove i peccatori stanno freschi. » ‖ *Fresco fresco,* si dice di cosa recentissima: *Eccolo il Monitore fresco fresco.*

Per il fresco, La mattina prima che esca fuori il sole; e dicesi della estate: *Mi vo' levar presto per poter camminare per il fresco.*

FRÉTTA. *s. f. In fretta e in furia,* Presto presto, Con somma fretta, come chi vuole sbrigarsi per evitar danno o pericolo.

FRICANDÒ. Questa voce è tuttora in uso per le cucine, a significare una vivanda minuta in guazzetto.

FRICASSÈA. *s. f.* Sorta di vivanda fatta di cose minuzzate e cotte in istufato con una salsa di uova. E per Similitudine mescuglio di cose vili, e sucide; così il Poeta dicendo: « Del basso popolo La fricassea, » intese il carname dei cadaveri volgari. (*Spiegaz. al Giusti.*)

FRICCICARE. Vedi SFRICCICARE.

FRÍGGERE. *v. att. Friggere,* si dice per un certo Rammaricarsi che fanno i fanciulli desiderando checchessía o sentendosi male. ‖ Anche delle donne partorienti si dice che *Friggono.* ‖ *Esser fritto* o *Esser fritto l' aglio,* Essere rovinato, perduto il negozio. ‖ *Buone parole e friggi,* locuz. che esprime il Promettere checchessía con buone parole e non ne far poi nulla.

Quando un' impresa qualunque che si nutrisca col concorso del pubblico, non trova il favore di esso pubblico, e va male innanzi, si dice che frigge: *Ah l' impresa della Pergola frigge. — Il caffè nuovo frigge* ec.

Di una cosa che sia o data od offerta, e che non si sappia a che uso adoperarla, e per di più ci sia anche uggiosa, suol dirsi che *ce la friggiamo*. Es.: *Mi ha dato quella chitarra: che n' ho io a fare? me la posso friggere*, ovvero *Me l' ho a friggere?*

FRIGGIBÙCO. Rammarichìo che sogliono fare i ragazzi che hanno guaj, o le persone cagionose e infermiccie. Voce dell' uso volgare. Baldov. *Chi la sorte* ec. 1: « Qui mai non si sent' altro Che lezj, friggibuchi, e piagnistei. »

FRIGGITÓRE. Colui che per mestiere frigge e vende la roba fritta. È cosa e voce comunissima a Firenze. Lo Stringati nelle *Ciane* dello Zannoni dice: « Non ho fatt' altro che improvvisare alle donne che vedevo alle finestre, ai bettolieri, agli osti, ai friggitori e simil gente. »

FRIGNARE. *v. intr.* Piangere interrottamente, e singhiozzando; e dicesi generalmente de' bambini.

FRIGNÙCCIO. nome o soprannome usato nel proverbio *Cercare di Frignuccio*, che vale Andar incontro a' pericoli, lo stesso che, *Cercar Maria per Ravenna*.

FRINZÈLLO. È una ricucitura fatta malamente e senz' arte veruna ad un vestito da uomo o da donna, per modo che fa più brutto vedere che avendolo lasciato stracciato. ‖ per *traslato*, si dice anche di ogni rappiccicatura naturale o prodotta da malattia che uno abbia nella persona.

FRIŚARE. Nel giuoco delle palle ed in quello del biliardo si dice che una palla ne frisa un' altra quando nel fare il suo corso appena la rasenta.

FRIŚO. Nei giuochi delle bocce e del biliardo è il leggerissimo toccare che una palla fa di un' altra scorrendo lungo essa. Il che, se dal giocatore è fatto a disegno, quel tiro si dice *Friso*.

FRIŚÓRE. Se l' uso dei Fiorentini fosse autorità inappellabile, bisognerebbe cuculiare tutti coloro che dicono questa esser voce barbara, e bisognerebbe difenderla a spada tratta, perchè si ode qua in Firenze su molte bocche, e si legge su molti cartelli di botteghe.

FRITTÁTA. *s. f. Rivoltar la frittata*, Cambiar sentimento, o modo di parlare, Dire una cosa in modo diverso da quello che si è detto prima. ‖ *Frittata con gli zòccoli*, o *Frittata rognosa*, è Quella dentro cui si mettono fette di prosciutto. ‖ *Frittata in pedúli*, è Quella in cui si mettono delle fette di pane che dicesi pure *Frittata con le fette*. ‖ *Frittata trippata*, Quella che, dopo cotta, si avvoltola, e si condisce con burro e formaggio, tagliandola poi a pezzi. ‖ *Fare una frittata* o *la frittata*, Fare un errore da non si rimediare, Guastare un negozio ec.

Fare una frittata di una tal cosa, suol dirsi comunemente di cosa che abbia del rotondo e del vuoto, sulla quale mettendosi a sedere, o calcandola comecchessía, si stiacci e si guasti tutta.

FRITTÈLLA. *s. f.* per *traslato*. Macchia in su i panni e vestiti, prodotta da olio o altre sostanze grasse.

FRITTO. *Fritto e rifritto*, dicesi di cosa, notizia, detta e ridetta, e della quale altri si faccia bello come di cosa nuova e trovata da lui. ‖ *Io son fritto* o simile, Son rovinato, Son morto o simili.

FRIŻŻANTE. si dice al vino quando nel bèrlo si fa sentire in maniera che ci par che punga. ‖ è anche aggiunto di Concetto arguto e grazioso, e che muova a riso.

FRIŻŻARE. *v. intr.* Cagionare quel dolore in pelle come fa il sale, l' aceto o le materie corrosive poste su gli scalfitti, o le percosse delle scope, o cose simili. || si dice del Pungere, o Mordere che fa il vino piccante nel berlo. || e di chi dice motti arguti, e dei motti medesimi si dice che *frizzano*.

FRIŻŻO. *s. m.* Motto arguto e alquanto pungente.

FRÒDO. *s. m.* *Fare fròdo,* Il celare alcuna cosa a gabellieri per non pagar gabelle, e La cosa stessa celata. || *È un frodo* si dice dei figliuoli nati prima del matrimonio. || *Còrre,* o *Acchiappare,* o simili, *in fròdo,* Trovare uno in errore o in falso.

FRÒGE, nel numero del più. La pelle di sopra delle narici, e dicesi propriamente de' cavalli. || Narici semplicemente.

FROGIÁTE. Castagne arrostite; e dicesi comunemente a Massa Marittima; a Pistoja *Frugiate*.

FRÒLLO. *add.* aggiunto di carne da mangiare, che abbia ammollito il tiglio e sia diventata tenera, contrario di Tiglioso. || *figurat.* Indebolito, Spossato. || *Pasta fròlla,* Pasta fatta con farina, zucchero, burro e uova, della quale si fa la crosta a pasticci, pasticcini ec.

FRONTÓNE. *s. m.* Ornamento di architettura, fatto per lo più in triangolo, e che si pone alla cima dell' ingresso d' un edifizio, sopra le porte, le finestre ec. || Lastra di terra, e di ferraccia, fermata a squadra col piano del focolare contro il muro del camíno, affine di preservarlo da' guasti che arrecano le legne, le molle o la paletta, ed anche il calore del fuoco ec.

FRÓNŻOLO. *s. m.* Galano, Nastro, o altro vano ornamento solito portarsi dalle donne. Usasi generalmente al plurale.

FRUCCHIÁRE. Metter le mani, per ismania di darsi faccenda, in più diverse cose, o anche in una sola, ma con gran moto, senza senno nè gravità, e senza che le cose nelle quali si metton le mani ci appartengano gran fatto. È voce dell' uso comune a Pistoja, a Firenze, e per quasi tutta Toscana.

FRUCCHÍNO. Voce dell' uso comune, per significare Chi frucchia spesso e volentieri, Chi si dà con gran ressa a far più diverse cose senza che gli appartengano ec.

FRUCIÁNDOLO. *s. f.* Quella pertica con un pannaccio legato in cima, che si adopra a ripulire il forno, Strofinacciolo.

FRUCÍO. *sust.* Clamore, Rumore. Il più delle volte si accompagna col verbo *Fare*. Lo stesso che Fruscio.

FRUGATÓJO. *s. m.* Pertica che adoprano i pescatori frugando ne' fiumi per spingere i pesci verso la rete.

FRUGIATE. Vedi Frogiate.

FRUGNOLARE. *v. att.* Mettere il lume del frugnuòlo davanti alla vista di uccello o pesce per abbagliarlo e chiapparlo. || e anche *intr.* L' andare alla caccia col frugnuòlo. || *per sim.* si dice anche del Fare lo stesso che si fa col frugnuòlo, con lanterna o altro lume, ad uomo, cioè Porgli sul viso una lanterna o altro simile.

FRUGNUÒLO. *s. m.* Strumento di ferro stagnato o simili, entrovi una lucerna. Serve a far lume altrui in tempo di notte, e per cacciare e pescare. || *Andare a frugnuòlo,* Andar alla caccia col frugnuòlo. || *figurat.* Andare attorno di notte.

FRÚGOLO. *s. m.* Che frúgola; e si dice per lo più a' fanciullini che non istanno mai fermi.

FRULLÁNA. Lama di ferro simile alla falce, ma senza denti, con la quale si taglia il fieno, e la stoppia pei campi. È di uso nel Pisano.

FRULLARE. Usare il coito. È di uso comunissimo a Siena; e lo registrò il Salvini fino da' suoi tempi.

Frullare una cosa per la testa ad

alcuno, Passargli essa cosa confusamente per la immaginazione. ‖ *Frullarti così* o *così*, Avere la fantasía a questa o a quella cosa. p. es. dice uno a un altro: *Vieni stasera al teatro?* ed esso risponde: *Secondo come la mi' frulla.* ‖ *La gli frulla*, suol dirsi poi di chi si dà tutto agli spassi, agli amori ec.

Propriamente però si dice *Frullare* di tutto ciò che viene dimenato e mescolato per mezzo di frullíno: *Frullare la pappa, Frullare l' uova, la cioccolata* ec. ‖ Infrangere le ulive mediante frullíno. ‖ e *Olio frullato.* È l' olio di qualità inferiore che si trae dalle olive mediante il frullino. Voce lucchese.

FRULLÍNO. *s. m.* Arnese con alcun pezzo impernato che facilmente frulla e gira. ‖ onde *Girare come un frullino*, dicesi ad uomo di cervello svolazzatojo. ‖ *Frullino da cioccolata*, Strumento formato di uno zòccolo bernoccoluto con un manico verticale, che ficcato in un vaso da cioccolata, e aggirandolo con forza tra le mani, serve a farla spumeggiare. ‖ Edifizio, e Macchina, che per lo più è annessa ai Frantoj, mediante il quale si macinano le ulive che sono state ammaccate, e ne è stato tratto l' olio, per estrarne quello che ci può essere rimasto.

Frullino, è il nome volgare, che, specialmente i Pisani, danno al Beccaccino minore; altri dicono Pinzacchio.

FRULLO. Arnese di legno con che si frulla la Cioccolata e simili, Frullíno. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

Frullo, termine dei cacciatori nella frase *tirare a frullo a qualche animale*, e consiste nello scaricare il fucile nel momento che l' animale, alzandosi di terra o d' altrove, fa coll' ale certo movimento che pare che frulli; in altro termine si direbbe *al balzo*, ma non tanto propriamente. Di qui è nato il modo di *pigliare uno a frullo*, cioè all' impensata; su due piedi, e fermarlo.

FRUSCÍO. *s. m.* propriamente Quel romore che fanno più persone camminando e strisciando le scarpe chi qua e chi là in un medesimo tempo. ‖ e dicesi dello Stormire che fanno le frasche, allorchè passa velocemente qualche animale fra esse.

FRUSCIÙ. per Fisciù, è stroppiatura quasi comune alla plebe e al contado.

FRUSÓNE. Chiamasi usualmente Frusone Chi ronza attorno a qualche donna per amoreggiare con lei.

FRUSSI, e **FRUSSO.** *s. m.* Sorta di giuoco, il medesimo che oggi diciamo Primiera. ‖ Parte di detto giuoco che è quando le quattro carte che si danno sono del medesimo seme.

FRUSTÁGNO. *s. m.* Spezie di tela bambagína che da una parte appare spinata.

FRUSTÁNO. Sorta di tela bambagína, che da una parte appare spinata, Frustagno. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

FRUSTÁTA. Colpo dato con la corda della frusta. ‖ ed usa anche comunemente per Morso satirico, o Motto di acerba censura contro alcuno. Es.: *Ha scritto una risposta a quell' insolente di Gigi, dove ci sono certe frustate da levare il pelo.*

FRUSTÍNO. Quello spaghetto che si mette in fondo alla sferza per farla scoppiare. ‖ Bacchetta ricoperta di strisce sottili di pelle, o di altra materia; che se ne servono i cavalcanti per toccare il cavallo.

Frustino, si dice ancora ad un Giovane che abbia la smania di vestire secondo la moda e di far lo zerbino, ma che gli manchi il più e meglio per farlo come si deve, cioè il *cum quibus*. Chiamansi così, perchè non è raro che i così fatti, senza neanche saper cavalcare, non che avere il cavallo, portino il frustíno. ‖ Si chiamano anche *Crostini*, dal loro modo d' andare e di mettersi per lo più tutti intirizziti.

FRUTTAJÒLO, e **FRUTTAJUÒLO**. *s. m.* Colui che vende le frutta.

FRUTTIÈRA. *s. f.* Piatto grande in forma di panierína, o diverso comecchessía da' piatti ordinarj, nel quale si portano in tavola le frutte.

FRUTTO. *s. m.* *Frutto fuori di stagione*, dicesi di Frutto che si mangi, passata che è la sua stagione. ‖ e di Cosa che si faccia passata la opportunità o la convenienza. ‖ *Campare sui frutti*, è un modo di dire con ironia e con giuoco di parole, quando d' alcuno facciamo le meraviglie che viva agiatamente senza sapere con quali mezzi. ‖ E anche in modo onesto, quando una persona dice ad un' altra con benevolenza, ma non senza un po' di rincrescimento: *Eh tu campi benino*, le si risponde: *Già, campo sui frutti.*

FRÙZZICO. Legno corto di forma diritta come cavicchio. ‖ e per metafora si dice di un fanciullo vispo e vivace. È voce di uso comune nella Versilia. A Lucca dicesi Fuzzico.

FU FU. Subbuglio, Sommossa o simili. È voce dell' uso comune, e la scrisse il Giusti, *Lett.* II, 442: « A vero dire, credo che in quel fu fu del febbrajo prestasse forti servigj al paese, e che lo abbiano messo un po' tra' ferri vecchi. » Il *fu fu* è in ciò differente dal *bu bu;* chè questo accenna sospetto di prossima sommossa, quello subbuglio già accaduto. ‖ *Fu fu*, è anche quel moto disordinato e quasi convulso che più persone si danno per fare una cosa con sollecitudine, ma che in fondo non riesce a nulla: *Fu fu, fu fu, e non ci moviamo d'un passo; entra più confusione che mai.*

FUCIÀCCA. Fazzoletto o pezzuola che si porta al collo. Cravatta, Corvatta. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*) Vedi anche Fusciacca.

FUCILARE. Si usa comunemente per Infliggere altrui l' ultimo supplizio mediante colpi di fucile.

FUCILÁTA. Colpo di moschetto scaricato contro alcuno; e anche Colpi continuati di moschetto che tira la milizia nel combattimento.

FUCILAZIÓNE. Esecuzione di una sentenza di morte per mezzo di fucilate.

FUCÍLE. Moschetto, Schioppo. Sono tutte e quattro voci di uso comune; e i pedanti posson cantare.

FUFFÌGNO. *sust.* S' usa per Nodo o Accavallatura che si trovi nel dipanare una matassa; e più genericamente per qualunque confusione o imbroglio che s' incontri nelle fila di un tessuto o di lavori di paglia o di cucito.

Per metafora dicesi anche ad un affare imbrogliato, e più specialmente ad un intrigo amoroso.

Nel *Goga* del 1861 si legge, come prognostico del mese di maggio: « Aurore boreali negli scrigni, Pasticci, imbrogli, cabale e fuffigni. »

FUGGIRE. *v. att.* *Fuggi, fuggi, modo avv.* Con gran fretta, In fretta, in fretta, Come chi è inseguito, p. es.: *Fece una colazioncina fuggi fuggi, e continuò il viaggio.* Maniera dell' uso.

FULÉNA. Ragazzo fiero, che non sta mai fermo, Frúgolo, Frucolo. Voce comune dell' uso senese.

FULMINÁNTE. Dicesi comunemente per quel medesimo che Cappellotto. ‖ Chiamasi in questo modo anche una qualità di paste casalinghe da minestra, come ne accerta il Gargiolli.

FUMÁCCHIO. *s. m.* Legnuzzo non interamente abbruciato che manda fumo. ‖ Stagno bollente e bituminoso dal quale si sollevi una specie di fumo, come ce ne ha in quel di Volterra. Vedi Lagone.

FUMARE. *intr. assol.* *Fumare tabacco*, o simile altra materia, Tirare in bocca, per mezzo di pipa o altrimenti, il fumo del tabacco o altra materia a cui siasi appiccato fuoco; il che dicesi anche assolutamente *Fumare.* ‖ *La gli* *fumo*, dicesi di chi è in collera; o anche di chi è di spiriti bollenti. ‖ *Me la fumo*, si dice in canzonatura quando altri minaccia, o quando altri tema di qualche disgrazia. *Tu piangi: io me la fumo*, quasi a dire m' imbuscherò, non mi do pensiero. ‖ *Fumarsela* è pure lo stesso che Svignare, Andarsene. Es.: *Vide la mala parata, e se la fumò.*

Quando si vede un Giovane tuttora ragazzo col sigaro o con la pipa in bocca; per mordere questo suo far da uomo in così tenera età, si dice *Tutti gli stronzi fumano, e però piove.*

FUMÁTA. *s. f.* Segno, Contrassegno, Cenno fatto col fumo.

FUMINÁCCIO. Pezzo di carbone o brace non ben finito di carbonizzare, e che, bruciandolo, rende fumo. Lo stesso che Fumacchio.

FUMO. *s. m.* Superbia, Fasto, Vanagloria. ‖ *Convertirsi in fumo*, e simili, vagliono Svanire. ‖ *Avere molto fumo e poca brace*, o *e poco arrosto*, cioè Di molta apparenza, ma poca sostanza; e così dicesi ad altrui, *Meno fumo e più brace*, o *e più arròsto.*

Fumo, usasi anche per Fumacchio, o Fumajuolo, cioè un pezzetto di brace legnosa che fumighi nello scaldino; o pezzo di legno che fumighi tra carbone acceso.

FUMOSÈLLO. *dim.* di *Fumoso* in sign. di Altiero, Superbo.

FUNÁJO. *s. m. Fare come i funaj* (che lavorando, vanno per l' indietro) dicesi di chi, invece che prosperare, cade sempre in peggiore stato. ‖ *Così andrebbe avanti anche un funajo*, dicesi di chi ha tali ajuti o guadagni da supplire assai bene alle spese, e vantaggiare il suo avere.

FUNÁTA. *s. f. Fare una funata*, Fare molti prigioni a un tratto.

FUNE. *s. f. Attaccarsi alle funi del cielo*, Far capitale di cosa debole o rimota, Ricorrere per disperazione a cose nocive o impossibili.

Allungare la fune, Concedere dilazione, Mettere del tempo in mezzo. ‖ *Dar della fune a uno*, Dargli agio e libertà di operare.

FUNGA. Spezie di pania della natura dei funghi, e secondo i Botanici, spezie di fungo che fa il seme come le altre piante, e da esso seme rinasce, Muffa. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

FUNGO. *s. m. per sim.* si dice a più cose, come a Quel bottone che si genera nella sommità del lucignolo acceso della lucerna in tempo d' umidità. ‖ *Fungo di Levante*, Spezie di fungo venefico, col quale si avvelenano i cani, Noce vomica. ‖ *In una notte nasce un fungo*, si dice per significare che Da un momento all' altro può accadere la cosa di cui si tratti. ‖ *Funghi di settembre*, chiamò il Giusti i liberali che sbucarono proprio il cinque di quel mese (1847) che fu il primo del movimento popolare in Toscana, cioè fecero come i funghi, e a ciò fare ebbero anche la stagione propizia.

Fungo, ho sentito usare per Occasione propizia, Pretesto o simili, nelle frasi *Far nascere un fungo*, *Potrebbe nascer qualche fungo*, o simili. E questo uso ebbero anche gli antichi, come si vedrà da seguenti esempj. Doni, *Lo Stufaj*, 16: « Pure il pensare qualch' ora sopra questo caso potrebbe far nascere qualche buon fungo. » Panciat. *Scritti*, 248: « Se non fusse ec., s' assicuri che io farei nascer qualche fungo, e lascerci riveder la Cupola a una mano di questi nostri paesani, che non sognano la notte altro che codeste cacchiatelle. » ‖ *Pigliare il fungo*, lo stesso che Pigliare i cocci, il cappello. Vedi a questa voce.

FUNIRE. per Finire, è voce del contado aretino.

FUÒCO. *s. m.* si piglia talora per un' intera Famiglia, e si dice, *La tal città*, o *villa fa tanti fuochi*, cioè Tanti focolari, contando un focolare per Famiglia. || *Fuoco artifiziato*, o *fuoco lavorato*, Fuoco che con artifizio si lavora per valersene o in guerra o in feste. || *Fuoco salvatico*, Spezie di malattía infiammatoria della pelle. || *Giugnere*, o *Mettere legna al fuoco*, *figurat.* Fomentare, o Procurare di crescere il male o l'ira in altrui. || *Mettere troppa carne al fuoco*, Imprendere troppe cose a un tratto. || *Avere il fuoco*, o *pigliare il fuoco*, si dice del Cominciare il vino ad inforzare. || *Avere il fuoco al culo*, Camminare velocissimamente. || *Mettervi la mano sul fuoco*, maniera enfatica ed iperbolica di giuramento, che si usa per mostrar la verità di ciò che siamo per dire, o la certezza che una cosa debba essere nel modo che diciamo. || *Sonare a fuoco*, Sonare la campana a tocchi forti e spessi, perchè la gente accorra a spegnere un incendio. || *Sonare a fuoco*, dicesi per ischerzo beffardo ad un corpo di sonatori che suonino senza arte veruna, e con gran forza per parer bravi. || *Sputar fuoco*, dicesi di chi, o per offesa ricevuta, o per grave cosa fatta contro sua volontà, o per altra cagione, si mostra sdegnatissimo ed iroso con atti e con parole. || *Pigliar fuoco*, Cominciare ad ardere. || *figurat.* Incollerirsi, Riscaldarsi, Adirarsi.

Fuoco. Quel luogo della cucina dove si fa fuoco sotto il cammino, Focolare. È di uso comune.

Dar fuoco. Appiccar fuoco, Ardere. Dicesi *Dar fuoco al fuoco*, cioè Alle legna preparate sul Focolare che chiama anche *Focarile.* Così è l'uso di Colle di Val d'Elsa.

Fuoco di paglia. Cosa che avventa o piglia voga a un tratto, ma che dura poco. È di uso comunissimo; e lo scrisse anche il Giusti, *Lett.* I, 463: « Quel ben essere, quello spiraglio che mi si riaprì nella testa fu un fuoco di paglia. »

Quando si vede uno che non trova il verso di accendere il fuoco o il lume, si dice: *Chi vuol vedere un uomo, o una donna, da poco, lo metta ad accendere il lume e il fuoco.* || *Pieno di fuoco*, si dice a persona o vivace, o immaginosa ec.

FUÒRI. *Dormir fuori, Mangiar fuori, Oggi son fuori*, dicesi del non mangiare o dormire in casa propria, ma in quella di altri. Così parlai di questo modo di dire ne' *Diporti filologici*, pag. 121:

« P. *Mangiare o dormir fuori*, dice il nostro popolo, non per significare *all'aria scoperta*, ma per Mangiare, o dormire in altra casa dalla sua: e modo simile tu lo trovi in Plauto: Mostell. 2, 2, 53: *Ego dicam, ausculta, ut foris cœnaverat tuus gnatus, postquam rediit a cœna domum* ec.

« C. Guarda! a conto di questo *dormir fuori*, mi torna a mente un garbato lazzo d'uno scolare di medicina. Aveva comandato il Rettore di uno spedale, che i giovani di medicheria non dormissero fuori a patto niuno, affinchè per sorte non dovesse mancar cura agli ammalati; e tra que' giovani ve n'era uno che, senza badare a tal comandamento, non v'era notte che la dormisse nello spedale. Il Rettore era uomo di sangue ben rosso, e non si domanda se la mosca saltassegli al naso. Chiama il giovane: O non avevo dato ordine, che i giovani di medicheria non dormissero fuori? — Sì signore. — Sì signore, eh? e lei, a farl' apposta, tutte le sere dorme fuori. — Non è vero. — Non è vero? e con che faccia lo nega! c'è mille che glielo possono mantenere a faccia. — Vengano questi mille. — Eccoti, venir su, chiamati dal Rettore, e pappini e guardie, *cum gladiis et fustibus* contro il povero giovane. Ed il Rettore: Dite, è vero, che il signore lì dorme quasi tutte le notti fuori? *Illustrissimo sì*, tutti in

» coro.. — Lo sente? che ne dice? — » lo dico, e ridico, che non ho per » niente disubbidito, rispose il giovane. » Ella comandò, che niuno di noi dor» misse fuori, e fuori non ho dormito » mai, chè sono stato tutte le notti in » casa del mio amico Sempronio, e ho » dormito in un bravo letto. — La cosa » finì in una risata; e gli ordini furo» no dati per innanzi con parole chia» re e lampanti, senza ombra di figure » grammaticali, o rettoriche, e di sin» tassi irregolari. »

Per il modo *Fuora via*, e *Di fuora via*, vedi FÒRA.

Metter fuori dei denari, Sborsargli per altrui, aspettando tempo a rimborsarsene. Es.: *Luigi si è messo a quella impresa, e Antonio ha messo fuori i quattrini* ec. ‖ *Aver fuori dei denari*, Avergli sborsati, per riavergli a tempo. Es.: *Ho fuori cento scudi, e non so quando potrò rimborsarmi.* ‖ Così dicesi *Ho fuori una promessa, Ho fuori la parola*, per l'ho data, e bisogna che la mantenga ec. ‖ *Chiamarsi fuori* o *Dirsi fuori* da una cosa, vuol dire Non averci che fare punto nè poco, o Essersene ritirato dopo avervi partecipato per qualche tempo. ‖ *Fuori mi chiamo*, è una specie di protesta di non aver più che fare in un dato negozio.

FURBO. Quando alcuno si crede di aver fatto una bella cosa, e se ne vanta, mentre in sostanza è una castroneria che gli torna in danno, gli si suol dire *Furbo il coglione!*

FURFANTÍNA. *s. f.* Strano concerto di fischi, urli, e varj suoni fatti con la bocca, che si fa dai ragazzi per ischerno d'alcuno; onde la frase *Sonare la furfantina ad alcuno*, che vale Schernirlo con questo mezzo. ‖ *Battere la furfantína*, dicesi di chi è oppresso dalla miseria, ed è costretto ad ir furfantando.

FURFANTÍNO. *Lingua furfantina*, Gergo, Parlare oscuro da furfanti e da birri, fondato su le loro convenzioni segrete.

FÚRIA. *s. f. Dare*, o *Essere nelle furie*, o *sulle furie*, Infuriarsi, Incollerirsi.

Furia, nell'uso comune dicesi per Fretta. Una serva dice al bottegajo: *La mi spicci, ho furia.* ‖ e di una cosa fatta in gran fretta, e senza guardarlo tanto per la sottile dicesi che è fatta *In fretta e 'n furia.* ‖ Quando, dopo aver comprato o scelto comecchessía una cosa per fretta d'averla, e poi vediamo che, aspettando, potevamo averla migliore, dicesi: *Maladetto la mi' furia, e quando lo presi gobbo!* Venuto da una fanciulla che, smaniosa di marito, sposò un gobbo, e poi le si presentò occasione di un bel giovane. ‖ *A furia di fare a furia di dire*, è modo che esprime lo sforzo che dobbiamo fare per ottenere una data cosa: *Dovè cacciarlo di casa a furia di bastonate — Lo fece chetare a furia d'impertinenze.* ‖ *Fare le furie*, dicesi dei bambini che, quando non possono aver quel che hanno chiesto, o per altra cagione, fanno atti di persona furiosa. ‖ *Aver le furie in bottega*, dicesi di chi si dà un gran moto o mostra impazienza nel fare o nell'avere qualche cosa; dai bottegaj che quando hanno molta gente, cioè quando *hanno le furie*, come si dice comunemente, sono costretti a darsi più moto dell'usato.

FURIÓSO. dicesi di chi per ogni lieve cagione dà nelle furie.

FURICARE. Cercare con ansietà e con bramosía, Frugacchiare, Frugare. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

FURÍCCHIO. *sust.* Fanciullo vispo, che non può star fermo, che tutto vuol toccare. Voce dell'uso lucchese.

FURÓRE. *Far furore*, dicesi di opera drammatica o musicale che piace ed è applaudita universalmente, e quasi a furore.

FURICÓNE. *sust.* Arnese col quale si netta il forno prima di metterci a cuocere il pane. Voce lucchese. ‖ A Pistoja non si usa di chiamar così tale arnese; ma si dice però ad una persona sudicia nel viso che *È nera come il furicone.*

FUSAJÒLO, e **FUSAJUÒLO.** *s. m.* Quel piccolo strumento di terra còtta o d'alabastro, o altro, ritondo, bucato nel mezzo, nel quale si infila la cocca da piè del fuso, acciocchè, aggravato per mezzo di esso, giri più unitamente e meglio.

FUSCELLÍNO. *dim.* *Cercare una cosa col fuscellino*, cioè Con grande studio e premura; e dicesi di cose spiacevoli, come *Cercar brighe*, o simili, *col fuscellino.*

Cominciare da' fuscellini, si dice per Mettersi a fare checchessía, senza averne verun disegno, e dovendo cominciar proprio dalle prime e più minute cose. Fra Possidonio, dopo aver detto che alla peggio gli furono insegnati gli elementi degli studj, dice: « Così mi preparai a poter andar da un maestro in Firenze, senza cominciare da' fuscellini. »

FUSCÈLLO. *s. m.* *Camminare su' fuscelli*, dicesi di chi ha gambe lunghe e sottilissime.

Di persona molto magra si dice che *È un fuscello.*

FUSCIÁCCA. *s. f.* Cintola di nastro, o Lista di seta larga, cinta alla vita, e annodata o di dietro o su' fianchi, con largo fiocco, co' due lunghi capi pendenti in basso. La portavano i cavalcatori, e fu detta anche per Ornamento da donne: è voce di uso, scritta pure dal Saccenti.

FUSCIÁCCO. *s. m.* Quel drappo di tòcca o di velluto ricamato a oro o argento, che suole adattarsi a' Crocifissi che si portano a processione. Voce di uso.

FUSCIÁRRA. Giovane sventato, e di costumi un po' troppo liberi. Forteg. *Cap.* I, 14:

« Conosci tu la Cecia e la Dianora?
Una n' ha venti e l' altra n' ha ventotto,
E vanno in busca di fusciarre ancora. »

È voce dell' uso comunissimo nel popolo; ed oltre al Forteguerri, la scrisse pure il Moniglia.

FUSIÈRA *s. f.* Arnese di paglia e legno, dove le donne tengono i fusi pieni di filato, o anche vuoti.

FUSO. *s. m.* è anche uno Strumento comunemente fatto di ferro, non per filare, ma per infilare il cannello, rocchetto ec., per avvolgervi sopra il filo. ‖ è anche quel Ferro lungo e sottile, il quale si ficca da una banda in un toppo di legno che lo tien fermo, e dall' altra vi s' infila l' arcolajo per dipanare. ‖ è anche un Ferro lungo e sottile di cui si servono gli stradieri per forare sacchi, panieri e simili, nel tentare se vi sia nulla da gabella. ‖ presso i torniaj, un Pezzo di legno del tornio che passa nell' occhio s'è intero, e per le lunette se è diviso. ‖ *Fare le fusa torte*, si dice delle mogli che rompono fede a' lor mariti. ‖ *Fare le fusa*, dicesi del gatto quando se ne sta in quiete, e nel respirare fa un certo romore simile al rántolo, o a fusa che ruzzolino per terra.

FUSTO. *s. m.* *Fusto del letto*, La ossatura di esso, La compágine. ‖ *Fusto della stadèra*, dicesi Quello stile in cui è infilato il romano e dove sono segnati i pesi. ‖ *Bel fusto*, dicesi di Uomo stupido e balordo. ‖ dicesi anche di Donna che abbia bella persona.

FUZZICARE. lo stesso che Frugacchiare.

FÚZZICO. Strumento col quale si Fuzzica, ma ordinariamente dicesi per Stecco, Bastoncello o simili. Es.: *Il bambino della Elisa aveva in mano un fuzzico; se lo piantò in un occhio, e ne è rimasto cieco.* Voci lucchesi.

G

G. Il *G* si cambia col D come *Diacinto* e *Giacinto*, *Vedo* e *Veggio* ec. Si scambia col V come *Parolo*, e *Pagolo*, *Nuvolo* e *Nugolo* ec. Il *Gl* talvolta si scambia con *Ggh*, come i contadini che per *Veglia* dicono *Vegghia*, per *Voglia Vogghia* ec.

Il Gigli così parla di questa lettera nel suo *Vocabolario*: « Questo elemento cambiasi di frequente dai Toscani col C, come dicemmo: ed i Sanesi dicono particolarmente *gattivo* più presto che *cattivo*. Dante disse *figo* per *fico*, e nel Vocabolario di Francesco da Barberino truovasi *diga* e *digo* in uso presso gli antichi. Negli Strambotti de' Rozzi, a fogl. 73, Ficca chiama il G, lettera col dente:

» La maladetta lettera col dente,
» Che sta nel sigillon della gabella,
» Vuol dir che la gabella mangia tutto.

» La pronunzia francese, che fa sonare quest' elemento unito colla S, sopra i dittonghi *ja je jo ju*, facendo *sgia*, *sgie*, ec., ha insegnato pure agl' Italiani questo vezzo, onde oggi nè più si dice nè più si scrive *Jesù*, *Justizia*, *Jeronimo*, come presso gli antichi si legge, ma *Gesù*, *Giustizia*, ec. Noi nondimeno nei testi della Santa lasciammo *Jesù*, ed alcune altre simili, ed altre scrivemmo alla moderna, giusta la correzione fatta all'edizioni del Boccaccio. Nel contado sanese oggi pure sentiamo *Janda* per *Ghianda*, e *Jaia* per *Ghiaia*: ed ancora i meglio parlanti dicono *Jacomo*, *Juditta*, non già *Joseppe*, nè *Jacobbe*. Cambiasi anch' oggi il *g*, col *z*, et dicesi *palazzo* e *palagio*, *prezzo* e *pregio*, *raggio* e *razzo*. Ma più strano cambiamento ne fecero gli antichi nostri come Granfione Tolomei, fogl. 55:

» Anticamente fu orchi. e zigante
» E strighe, che andarono in trezenda;

» il che oggi a' soli Lombardi rimane. Questa lettera fu volentieri tralasciata da' Sanesi negl' indicativi e desiderativi di alcuni verbi nel numero del più, come *veniamo*, *veniate*, che i Fiorentini dissero *venghiamo*, *venghiate*, *ponghiamo*. Anche *voliamo* per *vogliamo* dicono i Sanesi, ed altri Toscani, e lo disse la Santa lasciando quel *g*, per addolcimento; benchè tal voce sia del verbo *volare*. Ma più allo steso nella nostra grammatica. » Anche nel latino c' è la voce *volo* comune ai verbi che nell' italiano rispondono a *volare* e *volere*: ed a Pistoja ci era un prete scrupolosissimo che quando nella preparazione della Messa diceva ℣ *Ego volo celebrare missam*, temendo che N. S. non frantendesse, aggiungeva: *Volo vis, ve'; no volo volas.*

GABBAMINCHIÓNI. *s. m.* Uomo accorto, ma dissimulatore, che cerca di gabbare altrui.

GABBÁNO. *s. m.* Largo soprabito, ma senza centinatura e garbo di vita, con maniche talora lasciate vuote e pendenti, e con affibbiamenti di varie maniere.

GABBARE. È di uso comune per Ingannare, Giuntare, Mettere in mezzo. Il Nannucci, al solito, fa venir questa voce dal provenzale *gab* o *gap*. Ma santo Dio! che l' hanno inventate i provenzali quelle voci, o e noi e loro l' abbiamo prese dalla voce KABALA? Benedetto giudizio! E di fatto si dice anche nel senso stesso Gabbolare, Incabolare.

Gabbar san Pietro, dicesi comunemente di coloro che, datisi allo stato ecclesiastico, poi lo abbandonano gettando, come suol dirsi, il collare su un fico. Anche il Guadagnoli scrisse: « Invece d'ire innanzi tornai 'n dietro, E, mel perdoni Dio, gabbai san Pietro. »

GABBÈO. *s. m* Tavola sulla quale, nelle saline, ponesi il sale acciocchè vi scoli.

GÁBBIA. *s. f. per met.* Prigione. || è anche un Arnese, o sia Cestella di vinchi lunga e rotonda, modellata a guisa di gabbia a ritroso, coll' entramento stretto e il di fuori ampio, in guisa che al pesce che v' è entrato vien impedito l' uscirne, per via delle punte acutissime che gli si presentano. || dicesi pure *Gabbia ritrosa,* e serve per la uccellagione, con poca varietà di forma. || Si dice *Gabbia di matti,* a una famiglia o quantità di gente che, per non essere eguale a sè stessa, è in continui litigi e rumori. || Questo modo si adopra anche. in significato benevolo per Begli umori ma rumorosi.

GABBIÁNO. *s. m.* Uccello acquatico, volgarmente detto Mugnajo, il quale in tempo di tempesta si vede frequentare le spiagge e gli stagni marittimi. Ve n' ha dei bianchi e de' cenerini, e secondo le diverse spezie o varietà, sono chiamati con diversi nomi. || si dice per ingiuria ad Uomo rozzo e zotico.

GABBIÓNE. Gabbia grande ove si racchiudono insieme più uccelli, o altri animali. || presso gl' ingegneri, specie di Cesta intessuta di vinchi, di figura cilindrica, senza fondo, alta da due piedi e mezzo sino ad otto, e di due sino a sei piedi di diametro, la quale empiesi di terra, e serve per alzare parapetti, trinceramenti, spalleggiamenti, traverse e simili.

GABBIÚZZA. *s. f.* Piccola gabbia a scatto da pigliare uccelli.

GABBONÁGGIO. Sicurtà, Licenza. *Mi piglio gabbonaggio di fare la tal cosa.* Il Fiorentino dice *Pigliare il gambone,* o *gambone.* È tuttora vivissimo nell'uso senese; e lo registrò il Salvini fin da' suoi tempi.

GABÈLLA. *s. f. Fare il minchione, il gonzo,* o simili, *per non pagar gabella,* dicesi di chi sagacemente dissimula alcuna cosa, anche spiacevole, la quale potrebbe essergli cagione di qualche briga se rendessesene inteso, e ne facesse caso. Gli antichi avevano in questo significato medesimo l' adagio *Cretensis mare nescit,* che puoi vedere illustrato appresso il Manuzio.

GABELLARE. *v. att. Gabellare quello che dice alcuno,* Crederglielo, ed anche si dice Passargliela. || *Non glielo gabellare,* vuol dire il contrario. || *Non gabellare uno,* vale poi Non andarti esso a genio, Non te ne fidare.

GABELLÍNO. Quel luogo delle porte della città dove sta chi riscuote le gabelle. È di uso comune, e si legge: *Ingress. Feder.* IV. (Moreni, fra' *Documenti*) 46: « Li andò incontro fino alla Porta San Friano; e quivi drento, rimpetto al gabellino, in su una ringhiera fatta di legname, lo aspettò ec. *Stratt. Porte* (1652), pag. 115: « Non possino nè debbino giocare a dette porte dentro al rastrello o gabellino a gioco alcuno. » e 117: « Che tre cittadini.... stieno assiduamente.... a gl' infrascritti luoghi, cioè uno alla Mulina ec. e l' altro alle Mulina fuori della Porta San Niccolò, nelle stanze o gabellini per ciò deputati. »

GABINÉTTO. *s. m.* Stanza intima della casa. || Luogo dove si trattano i segreti misteri politici delle corti. || È voce francese e non bisognevole; ma usata dal Salvini, Magalotti e altri. || *Gabinetto di lettura,* Luogo aperto per lo più dall' industria privata, e dove la gente, mediante una corresponsione mensile o annuale in denaro, ha accesso per leggere giornali ec.

GADÈVANO. Con questo nome chiamano i Senesi il pesce Lasca; e dicono pure *Gadevano* a un membro virile molto grosso.

GÁGGHIO. Il presame dell' agnello o capretto, Caglio. È voce aretina, registrata pure dal Redi.

GÁGLIO. *s. m.* Materia colla quale si rappiglia il cacio, fatta di ventricini di bestiuoli lattanti, come di agnelli, capretti e simili che ancora non abbian pasciuto.

GALA. *s. f.* *Star sulle gale,* Attendere agli ornamenti, agli abbellimenti, e alle fogge. || *Essere* o *Andare in gala,* Vestirsi dei migliori abiti che uno abbia. || *È gala, Sarebbe gala,* È un gran che se, Sarebbe assai se, p. es *Spero di averne cento zecchini;* e altri risponde *Sarebbe gala se ne avessi cinquanta.*

GALANTERÍA. *s. f.* Mercanziuòle di lusso e di lavoro gentile. || e usasi anche in senso relativo a cose d'amore. || Invenzione dell'ingegno che abbia del galante, del vago. || Scappatella amorosa, Amoreggiamento men che onesto. *Galanteria.* Chi vuol sapere tutto ciò che c'è da sapere rispetto a questa voce, e averne diletto ed istruzione ad un'ora, legga quanto ne dice il Collenuccio nel suo mirabil *Filotimo,* Dialogo tra la Testa e la Berretta. La Berretta, dopo aver domandato alla Testa, perchè le mettesse sempre nuovi ornamenti, così seguita il dialogo:

» TESTA.

» Questo io fo per quella che si chia-
» ma Galantería, la quale pare non ti
» si disdica; ed anzi pare che colui
» che così ti porta abbia animo corte-
» gianesco, leggiadro, amoroso.

» BERRETTA.

» Ma dimmi, che cosa è Galantería?

» TESTA.

» Io non te ne sapría dare una giu-
» sta definizione, per non averla mai
» trovata in scrittura, ma credo che la
» sia un portamento, ovvero una im-
» presa di qualche cosa rara che fa
» l'uomo essere mirato da altri, e sti-
» mato più atto e più bello.

» BERRETTA.

» Non tel diss' io che tu se' zucca
» vota, e quanto più parli tanto più ti
» scopri? Ti diletti di questa tua Ga-
» lantería, nè sai che cosa ella sia, co-
» me anche non sai quello che tu ti
» faccia. (Avverti che peggio non si
» può rinfacciare ad uomo razionale
» che dirgli, ch'egli non sappia quello
» che si faccia, il che è dire ch'egli
» vive temerariamente ed a caso.) Te la
» voglio descrivere io: Galantería altro
» non è che una occupazione in cose
» superflue e di niun momento, causata
» da vanità di mente e da levità di
» cervello.

» TESTA.

» Questa definizione parrà forse alli
» galanti contumeliosa, e non l'appro-
» vando, forsechè in lor giudizio la
» chiameranno ingiusta.

» BERRETTA.

» Io te lo proverò in più modi. Pri-
» ma per la etimología e derivazione
» del vocabolo; poi per l'autoritade
» de' proverbi antichi, che sono ottime
» regole di filosofia. Questo nome *Ga-*
» *lantería* è dedotto da *galla,* ch'è la
» superfluitade nata nelle quercie, inu-
» tile, senza seme, levissima e tonda,
» che appena si può fermare in terra;
» ond'è nato il proverbio: *Tu se' più*
» *leggiero d'una galla;* e tu sai che
» le cose inutili e vane come quelle
» ch'io mi dolgo che tu mi fai, sono
» dal popolo chiamate *galle.* Voglio an-
» cora che tu sappia, che da *galla* è
» nato il verbo che si chiama *gallare,*
» il che altro non vuol dire che Insa-
» nire o essere pazzo. Ora queste pen-
» ne di grue, o di pappagallo, o di
» garza che spesso mi ficchi nelle pie-
» ghe, altro non significano che levità
» di chi le porta, perchè in proverbio
» ancora si dice: *Essere uno più leg-*
» *giero di una penna.*

» TESTA.

» Mai più intesi che cosa fusse Ga-
» lantería, ed ho per certo caro il sa-
» perlo. Ma, concedendoti che questo

» portare di galle o penne dovesse con » qualche ragione dispiacere come cosa » senz' alcuna valuta, ed alla gravitade » dell' uomo al tutto contraria, di questo non voglio che più si parli. Io ti » farei portare in vece questi piccoli » segni dorati, che certo avresti il torto » a biasimarli ec. »

Suppergiù credo che sia giusta più la definizione della Berretta che quella della Testa: a chi però scottasse la prima, e lui prenda la seconda.

GALANTOMINÓNE. Superlativo di *Galantuomo*. La usò garbatamente il Pananti, *Op.* I, 342:

« Oh! un altro ripetea, sicuro state,
Vi dovessi anco dar mezzo milione:
Sopra la mia parola riposate
Son galantuomo, galantominone.
E il galantominon, ladro ladraccio,
Un bel mattino mi bruciò il pagliaccio. »

GALANTOMÍSMO. Qualità di chi è galantuomo, Probità. Questa voce non è nei Vocabolarj; ma è comunissima fra 'l popolo. Sopra di essa così piacevoleggiò Fra Possidonio nella sua *Allegra filologia*, pag. 48:

« Pacomio.

» Che Leopardi, e non Leopardi? vi » par maniera di parlare questa in un » pari vostro? tenetelo a mente: in » lingua non si battezzan che i vecchi: » e questa ragione vi serva per il vo» stro *galantomismo*.

» Fiorentino.

» Me ne avanza anche: avendo sen» tito lodare da un letterato le voci » *prosaismo*, e *dialogismo*, come di » buonissima lingua, credevo che ci » potesse stare anche il *galantomismo*.

» Pacomio.

» Il letterato aveva mille e una ra» gioni, perchè di *prosaismo*, e *dialo» gismo* negli Scrittori italiani ci sono » esempi a barche, ma di *galantomi» smo* neppur uno. »

GALANTUÒMO. *s. m.* Uomo da bene, onorato. ‖ *Galantuomo*, è anche modo di chiamare o nominare o interrogare uno di cui non si sappia il nome.

GALAZZA. Vaso di legno a modo di tina dove si tengono a purgare le pelli. È anche un recipiente di mattoni murato.

GALÈA. *s. f.* lo stesso che Galèra.

GALÈRA. *È una gran galèra questa*, sogliono dirlo (o questo o simili parlari) specialmente le donne, per dolersi o della loro condizione, o dell' esser costrette a sopportare una tal cosa che dia loro inquietezza o noja continua.

GALIÒSSI. Sono sette coni o guglie, di osso o di legno, che si pongono ritti in terra o sopra una tavola per ordine, e si tira loro con una palla, giocando a chi ne fa più cadere. Voce tuttora d' uso in qualche luogo dell' aretino, e registrata pure dal Redi.

GALLARE. *v. intr.* *Gallare l' uova*, Fecondarle: il che fa il gallo calcando la gallina. Si adopra anche in significato figurato. ‖ *Essere gallato l' uovo*, dicesi di donna che sia gravida.

GALLASTRÓNE. Cappone non ben castrato. Voce dell' uso aretino; e di altre parti di Toscana.

GALLERÍA. Stanza lunga o androne da passeggiarvi o da tenervi quadri, statue, e altre opere d' arte. Questa voce, benchè di origine francese, è oramai di uso comune fra noi; e della sua origine, e del non esser usata allora in Toscana, ne fa testimonianza il Cellini nella sua Vita, a pag. 361 (ediz. Le Monnier): « Faccendo intendere al Re » dove voleva che io ponessi il Giove, » essendo alla presenza madama di » Tampes, disse al Re che non vi era » luogo più a proposito dove metterlo » che nella sua bella galleria. Questo si » era, come noi diremmo in Toscana, » una loggia, o sì veramente uno an» drone: più presto androne si potría

» chiamare, perchè loggia noi chiamia-
» mo quelle stanze che sono aperte da
» una parte. Era questa stanza lunga
» molto più di cento passi andanti, ed
» era ornata e ricchissima di pitture
» di mano di quel mirabile Rosso, no-
» stro fiorentino: ed infra le pitture era
» accomodato moltissima parte di scul-
» tura, alcune tonde, altre di basso ri-
» lievo: era di larghezza di passi an-
» danti dodici in circa. Il sopraddetto
» Bologna aveva condotto in questa
» ditta gallería tutte le sopraddette ope-
» re antiche, fatte di bronzo, e benis-
» simo condotte, e l'aveva poste con
» bellissimo ordine, elevate in su le sue
» base; e sì come di sopra ho ditto,
» queste erano le più belle cose tratte
» da quelle antiche di Roma. In questa
» ditta stanza io condussi il mio Giove;
» e quando viddi quel grande apparec-
» chio, tutto fatto a arte, io da per me
» dissi: questo si è come passare in
» fra le picche: ora Iddio mi aiuti. »
Il Viani nel suo *Dizionario*, nella No-
ta Z, alla voce GABINETTO, così dice della
voce Gallería. « Anche questa voce *Gal-
» leria*, secondo l'opinion comune, vie-
» ne di fuori, nè io qui vo' contradire.
» Il Cellini che l'usa nella sua Vita
» dice ch'*era come noi diremmo in To-
» scana una loggia, o si veramente un
» androne*. Dopo lui la usarono l'Alle-
» gri, l'autor del *Malmantile*, il Chia-
» brera, il Buonarroti, il Dati ed altri.
» Il Minucci nelle note al *Malm.*, c. 2,
» p. 194, col. 2, dice: = GALLERÍA. *Così con
» voce straniera chiamiamo alcune stan-
» ze piene e adornate di galanterie, e
» di cose singolari e maravigliose;
» quali stanze da' Latini son dette Pi-
» nacotheca, dal greco* πίνϰξ, *che suo-
» na* Tabula picta, *e* ϑέϰα, luogo per
» riporre alcuna cosa. = *E per altro* Gal-
» lería, *voce militare, è* Specie di for-
» tificazione. Anche il Giordani nel suo
» discorso intitolato: *Il Monti e la Cru-
» sca* non le fu buon viso, e scrisse:
» = Gallería *è stanza lunga: serve a* pas-
» seggiarvi; *serve a* tenervi pitture o
» statue. *Poteva il Vocabolario essere
» più esatto nel distinguere: nè mai
» doveva tradurla per* gazofilacio. *Tu
» vorresti che la* gallería delle pitture
» *si chiamasse* Pinacoteca: *io non vor-
» rei che senza necessità si prendessero
» vocaboli greci, nè di veruna genera-
» zione stranieri. Perchè non si po-
» trebbe dir* quadrería, *da* quadro, *che
» già è nostrale per* dipinto? = Io, e,
» credo, tutti i galantomini, sono col
» Giordani; ma qui non vo' tacere
» l'opinion del Borelli, che deriva que-
» sta voce da *gala*, e vale, egli dice,
» *camera di gala, di parata*. La qual
» opinione conforta mirabilmente Paolo
» Abriani nell'Aggiunta al Memoriale
» del Pergamini scrivendo: = GALERÍA.
» *Luogo di gale, cioè d'ornamenti, e
» suppellettili preziose, come la Galeria
» del serenissimo Gran Duca di To-
» scana*. Brignole, Hist. Spagn. lib. 10:
» *Valeva una finestra allora tutta una
» casa, già da galeria d'ostri superbi
» tapezzata*. = (Qui veramente importa,
» a parer mio, non *Luogo*, ma *Quan-
» tità di gale*.) Ciò valga, se non altro
» per erudizione, e per iscriverla, se
» ciò fosse, con *l* scempio. »

GALLERIA (LA). Giuoco di pegno che si fa nel modo seguente:

« Il Capogiuoco disporrà tutte le per-
» sone della brigata a guisa di statue,
» e ciascuna sopra una sedia, come se
» fossero sopra un piedistallo, e in
» quell'atteggiamento e positura ch'ei
» vorrà, diversa però l'una dall'altra.
» Dipoi, preso seco un altro, lo intro-
» durrà come forestiere a vedere quella
» Gallería, di cui egli si fingerà custo-
» de. Tenendo in una mano un moc-
» colo o candela, e nell'altra una spaz-
» zola, farà osservare minutamente la
» struttura, e la positura di quelle
» statue, che di quando in quando figu-
» rerà di spolverare. Se una esce di

» positura, o ride mentre è osservata
» dal forestiere, darà il pegno per farne
» la penitenza. »

GALLÉSSA. *s. f.* Guscio di piselli o fave. Voce di uso nella campagna pistojese; e specialmente al Montale. (Nerucci.)

GALLÉTTA. *s. f.* Sorta d' uva di due fatte, cioè bianca e nera. I suoi granelli sono lunghetti e curvi come i rèni dei galli.

GALLETTÁJO. Colui che va vendendo i galletti di pasta fritta ec.

GALLETTO. *dim. Galletto marzuòlo*, dicesi di Personcina piccola e presuntuosa; dai Galletti di questo nome, che sono più piccoli ma più vispi degli altri. || Il popolo per significare la bontà dei gallettini giovani dice *Galletto di primo canto, boccon santo.* || Di chi ha voce stridula, e non isfogata dicesi che *pare un galletto strozzato.*

Galletti. Chiamansi dal volgo anche certi sgonfiotti di pasta alquanto dolce, che vanno vendendosi per le strade fritti in padella; da alcuni detti anche *Còccoli.*

GALLÍNA. *s. f. Gallina vecchia fa buon brodo*, si dice in sign. poco onesto a proposito di chi ama donna attempata. || *Chi di gallina nasce convien che raspi*, significa che I figliuoli somigliano i genitori nel costume; e dicesi per solito in mala parte. || *Latte di gallina*, dicesi di Cosa squisita, e quasi a trovarsi impossibile. || *Gallina mugellese ha cent' anni e mostra un mese*, dicesi di persona che mostra assai meno anni che non ha. || *Gallina che schiamazza ha fatto l' uovo*, Chi troppo s' affatica a scusarsi, è il colpevole.

Raspatura di gallina, dicesi di uno scritto intralciatissimo. Il qual modo, comunissimo al popolo, così lo illustrai ne' *Diporti filologici*, pag. 54:

» *C.* Giacchè siamo addosso a Plauto:
» non diciamo noi, d' uno scritto arruf-
» fato e senza fòrma, ch' egli è *raspa-*
» *tura di gallina?* e così parimente di-
» cevasi al tempo del Comico romano,
» il quale scrive nel *Pseudolo*, at. I,
» sc. I, a conto giusto di una scrittura
» sì fatta:

» *Ps.* Has quidem (literas) pol, credo, nisi Sybilla, legerit.
» *Ca.* Cur inclementer dicis lepidis literis,
» Lepidis tabellis, lepida conscriptis manu?
» *Ps.* An, obsecro hercle! habent quoque gallinæ manus?
» Nam has quidem gallina scripsit. »

» *P.* E' non fa proprio una grinza.
» Ma il Vocabolario non fiata neppur
» per sogno di tal *raspatura di gal-*
» *lina.*

» *C.* O sta a vedere che, per non
» fiatarne lui, si smetterà di dirlo noi! »

Andare a gallina. Rovinare, e anche Morire; è dell' uso comune; e lo scrisse il Pananti, *Op.* I, 384: « Io facea stupir tutti, o sorte stramba?... Ed un' oca mi ha fatta ire a gallina. » E così dicesi *Mandare a gallina*, per Uccidere.

GALLINÁCCIO. *sust. T. agr.* Sorta di uccello domestico alquanto più grosso che il gallo, detto anche Pollo d' India, e volgarmente Tacchino. || dicesi pure di una Spezie di fungo chiamato anche Prunello bianco.

GALLINÁJO. Allevatore e venditor di galline. Voce d' uso comune; e mancante a' Vocabolarj. *Lett. Facet.* (P. Panciat.) Lib. I, 227: « Le donne loro chi fu gallinara, come Giunone... chi fu lavandara come monna Diana. »

Gallinaj, chiamano ora in Firenze Coloro che tengono un giuoco di lotto simile a quello pubblico, ma in onta de' severi divieti, e senza dar niuna sicurtà a' giocatori, asciugando così le tasche della povera gente, che è appunto quella che vi giuoca. Gli chiamano *Gallinaj*, perchè si incominciò ad allottare delle galline, e a poco per volta, con quel pretesto, si venne a quel che siamo ora.

GALLIÓNE. *s. m.* Cappone mal capponato. || *per sim.* ragionandosi d'uomo, vale lo stesso che Omaccio grande e da poco.

GALLO. *s. m.* e siccome il gallo si mostra baldanzoso, *Gallo* fu detto anche per Galloria, Baldanza. || e si fecero le frasi *Avere un gran gallo* o simili, per Essere baldanzoso, Mostrare baldanza o simili.

Gallo indiano, canta per far cantare; si dice comunemente a chi ci vorrebbe tirar su le calze, e a chi comincia a ragionare di alcune materie, per vedere se indovina il nostro pensiero ec. Il Zannoni nelle *Ciane,* fa dire a Riccardo: « Quando qui tu ti vedi far festa, e ti senti nel discorrere, pigliar anco amichevolmente sotto il braccio, pensa subito ch' e' son galli indiani: discorrono per far discorrere, e hanno voglia di scoprir paese. »

GALLÓNZOLO. *s. m.* voce corrotta da *Tallo,* o *Tallònzolo,* nome dato alle foglie, o grúmoli, detti Broccoli, di rapa, li quali sono di uso cibario per gli uomini, e per le bestie.

Palla di gallonzoli, si dice a ciascuna di quelle manate di gallonzoli già cotti, che i barulli mettono in vendita, bene strizzati e ridotti in forma come di una palla. Onde il popolo, per significare che a qualcuno è entrata addosso una gran paura di prossimo e grave danno, suol dire: *E' n' ha al culo quanto una palla di gallonzoli.* E tal uso è specialmente a Pistoja.

GÁLLORA. Escremento, ovvero parte non legittima di alcuni alberi da ghiande, di forma somigliante a pallottola, Gallozza, Galla, Gallozzola. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

GALLÒRIA. *s. f.* Allegrezza eccessiva manifestata con gesti. || *Far gallòria,* Galluzzare, Fare atti di eccessiva allegrezza.

GALÓNE. Gallone. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

Galoni, poi nella Versilia si usa per Gambe.

GALOPPÍNO. Persona che, per istrappar da vivere, si dà attorno dalla mattina alla sera esercitando sua arte ec., ed anche in servigj vili e minuti. È di uso comune, e la scrisse il Pananti, *Op.* I, 357: « Quell' amico va e vien, fa il galoppino, Ed io e lui siamo la stessa broda. »

GAMBA. *s. f.* *Mettersi,* o *Cacciarsi la via,* o *la strada tra gambe,* Camminare velocemente. || *Darla a gambe,* Fuggir velocemente: che dicesi anche *Andare, Fuggire a gambe.* || *Andare, Mandare* e simili, *a gambe levate,* Cadere in malvagio stato, Fare andare altrui in precipizio, Rovinarlo interamente. || *Gamba mia, non aver vergogna,* si dice, narrando di noi o di altri che per campare da un grave pericolo ce la siamo data a gambe a tutto spiano. || *Metter la coda fra le gambe e andarsene,* vuol dire andarsene cheto cheto dopo aver fatto qualche cosa di male e averne avuto un giusto rimprovero. || *Dare alle gambe a uno,* Calunniarlo, Nuocergli sparlando di lui, o con altri mali ufficj. || *Andare di buone o male gambe a fare una cosa,* Farla o no volentieri. || *Avere buona gamba,* Essere agile o gagliardo nel correre. || *Raddirizzar le gambe a' cani,* Mettersi a riordinare cose imbrogliate, a racconciare negozj intricati. || *Farti le gambe Giacomo Giacomo,* Tremare dalla paura. || *Prendere uno di sotto gamba,* Stimarsi capace di superarlo senza ombra di difficoltà, come dire usando esso liberamente le mani, e chi lo sfida obbligandosi ad operare con una mano passata di sotto a una gamba. || e così *Fare una cosa di sotto gamba,* Farla speditissimamente ec.

Aver gamba a fare una cosa, Rinscirti facile, Saperla ben fare. Es.: *E sai, il signor Luigi ci ha gamba ve' a far le partacce.*

Gamba farra Gamba malata. Lo dicono a chi camminando non usa le gambe ugualmente, quasichè una gli dolga, o mal lo sostenga. È modo comune a Colle di Valdelsa.

Gamba matta, si dice spesso per Gamba che abbia qualche malore, e non ci lasci camminare spediti. Es.: *Sarei venuto da lei; ma ho questa gamba matta, che mi fa disperare.*

Essere in gambe, si dice di Persona robusta, ed a cui, come dicevano gli antichi, stanno bene le gambe sulla persona; e si dice parimente di Persona ricca, e che abbia da resistere a forti spese. Es.: *Eh! il signor Luigi è un uomo in gambe.* || *Rimettere o Rimettersi in gambe,* è il Far riprendere, o Riprendere il prístino stato di forze, di ricchezze ec. ||

A gambe, è lo stesso che Velocemente. Es.: *Andò via a gambe, e in un' ora fece quattro miglia.*

GAMBÁLE. *s. f.* La forma di legno che usano i calzolaj per tener diritta la tromba dello stivale: e La tromba stessa dello stivale, cioè La parte che fascia la gamba.

GAMBÁTA. *s. f.* Percossa di gamba. || *Aver la gambata,* si dice di uno la cui dama lasci lui per isposare un altro. || e così *Dare la gambata,* Prendere per moglie o per marito la dama o il damo altrui.

GÁMBERO. *s. m.* in *prov.* si dice *Far come il gámbero,* e *Muoversi come il gámbero,* Dare addietro. || *Rosso come un gámbero cotto,* dicesi di Chi è rosso o acceso di viso, e specialmente per aver troppo bevuto.

GAMBÈSCE. lo dicono comunemente i Pistojesi a Chi sia come sciancato, e camminando mandi i piedi molto in fuori, e gli posi in terra quasi con dolore.

GAMBÉTTA. *Fare gambetta,* È l'attraversare un piede tra le gambe d'un altro mentre cammina o si agita, per farlo cadere. Nello *Zibaldone* del Batacchi si legge: « Fu di Clistero il colpo; e mentre ei ride Per di dietro lo spinge, e la gambetta Gli fa Merlino. »

GAMBÉTTO. *s. m.* voce che s'usa accompagnata col verbo *Dare,* e dicesi *Dar il gambetto,* che è Attraversare improvvisamente, alle gambe di chi cammina, un piede, o altro, per farlo cadere. || *per met.* Nuocere, Danneggiare.

GAMBÍTTO. *s. m.* dicesi da' giocatori di scacchi a Un modo insidioso di aprire il giuoco.

GAMBÓNE. *Pigliare il gambone,* vale nell'uso Pigliare baldanza, e quasi padronanza dove non ci si appartiene; e *Dare gambone ad alcuno,* si dice per Dargli tanta confidenza che pigli quasi padronanza sulle cose nostre.

GANA. *s. f.* Voglia grande: onde *Fare,* o simili, *alcuna cosa di gana,* o *di buona gana,* Farla con voglia, o gusto grande. || *Di mala gana,* Di mala voglia, A mal in corpo.

GANÁSCIA. *s. f.* *Ganasce,* diconsi dagli artefici le Bocche di una morsa o di altro grosso strumento di quella fatta da afferrare e stringere checchessía. || *Ganasce,* chiamano gli archibusieri, Quella parte del cane dell'arme da fuoco, in cui si stringe la pietra focaja. Per il modo *O dente o ganascia,* vedi in DENTE.

GANASCÍNO. *Pigliare per il ganascino,* è Atto carezzevole che si fa generalmente a' fanciulli, stringendo loro mollemente una gota tra l'indice e il medio piegati in dentro.

GANGHERÉLLO. *dim.* di Ganghero.

GANGHERÉTTO. *dim.* di Gánghero.

GÁNGHERO. *s. m.* Due pezzetti di ferro, o d'altro metallo, ciascuno piegato in mezzo a guisa di un anello, che, inanellati insieme, servono per congiungere i coperchj delle casse e degli armarj, e simili arnesi, che sopra essi si volgono. || anche un Piccolo strumento di fil di ferro, adunco, con due piegature da piè, simile al calcagno delle forbici, che serve per affibbiare in vece di bottone, entrando nella femminella. || *Cavar di gángheri, per met* lo stesso che Cavar di cervello. || *Star in gángheri,* Star in cervello. || *Uscir di gángheri, Esser fuor di gángheri,* Essere o Uscire fuor di cervello. || *Fatto a gángheri,* dicesi di Uomo sciatto e strano.

GÁNGOLA. *s. f.* voce corrotta da *Glándula;* e dicesi specialmente di quelle che stanno sotto le mascelle. || dicesi più specialmente poi per una Malattia delle glándule medesime, quando si ingorgano, e alle volte si aprono. || *Fare gángola a uno,* dice il volgo fiorentino per Fargli qualche dispetto. || E si dice assolut. *È gangola,* di una cosa per sè stessa dispiacente o dolorosa.

GANGOLÓSO. *add.* Che ha malate le gángole.

GANIMÈDE. *s. m.* Cacazibetto, Profumino, Zerbinotto, Cicisbeo, *per sim.* del Ganimède della Mitología.

GANŻA. I pistojesi chiamano *Ganza* la donna amata, o fanciulla o no; e tal voce appresso di loro non ha niente di men che decoroso. A Firenze e altrove si chiama *Ganza* la donna amata, ma se ha marito; e così la voce viene ad essere presso di loro men che onesta. In Piemonte chiamano *Ganza* il cappello a navicella che soglion portare alcuni ufficiali, quando vestono in cerimonia; e quando i Piemontesi vennero in Toscana seguì un grazioso fatterello. Si diede un gran festino; e negli inviti c'era espresso il desiderio che gl'invitati di una tal classe, vestissero così e così, e portassero la ganza. Un Toscano, che non conosceva altre ganze che quelle di Firenze, ne prese gran maraviglia: e come egli non aveva ganza alla fiorentina, così disse fra sè: *Gua', io non la ho; e però non la porterò: ce ne sarà tanti!* E va alla festa. Arrivato, gli fu detto perchè non aveva portato la ganza; e lui *Perchè non la ho;* e quel portinajo: *E lei se la compri.* Il pover uomo si fece di mille colori: *Come!* diceva tra sè, *anche una ganza da comprarsi! ma dunque questo è proprio un bastrè.* E stava per andar a comprare davvero una ganza alla fiorentina in qualche postribolo; se non fosse sopravvenuto chi gli diè notizia vera delle *ganze* alla piemontese.

GANŻARE. *v. att.* Pagare o sorbetto o gelati, o altra simil cosa a uno. È di uso comune; e anche Beco sudicio nelle sue *Poesie,* II, 9, scrisse: « Quando del diacciatina sulle panche Si ganzan di sorbetti le sottane. »

GANŻERÍNO. nell'uso popolare è lo stesso che Damerino; e Beco Sudicio cominciò un suo sonetto così:

« Siete in inganno, o folli ganzerini,
Quando alla cieca idolatrando andate
Certe ruvide guance imbellettate,
Che in apparenza sembrano amorini. »

GANŻO. *s. m.* L'amante, L'innamorato: voce dell'uso.

GARA. *s. f.* *Fare a gara,* Gareggiare, Fare a chi più lavora.

GARBÁCCIO. Usasi per Atto inconveniente e scortese. || e per Rozzo e spiacevole modo di dispetto.

Garbacci Boccacce, Contraffazioni del volto fatte o per dolore, o per dispetto. È comunissimo, e lo scrisse il Batacchi, *Zibaldone,* 73:

« Tendeva il ventre, ristringea il sedero,
Soffiava sotto e sopra forte forte,
E fea mille garbacci e bocche torte. »

GARBATÉZZA. *s. f.* Bel modo di fare checchessía, o di trattare colle persone, Garbo, Grazia, Leggiadría, Avvenentezza, Gentilezza. || usasi per Favore, per es.: *Mi faccia la garbatezza di scrivermi presto.*

Garbatezza, vale anche Atto di cortesia. Es.: *Sono stato in casa del signor Lelio, e mi ha fatto un mondo di garbatezze.*

GARBÁTO. *add.* Che tratta con garbatezza. || *Garbato,* usasi anche antifrasticamente per Tristo, Malvagio.

GARBO. *s. m.* *Uomo di garbo,* Onorato, Galantuomo, Dabbene. || *Garbo,* significa ancora Modo di trattare con le persone.

A garbo. Eccellente, lo usa il popolo spessissimo. E vedendo, o parlandosi in qualche luogo, di una donna graziosa e avvenente suol dirsi: *Quella è robettina a garbo.*

GARGÁNA. lo dice il popolo comunemente per Gola, Strozza; e nella *Rete di Vulcano,* XVII, 40, si legge: « Ed a gargana aperta invan stridea: Oh, catta! ha da finir questo baccano. »

Gargàna dicesi della bocca quando è aperta spalancata da far veder la gola. L'Alberti ha *Gorga* per Canna della gola. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

GARGANÈLLA (A). *Bere a garganèlla,* Bere senza accostare il vaso alle labbra, ma sostenendolo in aria, e versando in bocca il liquore senza ripigliare il respiro.

GÁRGIA. *s. f. T. de' pesc.* Quella parte de' pesci che dagli scrittori è detta Branchie.

GARGO. *add.* Malizioso, Mascagno, Accorto, Accivettato, Impossibile ad essere ingannato o colto ad insidie. Dicesi però di donna più che altro.

GARGÒZZO. Quella parte della gola per la quale si respira. Gorgozzule, Gorgozzuòlo. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

GARÒFANA. *add. T. agr.* aggiunto di Pera che matura nel mese di ottobre.

GARONTOLARE. *v. att.* Dar delle percosse coi pugni, Dar de' garóntoli.

GARÓNTOLO. *s. m.* Pugno, Percossa col pugno, e propriamente data sotto l'ascella. || *Fare a' garóntoli,* frase reciproca, Darsi de' pugni l'uno con l'altro; e *per met.* Fare a gara per conseguire checchessía.

GAROSÍA. quasi sinonimo di Bastardía, ma v'ha questa differenza che in quella le bizze sono di fatti, e in questa di parole: è chiara l'etimología dal verbo *Garrire.* Es.: *Quel ragazzo fa le garosíe.* Nello stesso significato si dice *Vecchio garoso.* È voce di uso comune nella Montagna pistojese.

GARŻARE. *v. att. T. de' lan.* Dare al panno varj tratti di cardo per trarne fuori il pelo.

GARŻATÚRA. *s. f. T. de' lan.* Operazione che consiste nel tirar fuori il pelo ai panni col cardo.

GARŻÈLLA. *s. f. T. de' garzatori.* Arnese formato di una croce di legno guarnita di cardi da garzare.

GARŻÍA (Don). Giuoco di pegno che si fa nel modo seguente:

« Con comodo ed a sedere si farà
» detto giuoco, principiando il maestro
» a quello accanto a lui a domandare:
» *Conoscete Don Garzia?* e quello ac-
» canto risponderà: *Chi è?* ed il Mae-
» stro risponderà, quello che fa e farà
» una boccaccia o uno scorcio, o altro
» di curioso a suo piacere, e quello
» accanto deve fare all' altro accanto
» la stessa domanda, e rimanere nel
» medesimo scorcio, o altro che sarà
» stato fatto dal maestro fino alla fine
» del gioco, e chi tralascerà la positu-
» ra con cui è stato messo darà pegno,
» o ricusando di farlo: e finito il giro
» il maestro potrà mutarlo a suo pia-
» cere, fino che si vuol far durare il
» giuoco, che sarà piacevole, e di molti
» pegni. »

GARŻO. *s. m. T. de' lan.* L'operazione

di cavar fuori il pelo a' panni co' cardi a ciò appropriati. || anche Cardo da garzare.

GARŻONE o GARŻONA. Servitore, o Serva di contadini. È d' uso per tutto il contado pistojese, e di altre provincie toscane.

Garzone. *s. m.* si chiama Quegli che va in bottega altrui per lavorare. || onde in *prov.* *Bisogna essere prima garzone e poi maestro*, Bisogna andare a imparare innanzi di far il dottore in checchessia.

GAS. *Mandare al gas*, dicesi comunemente per la Toscana, dopo il trovato della illuminazione a gas, di tutte quelle cose, che, o per esser logore e guaste, o anche per il disprezzo che ne facciamo, non vogliamo saperne più nulla. E ciò, perchè il gas si leva da tutti i grassumi, carnicci ec. che si raccolgono per le città. Usasi, per metafora più strana, anche rispetto alle persone, a modo d' imprecazione; e *Va' al gas* è lo stesso che Va' al diavolo.

GASSAJUÒLO. Chiamansi gassajuoli coloro che fanno i lavori necessari per la illuminazione a gas, come metter tubi, lanterne, accenderle ec.

GASTIGAMÁTTI e GASTIGAPÁZZI. Bastone, o simile arnese da battere altrui. È di uso comune; e si legge ancora appresso Ben. *Fiorett. Medagn.* 11: « Io sono stato per dargli di questo mio gastigamatti sulla testa, e posarmelo a' piedi. »

GATTABÚJA. *s. f.* Carcere, Prigione, nella frase *Mettere in gattabuja*. Voce di uso comune.

GATTÁJO. *s. m.* nome che si dà in Firenze a Colui che va attorno vendendo carne e ventre per dare a' gatti. || Ed ancora a chi tiene di molti gatti, o per vendere o per suo ghiribizzo. Di fatto qui in Firenze in Via San Gallo presso Bonifazio, una donna che faceva incetta di gatti e li alimentava e ne teneva cura come di figliuoli, la chiamavano *la Gattaja*.

GATTAJÒLA, e GATTAJUÒLA. *s. f.* Buca da basso che si fa nella imposta dell'uscio e simili, acciocchè la gatta possa passare. || *figurat.* Ripiego, Scampo.

GATTIGLIARE. È di uso comune per Contendere di parole tra due o tra più persone, per cagioni lievissime, e anche con modi risentiti e stizzosi.

GATTÍNO. *Fare i gattini*, dicesi a Lucca per Vomitare; a Pistoja dicesi *Fare i porcellini*, o *majalini*. Ma sono modi scherzevoli. Es.: *Ha mangiato e bevuto quanto un lanzo; ma poi ha fatto i gattini.* || Si chiamano *Gattini* dalle donne certi sgonfietti di tulle o altro, che si mettono o si mettevano sotto il cappello per ornamento.

GATTO. *s. m.* aggiunto a Uomo e *per met.* Accorto, ma è modo basso. || anche Ladro. || *Gatto frugato* chiamansi per ischerzo i Contadini quando venendo alla città guardano stupidi in qua e in là, come i gatti frugati dalle pertiche. || *Voce di gatto scorticato*, si dice di Voce di chi canta male e con tòno sgraziatamente acuto. || *Vendere*, o *Comprare gatta in sacco*, Dare, o Dire una cosa per un' altra, senza prima chiarirsi di quel che sia. || *Gatta ci cova*, C' è sotto qualche inganno o malizia. || *Uscir di gatta morta*, Farsi vivo, Mostrar vigore. || *Far la gatta morta*, Fare il soro, il semplice. || *Fare la gatta di Masino*, Fare il semplice e non essere. || e anche Fingere di dormire. || *Che ci ha che far la gatta se la massaja è matta*, Quando una cosa mal custodita è tolta, la colpa non è tanto di chi la si toglie, quanto di chi gliela lascia tòrre per isbadataggine. || e dicesi anche solamente: *Che colpa n' ha la gatta?* Galilei, Borghini ec. 302: « L' altro (errore) che senza colpa della lingua, per colpa di chi non la intende, ell' è biasimata: e par che i nostri qualche volta ne intendano manco. Ma, che colpa n'ha la gatta? » Il quale esempio prova quanto sia antico tra 'l popolo questo modo di dire. ‖ *Chiamare la gatta gatta e non micia*, Chiamar le cose per il vero lor nome, Parlar chiaro. ‖ *Tanto va la gatta al lardo che ci lascia lo zampino*, cioè Tante volte si mette l'uomo a un rischio che alla fine vi rimane. ‖ *Pigliare una gatta a pelare*, Mettersi a impresa difficile e rischiosa. ‖ *Essere il gatto di casa*, dicesi di Persona che va su e giù per la casa altrui, come se egli ne fosse quasi padrone. ‖ *A gatto vecchio topo giovine*, dicesi per ischerzo Quando un vecchio sposa una giovane. ‖ *Quando il gatto non è in paese, i topi ballano*, si dice ai ragazzi o ai lavoranti che, per essere lontano chi li invigila, si abbandonano ad atti che altrimenti non farebbero. ‖ *Gatta cieca*, è giuoco fanciullesco dove uno di loro si benda, e studiasi di chiappare uno degli altri che lo sfuggono, e il chiappato si ribenda ec.

Lesto come una gatta di piombo, dicesi comunemente ad una persona che nell'operare sia lentissimo, e si mostri svogliato. ‖ Di due persone che siano sempre in lite fra loro, e che l'una non possa patir l'altra, dicesi che *stanno come cani e gatti*.

E poi, la gatta fece i buoi, è modo di chiuder la bocca ad alcuno che ci tempesta con domande vane, o stolte, volendo saper le più minute parti di una cosa, e ripetendo sempre *E poi?* Per esempio, io racconto minutamente una cosa; chi ascolta domanda sempre *E poi?* io continuo; e lui: *E poi?* finalmente, per non gli risponder altro, dico: *E poi, la gatta fece i buoi*. Gli antichi ne' casi simili dicevano: *E poi cantò il gallo e fu dì;* come il Cecchi (L.M.), II, 248:

« . . . . . Condurravvela
Altrove in qualche luogo. E poi? — E poi
Cantò il gallo e fu dì. Tenuta quanto
Vi par, sia del beato Fantassino
Che se la beccherà di buona voglia. »

Quattro gatti, suol dirsi per poca gente. Es.: *In quel convento son rimasti quattro gatti, ed hanno l'istesse entrate che quando la famiglia eran cento frati.*

GATTÒNE. Dicesi di quell'atto che si fa stando o camminando colle mani per terra a guisa di Animal quadrupede, Carponi. ‖ *Gattoni*, si chiamano anche l'ingorgo, e alle volte l'infiammazione delle glandule parotidi. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

GATTÙCCIO. *dim.* presso gli artisti è una specie di Sega per lo più stretta e senza quel telajo di legno con cui la sega si tira e maneggia, ma con un manico come quello degli scarpelli da legno.

GAUDEÀMUS. voce latina che si usa nella frase *Stare in gaudeamus*, la quale significa Stare allegramente e godendo.

GAUDÈNTE. Di una persona che ami tutti i suoi agi ed il viver bene, si dice da tutti: *È un gaudente*, e anche un *Gaudentone*.

GAUDENTÓNE. Vedi GAUDENTE.

GAUDIÓSO. *add. Misteri gaudiosi*, diconsi Quei cinque Misteri del Rosario dove si ricordano le allegrezze della B. V.

GAVARÒTTO per Pugno, è voce di uso comune nella Versilia. Altrove Garantolo.

GAVEGGIARE. è metatesi per Vagheggiare: voce rimasta in contado.

GAVEGGÌNO. *s. m.* lo stesso che Vagheggino, voce contadinesca.

GAVÉTTA. *s. f.* Matassina di corde di minugia, e simili. ‖ presso de' battilori dicesi del Filo d'oro tirato, che esce dalla prima filiera.

GAVÌNA. Fogna delle strade, per cui scorre l'acqua piovana. È di uso comune appresso i Senesi.

GAVÍNE. *s. f. plur.* Glandule della gola morbosamente enfiate. Quindi *Gavinoso* a chi soffre di questo genere di malattía.

GAVINÓSO. Vedi GAVÍNE.

GAVÒCCIOLO, GAVOCCIOLOSO. Che ha bernòccoli o Tumoretti, Bernoccoluto. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

GAVÓNCHIO. *sust.* Dicesi a ragazzo stentato, che è cresciuto poco. Voce dell' uso lucchese.

GAŻŻÉTTA. *s. f. Battere le gazzette,* Fortemente tremare per freddo.

GAŻŻETTÍNO. *Fare il gazzettino,* o *un gazzettino,* o simili, è lo stesso che Sparlare e mormorare di checchessia, Sindacare i fatti altrui scandolosamente. Modo originato forse dal libro che Girolamo Gigli intitolò *Gazzettíno,* e dove continuamente la tira giù al terzo ed al quarto. O anche dalle *Gazzette* in generale, dove di rado si dice bene delle persone; costume che forse ha avuto principio colle Gazzette medesime.

GAŻŻULÍNA. *Far patire la morte gazzulína,* Far patire travaglio grandissimo. È modo usitato in quel d' Arezzo; e la registra anche il Redi.

GÉGGIA. È modo di dire fanciullesco, col quale si esprime lo star seduto. Vedi CECCE.

GEGGIÓNE. *s. m.* Freddoloso, Che non sa scostarsi dal fuoco. Voce comune appresso i Senesi. || *Geggione* e *Geggiolone,* ho sentito dire anche a chi sia indolente e lento nel fare le cose, che per ciò non sa levarsi nulla di mano.

GEGGIRSI. *intr. pron.* Lasciarsi vincere dal freddo, Star sempre attorno il fuoco. Voce comune dell'uso senese.

GELAMÍNA. Spezie di Pietra di color bianco e tendente al giallo, che si mette nel rame fuso per tingerlo di giallo, Zelamina, Giallamina. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

GELARCHÍA. lo dice il volgo fiorentino per Fantasía strana che sia entrata nella mente di alcuno; e lo Zannoni nelle *Ciane* fa dire a Saverio: « Crezia mia, 'un armeggià tanto co iccapo: i' te le dico pe to' bene: ritorna come prima 'n santa pace, e nun pensà più a queste gelarchíe. »

GELATO. *s. m. T. de' caffettieri.* Liquore, Sugo di frutte o simile congelato, che si prende ad uso di rinfresco.

GELATO. *add. Acque gelate,* diconsi certe Acque gradevoli composte con sughi di qualche frutto, come arancio, limone, fravole ec., ed artificiosamente congelate, ad uso di rinfresco nella state.

GELÓNE. dicesi anche in alcuni luoghi della Toscana quel Male che viene alle dita delle mani e de' piedi nell'inverno per cagione del gelo, con gonfiezza e dolore.

GELÓSO. *add. Faresti prima cento gelosi che un becco,* dicesi di Chi imprende molti negozj e non ne mena a capo veruno.

GEMÈLLO. Vedi BOTTONI GEMELLI.

GÈMERE, e **GEMÍRE.** parlandosi di botti o simili, è lo Stillare leggiero e sottile del vino o altro liquore dalle commessure delle doghe.

GEMICARE. *v. att.* e *intr. assol.* Gèmere.

GÈMMA. *Tenere come la gemma nell' anello,* dicesi comunemente per Avere tutti i possibili riguardi ad una persona, indovinandone quasi la volontà e i desiderj per secondargli. || *È una gemma,* si dice d' uno che sia ammirabile per ogni virtù.

GENERALISSIMO. *sust.* dicesi Il primo comandante di tutto un esercito.

GÈNGA. Donna sciatta; ed è voce comune appresso gli Aretini. La registra pure il Redi.

GENGÍA. *s. f.* La carne che ricuopre e veste gli ossi delle mascelle.

GENÍA. *s. f.* Generazione vile, abbietta e sciagurata.

GÈNIO. *s. m.* vale anche Indole, Carattere. ‖ *Andare a gènio,* Piacere, Aggradire. ‖ *Dar nel gènio,* Compiacere. ‖ *Di gènio,* e *Con gènio,* Volenterosamente.

Gènio. Di una persona eccellente nella sua arte, o in più discipline, si ode dire spessissimo: *È un genio.*

GENNÁJO, e **GENNÁRO.** *s. m. Essere più lontano che il gennajo dalle more,* Esser lontanissimo; o Esserci gran divario da una cosa all' altra.

Gennajo, dicesi anche generalmente per Uomo freddoloso. Es.: *Andiamo, Gennajo, non ti vergogni a star al fuoco a questa bella giornata?*

GENSUMÍNO. Lo stesso che *Gelsomino,* mutata la *l* in *n,* come in *Antro.* Lo usò garbatamente il Moniglia in un *Rispetto* che finge cantato da un Coro di contadini, cui io voglio qui trascrivere, come quello che è proprio una garbatissima cosa, e non come tanti che si stampano tra certi *Canti popolari,* spacciandogli per originali del popolo, quando son fatti a mano da poetini da sei alla crazia. Udite:

« Tu hai negli occhi lucciole a migliaja
E fra le labbra una viola acciocca:
Su quel bel naso amor vi s'appollaja,
E nel tuo petto la neve ci fiocca.
T' hai per la vita gensumini a staja,
E un fiume d'acqua rosa vi trabocca.
Com' io veggo il color, sento l' odore,
Così provassi un giorno il tuo sapore! »

GENTÁCCIA. *pegg.* di Gente, Gentaglia.

GENTÁGLIA. *s. f.* Gente vile e abbietta, Canaglia, Genía.

GENTÁME. *s. m.* Gentaglia, Canaglia, Gente abbietta.

GENTILÉZZA. Atto o detto di cortesía e di gentilezza verso alcuno. Es.: *Il signor Giorgio mi ha fatto mille gentilezze.*

GENTILÍNO. Di complessione gentile e delicata.

GENTIMÍA! Esclamazione con cui si vuol destar in altrui maraviglia, compassione o simili. È comune per la Montagna pistojese, e il Lori nella *Mea,* st. 2:

« . . . . . deccomi qui, son resta
Inuzzurri accosì com' un piloo,
Senza 'l mi' uom, ch' i' l' ho qui sempre
(in testa
Dal gran ben, gentimia! ch' i' li voleo,
Perchè, per la primante, ch' èje questa,
M' è diviso che fusse un archileo. »

Dove il Tigríno stroppiò, per la solita cagione del non intender nulla, *Inuzzurri,* facendone *In dsuri;* e *per la primante* facendone *per la dimante,* che spiegò *per la giornata!!!!!* Altrove usa il Lori tale esclamazione.

GENTÚCCIA. *s. f.* Gente vile.

GENTUCCIÁCCIA. *pegg.* di Gentuccia.

GENTÚCOLA. lo dice il popolo per Gente di bassa mano, di vile condizione. La Crezia, nelle *Ciane* dello Zannoni, parlando d' un servitore, dice così: « Gli è vero, i' gli do troppa pasciona: ma a questa gentúcola 'gna fa' così perchè la s' affezioni. »

GÈO. lo dice il volgo fiorentino per Amante, Damo, Spasimato. E Giacomo nelle *Ciane* del Zannoni, pag. 308, dice alla sua figliuola: « Anch' io oggi, a detta d' i' tto geo, i' mi chiamo Benedetto. ‖ Il Del Rosso nell' *Arte d' amore,* parlando di Ercole disse anch' egli:

« E seguitò più di questa jojata
Quel mio padron mentre faceva il gèo
Con l' joniche donzelle. »

GERGO. per Gergolo si dice a Pistoia, in Valdichiana e altrove. Es.: *quanti gerghi!*

GERGOLÍNA. lo dice comunemente il popolo pratese, a donna leziosa, che fa gergoli, cioè gestri, lezj ec. Così testimonia il signor cav. Cesare Guasti nei *Ricordi filologici,* pag. 204.

GÉRGOLO. Lezj, Fichi, Gestri. Es.: *Quanti gergoli!* È di uso comunissimo a Prato, a Pistoja ed altrove.

GERGOLÓSO. Dicesi di persona leziosa, o gestrosa come dice continuamente il popolo pratese. Vedi i *Ricordi filol.* 204.

GÈRLA. Gli Accademici della Crusca chiamano tuttora *Gerle* i sedili della loro sala dove s' adunano, perchè sono proprio in forma di una gerla da fornaj. Qui mi ribolle la ridicola spacconata di uno di que' signori, che là è il *factotum*, e che, dove prima scriveva di me *il mio dilettissimo Fanfani*, ora, per seguire il precetto positivo del Vangelo, *Diligite inimicos vestros* ec. non mi vuol più punto, *me miserum!* di *quel* dolcissimo e santo suo bene. Egli dunque va millantandosi che, quanto terrà gli occhi aperti lui, io *non metterò mai il sedere su quelle gerle:* e come da questo suo detto potrebbero alcuni argomentare che mi facesse aschero il porvelo, o egli immaginarsi che questa sua sentenza mi sia cagione di rammarico, così a quelle candide parole rispondo qui brevemente a questo modo. Per me non è cosa punto ghiotta il sedere là dove sono stati reputati degni di sedere altri od al tutto oscuri e da nulla, o conosciuti solo da tutti per inetti all' ufficio di Accademico della Crusca. E nemmeno quel benefizio semplice di 1000 franchi l' anno mi fa punto gola, perchè i quattrini io amo di guadagnarmeli, e il frutto della fatica mi sa certo più di buono che ad altri il mangiare a ufo. Tutta la mia satisfazione ed ogni mio conforto lo trovo nel pensare che quel poco ch' io valgo (se nulla valgo), e quel poco di largo che mi son fatto, l' ho fatto tutto da me solo, senza spaventarmi nè della miseria, nè delle persecuzioni vilissime, nè delle atroci calunnie degli ipocriti tristi, nè delle vituperose guerre accademiche: l' ho fatto senza voler mai saper nulla di metter piede in quel bazar, dove, per via di combriccola, di mutue incensature, e di simil moneta, si compra la nomea e gli ufficj: l' ho fatto senza tenere acceso il lume a Cristo e al diavolo, e senza bucherare sotto sotto appresso tutti coloro che fanno e disfanno o sieno gialli e neri, o sieno tricolori, o comecchessiano, per avere ed onori e quattrini: l' ho fatto senza..... Ma, *quo Musa tendis?* Torniamo alla Gerla. Dunque volevo accertare quel signore, che, sebbene egli dica che quanto campa egli io non sarò dell'onorando consesso gerlatico, io non gli desidero per questo la morte, ma gli desidero invece gli anni di Matusalem: anzi, vo' esser più generoso, gli desidero di poter vedere la fine della quinta impressione del Vocabolario della Crusca. Finalmente, per ispassarlo un poco, gli racconterò la novellina del San Giorgio di Donatello quando parlò a uno scalpellino, tale quale come la racconta il Doni ne' *Marmi.* Parla la statua del San Giorgio:

« Egli è non so quanti anni che morì
» uno scarpellino da Fiesole, il quale
» non sarebbe stato mai dì che non mi
» fusse venuto a vedere la sera et la
» mattina per tutto l' oro del mondo;
» et faceva con meco i più bei ragio-
» namenti che si potessino udire. Egli
» mi lodava di prontezza, di attitudine,
» di vivacità, di lavoro ben condotto,
» et mille altre lodi mi dava, et poi ri-
» spondeva per me et diceva: Perchè
» non vuoi tu che io sia bella; egli
» era impossibile che Donatello mi fa-
» cesse altrimenti: non sai tu quanto
» egli era valente? Va', vedi il Zuccone
» del Campanile, se gli manca altro che
» 'l fiato. Et egli replicava: Tu di' il
» vero, et per segnale, quando egli
» l' hebbe fatto, dandogli uno scapez-
» zone, disse: Parla, parla. Hora egli
» accadde che fu fatto un Hercole che
» ammazza Cacco, un bellissimo colosso

» il quale voi vedrete inanzi alla porta
» del palagio de' Signori. Quando questo
» povero scarpellino vedde quelle
» figure, quando egli le vedde, fu per
» cascargli gli occhi di testa per il dolore.
» O che passione hebbe egli! o che
» affanno! Subito e' corse qua da me
» come s' io l' intendessi, o come l'havessi
» propriamente udito, et mi disse:
» O caro il mio figurone bello et mirabile!
» io ho pur hoggi havuto per
» te il mal dì! egli s' è scoperto due
» figure grande in Piazza, et ogni uno
» dice: O belle, o belle. Io, che sono
» avezzo a veder te del continuo, et ho
» asuefatta la vista a te, son di contraria
» opinione; anzi il Davitte di
» Michel Agnolo mi par più bello assai,
» perchè tiene della tua maniera; talmente
» che io rispondo a tutti: *Voi
» non ve ne intendete;* et gli apongo
» (al mio giuditio) mille difetti. Et il
» mio dolore non è questo, ma il veder
» te in questo luogo da parte, et quelli
» nel principale et universale bellissimò
» sito. Et così durò parecchi dì a
» venire a dirmi queste parole, et andava
» a veder quello et tornava a veder
» me. Una volta fui forzato a rispondergli:
» perchè, venuto di Piazza
» et rimirandomi con gran dolore et
» cordoglio, gridò forte: Tu mi pari
» ogni dì più bello, ma fàtti pur bello
» a tua posta, chè tu non havrai sì bel
» luogo. Io per consolarlo gli risposi
» subito: A me basta di meritarlo quel
» luogo meglio di lui, se ben la fortuna
» e la sorte v' ha condotto quelle,
» e per buona ventura m' habbia occupato
» il mio sito; dàtti pazienza, perchè
» io non reputo manco meritare
» un seggio (non vi essendo) che esservi
» posto, et non esser degno; anzi
» più. Il buon huomo a questa risposta
» si rallegrò tanto che fu per impazzare,
» et mi fu più affetionato che
» mai. »

Ad alcuno parrà atto di superbia questo appropriarmi le parole del San Giorgio: ma siccome quanto c'è da detrarre per iscendere dalla eccellenza di quella statua alla mediocrità mia, altrettanto c' è da detrarre per iscendere dalla mediocrità mia alla dannullaggine di certi ingerlati, così le partite battono, e quello è un vestito fatto al nostro dosso.

GÈSSO. *s. m.* *Gèsso da far presa*, detto altrimenti *Gèsso da muratori*, sèrve agli scultori e gettatori di metalli per formare i modelli dell' opere che debbono gettare, e per formare cose di rilievo. ‖ *Gèsso da sarti*, Pietra di due sorte: una assai bianca ed in pezzi non molto sodi nè molto teneri; l' altra di color fosco e più soda: ed ambedue si adoperano da' sarti per disegnare sulle pezze delle pannine i contorni de' vestimenti che devono tagliare. ‖ *Gesso*, ironic. chiamano il Cacio fresco che sia poco fatto, o scarso di burro. ‖ Si dice anche *Uomo di gesso*, d' uomo di cui non si fa stima nessuna; che in Firenze dicono *Uomini del Ciampi;* e a chi domanda che cosa sono questi uomini, rispondono: *E' sono di gesso;* e ne fanno svariati e curiosi modi di dire.

GÈSTRI. Attucci, Smorfie, Daddoli, Moti leziosi del volto e della persona. È d' uso comune a Firenze, e anche per la campagna di Pistoja.

GESTRÓSO. Dicesi a Firenze, a Pistoja ed altrove per Chi fa dimolti gestri, che è leziosissimo nei modi e nelle parole. Più volentieri però si dice di donna

GESÙ. *Gesù pietoso*, usasi comunemente per il Monte di pietà, sopra i quali solevasi dipingere la immagine di nostro Signore in uno degli atti più pietosi della sua passione. Onde le frasi *Mandare una cosa a Gesù pietoso*, per Metterla in pegno. ‖ *Tutto Gesù e Madonna*, suol dirsi di chi è deditissimo agli atti di devozione, e a tutti gli esercizii del cristiano. || *Darsi al buon Gesù*, dicesi di chi, e specialmente di una donna, dopo una vita dissoluta si ravvede, e torna a farla da cristiano.

Gesù gesù, chi muore non c' è più, suol dirsi per significare essersi cosa indifferente la morte di alcuno. || *Gesù Gesù, la roba non c' è più*. Dicesi quando si vede sparire un patrimonio o altro senza poterne dire perchè. || *Buona notte, Gesù*, usasi come modo conclusivo. Es.: *Scappatagli la pazienza, chiuse bottega, e buona notte, Gesù.* Usasi pure vedendo finire ad un tratto e inaspettatamente una cosa; nel qual caso dicesi anche *Buona notte, Gesù, l' olio è caro.* Modo venuto da quel prete che, essendo l' olio caro, andava la sera a spenger la lampada al sacramento, e diceva queste parole. Dicesi pure quando si vede andare in rovina una cosa senza speranza di rimedio. Vedi in NOTTE.

Che Gesù! Moltissimo, In gran maniera. Es.: *Lo temea che Gesù! Aveva una paura che Dio!* perchè ancora *Che Dio* è la cosa medesima. È modo comune nella Versilia.

GESUÍTA. Chiamano così a Pistoja una Ciambella di pasta delicatissima con anaci e zucchero, che si fa e si vende nella Quaresima, insieme co' Pan di ramerino, bociando: *Panin di ramerino: Gesuite fresche, ma buone.* Cosa gustosissima, quanto sono disgustosi i Gesuiti frati. || Ai quali volendo alludere il popolo chiama *Gesuita* un ipocrito, simulatore e dissimulatore finissimo.

GETTATÈLLO. Si dice in molti luoghi di Toscana; e così ne ragiona il Fornaciari nelle *Prose*, pag. 192: « Per esempio a significare i bambini abbandonati (che qui con odioso vocabolo diciamo *bastardelli*) i Toscani con quella lor gentilezza dicono *trovatelli*; e anche *gittatelli*. Ora quest' ultima voce, che, non essendo nei vocabolari, nè (per quanto io mi sappia) in antico scrittore fin qui divulgato, potrebbe altri credere di origine non antica, si legge fino dal 1240, nella Regola dello Spedale di san Giacomo dell' Altopascio che tra poco verrà pubblicata dal nostro valente collega Telesforo Bini a corredo d' un suo lavoro su' Cavalieri di detto Ordine.[1] Ivi al cap. 44, è stabilito *che il Priore dell' ospitale ogni anno comperi cento..... coperte tinte ad ricoprimento dei fanciulli gittatelli.* »

GÈTTO. *s. m.* si dice anche lo Smalto composto di ghiaja e calcina. || dicesi altresì di Quella impronta che si fa nella forma, o di metallo fonduto, o di gesso liquido, o d' altra sì fatta cosa, onde *Far gètto*, o *di gètto*, Gettare. || Il pezzo gettato.

Getto si dice pure a Pistoja per Quello spazzo che è dinanzi ad un palazzo pubblico, formato dal ripiano di una scalinata, o altrimenti; e chiamasi tuttora il *Getto de' birri*, lo spazzo che è dinanzi al Palazzo pretorio; benchè non ci sieno più i birri da un pezzo, i quali, quando c' erano, erano sempre, o questo o quello, lì sul Getto

GETTÓNE. *s. m.* Pezzo di metallo coniato a uso di moneta, che serve per fare calcoli e specialmente per giocare, valutandone tanti per una data quantità di danaro.

GHÉBBIO. si dice in alcuni luoghi di Toscana per *Stomaco*, o *Gozzo* degli uccelli. E specialmente a Siena. Dove dicesi pure *Aver gheppio* o *Far gheppio*, per Esser pieno eccessivamente, Empiersi lo stomaco.

GHÈNGA. *s. f.* Moina, Dàddolo, Carezza affettata: onde la frase *Fare le*

---

[1] Il Bini non la pubblicò più; ed ora la pubblico io in uno dei volumi della Commissione de' testi di lingua ec.

ghenghe. Voce e frase usitatissima appresso i Senesi.

GHERMINÈLLA. *s. f.* Inganno, Baratterìa, Astuzia.

GHERÓNE. *s. m.* Una di quelle punte triangolari con la base all' ingiù, cucite una per ciascun lato della camicia o altre vesti, per dar loro un certo garbo: e anche Parte qualunque di vestimento. || Pezzo di checchessía. || *Pigliarsela per un gherone,* Andarsene, Battersela.

GHÉTTA. *s. f.* Calzamento di tela, panno, cuojo ec., che si abbottona o si affibbia sul lato esterno della gamba, che cuopre molta parte della scarpa, e che è tenuto fermo da una staffa, per lo più di pelle, che passa sotto il suolo presso al tacco. Adoperasi generalmente in plurale.

GHÉTTO. *s. m.* Raccolto di più case, dove abitano gli Ebrei in alcune città; e siccome per lo più l'aspetto di queste case è squallido e sudicio, si suol dire *Pare un Ghetto,* o simile, a qualunque abitato tenuto meno che pulitamente. || si prende anche collettivamente per Ebrei, o sia Abitanti del ghetto. || *Fare un ghetto,* si dice quando molti insieme vogliono dire il fatto loro, onde fanno una confusione come sembra quella degli Ebrei quando cantano nelle loro scuole.

GHETTÚME. *s. m.* Frastuono, nella frase *Fare un ghettúme,* che è lo stesso che *Fare un ghetto.*

GHÉZZO. Il fungo porcino. È di uso comune ad Arezzo, ed è così detto dal suo colore quasi nero. Lo registra anche il Redi.

GHIACCIÁJA, e **DIACCIAJA.** *s. f.* Luogo dove si conserva il ghiaccio. || *Ghiacciaje,* e *Diacciaje,* chiamano i contadini i Serbatoj d'acqua donde si tolgono i pezzi di ghiaccio per riporgli nelle conserve, propriamente dette Ghiacciaje. A Pistoja si chiamano *Ghiacciaje* quelle Taverne dove si vende il cocomero stato in ghiaccio.

GHIÁCCIO. *sust.* *Rompere il ghiaccio,* Vincere la ritrosía e gli impedimenti che si attraversano a una impresa. || *Rompere il ghiaccio, figurat.* Fare altrui la strada in alcuna impresa, incominciandola a trattare e agevolandone la intelligenza. || e da' giojellieri per Ghiacciuòlo delle gioje, ed anche delle pietre dure.

GHIACCIO. *add.* Ghiacciato. || *Ghiaccio marmato,* vedi in DIACCIO *add.*

GHIACCIUÒLO. *s. m.* Umore che agghiaccia nel grondare. || dicesi da'giojellieri un Difetto delle gioje che sono come incrinate, per essere state tratte con troppa violenza dalla cava.

GHIACCIUÒLO. *add.* aggiunto a *Dente,* diciamo quando non possiamo accostare ad esso nulla di fresco che non faccia rabbrividire come fa il Ghiaccio.

GHIADO: Afflizione, Dispiacere, Cordoglio. Questa voce potrebbe credersi derivata dal Latino *Gladius,* cioè Coltello. Onde si dice: *Sento un ghiado al cuore,* che è quanto dire ho un coltello al cuore che mi trafigge. (Bianchini. *Vocab. lucchese.*) Per la frase *Morto a ghiado,* Vedi in FREDDARE.

GHIÁJA, e **GHIARA.** *s. f.* Rena grossa, entrovi mescolati sassuoli, per lo più menata da' fiumi.

GHIAJÁTA. *s. f.* Spandimento di ghiaja per assodare i luoghi fangosi.

GHIAJÒTTO e **GHIAJÒTTOLO.** *s. m.* Piccolo sassuolo di ghiaja.

GHIANDÍNA. chiamasi così nell' uso un Vasetto d'avorio o d'argento in forma di ghianda, da serrarsi a vite, nel quale si mette un poco di spugna inzuppata in qualche essenza odorosa.

GHIBELLÍNO. I Guelfi e i Ghibellini veramente in Italia non ci son più da un pezzo; ma nel cuore degli Italiani ci sono sempre vivissimi gli odj di parte. È comune però il sentir dire questo distico a rampogna di chi, per guadagno, si mostra acconcio a mutar parte ec.

« Guelfo non son nè ghibellin m'appello,
Chi mi dà da mangiar tengo da quello. »

Originato da un tale che menava vanto di questa sua mutabilità, dicendo questi due versi.

GHIÈCOLO. Lo stesso che *Diecolo*. Di questa voce così ragiona il Fornaciari:
« Ivi (nella Regola dello Spedale del-
« l'Altopascio) il cap. 42, è intitolato:
« *Dei ghiecoli dei fanciulli.* Esso cap.
« 42, è così disteso: *Oltre questo, ordi-*
« *nò anco ad uopo dei fanciulli delle*
« *femmine pelegrine che nascono nella*
« *casa, si facciano piccoli ghiecoli o*
« *vero culle, acciò che spartitamente*
« *giacciano soli, acciò che nessuno in-*
« *commodo et cosa contraria potesse*
« *advenire ad la madre lactandoli.* Que-
« sto luogo prova quanto sia antica la
« voce *ghiecolo* che con una tenue di-
« versità di pronunzia (cioè dicendo
« *diecolo* invece di *ghiecolo*, come di-
« ciamo volgarmente *diaccio, diomo* ec.
« per *ghiaccio, ghiomo* ossia *gomitolo*)
« usiamo ogni giorno a significare que'
« letticciuoli a barchetta, in che si nin-
« nano i bambini. Come pertanto fino
« ai tempi de' più antichi nostri clas-
« sici risalgono questi vocaboli, così può
« essere di molti e molti altri, che son
« nella bocca del popolo, parlante in
« gran parte la lingua degli antichi
« classici nostri ec. »

GHIGNA. *sust.* in *sign. dispr.*, per Volto, Ceffo, Grinta. Voce lucchese, sparsa per quasi tutta Toscana.

GHIGNARE. *intr. assol.* Ridere così fra' denti per malizia o per ischerno. ‖ *Ghignare in viso* o *in bocca a uno*, Fingere in sua presenza di approvare alcuna sua cosa.

GHIGNO. *s. m.* L'atto di ghignare.

GHINGHILLÒZZO, e gli antichi **CHINCHILLOSO**. L'Altalena; così dicesi tuttora a Siena.

GHIOMÈLLA, Giumella. Voce usata a Lucca. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

GHIÒMO. Gomitolo. Così dicesi nel lucchese. Il Viani mi dà una cenciata, perchè nel mio Vocabolario ci misi il V. A., ignaro com'era dell'uso tuttor vivo appresso i Lucchesi. Eh, Viani mio!.... basta.... mi scordavo che c'era stato di mezzo un *San Tentennino.*

GHIÓNGHELO. Castagna piccola e mal fatta. Voce dell'uso aretino registrata pure dal Redi, *Vocab.*

GHINGHELLARE. *v. att.* Tentennare, Dimenare. È voce dell'uso Senese.

GHÌNGHERI. Dicesi a Pistoja e altrove *Essere in ghingheri* di una persona, specialmente donna, che sia vestita e abbigliata con molto studio e della meglio roba ch'ell'abbia. E il più delle volte accenna ad affettazione. Es.: *Guarda la sora Gigia com'è tutta in ghingheri!* Nè solo accenna affettazione; ma si dice più che altro di una vecchia che cerca di coprir gli anni ed il brutto con la eleganza delle vesti.

GHIÓTTA. *sust.* Tegame di forma bislunga, ordinariamente di rame stagnato, che si mette sotto l'arrosto quando e' si gira, per raccogliere l'unto che cola, e servirsene per ricondire. ‖ Nella Val di Chiana dicono *Ghiotta* a una Canna o Palo assai lungo, spaccato in cima, e tenuto aperto con un fuscello frapposto allo spacco, e l'usano per spiccare di furto l'uva dalle viti o altri frutti dagli alberi che sieno vicini alle strade; ed anche per cogliere i capperi e altre cose dove non si arriva con la scala. Vedi INCOLLA.

GHIOTTORNÍA. *s. f.* Golosità, Vizio per cui altri si chiama ghiotto.

GHIOTTÚME. Pietanza o qualunque cosa da mangiare che abbia del gustoso molto, e da essere desiderata da' ghiotti. Voce dell'uso comune. E così

Ghiottumíno. Es.: *In quella casa ci va volentieri, perchè ci trova sempre mille ghiottumi.*

GHIÒŻŻO. *s. m.* Piccolo pesciatello senza lische e di capo grosso, di color bianco, che sta nell'acqua dolce, e si pesca comunemente colla lenza. ‖ e dalla gran testa di questo pesce diciamo *Ghiòzzo* ad Uomo di grosso ingegno e ottuso.

GHIRIBIŻŻARE. *intr.* Ricercare col pensiero qualche rigiro o ripiego per arrivare ad alcun fine, Fantasticare.

GHIRIBIŻŻO. *s. m.* Capriccio, Pensier fantastico e strano.

GHIRIBIŻŻOSO. *add.* Pieno di ghiribizzi.

GHIRLANDA. *s. f.* *Morir colla ghirlanda*, Morir vergine, perciocchè è consuetudine di coronare i celibi defunti con ghirlande di fiori.

GHIRO. *s. m.* *Dormir quanto un ghiro* dicesi a chi dorme moltissimo, perchè i ghiri si vuol che dormano sei mesi dell'anno.

GHIRÓNE. per Gherone, si usa a Lucca. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

GIÀ. spessissimo si adopra per modo di confermare. Es.: *Ma è vero che tu se' stato a Roma? — Già; che male c'è?* ‖ Alle volte il confermare è ironico, e quasi equivale al negare. Questo *Già* affermativo pare che sia schietto schietto il *Ja* tedesco.

GIABA. *A Giaba*, vale In quantità grande, Abbondantemente. In chiocca, A Bizzeffe, a Josa. Ed è di uso a Lucca. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

GIACCHÉTTA. *s. f.* Veste larga e ordinaria con maniche e senza falde, la quale cuopre solo la vita. *Cron. di Ranieri Sardo*, sec. XV; ed è di uso comune. Altro esempio di Giacchetta lo abbiamo nei *Ricordi di Jacopo di Alamanno Salviati*, ne'frammenti lasciatici da Don Vincenzio Borghini vol. 81, pag. 77, che si conservano nella Magliabechiana: « Mi trassi di dosso una giachetta di velluto rosso di grana; e messimi un'altra di velluto bianco colla croce vermiglia. » Il racconto è del 1404.

GIACCHÉTTO. lo dice il popolo per Giacchetta un po' più piccola della comune. Si legge nelle *Usanze de' Turchi*, tradotte dal Domenichi, secolo XVI, pag. 133.

GIACCHETTÓNE. È un'ampia giacchetta di panno grosso che sogliono portare i Veneziani di Livorno nell'inverno. Nel Lunario di *Nanni der Fuína* per il 1828 si legge: « Lassamo scórre anco er mese di maggio: nun famo caso de' piccoli cardi: aspettamo a rimpegnà e giacchettoni e l'artre cose da 'nvelno. »

GIACCHIÁTA. *s. f.* Una gettata di giacchio, ed una presa di pesci col giacchio, che anche si direbbe Retata. ‖ e dicesi pure *metaf.* di altre cose.

GIACCO. Arme da dosso fatta di maglie di ferro concatenate insieme, Giaco. Voce di uso a Lucca. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*) Di qui *Giacchetta*, *Giacchettone* ec.

GIÁCOMO. nome proprio che si usa nella frase *Fare ad alcuno le gambe Giacomo Giacomo*, che vale Tremare dalla paura, Non reggersi per essa in piè.

GIALLADÍA, GIALLADÍNA. Gelatina. Sono voci dell'uso aretino; registrata anche dal Redi, *Vocab.*

GIALLOLÍNO. *s. m.* Colore seccativo che usano i pittori in varie méstiche di colori, lo stesso che Gialloríno.

GIALLÚME. *s. m.* Malattía a cui van soggetti i bachi da seta.

GIAMBARDÈLLA (A). V. Bracala (A).

GIAMBRACÓNE. nome di un pazzo che in Firenze andava sempre gridando *Che la duri!* onde si cominciò a dire *Giambracone*, per significare che altri non può durare o negli sfoggi che fa, o in altra impresa: anche senza aggiugnere *Che la duri.*

GIANDÁRME. Così si sono chiamati per molto tempo in Toscana que' soldati deputati al servizio di polizia; e benchè ora si chiamino *Carabinieri*, il popolo séguita a dir *Giandarmi*. Su questa voce così piacevoleggiò Fra Possidonio nella opera citata più volte a pag. 62-63.

« *Fior.* Me ne dispiace, sig. Pacomio, ma qua sulla cantonata sono stato trattenuto da una folla di popolo: ci erano i *giandarmi*.

« *Pacomio.* I *Giandarmi?* quasi se non gli avessi visti con questi occhi, quando pretendevano porre il gravamento su i miei poveri vocabolari per una miscéa di debito, stenterei a credere, che ci possa essere simil gente qui da noi. In antico si dicevan *Sergenti berrovieri*, e oggi come oggi *Birri*. *Gendarmi* è voce francese, nuova di zecca in Toscana, e non di gloriosa parentela neppure in Francia, se ha nulla che fare col *se gendarmer!* E a me non piace da vero che si licenzi affatto il vocabolo *Birri;* quantunque ora non ci sian più.

« *Fior.* Oh la non dica, che non ci son più. Questa è tal professione *sine quo non*. Quello stesso omaccione di Cicerone so che ci si volle provare, menando da sè nella curia Lentulo arrestato. Del rimanente, quanto alla voce *giandarmi* mi par che ormai abbia ricevuto il battesimo in Firenze.

« *Pacomio.* Del battesimo poi me ne intendo anch'io, che sono stato chierico del Duomo, e vorrei un po' sapere se ci era l'intenzione. E alla fin de' conti, chi l'ha battezzato questo nome? e dove? non certo in quello che Dante chiama il suo bel San Giovanni, e dove egli ruppe uno di quei pozzetti *Fatti, per luogo de' battezzatori*.

« *Fior.* Basta che l'abbian battezzato in Palazzo Vecchio: se li posson mutare le istituzioni, tanto più potranno far *cambio* di nomi.

« *Pacomio.* Sta bene: non mi ricordavo che Palazzo Vecchio fu fabbricato da Arnolfo di *Cambio*. Cambiate, cambiate, baggiáni; verrà l'ora, che cambieranno anche voi. Ma dunque, che facevano questi signori, giacchè vi han trattenuto?

« *Fior.* Menavano in arresto una avvelenatrice. »

La voce *Giandarme* però, o *Gendarme*, benchè non appunto in questo significato, non è nuova in Toscana, perchè in certe ragioni di spese fatte per l'assedio del 1530 si legge ciò che segue *Arch. Stor.* N. S. (*Giorn. Arch.*) V, 124: « Ducati 12 di sole, pagati a Antonio da Bergamo palafreniere di N. S., sono per uno cavallo comperatoli per ire a levare la gendarme. » Cioè *la gente d'arme;* dalla qual gente d'arme, sono venuti appunto i giandarmi; perchè il *gent d'armes* francese si pronunzia appunto *Gian d'arme*.

GIANNA o GIANNA PÍCCOLA, è il nome volgare che que' da Bientina dànno all'Airone minore, o *Ardea garzetta* di Linneo.

GIANNÉTTA. *s. f.* si dice una Bacchetta o Mazza per lo più di canna d'India o simile, che suol portarsi andando a passeggiare.

GIARDINÉTTO. Così diconsi a Livorno certe Botteghe dove si vende il vino, che hanno dalla parte di dietro un giardinetto, dove gli avventori si raccolgono a bere e a giocare. || *Giardinetto* poi suol dirsi a Firenze un piatto dove siano di varie specie di frutte, con un poco di formaggio, che si mangiano alla fine del pranzo: ed è parola delle trattorie. Il cameriere domanderà: *Che vuole di frutte? pèsche? albicocche?* e tu rispondi: *No, portami un giardinetto.* Si dice anche dei Sorbetti che abbiano mescolanza di sapori e di colori.

GÍCHERO, e **GÍGARO**. *s. m.* Pianta con radice tuberosa, le foglie sparse di macchie bianche, e anche quasi nere, detta anche Pan di serpe. Si vede lungo i fossi.

GICHERÓSO. *add. per met.* dicesi a Bambino festante e allegro; e vale anche Rigoglioso.

GÍGLIA. Terra della quale si fanno le stoviglie, Argilla. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*) *Terra giglia*, in questo significato dicesi anche a Pistoja.

GIGÒTTO. Pezzo magro di coscio di majale cucinato dolce e forte. *Avinavol.* 13: « Non più di due capponi ho mangiat' io.... Un gigotto e un pasticcio ec. » Tal voce è comunissima, benchè sia tutta francese; ed oltre l'esempio allegato, ce n'è un altro dell' Averani.

GINA. Volontà accesa di far checchessía. Per es.: *Mi sento una gina di dar quattro pugni a quello smargiasso che non ne posso più.* ‖ *Aver la gina* è anche espressione di quell' impudico desiderio che nasce in altrui in veder femmina, o udir parole oscene. ‖ e si dice pure che un bambino *ha la gina ne' denti*, per significare quel prurito che ha nelle gengive allorchè gli spuntano i denti. Voce dell' uso aretino, registrata pure dal Redi.

GINEPRÁJO. *s. m. per met.* Tutto ciò che è difficile di condursi a buon termine; forse detto così dall' essere i luoghi de' ginépri selvatichi, incolti e difficili da uscirne, per la foltezza de' rami del ginépro e pe' molti acúlei di che sono armati e con che pungono. ‖ Chiacchiere le une avviluppate disordinatamente sopra le altre.

GINGILLARE. Indugiare, Perdere il tempo in cose da nulla. È voce d' uso comune; e si legge pure nella *Celidora*, III, 68: « Un timor solo tutto mi stropiccia Che, s' io gingillo, il mal mi chiude i vicoli. » ‖ *Gingillarsi* è il Perdere molto tempo nel fare una cosa.

GINGILLÍNO. Dicesi l' uomo che con minute arti arriva ad ottenere uno scopo. Il Poeta ha allargato il senso di questa parola imponendola al tipo dei cercatori d' impieghi, che con astuzie codarde giungono spesso ai più alti uffici. (*Spiegaz. al Giusti*).

GINGILLO. *s. m.* Spezie di piccolo grimaldello proprio delle serrature gentili. ‖ *per tras.* si disse d' Ogni cosa in genere che è acconcia ad operare alcun che di difficile con ingegno ed arte particolare. ‖ e anche Piccola coserella da sollazzarsi i bambini.

GINGILLÓNE. *s. m.* Uomo che non leva le mani di nulla, Che mette molto tempo nel fare una cosa.

GÍNGIOLI. È lo stesso che Cióndoli, Frastagli o ritagli di roba messi per ornamento.

GINGIOLIÈRA. *s. f.* Ornamento di ciondoli rossi da porsi intorno alla testa de' bovi, per allontanarne il mal d' occhio, cioè, l' influsso maligno degli stregoni, secondo la credenza de' contadini. Voce d' uso nel nostro contado.

GINNÁSTICO. *Alla ginnastica*, A modo de' ginnastici, Secondo le regole della ginnastica. In Firenze il Láchera, famoso pereccottajo, quando va vendendo certe ciambelle fritte, e' bocia: *Ciambelle alla ginnastica, Evviva chi le mastica.*

GINOCCHIÈLLO. *s. m.* Il ginocchio del porco morto, spiccato dall' animale.

GINÒCCHIO. *Far venire il latte alle ginocchia*, è dell' uso comune; e vale Arrecare eccessiva noja, Riuscire fastidiosissimo, Far venire l' uggia e la stizza. Bracci, *Dial.* 289: « L' avete voi ancora finita con codesti intermedj, che mi hanno fatto venire il latte alle ginocchia? »

GIÒ. *Andar giò giò*, Andar pian piano.

GIÓANE. usasi nel volgo fiorentino e nel contado per Giovane, fognata la *v*;

e così usossi anche ne' tempi antichissimi, leggendosi fino nelle lettere di Guittone.

GIOCARE. Mettere pegno, Scommettere. Es.: *Quanto si giuoca che il re non ripassa da Firenze?* || Quando si giuoca senza che corra denaro, o sulla parola, si dice: *Giocare a tu me gli hai;* e quando si giuoca pagando subito si dice: *Giocare a ite e venite.* Questi due modi, comunissimi nell' uso, si leggono nel seguente esempio della *Celidora,* I, 97: « Non mi piace giocare a tu me gli hai, Ma sol a ite e venite, a vieni e vai. »

Giocare di autorità, di esempj, di spada, di bastone ec., Servirsi della autorità, degli esempj ec. || *Giocare d' arme,* Schermire, Tirare di scherma. || *Giocare di tutti,* dicesi di chi si pone a un' impresa dove rischia il tutto. || *Me lo gioco,* si dice di una cosa che noi crediamo così eccellente, che non tema di esser vinta a qualunque esperimento si sottoponga. || *Giocarsi la grazia di alcuno, Giocarsi il pane, il bene stare* ec., Perderlo per poco senno, e per tristizie.

GIOCÁTA. Il giocare, o il giuoco che si fa volta per volta da chi ha l' uso di giocare.

GIOCOLARE. Lavorare d' intaglio, sopra legno o altro. È di uso nella montagna pistojese, dove, secondo quella pronunzia, si dice *giocurare.* Il Lori nella *Mea,* st. 25:

« . . . . . . c' èglie un saccone
Con un bel copertaglio e 'na lettiera;
Ma giocurata tanto bene al tornio
Che mi fa sbaturlir quando la sbornio. »

GIOCÁTTOLI. si chiamano comunemente questi balocchi da bambini che si vendono dai chincaglieri.

GIOGÁJA. *s. f.* La pelle pendente dal collo de' buoi. || e scherzevolmente fu detto per il Collo dell' uomo.

GIÒJA. *s. f. Giòja,* e *Bella giòja,* si dice all' uomo ironicamente, quasi tacciandolo o di malizia o di dappocaggine, o di qualsivoglia altro vizio o mancamento. || si dice talora altrui senza ironía. || e si usa in buona parte per significare la Donna amata. || diremmo pure anche *ironic.* a Cose inanimate, cioè che ci paressero o brutte, o di poco pregio.

E per mostrare più aperta la sua vera intenzione, il popolo, quando dice altrui *Bella gioja* ironicamente, vi aggiunge altro, così: *Bella gioja, s' i' dico ben ch' i' muoja.*

GIORNÁCCIO. *L' altro giornaccio,* lo dicono i contadini per significare Molti giorni addietro. Es.: *Passò di qui l' altro giornaccio; ma poi non s' è più visto.*

GIORNALIÈRO. *add.* suol dirsi *Giornalièra* a Quella donna che a giorni apparisce più bella, a giorni meno. || *Giornaliere* chiamavano, anni sono, in Valdichiana uno dei tanti mangiapani a carico delle Fattorie dello Stato; e aveva questo nome perchè era suo ufficio di appuntare le spese o le cose rilevanti accadute nella giornata e passarle quindi al sotto fattore. Ora non so se esista sempre questo impiego in quelle Fattorie.

GIORNÁNTE. dicesi di quella donna o fanciulla che va a lavorare a giornata per le case; ed è di uso comunissimo a Firenze. Es.: *Per fare tutte quelle po' di bricciche a' vestiti, piglierò una giornante.* || Si dice anche di tutti quelli che non hanno bottega fissa, ma fanno ora una giornata qua, ora là, a prezzo stabilito anticipatamente.

GIORNÁTA. *s. f. Álla giornata,* e *A giornata, modi avv.* Giornalmente. || e come chi dicesse Quasi tutto giorno, Ordinariamente. || *Lavorare a giornata,* Non esser fisso in una bottega, ma lavorare e ricever paga giorno per giorno. || *Andare a giornata,* Andare alle case a lavorare di sua arte per un tanto il giorno. || *Mettersi a giornata a fare una cosa*, Starvi un pezzo, Andarvi lentamente [presa la metafora da chi lavora a giornata, che tira sempre a allungare, e lavora a straccabraccia.]

GIORNATÁCCIA. dicesi comunemente quando un dato giorno passa tutto o freddissimo, o burrascoso; ed anche metaforicamente a quel giorno nel quale ci avviene grave sventura, o si corre grave pericolo. Es.: *Questa per me è stata una gran giornataccia.*

GIORNÈLLO. Vassojo da portar calcina; è voce comunissima nell' uso senese, registrata fino dal Salvini.

GIÓRNO. *s. m.* *Giorni magri*, Quelli ne' quali la Chiesa vieta il mangiar carne. || *Giorni neri*, vale lo stesso; vale anche giorni dolorosi, cattivi. || *Legato a giorno*, è aggiunto di diamante o simile legato in modo che vi passa la luce a traverso. || *Far della notte giorno*, Vegliare tutta la notte occupato in checchessía; per contrario si dice *Far del giorno notte*, Dormire per molto spazio del giorno. || *A giorno*, *modo avv.* Allo spuntar del giorno, All' apparire dell' alba. || *Di giorno in giorno*, *Giorno per giorno*, e *A giorno per giorno*, *modi avv.* Giornalmente, D' uno in altro giorno. || *A giorni*, quando sì quando no: p. es.: *Ti duole sempre cotesta gamba? — A giorni.*

Stare in giorno, dicesi comunemente dello Studiarsi di conoscere tutto ciò che alla giornata si fa o si scrive in alcune materie, o Non trascurare di notarlo, o Non lasciare indietro nulla di ciò che giornalmente è nostro debito il fare. Es.: *Egli sta in giorno di tutte le notizie della guerra. — Sta in giorno con gli affari di ufizio. — Sta in giorno con la scrittura.* — Dicesi pure *Tenere in giorno* un libro di ragione, o simili; e questa frase di uso comune, ha pure un esempio del 1541, negli *Statuti del Bigallo* (in Passerini, *Stor. Ist. Ben.* 800): « Gli scrivani tenghino in giorno la scrittura, altrimenti non se li paghi salario. » || Di una donna gravida che sia prossima al parto suol dirsi che *è in giorno in giorno per partorire*, o semplicemente *è in giorno in giorno.*

GIOSTRÓNE, e GIOSTRONI. *avv.* nella frase *Andar giostroni*, per Andar vagando oziosamente e senza proposito.

GIÓVANE, e GIÓVINE. *sust.* *Giovane di studio*, *di banco* ec., Quella persona che tengono i Banchieri o i Legali perchè loro dia mano ne' loro negozj.

GIOVANNI (S.). Questo è il Santo de' Fiorentini, già amato da loro come San Gennaro da' Napoletani, per modo che dalla festa solenne di lui nominano per fin gli anni. Es.: *Figliuola mia, t' ha' parecchi San Gioanni sulle spalle* (il volgo dice *Gioanni* senza *V*, per addolcire). — E di un malato si dice per esempio: *E' ci ha pochi San Giovanni.* || Quando altri ci ha macchinato qualcosuccia contro, la quale poi non riesce, si dice: *San Giovanni non vuole inganni*, e questo modo si trova pure scritto nella *Celidora*, VI, 52: « ... non vi si ammette Di fare il Cola, il Pulcinella, il Zanni, Chè San Giovanni al fin non vuole inganni. »

GIOVANÍNO. voce molto usata. *dim.* di Gióvane.

GIÓVANO e GIÓVANA. Così dice il volgo senese; e sarà buono leggere ciò che ne scrisse il Gigli nel Vocabolario cateriniano: « *Giovano* mascolino, » e *Giovana* femminile sempre disse la » Santa, e lo dissero tutti gli scrittori » sanesi di quel tempo, siccome oggi » in Siena si dice: tuttochè nè il Politi » nè il Padre Felici di questo sanesismo » nei loro vocabolari si siano avvisati. Il Leggendario de' Santi al Martirio de' 10 M. Crocifissi: *Che vi pare, o fratelli, delle parole di questo giovano?* e nella Vita di santa Agnese: *Ella pareva giovana secondo il corpo.* Il Re Giannino, cap. 2: *questa dama Maria era bella donna, giovana e gentile.* Nel secolo appresso usava così S. Bernardino: predica 4, fog. 14, testo Chigi. Num. 436: *Voglio esortarvi tutti, dal vecchio al giovano, dal piccolo al grande.* Similmente nelle Commedie degl' Intronati stampate in Siena nel 1621 leggesi, e *Giovano*, e *Giovana* ancora, in bocca di personaggi nobili e dotti. Santa Caterina, secondo quest' uso, disse ancora *giovane* nel numero del più femminile alla lettera 349, num. 1, e negli Strambotti de' Rozzi, fogl. 48:

« Che son tre cose assai pericolose:
L' uccelli in mano a' citti,
I fiaschi in mano ai lanzi,
E le giovane mogli in mano ai vecchi. »

Una simile terminazione in *e* ed *o*, hanno *arbore* e *arboro*, *confine* e *confino*, *pensiere* e *pensiero* nel mascolino; e nel femminile, *arma* e *arme*, *canzona* e *canzone*, e molte più: tantochè, non possa parere strano il sanese idiotismo. »

Giovano e *Giovana* non si trova solo negli scrittori senesi, ma per antico lo usarono quasi tutti i buoni scrittori, come si può vedere dagli esempj infiniti che se ne reca nella nota alle *Lettere* di Fra Guittone.

GIOVANÒTTO, e GIOVINÒTTO. *accr.* di *Gióvane* e *Gióvine*, benchè non si usano per dimostrare maggior gioventù e più fresca età, ma bensì per accennare maggior vigore di forze e più robustezza di corpo.

Giovanotto. dicesi nell' uso comune ad un giovane ora mai uscito di pupillo, e che va già fuori da sè, senza il babbo o senza il pedagogo. Es.: *Eh! il sor Carlino ora è giovanotto, e non va trattato come un ragazzo.* Di uno poi che varchi quella età, nella quale altri non si potrebbe chiamar giovanotto, ma uomo fatto, si dice per ischerzo *Giovannove*, considerando la voce *Giovanotto* come composta di *Giovane* e di *Otto*. || e di un ragazzo che ancora non si può chiamar *giovanotto* si dice che è *Giovansette*. || *Giovanotto* poi si prende per Scapolo, Smogliato. Es.: *Il sor Luigi è giovanotto o ammogliato?*

GIOVANNÒVE. Vedi GIOVANOTTO.

GIOVANSÈTTE. Vedi GIOVANOTTO.

GIOVARE. *v. att. Fare a giova giova*, Ajutarsi l' un l' altro.

GIOVÁTICO. *s. m. Dare a giovático*, dicesi da' contadini il Prestare i buoi ad alcuno perchè lavori il suo podere, mediante pagamento; Dare i buoi a nolo, a vettura.

GIOVEDÌ. *s. m. È un giovedì!* suol dire il nostro popolo a significare che è già passato molto tempo da un dato avvenimento.

Dicesi anche *È quel giovedì*, o *Quel giovedì che piovve*, o *quel giovedì da' fichi.*

GIOVÈGLIECA. Altalena. Voce dell' uso aretino, registrata dal Redi.

GIOVENTÙ. Per iscusare qualche scapataggine dei giovani, suol dirsi comunemente: *La gioventù vuole il suo corso.*

GIOVERÉCCIO. *add.* dicesi di cosa Bella e fresca, Da giovarsene: e massimamente di donna piacevole e attraente.

GIRA. I negozianti chiamano *Gira* quell' ordine che colui, in favor del quale canta una lettera di cambio, scrive dietro alla lettera medesima, acciocchè il suo debitore paghi a un altro la somma che alla scadenza dovrebbe pagare a lui.

GIRAMÉNTO. *s. m. Giramento di capo*, Vertígine.

Giramento di coglioni, e anche solo *Giràmento* vale Lo stare altri di mal umore, o L' essere stizzito per una cosa che gli sia andata a rovescio, o succeduta male, o per altre cagioni simili.

GIRAMÓNDO. Così dicesi nell'uso Chi, non potendo trovare onorato ricapito a casa sua, va attorno per il mondo, cercando con varie arti (o buone o ree poco rileva) di campare a spese della dabbenaggine altrui ec.

GIRANDOLARE. *v. intr.* Andare attorno, Girare per un luogo senza fine determinato. || Fantasticare, Ghiribizzare.

GIRANTE. *add. T. merc.* Colui che fa la gira di una cambiale.

GIRARE. *v. att. Girare un mostaccione, una bastonata* e simili, lo stesso che Darla, Menarla. || *Girarti così o così*, Venirti in fantasia questa o quella cosa, p. es.: *Se mi gira, stasera vo al teatro;* ovvero altri domanderà: *Vai stasera al teatro?* e il domandato risponde: *Secondo come mi gira.*

Ma che ti gira? suol dirsi a chi si vede stare ingrugnato senza saperne la cagione; o a chi si vede o ode fare o dire qualcosa di strano. || Quando parimente si vede fare cosa da biasimarla, e che ci sia disgustosa, si fa, a modo di lamento misto alla meraviglia: *Ma che si gira!* || *Girare a uno il boccino o i coglioni*, dicesi per Essere egli di tristissimo umore, Avere grandi cagioni di dolersi o simile. Es.: *Oggi proprio mi gira il boccino. — Che hai? — Mi gira i coglioni;* o semplicemente *Mi girano.*

Gira gira, è modo che si usa comunemente per dire quel medesimo che *Guardata la cosa per ogni verso, Considerato ogni cosa* o simili. Per es.: *Gira gira, vedo bene che torna più conto a far così.* || *Gira, Merlo!* si suol dire di chi disvuol ciò che volle, e per nuovo pensier cambia proposta.

Gira, gua'. Modo di contradire a chi si millanta, o come suol dirsi, stianta delle bombe. Nelle *Ciane*, un uomo svergognato dice: « Ricorrerò, e vi farò pentire di aver insultato un uomo d'onore; » e la Lisabetta gli risponde, rimbeccandolo: « Gira, gua', coll' onore! Quande u' ha' tu auto? »

Girare, per dire a qualche importuno che ci si levi dattorno, suol dirsi, quasi come in atto di mezza minaccia: *La giri, Giri largo* ec.

GIRARRÒSTO. *s. m. T. mecc.* Macchinetta di ferro o di legno con ruote e pesi, la quale serve a far girar lo spiede per cuocere l' arrosto.

GIRATÁRIO. *s. m. T. comm.* Colui in cui favore è girata la cambiale.

GIRATÍNA. *dim.* di *Girata*, Piccola girata.

GIRATO. *Il girato*, così a modo di sostantivo, dicesi nell' uso a qualunque vivanda cotta arrosto. Es.: *Il fritto e il girato sono le vivande che più mi appetiscono.*

GIRELLARE. Andar attorno in questo ed in quel luogo, senza un proposito deliberato, ma per passar il tempo. Es.: *Per far l' ora del vapore, mi son messo a girellare, ed ho incontrato il signor* N. ec.

GIRELLÍNO. Ferro a due o tre giri che si passa alle costure e trapunti delle scarpe. Così dicono i Senesi.

GIRÈLLO. chiamano i macellari il taglio di carne della bestia macellata, che è parte della coscia che si vede di dietro. (Gargiolli.)

GIRELLONARE. È più che Girellare; è il Girellare per abito di oziosità, ed in più spazio, e per più tempo.

GIRELLÓNE. nome che si dà alla somiglianza di tre carte nel giuoco della Bazzica, Giuleone. (Bianchini, *Vocab.*

lucchese.) ‖ *Girellone* dicesi pure a chi per abito va girellando.

GIRELLÒTTO. *s. m.* Girella, o Ruzzola più grande della ordinaria.

GIRITONDARE. Far fare a uno un girotondo, prendendolo per un braccio. Bellissime verbo della montagna pistojese. Il Lori nella *Mea,* st. 77:

« Bellezza! aver di dietro il populaccio
 Che ti svociora allor per ugni banda
 — *Vira li sposi* — e preso pere 'l braccio
 Ti giritonda com' una grillanda. »

Qui non ho parole tante acerbe, che non fossero troppo dolci al sor Abatino editore di questo poemetto, il quale Abatino, non solo guastò il bel verbo detto di sopra, ma confuse tempi di verbo, alterò voci, fece insomma tal governo di questi quattro versi, che che, che... Sentite un po':

« Bellezza aver di rieto il populaccio
 Che ti svociava allor per ogni banda
 — *Viva li sposi* — e preso per il braccio,
 Ti giri tondo con una grillanda. »

Oh pazienza che tanto sostieni!

GIRO. *s. m.* *Bicchiere,* o *Vaso colmo in giro* o *in giri,* Pieno fino all'orlo, e che è per traboccare. ‖ *Giro di quarantore,* ed *Esposizione del giro,* dicesi, dagli ecclesiastici, delle Esposizioni del SS. Sacramento che si fanno da diverse chiese a vicenda nel corso di tutto l'anno. ‖ Quando a un funzionario pubblico, e specialmente un ufficiale di esercito, tocca una qualche ispezione che è in dovere di fare a vicenda con altri impiegati, si dice che *è di giro.*

GIRÓNE. *avv.* col verbo *Andare, Stare* ec., Andar girando senza saper dove, Ozieggiare. ‖ dicesi pure *A girone.*

GIROTTOLARE. Andar girando qua e là senza proposito, e per passar tempo.

GIRUMÉTTA. *s. f.* fu una Canzonetta in lode di tutte le parti del vestire d'una donna; e dicesi per Qualsivoglia canzonetta piacevole.

GISSO. Il volgo usa comunemente questa voce per Buono, Eccellente o simili. Nè quest'uso è moderno; chè si trova usata in un sonetto fatto per la rotta degli Svedesi nel secolo XVII; il qual sonetto, già da me stampato nei *Diporti filologici,* vo' registrare anche qui, perchè è cosa graziosa, e in lingua tutta volgare.

« SONETTO.

In guerra che li Sveti un dì trafisse
 L' alma d' un battilan restò sepoilta:
 Giunta a l' inferno tra la turba foilta
 Trovovi il re di Svetia, e sì li disse:
Compare, i' v' ho da dar le nuove gisse,
 Udite me: la vostra armata è asçoilta,
 E la pol ir pil medico ogni voilta,
 Chè la sta molto malo a fè di crisse!
Anch' io resta' alla stiaccia, poverino!
 Lo imperador ce l' ha poggiate sodo,
 E non ha fatto a dama, o sbaraglino.
Rivolto a Tizio allor Gustavo s'ode:
 Più che il grifagno tuo, ch'è a te vicino,
 L'aquila ch'io non veggio il quor mi rode. »

GITA. Dicesi talvolta in senso di Parte, Porzione, Quantità. Per es.: *La gita di seta che deesi mettere in opra è stata mandata al tintore.* (Bianchini, *Vocab. lucchese.*) È lo stesso che dire *La seta che ci va è stata mandata al tintore.* ‖ *Essere in gita, Andare in gita;* dicesi de' soldati o altri ufficiali che hanno il permesso di star assenti dal servizio un dato tempo, per andar a casa loro.

GITTATÈLLO. *s. m.* così chiamansi comunemente i bambini abbandonati, e messi nel pubblico ospizio. Vedi GETTATELLO.

GITTO. *sust.* Arnese che consiste in un vaso di legno rotondo raccomandato ad una pertica, col quale i nostri contadini vuotano le cloache. Voce dell' uso lucchese.

GIÙ. *Mandar giù,* Inghiottire. ‖ *figur.* Tollerare, Comportare, Non voler farne risentimento. ‖ *Mandar giù,* Rovinare, Desolare. || *Mandar giù*, Calare. || *Mandar giù*, o *Tirar giù tutti i santi* e simili, Bestemmiare. || *Tirarla giù a uno*, Dirne male. || *Dare giù*, detto de' mercanti, Fallire. || vale anche Scadere, Cadere in bassa fortuna. || e Cader malato.

Dar giù, *Ridar giù*. Di chi perde gran parte della freschezza di sanità dicesi che *Dà giù;* e che *Ridà giù* chi, incominciato a rinsanicare, ricade nella malattia.

Giù di lì, *Giù di là*, *Giù di qui*, sono modi avverbiali che nell' uso comune valgono, Intorno a quel luogo lì, Intorno a quel luogo là, Qui attorno e simili.*

GIÚBBA. *s. f.* *Tagliare* o *Trinciare la giubba addosso a uno*, Sparlarne, Vituperarlo.

Giubba. I contadini chiaman così qualunque abito loro da portare sulle spalle, tranne que' di sotto che dicono *camiciola*, ed è la sottoveste o corpetto. Così usasi nel contado di Colle di Valdelsa.

Giubba lunga, dicesi per Quell'abito di panno nero fine, con le falde lunghe sul di dietro. || *Giubba rivolta*, lo dice comunemente il popolo fiorentino a chi, dopo aver seguíto per del tempo una parte politica, a un tratto, per interesse, si butta a seguitar l' altra.

Farsi tirar la giubba, è modo comunissimo per significare il procedere di chi non paga i debiti, e ha sempre dattorno i creditori a richiedergli il loro. Es.: *Guardate che vergogna, quel signor Giuseppe che si fa sempre tirar la giubba a quel modo!*

Non ne volere sulla giubba, dicesi nell' uso di chi è svogliato del lavoro, e non vuole attendere al suo ufficio, o lo fa trascuratamente.

GIUBBÓNE. *s. m.* Farsetto i cui quarti o le cui falde hanno maggiore lunghezza che nel farsetto comune, e minori che nella giubba. || *Avere tanti anni sul giubbone*, modo famigliare, che vale Avere quella data età. || *Scuotere il giubbone a uno*, Dargli delle busse sonore.

GIUBILARE e GIUBBILARE. *Giubilare alcuno*, Dispensarlo dal servizio, lasciandogli tutta la paga: maniera dell' uso, e benchè non riprensibile, da alcuno ripresa.

GIUBILAZIÓNE. Riposo dato a un pubblico ufficiale con tutta la provvisione, dopo il servizio prestato per tanti anni quanti ne richiede la legge. Ed è proprio un giubbilo per un vecchio il potersi godere tranquillamente l' onorato guadagno delle sue fatiche.

GIUCCARÈLLO e GIUCCHERÈLLO, dicesi per quel medesimo che Pazzerello, a persona di poco senno e assai vana. Lo scrisse il Pananti, *Opere*, II, 54: « Un giuccherel ch' è nato d' otto mesi, Mi grida: *Ojò* quanti n' avete presi? »

GIUCCÁTA. *s. f.* Atto o Detto di giucco, Scempiaggine.

GIUCCO. *add.* Sciocco, Di poco senno.

GIUCCHERÍA. lo stesso che GIUCCATA. Voce di uso.

GIUDA. *Il Giuda*, si chiama colui che, essendo in compagnia d' altri o in una congiura, o a commettere qualche delitto, o a qualunque fatto anche non reo, ma che dee restar celato, va e tradisce i compagni rivelando il segreto. Di dove è venuto quest' uso, è facile a tutti il saperlo.

GIÚDICE. *s. m.* *Esser giúdice e parte*, Esser giúdice in causa propria; e dicesi per dimostrare la sconvenevolezza di chi con autorità s' arroga ciò che da altri gli dovría esser dato. || *Impiccate il giúdice, la sentenza è data*, si dice per ischerzo quando alcuno sputa dottoralmente una sentenza.

Sui varii significati storici che ha avuto la parola *giudice*, è da leggersi, chè il vale, il dotto opuscolo di

Agostino Alimaran Miranda. Napoli, Mosca, 1704.

GIUDICATÙRA. è voce di uso tra' legali per significare L'ordine o il ceto de' giudici. Es.: *Il B. ha domandato un impiego in giudicatura. — Il D. ha chiesto di esser dispensato dall' ufficio di Prefetto, e di ritornare in giudicatura.*

GIUDÌCIO, e GIUDÌZIO. *s. m.* *Giudizio temerario,* Il credere o l'accusare altrui per reo di una colpa senza averne indizio veruno o lievissimo. || *Abbi* o simili, *giudizio,* formula di assennare altrui, con la quale cioè si avverte altri a stare in cervello, e arar dritto; che anche dicesi semplicemente *Giudizio!*

GIÙE. Strascicatura popolare di *Giù.* E quando sentesi alcuno minacciare di voler fare e dire contro ad un altro, per dimostrargli che o l'abbiamo caro, o non ce ne cale, tutti sogliamo fare: *Giùe.*

GIÙGNOLO. dicesi di frutto solito maturare nel giugno, come *Pera giugnola.*

GIULEBBARE. *v. att.* *Giulebbarsi una cosa,* Conservarla con cura e amore, Confettarsela. || dicesi anche ironicamente di cosa o di persona che dà fastidio, per es.: *È stato da me quell' uggioso di Antonio, ed è bisognato che me lo giulebbi per due ore d' orologio.*

GIULEBBATO. *add.* dicesi di quelle cose cotte a forma di giulebbe, o con giulebbe, come frutte ec.

GIUNTÓJA. Pezzo di fune che, unita al giogo, fascia tutto il collo al bove, perchè esso giogo non gli esca. Così dicesi comunemente nell' uso del contado senese.

GIUÒCO, e GIÒCO. *s. m.* *Ogni bel giuòco vuol durar poco,* Non debbono prolungarsi gli scherzi. || *A che giuòco si giuòca?* è modo di sgridare altrui che faccia cosa sconvenevole; e anche modo di riprendere chi indugia. || *Giuòco,* per antifrasi, Tratto, o Tiro nel senso di Offesa, per es.: *Carlo ha fatto un mal giuòco a Luigi.* || *Giocare a buon giuòco,* Non per sollazzo ma di denari.

Per significare che una tal persona ci è antipatica, e non desideriamo di averci mai che far nulla, si dice: *Non lo vorrei al giuòco de' nòccioli,* o, come dicono a Colle, *Non farei con esso al giuòco de' nòccioli.* || Quando due o più giuocano insieme, e viene altri a frastornargli, per far cessare i frastornatori, significando che il giuòco è di buono, uno de' giocatori dice: *Non si giuòca mica di nòccioli.* || *Fare buon giuoco* si dice quando giocando insieme con un altro a cui abbiamo vinto assai, non solo si continua, per dargli la rivincita; ma non si giuoca nemmeno con grande attenzione, nè si sta a rigore, acciocchè abbia agio di rifarsi. || *Giuoco,* nel giuoco di palla o di pallone, si dice per Partita.

Giuochi di sala, o *Giuochi di pegno,* si chiamano quelle come Azioni drammatiche, o Esercizii di ingegno, di memoria, o di destrezza, che si fanno per tratteuimento delle conversazioni, ne' quali giuochi coloro che fallano mettono un pegno, il quale per riaverlo bisogna fare una penitenza, che anch' esse sono come un altro giuoco.

Dei varj giuochi che fanno i ragazzi se ne parla via via al loro luogo; ma qui recherò una sestina della Novella di re Grattafico, nella quale garbatamente se ne tocca di alcuni:

« Egli prendea dolcissimo diletto
Nel far co' suoi ministri e cortigiani
A Pè Pè, Mosca cieca e Cappelletto,
A Toccaferro negli aperti piani,
A Mela luna, alle Rimpiattarelle,
Alla Buchetta, ed alle Monacelle. »

Alla fin del giuòco, si usa comunemente nei parlari che hanno un poco del minaccioso, per *Alla fine, All' ultimo* ec. Es.: *Alla fine del giuòco* *gli do quattro scapaccioni e lo mando via.*

GIURADDÍA e **GIURADDÍNA** usasi spesso dal popolo per non dir *Giuraddio.* || *Alla giuraddia,* lo stesso che Alla giuraddína.

GIURADDIÁNA è modo di esclamazione di stizza, o di maraviglia.

Alla giuraddiana, dicesi famigliarmente delle cose fatte male, o per fretta o per poca voglia, o per mancanza di cognizione dell' arte. Es.: *Ma quel soprabito è fatto proprio alla giuraddiana.*

GIURADDÍO. Se dicesi con istizza, può chiamarsi bestemmia: se come in atto di maraviglia, è una semplice esclamazione. Chi vuol dir la cosa, ma vuol onestar la parola, dice *Giurammío.*

GIURAGGHÍA! lo dicono i Veneziani di Livorno per non dir Giuraddio.

GIURAMENTI ed **ESCLAMAZIONI.** I giuramenti e le esclamazioni del popolo toscano sono infiniti; e la più parte si registrano al luogo loro, come può vedersi in *Affeddeddina, Perdícoli, Permio, Permício, Giurammío.*

GIURAMENTO. Il popolo toscano, volendo significare che uno mangia assai, ed a grossi bocconi, dice: *Fa certi bocconi che pajon giuramenti falsi.*

GIURAMMÍO. Vedi Giuraddio.

GIURARE. *v. intr. Giurarla a uno,* o *addosso a uno,* Fare proposito e giurare di fargli villanía.

GIURATO. *sust. Giurati,* diconsi alcuni Giudici di un fatto i quali promettono, giurando, di giudicare secondo verità e coscienza.

GIUSTIFICATO. *add. Denari* o simili *giustificati,* dicesi di quelli che si spendono in cosa che gli vale, e quasi con certezza di farci buon guadagno; e però di chi vuol pagar poco la roba si dice: *E' gli spende giustificati.*

GIUSTO. *sust. Il giusto,* o *Il suo giusto,* Il valore che veramente ha una cosa o una persona.

GIUSTO. *add.* Si dice che è *Giusto* un abito, un cappello ec. che torna bene alla persona, che non è nè troppo largo nè troppo stretto, nè troppo grande nè troppo piccolo ec.

GIUSTO. *avv.* Si usa comunemente per dimostrare l' opportunità di fare o dire una cosa, lo stesso che Appunto. Es.: Uno casca da cavallo, e dice, per coprire la sua poca arte di cavalcare: *Giusto volevo scendere,* come si racconta che dicesse il Fagiuoli; e come si continua a dire in tutti casi che altri mostri indifferenza per qualche cosa andatagli male. || *Giusto giusto,* usasi poi per significare una certa deliberata volontà; per esempio altri mostrerà contraggenio a una cosa; e tu gli dirai: *E giusto giusto vo' che tu la faccia,* o meglio che deliberata volontà, si può dire che accenni contradizione alla volontà o desiderio altrui.

Giusto. Quando capita occasione di dire *Giusto* per *Appunto;* e' si risponde: *Giusto faceva i fiaschi, e la su' donna gli rivestiva.*

GLI. Questa particella pronominale, che, secondo i grammatici non può dirsi per *A loro,* ma solo per *A lui* singolare, il popolo toscano la usa continuamente per *a loro* in barba di essi grammatici; e chi nel linguaggio famigliare volesse stare al rigor della regola, il più delle volte farebbe ridere. Lo usarono spesso plurale anche gli scrittori antichi e recenti; ma in quanto a scrivere è un altro par di maniche; e bisogna seguitare la regola, con l'uso costante de' buoni scrittori: e non fare come il Nannucci che, avendo io insegnato, in un libro fatto per i giovani, che il dire *Gli* per *A loro* è solecismo, come insegnano tutti i maestri, e come è l' uso costante de' buoni scrittori ed approvati, diede del ciuco, così gentilmente com' e' soleva, a me e a tutti i grammatici, tappandoci la bocca con uno o due esempiucci di autori da sei alla crazia. Quel che si è detto di *Gli* per *A loro*, tiene anche rispetto a *Gli* per *A lei* femminino.

Il volgo di alcuni luoghi toscani il *Gli* lo scambia in *Gni*, e dice *Gni disse*, *Non c' è da dagni retta* e simili: e ciò per il cambiamento della *l* in *n* come vedemmo in *Antro*, e in *Ancipresso*. E i Fiorentini dicono anche *Gnene* per *Gliele* ec.

La sillaba *gli* alcuni popoli di Toscana, come i Lucchesi, i Montanini pistojesi ec., la usano per la *J* innanzi vocale, per es.: *Glieri*, per *Ieri*; *Savoglia* per *Savoja*, *Noglie* per *Noje* ec.

Alcuni popoli toscani, ed il fiorentino massimamente, usano questa particella per *Egli*, a modo di aferesi; e come di ciò parla compiutamente il Fornaciari nelle sue *Prose*, così qui registro le sue parole: « Il Corticelli, sebbene gli cadesse in acconcio, non fece parola della voce *gli* troncamento di *egli*. Gli antichi osservatori e critici volevano al tutto sbandita questa maniera dalle scritture: il Gigli appena le fa grazia, se sia posta dopo una parola finita in *e*: così pure il Nardini in una nota alla lettera dell' Algarotti sull' *Iliade* d' Omero; ed in altra precedente nota consigliava di lasciar questo e simili modi al volgo fiorentino. Ma che possa usarsi, e senza restrizioni, questa maniera, e che anzi ella giovi talvolta a impedire lo spiacevole incontro di due vocali, e a dare una certa grazia al discorso, lo dimostrano i molti esempi che s' incontrano nei classici. Ne darò alcuni che nè dalla *Proposta* del Monti, nè dai vocabolari sono allegati Nel *Milione* di Marco Polo, d' una tomba si dice: = *Dicovi che* Gli *è la più bella cosa del mondo a vedere, e di maggiore valuta.* = E altrove: = *Vi dico che* Gli *hanno un fiume, onde* Gli *hanno gran prode.* = E così molte altre volte. Cino da Pistoja nella sua Canzone che incomincia: *La dolce vista e 'l bel guardo soave* (che è la decimasesta nell' edizione del cav. Ciampi), alla stanza quinta ha questa sentenza:

» E quando vita per morte s' acquista,
» Gli è giojoso il morire.

Anche nel sonetto, che nella suddetta edizione è il quarantesimo si legge:

» Gli è sol per il desío che 'n lui trovate.

Vero è che nelle varianti lezioni aggiunte a quella edizione, questo verso si legge altramente. Sì fatto modo ha spesse volte l' edizione del Passavanti del 1495, e ciò usa massimamente quando precede un' *e* accentata. Per esempio, Dist. 2, cap. 4: *Noi come mali servi, ingrati, superbi, e protervi la benignità di Dio usiamo male e prendiamo sicurtà d' offenderlo perchè* Gli *è buono*. E nel seguente capitolo: *Ora senza indugio vi convertite al vostro signor Iddio, imperciocchè* Gli *è benigno, e misericordioso*. I quali luoghi, ed altri simiglianti, sono stati non poco cambiati nelle posteriori edizioni: ma io credo quella la primitiva lezione. Perciocchè la ragiono così. L' edizione predetta è del quattrocento. Se presenta quei passi nel modo sopra indicato, vuol dire che allora si pronunziava così, poichè la scrittura (massimamente nelle maniere facili) suol essere imagine della pronuncia. Se nel quattrocento si pronunziava così, io dico che anche nel trecento così pronunziavasi. Poichè, se anch' oggi in Toscana si è conservato vivo questo modo, benchè sieno dal quattrocento in qua trascorsi da tre in quattro secoli, e benchè tanto acerba guerra abbiano fatta a quella maniera i grammatici, e benchè tante

» invasioni di stranieri ed alterazioni di lingua sieno avvenute, non vi è ragione di tenere che nel trecento, in tanta vicinanza di tempi, e senza quelle o altre cagioni, si pronunciasse diversamente dal quattrocento. Ma nel trecento, per la ragione detta sopra, e secondo che il Salviati, ed altri hanno mostrato, come si pronunciava, si scrivea: dunque nel trecento il suddetto modo scrivevasi nella foggia superiormente indicata.

» E che sia così, rilevasi ancora dal celebre testo del *Decamerone* scritto dal Mannelli, comunemente chiamato *l'Ottimo*, e che è *con ogni ragione riguardato, come l'originale medesimo del Boccaccio, perciocchè da quello, che fino dagli antichi tempi perì, ne trasse il Mannelli nell'anno* 1384 *la sua fedelissima copia*, secondo che si legge nel discorso premesso all'edizione che di quel testo si fece con ortografia del tutto conforme, e scrupolosamente trascritta in Lucca il 1761, senza indicazione di luogo. Aperta a caso questa edizione trovo a carte 95: *là onde* gli *era se ne tornò.* A carte 103, *non accorgendosi che* gli *era* uccellato. Ned è a credere, che allora non si scrivesse ancora *che egli:* poichè nella stessa edizione si trova moltissime volte anche questo modo. Per la qual cosa può a buon diritto dirsi, che il Boccaccio scrisse e nell'una e nell'altra foggia, secondo che gli piacque meglio; e che i cambiamenti successivi furono opera dei grammatici. Nel che non solo fecero mostra d'un condannevole arbitrio, ma forse alcuna volta ancora di poco giudizio, come in un passo che nella sopraccitata carta 103, dell'edizione del Testo Mannelliano si legge così: Tu colla benedizion d'Iddio, non ti lasciassi, vincere tanto dall'ira, che tu ad alcuno de' tuoi il dicessi; *che* gli *ne potrebbe troppo di mal seguire;* nel qual passo mi par chiaro, leggendo la novella, che *gli* dia un dativo invece di *a lui*. Laddove gli editori del 1527, ed altri venuti poi, credendolo il tanto odiato *gli*, per *egli*, fecero l'impertinente cambiamento. Il Petrarca nella celebre Canzone a Cola di Rienzo, dice:

» O grandi Scipïoni, o fedel Bruto,
» Quanto v'aggrada, se gli è ancor venuto
» Romor là già del ben locato uffizio.

» Così leggono quante edizioni di quel *Canzoniere* ho veduto, anche le più stimate. E mi fa maraviglia, che il Biagioli, il quale pure in lingua si tenea gran barbassoro, dica di questo luogo: = *non veggo come si possa cavar senso ragionevole ponendo* se gli; = e per uscire dal pecoreccio ricorra alla lezione *s' egli*, che, secondo il Tassoni, è in un Manoscritto estense. Ma, se si cava senso ragionevole da *s' egli*, perchè non si caverà da *se gli*, che in questo luogo vale appuntino lo stesso? Anche nel Novellino si legge: *Io voglio, che tu vadi e meni teco mogliata e tuo picciolo figliuolo, ed il cane, e mostragli come la moglie gli era il nemico, e 'l cane l'amico, e 'l figliuolo il giullare.* Al qual luogo il Parenti chiosa: = *Gli era.* Dovrebbe dire *Ti era, o Si è.* = E sarebbe vero, se *gli* fosse qui pronome, e dativo. Ma invece non è che l'aferesi di *egli*, usato per proprietà di lingua, e a maniera, i grammatici direbbono, di ripieno, come nel luogo allegato del Petrarca. Lo scambio per altro qui preso dal valente uomo dee farci accorti, che non è da usare senza considerazione di sì fatti modi, i quali possono di leggieri partorire oscurezza, o piuttosto che graziosi, riuscire sgraziati. Nè certamente oggi par chiaro, e aggradevole l'uso fat-

» tone in fine all' esordio della maravigliosa Orazione del Casa per la lega: *Il quale compenso o gli basterà a fermare il corso et l' impeto del commune avversario, et avremo ozio et sicura pace, si come io spero et desidero; et se ciò non potrà essere, egli sia sicuramente atto a sconfiggerlo et abbatterlo, et avremo gloriosa vittoria et certa, et salda libertà.* Così legge l' edizione, che suole andare unita alle Opere del Casa impresse dal Manni in Firenze il 1707. Ma i grammatici cambiarono quel *gli* in *egli,* com' è nell' altra parte del periodo: arbitrio non seguitato dalla edizione dei Classici di Milano.

» Il nostro Giovanni Guidiccioni usò due volte di questa maniera nella sua Satira al Campo:

» Gli è ver; ma stimo, che faran soggiorno
. . . .
» Sia ben quel che *gli* è onesto, o se virtute.

» Nell' *Orlando Furioso* dell' Ariosto, non si trova di questa maniera soltanto un esempio, come dice una grammatica di recente stampata. Nella Crusca, per vero, se ne ha di questo Poeta un esempio solo, ricopiato poi dal Monti nella *Proposta;* ma in quel poema se ne incontra parecchi. Uno è nelle note del Lamberti al Cinonio: un altro è nel pregevole dizionario di Padova. Oltre a questi, a me viene in mente quel passo del canto 19, st. 67:

» Gli è ver dicea, che siccom si trovasse
» Tra voi così animoso. ec.

» e l' altro del canto 36, st. 59:

» Grida la voce orribile: non sia
» Lite tra voi: gli è ingiusto, ed inumano
» Ch' alla sorella il fratel morte dia,
» O la sorella uccida il suo germano;

» e quello del canto 43, st. 66:

» Gli è questo creder mio, come io l'avessi
» Ben certo, ec.

» E chi avesse tempo e pazienza, ne troverebbe degli altri. Benvenuto Cellini, a carte 148 della sua Vita impressa dal Molini il 1830: Allora io dissi: gli *ha tanta forza in me quel nome di Angelica, che,* ec. Il Gelli nel Dialogo ottavo della sua *Circe,* favellando dell' accorgimento di alcuni animali, dice: *Vedrai di quegli, che sospettando, che i figliuoli, che gli hanno covati, non siano loro, hanno trovato con prudenza grandissima il modo d' accertarsene; come l' aquila, che volge loro gli occhi a' raggi del Sole.* E poco appresso: *acciocchè* gl' *imparino,* ec. E così altre volte. Annibal Caro nella traduzione di Longo (facc. 28, ediz. Fir. 1811), d' un giardino, dice: *La mattina in sull' alba vi si ranuano di molte schiere d' uccelli, altri a cibarsi ed altri a cantare; perciocchè* gli *è coperto, ombroso, e da tre fontane rigato.* Dopo gli allegati esempi, ai quali di leggieri si potrebbono aggiugnere molti altri, io non so come possa anch' oggi da qualcuno farsi mal viso a questo modo, il quale per altra parte, usato a tempo e a luogo, ha un non so che di leggiadro. E pure il Cesari, quel sovrano maestro di lingua, nel suo ragionamento di San Giovanni Calabita (che è una delle più care cose ch' io m' abbia lette al mondo), ne usò: *Qui Giovanni, rivestitosi de' miglior panni che avea portati, abbracciando il suo padre e gli altri monaci suoi fratelli, e da loro riabbracciato, con infinite lagrime dall' una parte e dall' altra (sì che* gli *era una pietà a vedere) prese commiato da loro,* ec. E ne usò il Monti nell' *Iliade,* lib. XI, v. 489:

» . . . . . . di nuovo, tu la scampi
» Dalla Parca, che già t' avea raggiunto,
» Gli è Febo che ti salva, ec.

» Ma è da venire ad altro. »

Il *gli* per *a lui*, in bocca de' montanini pistojesi, del volgo livornese, e di altri, diventa spesso *L'*. Per es.: *Voleva fare il bravo, ma l'appicciconno di brave groste. — Tutti i giorni l'andavo a dire le notizie della città.*

GLIÈCIRO. lo dicono nella montagna pistojese per Gracile, Debole, o simili. Nella *Mea* del Lori, st. 103 si legge:

« Avo 'na voce che a sberciar con meglie
I primi cantatori ci hanno perso,
Oggi però l' ho gliecira e l' affrucchio,
Per questo toccio qui che m'ha risucchio.

Dove il sor Abatino Tigri guasta in un modo stomachevole: *Oggi però l' ho gliecura e l' attrucchio*. Annotando a faccia fresca il *Gliecura* per *Logora, stanca;* e l'*Attrucchio* per *Se ne va;* da *tremare* o *trucciare*, citato nel *Malmantile*. Be' mi' scappellotti!

GLÒ GLÒ. È modo dell' uso, e si legge anche nel Persiani (in *Prose* e *Poesie* di *Parigi*, pag. 207): « Saluterai gli amici, se ve n' è, Quando il vino del fiasco fa glo glo. » || *Fare glo glo*, si usa comunemente per Bere; e c' è il ritornello di un brindisi popolare che dice:

« Messer no, non è fuor d' ora:
Vogliam bere un altro po':
Ci riman del tempo ancora
Per trincare e far glo glo. »

GLÒBO. *Globo dell' occhio*. Tutte insieme le parti che formano l' occhio, perchè esso ha forma di globo. Ma usasi anche dal popolo.

GLÒRIA. *s. f. Andare in glòria*, Giubilare. || *Aspettare a glòria*, Attendere checchessia con grandissimo desiderio. || *Sonare a glòria*, Sonare le campane a festa. Lo dicono anche quando annunziano la morte di qualche fanciullino, che è modo differente di sonare, tra a morto e a festa. || *Glòria*, dicesi anche il versetto che dicesi in fine de' salmi, *Glòria patri* ec. || *Ogni salmo finisce in glòria*, dicesi di chi ripete sempre la cosa medesima, o di chi insiste sempre sulla cosa medesima, come quella che gli sta a cuore. || *Alla fine del salmo si canta il gloria*, dicesi per assennare altrui che non bisogna gloriarci di una cosa, finchè non se ne è veduto il fine; e specialmente lo diciamo quando si dubita che la cosa onde altri si gloria, alla fine debba riuscir male.

Alzar la glòria, Bere assai, Alzar il gomito, come dicesi altrove. Il Guadagnoli scrisse: « Dicesi che mangiasse almen per tre, E che alzasse un pochetto anche la gloria. » Usasi comunemente anche a Colle di Valdelsa.

GLORIÓSO. *add. Mistèri gloriosi*, sono Gli ultimi cinque misteri del Rosario, ne' quali si rammentano le glorie della Vergine.

Matto glorioso, si dice a persona di poco senno, che tutto il suo pensiero sia nel darsi buon tempo e sollazzo, nel far buona cera, e millantare.

GLUMA. *s. f. T. bot.* così chiamasi la Celletta o Cameretta ove stanno racchiuse alcune biade.

GNÁCCHERA. *s. f.* Nácchera.

Gnácchera, si dice anche per la Natura delle donne.

'GNA. Aferesi della voce *Bisogna* (verbo), che è usata comunemente dalla plebe fiorentina e da' contadini. *'Gna ch' i' vadia 'n mercato. — 'Gna ch' i' faccia il bucato* ec.

GNAMO. È contrazione e corruzione popolare di *Andiamo*, che il popolo dice pure *Agnamo*. E dico popolo e non plebe, perchè si ode anche sulla bocca di persone civili, che non isdegnano i modi popolari.

GNÁU o GNÁO. è la voce che mandan fuori i gatti, finta così per figura d' onomatopeja. L' hanno anche altri popoli d' Italia; e c' è un grazioso epitaffio veneziano fatto anticamente per il Gatta, noto bidello della Crusca:

« Qui giace el Gata, bidello garbao,
Che i xera gato, e non faceva gnao. »

GNAULARE. Dice l'Annotatore del *Bertoldo e Bertoldino,* che tal verbo, finto ad esprimere la voce del gatto, è lombardo; e che è più espressivo di *Miagolare*. Lombardo sarà, ma è un fatto che in Toscana c'è tal voce da qualche secolo in qua; e che ci è più usitata del *Miagolare*.

GNAULÍO. Il continuato gnaulare del gatto. È comune nell'uso; e si legge nella *Celidora,* III, 51: « E poi l'odor del gatto è la lor spia (de' topi): Col gnaulío ehe fa ve gli allontana. »

GNÁULO. La voce che manda fuori il gatto; è comune ai Senesi; ed anche ad altri popoli di Toscana.

GNÉBITA. Erba odorifera di acuto sapore somigliante alla menta, Nepitella, Nipitella. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

GNÉGNERO. Suol dirsi comunemente per Cervello, Senno, Giudizio; ma più che altro nelle frasi negative. Per dare ad uno dello scioccо, si dirà, per es.: *Tu non hai gnégnero; Tu hai poco gnégnero*. Intendiamoci però, è voce tutta famigliare, e scherzevole.

GNÉNE. lo stesso che Gliene, pronome composto, usato da qualche scrittore in conformità dell'uso del popolo fiorentino.

GNÈVE. dicesi per Neve nel contado senese, come i Latini disse *Gnavus,* e *Gnatus* per *Navus* o *Natus*.

GNI, o **NI,** invece di *gli* o *li*. Es.: *Io non ni o gni voglio bene. Io gni, o ni dissi.* Vedi Gli.

GNI GNI GNI. Dicesi per significare uno che, essendo impedito nella favella, comincia a parlare stentatamente senza approdar nulla. Es.: *Mi stette attorno due ore; e* Gni gni gni *non raccapezzava nè lui nè io quel che volesse.*

GNINIMÒ. È contrazione, e corruzione di *In ogni modo,* o *In ogni mo'* per Nondimeno. È di uso comune fra la plebe di molti luoghi, e specialmente su per la Montagna pistojese. La *Mea* nella st. 6, dice: « Gninimò l'ero lì co 'na baldora, E con un testo medesimamente ec. » Dove è da notare che la *baldora,* sotto la penna del Tigrino diventò *faldora.*

GNÒCCO. *s. m.* Spezie di pastume grossolano di figura rotonda, in foggia di bocconi o morselletti, che per l'ordinario si fa di pasta, cioè di Farina, o di riso o d'altro, intriso; e così fatti si condiscono in varie guise. ‖ *per met.* parlandosi d'uomo vale Grossolano, Tondo, Goffo. ‖ *Ognun può far della sua pasta gnòcchi,* A ciascuno è permesso di far del suo ciò che più gli aggrada.

GNÓRE. accorciatura di *Signore,* che il popolo usa rispondendo *sì* o *no,* per es. *Gnor sì, Gnor no.*

GNÒRRI. Ignorante. ‖ *Far lo gnòrri,* Fingere di non sapere, o non intendere una cosa, Fare l'indiano: modo basso.

GNORSÌE. Idiotismo invece di Sì signore.

GNÚCCA. *s. f.* lo stesso che Nuca, Zecca, ed è quella parte del capo che cuopre il cervelletto: voce contadinesca.

GNUDO. *add.* Ignudo, voce bassa e plebea.

GÓBBA. Schiena; *Far la robba a suon di gobba,* vale Accumular denari a forza di faticare di schiena. (*Spiegaz. al Giusti.*) ‖ *Non volerne sulla gobba,* vedi Gobbo.

GOBBÍNO. *add.* usasi di dire *Moneta gobbina* quella che è o tosata, o trista e non ispendibile comecchessía. Voce d'uso comune.

GÓBBIO e **GUBBIO.** Quel ripostiglio a guisa di vescica che hanno gli uccelli sotto del collo, dove si ferma il cibo che è beccato, e di quivi a poco a poco si distribuisce al ventriglio, Gozzo. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

GÒBBO. per deridere un Gobbo, alle volte si ode dire, fingendo di fare allusione ai Gobbi da mangiare: *Ora che c' è i sedani, m' imbuschero de' gobbi.* E i venditori di gobbi, gridano in Firenze, per annunziar la loro derrata: *A chi lo taglio iggobbo?* e se per sorte passa un gobbo, allora sì ch' e' bociano?

Non volerne sul gobbo, è lo stesso che Non volerla sul groppone, cioè la fatica; e si dice di chi cerca di sgabellarsela più che può. ‖ *Se non se' gobbo!* Lo usa il volgo fiorentino per significare che un tale dee fare una data cosa, voglia egli o no. Nelle *Ciane* la Crezia vuol che la sua figliuola sposi un tal giovane, e la figliuola ostinata a dir di no. Finalmente la Crezia dice: *Tu lo sposera' tue, se non se' gobba.* ‖ *Gobbo* dicesi anche il Pegno fatto al Monte di pietà: onde le frasi *Fare un gobbo, Mettere in gobbo.*

GOBBÒNE. *Che va gobbone.* Dicesi a colui che è torto e piegato nelle spalle, per vecchiezza. Curvo, Curvato, Incurvato. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

GÓCCIOLA. *s. f. Gócciole,* diconsi Certi pezzi di vetro a foggia di gócciola con codetta, di cui spezzandosi la punta si stritola tutta. ‖ *Gócciole,* chiamansi ancora quelle buccoline di corallo legate in oro che per lo più portano agli orecchi le contadine o le ragazze del popolo. ‖ *Gli ha la gócciola* dicono i venditori di fichi dottati, per accennare a quella gemma che trasuda dalla loro buccia, e che quindi sono nel vero punto ad essere mangiati. ‖ Dicesi in canzonatura e per similitudine anche agli infetti di male francese.

GOCCIOLATÓJO. *s. m.* Quella parte della cornice che sta sotto la gola rovescia, fatta perchè l' acqua sgoccioli e non ritorni indietro.

GOCCIOLÍNA, e GOCCIOLÍNO. *dim.* di Gocciola. ‖ *Un gocciolina,* o *Un gocciolino, figurat.* Un pocolino.

La gocciolina, si chiama quella gocciola di umore che spesso si vede penzolare e cascare dal naso de' vecchi, e di chi suol prendere il tabacco, e non ha cura di tenersi netto.

GÓCCIOLO. *s. m.* lo stesso che Góccɪᴏʟᴀ. ‖ s' usa anche per Minimissima parte di qualunque cosa.

GOCCIOLÓNE. *accr.* epiteto che si dà altrui per ischerzo, come anche Baccellone, Bacchillone, Pinchellone, e sì fatti, che tanto è a dire, quanto Scimunito, Semplice, Sciocco.

Gocciolone. A Pistoja chiamansi *Goccioloni* i Pallini grossi da caccia.

GOCCIOLÒTTI. Le Colature che restano attaccate alla candela. ‖ Per similitudine Quell' acqua gelata che in forma di stalattiti pende dai tetti nell' inverno. ‖ chiamansi pure *Gocciolotti* i pallini grossi da caccia. Voci tutte dell' uso senese.

GODÍO. *s. m.* Godimento; massimamente nella esclamazione *Che godio!* usitatissima a Pistoja.

GÒFFO. *s. m. Goffo,* vale anche Flussi, Quelle quattro carte cioè tutte d'un seme al giuoco di Primiera.

GÒGIO. Quell' enfiamento che si manifesta alla gola, Gozzo. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

GÓLA. *s. f. Farti gola una cosa,* Venirtene voglia, o Piacerti infinitamente. ‖ *Gridare quanto uno ne ha in gola,* Gridare forte quanto uno può. ‖ *Entrare fino a gola in checchessia,* Starvi immerso tutto. ‖ *per met. Essere in un vizio a gola,* Essersi dato tutto a quello. ‖ *Esser col corpo a gola,* si dice delle donne che sono vicine al parto. ‖ *Mettersi, Ficcarsi, Cacciarsi,* e simili, *ogni cosa giù per la gola,* Spendere tutto il suo in saziare l' appetito della gola. ‖ *Essere pieno fino a gola, figurat.* Essere sazio e stucco di una cosa da non poter più sopportarla.

Gola d'acquajo. Di chi mangia molto:

tali si dicono anco semplicemente *Gole* per Golosi. *Che gola che sei!* || *Peccato di gola,* è il Desiderio che uno ha di cosa non sua. || *Tornare a gola,* si dice dei cibi indigesti che si posano sullo stomaco, e che ad ogni momento pare che vogliano tornare fuori. || e figurat. si dice di errore che o per sè stesso o per altrui rimprovero ci torni continuo alla memoria con nostro dispiacere.

GOLACCIA. Uomo ghiottissimo.

GOLARE. *v. intr.* è idiot. per *Volare.*

GOLÉTTA. *s. f.* L'estremità dell'abito da uomo intorno alla gola.

GOLÌNO. Colpo dato altrui nella gola, col dito grosso e con l'indice aperti a modo di forca.

GÓLO. Ghiotto, Goloso. (Bianchini.)

GOLPÁTO. aggiunto a grano e biade, Guasto dalla golpe.

GOLPE. corruzione di *Volpe.*

GOLPE. *s. f.* Malor delle biade, per cui marciscono e riduconsi in polvere.

GOLPÓNE. *s. m.* corr. Volpone. || *Golpone,* voce egualmente corrotta, si dice ad Uomo sagace, astuto e ipocrita.

GÓMBINA. *s. f.* Quel cuojo che congiunge la vetta del correggiato col manico.

GÓMBITO. *s. m.* Gomito.

GOMÍCCIOLO. Gomitolo, fu antica voce senese registrata dal Salvini; e viva tuttora in qualche parte di quel contado.

GÓMITO. *s. m.* *Fatto colle gomita,* Mal fatto, Screanzato. || *Pagar colle gomita,* Pagar poco e a stento le cose che uno compra o commette. || Quando si vuol significare che in un dato negozio, o trattato qualunque di interessi, ci è largo guadagno, si dice che *ci s' entra con le gomita.* || *Alzare il gomito,* per Bere usasi comunemente, ma intendesi del vino e delle altre bibite spiritose. Es.: *A desinare ho alzato un po' troppo il gomito, e mi ha fatto male.* || *Far gomito,* dicesi delle strade che nel voltare pigliano la forma del gomito.

GOMÍTOLO. *Parere un gomitolo,* d'uomo curvo, o incurvato dagli anni, o dal male: così dicono *È ridotto un gomitolo.* Modo comune.

GONFIANUGOLI. Vano, Vanaglorioso.

GONFIARE. *v. att.* *Gonfiare alcuno,* Aggirarlo con parole, Ingannarlo lodandolo, Adularlo, Piaggiarlo. || *Gonfiare alcuno,* o *Gonfiare il viso,* ec. *ad alcuno,* Percuoterlo con pugni o simili nel volto. || *Gonfiare il ventre, il corpo, la pancia,* Ingravidare.

Sta zitto e gonfia, si suol dire per significare che alcuno sta meditando qualche gran colpo. E dicesi anche con vago modo per far intendere che una donna è gravida, ma fingendo di dirlo nel significato sopraddetto. Es.: *La signora Luisa che fa?* e altri risponde: *Eh! sta zitta e gonfia.*

Gonfia gonfia, fece, disse ec., si dice di chi, dopo aver sopportato con istizza per un pezzo, alfine prende partito di venire a' fatti per vendicarsene. Batacchi, *Opere,* III, 16:

« Ma gonfia gonfia, ei non potè più stare,
E una sera nel letto alla consorte
Disse: Quel bravazzon tu dèi scacciare. »

Gonfia! indica l'atto di chi mena altrui un colpo. Es.: *Andò là, e gonfia, gli menò un solenne cazzotto.*

Gonfiare, dicesi pure spessissimo per Sbuffare, e dar segni di stizza. Es.: *È un pezzo che gonfia; ed ho paura che l'abbia a ire a finire in legnate.*

Gonfiare uno, o *gonfiare i nuvoli a uno.* Stuccarlo. *Tu mi gonfi con cotesti discorsi.* È comune a Colle di Valdelsa.

GONFIÉTTO. Strumento da gonfiare il pallon grosso o simili, Gonfiatojo.

GONFIÓNE. *s. m.* Persona paffuta e grassa, che pare che gonfi le gote.

GONGA. *s. f.* *T. chir.* Tumore che viene altrui nella gola procedente da ingorgo di glandule. || La cicatrice che resta nel collo dopo che le sue glándule enfiate son venute a suppurazione.

GONGOLÀRE. *v. intr.* Giubilare, Commuoversi per una certa interna allegrezza. || *Gongolàre.* dicesi talvolta di una cosa che guazza in un fluido, Notare, Guazzare. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

GONGÓSO. *add.* Che ha le gonghe, o Le cicatrici delle gonghe.

GONNÈLLA. Nell' uso comune dicesi per Donna; e si sente dire comunemente *E' tira alla gonnella*, di persona a cui piacciono le donne; e dicesi che *un po' di gonnella*, fa bene per raccomandazione da ottener favori ec., volendo significare, che quando una donna bella va a chieder favore per il marito, per il fratello o simili, da chi può farlo, il favore lo trova facilmente.

GÒRA. In significato di quella riga che fa l' acqua correndo in terra o su checchessía, Stroscia. (Bianchini, *Vocab. lucc.*) || *Gora*, si dice anche per segno di sudiciume su per il collo, o su per la persona. Es.: *Guardate quel porco! ha le gore su per il collo, che fa stomaco.*

GORÁTA. Quella quantità di filo, seta o simile che s' infila nella cruna dell' ago per cucire, Gugliata. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

GORBIA. *s. f.* Scarpello fatto a guisa di porzione di cerchio per intagliare e tornire dicesi anche Sgorbia.

GORGHEGGIARE. *v. intr.* Ribattere, cantando mezzo in gola, i passaggi.

GÒRGIA. *s. f.* Certa pronunzia aspirata e gutturale, come in alcune voci è quella de' Fiorentini. || e il Gorgheggiare dei cantanti; e degli uccelli.

In significato di Ambizione, Sodisfazione, Piacere. Per es.: *Ho avuto veramente gorgia di essere andato oggi in carrozza colla signora Giulia.* (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

GOSTARE. idiot. comune a' contadini per Costare; così *Gósto* per *Còsto.*

GOTTARE. Cavar l' acqua da qualunque recipiente e renderlo asciutto, Aggottare. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

GOZZATA. Quantità di liquore che si beve in un tratto senza raccorre il fiato, Sorso. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

GRACCHIARE. *v. att.* si dice degli Uomini che parlano assai e senza bisogno, ed ancora sparlano di altrui.

GRACILÈNTO. dicesi comunemente per Gracile, Debole di complessione, conservata tale quale la parola latina.

GRACILÍNO. *dim.* di *Gracile*, e dicesi di persona delicatissima e gracile.

GRÁCIOLO. dicesi generalmente per ogni minuta particella di checchessía, Granello. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

GRADÍNA. *s. f.* Ferro piano a foggia di scarpello a due tacche, alquanto più sottile del calcagnuolo o dente di cane, e serve per andar lavorando con gentilezza le statue, dopo aver adoperata la subbia e il calcagnuolo.

GRADINARE. *v. intr. T. scul.* Lavorare colla gradína, ed anche imitarne l' effetto nel disegnare.

GRADIRE. Accettare una cosa o da mangiare o da bere, che ti venga offerta; o meglio Mostrare che la offerta ti è grata. Es.: *Beva un bicchierino, almeno per gradire.*

GRADO. *In superlativo grado*, è modo comunissimo per Moltissimo; e pure si legge in *Feo Belc. Lett.* 41: « Chi tratta della carità.... lodandola in superlativo grado, e recitando de' sua mirabili effetti. »

GRÁDOLE. chiamasi quel lastrico di marmo, o pietra, che talvolta circonda le Chiese, e per lo più è posto al loro ingresso; inalzato sopra il piano del terreno con uno o più scalini, Cimitero, Scalea L' Alberti alla voce *Grado*, cioè Scalíno, dice che nel numero del più gli antichi dissero *Gradi*, ed anche *Gradora*. Sembra che da *Gradora*, cioè Scalini, possa esser nata la nostra voce *Gradore*, e quindi *Gradole*. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

GRAFFIARE. Lo usa spesso il popolo per Rubare.

GRAFFIASÁNTI. Vedi Bacchettoni, Baciapile, Ipocrita e simili lordure.

GRAFFIÉTTO. *s. m. T. de'legnajuoli, bottaj, e simili.* Strumento di legno trapassato da un regoletto di forma quadra, nel quale è fermo un ferro a similianza d' un chiodo, e che serve per segnare le grossezze tanto ne' legni che nelle pietre, metalli, ed altro che si voglia lavorare.

GRÁFFIO. *s. m.* Strumento di ferro a più branche variamente uncinate, il quale, legato a una fune, serve a afferrare e cavar fuori del pozzo la secchia o brocca, che, scioltasi dalla molletta, vi sia rimasta dentro: che anche dicesi Raffio.

GRAFFÍTO. *s. m.* Sorta di pittura in muro a chiaroscuro con linee profonde nel muro impresse.

GRAGNUÒLA. così chiamasi una qualità di pasta da minestra, fatta a chicchi simili a que' della grandine, o gragnuola. || *Suocera e nuora, tempesta e gragnuola;* modo proverbiale che si adopera per significare che in una famiglia la suocera e la nuora non vivono in armonìa; e che quindi sono il più delle volte la dissoluzione delle famiglie.

GRÁGNOLO. Quell' insetto che fabbrica la tela e la distende a guisa di ragna, Ragnolo, Ragno, Ragnatelo. (Bianchini, *Vocab. lucchese*)

GRÁLIMA, e **GRALIMARE.** metatesi contadinesche di *Lágrima,* e *Lagrimare.*

GRAMÁTICO. lo dicono continuamente i Montanini pistojesi a persona Ben vestita e di bella maniera. *Uh, com' è gramatico!*

GRAMATIGÍA. E di uso comune su per la Montagna pistojese a significare una Bella e cortese maniera, o Eleganza nel trattare e nel vestire. E il Lori nella *Mea,* st. 13: « E per gramatigia migna che arieto, Di mi' tempo ci stia, sia chi si vuole. » Questa voce è antica di nascita, perchè nel *Ristorato,* poema del secolo XIV, si legge *Gramatice* per Muffosità, Alterigia o simili. Ecco l'esempio. Cap. 35, pag. 86:

« E que' che prende il quarto pe' capegli
Non vuole alcun servire nè onorare
Disprezzando ogniun siccome uccegli:
E questo modo si fa nominare
Gramatice, ch' è più da dispiacere ec »

Ce ne ha un altro esempio ancora nel Commento di Jacopo della Lana, nel vero significato de' Montanini.

GRAMÍGNA. *Sentiresti nascer la gramigna,* dicesi di uno che cura ogni più piccolo dolore, quasi volendolo garrire della sua soverchia e affettata delicatezza. || Si dice che in un luogo *nasce la gramigna,* per significare che è disabitato.

GRÁMOLA. *s. f.* Maciulla da dirompere il lino o la canapa. || presso de' pastaj e fornaj, Ordigno composto d'una stanga e d' un argano che la muove, con cui si batte e si concia la pasta per renderla soda.

GRÁMOLARE. *v. att.* Dirompere, e Conciare il lino o la canapa colla grámola. || dicesi anche della Pasta.

GRAMOLÁTA. *s. f. T. dei caffettieri.* Acqua concia con zucchero, sugo di limone, cedrato o simile, e congelata in modo che venga granellosa, e più sciolta del sorbetto.

GRANACCIÁTA. chiamasi quella mescolanza di Grano, Segale, Orzo, ed altri cereali, in cui però il grano vi ha la parte principale, a differenza di altra mescolanza che chiamasi *mestura,* nella quale il grano vi ha la minor parte. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

GRANÁGLIA. *s. f. Granaglie,* dicesi di Quantità di grani o frumenti diversi. Voce d' uso che ad alcuno piace poco.

GRANAJÒLO, e **GRANAJUOLO.** *s. m.* Che rivende grano.

GRANÁTA. *s. f.* *Pittura,* o simile, *fatta colla granata,* cioè Rozza e mal condotta e senza arte. || *Benedire col manico della granata,* Bastonare, modo basso. || *Essere più che la granata in una casa,* Esser famigliarissimo. || *Pigliar la granata,* Mandar via tutta la servitù, o tutti i ministri. || *Granata nuova spazza ben tre giorni,* dicesi per significare que' tristi servi o ministri che i primi giorni si mostrano tutti zelo, e poi divengono svogliati e scioperoni.

GRANATAJO. *s. m.* Colui che fa e vende granate.

GRANCHIO. usasi anche per Avarizia, Tenacità del denaro; ed usossi fino, per lo meno, dal secolo XVI, che lo scrisse il Cecchi, *Comm.* I, 342: « Bisogna o snocciolare, o sì promettere: Su su, ponete un po' da banda il granchio. » Più comune è *Avere il granchio alla borsa,* o *alla scarsella.* E queste locuzioni vengono da *Granchio* per Ritiramento muscolare ec.

Nel giuoco delle palle o bocce, dicesi che *ha il solo* o *ha il granchio,* quando si giuoca in tre, colui a cui toccano due palle, ed è avversario degli altri due, a cui n' è toccata una per uno. || *Pigliare un granchio* vale commettere qualche errore nel giudicare o sul fare una cosa. || *Granchio* si dice anche a fanciullino di poco bella promettenza; p. es.: *Non vedi come è pochino? e' pare un granchio.*

GRÁNCHIO *adiett.* si usa principalmente per Intirizzito dal freddo.

GRÁNCIA. lo dicono i Senesi per Fattoría o Tenuta di villa e poderi, massimamente però appartenenti a luoghi pii: e *Grance* nominatamente erano le Fattoríe dello Spedale della Scala, come la *Grancia di Cuna,* quella di *Montícchiello* ec. E *Granciere* si chiama il Fattore di tali Grance.

GRANCIERE. Vedi GRANCIA.

GRANDE. *sust.* *Farsi grande,* Presumersi, Reputarsi da più degli altri. || *Stare in sul grande,* Fare il superbo, Riputarsi da più degli altri e mostrarsene schifo. || *Fare il grande,* Affettare modi da grande, Fare magnifiche spese ec. || *Alla grande,* Conforme alla maniera de' grandi signori, Magnificamente. || *In grande,* posto *avverb.* Nella proporzion grande, Nella proporzion maggiore.

Alle volte la voce *Grande,* piglia quasi qualità di avverbio, e rende come superlativo il nome a cui si unisce. Es.: *È un gran bel bambino. — Tu sei un gran capo ameno* ec.

GRANDEZZÁTA. Spacconata, Atti o parole di millantería, per far credere altrui di essere grande e molto ricco; e dicesi specialmente della mostra di conviti, di carrozze, di grandi spese ec.

GRÁNDINE. Pasta da minestra, così detta per essere in chicchi simili a que' della grandine. È voce comune a tutta Toscana. || *Batte la grandine,* è modo di dire che si adopra quando vogliamo significare che per alcuno si sperpera tutto ciò che egli tocca; così di un ragazzo che metta tutto a soqquadro, diciamo: *Dove è lui, batte la grandine.* Si dice anche di chi mangia a diluvio.

GRANDÚCA. così per quasi tre secoli si sono chiamati i principi che hanno governato la Toscana; ed i Fiorentini per significare una persona altera e superba dicono: *Non direbbe al granduca tirati in là:* e durano a dirlo sempre, benchè il Granduca non ci sia più.

GRANE. Grano, Frumento. Così dicesi nella Versilia.

GRANIRE. *v. att.* Far la grana, Dar la grana; dicesi dagli orefici l' andar percorrendo la pennatura delle figure con un piccolo martellíno e con un ferrolíno appuntato, e non già rotto come quello da camosciare. || dicono anche gl' indoratori nel medesimo significato, allorchè nelle parti molto larghe e piane della superficie indorata fanno apparire minutissime e spesse ammaccaturíne.

GRANÍTA. *s. f.* così dicono i Fiorentini ed altri Toscani per Gramolata.

GRANÍTO. *add.* e di cosa o persona, Gagliardo, Forte, così al proprio come al figurato.

GRANITÓJO. *s. m. T. cesell., arg.* ec. Spezie di cesello che serve per granire, velare, ec.

GRANOCCHIÁJA. *s. f.* nome volgare d' una spezie di Sgarza, così detta dal cibarsi volentieri di ranocchie.

GRANOCCHIÈLLA. *s. f.* Spezie di rana, che sale sulle fronde degli alberi.

GRAPPARÍGLIA. *Fare a grappariglia*, lo dicono a Siena per Fare a chi più può avere di cose gittate da altri; che a Firenze dicesi *Alla ruffa*.

GRASCÍNO. *s. m.* Ministro deputato a sopravvegliare che si dia il giusto, e che le grasce si vendano legittime, e a peso e a misura.

GRASPO. *s. m.* Il grappolo, dal quale è spicciolata, piluccata, o levata l' uva.

GRASPÓLLO d'Uva. Raspollo, Graspo. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

GRASSÈLLO. *s. m.* Pezzuolo di grasso di carne. ‖ aggiunto di fico, detto così dalla morbidezza sua.

GRASSÍO. Terra dove sia sparso di molto sugo. È voce di uso comune nel Senese, come attesta il P. Giuliani nelle sue *Lettere sul vivente linguaggio* ec.

GRASSO, usasi anche per Grassezza di una persona; e quando si vede una Persona grassa che dica di mangiar poco, e che gli manca il necessario, si suol dire: *Corbellerie! il grasso non viene dalle finestre.*

Grasso, e per Cibi grassi, onde le frasi *Mangiar di grasso, Giorno di grasso, Fare di grasso.*

GRASSO. *add. Grasso bracato*, Grasso assai, Grassissimo, quasi Che è coperto di grasso, come di brache. ‖ *A farla grassa*, o *Per farla grassa*, A dir molto, Per concedere il più che si può.

Cibi grassi, Giorni grassi ec. diconsi quelli che sono composti di carne, e ne' quali si può mangiar carne, per opposto dei *cibi e giorni magri*, ne' quali la Chiesa vieta che si mangi carne ec. ‖ *Discorsi grassi*, Discorsi licenziosi.

È grassa, la sarebbe grassa, ec. Modo di significare quel più di utilità che si potrebbe sperare in cosa di poca espettativa. Il Pananti, *Opere*, II, 52, scrisse: « E solo allor qualche fringuello passa, E s' hai l' arrosto ogni tre giorni è grassa. »

GRASSÒCCIO. *add.* Alquanto grasso.

GRASSÓTTÍNO. *dim.* di *Grassotto*, e dicesi per lo più dei fanciulli.

GRATA. Così chiamansi le aperture che servono di comunicazione tra il parlatario di un monastero di donne, e il monastero medesimo, perchè sono chiuse con una inferriata fatta a mo' di gratícola.

GRATÈLLA. *s. f.* lo stesso che GRATÍCOLA, ma è più in uso.

Pesce, o altro, *sulla gratella*, è lo stesso che Cotto sulla gratella. I ghiotti dicono che a voler mangiar bene, *bisogna non uscire dalla padella, dalla gratella e dallo spiede.*

Gratella. Spranghette di legno, o latta traforata che chiude il finestrino del Confessionario, Graticcia. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

GRATÍCOLA. *s. f.* Strumento da cucína formato di spranghette di ferro, intraversate sopra un telajetto dello stesso metallo, sopra il quale s' arrostiscono carne, pesce e simili cose da mangiare. ‖ Si dice *Gratícola* anche a quello stromento quasi simile al precedente e che si mette dentro il fornello per sostenere il fuoco. ‖ *Gra-*

ticola, *T. di varie arti*, dicesi in generale di Qualunque strumento o ordigno fatto a guisa delle graticole da cucina. || e Quella fatta bucherellata che è nelle pareti de' confessionarj, tra 'l viso del prete e quello del penitente, postavi perchè si possano ascoltare, ma non vedere l' un con l' altro.

Graticola. Lavoro fatto di ferri intraversati, o discosti in altra guisa opportuna, per vietare l' ingresso o l' uscita in finestre o altro, Ferrato, Inferrata, Ferriata.

GRATICOLÁTO. *Graticolati*, diconsi da' giardinieri Que' legnami incrociati, che servono di sostegno alle piante con che si cuoprono spalliere, pergolati ec.

GRATIFICAZIONE. *s. f.* Premio di denari che si dà altrui sopra la provisione, quasi per mostrarsi grato del buon servigio prestatoci. Voce d' uso, ripresa da qualcuno.

GRATIS. *avv.* Gratuitamente, Senza mercede, che dicesi anche *Gratis et amore*, o *et amore Dei*.

GRATTACÁCIA. per Grattugia. È di uso comune a Siena.

GRATTACÁCIO. Arnese fatto di piastra di ferro o simile bucata, e ronchiosa da una banda, Grattugia. (Bianchini, *Vocab. lucchese*.)

GRATTACÚLO. *s. m.* Rosellina di macchia. || e dicesi anche de' Frutti delle roselline medesime.

GRATTAMÁDIA. Piccolo strumento di ferro a guisa di zappa, col quale si rade o raschia la pasta che rimane appiccata alla madia. Radimadia. (Bianchini, *Vocab. lucchese*.)

GRATTARE. *v. att.* *Grattarsi la pancia*, o *il corpo*, *per met.* Starsi in ozio. || *Grattare*, vale anche Grattugiare. || *Grattare dove pizzica*, si dice del Trattare delle materie nelle quali ha gusto e premura colui a cui si discorre.

Grattare. La operazione che si fa sulla grattugia fregandovi il pane, cacio e simili per stritolarlo, Grattugiare. (Bianchini, *Vocab. lucchese*.)

Grattare il corpo o *la pancia a uno*, è modo usitatissimo, spiegato così dal Minucci nelle note al *Malmantile*, c. I, st. 2: « Col grattare il corpo alla cicala » si fa che ella canti: ed il Poeta pre- » ga la cicala a grattare il corpo a lui, » acciocchè egli canti. Quando altri fa » qualcosa ed è duro a manifestarlo, si » dice: *Grattagli la pancia, che egli* » *canterà*; cioè Intèrrogalo ed esami- » nalo bene, che egli dirà tutto quello » che tu vuoi; sicchè il senso di que- » sto detto *Grattare il corpo a uno*, è » Incitarlo a discorrere. (*Min.*) Archi- » loco Poeta maledico, al riferire di » Luciano nel Pseudologista, essendo » stato ingiuriato da uno, rispose: *Ci-* » *calam alis comprehendit*, che noi di- » remmo, *L'amico gratta il corpo alla* » *cicala*, cioè *m' invita al mio giuoco:* » *e' mi vuol fare un po' dire*, ec. » (Bisc.) » || *Grattare la rogna a uno*, vuol dire comunemente Dargli delle busse solenni.

Grattare uno strumento, vale Sonarlo malamente. Si dice di strumenti a corda come la Chitarra, ec. (*Spiegaz. al Giusti*.)

Grattarsi le piagge, dicono que' da Colle di Valdelsa di chi rimane male d' un affare: *Tu ti puoi grattar le piagge, non hai altro che fare*.

GRATTÍNO. Strumento d' acciajo finissimo, fatto a triangolo leggermente scannellato nel mezzo delle tre facce, con margine piano sulle parti taglienti, e serve a estirpare quel riccio che lascia il taglio del bulino degli incisori. (Gargiolli, *Secondo Saggio*.)

Da coloro poi che non vogliono dire, come fanno gli sciocchi, *grattoir*, si chiama *grattino* quello strumento quasi simile al grattino degli incisori, col quale si raschia da una scrittura ciò che vi è di mal fatto ec.

GRATTÚGIA. *s. f.* Arnese fatto di lamiera di ferro, o simili, bucata, cui il riccio de' buchi rende ronchiosa da una banda, e su questa banda si gratta cacio, pane o altro che si voglia ridurre in bricioli. || dicesi scherzevolmente della Graticola de' confessionarj; onde la frase *Andare alla grattúgia,* per Andare a confessarsi. || *Mostrare, Vedere,* e simili, *una cosa per un buco, o fesso di grattúgia,* Mostrarla, o Vederla per grazia particolare, alla sfuggita, e di nascosto, come tenuta in pregio. || *Grattúgia con grattúgia non fa cacio, o non guadagna,* dicesi delle donne a significare che tra loro non può farsi l' atto della generazione. || Si dice *Viso di grattugia* o *ha un viso come una grattugia* a chi ha il viso bucherellato dal vajuòlo; e in generale si aggiunge questo vocabolo a tutte le cose che dovrebbero essere di superficie liscia e invece sono ruvide.

GRATÚITO. *add.* e Non meritato da uno, come *Ingiuria gratuita* o simili; ma benchè usato dal Segneri, e di uso presso il popolo, non è una bella voce.

GRÁVIDO. dicesi anche per ischerzo ad uomo di grossa pancia; a cui pur dicesi *Teodoro gravido,* con maliziosa allusione a santa Teodora, che si ha dalla leggenda, essere andata vestita da uomo in un convento di monaci, e quivi, creduta sempre uomo, esser morta santa. || *Pan tondo gravido,* dicono in Firenze un panellino nel quale, spaccato nel mezzo, sia messo o salame o prosciutto o altra qualità di cibo saporito a mangiarsi.

GRAZIA. *s. f. Non sapere nè grado nè grazia di una cosa,* Non ne restar niente obbligato. || *Far checchessía in grazia d' alcuno,* Farlo per fare a colui cosa grata. || *Grazíe,* modo di ringraziare altrui. || *Grazíe a,* Per grazia di; per es.: *Grazíe al cielo, Grazíe a Dio, la cosa è andata bene.*

Avuta la grazia, gabbato lo Santo, si dice quando, ricevuto un beneficio, non si cura più il benefattore. È di uso comune; e si legge anche scritto nel secolo XVI, dal Cecchi (LM.), II, 225: « In queste cose Io so come la va, Monello: avuta la Grazia, e gabbato il santo. — Ogni pittore Dipinge sè. »

La sua buona grazia, lo dice per cortesía chi, dando qualcosa a uno, e domandato del prezzo, vuol significare che non vuole altro prezzo che la buona grazia di chi lo accetta. || *E la sua buona grazia,* si domanda quasi per sovvallo di prezzo, vendendo qualcosa, ed anche questo è atto di cortesía: Es.: *Quanto dovete avere di questo orologio? — Cento franchi e la sua buona grazia.*

Grazia se ce n' è, si dice per rimprovero a chi non sappia dove sta di casa la garbatezza: e alcuni dicono anche *Grazia grazia sta sotto Cornu cornu.*

Per significare o Abbondanza di cose mangerecce, o Rigoglio di biade o simili, si esclama: *Quanta grazia di Dio! — Che grazia di Dio!* E anche quando vediamo una Donna, alta, sana e bella, diciamo: *Che bel pezzo di grazia di Dio!*

Per significare che una cosa è maggiore, o molto diversa da ciò che ne era stato prenunziato, suol dirsi: *La grazia della tal cosa.* Per esempio, se un padre dicesse: *Le farò vedere il mio bambino;* e poi mostrasse un pezzo di giovanottaccio grasso e grosso, chi il vede direbbe, o tra sè o anche forte, se ha confidenza col mostratore: *La grazia di quel bambino!* || *Senza garbo nè grazia,* si dice di cosa che in ogni sua parte sia fuori delle debite proporzioni; e di persona che sia di modi ruvidi o di forme brutte.

Per atto di ringraziare si dice pure *Grazíe tante* e *Tante grazíe.* || Ed anche per significare altrui, con qualche vivezza, che la cosa da lui affermata, o è nota a tutti, o non poteva essere altra da ciò che egli dice, si fa:

Grazie! Per esempio uno dice: *La Divina Commedia è la più bella opera poetica del mondo;* e chi ascolta risponde: *Grazie!*

Anche per atto di minaccia si dice: *Tu avrai la grazia.* Es.: Vedendo uno far cose brutte, gli si dice per avvertirlo del pericolo: *Ah tu vuo' andare in prigione eh? Tu l' avrai la grazia.*

GRAZIACCIA. *pegg.* di Grazia, Grazia sguajata.

Per mordere poi la mala grazia di alcuno, si ode dire spesso: *Graziacciam tuam quæsumus domine.*

GRAZIONERÍA. Grazia e buon garbo nel conversare. È voce della Montagna pistojese; e il Lori nella *Mea,* st. 87: « Per questo, dico, la grazionería, No la vistosità val nelle dame. »

GRÉGGIO, e GRÉZZO. aggiunto che si dà a' metalli ed alle pietre preziose, per significare che e' son tali quali nella minièra si sono ritrovati, e vale Non pulito, Rozzo. ‖ *Lana greggia, T. de' lanajuoli, mercadanti* ec., La lana soda o sudicia. ‖ *Panni greggi,* que' Panni a' quali non sono state fatte le usate conciature, come di tingere, cimare, mondare, tirare, affettare, o piegare. ‖ e dicesi di molte altre cose che son tuttavía nell' essere che le ha prodotte la natura, o non hanno per anco ricevuto quelle cure che sono necessarie al loro uso.

GREMBIALÁTA. *s. f.* Tanto quanto può capire nel grembiale.

GREMBIÁTA. *s. f.* Quanta roba può capire nel grembo, in seno. ‖ *per sim.* Piccola quantità, se parlasi di cose grandi e che sono di numero infinito; e Grande quantità, se parlasi di cose minute.

GREMBIÚLE. *s. m.* Pezzo di panno lino, o d' altra materia, che tengono dinanzi cinto le donne, e pende loro insino al ginocchio, o più giù; e similmente l' usano gli artisti, e gli zappatori fra i soldati d' infantería ec. ‖ *Uomo di grembiule,* Artigiano, Artiere.

GREMÍRSI. *rifl. att.* dell' inusitato *Gremire,* per Riempiere; Farsi pieno, Riempiersi di più persone, o insetti ec.

GREMÍTO. *add.* Spesso, Folto, Ripieno; e dicesi più che altro di luogo accalcato di gente.

GRÉPPIA. Si dice per dispregio anche della tavola, e del cibo degli uomini: e *Alzar altrui la greppia,* si dice per Dargli poco da mangiare, Tenerlo a stecchetto. ‖ Si dice poi, *Essere alla greppia,* di chi è ben provvisto di impiego e che non pensa ad altro che a sfruttarlo, come le bestie che, quando sono alla greppia, l' unico pensiero loro è di mangiare. Per es.: *Costui, dappoi che è alla greppia, caschi pure il mondo se ne imbuschera.*

GRÉCCHI. Carezze, Moíne. È d' uso comune a Massa marittima; ed è lo stesso che *Crecchi.* Vedi questa voce.

GRÉNDINA. Dicesi di persona Snervata, Floscia, Affilata, Magra, e talvolta per Avara, Spilorcia. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

GREPPÍNA. Specie di canapè, detta pure *Cislonga* (Chaise longue) una delle cui spalliere è più bassa, e ne ha un' altra dietro centinata. Forse è da dirsi Agrippina, per esser simile a quelle su cui vedesi seduta Agrippina rappresentata da antichi statuarj. (Gargiolli, *Opusc.* II.)

GRÉTO. *s. m.* Quella parte del letto d' un fiume che, quando non è gonfio, resta scoperta dalle acque.

GRÉTOLA. *s. f.* Scappavia, Luogo onde sfuggire un pericolo; e usasi più volentieri al figurato che al proprio.

GRETTERÍA. *s. f.* Grettezza.

GRETTÉZZA. *s. f.* Qualità e stato di chi è gretto, Miseria, Spilorcería.

GRÉTTO. *add.* contrario di Magnifico: Angusto, Piccolo. ‖ Spilorcio, Avaro, Meschino.

GRIA. Sventura, Disgrazia, Disdetta, Mala fortuna al Giuoco. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

GRICCIA. Cipiglio, Guardamento d'uomo adirato. Voce del volgare senese e aretino, registrata dal Redi per Arezzo, e dal Salvini per Siena; e vive tuttora nell' uso; onde *Aver griccia* per Aver broncio, e *Fare la griccia* per *Far broncio.* ‖ La *griccia*, veramente la fanno i bambini; ed è quel movimento che fanno colla bocca prima di cominciare a piangere; e anche i versacci che fanno pure con la bocca per dispetto a chi li grida o faccia qualche cosa contro loro voglia.

Griccia, si dice comunemente per Debito di cosa minuta; onde i modi *Fare una griccia*, per Prendere qualche cosa a credenza; e così *Pigliare a griccia*. E ad uomo che abbia molti di questi debiti si dice che è *pieno di gricce*.

GRÍCCIOLO. Animale quadrupede spinoso, Riccio. (Bianchini, *Vocab. lucch.*)

GRICCIÓNE. Uomo che fa delle gricce, de' debiti.

Griccione. vale anche Freddoloso, Che non farebbe altro che stare attorno al fuoco. Voce dell' uso comune a Pistoja.

GRIDARE. Garrire altrui per male ch' e' faccia; e dicesi più che altro a' bambini. Es.: *Bambino, sta' fermo; se no, la mamma ti grida.*

GRIDÁTA. Canata, Rabbuffo, Acerba riprensione.

GRIDELÍNO. Quel colore tra il bigio e il rosso, Gridellino. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

GRIDELLÍNO. *T. tint.* aggiunto di colore tra bigio e rosso, detto anche con vocabolo franzese Lilla. È voce dell' uso; e si legge nel Magalotti, « Fra l' altre v' era una terra di colore gridelino. » Magal. *Lett. alla Strozzi*, MS. 67. Nel Vocabolario c' è, ma senza esempio.

GRIGIOLÁTO. *add.* Brizzolato, Picchiato di macchierelle di vario colore. È di uso comune, e lo scrisse l' Olina nella *Uccelliera*, 12: « Ha due macchie nere e il petto più scuro grigiolato di nero. » Al Vocabolario questa voce manca d' esempio.

GRILLÁJA. *s. f.* Luogo sterile, quasi dicasi Atto a poterci vivere poco altro che grilli.

GRILLANDA. *s. f.* metatesi di Ghirlanda.

GRILLARE. dicesi propriamente del Cominciare a bollir l' olio in un tegame; e del vino quando comincia a bollire nel tino.

GRILLEGGIARE. dicesi del volar della lodola, forse perchè è simile al volar de' grilli. È voce di uso fra cacciatori; e la usò garbatamente il Pananti, *Opere*, II, 61: « Grilleggia verso il ciel la lodoletta, E sua dolce canzon modula e varia. »

GRILLETTARE. *v. intr.* Far quel rumore che fanno le cose che poste a fuoco cominciano a sobbollire. Voce di uso comune.

GRILLÉTTO. *dim.* di Grillo. ‖ nell' armi da fuoco si dice anche quel Ferretto, che, toccato, fa scattare il fucile.

GRILLO. *s. m.* *Avere il capo a' grilli*, Attendere solo a baje e sollazzi, Aver il cervello poco fermo. ‖ *Levare* o *Cacciare i grilli dal capo*, Rimettere o rimettersi in cervello. ‖ *Pigliare il grillo*, Imbronciare, Aversi a male checchessía. ‖ *Montarti* o *Saltarti il grillo*, Venirti la stizza, o la bizzarría. ‖ *Indovinala* o *Trovala grillo*, è modo che si usa allorchè hassi alle mani cosa difficile ad essere intesa o spiegata [vedi le *Note* al *Malmantile*]. ‖ *Indovinala grillo*, è titolo di un Libricciuòlo che indovina altrui ciò che gli dee avvenire nella vita, per mezzo di combinazioni numeriche fatte da chi lo adopera; non con presunzione di indovinar da vero, ma solo per onesto sollazzo, come dice il titolo stesso. Vi leggono per ispasso i contadini e la gente volgare.

Grillo. Quell'ordigno di metallo che si adatta ad una fontana o simile, per dar la via all'acqua, o per tenerla rinchiusa, secondo che si gira quel pezzo che entra perpendicolarmente nel bocciuòlo, che è il tubo o canna ond'esce l'acqua, Chiave. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*) || *Grillo,* chiamano i giuocatori delle boccie il Pallino più piccolo, e a cui ciascuno cerca d'appressare il più possibile la boccia; e chi più l'accosta, ha fatto il punto.

Levare il grillo del buco, lo dicono i Fiorentini per Andare la mattina dell'Ascensione a sollazzo alle Cascine, dove si raccolgono a brigate a far colazione e darsi un po' di bel tempo. Detto così, perchè in quel giorno si sogliono vendere grilli canterini. Ho scritto *i Fiorentini dicono,* e dovevo scrivere *dicevano,* perchè ora, e Ascensione, e Corpus Domini, e San Giovanni, e Rificolone, e tutto quel che c'era di vero fiorentino, tutto è morto.

Grillo. Sorta di ponte di legno, tenuto pènsile dalla sommità delle cupole, e che si fa appoggiare esternamente attorno ad esse, quando i muratori danno opera a ripulirle o ad acconciarle.

Medico grillo. Dicesi a un medico da poco. Di questo *Grillo* dice il Barotti nelle Note al *Bertoldo:*

« È famoso per alcune popolari ottave d'antico autore il nome del Medico Grillo, nelle quali è dipinto per uno sciocco villano, che arrivò a farsi credito di medico eccellentissimo col mezzo di spropositi e stravaganze, felicemente per gran ventura riuscite; laonde nel *Malmantile,* Lorenzo Lippi, C. 10, st. 54:

» E parve giusto il Medico indovino,
» Già detto Mastro Grillo contadino.

» Ma se crediamo ad Ovidio Montalbano (uomo a suoi giorni assai riputato, e nelle cose di Bologna sua patria non poco istruito), fu Grillo un valentissimo medico bolognese, ed uno dei primi che in uso ponesse il medicare simpatico; con la quale arte, che a molti è paruta, e pare ancora, stravagante e ridicola, gli vennero fatte diverse cure maravigliose in mali disperatissimi, che gli produssero molto credito appresso principi e signori grandi: ma l'invidia gli suscitò contro non pochi avversari, che lo calunniarono, e posero in burla, e le ottave mentovate di sopra ebbero origine forse di qui.

» Queste notizie come ricevute dal Montalbano le riferì nel cap. XVI, del suo *Scudo di Rinaldo* Scipio Glareano, dove soggiunge, che Grillo morì prima del 1164, appoggiandosi alla seguente iscrizione scolpita in pietra nella Chiesa di santo Stefano di Bologna; riportata ancora più compita, e corretta dall'Alidosi, nei *Dottori Artisti Bolognesi,* p. 76, e dal Casali nella sua *Nuova Gerusalemme,* p. 271:

» A. M. MCLXIV. IND. II. ID. SEPT.
» Hic Nonacrina jacet medicantis filia Grilli;
» Cœlestis Medicus det quod Pater haud dedit illi:
» Quam sanare minus potuit medicina paterna,
» Cœlestis medicus salvet dans regna superna.
» Sic Petrus de Albericis me fecit.

» Ma dal terzo di questi versi, si può dedurre al contrario, che Grillo piuttosto sopravvivesse alla figlia, e ch'egli ne fosse il medico nell'ultimo male di lei. Sull'argomento delle suddette ottave ho veduto un piacevole Poema dell'autore di questo Canto, qual forse tarderà poco a uscire in luce. » Ed escì nel 1738 coi torchi veronesi del Timermani col titolo di *Grillo*, e sotto nome di *Enante Vignajuolo*.

GRILLÓNE. così chiamano a Pistoja lo Scacciapensieri.

GRILLÒTTI. Que' fili d'oro, tessuto e acconcio a modo come di tanti bruchi, che si adopera per fare le spalline da ufficiali, o frange a nobili parati. Si fanno pure di argento, di seta con l'anima di legno ec. ec. secondo l'uso e la qualità de' parati; e anche di legno dorato, se sono parati da chiesa ec.

GRIMALDÈLLO. *s. m.* Strumento di ferro ritorto da uno de' capi, che serve per aprire le serrature senza la chiave.

GRIMO. Cagionoso, Pieno di acciacchi. È tuttora di uso per la Montagna pistojese; e la *Mea* del Lori, parlando del suo vecchio marito dice: « Da ultimo po' poi, perch'era grimo, Scramava, sattichè ch'ava la bua. » La voce è antica, e il Vocabolario ne dà un esempio, cui esso spiega, male, a mio senno, per Grinzoso. Il Forteguerri pistojese, ne' *Capitoli* lo usò per Malagevole, o simili, che può ben esser metaforico del *Grimo* della *Mea*. Ecco l'esempio:

« Ma ove più s' assottiglia e si sublima
La grand' antenna, d' olio e di sapone
Er' unta, e ciò facea l' opra più grima. »

GRINTA. I Lucchesi lo usano per Ira, Collera, Stizza, Rabbia. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*) Altrove però si usa per Volto, Ceffo, dispregiativamente.

GRINZA. *s. f.* Ruga della pelle, e specialmente della faccia; Crespa. ‖ dicesi anche delle pieghe del panno, e d'ogni altra cosa raggrinzata.

Non fa una grinza, dicesi generalmente di una cosa che sia per l'appunto tale quale è stata disegnata o quale debb' essere. ‖ *Levare il corpo di grinze*, si dice di chi mangia a sazietà, dopo essere stato un pezzo a stecchetto.

GRINZOLÍNA. Vezzeggiativo di Grinza usato in mille casi dal popolo.

GRISATÓJO. *s. m.* Strumento di ferro, col quale si vanno rodendo i vetri per ridurli a' destinati contorni: chiamasi anche Tòpo.

GRISPÍGNOLO. Cicerbita, Erba da insalata. Voce dell' uso aretino, registrata fino dal Redi.

GRÒLIA. idiotismo per Glòria; e così Grolioso ec.

GRÓNCHIO. dicesi di uno che non trova nè via nè verso di spicciarsi da alcun negozio. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

GRÓNCIOLO. *sust.* Per lo più si dà il nome di groncioli ai pezzetti di pane che avanzano, vale anche in genere Tozzo di pane.

Si usa anche per dinotare ciò che avanza, ciò che rimane, ma in certi casi speciali che male riuscirebbe ben definire. Così per es.: Se venga chiamata una nostra popolana mentre fa le sue orazioni, ed essa risponde: *Ci ho pochi groncioli e vengo*. Con ciò intenderà dire, che poco più le rimane a finire la sua preghiera, e poi verrà. Sono modi dell' uso lucchese.

GRÓNDA. Cipiglio. *Far la gronda*. Far broncio, Far cipiglio. È voce e frase dell' uso aretino, registrata fino dal Redi nel suo *Vocabolario*.

GRÓNGO. *s. m.* Pesce che ha il corpo rotondo, rassomiglia in gran parte l'anguilla, ed è coperto di muccosità come questa; dal dorso sino al di là della linea laterale è grigio; più sotto, e sul ventre è macchiato di grigio e di bianco. Ha la testa piatta dall' alto al basso, ma il tronco rotondo.

GRÒPPA. *s. f.* Parte deretana dell' animale quadrupede, e principalmente di quelli da cavalcare o da soma, la quale comprende le anche e la parte superiore delle natiche. ‖ *In gròppa*, co' verbi *Andare*, *Cavalcare* o simili;

Cavalcare, Andare ec. posandosi sulla groppa della bestia dietro a chi sta in sella. || *Andare in groppa,* Essere accessorio. || e anche Mangiare a ufo, Godere senza pagare. || *Avere checchessia in groppa,* Averla per soprappiù in una compra di varie altre cose.

I macellari chiamano *Groppa,* un taglio di carne sopra gli ovoli della coscia.

GROPPÓNE. *s. m.* Quella parte che resta fra le natiche e le reni; e si dice di tutti gli animali così quadrupedi, come bipedi. || *Avere tanti* o *tanti anni sul groppone,* Avere la tale o la tale età. || *Piegare il groppone,* Lavorare di forza, o Mettersi di proposito a una impresa. || *Non ne voler sul groppone,* è lo stesso che Non ne voler su la giubba, cioè Non aver volontà di darsi al lavoro ec.

GRÒSSA. *s. f.* Quantità grande. || *Una gròssa di corde di minugia,* sono Dodici dozzine di gavette, cioè matassine; e si dice anche d'altre cose, come d'aghi, di penne di ferro ec.

Gròssa. dicesi La terza dormita che fanno i bachi da seta; e si dicono *Dormire la gròssa.* || *Dormire la gròssa,* dicesi anche per Dormire chicchessia profondamente.

GRÒSSO, chiamossi fino al 1860 in Toscana una piccola moneta di argento che valeva quattro crazie; e i Fiorentini, per significare che una tal persona è pronta a voltar banderuola per il più piccolo lucro, dicono, fingendo che parli essa: *Datemi un altro grosso, lo tingo anche di rosso.*

GRÒSSO. *add.* *Essere gròsso con qualche autore,* Essere ignorante della scienza che tratta, o della lingua in che scrive; e si prendono sempre i più eccellenti, come Ippocrate per la medicina, Cicerone per la lingua latina ec. || *Alla grossa,* Rozzamente, Senza cura ec. || *In gròsso, modo avv.* vale lo stesso. || *Vendere,* o *comperare in gròsso,* contrario di Al minuto. || *Dirle gròsse,* Dir cose spropositate. || *Bere gròsso,* Non la guardare in ogni cosa, Procedere senza scrupoli in checchessia.

Andar gròsso, o *Star gròsso con alcuno,* o *ad alcuno,* vuol dire nell'uso comune Mostrarsi con esso imbronciato, e non favellargli. E il Buonarroti nell'*Ajone,* scrisse:

« Pur, per dar luogo alla strana ambizione
Di chi di me si duole e mi va grosso,
Dicendo ch' io ho auta occasione
Di farli onore, e ho saltato un fosso ec. »

Questa l'è grossa, è cosa dolorosa e a fatica comportabile. Dicesi pure per Questo è uno sproposito, è una baggianata grossissima.

GRÒSTE. Si dice per Busse; e la frase *Dar du' groste,* e *Dar le groste,* vale Dar delle busse, Bastonare; e al figurato Dare un'amara punizione, Far fare grave ammenda ec. Nel Lunario di *Nanni der Fuina,* si legge:

« Entra 'n ladro in d' un pollajo
A rubbà chioccie e pulcini,
Ma de' cani per l' abbajo
Viengan fori e contadini,
E l' appiccican du' groste,
Perchè scappi per le poste. »

GRÒTTA. Appresso i giocatori di palle si dice *dare la grotta a una palla,* quando si tira in modo che le si fa fare un giro per cansare la palla dell'avversario, e così far il suo giuoco; che anche assolutamente dicesi il far ciò *grotteggiare.*

GRÒTTA, GROTTÓNE. Rialzo naturale o artificiale di terra alle stremità di un campo o sopra una fossa. Questa voce *Grotta* in tal significato, che è comune a' Senesi, fu comunissima agli antichi; ed anche in senso di Rupe ec. Ora vale solo Antro, Caverna ec. || *Grotta,* chiamano nel cortonese, e in altri luoghi della Valdichiana, anche certi scavi fatti a qualche profondità sotto terra nelle cantine delle case, in forma di Grotte; e se ne servono per tenere in fresco vino e altre cose. In altri luoghi (come a Montepulciano) si chiamano *Cantinelli;* in Firenze si dicono *Cantine;* se non che queste sono murate, e quelle no.

GROTTEGGIARE. Vedi in Grotta.

GROTTÓNE. Uomo di brusca cera e zotico. Voce dell' uso aretino.

GROVÍGLIOLA. *s. f.* Quel ritorcimento che fa in sè il filo, quando è troppo torto.

GRÚCCIA. *s. f.* Bastone di lunghezza tale che giugne alla spalla dell' uomo, in capo al quale è confitto o commesso un pezzetto di legno di lunghezza di un palmo, incavato a guisa di luna nuova, per inforcarvi le ditelle o l'ascelle da chi non si può reggere su le gambe. ‖ per un simile Strumento, ma più piccolo, per reggere le gambe degli storpiati. ‖ è anche uno Strumento rustico, fatto a guisa di gruccia, per ficcare i magliuòli nel divelto. ‖ è anche uno Strumento su cui si posa la civetta, mentre con essa si uccella. ‖ dagli artefici dicesi in generale a qualsivoglia pezzo di legno, di metallo, o simile, a foggia di gruccia o di croce, per diversi usi. ‖ *Andare a grucce,* o *a gruccia,* Essere storpiato, Andare appoggiandosi alla gruccia, Aver bisogno delle grucce per camminare. ‖ e quindi *Reggersi sulle grucce* si dice di ogni cosa che, per esser mal fatta, non reggasi in piede.

GRUCCIÁTA. *s. f.* Colpo dato con una gruccia. ‖ *Agli zoppi grucciate,* si dice quando a uno, già misero e sventurato, incoglie un' altra sventura.

GRUFOLARE. *v. att.* proprio il Razzolare che fanno i porci col grifo. ‖ Quell' atto che fa il porco alzando il grifo, e spingendolo innanzi grugnendo. ‖ *per sim.* dicesi talora d' altri animali. ‖ *Grufolarsi in una minèstra* o simile, Immergervi o Tuffarvi il viso per golosità e avidità.

GRUGNO. *s. m.* Grifo, o Ceffo del porco. ‖ *per tras.* dal Ceffo del porco, si dice anche del Viso, o Volto umano, ma per dispregio. ‖ per Un certo arricciamento di viso cagionato dal sentir cosa che non piaccia.

GRUGNÓNE. Colpo colla mano serrata dato nel viso, che altrimenti si dice grugno. Sgrugnone, Sgrugnata. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

GRULLO. *add.* *Oggi son mezzo grullo,* nell' uso comune vàl lo stesso che *Sono mezzo balogio,* cioè Non istò bene di sanità, Sono di mala voglia. ‖ *Grullo* poi dicesi comunemente per Balordo, Minchione, Stupido o simili.

GRÚMOLO. *s. m.* Le foglie di dentro, congiunte insieme, del cesto di alcune erbe, come lattuga, cavolo ec. Garzuolo.

GUA'. Apocope di Guarda. Vedi Guardare.

GUÁCCO. A Bientina chiamano così un uccello di passo detto altrove Nonnotto; che è l' *Ardea minuta* dei Botanici.

GUADAGNÁTA. *sust.* nel giuoco, Il confine oltre il quale passando la palla, è vinto il giuoco.

GUADÁGNO. *s. m.* *Guadagno del Cazzetta,* è quando uno, sperando guadagnare qualcosa, ci rimette in vece un tanto di suo. ‖ *Guadagno del Tinca,* Piccolissimo e vilissimo guadagno. ‖ *Il guadagno va dietro la cassetta,* dicesi quando altri, vendendo sua merce, scapita invece di guadagnare.

GUÁDO. *s. m.* Luogo nel fiume o simile, dove si può passare senza barca, senza nuotare ec., a piedi, o a cavallo. ‖ *Rompere,* o *Tentare il guado,* Essere il primo a fare, o tentare di fare alcuna cosa; tolta la metafora da colui che tenta di passare il fiume prima d' ogni altro. ‖ *Pigliare il guado,* Passare a guazzo. ‖ *Entrar nel guado,* Cominciare a passarlo.

GUAFFÍLE. Guindolo, Arnese da fàr

gueffe, o matasse.. È voce di uso per la Montagna pistojese. La *Mea* del Lori, raccontando, alla stanza 91, la roba che ha in casa, dice: « E c'è guaffili, sieggiure, tavelli, Gratture, scarabatture, canestre ec. »

GUAÍNA. *Guaina* chiamano le donne una specie di cucitura a bastía, dove si passa un cordoncino che serve a stringer con pieghe il vestito.

GUALCARE. lo dicono a Siena per ciò che i Fiorentini ed altri dicono *Gualcire*.

GUALCÍRE. *v. att.* Malmenare, Piegare malamente: e dicesi di tele, panni ec.

Gualcire. Tenere nell'acqua canapa o lino, affinchè addolcisca e imbianchi, Macerare (Bianchini, *Vocab. lucchese*.)

GUALCÍTO. *add.* si dice per lo più de' panni sì lini come lani, e drappi piegati disacconciamente e malmenati. ‖ vale anche Vizzo, aggiunto di qualche parte del corpo.

GUALDRÁPPA. *s. f.* Coperta che stendesi sulla sella del cavallo per riparo o per ornamento; e dicesi anche di Quel drappo attaccato alla sella che cuopre la groppa del cavallo.

GUANCIÁLE. *s. m.* Piccolo piumaccio cucito da tutte le parti, e imbottito di piuma, o di borra, o di lana, o di crine ec., sul quale per lo più si posa la guancia quando si giace. ‖ ed anche dicesi di Cuscino da appoggiarvi le reni, da sedervi, da inginocchiarvisi, posarvi i piedi ec. ‖ *Dormire, o Tenere il capo tra due guanciali,* Stare con tutta sicurtà, Vivere quieto.

Questo adagio lo avevano anche i Latini, i quali dicevano « *In utramvis aurem dormire,* come si legge in Plauto, *Heauton:* « Ademptum tibi jam faxo omnem metum, In aurem utramvis otiose ut dormias. »

GUANCIALÍNO. è un Piccolo sacchetto di stoffa, ripieno di crino o di crusca, a uso di tenervi piantati gli spilli ed aghi per avergli prontamente a mano.

GUANCIALINDÒRO (IL). Giuoco di pegno che da taluni è detto *Ficosecco* (*Fare a*) e si fa nel modo seguente:

« Dal numero dei giocatori si estrarrà
» uno a sorte, il quale dovrà andar
» sotto. Il Capogiuoco, postosi a sedere
» sopra una seggiola, quegli, cui tocca
» d'andar sotto, gli si pone davanti in
» ginocchioni, e posa il suo capo sul
» grembo a quello che siede, il quale
» gli chiude gli occhi con le mani in
» modo che non possa veder chi sia
» colui che lo percuote in una mano,
» ch'egli si tiene dietro sopra le reni,
» dovendolo egli indovinare. Dopo che
» questo tale è stato percosso, colui che
» gli serra gli occhi gli dice: *chi t'ha*
» *percosso?* ed egli risponde *ficosecco;*
» e l'altro replica, *menalo quà per un*
» *orecchio*. Ed allora quegli si rizza, e
» va a pigliar colui, che egli crede il
» percussore: e se s'appone, ha vinto,
» e ritira il pegno che ha depositato
» in mano al Maestro del giuoco, e pone
» il percussore in luogo suo; e se
» non s'appone, resta il pegno in deposito,
» ed egli torna in luogo di prima
» per continovare fintantochè s'apponga;
» ed alla quarta volta si fa nuova
» elezione, ed il pegno depositato
» rimane, per farne poi la penitenza.
» Questo giuoco per trastullo dei giovanetti
» era usitato presso i Greci,
» ch'essi denominavano *Collabismo,* e
» e vi sono delle ragioni per credere che
» i Latini ancora lo praticassero. »

GUANTÁJO. *s. m.* Venditore di guanti.

GUANTO. *s. m.* *L'amor passa il guanto,* dicesi quando si tocca altrui la mano in segno di affetto, senza levarsi il guanto. ‖ *Mangiarsi i guanti,* Dar segni di gelosa stizza. ‖ *Toccarselo col guanto,* dicesi per denotare Chi si fa coscienza delle cose indifferenti, Chi è soverchiamente scrupoloso: modo basso e sconcio.

GUARDADDÍO. Espressione dubitativa, ma pendente al sì: lo stesso che *E forse*. Il Guadagnoli nel *Menco*, st. 4: « Un omo ch' ogni dì scolta la messa (E guardaddio che nun ne scolti dua). » Modo comune al contado aretino.

GUARDAMÁCCHIE. *s. m.* quell' Arnese dell' archibuso che difende e ripara il grilletto dalle frasche quando il cacciatore entra nel folto delle macchie. Questa voce è stranamente composta, poichè naturalmente varrebbe Custode delle macchie.

GUARDAMÁNO. *s. m. T. di varj artigiani.* Arnese onde alcuni lavoranti si cuoprono la mano, acciocchè possa resistere alla continuazione del lavoro; in Toscana più comunemente si dice Manopola. || si dice anche quella Parte dell' impugnatura della spada che è per guardia e difesa della mano.

Guardamano. Chiamasi quell' arnese dell' Archibuso che difende e ripara il grilletto, Guardamacchie. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

GUARDAPORTÓNE. *s. m.* dicesi di Colui che sta di guardia alle porte dei palazzi de' gran signori. Voce d' uso, e scritta dal Del Riccio.

GUARDARE. *v. intr. Dio mi guardi*, o *Dio guardi* semplicemente, è l' *absit* de' Latini, Dio me ne liberi, Cessi Iddio. || *Non guardare a spesa, a pericoli* ec. Non esser rattenuto da considerazione di spesa, di pericoli ec. nel fare una cosa. || *Guardare a traverso*, o *a stracciasacco*, Guardarsi con mal occhio, biecamente. || *Guardar male uno*, Guardarlo con cipiglio minaccioso, sdegnoso. || e scherzando si dice a un guercio: *Perchè guardi male*, o *mi guardi male?* come se a guardar bieco lo facesse a posta; e così gli si rammenta la sua imperfezione.

Gua', usasi come sincopato di Guarda, Vedi, in alcuni parlari: per es., esprimendo maraviglia, *Gua' chi vedo!* o confermazione di un dubbio, per es.: *Gua' se l' ambizione fa far di belle cose!* e si intende precedere a un fatto narrato. Bellini, *Buccher.* è dell' uso comune.

Gua', si usa anche quando altri ci garrisce o minaccia di alcuna cosa, per mostrare che non intendiamo mutar proposito, e che poco ci premono le sue parole. Es.: Uno dirà: *Tu sei una birba; e se non muti registro, te ne pentirai.* E quegli risponde senz' altro: *Gua'!* come dire: Non me n' importa nulla. || Usasi parimente per far buono il detto o il fatto proprio. Es.: *Gua', com' avevo a fare a uscirne, se c' era tanti ostacoli?* || e anche per atto di rassegnazione. Es.: *Gua', se tu vuoi così, così sia.*

Farsi o *Non farsi guardar dietro da chicchessia.* Dicesi di chi fa o non fa dir di sè per debiti. (Nel qual caso dicesi anco *Farsi* o *Non farsi tirare i panni*, o *la giubba*, o *il soprabito*), o per polizia e generosità nel dar mance e trattare i proprj interessi. Modo usitatissimo a Colle di Valdelsa.

E guarda che, *E guarda guarda* ec. Modi dubitativi, ma che pendono nell' affermare. Es.: *È un uomo che avrà 40,000 scudi; e guarda che non sieno anche* 50,000. Dicesi pure *Guarda ve'*, quasi affermando. Uno domanda: *Ci vieni tu alla Fiera a Prato;* e altri risponde: *Eh! guarda ve'*, cioè, È più facile di sì che di no.

Guardare di una cosa, Cercarne come guardando qua e là. || *O guarda!* è modo un po' stizzoso di significare l' altrui indiscretezza. Es.: *O guarda! non pretende che quasi quasi gli faccia il servitore!* Suole anche posporsi, e allora ha più forza.

Non guardare uno, è lo stesso che Non gli favellare, Non parlare con esso o per odio o per isdegno ec. || e di due che tra loro c' è nimicizia, e non si bazzicano più, si dice che *Non si guardano.* || Volendo significare che non ci curiamo di una persona, si dice in atto di dispregio: *Non la guardo per non la consumare*; o *Non lo guardo quanto è lungo.* || *Guardare a vista uno,* si dice per Fargli gelosissima guardia quasi non gli levando mai gli occhi da dosso, acciocchè non fugga ec.

GUÁRDIA. *s. f.* vale anche Persona che guarda, Custode, Guardatore; e usasi anche come mascolino. || *Guardia,* si dice anche Quell'astante che nello spedale alle ore assegnate assiste agl'infermi. || diciamo anche a Quella parte del morso che non va in bocca del cavallo. || chiamasi anche il Fornimento, o Elsa della spada. || nella scherma è propriamente la Positura, o Atto di difesa; onde *Mettersi, Porsi,* e simili, *in guardia,* si dice del Prepararsi alla difesa. || In modo assol. diciamo *Guardia* la milizia stanziale o cittadina posta alla custodia di un luogo pubblico. || E *Essere di guardia,* o *montarla,* dicono le stesse milizie del tempo che passano alla custodia del posto ad esse affidato.

GUARDINFÁNTE. I cerchi, la crinolina, l'antica faldiglia, e l'antico verdugale, e il guardinfante, son tutta roba della medesima generazione; e quel che si dice dell'uno tiene per l'altro. Si legga dunque ciò che del Guardinfante dice il valente Barotti nelle Note a'versi seguenti del *Bertoldo:*

« Si strappavan di mano un loro arnese,
Fatto in più giri a foggia d'una gabbia;
Moda ispana ridicola, o franzese ec. »

« Cotest' arnese era il moderno Guar-
» dinfante minutamente descritto più a
» basso alla st. 7, e 8: La prima in-
» venzione di questa foggia, è cosa pro-
» babile, che dalla Spagna venisse, es-
» sendo antica molto in quel regno la
» Faldiglia, che ne ha quasi tutte le
» sembianze; ma la rinnovazione di ta-
» l' usanza, siccome di tutte l' altre cor-
» renti mode, è dalla Francia venuta. Non
» è comparso in Italia la prima volta
» a' nostri giorni questo donnesco orna-
» mento; eravi alla metà del secolo
» passato, e andò in disuso. La strega
» Martinazza nel *quarto cantare del Mal-
» mantile,* st. 8, venne introdotta dal
» Poeta a scongiurare i Demoni così:

» Vi prego, vi scongiuro, e vi comando
» Per la forza, e virtù di questi incanti:
» Per quest' acque, che a gocce in terra spande,
» Dagli occhi distillata degli amanti:
» Per questa carta, che contiene il bando
» Di quella porchería de' guardinfanti.
» Che di portar le donne han per costume,
» Ricettacol di pulci, e sudiciume.

» È molto dubbioso, se il guardin-
» fante abbia più critici o più lodatori,
» mettendo fra questi in conto le stesse
» donne, che ne sono vaghissime. Mi
» piace di riportare alcuni pezzi d'una
» lunga Lettera, che sopra di tal sogget-
» to, il celebre Spettatore Inglese finge
» a sè scritta, la quale forma il venzet-
» tesimo discorso del tomo secondo.
» = Han guadagnato (dice la lettera)
» in larghezza le donne, quanto d' al-
» tezza perderono (allude alle concia-
» ture sconciamente alte da esse di-
» messe), e contra tutte le regole del-
» l' architettura, allargano il fondamen-
» to, mentre che abbassano l'edifizio. =
» E più abbasso: = Avvi gente super-
» stiziosa, che tiene il guardinfante per
» una spezie di prodigio: e s' immagi-
» nano alcuni, che sia presagio di bat-
» taglie, e di stragi; e che non meno
» di una cometa sia di maligna in-
» fluenza. Io per me inclino molto a
» credere, che pronostichi piuttosto la
» nascita, che la morte di molti. = E
» altrove: = Se questa moda si guada-
» gnasse il cuore delle donne plebee,
» non resterebbe per noi più mezzo di
» passare per le strade. Già molte
» chiese delle non piccole son divenute
» assai strette; e se l' usanza prende
» maggiore avanzamento v' è da teme-
» re, che molte delle nostre artigiane

» saranno costrette a cercarsi posto
» ne' chiassi. Dall' altra parte, se gli
» uomini, preso sdegno per tale stravaganza
» delle donne, si risolvessero
» ancor essi di mettersi indosso i calzoni
» di paggio (sorta di brache assai
» ampie), un uomo e la moglie in un
» banco l' empirebbero tutto. Sapete,
» come Alessandro Magno nella sua
» spedizione contro agl' Indiani fece
» sotterrare diverse armadure, scomodissime
» per la troppo loro grandezza
» a qualunque dei suoi soldati; avendo
» in pensiere, che dovessero i posteri
» prender da quelle un alto concetto
» di lui, e immaginarsi ch' egli comandato
» avesse a un esercito di giganti.
» Io non ho dubbio alcuno che,
» se uno dei moderni guardinfanti venisse
» riposto in qualche armario di
» cose curiose, e poi, trascorse alquante
» generazioni, trovato fosse, non mettesse
» i discendenti nostri in un consimile
» inganno ec. — Questi è un
» censor tutto proprio, e discreto, che
» sa riprender con grazia: e a dirla
» come la credo, pochi si troveranno
» de' lodatori del guardinfante (se non
» fosser di quelli di corta vista, a'quali
» piacciono solo le cose grandi, perchè
» solo le grandi posson vedere) che non
» gli diano ragione, se la sua critica
» par che si fermi solamente sull'enorme
» e sproporzionata vastità di quel
» vestito. Se in Inghilterra si fosse
» usato di convenevol misura, chi sa,
» se ne avesse detto male. Le fogge
» sono lodevoli finchè adornano; e adornano
» finchè sono proporzionate. Saviamente
» scrisse Alessandro Piccolomini
» nel suo trattato de' costumi lodevoli
» che a gentildonne convengono:
» Una giovane ha da por cura,
» che quelle fogge che piglia, sien tali
» che le parti della persona sua, le
» quali ella ha belle, diventino bellissime,
» e quelle che sono brutte, rimanghino
» manco brutte che sia possibile. »

Sopra il Guardinfante poi ci scrisse un Poema il Filauro (Francesco Fulvio Frugoni), intitolandolo *La Guardinfanteide.*

GUARMÚGIA. *s. f.* Vivanda di cavoli cappucci stufati con carne e droghe. Voce lucchese. Il Beverini negli *Idiotismi:*

« Portato un po' di lonza nelle costole,
E del castrato, ma che non sia pecora,
Per far della guarmugia. »

GUARNIZIÓNE. *s. f.* Fornitura, Fregio, Adornamento de'vestimenti, o altro.

GUASCONÁTA. Millanteria, Sparapanata. Questa voce francese si sente usare anche fra noi; e la scrisse pure il Panciatichi nel secolo XVII. Panciat. *Scritti,* 290: « Ti passa mai per la memoria.... quante erano le graziose avventure della signora Maria Felice, le svenevolaggini del Meschini, e le guasconate dello Spaur? »

GUÁSI. per *Quasi,* è comune a' Livornesi, e a' Pistojesi del volgo.

GUASTAMESTIÈRI. *s. m.* Colui che fa per poco prezzo i lavori dell' arte sua, tanto che sconcia gl' interessi degli altri artefici.

GUASTARE. *v. att.* *Non guastare,* Non far forza, Non importare, per es.: *Non guasta che lo neghi Polibio, quando lo accerta T. Livio.* ‖ *Guasto?* suol dirsi da chi si avvicina a persone che parlino fra loro insieme, quasi domandando se può anch' egli entrare in conversazione con loro, senza esser di fastidio. ‖ *Guastarsi di alcuno* o *di alcuna,* Innamorarsene fieramente. ‖ *Guastarsi con alcuno,* Adirarsi, Inimicarsi. ‖ *Guastarsi per poco,* o *sul buono,* si dice del Condur quasi una cosa a perfezione, e poi abbandonarla per lieve cagione. Quando altri fugge una data occasione di entrare in briga o in contesa, dice che lo fa *Per non guastare i fatti suoi,* cioè per Non trovarsi a fare o a dir cose che potrebbero esser cagione di grave scandalo o danno. E così Cecco da Varlungo, che aveva fermo di ammazzarsi per disperazione amorosa,

> « Ci volle prima sopra un po' dormire.
> Risvegliato ch' e' fu, visto un tal giuoco
> Di gran danno potergli riuscire,
> Stette sospeso, e risolvette poi
> Viver, per non guastare i fatti suoi. »

GUASTATÓRE. *verb.* nel militare, Soldato impiegato a spianare le strade, aprire i passaggi, scavare le trincee, o altri lavori di simil genere.

GUASTÍME. Guasto. || Quantità di cose guastate. Voce dell'uso aretino, registrata dal Redi.

GUASTO. *Can guasto,* si dice di un Cane affetto dalla rabbia.

GUATTO. dicesi di colui che sta chinato e basso per celarsi e nascondersi all'altrui vista, Quatto, Acquattato. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

GUATTÓNE. Per Quattone, Quattoni. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

GUAZZABÚGLIO. *s. m.* Confusione, Mescuglio di cose materiali, e anche non materiali.

GUAZZARE. *v. att. Guazzare un cavallo,* o simile, Menarlo al guazzo e farvelo camminar per entro.

GUAZZO. *s. m. Guazzi,* chiamansi qualunque sorta di frutti giulebbati, o acconci come che sia in rosolj, spirito, rum, ec., per così rendergli gustosi e conservargli. || *Calamajo a guazzo,* è quello dove si tiene l'inchiostro senza stoppaccio.

Guazzo, per la parte umida delle vivande, Intinto, Intingolo, Guazzetto. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

GUÈGUA. dicesi a colei che mostra attendere alla vita spirituale, Bacchettona, Baciapile, Collotorto, Graffiasanti. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

GUÈLFO. Vedi GHIBELLINO.

GÚGLIA. Così chiamano i Fiorentini una specie di Falco, che è il *Falco tinnunculus di Linneo.*

GUGLIÁTA. *s. f.* Quantità di filo, che s'infila nella cruna dell'ago per cucire, di lunghezza al più per quanto si può distendere un braccio. || così dicesi ancora Quella quantità di filo che si tòrce col fuso ogni volta che si trae il lino, canapa o simile dalla ròcca.

GUIDAJUÒLA. *s. f.* Guidatrice; e si dice comunemente di Quella bestia di branco che guida l'altre.

GUIDALÉSCO. *s. m.* Ulcere, o Piaga esteriore del cavallo, o d'altra bestia da soma. || A uno che sia pieno di incomodi, e sia per ogni parte un coccio, si dice: *Tu sei come l'asino di Melesecche, che aveva cento guidaleschi sulla coda.*

GUIDARÈLLO. Il capro che serve di guida al branco delle pecore. Così dicesi su per la Montagna pistojese.

GUÍNDOLO. *s. m.* Quell'arnese simile ad arcolajo che, posto orizzontalmente, s'adopera dalle trattore di seta per avvolgervi il filo che si trae da' bozzoli.

GUINZO. Vizzo. Così dicono gli Aretini, e così pone anche il Redi.

GUISCIÁJA, o meglio **VISCIAJA.** Caccia col vischio, che si fa per lo più nei boschi, tendendo colle paniuzze i rami bassi di uno o più alberi. Si fa colla civetta e senza, dopo il mezzo giorno. È di uso comune a Siena.

GUISCIARE. dicono i Senesi per quel suono di labbra accompagnato dall'atto, che si fa intorno alla civetta quando si uccella con essa.

GÚSCIA. *sust.* Guscio. Voce dell'uso lucchese, e d'altrove.

GUSCIO. *sust. Guscio d'uovo,* dicesi di Casa, o altro, piccola ma raccoltina e pulita: *È un guscio d'uovo.* || *Guscio di noce* suol chiamarsi una piccola barchetta. Es.: *E' s'è messo ad attraversare il canal di Piombino su un* *guscio di noce.* ‖ *Guscio* si dice anche per veste ‖ e per il telaggio onde sono ricoperte le materasse, i sacconi, i guanciali ec.

GUSTO. *s. m. Aver buon gusto,* ed *Essere di buon gusto,* e simili, vagliono Essere assai intelligente, Intendersi del buono. ‖ dicesi del Modo con cui è fatta una cosa. ‖ onde *In sul gusto di,* vale A similitudine di. ‖ *Avere un gusto matto a una cosa,* Farla, Vederla, Ascoltarla ec., con sommo diletto. ‖ e dicesi anche *Avere gusto in una cosa.* ‖ *Cavare gusto da,* Pigliarne diletto. ‖ *Dare gusto,* Dilettare. ‖ *Fare il gusto sopra uno scrittore,* Avvezzare o Esercitare l' intelletto a farci piacere quello scrittore, o ad imitarlo. ‖ *Incontrare il gusto di alcuno,* Dargli nel genio. ‖ *Levarsi* o *Cavarsi il gusto di fare una cosa,* Volerla fare per isbizzarrirsi.

Tutti i gusti son gusti, suol dirsi come in atto di maraviglia quando veggiamo alcuno prender diletto di cosa non dilettosa a nostro parere; che, volendo significar la cosa medesima senza atto di maraviglia si suol dire: *C' è il gusto del Magnanini.* ‖ *Su' gusti non ci si sputa,* lo dice scherzevolmente il popolo, traducendo male apposta il *de gustibus non est disputandum,* in casi simili a' due soprallegati.

Gusto, si usa altresì per Specie, Qualità ec. Es.: *Gente di questo gusto. — Me ne ha fatte dell' altre su questo gusto. — Il tal libro è sul gusto de' Promessi Sposi.*

GUTTÚRIA. Caponería de' bambini. Voce dell' uso aretino, registrata pure dal Redi.

H.

H. non ha verun suono, ma ce ne serviamo per difetto di caratteri, ponendola dopo il *C* e il *G,* quando, accoppiati colle lettere *E* ed *I,* vogliono esprimere quel suono che si pronunzierebbe coll' *A, O, U,* come *Chino, Cheto, Gherone.* ‖ serve per tòr via equivoci, come tra *Anno* e *Hanno, Hai* ed *Ai.* ‖ *Sapere,* o *Imparare due* o *quattro h,* cioè Qualche poca cosa.

HOMO. *V. L.* che vale Uomo; rimasta a noi nel modo *Ecce homo,* che si prende per il Nostro Signor Gesù Cristo rappresentato nell' atto che, pesto dalle percosse e tutto sanguinoso, fu presentato al popolo. ‖ e nella frase *Parere un Ecce homo,* che suol dirsi di chi sia tutto macolo dalle percosse e insanguinato.

I.

I. Così parla di questa voce Girolamo Gigli nel *Vocabolario cateriniano:* « Questa vocale mutarono volentieri i » Sanesi coll' *E,* come sopra dicemmo; » e proferirono *biato,* per *beato, impire, intrare, rilegioso, sicondo,* ec. al» cuna delle quali voci truovasi scar» samente usata nei testi della Santa, » ma più frequentemente negli altri » scrittori nostri di quel secolo: oggi » solo nel contado rimane quest' uso. » Tal volta posero l' *I,* fra il *T,* ed *A,* » come dicendo, *Contia, contiare, metia,* di che è pieno il citato Leggen» dario dei Santi. Tutti i Toscani pro» nunziarono, e pronunziano questa vo» cale in principio delle voci, che co» minciano con *S* unita a consonante, » quando la voce precedente termini in » consonante pure. Come *con isdegno* » per *istudio,* ec. fuorchè *Stimare,* e » *Stima,* e *Sperienza,* dove vuol pro» nunziarsi la *E,* dicendosi, *non estimando, per estima,* ec.; ma il peggior » uso che ne fecero, e ne facciano an» cor oggi tutti i Toscani, è quando la » cambiano in *E,* in certe terminazioni » de' verbi, confondendo la seconda per» sona colla terza, e altrimenti. Final» mente questa vocale ella ne va a ca» po rotto solo in Firenze in alcune

» voci comincianti per *im*, o *in*, dove
» si scontra coll' articolo, e dicesi, *lo 'ntelletto*,
» *dello 'ngegno*, *nello 'nferno*,
» e si fa 'l capo allo 'mperatore da
» certi correttori di stampa, con più
» strazio, che non si taglia dalle fanciulle
» bendate il collo al papero. Per
» queste povere voci decapitate ha gran
» compassione l' intendentissimo Padre
» Mambelli, o sia 'l Cinonio, e nella seconda
» parte delle sue Osservazioni sopra
» la Lingua cap. 146, consiglia ad astenersi
» da questo lettericidio, praticato
» per lo più con affettazione da taluni, che
» credono *indanteggiarsi*, *imboccacciarsi*,
» ed *invillanirsi*, nello stile con questa
» sola *capitis diminutione* di voci. »

È dagli Aretini cambiata spesso in *e*. *Denanzi*, *Deto*, *Deo*, *Depanare*. || Dai Fiorentini del volgo, e dai contadini, è spesso frapposto alle voci senza che ci abbia che fare, come *Creizia*, *voilto*, *stoilto*, e simili, per *Crezia*, *volto*, *stolto* ec. || *I enne inne*, è modo volgare con cui si vuol accennare l' indugio e la stentatezza di alcuno nel venire alla conclusione di una cosa.

Quando si vede una donna piccola accanto ad un uomo di alta statura si dice per giuoco *I*, *l*, *il*; volendo significare che la donna e lui pajono una *i* accanto ad una *l*.

IARSÉRA. lo dicono i lucchesi, ed i contadini toscani quasi tutti per iersera.

IBBÒ. Così dicono a Pistoja per Ohibò, e dicono pure *Iboja*, o *Ibboja*.

IBBÒJA. Vedi Ibbò.

IBÒ. per Oibò, lo dicono i pistojesi ed altri in Toscana.

ÌCCIO. *A iccio a iccio*, Trascuratamente, Alla peggio. E anche *Iccio*, *iccio* parlando di cosa ridotta male, in peggiore stato. *Aveva un colore proprio iccio iccio*, cioè un *coloriccio*. Sono modi del Senese, specialmente il primo. L' altro come desinenza di vilificativo è comune a tutti i Toscani.

IDÈA. Il popolo la usa spesso per Fantasía, Uzzolo di fare una cosa. Es.: *M' è venuto l' idea di andar a Roma, e subito l' ho messa ad esecuzione.* || *Le son idee*, suol dirsi quasi per mostrar maraviglia di una risoluzione che altri ha presa. || Usasi anche per immaginazione; e di qui viene il modo *Nè anco per idea*, che si adopera a significare che, non solo non è vera una tal cosa asserita del fatto nostro, ma che nemmeno ci è passata per la mente.

IDEÁCCIA. Mal talento, Intenzione di far cose non buone. È di uso comune. Es.: *Eh, quell' uomo ha dell' ideacce: tenetegli un po' gli occhi addosso.*

IDEARE. *v. att.* Formare nella mente l' idea di checchessía, Immaginare. || *rifless.* Figurarsi, Formare idea, Immaginarsi: e si usa anche in *sign. att.* dicendosi *Ideare una cosa.*

IDEÍNA. Usasi per Fisonomia, Aria di volto. Es.: *Ha una certa ideina quella ragazza, che proprio bisogna volerle bene.* — *Ha un' ideina di buona.* Più che altro però dicesi delle fanciulle, o de' bambini.

IDEM. *pron. lat.* che vale Lo stesso, usato da noi quando citiamo una persona o un autore citato poco sopra; o quando in un ruolo, catalogo ec., vuol significarsi che le Qualità di una cosa o di una persona sono eguali a quella di altra cosa o persona registrata innanzi.

ÍDEST, e **IDÈSTE**. usata talvolta nello stil burlesco o famigliare invece di Cioè.

IDIÒTA. A sentire questi raccoglitori di Rispetti, di Stornelli, di Canti popolari ec. ec. in Toscana anche gl' idioti, parlando e scrivendo, scanicano perle e rubini da tutte le parti. Questo, asserito troppo largamente, è un vender lucciole per lanterne. In quanto al parlare transeat; ma coloro i quali ci vorrebber dar ad intendere che, per esempio quelle lettere in poesía, date fuori dall'abatino Tigri, sieno scritte da montanini greggi greggi, equivale a gabbare il prossimo. Quelle lettere, e altre di simil fatta, non sono scritte, come qua da noi ciascun sa, dai montanini proprio; ma da que' cotali che per le maremme, e per i luoghi dove capitano montanini, stanno facendo il mestiere di scriver lettere per altrui, i quali spesso son gente che hanno avuto tanta o quanta istruzione, e che leggono sempre Poeti: e spesso spesso, per farsi beffe del villan gonzo che fa loro scrivere, ci metton dentro le cose più strampalate. E parecchie di queste strampalataggini il Tigri e suoi pari ci regalano per fiori nativi e olezzanti del popolo toscano: e c'è pur troppo chi resta a sì fatti chiapparelli. Altra cosa è la lingua materiale, altra cosa è lo stile. Quella s'impara dalle mamme e dalle bálie; ma lo scrivere un ragionamento filato; l'ordinare i periodi, e congegnargli tra loro in modo che una idea succeda regolatamente all'altra ec. ec., è cosa che la natura non la dà se non difettosissimamente, e che richiede, oltre il naturale ingegno, una qualche istruzione, per farla in modo da non chiamare il zimbel di là da' monti. Non parlo del farla bene; chè quella è cosa difficilissima, ed a pochissimi conceduta. Vedi RISPETTI: e qui intanto guarda come scrivono veramente gli idioti. Questa è una supplica mandata al Ricasoli quando era padron della Toscana:

« *Eccellenza Ricasoli.*

Firenze.

» Rispettosamente Antonio Frosini di Livorno, a V. Eccell. indirizza, quanto appresso:

» Sembrami, anzi positivo lessi nel *Monitore* di recente che Ella signore, uguale alle altre signorie, formanti il nuovo Governo, chè vietava con certo Articolo, o Periodo, il mentire, il molestare, o con detti schifosi Epiteti, o Fatti, cui, male appropriati addossati sul dosso di un qualche povero individuo, o persona galantuomo (chiunque) che cerca alla meglio industria poco provvedimento, cui, a tutti generale generalmente troppo necessario, e quando questo non fosse, perchè devesi coglionare vessare mentire? siccome ogni qualunque buon cittadino, ha il dritto di campare, industriarsi ec. ad eccezzione, che la canaglia poveraglia schifosa (non per disprezzo al poverello, ma al nojoso birbo) non potervene dico, siccome alludendo più, congettura detto canagliume, che la burletta, la celia, è il tutto, ma però però, alloraquando, un' uomo dal pubblico, per pubbliche vie, o strade, e borghi, venga deriso schernito isculacciato, perde la stima, quindi relativamente il guadagno, ed in fine, il suindicato A. Frosini, umile si volgeva all' Eccellenze Loro, ed in particolare a V. Eccell. sig. B. Ricasoli, come regolatore della pace, et ordine, onde rinnovellare, o emettere di nuovo ordine regolamenti giustizia, coscienza, e Legge, èmettere rigorosa Legge, e multa, a chi osa, deridere beffare, il cittadino, la persona, ispecie specchiata qualunque, e per frenare tenere a calcolo detto canagliume (che per vero, con la geniaccia, non nè potè, neppure *il Gesù Cristo Nazzareno*.)

» Umile rispettoso, questa inviava affine riparo sollievo a tante contumelie, di cui, e per cui, resta afflitto desolato il rammentato, che sottoscritto

» Servitore Umilissimo
A. FROSINI.

P.S. — Ha il dritto un' uomo, raccomandarsi pietosamente alle Autorità, qualunque sia la Nazione, e specie. »

Tal supplica è autografa presso di me; come pure è autografa presso il Dott.

Luigi Capecchi di Pistoja la lettera seguente:

« *Carissimo sig. Antonio.*

» Mi perdoni della ardire, che io mi sono preso a scriverli questi due versi. Sono a rammentarli se mi fà il piacere di parlare al sig. Jesi di quella lemosina, come li parlai a Lei, che averei riscosso alle Monte il soprabito da istate, che nu no altro, che quello che o a dosso percio lo pregerei caldamente a farmi questa Carita a parlare alle sig. Jesi se mi volese favorirmi a questa Carita, che io mi vergognio di ritrovarmi in questa circostanza per causa dei signori Canonici, percio la verto se caso mai il sig. Jesi, avesse qualche spoglio o di Soprabito, o Calzoni mi farebbe una grande Carita. Percio lo prego a nu se scordare. Scusi della inpertineza che io mi sono preso davanti a lei suo servitore, e amico Enrico Tonini. »

La ragione del gran divario che c'è tra il parlare e lo scrivere degli idioti è semplicissima. Il parlare è opera naturale, ed il popolo, facendolo come tale, non se ne mette in apprensione, e dice quel che ha sempre udito dire per casa, e la sua lingua è pura, efficace, nativa. Lo scrivere poi vuole arte; ed anche gli idioti lo sanno. Per la qual cosa, mettendocisi, escono dalla favella loro ordinaria per cercarne un' altra più nobile secondo loro; ma fallendo loro l'arte e lo studio, danno naturalmente nelle cose strane e ridicole che abbiamo veduto.

IERI. *Ier di là.* Ierlaltro. Voce lucchese. Il Beverini negli *Idiotismi:* « Mi disse ierdilà il piovan di Brancoli, Che, se i ragassi ec. »

Per atto di ingiuria ad alcuno il popolo, il contado e la montagna pistojese gli dice spesso *Viso di ieri;* e anche *La Mea,* st. 81, dice alla figlia, rimproverandola che sa poco ballare: « Non c'è stato ma' verso che t'avvezzi, A 'ncraticchiare i piè, viso di glieri. » A Pistoja poi si ode aggiungere, per fare una rima pur che sia: *Viso di ieri, fatto a panieri.*

IGNOCCARE. Aversi a male, Prender broncio.

IGNÒCCO. *Prendere ignocco,* ha lo stesso significato d'*Ignoccare.* Voci e modi dell'uso lucchese.

IGNORANTÁGGINE. *s. f.* Cosa da ignorante, Zotichezza.

IGNORANTE. *add.* dicesi di Chi non è informato di un fatto, Chi nol sa. ‖ Il popolo lo usa per Zotico, Villano, Poco amorevole.

IGNÚDO. *add. Ignudo nato,* Nudo affatto, come si esce di corpo alla madre, che suol dirsi anche *Ignudo come Dio l'ha fatto.*

IL. *art. Il* posto avanti a' nomi di tempo vale, Da, Di, Nel; p. es.: *È nocivo a dormire il giorno — Il carnevale è lecito far due pazzie.* ‖ talora vale Per, pure avanti a' nomi di tempo. ‖ L'articolo *Il* non è mai pronunziato tale quale da' Fiorentini nè da' contadini, quando è unito al suo nome, perchè la *l* di esso è da loro convertita nella prima lettera onde comincia tal nome, e così la raddoppiano. Per esempio, dicono *issole, ittempo, irrè, iggioco* per *il sole, il tempo, il re, il giuoco* ec.

ILLUMINAZIÓNE. *s. f.* si dice oggidì Quell'apparato di lumi che si fa nelle chiese o nelle città in occasione di gran festa o di pubblica allegrezza. ‖ di chi, parlando molto, e trattenendosi a dichiarare una cosa, la rende con tante ciarle scomposte più oscura che mai, si dice: *E' fa l'illuminazione di prete Cujo, Che con di molti lumi facea bujo.*

IMBACARE. *intr.* Divenire verminoso, Empiersi di bachi.

IMBACHÍRE. dice più volentieri il popolo che *Imbacare.* ‖ e lo usa anche genericamente per Guastarsi, Corrompersi, Andar a male.

IMBACUCCARE. *rifl. att.* Nascondersi il capo nel bacucco o nel cappuccio.

IMBAGNARE. *v. att.* Bagnare.

IMBALLARE. *v. att.* Mettere nella balla.

IMBAMBOLARE. *intr. assol.* voce poco usata, Inumidirsi; e si dice degli occhi quando l'uomo li ricopre colle lagrime senza mandarle fuora, siccome accade per ogni minima cosa ne' bambini, che a questo modo dan segno di voler piangere. E viene certamente da Bambola per Cristallo da specchio, perchè gli occhi, imbambolandosi, si cuoprono di un velo lacrimoso, che gli fa parere di cristallo. La voce è di uso ab antico; chè in una Novella che è in un codice marucelliano del secolo XV incipiente, si legge: « In niuno modo poterono celare lo 'mbambolare degli occhi, e le cadenti lacrime. »

IMBARAZZARE. *v. intr.* Intrigare, Impacciare, Frapporre ostacoli. ‖ IMBARAZZARSI. *intr.* e *rifl. att.* Imbarazzare sè, Mettersi in imbarazzo, Intricarsi.

IMBARAZZO. *s. m.* Impedimento, Intrigo, Qualunque cosa dia scomodo o impedimento. ‖ Cosa che cagioni inquietudine, agitazione, perplessità. ‖ in medicina, Principio d'ostruzione, e specialmente Quantità di materie adunate nello stomaco e negli intestini.

IMBARCARSI. Avventurarsi. *Prima d'imbarcarvi 'n certi pelaghi, pensateci meglio.* È dell'uso comune. ‖ *Imbarcarsi* si dice anche del legno che per umidità si faccia concavo nel mezzo; pigliando quasi la forma di barca. ‖ E in Firenze ho sentito dire *Imbarcato* a uno che, per essere molto gobbo o altro, si ripieghi tutto nella persona: *Tu non vedi come sei tutto imbarcato?* ‖ E dicono che uno *Imbarca* quando piglia o è per pigliare il cappello: p. e.: *Ora imbarca!*

IMBARCO. *s. m.* L'Imbarcare, Il mettere in barca persone o mercanzíe. ‖ e Lo imbarcarsi, Il mettersi in barca, in nave. ‖ Luogo ove si imbarcano le persone e le merci. ‖ ed è pur *T. generico,* che comprende tutte le navi e anche piccoli legni a uno o due alberi, destinati a imbarcarvi mercanzíe o persone.

Imbarco, si dice anche di vettura o carrozza ec. Es.: *Son partito per venire a Firenze a piedi, ma poi ho trovato un imbarco, e mi hanno accompagnato fino a casa.*

IMBAŠAMÉNTO. *s. m.* Tutto ciò che serve di piano a sostenere checchessía.

IMBASCIÁTA. *s. f.* dai pastori intendesi per Branco di vacche affidato alla custodia del Vaccajo. Lastri, *Agric.* 3. 299, e altrove.

IMBASTARDIRE. *intr.* Allontanarsi con peggioramento dal suo proprio essere, lo stesso che Tralignare, e Degenerare.

IMBASTIRE. *v. att.* Unire insieme i pezzi de' vestimenti con una filza rada per potergli acconciamente cucire di sodo, i quali cucimenti si chiamano *Bástie.* ‖ *per met.* Principiare, Ordire. ‖ lo usano i varj artefici a significare il primo ordimento de' loro lavori. ‖ Nelle arti anche in significato dispregiativo diciamo che un lavoro è imbastito, quando nel finirlo non è condotto colla dovuta precisione, come a dire che abbia similitudine colle filze dei sarti, che sono fatte senza cura, perchè posticce.

IMBASTITÚRA. *s. f.* Cucitura a gran punti colla quale si uniscono i pezzi de' vestimenti per poterli poi acconciamente cucire a buono.

IMBÁTTERSI. *intr. pron.* Abbattersi, Avvicinarsi a caso.

IMBÁTTIMO. Dicesi comunemente a

Pistoja, e nel suo contado e montagna per Ostacolo, L' imbattersi in qualche cosa che ci fa indugiare. Es.: *Come mai Niccolò tarda tanto? avrà trovato qualche imbáttimo.* Anche *La Mea*, st. 110: « E scatricchiato da codesto imbáttimo, Stiavo padroni, vi sposa in un attimo. »

IMBECCARE. *v. att.* Mettere il cibo nel becco agli uccelli che non beccano ancora da sè. || *figurat.* si dice dell' Ammaestrare altrui, o Istruirlo di nascosto del modo di fare checchessía, o delle parole che ha a dire.

IMBECCÁTA. *s. f.* Tanto cibo quanto si mette in una volta in becco all' uccello, al pollo ec. || *per met.* Suggerimento, Avviso, Instruzione data di nascosto di quanto si ha da dire e da fare. || talvolta Occasione opportuna ed inaspettata. || *Pigliare una imbeccata*, lo stesso che Infreddare. || *Pigliare la imbeccata*, Lasciarsi corrompere da doni e presenti.

IMBECHERARE. *v. intr.* Subornare, Indettare, Imbeccare.

IMBECHIRE. dicesi di tutte le cose nelle quali nascono bachi, Bacare, Imbachire. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

IMBECILLÓNE. Accrescitivo di *Imbecille;* e suol dirsi altrui per ingiuria, e con stizza.

IMBIANCARE. *v. att.* *Imbiancare uno*, si dice anche il Dargli voto contrario ne' partiti. || di qui *Imbiancare*, nell' uso si dice per Disapprovare, Negare, Dar di bianco. || *Imbiancare mura, stanze* ec., Coprire il loro intonaco con tinta bianca da ciò.

IMBIANCHÍNO. *s. m.* Colui che per mestiere imbianca le stanze.

Nel 1848, quando tutti, e veramente di cuore, anelavamo alla *Indipendenza d' Italia*, un imbianchino di Via della Scala volle mostrar il suo nobil cuore nel titolo del suo povero sgabuzzino, e ci scrisse sopra *Imbianchino della Indipendenza italiana.* Nel 49 la Indipendenza nostra fu imbiancata davvero, e con che sgarbato pennello! nè quelle pennellatacce si sono ancora potute nettare. Dio ci ajuti lui!

IMBIZZÍRE. Montare in bizza, Stizzirsi: usasi anche *intr. pron.*

IMBOCCARE. *v. att.* Mettere altrui il cibo in bocca. || Pigliar colla bocca o cibo o altra cosa. || *Imboccare alcuno, figurat.* si dice del Mettergli in bocca le parole che dee dire, o Insegnargli quello che dee fare cosa per cosa. || *Imboccare una cosa a uno*, Fargliela comprendere acciocchè poi lo ripeta. || Porsi a bocca uno strumento da fiato per sonarlo. || lo stesso che Sboccare, Riuscire, Entrare. || *Imboccar l'artiglierie*, o *i cannoni*, Investirle con colpo di altra artiglieria nella bocca, onde restino senza potersi usare. || Incastrare l'una bocca nell'altra di cose per lo più artifiziali. || dicesi anche *Imboccare*, L' entrare de' denti di una ruota in quelli di un'altra, o di un rocchetto. || *Imboccare*, dicesi anche di Rimboccare, o Alzare il lembo di una veste, fermandolo a cintola, o Rovesciare sopra la coperta del letto il lembo del lenzuolo che sopravanza da capo.

IMBOCCATÚRA. *s. f.* Quella parte della briglia che va in bocca al cavallo. || nella musica dicesi della Maniera di adattare alla bocca uno strumento da fiato. || onde, *Pigliare l' imboccatura a uno strumento*, Imparare a adattar alla sua bocchetta le labbra in quel modo più conveniente a meglio fargli levar la voce. Ma il pigliare essa imboccatura è cosa più naturale, che da potersi apprendere con lo studio. E di chi ha questo dono si dice che *ha una buona imboccatura.*

IMBÓCCO. *Imbocco di una foce* ec. Il punto da cui si entra in essa. È dell'uso, e la scrisse il Pananti, *Op.* II, 36:

« Scegli gl' imbocchi delle foci, i luoghi Lontani dalle case e dalla via. »

IMBOTTAÍNA. Lo stesso che Imbottavina. È dell' uso per tutto il contado di Pistoja.

IMBOTTATÓJA. Imbuto grosso di legno da imbottare il vino, Imbottavina.

IMBOTTAVÍNA. *s. m.* Arnese di legno fatto in forma come di navicella, piatta in fondo, con un foro nel mezzo da cui scende un tubo di latta. Serve a imbottare vino, ec.

IMBOTTIGLIARE. *v. att.* Empiere di vino o d' altro le bottiglie, e poi turarle.

IMBOTTÍRE. *v. att.* Trapuntare con punti fitti o spessi, vestiti, panni e simili cose, prima riempite di cotone, bambagia, o altro.

IMBOTTÍTO. *s. m.* Veste a foggia di piccolo giubbone, o Comiciuòla ripiena di cotone o d' altro, e fittamente trapuntata per difesa della persona.

Quella coperta da letto fittamente trapuntata ripiena di bambagia, Coltrone. L' Alberti registra *Imbottito*, per Veste a foggia di piccolo giubbone o comiciuòla ripiena di Cotone o d' altro e fittamente trapuntata la quale serve come giaco per difesa del torace. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

IMBOTTITÚRA. *s. f.* Ciò che s' imbottisce, L' azione dell' imbottire.

IMBOZZACCHÍRE. *v. intr.* Venire a stento; e dicesi proprio delle piante e degli animali; Intristire, Non attecchire, Incatorzolire.

IMBOZZIMARE. *v. intr.* Dar bozzima all' ordito delle tele per ammorbidarle.

Imbozzimare, per Imbrodolare, Sporcare con materia pastosa. È d' uso comune, e si legge pure nel Poema *Avinavol.* 138: « Son punti, foracchiati e imbozzimati; Ma questo forse stimerebber poco ec. » || *Imbozzimarsi*, lo dice il popolo anche per Imbellettarsi.

IMBOZZORÍTO e **IMBOZZOLÍTO.** Dicesi a Colui che si alza la mattina cogli occhi gonfi, o che per qualche accidente si è reso neghittoso, pigro, negligente, e tardo, Imbolsito. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

IMBRÁCA. *s. f. T. de' valigiaj* ec. Braca, Quella parte del finimento de' cavalli da tiro che pende sotto la groppiera ed investe le cosce.

Buttarsi sull' imbraca, dicesi dei cavalli che si ostinano a non andare; e dicesi comunemente di persona che per alcuna cagione si dia a trascurare il proprio ufficio, o fingendosi malato, o anche dicendolo apertamente. Dicesi anche di chi si butta al niego in una data cosa, nè c' è verso di levargli nulla di bocca.

IMBRACARE. *v. att.* lo dicono le balie per quel Rivoltare che esse fanno la pezza bianca facendone passare i due canti inferiori tra le cosce del bambino, affine di preservarlo dall' incuocersi o dal recidersi.

IMBRACHETTARE. lo dicono comunemente i legatori di libri per Fortificare con striscia di carta impastata la piega lacera del foglio, acciocchè si riunisca, e possa accomodarsi alla legatura del libro.

IMBRANCARSI. Mettersi nel branco, Unirsi alla comitiva. (*Spieg. al Giusti.*)

IMBRECCIARE. Coprire una superficie con sassi minuti, tenuti fermi dall'esser ben connessi fra loro, o da qualche materia tegnente. *Verino, Pratolin.* 46: « Sopra v' è un bagno tutto imbrecciato di pietre di varj colori, e ne son fatti scompartimenti mirabili. » È voce di uso comune.

Imbrecciare una strada che si sta facendo è il farvi una strato di ghiajottoli grossi e per lo ritto, da gettarvi poi ghiaja minuta e terra per pareggiare e passeggiarvi.

IMBRECCIÁTA. Quel letto o strato di

ghiajottoli, che si fa alla strada. Vedi Imbrecciare.

IMBROCCARE. vale Dar nel segno, apporsi. Es.: *Questa tu non l' hai imbroccata.* || Dicesi anche per Germogliare. Es.: *Quest' anno gli ulivi non hanno imbroccato bene.*

IMBRODOLARE. *v. att.* Intridere, Imbrattare di brodo; ma si dice in generale d' ogni cosa che imbratti. || *rifl. att.* Intridersi, Imbrattarsi.

IMBROGLIÁCCIO. Imbroglio di difficilissima riuscita. Si legge anche nel Cecchi (LM), I, 209: « Sta' a veder, che sì che e' fanno Qualche imbrogliaccio, prima che quest' altro Mi dia i denari. » È di uso comunissimo, e manca al Vocabolario.

IMBROGLIARE. *v. att.* Intrigare, Confondere, Avviluppare. || Dare miglior vista a cosa che sia in mal essere, Vendere una cosa cattiva per buona ec. || Imbrogliarsi. *rifl. att.* Intrigarsi, Avvilupparsi, Confondersi. || *Non imbrogliarsi*, o *Non volersi imbrogliare in checchessia*, Non volersene impacciare.

IMBRÒGLIO. *s. m.* Cosa imbrogliata e difficile; e per lo più s' intende di Negozio che non ha troppo del buono, del giusto, dell' onesto o del fattibile; Raggruppo, Avviluppamento, Intrigo, Viluppo.

IMRROGLIÓNE. *s. m.* Impigliatore, Avviluppatore.

IMBUBBOLARSI. voce con la quale si supplisce la meno onesta Imbuggerarsi.

IMBUCATARE. *v. att.* Imbiancare, o Tôr via il sucidúme per via di bucato.

IMBUDELLARE. *v. att.* Cacciar la carne trita con altri ingredienti entro il budello per fare salsicciotti, salami od altro.

IMBUDELLARSI *di una cosa* Scambio onesto dell' *Imbuggerarsi.* E così *Aria di me ne imbúdello* ec. Si dice poi *Me ne imbúdello,* come *Se ne imbúdella* ec. e non *Me ne imbudèllo* e simili, perchè il nostro verbo non è composto da *budèllo* come l' altro *imbudellàre;* ma si è una rifrittura di *Imbúggero.*

IMBUGGERARSI *di una cosa,* nell' uso comune vale Non curarla, Non temerne il danno, ec. per fiducia in sè stesso. Per esempio uno dice a un altro che è per seguire tal cosa spiacevole, e quegli fa: *Oh, sai, io me ne 'mbuggero.* || Per significare poi che uno, o per ricchezze, o per potenza, o per altre cagioni, non teme grattaticci, nè alcun sinistro evento, si dice: *Eh! il signor tale se ne imbuggera.* || Si dice poi che *Ha l' aria di me ne 'mbuggero,* chi si mostra alquanto altero, e lieto ad un tempo verso altrui.

IMBUGLIOLARSI. Ubriacarsi. Voce del veneziano livornese.

IMBURRARE. Distendere il burro sul pane, o su altro per mangiarlo. || usasi comunemente per Lodare, anzi per Adulare.

IMBUSCHERARSI. Scambio onesto dell' *Imbuggerarsi* in tutti i modi e frasi.

IMBUŠECCHIARE. *v. att.* voce bassa. lo stesso che Imbudellare; e *figurat.* Cacciar dentro alla rinfusa, senz' ordine o considerazione.

IMBUSTO. *s. m.* *Bello imbusto,* o *Bellimbusto,* dicesi ironicamente a Uomo che abbia in sè opinione di bello, e vada azzimato e oltre al decoro raffazzonato, e sia di poco senno.

IMBŬTO. *s. m.* *Imbeccare coll' imbuto,* Aggirare, Imbecherare uno facendolo parlare a suo modo. || *Mangiare coll' imbuto,* Mangiare in fretta e senza masticare.

Imbúto da bótte. Pevera, Imbottatojo. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

IMBUŻŻARE. per Imbuzzire. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

IMBUŻŻIRE. Imbronciare, Diventar serio e taciturno. È voce degli Aretini e di molti altri popoli di Toscana. ‖ *Imbuzzirsi*, dicesi per Sentirsi presto ripieno e grave di stomaco, mangiando.

IMBUZŻITO. dicesi di chi, dopo aver mangiato alcun cibo in troppa abbondanza, si sente ripieno e grave di stomaco. Es.: *Con quella polenda sono così imbuzzito, che non so come la digerirò.*

IMMANICARE. Fornire di manico un tale arnese ec.

IMMÒBILE. si dice *sustat.* di Case, Poderi, e simili beni, che anche si dicono Stabili.

IMMORTALARSI. dicesi di chi riesce in checchessía eccellentemente, in modo, non solo da meritar plauso, ma da rimanere anche nella memoria degli uomini.

IMPACCARE. Fare un pacco, o più pacchi, di checchessia, per ispedirla qua e colà.

IMPACCARARE. per Imbrattare, Insudiciare, Insozzare; e dicesi per lo più dell' effetto che fa la fanghiglia in fondo ai vestiti, Fare la zácchera. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

IMPACCARÁTO. Imbrattato, Insudiciato. Per metafora vale Imbrogliato, Impicciato. *Impaccarato* nel senso metaforico trovasi usato dal padre Alessandro Pompeo Berti, in una sua lettera al padre Baroni. Vedasi *Memorie e Documenti per servire alla Storia del Ducato di Lucca del Marchese Cesare Lucchesini*, tomo IX, p. 10, nota 2. (Bianchini, *Voc. lucchese.*)

IMPACCHETTARE. *v. att.* Involtare, Formare un pacco di una o più cose.

IMPACCHIUCARE. *v. att.* Imbrattare.

IMPACCIÓSO. *add.* Che si prende le brighe che non gli spettano, Che s'impaccia volentieri ne' fatti altrui.

IMPAGÁBILE. *add.* Che non ha prezzo, Che non può pagarsi quanto vale. ‖ e non che delle cose che hanno prezzo, si dice ancora de' benefizj, e simili cose che si stimano degne di ricompensa.

IMPAGINARE. *v. att. T. stam.* Formar le pagine co' caratteri messi insieme dal compositore.

IMPAGINATÚRA. *s. f. T. tipogr.* L'essere impaginato, o L' operazione dell' impaginare.

IMPAGLIARE. *v. att. T. agr.* Coprir di paglia qualche cosa: e specialmente i sederi delle seggiole.

IMPAGLIÁTA. *s. f. T. agr.* nome che si dà alla paglia segata, sopra cui si è sparsa della crusca, o del tritello bagnato, per nutrimento del bestiame.

Impagliata per Donna che, per aver partorito di fresco, sta sempre a letto. È voce rimasta viva in qualche luogo del contado d' Arezzo; e registrata anche dal Redi.

IMPAGLIÁTO. *add. Grano bene* o *male impagliato*, si dice quando egli è o Spesso, o Rado di paglia. ‖ *Seggiola impagliata* è quella il cui sedere non è imbottito, ma ha solo una intrecciatura di paglia.

IMPALANCÁTO. Chiusura di panconi, e di assi, fatta in alcun luogo per impedire che o gente o animali vi passino dentro.

IMPALÁTO. *add.* dicesi di uomo che sta Ritto e senza muoversi; e anche *Ritto impalato*, e *Impalato come un cero.*

IMPALLARSI. lo dicono i giocatori di biliardo quando tra la palla sua e quella dell' avversario ci sono i birilli, o un' altra palla, o il pallino, per modo che non la può battere, e bisogna che tiri di calcio.

IMPANCARE. *v. att.* Porre a sedere su panca. ‖ IMPANCARSI. *rifl. att.* Porsi a sedere, e in particolare a tavola. ‖ detto equivocamente per Porsi a giacere su panca. ‖ *Impancarsi a fare checchessía*, Profferirsi specialmente di farlo, Entrare innanzi agli altri per farlo: ed accenna presunzione, arroganza ec.

IMPANIÁTO. *add. per estens.* Impacciato, Occupato. Es.: *Son rimasto li impaniato, senza saper che mi fare.*

IMPANNARE. *v. att.* e *intr. assol.* Ordire o riempire tela o panno.

IMPANNATA. *s. f.* Telajo o Chiusura di legno sportellato che si mette all'apertura delle finestre per chiuderle, distesovi su pannolino o carta, affine di difendersi dalle intemperie o dal sole senza abbujare la stanza. Quelle chiuse con vetri diconsi *Vetrate.*

IMPANZANARSI. lo dicono le donne per Farsi la panzana, cioè Impillaccherarsi. Es.: *Sono arrivata fino al Duomo solamente; e guardate come mi sono tutta impanzanata.*

IMPAPPINARSI. Imbrogliarsi, Rimanere intricato o in un ragionamento o in un lavoro, senza trovar modo di uscirne. È di uso comunissimo per tutta Toscana; e così *Impappinato.* Il *Goga* del 61, dice a pag. 15: « Tutte vueste favole le 'nventano, perchè vorrebbeno che non ci fusse Dio: ma po' alle volte s'impappinano; e diceno delle ose che fanno a' calci. »

IMPARARE per Insegnare è di uso comune a Montepulciano; ed anche nella Montagna pistoiese; e la *Mea* del Lori volendo dire che un rispetto glielo insegnò la sua nonna, dice: « Che mi lo 'mparò lei quando moriede. »

IMPARATÍCCIO. *s. m.* di Cosa male imparata, o Opera fatta da un principiante. L'aver chiamato *imparaticcio* i sette fascicoli della quinta impressione del Vocabolario già dati fuori dall'Accademia, fu per avventura la più grave cagione che l'Arcangeli convertì la sua amicizia verso di me in odio furibondo là nel 1848, il quale odio partorì altri odii o santi (che sono i più pestilenti) o villani o facchineschi. Eppure l'Accademia stessa anni dopo gettò que' sette fascicoli al gas, come misero imparaticcio, e si rifece da capo!!

IMPASTICCIARE. *v. att.* Far checchessia abborracciatamente e senz'arte.

IMPATACCARE. Sporcare, Lordare. Es.: *Guarda un po' com' ha impataccato tutto quel vestito.* Usasi pure, e forse più spesso, a modo di riflessivo attivo, *Impataccarsi.*

IMPATTARE. *v. att.* Pattare, Non vincere nè perdere un giuoco. ‖ *Impattarla,* o *Non Impattarla con alcuno,* Eguagliarlo o no, Essere o no da quanto egli, o in furbizia, o in una gara qualunque.

IMPATASSARSI. Impicciarsi, Impegnarsi in una impresa da uscirne con difficoltà. Voce dell'uso comune per molte parti della Toscana.

IMPATTICCIARE. Porre attorno a' pali ritti della carbonaja piote, scope o altro che gli leghi e si appicchi loro, affinchè la terra non vada di fuori. Lo dicono i carbonaj della montagna pistojese, per testimonianza del padre Giuliani, *Lettere sul moderno linguaggio* ec.

IMPAZIENTIRSI. *rifl. pass.* Perdere la pazienza, Rinnegar la pazienza, Adirarsi alquanto, Dare in impazienza.

IMPAZZAMÉNTO. Di una cosa qualunque, che a farla occorre molta briga e seccatura, suol dirsi che *È un impazzamento.*

IMPEGNARE. È di uso comunissimo per Mettere roba in pegno al Monte di pietà, o presso alcuno strozzino; onde il dettato popolare delle campane di San Remigio, che fanno *Vendi e 'mpegna, vendi e 'mpegna,* come vedemmo in Campana.

IMPÉGNO. Dicesi per Assunto. Es.: *Ho preso l'impegno di fare il tal lavoro per lunedì, e lo vo' fare.* ‖ Per significare che metterassi tutta la cura, acciocchè una tal cosa riesca a dovere, si dice *Darsi tutto l'impegno.* Es.: *Si daranno tutto l'impegno di far riuscir bene la cosa.* ‖ *Impegno,* lo dice il popolo anche per Briga, Lite, Contesa. Es.: *Andiamo via, se no c'è da tro-*

varsi a qualche impegno. — Non vo' prender degli impegni ec.

IMPEGNÓSO. Dicesi di chi si mostra ardito e provocatore verso altrui, di chi, insomma, facilmente prende impegni.

IMPELAGARE. *rifl.* propriamente vale Mettere o Entrare in un pelago; ma per lo più si usa *figurat.* e *rifless. attiv.* e vale Intrigarsi, Imbrogliarsi, o Intromettersi in checchessía in modo da non potersene facilmente liberare.

IMPELLICCIARE. Coprire di piote, Ragguagliare e far verde un argine, un viale e simile, Piotare. (Bianchini, *Voc. lucchese.*)

IMPENNARE. Si usa per scrivere altrui affine di dargli pronto avviso di checchessia. Es.: *Appena saputo ciò, impennai a casa, acciocchè potessero governarsi.*

IMPENNARSI. dicesi del cavallo quando si regge sulle zampe di dietro, levando in aria quelle davanti.

Impennarsi dicesi anche di persona Che fa atto di ritrosía, e si inalbera per cosa detta o fatta che non gli vada a genio. Presa la metafora da' cavalli.

IMPENNÁTA. Il sollevarsi tutto diritto su i piedi di dietro del cavallo, bilanciando sopra di essi tutto il peso.

IMPERATIVI. Nell' uso comune, ed anche scrivendo, con la voce della seconda persona singolare degli imperativi, si formano dei nomi che prendono qualità di verbali quasi con forza superlativa; come *Il mangia, Il ridi, Il dormi, Il fracassa* ec. ‖ e sulla voce medesima si formano pure infiniti nomi composti, come *Mangiamòccoli, Lustrapredèlle, Dormialfuòco, Filastóppa,* e così in infinito. ‖ La detta voce ripetuta accenna che l' azione espressa dal verbo è stata fatta più e più volte per ottenere un fine. Es.: *Scrivi scrivi, finalmente mi ha risposto* ‖ ed anche a quel mo' sola spiega continuità d' azione. Es.: *Prega, minaccia, comanda che tu torni, tutto è stato inutile;* cioè *per quanto abbia pregato, comandato* ec. ‖ Si adopera tal voce ripetuta anche per significare altrui che per quanto faccia una tal cosa, non otterrà mai il suo fine. Es.: *Chiama, chiama! ma nessuno ti risponde di certo.* E suole usarsi a modo anche di reticenza, intendendo sempre la mancanza d' effetto, per es.: *Sie, chiama chiama!*

IMPERCHÈ. *avv.* lo stesso che PERCHÈ. ‖ e coll' articolo diventa *sust.* e vale Cagione. ‖ *Fare un imperchè,* Fare un dispetto, cosa non gradita.

IMPERMALIRSI. *intr. pron.* Aver per male una cosa, Crucciarsene. Voce di uso comune.

IMPERTINÈNTE. *add.* Insolente, Fastidioso, Importuno.

IMPERTINÈNZA. Atti o parole sconvenienti e degne di riprensione. ‖ dicesi pure comunemente per Motto di villanía, o di rampogna onde le frasi *Dire delle impertinenze,* e *Dire un monte* o *una fitta d' impertinenze.*

IMPESTIARE. Serrare l' uscio col chiavistello o pestio, Infilare il chiavistello ne' suoi anelli per serrar l' uscio. Voce comunissima ab antico nell' uso senese.

IMPESTIÁTA. Armadietto chiuso col pestio. Voce dell' uso senese.

IMPETTÍTO. dicesi comunemente di chi sta Con la testa alta e col petto in fuori, ed è atto o di ringalluzzarsi, o di una tal quale alterigia. Il vocabolario ha questa voce di uso comune; ma senza la conferma di alcuno che l' abbia scritta. Qui dunque porrò un esempio del Fagiuoli, *Rime,* II:

« Venisser tutti in quella radunata
A pigliar le sue penne allor che quelle
Stan più impettite e con la coda alzata. »

IMPIANTÍTO. *s. m.* Ammattonato fatto con pianelle o con mattoni posti di pianta. Voce di uso comune.

IMPIÁNTO. dicesi comunemente del primo ordinamento o di una scrittura, o di una compagnía qualunque.

IMPICCÁTO. dicesi di chi è tanto Stretto nel vestito da doversi tenere impettito a modo d'impiccato. (*Spieg. al Giusti.*)

IMPICCIARE. *v. att.* Imbrogliare, Intrigare, Dare impaccio.

IMPICCIARSI *con uno*, Trattarci de'negozii ec. *Non ci si impicci, è un figuro.*

IMPICCIASTRÁDE. dicesi di chi ti si pianta dattorno, e ti impedisce di fare quietamente l'opera che hai a mano.

IMPÍCCIO. *s. m.* Impaccio, Imbroglio.

IMPIEGARE. detto di denaro, vale Metterlo a frutto. Es.: *Aveva un capitaluccio, e l'ha impiegato al cinque per cento.*

IMPIEGÁTO. *s. m.* Colui che ha un ufficio pubblico, Ufficiale, Ministro. Voce di uso comune.

IMPIEGATÚCCIO. dicesi dal popolo ad un Impiegato con piccolo stipendio, e senza altra entrata o ajuto di costa.

IMPILLACCHERARE. *rifl. att.* Empiersi, Lordarsi la veste di pillácchere.

IMPILLACCHERÁTO. Pieno di zacchere, e pillácchere. È d'uso comune; ma nel Vocabolario non ha esempio. Fagiuoli, *Rime:* « Ho 'l ferrajuol così impillaccherato, Che ec. »

IMPINZARE. *v. att.* Riempiere a soprabbondanza ristrignendo fortissimamente la materia nel continente; ed è più proprio del cibo che d'altro. ‖ si usa anche nel sign. *rifl. att.* per Mangiare eccessivamente.

IMPIPARSI. voce di uso comune che si adopera nella frase *Me ne impipo,* quando vuolsi mostrare che altri possiede una qualità o un'arte in grado eccellente, p. es.: *Chi? il sor Antonio? per giocare a scacchi me ne impipo.* Si adopra anche per Imbuscherarsi.

IMPIPPIARE. Empire soverchiamente di cibo. ‖ e così *Impippiarsi* per Mangiare soverchiamente, e senza scelta. Il Redi la registra per Voce aretina; ma è d'uso comune per molti luoghi di Toscana.

IMPOI (DALL'). Modo eccettuativo usitatissimo a Pistoja e altrove, lo stesso che *Da quello o da ciò in fuori.* Vedi Da — In poi; e anche Poi.

IMPOLMINÁTO. *add.* Si dice d'uomo che abbia il color della carne che tenda al giallo, cagionato da infezione interna, come si vede negl'idropici ed in altri infetti di simili malattíe. È di uso a Colle.

IMPONÈNTE. Usasi frequentemente parlando di cosa che desta ammirazione o per la grandezza o per la ricchezza ec. Es.: *Sono stato a vedere la Esposizione; è una cosa proprio imponente.*

IMPORRARE, e **IMPORRIRE.** *v. intr.* si dice del Ribollire e mandar fuori che fanno gli alberi e i legnami alcune piccole nascenze con muffa, simili a' porri che vengono nelle mani. ‖ si dice ancora del Guastarsi i panni lini e checchessía per l'umido che vi sia rimasto dentro.

IMPORCARE. Lordare, Imbrattare. Es.: *Guarda come s'è imporcato tutto quel vestito!*

IMPÓRRE. Suol dirsi di persona che ti desta ammirazione o per la maestà o per altro; e di cosa che ti faccia maravigliare per ricchezza o per grandezza. E si usa a modo di impersonale. Es.: *A vedere il Papa in atto di fare gran pontificale, impone. — Una solenne festa o cerimonia impone.*

IMPOSIZIONE. *s. f.* L'imporre dazio, gravezza o balzello a' popoli soggetti. ‖ e il Dazio medesimo imposto.

IMPOSSÍBILE. È modo comune a molti il dire *Farò l'impossibile per servirla* o simili; ed è una iperbole. I contadini poi dicendo *impossibile* credono di dir *possibile;* e però appresso di noi c'è il detto *L'impossibile lo fanno i contadini.*

IMPÓSTA. *s. f.* lo stesso che Imposizione, Gravezza.

IMPOSTARE. *v. intr.* Mettere a libro una partita di dare o d'avere.

Impostare un lavoro. Avviarlo in qualche maniera per vedere come si presenta e poi cominciarlo a buono.

Impostare. Metter lettere o plichi alla Posta; è di uso comunissimo per tutto.

Impostarsi, è nel giuoco del biliardo il Disporre la persona in modo, appoggiandosi alla tavola con la stecca in mano, che si possa battere con ogni maggior agio la palla, e fare ogni giuoco ‖ e negli esercizi e nei giuochi di destrezza è l'atteggiarsi della persona in modo da' rendere le movenze più sciolte e meno faticose.

IMPOSTATÚRA. *s. f. Impostatura, T. de' scritturali, negozianti* ec. L'atto d'impostare i conti.

Impostatura. È il modo col quale i giocatori di biliardo dispongono la persona e si pongono in atto di giocare. Vedi *Impostarsi* in IMPOSTARE.

IMPOTTINICCIARE. *v. att.* Rimberciare povemente, Raffazzonare alla peggio.

IMPRECAZIONI. Sono infiniti i modi imprecatorj, più o meno gravi, che usa il popolo toscano. I principali son questi: *Ti dia! Tu arruzzoli.* — *Tu arrabbi.* — *Tu pigli fuoco.* — *Tu caschi morto.* — *Ti pigli un accidente.* — *Ti venga quel che venne a Rosa* (cioè *cento fignoli nel sedere*). — *Il diavol ti porti via* ec. ec.

IMPREGNARE. *Impregnare uno,* Farlo Calandrino, Avvilupparlo, Ingannarlo.

Questa voce in questo significato è di uso frequente, e manca ai Vocabolarj, benchè la usasse il Menzini, *Satira* VII, 59 (ediz. 1718):

« Vántati pur degli avi illustri e degni,
E vendi pettoruto al popolaccio
Queste tue fiabe: me tu non m'impregni.»

IMPRENSIONÍTO. Vedi APPRESSIONITO. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

IMPRESÁRIO. *s. m.* Colui che assume qualche impresa concernente al pubblico: dicesi massimamente di Teatri e pubblici spettacoli; ed è anche Spezie d'appaltatore.

IMPRESSIÓNE. *s. f. Uomo di prima impressione,* dicesi Chi piglia presto un' impressione e difficilmente la lascia. ‖ *Impressione* dicesi anche L'effetto che una cosa qualunque cagiona nel cuore o nello spirito.

IMPRÈSTITO, e **IMPRÈSTO.** *s. m.* Prestanza. ‖ *Dare* o *Pigliare ad imprèstito,* Dare o Pigliare in prestanza, cioè per restituire.

IMPRINCIPIARE. Principiare; è del volgare veneziano di Livorno. *Lo stelminio de' Pisani,* 18: « E subito ogni legno a remi aperti Si mosse, e implincipionno a sparpagliassi. »

IMPRÓNTO. *add.* Importuno. ‖ Sfacciato, Impudente. ‖ *L'impronto vince l'avaro,* dicesi di Chi ottiene con petulanza qualche cosa prima negatagli.

IMPROSCIUTTIRE. Suol dirsi di una persona che diventi molto secca, ma senza esser malata; e generalmente dicesi de' vecchi.

IMPROVVISÁTA. Usasi comunemente per Festa o Convito fatto in onore altrui, senza che esso o niuno se lo aspetti; onde le frasi *Fare una improvvisata.* ‖ Dicesi anche per Andare a pranzo, o in villa, di chi si sa che ci desidera, senza che esso se l'aspetti.

IMPUGNATÚRA. *s. f.* la Parte ove s'impugna, cioè si prende col pugno checchessía, specialmente spada o altra arme simile.

IMPUNTÍRE. *v. att.* Cucire checchessía con punti fitti.

IMPUNTÚRA. *s. f.* Sorta particolare di cucíto a punti fitti.

IN. Quando tal particella ha dopo

di sè la voce *Un*, il volgo e i contadini ci mettono la lettera *d* e fanno *In d' un*. Es.: *Gli diede una pedata, e lo buttò in d' un forrone;* e così dice *In del* per *In el* o *Nel*. Es.: *Tirò un sasso, e lo colse in del capo.*

INANELLARE. *v. att.* Dar forma di anello o d' anelli a checchessía, Far prendere a checchessía la forma di anelli; e dicesi massimamente della chioma, o capelli.

INARGENTARE. *v. att.* Coprire checchessía con foglia d' argento, attaccatavi sopra con fuoco, bolo, o mordente, o altra materia tenace, il che si dice anche Metter d' argento.

INARPICARE, e **INNARPICARE.** *intr.* Aggrapparsi, Arrampicarsi.

INCABOLARE. Aggirare, Imbrogliare. È d' uso comune nel volgo di Lucca, e di altri luoghi; e dicesi pure *Ingabolare*. Il *Goga* del 1860 dice: « Viensi a Lucca per paura che qualche disperato si spacciasse per mi' parente o scolaro, e che 'un v' incabolasse con davvi ad intendere lùcciore per lanterne. » Questa voce è formata da *Cabala*, che alcuni dicono anche *Cabola*.

INCAGNATO. Ubriaco. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

INCALAPPIARE, e **INGALAPPIARE.** *v. att.* Accalappiare, Allacciare. ‖ *rifl. att.* Dar nella ragna. ‖ *figurat.* vale Imbrogliare, Intrigare.

INCALLÍTO. *add.* Ostinato; e dicesi di Persona ostinata nel mal fare, e che dà poca speranza di tornare al cuore, o di un vizio rendutosi abituale.

INCANALARE. *v. att. T. idraulico.* Ridurre acque correnti in canale. ‖ presso gli artisti Chiudere, Ristringere checchessía in un' incanalatura.

INCANALATÚRA. *s. f. T. degli artisti.* Piccolo incavo formato nella grossezza d' un pezzo di legno, di pietra, o di metallo, per cacciarvi e commettervi un altro pezzo.

INCANCOGNARE. Tentennare a proferire le parole in un discorso, Biascicar le parole. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

INCANNARE. *v. att.* Avvolgere filo sopra cannone, o rocchetto.

INCANNATÓJO. *s. m. T. de' set. e de' filat.* Strumento a foggia d' arcolajo che serve per incannare.

INCANNATÓRA, e **INCANNATORE.** *verb. T. de' set.* Colui o Colei che incanna il filo sopra i cannoni o rocchetti.

INCANNUCCIARE. *v. att.* Fasciare un membro rotto con assicelle o altro, per tenerlo in sito acciocchè si rappicchi.

INCANNUCCIÁTA. *s. f.* Intrecciatura di cannucce, e riparo che si fa con essa. ‖ Fasciatura che si fa con assicelle o stecche, a chi ha rotto le gambe, le braccia, o le cosce, affinchè l' osso, stando fermo al luogo accomodato, si rappicchi senza uscire di sito.

INCANTARE. *v. att.* Vendere all' incanto, che è il Vendere pubblicamente a suono di tromba.

Incantare si dice anche per Guadagnarsi l' animo di alcuno, Affascinarlo. E di uno che da povero stato sia salito in alto e se la gode, diciamo: *Egli ha incantato la nebbia;* cioè Ha avuto una bella fortuna.

INCAPARSI. *rifl. att.* Ostinarsi, Incaparbire. ‖ Entrarti in capo una cosa. ‖ *Incaparsi una cosa*, Mettersela in capo, Ostinarsi nel volerla fare o conseguire.

INCAPONIRSI, lo stesso che Incaparsi.

INCAPONITO. Ostinato in una cosa

INCAPPARE. Mettere la cappa addosso. ‖ Incapparsi. *rifl. att.* Mettersi indosso la cappa.

INCAPPÁTO. dicesi ciascuno di coloro che nelle processioni, o altre sacre cerimonie, ha la cappa addosso e il cappuccio fino sulla faccia.

INCAPPELLARE. dicesi comunemente per Prendere il cappello, Stizzirsi, Impermalirsi. Es.: *È un eccellente creatura; ma bisogna saperci stare, chè per ogni piccolo scherzo incappella.*

INCARACCHIATO. Imbrogliato da' debiti, Sterilito di denari, Mezzo fallito. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

INCARNATIÒNE (Ab). *modo avv.* trasportato dal latino nell'italiano, che tuttora si usa da alcuni per indicare gli anni dell'era volgare, cominciando a contargli dal giorno della Incarnazione di Gesù.

INCARNÍTO. *add.* Incastrato nella carne: e dicesi dell'ugna del dito grosso del piede, che alle volte si ficca dentro la carne.

INCAROGNIRE. *v. intr.* Incarognare. ‖ *figurat.* Radicarsi profondamente, e dicesi più che altro di malattie.

INCARTARE. È di uso comunissimo per Involtare checchessia in una carta. Cantini, *Band. Legg.* XX, 382, col. 2: « Non si possa parimente introdurre.... lettere scritte e dissigillate, nè scritture e altra carta vecchia.... mentre sia per uso d'incartare o far cartocci. » E pag. 385, col. 1. Ho recato questo esempio antico, per mostrare che l'uso presente non è di fresca origine; e perchè i Vocabolarj non hanno questa voce, in questo significato, o l'hanno senza esempio.

Incantare, dicesi pure in significato di Cogliere, Colpire. Es.: *Gli ha tirato una sassata e l'ha incartato proprio bene.*

INCARTÁTO. I setajuoli chiamano *Incartati* i bozzoli molto compatti, e lisci quasi come la carta. ‖ A uno che vada tutto intirizzito e messo appuntino diciamo: *Guarda come è incartato!*

INCARTOCCIARE. *v. att.* Mettere nel cartoccio. ‖ in sign. *rifl. att.* Avvolgersi in guisa di cartoccio.

INCASSÁRE. *v. att.* Mettere nella cassa. ‖ *figurat.* Serrare, Racchiudere. ‖ *Incassare gemme,* o simili, Acconciarle, o Legarle nel loro castone.

INCASSO. Ciò che si incassa a' teatri o altri pubblici ritrovi. Es.: *Iersera alla Pergola fecero un bell'incasso.*

INCASTRARE. *v. att.* Congegnare, o Commettere l'una cosa dentro l'altra.

INCATORZOLÍRE. *v. intr. T. agr.* Intristire, Dare addietro, Imbozzacchire, Non attecchire.

INCATRAMARE. *v. att. T. de' cordaj* ec. Impiastrare, o Impeciar col catrame.

INCATRAPECCHIATO. lo stesso che Incaracchiato. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

INCATRICCHIATO. dicesi de' capelli arruffati, e confusi e annodati fra loro, a modo di una graticola. È voce di uso comune a Pistoja, dove anticamente si disse *catricola* per *graticola;* dalla qual *catricola* viene senza dubbio *incatricchiato.* Il verbo *Incatricchiarsi* non è di uso comune, ma pure ci è ancor quello.

INCAZZIRSI. *v. intr.* voce plebea, Incapricciarsi ostinatamente nell'amore.

INCENSARE. *v. att.* Dar l'incenso, cioè Spargere il fumo dell'incenso siccome fanno i ministri sacri verso le cose sacre. ‖ *Incensare uno, figurat.* Adularlo.

INCERÁTO. *sust.* Tela incerata per difendere checchessia dalla pioggia.

INCERCHIARE *il capo,* dicesi del vino che fa venir la stanghetta. È di us. in alcune parti della Toscana.

INCÈRTO. *s. m. Incerti* si dicono Quei guadagni che si fanno eventualmente in uno ufficio, o per regalíe, o per diritti, o per altro, sopra la provvisione.

INCHECCARE. Propriamente Replicar più volte la medesima sillaba per non potere esprimere a un tratto le parole, e quelle specialmente un po' difficili, Tartagliare. (Bianchini, *Vocabol. lucchese.*)

INCHIODÁTO. Indebitato. È d' uso comune; e fino dal secolo XVI, lo usò il Cecchi (LM.), II, 515 :

« . . . . se
Non vi curate d' essere inchiodato,
Io vi farò qui dar ciò che vorrete :
Basta non dire : *A quanto mi staranno.* »

Inchiodato, si dice anche di chi è assiduo a un dato lavoro senza pur muoversi mai: *Eccomi qui sempre inchiodato, non ho un' ora di respiro.*

INCHIODATÚRA. *Trovare l' inchiodature*, Trovar modo o argomento certo da far checchessía. È di uso anche presentemente, o lo scrisse pure il *Galil. Postill. Rocco*, II. 299 : « Voi, parendovi di aver trovato l' inchiodatura da sostenere quello che Aristotile assolutamente deporrebbe, dite ec. »

INCHIÒSTRO. *s. m. Scrivere di buon inchiòstro*, Scrivere il parer suo liberamente e senza riguardo. ‖ *Inchiòstro da stampa*, è Composizione nera, pastosa, e di ingredienti diversi da quello da scrivere. ‖ *Inchiòstro della China*, è una Qualità d' inchiòstro non liquido nè corrente, ma solido. ‖ *Inchiostro* è pure Quel liquore fuliginoso che i totani, le seppie ed i polpi spaventati spandono per intorbidar l' acqua, affine di non essere appostati dal pescatore.

Il suo inchiostro corre per tutto, dicesi tra' negozianti a significare che un tale ha credito in tutte le piazze, e che la sua firma è tenuta buona generalmente. Usava dirsi anche per antico, leggendosi nell' altre volte citato *Necrologio* del pistojese Tedici : « Era florido di roba, poderi, case, boteghe, mercanzie, a tal che lo inchiostro suo coriva per tutto. »

È comunissimo il sentir dire: *E' puzza d' inchiostro*, di un abito, o di qualunque altra cosa, che sia per uso o di casa o della persona, a significare che essa non è pagata, ma presa a chiodo in qualche bottega, dove è già accesa la partita del debito.

INCIAMPARE. *v. att.* Porre il piede in fallo, o percuoterlo in alcuna cosa nel camminare, Intoppare. ‖ *O ci do o c' inciampo*, si dice quando per fuggire una molestia ne incontriamo un' altra.

INCIAMPICARE. vale Inciampare.

INCICCIARE. Ferire, Penetrar nella carne, o ciccia, con arme. Si usa comunemente; e il Forteguerri lo scrisse ne' capitoli sotto metafora così :

« Andranno a' vespri e udiranno messe,
E faranno novene, e alla graticcia
Staran col frate piangenti e dimesse ;
E poi s' ingolleran qualche salsiccia
Fetida e sporca o piena di magagna,
Conforme amore le punge e le inciccia. »

Con altra bella metafora poi usollo il Giusti nelle *Lettere*, I, 400: « Non credo che qualche frustata data qua e là alle cose de' preti e dei frati, o a coloro che fanno il frate o il prete, possa incicciare il sodo delle credenze religiose. » Si dice poi a tutto pasto per cadere in qualche colpa, e Dare cagione alla giustizia di punirci. Ed è comune il sentir dire, che *Incicciano*, o *hanno incicciato*, per esempio, un giornale, che sia stato trovato in fallo ec.

INCIGLIARE. *v. intr.* Dare la seconda lavoratura al terreno, Passar l'aratro sopra le coste o i lati della porca, dove è stata la sementa dell' altr' anno. ‖ Dirompere il lino con la maciulla per nettarlo dalla lisca. Voce aretina.

INCIGNARE. Per metter mano, Cominciare a portare una veste nuova, o a far uso di checchessía. Manomettere, Rinnuovare. L' Alberti registra la voce *Encenia*, e così si esprime: « *Encenie*, termine scritturale, Ricorso di solennità annuale, e s' intende della festa celebrata dagli Ebrei in memoria della Purificazione del Tempio fatta da Giuda Maccabao. Da *Encenia* vogliono alcuni scrittori lucchesi che sia derivato il loro vocabolo *Incignare* quasi dicasi *Enceniare*, che usano per Mettersi o cominciare a portare una veste nuova, e per estensione Cominciare a far uso di checchessía. Questa voce usasi anche in altri luoghi di Toscana; e lo scrisse pure il Pananti, *Opere*, I, 165: « Un'altra ha un casacchin color di rosa, Che sua nonna incignò quando fu sposa. »

INCINFRIGNARE. Ricucire alla peggio, Rinfrinzellare. Si usa per molti luoghi di Toscana; e lo scrisse il Pananti, *Opere*, I, 6:

« Nere ha le calze, tutte bucherelli;
Ma, venendo lo spirito al riparo,
Se le incinfrigna con due punterelli. »

INCIOSPARE. Disordinare, Confondere, Scomporre. Dicesi talvolta in senso di Arramacciare. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*) Di qui forse la voce pistojese *Ciospo*, che dicesi a persona o brutta o sciatta ec.

INCIPRIGNIRE. *v. intr.* e *rifl. att.* si dice de' malori, che fanno piaga, quando tirano al maligno, che anche dicesi Incrudelire.

INCLINARE. *v. att. Inclinare*, dicesi anche l'effetto che produce sopra un vaso di vetro o di terra un colpo che nol mandi in pezzi, ma che ne rompa la continuità per modo che vi rimanga una crepa, o pelo che si dica.

INCOCCIARE. Pigliare i cocci, Aversi a male qualche cosa, e farne atti di sdegno, Pigliare il cappello.

INCÒGNITO. *add. Viaggiare, Andare*, o simili, *incognito*, dicesi de' Principi che, viaggiando, prendono titolo di privati, e lasciano i segni e accompagnatura del lor grado, o per risparmio o per fuggir noja.

INCOMBENSARE. Dare una incombenza, Dar altrui commissione che faccia una tal cosa. È voce dell'uso comunissimo; e si legge anche nelle *Ciane*, Zannoni, Scherzi com. 45:

« Sora Carmelitana in quest' istante
I' vengo incombensato dal Liruti
Di cantare il leggiadro suo sembiante
Ed i quattrini anticipati ho avuti. »

INCÒMODO. Quando altri ci si offerisce o per darci ajuto o per favore, o quando ci profferisce qualcosa, si suol dire, per non accettare così alla prima, e per non rifiutare assolutamente: *Oh! ma le pare! troppo incòmodo.* E per prendere cortesemente commiato da una conversazione, o da una persona, suol dirsi: *Oh, gli leverò l'incòmodo.*

INCOMPATIBILE. *add.* Da non potersi congiungere, Impossibile ad unirsi, ad accordarsi, a stare insieme.

INCOMPATIBILITÀ. *s. f.* Qualità e stato di ciò ch'è incompatibile. ‖ dicesi da' giuristi l'impossibilità di possedere due benefizj, o due uffizj, i quali a tenor delle leggi sono di tal natura, che non possono essere posseduti da un'istessa persona.

INCOMPLÈTO. *add.* Non compiuto, Che ha difetto di qualche parte; e dicesi specialmente di una serie di cose, per es.: *Un' opera in più volumi; una raccolta di medaglie di tale o tal età* ec. Alcuni il riprovano; ma lo usò il Cocchi, e si usa comunemente.

INCONCILIÀBILE. *add. T. leg.* Che non può conciliarsi.

INCONTENTABILE. *add.* Insaziabile, Che non si contenta.

INCONTENTABILITÀ. *s. f.* Insaziabilità di chi è incontentabile.

INCONTRARE. *v. att. assol.* Incontrare l'altrui gradimento. per es.: *Il libro del nostro Cesare ha molto incontrato.* Lo usò il Salvini, e tutti lo dicono: l' Ugolini il riprende. ‖ *Incontrare lodi, applauso* ec., Ottenerlo, Conseguirlo. ‖ *Incontrare uno*, Andargli incontro per onorarlo ‖ e Imbattersi in alcuno senza deliberata volontà.

INCORDATÙRA. *s. f.* Contrazione e rigidità de' muscoli cagionata da reumatismo, o da altra cagione.

INCORNATÚRA. *s. f.* per Natura, Abito, Qualità, nella frase *Essere alcuno di tale o tal altra incornatura.*

INCOTTICCIARSI. Lordarsi, Sporcarsi; e così *Incotticciato* per Lordo, Sporco, si usa a tutto pasto da' Pistojesi.

INCRINARE. *v. att.* e *rifl. att.* e si usa anche talora in *sign. att.* Far pelo, Inclinarsi, detto di vasi di terra o simile.

INCROCIARE. Tra' cavallaj dicesi *Incrociare le razze*, o *Incrociamento di razze*, o *Razza incrociata*, quando una cavalla di una razza, si fa montare da un cavallo d' un' altra, per aver le rede di una razza terza. || E si trasporta con maliziosa metafora anche agli uomini.

INCROCIÁTA. Crocicchio di strade. È voce dell' uso comune di Siena.

INCROCIÁTO. *add. Punto incrociato*, dicesi dalle ricamatrici Quello che si fa sovrapponendolo per traverso a un altro.

INCROCICCHIARE. *v. att.* Attraversare una cosa con altra a guisa di croce.

INCROJARE. Divenir crojo, zotico e rozzo. Voce dell' uso aretino, registrata pure dal Redi.

INCROSTATÚRA. *s. f.* Quei marmi sottili o simili pietre, ridotti in falde, per coprire, adornare pareti di stanze, facciate di case o simili.

INCUMBÈNTI. Incumbenza, Incarico, Commissione. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

ÌNDACO. *s. m.* Materia di colore tra turchino e azzurro, che comunemente si cava da un arboscello chiamato *Indigofora tinctoria, Linn.* indigeno dell' India.

Non è indaco, suol dirsi quando, chiedendo o comprando una cosa, il donatore o il venditore ce ne dà in pochissima quantità. Ed è tal modo originato dal prezzo altissimo che già ebbe l' indaco.

INDEBITARSI. || *intr.* Far debiti. || *intr. pron.* Far debito, Accattare, Empiersi di debito.

INDENNIŻŻARE. *v. intr. T. leg.* Rifare il danno, Risarcirlo.

INDENNIŻŻAZIONE. *s. f. T. leg.* Esenzione, o Risarcimento del danno. Brutta voce ma di uso comune.

INDETTARE. *v. att.* Dettare ad uno ciò ch' egli abbia a dire o a fare, Restare d' accordo di quel che si ha a fare o a dire, Dare l' imbeccata. || INDETTARSI. *recipr.* Mettersi d'accordo questi con quello per venire a capo di checchessía, per colorire i loro disegni.

INDIÁNA. *s. f.* Tela di cotone stampata che prima ci venne dalle Indie.

INDIÁNO. *add.* usato anche in forza di *sust.* Dell' Indie; e dicesi delle persone e delle cose. || *Fare l' indiano,* Dissimulare, Fingere di non sapere una cosa che si sa, Mostrarsi nuovo di cosa a noi ben nota.

INDIAVOLÁTO. *add.* Che ha del diabolico, Perverso, Malvagio. || Infuriato, Imperversato. || Difficilissimo.

ÌNDIE. *s. f.* Vasta contrada dell'Asia che prende il nome dal fiume Indo in essa scorrente. || *Uomo dell' Indie,* dicesi ad Uomo piccolissimo. || *Trovar l' Indie,* Trovare abbondanza di ciò che si cerca: originato dallo scoprimento dell' Indie nuove, ove sono miniere d' oro, gioje ec.

E quando in un luogo, o presso alcuno c' è abbondanza fioritissima di ciò che si cerca, dicesi comunemente *C' è l' Indie;* uso venuto chiaramente dalla scoperta dell' Indie, che fu per l' Europa un fonte di grande ricchezza.

INDIÈTRO. *avv. Essere indiètro,* Saper poco, Intendere poco. || *Riguardare indiètro,* dicesi di una Legge che, contro la regola comune, disponesse di cose passate. || *Tenere indiètro uno,* Non dargli o non fargli fare il suo avanzamento. ‖ *Tirare indiètro un negozio,* Stornarlo.

INDIFFERÈNZA. *s. f.* Disposizione o Stato dell'animo che non propende nè per l'una nè per l'altra parte.

INDIFFÍCILE. per Difficile si sente spessissimo sulla bocca della plebe o del contado di molti luoghi di Toscana. E nel Lunario di *Nanni der Fuina,* si legge: « V'avete a riguardà da' frutti marini, perchè ènno indifficili a diligerissi. »

INDIRÍZZO. *s. m.* Inviamento, Indirizzamento a qualunque si voglia negozio o affare. ‖ Ricapito.

INDISPENSÁBILE. *add.* Che non si può dispensare. ‖ Da cui l'uomo non può dispensarsi o essere dispensato. ‖ Di cui non si può far senza, Necessarissimo. ‖ Da cui non dee l'uomo dipartirsi, Che vuolsi necessariamente osservare.

INDISPETTÍRE. *v. intr.* Montare in istizza. ‖ INDISPETTIRSI. *rifl. att.* Montare in istizza, Pigliare in dispetto una cosa.

INDISPOŠIZIÓNE. *s. f.* dicesi anche per Mala sanità, Lieve malattía.

INDISPÓSTO. *add.* Ammalato, Infermiccio.

INDOLÈNTE. Persona che di niuna cosa si dà briga, che nemmeno in utilità propria si adopera a nulla ec.

INDOLÈNZA. dicesi comunemente per la Qualità di chi niuna cosa piglia a cuore nè il proprio debito, nè la propria utilità, nè affetti di famiglia, nè nulla.

INDOLENZÍRE. *v. intr.* è quando, o per freddo, o per essere stato tanto in postura sconcia, o per lungo stropicciamento, s'addormenta quasi il senso alle membra, che dicesi anche Intormentire. ‖ *att.* Addolorare alquanto, Indur dolore.

INDOSSARE. detto di un abito per Metterlo addosso, è voce di uso universalissimo, nè c'è ragione veruna di scomunicarlo, come han fatto il Lissoni, l'Azzocchi ed altri. Il Viani lo difende, e reca di ottimi esempi. E nemmeno la ragione allegata che *non è in vocabolario* regge al martello, perchè c'è *Rindossare,* che argomenta l'*Indossare.*

INDOVINÈLLO. Detto intricato ed oscuro, che si propone altrui per indovinarne il sentimento. Così parla degli Indovinelli il Baruffaldi nelle note al *Bertoldo:*

« O starsi indovinelli a sviluppare,
» Ch'eran proposti in giro a la brigata.

» Que' detti oscuri, e a bella posta intricati, che da' Greci diceansi Enigmi e Grifi, da' Latini Scirpi, e da noi Indovinelli e Riboboli, i quali, secondo Aristotele, *Poet.* c. 21, consistono nel dir quello che è, ma in tal maniera, che pajano tutte cose impossibili, stravagantemente insieme accozzate, erano anticamente, e in particolar modo da i Greci, stimati molto, ed usati in certi luoghi e occasioni, e spezialmente ne' conviti (*Stuch. Ant. Conviv.* l. 3, c. 17), da filosofi, da poeti, e da re; come quelli, che molto bene servivano per assottigliare gl'ingegni, nel tempo stesso che dubbj e sospesi tenevano gli animi, ed eran di spasso e d'allegría a chi gli udiva: *Arist. Rhet.* l. 3, *text.* 244, *ap. Majorag. Gyrald. Enigm. in princ.* Presentemente è passatempo da fanciulli, e da basse donne; poichè all'altre persone, di età o di grado o di spirito maggiore, convengono meglio que' giuochi, ne' quali, oltre le molte ore che si consumano, s'arrischiano i patrimonj, e spesse volte o vi si perdono o vi s'intaccano. »

INDOVÍNO. *Fammi indovino, ti farò ricco,* Modo di dire, apertissimo di significato, di uso comune fra 'l popolo;

e scritto dall'autore della *Celidora*, IV, 78: « Ma per questo non piango e non m'impicco; Fammi indovino, ch'io ti farò ricco. »

INDOVÍNO (L'). Giuoco di pegno che si fa nel modo seguente:

> « Tirato a sorte uno della conversa-
> » zione, sarà questi bendato, e gli sarà
> » posta in mano una spazzola, con la
> » quale anderà in giro a toccare i com-
> » pagni, che staranno a sedere in cer-
> » chio. Toccando uno, dovrà dirne il
> » nome; e sbagliando darà pegno, e
> » seguiterà sinchè non si appone della
> » persona ch'ei tocca. Quando avrà in-
> » dovinata una persona, questa suben-
> » trerà a indovinare, nel modo e alle
> » condizioni indicate. »

INDUGIO. *Verde indugio e ma' l'arai*, si dice per significare che una cosa non avverrà o non sarà fatta mai; ma si applica solo a vesti. Per esempio un bambino chiede un vestito; e il babbo gli dice: *Sì, poverino, te lo farò di verde indugio;* e alcuni aggiungono: *di verde indugio, e ma' l'arai.*

INDULGÈNZA. *Pigliare la indulgenza*, dicesi per Fare quelle pratiche religiose per le quali è promessa la indulgenza. ‖ ed usasi figuratamente quando altri o vuole assaggiare, o toccar cosa, o andar in un luogo ove vanno molti altri.

INÈDIA. Increscimento, Molestia, Tedio, Spiacevolezza, Noja, Gravezza, Stucchevolezza. (Bianchini, *Vocabol. lucchese.*) Ascoltando, o vedendo cosa uggiosa suol dirsi: *Oh Dio mio! c'è da morir d'inedia.* Ed è modo comune di tutta Toscana.

INÈZIA. *s. f.* Sciocchería, Sproposito. ‖ Cosa da nulla.

INFAGOTTARSI. *rifl. att.* Avvolgersi in una veste quasi come è ravvolto un fagotto.

INFARINÁTO. *add.* si dice di Chi ha cognizione di checchessia mediocremente e sopra sopra.

INFARINATÚRA. *s. f.* Cognizione poco profonda di una scienza, Tintura; ed è meglio questa seconda voce che Infarinatura.

INFEBBRICHIRSI. o anche *Infebbrichire* intransitivo, dicesi nella montagna e contado pistojese per Esser preso dalla febbre. *La Mea* del Lori, dice alla st. 8, che suo marito « S'infebbrichì, li si turbò l'orina, E diventò ritropico, meschina! »

INFÈRNO. *sust.* *Infèrni* diconsi nelle Moje, alcuni Pozzi fondi da due braccia, fatti vicino alle caldaje per tener l'acqua che si cava dai pozzi, e poterla mettere in esse caldaje senza perder tempo.

Dipinger l'inferno, Rappresentare, Dar a credere che la condizione di cosa, luogo o persona sia tristissima.

INFERRAJOLARSI. *rifl. att.* Mettersi in dosso il ferrajuòlo, o meglio, avendolo addosso, gettarsene un lembo sulla spalla, affinchè cinga più.

INFILACÁPPIO. *s. m.* Ago d'argento, o altro metallo, fatto a guisa di laminetta stiacciata con cui le donne infilano i cappj o nastri ne' capelli, per adornargli.

INFILARE. *v. att.* *Infilar le pentole*, e semplicemente *Averle infilate*, Esser rifinito dalla fatica del cammino, Essere stanco. ‖ *Infilarsi un abito*, Metterselo indosso in fretta e senza cura, detto così dall'infilarvi le braccia o le gambe.

Infilare uno, si dice del passarlo da banda a banda con arme appuntata.

Non ne 'nfila una, si dice comunemente di chi non conduce mai a bene una cosa: se fa, falla; se parla, dice uno sproposito; se scrive, scrive roba da chiodi.

Le chiacchiere, le buggerate ec. *non s'infilano.* È modo di confortare altrui a cessare di chiacchierare, o di scherzare, perchè attenda, o lasci attendere, a' fatti: *Oh! sapete, le chiacchiere non* *s' infilano. Chetiamoci e facciamo quel che c' è da fare.*

INFILZARE. *v. att. Le parole o le chiacchiere non s' infilzano,* cioè Non se ne può far capitale, perchè non si conservano come le scritture; e dicesi per mostrare che non ci appagano le parole, ma vogliamo de' fatti.

INFILZARE e INFILZATURA. Sorta di cucito, Filza. (Bianchini, *Vocab. lucc.*)

INFILZÁTA. Filastrocca, Ordine di più cose una dietro l' altra. È di uso comune; e la scrisse il Magalotti, *Lettere:* « Se io non avessi paura ec., vorrei adesso far qui un' infilzata di varj luoghi di poeti, e d' autori ec. »

INFINÍTI. Gl' infiniti de' verbi si troncano in fine da molte plebi della Toscana, ma più che da altri, dalla plebe aretina, livornese ed elbana, che dicono in ogni caso *Gì,* per *Gire, Camminà, Vedè, Udì, Vince* ec. Gli Aretini però alle volte tolgono solo la *r,* e dicono *Stae, Fae,* ec. per *Stare, Fare* ec. In molti casi poi questo troncamento è comune a tutti i Toscani come: *Vatti a fà benedire. — Non vo' cercà di rogna per grattare* ec.

INFLUENZARE. per Influire. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

INFOGNARSI. *rifl. att. per sim.* Impantanarsi, Impacciarsi in cosa molesta o malagevole.

INFOLCARSI. Entrare in affari di gran confusione, e malagevole a sbrigarsene. Intrigarsi, Avvilupparsi, Ingolfarsi. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

INFORCATÚRA. *s. f.* La parte del corpo ove finisce il tronco e cominciano le cosce.

INFORMARE. *v. att. Il tale informi, o ne informi,* dicesi quando citasi altrui per esempio di ciò che diciamo, come quello che ne ha piena notizia, per es.: *Il Mugnone è fiume con bei ciottoli, e Calandrino informi.*

INFORMICOLAMÉNTO. *s. m.* Sensazione di un membro dove pare che scorrano su e giù di molte formiche, prodotta da pressione soverchia di qualche nervo.

INFORMICOLARE. *v. intr.* Patire, o Avere l' informicolamento.

INFORMICOLIRE. lo stesso che *Informicolare;* e forse più in uso generalmente.

INFORNÁTA. Suol dirsi quando in un tale ordine di persone, come Ufficiali, Giudici, Cavalieri, il Governo ne elegge molti in una volta. Es.: *Napoleone ha fatto un' infornata di senatori. — Un' infornata di cavalieri* ec. || Si dice anche di molta gente che affluisca al teatro o in altri luoghi di spettacoli.

INFORTIRE. *v. att.* Prender sapore forte, Inacetire; che in Firenze per giuoco di parola dicono anche *Andare* o *Essere stato in fortezza,* accennando alla Fortezza da Basso. Così ai Ricottaj che gridano *Ricotta buona,* rispondono, *E' vien di Fortezza,* o in modo simile.

INFORZARE. Divenir forte, e acetoso; e si usa alla maniera *intr.* ed anche *rifl. pass.* || Afforzare, Rinforzare, Fortificare.

INFÓTTERSI *di una cosa,* lo stesso che *Imbuscherarsene.*

INFRASCARE. *v. att. per met.* Avviluppare, Incalappiare, Infinocchiare. || pure al *figur.* propriamente significa Coprire, Caricar checchessía di vani ornamenti.

INFRATÍRE. *intr.* dicesi de' bachi da seta quando non vanno alla frasca, e si accorciano e si raggruppano senza fare il bozzolo.

INFRECCIARE. Richiedere or questo or quello che ti presti danari o roba, con animo di non la rendere, Frecciare. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

INFRECCIATÓRE, e INFRECCIÓNE. Ingannatore o Truffatore. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

INFREDDARE. *v. att. intr.* propriamente Muoversi, per freddo patito, alcun catarro dalla testa per lo più con tosse.

INFREDDATÚRA. *s. f.* Il male di chi è infreddato.

INFRUNIRE. Desiderare o pretendere di conseguire checchessía o per merito o per favore, Far disegno sopra una cosa, Pigliar di mira, Anelare e desiderare con passione, Agognare e Struggersi di desiderio. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

INFRUSCARE. *v. att.* Mescolare, e Confondere talmente le cose che in niun modo si discerna l'una dall'altra.

INFRUSCÁTO. *add.* Oscuro, Confuso. ‖ dicesi da' pittori quel lavoro le cui parti sono talmente tra loro confuse che, per la disordinata lor mescolanza, non lasciano discernersi l'una dall'altra in modo che bene stia.

INFUNGARE, o **INFUNGHIRE.** *v. intr.* dicesi delle cose che, stando in luogo umido, si formano sopra di esse delle fungosità. E *Infungarsi* lo usò metaforicamente e con molto garbo, il nostro pistojese *Accad. Aldean. Rime,* 20:

« Dentro un umido ciel, dov'io m'infungo,
Di stare elessi; e benchè il danno io veggia,
Misero! non però me ne dilungo. »

Dicesi anche dello star chiuso in casa, e non pigliar mai una boccata d'aria, il che pare in certo modo che sia cagione di infunghire. Es.: *Dio mio; ma perchè ti sei incapato di voler sempre stare in casa a infunghire?*

INFUSCÁTO. per Infruscato. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

INFUSIÓNE. *s. f.* vale anche Liquore dove sia stata infusa alcuna cosa tanto che ne abbia preso il sapore.

INFUSTIRSI. Divenir duro e tosto come un fusto di albero; e dicesi più che altro delle parti erettili del corpo.

INFUSTÍTO. Che sta diritto, ed è duro e teso come un fusto.

INGABBANÁTO. Ravvolto nel gabbano: è di uso frequentissimo. L'Autore della *Pavolona,* garbato scherzo MS. presso di me, disse: « E quivi armato il suo nemico attende Ben bene ingabbanato. »

INGABBIÁTA. *s. f.* Molte gabbie con richiami e con panie attorno, Specie di uccellagione. ‖ *Un' ingabbiata* o *Una bella ingabbiata,* dicono di molta gente messa in prigione, come *Ingabbiare* si usa per Imprigionare, tolta la metafora degli uccelli messi in gabbia.

INGABBOLARE. Ingannare, Ingarbugliare. Voce dell'uso aretino, registrata dal Redi.

INGALLONZIRE, e **INGALLONZORIRE.** Mostrare una certa allegrezza con atti e con movimenti, a guisa di gallo quando si apparecchia a combattere, o dopo che ha combattuto e vinto. Ringalluzzare, Ringazzurlire, Imbaldanzire. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

INGAMBALARE. È comune tra' calzolaj per Mettere uno stivale sul gambale.

INGARABULLARE, e **INGARBUGLIARE.** *v. att.* Scompigliare, Confondere, Disordinare. ‖ *per met.* Aggirare, Avvolgere altrui.

INGARLARE. Serrare o chiudere come fa una scatola, Sigillare per appunto; e il suo verbale *Ingarlatura;* sono voci usitatissime nel Senese.

INGAZZULLIRE, e **INGARZULLIRE.** *v. intr.* Entrar in brio, in gazzurro, Prendere vigore e simili; e usasi più che altro *intr. pron.*

INGEGNERÍA. L'arte dell'ingegnere. È di uso comune, e la usò il Dati, *Lett.* 145: « Affetto particolare mostrato alle lettere.... osservazioni ai letterati e alle lettere, all'arti liberali, e a tutte l'operazioni d'ingegno, comprendendoci la pittura, la scultura, architettura, meccaniche, ingegnerie ec. » L' ha il Gherardini senza esempio; gli altri Vocabolaristi no.

INGÉGNO. *s. m.* *Bell' ingegno,* Uomo il cui ingegno è ornato di cognizioni piacevoli, e utili. ‖ ed altresì Uomo d' ingegno svegliato, acuto. ‖ *Alzata d' ingegno,* Discorso od atto per iscoprir paese, e vedere come si trova alcuno.

INGÉGNO (IL BELL'). Giuoco di pegno che si fa nel modo seguente:

« Composta la conversazione a sede-
» re, il capo giuoco prenda una mazza
» in mano, e picchiando in terra con
» la mano dritta dica: *Questo è un*
» *giuoco di bell' ingegno, e chi non lo*
» *farà darà pegno;* e porgendola con
» l' altra mano, la darà a quello accan-
» to, senza indicargli nè badare se la
» prende con la mano dritta o altro,
» chè il segreto sta lì: e non la pren-
» dendo come il maestro, gli dica che
» da ultimo gli dirà il perchè fino che
» tutti non abbian fatto il giuoco: ed
» allora decifrerà il segreto, e tanti
» giocatori tanti pegni sarà dato. »

INGESSIRE. *v. intr.* dicesi de' bachi da seta, che diventano come di gesso e non vanno alla frasca.

INGHEBBIARE. Empiere altrui il ghebbio, lo stomaco, Dargli soverchio mangiare. E *Inghebbiarsi* per Mangiare ingordamente e soverchiamente.

INGHIOTTIRE. *v. att.* *Inghiottire altrui,* Sopraffarlo di molto; che anche si direbbe Mangiare uno vivo. ‖ *Inghiottire ingiurie,* o simili, *figurat.* Sopportarle per non poter far altro.

INGIARMARE. Ingannare, Mettere in mezzo: forse corruzione di *Ciurmare.*

INGOFFIRE. *v. att.* Rendere goffo. ‖ *intr.* Divenir goffo, sgraziato.

INGOLFARSI. *rifl. att. per met.* Profondarsi, Applicarsi di tutta forza a checchessia.

INGÓLLA chiamasi per la campagna una pertica, in cima a cui è adattato un piccolo canestrino di vimini in forma di imbuto, dal quale sopravanzano uno o più rebbi, che servono a spiccare le frutte dagli alberi, e così spiccate cascano dentro esso imbutino, e non in terra dove si macolerebbero. Strumento simile alla *Ghiotta.*

INGOLLARE. *Inghiottire,* Di chi sopporta un ingiuria o un dispiacere, senza che possa risentirsene, si dice *ch' e' la ingolla.* Es.: *Mi tocca a ingollarne tante!*

INGORDÍNA. *s. f.* lo stesso che Scuffina, che è Raspa o Lima da legno, detta così perchè, adoperandola, leva molto legno per volta.

INGOZZARE. *Fare ingozzare il cappello,* dicesi quando altri, dando un colpo a mano aperta sul cappello di alcuno, glielo fa calar giù in modo che gli rinchiuda tutta la testa. ‖ *Ingozzare* poi si usa, come abbiam veduto *Ingollare,* per Sopportare ingiurie o dispiaceri senza potersene risentire. Quindi *Ingozzarsi una cosa,* vale Sopportarla senza risentirsene. *Ingózzati del bue,* significa Sopporta di esser chiamato bue. (*Spiegaz. al Giusti.*)

Ingozzarla male, Indursi a sopportare una ingiuria a mal in cuore. Es.: *Questa l' ingozzo male.*

INGOZZATÚRA. Nell' uso comune dicesi per Colpo a mano stesa, dato sul cappello di uno, per modo che esso cappello ricaschi giù, e tutto il capo di chi lo porta ci si ficchi dentro. Es.: *Gli ha dato un' ingozzatura, che è stato un' ora a ritirarsi su il cappello.*

INGRASSABÚE. *s. m. T. bot.* Caglio bianco, Erba che trovasi pe' campi e per le siepi, le cui radici danno una tinta rossa.

ÍNGRASSARE. *Quel che non ammazza, ingrassa,* suol dirsi allorchè qualcuno ci fa notare che un tal cibo non è fatto molto nettamente, o ci è cascato qualcosa di sudicio; ed anche quando vediamo mangiare ad altri cibo sì fatto. E ciò per significare che non siamo o non debbesi essere schizzinosi. Nel qual caso dicesi pure *Porco pulito non fu ma' grasso.*

INGRASSO. *s. m. T. agr.* Letame, Concime. È d'uso comune; si legge appresso il Targioni Tozzetti; altri il riprende.

INGRATICOLÁTA. *s. f.* Legnami incrociati, che ne' giardini servono di sostegno alle piante, con le quali si cuoprono spalliere, pergolati ec.

INGRATICOLÁTO. *sust.* Graticola di bronzo o d'altro a bastoncelli incrocicchiati, fatta per chiusura di piccola finestra ec.

INGRAVIDARE. *v. att. Ingravidare uno,* Aggirarlo, Farlo Calandrino (a cui fu fatto credere che era gravido); ma usasi generalmente con la negativa, e parlando in persona propria; per es.: *Tu se' furbo, ma me non mi ingravidi.* Modo plebeo.

INGRAZIONARSI e INGRAZIONIRSI. Cattarsi benevolenza con artificio. Voce di uso comune.

INGREDIÈNTE. *s. m.* Quello che entra ne' medicamenti, nelle vivande, e simili, e gli compone. ‖ *per sim.* si dice di Qualunque cosa che entra nella composizione di checchessía.

INGRINTÍRE. Stizzirsi, Incollerire, Fremer d'ira, Arrabbiarsi, Arrovellarsi, Rodersi di rabbia. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

INGRINTÍTO. Incollerito, Arrabbiato. Vedi GRINTA. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

INGRÒSSO. *modo avv.* Indigròsso, In gran quantità, Grossamente. ‖ Alla gròssa, In generale, Confusamente. ‖ *All' ingròsso,* Grossamente.

INGRUGNARE. *v. intr.* Ingrognare, Adirarsi.

INGRUGNÁTO. *add.* Crucciato, Che ingrugna, Che mostra cruccio nel viso.

INGRULLIRE. È di uso frequentissimo per Divenir grullo, Perdere il vigore della mente. ‖ *Fare ingrullire,* lo dicono i Fiorentini per Importunar tanto alcuno o con urli o con noje di ogni maniera, ch' e' ne perda quasi il cervello. Es.: *Con tutto questo fracasso c' è da ingrullire. — Oh, andiamo via; se tu lo fai per farmi ingrullire è un altro conto.*

INGUATTARE, e INGUATTÁRSI. Appiattare, Nascondere, Appiattarsi, Nascondersi.. Voci dell' uso senese.

INGUBBIARE. *v. att.* per Ingozzare.

INNACQUATÓJO. Arnese di rame o di latta, ad uso d' innaffiare i pavimenti delle case quando si vogliono spazzare, Innaffiatojo. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

INNAFFIARE. Annaffiare, Leggermente bagnare; e dicesi di orti, pavimenti ec.

INNESTARE. *Innestare il vajuolo,* si dice dell' Inoculare il vajuolo vaccino per salvarsi dall'essere presi dal vajuolo arabo.

INNÁSPO. lo stesso che Aspo. Lo dicono nella campagna pistojese e specialmente al Montale. (Nerucci.)

INNE, ÒNNE. Dicesi a chi fa una cosa svogliatamente e adagio. *Mandarsela in inne e onne,* Pigliarsela a sette le quattro ec. Dicesi spesso, e lo scrisse l' autore della *Celidora,* II, 92: « Baldanzosi però, quantunque in colpa, Se la mandano allegri in inne e ònne. »

INNOCÈNTE. *add. Innocènti* o *Innocentini* chiamansi Que' fanciulli che generalmente sono nati d' illecito congiungimento, e sono depositati in un luogo deputato a raccoglierli. ‖ *Gl' Innocènti* dicesi in Firenze lo Spedale ove si ricoverano i detti fanciulli.

INNOCENTÍNO. *s. m.* diconsi *Innocentini,* i Fanciulli nati di illegittimo congiungimento, e deposti nel luogo a ciò deputato.

INNUZZOLIRE. *v. att.* Far venire in frega e in úzzolo di checchessia.

INOLÍARE. *v. att.* Unger con olio.

INORECCHÍTO (STARE). Stare attentamente ad ascoltare checchè sia, o accostarsi per sentir quello che altri insieme favellino; Stare in orecchi, Origliare. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

INQUIETARE. *Fare inquietare uno*, Conquiderlo o Seccarlo per modo che si alteri, e dia in atti di sdegno ec. Es.: *Pover uomo, perchè lo fate inquietar così?* ‖ *Inquietarsi*, vale Alterarsi, Fare atti di stizza, di sdegno ec.

INSACCARE. *v. att.* Entrare in un luogo con pericolo di non poterne uscire. ‖ Mettere la carne di majale pesta e salata nelle budella, per far salami, salsiccie e simili. ‖ Entrare in alcun luogo; ed in questo senso usasi anche *rifl. att.*

INSACCATO. Si dice di chi è vestito con abiti larghi e non fatti pel suo dosso, come fosse dentro un sacco. ‖ *La corsa degli insaccati*, è un Divertimento che adoprano i campagnuoli nelle loro feste, e che consiste nel fare che alcuni entrino dentro a de' sacchi, cingendoseli poi sotto le braccia, e nel porre un premio a chi giunge prima a un punto fissato. Siccome così impacciati dal sacco non possono muovere le gambe, e debbono andare a salti, è naturale che siano sempre per le terre; e gli atti che fanno per alzarsi e per correre, danno occasione di grandi risa e schiamazzi fra gli spettatori.

INSALÁTA. *s. f.* *Mangiare una cosa a insalata*, o *condita a insalata*, Mangiare una pietanza cotta, come per es.: lesso freddo, dopo averlo condito come l' insalata.

Insalata sudicia, chiamasi per antifrasi quella nella quale si mescolano torli d' uovo spezzati, acciughe, e altre cose gustose. ‖ *Fare l' insalata*, si dice per traslato, quando alcuno versa olio in abbondanza e per sbadataggine sopra cose differenti fra loro. ‖ Si dice anche del mescolare più cose, facendone tutt' una, per es.: *Ho preso le tali e tali cose, e ne ho fatta un' insalata.*

INSALATIÈRA. Specie di vassojo assai fondo, a modo di Catinella, per farvi, e rimestarvi l' insalata.

INSALDARE. *v. att.* Dar la salda.

INSALDÁTO. *add.* Unito con salda, Impiastrato di salda.

INSALUTÁTO. *add.* Non salutato. ‖ *Andarsene insalutato hospite*, Partire di un luogo senza dir addio. È di uso comune anche fra 'l popolo.

INSAPONARE. Soffregare una cosa con sapone che si va sciogliendo nell' acqua, per lavare tal cosa e farla monda.

INSATANASSITO o **INSATANASSATO.** *add.* Furioso, Imperversato come un satanasso.

INSECCARE. Mettere con le mani, Introdurre, lo stesso che Insaccare. Dicesi così nella Versilia.

INSECCHIRE. *v. att.* Divenir magro, Assecchire: voce d' uso. ‖ *T. pitt.* Rendere secco, non pastoso, stentato, p. es: *Il pittore B. ha troppo insecchito la maniera.*

INSENNÒE. Se no. È di uso frequente nel contado, ed anche fra molte plebi, come fra quella di Livorno. Nel Lunario di *Nanni der Fuina*, pag. 45, si legge: « Babbi e mamme, aprimo ben li occhi, insennòe vi troverete disconvienuti com' è vero la morte santa. »

INSENSIBILMENTE. *avv.* Senza avvedersene, Senza sentire.

INSÈRTO. È voce usitatissima per gli ufizj nel significato di Fascio di carte risguardanti un dato negozio, che si trasmette da ufizio a ufizio, o si custodisce nelle buste di archivio. Si trova usato anche dal Cardinal de'Medici, che fu poi Leone XI, nell'esempio seguente, *Officio di Fra Girolamo*, 22: (Lettera del Card.) « Io non mancherò nell'incluso inserto.... di non dare a V. A. que' lumi che potrò maggiori. »

INSERVIÈNTE. dicesi comunemente per Chi ha cura del buon servizio di un luogo pubblico, come per esempio i pappini di uno spedale, i giovani di un caffè ec. Tal parola dell'uso io adoperai ne' *Ricordi filologici*; e ripresone dal Manuzzi, volli saperne il perchè: ed egli me lo chiarì con la seguente lettera.

« *Carissimo Sig. Fanfani.*

» O! ella non sa indovinare il perchè » la voce *inserviente* a me sia sempre » paruta falsa? Ecco: per non » averla mai veduta in alcun valente » scrittore, e per sembrarmi affatto » inutile, potendo noi valerci di altre » voci ad esprimere i sensi che vengono » ad essa attribuiti dall' *uso*, o per » meglio dire dall' *abuso*, di coloro che » *fanno lecito ogni libito in sua legge*. » Questa voce io non l'aveva udita, » che parlandosi di coloro che servono » negli spedali, ed ella dice che costà » l'usano parlando di chi serve ne'caffè. » Sarà, non ne dubito; e non dimeno, » scrivendo, io non l'userei. Chi volesse » raccogliere tutti gli spropositi » di lingua che si usano, e parlando » e scrivendo, anche in Toscana, credo » che se ne formerebbe un volume non » piccolo. Legga di grazia la legge sulla » stampa uscita testè, e poi, come zelatore » del sano scrivere italiano, non » frema se può a tanta barbarie. E » pure una buona parte di quelle voci » sono sì radicate nella mente de' più, » che il metterle in mostra per barbarismi, » vi sarebbe da essere lapidati. » Tanto ha di potere l'abuso! Del resto » la voce *inserviente*, sebbene registrata » dall' Alberti come voce d' uso; e » usata dal Vallisnieri, come fu notato » da altri, che voleva far luogo al verbo » *inservire*, fu posta tra le voci da » fuggirsi, e dal Bernardoni, e da quanti » altri trattarono questa materia; e son » certo, che il valentissimo Puoti farà » altrettanto. Del qual Puoti le mando » con questa i tre fascicoli usciti dal » suo *Dizionario de' Francesismi*, ec. a » cui l' ho scritta socio; da che la grana » napoletana corrisponde appunto, » come Ella giudica, al nostro soldo.

» Mi saluti caramente il nostro Bindi, » e mi creda sempre

» *Il suo aff. amico*
» GIUSEPPE MANUZZI. »

Mi pajono sanissime le ragioni che esso allega; e mi pare che parli santamente quando dice che chi volesse raccogliere esempj per autenticare spropositi, se ne formerebbe un volume non piccolo: ma per la voce *Inserviente* non sono con lui, essendo essa, non solo di uso comune, ma dirò anche necessaria per far divario da *servo* o *servente*: senza che è di origine legittimissima come quella che viene dal latino *Inservio*.

INSIÈME. *avv.* *A pochi, A molti insième*, A pochi, A molti per volta. ‖ *D'insième*, usasi co' verbi di separazione, per es. *Si partirono d'insième.* ‖ *Insième e in solidum, T. leg.* dicesi Di due o più persone che si obbligano a checchessia tutti in modo eguale e solidamente.

Insieme. Usasi a modo di sustantivo col suo articolo, e vale Ciò che resulta dall' unione o accordo di varie parti concorrenti a un fine. Es.: *L' insieme di quel ballo è da piacere assai.*

Insieme. Vedi ASSIEME; e la Nota che io posi a pag. 470, delle *Commedie del Lasca* (ed. Le Monnier) a quelle parole *Ci ha spartiti di sieme.*

INSÍPIDO. *add. figurat.* dicesi delle cose e delle persone, e vale Sciocco, Sgraziato, Svenevole.

INSIPILLARE, e **INZIPILLARE**. *v. att.* Instigare, Stimolare con modi lusinghevoli e insistenti.

INSONNÍTO. Addormentato, Che ha preso sonno. Accerta il Fornaciari, (*Prose*, pag. 91), che si usa nel Lucchese. Es.: *Non potei comprender nulla, perchè ero mezzo insonnito.*

INSONNARÍTO. Colui che ha gli occhi aggravati dal sonno, Sonnolento Sonnacchioso, Assonnito. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

INSULSÁGGINE. Per Sciocchezza, Atto o detto da persona insulsa. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

INSULSO. *add.* Sciocco.

INTACCARE. *v. att.* Far tacca, Fare in superficie piccol taglio. ‖ si dice anche *figurat.* Offendere, Pregiudicare. ‖ e dicesi del Cominciare a consumare checchessia.

INTAGLIATÓRE. *verb.* Professore che lavora d' intaglio in legno, eziandío che faccia figure della stessa materia, o commetta insieme legni tinti di diversi colori per farne prospettiva, fogliami ec. ‖ dicesi anche quel Professore che intaglia nel rame qualunque lavoro, eziandío di figure e ritratti, ad effetto di stampare, o sia con bulino, o con acqua forte.

INTASARE. *v. intr.* dicesi dell' effetto della infreddatura di testa, che sembra rimanersi il naso turato dagli umori. *Intasare*, si dice propriamente di fogna, o canale dove, per ostacolo racchiuso, non possa scorrere liberamente l' acqua o l' aria; è usato anche per significare l' effetto della flussione, che chiude il passaggio del respiro delle narici. (*Spiegaz. al Giusti.*)

INTASCARE. *v. att.* Mettere in tasca.

INTAVOLARE. *v. att.* *Intavolare negozio, trattato*, o checchessía, si dice del Cominciarlo, Farne la proposizione.

INTAVOLÁTO. *sust.* Tavolato, Assíto.

INTECCORÍTO. Colui che sta troppo intero sulla persona, Intirizzito, Intirizzato. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

INTELAJARE. *v. att.* Mettere sul telajo. ‖ *Intelajare un negozio, trattato* ec., Cominciare a trattarne.

INTEMERÁTA. *s. f.* Azione o orazione lunga, tediosa e spiacevole.

INTEMERÁTO. Benchè voce latina, odesi continuamente sulla bocca del popolo, in significato di Puro, Illibato; e di una persona che sia onestissima, che osservi scrupolosamente tutti i precetti e consigli della religione e della morale, temendo che ogni piccolo soffio di vento impuro lo abbia a traboccar nell' inferno, si dice che ha la *coscienza intemerata.* Qui anzi, a proposito di coscienze intemerate, mi occorse già di fare un quesito a' signori del Collegio teologico fiorentino, che era in questa forma:

« Reverendi signori,

» Èmmi entrato forte dubbio nel cuore, e mi tiene assai di malavoglia. Io conosco un tale, che da molti si tiene per un' anima di messer Domeneddío, e che di fatto a vederlo e a sentirlo par proprio un santo: non lascerebbe le devozioni la mattina e la sera per tutto l' oro che è sotto la luna: non mangerebbe un uovo ne' giorni di quaresima, chi lo scorticasse vivo: messe e benedícole venite: santíni a capo del letto un esercito: alle ginocchia ci ha il callo. Tutto ciò, lo so bene, è roba da mandare in paradiso ritti ritti: ma una cosa mi imbroglia assai, e me lo fa tenere per cristiano men che buono, e per uno di coloro che la scrittura chiama sepolcri imbiancati. La legge della carità cristiana è positiva: mi galleggiano spesso nella mente o il *Qui* *despicit proximum suum peccat*, de'Proverbj; o il *Ne avertas faciem tuam a proximo tuo*, dell'Ecclesiaste; o quel di san Paolo: *Si linguis hominum loquar et angelorum, charitatem autem non habeam, factus sum velut æs sonans. Et si habuero omnem fidem, ita ut montes transferam, charitatem autem non habuero, nihil sum: et si tradidero corpus meum ita ut ardeam, nihil mihi prodest.* Mi ricordo di aver letto nel Segneri, *Cristiano Istruito, Rag.* XXII, § VIII, ec. che molti credono aver pace con Dio, ma che veramente non l'hanno « mercè due scogli sott'acqua » di due omissioni poco avvertite, benchè GRAVEMENTE COLPEVOLI, nelle quali » è facilissimo che essi incorrano, come i più, con luttuoso naufragio. » L'uno è di non salutare i loro avversari, l'altro è di negar loro la » pace in iscritto. » E qui, secondo la dottrina di san Tommaso, dice che non solo non si debbono odiare, anzi si debbono amare i nemici; ma che di questo amore se ne dee anche far segno di fuori, usando con essi gli ufficj comuni.

» Mi ricordo pure aver letto nella *Manna dell' Anima*, aprile, XXVII, 3: « Mentre Cristo pretende che tu ami il » nimico, pretende ancora che tu dia » segni di amarlo: altrimenti che amor » sarebbe il tuo? Quell'amor che Cristo ricerca tra' Cristiani sai tu qual » è? è quell' amor che ci unisce, come » in un corpo. Ma a ciò l'amor interno » non è bastevole, ci vuole ancora » l'esterno. E non ha data Egli ai Cristiani per tessera propria loro l'amor » reciproco? *In hoc cognoscent omnes, » quod discipuli mei estis, si dilectionem habueritis ad invicem.* Or qual » tessera saría quella che tu venissi » studiosamente a celare sotto il mantello? Bisogna che tu la scuopra. »

» E appresso: « Or posto ciò, mira un » poco in qual disposizione di spirito » ti ritruovi tu che non sai per ventura depor dal cuore le tue amarezze, almeno perfettamente. Non dir » c' hai perdonato : no, non lo dire, » perchè ciò non è sufficiente, se non » lo mostri. Fu pur Cristo medesimo, » che ordinò, che, se tu in atto di offerirgli alcun dono sopra l'altare, ti » ricordi di alcun livore col tuo fratello, lasci il dono, vadi a riconciliarti col tuo fratello, e dipoi ritorni » ad offerirgli il tuo dono: *Relinque » ibi munus tuum ante altare, et vade » prius reconciliari fratri tuo.* Adunque » segno è che non basta la riconciliazione interiore, perchè questa può » farsi subito su l'altare, offerendo il » dono medesimo: è necessario di aggiungervi l'esteriore. E questo è ciò » che Cristo pretende qualor ti dice » *Diligite inimicos vestros:* vuol che » tu ami il nimico non solo con l'interno, ma con l'esterno, ch' è l'amor » necessario tra' Cristiani. Il primo » senza il secondo resti tra i barbari. »

» Altri precetti o consigli simili, che sono infiniti, non accade recargli innanzi alle VV. RR. che gli possono additare a me. Ora, ecco, quel tal Santo, onde io parlava loro, non solo nega gli ufficj comuni ad uno che null'altro gli ha fatto che morderlo un pochino in cose di lettere; che suo nemico non è, e che anzi gli fu amicissimo e *dilettissimo* (com' esso scriveva); ma ha cercato sempre e cerca di metterlo in mala voce: ha fatto copertamente l'aizzatore di certi ragazzi contro di lui: ha cercato di seminar zizzania tra lui ed un amico, affinchè questi lo mordesse qua e colà in una sua opera; ed altro che qui non istà bene il dire, ma che posso provare con documenti. E tutto ciò mi pare che debba esser peccato gravissimo secondo la dottrina cattolica; e mi fa tenere per mascherata quella tal santità; e mi rende quasi certo ch' e' non creda per niente alle cose dal tetto in su, perchè un che ci credesse davvero, non dovrebbe poter governarsi a quel modo.

» Eccomi ora a formulare il Quesito: = Manco io alla carità del prossimo, o sono un mormoratore, se tengo costui per un ipocrita dei più tristi? = »

Il Collegio teologico non fu tardo al solvermi il dubbio così: = *Si vera sunt exposita,* Ella non pecca tenendo quella persona per ipocrita tristo; e per non credente dal tetto in su. =

INTEMPÈRIE. *s. f. Intempèrie della stagione,* Stato rigido, turbato, nocivo, della stagione.

E in questo significato dicesi anche semplicemente Intempèrie. Es.: *Va fuori a tutte le intempèrie, e non piglia mai un' infreddatura.*

INTÈNDERE. *v. att. Dare ad intèndere,* Significare, Specificare. || e Dare a credere il falso. || *Darsi ad intèndere,* Pensarsi, Immaginarsi. || *Lasciarsi intèndere,* Mostrare intenzione di far checchessía. || INTÈNDERSI. *rifl. att. Intèndersi di una cosa,* Averne cognizione, Saperla. || *Intèndersela con,* Andar d'accordo con esso, Consentire nelle sue dottrine, o simile.

Intèndere. Quando si domanda altrui se una tal cosa debbe essere così o così, quegli, per dire che appunto debbe esser tale, risponde: *S' intènde,* o *S' intènde bene,* o *Ci s' intènde.* || Per significare che una tal cosa è eccessiva, dicesi: *S' intènde esser birba, ma tanto!....* || Quando due hanno fermato tra loro una tal cosa, nel separarsi, quasi volendo confermare il trattato, dicono: *Ci siamo intesi.*

Mi intèndo io nelle mie orazioni, si dice quando si vuol tacere il nome di alcuno, che non potremmo ricordare senza vilipenderlo, o quando si voglion tacer cose poco belle. Es.: *Que' sonetti sulla Ipocrisía, sono il ritratto maniato di certi santerelli m' intèndo io nelle mie orazioni.* || *Domandare e intèndere* suol dirsi per Fare tutte le domande ed inchieste per aver notizia di una cosa o di una persona.

INTENDITÓRE. *A buono intenditor poche parole,* dicesi generalmente quando, minacciando uno di un gastigo per colpa a lui nota, gli si accenna la cosa così sopra sopra, e si finisce il discorso con questo proverbio, volendo quasi dire: *Non occorre ch' io ti dica altro: tu sai da te come sta la cosa; però ti bastino queste poche parole.*

INTERCAPÈDINE. Parapetto di mattone sopra mattone che i Senesi dicono *mattone per ritto,* il quale serve a riquadrare o rimpiccolire una stanza. È di uso appresso i Senesi; che tirarono la *Intercapedo* dei Latini a significar ciò, dove appresso loro significava Intervallo di tempo, Tempo di mezzo fra due cose.

INTERCETTARE. *v. att.* Impedire il corso di checchessía, Fare ostacolo ad una cosa affinchè non giunga al suo scopo; e dicesi di lettere acchiappate, o d' un corpo che impedisca la veduta d' un altro ec. L' Ugolini il riprende: il Gherardini ne reca esempio. In Toscano è di uso comune.

INTERCOLÒNNIO, e INTERCOLUNNIO. *s. m. T. arch.* Lo spazio che è fra l' una e l' altra colonna.

INTERDÉTTO. *Rimanere interdetto,* si usa a significare il Rimaner come stupido o per la maraviglia o per la paura.

INTERESSARE. *v. att. Interessarti una cosa,* Importarti, Starti a cuore: ma non è bene elegante. || INTERESSARSI. *rifl. att.* Prender parte alle altrui sventure. || Prender travaglio, Adoperarsi.

INTERESSÁTO. *s. m.* Persona che ha interesse in qualche negozio, impresa o causa. || dicesi pure di chi sopra ogni altra cosa ha riguardo al proprio interesse, ed al guadagno.

INTERESSÁTO. *add.* si dice di Chi si dà in preda al suo utile e comodo senza aver riguardo all' altrui. || vale anche Partecipante, Che ha interesse in alcun negozio.

INTERÈSSE. *s. m.* Affare, o Negozio semplicemente; onde *Badare a' suoi interèssi*, Attendere a' fatti suoi. || e Quel sentimento che sprona l' uomo a cercare il suo utile. || Quel sentimento che ci fa prender parte a ciò che spetta a qualcuno, a ciò che può avvenirgli di bene o di male. Ma non è gran fatto elegante, benchè di uso comune; e può meglio dirsi Cura, Sollecitudine.

Avere il suo interèsse in una cosa, Produrti essa guadagno o utilità comecchessía. Es.: *Quando ci ho il mio interèsse, non cerco più là.*

Dare o Pigliare a interesse, vuol dire Dare o Pigliare a usura, a frutto il denaro.

INTERESSÓSO. *add.* Interessato, Soverchiamente affezionato al proprio interèsse.

INTERFOGLIARE. *v. att.* Cucire tra' fogli di un codice, di un libro ec. parecchi fogli bianchi, per fare sopra di essi giunte, correzioni, note ec. È di uso comune.

ÍNTERIM. *s. m.* voce latina che si adopera a significare Il reggere che altri fa un ufficio per quel mezzo tempo che resta vuoto, fino a che non si chiami il nuovo ufficiale, per es.: *Morto il Governatore di Livorno: prese l' interim il colonnello B.* È dell' uso; e si legge nell' *Accademico della Crusca traduttore del De Solis.*

Il Tasso la usò per Cosa qualunque da usarla finchè sia trovata la più acconcia. Tasso, *Lett.* (*Prosat. ital.*) 430, col. 2: « Quest' ultimo verso è quel che non mi piace, e che mi fa soprastare: pure servirà per un *interim.* »

INTERINALMENTE. per Temporalmente, Temporalemente.

INTERINÁTO. L' ufficio che altri esercita come interino, e il tempo che esso lo esercita. Es.: *Fa l' interinato a Santa Maria Nuova.* — *Nel mio interinato non accadde veruno inconveniente.*

INTERÍNO. dicesi usualmente per quell' uficiale che regge un ufficio temporariamente, finchè non venga colui che ne ha titolo vero. *Prefetto interino, Presidente interino* ec.

INTERÍTO. Che sta ritto e teso. *Rete di Vulc.* XIV, 19:

« Priapo, come un gambero arrostito
Rosso nel volto, in qua e in là scorrea;
E duro come un fuso ed interíto,
Voleva innamorar qualunque Dea. »

Si ode dire spessissimo dal popolo.

INTERNARE. *v. att.* INTERNARSI. *rifl.* Profondarsi, Penetrare nell' interno.

Internarsi nella parte, si dice di un Attore che, nella commedia o tragedia, faccia la sua parte con tutto il sentimento possibile, e quasi provi i veri affetti della persona che rappresenta. || E di chiunque discorre con calore di una cosa si dice che *se ne interna.*

INTÉRPICO. Impaccio. Voce dell' uso aretino, registrata pure dal Redi.

INTERPOLATAMENTE. *avv.* Con intervallo di tempo, Tempo per tempo, Interrottamente, A riprese. || A intervalli di luogo, Qua e là.

INTERROGATÒRIO. *s. m.* i legali chiamano *Interrogatòrio* Quel processo in cui si sono registrate le interrogazioni del giudice e le risposte dell' accusato, come anche L' azione del giudice che interroga alcuno così per cause civili come per criminali.

INTERVÍVO. corruzione del modo latino *Inter vivos*, onde *Testare intervivo, Donare intervivo*, Fare una donazione altrui da goderla egli in vita del donatore.

INTÉSA. *sust.* Segno convenuto. || *Darsi l' intesa*, Avvertirsi l' un l'altro con parole fra essi convenute. || *Stare* *sulle intese,* Cercare con ogni cura di saper cosa che ci preme. || *Aver l' intesa,* e *Star sull' intesa,* vagliono presso a poco lo stesso, Esser avvisato, Star sull' avviso.

INTÉSO. *add.* coll' aggiunto di *Bene,* o *Male,* si dice degli edificj o altre fatture, allorchè compariscono alla vista per bene o mal fatte. || *Tu l' ha' 'ntesa,* dicono oggi in Firenze, sempre per ischerzo, e in alcuni casi con molta efficacia. Supponi uno che abbia gran cappello, e che discorra con calore di cose per lui importanti, poniamo di politica, ma che a chi l' ascolti non pajano più che tanto; non appena abbia finito, s' ode a un tratto da qualcuno dire secco secco: *Tu l' ha' intesa,* e lasciarsi lì su due piedi; e così in altri casi siffatti.

INTÉSO. *sost.* *Mal inteso,* vale Equivoco, o come si dice, un *Qui pro quo.*

INTESTARE. *v. att.* è anche *T. de' costruttori,* e vale Mettere due pezzi a contrasto colle loro testate. || *Intestare una catena,* Fermarla col mezzo de' paletti introdotti ne' suoi occhi. || INTESTARSI. *rifl. att.* Stare ostinato e fermo nella sua opinione. Vedi INTESTATO.

INTESTATO. *add.* e vale Senza aver fatto testamento. || nel qual senso dicesi pure *Ab intestato,* modo latino che si applica a chi è morto senza aver fatto testamento, o a Chi erèdita da una persona che è morta intestata. || *Intestato,* adoprano in Firenze per Ostinato, Incaponito e simili. || E anche con questa voce discorrono spesso per equivoco: così, per esempio, a uno che mangia della carne lessa o stufato e che abbia apparenza di poco buona qualità, per sbertargliela si suppone che sia testa di bestia grossa e gli si dice: *Quando ti sei intestato d' una cosa, l' ha andare di lì;* e anche: *Tu fai sempre di testa.*

INTESTATÚRA e **INTESTAZIONE.** Titolo, Intitolazione, Inscrizione. (Bianchini, *Vocab lucchese.*)

INTIGHIZZÍTO. Assiderato, Intirizzito. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

INTIGNARE. *v. intr.* Esser roso, infestato dalle tignuole; ed è proprio, più che d' altra cosa, de' panni lani. || Anche di persona che abbia radi o cominci a perdere i capelli o la barba, si dice che *Principia a intignare,* o che *È intignata.*

INTIMPANÍTO. lo dice comunemente il popolo del ventre gonfio e teso.

INTIRIŻŻARE. *v. att.* o *intr.* Patire freddo eccessivo, Perdere l' uso delle membra per freddo.

INTOCCARE. Porre le cose intorno a un fuoco vivo, sì che si asciughino, e non ardano, ma abbronzino, Abbrostolire. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

INTOCCATO. dicesi per lo più di panni lini, i quali tenuti troppo vicini al fuoco, vi si presenta una margine o segno d' arsione, senza che vi sia però abbruciamento, Innarsicciato, Arsicciato. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

INTONCHIARE. *v. intr.* L' esser mangiato e roso da' tonchj, e dicesi propriamente de' legumi. || è anche *T. degli agric.* in *sign. pass.* e vale il Bacarsi che fanno le civaje.

INTONACARE. *v. att.* Dar l'ultima coperta di calcína sopra l' arricciato del muro, in guisa che sia liscia e pulita.

INTONACÁTO. *sust.* Coperta liscia e pulita, che si fa al muro colla calcína. || *Attaccarsi all' intonacato,* dicesi di chi, trovandosi al perso, si appiglia a qualunque disperato rimedio, o di chi trova tutti i pretesti e arzigogoli per arrivare a' suoi fini.

INTÒNACO. *sost.* lo stesso che INTONACATO.

INTÒNSO. *add.* detto di libri, vale A cui non è stato tagliato punto márgine.

INTONTIRE. Divenir tonto, Divenir come stupido, o per maraviglia, o per grave dolore, o per altra cagione. Comune a quasi tutta Toscana.

INTOPPARE. Abbattersi, Incontrarsi, e si prende per lo più in mala parte, e si usa *att.* e *intr. rifl.* || Dicono alcuni familiarmente a chi porti vesti rattoppate o anche a chi mette toppe ec., *Più ti sfuggo, e più t' intoppo,* e con questo giochetto di parole canzonano.

Intoppare. Per mostrare quanto sono stiracchiatori gli etimologisti, e che fondamento c' è da fare sulle loro parole, darò qui la etimología del Ferrari, su questa parola:

« *Intoppare,* Offendere, in obstaculum,
» impingere. *Intoppo,* videtur esse,
» quasi in oppositum, unde *intoppare*
» in obstantia incidere. Dant. Inf. XXV:

» Sopra le spalle dietro della coppa
» Con l' ale aperte li giaceva un draco
» Et quello affoca, qualunque s'intoppa.

» idest in eum incidit. Et Purg. XXXIII:

» Sicure d'ogni intoppo e d'ogni sbarro.

» tutæ ab omni obpositione atque obsta-
» culo. Nam *sbarro* et *sbarra,* transver-
» sæ trabes. Inf. VII:

» Come fa l' onda là sovra Cariddi,
» Che si frange con quella in cui s'intoppa.

» Et XII:

» Et disse a Nesso, torna e sì gli guida,
» E fa' cansar, s' altra schiera v' intoppa.

» In vos incidat, vobis obsistat. Rectius
» fortasse fuerit a *titubare* illud deri-
» vasse, nam qui offendit, vel impingit,
» titubat. Virg. V.: Vestigia presso Haud
» tenuit titubata solo. — *Titubare,* intitu-
» bare, intoppare. Judicent viri docti.
» Prius tamen magis arridet, nam
» Dant. Inf. XXII:

» Alichin non si tenne, e di rintoppo
» Agli altri, disse a lui.

» Ubi *rintoppo,* est ex opposito, ex
» adverso, contra, ut Interpretes expli-
» cant. »

INTÒPPO. *s. m.* Rincontro, Ostacolo, Impedimento, Difficoltà.

INTORMENTÍTO. dicesi a Siena e altrove *Avere intormentito un braccio, una gamba* ec. quando, o per isconcia positura, o per lungo stropicciamento, si addormenta quasi il corso degli umori nelle membra, e succede grave dolore.

INTORSARE. Attrarre umore, Inzuppare. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

INTORSATO. per Imbevuto d' umore, Inzuppato. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

INTOSTARE. per Asciugar bene al fuoco i panni lini, o simili, acciocchè divengano caldi e tosti. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

INTRABICCOLARE. *v. intr.* e *intr. pron.* Salire sopra alcuna cosa con pericolo di cadere o di far cadere.

INTRACCHÈ. Mentre. Vedi FRACCHÈ.

INTRAFINEFÁTTA, e INTRAFINEFATTO. Intrafatto, Affatto affatto, In tutto e per tutto || e Subitamente.

INTRAMPALÁTO. *add.* dicesi di Chi cammina intero e a passi misurati ed incerti, come chi è su' trámpoli.

INTRAMPOLARE. Percuotere il piede in alcuna cosa nel camminare, Inciampare, Intoppare. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*) È di uso pure in altri luoghi di Toscana.

INTRECCIATÚRA. Quel nastro con cui le donne avvolgono le trecce de' lor capelli. Voce dell' uso aretino, registrata fino dal Redi.

INTRÉCCIO. *s. m.* Quegli accidenti che si intrecciano gli uni con gli altri in un dramma, il cui scioglimento è detto Catastrofe.

INTRETTIRSI. *intr. pron.* Aver paura, Rimescolarsi. Voce dell' uso senese.

INTRIGÁNTE. dicesi di Persona che

cerca di avviluppare, o imbrogliare altrui per giungere a' suoi storti fini.

INTRÒITO. *s. m.* Rendita. ‖ Denaro che si riscuote o è riscosso, Denaro che entra in cassa. Da alcuno è condannato: l'usa il Fagiuoli, ed è comune a tutti.

INTROJARE. Lordare, Sporcar malamente. È di uso comune a Pistoja. Es.: *Guardate com' ha introjato ogni cosa! — Guarda come s' è tutto introjato!*

INTRU. per In o Dentro o simili, è tuttora sulla bocca di alcuni nostri contadini; e non è esagerazione l'averlo scritto il Baldovini nel *Cecco da Varlungo,* st. 12: « E' mi salse intru l'ossa un fuoco e un diaccio, Ch' i' veddi mille lucciole golare; » come già lo aveva scritto il Berni nel *Mogliazzo:* « Perchè ci hanno le mani intru la chioma. »

INTRUGLIARE. Imbrattare, Lordare, Imbrodolare, Macchiare, Sporcare. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

INTRÙGLIO. *s. m.* Strana mescolanza di cose diverse, Imbratto. Voce dell' uso; scritta anche dal Giusti.

INTRÙGLIOLO. Intruglio, Medicina ec. *La Mea* del Lori, parlando del suo figliuolo malato, dice alla st. 54: « Gli caccia' giù più intrùgliuri, ch' arenno Ch' arenno che? ch' arenno copo un tino. » E così dicesi per la Montagna pistojese, dove, come si è vèduto dall' esempio, *Intrùgliolo* diventa *Intrùgliuro,* perchè tutte le desinenze in *ugliolo, agliulo* e simili diventano *ugliuro, agliuro* ec.

INTRUPPARSI. *rifl. att.* Mettersi fra la gente. ‖ Ficcarsi in compagnía di altri senza esser cercato.

INTRUSCHIARE. *intr. pass.* Intrudersi, Insinuarsi. ‖ Imbrogliare, Far una cosa con imbroglio. È voce aretina, registrata pure dal Redi.

INUGELLIRE. *Far inugellire uno,* Fargli perder il cervello, Farlo ingrullire per via di discorsi abbindolarlo. È del contado senese; e leggesi nell' *Assetta* del Mariani. « Forse t' è stata fitta una carota Di Lisa, sol per farti inugellire. »

INUMAZIÓNE. Seppellimento, Sotterramento, Umazione. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

INUZZOLIRE. Far venire in uzzolo, Destare un intenso desiderio o appetito di checchessía.

INVACCHIRE. *v. intr.* dicesi de' Bachi da seta allorchè sono afflitti da quella malattía simile ad anasarca, detta anche Giallume.

INVÈNIA. *s. f.* oggi si direbbe più volentieri *Invènie,* degli Atti e delle Parole che ci pajon superflue e leziose.

INVENTARIARE. *v. att.* Fare inventario, Registrare nell' inventario.

INVENTÁRIO. *s. m.* Scrittura nella quale son notate capo per capo masserizie, beni mobili, libri ec. appartenenti a una persona, o che si trovano in sua casa. ‖ *Benefizio d' inventario, T. leg.* Facoltà che ha l' erede di non pagare i debiti della successione, fuorchè fino alla somma di ciò che è registrato nell' inventario, quando innanzi dichiari di accettare la detta eredità con tal beneficio.

INVESTIRSI. suol dirsi di chi monta in superbia per grado o per onorificenze. Es.: *Pietro è stato fatto conte; e bisogna vedere come se n' è investito.* ‖ Dei comici che nel recitare pongono tutto L' affetto e l' abilità si dice che *S' investono della parte.*

INVETRIÁTA. *Faccia invetriata,* o *invetrinata.* Di chi è sfacciato, e di chi non arrossisce delle cose vituperose. Voce di uso frequentissimo a Colle, ed in molti altri luoghi.

INVIARE. Avviare, Cominciare. È frequente nelle bocche del volgo lucchese; e nel *Goga* del 62, si legge: « Le bottiglie invionno a volà per aria; una sbagliò la via, e vense di punto 'n bianco a picchiare in della mi' botte di ristallo. »

INVIPERÍTO. dicesi di Persona che sia acceso d'ira e di mal talento, e si volga contro uno a modo di vípera.

INVITARE. *v. att.* dicesi generalmente dagli artefici per Serrare o Stringer la vite, contrario di *Svitare*.

INVOLTARE. *v. att.* Involgere.

INVOLTÍNO. *dim.* d'*Involto*. Invogliuzzo.

INVÒLTO. *sust.* Massa di cose ravvolte insieme sotto una medesima coperta.

INZACCHERARE. *v. att.* Empire di zácchere. || *rifl. att.* Empiersi di zácchere. || Impegnarsi, Intrigarsi.

INZAFARDARE. Sporcare una cosa con materie grasse e sucide. (*Spiegaz. al Giusti.*)

INŻEBBARE. è lo stesso che Inzeppare uno di cibo, dargliene molto sopra il bisogno.

INZEPPARE. *v. att. per sim.* Ficcar per forza, Introdurre quasi a modo di zeppa. || Pestare co' piedi, Calcare. || *Inzeppare uno di cibo* o simile, Dargliene da mangiare a crepapelle. || *Inzeppare un pugno, un calcio* ec., *a uno*, Darglielo, Menarglielo.

INZIGOLARE. Metter su, Instigare. È voce dell'uso aretino, registrata dal Redi.

INZIPILLARE. *v. att.* Indettare, Imboccare alcuno, Insegnargli quello che dee dire o fare cosa per cosa.

INZOLFARE. dicesi ora da tutti per Aspergere polvere di zolfo sopra le viti, acciocchè si salvino dalla crittogama.

INZOLFANARE. Persuadere uno a far del male, Subornarlo ec. È voce aretina, registrata pure dal Redi.

INZURLIRE. Inuzzolire, Mettere in zurlo, ec. È di uso nella Montagna pistojese, ed è formata dalla antica voce *Zurlo*. *La Mea* alla st. 46:

« Po' no ne feci più che stiedi un pezzo,
Bell'e ch'anche 'l mi' uom m'ava 'nzurlito:
Ba', Mea, ba', ti vo' donare un vezzo,
Se tu fa' n' antro burchio al tu' marito.»

IO. Nel significato di Per quanto spetta a me, dice pure il popolo *Io come io.* Es.: *Io come io non voglio ingerirmene: voi altri fate quel che vi pare.*

IPOCRISÍA. *s. f.* Simulazione di bontà e di virtù e di santità, o Arte d'ingannare sotto specie di virtù, di santità ec.

IPÒCRITA. Vedi BACCHETTONE; ma prima rileggi un par di Sonetti di Romolo Bertini, e dimmi se non ti pajono ritratto maniato di certi santarelli mi intendo io nelle mie orazioni

« Un uom dabbene in mezzo alle brigate,
Per parer santo da corrergli dreto,
Spiega la coscíenza in sul tappeto,
Ma sotto al tavolin dà le sassate.
Porge gl' inchini e scaglia le capate,
Che par ch' ei vada giù per un canneto;
E in foggia ha il viso rugginoso e vieto
D' una grottesca d' uova affrittellate.
Talor mescuglia i fatti tristi e' buoni,
Come se un padre Abate in piviale
Salisse in aria a cavare i rondoni.
Nel rapir quel d' altrui usa arte tale,
Che pare un gesuita che ragioni
A un che sia ridotto al capezzale,
E a chi fa capitale
Dell' opera di lui a suo dispetto
Tocca andare alle nozze in cataletto. »

—

« La veneranda faccia col farsetto
D'un ch' io conosco pare un altarino;
Ma dentro ha fabbricato un magazzino,
Dove segretamente si fa 'l ghetto.
Va a 'mboccar gli ammalati insino al letto,
E poi, col collo torto e 'l capo chino,
Non so se e' fa la spia o l' indovino,
Ma lo scrocchio daría sul cataletto.
Se ne va solo, e in pubblico rabbuja
Lo sguardo suo, che pare un Diesire,
Ma, s' egli è tra' ragazzi, un Alleluja.

Borbottando orazion, si fa sentire
Come un frullon per chiesa, e ogni peluja
Di su gli altari cerca ripulire.
Così vuol apparire,
Con quel suo viso fatto a tabernacoli,
Di viver sol di polpe di miracoli. »

—

« Fuggite tutti un viso scolorito,
Che pare un lanternon da compagnie,
Che in sull' altare alle persone pie
Sta della disciplina a far l' invito.
L' Ipocrisía l' ha tolto per marito,
Però torcicollando per le vie
Labbreggia salmi e schiaccia avemmarie,
Ch' e' pare un Grazianaccio convertito.
Gran tristo è certo, e d'esser buon si vanta
Con sì devoti modi, che diresti
Che 'n corpo e' tien la settimana santa.
O generosa foja de' capresti,
L' anima sozza omai dal corpo schianta,
Finchè schizzi onde a Giuda la traesti;
E con bizzarri gesti
Il diavol se la pigli, e 'l corpo abbozzi
Da capo a piè con lo scarpel de' cozzi. »

—

« Un ch'io non ho per buon, non che per (santo,
Sebben di salmi ha un caratello in bocca,
E per le vie zampilla, e poi trabocca
Da quel suo cannellone in chiesa il canto;
Il petto e' grossi labbri s'è già infranto
Con que' cosotti delle sante nocca,
E 'l divoto barbon filato a rocca
Fra' crocioni spolvera col guanto.
Talor sopra un sepolcro sta confuso,
E con gl' inchin fa il burattin beato,
A foggia sospirando d' archibuso;
Ma quando fa i sermon col braccio alzato,
Com' un che peschi all' amo, e 'l finto (muso
Rabbuffa in riprendendo ogni peccato,
Par dal mondo staccato
Quanto si sia dell' eremo un romito:
Contuttociò mi par d' aver sentito
Che 'l diavol l' ha staggito,
Non avendo trovato anco 'l più tristo,
Per darlo per pedante ad Anticristo.

—

« Questi, che non isputano in sagrato,
Che stanno il giorno a spasseggiar pe' (chiostri,
Snocciolando orazioni e paternostri,
Più che a santa Lucia un cieco nato:
Che nell' esterïor fanno il beato,
Sebben di notte poi son tutti vostri,
Sconfitti sì che pajon mummie e mostri,
Quasi ritratti d'un Spagnuol malato;
Questi, che han più virtù, se tu gli tocchi,
Che la pila dell' acqua benedetta,
Riputati per santi dalli sciocchi;
Hanno, con un parlar che il volgo alletta,
Sebben dimostran la pietà negli occhi,
Nel profondo del cuor odio e vendetta. »

Intendo anch' io che la Ipocrisía è un male che non si guarisce se non col legno; e son certo che coloro a' quali vanno tali sonetti rideranno e del Bertini che gli fece, e di me che gli porgo a rileggere, perchè i gonzi saranno sempre i più, e finchè c' è gonzi gli Ipocriti ingrasseranno sempre: ma gua', per dire, diceva quello, *L' italiano vuol lo sfogo.*

IPOCRITÓNE. *accr.* d' *Ipocrito.*

IPOTÈCA. Si usa per Pegno; *Tenere in ipoteca,* vale tenere in pegno. (*Spieg. al Giusti.*)

IPOTECÁRIO. Usurajo. (*Spiegaz. al Giusti.*)

IRA. *Dire ira di Dio di qualcuno,* Dirne tutto quel peggio che si può; che alcuni dicono pur latinamente *Ìra Dei.* ‖ *Fare ira,* Muovere a sdegno o rabbia; e si dice tanto di persona quanto di cosa che operi o sia contraria al dovere. ‖ *Pezzo d' ira di Dio,* poi dicesi ad uno per Dargli del furbo, del tristo o simili. Il Pananti, *Opere,* I, 343, scrisse:

« Ma così cecamente dare il mio
A più d' un mariuol matricolato,
A certi pezzi ancor d' ira di Dio,
Non è un'opera angelica, è un peccato. »

È di uso continuo.

IRE. *Oh v' è che ire,* Oh v' è molta strada da fare, Intercede assai distanza. (*Spiegaz. al Giusti.*)

ISA. voce di chi fa forza. Per es.:

Alziamo questa cassa: isa, ajutami un poco; e dicesi massimamente da chi alza gravi pesi. ‖ Più spesso però dicesi a' bambini quando si alzano a braccia per ispassargli e per fargli ridere, fingendo di durare in ciò una gran fatica.

IṠABÈLLA. dicesi *Color Isabèlla,* un Color giallo lionato, misto con carnicíno. ‖ Dassi pure il nome d' Isabella a una soavissima qualità d' uva da mangiare, ed è così chiamata appunto dal colore ch' ella ha.

IṠOLARE. Staccare da tutte le bande, Tòrre tutto ciò che ha dattorno una cosa od una persona, per modo che rimanga come in isola. ‖ e *metaforic.* dicesi anche per Lasciar solo; come dice *rifless. att. Isolarsi,* per Ritrarsi affine di istar solo.

IṠOLATO. per Solo, Segregato dagli uomini, è di uso frequente. Questa voce e la precedente sono riprese dai lustríni, ma sono nell' uso, e sono difese dal Viani.

IṠÒNNE (A). In quantità grande, Abbondantemente, e per lo più A ufo: modo basso. ‖ *Andare a isònne,* Far checchessía senza spesa, Andare a ufo. ‖ Il Redi chiuse il suo *Ditirambo,* con questi versi:

« A così lieti accenti,
  D' edere e di carimbi il crine adorne,
  Alternavano i canti
  Le festose Baccanti:
  Ma i Satiri che avean bevuto a isonne
  Si sdrajaron sull' erbetta
  Tutti cotti come monne.

ISSOFATTÓ. *V. L.* posto *avverb.* Immantinente, Subito subito.

ISTANTE. dicesi di colui che fa Istanza, Richiedente, Supplicante. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

ISTÉSSO. Per dire che una cosa non ha divario da un altra, o che non rileva se è o così o così, suol dirsi: *È l' istessa.* Es.: *Non si confonda a racconciare, tanto è l' istessa.*

ITÁLIA. Il grido comune del popolo italiano è *Italia libera, Italia indipendente.* Questo cantano i poeti, questo ripete l' eco di ogni monte e di ogni valle. Ma qui, se la mia voce potessi sperare che fosse ascoltata, vorrei dire agli Italiani: « Non vi addormentate: » non crediate che ogni acqua vi lavi: » di troppo più ha bisogno la patria » che di millanteríe, e di vanti poetici: » altre volte, anche a memoria nostra, » ci siamo allegrati, e tosto tornò in » pianto.... » Ma non facciamo il profeta di sciagure. Basti il recar qui il seguente Sonetto, scritto più di un secolo fa, che si legge in un codice della Marucelliana, e che par fatto oggi. Lo meditino bene coloro che voglion bene all' Italia.

« L' AQUILA IMPERIALE
SCACCIATA DALL' ITALIA.

SONETTO.

Sull' Itálico suol lieta scorrea
  L' aquila un dì con piè rapace, altero;
  E già con volto orgoglíoso e fiero
  A nuove prede i sguardi suoi volgea.
Quando il Sabaudo Eroe, che non dovea
  Di lei soffrire il minaccioso impero,
  Col senno, col valor, col cuor guerriero,
  Obligolla a temer chi non temea.
D' artigli suoi la preda antica e bella
  Allor cadette; indi al suo ciel natio
  Astretta fu di ritornar anch' ella.
Accorsi al suo partir, e vidi anch' io
  Che in sua languente mutola favella,
  Diede all' Italia un sempiterno addio. »

ÍTIBUS PRETE PIOPPUS. Suol dirsi quando uno muore, o quando un' impresa è rovinata, o in casi simili. La origine di questo modo popolare si legge così nelle note al *Malmantile,* II, 66: « Questo Prete Pioppo era uno, » che avea poca amicizia con Prisciano, » e non ostante sempre slatinava, e fra

» l' altre, quando voleva dire: *Il tale*
» *è morto*, diceva *Itibus*, e intendeva
» *Egli è ito.* E da questo suo detto di-
» ciamo *Come disse Prete Pioppo:* e
» s' intende *Il tale è morto.* » (Min.)

« *Prete Pioppo*, forse per ischerzo,
» a similitudine di *Prete Pero*, di cui
» si dice che insegnava a dimenticare.
» *Egli è ito.* Lat. *Abiit, Decessit, Obiit,*
» *E vita migravit. È passato di questa*
» *vita;* tutte parole benigne significanti
» *Passaggio*, e non morte a dirittura.
» Così *Defunctus* è *Uno che ha finito*
» *le sue funzioni, Uno che si è stan-*
» *cato, e che riposa dalla fatica.* »
(Salv.)

J.

J. Circa l' uso di questa lettera come consonante, ripeterò qui ciò ch'io scrissi nel mio *Vocabolario della lingua italiana:* nè muterò opinione, finchè gli argomenti che reco non mi siano abbattuti uno per uno.

« J. sesta delle consonanti. — Molti grammatici e vocabolaristi hanno al tutto bandito questa lettera e fattone una cosa medesima con la *I* vocale. A me par ciò irragionevole; e però mi piace di farne una cosa da sè, in ciò seguitando l' esempio di valenti maestri, i quali mostrano chiaramente la *J* essere consonante, ed esser vocale la *I*. A provarlo basti qui l' osservare che quando essa *J* è in principio di voce ha sempre forza di *G* o di *Gi*, e si scambiano l' una con l' altra, come *Jesù*, *Gesù*, *Jacopo*, *Giacopo* o *Giacomo;* e che generalmente le voci latine incomincianti per *Ja*, *Je*, *Jo*, incominciano, recate in italiano, per *Gia*, *Ge*, *Gio*. Quando poi è fra mezzo alle voci ha vera forza di consonante, ed è capo di sillaba: e ciò si prova col vedere che alcune volte presso alcuni popoli di Toscana, in vece di pronunziare *ja* e *jo* e *je*, si pronunzia *glia*, *glio*, *glie*, come *Noglia* per *Noja*, *Savoglia* per *Savoja*, *Anguinaglia* per *Anguinaja*, e simile, in quel modo che andantemente si sente nel lucchese, nella montagna pistojese e altrove; e col vedere per contrario che invece di *gli*, *glia*, o anche di altre consonanti, si usa la *J*, come in *Dante*, *Ploja* per *Pioggia*, e come *Appoja* per *Appoggia*, e *Vajo* per *Vario*, e *Pistorese* o *Pistolese* per *Pistojese;* e in molte voci del verbo *Morire* la *J* si scambia con la *R;* e come in molti dialetti italiani si dice *Fojo*, *Vojo*, per *Foglio*, *Voglio*, e simili. Da una voce poi che abbia due *J* consonanti si scorge apertamente la sua qualità, come per es. in *Cojajo;* dacchè, se consonante non fosse, come reggerebbersi quelle cinque vocali lì in fila? *Cojajo* dunque o è di cinque sillabe (che non è certamente), o è di tre: se è di tre, come di fatto è, le due *J* sono consonanti, e capo delle ultime due sillabe. — Altri potrebbe objettare che anche alle voci comincianti per *Jo*, *Ja*, *Je*, si pone l' articolo *Lo* apostrofato, e non l' articolo *Il* come dovrebbe farsi se fosse la *J* consonante: al che si risponde che ciò procede dall' essere la pronunzia della *I* similissima a quella della *J;* ma che ciò è puro accidente, il quale non altera la sostanza. Altri ha objettato che gli antichi troncavano sulla *J* le sillabe finali in *Oja*, *Ojo* e *Oje*, appunto per sopprimere, elidendole, le troppe vocali; ma io dico non essere stata compresa la vera ragione di ciò; e questi troncamenti degli antichi, a ben considerargli, sono la prova provata dell' esser la *J* consonante. Quelle sillabe *oja*, *oje*, *ojo*, per chi non accetta la *J* consonante sarebbero trittonghi (ma che tali non possono essere si vede per la voce *Cojajo*, dove bisognerebbe ammettere un dittongo e un trittongo alla fila); ma un dittongo o un trittongo non si può sopprimer mezzo e mezzo lasciarlo: e nello scorciar in fine le parole, è solo lecito il togliere la vocale ultima della ultima sillaba, e la consonante di essa sillaba congiungere alla vocale della sillaba precedente, facendone così una sola di due che erano, come *Va-lo-re, Va-lor; A-ma-re, A-mar.* La stessa regola dunque corre per gli accennati troncamenti: *Pi-sto-ja, Pi-stoj; An-no-ja, An-noj.* Il che prova essere consonante la *J.*

Non accade il dire che la *J* in principio di voce dee avere una vocale dopo di sè, e tramezzo dee averne una avanti e una dopo. E se usasi anche senza che abbia la vocale innanzi, ciò si fa nelle voci composte tolte di peso a' Latini, come *Conjungere, Adjacente, Abjetto.* — Basti aver detto questo per far buona la distinzione delle due lettere, da alcuni non approvata, ma da me accettata per l'esempio di valentissimi uomini, e per insegnamento del Bartoli, del Salvini, del Pergamini, del Buommattei, del Gigli, del Pária, del Bellisomi, del Gherardini, del Parenti e altri molti dei primi grammatici e filologi.

Altra prova concludentissima poi è la voce *Pajo,* la quale non solo dicesi, come le simili, *Paro,* cambiata l'*J* in *R,* (nè cambiamenti tra vocali e consonanti se ne fanno); ma dovendola accorciare, si dice *Par;* come *Un par di cavalli* e simili. »

JÒVA. Manciata di terra staccata dal suolo, compatta, Zolla. È d' uso comune nella Versilia: ed è sorella della *Ghiova;* la quale altro non è in sostanza che il latino *Gleba.*

K.

K. Questa lettera il popolo la pronunzia *Cappa;* ma nell' uso della lingua italiana non ha mai opera. Gli antichi qualche volta la usavano; e nel secolo XVI nacque disputa circa al toglierla o lasciarla stare nell' alfabeto. Alcuni Accademici fiorentini volevan cacciarla via, alcuni altri ne presero la difesa: il tutto per altro a modo di scherzo. Il Firenzuola fu uno degli avvocati, e scrisse però il seguente:

SONETTO.

« Kandidi ingegni, a cui dato è di sopra
L' abbicci della bella lingua etrusca
Crescere in quella parte ov'ella è lusca,
E tor via quel che v'è che non s'adopra;
Se dia favor Carmenta alla vostr' opra
Abbiate cura al K, che benchè crusca
Appaja spesso a chi 'l ver ben non busca
È uom da farne conto sottosopra.
Costui fu posto tra le lettre in mezzo
Che le guardasse, come fa il pastore
Le pecorelle, sedendosi al rezzo.
Però dell' altre fate dentro o fuore,
Come vi tocca capriccio o ribrezzo,
Riserbando al gran K 'l dovuto onore.

A proposito del *K* fu nel tempo medesimo fatto questo Manifesto, che si legge riportato dal Biscioni nelle Note alle Poesíe del Lasca, Parte I, pag. 335, e segg.

« Il Consolo, e' Censori dell' Accademia Fiorentina mi hanno dato commessione, che io vi preghi per lor parte, che gli dobbiate dare avviso di quello che costì segua, d' un caso occorso qua la passata notte, ch' è questo. Il K, avendo presentito che gli Proposti alla correzione dell' A, B, C, che le Loro Signoríe, per alcuni suoi demeriti, gli volevan dar bando di rubello, insieme con alcune altre lettere, che temevano il medesimo, questa notte nel circa ad ore 5, si sono mossi insieme, e armata mano hanno assaltato gli Èssi, gl' I, e alcuna A, con non so che C, che si stavano fra le...... e con grandissima effusione di sangue, parte ne hanno feriti, e parte morti: e la mattina per tempo se ne sono usciti di Firenze per sportello, e dicesi per a cotesta volta, per far capo al *Firenzuola,* che qua si pre-

» sentiva aver presa la protezione del K. Non ce n'è avviso certo; ma se ne dubita, per essere il detto *Firenzuola* uomo fazioso e malcontento di questo nuovo reggimento. Però vi prego per parte loro, che ci vogliate certificare del tutto, chè ci farete cosa grata e utile; perciocchè tutto l'A, B, C, è sottosopra, temendo, che la Z, con un suo maggior fratello, uomo terribile, e animoso, non si accozzino col preallegato K, e con l'O, il quale nel vero assai ragionevolmente dubita di sua persona in questa nuova riforma, ricordandosi del pericolo ch'ei portò, quando i Veronesi volsono tòrli la sua rotundità; che se il T non era, si poteva mettere per ispacciato: e tutti insieme faccian massa a M......., e vengano a nostri danni: il che quando fussi, assai ci darebbe da pensare. E però da voi, come amorevole di questo stato, desideriamo di esserne avvisati del seguito, per potere, con ogni nostro potere e avere, provvedere a quello che ci è necessario; sicchè non mancate della solita diligenza. In tale occasione non volle mancare anche *Pietro Aretino* di biasimare tal pensamento, scrivendo sopra di ciò una lettera allo *Stradino*, la quale per non essere stata fino ad ora pubblicata, stimo proprio di riportarla tutta in questo luogo.

» *Allo Stradino.*

» Per l'amicizia e per la compagnia, la quale già nella Lombardia avemmo, quando insieme servimmo un medesimo padrone, che fu il gran signore Giovanni de' Medici, vi scrivo, Stradino mio onoratissimo e dabbene; e ancora perch'io so, che voi siete dell'Accademia fiorentina, e forse il più vecchio; però è da credere, che voi vi abbiate autorità grandissima; perciocchè la senettù, o la vecchiezza, a detto di Tullio, si debbe sempre avere in reverenzia. Onde io, per onore e benefizio di tutti gli Accademici, vi fo intendere, come l'altra sera mi capitò a casa il K, tutto pieno di collera e di rabbia, sudato e trafelato, appunto in su l'ora ch'io stavo per andarmene a letto. Era il poverello venuto in poste; sicchè, salutatomi in prima, e io fattogli le debite accoglienze, mi venne a dire, come gli Accademici nuovi fiorentini, in su 'l riformare l'A, B, C, avevano consultato di cacciarlo via, e con non so che altre lettere confinarlo fuor di Toscana in perpetuo. Onde egli, temendo il disonore e il danno suo grandissimo, se n'era ito alle case del Sole su in cielo nella quarta spera, per favellare a Febo; ma, riscontratosi nel Petrarca suo maestro di casa, e raccontatogli il tutto della sua intenzione, fu da lui sconfortato, e confortato a sopportare con pazienza e stare in esilio. E questo gli disse M. Francesco, come colui che l'ebbe sempre in odio: e si vede manifestamente che nei suoi scritti non usò mai il K, intorno alla sua Laura. E così per tal cagione commesse al Burchiello, il quale è portinajo, che non lo mettesse dentro; laonde il K, doloroso si partì per disperato, con animo di querelarsene a Giove onnipotente: e ne venne subito a Roma, per consigliarsene co' virtuosi; ma, trovatigli dispersi, se n'andò a Siena: e non trovatovi nè i Capassoni, nè i Rozzi, nè gli Intronati, se ne camminò a Padova agl' Infiammati, e quelli ancora trovò in disparte; perchè chi è a Roma, e chi a Bologna, e chi qua, e chi là, sicchè, preso partito di venirmi a trovare (perciocchè solo vaglio più che tutte le Accademie insieme), se ne venne a Vinegia, e come vi ho detto, mi trovò nella guisa raccóntavi: e narratomi

» il caso interamente, e chiestomi sopra il parer mio, gli risposi, che mi pareva che gli fosse fatto torto. E nel vero questi Accademici mi pajono molto saccenti, a voler fare quello che non fecero e non pensarono mai di fare gli antichi: e Dante da Majano, e Fra Guittone parente mio d'Arezzo si servirono molto del K, e puossi vedere ne' loro componimenti: e ancora si truova un cento novelle antico, e in stampa, che n'è pieno. Onde io come amico vostro, per essere, se non Fiorentino, del dominio almeno, lo sconsigliai dell'ire a trovar Giove: e gli dissi che andasse con voi alle belle, e vi facesse una supplicazione, o una orazione, e vi raccontasse le ragioni sue, e vi facesse intendere del rammarichío con Giove: e se poi non giovasse, ricorresse all'Altitonante, non troppo amico de' poeti, per essergli stato già da quelli apposto mille falsi. E egli, come colui che molto di me si fida, andò, e compose, e per buona sorte ha fatto un Sonetto, e il giorno della Donna sarà in Fiorenza, e in su l'ora che voi vi ragunate se ne verrà alla stanza. Onde io vi prego per l'antica amicizia nostra, che voi lo facciate entrar dentro, acciocchè favellar possa in concistoro. Voi lo conoscerete bene: egli è grande di persona, e assai ben compresso, di pelo rosso, e raso; ha gli occhi azzurri, o gazzini, come voi volete, buone gote, ma un poco per la paura sbiancaticce; per altro la faccia ha lieta e gioconda, i capelli ha lunghi all'antica, che gli vanno insin sopra le spalle, ed è vestito a guisa di Romeo, e nel cappello ha tre penne di cigno: e acciocchè voi non abbiate a sospettare, che non dicesse qualche cosa in vergogna dell'Accademia, leggete il Sonetto da recitarsi per lui, il quale è quello, che segue:

» IL K.

» *Alli Accademici Fiorentini.*

» Se all'Accademia vostra cotal dia
» Favore il ciel, che sempre abbia a durare,
» Spiriti illustri, non vogliate fare
» Al vostro K sì sconcia villanía.
» Qual destino spietato, o stella ria
» V'ha fatti così duri diventare;
» A voler me dall'Abicci cavare,
» Come s'io fussi traditore o spia?
» Pietà vi prenda di mia sorte rea:
» Forse ch'io ho persona gretta o bieca,
» O come il Con io vi so di baggea?
» Avete voi però la mente cieca?
» E s'io sono in latino una giornea,
» Io son pur Cappa nella lingua greca.
» Per la santa ribeca
» Vi scongiuro d'Apollo vostro Dio,
» Che voi lasciate starmi al luogo mio;
» Se non, che l'empio rio
» A Giove narrerò mio duro caso,
» E farovvi dar bando di Parnaso.

» Non guardate, che nella fine egli bravi, anzichè no, un pochetto. Giove è poi Giove; e nell'ultimo è quel Giove che può ogni cosa. Non altro. Io so, che gli Accademici son savj; nondimeno io vi consiglio, Stradino, che voi consigliate il Consolo e gli altri, che sieno contenti lasciarlo stare ne' panni suoi, e a chi non piace d'adoperarlo, lo metta da parte: egli non dà briga a nessuno, e si farà le spese da sè. Diavolo! gli ha pure bella presenzia, facciamo a dire il vero. E poi, voi avete nell'Accademia da venti persone in su, e sono lasciati stare, che vi fanno venti volte meno, che non fa il K nell'A, B, C. Vi conforto ancora gli confortiate a non s'impacciare col Conne, perchè egli è un porcone, e una mala bestiaccia. Del Q, non vi dirò altro; perchè io so che l'hanno raccomandato: e ultimamente vi bacio le mani.

» Di Vinegia, il VI giorno d'agosto, MDXLI.

» Pietro Aretino. »

L.

L. Ecco quel tanto che di questa lettera dice il Gigli nel *Vocabolario cateriniano:* « Qualche variazione intorno a questa lettera può trovarsi fra i Sanesi e' Fiorentini, secondo che vedrai appresso il cavalier Salviati ne' suoi *Cambiamenti delle lettere.* Ma i Fiorentini del volgo, per addolcirla, quando sta unita ad altra consonante, vi pongono *i* dicendo *ailtro, voilte, toilte,* il che si osserva dallo stesso Salviati nel terzo lib. cap. 3, par. 6, de' suoi *Avvertimenti* e tal pronunzia sentesi nel contado nostro ancora. Così pure i Fiorentini la cangiano in *g,* quando sta fra *g* ed *i* nelle sillabe *gli,* e *glie, glia, glio:* e dicono *dagghi, fagghi, famigghia, vogghio;* ed i nostri villani pure. Ma quando ser Brunetto andò a Montalcino per capitolar co' Sanesi, facendosi un accordo di tutte le differenze fra le due sempre rissose nazioni, si stabilì che i Sanesi per questo conto non burlassero più i Fiorentini; e che dall'altra parte questi soffrissero che i Senesi dicessero *voliamo* per *vogliamo,* e *voliate,* voci proprie del verbo *volare* non del *volere,* come si legge non mi ricordo adesso dove, nelle transazioni degli spropositi del parlare. Per ultimo, è comune ai Toscani il pronunciare *R* per *L,* quando una voce termini in *L,* appresso ad altra, che in *R* cominci: come *ir Re; cor Re.* Il nostro Cecco Angiolieri:

» O che non fu a pargoli ir Re Rode.

» E Ser Brunetto Rett. *ir ridicimento della parola:* ed il nostro volgo dice *ir randello, vuor ritornare* etc. »

Nell'uso del popolo questa lettera si scambia in alcuni luoghi con la *N,* come *Antro, Ancipresso,* per *Altro, Alcipresso;* e come nella particella *Gni,* che alcuni altri usano per *Gli.* Il volgo livornese poi la usa spesso in cambio della *R,* come *Giolno, Livolno* ec. per *Giorno* e *Livorno;* come per contrario, e il volgo di Livorno ed altri, usano la *R* per la *L,* come *Er cardo, Der giòo,* per *Il caldo, Del giuoco* ec. Il contado poi usa spesso la *L* per la *N,* come in *Calonaco:* e la muta in *G,* quando ad essa segue un altro *G,* come per es., *Coggo* e *Doggo* per *Colgo* e *Dolgo.*

Alcune voci che, a pronunziarle con l'articolo, pajono tutte d'un pezzo, come *l'istesso, l'amo, l'ape, l'ellera,* il volgo ed il contado le piglia veramente per tali; e come se le fossero il nome scusso scusso, ci piantano spesso un altro articolo dicendo *la listessa, il lamo, la lapa, la lellera,* aggiungendo cioè una *L* ad esse voci. Alcuni altri poi fanno il contrario, e la levano di dove l'avrebbe a essere, dicendo *Aberinto* per *Laberinto* ec.

LA. semprechè è *art.* entra, siccome *Il* e *Lo* suoi compagni, in tutti i casi del numero del meno, ma solo nel genere femminile. Nel primo e nel quarto caso non ha bisogno del segno che l'accompagni come negli altri casi, ne' quali si dice *Della, Alla, Dalla.* || distesa si scrive la *part.* *La* quando sia articolo, semprechè il nome seguente da lettera consonante incominci: chè, se da vocale principiasse la voce che segue, si segna comunemente coll'apostrofo; se non se forse altri nelle vocali seguite da più consonanti non amasse meglio di segnar d'apostrofo il nome anzichè l'articolo, scrivendo per es.: *La 'ngratitudine.* Notizia che ha luogo in tutti i casi che si adoperi, siasi la particella di tale articolo *La* così sola, o pure affissa a' segni de' casi.

LA. *pron. f.* alcuna volta si trova posta tal *par.* in forza di *pron.* ma quasi di soperchio e per vaghezza di parlare, anzichè per bisogno di esprimere. || col verbo *Fare* o altri ha un senso elittico, e par che gli si sottintenda Vita o simile, p. es.: *Come la fai? Come la mandi?* cioè Come stai? Qual è la tua condizione?

LA. per *Ella*, a modo di ripieno di grazia, è sorella carnale di *Gli* per *Egli*, e si usa ne' casi medesimi. I Fiorentini sono quegli che l' hanno in bocca più spesso degli altri; e in moltissimi casi dà assai grazia al discorso. Es.: *Ho veduto la sora Sofia: l' è proprio carina, ecco! — La dica, sor Luigi, che si sentirebbe di far una partitina al biliardo?* Anche qui, come per il *Gli*, leggasi ciò che con l' usato senno, scrissene il Fornaciari nelle *Prose*, a pag. 90.

« Gli antichi osservatori, e critici sta-
» bilirono la regola, che *la* per *ella*
» non fosse da usare; e in tanta reve-
» renza questa regola si ebbe, che non
» si dubitò punto di cacciar le mani in
» quelle maravigliose stanze del *Poli-*
» *ziano*; e dove questi, descrivendo una
» scultura di Polifemo tutto struggente-
» si di tenerezza per Galatea, diceva:

» Par canti, e mova le lanose gote,
» E dica che l' è bianca più che il latte,

» gli editori correggevano, o, a parlar
» più propriamente, guastavano il se-
» condo verso, così:

» E dica ch' ella è bianca più che il latte,

» togliendo per questo modo un certo
» che di naturale speditezza, e, dirò
» così, di graziosa fiorentinità, che mi
» par di sentire nell' originale scrittu-
» ra. Benchè tal cambiamento, più di
» ortografia che d' altro, è un nulla,
» appetto a' molti, e grandissimi, che si
» son fatti a quella cara poesía: di che
» ha parlato il leggiadro ingegno di
» Salvator Betti in un suo Libro di
» Prose stampato dal Silvestri a Milano
» il 1827. Nè solo nel *Poliziano* si è
» dai grammatici posto *ella* invece di
» *la*, ma negli scrittori anche del mi-
» glior secolo. E chi lo voglia vedere,
» ne metta a confronto l' edizioni fatte
» prima che si stabilissero le regole
» della nostra grammatica con l' edi-
» zioni che furono fatte poi; e troverà
» in alcune di queste, alle voci *la* e *le*,
» che nelle altre stavano per pronome,
» o per ripieno, sostituite le voci *ella*
» ed *elle*. Io nelle annotazioni darò per
» esempio alcuni luoghi della stampa
» del Passavanti, fatta il 1495, colle
» corrispondenze delle posteriori edi-
» zioni. Anche nel Corticelli si trova
» ripetuta la disapprovazione del *la* per
» *ella*; benchè, a dir vero, ciò egli fac-
» cia con tali parole, che sembra non
» tanto aver voluto manifestar la pro-
» pria opinione, quanto la sua rive-
» renza inverso la Crusca. »

In molti degli esempj allegati, in tutti quelli cioè, ne' quali il *la* fa seguito a *che*, a *perchè* o simili, è dubbio per altro, se ci sia un *la* o un *ella*; dacchè nei manoscritti e nelle stampe antichissime si trova il più delle volte scritto *chella*, *perchella* ec. Le quali unioni sarebbe naturale lo scioglierla *ch' ella*, *perch' ella* ec. piuttosto che *che la*, *perchè la* ec. nè io asserirei così francamente come fa il Fornaciari, che il verso del *Poliziano*, cui egli legge: *E dica che l' è bianca più che il latte* fosse guastato ad essere scritto: *E dica ch' ell' è bianca più che il latte*. E ciò che dico di questo, valga per gli esempi simili, de' quali a voler sapere il vero bisognerebbe poterne domandare a' proprj autori.

LÀ. *avv.* di luogo, così di stato come di moto, e vale In quel luogo. || usasi *Là*, ovvero *Di là*, per In quello, o Di quello ec. || *Andare in là*, Tirare innanzi, Procedere avanti. || *Entrare troppo in là in parlando*. Voler saperne troppo, o Inoltrarsi troppo ne' fatti altrui. || *Non saper più là*, Essere di piccolo ingegno, Non essere molto accorto. || *Chi è là?* si dice per modo di rispondere a chi bussa a un uscio, domandando la sua qualità; e anche quando sentiamo gente in altra stanza, e non sappiamo chi sia. ‖ *Di là giù, Di là su. Di là entro,* e simili, Da quel luogo che è su alto, Da quello che è dentro ec.

Essere un pezzo in là, suol dirsi di chi è molto avanzato negli anni, o di chi è verso il termine di un lavoro; e quando si parla di anni suol dirsi anche *È in là cogli anni.* In tutti i significati poi dicesi ancora: *È un pezzo in là con la cantata.* ‖ *Di là,* lo dice chi è in una stanza della casa, per accennare altra stanza, per esempio: *Lena, va' un po' di là a pigliarmi le cisoje.* ‖ *Di là,* usasi ancora a significare l'altro mondo, che pure chiamasi il *Mondo di là:* ed *Essere più di là che di qua,* suol dirsi di chi è in agonía; o di chi per grave dolore ha come perduto i sentimenti. ‖ *Là qui* e *Là di qui,* lo dicono su per la Montagna pistojese a significare *Qui intorno* o simili. Es.: *O dove è ito Tonino? era là qui, e ora non lo vedo più. — Passeggio un poco là di qui; e torno subito.* Dicono anche *Là per qui.* Vedi Lacciù. ‖ Quando vogliono significare che una malattía o altra cosa procede mediocremente, ma piuttosto male che bene, dicono che *va là là.* Es.: *Come va la salute?* e il domandato risponde: *Là là.* ‖ Questo modo si usa altresì per significare lentezza ed agio nel camminare. Es.: *Andando là là, arrivo alla villa in poco più di mezz' ora.* Ed è nota la storiellina:

« Coricino mio, o che,
Vogliamci bene, o ca,
Zoppiccando
Noi ce n' andrem là là. »

Dall' in là, o *Da li 'n là,* che s'abbia a scrivere, dicesi da alcuni popoli di Toscana per *Da quel punto in qua.* Dicesi anche per Da ciò in fuori, come si legge nel *Goga* del 1852, pag. 8: « Avevan solamente una pelliccia, E da lì in là mostravano la ciccia. » ‖ *Al di là,* nella locuzione *Al di là delle Alpi,* e simili, non usa mai il nostro popolo, ma invece sempre *Di là dall' Alpi, Di là dal fiume* ec. Io non quistionerò se possa scriversi o no, dico per altro che è modo tutto francese. Al buon Viani poi che lo difende, e che, dopo averne recato esempi moderni dal Pananti, dal Parenti, dal Tommaséo, e dall' Arcangeli (!!), conchiude: « Vorremo noi dire che tutti questi scrittori non abbiano adoperato un *buon modo e regolare,* » a lui io rispondo che anche buoni scrittori possono bene scrivere dei modi non buoni, e questo valga per il Pananti, Parenti e Tommaséo: circa poi all' Arcangeli io gli dirò che esso è scrittore sciattissimo e sciamannatissimo, e che niuno al mondo si sognerà mai di accettarlo per autorità.

LABÁRDA. *s. f.* Sorta d' arme in asta, guernita in cima d' un pezzo di ferro lungo, largo, tagliente ed aguzzo, attraversato da un altro pezzo di ferro fatto a foggia di mezza luna. ‖ *Appoggiare la labarda,* Andare a mangiare a casa d' altri senza spesa.

LABBRÁCCI. dicesi a persona che ha grosse labbra e sporgenti. E spesso ai così fatti suol dirsi: *Il mondo è tutto tuo, e tu l' abbracci,* dove il suono è *l' abbracci,* il concetto *labbracci.*

LABBRÁTA. *s. f.* Colpo dato nelle labbra col dorso della mano.

LABBRÓNE, e **LABRONE.** *accr.* di Labbro; e dicesi a chi ha grosse labbra.

LABERÍNTO. *s. m.* oggi diconsi propriamente *Laberinti,* i Piccoli boschetti tagliati in vialetti intricati per ornamento delle ville. ‖ *per met.* Imbroglio, Intrigo, Inviluppo, Confusione grande e malagevole a sbrigarsi.

LABORATÒRIO. *s. m.* *T. chim.* Luogo disposto convenevolmente per servire alle operazioni chimiche ed alle preparazioni farmaceútiche, guernito di fornelli e di arnesi acconci per tali operazioni.

LACCA DELLE GAMBE. per Quella parte che è sotto tra la coscia e la gamba, perchè concava. *Lacca* dal Vocabolario della Crusca, dicesi chiamata l'Anca e Coscia delli animali. I Modenesi danno a *Lacca* lo stesso significato dei Lucchesi. (Mur. Dis. XXXIII.)

LACCHÉTTA. *s. f.* Strumento col quale si giuoca al voláno, fatto di corde di minugia tessuto a rete, che più comunemente dicesi Racchetta. ‖ dicesi anche all'Anca e Coscia degli animali quadrupedi.

LACCHÉŻŻO, e LACCHEŻŻÍNO. *s. m.* Cosa, o Parte di cosa saporita, arguta, piccante. ‖ Allettamento, Adescamento.

Lacchezzo, dicesi anche di Cosa o Persona misera e di poco conto.

LACCIÁJA. *s. f.* Lunga fune a cappio scorsojo, che i bútteri portano seco, e al bisogno, acciambellandola e poi sfilandola verso una mandra, accalappiano con essa la bestia che lor piace.

LADRO. Il popolo suol dire che chi ruba poco, va in galera; e chi ruba di molto, va in carrozza. La idea quasi medesima si legge nei frammenti di Catone, che scrisse: *Fures privatorum in nervo atque in compedibus œtatem habent; fures publici in auro atque in purpura*. La verità è eterna: queste parole pajono scritte oggi!

Ladro. Di un lavoro sciattato e mal fatto suol dirsi che è *un ladro lavoro*. ‖ e per dire che un tale ha rubato qualcosa si dice scherzando: *Lo ha guadagnato con le sue ladre fatiche*.

Ladro, dicesi anche adjettivamente per tristo, avverso o simile. E lo scrisse anche Pietro Aretino nel secolo XVI:

« Ti voglio impadronir della tua terra,
Ma piace al destin ladro ch'io pur sia
Povero e vecchio, ed ei morto e sotterra. »

LADRONÁJA. *s. f.* Moltitudine di ladroni. ‖ Luogo ove si raccolgono e appiattano i ladri. ‖ dicesi anche dell'ingiusta amministrazione di checchessía. ‖ Lavoro pessimo.

LADRONCÈLLO. *dim.* di Ladrone. ‖ *T. agr.* Quella margotta che si fa sotterrando un ramo senza inciderlo.

LÁCCIO. *I lacci de' bambini* è lo stesso, appresso i Pistojesi, che le *Cáide* degli Aretini; e le *Dande* dei Senesi. Vedi Caida.

LÁCERO. *sust.* Il consumo che si fa di checchessía usandolo: e della roba che suol prendersi a nolo; e degli arredi sacri che si adoperano in un mortorio o altra funzione, tanto chi dà a nolo, quanto i preti, vogliono un tanto *per il lacero*.

LADRA. Tasca nascosa, che si fa dalla parte di dentro ad un vestito, corrispondente sul petto.

LAGGÁRE. odesi tuttora sulla bocca di qualcuno de' nostri contadini, come lo notò fino il Gigli, e come si legge in varj componimenti rusticali moderni nel significato di *Lasciare*.

LAGÓNE. *s. m. accr. Lagoni* si chiamano certe Polle d'acqua unite, nelle viscere della terra, ad alcune sostanze minerali e salíne, che, facendo grande fermentazione, acquistano gran calore, e scaturiscono fuori bollendo con rumore orribile, con fumo caldo ed umido, denso come la nebbia, e con fetore di zolfo. Nel Volterrano si chiamano *Fumacchi*.

LAGORARE e LAGÓRO. sono voci contadinesche per Lavorare e Lavoro; scambiato il V, in G, come si vede in altre molte voci per es.: *Golare* per Volare, *Pargolo* per Parvolo, *Pagura* per Paura ec.

LAGÓRI. Dicesi di uomo inquieto, Importuno, che insiste, Seccatore. Questa voce è nata da un individuo lucchese di cognome *Lagori*, il quale, essendo stato un uomo inquieto, importuno, insistente, seccatore, ha eternato la sua memoria col dare al suo cognome il significato del suo bel carattere. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

LAGÚNA. *s. f.* comunemente dicesi di Quello spazio vuòto che si trova nelle scritture.

LÁLLERA. I Pistojesi ad una donna grassa, e che vada lentamente, e con qualche alterigia dicono *la signora Lállera.* ‖ *O lállera,* poi lo usano per esclamazione di impazienza, o di noja. Per es.: Uno ti secca con domande o discorsi uggiosi: tu gli dici che smetta; e lui duro; e tu, per accennare la tua noja, dici: *O lállera!* A una donna cascherà l'ago cucendo; e poi nel chinarsi per ricoglierlo, cascherà il cotone; e lei per impazienza dirà: *O lallera!* e anche aggiungerà: *O lallera, il mio marito è in collera!* canterellando. ‖ *Aver molta lallera,* si adopra per avere molta Miseria, Maffia ec. essendo infiniti i modi che il popolo adopra per significare questa idea.

LALLÌ, è di uso nella montagna pistojese per avverbio con significato di Circa a quel tempo, o Circa a quel luogo, che pur dicesi Giù di lì. Il Lori nella *Mea* st. 8: « Di gennaglio il dì dodici o lallíe, Rigombitò certi sputacchi marci. » L'abatino Tigri lesse *Salvie,* e spiegò Salvo il vero!! Begli scappellotti!

LAMÁCCIA. *pegg.* di Lama. ‖ dicesi anche dal volgo per Uom tristo e di mal affare; per es.: *Chi te l'ha detto? quella lamaccia di Cecco?*

LAMBICCARE. *v. att. figurat. Lambiccarsi il cervèllo,* Sottilizzare, Ghiribizzare, Stillarsi il cervello.

LAMENTAZIÓNE. *s. f. Lamentazioni,* chiamansi Quelle poesíe malinconiche scritte da Geremía sopra la distruzione di Gerusalemme, che altrimenti diconsi Trèni. ‖ o per traslato si dice del rammaricarsi lungo e spesso di cose che non vada a nostro modo. Per es.: *O quante lamentazioni! Non hai finito ancora!*

LÁMINA. *s. f.* Lama; e non che de' metalli dicesi di Qualsivoglia cosa conformata a guisa di piastra.

LAMICARE. *v. intr.* Pianger delle vecchie, che muovono la bazza a mo' delle pecore. È d'uso nel contado pistojese, e specialmente al Montale, come testimonia il signor Nerucci.

LÁMMIA, LAMMIÓNE. *sust.* Piagnone, Uno che sempre si lamenta. Voci dell'uso lucchese.

LAMO, per *Amo* da pescare, è usato spesso dal volgo e dal contado di alcune provincie. Vedi in L.

LAMPAGIÓNI. *s. m. pl.* Lacrime grosse. Così dicesi nella Versilia.

LAMPANÉGGIO, e **LAMPANEGGIARE.** lo dicono nel contado pistojese per Lampo, e Lampeggiare.

LAMPANTE. *add.* Risplendente, Luccicante: e dicesi generalmente di moneta. ‖ *Lampanti, assol.* in forza di *sust.* ed in ischerzo, Scudi o altra sorta di moneta.

Lampante, più comunemente dicesi di scrittura o discorso chiaro e di aperto significato, che si dice pure *Chiaro e lampante.*

LAMPEŻŻARE. Lampeggiare. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

LAMPIONÁJO. *s. m.* Colui che ha l'ufficio di accendere i lampioni delle vie.

LAMPIÓNE. Quella spezie di fanale o lanterna che si adatta alle carrozze ed altri legni per far lume in tempo di notte. ‖ e che si adattano anche a capo delle vie di una città per illuminarla. Alcuni la riprendono, ma è d'uso ormai universale, e sarebbe un farsi corbellare chi dicesse *Fanale,* come propongono alcuni lustrini.

LAMPÓNE. *s. m.* Frutto simile alle

mòre, ma di colore rosso paonazzo, prodotto da una pianta che è spezie di Rogo, della qual se ne trova e spinosa e senza spine. Il sapore è gratissimo.

LANA. *s. f.* si dice propriamente il Pelo della pecora e del montone e di altri simili animali. ‖ *Lana caprona*, Lana grossa, ruvida, e di colore non bello. ‖ *Far d'ogni lana un peso*, Fare ogni sorta di ribaldería, senza riguardo veruno. ‖ *Disputare della lana caprina*, Disputare di cose frivole e che nulla rilevano. ‖ *Essere tutti di una lana*, o simili, dicesi di Persone triste tutte a un modo. ‖ *Buona lana*, o *Lana fine*, dicesi per ironía a Uomo tristo e sottile. ‖ Dicono *Lana* anche quella peluia che si trova a bioccoli sotto i letti per la similitudine che ha colla lana.

LANÁGGIO. È voce usata nel Lucchese, per testimonianza del Fornaciari, a significare la Qualità di un tessuto di lana.

LANCÉTTA. *s. f.* Strumento col quale i cerusici cavan sangue, ‖ si dice anche Quel ferro che mostra l'ore negli oriuoli o simili.

LANCIATÓJA. *s. m.* Rete, così chiamata, perchè dal cacciatore si lancia addosso all'uccello da lui scoperto. Essa è adattata ad una pertica fatta a guisa di forca con lunghi rebbi, e si adopera alla caccia del frugnolo.

LANCIÈRE. *s. m. T. mil.* Soldato a cavallo armato di lancia.

LÁNCIO. *s. m.* Salto grande precipitoso. ‖ *Dare un lancio*, Slanciarsi, Saltare ec. ‖ *A lancio*, *A lanci*, *modo avv.* lo stesso che A salti. ‖ *Di lancio*, *modo avv.* Senza intervallo, Senza metter tempo in mezzo. ‖ *Di primo lancio*, *modo avv.* Subito, A prima giunta.

LANDRÓNE. per Androne lo usa il popolo di alcuni luoghi, come *Lamo* per Amo ec. Lo scrisse parimente *Lazz. Miglior. Nottol.* cod. Maruc. c. 212, 1: « Passo un landrone o in una porta abbattomi, Ond' escon voci di gente che ridono. »

LANÍNO. Lanini chiamano ad Arezzo coloro che lavorano alla fabbrica de' panni lani. Voce antica fiorentina. Cantini, *Bandi e Legg.* VI, 299, col. 1: « Fanno pubblicamente bandire .. et comandare a tutti li stamajuoli e lanini che diano e paghino alle dette filatrici li prezzi ordinati dalla Legge. »

LANO. *add.* Di lana; ed è per lo più aggiunto di Panno.

LANTÈRNA. *s. f.* *Lantèrna cièca*, Lantèrna tonda, di lamina di latta o d'ottone, con vetro davanti, e con anima girevole per occultare il lume senza spegnerlo. ‖ *Lantèrna magica*, Strumento col quale per via di refrazione s'ingrandiscono e si fanno apparire in distanza figure come dipinte. ‖ si dice anche Quella parte delle cupole che è in cima, detta anche Pergamena, e quella invetriata sul tetto che serve per dare luce alle scale delle case. ‖ *Secco* o *Magro come una lantèrna*, Magrissimo. ‖ *Mostrare*, o *Dare altrui lucciole*, o *vesciche per lantèrne*, e cose simili, Ingannarlo con mostrargli cose piccole per grandi, o una cosa per un' altra. ‖ *Lantèrne* fu detto anche giocosamente per Occhi. ‖ E fiaschi di vino buono: *Con queste due lanterne ci vede anche a mezza notte*, dirà che abbia due fiaschi di vino sotto le braccia. ‖ *Lantèrna senza mòccolo*, Uomo grande ma sciocco e privo di senno.

LANTERNÓNE. *s. m.* Grosse lantèrne, la cui fiamma è in una cassetta metallica vetrata, e con varj ornamenti, portate in cima a un' asta dalle compagnie religiose andando a processione. ‖ *Lanternone* chiamasi da' ciechi Colui che gli guida, quando tre o quattro si accordano andare insieme.

Lanternone. A proposito de' Lanternoni da compagnie, siccome sono gravi a portargli, così c' è il dettato *Il Cristo e' lanternoni gli portano i più minchioni.* || Per atto di maraviglia, o anche di uggia, suol dirsi alle volte, come per giuoco: *Santissimi lanternoni!*

Lanternone: si chiama così dal popolo fiorentino un Uomo lungo e disadatto, che si dondoli per la città senza proposito. Tal nome si dava da tutti cinque o sei anni fa a un certo Francese lungo e dondolone, assai dotto per vero dire, ma con teoríe strane se altre ce n'era. Tra l' altre diceva che l' Italia non aveva buoni scrittori, e cominciando dal Boccaccio, la tirava giù a tutti. A costui si aggiunse poscia un Tedesco, certo Sckarthoff barone; e tra tutti e due facevano a chi le diceva più belle in opera di lingua italiana. Allora io feci, così per ridere, i seguenti Sonetti, che furono stampati nel *Passatempo:*

INDOVINELLO.

—

Sonetto I.

Va per Firenze un certo Lanternone,
Che pare il doge delle pappardelle:
È sul pendío di dar nelle girelle,
E pur tiensi più dotto d' un Bacone.
Filosofeggia meglio di Platone:
Se parla di pittura, egli è un Apelle:
Se di scultura, ne dice di quelle
Che Fidia a tu per tu ci fa il minchione.
Vitruvio è suo scolar d' architettura:
Ci impara a scriver Tullio all'accattolica,
Ci impara Plinio a studiar la natura.
Sa meglio che Virgilio la buccolica,
Me' che Livio la storia; e fa paura
A san Tommaso in iscienza cattolica.
Noi vedrem, s' egli dura,
Che toglierà la mano ad Euclide:
In quanto ad Archimede, e' se ne ride.
Sin qui mai non si vide
Un sì valente scrittor di poetica,
Nè un più sottile precettor d' estetica.
Molto ancor lo solletica
(Anzi n' ha il baco) l' etimología,
La grammatica e l' archeología;
Ma la filología
È il suo trono: sa lingue più di mille,
Ch' è uno spavento, un orrore a sentille.
Spruzza le sue postille
Per ogni canto, ed in ogni diario,
In ogni scartabello e calendario.
Insomma egli è un armario
Fatto a scompartimenti e scatolini
Pieni zeppi di scienze sopraffini. —
Lettor, se t' indovini
Chi mai sia questa torre di Babelle,
E' ti darà delle sue pappardelle. »

—

SPECIFICO
per la lingua italiana moribonda.

—

Sonetto II.

Ci fa saper quel magno Lanternone
Come la nostra lingua è a pollo pesto,
E che, se ad ajutarla e' non fa presto,
Si rischia di cantarle il lazzerone
A sentir chi la parla è una passione:
Quanto a scrittori, ell'ha fatto del resto;
Chè, pígliami qual vuoi tra quello e (questo,
Tutti hanno dato un tuffo nel castrone.
Di buono stile non c' è più sembianza,
Rampollan da per tutto i barbarismi,
E un palmo di pulito non le avanza:
Qui ti appesta il fetor degli arcaismi,
Là tu incespichi in una sconcordanza,
O affondi in un pantan di solecismi.
Non c' è ormai più speranza
Che la tengano in vita que' Giordani,
Que' Monti e Perticari, uomini vani,
Che il ciel ne scampi i cani:
Nè i Cesari, i Leopardi, i Niccolini
Che son piccini, piccini, piccini.
Nè i monsignor Farini,
Nè i Manzoni, i Gioberti, i Tommasei
Che son la quintessenza de' babbei:
Nè simili archilei,
Schiccherafogli, impiastrascartabelli,
Scrittori da lunarj del Baccelli.
Dunque, cari fratelli,
Si ascolti Lanternone, in lui fidiamo,
A lui la nostra lingua accomandiamo.
Egli ha (deh! ci affrettiamo)
Un certo etimologico elisire,
Che, s'anco è morta, la fa rinvivire.
Non si potría mai dire
Quante lingue il compongono: c' è il (gotico,
L'unno, l'ungaro, il cafro, e l'artagotico:

C' è fino il cervellotico,
Il teutonico, il greco, il biscaíno,
L'ebraico, il turco, il furbesco, il latino;
E c' è il lilliputtino,
Il copto, il russo, il francese, l' ispano,
Il sanscritto, l' inglese, il *cerretano*:
Non manca l' *orvietano*,
Nè il linguaggio dell' Isole incantate,
Nè quello di quell' altre Fortunate.
Chiedete e dimandate,
C' è di lingue il più gran rimescolío,
Lingue di tutto il mondo e... che so io?
Proprio è la man di Dio
Questo elisir: se la lingua lo piglia,
Ritorna grassa e fresca a meraviglia.
Da lontan mille miglia
Ci portò Lanternon questo tesoro
Più prezíoso che porpora ed oro.
Su su, fratelli, in coro
Gridiamo a Lanternone, e gridiam forte:
Salva la nostra lingua dalla morte.

UN NUOVO MEDICO

sopracchiamato alla cura della lingua italiana.

SONETTO III.

« *Ed eran due in uno, e uno in due.* »

Lanternone, col celebre elisire
Da lessici e grammatiche stillato,
Ha sì l' itala lingua rinsanguato,
Che non teme, per ora, il *Dies iræ*.
Non ha più tisi; ma non si può dire
Che però sia tornata in buono stato:
Le dolgon le giunture, ha un piè slogato;
E senza le stampelle non può ire.
Ora, a curarla de' novelli mali,
Solo non si vuol metter Lanternone,
Nè si fida de' medici nostrali.
Perchè un valente e grave dottorone
Sopracchiamò da' lidi boreali,
Che, fra tant' altri pregi, ha del barone.
Egli fa un beverone,
« Che spiana gobbi, raddirizza storti,
Veder fa i ciechi, e risuscita i morti. »
Abbia essa i piedi torti,
Fistole, cancri e ogni altra malattía,
Col beverone gliela manda via.
Sa pur l' ortopedía,
E tanto tirerà, farà e dirà,
Che la lingua diritta tornerà,
E senza grucce andrà.
Non abbiate paura no, Italiani,
L' ammalata guarisce; è in buone mani.
Dotti, cortesi e umani,
Lanternone e il Baron son due cotali,
Che Atene e Roma non gli ebbero eguali. »

LÁPIDA, *s. f.* Pietra; ma si dice, più propriamente che d' altra, di Quella che cuopre la sepoltura.

LAPIDARE, *v. att.* Percuotere, o Uccidere altrui gettándogli addosso sassi. ‖ Volendo significare che, a fare o dire una data cosa, si può incorrere nella riprovazione pubblica, si dice che *C' è da farsi lapidare*.

LÁPIS. *s. m.* Pietra naturale non molto dura, della quale si servono i pittori per fare i disegni su i fogli, lasciandovi il suo colore che è rosso; chiamasi anche Matita, Amatíta e Cinábro minerale. I *Lapis* comuni sono di legno durissimo inclusavi entro la piombaggine.

LAPPA. Il cardo delle castagne, quando ha già l' anima. Così dicesi al Monte Amiata, secondo che ne accerta il P. Giuliani a pag. 215, delle sue *Lettere sul vivente linguaggio* ec.

LAPPE. *Farti il culo lappe lappe*, è detto plebeo che significa l' esser preso da gran paura. È di uso antico, ma vivissimo tuttora. Il Pulci nel *Morgante*, 24, 125, scrisse:

« Orlando allor fra le squadre si tuffa,
De' Saracini, e chi frappa e chi taglia,
Tanto che ognun gli volgeva le chiappe,
Perchè il cul gli faceva lappe lappe. »

Si trova pure usato nel canto XIV, del *Bertoldo*.

LÁPPOLE, e **LÁPPORE**. Le palpebre degli occhi. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*) E dicesi anche a Pistoja ed altrove.

LAQQUÌ. Qui, Qui in questo contorno. È di uso per il contado e per la montagna pistojese. *La Mea*, st. 65, dice: « Torni torni laqquì, sentirà s' io Lo romanzinerò come si deve. » L' editore Tigri lesse e stampò *laggiù*, per modo che, secondo lui, la Mea non doveva ramanzinare il damo lì quando tornava da lei; ma quando tornava *laggiù* chi sa quante miglia lontano da lei. Bel mi' nerbo!

LARDO. *s. m.* Tutta quella grossa falda di grasso che, tra la cute e la carne, ricuopre la parte superiore laterale del corpo del majale; e comunemente Grasso strutto, che è generalmente di porco; e vale anche Carne di porco grassa e salata, che si dice anche *Lardóne.* || *Notar nel lardo,* si dice dell' Andare altrui tutte le cose interamente secondo il suo desiderio.

LARDÓNE. Vedi in Lardo.

LARGHEGGIARE. *v. att.* Usar liberalità di donativi o d'altro. || *Largheggiare di parole,* o *di discorsi,* si dice dell'Èssere largo in promettere.

LARGO. *sust.* *Largo!* si dice a gente ammassata in un luogo, per intimarle che si scosti e lasci spazio libero. || *Fare largo,* Intimare a gente accalcata in un luogo che il lasci libero all'uso cui dee servire.

Largo. *add.* dicesi che *È alla larga,* Chi, stato in segrete, è chiuso in altra prigione dove può trattare con altri. || *Alla larga!* dicesi per accennare che una cosa o persona è da fuggirsi e starle lontano.

Farsi largo con l'ingegno, o simile, si dice di chi per via di opere d'ingegno o di mano, acquista fama e riputazione fra la gente.

LARGÒCCIO. dicesi di veste, di calzari o di altra cosa che sia piuttosto larga che stretta, in modo per altro che non disdica molto.

LARI. *s. f. plur.* L'estrema sommità delle montagne, d'onde si partono le acque e scendono per li opposti fianchi di esse.

LÁRIE. Arnese da cucina e da caminetto, per lo più di ferro; ad uso di tener sospese le legne, ed anco lo spiedo per l'arrosto, Alari. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

LASAGNUÒLO. dicesi in quel di Pisa per Matterello da maccheroni. Vedi anche Ranzagnuolo.

LASCIARE. *v. att.* *Lasciar fare,* Non prendere cura di ciò che fanno gli officiali sottoposti, Lasciare che facciano a lor senno. || *Lasciar dire,* Non curare ciò che altri dice. || *Lasciar correre,* Lasciar andar le cose come vanno, Non ingerirsi di nulla, o Non risentirsi di ciò che si dovrebbe. || A uno che si gratti con qualche insistenza dicono *Lascia correre,* come per accennare che abbia della famiglia addosso e che la debba lasciar fare. || *Lasciarsi vedere* o *rivedere,* Andare o Ritornare da una persona. || *Lasciarsi intendere,* Parlar chiaro e aperto. || *Lasciarsi andare,* Non porre tutta la considerazione nel fare una cosa. || *A lascia podere,* col verbo *Fare,* vale Amministrare l'altrui senza diligenza nè onestà. || *Lasciar nella penna,* Tralasciar di scrivere alcuna cosa.

Quando altri ci racconta un fatto o tristo o doloroso di alcuno, noi, per significare che presentiamo il risentimento o gli atti di rammarico di quel tale, diciamo: *Lascia eh!* cioè Imàginati, e? *quante smanie avrà fatto*, o simili ec. || *Lascia fare,* o *Lascia fare a me,* è formula con cui si accompagnano parole di minaccia. Es.: *Lascia far a me, ti vo' proprio acconciare pel dì delle feste.* || Si dice anche ad assicurare alcuno della nostra premura in fare cosa da esso raccomandataci. || Per antico fu usato in questo senso il puro *Lascia;* e l'Ariosto scrisse nelle *Commedie* (B.) 181: « Io ti giungerò a tempo, lascia; e speroti Far impiccare. » || *Lasciar andare un pugno, uno schiaffo,* o simili è lo stesso che Darlo, Menarlo ad alcuno. Es.: *Gli lasciai andar un manrovescio, che quasi quasi battè il capo nel muro.*

Lasciare. Si dice in significato di fare erede. Per es.: *Quanto t' ha lasciato il tuo zio che è morto? — Il tale è morto, ma ha lasciato bene la sua famiglia.* || Per giuoco poi, e quando altri muore senza lasciar nulla a qualcuno che se lo aspetta, suol dirsi: *E morto il tuo zio, e ti ha lasciato eh?* Dove c' è l' anfibologia del *lasciare* per Abbandonare morendo, col *lasciare* per Fare un lascio. || *Lasciare*, come ho accennato, si dice di uno che muore. Es.: *Il povero sor Carlo ci ha lasciato.*

Lasciare. Quando altri sta mesto e pensieroso per cagione gravissima, se altri gli domanda che cosa lo affligga, e' risponde spesso: *Ah, mi lasci*, o *lasciami stare! mi è morto il più bel cavallo che avessi nella scuderia.*

LASCIÁTA. *Ogni lasciata è persa.* Modo usitatissimo di significare che non bisogna rifiutar doni, o lasciar passare l' occasione che ci si offra di avvantaggiarsi. Lo scrisse *La Celidora*, VI, 56: « A prender doni non son mai traversa, Perchè so ben ch' ogni lasciata è persa. »

LASCIO. *s. m.* Legato fatto per testamento.

LASTRA. Ferro da stirare: è di uso comune a Colle di Valdelsa.

LÁSTRICO. *s. m.* Il lastricato. || dicesi talvolta L' atto di lastricare. || *Andare al lástrico*, o *al santo lástrico*, o *Ridursi*, o *Condursi in sul lástrico*, Ridursi, o Venire in estrema necessità.

LÁTERE (A). Accanto: modo dell' uso. Es.: *C' è quel figuro che gli sta sempre a latere.*

LATINARE. lo dicono i conciatori per Togliere con facilità la lana alle pelli di pecora, dopo che la calcina ne abbia bruciate le barbe.

LATINÚCCIO. *s. m.* Quella composizioncella che lo scolare principiante mette in latino traducendo dalla sua lingua materna.

LATO. Facciuòla, L' ottava parte di un foglio di carta. Voce dell' uso aretino, registrata anche dal Redi.

LATRÍNA. dicesi comunemente per Luogo comune ove si fanno gli agi corporali; e i Luoghi comodi per uso pubblico si chiamano in Firenze con tal nome che deriva dal latino *Latere*, Star nascoso.

LATTA. lo stesso che *Lattone*, per Colpo dato sul cappello.

LATTÁJO (per Stagnajo). Artefice che fa lavori di Stagno e di Latta.

Lattajo. Colui che nelle Città tiene bottega ove vende Latte di mucca, ossia di vacca; così pure burro, panna, e siero.

LATTAJUÒLO. Torta di latte e uova cotta nel tegame. Voce dell' uso aretino; registrata pure dal Redi.

LATTÁTA. *s. f.* Bevanda fatta con mandorle, o semi di popone, o simili, pesti e stemperati con acqua e colata.

LATTE. *Figliuòlo di latte*, dicesi dalle bálie quello a cui esse hanno dato il latte, e allevatolo. || e *Fratello di latte*, chiamasi colui che ha poppato lo stesso latte con un altro, nell' istessa allevatura. Il Bracciolini, *Scherno*, 18, 8: « Allor, se tu sei Bacco, io son Taccone, Colui risponde; e son fratel di latte. »

Venire il latte alle ginocchia. Quando taluno voglia fare il grazioso o lo spiritoso e non gli si avvenga, o in altro modo si renda svenevole, sicchè faccia nausea o noja, dicesi che *fa venire il latte alle ginocchia*. Es.: *Ieri sera fui al teatro, e il Brillante con que' suoi modi triviali, invece di farmi ridere, mi facea venire il latte alle ginocchia.* Lo scrisse anche il Cateni, *Cical.* 10: « Farei cascare il pan di mano e venire il latte alle ginocchia delle persone. »

Latte di gallina. Di questa maniera di dire così parla il Redi nelle *Etimologie*. « *Latte di gallina*. Così è chia-

» mato dagli Erbajoli una spezie di ci-
» polla, che fa 'l fiore bianco lattato:
» da Dioscoride detta ὀρνιθόγαλον,
» e da Plinio Lib. XXI, cap. 17, *orni-*
» *thogale*. Le quali voci non vagliano
» altro, che *latte di gallina*: imperoc-
» chè la voce ὄρνις, significa, non
» solo generalmente *uccello*, ma ancora
» particolarmente *gallina*: come si può
» vedere appresso Aristotile, e appres-
» so Alessandro Afrodiseo. E questa
» credo che sia l'origine di questa vo-
» ce. *Latte di gallina* si chiamano an-
» cora le Uova sbattute con brodo, e
» cotte a bagno maria. Volendosi lo-
» dare un banchetto, si dice *E' vi fu*
» *del latte di gallina*. Sopra di che
» veggasi Ateneo, libro IX. »

LATTEGGIARE. lo dicono i verniciatori per lo Strisciare la pennellessa asciutta a spinapesce sopra la tinta fresca, che così viene a sfumarsi e piglia un colore più sbiadito di quella che ha accanto. E questo latteggiare si fa per imitare quelle ritrose che suole avere il legno; e tal nome lo prende dalla tinta cambiata, che piglia quasi il color del latte. (Gargiolli, *Secondo Saggio*)

LATTICÍNIO e **LATTICÍNO.** *s. m.* Vivenda di latte.

LATTICINÓSO. *add.* Che fa latte; e si dice di quell'erbe e alberi, che, strappate loro le foglie, o i rami teneri, gemono un sugo simile al latte.

LATTIFÍCIO. *s. m.* Quell'umore viscoso e bianco come latte, che esce dal picciuòlo del fico acerbo, e da' rami teneri, e dal gambo delle sue foglie verdi, e da ogni altra parte della pianta quando è in succo.

LATTIFÍCIORO. *sust.* Lattificio.

LATTÍME *s. m.* Bolle con molta crosta, che vengono nel capo, e per la vita a' bambini che poppano.

LATTIMÉLLA. *sust* Animella.

LATTONARE. Dare ad uno dei lattoni sul cappello.

LATTONÁTA. Vedi Lattone.

LATTÓNE. *s. m.* Colpo dato sul cappello da uomo a cupola alta, per farlo ingozzare a chi l'ha in capo. Es.: *Se vien qua con la tuba nuova, gli s' ha a dar di bravi lattoni*. Dicesi anche Lattonata.

Lattone. Così chiamano i cuochi un arnese di latta, fatto come un mezzo tubo, da adattarvi dentro lo spiede con l'arrosto quando è al fuoco, per modo che dentro a questo arnese si riconcentri tutto il calore, e ripiovendo tutto sopra l'arrosto, lo cuocia meglio.

LATTÓNZOLO, e **LATTONZO.** *s. m.* Vitello che si nutrica di latte, Toretto appena nato sino a che poppa, che dicesi anche *Mongana*.

Lattònzolo, dicesi anche per Giovincello inesperto. ‖ e per Novizio in un'arte. Lo scrisse pure il Bertini, nella *Falsità scop.* 111: « Queste son cose omai note infino a' lattònzoli di medicina e di cirugía. »

LATTÚGA. Gala insaldata e piegolinata delle camicie o d' altro. È di uso comune; e si legge nelle *Lett. facet.* II, 356: « Chi si tirava fuori le lattuche delle maniche delle camisce alle mani; et chi faceva una cosa et chi un'altra. ». Il traslato è grazioso, perchè simili gale son come tante foglie di lattuga; e l'uso, come si è veduto, è assai antico, essendo le *Lettere facete*, stampate nel secolo XVI.

LAUS DEO. si usano comunemente dal popolo queste due voci latine per mostrare la nostra satisfazione del veder condotta a termine cosa, la cui lunghezza ci era cagione di noja: e per enfasi maggiore dicesi pure: *Laus Deo, disse suor Chiara*.

LAVA. *s. f. T. st. nat.* Materia strutta, la quale, nel tempo dell'eruzione d'un vulcano, che la getta fuori di sè, scorre a guisa di torrente infocato, ed indi s' indura come pietra.

LAVÁBO. *T. eccl.* Acquajo delle sagrestie. ‖ dicesi anche a quella Cartella che è al corno sinistro dell'altare, in cui sono scritte le preghiere da recitarsi dal sacerdote mentre si lava le mani.

LAVAMÁNO, e LAVAMÁNI. *s. m.* Arnese di legno o di ferro, composto di tre aste o spranghette verticali, o variamente ricurve, ritto su tre piedi, terminato in alto con un cerchio da posarvi la catinella per lavarsi le mani. ‖ L'acquajo delle sagrestie, o del refettorio de' monasteri.

LAVÁNDA. *s. f.* Pianta che toscanamente dicesi Spigo.

LAVÁTA. *s. f.* *Lavata di capo*, Sgridata, Rabbuffo.

LAVATÍVO. *Dare* o *Pigliare un lavativo*, dicesi comunemente quando, o vendendo o comprando, si dà o si prende roba molto inferiore al prezzo che se ne sborsa o se ne riceve. Più che altro però queste frasi si usano tra' cavallaj. Es.: *Bel lavativo ha preso stamani il B. con la cavalla del C! lo sai quanto l'ha pagata? cento napoleoni.* ‖ si trasporta anche ai matrimonj, e si dice *Lavativo* una donna vecchia e brutta che altri prenda per moglie, tirato dalla sete del danaro. Ed è noto in Firenze il lazzo di uno di questi vituperosi, che sposò una forestiera ricchissima, alla quale fingeva di voler tutto il suo bene; e che, profittandosi del suo non intender l'italiano troppo bene, anche in presenza altrui le diceva per beffa: *Caro il mio lavativo.*

LAVÁTO. *Pan lavato*, Pane affettato, e arrostito, e poscia inzuppato nell'acqua, e condito con aceto, zucchero o simili. ‖ Abbiamo anche *Lardo lavato*, che è il lardo depurato, e che adoprano per lo più per ungere i capelli alle bambine per farglieli più morvidi, lucidi e neri, se pendessero in colore bastardo ‖ aggiunto di una sorta di Color bajo, che si dice del pelo de' cavalli.

LAVORÁTO. Di una stanza non spazzata e con molto pacciame si dice che *pare un campo lavorato.* ‖ Di un fanciullo troppo vivace dicesi che *è un fuoco lavorato.*

LAVÍNA. *s. f.* dicesi delle Materie sassose, che ruinano da' monti, Frana. (Targ. Tozzetti, *Viaggi.*)

LAVORATÓRA. Donna che lavora molto. *È una gran lavoratora.*

LÁŻŻARO. *add.* aggiunto di una Sorta di fico.

LAŻŻERÉTTO. Spedale dove si raccolgono, nei porti di mare, coloro che si credono appestati, per farvi le quarantine. E per la origine di tal voce, sarà buono leggere quel che ne scrive il Manno nella *Fortuna delle parole:* « Io continuo (egli dice) a prevalermi » delle dotte indagini del Muratori in » quella sua miniera d'oro delle Anti» chità italiane. Ragiona egli della pro» pagazione della lebbra, specialmente » dopo le Crociate, e del costume in» trodottosi in ogni città d'Italia di » fondare Spedali per ricoverarvi gl'in» felici infetti da quel morbo, acciò vi» vessero separati dai sani. Tali Spe» dali, dic' egli, erano posti sotto il pa» trocinio di san Lazzaro, il quale, co» me di lui è scritto nel Vangelo, *erat* » *ulceribus plenus.* Dal nome pertanto » di lui gli Spedali, in prima dei leb» brosi, e dappoi quelli formatisi per » tenervi appartati o gli appestati o i » sospetti di pestilenza, furono appel» lati *Lazzeretti.* Anzi nella città di Na» poli talmente ebbe a radicarsi quel » Nome di *Lazzaro*, che servì ad indi» care gli stessi Lebbrosi, i quali ve» nivano chiamati *Lazzari;* essendosi » quindi trasportato lo stesso vocabolo » a significare tutto quel gentame dei » così detti Lazzaroni, vera lebbra della » bella Partenope. »

Di persona lorda e che getti mal odore o per infermità, o per poca cura della persona si dice che *Puzza come un lazzeretto*, o che *pare un Lazzeretto;* e Beco Sudicio una vecchia così fatta chiamò *Lazzeretto*, ma perifrasticamente:

« Che nel vederla tanto sconcia e strana,
Gridano dietro a lei le tosche genti :
Amanti, chi vuol far la quarantana? »

LÁŻŻERO. *Parere un san Lazzero.* Dicesi d'uomo piagato. Dicono: *Esser pieno come un san Lazzero*, a chi ha una eruzione alla pelle, o è pieno di fastidio, o altro sudiciume. Di chi è pieno di queste ultime immondezze dicono anche *che va da sè.* Es.: *Io lo presi in casa che andava da sè dal fastidio.* Voci e modi comuni a Colle di Valdelsa, e in altri luoghi di Toscana. Vedi Lazzeretto.

LAŻŻERÓNE. *s. m.* Canti che si fanno accompagnando il mortorio. Voce d'uso nel volgo; ma dicesi per giuoco. ‖ e Canto rozzo da Lazzeroni, chè in Napoli si chiaman così la gente più vile del volgo. Neri, *Sanminiato*, 5, 16. Vedi Lazzeretto.

LAŻŻERUÒLA. *s. f.* Sorta di frutto tra agro e dolce, più grosso che le ciliege, di cui ha la figura. Ve n'ha de' bianchi e de' rossi, e tutti hanno tre nòccioli assai duri.

LAŻŻO. *s. m.* Qualunque atto giocoso, che muove a riso. ‖ Tratto, Beffa, Imbroglio. ‖ *Tenere* o *Reggere il lazzo*, Secondarlo, Accordarsi a burlare.

LÉCCA. *Fare il lecca*, dicesi per quel medesimo che *Fare il lecchino*, cioè Amoreggiare scioccamente con qualcuna, ma con modi svenevoli e senza sugo. Il *Goga* del 1852, nella Novella di *Alboino* scrisse:

« Si faceva chiamà monzù Elmigiso,
Con guanti burro, e renissanse bionda,
E che faceva il lecca con Rosmonda. »

LECCAPIÁTTI. *s. m.* Leccardo, Parasito. ‖ Un motto di alcuni luoghi di Toscana, per beffare i Fiorentini dice: *Fiorentin mangiafagiuoli, lecca piatti e tovagliuoli.*

LECCÁRDA. *s. f. T. de' cuochi.* La ghiotta, che è Quell' utensile, di rame, ferro o simile, ad uso di ricevere il grasso che scola dall' arrosto mentre e' si gira. Da alcuno è ripresa, ma senza ragione; perchè se può chiamarsi *Ghiotta*, presa la metafora dall' adjettivo *Ghiotto*, come il riprenditore vuole che si chiami, non c'è cagione da impedire che si chiami *Leccarda*, perchè *Leccardo* vuol dire anche *Ghiotto;* e se la metafora è ammessa in un caso, perchè non nell' altro? È d' uso a Siena e altrove.

LECCARE. si usa dal popolo per Far guadagno illecito su checchessía. Es.: *Ebbe commissione di fornire i cristalli per la Esposizione e ci leccò di brave migliaja.* ‖ Usasi parimente per Fare il damerino con una donna, ma con modi sciocchi e senza proposito. Es.: *Quel buacciòlo lecca là dalla sora Luisa.*

LECCÁTO. aggiunto di parlare, Affettato. ‖ Forbito, Liscio, Che usa soverchia ricercatezza nel parlare o scrivere.

LECCHÌNO. *sust.* Dicesi a quei giovani che fanno lo spasimato con tutte le donne; ma che non riescono ad ottenerne mai un favore.

Lecchino lo dicono i ragazzi per quell' Atto di dispregio, che si fa mettendosi un dito in bocca, e poi a quel mo' bagnato di saliva battendolo sul viso di un altro. Es.: *Se tu non esci di costì ti do un lecchino, buacciuòlo.*

LÉCCO. *sust* Quel segno, al quale, in giocando alle pallottole o alle piastrelle, o alle morelle, ciascuno cerca d'avvicinarsi il più ch' e' può con quella cosa ch' e' tira.

Per significare che una tal cosa è

formale e necessaria, e che senza essa mal si farebbe; o anche per significare che di rado si trova essa mancante in certi dati casi, si dice: *È come il lecco nelle murelle*, o *È come una murella senza lecco*. E però disse l'Allegri:

« Chè casa senza becco,
È come una murella senza lecco. »

LECCÓNE. *s. m.* Ghiotto, Goloso, e Che volentieri lecca.

LÉCCORA. La Cuccagna, il grasso vivere. È di uso nel Lucchese, e di qui è il verbo *Alleccorire*. Nel *Goga* del 1862, si legge: « Poveri potebari! La léccora è finita: Leccatevi le dita. Addio, mignatte. »

LECCÚGIO. Bocconcino ghiotto, e appetitoso. È di uso comune nella città, contado e montagna pistojese. *La Mea*, st. 33:

« Non v'ho riconto poi d'un soppidiano,
Disferenziato con quattro stambúgi,
Dunch' io rimetto la farina e 'l grano,
Il pane, i necci, e cent' altri leccúgi. »

LECCUGIÓNE. dicesi usualmente a persona ghiotta e vaga di leccugi, che sempre va attorno per vedere di strappar qualche leccúme.

LECCÚME. *s. m.* Cosa appetitosa, da leccarsene, come suol dirsi, le dita.

LÉDRO. *Dare il ledro ad alcuno*, Dargliela vinta, Menargliela buona. Detto comunissimo. Es.: *La mamma avvezza male quel figliuolo, perchè gli dà sempre il ledro.* || A Lucca la stessa frase l'adoprano per Allettare, Dare il lecco.

LÉGA. chiamasi pure ciascuna delle dodici parti di fino che contiene una metallo da monete, secondo quante ne contiene per libbra a rispetto del rame messo nella lega.

LEGÁCCIOLO. *s. m.* Qualunque cosa con che si legano calze, scarpe ec.

LEGARE. *v. att.* *Legare l'asino, o il ciuco*, Addormentarsi; che dicesi anche assolutamente *Legare*. || *Legare il ciuco o l'asino dove vuole il padrone*. Acconciarsi all'altrui volontà. || *Legarsela al dito*, Tenere bene a mente qualche torto ricevuto: modo tolto dall'uso di legarsi al dito un filo o nastro, come ricordo di cosa da fare, dire ec.

LEGATÚRA. *s. f.* *Legature*, dicono gli stampatori quei caratteri i quali constano di due lettere unite insieme come *ff*, *fl*, *fi*.

Legatura, è preso comunemente per Briga, Noja; o meglio per Qualunque cosa che impacci la propria libertà. Es.: *Voleva che gli permettessi di venire a beneplacito nella mia libreria; ma questa legatura non l'ho voluta.*

LÉGGE. *s. f.* *Il bisogno, o la necessità non ha legge*, Il bisogno induce a cose che non convengono, e contro alle leggi.

Legge. Così dicono i nostri fanciulli per Soverchieria, Sopruso: ed il traslato non è mica troppo ardito, perchè molte leggi sono soprusi e soverchierie bell'e buone. Lo dicono anche gli adulti spesso; e sempre di cose lievi e di non gran momento. Es.: *È bisognato che levi il mio figliuolo da quella scuola: i suoi compagni gli facevano mille leggi.* || e l'avverbio *Di legge*, si usa nel significato di Per forza. Così nel Lunario di *Nanni der Fuina*, a pag. 25: « A un giovane che vol esse' pueta di legge, gli vengan messe l'ossa in d'un fascio. »

LEGGERÍNO. *add.* Leggeretto, Alquanto leggero. || Volùbile, Di cervello mal fermo.

LEGGIAJUÒLO. Questa voce è di uso tra' fanciulli e tra la plebe per Soverchiatore, Prepotente; ma in cose di non gran momento. Vedi LEGGE.

LEGGIUCCHIARE. Leggere poco e spesso, più per passatempo che per istudio.

LEGNARE. *v. att.* Bastonare.

LEGNATA. *s. f.* Bastonata.

LEGNEGGIARE. lo dicono in quel di Lucca per Far legna, Tagliare legna dal bosco per proprio uso. Es.: *Quel bosco serve ad uso de' paesani per legneggiarvi.* Di tal uso ce ne fa testimonianza il Fornaciari; e nota opportunamente che tal verbo è pretto pretto il latino *lignari.*

LÉGOLO. Lucignolo: è voce aretina, registrata pure dal Redi.

LÈI. *Dare del lei*, si dice per usare questo caso obliquo del femminino *Ella* pronome personale, parlando con alcuno, il che si suol fare per cagione di onoranza, e di rispetto; onde *Cosa da darle del lei*, per significare cosa ottima nel suo genere. Ma odasi questo Dialogo:

« Il Lei, Il Voi e il Tu.

L. Sentite, vo' direte bene, ma io non mi rassegnerò mai a passar per una pari vostra.

V. Anzi Lei! ma le pare! E io ved'ella, credo invece che tra noi tre la sia la più barbína.

T. Obbligato! e poi l'è anche forestiera. E ora, per dir come disse quell'amicone, ora che l'Italia debb'esser libera, e purgata da' forestieri dall'Alpi all'Adriatico; la badi bene quella signora di non aver a aver l'erba cassia anche lei.

L. Sì, povera gente: quando i Francesi saranno andati via da Nizza, e gli Austriaci dal Veneto, allora me n'anderò anch'io. Benchè, in quanto all'esser io forestiera, credo che vo' siate un po' brilli.

V. Sì signora; forestiera forestierissima, perchè vo' siete uno sprazzo della peste spagnuola rimasto qua non si sa come.

T. Sì signora: forestiera e spropositata, perchè tu, parlando con alcuno, tu non parli a quello, ma come ad un'altra cosa.

L. Smettete buffoni! o che siete ciechi e sordi? Noi vedete, non l'udite tutti i giorni che io sono adoperata nel conversare con persone di qualità e degne di riverenza, dove per contrario voi altri, poveracci! siete usati con persone vili o di villa?

V. Bella ragione! come dire che vo' sarete l'unico esempio di strano abuso nel linguaggio degli uomini. Lasciamo andar dunque l'abuso, che può cessare da oggi in domani, e venghiamo ad esaminar bene la qualità e la origine di ciascuno di noi, per vedere chi più di noi vale.

L. Sì, e che ci guadagnerete? L'origine mia è legittimissima, come quella che viene dalla natura; ma anche quando fosse spagnuola, vedete bene, poveracci! che essa è nobilissima, e tanto è da più di voi, quanto una nazione dominatrice è da più della dominata. E voi sapete per quanto tempo la Spagna ha fatto alto e basso qui in Italia. L'uso poi è parimente nobilissimo, dacchè io accenno sempre a persone qualificate e di merito.

T. Sì; e di fatto, vidi l'altro giorno due ciane tutte stracciate, là da' Cancelli, una con un boccettino d'olio, e l'altra con un fascinuccio sotto il braccio, che ciabavano insieme, e si davano del lei a tutto pasto.

L. Sciocco! codesto è strano abuso; e anche la gente vile lo fa per affettare i modi della gente da qualcosa; e perchè poi in fondo il trattar bene sta sempre bene.

V. Va bene, è abuso, ma torna dunque ciò che dicevo io: e, se l'abuso me lo ammettete in cento, bisogna che me lo ammettiate in mille. Circa poi a dominazione e non dominazione in Italia, penso bene di non rispondervi: solamente vi ricordo, a voi che vi tenete di essere spagnuola, come dalla Italia fuggiste vituperosamente, e che ora la Spagna conta in Europa quanto papa sei nelle minchiate.

T. E io ti dico, rispetto alla millantería di esser usata sempre con persone di qualità, che, a guardarla bene bene, tal uso è, non solamente sproposìtato, com' io diceva dianzi, ma è altresì ingiurioso.

L. O stiamo a sentir questa!

T. Sì, lo dico e lo sostengo. Il Lei è femminino, ed è di terza persona, va bene? Dunque, dando ad uno del lei, non si parla propriamente con esso, ma con qualcosa fuori di lui; e questo qualcosa è o la signoría, o la eccellenza, o simili altri astratti: per modo che non si tratta bene veramente la persona di quel tale, ma o la signoría o la eccellenza, o altra nobil qualità che si immagina esser in esso: e se tali qualità egli non avesse, lui come lui lo valuteremmo appena pena per cacio bacato. Il quale abuso di dire *La maestà vostra, la eccellenza sua, la signoria sua* e simili, non è appunto appunto spagnuolo (come troppo assolutamente abbiam detto dianzi; e come la ignoranza della signora *Lei* se l' è bevuta, e ci ha fatto sopra la sparapanata della *dominazione* e dei *dominati*), ma è cosa del latino barbaro, passata via via ai Provenzali, agli Spagnuoli a' Francesi, ed a noi.

V. Bravo *Tu,* vo' avete ragionato proprio com' un libro stampato.

L. Sie sie, tutte chiacchiere senza fondamento. Fatto sta che, a voler esser civili nel conversare, e' bisogna far capo a me.

V. Ma non resta per questo ch' e' non sia una cosa strana!

L. Per mio bacco! in quanto a stranezza, dove la vuo' trovar maggiore che il dar del voi, dove, parlando con uno solo, si usa il pronome che conviene a più?

V. Adagio, Madama, adagio: l' uso del Voi è di origine latina latinissima; e per non far qui l' apología di me con la propria bocca, andate in questo Vocabolario alla voce Voi, e leggete di me vita morte e miracoli in una bella lettera di Celso Cittadini. E la condanna vostra voi leggetela in quel libriccino di Giulio Ottonelli *Sopra l' abuso* (*Abuso,* capite) del dire *Sua santità, sua maestà, sua altezza* ec.

L. Sie, chiacchiere vi ripeto; e le chiacchiere non s' infilano.

T. Anche tu per altro, caro Voi, benchè di origine romana, tu puoi far poca superbia, perchè tu nasci dall' ambizione papale, o dall' adulazione dei volgari verso il Papa: e ti devi ricordare de' versi di Dante:

« Dal voi che prima Roma sofferie,
In che la sua famiglia men persevra,
Incominciaron le parole mie. »

e della nota che ci fa su il canonico Bianchi.

V. Nè voi nè il canonico Bianchi si vede che conoscete essa lettera di Celso Cittadini, nè l' uso che del Voi per Tu facevano i buoni latini; se no, nè il Bianchi avrebbe detto quello sproposito, nè voi l' avreste bevuto.

T. In qualunque modo e tu e la signora *Lei,* vo' siete fuori dell' uso naturale; e per trovarne la ragione e' bisogna discorrerci su un' ora: mentre io eccomi qui schietto schietto, e su me non c' è un dubbio al mondo. E se l' uso di me non è universale, come fu appresso gli antichi Latini, e appresso gli Italiani antichi, ciò vuolsi recare alla schifiltà o alla vanità degli uomini, che vedono il meglio e si appigliano al peggio. Guardate un po' se, o in un poema, o in una tragedia, o in uno scritto grave qualunque, si userebbe il Lei od il Voi parlando con alcuno? Negatemi un po' che il *Tu* è il pronome dell' amore? Negami tu, o Voi, che dove in principio fosti usato per adulazione o per grandezza, ora nell' uso di te si è confuso ogni cosa, e si dà del voi per alterigia o per dispregio? Negami tu, o Lei, che alle volte sei usata a significar cruccio o sdegno, perchè volendone far segno a persona cui vogliam bene, cambiamo subito l' amoroso Tu, in un freddo Lei.

L. Sì, tutto va bene; ma l' uso presente è quello che è, e va rispettato.

V. Anch' io vedo bene che l' uso non si può variare; e però tronchiamo la disputa, e lasciamo correr la lira per venti soldi.

T. Sìe, lasciamola correr pure; ma, dovendo andare a scartabellar le ragioni di ciascuno di noi, io sarò sempre il più nobile e il più affettuoso.

LELLARE. *v. intr.* Andar lento nel risolversi e nell' operare: voce bassa.

LÉLLERA. per *Ellera*, è usata spesso dal volgo e dal contado di alcune province. Vedi in L.

LÉLLERO. *add.* dicesi delle uova bazzotte, Tenero, Tremolante. È di uso nell' aretino; ed è registrato anche dal Redi.

LÉMBE. *Dar le lembe*, dicesi di Colui che non può star fermo in piedi, piegando ora dall' una parte ora dall' altra. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

LEMBRUGIARE. si dice a Pistoja per Andare attorno per un luogo dove si prepara desinare o cena, per vedere di assaggiar qualcosa di ghiotto; o Fare atti qualunque che accennino gola di aver roba da mangiare: Es.: *Ma che vuoi? Tu se' sempre qui a lembrugiare. Vattene un po'.*

LEMBRÙGIO. Colui che è avido di cibi, e vivande delicate, Ghiotto, Goloso. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*) Il Beverini negli *Idiotismi* scrisse: « Oltra di che mi par che sia lembrugio, Mogio, bagiogio ec. » È di uso pure a Pistoja.

LÈMME LÈMME. *avv.* Pian piano; e si dice del fare checchessía lentamente.

LÈNTE. chiamasi quel cristallo, o concavo o convesso, incastrato in un cerchio o d' osso o di metallo, per ajutare la vista; e se sono doppie si dicono le *Lenti:* differenti in questo dagli Occhiali, che gli occhiali si tengono fissi, e le lenti si accostano agli occhi via via che ne occorre il bisogno.

LENTÌCCHIA. *s. f.* Pianta leguminosa, il cui granello tondo, schiacciato e di color rossigno, serve per alimento. *Lenticchia*, si chiama pure una piccolissima moneta d' oro di Spagna, del valore di un colonnato.

LENTÌGGINE, LINTÌGGINE, LITÌGGINE. *s. f. T. chir.* Macchiette fosche, simili in colore, grandezza e figura, a piccole lenticchie, le quali sogliono comparire sulle parti del corpo esposte al sole, e più di rado su quelle parti che sono dagli abiti coperte.

LENZUÒLO. *s. m.* Ciascuno de' due panni lini che si tengono sul letto, e fra' quali si giace. ‖ *Distendersi più che il lenzuòl non è lungo*, Fare più spese che non comporta la propria condizione. ‖ *Stendersi quanto è lungo il lenzuòlo*, Fare quelle tante spese che comporta la nostra possibilità. ‖ *Lenzuòlo*, chiamasi anche dal popolo qualunque gran foglio stampato si appicchi alle cantonate, ossia esso una Legge, un Decreto, o un avviso di qualsivoglia fatta.

LEPPARE. *v. att.* Togliere, Levar via. ‖ Scappare, Fuggire. ‖ *Leppar via*, Furare, Rubare.

LÈPRE. *s. com. Aver più debiti, che la lepre*, Esser molto indebitato. ‖ *Pigliare la lepre col carro*, suol dirsi del Procedere in una faccenda con prudente lentezza, per ottenere il fine sicuramente, e senza strepito.

LÈRCA, LÈRCIA. *sust.* Sudiciume.

LÈRCIO. *add.* Sporco, Imbrattato.

LÈRFIA. lo dicono i Lucchesi per ingiuria a Donna magra, scarna, e che ha cera dispettosa, che parimente chiamano *Sgrinfia.*

LÈRNIA. Persona, e specialmente fanciullo, a cui pochi cibi piacciono, e nulla o poco lo nutriscono ec.

LÉSINA. dicesi comunemente a Chi

spende sottilissimamente, e tira a fare i più minuti e anche sordidi risparmi. Originato dal noto libro della *Compagnía della lésina.* Suol dirsi anche ai così fatti: *Tu studj la lésina,* o *Sei della compagnia della lésina.*

LESINARE. Tirare, Sotilizzare nello spendere.

LÉSSO. *sust. Chi la vuole allesso o chi arròsto,* dicesi quando fra molte persone chi ha una opinione e chi un' altra, che mai non si trovano d' accordo a stabilire checchessía.

LESTÉZZA. Si usa anche a modo di esclamazione per incitare altrui a sbrigarsi nel fare una cosa. *Su, animo, lestezza!*

LÈSTO. Quando, nel giuoco, uno de' giocatori rimane debitor con un altro, e poi, rivincendo, sconta il debito, dice al compagno: *Siamo lesti,* cioè Tra me e te non c' è più debito, Siamo pace. || *E tutti lesti,* si usa per formula conclusiva, come E addio, E festa. Es.: *Se dura dell' altro, me ne vo, e tutti lesti.*

LETARE. *verb.* Lordare con sterco, si usa in senso *att.* e *neut. pass.*

LÉTO. *adiet.* Sudicio di sterco, Merdoso. È voce lucchese.

LETICARE. *v. att.* Liticare, Piatire.

LÈTTERA. *s. f. Dire,* o simili, *a tanto di lèttere, a lèttere di scatola,* o *majuscole,* o *di speziali,* o *d' appigionasi,* vale Dir la bisogna chiaramente, e in modo, che ognun la intenda. || *A lèttera,* e *Secondo la lèttera,* Letteralmente, Lettera per lettera come sta scritta, o come fu detta una cosa, senza nulla alterarla. || *Lèttera cieca* o *anonima,* Lettera scritta senza porvi il nome, con rea intenzione e mal talento, o per calunniare altrui, o per commetter male. || *Tornare in una lèttera,* dicesi di chi, andato lungi dalla patria, vi muore, e invece del ritorno di lui, viene una lettera che annunzia la sua morte.

LETTERÁCCIA. *pegg.* di *Lèttera,* nella quale si fanno acerbi rimproveri, o si scrivono parole di ingiuria.

LETTIÈRA. *s. f.* dicesi anche *Lettière* a quell' Asse, che sta da capo al letto, tra 'l letto e 'l muro. || ed in *agr.* dicesi della Paglia, fieno, o strame che si pone per far letto alle bestie.

LÈTTO. *s. m.* Arnese nel quale si dorme, o si riposa. || per Fondo del fiume, o del mare, dove si posano le acque. || *Andare a letto quando i polli, All' ora de' polli,* Andare a letto a buon' ora. || *Far letto,* per Acconciare appoggiatojo, o sostegno a checchessía. || *Essere,* o *stare,* o simili, *tra il letto e il lettuccio,* Essere malaticcio. || *Letto delle bestie* è quello Strame, o Paglia, che si mette sotto alle bestie, da coricarvisi sopra. || per quel Quadrato di letame che si dispone nel campo da letamare per fargli terminare la sua macerazione. || *per sim.* dicesi anche il Fondo del vino.

Fare un po' di letto a uno, Metterlo in buona voce, e disporre in favor suo gli animi di coloro presso a' quali dovrà andare. || Di una persona ricca, la quale ormai non tema più le persecuzioni de' tristi, od a chi ogni cosa succeda bene, si dice: *Può pisciare a letto e dire che è sudato.* || Quando i bambini son cattivi, diciamo loro per atto di minaccia: *Guarda, se non sei buono, ti mando scalzo a letto;* la qual maniera di dire si usa ancora scherzevolmente fra gli uomini fatti. || Il popolo quando vuol dire ironicamente ad uno che è dotto, gli dice: *Eh lei ha del letto,* o *Ha del letto in corpo.* || I bacaj chiamano *Letto* i Rilievi della foglia rosa da bachi, che viene a formare come uno strato sopra il canniccio. È d' uso antico, perchè in un Bando del 1621, si legge: « Letti di bachi da seta non si possono nella città di Firenze gettare per le strade. »

Va' a letto, Andate a letto, ec., è come dire a uno che cessi d' ogni speranza, che vada a riporsi, perchè la cosa che egli vuole è impossibile a ottenere. Così in Firenze, per canzonare i Codini che rimpiangono ancora il Granduca, sono stati inventati degli stornelli con questo intercalare:

« Codini andate a letto,
Ch' il Babbo 'un torna più. »

Come ai bambini che la sera non vogliono andare a letto per aspettare il babbo, e ce ne vuole a persuaderli che non torna.

Guardare il letto, è frase usata tuttora da alcuni per indicare un malato che sia costretto a stare a letto. Es.: *Il povero C. sta poco bene, ed è tre giorni che è obbligato a guardare il letto.* Benchè di uso presso alcuni leziosi, pure non è usabile; ed il povero Giampaolo Lucardesi aveva ragione di censurarla al Bertini, dicendola *Frase moderna senza alcun fondamento.* Pure quel diavolo scatenato del Bertini sentite come lo rimpolpettò nella *Giampaolaggine* N. 17, come se proprio avesse ragion lui.

« *Frase moderna senz' alcun fondamento.* Questo è un parlare che distrugge sè medesimo e, direbbono i disputanti, *Implica i termini:* ed è simile a questi *Brodetto senz' uova, e Pancotto senza pane.* Se voi confessate che ella è frase moderna, dunque venite a dire, che i moderni l' usano. Or questo è il fondamento dell' usar questa frase, l' usarla i moderni. Udite, oltre al dettovi sopra, la dottrina, che intorno a ciò insegnano i Deputati sopra la correzion del Boccaccio nell' Annot. a car. 6, N. 10: *Del potersi poi, o no, ovvero doversi usare una voce* (e ciò, che dicesi delle voci, deesi intendere eziandio delle locuzioni) *può esser sicura regola, e generale attenersi all' uso.*[1] Meglio facevi a domandare se questa locuzione c' è venuta d' altronde? e vi si rispondeva di sì; e vi si diceva che i nostri moderni l' han presa da' Francesi nella maniera, che da loro pure, siccome da' Provenzali, molte ne presero i nostri antichi. Ma più mirabile è poi la ragione che adducete, del non aver fondamento questa frase, ed è, perchè *Chi è malato ha altro pensiere che di guardare il letto.* Dunque, quando voi morrete, non potrò dir di voi, come pur toscanamente si dice degli altri, *E' tira il calzino;* perocchè io avrò paura, ch' e' non vi sia lì subito un de' vostri scolari, che mi dica, ora ch' e' muore, egli ha altro pensiero che di stare a tirar le calze. Si vede che voi non sapete che cosa vuol dire nelle lingue proprietà di parlare. Nè questo è peccare, o circa una voce, o circa una forma di favellare; ma si domanda peccare in tutta quanta la lingua, quando si procede con massime così fatte, che ne distruggono tutto il suo bello. Che se poi in questo genere avete in capo qualche nuovo sistema contro a quel che finora hanno sentito, e sentono tutti gli altri maestri, datelo fuori: e datelo fuor tutto intero, non fate a scampoli, col lasciarvi uscir dalla penna ora una dottrina, ora un' altra: e arrischiatevi pure; chè, s' e' c' è stato chi non ha temuto di metter fuori *la Filosofia a rovescio,* tanto meno dovete temer voi di metter fuori a rovescio la lingua. »

LÈVA. *s. f. Mettere,* o *Dare a leva,* Sollevare alquanto con lèva checchessia. ‖ *Mettere a leva altrui, figurat.* Sollevargli l' animo, Dargli cagione d' alterarsi. ‖ Far discorrere uno con bella maniera per fargli palesare alcuna cosa.

LEVALDINERÍA. Leggerezza di animo.

LEVALDÍNO. Uomo leggero, Facile ad essere svolto. Questa voce e la precedente sono dell' uso aretino; e le registra anche il Redi.

---

[1] Ma non all' abuso.

LEVAMÁCCHIE. Chiamasi quell' Artefice che lava e netta i panni dalle macchie, Nettapanni. ‖ *Figur.* dicesi dell' uomo accorto, Discolo. (Bianchini.)

LEVÁME. Fermento da mettersi nella pasta da cuocersi a pane, Lievito.

LEVANTÍNA. *s. f.* Tessuto di seta, così detto perchè ci venne di Levante.

LEVANTÍNO. Facile a menar le mani, Manesco, Risentito. È d' uso Senese.

LEVARE. *v. att.* *Levar la lepre, starna,* o simili, Scoprirla; e dicesi anco dei volatili fatti alzare a volo dai cacciatori, e degli altri animali terrestri fatti sbucare. ‖ *Levare un bollore,* Cominciare a bollire. ‖ *Levare di terra, dal mondo* o simili, Uccidere. ‖ *Levare il campo, le tende,* detto di eserciti, Partirsi dal luogo ove sono accampati. ‖ onde *Al levar delle tende, modo avv.* Alla fine del fatto, All' ultimo.

Levare. Il rigonfiare e 'l levare in capo che fa la pasta mediante il fermento, Lievitare. (Bianchini, *Voc. lucc.*)

LEVÁTA. *Di levata,* si usa per dire La mattina presto, quando la gente comune suol levarsi. ‖ o pure semplicemente a significare il momento che altri si leva: *Fumar di levata, Mangiar di levata* ec.

Levata, dicono i merciaj e altri rivenditori al minuto della fornitura che essi fanno per uso proprio presso i negozianti all' ingrosso. ‖ I montanini pistojesi chiama *Levata,* o *Testata di necci,* e anche *Castellina di necci,* tutti i necci che fanno in una volta, che sono tanti quanti sono i testi, messi l' uno sopra l' altro.

LEVATÁCCIA. Quando una persona, avvezza a levarsi piuttosto tardi, si leva assai per tempo, gli si dice quasi in ischerzo: *Corbezzole! stamani tu ha' fatto una levataccia.*

LEVÁTO. *Levato e posto,* dicesi di persona che, invitata in alcun luogo, si va a prendere e si riporta fino a casa immune di ogni spesa. Dicesi anche *Levato, posto e ripieno.*

LEVATÓJO. *add.* Da potersi levare: e si dice per lo più di Ponte da potersi alzare e abbassare a piacere.

LEVÈNTE. *s. m.* I Veneziani di Livorno chiamano così quegli scaricatori che trafugano della mercanzía, il che dicono *Bulcare* (buscare), e *Bulcantino* dicono nel senso medesimo di *Levente.*

LÈZIO. Atto o modo pieno di mollezza e d' affettazione, usato da donne per parer graziose, o da fanciulli usi ad esser troppo vezzeggiati.

LEZIOSÁGGINE. *s. f.* Qualità e Stato di ciò ch' è lezioso.

LEZIÓSO. *add.* Che procede con lezj, o leziosamente, Attoso.

LÉŻŻO. *s. m.* Fetore, Mal odore; ma dicesi specialmente del mal odore che procede da sucidume di corpo animale. ‖ onde *Saper di lezzo,* dicesi delle Persone o bestie che mandano fetore. ‖ *Lezzo,* vale anche Lordura, come sarebbe il Limaccio o sedimento immondo e tenace di fossi o pozzanghere. ‖ Di persona o di cosa sudicia si dice che *È un lezzo.*

LEŻŻONE, e **LEŻŻONA.** dicesi a Pistoja di un Uomo o Donna sudicia e sciatta. ‖ dicesi anche per ingiuria; e ad una donna massimamente.

LÉŻŻORA, e **LÉŻŻOLA.** Quella tela fabbricata da' ragnateli, Ragnatelo. Dicesi ancora a un certo quasi velo che si genera nella superficie del vino, o d' altro liquore, e del pambollito facendolo cuocer molto, Rezzola. (Bianchini.)

LÌ. *avv.* *Su di lì* o *Giù di lì,* in quel dintorno, Lì vicino. ‖ *E pur lì,* modo di rimproverar cosa nella quale spesso si cade, come dire *Delle nostre! Al solito!*

Per significare la poca opportunità di cosa detta da altri, o per accennare l' altrui ostinazione, suol dirsi *Siamo lì.* Es.: *Siamo lì, e' si ostina sempre a dire che il G. è uno scritto-*

raccio. ‖ e si usa anche a significare che una cosa è presso a poco come si dice. Es.: *Se non c' è appunto dieci miglia, siamo lì.* ‖ *Lì* usasi anche enfaticamente per accennare insistenza o frequenza nel fare una cosa. Es.: *Si ritirarono in un canto della sala; e lì chiacchiera, e lì ridi* ec. ‖ *Lì per lì*, poi è lo stesso che Sull' atto, Su due piedi. Es.: *Che vuoi? per esser fatto lì per lì, è un sonetto che ci può stare.* ‖ si usa anche ellitticamente per accennare, senza esprimerle, alcune parole. Es.: *Sempre la piglia meco: e mi dice donnaccia lì e donnaccia là.*

Esser lì lì per fare o *per Avere una cosa*, vale Essere sul punto o vicinissimo a farla, ad averla ec. Es.: *Icilio è lì lì per passar maggiore.* ‖ Per significare il punto nel quale siam per metterci a fare una cosa da noi reputata grave, si dice *Quando uno è lì.* Es.: *Non ti sgomentare: ora il dover pigliar l' esame ti pare un gran che; ma quand' uno è lì, Dio ajuta.* ‖ *E lì*, si usa per significare che oltre un dato punto o un dato numero non si va. Es.: *Per desinare gli diede una minestra, un po' di lesso, due frutte, e lì.* Cioè *E non altro.*

Lì. Nella montagna pistojese per *Lì lì*, significante prossimità, dicono: *Lì che lì*, o tutto unito *Licchelli*, come disse la *Mea*, alla st. 50: « ..... una pitta mi s' è svia Coll' uovo licchelli fuor del quaglieri. »

LIBECCIÁTA. *s. f.* Furia di vento libeccio.

LIBÈLLO, o LIBELLO FAMOSO, chiamasi anche dal popolo uno scritto qualunque fatto per diffamare altrui. Appresso gli antichi popoli era questo riputato uno de' più gravi e più vili delitti, e punito sin con la morte. E nella Legge della XII Tavole si stabilisce: SI QUIS OCCENTASIT MALUM CARMEN, SIVE CONDIDISIT, QUOD INFAMIAM FAXIT FLAGITIUMVE ALTERI, CAPITAL ESTO. Ed anzi, secondo una costituzione degli Imperatori Valentiniano e Valente, era reo di morte anche chi non avesse o bruciato o stracciato un libello famoso scritto da un altro. Ma que' Romani eran barbari: vengano ora e vedano come la nostra civiltà patisce che si scrivano le più esecrande enormità contro chicchessía, e che si espongano alle risa o alle riprovazioni pubbliche persone anche insigni, mediante sconci disegni o come dicono *caricature*, senza che ci sia chi se ne dà per inteso. E questa è la civiltà vera; e questa è la vera via da trovarsi quandochessía uniti tutti in un volere a costituire una nazione.

LIBERÁLE. *s. m.* Chiamansi *Liberali* coloro che amano e propugnano la libertà civile.

LIBERALMÉNTE. Senza dubbio, Assolutamente. È di uso comune per la Montagna pistojese; e si legge anche alla st. 4, della *Mea:* « Liberalmente no c' è stato niuno Ch' abbia bado altrettanto a' fatti sua. »

LIBRÁJO. In Firenze non si chiama Librajo solamente chi vende libri, ma anche chi gli lega; e quest' uso è antico, leggendosi tal voce in tal senso anche nella *Riforma gener.* 33: « Non si differisca tanto di far legare le filze d' atti ec. si cártolino e si faccino legare da' libraj. » La qual Riforma è del secolo XVII.

LIBRÁTA. Colpo di un libro tirato contro, o battuto addosso a qualcuno.

LIBRERÍA. usasi dal popolo per Scaffale da libri.

LIBRÉTTINE. *s. m.* Piccolo libricciuolo sul quale s' imparano i primi elementi di aritmetica, Abbaco.

LIBRICCÍNO. *dim.* *Libriccino della Madonna*, Quello nel quale si contengono gli ufizj della Madonna, i sette salmi penitenziali, e altre preci, che anche dícesi Uffiziòlo. ‖ *Libriccino del*

Paonazzi [o di qual altro si voglia fabbricante di carte da giuoco], Le carte da giuoco. || Chiamasi *Libricino* anche quella data quantità di cerino, ravvolto più e più volte sopra sè stesso, per modo che prenda come la forma di un piccolo libro.

LIBRO. *s. m.* *Libro del quaranta,* Le carte da giuoco. || *Libro della vita,* La vita stessa. || *Fare libro di compagnia,* dicesi di chi spende in un anno tutte quante l'entrate: detto forse dalle compagnie de' mercanti, che ogni anno fanno i saldi e vuotano la cassa, spartendosi il denaro, e ricominciano libro nuovo. || *Leggere sul libro di uno,* Sparlarne, Entrare ne' fatti suoi. || *Fare libro nuovo,* Dimenticare le ingiurie ricevute da alcuno, Non pensare al passato. || *Dare libro e carta,* Dare ogni minuto ragguaglio.

Libro de' sogni, è come un Vocabolario, dove a ciascuna voce è assegnato uno dei novanta numeri che si giuocano al lotto; e la gente credula e stolta, quando ha fatto alcun sogno, va e guarda nel detto libro che numeri sono apposti alle cose che ha sognate, e quelli giuoca al lotto, sperando di vincere.

LICA. Una piccola parte di checchessía, Un micolino: *Dateme una lica di codesta pasta.* È voce aretina; e la registra anche il Redi.

LICCHELLÌ. Vedi in LI.

LICCIAJUÒLA. *s. f.* Strumento di ferro, fatto a foggia d'una bietta, sfesso da una delle testate, del quale i segatori di legname si servono per tòrcere i denti della sega, il che dicono *Allicciare,* per farle la strada.

LÌCCIO. *s. m.* Filo torto a uso di spago, del quale si servono i tessitori per alzare e abbassare le fila dell'ordito nel tesser le tele.

LÌCET. *Il licet,* è lo stesso che il Cesso, il Luogo comodo; ed anche le bambine che vanno a scuola dalla maestra, quando hanno un bisogno, dicono: *Sora maestra, si contenta che vada al licet* o *licit.* Originato da questo, che, nelle scuole antiche, in simili casi lo scolare domandava solamente: *Licet?* cioè *Si può?* Questa voce si legge ancora appresso l'autore della *Celidora,* V, 103: « Sedendo al licet come in tribunale, Questa sentenza diè definitiva. »

LIÈNDA. Discorso, o operazione, o guazzabuglio di operazioni, lungo e tedioso, Intemerata. Voce aretina, registrata sino dal Redi.

LILLO. Vezzo, Muína, Daddolo. È di uso comune appresso i Senesi; e come *Vezzo* si dice per Monile da donna, così *Lillo* fu usato da' Senesi antichi per Monile, o Ornamento qualunque; e nelle *Prediche di San Bernardino* si legge: « Tu rimarresti spennacchiata: tu non aresti tanti lilli e tanti imbratti quanti tu n' hai. » E *Lillato* si legge nelle citate Prediche per Ornato di vani ornamenti.

LILLARE. Far vezzi, muíne, daddoli. Vedi ALLILLARE.

LÌLLORA. *Fare la lillora,* è per i Lucchesi lo stesso che Lillorare, Traccheggiarsi, Andar lento nell'operare. Il Beverini negli *Idiotismi* scrisse: « È infingardo, che sempre fa la lillora E gli occhi la mattina mai si spiccica. »

LILLORARE. Andar lento nell'operare, Lellare. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

Lillórarsi. Si usa anche per star desto a godersi il calduccio del letto. Es.: *Con questo freddo fa piacere lillorarsi un poco la mattina nel letto.* In questo senso si usa anco il *sust. Lilloro.* Es.: *Appena sono desto non posso gettarmi giù dal letto, ma mi ci vuole un po' di lilloro.*

LIMA. *s. f.* *Fare lima lima,* motto per dileggiare e uccellare: modo usato da' fanciulli, ed è quando, fregando a guisa di lima il secondo dito della destra in sul secondo della sinistra verso il viso del dileggiato, dicono: *Lima lima.* || onde *Fare lima lima,* Beffare: che specialmente si fa quando si vuol canzonare uno del non essergli riuscito un suo disegno, o dell'essere lui in grado che non possa riuscirgli. || *Lima sorda,* chiamasi Quella che sega senza far romore. || dicesi di Chi opera copertamente e dissimulato. || *Lima,* dicesi *figurat.* Il pulire e dare l'ultima mano agli scritti proprj.

LIMARSI. per Consumarsi. Vedi Limo. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

LIMICARE. Pioviscolare, Piovigginare. Voce dell'uso aretino, registrata dal Redi.

LIMMECÁOLA. Acqua lenta e minutissima. I Fiorentini dicono Lumacaglia. È voce dell'uso aretino.

LIMO. *Far limo,* Fare inquietudine, travaglio, e più comunemente per quella inquietudine e consumamento che talvolta sentesi allo stomaco, quasi vi fosse una lima che lo consumasse. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

LIMONÁTA. *s. f.* Limonèa; ed è d'uso generale. L'Ugolini il registra fra le voci errate: ma fra noi si dice *Limonata* con buona ragione di analogía, e chi dicesse *Limonéa* farebbe ridere.

LIMONCÈLLO. Spezie di piccolo limone; e ne sono di diverse sorte.

LIMÓNE. *Strizzare i limoni,* dicesi nel fare orazione, per Stringer fortemente le mani insieme facendo Gesù; con altre simili invenie. È di uso comune; e si legge nella *Rete di Vulcano,* XIV, 5:

« Se a caso un bacchetton trovomi accanto
Col volto macilente e pien di duolo,
Che, strizzando i limoni innanzi a un Santo,
Piega la fronte a guisa di assiuolo,
Con buona grazia tiromi da canto,
Perchè temo a ragion che il mariuolo,
Mentre mi fa il pincone o il don Pilogio,
Mi rubi la pezzuola o l'orologio. »

LIMÒSINA. *s. f. Le limòsine son fatte,* modo famigliare di cacciar via da sè uno che ti importuni per qualche cosa.

LINCHÉTTO. Quello spirito che si crede da alcuno che stia nell'aria, e faccia agli uomini degli scherzi, versando talvolta scrosci di riso, Folletto. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

LINGUA. *s. f. La lingua dà,* o *batte,* o simili, *dove il dente duole, prov.* che esprime il ragionar volentieri delle cose che ci premono o dove s'ha interesse. || *Aver la lingua lunga,* si dice di chi, ripreso, non tace per fretta. || *Aver una lingua che taglia e fora,* o *che taglia e fende,* o *cuce,* si dice D'uomo maldicente. || *Mala lingua,* o *Lingua tabana,* dicesi d'Uomo maligno e maldicente. || *Non morire a uno la lingua in bocca,* Esser loquace, Essere efficace nel parlare. || *Aver alcuna cosa in sulla punta della lingua,* si dice Dell'essere in sul ricordarsene, ma non l'avere così tosto in pronto.

Lingua povera, si dice comunemente la lingua dell'uso corrente, senza smancerie e alla semplice, per contrapposto della lingua artifiziata, e in squinci e quindi. Es.: *Senta, me lo scriva in lingua povera, perchè io tutte quelle leggiadrie de' letterati i' non le gabello.* || A significare un fiero maldicente il popolo lo chiama *Lingua serpentina.*

LINGUÁCCIA. dicesi per Mala lingua, Uomo maldicente.

LINGUACCIÚTO. Che parla assai.

LINGUÁTTOLA. Specie di piccolo pesce che ha forma di sogliola. || È pure una malattía delle bestie bovine, accompagnata da que' piccoli vermi, che pajono pesciolini, i quali si generano o penetrano loro ne' polmoni, nel fegato ec.

LINGUÉTTA. e da' legnajuoli, dicesi una Sorta di dente, fatto con pialla lungo un legno, per incastrarlo nell'incavatura di un altro. || *Linguette,* chiamansi da' sonatori di píffero, e simili, quelle Sampognette con cui si dà fiato ad alcuni strumenti musicali. || *Linguetta. T. de' magn.* Quel ferrolíno del saliscendo su cui si applica il dito per aprirlo.

LINGUÍNO. *dim.* di *Lingua;* detto per vezzo. || *Fare il linguino a uno,* Fargli atti di affetto, Mostrarsi con lubrici atti cascante di amore per esso; e si fa atteggiando la bocca a sorriso, e cacciando fuori la punta della lingua, e tenendola stretta fra le labbra.

LINGUISTA. Si dice comunemente di chi fa suo studio principale quello di una o più lingue. È voce dell' uso, migliore assai che la greca *Filologo,* la quale non vuol dir solo studioso di una lingua, ma si prende in significato larghissimo di Erudito.

LINSÉME. Seme di lino per usi domestici. È di uso comune; e lo scrisse fino dal secolo XIV, Donato Velluti, 362: « Il pane che mangiavano i Priori era di linseme, e fummi accertato che di quello medesimo mangiava mèsser Giovanni. »

LIPPA. *Va' a Lippa a mangiar la trippa,* od anche semplicemente *Va' a Lippa,* lo dice spesso il popolo per mandar uno in quel paese; lo stesso che appresso i Latini: *Abi in malam crucem.*

LIRA. *s. f. A lira e soldo, modo avv.* lo stesso che Per rata, Secondo la parte che tocca proporzionalmente a ciascuno. || *Spendere la sua lira per venti soldi,* Avere il conto suo, il suo giusto.

Se qualche venditore, interrogato da qualcuno quanto costa una cosa, gli dice *Una lira;* ed a colui che ne ha domandato sembra una chiesta esagerata, lo significa con queste parole: *Una lira? la ciccia è cotta e la gola mi tira.*

LISCA. *s. f.* Materia legnosa, che cade dal lino e dalla canapa, quando si maciulla, si pettina, e si scótola. || *Lisca,* dicesi anche alla Spina del pesce.

Non c' è nè lisca nè osso, lo dice il popolo per significare che, o per amore o per forza, bisogna fare una cosa, Che bisogna acconciarsi a una tal cosa per non ci esser rimedio. Es.: *Non c' è nè lisca nè osso, bisogna che questo edifizio così mal fondato rovini.* Si disse già *Non c' è nè spina nè osso,* come si legge nelle *Rime* del Fagiuoli: « E in quanto a qui non c' è spina nè osso: E che sia vero ec. »

Lisca, diciamo ad uomo che nel parlare tartaglia, così che non potendo pronunziare bene le parole, ma ponendo ora l' *elle* ora l' *esse* invece di altre lettere viene a formare il più delle volte un suono che rammenta nella pronunzia il vocabolo *Lisca.*

LISCÁJO. *Fare un liscajo,* lo dicono le filatrici quando la canapa è cattiva e tutta lische, le quali, filando, cascano in terra: e massimamente le Montanine pistojesi, nella cui bocca però il *liscajo* diventa *liscaglio,* come abbiam veduto nella J. La *Mea,* alla stanza 108: « Bate, per carità, bate un po' quie! È quattr' ore ch' i' fo dreto un pennecchio Questo liscaglio! » Dove il Tigri sciupò disonestamente così: « È quattr' ore ch' i' son dreto un pennecchio Questo liscuglio. » Pagherei a sapere che cosa egli intese stampando così!

LISCIATÚRA. *Farsi un po' di lisciatura,* lo dicono le donne per Acconciarsi e vestirsi alla meglio. Per esempio, verrà una visita a una donna che sia vestita da casa, e non ancora acconcia. Ella dirà: *Fa' passar chi è, chè io mi fo un po' di lisciatura e vengo subito.*

LÍSO. *add.* Logoro, Usato; e dicesi propriamente di tele, o panni, o di altro che si possa recidere.

LISTÉSSA. Il volgo pistojese, ed altri per la Toscana, dicono *È la listessa* per *È l' istessa.*

LISTESSAMENTE. Il volgo di Pistoja e di altri luoghi lo usa per Medesimamente. Es.: *Gli è stato proibito di entrar là, ma lui c' entra listessamente.*

LITANÍE. Corona di invocazioni alla Madonna sotto vari appellativi d' affetto e di devozione. E queste si chiamano *Litanie della Madonna;* si chiamano poi *Litanie de' Santi,* quelle nelle quali si invocano tutti i Santi del Paradiso. ‖ *Litania,* vale filastrocca di parole.

LITE. *Ho vinto la lite,* lo dicono que' del volgo quando, mancando loro il necessario da coprirsi, hanno superato gli stridori dell' inverno. ‖ e dicesi altresì quando si vede venir qualcheduno correndo e saltando, quasi abbia cagione di star lieto ec.

LÍTERAM (AD). Letteralmente, A lettera. Uno de' tanti modi latini rimasti vivi nella lingua.

Questo modo di dire preso dal latino, si ode tuttora sulla bocca del popolo, e si trova scritto fino dal secolo XIV, dal Castiglionchio, 46: « Così ad literam racconta il detto Gio. Villani istoriografo nella detta cronica e nel detto capitolo. »

LÍVIDO. *sust.* Lividore.

LO. per *Tale,* ne' parlari simili a questo *Egli è felice ma io non lo sono,* si ode qualche rarissima volta sulla bocca di coloro che per leziosaggine affettano i modi forestieri; ma sulla bocca del vero popolo non si ode mai e poi mai, perchè roba italiana non è di certo. So che non vuol chiamarsi errore dai filologi di maniche larghe, e so che a difenderlo si sono recati dal Gherardini sino a 44 esempj, a' quali io stesso potrei aggiungerne altri cinque o sei. Ma ciò che rileva? Di ciascuna voce e modo più spropositato si può portare esempio di scrittore citato, anche senza farsi autorità di ogni scagnozzo che metta nero sul bianco; ma sopra l' autorità di gente che niuno crede infallibile ci sta l' uso costante dei migliori, e ci sta il senno di chi dee scegliere tra il buono ed il reo. Ciascuno sa quanto erano simili fra loro l' antico francese e l' antico italiano, e quanti libri antichi che fanno testo di lingua sono traduzioni o dal provenzale o dal francese. Se tali libri dovessero fare autorità in tutto e per tutto, io con esempj tratti da essi, farei buone le più strane castronaggini che immaginar si possano, e turerei la bocca a chi le avesse mai condannate. Precetto unico nel fatto dello scrivere è questo: SCRIBENDI RECTE SAPERE EST PRINCIPIUM ET FONS: dove il SAPERE è il SENNO.

LOCÁLE. per Luogo, o meglio per Fabbrica assai spaziosa, è di uso comune, e sarà difficile a levarlo dalla bocca del popolo, benchè a questo mo' sostantivo sia stato giustamente ripreso. Es.: *Sono stato a vedere il teatro Pagliano; ed è un gran bel locale.*

LOCÁNDA. vale comunemente Casa in cui si riceve e si alloggiano per denaro i forestieri.

LÒCCO. per *Allocco,* è dell' uso senese, ed anche del pistojese, i quali dicono, parlando di cosa scipita, o che non sa di nulla, *È come la merda del lòcco, non sa nè puzzo nè odore.* ‖ Usasi pure per Grossolano, Di grossa pasta, Minchione. ‖ I contadini senesi poi dicono *Lòcco* per Vagheggino.

LÒCHIO. Alito, Lieve soffio. Es.: *Oggi non si sente un lochio di vento.* È modo dell' uso aretino, registrato pure dal Redi.

LÒCIO. lo usano gli Aretini per appellativo di uomo Dappoco, Sciatto, e Minchione; e viene da *Ocio* che in quel dialetto significa *Oca.*

LOCORÍNO. Uccelletto di canto dilettevole e vario, Lucherino. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

LOCUZIÓNE negativa, aggiunta alla locuzione medesima positiva, generalizza le cose che in essa si voglion nominare. Per esempio: *Andiamo un po' a vedere chi c' è e chi non c' è.* — *O senno o non senno ch' egli abbia, a me pare un birbante.*

LODARE. *Scusate se vi lodo,* suol dirsi ironicamente dopo aver detto ad alcuno qualche parola ingiuriosa. Es.: *O testoni, scusate se vi lodo, la volete capire che il male strugge il bene?*

LODOLÁCCHIO. *sust.* Uccello della famiglia delle lodole, ma di una specie un poco più piccola.

LÒFFA, e **LÒFFIA.** *s. f.* Vento che esce per le parti da basso senza rumore.

I montanini pistojesi dicono che la polenda *fa la loffa* o *la vescia* quando, finitola di mestar bene, la rimettono sul fuoco, e stataci un altro poco, rigonfia un tantino in qualche luogo, e poi manda fuori un po' d' aria, il che è segno d' essere al suo punto.

Loffa. Spezie di fungo, Vescia. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

LÒGGIA. Quella stanza prima della casa che si trova al suo ingresso presso alla porta, Terreno. (Bianchini *Vocab. lucchese.*)

LÒGICA. *Lògica,* chiama il popolo un Giovane elegantissimo e che sta su tutte le mode.

LOGICÁTA. Atto da logica nel significato di Giovane affettatamente elegante. Il Guadagnoli scrisse:

« Or sonar facea i sigilli,
Con que' penduli gingilli....
Come suol per logicata
Far più d' uno alla giornata. »

E quindi per amplificazione di significato si dà di *Logicata* a qualunque atto per sè stesso imbecille, o senza fondamento e di raziocinio.

LÒJA. Lordume, Sucidume invecchiato della persona. È modo pistojese, e di altri luoghi. *Ha la loja alta,* lo dicono per significare una persona che sta lordissima della persona.

LÒJOLA o **LUOJA.** Di queste voci così parla Gaetano Milanesi nello *Spoglio* da esso fatto alle *Prediche di Bernardino.* « Parola viva del dialetto senese; e significa o quelle minute particelle di fuoco che restano fra la cenere, o quelle che si sprigionano, e si sollevano per l' aria, dalle legna e dal carbone acceso, Favilla. Forse viene dalla parola tedesca *lohe* che significa fiamma, polvere accesa. » E poscia reca l' esempio del Santo, che dice così: « Se tu hai un poca d' esca cor una luoja di fuoco, avvollela cor un poco di stoppa. » In alcuni luoghi si dice anche *Licchia* o *Lutta.* Es.: *Non ho una lojola o licchia di fuoco per riscaldarmi.*

LÓLLA. *s. f.* Lòppa, Guscio, Veste del grano. ‖ dicesi *Che ha le mani di lòlla,* Chi facilmente si lascia cader di mano la roba. ‖ *Essere di lòlla,* Essere debole, accasciato.

LOMBARDÁTA. *Fare la lombardata,* lo dicono i muratori e altri lavoranti quando, occorrendo loro di porgere via via dei materiali a chi sta lavorando, porgere cioè mattoni, embrici, ec., si pongono più manovali a cinque o sei braccia l' uno dall' altro, tra il luogo dove sono essi materiali, e il luogo del lavoro, e prendendo un mattone, un embrice ec. per volta, lo getta quasi a colombella all' altro manovale, senza muoversi di luogo, e quello all' altro, e così via via, tanto che al lavoratore non manca mai materia.

LOMBARDO. *Lombardi* chiamansi da' Pistojesi gli abitanti della Montagna più vicini al modanese e al pontificio: forse per la loro pronunzia assai diversa dalla loro.

Lombardo si dice ad uomo grasso e mangiatore da que' di Colle di Val d' Elsa.

LOMBÁTA. *s. f. T. macel.* Tutta quella parte da cui contengasi uno de' lombi;

e dicesi per lo più quand'è staccata dal corpo dell'animale.

LOMBATÈLLO *s. m. T. macel.* Ciò che divide il polmone dal fegato; ed è una delle parti che si cavano dal taglio dei quarti di dietro.

LÓNTORA. Dicesi a quell' imbratto che fassi in fondo alle vesti, che, per esser troppo lunghe, si strascinano per le strade fangose, Zacchera, Pillàcchera. *Lóntora* è forse derivata da *Lontra*, animale sempre imbrattato, perchè vive sempre nell' acqua, e nel pantano. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

LÓNZA. lo dicono nel contado pistojese, ed anche a Pistoja per Lombo, ed anche per la regione lombare, ma specialmente per quelle parti laterali del corpo che rimangono tra il fine delle costole e il principio dell' osso del fianco; e si sente dire spesso: *Dàgli nelle lonze; Ti do un pugno nelle lonze.* ‖ E *Lonza* chiamano i macellari il taglio di carne fatto in quelle regioni. ‖ *Lonza*, per la Schiena del Porco cotta al Forno, Arista. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*) ‖ I Senesi poi dicono *Lonza* per Fame. ‖ Le *Lonze* in Firenze sono l' estremità carnose che si trovano nel cuoio della bestia grossa macellata, cioè la coda, le orecchie e le labbra. Il basso popolo, e specialmente nelle Concie, ne fanno grande uso, cuocendole o lesse o stufate, nè sono senza gusto a mangiarsi, specialmente i nodelli carnosi della coda.

LÓNZO. *add.* Floscio, Snervato; e propriamente Lento, Pigro, Tardo per grassezza.

LÓPPA. *s. f.* Lolla, Pula. ‖ dicesi anche del vetro e vale Spuma di esso, la feccia.

Lòppa. Spuma di ferro, e di altre miniere che avanza dopo la fusione. Dicesi tuttora a Portoferrajo e in altri luoghi di miniera. *Docum. Caus. Boissy*, 13: « Considerando alle preci di Tullio Bonassai, per le quali ci ha esposto volersi esercitare nelle miniere... et potersi servire ancora delle loppe restate nelle miniere antiche... noi, mossi dalla utilità pubblica.... comandiamo che il prefato Tullio possa.... et di potersi servire delle lòppe avanzate nelle miniere antiche. 1591. »

LÓPPORO. Arnese di ferro ad uso di pescar le secchie, Oncini, Raffi. *Lópporo*, è forse derivato da *Luppola* erba nota fatta a guisa di oncini. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

LÓRDO. *add.* si dice de' conti e de' pesi che non son netti di tara, dicendosi per es.: *La tal mercanzía al lordo pesa mille libbre*, o *importa mille scudi*; e *al netto pesa novecencinquanta libbre*, *e importa novecencinquanta scudi.*

LORENZÍNO. *È come Lorenzin de' Medici*, suol dirsi di persona che, per sua tristezza, è fuggito da tutti; e si compie anche così: *È come Lorenzin de' Medici, non lo vuol nè Cristo nè il diavolo.* Nato dalla poesía popolare intitolata: *Il Lamento di Lorenzino*, dove è narrata la cosa di questo rifiuto di Cristo e del Diavolo. Esso *Lamento*, che era rarissimo, l' ho testè ristampato io in piccol numero di copie.

LOTTERÍA. Così chiamasi in Firenze il Luogo dove è l' Amministrazione e l' Ufficio del Giuoco del Lotto.

LÒTTO. *s. m.* Giuoco, nel quale i primi 90 numeri dell' abbaco sono posti alla rinfusa dentro un' urna, donde poscia se ne traggono a sorte cinque; e colui è vincitore, la cui polizza contiene in parte, o in tutto, secondo certe regole, i numeri usciti. ‖ dicesi anche il Premio che è promesso a' giocatori.

LOTÚME. dicesi comunemente a Firenze per Lordume, Sudiciume. E anche di uno molto lordo della persona si dice *È un lotume.*

LUBÈGINE. *Aver le lubegine*, lo dicono spesso a Firenze per quel medesimo che Aver le paturne, Aver le lune, cioè Dar segni di tristezza e anche di stizza. Es.: *Ah! oggi il sor Luigi ha le lubegine: è meglio lasciarlo stare.* || dicesi anco del tempo quando si turba e accenna di voler piovere: *Questo tempo ha le lubegine.*

LUCARDÍNO. chiamasi a Firenze, e forse altrove, il Cacio di Lucardo.

LUCCHI. I ragazzi là di verso Castello, Rifredi ec., chiamano anche così il Sussi delle murelle.

LUCCICÓNI. Usasi continuamente dal popolo fiorentino per Quelle grosse lacrime che ci cadono dagli occhi per qualche improvvisa cagione di dolore, e che quasi vorrebbersi celare. Es.: *Al sentir quella lettera faceva certi lucciconi che bisognava vedere.*

LÚCCIOLA. *s. f. T. de' lattaj.* Piccolo luminello, o si arnese di latta traforata da mettervi la bambagia per lumíni da notte. || dicesi in proverbio, *Mostrare, Dare a credere,* o *ad intendere lúcciole per lanterne,* Dare a credere, o ad intendere una cosa per un' altra. || *Far vedere le lúcciole ad alcuno,* dicesi Quando per colpo ricevuto, e spezialmente nel capo, gli si fanno apparir certi bagliori simili a lúcciole, e si trasferisce ancora a dimostrar qualsivoglia intenso dolore. || *Erba lúcciola,* Sorta d' erba che fa ne' prati, e fa una sola foglia per pianta.

Lúcciola. La gente del volgo lo dice continuamente per Ulcera.

LUCCIOLARE. Piangere, così dicono spesso nella montagna pistojese. E la *Mea,* st. 10: « Ah poverin ch' io ti lucciureróe, Finchè avrò fiato di raffiaturarmi. » Parla del suo marito morto, e dice *Lucciureròe* per *Lucciolerò* a cagione di quella pronunzia.

LUCCIOLÓNI. È voce popolare per Lacrime, nel significato di *Lucciconi.*

LUCE. *Dare alla luce,* per Partorire. Per es.: *La sig. Luisa dette alla luce un bel bambino la mattina del 18 ottobre 1824.* || E per traslato si dice degli autori che pubblicano le loro opere. || *Venire alla luce,* vale Esser nato. Per es.: *Salvatore venne alla luce il 1772, ai 17 di gennajo.*

Luce del giorno, dicesi per lo spuntare del giorno. Per es.: *Questa mattina mi sono alzato alla luce del giorno.* || *Luce di una porta o d' una finestra,* è l' intera apertura di esse.

LUCÈRNA. chiamasi *Lucerna* il cappello a tre punte dei preti, altrimenti detto scherzevolmente Nicchio. || e *Lucerna,* chiamasi pure il Cappello a navicella che portano, quando sono in ufficio, i militari di alto grado, i cortigiani ec. A Livorno questi cappelli gli chiamano per giuoco *Paranze* o *Paranzelle;* i Piemontesi le chiamano *Ganze.* Vedi GANZA.

LUCERNÍNA. nell' uso vale Lucerna d' ottone composta di un fusto verticale, dentro cui è infilato il recipiente per l' olio, da alzarsi e abbassarsi.

LUCERNÍNO. dissero un tempo in Firenze ai Giandarmi, o Carabinieri, dal cappello a lucerna che portano.

LUCÈRTOLA. Di persona molto secca, a Colle di Valdelsa dicono che è *Secco come una lucertola,* o *come una lanterna.*

Aver la lucertola a due code, dicesi comunemente di chi è molto fortunato. E lo scrisse pur l' Autore della *Celidora* I, 100: « Le ragioni di vincere son sode, Perc' ho in sen la lucertola a due code. »

LUCÈRTOLO. così chiamano i macellari quel Taglio di carne che levano dalla parte di dietro della coscia, tra il girello e il soccoscio.

LUCHÈRA, Aspetto. È di uso tuttora in qualche parte del contado fiorentino. Si legge anche nel *Ben. Fiorett. Medagn.* 10: « Se vostra signoría siete galantuomo (chè la vostra lùchera vi fa manifesto) comandate anche a noi. » Questo esempio può far buona compagnía all' altro poetico che ha il *Vocabolario.*

LÙCIA e **LÙCIO.** Si dice a Pistoja a Pisa, e quasi in tutta Toscana per Gallo d' India o Tacchino. Vedi anche Ocio. ‖ *Lùcia* poi a Pistoja dicesi anche per Balla, e Ebrietà. Es.: *Iersera il G. prese una lùcia che non si reggeva ritto.*

LUCÍA. Sorta di vaso da Tavola di terra cotta ad uso di contener vino. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*) ‖ *Lucía,* chiamasi pure una specie di piccola canterella di varj e vivaci colori. ‖ *Aver la lucía,* dicono in Firenze ai bambini, quando la sera dal sonno non possono tenere gli occhi aperti.

LUCIDARE. *v. att.* Ricopiare al riscontro della luce, sopra cosa trasparente, disegni, scritture, o simili; il che si fa in diverse maniere; o coll' ajuto di carte unte e trasparenti, o con carta fatta di còlla di pesce, o con ispecchi, o con veli neri tirati in sul telajo.

LÙCIDO. *s. m.* Il lucidare, e lo Strumento da lucidare. ‖ La materia che dà il lucido, e l' effetto prodotto da quella. Per es.: *La cera del Corsini, dà un bel lucido alle scarpe. — Più il lucido è fine, e più doventa lustra la roba.*

LÙCIDO. *add. Lùcido intervallo,* quello Spazio di tempo, nel quale il pazzo ricùpera l' uso della ragione. ‖ e si dice anche di chi non è pazzo ma che faccia sconsideratamente le sue faccende, se qualche volta gliene riesce una a bene.

LUCÍGNOLA. *s. f.* nome volgare del serpente che i naturalisti chiamano *Cæcilia, Anguis fragilis.*

LUCÍGNOLO. *s. m.* Più fila di bambagia insieme, che si mettono nella lucerna e nelle candele per appiccarvi il fuoco e far lume. ‖ si dice ancora a Quella quantità di lino o lana, che si mette in sulla ròcca, per filarla. ‖ *Guardarla nel lucignolo e non nell' olio,* Aver cura delle cose minute, e non badare alle grandi. ‖ *Secco* o *sottile come un lucignolo,* si dice a persona lunga e scarna; e a persona estenuata da malattia, *È doventato un lucignolo.*

LUFFO. *s. m.* Batuffolo, Cosa ravviluppata, e ravvolta insieme senza ordine, e si dice di stoppa, di lino, di bambagia, di panni, e simili cose.

LÙGIO. Ghiotto, Lurco. Usasi nella Montagna pistojese; e la *Mea,* di uno che dovea esser suo marito, dice alla st. 15: « No è nè donnagliolo nè briaco, Nè giocator, nè lùgio, nè bugío. »

LÙGLIO. *s. m. Farsi onore del sol di luglio,* Sprezzare o Rifiutare ciò che non si può avere. ‖ e anche fare una cosa che in altri tempi poteva esser gradita, ma nel momento che la facciamo ha perduto ogni merito. ‖ *Vendere il sol di luglio,* Far credere altrui che dispiaccia una cosa della quale si gode nel segreto del cuore.

LÙGLIOLO. dicesi di frutta solita maturare nel luglio; come *Uva lùgliola.*

LUI. è anche rinforzo di affermazione o di negazione; per es., uno dice: *La tal cosa non è vera;* e un altro risponde: *È verissima lui.* Maniera dell' uso e di alcun buono scrittore.

Lui per *Egli* caso retto lo usa quasi sempre il popolo, e nelle scritture famigliari lo usarono e lo usano anche i buoni scrittori: anzi dirò di più, in certi casi, famigliarmente parlando o scrivendo, si renderebbe ridicolo chi desse retta a' grammatici, ponendo *egli, ella, eglino* per *lui, lei, loro;* come sarebbe se, invece di dire: *Me l' ha dato lei,* si dicesse: *Me l' ha dato ella.* Qui per rallegrare un po' la materia, non posso fare che io non rechi ciò che, di questo *Lui* caso retto, scrisse il Bertini nella *Giampaolaggine,* che è a mio senno de' saporitissimi libri (e forse il più dal lato della lingua famigliare), di tutta la letteratura italiana.

Eccolo: « Venghiamo in ultimo a li-
» berarvi la mente da un altro errore,
» il qual è, che *Lui* caso retto non
» possa mai essere, il qual errore lo
» manifestate, e col domandarci, se
» *Questo Lui può esser mai caso retto;*
» e col protestarvi, *Non lo saprei*, e
» col dirci finalmente: *Mi s' insegni*
» *quando può essere*. E quando voi do-
» mandate s' e' *può esser mai*, già mo-
» strate di credere con quel *Mai*, che
» caso retto non possa essere *in tempo*
» *alcuno, in caso alcuno, in autore al-*
» *cuno*. Ora il più bel provare la po-
» tenza delle cose è il mostrar l' atto,
» dicono i Filosofi. Se io pertanto vi
» farò leggere i luoghi dove in fatti
» questo *Lui* caso retto egli è, direte
» voi più ch' e' non possa essere? Ven-
» ghiamo alle prove. In questo testo
» di Fazio nel Dittam. Lib. 2, c. 5: *E*
» *lui si come bestia fu morto*. *Lui* è
» caso retto: dunque, s' egli è, e' può
» essere. In quest' altri pur di Fazio,
» lib. 6, cap. 2, *come Lui scrive*, e
» cap. 7. *E Lui* (rispose) *come a te*
» *piace*. *Lui* è caso retto: dunque, s' egli
» è, e' può essere. In questo di Dante,
» Conv. Tr. 4, c. 4: *Quello, che Lui*
» *dice, a tutti è legge*. In questi di
» Gio. Villani, lib. 7, c. 8: *Era la parte*
» *Guelfa, che Lui* (cioè Manfredi) *avea*
» *cacciato di Firenze:* e cap. 6: *Fece*
» *Lui di presente apparecchiar galee*.
» In questo di Matteo Villani, lib. 9,
» car. 16: *Lui l' avea conceduto a M.*
» *Lionardo*. In questi pure di Lionar-
» do Aretino nelle Vite di Dante e del
» Petrarca, ec. stamp. in Fir. nel 1672,
» car. 36: *Questo diede gravezza a*
» *Dante assai, e contuttochè Lui si*
» *scusi*, ec.; a car. 49: *Venendo l' Im-*
» *peradore non vi volle* (Dante) *essere*
» *secondo Lui scrive*, ec.; poco più sotto:
» *Lui medesimo si avea tolto la via per*
» *lo sparlare*, ec.; a car. 52: *Supellettile*
» *abondante, e preziosa* (*ebbe*); *secondo*
» *Lui scrive*, ec.; a car. 54: *Fu usante*
» *in giovanezza sua con giovani inna-*
» *morati; e Lui ancora di simili pas-*
» *sione occupato, non per libidine, ma*
» *per gentilezza di cuore*, ec.; a c. 63:
» *Non diremmo, che Lui abbia fatta al-*
» *cuna opera*, ec.; a c. 81: *Lui* (il Pe-
» trarca) *ancora pronto a dire in ver-*
» *si*, ec. *intanto sprezzava le Leggi*, ec.
» e a car. 93. *Scrive Lui medesimo in*
» *una sua epistola*, ec. In questi final-
» mente dell'Ariosto, Cassar. A. 1: *Per-*
» *chè vuoi tu restar in casa, quando*
» *Lui*, (*Erofilo*) *vuol che tu n' eschi?*
» All' A. 2: *Se Fulcio non lo ritrova,*
» *almen ritornasse, Lui:* e nello stes-
» s' atto: *Ahi lasso! come potrò poi*
» *vivere, se Lui, ne mena ogni mio*
» *bene*, ec. In tutti questi testi, dico,
» *Lui* è caso retto: dunque, s' egli è, e'
» può essere. O vedete quante belle co-
» se, che voi imparate quando venite
» colle buone a raccomandarvi ch' e' vi
» s' insegni! Voi ne domandate d' una
» e vi se ne insegna quattro. Voi do-
» mandate, se *Lui può esser mai caso*
» *retto*, e vi s' insegna prima, ch' ci
» non è caso retto nel passo del signor
» Bertini dove voi lo fate: 2° ch' e' non
» è caso retto quando e' seguita le per-
» sone del verbo *Essere:* 3° ch' e' non
» è caso retto nè men quando egli è
» colla particella *Come:* 4° finalmente
» ch' egli è caso retto in quegli autori,
» e in que' luoghi, dove voi non avre-
» ste creduto ch' e' potesse mai essere.
» Aveste fatto voi così sempre in vita
» vostra di domandare ch' e' vi sia in-
» segnato, che non vi trovereste ora a
» pagare il maestro così! Non vi sare-
» ste trovo come sopra al n. 23 vi siete
» trovo, a veder mostrarvi che non sa-
» pete che cosa è vocabolo, e a sentirvi
» ora dire, come non sapete i casi de'
» nomi, e qual sia il nominativo, e
» quale l' accusativo. È egli questo per
» avventura qualche fascino di passio-
» ne, che v' abbia stravolto l' intelletto,
» sicchè voi non conoschiate più nè

» nomi, nè pronomi, nè casi? Quel
» vecchio avaro di Plauto dalla rabbia
» che gli era stato leppato via la pentola
» de' quattrini, perdè in tal maniera
» il lume della ragione, che non
» si rinveniva più, se noi abbiam due
» mani, o se ne abbiam tre; e così dopo
» avere al servo guardategliene ben
» ben tutt'e due: dov'è, disse, l'altra?
» *Ostende etiam tertiam.* Così può essere
» che ciò che fece in lui l'avarizia,
» l'abbia fatto in voi l'ambizione d'apparirci
» un gran dotto: cioè abbagliatovi
» in guisa, che voi non vi rinvenghiate
» più, non dirò de' casi, ma
» nè anche forse de' numeri, e non sappiate
» se voi siete singolare, o siete
» plurale, se voi siete uno, o se voi
» siete due. Che ne vogliamo noi di più,
» quando e' s'è sopra veduto, che voi
» non sapete più che il due sia due,
» e lo fate cento? V'è egli almen rimasto
» tanto di lume da conoscere i generi,
» e saperci dire se voi siete maschio,
» o se voi siete femmina? E pure,
» guardate caso che ora si dà! Se
» lo sapete voi, non lo sappiamo di
» certo già noi, che voi siate maschio.
» E però, siccome Gio. Villani usò di
» dire in più luoghi *Una figliuola
» femmina,* così voi tanto amatore dell'antichità
» scrivete in avvenire nelle
» vostr' opere *di Messer Giampagolo
» Lucardesi Professore di belle Lettere
» maschio,* poichè altrimenti, in cambio
» di stimarle noi sudori d'un letterato
» che scriva, le diremo sbavazzatare
» d'una donna che fili. »

Volendo mostrare che una cosa è proprio buona, ed eccellente nel suo genere, si esclama: *È lei, È lui, È proprio lui!* Per esempio, sarà portato in tavola del vino eccellente, i commensali al primo assaggiarlo esclamano: *È lui!* o *Questo è proprio lui!* — Il dire, o parlando o scrivendo, *il di lui, la di lei,* o simili non si può chiamare sproposito, come fanno alcuni grammatici; ma è un cotale iperbato alquanto lezioso, usato pur da qualche scrittore antico e moderno. Il popolo per altro non lo usa mai; nè mai l'userà chi ama fuggire la leziosaggine e l'affettazione. ‖ Quando si vuol significare che non temiamo di esser sopraffatti da un tale in una data cosa, si dice: *A farla a me non è capace nè lui nè cento come lui.*

LUÌ. *s. m. T. s. nat.* Uccello piccolissimo simile al Fiorrancino.

Luì. Di un uomo piccolissimo e minuto si dice che *pare un luì.*

LUIGI (S.). *Pare un san Luigi,* o *un san Luigino,* dicesi di una persona che mostri nella faccia tutta la umiltà, e la bontà possibile. E si intende di parlare di san Luigi Gonzaga, che si dipinge sempre in atto benigno e umilissimo.

LÙJOLA. Favilla di fuoco. V. Lòjola.

LUMACÁGLIA. Vedi Limmecaola.

LUMACÁTO. *add.* voce delle Stiratore, aggiunto di pannolino insaldato e stirato, in cui veggonsi certe macchie nebulose e irregolari, prodotte dal non aver bene, e uniformemente risciacquato il panno lino insaldato, prima di stirarlo. (Carena.)

LUMACHÈLLA. *s. f. T. st. nat.* Marmo o Pietra calcaria conchigliare di più specie, così detta dalle conche o nicchie che si scorgono nel suo impasto.

LUMACÓNE. *s. m. per met.* detto ad uomo per ischerzo, vale Soppiattone, Uomo cupo, segreto. ‖ più comunemente si dice ad Uno che fa il goffo, quando per altro è accorto e destro.

Lumacone per Uomo solingo e uggioso, lo usa spesso il popolo pistojese; e lo scrisse pure il Tedici pistojese nel suo *Necrologio,* dicendo di un tale che fu « Dottore in legge: uomo da bene, ma un gran lumacone: sempre piolava: *Io son povero, mi muojo di fame.* Non si cavò mai una voglia: misero, avaro, non mangiava per non cacare.

LUME. *s. m.* *Lume di lume,* Lume secondario, Lume non immediato. || *Lume* vale anche Lucerna accesa, Fiaccola accesa. || ed anche si usa per Lucerna, Strumento da far lume; onde *Accendere i lumi.* || *Lume a mano,* è la foggia più vile di lucerna, fatta per lo più di ferro o di latta: è composta di un semplice scodellíno per l'òlio, a cui si raccomanda, per mezzo di una campanellína, un manico aguzzo, la cui punta si infila nel lucerniere, per modo che lo scodellino resta penzolone, ma sempre orizzontale. || *Lume degli occhi, figurat.* La persona caramente diletta. || *Tenere il lume,* si dice Intervenire in qualche maneggio senza avervi utile o faccenda, ma solo per servizio altrui; che anche dicesi Servir per lucerniere. || *Dare ne' lumi,* Adirarsi con furia. || *Non veder lume,* Esser sopraffatto da alcuna passione, e perdere la vera cognizione delle cose. || *Pagare il lume e i dadi ad uno,* Pagare ogni spesa.

Perdere il lume degli occhi, si dice dell' esser sopraffatto o da ingiuria o da villanía qualunque per modo che non siamo più capaci di frenare gl' impeti della natura e dello sdegno. Es.: *Sentendosi così enormemente svillaneggiare, perse il lume degli occhi, e con un coltello che aveva seco, lo freddò.*

LUMÈLLA. *s. f. T. de' vetraj.* Finestrino, o Foro per dare sfogo alla fornace.

LUMEN CHRISTI. *s. m.* Candela benedetta con rito particolare, che conservasi per devozione.

LUMICÍNO. *dim.* *Essere al lumicíno,* Essere in estremo della vita; ed è modo tratto dall' uso che abbiamo di accendere presso a' moribondi ed a' morti un lumicíno.

LUMINÁRA, e **LUMINÁRIA.** *s. f.* dicesi *Luminária* una Festa di lumi, colla quale si sogliono per lo più adoperare lanternoni e lampioncíni; e fassi di notte tempo in occasione di pubblica allegrezza, o per solennizzare qualche festa.

LUMINAZIÓNE. *s. f.* idiotismo per Illuminazione.

LUMINÈLLA. la Pupilla: è di uso vivissimo a Siena e in altri luoghi di Toscana.

LUMINÈLLO. *s. m.* Piccolo anelletto, dove s' infila il lucígnolo della lucerna. || dicesi anche Quell' arnese di filo di ferro con pezzetti di sughero per mettere a galla nell' olio delle lampane.

LUMINOSAMENTE. Amplamente, Chiaramente, Incontrastabilmente. Per es.: *Niccola ha luminosamente provata la sua innocenza.* (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

LUNA. *s. f.* *Avere le lune,* Essere di mal umore. || *Montar la luna,* Montar la collera. || *Mostrar la luna nel pozzo,* Voler dare ad intendere altrui una cosa per un' altra, e fargli vedere quel che non è. || che dissesi anche *Mostrar la luna per il sole.* || *Vedere la luna nel pozzo;* si dice d' uno Sciocco, che crede ogni cosa. || *Che ha che far la luna co' granchi?* dicesi Quando altri fa paragone tra cose diversissime. || *Più su sta mona Luna,* Tu non ti apponi, Il forte non è costì, detto da un Giuoco fanciullesco, che pur si dice *Fare a mona Luna,* ed in cui si tira a indovinare alcune cose proposte. || *A buona* o *in buona luna, modo avv.* In buona congiuntura. || *Cogliere* o *Trovare uno in buona luna,* In buono umore, Disposto a compiacere. || *Essere nato a buona* o *a cattiva luna,* Essere fortunato o sfortunato. || *A punti di luna,* posto *avverb.* A intervalli. || *A questi lumi di luna* o simili, A questi tempi poco felici.

La luna di Bologna, si suol dire di chi, stato molto tempo senza capitare in un luogo, a un tratto ci torna. Es.: *Oh! ecco la luna di Bologna!* o anche compiutamente: *Ecco la luna di*

Bologna, che sta cent' anni e poi ritorna.

La luna di miele, suol chiamarsi il primo mese del matrimonio, perchè generalmente nel primo tempo se ne gusta tutte le dolcezze, e non ne apprendiamo ancora le noje. Il Pananti cantò garbatamente:

« Felice chi trovò sposa fedele,
E gode al fianco suo dolce ristoro;
Sempre per lui sarà luna di miele,
E scorreranno i dì filati in oro. »

Quando si vuol significare che una tal persona è di niun conto, che non ha autorità veruna, o simile, suol dirsi: *Lui e la luna è tutt' una;* e i beceri dicono ancora: *Lui, pinco e la luna è tutt' una.*

LUNA (MONA). Giuoco di pegno che si fa nel modo seguente:

« Si elegge a sorte uno, che deve domandar consiglio a mona Luna; ed eletto che è, si rinchiude in una stanza. Quindi tra gli altri giocatori si fa l' elezione d' un altro, che deve essere mona Luna. Eletta mona Luna, si pongono a sedere in fila, e si chiama colui che è serrato, affinchè venga a domandare il consiglio a mona Luna. Questo tale se ne viene, e domanda un consiglio ad uno, quale egli crede che sia stato eletto in mona Luna; e se s' abbatte a trovarlo, ha vinto, e ritira il pegno che ha depositato in principio; se no, quel tale, a cui ha domandato il consiglio, gli risponde: Io non sono mona Luna, ma sta più giù, o più su, secondo che veramente è posto quel tale che è mona Luna. Il domandante che non s' è apposto torna ad esser rinchiuso, finchè non si fa nuova elezione di mona Luna, alla quale egli torna a domandar consiglio, e così seguita finchè una volta non l' indovini, ed allora vince, ritirando il suo pegno: e quello che è mona Luna deposita il suo pegno, ed è il medesimo rinchiuso nella stanza, divenendo colui che deve domandar consiglio: quello poi che s' appone, s' intruppa con gli altri. Il domandante, se non s' appone per quattro volte di seguito, non può ripetere il suo pegno, se non per mezzo d' una penitenza; ma allora, cioè dopo la quarta volta, non è più obbligato ad esser domandante; ma si elegge un altro in suo luogo come nel giuoco del Guancialin d' oro. Sempre si elegge uno di nuovo in mona Luna, e mona Luna diventa il domandante, quando in una delle quattro volte è indovinata. Alla fine del giuoco si restituiscono i pegni per mezzo delle penitenze. »

LUNÀRIO. *s. m.* Quella breve scrittura, nella quale si notano le variazioni della luna. || *Far de' lunàrj,* Far disegni in aria, Almanaccare.

Far dei Lunarj, dicesi anche quando, essendo a letto, non si può dormire, che ci si rivolta continuamente, e si passa da pensiero in pensiero.

LUNÀTICO. *add.* Colui il cui cervello di tempo in tempo patisce alterazione a simiglianza delle innovazioni della luna. || Intendente del corso della luna, e delle sue influenze. || aggiunto di Cervello, vale Fantastico, Capriccioso. || aggiunto di cosa Che accade o si trova nella luna. || *Più lunàtico de' granchi,* dicesi di Uomo fantastico, o bisbetico.

LUNEDIÀNA. Per questa voce, e per la frase *Fare la lunediana,* sarà buono leggere quel che ne dice il Minucci, *Note al Malmantile,* III, 60: « FARE LA LUNEDIANA appresso i battilani *Non lavorare:* e questo, perchè nel tempo che l' arte della lana lavorava, costoro guadagnavano assai, ed erano pagati dalli loro maestri il lunedì, dove gli altri manifattori son pagati il sabato: e però questo giorno del lunedì essendo per loro giorno d' al-

» legría, stante la riscossione, era da
» essi solennizzato, e non volevano lavorare,
» ma stando in festa, attendevano
» a consumare in bere ed in mangiare
» buona parte di quel denaro,
» che avevano riscosso; e questa loro
» solennità chiamavano *Lunediana*, ed
» alle volte *Lunigiana*: ed era da essi
» tal festa così osservata, che tra loro
» era la seguente cantilena:

» Chi non fa la lunediana,
» È un gran figlio di puttana.

» Ed oltre a questa ce n'è un'altra
» che dice:

» Il Venerdì de' Beccai,
» Il Sabato degli Ebrei.
» La Domenica de' Cristiani,
» Il Lunedì de' Battilani.

» Sicchè, dicendo *Lunediana*, s'intende
» Festa, come si vede nel presente luogo,
» che Sgaruglia dicendo: *S'ha a*
» *far sempre la Lunediana* ec. intende
» *Ha da esser sempre festa*. Questo nome
» di *Lunediana* resta ancor oggi;
» ma comecchè i Battilani sono pochi
» ed i lavori meno, convien loro per
» forza stare alle volte le settimane intere
» senza lavorare; e così non è
» messa troppo in uso detta solennità;
» anzi hanno di grazia lavorare anche
» il lunedì. (Min.) » Lo dicono però
anche altri artefici come Calzolaj ec.

LUNÉTTA. Arnese di ferro, tagliente dalla parte esteriore, ad uso di cucina, per tritare carne, erbe e simili, fatto a foggia di mezza luna, con manichi di legno alle due estremità per adoprarlo. (Bianchini, *Vocab. lucchese*.)

LUNGÁGGINE. Prolissità nelle operazioni, e nel favellare, Lungaja, Lunghiera. (Bianchini, *Vocab. lucchese*.)

LUNGAGNÁTA. dicesi di discorso, lettura, sonata o simili lunga e uggiosa. È di uso comune, e lo scrisse il Giusti, *Lett.* 325: « Tutta questa lungagnata l'ho scritta per concludere che vorrei udire almeno qualche volta un ruggito. »

LUNGÁGNOLA. *s. f.* Sorta di rete lunga e bassa che si tende agli animali terrestri.

LUNGARNATA. Vedi LUNGARNO.

LUNGÁRNO. Rispetto a questa voce, e alla sua figliuola *lungarnata*, bisogna leggere ciò che ne scrisse coll'usato senno il Fornaciari, *Prose*, pag. 80:
« Notabile ancora è la voce *lungarno*,
» per la Via che a Pisa e a Firenze
» corre lungo il fiume Arno. La qual
» voce è adoperata come sostantivo
» compósto; onde si dice *abitare in*
» *lungarno*, *passare di lungarno*, *prendere*
» *il lungarno*, ec. E l'Algarotti
» non fece che seguire l'uso vivo,
» quando nella sua lettera all'ab. Gasparo
» Patriarchi sulla città di Pisa
» scriveva: *La divide l'Arno, il quale,*
» *come sapete, corre da oriente a ponente;*
» *sicchè l'uno de' suoi lungarni*
» *guarda mezzodì, e l'altro il norte.*
» Il qual plurale fu lodato dal Nardini
» in una nota alla sua scelta di Lettere
» famigliari, dove disse ancora: *Io non*
» *avrei difficoltà di usar questa voce*
» *per significare la via lungo il fiume*
» *di qualsivoglia città, in corrispondenza*
» *alla voce francese* quais, *la*
» *quale a noi manca.* E lo stesso Algarotti
» in altra sua Lettera a Milord
» Hervey, così dicea della casa da lui
» abitata in Pietroburgo: *Ella è situata*
» *sul* Lungarno, *diciam così, della*
» *Neva*, ec. Onde io a Firenze sulle
» mura delle case, che costeggiano le
» Vie sull'Arno, vedrei più volentieri
» scritto, Lungarno, o Lung' Arno, che,
» come oggi vi si legge, *Lungo l'Arno;*
» perchè, sebbene questo modo ultimo
» non sia erroneo (chè fino da' suoi
» giorni il Buommattei provò, contra
» l'opinione d'altri grammatici, che
» anche ad *Arno* si può dare l'articolo);
» nondimeno l'altro mi parrebbe
» preferibile, sì perchè gli è più
» breve, e quindi meglio accomodato a
» un nome di luogo; e principalmente,

» perchè sarebbe modo, a dir così, con-
» secrato dall' uso sopra veduto. A pro-
» posito del quale uso il professore
» Pietro dal Rio, mi scrivea da Firen-
» ze: *non pure* Lungarni *si favella,*
» *ma e* Lungarnata, *per passeggiata*
» *lungo Arno.* »

LUNGO. *add.* *Giulèbbo lungo, Brodo lungo,* o simili, si dicono de' liquidi ne' quali sia soverchio di acqua, e che sieno di minor sostanza del dovere. || *Uomo lungo,* Lento, Tardo, e Irresoluto nell' operare; e dicesi non solamente di persona, ma anche di cosa Che tarda a venire, o Che dura molto.

Lungo quanto la fame, dicesi di persona molto alta e anche tarda nell' operare. || e di una cosa uggiosa e che dura un pezzo suol dirsi: *Dio mio! è lunga quanto la settimana santa, o più che la quaresima.*

Saperla lunga, dicesi di persona accorta, istruita, e da poterla difficilmente aggirare; ed in Firenze il volgo dice, parlando di alcuno dei così fatti, *La sa più lunga del Panattoni;* il quale è un avvocato sottilissimo, e molto popolare. || *L' è lunga,* o *L' è lunga la camicia di Meo,* suol dirsi, con accento di uggia e d' impazienza, quando altri, seccandoci o con chiacchiere o altrimenti, si vuol fargli intendere che la finisca. || *Non guardare uno quanto è lungo,* si dice per atto di dispregio, del Non curarsi punto dei fatti di alcuno, del Non darsene verun pensiero, come se non fosse al mondo. || *Bello lungo,* si dice scherzevolmente di persona, o di altra cosa, come albero, stile ec. molto lunga. || E il popolo, vedendo una persona alta più dell' ordinario assai, dice, quasi fingendo parlare con altri, ma volendo ferire ad essa: *Alla più lunga ci rivedremo domani* ec.

Vino lungo, si dice il Vino annacquato; e la plebe scherzando, quando vuol parlare di tal vino, dice: *Suona la lunga,* o *ha a sonar la lunga,* facendo anfibologia tra il *lungo* annacquato, e *la lunga* che negli spedali è quella sonata di campanella assai prolungata, con la quale si annunzia il cibo da darsi a' malati. Il Zannoni nelle *Ciane,* fa dire a Saverio: « E' bisognerà ritornar all' osteria di Pianoro; e 'n quant' a ivvino ha sonà la lunga. »

LUÒGO. *s. m.* *Avere,* o *Sapere una cosa di buon luògo,* cioè Da persona che la sa con certezza, Da fonte sicura. || *Luògo pio,* Instituzioni di pietà o religiose.

Luogo. Podere, Per es.: *Granellino ha a Meati un luogo, con casa di padrone, ben coltivato.* (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

Luogo comodo. Luogo comune, Cesso. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*) È d' uso per quasi tutta la Toscana, e si legge fino dal sec. XVII, in *Rondin. Contag.* 84: « Le scritture si profumino diligentemente, e ne' luoghi si getti gran quantità d' acqua e, di più, assai calcina viva. »

LUÒJA. Vedi Lòjola.

LUPA. Fame eccessiva. È di uso comune; e lo scrisse pure l' autor della *Celidora,* I, 61:

« Era omai ritornato il mezzogiorno,
Tempo di dare alle scodelle il guasto,
Tempo nel qual la lupa fa ritorno. »

Il male della lupa, si dice che lo ha chi mangia eccessivamente.

LUPINÁJO. *s. m.* Colui che vende lupini indolciti, o come diconsi, dolci. || Uomo di buona pasta, e dolce di sale, o minchione, detto così, perchè i Lupinaj van sempre gridando: *Dolci, dolci.*

LUPINÈLLA. *s. f.* Pianta che ha la radice ramosa, gli steli numerosi, vuoti, erbácei, ramosi, le foglie alterne, pennate, dispari, con 11 a 16 foglioline ellittiche, quasi rotonde, i fiori grandi, di un rosso vivace a spiga, i legumi lunghi, articolati con punte.

LUPINÈLLO. *s. m.* Pianta che ha la radice suscettibile di un lungo fittone, fibrosa, legnosa, nera al di fuori; i fiori rósei, striati di un colore più acceso, a spighe lunghe, ascellari, i legumi spinosi, con un solo seme. || dicesi anche d'una Spezie di callo, che ritrae il nome dalla sua figura di lupíno.

LUPÍNO. *s. m.* *Lupíni dolci,* Lupíni tenuti a rinvenire nell'acqua, e tolto loro l'amaro. || *Non valere un lupíno,* Non valere nulla, o pochissimo. || *Non stimare un lupino,* Non istimar nulla. || è pur nome di una Malattía d'occhi che viene a' polli quando s'infiammano ed enfiano prendendo figura di lupíno. || è anche una specie di callo.

LUPO. *s. m.* *Fare il lupo pecorajo,* Fidar checchessía a chi ne fa scempio e disertamento. || *Andare,* o *Mettere in bocca al lupo,* cioè In potere del nemico, o incontro a grave periglio. || *Il lupo non caca agnèlli,* Dalle cose o persone triste non può venir nulla di buono. || *Ha veduto il lupo,* si dice di Chi è fioco. || *Il lupo cambia il pelo, ma non il vizio,* o *la natura,* o *il vezzo; prov.* che vale Che l'uomo abituato nel vizio, per qualsivoglia mutazione ch' e' si faccia, difficilmente se ne rimane. || *Fame da lupi,* si dice per Fame eccessiva. *Ho una fame da lupi.*

Le mamme, per far paura a' bambini, dicono spesso *Ecco il lupo.* Poi creano nella lor fantasía un lupo più terribile, cui esse chiamano *Lupo mannaro,* per ispaventargli di più. Di qui in fine si cominciò a dir *Lupo mannaro* ad un Uomo bestiale e terribile: e il Pananti scrisse, del misantropo e bestial Timone, nelle *Opere,* I, 356: « Montò sul palco quel lupo mannaro, E fece questo sermoncino caro. »

Per significare che una tal cosa se non è appunto quale si narra, e' debb' essere poco differente, suol dirsi: *Se non è lupo è can bigío.*

Ha provato il morso del lupo, si dice di chi ha avuto altra volta qualche seria batosta, e per conseguenza va rispettivo per non ci ricadere.

LUSTRAJUÒLO. Chi nella cartaja attende a dare il lustro alla carta. Così, a testimonianza del Giuliani, si usava alla fabbrica di carta a macchina di San Marcello, nella Montagna pistojese.

LUSTRARE. *Lustrare le scarpe, gli stivali* ec. Stendervi sopra una cotal vernice nera, e strofinandogli con un setolíno, fargli diventar lustri.

LUSTRAPREDÈLLE. Vedi Bacchettone, e altre voci di simile significato; e leggi bene le parole che ci ho scritte rispetto a questa canaglia. E sappi che le ho scritte di propria scienza: *experto crede Ruperto.* E non badare s' e' si vanno a confessare spesso, perchè o e' canzonano il confessore, o e' vanno da un briccone ipocrita come loro; ma poi non credono nè anche nell' aceto. Spássati intanto con questi Sonetti del proposto Lamberti, che di questa materia se ne intendeva, e che fanno degno riscontro a quelli del Bertini che hai letto in Ipòcrita.

SONETTO.

Un che col fiato affumica i colori
De' Santi un'ora e mezzo d'oriolo,
Inginocchion consuma il noce e il suolo
Che danno ai pavimenti i muratori.
Un che ronza scopando altari e cori,
E in conto chiese va 'n un punto solo,
Portando in viso il pentimento e 'l duolo,
E disprezza le pompe, odia gl' onori
Un ch' a mangiar con gli angeli n' invita,
E con un certo rauco mugolío
O predica, o riprende, o spaternostra,
A me torrà la roba altrui la vita,
Alle donne l' onor! Poter di Dio!
Che infamia è questa della città nostra?

—

Son questi in mal oprar stabili e fermi,
Diavoli in casa, e santi per la via,
A notabil error di Simonía
Hanno mille refugi, e mille schermi.

Se col cuor non l'approvi, e nol confermi,
Al padre inquisitor fanno la spia,
Mescolando col tristo la pazzía
Per subornar senza timor gli infermi.
Stiatta nemica a Dio, gente si furba
Ch'a' primi onor, a' primi gradi agogna,
E brama esser temuta dalla turba.
Gente plebea da mitera e da gogna,
Che di parlarne un galantuom si turba
E scriverne per Dio è una vergogna

—

Poter di Dio! che questo mio digiuno,
Il portar sempre la corona accanto,
S'io vo' a pisciar toccarmelo col guanto,
E mangiar sobrio in tempore opportuno
Poter di Dio! quell'esser importuno
Ad ogni Crocifisso, ad ogni Santo,
La carità, la disciplina e 'l pianto
Non giovi a me per ingannar qualcuno?
Poter di Dio! che tanto tempo perso
Per le buche di notte, e 'l cammin erto
Di penitenza più mi tiri al fondo?
Così diceva, in lacrime converso,
Un ipocrito marcio, che, scoperto
Dal volgo, non avea credito al mondo.

—

Questi che fanno il santerello e 'l buono,
Sopra de' quali il Ciel le grazie fiocca,
Pongon (se nella borsa altri gli tocca)
Gesù Cristo, e la Madre in abbandono.
Se dell'ingiurie a Dio chiedon perdono,
Nel medesimo tempo il cuor trabocca
D'odio, ma sempre con un ghigno in bocca
Modesto, per parer quel che non sono.
Adopran d'onde avvien ch'altri gli loda)
Nell'ingannar il prossimo una scherma
Che tutto nasce da lusinga e froda.
Il crepar poi d'invidia è cosa ferma,
E l'aver sempre il fomite alla coda
Chiaman ribrezzi della carne inferma.

—

Vassene in bisca, in chiasso, alla taverna
Là dove il fin de'suoi pensier conclude,
E nel gusto maggior frammette e include
Pe' suoi peccati un Requiem eterna
Nell'orazion s'infervora e s'interna;
Se parla, china il capo e gl'occhi chiude,
I suo' consigli alla Scrittura allude
Tutti fondati in carità fraterna.
E d'amor e di spirito ripieno
Naturalmente aver l'interiore
Mostra si come ha il guardo, e come ha il ghigno.
Ma l'arte che nutrisce ogni terreno
Col pennel dell'inganno, dà il colore
D'una faccia pietosa a un cuor maligno.

Ad alcuno parrà soverchio questo mio inveire contro gl'ipocriti, ma chi la sapesse tutta, mi chiamerebbe anzi temperatissimo. Per opera di gente che si chiamavano e si chiamano ministri di Dio, ed ancora, e più tristamente, di chi *verbo et opere* vuol apparire un santo, io sono stato fatto segno alle più atroci calunnie: mi si è scritto contro dei libri pieni di ogni vituperio: si è cercato e si cerca di mettermi in mala voce appresso i superiori, per vedere di togliermi di bocca anche quel po' di pane: quando si è potuto aizzare alcuno contro di me, non se ne è lasciata occasione: tutte le arti più vili e più scellerate mi sono state usate e mi si usano contro, per invidia e per mala natura, da chi appresso i pochi è tuttora reputato santo, ma che i più conoscono per quel ch'egli è. Confesso il vero che, vedendo tanta sceleraggine, qualche volta sono stato in sul punto di lasciarmi vincere al dolore; ma poi ho ripreso cuore, e da tali abjette persecuzioni ne ho tolto cagione a rinforzar nello studio, ed a procacciarmi sempre più la stima dei buoni; ed i frutti che io ne colgo (benchè questi santi infami si studino di amareggiarmegli sempre) mi sono assai largo compenso. Ho un altra satisfazione altresi, ed è questa, che, con tutte le imperfezioni che ho, alcune delle quali sono veramente da umiliarsene, tuttavía, se io fo il confronto delle mende mie con quelle de' miei persecutori, tanto trovo esser le loro più vili e più scelerate, che io me ne tengo in ogni cosa da più di loro, così al cospetto degli uomini come a quello di Dio.

Per ora questo: poi, siccome la cosa è arrivata ad un segno che più non si può comportare, butterò giù buffa; e si vedrà chi n'andrà a capo rotto.

LUSTRINAJÒLO. Quel vaso foracchiato dove si tiene il lustríno. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

LUSTRÍNO. Sorta di polvere, per metter sullo scritto. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

Lustríno. Sorta di drappo. ‖ presso dei battilori e ricamatori, si dicono *Lustríni* una Sorta di piccole girelline di rame inargentato o dorato, con un buchíno in mezzo, che si usano in alcuna spezie di ricami, o simili.

LUSTRÍNO, così chiamansi a Firenze Coloro che stanno su per i canti delle vie, con gli arnesi da ciò, per lustrare le scarpe a chi passa. ‖ *Lustríno* poi chiamano i calzolaj un arnese di bossolo con cui danno il lustro agli orlicci del suolo delle scarpe ec.

LUSTRÍSSIMO. lo usa continuamente il volgo per Illustrissimo, titolo d'onore che esso dà a chi vede vestito meglio di lui, come di *Eccellenza* dànno i Napoletani a tutte le persone civili.

LUSTRO. Spiraglio, Fessura ne' tetti o muri, onde trapeli l'aria. Voce dell'uso aretino, registrata pure dal Redi.

LUSUÌ. lo dicono i Pistojesi per Lui.

LUTA. Favilla, Scintilla.

LUTARÌNA. *dimin.* di Luta. Sono voci dell'uso aretino, registrate pure dal Redi.

LUTTARE. Resistere alle intemperie. Es.: *Il pomodoro è una pianta che lutta alla stagione cattiva.* È voce aretina bellissima.

M.

M. Poche sono le passioni di questa lettera, nell'uso della quale non discordano gran fatto i popoli della Toscana fra loro. Si scambia col P, in alcuni casi come *Jacopo* e *Giacomo*; in alcune voci chi la pronunzia doppia e chi scempia, come *Fumo* e *Fummo*; *Comedía* e *Commedía*; *Drama* e *Dramma*.

MA'. Apocope usitatissima della voce *Madre*, quando va unita a' pronomi *mio* e *tuo*; e così dicesi di *Pa'* per *Padre*; *Me' pa'*, *me' ma'*, *To' ma'*, *to' pa'*, cioè *Mio padre*, *tua madre* ec. E così dicesi *Me' mae*, *me' pae*.

MACCÀ. è una specie di giuoco di carte.

MACCÁI. È un' allitterazione, la quale i Fiorentini sogliono dire allorchè sentono qualcuno dir cosa che a loro paja strana, o arrogante ec.; e non è altro che *Ma che hai* (Ma ch' ài) contratto in una sola voce. Uno, per esempio, racconterà di voler fare e di voler dire; e chi l'ascolta, quasi per rintuzzare le sue millanteríe, gli dirà: *Maccái*, così tra il giocoso e il dispregiativo; cioè *Ma che diavol dici? Ma che hai per la testa?*

MACCHERONAJO. si usa là nel Pisano per lo stesso che Matterello da maccheroni.

MACCHERÓNE. Nell'uso comune dicesi *Vino maccherone* quello che, oltre all'esser grave, pare, bevendolo, come pastoso. Così pure dicevasi per antico, leggendosi nella *Coltivazione* del Magazzini: « Il mosto non sia grosso, ma sottile: altrimente sarebbe un vino maccherone e come inchiostro. »

MACCHERÓNI. *s. m. pl.* Vivanda fatta di pasta di farina di grano distesa sottilmente in falde e cotta nell'acqua; si fanno per lo più a mano in famiglia; ma gli fanno anche i pastaj, e quegli vengono duri e accartocciati. ‖ *Più grosso che l'acqua dei maccheroni*, dicesi a Uomo di poco intelletto; e a sì fatto dicesi anche *Maccherone* assolutamente.

Maccheroni, chiamano i cojaj Quei pezzi di vacchetta o di cuojo andati male in calcina, che si seccano a carniccio, e servono per far la colla da doratori.

MÁCCHIA. vale anche Bosco, Foresta, e si adopra per lo più nei modi *Andare alla macchia, Essere alla macchia,* che si dice in modo interrogativo quando altri dubita della schiettezza delle nostre operazioni: *Perchè tante diffidenze? Siamo forse alla macchia?* Dai ladri e briganti che vivono vita raminga e nascosta. ‖ e forse da ciò è venuto il modo *Far checchessía alla macchia,* Farlo nascosamente, furtivamente, come *Batter moneta alla macchia, Ritrarre alla macchia, Stampare alla macchia,* o simili. ‖ *Macchia,* dicono anche per Siepe.

MÁCCHINA. *Macchina da caffè.* Ce ne sono di varie forme e artifizj, ma poi tutte consistono in questo, che hanno una reticella di metallo sottilissima per la quale passa l'acqua imbevendosi bene di caffè, e si raccoglie in un recipiente, onde si versa nella chícchera per beverlo.

MACCHINÍSMO. per esprimere in una sola parola, l'orditura, il movimento, l'artifizio ed il complesso di una macchina.

Dicesi anche Macchinismo animale. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

MACCHINÍSTA. Artefice, che, sulla locomotiva, provvede al buon andamento della macchina, e all'uopo ne ripara alcuni guasti accidentali. È termine delle Vie ferrate. ‖ Si chiamano poi Macchinisti tutti coloro che nelle officine, in cui agiscono macchine, sorvegliano o lavorano alle medesime.

MACCO. *Può andar a pigliare il macco alle dodici,* si dice di una donna, per significare che essa è tanto brutta, che, anche andando fuori a notte avanzata, non troverebbe uomo che le facesse villanía, o la tentasse.

MÁCHIA. *s. f.* Arte di saper dissimulare i proprj pensieri, e di cattivarsi l'altrui benevolenza; Furbizia: voce di uso comune. Originato senza fallo da Niccolò Machiavelli, che a' suoi tempi era chiamato il Máchia, come attesta il Busini nelle sue *Lettere,* pag. 243. « Quanto al Máchia (chè così lo chiama il Manza) non so altro di certo, se non che l'*Asino d'oro* era da lui figurato per Luigi Guicciardini. »

MACHIÓNE. *s. m.* Colui che sa usar máchia, voce di uso generale.

MACÍA. per Mucchio, Muriccia, Sfasciume di sassi e pietre, Macèrià.

MACINARE. *Chi prima arriva prima macina,* si dice per render ragione del perchè si sbriga prima uno anche meno degno, che un'altra persona qualificata; o anche per avvertire altrui che cerchi di esser pronto a una data ora per cosa che gli importa, dacchè i primi che arrivano avranno vantaggio sugli altri.

Macinare, usasi anche per Consumare il suo senza giudizio, Spendere senza considerazione. Es.: *Quella bestia redò ventimila scudi; e in poco più d'un anno se gli è macinati* (o *gli ha macinati*) *fino ad uno.*

MACINÁTO. A Pistoja quando vedono che uno, o giocando o sollazzandosi comecchessía, tira a rifinire il denaro che ha, o lo ha già finito, si esclama: *Macinati!*

MACINÈLLO. Strumento di legno, di vetro o di porfido, con cui si macinano i colori sovra altra pietra larga, piana e liscia. ‖ Macchinetta per polverizzare il caffè tostato.

MACINÍNO. *s. m.* Macchinetta da polverizzare il caffè tostato, e altre droghe da cucina, come pepe ec.

MACINÓNE. Usasi comunemente a significare una persona che spende senza considerazione, e tira a rifinire il suo.

MACOLARE. *v. att.* Battere altrui così forte che gli vengano fuori i lividi.

MÁCOLO. *add.* Percosso, Malconcio.

MACÓNE. Ventricolo carnoso delli uccelli, Ventricchio, Ventriglio. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

MADDALÉNA. *Fare le Maddalene*, Mostrarsi tutto buono e pietoso. È d'uso tuttora in alcuni luoghi di Toscana; e lo scrisse fino dal secolo XVI il Cecchi, (LM.) I, 36: « Me lo faceva mezzo indovinare che colui era un barone: e sai se faceva le Maddalene! » ‖ *Maddalena* chiamasi pure una specie di pasta dolce, del medesimo sapore della Bocca di dama; ma piccola, e cotta in formelle scanalate.

MADIELLA. È una forte Cassa quadrangolare, di legno, fatta appunto, come una piccola madia, e in essa si staccia, e s' intride la terra da formare.

« *Lettera al sig. cav. Gaetano Milanesi Accademico della Crusca.*

Mio caro signor Gaetano,

I servigi ch' ella ha renduti agli studj della lingua, ed all' Accademia della Crusca, sono parecchi, e tutti da sapergliene altissimo grado; nè minore di verun altro è l' aver ristampato quelle garbate Lettere del Busini, accompagnandole con altre tuttora inedite. Di tal pubblicazione, e di alcuni particolari che la riguardano, abbiamo sovente ragionato insieme a bocca; e adesso, che mi vien bene il ragionare di una tal voce usata dal Busini, e viva tuttora fra 'l popolo fiorentino, lo faccio per lettera, portando speranza che non le abbia in tutto a dispiacere. Il Busini, come ben la si ricorderà, nella lettera XV, ha questo passo: « *In questo mezzo, se altro vi accade ricordare, come si dice alle madielle, abbiate licenzia e state sano.* » Al qual passo ella pone per nota: « *Pare che così si chiamasse un giuoco da veglie, o, come oggi si dice, di spirito.* » Ora a me pare che qui sia da ricordare prima di tutto che *Madielle* si chiamavano a tempo del Busini, come si chiamano presentemente, certe botteghe formate nella grossezza di un muro con sporto di assi in fuori, simili a quelle che si vedono tuttora là in Via della Ninna; le quali Madielle si trovano ricordate in un Bando del 1579, che è riportato dal Cantini, *Band. Legg.* IX, 293, col. 2: « Le debbino vendere (le grasce).... alle botteghe murate.... intendendosi le madielle che sono in su li canti delle strade e piazze o altrove esser botteghe residenti. » E mi pare che quelle parole *Abbiate licentia e state sano*, le abbia scodellate lì pari pari come le avrà sentite dire alle madielle, per formula di licenza data da' padroni a' garzoni; ovvero che le madielle fossero luoghi di ritrovo, come le Pancacce, e quelle parole si solessero dire là, per qualche usanza particolare a noi ora ignota.

Se questo mio pensiero le quadra, l' esempio del *Bando* del 1579 potrà nel loro *Vocabolario* far buona compagnia e servir di luce a quello del Busini: se no, la mi corregga, ed io me ne starò alla sua correzione. A rivederla. »

MADÓRE. Leggiero sudore. Voce dell' uso senese.

MADREFÓRMA. È una forma stabile la cui interna cavità figurata è in più luoghi rappresentata da altrettanti distinti tasselli amovibili, quanti sono i sottosquadri.

MADREVÍTE. *s. f.* Solido con cavità cilindrica fatta a spire e per modo che il convesso delle spire della vite maschia, o in rilievo, si adatti al cavo di quelle della Madrevite o Vite femmina. ‖ è pure Quell' arnese che i magnani adoprano per far le viti tanto maschie che femmine.

MAÉSTRA. Così sogliono chiamare la moglie i Fiorentini del volgo. Es.: *Oh!*

i' vo' compra' un par di buccole per la maestra.

MAESTRÁLE. *s. m.* nome di Vento che spira tra occidente e settentrione.

MAESTRÈLLA. Legno posto in alto del telajo, e in cui è rattenuta una girellina, nella cui gola passa la corda ai capi pendenti della quale è legata la licciuòla superiore dei due licci vicini. Quando i licci sono quattro, le girelle sono due. Per l'alternato movimento delle calcole si rialzano e si abbassano i licci, e con essi la corrispondente parte dell'ordito; e in quella apertura angolare passa il ripieno menatovi dalla squola.

MAÉSTRO. *Maestro di casa,* si dice Quegli che soprintende all'economia. così dicesi Il giudizio, Il senno. ‖ *Colpo di maestro,* o *da maestro,* dicesi Quando uno fa o dice qualche cosa con maestría e sagacità. ‖ *Val più un colpo di maestro che due di manovale,* Fa più una persona pratica con poca fatica e tempo, che la non pratica con molto. ‖ *Maestro,* si dice il Capo lavorante nelle opere manuali; e *O Maestro!* adopriamo per chiamare gli operaj di cui non sappiamo il nome.

MAÈSTRO. *add.* dicesi alla maggiore tra cose di uno stesso genere, come *Strada maestra, Porta maestra* ec.

MAESTRÙCOLO. *vilif.* di Maestro, Maestro da poco e vile.

MAGÁRI. Espressione che indica fare una cosa con piacere e vogliosamente, Volentieri, Di buon grado.

MAGGIAJUÒLE. Si chiamano quelle fanciulle che per le campagne toscane vanno cantando maggio. Vedi in Maggio la frase *Cantar maggio.*

MAGGIO. *s. m.* dicesi *Aver d'una cosa più che non ha foglie il maggio,* Averne in gran copia. ‖ *Non siamo di maggio,* o simili, dicesi Quando non si vuol contare due volte la cosa medesima, come a dire che non siamo ciuchi, i quali nel maggio essendo in amore, ragliano più spesso e volentieri; e da ciò è venuto il modo sopra notato. ‖ *Maggio ortolano, molta paglia e poco grano,* dettato de' contadini, Quando il maggio va piovoso il grano spighisce poco e si sfoga tutto in paglia.

Cantar Maggio. Di questa usanza toscana lasciamone parlare il Minucci, *Note al Malmantile,* cap. VI, st. 35: « Nel principio di maggio sogliono le » ragazze della plebe di Firenze, e del » contado suburbano, accordarsi tre o » quattro, e portando una di loro in » mano un ramo d' albero, adornato di » fiori, andar cantando per la città di» verse canzonette per l'allegría del » nuovo maggio, e per buscar mance » da coloro, che si pigliano il passa» tempo di farle cantare al suono d'uno » strumento detto *Cembalo,* che è un'*As» sicella ridotta in cerchio, e fondata » di cartapecora da una parte sola a » guisa di tamburo.* Questo costume di » rallegrarsi il maggio viene dall'anti» co, e si trova, che appresso i Romani, » *Kalendis, Nonis, et Idibus Maii, Lari » Deo Sacra fiebant, asello panibus » coronato.* Quindi forse ancora Maggio » si chiama il *Mese degli asini:* che » per altro fu detto, *Mensis hilaritatis.* » Che nel mese di maggio si facessero » allegríe, forse più di quello che com» portasse l'onestà e la verecondia, ne » fanno fede gl' Imperatori Arcadio e » Onorio nella loro Costituzione, inse» rita da Giustiniano nel Codice, lib. II, » 45, *de Majuma,* la quale era un' al» legría, che si faceva per il maggio, » secondochè spiega Suida. Da questo » mese quel ramo d' albero, che i con» tadini piantano la notte di calen di » maggio avanti all' uscio delle loro in» namorato, si chiama, *Majo.* Questo » costume di appiccare il majo alla » casa della dama, è riferito, come pro» prio anche della Francia, da Marziale » d' Alvergna ne' suoi Arresti d' Amore, all'Arresto quinto, il quale scrittore fiorì nel 1400: qual luogo Benedetto Curzio comentando, dice: *Prima die maii mensis juvenes pluribus ludis, ac jocis sese exercere consueverunt, arborem sæpenumero deportantes, ac in loco publico, aut etiam ante alicujus egregii viri januam, vel frequentius amicæ fores plantantes, vestitam nonnumquam promiscuis adamantibus, intersigniis, atque emblematibus.* » || *Maggio* dicesi la Canzone che si canta.

Venir fra Maggio e Giugno, dicesi di cosa tempestivissima. *Mi vien fra maggio e giugno.* Maniera di uso comune a Colle di Valdelsa.

MÁGHERO. Vedi Magro.

MÁGICA. Arte magica, Arte del fare incanti per sapere le cose occulte, Incantesimo, Fattucchiería, Magía. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

MÁGIO. *s. m.* Titolo di quei tre personaggi, che vennero dall'oriente ad adorare Gesù Cristo, che diconsi *I re magi.* || *Fermo come un mágio,* Immoto, Senza muoversi. || e *Pare un magio,* dicono per dispregio a persona impicciata nei suoi movimenti, e goffa, forse dalla parola, che per sè stessa a noi suona ridicolo.

MAGISTRATO (IL). Giuoco di pegno che si fa nel modo seguente:

« Divisa in due brigate la conversazione, una di tali brigate passerà col Capogiuoco in una stanza contigua, mentre l'altra si porrà a sedere formando un magistrato con uno che ne sarà presidente. Il Capogiuoco inventerà un mestiere da esprimersi con la pantomima dalla sua brigata, insegnando a ciascuno il gesto, e il movimento che deve fare unitamente agli altri. Quindi si presenteranno tutti al magistrato, al quale esporrà il Capogiuoco di avere seco condotti quelli artefici, per introdurre nella città una nuova arte, quando piaccia al magistrato di riceverli. Il magistrato ordinerà che lavorino, perchè ne possa giudicare, e quelli con la pantomima eseguiranno il mestiere. Ciò fatto per un poco di tempo, cesseranno, e il Capogiuoco si farà dire all'orecchio da ciascuno del magistrato, il nome dell'arte che han veduto rappresentare. Quelli che non l'avranno intesa pagheranno il pegno. Fatto ciò, gli artefici si porranno a sedere in luogo dei componenti il magistrato, i quali si ritireranno nella stanza contigua a immaginare un mestiere per venire poscia a rappresentarlo facendo le parti d'artefici. »

MÁGLIA. *s. f. Lavori di máglia,* diconsi quelli fatti di filo col mezzo di ferri, come calze, camiciuole ec. || *Maglia scappata,* Maglia che, per rottura di filo, si trova lenta e allargata, e non più concatenata con le maglie vicine. || *figurat.* per L'armadura stessa di maglia. || per una Macchia ritonda a guisa di maglia generata nella luce dell'occhio.

MAGLIÉTTA. *dim.* dicono gli archibusieri a Quelle campanelle che tengono le due estremità della cigna.

MAGNÁNO. *Avere più segreti che un magnano,* dicesi tuttora di chi sa tutte le brache, e i segreti di un luogo. Lo scrisse fino dal secolo XVI, il Landi; *Giambull. Appar.* (Landi) 89: « A loro bisogna capitare (alle serve) chi vuol sapere ogni cosa: ell'hanno sempre più segreti sotto che non ha un magnano. »

MAGNÍFICA. Il volgo chiama tuttora *La Magnifica* il salmo *Magnificat;* e quest'uso è antichissimo, leggendosi fino nel Volgarizz. de' *Gradi di S. Girolamo,* 20-21: « E sì la Magnifica dice che gli potenti saranno disposti dalla loro sede, e gli umiliati saranno esaltati. »

La Magnifica ed anche tale quale *Il Magnificat* si usa giocosamente per Il mangiare. Es.: *Ora non posso darti retta: è l' ora della magnifica,* o *del magnificat.*

MAGNIFICAT. Vedi Magnifica.

MAGNO. Si suole applicare questa voce a quelle cose delle quali si è parlato e si parla come di cose grandi, e che, standone con espettazione, non si veggono comparire. Es.: *Ma questa magna compagnia di canto è ancora arrivata?*

MAGNÒLIA. *s. f.* Albero che cresce adagio, e fa' grandi, belli e oderosi fiori.

MAGÓNA. *s. f.* Ferriera, Luogo dove si lavora o si serba il ferro. ‖ *per sim.* si dice di Luogo, dove sia quantità e abbondanza di checchessía, e dell' Abbondanza medesima. Es.: *La casa del signor Antonio è proprio una magona.*

MAGRO. aggiunto a *Scusa*, significa nell' uso comune, Poco concludente, Senza fondamento o simili; e si usava fino da' tempi del Caro, il quale nella *Ficheide* scrisse: « Se ne tornò con non so che scusa magra d' un certo serpente, tutto infaccendato. »

MAI. *avv.* anche esprime desiderio, *Mai più che venga quel giorno* ec. ‖ è pure particella intensiva e di efficacia: per es.: *Quanto mai sta a tornare? Quando mai lo rivedrò?*

Nella montagna pistojese, ed ancó nel contado, il *Mai,* aggiunto agli avverbj che significano luogo distante, serve come accrescitivo della distanza medesima. Per esempio: *Laggiù mai, Là mai, Lassù mai.* ‖ e aggiunto alla voce *Quanto* vale Moltissimo: Es.: *Gli vo' bene quanto mai. — Oh! quanto mai lo desidero.* Gli antichi invece lo anteponevano nel significato stesso, come si vede in questi due esempj. *Firenzuol. Nov.* VIII. 220-21, (ed. 1763): « Oh sì sì, disse Fallalbacchio subito, parlando col capo e stringendo Santolo colle braccia con certe amorevolezzone svenevolone, che mai quanto le si gli avvenivano » e appresso: « Vo' fare uno di quei quarti dirieto lessi, che mai quanto e' son buoni. »

Mai, ed anche *Che mai* usasi da tutti per Moltissimo. Es.: *Gli voglio un ben che mai.*

Dicesi pure per enfasi: *C' è tanta mai gente, che non ci si tira un granel di panico. — Non si sa in quanti mai modi parli.*

Se mai, formula di concedere il meno. Es.: *Parve coraggioso; ma, se mai, non fu altro che temerario.*

MAJÀLE. *s. m.* Porco castrato da ingrassare per ammazzarlo e mangiarlo.

Majale, di questa voce così se ne parla nel mio *Etimologico* MS.: « Majale, Porco castrato da ingrassare per vendersi, a differenza del *Porco* che è quello che chiamasi anche *Verro,* e serve alle troje per la generazione. Quando il porco è nato chiamasi *Bacherino* o *Tempajuolo,* perchè dopo il tempo di sei mesi si castra, ed allora se gli dà il nome di *Majalino,* e dipoi *Majale.* »

Majale, dicesi anche ad uomo per ingiuria.

MAJALÌNO. Vedi Majale. *Fare i majalini,* si dice scherzevolmente di chi vomita per aver troppo mangiato e bevuto.

MAJALÓNE. dicesi per ingiuria ad uomo di grosso corpo e di piccolo cuore, capace, per viltà, di ogni brutta azione.

MAJO. *s. m.* Quel ramo d' albero che i contadini piantavano la notte delle calende di maggio avanti all' uscio delle loro innamorate, appiccandovi ciambelle, melaranci, confetti e altre cose galanti.

Come eran fatti i maj che i dami

piantavano dinanzi all'uscio della lor dama ce lo descrive l'Allegri, *Prose e Rime* 160:

« E voglio ec.
Dinanzi all'uscio un di ficcarti il majo,
Il qual di berricuocoli e ciambelle,
Di melarance dolci e confortini
Farò gremito, e d'altre cose belle
Che monteranno un pozzo di quattrini. »

Majo. Ramo d'albero fronzuto e fiorito qualunque. || Di fanciulla o fanciullo, grasso bello e fresco, suol dirsi che *pare un majo;* e si trasporta anche a cose inanimate che abbiano del nuovo e del vago. Io, per esempio, di una finestra nuova e vaga, ma donde, anche chiusa, passava il vento, ho sentito dire dalla mia moglie: *Guarda come sputa questa finestra! e sì che pare un majo.*

MAJÒLICA. *s. f.* Sorta di terra dell'isola di Majorica, simile alla porcellana, di cui si fanno vasi, piatti, e altro, che pure chiamansi Majoliche.

MAJÒLO, e **MAJUOLO.** Tralcio di vite, ed è proprio quello che serve per moltiplicar le piante, *Margolato.* (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

MALACARNÁJO. Luogo dove i beccaj tengono la malacarne.

MALACARNE. Così chiamano i beccaj la Carne di vacca o vitella fuori di denti, che abbia servito per razza e per latte, e quella di toro o vitello che abbia fatto il mestiere, e quella di capra, di pecora e di becco, macellati sani. È pure Malacarne quella di bestia macellata in stato di malattía, e quella morta repentinamente o soprapparto. (Gargiolli.) || Quando si vedono in carrozza persone vili e dappoco, suol dirsi nell'accostarsi ch' e' fanno: *Ecco il carro della malacarne.*

MALÁCCIO. *pegg.* di Male. || Male di pericolosa natura. || *Non c' è malaccio, modo fam.* che denota lo stato mediocre di checchessía.

MALACREANZA (LA) O IL PRIORE. Giuoco di pegno che si fa in questo modo:

« Da Priore farà il Capogiuoco, e tutti gli altri rappresenteranno ciascuno un villano, e terranno tutti il cappello in testa. Il Priore, prendendo una sedia, anderà da uno di quelli che formano il giuoco, che consiste nel dovere il villano fare tutto l'opposto di quel che fa il Priore; per esempio: se il Priore sta in piedi, il villano dee sedere, e viceversa; così se il Priore tiene il cappello in mano, il villano lo dee mettere in capo. Quando il villano farà quel che fa il Priore darà pegno. Il Capogiuoco anderà ora da uno, ora dall'altro a suo piacere. »

MALADEGGIO! Vedi Malviaccio.

MALADÍGNO. lo dicono nella montagna pistojese per non dir Maledetto. Così la *Mea,* st. 106: « L'ho con quei maladigni pestatori, Che ne distruggerebbeno 'na massa. »

MALADIRE. usa più volentieri il popolo che *Maledire;* e buoni sono ambedue, perchè, se questo viene da *Male dicere,* quello viene da *Mala dicere.*

MALALÍNGUA. dicesi a persona Maldicente, Che sparla abitualmente di tutti. L'uso vivente di questa voce composta ha dimolti anni; e lo scrisse fino il Salvini nella traduzione di Callimaco.

MALANDÁTO. *add.* Condotto a mal termine, Povero. || dicesi propriamente, di Chi per malattía ha perduto il colore, e si è ridotto in mal termine.

MALANNÁGGIO, e **MALANNAGGIA.** Esclamazioni imprecative, per le quali vedi in Malanno.

MALANNO, e **MAL ANNO.** *s. m.* Somma disgrazia, e miseria.

Malann' aggia, è esclamazione imprecativa, che suole scriversi tutta intera così *Malannaggia,* e che il popolo poi la muta per suo uso in *Ma-*

lannaggio! || *Malanno* poi dicesi comunemente per Uomo tristo, Birbante ec. Es.: *Quel Maso è proprio un malanno!*

MALAPARÁTA. per Pericolo imminente. Si veda in proposito il Monti, *Proposta* ec. t. 2, parte 1, pag. 283. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

MALAVVÉZZO. Vedi AVVEZZO.

MALCONTÈNTO. *s. m.* dicesi di chi non è contento della propria condizione o sorte, e non può acquietarvisi; e in Firenze c'è una strada che si chiama *Via de' malcontenti.* || *Malcontento,* si usa pure a significare Lo stato di una città dove pare che i cittadini mostrino di contentarsi poco della condizione di essa città. Es.: *A Firenze c'è del malcontento.*

MALE. *sust. Voler male,* o *Mal di morte a uno,* Odiarlo sommamente. || *Dir male ad alcuno,* Dirgli villanía, Svillaneggiarlo. || *Non avere* o *esserci male che il prete ne goda,* Non esserci pericolo di morte; e dicesi generalmente per il semplice *Non c'è male,* cioè Le cose non vanno male. || *Avere a male, Recarsi a male, Aver per male,* e simili, si dicono del Ricever con indignazione chechessía, e crucciarsene. || *Saper male altrui d'alcuna cosa,* Averne dispiacere, Rincrescergli. || *Parer male,* è il medesimo che Saper male. || *Andare male o a male,* Guastarsi, Perire. || *Chi l'ha per mal si scinga,* si dice quando nulla ci importa che altri prenda in mala parte una nostra azione. || *Al mal fagli male,* dicesi Quando a una disgrazia se ne aggiunge un'altra, o come dice il nostro popolo, *Agli zoppi grucciate.* || *Cercare il male come i medici,* Procacciarselo, e Cercarlo a bella posta. || *Di male in peggio,* Da condizione triste in una peggiore.

Di un uomo uggioso, e che stenta nel parlare o nell'operare, si dice che *Fa venir male.*

Male caduco, o *Mal caduco,* Convulsione di tutti i muscoli del corpo con offesa delle facoltà mentali, Epilessía. || *Quel benedetto male* dicesi parimente per *Epilessía;* ed il Salvini non dubitò di scriverlo nel suo *Senofante Efesio:* « Casca in terra abbandonata della persona, contraffacendo coloro a' quali si dà quel benedetto male. » || *Quel brutto male,* vuol dire lo stesso. || *Male di petto,* dicesi la Pleuritide; e l'esempio per il Vocabolario, oltre l'autorità dell'uso, può aversi dal Fagiuoli, *Rime:*

« Se con quiete a seder fermo mi metto
Muojo di fame; e, s'a mangiar m'arrischio
Son certo di pigliar un mal di petto. »

|| Di chi in una tal faccenda ha il danno e le beffe suol dirsi che *ha il male il malanno e l'uscio addosso;* e il Pananti lo scrisse nelle sue *Opere,* I, 426: « Io non rispondo; e che risponder posso, S'ebbi il male, il mal anno e l'uscio addosso? » || *Del mal male,* si suole usare a temperamento di cosa itaci male, quasi dicessimo: È vero, m'è andata male, ma c'è stato questo di buono. È modo famigliarissimo, e lo scrisse anche il Ricciardi nelle *Commedie,* fino dal secolo XVII: « Povera me! questo è il forestiero. Ma, del mal male, ho pur saputo come ha nome. » || In significato quasi simile dicesi pur *Manco male!* o *Meno male!* ed esempio di questo famigliar modo di dire si legge in *Rucell. Pros. e Rim.* 26: « Manco male che sì grande ed orribile apparato verso di me ad una formalità si riduce, dove non è altro che quistione e fallo di nomi. »

Male, è pur modo di disapprovare: *Male, figliuol mio, male!*

MALÈSCIO. Uomo cagionevole o infermiccio. || *per sim.* fu detto del noce e delle noci che sono di peggiore qualità, e i tramezzi delle quali sono così aderenti al guscio duro, che non si può cavare il seme se non a pezzetti.

MALÈSSERE. *s. m.* Indisposizione di sanità.

MALÈSTRO. Significa qualunque danno facciano per casa i ragazzi, come romper piatti, bicchieri o simili; e le mamme dicono: *Ragazzi, badiamo di non far de' malestri.*

MALINCÒRPO, e **MALINCUÒRE** (A). Malvolontieri. Vedi Cuore, e Corpo.

MALINTÉSO. è comunemente l' Interpretazione sinistra che si dà a cosa detta o fatta senza intenzione di farci villanía, e per la quale è nato un dissidio.

MALLEGÁTO. È il Budello ripieno di sangue di majale, condizionato con varj ingredienti, e cotto nel pajuolo. Lo scrisse anche il Fagiuoli:

« Con questo si compone il mallegato,
O pur, com' altri vogliono, il biroldo,
Che ristora un che sia morto affamato. »

MALLO. *s. m.* La prima scorza della noce, o della mandorla, che cuopre il guscio o nòcciolo, che contiene il seme.

MALMARITÁTA, e **MAL MARITATA.** aggiunto di *Donna,* Maritata male, Che ha tristo marito. || Separata dal marito.

MALO. *add.* *Mala cosa!* suol dirsi quasi per iscusare l' altrui procedere men che temperato o men che prudente, allegandone cagione meritevole di scusa. Altri, per esempio, proverbierà la troppa servitù che un giovane fa a una ragazza; ed un altro lo scuserà dicendo: *Mala cosa! è innamorato.* E nelle *Ciane* ci è la Liberata che, parlando della sua figliuola, dice: « Lei (mala cosa, no' siam donne!) la si troa guardacha da tutti, e da tutti si sente dire *Che bella ragazza,* la s' è 'nsuperbica. »

MALTAGLIÁTI. così chiamasi una qualità di paste da minestra.

MALTÍRE. Ammaccare, Infrangere. È dell' uso comunissimo appresso i Senesi; e fu anche per antico, registrandolo il Salvini nel citato codice marucelliano.

MALÙCCIO. Malattía de' bambini per la quale vanno in deperimento ec. È voce comunissima nel pistojese.

MALVA. Si dicono coloro che in politica propendono alle mezze misure; appellativo tratto dall' uso che si fa in medicina della Malva come ammolliente e non come rimedio energico. Contrapposto di *Frementi,* che sono i promotori di cose e idee arrischiate, e che derivano il loro nome dai *fremiti* a cui sono indotti dal sentimento della propria debolezza, posto a paragone colla forza del potere costituito, che non assentisce alle loro esagerazioni.

MALVIAGGIO! Esclamazione imprecativa, di uso comunissimo. Anche la *Mea* del Lori dice alla st. 52: « Sia malviaggio le pitte! ora du' ero? » e sta per quel medesimo che *Maladetto.* Dicesi anche *Malviaggio la tal cosa* ec. e anche *Malviaggio sia la tal' altra.* Lo stesso significato ha l' altra esclamazione comunissima *Maladeggio;* e la men comune, ma pure assai usitata *Malannaggio.*

MALVONE. *accr.* di *Malva,* dicesi chi sotto libero reggimento approva ciecamente tutti gli atti del governo senza curarsi d' altro.

MAMMA. *s. f.* voce fanciullesca. Madre. Questa è la più amorosa e cara voce di tutta la lingua: eppure nè anche questa è salva dall' esser corrotta dagli sciocchi parlatori in punta di forchetta, che ne fanno *Mammà,* come di *Babbo* ne fanno *Pappà,* per accostarsi all' uso di Francia. Vedi Babbo.

Mamma, e vezzegg. Mammina, per Madre. Questa voce, come pure la seguente, è adoperata, non che dai bambini, dai figliuoli d' ogni età, nel colloquio famigliare, co' loro genitori.

Mamma delle poerine! è comunissima esclamazione di maraviglia; sebbene abbia un po' del giocoso. || Dicesi pure *Mamma mia!* || *La mamma santa* chiamasi la Madonna, ed è modo tutto famigliare ma affettuoso.

MAMMÀ. Vedi Mamma.

MAMMACHÉTA. così chiamasi chi in

apparenza si mostra buono, e pacifico, e tale non è. Onde è frequente fra noi il detto: *Bisogna badarsi dalle Mammechete*.

Dicesi anche *Fare la Mammacheta*, ed equivale a Fare la gatta morta, Fare il mogio.

MAMMALÚCCO. dicesi generalmente per Sciocco, Balordo, Stolido e simili.

MAMMAMÍA. così chiamasi comunemente Chi si mostra tardo e lento in ogni cosa, anche nel parlare: timido, rispettoso, ritroso, divoto; mezzo rimpinconito, e mezzo bacchettone, o furfante che s' abbia a dire.

MAMMARÍNA. dicesi di persona furba, ma quieta e ipocrita nel tempo stesso. In Alberti trovasi *Mammolina*, per Bambino, Fanciullo, Giovinetto innocente, da cui potrebbesi supporre esser derivato il Lucchese *Mammarina*. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

MÁMMOLA. Piccol fiorellino di color lilla, e di grato odore, detto anche *Viola mámmola*. ‖ Si dice che il vino ha la mammola quando ha un sapore che si accosta all' odore della mammola. Così del tabacco detto Foglietta ec.

MANA. per Mano, e MANE per Mani, dicesi a Siena ed a Pistoja, ma dalla gente di bassa estrazione.

MANÁTA. *sust.* Tanta quantità di materia quanta si può tenere o strignere in una mano, Manciata. ‖ Manna, o Fastello di paglia, fieno, sermenti o simili. ‖ e detto d' uomini, Unione, Schiera, Drappello.

MANCARE. *intr. assol. Mancar d'animo*, Perdersi d' animo. ‖ *Mancar poco*, detto così *assol.* senza nome, Esser vicino a seguir quella tal cosa, Mancar poco della cagione, perchè ella segua. ‖ *Manca! Manca in qual mo' !* e simili; modo di accertare altrui che vi è abbondanza di quella cosa o di que' mezzi per fare una cosa de' quali dubita; per es. altri dirà: *Che via si trova per ottenere questo effetto?* e tu rispondi *Manca!* o *Manca in qual modo!* ec. cioè Molte vie ci sono, Volerne delle vie!

MÁNCIA. *s. f.* Quel che si dà dal superiore all' inferiore, o nelle allegrezze o nelle solennità o in certe altre occasioni, per segno di cortesía, di amorevolezza o di satisfazione. ‖ *Prender la prima mancia*, dicesi da' bottegai Quando, dopo aver aperta la bottega, vendono la loro prima mercanzia e sogliono dire: *Io ho fatto la prima faccenda, Io ho presa la prima mancia.* ‖ Prezzo di qualsivoglia cosa.

MANCIÁTA. *s. f.* Quanto si può prendere con una mano.

MANCINÁTA. Azione da birbante, da mancìno.

MANCÍNO. *add.* dicesi di chi per assuefazione ha più forza e attitudine nella mano sinistra che nella destra. A proposito della qual voce così continua l' Annotatore del *Malmantile*, I, 66: « E
» perchè questo tale si può dire difet-
» toso, perciò *Uomo mancino*, vuol
» dire Uomo non buono: ed in questo
» senso è preso nel presente luogo. È
» però voce, che ha del furbesco. Se
» ne servì il Lalli nella sua En. Trav.
» nel C. 2, st. 40, dicendo:

» Perch' io non fui mai orbo nè mancino.

Ed al C. 4, st. 67:

« Se' riuscito in somma un uom mancino,
Una delle più vili creature,
Ch'abbia sto mondo. O pazzo da catena!
(*Min.*)

» Hanno le nostre donne un certo Ri-
» spetto (ciò sono Ottave o Stanze, che
» si cantano tra loro gl' Innamorati a
» vicenda) che comincia:

» Vo' cantare un rispetto da mancina,
» Che dalla ritta non mi vien da mano ec.

» Si dice ancora a' piccoli fanciulli, per
» divezzargli dall' operare da mancina,
» che *Tutti i mancini sono del diavo-*
» *lo;* ma questo detto si dee intendere

» sanamente, essendo in sustanza verità del Vangelo, in S. Matteo cap. 25, il quale dice, che nel dì del Giudizio tutti i reprobi saranno posti a mancina: e così pur troppo sarà vero, chè *Tutti i mancini saranno del diavolo*. (*Bisc.*)

Mancino per Uomo tristo e furfante, lo scrisse il Ricciardi, *Cant. Polit.* 2, 3: « Et è possibile che quest' animale... t'abbia cacciato via con sì poco termine, senza far teco i conti, senza menarti buono il salario, e (quel che puzza di furbo e di mancino) t' abbia levato quanto ti dette? » Il Ricciardi scriveva nel secolo XVII incipiente. || Si dice anche *Idee mancine* nello stesso significato.

MANCÍSTIO. *Far mancistio di uno*, Farne macello, Farlo, come anche suol dirsi, a pezzetti. È frase viva tuttora nel contado di Siena. Si usò anche dal Mariani nell' *Assetta*: « Ma se per la puttana suo sciaura M' abbatto in esso, ne vo' far mancistio. »

MANCO. *avv.* In sign. di Nè anche, come *Non ci ho manco pensato*, *Manco ci voglio andare*, *Non ti darei manco sale*.

Manco. Il volgo, il contado, e in alcuni luoghi anche la gente civile, lo usa per *Nè meno*. Es.: *Non ce n' è manc' uno. — Non c' è manco il priore che ci possa dir la messa.*

MANDAMÉNTO. *s. m.* Commessione, Ordine, Mandato.

MANDARE. *v. att.* Scagliare. || Imporre, Comandare assolutamente: e pare che si usi solamente allora quando la persona cui si comanda non è presente. || Augurare, Imprecare. || Domandare. || Discacciare. || *Dio ce la mandi buona*, Dio ci sia propizio; e dicesi quando si teme di qualche guajo. || *Mandare da Erode a Pilato*, dicesi Quando ci si trastulla d'alcuno, e si manda a casa quello e a casa quell' altro, facendogli sperare che otterrà checchessía. || *Ogni giorno* o *anno che Dio manda in terra*, Tutti i giorni. || *Mandar in pezzi*, Stritolare, Spezzare. || *Mandar giù una cosa*, vale anche Ingojarla, Inghiottirla. || *figurat.* Tollerarla, Comportarla, Non voler farne risentimento. || *Mandar male*, Gettar via, Scialacquare. || *Mandarsi male*, suol dirsi per Ridere proprio per voglia, e nello *Zibaldone* si legge:

« Riccardo il riso non potea tenere,
Faceano i testimonj un baccanale,
E i birri proprio si mandavan male. »

MANDÁTA. *s. f.* Il mandare. || Servito, o Muta di vivande. || Fila, Serie, Quantità di più cose fatte con ordine di tempo o di luogo. || *Mandata*. Una toppa alla quale, dopo chiuso l'uscio, si può dare un altro giro di chiave per rendere la serratura più forte, si dice che è una toppa *con la mandata*; e il Dare quel secondo giro di chiave si dice *Dare la mandata*.

MANDÁTO. *sust.* *Non torna nè il messo nè il mandato*; e si dice quando, mandandosi alcuno in cerca di checchessía, non viene nè il cercato nè il cercante. || *Ogni dato vuole il mandato*, Chi accetta un regalo, ha l'obbligo di rifarne un altro. || Polizza con la quale chi soprantende a qualche ufficio ordina al cassiere da lui dipendente che paghi una data somma a colui che tal polizza gli presenta. L'Ugolini il condanna, ma ha esempj di Benvenuto Cellini, del Redi, dei *Bandi antichi* ec., ed è dell' uso generale.

MÁNDOLA. Vedi AMANDOLA.

MÁNDORLA. *Mezza mandorla*, è un'opera che si fa a tele di lino. È in uso tuttora; e si legge nel Lorenzi, *Ricordi* (cod. maruc. c. 26) 5: « Otto camicie a mezze mandorle, nuove — 12 cuffie. » E questi ricordi sono del secolo XVI.

MANDORLÁTO. *sust.* Pasta dolce composta per la maggior parte di mándorle. || *Mandorlato*, *Ammandorlato*, si dice agl' Ingraticolati composti di legno o di canne, i cui vani detti mándorle sono in figura di rombo. || Spezie di marmo tutto sparso di macchie simili al nòcciolo della mándorla.

MANÉCCHIA. *s. f. T. agr.* Uno dei legni dell' aratro.

MANÉGGIA. *s. f. T. agric.* Spazio di terreno che si serba in un campo dopo la mietitura per distendervi sopra i covoni.

MANÉGGIO. *s. m.* Negozio, Tráffico, Affare. || lo stesso che Governo, Amministrazione. || *Cavallo di maneggio*, cioè Ammaestrato nelle varie andature e mosse che si fanno fare a' cavalli nella cavallerizza.

MANÉSCO. si dice comunemente di chi facilmente alza le mani per dare altrui delle busse.

MANÉTTA. Toppotto fermato alla gamba del maschio, e che fa come un' impugnatura, quando, a mano a mano, che si progredisce nel cimare, si trasporta gradatamente l' intera forbice in avanti sulla tavola, spingendola a un tempo stesso il cimatore col suo fianco destro. Voce de' lanajuoli. (Carena.)

MANÉTTE. Anelli di ferro stretti ai polsi, e dei quali si valgono gli agenti della forza pubblica per assicurare i catturati. || *Codice delle manétte*, chiamò il Giusti il Complesso di tutte le arti della bassa polizia. (*Spiegazione al Giusti.*)

MANFANÍLE. *s. m.* Il maggior bastone del coreggiato, cioè Quello il quale è tenuto in mano dal battitore; l'altro bastone è detto Vetta.

MÁNFANO. Buca superiore della botte, Cocchiume. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

MANGANÈLLA. *Manganèlle*, si dicono anche Quelle panche affisse al muro ne' cori de' religiosi e nelle compagnie, le quali, mastiettate, s' alzano e s' abbassano.

MÁNGANO. *s. m.* Strumento fabbricato di pietre grossissime, mosso per forza d' árgani, sotto il quale si mettono le tele e i drappi avvolti su i subbj per dar loro il lustro.

Quando si va a domandare se c' è qualcheduno, e non si trova in casa o a bottega, si suol chiedere: *O dov' è?* allora, se il domandato non ce lo vuol dire, replica scherzevolmente: *È al mángano.*

MANGERÍA. *s. f.* Guadagno, Utile, Profitto illecito, o estorto da chi è in uffizio o amministra le altrui sostanze.

MÁNGIA. così chiamavasi a Siena un Colosso di bronzo congegnato con l'orologio sulla torre del palazzo pubblico, e che batteva l' ore con un martello che aveva in mano. || di qui la frase *Fare il Mangia da Siena*, per Fare il bravo, il valoroso.

Buona mangia, Buona qualità di cibo; lo dicono i veneziani livornesi. *Nanni der Fuina:* « Ballotte a dieci al quadrino: bona mangia per becci dreto. » Cioè Per beverci dopo averle mangiate.

MANGIABAMBÍNI. si dice usualmente di chi nell' aspetto e ne' modi e parole è terribile e feroce; ma poi a' fatti è più minchione degli altri.

MANGIAFAGIUÒLI. Per la Toscana così chiamano i Fiorentini, perchè si dicono vaghi di quel cibo. Così *Pattonaj* si chiamano i Pistojesi: *Ranocchiaj* i Pratesi ec. A Pistoja si dice, a proposito de' Fiorentini: « *Fiorentin mangiafagiuoli, Lecca piatti e tovaglióli.* »

MANGIAMÒCCOLI. Suol dirsi a' preti che sono avidi di guadagnare sulle funzioni di chiesa. Il Giusti usò garbatamente questa voce nel *Mementomo:*

« O mangiamòccoli,
Che a fare un santo,

Date ad intendere
Di starci tanto;
E poi nell' aula
Devota al salmo,
L'infamia sdrajasi
Di palmo in palmo »

MANGIAPÁNE. *s. m.* si dice d'Uomo disutile e buono solo a mangiare.

MANGIARE. *sust.* Per significare che la necessità insegna far molte cose, e che, messi alle strette, alle volte si fa senno si dice che *il mangiare insegna bere*, ed il Fagiuoli, *Commedie*, VI, 6: « Sentii dire sul principio che si portava bene; e che il mangiare gli aveva insegnato bere. » ‖ *Il mangiare mangia lui*, dicesi di chi, per quanto si nutrisca, sempre diviene più secco.

Mangiare, lo usa spesso la gente del volgo per Comprendere, Intendere; e specialmente a Lucca. Nel *Goga* del 1852, pag. 4, si legge: « Se almanco m'avesse strissato l'occhio o fatto un tanéo, avrebbi mangiato subbito; ma un dimmi nulla! » Nel qual significato suol anche dirsi *Mangiare la foglia.* ‖ *Mangiare uno*, dicesi per Sopraffarlo, Usargli angherie e violenze. Es.: *Se non ismetti, ti mangio. — Pareva che lo volesse mangiare.* — E quando alcuno ci fa delle bravate, che noi non temiamo si dice: *Ohe! non mi mangiare, son più d'un boccone.* ‖ *Mangiare uno con gli occhi*, Guardarlo fiso e con affetto sensuale e disordinato. ‖ *Mangiare sopra una cosa*, Farvi sopra illecito guadagno; e quando sono molti a far tali illeciti guadagni suol dirsi: *Mangia tu, ch' i' mangio io, mangiamo tutti con l'amor di Dio.* ‖ *Mangiare il pan pentito*, dicesi di chi è in condizione da doversi amaramente pentire di cosa da lui fatta o detta. ‖ Per significare che una tal vivanda è appetitosa, e che fa venire altrui desiderio di gustarla si dice che essa *Dice mangiami mangiami.* Es.: *C'era una sfogliata che diceva mangiami mangiami.* ‖ Di un uomo estremamente avaro si dice che *Non mangia per non cacare.* ‖ e di Persona piena di ogni vizio suol dirsi che *Non le manca altro che mangiare il fuoco*, o che *Ha tutti i vizii, fuor che quello di mangiare il fuoco.* ‖ *Mangiare bestie e cristiani*, dicesi di chi mena gran vampo e fa atti e detti minacciosi; si unisce però col verbo *Parere*, *Volere* o simili che indichino l'intenzione e non l'atto. Il Pananti lo scrisse nelle *Opere*, I, 364: « E nel furor mordendosi le mani Par che voglia mangiar bestie e cristiani. »

Mangiar vivo uno, Sopraffarlo con parole e con minacce.

Mangio di magro e dormo da piedi, diciamo quando altri ci chiede cosa che noi non vogliamo nè dire nè fare.

Mangiare e manicare, dicesi di colui che mangiando ripone qualche cosa in tasca. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

Mangia e dormi, si dice di un uomo da nulla e inerte, buono solo a mangiare e a dormire. Una volta venne a governar Firenze un tale, che, dopo essere stato aspettato con lungo desiderio, riuscì uno de' così fatti. Statoci un pezzo, mi venne composto questo epigramma in forma di Dialogo:

IL NUOVO RE TRAVICELLO.

DIALOGO TRA Z E Y.

Z. Dàgli dàgli, poi venne.
Y. Ma che venn' egli a fare?
Z. Venne a dormire, a bere e a mangiare.
Y. E non venne a far altro?
Z. Magari! sta' a sentire:
Venne a bere, a mangiare e a dormire.
Y. Questa l'ho intesa: e poi?
Z. E poi quel gentil sere
Venne a mangiare, a dormire e a bere.
Y. Par che tu mi corbelli.
Z. No, sai, non ti corbello:
Noi siam le rane, egli è il re Travicello.

MANGIATA. *Fare una mangiata di qualche cibo*, Mangiarne in abbondanza.

MANGIATACCIA. Il mangiare troppo disordinatamente in un dato caso. Es.:

Fece una mangiataccia; e il giorno dopo si ammalò.

MANGIATÓJA *s. f.* Arnese, o Luogo nella stalla dove si mette il mangiare innanzi alle bestie ‖ *per sim.* e in ischerzo vale talvolta Tavola dove si mangia. ‖ *Alzar la mangiatoja,* Sottrarre gli alimenti; e *figur.* Sottrarre qualunque ajuto o favore.

MANGÍME. *s. m.* voce di contado, la quale nell' uso d' oggidì vale erba, fieno, o paglia, con che alimentare il bestiame, specialmente il bovino.

MANGIÒNE. Che mangia assai.

MANGIUCCHIARE. *v. att.* Mangiare a stento e svogliatamente.

MANIATO. Per significare somiglianza grandissima di una persona con un'altra, si disse in antico, e si dice tuttora da qualcuno: *È tutto lui maniato.* Questa voce il Salvini la spiega per quel medesimo che *Miniato,* come suol dirsi anche *È tutto lui dipinto;* ma fatto sta che viene dall' antica voce *Mánia,* che significava un Effigie di cera che i devoti appendevano per voto a qualche altare, presa anch' essa dal latino *Mania,* che ebbe significato affine. Esempio di questa voce lo abbiamo nella *Vita S. Domen.* MS. 35, col. 1: « Volendo in segno di devozione offerire una mania di cera a quella quantità ch' iera elli, tolse un filo di stoppa ec. » La qual Vita è scrittura del sec. XIV.

MÁNICA. *s. f.* Quella parte del vestito che cuopre il braccio fino alla mano. ‖ *Quel che non va nelle mániche va ne' gheroni,* Quel che non si consuma o che si risparmia in una cosa, si spende in un' altra.

Questo è un altro par di maniche, vale, Questa è una cosa diversa, In questi termini la cosa muta aspetto, Questo non ha qui luogo o simili. Anche nella *Celidora,* I, 57 si legge: « Ch' io poi sia vecchio è un altro par di maniche, Ma ho un brio che incanta. »

Di manica larga o *Di maniche larghe,* diconsi que' Confessori o Moralisti che facilmente assolvono o scusano qualunque peccato. È di uso comune, e si legge nelle *Lettere teologiche* del Tocci, 106: « Quando voi la fate da teologo scrupoloso sulla bugía, voi poi non avete a farla da teologo dalla manica larga su per l' usura. »

MANICHÍNO. *dim.* *Manichini,* diconsi le Rovesce che sono in fondo alle maniche, che si facevano anche posticce e di roba più nobile, e anche si foderavano di pelle. ‖ si dice anche quella Tela lina increspata in cui si sogliono terminare le maniche della camicia e che pende su' polsi delle mani per ornamento.

MÁNICO. *s. m.* Parte d' alcuni strumenti, che serve per potergli pigliar con mano e adoperargli. ‖ *Uscir del mánico,* o simili, si dice dell' Uscire dai termini del dovere o fuori della usanza sua con parole o con fatti. ‖ *Dimenarsi,* o *Tentennare nel mánico,* altro modo inusitato che vale Tentennarla, Stare fra 'l si e 'l no di fare una cosa, Nicchiare.

Manico, è quella parte di un cucchiajo, o di una forchetta con cui si tengono in mano per adoperarsi, Còdolo. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

MANICÒTTO. *s. m.* Quell' arnese per lo più di pelle, o foderato di pelle, nel quale il verno si tengon le mani per ripararle dal freddo.

MANIÈRA. *s. f.* *Che manièra è questa?* si dice Quando ci si risente del mal procedere altrui. ‖ *Bella maniera, Brutta maniera,* Bel procedere, Brutto procedere, Brutte maniere verso alcuno.

In che maniera? è lo stesso che Per qual cagione, Perchè — Es.: *In che maniera stamattina non sei venuto come avevi promesso.*

MANIERÁCCIA. *s. f. pegg.* di Maniera, Maniera cattiva.

MANIERÍNA. Usasi comunemente per Bella maniera, Grazia e gentilezza nel modo di procedere. Es.: *È un piacere andar in quella bottega: la padrona ha tanta manierina, che proprio ci tira i bottegai per forza.*

MANIERÓSO. *add.* Che ha maniera, cioè Bel modo di procedere.

MANÍGLIA, e **MANÍGLIO.** *s. m.* Armilla, Braccialetto. ‖ presso degli artisti sono Que' pezzi di legno, di ferro o qualsivoglia metallo, che servono per alzare, sollevare una cassa, un baule ec., come anche per aprire e serrare con facilità chiavistelli, cassette, armarj ec., e per diversi altri usi. ‖ *Maniglia. T. de' magnani, ottonaj* ec.; così chiamano Quei ferri in cui passano i cignoni e le ventole delle carrozze.

MANIGNÓNE. *s. m.* Gelone, o Enfiagione cagionata dal freddo alle mani.

MANIMÉSSA. *s. f.* Il manomettere, e propriamente si dice di Vino vendereccio che si cominci nuovamente a vendere. ‖ il primo vino cavato dalla botte che si manomette.

MANIMÉTTERE. *v. att.* Metter mano, Cominciare a servirsi di quelle cose che a poco a poco e a parte a parte si consumano: come *Manimettere una botte di vino, una pèzza di drappo,* e simili. ‖ *per met.* Offendere, e Guastare.

MANÍNE. Così parla il Redi di questa voce nelle *Etimologie:* « Son certi
» funghi, così detti dagli Aretini e
» da' Sanesi, per esser simili con moltissime
» dita alla figura delle mani.
» Onde per la stessa ragione da' Fiorentini
» volgarmente vengon chiamati
» *ditole*. Alcuni, tenendo opinione che
» le Manine sieno quei funghi, che da
» Galeno nel Libro 2, delle Potenze degli
» alimenti, furon nominati ἀμανίται,
» da questa voce greca vogliono che
» sia nata la toscana. Io credo però
» che s' ingannino e che sia più verisimile
» la prima, che la seconda etimología. »

MANÍNO. *dimin.* di *Mano.* ‖ e quando alcuno ci prega di porgergli qualcosa, e noi non vogliamo farlo, per dirgli che se lo prenda da sè facciamo: *Allunga il santo manino e piglialo da te.*

Maníno add. Dicesi scherzevolmente *Topo maníno,* o *Gatto maníno* (cioè Che ha le mani) per significare che una tal cosa è usata rubarsi da gatti e topi, o asserita esser da essi stata rubata, l' ha invece rubata un uomo. Es.:

— *O chi ha mangiato quel pollo avanzato a desinare?*

— *Sarà stato il gatto.*

— *Sì! il gatto manino.* (cioè Tu stesso).

E nelle *Poesie piacevoli,* si legge: « L' olio che v' è vender lo voglio prima Che da' topi manin sia vuoto l' orcio. »

MANÍPOLO. per Salvietta, Tovagliolo.

MANÍZZA. dicesi tuttora a Siena da qualcuno per quella Mezza manica con pelle dove si tengono le mani per ripararle dal freddo, Manicotto. Ora lo adoperano sole le donne. È voce registrata anche dal Politi. ‖ *Manizza,* chiamano nelle arti, il manico sporgente dalla ruota della macchina per mezzo del quale, girandola, il lavorante dà il moto alla medesima.

MANNA. Di un cibo che una persona abbiente chiami vile e poco buono, una persona usa a cibarsi male, dirà per esempio: *Per noi povera gente sarebbe manna.* E va bene; perchè a chi è uso a stentare, anche le cose più vili sembrano gustosissime, come la manna agli Ebrei del deserto pareva di tutti i più squisiti sapori.

MANNÁRO. aggiunto dato a Lupo immaginario, Spezie di spauracchio.

Mannaro. sust. Uomo di maniere rozze e triviali.

MANNERÍNO. *s. m.* Castrato giovine e grasso.

MANO. *Menare, Trarre* ec., *alcuno a mano,* Condurlo con mano, o Preso per mano. || *A man salva, modo avv.* Sicuramente, Senza pericolo. || *Alzare la mano,* Darsi per vinto. || *A sue mani,* A proprie spese; onde *Fare, Lavorare,* o simili, *a sue mani,* si dice del Lavorare terre ec. a proprie spese, e non darle altrui a lavorare a mezzo. || e *Fare una cosa a mano,* vuol dire lavorarla colle sue mani, senza uso di meccanismo; così si dice: *Filato a mano, Tessuto a mano* ec. || *Far Gesù con tre mani,* Essere lietissimo di avere ottenuto checchessía. || *Di bassa mano,* Di bassa condizione. || *Avere alle mani checchessia,* si dice dell'Appartenere a sè checchessía in alcuna maniera, Aver parte, o Incumbenza in checchessía. || *Avere alle mani,* o *Aver fra mano,* o *A mano,* Avere in pronto. || *Aver la mano,* o *buona mano in checchessía,* Esser solito a riuscir bene in alcun affare. || *Aver,* o *Tener buono in mano,* figura tolta dal giuoco delle carte, Essere in buono stato dell'affare o della cosa di che si parla. || *Aver le mani in checchessía,* Avervi parte, Esserne in trattato. || *Aver le mani in pasta,* Ingerirsi nel negozio di che si tratta. || *Aver le mani legate,* Non potere operare, Essere impedita l'attività. || *Baciare la mano,* Salutare alcuno, perchè ciò si fa anche baciando la mano, e vale anche Ringraziare. || *Cavar di mano altrui,* o *Cavarsi di mano checchessía,* Indurre, o Sforzare altrui a dare alcuna cosa o darla da sè medesimo. || *Cavar le mani di checchessía,* Terminarlo. || *Dar la prima mano,* Dare il primo principio ad alcuna cosa. || *Dare l'ultima mano,* Finirla, Perfezionarla. || *Dar mano a checchessia,* Cooperarvi. || *Dar una o più mani a checchessia,* Tignerlo, o Colorirlo, o Impiastrarlo una o più volte. || *Di mano,* come *Quadro,* o *pittura,* o tondo *di mano di alcuno,* Dipinto o fatto da esso. || *Far man bassa,* Non dar quartiere, Disfare interamente. || *Far toccar con mano una cosa,* Far chiaramente conoscerla. || *Fare una cosa colle mani e co' piedi,* Farla con ogni maggiore possibile sforzo. || *Fuor di mano,* in forza d'aggiunto, Lontano, Remoto, Distante. || *Giuoco di mano,* Bagattella; e *per met.* Inganno, Artifizio, Frode. || *Lavarsi le mani di checchessia,* Non se ne impacciar più, Non voler tenerne più conto, Non voler più briga. || *Legar le mani altrui,* Impedirlo dall'operazione di che si tratta. || *Levar mano,* Cessare di fare. || *Mani benedette,* si dicono Quelle che si adattano ad ogni lavoro e tutto riesce loro bene. || *Mano di ferro, T. mar.* si dà questo nome a' mezzi anelli di ferro o di legno che si conficcano con le due loro estremità sopra qualche corpo per passarvi sotto o per allacciarvi dei capi. || *Mano morta, T. leg.* Stato di coloro i cui beni non si possono alienare, come sono quelli della chiesa, delle monache e de' religiosi. || *Persone di mano morta,* diconsi Quelle che dimorano in luogo immune da ogni tributo o livello. || *Menar le mani,* Operar con prestezza e di forza, Affrettarsi, Studiarsi in checchessia. || *Mettere,* o *Porre legge in mano ad alcuno,* Comandargli. || *Metter le mani innanzi a chicchessia,* Appropriarsi l'altrui diritto. || *Metterei le mani nel fuoco,* dicesi per Affermare per verissimo checchessía. || *Mettere,* o *Porre mano in pasta,* Entrare a trattare, Impacciarsi. || *Mettere le mani innanzi per non cadere,* si dice di Chi accusa altrui d'un mancamento del quale egli non è men reo dell'accusato; e di chi prima di esporsi a qualche pericolo piglia le migliori cautele per non riceverne danno. || *Mordersi le mani,* o *le dita d'alcuna cosa,* Pentirsene. || *Portare in palma di mano,* Fare alcuna cosa palese, Non la nascondere || *Portare*, o *Tenere*, o simili, *in palma di mano alcuno*, Amarlo cordialmente, Proteggerlo, Fargli grandi amorevolezze. || *Star con le mani a cintola*, Star senza operare, Star ozioso. || *Star colle mani in mano*, lo stesso. || *Tener le mani in capo ad alcuno*, Aver l' occhio che non erri, o Proteggerlo. || *Tener mano*, o *Tener di mano*, Esser complice o consenziente, Concorrer nel fatto, Dare ajuto. || *Toccar con mano*, *figurat.* Accertarsi di checchessía con dimostrazione sicurissima. || *Toccar la mano*, si dice propriamente del Darsi la fede gli sposi, che anche si dice Impalmare. || *Venire alle mani*, Azzuffarsi. || *Venire*, o *Pervenire alle mani*, o *a mano*, vale anche Capitare, Occorrere. || *Ugner le mani*, si dice del Presentare i giudici o altri ufficiali per corromperli. || *Vincer la mano*, Guadagnare il primato, Ottener la precedenza. || *Una mano lava l' altra e tutte due lavano il viso*, dinota Che reciprocamente l' un dee compiacere e ajutare all' altro. || *È la mano di Dio*, si dice di Una cosa che produce maravigliosamente il suo effetto; e specialmente di medicine.

Mano, dicesi che un cavallo *Leva* o *Toglie la mano*, quando ha preso la corsa senza che il guidatore possa frenarlo.

Alzare le mani, si usa per Battere altrui. Es.: *Quel signorino ha il vizio d' alzar le mani.* || *Alla mano*, dicesi di persona Cortese e Affabile, Senza sussiego. Es.: *Non aver suggezione no, è un uomo veramente alla mano.* || *A mano*, si dice per Cosa che abbiamo in pronto per usarla. Es.: *Non mi costa fatica il prendere quel libro, l' ho qui a mano.* || Ed usasi anche parlandosi, per esempio, di una botte di vino, coppo d' olio e simili che attualmente si stia votando del suo liquido per venderlo o per usarlo. Es.: *Ho a mano un bell' orcio d' olio; se ne vuole un poco, glielo do volentieri.* || Di cosa che altri riceva volentieri, e noi più di lui, si dice: *Lui con una mano, e io con tutte e due.* || *Aver la mano*, si dice in varj giuochi per Avere il privilegio di giocare il primo. Es.: *Lei ha la mano, giuochi.* — *La mano si dà sempre alle signore.* || *Dare una mano a uno*, vale Ajutarlo tanto o quanto in un tal lavoro. Es.: *Gigi, va' su a dare una mano al povero Tonino, che solo dura troppa fatica.* Dicesi anche da alcuno *Dar di mano.* || Per significare che una cosa è spacciata senza rimedio, cioè l' *actum est* de' Latini, ho sentito dire alle volte *Bacio le mani*, locuzione che si vede usato anche dal Viviani in una Lettera al Magalotti (Magal. *Lett. Fam.* 1, 50): « Se entra in testa a qualche revisore che altri le possa interpretare in questo sentimento, bacio le mani. » || Di un prodigo, e che non può dir di no a chi gli chiede, si dice che *ha le mani bucate* o *forate.* || Di persona lentissima nell' operare si dice che *Non leva mai le mani di nulla.* || E di chi nel fare una tal cosa mostra di esserne esperto, si dice che *ci ha la mano:* e si disse fino dal secolo XVI, leggendosi in una satira del Nelli:

« Eschine, Ciceron, Quintilïano
Vadino al bagno, ch'oggi ha più concorso
Chi di piantar carote ha miglior mano. »

Benchè sia un po' differente dall' uso di ora, che avrebbe detto: *Chi ci ha più mano.* || *Mano*, si dice anche per il Carattere di scrittura, Forma che altri dà alla scrittura. E si usò fino dal secolo XVI, ed anche in plurale, come si vede in questo esempio del Borghini (Vincenzo), *Opusc. ined. o rari*, 21, dove parlando appunto della forma che si dava alle scritture, dice: « Ne' nostri cittadini, e in queste cose volgari, si mantennono le mani assai lungo tempo quasichè le medesime; e le botteghe che scrivevano i libri a prezzo e per arte, avevano il modo loro di scrivere che durò gran tempo. » ‖ Dicesi pure *Mano di scritto* per esempio: *Antonio ha una bella mano di scritto.* ‖ *Man ritta,* dicesi la Mano destra; e il volgo, considerando la voce Manritta come tutta d' un pezzo, dice spesso *la mano manritta,* imbrogliato anche dal sentir dire *Mano mancina.*

Avere tanto in mano, si suol dire per significare che abbiamo o prove e sicurtà sufficienti ad una data cosa; e lo scrisse pure il Redi nelle *Lettere:* « Io ho tanto in mano che vi posso dir questa cosa con sicurezza. » ‖ Quando si vuol significare che un tale non farebbe le cose ardite o brutte che fa, se fosse dipendente da noi, o sotto la nostra giurisdizione si dice: *Alle mie mani non lo farebbe;* ed è nato da questi bei versi del Petrarca:

« Chiusa fiamma è più ardente; e se pur cresce,
In alcun modo più non può celarsi:
Amore, io 'l so, chè 'l provo alle tue mani. »

Mano d' opera per Lavoro, cioè il puro lavoro delle mani che un manifattore pone nel fare una tal cosa, e massimamente dicesi dai muratori. Es.: *La sola mano d'opera costa cento scudi,* cioè il puro lavoro delle mani, senza i materiali ec. È frase strana, e non nostra; e pure è di uso comune fra noi: ma avvertasi che si usa solo così genericamente, e che mai non si direbbe per es.: *Questa mano d' opera è venuta bene. — Per far questo muro ci sono volute cento mani d' opere.* ‖ *Dare man forte,* è il Dare ajuto a chi ha il mandato di fare eseguir la legge, e sia in sul punto di farla eseguire, e gliene manchi la forza. Anche questa è brutta frase, ma è di uso comune; e se potrà consigliarsi a non iscriverla, non si potrà però levare di bocca alla gente.

MANODÒPERA. Vedi in MANO.

MANÒPOLA. Quella lista traversale, che è il finimento rivoltato delle Maniche in tutti i vestiti. È sempre dello stesso panno, e dello stesso colore del vestito, altrimente sarebbe una Mostreggiatura.

MANÒSO. *add.* Morbido, Trattabile.

MANROVÈSCIO, e **MARROVÈSCIO.** *s. m.* Rovescione.

MANTÈCA. *s. f.* Composizione che si fa con lardo, o grasso d'orso, d'oca ec., mischiandovi odori.

MANTELLÉTTA. *s. f.* Sorta d' insegna o ornamento reale, o di prelati ecclesiastici o di altra dignità, che cuopre le spalle e il petto.

MANTELLÌNA. così chiamano i muratori quel Muro onde è, per così dire, ammantellata la gola del pozzo, ovvero L' intonaco di esso muro.

MANTENIMÉNTO. Il da vivere, Guadagno o Provvisione da vivere, da mantenersi. Es.: *Ha cento lire il mese e tutto mantenimento. — Per suo mantenimento gli ha lasciato quattrocento scudi l' anno.*

MÁNTICE. *s. m. Mántice del calesso, della cesta,* o simili. *T. de' valigiaj.* Quella parte, che serve di coperta al calesso, alla cesta ec.

MANTÍGLIA. Specie di mantellina di seta, per lo più nera, che cuopre le spalle, e la vita, e le cui falde passano sulla piegatura delle braccia, e riunite pendono allargate sul davanti fin verso le ginocchia.

MANTIGLIÓNE. Sorta di mantiglia, cui si suole dalla parte di dietro aggiungere un cappuccio, non sempre fatto acconcio a servirsene per coprire il capo.

MANTÍLE. *s. m.* Tovaglia grossa dozzinale.

MANTÒ. È di uso tuttora vivo per Sopravveste ricca ed ampia. È di uso assai antico, e si legge in un *Capit. Magl.* (Quaderni MS. scritti). « Vuol il mantò colei ch' aver di grazia Dovrebbe di portare il gamurrino. » Il Valeriani sbraita orribilmente contro tal voce; ma qui non si discute del poterla scrivere o no: si dice solo che è di uso.

MÁNTRICE corruzione volgare della voce *Mantice*.

MANTRUGIARE. *v. att.* Maneggiare, Trattar con mano, Brancicare.

MANUFÁTOLO. così chiamano nella Montagna pistojese certe come piccole frittelle di farina dolce.

MANUTENZIÓNE. si usa comunemente per Mantenimento, parlandosi di strade, case, edificj ec., e da qualcuno anche per Osservanza di una promessa: nel qual significato ad alcuni non piace. La usò però il Magalotti in queste verissime parole di una delle sue *Lettere famil.*: « Avendo a' miei giorni veduto fare e disfare di molti trattáti, non ho mai veduto uno muoversi di qui a lì per la manutenzione di uno. »

MANÚTO. Per uno che sia pronto ed inclinato a percuotere ed a rubare, Manesco. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

MAPPA. per Disegno, Pianta, Carta geografica. In Alberti si ha *Mappamondo*. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

MARABÙ. *s. m.* Piuma mollissima di una sgarza affricana, di cui si servono le donne per guarnizione e acconciatura o di cappelli, o di testa: voce di uso comune.

MARANGHÍNO. così chiamansi i Napoleoni d'oro; e tal voce è nata da questo, che tal moneta fu cominciata a coniare dopo la battaglia di Marengo. ‖ Li dicono anche *Marenghi* senz' altro.

MARAVÁLDE. *Ire a maravalde*, lo dice tuttora la gente del contado per Morire. Razzi, *La Cecca*, 10: « Potrebbe anche in questo mentre toccare a me a ire a maravalde; chè, se questo fusse, chi ci avesse a pensare ci pensasse. » Il qual esempio del secolo XVI, mostra quanto è antico questo modo di dire, formato senza dubbio dal *Dies magna et amara valde*, dell' Ufizio de' morti.

MARAVÍGLIA, e MERAVÍGLIA. *s. f.* *Maraviglia*, Abbondanza maravigliosa, per es.: *Di questi animali nel tal luogo ce n' è una maraviglia.* ‖ *Maraviglia*, Spezie di bietola che ha molte foglie di più colori, verde, rosso carico, e giallo; e il più delle volte si trovano tutti e tre nella foglia medesima.

Non ti maraviglia, o *Non maraviglia*, si dice per rendersi ragione di un fatto che pur ci dà la ragione di un altro. Es.: *Hai sentito eh? Pietro ha sposato la Gegina. Non ti maraviglia che sempre ronzava là verso casa sua!* Il popolo poi per vezzo dice in questi casi: *Non ti maraviglia che l' asino sbadiglia!* ‖ *Che maraviglia*, *Quante maraviglie*, Rispondiamo a chi si fa molto caso di cose che a noi non riescono nuove. ‖ *È una maraviglia!* è il colmo della lode che vogliamo dare a cosa di nostro gradimento. Per es.: *L' avete veduto il Duca d' Atene dell' Ussi? — Altro! È una maraviglia.*

MARCAPÚNTO. Arnese da calzolajo per segnare i punti nelle scarpe ec. È dell' uso fra calzolaj senesi, come testifica il Giuliani nelle sue *Lettere* ec. pag. 15.

MARCHÉSE. *s. m.* si dice il Mèstruo delle donne.

MARCHIÁNO. dicesi *Marchiana* a una Sorta di ciriegia nota, che è molto grossa. ‖ onde *Essere*, o *Parer marchiana*, dicesi di Cosa che eccede nel genere di che si favella.

MÁRCIA. *s. f.* Suono delle bande militari per regolare e animare il passo degli eserciti che marciano.

MARCIÁJA. *s. f.* Cachessia pecorina, detta anche Mal di marciume.

MARCIAPIÈDE. Gioverà qui riportare tutto l' articolo del Viani, rispetto a questa voce di uso comune per la Toscana.

« Questa voce, notata dall'Alberti, da
» Napoletani, dal Tommasèo, dal Carena, dal Gherardini, dal Fanfani, che
» dice *Voce non fatta buona da scrittori classici, ma di uso comunissimo*,
» è ripresa da' più severi, che poi non
» ne indettano alcun' altra, come forestiera. (*Marchepied*, benchè i Francesi dicano più spesso, nel senso notato più sotto, *trottoir*.) Riferirò prima l' Articolo del Gherardini, e poi
» noterò come dicevano gli scrittori
» toscani del cinquecento. = *Marciapiede*. *sust. m.* d' ambo i numeri.
» *Quello spazio a' lati d' una strada,*
» *o d' un ponte, riservato a' pedoni.* —
» Non vi si distingue più (in un'antica
» strada romana) il marciapiede, i montatoj, le colonne milliarie, i fossi laterali, e nè pure il lastrico o pavimento. *Targ. Tozz. Gio. Viag.* 4, 354:
» Larghi, e comodi marciapiede per i
» pedoni. Id. ib. 9, 179. = Il Tommasèo
» nota invece *marciapiedi*; e così l'uno,
» e l' altro diranno i Toscani. I quali
» tre secoli fa con voce migliore, e
» tutta nostrale dicevano, *andare* e *andari*, come trovo nell' Architettura di
» Leonbattista Alberti, volgarizzata da
» Cosimo Bartoli; dove, lib. 4, cap. 5,
» dice: Io non vo qui dietro a quel che
» dicono i legisti, che il basso d' una
» strada, servendo per le bestie, si dimandi *la battuta*; ed il rilevato per
» gli uomini, si chiami *il cammino*;
» ma io dico, che col nome di strada
» s' intende il tutto. — E più sotto: Gli
» andari de le strade maestre non bisogna che sieno, e fuori a la campagna, e dentro ne la città, fatti ad
» un modo. — E quivi stesso, cioè lib. 4,
» cap. 6: In altri luoghi, e massime su
» per i ponti, accanto a le sponde fecero andari con pietre rilevate, che
» servissero per i pedoni; e la parte
» del mezzo lasciarono ai carri ed a le
» bestie. — E lib. 8, Cap. 6: In Gerosolima, racconta Aristeo, ch' erano per
» la città alcuni andari, stretti, ma
» molto eccellenti, per i quali i padri,
» ed i più degni camminavano con
» maggior maestà. — E più sotto: Saranno quei duoi andari di quà e di
» là, che mettono in mezzo la strada di
» mezzo del ponte, fatti perchè vi vadino le donne, ed i pedoni, duoi scaglioni più alti che questa via del
» mezzo, la quale, per amore de le cavalcature, si lastricherà di selici. —
» *Andari*, nota la Crusca, diremmo a
» certi viottoli bene accomodati ne'giardini, ragnaje o in sì fatti luoghi.
» Lat. *semitæ*. E n' arreca un esempio
» del Davanzati, a cui n' aggiugne un
» altro del Soderini l' autor del Suppl.
» a Vocabolarj; ma niuno ne parla nel
» senso sovraccennato, e sì mi pare
» proprio, e notevole. »

MARCIÁTA. *s. f.* Il marciare; oggi propriamente è il Suono delle bande o de' tamburi che accompagnano il marciare de' soldati.

MÁRCIO. *sust. T. di giuoco.* Posta doppia; onde *Perdere il giuoco marcio*, o *Perderla marcia*, Perdere la posta doppia, il che avviene quando non si arriva a que' dati punti, o non si fa punto veruno. ‖ *Campare*, o *Scampare il marcio*, *Uscir del marcio*, e simili, Uscir del rischio di perderla doppia. ‖ *Cavare*, o *Uscir del marcio*, dicesi anche del Far conseguire, o Conseguire la prima volta qualche cosa desiderata.

Marcio, usato addiett. si suole mettere nelle frasi *A tuo, suo, loro marcio dispetto*, per enfasi maggiore.

MARCIRE. Si adopra *traslat.* questo verbo per significare l' effetto prodotto in noi dai dispiaceri e dalle noie che contro la nostra volontà dobbiamo soffrire. Così diciamo *Marcire in prigione*, per Starvi lungo tempo e con disagio; I figli impertinenti *fanno mar-*

cire le loro madri; L' operaio *marcisce* in un lavoro; Le cameriere *fanno marcire* le padrone, e viceversa, ec. ec.

MARCISSIMO. Superl. di *Marcio*.

MARCITÓJO. *s. m.* specie di Truogolo, o vasca di mattoni con fondo di pietra: in esso si fa la marcitura dei cenci. Voce de' Cartaj. (Carena.)

MARCITÚRA. così chiamano i Cartaj quel grado di formentazione, che provano i cenci, ammontati umidi nel marcitojo, la quale fermentazione li dispone a disfarsi in minute parti, e stemperarsi nell' acqua. (Carena.)

MARCIÚME. *s. m.* Qualità di ciò ch' è marcio. || *per met.* Abjezione, Viltà d' animo e corruzione di costumi. || Cose marcie, putrefatte.

MARE. *s. m.* *Mare magnum,* dicesi pure per Gran quantità. || *Aggiungere acqua al mare,* dicesi di Chi porta argomenti a provar cosa provatissima, o a lodar cosa lodatissima, ec. || *Il gran mare dell' essere,* La universa creazione. || *Uomo di mare,* Uomo usato al navigare.

Di una casa abbondantissima di roba e ricchezze suol dirsi che *è un mare,* o *un porto di mare;* e tal modo metaforico è usato dal trecento in qua, leggendosi nella *Cronaca del Velluti,* 61: « Avea da poterlo fare, essendo il detto Cione grande e ricco uomo di possessioni e contanti; ed ebbe bella e grande famiglia, e fu orrevole uomo, e la casa sua pareva uno mare. » || *È un porto di mare,* poi si dice anche di quelle botteghe o negozi dove è grande affluenza di gente che va e viene.

Mare in burrasca, si dice anche per Malaparata, cioè L' essere o l' animo altrui, o la condizione di un luogo tale e sì fatta, da doverne temere qualcosa. Es.: *Ho veduto il mare in burrasca, e ho tirato a svignare.*

MARÉTTA. *s. f. T. mar.* Piccola conturbazione del mare, ovvero Quando il mare non è grosso, ma fa le onde spesse e spumose, e travaglia assai la nave.

MARGHERÍTA. È un arnese dentato di noce, con sopra una maniglia di pelle da un lato, e manico ritto dall' altro. S' infila il braccio nella prima, e con la mano si impugna il secondo, per meglio spianare il cuojo. È strumento da conciatori. Anticamente si chiamò *Margherita* uno strumento di tortura, che doveva esser simile a questo; e di qui si usava per imprecazione il modo: *Ti dia la margherita.*

MARGHERITÍNA. *s. f.* Piccolo fiore bianco, variegato di più colori, che nasce al principio di primavera. || *Margheritine* diconsi Quei piccoli globetti di vetro traforati, de' quali si fanno vezzi e altri ornamenti femminili.

MARGINARE. dicono gli stampatori per Mettere in forma le pagine di un foglio da stamparsi, per modo che i margini vengano quali debbono essere.

MARGINATÚRA, è, appresso gli stampatori, l' atto e l' effetto del marginare, e la roba che serve a marginare.

MARÍA. *Fare viva Maria,* è lo stesso che Rubare. Originato da ciò: Nel 1799 gl' insorgenti di varie terre e paesi della Toscana, uniti agli Aretini, col grido di *Viva Maria,* inseguivano i repubblicani francesi, ponendo a ruba i luoghi per dove passavano. Ed alcuni a quel grido fanno un glossema così: *Viva Maria, questa roba è mia.* Il Guadagnoli nel *Menco,* st. 2, scrisse: « Aluotta, tanto tanto, se putía De calche sacco fae' viva Maria. »

Cercare Maria per Ravenna, Vita morte e miracoli di questo modo proverbiale vedigli in CERCARE: qui Darovvi un corollario ancor per giunta, recando quel ch' io scrissi nel *Piovano Arlotto,* ann. I, pag. 623:

« Nei *Diporti filologici* mostrai per
» molti esempj, e per via di ragiona-
» mento, come questo modo proverbiale
» non va inteso, secondo lo spiega il

» Vocabolario, *Cercare le cose ove non* » *sono*, ma *Andare in cerca del proprio danno;* e tuttavía ci fu chi volle » rimaner nell' errore. Qui vo' recare » due altri esempj, i quali spero che » saranno intesi anche da cervelli duri » come quei del Biancone. Lasca, *Sibilla* » atto I, scena III: = *Vuoi tu che, s' io* » *posso aver la pasqua in domenica,* » *io la cerchi in venerdì? Se Michelozzo me la dà per moglie, che vuoi* » *tu ch' io vada cercando Maria per* » *Ravenna, e mettere a pericolo me e* » *lei?* = Provatevi un po' qui a interpetrarlo per *Cercar le cose ove non sono!* » Ma lo sapete chi taglierà la testa al » toro? questo esempio qui: *Ambr. Furt.* » *att.* 4, scena I, = Luca: *Cinquanta scudi? ahimè! o traditore!* Norchia: *Tu* » *hai trovato Maria per Ravenna.* = » Dove il bravo Racheli spiega ottimamente: *Tu sei andato tu stesso incontro al tuo danno;* e dove, a spiegare » come vuole la Crusca, si direbbe *tu* » *hai trovato le cose dove non sono!* »

MARIÁCCIA. *Fare la Mariaccia,* Fare il semplice, e lusingare altrui con mille muíne per fini torti. È di uso comunissimo e si legge nella *Celidora* VII, 45:

« . . . . omai spedato
Dal tanto scalcagnar, lascia la traccia;
E, sebben *cito citius* tornato,
Con la regina fa la Mariaccia,
E tante ne sa dir ec. »

MARÍNA. *s. f. La marina è turbata* o *gonfiata,* dicesi quando veggiamo uno in cóllera e pieno di mal talento.

MARINARE. *v. att.* Conciar con sale e aceto certa qualità di pesci in barili. ‖ *Marinar la scuòla, la messa;* o simili: modo basso; e si dice del Tralasciare di andarvi, o d' udirla.

MARINATO. *s.m.* La vivanda marinata.

MARIÒLO. Così dicesi di questa voce nel mio *Etimologico manoscritto:* « MARIÒLO. Noi intendiamo attribuir questa » voce ad un furbo tristo. L' origine di » esso deriva da un certo Mario veneziano, che era astutissimo truffatore » nelle fiere; ed eccellente e destro nel » tagliar le borse, il quale per la piccolezza di sua statura era chiamato » *Mariòlo.* »

MARÍTO. Le donne, e specialmente le avanzate d' età o vedove, chiamano *Marito* uno Scaldino più grande dell' ordinario, che tengono in mano, e si mettono sotto a' tempi freddi. Ma lo dicono scherzevolmente.

MARITÒZZO. *s. m.* Sorta di pasta da quaresima, che si fa in Roma da' ciambellaj e pasticcieri, con olio, uve passe, anaci, pinocchi ec. di figura simile alla spola. Si vendono, e si nominano anche a Firenze; e il Del Rosso nell'*Arte d' Amore,* pag. 9, scrisse:

« Ànno boria d' avere un bel garzone,
Che in pubblico le tratti a maritozzi,
Ed in ciò va a finir la devozione. »

MARMÁGLIA. *s. m.* Bordaglia.

MARMÁTO. *Freddo marmato, Diaccio marmato* dicesi comunemente di persona che per il freddo sia al tatto come di marmo, e di cosa freddissima ec. Si legge pure nella *Celidora,* IV, 2:

« . . . percosso da freddo e sottil vento,
Nè sol freddo e sottil, freddo marmato,
Intirizzir facea ec. »

MARMÉGGIA. *s. f.* Piccolo vermicello, che nasce nella carne secca e la rode.

MARMI e MANCINI. Di due, fra loro amicissimi, si dice a Firenze che *sono come Marmi e Mancini,* due vecchi stati insieme e amicissimi fino da fanciulli, e che non si spiccavano mai l' uno dall' altro. Di questi tipi di vera amicizia i preti, e i mitologi ne fingono varj, come Pilade e Oreste, Eurialo e Niso, Neera e Carmione. Queste fide amicizie, se sono state vere per l' addietro, non sono per altro vere al presente; ed amicizia vera è follía sperarla altro che da un cane. Io ebbi amarissimo disinganno in questa materia; e non potei fare, che in certi *pensieri*, che andavo buttando giù sulla carta via via che mi venivano alla mente, non iscrivessi anni e anni fa queste parole, che neppur ora a sangue freddo oso disdire: « Se Oreste si mettesse per una via lunga e solitaria con grossa quantità di denaro, ed altre cose di altissimo prezzo, avendo per compagno il solo Pilade; e niuno al mondo sapesse che Oreste avesse quel tesoro; puzzerebbe troppo di minchione chi credesse che Pilade a mezzo il cammino non saltasse addosso ad Oreste, lo sgozzasse, gli portasse via ogni cosa, e poi ne facesse il più disperato pianto del mondo. Un bravo cane per contrario si lascerà prima ammazzar lui, che patire di veder rubato il padrone; ed il cane solo può oggimai mettere in atto quel detto di G. Cristo: *Majorem charitatem nemo habet quam quis pro amicis ponat animava suam.* »

MARMÍCCIO. Imbroglio, Garbuglio; è tuttora vivo in alcuni luoghi del senese, e lo registrò anche il Salvini.

MARMÍNO. Piccol pezzo piramidale di marmo, o di altra pietra, talora anche di metallo, con che si tengono aperti a quel segno, che si vuole gli usci a sdrucciolo. Si fa scorrere sul pavimento col piede, ovvero si trasporta mediante un' asticcuola metallica, che vi è piantata verticalmente e impiombata, e che termina in una maglia, o in un pallíno, a uso di prendere. Talora al marmíno si sostituisce una *Zeppa* di legno, che si caccia tra il pavimento e il margine inferiore dell' uscio. Anche usano dare al marmíno una piccola figura umana in piedi, o quella di un canino seduto, che pare che stia a guardia della porta.

MARMÍSTA. *s. m.* Lavoratore di marmo.

MARMÍTTA. *s. f.* Vaso di rame stagnato da cuocervi vivande lesse, che ha forma di pentola. Voce francese; ma di uso comune: scritta dal *Clasio* nella *Cicalata in lode dei gobbi*. L' *Ugolini* la riprende e non senza ragione.

Marmitta. *sust.* Nel Lucchese, e in Lucca stessa usasi pure a significare quel Vaso di terra, dentro il quale si porta la minestra in tavola.

MARMOCCHIÁJA e **MAMMOCCHIÁJA.** Per Infreddatura di capo, *Corizza.* (Bianchini, *Vocab. lucchese*).

MARMORÍZZATO. *add.* Che ha delle venature, o macchie, a somiglianza de' marmi colorati.

MARMÒTTA e **MARMÒTTO.** *s. f.* Animale che ha la coda corta e coperta di lungo pelo; il pòllice delle zampe anteriori è cònico; il corpo di sopra è bajo scuro, di sotto gialliccio grigio: sta per le montagne, e vive in letargo durante l' inverno. ‖ dicesi pure di Uomo tardo e da nulla.

Pigliare o *beccare una marmotta* dicesi comunemente per Infreddare, esponendosi o al troppo freddo, o a riscontri ec.

La marmottina si dice per far paura a' bambini. Ma e della Marmotta e della Marmottina sentiamo che cosa ne dice il Redi nelle *Etimologie*:

« *Marmotta.* Spezie di topo grande. In molte città di Toscana si suol dire per far paura a' bambini: *Ecco il Bau: Ecco l' Orco: Ecco la Biliorsa: Ecco la Befana;* e altre chimere. Tra gli Aretini sono in uso quasi tutte queste voci; ed oltre di esse vi è ancora la *Marmotta.* Chi di questa voce volesse rintracciar l' origine, potrebbe forse a prima giunta credere, che il nome di *Marmotta* fosse detto in significato di quel topo, che, per nascere ne' monti, fu chiamato in latino dal Mattiuoli *mus montanus*, ed in Toscano si dice comunemente *Marmotta*, animale molto brutto, e mal fatto, che ha dato occasione al proverbio: *Viso di marmotta*, favellandosi di una brutta. Io però tengo, che *Marmotta*

» degli Aretini sia dal νορμὶ dei Greci;
» tra quali questa voce per far paura
» a' bambini, significava lo stesso che
» l' Orco, la Befana, e la Marmotta. Galantemente
» se ne servi una madre nell'
» Idilio XV di Teocrito, per ispaventare
» un suo figliolino, che con essa
» madre voleva uscir di casa, dicendogli,
» che fuora era la Marmotta: οὐκ
» ἄξε τό τέκνον μορμὺ. Veggasi Senofonte
» 4. Ellen. ed Esichio μορμονας
» interpetra πλανητας δαίμονας, cioè
» Demoni vagabondi, che vanno di notte,
» e con scherzi e terrori impaurano
» altrui. »

MARMOTTÍNA. Vedi in Marmotta.

MARRÁNCIO. Coltello molto grosso e pesante, del quale si servono i macellari per spezzare le bestie macellate. (Gargiolli.)

MARRÁNO. Grasso, Fatticcio, detto de' bambini. Lo usano i Senesi.

MARRÁPETO. Uomo avventato e sgraziato, che guasta quel che tocca. È di uso comune ad Arezzo, e lo registra anche il Redi.

MARROCCHÍNO. *s. m.* Sòrta di cuojo di becco o di capra, concio colla galla.

MARRÓNE. *s. m.* Strumento simile alla marra, ma più stretto e più lungo. ‖ *Marrone* vale anche Castagna più gròssa della ordinaria. ‖ *figurat.* Errore, Spropòsito madornale.

Marrone chiamano i cavallaj il cavallo bene ammaestrato che si accoppia al tiro con quello da avvezzarsi. ‖ e dicesi anche di persona già esperta in una disciplina, che stia pronta a soccorrerne un' altra poco esperta dove fallisca. Es.: *Il giovane cominciò a ragionare del suo mestiere, e il vecchio stava lì per fargli da marrone. dove occorresse.*

MARTELLÁTA. Di una persona vestita elegantemente ed appunto, che non penda, come anche suol dirsi, un pelo, si dice *Non le manca una martellata.*

MARTELLÍNA. *s. f.* Una sorta di martello d' acciajo che da una parte ha la bocca, cioè il piano da picchiare, dall' altra il taglio, ed è proprio strumento de' muratori. ‖ Altra sorta di martello col taglio dall' una e dall' altra parte, intaccato e diviso in più punte a diamante, il quale serve a' maestri di scarpello per lavorar le pietre dure, perchè macera la superficie smossa dalla sabbia che per altro sarebbe difficile a tagliarsi. ‖ dicesi dagli archibusieri Quel pezzo che sta sopra il focone dell' archibuso e nel quale picchia la pietra focaja.

MARTÈLLO. *s. m. Reggersi, o Star forte, o Tenersi al martello, o a martello,* Star forte alla pruova, tolta la metafora da' metalli. ‖ *Stare a martello,* Stare a dovere, Tornare per appunto. ‖ *Sonare a martello,* si dice Quando suona la campana un tocco per volta separatamente a guisa che il martello fa in sull' incúdine, il che si fa quando vuolsi raunare il popolo: e sì fatto sonare si dice anche Rintoccare; il contrario si è Sonare a distesa. ‖ *Martèllo* dicesi per Gelosía, e talvolta il Furore cagionato da essa gelosía o da altra veemente passione. ‖ *Esser tra l' incúdine e il martello.* Si dice di chi è premuto da due forti cagioni a fare checchessía di dispiacere.

MARTINÁCCIO. *s. m.* Sòrta di chiòcciola di maggiore grandezza dell' ordinarie. ‖ ed è pur nome di un Uccello acquatico. ‖ In sign. dispregiativo dicono in Firenze *Martinaccio* agli orologi di forma antica, quasi che questa abbia simiglianza coi martinacci.

MARTINÈLLO. *s. m.* Strumento di legno a guisa di piccola colonnetta portatile e cerchiata di ferro; ed ha dentro di sè accomodata una vite lunga quasi per la lunghezza dello strumento: questa vite ha dalla parte superiore una gruccia pure di ferro, la quale, nel girarsi a forza di leve messe in certi anelli, si va a poco a poco alzando fuori del legno allo insù con tanta violenza che, sottomessa ad eccedentissimi pesi, gli alza facilmente: ha ancora nel fondo appiccata una staffa di ferro come una zappa, destinata pure ad uso d'alzar pesi.

MARTINÍCCA. Così chiamano i carrozzaj e i cocchieri un ordigno di più maniere, congegnato in modo che quando il legno va alla china, si viene a mettere fra una delle ruote un ostacolo qualunque per cui non può girar libera come l'altra; e così i viaggiatori sono sicuri di non ribaltare.

MÁRTIRE. *Esser martire* o *martire del lavoro* o simile, si dice comunemente di Chi è eccessivamente aggravato dalla fatica, e di Chi lavora assiduamente, così per volontà propria come per altrui comando.

MARZOLÍNO. *sust.* Cacio d'ottimo sapore a forme ovàli, che si fa in alcuni luoghi di Toscana; detto così perchè si comincia a fare per lo più di marzo.

MARZUÒLO. *add.* Di marzo; e si dice delle biade che si seminano di questo mese.

Galletti marzuoli, sono i galletti che nascono di questo tempo; e perchè sono di forma più piccoli, ma più vivaci degli altri, a persone, ma più a donna, tutte peto e arroganza, diciamo *Galletto marzuolo:* Per es. *Eh lìe, galletto marzuolo*, dirai a fanciulla alla quale non potrai fare osservazione senza averne avuta una risposta impertinente.

MASCALZÓNE. *s. m.* Cialtrone, Uomo vile. ‖ Assassino di strada, e talora anche Uomo cattivo semplicemente.

MÁSCARA per Maschera è dell'uso senese.

MÁSCHERA. *s. f. Cavar la maschera a chicchessía*, Scoprirne la ipocrisía, o altra tristizia ‖ *Gittar la maschera*, Lasciar di operare nascostamente, Operare a faccia scopèrta.

Maschera dicesi anche di Persona finta, e doppia. Es.: *Non te ne fidare, ve', è una maschera bella e buona.*

MASCHERÁCCIA. *pegg.* di Maschera. Voce usata dal Lasca, comm. II, nov. IV.

MASCHERÍNA. Quando ad una persona, che noi reputiamo finta e doppia, vogliam significare che la sua malizia ci è nota, gli diciamo: *Mascherina, ti conosco.* ‖ *Mascherina*, diciamo anche per Volto, che in sè stesso non sia brutto, ma per diminuire la bellezza di esso, e quindi scemar di pregio alle forme di tutta la persona. Se a te non piacciano le lodi date a qualche donna, dirai: *Sì, ma levàgli quella mascherina, che le rimane?* E qualche madre ho sentito che nel gridare la figlia per essere poco accurata della persona, le ha detto: *Quando ti sei lavata cotesta mascherina, per te è tutto fatto.* ‖ *Mascheríne*, chiamansi pure nell'uso certe piccole borchie in figura di un volto umano o di altro animale, che si mettono per ornamento dove stanno bene. Lo scrisse pure il Galil. *Consid. Tass.* XV, 159: « Sono simili alla condizione di quelle gran pitture, nelle quali essendo il componimento, le attitudini delle figure, il colorito, insomma tutte le parti principali disgraziatissime, attendono a esser riguardevoli o per qualche ricamo posto nel lembo di un abito, o per mascherine miniate intorno alla groppiera d'un cavallo o per altre simili bagattelle. » ‖ Diconsi *Mascherine* le punte di pelle che si soprappongono alle scarpe di cencio, o a quelle di pelle quando sono rotte.

MASCHERÓNE. dicesi ad una Sorta di scultura che rappresenti un volto o faccia che abbia del goffo e contraffatto, simile a quella che fingonsi avere i Satiri, i Bacchi; e per lo più si suole mettere alle fontane per finger che dalla lor bocca n'esca l'acqua, ed in altri luoghi per ornamento, come mènsole.

Pare un mascherone da fogna o *da fontana,* si dice a persona di viso grosso e contraffatto, ed è di comune uso; ed alle volte è pure appellativo di ingiuria. Così nella Novella del re Barbadicane si legge: « Taci, il re disse, mascheron da fogna; Sentir mia madre in tal caso bisogna. »

MASSÈLLO. *s. m. Oro,* o *Argento di massello,* s'intende Lavoro di tutto oro o argento sodo.

MASSICCIÁTA. *s. m.* Quello strato di sassi messi per lo più per lo ritto nelle strade sterrate, sopra cui si getta la rifioritura di ghiaja.

MASTICARE. *v. att. Masticar male alcuna cosa,* Adattarvisi male, o Sopportarla mal volentieri.

MASTIÉTTI una Congegnatura di due ferri a ali, cioè allargati con snodatura in mezzo, conficcáti l'uno negli sportelli, l'altro nel telajo.

MÁSTIO. Chiave, Chiavetta, che i trombaj toscani chiamano anche *Máschio,* è un Pezzo sodo d'ottone, leggermente conico, con un ampio foro trasversale, cioè perpendicolare al suo asse. La Chiave entra nel corrispondente buco della cassa, nel quale benissimo combacia, e vi può girare con grande giustezza, volgendo la *Gruccia* in che termina in alto la chiave stessa. Fluisce l'acqua quando l'asse del foro della chiave e quello della cannella sono nella stessa direzione, e cessa l'efflusso, quando sono in direzione perpendicolare, cioè, a squadra.

Mastio per Maschio cioè la parte più forte e più elevata di un castello, fatta in forma rotonda come il *Mastio di Volterra,* e quello del Castel Sant'Angelo a Roma, a cui alluse il Cellini nella sua *Vita* là dove scrisse: « Così salitomi su al mastio, nel medesimo tempo era entrato papa Clemente per i corridori del Castello. » Dove l'annotatore Bianchi non so dove pensasse quando scrisse sotto: *Così chiamasi un forte.* Il Maschio non è il Forte: il Forte è il castello; e il Maschio è parte di esso.

MASTIÒTTA. dicesi a ragazza non molto delicata, ma bella e grassoccia.

MASTRA. Quell'arnese di legno a guisa di cassone senza coperchio, ove i fornaj intridono la farina per fare il Pane, *Arca.* L'Alberti registra *Mastrina,* per specie di Cassone senza coperchio, dove si staccia a mano il tabacco, si raffina e gli si dà l'odore. (Bianchini.)

MATÓNE per *Mattone.* (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

MATRÁCCIO. *s. m.* Vaso di vetro a guisa di fiasco, con collo lungo intorno a due braccia, ad uso di stillare l'acquavite.

MATRASSA per *Materassa* e *Materasso.* (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

MATRASSÁRO per *Materassajo.* (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

MATRICOLÁTO. propriamente dicesi di chi è abilitato all'esercizio di una professione; ma si usa anche a significare tutta l'arte e la malizia che hanno gli uomini, o le donne, esperti nelle furberíe del gran mondo. Dicesi pure *Furbo matricolato* o simili. (*Spiegazioni al Giusti.*)

MATTACCIÓNE. Allegro.

MATTARÈLLO dicesi per dare amorevolmente, o non sdegnosamente, del matto a un fanciullo e giovanetto Es.: *Andiamo, mattarello, ma che fai?* Vedi MATTERELLO.

MATTÉLLO. Argilla, Creta: quasi *Mattella,* specie di *Malta.* Voce dell'uso senese.

MATTERÈLLO. *s. m.* Legno lungo, e rotondo, su cui s'avvolge la pasta per ispianarla. e assottigliarla. || *Matterèllo,* è anche *dim.* di *Matto.*

MATTERÙGIOLO. Si dice ad uomo

che non ha tutto il suo senno. || E *Matterugiolo*, è una specie di passerotti più piccoli dei tettajuoli, e forse detti così, perchè mentre i primi aprono bocca da sè tutte le volte che si vogliono imbeccare; questi la tengono ostinatamente serrata, e quindi difficilcilmente campano per le case, morendo per lo più di fame.

MATTINIÈRO. dicesi nell' uso, e piacque al P. Frediani, per Colui che la mattina si alza abitualmente per tempo.

MATTO. *add. Matto,* talora in ischerzo, parlandosi di affetto, si usa per Grande; o a meglio dire Smodato, come sono le opere de' pazzi: p. es.: *Erano sempre insieme e si volevano un bene matto,* ovvero *Lo trovò e ci ebbe un gusto matto.* || *Andar matto di checchessía,* Desiderarlo o Amarlo ardentissimamente.

Quando vediamo alcuno fare cosa strana e di danno, gli si dice come in atto di meraviglia *Ma che se' matto!* oppure *Ma che se' matto, o lo fai?* || Quando si vede alcuno far cosa strana, e molti far come lui, si dice: *Un matto ne fa cento* || e per dire che i matti son matti per tutta la vita, e qualche mattía la fanno sempre, anche quando si credon guariti, suol dirsi: *Ai, buai, chi nasce matto non guarisce mai.* || Per significare che un uomo è di cervello stranissimo, dicesi che *È più matto della Fiorina, che sonava il cembalo a' grilli, credendo che ballassero.* || si usa anche la parola *Matto* a indicar malattía di qualche membro, ma specialmente di Gamba. Es.: *Non posso venire, perchè ho una gamba matta.*

Fossi matto! si dice per negare enfaticamente che non faremo una tal cosa. Es. *Vuoi fare a correre?* e il domandato risponde: *Fossi matto! è troppo caldo.*

MATTÓNE. *s. m. Matton sopra mattone,* Sòrta di muro fatto semplicemente di mattoni, che anche si dice Soprammattone assolutamente o Mattone per coltello. || *Mattone per coltello,* o *per taglio,* dicesi quando i mattoni posano non col piano più largo, ma col più stretto e si murano un sopra l'altro. || *Avere un mattone sullo stomaco,* lo dice chi sente di avere roba indigesta sullo stomaco; e per traslato diciamo di cosa che ci dia molto da pensare per riescirne a bene.

MATTONÈLLA. *s. f.* Ciascuna delle quattro sponde che orlano la tavola su cui si giuoca al biliardo. || *Di mattonella,* Di rimbalzo, Indirettamente. Manièra di uso.

MATTÚGIOLO lo stesso che Matterugiolo, è di uso più frequente.

MATÚFFI. Dicesi di quella vivanda fatta con farinata per lo più di granturco assai densa, cavata a morselletti di figura ovale, e quindi condita con olio o butirro, e con formaggio grattugiato, Gnocchi. (Bianchini, *Vocab. lucchese*).

MAZZA. *s. f. Menare,* o *Condurre alla mazza,* o simili, Condurre al macello. || e anche Tradire. || vale anche Ingannar uno, Aggirarlo. || *Andare alla mazza,* Al luogo del proprio danno o disonore. || *Lavorare a mazza e stanga,* Lavorare di tutta forza.

Mettere troppa mazza, Eccedere nel far checcessía. È di uso comune; e si legge fino dal secolo XVI nel Lasca, *Cene,* (LM.) 21: « A qualcuno incresceva del misero pedante, parendogli che Amerigo avesse messo un po' troppa mazza. »

Mazza. Per quel piccol ramicello, che si taglia da un Arbore per innestarlo in un altro, *Marza.* L'Alberti dice che chiamasi *Marza* dal farsi per lo più gl' innestamenti di marzo. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

Mazza, chiamasi anche quel bastone che portano alcuni nell'andare a spasso, e per appoggiarvisi, o per avere qualcosa in mano, quasi per compagnia.

Mazza, termine degli stampatori, è quel braccio sporgente congiunto per meccanismo al piano superiore del torchio, e che il torcoliere tira a sè tutte le volte che deve stampare il foglio.

MAZZACANÁTA. Sassata. Voce dell'uso a Colle di Valdelsa.

MAZZACÁNE. Sasso. Voce di uso a Colle di Valdelsa.

MAZZAGÁTTI o AMMAZZAGATTI si chiamano tuttora certe pistole piccolissime da tenersi comodamente in tasca. Si legge pure negli *Ordini e Privilegi milit.* 6: « Neppure gli sia permesso l'usare fucili scavezzi e di non giusta misura, mazzagatti o pistole corte ec. »

MAZZAPÍCCHIO. *s. m.* Martello di legno, che si adopera specialmente per cerchiare le botti e simili. ‖ Strumento meccanico detto altrimenti Pillone o Mazzeranga, è un Martello di legno a più usi di fabbriche, il quale viene anche adoperato dai gettatori di metallo per assodare la terra con la quale cuoprono nella fossa le forme de'loro getti; e serve ancora per far lo stesso nell'alzare argini o far terrapieni.

MAZZASTANGA (A). Col verbo *Lavorare* vale Indefessamente, Senza mai riposarsi e con gran fatica; è di uso non infrequente. Il Fagiuoli lo trasportò a significare pioggia interrotta: « .... l'altre nuove ed i segreti Son che qua piove sempre a mazzastanga. »

MAZZO. *s. m.* *Mazzo di carte*, dicesi tutta quella quantità insieme che serve per giocare. ‖ *Mazzo di tordi*, o *altri uccelli*, Sei di essi, costumandosi fra noi di legargli sei per sei. ‖ *Entrare nel mazzo*, o *Mettersi in mazzo*, Intromettersi in alcuna faccenda. ‖ *Mazzo*, è pure una Spezie di legno che adoprano i macellari a dare in su la testa ai buoi; donde *Mazzuola* quella che a Roma adoprano per ammazzare i malfattori; si dice anche *Maglio*, ma questo è propriamente quello che adoprano i bottaj a cerchiar le botti. ‖ *Mazzo*, o *Maglio*, dicesi anche nelle cartiere, gualchière e simili, Quella spezie di grosso martello, per lo più ferrato nelle testate, e talvolta armato di punte, che, mosso dalle leve di un albero o stile, serve a pestar i cenci nelle pile, sodar i panni ec. ‖ *Mazzi*, chiamavano gli stampatori, Que' palloncini di pelle di cane ripieni di lana, i quali, inzuppati della tinta o inchiostro da stampatori, erano con certi manichi di legno impugnati dal torcoliere e battuti con forza sopra i caratteri, acciocchè l'impressione loro rimanesse segnata sulla carta che vi si soprappone, stringendola sotto il torchio. In oggi non sono più in uso, e sono rimasti alla Calcografia, che vi si adoprano per dare l'inchiostro alle lastre di rame prima di porle sotto il torchio.

MÀZZO (IL BEL). Giuoco di pegno che si fa in questo modo:

« Assegnerà il Capogiuoco a ciascuno
» un fiore, ed egli sarà il Bel Mazzo: gi-
» rando in mezzo della conversazione
» dirà: = Mentre qui solitario il passo
» muovo Cerco del gelsomino e non lo
» trovo (può nominare uno dei fiori as-
» segnati a suo piacere); il gelsomino
» allora alzandosi, risponderà: = Quel
» vago fior son io? = l'altro risponderà:
» = Sì, caro bene, addio = e si porrà
» a sedere nel luogo del gelsomino, il
» quale girando nel cerchio dei gioca-
» tori, dirà: = Mentre qui solitario il
» passo muovo Cerco del ec. = Il fiore
» nominato dirà: = Quel vago fior son
» io? = e l'altro replicando come so-
» pra, prenderà il di lui posto ed il
» giuoco si seguiterà con lo stesso me-
» todo. Chi nomina un fiore, che non
» è stato assegnato, o chi non s'alza
» e non risponde subito che è nomi-
» nato, deposita il pegno. »

MAZZOLÍNO (IL). È un giuoco di pegno che si fa così, secondo la descrizione che ne dà l'annotatore del *Malmantile*, II, 45:

« Più ragazzi s' adunano insieme, e si pigliano il nome d'un fiore per ciascuno, e di questi fiori un di loro, che è il giardiniere, compone un mazzo, e poi dice: *Questo mazzo non sta bene per causa della viola:* e colui, che ha preso il nome della viola, dee risponder subito: *Dalla viola non viene, ma sibbene dal giglio,* o altro fiore che a lui verrà nella mente; e se non risponde subito, ovvero, se nomina un fiore che non sia in quel mazzo, perde un premio, il quale si dà al giardiniere. E così vanno seguitando fino a che il giardiniere abbia in mano tanti premj, da potere alla fine del giuoco distribuirne almeno uno per ciascheduno di quei ragazzi che sono nel gioco: ed il giardiniere è sottoposto anch'egli alla perdita del premio; perchè, se un fiore darà la colpa a lui, e che egli non risponda subito, e nomini un fiore che non sia nel mazzo, perde come gli altri, e il suo premio va dato in mano a colui che l' ha fatto errare, ma come in deposito, perchè alla fine del guoco va poi con gli altri distribuito dal giardiniere, il quale non lo può però dare a sè medesimo. E questi premj si domandano *Pegni:* e di questi intende il Poeta, dove dice:

« Convien che il pegno subito depositi. »

Finito il giuoco, il giardiniere distribuisce ripartitamente i pegni, pigliandone ancora per sè. Tali pegni poi sono da coloro, che gli hanno dal giardiniere avuti, restituiti ai propri padroni: i quali, se gli rivogliono, devono fare una cosa, secondo il gusto di colui, al quale è toccato in sorte il detto pegno. E questo dicono *Far la penitenza:* la quale se egli non fa, il pegno resta in mano a colui, al quale è toccato: e però questi pegni devono essere di qualche valore acciocchè i padroni abbian caro di riavergli. Alle volte fanno questo giuoco i giovanetti di maggiore età, e riducono questi pegni a moneta, la quale depositano ogni volta che perdono, in mano a un depositario: e se ne servono per far merende ec. Tal giuoco è poco dissimile a quello, che facevano i Greci, riferito da Giulio Polluce lib. IX, c. 7, e dove noi diciamo *Giardiniere,* essi dicono *Re,* come facevano i Latini: e ciò si deduce da Orazio, ep. 1, lib. 1:

« . . . . at pueri ludentes, Rex eris ajunt,
Si recte facies. Hic murus aheneus esto *ec.*
Roscia, dic sodes, melior lex an puerorum
Næniæ, quæ Regnum recta facientibus
(offert? »

Sebbene potrebbe dirsi, che Orazio non intenda di questo giuoco particolarmente, perchè in tutti i giuochi fanciulleschi, tanto i Greci che i Latini, chiamavano *Re* colui che vinceva, ed *Asino* quello che perdeva; ma perchè nel giuoco presente era fatto giardiniere, o diciamolo Re, quello, che in altri giuochi era rimasto superiore a tutti, però non m' allontano da interpetrare Orazio, ed applicare questo suo luogo al presente proposito, nel quale, se il re errava, diventava l'asino, e re si faceva colui che l' avea fatto errare. E tenendosi il conto di chi di loro aveva meno errato, era l' asino o il Re Mida. Vedi il Meursio *De Ludis veterum*. Gli Spartani similmente, per legge di Licurgo, secondo che riferisce Plutarco nella Vita del medesimo, a' ragazzi di sette anni proponevano come principe il più savio tra loro, che soprantendesse a' loro giuochi e fanciulleschi esercizj. »

MAZZÒCCHIO. *s. m.* Tallo di radicchio, indivia ed altre erbe.

MAZZÓNE. Il Muggine. Voce di uso a Siena.*

MAZZUÒLA. Piombino da far le trine; i cordoni ed altro. Voce dell' uso senese.

MAZZUÒLO. si dice anche a Quel martello di ferro col quale gli scarpellini e gli scultori lavorano. ‖ *Mazzuolo, T. de' magnani,* Martello con due bocche senza penna, che serve a scarpellare o lavorar il ferro a morsa. ‖ Gruccia della civetta.

ME. *A me come a me,* è lo stesso che Secondo ciò che pare a me, Perciò che spetta a me. Es.: *Ecco, tutti dicono che la tale è brutta; ma a me come a me mi par bellissima.*

ME' per Mio e Mia, lo dice la plebe fiorentina, e la gente del contado. Es.: *Il me' vino può stare allato al bordò. — Me' pa', Me' Ma'* ec.

ME'. Vedi Meli.

MEANDRO o **MEANDRINO.** Ornamento che si suol fare per balza a vestiti, tende ed altro; ed è una Listella condotta con molte volte e rivolte, ma tutte ad angolo, e a disegno. Presa la similitudine della infinita tortuosità del fiume Meandro.

MÈCCA. Vernice che si adopera per le dorature; e la *Doratura a mecca* si dice quando, scambio di oro, si adopra argento; che poi, passandoci sopra l'argento a tre o quattro mani con pennello di setola, e al gran caldo, fa sì che l' argentatura sembra doratura.

MECCANÍSMO. *s. m.* Unione delle parti componenti una macchina. ‖ Maniera con cui una causa meccánica produce il suo effetto.

MECÈLLO. Capézzolo della poppa. Voce dell' uso aretino; registrata anche dal Redi.

MECENÁTE. *s. m.* nome proprio divenuto appellativo, e dicesi di Colui che favorisce e protegge le scienze e le bell' arti.

MEDÁGLIA. *s. f.* dicesi: *Il rovescio della medaglia,* quando si vuole mostrare Il rovescio, ed il contrario di chécchessía.

MEDAGLIÓNE. in *archit.* vale Ornamento di mezzo rilievo, e di figura rotonda, in cui sia effigiato il volto di un principe, o d'altro personaggio illustre, o qualche impresa memorabile. ‖ *Medaglione,* diciamo in *sign. dispreg.* a Uomo che veste e pensa alla grossa ed all' anticaccia.

MEDICARE. Suole usarsi per Punire, Gastigare o simile; ed in atto di minaccia si dice a chi ha fallito contro di noi: *Ora ti medico io;* o *Ti medicherò io.*

MEDICÍNA. *Medicina santa* si usa, massimamente al figurato, per significare un Gastigo o Punizione che abbia corretto altrui di qualche vizio. Es.: *Vedendo che non voleva correggersi, che ti feci? lo cominciai a chiuder solo in cantina. Fu una medicina santa.*

MEDICINÁLE. *sust.* Così chiamansi tutte le materie onde si compongono le varie medicine o farmachi. E si dicono *Medicinali* spicciolatamente, o *Medicinale* collettivamente.

MÈDICO. *s. m. Cercare il mal come i mèdici,* o simile, vale Cercar di cosa che possa nuòcere, Cercare il proprio pregiudizio a bella posta. ‖ *Medico pictoso fa la piaga puzzolente,* dicesi di Chi, eccedendo nella compassione, arreca più danno che vantaggio.

MÈDICO (Il). Giuoco di pegno che si fa in questo modo:

« Il Capo giuoco conterà i componenti
» la conversazione, gli farà sedere in
» circolo, e quindi assegnerá a ciascu-
» no un' ora fino a compire il nume-
» ro di quelli che fanno il giuoco. Ol-
» tre l'ora assegnata ciaschedùno avrà
» una medicina; per esempio all' un'
» ora il brodo, alle due il purgante,
» alle tre il latte ec. Il Capogiuoco, po-

» stosi in mezzo, nominerà o una delle ore assegnate, o una delle medicine distribuite. Quello, l'ora o medicina del quale è nominata, si alzerà e risponderà con gran prontezza, ripetendo, se è nominata l'ora, la medicina, e se è rammentata la medicina, nominerà l'ora, e immediatamente tornerà a sedere. Dirà, per esempio, il Maestro *alle sei:* quegli che ha l'ora delle sei, alzandosi subito, dirà il suo medicamento, supponghiamo i *vessicanti.* Se il maestro dirà *i vessicanti,* il medesimo risponderà, *alle sei.* Il bello di questo giuoco consiste nella velocità e prontezza; e chi non è pronto ad alzarsi e rispondere o sbaglia, alzandosi e rispondendo quando non deve, paga il pegno. »

MÉGGIA. Nell'uso pistojese dicesi Così tutti quegli escrementi che fa l'uomo in una volta, o il bove. ‖ *Parere una meggia* dicesi per la Montagna pistojese di persona svogliata del lavoro, e debole; e nella *Mea,* st. 19, si legge: « No come certi no, che della fretta Enno stufi che pagliano 'na meggia. »

MEGGIÓNE e **MEGGIONA** dicesi per Persona grassa e lenta nell'operare. È di uso comune; e il Giusti nell'*Amor pacifico* definisce la sora Veneranda così:

« La dama infatti è un vero carnevale,
Una meggiona di placido viso,
Pare in tutto e per tutto tal' e quale
Una pollastra ingrassata col riso;
Negli atti lenti ha scritto *Posa piano*
E spira flemma un miglio di lontano. »

MÈGLIO. *Di bene in meglio,* posto *avverb.* esprime il passaggio di una in maggior prosperità. ‖ *Alla meglio,* Nel miglior modo possibile; ma s'intende sempre rispetto a persona in cattivissimo stato o fortuna, e però viene a significare: Meno male che sia possibile, ma pur miseramente; onde *Vivere alla meglio,* Vivere miseramente e per l'appunto. ‖ *Fare alla meglio,* poi adoprasi anco in significato di Discretamente, A modino, senza che vi sia aggiunta idea di miseria. Per es.: Quando un venditore vuol venderci la sua roba troppo cara, gli diciamo che *Faccia alla meglio,* cioè Amichevolmente. Discretamente. ‖ Quando diamo a qualcuno facoltà di adoprare della roba nostra, gli diciamo che *Faccia alla meglio,* cioè non abusi, o non la sciupi ec. ‖ *Nanni der Fuina* dice nel suo Lunario: « Ci vuol più quadrini a campà, e nun si pò nemmanco fa alla meglio, perchè e bisogni enno più grossi. » ‖ *Fare il tuo, suo meglio* ec., Fare ciò che torna più conto. ‖ *Metter meglio,* Esser più utile, Tornar conto.

Bene e meglio si dice per affermare con enfasi. Es.: *Sie, e' fingono d' esser contrari l' uno all' altro; ma credi che son d' accordo bene e meglio.*

Il meglio meglio, si dice per il più bello, il più bravo, il più dotto, o simili, fra gli altri. Lo stesso *Nanni,* parlando della luna di febbrajo, dice: « Questa vol essere 'na luna da fa' cascar le braccia ar meglio meglio. » ‖ *Lo fo per il tuo meglio* si dice quando alcuno, dolendosi di noi, vogliamo accertarlo che quello ond'esso si duole, gli tornerà poi in utilità. ‖ *Chétati, per il tuo meglio;* è modo di avvertimento, perchè altri cessi di far cosa che potrebbe riuscirli dannosa. ‖ Per mostrare poi che saremmo soddisfattissimi se una tal cosa sarà così o così si dice: *Meglio!* ‖ Si adopra anche in senso contrario. Per es.: *Se seguiti così, perderai l' impiego;* e si risponde: *Meglio!*

MÉJE. Lo dice tuttora la plebe e il contado d' Arezzo. Guadagnoli, *Menco,* st. 12: « E sia mèl termen, sia mèl garbo, o cheje, Te piglio, ma te vuo' tutta per meje. » L'autore pensa, e forse è vero, che sia provenuto da *Meve* paragoge siciliana. E così dicono gli Aretini, *Teje, Cheje* ec.

MÉLA. *s. f.* *Mele* diconsi anche le Natiche, o Chiappe. || *Mela di culaccio*, dicesi da' macellaj a Uno de' diversi tagli della coscia delle bestie che si macèllano. || *Mele*, diconsi anche i Rilevati che fanno le gote de' visi carnacciuti.

MELAGRÁNA. *s. f.* Frutto buono a mangiare, che racchiude in sè un gran numero di granellini rossi vinati, detti chicchi, divisi da una pellicola gialla in più luoghi; Melagranata.

MELAGRÁNO. *s. m.* Pianta che ha lo stelo arbòreo, molto ramoso; i rami opposti, spinosi, sottili, lisci, angolati, per lo più alquanto rossi; le foglie opposte, lanceolate, integerrime, liscie, rossicce nella gioventù; i fiori di un bel rosso scarlatto, quasi sessili; i frutti grossi, coriacei, alquanto rossi, molto sugosi, detti Melagrane.

MELÁPPIO. Così chiamasi un Giulebbe dove sieno delle mele appiole cottevi dentro; e sana dalle infreddature. *La Celidora*, VI, 90:

« E il gorgozzule annoderatti un cappio
Serrato e sigillato tanto forte,
Che inutil sarà il sugo del melappio. »

È di uso tuttor comunissimo.

MELARE. Tirare le mele ad uno || *Farsi melare*, vale Farsi fischiare, esporsi alle derisioni altrui. (*Spiegaz. al Giusti*).

MELÁTA. Colpo dato altrui con una mela tiratagli contro, o Il tirare una mela contro alcuno. || Di una cosa brutta comecchessía si dice che a farla *c' è da farsi tirar le melate;* e significa che c' è il caso di incorrere nella riprovazione di tutti, e farsi vituperare.

Melate poi suol dirsi scherzevolmente quando, richiedendoci alcuno il pagamento di qualche cosa, vogliam rispondere che lo riconosciamo per creditore, ma che al presente non vogliamo pagare. E questa è un' allitterazione, perchè *Melate*, è lo stesso che *Me l' ate*, cioè *Me l' avete, Dovete aver da me quel tanto danaro.*

Melata. dicesi quella bevanda d'Acqua calda con siroppo di miele. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

MELÁTO. Quando si vede alcuno preferire sempre una tal cosa a tutte le altre, suol dirsi: *Si vede che la tal cosa è melata*, cioè Che ha per esso dell' attrattivo.

MÈLE. *s. m.* *Non si può avere il mèle senza le pecchie*, o *le mosche*, Non v'ha gioja che non sia accompagnata da qualche noja. || *Il mèle si fa leccare perchè è dolce, prov.* che significa Chi vuol essere amato gli conviene procedere dolcemente. || *Avere*, o *Portare il mèle in bocca e il coltello* o *rasojo a cintola, prov.* Dar buone parole e tristi fatti, Mostrarsi piacevole e buono al di fuori, ed esser tristo e pieno di mal talento.

MELÌ, e così **MEQUÌ** sono avverbj di luogo, vivi tuttora in alcuni luoghi di quel d' Arezzo; quel medesimo che *Li* e *Qui*, se non quanto circoscrivono un poco il luogo, e valgono *Li intorno* o Vicino a questo o a quel luogo. Tali voci son formate dalle particelle *Li* e *Qui*, e dall' altra particella *Me'*, che gli antichi univano al *Per;* e *Per me'*, significava vicinanza di luogo, come dire *Vicino, Rasente* o simili: — *Quando fu per me' lui, gli disse — È là per me' la porta* ec. ec.

MELIÁCA. *s. f.* Frutto del meliáco.

MELIÁCO. *s. m.* Pianta che ha il tronco grosso, arbòreo, con una scorza bruna e screpolata; i rami distesi, alquanto rossi nella gioventù; le foglie quasi cuoriformi, grandi, liscie, dentellate; i fiori bianchi o di color di ròsa pallida; il frutto grosso, un po' appianato sui lati, polposo, rossiccio da una parte, giallo dall' altra.

MELINGRÁNO. Melagrano, Melogranato. (Bianchini, *Vocab. lucchese*)

MELLÉTTA dicono moltissimi per Belletta, Melma.

MÈLLO. Lo dicono i Senesi per Mallo, cioè la Scorza tenera che cuopre il guscio delle noce e delle mandorle.

MELLÓNE. per Popone. L'Alberti registra *Mellone* per quel frutto simile alla zucca lunga, nel rimanente di colore e sapore simile al Cetriuolo, ma più scipito, e di cui si è quasi spento il seme. (Bianchini, *Vocab. Lucchese.*)

MÉLO. *s. m. Piantare un melo*, Cascare battendo il sedere; detto così perchè le natiche si chiamano anche mele.

MEMBRETTARE. *verb.* Ornare di più membretti e modanature. Queste sono o rette o curve. Voce degli Architettori.

MEMÈNTO. Quel punto della messa in cui il sacerdote fa preghiera per persone a lui care o per i morti. ‖ *Memento mei*, suol dire comunemente anche la gente del popolo per raccomandarsi a qualcuno.

MEMÒRIA. *s. f. Di buona memòria, Di felice memòria*, e simili, si dice per onorare la ricordanza de'morti. ‖ *Avere a memòria, Tenere a memòria*, e simili, Ricordarsi. ‖ *Memoria*, si chiama anche la Parte posteriore del capo, dove si credeva essere l' organo della memoria. Es.: *Cadde addietro, battè la memoria, e in due giorni morì.*

MENADÍTO (A). *modo avv.* usato co' verbi *Sapere, Conoscere* e simili, e vale Per l'appunto, Benissimo. ‖ Per criticare a uno l'orologio, quasi che per farlo andare sia costretto a dargli continue ditate, ho sentito dire: *Cotesto orologio va proprio bene; va a mena dito;* tirando equivoco dalla forma del vocabolo e dal suo significato.

MENARE. *v. att. Menare un pugno, o altro colpo*, o *Menare, assol.* Percuotere. ‖ *Menar buono*, Approvare, Concedere, Far buono.

Mena mena, o *Picchia e mena*, o *Picchia, mena e martella*, o *Dàgli, picchia e mena*, son tutti modi che accennano sforzo fatto per giungere ad un fine. Es.: *Dàgli, picchia e mena, finalmente m' è riuscito aver quel codice.* Vedi Picchiare. ‖ *Menare a spasso uno*, Cuculiarlo col dirgli parole di lode non meritata. ‖ *Menarlo per il naso*, fargli fare quello che uno vuole.

MENARÒLA, sorta di Succhiello, che si volge, non a riprese ma in giri continuati, e così si buca più presto. La Menarola è composta di un grosso *Manico* di ferro piegato in arco: una delle estremità di questo, la superiore, è girevolmente imperniata in una *Palla* o *Mela* di legno, da impugnarsi con una mano, o appoggiarsi contro il petto del succhiellante: all' estremità inferiore del curvo manico è l' ingorbiatura, che è il vano di una gorbia, o anello quadrangolare, in cui s' incastra la testa quadra di una punta di succhiello, tenutavi ferma con una vite di pressione. Puntata l' estremità di questo arnese contro il legno, e volgendo in cerchio coll' altra mano il manico fra i suddetti due punti d' appoggio, la chiòcciola penetra nel legno e vi lascia un buco. Voce de' legnaiuoli. (Carena.)

MENATA. *s. f.* Tutto quello che può inchiudere in sè la mano aggavignandolo colle dita; lo stesso che Manata.

MÉNCHERO, è una delle tante voci che in Firenze usansi per Minchione.

MÉNCIO. *add.* Non consistente, Flòscio, Lonzo. ‖ Sottile, Minuto, Debole: voce bassa.

MENGÒI si dicono dalla plebe i Denari, corruzione manifesta della voce *Mongioja* che per antico significò il medesimo, forse dal francese *Mon joie* che fosse usato per moneta, come la moneta è la gioja e il conforto degli uomini desiderosi di avere. La voce *Mongioja* si legge spesso nel Cecchi: vagliano questi esempj. *Cecchi.* (B.) 423: « E perchè e' bisognava la mongioja, Com' io vi dissi, e' gli ha date ad intendere ec. » *Cecchi*, (LM.) I, 303: « *Aur.* Piacque il partito, ma e' mancava il meglio. *Fora*. Che? mongioja? *Aur*. Sì, perchè e' non v'erano, Nè speranza d'averne in breve. »

MÉNICA. lo dicono i Senesi per una specie di scaldino rozzo e da poveri, senza piede; che altrove dicesi *Cècia*.

MÉNNO. *s. m.* Difettoso negli organi virili. || più comunemente si chiama *Menno* Chi per difetto di barba apparisce come castrato. || Vale anche Grullo.

MENO. *Meno che*, e *A meno che* per modi eccettuativi Fuorchè, Salvochè, si odono spesso fra quella parte di popolo che è corrotta; ma sono giustamente ripresi. Come per altro lo spirito di contradizione è innato nell'uomo, e come tutti hanno un po' di smania di parer di saperla un po' più lunga del compagno, e come non c'è sproposito in lingua che non si possa autenticare con esempj di qualche scrittore, così anche questi due si tentò di difendergli; e il difensore che messe fuori il capo fu il mio amicissimo canonico Basi, Accademico della Crusca. Egli dunque nel 1847 mi scriveva così:

« Mio caro Fanfani,

» Mentre sono inteso a rifrugare il
» Vocabolario, ed alcuni testi di lingua,
» mi cade in acconcio il farvi
» un'osservazione. Alla pagina 75 de'
» vostri *Ricordi* biasimate l'uso della
» congiunzione *A meno che* e *Meno che*
» (biasimata pur anche dai più illustri
» filologi) come tolta di peso dal francese;
» e ne fate veder l'errore
» coll'esempio: *Io ho disegnato di andare*
» *a Parigi, e ci andrò, a meno che*
» *non accada qualche disgrazia.* — *In*
» *quella battaglia vi rimasero morti*
» *tutti gli uficiali, meno che il colonnello B.*

» Ma per verità, com'io consento,
» che *A meno che* puzzi di gallicismo,
» non sarei della vostra, e della comune
» sentenza sul *Meno che;* imperciocchè
» parmi più che ad altro, perfettamente
» risponda al *minus quam* dei
» Latini, e stanno a mio pro questi due
» esempj del buon secolo. Senec. Benef.
» (Vedi *Crusca in Calloso.*) *I Ghiottoni*
» *hanno questa maniera trovata.....*
» *che al palato già calloso non si ponga*
» *alcuna cosa, meno che ben calda*
» (cioè *Salvochè, Fuorchè* ec.) Omel.
» S. Greg.: *Due sono li comandamenti*
» *della Carità....; cioè l'amore di Dio*
» *e del prossimo, e non si può avere*
» *la Carità, meno che fra due* (Cioè
» Salvochè, Fuorchè fra due). All'opposto
» non mi sono mai abbattuto in
» alcun esempio che giustifichi *l'a meno*
» *che,* il quale è il vero *a moins que* de'
» Francesi; e credo che questa forma di
» dire sia tanto da rigettarsi nella nostra
» favella, quanto da approvarsi l'altra.

» Sottopongo al giudizio vostro sapientissimo
» queste brevi considerazioni,
» e mi ripeto a caldo cuore.

» Firenze, 29 gennajo 1848.

» Tutto vostro
» C. Basi. »

A questa lettera risposi mostrando che il *Meno che* negli esempj allegati è ben lontano dal valere *Fuorchè;* ma nel primo vuol dire semplimente che al palato calloso bisogna dargli cosa ben calda, e non calda men che bene: e nel secondo vale anzi il rovescio, perchè San Gregorio non vuol dire che l'amore del prossimo non si può avere fuorchè fra due soli (il che sarebbe quasi eresía), ma vuol dire che per esercitarlo bisogna almeno esser due, in quanti più si esercita e meglio è, perchè la carità è espansiva, e *quanto più s'ama più v'è da bene amare.* E allora il Basi, che era un fior di galantuomo, e non di coloro che per un po' di contradizione si inveleniscono, mi rispose così.

« Amico carissimo,

» Sì, voi avete ragione ragionissima;

» nè mi crediate un partigiano del *Meno*
» *chè* per *Salvo che.* Solo io era rimasto
» abbacinato da que' due esempj, e
» volli stuzzicare il vespajo. Voi mi
» avete messo, come suol dirsi, in un
» calcetto, e ve ne sono obbligato; e le
» ragioni che adducete, massime pel
» secondo esempio, sono trionfanti.

» Quando verrete qua, vi rivedrò volentieri;
» e se mi sarà possibile il
» giovarvi, lo farò con tutto l' animo,
» come con tutto l' animo vi ringrazio,
» vi abbraccio, e vi saluto.

» Firenze, 1 febbraio 1848.

» *PS.* Mille cose per me al Bindi
» nostro.

» Il tutto vostro
» C. Basi. »

Fare a meno di una cosa, Astenersi dall' usarla, Condurre un lavoro che hassi tra mano senza essa cosa, che pure sarebbe stata utile; e dicesi pure *Fare di meno;* e nel contado e fra la plebe *Fare con di meno.*

Niente meno! si usa a significare maraviglia per gran quantità di cose ec. Es.: *Lo sai quanti erano l' altra sera all' adunanza? — Quanti? — Vicino a mille. — Niente meno!*

MÉNTE. *È in mente Dei*, suol dirsi comunemente di quelle cose che altri si immagina per quasi certe, e che invece non sono altrove che nella sua immaginazione.

MÉNTRE. *avv. In quel mentre, In questo mentre, modi avv.* Frattanto. ‖ *Mentre*, anche per Poichè, Conciossiachè.

MÈO. *Fare il meo.* Fare il minchione. È di uso comune; e si legge anche nella *Celidora*, I, 49: « Risponde il servitor: Che fate il meo? Domandate licenza alla padrona. »

Bravo Meo! suol dirsi a qualcuno per beffa, disapprovando, sotto specie di approvazione, il detto da lui.

MÈO. Dicesi là nel contado aretino per *Mai.* Il Guadagnoli nel *Menco*, st. 2: « Non me spettevo mèo questa figura? »

MEQUÌ. Vedi Mechì. E qui sappi di più che si usa pure nel contado di Siena; e che il Mariani nell' *Ascetta* scrisse: « Voglio addopparmi mechì (me'qui) rieto, e vuo' la star a sentir. »

MERCANTÍLE. Aggiunto di *Ròba* che si vendono, e vale Di buona qualità ma non di lusso; e trasportasi anche al metaforico.

MERCATÍNI. Si chiamano a Firenze coloro che stanno in mercato a vendere le varie derrate; e come essi sono generalmente rozzi e malcreati, usasi in Firenze per uomo di villane e rozze maniere, riottoso e tristo.

MERCÁTO. *s. m. Fare un mercato, Parere un mercato, Attaccare un mercato*, o simili, si dice Quando più persone adunate insieme rumoreggiano cicalando. ‖ *Tre donne fanno un mercato;* cioè Hanno materia da discorrere, e trattare, come un' adunanza in dì di mercato: detto per mòrdere la loquacità femminile. ‖ *Aver più faccende che un mercato*, Aver che fare assai. ‖ *Sopra mercato, modo avv.* vale Per giunta, Di sovvallo.

MERCERÍA. *s. f.* Cose minute attinenti al vestire, come telerìe, nastri, stringhe, e simili. ‖ *Mercería* dicesi anche La bottega del merciajo.

MERCIAJUÒLO. *s. m.* Merciajo di poche merci, e che va attorno vendendole.

MÈRDA. I bambini si proverbiano spesso dell' aver la camicia merdosa; e per giuoco le mamme dicono loro questo strambotto:

« Io sono sul pulpito a predicare
Grandi e piccini statemi ascoltare;
La bocca del forno non mette più roba,
La camicia di.... è tutta merda. »

Di cosa senza sapore e senza sugo, e anche di persona da poco e di poco spirito, si suol dire che *è come la merda dello locco* (*o dell' allocco*) *la qual non* *sa nè puzzo nè odore*. Questo modo lo usò pure l'Allegri, *Rime* ec. 168:

« Un buono in corte è quasi uno stivale
Come dire è la merda dell' allocco,
La qual non sa nè di ben nè di male.
Direbbesi d'un buon ch'e'non ha stocco
Di valentuom ec. »

In modo basso si adopra anche in significato dispregiativo di cosa che per noi valga meno che nulla: *Non vale una merda!* ec. ‖ E in significato imprecativo ho sentito dire: *Vatt' alla merda!* come a dire, Vai a farti buscherare, e modi simili.

MERDÁJO. Luogo ove si raccoglie lo sterco. ‖ Di una persona che voglia ingerirsi di tutti i fatti altrui, e che per tutto vuol entrare suol dirsi che *Caccerebbe il naso in un merdajo*. Vedi l'esempio di tal frase in ARFIARE; e vedi quivi ad un'ora la sfrontatezza di un editore. ‖ *Cascare in un merdajo*, si dice di persona che in qualche negozio credeva di aver fatto un buon affare, e poi è stato tutto l'opposto.

MERDAJUÒLO. Colui che va attorno raccogliendo escrementi o umani o ferini per poi rivendergli. È di uso comune. L'autor della *Rete di Vulcano*, XIII, 76: « Di merdajuoli e di spazzaturai Una schiera venir poi si vedea. »

MERDÒCCO. *s. m.* Impiastro che s'usa a levare i peli; e che adoperasi dagli Ebrei che son vietati di usare rasojo. Se ne legge un esempio nel *Furini* (Cod. Maruc. c. 212, 68). « Ma a annullare una barba invan si mette Taglio o merdocco di barbier plebeo. » ‖ Per traslato si adopra anche a significare ogni cosa liquida che imbratti.

MERÈNDA. Quando una tal cosa è fuor del suo luogo, o un discorso è fatto a sproposito, o una persona va in qualche luogo dove non istia bene, di ogni cosa suol dirsi *Ci ha che fare quanto il cavolo a merenda*.

MERENDÚCCIA. *Fare la merenduccia*, dicono i bambini quando si accordano a stendere una pezzuola o altro, o in terra o su una seggiola, e li pongono alcune cose che sembrino un apparecchio da mensa, e fingono di esser a mangiare, facendone tutti gli atti.

MÈRIA, quasi MERIGGIA, e più comunemente usato MÈRIE nel *pl.* s'intendono, con voce del volgo fiorentino, Luoghi ameni e deliziosi; la plebe usa spesso di dire *Andiamo alle mèrie*, cioè a divertirci alla campagna, su gli erbosi prati, ed in altri luoghi di vaga apparènza ‖ *Stare a prendere le mèrie*, Stare a pigliar aria in luogo elevato. Maniere dell'uso. ‖ Vale anche Stare al fresco della notte, anche con proprio danno. Prete Ulivo quando ebbe fatto salir la Morte sul pero, ed ella il pregava che l'ajutasse scendere che gli darebbe la mancia: « Io t'ho in cul, disse il prete, or tu starai Costì alle merie, e mai non ne uscirai. » ‖ *Meria* chiamano in maremma l'ombra che fa un albero.

MERIDIÁNA. Orologio a sole. Questa voce di uso comunissimo, e che si cerca invano nei vocabolarj fu usata fino dal Galileo, *Lett. Cel. Marsilj:* « Quanto al riscontrare la meridiana con li due strumenti posti nella facciata di Santa Maria Novella ec. »

MERÍGGIO nell'uso comune di Firenze si chiama qualunque luogo dove sia ombra o rezzo, o lo facciano gli alberi, o le case o altra cosa opposta al sole.

MERLARSI. Inumidirsi incorporando in sè l'umido. È voce dell'uso aretino; e lo dicono per lo più, se non sempre, di roba che sia messa a bollire, dopo che abbia sentito il caldo; quindi le *ballotte e i fagiuoli* ec. *si merlano* quando per l'umido e per il caldo insieme, cominciano a fare quelle grinzoline che accennano esser vicini a bollire. È registrata pure dal Redi.

MERLÍNA. Dicesi da alcuni tuttora a

Siena per Berlina. La registra anche il Politi.

MÈRLO. *Tu se' un bel merlo, ma ti manca il becco giallo,* suol dirsi ad un malizioso che vorrebbe ingarabullarci, per significare che le sue belle parole non ci ingannano. || *Che merlo!* si dice per significare che altri è un furbo, benchè faccia apparentemente il semplice; e dicesi pure *È un certo merlo!* || *Merlo quello* poi dicesi per Minchione. || *Canta, merlo!* diciamo per significare a qualcuno che non siamo così gonzi da credere o alle sue fanfaronate o ai suoi imbrogli, per cosa che egli faccia o dica.

MÈRLO. Scorza della noce, *Mallo*. Si dice di uno sudicio, sporco: *Non mi gioverei delle sue noci col merlo.*

MERLÒTTO. *s. m.* || aggiunto a uomo, significa Balordo, Grossolano. || *Fare il merlòtto,* Fare la gatta morta.

MESÁTA. *s. f.* Nell'uso comune si dice anche per La paga, o Salario che si dà altrui per ogni mese di servigio.

MESCHÍNO. *Fare il Meschino.* Andare girando continuamente: l' ho sentito usare in Firenze; e lo scrisse nel sec. XVI, il Giambullari, *Appar.* (Landi) 75: « Tutto dì arano in su e 'n giù (i vagheggini) e fanno il Meschino. » Modo venuto dal notissimo romanzo il *Guerrin meschino.*

MESCOLÁNZA. *s. f.* semplicemente, dicesi di Più sòrte d'erbe mescolate insieme per farne insalata. || Miscellánea. || *Mescolanza* dicesi anche una bibita di più liquori mescolati insieme.

MÉSCOLO. Mescolanza di cose di diverse specie, ma dello stesso genere, Miscuglio.

MÉSE. *Lasciar passar dodici mesi ogni anno.* Pigliar il mondo come viene: è di uso non infrequente. *Agiat.* e *Affann.,* Cod. Maruc. 212, pag. 59: « E senza mai pensar cosa d'affanno Lasciò passar dodici mesi ogni anno. » || *Stare disoccupato, Esser malato* ec, *dodici mesi dell'anno,* significa Sempre, Continuamente, Senza interruzione, Senza respiro ec. || e *tredici mesi dell'anno,* lo diciamo nei medesimi casi per dare maggior forza alle nostre affermazioni. || *Mese,* si usa anche per Mesata.

MÈSERE. *sust.* chiamasi il velo bianco che le popolane portano in testa.

MESSA. *s. f. Uscire,* o *Entrare la messa,* L'andar che fa il prete all'altare per dire la messa, o l'uscirne. || *Cantare messa,* Dire solennemente la prima messa. || *Messa cantata,* Quella cantata da' coristi in alcune sue parti, e che si cèlebra con diacono e suddiacono; dicesi anche *Messa grande.* || *Messa piana,* Quella che si dice senza canto, e le cui preci solo son recitate.

Servire la messa, Assistere e rispondere al prete nel sacrifizio della messa. || *Servire la messa a uno,* si dice nell'uso, per Metterlo in mala voce appresso chi può castigarlo, Palesare le sue marachelle, perchè ne sia gastigato. Es.: *Non dubitare, no, birba, ora ti servo la messa.*

Alla messa! o *Alla messa, ma una panca per uno,* dicesi al veder mangiar o bere alcuno così strabocchevolmente da sgomentarsi a far con esso compagnía. Dicesi anche *Alla messa in Duomo, la chiesa è grande.* Di cosa intralciata, che non ha nè certo principio nè certo fine, si dice che *è come la messa del venerdì santo.* || *Va' alla messa!* È come dare una negativa a chi voglia farci credere o voglia che noi gli diamo cosa che non vogliamo nè credergli nè dargli. || e per mandar via gente da un posto si dice: *Alla messa, ragazzi.*

MESSÁLE. Oltre al significato comune, si usa questa voce per accennare un libro grande qualunque. Es.: *Ecco il sor Pietro, guarda messale che ha sotto il braccio.*

MESSÈRE (IL). Il culo. È di uso tuttora; e lo scrisse il Forteguerri, *Ricciardetto*, 9, 55. « E quivi il boja gl' ignuda il messere, Ed a' ginocchi poi le man gli lega. »

MÉSSO. Di un uomo disadatto, senza garbo e senza grazia si dice che *è un coso fatto e messo lì.* Il Giusti nell'*Amor pacifico* così descrisse il sor Taddeo:

« Grasso bracato, a peso di carbone,
Il suo caro Taddeo somiglia un B;
Un vero corcontento, un mestolone,
Fatto, come suol dirsi, e messo lì:
Sbuffa, cammina a pausa, par di mota,
Pare un tacchino quando fa la ruota. »

MÉSTA. Imbroglio, Intrigo, e per lo più s' intende di negozio o simile, che mostra non aver del buono, o del giusto, o dell' onesto, o del fattibile. Es.: *Andrea col suo negoziato della Saponiera è entrato in una certa Mesta che mi piace poco.* (Bianchini, *Vocab. Lucchese.*)

MESTARE. Si dice di chi si adopera in una, o più cose senza discernimento, e per sola smania di fare: talvolta ha pure il senso di Comandare, di far la prima parte in un' impresa.

MESTICÁNZA. I Senesi chiamano così (ed è lo stesso che *Mescolanza*) una bibita di cioccolata mista col latte o col caffè.

MESTICCIARE. Trattare una faccenda copertamente ed alla peggio, Ingerirsi in una cosa senza bisogno ec. Es.: *Ma che diavol mesticcia quell' imbroglione?*

MESTICCIÒNE. Dicesi colui che fa chicchessia di sotterfugio e alla peggio; ma accenna più l' abito che l' atto.

MESTICHERÍA. *s. f.* Bottega ove si vendono mèstiche, o colori bell' e mesticati: voce di uso.

MESTICHÍNO. *s. m. T. pitt.* Piccolo strumento di tutto acciajo, fatto a fòggia di coltello, per ogni parte flessibile, del quale si servono i pittori per portare i colori sopra la tavolòzza, e quelli mescolare a lor bisogno.

MESTIERÁNTE. Dicesi di chi esercita un mestiere qualunque, || ed anche, per dispregio, di chi un' arte nobile la esercita come se fosse un mestiere, cioè senza dignità e per puro guadagno.

MESTIÈRE. *s. m.* *Chi fa l'altrui mestiere fa la zuppa nel paniere*, vale Chi entra nell' altrui professione, difficilmente vi riesce, e s' affatica senza frutto; che anche si dice assolutamente Far la zuppa nel panière.

I macellarj dicono che una bestia vaccina *ha fatto il mestiere* quando ha già servito alla lavorazione de' campi, e alla generazione.

MESTIERI (I). Giuoco di pegno che si fa in questo modo.

« Egli è questo un giuoco di panto-
» mima, e che richiede attenzione e si-
» lenzio. Assegna a ciascuno il capo-
» giuoco un' arte o mestiere, che espri-
» mer si possa col gesto, e con gli
» accenni senza parlare. Seggono tutti
» in cerchio, e osservano il Maestro che,
» stando ritto nel mezzo, con la sola
» pantomima e a forza d'accenni, espri-
» me uno dei mestieri già assegnati.
» Devesi tosto alzare quello, il cui
» mestiere è espresso dal Capogiuoco,
» rappresentarlo prontamente con ac-
» cenni come il Maestro, e quindi tor-
» nare al suo posto. Il Capogiuoco
» seguita quanto vuole, e vedendo che
» taluno non è pronto ad alzarsi, quando
» rappresenta il di lui giuoco, lo con-
» danna a depositare un pegno per la
» penitenza di farsi. »

MÉSTOLA. *s. f.* Si dice anche a Quello strumento di legno, col quale si giuòca e dassi alla palla.

MÉSTOLE. Lo usa spesso la gente del popolo, ma scherzevolmente, per Mani, specialmente molto lunghe e larghe. Es.: « *Allungò le mestole, e agguantò quasi ogni cosa.*

MESTOLÍNO. *Cominciare dal mestolino* si dice per Mettere su casa di tutto punto, incominciando dalle masserizie più minute.

MÉSTOLO. *Avere il mestolo* si dice di chi in un Governo è fra coloro che possono fare alto e basso, di chi ha suprema autorità.

MESTÓNE. *s. m.* Randelletto o Matterello col quale si mesta la polenda.

MÉTA. *s. f.* Quello stèrco che in una vòlta fa alcuno animale, e per lo più l'uomo ed il bue.

METÁTESI. Trasporto di una lettera da un luogo in un altro. *Dreto, Preta, Gralima, Palora, Drento Brullare,* ed altre infinite che si odono sulla bocca della gente del volgo e del contado.

METÁTO. Così chiamano i montanini una stanza con fuoco nel mezzo, nella quale si pongono a seccare le castagne.

METRÍTO. Quell'escremento nero che si ammassa nell'intestini del feto, *Meconio.* (Bianchini, *Vocab. Lucchese.*)

METTERE. Detto delle piante vale Pullulare, Germogliare. ‖ vale anche Cominciare a nascere, spuntare, come *Metter i denti, la barba,* ec. ‖ Usasi anche ipoteticamente, per es.: *Mettiamo che stasera arrivi il Re, come si fa a riceverlo onorevolmente?* ‖ Quando alcuno ha dovuto soggiacere a un sopruso, o sopportare una burla, o simili, per dichiarare che non vuole farne risentimento, ma che per un'altra volta non è disposto a passarsene in pace, suol dire: *Per una volta messo mi sia,* corrispondente all'antico proverbio: *Vulpis iterum non capitur laqueo.* ‖ Quando alcuno si fa come sicura una cosa da lui desiderata; per fargli intendere che la sua speranza è vana, e che mai non otterrà quella cosa, suol dirsi: *Tu te l'aresti a mettere!* ‖ *Mettersi a fare una cosa,* Prendere a farla, Cominciare a farla. ‖ *Mettersi sotto* suol dirsi dell'Attendere di proposito e con tutte le forze o a studiare o ad altro. Es.: *Mi messi sotto, e in due anni fui capace di prender l'esame.* ‖ *Mettersi la via tra le gambe* o *tra' piedi,* Entrare in cammino: è modo comune, ed usato fino dal secolo XV. Nel *Cedrus Libani,* cap. 3, si legge: « Fornito el suo sermone, et io mi messi La via tra' piè caminando soletto. » ‖ *Mettere al lotto,* o *Mettere de'numeri al lotto,* Giocare al lotto ec. ‖ *Metter su,* nel giuoco, è mettere la propria quota ‖ e *Metter su uno,* vale Istigarlo a fare qualche cosa, ma per lo più nel male ‖ e *Metter sotto, al disotto o in una cosa,* vuol dire Farlo scapitare, Imbrogliarlo.

METTIBÓCCA. Chiamasi comunemente chi vuol entrare in tutti i discorsi che sente fare altrui, o confermando, o contradicendo, benchè a lui non si appartenga.

METTILÒRO. *s. m.* Artefice che mette a òro, che indòra.

METTISCÁNDOLI, è di uso comune per Commettimale, Colui cioè che cerca, a forza di calunnie e di falsità, di metter la discordia fra le persone. Lo scrisse anche il Giusti, *Lett.* II, 347: « Abbiam avuti contrasti colle famiglie, contrasti con gl'insensati, contrasti co' mettiscandoli. »

METÚLE. Lo stile del pagliajo. Voce Aretina. Vedi BARCÍLE.

MEUS. *C'è del Meus.* Di questo modo a noi comunissimo scrissi quanto segue nel *Piovano Arlotto,* an. II, pag. 315: « *C'è del meus* dice il popolo a significare, che in qualche cosa ci è magagna: per esempio, quando uno ha indosso una veste un poco unta, o ragnata; o quando altri invita a pranzo, e la tavola ha misero apparecchio, ec. E lo sapete di dove viene? o badate. Filippo Mehus fu un erudito, che mise qui in Firenze le mani in moltissimi lavori, ma abborrac-

» cione, e privo di ogni critica, per
» modo che fra' coetani ed appresso i
» posteri, ebbe voce di famoso spropositatore;
» e di tutte le cose lasciate
» scritte da lui niuno se ne fida, senza
» chiare prove, perchè si sospetta con
» ragione esservi magagna. E da lui si
» cominciò a dire *C' è del Mehus* (che
» poi si fece *meus*) ne' casi detti di
» sopra. I Compilatori dell' *Indicatore*
» *Senese*, n. 5, riportano la frase, *Fare*
» *il meus* per *Fare il minchione;* e dicono
» venire dall' *homo meus*. La frase
» a me è nuova: potrebbe venire dall'
» *homo meus*, ma potrebbe anche venire
» dal *Mehus* detto di sopra. »

MÈŻŻA. *sust.* *La mèzza*, dicesi per indicare Mèzza ora dopo un' ora già nota: p. es., un dirà: *Quant' è che è sonato mezzo giorno*, e l'altro risponde: *È la mezza*, cioè *È mezzo giorno e mezzo;* ovvero dirà: *Stasera alle 9 si cena, vieni tu?* e altri risponde: *Non posso promettere, ma, se non ci sono alla mezza, cenate pure, chè non vengo più.* ‖ per antonomásia vale Tre ore e mezzo di notte.

MEŻŻÁDRO. Quegli col quale abbiamo qualche cosa a comune, e la dividiamo come usasi col contadino nelle ricolte, Mezzajuolo. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*) Questa voce è antica assai, e si legge nella Letilogía, poema del secolo XV.

MEŻŻAJUÒLO. *s. m.* Quegli col quale abbiamo qualche cosa a comune e la dividiamo, come usiamo col contadino nelle ricòlte.

MEŻŻALÙNA. Specie di coltella curva, tagliente dal lato convesso, e i cui due capi, che finiscono in codolo, sono ficcati e ribaditi in due impugnature, o manichetti di legno verticali. La mezzaluna adoprasi sul tagliere, dimenandola con ambe le mani a modo d' altalena, e quasi ninnando.

MEŻŻANA. *s. f.* Sòrta di mattone col quale principalmente s' ammattonano i pavimenti. ‖ Quella parte del majale che rimane tra la spalla e la coscia, staccata dalle costole, e salata per conservarla.

MEŻŻANFÍNI. Pasta da minestra di grossezza tra i vermicelli e i capellini.

MEŻŻANÍA. In significato di Metà, di Punto di mezzo. Per es.: *Misura questo lato e prendi la mezzanía.* (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

MEŻŻANILE. *s. m.* Traversa orizzontale fra due aste verticali. Voce dell'uso contadino del pistojese; come attesta il signor Nerucci.

MEŻŻANÍNI. Tutto quell' ordine di stanze, che sono immediatamente sopra al pianterreno, o anche tramezzo ai piani superiori, quando esse stanze sono notabilmente più basse, e le corrispondenti finestre sono più piccole di quelle dei piani fra i quali si trovano i Mezzanini.

MEŻŻANÒNE. Mezzana più grande delle ordinarie per fare gli scempiati a' palchi.

MEŻŻAPIALLA. Termine di legnajuoli. Quella parte dell' imposta o porta che batte nello stipite o nella soglia, o nell' altra parte dell' imposta o porta, Battitojo, Battente. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

MEŻŻÈDIMA. Dicesi tuttora in alcuni luoghi di Toscana per Mercoledì. Questa voce è antichissima; ed è lo stesso che *Mezza edima*, il mezzo cioè della settimana, perchè *Edima* usarono gli antichi per Settimana; come si vede in questi esempj. *Stat. Calim.* 49: « Eccettati e tráttotone e dì dell' edima santa, e i dì della settimana seguente. » *Stat. Part. Guelfa* (Arch. Stor., 2, ser., vol. V. Giorn. pag. 5): « Li paghi con effecto per lo decto camarlingo ogn' anno per la pascua della Risurressione overo infra l' edima santa. »

MEŻŻÉTTI. Si chiamano i fogli di carta venuti difettosi, e se ne mettono due o tre quaderni per risma. È di uso comune; e lo scrisse Alessandro Segni, *Lett.* 140: « Fatto il calcolo, e detratti tutti i mezzetti, somma risme 1500 di carta. »

MEŻŻÍNA. *s. f.* Vaso di terra còtta o di rame, da tenere o portare acqua, Bròcca.

MEŻŻÍNA. Ventre di porco salato. Ventresca. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

MÈŻŻO. *sust. Dare in quel mezzo*, parlandosi di giudicare, si dice Quando di due disputanti uno pretende, per esempio, 100, e l'altro vuol dar 50, e il giudice, per accomodargli, propone che sia data una somma media alle due dette, che è 75. ‖ *A mezzo*, Incompiutamente, Per metà, come *Fare una cosa a mezzo* ‖ e *A mezzo* col verbo *Fare*, vale Dividersi per metà il ricavato di un provento. ‖ *Di mezzo sapore*, Nè tanto dolce nè tanto forte. ‖ *Tener la via di mezzo*, Star neutrale, Non inchinare in alcuna parte. ‖ *Mettere in mezzo*, Ingannare. ‖ *Non vedere alcuno a mezzo*, Portargli un grandissimo affètto.

Non c' è mezzo dicesi chi, di grasso e fresco, sia diventato magro e sfinito.

Son mezzo e mezzo suol dirsi quando ci sentiamo alquanto indisposti, che non si può dir d' esser malati, ma non siamo nemmen sani ‖ e anche di una cosa che non è nè bene così nè bene cosà, che partecipa un poco di una qualità, e un poco del suo contrario. Lo scrisse il Giusti, *Epist.* I, 251: « Legga e faccia leggere agli amici queste due cosucce che le accludo; l'una savia, e l' altra mezza e mezza. »

MÈŻŻO. *Una libbra e mezzo*, e simili. È questo l' uso più comune, benchè si dica anche *Una libbra e mezza*, *Un'ora e mezza* e simili. Sul qual modo di dire sarà buono leggere la nota che il Fornaciari, nel tomo I, de'suoi *Esempj*, fece a quel luogo del Redi: « Quella pezza e mezza che gli ho data, non gliela ho prestata, ma donata. » Eccola:

« *Mezzo.* Il Corticelli lib. 2, cap. 1, dice:
» *Mezzo* in senso di metà, non si ac-
» corda col nome femminino, di cui
» accenna metà. — e allega *once undici e*
» *mezzo* di G. Villani, e *una libbra e*
» *mezzo* del Burchiello. Così pure as-
» solutamente altri grammatici. Con più
» moderazione, secondo il suo solito, il
» Bartoli, *Ortogr.*: cap. XV, § 1, e
» *Torto, e Diritto*, § 222, insegna, non
» *doversi*, ma *potersi* usare quel modo.
» E il Manuzzi nel suo Vocabolario. —
» *Mezzo* . . . . . quando sta immediata-
» mente innanzi al sustantivo, che in-
» dica la quantità intera, si accorda
» con esso in genere: quando vi segue
» immediatamente, si accorda o no,
» secondo che piace più. — Di quell'ac-
» cordo, ecco qui un esempio del Redi.
» Anche G. Villani, lib. XII, cap. 12,
» (dove, secondo l' edizioni vedute dal
» Bartoli e dal Manuzzi, direbbe *Libbra*
» *una e mezzo*) non solo giusta l' edi-
» zione del Muratori *Rer. Ital. Script.*,
» t. 13, seguìta da quella de' Classici
» di Milano, ma eziandio per l' edizione
» fatta ultimamente a Firenze dal Mou-
» tier coll' ajuto dei testi a penna,
» disse: *Libbra una e mezza*. Noi, in
» parlando, usiamo ora dell' uno ora
» dell' altro modo, ma più comunemen-
» te del primo, cioè di *mezzo*, inva-
» riato quasi a maniera di avverbio. »

Non esserci pei mezzi si dice di chi è bramato e ricercato da tutti, per modo che non può appagar nemmeno mezzi di coloro che il bramano. Frase comunissima e antica, come quella che si vede usata fino dal secolo XVI, *Beniv. Oper.* (Frott.) 171-71:

« Quando, signor, la sferza,
Quando verrà, che scopi
Le gatte insieme e' topi
Tanto che fuor gli sbucchi:
Ma credi a me che Bucchi
Non ci fia allor pe' mezzi. »

Ed anche il Magalotti, *Lett. fam.* 195, scrisse: « Vedete in quante combriccole vi vorranno colaggiù negli Elisi: voi non ci sarete pe' mezzi. »

MÈZZI. *sust.* Ricchezza, facoltà. Onde *Uomo di mezzi* dicesi ad uno che è ricco, facoltoso.

MI. Questa particella si usa spesso ad accennare favore, servigio, o desiderio, ed equivale Da parte mia, o Per far piacere a me. Es.: *Dimmi a Luigi che venga.* — *Salutami tuo padre* ec.; che tanto suona quanto lo vorrei che tu salutassi tuo padre in mio nome ec. Anche i Latini avevano il *Mihi* in questo significato, o assai affine, come si vede in Virgilio quando scrisse: *Depresso incipiat jam tum mihi taurus aratro Ingemere.* Vedi Ti.

Questa particella si aggiunge come pleonastica, per maggior enfasi, anche quando è già espresso *a me,* in cui vece ella sta. Es.: *A me mi pare che sia più bella la Gigia che l' Assunta:* e tal uso è antichissimo, leggendosi nel *Rosaio della Vita,* 42: « Se mi fusse data tutta la sapientia a me solo con questo patto ch' io nolla dovessi insegnare, io la rinunzierei. » Vedi *M' in culo* (in Culo), e *Mi qua di dietro* (in *Dietro*).

MI' per *Mio* e *Mia* dicesi in alcuni luoghi della Toscana. *Mi' padre, Mi' madre.* *Mia* per *Miei* adoprano nel contado. ‖ E *Mia* o *Miei* in gergo significano Quattrini, in generale: *Non fai la tal cosa? — I mia 'un vogliono;* detto così, perchè i denari sono la cosa più accosto che abbiamo e più cara, come quelli che ci forniscono il modo a fare ogni nostro piacere.

MIAGOLARE, e **MIAGULARE.** *v. intr.* è il Mandar fuori la voce che fa il gatto. Per met. si trasporta all' uomo: e di persona che canti male si dice che *Miagola.* ‖ Nicchiare: modo basso. ‖ è pure *T. agr.* vale Spollonare, Sbastardare, Scacchiare.

MIÁGOLO. Quella voce che manda fuori il gatto quando gnáula. In Alberti si trova però *Miagolare, Miagolata, Miagolio.* (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

MIÁO, e **MIÁU.** Imitazione della voce che fa il gatto quando miáula o miágola.

MICA. Particella riempitiva in compagnía della negazione, che si pone per enfasi: dal latino *Mica* che vale Bríciola. Fu ed è in uso appresso tutti i Toscani. Es.: « *Non m' importa mica, sai, che tu non venga. — Non ti scrivo mica, per chiederti nulla, sai?* » I Lombardi dicono *Minga* e *Brisa;* i Francesi *Pas* e *Point.*

MÍCCA. *s. f.* Minestra: voce inusitata. ‖ *Micca,* dice il volgo per Méta di mèrda.

MICCIA. *s. f.* Corda concia col salnitro per dar fuoco alle artiglieríe, alle mine, ed ai fuochi artifiziali.

MICCÍNO. Micolíno. ‖ *Un miccino,* talora ha forza d' *avv.* e vale Alquanto, Un poco. ‖ *A miccíno, modo avv.* A poco a poco, Con gran risparmio, A spilluzzico.

MICCIÓNE. *acc.* di *Miccio;* e dicesi anco di Uomo ignorante, e male educato. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

MICCO. È un animale del genere delle scimie; e tra noi chiamasi ‖ *Micco* un Uomo disadatto e grasso della persona, e di brutto aspetto. ‖ dicesi pure *Micco* ad un Uomo che sia molto dedito alla lussuría.

MICHELÁCCIO. *s. m.* nome proprio dispregiativo di *Michele,* che s' usa in un dettato assai comune quando si vuol parlare d' uno che non vuol darsi altro pensiere che di campare allegramente senza fastidj. ‖ *Far la vita* o *l' arte di Michelaccio,* cioè Mangiare, bere, andare a spasso ec.

MICÍNO, e anticam. **MUCÍNO.** *s. m.* Piccolo gatto, Gattíno. ‖ *I micíni hanno aperti gli occhi,* si dice di Chi non è più cúcciolo nè semplice, come i di fresco nati.

MÍCIO, e **MÍCIA**. *s. m.* e *f.* così si chiama da' bambini Il gatto, e La gatta. ‖ *Stare in barba di mício*, Starsene agiatamente, e con lieto animo.

MIGLIÁCCIO. *s. m.* Spèzie di vivanda fatta del sangue del porco, o d'altro animale, ben disfatto, e fritto in padella a uso frittata. ‖ di qui *Migliaccio*, e *Far migliaccio*, dicono i gettatori di metallo, Quando, per inavvertenza di chi opera, il metallo già fuso viensi a raffreddare e si rappiglia, per la similitudine che egli ha allora con tal vivanda. ‖ Chiamasi *Migliaccio* anche il Castagnaccio, e quella vivanda di farina di granturco cotta in teglia come il Castagnaccio.

MIGLIARÈLLO. Per significare che da un dato luogo a un altro c'è la distanza di uno o di più miglia, ma piuttosto scarse, suol dirsi da' contadini, e anche da altri: *Ci sarà un migliarello*, o *due* o *più migliarella*. E siccome i contadini stessi, domandati della distanza da un luogo a un altro, la scemano più tosto che crescere, così quando una distanza ci apparisce maggiore di quello che credevamo, si suol dire *È un migliarello da contadini*. Dicesi pure *un miglietto*.

MIGLIARÍNI. Pallini piccolissimi di piombo, per uso di caricare archibusi, Migliarole. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

MIGLIÉTTO. Vedi Migliarello.

MIGLIO. *A mille miglia*, si usa come modo avverbiale significante la impossibilità, o la gran difficoltà di giungere a fare o di comprendere una cosa. È di uso comune e si legge nella *Lez. di Maestr. Nicod.*: « Il sapor poi ch'è nella salsiccia è sì dilettoso, sì piacevole e sì vario che chi non l'assaggiasse non potrebbe immaginarselo mai a mille miglia. »

Miglia che fa il lupo a digiuno, si dice lo spazio assai più lungo di un miglio, ma battezzato per un miglio. Per esempio, uno dice: *Da Firenze a Castello ci è due miglia;* e l'altro per dire che c'è assai più, risponde: *Sì, di quelle che fa il lupo a digiuno.*

MIGLIORAMÉNTO. La parte migliore e più nobile di una suppellettile; o anche della persona. È di uso comune a Siena; e la usò per antico Vesp. Bisticci, 196: « Intésolo i sua parenti, vedendolo gravare il male, ne feciono portare tutto il miglioramento che v'era, e massime gli arienti. » Parlandosi di persona si dice, per esempio: *Poverina, le è venuto male agli occhi: e sì che erano il suo miglioramento.*

MIGNATTA. *per met. Mignatta delle borse altrui*, dicesi di Chi indebitamente esige, o per vie illecite cava denaro da altri, o lo ruba. ‖ usasi anco per Uomo misero e spilorcio. ‖ e di Uomo nojoso, e che non ci si può levare d'attorno.

MIGNÈLLA. per Avaro, è di uso tuttora in alcuni luoghi, e si legge nella *Celidora*, VI, 17:

« Far le nozze di Cò? ve' che bravure!
O senti roba! oh schiuma delle arpíe,
Mignella e quintessenza delle arsure! »

MIGNIÁGNORA. Per Cosa da nulla, Bazzècola, Miscea. (Bianchini, *Vocab. lucchese*).

MIGNÍNO. *Un mignino*, e anche *Un migninino*, vale appresso gli Aretini, Un pochino, Un pocolino, Un zinzino.

MÍGNOLA. *s. f.* V. *Mignoli* in Mignolo.

MIGNOLARE. *v. intr.* Il mandar fuori che fa l'ulivo i mignoli.

MÍGNOLO. *add.* usato anche in forza di *sust.* nome del Minor dito sì del piede, sì della mano. ‖ *Mignoli*, si dicono anche Le bocciolíne che gli ulivi mandan fuori in sul fiorire come in tanti grappoletti, Tramu, in Val di Chiana.

MIGNÒTTA. Voce, credo, romagnuola, ma usata anche in qualche luogo di Toscana per Meretrice. Nella *Rete di*

Vulcano la scrisse parimente il Batacchi, cant. 49, st. 44:

« Fu da giovin bagascia; e poi che il gelo
Della cadente età l' ebbe curvata,
Si messe a far l' usata professione
Delle mignotte che non son più buone. »

MILIONÁRIO. dicesi di uno che possiede dei milioni; e di chi possiede grandi ricchezze, giungano queste, o no, al milione. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

MILITÁRE. *sust.* per Soldato, Uomo dato alla milizia; è ora di uso comune; e fu anche per antico, leggendosi nel Tolosani, *Sfera,* 54, 6: « Amilcar tra gli eccelsi militari Presso a Cartagin mai non ebbe pari. »

MILIZIÓTTO. Paesano che presta provvisionalmente un servizio militare, senza esservi esercitato, e senza vestir divisa. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

MILLÉSIMO. *sust.* si prende anche per La data apposta a' pubblici monumenti, sebbene maggiore o minore di mille anni. || *D' un altro millesimo,* dicesi di Cosa anticata e fuor d' uso. || *Millesimo,* vale anche la Millesima parte.

MIMMO. è voce fanciullesca per Bimbo. || *Andare o condurre a' mimmi,* o *a' bimbi,* lo dicono le bálie e le bambinaje per Andare o Condurre a spasso, quando parlano co' bambini. Es.: *S' ha andare a' mimmi,* o *a' bimbi.* — *Se è buono, oggi lo conduco a' mimmi.*

MINCHIÁTE. *s. f. pl.* Giuoco composto di novantasette carte, delle quali 56 si dicono *cartacce,* 40 tarocchi, ed una si dice *matto.* Egli si fa al più in quattro persone, o in partita ai compagni a due per due (e questo è il vero giuoco), ovvero ciascheduno da per sè separatamente. Dicesi altrimenti di Tarocchi, e Germini.

MINCHIONÁCCIO. Usasi a modo di dispregiativo quasi amorevole, e piuttosto che Melenso o Balordo, vale Uomo alla buona, Buon pastricciano, che, sebbene forzuto, si lascia per bontà di natura sopraffare.

MINCHIONÁRE. *v. att.* Si adopera in tutti i significati di *Canzonare,* Burlarsi di chicchessía. || *Minchionar la fiera,* lo stesso che Minchionare assolut. || *Non minchionare,* si dice di Chi è valente in checchessía; o di Chi ha una tal qualità al pari d' un altro, p. es.: *Pietro è bravo schermidore, ma anche Antonio non minchiona.* E lo scrisse pure il Salvini nelle *Pros. fior.* IV, 2, 272: « Plinio, uno di quelli virtuosi che non minchionano, essendo desideroso di aver lettere ec. »

MINCHIONCÉLLO. diminutivo di *Minchione;* e dicesi comunemente per dispregio. Lo scrisse pure il Menzini, satira IX:

« . . . . . . il dottorale anello
Ei porta almanco in dito, e puote anch' esso
Tirare innanzi qualche minchioncello. »

MINCHIONCIÒTTO. dicesi più che altro di un Giovane che si lascia imbrogliare per esser soro, ed avere poca esperienza.

MINCHIÓNE. si dice comunemente per Balordo, Sciocco, o altrimenti Coglione. || *Non fare il minchione,* Procedere accortamente e speditamente. || si disse già *Fare la minchia fredda,* per Fare il minchione, cioè Procedere da balordo: e lo usò l' autore della *Celidora,* VI, 56: « La donna, che lo vede sì cortese, Non fa la minchia fredda al suo regalo. »

Ogni fedel minchione, vale nel comune uso, Qualunque persona, anche la più semplice e da poco, ma che non sia stupida affatto. Es.: *Ogni fedel minchione si adatta a mutare in meglio.* E il Giusti nel *San Giovanni:*

« In grazia della zecca fiorentina,
Che vi mette a seder sur un ruspone,
O San Giovanni, ogni fedel minchione
A voi s' inchina. »

Per confortare altrui a seguire il consiglio che gli si dà, si dice per esempio, *Da' retta,* o simili, *a un minchione, vieni in casa mia; li tu sei sicuro.*

MINCHIONERÍA. *s. f.* Cosa di poco, o di niun momento. ‖ si dice comunemente anche in significato di Errore grande, Sproposito, Corbellería.

MINÈSTRA. si usa spesso in senso generico per significare quei mezzi di sostentamento, che ogni uomo cerca di assicurarsi. ‖ *Tener dalla minestra,* Abbracciare quel partito, che assicura la paga, e con essa il da vivere. ‖ *È la stessa minestra,* in modo dispr. significa È la stessa cosa, Non v'è diferenza; e si adopera nei termini di confronto tra cose o tra persone.

Minestra maritata, si dice quando in un pranzo, dove siano due minestre, una di pane e l'altra di paste, se ne prende mezza dell'una e mezza dell'altra mescolatamente. ‖ si dice pure *Minestra maritata,* quella fatta di varie qualità di paste mescolate fra loro.

O mangiar questa minestra o saltar questa finestra, si dice a chi deve fare una cosa, suo buono o malgrado.

MINGA ! No davvero. Questo *Minga* è voce lombarda; ma è usata in questo significato nella Montagna pistojese. *La Mea,* alla stanza 33, dice:

« Nè (v' ho parlato) d'un rastellieran tanto batano
Gremo di cherubine e d' archibugi :
Ma zerigarli? minga! perchè andrenno,
E chi sa che trebisso che farenno. »

L'editoríno cambiò lo *zerigarli* in *buricarli*. Il saper leggere non è il suo forte, per dir la verità.

MÍNIMO. *Un minimo che,* La più piccola cosa, Punto, Niente.

MINORARE. per Menomare, Diminuire, Scemare, Stremare, Ridurre a meno.

MINUÉTTO. Ballo semplicissimo, tuttora usato e nominato fra' contadini. Si legge femminino nel *Ricciardetto,* 23, 44: « Come i nostri non sono i balli loro, Chè non han rigodoni o minuette. » E diminutivo nel canto 10, st. 44: « Esce del bosco fuor la contadina Con monsù Menco e monsù Gianni a lato, Che van ballando una minuettina. » E così femminino è simile al francese *la minuette.* Anzi molti dicono anche *il minuè.*

MINUTÁGLIA. *s. f.* Una certa quantità di cose minute. ‖ Minuzie, Minutezze. ‖ Popolo minuto, Gente di bassa condizione, Plebe.

MINUTARE. per Far la minuta di uno scritto, da ricopiarsi poi a buono, è d'uso comune; ed è venuto da questo, che quando si imbastiscono scritti da fargli poi ricopiare, si scrivono in carattere minuto.

MINUTIÈRE. *s. m.* Quell'orefice che fa lavori gentili, quali sono tutte le legature d'oro, delle gemme, come le anella, gli orecchini o pendenti, i polsini, i picchiapetti, e tutte l'altre sorta di giojelli; il suo opposto è Grossiere.

MINUTÍNA. *Minutina,* è un'insalata verde, di più sorta d'erbucce crude, saporite e odorose, miste talora con pezzettini di foglie di tenera lattuga. Suole anche chiamarsi Insalata de' Cappuccini, perchè questi Frati usano portarne alle case, dove ricevono limosine. E anche chiamanla *Minutina tutti odori,* per la grande varietà d'erbe odorifere, delle quali è composta.

MINÚTO. Foglie di bietola che si adoprano per cucina.

MINÚTO. sessantesima parte dell'ora ‖ *Stare al minuto,* essere precisissimo negli appuntamenti o nelle cose del proprio dovere, quanto all'orario, e volere che altri facciano il simile.

MINÚTO. Spicciolato. ‖ *Vendere al minuto,* vendere spicciolatamente.

MINUZIÓSO. *add.* Racconto che va dietro a minuzie, a cose di pochissima importanza. || Dicesi anche di persona.

MIO. *pron. pass.* che nel genere maschile nel numero del più ha *Miei*, nel femminile nel numero del meno ha *Mia*, e nel numero del più *Mie*. || *Dalla mia*, vale In favor mio, per es.: *La ragione l'ho dalla mia* e simili, cioè *Dalla parte mia:* dicesi pure *Dal mio*, e allora s'intende Dal canto mio. || *Per mio!* esclamazione di maraviglia, o di sdegno, detta così per non dire *Per Dio!*

La mi' ragazza, il mi' ragazzo, è modo volgare di amorevole riprensione. Per esempio, una ragazza asserirà che una tal cosa è così; e la madre le dirà: *Nòe, tu sbagli, la mi' ragazza.*

Son delle mie, suol dirsi quando ci va qualcosa alla rovescia, quasi per significare che siamo disgraziati in tutto.

Fare tutto mio, modo di dire che si applica ad uno che vuole ogni utile e ogni guadagno per sè solo; e si dice anche *Far come la civetta, tutto mio,* perchè la civetta, cantando, pare in certo modo che dica queste parole. San Bernardino lo disse del nibbio.

MIRA. *s. f.* Quel segno posto ad una delle estremità della balestra, o dell'archibuso, o simili, nel quale s'affissa l'occhio, per aggiustare il colpo al berzaglio; al quale aggiustare dicesi *Porre, Prendere la mira.* || Fine, Scopo, Disegno. || si usa anche *figurat.:* onde *Por la mira, Aver la mira,* o simili, si dicono del Fisamente volgere il pensiero, o dell'Avere la mente volta a checchessía. || *Pigliar di mira alcuno,* Volgersi con attento pensiero ad alcuno, ad oggetto di perseguitarlo, ovvero d'ajutarlo..

MIRABÍLIA. *s. m. pl.* Cose grandi e maravigliose.

MIRÁCOLO. *s. m.* *Del miracolo,* dicesi a una Qualità di susine. || *Fare miracoli,* Fare cose degne di ammirazione, Superare la espettazione. || Ironic. si dice che *una ragazza ha fatto un miracolo,* quando abbia fatto un figliuolo prima di essere sposa.

Miracolo. Quando veggiamo arrivar persona desiderata, e che si mostra di rado si esclama: *Che miracoli!* o *Che miracoli son questi?* || *Quanti miracoli! Fa' un po' du' mircoli!* suol dirsi di chi fa atti di maraviglia ad ogni poca cosa; o di chi fa lezj e smancerie per cose da nulla. || Nella Versilia e nel Lucchese *Fare i miracoli,* significa il Ruzzare, o il Fare il chiasso de' ragazzi. Es.: *Que' benedetti ragazzi fanno i miracoli dalla mattina alla sera;* ed anche il Beverini, *Idiotismi lucchesi:*

« Non vi dimenticate delle pentore:
Ma chi le porta non faccia miracoli,
Acciò non ne facessero de' ciottori. »

Non c'è miracoli, si dice di cosa o persona che non passa il mediocre. D'uso comune; e si legge nella *Celidora,* IV, 38:

« Voglio udire il parer de'miei scolari,
Che, sebbene per or non c'è miracoli...
Nulladimen, se non avranno ostacoli,
Qui gl'Ippocrati un dì non saran rari. »

Per significare che ad una tal persona non gli abbiamo più affetto nè fiducia, nè siamo più per avergliela, qualunque cosa faccia, suol dirsi: *Per me può far miracoli, ma io non gli credo più.*

MIRALLÉGRO. *s. m.* Congratulazione. || onde *Dare il mirallegro,* Congratularsi con alcuno delle sue prosperità. Formato dalle prime due parole *Mi rallegro* con le quali si comincia a congratularsi con alcuno.

MIRÍADE si dice non di rado, dalle persone tanto o quanto istruite, per numero infinito, e non determinato, di cose o persone. Appresso i Greci era numero determinato di dieci mila. Si legge nella bella opera di G. Bardi, *Grand. Rom.* 17: « Gioseppe scrive che in Egitto solo erano settecento cinquanta miriadi d'uomini, che sono sette milioni e mezzo. » E appresso altre volte. Come pure era un peso determinato di dieci mila moggia. Nella opera medesima Gio. Bard. *Grand. Rom.* 34: « Punì la città (Costanzo) con torgli più di quattro miríadi di grano il giorno delle otto che il padre per distribuirsi ciascun giorno assegnò. Onde, essendo ogni miríade modii dieci mila, ciascun giorno 80,000 moggia venivano a darsi. »

MIRÍAI. dicesi di Profitto, Lucro, Frutto, Acquisto non aspettato. (Bianchini, *Vocab. Lucchese.*)

MIRÍŻŻANA. Il rezzo, l'ombra. Si usa tuttora in alcuni paesi; e si legge nella *Celidora* (Capit. Inver.), 302:

« Ad ogni cosa fa la mirizzana,
Ai cocomeri, all' uva ed ai poponi
Quel che suol fare ai vecchi la terzana. »

MIRÓLLA. per Midolla è voce usata da' Senesi e da' Pistojesi ‖ *Fiaccamirolle* si dice di una persona lenta nel parlare e nell' operare, da poco e uggiosa.

MISCE. voce latina, rimasta appresso i Toscani in forma di sostantivo significante Mescolanza, Miscuglio, così al proprio come al figurato. Beco Sudicio parlando di un poetastro scrisse:

« Ora un misce farà di lana e seta:
All' elefante il volo or viene a dare:
Mette i pesci ne' boschi ec. »

MISCÈA. *s. f.* Bagattella, Masserizie vili, di poco prezzo, o vecchie. ‖ Scrittura o Componimento di niun pregio, Ciance, Inezie.

MISCELLÁNEA. *s. f.* Libro che contiene varie cose di argomento e materia diversa. ‖ Libro composto di più opuscoli legati insieme

MIŜERÈRE. *V. L.* usata da' Toscani in cambio di Abbi misericordia. ‖ *Miserère* per il Salmo di David che così incomincia. ‖ *Mal del miserère.* Quel mal degl' intestini, il quale, accompagnato da acuto dolore fisso, fa cessare l'esito degli escrementi per la consueta via, e spesso gli porta fuori per vomito: dicesi altrimenti Volvolo. ‖ Per trasl. si dice che *fa venire il mal del misere* chi fa cose, o per un modo o per un altro, ributtanti.

MIŜÈRIA. *s. f.* Cosa di niun conto, Miscea ‖ *Fare una cosa a miseria,* Farla da spilorcio, e cercando di spendere poco. ‖ *Farla senza miseria,* Farla senza risparmio, splendidamente.

MIŜERICÒRDIA, *s. f.* *Misericordia!* è esclamazione di chi chiede soccorso; e anco di maraviglia, o di spavento.

MIŜERICORDIA (A). Es.: *Strillare a misericordia,* è bella frase e comunissima per Chiedere ajuto con alte grida.

MÍŜERO. *add.* si soggiunge per disprezzo ad alcuni nomi ad accennare il loro niun pregio: p. es. *Chi chiamò mai carità un misero quattrino?* ‖ Dato ad uomo, vale Spilorcio, Avaro, Sudicio.

MISIRÍZZI. *s. m.* Trastullo da fanciulli fatto di un bocciuolo di saggina, alto un pollice o così, impiombato da una parte, e con una piccola penna fitta nell' altra, sicchè, in qualunque modo si getti, non può fare che non rimanga ritto con la penna in su. Si legge scritto anche nella *Cicalata di Priapo,* attribuita al Salvini: « Nè ho per inverosimile che que' pezzetti di sagginale ec. che dovunque si gettano rimangono con quella medesima penna ritta, chiamati da noi per ciò Misirízzi ec. sieno questi Neurospati in isconcio. »

MISTÈRIO, e **MISTÈRO.** *s. m.* *Fare mistero di una cosa,* Volerla tener celata. ‖ *Quanti mistèri!* Suol dirsi allorchè alcuno, interrogato di qualche cosa, risponde per le generali, e quasi con sospetto. A costui diciamo anche *che fa il Misterioso.*

MIŜURA. *s. f.* Provvedimento, Partito preso. ‖ *Buona misura,* Misura colma, Piena. ‖ *Buona misura,* altresì vale Arroto, Giunta. || *Pigliare* o *Prendere le sue misure in far checchessia*, Provvedere a' mezzi e pesar le proprie forze.

Il modo *A misura che* per Secondo che, si ode spesso sulla bocca di coloro, i quali amano più il parlar lezioso che lo schietto italiano: e con tutto questo, e con gli esempj non pochi del Segneri e di altri secentisti, ripeto che tal modo è da fuggirsi, chi vuole scrivere con purità. Ogni errore si può difendere con buoni esempj.

MIŠURARE. *v. att.* **MISURARSI.** *rifl. att.* Non ispendere più di quel che comporti il tuo avere. || *Chi si misura la dura, prov.* che vale Chi si regola nello spendere, non impoverisce. || *Chi non si misura è misurato,* Chi non si mantiene secondo il proprio grado, e spende più di quel che ha, è censurato da tutti. || *Misurarsi una cosa* o *persona con l'altra,* vale anche Essere della medesima misura. || *Misurare uno schiaffo, un pugno,* dicesi per Fare l'atto del darlo.

MIŠURÍNO. Bocciuòlo, chiuso all'un dei capi, e ivi sormontato da un cerchietto perpendicolare, metallico, che serve di presa: il Misuríno imbocca nel becchetto a modo di turácciolo, o di coperchio: anche serve di misura per la carica della munizione, cioè de'pallini. Voce degli armajuoli. (Carena.)

Misuríno in significato di piccola misura, e comunemente chiamasi la parte aliquota di una misura da olio, nominata Libbretta. (Bianchini, *Vocab. Lucchese.*)

MITÍDIO. *s. m.* Giudizio, Senno.

MITÙLE. Lo stollo del pagliajo. Lo stesso che *Metùle*.

MÒ'. È apocope di *Mostra;* ed è nell'uso quel medesimo che *Dammi*. Di questa voce così ragiona il Gigli nel *Vocabolario cateriniano*: « Si dice ancora nel nostro volgo *mo'* con *o* chiuso, troncamento di *mostra* imperativo;
» e dice il contadino *mo' quella vanga*
» per *dammi quella vanga:* così negli
» strambotti de' Razzi, fogl. 13:

« Mo quella zucca, Masa. »

» A proposito di che, per divertire il
» lettore in queste nojose lezioni gram-
» maticali, inseriscasi qui un curioso
» avvenimento, che da' nostri Sanesi
» suol riferirsi. Ogni volta che il su-
» premo maestrato sanese della Signoría
» esce dal reggimento, usa, per antica
» lodevole costumanza, farsi da uno
» del maestrato, che finisce, una breve
» orazione al presente maestrato suc-
» cessore, ordinata al buon governo
» pubblico; ed il Capitano del popolo
» del maestrato successore, nel prendere
» la consegna di que' venerabili anelli
» e delle pubbliche insegne, risponde
» con altra breve orazione a colui che
» ha ragionato. Ora, essendo destinato
» una volta a discorrere per quell' oc-
» casione un certo buon gentiluomo,
» che avea le lettere dove l' hanno
» (come disse Giomba di sopra) i ca-
» valli regnícoli; e sapendo che il Ca-
» pitano del popolo successore era della
» sua scuola, fegli sapere, che voleva
» dire il più corto discorso che mai
» sentito si fosse da quella residenza,
» e che nello stesso modo confortava
» lui a regolarsi; a tale che, piccandosi
» l' uno e l' altro di portare il vanto
» nello stile laconico, fecero una solenne
» scommessa sopra la brevità dell' ora-
» zione: cosa che mise in curiosità
» tutta Siena di andare alla funzione.
» Assiso dunque nel soglio l' oratore
» d' appresso alla nuova Signoría, senza
» tener d' avanti l' usata carta per soc-
» corso della memoria, prese franca-
» mente l' antico scettro d' argento, e
» sporgendolo al successore, non già
» fecegli una concione, nè meno rac-
» colsesi in un solo periodo, ma in una
» mezza parola soddisfece al suo debito
» dicendo: *To',* che è il diminutivo di

» *togli*. Ognuno allora credette aver lui » vinto la scommessa, ma il laconico » successore non ebbe meno d'ingegno, » o meno prontezza di lui, poichè nel » prendere quella consegna rispose: » *Mo'* per *Mostra;* e così fu finita la » grande arringa con pari lode: dichia- » randosi poi per pubblico decreto, che » più brevi orazioni non potevano far- » si, se non se per via di cenni o di » fischio. Così pure avessimo fatto noi, » quando parlammo da quella eccelsa » residenza in dignità di oratore, chè » non avremmo data occasione d'in- » terpretare in sinistro i morali nostri » avvertimenti, al bene della nostra » patria sempre indirizzati. »

Fare a mo' e to' si dice fra due che stanno contrattando una tal cosa per significare che i denari debbon pagarsi subito, come disse quel capo ameno: *Da una mano il podere e da una mano i quattrini*. Dicesi anche semplicemente *Mo' e to'* per esempio: *Sì, te la vendo la tal cosa, ma, badiamo, mo' e to'*.

MÒ' è anche apocope di *Modo*. || *È ma' mo'?* dicesi pur nella Versilia per È mai possibile? e così nella Montagna pistojese *C'è ma' mo'*, nello stesso significato di impossibilità. Nella *Mea*, st. 54:

« L' olio di sasso poi (ch' io ne provveggo)
Lo 'nsaccava a trincate come 'l vino.
C'era ma mo'? Ch' i' sia! »

Cioè: Ma quell' olio non gli giovava punto.

A mo' e a via. Vedi in Modo.

MÒBILE. *s. m. I mobili*, Le masserizie che adornano le stanze per uso altrui, come tavolini, sedie, canapè, cassettoni ec. Vedi Mobilia.

Tu se' un buon mobile! Si dice ironicamente per dare ad uno del tristo || ed anche per proverbiarlo o di lordura o di bruttezza si dice *Tu se' un bel mobile!*

MOBÍLIA. Arnesi di casa, Masserizia, Suppellettile. L'Alberti ha *Mobiliare* per Fornir mobili, Ammobigliare. (Bianchini, *Vocab. Lucchese*.)

MOBILIATÚRA. *s. f.* Tutto il fornimento de' mobili di una casa, Il modo come una casa è ammobiliata. È d'uso comune e lo scrisse pure il Magalotti, *Lett.*: « Non credo che sarà tempo buttato il dire di tutta la mobiliatura di questo ritiro, che non ha niente niente paura del gabinetto di una dama. »

MÒCCHE. Vedi Smorfie. (Bianchini, *Vocab. Lucchese*.)

MOCCICHÍNO. per Fazzoletto da naso lo dice tuttora qualcuno, benchè raramente per la Toscana: ma i più se ne astengono come da voce poco pulita. Lo scrisse a' su' tempi il Casa; ma fino da su' tempi ne fu ripreso di poco decoro.

MÓCCICO. per Moccio, è voce comune agli Aretini e a' Pistojesi.

MOCCICÓNE. *s. m.* Uomo dappoco, quasi non si sappia nettare il naso dai mocci.

MOCCICÓSO. dicesi a' bambini, quasi per amorevol rimprovero, allorchè fanno cosa da più della loro età. Es.: *Andiamo, moccicoso! o non si mette a voler fumare!* Lo scrisse pure il Batacchi, *Op.* II, 177:

« Nato appena il bambino, ambo le braccia
Vibrando, diè un cazzotto poderoso
E colse la mammana nel mostaccio.
Oh! diss' ella, vedete moccicoso! »

MÓCCIO. *s. m.* Escremento che esce dal naso. || *Affogar ne' mocci*, si dice d'Uomo dappoco, che s' avviluppi e si perda per ogni piccola faccenda.

MOCCIÓNE, Moccicoso. E si dice ai fanciulli che la pretendono a grandi: *Vien via, moccione!*

MOCCIÓSO, lo stesso che Moccicoso.

MOCCOLÁJA. *s. f.* La parte del lucignolo che arde divenuta troppo lunga, e che ha bisogno di essere smoccolata.

MÒCCOLO. *s. m.* Candeletta sottile della quale ne sia arsa una parte; e anche quando è intera. ‖ *Se tu non hai altri moccoli, puoi andare a letto al bujo*, e anche *Se non hai altri moccoli*... Se non hai altri mezzi o altra abilità, non arriverai mai al tuo desiderio.

Moccolo, dice il popolo per Bestemmia, onde la frase *Tirare* o *Attaccare un moccolo*, per Dire una bestemmia ec.

Canta, canta, ara' il moccolo: si dice a chi insiste sopra una cosa che non vogliamo concedere, o a chi troppo prolisso non finisce mai nè nei rammarichi nè nei rimproveri.

Moccolo significa anche Moccio, o Moccico, e si dice ai bambini quando cola ad essi dal naso a mo' di candeletta. Es.: *Guardalo bellino, col moccolo al naso!*

MOCCOLÓNE. suol dirsi a' bambini per garrirgli del troppo lor piangere, perchè nel piangere essi sogliono gettar dal naso de' mocci, o moccoli, come anche si chiamano. ‖ *Moccolone* dicesi pure a persona adulta per lo stesso che Moccicone nel significato di Uomo da poco. E nell'*Assetta* del Mariani si legge: « Come vuo' entrare in casa, moccolone, se gli è serrata? »

MOCCÓSO. per Lezioso, Smanceroso, Smorfioso. (Bianchini, *Vocab. Lucchese.*)

MÒDA. *s. f.* Usanza, che corre, passeggiera, introdotta dal gusto presente o dal capriccio: dicesi del vestire, dei mobili ec. ‖ *Alla moda, modo avv.* Secondo l' usanza che corre.

Le leggi della moda le pigliamo dalla Francia, e le donne aspettano sempre a gloria il *Figurino* di Parigi per sapere come s' hanno a vestire. Qui cade in taglio il riportare ciò che scrisse l' annotatore del Bertoldo, a pag. 43: « Bisogna dire come Tertulliano » *De cultu Fœmin.*, che le donne d' Italia abbian vergogna di esser nate » italiane, e che amerebbono meglio di » esser tedesche, franzesi o fiamminghe, » mentre si studiano con tanta affezione » di cambiar patria negli abiti: *O vices rerum humanarum!* (scrisse il » Volaterrano, lib. 27, cap. 18.) *Italia,* » *quæ barbaris hominibus leges ac togam antea dare consueverat, ab eis* » *nunc ineptos ornatus ac mores ridiculos accepit.* »

Circa alla Moda vedi quel che dice il Castiglione sulle fogge straniere nel *Cortigiano*, Venezia, Rovillo, 1553 (II, 147-48). « Io in vero non saprei dar regola » determinata circa il vestire, se non » che l' huomo s' accommodasse alla consuetudine dei più: et poi che (come » voi dite) questa consuetudine è tanto » varia, et che gl' Italiani tanto son » vaghi d' abbigliar sè alle altrui foggie, credo che ad ognun sia lecito » vestirsi a modo suo. Ma io non so » per qual fatto intervenga che la Italia non habbia, come soleva havere, » habito che sia conosciuto per italiano: chè, benchè lo haver posto in » usanza questi nuovi, faccia parer » quelli primi goffissimi, pur quelli » forse erano segno di libertà, come » questi sono stati augurio di servitù, » il qual hormai parmi assai chiaramente adempiuto. Et come si scrive » che havendo Dario, l' anno prima che » si combattesse con Alessandro, fatto » acconciar la spada ch' egli portava » a canto, la quale era persiana, alla » foggia di Macedonia, fu interpretato » da gl' indovini, che questo significava, » che coloro nella foggia de' quali Dario haveva tramutato forma della » spada persiana, verrianno a dominar » la Persia; così l' haver noi mutati gli » habiti italiani ne gli stranieri, parmi » che significasse, tutti quegli, ne gli » habiti de' quali i nostri erano trasformati, dever venir a subiugarci: » il che è stato troppo più che vero, » c' hormai non resta natione che di » noi non habbia fatto preda, tanto » che poco più resta che predare, e

» pur ancor di predar non si resta. —
» Ma non voglio, che noi entriamo in
» ragionamenti di fastidio. »

MÒDANO. *s. m.* Misura, o Modello col quale si regolano gli artefici in fare i lavori loro, ed è diverso secondo le diverse professioni. ‖ si dice anche Quel legnetto col quale si formano le maglie delle reti. ‖ più propriamente è *T. arch.* ed è il nome di una Misura colla quale si regolano e misuransi tutti gli ordini d' architettura; e dicesi anche Modulo.

MODELLARE. *v. att. T. scult.* Formare con terra molle o con cera il modello di un' opera che si vuole eseguire in marmo o altra materia.

MODÈLLO. *s. m.* *Modèllo* e *Modèlla*, dicesi propriamente anche a uomo o donna che, nell' accademia del disegno, nudo o vestito, sta fermo per essere da' giovani studenti e da' maestri dell' arte per loro studio ritratto al naturale. ‖ Quella figura di legno, cera o simile, le cui articolazioni e giunture delle membra sono snodate, e possono piegarsi a piacimento del pittore per ritrarre atteggiamenti difficili, o per disporre i panni.

MODERATÓRE. Lume a olio congegnato per modo che si carica come un orologio, e secondo che si scarica porta l' olio su verso il lucignolo.

MODESTIÓSA. Colei che affetta modestia ; è dell' uso senese; ed equivale al francese *Prude.*

MODÍNO (A). *modo avv.* Pianino, Adagino.

MODÍSTA. Sentiamo come il signor Valeriani ragiona di questa voce d'uso comune. « *Modista* varrebbe secondo il
» vocabolo, *Amante delle mode, che se-*
» *gue le leggi della moda;* secondo il
» buon senso toscano è qualchecosa più
» di *Crestaja,* ma ad essa si assorella.
» Fondato su questo uso, certo non reo,
» fu posto in lessico dai Compilatori
» napoletani, e definito *Operaja,* e *Mer-*
» *cantessa di mode,* cioè, *Chi attende*
» *principalmente a quanto riguarda gli*
» *ornamenti superficiali del vestire delle*
» *donne.* Fin qui è tutto d' uso. Il si-
» gnor Ugolini aggiugne per altro. =
» *Modista,* or diciamo a quella donna,
» o Uomo, che cuce, o vende cose da
» vestire secondo la moda. = Che si
» dica pur di uomo, *Modista,* non pos-
» so mandarla giù, quindi, finchè il
» signor Ugolini non mi provi, che siesi
» detto pur d' uomo, lo preghiamo a
» rivolgere quel *diciamo* in singolare.
» I Napoletani Compilatori infatti, l'orec-
» chio, l' uso, la ragione, dicono, *Mo-*
» *dista,* sustantivo femminino. Anzi
» compierò questo articolo, dicendo di
» più: *Modista,* detto così assolutamen-
» te, e come per antonomasia, nel co-
» stante uso dei Toscani, non porge
» altra idea, che di *Crestaja :* chè, se
» vuolsi intendere di *Una donna, che*
» *faccia invece abiti,* si aggiugne a *Mo-*
» *dista* la voce *Sarta,* e dicesi, *Sarta*
» *Modista,* e ciò non credo che si fac-
» cia sicuramente per provare agli av-
» ventori, che quella tal *sarta* è una
» *Sarta, che non lavora che di mode,*
» imperciocchè tutti i *sarti* e *sarte*
» dovranno seguir l' andazzo di esse
» mode, o si morirebber di fame, non
» potendosi presupporre che, se alcun
» di queste operaje lavorasse sol vesti
» sempre all' antica o col guardinfante
» o colla coda, trovasse chi facesse
» capo alla sua bottega; ma dicesi *Sarta*
» *modista,* appunto per non equivocare
» con la antonomasia predetta, che ci
» conduce alla sola idea di *Crestaja,* e
» quindi *Sarta modista* altro non vale,
» che *Sarta.* »

MÒDO. *s. m.* *A un mòdo,* Similmente, A un pari, Egualmente. ‖ *A ogni modo,* e *Ad ogni modo, In ogni modo,* e *Ogni modo, modi avv.* lo stesso che Niente di manco, Non per tanto. ‖ *A modo,* e *A modino,* Senza fretta, Posatamente. || *Fare a suo modo,* Operare di suo capo e senza altrui consiglio.

A modo, o *Ammodo* per Molto; è l'*Admodum* de' Latini. Per es.: *È brava la Ristori? — A modo!* O vero *A modo se è brava!* o *È brava a modo.*

A mòdo e a verso, o *a via,* si dice per accennare che una tal cosa è fatta proprio come deve essere, e vale, secondo i casi, Eccellentemente, Efficacemente e simili. Es.: *Andò là, e lo barcocchiò a mo' e a via.* || *Uomo a modo* si dice per Uomo di garbo e onesto. || *In che modo?* si usa spesso in vece di Perchè interrogativo.

A quel modo, Da mangiarsi a quel modo, si dice di roba mangereccia fatta o per salsa, o per ripieni, o per un'accompagnatura, ma che è buona anche a mangiarla da sè.

A modo, è formula di affermare, e di confermare. Es.: *Che ha detto il sor Pietro, viene stasera?* e l'altro risponde: *A modo, se viene!* cioè Sicuro che viene. Ed anche semplicemente *A modo!* E il Fagiuoli, nelle *Commedie,* fa dire ad Orazio:

« Ma non ve lo diss' io,
Che avaro era il mio zio? »

E fa rispondere a Pancrazio:

« Avaro a modo! e per fargli giustizia
Il padre si può dir dell' avarizia. »

MÒGANO. I Legni più usati e pregiati, coi quali si soglion fare le impiallacciature, e le intarsiature, sono il *Mògano* (giallo rossigno) l'*Ebano* (nerissimo), il *Verzino* o legno del Brasile: il *Sandalo* o legno Rosa, il *Palisandro,* la *Granatiglia,* e parecch' altri consimili, alcuni di un solo colore schietto, altri di un bel marezzo, tutti di notabile durezza, e capaci di un bellissimo pulimento. — Anche si fanno impiallacciature sul legno con lastre di *Madreperla,* di *Tartaruga,* di *Malachita,* ec.; ma tutte codeste impiallacciature, e intarsiature le fa lo *Stipettajo,* detto anche *Ebanista,* artiere non diverso da Legnajuolo, se non in ciò, che questi fà i suoi lavori coi soli legnami ordinari del paese, laddove lo stipettajo fa stipi, e altri lavori gentili, adoprando anche legni forestieri.

MÒGIO. *add.* Di spiriti addormentati, Naturalmente o abitualmente dormiglioso. || *Mògio mògio,* Pieno di melanconía, Tutto avvilito: contrario di Desto e di Vivace.

MOGÒGANE o **MAGÒGON.** è un legno nobilissimo, giallo rossigno, del quale si fanno mobili di riguardo. Lo stesso che Mogano.

MOINÁTE. Da *Moine,* Lezj, Carezze e vezzi propri di femmine e di fanciulli, affine di compiacere e acquistar la grazia di colui a cui si parla. (Bian., *Voc. luc.*)

MOLCÈLLO. Quel monticello che si fa ne' campi, dov' è stato segato, de' covoni delle spighe. È di uso nel contado aretino; e lo registrò fino il Redi.

MOLÈCOLA. Vedi MULICA.

MOLÈNDA. *s. f.* Múlenda, Il prezzo che si paga della macinatura al mulíno o in farina o in danari.

MOLÍNO. *Di dove vieni, vengo dal molino,* suol dirsi a significare le molte busse date ad alcuno. Es.: *Cominciò a fare l'istessa musica di ingiuriarmi: allora io persi la pazienza, e di dove vieni vengo dal molino.*

MOLLÁJA. Pantano: si usa tuttora in alcuni luoghi, e lo scrisse il Malat. *Tina,* son. XLI:

« Tina, colà nella mollaja vota,
Messa ho la man sotto una pietra fessa,
E morso stato son da una granchiessa. »

MÒLLE, e **MÒLLI.** *s. f. pl.* Strumento di ferro da rattizzare il fuoco: ed è formato di una robusta lama di ferro piegata in due, che, stretta con la mano, serve a pigliare i tizzi o i carboni, e porgli ove si vuole; e si dice sempre nel numero del più. || *Errore, cosa,* o simili, *da pigliare colle molle,* Grosso, Grave, Solenne.

Di un uomo falso si dice da parecchi che *È più bugiardo delle molle*, perchè si chiamano *molle* (che vale anche *bagnato*), e invece sono asciuttissime, come quelle che stanno sempre intorno al fuoco. Si legge pure scritto un secolo fa nella *Celidora*, V, 89: « Non gli crede però se non chi è folle, Perch' egli è più bugiardo delle molle. »

MÒLLE. Bagnato d'acqua, e specialmente di pioggia. ‖ Quando si vede tornare alcuno in tempo di gran pioggia, gli si dice, per giuoco, *Molle o paletta?* per domandargli se si è bagnato. Lo scherzo sta nell'anfibología tra *molle* per *bagnato*, e le *molle* del focolare, che sogliono star in compagnía della paletta.

MOLLEGGIÁRE. *v. intr.* Essere arrendevole, Mollemente piegarsi per ogni verso.

MÒLO. *Andare al molo*, lo dicono i Livornesi per Aversi a male una cosa e prenderne stizza, Pigliare il cappello.

MÓLTO. *avv. quantit.* dicesi *Di qui a poco, non c' è molto*, quando minacciando si vuol dire Che tosto ne verrà il tempo di vendicarsi.

Per il semplice *Molto* adjettivo si suol dire anche *Di molto*, come per esempio: *C' è di molti che non credono alla guerra;* e nelle *Prose fior.* I, 6, 9, si legge: « Elle in di moltissime cose sanno fatare; e da esse fu fatato Orlando. »

Per il semplice avverbio *Molto* si dice più spesso *Di molto*, come per esempio *M' importa di molto! Mi piace di molto.* ‖ Per accennare poi che a fatica una cosa può arrivare a un certo essere, si usa il modo *A far di molto*, per esempio: *A far di molto, quella pesca arriverà al peso di otto o nov'once.* ‖ *So di molto* o *So per molto*, suol dirsi antifrasticamente per negare di sapere una cosa; e così *Sa di molto, Sanno di molto* ec.

MOMENTÍNO. Vedi MOMENTO.

MOMÉNTO. *s. m.* *A momenti*, Fra brevissimo tempo, Fra pochi momenti. ‖ Quando altri chiama, per dire che verremo senza metter gran tempo in mezzo, si dice: *Un momento;* cioè Aspetta un momento, termino una cosa che ho tra mano, e vengo. Dicesi pure: *Un momentino.* Più che altro però si usano questi due modi allorchè qualcuno domanda facoltà di entrare nella stanza ove siamo, per dirgli che aspetti tanto che sbrighiamo una faccenda che hassi a mano.

MÓMMO. Vino o Bevanda qualunque. Voce fanciullesca di uso comunissimo; e si legge anche nella *Celidora* V, 108:

« Si sa che in ogni luogo il sol risplende;
Che il forno da per tutto e il pan si trova,
Che il mommo in Malmantil sol non si vende ec. »

Alle volte per altro usasi giocosamente dagli adulti, come: *Piace il mommo eh!* si dice a un beone.

MÒNACA. Così chiamasi in alcuni luoghi di Toscana quel Vaso di terra con brace accesa, che si mette sotto il *Prete* per iscaldare il letto. Odi malizia!

MONACÁNDA. si dice di una Fanciulla che è per farsi monaca; e lo scrisse pure il Soldani nella *Satira* V:

« La figlia monacanda, che s' addestra
Al chiostro, al vespro, a' mattutini....
Sbarcata la vedremo anche a' festini. »

MONACHÍNA: *figurat.* dicesi di Quelle scintille di fuoco che si vedono scorrere sopra la carta arsa e incenerita, e che a poco a poco si spengono, il che dicono i fanciulli *Andare a letto le monachine.*

Monachina infilzata, suol dirsi a chi si mostra umile e rispettoso, timido nel parlare, ma che sotto sotto ha tanto o quanto di malizia, o gli se ne vuole attribuire.

MÒNACO. *s. m.* dicesi in *prov.* *L' abito non fa il monaco*, L'apparenza esteriore non è indizio delle qualità intrinseche.

MONCHERÍNO. *s. m.* Braccio senza mano, o con mano storpiata. || La mano stessa staccata dal braccio.

MONDÍNA. Castagna abbrostolita, Bruciata. Così dicono nella Versilia e a Lucca; qua da noi si chiamano *Mondíne* le Castagne prima mondate e poi cotte lesse, che in altri luoghi diconsi *Monde*.

MÓNDO. *sust.* *L' altro mondo*, e *Mondo di là*, Paradiso, o Inferno, e Luogo dell'altra vita. || *Mondo nuovo*, Macchina dentro cui son adattate delle vedute di diverse parti del mondo; le quali si veggono ingrandite mettendo l' occhio a una lente che corrisponde dalla parte di fuori. || *Mostrare il mondo nuovo*, Mostrare le parti nascoste; e si dice per lo più ai bambini che nel chinarsi si scoprono. || *Essere nell'altro mondo*, Esser fuori di sè o di senno. || *Pigliare il mondo come viene*, Non si affliggere, o Non turbarsi di checchessia. || *Questo mondo è fatto a scale, chi le scende e chi le sale; o è fatto a scarpette, chi se le cava e chi se le mette*, *prov.* che accennano le Permutazioni della fortuna. || *Al mondo*, usasi come rinforzo di negativo, per es.: *Si può fare senza una spesa al mondo*, cioè Senza spesa veruna. || *Il mondo è di chi se lo piglia*, Gli arditi ottengono tutto ciò che vogliono, o simile.

Pigliar il mondo come viene, Acconciar l' animo via via alle mutazioni che avvengono senza darsene gran briga. Gli antichissimi aveano varj modi per esprimere questo concetto: *Præsentem fortunam boni consulere — Spartam nactus es? eam orna — Uti foro — Servire scenæ* ec.

Da che il mondo è mondo, usasi per dire Dai tempi antichissimi fino al tempo presente. Es.: *Da che mondo è mondo, è sempre usato che chi ha di molti quattrini è reputato da più degli altri.*

Di chi, essendo in umile fortuna, a un tratto si vede elevato a dignità o ricchezze, si dice: *Ha visto un bel mondo;* come per esempio tanti che tre o quattro anni fa gli eran tritíni tritíni, e facevano il galoppino per istrappare un boccon di pane, ed ora hanno fior di napoleoni d' oro, e si fanno chiamare *il signor* B, *il signor* C, ec. ec.

Il gran mondo, si chiama la gente nobile, titolata e ricca, che spende e pompeggia; e il *bel mondo*, si chiama la gente che professa o affetta modi gentili, disinvolti e graziosi ec.

Un mondo di gente, si dice per moltissima gente. Es.: *Sono stato alle fòrze, e c' era un mondo di genti:* direbbesi pure *C' era mezzo mondo.*

Rovini il mondo, suol dirsi per mostrare il deliberato proposito di fare una cosa, senza curare ostacoli o pericoli. Es.: *Rovini il mondo, stasera vo' andare a Cerreto.* || *Rovini il mondo*, diciamo anche per significare la nostra indifferenza alle cose che accadono, e vi si aggiunge, *non me ne importa*, o simili.

MONELLERÍA. *s. f.* Azione da monello; e talora preso in men cattivo senso, dicesi per vezzo.

MONELLÍNI. così si chiamano in Firenze gli orfani di un Istituto di beneficenza, che sogliono andar fuori in brigata e a coppie.

MONÈLLO. *s. m.* Mariuòlo. || talora vale Furbettello, Astuto, Accorto.

MONÉTA. *s. f.* *Pagare di buona* o *trista moneta*, Rendere buono o mal merito.

Moneta, si dice in Firenze per Denari spiccioli. Es.: *Mi fai il favore di cambiarmi dieci paoli?* e il domandato risponde; *Non ho moneta.* Anche nel secolo XVI, si usava tal maniera; ed un bell' esempio è nella *Sporta* del Gelli, II, 4: « Quando tu torni da desinare, recami la moneta a questo scudo; chè, se ci venisse la tua mona Laldomine a riportarmi cert' accia, io la possa pagare. » La qual locuzione viene a dire: Cambiami questo scudo.

Moneta, per antonomasia dicesi il Francescone. Es.: *Quello schioppo mi costa venti monete;* ed il Pananti, *Op.* I, 422, scrisse: « Non l'avrei fatto per mille monete; Ma il fo per picca. »

Moneta tosa, si dice di quelle monete dal cui orlo è stato levato via dell'argento. || *Moneta tosa*, dicesi pure di persona che ha delle magagne morali, come pure si è detto, fin che sono in Toscana usati i paoli e le crazie, *Paolo di trentotto*, o *Crazia imbiancata*. Questo modo *Moneta tosa*, lo scrisse pure nel secolo XVII, il Tedici nel suo *Necrologio:* « Era sordo, dottore: era moneta tosa: non ebbe ufizi. » Anche gli antichissimi dicevano dei così fatti che erano *Mali commatis*, cioè Moneta mal coniata.

O cámbiagli quella moneta, diciamo per significare la nostra sorpresa che altri ci si rivolga contro rimproverandoci di colpa o di ingiuria che noi non abbiamo commesso, o facendoci altra soperchiería.

MONGIÒJA. Vedi Mengòi.

MÓNNO. Briaco, Cotto dal vino. È voce aretina; registrata pure dal Redi.

MÓNTA. Luogo deputato a mettere cavalle poledre con stalloni per far razza. || e L'atto del congiungersi i cavalli con le cavalle ec.

MONTARE. *v. att.* il Congiugnersi degli animali, il maschio colla femmina. || dicesi del raccolto, o somma di un conto di più partite, e del costare e valere di checchessía, quando in esso si considera la valuta di più cose separate, come: *Una pezza di drappo monta tanto*, avendo riguardo al costo del braccio, o della canna. || *Montarti la stizza, la collera, la bizzarría*, e *Montare*, o *Entrare in collera, in bestia, in rabbia, in furore* e simili, vagliono Sdegnarsi, Incollerirsi, Adirarsi, Stizzirsi ec. || *Montare una lama, una spada*, o simili, Armarla de' suoi fornimenti. || *Montare*, e il suo contrario *Smontare*, *T. dell' arti.* Mettere su, Mettere insieme le diverse parti di checchessía, o al contrario separarle.

Montarsi il capo, e *la testa*, dicesi per Immaginarsi, o sperare cose o di onore o di utilità; ma senza averne certo fondamento. Es.: *S' era montato il capo di diventare un gran che; ma rimase sempre l' istesso minchione.*

MONTATÓJO. *s. m.* Ciò che serve per montare in carrozza, o simile; Staffa.

MÓNTE. *s. m.* *Un monte di checchessía*, Una gran quantità, Assai. || *Far monte, Andare a monte, Mandare a monte*, *T. de' gioc.* dicesi Quando per quella volta il giuoco non va innanzi; e del Non continuare il giuoco, ma ricominciarlo da capo; e del Disdir la posta come se per quella volta non si giocasse; tolta la metafora dalle carte, che in tal caso si ripongono nel monte. || e *per traslato* significa Il mettere in dimenticanza le differenze di interessi o di parole insorte fra due o più persone. || *Monte di pietà*, è quel Luogo dove, sotto la pubblica fede, si prende in pegno roba di privati per denaro equivalente che loro si presta, da doverlo restituire, e ritirare il pegno dentro un dato termine.

Le va a trovar di là da' monti, si dice di chi spesso fa o immagina cose stranissime e capricciose || di chi poi fa cose o brutte, o strane comecchessía, dicesi che *chiamerebbe i pugni, le fischiate, le risate* ec. *di là da' monti.*

MONTEDÒMINI. è in Firenze luogo di ricovero per i poveri, dove sono albergati e mantenuti, e dove si avvezzano al lavoro. I Fiorentini per dire che a fare una tal impresa c'è da impoverire, dicono *c' è da ire in Montedomini.*

MONTESCÉNDE. Traghetto o riva che cavalca un argine, così detto dal salir e scender delle persone, *Montascendi.*

MONTÚRA. per Divisa de' soldati è

schietto gallicismo; ma tuttavía è d'uso comune anche fra 'l popolo. Pazienza!

MÒRA. *s. f.* si dice ancora d'un Giuoco noto, che si fa in due, alzando le dita d'una delle mani, e cercando d'apporsi che numero sieno per alzare tra tutti e due, onde *Fare alla mora.*

Giocare alla mora, dicesi per ischerzo di un cavallo o mulo che tiri i calci. Vedi l'es. in DIANTINE.

Mora. Pilastro di mattoni, Colonna e anche Monte di sassi. Dal latino barbaro *Maura.* Vedi Du Cange. È di uso appresso i Senesi; ed è antichissima.

MORÁTO. *add.* Nero a guisa di mora, Nero pieno.

MÒRBO (lt.). Moltissimi, Le sette peste; e dicesi di cose e di persone. È d'uso tuttora, e lo scrisse il Ricciardi nelle *Commedie,* secolo XVII: « *Ecc.* Come vi sono de' cavalieri? *Sim.* Il morbo: la sala è piena zeppa, che non ci entrerebbe uno sproposito. »

Morbo. Di cattivo umore, sofistico. Traduce il *morosus* dei Latini. Voce dell'uso senese.

MÒRCHIA. è la Fondata dell'olio, che i Latini dicevano *Amurca,* ed i Greci ἀμόργη.

MORDÈNTE. *sust.* Composto di diversi colori o altre materie mescolate con olio, col quale si cuòprono quelle cose che si vogliono dorare, o inargentare senza brunitura, e si dice d'Ogni materia di che s'imbeve un corpo da tingere, perchè il colore vi duri sopra. ‖ *A mordente* dicesi di una maniera di dorare senza brunitura, coprendo col mordente la cosa che si ha a indorare o inargentare.

MÒRDERE. *v. att.* Dir male, Riprendere con parole pungenti, Biasimare. ‖ *Mordersi le mani,* o *le dita,* si dice del Pentirsi, o Dolersi di checchessía. ‖ dicesi anche del Mordersele che altri fa per dolore.

Di persona alla quale nulla si possa apporre, si dice volgarmente *Eh! lì non c'è da mordere.* ‖ quando poi alcuno entra in discorsi di argomento geloso, e noi dubitiamo che canti per far cantare, gli diciamo: *Se vuol mordere, la vada a' Marmi,* per fargli intendere che non siamo disposti a farsi ingarabugliare. ‖ Di persona che indispettita fa o dice cose poco convenienti, per farle maggiormente pigliare i cocci canzonandola, si dice che *Tira i calci e morde;* atti proprj del ciuco imbestialito.

MORETTÍNA. Maschera nera che cuopre solo gli occhi e il naso. *Mezza morettina;* è lo stesso. ‖ e vale anche Ebrietà in secondo grado.

MORIBÓNDO (lt.). giuoco di pegno che si fa nel modo seguente: « Sedendo » tutti in cerchio, il Capo giuoco prende » un piccolo pezzetto di mòccolo, tanto » che appena possa prendersi colle di- » ta, e tenendolo acceso, lo porge a » quello che a lui sta accanto a destra, » e gli dice: *Vivo lo ricevo, e vivo ve* » *lo dò.* Quello che lo prende dice la » stessa formula, dandolo all'altro che » gli siede accanto, e così fanno tutti » gli altri con prestezza. Quello a cui » caderà, o si spegnerà il mòccolo darà » il pegno per farne la penitenza. »

MORIRE. *v. intr.* *Vo' morire, Poss' io morire,* e simili: modo di asserire giurando. ‖ *Morir di rabbia, di sdegno,* o simili, si dice L'essere da sì fatte passioni grandemente agitato, e commosso. ‖ *Morir di fame, di sete, di sonno, di freddo,* e simili, Aver gran bisogno di cibo, di bevanda, di riposo ec. ‖ *Morire di fame,* Esser mendíco. ‖ *Morir dalle risa,* si dice del Ridere smoderatamente. ‖ *Morir di voglia di checchessía,* Averne veemente desiderio. ‖ *Morir di checchessía,* detto *assol.* vale lo stesso che Esserne fieramente innamorato. ‖ *Morire sopra una* *cosa,* struggersi dal desiderio di averla. Es.: *C' era una tavola imbandita d' ogni ben di Dio: e quel povero ragazzo ci moriva su.* || *Morir colla ghirlanda, e colla corona,* Morir vergine. || *Morire,* nel giuoco delle minchiate, vale Passare nel monte dell' avversario.

Morire com' un minchione o simili, suol dirsi di persona che, benchè ricca, bella e dotta, soggiace al fine comune di tutti gli uomini. Es.: *E per esser ricco e potente, o non ha a morir anche lui com' un minchione?*

Al giuoco della corda si dice che *muore* chi soffre l' ultima delle tre bilie; e per conseguenza non tira più. Vedi Corda. || Quando si vede un avaro regalare qualche cosa ad alcuno, o fare qualunque larghezza, contro la sua natura, si dice che *vuol morire,* o che è l' anno della sua morte, per accennare la nostra maraviglia || *Vuol morire* si dice pure di chi ha una malattia mortale.

MORMÈCO. Gran cosa, Un gran che. È voce della Montagna pistojese; e la *Mea,* rimproverando il suo damo del non aver voluto palesare che l' avrebbe sposata, conchiude, alla st. 64: « E sape' che mormeco che ci andea A dilli: Sono sposo della Mea! » cioè *Non ci voleva un gran che.* Il Tigrinino a faccia fresca stampa: « E sape' che trebisso che ci andea A dilli: Sono spesso dalla Mea. » Belle nerbate!

MORMORARE. Sparlare di alcuno, e scoprire le sue magagne al cospetto di altre persone.

MORMORATÒRIO. Luogo ed occasione da mormorare. A testimonianza del Fornaciari lo dicono nella campagna lucchese. Es.: *Dov' è un raduno di donne, è un mormoratorio.*

MÒRO. *s. m. Cavezza di moro,* Il colore del mantello di un cavallo, lo stesso che Morello.

MORRÒCCA. voce usata dal volgo nella frase *Fare la morròcca,* per Far la spia.

MÒRSA, e **MÒRSE.** *s. f.* Pietre, o Mattoni, i quali sporgono in fuori da' lati de' muri, lasciàtivi a fine di potervi collegar nuovo muro; Addentellato || è similmente uno Strumento, col quale i fabbri e gli orefici e altri artefici stringono, o tengon fermo il lavoro ch' eglino hanno tra mano, per lavorarlo.

MORSELLATA. Vivanda per lo più di carne lessa, rifatta con porri, o cipolle soffritte, Ammorsellato, Piccatiglio. (Bianchini, *Vocab. Lucchese.*)

MORSÍNO. Per aizzare i cani contro alcuno si fa *Dàgli un morsino.*

MORTÁJO. *s. m. Battere, pestare, l' acqua nel mortajo,* Affaticarsi senza profitto.

MORTALE. Chi al giuoco della corda ha sofferto due bilie. Vedi Corda.

MORTALÉTTO. *s. m.* Strumento che si carica con polvere, e che si spara in occasione di solennità.

MÒRTE. *s. f. Andare alla morte nel fare una cosa.* Farla con grave dolore e rammarico. || *Essere una morte,* si dice di Cosa che arrechi sommo disgusto o pena, quasi Cosa che cagioni morte. || *Esser una morte,* si dice altresì di Chi è molto estenuato. || di vivanda dicesi che *È la sua morte,* Quando si cuoce o si condiziona in quel modo che essa viene più saporosa e gustosa.

Per enfasi la Morte si suol chiamare *la Morte secca,* come quella che si rappresenta in figura di uno scheletro senza polpe; e Beco Sudicio cantò:

« Il Macedone invitto,
Coll' esercito suo cadea trafitto,
Preda immatura della Morte secca. »

E i nostri ragazzi cantano una storiellina che incomincia *Morte secca rimbombona, Ha impegnato la corona.* || Di una persona, specialmente donna, che sia secca, sparuta, e che sia vestita con eleganza si dice che *Pare la morte in coglia*, o *la morte nel tendone;* originata, quest' ultima maniera, dall' uso di mettere alle porte delle chiese dov' è qualche mortorio, un tendone nero, dipintovi una Morte.

Com' è vero la morte santa, è modo di affermare, quasi con giuramento, del volgo livornese. Es.: *Bádati, se no ti ammazzo, com' è vero la morte santa.* ‖ Per la frase *In fine di morte.* Vedi in Fine.

MORTÈLLA. di una persona, specialmente di una donna, che vada sempre attorno, e che si veda a tutti gli spettacoli e a tutti i ritrovi, si dice: *È come la mortella, si ritrova a tutte le festicine*, dall' uso che c' è di spargere mortella per terra, e attaccarne festoni là dove si fanno feste sacre.

MORTICÍNA. Stoppino di cera. È di uso a Siena.

MORTICÍNO. di un bambino macilento e sfinito suol dirsi che *Pare un morticíno*, che è voce diminutiva di *Morto.*

MORTIFICÁTO. *Restare o rimanere mortificato* si dice quando uno si senta garrire o riprendere comecchessía in cospetto di persone da esso riverite ‖ e si suol dire anche quando ci si trova o lodati o regalati in modo singolare, per significare che noi ce ne teniamo indegni.

MÒRTO, *s. m.* e *f. Il morto è sulla bara, prov.* Il fatto è manifesto e si vede chiaramente. ‖ *Sonare a morto*, cioè Sonare a distesa per annunziare al popolo che altri è morto, e incitarlo a pregare per lui. ‖ *Ricordare i morti a tavola*, Dire cose fuori di tempo e di luogo.

Rimanere come i morti di Santa Maria Nuova, significa nell' uso comune Rimanere fraudato di una speranza creduta certa, Rimanere con le mani piene di mosche, o coi coglioni in mano; detto così perchè ai cadaveri di coloro che muojono negli spedali, portandogli già in campo santo gli si mettono le braccia in modo che con le mani si cuoprano le parti pudende. Il Faginoli scrisse: « Ma col destarmi dopo mi trovai Com' i' morti di Santa Maria Nuova. » Ed aveva raccontato un sogno che gli pareva di notar nell' oro.

Mettersi per morto a far una cosa, Porcisi di proposito e senza abbandonarla. Es.: *Si è messo lì per morto; e credi che prima di aver finito il lavoro non si rizza da sedere.* ‖ dicesi pure del Piantarsi fermo in un luogo per aspettar checchessía; e il Pananti, *Op.* I, 421:

« Per morto ad un canton poi mi son messo:
Vo' mandare a cercar d'un materasso:
E che piova, diluvj, o il mondo cada,
Questa notte si dorme nella strada. »

Mòrto. Somma di denaro tenuto riposto, e senza farlo fruttare: è di uso comunissimo; e si legge nella *Celidora* VII, 38:

« E vuol che, non avendo ritrovato
Il morto in tasca al morto ciarlatano,
Sia stato l' oro e l' orvietan furato. »

MÒRTO. *add.* si aggiunge ad alcuni adjettivi per dar loro forza superlativa, come *Innamorato morto, Strano morto, Rifinito morto.* ‖ *Pe[illegible] morto*, termine che esprime il solo peso del grave. ‖ *Morto di sete, di fatica, di paura*, o simili, Sommamente travagliato per tal cagione. ‖ *Morto di fame*, si dice talora per Mendíco, Miserabile, Che non ha da vivere. ‖ *Dammelo morto*, dicesi Quando si sente lodare eccessivamente alcuno, per significare che a dar giudizio di esso bisogna aspettare il fine della vita; e così dicesi d' altre cose.

Tenere i denari morti, si dice per Tenergli celati e senza fargli fruttare.

MORTÒRIO. Nell' uso comune si chiama *Mortorio* un ritrovo o uno spettacolo senza allegría, dove la gente sta trista e tacita, quasi assistesse a un mortorio. Es.: *Sei stato alla festa di* *ballo? — Sì: oh! tu avessi visto che mortorio!*

Per dare qualche ammaestramento o notizia di più che la spiegazione della parola o della frase, e per amore di varietà, e per esempio de' costumi d'allora, recherò qui la descrizione dell'esequie o mortorio che la repubblica di Firenze fece a Guccio da Casale, copiandolo dai Ricordi di Messer Jacopo d'Alamanno Salviati, come si trova nel Quad. 98, degli studj di Don Vincenzio Borghini. La Memoria è del 1401, se ben mi ricordo.

« *Essequie di Guccio da Casale.*

» In prima gli ponemmo in su la bara un drappo d'oro, et in su esso vi facemmo appiccare 3 scudicciuoli ricamati, ciò fu il giglio e la croce e l'arme della parte, con 24 drappelloni, i quali furon 5 arme et non più, cioè giglio, croce, arme della parte dimezzata di bianco et rosso, et l'arme che dice *libertas*. Non vi si mise niun' altra arme che del nostro comune per non donare ad altri, et massimamente fuori di Firenze, quello che non era nostro: et più gli si donarono, per portarne intorno alla bara, 40 doppieri: appresso se gli donò un grande pennone di popolo con la targa, vestito di zendado l'uomo et coverto il cavallo. Due dietro a questo, et uno a cavallo, con un cimiere d'uno lione del comune in capo, con una spada in mano tenuta per la punta. Appresso poi 2 uomini con 2 bandiere quadre a cavallo dell'arme del popolo, con 2 scudi alla catelana, tutti vestiti i fanti et covertati i cavalli di zendado. Et appresso donò il comune un pennone di parte guelfa grandissimo et bello: et non vollono i capitani che detto dono uscisse della cassa della parte, perchè detto signore era ghibellino, et però uscì della cassa de' signori, et la targa con esso; et oltra ciò un cimiero di parte guelfa con una spada in mano tenuta per la punta: et ciascuno di costoro vestito, et covertati i cavalli di zendado. Tutti i detti 6 cavagli et uomini vestiti, et i cavalli covertati come è detto, et oltre a ciò i detti 40 doppieri accesi tenuti in mano da 40 fanti de' Priori, et oltra ciò il detto drappo d'oro con detti drappelloni, si partirono dal palagio de' Priori; et ogni cosa si andò a Santa Croce, dove erano assai degli amministratori del detto signore di Cortona: et posossi il drappo in sulla bara; et poi si pose la bara in su duoi caugli, come se 'l corpo vi fusse entro: avenga che prima più di 10 dì egli era stato portato a Cortona. Intorno a detta bara i detti nostri 40 doppieri; et de' suoi n'aveva ben 20: poi di dietro era la sua donna, et altri suoi uomini et donne, et ancora certi altri nostri Fiorentini a fargli onore, tutti a cavallo: et inanzi a la bara era ita prima l'insegna et la bandiera della chiesa di Roma, fattasi per loro medesimi da Cortona: poi tutte le nostre bandiere l'una dietro a l'altra, et prima il pennone del popolo, et poi il cimiere, et poi le 2 bandiere quadre, et poi il pennone et cimiere della parte, et poi dietro a quelle 9 tra pennoni et bandiere quadre et cimieri, tutte di detto Signore, cioè quelle con l'arme propria et schietta, et quelle nere a modo da morti con le targhe e' pennoni, et con gli scudi alla catelana, et le bandiere quadre. Et con questo modo et ordine si partirono da Santa Croce et andaronne alla piazza de' Priori, et dal ponte vecchio, et da casa e Bardi, et uscirono fuori della porta a san Niccolò, sempre con torchi accesi et con detti pennoni et bandiere: et quivi spenti i torchi, caricarono quegli et tutte l'altre cose sopradette in su' muli, et con essi andarono 2 famigli de' nostri signori infino al piano di Cortona; et a Castiglione Aretino ebbero tutti gli uomini che furon di bisogno a portare le dette cose, et presso a Cortona accessero tutti i detti torchi, et tutte le sopradette bandiere messono ne l' ordine loro sopradetto, et con tutti i modi et ordini sopradetti entrarono in Cortona, et andarono infino alla chiesa come si richiede. Fu tenuto che 'l comune gli facesse grande onore, et un grande ordine: et costò in tutto tutta questa spesa fiorini 250 incirca. »

MÒRVIDO. *Casca mòrvido,* si suol dire con garbato atto di carità cristiana, a modo di imprecazione, per *Casca morto!* E così: *Ch' i' caschi mòrvido.*

MÓSCA. *s. f. Levarsi la mosca dal naso,* o *d' intorno al naso,* Non si lasciar fare ingiuria. || *Saltar la mosca,* Incollerirsi. || *Essere* o *Rimanere come mosche senza capo,* dicesi di Chi è o rimane senza ajuto o indirizzamento. || *Mosca cavallina,* Insetto che molesta i cavalli. || dicesi anche a Uomo petulante e fastidioso: dicesi anche *Mosca culaja.* || *Mosche bianche* suol dirsi fra noi per La neve.

Di uomo risentito e che non patisce soprusi, dicesi che *Non gli si posano mosche sul naso.*

Mosca, suol dirsi comunemente per significare che di una tal cosa non se ne dee parlare; come dice la Caterina nelle *Ciane* dello Zannoni: « In somma, mosca di tutto chicch' i' v' ho (quel che v' ho) detto. » Che pur dicesi *Buci.*

Mosca, chiamasi quel ciuffetto di pelo che alcuni si lasciano crescere sotto subito al labbro inferiore; differente in ciò dal *pizzo,* che questo si forma di una lista di barba lasciata crescere giù fino sul mento.

Trovarsi le mani piene di mosche, Trovarsi fraudato della speranza; è di uso comune; e lo usò anche il Beniv. *Oper.* (Tratt.) 170:

> « Quanti son quei che sognano
> D' haver questo e quel bene,
> Che, desti, le man piene
> Si troveran di mosche. »

Dunque sì fatto modo di dire ha sulle spalle tre secoli e mezzo.

Ala di mosca, specie di velo ingommato, detto così perchè ha aspetto di ala di mosche.

MOSCACÈCA (LA). Giuoco fanciullesco che si fa in questo modo:

« Poco dissimile dal Beccalaglio è il giuoco della Moscaceca in uso anch' esso presso gli antichi. Tirata la sorte per decidere chi deve star sotto, vale a dire bendarsi, a quello cui tocca son bendati gli occhi in modo che non può vedere. Tanto egli che gli altri tengono un fazzoletto in mano. A colui che è sotto si danno dagli altri delle percosse, ed egli si affatica a menar colpi da ciechi rivoltandosi qua e là. Quello ch' egli arriva a percuotere col suo fazzoletto, dee bendarsi in luogo del percuziente, il quale si leva la benda, e va con gli altri a percuotere il nuovo bendato. »

MOSCADÈLLO, e MOSCADÈLLA. *s. m.* o *f.* nome d' uva detta così dal sapore che ha di moscado; e si dice *Moscadello* il vino fatto di cotale uva. || si dà anche questo aggiunto a diverse Sorte di frutte che hanno un odore simile al moscadello, come pere, fragole, poponi, ciriege e simili.

MOSCÁJO. *s. m.* Quantità di mosche adunate insieme.

MOSCAJÒLA *da Dispensa,* specie di cassa, o d' Armario pensile fatto di due regoli intelajati in quadro: impannato di tela rada nelle quattro facce contigue verticali: una di esse a sportello, le altre due, la superiore e l' inferiore, orizzontali: chiuse da asserelli con alcuni palchetti al di dentro, per riporvi carne o altro, affine di preservarlo dalle mosche. Questa Moscajola tiensi sospesa in aria, per renderla anche inaccessibile dalle mosche.

Moscajola. Fardello per lo più di

Felci appiccato al solajo ove si prendono le mosche che vi si riuniscono la sera, allettate da qualche cibo che ve le richiami. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

MOSCATÈLLO. Lo stesso che Moscadello. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

MOSCHEGGIARE. Far il bravo, Far ostentazione della propria forza o simile. Lo usano i veneziani di Livorno. Nella *Brìtulica liberata*: « Lei nun facci da sgherro, el re risponde, Alloghi lingua, e non molcheggi tanto. »

MÓSCIO ed a Pistoja **MÒSCIO**. *add.* Vizzo, Floscio.

MOSCÓNE. *Moscone d'oro*, si dice un Moscone che ha l'ali come dorate. ‖ di una fanciulla che ha avuto molte buone occasioni, e che poi le è toccata la peggiore si dice che *ha fatto come il moscon d'oro, il quale, gira gira, si posa sopra lo stereo.*

MÒSSA. *s. f. Mosse*, nel giuoco di scacchi o di dama, diconsi I movimenti che il giocatore fa fare a' suoi pezzi, Il muovergli da uno scacco all' altro secondo le regole del giuoco. ‖ *Mossa* vale anche Evacuazione, Sgravio di escrementi, che dicesi anche *Mossa di corpo.*

Mòsse. s. f. pl. Luogo d' onde si muovono a corsa i cavalli, le bighe, o le quadriglie che corrono il palio. ‖ *Dar le mosse*, Dare il segno di muoversi ai barberi o a' cavalli. ‖ *Essere buone mosse*, dicesi Quando si viene, dopo indugj e difficoltà, alla conclusione. ‖ *Non potere stare alle mosse*, Non potersi frenare.

Mosse, dicesi anche per Atti o parole sgarbate, e di sdegno. Es.: *Che mosse son codeste? Io ti vengo qua tutto amorevole, e tu mi tratti come una bestia. — Alle volte fa certe mosse che ci sarebbe da lasciargli andare un ceffone.* E a uno che voglia fare il rogantino o altro, diciamo appunto: *Vien via; non far mosse.*

Par quello che diede la mossa a' tremoti, dicesi comunemente di chi tiene grand' aria, come se fosse il signore dell' universo. Di uno de' così fatti cantò il Soldani nella satira IV:

« Ei dà le mosse a' tremuoti, egli ha cura
Della gragnuola; ed egli assegna i prati,
Ov' hanno a star le comete in pastura. »

Alla qual frase così annota il Bianchini:

« *Ei dà le mosse a' tremuoti*, cioè » Egli è il signore supremo, assoluto, » e indipendente.

» Questa maniera di dire è presa dal » costume a noi noto di dar le mosse » a i barberi, cioè a i cavalli corridori; al primo dei quali che vincitore » giunga alla meta, corsa tutta la carriera, si dà in premio un palio. L'ordine delle mosse non si dà da altri » che dal principe, siccome presso i » Romani non si dava da altri che dal » console o dal pretore. Ennio, presso » Cicerone *de Divinat.* 1, 18:

» Veluti consul cum mittere signum
» Vult: omnes avidi spectant ad carceris oras,
» Qua mox emittat pictis ex faucibus currus.

» Gli Aristotelici son tanto impegnati » nel sostenere la Filosofia del loro » maestro e capo Aristotile, che niun » conto o stima fanno degli altri filosofi, perciò dice il nostro Poeta: » *Ei dà le mosse a' tremoti*, cioè, Non » conosce altri che sia da più di sè; » crede che presso di sè solo sia il » supremo e dispotico comando sopra » tutte le operazioni e produzioni del » cielo e della terra, ed in somma di » tutto il mondo. *Di questo detto scherzoso, che si dice per irrisione a chi* » *fa alto e basso, e comanda sovranamente e dispoticamente, se ne serve* » *l'Autore del* Malmantile Racquistato, » *cant. XI, st. 44, ove dice*:

» Che vien da un trombettier di Carlo Magno
» Quando le mosse dar fece a' tremoti.

» Nell' istesso significato d' Esser supe-
» riore, padrone dispotico e arbitro di
» tutto, si valse di somigliante frase
» Lorenzo Bellini nel capitolo sopra il
» Matrimonio, stampato nel terzo libro
» delle *Rime* del Berni:

» Ell' è delle più belle fantasíe,
» Che venisse mai 'n capo al sicutera,
» Quando diede le mosse all' allegríe. »

MOSSÁCCIA. *Mossacce*, dicesi generalmente per Atti o parole sgarbate, d' ira o di sdegno verso alcuno. Es.: *Son andato là per vedere di calmarlo; ma lui sempre con le solite mossacce.*

MOSTACCÍNO. lo stesso che Mostacciuolo.

MOSTÁCCIO. *s. m.* Ceffo, Muso, Faccia, Volto. || Mustacchio. || *Battere checchessia nel mostaccio, figurat.* Rinfacciare una cosa altrui, Rimproverargliela.

MOSTACCIUÒLO. *s. m.* Pezzetto di pasta con zucchero, mandorle ed altro.

MOSTARDA. *s. f.* Mosto cotto, nel qual s' infonde seme di senapa rinvenuto in aceto, e ridotto come il savore e la salsa, de' quali ha il medesimo uso. || *Far venir la mostarda al naso*, si dice per Muovere ad ira alcuno, perchè nel mangiar la mostarda, quando è ben carica di senapa, viene al naso un certo pizzicore che forza a lagrimare. *Mostarda*, è pur nome di un' Erba detta anche *Erba mostardina*, che ha sapore forte, e suole tritarsi e mangiarsi col lesso. || *Mostarda*, modo basso si dice anche per Sangue.

MÓSTRA. *s. verb.* Esempio, o Saggio di checchessía. || si dice anche a Quel luogo delle botteghe dove si tengono le mercanzíe perchè sien vedute, e alla Distesa delle medesime. || dicesi anche a Quella rivolta di panno che suol farsi a molte vesti sì da uomo come da donna, ma specialmente di soldati; ed è per lo più foderata di colore differente da quello della veste medesima. || Quella cassetta chiusa con cristalli dove gli orefici tengono in vista le gioje, oreríe ec. || parlando degli oriuoli, s' intende Quella parte dove sono segnate l' ore e sulla quale girano le lancette.

MOSTRARE, si usa anche per Dare, Porgere; ma per lo più all' imperativo, e più spesso si abbrevia in *Mó'*.

MOSTREGGIATÚRA. *s. f. T. de' sarti.* Quella parte del soppanno del vestito che para il petto e le tasche, e ripiegandosi, si mostra al davanti.

MÒTA. *s. f.* Terra quasi fatta liquida dall' acqua e smossa dal passarvi su gente, carrozze ec., alla quale dicesi anche Fango. || Metaf. usasi per denotare la vilezza di una data cosa. Per es.: *Questo pane è proprio mota.* O se tu vedi straziare o spregiare un oggetto qualunque dici: *Perchè la strazzi? O che è mota?* E a un uomo per avvilirlo si dice: *Pezzo di mota.*

MOTÁCCIO. *s. m.* Terreno di sua natura molto molle e motoso.

MOTÍVO. *s. m.* nella musica, L'espressione di un' idea o pensiero musicale, in cui il compositore, per mezzo della melodía e degli strumenti, propone di rappresentare un oggetto particolare. || *Dare i motivi, T. leg.* Addurre le ragioni d' una sentenza data.

In che motivo? Per qual cagione, Perchè. È dell' uso comune, come sono *In che modo, In che maniera.*

MÒTO. *Fare del moto*, dicesi comunemente per Esercitarsi, Camminare piuttosto forte a cagione di conservar la sanità. Es.: *Ho preso la casa lontana per aver occasione di fare un po' di moto; se no, tutto il giorno a sedere come sto io, c' è da morire di mal di fegato* || e *Darsi moto*, vuol dire, Affaccendarsi più del dovere nelle cose.

MOTTÉTTO. *dim.* dicono i musici a Versetto spirituale latino messo in musica.

MÒTTO. *s. m.* *Far motto a uno,* Parlargli per salutarlo. ‖ Andare da lui per parlargli. ‖ *Far motto,* o *Non far mòtto, assol.* Parlare, o Non parlare. ‖ *Fate motto,* maniera ammirativa, quasi si dicesse: Sentite che cosa è questa! Giudicate se ciò può essere!

MOZZARE. *v. att.* *Mozzare il fiato* o *il respiro* si dice dell'Impedire che fa il vento troppo impetuoso il respiro. ‖ *Mozzare le mani, i denti,* e simili, si dice del sentimento che produce in queste parti il soverchio freddo dell'aria, dell'acqua, e de' cibi, e delle bevande gelate. ‖ *Sentirsi mozzare il fiato,* vale Sentirselo mancare per aria infetta, che si respiri.

MOZZICÓNE. *s. m.* Quel che rimane della cosa mozza, o troncata, o arsiccia.

MÒZZO. *s. m.* *Mòzzo della ruota,* si dice Quel pezzo di legno nel mezzo di essa, dove sono fitte le razze. ‖ presso i gettatori di campane ec., vale Gran pezzo di legno in cui sono incassate le trecce o maniche della campana per tenerla sospesa.

MOZZORÉCCHI. *s. m.* aggiunto che si dà ad Uomo infame, astuto, scaltro, raggiratore, bindolo. ‖ così diconsi anche I disonesti e ignoranti curiali.

MUCIAJUÒLO. diconsi in Toscana, e specialmente nel Pistojese, *Muciajuoli* Coloro che possiedono una piccolissima striscia di terra; che per solito fanno danno negli altrui poderi, e difendono la roba rubata come raccolta su quella piccola striscia; chè alle volte è cento volte di più di quella che potrebbe raccogliervisi.

MÚCIDO. *add.* Vizzo, Cascante. ‖ *Saper di múcido,* dicesi alla carne, quando è vicina a putrefarsi ed acquista cattivo odore.

MUFFA. *s. f.* Spezie di vegetazione che nasce su' corpi dove si trova una materia vegetabile unita a una certa quantità d'acqua, e che si sviluppa principalmente quando questa materia comincia a putrefarsi. ‖ usasi anche per Superbia. ‖ *Venire,* o *crescere* o simili, *la muffa al naso,* e *venir la muffa* assolutamente, si dice del Venire in collera per l'altrui impertinenza. ‖ *Metter su muffa,* Metter superbia.

MUFFÍNO. *sust.* Uomo sprezzante, Albagioso.

MUFFOSITÀ. Alterigia, Disprezzo altero di altrui, o di cose altrui. È dell'uso.

MUFFÓSO. Altero, Spregiatore superbo di altrui o di cose altrui.

MUGLIARE e **MÚGLIO.** Il popolo lo dice più volentieri che *Mugolare,* e *Mugolío.*

MUGNÁJO. *sust.* *Affogare il mugnajo,* dicono i montanini quando nella polenda mettono troppa acqua a proporzione della farina, e per conseguenza la polenda viene troppo sciolta e come farinata. ‖ e così diciamo di qualunque impasto, che volendolo far sodo, per troppo liquido rovesciatori riesce tenero di soverchio. ‖ *Mugnajo,* è anche un Uccello aquatico simile al Gabbiano.

MUGOLARE. *v. intr.* Mandar fuori una voce inarticolata significante certo lamento compassionevole, proprio del cane quando manda fuori un suon di voce sommessa per allegrezza, o per piacere ch' e' senta, e qualche volta per dolore.

MUGOLÍO. *s. m.* Il mugolare spesso e continuato.

MULA. *s. f.* *La mula si rivolta al medico,* dicesi quando, credendo di fare un mal tratto o una celia altrui, quegli invece la fa a te.

MULÁTTO. dicesi di chi è generato da un Europeo e da una Mora, Mulazzo. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

MULÉTTO. Così soglionsi tuttora chiamar da' Fiorentini i fanciulli dello Spedale degli Innocenti. È voce usata fino dal secolo XVI; e la scrisse Gio. Berti nell'epitaffio giocoso fatto per Don Vincenzio Borghini, spedalingo degli Innocenti, il quale dice così:

« Il reverendo padre de' muletti
Giace sepolto in queste materasse:
Il qual non s'ode che giammai sudasse
Se non a desco, e nello straccar letti.
Lettor, se 'l nome aspetti
Del consuntor di spedali e bambini,
Sappi ch' ei fu Don Vincenzio Borghini.»

MULÍCA. La midolla del pane. ‖ *Una mulíca* vale La minima parte di checchessía, Una briciola. È modo degli Aretini; i quali dicon pure *Una mulícola*, e *Una mulicolina*. Dalla qual *Mulícola* è venuta poi la Molecola degli scenziati.

MULÍCOLA. Vedi Mulíca.

MULINÈLLO, e **MOLINÈLLO.** *dim.* si dice un certo Strumento di ferro con ruote e viti, che serve per isbarrare e rompere serrature, e cose simili. ‖ chiamasi anche Il mulinare, ed il rigiro de' venti, dell' acqua o simili. ‖ *Mulinèllo*, col quale si torce la seta per far vergola. ‖ e anche trastullo da fanciulli che consiste in una Canna, in cima della quale sono impernate due ale di carta a foggia di quelle de' mulini a vento. ‖ Quella ruota stretta che fanno gli uccelli prima di buttarsi al paretajo. Lo scrisse garbatamente nel suo *Paretajo* il Pananti, *Opere* II, 53: « Forman la ruota, subito si abbassano, Serrano l' ale, e fanno il mulinello. » E anche il girare un bastone continuamente, che venga quasi a fare una ruota.

MULÍNO, e **MOLÍNO.** *s. m. Tirare, o recare l' acqua al suo mulíno, prov.* Avere più riguardo al proprio interesse che all' altrui. ‖ *Gira mulino!* si dice per istigare altrui ad arzigogolare col cervello, per trovare qualche invenzione, ripiego ec., e dicesi anche quasi parlando con sè stesso. ‖ *Mulino a secco*, Quello che non si muove per acqua o per vento, ma a braccia, o per forza di giumenti.

MULO e **MULA.** *O mula o pelle*, suol dirsi quando ci siamo messi ad un opera qualunque per significare che la vogliamo portare a fine anche col rischio di rovinarsi. È di uso comune; e lo scrisse pure l' autor della *Celidora*, IV, 58: « E dopo, senza fare altre covelle, Abbiamo da vedere: o mula o pelle. » C' è chi dice anche *O muro o pelle*, ma erratamente. ‖ *Mulo*, in significato dispr. diciamo per Bastardo; e anche per Incivile, e Grossolano, Idiota.

MÙMMIA. *s. f. per sim.* si dice a Uomo brutto e secco, in ischerzo.

MUNIZIÓNE. *s. f. Munizione* assolutamente s' intende il piombo, ridotto in pallottoline, per caricare l' archibuso da caccia. ‖ *Pane di munizione*, dicono il pane da soldati.

MUO'. per Mo, Ora. È del contado aretino. Vedi l' es. in Finentro a.

MUÒVERE. *Non si muovere da qui a lì per una cosa*, Non darsene briga, Non curare che sia fatta o no; e simili. Lo usò acconciamente il Magalotti, *Lett. fam.* 2, 183: « Avendo a' miei giorni veduto fare e disfare di molti trattati, non ho mai veduto nessuno muoversi di qui a lì per la manutenzione di uno. »

MURAGLIÓNE. *s. m.* Grossa muraglia.

MURARE. *v. att. Murare a secco*, Murare senza calcina. ‖ *figurat.* Far cosa poco durevole. ‖ *Murare a secco*, si dice anche in ischerzo Il mangiare senza bere.

MURA. *Tra quattro mura*, vale In casa, prendendo le parti per il tutto; e si usa sempre parlando della vita solinga, che si conduca in una casa, ove non siano compagnía nè comodi, ma poco più che ignude pareti ‖ quindi *Chiudere tra quattro mura una fanciulla*, Metterla in convento.

Mura e *Muraglia*. In significato di quel muramento che circonda una città. Voce usata, fra i molti scrittori, anche dal Tasso. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

MURAJUÒLA. Così chiamano gli Aretini l' Erba paretaria.

MURÈLLE o **MURIELLE.** Giuoco fanciullesco che si fa ponendo in terra per ritto una pietra detta il sussi, sopra la quale mettono il denaro convenuto, e poscia, allontanatisi ad una certa distanza, ordinatamente tirano una lastra per uno in quel sussi, e chi ci coglie e fa cadere il denaro, guadagna quel denaro caduto, che resta più vicino alla sua lastra, e quello che resta più vicino al sussi vi si ripone sopra. Quando poi tutto resta più vicino al sussi, si dice: *Son tutti del sussi.* La lastra che adoprano a tirare, chiamasi essa pure *Murella* o *Muriella.*

MURÈLLO. Sedile fatto di muro, e alle volte sormontato da una pietra concia, che generalmente si fanno dinanzi alle facciate delle case, Muricciuolo. È voce di uso comune a Siena.

MURO. *s. m.* *Muro a secco,* Muro fabbricato senza calcina. ‖ *Essere,* o *Stare a muro,* o *a muro a muro,* Essere contiguo di abitazione, Stare allato, accanto d'abitazione divisa da un'altra con muraglia comune. ‖ *Stringere fra l'uscio e il muro,* vedi Uscio. ‖ *Muro soprammattone,* Muro grosso quanto un mattone, fatto di mattoni per coltello. ‖ *Dire al muro,* Parlare a chi non ci bada. ‖ *Al muro,* senz'altro, si dice quando, comandata o domandata ad uno una cosa, egli o non risponde o non ubbidisce.

Dare un pugno, un ceffone che il muro ne renda un altro, si dice a significare il ceffone, o pugno o altro, tanto forte da far battere nel muro colui che lo riceve. È di uso comune fino dal secolo XVI, e lo usò il Doni nella Prefazione della *Zucca.* ‖ Per il modo *O muro o pelle,* vedi in Mulo.

Muro, per significare che una persona è tenacissima del suo proposito, anzi è ostinata, si suol dire *Indietro ti e 'l muro.* Maniera di dire originata da quel soldato Tedesco, il quale, deputato a far largo ad una festa, diceva ad un tale, appoggiato al muro, che si tirasse indietro; e dicendogli quel tale: *Non posso tirarmi più indietro, perchè c'è il muro;* quel Tedesco replicò: *Indietro ti e muro.*

MUŠARE. dicono alcuni in Siena per Fiutare, Accostare il muso; e *Non trovar chi musi una cosa,* vale Non trovare chi la voglia, chi ne tenga conto o simile. E l'*Arsiccio* nella *Floria,* 6, scrisse fino da' suoi tempi: « Senza i lisci e i profumi Non troviam can nè gatta che ci musi. »

MUŠÀTA. *s. f.* Atto fatto col muso per mostrare dispiacere. ‖ Cenno fatto col muso senza mostrare nè piacere nè dispiacere.

MUSCÉPPIA. È appellativo popolare di femmina presuntuosa e dispettosa. Es.: *Guarda quella musceppia! o non pretende di far da padrona in casa mia?* Usasi più che altro a Pistoja.

MUŠERUÒLA. *s. f.* Arnese fatto a strisce di cuojo con cui si serra il muso a' cani perchè non mordano. ‖ *Mettere la museruòla a uno,* detto *figurat.* Frenarne la mordacità, Farlo tacere.

MÙŠICA. *s. f.* dicesi in modo basso, per Contrasto, Contesa, per Discorso nojoso, e simili, come: *Che musica è questa? Finiamo questa musica;* e simili. ‖ Esecuzione della musica o con voce o con suono. ‖ *È cambiata la musica, ma i suonatori son gli stessi,* diciamo quando una cosa che non contentava, è cambiata in apparenza, ma in sostanza è la stessa.

MUŠICÀNTE. per Colui che suona uno strumento musicale, e che fa parte di un corpo di musici come di una Banda militare e simili. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

MUŠIÈRA. Strumento che si mette al muso ai cani, a' buoi e simili, perchè o non mangino o non mordano. Musoliera. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

MUŠO. *s. m.* propriamente La testa dei cani dagli occhi alle estremità delle labbra; e si dice anche d' altri animali. ‖ *per sim.* dicesi al Viso dell' uomo, ma per ischerno, o per ischerzo. ‖ *Torcere il muso*, si dice di Chi fa dello schifo, dello sdegnoso, e del ritroso.

Muso, ordinariamente si dice degli animali, e quando si applica all' uomo, è per lo più in senso spregiativo. ‖ *Muso lungo un palmo*, vale aspetto malinconico per noja, o per dispetto. ‖ *Partir col muso basso*, vale partire con rincrescimento, e qualche volta partire umiliato dai detti, o fatti altrui. ‖ *Far muso*, vale mostrare nell' aspetto di aversi a male di una qualche cosa. ‖ *Esser muso da ciò*, vale esser uomo atto a fare una tal cosa, che richieda coraggio, o abilità.

Rizzar muso, Prendere aria di cruccio o di sdegno per cosa spiacevole che ci sia detta o fatta. ‖ *Brutto muso*, suol dirsi per Uomo di volto minaccioso, Bravazzone; onde la frase *Non aver paura di brutti musi*. ‖ *A muso duro*, si usa comunemente per Con atto e aspetto di persona risoluta di volere che una cosa sia fatta a modo suo. Es.: *Andò là a muso duro, e disse: Ohe, qui bisogna finirla.*

Per il suo bel muso, suol dirsi contro alcuno, quasi rimproverandogli soverchia presunzione. Es.: *Sicuro, guarda! per il tuo bel muso, scapiterò questo guadagno;* cioè *Per fare quel che vorresti tu.* — Ovvero: *Pretende che, per il suo bel muso, faccia tutte le sere due o tre miglia a piedi.*

MUŠOLIÈRA. *s. f.* Strumento che si mette al muso de' cani, ed altri animali mordaci, acciocchè e' non possano aprir la bocca a mordere, o non possano rodere checchessía, Museruola.

MUŠÓNE. *add.* e *sust.* Chi musa, o fa muso. ‖ dicesi pure di Chi sta cheto cheto, e col broncio.

MUŠONERÍA. Sostenutezza, Superbia. (*Spiegaz. al Giusti.*)

MUSSOLÍNO. Di questa voce, tuttora usata comunemente, udiamo che cosa ne dice il Redi nelle *Etimologie.*

« Sorta di tela bambagina, così detta » dal nome del paese dove per lo più » si fabbrica. Andrea Alpago nella spo» sizione delle voci di Avicenna: = Almu» soli, est regio in Mesopotamia, in qua » texuntur telæ ex bombyce, valde pul» chræ, quæ apud Syrios, et apud Mer» catores Venetos, appellantur *Mussoli*, » ex hoc regionis nomine. Et Principes » Ægyptii et Syri, tempore Æstatis, se» dentes in loco honorabiliori, induunt » vestes ex hujusmodi Mussoli. = In un » antico Lessico MS. della mia Librería, » compilato da Domenico di Bandino » d' Arezzo, che fiorì ne' tempi del Pe» trarca, si legge: *Mussoli, telæ, quæ* » *veniunt ex Mussoli, Asiæ regione.* »

MUSTACCHI. *s, m. pl.* Basette, Baffi. ‖ *Arricciarsi i mustacchi*, Arricciarsi i baffi; ed è atto come di minaccia, o di chi medita vendetta.

MUTA. *s. f.* Il mutare, Scambio, Vicenda. ‖ *Muta.* Quella data quantità di persone o di cose necessarie ad un' opera, a un ornamento ec. per es.: *Muta di cavalli, Muta di diamanti, Muta di bottoni, Muta di lavoranti, di soldati.* È di uso comune; e la usò l' Annotatore del Soldani: « Delle quali (gioje) in molte, vaghe, e maestose mute si forniscono le spose. »

Muta a quattro, o *Muta a sei*, si dice La carrozza tirata da quattro, o da sei cavalli; ed anche de' cavalli medesimi uniti insieme per tirarla: l' Ugolini non vorrebbe che si dicesse *Muta a sei, a quattro* ec., ma *Tiro a quattro* ec. Il perchè non so indovinarlo.

MUTANDE. *s. f. pl.* Brache di panno lino, o lano, o bambagíno, che si portano sotto a' calzoni a maggior riparo dal freddo, ed anche per semplice nettezza. ‖ *Mutate le mutande*, disse il Berni giocosamente come se traducesse il lat., comune anche agli italiani, *Mutatis mutandis*, che vale Fatti i cambiamenti da farsi.

MUTARE. *v. att. Mutare alcuno*, Mutargli i panni. ‖ *Mutare paese, città, casa*, Andare ad abitare in altro paese, città, o casa. ‖ *Mutare pensiero, consiglio, proposito* ec., Lasciare quello che uno ha, per prenderne altro. ‖ *Mutare vita, verso, registro*, e simili, Cambiare il modo di procedere, intendendosi generalmente da male in bene. ‖ *assol.* Cambiarsi i panni di dosso, onde *Mutarsi la camicia, le calze*, e simili.

Quando altri non faccia nulla che stia bene, o che sia sfortunato in ogni cosa, o che ripeta spessissimo una data azione, a significanza di noja o di dispetto si dice ironicamente: *Per mutare e' fa la tal cosa;* o solamente, a mo' di esclamazione: *Per mutare!* e anche *Muta una volta.*

MÚTOLO. *Mi ha detto un mutolo, Ho inteso da un mutolo*, o simili, dicesi per vezzo allorchè non vogliam palesare da chi sappiamo una tal cosa.

MÚTRIA. *s. f.* Viso arcigno, Broncio, Viso di chi vuol mostrare stizza ed arroganza. Voce del popolo, e di uso comune: si legge anche nelle *Ciane*, e nelle poesíe del Giusti.

MUZZOLARE. per Mugolare, e **MUZZOLÍO** per Mugolío, è di uso appresso gli Aretini; e le registrò anche il Redi.

N.

La N si cambia spesso col D nell'uso comune, come *lampana* e *lampada;* e nella L come *Canonico*, e *Calonaco*. Quando alla particella *Con*, seguita la voce *Uno*, la N di essa alle volte si cambia in R, e si dice *Cor uno*. Qualche volta si aggiunge innanzi alle voci, come *Nascondere* per *Ascondere*, e come gli antichi dicevano *Ninferno*, *Nabisso* ec.

Alcuni pensano che quando si pone la sola N per significare cosa o persona ignota, o che non si vuol nominare stia per *Nomen;* altri per *Nescio quis*, ed altri per *Nemo*. *N N* poi si scrive per accennare il nome e il casato di una persona ignota o che non si nomina. Vedi in Enne. ‖ Anche per il modo *N, E, Ne Campanile*, Vedi Enne.

NACCARARE. Nel contado senese usasi tuttora per Almanaccare, Arzigogolare. E il Mariani nell'*Assetta*, I, 5, scrisse: « Che diacin ora vorrà naccarare Costei? » parlando di una maga che si preparava a gettar l'arte.

NÁCCHERA. *s. f.* Strumento fanciullesco da suono, fatto di legni o di nicchi, che, posto fra le dita della mano sinistra, si batte con la destra.

« Questo, più tosto arnese, che strumento, è composto di due pezzi di bossolo o d'altro legno durissimo, o anche d'avorio, mezzo tondi, quasi in forma di certe conchiglie bivalvi, internamente incavati in tondo, tenuti appajati con un nodo molto lento di nastro, da passarvi due o tre dita della mano, e con questa scossi in cadenza, producono col loro urtarsi un romore, col quale il danzatore del Fandango, o d'altro simile ballo spagnuolo, si batte da sè il tempo, e se ne accompagna i passi e i movimenti.

» *Nacchere*, anche chiamano i fanciulli toscani un loro balocco comunissimo, fatto di due stecche sode, di legno duro, larghe circa due dita, lunghe poco meno di un sommesso, tenute in una mano, interpostovi il dito medio; scotendo con crolli spessi, contrarj e vibrati a mano socchiusa, le stecche si urtano, e fanno sull'orecchio un effetto non guari dissi-

» mile a quello delle anzidette nacchere » spagnuole. » (Carena.)

NACCHERÍNO. *s. m.* per vezzo si dice ad un Fanciullo vezzoso, o ad alcun piccolo animale.

NÁCHERO e **NÁCHERA**, si dice comunemente dai Fiorentini a chi è piccolo di statura, e che per difetto rachitico nelle ossa delle gambe, cammina tanto o quanto sciancatamente. Lo stesso che Anatra e Anatrina. ‖ *Figur.* poi dicono *Nachero*, per Povero, Scarso a denaro o a vestiario; Per es.: *Come son nachero stamani!* — Fanno anche il diminutivo *Nacherino*, *Nacheruccio* ec.

NAFANTARE. Vedi Avolicare, e aggiungi che questo verbo *Nafantare* è di uso comune in quel di Siena.

NAFANTÍO. Confondimento in un pensiero, il nafantare continuato. È di uso comune a Siena.

NANNA. voce greca usata dalle bálie, quando nel ninnare o cullare i bambini vogliono fargli addormentare dicendo *Ninna nanna.* ‖ *Far la nanna*, e *Andare a nanna*, vagliono Dormire, e Andare a dormire. ‖ *O nanna!* modo di esprimere la impazienza di sopportar più lungamente checchessía.

NANNO. È voce fanciullesca per ringraziare altrui. Per esempio, qualcuno dà una chicca a un bambino; e la mamma o la bambinaja lo avvertono: *Digli nanno al signore:* ovvero il bambino lo dice di suo. Anche gli adulti lo dicono alle volte per giuoco.

NANO. *s. m.* Uomo mostruoso per piccolezza. ‖ In Firenze quando i ragazzi vedono uno di questi tali, gridano: *Nani nani nani, qua qua qua!* imitando il canto dell'anatra, alla quale si rassomigliano i nani nel camminare. ‖ *Gallina nana*, Sorta di gallina con gambe cortissime. ‖ *Melo nano, Fico nano*, e simili, si dicono *per sim.* Quel melo, fico o altri frutti che non crescono, o non si lasciano crescere, se non a poca altezza. ‖ *Nano*, si trasferisce ad ogni opera d'arte, e dicesi spezialmente di edifizio o di membra di grossezza eccedente proporzionatamente alla propria altezza.

NAPPA. *s. f.* Ornamento fatto di più fili di seta o lana e simili, legati insieme per guisa che formino un mazzocchio, che si pone per lo più agli estremi de' cordoni delle tende e cose simili, o per ornamento o perchè stiano tesi. ‖ *Nappe di cardinale*, *T. bot.* Fiore vellutato, detto così perchè è simile alle nappe de' cappelli cardinalizj.

Nappa, si dice scherzevolmente per Naso. Es: *Guarda che po' po' di nappa si rimpasta quell' uomo.* E quando si vede persona col naso grosso, si fa il giuoco di parole *E sempre n' apparía*, nel quale primeggia, sentendolo pronunziare, la voce *Nappa.* ‖ Chiamiamo *per trasl. Nappa* anche la persona che ha gran naso ‖ *Nappone*, accr. di *Nappa*, nel sign. di Naso e di Uomo col naso grosso.

NARPICARE. Inarpicare, Arpicare, Almanaccare. Ma questo qui usasi specialmente per Darsi da fare per la casa andando da su e giù, mutando mobili, tramenando insomma comecchessía. Es.: *È sempre a narpicare per la casa dalla mattina alla sera.*

NASCERE. *v. att. Esser nato a una cosa*, Averci disposizione naturale. ‖ *Esser nato vestito*, Essere fortunatissimo. ‖ *Esser nato a un corpo*, dicesi di gemelli.

Tanti ne nasce tanti ne muore, si dice di una persona che spende tutti i denari cui esso guadagna.

* Di uno che senza considerazione tira a spender quattrini levandoli da una cassa, suol dirsi *ma che crede che ci nascano?*

NASIÈRA. Arnese di ferro, a guisa di forbici ricurve, che si mette nelle narici a buoi che si aggiogano, ed alla quale si raccomandano le guide.

NASÍNO. suol dirsi a chi, per difetto delle narici, per le quali non passi liberamente l'aria, parla come nel naso. Es.: *È un po' nasíno, ma predica bene. — Ha la voce nasina* ec. || Dicono anche *Nasicchio*.

NASO. *s. m.* Beccuccio de' vasi da stillare. || dicesi anche ad alcune parti di altri strumenti, le quali comecchessía somiglino un naso. || *Menar pel naso,* Aggirare alcuno, Dargli ad intendere quel che non è. || *Pigliar pel naso,* vale lo stesso che Menar pel naso. || *Rimanere,* o *Restare con un palmo di naso,* o *con tanto di naso,* Rimaner col danno e colle beffe di cosa sperata, e non conseguita. || *E non gli si può toccare il naso,* si dice d'alcun bizzarro, che per ogni minima cosa che gli sia fatta, se ne risente e adirasi. || *Naso,* vale anche Odorato quindi *per met.* || *Avere buon naso,* o *Aver naso,* Esser sagace, Prevedere le cose da lontano. || *A dirgli tu non hai naso, e' se lo tocca,* dicesi di Uomo credulo ad ogni più strana voce. || *Arricciare il naso,* è quell'atto che uno fa quando sente qualche odore disgustoso; e si trasporta anche a significare la cattiva impressione che proviamo per una qualunque cosa a noi disaggradevole.

Caccerebbe, ficcherebbe il naso in un merdajo, dicesi di persona impacciosa, e che vuole entrar per tutto. Per questa frase, e per lo sfacciato ardire di un editore, vedi in ARFIARE.

Naso, è pure un giuoco di carte simile alla primiera, se non quanto ha più combinazioni.

Darti nel naso una cosa, Cominciare a riuscirti fastidiosa, o a ingenerare sospetto. È metafora da ciò che dicesi accader nelle bestie, le quali, a percuoterle nel naso, s'irritano moltissimo: onde Marziale, lib. 14: « .... rabido nec perditus ore Fumantem nasum vivi tentaveris ursi. »

Non gli si tocca la punta del naso. Dicesi di chi abbia avuto una buona ventura; e per essa abbia preso un poco di altura. È modo usitato a Colle di Val d'Elsa.

NASÒRRE. chiamano i Fiorentini per soprannome un Uomo che abbia gran naso.

NASPATÓJO. per Aspo, o Naspo è di uso appresso i Senesi.

NASTRÁME. Nastri di più maniere, Assortimento di nastri.

NASTRÍNO. *T. degli Armajoli,* Lista di ferro, larga pochi millimetri, ai margini della quale sono saldate le due canne. La faccia esteriore del nastrino è liscia, leggermente concava, lungo la medesima passa il raggio visuale nello sparare sia l'una, sia l'altra delle due canne. Gli assi delle canne sono alquanto convergenti, e s'intersecano alla distanza di un tiro ordinario.

NASTRO. si dice anche per quel pezzetto di nastro che i cavalieri sogliono portare all'occhiello in segno di lor qualità. Il Giusti cantò:

« Quando volea,
Che bell'idea!
Uscito il secolo
Fuor de' minori,
Levar l'incomodo
A' suoi tutori,
Fruttò il carbone,
Saputo vendere,
Al cuor di Cesare
D'un mio padrone
Titol di re,
E il nastro a me. »

Qui non posso fare che io non racconti una novellina. Quando io, senza sognarmi nemmeno di poterlo avere, e senza indovinare per proposizione di chi mi venisse, ebbi il *nastro,* non me ne invanii, ma lo ebbi caro, appunto perchè avevo la coscienza che tal onore non avevo sollecitato, che non mi era stato dato per favore, e che non moveva da cagioni politiche, o da *segreti servigi* resi al governo. Quello poi che me lo rese anche più caro, fu il vedere come altri se ne rose un pochino, e mal seppe celare il livore. Chi poi mi spassò, furon certi, che mentre da quasi un anno avevano paglia in becco circa a tal cosa, ottenutala, facevano gli svogliati, e davano anche voce di stare in dubbio se accettassero o no, per paura di *compromettersi* con Dio e con gli uomini di là da venire. Uh! animine sante e benedette! Che cosa cara vo' siete! — Non parlo di coloro che, per la stizza invidiosa, si indussero, o indussero altrui, a cose sceleratissime e vilissime. Sappiano solo che gli conosco, e che gli disprezzo.

NATALE. *sust.* *Natale*, o *Pasqua di natale*, si dice La solennità celebrata dalla chiesa cattolica in commemorazione del nascimento di Cristo.

NATÉVOLE. dicono gli Aretini alle piante che vengono rigogliose.

NATO. *pass.* da *Nascere* usasi pure come ripieno di efficacia, per es. *Non c'è anima nata, Andò fuori ignudo nato, Lavorò tutto il nato dì, Abita solo nato;* cioè Non c'è anima veruna, Andò fuori tutto ignudo, Lavorò tutto tutto il dì, Abita solo solo.

Nato d'un cane, lo dice il volgo livornese per ingiuria. Vedi *Figlio d'un cane* in Figlio. || *Nato e sputato*, dicesi di cosa o persona similissima a un'altra. Es.: *È tutto suo padre nato e sputato.* Dicesi pure a significare che una tal cosa o persona è proprio quella in carne e in ossa. I Latini dicevano nel significato medesimo *Purus putus est ipsus.*

NATTA. *s. f.* Il popolo ora lo usa per una spezie di Tumore cistico che viene sul capo.

NATÚRA. *In natura*, dicesi di una cosa che si dà proprio quella, e non il prezzo suo. Es.: *Si obbligò di dargli ogni settimana due germani, non in quattrini, ma in natura.*

NATURÁLE. *sust. assol.* si dice La figura e L'oggetto naturale dal quale cava il pittore l'operè sue. || onde *Dipingere, o Ritrarre al naturale, Cavar dal naturale*, e simili, si dicono del Dipingere, o Disegnare tenendo davanti gli oggetti naturali per ricopiargli.

NATURALÈZZA. *s. f.* Facilità con cui fassi o è fatta una cosa, per cui non vi si conosce l'arte, ma par fatta naturalmente.

NAVÁTA. nelle chiese si dice per lo stesso che Nave, cioè Quella parte di essa chiesa che per tutta la sua lunghezza è tra 'l muro e i pilastri, o tra pilastri e pilastri.

NAVE. *s. f.* *Dove è ita la nave vada anche il navicello*, si dice da Chi, essendosi quasi rovinato in qualche impresa e spesovi molto, vuole anche spendervi qualche altro poco. || *Darebbe fondo a una nave di sughero*, dicesi di Chi spende senza misura, e fonde le sue facoltà.

NAVE (La). giuoco di pegno che si fa nel modo seguente:

«Questo giuoco non consiste in altro, che nell'imitare perfettamente il Maestro, il quale lo comincia dicendo al compagno, che gli siede accanto a destra: *È arrivata una nave in porto:* e quello gli domanda: *con quanti paraventi?* e il Maestro risponde: *con un paravento*, e alzato un braccio, lo agita di continovo senza mai abbassarlo o fermarsi. Il compagno ripete all'altro: *è arrivata una nave in porto* ec. imitando il Maestro nella formula e nel gesto, e così ad uno ad uno tutte le persone del cerchio stanno con un braccio in aria agitandolo. Compito il primo giro, il Maestro dà principio al secondo colla stessa formula, e invece di rispondere, *con un paravento*, dice *con due paraventi*, ed alza ed agita anche il secondo braccio. Tutti gli altri lo imitano ad uno per volta, premessa la

» formula indicata. Al terzo giro dice
» *con tre paraventi*, e muove anche un
» piede; al quarto muove tutti due i
» piedi; al quinto agita anche la vita,
» e prosegue finchè, stancatisi per il
» moto i giocatori, non potendo con-
» tinovare, ora questo ed ora quello è
» obbligato a dar pegno. »

NAVICÈLLA. *dim.* di *Nave.* ‖ si dice anche Ogni sorta di vaso fatto a foggia di nave, e spezialmente Quella in che nelle chiese tiensi l' incenso.

NE. Usasi anche per ripieno di enfasi. Es.: *Ne ho tante delle seccature, Chè non vo' pigliare anche questa.*

NÈ'? Questa è una particella interrogativa usitatissima; ed è la stessa che nel latino, con poco divario: come chi dicesse a uno *Uxorem ducere volo;* ed egli rispondesse: *Musta ne est? illam ducas;* cioè: *È giovane ne? e tu menala.* Si dice anche solamente *È? È giovane è?*

NÉANCHE. Lo stesso che Nemmeno, Neppure. A Colle di Val d' Elsa, usasi spesso a modo di reticenza, supponendo che debba intendersi seguitare qualche gran cosa o qualche gran personaggio. Es.: *Guarda quel pidocchio rivestito! egli ha una mutria che neanche.*

NÉBBIA. *s. f. Incantare la nèbbia,* dicesi del Mangiare e bere assai e buoni vini la mattina di buon ora. Vedi Incantare.

Nébbia. Di persona che arriva non aspettata da noi, e che non era sua usanza il venirvi suol dirsi: *Chi ti ci ha portato? la nebbia?* ‖ *È come la nebbia; lascia il tempo che trova;* dicesi di cose o di parole che non facciano nessuno effetto.

NÉBBIO. dicono a Siena per Ebbio, che è una spezie di frutice molto somigliante al sambuco, ma puzzolonte.

NEBBIÓNE. *accr.* di *Nebbia;* ma si dice propriamente di *Nebbia* alta, e sollevata da terra.

NÉCCIO, e **NICCIO.** *s. m.* Spezie di piccola pattona fatta di farina di castagne, intrisa e posta tra foglie dell' albero stesso bollite nell' acqua, e cotta fra due testi di terra ben caldi: è dell' uso comune nel Pistojese, e lo scrisse il Saccenti, e il Lastri.

Fare de' necci, lo dicono famigliarmente a Pistoja allorchè, giocando alle carte, uno de' giocatori fa qualche bindolería, o accusando il falso, o barattando una carta ec. Es.: *Con lui non ci vo' giocare: fa sempre de' necci.*

NÈCE. dicono gli Aretini a fanciullo magro, debole, sparutello e bruttarello: *E' pare una nece, Egli è una nece;* come altrove si dice *pare un morticino.*

NECESSITÀ. *Fare della necessità virtù, prov.* vale Accomodarsi alle cose che vengono di mano in mano, Acconciarsi con rassegnazione a ciò che non si può evitare; che dicesi anche *Pigliar la necessità per elezione.* ‖ *La necessità non ha legge,* La necessità spinge a far cose che senza essa non si farebbero. ‖ *Dottore della necessità,* Ignorante e Senza legge, come la necessità, che non ha legge. ‖ *La necessità fa vecchia trottare.* vedi in Bisognino. ‖ *A necessità,* Secondo la necessità, Quando ci sia necessità. ‖ A cagione di gran bisogno. ‖ *Di necessità,* Necessariamente.

NÈFE. *Fare nefe d' una cosa,* Farne ogni strapazzo, Farne toppe da scarpe: *Di quella povera donna ne fa nefe.* Modo usitato appresso gli Aretini; e registrato pure dal Redi.

NEGARE. Di uno sfacciato, uso a negare la verità conosciuta, si dice: *Negherebbe col furto in mano. — Negherebbe il pasto a un oste — Negherebbe Cristo sull' altare,* e mille altri modi.

NEGOZIANTE. *s. m.* Che negozia, Negoziatore.

NEGOZIARE. *v. att.* Fare e trattar negozj mercanteschi o d' altra maniera.

NEGÒZIO. *s. m.* negativo di Ozio:

Faccenda, Traffico, Affare. || Luogo ove si negozia, si traffica, si vende; Bottega. || *Non è negozio,* dicesi quando alcuna cosa non fa per noi. || *I negozj,* o *Que' negozj,* I testicoli.

NEGOZIÓNE. *accr.* di *Negozio,* ma per esprimere l' importanza e il gran profitto che se ne può cavare. || *È un negozione,* dicesi quando una cosa è in un modo o nell' altro utilissima.

NÈNIE. *Far le nenie,* Per far le smorfie. In Alberti si trova *Nenie,* per Canto funebre usato dalli antichi. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

NÈO. *s. m.* Una certa piccola macchia nericcia, che nasce naturalmente sopra la pelle dell' uomo. || *per sim.* Piccolo difetto, Imperfezioncella.

NÉRA. I caffettierì di Firenze chiamano *Nera* una bibita di cioccolata e caffè mescolati insieme, che a Lucca la chiamano *Chiaro scuro.*

NERBATA. Colpo dato col nerbo; generalmente per castigare i cattivi fanciulli. || In *trasl.* Parole acerbe contro alcuno.

NÈRBO. *s. m.* è propriamente Quello di che ci serviamo, come di frusta, ad uso di nerbare, che non è altro che il Membro dei bovi o vitelli, staccato, sbucciato e seccato.

NÉRO. *s. m.* aggiunto d' uno degli estremi de' colori, opposto al Bianco. || *Vestire a nero,* o *di nero,* vale Vestire a bruno. || *Vestirsi di nero,* Pigliar modi crucciosi e minacciosi. || *Mostrar nero per bianco,* Dare ad intendere il falso. || *Porre il nero sul bianco,* Scrivere. || *Nero di fumo,* o *Nerofumo,* Color nero fatto dal fumo d' olio di linseme; e serve per dipingere, e per fare inchiostro da stampatori, e da incisioni in legno. || *Nero d' avorio,* Color nero fatto d' avorio arso.

Esser nero con alcuno, vale nell'uso comune Esser con esso crucciato forte. Es.: *Son proprio nero con quella birba di Beppino! sapessi quel che m' ha fatto!* || *Tempo nero,* Tempo burrascoso; e per metafora dicesi che il *tempo si fa nero* o *si annuvola,* quando vediamo alcuno di nostra confidenza che non abbia l' usata tranquillità d' animo.

Farne delle nere, o *Farne di quelle nere,* usasi comunemente per Fare opere triste e spropositate. || Per significare che un tale non sa leggere si dice giocosamente che *gli dànno noja le nere.*

NÈSCI. *Fare il nesci,* Dissimulare di sapere, Fingere di non sapere. Anche i Provenzali dicevano tale quale *Nesci.* Alcuni però dicono *Nescio;* e l' uno e l' altro sono il *Nescius* latino.

NESCIRE. per Uscire si dice comunemente nel contado; e nella Versilia *Niscire.*

NÈSPOLA. *s. f.* Frutta nota che ha in sè cinque nocciuoli, e il fiore a guisa di corona. || *figurat.* si usa per Colpo, Picchiata, Cosa da sentirne danno. || *Nèspola, T. de' magnani.* Bottone triangolare del trapano da accecare. || *Non mondar nèspole,* dicesi a significare che altri fa checchessía con la stessa operosità e forza, o più, che un altro già nominato, come *Non minchionare, Non corbellare,* e simili: p. es., *Carlo lavora indefessamente, ma anche Lodovico non monda nèspole.*

NETTATÓJA. *s. f. T. de' mur.* Rettangolo di legno con manico orizzontale da tener in mano; e serve a tenervi la calcína da rintonacare.

NEVÁTA. Il nevicare abbondantemente o la molta neve già caduta. Es.: *Vuol fare una nevata. — Guarda che bella nevata!*

NEVÍSTRO. dicesi del nevicare in poca quantità, e della neve fina a guisa di pallini, Nevischio, Nevischia. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

NI. Vedi GNI.

NICCHE. *Fra nicche e pacche,* Nel luogo più geloso della persona. La *Betulia liberata:* « Boccheggia intanto e più non li peldona Perchè fra nicche e pacche l'ha beccato. »

NÍCCHERI. così chiamansi certi semi globosi, della grandezza di una nocciuola, e di colore giallo pieno, duri ed elastici, che vengono dalle Indie, e sono prodotti da un albero detto dai Botanici *Guilandina Bonduccella.*

NÍCCHIA. *s. f.* Nicchio, Conchiglia. || dicesi comunemente Quel vôto o incavatura che si fa nelle muraglie o altrove ad effetto di mettervi statue o simili. || di qui *figurat.* si dice d'alcuna dignità o carica: *Essere, o Non essere nicchia adattata per la persona d'alcuno.* || *Essere nella sua nicchia,* dicesi di Persona a cui sia stato dato carico o ufficio a lei adattato.

NICCHIARE. diconlo a Colle di Val d'Elsa per Puzzare, e specialmente dei cadaveri.

NÍCCHIO. *Cappello a tre punte, o Cappello da prete,* è quello, la cui tesa in tre luoghi equidistanti è rialzata tondeggiante verso la fascia, e viene a formare come un triangolo equilatero. Giocosamente chiamanlo anche *Nicchio,* per la somiglianza a un vasetto di terra cotta, che in campagna serve all'illuminazione esterna delle case, somigliante esso pure a un nicchio, cioè a certe conchiglie. (Carena.)

NICCIUÒLA. È di uso comune a Siena e altrove per Nocciuòla.

NIDATA, e fiorentinam. NIDIATA. *s. f.* Tanti uccelli, o altri animaletti che faccian nido, quanti nascon d'una covata. || *per sim.* dicesi d'una Certa quantità di persone o di cose adunate in un luogo; ma più, di quantità di figliuoli dello stesso padre.

NIÈNTE. *Esserci per niente,* Non avere alcuna autorità. || *Non c'è per niente,* dicesi di Una cosa rispetto a un'altra, quando essa avanza questa di pregio o di alcuna special qualità.

NÍFITO. per Adirato, Inquieto, Incollerito, Stizzoso, Niquitoso. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

NIMICARE. Odiare, Perseguitare, Trattar da nimico.

NIMO. per Nessuno è in uso in gran parte del contado toscano; e niuno potrà negare ch' e' non sia la voce latina *Nemo* scriva scriva. Anticamente fu usata anche dagli scrittori; e nel *Ristorato* del Canigiani si legge, a p. 79: « Quel ch' i' non credo che 'ntervenga a nimo. »

NÍNFOLO. I macellari chiamano *Ninfoli,* Il Tenerume del palato della bestia macellata.

NINNA. *s. f.* Il ninnare. || *Far la ninna nanna,* si dice dell'Usare una cantilena propria per fare addormentare i bambini nel cullargli. || *per sim.* Tentennare, Barcollare. || *Ninna,* Bambina, Mimma.

NINNARE. *v. att.* Cantarellare per far addormentar i bambini nel cullargli. || *Ninnarla,* si dice del Passare alternamente dal sì al no.

NINNOLARE. *v. intr.* Perdere il tempo e trattenersi in cose di poco momento o trastulli da ragazzi. È di uso comune; e si legge anche nella *Celidora,* III, 22: « .... s' io sto qualch' ora ninnolando, Avrò a misura colma la mia biada. »

NINNOLÍNO. Dicesi di Uomo lento e impacciato, che non leva le mani di nulla. || E anche, d'uomo o donna d'esile complessione; e in questo secondo significato è di uso a Colle di Valdelsa.

NÍNNOLO. *s. m.* Cosa di poco momento, Trastullo, Balocchi da fanciulli.

NINNOLÓNE. dicesi di uomo che non levi mai le mani di nulla, che anche nelle piccole cose si trovi impacciato, e le faccia lentamente.

NINO. È voce carezzativa, forse accorciato da *Carino.* La Caterina nelle *Ciane,* dice al suo damo: « I' son tua e sempre mi manterròe. E tu, nino, sara' sempre mio? » Dicesi spesso *Nino* *mio*, per esempio: *Nino mio, o come volevi che facessi?* ed è come un amorevol modo di scusarsi del non aver fatto una tal cosa.

NISCÍRE. Vedi Nescire.

NISCIUÒLO. è di uso appresso i Senesi per Fígnolo, o Furùnculo.

NIZZO, NIZZATO. per Contuso, Ammaccato. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

NO. *avv. Dir di no*, vale Negare.

Non dico di no, è formula di concessione. Es.: *Il sor Antonio è un bravo giovane, non dico di no, ma è tanto presuntuoso che fa proprio stomaco.*

No davvero, è negativa più efficace del semplice No.

Per *Se no* la plebe dice spesso *Insennò*. Vedi a questa voce. Dice anche *Se nonnò*. E come ho detto della plebe così debbo dire di quasi tutto il contado.

NOBILÈA. si usa per qualificare in senso spregiativo la gente nobile.

NOBILÙME. *s. m.* La classe de' nobili: detto per vilipendio.

NÒCCA. *s. f.* Congiuntura delle dita delle mani e de' piedi. || *Le nòcca*, I pugni, Le pugna. || *Dare delle nòcca*, Dare de' punzoni colle nòcca.

NÒCCHIA. *s. f.* La nocciuòla quando è ancor verde.

NOCCHÍNO. Colpo dato sul capo colle nòcca delle dita serrate insieme.

NOCCIÒLA, NÒCCIORA. per Nocciolo.

NOCCIOLÍNO. *s. m.* Giuoco da fanciulli che si fa come il Nocíno, salvo che in vece di noci, si fanno le castelline con noccioli di pèsca.

NÒCCIOLO. *s. m.* Quell' osso, per così dire, che si genera nelle frutte, come pèsche, susíne, ulíve, ciriège, e simili, dentro al quale si conserva l'anima o il seme onde nasce l'albero. || *Due anime in un nòcciolo*, si dice di Due intrinsechissimi amici, e che sono, come altrimenti si dice, una cosa stessa. || *Non mi impaccerei seco al giuoco de' nòccioli*, dicesi di persona di cui non si fa stima, e da non farne capitale in nulla.

Non far di nòccioli, si dice a significare che in un tal giuoco si arrischia molti denari; ed ancora che uno tale spende nel suo mantenimento di gran denaro, e fa cose da signore. Es.: *E sai, e' non faceva di nòccioli: cavalli, carrozze, ville, gioje; chiedi e domanda.* || e dicesi pure di chi, avendo un lavoro tra mano, vi spende opera continua, e ne fa moltissimo.

Il giuoco de' nòccioli, e le varie maniere con cui i ragazzi lo fanno, è così descritto nelle *Note al Malmantile*, III, 57: e sarà utile il riferirlo per fedele ritratto di usanze presenti e passate.

« Il giuoco che fanno i nostri ragazzi
» co' noccioli di pesca (costumato anche
» da ragazzi greci e latini, che lo di-
» cevano *Ludus ocellatorum*, secondo il
» Bulengero *de Ludis veterum*, e il detto
» nel luogo citato Alessandro ab Ales-
» sandro, le cui parole poco appres-
» so riporteremo) è usato in molte ma-
» niere; ma specialmente giuocano *A*
» *cavalca, Alle caselle, Alla serpe, A*
» *ripiglíno, A sbrescia, A cavare, A*
» *sbricchi quanti, A truccíno*, ed *Alle*
» *buche*. Di tali giuochi, e di ciascuno
» di essi narreremo il modo, che ten-
» gono a esercitargli: e diremo quali
» sieno simili o gli stessi, che erano
» usati dagli antichi.

» *A cavalca*. S' accordano due o più,
» e tirano sopra un piano i noccioli a
» un per uno, e tanti ne seguitano a
» tirare, quanto stieno a far salire so-
» pra agli altri tirati un nocciolo, che
» sopra vi resti, e si regga senza toc-
» care altro che noccioli: e colui che
» ha tirato il nocciolo rimasto sopra,
» vince, e leva via tutti i noccioli tira-
» ti. Lo dicono *A cavalca* da quel caval-

» care che fa il nocciolo sopr' agli altri.

» *Alle caselle o capannelle.* Mettono » sopra ad un piano tre noccioli in » triangolo, e sopra di essi un altro » nocciolo, e questa massa dicono *casella* » o *capannella:* e fatto di esse il » numero tra loro convenuto, ed allontanatisi » nella distanza concordata, tirano » a dette caselle un altro nocciolo: » e colui che tira e coglie, vince » tutte quelle caselle che fa cascare col » colpo. Questo fu usato ancora dagli » antichi, e dicevano *Ludere castello* » *nucum*, secondo il Bulengero cap. 8. » Queste *caselle* vengono descritte da » Ovidio in *nuce*, in quei versi:

» Quatuor in nucibus, non amplius, alea tota est.
» Cum sibi suppositis additur una tribus.

» *Alla serpe.* Fanno una di dette caselle, » la quale figura il capo della » serpe: e da quella fanno partire un » filare di noccioli, che figura il resto » del corpo della serpe, e poi vi tirano » dentro con un altro nocciolo: e » chi fa col tiro scappare uno o più » noccioli del tutto fuori del detto filare » vince tutti i noccioli, che sono » dalla rottura in giù verso la coda di » detta serpe: e durano così fino a che » sia rovinata da un di loro quella casella, » che figura il capo della serpe. » Questo pure era usato da' Greci e Latini, » e forse facevano co' noccioli altre » figure, come si cava dal Bulengero, » cap. 8, dove si vede, che, invece » della serpe, facevano co' noccioli un » triangolo equilatere, o (come dice egli) » il triangolo de' Greci.

» *A ripiglino.* Pigliano quella quantità » di noccioli che convengono: e » tirandogli all' aria, gli ripigliano colla » parte della mano opposta alla palma: » e se in tal atto sopr' alla mano non » resta alcun nocciolo, colui perde la » gita, e tira colui che segue: e così » si va seguitando fino che resti sopra » detto luogo della mano qualche nocciolo: » e questo, al quale è rimasto il » nocciolo, dee di quivi tirarlo all'aria, » e ripigliarlo colla palma: e non lo » ripigliando, perde la gita. Se ne restasse » più d' uno sopra alla mano, » può colui farne scalare quanti gli » piace, purchè ne resti uno; chè, se » non restasse, perde la gita. Ripigliato » il nocciolo la seconda volta, dee costui » tirarlo all' aria, ed in quel mentre » pigliare uno o più de' noccioli cascati, » e con essi in mano ripigliar » per aria quello che tirò; e non seguendo, » posa i noccioli presi, e perde » la gita: e se ne ha pigliati qualcheduno » senza fare errori, restano suoi: » e si seguita il giuoco fino a che sieno » levati tutti. Giulio Polluce, lib. 9, » cap. 7, mostra che facessero questo » giuoco ancora li Greci, e lo dissero: » πεντάλιθα, perchè usassero di farlo » con un numero determinato di cinque » sassolini o aliossi.

» *Sbrescia.* È lo stesso che *Ripiglino;* » se non che nella terza ripigliata » devonsi ripigliare quei noccioli, che » cascarono in terra la seconda volta, » non a uno o due per volta, ma tutti » a un tratto: il che si dice *Fare* » *sbrescia:* e lasciandovene pur uno, o » cascandogliene, perde la gita: e così » si va seguitando, finchè uno pulitamente » gli raccolga tutti.

» *A cavare.* Infilano un nocciolo con » una setola di crine di cavallo, alla » qual setola ridotta in forma di campanella » o anelletto legano uno spago: » dipoi segnato un circolo in terra, vi » mettono i noccioli, che son d'accordo: » e colui, al quale è toccato in sorte, » dee, girando in ruota con quello spago » il nocciolo infilato, a tal girare, » buttar con esso nocciolo fuori del circolo » uno o più noccioli di quelli che » son dentro al circolo, e vince quelli » che cava: e se col nocciolo che gira, » tocca terra, perde la gita; ma gua-

» dagna i noccioli cavati, e dà il nocciolo da girare a un altro. E così si va seguitando fino a che sieno cavati tutti i noccioli. Similmente nel giuoco, detto da' Greci *εἰς άμιλλὰν*, descrivevano un cerchio, dentro al quale però si doveva buttare l'aliosso in maniera che vi rimanesse, e non uscisse di detto cerchio. Appresso di noi anche negli aliossi si fa a cavare. Canti Carnascialeschi:

» Perchè al cavare un aliosso brutto ec.

» *Sbricchi quanti*. Occultano dentro al pugno, o dentro ad ambe le mani, quella quantità di noccioli che vogliono: poi domandano ad altri, che indovinino il numero de' noccioli occultati; ed indovinandolo, vince tutto: se no, dee dare quel numero di noccioli che ha detto di più o di meno: e questo si fa una volta per uno; dovendo il primo che domandò, far anch'egli domandare: e così si va continuando il giuoco. Questo *Sbricchi quanti* è lo stesso, che *Pari o caffo*, nel quale si domanda, se il numero è pari o caffo: e chi s'appone, vince tutti li noccioli occultati: se no, perde altrettanta somma. I Latini dissero *Ludere par impar*: i Greci *ἀρτιάζειν*. Di questo giuoco parla Giulio Polluce sopraccitato, ed il Meursio, *De ludis veterum*; i quali mostrano, che si faceva, come pur oggi si fa, co' danari e con altra materia, come mandorle e simili, atta a potersi accomodare dentro alle mani. Ovidio, *in Nuce*:

» Est etiam par sit numerus qui dicat, an impar,
» Ut divinatas auferat augur opes.

» *A truccino*. Uno tira un nocciolo in terra, e l'altro tira un nocciolo a quello che è in terra, e cogliendolo vince: se no, quello che tirò in terra il primo, raccoglie il suo nocciolo, e lo tira a quello che tirò l'avversario; e così continovano: e chi coglie, vince il nocciolo che coglie, o quelli che sieno convenuti. È simile al giuoco detto da' Greci *ςρέπτινδα*.

» *Alle buche*. Fanno diverse buche in terra in giro, formandone come una rosa, nelle quali tirano i noccioli: e colui che entra in una di dette buche, vince quella somma che è prezzata quella buca nella quale entrò il suo nocciolo. Per esempio, le buche sono sette: la prima, che è volta verso donde si tira, che è la più facile a entrarvi, non fa vincere, non essendo tassata in cosa alcuna, e da' nostri ragazzi è detta: *La buca del nifio*, forse da *Nihil*: e dell'altre, una vince tre, una quattro, ec. E perciò ho detto che vince, chi v'entra, quanto è prezzata la buca; e poi va con gli altri ad ajutar condurre il nocciolo nella buca a colui, che al primo tiro non v'entrò, e spingelo di dove è, alla volta delle buche col dito indice: e ciò dicono *Limare*. Ovidio:

» Aut pronos digito bisve semelve petit.

» O col buffare o col soffiare nel nocciolo (e la differenza da *buffare* a *soffiare* vedremo poco appresso) nel che adoprano ogni arte per difficultare all'avversario il condurre il nocciolo entro alle dette buche. E così, facendo a una volta per uno a limare, buffare o soffiare, colui vince, che ha fortuna di condurre il nocciolo dentro a una di dette buche, ancorchè il nocciolo sia degli avversari. Simile al fare alle buche è quel di Ovidio:

» Vas quoque sæpe cavum spatio distante locatur,
» In quod missa nux cadat una manu.

» Fanno questo giuoco ancora con una palla, e giuocano danari, come vedremo sotto cap. 8, st. 69, alla voce *Aliosso*. Ed è simile quello, che i Greci, secondo Giulio Polluce, lib. 9, c. 7, chiamano *ἀφέτινδα*: e secon-

» do il Meursio, *De ludis Græcorum*, » alla voce ἀφέτινδα, ed alla voce » ἀμίλλα, ed il Bulengero, cap. 14 » e 40. Sebbene tanto nell' ἀφέτινδα, » quanto in quello che si chiamava » εις αμιλλάν, tiravano in un circolo, » e non nelle buche. Alla buca bensì » tiravano in quell' altro, detto τρόπα, » che corrispondeva a questo nostro. » Conchiudo dunque, che la maggior » parte di detti giuochi erano usati » anche dagli antichi. »

NÒCCOLA. per Nocca delle dita è di uso comune a Pistoja; e lo scrisse fino dal secolo XVII Niccolò Villani pist. *Accad. Aldean. Rime*, 54: « Chi suona il chitarrin, chi con le nòccola Fa dolce risonar la vuota bombola. » Dove si vede che anche nel plurale si dice *Noccola;* benchè il più comune sia *Noccole*.

NÓCE. *s. f. Noce del piede*, o *Noce*, dicesi a quell' Osso che spunta in fuori dall' estremità inferiori delle ossa della gamba, cioè della tibia e della fibula.

Ha le noci in bocca, si dice di chi, o per mala conformazione delle mascelle superiori, o per altro difetto, ha come due piccoli gonfietti nelle gote, e biascia un po' nel parlare. ‖ *Una noce in un sacco non fa romore*, modo proverbiale, che si adopra per significare che le cose fatte da solo o in pochi non acquistano tanta autorità da fare l' effetto voluto. Per es.: Uno che si lamenta di soperchierie che si facciano o dall' autorità governative, o di altri abusi, a chi gli dice che faccia ricorso, risponde: *Che volete? Una noce in un sacco non fa romore.*

NOCÈLLO e **NOCÈLLA.** per Nocciuolo, Nocciuola. (Bianchini, *Vocab. lucchese*.)

NOCÈNTI. Lo dicono i Fiorentini, per aferesi di Innocenti, quando vogliono ricordar lo Spedale di questo nome, dove si raccolgono i figli nati di illegittimo matrimonio, o di genitori snaturati che ve li espongono. Es.: *Dove stai di casa? — Là da' Nocenti;* cioè *dallo Spedale degli Innocenti*. E i bambini colà raccolti chiamansi con la stessa aferesi *Nocentini*.

NOCENTÍNO. Vedi Nocenti.

NÒDO. *s. m. Nòdi*, dalla diversa maniera di fargli prendono diverse denominazioni, onde si dice *Nodo di Salomone*, che è un certo lavoro a guisa di nodo, di cui non apparisce nè il capo nè il fine. *Nodo in sul dito*, *Nodo del vòmero*, *Nodo a piè d' uccellino*, che è il meno artificioso e il più agevole a sciorsi. *Nodo scorsojo*, o *scorritojo*, che è Quello che scorre agevolmente e quanto più si tira più si serra. ‖ *Nodo del collo*, La congiuntura del capo col collo. ‖ *Far nodo nella gola*, si dice del Fermarvisi materia, o di quel Sentirsi da convulsione impediti i muscoli della gola a modo da non poter parlare o rispondere altrui, sia qualsivoglia di ciò la cagione. ‖ *figur.* si dice del Succedere sinistramente alcuna cosa, da cui si sperava gran vantaggio. ‖ *Nodi*, si dicono anche Quegl' interrompimenti, che sono in alcune piante, come nelle canne, nella saggina, nella paglia e simili, che servono per fortificarle, e da' quali si producono talora gli occhi de' rami. ‖ ed anche si dicono *Nodi*, quelle Escrescenze che interrompono i tralci delle viti. ‖ *Tutti i nodi vengono al pettine*, Tutte le furfanterie si scoprono alla fine.

Far nodo, si dice di una vivanda che resti un poco attraverso alla gola, e ci provochi gran tosse.

Nodo di tosse, si dice per un insulto di tosse violenta. Es.: *Mi venne* o *mi prese un nodo di tosse che credevo di scoppiare.* ‖ Il popolo chiama *Nodi* quelle stravaganze di freddo o di vento che suol fare la stagione là nella primavera, prima che siasi stabilmente fermata; e prendano i nomi da varie cose, come *Nodo di San Giuseppe*, *Nodo* *della Nunziata, di San Marco,* e quello *del Cuculo* l' ultimo.

Venderebbe il nodo del collo, Si giocherebbe il nodo del collo, o simili, suol dirsi di chi, per giocare o mantenere i vizj, è disposto a disertare tutto il suo, e sè medesimo ancora.

Nodo corrente. Nodo scorsojo, Cappio scorsojo. (Bianchini, *Voc. lucchese.*)

NÒJA. *s. f. Dar noja alla noja,* si dice dell' Essere assai fastidioso.

NOME. *s. m. Spendere il nome di alcuno,* Affermare, Promettere checchessia a nome di quello.

Per mostrare la satisfazione di veder fatta una cosa da noi o aspettata o desiderata, suol dirsi: *Oh! nome di Dio!* quasi lo stesso che Ringraziato sia Dio.

NOMI. Il volgo molti nomi mascolini della terza declinazione gli termina in *i,* nel singolare, come *Cavalieri, Ingegneri, Consiglieri* ec. come spesso facevano gli antichi. || Molti nomi femminini della seconda gli termina in *a* e nel plurale in *e.* Come *La Dota, La Fòrbicia,* e nel plurale *Le Dote,* e *Le Fòrbice:* e molti femminini plurali della prima gli termina in *a,* anche nel plurale, come *Le Pera, le Mela, le Sorba, le Punta* ec. E così altre mutazioni consimili, che si possono vedere nella *Teorica dei nomi* del Nannucci. || Parlando di luogo, il popolo usa spesso la ellissi della voce *spazio* o simile. Per esempio: *Dinanzi al teatro c' era pieno di gente;* e questo è ancora degli scrittori, come Dante scrisse: *Dinanzi a lui parea calcato e pieno Di cavalieri;* e come il Davanzati: *Dieci miglia era pieno di cadaveri.* || E così nei nomi di tempo usa la ellissi del nome *spazio* o simili, o della preposizione *per,* che si suole usare a significare tempo continuato. Es.: *Venne gli ultimi di carnevale e ci stette tutta la quaresima.* || Per accennare la maraviglia dell' esserci negata cosa vilissima, o del non trovarsi essa dovecchessia, si ripete così, per esempio: *Un centesimo che è un centesimo non è stato possibile l' ottenerlo.* || I nomi che indicano spazio determinato di tempo, come ore, mesi, anni, soglionsi ripetere unendoli con la *e,* per significare esserne decorsi molti. Es.: *Sono anni e anni che non iscrive più, e tutti crediamo ch' e' sia morto,* e così scrisse il Magalotti, *Lett.:* « Stagnando talora i mesi e i mesi in quelle preziose conserve, si rovesciano. » || Molti nomi che indicano o consuetudine o vizio, il popolo gli forma con la voce dell' imperativo, e col nome sostantivo per es.: *Mangiafagiuoli, Rubacuori, Mozzorecchi, Commettimale, Cacadubbi, Cacaruspi, Cascamorto, Leccafrullone, Sputapane, Sputapepe,* e così in infinito. || Circa ai nomi di tempo continuato è da notare che si usano dal popolo nel primo caso con l' articolo, scambio che nel sesto con la preposizione *In* o *Per.* Es.: *Il carnevale sono stato sempre a Firenze. — La notte suole starci sempre uno a dormire.* Il qual modo era pure degli antichi Latini, come prova il Lipsio nelle *Varie dizioni,* cap. VII; recando in appoggio del suo detto un esempio di Plauto, e un altro delle XII Tavole, dove *Nox* sta per *Noctu.*

Nomi proprj contratti. Il popolo è sempre vago di scorciatoje; e come fa delle ellissi frequentissime nei costrutti, o toglie sillabe e lettere dalle parole, così anche de' nomi proprj di persona pochi son quelli che non contragga, ed accorci. Ed eccone de' più comuni.

Baccio per Bartolomeo.

Baldo per Ubaldo.

Bandino per Aldobrandino.

Beco per Domenico; e *Beca* per Domenica. Nomi contadineschi. E però quel prete di campagna, a un contadino, che, battezzando un figliuolo, gli voleva metter un nome eroico, disse: *No, tu l' ha' a chiamare o Cecco, o Beco, o Togno, o tu l' ha' a riportare.*

Beppe per Giuseppe, e *Beppa* per Giuseppa; e così *Beppíno* e *Beppína.*

Berto per Alberto; e *Berta* per Alberta.

Betto e *Bettino* per Benedetto.

Bice per Beatrice.

Bindo per Ildebrando. Accorciatura e nome comunissimo agli antichi Fiorentini; e però Dante scrisse:

« Non ha Firenze tanti Lapi e Bindi
Quante sì fatte favole per anno
In pergamo si gridan quinci e quindi. »

Bista per Gio. Battista.

Bobi per Zanobi. Chi vuol leggere cosa piacevole e saporita, prenda la *Zucca* del Doni, e tra' *Passerotti della zucca* legga il quarto, che è la Novella di *Fa ben, Bobi.*

Brando per Aldobrando.

Brogio per Ambrogio.

Buto per Benvenuto.

Cátera o *Catèra* per Caterina.

Cecco e *Cecchíno* per Francesco; e così *Cecca,* e *Cecchína.*

Cece e *Cice* per Felice.

Cèncio per Vincenzo, e *Cència.*

Checco e *Checchíno* per Francesco; e così *Checca,* e *Checchina. Pare il sor Checchino,* si dice di uno stupido e sciocco.

Chello per Michele.

Cia per Lucía. *La va come dicea la Cia,* suol dirsi per *Va male.*

Ciapo e *Ciapino* per Jacopo.

Cice per Felicita.

Cintio per Giacinto; e *Cintia.*

Ciofo per Cristofano.

Cocco per Niccolò, specialmente a Siena: altrove anche *Còccheri,* e *Coccolíno.*

Crezia per Lucrezia.

Dando per Daniello.

Dóre per Amadore, o Salvadore.

Dòro per Isidoro.

Drea per Andrea.

Fazio per Bonifazio.

Fello per Raffaello.

Fiore per Ferdinando.

Geppe e *Geppo* per Giuseppe; ma il secondo è contadinesco.

Ghigo per Federigo.

Giangio per Angiolo, specialmente a Siena; e *Giangia.*

Gigi per Luigi; e *Gigia.*

Gildo per Ermenegildo; e *Gilda.*

Gilio per Egidio.

Gianni per Giovanni.

Goro per Gregorio.

Gosto e *Gostino* per Agostino.

Lapo per Jacopo; e *Lapa.*

Lèllo per Raffaello.

Lèlo per Aurelio.

Léna per Maddalena.

Lotto e *Lottino* per Lotteringo, o Lotario.

Manno per Alamanno.

Maso e *Masino* per Tommaso; e così *Masa* e *Masína.*

Mèmo per Guglielmo.

Menco, Menchíno, Menico e *Menichíno* per Domenico; e così *Menchína, Menica,* e *Menichína. Menico* e *Menica* per altro sono contadineschi.

Ménno a Lucca si dice parimente per Domenico.

Meo per Bartolommeo; e così *Mea.*

Millo per Cammillo; e così *Milla* per Cammilla. È noto il distico di quel marito che avea la moglie di nome Cammilla:

« Se delle Mille ce ne fosse mille
Val più la Milla mia di mille Mille. »

Mommè per Tommaso; e nel pistojese c' è la chiesa di *San Mommè.*

Momo per Girolamo.

Mone per Simone.

Nando per Ferdinando.

Nanni per Giovanni.

Nardo e *Nardino* per Leonardo.

Nello per Daniello, e per Leonello.

Nena per Maddalena.

Nencio per Lorenzo.

Neri per Ranieri.

Nigi per Dionisio, o Dionigi.

Nina per Caterina.

Nisio per Dionisio.

Noferi o *Nofri* per Onofrio.

Nòra e *Norina* per Eleonora.

Nencia per *Annuccia*, vezzeggiativo di *Anna*.

Papo e *Papi* per Jacopo.

Parri per Gaspero, e Gaspare, che si disse anche Guasparri.

Peppe per Giuseppe.

Pino per Jacopo o Jacopino.

Pippo per Filippo.

Pòlito per Ippolito.

Sandro per Alessandro.

Sano per Ansano.

Sarri o *Sari* per Baldassarre.

Tancia per Costanza; ma è de' soli contadini.

Tano per Ottaviano.

Tista per Gio. Battista.

Tognarino vezzeggiativo di Togno per Antonio.

Togno per Antonio; e *Togna*.

Tommè e *Mommè* per Tommaso. Nella storiellina delle feste del mese di decembre c'è:

« A' ventun san Tommè la Chiesa canta,
A'venticinque abbiam la Pasqua santa.»

Tonio e *Tonino* per Antonio; e così *Tonia*, e *Tonina*.

Vanni per Giovanni.

Vestro per Silvestro.

Vico per Lodovico ec. ec.

NOMÈA. Il popolo usa questa voce per Fama, Nominanza. Anche la nomèa la dà spesso la fortuna, e le varie contingenze: molte nomèe sono, come suol dirsi, scroccate: molti, che sono degni di altissima fama, sono ignoti quasi del tutto. Grand' argomento a salire in fama è la Ciarlataneria, e chi vuol vedere fin dove arriva quest' arte, legga, chè si istruirà e si diletterà ad un tempo, la opera del Menchenio intitolata: *De Charlataneria literatorum;* e l'altra del Saldeno intitolata: *De libris varioque eorum usu et abusu*. A' nostri tempi quest' arte si è allargata, per forma che si potrebbe fare una saporita giunta a que' libri. Ci sono di più certi Bazar dove la nomèa si mercanteggia come i titoli di credito alla Borsa, salvo che qui la moneta è di lodi scambievoli, pubbliche o private, di brighe e di rigiri in pro di coloro che hanno delle *azioni* a questa baracca, e di biasimi pubblici o privati, e di brighe e di rigiri contro coloro che non chinano il capo dinanzi alla maestà degli impresarj. Altro ammennicolo, per aver fama, è da una trentina e più anni in qua la politica; ed anche con la zucca dura come un marmo chi si metteva a fare il *sacerdote* della *Letteratura civile*, come la chiamano; o chi faceva le solite declamazioni sotto i passati governi assoluti, e' passava subito per un pezzo grosso, e si celebrava per una delle più solide colonne che abbia il tempio della gloria italiana. E parecchi di quelli che vanno adesso per la maggiore hanno per questa via acquistato nomèa, i quali poi messi, loro e le loro opere, sulla bilancia della vera e fredda critica, hanno il peso di poche dramme. Basta, il mondo è sempre stato mondo, e sempre sarà: chi ha senno rida, e lasci andar la lira per venti soldi, chè il tempo poi fa ragione a chi l' ha.

NÒMINA. *s. f.* Nominazione, o Presentazione a qualche grado o dignità; e si dice altresì del Gius di nominare o proporre chi possa essere assunto o ammesso a un benefizio, grado ec. ‖ nell' uso, vale Polizza di entratura a un' accademia, a uno spettacolo fatto a invito, e sulla quale debbe essere scritto il nome della persona invitata.

NON. *avv.* di negazione. ‖ talora posto interrogativamente o co' verbi di temere o dubitare muta significato, e sta come se non vi fosse, p. es.: *O non avevi detto che saresti venuto qua?* cioè L' avevi ben detto: *Temo che il povero mio padre non sia morto*. ‖ in vece di *Non*, dicesi alcuna volta *Nòne*.

La negativa *Non* spesso dalla gente del volgo e del contado si antepone al *Tu;* per esempio: *Nun tu puoi venire tu, perchè siei zoppo.* E notisi che in questo caso dicesi sempre, o quasi, *Nun* per *Non*. Vedi Non.

NÒNNA. *È nonna,* lo dicono i veneziani di Livorno quando odono raccontare cosa già saputa, o quando ne parlano essi. Es.: *È nonna, e lo sapemo morto bene.... che 'n della state non pol far artro che cardo.* Quando poi ci comincia a nojare o qualche discorso o qualche atto che si faccia in nostra presenza, non è raro che, per significare tal noja, e per fare intendere che sarebbe bene smettere, si dica: *Oh, la mi' nonna!* quasi strascicando la voce in una specie di cantilena. Ed anche *La mi' nonna gli aveva biondi....* oppure *La mi' nonna gli aveva biondi che parevan fila d' oro.*

NORCÍNO. *s. m.* dicesi di Colui che in Firenze ammazza i porci, e così morti gli porta sopra le spalle alle botteghe; e anche di Chi lavora la loro carne: detto così perchè generalmente simili persone vengono di Norcia. ‖ per ispregio dicesi un Cerusicastro senza studio e senza pratica, più atto a trattar porci che uomini. ‖ Dicevansi così anche gli antichi Censori posti dal Governo all' esame degli scritti da pubblicarsi, tratta la similitudine delle loro attribuzioni; chè, fra l' altre, i norcini hanno quella di castrare i majali, e detti censori avevano l' altra, di castrare le scritture presentate al loro esame. ‖ e dicesi anche d' Uomo vile e sùdicio.

NÒSTRO. *pron. poss.* detto di Uno che resta a desinare con altri e in casa, Es.: *Oggi il signor G. è nostro.* ‖ *Delle nostre,* è un modo di mostrare di non credere altrui, nè confidarsi di lui; o piuttosto è come dire Delle solite, È il solito; per rimproverare altrui qualche mala opera.

Alle volte *Nostro,* unito al nome di persona, serve nell' uso comune per dispregiativo; come pure lo usò maestrevolmente il Davanzati, là dove, parlando dello sposalizio di quel porco di Nerone con un suo mezzo di stalla, scrisse: « Fu celebrato lo sposalizio con tutte le sacre cerimonie: messo in capo al nostro imperatore il velo giallo: fatti gli augurj, la dote ec. »

NOTTÁTA. *s. f.* Lo spazio d' un' intera notte, Nottolata. ‖ *Fare nottata,* Vegliar tutta la notte per adempiere qualche ufficio, o finire qualche lavoro. ‖ *Aver buona* o *cattiva nottata,* Passare bene o male la notte. ‖ *Fare nottata a un infermo,* Vegliare tutta la notte per assisterlo: frasi di uso.

NÒTTE. *s. f.* Quello spazio di tempo, che corre dal tramontare al nascere del sole. ‖ *Buona notte!* formula con cui si saluta chi è per andare a letto, o ci si licenzia da esso la sera.

Buona notte, Felice notte, Felicissima notte, Buona notte Gesù ec. dicesi quando si vede andare a fine una cosa, senza speranza di rimedio; lo stesso che *Actum est* de' Latini. Vedi in Gesù.

Lunedì notte, Sabato notte e simili, si dice comunemente per La notte del lunedì, del sabato ec. Es.: *Sabato notte arrivano i Francesi. — Mercoledì notte venne il tremuoto.*

NOTTEGGIARE. lo dicono nel Lucchese, a testimonianza del Fornaciari, di chi per costume è solito andar vagando la notte. E dicono anche *Notticare.*

NOTTICARE. Vedi Notteggiare.

NOTTOLÁTA. *s. f.* Lo spazio della notte. ‖ *Avere una buona,* o *cattiva nottolata,* Passare la notte con buona o con rea ventura; e si usa nelle stesse frasi che *Nottata.* Ora per altro è rimasta nel contado.

NOTTOLÓNE Uomo lungo, disadatto, e che nel camminare dimena tutta la persona qua e là.

NOVANTANÒVE. *Novantanove* o *A novantanove per cento*, è maniera con cui si accenna moltissima probabilità che una cosa avvenga o sia avvenuta così o così. ‖ dicesi anche *A novantotto per cento*. È di uso fino dal secolo XVI; e lo scrisse il Bronzino.

« Ma quand' un meritava poi la morte,
A novantotto, come dir, per cento
. . . .
In galéa ordinavan ch' egli andasse. »

NOVÈLLA. Lezio, Smancería, Modo pieno di mollezza e d' affettazione. Usasi tuttora in quel d' Arezzo, e lo registrò anche il Redi.

I fanciulli son vaghi di sentirsi raccontar le Novelle; e quando chiedono che loro si racconti una novella, e non vogliamo farlo, si suol dire: *Sì, la novella del prete Boccabella.* Ovvero si dice loro: *Ti racconterò la novella dello stento;* e dicendo essi di sì, incominciamo: *La novella dello stento, Che dura molto tempo, Se volete che ve la dica ve la dirò;* e sempre si ripetono le stesse parole, per quante sollecitudini ci facciano di volerla sentire.

NOVELLÓSO. Lezioso, Ficoso. Tuttora in uso nell' Aretino, e registrata dal Redi.

NOVIZIATO. *Pagare il noviziato*, vale nell' uso Subire le conseguenze triste di cosa che si tenta la prima volta. È modo di dire venuto dalle università, dove agli scolari novizj si faceano pagare cene e merende. (*Spiegaz. delle voci del Giusti.*)

NOVÍZIO. Ne' pubblici studj si chiaman Novizj gli Scolari di primo anno; e presso i frati, coloro che fanno le pratiche in convento, prima di professare. ‖ Si dice poi indistintamente *Novizio*, di chi, o per non averci pratica, è inesperto in una cosa qualunque.

NÒVVE. Negativa enfatica del popolo pistojese, formata da *No ve'* (No vedi), e lo stesso che No davvero.

NÒZZE. *s. f. pl.* I conviti che si fanno nelle solennità degli sposalizj. ‖ *Andare a nozze*, Mettersi a un' opera di tutto genio e satisfazione. ‖ *Pan di nozze*, dicesi Di quei riguardi che sogliono usarsi a una persona in sul principio dell' essersi accasato con essa; ma che durano poco. ‖ *È pan di nozze*, dicesi quando alcuno, essendo careggiato e ben trattato da altri, vuol significarsi che a quel mo' non può durare. ‖ *Nozze* dicono i contadini a certe Cialde che fanno in occasione di nozze. ‖ *Fare le nozze co' funghi* o *co' fichi secchi*, dicesi di Chi, facendo qualche festa o convito, vuole spendere pochissimo.

Di una festa, di un pranzo o simile, dove la roba sia appunto, e quasi quasi ne manchi, si dice che *è come le nozze di Cacone*, che furono *per l' appunto*. È di uso comune nel Pistojese; e la *Mea*, st. 92, disse:

« Quel giorno vo' veder come sa ire;
Ma vo' mettere in tavola un pastone,
Che, se gostasse anco millanta lire,
Non s'ha dir ch' èn le nozze di Cacone. »

Andar a finire come le nozze di Pulcinella, si dice quando un trattato o un ritrovo si termina colle bastonate. E così *Fare le nozze di Pulcinella*, si dice per Darsi delle busse, Fare una cazzottaja.

Credo sarà cosa gratissima agli studiosi il leggere la descrizione delle suntuose nozze fatte da' Rucellai per il matrimonio del celebre Bernardo Rucellai con la Nannina di Piero de' Medici, come si vedono descritte nei Ricordi di M. Jacopo Salviati, trascritte poi da monsignor Vincenzo Borghini, ne' suoi *Studj*, quinterno 98, pag. 78 e seguenti:

« Memoria che a dì VIII di giugno 1466 facemo la festa delle nozze di Bernardo mio figliuolo et della Nannina figliuola di Piero di Cosimo de' Medici, la quale ne venne a marito accompagnata da quattro cavalieri, cioè messer Manno Temperani, messer Carlo Pandolfini, messer Giovannozzo Pitti, messer Tommaso Soderini. La qual festa si fece fuori di casa in su 'n un palchetto alto da terra braccia 1 1|2, di grandezza di braccia 1600 quadre in circa, che teneva tutta la piazzuola ch' è dirimpetto alla casa nostra, e la loggia e la via della Vigna insino alle mura della casa nostra, ritratto a modo di triangolo, con bellissimo apparato di panni d' arazzi, pancali e spalliere; e con un cielo di sopra, per difesa del sole, di panni turchini rovesci, addornato per tutto il detto cielo con ghirlande coperte di verzura e con rose nel mezzo delle ghirlande, con festoni di verzura datorno, con ischudi 40, la metà con l' arme de' Medici e la metà coll' arme de' Rucellai; et con più altri addornamenti; et massimamente una credenziera fornita d' arienti lavorati molto ricca, la qual cosa fu tenuto il più bello e 'l più gentile parato che si sia mai fatto a festa di nozze. In sul detto palchetto si danzava e festeggiava e apparecchiava per e desinari e per le cene. Furono alle dette nozze donne 50 bene parate et riccamente vestite, e similmente giovani 30 da fare festa, benissimo vestiti; e comunemente si convitava a ciascuno pasto 50 cittadini, tra parenti e amici e vicini de' principali della città: per modo che alle prime tavole, contando le donne e fanciulle casalinghe, e pifferi e trombetti, mangiava 170 persone; e alle seconde e terze e quarte tavole mangiava gente assai; per modo che fu tal pasto che ci mangiò persone 500: e alle colazioni uscivano fuori in sul palchetto venti confettiere di pinocchiati e zuccata. La cucina si fece nella via diritto alla casa nostra, facendola chiudere con assi dalla via della Vigna insino al canto che volgie a andare a S. Brancazio, dove s' aoperavano, fra cuochi e guatteri, persone 50. La spesa fu grande, come si narrerà particularmente qui di sotto. Armeggiarono parte de' giovani delle nozze il martedì, in sul partire della donna novella, nella Vigna, movendosi da casa nostra sino al canto de' Tornaquinci; e dipoi nella Via Larga a casa prima di Cosimo, accompagnata ch' ebbono la sposa novella. E alla donna novella furono date 25 onorevoli anella dalle persone che si diranno appresso. Furonci donate più cose da mangiare, com' è usanza, da comuni e da speziali persone, come si noteranno qui di sotto. La donna novella ebbe di mancia da Bernardo fiorini 100 larghi e mani 100 di grossoni: donamo a più servidori e amici della casa paje 70 di calze di panno alla divisa. Alla donna novella si fe 2 vestimenti ricchi, uno di velluto bianco ricamato di perle, seta e oro, con maniche aperte foderate di lattizi, di valuta di fiorini.... detto di zetani, vellutato alto e basso in 2 peli, molto ricco di pelo e di buono colore: costò fiorini 7 larghi foderato le maniche d' ermellini.

E oltre a' due vestiti narrati di sopra che si fe alla donna novella, ebbe una cotta di domaschino bianco brocato d' oro, fiorito, con un pajo di maniche di perle di valuta di fiorini...e un' altra cotta di seta con maniche di brocato d' oro cremisi: e più altri vestimenti di cioppe e giornee di seta e di panno. Ancora ebbe una collana ricca con diamanti, rubini e perle, di valuta di fiorini 1200 larghi: e una brochetta di spalla con uno grande balascio e perle, che costò fiorini 1000 larghi, e un' altra per in testa, di valuta di fiorini 300 larghi: e un vezzo al collo di perle grosse con un grosso diamante punta per pendente di valuta.... che solo il diamante costò ducati 200; e un cappuccio ricamato di perle....

Appresso si farà ricordo dell' anella

furono donate alla donna novella e da chi.

2, da Bernardo suo marito quando la tolse.

2, da detto Bernardo il dì dello sponsalizio.

2, dal detto la mattina si donano l'anella.

2, da Giovanni Rucellai suo suocero.

2, da madonna Jacopa sua suocera.

1, da Pandolfo suo cognato.

1, da madonna Caterina avola di Bernardo.

1, da Agnolo di Donato Rucellai.

1, da Ridolfo di Filippo Rucellai.

1, dalla Lena di Domenico Bartoli.

1, dalla donna di Bernardo Manetti.

1, dalla Marietta di Girolamo Albizi.

1, dalla Margherita di Jacopo Venturi.

1, dalla Caterina di Piero Vettori.

1, da messer Tommaso Soderini.

1, da madonna Caterina di Piero Ardinghelli.

1, da Bongieri di Jacopantonio Rucellai.

1, dalla Piera di Pandolfo Rucellai.

1, dalla Zincura del detto Pandolfo.

1, da Pagolo di detto Pandolfo.

1, da Stoldo Frescobaldi.

Appresso le cose ci furono donate, et da cui:

Dal comune di Montecatini di Valdinievole, 2 vitelle.

Dal comune di Battifolle di Casentino, una vitella.

Dal comune di S. Gimignano, una soma di greco.

Da Michele di Bernardo Fei da Volterra, 2 vitelle, una stangata di capponi, e una stangata di mozze bufoline.

Da Aldovardo di Carlo Rucellai, 2 vitelle.

Da Piero Piracchi e Giovanni di Bertina, una vitella.

Da Francesco di . . . . del contado di Pistoja, una vitella.

Da Matteo Boschi e Simone del Tempesta e Giovanni di Nardo di Pierone, una vitella.

Da più uomini da Cáscina del contado di Pisa, paja X di capponi, e paja X di paperi.

Da Colozzo e Basagnino e Giovanni da Paglierìccio, uomini di Casentino, some 6 di vino vermiglio in fiaschi.

Da Rinaldo della Luna, fiaschi 20 di trebbiano.

Da Jacopo d'Agnolo speziale, fiaschi 20 di trebbiano.

Da Papi del Re da Castelfranco, fiaschi 12 di vermiglio.

Da Zanobi da Ghiacceto, fiaschi 12 di vermiglio.

Da Francesco di Bartolomeo Bonini, paja IV di capponi.

Da Matteo di Marco fornaciajo di Montebuoni, corbegli 2 di melarance, a numero 600.

Da Piero di Jacopo d'Agnolo e Comp. di Pisa, libbre 60 di pesce marino.

Da Francesco di messer Biagio Niccolini, che era podestà in quel di Pisa, quaglie 80 vive.

Da frate Agostino d'Antonio, libbre 12 di pesci d'arno.

Da Marzocco di Giovanni speziale a Castelfranco di sotto, un cavriuolo grosso e più altre cose.

Da più e più munisteri, zuccherini e berlingozzi assai.

Da più contadini, ciriegie, cacio, ricotte e giuncate in quantità.

Da Niccolò Fancellotti dalla Sala, paja 3 di paperi.

Da Niccolò d'Antonio da Empoli, un pajo di paperi.

Da Matteo di Piero da Peretola, 2 paja di paperi.

Da Andrea di Marcaccio, 2 paja di paperi.

Da Simone di Matteo, 2 paja di paperi.

Da Morando di Silvestro, 2 paja di paperi.

Da Andrea del Cittadino da Quaracchi, 2 paja di paperi.

Da Caroccio Carocci da Quaracchi, 2 paja di paperi.

Da Fante di Fante da Quaracchi, 2 paja di paperi.

Da Matteo d'Andrea da Quaracchi, 2 paja di paperi.

Da Betto di Mazzone da Quaracchi,

Da Nencio Dati da Quaracchi, 2 paja di paperi.

Da due contadini una lepre viva e una morta.

Da più uomini di Carmignano un magnifico ulivo in su 'n un carro.

Da Sesto, dal luogo di Jacopo Venturi, un carro carico di fiori di ginestre e di quercioli.

Memoria della spesa fatta in dette nozze.

Per la spesa del palchetto dove si fe la festa . . . Libbre	200
Per la spesa del cielo e di tutto l'apparato . . . . »	300
Per staja 70 di pane a sol. 40 lo stajo . . . . »	140
Per pani bianchi 2800 a dr. 8 l'uno. . . . . »	90
Per cialdoni 4000. . . . »	32
Per barili 50 di trebbiano, parte a lib. 10 il barile, e parte a lib. 12 e per barili 70 di vermiglio a lib. 4 il barile. . . . . . . »	330
Per confezioni spezierie e cera. »	2000
Per tutte le cose tolte dal pollajuolo, cioè capponi 260, paperi 500, anetracci 236, pollastri 1500, pippioni 470, per tutto . . »	1500
Per la spesa de' pifferi e trombetti, fiorini 20 larghi . . . »	120
Per la spesa di trombetti 10. »	80
Per pesce marino et d'Arno. »	70
Per uova 1500, frittellette e... »	40
Per fiaschi e bicchieri rotti e donati . . . . »	60
Per melarancie. . . . . »	26
Per calze per donare . . . »	290
Per quattro vitelle per dar mangiare a' contadini . Libbre	90
Per salario di cuochi, oltre a' capi e colli . . . . »	90
Per ispese di masserizie accattate per la cucina . . . . . »	180
Per lardo, salsiciuoli, lingue e strutto . . . . »	110
Per catini 20 di gielatina . »	120
Per cataste 12 di legne a lib. 10 la catasta . . . . »	120
Per più cose spezzate non ragionate . . . . »	150
Somma tutta la spesa Libbre	6630

Nota che le domenica mattina si diè il bramangiere co' capponi lessi e lingue, e uno arrosto grosso, e uno arrosto di pollastrini dorati col zucchero e acqua rosa.

La domenica sera la gelatina, l'arrosto grosso e l'arrosto di pollastrini, come di sopra, e frittellette.

Lunedì mattina biancomangiare co' capponi lessi e salsiciuoli, e uno arrosto grosso et di pollastrini, come di sopra.

E lunedì sera gelatina, arrosto grosso e di pollastrini, e tartare.

Martedì mattina, erbolati, arrosto grosso et di pollastrini et di quaglie.

Martedì sera gelatina, et due arrosti come di sopra. »

NÙGOLO. Nella plebe e nel contado si dice per Nuvolo, scambiato il *v* in *g*.

NULLA. nelle locuzioni dubitative, Un pochetto, Qualche cosa; p. es.: *Se il palco trema nulla nulla, e tu puntellalo;* ovvero *Se nulla nulla segue, avvertimi.* ‖ *Nulla più,* modo con cui alle volte si forma il superlativo, unendolo al positivo, p. es.: *Bello che nulla più.*

Nulla nulla, si dice anche per Lievissima cagione. Es.: *Di nulla nulla monta in bestia.* ‖ vale anche il medesimo di Che è che non è. Es.: *Nulla nulla ci si vede arrivar lì alla villa;*

e si mette a giocar al biliardo. ‖ *Se nulla, nulla,* è lo stesso che Se mai, Nel tal caso. Es.: *Se nulla,* o *Se nulla nulla, l'eredità toccherebbe al nipote.*

Si fa nulla? modo volgare di richiedere una donna di cose disoneste. ‖ Quando si vede alcuno fare indifferentemente e con leggerezza una cosa che a noi par grave si dice che la fa *come se nulla fosse.* ‖ Di una persona che di bassissimo stato è salita in grado e riputazione si dice che *è venuta su dal nulla.*

NÙMERO. *Numeri* sono quelli che dall'1 al 90 si possono giocare al Lotto. ‖ *Rilevare un numero,* si dice per Guardare nel libro de' sogni che numero fa una tal cosa. ‖ *Non rilevare un numero da una persona* o *da una cosa,* vale anche Non levarne costrutto, Non poterne intendere la vera intenzione sua. ‖ *O cavaci un numero via!* espressione di stizza quando non si può indovinare di che umore altri sia. La metafora è presa dal *Rilevare i numeri* nel Libro de' sogni. ‖ *Che numero fa una tal cosa?* si dice per voler sapere che numero le è assegnato nel Libro de' sogni. ‖ *Dare i numeri,* è il Dire altrui che giuochi al lotto un tal numero o più, che sortirà.

Ma che da' i numeri? suol dirsi a persona che ci sta attorno, e fa domande vaghe e coperte, per dargli come della spia, o dell'uomo che voglia tirarci su le calze.

Numero. Circa al modo di pronunziare le voci significanti alcuni numeri, sarà buono l'udire quel che, saporitamente, al suo solito, ne dice il Gigli nel *Vocabolario:* «I Fiorentini e Sanesi, fino a *uno* contano bene insieme; ma poi si rompono, e quegli dicono *dua,* questi *due:* e tutto che *dua* nel Vocabolario sia stato frodato, vedilo in quello di Francesco da Barberino: e vedi qui dietro *Due* Indi si accordano fino a *dieci,* che tutti così scrivono, ma taluno di essi talvolta *diece.* Al *Quattordici* nuova lite: I Fiorentini lo dicono coll'*o* chiuso, i Sanesi coll'aperto; e nella nostra Gramatica riporteremo il perchè, detto da Agostino Chigi a Leone X, nel quattordicesimo brindisi fattoli, con occasione del solenne convito, che gli apprestò; di che parliamo nel nostro Sanese Giornale. Indi gli uni e gli altri dicono *sedici;* ma il Pergamino dice nel suo Memoriale, che tutti i buoni Scrittori hanno *sedeci,* e *sedici* non mai, là dove il Vocabolario lo mette solo nell'ultima maniera, e non già nella prima. Chi abbia falsato i testi medesimi di qua e di là riportati da ciascuno a suo pro, non vo' farne processo. Nella nostra Santa leggesi una volta *dicidotto* alla lett. 175, n. 1, ma questo è romanesco, e fra i Toscani non si truova, onde sarà stato errore di scrittura. Alla seconda decina sono le differenze maggiori tra' camarlenghi dell'una, e dell'altra nazione, e computisti; imperocchè i Sanesi dicono *vinti,* i Fiorentini *venti,* burlandosi di noi, che confondiamo il participio del verbo *vincere.* Ed i nostri antichi dissero *venciare,* e *vento,* e *venti* nel participio, come vedrai alla voce *venciare.* La Santa non ha (ch' io mi ricordi) esempio di tal numero. Ma eccone molti: Agnolo di Tura fogl. 45, della sua Cronaca: *Quasimente che non si disse che vi fossero morti vinti uomini,* Statut. Merc D. 4, cap. 17: *Sia condannato in vinti soldi denari sanesi:* e sempre così. Il Re Giannino, cap. 9, *El frate, che era soavissimo, e molto l'amava, gli disse che più di vinti anni era allora etc.* E senza che altri scrittori ne portiamo, vedi il Bargagli nel suo Turamino, che sostiene questo Sanesismo per buono; ma meglio il Cittadini nelle sue Origini della Toscana favella, cap. 6, dicendo es-

» sere derivato da *viginti* col gittamento del *gi*, siccome da *digitus* dito, e molti più: benchè al *venti* Fiorentino il Cittadini consenta ancora. Ma usolla però alla Sanese nel suo Trattato dell'origine e processo della Lingua: *Accio fiori intorno agli anni di Roma secento vinti*. Oggi pure il volgo sanese, ed il volgo nobile ancora dice *vinti*. Nel resto non può addursi altra differenza in tutto il contare, se non quella notata dal Salviati nel terzo cap. de' suoi Avvertimenti, particella 13, dove vuole che possa dirsi e scriversi *venzei* e *venzette*, *quaranzei* e *quaranzette*, *cinquanzei*, e *cinquanzette*; ma non già *trenzei* e *trenzette*; dovendosi questi due numeri scrivere, e pronunziare intieri *trentasei* e *trentasette*, per quegli incomprensibili motivi, che noi altri Sanesi per li nostri peccati non siamo degni di sapere. E se una povera donna alle porte di Firenze denunziasse per la gabella *trenzei* o *trenzette* coppie d' uova, sarebbe frodo per la Crusca, e talora i portieri gliele schiacciarebbero, dubitando che non ne nascessero pulcini di cattiva lingua. Ma prima che da'numeri usciamo, piaccia di ascoltare una curiosa storiella intorno al mentovato numero *vinti*. Niccolò Andrea Borghesi, erudito gentiluomo nostro, era gelosissimo, che nel volgo si conservasse tutta l'antica pronunzia; e siccome egli era pio, e limosiniero, prendevasi alle volte, nel tempo di carestía, un tal piacere, quando in Siena erano concorsi molti affamati contadini del Chianti fiorentino. Se gli si parava davanti alcun povero, ei, che al Sanese voleva più largamente dare che al Fiorentino, appena si accorgeva volesse chiedergli alcuna cosa, preveniva la domanda e diceva: *Dieci e dieci quanto fa?* Se il poverello diceva *vinti* come Sanese, avea due soldi; se *venti* un soldo solo, e lo mandava con Dio. Il nostro presente Camarlengo degl' Intronati, per mantenere la buona Gramatica Sanese nelle sue sacchette, si piglia spasso di fare la limosina a quest'usanza, ed ha sempre gran folla di poveri alla sua porta. »

NUN. per *Non*, lo dicono quasi sempre gli Aretini e altri popoli di Toscana; Es.: *Nun ti posso dire quanto mi rincresca di nun dover più rivedere quel povero ragazzo.*

NUÒVA. *s. f.* Quando vuolsi dire apertamente una cosa a qualcheduno, ancor che sia ad esso spiacevole, si fanno precedere le parole: *O, la sai la nuova.* Es.: *Oh! la sa' la nuova, qui tu m'hai a fare il piacere di non ci venir più.* ‖ Allorchè non si hanno novelle di cosa o persona che ci preme, si suol dire, per conforto al desiderio: *Nulla nuova, buona nuova*, perchè per solito le triste novelle arrivano subito.

Ti do, o *Vi do una nuova*, nell'uso comune suol dirsi per Ti so dir io, Ti accerto, o simili. E così il Tocci in quelle sue saporitissime *Lettere teologiche*, scrisse: « Se nell'argomentar geometrico voi vi portate come nell'argomentar teologico, P. Orsi, vi do questa nuova, la vostra geometría vi vuol far la riuscita del vostro greco. »

NUÒVO. *add. Nuovo di pezza*, dicesi di panno Levato allora allor dalla pezza e non per anco adoperato. ‖ *Nuovo di zecca*, dicesi di moneta uscita allora allora dalla zecca. ‖ e per figura dicesi di cosa nuova e strana, p. es.: *O questa è nuova di zecca!* ‖ *Nuovo nuovo*, Perfettamente intatto; e *Nuova nuova*, detto di fanciulla, vale Vergine, Intatta. ‖ *Mostrarsi*, o *Farsi nuovo d' alcuna cosa*, Finger di non saperla, Maravigliarsene. ‖ *Giunger nuova alcuna cosa*, Non averla saputa innanzi.

NUTRICARE. *Non potersi nutricare*,

Non potersi muover di luogo, o fare atto veruno per dolore di membra. È dell'uso comune fiorentino; e si legge appresso il Lami, *Catal. MS. Riccard.* 213, col. 2: « Delle braccia e delle gambe tutto era attratto che non mi potevo nutricare. »

NÚVOLO, e **NÚVOLA**. per significare maraviglia di cosa avvenuta contro ogni nostro pensiero, si esclama: *Io casco, o son cascato dalle nuvole.* || *Andar ne' nuvoli,* vale Montar in istizza, in ira o simili. || *Un nuvolo di gente o di roba,* Una grandissima quantità.

O.

Così parla il Gigli di questa Lettera nel *Vocabolario cateriniano:*

« Molti cambiamenti fanno in questa
» vocale, i Nostri, ed i Fiorentini pronunziando
» quegli talora l'U, come
» nelle voci *lungo, giunto, punto, unto,*
» ed i Sanesi l'O, *ponto, onto, longo,*
» *gionto,* etc. Il Cittadini nel Trattato
» della origine e processo della nostra
» lingua, dice tal cambiamento fatto
» dai Latini ancora, come *monumentum*
» per *monomentum,* e *epistulis,* e simili:
» e nel corrompersi la lingua,
» *annovo,* per *annuo,* e *illoro,* per *illorum,*
» e *con* per *cum,* d'onde la nostra
» preposizione *con* è venuta. Ma il
» *ponto, gionto,* etc. non sono tanto
» sanesi, che Cino da Pistoja, non ne
» abbia fatto uso, e Fra Guittone d'Arezzo,
» e Guido Cavalcanti, come il medesimo
» Cittadini prende a mostrare
» nel fine del capitolo terzo dell'Origini
» della lingua, che è un diverso
» libro dall'altro citato, e quivi fa conoscere,
» che tale uso non è irregolare
» nè biasimevole. Ancora dicono
» i Fiorentini *Furiere,* che noi *Foriere*
» con tutta l'Italia; e noi, per lo contrario,
» nel volgo, *Omore* per *Umore,*
» che pure fu usato dalla Santa; la
» quale disse *Scarpione* per *Scorpione,*
» e *Oncenso* per *Incenso,* come
» appresso vedremo. Ma per lo cambiamento
» dell'O con A, una strana voce
» truovasi nel nostro Leggendario de'
» Santi, cioè, *aggiumai* per *oggimai.*
» Vedi alla Vita di S. Erena: *Et aggiumai*
» *voglio servire al verace Dio Onnipotente.*
» I Lucchesi, a differenza di
» tutte le nazioni toscane, pronunziano
» la prima persona dei futuri de'
» verbi nel singolare con O chiuso:
» *faró, diró.* Ma più sconciamente qualche
» altra provincia, che è Toscana e
» non è, dice nelle terze persone del
» futuro nel numero del più, *faronno,*
» *dironno.* Questa Lettera al cap. 165,
» del Dialogo della Santa, è posta per
» cifera dell'obbedienza, perchè non
» so qual santo monaco in atto di scrivere,
» formando un O, mentre il superiore
» comandògli certa cosa, lasciollo
» imperfetto per più presto obbedire,
» e fu da Dio miracolosamente
» finito con tratto d'oro. Onde potè
» dirsi un O più perfetto di quel perfettissimo
» di Giotto. »

O. *O O,* raddoppiato, è anche voce di ammirazione e di applauso, usata per esprimer ciò, altresì in forma di nome. || *O, avv.* di vocazione, per es., *O Giovanni vien qua.* || *Essere più tondo dell'O di Giòtto,* dicesi di Uomo soro e da nulla. Vedi in TONDO.

L'*O,* si cambia spessissimo con la *U,* massimamente dagli Aretini, che dicono *Purcellino, Puchino* ec. La negativa *Non* poi si fa *Nun,* in molti luoghi di Toscana.

OBBEDIRE. *Per obbedirla,* è gentil modo di affermazione. Es.: *È vero che voi volete uscire di Toscana;* e il domandato risponde: *Per obbedirla,* cioè *Sì, è vero.*

OBBLIGATO. per significare che uno, asserendo una tal cosa, non dice nulla di nuovo, anzi riferisce nient'altro che la opinion comune, si esclama *Obbli-*

gato! Per esempio, altri dirà: *Che bell'opera è il Guglielmo Tell!* e tu rispondi *Obbligato!* — Dicesi pure *Obbligato su' coglioni!* — *Obbligato come disse l'Amerighi!* (che disse appunto come si è riferito innanzi) — e *Obbligataccio!* per enfasi. ‖ Questi modi usansi anche come affermativi, quando altri domanda se dee fare o no una tal cosa, e mostra nel tempo stesso di farla mal volentieri. Es.: *Come! ora ci si dee mettere a lavorare?* e si risponde: *Obbligato! Obbligataccio!* ‖ Adoprasi anche a significare gratitudine per benefizio ricevuto; e dicesi *Le sono obbligato* ec.

OBBLIGATACCIO. Vedi in Obbligato.

ÒBBLIGO. *Correr l'obbligo di una cosa a uno,* è di uso comune. Es.: *A Luigi gli corre l'obbligo di fare la tal cosa,* cioè Esso ha l'obbligo di farla. Tal frase la censurò il povero Lucardesi al Bertini, dicendo essere *Eleganza moderna, nuova di zecca;* e il Bertini gli rispose così nella *Giampaolaggine,* N. 15:

« Dichiaratevi di quale zecca. Peroc-
» chè in Firenze vi son due zecche, la
» Zecca nuova, e la Zecca vecchia. E
» però diteci, s'ell'è nuova di zecca
» nuova, o nuova di zecca vecchia. Ma
» s'io vi mostrerò ch'ell'è usata, ella
» non sarà più nuova di zecca; o bi-
» sognerà che voi confessiate, ch'ella
» sia nuova di zecca vecchia. Vi bast'
» egl'ch'io vi mostri, com'e' l'ha usato
» uno degli autori che cita nel suo
» ultimo Vocabolario la Crusca, e l'ha
» usata in quel libro medesimo che la
» Crusca cita? Questo è il glorioso Vin-
» cenzio da Filicaja, che nella Dedica-
» zione delle Canzoni stampate in Fi-
» renze l'anno 1684 dice così: *Ma*
» *troppo più tradirei la giustizia del-*
» *l'obbligo che mi corre.* Non vi basta
» un solo, per far che la frase possa
» dirsi *usata?* Eccovene un altro degli
» Accademici della Crusca, il qual usa
» questa maniera di dire in un'opera,
» che porta in fronte la fede d'essere
» stata ben bene stacciata dalla Crusca
» medesima, e trovata in genere di lin-
» gua senza nulla che non sia ben detto.
» Questo è l'autore della Storia del
» Messico, nel principio della quale te-
» stificano i Censori dell'Accademia,
» così: = Noi infrascritti, ec. abbia-
» mo veduto la presente traduzione
» fatta da un nostro Accademico. E per
» quello che risguarda la lingua, non
» v'abbiamo osservato cosa, che non
» abbiamo giudicata conforme alle re-
» gole, ed all'uso approvato della no-
» stra Accademia. = Or l'Autore in
» quest'opera si vale d'una tal frase
» *Correr l'obbligo,* lib. 3, a car. 307,
» dove si legge: *Questo stesso obbligo*
» *corre a tutti noi altri.* Non vi basta
» nè meno ch'e' l'usi una volta sola,
» per dirla usata? Eccola pure in un
» altro luogo. Lib. 4, a car. 394: *E*
» *l'obbligo che correva a tutti.* Ed ora
» la direte voi più nuova di zecca?
» Dite il vero, ella v'è giunta così
» nuova, perocchè voi non l'avete mai
» sentita dire a nessuno. Non è ella
» così? Ma chi vi mettete voi a sentir
» parlare per vita vostra, quando voi
» andate a Firenze? M'immagino che
» voi ve la facciate con quella gente,
» che il Boccaccio mette là intorno
» alla Simona, lo Stramba, l'Atticciato,
» il Malagevole, e Guccio Imbratta. Egli
» è vero, che, anche da cotesti, molte
» acconce maniere di dire s'imparano,
» e per bene apprendere la nostra lin-
» gua non è male il girar talora Mer-
» cato Vecchio, e l'imbucare spesso in
» qualche bottega di pasticciere, e forse
» anche meglio. Ma e' si vuole anche
» entrare nelle spezierie e ne' librai,
» a udir quivi ragionare la gente di
» garbo e civile. Lo credo anch'io che
» a star sempre a sentir parlare Bion-
» dello là dalla Loggia de' Cavicciuli,

» abbia a giugner poi nuovo quel che dicono Ruggieri dell'Oria, e Federigo Re di Cicilia. Questa frase dunque *Correr l'obbligo*, essendo ella solamente in bocca delle persone letterate e civili, a chi non ha dimestichezza con queste, da poterle sovente udir favellare, non è gran fatto che apparisca ella nuova di zecca. Ma lasciamo star di grazia di più discorrerne, acciocchè voi non aveste poi a dire, che questa frase, di nuova di zecca ch'ell'era, sono stat'io che ve l'ho fatta diventare usata, col tanto ripalpeggiarvela. »

Obbligo, per significare che altri può ingannarsi nella cosa cui asserisce, suol dirsi: *Non è obbligo*; o *Non è mica obbligo ch'ella sia così*. ‖ *Non è obbligo*, dicesi anche a chi ci nega una cosa che desidereremmo da lui, nel tempo stesso che non possiamo costringerlo a consentirvi.

OBLÁTE. così si chiamano tuttora quelle donne religiose, che vivono in comune negli spedali, per esercitare umili e caritatevoli servigi alle inferme. Anticamente si diceva anche degli uomini, come si vede da questo esempio che è del sec. XVI. *Stat. S. M. Nuova* (Passer. Stor. *Ist. Benefic.* 840): « Tutte le predette cose s'observino ancora per tutti e conversi, oblati, familiari e servigiali ec. »

OBLATORE-TRICE. *verb.* Chi o Che offerisce; si dice per lo più di Chi offerisce un prezzo per cosa da comprare.

OBOÈ. Specie di Clarinetto, ma diverso dal comune, per esser composto di tre soli pezzi: per campana fatta come a botte, cioè a ventre rigonfio: e per una particolare imboccatura chiamata Bocchetta; ma più specialmente per il suono diverso che tramanda.

ÒCA. *s. f. T. st. nat. Cervello d'oca*, o *Avere meno cervello d'un'oca*, o *Aver cervello quanto un'oca*, si dice di Chi ha poco senno o poca stabilità, e non molto fermo discorso. ‖ *Non essere*, o *Non parer un'oca*, Non essere, o Non parer semplice. ‖ *Fare il becco all'oca*, Dare all'opera compimento. ‖ *Giuoco dell'Oca*, o *Oca*, semplicemente, Giuoco noto che si fa con due dadi sopra una tavola dipinta in 63 case in giro a spirale, in alcune delle quali sono dipinte alcune figure come Ponte, Òca, Pozzo ec.; e vince chi, a forza di punti, arriva primo al 63, ove è dipinta un'oca più grande delle altre.

La vecchina dell'oche. Vedi in ACETO, *La vecchia dell'aceto*, che ha lo stesso significato.

OCCASIÓNE. *s. f. All'occasione*, *A buone occasioni*, e simili, A tempo opportuno, Quando si presenti l'occasione.

Occasione, dicesi di un partito di matrimonio che si presenti o si offra ad una fanciulla. Es.: *La Carlottina è sposa del signor Giovanni — È una buona occasione? — Altro! avrà un'entrata di 20 mila franchi, ed è un eccellente ragazzo*. Si sentirà anche dire: *Ella ha avuto molte occasioni; ma non ha mai voluto marito*. Si dice anche di un giovane a cui si profferisce una ragazza; ma più di rado.

OCCHIÁCCIO. *Fare gli occhiacci*, Guardare altrui a stracciasaccio; o anche assolutamente Dare con la mala o torva guardatura, segni d'ira e di cruccio. Es.: *Quando sentiva tali cose, faceva certi occhiacci che bisognava vedere!*

OCCHIÁJA. *s. f.* si dice a Un certo lividore che viene altrui sotto l'occhio.

OCCHIALÉTTO. Occhiali più gentili dei comuni, non da tenersi fissi agli occhi; ma da tenergli pendenti al collo, e adoperargli quando viene il bisogno.

OCCHIALÓNE. si dice per giuoco a chi porta occhiali grandi.

OCCHIÁTA. *s. f.* Pesce di color rosso del genere delle razze, da cui si distingue per una macchia nera che egli ha presso alla coda, ed è così detto perchè i suoi occhi sono molto grossi relativamente alla mole del corpo. || *A occhiate,* In modo rapido e manifestissimo, come *Crescere, Ingrassare a occhiate* ec. || *È un' occhiata,* si dice di un podere, o territorio grandissimo, quanto l' occhio vede volgendosi attorno; ed è modo iperbolico. La *Mea,* raccontando le sue possessioni, dice tra le altre, alla stanza 23, di avere « Un seccatoglio che pare 'na villa, E suddilì 'na selva ch' è 'n occhiata. »

Occhiata. Lividore, Pèsca che si fa agli occhi con un pugno, o altro colpo. È voce dell' uso vivente senese.

OCCHIATÁCCIA. *Dare* o *Fare delle occhiatacce,* si dice per Guardare ad occhio torvo qualcuno che faccia cosa a noi spiacevole, e ciò per atto di rimprovero, o per accenno che smetta. Es.: *Quella povera semplicetta diceva chiaro chiaro la cosa come la stava; e lui faceva certe occhiatacce che parea la volesse mangiare.*

OCCHIATÍNA. *Dare le occhiatine,* o *Fare le occhiatine amorose,* vale nell' uso Guardare altrui, quasi di furto, con atto affettuoso.

OCCHIÉTTO. *dim.* d' *Occhio;* detto così per vezzo. || *Fare l' occhietto,* Dare sotto sotto degli sguardi amorosi.

Occhietto, lo dicono a Siena per Occhiello degli abiti.

ÒCCHIO. *s. m.* Specie di finestra rotonda o ovata che per lo più si suol porre nelle facciate o nelle parti più alte della chiesa, ed anche sopra le porte o nella più alta parte della casa. || e generalmente dicesi di qualunque apertura rotonda che trovisi in alcuna cosa. || *Occhi,* diconsi Quelle belle macchie rotonde che ha nella coda il Pavone. || *A cald' occhi,* posto *avverb.* co' verbi *Piangere,* o simili, Piangere dirottamente, Grandemente, Con molta passione, Ferventemente. || *A occhi veggenti, modo avv.* In presenza, Alla scoperta. || *A occhio, modo avv.* Senza altra misura che della considerazione oculare. || *Annestare a occhio,* in agricoltura, Annestare un albero o ramo con inserirvi occhio di diversa pianta. || *A quattr' occhi,* Da solo a solo. || *Ci rivedremo a quattr' occhi,* si dice in canzonatura a chi porta occhiali, che pare abbiano quattr' occhi, cioè due di vetro e due naturali. || *A chius' occhi,* e *A occhi chiusi,* coi verbi *Andare, Fare* valgono Senza considerazione, Alla cieca, Francamente, Senza badare. || e anche Con piena fiducia. || *Occhi foderati di prosciutto,* dicesi comunemente di Chi per malattía ha rovesciate in fuori le palpebre [*Capor. Rim.*]. || *A occhio e croce, modo avv.* Alla grossa, e Senza minuta considerazione. || *Aprire gli occhi, Stare cogli occhi aperti, Tener gli occhi aperti,* o simili, *figurat.* si dicono dell' Usare attenzione, Por mente, Star vigilante. || *Aprire gli occhi ad alcuno,* Farlo ravvedere, Farlo accorto. || *Avere occhio,* o *buon occhio,* Esser di bella apparenza || e Vedere o Giudicare aggiustatamente le cose. || *Aver l'occhio addosso ad alcuno,* Star attento a ciò che alcuno faccia. || *Non aver nè occhi nè orecchi,* Non guardare e non sentire, Non darsi per inteso di ciò che si faccia o si dica attorno di te. || *Battere* o *Gettare la polvere negli occhi,* Procurar d' ingannare con vane mostre, Mostrare una cosa per un' altra, Usar modi da deludere altrui. || *Cavar un occhio ad alcuno,* Fargli un grandissimo dispiacere. || *Non chiudere gli occhi,* o *Non chiuder occhio,* Non dormire. || *Chiuder gli occhi,* Morire. || *Costare* o *Valere un occhio,* dicesi di una cosa che costi carissima. || *Dare occhio,* Accrescere la squisitezza risultante dall' apparenza. || *Esser l' occhio dritto,* o *destro d' alcuno,* Esserne favoritissimo. || *Gettar l' occhio su checchessía,* Guardarlo con compiacenza e desiderio. || *Guardare colla coda dell' occhio,* e simili, Guardare più occultamente che sia possibile perchè altri non se n' avvegga. || *Guardare con mal occhio, a mal occhio,* e simili, Non avere a grado. || *Mal d' occhio,* Offesa fatta colla guardatura, Affascinamento. || *Fare,* o *Far venire il mal d' occhio,* Affascinare. || *Occhi di civetta,* chiamansi in modo basso le Monete d' oro. || *Occhio di gatta,* Spezie di pietra preziosa. || trovansi anche altre gioje che tutte si chiamano col nome d' Occhio d' animali diversi, e tutte hanno alcun che dell' agata e del sardònio. || *Perder d' occhio alcuna cosa,* Non averla più sotto la veduta, Smarrirla. || *Coprire,* o *Chiudere gli occhi ad uno,* Assisterlo nel punto di morte. || *Star con gli occhi addosso ad alcuno,* Badargli attentamente. || *Tener l' occhio a checchessía,* Badarvi, Considerarlo, Averne cura. || *Tenere l' occhio alla penna,* Operare con senno e cautela. || *Veder con mal occhio, di mal occhio,* o simili, Veder con disamore, con invidia. || *Veder con buon occhio,* e *Veder di buon occhio,* Veder con compiacenza, con affetto. || *Veder più quattr' occhi che due,* Esser più difficile che altri s' inganni o sia ingannato, operando in compagnía d' alcuno, che operando solo.

L' occhio vuol la sua parte, si suol dire per significare che in una cosa non è buono guardar solo alla sostanza, ma anche al buono aspetto di fuori. Per esempio, uno ti profferirà per moglie una ragazza ricca, buona, ma non bella; e tu, dicendo che tutte queste sono ottime cose, ma che migliori sarebbero accompagnate dalla bellezza, significhi, o rendi compiuto questo concetto dicendo: *L'occhio vuol la sua parte.*

Lasciare gli occhi su una cosa, Non potersi saziare di guardarla per il desiderio che se ne ha, Volgersi spesso indietro a guardarla partendo. || Di persona attempata, ma che vuol farsi passar per giovane, si dice scherzevolmente, come affermazione ironica: *Ha i primi occhi.* || *Far l' occhio a una cosa,* Avvezzarsi a giudicare a occhio. || Di una persona che a prima vista par brutta; chi vuol difenderla dice: *Bisogna farci l' occhio,* per significare che, guardandola spesso, e conversando con lei, ci dispiace sempre meno, e alla fine si può anche invaghirsene.

Di due o più persone che spesso contendano insieme si dice che *Sono sempre agli occhi.* || Di una cosa che si veda esser consumata, o che si dà altrui con gran dispiacere, si suol dire: *La m' esce proprio dagli occhi.*

Occhi, si chiamano anco le tre bilie che ciascun giocatore dee soffrire al giuoco della corda prima di morire; detti così perchè nella tavoletta dove si segnano i punti ci sono per ciascun giocatore tre piccoli dischi neri, coperti da un' assicella scorrevole, e se ne scuopre uno ogni volta che il giocatore soffre la bilia: e dicesi *il tale ha un occhio, ha due occhi* ec.

Cogli occhi! suol dirsi per significare maraviglia, e per iscusare a un tempo stesso la voce *Coglioni!* che sarebbe la vera.

Dar nell' occhio, dicesi di cosa vistosa e appariscente. || dicesi di cosa che, veduta o udita, può far entrar in sospetto di ciò che si vuol nascondere. *Andere' via, ma ho paura di dar nell' occhio.*

Chiudere un occhio, Dissimulare, Fingere di non vedere cosa che altri faccia; e dicesi più che altro quando un superiore, non potendo concedere cosa anche lèggera a un sottoposto, gliela lascia fare dissimulandola.

Dare d' occhio ad alcuno, Accennargli una cosa con una strizzata d'occhio, e con lieve piegar di testa verso quella, per farlo accorto di ciò ch'egli ha fare. Es.: *Diedi d' occhio a' birri, e te l' acciuffarono subito.*

Stringere l' occhio, vale esso pure Accennare; ed è modo forse derivato dall' ammiccare che facciamo nel giuoco di briscola in quattro, quando vogliamo avvisare il nostro compagno che nel pigliar carta ci è toccato l' asso, che è quella di maggior valore nel giuoco stesso. || Abbiamo poi il modo *Se gli è buono, stringimi un occhio,* che si adopra scherzevolmente per accennare ad alcuno che ciò che vogliamo offrirgli non siamo sicuri se sia di sua vera sodisfazione. E il modo è venuto da questo: che due contadini, presentatisi a un tale e invitati a rinfrescarsi, uno di questi disse sottovoce al compagno che doveva bere per il primo: *Se gli è buono, stringimi un occhio.* Il compagno, tirando giù il vino ne strinse non uno, ma tutti e due, tanto era acerba bevanda. *Corbezzoli!* riflettendo fra sè diceva il primo, *ha essere buono da vero; e' ne stringe due!* e dato di mano al fiasco, n' empiè un bravo bicchiere e lo tirò giù di un fiato: ma come rimanesse ditelo voi.

Occhio di sole, dicesi di una persona, ma specialmente donna, che sia bellissima. E la origine di questo modo, è forse venuto dal dantesco:

« Lucevan gli occhi suoi più che la stella »

Occhi sciarbati, dicono a Lucca gli occhi che hanno le palpebre rovesciate, che qua si chiamano per giuoco *Occhi foderati di prosciutto.*

Aver gli occhi fra' peli, dicesi di chi si è levato di fresco, e si mostra tuttor sonnacchioso. È di uso comune; e lo scrisse anche il Batacchi, *Op.* II, 147: « Di soprassalto si svegliaro, e presto Si vestiron con gli occhi ancor fra' peli. » || e per *trasl.* si dice a chi fa delle corbellerie: *O che hai gli occhi tra' peli?*

Fare l' occhio pio. Dare celatamente occhiate amorose a qualcuno. È di uso comune; e lo scrisse il Pananti, *Op.* I, 304: « Veggo madama, che in conversazione Il piè gli pesta, gli fa l'occhio pio. »

Di persona, o altro che di bellissimo, suol dirsi: *La più bella, o il più bello che si possa veder con due occhi.* Il Pananti scrisse, nel *Poeta di Teatro:*

« Trovavasi fra quelle virtuose,
Una tal, la più bella asta di donna,
Che si possa veder con un par d'occhi:
Io presi una passione, ma co' fiocchi. »

A colpo d' occhio, o *In un colpo d' occhio,* è di quei modi francesi entrati anche fra 'l popolo, e difficili a levarvegli. Ma non per tanto sono da chiamarsi buoni, benchè il popolo gli usi, o qualche scrittoraccio sgarbato gli scriva. Invece si può dire: *In un batter d' occhio,* o *Alla prima occhiata,* come scrisse Bastiano de' Rossi nella Dedicatoria del Vocabolario della Crusca: « Avendo io quasi alla prima occhiata ravvisate in lei tutte queste parti. » *O ad un' occhiata,* come il Segneri, *Pred. Pal. Apost.* 28: « In essa (divinità) Cristo rimirò ad un'occhiata quante battiture egli dovea ricevere, quanti schiaffi ec. » || *Colpo d' occhio,* si dice anche per *Bella occhiata, Bella vista,* per es.: *Salendo su quella collina si gode di un bel colpo d' occhio.* Ed anche qui cade la osservazione medesima.

Ha i primi occhi, si suol dire di chi è vecchio, e non vuol parere ec. e seguita alla domanda di un altro.

OCCHIOLÌNO. *dim.* d' *Occhio,* Piccol occhio. || *Fare l' occhiolino a uno,* Ammiccargli nascosamente.

OCCÒNE. Percossa colla mano. È di uso tuttora nel contado aretino; e lo registrò anche il Redi.

OCCUPARE. *v. att.* *Occuparsi in una cosa,* Attendere ad essa.

ÒCIO. Oca, voce di uso appresso gli Aretini; e registrata fino dal Redi.

OCULÌSTA. *s. m.* Quel chirurgo che si dà singolarmente a curare le malattie degli occhi.

ÒGA. voce che si usa nella locuzione *Oga Magòga,* che dicesi per significare regioni lontanissime.

OGGETTARE. Termine di architettura, Aggettare. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

ÒGGI. *avv.* di tempo. ‖ *D' oggi in domani,* o simili, posto *avverb.* Da un giorno all' altro, Di giorno in giorno. ‖ *Da oggi in domani,* Dal vedere a non vedere, Da un momento all' altro. ‖ *Al dì d' oggi,* Oggidì. ‖ *Cavami d' oggi e mettimi in domani,* dicesi a significare Voler vivere senza pensare al domani. ‖ *Oggi al terzo, quarto* ec. *dì,* Di qui a tre dì, a quattro ec. ‖ *Oggi a otto, Oggi a quindici,* e simili, Quindici giorni dopo oggi. ‖ *Da oggi a un mese, a un anno* ec., nello spazio di un anno contando dal giorno presente. ‖ *Oggi giorno, Oggi dì,* Nel tempo presente. ‖ *Non essere più d' oggi nè di ieri,* Non esser più giovane.

In oggi, è modo che accenna a costumanza del tempo presente, lo stesso che *Al dì d' oggi.* È dell' uso; ma confermo che non è elegante, con tutto che, oltre all' uso, si trovi pure scritta in quel graziosissimo poemetto del Magalotti il *Fior d' Arancio:*

« Questa in oggi non fa quel che non vuole,
Ed acque stilla al mondo così sole,
Che 'l popol vuole e buzzica gagliardo
(Tanto è 'l suo far divino)
Ch'abbia grand'amistà con Tentennino.»

Il Viani dice non èsser barbara, perchè viene dal latino *in hoc die;* ma nel tempo ch' io convengo dirsi in latino *in hac die,* nego che i Latini lo dicessero nel significato del nostro *In oggi;* e questo bisognerebbe provare, a voler che l' esempio facesse forza.

ÒGLIEMO. per Olmo, lo dicono nel contado di Arezzo; e lo registrò anche il Redi.

ÒGNI. *Ogni tanto, Ogni poco, Ogni sei giorni* ec. Quell' *ogni* accenna ritorno di intervallo, e si spiegano A tanto intervallo per volta, A piccoli intervalli, A intervalli di sei giorni ec.

Ogni, suole aggiungersi al *Sempre,* o simili, per enfasi; ed a Pistoja si ode spessissimo. Il Buommattei nelle *Tre Scrocchie,* 52, scrisse: *Ogni sempre mai.* Ecco l' esempio: « Non di quando in quando, nè a spizzico; ma ogni tuttavía e ogni sempre mai. »

OGNICÒSA (L'). Il factotum. Si dice spesso nell' uso volgare; e lo scrisse fino dal secolo XVI, il Cecchi (LM.), II, 488: « .... mostra che a quel tempo Egli eran (i parasiti) l' ognicosa nelle corti. »

OGNISSANTI. *s. m.* Giorno della solennità di tutti i santi. ‖ *Fare l' Ognissanti,* vale Trionfare e Far buona cera il dì d' Ognissanti, mangiando l' òca secondo il costume antico de' Fiorentini.

OGNUNO. Usasi spesso ellitticamente per approvare l' altrui operato, inferendone che ognuno avrebbe fatto quel medesimo. Per esempio ci si racconterà che un tale, assalito, si difese e ammazzò l' assalitore: chi ascolta dirà: *Gua', ognuno....*

OGÒSTO. per Agosto, è comune a diversi popoli di Toscana, e specialmente nel pistojese, contratto in O, l' *Au* di *Augustus,* come l' *Au* di *Aurum* in *Oro.*

ÒLA, ÒLO, OLE ec. Le voce cadenti in queste sillabe, quando sono sdrucciole, su per la Montagna pistojese, ed anche in quel di Lucca, fanno *ura, uro, ure,* per esempio *Pìllura, Mèccuro, Rèzzura* e simili, per *Pillola, Meccolo, Rèzzola* ec.

OLANDA. *Tela d' Olanda,* si chiama

una Tela finissima; e per significare altrui che poco ci fidiamo di esso, si suol canterellargli:

« Tela d'Olanda fine;
Rosina, non me ne vendi. »

Equivocamente poi si dice per il petto delle donne in quel distico:

« Presa l'Olanda, facilmente vassi
Alla conquista de'Paesi bassi. »

Vedi in Paese.

OLIÈRA. *s. f.* Arnese di metallo, o di cristallo, o di legno o d'altro, da tenervi come incastrate due ampolle di cristallo, una per l'olio, l'altra per l'aceto, da porsi sulla mensa.

ÒLIO. *s. m.* *Non vi metter su nè sal nè olio,* si dice Quando uno fa un servigio, o alcun'altra cosa liberamente, presto, e senza pensarvi: o quando dice una cosa tale quale come ella è, o come l'ha udita dire, senza nulla aggiungervi del suo. ‖ *Star come l'olio,* cioè a galla, si dice *figurat.* del Voler sempre soprastare, ed essere a vantaggio. ‖ *Indugiare* o *Ridursi all'olio santo,* nel far checchessía, cioè Agli estremi, e quando non v'è se non pochissimo tempo. ‖ *Sott'olio, T. pesc.* dicesi spezialmente del tonno, che, bollito nella salamoja, si stiva in barili, e si cuopre d'olio, perchè si conservi. ‖ *Che sei stato sott'olio?* suol dir quando si vede ricomparire una persona che da un pezzo non siasi mostrata più. ‖ *Zitto* o *cheto com' olio,* Zitto zitto, Senza nemmen fiatare.

OLIVÈLLA. *s. f. T. de' magnani.* L'ingegno delle chiavi, quando è fatto a forma di pera. ‖ Cúneo di ferro per uso di tirar su senza legature le pietre o simili, inserendolo in essa per via d'un foro a coda di rondine, talchè l'istrumento vi stia sempre unito. ‖ *T. bot.* lo stesso che Camelèa.

OLÒCCO. Uccello notturno, Allocco. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

ÓLTRE, e **ÓLTRA.** *In oltre,* Oltre a ciò, Di più. ‖ *Là oltre,* Là intorno. ‖ *Oltre a questo, Oltre a ciò, Oltre a che, Oltre di che,* e accennano esservi altre cose sopra quelle già ricordate.

OMACCÍNO. dicesi di Uomo piccolo di statura, ma desto e faccente. ‖ Dicono *Omaccíni,* in alcuni luoghi, i Ranocchi, dalla forma che hanno quando sono sbucciati.

OMÁCCIO. dicesi generalmente per Uomo di mala vita; ma anche per Uomo strano, brontolone ec. Si usò anco per Antico, leggendosi nella *Lezione di Maestro Nicodemo,* 28: « Per questo il poeta ec. gli chiama omacci. » E così poco appresso.

OMACCIÓNE. *s. m.* usasi per Uomo di gran senno e dottrina.

OMARÍNO. Omaccíno, Uomo, cioè, piccolo, ma che ci sia tutto. Voce aretina.

ÓMBACO. dicesi di luogo volto a tramontana ove batte poco il sole. Al rezzo, all'uggia, a bacío. (Bianchini.)

Ombaco, per Uggia, o Ombra che dà un albero, è voce antica; e si legge pure nel cap. 125, degli *Statuti del Comune di Cecina* (compilati nel 1409) da me dati fuori anni addietro. Nella rubrica si dice: « Come gli albori che facessono ombaco a' vicini si debbano tagliare. » E nel capitolo: « Ogni arbore, la quale fosse al campo del suo vicino per sei braccia appresso, si debba, per colui di cui fi', tagliare.... poi che da quel cotal suo vicino a cui facessi ùmbaco o noja ne fi' richiesto. »

ÓMBRA. *s. f.* *Neppur per ombra,* Nè poco nè assai, Punto punto; per es.: *Dante di queste cose non ne fiatò neppur per ombra.* ‖ Tra' contadini va questo dettato: *Ombra di noce, ombra di frate, e ombra di padrone, son tre ombre poco buone.* ‖ *Avere ombra d'uno, o fare ombra a uno,* Averne o fargli Sospetto, gelosia, noia.

OMBREGGIARE. *v. att.* presso i pittori, Dare il rilievo colle ombre, Fare l'ombre.

OMBRELLÁJO. *s. m.* Che fa o vende gli ombrelli.

OMBRELLÍNO. dicesi a quel Piccolo ombrello ed elegante che portano le signore per pararsi il sole.

OMBRÈLLO. Quell' arnese con cui ci pariamo l' acqua, e ci ripariamo i raggi del sole. Il Fornaciari nelle *Prose*, pag. 42, dice che i Lucchesi dicono più propriamente *Paracqua* per quello da pioggia, e *Ombrello* si dovrebbe dir solamente di quello da sole, essendo ridicolo l' udir dire *Datemi l' ombrello, chè vuol piovere*. Il valentuomo per avventura non pensò che, se quello da sole, o parasole, può forse venir da *Ombra*, quello da acqua, può bene venir da *Ombros* greco, siccome io scrissi già nel *Piovano Arlotto* I, 754:

> « Sentii gattigliare un Senese con un Fiorentino a proposito di questa voce; e il Fiorentino fu messo in un sacco, perchè quell' altro gli mostrò, che è improprissimo il chiamare *Ombrello*, come fanno i Fiorentini, quello strumento da pararsi l' acqua, essendochè tal voce viene da *ombra*, e non può usarsi se non per parasole, dove i Senesi hanno il proprio per questo bisogno, e dicono *paracqua*. Adagio Biagio! e chi gli ha detto al Senese, che *Ombrello*, nasce da ombra? anzi nasce da ὄμβρος, che vuol dire *imber, pioggia:* e però la voce *Ombrello*, è in questo caso voce acconcissima. Dalla stessa voce poi nacque il nome di due fiumi di Toscana, l' Ombrone Pistojese, e l' Ombrone Senese, quasi dica *Crescente molto per pioggie*. »

OMBRÍCO. per Lombrico. (Bianchini.)

OMBRÓSO. *add.* parlandosi di cavalli, o d' altri animali, si dice di Quelli che ombrano. ‖ parlando di uomo, metaf. Sospettoso, Fantastico.

OMBÚTO. per Imbuto è voce dell'uso senese e pistojese.

OMINÁCCI. *plur.* di *Omaccio*. È di uso comune; e lo scrisse anche il Fag. *Comm.* VI, 9: « E così in tre mesi si rifinirebbano tutti questi ominacci bestiacce che sono nel mondo a far tribolare la gente. »

OMINÍNO. dicesi per Uomo piccolissimo e dappoco, diminutivo di *Omíno;* come *Homunculus* dei Latini, che era diminutivo di *Homuncio*, diminutivo di *Homo*. Ed un buon galantuomo, per dimostrare quanto noi siam da poco, a paragone degli antichi, diceva scherzando: *Ominini sumus.*

OMÍNO. *diminutivo* di *Uomo*, Uomo piccolo; lat. *Homuncio*. Si usa spesso; e lo scrisse il Magalotti più volte.

Omíno dell' Indie, si dice ad un Uomo piccolissimo, e piuttosto grassoccio. ‖ *Omíni dell' Indie*, o *Uomini dell' Indie*, si chiamano tuttora certi Ninnoli da bambini in forma di Uomo piccolo e grosso; che sono così descritti dal nostro *Beco sudicio*, vol. II, 131:

« Venite meco un po' sotto gli Ufizi,
Appunto i' ci ho da far certi servigi,
Vedete là que' tomboli,
Che pajon geroglifici,
Miniati sul Danubio,
Cioè in Germania, e gli conosce ognuno
Da que' vivi color ch'ammazzan uno,
E che il volgo chiam' *Uomini dell' Indie?*
Quella figura stramba ec. »

OMINÓNE. *accr.* di *Omóne*, e si adopra così per ischerzo, come *Ominíno* nel diminutivo.

ÒMNIBUS. così chiamansi certe grandi carrozze bislunghe, le quali stanno appostate in varj luoghi delle grandi città, e per un dato prezzo conducono chicchessía in quei luoghi più o meno distanti, dove sono deputate a fare passeggiate regolari. ‖ *Datur omnibus*, lo dice latinamente il popolo per accennare quei luoghi o feste dove è permesso l' andarvi a ciascuno.

OMOMÒRTO. Strumento di legno con manichi di ferro impernati in un cilindro posto orizzontalmente, intorno a cui s' avvolge un canapo ad uso di tirare in alto pesi per le fabbriche, estrar la miniera dalle cave, attinger acque da' pozzi e simili, Burbera. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

OMÒNE. *accr.* di *Uomo*, Uomo grande.

ÓNCIA. *s. f.* *Essere di undici once*, dicesi de' figliuoli non legittimi. ‖ *Andare sull' undici once*, dicesi di cosa che è in procinto di accadere, lo stesso che Essere a un pelo di. ‖ *Val più un' oncia di fortuna che una libbra di sapere*, La fortuna giova talora più del senno.

Essere o *Stare sull' undici once*, Esser in sul punto di. È di uso comune; e si legge nella *Celidora*, I, 122: « .... chi lascia il via nelle bigonce Sta sempre per morir sull' undici once. » Si dice anche *Andare sull' undici once*, per esempio: *È andata sull' undici once che non gli ho dato un par di ceffoni.*

Avere o *Fare la libbra d' undici once*, Rubare: e si dice di coloro che nel peso non danno il giusto.

ÓNDA. *s. f.* *Drappo*, o *Tela a onde*, Drappo ec., a cui per via di mángano si dà un lustro a somiglianza di onde.

ONDÁTA. *s. f.* Colpo di onde.

ÒNERE. Voce latina italianizzata, che significa Peso, Aggravio; e si usa quando, per esempio, un erede è aggravato dal testatore di qualche legato durevole, che allora si dice comunemente: *Ha avuto la eredità con questi e questi oneri.* ‖ Quando poi uno esercita qualche ufficio senza ricompensa, suol dirsi che *ha gli òneri ma non gli onóri.*

ONÉSCO. Quella crusca più minuta che esce per la seconda stacciata, Cruschello, Tritello. (Bianchini, *Voc. lucc.*)

ONÓRE. *s. m.* *Punto d' onore*, Ciò che si reputa risguardante l' onore, Ciò che si tiene come cosa che importi all' onore. ‖ *Farsi onore*, Riuscire bene in una impresa, Ottenere plauso. ‖ *Fare onore a uno d'una cosa*, si dice dell'Accettar la cortesía che questi ti fa, e mostrar di gradirla e averla cara; e anche del Dimostrare rispetto ad alcuno. ‖ *Uscire*, o *Riuscire a onore in alcuna cosa*, Condurla a fine onorevolmente. ‖ *Onori militari*, *T. mil.* Dimostrazioni d'onore che si fanno dai soldati alle persone poste in dignità secondo il grado loro. ‖ Per chiusa delle lettere alcuni scrivono *Ho l' onore di essere ec.*, e questa forma è francese, potendo noi dire meglio e più brevemente, *Mi onoro di essere.* Meno brutta della prima è l'altra formula *Mi do l' onore*, che fu ripresa dal Lucardesi in uno scritto del Bertini, il quale nella *Giampaolaggine* lo rimbeccò a questo modo:

« M' immagino, che voi non vi trovate a ricevere dalle persone troppi complimenti, e che nè anche vi sia chi vi scriva troppe lettere; perciocchè altrimenti non vi giungerebbe nuova questa eleganza, la quale è in bocca di ognuno; non parlandosi quasi ormai a persona, nè scrivendosi lettera, che non v' entri subito: *Mi do l' onor di reverirla: Mi do l' onore di servirla: Mi do l' onore di rassegnarmi.* Che vuol dire che un tal modo di parlare, sia come egli si vuole, e vengaci dond' e' vuole, l' ha ricevuto già l' uso, e non è spiacevole al suono. Dunque, per quello che v' ho dimostrato sopra, tanto basta, perchè possa il signor Bertini adoperarlo, e possiate adoperarlo voi ancora, e dire: *Mi do l' onore di rassegnarmi a chi m' insegna.* »

Farsi onore del sol di luglio, o semplicemente, *Farsi onore*, Dar per forza quel che dovrebbesi dar per amore. È di uso comune, e lo scrisse il Segni, *Storia*, 1, 46: « La disperazione di poter condurre il loro fine innanzi che Lautrec passasse più oltre, prevalse negli animi loro, e gli costrinse a farsi onore della sua liberazione (del Papa) acciocchè non venisse liberato per le mani di Lautrec.

Onore, chiamano in Firenze un Accompagnamento funebre fatto con pompa; e vedendo la sera da lontano le torce, se alcuno domanda che cos'è, ed altri lo sa, risponde: *È un onore.* Tal voce è antichissima; e nel *Libro Imperiale*, che è del secolo XIV, là dove si descrivono le esequie e l'accompagnamento funebre di Giulio Cesare si legge: « Li maestri, a cui era dato l'ordine a condurre l'onore, vedendo che l'ora era tarda, ritrassono indietro li re. »

A onore e gloria di alcuno. Modo usato famigliarmente coll'imperativo del verbo *Dire*, quando vuolsi affermare una verità che è nostro dovere o piacere l'affermarla. Usasi spesso con qualche ironía. « Noi altri signori italiani studiamo, non è dubbio, per eccellenza e al pari d'ogni altra nazione, l'alfabeto in scritto: ma, sia detto a onore e gloria nostra, siamo sempre stati pochissimo vaghi di studiarlo in voce. » (Magal. *Lett. Scient.* 20, 259.)

ÒPARA. per Opera è voce senese.

ÒPERA. *f. s. Opera. T. contadinesco*, dicesi anche il Lavoro che fa un uomo in un giorno per una pattuita retribuzione; e *Opere* a' Lavoranti stessi, che lavorano a giornata; e *Andare* o *pigliare a opera*, Andare a lavorare o pigliare gente a giornata. ‖ *Opera*, T. generico de' manifattori di tele, drappi, galloni, e simili, e dicesi a Quel lavorío mediante il quale si rappresentano fiori, fogliami, frutti, animali, o qualsivoglia altra cosa sulle tele, galloni o altro. ‖ e *A opera* o *A opere*, detto pure di drappi, vale lo stesso. ‖ *Opere pie*, Quelle fatte a sollievo de' miseri e a salute dell'anima. ‖ il Magistrato che soprantende al mantenimento e all'amministrazione di una Chiesa che ha proprj assegnamenti. ‖ *Opera, T. teatrale.* Rappresentazione in teatro, e per lo più in musica. ‖ *Capo d' opera*, Capolavoro, Opera perfetta, squisita, eccellente; o anche L'opera più perfetta di un autore. Ha molti esempj del Salvini, e di Jacopo Nelli.

OPERÁJO. *s. m. Operajo di chiese, monastèri*, e simili, Quegli che soprainlende alla fabbrica e al governo di essi.

OPERÁTO. *sust.* Operazione, L'operare.

OPERAZIÓNE. *s. f. Operazione chirurgica*, dicesi Qualsivoglia altro effetto che i chirurgi producono colla mano sul corpo degli infermi. ‖ Tutto ciò che è prodotto da checchessía. ‖ L'azione de' varj organi degli animali e de' vegetabili, eseguita secondo il loro natural fine. ‖ *Far operazione*, Operare; e si dice propriamente della medicina.

OPERÓNE. *s. m.* Òpera grande e nobile: e dicesi più che altro delle Opere in musica.

ÒPRA. *contratto* di *Opera.* Vedi questa voce.

OPRANTE. lo stesso che Opra.

ÒRA. *sust. Andare alla mal' ora*, Cader in sventura, Ire in perdizione. ‖ *Va' alla mal' ora*, Va' al diavolo. ‖ e così *Mandare alla mal' ora*, Mandare al diavolo, Cacciar da sè alcuno con modi aspri. ‖ *Ore* o *Ore canòniche*, si dicono Que' salmi e Quelle preci che si cantano dalle persone ecclesiastiche in coro, tra le quali si dicono *mattutine* quelle, che si cantano verso il far del giorno.

Essere a ora a una cosa, per Arrivare in tempo, come spesso dicevano gli antichi, è rimasto vivo nella montagna pistojese. Es.: *Spicciati, se no, non siamo a ora alla messa.* ‖ Per dire che in una tal cosa ci va spesa, o ci è stata spesa un' ora intera, si dice *un' ora d' oriolo*, e lo scrisse pure il Villifranchi, *Opusc.* 36: « In insegnare ad uno un passo solo, Ci ho messo più d'un' ora d'oriolo. » ‖ *Orá*, si usa quasi antifrasticamente, anche per Mai, o per Non. Es.: *Sie, ora il signor Giovanni vuol permettere una tal cosa!* cioè Non la permette di certo. E questo modo è reliquia dell' altro usitatissimo agli antichi, *A che ora*, o *A buon otta*, per i quali vedi le mie *Osservazioni al Vocabolario della Crusca;* e le *Note mie al Decameron.* ‖ *A che ora?* modo interrogativo, che si adopra quando vediamo che alcuno si gingilla nel fare una cosa, che vorremmo fatta subito. ‖ Per significare che, venendo l'occasione di fare una tal cosa, non ce ne ritrarremo nè per paura, nè per altro rispetto, si usa il modo *A una cert' ora.* Es.: *A una cert' ora, tu non mi faresti mica paura, sai?* E dicesi pure *Quando fosse una cert' ora.* Es.: *Quando fosse una cert' ora, gli farei vedere che so anche da me stesso levarmi le mosche di sul naso.* ‖ Quando una cosa comincia a infastidirci, e vorremmo che cessasse, suol dirsi: *Da ora in là, potresti smettere codesta seccatura;* ovvero *Sarebb' ora*, o *Mi parrebb' ora che tu smettessi.* ‖ Per significare che a fare una tal cosa è passato il tempo opportuno, ed ha dell'inusitato il farlo in un dato tempo, quel tempo si chiama *quest' ora bruciata.* Es.: *Come mai, su quest' ora bruciata, il signor Cammillo va a girar per le mura?* E dicesi così delle ore di sera, come di quelle della mattina. ‖ *Alla buon' ora!* è modo concessivo, o remissivo, come chi dicesse: *Manco male!* Agli esempj recati dal Gherardini, e all' uso del popolo, sarà buono l' aggiungere quest' altro esempio del Cecchi, II, 470: «.... e' saran sempre Con più voglie che roba — Alla buon ora! E' non s' ha a far altro qua che vivere.» ‖ *Ora*, si dice anche per rispetto a tempo passato, per esempio: *Or è l' anno*, cioè Un anno fa; *Ora è un mese*, e simili. ‖ *Ore piccine*, son dette quelle prime dalla mezzanotte in là, come il tocco, le due, e le tre. Nel *Piovano Arlotto*, III, 722, si legge: «Con que' cervelli c'è da passare una serata!... Che dico io una serata? c' è da trovare mezza notte, e poi l'ore piccine senz' avvedersene.»

La voce *Ora* si sottintende quando si rammentano le ore del giorno. Per es.: *Mi levo alle cinque* — *Verrò alle undici*, e così di seguito.

L' un' ora. Dicesi per autonomasia alla prima ora di notte. Per es.: *È l' unora — All' un' ora verrò da te.*

Ora come ora, Ora subito, Qui pronti, p. es.: *Ora come ora io non ho denari.* ‖ *D' ora in ora*, e *Ora per ora* e *A ora a ora*, posti *avverb.* vagliono Di tempo in tempo, Di tanto in tanto. ‖ A momenti, Da un momento all' altro. ‖ *Da ora innanzi, Da ora avanti* e simili, Dal presente tempo in avvenire. ‖ *Non veder l' ora* o *Parere un' ora mille*, o simili, *che alcuna cosa segua*, Aspettarne con grande ansietà ed impazienza l' avvenimento. ‖ *Ora*, specie di risposta risoluta a chi ci domanda con insistenza che facciamo presto o subito una data cosa. ‖ *Or ora* e *Ora, ora*, così replicato ha alquanto più di forza, e vale In questo punto. ‖ *Ora*, è pure particella conclusiva, e vale Dunque.

Per ora. Accenna il farsi checchessia in modo provvisorio, o anche il non farsi, per aspettare il tempo opportuno. Per es.: *Per ora faccio così: poi qualche Santo ajuterà. — Per ora non posso satisfare la tua domanda.*

'Ora ora! è modo di minaccia. Es.: *Ah, non vuoi smettere? Ora ora;* cioè Ora vengo costà e ti gastigo.

ORAZIÓNE. *M' intendo io nelle mie orazioni*, è modo figurato del popolo, che l' usa quando, facendo un discorso di cui altri non intende la ragione, e domandàtogliene, non vuole assegnarla, ma vuol significare di saperla ben egli.

Usò metaforicamente così la voce *Orazione* il Poeta, quando scrisse:

« . . . . . lo strazio e 'l grande scempio
Che fece l'Arbia colorata in rosso
Tal orazion fa far nel nostro tempio. »

ORBÁCO. *s. m.* Nome volgare dell'Alloro appresso i Senesi.

ORBÈLLO. chiamasi così da' cojaj una Piastra d'acciajo o di vetro incassata in un manico tondo sporgente ai due lati. È di taglio grosso, e serve a spianare le cuoja. (Gargiolli.)

ORCHÈSTRA. *s. f.* Luogo o Palco de' sonatori.

Orchestra, dicesi anche di tutti i sonatori presi insieme, che suonano a un teatro.

ORCIÁJA. *s. f.* Stanza ove si tengono gli orci dell'olio.

ÓRCIO. *s. m.* Vaso di terra invetriato, grosso, di forma ovale, di ventre rigonfio, per lo più da tenere olio, vino ed altri liquidi. ‖ *Venir giù l'acqua,* o *la pioggia a orci,* Piovere straboccchevolmente.

ORDINANDO. *add.* e *sust.* Colui che dee ricevere ordini della Chiesa.

ORDINANZA. Quel soldato che sta presso il suo ufficiale in qualità di servitore, e gode della esenzione di qualche servizio militare. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

ORDINARIO. dicesi che a una trattoria c'è l'Ordinario quando per un dato prezzo vi si dà un desinare con quelle tante vivande. E quando alcuno va alla trattoria sì fatta, se vuole stare all'ordinario, lo dice, e prende quel che gli portano; se no, si fa dar la carta, e ordina egli.

ÒRDIO. *Saper ordio, Parer ordio,* Saper di strano. Dispiacerti. È modo dell'uso aretino; registrato pure dal Redi.

ORECCHIÁGNOLO. Tirata d'orecchi. È di uso comune; e lo scrisse il Cecchi (B.), 274-75: « Ghiotto io? oh! non mi piacciono, Come forse credete, gli orecchiágnoli. » Questo significato è messo in dubbio dal sig. Emanuele Rocco, in uno scritto ch'egli fece sopra le *Commedie* del Cecchi; e dubita che Orecchiágnoli sieno paste dolci, perchè a Napoli si chiama *orecchie di prete* un pastume da minestra; e lo conferma il vedere che tal voce è messa in bocca ad un servo, che diceva di non esser ghiotto. Il servo risponde qui giocosamente; e per negare di esser ghiotto, e per non lo negare nel tempo stesso, dice che non gli piacciono gli orecchiágnoli, che sono cosa da non piacere a nessuno. E questi scherzi sono comuni fra noi. E se il signor Rocco fosse stato Toscano, avrebbe saputo che *orecchiágnoli* per Tirate di orecchi si dice a tutto pasto; e avrebbe saputo che per giuoco spesso si mandano i ragazzi semplici a comprare a una bottega un soldo di orecchiágnoli, per far loro tirar gli orecchi, così in ischerzo; come si mandano per un soldo di *sugo di bosco,* che vale Bastone; o di *Cera di grano,* che vale Stereo ec.

ORECCHIANTE. Chi canta o suona a orecchio, cioè senza avere imparato la musica e per sola reminiscenza. ‖ Usasi ancora di chi scriva assai bene, non per avere studiato l'arte a dovere, ma per aver udito leggere, o per leggere egli i buoni autori. ‖ Ironicamente poi suol dirsi anche per Spia.

ORECCHÍNO. Gioja, o d'oro o di pietre legate in oro, che s'infila negli orecchi per ornamento.

ORÉCCHIO, e **ORECCHIA.** *s. m.* e *f.* *Dire una cosa negli orecchi,* Dirla sotto voce, accostando la bocca all'orecchio di colui a cui si parla; e *figurat.* Dirla in segreto. ‖ *Cantare a orecchio,* si dice del Cantar senza cognizione dell'arte, ma solamente accordare colla voce all'armonia udita dall'orecchio, che anche si chiama Cantare ad aria. ‖ *Fare orecchie di mercatante, prov.* che vale Far le viste di non intendere. ‖ Si dice che *una cosa c' entra da un orecchio, e c' esce dall' altro,* o per affermare che non c' importa di saperla; o per assicurare alcuno che non siamo per spargerla, come a dire che appena saputa, ci svanisce dalla mente. ‖ *Fischiare gli orecchi ad alcuno,* si dice dell' Immaginarsi che altri parli di lui. ‖ e propriamente Sentire come un ronzio dentro gli orecchi, il che procede da una data condizione della membrana del timpano. ‖ *Stare cogli orecchi levati,* o *Stare in orecchi,* Stare intentissimo per sentire, che anche si dice Star cogli orecchi tesi, o simili. ‖ *Tirare gli orecchi,* Riprendere, Ammonire. ‖ e anche Essere troppo rigoroso nel prezzo vendendo alcuna cosa. ‖ *Tirare gli orecchi al diavolo,* o semplicemente *Tirare gli orecchi,* Giocare alle carte. ‖ *Sturare gli orecchi a uno,* Dirgli il fatto suo apertamente. ‖ *Sturarsi le orecchie,* Intender bene. ‖ *Un par d' orecchi seccan cento lingue,* Col far vista di non udire, e col non dar retta, si fan tacere le male lingue.

Il pezzo più grosso ha essere un orecchio, si dice per modo di fiera minaccia, ed iperbolica, quasi inferendo che si vuol trucidare un tale, e farne come polpette. Es.: *Se un' altra volta mi fai un tiro simile, il pezzo più grosso gli ha essere un orecchio, vedi.* ‖ *Campar sugli orecchi,* dicesi giocosamente per Fare la spia; perchè le spie tendono sempre l' orecchio per udir cose da riferirle: e il Giusti nel *Gingillino* disse:

« Ora son vecchio
Ma con l' orecchio
Qua e là m' esercito. »

ORECCHIÒLO. Orecchino, Pendente. È dell' uso senese; e lo registra anco il Salvini nel citato codice marucelliano.

ORECCHIÒNI. *s. m. pl.* nome volgare della malattía che i medici chiamano Paròtide, consistente nella infiammazione della glándola di questo nome collocata immediatamente sotto gli orecchi.

ORÉTTA. *vezzegg.* di *Ora;* ma non si usa se non con l' articolo indeterminato, per es.: *Un' oretta, Un par d' orette.*

ORGANÉTTO. Non è tanto diminutivo di *Organo,* che più comunemente non esprima alcune notabili varietà del medesimo, come p. es. le due seguenti: *Organetto a tavolino,* quello, in cui il Manticetto è menato dallo stesso sonatore che calca con moto alterno un pedale a modo di càlcola. *Organetto a manovella,* è un Organetto portatile, che ha forma di cassa, o d' armadio, in cui son contenute le canne, il mantice, e 'l cilindro notato. (Carena.)

ORGANÍNO. *s. m.* Strumento simile all' organo; ma piccolo, e in forma di cassetta, e manesco.

ORGANISTA. Colui che suona l' organo. È di uso comune; ed è voce antica, avendola usata il Villani « Con tanta arte e dolcezza cominciò a sonare gli organi, che senza alcuna comparazione tutti gli organisti trapassò. »

ÓRGANO. I contadini, e la plebe dicono *Gli organi* in plurale; come nell' esempio recato sotto *Organista,* abbiamo veduto che dicevano anche gli antichi. ‖ Per esclamazione poi di maraviglia, con la medesima ragione che abbiamo veduto in *Cogli occhi!* si suol dire anche *Cogli organi!*

ORGÁSMO. *s. m. V. G. T. med.* Straordinario impetuoso movimento generale della macchina animale, o di qualche sistema o parte di essa; il quale si mantenga tale per un certo determinato tempo.

ORICE. È voce dell' uso senese per Vivagno, o Estremità della tela o lina o lana, che a Firenze dicesi *Cimòssa.*

ORIGINÁLE. *sust.* si dice a quella Scrittura, o Opera di pittura o scultura, ec., che è la prima a esser fatta, e dalla quale vengono le copie.

Originale, si dice comunemente per Uomo di cervello un po' balzáno, Bizzarro, e faceto. Il Pananti, *Opere,* I, 398 scrisse: « Io che sono un pochetto originale, ... Parlo e mi esprimo sempre all' orientale. »

ORINALIÈRA. Specie di Cassetta bipartita, in cui tenere uno o due orinali vestiti, altrimente soggetti a rovesciarsi per essere di stretta base. (Carena.)

ÒRLO. *s. m.* Lembo di tela, panno ec., rivoltato in tondo sopra sè, poi cucito a soppunto per impedire alla tela, al panno ec., lo sfilacciare. ‖ Estremità di checchessía. ‖ *Essere in sull' orlo del precipizio,* dicesi di Chi è in gravissimo pericolo.

ORNATÍSTA. dicesi comunemente a quel pittore o scultore che più che ad altro si dà all' ornato.

ORNATO. dicesi fra gli artisti quella parte della pittura o scultura che insegna il modo di fare ornati, cioè non le figure, ma fiori, foglie e altre cose disposte con vaghezza e armonía.

ÒRO. *s. m.* *Oro potabile,* Oro ridotto per arte chimica, come alcuni credevano, in bevanda; o meglio Liquido oleoso che si ottiene versando un olio volatile in una soluzione d' idroclorato d' oro. ‖ *Valer tant' oro,* Aver grande abilità, Esser molto a proposito, adattatissimo. ‖ *Parere,* o *Sembrare un oro,* Spiccare per eccellente, Far mostra di buono. ‖ *Farsi d' oro,* Arricchire molto. ‖ E *iron.* significa Ingiallire o per itterizia o per bile; e quindi, a chi supponendolo ricco, diciamo che *S' è fatto d' oro,* egli, o per non essere o per non parere tale, risponde subito: *In fatti ingiallisco a occhiate.*

È una coppa d' oro, dicesi d' Uomo onesto ed eccellente, d' un Fior di galantuomo. ‖ *Non è tutt' oro quel che riluce,* Tutto ciò che ha apparenza di buono o di magnifico non è tale; e dicesi generalmente di chi fa il grande oltre la possibilità, che poi cade in miseria. ‖ *Essere oro rotto una cosa,* significa che una cosa vale come se fosse d' oro.

È cent' ori. Locuzione comparativa, con la quale significasi la prevalenza di una cosa o persona sopra un' altra. Per esempio uno ha rappresentato chicchessía per tristo e peggio: se gli si rammenta un altro tristo; ed egli per mostrare che la persona ricordata da noi, è pur sempre molto migliore della sua, replica: *Che! il tuo è cent' ori.*

Oro di Bologna, diventa rosso dalla vergogna, si dice dell' oro falso, o similoro.

OROLÈGIO. lo dicono que' del volgo pistojese per Alloro, o Lauro regio.

OROSCRÍLLO. per Orpello, è voce aretina; registrata dal Redi.

ORPÈLLO. *s. m.* Rame in sottilissime lámine, la cui superficie è in tutto di colore simile all' oro.

ÒRRIDO. dicesi a quel sito o piaggia volta a tramontana, contrario di Solatio, Bacío. (Bianchini, *Vocab. lucc.*)

ÓRSO. *s. m.* *L' orso sogna pere,* dicesi di Coloro che, desiderando una cosa, sempre pensano e parlano di essa. ‖ *Lasciar l' orso a guardia delle pére,* Fidare checchessía a chi ne è avidissimo. ‖ *Vender la pelle dell' orso prima che l' orso sia preso,* Disporre di alcuna cosa prima che sia in tuo potere.

ORSÓJO. *T. setajuoli.* Che fuor di Toscana chiamano *Organzino,* filo di Seta, composto di due o tre fili di seta grezza, prima torti ciascuno separatamente su di sè sul valico da filare, poi attorti tutti insieme in filo unico sul valico da torcere. Coll' Orsojo si fa l' ordito delle stoffe di seta.

ORTÁGGIO. *s. m.* Erbaggio: nome

generico di tutte le erbe che fanno negli orti, e si usano per vivanda.

ORTÍVA e **ORTÍVO**. dicesi di Terreno da coltivarsi a orto. Per es., *Terra ortiva*, *Terreno ortivo*.

ÒRTO. *s. m.* *Questa non è erba, o non sono erbaggi del tuo orto,* dicesi Quando uno mostra per sua un' opera che è sopra la sua capacità, o fa discorsi superiori al suo senno. || *Non è la via dell' orto,* dicesi di un luogo lontano, e che ci vuole un pezzo a andarvi. || *Sto coll' orto e zappo i frati,* significa non voler sapere, nè ingerirsi di cosa alcuna che ci sia domandata.

ORTOLÁNO. *s. m.* Uccello che ha il becco conico; le mascelle alla radice sono alquanto tra loro discoste; le penne remiganti, e nella coda nere; si ingrassa a mano, ed è gustosissimo.

ORŻÁTA. *s. f.* Bevanda fatta d' orzo cotto. || Lattata, Bevanda fatta con mandorle peste, e zucchero.

ÒRŻO. *Dare l' orzo a uno,* si dice per Fargli pagare il fio di qualche sua malefatta. Es.: *Aspetta aspetta, chè ora ti do l' orzo io!* || *Orzo tostato,* è l' orzo confezionato come il caffè, che nelle famiglie mescolano insieme con questo per mitigarne quella specie di irritazione che dà ai nervi, abusandone.

L' orzo non è fatto per gli asini, si dice a chi aspira a cosa superiore alle sue facoltà o alla sua condizione. Il modo ha origine da questo: che un contadino, andando un giorno col suo ciuco carico d' erbaggi in Mercato, passava di faccia a un Caffè. Che è che non è, il ciuco si ferma in asso sulla bottega. Ma il contadino, che aveva furia, accompagnandogli una bella picchiata sul groppone, gridò forte: *Arri arri! l' orzo non è fatto per gli asini.* Il motto fece fortuna: e siccome i caffettieri per guadagnare di più, un tempo almeno, non ripugnavano di mescolare al caffè altre sostanze più vili di prezzo, e tra queste l' orzo, così fu creduto che al contadino non fosse venuta innocente l' esclamazione; e passò per motto scherzevole di doppio significato; cioè, quello sopra detto, e l' altro che adopriamo a canzonare chi piglia il caffè, come a significargli non essere, sebbene egli lo creda, schietta bevanda, quella che sorbisce con tanto gusto.

OŚOLARE. Ascoltare di nascosto, Guatare, Spiare. Vedi USOLARE.

OSSATÚRA. *s. f.* Ordine e componimento dell' ossa. || Disposizione della materia da trattarsi in un componimento. (Redi, *Lett.*) || *per sim.* Sostegno interiore d' alcuna macchina.

OSSERVARE. *v. att.* *Osservare che* o *Osservare di,* Por cura, Procurare, Farsi. || *Osservare alcuna cosa,* come *metodo, corrispondenza* o simili, Secondarla, Regolarsi secondo quella. || Obbedire, Non trasgredire.

ÒSSO. *s. m.* *Osso. T. de' pett.* sotto questo nome si comprendono le corna, l' avorio e simili, di cui si formano i pettini. || *Esser ossa e pelle,* dicesi d' Uno che sia magrissimo. || *Torre a rodere un osso duro,* vale Pigliare a far una cosa difficile. || *Avere l' osso del poltrone, del vile, del ladro,* e simili, Essere di natura pigro, vile ec. || *Fiaccar l' ossa a uno,* Bastonarlo; così si si dice anche *Mettere a uno le ossa in un panierino* ec. || *Non c' è carne senz' osso,* Non si possono avere gioje e piaceri, senza mescolanza di qualche dolore, o senza incomodo. || *Mettersi a fare una cosa con l' arco dell' osso,* cioè Con tutte le forze. || *Stare agli ossi,* stare agli avanzi, e si dice a chi nelle cose è riserbata la parte minore e inferiore. E così il motto *Altri la polpa: io l' osso* ec.

In carne e in ossa, si usa questo modo di dire per asseverare la qualità di una persona. Es.: *È lui in carne e in ossa — È un baron cornuto in car-*

ne, e in ossa, ciò sono: *È proprio lui, È proprio un baron cornuto.* || Per significare che uno si è convertito in natura qualche vizio, o che è la tristezza incarnata, si dice *e' l' ha nell' ossa.*

ÒSTE. *s. m. Fare il conto,* o *la ragione senza l' oste,* vale Determinar da per sè quello a che dee concorrere ancor la volontà d' altri; determinazione che non sempre riesce a bene; e allora si canta il proverbio; *Chi fa i conti senza l' oste, gli conviene farli due volte.*

OSTE E IL VIANDANTE (L'). Giuoco di pegno che si fa nel modo seguente. « Bizzarro ed assai ridicolo è il seguente giuoco per l' accozzamento delle idee più strane e più incoerenti. Si assegna dal Capogiuoco a ciascuno un' arte, mestiere, o professione, e si avvertono i componenti la conversazione che quando il Capogiuoco, che farà la figura dell' Oste, toccherà con la bacchetta uno di essi, deve quegli subito, secondando il discorso dell' Oste, nominare una cosa che sia appartenente o relativa alla professione, arte, o mestiere che gli è stato assegnato. Sedendo pertanto tutti, fuori che l' Oste, il quale starà con una bacchetta in mano introducendo una persona, che fingerà d'essere un viandante che cerca alloggio, l' Oste, fatto un complimento al forestiero, si esibirà a servirlo. Il Viandante cercherà il pranzo, e l' Oste gl' indicherà ad una ad una tutte le vivande che potrà dargli; ma, invece di nominare la qualità delle vivande, toccherà con la bacchetta uno della conversazione, che risponderà subito con una parola analoga alla sua professione o mestiere. Dirà: *io le darò una minestra di* (toccherà per esempio il cerusico, questo può rispondere *cancrene* o altra cosa) *cancrene;* e così seguitando toccherà ora questo ed ora quello, sinchè abbia esaurito tutte le vivande che vorrà nominare. Quello che riderà, che ripeterà una cosa già detta, che non sarà pronto a rispondere, o nominerà cose non appartenenti al mestiere prescelto, darà il pegno per la penitenza. »

OSTENSÍBILE. Che può farsi vedere, Dimostrabile.

OSTENSÒRIO. *s. m.* Arredo sacro con cui si fa l'esposizione del SS. Sacramento.

OSTERÍA. *s. f. Chi non vuol l' osteria, levi la frasca,* Chi non vuole il male, ne tolga il richiamo o l' occasione. || *Fermarsi alla prima osteria,* si dice di chi cercando qualche notizia in un libro, non la cerca accuratamente, ma si ferma al primo luogo che gli sembra essere al proposito suo, lasciando quel migliore che potea trovar altrove: il che spesso conduce a farsi cuculiare.

ÒSTRICA. così dice il popolo per o Sputo catarroso, dalla similitudine che questo ha con la polpa delle ostriche.

ÓTRE, e OTRO. *s. m. Gonfiar l'otro, figurat.* vale Mangiare e bere lautamente, Far tempone, Gozzovigliare. || *È un otro,* dicesi chi mangia e beve senza misura. || *Otri,* chiamano i marinari Le grosse onde lunghe del mare, che non si rompono, e non biancheggiano.

ÒTTA. è voce contadinesca per Ora: e così *Allòtta, Alcun' otta* ec.

OTTANTA. *add. Dell' ottanta,* modo in forza d'aggiunto, vale Grandissimo; e adoprasi generalmente co' nomi di busse, pugni, per es.: *Bastonate dell' ottanta, Pugni dell' ottanta.*

OTTANTÍNA. dicesi per indicare numero approssimativo, nel più o nel meno, all' ottanta. Es.: *Avrà un' ottantina di anni;* e dicesi anche in questo significato: *Egli è sull' ottantina — È nell'ottantina,* poi vale Percorre la diecina degli anni che va dall' ottanta al novanta. Così usasi *Diecina, Ventina, Trentina, Quarantina, Cinquantina, Sessantina, Settantina, Ottantina, No-*

vantina, Centinajo; e anche *Quindicina.*

OTTATO. Sorta di fico, Dottato. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

OTTAVA. *sust.* Spazio d' otto giorni, e più comunemente si dice di Quelli che o precedono, o seguitano alcuna solennità. ‖ e talora vale Quello degli otto giorni, che è più rimoto dalla solennità. ‖ e nella musica vale Quella voce, ch' è distante da un' altra per un' intera scala di note. ‖ *Ottava,* Stanza poetica d' otto versi d' undici sillabe; un poema composto di queste stanze dicesi *In ottava rima.*

All' altra bellissima ottava, suol dirsi quando, raccontando o discutendo varie cose per ordine, compiutane una, si passa all' altra. Originato dai poeti estemporanei da bettola, e da'cantastorie, i quali, compiuta una stanza, mettono mano all' altra dicendo: *All' altra bellissima ottava, nella quale sentiranno* ec.

OTTAVÁRIO. *s. m. T. eccl.* Spazio di otto giorni consecutivi dopo una festa, ne' quali si fanno delle preghiere a onore del Santo celebrato nella festa medesima.

OTTAVÍNO. *s. m. T. mus.* Strumento simile al flàuto, ma più corto, ed accordato un' ottava più alto di esso flàuto.

OTTAVO. *s. m.* L' ottava parte di checchessía. ‖ *In ottavo, T. degli stamp. e libraj,* Libro i cui fogli sono piegati in otto parti.

L' ottavo dono dello Spirito Santo, suol dirsi che è quello del non intender nulla; e dicesi che lo ha Colui che è duro di cervice, e di poco comprendonio.

ÒTTO. nome numerale che segue immediatamente dopo il sette. ‖ *Oggi a òtto, domani a òtto* ec., L' ottavo giorno dopo oggi, dopo domani ec.

OTTONÁME. *s. m.* Quantità di varj lavori d' ottone.

OVÁJA. *s. f. Cascar l' ovaja, figur.* si dice di Chi si perde d' animo, o s' abbatte, o rimane sbalordito.

OVATTA. *Imbottitura,* è cotone allargato in falde, che si pone tra il panno, e la fodera, in alcuni vestiti, affinchè tengano più caldo il corpo. (Carena.)

ÒVO. *s. m.* Uovo. ‖ *Ab òvo,* modo lat. Dalla prima origine.

OZIARE. Andare attorno, senza proposito, e per puro ozio. Che dicesi pure *Ozieggiare.*

OZIEGGIARE. Vedi Oziare.

P

P. Questa lettera si cambia solo colla F, ma non tanto spesso, come *Spera,* e *Sfera;* e con la V, come *Soverchio* e *Soperchio.* Poi non ha altri accidenti.

PA. *Fare pa,* è frase fanciullesca e val Carezzare strisciando mollemente la mano aperta sopra una gota, nel qual atto si suol dire *Pa, pa.* ‖ Si dice per ischerzo anche ad uomini che si stimino da quanto i bambini. ‖ E anche per ischerno, o disprezzo, si dicono i ragazzi tra loro, quando l' uno fa cosa che all' altro dispiaccia: *Bellino, pa.* Questi sono tutti modi dell' uso pistojese.

PA' e MA'. Sono apocope di *Padre* e di *Madre;* per le quali vedi quanto se ne dice in Apocope. Nella Montagna pistojese, dove le parole o tronche o finienti in accento, sogliono invece allungarle di una sillaba, dicono *Maglie* e *Paglie,* per Padre e per Madre. E nella *Mea,* st. 98, si legge:

« Al primo mastio vo' rifar mi' paglie,
Ch' i' l' avo anco rifatto all'antro erede,
E s' è 'na ciarpa rifarò mi' maglie. »

PA'. è pure apocope di *Pajo* o *Paro.* Es.: *Ho compro un pa' di vitelli che innamorano.* Anzi nel contado a questa sorte di apocope si aggiunge pure l'aferesi della preposizione *di,* e si fa *pa' 'i.* Es.: *Gli ha fatto un pa' 'i calze, che le più belle non si sono mai viste.* E nella Montagna Pistojese, per la ragione veduta qui innanzi in *Pa'* per *Padre*, dicono *Un pagl' 'i:* e nella *Mea*, st. 25: « Ci ho 'na ventaglia e un fruscinín di penne, 'N agoraglio, 'na spera, e un pagl' 'i guanti. » Dove l' editore, per cagione al solito dell'ottavo dono, sciupò: « Ci ho 'na ventaglia e *un bel mazzo* di penne, 'N agoraglio, 'na spera, e un par di guanti. »

PA'. È anche apocope di *Pari* per Sembri. Es.: *Tu mi pa' matto a me!*

PACATAMENTE. *avv.* Tranquillamente, Placidamente.

PACATÉZZA. *s. f.* Tranquillità, Calma.

PÁCCARA. per Fanghiglia, Poltiglia, Zacchera. In Alberti si ha *Impacchiucare*, per Imbrattare, Insudiciare, Insozzare. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*) Dicesi anche *Pácchera.*

PACCARÚGLIA. per Fanghiglia, Melma, Poltiglia. In Alberti si trova *Pacchiarína*, voce com' egli dice romanesca, per Fango, Mota. (Bianchini, *Voc. lucc.*) E *Pacchiarína* lo usò anche il Fagiuoli fiorentino, parlando giusto della melma di Roma:

« Ma voi non mi sentite, e io sguazzo ognora
Del Lazio nell'augusta pacchiarina,
Ch'io pajo giusto un porco 'n una gora. »

PÁCCHE. *Dare le pacche a uno*, si usa per Dargli delle busse. Più spesso forse si usa metaforicamente, per Restar superiore altrui in alcuna prova, e Far rimanere scornato l' avversario. Es.: *S' e' voluto mettere a contrastar meco; ma gli ho dato certe pacche!... — Ho giocato al biliardo col canonico; e gli ho dato le pacche.*

PACCHÈO. *s. m.* Uomo da poco, e mezzo sbalordito. Di uso comune a Pistoja e a Pisa. Si legge nel *Marco Pacini*, IV, 22: « È caccia riservata di Matteo, Ma or dicon che pigli un gran pacchèo. »

PÁCCHERA. lo stesso che *Páccara.*

PACCHÉTTO. Piego o Involto entrovi lettere, libri o altro, da spedirsi o per la posta, o per procacci. Alcuni credono che sia bestemmia il dirlo, e piuttosto scrivono, ridi! *Torsello.* Ma lo scrivano pure, chè in Toscana *Pacco* e *Pacchetto* si dice a tutto pasto; e *Pacchetto* lo scrisse il Berni tre secoli e più fa nelle *Lettere*, così: « Ieri mi fu dato un vostro pacchetto direttivo a madama Livia vostra. »

PÁCCHIA. *s. m.* Lieto vivere, Il mangiare e ber bene senza pensieri. Neri, *Samm.*

Oltre l' esempio del Neri, ci sono questi. *La Celidora*, I, 62:

« Il dottore, che in corpo una badía
Aveva, per la pacchia, sterminata,
Da darle appunto del vosignoría
In sentirla omai vuota ec. »

e II, 30:

« . . . . se non ti butti
Con lui resti alla pacchia a denti asciutti. »

È poi di uso comune per molti luoghi di Toscana.

PACCHIARE. *v. intr.* voce bassa. Mangiare in conversazione. || si dice anche del Mangiare con ingordigia.

PACCHIERÓNE. dicesi a chi al viso, mostra di essere ben nutrito. Ma è voce che ha dell' amorevole. Es.: *Guarda, la mi' pacchierona!*

PACCHIERÒTTO, *dim.* di *Pacchierone.*

PACCHÍNA. dicono a Pistoja per Colpo dato a mano aperta sulla parte di dietro del capo. Es.: *Smetti, se no ti do due pacchine.*

PACCHIÚCO. Si dice spesso per Fango, Mota. Es.: *Non ci passare di quella strada; c' è un gran pacchiúco.* || Usasi anche per intriso di varie sostanze strane. Es.: *Guarda che pacchiúco!* || e si trasporta anche a significare un lavoro composto di parti tra loro sozzanti, e nel quale non sia ordine veruno. Es: *La tragedia nuova è un tal pacchiúco, che non si raccapezza del succo le corde.*

PACCIÁME, e **PACCIÚME**. *s. m.* Pattúme.

PACCO. dicesi comunemente per Piego o Involto ec. Vedi Pacchetto.

PACE. *s. f.* ‖ vale anche Pazienza. ‖ *Andare in pace*, o *Mandare in pace*, si dice De' poveri quando loro si nega la limosina. ‖ *Andare in pace*, si dice Di chi muore con isperanza di salvezza. ‖ *Andare*, o *Rimandare in pace*, o simili, Modo di dare o di prender licenza augurando bene. ‖ *Aver la pace di casa*, Stare in grandissima concordia, Essere contenti. ‖ *Dar la pace*, Funzione ecclesiastica che si fa o col segno di baciarsi, o col porgere a baciare una tavoletta sacra. ‖ *Far pace*, o *Esser pace*, dicesi nel giuoco Quando due hanno il punto pari, o sono egualmente distanti da un certo segno. ‖ *Dare* o *Menare il buon per la pace*, Dissimulare una cosa che non ci piaccia, per non turbare la pace facendone risentimento. ‖ *Riposi in pace*, o simili, è modo di augurar pace e riposo all' anima di un defunto.

Far pace, o *Rifar la pace*, termine frequentatissimo, Depor l' inimicizia. Tornare in concordia. ‖ Nell' uso comune poi, invece di *Rifar la pace*, per Tornare in concordia, si dice *Rifar le paci*. ‖ *Far la pace di Marcone*, suol dirsi quando marito e moglie, tra loro scorrucciati, rifanno la pace coll' atto matrimoniale.

Pigliare una cosa in santa pace, Sopportarla, benchè dolorosa, senza alterarsi, o rammaricarsi.

Di pace si dice essere chi difficilmente si altera, e cerca di fuggir briga. Es.: *A quel mo' di pace com' è, non vuole ingerirsi in tali pettegolezzi*. Dicesi anche *Tutto pace*.

PACÈNZIA. per Pazienza è comune appresso il volgo livornese. E *Nanni der Fuina* dice: « Un pianeta strangero mi fa pèrde la pacienzia. » Anche in molti luoghi del contado si usa.

PADÈLLA. *s. f.* chiamasi anche un Vaso di rame o di terra, di cui si servono gl' infermi per fare a letto i loro agi. ‖ *Padella da bruciate*, Padella di ferro, col fondo tutto foracchiato, a uso di arrostir le castagne. ‖ *Cader della padella nella brace*, o simili, *prov.* comune che vale Schifando un male, incorrere in un maggiore. ‖ *La padella dice al pajuolo: Fátti in là chè mi tingi;* dicesi Quando altri riprende uno di un vizio del quale è più macchiato di lui. ‖ *Aver un occhio alla padella e uno al gatto*, o simili, Attendere e Por cura a due cose a un tratto.

Padèlla dicesi anche per Panello, o Padellína. Vedi queste voci.

PADÈLLA (La). Giuoco di pegno che si fa nel modo seguente:

« Sospesa una fune al palco, si le-
» gherà una padella per l' orecchio del
» manico, in modo che il fondo della
» padella venga comodamente all' altez-
» za di un uomo. Nel centro della parte
» esteriore si attaccherà con pece una
» moneta, e si proporrà questa in pre-
» mio a colui, che con le mani legate
» di dietro la staccherà con la bocca.
» Non sarà difficile trovare, o istigare
» un balordo, che voglia farne la prova
» per l' avidità del danaro; ma non riu-
» scirà che ad insudiciarsi il viso, e di-
» verrà il soggetto della comune deri-
» sione. »

PADELLÁTA. *s. f.* Tutta quella quantità di roba che in una volta si cuoce nella padella.

PADELLÍNA. *dim.* Padelletta. ‖ *Padelline, T. de' lattaj, doratori* ec., diconsi Quelle che servono per i candelieri da chiesa e da tavolíno; e per una certa somiglianza con queste si chiamano *padelline* nelle botteghe di artigiani certi arnesi di latta o di terra fatti a tegamino con un piccolo orecchio arrovesciato; e se ne servono per tenervi infilata la candela.

Padellina, così chiamansi quei tegami dove si mette un cencio intriso di sego o altra untosità, che si accende in occasione di luminarie ec. Vedi PANELLO.

PADIGLIÓNE. *s. m. Padiglione, T. de' giojell.*, nome che si dà a ciascuna delle faccette del fondo d'un diamante. Nelle gioje si distinguono il bordo, la tavola, le faccette, il padiglione.

PADRE. *Padre nobile* si chiama nelle Compagnie comiche colui che suol fare le parti di vecchio grave e dignitoso.

PADRÍNO. *s. m.* è *vezzegg.* di *Padre* per Religioso.

Padrino, per Compare, *Patrino*. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

Padrino, ora che sono in moda i duelli, si chiama comunemente quegli che assiste nel combattimento una delle parti, e invigila che nulla accada di irregolare.

PADRONCÍNO e **PADRONCÍNA.** Così chiamano i servitori e le serve i figliuoli o le figliuole de' loro padroni.

PADRONCIÓNE. Vedi PADRONE.

PADRÓNE. suol dirsi, quando altri ci chiede licenza di fare una cosa per significare consentimento. Es.: *Si contenta che vada su in librería?* e tu rispondi: *Padrone.* Per enfasi maggiore, e per mostrare che acconsentiamo proprio di buona voglia, si dice: *Padroncione.* Usasi però anche per ironía. Per esempio ci si racconterà che uno vuol far cosa a noi poco grata, e noi diciamo: *Padrone!* cioè La faccia pure; ma poi ci riparleremo.

Di un servitore non allogato in servigio d'alcuno si dice che *è fuor di padrone.* ‖ Come modo conclusivo, o indicante cosa spacciata, suol usarsi il modo: *Servitor, padroni;* per esempio: *Andò là, gli bastonò tutti, e servitor, padroni.* Quasi sia uno che dica: *Padroni, son vostro servitore. Valete, Actum est.* Quando una cosa fragile viene a mano di qualche fanciullo, per significare che e' la romperà, suol dirsi che *è nelle mani dell' ultimo padrone.* E dicesi anche di altre cose come di una nazione che venga governata da persona o inetta o avventata, che può rovinarla; per esempio: *Se viene al Ministero N. N., l' Italia è nelle mani dell' ultimo padrone.*

PADRONÈLLA. è appellativo di dispregio che i contadini dánno a un padrone da poco e di poco avere.

PAÉSE. *s. m. Paesi, T. pitt.* Quella sorta di pitture che rappresentano campagne aperte con alberi, fiumi, monti e piani, e altre cose da campagna e villaggio. ‖ *Tutto il mondo è paese*, o simili, *prov.* che vale Che per tutto si può vivere, e per tutto si incontra del bene e del male. ‖ *Bere a paesi*, Giudicare il vino non dal sapore, ma dal luogo dove fa; e *per met.* Giudicare di una cosa o opera, non dal fatto, ma dalla opinione altrui o dalla origine sua o suo autore. ‖ *Paese che vai, usanza che trovi, prov.* che vale Bisogna accomodarsi al fare de' paesi ove uno va e dimòra. Gli antichi dicevano nel significato stesso *Lex et regio*, o *Mos et regio.* ‖ e nello stesso significato un bell'umore scrisse: *Paese che vai sdrucciola quando piove.* ‖ *Paesi bassi*, diconsi per onestà le parti pudende. Il del Rosso nell' *Arte d' Amore*, 47, scrisse:

« La pecorella salta fossi e sassi,
E va al montone, allor ch' ella risente
L' usato ardore ne' paesi bassi. »

Ed è noto quel distico equivoco usato dai sensuali:

« Presa l' Olanda, facilmente vassi
Alla conquista de' paesi bassi. »

Scoprir paese, vale nell' uso comune Ingegnarsi artatamente di indovinare gli altrui pensieri, la condizione di un luogo ec. ‖ *Mandare in* o *a quel paese*, Imprecare altrui disgrazie per isdegno, ec. È di uso comune; e si legge pure nel *Zibaldone:* « Pensa, Belinda, se d'ira s'accese Vespinà, e se mandolla a quel paese. »

PAESÍSTA. *s. m. T. pitt.* Pittore che dipinge paesi e vedute di campagna; usasi anche in forza d'*add.*

PAFFÚTO. *add.* Grassotto, Carnacciuto. || Grande, Grosso.

PAGA. *s. f.* Pagamento di determinata quantità di moneta da farsi a tempo determinato; e più propriamente dicesi di Quello che si dà a' soldati per lor mercéde. || *Mala paga,* Tristo pagatore.

Tirar la paga, vale Ricevere una data provvisione per l'ufficio che si presta. || *Avere tutta paga,* o *Essere a tutta paga,* si dice di chi, prestando un servigio temporario, ha tutta intera la provvisione, come l'ha chi serva di fisso. || *Aver le paghe* o *Dare le paghe a uno,* o *da uno,* Toccare o Dargli delle busse; e Superarlo o Esser superato da lui.

PÁGACCIA. *s. f.* dicesi dal popolo per Cattivo pagatore. E spesso si ode dire: *Paga, pagaccia* da chi chiede il suo ad un altro. Ma ciò per vezzo.

PAGÁCCIO (A). Detto di terreno, di campo, lo stesso che *a Bacio.* È modo dell'uso senese.

PAGARE. *v. att.* nel condizionale si usa a mostrar desiderio, p. es. *Quanto pagherei a rivedere la mia buona Z* || *Pagare il fio,* o *la pena o lo scotto d'alcuna cosa,* Soffrire il danno, o la pena meritata per quella. || *figurat.* si dice del Far vendetta recisa e pronta.

Dio non paga il sabato, Benchè il tristo trionfi, pure è certa che o prima o poi trova degna pena. Gli Antichi dicevano parimente *Reperit Deus nocentem.* || *Chi rompe, paga,* vedi Coccio.

PAGHERÒ. *s. m. T. de' merc.* Confessione di debito unita alla promessa di estinguerlo in un dato tempo, e suscettivo di qualunque cessione in forza della clausola *all' ordine S. P.* che suole apporvisi. || Quella polizza data a chi mette al lotto, e con la quale i giocatori, vincendo, posson riscuotere la somma stabilita.

PÁGLIA. *s. f.* *Aver paglia in becco,* si dice dell'Aver qualche segreta promessa che assicuri il successo di un' impresa. || *Col tempo e colla paglia si maturano le sorbe o le nespole,* Col tempo si perfezionano le cose. || *Fuoco di paglia,* si dice di Cosa che duri poco. || *Uomo di paglia,* Uomo fatto per ingannare, e deludere altrui; Chi finge di contrattare per sè, e fa per un altro. || Uomo da nulla.

Di uno che voglia fare il signore senza aver di che; o che, venuto su da nulla, abbia sempre addosso gran parte della nativa rozzezza, dicesi che è un *Signore con la paglia nelle scarpe.*

PAGLIACCIÁTA. *s. f.* Atto o Motto inconveniente, buffonesco: voce di uso comune.

PAGLIACCIO. per quel gran Sacco pieno di paglia o simili, che si usa tenere sui letti sotto le materasse, *Pagliericcio.* || Vale anche paglia minuta. (Bianchini, *Voc. lucchese.*)

Bruciare il pagliaccio, si usa per Involarsi nascosamente da alcuno, senza satisfarlo del dovutogli; o Non andare in un tal luogo per trattare checchessía, dopo aver promesso di andarvi.

Questa frase mi richiama alla mente l'altra consimile *Abbruciare l'alloggiamento,* che la Crusca spiega per Aver fatto in un luogo alcun male, e non poter ritornarci, la quale spiegazione è più che stolta, e della quale scrissi già nei *Diporti filologici,* pag. 42, e segg. quanto appresso:

« *P.* Che vuoi? Egli (quel Salvi che

» difendeva la sua Crusca) comincia » dall'ostinarsi che *Aver abbruciato l'alloggiamento* » e' vale *Aver fatto del » male in qualche luogo, e non potervi » più ritornare.* L' unico esempio che » ne ha il Vocabolario è dell' Allegri; e » dice così: *Ma, per mostrargli ch' io, » non sol me ne partii volentieri e » presto, ma n' abbruciai l' alloggiamento, » ecco ch' io gli rispondo.* A » chiarir meglio la cosa, si consideri » che l' Allegri, stuccatosi del vivere in » Corte, se n' era partito; e, scrivendo » una satira contro di essa, la manda » prima a leggere ad un suo amico, cui » prega di mandarla poscia ad altro » suo amico che in Corte viveva; e » dice, nella lettera in prosa che precede » la Satira contro la Corte, come, » per mostrare all' amico (il quale tuttora » stava in Corte) che egli, non pure » se n' era partito volentieri, ma ne » aveva *abbruciato l' alloggiamento,* gli » scrive questa Satira. Facciamo ora che » *Abbruciare l' alloggiamento* importi » *non poter tornare in un luogo per » avervi fatto del male,* come vuole la » Crusca e il Salvi, che discorso verrebbe » a fare l' Allegri? Eccolo: *Non » solo io mi son partito volentieri dalla » Corte, ma ci ho fatto del male, e non » ci posso tornare.* Pulito! risponderebbe » un' altro: questo si chiama farsi » onor del sol di Luglio, a dire che tu » sei venuto via volentieri, ma non ci » puoi tornare per averci fatto del » male: compagno a quel fattore del » Fagiuoli, che *Si lucenziò dalla fattoria » perchè il padrone lo rimandò via.*

» *C.* Eh sì; questo sarebbe discorso » proprio da Cacasenno: ma qui c' è » da considerar di più, che, se l' Allegri » avesse fatto veramente del male in » Corte da non potervi tornare; e avesse » pur voluto farsi onore del sol di » Luglio, dicendo che se n' era venuto » di suo e volentieri, non avrebbe dovuto » mai (senza passare per il più » solenne lavaceci del mondo), non avrebbe, » dico, dovuto confessar mai, dopo » ciò, di avervi fatto del male, e non potervi » tornare, nè avrebbe mai accozzato » insieme due cose, che sono acqua » e olio, cioè l' essersi partito di un » luogo volentieri per il suo esser tristo » e insopportabile, e l' avervi fatto » del male, e non ci poter più tornare. » E poi a chi verrebbe a mostrare nel » caso nostro di averci fatto del male? » a chi in Corte era già, e v' era stato » insieme con lui, ed a chi per conseguenza » esso male oprar dell' Allegri » doveva esser già noto, nè c' era bisogno » mostrargliello.

» *P.* E questo è poco, ma c' è di più, » che nella Satira si parla solo dei guai » ch' egli trovò in Corte, e del proposito » di non ci voler tornare; e non mai » vi si parla del male che esso vi ha » fatto, e del non *potervi* tornare, come » avrebbe dovuto parlarvene, perchè » nell' esempio allegato (a intenderlo » come fà la Crusca e il Salvi) avrebbe » promesso di *mostrargliello.*

» *C.* Basta basta: circa al significato » non c' è più dubbio; chè l' Allegri » non può essere stato sì stolto come » altri il vorrebbe fare.

» *P.* No: non basta. Darotti un corollario » ancor per grazia, recando » tutto intero il passo della lettera, di » cui è mozzicone l' esempio del Vocabolario; » e vedrai aperto, che le parole » seguenti a quell' esempio, dichiarano » il vero significato del quistionato » proverbio. Ecco l' esempio intero di » questa lettera: = Ma per mostrargli, » ch' io, non sol me ne partì volentieri » e presto, ma n' abbruciai l' alloggiamento, » ecco ch' io gli rispondo in » questa debol Satiretta; non perch' io » pensi, dicendone male quant' io posso, » dirne 'l vero abbastanza; ma per ricordargli » ch' io ve lo trovai, e, bontà del » cielo, ve l' ho lasciato per *non ritornarvi » più,* stiavi egli quanto si vuole. =

» *C.* E poi, considero di più, se importasse *aver fatto del male* in un luogo e non vi poter più tornare, non dovrebbe dire assolutamente *ne abbruciai*, ma *vi abbruciai l' alloggiamento.*

» *P.* Anche codesta è buona ragione, e da portarsi in campo con qualche altra di simil natura, se la cosa non fosse chiara da sè più che la luce, e se il proverbio non si vedesse chiaramente originato da' soldati, che quando si levano da campo di qualche luogo dove non sono per tornare, danno spesso fuoco agli alloggiamenti.

» *C.* Questo punto è chiaro abbastanza, e chi ha senno e coscienza non può intenderlo altrimenti: venghiamo ora alla parte lessicografica, a vedere cioè se è ben tratto fuori nel Vocabolario *Avere abbruciato l' alloggiamento*, o se dovrebbe essere recato per l' infinito presente *Abbruciare l' alloggiamento.*

» *P.* Tal quistione è sino vergognosa a farsi, e da vergognarsene il senso comune son le ragioni che altri mi si dice allegare per sostenere che va registrato per infinito passato.

» *C.* Eppure so che ad alcuni questa cosa dell' *Abbruciare l' alloggiamento* è parsa discussa trionfalmente dal Salvi.

» *P.* Ah! ad alcuni ne? Evoè: evviva questi signori Alcuni. Trionfalmente discussa, va bene, ma nel senso di solennemente, come disse il Lippi *di quelle coll' ulivo.* Circa al significato l' hai veduto: circa alla ragione lessicografica egli sostiene il suo assunto facendosi forte dell' autorità del Vocabolario stesso, la quale per me, che condanno un errore del Vocabolario, non farebbe; ma che pur l' accetto, perchè in una parte è mal recata la testimonianza del Vocabolario, e perchè nell' altra l' autorità recata dall' avversario sta in favor mio, ed egli, come si dice, si aguzza il palo sulle ginocchia.

» *C.* Oh! questa vuol esser bella; di' su.

» *P.* Egli dice dunque, che il nuovo Vocabolario reca fuori *Avere abbruciato*, e non *Abbruciare l' Alloggiamento*, come lo ha recato fuori l'antico, e come questo trae fuori *Aver pisciato su più di una neve*, e altre simili locuzioni proverbiali. Prova, come tu vedi, che non proverebbe nulla, anche quando stesse in termini, perchè sarebbe una petizione di principio; e non sarebbe altro che difendere uno sproposito con un altro sproposito. Ma io non vo' fare al senno de' vecchi Accademici quel torto che gli fa un degli Accademici presenti. Essi registrano giustamente *Aver pisciato su più di una neve*, e simili locuzioni, perchè esse, come quelle che accennano acquistata esperienza ed atti ripetuti, non si possono usare se non ne' tempi composti del verbo onde sono formate, e non punto ne' presenti, non potendosi dire per es.: *io piscio su più di una neve*, e simili. Ora, asserendo il Salvi che anche *Avere abbruciato l' alloggiamento* è pari ad esse locuzioni proverbiali, e va recato fuori per l'infinito passato, asserisce ad un' ora che non si può usare nel tempo presente e negli imperfetti, e che, in qualunque modo si scriva, non si può mai scompagnare dal suo verbo ausiliare, se questa locuzione proverbiale ha per naturale infinito l' *avere abbruciato*; ed asserisce altresì che non si possa dire per es.: *Se non cessa* ec. *me ne vo, e brucio l' alloggiamento*, ovvero: *Questa cosa seguiva in quel tempo medesimo ch' egli partiva di là e bruciava l' alloggiamento*, come appunto non si potrebbe dire: *Il tale e' piscia su più di una neve*, ovvero *pisciava*

» *su più una neve.* Or bene: — e qui appunto condannerò il Salvi col suo stesso Vocabolario e con quello degli antichi Accademici — gli antichi Accademici, che pure avevan registrato *Aver pisciato su più d' una neve* (come allega il Salvi in favor suo, e come abbiam convenuto pur noi che fecer bene) registran, è vero, *Aver abbruciato l' alloggiamento;* ma rimandano in *Alloggiamento,* e quivi, quasi per ammenda, nol portan fuori, ma dicono, spiegando male il proverbio, come si è mostrato: *Diciamo in proverbio, quando uno in qualche luogo ha fatto qualche cosa che non convenga, e da non v' esser più ricevuto: = Egli ha abbruciato l' alloggiamento;* = il che è un puro riportare una locuzione, che si usa in un dato caso particolare, e non è porre il canone che si abbia sempre in tutti i casi a dire a quel modo. E ne vuoi la prova? Vedi qui il § II, di *Bruciare* nella Crusca quarta, e vedi recato fuori appunto, *Bruciare, o Abbruciare l' alloggiamento,* qui che veramente è dato come canone.

» *C.* Jesus Maria! che cosa mi fai tu vedere: io che 'l vedo appena il mi consento.

» *P.* E questo non è nulla. Il Salvi sostiene a spada tratta, che è ben fatto paragrafo di *Avere abbruciato l'alloggiamento,* è vero? Dunque, per conseguenza irrepugnabile, non si può usar questa frase se non in tempi composti del verbo *abbruciare,* e ne' quali sia il verbo *avere* ausiliare, e il *participio passato* (volevo dire *adjettivo*) del verbo *abbruciare.* Eppure nell'esempio quistionato dal Salvi, in quell' esempio cui la Crusca ha registrato al paragrafo dell' *Avere abbruciato,* come dice egli mai? dice forse *Ho abbruciato l' alloggiamento,* come legittimamente dovrebbe dire, posto che il paragrafo fosse fatto bene? no: dice *Abbruciai l' alloggiamento,* il quale *abbruciai* non so chi mi negherà che non sia il perfetto di *abbruciare,* come *ho abbruciato* avrebbe dovuto dir necessariamente, se non *Abbruciare* ma *Avere abbruciato* si dovesse tirar fuori.

» *C.* Ed io che il vedo appena il mi consento.

» *P.* E non basta. Il Serdonati, citato e tenuto sempre dinanzi agli occhi dagli Accademici, il Serdonati che dà a questo proverbio l' origine appunto de' soldati, com' ho detto di sopra, che bruciano l' alloggiamento quando si levano da campo; il Serdonati come registra egli questo proverbio? *Abbruciare* anch' egli, e non *Avere abbruciato.*

» *C.* Allora poi ci vuol delle facce fresche a sostenere il contrario, e de' cervelli duri a credere a chi il sostiene.

» *P.* Oh! pensino un po' come vogliono, chè a me non mi preme. Se io fossi stato confutato urbanamente e onestamente, avrei potuto rispondere alle confutazioni che non mi parevan giuste, e ringraziare di quelle che erano tali. Ma con quei battaglieri chi vuoi tu che ci combatta? Dunque sto fermo nel primo proposito, e tiro via.

» *C.* Ed io non posso altro che lodartene. Mutiamo discorso, e non ragioniamo di loro. »

A confermare quel ch' io dissi circa alla metafora presa dai soldati valga questo esempio del Cerretani, *Cronaca,* pag. 89: » Una notte, arso gli alloggiamenti, si partì e condusse in sul fiume Ema. »

Il Manuzzi, anche nella seconda edizione del suo *Vocabolario* ha copiato senza troppa considerazione la Crusca. Nel Dizionario del Tommasèo però, dopo aver ripetuto l' error della Crusca al § 18, di ABBRUCIARE, si corregge al § 7, di Alloggiamento, con questa esatta definizione: « Dimostrare con segni più » o meno aperti che non si vuol più » aver che fare con certe persone o » certe cose, come esercito che, abbandonando un luogo, non si cura di » lasciarvi quel che gli potrebbe giovare a un ritorno » Vedremo ora se la Crusca nella *secondaquinta* edizione si lascerà portare più dalla picca o dalla verità.

Pagliaccio, dicesi propriamente il buffone delle Compagnie dei funamboli, giocolieri, ec. ma si applica ancora a chi con sciocchi atti e facezie scipite vuol tenere allegre le brigate. (*Spieg. al Giusti.*)

Pagliaccio, di un uomo che fa tutte le figure senza arrossire, si dice che *E un pagliaccio.*

PAGLIÁJO. *s. m.* *Can da pagliajo*, Cane di niuna stima; e si dice propriamente di quelli che tengono i contadini legati al pagliajo, per guardia della casa. || *Fare come il can da pagliajo che abbaja da lontano*, dicesi di que' Bravazzoni, i quali, prima che venga il pericolo, pajon leoni, e venuto, diventano agnelli.

PAGLIÁTA. *s. f.* Paglia trita, mista con altri vegetali, per uso di pascere il bestiame.

PAGLIATO. *add.* Del color della paglia.

PAGLIE, MAGLIE. per *Padre* e *Madre*. Vedi *Pa' e Ma'*.

PAGLIERÍCCIO. *s. m.* Tritúme di paglia. || dicesi anche a Quel gran sacco pieno di paglia o simili, che s' usa tenere in su i letti sotto le materasse, detto anche Saccone. || *Buona notte pagliericcio*, Siam' iti, Non c' è più rimedio.

PAGLÍNO. così chiamasi comunemente il piano delle seggiole, nel quale si sta seduti, quando esso non è imbottito, ma impagliato.

PAGLIO. per Pajo lo dicono nella Montagna pistojese; e *Pagl' 'i*, per *Par di* Vedi in Pa' per Pajo.

PAGLIÓNE. *s. m.* Paglia tritata, Pagliaccio, Pagliericcio

PAGLIUÒLO *s. m.* dicono i contadini a Quella parte della paglia, che, essendone tratto il frutto, resta in sull' aja, nella quale rimane sempre qualche granello, che anche si dice il Vigliuolo.

PAGNÒTTA. suol dirsi anche genericamente, ed in significato dispregiativo accennante ingordigia, per Provvisione o stipendio di pubblici ufficiali, o anche per Vitto e mantenimento che altri riceve comecchessía. Es.: *Lui come lui sarebbe andato col Garibaldi, ma ebbe paura di perder la pagnotta.* Vedi Pagnottista.

PAGNOTTÍSTA. è oramai diventata voce comune a significare Chi si fa grasso stando a concistoro, chi, sotto colore di amar l' Italia, uccella solo ad ufficii pubblici ed a pubblici guadagni; e chi studia solo di conservarsegli, imbuscherandosi e dell' Italia e d' ogni cosa. Questo sarebbe tema da fermarcisi un po' su; ma i pagnottisti son troppi, e ci sarebbe da trovarsi a brutti complimenti.

PAGO. Questa voce si adopera per Prezzo o Mercede nel modo avverbiale *A pago*. Per esempio: *Stasera in casa B. c' è una festa di ballo a pago;* cioè dove, per andarvi, bisogna pagare. Si usò dagli scrittori altresì, ed oltre l' esempio del Martelli, che è nel *Vocabolario*, si legge pure in significato antifrastico di Pena, nelle *Vite de' XVII confessori*, pag. 45: « Conobbero come, in pago della malizia ec. erano stati per divino giudizio dati in potere dello spirito della menzogna. »

PAINÈLLA. Quel Fuscelletto impaniato che si adatta sui vergelli de' boschetti. Paniuzza, Paniuzzo, Paniuzzola. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

PAÌNO. Voce romanesca, domiciliata da molto tempo fra noi; e suol dirsi a persona di mediocre condizione quando è vestita de' meglio panni che abbia.

PAJÁCCIO. *Un pajaccio di coglioni*, è modo enfatico per dir Nulla. Es.: *Mi dai quell' edizione di Dante del 400?* e il domandato risponde: *Ti vo' dar un pajaccio di coglioni;* e anche semplicemente *Un pajaccio.*

PAJÉTTO. *diminutivo* di *Pajo*, o *Paro.* Si usa in locuzioni speciali. Es.: *Prenderei un pajetto di quelle pèsche;* o simili.

PÁJO, e **PARO.** *s. m.* Due d'una cosa stessa. ‖ talora si dice *Pajo* a un corpo solo d' una cosa, ancorchè si divida in molte parti, come *Un pajo di carte da giuocare, Un pajo di scacchi.* ‖ si dice anche talvolta *Pajo* a una cosa sola non divisibile, ma composta di due pezzi eguali, come *Un pajo di vangajuole, Un pajo di molle, Un pajo di stadère, Un pajo di forbici.* ‖ dicesi pure *Un pajo di nozze*, per Nozze, Sposalizio. ‖ *Essere un pajo*, o *una coppia e un pajo*, dicesi di Due cose o persone similissime fra loro; ma più spesso in mal senso.

Il Doni, nei *Farfalloni*, chiamò *Persona da metterne tre per pajo*, un ignorante e dappoco: « Alla fine coloro che si fanno dottori, sono, un terzo, da metterne tre per pajo: quanto sarebbe meglio avergli messi in una bottega di calzolajo che in uno studio! »

La voce *Pajo* nell' accorciarsi fa *Par*, il che mostra aver la J forza vera di consonante. *Un par di cavalli, Un par di scarpe* ec.

PAJOLÁTA. *s. f.* Quantità di roba che si cuoce, o che entra in pajuolo.

PAJOLÌNO. così chiamasi a Pistoja una specie di cuffia da donne, di seta nera, senza cucuzzo e sporgente molto sul dinanzi, che se la mettono le beghine vecchie quando vanno a far le loro devozioni. ‖ Chiamasi *Pajolino* anche qualunque cappello da uomo con cucuzzolo tondo ec.

PALAFÌTTA. *s. f. T. arch.* Riparo fatto di pali confitti in terra per stabilire e assicurare i fondamenti degli edifizj, o gli árgini e simili, ove si dubitasse della fermezza del suolo.

PALAFRENIÈRE, PALAFRENIÈRO, e **PALLAFRENIÈRE.** *s. m.* Quegli che cammina alla staffa del palafreno de' gran signori, e che il custodisce e governa; che oggi anche dicesi più comunemente Staffiere.

PALAMÌTA. *s. f.* Pesce di mare quasi simile al Tonno, ma più piccolo, più tondo di corpo, di color turchino e rigato.

PALAMÌTE. *s. f. T. de' pesc.* Lunga funicella detta Trave, a cui sono annodate molte funicelle più corte dette Bracciuoli, ciascheduno de' quali è armato di forte amo con ésca, e che, gettato in mare la notte, si ritira la mattina co' pesci che vi sono presi.

PALANCA. così chiamano in Toscana il Soldo della lira nuova, o pezzo da cinque centesimi.

PALANCÁTO. *s. m.* Chiusa fatta di pali divisi in mezzo in cambio di muro, Steccato. ‖ *figurat.* fu detto anche per Dentatura.

PALÁNCOLA. È un tavolone, o pancone, o anche una trave spianata di sopra, posta a traverso di una gora, o di altro simile canale d' acqua, per passarvi i pedoni. Talora dall'un de' lati vi si aggiunge a mezza vita, una pertica orizzontale, che serve come di spalletta, per sicurezza di chi vi passa.

PALANDRA, PALANDRÁNA, e **PALANDRÁNO.** *s. f.* e *m.* Veste lunga e larga, Gabbáno.

PALÁNFRA. così chiamano i macellari Quel pannello che separa i polmoni dell' animale dagli intestini, che dagli anatomici chiamasi Diaframma.

PALÁSTRA. Macchia sulla pelle o sulla barba o sul capo, venuta per cagioni morbose.

PALAZZÁTA. per Esagerazione: voce nata forse dal parlar gonfio e borioso di taluni che praticano o che servono nei palazzi. (Bianc., *Vocab. lucchese.*)

PALAZZÍNA. chiamasi a questo modo una Casa, specialmente di campagna, più vaga e più nobile delle case comuni; e da potersi quasi quasi dir palazzo.

PALAZZO. I contadini, e la gente della più umile plebe suol chiamar palazzo una casa anche delle comuni, per amor del doloroso confronto che fanno di esso col loro tugurio.

PALCHÉTTO. *dim.* Ciascuna asse che si pone a traverso negli armadj, scaffali e simili. ‖ Ciascuno di que' vani o fóri che si fanno nell' asse, che si tengono sopra i vasi, affinchè i piccioni possano bere senza insudiciare l' acqua che per essi vi si tiene. ‖ e Quegli stanzíni a più ordini di un teatro, ne' quali si stanno a veder gli spettacoli.

PALCO. *s. m.* Composto di legnami lavorati, commessi e confitti insieme per sostegno del pavimento. ‖ La superficie inferiore del solajo, cioè Quella che sta sopra capo a chi è nella stanza impalcata. ‖ Tramezzo. ‖ dicesi anche a Tavolato posticcio elevato da terra per istarvi sopra a vedérvi gli spettacoli. ‖ detto di alberi, L' ordine e lo spandersi de' loro rami a corona. ‖ *T. mar.* vale Quel luogo dove stanno i rematori a remare. ‖ *Palco scenico,* Luogo del teatro dove gli attori rappresentano le azioni drammatiche, e dove sono le scene. ‖ *Palco,* assol. pel significato che ha di *Palco scenico* e *Palco di supplizio,* si presta facilmente a motti pungenti e ambigui: così per es.: *O bravo, la tua parte la porti bene; Staresti bene in palco,* che si dice a chi nel discorrere si sbracci di molto e la sappia lunga; e a chi sia fanatico di fare il commediante e non ci riesca, dicono: *Che tu non va' in un palco?* ec. ‖ *Palco,* dicesi anche per Palchetto de' teatri.

PALÉTTA. *s. f.* Piccola pala di ferro; e si dice propriamente di quella che s' adopera nel focolare. ‖ *Paletta,* chiamasi volgarmente Quell'osso della spalla che da' notomisti è nominato Scápola. ‖ e così chiamansi varj altri strumenti delle varie arti, che prendono similitudine dalla Paletta. ‖ *Paletta,* dicesi pure a Chi ha la bazza. Vedi anche Molle.

PALETTINA, Paletta piccola, e si adopra per lo più a sbraciare i veggi.

PALÉTTO. *dim.* dicesi anche ad uno Strumento di ferro che si mette agli usci per lo stesso servigio del chiavistello, ma di forma schiacciata a guisa di regolo. ‖ *T. arch.* Quel pezzo di verga di ferro il quale, posto alla testata delle catene che si mettono agli edifizj, serve a tenerle ferme.

PALETTÓNE. *s. m.* Uccello da acqua, così chiamato dall' avere il rostro verso l' estremità slargato e spianato a guisa d' una paletta. ‖ *Palettoni,* chiamansi nelle ferriere Quelle aste di ferro con gran paletta in fondo, che sostengono i materiali del forno quando si deve tirar fuori le abballottature.

PALÍGGENO. Sonno breve e leggerissimo, Pisolíno. Voce aretina, registrata pure dal Redi.

PALÍNA. *s. f.* Bosco destinato a cavarne pali; e generalmente dicesi di quelli di castagno. ‖ Pali, Quantità di pali. ‖ vale anche Castagno selvatico. (Targ. Tozzetti.)

PALÍNA. La paletta del focolare; voce aretina, registrata anche dal Redi.

PÁLIO. *s. m.* *Ecco fatta la festa, e corso il pálio,* si dice quando egli è fatto è finito ogni cosa. ‖ *Mandare al pálio alcuna cosa,* Palesarla, Pubblicarla. ‖ e vale anche Portarla al suo termine. ‖ *Andare al pálio,* vale Scoprirsi. || *Andare al pálio,* si dice anche per Mostrare la stravaganza, o il ridicolo d' alcuna cosa. || e dicesi d'una Cosa che arriva al suo termine.

PALLA. *s. f.* *Palla,* chiamano gli Ecclesiastici un Pezzetto quadro di tela insaldata, con che alla Messa, dall' offertorio alla comunione, cuoprono il cálice. || *Balzar la palla,* o *Balzar la palla in mano,* si dice del Venir l'occasione opportuna di far checchessía. || *Dare alla palla, T. del gioco della palla,* che vale Spignerla, o con mano, o con istrumento. || *Balzar la palla sul tuo,* o *sul suo tetto* e simili, Aver propizia la fortuna. || *Aspettare,* o *Venirti la palla al balzo,* Aspettare o Capitarti la occasione, la opportunità. || *Fare alla palla di una cosa o persona,* Averne in gran quantità, e d' avanzo, e dicesi di cose di pregio. Es.: *Lui de' napoleoni d' oro ne fa alla palla.* Strapazzarla, Abusarla, Farne ogni suo piacere.

Rimettersi in palla, si dice di chi, trovandosi dissestato per soverchie spese fatte, cerca di risparmiare e di ingegnarsi, e così ritorna nel pristino stato. Es.: *Il sor Francesco era mezzo rovinato, ma ora s' è rimesso in palla.*

Aver palla in mano, lo dicono i giocatori di biliardo, allorchè uno di essi, o per essersi perduto con la propria palla, o per essere essa stata mandata in buca dall' avversario, la piglia in mano aspettando di rientrare in giuoco.

Palla di gallonzoli. Vedi in GALLÓNZOLO.

PALLÁJO. *s. m.* Colui che somministra le palle, e assiste i giocatori nel gioco della palla, o del biliardo.

Si chiama *Pallajo* anche il Luogo dove si giuoca alle palle, cioè il Pallottolajo.

Gonfia pallajo! si dice a chi è contentissimo e quasi ne monta in superbia. Si usa in molti luoghi; e si trova anche scritto nella *Celidora,* I, 30:

« Tant' ei gode in veder colmo lo stajo
Che ben se gli può dir: Gonfia pallajo. »

PALLEGGIARE. *v. att.* Fare alla palla o al pallone fuori di partita. Mandare e Ribatter la palla o il pallone per puro esercizio e trattenimento.

PALLÉGGIO. Oltre il sign. di *Palleggiare,* si usa spesso per il darsi e ricevere checchessía a vicenda fra due o più persone, anche metaforicamente, come *Palleggio di lodi,* o simili.

PALLÉTTA. *sust.* lo stesso che Gnocco.

PALLÍNE (LE). Il giuoco delle bocce, o delle palle. Così suol dirsi a Siena; gli antichi dicevano *delle pallottole.*

PALLÍNO, e PALLÍNI. *s. m.* Munizione piccola per uso della caccia; e alla più minuta dicesi Migliarola. || *Pallíno* per Pallína, dicesi dagli ottonaj, magnani, ec. || *Pallino,* dicesi anche a quella pallína che serve di lecco al giuoco delle palle o del biliardo.

Pallíno della sella, chiamasi il Pomo di essa. Es.: *I carabinieri legano i disertori al pallino della sella, ed a quel mo' gli portano alla piazza.*

PALLÒCCORO. per quel piccolo corpo, quasi di figura rotonda, che si ritrova nello zucchero, o nella farina dolce, Pallottola Ròciolo. (Bianchini.)

PALLONÁJO. Artefice che fa i palloni. || Colui che gonfia i palloni per que' che giuocano, e gli custodisce. È di uso comune.

PALLÓNE. Il Tómbolo, il Torsello, cioè, quell' arnese imbottito che serve per cucire o ricamare alle donne. Voce dell' uso senese.

Pallone, Vescica, Detto ampolloso e strano. È voce di uso appresso varj popoli di Toscana.

Pallone, dicesi altresì di Persona vana, che si gonfia di superbia, senza aver merito alcuno, o piccolissimo.

PALLOTTOLÁJO. Spazzo bislungo e ripianato dove si giuoca alle pallottole o bocce. ‖ Di una strada bella e piana si dice che *pare un pallottolajo.* Ed il Pananti, *Opere,* II, 38:

« La piazza d'un perfetto paretajo,
Sia d'ogni sterpo e d'ogni sasso nuda,
E piana come un bel pallottolajo. »

PALMA. *s. f.* Il concavo, o La parte di sotto della mano. ‖ *Tenere, Portare,* o simili, *in palma di mano,* Amare cordialmente; Proteggere o Fare eccessive amorevolezze. ‖ *Portare,* o *Mostrare in palma di mano,* Manifestare, Mostrare scopertamente checchessía.

PALMÁRIO. si dice comunemente per Quel regalo sottomano che si dà o alcuno prende per vendere o alterare la giustizia, o per fare monopolio di checchessía. Gli scrittori hanno *palmata* in questo significato; e all'unico esempio della *Fiera* che ne ha il Vocabolario, può aggiungersi il seguente del Magazzini, *Coltivazione,* 69: « Sogliono questi lavoratori dappochi dare e promettere mancie e palmate alli fattori de' cittadini ec. di danari, olio, grano, vino o altro, se fanno opera che habbiano qualche buon podere. Quali danari, olio, vino ha poi a uscire dalla parte tangente al padrone. »

PALMÈLLA. *s. f. T. de' lan.* Lana broccoluta o corta, che s'ammonta ne' denti del pèttine quando si fa lo stame. ‖ i cimatori danno il nome di *Palmèlla* ad un Pezzo dell'armatura delle loro forbici.

PALMÉNTO. *s. m.* Edificio che contiene le macine e gli altri ordigni da macinare. ‖ *Macinare,* o *Scuffiare a due palmenti,* si dice del Masticare da ambedue i lati a un tratto, Mangiare ingordamente. ‖ *Macinare a due palmenti, figurat.* Guadagnare nello stesso tempo e sulla stessa cosa per due versi, o doppiamente.

PALMÍZIO. *s. m.* Lavoro fatto di foglie di palma variamente intrecciate, che si benedice la Domenica dell'Ulivo, e si tiene per devozione appeso accanto al letto, o altrove.

PALMÓNE. *s. m.* Pertica grande di ramo d'albero verde, avente da capo tre o quattro verghe un poco elevate, su cui s'affiggono bacchette impaniate per prendere gli uccelli.

Palmóne, per Palmizio, lo usa comunemente il popolo di Siena.

PALO. *s. m.* *Di palo in frasca,* e *Saltare di palo in frasca* e simili; Passare senza ordine o proposito d'un ragionamento in un altro.

PALÓNI. Pezzi di trave, o altri simili robusti legni piantati fortemente in terra, a uguali distanze, per sostegno della greppia e della sua sponda. (Carena.)

PALÒSCIO. *s. m.* Spezie di spada corta da un sol taglio.

PAMÈLA. *Cappello a Pamela,* si chiamano così i cappelli di paglia da donna con tesa larghissima; forse perchè con un cappello sì fatto suole o dipingersi o rappresentarsi quella Pamela che ha dato materia a romanzi e commedie.

PAMPALÓNA. si chiama in alcuni luoghi di Toscana quella sorta di foglia di gelso, larga quasi come pampani.

PÀMPANA. *Stare a pàmpana,* per stare con agio, con fasto, e lungo tempo a tavola, Stare in panciolle. I Romani chiamano *Spampanata,* una comparsa fastosa. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

PAMPANÁTA. *Stufa,* specie di Suffumigio, che si fa con roba bollente alle botti che san di muffa, per liberarle dal mal odore. La prima delle due denominazioni viene dai pampani, che a tal'uopo qualche volta si adoprano; la seconda dal tener poscia il vaso stufato, cioè ben chiuso.

PAMPARÍGI. Ostia, Cialda. È di uso

comune appresso i Senesi; e lo registra anche il Salvini nel codice marucelliano più volte citato.

PÁMPINO. per il capo della Matassa che si lega per trovarlo, Bandolo. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

PANÁTA. *s. f.* Sorta di minestra fatta di pane, con aggiungervi alle volte semi di popone pestati; o talvolta si fa con uova.

PANÁTICA. Parola di senso generico, che significa il mangiare e il bere usuale d'un uomo.

PANATO. *add.* *Acqua panata,* dicesi quella dove sia stato in fusione del pane arrostito, la quale, addolcita col zucchero, si usa per bevanda.

PANBOLLITO. che dicesi anche FAMBOLLITO. *s. m.* voce formata da *Pane,* e *Bollito;* Pappa, Panata. ‖ *Soffiare nel panbollito,* dice il popolo per Fare la spia.

PANCA. *s. f.* *Esser la panca delle tenebre,* Essere disgraziatissimo, Essere da tutti pillottato e bistrattato.

PANCÁCCIO. *s. m.* Cassapanca grande da potervisi anche sdrajare. *Cron. di Ran. Sardo;* ed è dell'uso.

PANCÁTA. Tutta quella quantità di persone, che seggono insieme su di una panca.

PANCACIUÒLO. *s. m.* Sorta di fiore che nasce ne' campi fra il grano e fra le biade; che anche si dice Spadacciuòla.

PANCÉLLA. *s. f.* Il grembiule di pelle che portano i calzolaj, i manescalchi ed altri artieri. Voce senese. ‖ Le *pancelle* nel cortonese e nella Val di Chiana sono le Pezze di lino in cui si rinvoltano i bambini prima di fasciarli.

PANCHÍNA. così chiamano i Toscani, quella specie di Sentiero rialzato, il quale, fuor di città, costeggia alcune strade, ed è separato da esse mediante un fossatello.

PÁNCIA. *s. f.* Parte del corpo, dalla bocca dello stomaco al pettignone. ‖ *Grattarsi la pancia,* Starsi in ozio. ‖ *A pancia all'aria,* Sdrajato quant'uno è lungo, e supino; e dicesi generalmente di chi sta così per ozio o per diletto.

Di una donna che sia gravida verso gli ultimi mesi, si suol dire che *ha la pancia agli occhi;* ed a Siena dicono *a' denti.*

Pancia mia, fàtti capanna. È un modo di dire presso di noi che equivale a mangiare a crepapelle. Es.: *Tornai a casa con una fame che non ci vedevo, mi posi a tavola, e pancia mia fàtti capanna.*

Serbar la pancia a' fichi, suol dirsi di uno poltrone, che per nessuna cagione, santa e nobile che sia, vuole esporsi a rischio veruno; e più specialmente di coloro che fuggono la guerra, o che, essendovi, si nascondono, o svignano per salvar la pelle.

PANCIÒLLE. voce prètta fiorentina, ma del parlare più basso, che più comunemente si usa co' verbi *Tenere, Stare,* o simili, o colle particelle *A,* e *In;* vale Con ogni agio, Con ogni comodità, disteso sopra comodo sedile.

L' Allegri però nelle *Rime,* usollo ancora senza particelle:

« E voi che alle scienze
Attendete panciolle,
Tra le tonache state e le cocolle. »

PANCIÓNE. dicesi a uomo di Pancia grossa. È voce però usata da A. Caro. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

PANCIÒTTO. *s. m.* Sottoveste tonda, cioè senza falde, e per lo più senza maniche, che cuopre il busto, o portasi immediatamente sotto il vestito esteriore.

PANCÓNE. *s. m.* Legno segato per lo lungo dell'albero, di grossezza sopra a tre dita. ‖ Massa o grosso strato di terreno sodo che si trova sotterra a qualche profondità. ‖ Quella panca grossa, sopra la quale i legnajuoli lavorano il legname.

PANCÒTTO. per Pan bollito, Pappa. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

PANE. *s. m.* *Pane asciutto,* Pane senza companatico. ‖ *Pan grattato,* Pane ridotto colla grattugia a somiglianza di semolino. ‖ *Pane bollito,* Pane cotto nell' acqua, che anche si dice Pappa. ‖ *Pan lavato,* si dice del Pane che, affettato e arrostito, s' inzuppa nell' acqua, e condiscesi con aceto, zucchero, e simili. ‖ *Pane pepato,* o *Pan forte,* Pane composto di varj ingredienti cioè impastato con zucchero, pepe, pezzetti di arancio candito ec. ‖ *Pane di Spagna,* Pasta fatta con zucchero, rossi d'uovo, farína, ogni cosa mestato insieme, e che poi si unisce alle chiare dell' uova fatte spumeggiare, o, come dicono, montate. ‖ *Pane ficato,* cioè Fatto con pasta, mescolatovi polpa di fichi secchi. ‖ *Pan di ramerino,* Piccolo panetto solito mangiarsi di quaresima, fatto di finissima farina impastata con olio, nel quale è soffritto ramerino, e mescolatovi dell' uva secca o del zibibbo. ‖ *Pan dorato* Piccole fettucce, intinte nel brodo, rinvolte nelle uova sbattute, e poi fritte. ‖ *Pan santo,* sono così dette le fette di pane su cui abbia colato, e ne sia rimasto inzuppato, l' unto delle salsicce o delle braciuole di majale Fu in uso anche appresso gli antichi nel medesimo significato. ‖ *Pane tondo,* chiamansi a Firenze certi piccoli panellini di forma rotonda, che costano un soldo, e sogliono mangiarsi a colazione. ‖ *Pan tondi,* anche gli occhi o grossi o stralunati si chiamano per traslato iperbolico, *Pan tondi.* Es.: *Ha certi occhi che pajono due pan tondi — Ha certi pan tondi,* o *Fa certi pan tondi...* ‖ *Fil di pane,* si dice a Tre pani appiccati insieme per lo lungo. ‖ *Pane, assol* s' intende talora per Tutta la vettovaglia, o per il Vitto necessario. ‖ *Pane di zucchero, di burro, di pece, d' argento, di cera,* dicesi ad una certa quantità di sì fatte cose ridotte in una data forma. ‖ *Pane,* si dice anche al Mozzo di terra appiccato alle barbe di qualsisía pianta.

Pan d' un dì, e vin d' un anno, si dice per dinotare il termine, nei quali e' sono più perfetti; e si finisce, il proverbio coll' altro verso *Chi è minchione è suo danno.* ‖ *Dire al pan pane,* Favellar come l' uomo la intende, senza alcun rispetto o involtura. ‖ *A tempo di carestía pan veccioso,* La necessità fa parer buono quello che non parrebbe nell' abbondanza. ‖ *Avere tre pan per coppia,* Aver vantaggio grandissimo in checchessía, Essere fortunatissimo, Andarti prospere tutte le cose. ‖ *Riuscir meglio a pan che a farina,* Far miglior riuscita che non si pensava. ‖ *Cercar miglior pane che di grano,* Non si contentare dell' onesto. ‖ *Conoscere il pan da' sassi,* Conoscere il ben dal male, Essere cresciuto in età ed accorto. ‖ *Mangiare il pane a tradimento,* dicesi del Mangiarlo e non lo guadagnare. ‖ *Render pan per focaccia,* o simili, Render la pariglia, il contraccambio. ‖ *Essere pane e cacio,* o *tutto pane e cacio con alcuno,* Essere tutti amici e d' accordo. ‖ *Pan bucato e cacio serrato,* dicesi per indicare che, a voler che sia buono, il pane debb' essere soffice e con molti buchi; ed il cacio compatto e senza buchi. ‖ *Pani della vite,* Le spire e gli anelli della vite.

Cavar uno di pan duro, dicesi di molta brigata che prenda ospizio o pranzi in casa a uno.

Pan perso, si dice a Serve o Servitori, o altra simil gente, non buona a nulla, e che a dar loro da mangiare è pane gettato. È di uso comune, e lo scrisse il Fagiuoli, *Rime,* I, 186:

« O veramente farmi dispensiere
Della polvere e della munizione,
Per affatto un pan perso non parere. »

Essere a pane, dicono i lavoranti o le persone di servizio, quando sono a padrone fisso. ‖ *Non c' è pane,* dicono gli artigiani quando un dato lavoro dà così magro provento, che non ci ricavano le spese.

Di un uomo buono e di eccellente natura suol dirsi che *è meglio del pane.* E massimamente si dice quando uno dei così fatti ha faccia un po' burbera, che altri potrebbe giudicarlo il contrario.

Il pane e la sassata, o *Dare il pane e la sassata,* si dice di chi fa ad altrui buon servigio, e nel tempo medesimo gli fa villanía; il qual modo di dire è preso tale quale da' Latini, leggendosi nell' *Aulularia* di Plauto dove Euclione dice: *Altera manu fert lapidem, panem ostentat altera.*

Comprare, Vendere, Dare o simili, *una cosa per un pezzo di pane,* significa nell' uso comune Comprarla o Venderla per vilissimo prezzo. Lo stesso modo avevano i Latini; e M. Catone, in una sua Orazione, proverbiando la viltà di M. Celio, disse: *Frusto panis conduci potest vel uti taceat vel uti loquatur.*

Il pan degli altri ha sette croste, usasi in alcuni luoghi di Toscana per significare esser trista la condizione di colui che per vivere ha bisogno di mangiar l' altrui pane; ed è il medesimo che quel di Dante: « Tu proverai sì come sa di sale Lo pane altrui. » Il Guadagnoli, *Poesie,* pag. 208, scrisse anch' egli: « Almen, ti dia ! giovasse la fatica ! Ma il pan degli altri ha sette croste, amica. »

Far cascare il pan di mano, si dice di una persona da poco, ninnolona, timida, e che a trattar con essa sia una morte. Es.: *Sono stato dal sor Giovanni per trattare di quel negozio. Dio mio! fa cascare il pan di mano.*

Mangiare il pan pentito, si dice quando altri, dopo aver fatto cosa biasimevole, per cagione di ciò si trova in condizione così misera che continuamente si pente d' averla fatta. ‖ *Pan di ricatto,* si dice quando altri fa ad altrui una tal cosa per vendicarsi di qualche villanía ricevuta. Es.: *Egli ha scritto un sonetto contro di me; ed io scriverò una satira contro di lui: sarà pan di ricatto.*

Quando una cotal fanciulla volle sposare a tutti i costi un povero giovane chiamato Carlo, suo padre per significarle che, unita ad esso avrebbe dovuto anche patir la fame, le disse: *Bada, se tu lo sposi, e' non c' è da mangiar altro che pane e Carlo.* A me questo parve un parlare graziosissimo ed efficacissimo, e lo credei composto lì per lì dal padre della ragazza: ma poi leggendo le *Commedie* del Cecchi, vi trovai il modo medesimo, benchè con altro significato. Eccolo: Cecchi, (LM.) II, 403:

« Si contrattò tra loro un' amicizia
Che e' non si mangia altro che pane e Mico.
E senza lui non si dispon di nulla
Per nessuno. »

Così si dice anche *Pane e cipolla;* e si adopra per lo più in modo deprec.: *Meglio pane e cipolla, che stare così.* E *Pane e coltello,* dicono per lo più i manuali per significare Pan solo, perchè essi quando mangiano, a ogni boccone che fanno lo tagliano col coltello, quasi che, ciò facendo, sentano un sapore di companatico. Per es.: *Che mangi tu di buono? — Pane e coltello. — Buon appetito.*

Pane onesco, dicesi tuttora da qualcuno a Siena per Pane con semolello, aggiuntovi finocchio, e uva secca.

PANÈLLA. I gessai chiamano *Panelle* quella pasta del gesso già macinato e fuso, ridotta in tanti panetti di forma rotonda.

I conciatori chiamano *Panelle* o *Formelle,* que' pani di scorza di leccio, o acero, o sughera già servita alla concia, e ridotte in forme come di cacio, che si adoprano per bruciare.

PANÈLLO. *s. m.* Viluppo di cenci unti, il quale per le pubbliche feste s' accende in cima a' più alti edifizj della città per far luminaria.

Par un panello, È un panello, dicesi di persona sudicia e lorda: ed è comunissimo a' Fiorentini, benchè *Panello*, nel significato che lo usarono gli scrittori, non si dica più, chè ora, quel che per antico chiamossi *Panelli*, si chiamano *Padelline* o *Padelle*, preso ogni cosa insieme, contenente e contenuto. ‖ *Panello*, dicesi pure per Vestito lordo e unto.

PANÉTTO. I contadini del Pistojese chiamano così il Pane sopraffine; e più spesso anche diconlo *Pan di panetto*.

PÁNIA. *Preso alla pania*, dicesi d' uomo, che non è libero nei suoi moti, come l' uccello preso al vischio. (*Spieg. al Giusti.*)

PANIÁCCIO, e PANIÁCCIOLO. *s. m.* Pelle dove s' involgono le panizze. ‖ *Dare nel paniaccio*, Innamorarsi.

Paniaccio, suol chiamarsi per dispregio un ombrello disadatto e in cattivo stato.

PANICASTRÈLLA. *s. f.* Spezie di panico salvatico, i cui semi sono mangiati dalle passere; ed ha reste setolose e dentellate che si appiccano alle vesti.

PANICATO. *add.* dicesi del Porco quando è affetto di una tal malattia che gli fa diventare il grasso tutto pieno come di chicchi di panico; ed è malsano a mangiarsi, e mal gustoso.

Porco panicato, suol anche dirsi altrui per ingiuria

PANÍCCIA. *s. f.* Farinata. ‖ Materia ridotta come farinata.

Paniccia. Pasticcio, Pacchiúco. *figur.* Si usa spesso; e si trova scritto ancora dal Galil. *Consid* XV, 127: « Impiastrerete di molte carte e farete una paniccia da cani. » ‖ *Far paniccia di una cosa*, vale anche farne strazio, sciuparla: *Guarda quel cappello! ne ha fatto paniccia. — Aveva un patrimonio che non c' era l' eguale: e ha fatto paniccia d' ogni cosa?* ‖ E si dice anche per minaccia ai figliuoli: *Se non muti registro, vo' far paniccia di te, vedi!*

PANICÒCOLO. dicesi a Firenze, e si vede anche scritto sulle botteghe, per Colui che cuoce il pane ma non lo vende; come vedremo a Lucca dirsi *Panivendolo* colui che lo vende. Anche gli antichissimi latini dissero *Coculus* a Colui che cuoce; e ne' frammenti di Varrone si legge: *Cocula quæ coquebat panem, primum sub cinere, postea in forno* ec.

PANICOLÁJO. dicesi di composizione o altro, dove non ci sia nè capo nè coda, ma confusione e poco sapere; e di qualunque altra cosa o luogo dove sia confusione e imbroglio. Es.: *Ieri sera fui all' opera del maestro C. Dio mio! è un panicolajo che non si raccapezza del sacco le corde.*

PANICÓNA. si usa scherzevolmente per Veste da camera. In un Novellatore piacevolissimo si legge: « E trovò 'n un salotto il sor Piovano in panicona e colla pipa in mano. »

PANIÓNE. *s. m.* Verga impaniata per uso di pigliare i pettirossi e altri uccelletti.

PANIÚZZO, e PANIÚZZOLA. *s. m.* Fuscelletto impaniato che s' adatta su' vergelli.

PANIVÉNDOLO. dicesi nel contado di Lucca per Venditore di pane, secondo la testimonianza del Fornaciari, *Prose*, pag. 191.

PANNA. *s. f.* La parte più butirrosa separata dal latte dei ruminanti domestici, che serve specialmente per fare il burro. ‖ *Panna montata*, Panna che, dibattuta in una catinella, si rigonfia e si converte come in una spuma di una certa consistenza; e si suol mangiare co' cialdoni.

PANNARE. Bucare o tagliare un enfiato per far via alla marcia. È di uso nella Montagna pistojese; e la *Mea* dice di una che aveva un fignolo: « ... quel fignuro, Si l'era panno lei col dito mignuro. » Fu di uso anche a Pistoja, perchè in un Necrologio di un tal Tedici si legge di un pistojese, a cui *Gli enfiarono i testicoli, e lui da sè gli pannò con uno ago: gli invelenì tanto che se ne morì.*

PANNÉCCHIO. lo dicono a Siena per Quella porzione di lino o d'altro che si mette nella rócca per filarlo. Altrove *Pennecchio.*

PANNICÍNO. si usa specialmente per una tal sorta di Panno lino assai fine. ‖ *Pannicino,* dicono alcuni la tela di cotone che con altro titolo dicesi Panno d'Egitto o Ghinea.

PANNÍNA. dicesi generalmente per Biancheria, Pannilini. L'Alberti registra *Pannina* per nome collettivo d'ogni sorta di Panno lano in pezza. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*) ‖ *Pannina,* nel volgo è anche una voce sporca, e significa la Natura della donna.

PANNO. *s. m. Panno lino,* dicesi a Tutto il panno fatto di lino. ‖ e anche per Fazzoletto. ‖ *Panni lini,* per Biancheria generalmente. ‖ *Starsi ne' suoi panni, figurat.* si dice dello Starsi da sè con quello che l'uomo ha, senza cercar di cosa alcuna, o dar fastidio a veruno. ‖ *Sapere di che panni uno veste,* Conoscer bene l'indole di una persona; si dice per lo più in mala parte. ‖ *Iddio manda il freddo,* o *il gelo secondo i panni, prov.* che vale che Iddio permette che ci accaggiano le disavventure a misura di quello che possiamo sopportarle. ‖ *Pigliare il panno pel verso,* Pigliare il vero modo in far checchessia. ‖ Si dice che in una cosa *c'è panno o no,* secondo che ci pare, misurando, che ci si stia o no largamente. Così diciamo: *C'è un bel panno, C'è poco panno, Non c'è panno* ec.

Panno lano, è Quel tessuto di lana, largo come un lenzuolo, che si tiene sotto il coltrone nell'inverno per non soffrir freddo nel letto. ‖ e al plurale indica ogni qualità di panni tessuti di lana, ma piuttosto ordinarii.

Panno dell'oro, chiamano le montanine un panno quadro, che ha sull'orlo un nastro d'oro; e sogliono portarlo in capo quando si rivestono.

PANNÒCCHIA. *s. f.* si dice la Spiga della saggína, del gran turco, del miglio, del panico e delle canne.

PANNOCCHÍNA. *s. f.* così chiamasi il ségale quando traligna, e fa un seme simile al loglio, ma assai più minuto.

PANNOCCHÍNO. *add.* Che ha forma di pannòcchia; ed è aggiunto della spiga del ségale quando traligna, che piglia forma come di pannòcchia.

PANNOCCHIÚTO. *add.* Che ha pannòcchia, e si trasferisce ad ogni cosa grossa in punta, quasi a guisa di pannòcchia.

PANNOLANO. Vedi in PANNO.

PANNÚCCIA. per Grembiule, è voce dell'uso aretino; registrata pure dal Redi.

PANORÁMA. *s. m.* Gran quadro, per dir così, circolare, disposto in maniera che lo spettatore, posto come nel centro di una torre, percorrendone successivamente con gli occhi tutto l'orizzonte, e non incontrando se non questo quadro, senza poter paragonarlo con altri oggetti estranei, prova la più perfetta illusione. Voce di uso.

Panorama, si dice anche la Veduta che da un luogo alto si gode delle valli e paesi circostanti, o di una città ec. Es.: *Sono stato all'Ombrellino: o che bel panorama!*

PANTALÓNI. *sust.* Calzoni. Voce accolta per quasi tutta Toscana; benchè il vero popolo nol dica.

PANTÒFOLA. Scarpa da casa per l'inverno, fatta di un tessuto di lana, e foderata di pelo.

PANTOMÌMA. Azione scenica dove ogni cosa si rappresenta per via di gesti. ‖ e dicesi quando una o più persone dicono o fanno alcuna cosa simulatamente per ingannare altrui, e celare la propria intenzione. Es.: *Sie, N. condanna e biasima palesemente V.; e questi si scusa, e dice di correggersi; ma credi che è tutta una pantomima, e son d'accordo ben e meglio.*

PANÙCCIORO. Sorta di pane di bianchissima farina impastata con olive e zibibbo. Pan di Ramerino. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

PANZÁNA. chiamano le donne l'inzaccherarsi o il lordarsi comecchessía le vesti da piedi. Es.: *Quando piove, per noi altre donne è un affare serio. Non sono arrivata altro che qui a S. Marco; e guardate che panzana mi son fatta!*

PANZANÁTA. per Fola, Favola, Allettamento, con piacevolezza di parole, Panzane. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

PANZANÈLLA. È pane arrostito e agliato, tenuto, nel tempo che si fa l'olio, sotto lo strettojo un poco perchè s'inolj, e mangiato. ‖ C'è anche un'altra maniera di *Panzanella,* ma più povera; e consiste nel mescolare insieme, pane inzuppato nell'acqua, cipolla, bassilico, cetrioli, un po' d'olio, aceto in abbondanza, pepe e sale; e l'usano nelle case di campagna, pigionali o contadini, quando hanno molti seccherelli di pane, che in altro modo non potrebbero mangiargli, o anche per mandar giù il pane con maggiore appetito.

PAOLO. Era una moneta toscana che valeva 56 centesimi, larga quanto un soldo, ma più sottile: e come avevan corso anche i paoli romani che valevano 38 quattrini, dove i toscani ne valevan 40, così i romani si chiamavano *Paoli di trentotto;* e per graziosa metafora si chiamò *Paolo di trentotto* un Uomo tristo e di poca fede. ‖ Per mostrar poi la ira e la maraviglia quando si vede far cosa che ci dispiaccia, suol dirsi: *O questa vale un paolo;* ed è lo stesso che: Guarda belle azioni! o simili parlari. ‖ Quando poi le suola delle scarpe si cominciano a logorare, quelle corrosioni rotonde che ci si veggono, il popolo scherzevolmente le chiama *paoli,* perchè generalmente sono della rotondità e larghezza di un paolo. Es.: *Ha i paoli nelle scarpe;* o *Le scarpe col paolo.*

PAPA. *L'ora del Papa,* dicesi quando dopo desinare si sta in panciolle, o anche ruzzando, senza pensare a nulla.

Papa, si dà nome di Papa a varie carte delle minchiate, come *Papa due, Papa tre* fino a cinque: il Papa uno non c'è, chè quello si dice *papino.* Si dice pure *Papa sei* fino al *Papa dodici,* ma tra questi il solo *Papa dieci* conta cinque punti; onde è venuto il modo comune di dire che *conta quanto papa sei nelle minchiate,* a chi non ha veruna autorità. ‖ In alcuni mestieri, dicono *Papa,* quella quantità di lavoro che gli artigiani si fanno pagare anticipatamente dai loro principali, di comune accordo con essi. ‖ Con questa voce poi si fanno molti modi di dire e tutti di felicità e contentezza; perchè ora mai è cosa comune che la vita del papa sia delle più gaie; se non ora a questi tempi, almeno negli andati. Così diciamo: *Mi par d'essere un papa; Menar vita da papa; Grasso come un papa; Contento come un papa;* e mille altri. ‖ Abbiamo poi il modo di dire *Morto un papa, se ne fa un altro,* che significa, che nelle cose non v'è da sperícolarsi, perchè ogni difficoltà, per grande che sia, ha il suo rimedio, provenga da difetto di uomini o d'altro. ‖ C'è anche il proverbio: *Faccio o fa come Papa Sisto; non la* *perdona neanche a Cristo*, e si adopra quando uno vuol procedere o procede nelle cose senza rispetti umani. E il proverbio ho sentito dire che sia venuto da questo; che quando regnava questo papa, avvenne che in una chiesa di Roma, di monache o di frati che fosse, un Cristo versava lagrime. Fu grande la commozione della città per questo fatto, tanto che giunse agli orecchi del pontefice. Costui, senza darsene gran caso si fece condurre alla chiesa; e dopo breve preghiera dinanzi all'Immagine, escì in queste parole: *Come Cristo t'adoro; come legno ti spezzo:* e dato ordine che si squartasse quel legno, furonvi trovate dentro spugne inzuppate e altri congegni, per cui scaturivano lagrime e sudori dal corpo del Cristo.

PAPA (Il). Giuoco di pegno che si fa nel modo seguente:

« Uno della conversazione sarà scelto
» per far da Papa, ed a questo s'indi-
» cherà la persona, la quale dee rice-
» ver la burla. Si assiderà il Papa in
» alto, ponendo la sedia sopra un ta-
» volino, con due accanto che rassem-
» breranno due Cardinali; avrà in testa
» un cappello grande, dentro al quale
» sarà dell'acqua. Rinchiusi tutti gli
» altri in una stanza, mentre ciò si pre-
» para, saranno poi ammessi ad uno
» ad uno a domandare una grazia, che
» dovranno chiedere genuflessi davanti
» al Papa, il quale darà loro delle ri-
» sposte analoghe alle dimande, e li
» congederà. Arrivato quello su cui ca-
» der dee la burla, e domandata la gra-
» zia, il Papa si alzerà, e abbassando
» la testa, verserà sopra di lui l'acqua
» che avrà nel cappello, dicendo: *La*
» *grazia ti sia concessa.* »

PAPALE (ALLA). *Dire una cosa alla papale*, ho sentito dire alcuna volta per Dirla apertamente e senza involture; originata forse dal secco, ma aperto, *Non possumus* che suol dire il Papa a chi domanda cose ingiuste, o da lui reputate tali. Ed ora più che mai si intende questo modo di dire, ora che il *Non possumus* di Pio IX fa girar l'anima a chi ha formidabili eserciti. Questo modo fu usitato anche agli scrittori; e si legge, fra gli altri ne' sonetti di R. Bertini, così:

« Mi poteva pur dire alla papale,
Che quand'io fossi poi stato a Firenze.
Del piatto non facessi capitale. »

E il Moniglia nella *Serva nobile:*

« Vo' dirvi alla papale,
Ch' a' me' occhi parete la dea Venere,
E fuor di modo voi m'andate a genere. »

Benedizione papale; è quella che dà il Papa, o il Vescovo autorizzato dal papa, dopo il pontificale nei dì solenni della Chiesa.

PAPALINA. *s. m.* Specie di berretto da uomo che bene si adatta a tutto il capo; e si porta per casa. Voce di uso.

PAPATO. *Godere il papato*, dicesi del godere, senza darsi cure gravi, la felicità che la providenza ci abbia conceduta; e lo usa il popolo comunemente; e il Giusti scrisse di un tale:

« Gode il papato
Di pensionato. »

Di tal modo di dire così ne rende ragione l'Annotatore del *Malmantile*, II, 24: « Si crede comunemente dal volgo,
» che il Papato, somma dignità nella
» Chiesa cattolica renda in certo modo
» chi lo possiede felice e beato in que-
» sta terra: e che però *Godere il pa-*
» *pato* altro non sia che vivere una
» vita oziosa, ed ai piaceri del mondo
» tutta rivolta: il che è assolutamente
» falso. Io pertanto direi, stimando mol-
» ti la felicità di questa vita consistere
» nel mangiare e nel bere, che l'addotto
» proverbio possa forse essere derivato
» non da' pontefici nostri, ma da quegli
» degl' antichi Romani, le sontuose cene
» de' quali sono celebratissime. Questo

» cene erano da essi Romani chiamate *Cœnæ pontificales*, ed erano lautissime: ed in magnificenza ed in lusso superavano tutte le altre; dimodochè *Inter gravissimas personas non defuisse luxuriam*, osservò Macrobio, lib. 3, Saturn. cap. 13, ove riporta una lunga lista di un' antichissima cena data da Metello Pontefice Massimo. Di queste cene parlò Orazio, lib. 2, Od. 14:

« Absumet hæres Cæcuba dignior,
Servata centum clavibus: et mero
Tinget pavimentum superbo,
Pontificum potiore cœnis. »

» Di esse vedi Erasmo ne' Proverbj, e il Pitisco nel Lessico delle antichità Romane. Può essere ancora, che sia derivato da quell' altre cene de' medesimi antichi Romani, che nominavano *Dapales*, dalla moltiplicità delle vivande, come spiega Nonio. *Dapalis cœna est amplis dapibus plena:* quasi Cena Papale, mutato il D in P; ove si vuole osservare, che quel passo di Plinio, lib. 10, cap. 20, riportato dal Pitisco nel luogo sopraccitato così: *Pavonem cibi gratia occidit Hortensius dapali cœna Sacerdotij*, nel testo di Plinio si legge diversamente, dicendosi quivi: *Pavonem cibi gratia Romæ primus occidit orator Hortensius aditiali cœna sacerdotij*. Il qual passo dal Dalecampio è spiegato così: *Adiicialis, cœna adipalis, et pontificalis;* usando ancora la stessa voce *Adiicialis* Macrobio nel luogo detto di sopra, parlando del lusso del medesimo Q. Ortensio. (*Bisc.*) »

PAPÈCIA per Farfalla. È voce dell' uso aretino; e la registra anche il Redi.

PAPÈJO. Voce che si ode tuttora nel volgo senese per *Lucignolo;* della quale così ragiona il Gigli nel *Vocabolario:*

« *Papejo*, il Lucignolo della lucerna. » Dialog. cap. 110, *Nè nell' anima vostra non aveste ricevuto il papejo che riceve questo lume, cioè la santissima Fede*, etc. Statut. Merc. D. 3, cap. 19: *e in ciascun lavorío di cera si metta papejo di bambagia ancora.* È oggi medesimo voce comunissima in Siena. Nella più copiosa Raccolta delle Profezie di Brandano, che sta nella Librería Chigi, leggesi, che egli soleva ammonire certo parrocchiano, Bartolomeo in Chiuci, perchè per troppa avarizia non teneva la notte accesa la lampana all' altare, e per altro (all' uso degl' ippocriti) non faceva che cantare il *Te Deum* per le grazie che Dio faceva alla giornata:

« Prete Meo
Tien' acceso quel papeo,
E non dir tanto Teddeo. »

» Onde strana cosa egli è che il Politi non l' abbia accettata fra le buone voci sanesi almeno, se tra le fiorentine non è stata ricevuta nella Crusca. Venne certamente in Siena con la lingua latina, la quale chiamò *Papirus* quella pianta d' Egitto, le cui fila macerate servirono a fare la carta, ed i lucignoli pure delle lucerne. *Il Papier* francese, ed il *Papel* spagnuolo sono parole sorelle da lato di padre del nostro *Papeo*. Ma della carta essendosi parlato, che dell' istessa pianta fabricavasi onde i lucignoli delle candele, egli è da sapere, che perciò di quegli antichi tempi del nostro primo volgare si chiamava Carta di bambagia, a differenza della Carta pecorina. Così trovasi alla Dist. 1, degli Statuti di Mercanzía rub. 9: *Nel qual luogo ricolti e detti lupini, el Notajo tal nome prima scritto in carta di pecora involta in una ballotta di cera, suggellata del suggello della nostra Università, e poi la metta in cartoccio di carta bambagina.* E nello Statuto de' Carnajuoli, cap. 10: *Anco statuimo e ordiniamo, che el Camarlengo nell' entrata del suo offitio*

» *debba avere un libro di carte di*
» *bambagia; e nella lobbrica scriva,*
» *e nomi, e soprannomi de' Rettori.* Ma
» per bambagia vogliono intendersi tutti
» gli stracci bianchi macinati, ancor di
» lino, che, a far la pasta della nostra
» carta si raccogliono in mancanza del
» filo d'Egitto. Il Padre Burlamacchi
» parla della carta, che al tempo di
» santa Caterina mettevasi ad opera, al-
» l'Osservazioni della lett. 243: e del-
» l'antico *Papiro* pienamente resterai
» erudito nel Dizionario delle Antichità
» del Pitisco. »

PÁPERA. usasi generalmente per Errore materiale nel dire o nel fare una cosa. Es.: *Dice certe pápere che non istanno nè in cielo nè in terra.* — *Volle provarcisi, ma al solito, fece una pápera.*

PÁPERO. Sorta di giuoco fanciullesco che si fa colle noci. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

PAPERÒTTOLO. *s. m.* Piccolo papa; detto per giuoco, per es.: *Mangiano e bevono e stanno come due paperòttoli.*

PAPÉTTA. *s. f.* Moneta dello Stato Pontificio, che vale due paoli.

PAPÍNO. È il nome che nel giuoco delle minchiate si dà alla prima carta di Tarocchi.

PAPÍO, per Lucignolo da lumi, lo dicono a Montepulciano e forse altrove.

PAPPA. *s. f.* Pane cotto in acqua, in brodo, o simili. || *Dare pappa e cena a uno,* Essere da più di lui in checchessía, Potergli fare da maestro. || *Non sa dir pappa,* Non sa spiccicar parola: si dice di chi dà tutti i segni di essere un minchione. || *Soffiar nella pappa,* Fare la spia.

PAPPACÉCI. È un sollazzevol giuoco da fanciulli, quando tirano i fichi all'aria e gli ricevono in cascando con la bocca, denotandosi con tal forma di dire la facilità di pappare, cioè ingollare una cosa, come per esempio i ceci, de' quali se ne mangia un buon numero per boccone. || *Fare una cosa a pappaceci,* è Farla abborracciatamente e senza cura.

PAPPAGALLO. *Pappagallo, chi l' ha rotto il bicchiere?* soglion dirlo i ragazzi quando vedono un pappagallo alla finestra; perchè alle volte ve ne ha di quegli ammaestrati a rispondere *Pinco.* Questo uso è assai antico; e si trova scritto anche dal *Buonarroti il giovane,* ne' suoi *Intermedj.* Vedi *Opere,* p. 306, vol. II. || *Pappagallo,* si dice per *metaf.* a chi è Bleso; oppure così corto di cervello, che nulla sa dire o pensare senza che sia prima, imboccato; e anche con questo ajuto, fa e dice male.

PAPPAGÒRGIA. chiamasi generalmente quel quasi secondo mento che, per grassezza, si vede sotto la mascella inferiore ad alcune persone. La voce è antica anche fuor di Toscana, leggendosi nella *Letilogía,* poema del secolo XV.

PAPPARDÈLLE. *s. f. pl.* Lasagne cotte nel brodo o colla carne battuta, ovvero col sangue della lepre. || *Condotto delle pappardelle,* in ischerzo si dice La gola.

PAPPARDÈLLA. spezie di Uccello di palude, Pizzardella. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

PAPPARE. *v. att.* Smoderatamente mangiare. || *Papparsi una cosa,* Farla sua, Quasi mangiarsela.

PAPPATÁCI. *s. m.* si dice in modo basso a Chi soffre cose vituperevoli e tace, perchè mangia o ne cava il suo comodo; e per lo più a Colui che fa ciò lasciando praticare altrui con la propria moglie.

PAPPATÒRIA. *s. f.* Il pappare, Il mangiar molto e squisite vivande. || il popolo lo dice per Imbroglio, Negozio o Raggiro fatto per tòrre altrui denari, o guadagnare comecchessía.

PAPPIÈ. per Lettera, Citazione, Plico o simili, è vero che lo dicono anche i Fiorentini; ma per burla, e volendo appunto usare ironicamente questa parola francese. Es.: *Ha ricevuto un pappiè che non finisce mai.*

PAPPÍNO. *s. m.* Astante, o Servo di spedale.

PAPPÍO. È voce de' ghiotti, che la usano, in certi casi, a significare un pasto abbondante e gustoso. Es.: *Domani sono a desinare dal marchese Carlo. Che pappío!* E non si usa se non così esclamativo.

PAPPO. *s. m.* lo stesso che PANE; voce puerile, perchè dicono così i bambini quando cominciano a favellare.

PAPPOLÁTA. dicesi di Discorso, od opera qualunque, che sia una sciocchería, e senza ombra di dottrina e di gusto.

PAPPOLÉGGIO, e PAPOLÉGGIO. *s. m. T. del giòco delle minchiate,* così dicesi quando alcuno ha due carte tra le scoperte che siano distanti un punto l'una dall'altra; come sarebbe il due ed il quattro di denari: se esce fuori il tre, si fa pappoleggio, e resta vinto il giuoco di posta, ancorchè non avesse acquistato alcuna carta.

PAPPÓNE. *s. m.* Mangione, Ingordo, Mangiatore.

PARABOLÁNO. « Bugiardo, Chiacchie-
» rone, Spropositato; da Parabola, cioè
» similitudine o racconto. Ne' capitoli di
» Carlo il Calvo si legge: *Parabolave-*
» *runt simul et consideraverunt.* Par-
» larono insieme. Du Fresne alla voce
» *Parabola.* » (*Min.*)

« L'originazione di *Parabolano* è così:
» *Parabolare, Parolare, Parlare, Para-*
» *bolano, Ciarliere,* Franz. *Hableur.*
» Spagn. *Heblador.* Lat. *Fabulator.* E
» perchè *in multiloquio non deerit stul-*
» *titia,* è detto per Bugiardo. Parabo-
» lano, nel titolo del codice *De Medicis*
» *et Parabolanis,* è un' altra cosa, cioè
» Medico che s' espone nella peste: *In*
» *periculum se conjicere.* » Così parla di questa voce il Salvini.

PARACQUA. A Siena ed a Lucca lo dicono per Ombrello. I Lucchesi dicono ancora *Paralacqua.* Vedi OMBRELLO.

PARADÍSO. *sust.* di un Luogo, o Soggiorno delizioso e per natura e per arte, suol dirsi: *È un paradiso.* ‖ *Mettere alcuna cosa in paradiso,* Lodarla altamente.

Un pezzo di paradiso, si chiama una composizione qualunque, maravigliosa per la sua eccellenza. Es.: *Sono stato a sentire lo Stabat Mater del Rossini: è proprio un pezzo di paradiso.*

Andare o *Stare in paradiso a dispetto de' Santi,* suol dirsi di una persona che vada in un luogo dove è poco o punto gradita. Es.: *Luigi finalmente ha ottenuto di entrare nell' Accademia, ma è andato in Paradiso a dispetto de' Santi.* E meglio si dice negativamente; per es.: *O, sapete, io non vo' ire in paradiso a dispetto de' Santi.*

PARADISO. *add.* aggiunto che si dà a Una spezie di méle, di pere, ed anche una Sorta d' uva.

PARAFÁNGO. *s. m.* nome che si dà a Quel cuojo che cuopre la parte davanti d' un calesse o altro simil legno. e dalla pioggia o fango le persone che vi sono dentro.

PARAFRENIÈRE. lo stesso che Palafreniere. È voce antica, leggendosi nel *Trez Letilogía* 20.

PARAFUÒCO. Arnese che ha due piedi ad archetto, sopra i quali sorgono due aste tornite, tramezzo a' quali havvi un telajo a cateratta foderato di seta, o di altro, da alzarsi e abbassarsi. Si mette dinanzi a' camminetti accesi per parare il fuoco a chi vi stia lì presso.

PARAGÒGE. È una figura grammaticale per cui si aggiunge o una lettera o una sillaba in fine delle parole; e nel volgo e per il contado è comunissima, dove si dice *Mene, Tene,* per *Me,* *Te*; e nella montagna *Meje*, *Teje*, *Cheje*: *Fae*, *Stae*, *Andòe*, *Cercòe*, e così in infinito: *Ene* per è: *fane* per *fa*; e così altre a migliaja. Tal figura l'avevano anche i Latini, come si vede dalla sillaba *er* che aggiungevano agli infiniti passivi: *Amarier*, *Laudarier* ec.

PARAGUÁI. lo usa spesso il popolo a significare un'Ampia veste da coprir quasi tutta la persona, e celare così i panni di sotto un po' miseri. Forse è formata dal verbo *Parare* e dalla voce *Guai*; ma potrebbe essere per avventura germoglio dell'antico *Paragaudes*, che era una specie di tunica.

PARAGUANTO. *s. m.* Mancia.

PARALACQUA. lo dicono i Lucchesi per Paracqua; nel *Goga* del 1852 si consiglia di « Non servissi mai d'ombrello o paralacqua, o piovi o nevii, per assuefassi a pia' tutto nel che vien dar celo. »

PARALÚME. È lo stesso che Ventola da lume; ed è usitatissimo in Firenze; perchè i Fiorentini sono amanti della proprietà.

PARAPÍGLIA. *s. m.* voce con che si esprime Súbita e numerosa confusione di persone; ed anche di cose.

PARARE. *v. att.* Addobbare, e Ornare con parato. || vale anche Mandar avanti, Guidare a pascere come *Parare le pècore, i pòrci* ec. || Trattenere il moto o il corso di una cosa, Impedire opponendosi, come *Parare il lume, il sole, la vista*, e simili. || E così *Parare una palla, un cavallo*, e simili. || *Non sapere dove una cosa voglia ire a parare*, Non sapere come andrà a finire. || *Parare dinanzi*, Presentare.

Parare, si usa anche per Impedire altrui di fare una tal cosa; ma in certi casi speciali, come per es.: *O che ti paro io? vacci pure*. Ovvero: *Chi ti para?* || vale anche Presentare una parte del corpo per esser battuta. Es.: *Se una ti dà uno schiaffo; e tu para quell'altra gota per averne un altro.* || *Parar mano*, dicesi del Porgere la mano aperta per ricevere da altrui qualche cosa che ti offra. || e genericamente usasi per Chiedere la limosina.

Pararsi, dicesi del sacerdote che si mette gli abiti sacri per andare a celebrar la messa o altre funzioni.

PARÁTA. *s. f. T. mil.* dicesi il Luogo dove si adunano le truppe o si schierano, e più propriamente la comparsa degli uffiziali e dei soldati in un posto assegnato per porsi in armi; onde le frasi *Fare parata*, *Mettersi in parata*. Alcuni il riprendono: lo difende Gaetano Valeriani; ed è di uso comune; e lo usò il Fagiuoli. Vedi anche il *Vocab.* del Grassi. || *Parata*, *T. de' cavall.* Spezie di operazione che fa il cavallo nel terminare qualsivoglia maneggio, o in terra o in aria, ed è un atto che ha specie di corvetta, se non quanto nella parata il cavallo s'alza più in aria che nella corvetta, e poi si ferma in quattro piedi. || dicesi *Veder la mala parata*, per Conoscere d'essere in termine pericoloso. || *Restare in parata*. *T. degli schermitori.* Fermarsi in guardia. || *Di parata*, dicesi di cosa riserbata per occasioni solenni, come la più nobile e bella tra le simili che altri possiede; per es.: *Cavallo di parata*; *Camera di parata* ec. L'Ugolini il riprende: lo usò il Magalotti, ed è in uso comunemente. L'esempio del Fagiuoli, eccolo:

« S'ella arriva ove sia qualche drappello
Di soldati, ecco subito in parata
Con sue armi alla mano e questo e quello. »

L'esempio del Magalotti, eccolo qui: « Se qui si trattasse del gabinetto della signora marchesa, o anche d'una camera di parata d'una principessa, con buone muraglie, buona soffitta et arazzi, residenza, strato ec. anderei d'accordo. »

Pranzo, convito ec. *di parata*, vale Solenne e Squisito. Nella *Rete di Vulcano*, XVI, 26, si legge:

« Il Dio di Tebe un pranzo di parata
Dava in quel giorno, e tutta quanta avea
La nobiltà del cielo convocata. »

PARATO. *sust.* parlandosi di letto, è tutto l' addobbo, che compone un letto a cortinaggio.

Parato a sopracciclo, Quello, le cui Cortine pendono da un Sopracciclo, che è una specie di baldacchino piano, quadrangolare, della grandezza del letto, fermato in alto, presso al soffitto della camera. Questa specie di parato per la sua forma è detto anche *Parato a cielo di carrozza.*

Parato a padiglione, Quello, il cui cortinaggio non ha sopracciclo, ma le cortine sono sospese a un' asta, a una corona, o altro ornamento di drappelloni, semisvolti in festoni, o in altra guisa, e discendono a fasciare il letto, allargandosi a modo di padiglione.

Parato, Addobbo, nomi collett. di masserizia sontuosa, come tappezzeríe, cortinaggi, e simili, per uso, e per ornamento di stanze.

Parato, e *Parati*, sono anche gli abiti sacerdotali che adopra la Chiesa nelle funzioni sacre; onde *Pararsi* il mettersi questi abiti.

PARATÓRE. così diconsi specialmente quegli Artefici che, in occasioni di feste o sacre o profane, adornano con festoni, drappi, arazzi, ed altro, o le chiese o i luoghi dove si fa la festa. ‖ *Paratore* dicono nel gioco del Pallone a chi sta a *Parare*, cioè a ripigliare i palloni che vanno fuori del giuoco. E per dare un' ingiuria a uno, gli dicono in Firenze che fa il *Paratore*, trasportando il significato proprio a significato osceno.

PARAVÈNTO. *s. m.* Usciale con che si chiudono le porte per difendere le stanze dal vento. ‖ volgarmente dicesi anche ad un Arnese che ponesi nelle stanze per interrompere il corso dell' aria delle porte e delle finestre.

PARÈNTE. per significare che Non è possibile trovarsi d' accordo con una tal persona nel contrattare un negozio, perchè si conosce la sua accortezza, o avarizia o altro, suol dirsi: *Fra me e te siamo parenti, non ci si può pigliare;* presa la metafora dai parenti che fra loro non possono sposarsi o pigliarsi, come pure si dice.

PARÉRE. *intr. Parere e non essere, è come filare e non tèssere, prov.* che vale Che l' apparenza non basta, dove bisognano gli effetti. ‖ *Parere tutto il mondo*, Parere un gran che. ‖ *Parerti e non parerti*, modo che indica una indecisa apprensione di un oggetto. ‖ *Sía chi si pare* o simili, Chicchessía.

Quando sembra che una tal cosa sia veramente quale altri ha domandato se è, si dice *Par di si*. Es.: *Dimmi quello laggiù che viene verso noi, non è il signor Antonio? — Par di si;* cioè *par che sia lui davvero.*

Parere un altro, suol dirsi di chi, essendo molto migliorato nella sua condizione o fisica o morale, ha come mutato natura, divenendo lieto e florito, di triste ed abbattuto che era.

PARETÁJO. *s. m.* Quell' ajuola, dove si distendono le reti dette *paretelle* per coprire gli uccelletti che, allettati dal canto de' compagni ingabbiati e dello zimbello, si posano su la frasca, o vogliam dire Boschetto naturale o posticcio posto in mezzo del pàretajo.

PARÉTE. Quel muro che non regge nulla, e serve solamente di tramezzo e di divisorio, Muro a ventola. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

PARI. Quando due giocano insieme, e, avendo già vinto l' uno, l' altro rivince, e così non ci corre veruna partita, si dice che *son pari*. E si dice anche quando si pareggiano e si bilanciano degli interessi tra due o più persone; nel qual caso si dice anche *Pari e patta*. || *Levarla* o *Levarne del pari*, Venire al termine di checchessía senza scapito e guadagno. || *Mandare tutti alla pari*, Far di tutti lo stesso conto, Trattar tutti a un modo. || *Giocare a pari e caffo*, Scommettere che il numero di checchessía a noi non noto sarà pari o caffo. || *A piè pari*, Co' piè del pari, e uniti insieme. || *figurat.* con tutte le sue comodità.

Pari. avv. In forma che uno non preceda all' altro. || *Pari pari*, Adagio Adagio, Senza pendere nè da un lato nè da un altro. || Quindi *Andarsene pari pari*, *Levare una cosa da un luogo pari pari*, e simili. || dicesi pure con una certa ironía, per Bellamente, Senza tante cerimonie; p. es.: *Me gli vidi capitare a casa pari pari, e vi stettero per un anno intero.*

Pari pari, Tale quale com' è, senza alterazione veruna, per es.: *I modi di Orazio quello sciocco poeta te gli scodella pari pari ne' suoi versacci. — Lo prese pari pari, e lo portò sul letto.*

PARÍGLIA. *s. f.* nel giuoco de' dadi sono due numeri eguali, come Ambassi, Duíno, Terno, Quaderno, Cinquino, e Sino. || *per met.* Contraccambio. || ed oggidì si dice Una coppia di cavalli da tiro, che sono affatto simili nel mantello e nella statura.

PARITÀ. *s. f.* Egualità, Relazione tra cose pari. || Eguaglianza in faccia alla legge. || *In parità d' altre circostanze*, è il detto de' filosofi, *Cæteris paribus*.

PARLANTE. Detto di un ritratto o di una figura, o scolpita o dipinta, significa esser tale che paja viva, e somigliantissima al vero. || *Confetti parlanti*, son quei Confetti che nel loro interno invece di qualche pasta o candito, contengono una cartolina con qualche motto rimato, per lo più scipito, ma che pretende di essere poesia.

PARLANTÍNA. Viva e smoderata loquacità. Es.: *Senti che parlantína ch'egli ha oggi!*

PARLARE. *v. att.* e *intr. ass.* *Parlar fra i denti*, e *a mezza bocca*, vagliono Parlar di checchessía copertamente, o senza lasciarsi bene intendere || *Parlare in punta di forchetta*, Parlare con troppa squisitezza, Parlare affettatamente. || *Comunemente parlando*, Secondo il più comune intendimento e uso, A prender la cosa in generale.

Parlare del più e del meno, Di varie materie senza fisso proposito. È di uso comune; e lo usò anche l' autore del *Ricciardetto*, 4, 76:

« Partono, e avanti a lui va Ferraù
Masticando *Ave* ed altre orazíoni :
E parlan gli altri del meno e del più. »

Lei ha a parlare quando le galline pisciano, si dice per Imporre silenzio a qualcuno che faccia discorsi fuori di proposito, ed a lui sconvenienti. Più che altro però si dice a' ragazzi.

PARLÁTA. *s. f.* Discorso, Orazione. || Modo di parlare, Modo di pronunziare. Es.: *È fiorentino: l' ho riconosciuto alla parlata.*

PARLÉTICO. *sust.* Quel tremore che hanno i vecchi nel capo e nelle mani.

PARÒLA. *s. f.* *A parola a parola*, o *Parola per parola*, Senza mutar niuna parola. || *Con belle parole*, Con parole lusinghiere, Ingannevolmente. || *Aver più parole che un leggío*, Chiacchierare abbondantemente. || *Biasciare le parole*, Tentennare, Stentare a profferirle. || *Buone parole e friggi*, dicesi del Prometter bene, e nol fare. || *Buone parole e cattivi fatti, ingannano i savi e i matti*, dicesi di Chi a parole promette gran cose, e co' fatti fa il contrario; col qual modo è facile alla prima restar ingannato. || *Le parole son femmine e i fatti maschi*, Bisogna badare a' fatti e non alle parole, Fatti ci vogliono e non parole.

|| *Chiedere, o Dimandare la parola,* Chieder licenza di parlare. || *Dar la parola, Pigliar la parola,* ec., *T. mil.* Dare, e ricevere il segno negli eserciti o nelle piazze per le ronde della notte. || *Esser più di parola che di fatti,* Non mantener la parola, Non attener le promesse. || *Le parole non empiono il corpo,* si dice a chi, in cambio di fatti, dà parole. || *Le parole non s' infilzano, prov.* col quale s' avverte altrui a non si fidar di parole, ma assicurarsi con iscrittura o con prove, e anche semplicemente a Non doversi tener conto d' alcuna cosa detta inconsideratamente. || *Mangiarsi le parole,* Non esprimerle bene. || *Masticar le parole,* Pensarle bene, prima che si parli. || *Morire la parola tra' denti,* si dice di chi, o per timidità o per ignoranza, non sa cominciare o terminare il cominciato discorso. || *Parola torta,* Parola ingiuriosa. || *Parole!* a modo d' interjezione, come a dir Ciancie! Tu vuoi la baja. || *Pigliare in parola,* Attaccarsi a una parola del parlar d' alcuno, stravolgendo il senso di sua intenzione, o abusandosi indiscretamente dell' altrui sincero e discreto discorso per tenerlo obbligato; o anche Tenere per promessa formale ciò che uno ha detto sbadatamente e così per dire. || *Uomo di parola,* Uomo che mantiene la sua parola, la data promessa ec. Di uno eloquente e bel parlatore, si dice che ha la *parola, pronta, facile, elegante* ec. || *Venire a parole,* Venir a rissa e contesa di parole. || *Spender parole per alcuno,* Parlare a pro d'alcuno. || *La parola di Dio,* si chiamano Le predicazioni.

Non esserci una mezza parola tra due persone, Vivere esse in pace e d' accordo. È di uso comune e si legge nel *Ricciardetto,* 11, 91: « Otto anni stemmo dolcemente insieme, Nè fu mai fra di noi mezza parola. »

Parola, o *Parola d'ordine,* si chiama il Contrassegno che si dà ai soldati per potersi far riconoscere ec. || *Dare parola,* vale Promettere; e nel *Medagnone* si legge: « Ma, poi che dianzi io vi diedi parola di farvi noto, perchè io voleva sbandirla da me, son contento ec. » || *Stare in parola,* Mantenere una promessa un fissato; e *Mancar di parola,* vale il contrario. || *Passar parola,* si dice per Avvisare un personaggio o un pubblico ufficiale che ci è persona che vuole udienza, per sentire se vuol riceverlo. È di uso comune.

Una parola tira l' altra, suol dirsi quando due o più persone, cominciando a dirsi tra loro qualche parola un po' risentita, vengono poi alle ingiurie gravi, e anche a' fatti. Es.: *Che vuole? Una parola tira l' altra: io mi riscaldai, e gli lasciai andar un ceffone.* || Quando due giuocano senza che corrano denari, promettendo di pagare, se l' un di essi perde, si dice *Giuocano sulla parola.*

Mettere una parola in un tal negozio, Parlare in favor d' alcuno, acciocchè quel negozio riesca secondo il suo desiderio; che dicesi anche *Metterci una buona parola.* Il Pananti, *Opere,* I, 372: « E la Discordia e il torbido Tifane, Ci metton pure una buona parola. »

A paròle, suol dirsi a chi, essendo vile e di poco animo, fa grandi minacce o millanteríe; per significargli che a parlare è valente, ma a operare è il contrario. Contro i così fatti scrisse il Selestadio questo distico: « *Si quantum linguæ, tantundem cordis haberent, Non foret ætherea tutus in arce Deus.* »

Una parola, suol dirsi, così ellitticamente, ad alcuno invece di: *Ascoltate alcuna cosa ch' io voglio dirvi,* o simili. Es.: *Signor Luigi, una parola* — ed il sor Luigi risponde: *Eccomi subito.*

A significare Parole segrete che abbiano grandissima efficacia e virtù, si dice *Parole turchine.* Es.: *Gli disse le parole turchine; e a un tratto si mutò la scena.* Suol dirsi quando vogliamo, per burla, parlare d'incantesimi, o di prodigi ec.

PAROLÁCCIA. dicesi comunemente per Parola ingiuriosa o vilificativa. È di uso comune; e si legge anche nella *Coltivazione* del Magazzini, 65: « Non straziarli o vilipenderli con parolacce o soprannomi vili e ridicoli. » ‖ Si dice anche per Parole sporche e disoneste, nella frase *Dire delle parolacce.* Es.: *Mamma, Cecchino dice delle parolacce; lo gridi.*

PAROLÁJO. *s. m.* Chi solo attende allo studio delle parole, e sol di parole empie i suoi scritti.

PAROLÍNA. *dim.* di *Parola.* ‖ Di una cosa o di una persona che ci piaccia molto, per significare che volentieri la possederemmo suol dirsi: *Eh lì ci direi una parolina anch' io.* ‖ Anche per significare che altri ha ceduto ad una segreta minaccia fattagli, si dice: *Gli ho detto una parolina in un orecchio; e lui ha subito cessato di far il bravo.* ‖ e ironicamente anche si direbbe: *Gli ho detto una parolina amorosa.*

PARPAGNÁCCA. usasi scherzevolmente per la parte vergognosa della donna.

PARRÚCCA. *Fare una parrucca,* Sgridare acerbamente, Fargli una grave riprensione. Es.: *Lo mandò a chiamar e, e gli fece una parrucca che non ritrovava la strada d'andare a casa.*

Parti in parrucca, si dicono nelle Compagníe comiche le parti da vecchio o come suol dirsi da *Padre nobile.*

PARRUCCACCIA. *dispregiativo di Parrucca.* ‖ il volgo, vedendo alcuno con capelli lunghi e arruffati, o con la parrucca, suol dire per dargli una cenciata: *Tre via squattordici parruccaccia.* Vedi Squattordici.

PARRUCCÓNE. *s. m.* Gran parrucca. ‖ lo dice il popolo per Uomo grave e di alta dignità, Barbassoro.

PARTACCIA. *Fare una partaccia,* si dice dell' uscire, per qualsivoglia cagione, in gravi ed anche male parole contro alcuno. Es.: *Se ha tanta faccia di ritornarci, gli vo' far una partaccia che non glien' ha a venire più voglia.*

PARTE. *s. f.* *Esser giudice e parte,* vale Esser giudice in causa propria, e si dice per dimostrare la sconvenevolezza di chi arbitrariamente s'arroga ciò che da altri gli dovría esser dato. ‖ *Da parte,* o *Per parte d' alcuno,* In nome, Per ordine, Per commissione di esso. ‖ *La parte sua, La parte tua* ec., vale Molto, In buon dato; per es. *Tu dei libri ne hai letti la parte tua* ec. ‖ *Non avere nè arte nè parte,* dicesi di un ozioso e vagabondo. ‖ *Parte,* o *Una parte,* dicesi di un numero o quantità indeterminata di cose o di persone. ‖ *Dar parte,* Dar avviso, Dar notizia, Partecipare. ‖ *Far parte,* Partecipare. ‖ *Pigliare, Tornare, Recare,* o simili, *in buona* o *mala parte,* vagliono Pigliare ec., in bene o in male, in buono o in mal senso. ‖ *Porre da parte,* Non far conto, Non far capitale. ‖ *Star da parte,* Star da sè, separato dagli altri.

Recitare o far bene la sua parte, si dice di chi nel simulare o dissimulare qualche cosa non dà a conoscere il vero stato dell' animo suo; metafora tratta dai commedianti, che in teatro esprimono passioni che non hanno nell' animo.

È una cosa che passa la parte, suol dirsi per significare eccesso insopportabile. Si dirà, per esempio, che un tale è superbo, invidioso, avaro o simili; e tu per confermarlo non solo, ma per mostrare che è tale in eccesso, aggiungi: *è una cosa che passa la parte.*

Parte e *Parte che. avv.* di tempo, proprj a significare che un' azione è fatta nello stesso tempo di un' altra, e che valgono *In quel medesimo tempo, Nel tempo che, Frattanto* Tali avverbj furono usitatissimi agli antichi, e Dante stesso ne'usa più volte: benchè, per poca notizia di lingua, alcuni commentatori non l'abbiano inteso, ed abbiano spinta tanto in là la loro audace ignoranza, da rifargli sino un verso a modo loro, come è avvenuto in quella maravigliosa terzina del trentunesimo canto del *Purgatorio*, dove Beatrice, volta a Dante, usa queste parole:

« Mai non t'appresentò natura o arte
Piacer quanto le belle membra, in ch'io
Rinchiusa fui, e che son terra parte. »

Parlare semplicissimo e piano, come quello che ricorda la bellezza delle belle membra di Beatrice, le quali *ora* ella dice, *son terra*, perchè noi *pulvis sumus, et in pulverem revertimur*. Eppure il credereste? ci è chi non dubitò di porre nel testo, *e che son terra sparte*, spiegando: « e che, sparte, disgregate, disciolte, or son terra: » quasi che un braccio, per esempio, fosse a Pisa, una gamba a Lucca, ec. ec. Insomma, tornando a bomba, dico che questi avverbj, ma specialmente il *Parte che*, sono vivi tuttora sulla bocca del popolo; e tra gli altri posso citare l'esempio della mia suocera, vecchia fiorentina, la quale non dice quasi mai altro che a quel modo. Es.: *Le segghin un po' costì, parte ch' i' vo' per un bicchier d' acqua.*

PARTÈRRE. *s. m.* Luogo delizioso ad ajuole, co' suoi scompartimenti ornati d'erbe, di fiori ec. Voce francese; ma d'uso comune: e a Firenze c'è un luogo di passeggio, che chiamasi da tutti con questo nome.

PARTICÈLLE PRONOMINALI. Il popolo spesso le raddoppia pleonasticamente. Es.: *A me mi pare che questa sia una stivalería. — A te ti sta il dovere, A voi vi piace, ma a me no.* — Dovendola poi raddoppiare dopo a *loro*, il popolo non direbbe mai: *A loro lor piace*, ma sempre e poi sempre *A loro gli piace;* in barba de' grammatici, che la particella *Gli* vogliono esser solamente singolare.

Le particelle *Mi, Ti, Ci,* e *Si* si premettono nell' uso all' infinito dei verbi, se precede locuzione negativa. Es.: *Non so come mi fare, Non sapeva che pesci si pigliare*, e simili. Ne' quali casi però esse particelle sono pleonastiche.

Le particelle *Mi, Ti, Si, Vi,* che usualmente diventano *Me, Te, Se, Ve,* quando precedono l'articolo *Lo,* nella Montagna pistojese tal mutazione non fanno; e si dice da tutti: *Vi lo dico, Mi la guasta, Ti lo credo, Si lo pensa* e simili.

PARTICÍPIO. La voce femminina dei participj, unita ai verbi *dare* o *fare*, secondo la natura del participio, si usa a modo di sostantivo per indicare l'azione dei verbi o fatta in fretta, o senza grande attenzione ec. Onde *Dare un' accordata a uno strumento, Fare una corsa, Fare una risata, Dare un abbronzata,* e così in infinito: quando poi si vuol denotare anche maggior velocità nell' azione, o minore studio, si fa diminutiva la voce del participio, e si dice *Dare un' accordatina, Fare una corsettina* ec.

Il popolo, e i contadini, che amano sempre la brevità ne' loro discorsi, troncano quasi tutte le voci dei participj passati della prima conjugazione, e dicono per es., *Macolo, Sciupo, Cerco, Divento, Trovo, Resto* e così altri senza novero, per *Macolato, Sciupato, Cercato,* ec.

PARTÍCOLA. chiamansi comunemente le Ostie, con le quali, dopo averle consacrate, si amministra il sacramento della Eucaristía.

PARTICOLARE. suol dirsi a Cosa o Uomo strano, bislacco o simili. Es.: *Ma tu se' particolare, sai; o come vuoi che si possano attuare codeste idee storte?*

PARTÍTA. *s. f. T. di gioco, come Fare una partita,* che si dice del Giocare alle minchiate, al pallone e a simili altri giuochi, ne' quali abbisogna un tal determinato numero di persone che in alcuni giuochi sono tanti per parte. || *Partita,* si dice anche al Giuoco medesimo, come *Vincere una partita, due partite,* cioè Un giuoco, o due giuochi. || *Fare una partita a parole, ai pugni* ec. suol dirsi per Avere diverbio, o Venire alle mani ec.

Partita, appresso i negozianti vale anche una quantità di certa mercanzia. Es.: *Ci ho una buona partita d' olio: guardiamo se ci s' accomoda.*

PARTITANTE. dicesi di chi sente, o è volto a favorire o preferire ec. Seguace, Affezionato, o simile. È di uso comune.

Partitante di un comico, de' bagni di Lucca, del caffè tale ec.

PARTÍTO. *sust.* Occasione, o Trattato di matrimonio. || è anche *T. de' giocatori,* e vale Accordo che si fa quando uno, benchè al di sopra, non sia sicuro di vincere. || *Dar partito a uno,* nel giuoco vale anche Dargli vantaggio, || *Partito* vale anche Unione di più persone contro ad altre che hanno interessi contrarj, o contraria opinione. || *Andare,* o *Mandare,* o *Mettere,* o *Fare il partito,* è il Ricercare, per segni di fave o d' altro, l' opinione altrui nelle pubbliche deliberazioni. || *Mettere il cervello a partito a uno,* Farlo stare a segno, Ridurlo entro i termini della ragione, Fargli metter senno per via di ammonizioni, minacce ec. || *Mettere il cervello* o *il capo a partito,* Fare senno, Ridursi alla ragione e al dovere, Pensare di proposito a' casi suoi. || *Dal buon partito pártiti,* significa che Spesso sotto condizioni troppo vantaggiose altri cerca di ingannarti.

PARTO. *s. verb. Donna di parto,* Donna che di fresco ha partorito. || *Fare il parto,* si dice dello Assistere e Fare i servigi a una donna di parto. Es.: *Ci ha una donna che le fa il parto.* || *Essere di parto,* e *Stare in parto,* si dicono dello Stare le donne in riposo dopo il parto. || *per sim.* dello Stare uno con tutti i suoi agi. || *A un parto,* col verbo *Nascere,* Nel medesimo parto, A un corpo: e si dice di gemelli. || *Morir di parto,* o *sopra parto,* Morire a cagione del parto.

PARTORIÈNTE. *add.* che usasi anche a modo di *sust.* Che partorisce, Donna di parto.

PASCIÒLA. lo usano a Siena per Pasciona, Abbondanza di cose da cibarsi.

PASCIÓNA. *s. f.* Pastura, e Quantità di cose di che pascersi. || *per met.* Buon guadagno, Comodità, Abbondanza delle cose necessarie.

PASCOLARSI *in una cosa.* Attenderci con tutto il possibil diletto, o simile. Es.: *Egli è sempre a ruzzare con quel bambino; e bisogna veder come ci si pascola. — Ora sto leggendo le opere del Gioberti; e proprio mi ci pascolo.*

PÁSCOLO. *Trovare il suo pascolo,* o *tutto il suo pascolo in una cosa,* Riceverne o Prenderne gran diletto e satisfazione. Es.: *Oh lui tutto il suo pascolo lo trova nel giuoco del biliardo; e ci consuma le intere giornate.*

PASIMÁTA. Pasta con zafferano e anici cotta a pane. L' Alberti registra *Passimata,* per Pane cotto sotto la cenere, che ne' tempi della bassa latinità fu detta *Paxamatum.* (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

PASQUA. *s. m. Contento come una pasqua,* dicesi di Uomo contentissimo, lietissimo.

PASSÁBILE. *add.* Da potersi passare, Comportevole, Mediocre.

PASSABILMENTE. *avv.* In modo da potersene contentare. Ripreso dall'Ugolini e dal Valeriani; usato dal Magalotti e dal popolo.

PASSAGÁLLO. chiamasi dal popolo fiorentino lo strumento qualunque, o mandolíno o violíno che sia, sul quale i ciechi o gl' improvvisatori accompagnano i loro canti. Il Liruti, nelle *Ciane* dello Zannoni, volendo che un poeta cantasse una serenata alla sua bella dice: « Venite fuori, signor poeta, e date nel passagallo. » Venuto senza dubbio dalla sonata del *Passacaglio* o *Passagallo*, che era un ballo villereccio spagnuolo, detto in quella lingua *Passacalle*.

PASSAMÁNO. *s. m.* Sorta di guarnizione simile al nastro sottilissimo.

PASSANTE. *add.* detto di vino, Leggiero, Di poca forza. || ed in forza di *sust.* per lo più al *pl.* *T. de' valigiaj* si dicono Quelle sottili strisciolíne di cuojo che sono nelle briglie, nelle quali si rimettono gli avanzi de' cuoj che passano per le fibbie.

PASSARE. *v. intr.* *Passarla*, o *Passarsela bene* o *male*, Fare buona o cattiva vita, Essere in buono o cattivo stato. || *Passare per buono, bravo, vile, sciocco*, ec. Avere fama di buono, bravo ec. || *Passarci divario* o *differenza tra cose* o *persone*, Esserci divario dall' una all' altra. || *Passare sopra a una cosa*, Non giudicarla severamente come si meriterebbe, Dissimularla. || *Passare per le finestre*, *figurat.* si dice dell'Arrivare a checchessía per via indiretta, che anche si dice *Passar per le finestre e non per l' uscio*. || *Passar la notte, la veglia*, o simili, Consumarla, Terminarla. || *Passar la noja, malinconía*, e simili, Addormentarla, Rintuzzarla, Scacciarla. || *Passare da banda a banda*, e *Passar fuor fuora*, vagliono Penetrare tutto il corpo da una superficie all' altra con arme qualunque. || *Passare per buono, dotto* ec., Aver fama.

Passare una somma o *altra cosa a uno*, vale nell' uso comune per Dargliela, o Somministrargliela del proprio. Es.: *Gli passo venti lire il mese, e il vestiario*. || *Passare l' ambasciata*, si dice per Trasmetterla a colui cui va; e *Passar parola*, si dice per Avvisare altrui che una tal persona chiede di parlargli, per sentire se vuole riceverla o no. || *Passarsela* vale Essere in tale o tal altra condizione. Es.: *Come se la passa ora quel povero ragazzo?* — *Non se la passa male*.

Passare l' acqua, lo dicono coloro che vanno a' Bagni di Montecatini, per fare una purga con l' acqua del Tettuccio. Es.: *Vo' andare per cinque o sei giorni a Montecatini a passar l' acqua*.

Per dire che Non va perduto tempo nel fare una cosa, perchè il tempo potrebbe mancarci, si dice: *Ogni giorno ne passa uno;* ma si usa anche a indicare generalmente la preziosità del tempo. || *Passare a un esame, al concorso*, Riuscire nella prova per modo che gli esaminatori ne rimangano sodisfatti. || Di una novella o di un fatto tristissimo, e che ci accuori si dice che *Ci passa il cuore*.

Detto di un dolore o di un malore qualunque vale Calmarsi, o Cessare al tutto. Es.: *A un tratto mi prese un gran dolor di capo, ma poi mi passò*.

Passa, quando si ragiona di quantità discreta, suole usarsi per Più che. Es.: *In quella impresa ci ha guadagnato passa mille scudi*. — *Avrà una rendita di passa quarantamila lire*. Alle volte si pospone; ed ha più efficacia. Es.: *Ha una libreria di ventimila volumi, e passa*, cioè *E anche più*. || Per modo di concessione alle altrui asserzioni si dice *Passi*. Es.: *Se tu mi dici che gli è birbone, passi; ma ch' e' sia minchione, non è davvero*. || Di una cosa tollerabile si suol dire che *può passare*. Es.: *Non dico che questo pian forte sia de' migliori; ma può passare*.

Passare, si dice dell' essere ammesso alla presenza di alcuno. Es.: *Non sei stato dal Prefetto stamani? Com' è ita? ci se' passato?* || Quando alcuno chiede di entrare in una stanza, per dargliene la licenza si dice *Passi*. Es.: *Si contenta, signor Pietro?* e Pietro risponde: *Passi chi è.* || ed anche quando vediamo alcuno fuori della stanza, che vorrebbe entrare, ed è nostro conoscente, si dice: *Passi, passi, signor tale.* || ed anche nel far luogo ad alcuno, tirandosi indietro, si dice: *Passi passi.* || *Passa via,* propriamente si dice al cane che vogliamo cacciare lontano da noi; *metaf.* lo diciamo anche alle persone, ma per lo più o per contradire o per dare un no assoluto: per es.: *Mi regali il tuo orologio?* — *Passavia! Maccai!*

PASSATA. *s. f. T. della scherma,* Avanzamento sul nemico. || *T. della cavallerizza,* Lo andare il cavallo con passi misurati e in cadenza. || *Far passata negli onori, nelle lettere,* o simili, Farvi profitto e in esse venire innanzi. || *Far le passate dell' acqua ne' bagni, T. med.* Beverne la quantità prescritta per un certo numero di giorni. || *Passata, T. de' giocatori,* Quella somma che si contribuisce da ciascuno de' giocatori nel principio del giuoco, e che dee poi appartenere al vincitore. || presso i cardatori diconsi *Passate della lana,* Quelle tante volte ch' essa vien passata ne' cardi o scapucci.

Le passate si dicono a Pisa l' uscir da una porta di chiesa e rientrar da un altra, recitando preci in tempo del giubileo, o di altro simil perdono, per sodisfare all' obbligo di visitar le chiese, ma facendo che una valga per tutte.

PASSATÈLLA. *dimin.* di *Passata sost.* I giocatori di bocce dicono *Dare,* o *Tirare una passatella,* per Tirare la sua palla in modo che passi dal luogo dov' è una delle palle già tirate dagli altri giocatori, affine di rinnuovarla.

Passatella dicesi anche per Pioggia passeggera. Es.: *Una passatella al grano gli farebbe buono.*

PASSATELLA. *dim.* di *Passata* adjettivo, dicesi di una donna che sia alquanto avanzata in età. Es.: *La sora Caterina è un po' passatella; ma non c' è male.* Dicesi anche *Passatotta.*

PASSATÈMPO. *s. m.* Cosa che, o vedendola o udendola o operandola, ci fa passar con piacere e senza noja il tempo.

PASSATÌNA. *dim.* di *Passata.* || Lieve rabbuffo o rimprovero. || *Passatina,* parlando di libri o di scritti vale Scorsa, Lettura fatta alla sfuggita. || e nelle arti vale, Passar leggermente sopra a uno oggetto per pulirlo, acconciarlo ec.

PASSATO. dicesi di uomo, donna, frutto, o carne, che abbiano perduto il loro fiore, e la loro freschezza. Ed è noto fra noi il giuoco di parole fatto da colui che, vedendo passare due donne già state belle, disse, facendo loro luogo: *Passate, bellezze passate,* che in apparenza suona *Passate passate, belle donne;* e nel fatto dice: *Passate, belle donne oramai sfatte e vizze.*

Farla passata, suol dirsi per Passarsi di una tal cosa, Non tenerne conto, Non volere stare a sindacarla, per volerla poi punire ec. ec. Per esempio un figliuolo farà una mancanza; ed il babbo, che dovrebbe punirlo, se per questa volta vuol perdonarglielo, dice: *Andiamo, via, per questa volta facciamola passata.* || Abbiamo il proverbio *Acqua passata non macina più,* che si adopra quasi nel medesimo significato, cioè ad esortare alcuno che dimentichi o torto o danno patito.

PASSATÒTTA. Vedi Passatella.

PASSEGGIATA. *s. f.* Il passeggiare, nella frase *Fare una passeggiata.*

PASSÉGGIO. *s. m.* Il passeggiare, e il Luogo dove si passeggia.

PÁSSERA, *s. f.* e *m.* Piccolo uccello di color grigio che ama di fare il nido nelle buche delle muraglie; e sonne di più spezie, come *Pássera volgare, domestica; Pássera alpestre* o *montani-*

na; Pássera mattúgia; Pássera selvatica ec.

Pássera matta, sorta d'Uccello, Pássera mattugia. (Bianchini, *Vocab. lucchese*.)

PASSERÁJO. *s. m.* Canto di una moltitudine di passere unite insieme.

E per met. Chiacchierío di più donne, raccolte. Es.: *Senti che passerajo! — E che è tutto quel passerajo?* Il Guadagnoli descrisse piacevolmente questo passerajo nella seguente sestina:

« Come dentro a' cipressi in su la sera
S' odono cinguettar le passerette,
Nella stessa stucchevole maniera
Tutte quelle pettegole ristrette,
In un luogo ad un tempo discorrevano,
Ed un casa del diavolo facevano. »

PASSERÍNO. chiamasi dagli agricoltori una Specie d' ulivo con foglie corte, strette, ritte, il cui frutto è nero, piccolo e ordinato come a grappoli di cinque o sei ulive.

PASSERÒTTO. *s. m.* Passera giovane che non esca di nido, o che sia uscita di poco. || *Dire*, o *Fare un passeròtto*, vagliono, Dire cosa inverisimile, e Operare inconsideratamente e senza giudizio. || *A passeròtto*, A sproposito, Senza la debita considerazione.

PASSÉTTO. È quel quadrello di legno che serve per misura della mezza canna, o di due braccia. È di uso tuttora; ed è antichissimo, leggendosi negli *Statuti di Calimala* che sono cosa del secolo XIV: « Neuno possa tenere canne e passetti, nè con essi misurare, se non fossero leali e marcate. » A Pistoja si chiama impropriamente *passetto* la misura di un braccio.

PÁSSIO. *s. m.* La passione scritta di Gesù Cristo, Quella parte dell' Evangelio in cui si narra la passione di Cristo.

Di una lettera, o altra scrittura, lunga e uggiosa, suol dirsi che *è un passio*.

PASSIÓNE. *s. f. Parlare* o *Giudicare a passione*, cioè Sopr'animo, e lasciandosi vincer dalla passione. || *Essere una passione*, dicesi di cosa che arrechi sommo disgusto e noja.

Di una fanciulla o d' un giovane fieramente innamorato, ed a cui l'Amore sia contrariato, e ne stia in continuo dolore, se alcuno domanda che cosa ha quel giovane o quella fanciulla, si suol dire: *Ha una passione.* || e così di una ragazza o giovanotto che s' innamori fieramente, suol dirsi: *Ha preso una passione.*

Prender passione a una cosa, a uno studio, al lavoro, vale Darvisi con tutto l' affetto e la volontà. Es.: *Ci vuol passione nelle cose: come non si piglia passione a un lavoro, non viene nulla di buono.* || e di una cosa che altri fa con affetto e con volontà, egli dice che *ci ha passione.*

PASSO. *s. m. Passo di Malamòcco*, Passo difficile, cattivissimo, detto da Malamòcco, terra che fa una punta sull' Adriatico assai pericolosa per li navigli. || *Uccelli di passo*, si dicono Quelli che passano in certe determinate stagioni. || *Andar di passo*, Andare adagio. || *Il peggio passo è quel dell'uscio*, Nelle imprese la cosa più ardua è il cominciare. || *Fare un passo falso*, si dice *figurat.* di Chi piglia male le misure in far qualche negozio. || *Far passo, T. de' giuocatori*, Non voler per allora legar la posta. || è anche *T. de' doganieri*, usato per esprimere il Gabellare di quelle merci che non si fermano nel paese ov' è quella dogana, ma passano avanti, e si usa dire *Per passo.*

Di chi cammina lentissimamente si dice che *fa tre passi sur un mattone.*

Far due passi, Andare un poco a diporto dopo essere stato occupato. Es.: *Sto quasi sempre a tavolino: alle ventitrè vo a far du' passi; e alle ventiquattro torno a casa.* || Per dire, con qualche vivacità, ad una persona uggiosa o petulante, che vada via e ci esca di torno, gli si dice: *Lèvati quattro passi da' coglioni;* ed anche solo: *Levati quattro passi.*

Fare un passo si usa anche per il Risolversi a far cosa di momento, come mutare stato, rendersi religioso, Mettersi a grave impresa ec. Es.: *Ha fatto un passo un po' ardito.* Dicevasi anche anticamente; e nel *Cedrus Libani,* che è del secolo XV, si legge per consiglio, a uno che volea farsi frate: « A te conviene, al passo che far vuoi, Sempre ben fare, e sempre mal patire. »

PASTA. *s. f.* *Di buona pasta,* Di benigna e buona natura. ‖ *Di grossa pasta,* talora anche *Di buona pasta,* vagliono Grossolano, Materiale. ‖ *Mettere mano in pasta,* Cominciar a intrigarsi, e ingerirsi, in qualche negozio. ‖ *Pasta,* e *Paste, T. gen.* di Varie composizioni fatte con qualche spezie di farina, e diverse droghe, o ingredienti a uso di confettura. ‖ *Paste* diconsi Quelle che si fanno da' pastaj a uso di minestra. ‖ *Pasta reale,* Quella fatta con farina, zucchero e uova; e per lo più si taglia in fette.

Per significare che una persona è buona e di eccellente natura, si dice: *È una pasta di zucchero.*

Di un machione che sa andare a' versi a tutti per avvantaggiarsi egli, suol dirsi ch' egli *ha della pasta;* o semplicemente *Che pasta!* o *Quanta pasta!* allorchè si ode o si vede far la sua arte. E così nelle *Ciane,* quando Saverio sente un imbroglione fintosi maestro, secondare in tutto e per tutto la sua moglie ciana, e levarla a cielo; e' gli dice: « V' arest' nè tanta pasta, maestro mio! O sentite, i' ve lo dico ora pessempre; questa 'mburreggiatura la 'n m' accomoda. »

Pasta, chiamasi anche un intriso di acqua e farina, o di acqua e amido, fatto bollire finchè divenga ben tegnente. E se ne servono i libraj per tener uniti i fogli tra loro, e altri artefici per unire tra loro varie cose secondo il bisogno.

Pasta tiepida, lo dicono que' da Colle di Val d' Elsa, a chi è d' indole queta e mitissima, ma un po' maligna; altri dicono *Pasta calda.*

PASTÁJO. *s. m.* Colui che fa o vende paste; e quelle massimamente a uso di minestra.

PASTEGGIARE. *Vino da pasteggiare* si dice il vino non tanto grave, nè scelto, tale insomma da poterlo bever tutta la famiglia tra 'l pasto.

PASTÈLLO. *s. m.* *Pastelli da pittori,* Que' rocchetti di colori rassodati, co' quali, senza adoperare materia liquida, coloriscono sulla carta le figure. L' opera che ne risulta dicesi *Pittura a pastello.*

PASTERÈLLO. per *sim.* diconsi Pasterelli quelle pallottole di sudore appastato che spesso si formano sulla persona di chi sta poco netto, massimamente se porta camiciuola di lana. Es.: *Guardate il porco, com' è pieno di pasterelli!*

PASTÍCCA. *fem. plur.* denominazione generale di varie cose mangerecce, per lo più dolci, che si soglion dare ai bambini, cui piacciono moltissimo. Nota 69: « Il Redi sospetta, che Chicca possa essere accorciamento di Bichicca, che è un piccolo confetto di zucchero giulebbato, e rappreso, liscio, trasparente, piano, tondo, o quadrangolare, incartato, e che ora i Toscani chiamano Pasticca, e i Piemontesi Caramella. » ‖ *Pasticca,* alcune volte dicesi per vezzo una moneta di qualche valore che diamo o riceviamo per mercede.

Pasticca, si dice anche quella pietra dura lavorata che si pone nel centro degli anelli legata nell' oro; onde diconsi *Anelli colla pasticca* ‖ e *Baciar la pasticca,* dicesi baciare l' anello al Vescovo in atto di devozione, perchè benedètto; seppure questo modo, in tal caso, non derivasse dal *Pax tecum* che dice il vescovo nell'atto di porgere la mano, fatto, come si vede, uno dei soliti giochetti di parole, tra la forma della pietra dell'anello, e l'assonanza delle parole che dice il vescovo.

PASTICCERÍA. *s. f.* Bottega del pasticciere, ove si fanno e si vendono pasticci, ed altre paste dolci e confetture. || Quantità di pasticci e paste di più sorte.

PASTICCIATO. *add.* dicesi di quelle vivande che sono cucinate con formaggio, burro, e sugo di carni, e cotte in forno a guisa di pasticcio.

PASTICCIÈRE. *s. m.* dicesi *Pasticciere,* Colui che fa ogni sorta di paste dolci e confetture per vendere.

PASTICCÍNO. Quando veggiamo alcuno o Avvilupparsi nel fare una cosa per poca esperienza, o fare qualche imbroglio, diciamo ad alta voce *Pasticcini caldi!* per farnelo accorto. Fingendo di imitare coloro che vendono i pasticcini. Vedi Pasticcio per *Imbroglio.*

PASTÍCCIO. *s. m.* Composto di cose mangerecce e gustose di vario genere, prima cucinate in un certo modo, e poi rinchiuse in una camicia, diciam così, di pasta più o meno dolce, che si fa ricuocere in forno. || presso i pittori dicesi d'una sorta di Pittura d'imitazione sul far di qualche rinomato pittore, ma abborracciata e mal fatta.

Pasticci, si chiamano anche gli Imbrogli, Avviluppamenti o simili. Es.: *Oh! sai com' è? non voglio entrare in questi pasticci! — Chi sa che pasticci ch' e' fa quell' arruffone.*

PASTICCIÓNE. usasi comunemente per Armeggione, Imbroglione. || ed anche per Chi nel far le cose si avviluppa, e le abborraccia.

PASTINÉSE. si chiama quel Castagno che è piantato per via di scasso.

PASTO. *s. m.* *Essere di buon pasto,* Mangiar molto e d'ogni cosa. || *Essere di poco pasto,* Mangiar poco. || *A tutto pasto, modo avv.* Per tutto il tempo del pasto. || e Continuamente, A tutto andare.

Di persona o trista o da poco, con la quale non si possa trattare senza rischio, suol dirsi che *con essa non c' è da farci un pasto buono.* || Per significare che non tutti i giorni è buono il mangiare squisitamente, suol dirsi: *Un pasto buono e un mezzano mantien l' uomo sano.*

Pasto, chiamasi a Firenze il Polmone degli animali macellati, specialmente vitelle, bovi, e montoni. || Di una persona poi, e massimamente donna, che sia grassa, ma più che altrove nel viso, e che sia colorita, dicesi per ischerno che *pare un pasto gonfio.*

PASTRICCIÁNO. *s. m.* Sorta di pastinàca salvatica. || dicesi anche talora a Uomo materiale e semplice. || *Pastricciano,* e *Buon pastricciano,* si dice anche, ma in modo basso, d'Uomo quieto, docile e serviziato.

PASTÚME. è nome generico che comprende tutte le qualità di paste, specialmente da minestra; le quali in Firenze si chiamano con varj nomi secondo la forma, per es.: *Barba di cappuccini — Capellini — Sopraccapellini — Vermicelli — Spaghetti — Foratini — Bavette — Strisce — Lasagne — Maccheroni — Cannelloni — Maltagliati — Stelline — Campanelline — Stortini — Semini — Grandine* o *Grandinina — Gragnuola — Bruci — Le penne — La Nebbia — La Neve — Gli occhi di pulce — Le primiere —* e altre.

Le paste casalinghe sono: — *I Tagliatelli* o *tagliatini — Maccheroni — Fulminanti — Lasagne — Pasta grattata — Topi — Bonifatoli — Agnellotti — Tortelli* ec.

PATÁCCA, e **PATACCO.** *s. f.* e *m.*

Moneta vile, e talora si prende generalmente per Danaro. || Cosa qualunque di minimo valore, Niente, Nulla. || *Non valere una patacca*, cioè Valer poco o nulla. || Significa anche Roba vile che, appiccicata a qualche cosa, la deturpi. È voce registrata dall' Alberti. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

PATACCHÍNA. *Stare sulla patacchina*, Stare sui convenevoli, o come anche dicesi. sulle etichette. Modo lucchese.

PATACCÓNE. si dice di Uomo grosso e grossolano. || Per significare che una persona non ha denari, suol dirsi che *è come le scarpe di Pataccone, senza punti.*

PATÁNO. voce bassa. *add.* Patente, Manifesto. || Triviale, ovvero Badiale, Grosso.

PATASSÍO. È di uso comune per Frastuono di voci, Confusione di cose e di persone. Il Giusti, nell'*Epistolario*, I, 248, ha: « Di là era nato un gran patassío; ma noi, attenti a quel dialogo, non ci avevamo atteso. » Dicesi anche per briga fra più persone. Es.: *Tra' filologi ci è stato un gran patassío per tal voce.*

Tal voce è senza fallo derivata dal greco πατασσειν che vale Battere, o Ferire, dacchè in un tafferuglio sempre ci corre qualche colpo o qualche ferita o materiale o morale.

PATATE. si dice che *Ha le patate a' piedi* chi ci ha qua e là degli ingrossamenti morbosi, per i quali è costretto a farsi fare scarpe larghissime. o di panno piuttosto che di pelle, chè altrimenti non potrebbe camminare.

Patata, dicesi a chi ha le patate; come dicesi *Gòbbo* a chi ha la gobba ec.

Farsi tirar le patate, che dicono anche *Farsi patatare*, è come dire *Farsi melare, Farsi fischiare*, dall' uso che ancora in alcuni teatri è vivo, di adoprare siffatti argomenti a significare la disapprovazione del pubblico ai comici o cantanti poco abili.

PATATÚCCO. *s. m.* Cappotto di panno grosso con cappuccio. Lo dicono i Veneziani di Livorno *Nanni der Fuína:* « Veggo e pleveggo miseria di quadrini da non potè riscote dar monte della pietae le coperte e' cortroni e' patatucchi. » || *Patatucco*, soleva dirsi in Toscana per appellativo di dispregio contro i soldati austriaci, per esser essi a quel mo' gravi e duri; ma dicesi generalmente a qualunque uomo ritragga del loro aspetto e natura zotica e rozza.

PATERÁCCHIO. Accordo tra due persone, Conclusione di parentado, e simile. Ma c'è idea di bassezza. *La Celidora*, II, 108:

« Or, giacchè è fatto questo pateracchio,
E che non ci rest' altro d' importanza...
Voglio attaccar la cetra ec. »

Anche nell' *Arte di Amore*, parlandosi di Paride e di Elena, si dice: « Stava in casa, era bello, era di scuola, Sicchè presto fu fatto il pateracchio. » E nella novella di Sansone si legge:

« Giunto alla casa della sua diletta,
Fe convocar tutti i di lei parenti,
E seco il pateracchio in fretta in fretta
Concluse, perchè tutti eran contenti. »

È di uso comunissimo.

PATERNÁLE. *s. f.* Grave rampogna fatta a persona di minore età o grado, come un padre potrebbe farla al figliuolo. Es.: *Pietro fece una delle sue solite scappatelle, e il superiore gli fece una paternale che lo fece piangere.* || *Non voler tante paternali*, dicono coloro che si sentono rampognare da chi non pare ad essi che ne abbia l' autorità.

PATERNÒSTRO. *s. m.* Orazione dei Cristiani insegnata da Cristo, che è anche chiamata *Orazion domenicale*, detta così perchè comincia colle parole *Pater noster*. || *Paternostri*, si dicono anche le Pallottoline maggiori della corona a distinzione delle minori, che si dicono Avemmarie, e anche si prendono per

Tutta la corona. || dicesi *per sim.* ad altre Pallottoline destinate a diversi altri usi. || I Pastai chiamano per sim. *Paternostri*, una qualità di pasta bucata da minestra più grossa delle *Avemmarie*.

PATÈTICO. detto di uomo, vale Nojoso, Uggioso. *Che patetico!*

PÁTINA. Quello strato d'olio di pesce, nero fumo e sego strutto, che si dà alle pelli di vitello conciate per farne scarpe. E la operazione di dar questa patina si dice *Patinare.* || E *per sim.* Qualunque materia liquida che si formi sulla superficie di un oggetto, o per causa di lavorazione o per altro motivo.

PATINARE. Dare la patina. V. Patina.

PATINATO. *Vitello patinato*, si chiama la pelle di vitello concia, e datale la patina, che si adopera per fare scarpe a gente civile.

PATIRE. *v. intr.* *Patir d'una cosa*, Averne carestía, come *Patir di pane, di denari*, e simili cose necessarie. || *Patir di renella, di stomaco*, o simili, Esser sottoposto a malattía di renella, di stomaco ec. || *Patir freddo, caldo, dolore*, e simili, Essere afflitto o incomodato da essi. || *Non poter patir alcuno*, Averlo a noja, Non lo poter vedere. || *Patire la voglia di checchessía*, Non disbramarsene, Restarne privo. || *Patire la fame, la sete*, o simili, denotano Esser privo di tutto ciò che è necessario per togliersi la fame, la sete ec. || *Patir le pene di checchessía*, Soffrire il danno che ne proviene, Pagarne il fio.

PATÍTO. *s. m.* lo usa il volgo per Amante, Damo ec.; per es.: *La Rosa è tutta lieta, perchè ha veduto il suo patito:* ovvero *Pietro è stato dalla sua patita* ec. || Si dice *aggett.* anche per Stento, Stentato, discorrendo però sempre di cose animate: *Quel figliuolo è molto patito*, ec.

PATRIÒTTO. *s. m.* Della stessa patria, Anche in questo significato è ripreso: lo usa Jacopo Nelli.

PATTA. *s. f.* Colpo dato a mano aperta. È voce d'uso più che altro a Livorno; e nel Lunario di *Nanni der Fuína* si legge, a pag. 62: « Un pianeto strangero mi fa pèrde la pacenzia quasi da dà 'na patta ar canocchiale. » || *Pari e patta.* Vedi in Pari.

PATTÍCCIO. Materia con la quale si impatticcia.

PATTO. *s. m.* *Patti chiari, amici cari*, si dice per avvertire, che il Rimanere chiaramente d'accordo è mantenimento d'amicizia. || *Stare a' patti di checchessía*, o *Tórre a patti checchessía*, vale Eleggere quella tal cosa, Contentarsene, Sottoporvisi, purchè ne succeda un'altra che a te piaccia.

A tutti i patti. O nell'un modo o nell'altro, purchè si faccia. Es.: *Io voglio a tutti i patti che stasera mi sia fatto conoscere il resultamento di questa cosa.* Per maggiore enfasi dissero, i Deputati al Decameron, *a tutti i patti del mondo:* « Alcuni a tutti i patti del mondo vogliono che qui sia per errore, e che abbia a dire *cespo.* »

PATTÓNA. *s. f.* Specie di paniccia soda, fatta di farina di castagne, detta altrimenti Polenda. || Piccola stiacciatella di farina di castagne, simile ai necci; altro che le pattone si cuociono in forno e non fra i testi roventi, e non sono tonde come i necci, ma in forma quasi di una mano.

PATTONÁJO. dicesi di Colui che fa e vende pattona; e anche di chi per consuetudine, e per essere in luogo dove gran parte di nutrimento è la pattona, e' ne mangia spesso. I Fiorentini chiamano *Pattonaj* i Pistojesi, perchè la montagna pistojese è ricca di castagne. || Questa parola adoprasi in sign. dispregiativo verso chi, venuto di provincia, abbia mala creanza, o monti in superbia senza merito. Per es.: *Questi pattonaj, appena giunti in Firenze mettono su una muffa, che non direbbero al granduca tirati in là.*

PATTONE. *s. m.* Colpo di chi cade. Lo usano a Livorno; e nel Lunario di *Nanni der Fuina*, pag. 36, si legge: « E se casca un patton più nun s' arrizza. »

PATTÚGLIA. Guardia di soldati che va scorrendo per la città, quando si tema alcun pericolo.

PATTUGLIARE. per lo Scorrere di militari per la città, specialmente in tempo di notte. L' Alberti registra *Pattuglia.* (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

PATTUMÁJO, PATTUMARO. per Spazzaturajo, è voce dell' uso lucchese. Nel *Goga* del 1860 a pag. 9, si legge: « Ora donque perchè si deve trattare peggio di un pattumaro quel re, che è senza onfronto più grande e più potente di tutti i re della terra? »

PATTÚME. Sudiciume melmoso; e metaf. tutto ciò che è disonesto, che messo insieme fa lezzo e ribrezzo. Per es.: *Non vai nel tal posto? Non fai la tal cosa? — Che vuoi tu? c' è da entrare in un pattume da non cavarne le gambe.* Mi pare di aver sentito dire anche *Pattumajo* in questo significato.

PATTUMIÈRA. *sust.* Arnese di legno o di latta nel quale si raccolgono le spazzature. Voce dell' uso lucchese.

PATULLARSI. È di uso comune per Trastullarsi, Passare il tempo godendosela e stando con agio e diletto, il che chiamasi *Patullo.* Voci nate senza dubbio dal *Titire, tu patulæ recubans sub tegmine fagi* di Virgilio; ed è come dire: Titiro che stai costì a patullarti sotto codesto bel faggio. *Patulus* vale Largo e spazioso; ma siccome l' esser il faggio di Titiro largo e spazioso, era cagione che quel pastore stava lì sotto a godersela, così dal *patulæ* è venuto il *patullarsi.*

PATURNA. *s. f.* parola bassa ma spiegante, derivata dal greco *Pathos*, passione, che vale Tristezza, Malinconía o piuttosto Voglia di star malinconico. || *Aver le paturne*, Aver le lune, Essere lunático.

PAÚRA. *s. f. Fare paura* o *un po' di paura a uno*, Bravarlo, Minacciarlo garrendolo. || *Morir di paura*, Avere eccessiva paura; e così dicesi *Tremare, Spiritare di paura.* || *Mettere paura a uno*, Impaurirlo.

Aver paura, per Dubitare. Es.: *Non abbia paura, chè la servirò puntualmente. — Ho paura che sia troppo presto per andare a passeggiare.*

Le Paure, si chiamano certi esseri immaginarj, creduti veri dalla superstizione e dalla esaltazione di mente dei fanciulli, a' quali si dà ad intendere che stiano in certi dati luoghi. Es.: *Non ci andare, sai, laggiù: c' è le paure.*

Il popolo questa voce la tronca in fine, spesse volte, dicendo per esempio: *Ho paur che tu sia matto;* e in altri simili casi. Ed anche per antico fu così, leggendosi nella *Guerra di Serrezana*, poemetto popolare del secolo XV, da me testè dato fuori: « Avendo già paur de' lor confini, Feron la cava tosto apparecchiare. »

PAURÍCCIA. *s. f.* voce bassa. Capriccio di paura.

PÁUṠA. dicesi anche per Agiata lentezza nell' operare o nel camminare. Es.: *Guarda con che pausa la se ne viene: chi sa chi gli par d' essere.*

PAUṠARSI, Fare con pausa le sue faccende.

PAUṠÓNE. Chi opera con agio e con lentezza.

PAVIMENTARE. *v. att.* Far pavimento.

PAVIMÉNTO. *s. m.* nome generico di ogni sorta di coperta fatta soda e stabile o sopra i palchi, o sopra le volte, o sul terreno, per poter camminare comodamente o nelle stanze o nelle vie.

PAVONEGGIARE. *v. intr. per met.* Gloriarsi, Boriarsi, Compiacersi di sè stesso, e andare con portamento orgoglioso, maestoso.

PAZIENTARE. *v. intr.* Fare checchessia con pazienza, Avere pazienza: è ripreso dall' Ugolini, e difeso dal Valeriani: trovasi usato nella traduzione della *Batracomiomachia* attribuita ad Andrea del Sarto, ma che io credo del Menzini, dove si legge: *E voi insieme ringrazia di buon cuore, Che pazientando udiste questa istoria;* e anche il Gherardini ne dà un esempio del Buonarroti.

PAZIÈNZA, e **PAZIENZIA.** *s. f. Pazienza,* si dice anche a un Certo abito di religiosi che pende egualmente davanti e di dietro, senza maniche, e aperto lateralmente. || *Scapparti la pazienza,* Non poter più sopportare checchessia, Montare in ira.

Quando ci accade qualcosa di sinistro, o di nojoso, e siamo disposti a portarlo in pace, si esclama *Pazienza!* Dicesi pure, quando la cosa è leggera, e ci cade lo scherzo: *Pazienza pazienzorum, disse il diavolo a sant'Antonio.* Dicesi pure *Pazienza e cenci* e *Pazienza e dormi.*

Dacchè siamo su questa voce *Pazienza,* non posso fare che non rientri qui nel significato che parmi aver tal voce appresso Dante, nel X del Purgatorio. Trascriverò per tanto ciò che ne scrissi nelle mie *Osservazioni sopra alcuni luoghi di Dante,* e segnatamente nella *Etruria,* anno I, pag. 581 e segg.:

« *E qual più pazienza avea negli atti:*
» Qui si prende la voce *pazienza* nel
» significato comune, e da tutti si espone
» così questo verso, e il seguente,
» *Piangendo parea dicer più non posso:*
» = quegli che aveva più pazienza, che
» mostravasi meno afflitto, parea che
» piangendo dicesse: Non ne posso
» più. = Ma siccome chi piange, e dice:
» *Non ne posso più,* se non l'ha
» già rinnegata, è lì lì per rinnegar la
» pazienza, così ciascuno è padrone di
» inferire da questa esposizione che, se
» piangeva, e diceva *non ne posso più*
» chi mostrava di aver più pazienza,
» gli altri che via via ne avevan meno,
» dovevan dare, quale in un modo,
» quale in un altro, nelle più gravi
» escandescenze e rabbiosità: il che
» sarebbe brutto principio a salire *Il*
» *monte che, salendo, altrui dismala.*
» Senza che, intendo che la rassegnazione
» si possa in qualche maniera dipingere
» nel sembiante, che suol essere
» testimone del cuore; ma come
» si possa mostrare per atti che pajon
» dire *non ne posso più,* aggiuntovi il
» pianto, e' non la posso intendere. Io
» per tanto esporrei così: = e quegli
» che agli atti dimostrava di soffrire
» più che gli altri, piangendo parea
» che dicesse: Non ne posso più: = e
» brevemente direi che qui, *pazienza*
» non fosse altro, che il verbale di *patire,*
» essendo questo, se non m'inganno,
» il primo significato di tal voce,
» a cui è toccata la sorte di molte
» altre, specialmente ascetiche, le quali
» son passate nell' uso dal significato
» proprio al metaforico, e viceversa, o
» da quello di cagione a quello di effetto,
» come sarebbe appunto questa;
» essendochè mediante il patire noi ci
» vestiamo la virtù della rassegnazione,
» o della pazienza. Così, per non toccarne
» altre, è intervenuto alla voce
» *penitenza,* la quale come verbale formato
» da *pœnitet,* valendo per sè stessa
» pentimento, la usurpiamo ora, non
» solo per quella pena che facciamo seguire
» al pentimento del commesso
» peccato, ma eziandío per qualunque
» pena, o tormento. Conforterò la mia
» asserzione con qualche esempio di
» questa voce ne' suoi diversi significati,
» Petrarca, cap. 4:

» Dubbia speme davanti, e breve gioja;
» Penitenza e dolor dopo le spalle,

» dove *penitenza* s' intende per Penti-
» mento. Il Lasca, nov. 5, Cena II, l' ha
» nel significato di pena: = Questo è
» l' onore che mi fate? Ma rendetevi
» certi che tosto ne patirete la peni-
» tenza. = E finalmente il Boccaccio,
» *Ninfale*, 137, in quello di tormento,
» dolor fisico:

» Ti prego che di qui facci partenza, ec.
» Chè 'l favellar mi dà gran penitenza.

» Ma non mancano neppure, presso al-
» tri classici, esempi di *pazienza* in si-
» gnificato di *pena*, *tormento*; chè il Po-
» liziano in una delle sue stanze dice:

« E' non fu al mondo mai più sventurato
» Amante, o più di me tristo e scontento;
» Ch' io porti pazienza del peccato
» Ch' altri ha commesso ec.

» E Quintiliano, usa nella Declam.
» CCLXIX, la voce *patientia* in signi-
» ficato proprio di dolore fisico, di tor-
» mento: *Sed te male* (*ut sic dixerim*)
» *docuit patientia: indignum putasti*
» *tam multa passum esse propter alie-*
» *nam pecuniam*. La qual *patientia* è
» la *tortura*. E Claudiano, Paneg. in
» laud. Stilic.:

» . . . . . durum patientia corpus
» Instruit, ut nulli cupiat cessisse labori:

» il qual *patientia* suona qui il *soppor-*
» *tare disagi*, *e privazioni*, *e fatiche*.
» A conforto poi della mia interpreta-
» zione dirò che il Vindelino legge in
» questo verso non *pazienza*, ma *pe-*
» *nitentia*. »

PAZZACCHIÓNE. *s. m.* voce bassa. Gran pazzo, Pazzaccio.

PAZZERÈLLA. *s. f.* così chiama il popolo, la Testa di agnello o del capretto macellato, dalla quale sia stato levato il cervello, e che in Firenze si dice più comunemente *Matta*, dall' essere cioè queste teste senza cervello, come popolarmente si crede che siano i matti. *Le ridano le matte!* gridano i venditori, perchè quando le testicciuole sono pelate, mostrano i denti, in atto di ridere.

PAZZERÈLLO. *I pazzerelli*, diconsi gli stabilimenti dove si curano i pazzi: e *Andare a' pazzarelli*, vale Ammattire. Se non che lo spedale per la cura dei pazzi essendo in Firenze quello di Bonifazio, quando altri ci intruona e ci tempesta per modo che ci leva, come suol dirsi, di cervello, invece di dire, come altrove, *C' è da ire a' pazzerelli*, dicono *C' è da andare a Bonifazio*.

PAZZO, e **PAZZA**. *s. m. f.* e *add.* *Un pazzo ne fa cento*, si dice Quando si veggono molti correr dietro a un pazzo, o seguitare il reo esempio d' alcuno. || *Essere* o *Andare pazzo di checchessia*, vale Esser desideroso, o vaghissimo di quella cosa, Ricercarla con ansietà. || *Fa' a modo di un pazzo*, o *Se vuoi fare a modo d' un pazzo*; maniera solita dirsi per modestia da chi vuol persuadere altri a seguitare il suo consiglio. || *Sa meglio il pazzo i fatti suoi che il savio que' degli altri*, o *Ne sa più un pazzo in casa sua che un savio in casa altrui*, dicesi Quando o altri facendo del savio vuol darci consiglio, o entrare ne' fatti nostri. || *Cavare il pazzo del capo a uno*, Fargli metter giudizio, Ricondurre al dovere. In taluni luoghi, volendo sgridare un ragazzo impertinente, sogliono fare questo giochetto di parole: *Ah ragazzo, pizzo pazzo male avvezzo!*

PÈ. si usa da ragazzi nella frase *Fare* o *Giocare a pè*, il che fanno ponendo una piccola moneta per piano, e sbuffandovi con qualche forza, si ingegnano di farlo rivoltar faccia. Detto così dal suono che fa quello sbuffamento.

PECCATO. *s. m.* *Avere poco peccato in alcuna cosa*, Non averne gran pratica, Esserne inesperto. || *Essere un peccato*, si dice quando cosa o persona bella e buona soffre detrimento, per mostrarne dispiacere; e dicesi anche come esclamazione *Che peccato!* o *Peccato!* Si dice che una cosa *abbia il* *peccato d' origine*, quando, non riuscendo a bene, vogliamo trovarne la ragione non tanto sul presente, quanto sul passato: *Pare impossibile! quella baracca prosperava tanto, e poi.... — Che volete, aveva un peccato d' origine, era fondata sull' arena; il primo sbuffo di vento l' ha buttata giù.* Tolta la metafora dal peccato originale, cioè quello che commise Adamo, e ci lasciò per eredità, il quale si lava col battesimo. || Si dice anche a maniera di rimprovero: Per es.: *A fare del bene a te, è o si fa peccato.*

Di una cosa poco o punto adoperata, o di un abito poco portato, le nostre donne dicono che *ha fatto pochi peccati.*

Fare il peccato e la penitenza, dicesi quando si ha che fare con una donna brutta; e lo dice anche la donna dell'uomo. Es. Uno dirà: *Bravo sor Luigi! ella dava d' occhio alla Marietta.* E il sor Luigi risponde: *Oh! Dio mio! ci sarebbe da fare il peccato e la penitenza.*

PECCATÓRE. Nell' uso comune, e quasi per giuoco suol chiamarsi *il Peccatore* la parte genitale dell' uomo, come *la Peccatora* quella della donna. Nella *Mamachiana* si legge a pag. 69: « Poi ch' egli nacque, il padre, uomo d' ingegno, Volea torgli i pendenti e 'l peccatore. »

Ne patisce il giusto per il peccatore (vedi GIUSTO. *sust.*), suol dirsi quando della colpa o dell' errore altrui ne porta la pena, o il danno, chi non ci ha che far nulla.

PECÉTTA. *s. f.* Cerotto o simile che altri abbia addosso: voce di uso.

Mettere una pecetta a una cosa, vuol dire Rabberciarla in qualche modo.

Pecetta, vale anche Incolpazione. || *Attaccare una pecetta.* Incolpare alcuno di qualche cosa. Voce e modo dell'uso lucch.

PÈCORA. *s. f. Chi pecora si fa, il lupo la mangia, prov.* che vale Chi non si risente dalle ingiurie piccole, dà occasione che gliene sien fatte delle grandi. || *Lo morderebbero le pecore*, si dice di uomo troppo semplice e mite, quasi vile. || *Dar le pecore in guardia al lupo*, Fidare una cosa a chi n' è avidissimo.

Chiamasi *Pecora* anche ogni animale mansueto. Es.: *Lo vede? quel cavallo è proprio una pecora; e lo può cavalcare la più timida fanciulla.* || *Pecora*, in Firenze con ischerzo amorevole chiamano la Moglie. Per es.: *Ho preso la mi' pecora, e abbiamo fatto insieme una bella girata.*

Quando altri con qualche millantería dice di non temere gli effetti dell' ira altrui o altro che sia; chi lo ascolta, per significargli plebeamente che egli è ingannato di sè stesso, e che anzi gli effetti saranno tristissimi, gli dice: *Tu lo sentirai al brodo, se sarà pecora!*

Pecora. sust. Disdetta, Sfortuna, e dicesi specialmente parlando del giuoco. Voce e modo dell' uso lucchese.

PECORÈLLA. Quando si vede qualche donnetta sola in luoghi solitarj, si dice maliziosamente che è *una pecorella smarrita*, sottintendendo che cerca il pastore che la raccolga. || *Pecorelle*, diconsi anche le nuvole a mezz' aria ec. come si vedrà in PECORINE; e siccome alle volte sono segno di pioggia, così va attorno il dettato: *Il cielo a pecorelle, e l' acqua a catinelle.*

PECORÍNE. chiamansi gentilmente da' fanciulli le nuvole a mezz' aria, quando, sparse in quantità a piccoli gruppi, han forma di velli di pecore. (Tommasèo.)

PÈCORO. per Becco, il maschio della pecora, è di uso comune nella campagna pistojese. || Dicesi più generalmente per Becco, ad Uomo a cui la moglie faccia fallo.

PEDÁNA. Quel pezzo di legno su cui si posano i piedi del cocchiere; le parti che la sostengono si chiamano Braccetti. || presso i sartori, vale Rinforzo di panno più ordinario, che mettesi intorno ai piedi alle sottane degli ecclesiastici.

PÈDANO e **PÈDANA.** Quella particella dell' ordito che rimane senza esser tessuto. Pènero. (Bianchini, *Vocab. lucch.*)

PEDÁTA. Calcio, Colpo dato con un piede. Es.: *Lèvati di costì; se no, ti do una pedata nel sedere.* ‖ *Seguire le pedate d' alcuno,* Imitarlo nelle azioni.

PEDICARE e **PIEDICARE.** lo dicono, a testimonianza del Fornaciari, là nel lucchese per Andar dietro a uno spiandone le pedate; che nobilmente dicesi *ormare,* e anche *codiare.* A Firenze, a Pistoja e altrove, dicesi nel significato medesimo *Pedinare;* massimamente però quando si seguitano le pedate di una donna ec.

PEDIGNÓNE. *s. m.* Infiammazione che per cagion del freddo, in tempo d'inverno, si genera ne' calcagni e nelle dita de' piedi. ‖ impropriamente dicesi anche di Quegli che vengono nelle dita delle mani.

PEDÍNA. *s. f.* Uno di que' pezzi che nel giuoco degli scacchi si collocano nel loro ordine innanzi agli altri, e sono i più piccoli di tutti. ‖ dicesi pure di quelle Girellíne con cui si giuoca a dama. ‖ *Pedína,* dicesi per ischerzo a Donna di bassa condizione, tolta l'appellazione dal giuoco della dama; e si contrappone a *Dama,* chiamandosi così a quel giuoco la pedína che, arrivata nelle ultime caselle della tavola, è coperta con un' altra, e può andare innanzi e indietro a suo talento.

Giocar di pedina, si dice quando in una conversazione, o a tavola, sono, l' uno accanto all' altro, due di sesso diverso, e per significare l' uno all' altro il proprio affetto, non potendo farlo se non in questo modo, si premono i piedi co' piedi. Nella *Rete di Vulcano* si legge di Venere, la quale, sotto forma umana, era a tavola accanto a un bel giovane, che: « Tenendosi a lui stretta e vicina, Giocavan chetamente di pedína. »

PEDINARE. Seguitare altrui a passi corti e ratti; e dicesi comunemente di persona che spii gli andamenti altrui; e più specialmente poi di un uomo che vada codiando una donna che gli abbia ferito la fantasía.

Pedina pedina, vale A piede. Es.: *Ho fatto 20 miglia pedina pedina.* Modo dell' uso lucchese.

Pedina pedina, usasi come modo avverbiale co' verbi *Seguitare, Andar dietro* ec. E si dice quando alcuno va dietro ad un altro che cammini piuttosto ratto, e lo seguita a passi corti e spessi standogli quasi alle reni.

PEDÓNE. dicono i Senesi per Pedale di un albero.

PEDÙLE. *s. m.* Quella parte della calza che calza il piè. ‖ *In pedùli,* dicesi di Chi è senza scarpe colle sole calze.

PÈGGIO. nome comparativo: vale Più cattivo, ed è lo stesso che Peggiore; e si usa talora coll' articolo in forza di *sust.* e vale Pessimo, e dinota maggiore efficacia. ‖ *Di male in peggio,* modo *avv.* esprime Aumento di rea qualità o condizione. ‖ *Alla peggio, al peggio.* Nel peggior modo o caso. ‖ *Al peggio de' peggi,* Al peggio che possa succedere. ‖ *Fare alla peggio, alle peggiori,* e simili, Fare il peggio che si può. ‖ *Aver il peggio,* o *il peggiore,* Andare in isconfitta. ‖ *Peggio per me, per lui,* e simili, modi che denotano Il peggio sarà per me, per lui ec.

Non è o *non sarebbe delle peggio,* si dice a significare che una tal cosa è da aversi per ottima, o almeno da non averla per trista. Es.: *Non sarebbe mica delle peggio l' andar sei o sette giorni a Montecatini.*

Peggio che peggio, usasi per Assai peggio di ciò che èssi detto innanzi, o di ciò che è in presenza. Es.: *Va a*

Lodi: male. Va a Piacenza: peggio. Va a Roma: peggio che peggio. Nel qual caso dicesi anche, e forse più spesso: *Peggio che mai.*

Peggio palaja, suole usarsi per quel medesimo di *Peggio che peggio,* cioè per dire che la condizione di una tal cosa è peggiore di quella che già sapevamo. Quando si vuol significare che una data cosa peggiora sempre di condizione si suol dire, che è come l'*Invitatorio del diavolo: Di male in peggio venite adoremus.*

PÉGLIA. Riccio, La scorza spinosa della castagna. È voce dell'uso aretino, ma del contado; e la registrò anche il Redi.

PÉGNO. *s. m. Metter pegno,* Fare scommessa mettendo su quello che si giuoca. ‖ *Pegno,* in diversi giuochi fanciulleschi, dicesi Quella cosa che viene depositata da que' giocatori che falliscono nel fare il giuoco, per poi riaverla mediante una penitenza.

Pegno. Ciò che si impegna al Monte di pietà. *Fare un pegno,* Mettere checchessia al Monte di pietà.

Pegno si usa per *in pegno* col verbo *Lasciare;* per esempio: *Non avendo quattrini, lasciai l'anello pegno,* o *lasciai pegno l'anello.*

PELARE. Tòrre i denari, o vincendo al giuoco, o altrimenti con arte. Es.: *Si è messo dintorno a quella sciagurata che lo pela senza misericordia.* E il Giusti parlando di uno strozzino: « Questo suocero tuo, guarda se pela! Non lo vince nemmeno per idea. » ‖ Dicono le donne di servizio che *l'acqua le pela,* quando è così bollente da non resistervi le mani.

PELATE. Castagne lessate senza guscio. Così dicesi a Massa Marittima, che altrove diconsi *Mondine.*

PELLÁRO. per venditore di Pelli o Pellicce. Pellicciere, Pellicciajo. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

PÈLLE. Ad uomo accorto, o tristo, suol dirsi ironic. *Buona pelle;* ma è modo più amorevole che altro. Es.: *Vien qua, buona pelle: raccontami come facesti a portar via quella ragazza. — Che dice questa buona pelle? —* E simili. ‖ *Chiacchierone, Giocatore* o simili, *per la pelle,* dicesi di chi è così fatto in estremo grado.

Tra' ragazzi con la voce *Pelle* si fa questa specie di chiapparello. Uno con due dita si alza un poco la pelle del dorso della mano, e dice a quell'altro: *Che è questa?* quell'altro, se non è accivettato, risponde: *Pelle.* Ed allora il primo, facendo corna delle dita, dice per ischerno all'altro: *Guarda queste se son belle.* Il farsi tale specie di chiapparelli chiamavasi già *Dare i monnini.*

Seminare la pelle, vale Essere magrissimo, Esser ridotto all'ultima estenuazione, di grasso che altri era. Modo dell'uso lucchese.

Voler la pelle da uno, si usa per Pretendere troppo da lui, Pretendere che per poca mercede si affatichi anche sopra le sue forze. ‖ *Ti vo' fare* o *cavare la pelle,* si dice in atto di minaccia ad alcuno, come a dire Voglio ucciderti, aggiungendovi lo strazio di cavarti la pelle; forse tratta la *met.* da ciò che fanno colle bestie i macellari. ‖ *Che levano (sollevano) la pelle,* si dicono i motti pungenti che sogliono darsi fra loro due contendenti a parole, quasi fossero pizzicotti di frusta. ‖ *Venire la pelle d'òca,* è l'effetto che produce in noi il discorrere o il rammentarci di cose infauste e pericolose. Per es.: *Quando penso a quell'incendio, mi viene la pelle d'òca.*

Non capire, o *Non potere star nella pelle,* dicesi di Chi ha mangiato eccessivamente. ‖ e di Chi mostra eccessiva allegrezza per fortuna avuta. ‖ *Esser ossa e pelle,* si dice dell'Essere soverchiamente magro, Essere ridotto ad estrema estenuazione. ‖ *Lasciare la* *pelle in una impresa,* Morirvi. || *Scampare,* o *Salvar la pelle,* Scampare, Salvarsi, Liberarsi da pericolo di morte. || *Pelle pelle, modo avv.* Poco addentro, In superficie. || dicesi anche *Tra pelle e pelle.* || *In pelle,* o *In pelle in pelle,* posti *avverb.* lo stesso che Pelle pelle, Nella superficie, Senza profondarsi. || *O pelle o mula,* dicesi di Chi è posto a uno strano e doloroso partito da cui non può fuggire, che suol dirsi anche *O muro o pelle; O mangiar questa minestra, o saltar questa finestra.* Del modo *O Mula o pelle,* oltre l'esempio che è ne' *Sonetti* del Messerini riportati alla voce BUDA, ce n'è un altro del Fagiuoli nelle Rime: « Qui si dice davvero, e niuno adula: O salvarsi o morire; o pelle o mula. »

PELLEGRÍNA. *s. f.* Bavero che cuopre largamente le spalle, e anche le braccia e il petto; di figura simile al Sarrocchino.

PELLEGRÍNO. dicesi per giuoco in vece di Pidocchio; ed è di uso comune. Nel *Piovano Arlotto,* Anno III, pag. 740 si legge: « Atenarico era così crocifisso dall'amore, e inasinito per madonna Pincia, che mentre ella gli cavava di capo col pettine i pellegríni, egli con una brava spazzola le nettava le scarpe. »

PELLÉTICA. si usa comunemente per Pelle floscia e ricascante, nelle persone vive, come per esempio le mammelle avvizzite. || e nelle bestie macellate dicesi a quelle espansioni fibrose che non sono buone da mangiare, e che non le vorremmo trovare nelle pietanze.

PELLICCE DI TERRA. Piote Vedi IMPELLICCIARE. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

PELLÍCCIA. *s. f.* Veste fatta o foderata di pelle che abbia lungo pelo, come di pecore, capre, mártore, volpi, vaj e simili.

PÉLO. *s. m.* si dice per esprimere Spazio, o Quantità minuta e piccolissima di checchessía. || dicesi anche alle Piccole crepature delle mura. || *Rivedere il pelo a uno,* Dargli delle busse: o talora Rivedergli severissimamente il conto delle sue azioni, o i suoi lavori; che si dice anche *fare il pelo e contrappelo,* rincarando la dose. || *Rilucere* o *Lustrare il pelo,* si dice dell'Esser grasso e fresco e in buono stato. || e dicesi anche per Trattarsi alla grande e far buona cera. || *Esser d'un pelo e d'una buccia con alcuno,* Essere de' medesimi costumi; ma si piglia in cattiva parte. || *Andare a pelo una cosa a uno,* Confarsi al suo gusto; tolta la *met.* dal cucire insieme i pezzi del panno, nel che fare s' ha riguardo che 'l pelo si confaccia e vada per un medesimo verso. || *Di primo pelo,* dicesi dei Giovani che cominciano a metter barba. || *Pigliar pelo,* Ombrare, Insospettire. || *Vedere,* o *Conoscere il pel nell'uovo,* Scorgere ogni minuzia, e quasi veder lo invisibile. E si dice di chi è di acutissimo ingegno. || *Essere a un pelo di far checchessía,* Esserci vicinissimo, Esser per farlo di momento in momento. || *Non toccar* o *Torcere un pelo ad alcuno,* Non gli far torto, o dispiacere alcuno, nè in detti nè in fatti.

Non pende un pelo, si dice usualmente di una persona che sia vestita elegantemente e per l'appunto, che anche dicesi: *Non gli manca una martellata.* || suol dirsi anche di una cosa che sia fatta esattissimamente.

Non ho un pelo che ci pensi, suol dirsi per significare che non ci diamo la minima cura. o il minimo pensiero di una tal cosa. || *Prendere pelo,* si dice dell'Accorgersi, per alcuno accenno, di una qualche cosa che stiasi macchinando. Es.: *Vedendo ronzare continuamente costui, presi pelo, e mi posi in aguato: e di fatto lo chiappai lì proprio sul fatto.*

Di un uomo crudelissimo, e disamorato suol dirsi: *Che ha il cuore con tanto di pelo.*

Pelo vano, si chiama la prima barba che spunta sul viso a giovinetti, la quale è sottilissima e di niuna resistenza.

A brucia pelo, è modo usitatissimo: spetta all'armi da fuoco; e si dice quando l'animale è tanto vicino da abbronzargli il pelo o con la vampa della botta o con lo stoppaccio. Per traslato dicesi anche di colpo tirato contro ad un uomo.

Non mi morse cane, che non ne volessi il pelo, dice l'offeso all'offensore per minaccia di vendetta pertinace.

PELÓNE. *accr.* nome volgare di panno grossissimo da fare abiti. *Stratt. Port. Fir.* 1652 e l'uso comune.

PELÓSO. *add. Pietà* o *Carità pelosa*, dicesi *proverb.* Quando sotto spezie di carità verso altrui, si tende al proprio utile e comodità. Vedi CARITÀ.

PELÙJA. *s. f.* Pelúria, e propriamente Peluzzi, Bruscoluzzi, onde si copre e s'insudicia alcuna cosa. ‖ *Pelúja*, dicesi da' castagnaj ec. la Buccia interiore e più sottile che riveste immediatamente le castagne.

PELÙRIA. *s. f.* Il pelo che rimane sulla carne agli uccelli pelati, e anche la Prima lanúggine che spunta negli animali nel mettere le penne o i peli.

PÉNA. *s. f. Pena la vita, la testa* o simili, Costituita la pena di perder la vita, la testa ec., a chi fa tale o tal cosa.

Valere la pena, Tornar conto. È di uso comune; e oltre molti altri, lo scrisse anco il Sassetti, *Lettere* (Commercio) 114: « Quando altro bene non uscisse di questo negozio.... si varrebbe la pena del tirare avanti questo commerzio. » Si usa più spesso negativamente. Es.: *Non val la pena di mettersi a tal rischio per sì poca speranza.* ‖ Dicesi anche *Darsi pena*, o *Prendersi la pena di fare una cosa*, per Darsi cura o briga; ed io che già lo tassai di modo falso, qui mi disdico; e ringrazio il Viani che mi ha mostrato l'errore.

PENÁLE. Pena, generalmente pecuniaria, di chi manca a una legge; ma specialmente dicesi di quel tanto per cento di più che pagano coloro, che indugiano il pagamento delle tasse. Es.: *Gua', mi sono scordato di pagare la tassa di famiglia; e mi tocca a pagar anche la penale*, o anche *le penali.*

PENÁRE. Indugiare, Tardare. ‖ Impiegare, parlandosi di tempo; ora in questo caso, accenna la fatica, lo sforzo che ci è costata la cosa che abbiamo fatta. Per es.: *Ha penato due ore a scrivere una lettera.*

PENCÓLARE. si dice di cosa, che accenni di cadere. ‖ e di chi è mal sicuro in un ufficio.

Pencolare. Non sapersi risolvere a una cosa, Stare fra 'l sì e 'l no. Es.: *Fattagli la proposizione, da principio pencolava; ma poi disse: Oh, sarà quel che sarà: accetto.*

PENDÁNA. chiamansi i tralci della vite che nella pianura lucchese veggonsi legati da albero a albero, e talvolta deviati verso i campi, e sorretti da un palo. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

PENDÈNTI. Ornamenti d'oro, con perle o altro, che le contadine portano agli orecchi. Slargano molto, e sono in forma di lamina a fiorami.

I pendenti, si dice per onestà ai testicoli. Vedine un esempio scritto alla voce PECCATORE.

PENDÈNZA. I nostri mercanti o bottegai lo usano per Debito accesso al loro libro; e al debitore sogliono dire, per ricordargli che paghi: *C'è quella piccola pendenza tra noi; vorrebbe levarla?* Dicesi anche (e forse più spesso, allorchè si parla col creditore proprio): *C'è quella pendenzína.*

PENDENZÍNA. Vedi PENDENZA.

PÈNDERE. *v. intr. Pendere inverso alcuna cosa*, o simili, Essere vòlto, Inchinare, Avvicinarsi a quella, o Parteciparne. ‖ *Pendere,* assolutam. si dice del Non istar diritto, torcendosi dalla situazione o perpendicolare o orizzontale. ‖ *Pendere a,* detto di colore, Tenere del colore di che si parla, Essere quasi di quel colore. ‖ *Pendere nel lungo, nel corto,* e simili, Partecipare della qualità di lungo, corto o simile. ‖ *È come il Campanile di Pisa; torce e pende,* dicono di donne di mal affare.

PÈNDOLO. Più grappoli d' uva colti dalla vite e uniti insieme, che si appiccano pendenti al palco per conservargli. (*Aret.*)

PENERÁTA, e PÈNERO. *s. f.* e *m.* Quella particella dell' ordito che rimane senza essere tessuta.

PENETRAZIÓNE. *s. f.* Conoscimento. Tal voce in questo significato è usitatissima; e fu anche per antico, come mostra questo bell' esempio: « Mi hanno fatto certo di due cose ec. ciò sono, l' una ec. l' altra è la penetrazione che mi dimostrate aver nel mio medesimo animo, e ne'pensieri che io ho avuti ec. La qual penetrazione è tale, che, se voi foste nel mezzo del mio petto stato, non avreste di me più veduto e conosciuto di quello che così di lontano fatto avete. » Bembo, *Lettere,* I, 143-44. Più che altro però usasi nel significato generico, e per Facoltà o Attitudine che uno abbia a conoscere il vero senso nascosto delle cose ec.

PENITÈNZA, e PENITÈNZIA. *s. f. Penitenza,* si dice anche parlando di giuochi di veglia, a Ciò che s' impone a chi ha messo su qualche pegno perchè possa riscuoterlo. ‖ onde *Far la penitenza ne' giuochi,* Eseguire ciò che viene imposto per riscuotere il pegno messo su. ‖ *Far penitenza,* dicesi per cerimonia quando s' invita uno a pranzo, per es.: *Venite oggi a far pènitenza da me.* ‖ *Penitenza* è anche quella mortificazione che ordina il confessore dopo la confessione; quindi *Non fare una cosa nemmeno se il confessore la desse per penitenza,* lo dicono per lo più le donne a dimostrare la risoluta volontà di non fare una cosa. ‖ *Chi ha fatto il male faccia la penitenza,* si suol dire ai giovinetti che hanno commessa qualche mancanza, nell' atto di punirli; oppure a chi, per cosa fatta con poco giudizio, sia incorso in qualche danno. E lo dice anche chi vedesi minacciato delle cattive conseguenze del male operato da altri e vuole respingerle da sè. ‖ *Mettere* o *Essere in penitenza,* è la punizione dei fanciulli nelle scuole.

PÉNNA. *s. f. Penne maestre,* si dicono le Penne principali dell' ali, che si chiamano anche Coltelli. ‖ *Cavar le penne maestre,* vale metaf. Tòrre altrui la miglior parte dell' avere. ‖ *Lasciar le penne maestre in una impresa,* o simili, vale Perdere il miglior capitale d' avere che uno abbia. ‖ *Dar di penna,* Cancellare. ‖ *Restar nella penna,* e simili, si dice del Tralasciare di scrivere o di dire alcuna cosa. ‖ *Occhio alla penna,* vale Attenzione nel fare una cosa.

Quel che fa la penna, suol dirsi a significare i Guadagni che ha un pubblico uficiale, oltre la provvisione, provenienti anch' essi dall' esercizio del suo ufficio; ma più spesso con modi non al tutto onesti. Tal modo è di uso antico, leggendosi spesso nella *Vita di Giannozzo Manetti,* da me pubblicata per la Commissione de' Testi di lingua; tra' molti esempj della quale basti il presente. *Vespas. Bist.* c. 317, pag. 35-36: « Usava dire che e vicari e' rectori erano mandati fuora per consolare et ajutare i sudditi; et none, come fanno molti che vanno fuora, che domandano *che fa la penna,* et quanto ella ha fatto a' loro antecessori. » E quest' altro della *Celidora,* I, 9: « Gli daremo le spese; e, se tentenna, Sei giulj il mese, e quel che fa la penna. »

Dicesi anco semplicemente per il Soprappiù dello stabilito; e in questo significato, di uso comune, si legge nel Magalotti, *Lett.* 142: « Due ore di lettura solo a tavolino la mattina, e due ore la sera, queste ci son sempre; e poi quel che fa la penna, portando sempre un libro in tasca, il quale legge a tutti i tempi rubati. »

Penna, si usa anche per significare le professioni liberali. Es.: *Questo bambino qui lo tiriamo su per la penna; quello per un mestiere.* ‖ e così di una persona che esercita valentemente l'ufficio o di scritturale, o di computista, si dice che *è bravo per la penna.* ‖ e di un buono scrittore si dice pure che *è una brava penna.*

Penna, nelle arti è la parte sottile del martello, opposta alla *Bocca.*

PENNÁCCHIO. *s. m.* Arnese di più penne unite insieme, che si porta al cappello o al cimiero.

PENNÁGGIO. per Foggia e qualità delle penne. Per es.: *Vidi in gabbia due polli che mi parvero del pennaggio medesimo.* Si usa in quel di Lucca, secondo che accerta il Fornaciari nelle sue *Prose.*

PENNECCHIO, la quantità di canapa o altro, che si pone nella rócca per filare. ‖ si dicono *Pennecchi* i capelli che per il colore o per la ispidezza hanno somiglianza colla canapa da filare.

PENNECCHIÓNE. per grosso Pennecchio. ‖ e *Pennecchióna,* donna scarmigliata per abitudine, e trascurata nell'acconciatura del capo.

PENNÈLLA. *s. f. T. de' cartaj.* Strumento di setola a uso di pennello da imbiancare, con cui s' impastano i cartoni.

PENNELLÉSSA. È un pennello di pelo di màrtora, fatto a mo' di paletta, posto sopra la cima di due pezzi di cartone, o incastrato nella latta; che lo adoprano i doratori per distender l'oro sulle cose che vogliono dorare. (Gargiolli.)

PENNÈLLO. *s. m. Fare alcuna cosa a pennello,* Farla eccellentemente bene, come se sia fatta col pennello, onde si dice anche nello stesso significato Dipingere. ‖ *È un pennello* e anche *È un pennellino,* si dice di chi è tutto lindo e appuntato, come per fargli elogio.

PENNÍNO. *s. m.* Ornamento da capo delle donne composto o di piume, o di gioje disposte a foggia di piccolo pennacchio. ‖ *Pennìno,* dicesi a quella specie di cimiero che i soldati, e più gli ufficiali, portano sopra i cappelli, e che generalmente sono di penne.

PENSARE. *v. intr. Dar che pensare,* Mettere in sospetto di male, Mettere in travaglio. ‖ *Pensarla,* Stare tra 'l sì e 'l no di fare una cosa. ‖ *Pensa se feci, dissi* ec., modo di significare il molto dire o fare di checchessía.

Chi ci ha a pensar ci pensi, dicesi quando si fa checchessía senza pensare alle conseguenze, e quando la cosa tocca più altri che noi. ‖ *Una ne fa, e una ne pensa,* si dice dei ragazzi irrequieti e anche di persona malvagia.

Pensate voi! modo di esclusione. È di uso comune; e lo scrisse anche il Segneri, *Pred.* I, 3: « Eppure che vi fanno? Si scuoton forse? si affannano, si affaticano per poterne uscir prontamente? pensate voi! vi dormono spesso. »

PENSIÈRE, PENSIÈRO, e **PENSIÈRI.** *s. m. Andare, Essere, Stare,* o simili, *sopra pensiero,* vagliono Aver pensieri così premurosi che anche dall' aspetto del corpo se ne conosca la perturbazione dell' animo. ‖ *Mettere,* o *Porre in pensiero,* Dar da pensare, Far pensare. ‖ *Attaccare i pensieri alla campanella dell' uscio,* Darsi buon tempo.

Nella Montagna pistojese, e anche a Pistoja, le filatrici chiamano *Pensiere* quel Cappiettino di nastro che si appiccano sul petto, dalla parte sinistra, e vi passano dentro il manico della rócca; il cui piede essendo raccomandato e tenuto stretto alla vita da' legáccioli del grembiule, quel cappiettino serve, non solo a sorreggere la rócca, ma anche a tenerla a quell' altezza che loro fa più comodo. Tal voce viene senza fallo dal latino *Pensum*, che sonava appunto quel dato peso o di lino o di lana che si dava alle donne per cómpito del loro filato.

PÉNTOLA. *Pentole* si dice per Guance grasse. Es.: *Guarda che belle pentole!* è modo più che altro amorevole che si usa co' bambini. Infatti un fanciullino che aveva certe gotine fresche e rosse da innamorare, lo chiamano *Pentolino*.

C' è roba in pentola, si suol dire quando per alcuni segni argomentiamo che sia vicino qualche gran fatto, se si parla di cose pubbliche; o che qualcuno voglia fare qualche grave cosa, se parlasi di faccende private.

Fare la pentola a due manichi. Metter le mani su' fianchi in atto di rimprovero o di minaccia. È di uso comune, e lo scrisse pure il Fagiuoli, *Prose*, II, 81: « Qui sento da voi, con un crollamento di testa accigliata, poste su' fianchi le mani, facendo la pentola a due manichi, così replicarmi sdegnato. » ‖ *Fare la pentola a due manichi*, dicesi anche di uno che prenda due persone a braccetto, l' una di qua e l' altra di là.

A pentole, co' verbi *Pigliare* o *Portare*, è Pigliare uno di soppeso sotto le braccia, e portarlo attorno, in due. È di uso frequente; e lo scrisse il Firenz. *Novell.* VIII, 222: (ed. 1763) « Se voi non ci date una buona mancia, io piglierò la sposa a pentole, e porterolla via come s' io fussi una volpe che portasse via una pollastra. » ‖ *Bollire la pentola* o *La bolle* semplicemente, suol dirsi per significare che per cosa che avvenga non ce ne diamo pensiero, perchè a casa da mangiare l' abbiamo. Un tale disse a uno che si lamentava di poco lavoro e mal pagato: *Oh sai, io non mi vo' confondere: a casa la pentola bolle; e finchè vive mio padre, sto sicuro.* E un altro che per aver poco giudizio veniva rimproverato da un amico, diceva: *A me la bolle: a te?* Come dire: A te accade altrettanto? E se quegli gli avesse risposto di no o di sì, egli avrebbe ripetuto: *Dunque abbilo tu.*

PENTOLA (LA). Giuoco di pegno che si fa nel seguente modo:

« Si attacca sospesa in aria nella sala una pentola, entro alla quale a vista di tutti si pongono dei fichisecchi, de' marroni, o simili altre cose, e si propone, che tutto ciò che è dentro alla pentola toccherà a quello, il quale, bendato, la colpirà con un bastone, e la romperà. Quindi a sorte si destinera uno ad andar sotto, il quale, bendato, partendosi da un punto della sala, anderà a dare il colpo, che quasi sempre fallisce. Quando toccherà a colui, al quale è destinata la burla, allorchè sarà bendato si cambierà la pentola, ponendone una piena d'acqua. Mosso che sarà per andare a colpirla, dirà qualcuno ch' ei non è perfettamente bendato, ed un altro anderà a bendarlo di nuovo, e nell' orecchio gli dirà che, se gli promette metà dei fichisecchi ec. lo benda in modo che ci veda. E fatto così, colui dà il colpo, e riceve una pioggia d' acqua. » In alcuni luoghi di campagna si fa il giuoco giù per su come è descritto qui sopra; ma con questo divario, che tutti si bendano, e la pentola è sempre piena d' acqua, nè si muta che quando è vuota o rotta: così che tutti i giocatori sono sottoposti a bagnarsi. Il premio poi l' ottiene colui che abbia tanta accortezza, da romper la pentola senza infradiciarsi.

PENTOLA (LA). Altro giuoco di pegno che si fa così:

« Si pone in terra una pentola colla bocca rivolta all' ingiù, in fondo alla

» stanza del giuoco. Dipoi, destinato a
» sorte quello che deve essere il primo
» a romperla, si benda costui, e dal
» punto in cui è situata la pentola si
» conduce all'altra estremità della stanza;
» e postolo in dirittura, gli si consegna
» un bastone, col quale deve andare
» a dare un colpo alla pentola e
» romperla. Se oltrepassa la pentola, e
» tocca la parete, o col bastone, o con
» qualunque parte del corpo, egli ha
» perduto il giuoco: gli si leva la benda,
» riceve la baja, e gli si fa depositare
» un pegno. Se dà il colpo in fallo,
» ha parimente perduto: gli si fa la baja,
» e levatagli la benda, deve dar pegno.
» Subentra quindi un altro per turno,
» e così di mano in mano finchè la pentola
» sia rotta. »

PENTOLÁCCIA. *acer.* e *pegg.* *Fare la pentolaccia a uno,* Aspettarlo di notte e gittargli una pentola di lordura; usasi fra' contadini per gelosie. ‖ *Giuoco della pentolaccia,* è Quando uno con gli occhi bendati cerca dar d'un bastone in una pentola posta in terra. Vedi PENTOLA (LA).

PENTOLÁJO. *s. m.* Quegli che fa o vende le pentole. ‖ *Essere come l'asino del pentolajo,* o *Far come l'asino del pentolajo,* Fermarsi a cicalare con chiunque e' si trova.

PENTOLÍNO. *dim.* di Pentolo. ‖ si dice anche in modo basso la Sobria e frugale mensa domestica. ‖ *Accozzare i pentolini,* dicesi di due o più persone che si accordano a far da pranzo o mangiare insieme.

Pentolino, si dice nei giuochi di carte, che si fanno in più persone, que' denari che si mettono da parte partita per partita in ciascuna giocata, e co' quali poi, a fin di stagione, si suol fare un pranzo fra tutti i giocatori. Forse così detto, perchè da prima i denari usò mettergli nel pentolo, o perchè servono a far bollire la pentola. ‖ Per antico si disse *Pentolino* la Raccolta de' denari che si metteva da parte al giuoco del Giulè, tirandolo colui che faceva il miglior punto.

Il Buonarroti, *Opere,* vol. II, p. 152:

«Pel punto in questo piatto
Metterem tre di noi,
Tre altri pel Giulè
Metteranno in quell'altro: in quel di mezzo
Si farà 'l pentolin. »

Tornare al pentolino, dicesi ancora di chi stato un pezzo fuori di casa sua, e fatto vita signorile, alla fine, non potendo più, torna alla frugalità domestica.

PÈNZOLO. *sust.* dicesi a più Grappoli d'uva uniti insieme e pendenti da qualche luogo; e si dice anche d'altre frutte. ‖ dicesi *Pènzolo* a Qualunque cosa stia attaccata in aria e pènzoli.

PÈO. *Prete Peo.* Di chi, invece di progredire in uno ufficio, è messo indietro, o chi da un ufficio onorifico è messo in altro più vile e di men lucro, si suol dire ch' egli *ha fatto come prete Peo, il quale, di prete, diventò cherico.* Questa idea la significavano i Latini con questi motti: *Bubulcus antea: nunc caprarius — Ab equo ad asinum.*

PEPAJUÒLA. Specie di Bòssolo da pepe, che tiensi in cucina.

PEPÁTO. aggiunto di una sorta di Pane di gusto squisito, ma caloroso assai, a motivo delle molte droghe che si fanno entrare nella sua pasta. Vedi PANE.

PÉPE. suol dirsi anche a Persona vivacissima e spiritosa; e più spesso le si dice *Pepino.* Es.: *Quella sora Carlotta è proprio un pepino.* ‖ Dicesi parimente *È tutta pepe;* ed anche *Pepe e sale;* come garbatamente al suo solito disse il Gozzi in una Lettera alla Contessa Dolfin: « Non è poi una piccola brama quella di baciare il mio pepe e sale Lavezzari. »

PEPÍNO. *dim.* di *Pepe.* ‖ *È un pe-*

pino! si dice di Persona vivacissima e spiritosa, ma con qualche presunzione. Vedi in Pepe.

PEPOLÍNO. Timo.

PER. *Di per le strade,* si dice a persona vilissima della plebe, che campa la vita birboneggiando. *È una donnaccia di per le strade.*

PÉRA. *Dare le pere,* Levarsi d'attorno, o dar commiato, senza tanti rispetti umani, chi ti sia d'impaccio o di noja. Es.: *Carlino ha dato le pere a quel giovane che sempre gli andava per casa.* E così di uno che è licenziato si dice che *ha avuto le pere;* forse, bene osserva il Tommasèo, perchè con le pere il desinare è finito.

Cascare, o *Andar giù come le pere cotte,* si dice quando in tempo di peste la gente muore in gran numero, e quasi subitaneamente. ‖ si dice parimente di animali. ‖ Ed anche per Cedere perdutamente alla passione d'amore, come garbatamente scrisse il Pananti, *Opere,* II, 71: « E d'amor dalle care arti sedotte, Ci cascan come tante pere cotte. »

Far la pera, Tagliar la testa; e la testa si chiama Pera dalla similitudine; e di fatto lo *Charivari* di Francia, al tempo degli Orléans, soleva metter in beffa Luigi Filippo, rappresentandolo in mille e mille modi con la testa in forma di pera (chè l'aveva proprio di forma similissima); e per questo il Giusti, alludendo di lui, scrisse:

« Il Chiappini si dispera;
E, grattandosi la pera,
Pensa a Carlo decimo. »

Pera per Fandonia, Bugia: *Codesta è una pera.* ‖ *Vender delle pere,* Dar ad intendere delle bugíe. È di uso per tutto; ma specialmente a Livorno. *Nanni di Dolovico,* 33: « Se prutendi di vende delle pere, Oggi giolno ène a sego; e nun ci sta. »

PERCETTÓRE. per Esattore, Riscuotitore, Camarlingo, Ricevitore. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

PERCHÈ. particella interrogativa, e vale Per qual cagione. ‖ talora si usa senza l'interrogazione, e vale lo stesso. ‖ *Perchè no,* e *Perchè sì,* suo contrario, modi bassi, e si usano quando non vogliamo o non sappiamo dire il perchè di una cosa: *Perchè non vai alla funzione? — Perchè no;* ovvero *O perchè ti vuoi confondere in queste cose? — Perchè sì.* E queste risposte in Valdichiana sogliono riprendersi così: *Perchè sì* o *Perchè nò, lo dicono i citti,* cioè Coteste sono ragioni o risposte da bambini. ‖ In certi casi al *Perchè* si fa succedere il motto *Perchè le due non sono,* o *non fanno le tre.* Es.: *Ci vai a Torino? — No — O perchè? — Perchè le due non fanno le tre.*

Perchè perchè, a modo di reticenza, si dice a significare che una tal cosa non si fa per alcuni buoni rispetti. Es.: *Que' due amanti si abbracciarono stretti stretti in presenza a tutti: non si baciarono perchè perchè.* ‖ condizionalmente, in casi simili si dice: *Se non fosse perchè perchè,* o *Se non fosse perchè sì;* il qual modo fu pure usato dal Salvetti, nell'*Amante di una Mora:* « E se non fosse perchè sì, direi Esser voi tante maschere, e non lei. » E anche nella *Celidora,* I, 24: « .... se non fosse perchè sì, Vorrei far da me stessa il *Che va lì.* »

PERCHÈ (Il). Giuoco di pegno che si fa nel modo seguente:

« Fingendosi il Capogiuoco un Padre » di famiglia, che ha una figlia da maritare, va in giro a dimandare a ciascuno che cosa farà per il corredo della » sposa. Tutti ad uno ad uno prometteranno qualche cosa. Terminato il » giro, si presenterà ad uno della conversazione, per esempio, a quello che » ha promesso il vestito, e dirà; *son* » *venuto per quel vestito:* quello rispon-

» derà: *non ve lo posso dare:* ripiglie-
» rà il primo: *Perchè?* e l'altro ne
» darà qualche ragione, avvertendo di
» non usare la voce *perchè;* e quando
» userà questa parola, darà il pegno. Il
» discorso può andare in lungo, quanto
» vuole il Capogiuoco: se la persona
» interrogata dice *perchè,* dato che ab-
» bia il pegno, non è più interrogata;
» se a lungo discorso non cade mai in
» questo sbaglio, il Capogiuoco va da
» qualchedun' altro, e fa la solita ri-
» cerca: *son venuto ec.* Così seguitando,
» tenterà tutti della conversazione, per
» far loro proferire la voce *perchè.*

PÈRDERE. *v. intr.* *Perdere,* dicesi anche per contrario di *Guadagnare,* quando si parla di traffichi e mercanzíe, cioè mettervi del capitale, come: *Credetti guadagnare, e ho perduto.* ‖ *Non perder nulla di una persona,* Somigliare moltissimo.

Quando alcuno per colpo di apoplessía rimane paralizzato in qualche membro, o in una parte del corpo, si dice che quel membro o quella parte *l' ha persa.* Es.: *Ha avuto un colpo, e ha perso un braccio.* ‖ E dicesi parimente se quel membro gli è stato mutilato in guerra ec.

È meglio perderlo che trovarlo, si dice di una persona con la quale non c'è, come suol dirsi, da fare un pasto buono.

Perdersi. rifl. att. Cadere d'animo, Smarrirsi. ‖ *Perdersi in una cosa,* Compiacersene eccessivamente. ‖ *Perdersi con alcuno,* Amarlo fieramente.

Perdersi, si dice al giuoco del Biliardo quando con la propria palla si casca in una delle buche, o bilie; o quando con detta palla si butta giù de' birilli; nel qual caso si perde tanti punti quanti se ne sarebbe guadagnati avendoci mandato la palla dell' avversario, o avendo con questa buttati giù i birilli.

PERDÍCOLI. lo stesso che *Perdinci.* È una esclamazione comunissima per non dire Perdio. *Cecco Varl. Not.* 97: « I villani per lo più usano *deddina, affeddeddina, cattadeddina, perdicoli, perdua.* » Voce comunissima fra' contadini. Vedi Perdinanora.

PERDÍNA. Vedi Perdinanora.

PERDINANÒRA. Esclamazione o di maraviglia, o di sdegno, usitata a Pistoja, e su per quella Montagna. *La Mea,* st. 47, dice:

« Non so poi come andò, perdinanora!
Che, scivolo 'na mana d' annarelli,
Mi richiappò li stambachini ec. »

Dicesi pure *Perdina, Perdinci, Perdicoli, Perdincina,* nel significato medesimo. E son tutte maniere usate per iscansare il *Per Dio.*

PERDÍNCI, e PERDINCÍNA! Vedi Perdinanora.

PERDÍO. Esclamazione o di maraviglia, o di sdegno: quando è di sdegno rasenta la bestemmia.

PERDÍTO! lo dicono alcuni a modo di esclamazione, per non dire *Perdio.*

PERDUA! Vedi in Perdicoli.

PÉRE. spesso usa il popolo in vece di *Per,* e tal paragoge è assai frequente. Es.: *Lo dico pere ridere. — Girava pere 'l campo. — Vo a Livorno pere starci due mesi.* ‖ Alcune volte alla voce *Pere* che uno dica, altri vi aggiunge *E mele;* ed è quando si rimprovera alcuno, e prima che egli risponda abbiamo già intenzione di non menargli buone le sue ragioni. Per es.: *Perchè hai presa la tal cosa? — L' ho presa pere... — Sì, e mele!* Così termina la cosa.

PERECOTTÁJO. Dicesi a Firenze di Colui che va attorno vendendo le pere cotte in forno.

PERELLÍNE. si chiamano certi Oggetti su' quali s' infilzano le ciocche de' fiori secchi da porsi tra' candelieri sui gradi dell' altare: detti così dalla forma di pera. (Gargiolli.)

PERETTA. *s. f.* Pallottola di metallo fornita d'acute punte, la quale si pone sul dorso del cavallo che corre il palio, acciocchè sia più veloce al corso sentendosi da quelle punte stimolare. ‖ Così a chi ha furia si domanda *se ha le perette.*

Perette, si chiamano anche i carciofi ormai vecchi che hanno gli spunzoni come le perette de' barberi.

PERGOLÍNO. Così chiamasi a Firenze Chi per abito continuo va al teatro della Pergola, e non agli altri. ‖ a Pistoja *Pergolino* o *Pergolina* è motto di ingiuria, ed equivale a *Ladracchiuolo,* perchè lì presso la città c'è un luogo detto *La Pergola,* dove hanno fama di essere tutti ladri per mestiere; e dicesi che vadano ad esercitarlo anche per varie parti lontane.

PÈRGOLO. per Pergamo, lo dicono tuttora in molti luoghi dell'aretino; e lo registrò anche il Redi.

Pergolo, dicono alcuna volta que' da Siena per Pergamo, Pulpito.

PERIPEZÍA. *s. f.* Inopinato accidente per cui dallo stato felice all'infelice, o da questo al contrario passando, cangian faccia le cose.

In questo significato è di uso comune; per esempio: *È un uomo che ha avuto mille peripezie, e la sua vita pare un romanzo.* ‖ appresso gli Scrittori tal voce si trova usata per Catastrofe o Scioglimento di un dramma. E così nella Dedicatoria dell'*Edipo* da lui tradotto il Segni scrisse: « Il fine che debbe avere la tragedia: la durazione del tempo: la ricognizione con la peripezia, appariscono in questa eccellentemente. »

PERITARE, e PERIZIARE. In senso di Valutare, Apprezzare, Stimare, Giudicare. In Alberti si trova *Peritare* in significato però di esser Timido, Vergognarsi, Non aver ardire. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

PERITARSI. *rifl. att.* Esser timido, Vergognarsi, Non avere ardire di far checchessía, Provare un misto di temenza, vergogna e rispetto.

PERÍTO. *s. m.* Colui che, essendo a ciò matricolato, si sceglie, o dal tribunale o dalle parti, per stimare alcune cose o beni, e farne la sua relazione, da servire di base alla sentenza.

PÈRLA. *Perla di numero.* È di uso fra gli orefici; e lo scrisse il Fagiuoli, *Rime,* I, 257:

« Fan le labra ridenti
Due sponde di corallo entro di cui
Sono perle di numero i bei denti. »

È una perla, per traslato diciamo di persona per ogni riguardo stimabile; dal pregio in che sono state sempre tenute le perle.

PERLÈ. Così chiamano gl'intagliatori un fregio, specialmente di cornici, fatto a pallini, proprio come un filo di vezzo di perle o di coralli. (Gargiolli.)

PERNÈCCHE (In). *Essere in pernecche,* vale Esser briaco. Nelle *Ciane* dello Zannoni, pag. 59: « E' mangia cant' un porco, e ugni sera torn' a casa 'n pernecche. »

PÉRO. *Andare su pe' peri,* dicesi di chi, o parlando, o scrivendo, o conversando, affetta sempre il sublime e lo squisito. Simile a quel che gli antichi nostri dicevano *Cercar i fichi in vetta.*

PERÒ. Congiunzione avversativa, nel significato del *Tamen* latino, è di uso comune fra noi, e come i lustríni l'hanno scomunicata, così, oltre l'uso, veggano essi quel che ne dice il Fornaciari nelle *Prose,* pag. 136, e segg. « Il Corticelli non pone tra le congiunzioni » avversative *però;* e con ciò mostra » di tenere con quegli scrittori che a » sì fatta voce negano questo signifi- » cato. Ma gli esempj allegati dal Bar- » toli nel § 174, del Torto, e Diritto, » dal Cinonio, e nelle Note al Cinonio » dal Lamberti, se non tutti, almeno in gran parte, valgono (per quanto a me sembra) a mostrar falsa quella opinione. Ed io ne aggiugnerò due altri. Nell' Esopo volgarizzato per uno da Siena, così principia la sentenza della Fav. 18: *Ammaestra l' autore, che ciascun potente non abbia a dispregio i piccolini nella loro potenzia; ancora che non possano nuocere, possono però a tempo fare grandi utilità.* E il Segneri, Manna, 13 febbrajo § 3: *Questo accarezzamento* (del corpo) *è specialmente pregiudiciale nel fior della giovanezza.... chè se nella vecchiaja, quando il tuo corpo ha già faticato assai, tu gli usi qualche maggiore amorevolezza, non ne puoi temer tanto male. Così costuma un padron discreto, col servo, che tiene in casa già da molti anni. È con esso lui più pietoso. Questa diversità però sempre passa tra il capo, e gli altri servi, che* ec. Nei quali esempi a me pare che il significato avversativo sia chiaro, nè in veruna altra maniera esplicabile. E non si opponga l' origine della voce *però* (dal latino *per hoc*) data dal Salviati: poichè senz' altro dire, col Salviati stesso (Avvert. lib. 2, cap. 14, facc. 257), risponderò, che l' uso *nelle lingue prevale alla ragione; anzi unica ragione in un cotal modo è a dire: di questo uso si vuole intendere quando si dice che contr' all' uso la regola non vale della derivazione nè dell' analogia, ne' linguaggi. A questo uso hanno l' animo gli scrittori quando determinano, che nella cosa della favella bisogna attendere all' uso, non all' origine delle parole e de' modi o ad altra ragione.* Ma di ciò pienamente nella quarta parte del mio trattato. All' autorità poi de' gravissimi letterati sostenitori della predetta opinione, oppongo l' autorità di Pier Francesco Giambullari, che nella sua opera *De la lingua che si parla, et scrive in Firenze,* verso la fine del secondo libro, parlando delle congiunzioni, o com' egli dice *de la legatura,* ha queste formali parole: = Le adversative levano gli ostacoli et mostrano che nulla impedisce quello che si desidera inferire: e sono queste *benchè, advegna, advegnachè, ancorachè, sebene,* et le rispondenti a queste, *tutta via, tutta fiata, tutta volta, nondimeno, nondimanco, nulladimeno, nulladimanco, nientedimeno, nientedimanco, però, et simili.* = Ma non solamente *però* si usa in questa significazione: fu così adoperato ancora *perciò,* secondo chè si vede da questo esempio del Boccaccio, G. I. n. 5: *Le femmine, quantunque in vestimenti, et in onori alquanto dall' altre varino, tutte perciò son fatte qui come altrove.* Il che sia detto, non perchè questo modo ultimo vada in voga, ma in conferma dell' altro modo, il quale, allorchè sia cautamente adoperato, (vale a dire in guisa che non possa dar luogo ad equivoco) non vi è ragione di condannarlo. »

È da leggersi pure il bell' articolo del Viani nel suo *Dizionario de' pretesi francesismi.* Ed agli esempi recati è da aggiungere questo di Dante, che fa per tutti;

« Che per effetto de' suo ma' pensieri,
Fidandomi di lui, io fossi preso,
E poscia morto, dir non è mestieri,
Però quel che non puoi avere inteso
(Cioè come la morte mia fu cruda)
Udirai....

PERONDÌNO. così dicesi in Firenze a un giovane elegante e per l' appunto. Es: *Quel sor Luigi par proprio un perondino.*

PERPÈTUA. per Livello, Cánone, è di uso comune appresso i Senesi; e lo registrò anche il Salvini fino da' suoi tempi.

PERQUISÌRE. per Minutamente e diligentemente ricercare. In Alberti si ha

Perquisitivo, e *Perquisizione*. (Bianchini, *Vocab. lucchese*.)

PERRÙCCA. lo dicono a Siena più volentieri che Parrucca. ‖ *Perrucca* i Senesi lo dicono per l' ultimo grado della ebrezza; onde la frase *Farsi una perrucca* per Ubriacarsi sconciamente.

PERSIÁNA. *s. f.* Chiusura esterna delle finestre, formata di due sportelli, attraversato ciascuno di spesse stecche parallele calettate obliquamente; serve a parare la vista, la troppa luce e il calore senza impedire la circolazione dell' aria. Alcuni la riprendono, e voglion che solamente si dica *Gelosía;* ma ormai tutta Toscana la usa, e il volerlo impedire sarebbe come tener Arno che non corra.

PÈRSO. *Navigare per perso*, dicesi di Chi, essendo in estremo pericolo, si rimette in tutto alla fortuna. ‖ *Essere perso di uno*, Esserne innamoratissimo. *Vedersi al perso*, *Trovarsi al perso*, Conoscere di aver perduto ogni speranza, o di salute o d' altro, secondo le occasioni. Es.: *Quando mi vidi al perso, feci un animo risoluto, e mi buttai giù dal legno.*

PERSÓNA. Per dire che altri ha un vizio in estremo grado, che è, per esempio, Invidiosissimo, Rabbiosissimo e simili, si dice: *È la invidia, la rabbia in persona*, o simili.

PERSONÁGGIO. Uomo di conto, Uomo titolato e di qualità; e dicesi massimamente di re, principi, o grandi signori. Ma, perchè chiamansi così? Eccolo. Gli antichi istrioni andavano in iscena colla maschera sul viso (*persona, æ*); e come nelle tragedie si rappresentano tutti fatti eroici, e coloro che parlano sono o re o qualcosa di grosso, così da questa gente che portava la maschera o la *persona*, si fece *personaggio*, e si tirò a significare questi pezzi grossi. E con gran ragione, a mio senno, perchè e dinanzi a Dio, e secondo natura, essendo tutti gli uomini eguale l' uno all' altro, questi re, conti, marchesi, e simili eccellenze e maestà di uomini, non sono altro che maschere, ed istrioni che alle volte fanno la commedia: ma troppo spesso però la tragedia.

PERSONÁLE. dicesi comunemente per l' Abito esterno della persona. Es. *Guarda che bel personale ha quella signora!* cioè Guarda che persona ben disposta e ben formata. ‖ *Personale*, dicesi anche per Ciò che altri guadagna, o per ragione di ufficio, o per un' arte che eserciti. Es.: *Luigi tra ogni cosa ha un personale di circa 1000 scudi;* onde la frase *Farsi un personale* per Ottenere un ufficio, o Prendere una professione che ti dia un guadagno da poterti mantenere onoratamente. *Personale* insomma si dice dei guadagni certi che altri ha, ma non delle entrate patrimoniali.

PERSONALE. *add. Tassa personale*, è Quella che ogni cittadino paga al comune sulle entrate o guadagni che esso fa con la propria persona, o per via d' ufficio o per arte che eserciti; a differenza della *Prediale*, che è quella la qual si paga sulle entrate patrimoniali.

PÈRTICA. *Dio ti benedica con una pertica verde*, suol dirsi ad uno per modo di imprecazione antifrastica e scherzevole. ‖ *Pertica* suol chiamarsi anche una Donna molto alta e non grassa.

PERTICATÓRE. *s. m.* Ajuto dell' agrimensore, così detto dal Misurar il terreno colle pertiche.

PERTICHÍNO. Nel linguaggio teatrale si chiama *Pertichino* quel Cantante che sta fisso in un Teatro, ad un tanto il mese, e che è adoperato a fare le parti più umili, ordinate solo a tener bordone, e far apparire meglio le parti principali. Ne' tempi andati si diceva *Asso fisso*.

PERUGÍNO. chiamansi le immondizie ed escrementi che si radunano nelle fogne o nei pozzi neri. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

PESANTE. detto di una persona, vale Uggioso, Nojoso o simile. Es.: *Dio mio! che uomo pesante gli è quel sor Federigo!* E dicesi anche *Uomo peso.*

PESARE. A Siena lo usano per aver tanta forza da alzare checchessía e portarlo. Es.: *Questo gran pezzo di marmo non lo peso;* a Firenze si dice ellitticamente *Non lo posso.* ‖ *Pesare uno,* è il Conoscerlo intus et in cute. Es.: *Io l'ho bell' e pesato.* ‖ E per Conoscere fin dove può stendersi la abilità o le forze o l'onestà di uno si dice: *So quanto pesa.*

Fare a pesa e paga, Farsi pagare sul tamburo. Questo modo l'ho sentito usare non poche volte; e si trova scritto anche dall'Autore della *Celidora,* VI, 53: « E se d'averne un vaso siete vaga, Con voi non voglio fare a pesa e paga; » cioè Non vo' esser pagata; ve lo regalo.

PESCÁJA. *s. f.* Ripari che si fanno ne' fiumi, per rivolgere il corso dell'acque a' mulini, o a simili edifizj. ‖ dicesi anche per Peschiera.

PESCARE. vale qualche volta Ritrovare dopo aver cercato assiduamente, e qualche volta Cercare a caso, come il pescatore, che getta le reti.

Vattel' a pesca, si dice comunemente a significar cosa malagevole a indovinarsi; e il Giusti cantò:

— Che fa la Italia?
— La demmo a balia.
— Balia pretesca,
Liberalesca,
Nostra o tedesca?
— Vattel'a pesca!

PESCATORE (IL). Giuoco di pegno che si fa nel modo seguente:

« Costituitosi pescatore il Capogiuoco » assegna a ciascuno il nome di un pesce di mare. Dipoi, mentre tutti stan » sedendo, egli cammina a salti ritto » sopra un piede soltanto e va a presentarsi ad uno, per esempio al pesce » *Ragno,* dicendo: *Reverisco il sig. pesce Ragno,* il quale subito si alzerà, » e stando anch'egli ritto su d'un piè » solo risponderà: *Cosa comanda il sig.* » *Pescatore?* e quegli: *Che tu vada dal* » *pesce N. N.* per esempio *Storione.* Il » pesce Ragno cammina a salti, va dal » pesce Storione, e gli dice: *Reverisco* » *il sig. pesce Storione,* il quale risponde: *Cosa comanda il sig. pesce Ragno?* » e quello: *Che tu vada dal pesce ec.* » E così séguita il giuoco a piacimento. » Chiunque sbaglia, o indicando un pesce, il cui nome non è stato assegnato, o non trovando la persona, » alla quale deve andare, pagherà il » pegno. »

PÉSCE. *s. m. Esser come pesce fuor dell' acqua,* si dice in *modo prov.* di Chi sia sòro, e che non sappia che far di sè. ‖ *Esser sano come un pesce,* o simili, Essere sanissimo, Godere una perfetta sanità. ‖ *Non sapere s' e' s' è carne, o pesce,* o simili, Non saper quel ch' uno si sia.

I pesci grossi mangiano i piccini, suol dirsi per significare che i grandi fanno impunemente soprusi e soverchierie a chi è di bassa condizione. È di uso comune; ed è assai antico. Raccontasi che il Fagiuoli, passeggiando per il giardino di Boboli, il Granduca per beffa lo facesse gittar nella vasca, dove sono moltissimi pesci; e fattolo subito ritirar su, gli domandasse: *Fagiuoli, che cosa avete veduto giù nella vasca;* a cui il Fagiuoli, che non gli moriva la lingua in bocca, argutamente rispose, mordendolo ad un'ora del sopruso fattogli: *Altezza, ho veduto che i pesci grossi mangiano i piccini.* Fu poi scritto anche dall'autore della *Celidora,* II, 84: « In piazza sentì dire a' burattini: I pesci grossi mangiano i piccini. »

Non saper che pesci pigliarsi, dicesi quando ci si trova imbrogliati e sopraffatti per modo che non sappiamo a qual partito buttarsi. Es.: *Il povero Gigi, in quel frangente non sapeva che pesci si pigliare.* ‖ Dicesi anche senza la negativa innanzi, come lo usò il Buonarroti nella *Fiera*, pag. 33: « Stiam' un po', stiam' un po', stiamo a vedere Che pesci piglian questi Medico et infermiere. »

Pesce del braccio, chiamasi dal popolo il muscolo bicipite. ‖ *Pesce di majale*, chiamasi nel majale macellato quel muscolo bislungo che è a' lati della spina dorsale, e che si suole fare in tanti pezzetti per cuocergli arrosto.

Pesce, nell' arte tipografica, dicesi di una o più parole lasciate per svista dal compositore nel copiare l' originale.

PESCÉTTA. Dicesi in alcuni luoghi per Pecetta. ‖ *Attaccar la pescetta*, Far una beffa. Si usa nel pistojese; e lo scrisse anche l' autore della *Celidora*, I, 33: « Ma mi promisse ed io mi assicurai; E pur me l' ha attaccata la pescetta. »

PESCHERÍA. *s. f.* oggi dicesi il Luogo dove si vende il pesce.

PESCIAJUÒLA. Vaso lungo, stretto, e profondo, da lessarvi un pesce: questo talora è collocato in sulla Navicella.

PESCIAJUÒLO. *s. m.* Che vende il pesce, Pescivendolo.

PÉSCIO. È voce del volgo fiorentino invece di Pesce; della quale dice il Gigli, nel *Vocabolario cateriniano*, che non è nel Vocabolario, nè infarinata, nemmeno per friggere.

PESCIVÈNDOLO. *s. m.* Pesciajuolo.

PÉSCOLO. per quel Minuzzolo piccolissimo e leggierissimo, che vedesi nell' acqua e nel vino, Bruscolo. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

PEṠELLO. per Pisello. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

PÉSO. *s. m. Pigliare o Portar di peso alcuna cosa*, vagliono Pigliarla o portarla sollevata da terra. ‖ *Comprare o Vendere una cosa a peso d' oro*, cioè A prezzo eccessivo. ‖ *A peso*, co' verbi *Vendere, Comprare*, vale Comprare o Vendere la roba pesandola, e a un tanto la libbra, o il cento, o il migliajo. ‖ *Non esser di peso*, o *Esser d' undici once*, dice la plebe a Chi è bastardo. ‖ *Levare* o *Rubare di peso*, dicesi quando altri si vale interamente de' concetti o delle parole di un autore. ‖ *Moneta*, o altro *di peso*, Quella che ha il suo peso legittimo.

Buon peso, si dice quando coloro che vendono cose a peso fanno il peso vantaggiato, cioè quando, dopo aver pesata la cosa domandata, ce ne mettono un poca di più. E dicesi anche *Due libbre, tre ec. buon peso.*

Mettere peso ritto, suol dirsi per Non si voler rimuovere dalla presa determinazione, Mostrarsi irremovibile, e risoluto a fare una tal cosa. È frase di uso comune. Es.: *Bada, com' egli ha messo peso ritto, non lo smuovono nè anche gli argani.* ‖ *Avere un peso sullo stomaco*, si dice di un pensiero grave che uno abbia, senza sapere come fare per liberarsene.

PÉṠO, è comune a Siena per Pisello.

PÉSO, Pesante *adjettivo*. Es.: *È troppo peso, non lo vo' portare.* ‖ *Uomo peso*, vale Uomo uggioso e nojoso.

PÈSTA. *s. f.* Pèste. ‖ *Ti dia la pèsta*, modo volgare di imprecar male ad altrui. ‖ *Esserci le sette pèste di checchessia*, Essercene grande abbondanza.

Di pèsta. Punto, Nulla. È di uso comune; e *Beco Sudicio* scrisse: « O Amore, Tu tiri senza coglier mai di pèsta. » Dicesi anche *Una pèsta*. Es.: *Non gli vo' dare una pèsta*, e simili. ‖ *Ti dia la pèsta*, è modo deprecativo che si adopra quando vogliamo biasimare alcuno per cosa da lui fatta. Per es.: *Ho proibito a Giacomo di riferire quel discorso: ti dia la pèsta; o non l' ha sparso* *per tutto?* || si adopra anche per modo di concessione; così: *Se fosse andato al teatro, ti dia la pèsta; ma a giocare poi....*

PÉSTA. Coll'*e* stretta, per Imbroglio, Fastidio. Per es.: *Per causa vostra mi trovo in una Pésta che difficilmente ne uscirò a bene.* (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

PESTARE. Si dice anche per Battere, o Dare altrui delle sconce busse. || Ad uno poi, che dica volersi picchiare con un altro più forte di lui, si dice, per accennare che non ce ne può, e per deriderlo: *Saltagli addosso e fàtti pestare.*

Pestare le castagne, dicono in montagna il Chiudere le castagne già seccate in tanti sacchetti, e batterle poi sopra un ceppo per mondarle dalla buccia.

PESTARÒLA. *s. f.* Coltella in forma di mezzo cerchio, con due manichi, da pestare la carne sul tagliere.

Pestarola, si usa in alcuni paesi di Toscana; ma par voce lombarda, avendola usata il Tassoni nella *Secchia rapita,* I, 31: « ... li tagliò quella testaccia riccia Con una pestarola da salciccia. »

PESTATÓJO. così chiamano nella montagna pistojese il ceppo sul quale battono le castagne secche chiuse in un sacchetto per mondarle dalla buccia. Il Lori nella *Mea,* st. 106:

« L' ho con que' maladigni pestatori
Che ne distruggerebbeno 'na massa:
Picchiano a sfracascion dentro e di fuori
Del pestatoglio, e il panno si dibassa. »

Dice *pestatoglio,* perchè così vuole quella pronunzia.

PESTATÓRE. così chiamasi nella montagna pistojese ciascuno di coloro che pestano le castagne.

PESTÈLLO, Arnese per pestare.

PÈSTE. *s. f.* Fetore. || e il Male venereo. || *Dire le sette pèste di uno,* vale Sparlarne fieramente, Levarne i pezzi Es.: *Bisogna sentire quella musceppia della Carolina! della povera Assunta ne dice le sètte peste.* || E per significare che di una tal derrata ce n'è abbondanza grandissima, suol dirsi che *ce n'è le sette pèste.* Es.: *Come c'è delle pésche quest' anno? — Ce n'è le sette pèste.*

PÈSTIO. per Chiavistello, o Catenaccio, è di uso comunissimo a Siena; e certamente è dal latino *Pessulus.* Lo usò anche il Cecchi in una Commedia, la cui Scena si finge a Siena. Cecchi, (L.M.) I, 296: « *Niccol.* È messo il pèstio Alla porta di là? *Romola.* Ser sì, e la nottola, e la stanga. »

PESTÓNE. *s. m.* Arnese da pestare, Pestèllo grande.

PETÉCCHIA. *s. f. pl.* Macchiette rosse e nere, che accompagnano alcune malattie.

Petécchia, per Avaro è d' uso comune; e lo scrisse pure il Fagiuoli, *Comm.* VII, 210:

« L' amante donerebbe,
La camicia e 'l vestito,
L' avaro non darebbe
Nè men del profferito:
Quanto è prodigo l'un, l'altro è petecchia. »

E nelle *Rime*:

« Da prodigo non far, se sei petecchia. »

PETÈNCO. per Sciocco, Inetto, Tardo nell' operare, Goffo. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

PETIGNONE, e PITIGNONE. Infiammazione che per cagione del freddo in tempo d' inverno si genera per lo più nei calcagni e nelle dita delle mani, *Pedignone.* In alcuni luoghi della Toscana dicono *Gelone.* (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

PÉTO. *Riprender peto* o *Riavere il peto,* dicesi per Racquistare le forze o fisiche o morali. È di uso comune; e lo scrisse il Fagiuoli, oltre l' Autor del

Malmantile. « Han questi infermi abbandonato il letto Ed in un tratto han riavuto il peto. » E così usollo il Bracci per Ripigliar baldanza. ‖ *Pigliare* o *Chiappar peto*, si usa anche per Entrare in sospetto di qualche cosa. La *Mea*, del Lori, st. 51 : « Cáttera! ho preso peto: qui, figliuola, C'è chicchissía che mi l'arramagliuòla. »

PETRONCIÁNO, e PETONCIANO. *s. m.* Pianta che si coltiva negli orti ed ogni anno rinasce dal suo seme, produce un frutto grosso come una gran pera, prolungato a guisa di cetriuolo, il quale si mangia cotto. Havvene del bianco, del giallo, e del paonazzo. ‖ *Naso a petronciano*, Naso grosso, rigonfio e color paonazzo. ‖ riferito ad uomo, vale Sciocco, Scimunito.

PETRÓSCIOLO. per Pettirosso, si dice tuttora in molti luoghi dell' Aretino; e lo registra anche il Redi.

PETTATA. *s. f.* Percotimento del petto, o fatto col petto. ‖ dicesi anche a una Grande e aspra salita; detta dall' affanno del petto, che si patisce a salirla.

PETTÉGOLA. *s. f.* Donna che ciarla molto, e riporta chiácchiere, e sta a tu per tu, volendo sempre aver ragione.

PETTEGOLÁTA. Chiácchiere di più pettegole insieme. È di uso comune, e lo scrisse ancora il Bataechi, *Op.* I, 257:

« Colà chi l' un chi l' altro proponea,
Con lungo cicaleccio e gran bisbiglio:
Alfin, dopo una gran pettegolata,
A un forestier la carica fu data. »

Parla di certe monache, le quali eleggevano un ortolano. ‖ vale anche Azione da pettegola.

PETTEGOLÉZZO. dicesi di discorsi fatti da più persone insieme, e propriamente delle azioni ed interessi altrui con impostura di male o di bene. Per lo più s' intende di Cicalamenti fatti da donnicciuòle o da oziosi novellieri, Cicaleccio, Pettegolezzo, è oggi voce comune a tutta l' Italia, usata specialmente dai Veneziani, e da non pochi scrittori fra i quali il conte Alfieri nelle sue Commedie. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

PETTÉGOLO. si dice d' uomo di piccolo animo, pieno di curiosità puerili, e chiacchierino.

PETTEGOLÓNE. dicesi di colui che stà dietro e pratica le pettegole. In Alberti si trova *Pettegolone*, termine dei Vetraj in significato di un palo di ferro per mestare le padelle piene di fritta. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

PETTIÈRE, e PITTIÈRE. Sorta di Uccello, Pettirosso. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

Farsi un Pettiere, si dice dello stringersi un dito fra due cose, come tra legno e legno, sasso e legno, e per quella stringitura ne venga il sangue in pelle, Granchio, Farsi un granchio a secco. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

PETTINARE. *v. att. Pettinare il lino, la canapa*, e simili, si dice del Separare col pettine la loro parte più grossa dalla fina. ‖ *per met.* Graffiare, Conciar male; e *per simil.* Rimproverare fortemente, Dare forti rabbuffi. ‖ si usa anche per Mangiar presto, e durare assai.

PETTINATURA. *s. f.* Acconciatura de' capelli, è di uso comune. ‖ Chiamano *Pettinatura*, anche gli acconciamenti di capelli finti o d'altro, che le donne si pongono in capo per maggiore appariscenza.

PÈTTINE. *Pettine rado*, che ha denti grossi e radi da scatricchiare i capelli. ‖ *Pettine fitto*, che ha denti sottili e fitti da tòrre la forfora. ‖ *Pettine risegato*, ho sentito dire per quel pettine che, per uso fattone, ha rotto qualche dente, e ne ha molti spuntati. La qual maniera di dire è in uso fino dal secolo XIV. Donato Velluti nella sua Cronaca lo usa con garbata metafora per significare una donna che non ha più il fiore della verginità. « Maritata a Bartolomeo di Piero Stefani ec. e andonne a casa sua senza mai più tornarvi, se non poi che fue morto il detto Bartolomeo, che dopo lei ammalò immantinente: sicchè poco si potea dire pettine risegato. » Cioè *era quasi tuttora vergine.*

Rubare su pettini da lino, dicesi di uno che non perde occasione veruna da rubare qualche cosa. È di uso comune; e lo scrisse anche il Batacchi nella Novella di *Prete Ulivo:* « Quel tòcco di briccòn, come sapete, Rubato avría su' pettini da lino. » ‖ Si dice anche di qualunque altra cosa che uno faccia per naturale disposizione invincibile; così diciamo: *Mangerebbe, dormirebbe* ec. *sui pettini da lino.*

PETTÍNO, PETTÍNA. Pezzo quadrangolare, della stessa stoffa del grembiale, cucito nel mezzo del lato superiore di esso, e si rialza poi sul petto, appuntandovelo nei due angoli. Codesta appendice del grembiale è andata in disuso.

PÈTTO. *s. m. Uomo di petto,* o simili, si dice d'Uomo costante, animoso ec. ‖ *Avere a petto un bambino,* si dice delle donne che l'allattano. ‖ *Pigliare a petto checchessía,* Impegnarsi in checchessía con premura. ‖ *Porsi,* o *Mettersi,* o *Recarsi la mano al petto, figur.* Giudicar d'una cosa, come se si dovesse giudicar di sè stesso. ‖ i sarti danno il nome di *Petti* alle due parti davanti d'una camiciuola o di altre vesti che si soprappongono, e si allacciano, e si abbottonano dalle due parti. Fannosi ancora camiciuole e vesti ad un petto solo, ed una sola abbottonatura. ‖ presso de' valigiaj ec., lo stesso che Pettorale, e propriamente Quella parte, che, unitamente all' influta, forma il pettorale di un finimento de' cavalli da tiro.

Petto, dicesi comunemente per Le poppe delle donne. Es.: *La signora Carolina ha un bel petto.*

Pigliarla di petto, dicesi comunemente per Mettersi ad un'impresa con tutto l'ardore, e perseverarvi. Es.: *Gigi l'ha presa proprio di petto, eh? Non si rizza mai da tavolino, altro che per mangiare un boccone.*

PETTOBIANCO. *s. m.* Sorta di uccello così detto dal colore del suo petto.

PETTORALE. *sust.* Striscia di cuojo o d'altro, che si tiene davanti al petto del cavallo, appiccata alla sella da una banda, e affibbiata dall'altra, acciocchè, in andando all'erta, la tenga, ch'ella non cali indietro. ‖ è anche Armatura del petto. ‖ *T. arch.* Davanzale. ‖ *Parente dalla parte del Pettorale con alcuno,* dicono, al solito, per giuoco di parole, e scambio di significati, quando vogliono significare che alcuno abbia avuto commercio illecito con donne della famiglia di quel tale, e che quindi ne abbia incontrato una certa parentela.

PETTURÍNA. *s. f.* Pezzo triangolare di drappo impuntito, e fortemente orlato, il quale con la punta in giù si pongono le donne della montagna sul petto sotto al busto, allorchè questo s'allaccia per davanti e lascia un intervallo che resta appunto occupato e coperto dalla petturína.

PÈZZA. *s. f.* Ciascuno di que' pezzi di tela su cui si distende unguento, o che si mettono sopra le fila, per poi far la fasciatura da chi cura piaghe e ferite. ‖ onde *Metterci le pezze e l'unguento,* dicesi di chi si affatica per altri e vi mette anche del suo. Busini, *Lett.* 1: « Mi ha a rifare del costo, perchè non ci voglio mettere le pezze e l'unguento. » È di uso comune tuttora. ‖ *Pezza* dicesi anche il panno di lino o di canapa di forma quadra, in cui si ravvolgono i bambini in fascie, e si pone sulle carni prima del panno lano, per riparare alla ruvidezza di questo.

PEZZATO. *s. m.* aggiunto del mantello de' cavalli, quando è macchiato a pezzi grandi di più d' un colore; e si dice anche de' cani, e simili.

È un can pezzato, suol dirsi di un'opera qualunque che apparisca non eguale, e formata come di più pezzi diversi tra loro.

PEZZALÁNA. È un pezzo quadro di grosso pannolano, tinto di rosso, nel quale si involtano i bambini di fascia, perchè, orinando o facendo altro, rimangano asciutti più presto, dacchè quel panno lano suzza esso tutto l'umido, o la maggior parte.

PÈZZO. *s. m.* Parte di cosa solida, come *Pezzo di legno*, *di pane*, *di panno* ec. ‖ *Fare* o *Dare checchessía per un pezzo di pane*, o simili, Farlo, o Darlo per nonnulla, o per pochissimo costo, o con pochissima spesa. ‖ Quantità di tempo, o di luogo, come *Un buon pezzo*, *Un pezzo*, *Un gran pezzo*, *Un pezzo fa*, *Un pezzo prima*, e simili, che vagliono Un grande spazio, o tratto di tempo, o di luogo. ‖ *Pezzo grosso*, dicesi anche famigliarmente per Uomo di grande autorità, di gran sapienza ec. ‖ *Pezzo d'asino*, *Pezzo di ribaldo*, o simili, si dicono altrui per modo di villanía. ‖ *Pezzo d'artiglieria*, e anche *Pezzo*, *assol.* si dice L' artiglieria medesima. ‖ *Pezzo in faccia*, *T. de' sarti*, Uno de' pezzi de' calzoni dalla parte superiore d'avanti, e che forma la tasca. ‖ *A pezzi e a bocconi*, dicesi di cosa che si consuma a poco per volta, e a chi ne tocca un pezzo, a chi un altro. ‖ *Pezzo*, vale anche Pezzo di legno da ardere, e dicesi anche *Pezzo da catasta*.

Pezzo da sessanta, si dice, tolta la metafora dall' artiglieria, ad una persona, e donna massimamente, che sia fatticcia e bella.

Anche di persona grossa e non bella dicesi che *È un pezzo da catasta*. ‖ *Pezzo di cielo*, *Pezzo di paradiso*, suol dirsi una composizione eccellente. Es.: *Quel terzetto del Guglielmo, è proprio un pezzo di cielo*, o *di paradiso*.

Chi è intirizzito dal freddo, suol dire per maggiore enfasi: *Son tutto un pezzo*; ed anche si dice che *è tutto un pezzo*, chi per irrigidimento morboso, o per altra malattía delle articolazioni, non può muovere le membra. ‖ *Bel pezzo d'uomo*, *bel pezzo di ragazza*, o simili, si dice di uomo alto, bello e ben formato; di ragazza alta e fresca e di bella persona; e quando la bellezza non è così gentile, si dice: *Bel pezzo di Marcantonia.*

Pezzi, diconsi pure le diverse parti, che compongono una macchina: *Svita pezzo per pezzo*. (*Spieg. al Giusti.*)

Tutto d' un pezzo, dicesi anche per uomo integerrimo, e di intemerata coscienza, e costante nel bene, e che quindi ha una faccia sola da mostrare.

A pèzzi e bocconi, Interrottamente, un po' oggi e un po' domani. È di uso comune; e lo scrisse il Magal. *Lett. famil.* 17: « Fin a tanto che vi contenterete ch' io vi scriva a pezzi e bocconi, e senza osservare alcun ordine nelle materie, io seguiterò. » Dicesi generalmente delle opere di mano o d' ingegno.

PIACCIADDÍO. per Timore, o Lamento di caso dubbioso, Rammarico o simili, è di uso comune. Per esempio, una donna vedrà arrivare persona tutta affannata; se teme esser nunzio di poco buona novella, esclamerà: *Che c' è ora, qualche piacciaddío?* — Ovvero, per significare che non vuole aver brighe, o seccature, dirà: *Oh sai com' è? Non vo' piacciaddii.* Questo nome composto è derivato da ciò, che quando ci si dicono parole, o si vede cosa che possa esserci tristo annunzio di danno futuro, si suole esclamare: *Piaccia a Dio!* il qual modo di reticenza equivale a *Piaccia a Dio che non sia accaduta qualche disgrazia.*

PIACCIANTÈO. dicesi ad Uomo tardo e da poco. È di uso comune; e lo usò anche il Fagiuoli:

« Di Bergamo un novel Bartolomeo
È quel che di cacciar non ha diletto,
E se ne vive grullo e piaccianteo. »

PIACCICHÍCCIO. si dice il fango o poltricchio delle strade molto battute in tempo di pioggia. Es.: *In questa benedetta Firenze, quando piove, c' è un tal piaccichiccio che non ci si cammina.*

PIACCICÓSO. detto della bocca, Bavosa e lorda di materia viscosa. È dell' uso comune e si legge nella *Vita e Avventure di Marco Pacini*, IV, 81:

« Più gialla non sarò di Stella Rosa,
Nè butterata più della Taddea,
Con quella bocca buja e piaccicosa. »

PIACCICÒTTO. dicesi di cosa appiastricciata, o che, sebben solida, paja tale. Voce di uso notata dal Tommasèo.

PIACCIÓTTA. È la voce *Piace*, del verbo *Piacere*, ridotta così a desinenza di nome diminutivo, e che si applica a persona che ci vada a sangue, ed alla quale si confarebbe tal desinenza come *ragazzotta*, *donnotta* ec. Es.: *Guarda bella ragazza! mi piacciotta.* È modo che ha del concupiscevole; e che si usa per vezzo.

PIACÉRE. *sust.* *Egli è un piacere*, o simili, si dice di Cosa perfetta nel suo genere, e che rechi altrui gran diletto.

Oh fammi il piacere! suol dirsi altrui a modo di contradizione, o per rimbeccare alcuna parola di millanterìa. Uno, per esempio, racconterà mari e monti della sua destrezza; e l' altro, sentendolo dirà: *Oh fammi il piacere! chi non lo sapesse quanto tu vali!*

Anche stizzosamente suol dirsi ad alcuno: *Fammi il piacere, vattene, chè non ti rompa il muso;* e anche per maggior efficacia que' della plebe dicono: *Fammi il fottuto piacere, lèvati di costì.*

È un piacere, si dice di cosa che alletta alcuno de' nostri sensi. Es.: *Hanno rimpulizzito quella strada che è un piacere.*

PIACERE. *verbo.* *Mi piace!* suol dirsi ironicamente quando udiamo da qualcuno cosa che a noi paja strana, o importuna ec. Es.: *Lo senti; dice d' aver ragion lui! Mi piace!* E anche si mette innanzi. Gli antichi dicevano *Mi piacque;* e l' Ambra nel *Furto*, 17: « Gli parse mill' anni di renderla al padre. Padre? mi piacque! Marito sì bene: anzi pur amante. »

Piaccia a Dio! suol dirsi quando si odono parole o si vedono cose che possono esserci annunzio di danno. Vedi in PIACCIADDIO.

PIAGA. nell' uso comune si adopera per Debito, Dissesto di famiglia. Es.: *Pover uomo! ha tante piaghe che non sa come si fare.* ‖ Dicesi anche di persona irrequieta e molesta, per lo più o vecchi o bambini, per es.: *Oh che piaga, quel vecchio! — O fèrmati, piaga!* dirà la madre al figliuolo.

PIAGGE. Vedi GRATTARSI *le piagge.*

PIAGGELLARE. lo dice il popolo per Sojare, Secondare l' altrui detto per compiacenza, e anche per Piaggiare, Lodare per pura cerimonia. Es.: *Andiamo, sor Pietro, la mi piaggella: io non merito tanto.* ‖ Vale anche Ninnolare, Dondolarsi a fare una cosa.

PIAGGELLÓNE, Ninnolóne, Fannullone, e *Piaggellon piaggelloni*, modo avverbiale, che si adopra coi verbi *Fare* e *Andare*, e vale Con pausa, Ninnolandosi ec.

PIAGGÉTTA. Lo scannello da scrivere. È di uso comune a Siena.

PIÁGNERE. Compiagnere, Dolersi, Lamentarsi, Rammaricarsi di una cosa o persona perduta, o per morte o per altra cagione, per es.: *Piange la madre, il padre; Piango i miei libri.* ‖ *Piagnere in dosso un vestito* o simile *a uno*, si dice quando altri non se ne rifà, o non gli sta bene.

PIAGNISTÈO. *s. m.* Pianto frequente e comunemente di più persone.

PIAGNÓNE. dicesi di Chi in ogni cosa vede il finimondo, che di ogni cosa si sgomenta, e quasi bela. Anticamente si chiamavano Piagnoni Coloro che seguivano la setta di Fra Girolamo Savonarola, che lo veneravano per Santo, che su tutto quel che non era severità di costumi, e rigorosa disciplina trovavano da ridire: che, per farla corta, avevano tre quarti d'ipocrita, e uno solo di senno. Io credevo che tal razza ridicola fosse rimasta da un pezzo tra l'anticaglie storiche: e pure, lo credereste? e' c'è tuttora chi vuol far la leziosaggine di venerar per santo quell'ipocrita. Buon pro gli faccia. Tal santo, ta' divoti!

PIAGNUCOLÓNE. dicesi di chi spesso e volentieri, e per cosa da nulla, piange e si lamenta.

PIALLÁCCIO. *s. m. T. de' legn.* ec. è propriamente uno Sciávero grosso, di cui si può anco ricavare assicine o tavole più sottili; il Piallaccio ritorna sotto la sega, ma non lo *Sciávero;* e questa è la differenza. ‖ *Piallacci,* diconsi anche le Sottilissime assicelle di noce, d'ebano, granatiglia o altro legname nobile, colle quali si cuopre altro legname più vile in far casse, tavole ed altro.

PIALLETTARE. lo dicono i muratori per Menare il pialletto sopra l'intonaco, acciocchè venga pari e serrato; e i legnajuoli quando adoprano il pialletto in vece della pialla.

PIALLÓNE. Grosso e da poco, che non approda nulla. È di uso comune; e lo scrisse il Magalotti: « È stampato molto bene, e la dedicatoria mi par molto piallona. »

PIANA. *s. f.* propriamente è un Legno di non molta grossezza, di lunghezza di quattro ovvero cinque braccia, riquadrato e più largo del corrente. ‖ *Piane, T. de' cerajoli.* Pezzi di legno còncavi per la parte di sotto per poter pianar le candele. ‖ *Piana,* o *Pianone,* dicesi da' rattinatori o accotonatori a un Pezzo di legno che serve a pianeggiare il panno.

PIANATÓJO. *s. m. T. de' cesell., argent., otton.* Spezie di cesello da tirar il lavoro in piano o per gli scannellati; sonne di due spezie, *Pianatojo colmo,* e *Pianatojo piano.*

PIANÈLLA. *s. f.* Calzamento de' piedi, che non ha quella parte che cuopre il calcagno, Calzamento sottile da tener per casa. ‖ dicesi anche una Spezie di mattone più sottile, il quale s'adopera solamente a' tetti delle case, e murasi sopra i correnti.

PIANETÁJO, e **PIANETARO.** per Colui che fa i paramenti di Chiesa, bandiere e simili, Banderajo. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

PIANÉTTO. per Pianerottolo, ossia quello Spazzo che è in cima alle scale. È dell'uso senese ‖ diminutivo di Piano di casa. Per es.: *Il quartiere del signor tale è un bel pianetto, ma un po' caro.*

PIANGERE. *Pianger le pietre.* Questa frase di uso comunissimo si mostra essere antica per un esempio del Davanzati; ma si mostra antichissima per questo altro dell'*Intelligenzia,* poema dei primi anni del secolo XIV: « Piangean quasi le pietre per su' amore. »

L'origine di questo modo di dire è presa dalla Storia di Eusebio da Cesarea, il quale racconta che in Cesarea, al tempo di una delle persecuzioni contro i Cristiani, « Essendo il cielo sereno, » purissima l'aria, ed asciutta e secca » al possibile; le colonne che reggevano i portici di quella città vedute furono di repente stillar gocciole come » piangessero. Similmente le piazze, senza esservi stato sospetto pur di pioggia nè di rugiada, apparvero tutte » bagnate. Ed era di tutti un credere

» e dire, con questo prodigio aver Dio
» voluto mostrare che la terra e le pie-
» tre medesime avevano voluto dar se-
» gni di dolore per tanti e sì barbari
» strazj fatti agl' innocenti. »

PIANGI. *Fare il piangi*, si dice di chi, senza gran cagione, si lamenta, e si mostra addoloratissimo. ‖ Dicesi di chi, senza giusta cagione, si duole di esser povero o bisognoso.

PIANGOLÉGGIO. È tuttora di uso non raro appresso i Senesi per Piangoloso, Che piange per piccola cagione.

PIANO. *sust. Piani delle case*, si dicono i diversi Ordini o Palchi, nei quali si dividono per l'altezza esse case. ‖ onde *A piano*, Al piano terreno; e *Casa a piano*, dicesi quella di un solo piano. Così a Pistoja: in Firenze invece *Stare a piano* vuol dire tutto il contrario, cioè Abitare un piano che non sia a terreno. *Dove stai? — Nella tal casa. — A terreno? — No, a piano.* Il modo *A piano*, per Al piano terreno, che è di uso comune, è antichissimo, leggendosi nel *Febusso e Breceso*, poema del secolo XIII, canto 4, 12:

« Dentro il menò il pagano per dargli agio,
Et a pïano entrò in una chorte,
Ch'era d'intorno un ricco e bel palagio.»

In piano, posto *avverb.* Orizzontalmente, In luogo piano.

PIANÒRO. chiamasi su per la montagna Uno spazio piano tra altura e altura. (Tommasèo.)

PIANÒTTO. così chiamano i Coloristi il Bozzone molto grasso, dal quale si ha una pelle gentilissima e che piglia ottima concia.

PIANTA. *s. f.* dicesi del Disegno che si fa sopra carta o altro, d'una città, d'un giardino o simili, rappresentante la posizione e le proporzioni relative delle sue differenti parti. ‖ onde si dice *Far la pianta, Levar la pianta*, o simili, e vagliono Descrivere colle proporzioni aggiustate le piante d'edificj o altro. ‖ *Pianta d'un edifizio*, è Lo spazio dove esso posa. ‖ *Di pianta*, posto *avverb.* Di primo getto. ‖ *Fare checchessia di pianta*, o *di sana pianta*, Farle da' fondamenti, tutto per intero.

Pianta è la parte di sotto del piede, quella cioè che posa in terra quando si cammina. ‖ *Scarpa a pianta*, si dice quando si porta ripiegata sul didietro, per modo che il calcagno resti libero. È di uso comune, e la usò il Fagiuoli, *Rime*, vol. I:

« Quanti conosco teneri garzoni
Che vanno male e con le scarpe a pianta;
E il verno n'è cagion co' pedignoni. »

PIANTARE. si usa spesso per Mettere, Rinchiudere, nei parlari minacciosi. Es.: *Se non metti giudizio, ti pianto a far il soldato. — Lo presero e lo piantarono in gattabuja. — Ti pianto in un ritiro.* ‖ *Piantare*, si usa comunemente per Lasciare, Abbandonare una persona con la quale abbiasi avuto lunga consuetudine. Es.: *Pietro, dopo averci fatto tanto all'amore, ha piantato quella povera ragazza.* ‖ Dicesi anche per Dare, Menare, parlandosi di busse. Es.: *Gli piantai un pugno nella testa, che se ne ricorderà per un pezzo.*

PIANTATO. *Ben piantato*, dicesi chi abbia i piedi sproporzionati in grandezza al resto della persona; fatto l'equivoco tra *Piantato*, Fondato, e *Pianta*, la parte di sotto del piede.

PIANTASTÉCCHI. Arnese usato dai calzolaj per fermare con piccoli pezzetti di legno appuntato le suola delle scarpe, o per tenere unito il tacco.

PIANTO. *s. m. Disfarsi in pianto*, Piangere dirottamente e continuamente. ‖ *Fare il pianto di checchessia*, Levarne il pensiero, Reputar perduto. *È tanto che il mio canino andò via di casa, oramai ne ho fatto un pianto.* ‖ dicesi *Fare un pianto e un lamento*, per Acconciarsi o a fare una spesa, o altra grave cosa. Es.: *Bisognerà fare un pianto e com-*

prargli il pianoforte; se no non mi lascia ben avere.

PIANTONÁJA, e **PIANTONÁJO**. *s f.* e *m. T. agr.* Terreno dove si trapiantano gli arbuscelli tratti dal semenzajo.

PIANTÓNE. *s. m.* Pollone spiccato dal ceppo della pianta per trapiantare, e per lo più si dice degli ulivi. ‖ *per met.* Stirpe, Schiatta. ‖ *Piantone* dicono oggi il Soldato di guardia fisso in un posto dal quale non può muoversi; onde *Star di piantone*, che si dice anche di chi si ferma per lungo tempo in un luogo ad aspettare qualcuno.

PÍARE. si dice delle patate e delle cipolle, quando, benchè fuori del terreno, ributtano dei polloncini. È di uso a Pistoja.

PIASTRA. per pezzo di Pietra non molto grossa, e di superficie piana, Lastra. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

PIASTRÍCCICO. lo stesso che Piastriccio. È d'uso comune, e lo scrisse il Magalotti: « È un tal piastriccico, che non vi rinvenite se sia la testa di un uomo o di un cavallo. »

PIASTRÍCCIO. *s. m.* Mescuglio fatto confusamente, e alla peggio.

PIASTRÓNE. Pezzo grande di pietra non molto grossa, Lastrone. L'Alberti registra *Piastrone* in significato di Arme di dosso. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

PIATTAJA. Arnese da cucina per piatti, Rastrigliera.

PIATTÁJO. Chi vende piatti, scodelle ec. È di uso comune a Pistoja.

PIATTERÍA. *s. f.* Quantità, o Assortimento di piatti.

PIATTO. *sust.* la Provvisione del vitto. ‖ Quella parte della stadera su cui posasi la roba che si vuol pesare. ‖ *Piatti*, o *Piatti turchi*, Due dischi di ottone o bronzo, di un palmo o circa di diámetro, con un incávo tondo nel mezzo e due prese centrali e girevoli, che, picchiati l'uno contro l'altro, alternamente all'insù e all'ingiù, mandano un suono stridulo e forte tintinnío: si usano nelle Bande musicali, e si battono alle stesse battute della gran cassa. ‖ *Un piatto di buon viso*, si usa da chi, invitando altrui a mangiare, lo accerta, dicendogli che ci sarà quel piatto, cioè che sarà accolto cordialmente.

Quello è tal piatto che non ne giova. È comunissimo per Non me ne giova, od Altri non se ne gioverà. Comunissimo, diceva, a Colle di Valdelsa.

Piatto, per Vivanda, Pietanza, è di uso comune in Toscana; e si ode tutto giorno dire che un desinare, per esempio, è composto di *Minestra, lesso e due altri piatti.* I lustrini la scomunicano: a loro ci ha pensato il Viani. Vedi Piatto nel Dizionario del Viani.

Dicesi comunemente per Appannaggio; e per Assegnamento qualunque che si faccia altrui, o per ricognizione di diritti o per altro.

PIÁTTOLA. per Piattone, nel significato di Uomo vile e da poco, è di uso comune a Siena, ed anche altrove per la Toscana.

Ha il sangue di piáttola, dicesi di persona di piccolo animo, e che della più leggiera cosa si spaventa; e dicesi così, perchè le piattole in vece di sangue hanno, spiaccicate che sono, un umore bianchiccio. E poichè chi ha più o meno vivacità si suppone che abbia il sangue più o meno acceso, così a uomo rimesso d'animo diciamo che ha il *sangue di piattola*, cioè bianchiccio, dilavato, e a chi è ardito, audace, ec., diciamo che ha il sangue rosso. ‖ *Piáttole* anche si chiamano per giuoco le donne abbrunate; e gli abatíni, dall'abito che vestono del colore scuro della piattola.

PIATTOLÓNE. Grossa piattola, che è animale comunissimo, che vive in luoghi umidi, e oscuri.

PIATTONARE. Percuoter col piano della spada, o d'altra simile arme.

PIATTONÁTA. *s. f.* Colpo che si dà col piano della spada, o altre arme simili.

PIATTÓNE. si dice anche per Uomo da poco e vile. Es.: *È un vero piattone; ed avrebbe paura della sua ombra;* ma più che altro dicesi a chi non compiccia nulla, nè nel fare nè nel camminare; venuto dai *Piattoni* che, o non si muovono o sono tardíssimi.

PIAZZA. *s. f. Che fa la piazza?* cioè In che pregio sono le mercanzíe, o i cambj?

Per quel che fa la piazza, dicesi di una cosa Non eccellente, ma buona rispetto alle altre di simil genere. Es.: *È buono il Vocabolario di S? — Per quel che fa la piazza.* E così il Fagiuoli, *Rime,* I: « E mi parea, per quel che fa la piazza, Che noi fussimo buon servi di Dio. »

Piazza, chiamano i soldati quel luogo dove nelle città risiede il comando della piazza, da cui cioè dipendono tutti i soldati che giorno per giorno sono fuori delle loro caserme.

Lo spazzo del paretajo, dove si fa la tesa, e vi sono i fantocci ec. È di uso comune, e lo scrisse il Pananti, *Opere,* II, 38: « La piazza di un perfetto paretajo Sia d'ogni sterpo e d'ogni sasso nuda. » ‖ *Piazza,* chiamasi anche una Tagliata di alberi che faccia piazza in un bosco.

Far piazza pulita, Mettere in fuga o disperdere gente radunata, Cacciare alcuno da sè; o anche Portar via o Gettar via cose raccolte insieme. *Lo Stelminio de' Pisani,* 29:

« Vivo di quelli un ne rimase uno:
E facendo così piazza pulita,
Vendicò molti e si sarvò la vita. »

E nel secondo significato. Es.: *In tavola c'era d'ogni ben di Dio; ma a un tratto fecer piazza pulita.*

Mettere in piazza, nel giuoco detto Filo, è mettere il primo gettone o pedina nel centro della tavola per principiare il gioco: e scherzosamente dicono così in Firenze a chi è calvo, come a dirgli che il suo capo per esser pelato potrebbe fare da piazza a chi volesse giocarvi.

PIAZZÁLE. dicesi comunemente per Gran piazza, e più che altro a prato o sterrata, ed in luogo fuor di mano, dove si possono fare esercizj di varie qualità.

PIAZZÁTA. *s. f.* dicesi di Dramma o Commedia trista, e degna solo da farsi in piazza co' burattini. E anche di qualunque azione trista.

PIAZZÍNO. Uomo di piazza, cioè plebleo e rotto nei modi. È di uso quasi comune; e si usa spesso anche nel femminino.

PICCA. *s. f.* si dice anche per Gara. ‖ Ostinazione, Puntiglio. ‖ *Mettere a picca,* Mettere al punto. ‖ *Prendere a picca di fare una cosa,* Prenderne l'assunto.

Fare a picca, dicesi per Fare a gara a chi meglio o più presto fa una cosa, e dicesi quando nella gara ci è un poco di stizza o di mal talento. ‖ *Fare le picche,* si dice quando alcuno si ostina nel fare una cosa che altrui non piaccia, mostrando anche di fuori che la fa per dispetto.

PICCANTE. dicesi del vino che frizza e morde piacevolmente nel beverlo; e dicesi che *il vino ha il piccante* e che *è piccante.* Dicesi pure *Piccantino,* quando picca leggermente. Es.: *Questo vino ha un certo piccantino che innamora.* Si aggiunge anche a *Motto* ec. e vale Arguto e simili.

PICCANTÍNO. Vedi Piccante.

PICCARE. *v. att figurat.* significa talora Pungere, o Offendere alcuno, mordendolo con parole, e anche Metterlo al punto. ‖ *Piccarsi di alcuna cosa,* Pretendere di saper bene in essa riuscire. ‖ *Piccarsi d' alcuna cosa con alcuno,* Entrare in picca, in gara, o in contesa con alcuno per cagione di alcuna cosa. || *Piccare*, si dice anche del vino, allorchè frizza, e morde nel beverlo. || detto dell' aria, Essere rigida, acuta per freddezza.

PICCATO. per Tocco, Punto, Stimolato. Per es.: *Antonio è rimasto piccato di ciò che gli avete detto.* L'Alberti registra, *Piccoso*, per Colui che si picca, Garoso. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

PICCHEGGIARSI. Urtarsi con dispetti reciprochi. Voce di uso registrata dal Tommasèo.

PICCHÉTTO. chiamasi un certo numero di soldati a cavallo o a piedi, che in tempo di guerra sta disposto su varj punti del campo, sempre pronto a combattere, quando occorra il bisogno.

PICCHIANTE. *sust.* Manicaretto fatto del polmone dell' animale. In Alberti si ha *Picchiante* per Manicaretto fatto di carne battuta. E per Colui che picchia. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

PICCHIAPÈTTO. *s. m.* Scrupoloso, Superstizioso, Che si picchia il petto quasi per rendersi in colpa; che anche dicesi Stropiccione, e Graffiasanti.

PICCHIARE. *v. att.* si dice propriamente del Battere alle porte per farsi aprire; e generalmente d' ogni altra cosa che si percuota, e che renda suono. || si dice anche per Percuotere altrui, Dar delle busse. || Picchiarsi. Battersi, Percuotersi. || *Picchiarsi il petto*, Fare atti di devozione e di penitenza. || *Picchia e mena; Dagli, picchia, e mena;* o *Dagli, picchia, e martella*, modo che significa Dopo molte cure e fatiche abbiamo ottenuto l' intento, Alla fine. || *Picchiate, e sarà aperto*, modo che equivale, all' altro *In bocca chiusa non entra mosche.* || Si dice poi per ischerzo, quando vediamo dar delle busse a qualche fanciullo, come a dire che più sono esse accostanti, e più è da sperare che giovino.

PICCHININO. È dell' uso invece di Piccinino; e lo scrisse il Buonarroti nella *Tancia*, IV, scena 1, pag. 89:

« E suo' cugini Jacopo e Gherardo,
Quel picchinin che par alto un balire,
Presenteranle qualche bel lagoro. »

PICCHIERÈLLA. *s. f.* voce bassa, da *Picchiare:* e si dice *Fare*, o *Dare la picchierella*, Percuotere, Dar busse.

PICCHIETTARE. *v. att.* Punteggiare.

PICCHIO. *s. m.* dicesi comunemente per Colpo, Percossa. Es.: *Ha battuto un picchio, che è rimasta sbalordita.* || *Di picchio*, poi dicesi quando una cosa viene a urtarsi direttamente, come scrisse *Nanni der Fuina:* « Bisogna rigualdassi di piglià l' aria fligida, e nun mettessi a fà da bravi con ricevèlla di picchio drento alla parte del corpo. » O pure dicesi quando un corpo cade in terra battendo un gran colpo. Es.: *È andato in terra di picchio.*

In un picchio o *Tutto in un picchio*, che vale In un tratto, In una volta.

PICCHIOLARE, e PICCHIOLATO. dicesi a Pistoja di tutto ciò che sia punteggiato di un qualche colore sopra altro colore, come pennaggio di uccelli, mantello di cavallo, o altra cosa. E si legge usato vaghissimamente da Niccolò Villani pistojese, che chiamossi l' *Accad. Aldean.* 57: « Alcune impenetrabili agli strali Si stan d' Apollo (alcune piante); e gettano altre in terra Picchiolate di raggi ombre ospitali. »

PICCHIÒTTO. *s. m.* Arnese, per lo più di ferro, pendente dalla porta, a uso di picchiare per farsela aprire. || e Mazzapicchio.

PICCHIÒTTOLO. dicesi a Pistoja ed altrove per Picchiotto dell' uscio.

PICCHIOTTORETTATO. per Picchiettato, Screziato, Brizzolato. (Bianchini, *Vocab lucchese.*)

PICCHIÒTTORO. Quell'Arnese di ferro che è appiccato alla porta per uso di picchiare, Martello della porta. In Alberti si ha *Picchiotto*, per un Mazzapicchio manevole con cui si diricciano le castagne. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

PÍCCIA. *s. f.* Più pani piccoli attaccati insieme. ‖ dicesi pure di altre cose mangerecce attaccate insieme. ‖ *Dare una piccia di pugni, una piccia di schiaffi*, percuotere nei detti modi.

PICCÍNO. *add.* qualche volta si usa raddoppiato, e allora ha sembianza di *superlat.*, siccome avviene di altri *add.* italiani. ‖ *Diventar piccin piccino*, Allibire, Cagliare. ‖ *Su piccino*, lo diciamo ai cani, aizzandogli a dar dietro o alla fiera o a chicchessía, che dicesi anche *Piglia piccino*. ‖ dicesi anche per confortare o eccitare altrui a far qualche cosa.

Anche questa non è piccina! Suol dirsi, a modo di lamento, quando siamo costretti a far cosa che ci paja grave. Es.: *Anche questa non è piccina! o non pretende che tutte le sere faccia il tocco e le due per il suo bel muso!*

È piccino, ma c' è tutto, si dice comunemente di persona piccola di corpo, ma di gran cuore, o di mente sottile, o anche forzuto.

Andare piccino, detto de' cani da caccia. Muoversi lentamente, e rannicchiati con la pancia quasi a terra per levare l'animale ec. È di uso, e lo scrisse il Salvini nell' *Oppiano:*

« Se l' armerai (il cane) contra non prese lepri,
Furtivamente accostasi pedata
Pedata, e va piccin, sotto le viti
Coperto. »

PÍCINI. *sust.* Brícioli, piccoli pezzi, Pezzettini: si usa preceduto dai verbi *Andare, Mandare, Mettere* e simili, e dalla preposizione *In*. Es.: *Ha buttata in terra quella boccia, e l' ha mandata in picini.* Modo dell' uso lucchese. Gli Aretini usano *Spicinare*. Nel *Goga* per il 1862 si legge a pag. 12: « Vense di punto in bianco (una bottiglia) a picchiare in della mi' botte di ristallo, e la mandò in piccini. »

PICCICÓNE. dicesi di Colui che non sa sbrigarsi da nulla. (Bianchini, *Voc. lucchese.*)

PICCIOLLÚTO. *Fico picciolluto*, Sorta di fico di picciuòlo grosso, e lungo. Si usa nel Pisano, e si legge nella *Coltivazione* del Magazzini: « I pisani (fichi) picciollúti, corboli e cavalieri sono mediocremente buoni a seccare. »

PICCIÒLO. per quella Staggia ficcata di distanza in distanza nelle scale di legno portatili, Piuòlo, Piròlo. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

PICCIONÁJA. suol dirsi di una Stanza o quartiere molto alto e non bello. ‖ così parimente chiamasi l' ultimo piano dei palchi di un teatro. Es.: *Al teatro Alfieri c' è di gran gente; e un palco in piccionaja è stato venduto venti lire.*

PICCIÓNE. Così chiamano i macellarj quel taglio di carne che levano dalla estremità del soccoscio, compresa la girella del ginocchio.

PICCIUÒLO. chiamasi l' acqua passata dalle Vinacce, Vinello, Acquerello. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

PICCO (A). *Andare a picco*, si dice comunemente di barche o legni che vanno e fondo in un tratto. Lo usò il Falcon. *Vass. Quadr.* 10: « Non potendo con le trombe vincere detta acqua, o guastandosi dette trombe, si corre risico d' andarsi a picco in fondo. »

PICCOLÉZZA. usasi spesso per Cosa meschina e povera. Es.: *Accetti questo regaluccio: è una piccolezza indegna di lei; ma ella guarderà al buon cuore.* ‖ e dicesi anche per Frivolezza, Atto o pensiero da cervelli piccoli. Es.: *Come mai un uomo di tanto senno cadere in queste piccolezze?*

PÍCCOLO. *Nel mio* o *suo piccolo*, Secondo la mia o sua piccola condizione.

Es.: *Nel mio piccolo anch' io ho fatto quel che ho potuto per non scomparire.*

PICCÓNE. *s. m.* Strumento di ferro con punte quadre a guisa di subbia, col quale si rompono i sassi, e fansi altri lavori di pietra, come mácini, e simili.

PICCÒZZA. *s. f. T. di varj artisti.* Martello tagliente da una parte, che anche dicesi Piccòzza a occhio.

PIDICÈLLO. lo stesso che il *Pellicèllo.* Si usa per significare una piccolissima cosa: *Se ha un piccolo pidicello* (di male) *subito si duole. — Non gli ha tolto il più piccolo pidicello. Non c'era un pidicello.* È voce dell' uso senese.

PIDINZUÒLO. per Boccia di rosa o d' altro fiore non ancora aperto, è di uso tuttora a Siena presso qualcuno. E lo registrò il Politi.

PIDÓCCHIO. *Pidocchio riunto,* si dice a chi, di vilissima condizione, è salito, per favore della fortuna, in ricchezze e dignità. Ed è motto di alto dispregio. Nel secolo XVI, dicevasi *Pidocchio rilevato;* e il Razzi nella *Cecca,* scrisse: « Furfante, pidocchio rilevato, contadin rivestito! »

PIDOCCHIÓSO. *add.* Che ha de' pidocchi: e spesso *figurat.* vale Tapíno, Gretto, Avaro, Súdicio.

PIÈDE. *s. m.* anche accorciato si dice e si scrive **PIÈ.** ‖ *Andar* o *Camminar pe' suoi piedi checchessía,* Progredire secondo la sua natura, Non uscir del dovuto e del consueto. ‖ *A ogni piè sospinto,* posto *avverb.* Spessissimo, Frequentissimamente. ‖ *A piede, A piè,* Co' proprj piedi, Senza che altri porti o sorregga. ‖ *Essere a piede,* Aver perduta la speranza di qualche bene. ‖ *Avere i piè gialli,* dicesi del vino quando comincia a guastarsi. ‖ *Cascare a piè pari, o ritto,* o *in piè come i gatti,* o *in piedi,* Rimaner salvo da ogni pericolo. ‖ *A piè zoppo,* Camminando con un piede solo e l' altra gamba alzata; e *figurat.* Con lentezza, Di mala voglia. ‖ *Battere i piedi,* oltre al sentimento letterale, esprime talora Dare in grandissima escandescenza, Dar segni di eccessiva collera e dispiacere. ‖ *Esser ne' piedi d' alcuno,* Giudicare delle cose come quegli ne giudicherebbe, Essere nelle condizioni medesime di alcuno. ‖ *Entrar ne' piedi d'alcuno,* Entrar nelle ragioni di colui, Entrare in suo luogo, Mettersi nella sua condizione, nel suo stato. ‖ *Essere a piede nel fare una cosa,* Non esservi atto, Esserne ignorante. ‖ *Far piede,* si dice delle piante quando ingrossano, e *per met.* Far buon fondamento e sostegno. ‖ *Mettersi la via tra' piedi,* Mettersi in cammino; e per lo più s' usa dirlo quando c' incamminiamo dove che sia spacciatamente e senza frapporre indugio. ‖ *Mettere il piede innanzi alcuno in una cosa,* Essere maggiore o più eccellente di un altro in una cosa. ‖ *Pigliare,* o *Prender piede,* Pigliar forza, Invigorire. ‖ *Su due piedi,* maniera dinotante All'improvviso, Subito, quello che dicevano i latini *Stans pede in uno.* ‖ *Tenere il piede in due, o più staffe,* Star preparato a due o più partiti, Tenere in un medesimo negozio pratica doppia per terminarlo con più vantaggio, Prepararsi anche per eventi diversi o contrarj. ‖ *Piede d'asino.* Pianta che ha gli steli diritti, un poco pelosi, leggermente striati; le foglie alterne, picciolute, cuoriformi, inegualmente dentate; i fiori bianchi a spighe terminanti. ‖ *Piede colombino,* e *Piede di Colombo.* Pianta che ha gli steli spesso distesi, alquanto rossi, ramosi; le foglie divise in cinque parti pennate, co' peziòli lunghi, i fiori a coppia, celesti, con lunghi pedúncoli. ‖ *Piè di gallo,* o *Piè d' oca.* Pianta che ha gli stèli ramosi, sottili, alti poco più d' un palmo; le foglie radicali numerose, pelose, rotonde; i fiori porporíni. ‖ *Piede di lepre, T bot.* Sorta di pianta ch' è una spezie di trifoglio. ‖ *Piede di leo-*

ne, Pianta boschereccia di qualità astringente, e riputata vulneraria. ‖ *Piè vitellino*, Erba detta anche Gíchero. ‖ *Piede di porco*, Palo di ferro che da una parte si ripiega a guisa di zampa, e introdotto fra i grossi legnami orizzontalmente accatastati, serve a rimuoverli dal loro sito.

Essere in que' piedi, Esser pregna; è voce di uso comune; e la scrisse anche il Batacchi, *Opere*, I, 271: « Dite: per avventura non sareste in que'piedi? — Cioè? — Sareste pregna? » E anche la *Mea*, del Lori, st. 48: « Insomma delle somme ero 'n que' piedi. »

Stare a piè pari, si dice per Istare con tutti i suoi agi. ‖ *A piè pari*, col verbo *Saltare*, vale Saltare tenendo ambedue le gambe e i piedi accosti l' uno all' altro, dando l' atto alla persona, e facendo il salto senza scostargli; ed usasi anche metaforicamente per Tralasciare di leggere o di esaminare una cosa, senza pur guardarvi.

Piè ciocci. Vedi in Cioccio.

Cosa fatta co' piedi, suol dirsi comunemente di un' opera o lavoro qualunque fatto abborracciatamente, e senza ascoltar prima o arte o ragione.

Prendere piede, Acquistare potenza, o favore nel popolo. È di uso comune; e si legge nella *Stor. pist.*: « Vedendo che costoro prendeano troppo piede, incominciarono a dire che la terra si desse alla Chiesa. »

PIEDICARE. per Pestar coi piedi; si usa nel contado pistojese, e specialmente al Montale. (Nerucci.)

Piedicare, e *Pedicare*, cioè Andar dietro a uno senza ch' e' se n' accorga, spiando con diligenza quel ch' e' fa, e dove e' va. Codiare. (Bianchini, *Vocab. lucchese*.)

PIÈGA. *s. f. Prendere buona* o *mala piega*, dicesi dei negozj che si incamminano a questa o quella riuscita o in male o in bene. ‖ *Piega*, *T. de' sarti*, La parte ripiegata delle falde del vestito.

PIEGARSI. dicesi di chi, vincendo la ritrosia o la svogliatezza, si dà a un lavoro o professione qualunque. Es.: *È un benedetto ragazzo, che non si vuol piegare a nulla.*

PIÈGGE. Spiaggia o Salita poco repente. È dell' uso aretino; e lo registrò anche il Redi.

PIEGOLINARE. Ridurre carta, tela o altro, con le mani o con arnesi da ciò, in minutissime pieghe.

PIENARE. per Empiere, è di uso comune nel volgo e nella Montagna pistojese; e la *Mea*, st. 44: « I corsi con du' básite alla stura; Ma, s' i' n' avo anche quattro, le pienava. »

PIEGHETTARE. per Pieghеggiare. (Bianchini, *Vocab. lucchese*.)

PIÈNA. significa nell' uso comune il gran concorso che va a un teatro o a qualunque pubblico spettacolo. Es.: *A Pagliano c' è tutte le sere una piena da sbalordire. — L' Impresario della Pergola ha fatto di belle piene.*

PIÈNO. *sust. Avere il suo pieno*, *Esservi il suo pieno*, o simili, vagliono Esservi il compimento, Conseguir l' intento, Aver tutto quello che s' appartiene. ‖ nella musica è una Certa composizione a più voci e stromenti, che cantano e suonano quasi sempre insieme con pochissima varietà di melodia e di ritmo.

PIÈNO. *add. Còrre in pieno*, o *in piena*, si dice Quando colpo, o simile, ferisce dirittamente o colla parte più forte dell' arme, o d' altro strumento; che, non andando per diritto, si direbbe *Còrre scarso*. ‖ *Esser pieno il paese d' alcuna novella*, o simili, si dice del Sapersi per tutto.

Di cosa che stucchi od offenda per modo che siamo sul rinnegare la pazienza suol dirsi: *Ne son pieno;* ovvero *Son proprio pieno fino agli occhi.*

PIENÒTTO. *add.* per lo più si dice delle persone, e di alcuna parte del corpo, Alquanto piena di carne.

PIETANZONA, e **PIETANZONE.** Vedi Pitanzone.

PIÈTICHE. *s. f. pl.* Quel cavalletto dove i segatori adattano il legname da segarsi: sono composte di due correnti inchiavardati insieme a guisa di cesóje, e d'un altro pezzo di corrente che si mette a traverso, da alzarsi e abbassarsi per via di piuòli che si ficcano in certi fori che sono ne' correnti medesimi.

PIÈTRA. *Far pianger le pietre*, per questo modo di dire, vedi in Piangere.

È la pietra dello scandalo, si dice di chi è cagione che una cosa bene avviata si guasti, e vada a finir male. Es.: *Quel duro di Tonino è stato la pietra dello scandalo: se non era lui, tutto andava ottimamente.*

PIETRÁME. *s. m.* è voce collettiva di Pietre lavorate.

PIETRÍNO, MARMÍNO. Piccol pezzo piramidale di marmo, o d'altra pietra, talora anche di metallo, con che si tengono aperti a quel segno che si vuole gli usci a sdrucciolo. Il *Pietríno*, o si fa scorrere sul pavimento col piede, ovvero si trasporta mediante un'asticciòla metallica, che vi è piantata verticalmente, e impiombata, e che termina in una maglia, o in un pallino, a uso di prendere. Talora al Pietríno si sostituisce una *Zeppa* di legno, che si caccia tra il pavimento, e il margine inferiore dell'uscio. Anche usano dare al Pietríno una piccola figura umana in piedi, o quella di un Canino seduto, che pare stia a guardia della porta. (Carena.)

PIETRÚCCOLA. voce dell'uso lucchese per Piccola pietra, Sassolíno.

PIÉTTO (A). Senza scelta, e senza un riguardo al mondo. Per es.: *Cogliere, Segare, Tagliare a pietto.* È di uso nella Versilia.

PÍFERO, vale Minchione, nel linguaggio famigliare; e si adopra in vece di una parola meno decente.

Pífero. Naso, ma grosso. *Guarda che piffero si rimpasta!*

Pífero si diceva il sonatore di pifferi, quando costumava questo strumento nei reggimenti militari.

PIFFERONE. Vedi Pinserone.

PIGÈLLO. E dicesi per lo più di danari, Mucchietto, Cumolo. Per es.: *Ernesto al suo solito vince, perchè vede che ha un bel pigello di danari sul tavolino.* (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

Più comunemente dicesi *Piggello*.

PÍGIO. Calca o ressa dove altri è pigiato. È dell'uso, e si legge nelle *Poesie piacev.* II, 120:

« ... quell'uom si può chiamar felice
Che sa scansare il pígio della folla,
E sta a sentire e lascia dir chi dice. »

Stare al pigio, dicesi volgarmente di chi si acconcia volentieri a qualunque impresa o ardita, o di spasso, senza ritrarsene, o per poco animo o per onestà. ‖ *Entrare nel pigio*, si dice metaforicamente per Ingolfarsi senza bisogno in brighe o imprese rischiose.

PÍGHERO. *add.* idiotismo per Pigro.

PIGIONÁCOLO. lo stesso che Pigionavolo.

PIGIONALE, PIGIONANTE, *add.* che prendesi anche sustantivamente, Colui che piglia, che tiene casa a pigione, che sta a pigione. In Firenze adoprano *Pigionale*, per Casigliáno, Abitante il medesimo ceppo di casa.

PIGIONARE. Vedi in Affittare.

PIGIONÁVOLO, o **PIGIONAVOLE.** dicesi in contado per Colui che non ha podere, ma sta a pigione. È voce antichissima.

PIGIÓNE. Contratto tra inquilino e proprietario, affinchè il primo possa abitare, mediante somma stabilita, per un dato tempo una casa, o un piano di casa, appartenente al secondo. ‖ *Pigliare un luogo,* o *Esservi* o *Starvi a pigione,* diciamo a guisa di rimprovero contro chi si ferma in un posto di continuo senza che ne abbia facoltà, o con poca discretezza. Per es.: *È tutte l'ore del giorno su quel caffè; e' pare che l' abbia preso a pigione;* e simili. ‖ *Aver messo il cervello a pigione,* Aver perduto il giudizio.

PIGIÓNE. *s. m.* Grosso bastone da pigiar l' uve nelle bigonce.

Pigione. Ferro a modo di una vanga; col quale i montanini sbucciano ne' bigonci le castagne secche. È voce della Montagna pistojese, come attesta il Padre Giuliani nelle sue *Lettere sul vivente linguaggio* ec.

PIGLIARE. *v. att.* *Pigliare a fare, Pigliare a dire,* o simili, *checchessia,* Cominciare, o impegnarsi a fare o dire ec., quella tal cosa. ‖ *Pigliar la febbre, il sonno,* o simili, Cominciare la febbre, Venire accession di febbre, Cominciare il sonno, Addormentarsi. ‖ *Pigliarsene,* Prendere a male checchessia. ‖ *Pigliarla,* o *Pigliarsela con alcuno,* Adirarsi, Attaccar briga con esso. ‖ *Pigliarla per uno,* Essere a suo favore, Proteggerlo, Aiutarlo. ‖ *Pigliare,* detto di legne o simili, Accendersi, Prender fuoco. ‖ e *assol.* si dice dell' Allegare che fanno i colori sopra l' oro.

Pigliare una cosa così e così. Interpetrarla in un dato modo, Tenerla per detta o fatta con la tale o tal altra intenzione. Es.: *Eh lui la prese male, ma poi si lasciò persuadere. — O, sai, pigliala come ti pare, io la penso così.*

Pigliare tanto in una cosa, Venderla per quel dato prezzo. Es.: *Se lo volessi vendere il mio schioppo, ci piglierei di certo cento franchi.*

Saper pigliare uno, Saper come bisogna trattarci per vincere o la sua ritrosia o la sua serietà. Es.: *È a quel mo' burbero, ma basta saperlo pigliare, è meglio del pane.* ‖ Detto di una strada vale Entrare o Incamminarsi per essa. Es.: *Pigli di Via buja, chè vi arriva in quattro salti. — Pigli di là* ec.

O piglia! si dice, con atto di dispetto o di scherno, a chi, essendo presuntuoso di avere una tal cosa, rimane a un tratto deluso della speranza; o a chi, non volendo condiscendere al poco, perda poi tutto. Es.: *Lo vedi, tu facevi tanta superbia! o piglia.* ‖ *Pigliarsi,* dicesi anche per Trovarsi d' accordo in un trattato; e per significare la impossibilità di trovarsi d' accordo in alcun trattato con una data persona, suol dirsi: *Siamo parenti, non ci si può pigliare.*

Pigliarsi, dicesi pure di due che si sposano. Es.: *Dopo aver fatto 10 anni all' amore, alla fine si pigliano ora per Natale.*

Pigliarsela, dicesi nell' uso comune per Darsi dolore di qualche cosa; ma più volentieri si usa negativamente. Es.: *O, sai com' è? io non me la vo' pigliare.* E dicesi anche, per esprimere l' istessa idea, e la volontà di non si dar dolore: *Una che se la prese, gli durò a puzzar le mani un mese;* e anche: *Chi se la piglia, muore.* ‖ *Pigliarla* o *Pigliarsela in barzelletta,* Non si dar cura di una cosa, benchè grave, se non come detta o fatta in burla, e da scherzo. ‖ *Pigliarla* o *pigliarsela a sette le quattro* o *a quattro quattrin la calata,* si dice di chi Avendo un' impresa a mano, ci attende senza cura e svogliatamente.

PIGNA. lo dicono in quel di Prato ed altrove per Grappolo di uva; dalla forma che ha simile alle pigne; ma per lo più si dice dei Grappoli grossi e gremiti di chicchi.

PIGNATTA. per Pentola; e *Pignatto* per Pentolo, sono di uso comune a Siena.

• PIGNATTAJO. per Pentolajo è di uso comune a Siena.

PIGNATTÈLLA. Vaso di rame, di lamiera, e anche di terra, in forma di pignatta o di catinella; e se è di rame, col manico orizzontale, che serve per mettervi il fuoco e scaldare il letto. Ma se è di terra si chiama più propriamente *Pretina*. Voce dell' uso senese.

PIGNÓNE. *s. m.* Riparo di muraglia fatto alla ripa de' fiumi in verso l' acqua.

PIGNUÓLO. per Pinocchio, tuttora in uso ad Arezzo; e la registrò anche il Redi.

PIGOLARE. *intr. assol.* propriamente il Mandar fuori la voce che fanno i pulcini e gli altri uccelli piccoli che s' imbeccano per lor medesimi; ma si dice anche generalmente di tutti gli uccelli. ‖ *Pigolare*, s' usa ancora per Rammaricarsi; e si dice più propriamente di coloro che, ancorchè abbiano assai, sempre si dolgono dell' aver poco, e sempre chiedono.

PIGOLÓNE. *s. m.* Colui che pígola, Che suole pigolare; ma più spesso nel significato di chi spesso e importunamente chiede o limosina o altro ajuto.

PILASTRI (I). Giuoco di pegno che si fa nel modo seguente:

« Separerà il Capogiuoco uno dal
» rimanente della conversazione: dipoi
» formerà tante coppie dei giocatori,
» in modo che uno stia, non accanto,
» ma dietro all' altro. Disporrà queste
» coppie in due file, come tanti pilastri
» o colonne, una dirimpetto all' altra,
» con una certa distanza tra pilastro e
» pilastro. Ciò fatto, dirà il Capogiuoco
» all' altro suo compagno, che vada a
» porsi davanti a quel pilastro ch' ei
» vuole, dimodochè, invece di due, diventino
» tre persone una dietro l' altra.
» Quando egli avrà preso posto, il
» terzo dalla parte di dietro è soggetto
» ad esser preso dal Capogiuoco; e perciò
» dee ciascuno che rimane di dietro
» stare attento a fuggire quando vede
» di aver due persone davanti a sè.
» Questo giuoco si fa senza strepito
» ed in silenzio. Chi riman preso, diventa
» prenditore; e quello che prendeva,
» succede a far da terzo. Chi parla,
» o fa il più piccolo segno d' avvisar
» colui che riman terzo di dietro
» perchè fugga ed eviti d' esser preso,
» dà il pegno. »

PILÉTTA. Vaschetta di marmo o di pietra, nella quale si serba l' acqua santa nelle chiese, o a capo del letto.

PILICÓNE. per Pigro, Negligente, è di uso tuttora in qualche parte del Senese; e lo registrò fino da' suoi tempi il Salvini.

PILLACCÁTA. *Essere una pillaccata*, Esser cosa di poco momento; è di uso ad Arezzo, e fu notato fino dal Redi.

PILLÁCCHERA. *s. f.* Zácchera, Schizzo di fango attaccatosi a' panni.

Il del Casto nel suo *Sogno di Fiorindo* parla così di questa voce: « Dirò che mi pare esser derivata da πηλός, che appo i Greci ha la significazione medesima che appo i Latini *cœnum vel limus;* e da questo diminutivo πηλάκιον, e con la troncatura da ultimo propria de' Greci moderni πηλάκι, e secondo la loro pronunzia *Pilacchi*. »

PILLÁCCOLA. *T. agr.* Cacherelli delle capre e delle pecore, che restan loro attaccati al pelo delle natiche.

PILLÉGOLA. Si dice quel Fascio di cannucce posto orizzontalmente, che lega insieme i filari delle viti; ed è di uso nel contado di Pistoja, e massimamente al Montale, come ne fa testimonianza il signor Nerucci.

PILLO, è nel popolo Fiorentino l' Arnese col quale i bottinaj ammestano i bottini o cessi.

PÍLLOLA. Si dice comunemente anche per Cosa che altrui sia ostica e grave da sopportare. Es.: *Questa è una pillola che proprio mi sa d' amaro.* —

Questa pillola non mi ci voleva. ‖ *Pillola,* che il popolo dice anche *Pillora,* si dicono i ciottoli grossi dei fiumi ‖ e *Tirare Pillorate* dicono per Tirare contro alcuno quelle pillole a modo di sassate, e anche per Tirar sassi, ma dei grossi.

PILÒTO. per Pesamondi, Saccentone, Barbassoro. ‖ Si sente adoprare anche per Sofistico, Casoso, Uggioso. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

PILUCCARE. È veramente lo Staccare dalla ciocca i chicchi di uva e mangiarseli; ma dicesi anche di altre cose. ‖ Più comunemente però è rimasto nell'uso il *Piluccare* per Andare attorno e darsi da fare per aver qualche cosa da mangiare da questo e da quello; e metaforicamente per Cercare e Trarre guadagno di qua e di là; e negli Strambotti de' Rozzi si legge questi garbati versi: « Pilucca il sere dal dritto e dal torto, Pilucca il prete dal vivo e dal morto. »

PILUCCÓNE. *s. m.* si dice d'Uomo che volentieri e vilmente piglia quel d'altri. ‖ Graffiatura, Morso.

PINA. *s. f. Largo com' una pina verde,* si dice per ironía di Persona avara e spilorcia. ‖ Finimento dei campanili o cúpole, che suol farsi d'ottone, e che forse si usava in forma di pina, come ora si fa tondo e si chiama Palla o Mela.

Soda come una pina, si dice a persona, e specialmente a donna giovane tuttora, che abbia le carni sode, e sia ben formata.

La pina del cuore, la parte più vitale di esso. Es.: *Gli diede una stilettata, e lo prese proprio nella pina del cuore.*

PINATO. Di una persona, e specialmente di un bambino, grasso e sodo suol dirsi che *è grasso pinato.*

PINCHELLÓNE. Scimunito, Babbione, Uomo da poco e di poco senno.

PINCIANÈLLA. *s. f.* Spezie di frode fatta insciente il padrone: lo dicono i vetturini quando fanno qualche gita e si appropriano il guadagno, non fiatandone al padrone.

Pincianella, Uccelletto canterino che si tiene per richiamo ne' luoghi ove si tende agli uccelli. Il Pananti, *Opere,* II, 57:

« Gli zimbelli che passan per migliori,
Per comune opinion sono i fringuelli,
Ed una pincianella val mill'ori. »

PINCO, e PINCIO. *s. m.* Membro virile. ‖ in marinería, Bastimento mercantile a vele latine.

Pinco, si usa anche per Nessuno; ma in modo ipotetico. Es.: *Sie, pinco ci va a Fiesole con questo caldo. — E pinco ci crede,* o simili. ‖ *Pinco,* suol rispondersi anco stizzosamente quando altri ci domanda di una persona; e noi non vogliamo nominare; o quando ci domanda: *Chi è.* Es.: *Che c'è il sor Antonio costà? — C'è pinco.* Ovvero: *Chi è? Pinco.* ‖ Alcuni poi, quando mettono a qualche Lotto particolare, per bizzarría scrivono nella Nota, dinanzi al numero giocato: *Se questo lotto vinco, Lo vo' donare a pinco.* Ma badiamo, è voce poco onesta.

PINCONÁGGINE. L'esser pincone, stolto, da poco. È di uso comune e lo scrisse il Batacchi, *Op.* II, 194: « Ma siccome a pietade ed a clemenza La pinconaggin nostra ci trasporta, Se legato ci date in man Sansone ec. »

PINCONARE. *v. att.* Minchionare, Beffare. È di uso comune.

PINCÓNE. *s. m.* Minchione. ‖ *Pincon pincone,* Come un bel minchione.

PINCONÍA. suol dirsi, quasi per iscuoterlo, a chi attualmente si mostri debole e lento nell'operare, e quasi sbalordito. Es: *Su, pinconía! che stai a fare? — Tu sei il gran pinconía!* Dicesi parimente *Pinconía navicellajo,* forse per esserci stato un navicellajo di questo soprannome.

PINÈLLI. per i Frutti del pino seccati in forno o al sole, Pinocchi. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

PINO. Usasi onestamente per *Pinco.* Es.: *Eh, ora che si è ficcato là, pino ce lo leva.* Originato dall' equivoco noto di quella canzone per maggio del Machiavelli:

« Siam venuti a cantar maggio
Ed abbiamo il pin con noi. »

dove par che si dica *pinco*, ed è scritto *pin con.*

PINOCCHIÁTO. Pasta dolce con pinocchi.

PINOCCHÍNA. dicesi generalmente a Firenze per Pollastrina piccola ma grassa || e per traslato anche di donna piccolina, ma grassoccia e ben proporzionata.

PINOCCHÍNO. così chiamano i doratori una specie di brunitojo, cui essi adoprano nei lavori più fini; che prende tal nome dalla figura che ha d' un pinocchio.

PINÒCCOLO. lo dicono a Pistoja per Pinocchio; come a Siena dicono *Pinottolo*, ed a Firenze *Pinòlo*, e ad Arezzo *Pignòlo*, a Lucca *Pinello.*

PINÒLO. Vedi Pinòccolo.

PINÒTTOLO. Vedi Pinòccolo.

PINSERÓNE, o PIFFERONE. Uomo grosso, paffuto e serio. || vale anche Nasone, Che ha gran naso. Sono voci comuni a Colle di Val d' Elsa.

PINSO, e PINSUTO. per Impegnato, Ostinato. Per es.: *Sono così pinsúto in questo affare, che voglio a qualunque costo vederne il fine.* (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

PINTÍCCICA. Quelle pelli senza polpa che si trovano tra la carne cotta, Pelletica. È di uso ad Arezzo; e si trova notata sino dal Redi.

PINZARE. dicesi per Appinzare, che è il Mordere delle vespe, zanzare, mignatte ec.

PINZÉTTE. *s. f. pl.* voce di varj artisti: nome generico d' uno Strumento di ferro o d' acciajo che s' allarga e si stringe a piacimento per prendere o collocare alcuna cosa in luogo dove non si potrebbe colle dita; v' è anche chi le chiama Mollette.

PINZICUÒRE. dicesi di quella puntura che si sente al cuore, per desiderio, voglia, brama, appetito di checchessía. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

PINZIMÓNIO. *s. m.* Spezie di salsa fatta con olio, pepe e sale per condimento di sèdani che si mangiano crudi, intingendovegli dentro.

PINZO. *add.* Pienissimo.

Pinzo, per Pieno zeppo, è di uso comune; e viene da *Pinsus, a, um* latino, che vale Pestato, Calcato; dacchè, per fare pieno zeppo un recipiente qualunque, bisogna calcare ciò che dentro vi si mette. || dicesi anche di persona Grassa e soda, quasi che sotto la pelle gli sia stato calcato il grasso per empierla bene.

PIO. voce che mandan fuori i pulcini, e più che altro si usa ripetuta, e nella frase *Fare pio pio.* || dicesi anche per Canto di certi uccelli. Come la usò l' Olina, *Uccelliera*, 12: « S' havrà in oltre il fischio, e con quello imitando quel lor pio, s' userà particolar diligenza di contrafarlo bene. »

I nostri fanciulli, promettendo alle volte una tal cosa a chi tra loro si mostra più pronto a fare checchessía, sogliono dire: *Chi dice prima Pio, avrà questa o questa cosa.*

PIO, per Scalino di scala di legno, detta Scala a piuòli, è di uso tuttora in qualche parte dell' Aretino; e lo nota anche il Redi nel suo *Vocabolario.*

PIO. *add. Fare l'occhio pio*, suol dirsi per Dare degli sguardi amorosi celatamente. Es.: *Quell' ipocrita, vedendosi vicino quel pezzo di mastiotta, le faceva l' occhio pio.*

PIOGGÈCORA. lo dicono i Lucchesi

per Pioggia minuta, Acquerúgiola. Il Beverini negli *Idiotismi:*

« Iarsera che veniva una pioggècora,
Mi fe stare alla porta un' ora gonfia,
E lui frattanto se ne stava a zonzoro,
Tirando ad un micin stiezze e pietruccole.»

PIÒLLO. si usa a Siena per Pigro, Inerte, Da poco, o simili.

PIÒLO. vedi Piuòlo.

PIOLÓNE. lo stesso che Picolóne.

PIOMBINARE. *v. att.* Cercare l' altezza de' fondi o le dirittúre col piombíno. ‖ si dice anche del Pulire i cessi con uno strumento pur detto Piombíno.

PIOMBÍNO. *sust.* Strumento di piombo, il quale s' appicca a una cordicella per trovare l' altezza de' fondi o le dirittúre. ‖ *Piombíni*, si dicono alcuni Legnetti lavorati al tornio, a' quali si avvolge refe, seta o simili, per farne cordelline, trine, giglietti o altri somigliantí lavori. Questa voce di uso comune si trova scritta anche nella *Celidora*, Pref. VI: « Non sarebbe anco mal degli arcolaj Dir le lodi... De' tomboli, degli aspi e de' piombíni. » ‖ è altresì uno Strumento da formare i primi abbozzi de' disegni colla matíta di color di piombo per ridurgli a perfezione colla penna o col pennello. ‖ una Spezie di uccello acquatico. ‖ *Piombino, T. de' pescatori*, Que' piombíni che s' attaccano alle reti per farle dar giù. ‖ Romano; Contrappeso della stadera. ‖ Pesi di piombo usi di mettersi dalle donne a piè delle vèsti acciocchè stessero ben tese. ‖ Matíta color di piombo.

Palo col quale i votacessi misurano l' altezza della materia che è nel pozzo nero. È di uso comune e si legge nell' *Avinavol.* 116: « Di votapozzi ha seco una gran massa, Armati di bigonce e di piombíni. »

PIÓMBO. Scena, Paravento. È parola spagnuola. Il Corsini nella Storia del Messico usa *Biomba* nello stesso significato. ‖ *Piombo*, dicesi a Siena; e *Piombi* altrove.

PIOMBÓNE. *sust.* Uomo che sta in sussiego, che non dà confidenza. È di uso appresso i Lucchesi. A Firenze e altrove dicesi per Uomo tardo e lento. È di uso comune; e si legge nel Cateni, *Cical. Maccher.* 8: « Il magnifico signor Saturno piombone che, corteggiato da' suoi sette staffieri... gira alla larga, giò giò e senza furia ec. »

PIOPPÍNO. *s. m.* Spezie di fungo, che nasce a piè de' pioppi. ‖ *Pioppini*, diconsi ora quei Cappelli da uomo che per la loro figura rassomigliano le cappelle di questi funghi.

PIÒVERE. *v. intr.* *Piovere a paesi*, si dice quando Non piove universalmente per tutto. ‖ *Piovere sul bagnato*, dicesi *per met.* Quando a uno già malato, sopraggiunge qualche altro malore. ‖ *per sim.* Concorrere in folla; ma generalmente si dice di gente che dall' alto viene al basso, o da monte a valle.

Quando altri dice che è vicina la pioggia, e noi vogliamo asserire che invece è lontanissima, si fa: *Non piove nè anco a bucarlo.* E s' intende il tempo, il cielo o simile.

Per significare la pioggia dirotta, il popolo ha varie maniere di dire: *Piove come Dio* o *Cristo la manda*, o la *sa mandare.* — *Piove a bocca di barile.* — *A orci, a catinelle* ed altri.

Piovere, non diluviare, si dice per Significare eccesso nell' opere altrui. Es.: *Credevo che volesse piovere, ma no diluviare.*

Quando vediamo alcuno senza la sua serenità d' animo abituale, ma d' altra parte siamo sicuri che ciò non deriva da disgrazie, diciamo, guardando l' aria, *Oggi vuol piovere*, come per cercare se nel cielo apparisca un cambiamento atmosferico da influire sui nervi di lui; oppure perchè, come nel cielo i nuvoli sono indizio di pioggia, così l' instabilità fa prorompere l' uomo in maniere insolite. ‖ D' uno poi, che nel discorrere ci spruzzi il volto di sciliva, diciamo: *Quando parla costui, pare che piova;* o più breve: *Piove; apri l'ombrello;* oppure: *Con costui ci vuole l'ombrello.* ‖ *Piove,* dicono le donne per accennare copertamente che hanno il mestruo.

PIOVICÈNGOLA. Pioggia minuta, Spruzzaglia. È voce dell'uso aretino, registrata pure dal Redi.

PIOVIGGINARE, e **PIOVEGGINARE.** *v. att.* Leggermente piovere.

PIOVINCOLÀRE. lo stesso che Pioviginare; e il popolo, per fare un cotal equivoco un po' sudicio, dice: *Al pian piovincola, e al poggio nevicazzola.*

PIOVISCOLARE. *v. intr.* lo stesso che Piovigginare, Spruzzolare.

PIOVITÙRA. è di uso comune appresso i contadini per significare Tempo rotto alla pioggia continua, quel tempo dell'anno nel quale piove spesso e per molto tempo. Es.: *Ora che siamo di piovitura, non è possibile far codesto lavoro.* Lo scrisse anche il Fagiuoli nelle *Rime:*

« Tornò di nuovo un po' di piovitura. »

PIÒZZOLO. Cavicchio, Piuòlo. È dell'uso aretino; e lo registra il Redi.

PIPA. Bocciuòlo di varie forme e materie, che s'empie di tabacco, e, adattatovi un cannello, si fuma. ‖ *Pipa,* è ancora una sorte di botte bislunga usata nelle parti di Levante, e che serve a contenere liquori o vini. È due terzi di una botte comune; e si trova ricordata nel Viaggio di Giovanni da Empoli; e in un libro di mercanzía del secolo XV. L'esempio di Giovanni da Empoli è questo: « Acqua avevano poca, solamente tre pipe; nè vino, nè nessuno altro apparecchio di nave. »

Pipa, dicesi anche giocosamente per Naso; e il nostro Beco Sudicio nel Capitolo in lode de' nasi schiacciati, rimbeccando il Dolce che biasimolli, dice:

« Per far tornare in gola questi accenti
A Lodovico Dolce, io non ascondo
D'una pipa ammaccata opre e portenti. »

Quindi *Pipetta* sogliono taluni chiamare chi ha il naso un po' vistoso.

PIPARE. *v. att.* Trar col mezzo della pipa per bocca il fumo del tabacco, o altra cosa combustibile.

PIPI. *Il pipi,* per Membro virile de' bambini. Lo registra il Redi per voce aretina; ma si usa anche a Firenze, ed altrove per la Toscana. E dicesi anche da uomini fatti quando, e sotto onestà, vuolsi nominare quella parte.

PIPINIÈRA. dal francese *Pépinière,* per Semenzajo, Vivajo, Seminario. (Bianchini, *Vocab. Lucchese.*)

PIPIÓNA. così chiamasi comunemente un Vino grave e smaccato che viene dalle coste della Spagna. Lo scrisse pure il Pananti, *Opere,* I, 424:

« Poi lasciommi con dir: D'uopo è ch'io vada
A comprar cento botti di pipiona. »

PIPÍTA. *s. f.* Filamento cutaneo che si stacca da quella parte della cute che confina coll' unghia delle dita delle mani. ‖ Malore che viene ai polli sulla punta della lingua. ‖ dicesi di Chi non parla quando e' gli converrebbe parlare: *Egli ha la pipita;* che anche altrimenti si direbbe: *Egli ha lasciato la lingua al beccajo.*

Pipita, ad un bambino che sempre domanda da bere, come alle volte fanno più per vezzo che per bisogno, si dice che *ha la pipita:* ma in ischerzo.

PIPPO, nella frase *Far Pippo,* vale Far la Spia.

PÍPPORO e **PÍPPOLO,** per il Seme che si genera nelle spighe di biade e grano, per i gracimoli dell'uva, e simili. Per es.: *Questo anno il grano è di pippori molto grossi: l'uva ha i pippori assai piccoli.* ‖ *Pippori* chiamavansi quelle Pallottoline bucate colle quali si fanno le Corone da Rosario. Per es.: *La mia corona ha i pippori di cocco, d'agata* ec. ‖ *Pippori* chiamansi le Pallottole di corallo, ambra, vetro e simili colle quali si fanno i vezzi che le donne portano intorno alla gola. Per es.: *Il vezzo di corallo della signora Luisa è di nippori.* (Bianchini, *Vocab. Lucchese.*)

PÍRCHIO. Tirchio, Avaro. È voce di uso comune a Firenze, e altrove.

PIRITARE e **PIRITOSÓ.** Esser timido, Vergognarsi, Non avere ardire, Peritare, Peritoso. (Bianchini, *Vocab. Lucchese.*)

PISA. *s. f.* città di Toscana, che ha dato luogo al *prov. Il soccorso di Pisa,* che adoprasi a significare Un ajuto che viene quando non c'è più tempo.

Monta qui, tu vedi Pisa, suol dirsi così per atto di giuoco a fanciulli, quando voglionsi far montare o su un muricciuòlo, o sopra una seggiola ec. ‖ Si dice anche quando vogliamo negare qualche cosa ad alcuno, accompagnando il motto col piegare le dita delle mani in guisa, che restino sporgenti soltanto l'indice e il mignolo a similitudine di due corna, e così piegate, soprapponendo una mano all'altra.

PISALANCA. Biciancole, Quel giuoco che fanno i fanciulli legando le due estremità di una fune a due rami d'albero per dondolarvisi, sedendo in mezzo alla fune. Dicesi a Lucca, e nella Versilia.

PISANO. *Avere i Pisani agli occhi,* Chiuder gli occhi per sonno, Essere insonnolito. E quando un bambino comincia a sbadigliare per sonno, dicesi *Ecco i Pisani,* o *Vengono i Pisani.*

PISCIA. *s. f.* Orina.

PISCIACÁNE. *s. m.* Sorta d'erba nociva, detta volgarmente Coda di leone.

PISCIÁJA. *s. f.* Cosa da nulla, Fanciullaggine, Pappolata, Miscea.

PISCIALLÈTTO. *s. m.* voce bassa. Fanciulla, Figliuola. ‖ Si adopra per lo più verso i bambini per canzonarli del vizio di pisciare a letto, e così fare che si correggano; e anche quando essi si dánno più importanza del dovere, quasi per rammentare loro la propria condizione: *Chétati, piscialletto.*

PISCIARE. *v. att.* Orinare. ‖ *Chi piscia chiaro, ha in tasca il medico,* vale *figurat.* Chi ha netta la coscienza, non teme di nulla. ‖ *Chi piscia, rasciughi;* Chi ha fatto il male, pensi a rimediarlo.

Di una persona che oggimai è in tale condizione, che non teme l'altrui invidia o mal talento, si dice comunemente che *Può pisciare a letto e dire che è sudato;* e altri, voltando la cosa in beffa, suol dire che *Può pisciare a letto e dire che è un porco.*

Pisciare a gocciole, dicesi di chi per avarizia paga mal volentieri una somma, e la tira fuori a pochi per volta; si dice anche d'ogni altra cosa data a spilluzzico, presa la metafora da coloro che per malattia non orinano spedito, ma a gocciole. ‖ *Pisciare* dicesi anche delle fontane, che mandano pispíno sottile come il getto della orina della vescica. E di qui nella Versilia chiamasi *Pisciaròtta* la Fontana. Nel Medagnone di Benedetto Fioretti, scrittura delle più ricche e graziose che abbia la nostra lingua, stampata nel *Piovano Arlotto,* anno I, si legge a pag. 410, di una montagna « tutta erbosa e pratía, e popolata di frutti, con fontane che pisciavano per tutto quel sito e 'l facevano ameno. »

Vino, o altro liquore pisciato dagli angeli si suol dire quando esso è eccellente e di squisito sapore.

PISCIARÒTTA. Io dicono comunemente per Fontana nella Versilia.

PISCIATÓJO, ORINATOJO. luogo lungo le Vie della città, o contro le case, da pisciarvi. Suol essere una specie di Nicchia semitonda, o profondamente angolare, per lo più di pietra; e l'orina per un foro inferiore passa sotto il pavimento. Questi pubblici pisciatoj sono consigliati dalla pulizia e dalla decenza.

PISCÍNA. Fonte o murata o scavata nel terreno, dove si tengono a purgare le pelli che hanno avuto la calcina per dipelarle. D' uso a Siena.

PÍSCIO. Orina già uscita dalla vescica. ‖ *Piscio vergine* suol dirsi alla Orina di chi tuttora è vergine. ‖ *Piscio d' angioli* suol chiamarsi il Vino o altro liquore eccellente e gustosissimo.

PISCIÓSO. *add.* Imbrattato di piscia.

PISÍGNO. lo dicono i Lucchesi per Dispettoso, Uggioso o simile. Il Beverini negli *Idiotismi:* « Il vecchio poi ch' è sì pisigno e stitico, Tavía tentenna. »

PIŠOLARE. è di uso comune a Pistoja e altrove per Dormire leggerissimamente.

PIŠOLÍNO, e **PÍSOLO.** Sonno leggerissimo. Per queste voci, e la precedente vedi Appisolarsi.

PIŠOLTRARE. Andar più oltre. Voce della Montagna pistojese, corruzione del *non plus ultra.* Ne dà testimonianza il Padre Giuliani nelle sue *Lettere* ec. pag. 263, dove racconta che un montanino gli disse: « Non vada più oltre, perchè c' è lo scritto che dice *non pis oltra: se tu pisoltrerai, la pelle e l' ossa ci lascerai.* »

PÍŠORO. per Piccolo sonno, Sonnetto. (Bianchini, *Vocab. Lucchese.*)

PISPILLÒRIA. Pissi pissi, discorso fatto sotto voce tra varj a carico di uno. È di uso comune; e si legge nel Fagiuoli:

« Così tutta pomposa se n' andò
A quella festa: ora considerate
Che pispilloria allora si formò:
Fra loro fecer mille cicalate ec. »

PISPINARE. per Zampillare è voce dell' uso senese, viva fino da' tempi del Salvini che la registrò.

PÍSPINO. per Zampillo, è voce dell' uso senese. Lo usò fino da' suoi tempi il Tolomei; e si legge pure nel Maffei (*Vite,* XVII Conf. pag. 169): « Si vide il veleno ec. ritirandosi correre al dito; et quindi per la picciola bocca della ferita con lungo píspino schizzare mescolato con sangue. »

PÍSPOLA. *s. f.* Uccelletto che frequenta le pianure, e gli scoperti; si alleva in gabbia per la bontà del suo canto, dove si ciba di seme di canapa; alla campagna si pasce di mosche e di lombrichi. ‖ *Pigliar le píspole,* Stare al freddo e tremare. ‖ *Non uccellare a píspole,* dicesi di chi non mira a guadagni piccoli, ma a grandissimi. ‖ *Pispolína* si dice alle bambine tutte vivacità e gajezza.

PISSI. voce che si usa raddoppiata, così *Pissi Pissi;* e vale Bisbiglio, e Favellío affrettato e secreto. ‖ *Dire il pissi pissi,* Dire sottovoce il paternostro e altre orazioni. ‖ *Fare pissi pissi,* Bisbigliare. ‖ dicesi pure del Cinguettare delle passere. [Chi parla sottovoce fa sentire, da una certa distanza, il suono fischiante della lettera *s;* ed essendo in più, pare che non dicano altro che *pissi pissi.*]

PISTÁGNA. *s. f.* quella Strisciuòla di panno o altro, che circonda il collo del vestito, della sottoveste, o simile.

PISTÈLLO. Chi al giuoco della corda ha sofferto la prima bilia. Vedi Corda.

PISTÒLA. *s. f.* Sorta d' arme da fuoco, simile all' archibuso, ma minore assai. ‖ *Proibito come le pistole corte,* dicesi delle cose che hanno severissimo divieto. Vedi i *Bandi antichi.* Il Fagiuoli poi nelle *Rime,* disse garbatamente: « Per me i danari eran pistole corte. »

PISTÓNE. *s. m.* vedi Pilone. ‖ *Pistone,* è anche Arnese di legname, che serve a pestar carbone, salnitro e zolfo per far la polvere tonante. ‖ Pestone. ‖ *Pistone, Stantuffo, Embolo, T. mar.* La parte mobile della tromba, cioè quella che entra nel tubo o corpo della tromba, e che pel suo moto vi fa montar l' acqua.

Dicesi ancora a quei pezzetti mobili della tromba o corno da suono, che si alzano e si abbassano per ottenere la modulazione. Questa è voce corrotta da *Epistomio* che si legge negli *Automati* di Erone tradotti da Bernardino Baldi; pag. 9: « Le spiritali si compongono di cannellette, di tramezzi, d'emboli ed epistomi, che noi diciamo galletti, che non sono altro che quei maschi che empiono i gonfietti de' palloni. »

Pistone, dicesi pure a uno schioppo di canna larga, e che verso la bocca si slarga anche più.

PISTRINARE. Far maneggi, Almanaccare. È voce dell' uso aretino, registrata anche dal Redi.

PISTRÍNO. Maneggio, Opera segreta. Voce dell' uso aretino, registrata anche dal Redi.

PITÁFFIO. per Epitaffio, o Iscrizione sepolcrale, è aferesi comunissima al volgo, ed ai contadini: il popolo civile poi lo usa più per ischerzo che altro; e dacchè siamo sullo scherzo, mi piace quì di ricordare il vezzo che sempre ci è stato di fare degli epitaffi giocosi, e di registrarne alcuni de' più saporiti fatti in Toscana.

Per la morte di un cane
del Duca Alessandro, chiamato Amore.

Giace sepolto in questa oscura buca
Un cagnaccio ribaldo e traditore,
Ch'era il dispetto e si chiamava Amore.
Non ebbe altro di buon: fu can del Duca.
(di Francesco Berni.)

—

A un degli Strozzi.

Lo Strozza giace qui buona persona,
Che fu poeta ex tempore, e le foglie
Di Febo meritò; ma tolse moglie,
E non gli entrò più in capo la corona.

—

A Gio. Andrea dell' Anguillara.

Qui giace un omaccin fatto a traverso:
Fu da Sutri, fu gobbo e fu dottore;
Et ebbe un nome tanto traditore,
Che nol vo' dir per non sconciar il verso.

—

A un beone.

Dulcia mellifluì dum sector dona Lyæi,
Immodico vini captus amore, peri.
E per chi non sapesse di latino,
Dico che sempre m' è piaciuto il vino.

—

Nè re, nè duca, nè marchese io fui:
Quel poco che mio padre mi lasciò
In pace mi godei, e mi fe pro;
E più che duca e re felice fui.

—

In questo luogo seppellir mi fei.
O tu che leggi, e più contezza brami,
Che t'importan, di grazia, i fatti miei?

—

A M. Tommaso Rimbotti
sepolto sul muricciuolo del Duomo.

Giace sepolto in questo muricciuolo
Maso Rimbotti, grande, lungo e grosso,
Che mentre visse fu sempre un fagiolo.
Chiunque passa di qui gli pisci addosso.
(del Persiani.)

—

A don Vito da Prato
spedalingo di S. Maria Nuova.

Don Vito è qui, che della roba altrui,
E del suo onor fu molto liberale;
E poi ch' ebbe diserto uno spedale,
Morì per la pietà ch' ebbe di lui.

—

Per un beone.

Giace sepolto sotto questo tino
Un certo ser Ventura, che fu prete.
Non fece altro che ber, morì di sete:
Resuscitò sentendo fare il vino.

—

A Dante Giandonati, bastardo.

Giace qui morto Dante — Dante? — Dante;
Ma Giandonati, figliuol d' una fante.

E così altri molti se ne potrebbero recare, che que' buoni Fiorentini facevano per ispasso e non per animo tristo.

PITÁLE. In senso di Baggiano. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*) ‖ In alcuni luoghi *Pitale* è detto l'Orinale.

PITANZÓNE. lo dicono a Firenze parlando di una donna alta e molto grassa. Es.: *Le piace la sora Carlotta?* e il domandato risponde: *Come! quel pitanzone? che vuol ella che mi piaccia?* Dicesi anche *Pietanzona*, o *Pietanzone*.

PITÍGGINE. dicesi a quelle macchie simili alle lenti, che si spargono nella persona, e particolarmente nel viso, Lentiggine. In Alberti si trova Empetiggine per Volatica o spezie di scabbia che nasce dalla schifezza, sporcizia, e corruzione di cotenna. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

PITÓNE. per Sasso grosso, lo dicono comunemente nella Versilia.

PÍTORO. per Pulcino. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

Pitoro. dicesi anco per Uomo inesperto, Sempliciono.

Pitoro, è di uso comune a Pescia per Babbeo, Minchione.

PITTA. per Gallina, è voce fanciullesca; ma su per la Montagna pistojese lo dicono anche gli adulti; ed il Lori nella *Mea*, st. 50:

« Una sera ch' io sto sopra pensieri,
Per amor che 'na pitta mi s' è svia
Coll' uovo licchelli fuor del quaglieri. »

PÍTTIMA. *s. f.* Decozione d' aròmati in vino prezioso, la quale reiteratamente scaldata, e applicata alla region del cuore, conforta la virtù vitale.

Pittima. Avaro, Spilorcio. Dicesi a Siena ed altrove. ‖ dicesi anche per Uomo uggioso, Seccatore ec. *È una pittima.*

PITTIROSSARE. per Andare a caccia di pettirossi, è di uso comune a Firenze, a Pistoja e altrove per la Toscana.

PITTO. Nel linguaggio fanciullesco si chiamano *Pitti* i polli, e *Pitte* le galline. Vedi Pitta.

PITTÓRE. Di una persona, o di un animale, o di un oggetto qualunque che sia bellissimo nella sua specie, per significare il suo esser tale, diciamo: *Un pittore lo può fare a quel modo.*

Ogni pittore dipinge sè. Dicesi quando uno ci tratta men che bene, o giudica mal di noi, significandogli che quel difetto che ci rimprovera e' l' ha lui. Che pure dicesi: *La botte dà del vin che ha.*

PITTÚRA. *s. f.* La cosa rappresentata per via di pittura. ‖ *Stare una pittura*, dicesi di abito che torni perfettamente alla persona di chi lo deve portare; cioè Sta nella sua persona come se vi fosse pitturato, dipinto.

PITÚRLO. per Baggiano, Minchione, Sciocco, Scimunito, Melenso, Balordo. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

PÍTURO. lo dicono i Lucchesi per Pulcino e Pollo; e *Pitura*, o *Piturina* per Gallina.

PITURSÈLLO. per Prezzemolo, lo dicono a Siena, e altrove.

PIÙ. coll' articolo del *pl.* divien nome in forza di *sust.* e vale Maggior parte, p. es.: *I più dissero che la cosa sarebbe finita li.* ‖ *Più che tanto*, vale lo stesso che Molto; ma usasi colla negativa, e vale Poco; p. es.: *Questa opera non mi piace più che tanto*, cioè Mi piace poco. ‖ *Andare*, o *Mandare tra i più*, Morire, o Far morire. ‖ *Al più*, significa L' estremo di checchessía. ‖ *Al più al più*, accresce efficacia. ‖ *A più non posso*, A tutto potere. ‖ *Di soprappiù*, o *Di sovrappiù*, Sopra il dovere, Sopra il concordato, Sopra il numero determinato.

A significare la inutilità degli sforzi per fare una cosa, nell' uso comune si dice: *È un di più.* Es.: Uno dirà: *O prova, se a forza di argano tu lo puoi spiantare.* E l' altro risponde: *È un di più*, cioè, Ogni sforzo è vano. ‖ suole anche premettersi: *È un di più: quel benedetto Pietro non vuol lasciarsi persuadere.*

Questa particella si usa frequentissimamente a compiere la idea di un pensiero deposto, di un' impresa abbandonata, o simili: *A Pisa non ci vo più — Non ti vo' più bene — Non ne posso più* ec.

PIULARE. per Lamentarsi ingiustamente. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

PIULÓNE. dicesi di Colui che si lagna senza ragione, e solo per esser compatito. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

PIÚMICE. per Pomice. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

PIUMÍNO. *s. m.* nome che dalle donne si dà ad un ornamento da capo. || Sorta di guanciale ripieno di piuma da tenersi sopra i letti da piede. || Si dicono *Piumini* anche altri oggetti composti di materia soffice come cotone ec. e fatti a mo' di guancialetti, che servono a vario uso domestico, come a dare la biacca ai bambini dopo lavati e ad altre cose simili.

PIUÒLO. Allorchè altri vuol significare che è ridotto in miseria, o che, andando sempre in un cotal modo, c'è da ridursi alla miseria, e' dice *mi toccherà a andare a' trentatrè pioli*, cioè *a Montedomini* che è l'ospizio de' poveri dinanzi alla cui fabbrica ci sono trentatrè pioli di pietra. || *Stare o essere come un piuòlo*, si dice a chi sta sempre ritto impalato, ed è impacciato nei suoi movimenti.

PIURARE. Piangere; detto de' bambini; ed è comune nella Montagna pistojese. Il Lori fa dire alla *Mea*, st. 92:

« Ci crederete sì quando 'l fancillo
Piurerà lalli sdraglio nella zana,
E vedrete su' ma' ch'al primo strillo
Per agliutarlo accorrerà di gana. »

PIÚRO. Bacca nera di una pianta montanina.

PIUTTÒSTO. nell'uso comune suol prendersi per Anzi che nò, Piuttosto così che altrimenti Es.: *Lo conosci il sor Carlo? un ometto piuttosto piccolo; co' baffi neri* ec.

PIZZICÁGNOLO. *s. m.* Colui che vende salame, cacio, e altri salumi.

PIZZICARE. *v. att.* *Mi pizzicano le mani, Ti pizzicano le reni*, e simili, vale Io sto per darti, Tu stai per toccarne. || *Pizzicare di checchessia*, Averne qualche poco.

PIZZICATA. *s. f.* Toccata di strumento distraendone le corde ec.

Così chiamano i Pistojesi una qualità di confettura minutissima, che a Firenze dicesi, o meglio dissesi, *Treggea*.

PIZZICATO. dicesi di quella persona nella quale sieno rimaste le impressioni del vajuolo, Butterato. La parola *Pizzicato* potrebbesi credere derivata dal verbo *Pizzicare*, che vale *Bezzicare*, cioè perquotere e ferire col becco. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

PIZZICHERÍA. *s. f.* Cose da pizzicágnolo.

PIZZICHÍNO. È una qualità di tabacco in polvere, di odore acutissimo, per via della concia che se gli dà.

PÍZZICO. *s. m.* Quella quantità della cosa che si piglia con tutte e cinque le punte delle dita congiunte insieme, come si fa del sale, del pepe, e simile. || dicesi anche allo Strignere in un tratto la carne altrui con due dita, che più comunemente si dice Pizzicotto, e Pulcesecca.

Far rientrar in un pizzico, lo dicono a Siena quando, o con minacce o con parole di autorevole rimprovero, si rintuzza l' altrui alterigia per forma che il rimproverato caglia, e diventa, come anche suol dirsi, piccin piccino.

Stare o *Essere in pizzico*, vale Stare o Essere in cima in cima, In cocca in cocca. Per es.: *Era in pizzico in pizzico per cadere.* (Bianchini, *Voc. lucchese.*)

PIZZICO E NON RIDO. Giuoco di pegno che si fa nel seguente modo:

« Disposta la conversazione in giro
» a sedere, il Maestro nel mezzo passeg-

giando con un piattíno da caffè, entrovi un poco d'acqua, e sotto il piattíno nel sedere sia tinto di nero, o di altro colore, e vada in giro ad uno per volta a dire *pizzico e non ridere*, facendogli delle boccaccie, o scorci; e nel lasciarlo, col dito indice bagnato di quell'acqua, lo tocchi nel viso ove vuole: e a quello che vorrà, il giocatore col dito medio toccando con destrezza sotto al sedere del piattíno la tinta, lo pizzicherà con quella, ordinando a tutti il silenzio, e non ridere sotto pena del pegno, e in tal maniera potrà tingere quello che vuole. »

PIZZICÓRE. *s. m.* Quel mordicamento che si produce col solleticare i nervi della cute; e Quello che fa altrui per la vita la rogna o simil malore.

Si usa frequentemente per Stimolo ed incitamento a libidine; ed in tal significato è antico, leggendosi nella *Introd. alle virtù* di Bono Giamboni, cap. XXXI: « Lussuria è una mala volontà del corpo non frenata, che nasce dal pizzicore della libidine. » E un odierno dettato, canta così: *Non c'è mal peggiore, Che in vecchie membra il pizzicor d'amore.*

Pizzicore. Curiosità, desiderio. È di uso frequente; e lo scrisse anche il Tocci nelle sue *Lettere teologiche*, pag. 141-42: « Aggiugnetevi quell'interno pizzicore che tutti portiam dalla culla del volere scoprire l'interno altrui. » ‖ *Se t'hai del pizzicore, te lo gratto, bada;* si dice in atto di minaccia a persona molesta e che ci offende.

PIZZICORÍNO. dicesi da tutti a Firenze per Solletico; e da tutti usasi la frase *Fare il pizzicoríno.* Frase e voce che a me pajono gentilissime.

PIZZICOTTARE. *v. att.* Dare altrui de' pizzicòtti.

PIZZICÒTTO. *s. m.* lo stesso che *Pizzíco* in tutti i suoi significati.

PIZZO. *s. m.* Ciuffo di barba giù dal mento. È di uso comune; e lo scrisse il Fagiuoli nelle sue *Rime:* « ... solo stia dal mento Un venerabil pizzo spenzolone. » Nel Vocabolario c'è la voce, ma senza esempio.

Pizzi si dicono altresì quella Parte di barba che scende sotto gli orecchi fino al mezzo delle gote o lungo quelle. Es.: *Chi è quel signore con que' pizzi lunghi?* ‖ *Far il pizzo,* forse dal lat. *Pinsere.* Far col pugno un certo gesto di bèffe che dicesi anche *Far pepe,* come fa chi spruzzandolo ne sparge un pocolíno. ‖ *Pizzo,* vale anche Merletto, Ricamo.

PLACCH, e **PRACCH.** per quel Suono che si fa naturalmente stringendo la bocca con forza quando s'è bevuto del vino generoso. Spracche, Spracch. Es.: *Questo è un vino che fa far pracch.* (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

PLACÈBO. *Venire al placebo,* Acconsentire, Cedere alle domande o comandi altrui. La Crezia, nelle *Ciane,* 236, dice: « Con le bone maniere l'ha venire a pracebo: e anche che la 'un ci venga, a ugni modo l'ha esse vostra. » Dice *pracebo,* perchè la *L,* come vedemmo, dalla plebe si cambia spesso in *r.*

PLAGAS. *Dire plagas di uno,* Sparlarne, Dirne il peggio che si può; lo stesso che *dirne corna.*

PLATTÍGLIA. Quell'arnese di legno od altra materia a guisa di quadretto, per uso di sostener candele, e si appende alle pareti per dar lume. Si fanno di varie figure, e per lo più intagliate e dorate con specchio nel mezzo, Ventola. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

PLEONASMO. Spessissimo il popolo usa questa figura, massimamente nelle particelle; ed a tal voce PARTICELLE se ne possono vedere esempj.

PLICO. È voce di uso comune, ed è assai antica, trovandosi nel Caporali, *Vit. Mecen.* X: « ... ad altro oggi non par che 'l mondo guardi Ch'a farsi il nome ornar sul chiuso plico, Con mille vani epiteti bugiardi. »

PLORÓSA. Franzesismo. Quella mostra bianca delle maniche in tempo di bruno, Sopraggirello. (Bianchini, *Voc. lucchese.*)

PLÚRIMI. lo dice il volgo fiorentino, ed anche la gente civile, per Denari. La Liberata, nelle *Ciane,* dice al Commissario: « A lei ugni fin dimmese e' gli porteranno 'n tanti plurimi ballanti e sonauti la so' propina. »

PLUSCE. Franzesismo, per Felpa. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

PO'. è apocope di *Poco,* e di *Poi.* I varj modi di dire vedili a ciascuna di tali voci.

PÓCCIA. per Poppa o Mammelle, e così *Pocciare,* sono voci dell'uso Senese e Aretino.

Dare la poccia, Allattare. *Avere avuto la poccia,* Essere stato allattato. Voce e modo dell'uso senese.

PÓCCIARE. è lo stesso che Poppare. Vedi Poccia.

POCCIATÓJO. lo stesso che *Poppatojo,* è voce dell'uso senese e aretino.

PÓCCIOLA. Vescia, Sorta di fungo. È dell'uso aretino, ed è registrata dal Redi.

POCCIÓSO. aggiunto dispregiativo a cosa della qual non ci curiamo. *Per due pocciosi scudi non vo' lavorar come un asino.* Dicesi anche *porco:* per es.: *Per due porchi scudi* ec.

POCHÍNO. A modo di adjettivo suol dirsi di persona piccola e secca. Es.: *Povera ragazza, è a quel mo' pochina!* Anche Dante lo usò nel senso quasi uguale, dove disse: *Quell'altro che ne' fianchi è così poco.*

Un pochino, mostra una cotale prontezza, o volontà deliberata, per esempio: *O vediamo un pochino chi val più di noi due.*

PÒCO. In molti casi si usa a modo di sostantivo, per esempio: *Un poco di pane, Un poco di vino;* e a Siena lo dicono anche in plurale, ma col medesimo articolo indeterminato *un,* per es. *Un pochi di quattrini.* In questi casi però si suole usare piuttosto l'apocope *Po',* per esempio: *Un po' di tabacco* ec. || A significare che un tale ha scarsità o di qualche oggetto, o di possessioni, o forse la sola da noi nominata, si usa di dire *Quel po' di;* per es.: *Ha quel po' di poderuccio; e di lì ricava il campamento — Vuol rifinire tutto quel po' di soprabito.* || A significare poi grandezza, e quasi eccesso, della cosa nominata suol dirsi *Quel po' po' di,* per es.: *Con quella po' po' di miseria, non so come faccia a reggersi — Guarda che po' po' di naso.* || *Un altro po',* si usa ellitticamente per Se dura, o A durare un altro poco, ovvero Un altro poco che durasse, per es.: *Hai fatto bene a smettere: un altro po' mi addormentavo dalla noja.* || *Ogni po' po',* lo dicono nella Versilia, e altrove per Spessissimo. Es.: *Ogni po' po' questo seccatore viene a rompermi la tasca.*

Cavar il poco dal poco, Risparmiare su tutto, Fare risparmi sottilissimi. È di uso comune; e lo scrisse fino dal secolo XVI, il Cecchi (*in Piov. Arlotto,* I, 483):

« Vostra madre è d'un governo eccellente,
Che cava il poco dal poco, e lo serba,
Sì che farà qualcosa di nïente. »

Un po' e *Un poco,* unito ad alcuni verbi mostra una certa prontezza, o volontà deliberata di fare l'azione significata da essi. Es.: *Vediamo un poco quanto è costata questa festa. — Vo' un po' vedere quanto dura questa faccenda.* || È anco modo esortativo. Es.: *Ma pensa un po' a studiare per prender l'esame.* E si trova usato anche dagli scrittori, leggendosi nel Segneri, *Pred.* 16, 5: « Determinatevi a sbandire un poco una volta da casa vostra, ma seriamente, ma stabilmente, quella pratica maledetta. »

Que' pochi. Una data quantità di denaro. Es.: *Son venuto a prender que' pochi*, dirà uno che va a riscuotere la sua provvisioncella. Anche nella *Celidora* si legge, II, 46: « Ma con queste promesse e questi giuochi, Il bravo uccellator tira a que' pochi. » E così nel Lunario di *Nanni der Fuina* si legge: « Rimpegnamo ugni cosa, ritiramo que' pochi, disconvertimoli in tanto vino, e andamo avanti. »

Quando ad alcuno si dànno, o si minacciano, o si narra che sieno state date delle busse, per significare che ci abbiamo gusto e che se le merita, diciamo: *Nè poche nè piano.* Generalmente però si usa trattandosi di ragazzi.

Per dire così di traverso a uno che il grasso stato del quale mena vanto sarà di breve durata, i Fiorentini dicono: *Per poco lo spigo*, fingendo di ripetere il grido che fanno per Firenze i venditori di spigo, e non di dire a lui.

Di qui a poco non c' è molto, si dice comunemente a significare prossimo il tempo di fare, o di veder fatta una tal cosa; e lo usò pure il Sassetti. Dicesi pure *C' è poco a presto.*

Un buon poco, usasi per Molto. Es.: *In quel negozio ho guadagnato un buon poco. — È ingrassato un buon poco.* || *Qualche poco*, si usa per Non molto, ma nemmeno tanto poco.

Di un malato gravissimo, e che dia segni di morte vicina, suol dirsi: *Ce n' è per poco.*

PODÉRE. *s. f.* Possessione di più campi con casa da lavoratore. || *Fare a lascia podere*, dicesi dell' Amministrare un ufficio qualunque alla peggio e trasandatamente, tirando solo ad avvantaggiar sè stesso comecchessia: preso dai contadini i quali, sapendo di dover lasciare un podere, trasandano i lavori, e cercano di tirar solo al proprio utile.

POERINI! È esclamazione di maraviglia, o di compassione, usitatissima appresso il volgo fiorentino. Es.: *O poerini, quanti soldati! O poerini, mi son tutto macolo!*

POESÍA. Dall' esser generalmente poveri quasi tutti i poeti, e la poesía andar quasi ignuda, suol prendersi spesso, e massimamente per *Miseria* o simile; e non è raro il sentir dire che a un convito, a una festa, *c' è della poesía*, per significare che ci manca il necessario, e che c' è della miseria. || Dicesi anche *Poesia* tutto ciò che di bello o di ideale può essere in una cosa, o il compiacimento che ci fa provare questa cosa medesima; quindi diciamo: *A andare nel tal posto c' è molta poesia; A praticare la tale c' è molta poesia; A ascoltare il tale, a leggere il tal libro, c' è poesía davvero*, e simili, quando nelle date cose proviamo sodisfazione; e *Uomo senza poesia* diciamo di chi abbia idee materialissime, e meni vita conforme ad esse.

POÈTA. per Povero, Miserabile, è di uso appresso molti popoli della Toscana, perchè generalmente i poeti sono povera gente, e anche per le commedie son sempre dipinti tali, *colpa e vergogna delle umane voglie.* || Un poeta povero e da poco suol poi chiamarsi *il poeta stracciapane*, chè a questo modo si chiama un personaggio di una farsa notissima.

Gl' Italiani sono naturalmente poeti, e hanno forse più che altri popoli la smania di esser poeti anche per istampa; e però fra' pochissimi eccellenti, non è maraviglia se ce ne ha un nuvolo dei mediocri e dei pessimi. Molti ce ne ha pur degli strani, e di quelli che dicono proprio cose dell' altro mondo; ed a questi vo' bene quanto agli eccellenti, perchè ci sanno far ridere, e ci ajutano a passar mattana, che non ò piccolo benefizio. Celebri tra noi sono lo Speraudio, il Quaratesi, il Garelli, ed altri pochi eletti. Può leggersi con profitto quel che de' poeti e della poesía scrisse il Baratti nelle note al *Bertoldo*, perchè quel che era allora è anche adesso. Udite:

« Piacemi di portare in questo luogo ciò che scrissero in simil proposito due illustri uomini del secolo passato. Il primo è Daniello Einsio nell' Epistola *De poetarum ineptiis et sæculi vitio.* = Eo tempore vivimus, quo servile nomen Poeta est. Nemo quærit an possis: sunt qui petant semper, sunt qui semper imperent. Si recuses, peccas gravius, quam si ineptias. Flet aliquis? flendum est: ridet? canendum est etc. Patrem amisit aliquis, aut matrem? ad Poetam itur: amicam læsit, aut offendit? carmen poscitur; sponsam ducit? sine nobis nec maritus fit, nec pater. Postremo quod præfica in funere, in amore Læna, Pronuba in nuptiis, id nunc ubique nos sumus etc. = L' altro è Famiano Strada, che, nella prelezione prima del libro terzo delle sue Prolusioni, introduce la società degli stampatori a lamentarsi appresso il Senato, o Popolo de' Poeti, contro di certi Poetastri fatti vili mancipj degli altrui pazzi capricci: = Nullus hodie (questa è una parte delle loro querele) mortalium aut nascitur, aut moritur, aut præliatur, aut rusticatur, aut abit peregre, aut redit, aut nubit, aut est, aut non est (nam etiam mortuo isti canunt) cui non illi extemplo cudant Epicedia, Genethliaca, Protreptica, Panegyrica, Epitalamia, Vaticinia, Propemptica, Soterica, Parænetica, Nenias, Nugas. = Questi sciocchi e affannosi Poetastri colla smoderata loro facilità di comporre sopra qualunque soggetto, hanno messo i vani cervelli del mondo in bizzarría d' avere un poema, o le Raccolte di poesie sopra ogni fatto, o accidente che loro avvenga; e quindi è poi derivato, che ancora i Poeti migliori hanno dovuto, e debbon tutt' ora, concorrere anch' essi a compiacere a tanto pazza ambizione. Così, per difetto de' molti non buoni Poeti, patiscon que' pochi che sono buoni. »

POETÁSTRO. Dei Poetastri, Poetíni e Poetúcoli parlai io scherzevolmente nel *Passatempo,* Anno I, N. 3, con questo quadro allegorico:

« Nello studio di un valente ed arguto pittore vidi a questi giorni un grazioso quadro satirico, dove è rappresentato il Parnaso de' nostri poetúcoli e poetastri: e come parmi che il descriverlo non abbia ad essere senza diletto e senza utilità, così mi è caduto in animo di qui descriverlo; ed eccomi all' opra. Il Quadro adunque è largo braccia tre, alto due, e un quarto: ed è in questa maniera.

» Si vede, non un monte erto, alpestre, ed affannoso a salire, come il vero Parnaso; ma un colle di lieve salita e soavissima, al cui piede si arriva per ampli e ben tenuti viali, fiancheggiati di alberi rimondi, e disposti con vago e mirabile ordine. Ogni tanto tra albero e albero vi ha comodi ed ornati sedili, da riposarvisi chi va pedestre in Parnaso; e su e giù si veggono eleganti carrozze, ed agiate portantine, per chi vuole andarvi senza un disagio al mondo. Quasi al cominciare dell' erta v' è da un lato una ricca e nobil bottega di caffè, se vogliono rinfrescarsi i poetíni galanti e amorosi, o refocillarsi i loro stomacuzzi di calze disfatte: dall' altro vi è un' Osteria, se i poeti che n' han pochi degli spiccioli, come satirici, tragici, e che so io, volessero acquietare i latranti loro stomachi da Orlando, e svegliare il loro estro con un buon fiasco di vino. La cima del colle si vede esser piana, spaziosa, e

», dilettevole : vi si vede, per il Pegaseo,
» un cotal diverso animalaccio, che non
» si può recare a veruna specie conosciuta
» ai naturalisti : la testa e le
» ali ha come d' oca : gli orecchi con
» tutta la schiena, di asino; i piedi, di
» cammello; la coda, di volpe : e dalla
» zampata, che si vede aver percosso
» in terra, sgorga una fonte di un liquor
» simile ad orina, che a piè del colle
» raccogliesi in un laghetto, gremito di
» una singolar qualità di rane, le quali
» vi nuotano allegramente, e dalle cui
» bocche spalancate si argomenta dover
» esse gracidarvi alla disperata. In su
» una parte vedesi Apollo, attornogli le
» nove Muse: ed a chiedere a lingua
» non può trovarsi cosa pazza e grottesca
» simile a questa. Egli è figurato
» per un uomo di mezza età: ripicchiato,
» e azzimato con spiacevolissima
» affettazione: e stranamente vestito
» a foggia di varj paesi: le pantofole
» all' araba: i calzoni alla francese: il
» soprabito tutto pellicce alla nordica:
» e va discorrendo. Le Muse poi son
» figurate così: Clio, Musa della storia,
» è una vecchia col viso tutto dipinto,
» galantemente abbigliata, ed acconcia
» secondo l' ultima foggia di Francia:
» in mano ha uno di questi tamburelli
» da bambini pieno di vecce; e lo agita
» di santa ragione. Euterpe, che è quella
» della musica, si rappresenta per una
» bella donna e giovane, con veste di
» ricchissimo broccato, guernita tutta a
» merletti di Fiandra: in capo ha una
» maravigliosa intrecciatura di perle:
» al collo, alle braccia, e sopra il seno
» gioje preziosissime: e sta maestevolmente
» seduta su magnifica sedia a
» bracciuòli, sonando un organino da
» uccelli, e facendo bocca da ridere.
» Talía, Musa della commedia, è il rovescio
» proprio di Euterpe, chè rappresenta
» una ciana del bel mezzo di
» Camaldoli, cenciosa, bruca, e scaruffata,
» che ridendo ti fa vedere una
» boccaccia senza più un dente, ed in
» mano ha una granata senza più barba,
» e non più buona per conseguente
» a spazzare. Melpomene, Musa della
» tragedia, è una donnetta tutta pepe,
» brunetta, piccola, e in atto di garrir
» minacciando: ha un cappello da uomo
» alla Calabrese, pendente da un
» lato, o, come si dice, sulle ventiquattro:
» un usbergo di ferro a uso medio
» evo: uno schioppo armacollo: in mano
» un paro di forbicioni da sarto,
» ed ha una portatura sgherra, che un
» po' fa ridere, e un poco fa stizza.
» Tersicore, Musa del ballo, è una civettuola
» tutta lezj e smanceríe, con
» occhi procaci e dardeggianti: tutta
» nuda, se non quanto il vieta vergogna:
» e in mano ha una borsa di denaro,
» che se la preme sospirando sul
» cuore. Erato, Musa della poesía amorosa,
» è una povera fanciulla tisica
» spolpa, e che si ingegna, come sembra,
» di passare per sana; ma, benchè
» tutta sia coperta di rossetto e di
» biacca, pure le livide occhiaje, la
» floscia pelle, e le membra tutte vizze
» e appassite, ogni cosa insomma dice
» che ce n' è per poco. Si trastulla con
» una bambola coronata di mirto. Polinnia,
» Musa della memoria, è effigiata
» per una *Crestaina*, tutta galante e
» assai attrattiva, con una carta in
» mano, su cui sta appuntando qualche
» cosa, e forse i nomi di coloro dai
» quali dee avere mercedi. Urania, la
» Musa celeste, è figurata per una di
» queste santificetur, o beghine che s'abbia
» a dire, con una corona da una
» mano, e dall' altra il libro degli amori
» d' Abelardo e Eloisa. Calliope ultimamente,
» o la Musa della poesía in generale,
» è una fanciullaccia spavalda,
» simile a Baccante, e pare un poco
» altetta dal vino: ha veste di mille
» colori, con mille frappe, e mille trinci:
» in capo uno strano pennacchio di
» piume divisate: in piede un pajo di

» zoccoli con tanto di tacchi, i quali la
» tengono a continuo pericolo di bat-
» tere una sventrata. Ha in mano un
» frullino, ed è in atto di spiccare la
» corsa per farlo girare e frullare. In
» sulla parte opposta del quadro, di-
» rimpetto al coro delle Muse e di
» Apollo, veggonsi effigiati ginocchione,
» e con mitera in capo dipintovi un
» asino, Omero, Virgilio, Dante, ed
» altri sommi poeti antichi, e con essi
» Aristotile, Orazio, ed altri solenni
» scrittori antichi di poetica, i quali
» stanno lì a succiarsi le risa e le beffe
» di tale Apollo e di tali Muse. Per le
» amene vie che veggonsi segnate nel
» dilettoso colle, sono a branchi i poe-
» tucoli e poetastri, in atti e di figura
» diversi: molti sono già saliti fino
» in cima, e stanno chi cogliendo fron-
» de di oleastro, chi tessendone ghir-
» lande per coronarsi poi l'un l'altro,
» come già si vede fare a due di loro.
» In aria vedonsi volare corvi, gufi,
» gazze, ed altri simili uccelli. — Chi ha
» considerato il quadro parte per par-
» te, non può fare che non lodi il sa-
» vio ed arguto pittore: il quale ha pur
» fatto il bozzetto d'un altro quadro,
» che dovrà far riscontro a questo, il
» cui tema è *il Concilio de' poetucoli e*
» *poetastri*, e che descriverassi un al-
» tra volta. »

POFFARE. È esclamazione di maraviglia, o di stupore, quasi dica: *Può fare il mondo*, o *Dio*, o *la natura, che la tal cosa sia così?* Dicesi anche *Poffareddio*, *Poffareddina* ec.

POFFAREDDINA. Vedi Poffare.

POFFAREDDIO. Vedi Poffare.

POI. *Il poi* usato sostantivamente si usa per Il tempo avvenire; e così scrisse anche il Giusti:

« O eroi, eroi,
Che fate voi? —
Pensiamo al poi. »

Ed avanti di lui aveva scritto il Forteguerri nel *Ricciardetto*: « E si fa male, e non si pensa al poi. »

Questa particella si usa spesso per enfasi. Es.: *Ma catta poi; queste cose non me le devi fare.* ‖ *Po' poi* è modo di scusa, ed è lo stesso che Alla fin fine o simili. Es.: Uno rimproverato agramente, dirà per accennare che il suo fallo non è grave: *Po' poi, non ho mica sconfitto Cristo di croce!* E il Fagiuoli scrisse: « ... il peccato Ch'ho fatto tutto non è mio po' poi. »

Da questo in poi, Di questo modo, che è comunissimo nell'uso, ne è stato parlato in Da in poi; ed in Impoi: qui non resta che mostrare per gli esempj come, non pure è dell'uso, ma anche de' buoni scrittori. Busini, *Lett.* 132: « Da' soldati in poi e magistrati, ogni cosa era inutile. » E pag. 133: « Quasi tutti furono ingannati da lui, da Francesco Carducci e Raffaello Girolami in poi, » e così altrove. *Descriz. Fest. Gonzag.* 21: « De' quali (Dei) tutti gli altri rappresentarono, dalla Persuasione in poi, per molte ragioni lasciandola da parte. » Doni G. B. *Lyra Barberina*, II, 27: « Si sono ingegnati di rendere le loro melodíe più variate e ariose, da alcuni pochi luoghi in poi, che ricercavano questa semplicità di stile. » Magal. *Lett.*: « Da alcuni e rarissimi casi in poi, agiscono in tutto il resto come sovrani. »

Ed in questo significato eccettuativo, si suole usare anche il solo *Poi*. Es.: *Mi dura a dolere un poco questa gamba, ma poi son risanato assai bene.*

E poi? suol dirsi per domandare che cose altre avvennero o furono dette, oltre quelle che già ci sono state narrate; e c'è chi risponde: *È più tardi*, e così chiude la bocca. ‖ *E poi? la gatta fece i buoi.* Per questo modo, e simili, v. Gatto.

Poi si usa comunemente per Un qualche tempo dopo il momento nel quale si parla, ma nella mattinata stessa, se è di mattina, o nella serata se è di sera. Es.: *A Dio a poi, Ci rivedremo poi.* ‖ È anche esclamazione di maraviglia, di sdegno ec. Es.: *Oh questo poi!* cioè Non me lo aspettavo, Nol comporterò, o simile.

POLÈNDA. *s. f.* Intriso di farina di formentone o di castagne, fatto nel pajuolo, e rimenandolo continuamente col mestone, ridotto a gran consistenza.

POLENDÓNE, e PULENDÓNE. suol dirsi a Persona grave e lenta nel muoversi e nell' operare. Nella *Novella di Prete Ulivo* si legge: « Ma questi polendoni a letto presto Vogliano andar, che il ciel li maledica! »

POLIŠATA. Fandonia, Cosa falsa. È voce dell' uso volgare lucchese; e nella Novella di Alboino, che è nel *Goga* del 1852, si legge: « Gli tirò un colpo che, se lo cuccava, Non conto polisate, lo sventrava. »

POLÍTICA. *s. f.* dicesi oggi comunemente del Modo astuto con che altri si conduce per arrivare al suo intento. [*Segner. Pred.*]

POLÍTICO. *sust.* nell' uso comune dicesi d' Uomo accorto, sagace; e si prende in buona e cattiva parte.

POLITICÓNE. *accr.* di *Politico,* in senso di Accorto, Astuto.

PÒLIZZA. Il numero che si mette a un lotto particolare. È di uso comune; e lo scrisse il Fagiuoli:

« A questo lotto un fine tal darete
Che si potrà, cred' io, tirar domani,
E se trovar più polizze vorrete ec. »

POLIZZÍNO. si dice Quello che la parrocchia lascia a' varj popolani, là innanzi Pasqua, perchè lo riportino quando vanno a comunicarsi.

POLLÁJO. *s. m.* *Andar a pollajo,* L' andar de' polli e degli uccelli a dormire; e *per sim.* dicesi giocosamente degli uomini.

Pulito come un baston da pollajo, si dice per significare una persona molto lorda.

POLLANCA. Tacchina. Questa voce di uso comune, nel *Vocabolario* è senza esempio. Eccolo: « *Bargiglio* propriamente è quella carne rossa ec. che pende sotto il becco de' galli, e parimente delle pollanche e pollanchi. » *Bianchin. Not. Sold.* 222.

POLLÉZZA e POLÉZZA e PULÉZZA. Il broccolo delle rape. È di uso nell' aretino, e lo registra anche il Redi.

POLLÉRO o PULLÉRO. per Poledro, è di uso comune a Siena.

POLLÍNA. Cacherelli di pollo, che si usano per governo di fiori o di piante.

POLLÍNO. *s. m.* Terreno mobile e soffice che incontrasi nelle paludi e nei laghi, e che alcune volte fa isola, Aggallato.

L' Alberti dice che *Pollíno,* preso assolutamente in forza di *sust.* vale propriamente, Pidocchio degli animali volatili. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

POLLÍNO. *add.* Di pollo; ed è aggiunto per lo più de' Pidocchi de' polli. ‖ e preso *assol.* in forza di *sust.* vale propriamente Pidocchio degli animali volatili.

PÓLLO. *s. m.* *Come i polli di mercato; un buono, e un cattivo, prov.* che si dice di Due cose o persone simili che ne sia una buona, e una cattiva. ‖ *Andare a letto quando i polli,* cioè Prestissimo. ‖ *Essere o Stare a pollo pesto,* Essere gravemente ammalato ‖ ed anche si dice di chi per amore è ridotto a mal termine. ‖ *Pollo freddo,* dicesi nell' uso ad Uomo di piccolo animo, e peritosissimo.

Pollo, si dice anche per Giovane o Uomo qualunque inesperto, ed acconcio ad esser messo in mezzo; ed usasi più specialmente fra' giocatori: e quando si vede uno accorto giocare con uno dei così fatti, suol dirsi: *L' ha' trovato eh il pollo?* Per l' altro modo *Eccolo il contadino co' polli,* vedi in Contadino.

POLLÓNE. *s. m.* Rampollo, Ramicello tenero, che mettono gli alberi.

POLPARE. Quando le bruciate son bell' e cotte, soglionsi versare dalla padella in un recipiente adattato, e coprirle con un grosso panno a più doppj, acciocchè il calore non isvapori, e diventino così più morbide. E ciò da'Pistojesi e da que' montanini si dice *Mettere le bruciate a polpare*, cioè a diventare più polpose.

POLPASTRÈLLO. *s. m.* La cárne della parte di dentro del dito dall' ultima giuntura in su.

POLPÉTTA. *s. f.* Vivanda composta di polpa battuta con alcuni ingredienti per darle maggior sapore. || *Far polpette di alcuno*, Tagliarlo a pezzi. || *Dare una polpetta a uno*, Gridarlo fortemente.

POLPETTÓNE. si dice comunemente per Opera voluminosa, ma assai mal disposta e priva di dottrina e di critica.

POLSÍNO. *s. m.* Lista di tela che fa finimento a ciascuna mánica della camicia, e si abbottona a' polsi. || Lista di tessuto finissimo che fa finimento alle mániche de' vestiti da donna: voce di uso comune.

POLSISTA. *s. m.* Valente conoscitor di polso, Chi dal polso sa cavare non dubbie induzioni. (Bertini.)

PÓLSO. *Uomo di polso*, si dice generalmente di chi ha molte facoltà, e anche molta forza. || *Non avere più i polsi*, dicono dei malati quando sono giunti a un grado di sfinitezza, che non gli si sente più il báttito del polso.

POLTRÁCCHIO. Asinino di latte. È voce dell' uso aretino; e registrata anche dal Redi.

POLTRÍCCIO. Piccolo, povero e sordido letto, ove quasi si poltrisca per infermità e per miseria: ciò stesso che i Latini dicevano *Grabatum*, o che i Francesi dicono tuttora *Grabat*.

POLTRÍGNO. dicesi di quel terreno che, quantunque ammollato, e inzuppato dall' acqua, non fa fango ma imbratta. Poltiglia. (Bianchini, *Vocab. lucchese*.)

POLTRIRE, per Dormire è di uso su per la Montagna pistojese; ed il Lori nella *Mea*, st. 100, scrisse: « Decc' un bacio, tene', bocchin di manna, Poltrite, via, vi canterò la nanna. » Dove l' abatíno Tigri, in vece di *Decc'*, abbreviatura di *Decco* per *Ecco*, stampò *Dev' un bacio;* ed annotò a faccia fresca: *Ve do, vi do un bacio*. Dunque avete inteso, *Devo* vuol dir *Vi do*. Peccato che non lo vedesse il Nannucci! lui l' abboccava subito; e *De* la faceva prima persona indicativa singolare del verbo *Dere*.

POLTRÓNA. *s. f.* Ampia seggiola a braccioli, generalmente imbottita, per istarvi con più comodità.

POLÚME. Si dà questo nome alle gusce o scorze delle castagne secche, che si raccolgono per alimentare il fuoco nell' inverno. Il fuoco nutrito da queste gusce secche tramanda una fiamma molto debole, e per conseguenza fa poco lume; di qui forse il *polume*. È di uso nella Montagna pistojese; e specialmente a Momigno.

POLVERÁCCIO. *s. m.* Stereo di pecora secco, e scusso, per concíme del terreno. || Terreno forte, asciutto e polveroso.

PÓLVERE. *s. f. Gettar la polvere negli occhi ad alcuno*, o simili, vagliono Ingannare, Far travedere, Voler mostrare una cosa per un' altra.

Chi ha più polvere e più tiri, suol dirsi quando abbiamo disputa o quistione con alcuno, per significare che, per parte nostra, non vogliamo desistere, ma vogliamo usare ogni argomento, confortandoci di rimanerne superiore.

Polvere si chiama anche il caffè tostato e macinato.

POLVERÍNO. *s. m.* Quel vaso dove si tiene la polvere per mettere in sullo scritto || e la Polvere stessa.

POLVERÓNE. *s. m.* Gran quantità di polvere, sollevata dal vento o da gran gente che cammíni.

PÓMA. Ciascuna delle poste assegnate al giuoco fanciullesco di *Tocca poma*, nel quale ciascuno dei fanciulli si pone fermo a una posta di quelle già stabilite innanzi, e ne sta uno nel mezzo, che dee acchiappare coloro che sempre tentano di cambiar posta l'uno con l'altro. Quando quel del mezzo ne chiappa qualcuno degli altri, dice: *Qui ti piglio e qui ti lascio;* ed il chiappato rimane nel mezzo a fare il chiappatore.

PÓMBA. *Toccar pomba*, vale Arrivare a un luogo determinato, e quivi trattenersi, o subito partirsi, ed è praticato questo detto nel giuoco fanciullesco detto: *Birri e Ladri* (e dai Lucchesi *Pomba e Ciccia*), in cui dicesi *Pomba* il luogo consegnato dove i giocatori non possono esser presi. Bomba, Toccar bomba, Prender bomba. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

POMERIDIÁNO. suole usarsi spesso anche dal popolo per le ore che vengono dopo il mezzogiorno; ed il Viani che la difende, in *Antimeridiano*, reca opportunamente un esempio del secolo XVI, e con ragione garrisce i Vocabolaristi dell'aver rifiutato tal voce. È vero per altro che il popolo greggio dice sempre, per esempio, *alle tre dopo mezzo giorno*, o *dopo desinare*, chi è uso mangiar a mezzogiorno, o simili, ma *pomeridiane* mai.

PÓMO. *Pomo d'Adamo*, dicesi volgarmente Quella protuberanza che si osserva nella parte dinanzi della gola, particolarmente degli uomini, formata dal sottoposto organo della voce.

PÓMPA. chiama continuamente il popolo la Tromba aspirante da tirar su l'acqua; e *Pompieri* le Guardie del fuoco, perchè il loro esercizio principale è quello di servirsi delle pompe, per ispegnere incendj. Ma queste son vociacce francesi, bociano i lustríni. Che volete, figliuoli, le sono: ma venite un po' voi altri a farle smettere qua a Firenze.

POMPIÈRE. Vedi in Pompa.

PÒNCE. È la voce inglese *Punch* italianizzata; ed è una bevanda di rum, zucchero e acqua bollente, aggraziata con odore di scorza di limone.

PÓNDERI. I pondi, Dissentería con sangue. Voce dell'uso aretino, registrata anche dal Redi.

PÓNDI. Lasciamo spiegare questa voce a Francesco Redi, il quale dice: « *Pondi*, Soluzion di ventre con sangue. Lat. *Dysentería.* Viene da *Pondus:* dal quale altresì nacque l'italiano *Pondo*, che val Peso. Coloro che hanno questo male sempre si lamentano d'un gran pondo in quella parte dove termina l'intestino retto. E per esprimer quel peso, si servon sempre della sola voce *pondo:* la quale in altre occasioni non si suol adoprar dalla plebe. Gli Aretini, invece di *pondi*, dicono *ponderi:* il che conferma non poco la mia opinione.»

Dicesi pure il *Mal de' pondi;* e in un Ricettario MS. del secolo XV, si legge *Male del pondo:* « Bevendo della polvere col vino caldo vermiglio, è buono al male del pondo. »

PONSÒ. *s. m.* Spezie di colore rosso vivissimo, carico, forte; Colore come di fuoco.

PÓNTO per Punto, è voce dell'uso senese; i quali, come abbiamo veduto, scambiano volentieri l'*u* con l'*o*.

PONTÓJO. Solco de' campi seminati che, serrando il fine degli altri solchi, conduce l'acqua dove ella deve uscire. Voce dell'uso aretino; registrata anche dal Redi.

PÓPA. lo dicono a Siena, per Bambola, Fantoccia; e *Fare le pope*, lo dicono del Trastullarsi con le bambole; come a Firenze dicesi *Fare le bambole;* a Pistoja *Far le fantocce* ec.

PÒPOLO. Volendo significare che una tal persona palesa per abito ogni cosa, e che una tal cosa speciale la paleserà a chicchessía, per enfasi si dice che la dirà *al popolo al comune ed al contado*. Anche nella *Celidora*, canto VIII, st. 9, si legge:

«Chè costor non dàn mai d'un quid sentore
Fuorchè al comune, al popolo, al contado,
E son segreti appunto come un dado.»

Quindi *Lo sa il popolo e il comune*, vuol dire che una cosa è divulgatissima.

Popolo chiamano i parrochi e i curati la gente che hanno sotto la loro giurisdizione, e *Popolani* sono gli individui che compongono questa gente.

POPONÁJA. *s. f.* Luogo ove si seminano e coltivano i poponi.

POPÓNE. *Predica e popone vuol la su' stagione*, dicesi per significare che ciascuna cosa va fatta nel tempo acconcio ad essa. ‖ Chiamasi *Popone*, per metafora, la Protuberanza che hanno i gobbi dietro le spalle.

POPONÈLLA. Uomo soro ed inesperto in qualche arte, o in qualche giuoco. Per esempio, uno giocherà al biliardo, e farà grave errore; chi lo vede dirà, in atto amichevole per altro: *Andiamo, poponella!* ovvero *tu se' una poponella*. A Pistoja già si disse *Popone* in questo significato medesimo, e lo usò anche l'Accademico Aldeano nelle *Rime*, 97:

« Ben di giugno ci vennero i pavoni,
Sì come lor che vera fama accusa
Per borïosi e stolidi e poponi. »

Qui per metafora.

PÓPPA. Ne' varj paesi dicesi o *Tetta*, o *Zinna*, o *Poccia;* e per decenza *Petto*, e *Mammella*. ‖ dicesi anche per il Latte che poppano i bambini.

POPPÁRE. *Non se ne poppa, no!* dicono i venditori di comestibili per le strade di Firenze, e diciamo tutti familiarmente, di cosa onde vantiamo o l'eccellenza o la bontà squisita; metafora tratta dal latte che poppano i bambini, come il miglior cibo che offrasi loro quando sono in fasce; o dal modo con che gustiamo, quasi poppandolo, il cibo più gradito.

POPPÁDA. Bambola da bambine. È di uso ad Arezzo; e lo registra anche il Redi.

POPPAJÓNE. *s. m. T. agr.* Succhione, Ramo grosso di alberi o viti, di falso legno e non fruttifero; e però inutile.

POPPATÓJO. *s. m.* Strumento per trarre il latte dalle poppe delle donne che non hanno capezzolo.

PORCACCIÁCCIO. Vedi PORCO.

PORCÁCCIO. Vedi in PORCO.

PORCELLÍNO. si chiama un Insetto che suole stare ne' luoghi umidi, di color cenerino, e di figura ovale; è dell'uso, ed è antico, trovandosi in un Ricettario MS. del secolo XV incipiente: « Piglia di questi porcellini che stanno sotto le lastre, per le volte, e in luoghi freschi, e mettili in uno pignattino. » E si legge anche nei Viaggi del Carletti. ‖ *Fare i porcellini*, Vomitare. Vedi *Fare i gattini* in GATTÍNO.

È anche diminutivo di *Porco*, e dicesi a' bambini, per sgridarli amorevolmente di cosa poco decente che facciano.

PORCHERÍA. *s. f.* Cosa da porco, Sporcizia. ‖ Cosa brutta o mal fatta nel suo genere. ‖ Azione da uomo disonesto. ‖ Parola oscena. ‖ Oscenità, Atto di lussuria. ‖ Roba sporca, Fradiciume.

Far delle porcheríe, Fare atti di oscena lussuria; e così disse il Forteguerri nel *Ricciardetto*, III, 22: « ... io son già morto al mondo E più non penso a queste porcheríe. » E *Dire delle porcheríe*, vale Dire delle parole sozze ed oscene.

Si dice *porcheria* anche di roba non più in fiore, e che ha perduto la forma, il colore ec. Es.: *Guardate, quel guanciale, che innamorava a vederlo, è diventato proprio una porchería.*

PORCHETTA. è Majale arrostito in forno tutto d' un pezzo, e condizionato nell' interno di sale pepe e altre droghe.

PORCÍNO. *add.* *Porcíno,* è anche aggiunto di una Sorta di fungo di un certo color lionato; usasi pure in forza di *sust.* || *Bestie porcíne,* Tutte le bestie del genere dei porci.

PORCO. è anche parola di ingiuria, che si usa a significare Uomo sleale e capace di ogni mala azione; e se vuol dirsi con maggior enfasi, si usa il *Porco fottuto,* o il *Porcaccio,* e anco il *Porcacciaccio fottuto.* || Dicesi parimente *Porcone, Porconaccio* ec. || Dicesi anche per Uomo dedito alle lascivie e alle disonestà. || è pure aggiunto di cosa mal fatta. || *Al porco agiato* o *peritoso non gli toccò pere mèzze, prov.* che vale Ai timidi e lenti, che non si fanno incontro alla sorte, rare volte essa si offerisce da per sè. Il qual modo proverbiale lo usò pure il Magazzini nella *Coltivazione:* « Et è basso proverbio che al porco lento non tocca pera mézza. »

Pigliare il porco e andarsene, suol dirsi comunemente per Andar via da un luogo con qualche cagione di stizza. Es.: *Vedendo che non la finiva più, presi il porco e me ne andai.* || *Porco pulito non fu mai grasso,* si dice per correggere in altrui la soverchia schifiltà nel mangiare. Es.: *O Dio mio, che vuol dire se in codesta minestra c' era una mosca? su, su: porco pulito non fu mai grasso.*

Fare la vita del beato porco, suol dirsi di chi Pensa solo a cavarsi tutte le voglie, e dà bando ad ogni pensiero, mangiando e bevendo allegramente: essere in somma uno di coloro che il Poeta chiamerebbe *Epicuri de grege porcum.*

Per significare che uno è molto grasso, si dice che *è grasso come un porco.* Ma badiamo, è modo basso e plebeo. || E per ingiuria ad altrui dicesi anche *Porco majale!* a modo di esclamazione, quando se gli ode dire, o se gli vede fare cosa laida.

Porco, detto per atto di dispregio a cosa che si voglia dire di stimar poco; lo stesso che *Poccioso.* Es.: *Mi tiene lì a cane tutto il giorno per due porchi franchi.*

PORCÚME. per Lordume, Lordezza, Lordura. || *Porcume* è però voce usata dell' immortale Alfieri nella sua commedia *L' Uno.* (Bianchini, *Voc. lucchese.*)

PORRÁCCIA. Luogo pantanoso, Pantano. È di uso nel contado fiorentino; ed anche il poeta popolare Niccheri, in certe sue ottave dette improvvise, e stampate poi nel *Piovano Arlotto,* I, 365, disse:

« Gigi rispose: Nella mattinata
Nel pian da is Sorbo, da quella porraccia,
Una lepre Pallino mi ha scovata. »

PÓRRE. *Porre* o *Porre caso,* vagliono Presupporre, Mettere il caso in termine. || *Porre uno ad alcun' arte,* Metterlo ad esercitarla. || *Porre amore,* o *affetto,* Cominciare ad amare, e anche Amare *assol.* || *Por da canto,* o *Porre da un lato* o *da parte, Porre dall' un de' lati,* Dimenticare, Lasciare. || *Porre da parte,* si usa anche in sentimento d' Avanzare, o Ammassar danari. || Le massaje dicono che *Hanno posto la gallina* o *l' uova,* quando hanno preso tutte le loro disposizioni per la cova delle galline.

Porre a sedere, Torre gli ufficj, Inabilitare. È di uso, ed è antichissimo, leggendosi nelle *Stor. pistol.* 525: « Furono fatte di popolo molte persone, e similmente fatte de' grandi e poste a sedere. »

Porsi, rifl. *Porsi a fare checchessia,* Applicarvi l' animo, l' ingegno, la fatica. || *Porsi con alcuno,* Impacciarsi, Aver che trattare, Pigliar commercio con esso.

Poniamo, suole usarsi generalmente nel significato ipotetico di *Per esempio,* o simili; e come è dell' uso, così fu degli scrittori, leggendosi anche nella *Repubblica* di Donato Giannotti, così: « Come saría se alcuno, poniamo, dicesse che la cagione ec. »

PÒRRO. *L' è una buccia di porro!* suol dirsi dal popolo per significare maraviglia o stupore; e nelle *Ciane,* 169, si vede Saverio che dice una tale spesa arrivare a 50,000 scudi, e la Crezia maravigliata, risponde: « Cocuzze! l' è una buccia di porro! 'un ci s' arría a un pezzo. » || Usasi anche per modo di affermare, o confermare risolutamente. Uno, per esempio, ti domanderà se veramente tu vuoi che una data cosa sia fatta; e tu, per dirgli che debb' esser fatta ad ogni modo, rispondi: *L' è una buccia di porro!* || *Porro,* dicesi anche a una certa escrescenza di carne, simile a una bollicina, ma dura, e che mandasi via, o con acqua arzente o legandola con un filo di seta.

PÒRTA. *s. f. Esser alla porta co' sassi, prov.* che si dice dell' Essere all' ultimo punto del finir checchessía, cacciato dalla necessità.

PORTAFIÁSCHI. *s. m.* Paniere o simile strumento per uso speciale di portare i fiaschi.

PORTAFÒGLI. *s. m.* Arnese di pelle, in forma di libro, legatovi dentro un quadernuccio di carta da appuntarvi checchessía, e diviso pur nella parte di dentro in due o più tasche, da conservarvi fogli o altro: e si chiude infilando una lingua, che sporge da una delle sue parti, in una staffa che è nell'altra parte.

PORTALÈTTERE. *s. m.* Chi porta le lettere, Corriere, e simili.

PORTAMENTO Il modo del condursi nelle proprie azioni.

PORTANTE. *Prendere il portante,* Andarsene, Mettersi in cammino. Es.: *Vedendo che non si concludeva nulla presi il portante, e andai solo.*

PORTANTÍNA. *s. f.* voce oggi usata per tutta Italia, quasi Sèdia portatile, che anche dicesi Bússola, portata da due uomini a modo che si portano le lettiche.

PORTANTÍNO. Nella vetraja è quello che prende la pasta del vetro dalla padella, per darla all' *Appuntatore.*

PORTARE. *v. att.* Addurre, Allegare, come: *Il Galileo porta l' autorità d' Archimede.* || Condurre, come: *Questa strada porta a Roma,* cioè, Andando per questa strada s' arriva a Roma. || *Portare alcuno,* Proteggerlo, Favorirlo, Ajutarlo. || *Portare bene gli anni, l' età,* Essere prosperoso in età avanzata. || *Portar bene la voce,* Moderarla con artifizio nel cantare. || *Portar via,* Levare alcuna cosa dal luogo dove era, con violenza o prestezza, e anche talora Rapire.

Portare, usasi anche per Portare presenti o regali; ed è comune udir dire il bisticcío, *Per chi porta è porta aperta, e chi non porta parta, non m' importa,* cavato da una farsa popolarissima dov' è un personaggio che parla sempre in bisticci. Anche i Latini avevano un Adagio di simil significato, che diceva: *Veniat hospes quisquis profuturus est.*

Portar bene la sua parte, si dice dei commedianti che sanno rappresentare a dovere i personaggi della commedia; che quando è da tutti rappresentata a dovere si dice che *l' hanno portata bene.* || *Portar bene la sua parte,* si dice anche per Dissimulare e simulare maestrevolmente in un dato negozio.

Portarsi, per Andare, si usa quasi da tutti, e da' lustríni è ripreso; ma è difeso da' valenti filologi. Tuttavía parve strano a un servitore introdotto dal

Ricciardi in una delle sue commedie, al quale essendo stato comandato dal padrone, tra l'altre cose, che si portasse a un'osteria, e' rispose: « Sino a domandar di Lauso e dargli la lettera, lo farò senza nessuna difficoltà; ma ch'io m'abbia a portare all'osteria voi m'avete a perdonare, perchè io non vo' diventare un asino nè un cavallo, e non vo' metter quest'usanza che gli uomini diventin fagotti, e che s'abbino a far il facchino da loro medesimi. » A chi quadra l'argomentare di questo servitore non l'usi; come fa il vero popolo, il quale giammai lo usa, nè forse mai l'userà. ‖ *Portarsi bene* o *male, in una cosa,* o *con una persona,* vale Condursi onestamente o disonestamente nel fare una cosa o verso una persona; e *Come si porta il tale* è una maniera di chiedere informazione di alcuno.

PORTASÍGARI. *s. m.* chiamano quella custodia, o astuccio, che i fumatori portano in tasca, come altri farebbe della tabacchiera, e vi ripongono un certo numero di Sigari.

PORTASTANGHE. *s. m. T. de' sellaj.* Cigna di cuojo con fibbia, che serve a tener ferme sopra la groppa del cavallo le stanghe del baroccio, calessino o altro simil legno.

PORTÁTA. per Condizione o Qualità: è di uso comune, ma indica sempre grandezza. Es.: *Con un minchione di quella portata non c'era da fare certamente miglior riuscita.* Si usa però anche in senso buono, e lo usò pure il Bianchini nella *Difesa di Dante,* 20: « Paragonarlo non si deve col Petrarca o con altri di somigliante portata. » Ed è metafora presa dalla voce *portata* che vale Nota delle possessioni che uno ha, la quale soleva portarsi al magistrato da ciò, per esser gravata di dazio; e chi faceva maggior portata era naturalmente più ricco e abbiente.

PORTÁTILE. *add.* Portabile, Da potersi portare.

PORTAVIVÁNDE. Termine generico di arnese acconcio a portare alcuni piatti di vivande da una in altra casa. Adopranlo gli osti, e specialmente i ristoratori, per mandare bell' e fatto il pranzo in casa altrui.

PÒRTICO. *s. m.* Luogo coperto con tetto a guisa di loggia intorno o davanti agli edifizj da basso.

Portico, per quell'Andare che è come una strada alta, situata o fuori delle facciate di un edifizio, o nella parte di dentro annessa al muro de' cortili con riparo di sponde attorno, e serve per passare dalla parte di fuori da una ad altra abitazione, o per girare attorno all'edificio, o per dar luogo agli abitatori di recarsi all'aria aperta e goder la veduta delle strade. Ballatojo. In Alberti si trova *Portico,* per luogo coperto con tetto a guisa di Loggia, intorno o davanti agli edifizj da basso. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

PORTIÈRA. Quella tenda, di materia più grave, che ponesi alle porte negli appartamenti, per parar l'aria, la vista, e anche per ornamento.

Per lui non c'è portiera, si dice di chi ha libero l'accesso nelle udienze de' grandi, senza che precedano le cerimonie di uso. ‖ ed anche si dice dell'Aver libero accesso nei penetrali di un privato.

PÒRTO. *s. m. Condursi, venire,* o simili, *a buon porto,* o *a mal porto, figurat.* Condursi in buono o in cattivo termine. ‖ *Essere a buon porto di una cosa,* cioè Vicino al punto di conseguirla, o di averla compiuta. ‖ *Condurre a porto,* Dar compimento. ‖ *Essere in porto di checchessia,* Esserne al fine.

PORTÒLIO. Arnese da tenervi le Ampolle da condire, Ampolliera, Oliera. È voce dell'uso senese. Vedi Ampolliera.

PORTONÁJO. dicono a Siena, non per Portinajo semplicemente, perchè questo è custode di qualunque porta; ma derivandolo da *Portone,* per quel che dicesi da molti Guardaportone.

POSAPIÁNO. *s. m.* Segno così espresso sopra vasi, cassette o simili, che si mandano per vetturali o in su i navilj, acciocchè si posino piano. ‖ si dice in ischerzo di Chi va adagio, come se avesse i piè malati, o quasi fosse di materia da rompersi.

POSÁTA. *s. f.* si dicono anche Tutti gli strumenti che si pongono alla mensa davanti a ciascuno, per uso di prendere e partire le vivande.

POSÁTO. Parlandosi d' uomo, vale Serio, Costumato ec., e si dice per lo più dei giovani quieti più che l' età non comporta.

POSATÓJO. *s. m.* Qualunque cosa da posarvisi su checchessía. ‖ Luogo ove sogliono posarsi gli uccelli.

POSATÚRA. *s. f.* Quella parte che depongono in fondo al vaso le cose liquide.

POŚITÚRA. *s. f.* Il modo come la cosa è posta; e Il luogo dove essa è posta.

PÒŚOLA. *s. f.* Quel sovatto che, per sostenere lo straccale, s' infila ne' buchi delle sue estremità e si conficca nella sella da cavalcare, e da cui pendono le staffe.

Pòsola, suol dirsi per cosa qualunque che sia altrui grave o alla coscienza, o alla borsa ec. Es.: Di uno che abbia commesso un delitto si dirà: *Con questa pòsola sull' anima è andato nel mondo di là.* Di uno che abbia avuto novella di grave danno patito, si dirà, per esempio: *Eppure, dopo questa po' po' di pòsola eccolo lì, è più allegro di prima.*

POSOLÍNO. *s. m.* Quel cuojo che si mette alla coda del cavallo per sostenere la sella alla china.

POSSÈSSO. *Prendere possesso* d' un governo, d' una parrocchia, d' un ufficio ec. è lo stesso che Entrare in tenuta, precedendo le cerimonie di uso. ‖ *Essere al possesso di una cosa,* Conoscerla perfettamente, Saperla con sicurezza.

PÒSTA. *s. f.* *Pòsta, T. di giuoco,* Quella somma di danaro che i giocatori concordano che corra volta per volta nel giuoco, lo stesso che Invito; onde *Tener la pòsta, Rispondere alle pòste, Non rifiutar le pòste,* e simili. ‖ *Pòsta ferma,* Negozio concluso, Punto accordato. ‖ *Pòsta, T. de' cacc.* Quel luogo o parte della selva dove si suol porre il cacciatore attendendo che passino le fiere cacciate che vuol pigliare. ‖ *Di pòsta,* dicesi al giuoco della palla quando si batte prima che tocchi terra e balzi, contrario a *Di balzo.* ‖ *Di questa pòsta,* si dice per dinotare La grossezza, o La grandezza d' alcuna cosa; ma s' intende che questa frase venga accompagnata da un gesto. ‖ *Mettere in pòsta,* dicesi da' pescatori dello Stender la rete nell' acque perchè vi restino ammagliati i pesci che vogliono pigliare.

Far la pòsta a uno, Mettersi in aguato per iscoprire quel che e' tresca, o per uscirgli addosso, e chiedergli ragione ec. È di uso comune; e si legge nel Pananti, *Op.* I, 421: « Resterò in strada, gli farò la posta, Giacchè non posso chiapparlo nel covo. »

Fare una cosa non buona a pòsta, vale nell' uso Farla a caso pensato, e con malizia. Es.: *Creda, signor Luigi, che non l' ho fatto a pòsta.* Quando poi alcuno è accusato di aver fatto una cosa a pòsta, per dire che non è vero, esclama: *Sì, a pòsta, o a vettura!* Alludendo ai cavalli e legni di posta, ed a quelli di vettura. ‖ *A bella pòsta,* vale lo stesso.

POSTERGALE. per quella Suppellettile da chiesa che, posta sugli altari, vi si espone la reliquia de' Santi, non avendo sopra di sè nè corona nè baldacchino, Residenza. In Lucca chiamasi Residenza quel Postergale che ha sopra di sè corona e baldacchino, e che serve per esporre all' adorazione il Santissimo Sacramento. (Bianchini, *Voc. lucchese.*)

PÓSTO. *Tenere il suo posto,* dicesi nell' uso comune per Procedere in modo grave e dignitoso, come si conviene alla nobile condizione di alcuno; ed anche la *Crezia rincivilita* nelle *Ciane* dello Zannoni, a Saverio suo marito, che la domandava: « Ma che 'un si pole aer e cattrini, e mangià com' e' si ole? » risponde: « Gnor no: 'gna tener issò posto. » E di uno che, avendo dignità, procede plebejamente, si dice che *Non sa tenere il suo posto.* || *Stare al suo posto,* dicesi Chi crede di essere interrogato o chiamato a fare una cosa, ma che non vuole ingerirsene senza altrui domanda.

POSTO. *add.* vedi LEVATO.

POSTÙRA. Forse corrotto, invece di *postora* dal latino *posita hora,* Ora fissa. Es.: *Io per mangiare non ho postura.* Modo in uso nella Montagna pistojese.

Postura, per Eccezione. Es.: *A quella donna non si dà postura,* cioè Non le si appone alcuno difetto. Deriva forse da Apporre. È modo della Montagna pistojese; e specialmente di Momigno.

POTÁBILE. *add.* Da potersi bevere.

POTATÙRA. *s. f.* dicesi anche a Tutto ciò che si taglia dalla vite e dagli altri alberi. || *Potatura,* si dice anche il Tempo acconcio e destinato a potare.

PÒTE. per Impaccio, Intrigo, Difficoltà, Imbroglio, Imbarazzo, Disturbo, Fastidio. Es.: *Per causa vostra sono entrato in certe pòte che non so come sortirne.* (Bianchini, *Voc. lucchese.*)

POTÈRE. verbo *Poter essere,* Esser possibile. || *Potere il sole, il vento,* e simili, *in un luogo,* Arrivarvi, Battervi. || *Non si potere,* o *non ne poter con alcuno,* vagliono Non poter competere con esso lui. || *A più non posso,* modo *avv.* A tutto potere. || *A più potere,* Con ogni possibilità.

Udiamo che cosa dice di questo verbo Girolamo Gigli nel *Vocabolario Cateriniano:*

« Nella giusta conjugazione di questo
» verbo sbagliano i volgari di Fiorenza
» e di Siena, e di tutte le nazioni
» toscane, e d'altre ancora. Dicono
» *puole* per *puote,* o *può:* e
» *potiamo* per *possiamo;* e *possuto* per
» *potuto.* Il Boccaccio disse alla novella 7,
» della seconda giornata: *Dio il quale*
» *solo, ciò che ci fa bisogno conosce, e*
» *puolci dare:* ma debbe forse intendersi
» l' articolo attaccato a *può,* come
» *lo ci può dare.* Nel nostro leggendario
» Sanese alla Vita di sant' Erena
» truovasi *puoti* nella seconda persona
» del presente: *Allora disse lo 'mporatore;*
» *per lo tuo grande Domene Idio*
» *non puoti scampare dele mie mani.*
» Voce assai vicina al *potes* latino, e
» al *puedes* spagnuolo. La Santa usò
» *potiamo* e *possiamo:* Vedi *possiamo*
» alla lett. 199, n. 1, alla 200, n. 4,
» alla 203, n. 7, e *possiate* alla 209,
» n. 1, e nel Dial. cap. 126, ed altrove.
» Troverai *potiamo* alla 199, n. 1, ed
» in altri luoghi. Il Leggendario pure
» ha *possiamo,* e *potiamo,* che per brevità
» lasceremo. Veramente *potiamo*
» egli è del verbo *potare* non del *potere:*
» ma pure lo stesso è *potere,* e
» *potare,* come ne insegnò colui che
» potava nel suo giardino i papaveri
» più alti, per dimostrare che il potere
» di un sovrano non si assicura, se non
» si poti chi può agguagliarsi a lui.
» Onde i Sanesi, quando *potevano,* non
» facevano altro che *potare* gl' inferiori
» a sè, formando della grandezza di
» tutti i grandi del vasto loro contado
» la grandezza del Comune, finchè essi
» ancora furono potati dalle proprie

» discordie, ma all' uso del bosco, che
» fece tagliare nella nostra commedia
» de' vizi correnti Monsu Dorante, il
» quale intendeva potare le querce il
» tagliarle a pedone. »

Potere una cosa, Aver forza da portarla in dosso, alzandola da terra o simili. Es.: *Come vuoi che faccia a alzare e portar quel peso? io non lo posso.* Vedi anche Pesare.

Questo verbo ha nell' uso, e appresso gli scrittori, significato induttivo. Es.: *Potevano esser le due,* e lo stesso che dire Da quel che potevo giudicar io, erano le due. Così disse il Saccenti:

« Poteva esser da un' ora innanzi giorno
Quando Dreon Sollazzi contadino
S'alza su dal paglion, va dietro al forno.»

POTTAJONÁTA. Detto o Atto da pottajone.

POTTAJÓNE. Spaccone, Millantatore, Colui che fa gran viste per parere ricco e di grand' affare.

Pottajone, si dice adjettivamente dalla plebe a qualunque cosa vistosa ed eccellente nel suo genere. Es: *Questo è uno stioppo pottajone. — Gli feci una zuppettina pottajona,* e simili. E ciò con agevol metafora da *Pottajone* sustantivo.

POTTÁRGA. È idiotismo comune per Bottarica; ed il Fagiuoli nelle *Rime* disse anche *Pottargo:*

« E con me se ne van tutti
I salami ed i prosciutti,
E i pottarghi in quantità. »

POTTÁTA. Atto o detto di persona che vuol parere da più di quel che è, e quasi vuol soverchiare altrui. Es.: *Quell' imbecille, per pottata, il giorno di S. Giovanni attaccò dodici cavalli.* ‖ dicesi anche Fichi, Lezj, o simili. Es.: *Oh signore Dio! quante pottate ch' e' fa: e poi ci avrà più gusto degli altri.*

POTTINÍCCIO. *s. m.* dicesi di Qualunque guazzabuglio e spezialmente di cose liquide, o che sieno state unite ed appiccicate insieme malamente. ‖ e dicesi anche per Confusione e guazzabuglio di altre cose, come di scritture ec.

Nel qual senso, mancante al *Vocabolario,* lo usò Alessandro Segni: « Mandateci i vostri rispigolamenti del D presto, perchè sono d' autori del buon secolo, e si fa un pottiniccio a avergli a incastrare dopo aggiunti i moderni. »

PÓVARO. per *Povero* è dell' uso senese: e anche qui sarà buono l' udire ciò che ne dice il Gigli nel *Vocabolario cateriniano:* « *Povaro* più tosto che *povero*
» dissero i Sanesi per lo addotto
» cambiamento dell' E coll' A, e così per
» lo più scrisse la Santa. Vedi il Dialogo,
» cap. 151, dove ha, e *povaro,* e
» *povarelli,* e *povarelle.* Leggend. de'
» Santi, alla Vita di san Sebastiano: *E*
» *dare l' oro e l' ariento ai povari per*
» *amor di Dio. Il Re Giannino,* cap. 5,
» *si dilettava servire a ogni maniera*
» *di gente, e specialmente a' povari, e*
» *bisognosi.* Strambotti de' Rozzi, fogl. 7:

» Povara quella casa, compar mio,
» Dove canta gallina e gallo tace.

» E Brandano nelle sue profezie:

» Povara a te, Siena,
» Quando le donne portaranno la diadema.

» Poche limosine faceva senz' altro il
» nostro Politi o faceale alle vergognose,
» come Don Pilone; imperocchè coloro
» che pubblicamente vanno mendicando
» in Siena gridano sempre *povaro*
» *cieco, povaro stroppiato;* e
» perciò dovea porre questa voce nel
» suo toscano Dizionario con sanese ortografia.
» Avvertillo il padre Felici; ed
» il Bargagli nel suo *Turamino* lo confessa,
» ed il Cittadini nelle sue Origini
» della lingua. E poichè Don Pilone nominammo,
» di cui non vogliamo palesare
» l' autore, nella scena 4 dell'atto
» primo pone in bocca di Buonafede
» quel sì celebre intercalare: *Sia benedetto,*
» *povarino:* in quella guisa pure,

che nella Sorellina di Don Pilone l'onorata più che accorta madonna Credenza dice sempre: *Io so povarina; e noi altre povarine manteniamo l'onore del mondo*: e dice la verità. In questa voce, per vero dire, l'istesso volgo nobile in Siena conviene col volgo plebeo: conciosiacosachè madama Laurenzia Perfetti, nostra consorte dilettissima, la quale, oltre ad esser moglie d'un poeta mediocre, e zia d'un poeta eccellentissimo, qual'è il cav. Bernardino Perfetti, ella ha di più studiato per tutta la vita sua il Trattato della pazienza del Passavanti; ed allorachè venivano da noi certi scolari per intender qualche cosa del parlar toscano, stava dietro alla portiera per notare ciò che sentiva, e lo metteva segretamente in carta: e pure con tutte le mie regole, distese di quel tempo alla fiorentina, quando ella dubita ch'io possa tornare da Roma a Siena, dice sempre: *O povarina me! o povara dote mia!* »

POVÈNTA. Luogo difeso dal vento, il quale, in comparazione d'altri luoghi, è caldo. È modo della lingua aretina, registrato fino dal Redi. E mi par bello, essendo da *poi* e *vento*, quasi dica: *Di po' il vento*, Dietro il vento. Es.: *Si sta bene alla poventa:* che alcuno corrottamente dice *all'appovento*.

POVERÁCCIO. *pegg.* di *Povero*, in tutti i suoi significati: e si usa per esprimere la compassione per la disgrazia di colui che si nomina.

POVERÁGLIA. *s. f.* Moltitudine di mendicanti, Gente povera.

POVERÍNO. *dim.* Poverello, e si usa talora anche *figurat.* per espressione di compassione o d'altri affetti.

PÒVERO. *add.* si usa talora anche *figurat.* per espressione di compassione, o d'altri affetti. ‖ *Povero me, Povero te,* esclamazione di dolore e di compassione. ‖ *Povero* diciamo anche quando vogliamo rammentare la buona memoria di un morto; per es.: *Eh! quand'era vivo il povero Sandro, buon'anima, era un altro par di maniche;* dirà la vedova ricordandosi del bene stare suo da maritata.

Povero, dicesi anche di cosa Da povero, come sarebbe *Vestito, guanti, desinare povero.* (Tommasèo.) ‖ Vale anche Meschino, Di poco pregio: *L'opera del tale è povera cosa davvero.*

Povero in canna, suol dirsi a chi è in estrema povertà; e si è mantenuta dell'uso comune, benchè usata fino dal secolo XIV, come se ne trova esempio nel Sacchetti.

POZZALE. chiamasi il Parapetto o sponda del Pozzo. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

PÓZZO. *s. m.* *Pozzo nero,* si dice il Bottino degli agiamenti. ‖ *Pozzo smaltitojo,* si dice Quello che dà esito alle acque superflue e all'immondizie. ‖ *Non ha pozzo?* dicesi interrogativamente di chi marita male una fanciulla, volendo inferire che sarebbe stato meglio affogarla. ‖ *Pozzo di san Patrizio,* si dice di Cosa tanto abbondante che mai non viene a fine.

Pozzo secco, persona o famiglia così povera, o così avida, che qualunque sussidio è tosto assorbito, e torna nello stato di prima.

PRANŻO. *Averci pranzo,* suol dirsi comunemente quando in una casa si fa straordinario convito a persone di qualche conto.

PRATÉSE. *Fare come i Pratesi,* dicesi tuttora per Lasciar piovere. Di questo modo di dire si ragiona così la origine dall'Annotatore del *Malmantile* II, 56: « I popoli della città di Prato, che è suddita e vicina a dieci miglia a Firenze, nel tempo che i Fiorentini si reggevano a Repubblica, domanda-

» con licenza di poter fare una Fiera
» il dì 8 di settembre (la qual Fiera si
» continova fino al presente), e per tale
» effetto mandarono ambasciatori alli
» signori Priori di Libertà, da' quali fu
» loro conceduta la domandata licenza;
» con questo, che pagassero una certa
» somma di denaro. Accordato il negozio,
» gli Ambasciadori si partirono;
» ma, essendo per uscir del Palazzo,
» sovvenne loro che, se in tal giorno
» fosse piovuto, non avrebbono potuto
» fare la Fiera, e nondimeno sarebbe
» loro convenuto pagare il danaro accordato;
» onde, per assicurare questo
» punto, tornarono indietro, ed entrati
» di nuovo da' signori Priori, uno di
» essi ambasciadori senz' altre parole
» disse: *Signori, e s' e' piovesse?* Al che
» uno dei Signori subito rispose: *Lasciate piovere.*
» E di qui nacque questo proverbio: *Fare come quei da*
» *Prato*, che significa *Lasciar piovere.* (Min.)

PRÁTICA. *s. f.* vale eziandio Amicizia. Conversazione, Il praticare. ‖ vale anche Negozio, Trattato, Maneggio. ‖ dicesi pure la Persona colla quale abitualmente si pratica o si conversa. ‖ *Fare pratica, o la pratica*, vagliono Acquistar pratica, Esercitarsi per acquistar la pratica. ‖ *Fare le pratiche*, Maneggiarsi, o raccomandarsi per conseguire checchessía. ‖ dicesi anche degli scolari di medicina, o di legge, che, dopo essersi dottorati, fanno pratica sotto maestri, o in uno studio, prima di mettersi all' esercizio di loro scienza.

Pratica, si dice anche per Amore disonesto. Es.: *Ha una pratica da molti anni; e però non si risolve a prender moglie.* ‖ e dicesi anche per la Donna che è così amata. Es.: *La sera di lui non c' è da farne capitale: va sempre dalla sua pratica.*

PRATICÁBILE. *add.* detto di Luogo vale Che si può frequentare, Dove si può andare.

PRATICÁCCIA. Amore turpe. Es.: *Ha la moglie che è un angiolo; e pure, eccolo lì, ha mille praticacce.*

PRATICANTE. *s. m.* Quegli che fa pratica in una scienza, sotto maestri o persone già abilitate.

PRATICHÉZZA. Pratica per lungo esercizio; è di uso per la Montagna pistojese, come accerta il Padre Giuliani nelle sue *Lettere sul moderno linguaggio della Toscana*, pag. 211.

PRECARIAMENTE. *avv.* In modo precario; e dicesi di cosa che si ha solamente fino a tanto che così piace a chi essa ne concedette. L' Ugolini la riprova: il Gherardini la registra con esempio di *Don Giovanni delle Celle*, secolo XIV.

PRECÁRIO. *add.* Temporario, Non fermo nè stabile. Ripresa dall' Ugolini, registrata dal Gherardini con esempio dell' *Accademico della Crusca*, traduttore del *De Solis*. Questa e la precedente sono anche dell' uso nostro.

PRECETTARE. *v. att.* Mandare il precetto, o per pagare, o per comparire in giudizio, o simili.

PRECETTATO. *sust.* si chiama Colui che, per mala vita o per sospetti, ha dal tribunale il precetto o di non uscir fuori la sera, o di non andare in alcuni luoghi, o di non praticare una tal persona.

PRECÈTTO. *s. m.* Comandamento di fare o di non fare cose accettate o riprovate dalla legge. ‖ Ordine che il creditore manda al debitore per via di tribunale.

PRECIPÍZIO. *s. m.* *Andare, o Mandare in precipizio*, dicesi dell' Andare o Mandare in perdizione, in rovina, e si dice di roba, d' onore, di persone, e simili.

PREDELLÍNO, e **PREDELLÍNA.** *dim.*

Portare uno a predelline, si dice Quando due, intrecciate fra loro le mani, portano un terzo, che vi si mette su a sedere.

PREDELLÚCCIA. *Portare*, o *Andare a predellucce*, lo stesso che Portare, Esser portato a predelline.

PREDIÁLE. *Tassa prediale*. Vedi in Personale *adjettivo*.

PRÈDICA. *s. f. Fare la predica a uno*, Ammonirlo, Insegnargli come dee governarsi.

Oramai ha preso posto alla predica, si dice di chi già ha assicurato la sua riputazione, e non teme la invidia e la malizia altrui.

PREDICAMENTO. *s. m. Essere in predicamento*, parlandosi di persone che aspirano a un posto, vale Avere voce di ottenerlo. || *Essere in buono* o *cattivo predicamento*, Avere buona o mala fama.

PREDICARE. Quando uno, che abbia preso a fare una cosa, indugia e sta irresoluto, si dice, per indurlo all'atto: *Andiamo; o scendere o predicare*, ed è lo stesso che dire: *O abbandona affatto il pensiero di farla, o falla oramai.*

Predicare, si dice anche per Discorrere a voce alta, e quasi declamando. Es.: *Ma che predica giù quel minchione del B? vàgli a dir che si cheti un po'.*

PREDICATÓRE. Quando alcuno vorrebbe indurci a fare una cosa che non ci quadra, ed usa perciò tutti gli argomenti, suol dirglisi, per negare di farla: *Tu se' un bravo predicatore, ma me tu non mi converti.*

C'è un gioco detto *Il Predicatore*, che si fa tra gli alunni di alcuni collegi o seminarj a pregiudizio degli ultimi venuti; ed ecco come: Uno dei maggiori, per es. il Prefetto, annunzia che la tal sera si terrà predica; e invita un novizio a fare da predicatore, chè il suggeritore sarà egli. È impossibile che il cucciolo dica di no. Si prepara quindi un palco con sedie o panche d'intorno per gli uditori, e all'ora stabilita vi montano su il predicatore e il suggeritore. Il primo, colla faccia verso l'uditorio, ponesi ritto fra le gambe dell'altro, che, sedendo, si copre della persona di lui per non esser veduto; tutti e due poi sono ravvolti da una stessa zimarra larga, o cappa o pastrano con maniche, che il suggeritore si infilza al contrario, ponendo cioè dinanzi ciò che abitualmente copre le spalle, e fermando il tutto di dietro in modo, che il predicatore, volendo, non possa sfuggire. Ciò bene accomodato, comincia la predica; e la fa, non il predicatore vero, che non deve parlare e per tanti impacci rimane può dirsi stecchito, ma il suggeritore, il quale, colle braccia infilzate come ha nelle maniche della cappa, pare dalle movenze che sia il predicatore stesso, e tante sono le ciancie, i lazzi e le mosse che egli adopera alle spalle del paziente compagno, da farne sbellicare la conversazione. Nè il divertimento cessa, fino a che non siano tutti stanchi, o non li muova pietà del povero merlo; se pure non gli venga fatto di svincolarsi in qualche modo da sè stesso.

PREDICÒZZO. *s. m.* Predicòzza, ma ha un che di dispregiativo.

PREFÁZIO. *s. m.* Preambolo, Prefazione. || una Particolare orazione che si dice dal sacerdote intorno al mezzo della messa.

PREFIGGERE. *v. att.* Determinare, Statuire. || Prefiggersi. *rifl.* Proporsi, Mettersi in animo.

PREGIUDICARSI. Suol dirsi per Procacciare il proprio danno facendo checchessía. Es.: *Voleva ch' io firmassi un tal foglio; ma io non ho voluto firmare per paura di pregiudicarmi.* || A Lucca lo usano per Aversi a male di una cosa. Es.: *Non so come mai Luigi si sia pregiudicato di quello scherzo.*

PREGIUDICATO. per Offeso. Es.: *Mi*

pare che Tonino sia rimasto pregiudicato del vostro discorso. ‖ Dicesi anche *Uomo pregiudicato*, per Uomo di mala fama. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

PRÉMICE. *add.* Rompíbile, Frangíbile, Che si schiaccia con la sola compressione delle dita ec., ed è aggiunto di alcune piante o civaje. (*Magazz. Coltiv.* — Targ. Tozzetti ec.)

PRÈNDERE. *v. att. Prendersi di una cosa*, Darsene dolore, Affliggersene.

Prendere tanto o *tanto* in una cosa che si venda, vale Venderla per tale o tal prezzo. Es.: *Il G. ha venduto la sua librería, e ci ha preso* 60,000 *franchi.* ‖ Si usa il verbo *Prendere* anco per Sfidare a una prova, Tenersi da più ec. Es.: *Per fare a' pugni ne prendo due come lui.*

Prendere, vale anche Incamminarsi, Andare per questa o quella direzione. Es.: *Prendete di lì, e andate sempre a mano manca.* ‖ si usa anche per Occupare tanto spazio. Es.: *Il palazzo del conte S. prende quasi mezza la Via larga.*

PRENDIFÈNDOLA. L' altalena. Vedi l' es. in Biciancole.

PRENDITORÍA. *s. f.* così dicesi in Toscana Quel banco dove si va a giocare al lotto.

PREPARATÍVO. *s. m.* Ciò che prepara a checchessía, o Ciò che si prepara per fare checchessía, Apparecchio. È ripreso dall' Ugolini e dal Valeriani: il Gherardini ne reca esempj del Redi, Salvini ec.: ed è di uso comune.

PREPOṠIZIÓNI. I Grammatici dànno per vizioso lo scrivere due preposizioni l' una accanto all' altra, e specialmente la preposizione *Di* o *De'*, precedenti le altre preposizioni *A* o *Con*, per esempio *Con de' suoi amici*, *A de' vecchi soldati*, e simili. Si può vedere in questa opera, in Di o De', la ragione perchè queste maniere, di uso popolarissimo, non sono da condannarsi. Qui si mostrerà per via di qualche esempio, che, non solo sono del popolo, ma anche degli scrittori, Vespas. Bisticci, *Vite*, 84: « Cominciò a venire a qualche pratica con de' fanti che v' erano. » Lo stesso pag. 370: « Bisognava andare col Re molto appunto, a non volere ch' egli intervenisse qualche caso, com' era intervenuto a degli altri. » Busini, *Lett.* 167: « Dove prima soleva far carezze ad Antonio Peruzzi... e a degli altri così fatti... voltò il favor suo a Giovanni Girolami ec. » *Ambr. Furt.* 27, col. 1: « Come voi l' avete detto a me, l' avete detto a degli altri. »

In quanto poi ad altre preposizioni composte come *d' accosto*, *d' allato*, *d' addosso*, *d' appresso*, ed anche il sozzo *d' accanto*, difeso pure dal buon Viani (e prima da quel Salvi che scrisse contro di me, e che il Viani chiama *Can guasto senza denti*), io ci ho tuttora i miei riveriti dubbj. Il *D' accanto* è usato (lo so, lo so) da scrittori non dispregiabili certo; ma non resta per questo ch' e' sia un lezioso modo, e alieno dall' uso buono degli antichi. Circa questa preposizione e le altre poi è da notare una cosa, sfuggita all' acuto intelletto del Viani. Quando con queste preposizioni di vicinanza c' è un verbo che indichi allontanamento, allora va bene che accanto alla preposizione si mette la particella removitiva *da* o *di*, perchè vogliamo dire che una cosa *di* vicina che era si fa lontana; e così sta bene l' esempio di Matteo Franzesi: « Questo non ti si parte mai d' accosto, nè t' abbandona mai. » La qual preposizione removitiva si aggiunge anche con *Insieme*; per es.: *Gli levarono d' insieme.* Ma quando si volesse dire che il *D' accosto* è lo stesso che *Accosto* indicante vicinanza, io direi essere una bestialità, anche se me lo usasse Dante, non che Mattio Franzesi; e lo direi senza paura, perchè so che qualunque buono scrittore può dovecchessía errare: come bestialità sarebbe il dire *D' insieme* per il puro *Insieme*. Circa poi alle altre preposizioni *d' allato, d' addosso, d' appresso*, e se altre, milita non solo la ragione medesima, ma v' è da contare di più che possono bene allegarsi esempj anche di antichi; ma vorrei sapere com' essi veramente intendevano di scriverle, perchè nei Manoscritti certamente non si trova se non *dallato, daddosso, dappresso* ec. Ora io dico e sostengo che queste appiccature vanno lette *da lato, da dosso, da presso*, come vanno letti *da lei, da loro* ec. tutti i *dallei, dalloro* ec. degli antichi manoscritti. Queste sconciature dunque di *d' allato, d' addosso, d' appresso* e simili, sono frutto della ignoranza di molti editori, e della poca considerazione di alcuni scrittori che loro hanno creduto. Intendiamoci bene però, sono sconciature quando si vogliono fare accennare prossimità; ma quando sono unite a verbi removitivi stanno bene, e si può ragionevolmente dire: *Levaglielo d' addosso — Partiti d' appresso a lei*, e simili. Fatta questa distinzione, sono d' accordo col mio Viani: senza essa, nè con lui nè con chicchessía. Queste furono le ragioni che mi fecero chiamar sozzo il *d' accanto;* e sozzo dureró a chiamarlo a dispetto di tutte le abbajature che possa aver fatto il *can guasto senza denti*.

PRÉSA. *s. f. verb.* Favellandosi di medicine, Quella quantità di esse che si piglia in una volta. || si dice anche di Tutta quella quantità di preda che si piglia cacciando, uccellando, o pescando. || *Venire alle prese*, dicesi del Pigliarsi, o Acchiapparsi per le vesti o per alcun membro nell' azzuffarsi, nel combattere o nel lottare; e cotal atto è pur detto Presa. || e *figurat.* si dice del Venire alle strette in trattando alcuno affare per conchiuderlo. || *Far presa*, si dice dell' Assodarsi insieme nel rasciugar muri, calcina o simili, e questo cotale assodamento è pur detto Presa. || *Presa*, chiamasi da' magnani, ec. Quel pezzo di ferro che s' attacca al massello per poterlo stirare o battere.

Presa, voce delle Stiratrici, specie di guancialino di cenci imbottito, per non iscottarsi la mano la donna che stira, nel tener in pugno la maniglia del Ferro. (Carena.)

Presa, Qualunque risalto nel centro del coperchio, o nelle parti laterali di un vaso, o in che che sia altro per poterlo prendere, e che non sia nè manico nè maniglia.

Presa di tabacco, è quanto se ne prendé da una scatola con due dita, per tirarlo su per il naso. || *Dare una presa di minchione, di bue* ec., si dice per Trattare altrui di minchione, di bue ec.; ed usasi anche a modo di reticenza. Es.: *Ci anderei io, ma non vorrei toccare una presa.*

Presa e Prese, plur., dicono in Val di Chiana, Quei campi sterminati in pianura, che nella sementa a fare un solco ci vuole un giorno.

PRESÁCCHIO. *s. m. T. agr.* Legno posto a traverso il manico della vanga, dove appoggia e calca col piede il bifolco per profondarla bene nel terreno.

PRESÁME. *s. m.* Quella materia che si mette nel latte per rappigliarlo e poi farne cacio, o sia fior di cardo, o sia gaglio, o altro.

PREŠÈMPIO. si dice comunemente a Pistoja in vece di *Per esempio;* e dicesi parimente a Lucca. Nel *Goga* del 1862, pag. 15, si legge: « Presempio diceno che 'un c' è Dio; eppo' sentirete uno di uesti smargiassi che, per asseguravvi d' una osa vera, vi dirà *Com'è vero Dio.* »

PREŠENTÍNO. dicesi per ischerno, d' una personcina piccola, attillatína e da poco; quasi fosse un fantoccetto da farne un presente a' bambini. Es.: *Andiamo, presentíno, che c' è di bello?*

PRESÍCCIO. *add.* Che è stato preso recentemente; e dicesi degli uccelli.

PRESÍNA. Piccola presa di tabacco. Es.: *Padre, ci favorisce una presina?*

PRÈSSA. Quello strumento da soppressare, composto di due assi, tra le quali si pone la cosa che si vuol soppressare, caricandola, o stringendola. Soppressa. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

PRÈSSO. *A un di presso.* A un circa, A un bel circa. È di uso comune. Es.: *Volendogli scrivere, per fargli vedere a un di presso ch' e' s' ingannava a partito, ho pensato ec.*

PRESTARSI. vale Intramettersi, Ingerirsi, Impacciarsi, Frammettersi, Prestar servizio colla persona e col consiglio, Operare. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

PRESTÍNO. Piuttosto presto che no. *La mattina si va al campo prestíno, dacchè per il fresco si lavora meglio.*

PRÈSTO. *sust.* dicesi al Luogo del comune dove si presta col pegno, o Monte di pietà.

PRÈSTO. *avv. Presto presto,* accresce efficacia a Presto, e mostra ancora che la cosa è fatta con qualche confusione, e acciarpamento.

PRÈTE. *s. m. Dà bere al prete, chè il cherico ha sete,* e si dice Quando alcuno chiede per altrui quello ch' e' vorrebbe per sè. || *Egli èrra il prete all' altare, prov.* che si usa per iscusare qualche difetto mediocre, mostrando essere facile l' errare anco in cose di maggior importanza. || *Non è male che il prete ne goda,* si dice Quando il male non è grave, che il prete possa trarne profitto, come sarebbe, se, per esempio, di quel male uno morisse; chè allora il prete ne ricaverebbe messe e funerale. Poichè presso gli Italiani i preti e i frati hanno questa bella nominanza, che essi nulla facciano senza cascare nella pappatoria; come abbiamo veduto in FRATE, e come si vede da quest' altro proverbio che nelle campagne specialmente è comunissimo: *Se uno nasce, il prete pasce; se uno more, il prete gode;* e da quest' altro, che pure si adopra per mordere la ingordigia, e la sete di avere onde sono consumati parecchi di essi: *Preti, frati monache e polli, non si trovan mai satolli.* Che forse prese origine da ciò che nel secolo XVI scrisse il Landi nella Commedia che va unita all' *Apparato* ec. del Giambullari: « Votarmi la casa, e dar ciò che ci è via a preti e frati e monache, che sono come i polli, che non si veggono mai satolli. »

Di chi è morto quasi fallito, suol dirsi che alla sua eredità *Son più i birri che i preti.* Per esempio, muore un tale reputato ricco, e uno domanderà quanto ha lasciato di patrimonio. Tu, per dimostrare che lasciò tanti debiti che il patrimonio basta a mala fatica per pagargli, rispondi: *Il patrimonio non ci sarebbe male; ma son più i birri ch' e preti.*

Mi costa quanto farlo prete, detto di cosa nella quale si siano fatte spese di mantenimento, oltre quelle della compra. Es.: Uno ti loderà, per esempio, un bell' orologio, e ti domanderà quanto costa; e tu risponderai: *Ah lasciami stare mi costa quanto a farlo prete: ho sempre l' orologiajo per casa.*

Fare come prete Peo. Vedi in PEO. Il Batacchi però usa *Rimanere come prete Peo,* per Rimanere stordito e mutolo per maraviglia, come forse rimase prete Peo quando di prete diventò cherico: « Per risponder più d' uno aprì la bocca, E poi rimase come prete Peo. »

Avere il mal del prete, Non poter dire per certi riguardi ciò che si ha in cuore.

Pesce prete, Pescettino di mare con testa tonda quasi come il ghiozzo, ma più grosso.

Prete, chiamasi anche un Arnese di legno intelajato, a cui si appicca uno scaldino e si mette nel letto per iscaldarlo. È di uso comune; e si legge anche nella *Celidora*, VI, 101:

« . . . . . . fino a domani
Altro non voglio far se non poltrire,
Adoperare e prete e scaldamani,
Per non avermi in letto a ristecchire. »

I Senesi maliziosamente con questo prete ci mettono a letto la monaca, perchè chiamano così lo scaldino che gli si appicca ec.

Anche da *Prete*, come da *Frate*, si formano varj diminutivi, accrescitivi, o dispregiativi, come *Pretacchione*, *Pretacchiuòlo*, *Pretúcolo*, *Pretazzòlo*, e simili.

PRETÈRITO. *sust.* *Pretèrito*, ma in modo basso, dicesi anche La parte deretana del corpo umano, il Culo.

PRETÍNA. Vedi Pignattella.

PRETISMO. *s. m.* Stato e Condizione di prete.

PRETÓNE. si dice quasi quasi nel significato medesimo di Bacchettone, originato da una Congregazione religiosa che in Firenze si chiama de' Pretoni.

PRETÓNZOLO. *s. m.* lo stesso che *Pretazzuòlo*.

PRÈTTO. *add.* Puro, Schietto, Non mischiato; ed è proprio del vino quando non è innacquato: ma si dice anche d' altre cose. ‖ dicesi anche d' alcuna cosa *Puro e prètto*, o *Prètto e sputato*, e vagliono Somigliantissimo, Stessissimo. Circa al modo *Prètto e sputato*. Vedi Nato e sputato.

PRÈVIO. Suol dirsi di un' azione che dee precederne un' altra; ed il popolo (ma quello che vuol parlar da signore) se l' usa, l' usa appunto nel modo ripreso da' lustrini, cioè con la preposizione, o articolo dopo, per esempio: *Previo il permesso dei superiori.* Il Viani ci fa su un bell' articolo e va letto; ma a me è una voce che sa di notaro, anche usata a dovere, cioè *col previo permesso;* e non la userei, tanto più che puossi dire in mille altri modi: ed anche ne' tempi passati, invece di *previo* si disse *precedente*, come si legge nello *Stratto delle Gabelle di Pisa*, secolo XVII: « Si faccino mettere a entrata dal Camarlingo ec. precedente nondimeno lo stanziamento de' signori Provveditore e Maestri di Dogana. »

PRÈZZO. *Prezzo corrente*, Quello che hanno comunemente le derrate in una piazza. Sassetti, *Pros. fior.* 4, 3, 192: « E inteso che mercanzíe ne voleva portare per ritratto de' suoi denari, per li prezzi correnti gliene portava. » È dell' uso comune.

PRICCIÁCQUA. Io usano a Colle di Val d' Elsa a significare un Vino molto annacquato, che per iperbole suol dirsi Acqua schietta; e tal voce è per avventura uno stroppiamento di *prett' acqua*. Es.: *Beve un vino che è pricciacqua.*

PRICISSIÓNE. *s. f.* Processione.

PRICOLÍO. È di uso nel contado per Luogo precipitoso, e dove si sta o si va con pericolo.

PRÍCOLO e così *Pricoloso*, usasi in alcuni luoghi del contado per Pericolo e Pericoloso.

PRILLARE. per Girare, Frullare. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

PRILLO. *sust.* Trottola. Voce dell'uso lucchese.

PRIMAJUÒLA. *s. f.* dicesi comunemente a Quella donna che partorisce per la prima volta. (Forteguerr. *Comm. Ter.*)

PRIMANTE. Questa voce unita alla voce *cosa*, equivale a *prima;* e dicesi anche solo *La primante* per La prima cosa. Dicesi, voleva dire, nel contado fiorentino, e anche nella montagna pistojese Il Fagiuoli in certe sue stanze contadinesche. (*Rime burlesche*, pag. 69) scrisse: « E la primante cosa eccoci quie, Come vedete, colle nostre citte. » Lo usò anche il Lori nella *Vea*, st. 2: « Perchè per la primante, ch' eje questa, M'è diviso ch'e' fusse un archileo. » Ma l'abatíno Tigri, non sapendo di tanti *primanti*, compose di suo capo la voce *dimante* così a vanvera, e spiegò *la dimante ch' eje*, per *la giornata che è*. Bravo sor Abatíno! mi par di molto che non l'abbiano ancora fatto accademico della Crusca! Eppure era lustrascarpe dell' Arcangeli! Ah è vero: dell' Arcangeli non se ne ricorda più nessuno.

PRIMATÍCCIO. *add.* si dice del Frutto della terra che si matura a buon'ora. || Primo semplicemente.

PRIMIÈRA. *s. f.* Sorta di giuoco di carte. || *Primièra*, si dicono anche Quattro carte di quattro semi. || *Stare a primièra*, Avere tre carte di semi diversi, e aspettare la quarta dell' altro seme per far primièra.

Tu ha' fatto primièra con peggio carte, si suol dire a chi, sfatando alcuna cosa, e specialmente una donna, vuolsegli significare che altre volte si è mostrato satisfatto di una anche peggiore di quella che sfata.

In casa mia è primièra, suole usarsi quando, prevalendosi della forza o della possanza, vogliamo, anche contro ragione, che una cosa sia a modo nostro. Modo nato da un tale forzutissimo, che, giocando a primiera in casa sua, e perdendo, accusò primiera con due picche; e avvertendolo i compagni che ci erano esse due picche, egli, battendo il pugno sul tavolino, disse: *In casa mia è primièra;* e volle esser pagato || e *Fare* o *Volere primiera con tre carte*, che è quasi lo stesso, si dice di qualunque pretenzionoso che voglia tutto a suo modo.

Primièra. Minestra di paste ec. che dicesi pure *Primieríno*, perchè sono formate in figura dei quattro semi delle carte da giuoco, mescolati insieme.

PRIMIERÍNO. Minestra di paste ec. Vedi in Primiera.

PRIMO. A modo di sostantivo si usa anche a significare I primi giorni di un dato periodo di tempo. Es.: *Sul primo ch' io venni qua mi facevano un monte di carezze; ma poi chi una smusatura di qua, chi uno sgarbo di là* ec.

PRINCIPÁLE. per Capo d' arte, è di uso comune; e lo scrisse il Savonarola: « Noi vediamo che in tutte le arti si dà maggiore premio al principale, che regge tutte le cose dell' arte, che alli serventi che obediscono al principale. »

PRINCIPIANTE. *add.* Che principia; e per lo più dicesi come *sust.*, di Chi è tuttavía a' primi elementi di una scienza o d' un' arte.

PRINCÍPIO. *s. m.* *Princípj*, si dicono comunemente Que' piattellíni di varie coserelle, e massimamente roba rifredda e affettata, che s' imbandiscono sulla mensa, e mangiansi dopo la minestra qui in Toscana; ma in altri luoghi innanzi di essa; come pure in antico facevasi appresso di noi.

Dei *Princípj* della tavola così parla il Del Casto nel *Sogno di Fiorindo*, pag. 200: « Imitano anche i Toscani il
» favellare de' Greci, mentre danno il
» nome di *principj* a molti freddi e
» caldi che pongono al cominciar della
» mensa; poichè così scrive Ateneo:
» *Cum Dromeas parasitus interrogare-*
» *tur a quodam, numquid convivia quæ*
» *in urbe, an quæ in Chalcide fierent*
» *sint meliora, προοίμιον chalciden-*
» *sium respondit multo meliora esse eo*
» *apparatu qui fit in Urbe; appellans*
» *autem convivii προοίμιον et multi-*
» *tudinem ostrearum et varietatem.* Il
» che pure è confermato da lui colla
» autorità di Difilo poeta. Furono que-
» sti chiamati da' Latini, come da Celso,
» *primus cibus*, e da Orazio, *Esca*
» *prima.* = ... *da, si grave non est*
» *Quæ prima iratum ventrem placare-*

» *rit esca.* = Errano però (secondo
» l'asserzione del dottissimo Bulengero)
» coloro, da cui chiamati vengono *Pri-*
» *ma fercula,* scrivendo egli in tal
» guisa: *Fercula non pertinent ad an-*
» *tecœnium, ut bellaria, sed ad cœnæ*
» *caput.* »

PRÌSPOLA. sorta di Uccello, Pispola. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

PRÌSTINUM (In). modo latino, Nel primiero stato; ed usasi nella frase *Rimettere in pristinum*, o simili.

PRIVATÌVA. *s. f.* Facoltà conceduta esclusivamente ad alcuno di godere, di fare ec. checchessia, Privilegio esclusivo: voce di uso generale.

PRIVATO. *add. Persona privata,* si dice qualunque Persona a differenza del Sovrano, e spezialmente anche di chi non ha grado di dignità.

PRO. *sust. In pro e in contro,* ovvero *Pro e contro,* o simili, vagliono la utilità e il danno, In favore e in disfavore. || *Buon pro ti faccia,* e simili, si dicono per augurare altrui bene, rallegrandosi di qualche sua felicità. || e *Buon pro,* è il saluto che si fa a chi trovasi, o è per andare a tavola.

PROCÀCCIA. *s. f.* per Colui che porta lettere ec. da una città all'altra.

PROCACCÌNO. Colui che porta le lettere da un paese all'altro, lo stesso che Procaccia. || *Fare il procaccino,* vale Andare innanzi e indietro per conto di altri.

PROCURATORI (I). Giuoco di pegno che si fa nel modo seguente:

« Formate due file eguali delle per-
» sone che far vogliono il giuoco, una
» si fingerà composta di procuratori,
» l'altra di amanuensi, o come soglio-
» no chiamarsi Giovani di studio. Il
» Capogiuoco, fingendosi avvocato, starà
» tra le due file, e parlerà ora con un
» procuratore, ora con un giovin di
» studio. Quando l'avvocato parla con
» un procuratore, deve rispondere il
» giovane di studio che gli sta dirim-
» petto, e quando volge la parola al
» giovan di studio, deve rispondere il
» respettivo suo procuratore. Devesi
» però avvertire, che ogni procuratore
» abbia il suo giovine: per li sbagli
» che accadono, e che sono frequenti,
» si deposita il pegno. »

PROFÈRGERE. per Profferire. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

PROFÈSSO. *s. m.* Che ha fatto professione; e si dice comunemente de' religiosi regolari.

PROFÈSSO (Ex). *modo avv.* Pienamente, Largamente, Di proposito; e dicesi del trattare una cosa o scrivere di essa.

PROFÌDIA. per Prepotenza, Ritrosía. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

PROFÌLO. *s. m. T. pitt.* Disegno della linea estrema di un soggetto, o di una parte di esso oggetto. || La linea della faccia che scende per una giusta metà dalla sommità della fronte per mezzo il naso, per mezzo la bocca, per mezzo il mento ec., di chi non è vòlto con la faccia verso chi guarda, ma è vòlto per fianco. || onde *Ritrarre in profilo,* Ritrarre da una sola parte del viso, a differenza di *Ritrarre in faccia,* che vale Ritrarre tutto il viso. || *Profilo, T. de' ricamatori,* Fil d'oro a due, tre e più doppj con cui si profila un ricamo.

PROFUMATAMENTE. *avv.* Puntualmente, Senza batter parola o nulla detrarre; e dicesi del pagare.

PROGÈTTO. Questa voce si ode spesso anche sulle labbra del popolo per Proposta, Disegno, Pensiero, Intenzione o simili, e si trova difesa, ed anche esemplificata (ma con esempj moderni) da valenti filologi; benchè molti di coloro che amano lo scriver puro la condannano come schietta schietta francese. Io sono fra questi, ed anche se gli esempj recati fossero al doppio di quelli che sono, e di scrittori di maggiore autorità, padroni loro di scriver come lor pare e piace, ma io non porrei giù il mio proposito di non la scriver mai, perchè gli errori o le sbadataggini altrui a me non mi servono di esempio. Mi ricordo che anni sono usò questa voce il mio venerato maestro canonico Silvestri, che è bellissimo scrittore latino ed italiano; e gli scrissi che mi dispiaceva il veder usato da lui sì brutto neologismo francese. Egli mi rispose non crederla venuta dal francese, ma dal latino; al che io soggiunsi che il *Projicio* latino non vale il puro Proporre: e recai un esempio di Cesare dove valeva Gettar via. Allora quel buon vecchio, volendo pur difendere il detto ed il fatto da lui, mi scrisse così:

« Carissimo sig. Pietro.

» Le sue osservazioni sopra le voci *progetto* e *progettare*, sono fatte da quell'egregio filologo ch'ella è. Ma il fondarsi sopra l'esempio, da lei allegatomi, di Cesare, a me non basta, perchè io posso addurle un altro esempio di Virgilio, che usò senza ombra di dubbio il *projicere* nel significato di Mettere, o di Gettare sotto gli altrui occhi per far vedere e far considerare una data cosa. Quando il vecchio Entello, che volle mostrare con prova di fatto la sua superiorità al troiano Darete, diede a vedere l'immane suo cesto, il che Virgilio esprime col *projecit in medium immani pondere cæstus;* ed al vederlo i Troiani *obstupuere animis;* chi mi vorrà tradurre per *gettò via* quel *projecit?* Dico che in tal caso non possa tradursi che col *gittò in mezzo.* L'istesso a me pare che facciasi in senso traslato da chi getta in mezzo all'adunanza, perchè sia veduto e considerato un suo pensiero. Legga Virgilio nel libro 5, ai versi 401, 402. A suo bell'agio ella finisca di chiarirmi il dubbio che ancora in parte mi resta.

» *il suo aff. amico*

» Can. Giuseppe Silvestri. »

A queste parole io risposi su per giù così. Che il *projecit* di Entello non è atto di persona che quietamente e ad animo riposato pone in mezzo alcuna cosa, acciocchè altri la discuta e la giudichi; ma è atto millantatorio e quasi minaccioso, nel qual caso il *projecit* è proprissimo. I Francesi, che, a uso stadera dell'Elba, hanno la prima tacca sul mille, e anche ne' loro traslati e metafore sconfinano sempre, posson bene, e lo fecero, per il puro *proporre* o *porre innanzi*, agguantare il *projicere* di Entello, e farne il loro *projeter*, e *projet;* ma, se il facessimo noi Italiani, nol prenderemmo da Virgilio che parla in altro senso, ma sì da' Francesi, i quali hanno già alterato ed esagerato il significato di tal voce. Queste o simili cose io scrissi al buon vecchio, per modo che e' non fu tardo a rispondermi:

« Pregiatissimo sig. Pietro.

» Le sue osservazioni su la parola *progetto*, comunicatemi con la lettera del dì 9 del cadente, furono da me trovate sì giuste e sì vere, che io riconobbi il mio errore; e mi proposi di non fare mai più buon viso a quella parola, e di averla per barbara, perchè non originata dal latino, ma invece dal francese. Che però rendo a lei, carissimo sig. Pietro, molte grazie di avermi illuminato, sicchè io non cada scrivendo in un sì sconcio neologismo, tanto più che alla nostra lingua non mancano le vere voci per esprimere quelle idee. »

Il Silvestri, e come Toscano, e come valente scrittore, è certo di maggiore autorità che tutti coloro i cui esempj si recano per difendere tal voce. Egli l'aveva usata, e usatala a disegno, credendola buona e di buona origine: eppure discussa la cosa, e conosciuto il contrario, la ripudia, e la chiama sconcio neologismo. Ora, dico io: l'esempio del Silvestri sarebbe stato arme potentissima in mano di chi avesse preso a difendere la voce *progetto;* ma che avrebbe egli detto questo difensore, se, dopo avere usato tale arme, gli avessi squadernato dinanzi queste due lettere dove si conclude condannandolo?

Questo fatto presente faccia accorti gli studiosi; e pensino che l'autorità degli scrittori è gran cosa; ma che la cosa maggiore di tutte è la discrezione ed il senno.

PROGIUDICARE. *v. att.* Far checchessía che risulti in danno d' altrui, Pregiudicare.

PROMÉTTERE. *v. intr.* *Promettere Roma e Toma, mari e monti,* cioè Molte e gran cose. ‖ dicesi che *Una persona promette bene,* per dire Che è di grande aspettativa, Che fa sperar bene di sè.

PRONŬNZIA. Non intendo qui di fare un trattato teorico di pronunzia: prima perchè questo non è luogo da ciò, e poi perchè penso, la cosa della pronunzia esser tutta di vista e di udito, come la musica; e le teorie solo esser buone per coloro che già sono introdotti nell' arte, e che poi l'arte hanno a insegnare, giovandosi di quelle, ma non quelle insegnando. Avreste voglia di mettere un bel trattato d' armonía e di contrappunto a uno studente di musica! ma s' e' non sa già leggere i capperi, con tutti i diesis, e gli altri accidenti delle varie note, il tuo trattato sarà ad esso bujo pesto. Come è della musica, così è della pronunzia. Qui dunque ci terremo ad esporre le principali cose della pronunzia toscana, facendoci ajutare da Girolamo Gigli, che nel suo *Vocabolario Cateriniano* ne scrisse più compiutamente di ogni altro. Diremo però innanzi tratto che i popoli della Toscana alterano ciascuno tanto o quanto la lingua nel pronunziarla, o l'alterazione sia nella sostanza, o sia nell'accidente. Meno di tutti, così nella sostanza come nell'accidente, l'alterano i Senesi ed i Pistojesi: più di tutti nell'accidente i Fiorentini: nella sostanza moltissimo gli Aretini, i Cortonesi, e tutti i popoli di quelle parti. I popoli del centro fanno molte aspirazioni, ed alcuno ha la gorgia, come i Fiorentini ed i Pratesi, ma la sostanza è quella: quanto più ci si avvicina al cerchio, e più si altera anche la sostanza. Ma sarà buono ascoltare Girolamo Gigli, il quale dopo aver molto teorizzato su questo tema, e' viene a' ferri nel modo seguente:

« Finiscasi questo lungo parlare della pronunzia delle nazioni toscane, ma prima del pronunziare di ciascuna di esse facciasi parola, e formisi lo stato dell' idiotismo loro, quale egli è in questo tempo che io scrivo: imperocchè que' caratteri, che sì brevemente formonne Dante nel suo primo libro della volgare eloquenza, eglino sono adesso affatto spenti, nè più que' termini sono in uso; anzi, avendone più a lungo parlato, (benchè non al bisogno) il nostro Celso Cittadini nel suo Trattatello degl' *Idiotismi Toscani,* crediamo poter qualcosa di più aggiungere, a quanto il Cittadini tralasciò. E benchè avessimo pensato di serbare questa erudizione al rifinimento della nostra Gramatica, abbiamo in questo punto mutato parere, volendone qui (almeno trascorsivamente) parlare. E già supponghiamo che si rammenti chi legge di quanto avvertimmo di sopra alla lettera A, intorno alla differenza del parlare di queste nazioni nostre, che solo al cambiamento di certe vocali si riduce; in quella guisa, che presso le greche province ben parlanti dicemmo essere accaduto, le quali non in più larghi giri, che le ben parlanti toscane si raccoglievano. Anzi l'istessa lingua ebrea, che in paese non più vasto del nostro toscano, in varj dialetti distingueasi, non altra diversità, che certa mutazione di elementi nel pronunziare, in sè stesse avea, se vogliam crederlo al nostro Sisto Sanese, lib. II, Biblioth. 53: *Utebantur veteres Judæi in scribendo solis fere semper, ut alias dictum est, consonantibus, quas ex vulgata loquendi consuetudine juxta varietatem regionum pronunciabant. Testatur hoc in epistola ad Evagrium Hieronymus, qui disserens, an ubi in Genesi dicitur* Melchisedek Rex Salem *legendum sit* Salem, *vel* Salim, *sic ait: Non refert, utrum Salem, vel Salim legas, cum vocalibus in medio litteris perraro utantur Hebræi, et pro voluntate lectorum, atque diversitate regionum, eadem verba diversis sonis atque accentibus proferant.* Dante, dunque, cinque città contava tra le ben parlanti toscane, ciò erano Firenze, Siena, Pisa, Lucca, e Arezzo: il Cittadini vi aggiunse ragionevolmente Pistoja; onde, a quest' ultimo numero attenendoci, dell'idiotismo presente di ciascuna farem breve discorso, per osservare, se i Fiorentini abbiano ragione sopra gli altri, di voler soli tenere il corista della pronunzia, accordato, come dicemmo, allo sconcio parlare della succida plebaccia di Mercato vecchio.

» Idiotismo e Pronunzia di Firenze.

» Il Cavalier Salviati, divisando nel fine de' suoi Avvertimenti gramaticali sopra la Lingua, e proferimento delle principali italiane nazioni, a confronto del più scorretto di Mercato vecchio, mostra, che meglio parlano a Firenze i pizzicajuoli, che in altre città i senatori, portando un testo del Boccaccio della novella IX, giornata prima, traslato in tutte le lingue più note, secondo il naturale dialetto loro. E io per me resto edificato della buona sofferenza cristiana, con cui i popoli d'Italia si sono attutiti a questa solenne ingiuria, voltando l'altra gota (che chi dicesse *guancia* direbbe, al sentir di qualcuno, parola poco onesta) alla percossa del fiorentino scrittore, e voltando le spalle nude per lasciarsi frustare a torto, colla mitra di carta in capo, quale si pone alle mercantesse infami di lenocinio. Imperocchè, arruffianata più tosto, e adulterata è quella versione del Salviati in lingua plebea fiorentina, da lui più del dovere raffazzonata e lisciata, e non già nelle sue vere brutte e più stomachevoli fattezze riportata, poichè il vero schiacciato, e insaponato, e smanioso parlar di Mercato vecchio, è quello, con cui ragionava poco fa con noi il nostro Gatta tramortito, a tenore di ciò che appresso dimostreremo.

» E primieramente egli è unica della fiorentina gola quella gorgia, che altresì della nazione jonica era singolare fra' Greci dialetti, come accennò Catullo nell'epigramma 83, parlando di certo Arrio, che ingorgiava malamente il parlare romano:

« Chommoda dicebat, si quando commoda vellet,
Dicere, et hinsidias Arrius insidias:
Et tum mirifice sperabat se esse locutum,
Cum, quantum poterat, dixerat hinsidias.
Credo sic mater, sic Liber avunculus ejus,
Sic maternus avus dixerit, atque avia.
Hoc misso in Syriam, requierant omnibus aures
Audibant eadem hæc leniter et leviter.
Nec postilla sibi metuebant talia verba,
Cum subito affertur nuntius horribilis:
Jonios fluctus, postquam illuc Arrius isset,
Jam non Jonios esse, sed Hionios. »

» Onde il Volpio nell'osservazioni a detto epigramma dice, che taluno pensò *Jonios, dictos Hionios ab Hiatu, seu voragine:* quasi nella loro gorgia voraginosa ingollassero le lettere e le sillabe, come i Fiorentini pur fanno. Onde il dottissimo Guglielmo Leibniz, in una sua lettera scritta da Firenze al cavalier Alessandro Maffei, che si troverà ora tra' suoi manoscritti, dice: *Vidi fauces hiantes, quibus linguæ hetruscæ venus soffocatur:* espressione graziosa tolta da quella di Seneca, *Suas.* 6: *Videbis illas fauces, per quas Gnei Pompej bona transierunt.* E questa gorgia fanno sentire nelle sillabe *Ca, Che, Chi, Co, Cu,* e *Gha, Ghe, Ghi, Go, Gu,* quando però la voce precedente termini in vocale, come *della carne, nella gola,* non già *del cane dal goloso.* Indi la proprietà del fiorentino original parlare son queste, cominciando dal proferimento delle lettere. Essi della sillaba *gli* fanno *ghi,* come per *degli* dicono *degghi,* e *fagghi,* e *famigghia.* Ponesi da loro, nel pronunziare, l'I avanti la L, così nell'articolo *al* dicono *ail sole, deil campo,* e così *ailtro, voilte, toilte,* anzi più tosto dicono *aittro, moitto,* cambiando la L, in I. La N, pronunziano per M, in alcuni tempi de' verbi, *facciàn* per *facciamo, verrén* per *vorremo.* La V consonante presso a lettera vocale sogliono ingollare senza scrupolo ancora in giorno di digiuno, come *Caallo, gioane, poero, aete* o *ate;* ed il pronome *Voi,* pronunziato dopo voce terminante in vocale similmente decapitano della prima lettera: *Che fate oi? Che dite oi?* Di qui è che, essendo la V consonante per di sotto acuto, sottile, e per di sopra largo, a guisa di turácciolo, passando dal chilo dello stomaco fiorentino al secesso, viene a turare l' orifizio a' signori Accademici della Crusca, e gli suol far tanto stitici, che non basterebbero, a render loro il benefizio della facilità, tutti i clisteri preparati al nostro Governatore dell'Isole Natanti dal dottissimo dottor Solutivo.[1] La Z, pronunziano fortemente, dove altri il T, come nelle voci *Lezione, Grazia;* anzi ancora vi pongono avanti l'I, dicendo *Graizzia, Riputaizzione;* di che più avanti si dirà alla Z. Degli articoli, e preposizioni, *del, pel, nel,* fanno *dil, nil, pil,* come *dil mese, nil capo, pil cappello.* I pronomi *io, egli, eglino* essi hanno in uso accanto al verbo, più che le altre nazioni: *I' vengo, egghi è vero, i' sono stracco;* laddove altri dice: *vengo, è vero, sono stracco;* ed in ciò tirano dal francese, che mai non vuol conjugare il verbo senza pronome. Nel relativo è sconcio il Fiorentino dicendo *me'* per *mio,* e per *mia; so'* per *suo; to'* per *tuo* e per *tua.* Nel numerare dicono *dua.* Ne' desiderativi confondono la prima persona colla terza, come *se quegli facessi* e *facessino,* il che usarono anche buoni scrittori loro, come ai *Verbi* diremo distintamente. A certi verbi della quarta maniera, nella prima persona del plurale dimostrativo, e dell'imperativo, e desiderativo, aggiungono una sillaba di fischio, cioè *schi,* dicendo *finischiamo,* e nel verbo *dire, dichiamo,* o *dichiáno,* e *dichiate:* e nelle particelle locali usano, come dicemmo, il *vi* per *ci:* vedi addietro *Particelle.* E per passare ai vocaboli, dicono *la mana, le mane,* e cento sconcissime voci, che in qua e in là accennammo, e troppo sarebbe lungo riferire. Vedi il cavalier Salviati ne' suoi *Avvertimenti,* che sono pieni del fiorentinesco dialetto, il quale, al dire del Muzio, copiare non si può; ma pure al meglio, che potremmo, dal suo originale qua lo portammo nelle calottesche sue caricature. Nel rimanente non v'ha città in Italia, dove sia così salato il proverbio della plebe, come a Firenze; ma pure masticato con quello stomachevole proferimento, egli è come qualche perla cascata nel vomito d' un cane da macellajo, che bisogna ripigliarla colla forcella, e lavarla più volte nell'aceto, chi vuol rimetterla nel monile. [I difetti di pronunzia che nota qui il Gigli sono veri, ma sono però della plebe più vile.]

---

[1] Vedi il *Gazzettino* del Gigli.

» Che se i Fiorentini (siccome le altre nazioni tanto prendono dalla lingua loro) volessero, nel traffico letterario con quelle, prender dalle medesime qualche regola, e fare a *gratta gratta* reciprocamente, come la Carità asinina del Buonarroti, sarebbero appresso tutti in pregio maggiore, nè tanta berlina avrebbero tutto dì dalla censura de' gramatici forestieri. Ma il non voler mai lasciare alle altre Accademie nè pure la facoltà di scrivere una voce secondo la più comune pronunzia, e secondo l'uso de' medesimi antichi buoni scrittori, è una tirannia da durar poco; ed a strignerne la ragione, l'è un principato di stretti confini, a' quali nessuno se la sente ormai di pagar più la gabella. Perchè oggidì, se da qualche componitore si mandano prose o rime a vagliar sullo staccio fiorentino, poichè ve l'abbiano tenute sei mesi, le ritornano indietro postillate con toglier, pogniam caso, un B alla voce *robba*, un accento a un monosillabo: sopra che s'inquietano, e fanno più negozio che gli Olandesi nella navigazione dell'Indie. E qui vo' contarvi l'accaduto più tempo fa in Roma, nel farsi quella trista processione fiorentina dalle Carceri nuove a Ponte Sant'Angelo descritta nella Sat. 7, ediz. ult., da quel gran Poeta, ch' io non vo' più nominare, per non far tramortire qualche altro Cruscante, e sconciare la madre Tramoggia:

« Circum epirhedia murmur
Alternum, tristique liquata piacula metro,
Dum Pietas latis procedit Tusca galeris. »

» Eravi allora prete Gian Pagolo, famoso censore del nostro dottor Bertini, il quale buon Sacerdote dall' offizio d' indiscreto gramatico era passato a quello di più indiscreto confortatore, per quel tempo che in Roma si tratteneva. Giunto dunque il disgraziato alla scala della forca, disse Gianpagolo: *O via fratello, che fate oi? Saigghiamo la scala dil Paradiso, dite sue: Maria Mater Graizziæ.* E il già mezzo morto penitente proferì al meglio che potea, la mal imparata orazione così: *Maria Mater gratia.* E volendo seguire; *noe, noe* disse prete Gianpagolo, *graizzia, graizziæ, come musa musæ;* onde il popolo, che altra voglia avea che di ridere, diede tosto in un crepaccio improvviso di sghignazzate, non senza scandalezzare quel meschino, che non sapea perchè di lui si dovessono ridere: onde d'allora in poi fu proveduto dalla confraternita, che a' preti gramatici fiorentini più non si desse tal carico; e fu commesso alla pietà infaticabile della sempre zelantissima prelatura pistolese, la quale bada più in quel caso alla correzione del cuore, che della favella volgare o latina, per li peccati delle quali che il condannato commettesse, anche riservati all' arciconsolo della Crusca, e a' padri del Collegio Romano, ha in mano l'assoluzione ultimamente ottenuta.

» IDIOTISMO E PRONUNZIA DI PISTOJA.

» Al secondo luogo dovremmo portar la nostra patria, siccome secondagenita senz' altro fra le toscane sorelle, eritiera della gloria di tanti scrittori volgari, e dotata dalla natura d'un accento il più grato fra le altre: ma diamole per civiltà l'ultimo luogo, e qui ponghiamo Pistoja, siccome la più vicina a Firenze. Questa non ha gorgia, se non se insensibile, e non ha gli altri brutti vezzi di Firenze, nè dice: *quegghi*, nè *ailtro*, nè *caallo*, nè *la mana*, nè *dua;* ma molto co' Sanesi s'accosta, cavandone quel cambio, che fanno questi dell' A con E, in certi tempi de' verbi, e in certe parole, come di sopra avertimmo, cioè *conósciare*, *rómpare*, *amaremo*, *parlarei*, *opara*, *povaro*, se non fusse nel contado pistolese. In qualche luogo comunemente dicono *lungo*, *punto*, *giunto* alla fiorentina, non cambiando l'U con O, alla sanese: ma pure messer Cino disse nel quarto Sonetto:

Ahi Dio, come s'accorse in forte ponto.

E in quelle rime corrispondenti del Sonetto medesimo, disse *ponto*, participio, e *gionto*, senza che la rima ve l'obbligasse, perchè avrebbe potuto dire e *punto*, e *giunto* così bene. Ed ancor dicono bell'*omore*: e serbano, come i Fiorentini, l'I nelle finali d'alcune voci, come *il cavalieri*, *l'alfieri*; e molto hanno del comune con Fiorenza, e con Siena, pigliando di qua e di là; ma più però del sanese. Per esempio: la gente più colta pronunzia certi relativi troncati alla sanese; *mi' padre*, *il su' fratello*, *la su' sorella*; e nel contado, e nel volgo alla fiorentina, *me' padre* ec.; e dicono *escire* in contado alla sanese: e pronunziano co' Sanesi, e con tutto il resto dell'Italia, *doppo*, *robba*, *sabbato* con raddoppiata consonante, non *roba*, *sabato*: e così alla sanese con una sola consonante V, *provedere*, e con un C, *procurare* e *giocare*, come noi, non *giucare*; e *lassare*, e *lasciare*: e *corrire* in contado alla sanese. Ne' verbi molto col sanese combinano, come diremo alla voce *Verbi*: tanto che la pronunzia pistolese è grata, e niente smaniosa o stucchevole. Coltivano le buone lettere coll'Accademia sì celebre de' *Risvegliati*, la quale, con moltissime più, ha voluto accettare le prose di santa Caterina per ottimi testi di lingua, e sottoscriversi all'uso del sanese dialetto. Il contado pistolese ha un purgato idiotismo, e particolarmente quel paese, che con Firenze ha meno commercio, come sarebbe la Montagna, i cui ben parlanti contadini possono, ad imitazione di quel pastore del Tasso, cantare:

Strepito di Frullone infarinato,
Mai non turbò questo remoto lato.

E sono que' sagaci villani di proverbi ingegnosissimi abbondanti, e così civili nel tratto, che della loro farina di castagne, coltone il più bel fiore della buona morale di non rubare al padrone, e di coltivare tutta quella giustizia che usava nel secolo d'oro, di tanto in tanto passano nelle città a fare i procuratori, esercitando, in difetto della Legge, che non hanno studiata, la naturale eloquenza, ed eccitandosi ad empire l'informazioni di superlativi; i quali, pretendono essi, prima che in altra regione d'Italia, appresso di loro avessero l'uso; sia forse per indole del terreno, che ogni frutto in superlativo produce maggiore che le altre terre, come i cocomeri, le fave grosse, ed altre cose; che sono i superlativi de' frutti, siccome i superlativi gramaticali altresì sono i cocomeri e le fave grosse dell'eloquenza.

» Idiotismo e Pronunzia di Pisa.

» È Pisa una delle città toscane di ottima favella e dialetto senza paragone più consonante alle orecchie che quello di Firenze: e tutto che qualche mese dell'anno la corte del Sovrano vi faccia soggiorno, e molti dottori fiorentini nell'Università, e molti scolari e cavalieri altresì di Firenze nel palazzo della Religione di san Stefano; non di meno da' brutti vezzi del parlar fiorentino, e dall'insaponato accento di Mercato vecchio quell'idioma va netto; sia ancora, perchè il passo di tanti forestieri, e il flusso e riflusso de' negozianti in Livorno ripurga l'aria pisana dall'infezione del parlar fiorentino. Pare a taluno, che al volgo siasi attaccata alcuna cosa di gorgia, ma i Pisani dicono esser quella (quando pur sia) gorgia venerabile, non da' Fiorentini appresa, ma bevuta nell' esalazioni del terreno del cimiterio detto il Campo santo, trasportato per gli antichi loro da Palestina, le quali esalazioni tramandano gorgia giudaica : onde, se mai risuscitasse qualche seppellito in quel cimiterio, credono i filosofi di quell' università, che parlerebbe in gorgia più che fiorentina. Aggiungasi per cagione di qualche gutturale proferimento del volgo pisano, che ci può esser portato da' Ponenti, che spirano dalla parte di Livorno, che lasciano nel sano dialetto di Pisa la peste dell' accento giudaico di quel vastissimo ghetto livornese, dove risiede (siccome in terra la più felice ch' abbia nel mondo quella raminga, e da tutte le genti sbandita nazione) l' Arcirabino ; e gli Ebrei vi compongono adesso il loro senato farisaico, se dobbiam credere a ciò che si legge nella commedia del Governatore dell' Isole Natanti uscita dal teatro di Soriano poco fa, nella quale si mostra una lampana rubata al ghetto livornese con quest'iscrizione: S. P. Q. C. che vale *Senatus Populusque Circumcisorum*. Ma vengasi al pisano dialetto.

» Dante, nel ragionare che fa del pisano idiotismo, porta questo breve saggio: *Bene andorno li fanti di Firenze per Pisa :* quasi che sia proprio de' Pisani il conjugare i preteriti de' verbi della prima maniera nella terza persona del numero del più in *orono :* ma questo egli è vizio comune ad altri, come ne' *Verbi* diremo. Il Cittadini poi osserva veramente, che i Pisani pronunziano (come i Lucchesi) l' O chiuso ne' futuri *ameró, faró* ec., e che proferiscono la Z per S, come *piassa, posso,* e *messedima :* e di fatto in certa lapida posta in tal vicolo lungo Arno, so d' aver letto *piassa*. Altro non dice il Cittadini, siccome quel discorso fu poco da lui lavorato, e pare, che fosse più tosto un embrione di Trattato, che opera compiuta. Noi pertanto, che con più esattezza pensammo sopra ciò divisare, aggiungiamo, che detto uso della S per la Z, è oggidì rimasto solo nel volgo, e in qualche parte della campagna, dove pure quando proferiscono due *ss* unite, come in *cassa,* ne mutano una in *c,* dicendo *cascia*. Del resto dicono, come i Sanesi e Pistolesi, i pronomi troncati di *mio,* e *tuo,* e *suo ;* cioè *il mi' vicino, la tu' casa, la su' camera :* non già *me' vicino* ec. alla fiorentina. Dicono altresì alla sanese *il giovano* e *la giovana,* e *robba,* e *sabbato,* e *camino,* e *doppo,* e *procurare,* e *provedere,* e *giocare,* e cento più all' uso nostro, e comune a tutte altre nazioni toscane, toltane la fiorentina : e dicono *lassare,* siccome *lasciare* ancora, e *longo,* e *gionto,* e *ponto,* ed *escire,* come *uscire ;* sicchè nel Vocabolario doveansi mettere le sopraddette voci con doppia ortografía, per la ragione, che porta il Salviati, darsi la parentela delle lettere per l' uso diverso delle medesime fra le nazioni ben parlanti. Hanno i Pisani, siccome gli altri Toscani, del mal uso nella conjugazione de' verbi; come *io amavo, noi sarebbemo, legghino quegli :* ma de' Verbi parlando, ciò vogliamo avvertire. Fiorisce in Pisa la celebre antica Università, e qualche Accademia per coltura di lettere umane, onde della medesima allegheremo in ultimo il testimonio intorno alle opere della Santa, la quale di questa nazione ebbe tre segretarj, come in detta lettera vedrai, ed in Pisa fu segnata dal Crocifisso suo sposo de' segni della nostra redenzione, e vi operò diversi miracoli, e varj discepoli raccolse, come in altro luogo diremo. Mi pare che tu, lettor mio, vorresti, ch' io ti facessi cadere in acconcio il mio Sonetto matrimoniale colla chiusa sopra il campanile di Pisa, ma credimi, che questo non è il suo luogo.

» Idiotismo e Pronunzia di Lucca.

» Lucca, siccome a Pisa così vicina, avrà qui il suo luogo. Ella è sempre stata in riputazione di parlare una polita lingua, e di dolcemente proferire, tanto che ebbe a dire il nostro Lombardelli ne' suoi *Fonti Toscani*, che Lucca è uno de' paesi, che può insegnare agli oltramontani la buona pronunzia: ed al Vellutello pare, che l'idioma lucchese sia il più purgato di tutti gli altri della Toscana: tutto che il nostro Tolomei nel suo *Cesano* trovasse tra' Lucchesi il difetto medesimo che tra' Pisani, di pronunziare la Z per S, come diremo. Dante nel citato luogo porta de'Lucchesi questo vezzo: *Fo votu a Dio, che ingassario egie lo comuno di Luca.* Ma di tal parlare non rimane oggidì in Lucca reliquia. Il Cittadini riferisce pure il detto cambiamento di Z in S, come *passia* per *pazzia*, e *passo* per *pazzo*, e così *grasia*, *osio*, *visio*, ed il serrare, e aprire l' O differentemente dagli altri Toscani. Vaglia per esempio *òra* che dicono con O largo, e *ancòra;* e con O stretto proferiscono l'ultima sillaba de' futuri come de' Pisani dicemmo, *parleró*, *verró* etc. ed *io só*, ed *io vó*. Ed oltre a quello che disse il Cittadini, osserviamo noi un certo gutturale proferimento in alcune loro combinazioni di sillabe, come nello scontro di voci comincianti per Q o C, e di altre terminanti in accento, nelle quali gli altri Toscani battono due volte la consonante della voce seguente, e dicono *aqquattro ore*, *aqquesta mano*, i Lucchesi sdoppiano la consonante *a cuattr' ore*, *a cuesta mano;* e dicono *se bene*, *a posta*, *a guazzo*, disaccentando quasi, e insaponando un tantin tantino la preposizione, e noi altri tutti *sebbene*, *apposta*, *agguazzo*. Così diciamo noi *verràppresto*, *faròmmale*, raddoppiando la consonante che segue all' accento, ed essi sdoppiatamente san proferire quelle voci, il che a taluno suona più dolce. Nelle prime persone de' desiderativi in singolare dicono essi soli *andarebbi*, *potrebbi*, per *potrei*, *andrei*, e in altre poco buone conjugazioni errano cogli altri vicini, come diremo ne' Verbi. Nel resto colle altre toscane genti s' accordano, discordando in tutto e per tutto col corista di Mercato vecchio: e dicono i Lucchesi *robba*, *rubbare*, *doppo*, *procuratore*, *provedere*, *grammatica*, *camino*, all' uso comune; e *lassare*, e *giocare*, e *giovano*, e *giovana* alla sanese. Troncando il pronome, lo fanno alla sanese, *il mi' danaro*, *il su' vino:* e nel volgo talora resta il proferimento di certi tempi di verbi alla sanese, come *chiamarò* per *chiamerò:* e dicono pure i volgari *onto* per *unto*, e *longo*, e *omore*, e *giongere*. Hanno i Lucchesi molte voci conformi a noi Sanesi, tra le quali *Ascara*, che noi *Ascaro* diciamo. Vedi detta voce dietro nel *Vocabolario*. Il Padre Alessandro Berti lucchese ci asserisce aver letto certo antico testo a mano di Lucca, titolato il *Monte dell' Oratione*, per entro del quale leggonsi molti sanesismi, come *leggiare*, *scrivare*, *vivare*, *conosciarai*, e *ine* per *ivi;* onde tal cosa potrebbe indicare, che in qualche tempo avessero quasi il medesimo dialetto che noi. Ma, se fosse poi vero, ciò che si riferisce negli Annali Agostiniani del padre Torello al lib. 7, fogl. 64, intorno ad una certa relazione volgare dell' abbruciamento del convento di Montecatino, seguito l' anno 903, trovata in una pergamena antichissima di que' frati (ed essendo quella terra così presso a Lucca, e che fu poi di sua ragione, ed essendo volgare molto chiaro e pulito, e di quasi veruna barbarie mescolato), potrebbono i Lucchesi vantare nella politezza della toscana favella più antichità, che verun altro de' nostri paesi. Stimo però che chi ha studiato l' istoria del nascimento della nostra Lingua, non voglia sottoscriversi a crederla così ben formata di quel tempo, ch' era un' orsacchiotta informe, delle ruvidezze di tanti barbari linguaggi composta; e lascerò all' eruditissime accademie lucchesi il difendersi questo bel dritto, quando ne abbiano gli argomenti. Ha dunque Lucca più accademie all' esercizio delle buone lettere istituite, tra le quali quella degli *Oscuri*, cui, loro mercè, vengo ascritto; ed oggi ancora una trascelta letterata conversazione denominata dell' *Anca*, la quale delle leggi del ben parlare fa professione singolarmente: e l' una e l' altra concorsero colle loro acclamazioni (come qui appresso vedrai) all' uscita de' libri di santa Caterina; ed a titolo di ossequio verso la medesima, che santificò quella nobilissima città co' suoi passi e colla sua dottrina e co' suoi miracoli, e di amorevolezza antica verso la città nostra, cui fu sempre in fratellanza strettissima collegata. Dell' operato dalla Santa in Lucca, nulla non si legge veramente nella sua vita, ma nel Supplimento alla vita stessa, che sarà la seconda parte del primo tomo della nostra edizione, molto dovrem dire, attenutici al testimonio del Beato Tommaso Caffarini suo affezionato discepolo, ed esatto raccoglitore delle sue geste, non ritrovate dal Beato Raimondo primo scrittore della sua Leggenda.

• Nell' idiotismo lucchese entra quello del Ducato di Massa, dove que' Principi, delle Lettere amanti, ancora all' avanzamento di una Toscana accademia porgono tutta la mano generosa.

• Idiotismo e Pronunzia di Arezzo.

• Quest' antichissima città, la più divisa dal commercio delle altre sopraddette, ebbe per li suoi lodati scrittori la ragione di esser noverata fra le autorevoli del parlare, e questo pregio poteva senz' altro meritarle l' aver data nel 1304 la culla al Petrarca nel Borgo dell' Orto, e l' educazione fino a' primi anni della puerizia (come si ha da tutti coloro che ne scrissero la vita), essendosi colà rifuggiti da Firenze i genitori di lui ne' tempi delle sanguinose fazioni cittadinesche. Ond' è che nelle scritture originali del gran Poeta (quel che di sopra avvertimmo) vedesi l' elementare pronunzia discorde dalla fiorentina, comecchè i Fiorentini poi alla loro arbitraria ortografia le voci petrarchesche riducessero, attufandole nell'acqua d'Arno. Arezzo, per la sua vicinanza coll' Umbria, partecipa di quell' accento, ed il suo volgo (ma peggio il contado) cambia poco gratamente certe vocali, come l' A in E; dicono *pene* per *pane*, *chepo* per *capo*, *genarele* per *generale*, *sabbeto* per *sabbato*, *giuchere* per *giocare*, *chiamere* per *chiamare*, e così tutti gl' infiniti in *are*. Il balì Gregorio Redi aretino, che per la nostra Gramatica vuol fornirci di molti vocaboli di sua nazione, ci ha trasmessi alcuni esempj d' un certo Novelliere di Antonio Redi. Eccone in proposito del cambiamento sopraddetto: *Sbrighete, non stere a bandalillare* (cioè perder tempo) *tutto dì per le vie: Votù venire uvelle.* Ove l' U si usa per O, *Uve* per *dove*: ed il Cittadini in due righe se ne spaccia, parlando solo de' cambiamenti sopraddetti. Or noi, stendiamoci un poco più. Gli Aretini quell' A, che non usano in tante voci dove bisognerebbe, adoprano ne' futuri alla sanese *amarò*, *scrivarò*, *girarei* ec.; e dicono alla sanese *giovano*, e *giovana*, e *doppo*, e *robba*, e *rubbare*, e *procurare*, e *provedere*, e *camino*, conforme le altre nazioni. L' articolo col viceeaso e preposizioni pronunziano sdoppiato, come i Sanesi, il che le altre quattro nazioni non fanno; e dicono *dela mano*, *nela zucca*, *cola borza*, *delo spirito*; come sempre scrisse il Petrarca, e come avvertiremo alla voce *Viceeaso*. E come i Sanesi pure, e tutte le altre nazioni sorelle (dalla fiorentina in poi), proferiscono il troncamento de' pronomi il *mi' letto*, la *su' carrozza*, la *tu' penna*, le *mi' braccia*, i *tu' denari* ec. Quello che santa Caterina intende per *Aciare* essi dicono *Anciare*, che vale Respirare, e Ansare. Hanno co' Sanesi comune l' *Abballucciare*, cioè Far cosa in fretta; e l' *Abbuzzeffe*, In abbondanza, che non sono nel Vocabolario; e *Ammannime*, per Preparamento di materiali da murare; e *Ammenare* per Menare, come, *t' ammenarò un cotalone nel mostaccio*, essi dicono; e il nostro volgo *t' ammenarò un ceffone:* e *Adepanare* dicono, ciò che noi *Depanare*, e il Vocabolario *dipanare*, Aggomitolare il filo. Ma troppo sarebbe il riferire qui quelle voci, che con Siena hanno communi; e che hanno particolari, come *Vin forte*, è presso di loro il *Vin pretto*, e cento più. I Fiorentini hanno fatto un lazzaretto fuori della Porta San Niccolò, per dove gli Aretini entrano, ad effetto di tenervi in quarantena le voci aretine, che sono (com' essi dicono) la pistolenza del ben parlare: e siccome al tempo del nostro Alessandro VII in Roma fu così ben proveduto al contagio, per mezzo di tanti buoni ordini, che si serbano (Iddio ci guardi) per ogni occorrenza; come fra gli altri colla Deputazione de' Ministri *Sporchi*, e Ministri *Lordi*, quali erano i Medici, e Cerusici, e Beccamorti degli appestati, che con altri non praticavano; così pure i signori Accademici della Crusca hanno fatto per questo Lazzaretto i Censori sporchi, e l' Arciconsolo lordo, che servono ad affumicare l' appestate parole aretine, col fumo di coperte bruciate di Decameroni, e di ser Brunetti; ed a seppellire ne' pantani d' Arno que' membri della lingua chianina, che non possono ridursi a' membri sani di Crusca, quali sarebbero il *Chepo*, il *Fègheto;* ed a far nuovamente cuocere il *Pene* tanto che a forza di fuoco fiorentino diventi *Pane*, ma pane però sempre cattivo, ed ordinariamente destinato in luogo di biscotto alle galere di Livorno. Gli Aretini per lo contrario hanno ancor essi fatto un altro Spedale di spurgo presso alla Porta Fiorentina, dove coll' aceto pizzicante di Pietro Aretino, che soleva levare il pelo, lavano e rilavano i membri putridi infetti della lingua fiorentina, come sarebbe la *Mana*, con cui nè pure ardiscono toccarsi il *Chepo:* non ammettendo le bullette della sanità del parlare soscritte da' Censori sporchi della Crusca.

» Nel rimanente il ripurgato dialetto Aretino è soave all' orecchie medesime delle Muse, siccome ve lo dimostra la così rinomata adunanza Accademica dei *Forzati*, i quali, in compagnía dell' altre toscane accademie, hanno voluto riconoscere le scritture della Santa per sorgenti autorevoli di ottime voci: e ne vedrai in fine la loro dichiarazione.

» Dentro l' idiotismo aretino farem luogo a quello di Cortona, città del paro antica; non perchè veramente ella abbia giammai avuto luogo distinto tra le nazioni di Toscana ben parlanti, ma perchè poco dall' aretina lingua differendo la lingua sua, e perchè sapendo la sua erudita nobiltà comparire, quando bisogni, ancora in gala di pura locuzione alla corte di Parnaso, merita di non esser da noi trascurata: e molto più, perchè la sua Accademia s' è accompagnata al corteggio delle altre dietro al trionfo della Santa Maestra vittoriosa de' contradittori del dialetto sanese. Cortona dunque poco o nulla si allontana da Arezzo nell' idiotismo, e particolarmente nel cambiare l' A con E larga in gran parte di voci, come *pene* per *pane*, *giochere* per *giocare*, e così tutti gl' infiniti in *are*, *cardinele* ec. Ma ciò solo il volgo ed il contado, dove altresì hanno sì strani vocaboli, e tanti che, avendo il celebre padre Moneti Cortonese cominciato certo grazioso poema nel villano idiotismo, a pochi ancora del paese riesce d' intenderlo. Nel linguaggio più colto loro hanno certe particolari voci dal greco e latino prettamente tirate, come *Baloce* le castagne, dal greco *Balos:* e *comente* per *come,* e *ruga* per *via,* dal francese *comment,* e *rue:* e perciò ancor essi dicono, come i Sanesi, *corríre,* anzi *curríre, scurríre.* Gli articoli e preposizioni co' vicecasi li pronunziano sdoppiato, come i Sanesi e Aretini, cioè *de la, a la, da lo, ne lo, co le, a le.* I pronomi nel numero del più dicono, i *mii,* i *sui,* i *tui:* e dicono *vintie,* e *vinchie* per *venti.* In somma poco i Cortonesi differiscono cogli Aretini e Perugini, e con quei di Città di Castello, e Borgo San Sepolcro, e Anghiari.

» IDIOTISMO E PRONUNZIA DI SIENA.

» Eccoci a Siena. Gli astronomi della lingua pongono ne' confini di Fiorenza e di Siena una linea immaginaria detta l' Equatore, dalla quale passando i Fiorentini quando vanno a Siena, pruovano quelle languidezze di gorgia, e malori di più sorte, quali si patiscono da chi passa navigando l' Equatore, cerchio divisorio del cielo; e baca l'acqua d' Arno, ch' essi trasportano a Siena per non bere l' acqua di Fontebranda, e baca il pane della Crusca: e passata quella linea, la calamita gramaticale non gira più attorno al *punto* fiorentino, ma al *ponto* sanese: ed in somma diversi mirabili effetti si contano da' missionarj del ben parlare in questo borascoso passaggio, essendo sparsi i confini dell' uno e dell' altro emisfero della lingua, di scholioni della Tramoggia, e scholioni della Zucca, tra' quali urtano e si sfasciano i vascelli d' alto bordo di tanti scrittori. A questa sanese missione non fecero mai vela tali famosi gramatici, che tutte le più sconosciute provinee della volgar favella pretesero aver trovate, come il Padre Mambelli, ed il Padre Bartoli; quali si credettono forse che Siena fosse ancor sotto l' acque del diluvio universale, e si rimasero più volentieri a beccare i cadaveri puzzolenti della lingua intorno alle voci morte di Dante, e degli altri sommersi idiotismi fiorentini, che a cercar gli olivi verdeggianti dietro al volo della nostra verginal colomba sanese, da loro non conosciuta. Or veggiamo se il nostro sanese dialetto, che pur sempre ebbe l' attrattiva per lo soggiorno di tante nazioni di là da' monti, sia una miniera così povera, che non meriti la pena d' una velata di navigazione dagli scopritori di tutte le terre dell' eloquenza, e se il bacamento, che pruovano i Fiorentini in questo passaggio, proceda più dallo stomaco guasto loro, o dalla corruttela del clima; parendo a noi (come diremo) che più tosto da clima infetto a clima sano si passi, per chi passa dal fiorentino pronunziare a quello di Siena.

» Cambiano, come dicemmo, i Sanesi, o per dir meglio, i nostri scrittori antichi cambiarono l' A colla E, che i Fiorentini usano negl' infiniti de' verbi della seconda maniera; e dove essi dicono *vivere, rendere, scrivere,* e dissero i nostri, e dicelo ora il volgo ed il contado, *vívare, rèndare, scrívare,* e *conósciare,* colla penultima breve, e simili: e così ne' futuri, e desiderativi i Sanesi *amarò, sparlarò, leggiarò,* e *scrivarei,* e *cantareste,* e *vendareste,* e *vivarebbeno* ec., e di rado negli antichi scrittori di Siena altrimente si legge. Anzi i sopraddetti più moderni autori, che, e furono uccelli di campagna, e uccelli di gabbia, come dicemmo; cioè que' che scrissero prima della mutazione di stato della Repubblica, e poi; e que' che scrissero dopo il 1600 ancora, poniamo che l' infinito alla prima antica foggia sanese non usassero, tuttavía nel futuro e desiderativi serbarono l' antico stile, come in parlando de' verbi farem vedere. Per la ragione dello stesso cambiamento dissero gli antichi Sanesi, *opara* per *opera*, e *pòvaro*, e *libaro*, il che da' più moderni non fu praticato. E questo pronunziare, per vero dire, appresso le altre nazioni toscane non si ode comunemente, se non fu tra' Lucchesi, tra' quali, come dicemmo, serbansi degli antichi testi a mano con quest' uso. Che oggidì veramente questo pronunziare sia accetto alle altre parti d' Italia non possiamo affermare, ma nè pure possono i Fiorentini addurre una ragione, con cui si convinca esser più autorevole l' uso dell' E che dell' A, particolarmente in alcune voci, come *rendere*, *scendere*, dove l' A framezzata alle due E, con quella piccola mutazione di tuono, una tale più grazia parrebbe che portasse. Senza che, essendo l'A elemento virile (se pure è vero che i bambini maschi, nel primo uscire alla luce, in gemendo l' A proferiscono, siccome prima lettera del nome di Adamo, e le bambine la E, quasi che Eva la prima madre voglian chiamare), un più robusto accento all' eloquenza debbe portare il sanese proferimento. Ma, lasciando una tale gramatical meditazione a Gian Pagolo maestro di rettorica del Borgo a Buggiano, che vorrà conservare i dritti della sua tenera mascolina scolaresca; e rimettendo chi legge al nostro Scipione Bargagli, il quale nel suo *Turamino* tutte queste minute cose prende ad esominare, passiamo agli altri modi della nostra materna pronunzia.

• Altro cambiamento (e tutto addietro si disse) feciono i Sanesi dell' I con E, in alcune voci, come dicendo *Cardenale*, ec. Dell' E altresì fanno miglior uso che i Fiorentini in molte parole, dicendo i Sanesi *il Cavaliere*, *l' Alfiere*, dove quegli *il Cavalieri*, *l' Alfieri*. E malamente fanno uso delle loro mogli, cambiando cioè l' ultima lettera in *e* nel numero del più, dicendo *le moglie*, che noi *le mogli*: e dicono essi *la camiscia fina*, che noi, e tutti i Cristiani volgari, *la camicia fine*. Delle mutazioni intorno all' O, vedi addietro detta lettera, dove difendemmo l' uso del nostro *ponto*, *longo*, *gionto*, usati pure dalle altre nazioni: e vedi all' U, la varietà pure di queste due città. Dante al citato luogo pone per vizio sanese, che la prima persona del desiderativo confondano colla terza, come: *Onche rinegata avesse io Siena*; e questo io non nego esser vivo pur oggi nella bassa gente, ma essi un simile ne hanno, che confondano la terza colla prima, come dicemmo: *Se quegli facessi*, *Se il tale morissi*: che della voce *Onche* si disse qui alcuna cosa al vocabolo *Ol*. Altri non buoni usi de' verbi abbiamo nel volgo comuni a loro, di che ne' verbi a disteso vuol dirsi. Nel numerare ci burlano, perchè diciamo *vinti*, confondendo il participio del verbo *vincere*; ma noi addietro salvammo quest' uso, meglio di quello che essi possano salvar il loro *dua*. I pronomi meglio troncano i Sanesi che i Fiorentini, dicendo noi *il mi' libro*, *la tu' sorella*, in luogo di che il battilano di Firenze dice, *il me' pane*, e il senatore ancora *la me' bécca*, e la dama *la me' scuffia*. Le voci sopra le quali i Fiorentini ci danno la soja sono, credo io, la *Buttiga*, il *Cardenale*, la *Ciminеja*, il *Frabbo*, la *Frebbe*, il *Gióvano*, e la *Gióvana*, usati da tutte le altre nazioni vicine, la *Lengua*, il *Missere*, l' *Odi*, la *Saccuccia*, i panni *Salavi*, la *Scafarda*, il *Vinti* numero, il *Venciare* verbo, de' quali vocaboli tutti parliamo in questo libro all' alfabetico luogo loro; essendo alcuni solo cambiamento di vocali, alcuni grecismi, altri francesismi, o provenzali voci, o spagnuole, e tutte di buona genealogia, il che non sarà di tante parole fiorentine, che il Bargagli nel suo *Turamino* riporta, le quali da altre nazioni non sono intese, come il *Bastagio* per *Facchino*, la *Mazzocchiaja*, la *Bica*, e troppe più, senza quelle infinite nel *Vocabolario* riportate, come la *Celloria*, il *Gecchimento*, la *Vocolezza*, il *Galeffare*, la *Sciampiare*, il *Risquitto*, la *Spigliatezza*, lo *Smanziere* ec., che dalla più parte de' Fiorentini pure non s' intendono senza la dichiarazione. E perchè del solo *Frabbo* e *Frebbe* noi facemmo parola, diciamo qui: Il *frabbo* e la *frebbe* sono così proferite dal volgo, che naturalmente lascia portarsi la lingua alla maggior dolcezza, fuggendo quell' incontro medesimo delle consonanti, che il Salviati loda per buon uso nel popolo di Firenze, come *mosterrò* per *mostrerò*, *interpido* per *intrepido*, e *straccurato* disse il Buoninsegni ed altri, per *trascurato*, ed il Villani *Parlato* per *Prelato*.

» Su' grecismi, come *scafarda*, e *puría*, e *ascaro*, e *scareggia*, che addietro dicemmo alle *Grechesce voci*, non si può fare censura, senza riprender l' uso di quel gran catalogo, che se ne vede ne' vocabolarj della Crusca; e rispetto a' francesismi sanesi, simili al *regretto* usato in Lucca, al *commente* in Cortona ec., soggiungo, che, se al Villani è stato approvato, che dica *Ruga* per *via*, a Fra Guittone il *Dibonaire* per *Amorevole*, pretti francesismi, perchè quest' altre forme di dire debbono riprendersi in noi? Il cardinal Pallavicino nel suo celebre Trattato dello *Stile e del Dialogo* vuole, che dagl' idiomi stranieri si prendano que' termini, per li quali migliore espressione possa farsi nel nostro volgare: onde tutto che non si legga nel *Vocabolario*, nè *Calesse*, nè *Barulè*, nè *Toeletta* (in quella guisa che tante voci spagnuole, passarono nella nostra Lingua, come la *Bava*, la *Cavezza*, l' *Affanno*, il *Bagaglio*, la *Ranca*, e mille più, che furono arrolate a' Vocabolari toscani), nondimeno queste si praticano francamente: e voglio credere, nel nuovo fiorentino *Vocabolario* elleno usciranno per belle e buone; e particolarmente la *Barulè*, per averne fatto uso un anziano Accademico della Crusca nelle sue mal dritte gambe, in grazia della nostra pastorella Larinda Alagonia sanese, fatta ultimamente la più chiara facella ch' abbia in Firenze accesi d' amor virtuoso platonico i Socrati più continenti dell' Arno; e che è stata la prima, che abbia cotta la farina stantía della Tramoggia al fuoco dell' onestissima beltà di Siena. In Siena stessa, dentro la pia casa dello Spedal grande, nel conservatorio delle fanciulle esposte, sentesi uno strano e nojoso proferimento, cagionato dall' allungare il tempo all' ultime sillabe delle voci, all' uso forse de' dittonghi de' Latini, de' quali a noi non passò l' accento giusto. Dicono quelle zittelle: *Mammàà, io vo' maritòòò*; il che molto potrebbe dare da filosofare a' gramatici intorno alla pronunzia latina, che in ciascuna sillaba faceva intendere la sua distinta prosodía: onde disse Giusto Lipsio, che i Latini, per esempio in questa voce *reddentes*, aveano tre diversi suoni di E. Anzi sant' Agostino scrisse, essere a tempo suo rimasto in qualche gramatico il modo di pronunziar breve o lunga la prima sillaba di voci di due sillabe, come differentemente proferire *moræ* genitivo di *mora*, e *more* caso quinto di *mos*; il che accader non potea forse altrimenti, che col dare uno o più tempi a quelle vocali. Ma di questo vedi l' eruditissimo Giacomo Mazzoni nel suo *Trattato de' Dittonghi*.

» Nello stato sanese meglio o peggio si parla, secondo che ad altra nazione le nostre terre si accostino. La Valdichiana molto piglia dall' Aretino, ed il territorio di Chiusi dell' Aretino e del

Perugino partecipa. Ma qualche letterato chianíno ha saputo correggere il vezzo, come il dottor Giacomo Maria Cenni d'Asinalonga, per molti suoi libri noto fra gli uomini che sanno. La Maremma sanese, di cui è capitale Grosseto, città fabbricata delle rovine dell'antichissima Roselle, ha della Valdichiana migliore accento; e se mai fossero tacciati i Sanesi di alcuna cosa di gorgia (vizio da' vicini attaccato), i Maremmani non la fanno ponto sentire, ma più tosto il gutturale ristringimento di Roma, col cui stato sono sempre in commercio; e particolarmente la città di Sovana, patria insigne del nostro san Gregorio VII, e di san Pietro Igneo cardinale, da' Fiorentini ingiustamente riposto fra' loro, poichè, se in Firenze nacque, vi nacque di padre sovanese, siccome di padre fiorentino nacque in Arezzo il Petrarca. Ma di questo nel nostro sanese giornale prendiamo a parlare, dove altresì di vari Santi rubbati dalle nostre famiglie patrizie facciamo la restituzione a chi si debbe. Delle Muse maremmane nostre vedrai un soggetto fra le antiche rime di Ugo da Massa riferito fra' nostri Sanesi poeti del buon secolo.

» Il Monte Amiata, o Montagnata si voglia dire, co' suoi castelli, è pure da ogni gorgia purgatissimo; e salvo qualche particolare uso di voci, che nè pure in Siena s'intendono, parlasi quivi colla maggior dolcezza d'accento. Più valentuomini produsse quel territorio, e fra gli altri Gio. Domenico Peri d'Arcidosso, che scrisse in semplice verso la *Guerra del Mondo elementare*. Così in Montalcino pure si parla bene, siccome città che ha sempre un particolare amore professato alle lettere, il che ci fanno vedere, e le Poesíe di Anastagio discepolo di santa Caterina, riportate nel fine del Dialogo di lei stampato presso il Farri, e quelle di Bernardino Ilicino celebre comentatore del Petrarca, che fiorì un secolo appresso; e le opere finalmente di tanti egregi giureconsulti da noi riportati nel nostro giornale sanese; e di tanti laureati in ogni maniera di letteratura, che appresso il padre Ugurgieri nelle sue *Pompe sanesi* potrai contare; e per lasciare il Donnoli, e il Costanti, che a' tempi nostri hanno fatta mostra alle stampe di loro poesie, conteremo il nostro dottor Pinelli, filosofo e medico eccellente, che nel fiore della sua erudita giovanezza ha prodotti così maturi frutti delle sue sottili speculazioni sopra le acque del nostro Bagno a Petriuolo, pubblicandone un Trattato ben utile, e pulito per la Toscana dicitura. Nè debbesi, nel parlar di Montalcino, tacere il nome tanto benemerito delle sanesi lettere di Giulio Mancini medico di Urbano VIII, e scrittore di buon giudizio, che della sua grossa eredità lasciò un fondo per tenere in Siena ventiquattro giovani studenti nella vocazione della Teología, Filosofia, e Leggi, che sono il seminario della scienza della nostra patria.

» Non differente è l'idiotismo di Pienza, pure città del sanese distretto, così denominata da Pio II cui diede il natale, quando dicensi Corsignano. La tennero sempre in credito di patria di studiosi, dopo quel pontefice sapientissimo, Ottavio Santi autore di Capitoli burleschi, e tanti uomini valenti di più, che il citato padre Ugurgeri rapporta; e finalmente i graziosissimi cittadini nella espressione di azioni sceniche ammirabili, i quali ultimamente nelle replicate rappresentazioni del *Don Pilone*, e della *Sorellina*, tanto buon frutto fecero nelle missioni contro l'ipocrisía, a condotta del nostro *Pacioso* Intronato.

» Per ultimo nel sanese idiotismo si vuol comprendere Montepolciano, città nobilissima e letteratissima, e d'antica ragione del nostro stato sanese, dal tiranno Pandolfo Petrucci smembrata, a conforto di Giulio II, che in tal modo pensò racconciare le sanguinose antiche discordie della Toscana; benchè Brandano, il nostro famoso Profeta contadino, per tale alienazione molto il Petrucci rimproverasse, chiamandolo Giuda traditore della sua patria: chè, se la fine di Giuda col capestro al collo ei non fece, fecela, come erede dei tradimenti paterni, il cardinale Alfonso suo figliuolo, fatto strozzare in Castello da Leone X, siccome macchinatore di morte alla persona pontificia.

» La gente dunque più colta di Montepolciano, pendendo alla pronunzia fiorentina, stante la residenza della Fiorentina Curia, proferisce i verbi a quel modo; ed il volgo ed il contado alla sanese (cioè quelli della seconda maniera colla penultima breve nell' infinito) dicendo *rompare, venciare, rendare:* e dicono *opara,* e *povaro,* e *libaro:* e così *ponto* e *longa,* e *giognere* e *pognere.* L' articolo col vicecaso naturalmente alla sanese dicono sdoppiato, *de la carta, a lo spedale, de lo spirito;* quanto che i più colti vogliano scrivere col più comune *della carta* ec. ed alla sanese pure troncano il pronome del *mi' podere,* del *tu' libro:* e *giocare* dicono, non mai *giucare,* e *lassare* alla sanese, e *giovano* e *giovana* e *corrire* e *ricorrire:* benchè i più colti *correre* e *ricorrere,* e chi *ricorrisse,* e non *ricorresse* al Vescovo e Commissario fiorentini, non avrebbe udienza. Così pure alla sanese dicono *vinti* non *venti* alla fiorentina, e *doppo* e *sabbato* e *robbe* e *camino* sempre mai, secondo l' antico buon maestro e buon padrone idiotismo sanese. Hanno ancora qualche voce sanese, come la *tratta,* ed altre. Non hanno insaponamenti di gorgia, ma qualche poco d' accento chianino, o aretino lo vogliam dire, che tutto dì si va moderando nel gran commercio che ha Montepulciano colla Corte Romana, d' onde oggi dì spira buon vento a' degnissimi soggetti montepolcianesi, come monsignor Cervini Vice-gerente, monsignor Ricci Cherico di Camera, e monsignor Maffei, *Blanda Palatini quos educat aura Favonj.* Poniamo che del primo voglia Siena stare alla metà della gloria, siccome di famiglia, già corre il terzo secolo, patrizia sanese. E questo è quanto al sanese territorio s' appartiene; in cui potremmo ancora comprendere Lucignano di Valdichiana, che fino al cadere della Repubblica ricoverossi sotto l' insegna della Lupa. Ma quella Terra veramente civilissima, e madre di gran letterati, tra' quali l' insigne Francesco Spoleti, ultimamente morto; ed il dottore Antonio Salvi così benemerito della scena musicale italiana, più che altrove nella provincia d' Arezzo debbe considerarsi.

» Finalmente, comecchè Dante ed il Cittadini dell' antichissima e letteratissima Volterra non facessero menzione, non vogliamo noi tralasciarla, ed a riguardo particolarmente del Muzio, e di altri scrittori, che il proferire de' Volterrani agguagliarono a quel di Siena. I Volterrani insomma si attengono in alcune cose a Firenze, in altre a Siena, ma più co' Fiorentini s' accomunano, stante la corte ecclesiastica e secolare, che sempre da Firenze loro si mandano; e tuttochè gorgia non abbiano, nè alcun brutto vizio fiorentino, o di pronomi mal troncati o d' articoli mal proferiti, vanno il fiorentinismo affettando, in quella guisa che la terra di San Gemignano, e la città di Colle, le quali alla giornata fanno quanto possono per guastarsi col brutto fischio di Mercato vecchio il buon orecchio naturale. Ma così fa, diceva colui, il *porco che mangia la broda.* Le comunità di questi paesi, hanno più volte fatta istanza al rettore del grande Spedale di Siena di quell' istrumento inventato dal

Borghesi di zanne di cinghiale da ingorgiare i bambini, ma per carità è stato loro negato. Hanno finalmente i Volterrani qualche voce sanese, come la *Rosata* per *Rugiada*, usata da santa Caterina, come diremo, ed il *giocare alle braccia*, per *fare alla lotta*, frase pure Cateriniana, e *tincionare* per *tenzonare* alla sanese, come ci assicurò il buon cavaliere Alessandro Maffei nominato, una delle ultime reliquie del sangue di Raffaello Volterrano, e della letteratura profana di quella città. Perchè, quanto alla letteratura sacra, abbiamo pur vivo (ed alla buona cera pare che voglia campare un pezzo) il padre Zanobi Campana Gavotto, celebre predicatore evangelico, che delle evangeliche massime quella particolarmente sa praticare, d' accomodarsi alle mense de' peccatori. Il medesimo sta compilando adesso il *Vocabolario dell'onestà*, opera non meno utile di questo *Vocabolario* nostro, imperocchè tutti i nomi di certe parti del corpo umano, per esempio, più scandalose, con altri nomi da lui si cambiano: come le mammelle delle donne, quando scoperte si mirano, ei le chiama le *Miserie*, e vuole che vi si scriva sopra un'aspirazione, siccome materia da sospirarvi ben su, per lo gran male che tal vista accagiona. »

Fin quì il Gigli: ora venga innanzi altro sottile indagatore delle ragioni di pronunzia toscana.

Una delle più gravi accuse che i non Toscani dànno a' Toscani è quella di aspirare la lettera C in molti casi, come la *chamicia*, la *chasa* ec. Tale accusa fu bene rintuzzata dal Prof. Vescovi in un suo scritto pubblicato nel Periodico fiorentino *La famiglia e la scuola*, e gli argomenti di lui, come opportunissimi, reco qui con le sue parole proprie:

« A questo punto mi pare di sentirmi frullare intorno agli orecchi queste parole: Come! I Toscani maestri di pronunzia! ora sì che l' avete detta grossa! E quella loro uggiosissima aspirazione l' avete voi dimenticata, o vorreste gabellarcela per buona merce? Tutti sanno che la lingua del Sì non ha aspirazioni: e i Toscani aspirando cadono in un grave difetto, dal quale non c'è merito che valga a ricomperarli.

» Con buona pace di quanti serbano siffatta opinione, io sono dell' avviso contrario, e prego il mio benigno lettore di voler per un momento dimenticare la mia qualità di Toscano, e di porgere orecchio alle ragioni, sulle quali ho fondato questo mio convincimento.

» No, l' aspirazione dei Toscani non è un difetto; anzi, a mio parere, deve riguardarsi come l' ultima perfezione della vera e natural pronunzia italiana. Prima di tutto farò osservare che, tra gli scrittori i quali hanno parlato dell' estetica delle lingue, niuno, ch' io mi sappia, ha mai detto esser l' aspirazione in generale un difetto, anzi mi rammento di averne trovati parecchi concordi nell' asserire l' opposto. — E la loro sentenza mi è sempre paruta fondata sulla ragione, sì perchè l' aspirazione è il suono più delicato che possa formare l' organo della voce, e sembra quasi destinata, come avvisa Federigo Schlegel, a rappresentare nelle lingue qualche cosa di spirituale, sì perchè tra le lingue antiche e moderne quelle sono più celebrate per maestà e soavità e armonía, le quali abbondano di aspirazioni come sono il sanscrito, l' ebraico, il greco, il tedesco e lo spagnolo. — L' aspirazione dunque, astrattamente considerata, anzi che detrarre alla bellezza di una lingua, le conferisce assai.

» Venendo ora a considerare l' aspirazione relativamente alla lingua nostra, dico ch' essa non è un' innovazione capricciosa, introdottavi dal popolo dell'Arno, ma sì una cosa naturale naturalissima nata probabilmente colla lingua medesima.

» In prova di ciò, prego di por mente alle seguenti osservazioni.

» Tutte le lingue, non eccettuata la francese, che in ciò può riguardarsi come la più povera,[1] hanno delle aspirazioni. L'italiano soltanto non ne avrebbe, ponendo il caso che si dovesse rigettare la pronunzia dei Toscani, poichè nell'altre parti della Penisola non si aspira mai: e con ciò si verrebbe a dire che la sola lingua italiana, la quale, a detta di tutto il mondo, supera in dolcezza e soavità di suoni ogni altra favella, è mancante del suono più tenue e delicato, che possa uscire dalla bocca degli uomini.

» Se i Toscani hanno saputo meglio degli altri popoli italiani conservare la purità della lingua primitiva, è presumibile che abbian saputo altresì conservar meglio la primitiva pronunzia.

» La lingua latina, secondo l'opinione dei più insigni filologi, aveva anch' essa le sue aspirazioni. Almeno nelle due parole *mihi* e *nihil* ammettono che la *h* dovesse essere aspirata. E se vogliamo ridurre a qualche senso un bizzarro epigramma di Catullo, ci sarà giocoforza confessare, che questa mezza consonante, come la chiamano i nostri grammatici, non solo nelle due surriferite parole, ma sempre appo i Latini era segno di aspirazione. Volendo infatti il leggiadrissimo scrittore dei Faleuci dar la baja ad un tale Arrio per il troppo frequente aspirar ch'ei faceva, così scrive:

» Chommoda dicebat si quando commoda vellet
  Dicere, et hinsidias Arrius insidias.
Et tum mirifice sperabat se esse locutum
  Cum quantum poterat dixerat hinsidias.»

» È dunque probabile che la lingua italiana, figlia primogenita della latina, ereditasse dalla madre, insieme colle altre due sorelle la spagnola e la francese, qualche aspirazione.

» E questa probabilità si fa maggiore, e quasi si converte in certezza, quando si rifletta ch' essa lingua mandava i primi vagiti sotto l' influenza dell' antico dialetto siciliano, e dell' idioma provenzale. In fatti i primi tentativi dell' idioma volgare furono fatti alla corte di Federigo di Svevia in Sicilia, e nei castelli dei signori feudali sparsi per la Penisola, dove, per l' usare frequente coi trovatori venuti di Provenza, era quasi divenuta legge di cavallería lo studio della lingua romanza. Ora, se si dia mente al lungo soggiorno dei Greci dapprima, e poi dei Saraceni, in quell'isola; quando si pensi che la lingua romanza era nata sotto la medesima influenza dei Saraceni, che signoreggiavano gran parte del mezzodì della Francia, io stimo che non sia necessario un grande sforzo di credulità per ammettere che quei due antichi idiomi dovessero avere parecchie aspirazioni. Una prova di ciò possiamo trovarla nel dialetto maltese, il quale, nato sotto i medesimi auspicj e nelle stesse condizioni, non ha peranco subíto la sorte toccata agli altri due, e anch' oggi rende aperta testimonianza di quanto abbiamo asserito. Aggiungasi a tutto questo la certezza dell' esistenza di frequenti aspirazioni nelle lingue di tutti quei popoli settentrionali, che l' uno dopo l' altro fecero per lunga serie di anni mal governo dell' Italia nostra, e furono la causa più prossima del totale corrompimento della lingua del Lazio, e dei primordj di questa nostra volgare; e vedrassi acquistare sempre maggior forza la nostra opinione, che, cioè, l' aspirazione nella lingua italiana non è un capriccio dei Toscani, ma sì una cosa nata colla lingua medesima.

» Ma tutte le prove da noi fin qui addotte, per quanto sieno irrepugnabili nel senso storico, esse non possono ingenerare che una certezza morale. L'evidenza della verità di fatto apparirà dalle considerazioni che sono per fare, e che trarrò dalle leggi generali di pronunzia, a cui sottostanno tutte quante le lettere dell' alfabeto italiano, non solo in Toscana, ma in qualsivoglia parte d' Italia. Dal che si vedrà chiaro che, non i Toscani, in questi casi in cui aspirano, ma tutti gli altri popoli d' Italia, che non fanno mai aspirazione, si allontanano senza ragione da queste leggi generali.

---

[1] Si noti che, se oggi la lingua francese ha pochissime aspirazioni, nei secoli anteriori n' ebbe parecchie, come ognuno, che voglia, può vedere, riscontrando le antiche grammatiche.

» Prima di tutto conviene stabilire quali sieno questi casi che danno luogo all' aspirazione toscana.

» Le lettere che si aspirano dai Toscani sono quelle che hanno di loro natura un suono gutturale, cioè, il *c*, il *g*, e il *q*. Ed è uno sbaglio il credere, come ho sentito fare a molti, che le aspirino sempre. Eglino le pronunziano con aspirazione:

» I. In principio di parola, quando sono precedute da un vocabolo terminato in vocale non accentata.

» II. In mezzo di parola, tutte le volte che sono semplici e sole, o seguite dalla *r* o dalla *l*, uniche consonanti che possano venir loro immediatamente appresso, e formare con esse una medesima sillaba. Così, per esempio, è aspirato il *c* di *cavallo* e di *croce* nell'espressioni *questo cavallo, questa croce,* ma non è aspirato in queste altre *il cavallo, in croce, parli contento.* È aspirato il *c* in *vocale, mediocre, Anacleto,* ma non è aspirato in *discorrere, attaccare* ec. Quanto ai monosillabi terminanti in vocale, e non aventi l' accento scritto, siccome alcuni li pronunziano con quella forza e alzamento di voce che è proprio delle sillabe accentate, *tu, se, sto, ma* ec., altri con minor forza e più dolcezza, come gli articoli *la, le, i,* e i pronomi *mi, ti, ci, vi, ne, lo* ec., però questi permettono l' aspirazione, quelli no; quindi il *c* è aspirato in: *vi conosco, la colonna, i compagni;* non è aspirato in *tu conosci, se cadi, sto cogliendo, ma credi:* e così di seguito.

» Ciò posto, se l' orecchio non m'inganna, parmi che tutte le consonanti dell' alfabeto italiano, abbiano nel modo di pronunziare di tutti quanti i popoli della Penisola due suoni assai distinti; uno tenue, leggiero e schiacciato; e l'altro forte, gagliardo e vibrato. Hanno il primo se sono precedute da una parola non accentata, hanno il secondo se seguono a parola terminata con accento, o ad un' altra consonante. La *m*, per esempio, si pronunzia con un suono meno forte e più rimesso nell' espressione *questo mondo*, che in quest' altra *nel mondo, è mondo.* E il perchè di tale differenza non è difficile a intendersi, se pongasi mente a questo, che nel primo caso dall' *o* di *questo* alla *m* di *mondo* vi si passa in una maniera piana, perchè la voce in questo passaggio non cambia di tono, e resta perfettamente nello stesso grado di forza; mentre nel secondo caso, essendo obbligati di alzare alquanto la voce, e di fare una maggior posa sulle sillabe *nel, è,* dobbiamo poi, a modo di dire, fare un salto per raggiungere la *m*, e per questa ragione la sua pronunzia riesce naturalmente più gagliarda, più vibrata, e quasi tale come se questa consonante fosse doppia. Volete una prova evidentissima di questa verità ? osservate l'ortografia.

Quando accade di unire insieme due parole, delle quali la prima termini coll' accento, e la seconda cominci da consonante semplice, è regola generale di raddoppiare sempre questa consonante, scrivendosi, a mo' d' esempio, *parlommi, udivvi,* e così via dicendo. È ciò che cosa dimostra egli, se non che l' alzamento di voce che siamo costretti di fare sulla sillaba finale di una parola accentata, ci obbliga di dare alle consonanti che seguono un valore doppio ?

» Or bene, se tutte le consonanti dell' alfabeto italiano sottostanno a questa legge, di avere un suono dolce e leggiero quando sono precedute da una vocale senza accento, e un suono forte, gagliardo e vibrato, quando seguitano una vocale accentata, od un' altra consonante, io non so per nulla vedere perchè le sole tre consonanti C G Q debbano fare eccezione. Eppure nel parlar degl' Italiani in generale è così. Essi vi pronunziano queste consonanti sempre con forza e vibrazione, qualunque sia la loro giacitura nel discorso; di modo che non fanno differenza tra *il cavallo* e *questo cavallo*, *il gastigo* e *questo gastigo*, *il quaderno* e *questo quaderno*. — Solamente sulla bocca dei Toscani voi sentite questa differenza. E come la si sente ? per via dell' aspirazione. Ora io credo che l' aspirazione altro non sia che il suono delicato e leggiero, che, ad esempio di tutte le altre consonanti, debbono prendere anco queste tre, tutte le volte che sono precedute da vocale non accentata.

» Esse infatti, come abbiamo detto di sopra, sono gutturali. Provatevi un po' a emettere un suono gutturale tenue e rimesso, e ditemi poi se non siete di necessità costretti più o meno ad aspirare. Pronunziate con delicatezza e senza vibrazione le sillabe *ca, co, cu, chi, che, ga, go, gu, ghe, ghi, qua, que, qui, quo*, e sentirete che ciò non è possibile senza qualche aspirazione; tanto che, se io dovessi definire l' aspirazione, direi ch' essa non è altro che un suono gutturale tenue e leggero. — Nè deve fare meraviglia il vedere come le tre suddette lettere, quando si trovano nelle condizioni sovradescritte, si allontanino tanto dal loro suono alfabetico, che appena sono riconoscibili.

» Questa è una cosa che si riscontra in tutte le lingue, dove varie lettere, oltre il loro suono assoluto, che è quello loro assegnato dall' alfabeto, hanno anco un suono relativo, il quale è quello che pigliano in certe loro particolari situazioni nel discorso. Per questa ragione e non per altro nella lingua sanscritta, che si vuole la più antica delle favelle oggi conosciute, tra le lettere gutturali trovasi fatta menzione di una K semplice, e d' una K aspirata. — Perciò stesso il T presso i Greci doventa un D quando è preceduto da una N; e in francese il C doventa un G in *second* e suoi derivati, e la *f* doventa un *v* in *neuf ans* ec. E, per tacere della lingua inglese, dove si vedono di queste metamorfosi, non dirò in ogni parola, ma quasi in ogni sillaba, non è in forza di questo principio che nell' italiano stesso la *s* prende qualche volta un suono che si avvicina alla *z*, e la *z* all' opposto un suono che si avvicina alla *s* ?

» Ma qui alcuno potrebbe obiettarmi che, stando le cose nel modo da me discorso, anche il così detto accento *tonico*, ossia quello che, senza avere alcun segno, si fa sentire sopra qualche sillaba di ogni parola, dovrebbe impedire l'aspirazione. — Ma così non è, poichè i Toscani aspirano le dette consonanti anco allorchè si trovano precedute da detto accento, pronunziando, per esempio, con aspirazione il *c* di *amico*, il *g* di *auriga*, e il *q* di *equo*. Ciò è vero: ma anche in questo i Toscani non fanno altro che attenersi alle leggi generali di pronunzia di tutte le altre consonanti. Infatti, nell' espressione *un momento, il popolo*, vi pare egli che i due *m* e due *p* si pronunzino colla medesima forza, o non piuttosto il secondo *m* e il secondo *p* con assai meno di vibrazione che i due primi ? Or bene, perchè dunque si vorrà pronunziare colla medesima forza i due *c*, i due *g* nell' espressioni *il cocomero, il gastigo* ?

Il caso del secondo *m* e del secondo *p* degli esempj sopra citati non è forse perfettamente identico a quello del secondo *c* e del secondo *g* degli ultimi esempj? Perchè dunque non debbono essi sottostare ad una sola e medesima legge di pronunzia?

» Io non mi farò ora a discutere qual sia la ragione per cui l'accento tonico permette di pronunziare senza vibrazione la consonante che segue, mentre l'accento scritto non lo permette. Solamente mi farò lecito di manifestare la mia opinione, ed è che l'accento tonico, quantunque richieda presso a poco il medesimo alzamento di voce che l'accento scritto, pure la posa che si fa sul primo è alquanto minore di quella che siamo obbligati a fare sul secondo; e da ciò forse può derivare la diversità di pronunzia delle consonanti che vengono loro appresso.

» Che poi l'aspirazione de' Toscani nasca dall'essere le tre lettere in questione consonanti gutturali, si rileva anche da questo: che allorquando il *c* e *g* cessano di avere un suono gutturale, come accade tutte le volte che sono seguite immediatamente dall'*i* o dall'*e*, cessano altresì di essere aspirate. — E siccome anco in questa parte notasi una qualche differenza tra la pronunzia dei Toscani e quella delle altre genti italiane, non credo fuor di proposito spenderci sopra quattro parole.

» Il *c* e il *g*, seguiti dall'*i* e dall'*e*, fuori di Toscana si pronunziano sempre colla medesima forza; cioè a dire con quel suono secco e vibrato, che pigliano le consonanti ogni qualvolta, come abbiam detto, sono precedute da una vocale accentata, o da un'altra consonante. Quindi non si fa alcuna distinzione di pronunzia tra *Uomo celebre*, e *divien celebre*; tra *molto gelo*, e *gran gelo*, dando nell'un caso come nell'altro alle consonanti *c* e *g* quasi il suono di *tc* e *tg*. — Ma i Toscani pronunziano sempre in maniera da far sempre questa differenza. — Nell'espressioni *uomo celebre*, *molto gelo*, danno al *c* e al *g* quel suono molle e tenue che si avvicina al *ch* e al *j* dei Francesi, pronunziati senza strascico; mentre nell'altre espressioni *divien celebre*, *gran gelo*, danno loro quel suono forte e spiccato, che pocanzi abbiam rappresentato da *tc* e *tg*. — È però da avvertirsi che per questo lato i Romani, e meglio i Siciliani, si accostano assai alla pronunzia toscana.

» Riepilogando le cose fin qui discorse, ecco in poche parole la sostanza del nostro ragionamento.

» I. L'aspirazione, in generale, anzichè recare sconcio, dà grazia e varietà all'armonía d'una lingua.

» II. Tutte le lingue hanno qualche aspirazione: la nostra sola ne mancherebbe affatto, tolta la pronunzia toscana.

» III. In Toscana, meglio che altrove, si è conservata la natía purezza della lingua; dunque anco la pronunzia.

» IV. La lingua italiana è figlia primogenita della latina, che aveva aspirazioni; nacque e crebbe sotto l'influenza di altre lingue abbondanti di aspirazioni; è dunque almeno assai probabile che cominciasse a balbettare aspirando in qualche cosa.

» V. È legge generale di pronunzia delle consonanti dell'abbicci italiano, l'avere un suono tenue, leggiero e schiacciato, se precedute da vocale non accentata; forte, gagliardo e vibrato se stia loro innanzi una vocale coll'accento, oppure un'altra consonante: dunque anco il *c* e il *g* e il *q* dovranno avere naturalmente questo duplice suono. — Ma queste tre consonanti affini sono gutturali, e un suono gutturale tenue e leggiero non si può emettere senza più o meno aspirare: dunque la loro pronunzia naturale in certi casi è l'aspirazione. Dunque avevo ragione di dire che i Toscani, i quali in questi dati casi le aspirano sempre, seguono rigorosamente le leggi generali di pronunzia; mentre gli altri Italiani, non aspirandole mai, si allontanano da queste leggi senza alcuna ragione.

« È vero peraltro che in alcune parti della Toscana il popolo ignorante eccede tanto nell'aspirazione di queste tre consonanti quando si trovano nelle condizioni accennate di sopra, che ad un forestiero sembrerà che le mangino affatto, specialmente il *c*. Ma, domando io, qual'è quella lingua, che sulla bocca del volgo non vada soggetta a simili eccessi? Andate a Parigi, e nel parlare comune vi parrà che molte sillabe delle parole scompariscano del tutto. Anzi questo fatto accade generalmente in tutti quei luoghi dove la lingua è più alla mano, e per conseguenza dove si parla meglio. »

Una cosa è da notare nella pronunzia lucchese e nella senese, che ambedue hanno una cantilena quasi eguale nelle formule interrogative; e che molte voci venute dal francese hanno comuni come *Ciminea* i Senesi, *Sciaminea* i Lucchesi, e simili.

PRÒPIO. *add.* Che attiene, o conviene ad alcuno, ed è solamente di colui di cui si dice esser proprio.

PROPÒSITO. *In proposito di una cosa,* si dice quando, essendosi parlato di una cosa, si passa a parlare d'un'altra che vi ha relazione. ‖ anche vale Parlando o Scrivendo di essa. ‖ *A proposito,* si dice quando si passa a parlare di cosa venutaci in mente a un tratto, e della quale pur ci sembri opportuno, o ci importi ragionare. ‖ *Uomo di proposito,* dicesi di Chi è fermo e considerato nelle sue opere e nelle sue opinioni.

PROSCÈNIO. *s. m.* Luogo nel teatro destinato agli attori.

PROSCIÙTTO. Così dice il Del Casto, nel *Sogno di Fiorindo,* circa alla etimología di tal voce: « Apparirà bene più » duro e malagevole a credersi, se nel » vocabolo di *Prosciutto* (dimenticatomi » di ciò che altri dottamente notarono » che venisse da *Pes suis,* o da *Præsalitum*) affermerò che forse sia, per la figu» ra sincope, detto da *prosciugato,* per » prosciugarsi questo dall'umido al fuo» co e al calore del cammino, acciò si » renda dopo, insalato ch'egli è, più sapo» rito e durevole. » Circa alla quale etimología non è da ridire una sola parola.

Cavarsi la sete col prosciutto, suol dirsi comunemente quando alcuno, credendo far cosa che gli torni utile, la fa invece tale che gli sia di danno. Oltre all'uso, si trova scritto nella *Celidora,* III, 82: « Ma, se al cattivo contro lor mi butto, S'hanno a cavar la sete col prosciutto. » A proposito del qual poema la *Celidora,* vo' qui notare che esso è miniera ricchissima di buona lingua dell'uso, e degno di esser citato nella *Tavola degli Accademici,* più che tante altre baggianate a cui que' signori han fatto tale onore. E sì che anche l'autore di esso è pratese! — Come c'entra l'esser pratese? — *Come c'entra? c'entra sì,* dice Tommaso Scarafaggio, perchè nella *Nuova Tavola* ci si è voluto ficcare tutto Prato, ed anche roba assai barbina in opera di lingua: e però volevo dire che quel Pratese della *Celidora* poteva starci anche lui.

PROSOPOPÈA, e PROSOPOPÈJA. *s. f.* Arroganza, Orgoglio. ‖ Gravità soverchiamente affettata.

PROSUNZIÓNE. *s. f.* lo stesso che *Presunzione.*

PRÒTESI. Questa figura grammaticale, che consiste nell'accrescere una lettera o una sillaba in principio, è comunissima al popolo toscano, massimamente ne' verbi, come *Arricordarsi, Assapere* e altri infiniti; ed anco nei nomi come *Lamo* per *Amo, Lapa* per *Ape,* *Ninferno* per *Inferno*, *Indifficile* per *Difficile*, *Concredendo* per *Credendo* ec. Fu pure comune a' Latini, come *gnatus*, per *natus*, *tetulit* per *tulit*, e simili.

PRÒTO. *s. m.* Colui che è il primo in alcuna arte, o esercizio; e più comunemente dicesi di Colui che nelle stamperíe è il primo, e come direttore dei lavoranti.

PROTOQUAMQUAM. È di uso comune per Sopracciò, Il primo in un' arte o scienza. Si legge anche nella *Celidora*, I, 89: « Perch' io sono lì lì, ma con un tamquam, D' ogni scienza e d' ogni arte il protoquamquam. »

PRÒVA, e **PRUÒVA.** *s. f. Pigliare* o *Dare a pròva una cosa*, Darla o Pigliarla a condizione di farne prova. || *A tutta prova*, *A ogni prova*, Atto a resistere a qualunque prova: dicesi di cosa e di persona. || *Alla prova si scortica l' asino*, dicesi quando uno si millanta, per significare che i fatti proveranno se i suoi millanti son veri. || *Prova*, dicesi da' musici, o da' commedianti, La ripetizione di un concerto, di una commedia, prima di esporsi al pubblico.

PROVARE. Quando altri si vanta di voler fare una data cosa, e noi vogliam significargli che, facendola, lo faremo pentire, alla sua vantazione si risponde in atto di minaccia: *Pròvati!* o *Pròvati un po'*.

PROVÈRBI (I). Giuoco di pegno che si fa nel modo seguente:

« Può riguardarsi il giuoco dei Proverbj
» come un dilettevole esercizio di
» lingua. Il Capogiuoco dà a ciascuno
» il nome di un albero, ed egli prende
» il Pino, dipoi incomincia il giuoco
» così: Uccellin volò volò, sopra il pino
» non si posò, ma si posò sopra... (e
» qui nomina uno degli alberi assegnati,
» per esempio il pèsco) e nel posarsi
» disse... (e proferisce un proverbio, per
» esempio: Nè donna nè tela non guardare
» a lume di candela). L' albero nominato
» ripiglia subito: Uccellin volò
» volò, sopra il pèsco non si posò, si
» posò sopra... e nel posarsi disse...
» (proferisce un proverbio). L' albero
» nominato è sempre quello che ripiglia
» la parola, e chi non è pronto, o
» non dice un proverbio, o sbaglia, paga
» pegno. »

PROVINCIALE. Nell' uso comune di Firenze si suol dire a Colui che abita in una città di provincia.

PROVVISTA. Acquisto di cose necessarie a qualche uso, ma in tanta quantità che bastino assai. Es.: *Ho fatto la provvista dei sigari per tutto l' inverno.*

PRÚGNOLO. *s. m.* Frútice che fa la prúgnola, del quale si fanno le sièpi.

PRUGNÒLO. *s. m.* Spezie di fungo odorosissimo, di ottima qualità, che nasce in aprile alle prime piogge.

PRUZZA. Qualunque prurito. Voce dell' uso senese.

PRUZZI. *Pruzzi 'n là*, è modo col quale chi bada a' porci, gli spinge innanzi: e il detto è accompagnato da qualche mazzata.

PUCE, per Pulce. Lo dicono sempre a Pistoja e a Livorno, e se altrove; e così *Pucino* per Pulcino. Nel Lunario di *Nanni der Fuina* si legge:

« Quando una donna fa la calza e cuce,
E che nun ene a lavorà capace,
Per e morsi che sente delle puce,
Che nun la lassano un minuto in pace,
S' unghi tutta cor grasso di cappone,
Mescolato cor sugo di montone. »

PUCÍNO. per Pulcíno, è anch' esso di uso a Pistoja, a Livorno e altrove. Nel *Lunario di Nanni der Fuina* si legge: « Entra 'n ladro in d' un pollajo A rubbà chiocce e pucíni ec. »

PUGNITÓJO. lo stesso che *Accoratojo*; è di uso frequente in alcuni luoghi di Toscana.

PUGNO. si dice per Mano, in significato di Carattere, o Scrittura, come *La ricevuta è di suo pugno, Questo libro è scritto di mio proprio pugno.* ‖ *Dare un pugno in cielo,* si dice Quando si vuole esprimere alcuna cosa impossibile a farsi o a riuscire. ‖ *Fare ai pugni,* o *alle pugna,* Darsi de' pugni, Combattere a pugni ‖ e per trasl. si dice che *Fanno a' pugni* due cose fra loro di natura e d'indole oppostissime.

PUGNÓNE. Forte colpo di pugno, Punzone. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

PULA. Quella parte del legno che ridotto quasi in Polvere casca in terra segando. Segatura. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

PULCE. *s. m.* e *f. Mettere, e Entrarti una pulce nell' orecchio,* Mettere, o Mettersi in apprensione o sospetto per cosa che si dica o si ascolti.

Occhi di pulce, si dice a chi ha gli occhi piccolissimi. ‖ E di chi riesce nel fare qualunque cosa più delicata, si suol dire che *sa fare gli occhi alle pulci.*

PULCESÉCCA. *s. m.* Pizzico, Pizzicotto.

PULCIÁJO. *s. m.* Luogo súcido, povero, Nido di pulci.

PULCÍNO. *s. m. Essere un pulcín nella stoppa,* o *Impacciato come un pulcín nella stoppa,* o *pulcín bagnato,* Non saper risolversi nè cavar le mani da ciò che uno ha da fare.

PULEDRÁJA. *s. f.* Quella camera dove sono più letti per dormirci tutti insieme i più piccoli bambini di una famiglia.

PULÉGGIA. *s. f. Puleggie* sono piccole girelle che si congegnano ne' legni per facilitare i trasporti, come sarebbe dentro ai regoli da piede delle scene di teatro, per renderle più facili a strascinarsi dentro ai canali quando esse scene debbono mutarsi.

PULÉGGIO. *s. m.* Oggi si prende anche in significato di Pileggio. ‖ onde *Pigliar puleggio,* o *il puleggio,* Partirsi.

PULENDÓNE. vedi POLENDONE.

PULIMANTE. *s. m.* Uomo che sta sulla eleganza del vestire e del conversare. Voce di uso; che si legge anche nella *Culeide.*

PULIMENTARE. lo usano molti artefici per Tirare a pulimento un loro lavoro.

PULIMÉNTO. *s. m. Pulimento acceso,* dicesi Quel pulimento lucentissimo che si dà a quella sorta di pietre dure che, non solo sono densissime, ma in superficie non scuoprono alcun pelo o minuto poretto, o apertura che gliene possa impedire. ‖ *Pulimento grosso,* dicesi la Pulitura e Lustro che si dà ad alcune pietre dure con poca lucentezza, il quale pulimento grosso dicesi anche dagli artefici *Non molto acceso;* e ciò segue per cagion della qualità delle medesime pietre, le quali hanno in superficie alcuni quasi invisibili poretti che impediscono loro tal perfezione. ‖ *Tirare a pulimento,* Lustrare una pietra, metallo o legno.

PULITAMÉNTE. per Eccellentemente, Maestrevolmente o simili, è dell' uso comune, e degli scrittori. Il Berni nelle *Lettere:* « Chè, perchè non ci sia Monsignore, è rimaso, in vece di sua signoría, quel di Chieti, che supplirà a tutto pulitamente. » Il popolo dice spesso con pleonasmo *Pulitamente e bene.*

PULÍTO, e **POLÍTO.** *Far pulito,* Eseguire puntualmente, Far bene e nettamente checchessía. ‖ in forza di *sust.* dicesi di Luogo ripulito, o sgombro da qualunque impedimento.

Escire al pulito, si dice quando, trovandoci impegnati in qualche cosa o di briga o di rischio, ce ne tiriamo fuori con modi accorti e prudenti; oppure quando la conduciamo a termine senza che ce ne incolga i sinistri che si temevano.

Fare piazza pulita, si dice nell'uso comune Tòrre di mezzo o cose o persone. Per esempio, chi per minacce, o menando attorno la spada, sgombra un luogo dalla gente che v'è, fa piazza pulita: chi porta via tutto ciò che trova in un luogo; chi mangia tutto ciò che è in tavola, fa piazza pulita, *et sic de cæteris.*

Farla pulita, si dice di chi in azione turpe e vituperosa procede con tanta cautela che non è scoperto. Es.: *Bestia budellona! e' la fa pulite; e non lo possono mai inciciare.*

Quando veggiamo fare o dire a qualcuno una cosa laida, gli diciamo antifrasticamente, per morderlo della sua laidezza: *Pulito!* ovvero motteggiando: *Pulito! disse Fico, quando la moglie gliela fece a letto.*

PULLÉRO. vedi Polléro.

PÚLPITO. su questa voce, chi ha de' bambini, ci forma un chiapparello per essi così. Finge di voler loro fare una predica, e dice:

Io sono sul pulpito a predicare: grandi e piccini, statemi ascoltare: la bocca del forno non mette più erba: la camicia di... (e qui nomina il bambino) *è tutta merda.* Alla quale uscita non aspettata, la cosa va a finir con le risa di qua e di là.

Da che pulpito sento predicare, diciamo quando altri ci dà avvertimenti e ci fa riprensioni, o pure fa discorsi di morale, tutti contrari a ciò che egli pensa o opera.

PUNTA. *s. f. A punta di diamante,* termine esprimente Una sorta particolare di figura aguzza a guisa di piramide quadrangolare. ‖ *Avere alcuna cosa sulla punta della lingua,* si dice Quando si è per dire una cosa che non risovviene così in un subito. ‖ *Pigliar la punta,* si dice del Cominciare a inacetire il vino. ‖ *Parlare,* o simili, *in punta di forchetta,* vedi Forchetta. ‖ *Pigliar una cosa di punta,* Incaponircisi su, Incocciarvisi, Ostinarvisi.

PUNTALI. *Andare in puntali,* voce del contado, vale Andare calzati senza scarpe, Andare in peduli. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

PUNTARE. *verbo,* dicesi dai nostri cacciatori dei Cani che, essendo sul fiato della selvaggina, si fermano quando le sono vicini. Onde dicesi anche *Cani da punta,* quelli che hanno la proprietà di puntare, Cane da fermo ‖ e di qui il dire che uno *s'è puntato in una cosa,* quando ci si è messo lì col capo, ci s'è ostinato.

Puntare, dicesi per Fare il vagheggino, e propriamente è il fissare degli occhi con espressione che fanno gli uomini sulle donne o vice versa, per dimostrare amore alla persona fissata. ‖ *Puntare,* lo dicono anche i giocatori di giuochi rischiosi, per Rischiare una data somma sur una carta, o sur un punto da indovinare.

PUNTERUÒLO. *s. m.* Ferro appuntato e sottile per uso di forar carta, panno, e simile materia.

Punteruòlo, per Farfallino del grano, è di uso comune a Siena, e per altre parti della Toscana.

PUNTÍGLIO. *s. m.* Punto d'onore, Pretensione d'esser preferito o di soprastare altrui in checchessia. ‖ *Star sul puntiglio,* si dice del Non tralasciare alcuna circostanza, ancorchè minima, per mantenersi sul decoro del grado suo, che dicesi anche Stare in sul punto e sulla puntualità.

PUNTIGLIÒSO. *add.* Che sta sul puntiglio.

PUNTÍNA. *sust.* Fazzoletto che portano al collo le nostre contadine, ed anco le donne del popolo: voce dell'uso lucchese.

PUNTÍNE. così chiamasi un Pastume da minestra fatto a minutissime losanghe.

PUNTÍNO *della Fibbia.* Ardiglione. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

PUNTO. *s. m.* Unità numerale, e si usa nei giuochi che vanno per via di numeri, e si prende pel numero stesso, onde dicesi *Accusare il punto, Avere miglior punto, Esser buono il punto,* o simili. ‖ onde *Accusare il punto giusto, per met.* Dir la cosa appunto com' ella sta ‖ *Qui sta,* o *consiste il punto,* e simile, vagliono Qui consiste la difficoltà o l' importanza.

Di punto in bianco, lo usa comunemente il popolo per significare che una cosa è detta o fatta senza precedente indizio o accenno, cioè Inaspettatamente, e senza indugio. Es.: *Entra là, e di punto in bianco intima a tutti di andarsene.*

I giocatori di biliardo chiamano *Punto di carolina* quel Segno che si fa in cima e in fondo alla tavola, a un quarto della lunghezza; di qua dal qual segno debbono tenere la palla i giocatori quando vogliono o acchitarsi, o battere la palla dell' avversario, o rientrare in giuoco avendo palla in mano.

Mettere al punto, si usa comunemente per Provocare altrui, con atti o con parole. Tal uso è assai antico, leggendosi anche nella antica traduzione delle *Guerr. Giud.* di Gioseffo Flavio, 30: « Hircano era stimolato e messo al punto dagli invidiosi e cattivi. » E così appresso alla pag. 31.

Punto chiamano gli armajoli ciascuno dei due scatti della molla che serve a far alzare il cane del fucile, che generalmente sono due: il primo è detto *mezzo punto,* e quando il cane *è a mezzo punto,* anche a premere il grilletto, il cane non va giù: l' altro dicesi *tutto punto,* e allora, sgrillettando, il cane va giù e lo schioppo si scarica.

Punto, avverbio, nell' uso comune si riduce a modo di adjettivo; per esempio *Non c' è punta gente. — Non c' è punti soldati.*

PUNTÓNE. *Puntoni,* diconsi Quelle travi d' un cavalletto, che dai lati vanno ad unirsi nel mezzo, formando angolo ottuso. ‖ *Puntoni,* diconsi anche le Macchine ingegnose con cui si vuotano le dársene e i porti, e si tien pulito il lor fondo dal fango che ogni tanto vi si ammassa per i rigetti dei bastimenti, e per le deposizioni delle tempeste.

PUNZÓNE. *s. m.* dicesi al Ferro temprato ovvero Acciajo per uso d' imprimere le impronte delle monete, de' caratteri, e simili, nelle materie dure.

PUPILLO, e PUPILLA. *s. m.* e *f.* Semplice, contrario d' *Accorto,* per *similit.* dal Pupillo, che si suppone sempre di non intero giudizio a cagione della giovine età. ‖ *Esser messo ne' pupilli,* o simili, si dice di Chi, per cattiva amministrazione delle cose proprie, è posto sotto la cura di chicchessía. ‖ *Uscir de' pupilli,* dicesi l' Uscir che fanno i giovinetti di sotto la cura del padre o del pedagògo.

PUPPA. A Pistoja, più conformemente all' origine latina lo dicono per Poppa, ed è laggiù noto lo sciocco complimento poetico che pretese di fare un buacciuòlo di francese a una signorina: « Mi piacciono bocuppe, Madamina gentil, le vostre puppe. »

PUPPARE. per Poppare, come *Puppa* per Poppa, è dell' uso comune in molte parti di Toscana.

PUPPÁTTOLA. si suol dire nell' uso comune a Donna piccola, e con viso tondo e colorito, come si vedono essere queste bàmbole di legno col volto ingessato; le quali in alcun luogo si chiamano *Puppáttole.*

PUPPÁTTORA. Fantoccio di cenci per i fanciulli, Bambola, Poppatola. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

PÚPPOLA. *s. f.* Úpupa, Búbbola.

PÚPPORE, per Poppe, Mammelle. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

PURARÈLLO. È appresso i Senesi *dim.* di *Puro;* altrove Puricello.

PURICÈLLO. *dim.* di *Puro.*

PURASSÁI. per Moltissimo, voce composta di Pure e Assai.

PURE. *Pure di,* unito all' infinito, equivale al *Pur che* col congiuntivo. Es.: *Farò di tutto, pur di non perdere lei.* (Tommasèo.)

PURGARSI. Quando alcuno fa uso costante d' un cibo o d' una bevanda, e con suo gusto, diciamo per metafora: *Lui ci si purga;* come a dire che ne fa tanto conto, come se fosse necessaria alla sua salute ‖ di Chi siasi arrabbiato per causa nostra, si suol dire che *Lo abbiamo fatto purgare,* cioè Fattagli prendere tanta bile, da costringerlo a purgarsi.

PURGATÓJO, PURGATÓRE. dicono gli architetti un Luogo murato che fanno a posta per ricevere l' acque piovane per tramandarle alle cisterne, dopo che in esso sieno purgate le lordure ch' esse portano da' tetti. Dicesi anche Bottíno, e Pozzíno. ‖ Anche pigliasi per uno speciale arnese domestico, a uso di filtro, cioè un gran vaso con entro rena ben lavata, ghiaja, spugna, carbon pesto, o altro simile, per farvi passar l' acqua non limpidissima di fiume, o di pozzo, perchè ne stilli privata di ogni terrestreità, e riesca potabile.

PURGATORE-TRICE. *verb.* dicesi a Chi purga i panni lani, cavandone l' untuosità. Vedi anche Purgatojo.

PURITÀ. *Chi vuol saper la verità, ne domandi alla purità,* suol dirsi per significare che, volendo sapere il vero di una cosa, voluta celarsi da altri, bisogna domandarne a un fanciullo innocente e senza malizia.

PUS. È voce tecnica di uso comune tra' chirurgi per significare la Marcia che si forma negli ascessi, nei flemmoni, e simili malattie inflammatorie. Gli antichi dicevano in questo stesso senso *Puzza;* e per tutti valga Dante:

« Quegli che usurpa in terra il luogo mio,
Il luogo mio, il luogo mio, che vaca
Nella presenza del figliuol di Dio,
Fatto ha del cimiterio mio cloaca
Del sangue e della puzza, onde 'l perverso
Che cadde di quassù laggiù si placa. »

Tal voce, che è il latino *Pus* italianizzato, è stata da' moderni abbandonata, e sono tornati al latino per dar polvere negli occhi. Da questo *puzza* poi si trasse *puzzare,* e *puzzo.*

PUŠIGNARE. *v. att.* Mangiare dopo la cena cose ghiotte e appetitose.

PUŠÍGNO. *s. m.* Il mangiar che si fa dopo cena.

Il Magalotti nelle *Lett. fam.* 1, 139, dice così: « Ti veggo intrigato a quella voce *pusigno.* Ella vuol dire quello spizzicare che si fa dopo cena di qualche cibo delicatissimo, atto a piacere dopo sazio ancora; e sappi che *pusignare,* senz' altro, non si piglia mai in altro senso che di mangiar dopo cena. »

Il Magazzini nella *Coltivazione,* così novera i diversi mangiari che si fanno tra giorno. « Non hanno altra mira ec. che il mangiamento, come la colazione, l' asciolvere e bere, il desinare, la merenda, il beruzzo avanti cena, la cena poi, e se punto vi resta di tempo dopo, non restano, se possono, a fare anco il pusigno, che così lo nomano. »

PUSTÍCCIA. Vigna piantata a filari. È di uso in quel d' Arezzo; e lo registrò anche il Redi.

PUTARE. verbo latino del quale ci è restata una voce nel modo popolare *Puta caso, Puta il caso,* o *Puta* semplicemente, che vagliono Per esempio, A modo di esempio, e simili.

PUTTANÈLLA. chiamansi così que' fiaschetti dove infiascasi il buon vino di Montepulciano. Così dette dall' attrattivo che hanno per i beoni. Nella *Rete di Vulcano,* XVI, 35, si legge:

« Lo schiettissimo chianti altri vuol bere,
Altri gli preferisce l'artimino;
Ed altri tiene assiduamente in mano,
La puttanella di Montepulciano. »

PUTTÁNO. lo dicono le donnacce agli uomini che le praticano, intendendo di dir loro villanía.

PUTTANÓNE. Vedendo una donna grande e grassa, alle volte si dice, anche senza conoscerla: *Bel puttanone!* ma quando però non è in lei accenno di gentilezza.

PUZZARE. *v. att. Puzzare d'eresía, di malizía* ec. Essere alquanto malizioso, Pendere nell'eresía ec. || *Puzzarti checchessía,* Esserti nojoso, insopportabile. || *Va' via, tu puzzi,* modo basso per schermirsi di qualche proposta o domanda importuna che ci venga fatta da alcuno di nostra confidenza. || *Puzzare il bene stare,* si dice A chi per il suo contegno corra il rischio di perdere un impiego o anche il patrimonio proprio || e *Puzzar la salute,* si dice per minaccia a chi ci molesti, come se volessimo dirgli di percuoterlo fino ad ammalarlo, o ucciderlo.

PUZZIDÉRO. Cosa puzzolente; e dicesi per ingiuria ad uomo che tramandi cattivo odore o da' piedi o dalla bocca. È voce dell'uso aretino; e registrata anche dal Redi.

PUZZITÈRO. lo dicono a Siena per un Composto di cose putride e fetenti. Per antico dicevasi *Putidero,* come leggesi nelle Prediche di san Bernardino, pag. 338: « Solfo tanto vuol dire putidero e bruttura del male. »

PÚZZOLA, specie di Fungo. || A Montepulciano poi chiamano *Acqua puzzola* un luogo melmoso a guisa di pantano, posto nella strada che porta a Chianciano, e dal quale scaturisce un'acqua che non corre, ma getta fuori continue vessichette come se bollisse, e molto fetore.

PUZZOLÍO. Persona che puzza. Diecsi comunemente a Colle di Val d'Elsa.

PÚZZURA. Per piccolo fuscellino di paglia, di legno o di sì fatta cosa. Festuca, Festuco, Fistuca, Bruscolo. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

Q.

Q. Questa lettera si scambia spesso col C, come *percuotere,* e *perquotere;* ma nella pronunzia tal divario non si sente; e più spesso col G, come *Sequenza* e *Seguenza, Sequestro* e *Seguestro* e simili.

I Livornesi e i Lucchesi dicono (parlo della plebe) la V per la Q, come per esempio: *Vuello, Vuando, Vuesto,* per Quello, Quando, Questo e simili. Dicono anche *Uesto, Uello* senza la V, massimamente i Lucchesi; e altri senza la U, dicono *Vello, Vesto,* come alcuni della infima plebe di Pistoja. Es.: *Non vo' saper nulla di vueste,* o di *ueste,* o di *veste cose.*

Di tal lettera poi così ragiona il Gigli nel *Vocabolario:* « Questo elemento che
» ha forma d'O colla coda, fu perciò
» anticamente geroglifico de' Satiri, che
» hanno la coda pendente dal dereta-
» no; ond'è, che nel celebre Museo sa-
» nese di monsignor Sergardi vedesi
» un antichissimo cameo in calcedonia,
» ritrovato nella signorile sua terra di
» Monte Po, non distante troppo dal-
» l'antichissima Saturnia, coll'espres-
» sione di un Bacco, in mezzo a due
» Q. Q. in testa a' quali scappano due
» cornetti: ciò sono due Satiri. Sopra
» di che prese a fare una dissertazione
» erudita il padre Chircher negli ultimi
» giorni del suo vivere, che si vede tra
» i Manoscritti del Collegio Romano al
» num. 2531, dove quel grand'Uomo
» crede, che tal figura delle Divinità

» boscherecce fosse così più modestamente simboleggiata ad uso delle Vestali, scrupolose di vedere l'oscena nudità dei Fauni; e che ancora quelle caste sorellone avessero ad uso proprio un Vocabolario dell'onestà latina, dove le parti pudende si chiamassero *Erumnæ*, dal che ha tolto il suo vocabolo delle *Miserie* per le Mammelle delle donne il citato Religioso Volterrano, autore del *Vocabolario dell' onestà volgare*. E di fatto nelle nuove annotazioni all'eccellentissime Satire di Q. Settano dell'edizione ultima dice il commentatore aver letto gli originali di quel gran satirico in *Scorza d'albero*, e che quel Q, così abbreviato, col microscopio si riconosce cornuto, e non voglia dir *Quintus*, ma sia il geroglifico della Satira cornuta, che dà di cozzo a' vizi insolenti della corrotta umanità. Il Q, per tornare al nostro proposito, ha patite gran borasche in Firenze, essendosi più volte trattato dalla Crusca di levarlo dall'alfabeto volgare, siccome elemento inutile, potendo il *Cu* supplire ad ogni espressione del Q, e scriversi *cuesto, cuale, cuello:* ma per un solo motivo vi è stato ritenuto, cioè per la voce *Qui*, che scrivendosi con C, non si distinguerebbe dal *Cui*. Veggasi il Salviati nel lib. 3, de' suoi *Avvertimenti*, particella 3ª. I Sanesi però avean trovato il caso di dire *Chi* per *Qui*, come appresso alla voce *Qui* diremo; onde più scampo al Q non sarebbe stato. Tutte le lettere hanno qualche parentela tra di loro, come lo stesso Salviati osserva alla part. 19, del 3° libro, ma il Q non fa parentado: se pure non volesse attendersi quello, che gli fa fare il Villani col G, dicendo *sequente* per *seguente*, e *frequente* e *sequestro*. Vedi lo stesso Salviati. Non va il Q mai diviso dall'U vocale, tanto che il Q sia come un seminarista, e l'altro il prefetto; e ciò convien credere sia stato ordinato dai gramatici per qualche grave scandalo di questa lettera caudata, che sta sempre coll'occasione prossima di far del male: scandalo, credo io, noto ai soli pedanti, che se lo rivelano per tradizione l'uno all'altro, senza parteciparne ad alcuno, che non abbia giurata segretezza sulla ferula maestrale. »

QUA. *avv. Di qua*, che alcuna volta corrisponde a *Di là*, talora si dice per Qui, In questo luogo.

Volendo riferire che alcuno dice parole irriverenti o ingiuriose contro un altro, senza specificare la qualità di esse ingiurie, si racconta ch' egli dice che quel tale *è un qua e un là*, e ch' e' dice *il tale qua il tale là*. Nel *Goga* del 1860, pag. 5, si legge: « È stato il visio di biastimare come Turchi; ma anzi peggio di loro, perchè i Turchi non c' è periolo che dibin mai *Maumetto birbone, porco Maumetto* ec., e voaltri sempre *Dio ua Dio là*. » Ovvero: *Ha ricevuto de' benefizj da Pietro, e pure va sempre sbraidando che è un qua e un là.* ‖ Anche per significare senza nominarle diverse cose dette in aggiunta ad altre già specificate si dice: *E qua e là*, per esempio: *Disse che lo avrebbe diseredato, cacciato di casa, e qua e là;* cioè Ed altre cose simili.

Per offerirsi pronto al servigio, o al soccorso, o alla difesa altrui, suol dirsi, per esempio: *Non dubitare, son qua io.* — *Se le occorre, son qua;* o *eccomi qua.*

Non farsi nè in qua nè in là, o *nè qua nè là di una cosa*, Non turbarsene, Non darsene dolore o simili. Es.: *Le è morto il marito, e non se n' è fatta nè 'n qua nè 'n là.* ‖ Di chi è in fine di vita, o di chi è sopraffatto da sbalordimento o simili, si dice che *è più di là che di qua.*

QUA e QUE. Tali sillabe in composizione si stroppiano da alcune plebi in *Ca* o *Che*, come *Calche*, *Cale*, *Qualunche*, *Chesto* e simili, per *Qualche*, *Quale*, *Qualunque*, *Questo*.

QUADERLÉTTO. *s. m.* Pezzo quadrato nella camicia, cucito sotto ciascuna ascella. || Specie di gheroncino tra le due staffe a ciascun lato della calza; ed è lavorato tutto d'un pezzo con essa.

QUADÈRNA. si chiamano così quattro numeri che si giuocano al lotto in un solo biglietto || dicono anche *Quartina*.

QUADRA. *s. f.* *Dar la quadra*, vale Dar la burla, Censurare, e vale anche Uccellare, Motteggiare, Dir male di questo e di quello mentre egli passa.

QUADRARE. *v. att.* dicesi in sign. di Piacere, di Soddisfare, e Accomodarsi; ed in questo sign. è sempre *intr.* || lo dicono i giocatori allorchè, succhiellando le carte, quella che son per iscoprire mostra di avere i suoi semi disposti in forma quadra, come sono il quattro, il cinque ec., e non essere nè asso, nè due, nè tre. || *Quadrarti checchessia*, Starti bene, Essere acconcio per te.

QUADRÍGLIA, specie di ballo che si fa in gruppi di quattro a quattro persone.

QUADRIGLIÁTI. specie di giuoco di carte che già dissesi *quadriglio*.

QUADRÍGLIE. *Vestito* o *Tessuto a quadriglie* (e non *a quadriglië*) si dice in Firenze, per Vestito o Tessuto fatto a scacchi o a quadrettini, di varj colori, disposti in guisa che sembri tutta la roba un continuo scacchiere.

QUADRÍNI. per *Quattrini*, è comune tra la plebe di Livorno.

QUADRÍNO. Lastra di forma quadra per uso di far pavimenti; e si fanno per lo più di porcellana. Voce dell'uso comune. (Vasari.)

QUADRO. *sust.* Velo ricamato fatto di tulle o altra roba fine, e che le donne pongonsi per ornamento in capo a guisa di mèsere, e alcune volte anche alla vita come scialle, specialmente se è grande.

Lavorar di quadro, dicono i legnajuoli, a differenza di *Lavorare d' intaglio*; onde *Lavoro quadro* o *di quadro*, e quella Sorta di lavoro nel quale si adopera la squadra e le sèste, e che ha àngoli o cantonate; e così ogni ordine di cornice, o cosa che sia diritta o risaltata, si dice *Lavoro di quadro*, o *Lavoro quadro*: e questo lavoro si fa alcune volte liscio, ed altre intagliato. || *Quadri*, è uno de' quattro semi delle carte da giocare.

Carta quadra, chiamano i giocatori ciascuna di quelle che hanno disposto i semi in quadro, a differenza di quelle che gli hanno disposti in lungo, come il due e il tre, che si chiamano stilli.

QUADRÓNE. *accr.* si dice anche da' fornaciaj e muratori ad una Spezie di mattone grande di forma quadra per uso degli ammattonati.

QUAÍNI. per *Quattrini*, lo dicono a Livorno la gente del volgo; e lo dicono anche altrove, ma più per giuoco che per altro. Nel Lunario di *Nanni der Fuina* si legge: « La secca chiama un omo ricco sfondato a fà e conti, e lui coll' ugna s' agguanta alla cassa de' quaíni, stringe e denti, e more. »

QUALA. vedi Qualo.

QUALCHE. per Quasi, l'ho sentito usare più volte in parlando, e parevami un poco strano: poi lo trovai usato spesso anche nella Vita della Beata Umiltà faentina, scrittura del secolo XIV. Basti questo esempio a pag. 15: « Stando nella detta cella qualche dodici anni, nessuna cosa usò ec. »

Questa voce dalla plebe di molti paesi si stroppia in *Carche*, o *Calche*. Es.: *I' vorre' vedè carche ber pajo di scarpe*.

QUALCÒSA. per Qualche cosa è dell' uso comune, e degli scrittori: ed anche il Gelli nella *Sporta*, IV, 2: « E dánnogli ogni dì qualcosa, e 'l capitale sta fermo. » || Dicesi anche *Qualcosellina*, *Qualcosetta*, e *Qualcosuccia*; e sono di uso comune. Del primo ce ne dà un esempio scritto il Bertini ne' *Sonetti* « Signor, se non s' avanza Qualcosellina per l' età cadente, Il nostro affaticar non val niente. » Del terzo ce lo dà il Fagiuoli nelle *Rime*: « Di lei dunque vorrei dir qualcosuccia. »

QUALCOSÉTTA. vedi Qualcosa.

QUALCOSÍNA. vedi Qualcosa.

QUALCOSÚCCIA. vedi Qualcosa.

QUALE. *Per la quale*, dicesi di cosa eccellente nel suo genere, p. es. *Questo è un bocconcino per la quale*: modo dell' uso popolare.

E nel Lunario di *Nanni der Fuina* si legge: « Se nun era un po' di vino della chiavetta in de' su' tempi ingozzato, nun sarebbe vienuta un'opera per la uale. » E la *Mea* del Lori dice alla stanza 75:

« A 'ntraversar, come fo io, giogliale
Dunche 'l pubbrico cámmina di trotto,
No li parrà 'na cosa pella quale. »

Dunche, appresso i montanini val Dove; e l' abatino Tigri stampò: *Dunch' è i' pubrico*. Che cosa intendesse lui non lo so, io non intendo nulla. || *Il quale*, si usa spesso da contadini e dal volgo in un certo modo che un po' ha del pronome, un po' dell' avverbio, e che so io. Meglio parleranno gli esempj: *Mi promise che in ogni circostanza mi avrebbe ajutato, ed io andai via; il quale dopo pochi giorni mi vedo arrivare uno che mi porta cento lire*. Dove *il quale* sta come per *E di fatto*. Altro esempio: *Comandò che dentro il mese tutti dovessero essere in regola con cento lire di multa, il quale non obbedisse*; e questo modo è antichissimo, leggendosi tale quale nelle *Lettere del Comune di Larciano* da me date fuori, che sono del secolo XIV. || Nel medesimo significato del precedente *Il quale* per *E di fatto*, il volgo dice anche *Come 'l quale*, per esempio: *Sapevo che ci sarebbe stato un bel pranzo, come 'l quale ci trattò proprio bene*. || Usasi dal volgo questo modo, ed anche *Il quale*, per dichiarativo; e spesso si ode dal volgo questo o simili parlari: *Gli scrisse una lettera come 'l quale, o il quale, venisse subito via, se voleva riveder sua madre*.

Questa voce si stroppia dalla plebe di varj paesi, e specialmente fiorentina, in *Cale*: *Tale cale*. Ma solamente però in certi dati casi come il presente.

QUALMÉNTE. È spesso usato dalla plebe nella formula dichiarativa *Come qualmente*. Per esempio: *Le fo sapere come qualmente io sto bene, e così spero che sarà di lei*. La voce *Qualmente* corrispondente a *Talmente*, la usò fino da' suoi tempi Fra Guittone.

QUALO e QUALA. lo dice il volgo pistojese, que' montanini, ed altri in Toscana per far conoscere il *Quale* mascolino ed il femminino: ed anche la *Mea* del Lori, st. 35, dice: « Toniche e tonichini scompartiti, Qualo di lana e qualo di dobretto. » Altro esempio: Uno dirà *Portami giù la camicia*; e l' altro domanderà: *Quala? quella di tela o quella di cambrì?*

QUALUNCHE. lo stesso che *Qualunque*.

QUAMQUAM. voce usata nelle seguenti locuzioni. *Fare il quamquam*, *Spacciare il quamquam*, *Arrecarsi sul quamquam*, Darsi aria di grande importanza, Voler parere da più degli altri.

QUANTITÀ (In) Questo modo avverbiale è di uso comune per significare abbondanza: e si trova usato anche dagli scrittori. Lasca, *Parent.*, V, 1: « E se bisognasse acconciar questo fatto con danari, gli ne offerisse in quantità.» Ed il Fagiuoli, *Rime:*

« E con me se ne van tutti....
I salami ed i prosciutti,
E i pottarghi in quantità.»

QUANTO. *Quanto mai,* si usa per Moltissimo. Es.: *Le son grato quanto mai del favore che le è piaciuto di farmi.*

Quanto, per significare grande abbondanza, il popolo toscano ha dimolti modi: *Quanto* o *quanti ne può benedire un prete,* o *un vescovo: Quanti ne può portare un ciuco* ec. ec. ‖ Dicono anche assol. *O quanti!!* per accennare gran moltitudine di cose o di persone. ‖ *Tanto o quanto,* modo di dubbio, Tra il sì e il no, Così o così, ec.

QUARANTA. *s. m. Da' quaranta in là, mi duol qui, mi duol qua,* si dice per significare che dopo i quaranta anni incominciano gli incomodi della età a farsi sentire.

Il libro del quaranta, si chiamano comunemente, e per ischerzo, le carte da giuoco, perchè un mazzo delle comuni è composto di quaranta.

QUARANTÍNO. *add.* dicesi di grani o legumi, i quali, seminati che sieno, in poco più di 40 giorni maturano.

QUARANTÓRE, e QUARANT' ORE. *T. degli ecclesiastici.* Una delle solenni esposizioni del SS. Sacramento per tre giorni di séguito, e che si fa di chiesa in chiesa nel corso dell'anno. ‖ E in Firenze, se passa donna di dubbia fama, dicono: *E' c'è le quarant' ore,* alludendo al giro che queste sacre funzioni fanno da una Chiesa ad un'altra (vedi GIRO), e al tempo stesso alle fiaccole molte che sogliono accendersi nelle chiese in tale occasione; poichè simili donne si chiamano anche *Torcie.*

QUARANTÒTTO. *Avere uno a carte quarantòtto,* Averlo in tasca, Averlo a fastidio. ‖ *A carte quarantòtto* col verbo *Dire,* vale anche Spiattellatamente, Senza Reticenze, Alle corte.

QUARE. *Non sine quare,* maniera in tutto latina che vale Non senza cagione.

QUARÉṠIMA. Tempo di penitenza e di digiuno per i Cristiani, che cade dopo le orgie del carnevale; quindi *Verrà la quaresima,* modo che si suole adoprare in biasimo di chi sciala troppo, come per porlo in guardia del pericolo che corre. ‖ *Lungo come una quaresima, Uggioso come una quaresima,* ec., modi di similitudine coi quali suole significarsi il disgusto che proviamo per alcune cose o alcune persone in certe occasioni. ‖ *Quaresima* è anche una mescolanza di frutte che più specialmente si mangiano in tal epoca, come fichi secchi, mandorle, uve secche ec.

QUAREṠIMÁLE. per significare che un artista qualunque, in una data parte dell'arte sua, come per esempio un cantante in un dato pezzo di musica, riesce maestrevolmente più che in qualunque altro, suol dirsi che quello *È il suo quaresimale.* ‖ *E' non ha altro quaresimale, È il solito quaresimale,* diciamo poi di chi o a chi importunisce continuamente coi medesimi discorsi.

QUARRA. La quarta parte dello stajo, Quarteruola. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

QUARTALÓNE. Vaso di terra che tiene quattro boccali.

QUARTATO. aggiunto che si dà ad animale grasso e membruto.

QUARTÉTTO. *s. m. T. mus.* È un pezzo musicale a quattro voci.

Così chiamasi al giuoco del biliardo una partita fatta in quattro giocatori, due contro altri due; e dicesi *quartetto fisso* quando rimangono sempre gli stessi due di qua e di là; dicesi poi *giro* quando ogni volta si muta compagnía, e così ciascuno viene a essere e compagno e avversario dell'altro.

QUARTIÈRE. *Dare* o *Chiedere quartiere*, si dice tuttora nel linguaggio di guerra per Salvare la vita a' prigionieri, o Chiedere essi di averla salva. Si legge nel *Ricciardetto*, 6, 10: « Ad alta voce dimandan quartiere. » Nel *Vocabolario* è senza esempio.

QUARTÍNA. Misura da grano. Si usa a Pistoja ab antico; e si legge ne' *Cap. Grasc. Pist.* 32: « Lo stajo, la quartina, il quarto, mezzo quarto e altre misure da grano e biade da macina e da cavalli, siano di ferro ec. » Quattro quartine fanno un sacco. Vedi anche Quaderna.

QUARTÍNO. *s. m.* Stromento da fiato più piccolo del clarinetto, e della medesima forma.

QUARTÍNO, *dimin.* di *Quarto*, dicesi per ischerzo in Firenze ai cappelli a cilindro più piccoli della forma usuale; e se ne formano molti e svariati modi, coi quali vengonsi a canzonare coloro che portano siffatti cappelli.

QUARTO. per Quartiere di casa, si ode non di rado sulla bocca di alcuni leziosi, che pretendono di parlare in punta di forchetta. Eppure anche costoro si potrebbero difendere con un esempio del *Ricciardetto*, 18, 13: « La figlia e il padre in un quarto si stanno: L' albergo di Ricciardo in lontananza Egli è molto da quello. »

QUARTO presso i venditori di civaje ec. è la quarta parte dello stajo. In Firenze poi chiamano per ischerzo *Quarto* una foggia di cappelli a cilindro molto grandi; e per arditezza di metafora pigliano la voce *Quarto* e l' applicano a qualunque significato ell' abbia, purchè sia la quarta parte di una cosa. Quindi a uno che porti siffatti cappelli, ora domanderanno per es.: *A comprare un quarto di fagiuoli, quanto c' è da spendere?;* ora chiederanno: *Che ore sono?* e se egli dicesse, *C' è un quarto alla tal ora*, replicano: *Sta bene;* o meglio: *Stai, stai!* che è raddoppiamento di canzonatura (vedi Stajo); ma se non dicesse come propriamente vogliono, soggiungono: *Credevo che ci fosse un quarto;* e altri modi infiniti.

QUAŚI. *E quasi!* Moltissimo, Assai. Es.: *Come fu bella la commedia*, e l'altro risponde *E quasi? era bella* ec. Fu usato fino dal secolo XVII; e si usa non di rado anche adesso.

QUATTRINÁJO. *s. m.* lo dice il popolo per Uomo che ha molti denari.

QUATTRÍNO. *s. m.* *Essere*, o *Non essere* ec. *in quattrini*, Avere, o Non avere ec. danaro.

Quando alcuno, pregato a far qualche cosa, prima si mostra ritroso, e poi non la finirebbe più, si suol dire: *Un quattrino a principiare*, alludendo al proverbio de'ciechi di Bologna, che ci vuole un quattrino per fargli cominciare a cantare, e un soldo per fargli smettere.

Becco d' un quattrino, è di uso comune (Vedi Becco); e si legge anche nel Fagiuoli:

« Oh! sarto, gli dicevo, malandrino,
Perchè consumi tu qui questa tela
Se mai non v'entra un becco d'un quattrino? »

Di una donna non bella; di un letterato da poco; di un' opera mal condotta o simili, suol dirsi generalmente che *Val pochi quattrini.* ‖ *Tenere uno corto a quattrini*, è Dargliene pochi da spendere; e così *Esser corto a quattrini*, vale Averne pochi. ‖ *Non stare sul quattrino*, Non stare sul tirato. ‖ *Aver fior di quattrini*, Essere danaroso.

Non ha un quattrin di giudizio, si dice altrui per significargli che non ne ha punto, che è privo di senno.

Quattrini e santità, metà della metà; suol dirsi quando si sente celebrare altrui per ricchissimo; volendo significare che, in quanto a ricchezze, tutti sogliono esagerar molto. Lo scrisse il Batacchi, *Opere*, II, 155:

« E solo il cavalier stava a competere:
Di quattrini, dicendo, e santità,
Creder si dee metà della metà. »

Pigliare un negozio a tre o quattro quattrin la calata, dicesi per Mettercisi con tutto suo agio, e quasi svogliatamente.

Andate a farvi rendere i quattrini, si usa per dire ad altrui, che in una data disciplina non sa boccicata. È dell' uso comune; e lo scrisse il Pananti, *Opere*, I, 363:

« Quanto debbon fra loro esser vicini
L'aria, il duetto, e gli altri pezzi forti? —
Andate a farvi rendere i quattrini,
Ve gli han rubati. »

Qui si finge che sieno fatte delle interrogazioni al Poeta, e che egli non sappia rispondere.

Far ballare alcuno sur un quattrino, Tenerlo a segno, a dovere, con minacce o gastighi, sicchè non possa dar effetto alle sue triste intenzioni. È di uso comune e si legge nelle Novelle del Batacchi: « Ma lascia far, ti metterò giudizio, E ti farò ballar sopra un quattrino. » E ne' *Versi del Poeta Cesareo*, si imagina cantato dal Re Bomba là nel 1849, il seguente stornello:

« Fior di lupino,
I sudditi volean fare il baccano,
Ma gli ho fatti ballar sur un quattrino.»

QUATTRO. *Fermarsi, o Mettersi in quattro*, cioè Senza piegarsi: dicesi de' cavalli; ma *per sim.* fu detto anche dell' uomo. || *Non dir quattro, se tu non l' hai nel sacco, prov.* che vale Tu non dèi far capitale, nè far tua una cosa assolutamente, infinchè tu non l' hai in tua balía. || *Quattro*, si dice anche per dinotare un piccol numero di checchessia, come *Far quattro passi, Mangiar quattro bocconi*, e simili.

Quattro, voce usata da alcuni esclamando per onestà in vece di altra voce disonesta.

In quattro e quattr' otto, si dice di una cosa fatta in brevissimo spazio di tempo. Es.: *Se tu vieni domattina da me verso le dieci, in quattro e quattr'otto ti sbrigo.*

QUE. per questa sillaba, che alle volte si pronunzia *Che* in composizione, vedi QUA.

QUÉLLO. Quello accompagnato a un adjettivo, e unito alla preposizione *di*, ha forza come di superlativo. Es.: *Di quelle matte! Di quelli sciocchi!* si dice così a modo di esclamazione per significare persona molto matta, o molto sciocca. || E modo quasi simile è il dire per esempio *Quelle belle*, o *Quelle po' di volte* per Spessissimo, che è di uso, e che si trova scritto nei *Dialoghi delle tre Arti del Disegno*: « Sarà una gran pena la mia a doverne parlare con chi non intende; e questo per necessità mi tocca a farlo quelle belle volte. »

Non è più quello, si dice di chi ha perduto il suo fiore, la sua forza ec.: *Anche scampando da questa malattia e' non sarà più quello.* « La voce del cantor Non è più quella » dice il Berchet, in una sua Romanza intitolata il *Trovatore*.

Per dar ad intendere altrui che una data cosa ad esso chiesta vogliamo che sia nel suo genere eccellente, gli diciamo, per esempio: *La mi dia un pasticcino, ma che sia quello* — ovvero *Un fiasco di vino, ma che sia di quello.* || E per significare altrui, con qualche risentimento, che intendiamo di essere obbediti allorchè si comanda qualche cosa, suol dirsi: *Quando ho detto una cosa, l' ha esser quella.* || *Farne di quelle*, si dice per significare cose molto grandi, o molto triste; ma ha bisogno di compimento. Es.: *Ne fa di quelle che non hanno nè babbo nè mamma.* — *Ne dice di quelle che e' è da pigliarlo per pazzo.* È modo molto antico, leggendosi anche a pag. 63, del

Rosajo della vita, che è scrittura del secolo XIV: « Se così non fosse, non andrebbono bene le cose, perocchè si farebbe di quelle di Giuda, che per disperazione s'impiccò; et ebbe per peggio Dio la disperazione che 'l tradimento. » ‖ *Qui si farebbe di quelle di Giuda*, è lo stesso che *si farebbe come fece Giuda*. ‖ *Quella* in certi casi suol usarsi per evitar la parola *merda*, come, volendo dire che un tale è avarissimo e tenace del suo, suol significarsi con queste parole: *Non darebbe quella di tre giorni.*

Per accennare quantità maggiore di cosa già nominata, si dice *Quello e altro.* Per esempio, uno dirà che un tale ha commesso grave errore; e un altro, per significare che sarebbe tale da commetterne anche de' molto più gravi, dice: *È capace di quello e altro.*

Quello e quanto, Ciò che. Di uso appresso il volgo di Livorno. *Nanni di Dolovico* ec. 6: « O riatura propio scenduta dar cielo per rivestì tutto quello e quanto è quaggiùe. »

Quello, assolut., dicono famigliar. in Firenze talune mogli per nominare il marito; e *Quella*, alcuni mariti per nominare la moglie. Per es.: *Ci ho quello a casa, che, poverino, sta proprio male. — Quella mi tormenta sempre che vuole andare al teatro*, ec.

QUELUI e QUELORO. usasi tuttora per il contado aretino, come notò il Redi fino da' suoi tempi.

QUÈRCIA, e QUÈRCE. *s. f. Far quercia*, Star ritto col capo in terra e le gambe per aria.

QUERCIUÒLA. *s. f. Fare querciuòla*, lo stesso che Fare quercia.

QUÉSTO. Applicato a una solennità, o a una ricorrenza qualunque dell'anno, indica la vicinanza di essa, e un'azione da farsi quando essa ricorre. Es.: *Per questo Ceppo vedremo di prepararti un bel regalo. — Ci vieni poi a Pistoja? — Forse verrò questa quaresima.* ‖ *Questo è quanto*, è una formula di conclusione, che si adopera dopo aver dato un rimprovero o fatto un rammarico per cosa che a noi non sia piaciuta.

QUÈSTUA. *s. f.* Accatto: voce d'uso.

QUI. Pronome latino che vale Il quale, E come, benchè sia nominativo, si trova usato ancora per ablativo, nel qual caso lo chiamano *Qui pro quo*, essendo il *Quo* la natural voce dell'ablativo, così *Qui pro quo*, si usa spesso per Equivoco, Il prender una cosa per un'altra.

Gli avverbj *Qui* e *Quivi*, e le particelle *Ci* e *Vi*, che gli rappresentano (le quali sono confuse dal nostro popolo) mi diedero materia a discussione nei miei *Diporti filologici*, pag. 33, e seguenti; e piuttosto che rifare il fatto, riporterò qui ciò che allora scrissi:

« *C.* Ma a proposito: mi scordavo di » parlarti d'una scena grammaticale » alla quale mi trovai iersera. C'era » due che gattigliavan fra loro del valore » delle particelle *qui* e *quivi*, di» cendo l'uno che *quivi* era sproposito » a usarlo per *colà*, e che era la stessa » cosa che *qui*; l'altro diceva: non è » vero; e s'ajutava coll'alzar la voce, » e coll'armeggiare delle mani per so» stenere le sue ragioni. Siccome però » egli era a piedi nel saper di gram» matica, benchè la ragione stesse dal » canto suo, per non aver tanto buono » in sulla lingua da poterla far valere, » con tuttochè l'avversario non fosse » una cima (come ti sarai accorto dalla » quistione che sosteneva), a forza di » ciarle te lo messe in un sacco, e a » quel povero diavolo gli toccò andar» sene scornato e con la coda tra le » gambe. E, lì come lì, bisognò che il » signor *quivi* si contentasse di esser » pari e compagno del misero *qui*.

» *P.* Si vede che codeste due particelle sono disgraziate. Anche a me non è molto, fu mossa codesta questione; e mi ci volle del buono a persuadere della verità l'oppositore; e forse, con tutte le citazioni e tutti i testi ch'io recai, non mi sarà neppur riuscito: e sai, non era persona da poterlo dire ignorante.

» *C.* Bada ve', che in qualche cosa resto dubbioso tuttora anch'io, massimamente sull'uso delle particelle *Vi* e *Ci.*

» *P.* Andiamo! tu scherzi: o che ci può esser di dubbioso? Sul *qui* e *quivi* no dicerto, perchè tanto costante è l'uso de' buoni scrittori, e tanto chiare le regole de' grammatici, che a dubitarne bisognerebbe confessarsi digiuno di ogni classica lettura, e nuovo al tutto dello studio grammaticale.

» *C.* Eppure tanti esempj di Classici....

» *P.* Eccoci alla solita storia degli esempj: magari quanti *qui* per *quivi* ed e converso tu mi troverai, se tu ti metti a scartabellare e spulciare tutti gli autori citati dal *Vocabolario:* ma che vuol dire? Che anche un buono scrittore non può, senza accorgersene, errare? non può, o il copiatore o lo stampatore, avere errato egli? e poi tutti i libri citati sono da portarsi per testo (lasciamo stare i trecentisti) in ogni cosa? Eh! Cesare mio, se pochi esempj bastassero a buttar giù e infermare una regola, non c'è sproposito che non si potesse far buono a forza d'esempj; e si potrebbe fare un falò e buttar sur un fico tutte le grammatiche dell'universo mondo. Il Bartoli, solennissimo scrittore, fece, quai se ne fosse la occasione, il *Torto e Diritto,* dove, come tu sai, per via di esempj è difesa ogni storta maniera; ma delle maniere storte non ce n'è per le sue scritture, sto per dir, neppur una, chi la volesse per medicina. Un altro autore nobilissimo ha a questi giorni preso lo stesso assunto; ed egli pure non usa le maniere da lui difese, ed è puro scrittore ed elegante.[1] Ma oltrechè, ripeto, i pochi esempj non buttan giù una regola, per menar buoni tutti quègli che da loro si recano, vorrei esser certificato di queste tre cose: che gli autori degli esempj scrivessero veramente a quel modo, e che non ci è guasto di copiatore: che il MS. (se l'esempio è antico) dice proprio a quel modo: e che l'autore scrisse proprio a quel modo consigliatamente, e che a quel modo avrebbe scritto, anche sapendo che c'è la regola contraria.

» *C.* Corbezzole! tu vuoi proprio il pegno in mano e l'uomo in carcere.

» *P.* Che vuo' tu ch'i' ci dica? non gli posso patire questi che chiaman pedante chi studia di ripulir la lingua da tanto sudiciume che c'è entrato; e non s'avvedono che son più pedanti loro a giocar a quel mo' d'esempj rubacchiati e chiappati a volo di qua e di là. Come se costasse qualche fatica a usare i modi buoni per i bacati, e le scritture ne perdessero di schiettezza o di semplicità! o mancassero alla nostra lingua i modi nativi e belli, da dover andare a accattargli dagli altri, o usare i men che buoni.

» *C.* In qùesto mi par che tu abbia ragione. Ma torniamo al *Qui.*

» *P.* Sì, giusto a conto del *qui,* molti esempj ne leggerai d'autori antichi, dov'è usato per *quivi:* ma lo avevano scritto essi a quel mo'? Più volte io co' miei occhi ho visto l'errore, facendo capo al codice: e vi ho trovato scritto *qui,* va bene, ma con

---

[1] Qui si parla del Gherardini; chè, quando io scrissi questo Dialogo, il Viani non aveva ancor fatto il suo *Dizionario de' pretesi francesismi.*

» un tagliettino traverso alla gamba
» della *q:* ed una *q* traversata accosì
» importa essa sola paleograficamente
» *qui,* al quale se si aggiunga la *vi,*
» che fa seguito al *q,* viene a dir *quivi*
» bello e lampante: ma al taglio non
» vi fu badato e il *quivi* fu copiato *qui.*
» Altro modo di scambiare questi due
» avverbj è il seguente, per cui alle-
» gherò un solo de' molti esempj che
» si potrebbero allegare. *Qui v' è Ales-*
» *sandro e Dionisio fero,* si legge in
» quasi tutti i Danti; e si legge a spro-
» posito, andando il *quive* de' codici co-
» piato per *quiv' è,* come provai nelle
» mie osservazioni sull' edizione del-
» l' antico poema della *Intelligenzia.* E
» simili errori di copia han condotto
» molti in errore, e perciò si vedono
» alcuni, anco valenti, aver errato per
» questo capo.

» *C.* Sul *qui* e *quivi* son chiaro ab-
» bastanza: qualche dubbio l' ho sul-
» le particelle com' i' t' ho detto: e
» su queste dimmi quel che c' è da
» dire.

» *P.* Quel che c' è da dire.... *Ci* sta
» per *qui,* che fu detto anche *quici,*
» *vi* per *quivi:* la storia è breve: cioè
» il *ci* si dice quando si ragiona del
» luogo dove è chi parla, e il *vi* di un
» luogo distante da sè.

» *C.* Sì; ma per esempio in quel di
» Dante:

« Ch' i' non credetti ritornarci mai.

» il *ci* che luogo segna? dove non cre-
» dette ritornarci mai?

» *P.* Ah! ah! ad altri han dato noja
» questi *ci,* e vi han bene annaspato
» su. Questo *ci* dunque vale In questo
» mondo nel quale ora viviamo, nel
» mondo presente; e si dice per ri-
» spetto al mondo di là; chè il *ci* pren-
» de qualità (come il *qui*) dallo spazio
» del luogo che ci immaginiamo: per
» es., io immagino una stanza, dirò
» *qui* della mia seggiola, dirò *quivi*
» della seggiola dov' è un altro: imma-
» gino una casa, dirò *qui* della stanza
» dove son io, *quivi* della stanza dov' è
» altri: immagino una città, dirò *qui*
» della casa mia, *quivi* della casa al-
» trui: immagino una provincia, dirò
» *qui* della città mia, e *quivi* di quella
» d' un altro; una nazione dirò *qui*
» della mia provincia: una parte del
» mondo, dirò *qui* della mia nazione;
» immagino l' universo, dirò *qui* della
» terra ec.

» *C.* Tu mi chiarisci proprio a do-
» vere. Ma, o in quell' altro luogo di
» Dante *Trasseci l' ombra del primo*
» *parente,* che importa quel *ci?*

» *P.* Importa *trasse da questo luogo,*
» chè il *ci* e il *vi* stanno pure per
» iscambio della particella *ne,* ed il *ci*
» vale da *questo,* e il *vi,* da *quel luo-*
» *go,* come esempj ne puoi vedere do-
» vecchessia per gli scrittori. »

Anche in alcune iscrizioni monumentali che si veggono per Firenze si legge lo sproposito del *quivi* per *qui:* ed io mi son trovato due o tre volte a sentirne parole di maraviglia da letterati non toscani. Ma i letterati nostri se la ridono; e seguitano a darsi tra loro del chiarissimo, del celeberrimo, e via di questo gusto.

Qui pleonastico. È comunissimo il dire *Questa cosa qui, questo libro qui.* E di tal uso parla così il Minucci nelle Note al *Malmantile,* c. I, st. 60: « QUESTA SCHIE-
» RA QUI. La voce *qui* è superflua, ba-
» stando per farsi intendere, il dir so-
» lamente *questa schiera,* senza aggiun-
» gere la particella *qui;* ma non per
» questo il nostro poeta ha fatto errore,
» avendo seguitato il nostro fiorenti-
» nismo usatissimo; dicendosi comune-
» mente (forse a maggior enfasi) *Que-*
» *sto negozio qui: Questa cosa, che è*
» *qui,* e simili; e la particella *qui*
» esprime il negozio, del quale ragio-
» niamo presentemente, e quella cosa
» la quale abbiamo fra le mani. Anzi

» stimo che l'abbia fatto ad arte, e per
» mostrare questo modo di dire (forse
» riprensibile), del quale non mi pare
» che in tutta l'opera si sia servito
» mai più, quantunque non gli sieno
» mancate l'occasioni. E sebbene nell'ot-
» tava 65 seguente, pare che l'usi nel
» medesimo modo, osservisi che quivi
» è termine dimostrativo necessario, e
» non riempitivo, operando che s'in-
» tenda di quella cugina che è lì pre-
» sente, e non d'altra, come si potrebbe
» intendere, se non vi mettesse la par-
» ticella *qui*. » (Min.)

È un qui, è un là. Vedi in Qua il modo *È un qua e un là*, chè suona il medesimo.

QUI OLTRE. Qui appresso. I contadini invece *Di qui*, soglion dire *Di di qui*. Es.: *La prenda di di qui, la si trova propio sul prato della chiesa.*

QUIA. *Stare al quia, Tornare al quia*, e simili, per Stare in cervello, Acquietarsi, Ridursi alla ragione.

QUIDÈRNO. *sust.* per Quinterno. È di uso a Lucca, a Pistoja e altrove.

QUINTA. *Far quinta per discendere.* Dicesi di cosa buona, che, avendosi a mano, si trova d'averne una assai peggiore; e così dicesi da partito buono, o da condizione buona a peggiore e simili. Uno, per esempio, aspettante un avanzamento, è invece traslocato col grado medesimo in luogo peggiore; si dice che quel tale *ha fatto quinta per discendere.*

Quinta. T. teatrale. Si chiamano *Quinte* quelle grandi intelajature, da tirarsi indietro e innanzi ad ogni mutazione di scena, o che debbono figurare le pareti della stanza, o bosco, o giardino rappresentato dallo scenario. E come la vita umana è figurata per una commedia, così alle volte dicesi *dietro le quinte* per accennare quello che si fa o si dice dagli uomini, o nel loro interno, o nelle pareti domestiche. Es.: *Eh fuori son tutti allegri e spendono e spandono; ma dietro le quinte si piange.*

QUINTESSÈNZA. *È la quintessenza de' birboni, de' furbi,* o simili, si dice per significare che uno possiede tali qualità in superlativo grado. E significa lo stesso, perchè il rimanente si sottintende, il dir solo: *È la quintessenza.* Es.: *Quel Gigi è proprio la quintessenza.*

QUISSÌMILE. *s. m.* voce che si usa dal popolo per far paragone tra persona e persona, o tra cosa e cosa, per es.: *L'opera di B. è un quissimile del Bertoldino.* Questo modo è corruzione delle parole latine *quid simile.*

QUISTIÓNE. *In quistione,* maniera di dire che serve come di adjettivo, e vale Che è in disputa, Di cui si disputa, p. es.: *Il libro in quistione non è del tale autore, ma del tal altro.* È maniera di uso comune, ripresa da alcuni, ma autenticata dal Gherardini con esempio del Bembo.

QUITTO. Per *Quitato.*

QUIVI. vedi Qui.

QUÒNDAM (IL). Aggiunto che si dà a persona che morì, dovendo farne menzione, come per esempio: *Il signor Pietro, figliuolo del quondam signor Francesco.* Gli antichi in questo caso dicevano, con tanta parsimonia e proprietà, *figliuolo che fu di messer Francesco.*

QUÒTA. Dicesi nell'uso comune per quella Porzione che tocca a ciascuno quando si dee tra molti pagare o spartir qualche cosa.

R.

R. Questa lettera è alle volte scambiata al D, come in *Coresto* per *Codesto, Rado* per *Raro, Armario* e *Armadio,* e simili. || Alle volte scambiata con la L come *Tortola* e *Tortora, Alido* e *Arido, Vòrta* per *Vòlta, Còrto* per *Còlto, Ermo* per *Elmo,* e così molti altri idiotismi comuni a Pistoja, a Livorno e altrove. A proposito del qual cambiamento è da leggersi quel che scrisse il Marrini nelle Note al *Cecco da Varlungo*, il quale, annotando la voce contadinesca *Liverenza*, scrisse così:

« *Liverenza.* Così dicono i contadini
» per la mutazione della R in L.
» Nella *Tancia*, at. IV, sc. 2:
» E' sarà ben, che prima io me gli appressi,
» Per fargli liverenza.

» Dicono anche *lierenza*, e *lierire*, come
» si vede nelle *Rime rusticali* del
» Moniglia, del Fagiuoli, e d'altri; avvertendo
» di più, che anco i Napoletani
» hanno frequente una tal mutazione,
» e dicono anch'essi *liverenza*, secondochè
» si ricava dal *Cunto de li*
» *Cunti.* Ma non in questa voce solamente,
» ma in altre molte fanno un sì
» fatto cambiamento i contadini, e quei
» della nostra plebe: e ciò da essi si
» fa, perchè mantengono il genio de' nostri
» vecchi, i quali per la stretta parentela,
» che passa fra queste due lettere,
» osservata dal Salviati negli *Avvert.*,
» lib. III, cap. 3, p. 19, usarono
» l'una in luogo dell'altra, come si vede
» chiaro nella voce *grolia*, e di più
» *grolioso*, usata dal Boccaccio nella *Vita*
» *di Dante*; sicchè, in cambio della R
» mettendo la L, dicevano *ingiulia*, *avolio*,
» *albitrio*, *alido*, *celimonia*, *colicarsi*,
» *tortole*, *diligione* ec., anzichè per
» tal ragione Francesco da Barberino,
» pag. 345, fece rimare la voce *Corte*
» colla voce *Volte*, e il Manni nell'*Illustrazione*
» *del Boccaccio*, parte II,
» pag. 186 dice, che anticamente si disse
» *elmo*, per *eremo*, per questa stessa ragione.
» Sembra che i Greci pure avessero
» talora in uso un tal mutamento,
» poichè, secondo lo scoliaste d'Aristofane
» nel *Pluto*, dissero ἀλγκλέον e
» ἀργκλέον; e secondo Ateneο αὐρίς e
» αὐλίς, κλίβανος e κρίβανος, come
» s'accenna alla nota 54 alle Lett. di
» Fra Guittone. Fu inoltre avvertito, che
» quelli che sono scilinguati, per facilità
» di pronunzia sostituiscono la L
» alla R, come faceva appunto Demostene,
» al dire di Quintiliano, libro I,
» cap. 11, dove lasciò scritto: = Quippe
» ρ litteræ, qua Demosthenes laboravit,
» λ succedit. = Si racconta parimente
» che Alcibiade era beffeggiato, perchè
» non potendo pronunziare la R sdrucciolava
» colla lingua nella L, e in vece di
» dire ἔῤῥ' ἐς κόρακας, Va' a' corvi, diceva
» ἐς κόλακας, agli adulatori, a' parasiti,
» come si legge appresso il Salvini
» nelle Note al Buonarr., pag. 415.
» E in quanto a' Latini, osservò Paolo
» Manuzio negli *Adagi*, pag. 164, che
» le feste chiamate *Remuria* si dissero
» coll'andar del tempo *Lemuria*. Ben è
» vero però, che gli antichi, come tuttora
» usa il nostro popolo, mutarono
» più volentieri la L in R; e oltre al
» leggersi ne' Gradi di san Girolamo
» *groria*, *moltipricare*, *obriare*, *nigrigenza*,
» *repricare*, *semprice*, *ubbrigato*,
» *affritto*, *asempro*, *incrinazione*,
» *fragello* ec., le quali voci si sentono
» anche oggidì in bocca della nostra
» plebe e de' contadini, vedi le Note
» del Biscioni alle Prose di Dante e
» del Boccaccio, pag. 376, e di più la
» nota 24 del Bottari alle Lettere di Fra
» Guittone, dove si riportano gli esempj
» di *sprendore*, *disciprine*, *contemprare*,
» e d'altre molte siffatte voci. Avverto
» in ultimo, che il Castelvetro nelle
» *Giunte al Bembo*, lib. I, pag. 63, afferma
» che i Provenzali non dissero mai
» *alma*, ma sempre *arma*, la qual voce
» è presa dal lat. *anima*, cacciatone l'I
» e mutato N in L; e poi mutato L in R
» si disse *arma*, non pure appresso i Provenzali,
» ma appresso gli antichi Toscani,
» e spezialmente in verso: che il
» Boccaccio non si guardò di porla nelle
» sue *Novelle*, benchè in rassomigliando
» le parole d'una Ciciliana, come pure
» osservano i *Deputati*, pag. 119. »

La R, si mette per N, nel modo *Su*

'n uno, e se ne fa dal popolo *Sur uno;* e così spesso nella particella *Con*, la quale diventa *Cor*, se le seguita la voce *uno* o *una*. La qual cosa non sapeva il povero dal Rio; chè, se no, non avrebbe alterato quel luogo della Annotazione LXI dei Deputati che dice *significare stanza cor una cotal fermezza*, correggendo il *cor* in *con*, e facendovi quella nota a casaccio. Errore che io corressi nella edizione mia.

Talvolta i contadini e la plebe la mettono scempia ove dovrebbe esser doppia, e talvolta fa il contrario. Per es.: *Caro* per *Carro*, *Tera* per *Terra*, *Guera* per *Guerra*, e simili, dicono sempre i contadini. — E per contrario *Parroco*, *Casimirro* e simili, dicono molti per *Paroco*, *Casimiro* ec. ‖ In cambio della R, nel contado si pongono due T, nella voce *Ora*, della quale fanno *Otta;* e così *Allotta*.

Questa lettera si scambia spesso con la J, a proposito del quale scambio così piacevoleggia il Gigli nel *Vocabolario cateriniano:* « La levano poi (i Fioren-
» tini) da molti nomi, cambiandola sgra-
» ziatamente con J, dicendo, per *Notaro*
» *Notajo*, *Marinajo*, *Sensajo*, *Forna-*
» *jo*, *Beccajo*, *Gennajo*, *Febrajo*, ec.;
» il che alla Corte di Roma non può
» udirsi senza stomaco: e poichè guari
» non ha, alla chiesa di Santa Maria
» degli Orti in Roma stessa un Fioren-
» tino venditore di mele avea fatta a
» proprie spese incrostare una Mora di
» finissimi marmi lavorati in Firenze alla
» cappella di San Lorenzo, e porre una
» certa iscrizione *l' Università de' frut-*
» *tajoli*, si levò a romore tutta la confra-
» ternita perchè *Fruttaroli* a qualunque
» costo si facesse scrivere, ed obbliga-
» rono colui a lasciare il traffico delle
» mele, e pigliar quello delle pere, per-
» chè è un frutto colla R pronunziato. »
In alcuni casi poi i Toscani la lasciano, come si vede in *propio*, usato comunemente per *proprio*.

Avere perduto l' R, si dice di chi è ubriaco. Vedi in Erre; e qui si aggiunga che anche per antico doveva usarsi questo modo di dire, trovandosi nel *Ristorato* del Canigiani (scrittura del secolo XIV) per Aver perduto la ragione:

« Ma que' che per costor perduto ha l'erre,
Non ha rispetto a quel che trafficare
Il fa con pena. »

RA. presso gli Aretini spesso diventa *Ar* in composizione: *Arcomandare*, *Arcontare*, *Arcoglitrice*, e così fa il Ri, *Arcominciare* ec. Vedine infiniti esempj appresso il Redi nel suo *Vocabolario*.

RABACCHÍNO. *s. m.* Bambolino, Piccol fanciullo.

RABÁCCHIO, e **RABACCHIUÒLO.** *s. m.* Piccol fanciullo, Fanciullino.

RABACCHIÒTTO. Ragazzo, Giovanetto. La *Mea* del Lori, parlando del suo damo, si duole che i suoi paesani l' avevano preso a noja; e lo esprime con questi due versi della stanza 11: « Senza saper perchè s' èn colti a noglia Coresto rabacchiotto ch' è 'na gioglia. » Dove l' abatino Tigri fa sua arte, ponendo così: « Senza saper perchè siam colti a noglia, Con esto rabacchiotto. » ‖ *Rabacchiotto*, per Fanciullo dicesi pure a Massa Marittima.

RABATTÍNO. Dicesi di Persona ingegnosissima, e che in mille modi cerca di guadagnare e vantaggiare la propria masserizia; ma sempre per vie oneste.

RABBALLINARE. *v. att.* Avvolgere insieme checchessía confusamente, come a mo' di farne balle. ‖ *Rabballinare il letto*, si dice dell' avvolgere le materasse del letto, mettendone una sopra dell' altra, se son due o più.

RABBIA. *Di rabbia* o *Della rabbia*, usasi in qualche luogo per Niente affatto; e di questo modo avverbiale così scrissi nel *Piovano Arlotto*, Anno II, pag. 41: « In un Dramma del Baldovi-
» ni si legge questo passo: = *Ven.* Con

» l'occhio attentamente Da ogni parte » scorrete, E sappiatemi dir ciò che ve» dete. — *Cass.* Per quanto in qua e » in là guardato io m'abbia, Non veg» go della rabbia. = Il Gherardini recò » questo esempio nel suo *Supplemento,* » facendone la frase, *Non veder della* » *rabbia,* e spiegando Per cagione della » rabbia non veder nulla. Ecco il non » esser Toscano! Questi due modi *della* » *rabbia* e *di rabbia si* usano per » Niente affatto: e per conferma ne darò » questo esempio della *Celidora,* IV, 83: » = Non gli ordina di rabbia, idest » niente, Ma sonnacchioso fa lo scalda» panche. = Dicesi nel significato me» desimo *una saetta,* o *di saetta,* come » si registra anche nel *Vocabolario* del » Fanfani. » ‖ *È tutta rabbia,* modo che adopriamo per significare che gli sgarbi o le cattive parole che riceviamo da alcuno, derivano soltanto da uno stato di acciecamento prodotto in lui da rabbia o stizza per cose avvenutegli in contrario di ciò che egli avrebbe voluto.

RABBOCCARE. *v. att.* Di nuovo abboccare. ‖ *Rabboccare fiaschi,* o simili, Riempirli sino alla bocca.

RABBONIRE. dicesi anche *intrans. pass.* per Por giù l'ira o lo sdegno. Es.: *Sentendo quella cosa, montò in bestia; ma poi si rabbonì subito.*

RABBRUSCARSI. *rifl. pass.* si dice propriamente del Turbarsi il tempo.

RABÍNA. per Ira rabbiosa, è di uso nel contado pistojese. Es.: *Mi prese la rabina, e gli lasciai andare un manrovescio.*

RABÍNO. usasi adiettivamente per Rabbioso, Stizzoso, Chi di nulla nulla monta in ira. Es.: *È un rabino, che ci vuol la pazienza de' santi a star con lui.*

RACANÈLLA. dicesi a Siena per *Raganella;* e come le raganelle gracidano la sera d'estate continuamente, così chiamasi *Racanella* Chi parla sempre senza posa, e che su tutto trova da ridire.

RÁCANO. chiamano a Siena il Ramarro che per le siepi fa un certo canto.

RACCAPEZZARE. *v. att.* Indagare con minute ricerche; e anche Trovare dopo minute ricerche. ‖ Comprendere, Intendere ciò che altri dice o scrive.

RACCAPPELLARE, Rifar di nuovo, da capo, una cosa. ‖ e *Aver raccappellato un raffreddore* o *una malattia,* vuol dire Esserci ricaduto di nuovo dopo guarito.

RACCAPPELLATO. *add. Vino raccappellato,* Quel vino fatto mescolando col mosto il vino già vecchio. È di uso quasi comune; e lo usò anche il Del Papa nell'*Umid. e Secc.,* pag. 190. Vedi anche Raccappellare.

RACCENCIARE. *v. att.* Rattoppare i panni vecchi. ‖ Acconciare.

RACCÈTTO. Invito di più persone a cena per passar la serata allegramente. Per es.: *Quando avrò ammazzato il majale, s' ha fare un po' di raccetto.* È modo usato là nel Samminiatese, come testimonia il Giuliani nelle *Lettere sul vivente linguaggio della Toscana.*

RACCHÉTTA. *s. f.* Strumento col quale si giuoca al voláno, fatto di corde di minugia, tessute a rete; che anche dicesi *Lacchetta.*

RACCÒLTO. detto di luogo, o stanza, vale Non grande, ma netto ed acconcio, che dicesi anche Raccoltino. Es.: *Ha una camera raccoltina e graziosa che ci sta benone.*

RACÍMOLO. *s. m.* Gráppolo dell'uva, o meglio Ciascuna di quelle ciocchette di chicchi d'uva, onde si compone il gráppolo.

RADAJA. I Senesi adoprano questo vocabolo per significare quegli spazj vuoti che qua e là si scorgono nei boschi, ove il folto della selva è interrotto ivi mancando le piante; che altrove dicesi *Radore*.

RADDOLCARE. *v. intr.* si dice del Temporale, quando l'aria, di fredda e cruda, diviene placida e benigna. || *per met.* Addolcire, Mitigare, in *sign. att.*

RADDÓPPIO. Nel giuoco del biliardo si chiama *raddoppio* quel tiro che, facendo battere la palla dell'avversario nella mattonella corta di faccia a chi tira, si fanno o i birilli o il pallino o la bilia, ritornando essa palla all'ingiù senza battere in altre mattonelle.

RADDÓTTO. *s. m.* Luogo dove gli uomini si adunano insieme per trattenersi.

RADIARE. per Cassare, Cancellare, è di uso comune; e piuttosto che sconciatura di *Radere*, come pensano alcuni che lo riprendono, direi che venisse da *Radio;* chè alla forma di radio possono recarsi quei segni co' quali si cancella o una partita di su un libro, o un nome da una matricola ec.

RADICCHIÈLLA. *s. f.* nome volgare di varie piante, le quali, mentre sono tènere ed accestite, si mangiano in insalata.

RADIMÁDIA. *s. f.* Piccolo strumento di ferro a guisa di zappa, col quale si rade o raschia la pasta che rimane appiccata alla madia nel fare il pane.

RADÓRE. *s. m.* lo stesso che *Rado*, contrario di *Fitto;* e dicesi generalmente di opere fatte a maglia o tessute. || dicesi anche in una piantata di alberi Quel luogo dove ne manca qualcheduno secondo che chiederebbe l'ordine stabilito nel piantargli.

RADÚNO. per Radunata, è di uso in quel di Lucca a testimonianza del Fornaciari. Es.: *Dov' è un raduno di donne, è un mormoratorio.*

RADÚRA. così dicesi in quel di Prato per Radaja o Radore, come si vede nei *Ricor. filol.* 203, dove ne fa testimonianza il signor Cav. Cesare Guasti Accademico della Crusca.

RAFFA. vedi Ruffa.

RAFFAÈLLA. Ornato di stanza come piacevano a Raffaello, che è formato di parti di architettura, di figura e di ornato, il tutto in piccole proporzioni e armonicamente mescolato insieme; e dicesi *Stanza alla raffaella*, o simili. || Si dice oggi anche di una foggia di Cappelli e di Vestiario.

RAFFAGOTTARE. *v. att.* lo stesso che Rinfagottare; e usasi più che altro nel *rifless. att.*, e nel *Part. passato.* È dell'uso comune; e lo scrisse il Magalotti nel *Sidro*.

RAFFERMARE, una scritta, una pigione, o simili, è Riconfermarla, scaduto che il sia il termine già stabilito.

RAFFÉRMO. dicesi del Pane non fresco, ma alquanto cominciato a indurire.

RAFFIATURARSI. Rifiatare, Respirare. Voce della Montagna pistojese. *La Mea*, alla st. 10, dice: « Ah poverin! ch' i' ti lucciureròe Finchè avrò forza di raffiaturarmi. »

RAFFIBBIARE. *v. att.* Raccoccare, Reiterare, Replicare, Ripetere.

RÁFFICA. *s. f. T. mar.* Soffio di vento impetuoso che dura assai poco.

RAFFINERÍA. *s. f.* Fabbrica ove si raffina lo zucchero. Voce di uso.

RÁFFIO. *s. m.* Strumento di ferro con denti uncinati, il quale serve a varj usi; Graffio.

RAFFRESCARE. dicesi comunemente a modo di impersonale quando la stagione di calda diventa fresca. Es.: *Dopo quell' acqua è raffrescato. — Se piove raffresca.*

RAFFRIGNARE. dicesi del Fare una ricucitura con punti diseguali e radi, che guasta piuttosto che acconciare.

RAFFRÍGNO. Ricucitura a punti diseguali e radi, la quale, piuttosto che acconciare, guasta. || Dicesi anche per Margine di una ferita lacerata.

RAFFRUCCHIARE. Mettere insieme alla peggio, Attendere come si può alla cura di checchessía. È voce dell' uso pistojese e di quella montagna. La *Mea*, st. 48:

« Insomma delle somme ero 'n que' piedi,
E gnìnimò, per raffrucchiar du' bachi,
Mi ci rarrabattai quanto potiedi. »

RAGANÈLLA. *dim.* Spezie di ranocchio di color verde, che ha il muso aguzzo, e quando è toccata schizza subito l' orína, che dicono essere velenosa; talvolta sale sopra gli arbuscelli, e virgulti, e saggíne, e quivi si pone a cantare. || *Raganèlla*, chiamano i fanciulli uno Strumento fatto di canne con una girèlla a denti, che, girando sopra un pezzo mobile, fa romore; e con essa suonano in chiesa la settimana santa quando si fanno le tènebre.

RAGAZZÁME. *s. m.* Ragazzaglia, Moltitudine di ragazzi.

RAGAZZÁTA. *s. f.* Cosa degna di ragazzo.

RAGAZZO e **RAGAZZA.** Queste due voci nell' uso comune hanno gran divario fra loro circa all' età. Se parlasi di maschio, *Ragazzo* vuol dire Un giovanetto ancora impubere, non ancora entrato nel mondo, nè di senno formato: se parlasi di femmina, *Ragazza* vuol dire Una fanciulla venuta già alla pubertà e da marito. Il ragazzo cessa di esser tale ai 17 anni; la ragazza comincia ad esser tale a' 15 o 16 anni, e dura fin che non piglia marito, perchè, anco invecchiando, se non piglia marito, si dice che *è ragazza.* || Anche di un uomo fatto, però, si dice nell' uso *È un buon ragazzo*, quando occorra lodarlo famigliarmente di bontà; come si dice *È un buon figliuolo.* || *Fare a ragazzi*, si usa dire allorchè, stabilitosi di fare una tal cosa, a un tratto c' è chi se ne mostra svogliato, e cerca invece di stornarla. Es.: *Ma che si fa a' ragazzi? Stamani tutti d' accordo, e ora venite fuori con gli scrupoli* || e *Che siamo ragazzi? Non siamo ragazzi*, rispondiamo, in tuono di rimprovero, a chi mostri temere che possiamo mancare in qualche nostra promessa o proposito. || *Non si vende ai ragazzi*, diciamo per ischerzo, quando altri, invaghitosi di un oggetto nostro, ci domanda di venderglielo, e noi vogliamo dirgli di no. || *A casa, ragazzi;* altro modo scherzevole per accennare a persone di nostra confidenza che sieno a crocchio troppo prolungato, o in discussione troppo vivo, perchè cessino.

È un po' ragazzo, ma poi è buono, Questa voce è di uso comune, specialmente a Pistoja, ed è antica, perchè l' autor del *Ricciardetto*, parlando della sua Musa, dice: « Voi la vedrete ancor, tanto è ragazza, Or qua e là saltar com'un ranocchio. » E molto tempo prima l' avea scritto Fra Belcari (Miscell. Sacra 195):

« Viddi ch' ero stolto e pazzo,
Seguitando il van sollazzo
De' peccati: ero ragazzo,
E del diavolo in balía. »

Ma forse qui *ragazzo* potrebbe prendersi per Servo; dacchè anticamente chiamavasi *ragazzo* chi attendeva al basso servizio della stalla.

RAGGÈA. lo usano a Siena per Treggea, cioè quella Confettura minutissima che a Pistoja si chiama *Pizzicata.*

RAGGRUZZOLARE. *v. att.* Mettere insieme, Far grúzzolo, Ammassare; e si dice, più che d' altra cosa, di moneta.

RAGGUFÁTO. Ravvolto, Infagottato. È di uso nella Montagna pistojese; e si legge nella *Mea*, st. 45: « Basta, basì che parea proprio un senno Anco raggufa morta nella cappa. » Dove il Tigrino lesse *vagguta*, e spiegò *veduta.* Be' mi scappellotti!

RÁGIA. *s. f* si chiama volgarmente quella Rèsina che si ottiene dalle incisioni di varie specie di pini, e più particolarmente dal *Pinus sylvestris*. || usasi ancora in sign. di Fráude, Tristizia, Inganno, Astuzia, o di Cosa che altri volea tener celata. || onde le frasi *Conoscer la ragia, Accorgersi della ragia.*

RAGIONÁCCIA. si usa comunemente per Ragionamento storto e prosuntuoso, in sostegno della propria opinione, o contro l'altrui. Es.: *Eccolo con le solite ragionacce.* Chi poi per consuetudine è solito così sragionare, suol chiamarsi *Maso* o *Masino dalle ragionacce.*

RAGIÓNE. *s. f. Ragione di mondo,* è Quella per cui chi prima nasce ragionevolmente prima muore. Es.: *Per ragion di mondo tocca a morir prima a lui.*

Di santa ragione, Come la ragion comanda, sono modi che accennano una cosa fatta efficacemente e con tutte le buone regole; ma specialmente si usano questi due modi parlandosi di busse, bastonate o simili, e vale Date con tutta forza. Es.: *Gli corse addosso e lo bastonò di santa ragione,* o *come la ragion comanda.*

Farsi una ragione di una sventura, di una morte ec. Darsene pace, Rassegnarvisi come cosa o necessaria o voluta da Dio. Es.: *Compatisco il suo dolore per la perdita di sì caro amico; ma poi bisogna farsene una ragione.* || *Contro la forza la ragion non vale,* proverbio che adopriamo a confortare chi si lamenta di soverchieríe, o a distogliere chi si ostina contro uno più forte o più potente di lui.

RAGLIÁTA. Il raglio nel tempo che è fatto. È di uso comune, e si legge anche nell' *Art. d' Amore* 88: « Ma lasciamole dir, chè una ragliata D'asino non arriva a stordir Giove. » E il popolo dice tuttora *I ragli degli asini non entrano in cielo.*

RAGNARE. *v. att.* si dice degli uccelli quando volano per la ragnaja in modo da dar nella ragna. || si dice altresì dell'aria quando, cominciando a rannuvolare, fa i nuvoli a similitudine della ragna. || *per sim.* si dice de'panni o drappi quando cominciano ad esser logori, e rilucono.

RAGNO. *s. m. Non esser buono* o *simile a levare un ragno da un buco,* Non levar le mani di nulla, Essere un dappoco.

RÁGNOLO. *s. m.* Ragno.

RÁGONO. per Ramarro, lo dicono nel contado aretino; e lo registra anche il Redi.

RAGUNARE. Ricogliere, Raccattare da terra. Es.: *Non lo vedi, ti è cascato il gomitolo? Ragunalo.*

RAITÍRE. Piagnere con alte strida. È di uso in quel d'Arezzo; e lo registra anche il Redi. Da questo è il verbo *Sbraitare.*

RÁITO. Strido, Pianto. È voce di uso in quel d'Arezzo, e si trova registrato anco dal Redi.

RALLA. *s. f.* Dado o pezzo di ferro o di bronzo sul quale girano i bilichi degli usci. || Quell'untume nero che si forma dentro i mòzzi delle ruote per il continuo girare su'ferri della sala ec.

RALLEGRATÚRA. *s. f.* Quell'aria del viso, più o men vaga della naturale, che si piglia nel sorridere. Es.: *La sora Giulia ha una bella rallegratura.*

RALLÍNO. chiamasi quel dado o pezzo di ferro o di bronzo su cui girano i bilichi degli usci.

RAMACCÍO. Trambusto, Romore di più gente che contendano. È di uso; e lo scrisse il Forteguerri:

« Giunto là dove udiva il ramaccío,
Girò la canna con la mano destra,
Che pe' Cristiani fu trista minestra. »

RAMÁGLIA. per Ripulitura de' rami degli alberi. Si usa dagli Aretini, e fu registrato anco dal Redi.

RAMAJUÒLO. *Tenere il ramajuolo in*

mano, suol dirsi di chi per ufficio è superiore agli altri, e può far grazie, dare impieghi ec.

RAMANŻINARE. usasi nella Montagna pistojese per Rimproverare, Rampognare, Fare una ramanzina. La *Mea,* st. 65, parlando del suo damo, dice: « Torni torni laqquì: sentirà s'io Lo ramanzinerò come si deve. » Il Tigrino, invece di *laqquì,* da lui non inteso, pose *laggiù,* che ci ha che fare quanto il cavolo a merenda.

RAMÁTA. *s. f.* Strumento a guisa di pala, tessuto di vinchi, con un manico di tre o quattro braccia, per uso di stramazzar gli uccelli a frugnuolo.

RAMATÁTA. *s. f.* Percossa, Colpo di ramata.

RAME. *s. m.* *Rami,* diconsi i Vasi di rame da cucína. || dicesi anche per Incisione fatta sul rame.

RAMÈNGOLO. Bastone, Pezzo di bastone. È dell'uso aretino; e lo registrò anche il Redi.

RAMÍNA. *s. f.* Scaglia che fanno i calderaj quando battono secchie, mezzíne e altri lavori di rame, che rinfocolati i lavori gli battono.

Ramina, Arnese di cucina consistente in un vaso di rame con lungo manico di ferro, che serve per prender acqua dalle secchie. Voce dell'uso lucchese.

RAMÍNO. *s. m.* Vaso di rame per lo più a guisa d'orciuolo, che serve a scaldar acqua.

RAMMENDARE e **RAMMÉNDO.** per Rimendare, Rimendo. (Bianch., *Voc. lucch.*)

RAMMENTARE. *Mi rammenterà,* lo dice chi si protesta di venderci fior di roba. Es.: *Tenga, prenda di questo vin santo qui: mi rammenterà.*

RAMMENTATÓRE. Colui che nelle compagnie di commedianti, rammenta la parte agli attori.

RAMO. *s. m.* *Avere un ramo di pazzo, o di pazzia,* o simili, si dice del Mostrare in qualche azione poco senno, Essere alcun poco pazzericcio.

RAMPICHÍNA. Nel cortonese è voce che significa Furto, ma quel furto che specialmente adoprano i contadini verso i padroni nelle raccolte o in altri guadagni villerecci. Il Moneti scrisse un poemetto in dialetto cortonese, e credo sempre inedito, su questo argomento.

RAMPICHÍNO. vedi Abbricchíno.

RAMPÍNO. *s. m.* Raffio, Ferro fatto a uncíno.

Rampíno, si dice anche a ciascuno de' tre rebbj delle forchette.

RANCA. si dice per la Gamba, o torta o più corta, degli zoppi. Nella *Rete di Vulcano,* parlando appunto di questo Dio zoppo, l'autore dice:

« Terge il sudor, si tira su i calzoni,
Poscia la ranca sua muove a saltello
Vèr d'Apollo, e gli dice che perdoni ec. »

Il popolo poi, vedendo uno zoppo, alle volte dice: *Zoppo ranca, batti la cianca; battila bene, come conviene.*

RÁNCICO. usasi continuamente a Pistoja e altrove, per Quell'irritamento che fanno alla gola le vivande massimamente fritte nell'olio, e un po' affumicate, o il burro un po' vieto, o simili cibi, per cui l'uomo è forzato ogni tanto a fare come de' ringhj; e però gli antichi il dissero *Rigno.* Es.: *Quel maladetto burro mi ha fatto ráncico — Ha il ráncico alla gola.* Gli antichi, come ho accennato, in questo significato dicevano Rigno, e nella *Lezione di Maestro Nicodemo,* a pag. 53, si legge: « Egli è più ghiotto sei volte che le crescentine d'olio o di burro (il panunto), perchè quelle d'olio ti fanno un rigno nell'ultimo della gola che tu stai per affogare, e ad ogni poco ti ritornano in su ec. »

Altro esempio lo abbiamo nelle *Rime* del Lasca:

« Sono assai buone l' uova maritate;
Ma troppo tempo drento vi si mette:
E rigno troppo fan le affrittellate. »

Dove il Manuzzi non ha inteso il vero significato; e quel *Rigno* lo spiega per il *Romore che fanno le uova cocendole in padella.*

RÁNCICO. *add.* Rancido, Vieto, e dicesi delle carni salate e grasse, del burro ec.; e quel rigno che fanno mangiandole, si dice *Fare ráncico.*

RANCIDÚME. si usò comunemente a significare Cosa dismessa, e da non ricordarla nemmen più. Es.: *Senti! mi viene a parlar d' onestà! Ma codesti son rancidumi.* ‖ dicesi anche per voce antiquata e fuor d'uso; e lo scrisse pure il Doni nella *Lyra Barberina,* II, 3: « Si possono imitare tutte le sorte di costume depravato, come di alcuni valetudinarj che hanno paura dell'aria; e di alcuni antiquarj che non apprezzano se non rancidumi e parole dismesse. »

RANCIÈRE. *T. mil.* Quello fra' soldati che è deputato al servizio della cucina, preparando il rancio, e spartendolo.

RANCIO. *T. mil.* Il vitto dei militari.

RANCO. per Zoppo, il Redi la fa nascere, e con ragione, dal provenzale *Ranquejar,* che vale Claudicare. È voce di uso comune.

RANDA. così chiamano i muratori quel Regolo mobile su un'asse, col quale disegnano gli archi su' muri. E a Colle di Val d'Elsa dicono che un bicchiere o altro vaso *è pieno a randa,* quando è pieno fino all'orlo, il che a Pistoja dicesi *Pieno in giri.* Vedano i commentatori di Dante, se tale uso toscano gli fa lume nello spiegare il suo *a randa a randa* del XIV, Inferno. Da *Randa* è *Randello.*

Il modo de' Colligiani *Pieno a randa* si vede essere stato degli antichi Fiorentini altresì, perchè in uno dei sonetti di Benvenuto, fatti contro al Tarsía, si legge: « Quand' uno è vuoto, non è pieno a randa: Non sa 'l pover parlar de' gran tesori. » Dove mi pare che vada corretta la dichiarazione che di questo modo avverbiale si dà a pag. 329 della *Orificería* del Cellini (Le Monnier, 1857), spiegandovisi per il contrario, cioè per A mala pena, A fatica.

RANDÈLLO. *s. m.* Baston corto, piegato in arco, che serve per istringere e serrar bene le funi colle quali si legano le some, o cosa simile. ‖ Bastone semplicemente. ‖ Per met. dicesi a Uomo lungo e scemo di cervello.

RANDOLARE. è, presso i Pistojesi, lo stesso che Randellare.

RÁNDOLO. per Randello. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

RANFIGNARE. Arranfiare, Portar via con qualche violenza, Rapire. È di uso comune; e viene da *Rampíno.*

RANNATA. *sust.* Quell'acqua che si trae dalla conca piena di panni sudici gettatavi bollente sopra la cenere. ‖ lo stesso che RANNO.

RANNIÈRE. *s. m.* Vaso a similitudine di piccol dòglio, che riceve e tiene il ranno che passa dal colatojo.

RANOCCHIAJA. è nome volgare di una pianta perenne detta anche Viola d'acqua.

RANOCCHIAJ. Così dal rimanente dei Toscani son chiamati per beffa i Pratesi, ed i Pisani, e i Chianini, perchè nei piani del loro contado vi ha molte ranocchie, delle quali spesso si cibano.

RANOCCHIÈLLA. specie di rana, più piccola della comune, che gracida più che altro la sera.

RÁNTACO. Rantolo, Catarro. È voce comune dell'uso senese, registrata anche dal Salvini.

RANZÁGNOLO. Quel pezzo di legno di forma cilindrica col quale si spiana la pasta per minestra, o per altro uso delle famiglie private. *Mattarello, Lasagnolo, Maccheronajo,* si usa nel senese, ma verso il confine romano.

RAPA. si dice altresì per Uomo di poco senno e di corto intelletto. Es.: *Quel povero prete è proprio una rapa.* ‖ *Voler cavar dalla rapa sangue,* Voler da uno quel che non può dare.

RAPÁJO. suol dirsi nell' uso comune per ritrovo, o opera d' inchiostro, o cosa qualunque dove sia confusione e disordine grande; e se parlasi di ritruovo o pratica fra diverse persone, intendesi che ci sia disonestà. Es.: *Quella casa di Gigi è un porto di mare, chi va, chi viene, donne, uomini: insomma è un gran rapajo. — Quella commedia è un rapajo* ec.

RAPERÌNO. lo dice il popolo per vezzo a chi si è rapato o tosato i capelli, o così gli porta abitualmente.

RAPERÓNZOLO e **RAPONZOLO,** specie d' insalata campagnuola, così detta dalla sua similitudine, sebbene in piccolo, colla rapa. ‖ Si adopra anche per dare di Minchione a uno, ma così in modo benevolo.

RAPÌNI. chiamansi a Livorno i Broccoli di rapa.

RAPPA. dicesi della Spiga della saggina, del miglio, del panico ec. Pannocchia. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

RAPPÈZZO. *Tirare il rappezzo,* lo dicono i giocatori di palle quando una delle nostre è rimasta a mezzo il pallajo, e si vuol mandare, con quella che abbiamo in mano, più vicina al pallino, facendo tre passi prima di tirare. ‖ *Rappezzo,* è di uso comune per Ripiego non buono, Debole scusa che si trova lì per lì a una nostra mala fatta. Es.: *Colto a quel modo improvviso, disse che voleva provarsi a fare non so che; ma si vedeva chiaro che questo era un rappezzo.* ‖ *Rappezzo,* chiamano gli stampatori, quella nuova ordinazione di carattere che fanno dopo la prima, e che serve a compire il già comprato, Aggiunta.

RAPPICCICOTTATO. dicesi di cosa guasta e che sia stata racconciata là alla peggio e senza arte o cura; che pur dicesi *Rimpiccicottato.*

RAPPIGLIATURA. vedi Rappresaglia.

RAPPÒRTO. *s. m.* Conto che alcuno rende altrui di una commissione affidatagli. ‖ Legame, e Connessione che alcune cose han fra loro. ‖ *Rappòrti, T. de' calderaj,* ed altri artefici: Que' pezzi che s' adattano per ornamento a qualche lavoro.

RAPPRÈNDERE. *v. att.* Assodare, Aggrommare. Dicesi del sangue, o di altro liquido che, stando all' aria, o mettendolo al ghiaccio, diventa sodo. Così *Latte rappreso, Sangue rappreso,* ec.

RAPPRESAGLIA o **RAPPIGLIATURA** del latte, è chiamata quella panna a grinzoline che nasce sul latte buono e fresco.

RAPPRESENTARE. *v. att.* si dice anche dello Imitare negli spettacoli le azioni o le persone di qualche favola o storia. ‖ *Rappresentare le commedie,* o simile, Recitarle. ‖ Tener la vece e il luogo d' un altro, come: *Egli rappresenta il tale.*

RAPPRESENTAZIONE. *s. f.* Il rappresentare in teatro una commedia o simile. ‖ La cosa che si rappresenta in teatro.

RARO. *Raro come i can gialli,* o *come i campanili nelle selve,* dicesi di Cosa rarissima.

RARRABATTARSI. per Arrabattarsi, è voce della Montagna pistojese. L'esempio vedilo alla voce Raffrucchiare.

RASARE. per Accostarsi, in passando, tanto alla cosa, che quasi ella si tocchi. Rasentare. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*) ‖ Render liscio o levigato con strumento da ciò.

RASATO. Si dice a qualunque oggetto, che sia tanto liscio da parere un Raso; quindi diciamo: *Par rasato, Liscio rasato* ec. ‖ e *Righe rasate* sono nei drappi le righe tessute a raso.

RASCHIATÚRA. *s. f.* dicesi anche il Luogo dove è stata fatta la raschiatura. Quando alcuno, sperando godere di una cosa, o avere vantaggio comecchessía, ne resta privo, si suol dire che *gli è toccato la raschiatura.*

RASCHIÉTTO. Strumento con cui si raschia o sul muro o sulla carta ec., di forma diversa secondo i diversi usi.

RASCHÍNO. lo stesso che *Grattíno;* vedi questa voce.

RASCHÍO. usasi a Pistoja per lo stesso che Ráncico, quell' effetto cioè che fanno alla gola le vivande cotte nell' olio, o condite con burro vieto ec. vedi RANCICO.

RASCIOLÉTO. Terreno quasi al tutto sterile, Grillaja. È voce dell' uso aretino, registrata fino dal Redi.

RASIÈRA. *s. f.* Strumento simile al Radimadia. ‖ dicesi anche un Piccol bastone rotondo, di lunghezza d' un braccio, per uso di levar via dallo stajo il colmo che sopravanza alla misura. ‖ Un pezzetto di lastra di ferro quadra, accartocciata un po' da una parte, e dall' altra arrotata, che serve a' legnajuoli per rasare il legno.

RASÓJO. *s. m.* dicesi *Appiccarsi* o *Attaccarsi a' rasoj,* d' uno che, necessitato, s' appiglia a qualunque cosa o buona o rea, ch' e' pensi che possa ajutarlo; Ricorrere per disperazione anche a cose nocive e impossibili. Tal frase di uso comunissimo, la scrisse pure l' autor della *Celidora,* V, 24: « .... anche i funghi son favori A una donna, che, dal nulla in poi, S'attacca, per pigliar, fino a' rasoj. » ‖ *Camminare sui rasoj,* Essere in continuo pericolo.

RASPA. *s. f.* Spezie di lima, che serve per levare i colpi dello scarpello alle statue di legno e marmo: e se ne fanno di più sorte e di più grandezze, a coltello, mezze tonde, a foggia di un dito della mano ec.

RASPARE. *v. att.* Operare, per es.: *Non si sa quel che raspi.* ‖ Governarsi, Comportarsi, per es.: *Guarda, in que' luoghi pericolosi, come raspi.*

Raspare che fanno i polli. Razzolare, Sparmazzare, Starnazzare. *Chi di gallina nasce convien che raspi* o *razzoli,* diciamo, di chi continua le abitudini cattive del padre o della madre, È impossibile cambiare natura. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

RASPATÍCCIO. Scrittura che pare raspatura di gallina, cioè con lettere mal formate e arruffate. vedi in GALLINA.

RASPATÚRA. *Raspatura di gallina,* Scrittura mal formata e arruffata. Vedi GALLINA.

RASPÍNO. *s. m. T. archibus.* Strumento di ferro, rotondo e alquanto piegato nell' estremità, del quale si servono anche gli argentieri, cesellatori ec., e ve n' ha di più sorte.

RASPO. *s. m.* Gráppolo. ‖ per lo stesso che Graspo. ‖ Raspollo. ‖ Quel sapore piccante che hanno i raspi. ‖ Sorta di malattía che viene per lo più a' cani; Rogna.

RASPÓLLO. *s. m.* Racimoletto d'uva, scampato dalle mani del vendemmiatore. ‖ Gráppolo più piccolo degli ordinarj, e con gli acini assai radi.

RASSEGARE. *v. att.* si dice del Rappigliarsi il sego, il brôdo grasso, e altri liquori grassi, Assevare.

RASSEGATO. *Sapere di rassegato,* dicesi di quelle vivande molto condite che, quando si raffreddano, e l' untuosità si condensa, prendono un odore come di sego. ‖ Usasi anche metaforicamente per dire che una tal cosa, che prima si faceva con molto calore, ora sia raffreddata, come un Amore divenuto indifferenza o simili. Es.: *Ma Carlo ci fa sempre all' amore colla Teresina? — Sì, ma ora è un affare rassegato.* E qui, come vedesi, è usato a modo di aggettivo.

RASSEGHÍO. Il rassegare di un liquido qualunque che il patisca; ma c'è l'idea di rassegamento soverchio.

RASSÉGNA. L'inscriversi che fanno gli scolari delle Università nelle note de' professori ec. E il tempo solito a rassegnarsi. Voce di uso comune. Le Rassegne si fanno al principio dell'anno scolastico.

RASSEGNARSI. Scriversi come scolare nelle note dei professori presso i quali si vuol seguire il corso delle lezioni. Voce dell' uso comune, scritta altresì dall' autore del *Marco Pacini*, IV, 56: « E dopo essere stato a rassegnarmi, Senza saper quello che diavol farmi, Avvenne ec. »

RASSETTÍME. per Rassettamento, Rassettatura, è voce dell' uso aretino registrata fino dal Redi.

RASTIARE. È idiotismo comune per Raschiare; e così i suoi derivati. || A Siena il volgo dice *Rastiare* per Usare il coito.

RASTÍNO. Strumento da rastiare o raschiare. È di uso comune.

RASTRELLIÈRA. *s. f.* Strumento di legno fatto a guisa di scala a piuòli, che si conficca nel muro per traverso sopra la mangiatoja per gettarvi sopra lo strame. || Strumento simile dove si tengono le stoviglie. || si dice anche Quello strumento dove si attaccano le armi.

RATA. *s. f.* Parte o Porzione convenevole di checchessía che tocca ad alcuno. || *A rate*, A una data porzione per vòlta, p. es.: *Il pagamento di quella somma dee farsi, non tutto in una volta, ma a rate.* || *Pro rata*, Secondo la rata che ad alcuno tocca a pagare di una data somma, p. es.: *Il pagamento dee farsi da tutti i fratelli pro rata;* cioè *dovendo ciascuno de' fratelli pagare quella parte che gli tocca.*

RATTA. La rete, Omento: ma dicesi più specialmente la rete del majale, che serve ad involgere i fegatelli. Forse detta così da *Rate* francese, che vuol dire *Milza*, e nella rete ci è spesso attaccata la milza. È di uso comune appresso i Senesi; e la registrò pure il Salvini.

RATTINARE. lo dicono i Lanajuoli per Tirar fuori il pelo dai panni di lana per mezzo del cardo.

RATTO. *avv. Non potere andar nè piano nè ratto, figurat.* Non potere operare nè con maturità nè con velocità, nè mal nè bene; Averla a fare con gente che di nulla si appaga.

RATTOPPARE dicesi per Racconciare su due piedi, e nel miglior modo che si può, una faccenda male avviata, un ragionamento o uno scritto difettoso.

RATTURBARE. per Intorbidare, è di uso comune per il contado pistojese; e specialmente al Montale.

RAUGÈO. dicesi familiarmente, per modo quasi d'ingiuria, a persona trista; e dicesi anco di fanciulli cattivi. La *Mea* del Lori, dice alla st. 52: « Sia malvaggio le pitte! ora du' ero? Ah sì; con quel raugeo del mi' fancillo. »

RAVAGLIÓNE. *s. m.* Sòrta di malattia detta comunemente *Vajuolo salvatico*, consistente in vescichette simili alle bolle del vajuolo, ma piene di un siero trasparente e che in tre giorni si seccano.

RAVE. Dicesi di luogo scosceso, dirupato, franato, Rupe, Balza, Roccia Dirupo. Es.: *Il disgraziato cadde da una rave e vi morì.* (Bianc., *Voc. lucc.*)

RAVIUÒLI. *s. m. pl.* Vivanda in piccoli pezzetti, fatta d'erbe battute, con ricotta, cacio, uova, farina ed altro. È voce dell' uso; ed è antica in Italia, leggendosi nella *Letilogia*, poema del secolo XV.

RAVVERSATO. dicesi nell' uso comune per Ravviato, Riordinato e acconcio nelle vesti e ne' capelli; Es.: *Mi sono un po' ravversata, chè, se no, parevo una furia.* E dicesi pure *Ravversatino.*

Es.: *È sempre a quel mo' ravversatino, che fa proprio piacere.*

RAVVIARE. Pettinare e ripulire. Per es.: *Ravvia un po' que' figliuoli.* || *Ravviare una stanza,* Ripulirla, metter la Roba al suo sesto. || *Ravviare il fuoco.* Vedi Avviare. || *Ravviarsi,* Pettinarsi, Ripulirsi. || *Ravviato,* Pulito, Per l'appunto. || *Ravviatino,* vezzeggiativo.

RAVVIATO. dicesi di uno che sia raccolto e acconcio nella persona e nell'andare; e così di una cosa snella ed elegante, che dicesi anche *Ravviatino.*

RAVVIATÙRA. Vedi Avviatura.

RAVVÍO. Rigiro amoroso, o simili. Es.: *Oggi Pietro non ha terren che lo regga: Ci dee aver qualche ravvío.*

RAVVISOLARE. Rinvivíre, Tornare in vita. È di uso appresso gli Aretini, e lo registrò fino il Redi.

RAZZA. *Razza d'un cane.* Vedi in *Figlio d'un cane,* che vale lo stesso. *Che razza di gente! Che razza di versi!* suol dirsi per mostrare la pessima qualità della gente, de' versi ec.

RAŻŻE, *plur.,* diconsi i Razzi o Raggi delle ruote delle Carrozze.

RAZZAMAGLIA. *sust.* Gentaglia, Canaglia. Voce dell'uso lucchese.

RAŻŻATURA. I medici lo dicono per Que' rossori che vengono sulla pelle a cagione di leggera flogosi e si spandono a modo di raggi.

RAŻŻO. dicesi a una sòrta di fuoco lavorato che scorre ardendo per l'aria, e che si usa comunemente in occasione di feste d'allegrezza.

Razzo matto, sorta di fuoco artifiziato che nell'andare fa spesse e strane volte e rivolte. È dell'uso, e lo scrisse il Rinuccini, *Descriz. Fest.* 73: « I » fuochi della nave erano ingegnosissimi » e d'ogni sorta, fuor che i razzi ordinaj.... furonvene molti de' matti, come » gli chiaman gli artefici, che non iscorrevan più che certo spazio. » || *Razzo,* si dice anche per Movimento subitaneo di sdegno, che si fa uscire in atti a parole accese. Es.: *È uno de' soliti suoi razzi.*

RAZZOLARE. *v. att.* propriamente il Raspar de' polli. || *per sim.* Cercare con curiosità, Frugare. || *per met.* Cercare, Indagare.

RAZZUMAGLIA. è lo stesso che Razzamaglia; ed è di uso per la Montagna pistojese.

RE, e RÈGIO. *s. m.* Una delle figure delle carte da giuoco che per ogni seme hanno un re, come *Re* o *Regio di picche, di quadri, di cuori e di fiori.* || Una delle figure o pèzzi del giuoco degli scacchi.

Re di picche, Locuzione presa dalle carte da giuoco, e vale Re da nulla: e non parlandosi di re, Uomo stizzoso e di volontà prepotente, ma senza forza necessaria per esserlo veramente.

RE (IL). Giuoco di pegno che si fa nel modo seguente:

« Eletto uno per far da re, questi » destinerà la persona, che dee esser » burlata, a far da sua figliuola, e la farà » vestire da donna. Si assiderà in alto, e » avrà a sinistra la figlia che sederà a » lui accanto, mentre a destra un altro, » che farà da ministro, terrà nascosto un » bicchiere pieno d'acqua in modo che » la figlia non lo veda, da porgersi a » suo tempo al Re. Gli altri, che staranno in altra stanza, saranno ammessi ad un per volta a chiedere in » sposa la figlia al Re, al quale esporranno la loro professione, nascita, condizione ec. Il Re la negherà a tutti, » non trovando persona di sua soddisfazione. L'ultimo che la chiederà sarà » uno che dirà di essere carnefice. A » tale proposizione sdegnato il Re, ricevendo destramente il bicchier pieno » d'acqua nella destra, dirà: « Prima » che dare a te la mia figlia, voglio » affogarla con le mie mani: » e gli scaglierà nel viso l'acqua.

REALTÀ. *In realtà,* posto *avverb.* In effetto, Realmente, contrario di *Apparentemente.*

REBBIARE. *v. att.* Percuotere col rebbio, e per estensione Bastonare, o simile. È dell' uso comune, e lo scrisse anche l'autore della *Celidora,* I, 78: « E chi l'infermità presto non rebbia, Se non fa peggio, fa come la nebbia. »

REBBIÁTA. *s. f.* Colpo dato col rebbio; e per estensione dicesi anche di qualsivoglia colpo dato con bastone, o altro simile strumento.

RÉBBIO. *s. m.* Ramo della forca, e le Punte della forchetta.

RECCÁCHIO. Lui, Re di macchia. || e per Bambino piccolo e stento. Sono voci della Montagna pistojese; e la *Mea* del Lori dice alla st. 43:

« Ma il parto vienne, e no faceo reccachi.
Vi s'arricorda a voi tòcchi d'arredi,
Co 'na rossezza che parean briachi ? »

RECCHIARÈLLA. Pecora che non ha figliato. Voce dell' uso montanino pistojese. La *Mea* del Lori, tra le altre cose che ella possedeva, novera alla st. 23: « Dodici recchiarelle e du' montoni, E 'na casa e un campotturo qui entroni. »

RÈCERE. *v. att.* Mandar fuori per bocca il cibo, o gli umori che sono nello stomaco.

Fa voglia di recere, suol dirsi di persona svenevole e uggiosa. Es.: *Con tutti que' lezj fa proprio voglia di recere.*

RECIPIÈNTE. Sufficiente, Capace. È dell' uso comune; e lo scrisse Sant'Antonino, *Op. Ben. Viv.* 22: « Da noi medesimi non siamo recipienti ad aver pure una buona ispirazione. »

RECITATÍVO. *s. m.* Componimento musicale di stile andante, e differente da quello dell' ariette, che si usa nelle poesíe narrative, ad imitazione del recitare nelle commedie.

RECITÍCCIO. *s. m.* La materia che si manda fuora nel recere.

Dicesi di donna malescia e che ha perduto ogni attrattiva. Es.: *Quella Teresina è diventata proprio un reciticcio.*

RÈCITA. chiamasi comunemente una Rappresentazione drammatica. Es.: *Stasera è la prima recita della compagnia Domeniconi al Cocomero.*

RECLUSÒRIO. *s. m.* Luogo ove si rinchiude alcuna qualità di persone. È voce ripresa; ma ben nota il Valeriani che in Firenze chiamasi il *Reclusorio,* quel Luogo pio ove si raccolgono e si mantengono i poveri, detto anche *Montedomini.*

RECLÙTA. è di uso comune per Soldato novello, non ancora esercitato nell' armi. Appresso gli antichi *Recluta* valeva quello che ora dicesi *Reclutamento* o Arrolamento, cioè il Raccòrre gente per farne soldati. Il Magalotti nelle *Lettere* scrisse a pag. 47: « Bisognerà » far risuscitare i Pindari, e non » presumere che abbia a fare questa parte » un povero caporale riformato, in oggi » non buono ad altro che a correr » risico di farsi impiccare per far gente » di recluta sul paese de' vicini. » E il Gori lo usò per semplice Riunione o Raccolta di cose anco non materiali. *Longino,* Del Sublime, XII, 46: « È adun» que l'amplificazione una massa o re» cluta di tutte le parti e forme, por» tate da' negozi, che fortifica coll' in» sistenza quel che si vuol provare. »

RECLUTARE. *v. att.* Mettere o Arrolare nuovi soldati in luogo dei mancati.

RECOGNIZIONE. *Recognizione in dominum.* Atto solenne per cui i livellari riconoscono, ogni dato tempo per padrone colui da cui hanno i beni a livello.

RÉDDO. Intirizzito, Tutto di un pezzo. Per es.: *È caduto morto reddo. — Questo panno mi sta addosso reddo reddo.* Certamente viene dal *raide* francese. Modi tutti dell' uso senese.

RÈDO. per Il nato della femmina bruta, sinchè è poppante. Lo stesso che Reda. È comune per il contado pistojese.

RÈDOLA. così chiamasi nel pistojese e nel lucchese quella Viòttola che si apre tra' campi di un podere, e che vi si fa nascer l' erba. L' uso di esse è per poter andare in varj punti del podere col carro, ed anche per passeggiarvi. La origine sua è senza fallo da *Rheda.*

RÉFE. *s. m.* *Cucire a refe doppio,* Ingannare con doppiezza l' una parte e l' altra.

Campare o símili *refe refe,* vale Vivere con istento e sottilissimamente.

REFETTÒRIO. *s. m.* Luogo dove i religiosi claustrali si riducono insieme a mangiare. || detto d' ogni altro luogo destinato al mangiare.

REFÚSO. *s. m.* *T. stamp.* Lettera scambiata per un' altra nello scomporre, e posta nella cassetta di un' altra lettera; una quantità di lettere poste in confuso diconsi in plur. *Refusi.* Una forma andata a male, dicesi *Andata* o *Buttata in fascio.*

REGÁLO. *Il regalo delle fate, tre castagne e una nocciuola;* suol dirsi familiarmente quando altri fa un misero regalo. Anche l' autore della *Celidora* scrisse nella *Introduzione,* pag. IX: « Così piacerà tutto a quel signore Cui delle fate adesso fo il regalo. » Nel significato medesimo dicesi anche *Il regalo che fece Marzo alla nuora.*

REGGÈNTE. Colui che governa sovranamente lo Stato nel caso di minorità, di malattía o di assenza del re.

REGGÈNZA. Il governo del Reggente.

RÈGGERE. *v. att.* Far resistenza, Sostener la forza e l' impeto. || *Reggere,* o *Regger fra mano,* si dice di cosa o persona che corrisponde a' nostri desiderj o alle nostre speranze. || *Reggere con alcuno,* Durare a star d' accordo seco, Non si rompere con esso. || *Reggere la cèlia, la burla* ec., Accordarsi con altri a farla. || e anche Sostenerla senza adirarsi; ma più specialmente dicesi in questo senso *Reggere alla cèlia.* || *Potere,* o *Non potere reggere,* Avere, o Non aver facoltà di fare o non fare la spesa di cui si parla. || *Non potersi reggere,* Non aver forza da sostenersi in piedi, che dicesi *Non reggersi in piedi,* o *ritto.*

Di una serva o servitore che, per vizio di sua natura o di suo costume, è spesso licenziato da'padroni, si dice che *Non regge con nessuno;* e di un padrone che, per essere o troppo esigente o troppo avaro, o per altra simil cagione, non trova serva o servitore che possa starci a lungo, si dice che *Non vi regge nessuno.*

Reggersi suol dirsi di un' impresa che si mantiene in buon grado, senza volgere a rovina. Es.: *Come va l' opera a Pagliano? — Sì regge.* || Di due poi che si spalleggiano, affermando l' uno il detto dell' altro, o l' altro scusando il fallo dell' uno, si dice che *si reggono,* o *fanno a reggersi.*

RÉGGHIA. Fossa grande piena d' acqua. E tuttora vive nel contado di Arezzo, e la registra anche il Redi.

REGGICATINÈLLE. così chiamano i Lucchesi il Lavamano, cioè quel Trespolo su cui si posa la catinella.

REGINA (LA). Giuoco di pegno che si fa nel modo seguente:

« Si eleggerà, o si tirerà a sorte, una
» delle donne per esser Regina; poscia,
» restando questa in piedi, tutti gli al-
» tri si porranno a sedere disponendo
» le sedie in semicerchio, e osservando
» che non ne avanzi alcuna, e siano
» tante quanti son quelli che fanno il
» giuoco, non compresa la Regina. Que-
» sta, volendo montare la sua corte,
» distribuirà le cariche, assegnando a
» ciascuno qualche ufizio od impiego.
» Dipoi chiamerà ad uno ad uno tutti
» gl' impiegati, nominando la carica re-
» spettiva di ciascuno. I chiamati si ac-
» coderanno uno dietro l' altro, il pri-
» mo prendendo lo strascico dell' abito

» della Regina, il secondo l'abito del » primo; e così seguitando fino all'ultimo formeranno una lunga coda. Allora la Regina si moverà passeggiando per le stanze uscendo da » quella del giuoco; e tutto il suo seguito si moverà con lei. Fatto un » breve giro, la regina, ritornando alla » stanza del giuoco, dirà: *la Corte è licenziata*, ed allora ciascuno si porrà » a sedere; quello che resterà in piedi, » perchè mancherà una sedia, sarà burlato e depositerà un pegno. »

REGISTRO. *Registri*, chiamansi negli Strumenti musicali gli ordini delle corde o delle canne, che corrispondono tutti alla medesima tastatura per sonar tutti insieme, e suonano anche separatamente, levando loro o rendendo il suono per mezzo di piccoli ordigni, o di legno e di ferro, i quali similmente si dicono Registri. ‖ *Mutar registro, per met.* Mutar maniera o modo di fare in checchessía. ‖ *Registro, T. oriuòl.* Quella parte dell'oriuòlo che serve a ritardare o ad accelerare il movimento d'un oriuòlo. ‖ *Registro, T. dei gettatori di caratteri*, Strumento, o Arnese di legno e parte di ferro che serve per fare il canale al piede delle lettere, e dar loro il pulimento sopra e sotto del quadro. Le sue parti essenziali e accessorie sono il Telajo di ferro, i Compositori di legno duro, e il Pialletto col suo ferrino tagliente per fare il canale. ‖ *Registro, T. stamp.* La disposizione delle forme del tòrchio in maniera che le righe e le facce stampate da una banda del foglio s'incontrino esattamente con quelle dell'altra; il che si fa col mezzo di due punti nel maggiore ed esterior timpano.

RÉGLIA. Rissa, Quistione. È voce tuttora viva in alcune parti dell'aretino; e registrata pure dal Redi.

RÈGOLA. vedi CRIALESO.

REGOLÓNE. vedi CRIALESO.

REGRÈTTO. per Rammarico, Rincrescimento, Disgusto, Dispiacere, Dolore, Pentimento, Cordoglio. L'Alberti, riportando nel suo Dizionario *Regretto*, così si esprime: « Franzesismo de'Lucchesi introdotto fin dall'altro secolo. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

Usasi comunemente anche *Regrettare* per Rimpiangere. Es.: *Io regretto il tempo che ho perduto.*

Invece di questa parolaccia può usarsi *Rammarico*, o *Rimpianto*, e così i verbi da queste due voci derivati. Gli antichi però avevano la propria e bellissima voce *Repetío*, la quale è spiegantissima, come quella che suona quasi un Ripetere o Richiedere, o Recarsi con la memoria alla cosa desiderata. Nel Sacchetti si legge: « Visse quel tempo che piacque a Dio, con un repetío in sè del perduto pesce, che molto sarebbe stato il meglio, che mai quello non avesse veduto. » L'esempio è a pag. 511 della edizione diamante del Barbèra, vol. II.

RÈM (AD). Modo latino che significa *Veniamo al proposito;* è dell'uso comune, e si legge appresso il Galileo, *Lettere:* « Di grazia esclami liberamente col verso del Petrarca:

Non sperar di vedermi in terra mai.

Ad rem: sono due mesi che feci legare e dorare buona partita de' miei libri ec. » Suol dirsi ora *Veniamo ad rem, Per tornare ad rem* ec.

REMBOLARE. *Non rembolare*, suol dirsi per Fare o dire checchessía senza intermissione e con fretta ed è comunissimo a Pistoja. Es.: *Si mise a lavorare; e non rembolava.* Forse viene dalla *Remola* del molíno che là nel pistojese è lo stesso che Bùttola, e che i contadini dicono *Rembola*, la quale non resta mai di battere presto presto ec.

RÈMOLA. È lo stesso che BATTOLA.

RÈMORA. Strumento del molíno che sempre fa rumore. Per metafora s'applica ad uno che non si cheta mai.

Es.: *Tu sei una rèmora.* È di uso nella Montagna pistojese; e specialmente a Momigno.

Rèmora, per Ritegno, è usato spesso anche dal popolo, e si legge nel Vallisn. *Dial.* (Galler. Min. I, 302, col. 2): « Tutte riguardano con la punta alquanto indietro, servendo così al verme d' appoggio e di sostegno, ma non d'inciampo o di remora al corso. » Originato dal piccolo pesce di questo nome, che si credeva abile a fermare il corso delle più alte navi.

RÉNA. *Quattrini come rena,* suol dirsi quando si vedono spender altrui denari senza risparmio; o quando gli se ne vede posseder molti.

RENÁCCIO. *s. m.* Terreno simile alla rena, o ripieno di rena, che anche si dice Renischio.

RENÁJO. *s. m.* Quella parte del lido del mare, e del letto del fiume, rimasta in secco, nella quale è la rena. || *I renaj,* si dice in Firenze a una Piazza allato al fiume Arno presso al ponte a Rubaconte, perchè in quel punto l'Arno è larghissimo, e vi è sempre molto greto scoperto.

Renajo, voce plebea significante *le reni;* ed usasi dal volgo nella frase *Voltare il renajo,* che vale Partirsi con dispetto. La scrisse anche il Salvini.

RENAJUÒLO. Colui che va a cavar rena ne' fiumi, e la porta ne' luoghi dove si fanno muramenti.

RENARE. dicesi delle posate da tavola e de' vasi da cucina; e vale Nettargli bene, strofinandovi un cencio, bagnato e poi strofinato sulla rena.

RÈNDERE. Detto del fuoco dello scaldino, della cassetta. Modo ellittico invece di *Render calore.* Es.: *Questo scaldino rende troppo,* o *non rende niente,* o *appena.* || Così pure diciamo che un nostro podere o un nostro negozio *Rende poco* o *di molto,* secondo che sono molti o pochi i frutti che ne caviamo.

Rendere la pasqua, Andare a sodisfare al precetto pasquale, comunicandosi, e riportando il polizzino alla parrocchia.

A buon rendere, si dice comunemente quando altri o ci fa un benefizio, o ci accomoda di qualche cosa: si legge nella *Celidora,* VI, 102:

« Ma giuro per Galen che un beveraggio,
Nel primo mal che ti comincia a stendere,
Ti mosterà s' io so fare a buon rendere. »

Con questa frase si vuol significare, non solo il grato animo nostro, ma anche la volontà di rendere il contraccambio. Ma più comunemente si dice: *A buon rendere* senz' altro; e si dice di un favore domandato. Es.: *Mi fai il favore di regalarmi il tuo libro di dialoghi? — Tieni. — Grazie; a buon rendere;* cioè Quando pubblicherò io qualcosa, ti darò il contraccambio.

RENDIMÉNTO *di conti.* È modo di uso comune, e si legge ne' *Bandi antichi:* « Benchè in qualunque maniera privilegiato, ed altre volte dichiarato immune ed esente dal rendimento de' conti ec. »

RENÈLLA. *s. m.* Materia che viene da' reni, simile alla rena, che cagiona il malore detto anch' esso Renèlla.

RÉNI. *s. m.* *Sentirsi correr giù per le reni una cosa,* dicesi di cosa dannosa che si teme come certa e vicina.

REPARTO. *s. m.* *T. de' merc. e leg.* Il ripartire: e Ciò che viene ripartito a ciascuno secondochè se gli deve; Distribuzione.

REPÈNTE. Il popolo, e specialmente in montagna, lo usa per Erto, Ripido. E tal uso è antico, leggendosi nel *Viaggio al Monte Sinai,* pag. 179: « Questi frati ci dissono: Andate leggieri di panni, chè la salita è grandissima e repente. » || E del fuoco si dice, quando getta un calore troppo vivo.

REPERÍBILE. *add.* Che può trovarsi, e dicesi delle persone e delle cose.

REPERTÒRIO. *s. m.* Indice o Tavola

de' libri o delle scritture, per mezzo di cui si possono ritrovare le cose in esse contenute.

RÈPLICA. Il rintocco dell' oriuolo. Così dicesi comunemente a Siena.

REPÙBBLICA. Come nel popolo c' è l' idea che in un governo repubblicano tutti possan fare quel che gli talenta senza freno di leggi; così in una brigata qualunque senza ordine o freno veruno si dice che *Ci è repubblica.*

REPULÌSTI. voce che usasi nella frase *Fare repulisti* o *il repulisti,* e vale Consumare, Portar via.

È di uso comune, e si trova anche nel *Malmantile,* il cui esempio è recato dal *Vocabolario.*

RÈQUIE. *s. f. Rèquie scarpe e zoccoli,* detto giocoso usato nella frase *Cantare,* o simili, *il rèquie scarpe e zoccoli,* per Cantare il *requiescat in pace,* ossia le preci mortuarie.

Dire un rèquie o *una rèquie,* vale nell' uso comune Recitare il versetto *Requiem æternam* in suffragio di qualche anima. || *Non dar requie,* Non dar sosta, Non dar pace.

REŠÌA. *s. f.* oggi più volentieri Eresía. || Discordia, Rottura, Dissensione, Scandalo.

RÈSPICE. Un minimo che di checchessía, Resíduo. || *Non esserci più rèspice d' una cosa,* Non essercene più punto. È di uso comune, e si legge anche scritto dal Magalotti nelle *Lettere famil.* 1, 191: « Peggio che mai: odore non se ne sentiva più respice. » E così nel *Medagnone* del Fioretti: « Tantosto posono in fuga e in rotta tutti que' barbagianni, che non ce ne rimase rèspice. »

RESPONSIÓNE. *s. f.* Provvisione, Somma di denaro che si paga a chicchessía per patto, ed a tempi determinati.

Responsione, per Provvisione, Pensione, si ode spesso nell' uso; e si trova in questo senso negli antichissimi documenti del medio evo; e anche in italiano nella Regola dell' Altopascio.

RÈSTA. *s. f.* Una certa quantità di cipolle o d' agli, o simili agrumi, intrecciati insieme per il gambo.

Tanto è puzzar d' un aglio che d' una rèsta, suol dirsi da chi, essendo già incorso nel pericolo di una tal punizione o rimprovero, non vuole astenersi dal commettere altra cosa degna di riprensione, volendo significare che l' istessa punizione o rimprovero gli sarà fatto anche senza commetterla.

RESTARE. nell' uso comune si adopera per Esser preso da subita maraviglia al vedere o all' udir cosa grande e nuova, o lieta o trista. Es.: *Quando vidi tutto quell' oro e quelle gioje, restai. — Oh! io resto, che, sentendosi trattare a quel modo, non gli desse quattro garontoli.*

RESTÌO. aggiunto che si dà alle bestie da cavalcare e da soma quando non voglion passare avanti. || in forza di *sust.* Il difetto sopraddetto.

RÈSTO. *Rifare il resto.* Si dice a chi, invece di mostrar riconoscenza ec., mostri pretensione; quasi che la riconoscenza si debba a lui. È di uso comune; e lo scrisse *La Celidora,* V, 27:

« Coll' albagía che un suo ringraziamento
Sia prezzo di chi dona e di chi piglia;
Ma s' ella va così, o tardi o presto,
Un dì bisognerà rifarle il resto. »

Ma più spesso si dice a modo di esclamazione: *Rifagli* o *Rifategli il resto, via!*

Al mi' resto, Soglion dirlo i venditori di certe derrate per invitare la gente a comprare quel tanto che loro rimane da vendere di essa derrata. || Da ciò è venuto pure il modo *Al mi' resto,* quando veggiamo alcuno mangiare o consumare comecchessía una tal cosa ingordamente; che suol dirsi pure: *Al mi' resto, dicea quel che ven-*

deva gli agli. E così adoprasi vedendo sparire o morire molta gente, quasi significando che, se dura così, non ci rimarrà nessuno. Così *Nanni der Fuína* disse: « Mòlte d' usurai, d' avari e di maligni: Al mi' resto! » ‖ *Fare un resto,* Si dice quando da qualche venditore si compra tutto ciò che gli sia rimasto della sua vendita, sia mercanzia, siano vivande.

RESTÓNE. Il greto, Terreno ghiajoso che resta scoperto nel mezzo delle acque correnti. È dell' uso aretino, e lo registrò anche il Redi.

RETARE. I doratori dicono che la velatura dell' oro *reta,* quando fa delle crepoline fini fini, che si incrocino a modo di rete.

RETATA. *s. f.* Una gettata di rete, e La presa del pesce chiuso nella rete ogni volta che si getta o che si trae. ‖ *Fare una retata,* si dice di chi, essendo a capo di qualche impresa, fa un guadagno grandissimo in qualche congiuntura. ‖ E della *Polizia,* quando fa arresti di molti malviventi tutti a un tratto, quasi che abbia teso loro le reti per farveli cadere.

RETÍNO. *s. m.* Per quel Lavoro traforato, di refe, di seta, o d' oro, fatto con ago o con piombini, Reticella. E per quell' intrecciamento di filo di ferro o d' ottone, a guisa di rete, per apporsi alle finestre a difesa de' vetri o altro, Reticola. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*) ‖ Mestola traforata con cui le trattore di seta cavano i guscetti.

RETRÒGRADO. si dice comunemente di chi, anzi che essere amante del progresso civile, vorrebbe tornar verso la barbarie.

RETROSTANZA. è voce comunissima per significare una Stanza che sia dietro ad un' altra.

RÈTTA. *add. Dare rètta,* Attendere, o Credere a ciò che altri ti dice. ‖ *Rètta,* dicesi anche il Prezzo che altri paga per istare in casa altrui ad abitare e pascersi; onde *Stare,* e *Tenere a rètta.*

Dare rètta, si dice comunemente per Corrispondere in amore. Es.: *Mi maraviglio di quello scapato che trovi una ragazza che gli dia rètta.* ‖ Per chiamare uno spesso si dice: *Da' rètta.* Es.: *Da' rètta. — Che vuoi?*

RETTORICÚME. usasi per significare un Discorso o Scrittura vuota di pensieri e piena solo di frasche rettoriche.

REVERÈNZA, e **REVERÈNZIA.** *Con reverenza,* modo di dire col quale si piglia licenza di dire ciò che non sarebbe dicevole per onestà, per rispetto o per altra simigliante cagione.

RÉZZOLA. chiamasi quella sottilissima pellicola che cuopre le cipolle; e nella Montagna pistojese chiaman *rezzola* (o *rezzura* secondo il modo loro) la crosta del pane. La *Mea, st.* 9: « ... un giorno ch' i' li fo 'na schifardetta Di rezzure di pane abbollessate. » Il Tigríno (e questa è proprio da lui) fece il miracolo di cambiar il *pane* in *siome;* e spiegò *rezzure di siome* per cime di erbe più tenere. Pover Arcangeli, come spendevi male il tuo tempo! Basta, mi scordavo che tu eri il primo a farti beffa di questo cervellino.

RÉZZOLA. vedi LEZZORA. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

RI. Questa particella, che, unita a' verbi, significa il ripeter l' azione indicata da essi, alle volte si raddoppia o per pura enfasi, o per significare che tale azione è fatta per la terza volta. Es.: *Voglio, rivoglio, ririvoglio,* e simili. S' intende per altro che ciò è cosa tutta famigliare.

RIABILITARE. *v. att.* Render capace di benefizj e degli ordini sagri quegli ch' è caduto in eresía o in altra irregolarità. ‖ Si adopra *al fig.* per Ritornare in grazia, o al posto perduto.

RIABILITAZIONE. *s. f.* L' atto in cui il Sovrano ristabilisce un delinquente nella condizione in cui si trovava prima del suo reato.

RIACCOZZARSI. dicesi a Massa marittima per Ritornare in pace due o più persone che fossero adirate fra loro.

RIALTO. *Fare rialto. Oggi in casa mia c' è rialto,* suol dirsi comunemente a Firenze quando alcuno fa un desinare o una cena più grassa dell' usato, in occasione di prosperità, d' inviti ec. Lo scrisse pure il Pananti, *Opere,* I, 265:

« Il buono zio, dalla consolazione
Che a casa il figliuol prodigo è tornato,
Fe rialto: pelar fece un cappone ec. »

RIATTACCARE. *v. att.* Proseguire, Ripigliare il discorso o la materia.

RIAVERE. *v. att. Riavere,* assolutamente, parlandosi delle donne, Tornar loro le purghe, i mèstrui. || Far risensare, Tornare ne' sensi. || *Sentirsi riavere,* Provar gioja dopo il periglio o i guaj. || RIAVERSI. *rifl. att.* Tornare in sè dopo svenimento o spavento, o simile. || Ripigliar vigore. || Liberarsi, Uscire da un luogo pericoloso.

RIBADARSI. si usa comunemente per Cansarsi, Cercar di schivare un colpo o altro. Es.: *Se non si ribadava, lo coglievo appunto nella testa.*

RIBADIRE. *v. att.* Ritorcere la punta del chiodo e ribatterla verso il suo capo nella materia confitta, acciocchè non possa allentare, ma stringa più forte. Il Salvini nelle *Prose toscane,* pag. 89, disse *Ribadirsi sopra una seggiola* per Porvisi sopra e battervi il sedere con forza, per mostrar l' intenzione di volervi stare: « Tronfio e pettoruto egli, per così dire, da sè medesimo vi si ribadì sopra, e tenacemente come ostrica a scoglio stette sopra l' arciconsolar gerla attaccato. » || *Esser ribadito dai chiodi,* vale Essere coperto di debiti; da *Chiodo* per Debito. || e *Ribadire un chiodo,* vale Raddoppiare il debito che uno ha, Riconficcarlo.

RIBADITO. suol dirsi di chi sta continuamente presso qualche persona, o in un pensiero, e vi sta per affetto, per devozione ec. Es.: *Il sor Carlo sta sempre lì tutto ribadito.* Usollo anche il Pananti, I, 12: « E fisso ribadito in quella pratica, Divenne veramente un capo armonico. »

RIBALTA. *s. f.* Sportello orizzontale che chiude o apre la botola o cateratta. || Piano della scrivanía sul quale si scrive, e che è mobile su' maschietti, per poterlo abbassare, rialzare, e chiudere a chiave.

Ribalta, si dice anche quell' asse girevole su pernietti, che si adatta lungo la batteria de' lumi di un teatro, e che si alza quando sulla scena dee comparir notte, essendo appunto ordinata a impedire che la luce si getti in sul palco.

RIBALTARE. *v. att.* Dar la vòlta, Mandar sossopra; e Andare sossopra.

RIBASSO. *s. m.* quella sorta di Scemamento che si procede a fare nel conto, allorchè il creditore e il debitore vengono a componimento. || Usasi anche per Scemamento di prezzo; onde si dice che *Una tal mercanzía ha fatto un ribasso,* o *è in ribasso,* quando alla piazza si vende per prezzo minore di quello onde è stata venduta per addietro. || Ora poi si trasporta a significare lo Scemamento di autorità e di credito, che abbia fatto una persona che prima l' aveva grande, o un giornale, o una data opinione, e simili.

RIBECCARSI. Parlandosi di busse, vale Averle, Toccarne. Es.: *Sabato sera il B. si ribeccò di brave legnate.*

RIBENEDIRE. *v. att.* Assolvere dalla maladizione o dal pregiudicio ch' ella portava seco. || *per sim.* Rimettere in grazia, Perdonare.

RIBÈRE. lo usa la gente del popolo quando, essendo stata a qualche cimento contro il nemico, o ad altro fatto qualunque, vuol significare l' intenzione di tornarvi. Per esempio, tutti coloro che nel 1848 furono alla guerra di Lombardía, per mostrare il desiderio di tornarci, dicevano: *S' ha a ribere.* Quando poi l' occasione di ciò è certa e prossima, dicono: *Si ribee.* Usansi queste maniere anche quando, avuta una parte di lucro in una impresa, siamo desiderosi di averne dell'altro ec.

RIBISCIARSI. per Contorcersi, Divincolarsi. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

RIBOLLIRE. *v. att.* Prender soverchio calore, Alterarsi, Guastarsi.

Ribollirti una cosa, Tornarti essa a memoria. Es.: *Ora che mi ribolle: o non mi avevi promesso di darmi quella roba?* Dicesi pure di una cosa che a ripensarla muove la stizza: *Mi ribolle sempre quella parola ingiuriosa che mi disse l' altra sera Carlo.*

RIBOLLITÍCCIO. così chiamano gli zolfai Quelle materie che nel bollire rimangono in fondo alla pentola.

RIBOLLÍTO. così dicesi alla vivanda che, per esser stata riscaldata, si è guasta: onde la frase *Sapere di ribollito,* per Mandare quell' odore che fanno le cose guaste dall' essere state fatte ribollire.

RIBÒTTA. Lieto convito di più amici insieme. || *Fare ribotta,* si dice dell'Andare più amici a far lieto e grasso convito, con altri spassi da giovani. Viene senza fallo da *Repotia, orùm* (quasi *Il ribere*) che erano appresso i Latini il Convito fatto in casa dello sposo il settimo giorno dopo le nozze.

RIBUTTANTE. *add.* Che ributta, Disamabile.

RIBUTTARE. si usa intransitivamente per significare cosa stomachevole e spiacevole, così al proprio come al figurato. Es.: *Quella Teresina ha una sfacciataggine che ributta.*

RICADÚTA. *s. f. È peggio la ricaduta, che la caduta,* si dice delle malattíe recidive che sono pericolose.

RICADÚTO. suol dirsi di chi, da uno stato di ricchezza e prosperità, è caduto nel contrario. Es.: *La sora Marianna è sposa di Carlino: un nobile ricaduto, ma pieno di buona volontà e d' ingegno.* || *Dote ricaduta,* dicesi in Firenze quella tra le Doti di beneficienza pubblica, che, o per essere morte le ragazze a cui spettavano, o per aver esse stesse passato gli anni stabiliti dalla legge utili alla riscossione, ricade, per la distribuzione, nell' arbitrio dei funzionarj a ciò incaricati.

RICAMARE. *v. att.* Fare in su' panni, drappi, o simili materie, varj lavori coll' ago, a disegno. || E al traslato dicesi di altre opere di mano condotte colla maggior squisitezza.

Pare non esserci dubbio che tal voce venga dal latino *Rica, æ,* significante Fazzoletto, o una specie di velo onde le sacerdotesse romane si coprivano il capo nei sacrifizj, perchè su quelle si facevano per avventura tali lavori d'ago.

RICARDATO. dassi per aggiunto a persona omai vecchia, che si liscia, e veste elegantemente, studiandosi di mascherare gli anni; che dicesi anche Ripicchiato. È di uso comune; e lo scrisse il Fagiuoli:

« Oh quanto talor rido a più non posso
In veder certe vecchie ricardate
Ch'ànno la cresta bianca e 'l nastro rosso.»

RICÁSCO. *s. m.* Parte pendente di una volta.

RICATTARE. *v. att.* RICATTARSI. *rifl. att.* Vendicarsi, Rendere il contraccambio o la pariglia dell' ingiuria ricevuta.

RICATTO. *Pan di ricatto,* si dice a significare che alcuno vuol ricattarsi o vendicarsi di ingiuria patita, vuol rendere la pariglia all' offensore. || *Non c' è ricatto,* vale Non c' è tornaconto. Così quando non vogliamo rispondere alle impertinenze di alcuno diciamo *Con te non c' è ricatto:* quando ricusiamo di fare un' impresa a cui altri ci esorta diciamo: *Non c'è ricatto, non voglio farla*, e altri simili.

RICCIARÒLA. Ferro da infilarvi i rocchetti per poi ordire. È voce delle tessitrici da Pietrasanta.

RICCIOLÌNA. dicesi a una qualità di Indivia mólto crespata.

RÌCCIOLO. *s. m.* Ciocca di capelli inanellati, Riccio: voce di uso.

RICÈTTA. suol dirsi ironicamente per Busse o Gastigo qualunque. Es.: *Quel ragazzo è un po' birba; ma io ci ho una certa ricetta, che lo farà diventare un santo.*

RICÈTTO. *s. m.* È anche nome di Stanza particolare nelle case, ed è per lo più Quella che s'interpone tra la scala e la sala.

RICÉVERE. Di una persona che, o per malattía o per gravi occupazioni, non ammette niuno alla sua presenza, si dice che *non riceve*. Uno per esempio domanda: *C'è il signor tale?* e il domandato risponde: *C'è, ma non riceve.* ‖ Anche di chi è solito tener conversazione si dice che *riceve*.

RICEVITORÍA. *s. f.* così chiamansi in Toscana Que' luoghi ove si va a giocare al lotto.

RICEVÙTA. *Fare la ricevuta*, si usa dal popolo per Vomitare il cibo mangiato, o il vino bevuto. Quest'uso è antico, leggendosi nelle *Commedie* del Cecchi, II, 422:

« Ha tre sorte
D'ebrïetà: allegro, flavo e trinco.
Allegro è quando e' si bee e ribee
Fin che e' si mette un po' 'l cervello in fresco,
Come fa la 'nsalata nel catino.
Flavo quando cominciano a 'ngrossare
I capelli, e che e' van per l'aria certi
Moscherini. *Trinco* poi è quand'uno
Abbraccia l'orso, e fa la ricevuta. »

RICHIAMARE. usasi comunemente per Allettare altrui: per esempio, parlandosi di una bottega, si dirà: *Ho voluto lasciare stare il cartello a quel modo, perchè richiama;* cioè Attrae, alletta, invita i compratori.

RICHÌCCO. *s. m.* Umore viscoso che esce dalla scorza degli alberi, il frutto de' quali ha il nòcciolo, e talora dal frutto stesso.

RICHÌCCOLO. lo dicono a Pistoja per Richicco.

RICHIÈSTA. *s. f.* *Aver richiesta*, si dice delle cose che sono in credito, o sono desiderate o ricercate con avidità.

RICOMODARE. per Riaccomodare, Raccomodare. (Bianchini, *Vocab. lucch.*)

RICONCENTRARE. *v. att.* RICONCENTRARSI. *rifl. att.* Raccogliersi in sè stesso, e quasi chiamare a consiglio tutte le facoltà mentali.

RICONCILIARE. *v. att.* dicesi anche L'amministrare, o il Prendere il sagramento della confessione; e più propriamente del tornare al confessore, quasi a mondarsi delle più lievi mancanze che uno possa avere commesso, quando dalla confessione fatta alla comunione da farsi corre la differenza di parecchie ore.

RICONÓSCERE. *v. att.* *Riconoscere alcuno*, Mostrarsi grato della fatica o dell'opra sua con qualche premio, Contraccambiarlo, Rimunerarlo. ‖ *Riconoscere alcuno per signore*, o simili, Accettarlo per tale, Sottoporglisi.

RICOPRÌRE. *v. att.* Di nuovo coprire, ed è anche lo stesso che 'l primitivo Coprire, Occultare, Nascondere. ‖ *per met.* Scusare. ‖ Cercare con belle parole di scemare la mala impressione di un fatto o di un discorso.

RICORDÌNO. *s. m.* lo stesso che *Ricòrdo*.

RICÒRDO. *s. m.* Ricordanza, Pegno, onde dicesi *Anello*, o *Anelletto da ricordi*, oggidì detto *Ricordino* od *Anello gentile*, sebben di poco valore, dato altrui per amorevolezza, ed in pegno d'affetto per memoria del donatore. È comunissimo per Oggetto di più o men pregio che si dà altrui, perchè gli tenga viva la ricordanza di noi; e più specialmente dicesi di quelli che si lasciano tra loro gli amici, gli amanti ec. || *T. pitt.* Schizzo fatto di cosa o di atto che paja bello, per poterlo poi rifare in grande. || *Avere a ricordo*, Ricordarsi.

RICORRÈNZA. *s. f.* Festa o solennità che ricorre nel giro di un anno. || *Ricorrenze*, dicono le donne il Mestruo.

RICÒRRERE. Richiamarsi appresso un tribunale perchè sia fatta ragione. Es.: *O tu smetti di turbar sempre così la mia quiete, o ricorro. — Se non ti piace, ricorri.*

Dicesi di una festa annuale. Per es.: *Domenica ricorre la festa della SS. Annunziata; e c'è gran musica.*

RIDERE. Di un par di stivali o di scarpe rotte sul tomajo il popolo con graziosa metafora dice che *ridono*. Vedi PAZZERELLA.

Ridersela, dicesi comunemente da chi è sicuro del fatto suo, o non teme, o altro. Es.: *Loro dicono di voler fare e di voler dire; ma io me la rido.*

RIDICOLÉZZA. Cosa da ridere. || si usa anco per Cosa da poco, che non ha pregio. Es.: *Riceva questo mazzo di fiori; è una ridicolezza, ma accetti il buon cuore.* È modo dell' uso lucchese.

RIDIRE. si usa comunemente per Apporre difetto a checchessía, Scoprirsi de' guaj, nelle frasi *Non c' è che ridire*, o *Trovar da ridire:* la prima delle quali si adopera quando la cosa onde si parla è senza difetti; e l'altra vale Apporre a una cosa, Scoprire e Palesare i difetti di essa. E di chi non rimane satisfatto di cosa veruna, e a tutto trova da apporre, si esclama: *Su tutto trova da ridire.*

Per significare che nello stabilire un trattato facilmente e senza contrasti le parti si troveranno d' accordo, si dice *Non ci sarà che ridire.* Due per esempio parleranno di cosa che l' uno ha a comprar dall' altro; e il venditore dirà: *Ora non posso, venga domani, e non ci sarà che ridire.*

RIDÒSSO. *s. m. Fare un ridosso*, dicesi a Firenze quando accanto a una bottega altri ne apre una simile per picca e per dispetto. || *A ridosso, modo avv.* Addosso, Al di sopra. || *A ridosso*, parlandosi di fogli scritti o stampati, vale Dalla parte di dietro, o come dicono i bibliografi *Verso.*

Parte del greto di un fiume portata dalla piena sopra un rialto di esso greto che già esisteva. È dell' uso; e si legge *Narraz. Inond. Arn.* 99: « Credo bensì che di questi gran rialti, greti e ridossi,... in tempo delle grandi e massime piene.... se ne faccia talvolta un grandissimo sfratto. »

RIDOTTARE. per Temere; è vivo tuttora a Treppio nella Montagna pistojese.

RIDÒTTO. lo dicono a Siena per il Terreno delle case, Quella stanza cioè che si trova la prima entrando per l' uscio di strada.

RIÈCCOLO. che alcuni dicono anche *Ridèccolo*, o *Diridèccolo*, modo iterativo di *Èccolo*, Ecco di bel nuovo quella tal persona: e così *Rièccola, Rièccogli* ec.; modo usitatissimo.

RIENTRARE. Il popolo e i venditori tutti dicono *Rientrarci*, per Ripigliare il costo con guadagno onesto, vendendo una data mercanzía. Es.: *A volere che ci rientri, bisogna che quel drappo lo venda otto franchi il braccio: — A tre lire non posso darglielo: non ci rientro.* || *Rientrare*, adopriamo per Ritirare; così diciamo di persona vecchia o di chi senta molto freddo, e di carne cruda dopo che sia cotta, o di altre cose che o per l' umido o per il caldo siano facili a un rientramento.

RIÉNTRO. *sust.* Entrata, Rinfranco di denari od altro. Es.: *Giovanni non ha altro rientro che lo stipendio di* 100 *lire* *il mese*. Modo dell' uso lucchese, e bonissimo da sostituirsi a *Risorsa*, tanto abusato adesso.

Rientro, è pure quel tiro del giuoco del biliardo quando, nel battere la palla dell' avversario, si dà in modo con la stecca alla nostra, che quella rientra come in dentro, e fa un tiro che, battendola naturalmente, non farebbe.

RIFATTO. dicesi della vivanda cotta, e poi ricucinata con alcuni condimenti. Per esempio: *Lesso rifatto coll' uova: Fagiuoli rifatti in istufa*, e simili.

RIÈSCI. voce usata dal popolo per significare Cosa che imprendiamo a fare senza deliberato proposito o studio precedente, e che non sappiamo se riuscirà bene o male, p. es. dirà uno: *Che stai tu facendo?* e l' altro risponde *Eh, si vedrà: è un riesci.*

RIÈTO. *avv.* idiotismo contadinesco per Diètro.

RIFARE. *Rifar la carni*, o simili, Dar loro la prima cottura, quando son vicine a patire, perchè si conservino, che comunemente dicesi Fermarle. || e il Cucinare in qualche altra guisa una vivanda, lessata che sia. || *Rifarsi*, usato *assol.* Ripigliar le forze. || *Rifarsi*, dicesi anche per Ricuperare alcuna cosa perduta, o per Ristorarsi d' alcun danno sofferto. || *A rifare del mio*, o simili, modo di chi afferma alcuna cosa, costituendosene mallevadore. || *Rifarsi sovra alcuno*, Tornare ad assalirlo. || *Rifarsi*, vale anche Ricattarsi; e *A rifarsi*, A buon rendere.

Rifare il letto, dicesi dello Sciorinare i copertoj: alzare e battere con le mani le materasse: rialzare le foglie del saccone; e poi rimettere ogni cosa al suo posto, preparandoci così il dormire più comodo per la sera.

RIFIATARE. *v. intr.* Respirare, || *figurat.* Prender riposo o ristoro, Riaversi. || *Non rifiatare per cosa che ti sia fatta*, vuol dire Non farci sopra osservazione, Non muoverne lamento.

RIFICCARE. *v. att.* Di nuovo ficcare, || usasi anche in significato di Riferire, Rapportare e Ridir le cose; prendesi in mala parte, ed è modo basso.

RIFICOLÓNA. Lanternino di carta colorata, che i ragazzi di Firenze portano attorno in cima a una canna la sera della vigilia della Natività di Maria, cantando:

« L' è più bella la mia
Delle rificolone, ec. »

Chiamasi pure *Rificolona* qualunque altra cosa fatta a similitudine per altri usi, come un foglio mezzo accartocciato con candela accesa. || Dicesi anche *Rificolona*, *dispr.* a Donna lunga e sciatta, e a Donna che sia sempre in giro.

RIFILARE. *v. att.* Riferire, Riportare una cosa con danno di chi l' ha detta o fatta, Fare la spia di una cosa; voce del nostro popolo. || *Non rifilare*, Non dar requie, e si dice dei ragazzi importuni.

È di uso frequentissimo per Dare, Menare, parlandosi di busse. Es.: *Gli rifilò un pugno che gli fece battere il capo nel muro.* Nel qual significato a Livorno dicono *Rivogare.* || Usasi anche per Reiterare; e il Pananti *Opere*, II, 58:

« Se vedi . . . .
Fu subito una bella zimbellata:
Ma non se ne rifili una seconda;
Chè molte cose d' importanza molta
Riescon bene, ma una sola volta. »

RIFINIRE. Per significare che una tal cosa o persona non ci piace più che tanto si suol dire: *Non mi rifinisce.* || *Rifinirsi*, vale anche Ridursi a mal termine, ed è più che *finire.* || e nelle arti si adopra anche per Finire, Compire; e dicesi del lavorante che è deputato a dare compimento al lavoro.

RIFINIMÉNTO. *s. m.* Stanchezza grande.

RIFINITÉZZA. Languore procedente più che altro dal digiuno. Es.: *Stamani ho una rifinitezza che non ne posso più.*

RIFINÍTO. *add.* Stanco molto, Ridotto in mal termine ec. || Rovinato nelle sostanze, ridotto in povero stato, e anche in cattiva salute, Estenuato, Spossato.

RIFINITÓRE. nelle arti è Chi dà compimento ai lavori. || E per met. dicono *Padre rifinitore,* nelle famiglie, a Chi strucia senza riguardo la roba; o per grande appetito che si ritrova, dopo finito la sua parte di cibo, va a tastare anche quella degli altri.

RIFIORÍTA. Intercalari trillati che le montanine cantano tra un rispetto e l' altro. È di uso per la montagna pistojese, e lo scrisse il Lori nella *Mea,* st. 102:

« Questo rispetto qui che vo' sentite,
Me lo 'mparò la nonna, e no m' è scatto;
Ma ci mancano poi le rifiorite,
Che li si raccapezzano sull' atto. »

RIFISCHIARE e **RIFISTIARE.** Riferire, Raccontare altrui parole dette, o cose fatte da qualcuno, e che meglio sarebbe stato il tacere. Es.: *Si cacciò in quell' adunanza il P., e poi rifistiò ogni cosa al Prefetto.*

RIFLÈSSO. Un muro bianco o altro dove batta il sole e offenda la vista di chi è dirimpetto. È d' uso comune. Es.: *Chiudi un po' la finestra: mi da noja quel riflesso.*

RIFRITTO. *s. m.* Quel mal odore che mandano i vasi unti rimessi al fuoco; e si dicono *Saper di rifritto* le vivande cotte in que' vasi, e incorporate di quell' odore. || dicesi anche di cose o di notizie oramai invecchiate, e troppo comuni, che diciamo anche *Fritte e Rifritte.*

RIFRITTÙME. Raccozzamento strano di cose già fatte. È dell' uso comune, e lo usò il Bertini, *Falsit. scop.,* 58: « Le vostre due prime leggende manoscritte e questo scartafaccio stampato, che altro non è che un loro rifrittume, vi mostrano poco intelligente. »

RIFRITTÙRA. è lo stesso che Rifrittume, ed è parimente dell' uso.

RIFRUSTARE. *v. att.* Ricercare, Scorrere.

RIFFA. vale nell' uso Forza fatta altrui, Prepotenza, o simile; onde la frase *Fare una riffa ad alcuno.* || Ed il modo avverbiale *Di riffa* è comunissimo nel significato di Per forza, Violentemente. Es.: *Lui dice che non mi vuol dare quell' orologio; ma io glielo piglierò di riffa, o lo vo' di riffa.* || Ci è anche la frase *Campar di riffa,* per Procedere con modi violenti, acciocchè tutto vada a posta tua. Es.: *Con quell' omaccio è inutile ragionarci, vuol campar di riffa.* || e *Non vo' riffe,* adopriamo per significare che non siamo per tollerare prepotenze di sorta. || *La riffa* chiamossi già in Firenze una specie di giuoco di Lotto; e forse dal farsi in esso dei soprusi, nacque l' uso presente.

RIGA. *s. f.* dicesi uno strumento di legno o di metallo di superficie piana e sottile, col quale si tirano le linee rette. || Fila di più persone, o cose una accanto all' altra. || *Righe,* diconsi Quelle strisce o liste che si scorgono sulla pelle di diversi animali, o su le pietre, o che fannosi a' panni e drappi nel fabbricargli.

In riga di, In ordine di, In concetto di, e simili. || *Stare in riga,* si adopera per Rigare diritto.

Riga, vale anche Condizione || onde *Di bassa riga,* Di piccolo affare, Di bassa mano || *Di prima riga,* Di primo ordine, Grande nella sua specie. Nel significato di Stato, Condizione, è comune, e si legge nel *Ricciard.*, 30, 17:

« Le donne illustri e i cavalieri eletti
Disceser nelle piazze, e tra coloro
Di bassa riga allegri si mischiaro. »

Due righe o *Poche righe* si dice per Lettera. Es.: *La prego che mi scriva due righe dell' esito di questo affare.* — *Gli ho scritto due righe più per disimpegno che per altro.*

RIGÁGLIA. *s. f.* Le interiora degli animali. ‖ Guadagno fatto a tempo avanzato, o simile.

Rigaglia, termine de' setajuoli, Quel che si cava dal bozzolo oltre la seta pura, come sirighelle ec.

RIGÁGNOLO. *s. m.* Quell'acqua che corre per la parte concava delle strade quando piove. ‖ *Pescare pe' rigagnoli,* Affaticarsi invano per ottenere una cosa. ‖ *Bere a' rigagnoli,* Stare al detto altrui, e non cercare le cose in fonte.

RIGARE. *Rigare diritto,* si dice metaforic. per Operare, Agire onestamente, e in modo da non esser colti in fallo; e si adopra spesso imperativamente e in tuono di minaccia.

RIGÁTA. Colpo che i maestri solevano, ed alcuni sogliono ancora, dar sulle nocche con la riga, agli scolari che fallano; ovvero per pena di qualche birbata, chiamandogli a sè, e facendo loro parar mano, perchè ricevano sulla palma uno o più colpi di riga per piatto. Questo gastigo, oltre ai modi sopradetti, si applicava anche un po' più acerbo, cioè: Il maestro pigliava la mano dello scolare, e strettene insieme le dita, dava sulle estremità di esse o colla riga, o peggio con un quadrello, spesse volte così spietatamente da farne uscire il sangue dalle ugne. Questo supplizio dicevasi anche *Pepi* o *Pepini.*

RIGATO. *add. Canna* e *Archibuso rigato,* si dice Quello che nella parte interiore della canna, da imo a sommo, ha alcune scanalature.

RIGATTARE. Sgridare, Far il dottore a uno. Si usa tuttora per il contado senese; e leggesi nell'*Assetta* del Mariani, dove la Masa dice:

« Oh io ti so ben dir che la mi suda!
O guarda un po' chi mi vuol rigattaro!
Bisogna che le costole le pruda. »

RIGHÉTTO. Arnese da coniatori che è un Orbello dentato, che adoperano per rigare le vacchette.

RIGIRARSI. dicesi comunemente di chi si studia di utilizzare con ogni onesto modo un piccolo corpo di denari per guadagnare la vita; che si dice anche *Rigirarsi i denari.* ‖ *Rigirarsela* si dice per Passare la vita, e Mantenersi assai onestamente. Es.: *Ora con un'industria ora con un'altra, se l'è rigirata sempre bene.* ‖ *Non ci si rigira,* si dice parlando di un Luogo ristretto, dove non ci sia modo di muoversi e agire, o con difficoltà. Vedi anche Fiocco.

RIGIRÍO. dicesi dell'andare e venire continuo di più persone in un dato luogo con sospetto d'intenzioni men che oneste. Es.: *Là da quella benedetta casa c'è un continuo rigirío: chi sa che cosa diavol mestano.*

RIGÍRO. È dell'uso, e lo scrisse fino Girolamo Leopardi, *Capit.* 58:

« Di questi imbrogli dov'è tanto amaro,
A dirne pochi saría poco un giorno:
Chiamagli oggi rigiri il volgo ignaro. »

Per Invenzione, Storiella, Ammennicolo, è dell'uso; e lo scrisse fino il Cocchi, *Vitt. Pittagor.* 32: « Che quel suo rigiro dell'anime fosse un motivo specioso di consiglio medico da dirsi al popolo ec. fu il sentimento ancora di alcuni antichi. » ‖ Dicesi anche in luogo di Amorazzo illecito.

RIGIRÓNE. usasi comunemente per Chi vive di rigiri e d'imbrogli.

RIGNO. per Fetore, Mal'odore, Lezzo. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

RIGOMITARE, RIGOMBITARE e **RIGOMBITO** sono idiotismi comuni al contado e alla plebe per Vomitare e Vomito. Ecco la genesi di questa stroppiatura. La prima sillaba ci sta per protesi, come in *rimirare, ritornare,* e in molte altre voci: il *v* è cambiato in *g* come in *Pagolo, pargolo, ugola;* ed il *b* è aggiunto come si vede in *stombaco.* Questa nota avevo fatto al *Rigombitare* della Mea del Lori.

RIGOVERNATÚRA. si dice quell'acqua lorda dove sono state lavate le stoviglie imbrattate. E volendo parlare di una serva, si dice che le mani o altro le *sanno di rigovernatura;* modo che per dispregio si applica a qualunque donna che, rimpulizzitasi, vuol parere da più di quello che è. Per es.: *Vieni via, o non senti come sa di rigovernatura.* E ad essa medesima: *Sa di rigovernatura lontano un miglio, e fa la spocchia.*

RIGUARDO. *s. m. Stare a riguardo,* o *in riguardo,* Star vigilante, Stare in su gli avvisi, Stare con cautela. || *Tenere in riguardo,* o *a riguardo,* Custodire con cura. || *Aversi riguardo* o *Stare in riguardo,* suol dirsi a chi è leggermente indisposto, e vale Aver cura della propria sanità, Fare ogni diligenza perchè la indisposizione cessi o non si stenda. È di uso comune, e lo scrisse il Del Rosso, *Svet.,* 265: « Ti prego grandemente che tu ti abbia riguardo, acciocchè lo intendere io e tua madre che tu sia indisposto e non ti senta bene, non sia cagione di farci terminare la vita nostra. » Anche i Latini dicevano *Respicere se* in questo significato.

RILÁSCIO. si usa per significare Quel che per qualsivoglia cagione altri riscuota di meno sulla provvisione. || anche il Permesso a voce o in iscritto che uno dà per cosa da farsi, Bene stare. || E di un detenuto si dice che *Ha avuto il rilascio,* quando gli è stata ridonata la libertà. || Vale anche Congedo, Commiato, ma accenna sempre a qualche obbligazione precedente.

RILEGATÚRA. *s. f. T. st. nat.* così chiamansi volgarmente quelle Lamine di spato che incrostano e framezzano, ed uniscono, come se fosser pasta, i filoni delle pietre.

RILÈNTE, e RILÈNTO. voce che s'usa nel *modo avv. A rilento,* e vale Pianamente, Adagio. || *Andare a rilento nel fare una cosa,* Andare adagio, Farla con molta cautela e considerazione.

RILEVARE. *v. att.* si dice anche il Cavar la parola dalla testura de' caratteri, pronunziarla dopo averla compitata; e anche Ricavare il numero da più figure d'abbaco messe insieme; e per metafora, vale Compicciare. || Vale anche Allevare, Educare.

RILÈVO, e RILIÈVO. *s. m.* Quello che avanza alla mensa. || La parte che si rilieva o sporta in fuori; e generalmente per tutto quello che s'alza dal suo piano. || *Basso rilievo,* si dicono Le figure che non si sollevano interamente dal loro piano. || *Di rilievo,* lo stesso che Tondeggiante, Rinnalzante, ed è *T. del dis.* e dassi come per aggiunto a figure, e diconsi Figure di rilievo. || *Cosa di rilievo,* Cosa d'importanza e di considerazione. || RILIEVO. *T. pitt.* e dicesi *Quella pittura aver rilievo,* la quale a forza di bene aggiustati lumi ed ombre, sembra essere rilevata dal piano. || dicesi anche ad Ogni cosa di rilievo, come sono le opere di scultura, di getto; i lavori di cesello, e simili: ed è opposto a quello che si dice opera di pittura o dipinta. || *Mezzo rilievo,* Quella sorta di scultura che non contiene alcuna figura intieramente tonda, ma in qualche parte solamente, rimanendo il restante appiccato al piano sul quale essa è intagliata; ed è un certo che di mezzo fra il basso rilievo e le figure tonde, che si dicono *di tutto rilievo.*

Rilèvo, e corrottamente *Rilèo,* lo dice la plebe fiorentina per Il rilevare o allevare un uccello: e quando hanno preso vivi alcuni uccelli di una data qualità alcuni gli lasciano *per rileo,* e per mettergli in gabbia. || *Bellino per rileo,* dicono i venditori d'uccelli per le strade; e comunemente, per traslato e per ischerzo, dicesi a chi si pavoneggi troppo, o ancora faccia cosa in sè o secondo noi poco buona.

RIMA. *s. f. Rispondere alle rime,* dicesi veramente Quando uno fa a te, per esempio, un sonetto, e tu gliene fai un altro con le stesse rime; || e *metaf.* Rispondere con maggiore acerbità o vivezza a chi acerbamente e vivamente ha scritto o detto contro di te.

RIMANDARE. *Rimandarla giù,* suol dirsi quando, essendo sul punto di dire alcuna cosa, o d'ingiurioso o di grave, contro alcuno, a un tratto ci risolviamo a tacerla. Es.: *Eh, m'era venuta bella; ma l'ho rimandata giù.* — *Ero lì lì per dirgliene una che gli avrebbe scottato, ma l'ho rimandata giù.*

RIMANÉRE. Il verbo *Rimanere* si usa a significare Maraviglia, Stupore, o simili, ed è quasi una ellissi in vece di *Rimaner maravigliato, stupefatto,* o simili. Es.: *Quando vidi quella faccenda, rimasi.* || *Dove siamo rimasti?* si suol dire quando, interrottosi un discorso che si stava facendo, vuol riprendersene il filo. || Di uno che prometteva dimolto in qualche disciplina, e poi ha deluso le altrui speranze, dicesi: *È rimasto lì.* || Vale anche Combinare, Fissare, Per es.: *Siamo rimasti di fare in questo modo.*

Rimanerci, suol dirsi per Rimaner burlato, o colto a qualche chiapparello. Es.: *Ci son rimasto come un merlotto,* o come *Tenete.* || Vale anche Rimaner morto in un fatto qualunque. Es.: *Rovinò il palco, e ci rimase da dieci persone.*

RIMANGIARE UNO. Sopraffarlo con parole o bravate. Es.: *Povero ragazzo, bisogna vedere come sempre lo rimangia,* o anche *se lo rimangia.*

RIMAZIÓNE. *s. f.* Investigazione, Indagazione, Diligente ricerca: *Fatte le mie rimazioni, veggo che non mi torna.*

RIMBALZO. *s. m.* Il risaltare di qualsivoglia cosa, che nel muoversi, trovando intoppo, rimbalzi e faccia moto diverso dalla prima direzione. || *A rimbalzo,* o *Di rimbalzo,* dicesi di cosa che nel muoversi, trovando intoppo, rimbalzi e faccia moto diverso dalla prima direzione: usasi spesso metaforicamente.

RIMBAMBIRE. *v. att.* Tornar quasi bambino, Perdere il senno e il giudizio virile: dicesi dei vecchi.

RIMBAMBITO. *add.* dicesi di chi, per troppa età, ha perduto la forza del corpo e della mente, ed è diventato quasi come un bambino.

RIMBECILLIRE. Diventare imbecille o per età o per cagioni morbose. È voce di uso comune.

RIMBELLIRE. *sign. intr.* Divenir più bello. || in *sign. att.* Fare più bello.

RIMBELTEMPIRE. per Tornare a farsi bello il tempo, dopo essere stato piovoso. È di uso comune nel pistojese ed altrove.

RIMBÓCCA. La riboccatura del lenzuolo sulla coperta. Voce di uso a Colle di Val d'Elsa.

RIMBOCCARE. *v. att.* Arrovesciare l'estremità, ovver la bocca d'alcuna cosa, come di sacca, maniche, lenzuola e simili.

RIMBOCCATÚRA. *s. f.* Il rimboccare, o La cosa rimboccata; e propriamente si dice di Quella parte del lenzuolo che si rimbocca sopra le coperte.

RIMBOCCO. Vedi RIMBOCCA.

RIMBOLLORARE. per Ribollire, Bollire scrosciando, è di uso nel contado pistojese, e specialmente al Montale, come ne fa testimonianza il signor Nerucci.

RIMBORSARE. *v. att.* si dice anche il Pagare, o Restituire il danaro a chi l'ha speso per te.

Rimborsarsi, per Riprendere i danari spesi per altrui. È di uso comune, e lo scrisse nel secolo XVI, monsignor Gheri, *Lett.* (in *Beccadelli,* I, 223): « Ho ringraziato M. Carlo........, al quale ricordate che si rimborsi di quelli 35 julj. » Alcuni lustrini non vorrebbero che si usasse.

RIMBOZZOLIRE. Intorpidire, Stare senza muoversi. Voce dell'uso lucchese.

RIMBRENCIARE. Rabberciare, Rassettare. È voce di quel d' Arezzo, e la registrò anche il Redi.

RIMBRÈNCIOLO. *s. m.* Pezzuolo di carta, di straccio, di carne, o di altrochessía ciondolante : questa voce aretina dura ancora ad usarsi tra' Fiorentini.

RIMBROCCIOLARE. dicesi a Pistoja, per Avviluppare con molti discorsi una cosa per sè stessa chiara; o Cercare, a forza di discorsi avviluppati, di cambiar parola. Es.: *Avevo inteso bene io; ma ora la rimbrócciola, e dice che non vuole stare a quelle condizioni.*

RIMBRONTOLARE. *v. att.* dicesi nell' uso per Rammentare spesso altrui un benefizio o un favore fattogli, quasi tacciandolo di ingratitudine ec., p. es.: *Antonio mi regalò que' denari, ma ogni giorno me gli rimbróntola.*

RIMBURREGGIARE. Lodare soverchiamente, quasi da far credere che ci sia o adulazione o ironía, Dare troppo burro ec.

RIMBUSSOLARE. Agitare, e Far girare sul suo asse, il bossolo o urna dove sono schede o pallíne, perchè si cessi il sospetto di frode, nell' estrarle. È di uso comune. Dove le palline siano in un sacchetto, si dice parimente *Rimbussolare* per Agitare fortemente tra le mani il sacchetto o borsa. || E *Si rimbussola,* dicesi per Si rinnuova, Si ricomincia una cosa da capo; ma dicesi per ischerzo. || E dicesi così anche quando alcuno vede che un figliuolo, dopo averne toccate dal babbo, ne ritocca subito di nuovo per le sue birichinate.

RIMBUSTA. È tuttora di uso per Gala, Lista di drappo lavorato riccamente.

RIMEDÍRE. Nel Mugello dicono *Non tengo rimedito a fare le mie faccende,* per Sono esse tante e tante che non mi tengo sufficiente a poterle far tutte.

RIMÉSSA. *s. f. Rimessa in danari,* si dice quando si mandano o si fanno pagar danari per lettera di cambio. || si dice anche semplicemente *Rimessa*. Es.: *La prima rimessa che ho da casa ti pagherò.* Il Fagiuoli, *Rime,* II, 9, MS.: « Mi vien fra poco una rimessa buona E salderemo questo conticino. » || *Rimessa della palla,* si dice Il rimandarla, o Il ripercuoterla, dopo che le ha dato l' avversario. || si dice anche Quella stanza dove si ripone cocchio o carrozza e attrazzi d' ogni genere. || e parlandosi di scrittura, dicesi Le cose scritte dopo per correzione, o perchè non avvertite dallo scrittore.

RIMESSITÍCCIO. *s. m.* Ramo nuovo rimesso sul fusto vecchio.

RIMÉTTERE. *Rimettere una gamba, una spalla,* o simili, si dice per l' operazione che fa il chirurgo rimettendo al suo posto l' osso rotto di un membro. || *Rimettersi,* si usa per Riacquistare le forze e la sanità dopo una malattía. Es.: *Anderò un po' in campagna per rimettermi.* || *Rimettersi con uno o una,* dicono i giovani quando fanno la pace, dopo essersi lasciati.

Rimettere in una impresa, Scapitarci un tanto del suo, anzi che guadagnarci. Es.: *Si mise a fare l' impresario alla Pergola, ma ci rimesse* || Che dicesi anche *Rimetterci un occhio,* quando la perdita è grave.

Per la frase *Rimettere le dotte* vedi in *Dotta:* e qui l' uso senese conforteremo con l' esempio di un antico fiorentino. Bronzino, *Cap.* « Ma gli stanno poi 'l giorno con tant' agio, Ch' e' rimetton le dotte ec. » || *Rimettersi in palla,* si dice di chi, dissestato nelle sue intraprese, un po' per volta viene a rifare i danari e le sostanze. || Si dice anche di chi siasi sbilanciato con discorsi o con opere imprudenti.

RIMMINCHIONIRE. Divenire minchione, stolido, smemorato o simili. È dell'uso comune. Es.: *Io non so che faccenda sia di quel Pietro; mi rimminchionisce un giorno più dell'altro.*

RIMMINCHIONITO. dicesi nell'uso comune per Milenso, Sciocco, Tardo e Smemorato, o simili, voce formata da *Minchione.*

RIMODERNARE. *v. att.* Ridurre all'uso moderno.

RIMONDARE. *v. att.* Tor via lo sporco ed il superfluo, Pulire, Nettare, Far mondo; e si dice propriamente di pozzi, fossi, fogne, e de' rami degli alberi.

Rimondare. T. Art. Set. Rimondare i drappi, è il Pulire e nettare il rovescio di essi da quei bozzoletti che restano nel tessere, e che gli rendono mal puliti e scabrosi, il che si fa con un pajo di mollettine. Lo stesso si fa a' panni lani.

RIMÓNTA. si dice, o negli eserciti o nelle grandi scuderíe, lo scarto de' cavalli peggiorati, e il rifornimento di altrettanti buoni. ‖ *Rimonta,* dicono i cappellaj e i calzolaj il rimettere a nuovo una parte degli oggetti dati loro ad accómodare, servendosi in gran parte del vecchio.

RIMONTARE. *v. att. T. di vari artisti,* dicesi del Rimetter in sesto alcuni ordigni. ‖ Vedi anche Rimonta.

RIMOSTRANZA. *s. f.* Il rimostrare, Motivo e Ragione addotta per far conoscere altrui ciò che si pretende, o persuaderlo di checchessía.

RIMPACIARE. *v. att.* Far tornare in pace persone che tra loro hanno avuto qualche litigio. ‖ *Rimpaciarsi con uno,* Rappaciarsi con esso, Ritornare con lui in pace.

RIMPALLARE. dicesi al giuoco del biliardo quando due palle si ribattono insieme. Vedi Rimpallo. ‖ e trasferitolo al figurato, dicesi di Persone che facendo il chiasso si respingono le une sulle altre.

RIMPALLO. Nel giuoco del biliardo chiamasi *Rimpallo* quando, battuta la palla dell'avversario, nel fare le palle il loro corso, si rincontrano un' altra volta ribattendosi insieme, e stornando così il giuoco che erano per fare. ‖ Vedi anche Rimpallare.

RIMPALLONIRE. Star tutto in sè raccolto, Stare inerte. Voce dell' uso lucchese.

RIMPANNUCCIARSI. *rifl. att.* Rimettersi in arnese, e *figurat.* Megliorar le condizioni, Rifarsi di qualche danno sofferto.

RIMPASTARSI. dicesi per Avere, trattandosi di cosa che altri abbia in grande abbondanza, o che abbia grandissima sulla persona. Es.: *Con la miseria che si rimpasta pretende di passar per signore. — Guarda che naso si rimpasta! — Che po' po' di falda che si rimpasta!* È di uso comune; ma in senso ironico.

RIMPIATTARÈLLE. vedi Rimpiattíno.

RIMPIATTÍNO. è giuoco fanciullesco dove uno si rimpiatta e gli altri debbon trovarlo, il che dicono *Fare a rimpiattíno.* È dell'uso comune a Pistoja; e si trova scritto dal Forteguerri nel *Ricciardetto,* 22, 86:

« Va di su va di giù: loco non lassa
Ch' egli non guardi, e par che al giuoco faccia
Del rimpiattín. »

Altrove si dice *Rimpiattarelle;* e *Fare alle rimpiattarelle.*

RIMPICCICOTTATO. vedi Rappiccicottato.

RIMPINCONIRE. vale anche Perdere la usata acutezza di mente e vivacità, Divenir quasi stupido. ‖ Divenire quasi stupido per maraviglia. Es.: *È un' opera da far rimpinconire,* o simili.

RIMPINCONITO. dicesi comunemente a persona Stupida, e che non faccia segno di apprendere il buono, il bello ec. Volendo dirlo a qualcheduno, mescolato con un po' di scherzo, si aggiunge: *Rimpinconito mio bene.*

RIMPOLPETTARE. *v. att.* Cercare con parole artifiziate o infrascate di rimediare al mal detto, e di far parere una cosa diversa da quella che è.

Rimpolpettare. Contradire a qualcuno sopraffacendolo co' discorsi e con li scherni. Es.: *Non è padrona di aprir bocca quella povera donna, che bisogna vedere come se la rimpolpettano.* Anche la Crezia, nelle *Ciane,* garrendo la figliuola Caterina, le dice: « E io ti caccerò in un ritiro. » Al che la figliuola petulantemente risponde: « Sibbene; ma 'n quello che vo' sieche stata voi. » Allora l' altra, tutta stizzita: « I' 'nun ho bisogno d' esse rimporpettacha da tene. »

RIMPRESCIUTTITO. vedi Rimprosciuttito.

RIMPROSCIUTTÍTO. si dice di persona, e specialmente di vecchi, divenuti molto adusti, non per malattía, ma per prosciugamento di umori. Es.: *Bisogna vederlo! è un vecchietto rimprosciuttito, che va via come un frullino.*

RIMPULIZZIRE. dicesi del rendere netta e pulita una cosa che era il contrario. Es.: *Quel cimiciajo di Via Gora l' hanno rimpulizzita che è un piacere.* ‖ Dicesi anche del Vestire pulitamente chi già era sporco. Es.: *La prese in casa, e la rimpulizzì tutta, chè quasi non si riconosceva.* ‖ E così dicesi *Rimpulizzirsi,* e *Rimpulizzito.*

RIMUGINARE, *v. att.* Ricercare con esattezza o con applicazione intensa. ‖ *metaf.* Ripensare, Ruminare.

RIMUNIRSI. Assettarsi, Acconciarsi il capo. È tuttora d' uso appresso i Senesi; e lo registrò fino da' suoi tempi il Salvini.

RINATO. *P. pass.* di *Rinascere.* ‖ *Mi par d' esser rinato,* si dice Quando ci sentiamo sollevati da qualche noja o dolore. ‖ e dicesi che un luogo, p. es., *è rinato,* quando, di tristo che era, diventa per qualche cagione vago e lieto. È di uso comune; e lo scrisse il Menzini, satira VIII:

« O piaccia al ciel ch' elle (barche d'aringhe)
non dieno in scopoli,
Chè si vedrem Camaldoli rinato,
E in gozzoviglia que' nostri unti popoli. »

RINCALCARE *il cappello.* Calcarlo altrui con un colpo dato sul cucuzzolo. Voce dell' uso senese.

RINCALCATA. Colpo dato sul cappello per calcarlo altrui fino sul cucuzzolo, Latta, Lattone. *Con una rincalcata gli fece ingozzare il cappello fino al mento.* Voce dell' uso senese.

RINCALCAGNATO, si adopra specialmente in *Naso rincalcagnato,* e si dice a Chi ha il naso piccolo e voltato per l' in su come i croati o i bull-dog.

RINCANTUCCIARE. *v. att.* Far rifuggire in un cantuccio, Spingere in un cantuccio. ‖ *rifl. att.* Ritirarsi in un cantuccio, Nascondersi per vergogna, o per fuggir occasione di brighe ec.

RINCAPPELLARE. *v. att.* Aggiugnere, o Accrescere cosa sopra cosa. ‖ vale talora Mettere il vin vecchio ne' tini con uva nuova. ‖ si dice anche del Riprendere una infermità già guarita, e ciò per cagione datale.

RINCÁRO. per Aumento di prezzo: è di uso comune. Es.: *Il rincaro del cotone ha fatto arricchire il sor Carlo, che aveva i magazzini pieni di quello di prima.*

RINCARTO. *s. m. T. de' legatori di libri.* Quinternino che s' inserisce in un quinterno, come si fa quando, per correzione o per comodo, non si è stampato che un mezzo foglio.

RINCEROTTARE. si dice dei vestiti o cappelli, o consunti o scoloriti, che o si ritingono, o ci si mette nuova guarnizione ec. per dar loro apparenza migliore. Es.: *A vederla, pareva una si-*

gnora; eppure quel vestito è tutto rincerottato.

RINCHICCOLARSI. Rinfronzirsi, Acconciarsi, Farsi bello. È di uso comune; e anche nelle *Ciane* dello Zannoni, si legge: « Anco lei l'era tutt'iggiorno a rinchiccolassi alla spera; e sempre co' signori 'n conversazione. Ebbene: com' andò ella? » || Dicesi anche *Rinchiccolirsi*, e *Rinchiccolito*.

RINCHINARE. *v. att.* RINCHINARSI. *rifl. att.* Umiliarsi: e dicesi propriamente di Colui che, essendo crucciato con un altro, è il primo a ricercare di fare amicizia, confessando il torto. L'uso corrente si conforti con esempio antico del Gelli nell'*Errore*, IV, 2: « Si debbe, quando l' uomo ha bisogno, por giù tutti e rispetti, e rinchinarti a chiunque ti può servire. »

RINCINCIGNARE. Sbertucciare, detto de' panni, de' cappelli, o d' altro. Voce dell' uso senese.

RINCONCHÌNA. Inchino aggraziato dopo un complimento. Voce di uso nella Montagna pistojese; e la *Mea* del Lori, st. 78, dice: « Niuno saper può fare, a fatta fine, Du' ripetoni nè du' rinconchine. »

RINCORBELLITO. Lo stesso che Rimminchionito; e così *Rincorbellire* è lo stesso che Rimminchionire; nate da *Corbello* che onestamente usasi per Coglione.

RINCOTTATÙRA. I cojaj chiamano *Rincottature*, quelle Arricciature che alle volte si trovano nei fiati della pelle che è in concia, dette così perchè son simili alle increspature della cotta da preti.

RINCRICCARE. Le dicono gli Aretini quando, dopo aver mangiato ben bene, vanno a cavallo, e che il cavallo trotta, onde il cibo sbalza nello stomaco.

RINFAGOTTARE. *v. att.* Rinvoltare ne' panni, come per farne un fagotto. || *Rinfagottarsi*, *rifl. att.* Serrarsi bene addosso i panni, Rinvoltarvisi, quasi facendo di sè un fagotto, per pararsi il freddo ec.

RINFERRAJOLARE. *v. att.* Coprire altrui col ferrajuolo. || *rifl. att.* Coprirsi col ferrajuolo, Avvolgerselo bene alla persona. È di uso comune, e si legge nel Fagiuoli, *Rime:* « Chi, rinferrajolato, in un calesso Facea comparsa con un finto naso. »

RINFIANCO. *s. m.* Muro in aggiunta ai due fianchi di un arco o vòlta, per contrabbilanciare la sua spinta.

RINFICHIRE. *v. intr.* dicesi di persona già fresca e bella, che diventi vizza e passa, come fanno i fichi al cominciare del fresco. *Povera sora Rosa com' è rinfichita! — Ma perchè vuole star sempre in casa a rinfichire?*

RINFICHISECCHIRE. dicesi comunemente di una cosa che, per essere malmenata e gualcita, diventa grinzosa e streminzita come i fichi secchi. Es.: *Guardate quel po' di soprabito come è tutto rinfichisecchito dall' acqua e dagli strazj che ha avuto!*

RINFICHÌTO. *add.* dicesi di persona divenuta Vizza e passa. Voci, così questa come la precedente, dell' uso comune, e molto spiegative: ma ambedue dello stile famigliare.

RINFIDARSI. usasi a modo di confortativo, quasi dica: *Trovare tal compenso al danno.* Es.: *Mi hanno licenziato, ma mi rinfido che ho già messo insieme tanto da imbuscherarmene.* || Usasi anche per Portar fiducia. Così il Lori nel *Tanghero*, scrisse: « Mi rinfido però che 'n gloria sia, Ch' i' so che stea con la cuscenza a sesto. »

RINFRANCESCARE. *v. att.* Infrancescare, Ripetere, Rinnovare, Rinnovar la memoria di una cosa. || *rifl. att.* Infronzirsi, Raffazzonarsi.

RINFRANCO. *s. m.* Benefizio, Sollievo ec. ciò che dicesi Risorsa. È dell' uso; e si legge nel Menzini, *Lettere:* « Con questo rinfranco, che per mezzo sue ottengo dalla generosità del Serenissimo ec. mi si renderà più facile l'attendere l'esito ec. »

RINFRANTO. *s. m.* si dice una Tela di lino, o canapa, tessuta in una data maniera, acciocchè sia più durevole.

L'uso comune di questa voce si confermi con l'esempio di una *Legge* del 1578: « De' rinfranti bianchi e rozzi soldi dua per pezza. »

RINFRESCÁTA. Pioggia che tempera il calore dell'aria. || e dicesi anche per Quella stagione in cui il caldo vien meno, e si comincia a sentire i primi freschi. Es.: *È venuta una bella rinfrescata; e ora si respira un po'. — Ora alla rinfrescata comincio la villeggiatura.*

RINFRÉSCO. *s. m.* Rinfrescamento. || Apparecchiamento o di bevande congelate, o di confetti o altri commestibili, che si fa in occasione di qualche festa o allegría fuor dell'ore de' pasti ordinarj. || ed in marinería, Nuova provvisione di viveri o necessarj o da piacere.

RINFRIGNARE. lo stesso che *Raffrignare:* e così *Rinfrigno* è lo stesso che *Raffrigno.*

RINFRIGNATO. *s. m.* aggiunto di Viso rugoso che anche dicesi Infrigno.

RINFRIGOLATO. *Puzza di rinfrigolato,* o *Sa di rinfrigolato,* dicesi di quelle pietanze che si cucinano con soffritto, quando nel soffriggere pigliano un odore spiacevole come d'olio bruciato.

RINFRINZELLARE. dicesi del Ricucire senz'arte e con punti diseguali, Fare rimendi, dei frinzelli. Es.: *Mi strappai il soprabito; e me lo rinffrinzellai alla peggio da me.*

RINFRONZIRE. *v. intr.* Di nuovo fronzire. || *per met.* s'usa anche per il Rassettarsi e Azzimarsi che fanno le donne; tolto dagli arbori, quando si riveston di nuove fronde. || talvolta vale semplicemente Rassettarsi alquanto, e dicesi anche degli uomini.

RINFRÚSTA. per Riprensione, Riprendimento, Rimprocciamento, Sgridamento. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

RINGARZULLIRE. *v. att.* Ringalluzzare.

RINGIRARE. Girare attorno, Rivolgersi comodamente; e si usa in *sign. intr.* e *rifl. att.* || *Ringirarsi in un luogo,* Essere esso tale da poterci stare con agio. || e *Non ci si ringira,* si dice quando un luogo, o il letto, o la camera è tanto piccola che non ci si può stare con agio. Es.: *Mi hanno assegnato una stanzina, che non mi ci posso ringirare. — O che letto è quello? Se non ci si ringira!*

RINGIUCCHIRE. lo stesso che *Rimpinconire.*

RINGRULLIRE. È lo stesso, ed ha l'istesso uso che *Ingrullire.*

RINNEGATACCIO. *pegg.* di *Rinnegato.*

RINNEGATO. in forza di *sust.* dicesi Quegli che ha rinunziato ad una religione per abbracciarne un'altra. || Oggi si appropria anche alle parti politiche.

RINNOCARE. *v. att.* dicesi nel giuoco dell'òca per Passar da un'òca nell'altra, per aver tratto co' dadi un numero, contando il quale si va a trovare un'oca, sulle quali col segno non ci si può fermare, e però bisogna contar da capo quanti punti si è fatto. || *per sim.* Replicare, Farsi da capo la cosa medesima. || *Uno, due, tre, e si rinnoca,* è modo che adopriamo vedendo qualche zoppo per canzonarne l'andatura.

RINNOVARE. *Rinnovare un abito, un cappello,* e simili, Metterselo la prima volta, essendo esso fatto di nuovo.

A chi prende una seconda moglie si suol dire che *rinnuova ciccia e quattrini.*

RINQUARTO. dicesi al giuoco del biliardo quel tiro dove la palla dell'un avversario battuta dall'altro, urtando in tre mattonelle, va poi a trovare i birilli o il pallino, e fa più o meno punti.

RINSACCARE. *v. intr.* e *rifl.* Scuotere andando a cavallo per la scomoda andatura del medesimo.

La rinsacca, suol dirsi per ischerno a chi cavalca male, e rimbalza sgarbatamente sulla sella. Es.: *Ecco qua il piovano a cavallo; guarda com' e' la rinsacca!*

RINSANTARE. lo dicono a Massa marittima, e altrove, delle donne uscite dal puerperio quando vanno alla parrocchia a offerire una candela, e a pigliar la benedizione, quasi per purificarsi. Viene dalla voce *Santo* che gli antichi usarono per chiesa parrocchiale. A Firenze e altrove si dice *Rientrare in santo.*

RINSECCINIRE. Ripigliare spirito e forza. È tuttora d'uso nel contado di Siena; e leggesi nell'*Assetta* del Mariani, uno de' Rozzi, dove la Lisa, dolendosi di non so che, séguita:

« Ma sentomi ben poi rinseccinire
Quando penso al Tentenna; e immantinente
Da torno ogni spiacer mi fa sparire. »

RINSECCOLIRE. Vedi Risecchire.

RINTANARE. *v. att.* Ricacciare nella tana. ‖ *Rintanarsi. rifl. att.* Nascondersi nella tana. ‖ *per sim.* semplicemente Nascondersi.

RINTEMPIRE. Rifarsi sereno il tempo, di piovoso che era. È di uso comune quasi a tutta Toscana. E nella *Mea* del Lori, st. 73: « E che sia rintempito, o che pioviccichi, S' ha còr di far le nozze, si ne spiccichi. »

RINTÈRZO. Nel giuoco del biliardo è quel tiro, dove la palla dell'avversario, battendo in due mattonelle, va a trovare i birilli o il pallino, e fa più o meno punti.

RINTOCCARE. *v. att.* Sonar la campana a tocchi separati.

RINTÓCCO. si dice comunemente per la Replica delle ore che batte un orologio. Vedi Replica.

RINTONTÌTO. lo stesso che Rimminchionito, quasi Divenuto tonto.

RINTOSTARE. dicesi in senso di Rincappellare le infermitadi. Es.: *Il vento d' ieri mi ha fatto rintostare il raffreddore.* Vedi Intostare. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

RINVECCHIGNITO. suol dirsi un viso impresso di vecchiezza prematura. (Tommasèo.)

RINVERŻARE. *v. att.* Riturare fessure di legnami, il che si fa con pezzetti di legno che diconsi Sverze. ‖ propriamente dicesi anche del Riempíre con ischegge di pietra il vano che resta tra pietra e pietra nel murare.

RINVERŻICOLARE. *Sentirsi rinverzicolare*, suol dirsi da chi gli pare di racquistare forza e vigore. E generalmente dicesi de' vecchi.

RINVESTIRE. *v. att.* dicesi *Rinvestire una cosa in un' altra*, Mutarla, Convertirla, e Scambiarla con quella, contrattandola.

RINVILIARE. È di uso comune; e più che altro dicesi della merce; come quattro secoli fa il *Burchiello:* « Però son rinviliati gli sparvieri. »

RINVÍLIO. Lo scemar di prezzo. Es.: *C' è stato un gran rinvilio nell'olio.*

RINVIOLIRE. dicesi di chi, essendo stato malato e rifinito, a poco a poco ripiglia il primiero fiore di sanità.

RINVOLTATO. di una persona che, o per debito ufficio debba sempre avere attorno una data qualità di persone, o di un malato che sempre abbia attorno medici, o di un letterato che maneggi sempre libri ec., si dice, per es.: *È sempre rinvoltato fra' procuratori;* o *tra' medici;* o *tra' libri*, o simili.

RIPAPPARE. Rimangiare. || *Ripapparsi uno,* vale Apporre a tutto ciò che egli dice, Contradirgli quasi sempre, Mangiargli, come suol dirsi, la pappa in capo. Es.: *Bisogna vedere quella pettegola della Bitina come si ripappa il marito! e lui, il minchione, sopporta ogni cosa.*

RIPARARE, di una persona che non è sufficiente a secondare le richieste infinite che gli vengono fatte; di un mercante che spaccia moltissima di una tal mercanzía, ed ha sempre il banco assediato da bottegaj che la chiedono, si dice che *Non ripara.* Es.: *Mise su quella bottega di mercería; e ci arricchirà di certo, perchè non ripara.* Si usa anche col verbo espresso dopo di sè. Es.: *L' hanno impiegato all'ufizio della Prefettura, e non ripara a far rapporti, licenze* ec..

RIPARLARE. *v. att. Ci riparleremo,* è modo di Chi minaccia. || e anche di Chi vuol dare per certo, a chi lo nega, che una tal cosa sarà così o così.

RIPÁRO. *s. m.* Il riparare, Rimedio, Provvedimento, Difesa. || *Fare riparo in un luogo,* Ricoverarvisi. || Ciò che serve a guardare le opere, e i soldati che difendono una piazza.

RIPASSARE. *v. att.* Riandare, Rileggere, Ricorreggere. || è anche termine generale degli artisti, e vale Dar l' ultima perfezione ad un lavoro.

RIPASSATA. *s. f.* Il ripassare per un luogo dove già siam passati. || *Dare una ripassata,* Tornare a passar nuovamente. || *figurat.* Tornare a considerare o esaminar alcuna cosa. || *Fare una ripassata ad alcuno,* Correggerlo, Ammonirlo con gridi e minacce, Fargli un rabbuffo.

RIPESCARE. *v. att.* Cavar dell'acqua alcuna cosa che vi sia caduta dentro. || *figurat.* per Ritrovar checchessía con industria e fatica. || È anche una delle tante voci che familiarmente viene adoperata in luogo di *Percuotere,* Battere.

RIPÉSCO. chiamasi volgarmente un segreto intrigo amoroso.

RIPETIZIÓNE. *s. f. Oriuolo a ripetizione,* ed anche assolutamente *Ripetizione,* chiamano gli oriuolaj Quell' oriuolo da tasca che suona le ore, facendogli scattar una molla.

RIPETÓNE. Risposta al complimento. Voce d' uso nella Montagna pistojese. Vedi l' esempio in Rinconchina.

RIPIÁNO. *sust.* Pianerottolo; ed è voce dell' uso lucchese.

RIPICCHIARE. *v. att. per met.* vale Rifarsi da capo, Ritornare a quel che s' era frammesso. || Ripercuotere altrui. || *Ripicchiarsi,* dicesi nell' uso per Rinfronzirsi, Adornarsi e Lisciarsi per modo che si celino i difetti di natura, o la vecchiezza.

RIPICCHIATO. *add.* dicesi a persona brutta o vecchia Che siasi tutta adornata e lisciata per nascondere le sue magagne.

RIPÍCCO. *s. m.* Ripercotimento di colpo contro colpo.

Ripicco. dicesi un dispetto che taluno fa ad altrui per vendicarsi fanciullescamente di qualche lieve offesa ricevuta.

RIPIÈGO. *s. m.* Ricetto, Ricovero; onde *Dare ripiego a checchessia,* massimamente vivande, vale Mangiarsele, Ingojarle, p. es.: *Egli ha una gola che darebbe ripiego a quanto va in un refettorio di frati:* frase dell' uso. || *Numeri di ripiego,* diconsi dagli aritmetici Quelli i quali, sia nel moltiplicare, sia nel partire, sono esattamente divisibili per qualche altro numero senza avanzo di cosa alcuna, e da questo si dice *Moltiplicare,* e *Partire per ripiego.* || *Fare* o *Dire una cosa per ripiego,* Fare o Dire una cosa per rimediarne un' altra. || e *Uomo di ripieghi,* si dice di Chi ha molti compensi per superare difficoltà provenienti da colpa sua o d' altri.

RIPIENÉZZA. *s. f.* Il sentirsi grave di stomaco. || ed anche la troppa abbondanza di sangue.

RIPIÉNO. *s. m.* si dice a tutta Quella materia che serve per riempire qualunque cosa vuota, e a tutto Quello che in alcun luogo non opera e non serve a nulla, il che si dice *Servir di ripieno.* || Quel filo col quale si riempie l' ordito della tela. || *Ripieno,* dicesi pure dagli architetti Quella parte del muro che si fa talvolta tra le due corteccie interiori, riempiendone il vano con calcina e pezzami alla rinfusa. || *Ripieno,* dicesi da' cuochi a una Mescolanza di diverse carni, o solamente d' erbe, uova, ed altri ingredienti, minutamente tritati e conditi, che si caccia in corpo dei volatili o di altro carname da cuocersi.

Aver il suo ripieno, in una cosa; Averne tutta la sodisfazione, Trarne tutto l' utile o il diletto che se ne attende. Es.: *Sono stato a sentir il predicatore ; ma non ci ho avuto il mio ripieno, perchè si è dato mille scangei.*

RIPIGLIARSI. dicesi di Chi, parlando o dicendo a memoria, perda il filo, e ripeta parola già detta, per veder di rappiccarlo. È di uso comunissimo.

RIPIGLÍNO. *s. m.* Giuoco fanciullesco, così detto dal Ripigliar colla parte della mano opposta alla palma i nòccioli che si sono tirati all' aria. || E. *per met.* tratta da questo giuoco, dicesi *Fare a ripiglino,* quando per disgusti seguiti fra due, o per altre cagioni, fanno quasi a ritogliersi la roba che prima l' uno aveva dato all' altro.

RIPÓRRE. *Andarsi a riporre,* si dice chi non è atto a fare qualche cosa alla quale si mette p. es.: *Va' a riporti, Può andare a riporsi.*

RIPOSANTE. lo dicono i Fiorentini per significare un pubblico ufficiale che sia stato posto in riposo, e che abbia la paga per i servigj prestati. Es.: *La vedova di Carlo riprende marito. — Chi piglia? — Quel riposante che le sta accanto.*

RIPÒSO. Quando una persona, dopo aver fatto lungo servigio o allo Stato, o a Persona particolare, si licenzia senza nessuna pensione o riconoscimento suol dirsi che *gli si dà il riposo del Calenzuoli,* cioè, come la finisce il popolo, *un piè nel culo e fuori.*

RIPRÉSA. *s. f. Ripresa di un muro, tetto,* o *cisterna,* o simili, dicesi dagli architetti e muratori, ad una Spezie di rivestimento di mattoni, o pietre per ritto addosso a un muro. || *Le riprese,* si dice al Luogo dove termina la corsa de' barberi. || vale anche Frinzello. || *A riprese,* posto *avverb.* A intervalli, Interpolatamente.

Riprese, Tutte le produzioni del suolo coltivato e lavoratio che non siano grano e altre biade, nè olio nè vino. È di uso comune nel Fiorentino. || In Firenze, di chi sia molto rinfrignato, dicono scherzando: *Eh! colui sta bene, ha molte riprese,* equivocando tra *Ripresa,* Guadagno, e *Ripresa,* Frinzello.

RIPULIRE. *v. att.* è anche termine della caccia, e vale Richiamare i bracchi per far loro cercare se siano rimasti addietro uccelli che non siano stati levati.

RIPULÌTA. *s. f. T. cacc.* dicesi *Bracco da ripulita,* Quello che ripulisce o mette a leva gli uccelli che non sono stati levati. || *Dare una ripulita a checchessia,* Ripulirlo, Nettarlo. || Dicesi che la *Polizia* o il *Governo ha fatto una bella ripulita,* quando ha liberato un paese dai malviventi che lo infestavano.

RIQUADRARE. Detto delle stanze di una casa, vale Dare ad esse quella tinta che più aggrada, facendovi altresì varj fregi, e balze, secondo i gusti.

RIQUADRATÓRE. si chiama Colui che ha per arte il riquadrare le stanze.

RIRÈNDERE. vale nel comune uso, Rendere dopo aver preso e usato. Lo scrisse il Fagiuoli, *Rime* ec.: « Ond'a chi la posata a me già dette Intatta la riresi. »

RIRIFARE. Rifare da capo. Vedi in Ri.

RISALTO. *s. m.* Ció che risalta, ed esce di dirittura. || dicesi anche a Quelle parti, le quali fanno tale effetto. || è anche *T. arch.* Aggetto; e si dice di Que' membri dell' edificio, che, dalle bande o nel mezzo della lor faccia, ricrescono in fuori, senza uscire del lor diritto, o modanatura. || dicesi pure per Comparita, Spicco. || *Dare risalto a una cosa,* Farla comparire. || *Di risalto, modo avv.* Di rimbalzo, Per indiretto.

RISANCIÓNE e RISANCIÓNA. dicesi di chi ride facilissimamente e saporitamente di ogni piccola cosa. Voci di uso comune nel Pistojese, e su per quella montagna. La *Mea* del Lori, st. 58: « La balia ed io, du' risancione a modo, Ci sganasciavam tutte dalle risa. »

RISÁTA. *s. f.* Il ridere smoderatamente, e particolarmente per beffa. || *Fare una risata,* Ridere saporitamente.

RISATÁCCIA. Il ridere smodatamente e senza garbo. Es.: *Fa certe risatacce che muove lo sdegno.*

RISCALDARE. *v. att.* RISCALDARSI. *rifl. att.* Inanimirsi, Infervorarsi, Invogliarsi. || Incollerirsi, Adirarsi. || dicesi del parlatore quando si studia, con fervore e forza, di provare il suo argomento. || dicesi pure dell'aumentarsi che fa il calore del sangue per la fatica che altri dura.

RISCIACQUÁTA. *s. f.* Risciacquamento. || *Dare una risciacquata,* Risciacquare. || Lavacapo, Bravata, Riprensione. || *Fare una risciacquata a uno,* Garrirlo acerbamente, Fargli amaro rabbuffo. Es.: *Appena mi comparve dinanzi, gli feci una risciacquata, che non trovava più l' uscio per andarsene.*

RISCIACQUATÚRA. Ciò che resta dell' umore col quale si è risciacquato o fiaschi o bicchieri, o altro. || Il vino lungo lungo, e di poco e mal grato sapore, suol chiamarsi Risciacquatura di bicchieri.

RISCIÁCQUO. dicesi di quelli incavi, o zane lastricate, che ogni tanto spazio si trovano per le strade di campagna.

RISCONTRARE. *Riscontrare le scritture,* o simili, Leggere la copia a confronto dell' originale, per veder s' ell' è ben copiata, che anche dicesi Collazionare. || *Riscontrare un autore,* Cercare il luogo e le parole che di esso si citano, per vedere se citansi bene || dicesi di cose che sono eguali fra sè.

Riscontrare, per Accertarsi, è dell'uso comune. Es.: *Era stato accusato lui; ma ho riscontrato che non è vero.*

RISCÓNTRO. Un' apertura dirimpetto a un' altra, onde si fa una corrente d' aria, che non solo incomoda, ma potrebbe esser cagione di qualche malore. Es.: *Chiudi quella finestra; se no, con questo riscontro c' è da pigliare un' infreddatura.* Il Buonarroti nella *Fiera,* usò *Riscontro* per lunga sfilata di stanze. *Buonarr. Fiera,* 38, col. I:

« Io veggo là lontan, lontan, lontano,
Per un riscontro lungo, lungo, lungo....
Un lumicin....
Che mi dimostra, passato un usciuòlo,
Uno sgraziato incatenato ec. »

Riscontro, usasi anche per Ricevuta, Fede scritta di aver ricevuto alcuna cosa. Es.: *Gli prestai dieci napoleoni; ed egli mi fece un po' di riscontro.* Dicesi pure *Riscontrino.*

RISECCHÍRE. *v. intr.* Divenir secco, o vizzo. È dell' uso comune.

RISENTÍTO. *Maniera risentita,* dicono i pittori e scultori alla Maniera di quell' artefice che, nel ritrovar de' muscoli delle figure, procede con molto ardire e gagliardía, e nell' aria delle teste, negli scorci, ne' moti e nell'espressione degli affetti elegge sempre ciò ch'è più apparente e più vivace; il suo contrario è *Maniera languida.*

Risentito, dicesi di persona Che facilmente si risente e monta in sdegno. Es.: *È un uomo risentito e bisogna andar molto avvisati con lui.* ‖ e il procedere di costui dicesi anche *Maniera risentita:* Per es.: *Mi rispose con maniera risentita che non ne sapeva nulla.*

Essere risentito, appresso i Lucchesi vale esser Malaticcio. Per es.: *Ieri non venni da voi, perchè era un po' risentito.* (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

RISERVATO. *add.* Circospetto, Prudente. ‖ *Caso riservato, Peccato riservato,* e simili, diconsi quando il superiore ne riserba a sè l' assoluzione.

RISÈRVO. *s. m.* ed anche *Riserva* al *femm.*, Eccezione di qualsivoglia contratto riservatosi da' contraenti. ‖ *Senza riservo,* Senza riguardo. ‖ vale anche Senza eccezione.

RÌSICARE. *Chi non risica non rosica,* suol dirsi per esortare altrui a tentare qualcosa di rischioso. L'Annotatore del *Bertoldo* nota che questo modo proverbiale, d' uso continuo appresso di noi, è pure di uso in Lombardía. Ed è simile a quello di Eupolide appresso Suída: *Timidi unquam statuerunt tropæum.*

RÌSICO. *s. m.* voce meno nobile e meno usata che Rischio. ‖ *A risico,* A rischio. ‖ *A risico!* modo sdegnoso di rispondere a chi rifiuta di far checchessía, come dire: *Bada ve', ti saresti sconciato a farla!*

RISO. *s. m.* *Riso sardonico,* Spezie di convulsione, che contrae dall' una parte e dall' altra i muscoli delle labbra, così chiamata perchè somiglia all' effetto che produce un' erba che nasce in Sardegna. Quest' erba, simile alla cedroncella, contrae i muscoli della bocca di quelli che ne mangiano, e li fa morire a modo di chi ride. ‖ *Alzare le risa,* Ridere diffusamente. ‖ *Scompisciarsi, Sganasciarsi, Smascellarsi, Scoppiare, Morire, Crepare dalle risa,* e simili, vagliono Ridere smoderatamente o eccessivamente. ‖ *Far le risa grasse,* Ridere smoderatamente.

Riso del Tassinari, suol dirsi per la Toscana quando altri si sforza di ridere, celando il manifesto dolore dell' animo o il dispetto. Ne' quali casi si dice: *Sie, e' ride, ma è riso del Tassinari* (che bolle e non cuoce). I Latini dicevano in questo significato: *Mandibulis alienis ridere.*

RISOLÙTO. *Uomo risoluto,* dicesi Colui che, sentendosi nulla nulla pungere, o vedendo, o udendo cosa che gli grava, piglia tosto partito, e se ne risente, e se ne ricatta.

RISÓRSA. Non c' è un dubbio al mondo che questa voce è francese scriva scriva; ma non c' è neanche un dubbio al mondo che sia di uso comunissimo fra noi. Dunque è voce buona per gl' Italiani? No: è uno degli argomenti per provare che le lingue, chi le trascura e cerca di abboccare ogni cosa, le si corrompono, e a poco a poco si mutano al tutto, e diventano altre. Vedi nelle *Strenne* del Parenti quante mai voci ha la lingua da poter sostituire a questo brutto gallicismo.

RISPÈTTO. *Con buon rispetto,* o *Con rispetto parlando,* si dice a modo di scusa quando ci occorre di nominar qualche cosa sporca. E alle volte si mescola con amara ironía. Es.: *Il signor cavaliere, con rispetto parlando, la riverisce.*

Rispetti chiamano i nostri contadini e montanini certe rozze e brevi composizioni amorose, che gl' innamorati si dirigono tra loro: in molti dei quali, tra la rozzezza delle forme, si trovano pensieri gentili ed affettuosi, espressi in una lingua pura ed efficace. È comune errore, o ciurmería, il dare ad intendere che ciascuno amante se gli componga da sè, e che per conseguenza donne e uomini tra' contadini toscani sieno poeti e poetesse. Questi rispetti son sempre fatti dal poeta del paese (chè in ciascun paese, c'è uno o più persone che hanno un po' di vena, e che la coltivano con la lettura), e da' paesani raccolti, cantati, e lasciati per tradizione a' figliuoli. Il raccoglier tali rispetti, stamparli, e studiarli può farsi non senza utilità e diletto; ma il guajo è che generalmente non si dànno a stampa altro che raffazzonati; e quel che è peggio, ai veri e nativi, molti se ne mescolano dei fatti a mano dal poetucolo B, e dal poetucolo C. Contro questa *moda* di pubblicar rispetti sbraitava sempre l'Arcangeli; ed a me scrisse una volta, quando ero per dar fuori la *Mea* del Lori: « Si sono stampati e si stampano tanti rispetti e tanti stornelli, che potrebbe passare per una ghiottornía questo idillio villesco. Ma gli stornelli e i rispetti hanno avuto il battesimo di belli e di buoni dal gran battezziere N....; e il suo popol fedele ha ripetuto che son belli e buoni senza fare altro esame. » Eppure, dopo queste parole di alto disprezzo, pochi anni dopo s'impicciò col Tigri a preparare quella raccolta di *Canti popolari* che stampò il Barbèra, nella quale, come in tutte le altre, la roba fatta a mano da' poetucoli rispettaj è più che la legittima.

RISPIARMARE. *metat.* di *Risparmiare.*

RISPIARMO. *s. m.* Il risparmiare.

RISPÓNDERE. *v. att.* Portare scuse o pretesti invece di confessar la colpa, Replicare in vece di ubbidire. ‖ Favellare o Scrivere per confutare objezioni. ‖ ne' giochi di data, Giocare le carte del medesimo seme, che altri ha giocato.

RISPOSTACCIA. *pegg.* Cattiva risposta, Risposta impertinente.

RISTECCHÌTO. Stitico, Che non va di corpo. Si usa in varie parti della Toscana.

RÌSTIO. *s. m.* voce fiorentina. Rischio, Risico.

RISTOPPIARE. *v. att.* Rispigolare, Raccoglier le spighe. ‖ nel contado di Arezzo dicesi per Seminar di nuovo il campo che ha la stoppia senza lasciarlo riposare.

RISTRETTIRSI. È di uso comune per Divenire stretto.

RISTRÉTTO. *Brodo ristretto,* dicesi quello dove ha bollito di molta carne, e si è fatto consumare perchè venga più sugoso, sfumandone il vapore e restando il sugo.

RISUCITARE. *v. att.* Render la vita. ‖ e in *sign. intr.* Ritornare in vita.

RITIRATA. *s. f.* Il ritirarsi; e si dice propriamente degli eserciti quando si ritiranó dalla battaglia.

Ritirata, vale anche il Ritirarsi de' soldati a quartiere nelle ore della sera; e chiamasi *Ritirata* il Suono che fa il tamburo, per avvertire i soldati che è l'ora di ritirarsi.

Batter la ritirata, suol dirsi comunemente per Allontanarsi o da un luogo, dove non si creda più conveniente lo stare, o da una persona che non si ami più. Nelle *Ciane* dello Zannoni, la Liberata, parlando d'una tal donna, dice: « Quand' ella messe sue l'arme de' cinque topi, che l'è l'arme di casa Ecchietti, e signori battenno la ritiracha. »

RITIRATO. *Vita ritirata,* Vita solitaria, e appartata. ‖ *Uomo ritirato,* vale Uomo che conversa e usa poco cogli altri. ‖ o Che ama la ritiratezza.

RITÍRO. Convento, Luogo dove si mettono le fanciulle, che non vogliono far la volontà de' loro genitori. Si usa sempre genericamente, e con l'articolo indeterminato. Es.: *Se tu continui a far la capricciosa, ti pianto in un ritiro.*

RITORNATA. A Livorno chiamano *Ritornata* La solenne processione che si fa in Piazza Grande per l'ottavario del Corpus Domini.

RITORNÈLLO. *s. m.* Sorta di repetizione, Verso o Strofa intercalare. || *T. mus.* Segno denotante che si deve ripetere una parte dell' aria.

RITÓRNO. *s. m.* *Ritorno,* e *Ritorni, T. merc.* Quelle mercanzíe, le quali una nave carica nel porto dove ha smerciate le sue, nel far ritorno al luogo d' onde è stata spedita. || *Vetture, cavalli,* e simili, *di ritorno,* Quelle o Quegli che, avendo portati passeggieri a un luogo, ritornano a quello onde sono partiti.

La frase *Essere di ritorno* per Tornare, o meglio l' Esser tornato di fresco da un luogo, è dell' uso comune; ma i lustríni le fanno gli occhiacci. Il Guarini però non dubitò di scriverla in una sua lettera, così: « Eccomi di ritorno dal regno, non so s' io dica di Pologna o di Borea. » E neanche dubitollo il Vasari avanti di lui, quando scrisse: « Poichè sarò di ritorno, tornerò a finire l' opera mia. » || E nei teatri a chi sia uscito, e poi torni di nuovo, le guardie dicono, perchè il bullettinajo senta: *Di ritorno.*

RITÒRTOLA. *s. f.* Ritorta. || e *figurat.* Sotterfugio. || *Aver più ritòrtole che fastella,* Trovar subita difesa a tutte le accuse, e rimedio a ogni inconveniente; il che si dice anche *Aver ritòrtola ad ogni fascio.*

RITRATTARE. *v. att.* Disdirsi, Dir contro a quel che s' è detto prima: e in questo signif. usasi *rifl. att.*

Ritrattare, Fare il ritratto ad alcuno; e *Ritrattarsi,* Farsi fare il ritratto, e anche Farselo da sè stesso.

RITRATTISTA. Chi fa ritratti.

RITRÉCINE. *s. f.* Sorta di rete da pescare, detta anche Giacchio. || *Ritrécine,* Sorta di macchina in alcuni mulini a acqua, per uso di facilitarne il moto. || *Andare a ritrécine,* Andare precipitosamente in rovina.

RITRÒPICO. per Idropico è dell' uso comune; anche la povera *Mea,* disse alla st. 8, parlando di suo marito: « S' infebbrichì, li si turbò l' orina, E diventò ritròpico, meschina! »

RITRÓSA. *s. f.* Sorta di gabbia per prendere uccelli; che talora è anche detta Gabbia ritrosa. || Sorta di Cestella o Rete da pescare che abbia il ritroso, detta altrimenti Nassa.

Ritrosa, dicesi pure a un Gruppetto di capelli ravvolti quasi in sè stessi, e che non seguono la piega degli altri.

RITROVARE. *v. att.* *Ritrovare,* o *Ritrovar le costure, figurat.* Percuotere, o Ferire con ispessi colpi. || *Ritrovare un disegno,* o simili, vagliono Ritoccare i contorni e le linee accennate, o non bene espresse, d' alcun disegno, Ripassarvi sopra colla matíta. || *Ritrovarsi a checchessía,* o *in un luogo,* Esservi presente. || *Non ritrovarsi,* Essere confuso, stordito, Essere come fuor di sè: voce dell' uso.

RITRÒVO. *s. m.* Conversazione di più persone, che si riducono per sollazzo in un medesimo luogo.

RITTO. *s. m.* *Ritti,* diconsi dagli artefici Tutti i pezzi di ferro, legname o altro, posti per ritto, ad uso di reggere e collegare altre parti.

RITTO. *add.* *Andare all' inferno ritto ritto,* dicesi di chi per tristizie si suppone dovervi andare di sicuro, addirittura, senza mezzo. || e fu detto anche di persona buona *Andare in paradiso ritto ritto.*

Ognun che è ritto può cadere, si dice per significare che ciascuno può, se Dio l' abbandona, càdere in eccessi e commetter delitti: e suole usarsi quando sentiamo altri maravigliarsi o rimproverare un delitto commesso da qualcuno. || *Cascare ritto,* si dice di chi, per cose tristi che faccia, ne esca sempre senza danno, se non con utile suo.

Mettere monete per ritto, si dice per Metterle da parte affine di tesaurizzare. Es.: *Eh, la sora Caterina non si può acconciare a spender denari in ispassi: lei la gli mette tutti per ritto.*

RIUNGERE. *v. att.* *Riungersi,* dicesi nell'uso per quel medesimo che Rimpannucciarsi, Venire di stato misero in migliore.

RIUNTO. In senso proprio vuol dire Unto di nuovo; e si applica a cose vecchie alle quali vuol darsi aspetto migliore; in senso traslato ed applicato ad uomo, vale Migliorato di condizione, insignorito.

RIUSCÌTA. *s. f.* *Far buona o mala riuscita,* o simili, Manifestarsi colla pruova buono o malvagio. ‖ *Aver la riuscita in alcun luogo,* Avervi lo sfogo, Riuscirvi, Rispondervi, detto di una casa, bottega e simili.

RIVANGARE. *v. att. per met.* Ricercare, Riandare, Ritrattare.

RIVEDÉRE. *v. att.* *A rivederci, A rivederla,* maniera che si usa nell'accomiatarci da alcuno.

Rivedere, per Vomitare; è dell'uso comune, e lo scrisse il Rucellai: « L'Arciconsolo in faccia ad ognuno ha riveduto quanto s'è ingordamente divorato stasera. » ‖ Le donne dicono che *Rivedono,* quando hanno il loro Mestruo, onde dicono scherzando *Cieche* a quelle che ne son prive.

RIVEDITÓRA. *s. f. T. de' lan.* nome che si dà a Quelle donne che colle mollette levano tutta la borra del panno tessuto.

RIVEDITÚRA, *s. f. T. de' lan.* Operazione delle riveditore, che anche dicesi Mollettatura.

RIVELLÍNO. *Fare un rivellino ad uno,* si usa comunemente per Fargli una fiera riprensione con acerbe parole, e anche con fatti. Di tal frase così parla il Minucci, *Note al Malmantile,* III, 11: « *Rivellino* è una specie di fortificazione, che si suol fare d'avanti alle porte delle città o fra le cortine delle fortezze: così detto, forse, perchè *revellitur a linea,* o perchè *revellat hostium vim:* e da questa rivolta nelle cortine, o dal quasi rivoltarsi egli al nemico, abbiamo il presente translato, che ci serve per esprimere *Rivoltarsi a uno con gran quantità di bastonate, bravate, riprensioni* ec. E dicendosi assolutamente, e senza aggiunta *Gli fece un rivellino,* s'intende *Gli fece una solenne bravata,* o *buona passata* o *gran rabbuffo.* E *Dare un rivellino,* s'intende *Dar quantità di percosse.* »

RIVÈLTO. Che sta o giace rovescio, colla pancia all'insù o in sulle rene, contrario di *Bocconi,* Supino. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*) È di uso ancora per il nostro contado.

RIVÉNDERE. *Rivendere uno,* si dice comunemente per Essere da più di lui in una disciplina o arte qualunque. Es.: *Cesare si pretende d'essere un gran che; ma Gigi lo rivende mille volte.*

RIVENDITÓRE. si chiama in Firenze chi compra attrazzi, panni, stoviglie o altro di vecchio per rivenderlo. ‖ *Rivenditora* dicesi specialmente a Quella donna che porta attorno abiti usati per rivendergli a conto di chi glieli dà a tal fine.

RIVENDÙGLIOLO. *s. m.* Che rivende cose minute, specialmente mangerecce.

RIVÈRBERO. Il caldo che rimane la sera ne' luoghi stati lungamente battuti dal sole. È voce dell'uso, e si legge nelle *Prose fiorentine:* « Mi misi in cuore di voler prendere un po' di fresco, avvegnachè quivi, per lo riverbero che il giorno vi avea lasciato il sole, niente se ne sentisse. »

Riverbero, diciamo il Riflesso del sole o di luce artifiziale come lumi ec., e dicesi anche quell'arnese di latta fatto in diverse forme che i lumaj adattano ai lumi da attaccarsi; così dicono *Lumi col riverbero* o *a riverbero.*

Fare un riverbero, lo dice spesso il

popolo per Fare un rabbuffo, una forte sgridata.

RIVÈRCIO. per Rovescio è comunissimo a Siena, presso la gente del popolo.

RIVERÍTO. per significare con qualche ironía che si dubita di una qualche cosa, suol dirsi: *Ci ho i miei riveriti dubbj.* ‖ *Riverito,* saluto che facciamo a chi è a noi superiore, levandoci anche il cappello.

RIVESTIRSI. Vestirsi in gala, Farsi bello. Es.: *I giorni da fare va come un porco; ma la domenica si riveste, e par proprio un signore.* ‖ dicesi anche per Farsi abiti più nobili e acconci di quelli portati per addietro. Es.: *Tu vedessi Angiolino, s' è tutto rivestito che pare un altro.*

RIVÍNCITA. *Dare la rivincita a uno,* si dice comunemente per Seguitare a giocare avendo egli perduto, acciocchè possa aver agio di rivincere.

RIVOGARE. Dare, parlandosi di busse. Vedi RIFILARE. È voce tutta livornese. Dicesi anche, e parimente a Livorno, in significato buono, e di cosa che piaccia. Es.: *Per avergli fatto quel piccolo servigio, gli rivogò un mezzo napoleone di mancia.*

RIVOLÉRE. *v. att.* Volere ch' e' ti sia renduta cosa che sia, o sia stata tua.

E nei giuochi di pegno, colui che va per rendere le cose messe per pegno, facendosi via via a chi le ha date, gli domanda: *Lo riconosci questo pegno?* e il domandato risponde: *Lo riconosco e lo rivoglio.*

RIVOLTARE. *v. att. Rivoltarsi ad alcuno,* Rispondere con parole, o con fatti a chi t' abbia provocato ‖ *Rivoltare lo stomaco,* e anche *Rivoltare* semplic., vale Ributtare, Fare stomacare.

RIVOMITARE. *v. att.* Vomitare semplicemente.

RIZZARE. *v. att.* Fabbricare, Costruire. ‖ *Rizzare una bottega, un negozio,* o simili, Cominciare a tenere aperta una bottega ec. ‖ *Rizzare stendardi, bandiere* ec., Inalberarle. ‖ RIZZARSI. *rifl. att.* Levarsi in piedi, Alzarsi, o da sedere o da giacere.

RÒBA. *s. f.* nome generalissimo, che comprende beni mobili, e immobili, merci, grasce, viveri, e cose simili. ‖ *Un monte di roba,* o simili, si dice genericamente per esprimer Moltitudine di checchessía. ‖ *Buona* o *Bella roba,* si dice anche di femmina bella anzi che no; ma ha dell'osceno. ‖ *Roba da chiodi,* dicesi di Cosa pessima nel suo genere.

Quando si vuol dire che il tempo minaccia acqua, suol dirsi: *Questo tempo ha roba.* ‖ Per significare che un tale ha qualche trista intenzione, o è agitato da qualche grave cura, o altro, si dice che *ha roba in corpo.* ‖ Per significare che un negozio è andato o è per andar male, si dice: *Addio roba mia.* ‖ e *Povera roba, Bella la mia roba!* ec., esclamano le massaje quando vedono sciattare o bacchiare la roba, sia di loro o di altri. ‖ *Roba nera* poi si dissero, e si dicono tuttora a Pistoja, i legumi di buccia scura come fave, lenti, vecce ec.

Fare o *dire roba da cani,* vale Dire aspre parole o Fare azioni inqualificabili. ‖ Qualche volta si può riferire anche ad uomo; così *Roba in giacchetta* e *roba in falda* vuol dire Gente che veste giacchetta e Gente che veste giubba: cioè Poveri e Ricchi; essendo la prima per lo più la veste della gente minuta, e la seconda della gente che si tiene su.

Ora che ha' fatto la roba, bisogna che tu faccia la persona, è rimprovero ironico a chi sta molto a poltrire nel letto; ed io, che nella prima gioventù mi levava spesso all' alba di Meino, spesso mi sentivo dir quella parola dal mio povero babbo.

ROBÁCCIA. *pegg.* aggiunto a femmina, *per met.* Brutta e disonestà.

RÒBBA. lo usa spesso il popolo per

Roba; e si ode alle volte da' ragazzi cantar questa strofe:

« E la mia dama è gobba;
La voglio addirizzar:
Gli chiesi della robba,
Non me la volse dar. »

ROBÉTTA. *dim.* di *Roba,* in sign. di Veste, che per lo più non arriva che a mezza la coscia. || Roba ordinaria e di cattiva qualità.

ROBETTÍNA *Quella è robettina a garbo,* suol dirsi per encomiare qualche cosa che il valga; e generalmente di una donna graziosa e attraente.

ROBICCIUÒLA. *dim.* di *Robíccia.* || Povera suppellettile.

ROBUCCIA. *s. f.* Roba vile e di poco pregio.

ROCCHÉTTA. dicono i vetraj a una Cenere portata di Levante, della quale si servono per fare il vetro. || è anche *dim.* di *Ròcca,* in sign. di Cittadella, e Piccolo forte.

ROCCHETTÍNE. vedi CROCCHETTE.

ROCCHÉTTO. *s. m.* Strumento piccolo di legno, forato per lo lungo, di figura cilindrica a uso per lo più d'incannare. || Roccetto. || *Rocchetto, T. di varj artefici.* Spezie di rotellína cilindrica, i cui denti imboccano in quelli di una ruota maggiore.

RÒCCIA. *s. f.* Ogni superfluità, Immondizia, e Sucidúme che sia sopra qualunque si voglia cosa.

Roccia, per Lordura, Sudiciume della persona è comune a Pistoja ed altrove. Es.: *Guardate che porco! ha la roccia alta.* Di una cosa poi che si vuol dire non essere da disprezzarsi suol dirsi *non è roccia.* Es.: *Non son mica roccia cinquemila franchi l'anno. — A darvi di Signore, che è roccia?* disse il Giusti in una sua lettera, stampata nella *Rivista di Firenze* prima del 47, a certi letterati che volevano il *Chiarissimo* ec. Usasi questo modo anche nella Versilia.

Roccia, Untume, Sucidume, detto del grasso o unto del bavero delle vesti o del sucidume del collo o delle mani. Voce dell' uso senese.

RÒCCIO. Quella paglia avvolta in foggia di grosso canapo, che si pone torno torno alle fosse sotterranee ove si ripone il grano. È di uso ad Arezzo; e lo registrò anche il Redi.

RÒCIOLO. si dice a Pistoja per ciascuno di quei Pezzi di zucchero che rimangono senza tritarsi nel pestarlo, che dicesi anche *Palla di zucchero.* || Nella Montagna lo dicono anco di quelle piccole zolle che si trovano nella farina dolce.

RÓDERE. In senso di Prudere. Es.: *Mi rode il naso.* (Bianchini, *Voc. lucchese.*)

RODOMÓNTE. *s. m.* Personaggio eroico de' poemi romanzeschi, celebrato per gran forza e per mirabili imprese. || questo nome si adatta per ironía ad uno Smargiasso, a uno Spaccamontagne, Millantatore ec.

RODÓRE. Prurito, Rósa; è voce dell' uso aretino, registrata pure dal Redi.

RÒFFIA. È d' uso tuttora, benchè non comune, a Siena, per quel Riparo di cuojo che arma dal petto in giù, usato da' fabbri, perchè il fuoco non abbruci loro i panni.

ROGANTÍNO. È il nome di una Maschera teatrale romana, che figura un millantatore, piccolo di statura e tutto contorto delle gambe e delle braccia; e suole usarsi per la Toscana a significare Qualunque persona arrogante e stizzosa.

ROGANZA. per Arroganza, Presunzione o simile, si usa nel pistojese; e la frase *Fare roganza* altresì, per Sopraffare altrui con pretensioni accompagnate da minacce.

ROGARE. *verbo.* Si usa nel significato di Fare il rogantino, il riffoso, Stare a tu per tu più del dovere. Per es.: *Non rogar tanto, gua'. — Se tu roghi....* Non si adopra però nè in tutti i tempi nè in tutti i modi.

ROGAZIÓNI. *s. f.* Processioni che si fanno tre dì continui avanti l'Ascensione, per impetrare da Dio buona ricolta.

RÒGGIO. dicono i Senesi per Colore di ruggine. Dante lo disse del sole: « Lo sol che dietro fiammeggiava ròggio, Rotto m'era dinanzi alla figura. »

RÓGNA. *metaf.* Le fette di prosciutto che si mettono nella frittata. Dicesi nel pistojese, e lo scrisse pure il Bracciolin. *Raccolt. Rim.* III, 200: « Ma che val senza rogna una frittata? » ‖ *Grattar la rogna a uno,* è lo stesso *Che riveder le costure,* o simili, cioè Percuotere; onde il modo: *Se hai la rogna, te la gratterò io,* che diciamo a chi ci sia molesto.

RÓMA. *Tutte le strade conducono a Roma,* suol risponderlo chi è rimproverato di pigliare una via che allontani dal fine a cui si mira, piuttosto che avvicinarci. ‖ *Il bel di Roma,* si dice per Culo; alludendo al Colosseo, che corrottamente dicesi Culiseo. Es.: *Caddi, e mostrai tutto il bel di Roma.*

ROMANA. *Dare di romana,* o *Tirare di romana,* dicesi nel giuoco delle palle quando, arrovesciato il polso, si scarica in linea retta la palla propria. (Gargiolli.)

ROMANŻÍNA. per Riprensione, Rammanzina. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

ROMASÚGLIO. per Rimasuglio è tuttora d'uso appresso alcuni Senesi.

RÓMBA. *s. f.* si dice oggi l'Intruono, il Romore prolungato nel suono della campana.

RÓMBOLO. si dice in varj luoghi di Toscana per Quella giravolta che in certi casi si fa, affine di scansar o colpo o altro.

RÓMPERE. *v. att. Rompersi* o *Romperla con alcuno,* Adirarsi con alcuno, Romper l'amicizia; e anche la pratica di qualche negozio.

Chi rompe paga, Chi pecca, sarà gastigato. È di uso comune; e si legge anche nella *Celidora,* VI, 87: « Perchè ti renderò piaga per piaga; O pur farem così: Chi rompe paga. » Vedi Cóccio.

M' hai rotto quel che non m'hai fatto, si suol dire a chi ci ha nojato: lo stesso che Mi hai rotto i corbelli. È di uso comune; e anche nel *Goga* del 1852, pag. 11, si legge: « Rispose: Beve su, brutta arogna; E non mi romper quel che non m'hai fatto. »

ROMPICAPO. *s. m.* si dice di Persona o di Cosa che giunga altrui molesta.

ROMPICOGLIÓNI. dicesi altrui per significare che ci è uggioso e molesto: e così gli si dice *Rompistivali,* come *Rompicapo.*

ROMPICÒLLO. si dice di Persona o di Cosa atta a far capitar altrui male. ‖ Uomo malvagio e tristo. ‖ *A rompicòllo, modo avv.* Precipitosamente.

ROMPIMÉNTO. si suol dire a persona fastidiosa. Es.: *O Dio, tu se' che rompimento! Vattene un po'.* ‖ Dicesi anche a Cosa che dia fastidio. Es.: *Quella musica del Petrella è un gran rompimento.* Gli sboccati dicono: *È un gran rompimento di coglioni.*

ROMPISTIVALI. vedi Rompicoglioni.

RÓNCO. Questo è il nome di una Via di Firenze, la quale non ha riuscita; e da essa i Fiorentini, per significare che un tal trattato non avrà buon esito, o non si concluderà nulla, dicono, *Siamo nel Ronco; Si anderà nel Ronco,* o simili.

RONDÈLLI. Il Rondelli era un uomo alle cui spalle tutti ridevano; che per tutto dove capitava chi lo proverbiava di qui, chi gli tirava una torzolata di là; e tuttora a significare che, facendo una tal cosa, c'è da farsi deridere, si dice *c' è da diventare il Rondelli.* E di chi è generalmente beffato si dice che *gli è il Rondelli.*

RÓNDINE, *s. f. Una róndine non fa primavera,* Un caso non fa regola. || *A coda di róndine,* si dicono certi lavori di ferro, legno o altro, che in una delle estremità si dilatano, a simiglianza della coda della róndine; e per ischerzo le giubbe lunghe, pure per la loro forma. || *Pesce róndine,* o *Róndine di mare;* questo pesce ha la testa che trae al color violetto, il tronco rossiccio, la prima natatoria del dorso e quella della coda d' un cilestro chiaro, la seconda dorsale verdiccia, le natatoje pettorali di color d' uliva e segnate di macchie rotonde turchine. || *San Benedetto, la rondine sul tetto,* dicono in Firenze per accennare il principiar di primavera; avendo osservate che in questo giorno non mancano mai di farsi la prima visita queste pellegrine, e ve la annunziano col loro canto mattutino, ferme sulle doccie dei tetti.

RONŻARE. *v. att.* Andare a zonzo.

RONŻONE. *s. m.* si dice anche per Chi va a zonzo; e per Moscone.

RÓPA. Batuffolo, Massa di cenci malamente ravvolta e legata. È di uso tuttora là nell' Aretino, e la registrò anche il Redi.

RÒŠA. *s. f.* dicesi anche Quel sangue che viene in pelle, e che rosseggia a guisa di ròsa, tiratovi da bacio, da morsicatura, o da cosa simile, che anche dicesi Succio. || *Ròsa,* chiamasi un' Apertura, o Finestrella con varj rabeschi fatta nel corpo degli strumenti di corde. || *Rosa dei venti. T. mar.* è un Cartoncino circolare che si adatta e si ferma sopra l' ago della bussola, nel quale sono segnate alla circonferenza le iniziali dei nomi dei venti. || *Ròsa,* è anche aggiunto d' una specie di mela.

Se è ròsa fiorirà, suol dirsi a significare che, se una tal cosa è quale si dice, si vedrà con l' effetto. Tal metafora è antica, e si legge nella *Guerra di Serrezzana,* là dove, raccontato l'arrivo di Lorenzo de' Medici al campo, aggiunge: « Non dimandar quanto affanno sostenne, Per far la ròsa più presto fiorire. » cioè per ottener l' effetto di prendere Sarzana.

Fare la ròsa, lo dicono i cacciatori quando la munizione, fuggendo dalla canna, per la soverchia lontananza, si allarga e si sparpaglia.

RÓSA. Da *Rodere,* per Prudore. Es.: *La rósa che avete nelle gambe proviene da salsedine.* (Bianchini, *Vocab. lucchese.*) È di uso anche per il rimanente della Toscana. || e le madri ai figliuoli che non si satollano mai, dicono: *Che hai tu? la rósa?* dalla smania che hanno i bambini alle gengive quando mettono i denti, chè non farebbero che rodere; smania detta pur essa *Rósa.*

ROŠATO. *add. Pasqua Rosata,* Pentecoste, che dicesi anche *Pasqua Rosa;* e ciò forse perchè questa solennità per lo più cade quando le rose sono nel loro fiore || *Acqua rosata,* Acqua che si cava per distillazione dalle ròse. || ed è pure aggiunto di altre composizioni ove entrano delle ròse.

ROŠÈLLA. Corbezzola, Il frutto del corbezzolo. È dell' uso aretino, e lo registrò fino il Redi.

ROŠÉTTA. è anche nome di un Ferro da tagliar l' unghie a' cavalli. || per una Sorta d' anello, così detto per essere di diamanti disposti in giro a foggia di ròsa. || dicesi anche di Ogni altro lavoro in forma di ròsa. || Quel segno che vedesi nella fronte ad alcuni cavalli, detto altrimenti Stella.

Di una donna affettata nel vestire, e amante de' fronzoli, suol dirsi che *pare la sora Rosetta,* o *la sora Rosetta de' burattini;* essendo questo il nome solito darsi da' burattinaj alla amorosa della lor compagnía di legno.

ROSÍCCHIO. Pezzetto di pane avanzato a chi mangia, e omai secco, Rosicchiolo. È di uso frequente; o lo scrisse il Pananti, I, 293: « Un rosicchio di pan non v'è rimasto: Questo si ch'esser vuole il fiero pasto. »

ROSOLARE *alcuno*, vale fargli ingiuria, acconciarlo a dovere, con parole o con atti. Per es.: *Quel pover'uomo l' hanno proprio rosolato.* ‖ Nel senso proprio, *Rosolare*, vale Fare che le vivande per forza di fuoco prendano quella crosta che tende al rosso.

ROSONE. *accr. Rosoni*, si dicono ancora alcuni ornamenti d'architettura fatti a foggia di fiori; hanno luogo per lo più nelle soffitte, e sotto i gocciolatoj delle cornici.

Rosone, per Berlingozzo, lo dicono tuttora in quel d'Arezzo, e lo registrò anche il Redi.

RÒSPO. *s. m. per sim.* Uomo ritroso e sgarbato.

ROSSÉTTO. Composizione di cinabro, con la quale alcune donne sogliono tingersi le guance per apparire di bella carnagione, specialmente ne' ritruovi di sera; il che si dice *Darsi il rossetto.*

RÓSSO. *Rosso d'uovo*, si dice il Torlo dell'uovo, e anche *Rosso* assolutamente. ‖ *Rosso di terra*, Sorta di color naturale che serve a' pittori per dipingere a olio, a fresco, e a tempra.

RÒSTA. È di uso per la montagna pistojese nel proprio significato che qui sotto ci dirà il Borghini, benchè egli s' inganni dicendo che nella montagna non si usa. L' esempio del Borghini è tratto dal quaderno 10 de' suoi *Studj*, a pag. 7, e dice così: « Ecco, gli è in Dante questa voce *Rosta*, usata proprissimamente, e pochissimo intesa, che vuol dire quando s'intrecciano più rami insieme per far come siepe, a riparare o svolger l' acqua de' fiumi. Questa voce un cittadino ch' abbia le sue possessioni in monte l' udirà come nuova, dove chi l'arà nel piano di Firenze, vicino a l'Arno, o al Bisenzio, o a l'Ombrone, l'intenderà subito. » ‖ *Rosta*, diciamo alle inferriate poste alle finestre dei piani terreni, e nelle parti superiori di finestroni a mezza lunetta.

ROSTÉSCIA. Pezzi di carne di porco cotti arrosto nello stidione. È di uso nell' Aretino, e lo registrò anche il Redi.

ROSTICCERÍA. è la Bottega del rosticciere.

ROSTÍCCI. *s. m. pl.* Scoria, Materia che si separa dal ferro, allorchè si ribolle nelle fucine.

ROSTICCIÁNA. Focaccia di pasta da pane, unta con olio. È di uso comune a Firenze. ‖ Dicono anche le costole ciccinte del majale, e che cocionsi in gratella, condizionate con sale e pepe.

ROSTICCIÈRE. si dice a Firenze Chi tiene una taverna, dove si cuoce vivande arrosto per venderle.

ROSTÍCCIO. si dice d'uomo o di donna secca e deforme.

ROSÙME. *s. f.* dicono i contadini alla Paglia o fieno che avanza dinanzi alle bestie che non hanno buona bocca.

ROSÙRA. *s. f.* si dicono anche Que' rimasugli o quelle reliquie che restano della cosa rósa, alle quali dicesi anche Rosúme.

ROTÁJA. *s. m.* dicesi così ne' monasteri di donne alla Monaca deputata a stare alla ruota, per dare o ricever roba da quegli di fuori.

ROTÍNO. *s. m.* diconsi le due ruote dinanzi de' legni a quattro ruote, perchè sono più piccole di quelle di dietro.

ROTOLARE. *Rotolare le scale*, Cadere giù per le scale tombolando. È dell' uso comune.

ROTÒLO, e RUÒTOLO. *s. m. Rotòlo*, dicesi di Panno o Drappo avvoltolato. ‖ È anche Il rotolare, Ruzzolare.

Andare a rotoli, di un' impresa qualunque, la quale precipiti e rovini miserabilmente, si dice che *va a rotoli*. Questa frase è di uso comune; e si legge anche appresso il Fagiuoli:

« Vedete or se bisogna aver dottrina
E vigor per sapersi in piè tenere
E non andar a rotoli alla china. »

Nel quale esempio è lo stesso che cadere precipitando.

ROTOLÓNI, è di uso comune per Rotolando, A modo di chi rotola. Es.: *Andò rotoloni giù per le scale.*

RÓTTA. *s. f. Fare la rotta*, Rompere la neve con marre e altri strumenti ne' luoghi ove molto si alza e diaccia, per farvi strada e potervi far viaggio. ‖ *A rotta di collo*, A precipizio, Così velocemente da correr pericolo di precipitare, e rompersi il collo. ‖ *Venire*, o *Essere alle rotte*, o simili, Adirarsi, Rompere l'amicizia con alcuno.

RÓTTO. *sust. Uscirne*, o simili, *pel rotto della cuffia*, Liberarsi o da pena o da obbligo senza danno o spesa. ‖ *Rotti*, parlando di una somma di danaro, si dicono Quelle parti di una moneta che non arrivano a fare un intero, p. es., in *Cento franchi e cinquanta centesimi*, i cinquanta centesimi sono i *Rotti*.

Rotto, *Uomo rotto*, Uomo di modi difficili, poco trattabile.

ROTTÒRIO. *Rottorio di coglioni*, si dice di persona o di cosa che infastidisca. Es.: *Quel libro è un gran rottòrio di coglioni. — Ecco questo rottòrio di coglioni.*

ROVÈLLA. *Che ti venga la rovella*, è modo imprecativo comunissimo per la montagna pistojese.

ROVENTÍNO. *s. m.* nome che si dà al Migliaccio: ed è così detto dal venir in tavola rovente.

ROVÈSCIA. È quella parte della manica, o di altra parte del vestito, che resta come rovesciata in fuori.

ROVESCÍNO. Sorta di tela di lana ec. È tuttora dell' uso; e si legge in Cantini, *Band. Legg.* XVIII, 342, col. 1-2: « I lanajuoli de' sobborghi e contado della città di Firenze non impannino rovescini, rascette, pannicini e altre pannine ec. »

Rovescino, termine famigliare alle donne ed a' calzettaj, Quelle maglie fatte a rovescio che formano la costura delle calze. ‖ dicesi oggi comunemente Quel giuoco che dal Redi è detto Rovescina.

ROVÈSCIO. Usasi ancora per Forte rabbuffo, Sgridata.

Avere il buco a rovescio, suol dirsi giocosamente per significare che un tale ha le paturne, e da ogni cosa piglia materia a stizzirsi. Es.: *Eh stamani la sora Gigia ha il buco a rovescio: bisogna misurar le parole.*

Rovescio, si usa anche per Acquazzone, Pioggia subita e rovinosa.

ROVÍTO. *add.* per Rovente è di uso comune a Siena; e vi è da qualche secolo, perchè nelle *Prediche di S. Bernardino* si legge: « Vedesti tu mai appiccare ferro con ferro rovito? » Lo registra lo Spadafuora.

ROVIGLIÓNE. per Ravaglione, è di uso comune a Siena.

RUBA. *s. f. A ruba*, posto *avverb.*, nella frase *Andare a ruba*, Essere saccheggiato. ‖ *Andare via a ruba*, si dice di Merci che si spacciano tosto e con gran concorso di gente.

RUBACCHIARE. *v. att.* Rubare di quando in quando, poco per volta.

RUBACUÒRI. *s. m.* Colei o Colui che per bellezza e garbo si fa amare da tutti: e dicesi per vezzo.

RUBARE. *v. att.* pur con proprietà si dice *Rubare*, Il servirsi per sue dell' altrui invenzioni, o simili. ‖ nel giuoco delle minchiate, è il Pigliare, o Appropriarsi alcune carte di quelle che s' alzano, o che rimangono dopo essersi distribuite a ciascuno de' giocatori le sue.

RUBRÍCA. per significare che una tal cosa si fa per usanza, e quasi per legge, si dice che *è di rubrica*. Per es: *La frittata ne' desinari di casa F. è di rubrica.*

RÚCCOLA. per Ruffiana, è di uso comune a Pistoja.

RUCIARE. dicesi per Il pascer del majale tra le ghiande rimaste in terra dopo ricolte; ed è comune per il contado pistojese, e specialmente al Montale. (Nerucci.)

RÚCIOLO. per Truciolo, Trucciolo. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

RUCOLARE. *v. att. Ch' i' rúcoli*, modo di affermare checchessía, quasi imprecando a sè stesso; p. es.: *Se non è vero quel che ti dico, ch' i' rúcoli.* Il volgo dice anche *Ch' i' arrúzzoli.*

RUFFA. *s. f. Fare a ruffa raffa*, o *alla ruffa alla raffa*, o *rúffola ráffala*, o simili, si dice Quando son molti intorno a una medesima cosa, che ognun cerca con gran prestezza, e senza ordine e modo, di pigliarne il più che si può. ‖ *Di ruffa*, Con forza, Con violenta prestezza. ‖ e quindi il *prov. Quel che vien di ruffa raffa, se ne va di buffa in baffa*, cioè La roba male acquistata se ne va presto in malora, e fa poco pro. ‖ *Tórre*, o *Guadagnare di ruffa in raffa*, cioè Con male arti.

Far la ruffa, si dice a Firenze lo Sparger denari tra la gente di bassa mano, per godere lo spettacolo del vedergli accapigliare e battagliare fra loro affine di ricòrgli. Soleva farla colui che vinceva i palj per le feste di San Giovanni.

Andare in ruffe raffe, si usò anche nel secolo XV, e si legge nella *Cronaca* del Melocchi, *Stor. Cas. Pist* MS. (Q. 230, N. 183): « Non si pagava e rettori che ci venivano; et l'entrate del Comune andavano a ruffe et raffe. »

RUFFÈLLO. Nodo di matassa arruffata; e anche una piccola matassa tutta arruffata.

RUFFELLONE. si dice a Chi arruffa tutto ciò che tocca; e anche a Chi procede Arruffato nel vestire. ‖ e *Ruffellona*, dicesi a Donna sciatta, Mezzana.

RÚGGINE. *s. f. per met.* Odio, Sdegno, o Mal animo. ‖ *figurat.* Immondezza, o Impurità morale. ‖ diconsi ancora Quelle macchie, che appariscono sulle biade, e sulle piante, quando intristiscono.

RÚGIA. vale Bruscolo, Minuzzaglia di polvere o di legno; *metaf.*, Teccolo, Difetto minimissimo. *In tutta la vita non ci ha una rugia, Sul vestito non ci ha una rugia.* È modo dell' uso aretino, registrato anche dal Redi.

RUGLIARE. si usa a significare il suono o fremito cupo che fa la voce di alcuni animali, che mandino come un mugghio. Il poeta popolare Niccheri, lo disse per il Tubare de' piccioni: « Ruglia il piccione e canta l' assiuolo, La cincia, il pettirosso e 'l canarino. » Dicesi più spesso del ringhiare de' cani.

RUGUMARE. *v. att.* Far ritornare alla bocca il cibo mandato nello stomaco per masticarlo; ed è proprio degli animali dal piè fesso, che hanno un solo òrdine di denti. ‖ *per sim.* Riconsiderare o Riandar col pensiero, dicesi *Digrúmare*. ‖ scherzevolmente si dice anche degli uomini nel sign. di Biasciare o Dimenar lungamente alcun cibo per bocca.

RULLA. per Girella, Ruzzola, è dell' uso aretino, e di qualche altra provincia di Toscana; e così la frase *Giocare alla rulla.*

Rulla. per Baja, Bugía. È di uso tuttora nel contado senese, e si lègge nell'*Assetta* del Mariani: « ... non c' è nulla D' apporgli; per invidia, tien a mente, T' è stata fitta sì gattiva rulla. » Cioè ti è stata data ad intendere codesta falsità.

RULLARE. per Ruzzolare, è dell'uso aretino, e di altre province toscane.

RUMARE. per Frugare, è comune nella Versilia.

RUÒTA, e **RÒTA.** *s. f. Far la ruòta,* dicesi del Tacchino, e più anche del Pavone quando, distese e fatto ventaglio delle penne, si gira torno torno per essere guardato. ‖ Di donna tutta pettinata e tronfia, e sfarzosamente agghindata, si dice per ischerzo: *Pare un tacchino quando fa la ruota.* ‖ È anche uno Strumento in guisa d'una cassetta rotonda, e che, girandosi sur un perno nell'apertura del muro, serve a dare e ricevere robe da persone rinchiuse.

Coltello, Forbici, o simili, *di ruota,* vale Arrotati di fresco.

A Colle di Val d'Elsa per significare un uomo rozzo e di sgarbate maniere gli dicono che è *gentile come una ruota da carro.*

RUÒTEMA. per Piena del fiume, è tuttora d'uso, benchè non frequente, nel contado aretino; e lo registrò il Redi.

RÙSCHIA. per Scudiscio, è di uso ad Arezzo; ed è registrato anche dal Redi.

RUSCHIARE. Percuotere con la ruschia. Voce aretina.

RUSCHIATA. per Scudisciata, è voce aretina.

RUSCHIATÈLLA. *dim.* di *Ruschiata.*

RUSIGNUÒLO. *Rusignuol di maggio,* L'Asino. Usasi tuttora famigliarmente; e lo scrisse il Monigl. I, 408:

« Tu che intender pretendi
Degli uccelli il linguaggio,
Dimmi s' ancora intendi
I rusignol di maggio. »

RUSPARE. dicesi a Siena per il Razzolare che fanno in terra i polli.

RÙSTICO. *add.* Che appartiene alla villa, Rozzo, Villesco, Da contadino, Zotico. ‖ e usato in forza di *sust.* Contadino. ‖ Ignorante o Che procede da ignoranza. ‖ Scioccamente timido, Che trascura i doveri di civiltà. ‖ *Alla rustica, modo avv.* Rusticamente. ‖ e si dice di un modo di Legare i libri senza raffilargli ne' margini e senza farvi ornamenti di pelli o dorature. ‖ È anche un modo di architettura; e i legnajuoli chiamano pur così certi sedili o altro, che in apparenza pajono rustici, ma in effetto sono lavorati con ogni artifizio.

Per significare che i contadini di nascita, anche rinciviliti, hanno sempre del rozzo, si dice comunemente: *Rustica progenies semper villana fuit.*

RUSTO. per Trúciolo, Piallatura di legno, è di uso comunissimo a Siena; e lo registrò il Salvini fino da' suoi tempi.

RUTA. *s. f. Star fresco come* o *più della ruta,* si dice a Cui sovrasta qualche pericolo, gastigo, o travaglio; ‖ dicesi anche minacciando altrui, o predicendogli gastigo: *Tu hai a star fresco più che la ruta.*

RUTÌNA. Alcuni lo dicono nel significato del *Routine* francese, per Uso, Pratica oramai accettata per lungo tempo; ed ho sentito molti sconfortarsi di trovare il corrispondente italiano. Ma quando non ci fosse la voce *Pratica,* e in qualche caso *Praticaccia,* assai più efficace, ecco qui la parola *Carreggio,* la quale, essendo schietta italiana, conserva pure il traslato della francese. È del Nelli nelle *Satire,* e non è nel Vocabolario: « Che anch'ella mangia il porro dalla coda, E del donnesco andar segue il carreggio. »

RUVIGLIÓNE. dicesi ad Arezzo per Vajolo; e lo registrò anche il Redi.

RUŻŻARE. *v. att.* Far baje, Scherzare; e dicesi generalmente del Saltare e lascivire de' fanciulli.

RUŻŻO. *s. m.* Il ruzzare, Voglia di scherzare. ‖ *Cavare il ruzzo del capo ad alcuno* o *Cavare il ruzzo* semplicemente, Farlo stare a segno ed in cervello, Tenerlo in timore col gastigo. || *Uscire di ruzzo* e *Uscire il ruzzo del capo,* Non aver più voglia di ruzzare. || *figurat.* Perder la voglia, Lasciare il gusto di checchessía.

Ruzzo. Screzio, Cagione di dissidio. Es.: *Oramai che c' è entrato il ruzzo tra loro, saranno sempre agli occhi.*

RÚZZOLA. *s. f.* Strumento tondo a modo di girella che con gran forza di braccia si fa rotare per le strade.

RUZZOLARE. *v. att. intr.* Precipitare, Traboccare, Cadere precipitando. || *per sim.* si dice di checchessía che si rivolga per terra, e si usa in *sign. att.* e *intr.* || *Ruzzolare la scala,* o simile, Cascarne giù ruzzolando.

RUZZOLÓNE. Caduta precipitosa; e *Fare un ruzzolone,* per Cadere precipitando. || Metaforicamente poi *Fare il ruzzolone* vale Rovinare, Perdere il potere, il grado, lo stato, o simili.

RUZZOLÓNI. *avv.* Ruzzolando, A modo di cosa che rúzzola.

S.

S. lettera di suono veemente, come la R: posta in composizione co' suoi primitivi ha forza molte volte di privativo, come *Calzare, Scalzare, Montare, Smontare;* alle volte d' *accr.*, come *Porco, Sporco, Munto, Smunto;* alle volte di *freq.* come *Battere, Sbattere;* alle volte non opera nulla, valendo lo stesso *Campare* e *Scampare, Bandito* e *Sbandito, Beffare* e *Sbeffare.* Appresso di noi ha due varj suoni: il primo più gagliardo e a noi più famigliare, come *Casa, Asse, Spirito;* l' altro più sottile o rimesso, usato più di rado, come *Sposa, Rosa, Accusa, Sdentato, Svenato;* in questo secondo suono non si raddoppia giammai.

Si scambia con la F in alcune preposizioni, come *Sino* e *Fino, Infino* e *Insino.* || In alcuni luoghi di Toscana si aggiunge senza bisogno avanti al *ci* e *ce* come spesso facevano gli antichi, per es., *Pecetta, Pescetta; Bacio, Bascio* e simili. || A Pistoja, si pronunzia in molti casi la S per modo che piglia suono di Z; *Il zole, Dispenza,* e simili: e tanto è radicato quest' uso che nel *Ricciardetto* del Forteguerri, si trova un *senza* che fa rima con *dispensa.* A Lucca per contrario la S si pone quasi sempre per Z, e dicesi *Ragasso, Passo, Sensa,* per *Ragazzo, Pazzo, Senza.* E come la voce *Casso* suona appresso i Lucchesi quel medesimo che appresso gli altri Toscani *Cazzo,* così raccontasi che quando le Monache di Lucca cantano il *Dies iræ,* arrivate a quella parola *cassus* del versetto *Tantus labor non sit cassus,* e temendo che sia proprio quella sozza parolaccia, dicono *Tantus labor non sit,* e poi si fanno venire un nodarello di tosse per non pronunziarla. Questo sarà forse uno scherzo; o forse il fatto di una sarà attribuito a tutte: ma è vero per altro, e carta canta, che uno da Lucca, stampando certi suoi versi, pose sul frontespizio *Schersi poetici del tal di tale.*

SABATÍNA. *s. f.* Cena di grasso dopo la mezza notte del sabato; onde *Fare la sabatína,* Aspettare a cenare dopo la mezza notte del sabato, per mangiare di grasso.

È comunissimo a Pistoja presso i chiodajuoli, calzolaj ec., i quali sogliono, la notte del sabato, andare a mangiare il biroldo. Lo scrisse pure il Magalotti, *Lett. famil.*: « Ell' ha portato felicissimi influssi, avendoci fatto buscare una lautissima sabatina dal signor Principe Leopoldo sabato notte. »

SÁBATO. *s. m.* *Dio non paga il sábato,* Il gastigo può differirsi, ma non si toglie. || *Sábato non è, la borsa non c' è,* si dice quando, essendo disputa fra due o più persone se uno, in tale o tal altra occasione, facesse o no una tal cosa, conchiudesene che, per giudicare del sì o del no, bisognerebbe trovarsi in quell' occasione. Venuta da quell'ebreo, al quale essendo stato domandato se, trovando nel giorno di sabato (che loro non possono far nulla di manuale) una borsa di quattrini si fosse chinato a ricoglierla, rispose, per non imbrogliarsi: *Sabato non è, e la borsa non c' è.*

SACCA. *s. f.* Sacco più corto dell'ordinario, per uso di mettervi generalmente panni o vivanda per viaggio.

SACCO. *s. m.* *Far sacco,* Empiere il sacco, e *figurat.* Accumulare. || *Tenere il sacco,* Ajutare ad alcuno a rubare, o a fare qualunque altra rea opera, che altrimenti si dice *Tener di mano,* o *Tener mano.* || *Tanto è chi ruba che chi tiene il sacco, prov.* che vale È tanto reo il ladro, quanto chi gli tiene di mano. || *Sciorre, Votare,* o *Scuotere il sacco, Scior la bocca al sacco, Pigliare,* o *Scuotere il sacco pe' pellicini,* o simili, maniere figurate che vagliono: Dire ad altrui, senza rispetto o ritegno, tutto quel che l' uom sa; e talora Dire tutto quel male che si può dire. || *Colmare il sacco, figurat.* Fare in checchessía tutto il possibile con ogni soprabbondanza. || *Tornare, Venire,* o *Andarne colle trombe nel sacco,* Tornar da alcuna impresa senza profitto, o Andarsene senza ch' ella sia riuscita. || Per illustrazione di questo modo di dire si lasci parlare il signor Tito Chiesi, che nell' *Appendice alle Letture di famiglia,* illustrò garbatamente alcuni nostri *Adagj.*

« *Con le trombe nel sacco,* vale Non
» avere ottenuto lo scopo della propria
» missione, non esser riuscito ad ottenere
» qualche cosa. Espressione un
» poco umiliante, che ha origine dalle
» ritirate militari, nelle quali le trombe
» non sonavano; e volendo far credere,
» che il silenzio dipendeva dall'esserne
» privi, le nascondevano nel
» sacco.

» Egli è cosa curiosa: la parola *Sacco*
» è comune a tutte le lingue: *Sack* in
» ebreo, caldeo, turco; *Sac* in celtico;
» *Sach* in teutonico; *Sachos* in greco;
» *Saccus* in latino; *Sac* in francese;
» *Sakc* in goto; *Sac* in inglese-sassone;
» *Sack* in inglese, tedesco, danese, fiammingo;
» *Saco* in spagnuolo; *Sacco* in
» italiano. Giovanni Goropio, soprannominato
» Becano, dotto filologo fiammingo
» vissuto nel 1550, scherzando dice,
» che questo nome è stato ritenuto
» da tutte le lingue, perchè nella Torre
» di Babele, ove nacque la confusione,
» nessuno dimenticò portar seco il sacco,
» nel quale tenevano le loro provviste. »

Non dir quattro, se tu non l' hai nel sacco, prov. che significa che L' uomo non dee fare assegnamento di alcuna cosa, infinchè e' non l' ha in sua balía. || *Mangiar col capo nel sacco,* si dice di Chi ha tutto ciò che gli bisogna senza darsi verun pensiero o briga. || *Vivere col capo nel sacco,* vuol dire Vivere alla carlona senza darsi briga di nulla, anche a proprio svantaggio e a costo di fare grosse minchionerie. || *Mettere in sacco,* Strignere, o Convincere altrui con gli argomenti, in forma ch' e' non abbia o non sappia che rispondere: modo basso. || *Non avere,* o simili, *del sacco le corde,* Non avere, della cosa che ti spetta, il tuo dovere a gran pezza. || *Non raccapezzare del sacco le corde,* dicesi di Cosa scomposta, di cui non si comprende nulla o poco; o di speculazione male avviata, in cui non si ricatti ciò che ci si spende. || *A sacca,* posto *avverb.* In gran quantità.

Sacco rotto, si dice così scherzevolmente, a modo di esclamazione giuratoria, forse originato dal *Sacre nom* de' Francesi, e contraffatto apposta così. Anche il Batacchi scrisse: « Corpo di

Marc' Antonio! Sacco rotto! Volete che vi dica il fatto mio? »

Quante sacca? Domanda, che si fa per celia a un bambino, che abbia detto di voler bene a un tale; al che egli risponde, o con un numero determinato di sacca, ovvero dicendo: *tante tante*, cioè moltissime.

SACCÒCCIA. Usasi in alcune parte di Toscana per Tasca. Il Salvini la disse voce forestiera, e così scrisse nelle Note alla *Fiera:* « Questi delicati e leziosi, e che parlano in punta di forchetta, rinunziano la nostral voce *Pezzuola*, e vogliono che si dica *Fazzoletto:* il Libriccino della Madonna, *Ufiziuolo:* e la Tasca, *Saccoccia*, inforestierandosi. »

SACRAMENTARE. *v. att.* Amministrar i sagramenti; e dicesi specialmente dei malati. ‖ in sign. *rifl.* Ricevere i sacramenti, e particolarmente l' Eucarestía.

SACRAMÉNTO. suol dirsi che una cosa è *con tutti i sacramenti*, o *che ha avuto tutti i sacramenti*, quando ad essa non manca nulla ad esser perfetta ed eccellente nel suo genere.

SAÉPPOLA. usasi famigliarmente in alcuni parlari per non dire Saetta. Es.: *Quel ragazzo è proprio una saeppola.— Che ti venga una saeppola.*

SAÉTTA. *s. f.* chiamano i legnajuoli un Ferro col quale fanno il minor membro alle cornici. ‖ dicesi anche quel Candeliere dove si pongono le quindici candele nel tempo degli ufficj della Settimana santa.

Saetta per Dispetto, Stizza. È di uso comune; e leggesi anche nella *Celidora*, I, 66: « Chi può ridir la rabbia e la saetta, Che montò addosso al povero dottore? » Lo scrisse anche il Panauti, *Opere*, I, 364: « Sempre più addosso gli stringeva i panni, Dalla saetta facendo la bava. »

Far saetta a uno, Fargli stizza e gelosía. È di uso comune: e anche la *Mea* del Lori, st. 97:

« Ma puol esser un dì che 'l caso vienga,
E che, per far saetta a chi ci ha astio,
Sentiate dir c'ho parturito un mastio. »

Per dire che un bambino è troppo vivace e fiero, o troppo tristo, si suol dire che *è una saetta.* Es. *Quel figliuolo è proprio una saetta!* E per enfasi, dicesi anche *Saetta macinata.* La Crezia, nelle *Ciane* dello Zannoni, dice al suo figliuolo che la 'nquietava: « O sta fermo, saetta macinata! Tu m' ha straccaco chesto braccio da ittirare. »

È una saetta, dicesi anche di persona che le cose difficili le faccia con forza e pulitissimamente.

Menare, Spergere ec. *la saetta*, dicesi di cosa puzzolentissima. È di uso comune; e spesso si ode dire che una tal cosa *Puzza che mena la saetta.* Anche nella *Rete di Vulcano*, XIV, 20:

« Entro una loggia stava alla seggetta
Il dio Saturno, e sotto voce, *oimei*
Mugolava, spargendo la saetta
Ai nasi intorno dei vicini Dei. »

Correre, Urlare, o simili, *come una saetta*, si suol dire per Correre, Urlare ec. eccessivamente.

Una saetta, si usa comunemente per Nulla. Es.: *Non ti credo una saetta. — Non ti vo' dare una saetta.* E così il Pananti, *Opere*, I, 1: « Pei cantanti c' è latte di gallina, Pei poeti non casca una saetta. » Nel significato medesimo dicesi pur *Di saetta;* e si legge anche appresso il Fagiuoli, *Rime*, II, 208: « Zitto, senza poter dir di saetta lo stetti un pezzo. »

A modo d' imprecazione suol dirsi *Che ti venga una saetta; Che ti pigli una saetta*, o simili.

SAGGINÀLE. *s. m.* Gambo, o Fusto della saggina.

•**SAGGINÈLLA**, e **SAGINÈLLA.** *s. f.* Saggina serotina.

SAGGIO. *sust.* Piccola parte che si leva dallo intero, per farne pruova o mostra. || vale anche Il saggiare, L'atto del saggiare, Pruova, Cimento.

SAGGIUÒLO. *s. m.* Piccol fiaschetto, nel qual si porta il vino, perchè altri ne faccia il saggio. || e ogni altra cosa che in piccola quantità viene offerta per saggio, ma specialmente dicesi dei comestibili.

SAGRARE. *Sagrarla*, e semplicemente *Sagrare*, Bestemmiare. È dell'uso.

SAGRATA! è appresso varj popoli di Toscana, e specialmente appresso quel di Livorno, esclamazione di dispetto, o di stizza. E nel Lunario di *Nanni der Fuína* si legge: « Sagrata! questa poi è agra davvero. »

SAGRATO. Bestemmia; ma meglio in plurale. È di uso comunissimo, e si trova scritto anche dal Giusti, *Lettere*, I, 401: « Noi siamo stati mandati per la via del sapere a forza di sagrati e di spinte, ed è un miracolo di Dio se non siamo usciti muli affatto dalle mani di certi vetturali colla toga. » || *Far venire* o *montare i sagrati*, Far venire stizza, ira; e si dice agli importuni o per qualsiasi cosa molesti.

Un sagrato. Nulla, si ode comunemente; e lo scrisse garbatamente il Guadagnoli, 113:

« Prima almen venían capponi,
E bottiglie e cacciagioni.
Ora poi tutto è cangiato,
Non si vede più un sagrato. »

SAGRATO. *add.* assolutamente detto in forza di *sust.* come *Ritirarsi* o *Stare* ec. *in sagrato*, o *in sul sagrato*, vagliono Ritirarsi, o Stare, in chiesa, cimiterio, luogo sacro, o sagrato, o immune.

SAGRÌ. *s. m.* Pelle di pesce, che, conciata e raffinata, serve per formar buste, coperte di libri, e simili.

Questa voce usasi tuttora, e la scrisse il Carletti, *Viaggi* ec. II, 78: « Da' luoghi di Patane a Siam recano assai di quelle pelli di pesce che noi chiamiamo di Sagrì, ed essi di Same. » || e la *Celidora*, VI, 26: « E a rivenderlo in cassa di sagrì, Non saresti tornato col buon dì. »

SAJA. è un panno di lana grosso ma non tanto quanto il Mezzolano e che serve al vestiario di lusso dei campagnuoli, molto remoti dalle città.

SAJONE. Spezie di tessuto di seta. In Alberti si ha *Saja*, per spezie di Panno lano sottile e leggeri, e *Sajone*, per vestimento del busto co' quarti lunghi che servono ad Uomo solamente.

SALA. *s. f.* Stanza principale, la maggiore della casa e la più comune, dove per lo più s'apparecchiano le mense, si fanno feste di ballo ec. || è anche una Sorta d'erba della quale, secca che sia, s'intessono le seggiole e si fanno le vesti a' fiaschi. || si dice anche Quel legno che entra ne' mozzi delle ruote di carri, carrozze o simili, intorno all'estremità del quale esse girano. || *Sale*, diconsi da' banderaj le cinque traverse disposte in figura d'una scala nella parte di mezzo della tomacella, due davanti e tre di dietro.

SALACCA. Spada; è metafora comunissima a tutti i popoli di Toscana; e nella *Novella di Alboino* in linguaggio lucchese, la quale è nel *Goga* del 1852, si legge:

« Sfodrò la su' scilacca in dun momento;
E un colpo tale a Culimondo ammolla,
Che gli taglia di netto la cipolla. »

SALACCÁJO. È di uso comunissimo per significare un Libro, o pessimo per la materia che tratta e per il modo col quale è trattata e per la ignoranza del suo autore; o lacero e stracciato: degno solo in qualunque caso che ci si involtino le salacche. Vedi ACCIUGAJO.

SALÁCE. dicesi di Uomo satirico, mordace, arguto. (Bianchini, *Voc. lucch.*)

SALAJUÒLI. diconsi a Pistoja la gente che sta a vendere sul pubblico mercato, il quale si chiama *la Sala*, per esservi state già celebrate illustri nozze nel secolo XIV. Si usa ne' significati medesimi che *Mercatino* a Firenze.

SALAMANNA. Così dice il popolo più comunemente che *Uva alamanna*, o *Seralamanna*. Vedi in ALAMANNA.

SALAME. Così chiamasi nel linguaggio teatrale quell' attore o attrice, o quello o quella cantante che, nel far la sua parte, non ha azione, e mostra gran freddezza. Es.: *Canta bene, ma è un salame.*

SALAMELÈCCHE, e **SALAMALÈCHA.** voce bassa usata per lo più in ischerzo, e formata dall' ebraico e arabo *Salem lecha*, che vale *Pace e salute a voi.* ‖ usasi genericamente per Cerimonia, Complimento smaccato, umile.

SALÁNO. Contadino che lavora le terre, e con il quale si hanno a comune le ricolte, Mezzajuolo. (Bianchini.)

SALAPÍTA. Rimprovero, Minaccia, Lagnanza, Rammanzina, accompagnata talvolta da percosse. Es.: *Tornaci, che troverai la salapita.* (Bianchini.)

SALARE. *v. at. Salare la messa, la la scuola* e simili, Lasciare di udir messa, di andare a scuola ec.: modi familiari e vivacissimi, quasi dicano: *La salo, perchè si serbi intera, e io la possa prendere a comodo.*

Per modo di rimprovero a chi, avendo cosa buona o ricca non ne fa l' uso che ne potrebbe fare con sua satisfazione, gli si dice: *Che ne vuoi fare de' tuoi denari*, o *delle tue bottiglie* o simili, *salartegli?*

SALÁRIO. è propriamente la Mercede che si dà a' servitori ed alle serve. Della qual voce sarà buono l' udire quanto argutamente ne ragiona il Manno nella *Fortuna delle parole*, pag. 34-35:
» Fratello adottivo dello *Stipendio* è il
» *Salario*, e la sua nascita è parimente
» plebea. Chiunque riceva questa parola
» nell' orecchio e vi mediti sopra un
» istante, quantunque, non che letterato,
» non sia egli pas même etimologista,
» indovina senza fallo, o sospetta almeno,
» che nel *salario* entri per qualche
» cosa il sale. Ed io posso dirgli,
» causa cognita, che vi entra certamente;
» e non vi entra già per sola
» ragione di condimento, come nella
» parola *insalata;* o per solo diritto di
» transito, come nella *via salaria* dei
» Romani, per cui conducevasi quella
» derrata ai Sabini; non per trofeo, o
» se si vuole per sobriquet fiscale, come
» nel nome del censore M. Livio
» Salinatore, che inventò in Roma la
» nuova gabella del sale; e nell' altro
» di Filippo VI re di Francia intitolato
» per ugual motivo il Salinario: ma vi
» entra più sustanzialmente ancora, e
» presso a poco come nella parola *Saliera*,
» la quale, essendo la madre del
» sale e dei salarii antichi, può stimarsi
» la nonna dei salarii moderni.
» Spieghiamoci. Davasi dai Romani con
» quel nome una provvigione di sale
» ai soldati, che appellavasi anche *annona
» del sale.* Davasi ancora una
» quantità di sale a coloro che viaggiavano
» per pubblico officio: e per
» ciò Orazio, nella festivissima sua satira
» in cui descrive il viaggio da lui
» fatto da Roma a Brindisi, nota come,
» in una villetta attigua al ponte Campano,
» gli venne somministrato gratuitamente
» il sale. Da una somministrazione
» di sale ad una somministrazione
» di danaro non è largo il passaggio,
» e perciò fu valicato. Se mi si chiedesse
» il quando, io dovrei confessare
» di non saperlo. So bene che Plinio
» dice a chiare note = che il sale
» erasi intromesso nella milizia e negli
» onori; e che quindi aveano tratto il
» loro nome i salarii. = E ciò mi
» basta. Chè, se fossi interrogato sul
» come tal cosa si passò, non sarei sì
» circospetto, perchè anche nei tempi
» moderni avvengono di simili trasposizioni.
» Un qualche proconsolo forse,

» o un qualche capitano di esercito, abbisognava più di denari che di sale, ed avrà chiesto gli si compensasse quell' assegnamento in moneta. Una qualche liberta favoreggiata da qualcuno dei questori dell' erario, e favoreggiante il proconsolo o il capitano, sarassi interposta, affinchè il computo del compenso non si facesse al più basso prezzo. Da proconsolo in proconsolo e da liberta in liberta, i computi si saranno gradatamente migliorati. E taluno forse avrà allora detto: A che tante svariate prestazioni, quali sono concedute ai magistrati provinciali con la legge Giulia? Facciamo massa; e invece di ricevere le cose in natura, che appassiscono, intarlano e muffano, sieno i sesterzi i rappresentanti di ogni altra antica riscossione. E qui sarà fatta sonar alto la chiarezza maggiore e la speditezza nel rendimento delle ragioni, e forse la parola magica di economía, la quale si adopera anche quando non vi si crede; e infine, per la forza intrinseca di tali considerazioni, o per quella che acquistavano uscendo dalla boccuccia delle liberte, si sarà decretato che tutte quelle prestazioni si convertissero in moneta. E siccome il salario era stato il primo in questa conversione, ebbe egli il privilegio appellativo, æternumque tenet per sæcula nomen. »

SALATO. *Roba salata*, si dice comunemente per Salumi, come Salame, Prosciutto, Salsicce, Acciuge, e simili. || *Salato* poi si usa per Caro di prezzo. Es.: *Guarda che bello schioppino: ma l' ho pagato salato, ve'!* E il Fagiuoli nelle *Rime*, scrisse: « Gli è ver ch' e' c' è del vin, ma per mia fè, Si vende anche salato! »

Dicesi anche *Pagarla* o *Comprarla salata* per Avere gravissima pena o castigo di cosa detta o fatta; e questo modo è antichissimo, leggendosi nel *Dittamondo*, 4, 1, 169:

« . . . . quanto è falso
Chi 'ncolpa altrui a torto e dà mal nome;
E quanto è giusto se lo compra salso. »

Salato, usasi anche per Arguto, Spiritoso, Piccante o simili. Ed è di uso antico anche questa, leggendosi nella *Calandra*, 37: « *Cal.* Arò io a stare al forziero desto o addormentato? *Fess.* O, salatissimo questo! come desto o addormentato! Ma non sai tu? ec. »

SALÁVO. è tuttora in uso a Siena per Lordo, detto dei panni; e fu anche per antico, leggendosi nelle *Prediche di san Bernardino*: « Non vedi tu quanto tu hai imbrattata e salava la camicia? » La sua origine è certo dal *Sale* francese.

Gli Aretini dicono anch' essi, benchè non sempre, *Salvo*, che è pure contrazione di *Salávo*, come dicevano anticamente, a testimonianza del Redi.

SALCÍGNO. *add.* aggiunto di Legname di mala qualità, e non facile ad esser lavorato e pigliar pulimento. || dicesi anche di vivanda Dura, Non atta a masticarsi.

SALCIO PIANGENTE. Spezie di salcio che prestissimo cresce, i cui lunghi e sottili rami sono pendenti e fragilissimi, Salcio che piove. (Bianchini, *Vocab. Lucch.*)

SALDA. *s. f.* voce delle stiratore, Acqua in cui sia disfatto cioè stemperato amido, e anche bollito: talora si adopera anche gomma. La salda si dà ad alcune biancherie, prima di stirarle, affinchè rimangano ben distese, lisce, salde ed incartate, e più lungamente se ne conservino le pieghe. Talora alla salda vi si aggiunge un poco di turchinetto. (Carena.)

SALDARE. *v. att.* Riunire, Rappiccare, e Ricongiugnere le aperture e fessure; e si dice più propriamente che d'altre, di cose di metallo, dicesi anche di ferite, di piaghe; e talora vale semplicemente Unire, e Appiccar le cose che erano per lo più innanzi disgiunte. || Ultimare, Terminare. || Insaldare, Dar la salda. || *Saldare ragioni* o *conti*, Vedere il debito e credito e pareggiarlo.

SALDATÓJO. *s. m. T. degli artisti.* Strumento per saldare.

SALDATÚRA. *s. f.* Il saldare, e il Luogo saldato || si dice anche alla Materia con che si salda.

SALE. *s. m. Avere sale in zucca* o *in dogana*, Avere senno e giudizio. || *Non mettere nè sal nè olio in una cosa*, Non ingerirsene, Lasciarla correr qual è. || *Senza mettervi su nè sal nè olio*, o simili: modi che vagliono Presto, Subito, Senza replica o difficoltà; Senza accrescere o scemare.

SALIMPÈNDOLA. l'Altalena, vedi l'es. in BICIANCOLE.

SALISCÉNDO, e **SALISCENDI**, *s. m.* Una delle serrature dell'uscio, che è una lama di ferro grossetta, la quale impernata da un capo nella imposta, e inforcando i monachetti dall'altro, serra uscio o finestra; detto così dal salire e scendère che e' fa nel serrare e nell'aprire.

SALMISÍA. posto *avverb. Salvo mi sia.* Parole che si dicono nel ragionare di qualche mala avventura o di qualche malore, quasi vogliasi allontanare il mal augurio. || il volgo usa dire anche *Salmisía e 'n terra vadia*, accompagnando le parole con uno sputo in terra, quasi per cacciar da sè il mal augurio; e lo scrisse il Tocci nelle saporite sue *Lettere teologiche*, 101: « Ma invece del *buon pro vi faccia*, meglio vi starebbe il *salmisía e 'n terra vadia.* » Si legge anche nelle *Ciane* dello Zannoni, ed è di uso comune appresso la plebe fiorentina.

Appresso gli scrittori poi si trova anche *Sanmisía* (mi sia sano) come disse il Lasca: « L'Orcilago è un uom che, sanmisía, conosce l'accidente ec. » E il Buommattei nelle *Cicalate:* « Non si dovrebbe mai nominare (la parte) senza dir *Sanmisía*, toccando un muricciuolo con un dito. »

SALMO. *s. m.* in *prov. Ogni salmo torna* o *finisce in gloria*, e si dice Quando alcuno spesso ripiglia il ragionamento di quelle cose che gli premono; nel qual senso dicesi anche: *La lingua batte dove il dente duole.* || *Alla fin del salmo si canta il gloria*, A giudicar di checchessía bisogna aspettarne la fine.

SALÒTTO. *dim.* Stanza qualunque dove si mangi, o si stia a conversazione ec., ma dove non si dorma.

SALSA. *Salsa di san Bernardo*, si chiama la fame, perchè questo Santo diceva che la fame gli serviva per salsa a tutti i più rozzi cibi, e glieli faceva parer saporiti, come la manna parve cosa squisita agli Ebrei del deserto. A proposito di questa salsa, ecco quel che si legge nelle *Note al Bertoldo:* « È » attribuito a Socrate quel detto: *Optimum condimentum fames:* sopra del » quale scrisse Erasmo ne' suoi *Adagi.* » Chiamasi la fame dal volgo d' Italia » *la salsa di san Bernardo* (Mons. *Fl.* » *Ital. ling.*, pag. 412), forse perchè » san Bernardo (come osservò il Menagio *ne' Modi di dire Italiani*, n. 33) » nella sua prima *Pistola a Roberto* » *suo nipote* scrisse: Satis est ad omne » condimentum sal cum fame. »

Questa salsa di san Bernardo è quella che « Fe saporose con fame le ghiande, E nèttare per sete ogni ruscello. »

SALSÍCCIA. *s. f. Far salsiccia di checchessía*, si dice del Ridurlo in minutissimi pezzi. || e in tempo di guerra, dei due nemici dicesi che *Si battono come le salsiccie.* || *Legarsi le vigne colle salsiccie in alcun luogo*, si dice del Vivervisi con gran dovizia, e in ampia fortuna.

SALSICCIUÒLO. *s. m.* Pezzo di salsiccia, il quale si dice anche Rocchio.

SALTALEÓNE. *s. m.* *T. de' battil.* ec. Filo elastico d' ottone ravvolto sopra di sè in piccoli e stretti giri spirali.

SALTAMARTÍNO. *s. m.* Trastullo fanciullesco che si fa con un mezzo guscio di noce forato ai lati nella larghezza dell' orlo: dentro a' fori si passa un filo incerato e si annoda: vi si rigira poi dentro un fuscellino, il cui capo libero forzatamente si porta a uno dei punti estremi della lunghezza dell' orlo, dove è posta un poco di cera o pece, che vel tiene appiccato qualche momento, dopo di che il fuscello si stacca, e, scattando, fa saltare esso guscio. Su per le fiere si vendono di legno, e in forma di ranocchio, ma col medesimo ordigno.

Cose da saltamartíni, suol dirsi per Cose stranissime e da pazzo. Es.: *Si mise a mestare, e pretendendo di dar buon sesto all' ufizio, e' fece cose da saltamartini.*

SALTAMINDÒSSO. *s. m.* voce fatta in ischerzo, per significare un vestimento misero, e scarso per ogni verso.

SALTATORE-TORA-TRICE, colui o Colei che balla sulla fune, o fa altri esercizj ginnastici al pubblico.

SALTÈLLORO e SALTÈLLO. quello Spazio che è in capo alle scale degli edifizi, Pianerottolo. (Bianchini, *Vocab. Lucch.*)

SALTERÈLLO. *dim.* si dice un Pezzo di carta avvolta e legata strettissima, dentro la quale sia rinchiusa polvere d' archibuso; detto così perchè, pigliando fuoco e scoppiando, saltella. ‖ *Salterelli*, si dicono quei Legnetti che negli strumenti di tasto fanno sonare le corde.

SALTO. *s. m.* *Salto mortale*, si dice del Saltare voltando la persona sottosopra senza toccar terra colle mani, o con altro. ‖ *Fare pochi salti e brutti*, dicesi di Chi, dopo poca resistenza, cede, e muore. ‖ e di Chi è tanto debole e mal condotto che poco può andare in là: dicesi parimente *Vuol fare*, o *Farà pochi salti e brutti.*

Di chi, credendo avvantaggiarsi molto in una cosa, trova in quella vece un vantaggio piccolissimo, suol dirsi: *Credeva di fare un salto, e non ho fatto nè anche un balziculo.* ‖ *Ha fatto un bel salto*, dicesi di un impiegato che da un posto di poco rilievo sia stato promosso a uno molto maggiore.

SALUMÁJO. *s. m.* Venditore di salumi: voce di uso volgare. Vedi Bottegajo.

SALÚME, *Salumi* si chiamano tutte le vivande che si vendono salate.

SALUTARE. Quando altri ci dice esserci alcuna persona della quale non ci curiamo, o che non desideriamo vederla, suol dirsi ironicamente: *Salutamelo.* Es.: *Sor Pietro, c' è quell' uomo solito — Salutamelo.*

SALÚTO. *s. m.* e *ironicam.* per Novella spiacevole. ‖ Colpo, Percossa ec.

SALVADANÁJO. *s. m.* Vasetto di terra cotta, nel quale i fanciulli mettono, per un picciol fesso ch' egli ha, i loro denari, per salvargli, non gli potendo poi cavare, se non rompendolo.

SALVÁTICO. *s. m.* Luogo pieno d' alberi da far ombra; opposto a Domestico.

SALVÁTICO. *add.* Aggiunto a uomo, vale Zotico, Rozzo, contrario d' affabile e di gentile. ‖ aggiunto di piante o frutti che vengono naturalmente, senza che altri gli coltivi.

SALVO. *s. m.* *Fare a salvo*, dicesi in un giuoco di più persone quando due di esse pattuiscono tra loro di non esigere i denari della vincita. ‖ *Mettere*, o *Porre in salvo*, Mettere, o Porre in sicuro.

SALVO. *add.* *Salvo il vero,* si dice nel raccontar checchessía, quando si può dubitare che il fatto possa star altramente; e vale *il vero stia sempre in piede,* o *abbia sempre il suo luogo.* || e aggiunto di luogo, vale Ben custodito, Ben riparato.

Salvo. lo dicono spesso ad Arezzo per Lordo, Sucido. Vedi SALAVO.

SAMBUCHÈLLA. Fiore silvano, assai odoroso, del quale i montanini fanno anche un uso medicinale.

SAMBUDÈLLO. Budelli di bestia vaccina insaccati, simile al Biroldo. È di uso tuttora a Pistoja. Si legge nei *Cap. Grasc. Pist.* 45: « Nelle beccherie di Pistoja non si possano tenere nè vendere salsicce, salsicciotti, mortadelle, biroldi e sambudelli, alla pena di lire dieci. »

SAMPÈRO. appellativo di una sorta di fico e di susino; e si dice tanto dell'albero, quanto del frutto.

SANÁLI. *s. m. pl.* Gambi secchi della saggina, e del granturco.

SANCOLOMBÁNO, e SANCOLOMBANA. *s. m.* e *f.* Sorta d'uva, ed anche il vitigno che la produce.

SANFIRENZÍNO. così chiamansi a Firenze coloro che frequentano l'oratorio dei Preti di San Filippo Neri, che si chiama San Firenze; e per estensione usasi anche per Bachettone, Ipocrita: benchè questo abbia meno dell'odioso e del tristo.

SANGUE. *s. m.* *Andare il sangue a catinelle,* Provare gravissimo dolore di alcun sinistro, ed aspettare ansiosamente il rimedio. || *Non rimaner sangue addosso,* si dice di Chi ha grandissima paura. || *Andare a sangue,* Piacere, Sentirsi l'uomo inclinato a porre amore a quello di che si tratta. || *Bollire il sangue,* locuzione, colla quale dinotiamo Avere l'istinto del concupiscibile o dell'irascibile appetito; nel quale ultimo caso dicesi anche *Avere il sangue rosso,* cioè molto disposto a pigliar fuoco. || *A sangue caldo, A sangue freddo,* Nel calore della passione, e Dopo che la passione è calmata.

Il sangue non è acqua, si dice a significare che non si possono frenare i moti naturali dell'amore fra gli stretti congiunti. || si dice poi *Il sangue tira,* per significare quell'affetto o inclinazione verso persona che poi si scopra stretto parente.

Il sangue mi diventerebbe aceto, lo dicono in montagna, quando occorre di ricordar cosa dolorosissima. E la *Mea* del Lori, rimpiangendo il suo panno dell'oro, che le si era guasto, dice alla st. 34:

« Il mi' panno dell' oro lasciall' ire,
Chè mi doventerebbe il sangue aceto.
N' ènno un picciuro mia trencento lire!
E dèccotilo lì che pare un greto. »

SÁNGUINE. *s. m.* *T. bot.* Arbuscello che prende il suo nome dal color rosso, che acquistano i rami dalla parte che è battuta dal sole; il legno è duro e buono pel tornio, le sue vermene si adoperano per gabbie, vergelli e canestri.

SANGUINÈLLA. specie di gramigna; ed è così detta, perchè, a mettersela su per il naso, fa uscirne il sangue. Così chiamasi ad Arezzo, a Pistoja ed altrove.

SANO. *add.* *Esser più sano che pesce, Sano come una lasca,* o simili, si dice di Chi gode sanità perfetta.

SANSA chiamasi *Sansa* anche quel poco di buccia che rimane sulla castagna secca dopo la ventolatura.

SANSÈNA. Sansa, Ulive infrante e trattone l'olio. È dell'uso aretino; e lo registrò anche il Redi.

SANSONE (Il). giuoco di pegno che si fa nel seguente modo:

« Destinato a far da Sansone uno,
» che deve esser burlato, si farà met-
» tere steso in terra sopra un tappeto,

» come se fosse morto. Quindi il Capo-
» giuoco, intimando agli altri di imitar-
» lo, comincerà a girare intorno al morto
» dicendo: *Piangete persone, è morto*
» *Sansone:* figurerà altre simili ceri-
» monie, finchè comincerà a colpirlo
» col fazzoletto raddoppiato, e gli altri
» faranno lo stesso, guardandosi però
» dal percuoterlo nel viso. »

SANTAMARÍA. *s. f.* Sorta d'erba amara e odorosa, che è una spezie di menta, detta con altri nomi Balsamite, Erba amara, Erba costa o costina, e Menta greca dal Mattioli. ‖ chiamasi volgarmente *Uccello Santamaría*, un Uccelletto di penne verdi, che sta per lo più nell'acqua.

SANTARÈLLO. *Pare un santarello*, suol dirsi a chi nell'aspetto è composto a divozione e ad umiltà; e che negli atti è onesto e rispettivo.

SANTIFICÈTUR. così chiamasi una specie di Bacchettone; ed è singolarmente colui che sa, meglio degli altri suoi pari, simulare il candor dell'animo, perchè sa pigliare modi semplici e aperti, sempre per altro conditi di una certa onesta ritenutezza e divozione; e parla con un amabile sottovoce pieno di unzione e di affetto. Questa è la generazione più trista di simil canaglia, essendo quella che in cuore ha più veleno, e che le più vili azioni è capace di fare contro coloro che non sono nel suo Calendario. ‖ dicesi anche *Fare il santificetur*, per Simulare bontà e divozione; e tal modo è assai antico, leggendosi nella *Cecca* del Razzi, scrittore del secolo XVI: « Queste, che in atti e in parole si mostrano così schife, e fanno il santificetur..... son peggiori che le altre. »

SANTÍNO. *s. m.* Immaginetta di Sànto stampata in legno o in rame, e per lo più miniata. ‖ *Santíni*, diconsi anche quelle Figure che rappresentano i fatti della Bibbia. ‖ Qualunque figura disegnata o incisa in un libro: voce familiare.

Nel qual significato la usò pure Vincenzo Viviani, *Lettere* (in *Magalott. Lett. famil.* 1, 21): « Ma, veduti i santíni, e tutte le istanze e i quesiti, dissi tra me ec. » Gli erano stati mandati de' problemi con de' disegni.

SANTO. *s. m.* *Avere qualche santo*, o *buon santo in paradiso*. Aver buoni ajuti o gagliardi protettori, per conseguir checchessía. ‖ dicesi da chi non vuol pensare, in un negozio da farsi, a troppe sottigliezze: *Qualche santo ci ajuterà*, o simili, ed è lo stesso che dire: Il tempo ci darà consiglio, o Cosa fatta capo ha. ‖ Chiesa. ‖ *Entrare in santo*, o *Andare in santo*, o *Menare in santo*, si dice dell'Andare o Esser condotte le partorienti la prima volta dopo il parto in chiesa per la benedizione del sacerdote. ‖ *Mettere in santo*, L'atto che fa il sacerdote di benedirle; ed in questa sola occasione, si usa oggi la voce *Santo* per Chiesa. ‖ *Santo*, o *Santi*, si dicono le Pitture o Stampe, in cui sia effigiato alcun santo o altro.

Santo. Per il modo *Avuta la grazia gabbato lo santo*, vedi in Grazia.

Non avere il suo santo con alcuno, Non piacerti esso, Averci avversione. Es.: *Senti, là non ci vengo, perchè con quella sora Giuditta non ci ho il mio santo.* ‖ dicesi anche del Non trovare sodisfazione veruna in una cosa, del farla contraggenio, o simili. Es.: *Volevano condurmi a una festa di ballo; ma io a queste cose non ci ho il mio santo.*

Tornare a' santi vecchi, vale Tornare nella condizione e nello stato di prima. Es.: *O sapete com' è? se va di questo passo, è meglio tornare a' santi vecchi.* ‖ A significare che una tal cosa non è stata possibile, benchè ci si sieno adoperati tutti gli argomenti, si dice che non è stato possibile *nè per Cristo nè per i santi*.

Santo, si usa anche per enfasi nell'accennare tutto quanto un periodo di tempo senza interruzione. Es.: *Va in bottega P. e ci sta tutta la santa serata.* Es.: *Ieri piovve tutta la santa giornata, e non potei muovermi di casa.*

Che tu sia santo, Che vu' sia santo, è formula che usa il popolo per indurre altrui ad acquietarsi a qualcosa; o a venire nella sua opinione. Es.: *Ma che vu' sia santo! o non è meglio pigliar quella somma, che avventurarsi in una causa?*

SÁNTORE *lunghe e corte,* voce del Contado. E dicesi *Santore lunghe,* per le Litanie de' Santi, *Santore corte,* per le Litanie della Madonna. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

SANTORÉGGIA. Erba odorifera ed appetitosa, la quale agevola la digestione; e però molto usata negli intingoli.

Dágli di santoreggia, lo dice la plebe pistojese per confortare altrui a mettere tutta la sua forza in una data opera che ha tra mano. Alle volte lo usa in senso disonesto.

SÁNTORO, SÁNTORA. *sust.* Colui o Colei che tiene a battesimo, Compare e Comare: voci dell'uso lucchese.

SANZA. Quel po' di pellicola che rimane addosso alle castagne secche dopo la ventolatura. È voce di uso nella Montagna pistojese, come lo attesta il P. Giuliani nelle sue *Lettere sul moderno linguaggio della Toscana,* pag. 231. Lo stesso che *Sansa;* se non quanto la S nel pistojese spesso diventa Z.

SAPÉRE. *v. att.* *Sapere alcuna cosa di buon luogo,* Averne certa e chiara notizia. || *Non sapere che si fare, Non sapere che si dire,* Essere irresoluto. || *Saperne poca* o *molta,* Essere o Non essere valente in checchessía. || *E sai che,* o *È sai se,* modi di affermare, come Al certo, o simile. || *Saper molto,* detto per *antifr.* Non saper nulla di un tal fatto. || *Non saper più là,* Saper poche cose, Appagarsi della prima apparenza. || *Saperti male di una cosa,* Rincrescertene.

Me lo saprà dire o simili, è modo comune al nostro popolo, ed è quel medesimo che *Avrà le sue, Sarà mal concio.* Es.: *È voluto andare col Garibaldi, ma me lo saprà dire il minchione!* Così il Buonarroti nell'*Ajone:* « E mel sapeva dire il tuo creato Unguento, se da te non era ajutato. »

Ognun sa sè, è modo popolare che significa, che ognuno conosce i proprj bisogni e il proprio stato meglio degli altri, che se ne vogliano far giudici. Per es.: Uno si duole della sua condizione; tu gli rispondi: *Di che piangi? tu senza figliuoli, tu a bottega, tu hai una discreta giornata!* Ma egli ti chiude la bocca: *Eh! ognun sa sè.*

I' so ch' i' sòe, lo dice il volgo fiorentino come introduzione a un discorso col quale vuol accertar checchessía Es.: *I' so ch' i' sòe che stanotte è stato un gran via vai di soldati.* || Di una cosa che abbia poco sapore, Di uno scritto senza gusto e senza forza, Di una persona fredda e senza vivacità, si suol dire che *Non sa nè di me nè di te.*

Non sapere di checchessía nè per che nè per come, o *nè che nè come,* Non saperne la cagione, per esempio: *Senza sapere nè per che nè per come, una mattina me lo vedo arrivare a casa, e mi ricopre di vituperj.*

So per molto, lo dice il popolo, e dice anche *So di molto* (che è parlare ironico), per significare che ignora una tal cosa o che, quantunque la sappia, Non vuol manifestarla; e dice anche più risoluto, *Non so nulla.* È di uso comune fino dal secolo XVI; e l'Arsiccio nella *Floria,* scrisse: « So per molto io queste cose! Mi sa male che ec. » Usasi anche ne' parlari dubitativi; e così La *Mea* del Lori dice: « O che non l'attecchiva, o so per molto, Attecchito ch' e' l' ava era 'n avvolto. »

E sai, o *E sapete se*. Formula di indicare sforzo per arrivare a un fine; ed è di uso comune: Per es.: *E sai se ci si affaticava a provar questa buffonata! e' citava questo e quel testimonio.* ‖ È anche particella persuasiva: *E sai, bisogna che tu ci ritorni un'altra volta.* Nel qual caso suole anche posporsi; e dicesi anche *lo sai?* Per esempio: *Bisogna pensare a metter un po' di giudizio, lo sai?* È d' uso fino dal secolo XVI; ed elegantissimamente usollo il Guarini nel *Pastor fido*, II, 4, 99: « Questo mi piace assai; ma non vorrei Che quelle ninfe fossero presenti alle parole di Mirtillo, sai. »

È anche modo di accennare rammarico. Uno, per esempio, ti annunzierà che devi partire di un tal luogo; e tu rispondi: *Partire? e sai, avevo giusto fissato una villa per l' autunno!* ‖ e anche meraviglia e rimprovero a un tempo. Per es.: io prometto di non ricadere in qualche errore che mi sia abituale; se dopo poco dimentico la promessa e vi ricado, chi mi vede esclama: *Lo sai tu?* come a dire, Sai tu che cosa e' è di nuovo? il tale ha fatto la tal cosa. ‖ e meraviglia sola: Mi si racconta un fatto prodigioso; io esclamo: *Lo sai tu?* cioè: Hai tu inteso? senti meraviglia! e simili.

SAPIENTÍNI. chiamano a Pisa gli Scolari dell' università, perchè il luogo dove si danno le lezioni si chiama *La Sapienza*.

SAPÓNE. lo dice il popolo per giuoco a una persona che sa molto, o che vuole esser riputata di saper molto. E di questi saponi ora l' Italia n' è piena come un uovo; e de' più si può dire come disse di sè il giudéo Saccai: *Se il cielo fosse un foglio di carta; tutti i rami degli alberi fosser penne, e tutto il mare inchiostro, ogni cosa sarebbe corto a scrivere la mia sapienza.*

Il *Goga* del 1860, parlando di sè stesso dice: « Io per diventà sapone anche più di quel che ero un pezzo fa, volsi far un giro per il grobo. »

Sapone da seta, è una specie di sapon tenero, di color bigiccio, con frequenti macchiette nere, le quali quanto più sono distinte e ben formate a guisa di un foglio ammarezzato e spruzzato di nero, tanto il sapone è più riposato e migliore. Anche il Buonarroti nella *Fiera* scrisse: « Vorrò veder se sa vender per sapa Sapon da seta stemperato in ranno. »

SAPONÉTTA. *dim.* di *Sapone*; e si prende comunemente per Sapone più gentile e odoroso.

SAPONIÈRA. per luogo dove si fabbrica il sapone, Saponería. (Bianchini. *Vocab. lucchese.*)

SAPORÍTO. detto di lettera, biglietto ec. vale Risentito, Di rimprovero ec. È di uso comune, e lo scrisse l' autor del *Ricciard.* 10, 88:

« E scrive Orlando a Carlo due versetti,
Ma saporiti, ne' quali gli dice
Che degli ingrati veri e più perfetti
Egli è capo, egli è corpo, egli è radice. »

Saporito. Quando altri dice un motto che ferisca, o direttamente o indirettamente, altrui, suol esclamarsi: *Questa è saporita!*

SAPPA. per *Sappia* lo dice spessissimo il volgo senese.

SAPPIÈNTE. dicesi anche l' Olio e il Cucio, quando hanno troppo acuto sapore.

Sappiente, lo dice continuamente la gente della Montagna pistojese e lo scrisse il Magazzini nella *Coltivazione* 8: « S' incomincia a mettere l' olive in caldo, chi vuole olio dolce, chè lo indugiare alla stagion calda lo fa sappiente. » ‖ Anche la Mea del Lori, di una tal pietanza dice che era *Condizionata con olio sappiente*. Al qual verso della *Mea*, che nel 46 avevo preparato per la stampa, io feci allor questa nota: « Dicono i montanini che » quell' olio scipito scipito non è buono a nulla; ed in Pistoja c' è un » bottegajo che a posta d' essi tien » olio di mal odore, il quale gli va via » a ruba. Con quest' olio era condita » la insalata di quella bizzarra cena » di Lazzaro Migliorucci, nella quale insalata:

« . . . . sebbene un boccale
V' era d' aceto, non avea sapore;
E l' olio ne sapea quanto un dottore. »

» *Sappiente* poi in questo significato » è ottima voce. » *Caro*, *Dafni*: « Quel » lezzo caprino, e quel fortore così sappiente de' becchi. » Usasi anche a Massa Marittima ed altrove.

SARACÍNO. *Negare come un saracino*, o altri simili modi, Negare ostinatamente e arrogantemente checchessía, è di uso comune, e lo scrisse anche lo Zannoni nelle *Ciane*: « Mi hanno scoperto: vo' però negare fino in fondo come un saracino. »

SARÁGIA. usano i Senesi per Ciliegia; e la usarono anche anticamente, leggendosi nelle *Prediche di san Bernardino*: « Ella il vuole fare venire a sè, e móstrali talvolta la saragia. » Parla di una mamma e del suo bambino.

SARCASMO. *s. m.* Spezie di amara ironía, Derisione fatta motteggiando. Il registra l' Alberti.

SARDIGNA. Il Redi illustra così questa voce nei modi che l' usa il popolo fiorentino: « SARDIGNA. Così chiamasi » nel rinomato ed antico Spedale di » Santa Maria Nuova di Firenze un luogo dagli altri distinto, nel quale si » mantengono, e si curano quegli infermi, che sono oppressi da lunghe » ed incurabili malattíe; ed in particolare da piaghe fetenti e sordide. » *Sardigna*, dicesi altresì ad un altro » luogo fuor della Porta San Friano, » dove son portati a scorticare tutti i » cavalli, asini, e muli, che muojono » dentro a Firenze: in questo secondo » significato parlò Lorenzo Lippi nel » primo Cantare del suo piacevolissimo » *Malmantile racquistato*:

« Calò nel piano, e ad Arno se ne venne
Ove Baldon facea nella Sardigna
Vele spiegare, e inalberare antenne:
Fermato avendo lì come buon sito
D' armati legni un numero infinito. »

» E nel X Cantare, descrivendo il cavallo di Martinazza:

« La marca ebbe del Regno, e i guidaleschi
Gli hanno rifatta quella di Sardigna. »

» Credo che tal nome sia stato dato » loro per cagione dell' aria grossa e » puzzolente: alludendo all' isola di Sardigna. Onde *Marziale*, lib. IV, p. 60:

« Nullo fata loco possis excludere. Cum (mors
Venerit, in medio Tibure Sardinia est. »

» E nel secondo degli Annali di Tacito » si legge, che fu fatto un decreto nel » senato: Ut Judæorum et Ægyptiorum » quatuor millia in Insulam Sardiniam » veheerentur, qui si interiissent ob » gravitatem cœli, facilem jacturam et » vile damnum futurum. »

SARROCCHÍNO. *s. m.* Sorta di vestimento di tela incerata, senza maniche, che si porta da' pellegrini per coprir le spalle. ‖ Ora per metafora dicesi *Sarrocchíno*, un vestito misero e scappante. È d' uso comune; e così lo dichiara il Minucci, Note al *Malmantile*, c. I, st. 21: « *Sarrocchíno* è un collarone di cuojo, il quale, adattato » al collo, cuopre tutte le spalle, e buona parte delle braccia e del petto, a » foggia di mantello: ed è usato da' Pellegrini, che vanno a piede a visitare i Luoghi Santi. E questi tali » sono da noi chiamati *Pellegrini* corrottamente da *Peregrini*, la qual vo-

» ce è latina, e ritiene appresso di noi
» gli stessi significati di *Singolare* e
» *Grazioso,* ed anco di *Forestiero. Peregrinus
» in domo patris mei.* Petrarca
» *Canz.* 17:

» Mosse una Pellegrina il mio cor vano:

» ed intende, che una graziosa e bella
» donna mosse il suo cuore. E la detta
» voce *Sarrocchíno* credo che venga da
» san Rocco, il quale portava forse questa
» parte di abito, quando andò peregrinando
» pel mondo.

» In altra edizione si legge *Sanrocchíno;*
» ma questa lezione non mi piace,
» essendo in uso presso di noi il
» dirsi comunemente *Sarrocchíno:* e ciò
» per quella facilità, che richiede la nostra
» lingua nella pronunzia, sfuggendo
» ella al maggior segno gl' inciampi
» e le durezze in ogni luogo, ma particolarmente
» nel mezzo delle parole.
» Ne' manoscritti antichi si trova spessissime
» volte *pella* invece di *per la,*
» e *colla* per *con la,* come pratichiamo
» ancora adesso di scrivere, e pronunziare,
» secondo l' uso migliore. »
(Bisc.)

SARTIÁME. *s. m. T. mar.* nome generico di tutte le funi che si adoperano nelle navi.,

SARTÓJO. Arnese di ferro con manico di legno fatto a guisa di Sarchiello o Marretta, e che più si assomiglia alla Marra scopajola, Sarchio. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

SARTORÍA. dicesi in Firenze, per l'Arte del sarto, e per la Bottega dove il sarto e i suoi lavoranti stanno a esercitarla.

SASSAJUÒLA. *s. f.* Battaglia fatta co' sassi; e il Trarre più persone de'sassi contro alcuno. È di uso comune. Es.: *Que' maladetti ragazzi, appena lo videro, gli cominciarono a fare la sassajuola.* L' uso di tal voce è antichissimo, e si legge nel Sigoli, *Viagg. Mont. Sin.* 187: « Ci si levò una sassajuola addosso grande e grossa, a modo che se noi fossimo stati cani. »

SASSÈLLO. *s. m.* dicesi a una Spezie di tordo alquanto più piccolo del comune.

SASSO. *s. m. Far a' sassi,* Fare battaglia di sassi. ‖ *Rimaner di sasso,* Esser compreso da eccessiva maraviglia.

SÁTRAPO. *s. m. figurat.* si prende per Saccente, Dottore, Che presume di sè, onde *Fare il sátrapo,* Fare del grande, dell' autorevole, del saccente. ‖ *Sátrapo,* vale anche Uomo che vive ritirato, e non curante di ciò che altrui piace.

SATTICHÈ. È quel medesimo che Spesso spesso, Che è che è; e si usa per la Montagna pistojese. La *Mea* nella st. 4, dice: « Da utimo po' poi, perch'era grimo, Scramava sattichè ch'ava la bua. » In fondo non è altro che una metatesi del *Ti sa che,* usato in questo senso da varj scrittori, e tra gli altri il Buonarroti nella *Tancia:* « Ti sa che ti sa che do 'n qualche intoppo, » o come scrisse l' Allegri nelle *Prose e Rime,* 74-5: « Ma che ti sa e che, chi, sciocco, sopra di sè sperimentato avea il mal ordinato medicamento, o senza alleggerirlo ritornava a lui, o ec. » ‖ L'abate Tigri non si sognava nemmeno queste cose; e però stampò *satt' il che?* e spiegò *Sa' tu che mai?* Ma ecco, dico io: chi è ciuco non si dovrebbe contentar di portare il basto, e lì?

SAVÓJARDO. *s. m.* Pasta bislunga. fatta di torli d' uovo, di zucchero, e di chiare d' uovo sbattute.

SAVONÈA. *s. f.* Medicamento di consistenza simile al mèle, solito usarsi nella tosse, ne' catarri e in altre infermità de' polmoni, e dell' aspera arteria.

SAVÓRE. *s. m.* è una Salsa fatta di noci peste, pane rinvenuto, agresto premuto, e altri ingredienti.

SBACCELLATÙRA. così chiamano gli intagliatori certe sfessature fatte con una sgorbiettina a mezzo tondo, così chiamate dalla lor figura di una mezza buccia di baccello aperto per lo lungo. (Gargiolli.)

SBACCHETTARE. Il percuoter che si fa, con una bacchetta o altro, i vestimenti e simili, per lo più di lana, per toglierne la polvere. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

SBACCHETTATÙRA. Lo Sbacchettare. L' Alberti dà *Sbacchettatura* per quel Canale della cassa dell' archibuso o simili, in cui si caccia la bacchetta. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

SBACCHIARE. *v. att.* Percuotere con checchessía come si farebbe col bacchio. *Sbacchiare*, dicesi comunemente di usci o finestre che, essendo aperte, o per vento o per altro, girano su' cardine e battono forte contro il telajo o gli stipiti. Es.: *Va' un po' a chiuder quella finestra; non lo senti come sbacchia?* ‖ *Sbacchiare una cosa nel muso a uno*, Offerirgliela quasi raccomandandosi che l' accetti.

SBACIUCCHIARE. Dare spessi ed amorosi baci, più che altro celatamente; e dicesi anche, e forse più spesso, *Sbaciucchiarsi*, a modo di reciproco.

SBACIURLÌTO. per Sbalordito, è di uso a Massa marittima: simile allo *Sbaturlíre* e *Sbaturlito* della Montagna pistojese.

SBADATÁGGINE. *s. f.* Spensierataggine, Disattenzione.

SBADATO. *add.* Disattento, Spensierato.

SBAFFIARE e **SBAFIARE.** Mangiar molto e ingordamente. Es.: *Quando per caso è invitato a desinar fuori, bisogna veder come sbaffia.*

SBAJOCCARSELA. Darsi bel tempo, quasi dica Spender i bajocchi che abbiamo in feste e allegríe Si usa spesso per la Toscana; e si legge nella *Rete di Vulcano*, XIV, 10:

« Il coro degli Dei, lieto e beato,
Al suon lascivo d' una contraddanza,
Se la sbajocca, mangia e beve, e danza. »

SBALESTRARE. *v. att. figurat.* vale Non dar nel segno proposto in favellando di checchessía, Dilungarsi dal vero.

SBALESTRATO. *add. Occhi sbalestrati*, vale Mossi senza ordine e senza modo. ‖ si dice anche Colui che fa le cose sbalestratamente: ‖ *T. pitt.* detto degli atti d' una figura, vale Troppo arditi, Fuori del naturale.

SBALLARE. *v. att.* in modo basso si dice il Raccontar cose lontane dal vero. ‖ ed anche per Morire. ‖ ad alcuni giuochi si dice *Sballare*, quando il giocatore perde per aver passato i punti stabiliti a termine di esso giuoco. ‖ *Sballare*, per Millantare, Inventare checchessía, o simile è di uso comune; e lo scrisse pure il Fagiuoli: « E queste non son favole ch' io sballo, Ma storie troppo vere.»

SBALLATÙRA. Esagerazione, Cosa lontana dal vero, detta per boria ec. È di uso comune; e lo scrisse il Magalotti: « Ma che più bella riprova della sballatura di questa? »

SBALLONATA. Atto o detto da sballone, Sballatura. È di uso comune. Es.: *Codeste sono sballonate da darsi ad intendere ai ragazzi.*

SBALLÓNE. *s. m.* Millantatore, Che dice ed inventa cose spropositate e quasi incredibili. Es.: *Quel Pietro è un grande sballone.*

SBALLOTTARE. Usasi quasi in tutta Toscana per Tenere fra le braccia una persona, specialmente un bambino, e baciarlo, facendolo saltellare, e facendogli il pizzicoríno, ed altri piacevoli atti di amorevolezza. Dicesi, forse più volentieri, anche *Sballottarsi una persona.* Es.: *Ha quel figliuolo che gli vuole un ben di vita, e bisogna vedere come se lo sballotta!*

SBALOCCARE. per Baloccare, Dimorare con perdimento di tempo. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

SBALORDITÓJO. suol dirsi di cosa da far quasi sbalordire per la maraviglia, a cagione o della grandezza o di altro. Es.: *Il signor Antonio ha un patrimonio sbalorditojo.*

SBANCARE. Si dice di chi, a un giuoco dove si tien banco, vince tanto, che supera la somma del banco stesso. ‖ e per Superare. Bracc. *Dial.* 189-90: « Veggio che non vi siete contentato di studiar solamente sul mellone, ma eziandio su' confortini, ne' quali avete fatto un profitto cotale, che avete sbancato gli stessi berlingozzaj. »

SBARÁGLIO. *s. m.* *Mettere a sbaraglio*, vale Esporre a certo e manifesto pericolo; e si usa anche riflessivo. ‖ *Mandare a sbaraglio*, vale Mandare in precipizio, Mettere in confusione.

SBARAZZÍNO. *s. m.* dicesi nell' uso comune per Giovane di mali costumi, e rissoso.

SBARBARE, SBARBARCELA. Riuscire pulitamente in una prova, Far buona prova in checchessia. È di uso nella Montagna pistojese; e la *Mea* del Lori, st. 76: « Basta ch' accchì me; ch' i' ce la sbarbo Meglio, e più meglio d' un cilimoniere. »

SBARBATA. *vezzeggiat.* per Ragazza bella. Lo dicono su per la Montagna, pistojese; e la *Mea* del Lori, di una tal ragazza sua rivale dice alla st. 71: « Viengo per dir che non è po' 'na sbarba D' assiedarlo: *Sta qui, chè tu ci siei.* » Qui è detto *Sbarba* per *Sbarbata;* come abbiam veduto che molti *Participj* passati, e adjettivi formati da quelli, sogliono troncarsi.

SBARBATÈLLO. dicesi di Giovinetto imberbe; ed ha un certo che dell' amorevole. Es.: *Eh la Caterina l' ha intesa bene: ha trovato uno sbarbatello, e lì s' è fermata.*

SBARCARE. suol dirsi per catacresi invece di *Smontar di carrozza;* e non dubitò di porlo in iscrittura il Soldani nelle *Satire*, pag. 104:

« Sbarcata la vedremo anche a' festini,
Dove treschi, saltelli e amoreggi,
Chiamando a' suoi pancion cento zerbini. »

Sbarcare, parlando del tempo della nostra vita si dice per Passarla, o Correrla senza gravi sventure. Es.: *La mia prima gioventù la sbarcai alla meglio e senza un pensiero al mondo.* ‖ *Sbarcarla con alcuno*, si suol dire per Governarsi con esso in modo da non disgustarlo, o simile; e Fra Possidonio nella sua *Allegra filologia*, dice con molto garbo: « Chi mi tirava di qua e chi di là; ed io me la sbarcavo un po' con uno un po' con un altro; amico di tutti e schiavo di nessuno. »

Sbarcarsela, vale anche Sopperire alle proprie necessità come meglio si può. Es.: *C' è poca provvisione in casa; vedremo di sbarcarsela con una frittatina.* Ed anche assolutamente: *Il tale se la sbarca alla meglio.*

SBARDELLATAMENTE. *avv.* Fuor di misura, Smisuratamente, Eccessivamente.

SBARDELLATO. *add.* Disorbitante, Grandissimo, Immenso.

SBAROCCIARE. dicesi di colui che al giuoco della bazzica passa il trentuno, Sballare. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

Sbarrocciare, verb. vale anche Uscir fuori del convenevole, Trascendere, Sbirbare. Voce dell' uso lucchese.

SBASIRE. lo stesso che Basire. ‖ Per Mandar fuori lo spirito, Transire, Morirsi. E per semplicemente Svenirsi, Basire. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

SBASOFFIARE. *v. att.* voce bassa; Mangiare smoderatamente.

SBASSO. *s. m.* Diminuzione che si fa nel saldare un conto, o nel prezzo di ciò che si compra; Ribasso.

SBATACCHIARE. *v. att.* Battere altrui violentemente in terra, o contra il muro.

Sbatacchiarsi, Fare atti di disperato dolore. Es.: *Povera donna, saputa la morte del suo marito, cominciò a piangere e a sbatacchiarsi, che era una pietà a vederla.*

SBATTEZZARSI. dicesi del Montare in istizza per cosa che ci dispiaccia o ci paja strana. Es.: *Ecco, son certe cose che io mi ci sbattezzerei.* È di uso comune; e si legge anche nel *Capitolo* del Seminetti: « A sì fatte sciocchezze io mi sbattezzo: Sì pien di liscio è il lor sembiante immondo, Che non basta a soffrirsi il tanfo e il lezzo. »

SBATTURARE. Provar grande smania, quasi Sbatacchiarci. È di uso nella Montagna pistojese; e la *Mea* del Lori st. 110:

« Vedova, mi dirà, quell'uomo sbáttura
A stambergar per quelle razzinaglie;
E sguscerebbe da un buco di gráttura,
Pell'ascaro di voi, tanto che n'aglie. »

Qui uno dice alla Mea che il suo damo sta di malavoglia lontano da lei, e che non gli par vero di tornare. Il Tigri, per la solita cagione dell'ottavo dono dello Spirito Santo, spiegò *sbáttura* per *chiacchierone,* e levò così il verbo che è perno del periodo. Pagherei qualche bella cosa a sapere che diavol di costrutto facesse nella sua mente quando interpetrava così!

SBATURLIRE. per Sbalordire, Rimanere attonito per maraviglia. È di uso per la Montagna pistojese: e la *Mea,* parlando di un armadio, dice che era « giocurato tanto ben col tornio, Che mi fa sbaturlir quando lo sbornio. »

SBAVATO. per Bagnato di bava. In Alberti si ha *Sbavato,* per Senza bava. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*) ‖ Vale anche Che ha sbavature.

SBAVATÚRA. *s. f.* Peluria che circonda i bozzoli da seta. ‖ *per sim.* si dice di Filo sottilissimo di seta. ‖ ancora *per sim.* dicesi de' difetti in diverse opere e lavori, e specialmente di getto, che non riescono bene, ma con qualche superfluità, ec.

SBAVEGGIARE. *In tip.* vale Produrre o Avere sbaveggio.

SBAVEGGIO. *T. tip.* è quella Sbavatura prodotta nella stampa per difetto di lavorante o di arnese, come se il foglio avesse ricevuta l'impressione in due tempi diversi.

SBAVÍGLIO. per Sbadiglio. ‖ *Far degli sbavigli.* Patir la fame. È di uso comune; e si legge nelle *Rime burl.* Cicognini, 150:

« Ha del becco cornuto
Chi spende in bestie in lei la dote tutta
Per far degli sbavigli;
Chi vuol moglie se la pigli. »

SBECARATO. dicesi a persona, Malsaniccio, Cachettico. (Bianchini.)

SBELLICARSI. *rifl. pass.* Ridere smoderatamente, o eccessivamente; che anche dicesi *Sbellicarsi dalle risa.*

SBELLICORARSI *dalle risa.* Sbellicarsi. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

SBERCHIARE. *v. att.* Beffare, Deridere. È voce dell'uso comune senese.

SBÈRCHIO. *s. m.* Canzonatura, Derisione, Beffa. È voce dell'uso senese.

SBÈRCIA. *s. f.* voce derivata dal *Bersaglio,* o da *Imberciare;* e dicesi di Colui che è poco pratico del giuoco, Che prende degli sbagli.

SBERCIARE. *v. intr.* il volgo lo dice anche per Gridare ad alta voce, Cantare sgraziatamente e con gran voce, e simili. È di uso comune a Pistoja, Forteg.:

« Ma di tal gente, che sì torto sbercia,
Farne conto è sciocchezza, come fòra
Prezzar gli stracci od altra cosa lercia. »

SBERLÈFFE, o **SBERLÈFFO.** *s. m.* Taglio, Sfregio sul viso. ‖ si dice anche un certo Atto, o Gesto che si fa per ischernire altrui.

SBERLUCIARE. Guardare di sottecchi,

e anche Guardare con attenzione; lo stesso che *Sbiluciare*. È di uso comune appresso i Senesi.

SBERNARE. per Sbránare è metatesi comune su per la Montagna pistojese. Anche il Lori nella *Mea*, st. 55, scrisse:

« Mi sbernai dal dolor mezza la pelle
Piansi che m'era vento un occhio cieco »

SBÈRNO. Sbrano, Apertura fatta con taglio. È di uso nella Montagna pistojese; e lo scrisse anco il Lori nella *Mea*, st. 43:

« Che scuriccio fancille! Ate ma' guardo
Dallo spiguro 'n qua tanto di sberno
Che 'l macellaglio apre al maglial nel
(lardo ec. »

SBERTARE. *v. att.* Dar la bèrta, Sbeffare, Beffare, Burlare.

Sbertare, Dar la bèrta, Minchionare. È di uso comune. All'esempio allegato si aggiunga questo: « Dacchè voi sbertate le mie distinzioni, vi verrò con quella maniera d'argomentare ec. » Tocci, *Lett.* 108.

SBERTUCCIARE. dicesi del Gualcire e ammaccare per modo una cosa che perda la prima forma; e specialmente usasi parlando di cappelli o da uomo o da donna.

SBERTUCCIATO. *add.* dicesi di cosa, e specialmente di cappello, che per ammaccature ha perduto la prima forma.

SBEUCCHIARE. Bere spesso e a centellini, chiacchierando tra gli amici. Es.: *La sera vanno là da Barile e stanno lì a sbèucchiare.* Così dicesi a Pistoja e a Firenze; altrove *Sbevacchiare*.

SBEVACCHIARE. vedi SBEUCCHIARE.

SBIAGÍTO. dicesi de' colori quando sono smorti, o del volto e faccia degli uomini quando tende al pallido il colore della di lui carnagione, Sbiadito, Dilavato. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

SBIANCATO. *add.* dicesi di persona in cui il color naturale è smorto, Pallido. || e anche dicesi di vegetabili che hanno perduto il loro verde.

SBICCHIERARE. lo dicono i vinaj per Vendere il vino a bicchieri. Es.: *Barile con quella bottega c'è arricchito: compra tutto vino eccellente; e benchè lo paghi caro, sbicchierando come fa, ci guadagna il doppio.* || Lo dicono anche per Sbevazzare, dal cozzo dei bicchieri che facilmente accade nel posarli che fanno più persone dopo aver bevuto: *Senti come sbicchierano di là*: che varrebbe *Senti come agitano i bicchieri*, cioè *Bevono*.

SBIFOLCARE. per Lavorare un campo coll'aratro, Fare la opera del bifolco, è di uso comune per il contado pistojese, e specialmente al Montale. (Nerucci.)

SBILANCIARSI. usasi spesso per Scorrer troppo nel dire o fare una cosa, per modo che si cada in qualche rischio, o si passi la misura della prudenza ec. Es.: *Stasera il signor Pietro s'è un po' sbilanciato; e mi ha fatto maraviglia, essendo così prudente e rispettoso.*

SBILANCIÓNE. Salto spropositato e snello, ma irregolare *A sbilancioni.* — Pananti, *Opere*, I, 362: « Il mondo gira come un girarrosto, E corre a sbilancioni la fortuna. »

SBILÈNCO. *add.* Bilenco, Storto, Malfatto.

SBILÈRCIO. per Taglio di carne mal fatto dal macellajo. In Alberti si ha *Bilenco* e *Sbilenco*, in significato di Cosa storta e mal fatta, da cui potrebbesi supporre esser derivato il lucchese *Sbilercio*. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

SBILIARDARE. si dice al giuoco del biliardo quando le due palle, essendo vicinissime l'una all'altra, si ritoccano due o più volte fra loro, a cagione del colpo falso dato con la stecca. E ciò fa perdere un punto.

SBILUCIARE. Guardare con o persona con grande attenzione e brama, quasi Cacciargli addosso tutte e due le luci o occhi. Es.: *Quando comparve la sora Assunta a quel mo' tutta bella, Beppino la sbiluciò ben bene, e poi le si avvicinò* ec. È di uso comune a Pistoja; e si usa anche intransitivo. Es.: *Sbiluciai un pezzo, ma non mi riuscì di veder nulla.*

SBILUNGÓNE, e **SPILUNGONE**. detto di Persona alta e magra, e di poco senno.

SBILURCIARE. Il socchiuder gli occhi acciocchè l'angolo della vista, fatto più acuto, possa osservare con più facilità le cose minute. || *Sbilurciare*, dicesi anche in senso di Osservare minutamente e attentamente checchè sia per scoprirne i difetti. (Bianc., *Voc. lucch.*)

SBILÙRCIO. per Guercio, è voce dell' uso aretino.

SBIÓBBO. suol dirsi di persona piccola e co' membri storti per rachitide; e che abbia un poco la bazza lunga. *C'è stato quello sbiobbo, e gli s'è dato un po' di limosina.* Dice pure *Sbiobba*, e *Sbiobbina*.

SBIRBARE. *v. att.* Sbirbonare, Vivere da birbone, Darsi alla birba.

Sbirbare, nell' uso comune vale Darsi buon tempo, Attendere a spassi e sollazzi; che dicesi anche *Sbirbarsela*.

SBIRCIARE. *v. att.* Socchiudere gli occhi per vedere con più facilità le cose minute: proprio di chi ha la vista corta.

SBOCCARE. *v. att. Sboccare i vasi*, è il Gettar via o Trarre, quando e' son pieni, un po' di quel liquore ch'è di sopra. || si dice anche del Rompere la bocca a' vasi.

SBOCCATO. *add. per met.* Disonesto, o Soverchiamente libero o incauto nel parlare. || si dice anche al Cavallo che non cura il morso; che anche dicesi Duro di bocca. || ed aggiunto a *Fiasco*, Manomesso, o talora anche Rotto nella bocca.

SBÒCCIO. *Gente di sboccio, Donna di sboccio*, o simile, suol dirsi di Coloro o Colei che è vaga di conversazioni, sta sulle mode e sugli spassi, ed ha un procedere franco e vivace. È di uso comune; e anche il *Goga* del 1852, p. 10, dice che: « Alboino era 'n omo assai di sboccio; Ma quand'ava bevuto era baroccio. »

SBOCCONCELLARE. *v. att.* Mangiar leggiermente.

Sbocconcellare, Mangiare pane o altro a piccoli bocconi, e quasi svogliatamente.

SBOCCONCELLATO. *add.* dicesi di pane o d'altra vivanda da cui sia stato spiccato co' denti qualche boccone. || e per metafora, degli Oggetti corrosi giro giro o dal tempo o dall'incuria di chi li maneggia.

SBOCCONCINARE. Ridurre checchessía in piccoli bocconi. (Bianchini.)

SBONCHIARE. Lasciar cader l'inchiostro sulla carta per macchiarla, o sia a caso, o sia a posta. Scorbiare, Sgorbiare, Fare scorbi. (Bianchini.)

SBÓNCHIO. Macchia fatta sulla carta con inchiostro. Scarabocchio, Sgorbio, Scorbio. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

SBÒRNIA. *s. f.* Ubriachezza. || *Avere, Prendere la sbòrnia*, e simili, Essere briaco, Ubriacarsi: voci e frasi dell' uso volgare.

SBORNIARE. voce derivata forse da *Bornio*, cioè *bircio, losco*, Di corta vista; e si usa in significato di attentamente e fissamente guardare e osservare cogli occhi a guisa de' borni, Alluciare. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

SBORRARE. *v. att.* Dar fuori o Dir checchessía liberamente.

SBOTRARE. per Riferire cosa udita o veduta, e che dovrebbe rimaner celata. È di uso in alcune parte di Toscana; e anche la scrisse l' Autore della *Rete di Vulcano:* « Ecco il cammin, dicea, facile e aperto, Per godermi Ciprigna: o seco io sono Felice; o sbotro, e a lei non la perdono. » Ed altrove in significato attivo: « Povero galantuom! stette alla dura Più che potè pria di sbotrar la cosa. »

SBOTTARE. *v. intr. per sim.* di persona che dice contro altrui, ma di traverso, parole di risentimento o di sdegno.

SBOTTONARE. *v. att. figurat.* si usa per Dire alcun motto contro a chicchessía.

SBOZZACCHIRE. *v. att.* Uscir del tisicume, Uscir di stento; proprio della pianta e degli animali, che, dopo essere stati alquanto sull'imbozzacchire, si son riavuti.

Si dice anche per Dirozzare una persona, Insegnar tanto o quanto di un'arte, o del viver civile. Es.: *Presi quel ragazzo, levandolo proprio da parar le pecore, e quando l'ebbi un po' sbozzacchito, mi piantò.*

SBOZZÌNO. *s. m.* Arnese cól quale i legnajuoli portano via la grossezza del legno.

SBOZZOLARE. *v. att.* Levare i bozzoli della seta di sulla frasca.

SBRACATO. *add. Vita sbracata,* Vita agiata e comodissima.

SBRACCIARE. *v. att.* in sign. *rifl. att.* Scoprire le braccia, nudandole d'ogni vesta, rimboccando le maniche della camicia fino al gomito. || *figurat.* Adoperare in checchessía ogni forza e sapere.

SBRACCIÁTO. *add.* Che ha rimboccato le maniche fino al gomito e nudato quella parte del braccio.

SBRACIARE. *v. att.* Allargar la brace accesa, perch'ella renda maggior caldo. || *per met.* Largheggiare o in fatti o in parole; e Scialacquare prodigamente.

SBRACIÁTA. Millantería, Spacconata. È voce dell'uso comune.

SBRACÌO. *s. m.* Sbraciata, Sbraciamento, Pomposa mostra, o apparenza di voler fare o dire gran cose: detto dallo Sbraciare che colla paletta si fa del fuoco con far venir fuora e scintillare la brace.

SBRACIONE. dicesi per scherzo o scherno, di Chi mostra o vanta voler far gran cose, Vantatore, Millantatore. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

SBRAIDARE. vedi SBRAITARE.

SBRAITARE. *v. att.* Far gran rumore, gran fracasso gridando. || *Sbraitare contro alcuno,* Sparlarne in mal modo e corampopulo.

Questa voce è di uso assai antico, leggendosi negli *Stat. del' Bigallo* (in Passerini, *Stor. Ist. Benef.*), 802: « Che quelli che si fingono di essere infermi e vanno vagabondi giocando (o bociando) e sbraitando per le strade con grida e voci lamentevoli siano puniti dai detti buonomini. ». Il Gherardini cita due soli esempj moderni. Pietro Aretino scrisse *Raitare*; a Pistoja e altrove si dice *Sbraidare.*

SBRANDELLARE. Stracciare in brandelli; è dell'uso; e lo scrisse *Ben. Fiorett. Medagn.* 23: « Già gli aveano con gli unghioni sbrandellati i panni, bezzicate le carni e per tutto sconcacatolo come un baston da pollajo. ».

SBRAVAZZATA. lo stesso che Smargiassata, Millantería, Parole e Atti di gran minaccia, ma senza effetto. Es.: *Ha fatto una delle sue solite sbravazzate; ma i più gli hanno riso in faccia.*

SBRECCARE. si dice comunemente de' vasi a cui si rompa l'orlo. Es.: *Guardate com' ha sbreccato tutto quello scaldino! — Non lo voglio quel pentolo: è tutto sbreccato.*

SBRECCATO. detto di Vaso di coccio rotto qua e là nell'orlo.

SBRENCIOLARE, e SBRENDOLARE. per Spenzolare. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

SBRENDOLARE, SBRÈNDOLO. lo stesso che *Brendolare*.

SBRÈNDOLI. si chiamano i Brani cascanti di vestito rotto o d'altro che sia.

SBRENDOLÓNE. dicesi nell'uso a Persona sciatta e sudicia.

SBRÉSCIA. Giuoco fanciullesco. vedi Nòcciolo.

SBRICCHI. Giuoco fanciullesco. vedi Nòcciolo.

SBRICCO. Nell'*Avinavolio*, si legge *Sbricco*, per Uomo di vile condizione: « Comandano a ciascun, nobile o sbricco... Che non si muova. » E si ode tuttora in più luoghi di Toscana.

SBRÍCIO. *add.* Abbietto, Meschino, Vile, Co' panni laceri; preso dagli *Sbrici*, che erano una qualità di *Bianti*; vedi la *Sferza de' Bianti*.

SBRIGLIATA. *s. f.* Strappata di briglia, Sbrigliatura, Sbarbazzata. ‖ *per met.* Ripassata, Riprensione, Rammanzina.

SBRIGLIATO. *add. per met.* detto delle persone, Scapestrato, Licenzioso, Dissoluto.

SBRINDELLARE. significa l'Agitarsi qua e là di cosa che penzoli, o che ricaschi per isciatterìa. Es.: *Queste maniche son troppo larghe, e sono mal cucite: non vedi come sbrindellano?*

SBROBBIARE. Il volgo livornese lo usa; ma dice *Sbrobiare*, e nel Lunario di *Nanni di Dolovico* si legge: « E chi ha da esse quer razza d'un selpente che t'ha da sbrobià? »

SBRÒBIO. Sgarbo, Atto o parola dispettosa e scortese. È d'uso là nel Pistojese; e la *Mea* del Lori, st. 52: « To' vien qua, bimbo: to', deccoti un pero; E lu' 'no sbrobio. »

SBRODICCHIARE. vedi Sbrodigliare.

SBRODIGLIARE. Colar giù umore dondechessía, o Imbrattar d'umore, che dicesi pure *Sbrodicchiare*. È di uso in quel di Pistoja; e il primo massimamente sulla Montagna. Così la *Mea*, st. 39, dice: « Ma quell'antro (quell'altra poppa, o tetturo) strarotto ava la coccia, E sbrodigliava giù com' una doccia. »

SBROGLIARE. Levar gl'imbrogli, contrario d'*Imbrogliare;* e si usa in *sign. att.* ‖ in sign. *rifl. att.* Strigarsi, Scapecchiarsi, Levarsi dall' imbroglio.

Sbrogliare. Nettare, Levar roba messa in confuso o in una stanza, o su una tavola, sì che impedisca il far checchessía.

SBROGLIATO. se si applica ad una casa, ad una stanza, vale Votato di mobili inutili e d'ogni altro ingombro.

SBROLLARE. Appresso gli Aretini vale Sfrondare, con manifesta origine da *Brolo:* dal qual *brolo* si fece *Brollo* e *Brullo* per Povero.

SBRÒSCIA. così chiamasi per disprezzo comunemente il brodo molto allungato, e per ciò di poco sapore, e ogni qualità di minestra mal condizionata e sfatta per la troppa cottura. E così qualunque bibita di caffè, latte o cioccolata che sia di poca sostanza. Es.: *Là al caffè d'Italia dànno certe sbrosce che fanno recere. — Ora piglio quella po' di sbroscia e vengo.*

SBROSCIATÙRA. chiamano i cojaj Quell'inchiostro che ha già servito per tinger la seta, e cui essi adoperano per tingere le pelli di capra.

SBRUFFO. si dice anche una data quantità di denari, che si dà o si accetta per subornare o lasciarsi subornare. Es.: *Ebbe uno sbruffo; e lo lasciò fuggir di prigione.*

SBUCARE. Uscir fuori da luogo nascoso, e quasi da una buca. Es.: *Mentre eravamo lì tutti allegri, sbucò di dietro a quel masso un uomo armato che ci spaventò tutti.*

SBUCATO. vedi Sculato.

SBUCCHIARE. *v. att.* Sbucciare. ‖ Sdrucciolare.

Si dice anche di cosa che ti sgusci di mano. Es.: *Tutti questi pani non li posso portare: mi sbucchian di mano.*

SBUCCHIARSI. Lavorare senza alcun riposo. Voce dell' uso lucchese.

SBUCCIAFATÍCHE. Una delle infinite voci composte che forma il popolo, e si usa comunemente a significare Chi a disegno cerca sempre di sgabellarsi da ogni più piccola fatica o briga. Nel significato medesimo dicesi *Sbuccione.*

SBUCCIARLA. Scansare, con accortezza, fatica o briga. Es.: *Mi ero trovato impegnato a parecchie coserelle; ma col mio giudizino la ho sbucciata.*

SBUCCIÓNE. *s. m.* Uomo che, sotto un pretesto o sotto un altro, cerca di scansare fatica, anche quando dovrebbe durarla per debito di ufficio.

SBUCINARE. per Bucinare. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

SBUFFARE. *v. intr.* Mandar fuora l' alito con impeto, e a scosse, per lo più a cagione d' ira. ‖ *sign. att.* Profferire, o Dire con isdegno. ‖ *Sbuffare, T. cavall.* dicesi del Soffiare che fa il cavallo quando se gli para davanti alcuna cosa che lo spaventi.

Di *Sbuffare* nel significato di Bofonchiare, Brontolare ec., che è dell' uso, ne dà esempio anche Girolamo Leopardi nella *Scapigliatura delle Donne, Rime,* 94:

« Del portar degli spennacchi
Fanno pur grande sbuffare,
Anche questa hann' a ingozzare:
Non c'importa ch' altri gracchi. »

SBULLETTARE. *v. att.* Gettar fuori le bullette; e dicesi propriamente ad un certo Gettar che fanno gl' intonachi di calcina d' una porzioncella di lor superficie, per lo più di figura tonda, simile alla testa, o cappello di una bulletta, lasciando un buco simile a quello che fa la bulletta o chiodo nella muraglia nel cavarnelo fuori.

SBULLETTATÚRA. *s. f.* Lo sbullettare, detto propriamente degl' intonachi.

SBURLARE *gli occhi,* dicesi di Chi, per eccesso di rabbia o altro, spalanca gli occhi in modo che sembra escano dall' orbita le pupille immobili. È di uso per il contado pistojese.

SBURRATO. *add.* detto del cacio o latte, Privo della parte butirrosa. ‖ *figurat.* Debole, Fiacco; e dicesi delle persone.

SCACCIAPENSIÈRI. *s. m.* Strumento di ferro da fanciulli che si suona applicandolo fra le labbra, tirando a sè il fiato, e percotendo la linguetta o grilletto che molleggiando rende suono.

SBUŻŻARE. Trar gl' interiori di corpo altrui. Sbudellare, Sventrare. *Sbuzzare* è voce forse derivata da *Buzzo,* onde tra la plebe, *Empiere il buzzo, Aver pieno il buzzo,* dicesi di Chi mangia, o ha mangiato soverchiamente. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*) ‖ e per traslato vale anche Schizzare con violenza; per es.: di uno intemperante si dirà che *Il cibo gli sbuzza di bocca;* di uno iroso, che *la rabbia gli sbuzza dagli occhi,* ec.

SCACATO. I doratori chiamano *scacata* la velatura dell' oro quando è sbiadita od ha poco colore. ‖ Si dice quindi di ogni colore soverchiamente sbiadito. ‖ I Toscani chiamano *scacati* que' fiorentini che più degli altri hanno la gola insaponata, o quel che diceva il Passavanti il *parlare squarciato.*

SCACCIA. per Gruccia o Stampella, lo dicono tuttora, benchè non frequentemente gli Aretini; e lo registrò il Redi.

SCACCÍNO. chiamasi a Firenze chi per le chiese è deputato a spazzarle, tenere in ordine le panche, aprirle e serrarle, scacciar cani (dal che prende il nome) e fare altri minuti servigj. È di uso comune; e lo scrisse anche il Pananti, *Opere,* II, 50: « Non ti porre a girar per la capanna, Come fa lo scaccino per la chiesa. »

SCACHÍCCHIO. Suol dirsi di persona piccola, debole, e stenta.

SCACIARE. *v. att.* Scacciare, Mandar via alcuno da un luogo. || *Rimanere scaciato*, Rimanere escluso da ciò che altri si credeva ottenere infallibilmente.

SCACIATO. aggiunto a *Bianco*, vale Bianchissimo.

SCADÈNZA. dicono i negozianti per il Termine del doversi pagare una cambiale. Es.: *Non ho difficoltà a prestarle il denaro che chiede; purchè mi faccia uno cambialina, e alla scadenza non manchi.*

SCAFARDA. Lo usarono già i Senesi per Catinella; ed alcuni lo usano tuttora: oggi chiamano *Scafarda* un Cappellaccio da donna sbertucciato ed unto; e per facile metafora una Donna sudicia e sciatta.

SCAFFA. Palchetto di un armadio. Voce forse derivata da *Scapha* e *Scaphos* de' Greci. Ecco che cosa dice l' Alberti alla parola *Scaffale*: «Col nome di
» *Scapha* e di *Scaphas* si dicono in gre-
» co molti arnesi e strumenti, ma tutti
» o concavi o scavati per uso di tener
» roba, dal verbo *Scaptein* che vuol dire
» Cavare, Scavare; onde Scaffale, arnese
» che ha varie capacità e spartimenti,
» ne' quali si ordinano e si pongono i
» libri. » (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

SCAGLIA. *s. f.* La scorza dura e scabrosa che ha il serpente e il pesce sopra la pelle. || dicesi anche a Quel piccolo pezzuolo che si leva da' marmi o da altre pietre in lavorando collo scarpello. || *Scaglie*, da' calderaj son dette Ramina. || *Scaglia*, *T. mil.* Rottami di ferro o d' altro che si pongono in un cartoccio per caricarne il cannone. || *Scaglia di ferro*, una certa Superficie del ferro che insieme con una ruggine, la quale si trova nelle cave di esso ferro, serve per far colore da velare le finestre o vetriate di vetri colorati. || *Avere la scaglia come i pesci*, dicesi di persona sporchissima, e che abbia, come suol dirsi, il sudiciume alto sulla persona. || *Scaglia* per Meretrice o Concubina usasi tuttora a Pistoja; e lo scrisse fino da' suoi tempi il Berni in un Sonetto:

«La riva a cui il Battista il nome pose,
E non la donna che fu già d' Anchise,
Non mica scaglia, ma buona compagna.»

SCAGLIUÒLA, e **SCAGLIUÒLO.** *s. f.* e *m.* Spezie di pietra tenera simile al talco, altrimenti detta *Specchio d'asino*, della quale si fa il gesso da doratori, ed anche una composizione o mestura con cui si ricuoprono le tavole o simili.

SCAGNARE. Per Stentare, Patire scarsità delle cose necessarie. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

SCAGNÒZZO. Usasi generalmente per dispregio a significare Chi eserciti un' arte o disciplina senza conoscerne neanche gli elementi, e proceda audacemente e in un modo più da ciarlatano che altro, bastandogli di passare per qualche gran fatto appresso gli stolti, *quorum infinitus est numerus.* Questa parola è in gran voga a Roma. dove chiamano *Scagnozzi* certi preti che portano in tasca la cotta per essere più pronti a correre a ogni mortorio, e che non si peritano a dire due o più messe al giorno, secondo che l' occasione si offra loro; cosa facilissima a farsi a càusa delle molte chiese e della città vasta.

SCALA. *s. f.* *Scala de' colori*, si dice il Digradamento de' colori dal più chiaro al più scuro, procedendo sempre per li più simili. || nelle carte o libri di geografia e simili, s' intende Una determinata misura quivi accennata, corrispondente a miglia o leghe o simili, per comprender con essa la distanza de' luoghi. || *Scale* si chiamano le ineguaglianze che rimangono sul capo di chi si taglia i capelli da un barbiere che sa poco adoperar le forbici. || *E sai, ci vuol la scala,* si dice quando altri suppone che a noi non possa riescir fatta una cosa che ci eravamo proposta; e quindi *Non ci vuol la scala,* per indicarne la facilità. || *Il mondo è fatto a scale; chi le scende e chi le sale;* dicono i filosofi per consolarsi delle vicende della fortuna. || *Scala,* è anche un foglio di carta tagliuzzato a guisa di scala, che in Firenze i ragazzi attaccano di mezza quaresima dietro a chi passa, per gridargli poi: *Gli ha la scala,* e fischiarlo.

SCALCARE. dicesi per Fare in pezzi animali cotti che vengono in tavola.

SCALDALÈTTO. *s. m.* Vaso di rame o simile, in forma di padella con coperchio traforato, dentro al quale si mette fuoco e con esso si scalda il letto.

SCALDAMANE. *s. m.* Sorta di giuoco puerile, che si fa accordandosi in più a porre le mani a vicenda una sopra l'altra, posata la prima sopra un piano e traendo di poi quella di sotto, posta sopra tutte le altre, battendo forte per riscaldarsele.

SCALDAMANI. per Scaldino, è di uso in alcune parti della Toscana.

SCALDAPANCHE, SCALDASEGGIOLE, diconsi coloro che frequentano le scuole o le case senza utile loro e con incomodo altrui: il primo è proprio degli scolari; il secondo degli innamorati.

SCALDÍNO. si chiama comunemente quel Vaso di terra cotta o di rame, con manico a ponte, e nel quale si mette la brace accendendovela per iscaldarsi nell'inverno. A Pistoja lo chiamano *Coppino* dalla sua forma di piccolo coppo.

SCALÈO. *s. m.* Una scala di legno, manevole, di pochi scalini, che si regge da sè sulla propria base. || ed è anche una Scala doppia con gli staggi mastiettati in cima, per potersi le due scale aprire angolarmente e reggersi su di sè senza altro appoggio.

SCALÉTTA. chiamasi tuttora a Pistoja quell'ordine di scalini che si fanno dinanzi ad alcune chiese, dette anche il Getto, e dai Francesi *Le parvis.* Lo scrisse nel secolo XV il Melocchi, *Stor. Cas. Pist.* MS. 115 (Spoglio mio, Q. 229, N.° 118.) « Benchè uno che aveva nome Mato non morissi, e fuggissi in San Pavolo: ma fu morto a piè delle scalette. » || *Frutti a scaletta,* dicono i negozianti lo scemare dei frutti che sono tenuti a pagare, via via che scema il debito a cui quei frutti corrispondono.

SCALINATA. *s. f.* Ordine di gradi, Scalere.

SCALPICCIARE. Dicesi di quel Romore che fa, fregando le scarpe in terra, chi cammina anche leggermente, e con sospetto. Es.: *Ho sentito scalpicciare giù in terreno, e ho sceso le scale per veder chi era.* Altrove dicesi *Scarpicciare,* da *Scarpa.*

SCALPÓRE. *s. m.* Rammarichío, Risentimento grande che si fa d'alcuna cosa.

SCALZACANE. Uomo di vilissima condizione e natura; è dell'uso comunissimo. Buomm. *Le tre Seroc.* 22: « Erano per lor dolcitudine venuti in sì grande smacco, che ogni scalzacane, ogni ciompo (oh che scandalo!) se n'empieva sino al gergatto. »

SCALZO. *add.* *Mandare scalzo a letto uno,* modo familiare col quale si risponde ai fanciulli per dar loro ad intendere che si voglia gastigare alcuno dal quale dicono essere stati offesi.

SCAMANCÉVOLE. Nojoso, Fastidioso. È voce tuttora d'uso appresso gli Aretini, e registrata fino dal Redi.

SCAMATARE. *v. att.* Battere con camato lana o panni per trarne la polvere.

SCAMBIARE. *v. att.* *Scambiare da una cosa a un'altra,* Pigliare una cosa per un'altra, Errare; e dicesi anche solamente *Scambiare.* || Tramutare. || *Scambiare alcuno,* Entrare in luogo suo.

Succedergli. || anche Mettere un altro in suo luogo.

SCÁMBIO. *s. m. In iscambio*, posto *avverb.* che anche si dice *assol. Scambio*, vale lo stesso che In vece. || *Fare* o *Mettere lo scambio*, Supplire alcuno, o Mettere un supplente.

SCAMERÍTA. *s. f.* Quella parte della schiena del porco che è più vicina alla coscia. È di uso comune, e si legge scritta al principio del secolo XVIII, *Capit. Uffz. Grascia di Pistoja:* « Li si proibisce il salare capi, zampe, scamerite e ariste di majale ec. »

SCAMICIARSI. *intr. prom.* Levarsi la veste, e restare co' soli calzoni, o, come dicesi, in maniche di camicia.

SCAMICIATO. *add.* dicesi comunemente a chi sia in maniche di camicia, cioè co' soli calzoni.

SCAMOCCOLARE, e suoi derivati, si usa ad Arezzo per Smoccolare.

SCAMONÈA. chiamasi Colui fra i fanciulli che mostra nelle proprie operazioni astuzia, accortezza, sagacità, e che sa il conto suo. (Bianchini, *Vocab. lucchese*). || Dicesi anche per Uomo malsano e uggioso.

SCAMÓZZO. Lo scamozzare un albero, che è un certo modo di potatura, è di uso per la Montagna Pistojese, come accerta il padre Giuliani nelle sue *Lettere* altre volte citate.

SCAMPAGNATA. *Fare una scampagnata.* Andare un giorno in campagna per sollazzarsi e darsi buon tempo. È dell' uso comune. A Roma le chiamano *Vignate*, perchè vanno a passar la giornata nelle vigne prossime alla città.

SCAMPANÍO, è il suono continuo delle campane o a festa o a mortorio.

SCAMPANATA, è Quel fracasso che con campanacci, teglie, padelle e altri arnesi da far romore, si suol fare nelle campagne a chi si accoppia a marito troppo giovine o a moglie troppo vecchia. || è anche quel chiasso che si fa coi medesimi strumenti in alcuni luoghi per la befana, in altri per mezza quaresima, quando *segano la vecchia*.

SCAMPANELLATA. *s. f.* Gagliarda sonata di campanello.

SCÁMPOLO. *s. m.* Pezzo di panno di due o tre braccia al più, Avanzo di pezza. || *per met.* Avanzo, Rimasuglio.

SCANDÈLLA. *s. f.* Spezie d'orzo detto anche Orzo galatico, Orzòla, e Orzuola. || *Scandelle*, dicesi anche a minutissime gocciole d' olio o di grasso, galleggianti in forma di piccola maglia sopra acqua o altro liquore.

SCANFARDA lo stesso che *Scafarda.* In alcuni luoghi si usa per Scodella molto cupa; ed anche per Donna di male affare: come altrove, in virtù di altra metafora similissima, le donne così fatte si chiamano *Tegame*, o *Tegamaccio*. Vedi anche SCHIFARDA.

SCANGÈO. *s. m.* Trista avventura, Sconcio, Sinistro: voce dell' uso popolare.

SCANICARE. *v. att.* nell' uso dicesi Cadere altrui checchessía da dosso spargendosi o strascinandosi per terra, p. es.: *Antonio per tutto dove passa scanica lordura:* ovvero: *Guardalo, da tutte le parti scanica stracci*, o simili.

SCANNATÓJO. *s. m.* Luogo dove si scannano gli animali per la beccheria. || *per sim.* si dice luogo ove si usano disonestà o soperchieríe.

SCANNELLARE. *v. att. T. degli argentieri, ottonaj*, e simili. Fare lo scannellato, cioè scanalatura o incavi sottili per lungo, che s' usa fare per ornamento de' lavori d' oro, argento o altro metallo.

SCANNÈLLO. *dim.* comunemente si prende per una Certa cassetta quadra, da capo più alta che da piè, coperta il più di panno verde, per uso di scrivervi sopra comodamente, e con una ribalta da alzarsi per riporvi entro le scritture. || *Scannello*, *T. de' carrozz.*

Nome di due pezzi di legno d'olmo situati l'uno al di sopra della sala e l'altro sotto. ‖ *Scannello*, Così chiamano i macellari un Taglio di carne levato dal di dietro della coscia della bestia macellata. ‖ *Scannello*, per Inginocchiatojo, dicesi comunemente a Siena.

SCANNATO. è di uso comune per significare un Uomo povero in canna, Privo anche del necessario. Es.: *Com'ha a far, poveraccio, a quel mo' scannato, a comprarsi il cappello?*

SCANSO (A.) È modo avverbiale usitatissimo. Es.: *A scanso di equivoci, l'avverto che io intendo di non cedere alle altrui soverchierie.* Cioè *per evitare equivoci.*

SCANTUCCIARE. Levare i piccoli canti a checchessia, ma specialmente al pane, Scantonare. (Bianchini.)

SCAPACCIÓNE. Colpo dato nella parte posteriore del capo colla mano aperta; lo stesso che Scapezzone, ma di uso più comune. Es.: *Esci di costì; se no, ti do un par di scapaccioni.* Vedi SCAPPELLOTTO.

SCAPARSI. Darsi briga o pensiero di checchessia. Es.: *La non si scapi: lasci costì ogni cosa e venga via. — Oh, sa' tu com'è? io non mi vo' scapare.*

SCAPATO. *add.* dicesi familiarmente di Uomo di poco senno, senza considerazione, avventato.

SCAPATÁGGINE. *s. f.* Atto o Opera da scapato, da uomo di poco senno: non lodevole, ma non affatto malvagia. ‖ Mancanza di senno e di considerazione che induce ad atti non lodevoli.

SCAPEARE. È voce dell'uso senese, ed è propriamente il Crollare stizzoso che fa il cavallo quando si ribella alla volontà del padrone significata col tirar delle briglie Per estensione dicesi pure di altre bestie e degli uomini ancora. (Gradi.)

SCAPEZZÓNE. *s. m.* propriamente Colpo che si dà nel capo a mano aperta, Scapaccione, Scappellotto.

SCAPEZZÒTTO. Colpo che si dà altrui nel capo a mano aperta, Scapezzone, Scappellotto. (Bianchini.)

SCAPICOLLARSI dicesi a Siena per Stracollarsi o un piede o una mano. Es.: *Quella povera donna è sdrucciolata e s'è scapicollata un piede.*

SCAPIGLIATO. Dicesi di Colui che non ha niente in testa, che va o sta senza cappello o altro simile riparo. Es.: *Se a questo freddo stai scapigliato, prenderai un raffreddore.* ‖ Nell'uso comune vale Scarmigliato. ‖ e per *met.* si trasferisce a significare Uomo di idee e di condotta disordinate.

SCÁPOLO. si usa comunemente per Smogliato, Non congiunto in matrimonio, quasi dicasi che fino ad ora ha scansato o scapolato quel giogo. Gli antichi lo usaron per Libero, Sciolto da servitù o simile, e in una parafrasi dell'*Ave Maria* si legge:

« Maria eletta di Cristo abitacolo
Per ricomprare l'umana natura,
Dal fallo d'Eva per te l'uom fu scapolo. »

SCAPONÍRE. *v. att.* Vincere l'altrui ostinazione.

SCAPPARE. *v. att.* *Scappare a dire* o *a fare alcuna cosa*, Lasciarsi andare a farla o a dirla, quasi non volendo, o dopo essersene ritenuto. ‖ *Scappare alcuna cosa ad alcuno, per sim.* Farla, Venirgli fatta; p. es.: *Se mi scapperà o sonetto o altro, sarai tu il primo a vederlo.* ‖ *Scappar la pazienza, la rabbia*, o simili, vagliono Uscir di flemma, Entrar in collera, in furia, e simili. ‖ *Scapparti da orinare, da andar di corpo*, o nel linguaggio dei fanciulli *Scapparti la cacca e la piscia*, vale Averne lo stimolo Es.: *Mi scappa da pisciare che non ne posso più. — A quel bambino gli scappa la cacca; va' a fargliela fare.*

SCAPPATA. *s. f.* L'atto dello scappare; e dicesi propriamente della Prima mossa con furia nel correre del cane e del cavallo, liberati dal ritegno che gli impediva. || *per met.* si dice Error grave e poco considerato in fatto o in detto.

Scappata. È l'atto dello scappare. || *Dare una scappata in un luogo* suole usarsi comunemente per Andarvi così senza proposito per trattenersi un poco, e tornarsene || *Scappata,* anche il Luogo onde i barberi hanno le mosse.

SCAPPATÈLLA. *dim.* di *Scappata.* || *Scappatèlla,* dicesi per Errore poco prudente e poco considerato, più che altro in effetto del bollore di gioventù: e specialmente di cose amorose.

SCAPPATÍNA. *dim.* di *Scappata.*

SCAPPAVÍA. Corridojo o Andito da dare riuscita in alcun luogo (Tommasèo.) *Scappavía,* Via da fuggire una briga ec. Gretola, Partito ingegnoso per uscir d'impiccio. È dell' uso comune. Es.: *Ha trovato questo scappavía, e così si è liberato dal pericolo.*

SCAPPELLATA. in forza di *sust.* Saluto, Levata di cappello fatta con affettazione, o con ironía. È di uso comune, e si legge anche presso l'autore della *Celidora,* III, 34: « Fu da ognun di que' padri salutato Con una scappellata e un baciamano. »

SCAPPELLATÚRA. L'atto di levarsi il cappello per fare altrui riverenza, o per impetrare riverentemente checchessía. Es.: *Io non vo' far tante scappellature — Per aver quella licenza da nulla ci vuol mille scappellature.*

SCAPPELLOTTARE. *v. att.* Dare degli scappellotti. || *Scappellottare il berretto, il cappello a uno.* Levarglielo di capo con scappellotti gettandoglielo in terra.

SCAPPELLÒTTO. *s. m.* Colpo dato nella parte deretana del capo colla mano aperta. || *Passare a scappellotto* suol dirsi comunemente per Introdursi senza pagare al teatro, a uno spettacolo qualunque, dove non si passa se non pagando. Es.: *Ieri sera andai alla Pergola, e passai a scappellotto.* Uso che prima era dei ragazzi, e ora è passato negli adulti: e deriva forse da questo, che, presentandosi un ragazzo alla barra per passare con qualche astuzia o improntitudine, avrà stancato la pazienza del custode che gli avrà lasciato ire uno scapaccione; ed egli fattogli cilecca, e bollato da questo, sarà sgusciato in teatro. O forse da quest' altro: che quando i ragazzi vogliono introdursi di sotterfugio in qualche luogo, cioè tra persona e persona, fanno l'atto di chi vada, dopo avere avuto uno scapaccione.

SCAPPONÁTA. *s. f.* Festa de' contadini fatta per la nascita de' loro figliuoli, detta dal mangiarsi in essa de' capponi.

SCAPPUCCIÁTA. *Dare una scappucciata,* Battere, camminando, la punta del piede in un sasso. È frase di uso comune nella Versilia.

SCAPRICCIRE, e SCAPRICCIARE. *v. att.* Cavare altrui di testa i capricci. || quasi Scaponire. || Vincere con la prova l'altrui incredulità. || in sign. *rifl. att.* Cavarsi i capricci.

SCARABÁTTOLO. Stanzuccia stretta e non elegante. È di uso comune; e il Fagiuoli, parlando de' Cardinali iti in conclave, dice che *in vari scarabattoli riposti s' erano,* perchè le camere del Conclave sono strettissime.

SCARABÒCCHIO. propriamente vuol dire Macchia d'inchiostro fatta scrivendo; ma si usa anche per significare ogni scrittura fatta alla peggio.

Scarabocchio. suol dirsi nell' uso comune per Uomo piccolo e contraffatto. Es.: *Come si fa a dir che è bello quel coso? egli è uno scarabocchio.*

SCARABÒTTO. Lo stesso che *Sbonchio.* Vedi SBONCHIO. (Bianchini.)

SCARAFÈLO. per Solletico, Pizzicorino, è dell' uso aretino; e lo registrò anche il Redi.

SCARAVENTARE. *v. att.* Scagliare con violenza, Lanciare. ‖ usasi pure in sign. *rifl. att.* per Avventarsi, Andare con impeto furioso.

SCARBONARE. Tòrre il carbone, già fatto, dalla carbonaja. Voce dell'uso tra' carbonaj.

SCARCAGLIÓSO. per Catarroso, lo usa talvolta il popolo, e lo scrisse il Lasca, *Comm.* atto III, scena III: « M'apponeva ch'io ero vecchio, schifo, scarcaglioso, e ogni male. »

SCARCIÚME. dicesi di fanciullo, o di altra cosa Piccina, stentata, e che sia come una sconciatura. È dell'uso senese.

SCARDASSÍNO. per Colui che scardassa, che esercita l'arte dello scardassare, Scardassiere. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

SCARDUFFÁTO. dicesi di Colui che ha scompigliato, e sparpagliati i capelli. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

SCARÉGGIO. Così parlò, ne' *Ricordi filologici*, di questa voce il signore Ubaldo Vivarelli da Siena: « I Senesi » adoprano una voce che non so se » possa a tutti esser grata per il suono » che ha, ma che al nostro intelletto » esprime tanto; e questa è *Scareggio*, » per cui s' intende, non già il ribrezzo » che par si debba far corrispondere » a quello stato d'anima che inorridi» sce a pensiero o racconto di cosa » atroce o crudele; ma che vale a si» gnificare l' effetto piuttosto, che sui » nostri sensi produce la vista o di una » parte del corpo umano deformata, ov» vero scomposta per modo che la sciupi » e la distrugga; o la vista di un ret» tile che fa scontorcer la bocca ed ar» retrare; o il toccar cosa che sia ru» vida al tatto ed aspra ec. » E se ne fa la frase *Fare scareggio*. Es. *Mi fa scareggio*. Vedi anche in ASCARO.

SCARICABARÍLI. *s. m.* Giuoco fanciullesco, che si fa da due soli, i quali si volgano le spalle l'un l'altro, e intrigate scambievolmente le braccia, s'alzano a vicenda, restando uno sotto e uno sopra l'altro a vicenda.

Fare a scaricabarili, Incolparsi l'un l'altro a vicenda di qualche mancanza o peccato, affine di rimuoverlo da sè.

Dicesi anche *Fare a scaricabarili*, quando fra due o più persone, l'una manda all'altra il fare qualche cosa, e l'una dice: *Tocca a te;* l'altra risponde: *Non tocca a me, ma a te* ec.

Fare a scarica barili, si dice anche per Lasciar la sua roba ad altrui, facendo testamento. Lo scrisse anche l'autor della *Celidora*, IV, 65: « Ch'è da animi grandi e signorili Il fare in morte a scaricabarili. »

SCARICARE. *intransit.*, dicesi del Porre giù da un barroccio, o da una nave, la mercanzía caricatavi su. È dell'uso comune, e lo scrisse il Buonarr. *Indov. Imparziale*, anno I, pag. 239: « Non so s'io debbo dirmi vetturale, Perch'io scarico sempre, E non carico mai. »

SCÁRICO. *s. m.* Luogo destinato a portarvi le some della terra scavata dal suolo in occorrenza di scavar fosse o altro. ‖ *Scarico*, si chiama comunemente la materia scaricata da' carrettonaj consistente in calcinacci e materiali di case rovinate, o simili; che per solito si depositano in un luogo a ciò via via ordinato. ‖ *per sim.* dicesi anche dagli scrittori naturali di Tutte quelle materie che rovinano giù da' monti.

SCÁRICO. *add. Testa*, o *Capo*, o *Cervello scarico*, dicesi di Uomo irriflessivo, sconsiderato, senza giudizio.

SCARÍNCI. si usa su per la Montagna pistojese per quel medesimo che Salmisía, e la *Mea* alla st. 42:

« Mi medicò la terza pure, ch'era
Uno sterpo di chiospa: ma, scarinci!
Li venne un gonfio sotto una spalliera
Che pareva 'na trattura ec. »

Il Tigri lesse *una scarinci;* e annotò

poco vegeta. O bravo sor Abatino! venga qua, chè le dia il dindo.

SCARLATTO. *Lingua alla scarlatta*, si chiama nell' uso la Lingua del manzo macellato, tenuta nella salamoja con varie droghe, e cotta a bollore, la qual prende un bel colore quasi scarlatto.

SCARMÁNA, e SCALMÁNA. *s. f.* Infermità cagionata dal raffreddarsi immediatamente dopo d' essersi riscaldato.

SCAROGNARE. dicesi comunemente di chi male e svogliatamente esercita il suo ufficio, di chi fa, cioè, la carogna. Es.: *Prima era il miglior impiegato dell' ufizio, ma poi cominciò a scarognare, e non c' è modo d' averne bene.*

SCAROGNIRE. Togliere con parole o con fatti la svogliatezza e la dappocaggine di dosso a uno. ‖ *rifl.* SCAROGNIRSI.

SCARÒLA. per Scariuola, Lattuga. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

SCARPA. Quando si vuol domandare chi è una tal persona, della quale si ode raccontare cose poco lodevoli, per non dire apertamente *Chi è egli?* che forse potrebbe parere indiscretezza, si dice: *Di chi porta le scarpe?* medicando con lo scherzo la troppa sicurtà.

Fare le scarpe a uno, si suol dire per Riferire al superiore il suo male operare, per modo che sia punito.

Scarpe grosse e cervello sottile, si dice di persona rozza e di villa, ma accorta; si applica specialmente a que' della montagna, che sogliono essere accortissimi.

Per significare che un tale è privo di denari suol dirsi che *è come le scarpe di Pataccone, senza punti.* ‖ *Scarpa*, è anche quell' arnese che i vetturali pongono sotto una ruota dei legni perchè ne freni il corso nelle discese.

SCARPATORE. per Ladro di legna nei boschi, è di uso comune per il contado e montagna pistojese.

SCARPEGGIARE. si usa in quel di Lucca, a testimonianza del Fornaciari, per accennare quel lieve strepito che fa uno che cammina nel battere le scarpe sulla via o sul mattonato. Ma c' è la idea di passi fatti con fretta e quasi di furto; che a Pistoja si dice *Scarpicciare*. Es.: *Sentii scarpeggiare; ed entrata in sospetto, andai di là, e trovai la gallina su l' uova.*

SCARPICCIARE. dicesi del romore che fa con le scarpe chi cammina in un luogo vicino con passi frequenti e voluti celare. Es.: *Sentendo scarpicciare nella stanza accanto alla cucina, mi entrò grave sospetto.* È di uso comune. Vedi SCALPICCIARE.

SCARPICCÍO. è nell'uso comune L'atto dello scarpicciare alquanto prolungato.

SCARPÍNO. Scarpa a tomajo basso, di pelle sottile e patinata a lustro, che generalmente si calza quando si va a ballare.

SCARPONCÈLLI. Sono scarpe da donna alquanto più grosse dell' ordinario e con tomajo e suolo più alto.

SCARPÓNI. Scarpe di vacchetta, con grosso suolo, per la campagna. Così il Pananti, *Op.* II, 65:

« Sbalzava in piè, batteva l'acciarino,
E messi gli scarponi e la carniera,
Più non si rivedea fino alla sera. »

SCARRIÈRA. *s. f. Comperare*, e *Vendere per iscarriera*, si dice del Comprare o Vendere fuori del traffico comune e quasi occultamente.

SCARROZZARE. *v. att.* Far trottate in carrozza, Farsi portare in carrozza, ed anche Correre in carrozza con qualche velocità.

Scarrozzare, vale Andare di tanto in tanto in un luogo e per lo più di nascosto. Dicesi anco in senso di correre in qua e in là interrottamente, e talora per giuoco, Scorrazzare. (Bianchini.)

SCARRUFFARE. dicesi comunemente del Guastare l' acconciatura de' capelli, Turbarne l' ordine, o simili. Es. *Smetti*, *tu mi scarruffi tutta.* Usasi più che altro in significato riflessivo attivo. Es.: *Si sa, sdrajandosi, ci si scarruffa tutte.*

SCARRUFFATO. dicesi di chi ha i capelli non pettinati e in gran disordine. È dell' uso comune, e lo scrisse pure il Pananti, *Opere*, I, 430: « Un poeta con gli occhi spauriti, L' ispida barba, il crine scarruffato. »

SCARTARE. *v. att.* Gettare, in giocando, a monte le carte che non fanno per noi, o che si hanno di più. || *per met.* Ricusare, Rigettare.

SCARTATO. dicesi di checchessía, che lavorandolo, è ridotto troppo sottile o troppo debole, ed ancò del Panno e simile. Es.: *Questo panno sarebbe buono, ma mi sembra troppo scartato. — Questa tavola l' avete scartata di troppo.* (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

SCARTO. *s. m. T. del giuoco.* Lo scartare che si fa delle carte, e Le carte che giocando si scartano. || *per sim.* si dice di Cosa rigettata dopo sceltone il meglio.

SCARTÒCCIO. È di uso comune a Firenze per quel Cilindro di cristallo che si mette ai lumi detti all' Inglese. *Scartoccio*, chiamasi quella Pelle contenente la pania, nella quale si tengono le paniuzze, Paniaccio. (Bianchini.)

SCARUZZICARE. Stuzzicare, Frugacchiar leggermente con alcuna cosa appuntata. È voce dell' uso aretino, registrata fino dal Redi.

SCÁSIMO. Lezio, Dimostrazione di contrarietà a far checchessía; Il torcere il grifo a una cosa, Il far fichi o simili. Es.: *O Dio mio, quanti scásimi! entra nel bagno e finiscila.* È di uso comune a Pistoja; e lo scrisse pure il Nelli.

SCASSARE. per Fare un divelto, è voce di agricoltura usato da' contadini d' Arezzo, di Pistoja e d' altrove.

SCASSO. *s. m.* Frattura di cassa o cassetta per un furto. || e lo Scassare per Far divelti ec.

SCASTAGNARE. dicesi di Colui che non mantiene i patti o una data parola. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

SCATARRARE. lo stesso che Scaracchiare, è di uso a Pistoja, e lo scrisse anche l' autore della *Celidora* (Capit. Inver.), 300: « Chi scatarra, chi tosse, chi singhiozza, Sorpreso da una fiera infreddatura. »

SCATAVERNARE. Quasi Scavernare, Mandar fuori, o simile. È di uso per la Montagna pistojese. Vedi l' esempio in SCIABAGNARE.

SCATAVÈRNO. Scavernato quasi, Sparato. È di uso nella Montagna pistojese; e la *Mea* del Lori dice alla st. 43:

« Che scurfccio, fancille! Ate ma' guardo
Dallo spiguro 'nquà tanto di sberno,
Che il macellaglio apre al maglial nel
(lardo,
Du'di si vede il corpo scataverno ec. »

SCATENACCÍO. Il romore piuttosto forte di catene strascinate o agitate; o di catenacci levati. Es.: *A un tratto si senti uno scatenaccío che tutti ci riempiè di terrore.*

SCATENACCIARE. dicesi comunemente per Levare il catenaccio da' suoi anelli, affine di aprire un portone; o anche per lo Strascinare o agitare catene facendo assai romore.

SCATIZZARE. usasi in alcuni luoghi di Toscana per Smoccolare i lumi.

SCÁTOLA. *s. f. Dire a lettere di scatola, o di speziali,* Dire altrui il suo parere apertamente e alla libera. || per *sim.* si chiamano *Scatole* le Scarpe troppo larghe e di brutta forma.

SCATOLA (LA). Giuoco di pegno che si fa nel modo seguente:

« Si prende una scatola dal Capo-
» giuoco, e si porge a quello accanto
» dicendogli: *questa scatola contiene*
» *tre cose, Amare, Desiderare, e Sprez-*
» *zare:* e facendo tutto il giro, tornerà

» nelle mani del giocatore: ed il me-
» desimo allora si alzerà, e anderà in
» giro ad uno per volta per regola a
» fare tre dimande; per esempio, se è
» donna, le domanderà chi ama, chi de-
» sidera, e chi disprezza; e quella deve
» tenere a mente quelli che ha scelto:
» e via via ad uno per volta per re-
» gola, tanto ad uomini che a donne.
» Finito che avrà il giro della conversa-
» zione, si porrà a sedere; e a sua ele-
» zione chiamerà chi gli pare o uomo,
» o donna, e gli comanderà di sua idea
» che faccia qualcosa a quello che ha
» amato, o desiderato, o disprezzato;
» per esempio: *lei dia un bacio a quello*
» *che ha amato, uno schiaffo a quello*
» *che ha disprezzato, un pugno a quello*
» *che ha desiderato,* o qualunque altra
» cosa a volontà del maestro, chè que-
» sto può farsi a tutti o ad uno per volta
» e a piacimento del maestro; e se ri-
» cusasse tanto il comandato, che quello
» che deve ricevere, devono dar pegno. »

SCATOLÍNO. *Parere uscito d'uno scatolíno,* si dice di chi è vestito e acconcio elegantemente e per l'appunto, e che non pende un pelo. È di uso comune; e lo scrisse con molto garbo il Pananti, *Opere,* I, 396: « Mi farò lindo come un milordíno, Che parrò uscito d'uno scatolino. » ‖ e *Tenere in uno scatolíno,* vale Tenere col massimo riguardo, e dicesi di persona.

SCATORCIARE. Levare il catorcio, o pestio, o catenaccio. È voce dell'uso aretino, registrata pure dal Redi.

SCATÓRE. per Pizzicore, è voce dell'uso aretino, registrata fino dal Redi.

SCATRASCIARE. Strusciare, Guastare per soverchio e sgarbato uso, Consumare. È di uso in quel di Pistoja, e specialmente sulla Montagna. La *Mea,* alla st. 106 dice, parlando di certe sacca, che certi pestatori adopravano sgarbatamente: « Che, se fussero ancor (bell'e che 'n enno) Inacciagliate, le scatrasceranno. » A Lucca si dice SQUATRASCIARE.

SCATRASCIÓNA. suol dirsi a Pistoja per Donna grassa e sfatta della persona; che pure dicesi *Squatrasciona.*

SCATRICCHIARE. dicesi a Pistoja per Distrigare, con pettine rado detto *Scatricchio,* i capelli intrigati quasi come una *catricola,* che a Pistoja vale quel medesimo che *graticola.* ‖ *Scatricchiarsi da un intrigo,* poi si dice per Uscirne, Liberarsene con molta fatica.

SCATRÍCCHIO. *s. m.* Pettine lungo e con denti radi, che serve per iscatricchiare i capelli.

SCATTO. si dice anche per Atto fantastico e improvviso. Es.: *Alle volte ha certi scatti che farebbe rider le telline.*

SCAVALCARE. in *sign. intr. Scavalcare altrui,* vale Farlo cader di grazia o di grado d'alcuno, sottentrando in suo luogo.

SCAVALLARE. *v. att.* ed in *sign. intr.* Scapigliarsi, Sbordellare.

SCAVEZZACÒLLO. *s. m. A scavezzacòllo,* posto *avverb.* vale Precipitosamente, Con pericolo di scavezzarsi il collo. ‖ *Scavezzacòllo,* dicesi anche a Uomo di scandalosa vita.

SCAVITOLARE. per Trovare o Adoprare scavitoli, è dell'uso aretino, e lo registrò pure il Redi.

SCAVÍTOLO. Cattivo pretesto per uscir di briga, Scappavía, Gretola. È di uso appresso gli Aretini, ed anco nel senese.

SCAZZATA. I giocatori di biliardo usano questa voce per Tiro preso male, e che pure fa, per caso, guadagnare de' punti. Es.: *Mi fece dodici punti di scazzata, e mi vinse la partita.* Appresso gli antichi usavasi per Baja, Ciancia o simili; e Pietro Aretino in un suo capitolo scrisse:

« O fra Porro, poeta da scazzate,
Che in Milano t'affibbi la ghirlanda
Di boldoni, busacchie e cervellate. »

E il Doni, nella *Zucca:* « Non volere, ti prego, le tue forze onorate contro a un vil dottore da scazzata esercitare. » E così lo usò nella *Libreria seconda.*

SCÈDA. Mostra, Saggio, o di una pezza di panno, o di un abito, o di altra simil cosa. È dell' uso comune appresso i Senesi; e fu anche per antico. ‖ *Sceda,* si adopra anche per Lazzi, Smorfie: *Quante scede mi fai! Che scede sono coteste?* Ed è voce antichissima rimasta nell' uso.

SCEDÓNE. per Sproposito, Sfarfallone, è dell' uso comune appresso i Senesi.

SCELTÚME. *s. m.* L' avanzo delle cose cattive separate dalle buone, Marame.

SCÉMO. *add.* Sciocco, Di poco senno. ‖ *Avere dello scemo,* Avere poco senno, Dar a divedere di non esser molto savio.

SCEMPIÁGGINE. *s. f.* Scimunitaggine, Balordaggine, Bessaggine.

SCEMPIATÁGGINE. *s. f.* Scempiaggine. ‖ Cosa fatta o detta con scempiaggine.

SCEMPIATO. per La parte di sotto o il primo strato de' palchi o solaj. È di uso in alcuni luoghi di Toscana.

SCEMPIATO. *add.* dicesi di uomo o donna di poco senno, e di molta vanità. È grazioso il modo che alcuni usano, vedendo insieme due de' così fatti: *Dio fa gli scempiati e loro s' accompagnano.*

SCÉMPIO. *add.* *Fiore scempio,* dicesi Quello che ha il numero di foglie che dee avere naturalmente, a differenza de' *Fiori doppj,* che per la cultura ne han numero maggiore. ‖ Contrario di *Doppio, Addoppiato.*

SCÈNA. per Romore levato a un tratto da qualcuno con maraviglia di tutti, Il montare in furore per privata cagione là dove sieno persone di qualche riguardo Es.: *Entrò là in conversazione, e vedendoci la sua moglie, fece una scena.* — *Non vo' fare scene, del resto vorresti vedere.* Il Segneri nelle *Lettere* pubblicate dal Boero, lo usò in senso quasi affine: « Gli dissi non esser di decoro che innanzi al Papa, e tanti cardinali assistenti, si dovesse per me da un vescovo alzar la voce (era sordo); e che ciò non potea talor essere senza scena. » Nel significato medesimo dicesi pure *fare una scenata.* ‖ *Scena,* chiamano nelle famiglie quegli arnesi che intelajati e rivestiti di tela o di carta dipinta, si mettono alle bussole per riparare la corrente dell' aria. ‖ *Tornare in iscena,* si dice del rimettere fuori certe cose o ragioni che per qualche tempo parevano dimenticate: *Lo sai tu che è tornato in iscena? L' arcivescovo e i preti.*

SCENATA. *Fare una scenata,* suol dirsi per Far romore, Risentirsi di un affronto con modi, atti e parole di rabbia, di gelosía o simili, per forma da dare altrui o scandalo, o maraviglia. È dell' uso comune; e lo scrisse anche il Zannoni nelle *Ciane.* Dicesi parimente *Fare una scena,* o *Fare delle scene.* Es.: *Non facciamo scene.*

SCÉNDERE. *Volevo scendere,* suol dirsi quando alcuno, andatagli male una impresa, vuol farsi onore del sol di luglio; e non solo ne dissimula il dispiacere, ma quasi quasi vuol dar ad intendere di averlo caro. Sentendo queste sparapanate, gli si dice: *Volevo scendere;* quasi recandogli alla mente esser egli come il Fagiuoli, il quale, cascato una volta da cavallo, si fece bello col dire: *Giusto volevo scendere.*

Quando alcuno sta infra due, e non sa indursi a una data cosa, gli si suol dire per muoverlo: *Andiamo, o scendere o predicare.* ‖ Allorchè si vuole scherzosamente fingere commozione per alcuna cosa si dice: *Oh Dio, mi sento scendere!*

Di famiglia o persona che abbia perduto il suo lustro dicesi *che è scesa molto in basso.* || e dei prezzi delle mercanzie diciamo *che sono scesi di prezzo,* per Rinviliati.

SCEPALÓNE. per Siepone, Gran siepe, è di uso comune nella Versilia.

SCÈPE e **SCIÈPE.** per Siepe, è d'uso nel Lucchese. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*) Dicesi pure nella Versilia.

SCERPELLÓNE. *s. m.* Error solenne, commesso nel parlare e nell'operare.

SCÉRQUO, SCÉRCO. Rovescio d'acqua, Gran versamento di sangue o d' altro. È di uso appresso i Senesi.

SCÈRSIMA. Abbondanza grande.|| *Egli ha la scersima della roba,* Egli ha grande quantità di roba. È comune in Siena.

SCÉSA. *s. f.* China, Via, o Luogo per il qual si cala da alto a basso; contrario di Salita, d' Erta. || *Prendere,* o simili, *checchessía a scesa di testa,* Impegnarsi ostinatamente in alcuna cosa, Mettervi ogni forza, studio, applicazione, e diligenza affine di conseguirne l' intento.

Scesa di testa, per Capriccio, Idea stravagante o simili, è dell' uso comune. Es.: *Mi è venuto la scesa di testa di andar alla Fiera all' Impruneta, e ci son andato.*

SCÉSO. *modo avv.* Giù a basso; dicesi pure *Giù sceso:* p. es.: *Mettilo giù sceso la scala* ec.: cioè in fondo della scala.

SCHEFFARATO. Scioperato, Senza aver che fare. Lo usano nella Montagna pistojese, e la *Mea,* alla st. 37, lo disse per Star senza far figliuoli: « Ma d'avere un figliuol non ci fu luogo, Sì ch' i' me n' ebbi a stare scheffarata. » L' Ugolini, riprendendo l' abuso della parola *Affare,* dice che, andando di questo passo, ci troveremo a sentir dire anche *Affarato* per *Affaccendato.* Ecco, la *Mea* gli dice di più, gli dice *Scheffarato.* Vada egli, e se la rifaccia con lei; ma badi ve', c' è da farsi levar gli occhi con la cocca del fuso.

SCHELETRÍTO. dicesi di una persona divenuta molto secca, e nella quale la pelle s' informa dalle ossa.

SCHÈLETRO. Dicesi di persona magra: *Poverino, è uno scheletro.* || *Scheletro,* dicesi anche l' Ossatura d' un lavoro qualunque, il primo Abbozzo.

SCHERICATO. *add.* quasi Degradato e privato dell' ordine del chericato; e si dice talora per ignominia a' cherici.

SCHÉRMA. *s. f.* *Perder la scherma, Uscir di scherma,* e simili, *figurat.* Non saper quel ch' uno si faccia, Perder la regola e 'l modo dell' operare || e *Cavare altrui di scherma,* Far perdere il filo del discorso e dell' operare ad alcuno.

SCHERZARE. *v. att.* si usa anche per Non far da senno. || *Scherza co' fanti e lascia stare i santi,* per questo *prov.* vedi in Fante.

SCHIÀCCIA, e **STIACCIA.** *s. f.* Ordigno per pigliare gli animali; ed è una Pietra, o simil cosa grave, sostenuta da certi fuscelletti posti in bilico, tra i quali si mette il cibo per allettargli; tocchi scoccano, e la pietra cade e schiaccia chi v' è sotto. || onde si dice *Cògliere, Rimanere alla schiaccia,* figur., per Cogliere o Incappare nelle insidie.

SCHIACCIARE, e **STICCIARE.** Rodere il freno, Avere grand' ira e non potere sfogarla a suo modo. || *Schiacciare un sonno,* o *una dormita,* Fare un sonno, Dormire un sonno. || *Schiacciarla male,* Soffrire checchessía contro voglia, e con acerbo dolore. || *Schiacciar sagrati,* Bestemmiare.

SCHIAFFARE. per Avventare, Trarre o simili, è dell' uso comune; e lo scrisse anche Beco Sudicio, nel modo seguente:

« Ma, dalla bile oltre l'usato spinto,
Forte *sparge me domine* esclamando,
Nel viso schiaffò lor tutto l' intinto. »

Si dice anche *Schiaffare un ricorso a*

uno o simili, per Farglielo, Muoverglielo contro.

SCHIAFFO. chiamano i giocatori di biliardo quel Tiro quando si batte fortemente la palla nella mattonella lunga, affinchè vada poi a colpire la palla dell' avversario, e si possano con essa far de' punti. Si tira *di schiaffo*, o *lo schiaffo* quando tra la nostra palla e quella dell' avversario c' è il pallino o i birilli che la parano, e non le si può dare direttamente. ‖ *Dare uno schiaffo a uno*, metaf., vale Fargli ingiuria grave. Sono noti i famosi *schiaffi morali* di Goyon a De Merode e viceversa.

SCHIANTARE. per Lagnare, Dolere, Lamentare. ‖ Dicesi anco in senso di Querela, Clamore, Querimonia. (Bianchini.)

Schiantare, vale Scoppiare. ‖ diciamo che la mobilia *Schianta* quando, per qualunque siasi ragione, fa degli scoppj così forti che pare che si fenda. ‖ *Che tu schianti*, o *Schianta*, sempl., è imprecazione che manda il volgo a chi gli faccia qualche impertinenza, e vale *Che tu potessi morire*, e simili.

Schiantare una bugia, uno sproposito, una carota ec. vale Dirlo; ma c' è l' idea di eccesso. È di uso comune, e lo scrisse Gir. Leop. *Capit.* 77:

« Però pigliavi subito la via
Inverso il monte, oppure alla Pancaccia
A sentire schiantar qualche bugía. »

SCHIANTO. *Di schianto*, Sull' atto, Ipso fatto. È d'uso comune. Vedi STIANTO.

SCHIANTOLO. per Gracimolo d' uva, è dell' uso aretino.

SCHIANZA. per Sala, Erba da impagliar seggiole e rivestir fiaschi, è dell' uso aretino. e la registra anche il Redi.

SCHIAŠIMARSI. Darsi dolore e disperazione, quasi Spasimarsi. Lo dicono su per la Montagna pistojese; e nella *Mea* del Lori, st. 10, si legge:

« Ah poverin! ch'io ti lucciureròe
Finchè arò forza di raffiaturarmi,
Bench' i' sento che aver paga più n'hoe,
Tanto mal mi son concia a schiasimarmi. »

SCHIASSARE. Far del chiasso, Stare in ispasso e in ischerzi, Ruzzare e simili. Es.: *Quella svagolata della sora Sofia non farebb' altro che schiassare.*

SCHIAVÍNA. In significato di Acutezza, Ingegno, Destrezza, Accortezza, Sagacità, Accorgimento, Maniera accorta di operare. Es.: *Voi vedrete che Francesco userà tante schiavíne che alla fine rimarremo delusi.* (Bianchini.)

SCHICCHERARE. usasi anche per Palesare, parlando con altrui, tutto ciò che si sa di una faccenda o di una persona, anche quando sarebbe stato bello il tacerne. ‖ Si usa anche per Sbeazzare, tanto di vino, quanto di liquori.

SCHÍCCHERO, si adopra per significare una persona Arzilla ma con vanità: per es.: Vecchia ringiovanita; Povera che voglia fare la signora; Fanciulla tutta pepe e sale più che l' età comporti.

SCHICCOLARE. Spicciolare, Levare i chicchi dell' uva di sul grappolo. È modo usato nel Samminiatese a testimonianza del padre Giuliani.

SCHIÈNA. *Lavoro di schiena, Lavorar di schiena*, dicesi quando una cosa si fa solo a forza di applicazione, senza che l' ingegno o la fantasía ci entri, o per poco. È di uso comune; e si legge appresso il Pananti, *Opere*, II, 41: « Ed anco quel che vien da facil vena, Non quel che fatto fu a forza di schiena. »

SCHIÈRLO. Quella parte del poggio dove esso è più pulito. È dell' uso aretino, e lo registrò anche il Redi.

SCHIÉZZA. vedi STIEZZA. (Bianchini.)

SCHIFÁRDA. Nella Montagna di Pistoja usasi per Scodella, o Tegame, come a Siena dicesi *Scafarda* per Catinella. La *Mea*, st. 9, dice: « Un giorno ch' i' li fo (al suo marito ammalato) 'na schifardetta Di rezzure di pane abbollessate. » Dove il Tigri spiega *schifarda* per Intingolo; e invece di *rezzure di pane*, mette *rezzure di siome*, spiegandolo per *erbe tenere*. Un intingolo di rezzole d'erbe lesse!! Vi dico che ci vuole una pazienza da santi!

SCHÍGLIA. *s. f.* per Denari, lo dice il volgo di Livorno. *Nanni di Dolovio* ec. 7: « Potresti, tracchè fa' tanto, porta' con tene dimorta schiglia, in discambio d'elbe e di flori. »

SCHIOCCARE. si dice del suono che fa una frusta agitata con forza per l'aria. Es.: *Senti quel vetturino come schiocca la frusta; ci dee avere qualche pezzo grosso.* ‖ dicesi *metaf.* anche del Mandar fuori urli, voci, e simili; e lo scrisse il Pananti, *Opere,* I, 395: « La gran Sirena inferocita, schiocca Un suon che non è quello della bocca. »

Schioccare, si dice anche di un bacio saporito e sonoro. Es.: *Gli corse incontro e gli schioccò un bel par di baci.* ‖ e così dice *Schioccare una primiera, un goffo,* o simili, per Farla, giocando alle carte. Nella *Novella di Prete Ulivo* si legge:

« Satanno avea cinquantaquattro, e lieto,
Di picche un'altra carta si aspettava;
Ma il prete, succhiellando cheto cheto,
Primierína di colta gli schioccava. »

SCHIÒCCO. È il suono della frusta agitata fortemente per l'aria. È comune per quasi tutta Toscana. ‖ *Di schiocco,* Di schianto.

SCHIOPPETTATA. si dice per lo Scaricare o Esplodere lo schioppo; e dicesi così del suono come della ferita che fa la carica. Voce originata da *Scoppietto* che in antico si disse per Schioppo, fattane la metatesi di Schioppetto. ‖ *Fare alle schioppettate,* si dice di più persone che combattono tra loro con gli schioppi; e anche del combattere in guerra armato di schioppo.

SCHIÒPPO. *Rimaner come lo schioppo del Sozzi,* dicesi quando alcuno, incominciata a fare una tal cosa, a un tratto da qualche cagione è impedito di continuarla. Alcuni compiono questo dettato dicendo, per es.: *È rimasto come lo schioppo del Sozzi, a mezzo punto.*

SCHIOVOLARE. lo usano gli Aretini parlando delle ossa per Slogare, o Lussare. Es.: *Il povero signor Luigi cadde e si schiovolò un braccio* (cioè *l'osso del braccio*). La sua origine manifesta è da *Uovolo,* che significa la cavità dentro la quale stanno i capi delle ossa.

SCHIRIBÍZZO. È più comune, appresso il popolo, che *Ghiribizzo;* lo scrisse anche l'Averani nelle *Lezioni sulla passione,* VIII, 132: « Piacciavi, vi prego, nobilissimi Accademici, benignamente ascoltare un altro mio schiribizzo. »

SCHIÙMA. *s. f. Schiuma degli sciagurati, de' ribaldi,* o simili, dicesi per Isciaguratissimo, e Ribaldissimo. ‖ *Venir la schiuma alla bocca,* modo basso, vale Adirarsi; è l'ultimo grado della rabbia che si prenda a uno.

SCHIZZARE. *v. att.* è anche *T. pitt.* e vale Disegnare alla grossa. ‖ *Schizzare fuoco, veleno* ec., Fare atti della più grande stizza, Fremere di sdegno. ‖ Si dice che *Una donna schizza,* quando nel camminare si divincola tutta, e fa mille attucci svenevoli.

Schizzare, dicesi comunemente del Carbone quando, nell'accendersi o soffiarci dentro, si schianta e getta faville. Es.: *Guarda quel carbone come schizza!*

SCHIZZETTATÚRA. È quella operazione con la quale, per mezzo di uno schizzetto, si fa entrare con forza un liquido in una parte del nostro corpo che sia acconcia a riceverlo.

SCHIZZÉTTO. *s. m.* Piccolo schizzatojo. ‖ *Schizzetto,* si dice anche un Archibuso piccolo.

SCHIZZO. chiamano i caffettieri quel poco di rhum che sogliono mettere nel caffè, a chi lo domanda: *Un caffè collo schizzo.* ‖ *Schizzo,* dicesi a Donna piccola ma tutta pepe; quasi che nell'andare e nel fare proceda a schizzi.

SCIABÀ. Giorno di festa e di allegría. È dell'uso quasi comune: *Su, ragazzi, oggi è sciabà; mangiate, beve-*

te, e state allegri. Originato certamente da *Sabbato.*

SCIABIGÒTTO. per Scimunito, Scempiato, Stordito, Sbalordito, Balordo. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

SCIABORDÁGGINE. lo dicono ad Arezzo per Balordaggine, Milensaggine; e così *Sciaborderia.* Voce registrata anche dal Redi.

SCIABORDARE. *v. att. T. de' lan.* Sciaguattare, Diguazzare, o Battere con forza un panno, o simile, in un truogolo o altro, per levargli il ranno, o soverchio colore che avesse contratto. ‖ *Sciabordare,* dice più che *Sciacquare.* È dell' uso comune; e lo scrisse altresì l' Autor della *Celidora,* II, 35: « Il medico era andato allo spedale A sciabordare e cantero e orinale. »

SCIABORDERÍA. lo stesso che *Sciabordaggine.*

SCIABORDIRE. per Intronare, Sbalordire, è di uso appresso i Senesi. Es.: *Ha una voce così forte e sgradevole, che quando parla proprio sciabordisce.* E così di un topo preso con la trappola si direbbe che *vi è stato tanto sbatacchiato che resta sciabordito.*

SCIABÒRDO. per Stordito, Melenso, Sciabordito; è dell' uso aretino.

SCIABOTTARE. lo dicono a Pistoja per quel medesimo che *Sciabordare.*

SCIABURDIRE. Divenire sciabordo, o Sciabordire; è dell' uso aretino.

SCIACQUABUDÈLLA (A). *Bere a sciacquabudella,* si dice comunemente per Bere del vino a digiuno, o senza prendere nel tempo stesso cibo alcuno. Es.: *La prima cosa che fa appena si leva, piglia un bravo bicchier di vino, e se lo beve a quel mo' a sciacquabudella.*

SCIACQUATÚRA *di bicchieri.* Vino tristo e scipito. È di uso comune; e lo scrisse il Guadagnoli:

« Che è l' ambrosia degli Dei,
Che è la manna degli Ebrei
A confronto del vin d' ieri?
Sciacquatura di bicchieri. »

SCIACQUÍNA, da *Sciacquare,* Rigovernare, lo dicono comunemente Pistojesi per significare una Donna di bassa condizione, e di modi vili e plebei.

SCIADATTO. per Sciatto, è dell' uso comune ad Arezzo, e lo registrò anche il Redi.

SCIAGAGNARE. Aprire, Spalancare, Sconquassare; è di uso per la montagna pistojese, e si legge nella *Mea* del Lori, st. 109: « Già mi par che sia arrivo, e che, sfelato, Sciagagni i labbri e scataverni il fiato. »

SCIAGAGNATO. dicendolo di persona, vale Dinoccolato; dicendolo di cosa, vale Sconquassato.

SCIAGUATTARE. *v. att.* dicesi propriamente quel Diguazzare che si fa dei liquori ne' vasi non interamente pieni, e anche talora del Travasarli senza ordine d' uno in altro vaso. ‖ *Sciaguattare,* si dice ancora per Sciacquare, Battere, e Diguazzare alcuna cosa nell' acqua per pulirla.

SCIAINATO. Malandato, Rifinito per malattía. È dell' uso comune a Siena, e lo registrò anche il Salvini.

SCIALACQUARE. *v. att.* Prodigalizzare, Spender profusamente, Dissipar le sue facoltadi.

SCIALACQUÓNE. per Dissipatore, Scialone. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

SCIALARE *v. att.* dicesi comunemente per Darsi bel tempo sfoggiando ad abiti, a pranzi, e facendo spese di ogni genere. Es.: *Carlo s' è dato a scialare, e tira proprio a rifinire il patrimonio.* ‖ Quando alcuno o ci dà o si parla di cosa che a lui paja di pregio, e a noi il contrario, gli si dice ironicamente, per mostrargli il nostro pensiero: *Sciala!* o *Sciala merlo!* o *Sciala mula la bella cintura!* o *Sciala Beco!* o *Sciala bechina!*

SCIALBARE. per Intonacare, è dell' uso corrente a Siena, e altrove per la Toscana.

SCIALBO. Intonaco: è d'uso comune a Siena. In senso figurato: *Viso scialbo*, per Viso pallido. *Come se' scialbo!* ec. sono modi che odonsi spesso a Siena.

SCIALÍVA. *s. f.* Umore che si separa dalle sei glandole dette perciò Scialivali; e che viene entro la bocca e serve principalmente alla masticazione e digestione de' cibi.

SCIALLE. *s. m.* Drappo quadro, più o men fine, di grandezza varia, che le donne portano sulle spalle, generalmente addoppiato in forma di triangolo, e cuopre loro quasi tutta la persona: voce francese, ma oggimai di uso comune.

SCIALO. *s. m.* Pompa, Magnificenza, Sfoggio. || Per significare che una tal cosa non è, come forse si credeva, di gran pregio, o che in una famiglia vivesi più assegnati di ciò che altri si creda, suol dirsi: *Non c' è sciali*, come dicesi pure *Non c' è sfoggi.*

SCIALÓNE. *s. m.* Dissipatore.

SCIALÓNE. Quel legno in foggia di mensola che si conficca nelli stili accomodati alle fabbriche, affine di passarvi sopra altri legni per far palchi e altro. Ascialone. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

SCIAMANNATO. *add.* Sciatto, Scomposto, Sconcio negli abiti e nella persona. || *Alla sciamannata*, Senza cura soverchia. Alla buona, Sprezzatamente. || L'Adimari ne' *Proverbj* del Barros scrisse: « Nè mai (vidi) bella, che apparisca, Sciamannata, in più bellezza. »

SCIAMBRATO. Spettorezzato, e con panni leggeri. V. l'es. in SPARACIATO.

SCIAMBRINARE. Mostrar ciò che in camera si puote. È di uso a Firenze; e Beco Sudicio lo usò nel seguente Pitaffio da lui fatto per giuoco ad un lussurioso:

« Giace Foristo in questo orrido avello
Che in verbo sciambrinar fece prodigj:
Onde, arrivato giù ne' regni stigj,
Le sue donne Pluton chiuse a cancello. »

SCIAMBROTTARE. Dicesi quel Diguazzare che si fa de' liquori ne' vasi non intieramente pieni, e anche talora del travasarli senza ordine di uno in un altro vaso, Sciaguattare. (Bianchini *Vocab. lucchese.*)

SCIAMINÈA. *sust.* La Gola del camino. Voce dell' uso lucchese. È di uso parimente nella Versilia; ma specialmente per la Cappa del camino di cucina.

SCIAMPANNARE. è voce aretina di uso comune, e registrata dal Redi, per Allargare, Spargere; e metaforicamente per Mandar male, Sperperare. Es.: *Ha sciampannato un patrimonio che non finiva mai.*

SCIAMPANNÍME. Lo sciampannare. Voce dell' uso aretino.

SCIAMPANNÍO, Il soverchio e continuo sciampannare. Voce aretina.

SCIAMPANNÓNE. dicesi di Chi sciampanna soverchiamente e per abito. Voce aretina.

SCIANCATO. *add.* Dicesi di chi ha le gambe o torte, o travolte comecchessía, per forma che non può ir diritto.

SCIANTÈLLO. Guajo, Guidalesco: *Egli è pieno di sciantelli.* È voce e modo dell' uso vivente senese; registrato anche dal Salvini.

SCIANTO. Spasso, Riposo e Spasso dopo l' ufficio o il lavoro. È di uso comunissimo; e lo scrisse il Giusti, *Lett.* II, 109: « Risponderei a Checco, se non temessi che a quest' ora fosse partito, sapendo che ha piacere di volare ora qua ora là in questo mese di scianto.

SCIARABOTTÁNA. Quella mazza lunga, vuota a guisa di canna, per la quale con forza di fiato si spinge fuora colla bocca pallottole di terra. *Sapere o intendere alcuna cosa per scarabottana.* vale Saperla indirettamente, o intenderla da persona che non avesse volontà espressa di dirla. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

SCIARÁDA. Piccola composizioncella a guisa di enigma, che per farla si sceglie una parola da potersi dividere in altre due o più, che abbiano ciascuna un significato; e fatta una perifrasi poetica di ciascuna di esse parole, e di quella che è la principale, si propone da indovinare. È tempo perduto il mettersi a fare simili sciocchería, e più perduto che mai il beccarsi il cervello per indovinarle. Eppure quanti sono coloro che ci si confondono! Ma disse bene Lucrezio: « Omnia enim stolidi magis admirantur amantque inversis quæ sub verbis latitantia cernunt. » E gli sciocchi son sempre i più. Il medesimo si dice dei Logogrifi, Indovinelli, e simili fanfaluche.

SCIARPA. *s. f.* Ciarpa, Banda di seta o altro, che si cinge alla vita, o si porta a armacollo, da' militari ec. ‖ e anche la portano le donne sulle spalle. Lo registra anche lo Spadafuora; lo usa il Chiabrera.

SCIARRATA. dice il popolo per Sciárada. ‖ Lo dice anche per Detti o fatti di minaccia, di rimprovero o simili, da levar rumore in pubblico; e se ne forma la frase *Fare una sciarrata* o *delle sciarrate;* forse venuto da quello Sciarra Colonna che fu a' suoi tempi un prepotentone finito, e che ebbe gran parte nel bel complimento che fece fare Filippo il Bello a papa Bonifazio.

SCIATTÓNE. *accresc.* di *Sciatto.* (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

SCIATTO per Sudicio, Mal vestito, è comunissimo per la montagna pistojese, e specialmente a Momigno.

SCIATTÍNO. dicesi comunemente a Chi esercita sciattamente, alla peggio e senza senno una disciplina, o un' arte qualunque.

SCIÁVERO. Così chiamano i cojaj l'Avanzo delle pelli che si vendono a taglio. ‖ come pure i ritagli che fanno i sarti e le sarte nel tagliare i vestiti.

Sciavero. s. m. T. de' legn. Quella porzione rozza del legname che si cava colla sega da un pezzo di legname che si risquadra, onde diconsi *Sciaveri* le quattro porzioni di cerchio che si cavano da una trave nel riquadrarla colla sega.

SCIAVERO. *add.* detto di un becco, vale Con le corna rotte. Allegri, *Rim. Proc.* I, 44:

« Questo (*becco*) avrebbe al sicuro
Guasto nel far a' cozzi,
Una muraglia o bozzi...
Becco in erba o maturo,
Becco sciavero o indiano,
Becco agevole, grasso o becco zucco
Non rifiutava questo. »

SCIENTARE. per Stirpare, Distruggere, Esterminare, Estirpare, Annichilare, Annientare. (Bianchini, *Vocabol. lucchese.*)

SCIGRÍGNA. dicesi comunemente Quel segno che lascia sulla pelle una frustata o staffilata data con forza, o una legatura troppo stretta. Es.: *Presi una frusta e cominciai a dare; chè il giorno dopo era tutto scigrigne.*

SCILACCA. Picchiata con frusta, coreggia o simile. È dell'uso comune. Es.: *Gli diedi certe scilacche, che non gli torna più voglia di far quelle ragazzate.* ‖ In alcuni luoghi si piglia per Spada; e il Batacchi nelle *Novelle* scrisse, in persona di un Re che imponeva di riporre la spada nel fodero a due duellatori: « Dentro quelle scilacche... o se indugiate Anche un altro tantin ec. »

SCILINGUÁGNOLO. *s. m.* Filetto o Legamento valido e membranoso posto nel mezzo della parte di sotto della lingua, che concilia alla medesima forza o fermezza, e che si taglia ai bambini, perchè alle volte impedisce il parlare. || *Rompere lo scilinguágnolo*, Cominciare a parlare. || *Aver rotto*, o *sciolto lo scilinguágnolo*, dicesi D'uno che favelli assai e arditamente.

SCILIVÁTO. *Personaluccio scilivato*, dicasi di persona mingherlina e delicatissima; e dicesi parimente di carnagione sbiancata o simile, ed ancora del pane assai bianco, ma di poco sapore. E di fatto nelle *Ciane* dello Zannoní, un becero, parlando del Semel dice: « Gli è un certo pane sarcigno e scilivato, che quand' i' lo mangio, e' mi à tra la camicia e la gonnella. »

SCIAMIGNARE. per Confondere, Scompigliare, Abbaruffare, Guastare. (Bianchini *Vocab. lucchese.*)

SCIMMIA. Dicesi a chi abbia natura e abitudine di contraffare le cose altrui. || e a uno Brutto.

SCIMMIATO. dicono a Massa Marittima per Ubriaco.

SCIMMIOTTARE. Dicesi per Imitare goffamente e senza senno, come fanno le scimmie. Es.: *Che cosa è questo scimmiottare in tutto i Francesi?*

SCIÒ. voce monosillaba che usasi per iscacciare i polli.

SCIOGLIMÉNTO. *s. m.* Diarrea. || Le fecce medesime nel distemperamento di ventre.

SCIÓGRO. Che va ordinariamente congiunto al verbo *Essere*. Dicesi specialmente da' contadini per Ozio, Riposo, Cessazione di Lavoro, Sciopro. (Bianchini *Vocab. lucchese.*)

SCIONNARSI. per Destarsi, Risentirsi dal sonno, quasi Dissonnarsi, come *Scioperato* è lo stesso che *Disperato*: è comune a Pistoja ed altrove. Nella *Mea* del Lori si legge alla st. 7:

« Qui (*a letto*) bastava ch' un pisuro facesse
E requiasse il tufo un' ora sola,
Che si scionnava e mi diceva: *Mea,
Non ho più nulla*; e per di più ridea. »

SCIOPERATO. *add.* Senza faccende, Sfaccendato, Ozioso.

SCIORARE. per Sciorinare, è dell' uso aretino, e lo registrò anche il Redi fino da' suoi tempi.

SCIORATO. *sust.* Cielo aperto, Aria aperta. || *Stare allo sciorato*, *Porre allo sciorato*, sono tutti modi dell' uso aretino, notati pure dal Redi.

SCIORGANARE. Gridare forte, Rompere colle grida il timpano, l' *organo* dell' udito. È dell' uso comune senese.

SCIPÍTO. *add.* Senza sapore, Sciocco || *per met.* Scimunito, Senza senno, Sciocco.

SCISSURA. per Scissione, Divisione, Separazione. L'Alberti registra *Scissura* ma in significato di Fessura. (Bianchini *Vocab. lucchese.*)

SCIUGAMANO. Vedi ASCIUGAMANO.

SCIUGATÓJO. *s. m.* Un pezzo di panno lino lungo circa due braccia per uso di rasciugarsi.

SCIÚGNOLO. Sottile, Mingherlino: detto d' uomo. È dell' uso senese.

SCIUMICARE. Gemicare, Colare. Vedi l' es. in DINDELLARSI.

SCIUPATO. *Il mi' sciupato, La mi' sciupata*, lo dicono per vezzo a Firenze, e altrove in Toscana, invece che il Damo, e la Dama. Es.: *La vuol sempre andare al parterre, perchè ci trova il suo sciupato.*

SCOCCIACOGLIÓNI. dicesi comunemente a una Persona che ci dia gravissima noja.

SCOCCIARE. *v. att.* dicesi comunemente del Rompere il guscio alle uova che si vogliono adoperare per cibo. || *Non mi scocciare i coglioni*, *Mi ha scocciato i coglioni*, si dice per significare la noja grande che altri ci dà ec. Es.: *Son andato all' Accademia; e quel povero V. ha scocciato i coglioni a tutti con un* *discorso che non sapeva nè di me nè di te.* A uno che ci importuni si dice: *Escimi di costì; non mi scocciare i coglioni.* || *Scocciare,* usasi ancora per Adirarsi, Patire mal volentieri una cosa, Pigliare i cocci. Es.: *Non mi fare scocciare, bambino; se no, sarà peggio per te.* E tal uso è senese.

SCOCCIOLARE. per Sconquassare, Scassinare. È dell'uso aretino e la registrò il Redi.

SCODELLARE. *v. att.* Metter la minestra o la vivanda nelle scodelle. || *per sim.* Rovesciare, o Lasciare andar checchessia.

Scodellare, dicesi volgarmente per Partorire. Es.: *Ha scodellato un bel figliuolo;* ma accenna facilità e prontezza. || Dicesi anche per Trasportare una locuzione di un autore nelle opere proprie. Es.: *Piglia dei pezzi interi da Paolo Diacono, e gli scodella pari pari nella sua Storia.* || Vale anche Parlare apertamente, senza reticenze: per es.: *Lui, la scodella come la sente; non c'è pericolo che finga.*

SCODINZOLARE. *v. att.* Dimenar la coda; e dicesi dei cani. || per *met.* delle Donne che nel camminare si dimenano tutte, credendo di fare la spocchia.

SCOFACCIARE. *v. att.* Schiacciare a similitudine di cofaccia o sia focaccia.

SCOGLIONATO, suol dirsi di persona che abbia pochi rispetti umani, che sia ritroso, arrogante e facile beffatore. Es.: *O sai un po' com'è? da quello scoglionato io non ci vo' andare.*

SCOLLACCIATO. *add.* Col collo scoperto; ed è proprio delle donne quando il tengono senza fazzoletto e colle vesti poco accollate.

SCÓLLARE. lo dicono i sarti e le sarte per Tagliare in modo la veste su in alto, che il collo, e parte del petto rimanga più o meno scoperta. E gli abiti così fatti chiamansi *Scollati.* || i contadini lo dicono delle spighe del grano quando le formiche rodono il gambo, su verso l'attaccatura della spiga, in modo che questa ricaschi giù. || Taluni dicono *Scollarsi* e *Scollato* per Rompersi il collo.

SCOLLATO. *add.* aggiunto di veste che lasci il collo scoperto. || Scollacciato.

SCÒLLO. *s. m.* Apertura da collo nelle camicie da donna: voce di uso.

SCOLÒPIO. è di uso comune a significare un Frate delle Scuole pie; e come l'istituto loro è quello della Istruzione, così *Andare agli Scolopi* si dice per Andare alle Scuole di tali frati ec.

SCOLTELLARE. *v. att.* dicesi delle biade, e vale Nettarle col coltello dall'erbe nocive. *Magaz. Coltiv.* || *Scoltellarsi,* a modo di *reciproco,* si dice per Darsi delle coltellate l'uno all'altro. Es.: *Alla fiera si sono scoltellati.*

SCOMBUJARE. *v. att.* Dispergere, Dissipare, Disordinare, Porre in disordine, Mettere sossopra.

SCOMBUSSOLARE. *v. att.* Scombujare, Mettere sossopra. Es.: *Ci ha messo le mani lui; e, com'è suo solito, ha scombussolato ogni cosa.*

SCOMBUSSOLÌO. è di uso comune a significare il gran rimescolare e metter sossopra checchessia. Es.: *Sono stato su in Palazzo Vecchio dove lavorano: bisogna vedere che scombussolio.*

SCOMPANNARSI. è propriamente lo scomporre i panni del letto e rimanere scoperto per il soverchio agitarsi.

Scompannarsi. Sciorinarsi dopo essersi riscaldato. È di uso comune: « Si guardi, chi non è avvezzo alla campagna, di non si scompannare o scaldar troppo al sole, che muove catarri, tosse ec. » Così leggesi scritto dal *Magaz. Coltiv.* 17.

SCOMPARIRE. *v. att.* si dice del Perder di pregio o di bellezza alcuna cosa posta a confronto o a paragone con un' altra. ‖ *Scomparire*, vale anche Sparire.

SCOMPARTIRE. Si usa dal popolo per Entrare framezzo a due che rissano per fargli cessare.

SCOMPLETARE *un' opera*. Perderne un volume o più; o non esserti restituito dopo averlo prestato. Es.: *Mi rincresce proprio di avere scompletato quella bell' opera.*

SCOMPLÈTA. dicesi quell' opera a cui manca qualche volume.

SCOMPÓRRE. *v. att.* dicono gli stampatori il Disfare una forma, separandone le lettere, e disponendole di nuovo nelle casse, ciascuna nel suo proprio nicchio.

SCONCLUSIONATO. dicesi di Uomo lento, che non si induce mai a pigliare un partito, Chi non conchiude mai un ragionamento ec. Es.: *Quel benedetto Gigi è proprio uno sconclusionato; ed è una morte l' avere a far seco.*

SCONDÍTO. si usa nella montagna pistojese per Brutto e sciatto, applicato a persona per fargli villanía. La *Mea* del Lori, alla st. 102, dice: « Ombè, che vi ne par, vecchie scondite, Che non vi ne intendete nulla affatto? »

SCONGUAZZARE. per Scorbiare, è dell' uso aretino. E così *Sconguazzo* per Scorbio. Tutte e due queste voci sono registrate dal Redi.

SCONGUAZZO. Vedi SCONGUAZZARE.

SCONOCCHIARE. *v. att.* Trarre d' in sulla rócca il pennecchio, filandolo. ‖ *per sim.* Consumare, Finire qualche cosa mangiandola.

SCONSAGRATO. V. BIRBA SCONSAGRATA.

SCONTARE. *v. att.* Diminuire, o Estinguere il debito compensando, contrappostavi cosa di valuta eguale. ‖ *Sconta!* suol dirsi familiarmente quando, parlandosi di cose o di tempi tristi, vuol farsi il paragone con altri già stati buoni: p. es.: *O Dio che tempi dolorosi! Sconta quando tutto era gioja e letizia!* ‖ *Scontare una cambiale* o simili, vale nell' uso comune, Pagarne la valuta al possessore prima della scadenza, facendosi far la gira in favore, e pigliando un tanto per cento a titolo di mercede per l' anticipato pagamento.

SCONTÍSTA. dicesi comunemente Colui che tiene un banco dove sconta cambiali e altri fogli di credito, pigliando per sua mercede un tanto per cento.

SCONTRINARE e **SCONTRÍNO.** per Squittinare, e Squittinio, si diceva per antico dai Senesi; e da qualcuno si continua a dir tuttavía.

SCÓNTRO. dicesi di chi è Ritroso e facilmente si oppone e si attraversa a checchessia, Scontroso. È dell' uso aretino, e la registra anche il Redi.

SCONTRÓSO. Ritroso, Di modi aspri e dispettosi, Che non piglia in grado cortesíe o carezze. È di uso comune; e si legge nel Batacchi, *Opere*, I, 267: « Non faceva però tal gelosía, Ch' ei si mostrasse mai rozzo e scontroso. » ‖ Detto di legno vale appresso i Senesi Difficile a lavorarsi, Di tiglio duro, e non pari.

SCONVERSARSI. lo usano nella Montagna pistojese per Adirarsi, Inquietarsi; e la *Mea* del Lori, st. 4, dice che suo marito, alle volte, « Si sconversava per amor del vento. » Così avevo annotato questo verso quando preparai per la stampa il Poemetto del Lori: « *Versarsi* vale Montare in ira e » mostrarlo con atti. Lo *scon*, che qui » aggiunge la *Mea*, non varia il significato, nè questa o simili aggiunte son » rare nell' uso: è comune il *cotale* e il » *cotanto*: nel Cavalca si legge: *come si* » *conchiarirà in questa operetta:* nella » *Tancia*, 2, 4: *I' non saperrè ire* » *scompensando*, e si ode tutto giorno » nel volgo il *concredendo* per *cre-* » *dendo.* »

SCOPÈRTA. usasi per Trovamento di cosa a tutti ignota, come *La scoperta dell'America, La scoperta dell'Indie* ec. ‖ Quando uno dà per nuova una cosa già nota, o dice per nuova una cosa conosciuta, si suol dirgli ironicamente: *Bella scoperta! Che scoperte!*

SCOPÈRTO, e SCOVÈRTO. *sust.* Parte, o Luogo scoperto. ‖ *Allo scoperto,* e *A scoperto,* posto *avverb.* Scopertamente, In luogo scoperto. ‖ *Rimanere allo scoperto,* dicesi di chi non può esser pagato o per non v' essere il pieno, o per esservi crediti privilegiati o anteriori.

SCOPÍNA. Uccelletto silvano, detto anche Passera stipajola. È dell' uso; e lo scrisse il Pananti, *Opere,* II, 59: « Zimbella alle scopíne poco o niente, A' zigoli nè prodigo nè avaro. »

SCOPPIARE. *v. att. Scoppiare di far checchessía,* Morirne di voglia, Desiderarlo ardentemente. ‖ *Scoppiare delle risa, o dalle risa,* Ridere smoderatamente. ‖ *Scoppiare di rabbia, d' invidia, di fiele,* o simili, Essere fortemente agitato dalla rabbia, dall'invidia. ‖ *Scoppiare il cuore a uno di checchessía,* si dice dell' Averne gran dispiacere o compassione. ‖ Morire.

SCOPPIATÙRA. per Setola, cioè quella Fessura che viene nelle mani ec. È di uso appresso i Senesi ed altri Toscani.

SCOPRIRE, e SCOVRIRE. *Scoprir paese, o terra,* Veder nuova terra, o nuovo paese. ‖ e *met.* Venire a scoprire i segreti degli altri. ‖ *Scoprire molto paese, campagna,* e simili, dicesi di luogo alto da cui si scuopre molto paese ec. ‖ *Scoprire un altare per ricoprirne un altro, prov.* che significa Fare un debito nuovo per pagarne un vecchio; presa la metafora dallo sparecchiare un altare per apparecchiarne un altro, per mancamento di tovaglie. Vedi Altare.

Scoprire, si dice del Trovare, viaggiando, regioni ignote, come Colombo che *scoprì* l' America. ‖ *Scoprire* si dice anche per Accorgersi o Venire a sapere un trattato che passi segreto o altro, ed usasi intransitivo. Es.: *Ho scoperto che que' tre birboni insidiano alla vita di Luigi.* Ed usasi pure attivamente. Es.: *Scoprì la congiura* ec. ‖ vale anche Palesare trattati o altro che sia celato. Es.: *Nel trattato c' era una donna, e scoprì ogni cosa. — O tu mi dài* 10,000 *scudi, o ti scopro.*

SCORBACCHIARE. *v. att.* Ridire i fatti vituperosi di questo e di quello, per istrapazzarlo; Bociare e palesare gli altrui errori e malefatte in pubblico; Svergognare uno pubblicamente per cosa vituperosa da esso fatta.

SCORBELLATO e SCORBELLATA. lo stesso che Scoglionato, se non quanto è più onesto.

SCÓRBIA. Arnese tagliente di varie forme a guisa di scalpello, per fare lavori di intaglio nel legno. *Scorbia calcagnata.* Vedi Addocciare.

SCORBIARE. *v. att.* Lasciar cadere l' inchiostro sulla carta e macchiarla, o sia a caso o sia apposta; Fare scorbj. ‖ Impiastricciare, detto di belletto, o simili.

SCORCIATÓJA. *s. f.* Tragetto, Via più corta. ‖ *Pigliare le scorciatoje* nel fare o nel dire una cosa, vale Fare o dire le sue cose colla maggior brevità e senza tante considerazioni.

SCÓRCIO. *sust.* Il Mozzicone del sigaro, voce dell' uso lucchese.

SCORCIÓNE. per Tragetto. Via più corta, Scorciatoja, Tragitto. (Bianchini.)

SCORDATO. *Andare fra gli scordati,* si dice di una cosa mandata in dimenticanza. Es.: *Badi, signor Antonio, che quella preghiera, da me fattale, non vada fra gli scordati.*

SCOREGGIARE. *v. att.* Tirar delle coregge o peti.

SCÒRGERE. *v. att. Farsi scòrgere un* *balordo, o per balordo, ignorante, tristo,* e simili, Farsi conoscer per tale.

Farsi scorgere. È dell' uso, e lo scrisse anche il Salvini: « Lo fecero vergognosamente fuggire ec. e si fece solennemente scorgere e uccellare da tutti, chè appunto era un lume di luna che smagliava. » Salvin. *Cical. Priap.,* vedi *Senof. Efes.,* pag. 105. Lo aveva già usato il Cecchi nella *Moglie,* e lo registra il *Vocabolario.* ‖ Gli antichi usarono *Scorgere* per Beffare; e da questo significato si fece la frase che tuttora dura. Arsiccio, *La Floria, 4*: *For.* Son disfatto, Stornello. *Stor.* Ou, Dio! *Fort.* E non me ne posso ajutare. *Storn.* Ou, Dio! *Fort.* È oggi il termine della mia vita. *Storn.* Ou, Dio! *Fort.* O, ti dia il malanno, poltrone; mi scorgi?

SCORNOCCHIARE o **SCONOCCHIARE.** Spogliare la gluma del Formentone dalle foglie che la circordano, volgarmente detta Cartoccio. Vedi CONOCCHIO. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

SCORONCIARE. Tener in mano la corona recitando il rosario; ma si dice a significare l'abito, non l'atto. Es.: *Sta tutto il giorno a scoronciare, ma per lei può rovinar la casa.*

SCORRIBÁNDOLA. per Scioglimento di corpo, Diarrea, è di uso a Siena, a Firenze e altrove.

SCORRUCCIARSI. *rifl. att.* Adirarsi, Pigliar corruccio con alcuno.

SCÒRTA. Bravata, Sgridata, forse l'effetto per la causa. ‖ *Far una scorta a qualcheduno,* è una frase comunissima, e significa Sorprendere qualcheduno in flagranti e fargli una bravata dopo averlo appostato. Es.: *Tizio ha fatto una scorta ai ragazzi che abbacchiavano le noci da sentirsi lontano un miglio.*

SCORTICARE. *v. att. figur.* Tòrre altrui rapacemente le sostanze, o Distruggere colle troppe gravezze. ‖ *Tanto ne va a chi tiene, quanto a chi scortica,* o simile; modo di dire *prov.* che significa, Nello stesso modo pecca ed è punito chi fa il male, che chi lo consiglia e vi consente. ‖ *Scorticare il pidocchio,* si dice di Chi è grandemente avido di guadagnare. ‖ *Chi non sa scorticare, intacca la pelle,* si dice quando Altri si mette a fare ciò che non sa, e gliene succede male. ‖ *Scorticare sè perchè altri ingrassi,* dicesi di Chi giova altrui con proprio danno.

Di una persona, che, dovendo fare un trattato qualunque, non si risolve ad accettare questa o quella condizione propostagli, si dice che *Non vuole nè tenere nè scorticare.* La qual frase, di uso comunissimo, fu usata in significato quasi simile dall'autor della *Celidora,* V, 30: « Altri non aman sè, nè anche il compare, E non sanno tener nè scorticare. »

SCORTICATÒJO. *s. m.* Coltello tagliente da scorticare, o Luogo dove si scortica. In questo secondo significato c'è chi lo riprende: ma oltre l'autorità della *Crusca,* ci è l'esempio di alcuni luoghi di Toscana, tra' quali Pistoja. E c'è l'esempio scritto dei *Cap. Grasc. Pist.* 21: « Non possano prima della di lui visita (del Massajo) ammazzarle (le bestie bovine), e levarle dallo scorticatojo. » Ed altri due esempj a pag. 40 e 41 degli stessi *Capitoli,* che sono del secolo XVII.

SCORTICATÙRA. *s. f.* Piaga leggiera in parte, ove sia levata la pelle.

SCORTICHÍNO. *s. m. T. de' beccaj.* Coltello per buttar giù le cuoja, e lavorar le bestie all'ammazzatojo. ‖ Colui che fa il mestiere di scorticatore di bestie.

Scortichino, si dice dell' usurajo che scortica il prossimo.

SCÒRŻA. lo dicono i soldati per ischerzo alla loro divisa. Es.: *Eh, se arrivo a levarmi la scorza da dosso, piglio subito moglie.*

SCORŻONE. dicesi generalmente per

Uomo rozzo, scontroso, e di modi scortesi. Es.: *È uno scorzone che non c'è modo di praticarlo.* Lo scrisse anche il Forteguerri nel *Ricciardetto,* 10, 107:

« . . . . . . eroi scorzoni
Son quelli che dolente e lacrimoso
Rendon quel viso che li fe prigioni. »

E così nel canto 12:

« O ve' s' ell' era donna di saviezza,
Lieta e gentil, non burbera e scorzona,
Com' esser suol chi ha il don della bellezza. »

SCOSCIARE. In senso di Rompere, Spaccare, e propriamente dicesi di rami di albero o simili, Scoscendere. L'Alberti registra *Scosciare* in senso di Guastare le cosce o slogarle, aprirle in due parti. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

SCOSCIATO. dicesi d'un Ramo d'albero rotto, Spaccato. (Bianchini, *Vocab. lucch.*) ‖ diviso le coscie in due parti.

SCÒSCIO. Parlando di una ballerina si dice che *ha un bello scoscio,* quando ha le gambe lunghe e carnose, e le allarga e stende molto nel far l'arte sua.

SCOSCIATA. È l'atto dello stendere e allargare le gambe nel ballare.

SCOSSARE. Squassare, Scuotere; è voce di uso comune su per la Montagna pistojese, come accerta il padre Giuliani nelle sue *Lettere* ec.

SCOSSÓNE. Forte agitazione di animo e di corpo per improvvisa paura o simile: onde la frase *Dare uno scossone.* Vedi Spoglio.

SCÒTTA. *s. f.* Il siero non rappreso, che avanza alla ricotta. ‖ *Scòtta, T. mar.* è quella Fune principale attaccata alla vela, la quale, allentata o tirata secondo i venti, regola il cammino del naviglio.

Scotta, per Gazzera, lo usano tuttora là nel senese; e *Scotteggiare,* dicono per Parlar molto ed a caso come fanno le gazzere o scotte.

SCOTTARE. *v. att. per sim.* si dice del Recare altrui nocumento gagliardo, travaglio, o dispiacere eccessivo. ‖ *Chi si sente scottare si ritiri,* o simili, si usa dire Quando si riprende alcun vizio, perchè taluno che ne sia macchiato si emendi.

SCOTTATÙRA. *s. f.* Lo scottarsi, o La parte scottata. ‖ Acqua dentro la quale, essendo bollente, sia stata infusa qualche erba o simile, per fargliene pigliar il sapore.

SCOTTEGGIARE. Vedi Scòtta.

SCOTTÌNO. Tessuto di lana assai fine, simile al Finetto; così detto per avventura da Anescot, dove si cominciò a fare.

SCOVARE. Venir scoprendo una cosa nascosta come nel covo, lo scrisse pure il Fagiuoli, *Rime:*

« Corron corrono fiutando
Per trovare
E scovare
Dove stiate
Radunate. »

E non dubitò pure di scriverlo il Salvini nella *Ilìade.*

SCOZZARE. *v. att.* contrario d'*Accozzare,* e si dice per lo più delle carte da giocare, quando si mescolano, levandole dall'ordine loro.

È di uso comune, e lo scrisse il Caporali:

« Perciò diss'io, Trifon, se 'l ciel non scozza
Un dì le carte, al fermo il Pegaseo
Girà dalle coppelle alla carrozza. »

SCOZZONARE. *v. att.* Domare, o Ammaestrare i cavalli, e l'altre bestie da cavalcare. ‖ *per met.* Dirozzare alcuno non pratico, Scaltrire.

SCOZZÓNE. *s. m. T. cavall.* nome che si dà a coloro, i quali cominciano a cavalcare un cavallo non ancora avvezzo al freno, per domarlo.

SCRAFARE. Disprezzare, Tenere a vile. È dell'uso vivente senese; e lo registrò fino da' suoi tempi il Salvini.

SCRAFO. per Disprezzo altero, o Sprezzante alterigia, è dell'uso senese.

SCRANNA. detto per ispregio a donna vizza e brutta. È d'uso nella Montagna pistojese; e la *Mea* gelosa dice al suo damo, alla st. 66: « Torna torna pur qua dalle tu' scranne: Ti vo' dar questa rócca sulle sanne. »

SCREANZATO. È di uso comunissimo per significare persona Senza creanza, Rozzo e villano nel procedere.

SCREDÈNTE o **SCREDIENTE.** usasi a Pistoja e nella Montagna pistojese a significare persona Ritrosa, Contumace, Che non ascolta i precetti o consigli altrui.

SCREPANTE. Forse corrotto da *Sacripante*, lo usa il volgo specialmente di Livorno, a significare persona Orgogliosa, e che fa pompa della propria bellezza e abbigliamento; e dicesi anche per Elegante, Che per consuetudine vesta bene ec.

SCREPOLARE. *v. intr.* Crepolare, Fendersi, Aprirsi, Cominciare a crepare. || *Screpolare*, dicono i pittori, e gli architetti, d'un vizio di certa calcina, con la quale si fanno intonachi per dipingere a fresco, o per coprire facce e mura d'edifizj, poichè cotale intonaco s'apre e fende in diverse parti, il che fanno anche le mestiche, o imprimiture di tele, o tavole, o mura per dipingere, a cagione de' composti non adattati a tale effetto.

SCREPOLATURA. Per *met.* diconsi così le Crepature nelle mani, prodotte dal freddo o da altra cagione.

SCRICCHIOLARE. *v. intr.* si dice di qualsivoglia cosa dura o consistente, la quale renda suono acuto nell'essere sforzata o nello schiantarsi. || e dicesi del romore che fanno sotto i denti alcune cose mangerecce, quando hanno in sè terra o altra cosa simile.

SCRÍCCIOLI. per Ciccioli di majale, è di uso tra 'l volgo senese.

SCRÍCCIOLO. Uccellino piccolo, che vive tra le siepi nei boschi. || per *met.* vale Persona piccola e minuta; e di queste tali, ma risentite, dicesi: *Siei come gli scriccioli; tutto voce e penne:* ha il vezz. e dim. *Scricciolino.*

SCRÍMOLO. Quel solco in sul cranio onde in due parti dividonsi i capelli Scriminatura. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

SCRIO. vedi SCRIVO.

SCRITTA. *s. f.* Contratto di matrimonio disteso in iscrittura. || dicesi anche di qualunque altro Contratto; e quando noi siamo contenti del nostro stato, o ne descriviamo uno che sarebbe di nostro desiderio e sodisfazione, diciamo che *Si farebbe la scritta*, vorremmo cioè che continuasse sempre in quel modo.

SCRITTURA. nel linguaggio teatrale è il Contratto che si fa tra un cantante e l'impresario, obbligandosi l'uno di esercitare sua arte per un dato tempo, e l'altro di dargli in pagamento la tale o tal altra somma. || *Scrittura*, diconsi anche le *Memorie* legali che stampano gli avvocati nelle cause che devono agitare di faccia ai giudici. || *Scrittura*, I libri di una ragione mercantile, vedi l'esempio in *Tenere in giorno.*

SCRITTURARE. lo dicono gli impresarj del Fare un contratto con un cantante, come abbiamo veduto in *Scrittura*. Es.: *Il Coccetti ha scritturato le sorelle Marchisio per la quaresima.*

SCRIVANÍA. Per certa Cassetta quadra, da capo più alta che da piè, per uso di scrivervi sopra comodamente, e per riporvi entro le scritture ed altre cose minute e gelose, Scannello. L'Alberti registra *Scrivanía* per voce dell'uso, e per quella Tavola o Tavolino fatto in diverse maniere per uso di scrivere. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

SCRÍVERE. *v. att.* e *intr. assol.* *Scrivere a colpa, a peccato una cosa a uno,* Reputargliela a colpa, a peccato. || *Scrivere di buon inchiostro,* cioè Scrivere il parer suo [illegible]eramente e senza riguardo.

SCRIVO. *Scrívo scrivo*, usasi comunemente a significare che una tal cosa è proprio quella stessa e non altro. Es.: *È acqua scriva scriva. — È lui scrivo scrivo.* Forse viene da *Scrivere*, ed è una foggia disusata di tal verbo; perchè le cose *scritte* sogliono aver forza ed evidenza maggiore che le *dette;* e però anche Dante disse: *parea beato per iscritto.* A Firenze, e anche a Pistoja, dicesi, tolta la *v*, anche *Scrio scrio.*

SCROCCARE. *v. att.* Fare checchessía alle spese altrui, e per lo più si dice del mangiare e bere. ‖ Usurparsi a ufo, Guadagnarsi checchessía, come onori, fama ec., senza meritarlo.

Scroccare, per lo Scappare che fanno le cose tese o ritenute, come archi, strali e simili, Scoccare, Scattare. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

SCROCCHÉTTO. per quel che dicono i Fiorentini, Chiapperello. ‖ *Scrocchetto*, in Alberti ha il significato di Scrocco, e per similitudine quel Suono che si fa in gola dopo assaggiato qualche liquore che piaccia. (Bianchini, *Vocab. lucch.*)

SCRÒCCO. *s. m.* Lo scroccare. ‖ vale talora anche Scrocchio. ‖ e Scroccone. ‖ *A scròcco*, e *A scròcchio, modo avv.* A ufo, Alle spese altrui.

Scròcco. Quel movimento della molla quando ella scappa dalla sua tenitura e pressione, ed è proprio per lo più delle armi da fuoco, Scatto. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

SCROCCÓNE. *s. m.* Che scrocca volentieri, mangiando e bevendo alle spalle altrui ec.

SCRÒFIA. dicesi a donna brutta, sudicia, vecchia. Questa voce potrebbesi credere derivata da *Scrofa*, cioè Troja. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

SCROLLARE. Vedi Scuotere.

SCRÚCIDO. per Rozzo, Ritroso o simile, dicesi comunemente a Siena. Gli antichi dicevano con metatesi *Scurcido;* come si fa la metatesi anche in *Sucido* e *Sudicio.*

SCRUNARE. *v. att.* Romper la cruna.

SCÚCCHIA. si dice a Firenze per Donna o fanciulla che abbia assai bazza, e sia piccoletta e un poco rachitica: e si pronunzia tal voce accomodando le labbra e mandando fuori il suono che fa veramente chi ha la bazza, cioè fischiando un poco nel profferire la S.

SCUDERÍA. *s. f.* nome dato alle stalle magnificamente architettate, ed ove tengonsi numerosi cavalli; e propriamente Stalle nei palazzi dei principi; e non solo dicesi delle stalle ove stanno i cavalli proprio, ma di tutte le altre stanze contigue, ove si tengono carrozze, fornimenti ec.

SCUFFIARE. *v. att.* Mangiar con prestezza, con ingordigia, e assai: modo basso.

SCUFFIATO. lo dicono a Massa Marittima per Ubriaco.

SCUFFÍNA. *s. f.* in generale è una Lima piatta, diversa dalle altre solo per la forma de' suoi tagli, i quali sono larghi solchi paralelli fra loro, perpendicolari alla lunghezza della lima.

SCUFFIONARE. per Corbellare, Canzonare. È dell'uso comune a Siena.

SCUFFIONATÚRA. per Corbellatura è comune appresso i senesi.

SCULACCIARE. *v. att.* Dar delle mani in sul culo: e perchè per lo più ciò si fa a' bambini, *per met. Sculacciare uno*, Trattarlo da bambino. ‖ *Farsi sculacciare*, Farsi scorgere, o mettere in beffa e vituperio.

SCULACCIÓNE. *s. m.* Sculacciata, Colpo dato sul culo a mano aperta.

SCULATO. usasi generalmente per Fortunato al giuoco. Es.: *Che! non ci giuoco con te; se' troppo sculato.* Dicesi nel senso medesimo *Sbucato.*

SCULETTARE. *v. att.* è proprio del cavallo quando tira i calci. || per *met.* Dimenare il culo camminando. || Scappar via.

SCULTELLATÚRA. È appresso i cojaj il Taglio fatto alla pelle nello scorticare la bestia.

SCUÒLA. Quello strumento di legno a guisa di navicella, ove con fuscello detto spoletto, si tiene il cannel del ripieno per uso di tessere, facendolo passare tra' fili dell' ordito. Spola, Spuola. L'Alberti registra *Scuola*, e così si esprime: « Scuola si chiama in Firenze una maniera di pane con anaci solito farsi la quaresima, così detto perchè è fatto a figura di Spuola da tessere, che da'tessitori è volgarmente chiamata Scuola. » (Bianchini, *Vooab. lucch.*) || Sinagoga.

Farla di scuola, si dice di chi, macchinando qualche cosa, gli riesce pulitamente e secondo il proposito. Es.: *Bravo, e' gliel ha fatta proprio di scuola a quel birbone.*

SCUÒTERE. *v. att.* *Scuòtere la testa*, o *il capo*, Negare di far checchessia. || Scuòtersi. *rifl. att.* Commuoversi per subita paura.

Di chi non cura le disgrazie, o di chi non si lascia correggere dalle sgridate o dalle busse, suol dirsi che *le scuote come i cani.*

SCURCÍTO. per Rozzo, Burbero, è dell' uso aretino; e lo registrò il Redi fino da' suoi tempi.

SCURÉTTO. *s. m.* Imposta che si mette dalla parte di dentro delle vetrate, affine di poter impedire che la luce penetri nelle stanze: voce di uso.

SCURÉTTO e **SEGURETTO.** per piccola Scure, Scuricella, Piccozzino. (Bianchini, *Vocab. lucchesc.*)

SCURI. così si chiamano le Imposte delle finestre, probabilmente perchè impediscono che penetri aria nelle camere, e producono oscurità. Così a Lucca, e in altri luoghi: comunemente *Scuretti.*

SCURÍCCIO. Cosa da far ribrezzo, Scurità. È di uso nella Montagna pistojese, e può vedersene esempio scritto alla voce Satano.

SCUŠARE. Quando altri ha commesso involontariamente un atto o di noja o di scortesía verso alcuno, egli ne domanda venia dicendo: *Scusi!* E si dice anche quando per necessità siamo costretti a sconciare altrui, o a passargli dinanzi ec. || *Scusate se è poco!* Suol dirsi quando si vede o si ode una cosa detta o fatta in eccesso. Es. Uno dirà: *Appena lo vide, lo salutò fino in terra, lo chiamò suo maestro, suo padre, suo redentore.* E un altro ripiglierà: *Scusate se è poco!* .

SCUSSO. *add.* Quegli a cui non è rimaso niente di ciò che aveva. || detto delle cose, Privo, o Spogliato di qualunque altra cosa con cui potrebbe essere accompagnato. || detto del ridere, vale Smoderato, Eccessivo. || *Pane scusso*, o simili. Il solo pane o simili senz' altro.

SDARE. Errare, Dar fuori del segno. Lo dicono su per la Montagna pistojese, e anche la *Mea* del Lori alla st. 56:

« C' è chi prosume che, s' i' mi raccaso,
No sarò gninimò più da rifarne;
Ma sdà 'ndigrosso sdà, chè, s' i' ho rimaso,
Son tavía 'n borra da riscudellarne. »

Sdarsi, Darsi in preda all' ozio. Es.: *Oggi mi sono sdato, e in tutto il giorno non ha fatto nulla.*

SDATO. Senza voglia di far nulla, Preso dall' ozio. Es.: *Dio mio, con questo caldo oggi son proprio sdato.*

SDIGIUNARSI. *rifl. att.* Rompere il digiuno, Il primo mangiare che si fa nella giornata.

SDILINQUIRE. *intr. per sim.* Infiacchire e quasi venir meno. || in *sign. att.* Render fiacco, Indebolire.

SDIRIDÍTO. Secco, Magrissimo. È voce dell' uso comune aretino; e la registrò anche il Redi fino da' suoi tempi.

SDODDARE. Fare il dodda, Spadroneggiare. È di uso a Pistoja.

SDOGANARE. *v. att.* Cavar di dogana, Liberar di dogana gli effetti, le mercanzie pagando la dovuta gabella.

SDOLCINATO, parlando di persona, dicesi comunemente per Lezioso, Esagerato negli affetti e pieno di smancerie. È dell'uso comune. Es.: *Ogni volta che vedo quello sdolcinato di Narciso, mi verrebbe voglia di schiaffarlo, tanto mi fa stizza.*

SDONŻELLÁRSELA. Andare attorno per puro diporto e passatempo, senza proposito deliberato e senza un pensiero al mondo.

SDOTTORARE. *v. att.* contrario di Addottorare; Privare della dignità o de' privilegj di dottore.

Sdottorare. Si dice comunemente di chi pretende di essere da più degli altri, di tutti correggere, di insegnare a tutti. Es.: *Tu hai una grande smania di sdottorare; e noi non vogliamo ciaccioni, vogliamo fare a modo nostro.*

SDRÁJO. *Stare a sdrajo* o *Buttarsi a sdrajo*, si dice nell'uso comune per Stare poltrendo nel letto, o del Coricarsi su checchessía per troppa stanchezza. Es.: *Bella cosa star molto lì a sdrajo — Mi par mill'anni di buttarmi un po' a sdrajo.* ‖ *Seggiola, Poltrona a sdrajo*, Seggiole o Poltrone fatte in modo da starvi distesi con agio.

SDRAMBA. È un pugnello di stoppa o di sfilacciatura di quelle stoje nelle quali vengono involte le vacchette di Moscovia, col quale i conciatori ristrofinano la pelle, per digrassarla dall'olio che ha buttato fuori nel tingerla. (Gargiolli.)

SDRENÍTA. Dicesi in senso di Perdita di danaro fatta più specialmente al giuoco, ed anco di Disfatta. Per es.: *Iersera Cesare toccò una bella sdrenita al Faraone. — I Turchi sotto Missolungi hanno toccata una bella sdrenita.* (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

SDRENÍTO. Dicesi di colui che mostra della gracilità e della macilenza. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

SDRICIRE. per Sdrucire, Sdruscire. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

SDRUCCIOLÓNE. Sdrucciolamento, lo Sdrucciolare sudiciamente, e se ne fa la frase *Dare uno sdrucciolone.* Es.: *Volli andar su per quella stradella tutta diaccio; e quando ebbi fatto un cento di passi, diedi uno sdrucciolone, e mi stracollai questo piede.* ‖ Si dice *Fare gli sdruccioloni*, il Correre che fanno sul ghiaccio i fanciulli, e anche gli adulti, armati i tacchi di certi ordigni che li sostengono, e per cui rimangono ritti atteggiati in pose accademiche.

SDRÚCIO. *s. m.* L'atto dello sdrucire, e il Luogo sdrucito. ‖ Apertura, Spaccamento, Rottura. ‖ Larga ferita.

SDRUCÍTO. *sost.* s'intende il Foro prodotto dalla sdrucitura.

SDRUSCIARE. per Strusciare, Strofinare è dell'uso senese, e lo scrisse anche il Mariani nell' *Assetta*, I, 9:

« Fatt'ha Masa con me come la gatta
Che per un pezzo si lascia sdrusciare. »

‖ *Sdrusciarsi* dicesi anche per Stare attorno a qualcuno, andandogli sempre a' versi per averne utile. Vedi STRUSCIARE.

SDRUŠOLÍNA. si dice in alcuni luoghi di Toscana come appellativo carezzevole di fanciulla vispa e graziosa.

SÉCCA. *s. f.* Luogo infra mare, che per la poca acqua è pericoloso a' naviganti. ‖ *Rimanere sulle secche, Trovarsi sulle secche,* o *sulle secche di Barberia*, e simili, dicesi dell'Essere impedito in sul più bel fiore di checchessía, e non poter procedere più avanti; tolta la metafora da' naviganti quando rimangon col legno nelle secche. ‖ *Lasciare in sulle secche* o *in secco*, Abbandonare altrui, lasciandolo in necessità o in pericolo.

La Secca suol chiamarsi antonomasticamente la morte, perchè suol rappresentarsi in forma di uno scheletro privo di polpe. Nelle *Ciane* dello Zannoni la Caterina dice: « E' s'avviò a Firenze, dove e' ci si starà finchè la Secca la 'un venga a facci battere l'ultima capata. » ‖ I fanciulli dicono la *Morte secca*, e cantano una storiellina, che incomincia: *Morte secca rimbombona, Ha 'mpegnato la corona.* ‖ E di persona magrissima dicono che *pare la morte secca.*

SECCÁGGINE. *s. f. per met.* Noja, Fastidio, Importunità. ‖ Cosa o Persona che rechi noja.

SECCAJUÒLO. Così chiamansi quei rami di un albero che incominciano a divenir secchi.

SECCANTE. in significato di Nojoso, Fastidioso, Importuno, Seccatore. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

SECCARÉCCIA. Alidore, Tempo secco e senza pioggia. È di uso per la Montagna pistojese. Es.: *La seccareccia fa danno a' castagni, i quali ogni tanto hanno bisogno d'una rinfrescata.* Giuliani, 217. ‖ *Seccareccia* e *Secchereccia* dicesi ancora per Legna secche, le quali facilmente ardono.

SECCATA. Uggia, Noja, Seccature. Es.: *Dio mio, che seccata dovere star tutta la sera a biasciare avemmarie!*

SECCATÓJO, e SECCATOJA. *s. m.* e *f.* Luogo fatto ad uso di seccarvi frutte o simili. ‖ dicesi anche il Luogo dove si pongono le castagne per prosciugare: è composto di due stanze, e dicesi con nome proprio Metato.

SECCATORE-TRICE. *verb.* Chi o Che secca; per lo più Importuno.

SECCATÚRA. Uggiosità, e Persona uggiosa. ‖ dicesi anche per giuoco a una Persona molto secca. Es.: *Andiamo, seccatura, vieni a fare una passeggiata.*

SECCHERÉLLO. Rosicchiolo, Pezzetto di pane divenuto secco. Es.: *L'unica limosina che egli faccia sono i seccherelli del pane che avanza a tavola.*

SECCHIOLÍNA. *dim.* di *Secchia;* e comunemente s'intende Quella entro la quale si reca l'acqua santa.

SECCO. *s. m.* *Murare a secco*, Fare muri senza calcina. ‖ *figurat.* si dice di Chi fa cose con poca stabilità e sussistenza. ‖ dicesi in ischerzo: *Murare a secco*, del Mangiare senza bere. ‖ *Rimanere a secco*, Rasciugarsi, e Rimaner senz'acqua le cose o i luoghi che ne hanno bisogno e son usi ad averne. ‖ *Rimanere* o *Restare in secco*, si dice anche del Mancar l'acqua sotto alle navi o ad altra simil cosa che galleggi. ‖ *Rimanere in secco, figurat.* vale anche Essere abbandonato ‖ *Rimanere in secco*, si dice anche del Mancare altrui in favellando e le parole e i concetti; e si dice anche di Qualunque altro impedimento che s'incontri in far checchessia. ‖ *Saper di secco*, si dice del Vino che nelle botti sceme ha preso l'odore della parte di legno che resta asciutta. ‖ *Dire*, o *Fare checchessia di secco in secco*, modo basso che vale Dire, o Fare checchessia inaspettatamente o improvvisamente, e per lo più senza cagione; o senza preambulo o cenno precedente.

SECCO. *add.* *Testa secca*, si dice d'uomo difficile a trattarsi, puntiglioso, e caparbio. ‖ per maggior efficacia a uno molto secco si dice: *Secco allampanato*, *Secco arrabbiato*, *Secco spento*, *Secco come un uscio* e simili.

SECCÚME. *s. m.* Tutto quello che ha di secco sugli arbori, e sulle piante. ‖ *Seccúmi*, si dicono anche le Frutte che si seccano, come fichi, uve ec.

SECO. A proposito dei modi usitatissimi *Con meco* e *Con seco* ec., leggasi come il Bertini rimbeccò nella *Giampaolaggine* il povero Lucardesi, che ne aveva ripreso l'uso.

« Anch'io sarei dalla vostra, e condannerei di troppo antico e rancido questo *Con seco, Con teco, e Con meco*, se si leggesse solamente in quegli autori che dissero *san Ghirigoro, san Chimento, il Parlato, il Profferito, l' Orlique*, ec. per dire san Gregorio, san Clemente, il Prelato, il Porfido, e le Relique; e non fosse altrove, che *talora*, come dite Voi, *nel nostro Dante;* il quale *affine di poter di qualunque cosa scrivere, che ad animo gli veniva, quantunque poco acconcia e malagevole a caper nel verso*, piacemi dirlo colle parole del Bembo, *egli molto spesso, ora le voci staniere, che non sono dalla Toscana ricevute, ora le vecchie del tutto e tralasciate, ora le non usate e rozze, ora le immonde e brutte, ora le durissime usando: ed allo 'ncontro le pure, e gentili alcuna volta mutando e guastando; e talora senza alcuna scelta o regola da sè formandone, ha in maniera operato, che si può la sua Commedia giustamente rassomigliare ad un bello e spazioso campo di grano, tutto d' avene, e di logli, e d' erbe sterili e dannose mescolato: o ad alcuna non potata vite al suo tempo, la quale si vede essere poscia la state sì di foglie, e di pampani, e di viticci ripiena, che se ne offendono le belle uve.* = Ora se, dico io, una tal maniera di dire non l' avesse usata altri che Dante, certo che io vorrei dir come voi. Ma il mal per voi è ch' e' l' ha usata il Petrarca, il qual nulla usò che non sia tutto da usarsi, siccome quello, che nella scelta delle voci e modi di parlare fu diligentissimo e di cui fa fede il medesimo Bembo come = *tra le cose dette bene, se alcuna minuta voce era che potesse meglio dirsi, egli la mutava e rimutava, infinattantachè dir meglio non si potesse in modo alcuno.* = Eccovi dunque *Con meco* usato da Lui:

« Che amor non venga sempre
Ragionando con meco, ed io con lui. »

Mi volete forse replicare, ch' egli è del verso? Eccovelo usato in prosa dal Boccaccio nell' Opera che egli scrisse collo stile più culto, più leggiadro e più ornato, che è il Decameron: dove si legge *Con meco* alla nov. 16, 33 e 50; *Con teco* alla nov. 19, e 80. *Con seco* alla nov. 20, 42 e 50. Ma se poi volete meglio chiarirvi, andate a Firenze, e sentirete, se anche oggidì si dice *Con meco, Con teco, Con seco*, e *Con esso meco, Con esso teco, Con esso seco.* Che avete voi ora da dirmi? Odo già un de' vostri, che mi risponde, ch' egli è vero che in Firenze si dice; ma ch' e' bisogna veder chi lo dice. Che io lo senta dire (dic' egli) al mio barbiere, questo non importa, perchè io non ho da scrivere come parla il barbiere. Come! Mi maraviglio! Perchè non ho io da scrivere come parla il barbiere, quando si darà il caso che, parli il barbiere come scrisse il Boccaccio?

» Ma, per serrarvi in ciò affatto la bocca, sappiate come è tanto lontano dall' essere andato in disuso il dar replicata la preposizione *Con* alle voci *Meco*, ec. che il Cinonio afferma esser questa una proprietà di linguaggio. Uditelo da lui medesimo cap. 168, n. 2. = *Con meco, e Con esso meco ancora s' è detto, preposizion replicata senza necessità, ma per proprietà di linguaggio.* Anzi alla voce, *Seco* cap. 225, n. 4, scrive *Dicesi parimente Con seco, Con esso seco pure in forza di Secum.* E alla voce *Teco*, Cap. 2, 40, n. 3: *Dicesi ancora Con teco, Con esso teco.* Dove notate, che in tutti e due i luoghi scrive *Dicesi*. Chè, se ciò non si dovesse usar da' moderni e dovesse lasciarsi agli antichi, avrebbe avvertitolo, e scritto che non dee usarsi, ben-

» chè negli antichi ve n' abbia gli esempj:
» conforme appunto si può vedere
» che in simili casi fece, cap. 92, n. 8,
» e cap. 16, n. 6. Finalmente voi, che
» credete, che *Con seco* sia sol degli
» antichi, leggete tra moderni il Casa
» nelle Lettere e nel Galateo, e vi troverete
» *Con esso meco*, *Con esso teco*,
» e *Con esso seco* tante volte, che sarete
» costretto a dire: Veramente quando
» condannai il signor Bertini per il
» *Con seco*, io non era allora con meco. »

SECONDO. *prepos.* *Secondo*, si adopera spesso a modo di reticenza, e vale Secondo le circostanze, Secondo l' umore ec. Es.: *Ci vieni tu alla festa del Re?* e il domandato risponde senz' altro: *Secondo...*

SEDENTARIO. *add.* si dice propriamente *Vita sedentaria*, Quella di chi siede molto, e poco s' adopera negli esercizj del corpo.

SEDÉRE. *v. att.* *Seder bene*, o *Ben sedere*, dicesi di una parte della faccia, e specialmente del naso, che ben risponda colle altre parti. ‖ *Porsi a sedere*, *figurat.* Prender quiete. ‖ *Porre a sedere uno*, Levarlo dal grado o ufficio che ha.

Seggo e seggo bene, è un giuoco fanciullesco che si fa bendando uno, e accompagnandolo dinanzi uno de' fanciulli seduti, dove giunto, se gli fa mettere a sedere sulle ginocchia. Quando c' è, egli dice: *Seggo e seggo bene;* e l' accompagnatore domanda: *Sopra chi?* — *Sopra il tale*, risponde il bendato. S' e' s' appone, si sbenda lui, e bendasi l' indovinato; se no, seguita finchè non si appone.

SEDERE. *s. m.* usasi anche nel parlar famigliare per Culo, o Natiche. Es.: *Se non esci di costì, ti do un calcio nel sedere.* Sull' essere o no toscana questa voce il Saccenti ci scrisse quel sonetto: « Usai *seder* per *culo* in stil faceto ec. »

SEDERÍNO. *s. m.* *T. de' carroz.* ec. Terzo posto di dentro alla cassa de' legni a due luoghi, il quale è mastiettato per poterlo alzare ed abbassare.

SEDICÍNO. *s. m.* Moneta bolognese, così detta perchè in Toscana valeva sedici quattrini.

Fino all' anno ultimamente passato si chiamavano per giuoco *Sedicini* i pubblici ufficiali, perchè le provvisioni si pagavano il dì 16 di ogni mese.

SEDIETTA. *dim.* di *Sedia*. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

SEDÍLE. *s. m.* Sedia rozza, e senz' artificio, Oggetto qualunque atto a sedervi. ‖ *Sedili*, oggi diconsi Que' sostegni, sopra i quali si posano le botti.

SEDÍNO. Seggiolíno co' piedi alti per tenere a tavola i bambini.

SEDÚTA. si dice nell' uso comune per Adunanza di un collegio qualunque per deliberare, o di una Tornata accademica, ec. Es.: *Nella seduta del dì tanti si trattò la tal quistione.* ‖ *Seduta*, in Firenze intendesi, più che ogni altra adunanza, quella dei giudici per decidere su cause o civili o criminali; onde *Passar seduta*, vale essere Sottoposto ad alcuno di cotesti giudizj.

SÉGA. suole usarsi generalmente per Mastuprazione.

SEGAJÒLO. Chi ha il vizio della mastuprazione; o Chi è tanto corrotto fino da fanciullo che si presta alle lascivie altrui.

SEGALATO. Grano misto con segale. È di uso nel pistojese; e si legge scritto fino dal secolo XVII, nei *Capit. Grasc. Pist.* 11: « Del grano, segalato, vecciato, miglio (debbono descrivere i prezzi) per tutto il mese di giugno. »

SEGANTÍNO. dicesi comunemente ai Segatori di legname, per distinguergli da' segatori del grano. È dell' uso comune. A Montepulciano li chiamano *Chiecchi.* ‖ *Segantino* dicesi pure, per ischerzo, a chi sia dato al vizio della mastuprazione.

SEGARE. *v. att.* usasi anche *rifl. att.* Mietere. ‖ e per ischerzo di chi suona il violino con poca perizia e con molto anfanamento dicesi che *sega;* e *Sega, Masoni,* è modo esclamatorio, come per dar coraggio a chi abbia a far cosa in cui le braccia devono tenersi in continuo moto. Da un Masoni sonatore di violino popolano, che nelle veglie era instancabile; e per incoraggirlo gli gridavano a quel modo.

SEGATO. lo dicono i contadini per la erba o altro che si sega con la falce o gramola per darsi poi alle bestie della stalla. Es.: *Fa' un po' di segato a' manzi, e dàglielo.*

SEGATÚRA. *s. f.* Quella parte del legno che, ridotta quasi in polvere, casca in terra nel segare. ‖ Mietitura. ‖ Tempo nel quale si sega o si miete, come *Serbare il vino alla segatura.*

SEGGÉTTA. Mobile usato nelle camere per le necessità corporali. ‖ Chiamasi così anche il Sedile dei calessi ordinarj.

SÈGGIO. Gli ufficiali di un' Accademia, attualmente in ufficio. È di uso comune; e si legge appresso il Rucell. *Rim. Pros.* 35: « Quell'animo e quella mente, orrevolissimo seggio, virtuosa adunanza, la quale ho avuto sempre verso di voi ec. »

SEGGIOLÍNA. È quella seggiola alta a braccioli, con una specie di cassetta a mezzo, dentrovi un vaso da notte, e con una buca dalla parte di sopra, dove si sogliono tener seduti i bambini, acciocchè andando di corpo la facciano lì dentro. ‖ Le mamme poi per giuoco, fingendo di voler raccontare una novella a' bambini loro, incominciano: *C'era una volta un re ed una regina, che cacavano alla seggiolina.*

SEGHÉTTA. è uno Strumento dentato che si pone sul naso a' cavalli per domargli o meglio maneggiarli.

SEGNARSI. Di una persona che faccia una tal cosa senza apparente cagione, per significare che un fine nascosto e di propria utilità ci debb'essere, si dice: *Non si segna mica per levarsi gli occhi.*

SEGNATO. *add.* *Segnato e benedetto,* aggiunti che si danno ad alcuna cosa che si voglia rilasciar liberamente, e senza eccezione alcuna e con animo di non rivolerla. ‖ *Segnato e abboccato,* si dice di chi abbia appetito, e a cui non faccia stomaco nessun cibo, per rozzo o sudicio che sia. Il motto è tratto dai fiaschi fiorentini, i quali perchè passino come giusti presso i vinaj, bisogna che abbiano nel collo una specie di bolla che dicesi *segno,* e sieno *abboccati,* cioè non sbocconcellati. V'ha inoltre l'ambiguità della voce *Abboccato,* che starebbe a significare: Che ha la bocca fatta a tutto; in fine poi è come dire: *Va', che sei a tutta prova.*

SEGNÉTTO. spezie di giuoco contadinesco dove vince colui che più si avvicina a un segno dato tirando una boccia. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

SÉGNO. *s. m.* *Fare il segno della croce,* vale Segnare. ‖ in sign. *rifl. att.* Segnarsi, o sia per divozione o per maraviglia. ‖ *A segno, A segno che,* Per tal modo che. ‖ *Fare stare a segno,* o *Tenere a segno,* Costringere a ubbidire. ‖ *Dare,* o *Trar nel segno,* Colpir nel bersaglio, che anche dicesi Imberciare. ‖ *Per filo e per segno,* vedi Filo.

Segno del cristiano, si chiamano quelle o medaglie, o crocelline, o abitini benedetti, che soglionsi da' buoni cattolici portare appesi al collo sotto le vesti. ‖ e *Farsi il segno del cristiano,* vuol dire Farsi il segno della croce, Segnarsi.

È segno che, o *Segno che,* è lo stesso che dire *Il che,* o *La qual cosa significa,* con l'ufficio di congiunzione dichiarativa. Es.: *Non vuole accettare? è segno che ha le sue ragioni.* — *Non vuole accettare: segno che non gli piace.*

SÉGO. *s. m.* *È a sego*, lo dice il nostro popolo quando vuol significare che altri non riuscirà a fare o ad ottenere una cosa: e se non è riuscito dice *È stato a sego* o *L'ha fatta a sego:* modi bassi.

SEGOLÉTTA. per Funicella lo dicono comunemente a Massa Marittima.

SEGRÉNNA. *s. f.* dicesi in modo basso a Persona magra, sparuta, e di non buon colore.

SEGRÉTA. *s. f.* Prigione, nella quale i ministri della giustizia non concedono che si favelli a' rei che vi sono ritenuti. ‖ Quella parte della Messa che il sacerdote dice sotto voce.

SEGRETERÍA. *s. f.* Cassetta o altro arnese da riporvi dentro lettere, scritture, o cose da tenersi segrete.

SEGUÈNZA. *s. f.* usasi anche per Gran numero di cose, come *Seguenza di uccelli, di topi*, e simili.

SÉGUITO. Così chiamano i giocatori di biliardo quel tiro quando si dà per modo con la stecca alla propria palla, che, battendo la palla dell' avversario in pieno, seguiti poi anch' essa il suo corso, e vada a trovare il pallíno o altro ec.

SEÍNO. Si dice ne' giuochi di dadi quando due di essi hanno scoperto sei; oggi più comunemente Sino.

SÈLLA. *Tra le du' selle*, dicesi con maliziosa metafora, parlandosi di donna nè bella nè brutta, nè vecchia nè giovane, nè alta nè bassa ec. Es. *È una donnetta fra le du' selle;* e tal frase è de' cavallaj, che accennano ad un cavallo di mezzana statura.

SELLÉTTA. Sorta di sedia per uso d' andar di corpo, Seggetta. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

SELVAGGIÚME e **SALVAGGIÚME.** per Selvaggina, Salvaggina. (Bianchini, *Voc. lucchese.*)

SÉLVO. sorta di Fungo, Fungo porcino, Moreccio, Ghezzo (*Boletus suillus*, Lin.) (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

SÉMBOLA. idiotismo di molti popoli toscani per Semola, Crusca. A Siena fu di uso ab antico, leggendosi nelle *Prediche di san Bernardino:* « Ella vende la sembola, e de' denari riscuote la tela. »

SEMBOLÍNO. per Cruscherello, lo dicono i Senesi.

SÉME. *s. m.* *Semi*, si dicono anche le Quattro diverse sorte nelle quali sono divise le carte da giocare. ‖ *Seme santo*, Semenzína coperta di zucchero, e fattone minuta confettura, la quale si dà a' bambini tormentati da' vermi. ‖ *Semi freddi*, diconsi dai farmacisti i Semi di popone, cocomero, o simili.

Seme, dicesi per antonomasia alle piccole uova che fanno i bachi da seta.

SÈMEL. è una Foggia di piccolo pane, finissimo, e di particolare lavorazione, che suole usarsi per intingere nel caffè e altre bibite a colazione. C' è chi lo mangia anche a pranzo.

SEMENTÍNA. Seme minutissimo dell' assenzio marino, che altrimenti dicesi Seme santo. È dell' uso; e si legge in *Fra Filipp. Sempl.* 13: « Dello assenzio marino disse Dioscoride che nasce nel monte Tauro, e produce rami sottilissimi, simili al piccolo abrotano, carichi di minutissimo seme.... per il che mi fa credere essere questo quel seme minuto, che si trova nelle spezieríe, chiamato da alcuni sementína e da alcuni altri seme santo. »

SEMÈNZA. in Firenze sono i semi di zucca salati e tostati in forno: li vendono per le strade, e li comprano i ragazzi per trastullarsi, e i beoni perchè incitano a bere.

SEMENZÁJO. *s. m.* Luogo dove si semina e dove nascono le piante che si debbono trapiantare.

SEMENZÍNA. *s. f.* Seme d' un' erba

che nasce nel regno di Bantan, e a noi viene di Persia; è minuto, bislungo, di odore ingrato, di sapore amaro e assai aromatico.

SEMINARE. *v. att.* Gettare, e Spargere il seme sopra la materia atta a produrre. ‖ *per met.* Spargere, Divolgare. ‖ *Seminar la discordia, o la zizzania, degli scandali,* ec. dicesi per Metter male tra le persone. ‖ *Chi semina, raccoglie,* dicesi per Confortare chi si lamenta di spese molto grosse nei suoi traffici. ‖ Dicesi pure a chi per sbadataggine cadagli roba di mano, o vada seminandola; ed ha aria di rimprovero. In questo *signif.* adoprasi anche il modo *Semina, trastullino;* come a dire: Tu perdi la roba, perchè ti trastulli, o sei sbadato; modo che propriamente viene da un venditore fiorentino di dolci e di semenza; il quale, a significare che vende per pochi piccioli roba da trastullarsi, la grida in quella maniera, con brevità tutta sua. Ma nel caso nostro, come ognun vede, c'è traslazione di significato.

SEMINARISTA. *s. m.* Colui che è in educazione in un seminario.

SEMINATO. *sust.* Luogo dove è sparso su il seme. ‖ in *prov. Uscir del seminato, fuor del seminato,* o simili, Impazzare, o Prevaricare comecchessia. ‖ *Cavare,* o *Trar del seminato,* Fare impazzare, e talora Fare uscir di tema o del soggetto che si ha fra mano.

SEMÌNI. Pasta da minestra, così detta per essere come di tanti piccoli semi di popone. È comune per tutta Toscana.

SEMOLÌNO. *s. m. per sim.* dicesi anche ad una Sorta di pasta ridotta in forma di piccolissimi granelli, che, cotta, si mangia in minestra.

Semolino. Quella semola più trita che resta in una seconda stacciata con istaccio più fitto, ed ha sempre aderenti molte particelle di farina. Cruschello, Tritello, ed in alcuni luoghi, come dice l'Alberti, Semolella. I Senesi dicono Sembolello. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

SEMORÈLLO. per Cruscherello è di uso a Pistoja; e si legge scritto nei *Capit. Grasc. Pist.* 12: « Filo del pane bianco ec. Semola, Semorello, Miglio brillato ec. » Altro esempio è a p. 64.

SEMPLICIŻŻARE. per Far semplice, Ridurre in semplicità, Simplificare. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

SÈMPRE. *avv.* Senza fallo, Certamente; p. es.: *Non dico che tu sia obbligato a conoscere cose fuori del tuo mestiere, ma queste che sono del tuo mestiere le avevi sempre a conoscere.* ‖ *Ogni sempre,* Sempre sempre.

SÈNAPA. *Montarti* o *Venirti la senapa al naso.* Entrarti la stizza addosso, la quale si comincia appunto a manifestare con atti simili a quelli che fa fare la senapa quando, presa troppo largamente, produce quel forte eccitamento sulla membrana delle narici. ‖ e così *Levarsi la senapa dal naso,* è Sfogare l'ira o la stizza.

SENATO. dicesi scherzevolmente per il Seno o le poppe delle donne: e vedendo una donna ricca di poppe, alcuni sogliono esclamare: *Che senato!*

SÈNECA. Di un uomo sbiancato e magro dice il popolo *ch' e' pare un Seneca* (o com' ei dice *un Senaca*) *svenato.*

SENEPPÌNO. *sust.* sorta di uccello della famiglia dei beccaccini, ma alquanto più piccolo. Voce dell'uso lucchese.

SÉNICE. per Crepatura, Screpolatura, Fessura. (Bianchini, *Vocab. lucch.*)

SENNÌNO, *s. m.* dicesi per vezzo a Persona giovane, graziosa ed assennata. ‖ *Sennino d'oro,* suol dirsi di una persona per l'appunto e leziosa. Lo scrisse il Galileo, *Considerazioni* ec. « E chi non vuol la sposa, tolga il prete novello nel ricever l'offerta, ma che sia uno di questi sennini d'oro, acciò faccia mostra di quel visino placido e composto. »

SENNONNÒ. è usitatissimo tra la plebe e nel contado per il semplice *Se no;* e si legge anche nella *Celidora*, VII, 79: « Sennonnò presto ve ne pentirete. »

SÉNO. usasi spesso per Le poppe delle donne, Le mammelle.

SENTÉCCHIO. *Dare il sentecchio*, lo dicono i Senesi per Censurare, Trovar da ridire su una cosa, Trovar da apporvi, che i Fiorentini dissero già *Dare il rèpete;* è dell' uso senese. Es.: *Dà il sentecchio a tutti e a tutto, e troverebbe da dire sul paternostro.* (Grudi.)

SENTIMENTO. *Levar di sentimento*, Es.: *Dio mio, chètati; tu mi levi di sentimento*, suol dirsi a chi ci faccia attorno di molto romore o con urli, o con bussi.

SENTIRE. *v. att. Sentire*, o *Sentirla per alcuno*, Essere della sua stessa opinione o parte. ‖ *Sentir bene*, o *male alcuna cosa*, Averne piacere o dispiacere. ‖ Si riferisce anche alla sanità corporale ‖ onde *Sentirsi bene*, Esser sano. ‖ *Non si sentir bene*, o *Sentirsi male*, Essere infermo. ‖ e anche si usa *assol.* come, p. es., quando domandando dell' altrui sanità, dicesi *Come ti senti tu?* ‖ *Sentirsi*, o *Non sentirsi di fare una cosa*, e semplicemente *Sentirsela*, o *Non sentirsela*, Averne, o Non averne volontà; Sentirsi o no acconcio, disposto ad essa. Es.: *O sai, di venir su alla Castellina io non me la sento.* — *Te la sentiresti di far con me una partita di biliardo.* ‖ Per significare che eserciteremo la nostra autorità sopra alcuno, o lo garriremo per qualche suo errore, suol dirsi: *Mi farò sentire*, oppure *Mi sentirà.* ‖ Ed anche in atto di minaccia, o per significare che di una tal cosa ad altri gliene incoglierà male, suol dirsi *Lo sentirà*, *Lo sentirai*, o simili. Es.: *Va' va' laggiù, tu lo sentirai!*

Sentire, dicesi per Dolere. Es.: *Mi sente il capo, Mi sente lo stomaco.* (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

Per accennare eccesso o grande abbondanza di cosa udibile suol dirsi spesso *Che bisogna* o *bisognava sentire*. Es.: *Faceva certi berci che bisognava sentire* — e anche si antepone: *Bisogna sentire come canta di forza.*

SENTÌTA. *s. f. Per sentita dire*, Non di propria scienza, ma per aver sentito dire checchessia. ‖ *Andare a sentita*, vale Fare le cose con tutta cautela, dopo cioè aver tastato, sentito, per ogni parte, per andare sul sicuro.

SENTÓRE. per Sentimento. Discorrendo del Vescovo Rossi colpito da apoplessía da molto tempo, un tale a Pistoja disse: *il Vescovo non fa più sentore*, cioè *ha perduto il sentimento.*

SÈR. *s. m.* voce accorciata da SÈRE. che suole preporsi divisa, o unita ad altri vocaboli, co' quali nondimeno dinota per lo più dispregio, o derisione; come sono *Ser Contrapponi*, *Ser Potta*, *Ser Saccente*, *Ser Sacciuto*, *Ser Vinciguerra*, *Ser Tuttesalle*, che vagliono lo stesso che Presuntuosello, Saccentíno, Scíolo.

SERÁTA. dicesi nel linguaggio teatrale per Rappresentazione di un' opera data nella sera a benefizio di un attore o di un cantante.

SERBARE. *v. att. Serbar la tal cosa*, Porre, o Tenere a parte o in custodia checchessía, perchè sia d' uso al tempo opportuno.

Esserci da dare e da serbare di una cosa. Essercene in grande abbondanza. vedi Dare.

SÈRE. per Avolo, Nonno. È di uso appresso i Lucchesi. (Bianchini, *Vocab. lucchese*) Vedi Ser.

SERGÈNTE. Morsa con la quale gli intagliatori stringono i pezzi incollati.

SÈRIO. *add.* Che usa ne' suoi modi gravità, e circospezione. ‖ dicesi anche di Discorso e di altre cose, e vale Grave, Considerato. ‖ in forza di *sust.* Serietà. ‖ *In sul serio*, o *Sul serio*, posto *avverb.* In sul sodo, Da senno, Con serietà, Seriamente.

SERMOLLÍNO. *s. m.* Piccola pianta di grato odore. ‖ *figurat.* dicesi di Giovanetto galante, vezzoso e gentile, e di persona acconcia con grande studio, quasi simile ad una vaga e odorosa pianta di sermollíno. Es.: *E' pare un sermollino.*

SERPÁJO. *s. m.* Luogo pieno di serpi, o Luogo molto umido, auggiato, proprio solo delle serpi.

SÈRPE. *s. m.* e *f.* *T. de' razzai.* Sorta di saltarello, che si spicca come ondeggiando da' fuochi artifiziati. ‖ *Serpe, T. de' distillatori,* Canna con più ritorte ad uso di distillare.

Le cose lunghe diventan serpi, dicesi per significare che l' indugio è nocivo in una data cosa. È dell' uso comune, e lo scrisse il Pananti, *Op.* I, 358:

« Dice il proverbio che le cose lunghe
Diventàn serpi: questo nostro affare
Nell' arbitrio del giudice si pose,
Nè mai si può vederlo terminare. »

Serpe, lo dicono i carrozzieri e i vetturini a un Sederino posto sul dinanzi di una foggia di carrozze dalla parte di fuori, sorretto da due ferri ritorti. Es: *In carrozza dentro non c' è posto; se vuole andare in serpe, lì posto c' è.*

Sèrpe, sorta di giuoco fanciullesco, vedi Nòcciolo.

SERPÈNTE. per Donna bruttissima, odesi spessissimo sulle bocche de' Toscani; e non dubitò anche di scriverlo un poeta assai colto e vivace, il signor Bosi, *Versi,* 101, dove, parlando di certa razza di gente, dice che sperano:

« Farsi le spese
Con il dì sedici
Di ciascun mese,
Sposando docili
Qualche serpente,
Purchè sia figlia
D' un Presidente. »

SERPENTÍNO. *add.* *Lingua serpentina,* Maledica, Mordace. ‖ *Lingua serpentina,* Erba comunemente detta Lúcciola. vedi Lúcciola.

SERPENTÓNE. Strumento musicale di ottone, ritorto, di voce assai bassa, così detto dalla sua forma come di mezzo serpente. (Bonanni.)

SÈRRA. *s. f.* Tutta la cintura dei calzoni con coda e codíno per affibbiarli dalla parte di dietro, e bottoni con occhielli dalla parte davanti. Per le frasi *Fare un serra serra,* e simili, vedi in Serrare.

SERRARE. *v. att.* onde *Fare un serra serra addosso a uno,* Serrarsegli addosso, Porgli assedio, Incalzarlo.

Serra, serra, dicesi il confuso urtarsi corpo a corpo di gente spaventata o inseguita, che cerca una via di scampo.

Chi è addietro serri l' uscio, o simile. Dicesi quando vogliam fare una cosa senza pensare a ciò che ne avverrà. È di uso comune; e lo scrisse anco il Fagiuoli, *Commed.* VII, 7:

« Dell'oprar mio non debbo....
Render conto a nessuno:
Chi vien dopo di me serri la porta:
Vo' sodisfarmi, e vo' questa ragazza. »

SERRATÚRA. *s. f.* *Serratura a sdrucciolo,* o *Serratura a colpo,* dicono i magnani ad una piccola Serratura, la cui stanghetta a mezza mandata è smussata in guisa che l' uscio, spingendolo, si chiude da sè: e dicesi particolarmente di quelle piccole serrature, che non si chiudono a chiave, e s' aprono girando un pallíno.

SERVÉTTA. *dim.* Colei che nelle compagníe di comici suol fare le parti di cameriera.

SERVIGIALE. *s. m.* oggi questo nome di Servigiale è rimaso a' servi degli spedali e alle monache non velate, e a' torzoni o conversi.

SERVIGIÁNA. Fattoressa di monache.

È dell' uso comune aretino, e lo registrò fino da' suoi tempi il Redi.

SERVIRE. *v att.* *Servitevi*, o *Si serva*, dicesi ad altrui Quando gli offeriamo qualche cosa. ‖ *Servirsi di checchessía*, Farne uso. ‖ *Servire per, di,* o *da*, Fare le veci di.

Servire, assolutamente dicesi per Stare con altrui e prestargli servigio per mercede. Es.: *Povera ragazza! gli toccherà a andar a servire.*

Per atto di minaccia, allorchè vediamo altrui far cosa che ci offende o ci grava comecchessía, suol dirsegli *Ora ti servo io!* ‖ ed ironicamente quando alcuno fa ad altrui cosa grave e dolorosa dopo avergli fatto sperare il contrario, suol dirsi: *E' l' ha servito proprio bene!* ‖ *Servire* poi si usa per Bastare, Esser sufficiente. Es.: *Non più: serve — Questo panno non può servire per un soprabito; ce ne vuol dell' altro.*

Servirsi di un medico, d' un avvocato ec. vale Farsi medicare, Farsi difendere da essi. ‖ *Servirsi da un tal negoziante*, Andare o Mandare da lui per comprare la tale o la tal altra cosa.

SERVÌTO. Quando alcuno chiede ad un altro una tal cosa, e quell' altro o gliela dà o l' ha fatta, gliel significa dicendo: *Servito*, o *Servito il signore.* Alle volte si mescola con un po' d'ironía.

SERVÌTO. *s. m.* *Servito da tàvola*, Tutto ciò che è necessario per apparecchiare con decenza una tavola da pranzo.

SERVITÓRE. Quell' arnese di ferro, che serve a reggere una delle estremità dello schidione, o *spiedo* alla senese, quando gira l' arrosto. ‖ È anche arnese di legno che regge la rócca, il lume a mano. Gli antichi lo chiamarono il *garzone*. È di uso a Siena. ‖ *Servitore*, dicono anche quell' arnese o di ferro o di legno che adoprasi per attaccare i panni, e facile per la sua forma a trasportarsi da un luogo a un altro.

SERVIZIATO. *add.* Che volentieri fa servizio.

SERVIZIO. così chiamansi le Carrozze di gala dei signori, con livree ec. quando vanno ai pubblici corsi. Es.: *Al corso del giovedì grasso tutti i signori fiorentini mettevano fuori i loro più be' servizj. — Oggi al corso c' era di be' servizj.*

O fammi il servizio! suol dirsi per rimbeccare le altrui vantazioni e millanteríe. Uno, per esempio, farà qualche vanto, e chi l' ode gli dirà: *O fammi il servizio! chi non ti conoscesse!*

Servizio. Gente di servizio, Servitore o Serva. *Lo tengo, perchè è proprio un buon servizio.*

E dicesi pure da' servitori rispetto a' padroni.

N. Tonio, con chi stai ora.
T. Col Conte Luchi.
N. È un buon servizio?
T. Bonissimo.

SÈRVO. *sust.* *Servo sciocco*, Colui che fa nelle commedie le parti di servi balordi e dappoco.

Servo suo, lo stesso che Addio, *Actum est;* e dicesi quando si vuol significare che una tal cosa ha, o avrà, cattivo esito, o che si perde o si perderà affatto. È di uso comune; e si legge usato con molto garbo dal Pananti, *Opere*, I, 12:

« E fisso ribadito in quella pratica
Divenne veramente un capo armonico:
Addio lingua latina, addio dommatica;
Servo suo la morale e il gius canonico. »

SÈSTA. *Le seste*, suol dirsi in modo scherzevole per gambe. Es.: *Quel bighellone ha certe seste che in dieci passi fa un miglio.* ‖ *Volerci le seste, a fare una cosa*, si dice, quasi per rimprovero, a uno che per troppa precisione si rende sofistico. ‖ e *Non ci vuo-*

le le seste, si dice a chi nel fare una cosa immagina difficoltà che non ci sono.

SETERÍA. *s. f.* termine collettivo, che abbraccia tutte le mercanzíe di seta.

SETÍNO. *s. m.* Paramento di seta, raso, damasco, velluto, e simili.

SÉTOLA. *s. f.* Spazzola da pulir panni ec., dalla materia con che sono fatte. || *Sétole*, si dicono alcune piccole Scoppiature o Fessure, che si producono nelle mani, nelle labbra, nelle palpebre e ne' capezzoli delle poppe delle donne, e che cagionano una dolorosa lacerazione. || *Sétole*, si chiama anche la barba degli uomini ruvida e scomposta, ma per vilipendio.

SETOLINÁJO. Colui che fa e colui che vende i setolíni e le setole, o spazzole.

SETOLÍNO. *s. m.* In Firenze, Spazzola da pulir panni; in alcuni luoghi di provincia, Spazzolíno.

SETTANTÍNA. dicesi come approssimativo del numero settanta: *Una settantina di anni. — Una settantina di secoli.* E così *trentina*, *quarantina*, *cinquantina* ec.

SÈTTE. *Sètte*, Ferita in forma di sètte, Sfregio, Sberleffe. || *Corpo di sètte*, esclamazione famigliare di maraviglia, di scherzevole minaccia, e simili. || *Bau sètte*, voce che si usa co' bambini, dando loro ad intendere che il *Bau sètte* sia un mostro che gli mangia. || dicesi anche a modo di esclamazione per far loro paura. || *Tre setti*, Giuoco di carte, simile al quadriglio.

Far sètte, per Adirarsi è frase comune a Massa Marittima.

Per la frase *Non passare il sètte*, vedi alla voce OTTO.

Sètte tuo, *suo* ec. suol dirsi per accennare che altri è stato fortunato, o sarebbe, incogliendogli una tal cosa. Es.: *Eh, sette suo, egli ha scansato una bella burrasca. — Si tira su a sorte; e chi vince, sette suo.* Ma si usa anche in cose avverse; e nelle *Commedie* del Ricciardi si legge: « Chi va al mulino, s'infarina: chi fa quistione, corre questi pericoli; e chi ne tocca, sette suo. » Nato forse dal *c'est à lui* (che si pronunzia *Sett a lui*) essendo lo stesso che dire *Tocca a lui*. E di fatto nel caso del Ricciardi si direbbe anche, *e chi le tocca son sue.*

SETTEMBRÍNO. *add. sust.* dicesi Quel fortigno che piglia il vino a settembre se non è ben curato; onde *Pigliare il settembríno.*

SFACCENDATO. *add.* contrario d'Infaccendato, Che non ha faccende.

SFACCHINARE. Lavorare affaticandosi. È dell' uso comune a Pistoja, a Prato e altrove. Si legge pure nella *Celídora*, III, 23: « ... chi sfacchina sempre con le schiene E sul suo pulvinar lasso non giace, Su' piedi, il pover uomo, non si tiene. »

SFACCIATO. *add.* Senza faccia, cioè Senza vergogna, Non curante di vergogna, Sfrontato. || si dice anche il Cavallo che abbia per lo lungo della fronte una pezza bianca.

SFANGARE. *per met.* Uscire destramente dagl' imbrogli, Superare le difficoltà in qualche affare.

Sfangare, Operar con destrezza e spacciatamente, in una faccenda imbrogliata e faticosa. Es.: *Pietro è entrato nel nuovo impiego, e bisogna vedere come sfanga.* || Dicesi più spesso *Sfangarcela*, per Uscire al pulito di un' impresa: esercitare un ufficio con destrezza e operosità. Es.: *L' impresa a cui mi avevano messo è difficile; ma ce la sfangai.*

SFARDARE. Nettare dalla lordura. È di uso per la Montagna pistojese; e la *Mea* del Lori, alla st. 40, dice:

« Un giorno poi, da quella via ch'ò broncio,
Perchè bastiva nella pezzalagna,
Ch' i' lo sfardo, lo 'nzaffo, e l'ho riconcio
Un covo dolce come 'na cuccagna,
Ci lo rappiscerai ec. »

Qui l'abutíno Tigri, non intendendo che

bastiva vuol dire Faceva delle lordure; e che *inzaffare*, vuol dire Mettere il zaffo, chè tale può chiamarsi, per il suo ufficio, quella pezza che mettono le donne tra le chiappe de' bambini, affinchè lo sterco non si spanda, rifece tali versi così:

« Un giorno, gentimia! ch'era un po' broncio,
E che dormiva nella pezzalagna,
Ch' i' lo sfardo, lo 'nzuffo ec. »

Avete capito? la creatura aveva il broncio e dormiva! e la *Mea*, nel tempo che dormiva lo sfardava e gli dava da mangiare (che così spiega lo inzuffare)! Eppure con questo po' po' di senno si pretendono titoli e ricompense!

SFARE. dicesi in alcuni luoghi di Toscana per Disfare; massimamente parlandosi del letto quando si levano le lenzuola, le coperte, e si alzano le materasse, per poi *Rifarlo*.

SFARFALLARE. *v. att.* Forare il bozzolo, ed uscirne fuori i bachi da seta divenuti farfalle.

SFARINARE. *intr.* Disfarsi diventando quasi come farina. Es.: *Queste patate sfarinano, non son buone.* È di uso comune.

SFARINATO. è aggiunto d' alcune frutta che non reggono al dente, come pére, méle, e simili, le quali sogliono essere anche scipite e d' un colore sbiancato e pallido.

SFARŻO. *s. m.* Pompa, Gala, Magnificenza.

SFASCIÙME. *s. m.* Moltitudine di rovine.

Oltre l' esempio de' *Mattaccini*, potrà aggiungersi al Vocabolario questo qui del *Ricciardetto*, 22, 42: « E sarieno Aranguez e Versaglie Appetto a lui sfasciumi ed anticaglie. » || Nell' uso comune è rimasto metaforicamente, parlandosi di una donna che, per età o per acciacchi, abbia perduto la freschezza ed il fiore. Es.: *Ho visto la sora Assunta: è proprio uno sfasciume.*

SFATTO. Grasso, ma vizzo e cascante. È dell' uso comune; e generalmente dicesi di una donna. *Ti piace la Gigia? — Mi piacerebbe, ma è troppo sfatta.*

SFAVATA. per Millanteria, Spacconata, si usa in alcuni luoghi della Toscana, e si trova scritto anche nella *Celidora*, VI, 61: « Entra con le sue solite sfavate, E in chimere consuma un' ora intera. »

SFEGATARE. *Fare sfegatare alcuno*, Dargli cagioni di alterarsi, di montare in ira o simili, e Costringerlo a affaticarsi troppo. Vedi l' es. in Spolmonare. || *Sfegatarsi*, poi dicesi per Gridare quanto uno ne ha nella canna, e anche per Affaticarsi con ira e stizza.

SFEGATATO. *add.* Sviscerato, Spasimato, Cascante di amore ec.

SFERRATÓJO. *add. Vento sferratojo*, dicesi a Livorno per Vento violentissimo, Vento, come si dice altrove, che porta via.

SFIACCOLARE. *v. intr.* Mandar fiaccole, Risplendere vivacemente. Dicesi di lucerna o candela che faccia fiaccola troppo grossa.

SFIACCOLATO. dicesi nell' uso comune di Chi cammina come se fosse stanco e rifinito di forze, piegando qua e là la persona.

SFIAMMARE. dicesi di materia accesa quando, cessando di esser compressa, leva fiamma. Bella voce che si usa nel Fiorentino.

SFIANCATO. presso de' cavallerizzi, dicesi di Cavallo quando i fianchi di lui sono cavi, non a livello delle costole e delle anche, e come ritratti in su.

SFIATARE. *v. intr.* Svaporare, Mandar fuori fiato. || in *sign. rifl.* Perdere il fiato, la voce, massimamente per il soverchio gridare.

SFIATATO. *add.* Senza voce, Che ha perduto la voce; e dicesi de' Cantanti.

SFIATO. *s. m.* Apertura fatta accanto al getto onde l' aria possa sfiatare.

SFIDARE. Questo verbo si adopera spesso a dimostrare la impossibilità di una cosa, nelle seguenti o simili locuzioni. — *Sfido io a far un' opera in musica senza l' orchestra.* — *Voleva andar in calesse fino a Montemorello: sfido io.*

SFIENATO. *add.* detto di paglia o simili, Non legata, Sciorinata e sciolta come tiensi il fieno.

SFILÁCCIO. *s. m.* Sfilamento.

SFILARE. *Sfilare la corona,* Dire senza riguardi tutto ciò che si sa di men che retto in altrui. Es.: *Se mi rompe un altro po' la tasca, sfilo la corona.* || *Sfilare uno,* Rompergli con un colpo il fil delle reni, o la colonna vertebrale. Es.: *Gli diede una bastonata così forte, che lo sfilò.* || E *Sfilarsi,* dicesi per Rompersi, o Distrarsi comecchessia il fil delle reni. Es.: *Battè le reni, e si sfilò.*

SFILATA. così chiamasi nell' uso comune un Lungo ordine di cose tra loro simili, come *Una sfilata di stanze, Una sfilata d' alberi* ec.

SFIORARE. Co' nomi di prezzo, e detto di mercanzie, vale Averne il fiore, le migliori. È di uso comune; e lo scrisse il Magalotti, *Lett. Bucc.:* « A una mezza pezza da otto l' uno per l' altro, e talora anche a qualche cosa meno, si sfiora. » Dicesi però più spesso *Sfiorire.*

SFIORÌTO. *add.* si dice di Frutte o d' altre cose quando ne è stato trascelto il meglio, o quando, sendo brancicate, hanno perduto il fiore.

SFOCONARE. nell' uso vale Trarre come dal focone, Trar fuori da luogo stretto, o simili.

SFODERARE. dicesi comunemente quando altri si mostra più destro, più valente, più pronto assai dell' usato nel fare una data cosa. Es.: *Corbezzole! oggi il signor Alberto sfodera.*

SFODRARE. per Sfoderare, Sfederare. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

SFOGARE detto di una passione, vale Darle corso con l' opera e con atti esteriori.

SFOGATO. *add.* aggiunto d' aria e di qualsivoglia luogo, Aperto, Non impedito. || aggiunto di stanza e di luogo, Alto, Atto a ricevere molta aria, molto lume. || *Rami sfogati,* diconsi Quelli di un albero che gli uni sono lontani dagli altri.

SFÒGGIO. *s. m.* Lo sfoggiare, Usanza sontuosa di vestimento e di suppellettili, Splendidezza fuor del consueto e in ogni genere; altrimenti Lusso, Pompa, Sontuosità. || dicesi *Non v' è sfoggi,* ed è espressione famigliare, che s' usa talvolta ironicamente, per dire Non è gran fatto, Non v' è gran cosa: accenna, in somma, mediocrità.

SFÒGLIA. *Pasta sfoglia* o *a sfoglia,* Pasta delicatissima, fatta con farina, burro, uova e zucchero, manipolata a falde sottilissime, che sovrapposte l' una all' altra, si cuoce in forno, e viene gustosissima e leggerissima.

SFOGLIARE. *Sfogliare un libro* è il Guardarlo, Cercarlo a foglio a foglio. || *Sfogliare le carte* è il Distendersele in mano, scostandole l' una dall' altra, o il Tirarle su ad una ad una per vedere di che seme sono.

SFOLGORARE. Allontanare le folgori. Nelle processioni delle rogazioni, di quando in quando il prete si ferma e collo stendardo benedice il popolo prostrato e cantando *A fulgure et tempestate.* Quest' atto del prete di benedire collo stendardo e cantare è detto Sfolgorare. Es.: *In quel luogo dove il prete sfolgora.* Bella voce della Montagna pistojese.

SFOLLARE. *v. intr.* Disfarsi la folla, Uscire la gente da un luogo ov' è affollata.

SFONDARE. Aver molta intelligenza in un' arte o disciplina, Avere ingegno ec. Ma più volentieri usasi negativamente. Es.: *Ho parlato col sor Luigi, che ha tanta presunzione; ma a me mi par che non sfondi gran cosa.*

SFÓNDO. Apertura fatta con istrumento, e propriamente la frattura di una cassa o porta per un furto. Scassare, Scasso, Scassinare. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

SFONDARÒLA. Arnese da intagliatori, vedi Slabbratura.

SFONDATO. *add. figurat.* Insaziabile. ‖ Guasto, Rovinato. ‖ dicesi anche in sign. di Smisurato, come *Ricco sfondato*, o *Sfondolato*, secondo altri.

SFÒRGIO. lo dicono a Siena per Sfoggio, Il far mostra, cioè, di ricche e belle vesti, di ornamenti ec.

SFORMARE. lo dicono generalmente i Senesi per Stizzirsi, Pigliar il cappello. Es.: *Smetti, ragazzo, non mi fare sformare.* Ed è un bel verbo, perchè colui che si adira altera tanto o quanto le forme del volto: *Iratusque Chremes tumido delitigat ore.*

SFORZARE. In senso di Aprire con forza e violenza una porta, un armadio e simili, Scassare, Scassinare. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

SFRACASCIÓNE (A). Senza modo nè misura, In modo da sfracassare. Lo usano nella Montagna pistojese; e la *Mea* del Lori, alla st. 106, dice:

« L'ho con quei maladigni pestatori,
Che ne distruggerebbeno 'na massa,
Picchiano a sfracascion dentro e di fuori
Del pestatoglio; e il panno si dilassa. »

SFRACELLARE, e **SFRAGELLARE.** *v. att.* quasi interamente Disfare infrangendo ‖ si usa anche in *sign. att.* e *rifl. att.*

SFRATARE. *v. att.* Cavar da una religione di frati. ‖ e in sign. *rifl. att.* vale Uscir dalla religione.

SFRATAZZARE. Spianare l'intonaco o l'arricciato. È voce dell'uso senese.

SFRATAZZO. Arnese di legno per Sfratazzare. Ed è una tavoletta quadra, ed alta circa un terzo di braccio, colla sua intaccatura che serve di presa. Si suole sfratazzare anche con un pezzo di cappellaccio di feltro. Voce dell'uso senese.

SFREGÁCCIOLO. *s. m.* Scarabocchio, Parola male scritta, Cancellaticcio.

SFRICCICARE. per Fregare, si usa a Siena; ma figuratam., e significa Il mettersi attorno ad alcuno, ed usar tutti i modi, anche i più umili, per ottener da lui quel che si desidera, Strofinarsi: *Tu ti sfriccichi, e lei non ti vuole,* si dice a chi fa l'innamorato di persona, che non gli corrisponde.

SFRÍGGERE. per Soffriggere. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

SFRIGGOLARE, e **SFRIGOLARE.** *v. att.* Quel romoretto o fragore che fa il pesce o la frittura nella padella mentre si frigge.

SFRINGUELLARE. *v. att.* Cantare; e dicesi propriamente del fringuello quando canta alla distesa e fa il suo verso assai lungo. ‖ *per met.* vale Parlare arditamente de' fatti altrui.

SFRONŻARE. lo dicono i Legatori di libri per Raffilare o pareggiare i margini delle carte di essi.

SFRONŻÓNE. Sgarbato, e quasi compreso da stizza. È voce della Montagna pistojese; e la *Mea* dice del suo marito quando era tormentato dal male:

« Allor mi ripricava un po' sfronzone,
Se l' occasion di ripricar si deva;
Ma si deva di rado e rado bene,
Perch' anch' io m' appenavo a quelle
(pene. »

SFRUCONARE. Ficcare e rificcare, per il buco di qualche cavità, un palo o bacchetta più o meno grossa, o per aprirsi la via nell'interno, se è oppilata, o per cacciare animali che vi sieno, o per altra cagione. È di uso comune a Pistoja ed altrove.

SFRUCÓNE. Il palo, la bacchetta, il

fuscello o altro con che si sfrucona. vedi SFRUCONARE.

SFRUSCIARE. Questa voce la usò il Giusti in questo esempio: « Entrati nel gineprajo, non sarà inutile fare un po' sfrusciare le frasche del volgo letterario; » ed il Gherardini, registrandola nel suo *Supplemento a' Vocabolarj*, senza dichiarazioni, ci aggiunse questa nota: « Richiesto un letterato fiorentino » del significato di questo verbo, disse: » *Barbarismo ignoto a me, e credo a tutti i Fiorentini.* » Ma era proprio Fiorentino quel letterato? Come! *sfrusciare* barbarismo? o da che lingua lo abbiam preso? Come! ignoto a' Fiorentini tutti? o se è dell' uso per *Stormire, Far romore come di frasche mosse dal vento o da altro!* Nel Vocabolario ci era già *Fruscio* per il Romore sopraddetto.

SFUGGICARE. per Sdrucciolare, è voce dell' uso lucchese; ed è pure comune nella Versilia. Il Beverini, negli *Idiotismi*, scrisse: « La scala del ciglieri è buja, e sfuggica: Ci abbiam lograto quasi tutti i moccoli. »

SFUGGICÓNE. *Dare uno sfuggicone*, Fare uno sdrucciolone. È frase comune nella Versilia.

SFUMARSELA. Svignare, Battersela. È voce comune a Colle di Val d' Elsa. Altrove si dice *Fumarsela*.

SFURIARE. dicesi quando non si può passare se non con stento da un luogo ingombrato da soverchia furia e calca di popolo. Es.: *Vedi che calca che è alla porta! se non si lascia sfuriare, non si passa. — Ora che è sfuriato, si può entrare a veder l' assetto della festa.* Usasi generalmente così impersonale; ma però anche conjugato: e il Butacchi scrisse: « La mattutina folla sfuriata Dal limitar celeste era. » Dicesi anche quando a un teatro, o altro luogo di concorso, dove era solito andar molta gente, incomincia a andarvene meno, vinta la prima curiosità. Es.: *Alla Pergola sul principio facevano piene da sbalordire; ma ora è un po' sfuriato.*

SFURIATA. Uscita in atti o in parole per moto di ira, o d' altra violenta passione. È di uso comune. « Detti in questa riflessione, che l' avere a trascorrere in questo entusiasmo, nella sfuriata del quale trovo adesso di aver messo in episodio tutta l' istoria particolare de' barri neri. » (Magal. *Lett. alla Strozzi*, MS. 332 in fine.)

Sfuriata. nelle arti, dicesi Il lavorare interrottamente e a furia. Es.: *Si lavora, ma a sfuriate — Passata questa sfuriata, siamo a spasso di nuovo.* ‖ vale anche Gran numero di persone. È dell' uso; e si legge nella *Colidora*, III, 30:

« . . . . i leoni con me si fan conigli:
Io sol prendo di gente una sfuriata:
I falchi ove son io non hanno artigli;
E questa non è mica una sparata. »

SFUSCIARRA. Giovane scapigliato, lo stesso che Fusciarra. Così dicono per la Montagna pistojese; e così scrisse il Lori nella *Mea*, st. 94:

« Già ci concorriran quante fusciarre
Tirano al lecco della ghiottornía,
E a farci un circuito con le sbarre,
Forsi che sarà tempo butto via. »

SGABELLARE. *v. att.* Trarre le mercanzíe di dogana pagandone la gabella. ‖ *per sim. Sgabellarsi di checchessía*, vale Liberarsene.

SGABUŻŻÍNO. *s. m.* Stanzuccia misera e stretta. ‖ per *met.* diconsi *Sgabuzzini*, quei piccoli scrittoj posticci, fatti di legname, che si rizzano negli uffizj e nei fondachi o banchi ad uso degli impiegati. Voce di uso comune.

SGALLETTARE. *v. intr.* Far atti di vivacità e di brio, per parere amabile, spiritoso ec. Voce di uso comune.

SGALLONATÒ. dicesi chi è rotto o storto nei galloni. In Alberti si ha *Sfiancato*. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

SGANASCIARE. *v. att.* dicesi de' cavadenti poco abili quando, nell' estrarre il dente, fanno delle gravi lacerazioni. ‖ e per *met.* Straziare, Scommettere una cosa qualunque: per es.: *Guarda come ha sganasciato quella seggiola! — dal camminare sono o mi sento tutto sganasciato.* ‖ *Sganasciarsi dalle risa,* o *per risa,* o simili, vagliono Ridere smoderatamente. ‖ *Sganasciare,* vale anche Mangiare bene e di appetito, Sbafiare. ‖ e per *met.* Prevaricare in ufficio, o prendendo regali, o appropriandosi roba amministrata.

SGANASCIATA *di risa.* Risata solennissima. È di uso; e lo scrisse il Magalotti: « Dopo una solennissima sganasciata di risa ec. Jesus, Jesus ec. »

SGANGANATO. Sgangherato, Sbracato, Rotto ec. È dell' uso comune; e si legge nel *Ricciardetto,* 18: « Ferraù sbaglia letto all' osterìa, E giace colla vecchia sganganata. »

SGANGHERATO. *add.* Sciamannato, Sciatto e strano, Senza garbo nè grazia; è di uso comune a Pistoja ed altrove. ‖ Usasi ancora per Povero, Miserabile ec. Es.: *Ha preso per marito uno sgangherato che la farà morir di fame.*

SGARBATO. *add.* Senza garbo, Svenevole.

SGARBO. *s. m.* Maniera incivile e disobbligante, Mala grazia nel trattare con alcuno.

SGARRARE. *v. att.* Prender errore o sbaglio, Sbagliare.

SGARRO. Sbaglio, Errore, anche in cose di onestà, o di coscienza. È di uso per la Montagna pistojese; e la *Mea* del Lori, st. 63, dice: « Di mi tempo, sorelle, certe azioni, Nè certe marachee, nè certi sgarri, Guarda! »

SGARUGLI. chiamansi quelle Noci tenere smallate che si mangiano il dì di San Lorenzo. (Bianchini, *Vocab. lucch.*)

SGARUGLIARE. *v. att.* Dividere, Separare, Sciorre. È voce dell' uso senese; e dicesi ancora per Mangiare con qualche avidità roba alquanto solida, da far sentire il suono de' denti che la tritolano.

Sgarugliare, Cavar le noci dal mallo chiamato presso di noi anche Garuglio, Smallare. Voce dell' uso lucchese.

SGARGIANTE. suol dirsi comunemente a persona sfoggiatamente ed elegantemente vestita. Es.: *Stamani il sor Antonio è proprio sgargiante.* ‖ Dicesi anche di cosa Bella e buona nel suo genere.

SGATTAJOLARE. *v. intr.* Fuggire nascostamente da un posto; e per *met.* Trovar ripieghi, sotterfugi; Uscir d' impaccio con arte; come fa il gatto che svigna per la gattajuola, allorchè si vede in pericolo.

SGATTIGLIARE. dicesi più comunemente delle donne quando contendono fra loro, quasi che facessero gli stessi versi de' gatti. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

SGATTONARE. Scappare quatto e cheto e per sotterfugio. È voce dell' uso senese.

SGHÉMBO. Stravaganza, Cosa fuor di ragione.

SGHÈNGO. lo dicono a Pistoja, per Uomo contraffatto della persona, piccolo, cioè, con gambe torte ec.

SGHÉSCIA. lo usa la plebe per Fame eccessiva. Es.: *Ho una sghescia che non mi reggo ritto: dammi un boccon di pane o qualcos' altro.*

SGHIGNAZZARE. *v. att.* Ridere con istrepito.

SGHIMBÈSCIO (A). lo stesso che A sghembo. ‖ *Uomo a sghimbescio,* Uomo di strani modi, Stravagante

SGHIRIBIŻŻARE È lo stesso che Ghiribizzare. Il Doni lo usò, nel Commento al *Burchiello,* per Fantasticare, Ingegnarsi di trovar il senso di un componimento o simili: « Quanti cervelli si sono attornogli sghiribizzati per intender questo stupido Burchiello. »

SGHIRONATO. per Sgheronato. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

SGIULEBBÁRSELA. Godersela, Star in barba di micio e senza pensieri. È voce dell' uso aretino, registrata pure dal Redi.

SGLORIATO. dicesi di uomo che non si dà gran cura nè del culto della persona, nè delle faccende private o pubbliche, nè dello star sulle cerimonie ec. È di uso comune; e lo scrisse il Giusti, *Lett.* 313: « Noi Toscani siamo i più curiosi, i più sgloriati, i più beati pacifici della Penisola. »

SGOBBARE. *v. att.* Portare sul dosso, sulle spalle alcun peso. ‖ usasi anche *figurat.* per Studiare tanto assiduamente da quasi ingobbire, e per darsi a qualsiasi occupazione con assiduità e persistenza.

SGÒBBO. *s. m.* Studio materiale, in cui non giuoca l' ingegno, ma solo la fatica. Voce di uso.

SGOBBÓNE. *s. m.* così chiamano gli scolari Chi con poco ingegno, ma pure a forza di schiena, impara una scienza.

SGOCCIOLATÚRA. *s. f.* Quel poco di liquore che resta nel vaso votato, ma non sgocciolato. ‖ *Indugiare, Ridursi, Giugnere,* o simili, *alla sgocciolatura,* Indugiare ec. all' ultimo termine: modi bassi.

SGÓCCIOLO. *s. m.* Lo sgocciolare, Sgocciolatura. ‖ *Indugiare* ec. *allo sgócciolo,* lo stesso che Indugiare ec. alla sgocciolatura. ‖ *Essere agli sgóccioli,* Esser per finire checchessía, Restartici poco più della cosa onde trattasi; presa la mètafora del fiasco del vino già finito, e dove solo rimane la sgocciolatura.

SGOGIARSI. In senso di manifestare gli affetti o i risentimenti dell' animo, ed anco per dimenticare una cosa comportata, Sfogarsi. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

SGOLARSI. *v. intr. pron.* Gridare, perchè altri intenda, così forte che quasi la gola si guasti. Voce di uso.

SGOMBERARE, e per *sinc.* **SGOMBRARE.** *v. att.* Portar via masserizie da luogo a luogo per mutar domicilio. ‖ Levare roba da un luogo e nasconderla in un altro. ‖ per *trasl.* Morire.

SGOMBERATÓRE. Colui che per prezzo ajuta a sgomberare e trasporta le masserizie da casa a casa.

SGOMBERATÚRA. *s. f.* Sgomberamento, Sgombramento. ‖ E il tempo nel quale si suole sgomberare.

SGÓMBERO, e **SGOMBRO.** *sust.* Lo sgombrare.

SGOMENTÓNE. Uomo che di tutto si sgomenta, Che in tutto vede pericolo ec. È di uso comune; e lo scrisse il Giusti, *Lett.* II, 408: « Qua le elezioni procedono tranquillamente, ma

La vita il fine, e il di loda la sera.

Io, che non sono nel numero degli sgomentoni, spero che non vi saranno trambusti. »

SGONFIÒTTO. dicesi di Cosa leggera e gonfiata per arte. ‖ Così chiamansi anche certi morsellетti di pasta dolce che, friggendosi, rigonfiano, e sono di ottimo gusto.

SGONNELLARE. *v. att.* nell' uso volgare dicesi di quelle donne che vanno continuamente gironi, massimamente per le chiese; perchè, camminando, la gonnella si muove ec.

SGORGUGLIARE. Voce del tacchino. È dell' uso nel contado fiorentino; e il poeta popolare Niccheri, nelle sue *Scuse de' cacciatori* stampate nel *Piovano Arlotto,* anno I, 360, dice:

« Il merlo sulla querce canta e dice;
Zirla a' figli dal nidio e versi appaja:
Isgorguglia il tacchino. »

SGRADITO. Sciocco, Scimunito: è dell' uso comune appresso i Senesi e fu registrato anche dal Salvini.

SGRAFFIGNARE. *v. att.* voce bassa. Rubare, Portar via.

SGRANARE. usasi spesso dal popolo per Mangiare, ma con la idea di ingordigia. Es.: *Quando si tratta di sgranare, lui non manca mai.*

SGRANCHIRE. *v. att.* e *intr.* lo stesso che Sgranchiare, quasi Uscir dal buco come i granchi. || *Sgranchiarsi. rifl. att.* Sneghittirsi, Farsi svelto.

SGRANDINATO. detto di persona vale Sciatto, Disadatto, Sgraziato, o simili. È di uso comune e si usava fino nel secolo XVI, leggendosi nella *Filastoppa*, commedia del Cacciaconte: « Favella poco: sta' savio e onesto, Chè tu non paja qualche sgrandinato. »

Sgrandinato, detto dei capelli, vale Scarmigliato, e scarruffato. Preso dall' effetto che fa la grandine sui campi: e lo scrisse il Batacchi, *Opere*, II, 115: « Un occhio avea a ponente uno a levante E sgrandinata la capigliatura. »

SGRANOCCHIARE. Mangiar con ingordigia cose che, masticandole, sgrétolino.

SGRAZIRE. Sciupare, Guastare. *Cadde, e si sgrazi tutto il viso.* Voce dell' uso aretino, e registrata fino dal Redi.

SGRENDINARE. Arruffare i capelli.

SGRENDINATO. Arruffato, Non pettinato || Scarmigliato, onde *Capelli sgrendinati;* è voce di uso comune a Lucca e nella Versilia.

SGRETOLARE. *v. att.* Rompere facendo schegge, Tritare, Stritolare; e si usa in *sign. att.* e *intr.* || dicesi pur del romore che fanno sotto i denti alcune cose mangerecce, quando hanno in sè rena, o altro che di simile.

SGRIDATA. Riprensione, Sgridamento, Riprendimento, Rabbuffo, Gridata.

SGRIGLIOLARE, parlandosi di usci ec. vale Stridere; parlandosi di cibi; vale Sgretolare.

SGRIGNARE. Ridacchiare; è dell' uso comune a Pistoja; e lo scrisse il Forteguerri: « E sgrigna, e mal gestisce, e mal cicala. »

SGRILLETTARE. *v. att. T. archib.* Far scoccare lo scatto del grilletto di un' arme da fuoco.

SGRÌNFIA. dicesi per ingiuria a donna Scarna, Magra, Che ha poca carne.

SGROLLÓNE *d' acqua*, per Acquazzone, Diluvio, voce usata anche dal Davila.

SGUAINARE. dicesi del Cane quando egli ha tocco qualche percossa, Guaire, Guajolare. Nei Dizionarj si trova *Sguainare*, ma in senso però di Levare dalla guaina. (Bianchini, *Vocab. lucchese*)

SGUAINATO, Sconquassato, Sganasciato, come un oggetto a cui sia stata sfilata la guaína.

SGUAJATÁGGINE. *s. f.* Sgraziataggine, Disadattaggine.

SGUAJATO. *add.* Svenevole, Uomo senza riguardi, che dice o fa cose improprie o sciocche.

SGUALDRÍNA. Vile donna di mondo.

SGUALEMBARE. Star mal pari, Incespare, Incespicare sovente per debolezza di gambe, Cempennare. || dicesi anche che *Sgualemba* a una veste da donna, quando non ha ben pari la sottana. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

SGUANCÍO. *s. m.* Scancío; e si usa *avverb.* come *A sguancio, Per isguancío*, o simili, Obliquamente, Per iscancío. || *Sguáncio*, o *Spalletta di porta, finestra*, o simile, dicesi da' muratori Quella parte del muro, tagliata a ghimbescio, accanto agli stipiti e architrave delle porte, finestre, o simili.

SGUÁTTOLO e **SGUÁTTERO.** per Guattero. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

SGUAZZARE *v. att.* Godere, Trionfare, Far buona cera, Far tempone. || Scialacquare, Dissipare.

Sguazzare in una cosa, Pigliarne sommo diletto, Smammolarcisi. Es.: *Eh,* *lui a sentir queste belle cose ci sguazza.* ‖ Quando ad alcuno si vede un vestito troppo largo, si dice che *ci sguazza.*

SGÙBBIA, e **SGÓBBIA**. sorta di Scarpello fatto a guisa di porzione di cerchio, per uso d'intagliare o tornire, Gorbia, Sgorbia. ‖ Per similitudine dicesi del Mento lungo più del naturale, e di Chi lo ha. (Bianchini, *Voc. lucch.*)

SGUERGUÈNZA. Cosa degna di riprensione, Malestro, Fallo contro alcuno. *La Celidora*, III, 92: « Non mi fate mai più simil sguerguenza, E un'altra volta non vi sciorinate. » È dell'uso comunissimo.

SGUINGUARE. Vedere, Scorger bene, ma si usa sempre con la negativa: *Non ci sguingo niente; Ci sguinguo poco.* È dell'uso comune appresso i Senesi.

SÌ. *avv. Sì, part. riemp.* posta per proprietà di linguaggio, e per leggiadría, e per maggior espressione.

Sì, per Così, è di uso comune nel modo *E sì e sì*, che si adopra alle volte per accennare così in generale cose simili ad altre già raccontate. Es.: *Ci parlai; e lui mi disse che io meritavo lode, che sarei stato ricompensato, e sì e sì;* cioè Ed altre simili cose.

Questa particella ha un uso singolare appresso i Toscani, che ne' parlari condizionali si usa quasi a modo di adjettivo, e significa Buono, Di buona natura, o simili. Es.: *Se il sor Antonio fosse un uomo sì, ajuterebbe quella povera donna.*

SIBILLA. Donna che vesta tutta di nero, e che vada con aria misteriosa. ‖ *Fare le sibille*, si dice del Fare un incantesimo per indovinare i numeri che debbono uscire al lotto: strana superstizione non per anco dismessa al tutto in Toscana. (*Spiegaz. al Giusti.*)

SIBILLÓNE. *s m.* dicesi pure d'un Esercizio di divertimento letterario, in cui colui che si finge essere la sibilla, risponde alcuna cosa strana alla proposta.

SICCHEDDÓNCHE. È lo stesso che *Sì che dunque*, formula conclusiva usata spessissimo dalla plebe.

SICÙRO. suole usarsi comunemente a modo di affermazione, per Senza dubbio, o simili. Es.: *È vero che stasera arriva G.? — Sicuro;* ovvero *Ma sicuro che arriva.* E lo scrisse pure l'autor del *Ricciardetto*, 16, 38: « Giove un più bello in ciel non l'ha sicuro. »

SICUTÈRA. voce plebea formata dal *Sicut erat* del *Gloria Patri*: lo disse giocosamente il Bellini, invece del Creatore. ‖ ora è viva la frase *Tornare al sicutèra*, per Tornare a far da capo la cosa medesima, Ripigliare le stesse consuetudini ec.

SIDRO. per Freddo eccessivo, Sido. L'Alberti registra *Sidro*, ma per Sorta di bevanda fatta di frutti. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

SIÈME. vedi in Assieme; ed abbi qui un bell'esempio del modo *Di sieme*. Bellin. *Discor. Anat.* II, 4: « Egli (il tagliare) è uno staccare di sieme col taglio le cose insiememente attaccate. » E così poco appresso.

SIÈNA. Quando altri è costretto a far per forza una cosa che a lui non va a genio, lo significa dicendo: *Per forza Siena*, o semplicemente *Siena*. Ma generalmente si usa narrandolo, o essendone interrogato da altrui. Uno per esempio domanderà: *Ma come mai ti inducesti a far quella dichiarazione;* e l'altro, per dire che ci fu tirato dalla forza, risponde: *Siena!* o *Per forza Siena!* Tal modo è originato da questo, che, essendo la città di Siena ridotta, per le armi di Cosimo I, sotto la sua signoría, e dovendo anch'essa mandare per San Giovanni a fare l'offerta, allorchè era chiamato il suo ambasciatore dall'araldo acciocchè andasse ad offerire, egli, per una specie di protesta d'aver solo ceduto alla violenza, prima di andare diceva: *Per forza*. L'araldo bociava: *Siena;* e l'altro diceva sotto voce: *Per forza*.

SIÈRLA: Serratura di legno, di uscio o finestra, Nottola. È voce dell' uso aretino, registrata anche dal Redi.

SÍE. *Quando vede síe, Quand' era síe* ec. Quando vede il bello, il momento opportuno. È di uso comune nella montagna pistojese, e altrove per la Toscana. L'autore dello *Stelmino de' Pisani*, poemetto in volgare livornese, scrisse alla st. 14, del canto I:

« In quell' età, plincipierò accusíe,
Che l'omini eran bestie di rapina,
E che per agguantar, quand'era síe,
A pezzi si facean come tonnina »

SIGARAJO generalmente Chi nelle Amministrazioni del tabacco fa i sigari; ma dicesi altresì di chi sta a vendergli.

SIGISBÈA. vedi Cicisbea.

SIGNÓRA. dicesi comunemente per Donna di mondo. Es.: *Ma lo sai? la Cecchina s' è buttata a far la signora*. Ed è dell' uso antico altresì perchè il Salvini in una nota alla *Fiera*, dice, spiegando una tal locuzione: *Allude al chiamarsi le meretrici signore*.

SIGNÓRE. Quando alcuno vuol chiamare una persona cui egli stimi da più di sè, e non sappia il suo nome, gli dice *Quel signore*. Per esempio: *Quel signore, badi, non passi di costà, perchè la strada è pericolosa*. || *Essere* o *Parer d' essere un signore*, lo dice la gente artigiana, quando è contenta del proprio stato; o d' alcuno che sia in bella condizione. || e *Fare il signore*, vale Sgargiare, Sfarzare, per lo più ozieggiando e scioperando.

Signore! è esclamazione di dolore, d' impazienza ec. Es.: *Signore! o come si fa a campare in questo modo!*

SIGNORÍA. *La Signoría tua, sua* ec. Circa alla ragione di tal modo di dire vedi il Dialogo da me fatto alla voce Lei. Intorno all' abuso di essa, leggi una bella lettera di Bernardo Tasso ad Annibal Caro, ed il bel discorso fatto ex professo su tale argomento da M. Giulio Ottonelli. Qui, per ispassarti un poco, o lettore, vo' riportarti il capitolo che ci scrisse contro M. Mattío Franzesi:

« Nel tempo che quest' era un' altra Roma,
E che quelli omaccioni a tutto 'l mondo
Avevan messo il basto con la soma;
E che 'l ricciuto, il calvo, il bianco, e 'l biondo
Giva d' ogni stagion senza berretta;
In stato sì felice, e sì giocondo,
Era pure una vita molto schietta,
Priva di cerimonie e sberrettate,
Che fan ch' altri le braccia si scommetta,
Che le man quasi sempre infaccendate,
Il collo torto, scoperta la testa,
E le ginocchia istian mezzo piegate.
Onde quanto l' usanza sia molesta
Vi dissi, Molza, in quella berta mia,
A la qual per sorella io vo' dar questa.
Quest' è il parlar per vostra signoría,
Cosa non punto manco fastidiosa
Del sberrettare, e s' usa tuttavía
Nel ragionar, ne' versi, e ne la prosa;
Tal che le lingue, l' orecchie, e le carte,
S' empion di voce sì cerimoniosa.
O te felice allor popol di Marte,
Ch' a tu per tu dicevi i fatti tuoi
Con fatica minore, e maggior arte!
O quattro volte e sei miser, dapoi
Che, per onor d' un sol, con tuo dolore
Incominciasti a dar al *tu* del *voi*!
O te caduto in condizion peggiore,
Poi ch'oggi s'usa al vecchio, come al putto
Dar della signoría, e del signore!
Quest' è de l' altre tue grandezze il frutto
Veder tua signoría fattasi serva,
E sentir signoría sonar per tutto.
Ma perchè questa mia monna Minerva
Non s' allacci troppo alto la giornea
A far, fuor del suo stil, qualche conserva,
Vo' ritornar di sopra, ov' io dicea,
Che tal dir fastidioso punto meno
Non è del sberrettar, ch' io vi scrivea.
Perchè tal cerimonia, anzi ripieno
Di zavorra, di fumo, e d' alterezza,
Sdilinquir ti fa tutto, e venir meno.
E forse che la gente non ci è avvezza!
E ch' ogni barilajo, et acquarolo
Non sa parlar, che è una gentilezza!

Noi siam pur obbligati a lo spagnuolo,
Poichè con sì elegante elocuzione,
Ci ha fatto insignorir di qualche duolo.
Che si terrebbe per conclusïone,
Ch' egli abbi cotal modo ritrovato
Per metter nel parlar confusïone;
Chè per tòrne l' orecchie insieme e 'l fiato
A buon mercato par che la si venda,
E se ne dia pe' 'l capo a ogni sgraziato.
Eccoti poi l' illustre et la tremenda
Tre volte e molto più *Signoría vostra*,
Che i signori e li ricchi hanno in comenda.
Ecco ch' insieme poi fanno una giostra
Quella, la qual, con lei, e *con la sua*,
E 'l parlar s' amplia, e 'l scriver più s' inchiostra;
Tanto che mille volte quelle dua
Parole sole apportan discordanza,
A chi non avvertisce a' casi sua.
Mutansi le persone per usanza,
Parlasi in terzo al modo cortigiano,
Con tanto stomachevole eleganza.
Et èssi fitto nel parlar toscano
Tal uso sì, che chi non l' osservasse
Non aría 'l vero stil di cerretano.
Il *tu* serve oggi ad un che s' adirasse,
Che per furore, o ver per vilipendio,
La *vostra signoría* o 'l *voi* lasciasse.
E i pover servidor con poco spendio
Son pagati del tu e del furfante,
D' aspettative degne d' un incendio.
Il *voi*, c' ha del civile e del galante,
Serve oggi solo per inavvertenza,
La qual si ricorregge in un istante,
Co 'l rannestare una Magnificenza,
Una Signoría vostra, una Merzè.
Una qualche Duchevole Eccellenza.
Lasciam star Duchi, Imperadori, e Re,
Signori, e Cavallier, belli e sereni,
Cristiani, illustri, e reverendi in sè;
Ch' a lor, che fanno et hanno tanti beni,
Sta anche ben che di gran nobiltà
Abbin sempre gli orecchi e i fogli pieni,
E d' altri titol c' han di maestà,
Di Signoría, d' Eccellenza, e di quelli
Superlativi titol, ch' ogn' un sa.
Ma egli è pure stran, scriva o favelli
A qualunque si sia, che ti bisogni
Ornare il dir con così fatti orpelli.
Credo che 'l mondo istesso si vergogni
A vedersi caduto in precipizio,
E le nostre grandezze esser in sogni.
Non mi sia adunque riputato a vizio
S' a vostra Signoría per l' avvenire
Do del tu, e del voi, come ab inizio.
Ch' io me la ingojo mezza al proferire,
E non sendo sforzato, io non la scrivo,
Ch' io non so che la voglia poi inferire.
Se già senz' altro titol positivo
D' Illustre, o Signoría, o veramente
Senza la pompa del superlativo,
L' V, e l' S, pontati solamente
Non voglion dir, *voi stolti*, i quai vi sete
Fatti tutti signor nulla tenente?
Ne la mia patria onde 'l trebbiàn bevete
Tra' pochi de la terra, e forestieri,
S' usa la Signoría, come sapete,
A forza pure, e sì mal volentieri,
Che 'l libero natío dire espedito
Scordar non pòn gli antichi suoi messeri.
Sarebbe ora un entrar ne l' infinito
A dir, che insin nel centro di bordello
Tra le Signore donne di partito,
E in ogni stalla, cucina, e tinello
Tra i famigli, tra i guatteri, e i trincianti
È tal modo di dir leggiadro e snello.
Può far, che gli uomin sien tanto ignoranti,
Ch' a le monete forestiere spesso
Bando si dia, e son danar contanti?
E che sì strano, inutile inframesso
Non si bandisca? Oh nostro vitupero
Poi ch' altri non è liber di sè stesso
A dir *tu*, e *voi*, come gli antichi fero! »

Non è vero peraltro, come accertano alcuni, e scrive qui anche il Franzesi, che sia usanza lasciataci dagli Spagnuoli: ne' primi secoli della lingua ce ne ha esempj infiniti.

SIMIÁNO. *s. m.* Sorta di susíno.

SIMILÒRO. Lega di diversi metalli, che ha tutta l'apparenza dell' oro.

SIMPATÍA. Vedi Antipatía.

SINAGÒGA. *Fare una sinagoga*, dicesi quando molti parlano insieme, e fanno gran frastuono e romore.

SINCERARE. *v. att.* Giustificare, Capacitare. ‖ Render capace, persuaso. ‖ usasi anche *rifl. att.* Persuadersi o Chiarirsi di checchessía.

SINCERÓNA. suol dirsi nell' uso comune a Persona di semplice natura e non capace a simulare. Si legge nelle *Ciane*, 262: « Gli è vero che la dice tutt' i fatti sua dalla finestra. Ma bene, che 'mport' egli? Gli è perchè l' è sincerona 'n quella maniera. »

SINDENÒE. Se no. Voce del volgo e contado aretino. Vedi l'es. in CIUVEGLI.

SINÈDRIO. suol dirsi per accennare gente di qualità raccolta in un luogo; e alle volte dicesi ironicamente: *Guarda che sinedrio!*

SINGHIÓZZO. La gente del popolo dice che fa cessare il singhiozzo la seguente strofetta:

« Singhiozzo pozzo,
Albero mozzo,
Vite tagliata,
Vattene a casa; »

e sì dicendo, battono nelle spalle a colui che singhiozza.

SINIGHÈLLA, chiamasi propriamente quella parte del bòzzolo che circonda il rinchiuso baco, la quale per esser seta debole, non si trae, ma lasciasi nella caldaja, e fa parte di quelle rigaglie onde si trae il filaticcio.

SIPIA. per Rabbia, Sdegno, Ira, Cruccio. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

SIRIGHÈLLA. Lo stesso che Sinighella.

SISTRO. *s. f.* Strumento da suono usato dagli Egizj. ‖ Quello che s'usa ancora oggidì nella musica militare è di acciajo ed in forma di triangolo, che vi si batte su con una verghetta di ferro per fargli render suono.

SITARE. *v. att.* Aver sito, Render malo odore.

SITO. per Cattivo odore, è di uso comune. Es.: *Oh, Dio mio, che sito che viene da quella stanza! chiudi un po' l'uscio.*

SÍZIO. *s. f.* Opera penosa e dura; ma solo usasi nelle frasi *Essere al sizio*, *Andare* o *Stare al sizio*, cioè Essere Andare o Stare a un lavoro o ufficio di gran fatica ec.

Essere al sizio, vale anche essere agli estremi, ed è modo di dire tolto dai Vangeli, ove si legge che Gesù Cristo, innanzi di esalare lo spirito sulla Croce, gridò *sitio*.

SIŻŻA. *s. f.* Fiato impetuoso del vento; e dicesi per lo più della tramontana freddissima.

SIŻŻETTÍNA. Sizza assai acuta. Es.: *Stamani è una certa sizzettina.*

SLABBRATURA. Il portar via i canti del legno che si intaglia, e portar a liscio il lavoro: il che si fa con la *sfondarola*.

SLATINARE. *v. att.* Tirar una parola dal latino in volgare. ‖ *Famil.* dicesi di Chi per mostrarsi sapiente pronunzia qualche voce latina, e spesso a sproposito; ed è come *Sdottoreggiare*, per Fare il dottore, e simili.

SLEMBARSI. Lo dicono delle vacchette i cojaj quando, per aver preso grande acqua, diventano flosce, e fanno come tanti lembi. ‖ Quindi si adopra a significare tutto ciò che è snervato per effetto di umidità.

SMACCARE. *v. intr.* Divenir macco. ‖ *Smaccare altrui*, Svergognarlo, per lo più collo scoprire i suoi difetti. ‖ Avvilire, Svilire.

Smaccare. Udiamo che cosa dice di questa voce il Bianchini nelle Note alle Satire del Soldani, a pag. 77:

« *Smaccare*, vale Svergognare, Avvilire,
» Biasimare, Sfatare. Il Buonarroti
» nella *Fiera*, Giorn. 4, sc. nona: =
» So con varj argomenti Smaccar la
» mercanzia quantunque eletta. = Il
» *Buffone*, o *Servo sciocco*, il quale ebbe
» una gran parte nelle Commedie degli
» antichi, fu da' Latini detto MACCVS.
» Nella parte II delle *Iscrizioni antiche*
» *della Toscana*, alla pag. 177, si riporta
» una lapida antica, la quale
» ora si vede in Roma, murata sotto le
» logge di Santa Maria in Trastevere,
» e fa memoria del *Macco* degli antichi
» in cotal guisa:

M · ANNAEVS · M · F · ESQ
LONGINVS · MACCVS · VIXIT
DVLCISSIME · CVM · SVIS · AD · SVPREMAM · DIEM ·
C · GAVIVS · PRIMIGENIVS · VIX · ANN · VII
DESINE · IAM · MATER · LACRIMIS · RENOVARE
QVERELLAS · NAMQVE · DOLOR · TALIS · NON · TIBI · CONTIGIT · VNI

» Apulejo: = *Si cum hac una Rufi fal-*
» *lacia contendatur, Macci et buccones*
» *videbuntur.* = *Buffone* può venire dal
» latino *Bucco, nis. Smacco, Smaccare,*
» facilmente anch' essi possono avere
» avuta l'origine da *Maccus:* il qua-
» le, per muovere al riso gli spetta-
» tori, sviliva, sfatava, e si rideva di
» tutto, e sopra a ogni cosa faceva del-
» le celie graziose, beffando e motteg-
» giando chicchessía. Se alcuno bra-
» masse di vedere la figura dell' an-
» tico *Macco,* può osservarla nell' Ope-
» ra del signor Francesco de' Ficoroni,
» celebre Antiquario, pubblicata in Ro-
» ma nel 1736 intitolata: *Le Maschere*
» *sceniche, e le Figure comiche degli*
» *antichi Romani,* e veda le tavole IX,
» XV, XVIII, XXXI. »

SMACCATO. dicesi delle cose tanto dolci, che producono nausea. Es.: *Questo vino è dolce smaccato.* ‖ si unisce per ordinario alla parola *Dolce.* ‖ Riferito alle opere dell' ingegno vale Affettato e sdolcinato. Il Menzini disse nell' *Arte poetica:*

« Perchè, all' oscurità mentre t' involi,
Non dia nello smaccato, che dimostra
Cervel che non si scaldi e che non voli. »

SMÀCCO. *s. m.* Ingiuria, Torto, Disprezzamento. ‖ *Fare altrui uno smacco,* Svergognarlo.

SMACIARE. Vedi Smacio.

SMÀCIO. Le macchie che i verniciatori fanno al legno col pennello, in guisa che pajano macchie naturali, come quelle de' nocchi del noce. E il far questa operazione si chiama *Smaciare.*

SMÁFERO. *add.* Buono, Eccellente. *Nanni der Fuina:* « Piuttosto (bevete) quarche bicchieretto di vino di piue; ma vol esser proprio di quello ismafero. » È voce de' veneziani livornesi.

SMAGLIARE. *v. att. Egli è un sereno che smaglia,* dicesi *figurat.* quando di notte il cielo è chiarissimo. ‖ similmente si dice *Color che smaglia, Vino che smaglia,* e simili, cioè Risplende, Brilla, e quasi Scintilla; e dicesi di tutte le cose eccellenti nelle loro qualità. ‖ *Smagliare,* dicesi da' pescatori il Levar le acciughe dalle maglie della rete in cui sono rimaste attaccate per il collo nel loro passo.

Smagliare. Dicesi dei colori, e vale Smontare, Perdere la forza e vivezza. Voce dell' uso lucchese.

SMÁMMOLA. dicesi a Pistoja per Mastuprazione.

SMAMMOLARSI *in una cosa,* usasi comunemente per Prenderne grande e prolungato diletto. Es.: *Si mise a leggere il Batacchi, e bisogna vedere come ci si smammolava.* Il Magalotti nel *Fior d' arancio* disse *Smammarsi:* « Io mi ci smammo, mi ci strasecolo. »

SMAMMARARSI *dalle risa.* Smammolarsi. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

SMANACCIATA. per Applauso fatto battendo le mani, è voce di uso comune appresso molti popoli di Toscana.

SMANCO. Mancanza, e ciò che si dice il *deficit* nel linguaggio de' computisti. Es.: *Nella cassa di.... vi si è trovato uno smanco di....* (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

SMANIÁRE. Dicesi dal volgo per Fare sparire, Dar via, Esitare. Per es.: una madre che abbia parecchie ragazze da maritare, dirà: *Avevo cinque ragazze; ma due intanto le ho smaniate.* ‖ *Sempre smania a quattrini,* si dice di chi si mostra continuamente bisognoso di essi, e ne chiede a chi possa dargliene ‖ e *Smaniare di una cosa,* usasi per Desiderarla ardentemente. Lo scrisse pure il Magalotti, *Lett. alla Strozzi:* « Le Principesse se ne adornano (dei buccheri); le donne ne smaniano: e finalmente ec. »

SMARCIGNARE. Gettar marcia. Si usa per la Montagna pistojese, e si legge nella *Mea,* st. 44: « Accosì 'l fignur della creatura, A mala pena tocco smarcignava. »

SMARGIASSATA. *s. f.* Smargiasserìa. Rodomontata.

SMARGIASSO. *s. m.* Cospettone, Spaccone, Bravazzone, Millantatore, o simili.

SMARGINARE. *v. att.* Tagliare i margini, propriamente de' libri. Voce di uso; e registrata anche dallo Spadafuora. ‖ e *Term. tip.* Togliere la marginatura dalle forme, dopo la stampa.

SMARGINÁTO. *add. T. bibliog.* e *tip.* Vedi SMARGINARE.

SMASCELLARE. *v. att. Smacellare,* o *Smascellarsi dalle risa,* Smoderatamente ridere, che si dice ancora Sganasciar dalle risa.

SMASSAJARE. Far da massaja, Spadroneggiare. È voce dell' uso comune in più parti di Toscana; ed è più che altro voce del contado.

SMATTANARSI. Svagarsi, Passar mattana. È dell' uso comune, e si legge nella *Celidora,* VII, 1: « Invasato avea ognun la fantasia Di smattanarsi e insiem di raccenciarsi. »

SMÈFERO. per Attillato, Cacazibetto, Profumina, Assettatuzzo, Muffetto, Profumatuzzo, lo stesso che SMAFERO. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

SMEMORIARE e **SMEMORIATO.** Per Smemorare, e Smemorato. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

SMERCIARE. è di uso comune per Vendere, Esitare la merce che uno ha.

SMÈRCIO. è dell' uso comune per Spaccio, Esito, o Vendita di una data merce. Anche il Guadagnoli scrisse:

« Per me vi metto fuor quel che volete;
Ma se smèrcio non ha la roba mia,
Con chi non ci ha che far non la prendete. »

SMERDARE. *v. att.* Macchiar checchessia colla merda. ‖ *Smerdarsi* si usa spesso per Vituperarsi; e così *Farsi smerdare* per Dar altrui cagione di sparlar di te e vituperarti.

SMERÍGLIO. *s. m.* Sorta di minerale simile alla vena del ferro, che, ridotto in polvere, ajuta a segare e pulire le pietre dure, e a brunir l' acciajo.

SMERLARE. *v. att.* e *intr.* Ricamare sui margini tela, panni ec., e ritagliare sul ricamato, acciocchè l' estremità del panno ec., finisca col disegno del ricamo. Voce di uso.

SMÈRLO. *s. m.* Il lavoro che si fa smerlando. Voce di uso.

SMERGOLARE. Dicesi di quel cantare monotono e nojoso che fanno per lo più le Donne intente a qualche lavoro. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

SMÉSSO. *Farla smessa,* dicesi a chi ci importuna o con atti o con parole, per significargli che cessi o ci si levi dattorno. ‖ *Smesso,* applicato a persona, vuol dire Chi abbia cessato da una professione o altra cosa; dicesi sempre in significato avvilitivo: *Prete smesso, Frate smesso, Serva smessa.*

SMÉTTERE. Interrompere il fare, o Cessar di fare una cosa. Quando altri fa cosa che ci noja, suol dirglisi: *Mi parrebb' ora di smettere;* oppure: *Smetti un po',* e simili.

SMEŻŻARE. Dividere, o Tagliare in due parti.

SMIÁCIO. *s. m.* Smagio, Smancería. Usasi generalmente in plurale, ed è voce bassa.

SMIÈSCI. *Fare lo smiesci,* dicesi quando altri rifiuta leziosamente una cosa che in cuore è da lui desiderata; forse corruzione di *Accissare* o *Accismus* che in latino significano precisamente quel medesimo, cioè *Accissare* il Rifiutare fintamente, e *Accismus* il Finto rifiuto.

SMILZO. *add.* contrario di *Ripieno,* Poco men che vuoto; e più comunemente si dice di Chi ha la pancia vuota. ‖ e detto *metaf.* di verso o di qualche componimento, vale Languido, o simile.

SMIRACOLARE. usasi spesso per Far de'miracoli, in significato di lezj e smanceríe. ‖ ed anche per Guardare o Voler che altri guardi le cose piccole, facendone le maraviglie come di cose grandi.

SMOBILIARE. Torre la mobilia di una casa.

SMOBILIATO. dicesi di Quartiere o di casa dove non sia mobilia. Es.: *Ho preso una villa smobiliata, e pago trecento lire di pigione.*

SMOCCICARE. Piangere sì di vena, che le lacrime ti colino giù dal naso come moccio, e Tirar su. È dell' uso; e lo scrisse il Baldov. *Chi la sorte* ec. 6:

« Piange, singhiozza, smoccica; e volete
Che non ci sia qualcosa
Che le razzola dentro? »

SMOCCOLARE. *v. att.* Levar via la moccolaja o smoccolatura.

Smoccolare. Bestemmiare. È dell' uso e si legge anche nella *Battagl. Ran.* 4, 18: agg. . . . « stetti desta Tutta la notte sempre smoccolando. »

Smoccolarsi, Dicesi quando urtando in checchessía col naso, o ricevendoci qualche colpo ne esce il sangue. L' Alberti dà *Moccolo* per la punta del naso, portando il seguente esempio del Firenzuola: « Tra il labbro di sopra e quel che voi chiamate il *moccol del naso* vuole apparire eziandío una certa dimensione che paja un piccol solco. » Sembra che da *Moccolo,* cioè punta del naso abbia avuto origine la parola *Smoccolarsi,* che è quanto dire *Rompersi il moccolo.* (Bianchini, *Voc. lucch.*)

SMOCCOLATÓJO, che più comunemente si usa **SMOCCOLATOJE** nel numero del più. *s. m.* Strumento col quale si smoccola, fatto a guisa di cesoje con due manichetti impernati insieme e con una cassettina da capo, nella quale resta chiusa la smoccolatura.

SMOCCOLATURA. *s. f.* Quella parte del lucignolo della lucerna, e dello stoppino della candela, che per la fiamma del lume resta arsiccia, e conviene tórla via, perchè non impedisca il lume.

SMONACARE. Togliere una fanciulla dallo stato di monaca; ed usasi anche riflessivo, per Abbandonare lo stato di monaca.

SMONTARE. *v. intr.* *Smontare* o *Smontare di colore,* dicesi anche delle tinture che non mantengono il fiore e la vivezza di colore, Scolorire. ‖ *Smontare un oriolo,* o simili, Levare tutte le sue parti dal proprio luogo: contrario di Metterlo insieme, Montarlo.

SMÒRFIA. *s. f.* Lezio, Atto svenevole.

SMORFIÓSO. *add.* Smanceroso, Lezioso.

SMORZARE. per Estinguere, Spegnere. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

SMUSATÙRA. Atto di dispregio o di schifo, che si fa verso cosa o persona torcendo sdegnosamente il muso. Es.: *Ogni volta che quel pover uomo le va d' intorno, la gli fa certe smusature, che fa male a vederlo.*

SMUSCIARE. per Smussare. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

SMUSSARE. *v. att.* Tagliar l'angolo o il cantone di checchessía.

SNERVARE, e **SNERBARE.** *v. att.* Tagliare e Guastare i nervi. ‖ e oltre al sentim. *att.* e *intr.* si usa anche nel *rifl. att.* ‖ *per met.* vale Debilitare, Spossare, Privare.

SNÍNFIA. *s. m.* corruzione contadinesca di Ninfa: dicesi per dispregio a una donna brutta e affettatamente adorna.

SNOCCIOLARE. Dire giù di seguito; come sī dicono una dopo l'altra le Avemarie, snocciolando la corona, cioè scorrendone colle dita i nòccioli che servono a numerarle. ‖ *Snocciolare corone, avemmarie* e altre simili orazioni, si usa comunemente per Recitarle in grande abbondanza e con divozione. Il Batacchi scrisse:

> « Non è già che intanata ella si stesse
> In un cantuccio a snocciolar corone...
> Ma, l'amor di virtude in seno accolto,
> Mostrava in atto franco e disinvolto. »

‖ *Snocciolare*, vale altresì Dire checchessía senza freno e alla libera. ‖ detto di Denari vale Pagargli senza indugio tutti sonanti e ballanti. Es.: *E gli toccò a snocciolare cento be' napoleoni.*

SO'. per Suo. È dell'uso comune tra la plebe di Firenze, e nel contado: come *il so' babbo, il so' fratello,* e simili. Vedi Me' per Mio.

SOBBÁGGIOLO. dicesi a qualunque pezzetto di panno lino o lano, ripiegato a più doppi, che suol mettersi sotto ad un arnese qualunque, o perchè stia pari dove viene posato, o perchè, nel trasportarlo da luogo a luogo, non abbia molto attrito. ‖ Dicesi anche per qualunque rialto che si veda sopra le vesti a cagione di altra roba che sia sotto di esse. A Siena dicono *Sobboggiaja,* o *Soppoggiaja;* e anche *Sovvaggiolo.*

SOBBÁGGIORO. Dicesi delle gonfiezze e sconciature che fanno le vesti o per difetto di taglio, o per essere mal messe in dosso, o per avere posto sotto di essi della roba o stracci arramacciati, Sobbággiolo. (Bianchini, *Vocab. lucch.*)

SOBBOGGIAJA. Vedi Sobbaggiolo.

SOCCALLARE. Dicesi a Pistoja e nel suo contado per Chiudere usci o finestre a metà; in modo cioè che vi resti uno spiraglio, e quasi un *calle* a persone, alla luce, all'aria ec.

SÒCCHIO. Vedi Sorchio. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

SÒCCIO. *s. m.* Accomandita di bestiame, che si dà altrui per custodirlo e governarlo a mezzo guadagno e mezza perdita, onde *Dare* o *Pigliare a sòccio* ‖ si chiama anche il Bestiame medesimo. ‖ dicesi anche a Chi piglia il sòccio.

SÓCCOMBÈNTE. Che è rimasto vinto; e dicesi per lo più in senso legale. Per es.: *La legge prescrive che la parte soccombente rimanga condannata nelle spese.* (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

SOCCÓMBERE. per Succumbere, Soggiacere. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

SOCCÓRSO. *s. m.* *Il soccorso di Pisa,* dicesi quando altri ci porge ajuto tardo e inopportuno. I Latini significavano questa idea medesima con l'adagio: *Machinas post bellum adferre,* che puossi vedere illustrato dal Manuzio, *Adagia,* pag. 1108.

SOCCÒSCIO. chiamano i macellari la parte di sopra della coscia nella bestia macellata.

SÒCERA. Le donne sogliono chiamar così per le famiglie un'altra donna di casa, o sorelle o cognate ec., che pretenda di smassajare, di far da padrona, e di contar loro tutte le cacciate, come appunto sogliono fare le suocere.

SOCERÍO. Il far da suocera, il trovar da ridire su cosa che faccia una donna di casa. È modo usitatissimo. Es.: *O sai com'è: con quel continuo* *socerio della Gigia, io non me la sento di star più insieme con essa.*

SÒDO. *s. m.* *Dire, o Favellare, o simili, in sul sodo,* Dire da senno, da dovero. || *Porre, e Mettere in sodo,* Deliberare, Stabilire, Fermare, Mettere ad effetto. || *Star sul sodo,* Non s' ingerire in cose frivole o vane, ma tenersi alle importanti e opportune; Fuggire gli scherzi.

Star sodo, Star fermo. || *Star sodo,* o *Star sodo alla macchia, o al macchione,* vagliono Non si lasciar persuadere, nè svolgere a checchessía, o dir quel ch'altri vorrebbe. || *Sodi,* si dicono i Terreni incolti, e non lavorati. || *Tirar sodo, Picchiare sodo,* Sodamente, Fortemente. || *Dar di sodo,* vale lo stesso.

SOFÀ. *s. m.* Ampio canapè da potervisi anche sdrajare. Voce di uso comune: vedi ciò che dissi in CANAPÈ.

SOFFIARE. *v. att.* *Soffiare, o Soffiarsi il naso,* vale Trarne fuori i mocci, mettendosi il fazzoletto al naso, e soffiando per le narici. || *Soffiar parole negli orecchi altrui,* e anche assolutam. *Soffiar negli orecchi ad alcuno,* si dice del Dargli alcuna notizia o avvertimento segretamente, e talora anche andar continuamente instigandolo. || *Soffiar nella pappa* e *Soffiare* assolut., si dice anche in modo basso del Far la spia. || *Aprir la bocca e soffiare,* o *Soffiare e favellare,* si dicono del Favellar senza considerazione e riguardo. || *Soffiare dietro ad alcuno,* è locuzione plebea che si usa quando altri è in tal grado, che non puoi nuocergli o averne sodisfazione.

Soffiare, lo usano i giovanetti delle scuole per Rammentare sotto voce la lezione al compagno. Es.: *So poco la lezione: quando la dico, soffiami.*

SÒFFICE. *add.* Morbido, Trattabile, e Che toccato acconsente ed avvalla; e propriamente si dice di guanciali, e simili. || Comodo, e Agiato.

SOFFIÉTTO. *s. m.* Strumento col quale, spignendosi l'aria, si genera vento per far bene accender carbone, o per far mandar fiamma a legna non bene accese, o simili.

Soffietto, si dice scherzevolmente per Spia, Delatore. Onde la frase *Lavorare di soffietto,* per Far la spia.

SOFFÍNO. *s. m.* Giuoco da ragazzi; vedi Pè.

SOFFIÓNE. *s. m.* Canna traforata da soffiar nel fuoco. || si dice anche altrui in modo basso per Spia. || *Soffione.* Nel linguaggio teatrale vale il Rammentatore.

SOFFRÍGGERE. si usa anche per Dolersi sommessamente; onde la frase *Acqua in bocca e soffriggere,* quando altri dee sopportare soverchierie senza poterne domandar conto o ricattarsene.

SOFFRIRE. Al giuoco del biliardo dicesi quando l'avversario ci fa perdere de' punti con qualche tiro. Es.: *In un tiro solo ho sofferto quattordici punti.* — *Ora soffro il tiro.* || E nel *ling. fam.* vale Compatire, Comportare. Di persona antipatica per lesj o altri difetti dicesi che *Non la possiamo soffrire.*

SOFISTICHERÍA. si usa comunemente a significare lo storto procedere di coloro che badano a tutte le minime cose, e che ne fanno ostacolo o a sè stessi o ad altrui; e piuttosto che passar sopra alla inosservanza di una di esse, lasciano andar a male cosa di molto maggior conto.

SOGGÈTTO. *Cattivo soggetto.* vedi in SOGGETTACCIO.

SOGGETTÁCCIO. dicesi per Persona trista, ed acconcia a qualsivoglia enormezza. Es.: *Non te ne ingerire, è un soggettaccio.* Alcuni dicono anche *È un cattivo soggetto.*

SOGGIORNARE. dicesi comunemente per Custodire checchessia, Governarlo in modo che non si guasti, dandogli aria e sole, e riponendola a tempo. È di uso comune; e lo scrisse il Dati

Pros. fior. benchè metaforicamente: « Mostrandosi tanto feconda con si poca coltura, (la lingua) fecondissima al certo sarebbe, impinguata dalle scienze, soggiornata dalla varia erudizione, e coltivata dall' industria degli scrittori. »

SÓGGO. *s. m.* Idiotismo contadinesco per Solco.

SOGGÓLO. *s. m.* Velo, o Panno che per lo più le monache portano sotto la gola o intorno ad essa.

SOGNO. *s. m.* *Sogni!* si dice a chi racconta o spera cose non vere o non attuabili. ‖ *Sogni,* fu detto per Cose vane, Fole di romanzi.

Neppur per sogno, è modo di negare efficacissimo. Es.: *È vero che tu se' stato in casa di quel figuro? — Neppur per sogno.* Gli antichi dicevano tale quale *Ne per somnium quidem,* come si può vedere appresso il Manuzio, *Adagia,* pag. 205.

Per sapere che cosa è il *Libro de' sogni,* vedi in Libro.

SÒJA. *s. f.* Adulazione mescolata alquanto di beffa. ‖ *Dar la sòja,* Adulare, Piaggiare, Lodare smoderatamente o per adulazione o per beffa.

SOJARE. *v. att.* Dar la sòja, Adulare beffando.

SOLAJATA. dicesi di una casa che ha solajo. Es.: *Una casa solajata coperta di embrici e tegoli.* (Bianchini, *Vocab. lucchese.*) Veramente, per quanto ho inteso, si dice *Solariato* e non *Solajato.* Aggiungerò in oltre che questa è voce notariesca (in uso fra noi anche prima del mille), piuttostochè popolare, nella seguente ed altre consimili formule: *Vendo una casa murata e solariata, coperta d' embrici e tegoli* ec. (Del Prete.)

SOLATA. *s. f.* Colpo di sole. ‖ *Prendere una solata,* Stare esposto ai raggi di sole cocente. Voci d' uso.

SOLATÍO. *s. m.* Parte, o Sito che risguarda il mezzo giorno e gode più del lume del sole. ‖ *A solatío,* posto *avverb.* Dalla parte del solatío, Dalla banda volta a mezzogiorno, contrario di A bacío.

SOLDATA (Alla). *modo avv.* Alla foggia de' soldati.

SÒLDO. *s. m.* *A diciotto soldi per lira,* o simili, posti *avverb.* A un dipresso.

Spaccare un soldo, od anche *Spaccare un soldo per un quattrino,* vale Stiracchiare nel vendere e comprare; onde di uno che sia soverchiamente avaro, dicesi *E' spaccherebbe un soldo per un quattrino,* modi dell' uso lucchese. Dicesi anche: *Spende la lira per ventun soldo.*

In questi venticinque soldi, suol dirsi per In questa materia, In questo argomento, o simili. Es.: *Non entriamo in questi venticinque soldi.* ‖ *O barattagli questi venticinque soldi,* dicesi in modo di esclamazione quando altri vuole aver ragione d' una cosa, mentre ha il torto.

A diciannove soldi per lira, suol dirsi generalmente per accennare probabilità di una tal cosa. Es.: *A diciannove soldi per lira lui ha già il decreto in tasca.* ‖ *Soldo,* dicesi pure per giuoco, quando col dito pollice si stiaccia un poco il naso altrui, torcendolo anche su una parte. Es.: *Dàgli un soldo nel naso,* o semplicemente *Dàgli un soldo.* E si adopera quando si vuol fingere di dare altrui la mancia per qualche cosa.

SÓLE. *s. m.* *Farsi onore del sol di luglio,* Offerire, o Donare quello a che altri potrebbe essere forzato. ‖ *Vendere il sole di luglio,* Voler far parere buona e cara una cosa della quale ne avanzi a ognuno. ‖ *Occhio di sole,* dicesi a persona bellissima.

Stare o simili, *al sole.* Stare o simile, esposto a' raggi del sole. Vedi l' es. in Impalarsi, e l' uso.

Tirare il sole al monte, suol dirsi con iperbole metaforica per Durare eccessiva fatica. Es.: *Oh Dio mio, per far quel po' di lavoro gli par di tirare il sole al monte.*

Aver della roba al sole, vale Possedere beni stabili come poderi, boschi; es.: *Luigi era povero, ma ora ha parecchia roba al sole.* || e per scherzosa ironía, vale il contrario, cioè di chi è poverissimo, come se mostrasse allo scoperto quel che altri tiene nascosto. || *Non aver nulla al sole,* di chi è privo di esse.

SOLEGGIARE. *v. att.* dicesi del Porre il grano o qualsivoglia altra cosa al sole a oggetto di asciugarla.

SOLENNITÀ. suol dirsi, per giuoco, al sole ardente e meridiano dell' estate. Es.: *È un bel traversare la piazza del duomo a questa solennità.*

SÓLGO. *s. m.* idiotismo per Solco.

SÒLIDO. *s. m. In sólido,* posto *avv.* Interamente, Compiutamente; e si dice Allorchè ciascuno degli obbligati resta tenuto per tutta la somma insieme con tutti gli altri e ciascuno per sè; e dicesi pure latinamente *In solidum,* e suol precedergli l'*avv. Insieme,* così: *Insieme e in solido,* o *in solidum.*

SOLÍNO. *s. m.* Quella parte della camicia che cinge il collo e i polsi.

SOLITÁRIO. I giojellieri chiamano *Solitario* un anello dove sia legato un solo brillante, ma assai grosso.

SÒLITO. *add. Al solito,* posto *avverb.* Nella maniera solita, Al modo consueto. || *Per suo solito,* posto pure *avverb.* Al modo consueto, Consuetamente.

SÒLLA. dicesi dai Senesi quel rintenerimento delle parti callose de' piedi, prodotto dal molto camminare.

SOLLACCHE. Respirazioni affannose e rantolose. È di uso per la Montagna pistojese; e si legge nella *Mea,* st. 44:

« E se no 'n tal dì sento che piúra
E fa delle sollacche e della bava,
Mi rimanea lì 'n secco. »

SOLLÉCITO. si dice nell' uso a Chi si alza molto per tempo la mattina; e in Firenze c' è l' Accademia dei Solleciti che ha per impresa un Gallo, col motto *Anche ai solleciti il tempo vola.* || Per confortare altrui a levarsi presto, suol usarsi il dettato: *Uomo sollecito non fu mai poveretto;* alla quale antifona si dice che un poltrone rispondesse: *Ma io che son minchion vo' stare a letto.*

SOLLÉTICO. *s. m.* Dilético. Quell' eccitamento nervoso che si risveglia in noi, allorchè altri ci tocca in qualche parte del corpo, e specialmente nelle anche, e che ci costringe a cansarsene divincolandoci, e scontorcendoci, e ridendo. || *per met.* si dice di Cosa che faccia ridere, o dia gusto o piacere. || *Fare il sollético,* Stuzzicare alcuno nel detto modo. || *Temere il sollético,* Non essere abile a resistere a que' toccamenti detti di sopra. || e *per met.* Esser facile a stizzirsi, Non soffrir burle e simili.

Dicesi *Viso di solletico* per amichevole beffa a chi abbia una faccia che inviti a ridere, o per la sua deformità, o per qualche singolarità.

SOLLÍNGORO. Quel filetto o legamento valido e membranoso, posto nel mezzo della parte di sotto della lingua, che concilia alla medesima forza e fermezza, e che si taglia a' bambini subito nati, acciò possano poi parlar bene, Scilinguagnolo. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

SÒLLO. *add.* Morvido, Tenero.

SÓLO. *avv.* Solamente. || dicono essere osservazione di questa particella che non si ponga fra due voci di genere femminile, ma che si debba anteporre in tal caso; altrimenti, s' egli si pone in mezzo, dovrà mutarsi in adjettivo, ed accordarsi in genere e in numero colle voci predette; per es., non dicasi *Una sol volta,* ma *Una sola vol-*

ta o *Solo una volta:* so che ve ne ha buoni esempj; ma la vera regola è questa ‖ ma puossi addiettivare ancora in principio; per es.: *Sola una volta* ‖ e parimente nel fine, come *Una volta sola.* ‖ Si usa anche posposto alla negazione con la corrispondenza di *Ma, Anzi,* e simili; per es.: *Non solo vi andò egli, ma condusse anco il fratello.*

SOLVÈNTE. *add.* vale anche Che paga o che può pagare ciò che deve.

SÓMMA. *s. f. In somma,* posto *avv.* vale Finalmente, In conclusione. ‖ *In somma delle somme,* vale lo stesso, ma è di più efficacia: come *La somma delle somme,* vale Conclusione finale di un negozio.

Pigliare in somma, per pigliare un lavoro in cottimo, Pigliare in sommo. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

SOMMERÍA. Cera altiera, Mutria. È di uso a Colle di Val d'Elsa. Es.: *Egli ha una sommeria che neanche.*

SOMMÓMMO, e **SOMMÓMMOLO.** *s. m.* così chiamansi in Firenze certe Frittellíne di riso impastato, che sogliono farsi la Quaresima. ‖ il Buonarroti lo disse scherzevolmente per Pugno, Sgrugnone o simile, come nel senso stesso suol dirsi *Saluto, Sorba* e simili; e il Salvini errò, prendendolo per detto propriamente, e interpretando Colpo sotto al mento.

Sommómmolo, si trova usato anche dall'autore della *Celidora,* V, 106: « Vender anche potevo i confortíni, Lo zibibbo, i sommómmoli, i ballotti. »

SONAGLIÈRA. *s. f.* Fascia di cuojo o d'altro, piena di sonagli, che si pone per lo più al collo degli animali da soma.

SONÁGLIOLO. lo stesso che Sonaglio; voce di uso in più luoghi di Toscana; e registrato pur dallo Spadafuora.

SONANTE. *Ballanti e sonanti,* lo dice il volgo dei denari che si pagano o si debbono pagare nell'atto. La Liberata, nelle *Ciane* dello Zannoni, dice al Commissario: « A lei ugni fin d'immese e' gli porteranno 'n tanti plurimi ballanti e sonanti la so' propína: ma a noi poera gente 'un c'è nessun che ce ne porti. »

SONARE. *v. att. Sonar l'ore,* si dice delle campane e degli orinòli, che accennano l'ore per via di tocchi. ‖ *Sonar nona, Sonare a predica, Sonare a messa,* e simili; vagliono Sonar la campana per avvisar il popolo chiamandolo a' detti ufici. ‖ *Sonare a doppio, un doppio,* Sonare con più campane a un tratto. ‖ *Sonare un doppio,* si dice *figurat.* Fare allegrezza o maraviglia. ‖ *Sonare alcuno,* Dargli busse, Percuoterlo. Un bell'umore, che aveva casa e bottega, quando sentiva che i suoi figli facevano troppo chiasso, si affacciava alla scala e gridava alla moglie: *Sona, Lena; passa il vescovo!* e la Lena sonava; se pure gliene davano tempo i figliuoli avvisati. Il motto poi era tratto dalla consuetudine che tuttora vive per il contado di sonare a doppio le campane delle cure quando passa il vescovo alle visite. E anche vedendo dare un bel colpo ad alcuno, suole esclamarsi: *Suona, passa 'l vescovo.* ‖ *Sonarla ad uno,* Farlo stare a qualche partito, Accoccargliela; vale anche Dirne male: *A viso, gli fa bello bellíno; e dietro gliela suona.*

Sonare, dicesi assolutamente per Sonare il campanello di una casa, di un quartiere ec. Es.: *È sonato: va' a veder chi è.*

SONATA. *Sentirai la sonata,* dicesi di chi aspetta il conto di cosa comprata, facendogli intendere che sarà alto.

SONATO. *Ha tanti anni sonati,* si dice a significare che una tal persona ha già passato que' tanti anni di età. E si suole aggiungere per accennare la relativa gravezza di essa età. Per es.:

uno dirà che la tal donna ha, mettiamo, trent'anni, e l'altro risponderà: *E' n' ha quaranta sonati.*

SONERÍA. *s. f. T. oriuolaj.* Il complesso di tutte quelle parti dell'oriuolo che servono al suono dell'ore, delle mezz'ore, de' quarti.

SONNACCHIARE. vedi Sonnecchiare. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

SONNELLÍNO. *dim. di Sonno.* ‖ *Sonnellino dell' oro,* si dice del Sonno che si dorme sull'aurora.

SÓNNO. *s. m. Morir di sonno,* o *Cascare di sonno,* Aver voglia grandissima di dormire. ‖ *Schiacciare un sonno,* Fare un sonno, Dormire un sonno: modo basso. ‖ *Dormire tutti i suoi sonni,* Pigliarsi tutte le comodità, e Vivere senza sollecitudini o cure. ‖ *Attaccare il sonno,* o *Prendere sonno,* Addormentarsi.

SOPPALCO. *s. m.* Palco fatto poco sotto 'l tetto, per difender le stanze da freddo o caldo, o per ornamento.

SOPPANNARE. *v. att.* Metter soppanno, Foderare con soppanno.

SOPPANNO. *s. m.* Quella tela, drappo, o altra simil materia, che si mette dalla parte di dentro de' vestimenti, per difesa, o per ornamento.

SOPPASSARE. *v. intr.* Divenir quasi passo, o mezzo asciutto.

SOPPASSO. *add.* Quasi passo, Tra passo e fresco, Mezzo asciutto.

SOPPÉSO. voce che usasi nella frase *Alzare di soppeso,* vale Levar di terra checchessia di grave, e specialmente un corpo umano, con la sola forza delle braccia.

SOPPOGGIÁJA. *s. f.* Quel rigonfiare che fa soverchiamente una veste che abbia sotto qualche cosa. Si dice pure degli umori che, concorrendo in qualche parte del corpo, la fanno gonfiare straordinariamente. Voce senese. Vedi Sobbacciolo.

SOPPÓNTORO. per Saccentone, Barbassoro. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

SOPPRÈNDERE. *v. att.* Sorprendere.

SOPPUNTO. *s. m. T. de' sarti.* Il punto andante.

SÓPRA, e SOVRA. *Prestare,* o *Pigliare in presto danari sopra alcuna cosa,* vagliono Dare, o Accettare col pegno. ‖ *Mangiar sopra checchessia,* Mangiar sopra pegno. ‖ *Fare,* o *Lavorare sopra di sè,* si dice degli artefici che non istanno con altri, ma esercitano la loro arte da per sè, a loro pro e danno. ‖ *Di sopra più,* In oltre, Per giunta. ‖ *Al di sopra,* Sopra. ‖ *Sopra sopra,* Non molto addentro, Pelle pelle.

SOPRÁBITO. *s. m.* Veste da uomo simile a tunica, che si abbottona davanti, ed ha i petti rovesciati. Voce di uso comune. ‖ Si dice che un *Soprabito mostra le corde,* quando è logoro tanto, che ha perduto il pelo; e si perchè le *corde* sono di alcuni strumenti parte essenziale, e si perchè i sonatori non hanno la miglior voce di ricchezza, il Ricci stenterello, una volta che nelle sue rappresentazioni ebbe fra mano uno di siffatti soprabiti, s' avvicina tra l' ingenuo e il malizioso alla ribalta, guarda prima il soprabito, poi i suonatori, poi la platea, poi di nuovo il soprabito, e dice *Avrebbe a essere di qualche sonatore!* se con gusto di questi non so, ma della platea si certo.

SOPRACCAPO. *s. m.* nell'uso per Sollecitudine, Cura.

SOPRACCIÈLO. *s. m.* La parte superiore del cortinaggio da letto, e d'altri arnesi simili.

SOPRACCIÒ. *s. m.* cosi sustantivo si usa spesso per Soprintendente, Colui che in una data cosa ha il primo grado e la superiorità; onde la frase *Fare il sopracciò,* per Arrogarsi autorità di superiore ec. È originato dall'uso che della parola *sopra,* si faceva nel linguaggio antico, in questo modo, per esempio: *Egli era sopra il riscuotere le imposte,* cioè Era deputato a riscuoterle; e quando mettevano innanzi il nome dell'ufficio, dell'ufficiale dicevano che era *sopra ciò,* che tanto è a dire quanto, Deputato a tale ufficio. Es.: *Ordinarono che si istituisse una gabella, e fecero ufficiali sopra ciò.* Questo *sopra ciò,* divenne un sostantivo col tempo, e prese l'uso che abbiam detto. Es.: *È il sopracciò dell' eleganze* ec. Da alcuni è ripreso; ma quanti mai ce n'è de' sostantivi così formati?

SOPRACCOSCIÈNZA. dicesi nell'uso di Qualunque cosa onde la coscienza ci possa garrire. Ed uno, richiesto a cosa men che onesta, rifiuta dicendo: *No, no, non vo' sopraccoscienze.*

SOPRACCÙLO. *s. m.* Quella puntina che si vede sopra il culo ai polli pelati, detta volgarmente la Stizza, o Rabbia.

SOPRAMMANO. Sopraggitto, Sorta di cucitura. È di uso comune a Siena.

SOPRAGGITTARE. *v. att.* Fare il sopraggitto.

SOPRAGGITTO. *s. m.* Sorta di lavoro che si fa coll'ago, o per congiugnere fortemente due panni insieme, o perchè il panno sull'estremità non ispicci, e anche talora per ornamento.

SOPRAMMATTÓNE. *s. m.* Muro fatto di semplici mattoni; e si usa in forza d'*add.*

SOPRANA. chiamasi tuttora così quella Sopravveste che portano i Seminaristi di alcuni luoghi di Toscana sopra la zimarra. Anticamente si usò per qualunque foggia di sopravveste lunga; come si legge nell' *Accad. Aldean. Rime,* 43:

« Di pece liquefatta er' io fontana,
Che scendeami dal capo insin le piante,
E 'l giubbon mi passava e la soprana. »

SOPRANNUMERÁRIO. *add.* Che nel numero è posto di soprappiù, Che è numerato di soprappiù.

SOPRASSATA. A Firenze si chiama la testa di majale pesta, mescolatovi droghe, e posto ogni cosa in un sacchetto di tela, facendola cuocere in un pajuolo, e poi affettandola a uso salame. A Pistoja si chiama *Còppa;* e *Soprassata* si chiama colà una specie di Salame con finocchio ec. Il vero nome sarebbe *Soppressata.*

SOPRATTACCO. *s. m. T. de' calzolaj.* si dice il Suolo che vien sopra il tacco.

SOPRATTIÈNI. *s. m.* Dilazione che si ottiene al pagamento. ‖ Dilazione generalmente. ‖ Polizza con cui si concede il soprattieni.

SOPRAVVÈNTO. *s. m. Essere,* o *Stare sopravvento,* o *Avere il sopravvento,* vagliono Essere da quella parte onde spira vento. ‖ e perchè fra i naviganti chi gode il sopravvento si reputa aver preminenza sopra gli altri, si prende *figurat. Sopravvento,* per Affronto improvviso fatto con vantaggio e con soperchierìa, ed anche per Minaccia o bravata imperiosa. ‖ *Prendere il sopravvento ad alcuno,* Intimorirlo, o Incutergli tal concetto di te, che non sia più capace di contrastarti.

SOPRAVVÍVOLO. *s. m.* Sempreviva. ‖ *Avere il sopravvívolo,* dice il volgo a quelle bestie o persone che non muojono se non per lunghi stenti e percosse; ma dicesi per ischerzo; per es.: *Hai sentito eh? il povero Gigi sta male;* e altri dirà: *Non dubitare no, non muore: i tristi suoi pari hanno il sopravvívolo come i gatti.*

SOPRÉLLO. È pretto latino *super illum.* Questa parola è usitatissima dai ragazzi nel giocare a noccioline. Quando, dopo il primo o secondo tiro, resta un nòcciolo solo da colpirsi, i giuocatori ne aggiungono uno per ciascuno e dicono di *far soprello.* Modi d'uso nella Montagna pistojese, specialmente a Momigno.

SOPRÒSSO. *s. m.* Grossezza che apparisce ne' membri per osso rotto o scommesso e mal racconcio.

SOQQUADRO. *s. m.* Rovina. || *Mettere,* o simili, *a soqquadro,* vagliono Mettere sossopra, Mettere in rovina. || *Soqquadro,* voce usata da' muratori, legnajuoli, e simili, e vuol dire Sotto squadro, che è quando, per accidente d' infunature male aggiustate, o d' altro mançamento, un peso tirato o strascinato non può fare il suo corso.

SÓR. contrazione di *Signor,* che suole usarsi famigliarmente dinanzi al nome proprio, p. es. *Sor Felice, Sor Antonio* ec.

SÒRBA. per Percossa, Colpo, Bussa; è di uso comune; ed è antico, leggendosi nel *Morg. Magg.* 2, 51: « Che gli appiccò in sul capo una sorba Che come e' fussi una noce lo schiaccia. » || Ora questa voce adoprasi anche al plur. in modo ammirativo, come per contraddire alle minacce o alle spacconate di alcuno. Per es.: *Sarei capace di fare, di dire....,* e si risponde: *Sorbe!* — *Io ho un patrimonio di* 10,000 *scudi!* — *Sorbe!* Il modo è basso; e lo cavò fuori il comico Ghirlinzoni dal gran naso, quando al teatro allora Leopoldo spopolava colle sue parodíe.

SORBARE. per Percuotere, Colpire, Menare, o simili, è di uso corrente. *Sorbare un pugno, una bastonata.* E delle volte si mette come introduttivo; per esempio: *Voleva fare l' arrogante; e lui, sorba, gli diede un bravo pugno.* Anche vedendo percuotere altrui, si suol dire: *Sorba!* quasi accennando come l' altro percuote di santa ragione.

SORBÉTTO. per significare l' essere intirizzito dal freddo suol dirsi: *Son proprio un sorbetto* E lo dice generalmente chi viene di fuori ad una stagione freddissima.

L' aria de' sorbetti, dicesi in linguaggio teatrale di quell' aria che in un' opera in musica è posta nel punto meno importante di essa opera. Il Panauti parlando delle pretensioni che sogliono avere i cantanti, scrisse: « Non vuol l' una aver parte ne' terzetti, E l' altra non vuol l' aria de' sorbetti. »

SÓRCHIO e **SOCCHIO.** Quello strumento di ferro fatto a vite appuntata da un capo, e dall' altro ha un manico per lo più di legno, per uso di bucare, Succhio. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

SORDÍNA, e **SORDÍNO.** *s. f. T. mus.* è un Istrumento a corda, il quale manda poca voce, attesa la picciolezza del corpo, o perchè viene impedita l' oscillazione delle corde. || il *Sordíno* poi si fa sentire sopra qualunque stromento quando s' impedisce l' oscillazione delle corde, o quasi turando il tubo si leva la forza della voce. || *Sordína,* si dice pure di Tromba in cui siasi messo il sordíno, o per sonare a lutto, o perchè il suo suono poco si spanda, acciocchè non sia sentito da' nemici ec. || *Sordíno,* è il Fischio con che si chiamano i tordi nella caccia del Boschetto e in quella della Fischiaja. E dicesi così dal suono acuto che entra negli orecchj da fare quasi assordire. || *Alla sordína,* posto *avverb.* Nascosamente, Celatamente, Cheton chetoni.

SÓRDO. *add. Lima sorda,* si dice Quella che limando non fa romore. || *Ricco sordo,* si dice di Colui che è ricco e non apparisce; nel qual caso adoprasi anche il vezz. *Omíno* e *Personcina sorda* || *Mazzata, Ceffata sorda,* e simili, si dicono Quando fan più male che non appare. || *Fare il sordo,* si dice di Chi fa vista di non udire o non vuole intendere. || *Non dire a sordo,* Dire alcuna cosa ad alcuno, che facilmente l' intenda o prontamente l' eseguisca. || e così *Non intendere a sordo,* Eseguir prontamente il comando o consiglio dato.

Per confermare altrui con qualche enfasi che il nostro proposito è quello già espresso innanzi, si dice: *Se' sordo,* o *Siete sordi, che vo' far così o così?*

SORNACARE. per Russare è di uso comune a Siena. Così si dice perchè il *Russare* forte somiglia nel suono che viene dal naso, al *Sornacchiare* o Mandar fuori *sornacchi*. ‖ *Sornàca* dicesi d'uomo che abbia il naso grande, e parli col naso.

SORNACCHIARE, e SONNACCHIARE. per Russare. Secondo l'Alberti, *Sonnacchiare* e *Sonnecchiare*, vale Dormigliare, Dormicchiare, Leggermente dormire. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

SORNÁCCHIO. *s. m.* Sarnacchio, Catarro grosso che tossendo si trae dal petto.

SORNIÓNE. *s. m.* Susornione, Scortese, Intrattabile, e che tiene in sè i suoi pensieri nè si lascia intendere.

SORPRENDÈNTE. *add.* Maraviglioso, Che cagiona ammirazione: voce usata dal Salvini, e da molti nel parlar famigliare.

SORPRÈNDERE. *v. att.* vale anche Cagionare ammirazione, Stupore.

SORPRÉSA. *Fare una sorpresa,* Fare una visita inaspettata, e gradita. È dell'uso comune, e la scrisse il Cateni, *Cical. Maccher.* 8: « Anco a te farei una sorpresa, o Herchel orgogliosetto, che .... hai saputo per la tua lontananza eludere le ricerche di tanti valenti Astronomi. »

SORRECCHIARE. per Origliare, è di uso tuttora in alcun luogo di Toscana; e fino dal secolo XVI lo scrisse il Doni, *Lo Stufaj,* 38: « Io sono stata a sorrecchiare all' uscio, et m' è paruto sentire dimenare la lettiera. »

SÒRTE, che alcuni dissero anche **SÒRTA.** *s. f. Sòrta! Sòrte!* detto *assol.* Fortuna! Buon per me, per te! ec.

SORTÙ. per Oliera. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*) ‖ Chiamasi così anche il riso cotto asciutto con sugo di carne e varj ingredienti.

SOSPENSÒRIO. *s. m.* dicesi a un Arnese composto di una striscia di tela, con una specie di sacchettino sul davanti, il quale arnese cingesi sopra le anche, e nel sacchetto si pongono i testicoli, acciocchè stiano sospesi in caso di malattía, nella quale il cascar essi in giù potrebbe nuocere. Si tiene anche per semplice comodo, o per nettezza.

SOSPÈTTO. dicesi *Sospetta* una persona della cui testimonianza non può farsi caso, per esser parziale di colui in cui favore viene a deporre, o perchè è parente o per altro.

SOSPIRI (I). Giuoco di pegno che si fa nel modo seguente:

« Assegnato a ciascuno il nome d'un fiore, comincerà il Giuoco, facendo un sospiro, quello che sta dirimpetto al Capogiuoco, il quale domanderà subito: = C' hai tu, ben mio? = e quegli che ha sospirato risponderà: = Un gran dolore. = Il Capogiuoco domanderà di nuovo: = Chi n' è cagione? = e l'altro soggiungerà, per esempio: = L'Anemolo, o un altro dei fiori assegnati. Il fiore nominato, per esempio l'anemolo, farà subito un sospiro, e quello che lo nominò gli farà le dimande indicate, e il sospirante darà le risposte convenienti, avvertendo di nominare alla domanda: = Chi n' è cagione: = uno de' fiori assegnati; e così si continuerà a piacere. Chi non sospira subito che è nominato, o chi nomina un fiore che non è stato assegnato, deposita, al solito, un pegno. »

SÒSTA. Abbondanza, o simile. *Egli ha una gran sosta di debito.* È di uso appresso i Senesi per significare che uno è oppresso da' debiti. ‖ *Sosta,* vale anche Posa, Riposo, Respiro: *Che importuno! non dà sosta!* dirà la madre al figlio che le chiederà difilato o da bere o da mangiare o altro.

SOSTENERE. *Sostenere una merce,* o simile, vale Tenere alto il prezzo di essa, Non menomarne il prezzo, benchè abbondino i compratori. È dell'uso comune fra' mercanti, e la scrisse anche il Sassetti.

SOSTENUTO. si dice di persona che stia in sul grave, e non si porga affabile con altrui; onde anche la frase *Stare sostenuto*, e *Sul sostenuto*.

SOTTANA. *s. f.* per Donna; ma ci è inclusa l'idea di pratica disonesta. Per esempio, di un impiegato che abbia avuto l'ufficio mediante raccomandazioni di bella donna, si dice che l'ha avuto *per mezzo della sottana:* e Beco Sudicio, parafrasando l'estate, disse, fra l'altre cose: « Quando del diacciatina sulle panche Si ganzan di sorbetti le sottane. »

SOTTÈCCHE. vale Di nascosto, Alla fuggiasca, Furtivamente, Di furto, Sottecchi, Sottecco. (Bianchini, *Vocab. lucchese*.)

SOTTECCHI, e SOTTECCO. *avv.* Di nascoso, Alla fuggiasca. ‖ *Guardare, Vagheggiare, o simili, sottecco, di sottecco, di sottecchi* ec., vagliono Guardare, Vagheggiare ec., con occhio quasi socchiuso e cautamente.

SOTTERRARE. Di uno che sopravviva a' suoi parenti si dice che *gli ha sotterrati tutti*, come Orazio scrisse nel significato medesimo: *Omnes composui*. ‖ *Sotterrare*, vale anche Soprastare ad uno in forze o in ingegno o altro, da quasi nasconderlo o farlo nascondere sotto terra.

SÓTTO. *Tener sotto*, Deprimere, Abbassare, Tenere ubbidiente, o soggetto. ‖ *Entrare*, o *Cacciarsi sotto ad uno*, Accostarsi al nimico in forma da potergli tirare sottomano. ‖ *Andare al di sotto*, Rilevar danno, Scapitare, e anche Toccarne, Rimaner perdente in una rissa. ‖ *Cavare di sotto una cosa a uno*, Farsela dare con artifizio e inganno. ‖ *Sotto*, e *Sotto sotto*, Celatamente, Di nascosto. ‖ *Sotto* è pure confortativo a far checchessía, per es.: *Sotto, amici, non temete la furia nemica.*

Sotto, aggiunto a nomi di feste, o simili, prende qualità di avverbio di tempo, e vale Vicino. Es.: *Sotto il Ceppo, Sotto il Natale, Sotto il San Giovanni* ec.

Il di sotto. La parte di sotto di checchessía. Es.: *Il disotto di quella stoffa è veramente bello.* ‖ *Sotto di sole*, suole spesso usarsi per Tramonto. Es.: *Partì la mattina, ed arrivò a sotto di sole.* ‖ *Buttare* o *Buttarsi di sotto*, si dice di cosa o persona che, o da finestra o da luogo alto, si precipiti a terra; e i Cenciajoli bociano spesso per giuoco: *Donne, buttatevi di sotto, c'è il cenciajuolo;* perchè con queste fanno i loro affari: e anche per canzonarle un poco; come dire che esse sieno più cenci che carne, o cenci e ossi soltanto; chè i cenciajoli comprano insieme a' cenci anche gli ossi.

SOTTOMÉSSA. Quel Ramo della Pianta piegato, coricato, e in parte sotterrato, acciocchè anch'egli per sè stesso divenga pianta, Propaggine. (Bianchini, *Vocab. lucchese*.)

SOTTOPÀNCIA. Tra' finimenti del cavallo è quella Cigna che, passandogli sotto la pancia, si ferma a una fibbia della sella, che da quello è tenuta ferma.

SOTTOSCALA. *s. m.* Quello spazio vuoto che resta sotto le scale.

SOTTOSÓPRA. *avv. Voltare, Mettere,* o simili, *sottosopra, figurat.* vagliono Porre, Mettere, e simili, in confusione, in iscompiglio. ‖ *Sottosopra,* In fretta, Senza dar sesto alle cose sue. ‖ Considerato tutto insieme, A far tutti i conti, Su per giù.

SOTTOVÈSTA, e SOTTOVÈSTE. *s. f.* Veste che s'usa portare sotto la sopravveste.

SOVÉGGIOLO. per Cintolo di cuojo, è di uso comune a Massa Marittima.

SOVÈSCIO, o **SOVÈRSCIO**. *s. m.* si dicono le Biade che non producono spiga, le quali, seminate e cresciute alquanto, si ricuoprono per ingrassare il terreno; Scioverso.

SÓVICI. Quei sostegni sopra i quali posano le botti, Sedili. (Bianchini, *Voc. lucchese.*)

SOVVÁGGIOLO. vedi Sobboggiolo.

SOVVALLO. *s. m.* si dice di Cosa che viene senza spesa, e per lo più da godersi in brigata. ‖ *Mettere a sovvallo checchessía*, Stabilire di spenderla o consumarla in sollazzi.

SPACCAMENTO. *s. m.* Lo spaccare.

SPACCARE *il sessanta*, si dice degli orologi quando battendo le ore l'oriuolo pubblico, essi segnano appunto l'ora medesima, il che avviene quando la lancetta de' minuti è nel mezzo appunto del sessanta che è nella mostra loro.

SPACCATO. Si dice di uno che *Parla fiorentino spaccato*, quando nel pronunziare mette tutte le aspirazioni e la gorgia de' Fiorentini. ‖ *Sordo spaccato*, Sordissimo; così d'altri modi.

SPACCO. Rottura, Strappo in un abito. É dell' uso comune, e lo scrisse il Pananti, *Op.* I, 6: « Un corpettuccio tutto pien di spacchi, Un par di calzonacci corti corti. »

Spacco, lo stesso che Squarto: *Carbone di spacco*, lo stesso Carbone di squarto.

SPACCONATA. Millantería, Vantazione ec. È dell' uso; e la scrisse il Bertini, *Falsità scop.* 128: « Non posso far di meno di non muovermi a riso in pensando alla spacconata che voi faceste, allorchè ec. »

SPADA. *A spada tratta*, posto *avverb.* In tutto e per tutto, A dirittura, Affatto, Apertamente. ‖ *Spada*, è Sorta di pesce d' un color nero, lungo ventitrè, ed anche venticinque piedi; ha la testa tronca, e la bocca guernita di piccoli denti puntati, ed ha sul dorso uno spunzone che pare una spada, da cui piglia il nome. ‖ *Spade*, al plur. *T. Stamp.* I due regoletti di ferro o di legno foderati di ferro molto liscio, sopra i quali si fa muovere il carro del torchio. ‖ *Spada*, è pur nome di una Sorta di pera. ‖ *Andare come una spada* si dice di chi proceda franco e senza esitanza nell' operare. E anche o di una macchina, o di un' impresa che vada bene e con profitto.

SPADÍNO. *dim.* di *Spada*; Spada piccola e corta.

SPADÓNE. *accr.* *E vi si può giocare di spadone*, dicesi *proverb.* d' Alcun luogo spogliato di masserizie.

SPADRONEGGIARE. Far da padrone in un luogo senza averne il diritto. È dell' uso comune.

SPAGLIARE. *Andar a spagliare in un luogo*, dicesi comunemente dell' andarvi e starvi alle spese di colui che ne è padrone ‖ dicesi delle bestie che, essendo nella stalla, sparpagliano la paglia, e fanno romore. ‖ In Val di Chiana, *Spagliare*, significa Dare di fuori, Traboccare; Per es.: *Ha spagliato il fiume — Spaglia la pentola* ec.

Spagliarsi, Agitarsi, Commuoversi, Sollevarsi ‖ e Sferrajuolarsi. È voce dell' uso. Vedi a Spaglio, ma nell' uso è più questo che *Spagliarsi*.

SPAGLIO. è Agitamento, ed anche Sprazzo, Schizzo, Salto. Se si getta con forza un sasso od altro in una fonte, l' acqua che riceve quel colpo, fa uno *spaglio*. Se ad un suono forte ed improvviso come di pistola, o di roba che cada, io mi scuoto tutto, dico ho fatto uno *Spaglio*. Altrove si dice Scossone.

SPAGNOLÉTTA. *s. f. Spagnoletta, T. de' magn.* si dice oggidì d' una Spezie di serratura dell' imposte delle finestre. ‖ e così chiamasi anche un Cartoccino di tabacco da fumo, leggero e odoroso, che si fuma come il sigaro.

SPAGO. *Dare spago*, usasi comunemente, per Fingere di secondare altrui, per fargli svelare tutto l'animo suo, e poi farlo cadere, o ridere alle sue spalle. Es.: *Lui cominciò a parlare de' suoi amori: io gli davo spago; e ne disse di quelle proprio da sbellicarsi dalle risa.*

Spago. Timore di prossimo danno. È di uso a Livorno; e si legge in *Nanni di Dolovico*, n. 1: « Con questo spago (di dover morire) sicchedelonche ho passato tutto lo 'nvelno. » || Si dice che una cosa o una persona *non fa spago*, per significare che l'opposizione o l'ostacolo, che ci possa venire da quella parte, non è temibile per noi, non dà soggezione.

SPALARE. *v. att.* da *Pala:* Tor via con pala, Nettare, e particolarmente dicesi del Nettare le strade dalla neve.

Oltre l'esempio che ne arreca il Gherardini, ce ne ha uno più antico nelle *Vite di Vespasiano Bisticci*, 224-25: « Nel mese di decembre, ch'era nevicato, e' bisognava, quando uscivano dal padiglione, fare spalare la neve. »

SPALLA. *s. f. Buttarsi*, o *Gittarsi una cosa dietro alle spalle*, Metterla in non cale. || *Ristrignersi*, o *Stringersi nelle spalle*, o *Strigner nelle spalle*, esprimono uno Scusarsi tacitamente per più non potere, e talora Cedere alla fortuna con pazienza. || *Fare spalla*, Dare appoggio. || *Alle spalle* o *Dalle spalle*, Alle spese, A carico, per es.: *Campare alle spalle di questo o di quello;* che genericamente si disse *Campare alle spalle del Crocifisso.* || nel militare, Massa di terra, incamiciata di muro o di piote, aggiunta alla parte del fianco verso la campagna, per coprire il rimante del medesimo.

SPALLACCIÓNE. Colpo dato a mano aperta nelle spalle. (Bianch., *Voc. lucch.*)

SPALLARE. *Spallarsi* lo dicono i giocatori di biliardo allorchè, volendo rimaner coperti con la loro palla, volendo cioè che l'avversario non possa tirare alla palla per esserci tra mezzo i birilli o il pallino, resta invece scoperta; e usasi anche la frase *Rimanere spallato.*

SPALLATA. Urto dato colla spalla.

SPALLATO. *add.* comunemente è aggiunto delle Bestie da cavalcare o da soma che hanno lesione nelle spalle. || *figurat.* si dice d'Uomo che sia sopraffatto dal debito. || e ancora d'ogni altra cosa rovinata o di esito disperato, come *Negozio spallato*, e simili. || al giuoco di bazzica, si dice a Colui che ha avuto lo spallo.

SPALLÉTTA. *s. f.* Risalto a guisa di argine o di sponda. || *Spalletta T. arch.* Spezie di sponda o parapetto, ma bassa molto, che si fa da' lati di qualche piccolo ponte o strada, che abbia da alcuna parte profondi fossi o dirupi, e ciò per maggior sicurezza del camminare.

SPALLÉTTE. si dicon tra' militari per lo stesso che *Spallini.*

SPALLIÈRA. *s. f.* Quell'asse o cuojo o altra sì fatta cosa alla quale sedendo s' appoggiano le spalle. || *Spallièra*, si dice anche il Paramento del luogo ove s'appoggiano le spalle. || onde *per sim.* dicesi *Spallièra*, a quella Verzura fatta con arte, che cuopre le mura degli orti. || si dice anche a' primi banchi della galea vicini alla poppa.

SPALLÍNE è lo stesso che gli *Spallini* de' militari.

SPALLÍNO. nel militare è un Ornamento della spalla fatto a scaglie, o tessuto in oro o argento, guarnito in fondo di frangia del medesimo, il quale si appicca sotto il bavero del vestito e viene colle frange a coprire interamente l'attaccatura della spalla.

SPALLO. *s. m. T. del giuoco di bazzica;* dicesi *Aver lo spallo*, quando Uno piglia tante carte, che col loro contare passino il numero di 31, e perde tutti i punti di quel tratto o altro che siasi convenuto.

SPALLUCCIE, lo stesso che Spallucciata.

SPALLÚCCIO, vale lo stesso.

SPALLUCCIATA. *Fare una spallucciata*, È l'alzare una spalla con isdegno e stizza, per significare che non ci cale di cosa o dettaci o fattaci contro; o che alcuno ci ha seccato e non si vuol più saper altro de' fatti suoi; ovvero per mostrarsi renitente a un comando ec. Es.: *Gli dava ricordi amorevolissimi; e lui gli fece una spallucciata e lo piantò.*

SPALMATA. Colpo sul palmo della mano. È d'uso comune; e lo scrisse l'Averani, *Lezioni*, ec. « Ed avvegnachè fosse destinata (la *ferula* de' Latini) a dare le spalmate a' ragazzi, tuttavía ec. »

SPAMPANATA. *s. f. figurat.* Vanto, Millantazione.

SPAMPANATO. *add.* è il Fiore che dopo la sua piena fioritura comincia a sfogliarsi.

SPANARE. Lo dicono i giardinieri per Levare il pane alle piante, cioè quel mòzzo di terra che sta attaccato alle loro barbe, quando si trapiantano. ‖ e i legnajuoli, e i magnani ec. dicono che *è spanata* una vite o il dado quando più non tengono.

SPANCIATA. *s. f.* Colpo dato colla pancia, Caduta fatta in avanti battendo la pancia. ‖ *Dare una spanciata*, Cadere nel modo detto.

SPÁNCIO. Scorpacciata, Il mangiare, o ciò che si è già mangiato. È di uso per la Montagna di Pistoja, e si legge anche nella *Mea*, st. 96:

« Il dopo mezzodi, come si è sconcio,
Se chicchessía vuol far 'na ballatina,
Ci attiengo anch'io: si smaltirà lo spancio. »

‖ *Spancio* si dice anche lo sporgere in fuori, e far pancia, di un muro o di altro, sia per arte sia per vizio di costruzione.

SPÁNDERE. *che spende e spande*, modo di dire che vale spendere senza limite, gettando i danari, e quasi spargendoli: giacchè *Spande* è sinonimo di *Sparge*.

SPANFIERÓNA. lo dice il volgo fiorentino a Donna molto grassa e sfatta.

SPANTO. *add.* Pomposo, Magnifico, Eccedente.

SPAPACCIARE. Spiaccicare, Ammaccare, Ridurre come in brodetto. È voce aretina, registrata pure dal Redi.

SPAPPOLARE, e **SPAPOLARE**. *v. att.* Non si tener bene insieme, Disfare.

SPAPPOLARSI. è lo stesso che Spapacciarsi, e dicesi di cosa morbida che toccandola si disfà tra le dita. ‖ Vale anche Smammolarsi, e simili.

SPAPPOLATO, e **SPAPOLATO**. *add.* *Riso spapolato*, Riso precipitoso, e temerario.

SPARABICCHIARE. è di uso a Firenze per Andare attorno o a zonzo in ore o luoghi sospetti. Gli antichi dicevano *Andare a sparabicco*, come lo usò il Buonarroti nella Satira terza.

SPARACIÁTO. Dicesi di colui che, avendo la sottoveste od il solino sbottonato, mostra la camicia, e il petto e il collo nudo. (Bianchini, *Vocab. lucch.*)

SPÁRACIO, **SPARACI**. per Asparago Asparaci. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

SPARAGIÁJO. Venditore di sparagi. È dell'uso, e si legge anche ne' *Cap. Grasc. Pist.* 86: « Il Luogo destinato ai limonaj, sparagiaj, carciofaj, e poponaj è in un filo dietro a' banchi e deschi dei rivenditori di limoni. »

SPARAGIÁJA. è il Campo dove sono seminati o già nati gli sparagi.

SPARAGIATO. *Stare sparagiato*, Sciorinato, Aperto dinanzi, e con roba leggera addosso. *Nanni der Fuína:* « Potemo stà anco in camicia isparagiati e sciambriati al fresco nottulno a cantà gli stolnelli. »

SPÁRAGIO. *Sparagio di Legnaja,* suol dirsi a persona alta di statura e di poco senno; perchè gli Sparagi di tal paese sono molto grossi e lunghi, ma di poco sapore. Es.: *È proprio uno sparagio di Legnaja, lungo lungo e sciocco sciocco.*

SPARAGIONE. dicesi generalmente di Uomo molto lungo di persona.

SPARAGRÈMBO. Grembiale, o, come altrove dicesi, Grembiule: è dell' uso senese.

SPARAPANATA. *s. f.* Parole ed Atti da sparapane.

SPARAPANE. *s. m.* Mangiapane, Divoratore di pane; e si suol dire in derisione a' bravazzi e agli spacconi, perchè così ha nome un personaggio millantatore della *Gigantéa.*

SPARATA. *s. f.* Grande offerta, o Vantamento, ma per lo più di parole. ‖ Scaricamento di una o più arme da fuoco.

SPARAVÈNTO. Riscontro, o altro luogo aperto in casa, onde spiri vento.

SPARBIÈRE. lo dicono spesso le donne fiorentine a significare un drappo disteso comecchessía, e che dalle parti abbia come un gran falbalà. E la mia moglie stessa, avendosi fatto fare un ombrellíno da sole con una specie di larga gala, mi diceva una mattina: *Mi son fatta fare l' ombrellino con questo sparbiere, che lo rende più grande del tuo.* È voce dell' uso antico fiorentino; chè allora chiamavasi *Sparbiere* una specie di parato da letto, forse perchè, messo al posto, aveva la figura di uno sparviere ad ali aperte, o perchè in cima, per finale, ci si costumava di mettere la figura di uno sparviere.

SPARNICCIARE. Sparpagliare, Spargere in qua ed in là. *Quel cavallo non mangia la biada, ma la sparniccia.* È voce dell' uso aretino.

SPARO. *s. m.* Lo sparare di armi da fuoco.

SPARTIZIÓNE. Così chiamasi quel segno che si vede sul capo delle donne, e anche di qualche lezioso uomo, nel punto dove i capelli si spartono per essere acconciati così o così; ed altrove dicesi *Scrinatura* e *Addirizzatura.*

SPAŠIMARE. *v. att.* Desiderare ardentemente. ‖ *Spasimar di sete,* o simili, vale Morir di sete, Aver grandissima sete. ‖ *Spasimar la roba,* e simili, vale Dissiparla.

Per Spacciare, Esítare, è di uso comune a Firenze. Es.: *Aprì una botteghina per vendere quegli oggetti che si ritrovava; ed in un momento gli spasimò tutti.*

SPASSIONARSI. *rifl. att.* Sfogare i suoi affanni confidandogli altrui.

SPASSIONATAMENTE. *avv.* Senza passione, Ingenuamente.

SPASSO. *Menare a spasso.* Aggirar con parole, senza venire a conclusione. È di uso comune; e lo scrisse il Pananti, *Op.* I, 302:

« Ma qui non c' è da far lo spasimato
Nè la fanciulla da menare a spasso;
Chè questa è la nipote del curato ec. »

‖ usasi anche per Lusingare con parole o di affetto o di lode; ma per pigliarsi giuoco d' alcuno. ‖ Quando i bambini accennano di essere inquieti, si promette loro di condurgli a spasso, o si menano veramente, canterellando una canzone che comincia: « A spasso a spasso a' bimbi, Si troverà de' dindi. » ‖ *Va' a spasso!* suol dirsi ad alcuno che racconti cose strane, per accennargli che non lo crediamo, e che cessi dal dirle. ‖ *Essere a spasso,* dicesi generalmente di chi, facendo il servitore, o l' artefice, si trova attualmente senza padrone, o senza ufficio.

SPATANFIÓNA. lo dice il volgo per Donna grossa e grassa.

SPAVÁLDO. *s. m.* dicesi Quegli che

nel portamento, nelle parole o in checchessía, procede sfrontatamente e con maniere avventate.

SPAZIENTIRSI. è di uso comune per Perdere la pazienza, Fare atti e dir parole d'ira e di sdegno.

SPAZZACAMMÍNO. *Urlare come uno spazzacammino*, si dice di chi bocia ad altissima voce, senza bisogno. ‖ *Parere uno spazzacammino*, lo dicono le mamme ai figliuoli quando essi hanno il viso sudicio.

SPAZZATORE. per colui che ha cura e ufficio di Spazzare, Spazzíno. (Bianchini, *Vocab. lucchese*.)

SPAZZATURAJO. Chi raccoglie spazzatura per le strade e per le case.

SPÁZZOLA. *s. f.* propriamente Piccola granata di filo di saggina, per spolverare e nettare la roba. ‖ si fanno anche di Canna di padule, e chiamansi *Spázzola di padule;* e servono a spolverare i palchi e le pareti delle stanze. ‖ *Spazzole*, in provincia chiamasi anche il Setolino o setola da panni.

Spázzole, si dicono gli Sparagi salvatichi. ‖ *Spázzola*, si dice dal volgo pistojese per l'atto della mastuprazione. ‖ e *Spazzole* diconsi anche i pizzi di barba o i mustacchi assai lunghi.

SPECCHIATO. *add.* detto di persona, Senza macchia, Di intera probità.

SPECCHIÈRA. Bellissima voce del parlare aretino, da usarsi acconcissimamente per ciò che molti francescamente si ostinano a chïamar *toelette*. Come in altri casi può dirsi *Abbigliatojo*, *Pettiniera*.

SPECCHIÉTTO. *dim.* chiamasi da'giojellieri un Pezzetto di vetro cristallino, tinto da una banda, che si mette nel fondo del cassone di una gioja, la quale per soverchia sottigliezza non possa reggere alla tinta. ‖ *Specchietto*, dicesi pure quel Libro, dove sono registrate le colpe e le pene de' varj cittadini. ‖ *Caccia dello specchietto*, Sorta di caccia alle lodole che si fa con una pertica adattatovi in cima tre o quattro specchietti girevoli, ne' quali battendo il sole, le lodole corrono a quel fulgore, e rimanendo quasi sull' ali per la maraviglia, il cacciatore tira loro comodamente con lo schioppo. Vedi la nota 31 del Bianchini al *Bacco in America*.

SPÈCCHIO. *s. m. Esser pulito*, o *netto come uno specchio*, Esser nettissimo, Non avere alcun difetto. ‖ *Specchio d'asino*, Sorta di pietra, detta altrimenti Scagliuola.

SPEDALE. I bibliofili e bibliografi fiorentini chiamano *Spedali* que' libri che sono o scompagnati o difettosi comecchessía; e che sogliono comprargli per attendere l'occasione di completare con essi altre copie difettose. ‖ *Avere uno Spedale addosso*, Esser pieno di malanni.

SPEDALÍNO. vale nell' uso comune Giovane che va a studiare allo Spedale dov' è una Scuola medica.

SPEDATO. *add.* si dice di chi non può più camminare per avere il piede indolenzito da lungo viaggio o da strettura di scarpe.

SPEDÍTO. si dice *spedito* un malato, quando il medico ha tolto ai parenti ed agli amici ogni speranza di salvarlo, quasi egli lo abbia spedito, cioè mandato nell' altro mondo.

SPEDIZIONIÈRE. *s. m.* presso i mercanti dicesi Colui che fa spedizione di mercanzía.

SPÈGNARE. In senso di Spegnere, Smorzare, Estinguere. In Alberti si trova *Spegnáre*, ma in significato però di Levare il pegno, o Levar di pegno. (Bianchini, *Vocab. lucchese*.)

SPEGNÁRE. per Levar di pegno, o dal Monte di pietà checchessía: è voce dell' uso comune.

SPELACCHIARE. Tôr via il pelo qua e là con forza; è voce dell' uso in più parti di Toscana.

SPELACCHIATO. per Povero, Senza facoltà. È dell' uso, e si legge nel *Ricciardetto*, 3, 4: « Rinaldo, che fu sempre spelacchiato, E non ebbe due soldi al suo comando ec. » || Dicesi anche di Chi abbia barba o capelli radi.

SPELAGARE. *v. att.* e *intr.* Uscire del pelago. || *per met.* Uscire di checchessía, Liberarsene.

SPELLICCIATURA. *s. f. per met.* degli uomini, quando si riprendono aspramente; onde si prende talora per Aspra riprensione.

SPELÓNCA. *Parmi una spelonca*, diconlo a Colle di Val d' Elsa ed altrove di una casa mal situata, o mal in arnese, o mal mobiliata, o bassa.

SPÈNDERE. si dice assolutamente per Andare in mercato a comprare la roba da pranzo. Es.: *Quando mandi la donna a spendere, dimmelo, chè le vo' far comprare una cosa anche per me.*

SPENNACCHIATO. *metaf.* Chi è male in arnese. || Confuso, Sbigottito.

SPENTEGGIARE. per Dare delle spinte, è voce dell' uso senese.

SPENTEGGIÓNE. Spinta grande, data con forza. È dell' uso senese.

SPÈNTO. *P. pas. figurat.* si dice di Persona magrissima. || *È spènto*, È finito ogni cosa.

SPENTÓNE. è di uso appresso i Senesi per Spintone, Grande spinta.

SPENZOLARE. *v. att.* Sospendere o Sportare in fuori da qualche sponda o luogo rilevato.

SPÈRA. Gli antichi lo usarono per Speranza; ed in tal significato è tuttora nell' uso corrente; ma quando si vuol fare la seguente anfibología. Uno, per esempio, dirà: *Spero di avere un avanzamento;* e l' altro, per significare che si fatta speranza può fallirgli, aggiungerà: *Se la spera non si rompe.* Facendo anfibología tra *Spera* per Specchio, e *Spera* per Speranza.

SPERANZARE. *v. att.* Dare speranza. (Saccenti.) || e *rifl. att.* Levarsi in speranza.

SPERANZOSO. *add.* Sperante, Pieno di speranza.

SPÈRDERE. nell' uso comune è meno che Perdere, ed equivale appunto a Smarrire. Es.: *Avevo dianzi in mano il mio bocchino di spuma, ed ora l' ho sperso, nè so dove me lo raccapezzare.*

SPERGIURARE. lo usa spesso il popolo non assolutamente per Giurare il falso; ma per Asserire con replicati giuramenti. Es.: *Quel pover uomo giurava e spergiurava ch' egli era innocente.*

SPERICOLATO. *add.* Colui che procede all' impazzata, senza badare a ciò che possa avvenire. Es.: *Quel benedetto Pietro non è da fidarsene: è uno spericolato.* || Dicesi anche nel senso contrario, cioè Chi in tutto ciò che si propone vede il pericolo, e trova mille difficoltà per stranissimi sospetti.

SPERLECCARSI. *adiet.* Azzimarsi, Vestirsi con ricercatezza.

SPERLECCATO. *adiet.* Azzimato, Adornato con soverchia ricercatezza. Voci dell' uso lucchese.

SPERPERARE. Consumare e disperdere senza senno le proprie facoltà. || ed anche Disertare un luogo coltivato o simili. Alcuni vogliono essere originato da *perpero* che fu antica moneta; ma può dirsi ancora nato da *perperam* latino, che vale Senza considerazione, Male, o simili.

SPÈRPERO. *verbale* di *Sperperare;* è di uso comune.

SPERPÈTUA. Mala nuova, Disgrazia.

SPERSONITO. usasi tuttora a Siena per Di piccola e sparuta persona. L' uso di tal voce bellissima è antico, leggendosi nelle *Prediche di san Bernardino:* « La fanciulla, vedendolo sì spersonito, disse: E tu non piaci a me. »

SPERTEMPARE. Consumare il tempo senza far nulla, Dondolare, Lellare. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

SPERTEMPÓNE. per Dondolone, Che se la dondola, Che si balocca. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

SPERTICATO. *add.* Lungo a dismisura, Sproporzionato. || Strano, Stravagante, è dell' uso; e lo scrisse il Fagiuoli: « T' hai proposto che cosa sperticata! »

SPÉSA. *Fare la spesa,* si dice antonomasticamente per Andare a comprare la roba da mangiarsi a pranzo. Es.: *Il cuoco non c' è; è ito a far la spesa.*

Le male spese, si chiamano quelle che l' uomo fa, non per bisogno di mantenimento, ma per levarsi que' capricci o voglie che posson venirgli. Es.: *Gli dà tutto mantenimento; e dieci scudi il mese per le male spese.* È modo usato anche per antico; e nella *Strega* del Lasca, att. I, scena II, si legge: « Stamattina m' hanno a essere annoverati i denari, o dalla madre o da Bonifazio, che saranno buoni per le male spese. » Ora dicesi anche ne' casi medesimi, *per i vizj.* || *Spesa,* vale anche il necessario al vitto e al dormire: per es.: *Luigi si è allogato col signor Pietro, a uno zecchino la settimana, e le spese.* || e quindi *Far le spese ad alcuno,* vale Mantenerlo; *Ricavare le spese da un traffico,* Rilevarvi tanto da vivere.

SPESARE. *v. att.* Dar le spese o il vitto.

SPESSO. dicesi anche *Spesso e volentieri.* Es.: *Viene per solito qui ogni sera, e spesso e volentieri ci conduce anche quella seccatura della sua moglie.*

SPETEŻŻARE. *v. intr.* Trar de' peti. || E dicesi anche per Fare atti e modi, o usar parole da persona piena di fuoco e di vivacità.

SPETEŻŻA. suol dirsi a Persona piena di vivacità, e tutta pepe.

SPETTEGOLARE. *v. att.* Manifestare indiscretamente i fatti altrui come fan le pettegole. || Chiacchierar molto e senza proposito.

SPETTINATO. vedi STREGA SPETTINATA.

SPETTORACCIATO. usasi a Pistoja per Spettorato, Colle vesti aperte sul davanti, per modo che il petto resti scoperto.

SPEZIALE. *L' onore, la riputazione, il buon nome non lo vende lo speziale;* suol dirsi nell' uso comune per significare che la riputazione e l' onore vanno custoditi gelosamente, dacchè, perduti, è difficile racquistargli.

SPEZZATURA. chiamano i libraj e i bibliofili un volume scompagnato di un' opera qualunque.

SPIA. *sust.* Piccolo foro in alto sul dinanzi della botte, che fa la spia quando è piena. Voce dell' uso lucchese.

SPIACCICARAGNI. suol dirsi del grosso pennello da imbianchini, perchè, passando su per le pareti delle stanze sudicie, pare in certo modo che spiaccichi via via i ragni che vi trova. || dicesi anche di persona che, per impedimento di piedi o di gambe, cammini a stento.

SPIACCICARE. Schiacciare o pestare cosa che abbia in sè del molle, per esempio un ragno o altra simil cosa. || E di chi ha il naso ammaccato si dice che *ha il naso spiaccicato.*

SPIANATÓJO. *s. m.* Bastone grosso e rotondo, con cui si spiana e s' affina la pasta. || presso degli architetti ec. vale Strumento d' un quadro di legno e due stanghe ferme per lungo, che formano quattro prese o maniche, che servono a muoverlo, e al quadro di legno è aggiunto un tagliere di legno spianato, largo tre quarti di braccio, e grosso due soldi, e serve per spianare ogni sorta di pietra dura e tenera, per poterla tirare a pulimento: e s' adopera con ismeriglio.

SPIANO. *s. m.* Spianata, Spianamento. ‖ *Spiano*, si diceva in Firenze il grano che si dava a' fornaj per ispianare il pane a un determinato peso.

A tutto spiano, si usa comunemente per significare la abbondanza e senza interruzione. Es.: *Alla fonderia si tira a far cannoni a tutto spiano.* Originato dal motto dell' antico tribunale dell' Abbondanza: *L' Abbondanza dà tutto spiano*, per il quale è da leggere ciò che ne scrisse il Biscioni nelle *Note al Malmantile*. Eccolo:

« Del restante lo *Spiano de' fornai*
» viene detto di coloro, che fanno il
» pane per vendere (chè *Spianare* il
» pane è lo stesso che *Fare il pane*) i
» quali, essendo sottoposti al Magistrato
» dell' Abbondanza, erano obbligati a
» consumare, per ciaschedun forno di
» pane da vendersi, tanto grano, di
» quello già provvisto dal detto Magi-
» strato, quanto da esso si determina-
» va, che alle volte soleva essere tutto,
» e alle volte la metà; e quando era
» tutto, si diceva: *L' Abbondanza dà*
» *tutto spiano*: ed essendo la metà, si
» diceva: *Dà mezzo spiano.* »

SPIANTARE. *v. att.* Andare in rovina; e propriamente Venir nell' ultima povertà.

SPIANTATO. *add.* Ridotto in miseria, Che ha consumato il suo avere.

SPIATTELLARE. *v. intr.* Dire la cosa spiattellatamente com' ella sta, Dichiarare apertamente.

SPIAZZATA. dicesi di Spazio che sia lasciato vuoto o di gente in una piazza, o di alberi in un bosco, o simili; e per Similitudine anche della calvizie.

Spiazzata, lo dicono nel contado di Prato, e in quel di Pistoja, per Sculaccione. Es.: *Vedi*, dice una mamma a un figliuolo, *se non se' buono, ti vo' dar certe spiazzate, che il culo t' ha a diventar rosso com' una ciliegia.*

SPIAZZO. Luogo nettato da alberi o altro ingombro. ‖ *Fare lo spiazzo*, Preparare il luogo per farci la carbonaja. Sono modi usati su per la Montagna pistojese.

SPICCARE *il bollore.* dicesi il primo segno di cominciare a bollire, che fa l' acqua posta al fuoco.

SPICCHIO. *s. m.* *Spicchio di petto*, dicesi al Mezzo del petto degli animali. ‖ *Spicchio di melarancia*, e simili, dicesi, a similitudine del bulbo, delle diverse parti in cui dividonsi tali frutti sbucciati. ‖ *Veder per ispicchio*, Vedere non a dirittura, Vedere in direzione obliqua e per piccolo luogo.

SPICCICARE. *Non mi riuscì spiccicare quattro parole — Non ispiccica parola*, suol dirsi quando, per essere o impaurito o sopraffatto comecchessia, l' uomo non ha balìa di parlare speditamente secondo l' usanza. ‖ *Spiccicarsi da uno*, Liberarsene, Allontanarselo.

SPICCIOLATO. *add.* *Alla spicciolata*, posto *avverb.* Fuor d' ordine, Alla sfilata, Separatamente.

SPÌCCIOLO. aggiunto di moneta, Moneta minuta. ‖ *Averne pochi degli spiccioli*, dicesi *per met.* di Persona che non sopporta scherzi, e che facilmente monta in ira ec., e per più efficacia dicesi anche *Averne pochi degli spiccioli e meno da spicciolare.*

SPICINARE. per Stritolare, Spezzar minutissimamente, Infrangere, Sbriciolare, Triture, Sminuzzolare. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*) È di uso comune anche appresso gli Aretini, ed i Livornesi. Vedi l' esempio in A CANE.

SPIDA. voce fanciullesca che vale Sospensione di giuoco.

SPIETATO Grande, Spropositato, Abbondante, o simili. È comune su per la Montagna pistojese, e la *Mea* del Lori dice alla st. 24: « Il corredo è spietato, e non sta bene A dillo a me le chioppure che gosta. »

SPIFFERARE. *v. att.* Ridir le cose, Contare ciò che s' è udito e veduto. || Comporre checchessía presto, e quasi improvvisamente.

SPIGO. Circa al modo *Per poco lo spigo*. vedi in Poco.

SPILLACCHERARE. *v. att.* Levar le pillácchere o zacchere.

SPILLACCORARE. per Spillaccherare, Levar le pillacchere o zacchere. (Bianchini, *Vocab. lucchese*.)

SPILLÁNCOLA. *s. f.* Pesce piccolissimo, che si trova ne' fossi, e che ha alcune spine nella schiena e nella pancia.

SPILLÁTICO. È quell' assegno che fa il marito alla moglie per le spese minute che possono occorrerle.

SPILLO e SPILLA. Di un presuntuoso ignorante, che a tutto apponeva, sentii già dire a un contadino, e lo notai per cosa vaghissima: *Egli è come le spille, che appuntano tutte le cose, e poi hanno il capo grosso.* || È anche lo stesso che Spillone.

SPILLÓNE. Chiamasi così Uno spillo grande d' oro, che ha per capo o una gioja o altro lavoro di materia preziosa; e che serve ad uso di appuntarsi la cravatta sul davanti, e per fare ad un tempo ricco ornamento. Si fanno anche di materie non preziose.

SPILLÓNZORA e SPILLONZORETTA. dicesi a Donna giovane, gaja e leggiadra. (Bianchini, *Vocab. lucchese*.)

SPILLUZZICARE. *v. att.* Levar pochissimo da alcuna cosa, pianamente e con gran riguardo; e dicesi di cose mangerecce. || *Chi spilluzzica non digiuna*, *prov.* che vale Anche le piccole trasgressioni rompono l' osservanza della legge.

SPILLÚZZICO. *dim.* *Fare*, o *Dire checchessía a spillúzzico*, dicesi del Fare o Dire checchessía a poco per volta, a stento.

SPILORCERÍA. *s. f.* Miseria estrema, Strettezza nello spendere.

SPILÒRCIO. *add.* Avarissimo. Di questa voce ecco quanto ne scrissi nel *Piovano Arlotto*, I, 369:

« C' è un pedante avarissimo, che queste due voci non reputa accettabili per *Avaro sordido*, e *Avarizia sordida*, come quelle che sono troppo recenti, e non usate mai dagli antichi scrittori: = Io non dirò, risposegli una volta Luca suo amico, che voi non siate giudice più che competente in questa materia; ma pure tali voci hanno buoni esempj, buona origine, e l' approvazione del comune uso del popolo: che volete di più? Leggete quel che ne dicono il Minucci e il Biscioni nelle Note del *Malmantile*, facendole nascere da *Pilorci*, quasi *Pili lurci*. Ed io vi dirò per giunta che la loro origine è molto più nobile e antica, come quelle che procedono dirittamente dal greco σπῖλος, che vale *Macula* e *Sordes*: la qual voce anche appresso i Latini, oltre al significar *porcheria*, *lordura*, significava *estrema avarizia*. Ce n' è un'altra: queste voci hanno in sè un certo che di spregiativo e di significativo, che quadra a capello con la brutta passione da loro significata; e però io e tutti le usiamo e le userem sempre, quando ci accaderà nominare i tuoi pari e le tue opere. = Il Pedante messe la coda tra le gambe, e non fiatò più. »

SPILUNGÓNE. dicesi nell' uso comune a Persona molto alta, e in cui la lunghezza non stia in proporzione della grassezza.

SPINCIONARE. dicesi del verso che fa il pincione o filunguello; ed anche del fischio che si fa per allettare il filunguello.

SPINCIÓNE. è lo stesso che Fringuello, e dicesi specialmente di quelli cantajuoli, che si serbano per richiami.

SPINGERE per *Spengere*, e SPINTO per *Spento*, lo dicono a Montepulciano.

SPINÓNE. Tessuto di lana fine fatto a spina.

SPIOMBARE. *v. att. per sim.* in *sign. intr.* vale Pesare tanto, da buttar giù la persona; onde il modo: *È peso che spiomba.*

SPIOMBINARE. si dice del Tentare un fondo con il piombino; e specialmente del Tór via con il piombino la intasatura di un luogo comodo.

SPIÒVERE. *v. att.* Restar di piovere. || *Essere spiovuto,* Esserti riuscito vano checchessía, Averlo fatto senza pro. || e Non esser più a tempo a partecipare a checchessía, Esser finita, Aver fatto piazza pulita ec. || *Spiòvere,* vale Calar l'acqua piovuta, da un declivio in un fiume. || detto di capelli, vale Ricadere sulle spalle con grazia e con ordine. || E del tenere i capelli così ricascanti si dice *Tenergli a spiovi.*

SPIPITARE. Sbiluciare, Guardare, Aocchiare, Cercare di vedere. È dell'uso per la Montagna pistojese, e la *Mea* del Lori disse alla st. 63: « Falconano qua e là come ramarri A spipitar se 'ntoppano bertoni; » e alla st. 81: « Si spipita chi è fra quella turba, E li s' allenta un' occhiatella furba. »

SPIPPOLANTE. si ode dire parlandosi d' una Persona vestita bene, ma in modo da fare grande spicco. Es.: *Guarda la Teresina com' è tutta spippolante.*

SPIPPOLARE. *v. att.* Cantare di genio. || vale anche Dire alcuna cosa chiaramente e con franchezza.

Spippolare, Spipporare, per Sgranellare, Sgranare, viene da *Pipporo.*

SPIRARE. Struggersi di voglia d'avere una cosa. *Vedi che cotesto bambino spira sulla pappa? — Mi spiro di mangiare il panforte. — Cotesto bambino è tanto ingordo, che se vede mangiare, ci spira sopra.* Modi tutti dell' uso senese.

SPIRITÁCCIO. *pegg. figurat.* per Uomo bizzarro e molto vivace.

SPIRITARE. *intr. assol. per sim.* Esser sopraffatto da eccessiva paura.

SPIRITÁTO. *add.* e *sust.* si dice anche per Impaurito, Intimidito. || Fanatico.

SPÍRITO, e SPIRTO. *s. m. Bello spirito,* vale Uomo compíto di ogni bella maniera, e che ha pronti i motti arguti e tratti piacevoli.

SPIRITO SANTO. *Avere l' ottavo dono dello Spirito Santo.* vedi in OTTAVO.

SPIRITÓSO. *add.* dicesi anche per Ingegnoso, Vivace, Acuto.

SPISCIOLARE. lo dicono gli Aretini delle fontane che gettano poca acqua e adagio.

SPISCIORARE. lo dicono a Lucca di un vaso che per rottura faccia o versi l' acqua. Il Beverini, negli *Idiotismi,* scrisse: « E li farò conciare anco il gallettoro Del lavaman che troppo forte spisciora. »

SPÍSCIORO. Piccolo tubo per cui l'acqua schizza o zampilla, Spillo, Zampillo. || *Spísciorо* chiamasi anche una piccola sorgente d' acqua. (Bianchini. *Vocab. lucchese.*)

SPITTARE, Spicciolare; e dicesi di moneta.

SPITTO. *Moneta spitta,* per Moneta spicciola, lo dicono comunemente gli Aretini, e lo registrò il Redi fino da' suoi tempi.

SPIUMACCIATA. *s. f* Colpo dato colla mano aperta, ma che faccia romore, a guisa di quelli che si danno in sulla coltrice o in sul primaccio; che anche si dice Sprimacciata.

SPÍZZICO. voce usata nella frase *Far checchessia a spizzico,* vale Farlo a poco a poco, a stento.

SPÒCCHIA. *s. f.* Alterigia, Fasto, ec. È d' uso comune; e lo scrisse il Fagiuoli: « Perchè non risolviam di vendicarsi E al temerario raffrenar la spocchia? »

SPOCCHIATA. Atti e parole di millanteria e di grandigia, come fa e dice chi ha spocchia.

SPOGLIATÓJO. *s. m.* Villetta piccola e semplice; voce dell'uso.

SPOLITICARE. Ragionare di politica per abito, e non sempre a proposito.

SPOLLAJARE. *v. att.* Fare alzar da letto: modo scherzevole.

SPOLLONARE. *v. att. T. agr.* Ripulir le viti troncando tutti i falsi polloni. ‖ dicesi anche del Romper coll'unghie il capo de' tralci che non sono destinati a formar la potatura dell'anno seguente.

SPOLMONARE. *Fare spolmonare*, *Spolmonarsi*, Affaticarsi il polmone per troppo discorrere. È di uso generale, e lo scrisse il Guadagnoli, 114: « Certi cancheri ho d' intorno Che mi fanno sfegatare, Ammarcire, spolmonare. »

SPOLPARE. si usa per Mangiare nei seguenti casi: *Si è spolpato un cappone, una starna,* o simili. ‖ Si dice anche di Chi sappia con artifizi trarre di sotto a un altro tutto ciò che vuole, fino a fargli fare dei sagrifizi.

SPÓLPO e **SPOLPATO.** *Tisico spolpo*, *Fradicio spolpo*, suol dirsi di chi è tisico proprio all' ultimo grado.

SPÒLTO. per Spogliato, è del senese.

SPOLVERARE *v. att.* Mangiare ingordamente e presto ciò che ti è messo dinanzi. ‖ si usa anche per Rubare, Portar via, Involare. Es.: *Entrai in casa, e trovai spolverato ogni cosa.*

SPOLVERÍNA. *s. f.* Sopravveste da viaggio per riparo della polvere.

SPÓLVERO. *s. m.* Foglio bucherato con spilletto, nel quale è il disegno che si vuole spolverizzando ricavare, facendo per quei buchi passar la polvere dello spolverizzo. ‖ *Spólvero*, *T. de' mugnaj.* Buona macinatura. ‖ i fornaj dicono anche *Spólvero*, o *Prima farina*, Quello che esce dalla crusca o tritello rimacinato.

Dicesi che una cosa *è di spolvero*, quando si mostra, a chi l'ode o vede di primo tratto, bella e ricca di tutte le parti che la fanno piacere, con tutto che nella sostanza non sia di tutta prova. Es.: *L' è piaciuta quella sinfonia? — Sì: è un pezzo di spolvero.* E dicesi di persona: *È un cantante di spolvero. — Un letterato di spolvero;* cioè che piace e si fa lodare così a un tratto, ma che in fondo non c' è merito vero e reale.

SPÓNDA. *La sponda del letto*, La proda del letto, Ciascuna delle due estremità laterali.

SPONSALI. *Far gli sponsali,* vale Dar promessa di future nozze, Sposalizio. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

SPOPOLARE. suol dirsi generalmente o di predicatori, o di cantanti, o di checchessía che si produca in pubblico, quando, per la sua perizia e valore, chiama a sè moltissima gente, quasi importi che le case e le città si vuotano di popolo per andare a sentire o veder lui. Es.: *C' è il predicator di Santa María Novella che spopola. — Le sorelle Marchisio al Teatro Pagliano spopolano.* E il Giusti, parlando di Ricotta impresario del Teatro di Pisa, scrisse: « Quest' anno spopola, Ci si fa d' oro. »

SPÒRRE. per Spogliare, è tuttora di uso vivente a Siena, specialmente nella frase: *Vatti a spòrre.* Lo registrò anche il Salvini. Il participio passato fa *Spolto*, come vedemmo al suo luogo.

SPORTÈLLO. *s. m.* Piccolo uscetto in alcune porte grandi, ed anche l' entrata delle botteghe tra l' un muricciuolo e l' altro. ‖ Apertura delle carrozze, o simili; e l' Imposta che serve a chiuderle. ‖ *A sportèllo*, o *Stare a sportèllo*, dicono gli artefici, quando in alcuni giorni di mezze feste, o simili, non aprono interamente la bottega, ma tengono solamente aperto lo sportello. ‖ Vale anche Stare a bottega in generale; per es., tu dirai: *Si vende poco; e quel poco, bisogna farlo a credenza;* e altri risponde: *Eh! sono incerti di chi sta allo sportello,* o anche *di chi tiene sportello.*

SPÒRTO. *sust.* Muraglio che sporge in fuora della dirittura della parete principale. ‖ Quell'imposta che, dando luce e adito alle botteghe, sporge in fuori dalla dirittura del muro.

SPÒŠA. *La sposa che va a marito,* è una specie di giuoco fanciullesco che si fa così: Due incrociano le braccia tra loro per forma che ci possa star seduto un terzo, il quale, postovisi, è menato attorno dai due, che dicono cantilenando:

« Ecco la sposa che va a marito,
Con trecento anelli in dito;
Cento di qua,
Cento di là,
Ecco la sposa che se ne va. »

SPOŠARSI. *Sposarsi a una cosa,* vale nell'uso Prenderla per abito e per consuetudine, quasi obbligandovisi. Es.: *Io non mi vo' sposare a quelle sciocche usanze.* ‖ *Sposarsi di una cosa,* è l'Accettarla per vera, e sostenerla tale. Es.: *Ora mai si è sposato di quella utopia, e non si rimuta.*

SPOSTARE. Dissestare, e si dice di cose che ci accadano improvvise.

SPOSTATO. Dissestato

SPOSTATÙRA. *s. f.* vale anche Mal garbo. ‖ onde *Fare una spostatura,* Trattare altrui con mal garbo e incivilmente.

SPOTTEGGIARE. suol dirsi di chi fa lo spaccone, o il pottajone, facendo gran viste e grandi spese. Es.: *Il capitano R. è andato di guarnigione a Pistoja, e là bisogna vedere come spotteggia.*

SPRACCARE *verb.* dicesi delle gambe e vale Allargarle. ‖ *Andare, Camminare spraccato,* vale Andare, Camminare, Stare a gambe larghe.

SPRACCHÍCCHIO. Posto avverbialmente coi verbi *Stare, Porre* ec. vale stare su checchè sia con una gamba da un lato, e una dall'altro, e vale stare co' piedi posati e colle gambe larghe. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

SPRANGA. Lastra di ferro che serve a tenere fisse due parti slegate fra loro. ‖ e *Mettere la spranga a una bottega,* vale, Cessare da un negozio, o meglio Fallire, Chiudere per fallimento. Il Priore di Ser Umido, ora è qualche anno, nelle Novene di Natale faceva il solito predicozzo ai suoi popolani; ma differente dagli altri. Invece di trattenerli di cose di alta scienza ec., li rabbuffava ora sulle poco lodevoli consuetudini loro, ora su quel vizio, ora su quell'altro. Una sera, fra le altre, descriveva l'educazione romanzesca data da talune madri alle loro figlie, e si lamentava dei libri che mettevano ad esse in mano, e delle vesti e delle spese al di là della loro condizione: dopo aver detto e detto il povero prete, finalmente: *E che ne viene da ciò?* esclama, *Chiodi e spranghe, Spranghe e chiodi!* e faceva l'atto del chiudere. Gli uditori ridevano; ma, come disse il prete stesso, era bene che ridessero, perchè quel ridere voleva dire che intendevano e le parole e la morale.

SPRANGHÉTTA. *figurat.* si prende per Dolore nella testa cagionato dal troppo bere.

SPRATICHIRSI. per Impratichirsi. Rendersi pratico. (Bianch., *Voc. lucch.*)

SPREFOTTÍA. *Avere la sprefottìa,* Aver disdetta al giuoco. Es.: *Stasera ho la sprefottìa: non ho ancora potuto vincere una partita.*

SPREPARARSI. per Spettorezzarsi, Aprirsi, a cagione del caldo o dell'affanno, le vesti dinanzi, è dell'uso senese; e così Spreparato. Gli antichi dicevano, a testimonianza del Salvini, *Spapararsi.*

SPREPARATO. Aperto sul petto, detto di Colui che non tiene chiusa la camicia, o la veste sul petto.

SPRETARSI. *rifl. att.* Depor l' abito di prete.

SPRETATO. *add.* dicesi in modo basso, Colui che ha deposto l'abito di prete.

SPRILLO. per Indizio o avviso di qualunque cosa avuto di nascosto, o non ben certo, Sentore. (Bianchini.)

SPRIMENTARE. È contrazione volgare di Sperimentare; e un venditore di cera da scarpe, bocia a Pistoja continuamente: *Provatela, sprimentatela*, per allettar compratori.

SPROLÒQUIO. *Fare uno sproloquio di una cosa.* Menarne rumore, o parlarne diffusamente e appassionatamente lagnandosi con uno. È di uso comune per tutta Toscana. E dicesi anche semplicemente per Fare un lungo ed inutile discorso in qualunque argomento.

SPROMETTERE. *v. att.* Dire di non voler mantenere la promessa.

SPROPIARE, e SPROPRIARE. *v. att.* Privare, Spodestare delle cose proprie; e si usa anche nel sent. *rifl. att.* ‖ Vale anche Fare o Recare danno grave; per es.: *Se non spropria, mi faresti questo piacere?*

SPROPÒSITO. *s. m.* Cosa che è fuor di proposito; contrario di Proposito. ‖ *Fare agli spropòsiti,* Fare un giuoco fanciullesco così detto. ‖ *A spropòsito, modo avv.* Senza considerazione, Senza bisogno, o Senza opportunità.

Sproposito, vale semplice errore in un' arte o scienza. Es.: *Vuol far il dottore, e dice più spropositi che parole.*

SPRUZZÁGLIA. *s. f.* Acquicella, Poca pioggia e leggiera. ‖ *per sim.* Poca quantità di checchessía. ‖ e dicesi anche di fanciulli, e di popolo basso.

SPUGNA. Applicato ad uomo, gli appropria in senso traslato le qualità della spugna, che assorbisce il liquido circostante; e così di uno che beve molto suol dirsi che *è una spugna.* ‖ *Frasi di spugna,* frasi gonfie di vana rettorica.

SPULARE Nettare il grano dalla pula. È voce dell' uso senese.

SPULCIARE. suol dirsi per Spogliare un libro, ovvero Cercarlo tutto minutamente, per trovarvi o notizia, o voci al proposito nostro. Es.: *Tutta la sua scienza sta nello spulciar codici per il Vocabolario. — Ha spulciato tutti i prioristi per trovar che è nobile.*

SPULEŻŻARE. *v. att.* Fuggir con grandissima fretta.

SPULIRE. lo dicono molti artefici per Ridurre alla maggior liscezza o lucentezza una data superficie. ‖ I cristallaj però chiamano *Spulire* l' operazione contraria che si fa sul cristallo, quando cioè si cerca di tòrgli la lucentezza e diafanità per mezzo della pomice. I quali cristalli *spuliti* si adoprano dove c' è bisogno di non toglier luce a una stanza, e di impedire che altri dal di fuori veda ciò che si fa dentro.

SPUNGA, e SPUNGOSO. per Spugna, Spugnoso. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

SPUNTARE. *v. att.* *Spuntare alcuna cosa,* Superarla rimovendo le difficoltà. ‖ Levare ciò che tiene appuntata alcuna cosa, come spilli e simili; contrario di *Appuntare.*

SPUNTÈRBO. Quel genere di lavoro di calzolajo che consiste nell' apporre in punta alle scarpe una tal mascheretta che serve per ornamento, e alle volte per coprirne le rotture. Es.: *S' è fatta le scarpe di raso turco con gli spunterbi di pelle lustra.*

SPUNTO *s. m.* dicesi Quel sapore di forte che piglia il vino al cambiare della stagione quando non è ben custodito; onde la frase *Avere lo spunto, Pigliare lo spunto.*

SPUNTÍNO. Ritocchino, Piccola refezione. ‖ è anche *dimin.* di *Spunto.*

SPUPILLARE. *v. att.* Avvezzare un giovanetto ai piaceri del mondo, Levarlo di pupillo.

Dicesi anche *Spupillarsi* per Fare la prima volta uno di quegli atti che si fanno da' giovani maturi, e già fuor di pupillo. Generalmente dicesi del primo congresso venereo.

SPUPILLATÚRA. L' atto per il quale un giovinetto si spupilla, ed è spupillato. Generalmente dicesi del primo congresso venereo.

SPURARE. Pulire, e propriamente i vasi di rame. È voce dell' uso comune aretino, e registrolla anche il Redi.

SPUTAJÒLA. Sorta di vaso da sputarvi dentro, Sputacchiera. (Bianchini.)

SPUTAPÉPE. *s. m.* e *f.* dicesi di persona, e massimamente di donna, salamistra e linguacciuta, e acutamente mordace.

SPUTARE *su una cosa.* Reputarla vile, non volerla ec. È dell' uso comune; e lo scrisse l' autore della *Celidora,* VII, 66:

« Potrete dir che avete al sol de' beni,
E che più d' un partito vi sarebbe
Da farsela con lui a piglia e tieni,
Perchè nessuno su ci sputerebbe. »

Sputare, dicesi di usci o finestre, da' cui spiragli passa con forza il vento.

A chi non piace la sputi, si dice quando si fa o si dice una cosa, anche in onta di chi non se ne mostrasse pago.

SPUTATO. per il modo *È lui nato e sputato,* vedi in Nato. Qui noterò che, sì come i Latini dicevano in questo significato *Purus putus,* così il Sassetti scrisse *Puro e puto,* nelle sue *Lettere,* 72: « Non tolsi nessuno de' miei, ma quel di messer Bernardo Davanzati puro e puto. »

SPUTATÓNDO. *s. m.* dicesi di Persona che stia sul grave in checchessía.

SQUÁCCHERA, e **SQUÁCQUERA.** *s. f.* Sterco liquido.

SQUACCHERARE, e **SQUACQUERARE.** *v. att.* propriamente Cacar tenero. ‖ *figurat.* Far presto checchessía.

SQUAQQUERARE. lo dice il volgo lucchese per Svesciare o Palesare tutto ciò che si sa di un fatto o di una persona. Es.: *In quanto al ghignassi di me, signorino, andiamoci lisci; se no squaqquero: e si ariordi che io di lei so vita, morte e miracoli.*

SQUAQQUERATAMENTE, e **SQUACQUERATAMENTE.** *avv.* dicesi *Ridere squacqueratamente,* cioè Con grande strepito, Sconciamente, Colla bocca spalancata.

SQUAQQUERELLA e **SQUACQUERELLA.** per Cacajuola, è dell' uso comune; e non dubitò di scriverlo anche il Pananti, *Opere,* I, 386.

SQUARCIANTE. per Bello, Vistoso, lo stesso che Sgargiante, è dell' uso nella Montagna pistojese; e la *Mea* del Lori, alla st. 14, dice:

« So che, se c'è chi a 'nnamorati sguazzi,
E di quelli squarcianti e dall'amico,
No rifistico l'altre, ma mi creggo,
Che millanta n'arei, s' uno ne chieggo. »

Dove il Tigri mise, per la solita cagione, *Di quelli più toghi.*

SQUARCIASACCO. posto *avverb.* *A squarciasacco,* Con guardatura burbera, Attraverso, e Con mal piglio.

SQUARQUÒJO. *add.* Sucido, Schifo; ma più comunemente si dice di persona vecchia cascatoja.

SQUARTATÓJO. Gran coltello da macellari, che piglia il nome dal fatto.

SQUARTO. Legna squartate da far carbone. ‖ *Carbone di squarto,* è quello fatto di legna così squartate, che è peggio dell' altro fatto a pezzi rotondi, e di rami.

SQUARTÓNE. Grossa scheggia squartata da un albero ec. È di uso tuttora su per la Montagna. *Stratt. gab.* MS. sec. XV, 36: « Squartoni di noce da fare cerchi, ogni soma soldi 11. » E si legge altresì in uno *Stratto* del 1652.

SQUATRASCIARE, per Guastare, Sconciare, Sformare, Scomporre, Trasfigurare. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

SQUATRASCIÒNA. dicesi di Donna molto grassa, che ha le carni vizze e cascanti. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

SQUATTÒRDICI. Molti del volgo, dovendo moltiplicare il numero *Quattordici*, vi aggiungono questa S. Es.: *Tre via squattordici. — Sei via squattordici.*

SQUATTREGGIARE. suol dirsi per Dire parole sconce, e alle volte anche bestemmie, per istizza o altra passione. Es.: *Come lo seppe, non ti so dire se squattreggiano.* Viene da *Quattro,* che onestamente usasi per *Cazzo!* esclamativo.

SQUATTRINARE. si dice nell' uso comune per Esaminare tritamente una cosa, Stiracchiare le condizioni di un trattato qualunque, per non rimanere ingannato, o simili. Es.: *Prima di risolversi a una cosa, sta lì a squattrinarla più d' un' ora.*

SQUITTIRE. *v. att.* Stridere interrottamente, e con voce sottile e acuta: ed è proprio de' bracchi, quando levano e seguitano la fiera; ‖ *per sim.* si trasferisce all' uomo e ad altri animali. ‖ lo stesso che Risquittire.

SRAGIONARE. Ragionare stortamente, e contro ogni buon principio di logica.

STA. detto così assolutamente, è maniera colla quale si chiede silenzio, o attenzione dall' uditore. Vedi STARE.

STABACCARE. è dell' uso comune per Pigliare spesso tabacco da naso. Es.: *Quel benedetto vecchio sta lì a stabaccare tutta la sera, senza far mai una parola.*

STABBIUÒLO. *dim.* di *Stabbio.* ‖ dicesi anche per Piccola stalla. ‖ e per *met.* vale anche Stambugio, Bugigattolo e simili.

STÁBILE. *s. m.* Possessione di un bene stabile, Casa, Podere ec. lo scrisse anche il Bartoli, *Uomo di lettere.*

STACCIAJO. *s. m.* Colui che fa o vende gli stacci.

Gridare come uno stacciajo, per Gridare ad altissima voce, è dell' uso comune, e lo scrisse l' autore della *Celidora,* III, 72: « Diventa nero come un carbonajo, E grida sì che pare uno stacciajo. »

STACCIABURATTA. è Trattenimento fanciullesco, tuttora d' uso, così descritto nelle Note al *Malmantile,* II, 48:
« Due seggono incontro l' uno all' altro,
» e si pigliano per le mani, e tiran-
» dosi innanzi e indietro, come si fa
» dello staccio, abburattando la farina,
» vanno cantando una lor frottola, che
» dice:

» Stacciaburatta
» Martino della gatta,
» La gatta andò a mulino,
» La fece un chiocciolino
» Coll' olio e col sale,
» Col piscio di cane.

» E ricominciando da capo questa lor
» cantilena, la fanno durare quanto vo-
» gliono. E questo è trastullo usato
» dalle bálie, per acquietare i bambini
» di quella età, che appena si reggono
» in piedi. » (Min.)

STACCARE, *nelle belle arti,* vale Risaltare, Rilevare, e dicesi di colori e di figure. ‖ e parlandosi di vestiario e biancheria, *Staccare una cosa,* vale Comprarla.

STACCO. *s. m.* Lo staccare, il Rilevare. ‖ *Stacco d' abito,* e *Stacco* semplicemente, Tanta quantità d' una stoffa staccata da una pezza, quanta ne bisogna per far un abito. (*Nelli Comm.*) L' Ugolini il riprende; ma oltre l' esempio del Nelli, è pure dell' uso. ‖ Vale anche la Differenza che passa da una cosa a un' altra; per es.: *Sono due colori rossi, nondimeno v' è un bello stacco. — Guardate che stacco c' è da questo a quest' altro lavoro.*

STADERANTE. così chiamano i macellari, Colui che sta alla stadera per vendere la carne a minuto.

STAFFA. *Tenere i piedi in due staffe,* si dice di chi non si chiarisce apertamente nè per l'una parte nè per l'altra, ma si mostra anzi inchinevole di qua e di là, per poi trarre pro da quella che prevale. Anche gli antichi Latini avevano un modo eguale per esprimere sì fatta idea, cioè *Duabus sedere sellis:* per il qual modo vedi gli *Adagi* del Manuzio.

STAFFÉTTA. *dim.* si dice di Uomo che corre a cavallo speditamente a portare alcuna lettera o avviso. ‖ *A staffetta, modo avv.* Per le poste, Correndo. ‖ dicesi di ogni lavoro anche manuale, *Farlo a staffetta,* Farlo abborracciatamente e in fretta.

STÁGGIO. *s. m.* Quel bastone sopra il quale si reggono le reti, gli scalini delle scale a piuoli, o simili. ‖ *Staggi, T. ricam.* Regoli che servono ad allargare e stringere il telajo, fermandogli con chiavarda nelle colonne. ‖ Contrafforti che si pongono sotto le assi o altri legni di una qualche grandezza, acciò che sieno più resistenti al peso che accada mettervi sopra, e anche all'amido. ‖ que' Regoletti delle gabbie in mezzo a' quali son fermate le gretole.

STAGLIARE. *v. att. per met.* Computare all'ingrosso checchessía, a fine di farne saldo e quietanza; ed è termine mercantile, dicendosi propriamente de' conti e delle ragioni de' negozianti.

STÁGLIO. *s. m.* Computo alla grossa, altrimenti detto più volgarmente, con modo basso, Taccio. ‖ onde *Fare staglio,* Stagliare.

STAGNATA. *s. f.* Spezie di vaso, fatto per lo più di stagno, che s'adopera più comunemente per uso di conservarvi olio e aceto.

STAGNUÒLA. *Terra stagnuola,* detta così dal colore quasi di stagno; ed è ottima a' castagni. Si nomina fra' que' della Montagna pistojese, a testimonianza del padre Giuliani nelle sue *Lettere* ec.

STAJO. Misura di capacità usata in Toscana pel grano ec. è la terza parte di un sacco. ‖ *Avere l'oro a staja,* vale Aver denari in tanta abbondanza da misurarli collo stajo.

Stajo, chiama per vezzo il popolo il Cappello da uomo a cupola assai alta ed incollato; ed a cui lo vede in capo dice per giuoco: *O tu misurì o tu posì lo stajo,* facendo l'anfibologia tra *Stajo* per Cappello, e *Stajo* per Misura da grano ec.

STALLA. per *sim.* dicesi di Stanze e Abitazioni tenute sudicie. ‖ *Non siamo alla stalla,* è rimprovero che facciamo a chi in presenza nostra si contiene meno che decentemente. ‖ *Serrare la stalla, quando sono scappati i buoj,* è modo proverbiale, in biasimo di coloro che prendono rimedj al male, dopo che questo è accaduto.

STALLÁTICO. Luogo dove si danno cavalli a vettura. È d'uso vivo a Pistoja; e lo scrisse l'Ariosto: « ... Siamo iti a uno stallatico, E quivi ha avuto un ronzino c'ha un ambio Miglior del mondo. » La *Scolastica,* I, 2.

STALLÍNO. *sust.* Stabbiuòlo da majali, Stalluccio. Voce lucchese.

STALLO. *s. m.* dissesi per la Cattedra vescovile delle chiese; e i sedili dove stanno i canonici in coro. ‖ *Stallo, T. de' gioc. di scacchi,* dicesi *Stallo* quando colui cui tocca a giocare ha il re fuori di scacco, e non può muoverlo senza porlo in offesa; e non ha o non può muovere altro suo pezzo.

STALLÚCCIO. Quel rinchiuso dove si tengono i majali, che sul davanti ha una apertura tanto che il majale, essendo dentro, possa metter fuori la testa, e pigliare il cibo che gli si mette in un truògolo adattato giù in basso.

STAMBÈRGA. *s. f.* Edifizio o Stanza ridotta in pessimo stato, ove appena si possa abitare, povera, e squallida; ma che abbia in sè qualche cosa di vasto, spazioso; Spelonca. || È d' uso comune, e lo scrisse il Magalotti, *Operette*, 173: « Persuasi o chiariti che, ad aspettare di esser soccorsi nelle loro stamberghe e su la paglia de' lor canili, sarebbon prima morti della fame ec. »

Questa voce è formata per avventura dalla voce *Albergo*, che da alcuni si dice *Ambergo*, e dal verbo *Stare*, quasi dica *Sta ambergo*.

STAMBERGARE. per Albergare, è di uso per la Montagna pistojese, ed il Lori scrisse nella *Mea*, st. 110: « Vedova, mi dirà, quell' uomo sbattura A stambergar per quelle razzinaglie. »

STAMBÙGIO. *s. m.* Piccolo stanzíno e oscuro, Bugigáttolo; voce dell' uso comune.

STAMBURARE. *v. att.* Sonare il tamburo.

STAMBURATA. Il batter forte e lungamente il tamburo. Voce dell' uso comune; e usata anche per antico, siccome raccogliesi dal *Soldato poltrone* del Salvetti.

STAMPA. si dice quell' uccello morto e seccato, che si mette steso sulla piazza del paretajo per far credere a que' di passo che è uno de' loro posatoi. Lo usò il Pananti, *Op.* II, 73: « Ben mal la stampa il vivo augello imita; Chè senza movimento non è vita. »

Stampa, usasi anche per Qualità, o Natura o simili, nel seguente modo: *Egli è un uomo dell' antica stampa*, cioè Integerrimo, Onesto, e simili. || Vale anche Forma, o simile. Di donna che non faccia più figliuoli si dirà che *Ha persa* o *rotta la stampa*; e in modo basso a madre che si lamenti di aver perduto un figlio piccolo, si dice: *La si dia pace; non ha perso la stampa.*

STAMPARE. *met.* Vale Fare una cosa sollecitamente, Farla in quattro e quattr' otto.

STAMPATÈLLO. *s. f.* e *m.* Carattere che imita la stampa.

STAMPATO. Per approvare il detto altrui, o per significare che le cose da lui dette sono belle e oneste, si dice che *parla come un libro stampato.* Il più delle volte però si dice con una cotale ironía.

STAMPATORE (Lo), ossia *l'Alfabeto.* Giuoco di pegno che si fa nel modo seguente:

« Se i componenti la conversazione sono presso a poco tanti, quante le lettere dell' alfabeto, si farà il giuoco dello stampatore nell' appresso modo. Assegnerà a ciascuno il Capogiuoco una lettera per ordine d' alfabeto; dipoi incomincierà a parlare, pronunziando due o tre parole per volta, per esempio, *mi sento sete.* Allora, quasichè si dovessero comporre da uno stampatore queste tre parole ad una lettera per volta, si alzeranno ad uno per volta quelli che hanno le lettere componenti le tre dette parole, e proferirà ciascuno la sua lettera. Comincerà quello che ha l' *m*, e dirà *emme*; poi quello dell' *i*, dirà *i*; quindi quello dell' *e*, dirà *esse* ec. Proferite le lettere tutte delle tre parole *mi sento sete*, il Capogiuoco seguiterà il discorso con qualche altra parola, e i giuocatori ne proferiranno le lettere come sopra si è detto. È necessaria una somma prontezza ed attenzione per questo giuoco, che fatto con celerità riesce piacevole. Chi non è pronto, o sbaglia, paga il suo pegno. »

STAMPÈLLA. *s. f.* Gruccia, Bastone che serve agli storpiati per reggersi. È ripreso dall' Ugolini, ma lo scrisse il Salvini, ed è pure dell' uso.

STAMPELLE. per Grucce, è di uso. || *Reggersi sulle stampelle*, Reggersi male in gambe. Ed anche questa frase è di uso. La scrisse pur l'autore della *Celidora*, I, 124: « S'incammina a dormir, ma qui lo voglio, Se non si regge più sulle stampelle. »

STAMPÍGLIA. Quella tavoletta con cinque scompartimenti, nella quale si segnano i cinque numeri che escono al Lotto, e si appicca sopra le prenditoríe.

STAMPÍNE. si chiamano appresso gli stampatori le prime prove di stampa, che alcuni dicono anche *Stamponi*.

STAMPÍNO. si dice a ciascuno arnese che serve a riprodurre un disegno o in rilievo o in sfondo.

Pezzo di carta grossa, o di lastra di metallo, con trafori e intagli fatti a disegno, che per adoprargli si applicano su una data superficie, vi si passa sopra con un pennello, acciocchè sopra di essa superficie rimanga o l'ornato o la figura che era intagliata in esso stampino. ‖ *Stampino* dicono pure quel ferrettino tagliente circolarmente, del quale si servono per fare i buchi a' vagli.

STAMPÍTA. *s. f.* Discorso lungo, nojoso e spiacevole.

STAMPO. *s. m. T. de' valigiaj*, e d'altri, Strumento da stampare il cuojo, drappi, ec. ‖ *Stampo per l' imbastitura, T. capp.* Pezzo di tela nuova che poneasi tra le falde de' cappelli, acciò che non s'appiccassero insieme. ‖ *T. orolog.* Strumento per dar una figura particolare sia quadra, triangolare o simile, ai buchi.

STANGA. per Miseria, Mancanza del bisognevole o simili, è dell' uso comune famigliare. Es.: *Che stanga che ha quel povero prete!*

STANGATO. Povero, Miserabile. È dell' uso comune. Es.: *È uno stangato che non accozza il desinar con la cena.*

STANGHÉTTA. *s. f.* dicesi anche ad un Ferretto lungo che è nella toppa di alcune serrature, e serve per chiuderle.

« Così dicesi quel duolo di testa, ed
» inquietudine, che si sente la mattina,
» quando la sera avanti s'è troppo be-
» vuto, e poco quella notte dormito:
» per lo qual duolo pare che il capo
» sia sprangato o legato con *spran-*
» *ghetta* o *stanghetta;* chè così si chia-
» ma ogni verga di ferro o regolo
» di legno, che unisca due materiali
» insieme: come si dice *Porta spran-*
» *gata* una porta, in mezzo alle cui
» imposte sia conficcato a traverso un
» regolo di legno, affinchè dette impo-
» ste non si possano aprire. E *Stan-*
» *ghetta* pure si dice quel ferro, che
» serra insieme l'imposte degli usci, il
» qual s'apre e serra colla chiave, fa-
» cendolo scorrere in certi anelli, come
» il chiavistello, dal quale è differente,
» perchè il chiavistello non si può, o
» almeno non è in uso aprir colla
» chiave. » (Min.)

« Il Redi nel *Ditirambo:*

» E per lui mai non molesta
» La spranghetta nella testa.

» Vedi le sue annotazioni. » (Salv.)

STANZE. Quelle tenute da una compagnía di privati per giocarvi, darvi festini, e farvi ritruovi di ogni maniera. Es.: *Stasera c' è la festa di ballo alle Stanze; ci vai tu?*

STANZÍNO. dicesi per antonomasia la Stanza dov' è il luogo comodo. Per addietro (mira vicende delle voci) fu usato per Palco del teatro, come si ha da questo esempio. *Capit. Mogl.* (quaderni staccati):

« Però lasciar bisogna all' altrui cura
La moglie andare a zonzo, or al festíno,
Or al teatro a cercar sua ventura.
Trovato le sarà luogo e stanzíno,
Non mancheran rinfreschi ec. »

STANZÓNE. chiamasi Quella grande Stanza in fondo a' giardini, volta a solatío, dove si mettono nel verno le piante di agrumi e di certi fiori che non resistono al freddo.

STARE. Allorchè ci è fatto, od è fatta ad altrui, cosa dolorosa e non meritata, suol dirsi: *O, questo non ci sta,* cioè Non andava fatta. || *Stare* vale anche Indugiare, Tardare. Es.: *Va'a prendere una chiave di palco; ma non istar tanto — Dio mio, quanto sei stato!*

Quel che sta bene, nell' uso comune vale Assaissimo, Di molto. Es.: *Sul tetto cavavo un monte di passerotti, che in capo all' anno mi rendevano quel che sta bene.* E si legge nell' *Arte d'amore,* 77:

« La rócca ancor si pose Ercole accanto,
E ad Jole messe in man quel che sta bene,
Idest la clava noderosa tanto. »

Stare ne' suoi panni, ne' suoi cenci, nell' uso vale Procedere in tutto temperatamente, senza uscire dalla propria condizione. È dell' uso comune; ed ha pure esempj di buoni scrittori. || *Stare sulle sue,* dicesi comunemente per Procedere con modi assai riservati e gravi. || Se ci vien domandato dei fatti di alcuno, noi rispondiamo: *Che sto con lui?*

Stare su un quattrino, su una cena, su un franco, o su cosa altra simile, è lo stesso che Avere gran pena di perderla, come se in essa stesse il bene e il male della vita. Es.: *Che credi che io stia su dieci franchi? tieni, piglia un napoleone e vattene.* Anticamente si disse *Stare con,* e il Gelli nell' *Errore* scrisse: « To', eccoti due quattrini, ch'io non vorrei però che tu pensassi ch'io stessi con un quattrino. » || Di una persona che pone ogni cura nel sapere tutti i fatti altrui, si dice che *Sta su tutte le brache, su tutte le chiacchiere,* o simili.

Stare per, si usa anche a significare l'esser prossimi a finire una tal cosa, o un tal periodo di tempo. Uno, per esempio, che dee copiare dieci lettere, ne ha già copiate otto, dice: *Sto per due.*

Stare a una cosa, Parteciparvi Es.: *A codesta impresa ci sto io per un terzo.* || *Starci,* suol dirsi per significare che una tal cosa o persona la faremmo volentieri nostra. Es.: *A un bel piatto di tartufi ci starei anch' io. — Eh, la Gigia è carina: ci starei.* || A significare poi che una cosa è o si fa di genio, si dice: *Mi piace e ci sto.*

Starti una cosa in tanto, Valerti essa tanto o tanto denaro. Es.: *Questo schioppo mi sta in cento,* o *a cento franchi.* Altro esempio di scrittore classico vedilo in Inchiodato.

Ci può stare, suol dirsi di cosa riuscita sufficientemente.

Per le voci *Stesse, Stesti* e simili, vedi la *Cruscatella grammaticale* alla voce Dare.

STARNÁCCHIO. *Cadere starnacchio.* Cader come tramortito. È di uso per la Montagna pistojese. La *Mea* del Lori, dopo aver raccontato che sculacciò il suo bambino, seguita, alla st. 53: « Poi mi n' era pentuta pere 'l verso, Quand' i' lo vidi che cadde starnacchio. »

STARNARE. *T. cacc.* Trar l' interiora alle starne, dopo averle ammazzate, perchè si conservino.

STARNAZZARE. *v. intr.* Gittarsi addosso la terra col dibattimento dell'ali, il che è proprio della starna, benchè si dica talora delle galline e d' altri uccelli.

STASARE. dicesi nell' uso comune per contrario di Intasare, cioè Levar via l' intasamento. E come chi leva via un intasamento dà libero corso al liquido che da esso era impedito, così *Stasare* fu usato dal Batacchi per Sgorgare; il cui esempio mal compreso dal Nannucci, gli diede occasione a immaginare il verbo *Stasere,* che fu poi registrato anche dal Gherardini nel *Supplemento.* Sul quale strano errore io scrissi già la nota seguente:

« Questo verbo, registrato dal Gherardini nel *Supplemento,* è uno dei » moltissimi che formava nel suo cer-

» vello il Nannucci, il quale a pag. 702
» della *Analisi critica de' verbi*, recando
» questi versi del Batacchi:

» Come cervo assetato, ohibò, qual asino
» Corre assetato l' onde fresche a bevere,
» Se da ricca sorgente avvien che stasino
» Per dar tributo al Pado, all'Arno, al Tevore,

» ti dice liscio liscio che *Stasere* per
» *Sgorgare* si usa fra noi, ed è preso
» direttamente dal greco *Stazín*. Così
» fatta cadenza in *sére* con l' accento
» sulla penultima è nuova e strana nella
» lingua nostra: se il verbo *Stasere* (o
» *Stamattine!*) esistesse, in questo esem-
» pio, che ci è al modo congiuntivo, do-
» vrebbe dire *Stasano*, come dicesi *Ve-*
» *dano*, *Credano*, ec. Ergo? ergo lo
» *Stasere* è un puro sogno del Nannuc-
» ci; e il Batacchi volle usare, ed usò,
» il verbo *Stasare* (che può ben venire
» dal greco sopraddetto) contrario di
» *Intasare*, il quale patisce benissimo
» quel significato di *Sgorgare*. »

STATARE. *v. att. T. agr.* dicesi nelle maremme toscane, L' andare a passar l' estate in luogo ove l' aria sia buona per liberarsi dalle febbri.

STATO. *Mutare stato*, si dice di chi, essendo giovanetto, se uomo; e ragazza, se femmina; si congiunge in matrimonio, o entra in un convento. ‖ e *Formarsi uno stato*, Farsi una condizione, Allogarsi in qualche arte o ufficio, che ci assicuri un decoroso trattamento per tutta la vita.

STATÍNO. Si chiamano Statíni gli Uccelli che sogliono venire l' estate, e trattenersi fra noi sinchè essa dura.

STAZZONARE. *v. att.* Palpeggiare, Malmenare.

STÉCCA. *s. f.* si dice anche un Legnetto di cui si servono i calzolaj per lustrare e perfezionare le suola delle scarpe. ‖ *Stecca, T. degli orefici*, così chiamasi un Piccolo strumento di legno fatto a tornio, con un manichetto che serve per empiere di pece, e fermarvi sopra la piastra d' argento, rame o altro metallo, col quale debbono improntarsi sigilli e fare intagli per ismalti. ‖ *Stecca, T. de' lib.* ec. Istrumento da piegar carta ec. ‖ Anni sono, chiamavasi *Stecca*, per scherzo, la Lira toscana.

Stecca è anche un Pezzo di legno rotondo, o di un pezzo solo o di più: in fondo di tal grossezza da potersi agevolmente stringere nel pugno, e che sempre va digradando piramidalmente, per forma che in cima ha il diametro a fatica di mezzo pollice. Sulla cima vi si incolla un girellino di cuojo. Serve per giocare al biliardo.

Stecca falsa è quando al biliardo non si batte in piano la palla colla stecca, e questa dà un suono come se si scheggiasse, e la palla va torta. ‖ nel linguaggio musicale si chiamano *Stecche false* le note fuori di tuono, e quando la voce pare che si franga.

STECCADÈNTI. è lo stesso che stuzzicadenti; ed è di uso comune. Lo scrisse fino dal secolo XVI Bernardino Baldi. *Brone*, 18: « Apertasi come una cassetta dalla parte di sopra, somministrava li steccadenti. »

STECCHÍNO. *Stecchini* si chiamano quelle piccole schiappettine aguzze che si adoprano per stuzzicadenti. ‖ *Stecchino* chiamano i fanciulli anche il lapis. ‖ vale anche Fiammifero.

STECCHÉTTO. *dim. Stare a stecchetto*, Vivere miseramente, Fare a miccino. Usar gran parsimonia. ‖ *Fare, Stare*, o *Tenere a stecchetto*, Tenere altrui al poco, magramente, e con iscarsità di vitto, di danaro, o d' altro.

STECCHIRE. vale Lasciar morto sul colpo, Freddare. Es.: *Ho tirato ad un tordo e l' ho stecchito. — Ieri stilettarono Antonio e lo stecchirono.*

STECCHÍTO. *add.* Secco, Ristecchito. ‖ Ucciso, Freddato, Ridotto come uno stecco per fame o rigidità di morte.

Li stecchito, si dice di una cosa che ci faccia piacere, e che si trovi inaspettatamente. Es.: *Sfogliando quell' antico quaderno, ci trovai lì stecchito quel modo di dire tanto disputato.* || *Stecchito*, vale anche Rimasto senza danari, e dicesi specialmente di Chi ha perduto al giuoco. Voce lucchese.

STÉCCO. Di chi vive sottilissimamente si dice che *Campa con uno stecco unto.*

STECCOLÍTO. Asciutto e sano come stecco. È voce dell' uso comune; e nella Montagna pistojese alterasi in *Stencurito;* così la *Mea* dice, che il suo corpo avvezzo

« Strigile buondatello e stencurito,
O che non l' attecchiva, o so per molto,
Attecchito che l' ava, era 'n avvolto. »

STECCÓNE. *s. m.* Legno piano appuntato, alto circa tre braccia, e largo intorno a un sesto di braccio, per uso di fare steccati, stecconati, palancati e chiudende.

STECCORÍTO. *adiet.* Dicesi di persona che vada tutto d' un pezzo, Ritto sulla persona, ma esageratamente. Voce dell' uso lucchese.

STEFÍTO. *Pieno stefito* per Pieno zeppo, è dell' uso lucchese; e nel Goga del 1862 si legge: « Avevano però le sacche piene stefite di robba da mangiare. »

STÉLLA. *Salire* o *Andare alle stelle,* dicesi quando una merce cresce di prezzo eccessivamente. Per es.: *Quest' anno i tartufi sono saliti alle stelle.* Giudizio però nel saper come e dove usare tal frase; altrimenti si fa ridere, come colui che scrisse: *Quest' anno i porci son saliti alle stelle.* || *Dalle stelle alle stalle,* è modo prov., che si adopra a significare il precipitoso cadere delle persone illustri o per fama o per grado.

STELLATO. *add. Stellato,* in forza di *sust.* Cielo stellato.

STELLÍNE. Pasta da minestra, detta così dalla forma di piccole stelle che essa ha. È dell' uso comune.

STELLÓNE. dicesi per Calore grandissimo di sole, Il gran sole dell' estate.

STEMPERÓNA. *Ha la stemperona,* si dice comunemente quando uno si mostra iroso, e che di tutto si altera, e leva romore.

STENCURÍTO. Steccolito, Secco e asciutto come uno stecco. È dell' uso comune su per la Montagna pistojese. Vedi STECCOLITO.

STÈNDERE. *T. cacciat.* contrario di *Tendere.* Levare l' aste, le panie o le reti, Cessare dall' uccellatura. È dell'uso comune.

STENTERÈLLO. Maschera popolare del teatro fiorentino: la inventò il Del Buono per rappresentare la lepidezza sciocca del popolo fiorentino degenere dall' antica gravità.

STENTERÉNO. per Stentato: e dicesi di persona *Screata,* di piccola forma, cresciuta a stento, di poca carne, e debole. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

STENTÍNO. *add.* dicesi di un bambino che vien su male, ed è malaticcio. Es.: *Poverino, guardate quel povero bimbo a quel mo' stentino! mi fa proprio pietà.*

STÈNTO. *La novella dello stento.* Per questo vedi in NOVELLA. Qui si aggiunga che anche i Latini avevano nel significato stesso il dettato *Apologus Alcinoi,* come insegna il Manuzio negli *Adagi.*

STENTO. *add.* Suol dirsi di una persona, e specialmente di bambini, che sieno poco vegnenti, macilenti, e deboli. Es.: *Poverino, è a quel mo' stento.*

STERMINATO. *add.* Che passa ogni termine, Smisurato, Grandissimo.

STERPÁGNOLO o STERPÁGNOLA. si dice di ragazzo o ragazza, piccoletta e rozza ma vispa. Es. *È bella? — Eh, è una sterpagnola, o sterpagnoletta, da piacere.*

STERRATO. *add.* in forza di *sust.* il Luogo che si è sterrato; e talora anche Luogo o Strada che non sia nè selciata nè lastricata nè ammattonata.

STÈRRO. *s. m.* La materia cavata nello sterrare.

STERZARE. *v. att.* Dividere in terzo o a proporzione.

STETTURARE. Consumar le tette dal tanto poppare. D' uso nella Montagna pistojese. E la *Mea* del Lori dice alla st. 39: « Io mi son lascia tanto stetturare, Ch' io son rimasa qui com' un pan bianco. »

STIA. Questa sillaba si mette spesso, in parecchie voci, per l' altra sillaba *schia*: per esempio, *Stiappa, Stioppo, Stiamazzo, Stiantare, Stiavo,* e simili, per *Schiappa, Schioppo, Schiamazzo* ec.

STÌA. *s. f.* Gabbia grande, dove comunemente si tengono i polli per ingrassarli. || Per scherzo chiamasi *Stia* anche la Prigione, la Carcere; e di chi soffra siffatto gastigo dicesi: *E' l' hanno messo a ingrassare;* cioè *in Stia,* dove si pongono i polli, appunto a questo effetto.

STIACCIANÓCI. Piccolo congegno da stiacciar le noci; e come alcuni di essi sono in figura di un omíno assai contraffatto, e ci vengono di Germania, così, per beffare una persona di corpo mal disposto e piccolo, suol dirsi che *pare uno stiaccianoci di Germania.*

STIACCIARE. *v. att.* *Stiaccia,* Suol dirsi quando si ode qualche grossa fandonia; e nel tempo ci battiamo con la mano su una gota, quasi ci stiacciassimo o mosca o zanzara.

Stiacciare un sonno, si dice nell'uso per Dormire un poco, Fare una dormitina. || *Stiacciarla,* Mandarla giù, Sopportar checchessía. È dell' uso, e si legge anche nel *Ricciardetto:*

« E bench' ei fosse per etade antiquo,
Bisogna ci si accomodi e la stiacci
Com' egli puote. »

Stiacciarla male, è dell' uso comune, e si legge nel *Ricciardetto,* 27, 89:

« Quel ch' egli è vero la stiacciò sì male,
Che ec.
Montò a cavallo e gli fe metter l' ale
E bestemmiando da lor si partío. »

STIAFFO. è idiotismo comune per Schiaffo, come *Stioppo* di Schioppo ec.

STIAMPA. *sust.* Pezzo di legno da ardere fesso pel lungo, Schiappa, Scheggia, Stiappa. Voce dell' uso lucchese.

Stiampa per Stiappa o Schiappa, lo dicono comunemente nella Versilia.

STIANTARE *dal freddo, dalla fame* ec., vale Patir freddo, fame, o come anche dicesi, Morire dal freddo ec. *Nanni der Fuína* scrisse nel suo lunario:

« Dirò con quer pueta disperato,
Che stiantava dar freddo e dalla fame,
Maladetta tu sia, miseria infame. »

Stiantare bugie, falsità ec., lo scrisse il Fagiuoli:

« De' fiori strepitosi (*vi conviene*) udir le liti,
E rinvenir il ver tra le bugíe
Che stiantan là procuratori arditi. »

STIANTO. vale Colpo, o Romore della cosa che si stianta, o simile ad esso. Es.: *Il legno di quell' armadio non è stagionato; a ogni tanto fa certi stianti che paion cannonate.* || *Di stianto,* nell' uso, vale lo stesso che Di botto. Es.: *Entrò là, e di stianto cominciò a proverbiar tutti.* || I giocatori di biliardo dicono *Far bilia di stianto,* quando mandano con forza la palla dell' avversario in una delle buche, chè allora dà un forte suono.

STIATTÓNE. Ragazzo, Ragazza; è voce contadinesca del senese; ma dicesi di Ragazzo o Ragazza fatticci e sani. Anche il Mariani nell'*Assetta* scrisse:

« . . . . domin che rifiuti
Il partito con Tano, egli è stiattone
Di garbo, e de' più ricchi. »

STIÉZZA. lo dicono a Lucca per *Scheggia.* Vedi l' es. in PIOCCÈCORA.

STIEZZARE. Fare Scheggia, Scheggiare. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

STIEPIDIRE. dicesi del Riscaldare un poco o acqua o letto, tanto che non si possa dir freddo al tutto.

Stiepidire. Per Far tiepido. Es.: *Datemi un bicchier d'acqua un poco stiepidita.* (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

STIFÌTO. vedi Stipito. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

STIGNARE. vale propriamente Ravvivare le cose avviluppate, Sviluppare, Ordinare, Strigare. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

STIGNO. Dicesi di matassa di seta arruffata. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

STILARE. per Costumare, lo usano continuamente i legali; e lo scrisse il Lami: « I libri de' quali basta prendere in mano, per conoscere che hanno tutti stilato come il signor Lami. »

STILETTARE. *v. att.* Ferire con istiletto.

STILETTATA. *s. f.* Colpo o ferita data con istiletto.

STILLARE. *v. att.* detto delle carte quando nel succhiellarle mostrano di essere o tre, o dui, o assi, le quali carte volgarmente si chiamano *Stilli.* È dell' uso, e lo scrisse il Moniglia: « Allor ch' io dico: *stilla*, La carta sempre quadra. »

Stillare. dicesi anche per Tardare, Indugiare in alcuni casi, e anche Gingillare. Es.: *Ma che stilla quella benedetta ragazza! è più d' un' ora che è andata in mercato, e ancora non si vede.* ‖ Dicesi anche per Arzigogolare, Trovare accortamente il modo di far checchessía. Es.: *Tu vedrai: tanto stillerà, che alla fine gli riesce.*

Stillarla bella, o simili, Trovare accorto modo al proprio utile. È dell' uso: e lo scrisse il Pananti, *Op.* I, 386: « La signora oca l' ha stillata bella: Non sparge i pomi d' or come Atalanta. »

STILLÌNO. si dice di Chi ha sottile ingegno, e pronto a far masserizia e guadagno su checchessía con modi non disonesti; e anche di chi aguzza l' ingegno per riuscire in alcuna cosa.

STILLO. dicesi anche per Modo, Via ec. Es.: *Trova qualche stillo per divertir questa gente.*

Stillo. Così chiamasi nelle concie un Recipiente dove si pone l' acqua che ha servito per l' assauritura.

STIMARE. *Stimo* o *Stimo io!* è modo col quale si suol mostrare le difficoltà, e quasi le impossibilità di una cosa. Es.: *Stimo io a salir lassù in cima!* È dell' uso e si legge nel *Ricciardetto*, 16, 87:

« . . . . ne fanno un torso
Col tagliarle la testa e braccia e cosce,
Ond' è ch' io stimo chi la riconosce. »

STIMPANARE. *verb.* Stordire, Sbalordire colle grida. Voce dell' uso lucchese.

STINCATURA. *s. f.* Percossa nello stinco, Stincata. ‖ Ferita o Contusione che seguita alla percossa.

STINCO. per significare che una persona ha un certo che del tristo, suol dirsi che *non è uno stinco di santo.*

STINTIGNARE. per Pianamente crollare, Dimenare, Tempellare. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

Stintignare, Fare le cose a stento, un po' per volta, o per difficoltà, o per gretteria, o per malavoglia. È dell' uso comune; e lo scrisse anche il Giusti, *Lett.* 143: « Io, stintignando un verso oggi e un verso domani, ho messo insieme, a pezzi e a bocconi, parecchi scherzi, che finirò se Dio vuole. » Usasi anche assolutamente.

STIOCCARE. dicesi del Perquotere altrui con ispessi colpi di mano o altro, Chioccare. E pel suono che fa la frusta, scossa a certo modo, Chioccare. (Bianchini, *Voc. lucchese.*)

Stioccare, per Cadere, è dell' uso comune nella Versilia per Cascare giù da luogo alto; e *Stiocco* lo dicono per Caduto. Es.: *È stiocco dal campanile, e s' è tutto sfracellato.*

STIOCCHETTARE. Quel piccolo crepito di cosa secca e dura che voglia rompersi, o che, nell'essere forzata, o nello schiantarsi, renda suono acuto. Scricchiare, Scricchiolare. E per suono che fanno le legna abbruciando, Scoppiettare, Fare scoppietti. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

STIÒCCO. Quel rumore o fracasso che nasce dallo scoppiar delle cose, Scoppio. E per quel Suono che fa la frusta scuotendola, Scoppio. vedi Stioccare. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

STIPA. Arboscello piccolo, che nasce spontaneamente ne' boschi, Scopa. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

STIPETTAJO. *s. m.* Colui che fa stipi ed altri simili lavori.

STIPÍTO, e STIFITO. per Ripieno zeppo da ogni parte, strettamente unito insieme. Stivato, Zeppo. Es.: *Nel baule non ci va più niente perchè è pieno stipito.*

La voce *Stipito* potrebbe credersi derivata da *Stipato,* che vale Condensato, Chiuso, Messo insieme. (Bianchini, *Voc. lucchese.*)

STIPO. *s. m.* Sorta d'armadietto a più compartimenti, colla fronte e parti di fuora ornate, per conservar cose minute di pregio o d'importanza. Sogliono tenersi su' tavolini per ornamento delle stanze.

STIRACCHIARE. *v. att.* Cavillare, Sofisticare, Far interpretazioni sofistiche. ‖ *Stiracchiare il prezzo,* vale Disputarne con sottigliezza la maggiore o minor quantità.

STIRARSI. per quello Scontorcimento o stiracchiamento di braccia che fa talora chi si desta o sbadiglia, Distendersi, Prostendersi. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

STIRATÒRA. *s. f.* Colei che per mestiere stira camicie, e altra biancheria da dosso. L'Ugolini non vuol che si dica così, ma *Stiratrice;* i Fiorentini per altro, anzi i Toscani tutti, non gli danno retta, e dicono sempre *Stiratóra.*

Stiratóra, è assai più comune che Stiratrice; e così molti de' simili, come *Smacchiatora, Imbiancatora, Lavoratora* ec.

STIRATURE. si chiamano volgarmente certi effetti nervosi che si provano al capo o alle altre membra.

STITICHERÍA. *s. f.* Modo di procedere fastidioso.

STÍTICO. *s. m. per met.* si dice a Uomo ritroso, e che malvolentieri s'accomoda all'altrui voglie. ‖ e anche di Chi pena di molto in fare le cose, del quale dicesi pure che *Piscia a gócciole.*

STIZZIRE. *v. att.* Far prendere stizza; e in *sign. intr.* e *rifl. att.* Incollerirsi, Adirarsi.

STIUMA. per Schiuma, Spuma. In Alberti si ha però *Stiumare.* (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

STIVALE. *Romper gli stivali,* si dice per Infastidire e far noja ad altrui. Es.: *Lèvati di qui, e non mi romper gli stivali. — Oh, che rompimento di stivali!* ‖ *Dottore, letterato, sonatore* ec. *de' mi' stivali,* si dice a un Dottore, letterato ec. da assai poco, e di poca riputazione.

Stivale alla scudiera, chiamasi quello che veste tutta la gamba fino sopra al ginocchio.

Stivali da padule. Son certi stivali di vacchetta ben cuciti, impuntiti, e tacconati, che vestono fino a mezza la coscia, e son buoni per stare nel padule anche fino a mezza gamba.

STIVIGLIARE. *verb.* Cavillare, Sottilizzare, Cercare il pelo nell'uovo.

STIVIGLÍNO. *sust.* Cavillatore, voci dell'uso lucchese.

STIVÍGLIO. per Cavillazione, Cavillo. Sofisticherìa, Falso pretesto. Es.: *Se volete andare avanti con delli stivigli prevaletevi di un altro difensore.* [illegible] *io non posso servirvi.* (Bianchini, *Voc. lucchese.*)

STIZZARE. E dicesi per lo più del lume. Smoccolare, Scarbonchiare, Tor via la moccolaja. (Bianchini, *Voc. lucch.*)

STÍZZELO. per Stizzo, Tizzo, è dell' uso aretino, registrata anche dal Redi.

STIZZOLARE, STIZZORARE. *verb.* Togliere la moccolaja al lume. Voci dell' uso lucchese.

Stizzolare. Rattizzare il fuoco. È voce dell' uso aretino; e la registrò il Redi.

STOCCATA. *s. f.* dicesi pure per Frecciata, Richiesta di denaro con intenzione di non renderlo. ‖ e per Dolore, Dispiacere dato e ricevuto.

Stoccata, vale Usura in dare o tòrre robe per grande e sconvenevolissimo prezzo, con iscapito notabile di chi le riceve, Scrocchio. In Alberti si trova, *Stare sulle stoccate,* per Stare astutamente e con sottigliezza sui propri vantaggi. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

STOCCATÁRIO. dicesi di Colui che dà lo scrocchio. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

STÒCCO. *s. m. Avere stocco,* Avere ingegno. ‖ e anche Avere onore, riputazione. ‖ *Uomo di stocco,* Uomo di proposito. ‖ *Stòcco,* Quel bastone di legno con cui giuocasi al biliardo, Stecca. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

STOÍNO. si dice a quella Piccola stuoja finissima e con barbe, che si tiene sotto i piedi. ‖ Dicesi così anche un' altra qualità di stuoja, che ponesi alla parte esterna delle finestre, per riparare le stanze dal sole; ma ora che sonovi le persiane, questi stoíni nelle città sono venuti fuori d' uso. ‖ Per ischerzo chiamasi *Stoíno* anche la Giubba lunga degli uomini; e in qualche luogo il Cappello a cucuzzo

Tagliar lo stoíno, Dir male, e sparlare di alcuno, lo stesso che Tagliare i panni addosso. Si legge anche scritto nella Prefazione della *Bitulia liberata:* « Adesso non ci hann' a èsse nè casetti nè gazzettini da fammi ilscompari in dentro delle convelsazioni; e nemmanco tagliammi lo stoíno addosso colla molmorazion della lingua. »

STOJATO. Il palco fatto di una stoja, e coperto da uno intonaco, sì che la stanza pare a volta.

STÓLLO. *s. m.* Lo stile del pagliajo, che dalla plebe è anche detto l' Anima del pagliajo. ‖ dicesi pure di uomo Duro, buono a nulla, lungo lungo, secco secco, e che stia lì impalato e immobile.

STOLÓNE. *s. m. T. dei bander.* Fregio o Ornamento d' oro, di ricamo o simile, che è dalle due parti d' avanti del piviale.

STOLZARE. Schizzare con violenza e quasi balzando: come quando per esempio al giuoco del biliardo si batte con una delle palle il pallino, e si fa saltar fuori, o schizzare. È voce aretina dell'uso comune; e la registrò anche il Redi. ‖ Si dice pure di animali e di persone.

STÓLZO. Lo stolzare, il Saltare schizzando, Scossone; il Sorgere improvviso della lepre o della beccaccia al primo fruscio che sentono. ‖ Voce dell' uso aretino.

STOMACÁCCIO. per significare che sentiamo aver qualche cosa indigesta nello stomaco, suol dirsi: *Stamani ho lo stomacaccio, e non posso mangiare;* e quando è semplice gravezza di stomaco si dice *Ho uno stomacone.*

STOMACHÈLLE. congiunto col verbo *Avere,* per Essere stomacato, Aver travaglio di stomaco. (Bianch., *Voc. lucch.*)

STOMACHÍNO. *s. m. Avere gli stomachíni,* dicesi a persona leziosa, a cui nulla faccia appetito, e per ogni piccola cagione dia segno d' alterazione di stomaco. Suol dirsi spesso delle donne gravide di fresco, perchè ne' primi tempi della gravidanza hanno delle nausee ed altri simili noje. Gli antichi dissero *Avere lo stomacuzzo,* come il Caro nella

Ficheide: « Non vi maravigliate già di lui, avendo lo stomacuzzo, e sendo bacato com' egli è. »

STÒMACO. *s. m.* *Avere a stomaco*, Avere a schifo, a vile. ‖ *Fare stomaco*, o *Venire a stomaco*, Commuovere, Perturbar lo stomaco. ‖ *Contra stomaco*, o *Sopra stomaco*, Contro voglia.

Sfondare lo stomaco, si dice di una cosa che, sebbene non cattiva, pure ci è grave per la soverchia lunghezza. Es.: *Gli Ugonotti è una bell' opera; ma sfonda lo stomaco.* ‖ Di una persona che abbia lo stomaco debole, e che non patisce altro che cibi gentili e leggeri, si dice che *ha lo stomaco di carta pesta, o di carta non nata.* Lo scrisse anche il Berni, *Lettere*, 56: « Ho pur ora desinato, ed ho uno stomaco di carta non nata, e muojomi di sonno. »

Dar di stomaco, si usa comunemente per Vomitare.

STOMACÓNE. vedi STOMACACCIO.

STONATO. si dice di chi, o per grave dispiacere, o per altra cagione, è turbato di mente, distratto e sconcertato.

STÓPPA. dicesi giocosamente per Sbornia, Ebrezza. *Ha la stoppa; Ha un po' di stoppa.* E così *Prender la stoppa* per Ubriacarsi: *Andò a svinare, e prese una stoppa che non si reggeva ritto.*

STOPPÁCCIO, e **STOPPÁCCIOLO.** *s. m.* Stoppa o altra somigliante materia, che si mette nella canna dell' archibuso, o simili, acciocchè la polvere e la munizione vi stia dentro calcata.

STOPPATO. per Briaco, Che ha la stoppa, è dell' uso comune della plebe.

STOPPEGGIARE. così dicono i conciatori per Strisciare forte le pelli già conce con una sdramba di lino senza lische, e del più fino e morbido.

STÓPPIA. Quella parte dello stelo del grano che dopo la mietitura rimane adeso alla radica, ma fuori del terreno. ‖ E i campi lasciati a questa maniera si chiamano *Stoppie.* ‖ nel piano Pisano dicono *Seccia.*

STOPPINIÈRA. *s. f. T. degli argent.* e *ott.* ec. Arnese da adattarvi i moccoli o stoppini, affine di girar per le stanze con lume.

STOPPÍNO. *s. m.* Lucignolo di candela. ‖ dicesi pure ad Alcune fila di bambagia a guisa di lucignolo, coperte di cera, delle quali altri si serve per accendere i lumi, e anche per far lume, specialmente andando qua e là per casa. ‖ *Filare stoppini*, *figurat.* lo stesso che Arar diritto.

Gli antichi lo usarono per Candela. *Gios. Flav. Guerr.* 22: « Vide tutte quelle cose che v' erano dentro (al tempio), cioè e candellieri con li stoppini, e le mense, e tutti i vasi d' oro. »

STOPPOLARE, e **STOPPOLARSI.** Rasciugare e rasciugarsi con panno chi è sudato. È voce aretina, e la registrò il Redi fino da' suoi tempi.

STÒRIA. *s. f. figurat.* si prende per Cosa lunga e intricata. ‖ Fastidio, Cosa nojosa. ‖ *Fare molte storie*, Usare molte e replicate diligenze intorno a checchessia.

Storia, lo dice il popolo, e si disse per antico, ad una o Leggenda, o Fatto storico o cavalleresco, scritto massimamente in ottava rima, per il popolo; e che si andavano, e si vanno tuttora cantando dai cantastorie.

STORIÁJO. *s. m.* Colui che vende almanacchi o leggende, portando la sua mercanzía dinanzi in un cesto.

STORIARE. *Fare storiar uno*, Ritardargli una cosa che aspetta di avere, Indugiargliene il possesso ec. Es.: *Dio mio, quanto mi ha fatto storiare per quelle poche lire!*

STORIATA. Cagione da andare in lungo, Indugio. È di uso in alcune parti della Toscana; e lo scrisse anche il garbatissimo autore della *Celidora*, V, 102:

« Vuol che si citi il cuoco ad comparendum, E che senz' altra disputa o storiata, Venga ec. »

STORNELLARE. Cantare stornelli a prova con un altro: e tra gli stornelli ce n' è uno che dice: *E se vuoi far con meco a stornellare, Prendi un panchetto e mettiti a sedere* ec.

STORNÈLLO. *s. m.* ed in forza di *add.* si dice del Mantello de' cavalli misto di color bianco e nero. || *Stornèlli,* diconsi Certi motti e sentenze in rima, quasi sempre di tre versi, che alternamente si cantano da' campagnuoli più che altro, e trattano per solito di cose d' amore o satiriche.

STÓRNO. *s. m.* *Storno,* propriamente è nome d' uccello; ma sta anche a designare i numeri che il botteghino del lotto espone in vendita per conto suo quando è chiuso il giuoco. Si dice *Strappare uno storno,* perchè questi storni sono esposti in vendita sulla porta del botteghino in tante striscette di carta, e chi ne sceglie uno lo strappa e lo fa riconoscere al Prenditore del giuoco per riceverne il biglietto corrispondente. || Adoprato *adiet.*, è lo stesso che Stornello.

STÒRTA. *s. f.* si dice ad un Vaso da stillare, per lo più di vetro, fatto a foggia di bottiglia ricurvata in sè stessa per la lunghezza del collo. || Vaso di forma quasi simile, che si adopra per orinare comodamente nel letto; ma specialmente dai malati. || *Stòrta,* dicesi anche un Dolore reumatico di qualche muscolo del collo, preso per raffreddamento di sudore, e per il quale siam costretti a tener il capo quasi immoto e torto, e movendolo si sente dolore. || *Stòrta* chiamavasi in Toscana anche una lira, perchè se ne coniarono alcune che erano torte da una parte.

STORTÌNI. Pasta da minestra, così detta per esser fatta di piccoli pezzetti storti.

STRACANARSI. suol dirsi a Pistoja ed altrove per Affaticarsi eccessivamente, e sopra le proprie forze; che pur dicesi *Durare una fatica da cani.* Es.: *Per guadagnare un maledetto franco bisogna stracanarsi. — Son voluto andare in cima di Monte Murello; e mi son proprio stracanato.*

STRACCABRACCIA (A). *mod. avv.* Svogliatamente, Come chi già è stracco. Es.: *Gli è stata allogata la statua da mettersi in piazza, ma ci lavora a straccabraccia, e chi sa mai quando sarà finita.*

STRACCÁGLIA. *Pigliare una straccaglia,* Straccarsi facendo checchessía. È di uso per la Montagna pistojese, e si legge nella *Mea* del Lori alla st. 83: « Di piglià 'na straccaglia no l' approvo: Quand' uno è stufo si smette e si siede. »

STRACCÁLE. *s. m.* Arnese per lo più di cuojo, che attaccano al basto, o simile, che fascia i fianchi della bestia. || *per sim.* Striscia o Brandello di checchessía. || *Straccale,* dicesi pure di Persona o importuna o molesta, e anche di arnesi, nello stesso significato. Per es.: *Il tale è un vero straccale a tenerlo d' intorno — Quella macchina è uno straccale; se trovo, voglio darla via.*

STRACCARE *le botteghe,* si dice di uno svogliato e scioperato, che si prova a fare mille mestieri, e non ne abbraccia veruno.

STRACCATÓJA. *s. f.* Opera o Cammino da straccarsi soverchiamente; onde la frase *Pigliare una straccatoja* per Fare opera o cammino da straccarsi soverchiamente. Sono modi comuni del parlare toscano.

STRACCATOJO. *add.* Che fa straccare, Che a farlo ci si stracca. *Strada, Gita straccatoja,* o simili. Voci e modi dell' uso.

STRACCERÌA. Il vender roba minuta,

ed a tagli già fatti. Tal voce si legge negli *Ordin. Munic. Livor.* 251: « Attenda a mercanzía grossa nuova, et a qualsivoglia altra mercanzía, traffico ec. eccettuata però l' arte della straccería. » Come voce, non so se sia più in uso; ma a Pistoja c' è la *Via di straccería*, dove appunto si vende sì fatta roba più che altro.

STRACCIAJUÒLO. *s. m. T. Setaj.* Colui che carda i bozzoli sfarfallati, le sighelle e altre rigaglie, che poi filate diventano filaticcio. ‖ anticamente dicevasi forse un Rigattiere, o più propriamente Rivenditore di robe molto usate, stracciate.

STRACCIASACCO (A). posto *avverb. A stracciasacco*, lo stesso che A squarciasacco.

STRACCIATÓRA. *s. f. T. delle cartiere*, così chiamansi le Donne che stracciano i cenci colla falce fissata alla panchina.

STRACCÍNA. Donna che nelle cartiere adatta i cenci a una falce per romper loro le còsture, sì che rimangano sciolti e si possan meglio disfare. È di uso comune su per la Montagna pistojese, dov' è la fabbrica della carta, come attesta il padre Giuliani nelle sue *Lettere sul vivente linguaggio della Toscana.*

STRÁCCIO. *s. m.* Vestimento, o qualsivoglia panno consumato e stracciato. ‖ Pezzo della cosa stracciata, detto altrimenti Brandello e Brano. ‖ dicesi ancora la Rottura che resta nella cosa stracciata, che anche si dice Stracciatura. ‖ *Fatto a straccio, figurat.* Bastardo. ‖ dicesi qualche volta in vece di Niente o Punto; per es.: *Di quella bella roba non ve n' è rimasto più straccio.* ‖ dicesi anche la Seta de' bozzoli, e simili, stracciata col pettine di ferro o in altra maniera.

STRACCIÓNE. *sust. T. de' lan.* Spezie di cardo, di fil di ferro, da scardassar la lana. ‖ Chi veste male, trascurato e misero; e trasf. al morale, Chi ha l' anima sordida e vile.

STRACCO. per significare eccesso di stanchezza si dice *Stracco morto, Stracco finito*, e simili. Nell' *Avinavolio* si legge: « Perchè, stracchi finiti, e non avendo Comodo di cavalli di rispetto. »

STRACÒTTO. *sust.* nome di una Vivanda di carne cotta in umido.

STRADA. *Non ritrovar la strada di andar a casa*, si dice di chi resta confuso per modo da una riprensione, che non sa più che cosa si faccia. Es.: *Gli fece una ramanzina che non ritrovava più la strada di andar a casa.* ‖ *Farsi strada a una cosa*, Adoprasi in modo da ottenerla, ma per lo più sempre con modi onesti.

Di per le strade, vedi in Per. Si legge anche nelle *Lettere teologiche* del Tocci, 68: « Non so se mai v' è avvenuto di sentire dalle finestre di casa vostra ragazzi di per la strada altercare fra loro, e piccarsi ec. »

Quella è la strada, suol dirsi quando alcuno, credendo di farci dispiacere a andarsene, vogliamo significargli che non ce ne importa nulla. Es.: *Se dura così, me ne vo, e addio. — Quella è la strada* ‖ *Lasciare* o *Mettere in mezzo di strada* o *sulla strada*, vale Abbandonare, o Rovinare uno, senza ch' egli abbia più dove rivolgersi.

STRADARE. In significato di Continuare il viaggio, proseguire il cammino senza fermarsi, e talvolta per Accelerare il passo. (Bianchini, *Vocab. lucch.*)

Stradare. Tracciare, Incominciare, dicesi di lavoro già avviato, e che procede regolarmente. È dell' uso; e lo scrisse il Lorini, *Fortif.* 120: « A me piace, quando sarà stradata la fabrica, il dare all' incanto il detto cavamento. »

STRADÍNO. *s. m.* Colui che fa il mestiere di lavorare attorno le strade, acciottolandole, lastricandole, o acconciandole comecchessía. ‖ è anche termine vilificativo applicato a Uomo di cattiva condotta, e vale Bécero o simili, come a dire Che sta sempre per le strade.

STRAFALCIÓNE. *s. m.* Errore commesso per trascuraggine. ‖ Uomo stravagante, e che opera senza cura, e senza regola.

STRAFIZZÈCA. *s. f. figurat.* si dice di Cosa nuova o strana. ‖ Dicono così i popolani anche quel di più ch' essi mangiano dopo la minestra e lesso, come per es.: o Affettato, o un po' di cacio, o carne rifatta, ec.

STRAFOTTÈNTE. dicesi di persona che non cura e disprezza, o per valore che senta di avere, o per naturale alterezza, le altrui diceríe o pregiudizi; e segue, in onta di tutto, la sua via.

STRAFÓTTERSI. Non curare, anzi Dispregiare le altrui diceríe o pregiudizj, andando assolutamente per la sua via. Es.: Uno dirà all' altro: *Smetti coteste maniere; non lo vedi che tutti non fanno altro che dire contro di te?* e l' altro risponde: *Oh, sai com' è? io me ne strafotto.*

STRAGE. Gran quantità. È dell' uso comune. Es.: *Guarda che strage di libri!*

STRALAMBO. Per Strambo. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

STRALCIARE. *v. att.* vale Terminare una controversia per accomodamento, con consenso delle parti, o convenendo tra loro, o dando piena facoltà ad altri che la componga a suo piacimento.

STRÁLCIO. Quando le faccende di un negozio si cerca di finirle alla meglio per chiuderlo, si dice *Metterlo in istralcio* — e così dicesi *Fare uno stralcio, Per istralcio* ec. (Tommasèo.)

STRALÍNCO. suol dirsi a Pistoja ed altrove di Chi è sconciamente contraffatto della persona, e massimamente delle gambe e delle braccia.

STRALUNARE UNO. Guardarlo bene, per non ingannarsi. È di uso per la Montagna pistojese; e la *Mea* del Lori, parlando del damo che s' era scelto, dice alla st. 15: « Quel poi ch' i' mi son trovo, oh! l' ho straluno A mi mo' prima di pigliarci baco. »

STRAMBARE. detto del legno, vale Imbarcare, Torcersi. È dell' uso senese.

STRAMBÈLLO. *s. m.* Parte spiccata e pendente dal tutto, lo stesso che Brano o Brandello; ma per lo più dicesi de' vestimenti lacerati.

STRAMBÒTTOLO. *s. m.* Sproposito.

STRAMEGGIARE. dicesi dei cavalli o asini o bovi che mangiano lo strame. È comune nel pistojese. Es.: *Chi è che fa quel romore come di ganasce che stiano digrumando? — È un cavallo di là nella stalla che strameggia.*

STRAMIGÓNE. lo dicono i Senesi per Sciatto, Stracciato, Sudicio, parlando di persona.

STRAMPALATO. È dell' uso e lo scrisse il Fagiuoli, *Rime*, I, 158: « Si dee mandarvi un uomo strampalato, Ch' abbia tre quarti almeno d' animale. » Il *Vocabolario* ha un esempio di prosa dal Salvini.

STRAMPALERÍA. Atto o Detto strano e spropositato, Capriccio pazzesco.

STRANARE. *v. att.* vale Bistrattare, Usare stranezza con alcuno.

STRANGÈRO. per Straniero, è dell' uso appresso la plebe livornese; e *Nanni der Fuina* scrive nel suo Lunario a pag. 62: « Un pianeto strangero mi fa perde la pacenzia, quasi da dà 'na patta ar canocchiale. »

STRANGOLATÓJO. *add.* detto di boccone, vale Tanto grosso da quasi strangolare. È dell' uso e lo scrisse il Caro, *Fich.* MS. 85: « Ma questi sono certi bocconi strangolatoj da 'ngordi. »

STRANGUGLIÓNE, STRANGUGLIÓNI, *s. m.* dicesi anche per Assalto improvviso di malattía, come accesso di asma, colpo apopletico ec., che porti a soffrire acerbamente e metta la vita in pericolo.

STRANUTÈLLA. è nome volgare di un'erba che a fiutarla o a mettersela tanto o quanto dentro alle narici, fa starnutire.

STRANUTIRE. per Starnutare. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

STRAPANARE. *v. att.* Stracciare; e dicesi generalmente di panni.

STRAPANATO. Rotto sconciamente in più punti; e dicesi di vesti, copertoj o simili. Es.: *O non ti vergogni a andar fuori con codesto mantellaccio tutto strapanato?*

STRAPAZZARE. Dare mali trattamenti. ‖ *Strapazzarsi,* Non aver cura della propria salute affaticandosi troppo. Es.: *Nello sgombero mi son troppo strapazzata, ed ho preso questa malattia.*

STRAPAZZATA, Cattivo trattamento, Riprensione acerba.

STAPAZZO. *s. m. Cosa da strapazzo,* vale Cosa da servirsene senza rispetto. ‖ *Strapazzo,* vale anche Lo strapazzarsi, o Aver poca cura della propria salute.

STRAPAZZÓNE. *add.* Chiamasi il vento impetuoso, per la noja che dà.

STRAPIOMBARE. Uscir di piombo, Esser fuor di piombo. Es.: *La facciata della Chiesa di santa Maria, ha strapiombato.*

STRAPPATO. dicesi di chi è Cencioso ed ha in dosso abiti vili e rotti. Es.: *C' è un uomo tutto strappato, che vorrebbe parlarti.*

STRAPPO. *s. m.* Lacerazione o Rottura di panni e anche di carni.

STRAPPÓNE. Dicesi comunemente a Pistoja di Persona di vile condizione, e vestita di panni miseri e stracciati. Es.: *O come si fa a essersi innamorata di quello strappone?*

STRASCICÓNE. Uomo che per vecchiezza non può andare spedito, e strascica.

STRASCICÓNI. *avv.* A maniera di chi strascica.

STRASCÍNO. *s. m.* dicesi anche una razza di beccajo vilissimo e plebeo, che vende la carne per la strada senza tener bottega.

STRATATO. per Disteso in terra, Sdrajato, è comunissimo nell'uso odierno senese; e lo registrò anche il Salvini.

STRATO. *add.* Che fa come uno strato: *Quest' anno le castagne sono strate strate, e non si ripara a raccattarle.* È di uso nella Montagna pistojese.

STRATTA. *s. f.* Strappata, Scossa sùbita e violenta.

STRAZIÓNE. per Estrazione, è aferesi comunissima al volgo. Es.: *È venuta la strazione? — Va' a prendere la strazione.*

STREFENARE. Disfare col mestolino nella pentola la pappa o altro. È voce dell' uso comune di Arezzo, registrata fino dal Redi.

STREFINARE. Per Strofinare. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

STRÉGA. si dice anche alle donne vecchie e brutte ‖ dicesi parimente a una Donna sottile ed accorta, ma con tristezza: *È una strega.* Dicesi pure *Strega spettinata,* o anche *pettinata:* così il Pananti, *Opere,* I, 294: « Maso, ti chiamo, birba sconsagrata: Anna, ove sei? stregaccia spettinata. »

Strega o *Streghina,* chiamasi in Firenze L' accenditojo dei ceri dell' altare, cioè la cánna col cerino in cima: ed i gassajuoli chiamano così quelle aste con una specie di lanternettína trasforata in cima, delle quali si servono per accendere le lanterne del gas.

STREGATO. Dicesi di persona secchissima e maciìente. Originato dalla nota volgar superstizione delle streghe che stregano i bambini. Vedi STRIGILE.

STREMENZIRE. *v. att.* Ridurre stentato, Far venire a stento.

STREMIZZÍTO. Per Stremenzito, Cachetico, Stenuato. (Bianch., *Voc. lucch.*)

STRÉTTA. *sust.* *Essere alle strette,* o simili, si dice del Trattare strettamente insieme per conchiuder qualche negozio, o dell'Essere in sul concluderlo. ‖ *Essere,* o *Mettersi alle strette,* o *Avere la stretta,* e simili, vagliono anche Esser ridotto in gran pericolo, o all'estremo, Essere oppresso. ‖ *Avere la stretta,* Essere ucciso. ‖ detto del grano, biade ec., Essere impedita la loro maturità. Così il Guadagnoli scrisse: « Ma quando fummo a maggio, aspetta aspetta, L'acqua non venne, e il grano ebbe la stretta. » Ma propriamente la *Stretta,* significa il passaggio che fanno il grano e le altre biade dallo stato d'erba alla maturazione perfetta; ed è stretta buona o cattiva, secondo che la stagione corra favorevole o contraria. Quindi dicesi: *Eh! se non viene un po' di sole, ora che il grano dà la stretta, siamo fritti. — Ora che il grano è sulla stretta, un po' d'acqua a modo, e poi un bel sole, sarebbe la mano di Dio.* Se poi quest'acqua non viene, e il sole si fa sentire in tutta la sua forza, dicesi parimente: *Il grano ha avuta la stretta,* cioè è rimasto a secco, e non può dare il frutto che avrebbe dovuto. ‖ Gli artigiani poi dicono che *Danno la stretta,* o anche il *serra* a un lavoro, quando sono proprio per dargli l'ultimo compimento.

Dare la stretta, si usa comunemente per Finire di opprimere altrui, Dargli il colpo mortale. Lo scrisse anche il Soldani nella satira VI: « E che il manto onde gonfi anco t'infranga, E pesti l'ossa, e poi ti dia la stretta. »

Stretta, lo stringere il cibo tra' denti. ‖ *Dà una stretta e giù,* suol dirsi di chi per troppa ingordigia, manda giù i bocconi senza masticarli, o a fatica.

STRÉTTO. Dicesi nell'uso comune per Quel vino che si ricava dalla vinaccia premuta nello strettojo, che chiamasi pur *Vino stretto.*

STRETTO. *add.* Quando le raccontatrici di novelle hanno terminato la loro, per dire che tocca a raccontarla a un altro, o per accennare semplicemente che la sua è finita, dice: *Stretta è la foglia e larga la via, dite la vostra, chè ho detto la mia.* E tal motto si usa piacevolmente anche alla fine di altra composizione.

STRIDERE. parlandosi di cibi, vale Sgrigliolare. ‖ parlandosi di usci, finestre ec. significa quel suono acuto che mandano quando sono rinseccoliti. ‖ nelle *arti,* parlandosi di colori, vale Non armonizzare bene fra loro, e anche quando le parti non hanno le debite proporzioni. ‖ e dallo stridere che fanno gli uccelli quando sono acchiappati, usasi *Stridere* o *Striderci,* per Acconciarsi per forza, e contro voglia, a fare, a credere, a dire una cosa ec.: *Bisognò che ci stridesse. — Bisogna striderci: il Verdi è un eccellente maestro.*

STRIDÓRE. *s. m.* dicesi anche *Strídore* a Freddo eccessivo.

STRIGARE. *v. att.* contrario d'Intrigare; Ravviare, Sviluppare. ‖ Sollecitare. ‖ *per met.* Dar sesto a cosa imbrogliata. ‖ *Strigarsela tra due o più persone* si dice per Cavarsi di un impaccio, Trattare fra essi una cosa malagevole e rischiosa: *Oh, sapete com'è? Strigatevela un po' tra voi altri, chè io non vo' badare alle vostre pazzie.*

STRIGATO. *T. art. set.* Quella porzione dell'ordito che corre dal pettine al girellone.

STRÍGGINE. lo dicono gli Aretini per Stridore, Freddo eccessivo. ‖ A Firenze però ed a Siena usasi per appellativo di donna magra e spenta e da poco, e che abbia dell'impertinente e ringhioso; ed in questo significato lo scrisse pure l' Ambra.

STRÍGILE per Secco, Asciutto. Lo usano i montanini pistojesi; e lo scrisse il Lori nella *Mea*, st. 46: « Ma che servono, i grecchi? il corpo avvezzo Strigile bondatello e stencurito, O che non l' attecchiva ec. » Nato forse dal lat. *Strigosus*, che vale Secco, Magro; che pur dicesi *Stregato*.

STRÍGLIO. Strigolo, il mesenterio degli agnelli, capretti ec. È voce dell' uso aretino, registrata fino dal Redi.

STRIGNITURA. *s. f.* Lo strignere. ‖ Congiuntura, Attaccatura.

STRÍGOLO. si dice nell' uso comune per Uccelletto di fischio acutissimo.

STRILLÈNTE. si dice di voce Acuta e quasi stridula. Es.: *Ha una voce strillente che buca gli orecchi.*

STRILLÒZZO. *s. m. T. st. nat.* Sorta d' uccello di paretajo, simile in grossezza al frosone, di becco però più sottile e del colore del tordo.

Strillozzo. per Chiacchierone, Cicalone, fu detto già a Siena, come accerta il Salvini; ed è bella metafora.

STRIMINZÍRE. usasi comunemente per Stringer molto la persona o con cintura, o con busti o con altro, in modo che essa appaja meglio disposta, ma che quasi ne sieno impediti i liberi e sciolti movimenti. Il più comune però è il suo participio *Striminzito*.

STRIMINZITO. è dell' uso comune. Vedi STRIMINZIRE.

STRIMPELLARE. *v. att.* Sonare così a mal modo strumenti da corda, o da tasti.

STRIMPIGGÍRE. Vedi TRISPIGGIRE. Senese.)

STRÌNA. Freddo penetrante, Stridore. È dell' uso in più parti di Toscana; e si trova scritto dall' autore della *Celidora*, II, 3: « E per fuggir la strina dell' inverno, Lo ciccia raccomanda a Perpignano. »

STRINARE. Mettere alquanto alla fiamma gli uccelli pelati, per tôr via quella peluria che riman loro dopo levate le penne, *Abbrustiare*. In Alberti si trova *Strinato* in significato di *Più che magro*, *Magrissimo*. (Bianchini, *Vocab. lucchese*.)

STRINATO. Acuto, Finissimo, detto del freddo. È dell' uso; e si legge nella *Celidora*, IV, 15: « Un gielo tanto acuto, aspro e strinato.... Da anni e anni più non era stato. » ‖ Dicesi pure per Secchissimo, ad una persona, che pur usasi *Secco strinato*. ‖ e dicesi anche dell' effetto che fa il soverchio fuoco alle vivande, che le abbruciacchia senza cuocerle, e allora chiamansi *Strinate*.

STRINGA. Quella cordicella di seta, filaticcio o simile, con puntali a guisa d' ago nella estremità per uso di affibbiare le vesti, Aghetto. (Bianchini, *Vocab. lucchese*.)

STRINGATO. dicesi di chi vesta molto attillato, e con abiti che stringano, e facciano appariscente la persona: e di qui la frase *Andare stringato*.

STRÍNGOLO. Legno rustico per bastone di varia forma. È dell' uso comune nella Versilia.

STRIPPARE. *v. intr.* dicesi in modo basso dell' Empier soverchiamente la trippa, Mangiare assai.

STRIPPATA. *s. f.* Mangiata soverchia.

STRISCE. Pasta da minestra, detta così per essere fatta a mo' di tanti nastri, o striscie larghe un dito o così. ‖ *Ti piace*, o simili, *la minestra di strisce*, suol dirsi a chi ha bazza lunga, come beffandolo; e si pronunzia la voce *striscie* con sibilo: e ciò perchè chi ha bazza lunga suol fischiare ordinariamente la *sc*.

STRISCIARE. *v. att.* dicesi per Umiliarsi dinanzi ad uno, e adularlo, quasi strisciando nel fango come la serpe.

L' Ugolini vuol che non si dica; ma lo dicono tutti; e ragione buona di fuggirlo non c' è.

STRISCIATÓJO. Quel cencio lano pel quale fanno passare il filo dell' accia le donne quando dipanano. È voce dell' uso aretino, registrata pure dal Redi.

STRÍSCIO. Nel giuoco del biliardo è quel Tiro dove, battendo la palla dell' avversario, ci ingegniamo di farla percuotere quasi strisciando sulla mattonella lunga, perchè poi, ribattendo su un lato della carta, venga giù a fare i birilli.

STRISCIÓNE. Si dice comunemente di chi si striscia ad alcuno per trarne utilità e favore.

STRITOLÓNI. per Brividi. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

STRIZZARE. Spremere, Stringer forte col pugno della mano. || e per *met.* *Strizzare gli occhi,* È l' accennare altrui, o per farlo accorto di checchessía, o per segno di amore, chiudendo e riaprendo istantaneamente un occhio.

STRIZZATA. *Strizzatina d' occhio.* Ammicco, per lo più amoroso, che si fa chiudendo e riaprendo istantaneamente un occhio.

STRIZZATÓJO. dicesi del freddo eccessivo, *Freddo strizzatojo.* Lo stesso che STRIZZONE.

STRIZZO. Quell' istrumento di legno che si stringe per forza di vite, e serve per spremere l' olio dalle olive, il vino dal mosto e dalle vinaccie e simili. *Strettojo.* (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

STRIZZÓNE. *s. m.* Freddo acutissimo, che fa quasi rientrare in sè stessa la gente che il soffre; e strizzar quasi con le braccia la persona. || dicesi comunemente per Freddo eccessivo del verno, quando anche tira la tramontana. Es.: *A questo strizzone non me la sento di andar a girare.*

STROFINÁCCIOLO. *s. m.* propriamente Tanto capecchio, o stoppa, o cencio molle, che si possa tenere in mano per strofinare checchessía; e a tanta quantità asciutta dicesi Butuffolo; e serve per istropicciare o strofinar le stoviglie quando si rigovernano.

Tenere uno per strofinacciolo, si dice nell' uso comune, e vale Non farne conto veruno, e adoperarlo negli ufficj più umili. Es.: *Povera donna! la tengono proprio per strofinacciolo.*

STROFINARE. si dice anche del pane quando si frega in un piatto dove sia stato un intingolo, per darlo poi da mangiare o a cani, o a fanciulli. || *Strofinarsi,* è lo stesso che Strisciarsi nel *sign.* di Porsi d' intorno umilmente ad alcuno per ottenerne il favore.

STROFINÓNE. Traccia di cosa strofinatasi su altra cosa di colore diverso. Es.: *Ha certi strofinoni sul soprabito, che è una vergogna il vederlo andar fuori a quel modo.*

STROGOLARE. da *Truogolo.* Lavorare attorno a cose da dovere sciabottare, e guazzare, o in acqua o in altro umore qualunque. Es.: *Sta tutto il giorno in casa a strogolare, e a buttar all' aria ogni cosa.*

STROLOGARE, STROLAGARE. *v. att.* Astrologare, Esercitare l' astrología.

Strolagare il tempo. Guardare da tutti i lati l' orizzonte, per vedere se minaccia pioggia o no. È dell' uso comune, e lo scrisse il Pananti, *Opere* II, 50: « Non strolagare il tempo ad ogni poco, Nè far de' paretaj stanza da giuoco. » || E per *met.* dicesi quando vediamo uno fisso estatico colla faccia rivolta al cielo.

STRÒLOGO, e corrottam. **STRÒLAGO.** *s. m.* Astrologo.

Quando si ode qualcuno predire che avverrà una tale o tal altra cosa, e noi abbiamo poca fede nella sua prudenza; ovvero la predice quando già ce ne ha segni manifesti a ciascuno, gli si dice che è *Lo stròlogo di Brozzi,* il quale quando vedeva nuvolo, diceva che voleva piovere. *Stròlogo* poi, o *Stròlago*, è corruzione di *Astròlogo*.

STROMBAZZARE. *v. att.* Pubblicare a suon di tromba, Render famoso, Pubblicare.

STROMBETTARE. *v. att.* Sonar la tromba; e dicesi anche del Pubblicar chicchessía a suon di tromba. ‖ e *met.* Il divulgare che i chiacchieroni fanno tutto ciò che è a loro saputa.

STRÓMBOLA. per Frombola, Strumento per iscagliar sassi (gr. *stromboo*). È dell' uso nel contado pistojese, e specialmente al Montale. (Nerucci.)

STRÓMBOLO. Quel viluppo di stracci di panni d' ogni sorta, unti molto di grassumi, e imbevuti di pece, che sogliońsi accendere nelle sere di qualche solennità, Panello. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

STRONFIARE. Sbuffare per grassezza, o per ansima, o per ira. (Tommasèo.)

STRONFIÓNE. dicesi di chi o attualmente o abitualmente stronfia.

STRÓNZO. Quando si vede un giovinetto col sigaro in bocca, per morderlo che ciò non si conviene alla sua età, gli si dice: *Tutti gli stronzi fumano, e però piove.*

STROPPIATO. A modo di sostantivo si usa per Persona a cui, per malattía, o per rottura, o per altro, si sono torte o raccorciate le gambe per modo che non possa usarla; e i così fatti che chiedono limosina dicono spesso: *Poero stroppiato, poeríno.* Ovvero: *È qua lo stroppiatíno*, con accento di pietà.

STRÒSCIA. *s. f.* La riga che fa l'acqua correndo in terra o su chicchessía. ‖ e anche quella che fa chi orina.

STROSCIARE. *v. att.* Romoreggiare, e dicesi propriamente di Quel romore che fa l' acqua in cadendo.

Stroscíare. Piovere diroitamente, o almeno continuamente.

STROZZAPRÈTI, chiamano una qualità di pasta fatta in casa e cotta e condita come i maccheroni; se non che mentre questi sono a strisce, quella è a pezzetti grossi come una noce, e passati per grattugia, tanto per dar loro una forma. Mi si dice poi, che abbiano questo nome, perchè, saporiti come sono, i preti li facevano volentieri, e vi si buttavano sopra con tanta avidità, che dopo qualche boccone si sentivano fare nodo alla gola e rimanevano come affogati. Comunemente si chiamano *Gnocchi.* ‖ *Strozzapreti*, si usa anche come aggiunto di una sorta di pere.

STROZZARE. si dice per Prestar denari con usura ingordissima. Es.: *P. ha bisogno di denari: vuol chiedergli a G., il quale glieli darà, ma strozzandolo.* E così vale *Farsi strozzare*, Pigliare in prestanza da uno strozzino.

STROZZÍNO. si dice così, e con molta efficacia, nell' uso comune, a Colui che presta piccole somme di denaro a' più bisognosi, con ingordissimo frutto.

STRUBBIARE. Consumar presto i panni per poca cura. È dell' uso senese, e pistojese. Es.: *Bisogna vedere come strubbia i panni quel benedetto figliuolo: sempre sono col sarto per casa.*

STRÚBBIO. è dell' uso per lo Strubbiare, il Consumare ec.

STRUBBIÓNE. Colui che presto logora i panni che porta in dosso. È dell' uso senese, e pistojese.

STRÚCIO. si dice di persona che abbia povere vesti, e mezze lacere. Es.: *Guarda il povero Chiarito com' è strucio!*

STRUFFARE per Arruffare è dell' uso senese.

STRUGGERSI. *Struggersi di fare*, è dell' uso, e si vede anche scritto nel secolo XVI: *S. Cater. Ricc.*: « Esorto voi e me a far quello che la nostra santissima Mamma ci ha detto, perchè lei si strugge di farci delle grazie. »

STRUGGIBÚCO. dicesi per Operazione, o Giuoco uggioso, e da non cavarne costrutto. Es.: *Come vuoi tu che io possa star a quello struggibuco di fare a briscola in due tutta la sera?*

STRUGGIMÉNTO. *s. m.* s'usa anche per quella Passione che si sente nell'aspettare o stare a disagio. ‖ e per Intenso desiderio o passione amorosa.

STRUMARE. per Mandar male, Guastare. È dell'uso aretino; e la registrò il Redi sino da' suoi tempi.

STRUMÉNTO. Di un bambino cattivo, e che faccia disperare la mamma; e anche di una donna troppo vivace, e che abbia il capo a' grilli, si suol dire: *È uno strumento. — Quel bambino è proprio uno strumento* ec.

STRUMENTI *col maestro di cappella* (GLI). Giuoco di pegno che si fa nel modo seguente:

> « Tutti a sedere in giro, ed il maestro del giuoco con uno accanto saranno i componenti. Si dia a tutti uno Strumento da musica, come per esempio il Violino, la Chitarra, il Cimbalo, il Basso, il Flauto ec. Dato a tutti il suo strumento, il maestro vada al suo posto, accanto a quello destinato per Maestro di cappella, col ginocchio e piede che si tocchino al compagno, che detto Maestro di cappella batterà sempre con una mano; e quando il Giocatore darà nel piede al Maestro di cappella, allora batterà con due mani, ed allora tutti devon sonare il suo strumento, e chi non lo farà, darà pegno: e quando il Maestro di cappella batterà a una sola mano, allora il giocatore farà quello strumento che vuole con lestezza, e chi ha detto strumento deve far lo stesso; e non facendolo, darà pegno. »

STRUSCIARE, dicesi comunemente a Pistoja per Stazzonare, Consumare. Es.: *Guarda com' ha strusciato tutto quel po' di soprabito!* Si legge però anche ne' sonetti alla Burchiellesca, dell' Adimari: « O Fiorentin.... Che spendete in vestir l' entrata intera, Strusciando seta ed òr mattina e sera. » ‖ vedi SDRUSCIARE.

STRUSCIÓNE. dicesi di Chi consuma molto gli abiti e altre cose.

STRUTTO. *sust.* Lardo di majale fatto struggere al fuoco, che poi si conserva in vessiche per uso di cucina.

STUCCHINAJO. *Stucchinaj* diconsi coloro che vanno attorno vendendo figurine di gesso o di stucco; e siccome questa industria è peculiarmente de' Lucchesi, così *Stucchinaj* chiamansi da molti i Lucchesi.

STUCCARE. Annojare, Seccare, Saziare fino alla nausea.

STUCCO. Seccatore, Seccante. ‖ è anche *part.* di *Stuccare:* Tu m' hai *stucco. — Ne sono stucco.*

STUCCHÍNO. dicesi a qualunque Figura di stucco o gesso, che faccia lo stucchinajo e vada attorno per vendere. E dall' essere dette figure colorite vivacemente, e di viso piuttosto vago e rotondo, così di una donna bellina e colorita, ma senza vivacità, suol dirsi che *è uno stucchíno*, o *pare uno stucchíno di Lucca.*

STUDIO. *s. m. Mettere studio in checchessía*, e *Mettervi tutto il suo studio*, Farla con ogni possibile diligenza. ‖ *Studio*, è lo Scrittojo, l'Uffizio ove gli Avvocati e i procuratori danno udienza ai loro clienti. ‖ sono pure le Stanze ove lavorano gli Scultori, Pittori ec.

STUDIÒLO. *s. m.* dicesi comunemente per Piccolo stipo, Scrigno. ‖ e *dim.* di Studio nel sign. di Scrittojo.

STUFARE. Seccare, Annojare. ‖ e STUFO e STUFATO, Seccato, Annojato dalle improntitudini di alcuno, Nauseato.

STUFAJUÒLA. Vaso di metallo con manico, da cuocervi lo stufato.

STUFATO. *add.* è anche aggiunto di Carne o altra vivanda cotta in una particolar maniera, alla qual vivanda così cotta propriamente dicesi sostantivamente *Stufato*.

Stufato del Pelliccia, si chiama quello dove, insieme con la carne, si cuociono degli spicchi di pere; e per significare che tra' poveri le pere che soglion mettervisi sono più assai che la carne, e' dicono:

« Lo stufato del Pelliccia
Molte pere e poca ciccia. »

STÚMIA, e STÚMMIA. *s. f.* Schiuma. ‖ *Stúmia di ribaldi*, o simili, per ingiuria a dinotare eccesso di ribaldería. Si dice generalmente di persona trista o bizzarra e accorta. Es.: *Passai di Mercato nuovo, e quelle stúmmie di sul caffè Vitali, mi canzonarono di santa ragione.*

STURA. *v. att.* Lo sturare; onde *Dar la stura*, Aprire, Sturare un vaso, un tubo, o simile.

STURARE. *v. att.* contrario di Turare. ‖ *Sturare gli orecchi a uno*, Dirgli il fatto suo, Parlargli arditamente.

STURMA. per Stormo. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

STUZZICARE. *v. att.* Frugacchiare leggiermente con alcuna cosa appuntata. ‖ Stimolare. ‖ *Stuzzicare il cane che dorme, le pecchie, il vespajo*, e altre simili maniere proverbiali, Irritare chi ti può nuocere o chi è adirato, o chi può più di te.

STUZZICORÉCCHI. È dell'uso, e lo scrisse il Forteguerri, *Ricciardetto*, 6, 58: « E infin diero a Riccardo de' rasoj, Sapon, stuzzicorecchi e sciugatoj. » Gli antichi dissero *Stuzzicatojo*.

SU. *avv.* *Da uno, due, venti in su*, Quanti ne viene dopo aver contato o essere arrivato a uno, due, venti ec. ‖ così *Dal mezzo in su*, e simili, cioè Incominciando dal mezzo e procedendo. ‖ *In su*, Circa o Poco prima, Es.: *Cominciarono a venire là in sul Natale.* ‖ e anche Nell'atto di, Nel punto che, per es.: *In sul morire, In sullo svegliarsi* ec. ‖ *D' in su*, co' verbi di remozione, Da quel luogo ec. Es.: *Lo levò d' in su quel tavolino e lo mise in terra.*

Su, alle volte si usa ad accennare mediocrità. Es.: *Sta bene ora la tua moglie?* E il domandato risponde alle volte: *Su*, o *Sue* con apocope; ovvero anche *Su su*. ‖ *Su su*, adoperasi anche a significare l'andar per l'erta ma senza fretta: *Cominciammo a salire il monte, e su su, arrivammo in cima in quattro ore.*

Su, particella esortativa alla quale s'aggiugne alle volte la voce *Via*. ‖ talora si usa raddoppiato, ed ha alquanto più di forza: *Su, smetti un po' di fare la gatta morta. — Su, popolo, lèvati da dosso questo barbaro giogo. — Su su, lèvati, s' ha andar a caccia.*

SUBAFFITTARE. per Affittare ad un altro una casa già presa in affitto, Sottaffittare. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

SUBALTÈRNO. per Subordinato, o Ministro secondario, è dell'uso comune; ed il Viani mostrò, per via d'esempj di buoni scrittori, quanto sbalestrasse chi lo tassa di falso. Agli esempj recati dal Viani ora ne aggiungo uno in adjettivo di scrittore più antico, e però di più autorità. Sassetti (Valori), *Lettere*, 85: « Trovaronsi a celebrarla assai garzoncini e gente subalterna, *et ante omnes* lo Strozzi. »

SUBAPPALTARE. *v. att.* Appaltare a un altro la cosa avuta in appalto. (*Bando del Tabacco* 1690.)

SUBASTARE. *v. att.* Vendere sotto l'asta, all'asta, all'incanto.

SUBASTA e SUBASTARE. vedi Asta.

SUBBOLLITO e SOBBOLLITO. dicesi di quelle piccole e folte elevazioni a guisa di miglio che si presentano alla cute, prodotte da riscaldamento. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

SUCCHIARE. In senso di Succiare, Secondo l'Alberti vale *Bucar col succhiello.* (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

Succhiarsi una cosa, vale Tollerarla senza risentimento, e qualche volta godersela e quasi sorbirsela a bell'agio, giacchè Succhiare propriamente vuol dire Suggere.

SUCCHIELLARE. *Succhiellare una bella carta,* Essere in procinto di avere una qualche buona ventura. Es.: *Eh, il sor Luigi succhiella una bella carta, e può diventare, se questa gli va bene, uno de' primi ufficiali dell' esercito.* A chi poi ha già conseguito una fortuna, o è felicemente campato di un grave pericolo, si dice che *Ha succhiellato una bella carta.*

SUCCIARE. *v. att. Succiar checchessia,* o *Succiarsela,* Soggiacervi, Sopportarlo, benchè contro voglia; tolta la metafora da certo atto che naturalmente si fa, allora che, offesa di subito la mano, si accosta alla bocca, quasi per mitigare col succiamento il dolore.

SÙCCIOLA. *s. f.* Castagna cotta nell' acqua colla sua scorza. ‖ *Andarsene in broda di súcciole,* Godere e Compiacersi eccessivamente di checchessía.

SÙCENA. per Susína, lo dicono gli Aretini; ed i Senesi dicono *Súcina.*

SÙCINA. per Susína dicono e dissero i Senesi. San Bernard. *Pred.* 172: « La vite a che la cognosci quand' ella è buona? Al frutto suo. Così delle súcine: al frutto suo. » E parimente dicono *Súcino* all' albero che le fa.

SÙCINO. vedi Súcina.

SUDÀMINI. *s. m. pl.* Piccioli tumoretti, che sogliono nascere nella cute e cagionare un gran prurito.

SUDDILÌ. Avverbio di luogo, usato nel contado e montagna pistojese per Circa a quel luogo già nominato, Là attorno, o simili. E la *Mea del Lori,* st. 23, dice: « Ho un seccatoglio che pare 'na villa, E suddilì 'na selva ch' è 'n occhiata. »

SUDICERÍA. *s. f.* Sudiciume, Sordidezza. ‖ Azione indegna.

SÙDICIO. detto di persona vale anche Spilorcio, Gretto. ‖ e *Sudicio* al giuoco si dice chi giuoca con poca onestà, o ci si mostra troppo venale.

SUDICIÓNA, SUDICIONE. è usitatissimo accrescitivo di Sudicio: ma, parlandosi di donna, si usa al metaforico per significare che essa è poco onesta e vive della sua persona; e anche parlando di uomo si usa per accennare corruzione di costumi.

SUDICIÒTTO. *add.* Alquanto sudicio. E alle volte per giuoco si fa l' allitterazione *È un giovane su' diciotto,* che par si dica che ha 18 anni, e di fatto gli si dà del sudicio.

SÙE. Nè ben nè male. Lo dicono i contadini pistojesi. *Come va, Togno?* — *Súe.*

SÙFFILO. Istrumento da fiato rusticale a guisa di flauto, Zufolo. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

SUGA. *Carta suga,* lo dicono alcuni per Carta sugante.

SUGANTE. *add. Carta sugante,* Quella carta che per mancanza di colla non regge, ma inzuppa e succia l' inchiostro.

SUGARE. *v. att.* oggi *Sugare* si dice più propriamente di Quella carta che, per difetto di colla, non regge all' inchiostro.

SUGGERITORE. *T. teatr.* Colui che rammenta la parte ai commedianti.

SUGGETTACCIO. *pegg.* di *Suggetto,* in sign. di Persona trista e di mal talento.

SUGGETTÍNO. *dim.* di *Suggetto;* parlandosi di persona si prende per ironia in mala parte, e vale Uomo tristo, e da tristi fatti. ‖ Ignorante, Presuntuoso.

SUGGEZIÓNE, e **SOGGEZIONE**. *s. f.* vale anche La ritenutezza che il rispetto, o la stima, o qualche altra cagione obbligano di avere verso qualcuno.

Suggezione, lo usa il popolo per Paurosa riverenza, Peritanza, o simili, è dell' uso comune; e benchè l' abbia veduta ripresa da qualcuno, a me par bella, significando proprio quella peritanza con la quale i suggetti stanno dinanzi a' loro signori. Es.: *Dal signor Pietro ci sto con suggezione.* || e dicesi anche *Aver suggezione di alcuno*, per Star con timore dinanzi a lui, o simile. Esempio di tal voce in significato affine, cioè di Riverenza quale dee avere il suggetto al signore, l' abbiamo nella *Corte d' amore*, scrittura del trecento, a pag. 12: « Imperciò ti prego con subgezione che a me tuo servo comandi quel che ti piace. »

SUGHERARE. I cojaj dicono *Sugherare le pelli*, o *Dar loro una sugherata*, per Passarvi sopra e strisciarla col sughero, acciocchè mandino fuori la grana.

SÙGHERO. per significare che uno è scialacquatore molto, si dice che *Darebbe fondo a una barca* o *a una nave di sughero.* || *Sugheri* si chiamano que' pezzetti di sughero ridotti in forma rotonda, i quali si adoprano per tappare le bottiglie.

SUGNÁCCIO. *s. m.* Quella parte di grasso che è intorno agli arnioni degli animali.

SUGO. per significare che alcuno, facendo una tal cosa, la fa senza che essa profitti a checchessía, o senza apparente ragione, si dice ch' e' la fa *senza sugo.* Es.: *Tu mi pari pazzo a metterti così senza sugo a strapazzare codesto pianforte.* || Anche quando veggiamo fare, o ci si propone di fare, cosa che per noi abbia poco utile o diletto, si dice che *non c' è sugo.* Es.: *Si legge un poco? — Non c' è sugo.* E alle volte ironicamente si dice rimatamente: *Signor Ugo, Non c' è sugo.* || *Sugo*, adoprano i contadini per Concime, Concio, quando vogliono parlare con pulizia.

SUMICARE. dicesi quel Sudare e mandar fuora qualche umore che fanno i vasi. Trapelare, Trasudare, Sudare. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

SUO. *pron.* *So'*, per Suo, affisso ad altre voci *So' padre, sa' madre, il so' patito*, e simili. || *Aver le sue*, o *Toccar le sue*, vale Esser aspramente sgridato o percosso. || *Suo*, coll' articolo in forza di *sust.* vale Il suo avere, La sua roba. || e nel numero del più vale I suoi parenti o amici, o in altra maniera attenenti. || *Dal suo*, o *Dalla sua*, *modo avv.* In favor suo. Es.: *Ho il giudice dalla mia*, e s' intende Parte, o Lato. || *Di suo*, Di suo proprio moto o volontà. || *Stare sulle sue*, Stare sostenuto, Non comunicare facilmente con altri.

Ne farà qualcheduna delle sue, suol dirsi di persona o viziosa, o strana, o spropositata comecchessía, per significare ch' egli farà qualcosa o di tristo, o di strano, o di spropositato.

Ogni giorno è il suo, suol dirsi comunemente di donna che è in giorno per partorire. E lo scrisse anche *Lorenz. Med. Aridos.* pag. 10, col. 2: « Ella è di lui gravida, e sì vicina al parto, ch' ogni giorno, ogni ora è la sua. »

Dare le sue a (molte busse), Batterlo di santa ragione. « Io metto adesso a entrata che voi, o coloro che han gia temperato quelle tante penne ec. addirittura le impugnino per darmi le mie. » Bertini, *La Falsità* ec. pag. 149. È dell' uso comune.

Per il modo *Sua signoria*, *Sua Altezza*, e simili, vedi in Lei; e leggi qui ciò che io ne scrissi nel *Piovano Arlotto*, anno I, pag. 560:

« Messer Claudio Tolomei, che fu un pezzo grosso davvero, scrisse nel 500 una lunga lettera ad Annibal Caro per riprovar l'uso del dire altrui *vostra signoria, vostra eccellenza* ec. invece di *voi*, sfiatandosi per provare la falsità di quest' uso, e come i buoni scrittori antichi non ce ne danno esempio. Il traduttore delle favole d'Esopo è uno de' più cari scrittori del 300, eppure ogni tantino usa questi modi di nominare altrui per la sua qualità: il *Novellino* parimente: nella Cronaca di *Lelmo* si legge pure: = L'Illustrissimo signor Duca figlio della maestà del re Carlo, venne in Firenze. = Dietidiede, scrittor del 200, ha pure: = Conciossiachè la vostra gloriosa nobiltà abbia richiesto amichevolmente che io facesse un libro: = e così leggesi tante volte appresso gli antichi scrittori, che può inferirsene essere stato fin da que' tempi comune tal uso. E i Latini che facevano? Lasciamo ire che in quel d'Orazio, *Narratur et prisci Catonis sæpe mero caluisse virtus*, il *virtus Catonis*, sta per Catone stesso; ma più chiaramente Properzio disse: *Scelus Polymnestoris pro ipso Polymnestore* (come ben prova il Lipsio), là ove dice: *Te scelus, accepto, Thracis Pòlymnestoris, auro, Nutrit in hospitio non, Polydore, pio*. E questo modo medesimo usò Cicerone quando scrisse: *Illa pestis immanis importuna Catilinæ prorumpet.* »

SUÒCERA. *Suocera e nuora*, È quel fiore chiamato anche Viola del pensiero.

SUÒLA. Quella pelle d'animali concia per suola da scarpe, Cuojo grosso da suola. (Bianchini, *Vocab. Lucchese.*)

Suolo, si chiama anche ciascuno strato dei fichi accomodati in un paniere; e i venditori, quando son presso ad avergli esitati tutti, dicono: *Sono all' ultimo suolo;* la qual frase si trasporta con garbata metafora a significare che un uomo si è ridotto prossimo alla miseria.

SUPERBIÓSO. *add.* Che ha superbia, Altiero.

SUPERIÓRE. *add.* *Essere superiore a checchessia*, Non se ne curare, Non si lasciar sopraffare da esso.

SUPERLATIVI. Il popolo gli fa anche di voci che nol patiscono. *Lui, luissimo; mi piace, piacissimo;* e così altri molti, secondo che ben gli viene.

SUPPERGIÙ. Circa a, Intorno di, che accenna quantità o numero approssimativo.

SUPPÒRTO. vedi Alzo, termine degli stampatori.

SUR. Sor, Su, Sopra; e non si pone se non innanzi a parola principiante da vocale, per es.: *In sur un letto, In sur una tavola* ec.

La stessa aggiunta dell' *r* si fa al *Con*. Vedi la lettera R.

SÚRCHIO. Di una persona molto secca si dice in alcuni luoghi di Toscana che *pare un surchio*.

SUSSI. *s. m.* Giuoco fanciullesco che si fa per lo più da' ragazzi, ponendo in terra per ritto una pietra, cui danno parimente il nome di Sussi, sopra la quale mettono il danaro convenuto, e poscia, allontanatisi ad una determinata distanza, ordinatamente tirano una lastra per uno in quel Sussi, e chi ci coglie, e fa cadere il denaro, guadagna quel denaro caduto che è più vicino alla sua lastra, e quello che è più vicino al Sussi vi si ripone sopra, e così fino che resti finito. ‖ *Essere tutti del sussi*, si dice a detto giuoco quando i denari cadendo rimangono tutti più vicini al sussi che alle murelle de' giocatori. ‖ e per metafora dicesi *Son tutti del sussi*, se alcuno ci invita o a giuoco o a compagnia di interessi, e poi con male arti appropria tutto a sè stesso, o vince sempre egli. ‖ *Essere il sussi*, dicesi *proverb.* a Chi in una conversazione è il bersaglio di tutte le burle e minchionature.

SUSSIÈGO. *s. m.* Gravità, Sostenutezza. ‖ *Stare in sussiègo*, vale nell' uso Prendere aria di gravità e di altura.

SUSSURRÓNE. *s. m* Susurratore, Che susurra. ‖ Mormoratore, Detrattore.

SUZZARE. *v. att.* Rasciugare a poco a poco, attraendo a sè l'umido, ed usasi in *sign. att.* e *intr.*

SVAGARE. *v. att.* Interrompere o Distorre chi opera con vaghezza e di voglia. ‖ *rifl. att.* si dice del non s'appigliare di continuo a checchessía, ma divertirsi in altre operazioni o pensieri. ‖ talora anche si prende per Ricrearsi, Prendere alcun sollievo o sollazzo. ‖ in Firenze l'adoprano anche per Piacere, Dilettare.

SVAGO. *s. m.* Svagamento, Sollazzo.

SVAGOLATO. suol dirsi comunemente di chi non può acconciarsi a veruna occupazione, e piuttosto va attorno ozieggiando e svagandosi.

SVALÉRE. *Svaler di una cosa*, è di uso nella Montagna pistojese per Struggersene, Averne gran desiderio; e la *Mea* del Lori, alla st. 109, disse: « Creggo per assoluto che torni oggi, Porterà qualche nuova, ch' i' ne svaglio. » Ed è bel verbo: quasi dica: Se indugia, perdo ogni vaglia, Me ne struggo.

SVANIRE. *v. att.* L'esalare che fanno i liquori o quelle cose che evaporano le parti loro più sottili, onde rimangono senza sapore, odore, o simili. ‖ Non riuscire.

SVECCHIARE. *v. att.* Tor via le cose vecchie. ‖ Dar via, o vendere la roba vecchia, specialmente mobilia, per comprarne della nuova.

SVÉGLIA. *s. f.* Squilla degli oriuoli che suona a tempo determinato per destare. ‖ Suono di tromba o di tamburo in sul mattino per avvertire che i soldati si levino.

SVEGLIARE. per Terminar la veglia; è dell' uso montanino, e si legge nella *Mea* del Lori, st. 85:

« Ci appiccicommo 'n sur un seggiúrone.
Nè s' era sveglio ancor che senza taffio.
S'era già tra no' dua strinto il patraffio. »

SVEGLIARÍNO. Cenno qualunque che richiami alla memoria checchessía. È dell' uso: e lo scrisse il Giusti, *Lett.* II, 225: « Questo è segno che ci vogliamo bene, e non abbiamo bisogno di svegliarino per rammentarci l' uno dell' altro. »

SVÉGLIO, dicendo di persona, vale D'ingegno pronto, vivace.

SVELENIRSI. usasi per Sfogare in atti o in parole la stizza o la ira che si ha contro alcuno. Es.: *S' i' lo trovo, ti so dir io che mi vo' svelenire.*

SVÈLGERE. per Svegliere, Svellere, Sverre. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

SVÈLTO. *add.* aggiunto a persona, Di membra sciolte e di grandezza proporzionata, e poco aggravato di carne. ‖ vale anche Lesto, Che opera con prestezza: è dell' uso, ed ha ottimi esempj. ‖ significa anche Di pronto ingegno.

SVENÉVOLE. *add.* Sgraziato, Sguajato, Senza grazia, Stomachevole, Molesto, Disadatto; contrario d'Avvenevole.

SVÈNIA. Suol dirsi da' Fiorentini a chi si mostra Lezioso e Sdegnoso oltre il dovere. Es.: *Andiamo, svènia! che c'è di nuovo?* ‖ e dicesi anche per Svenevolezze, Moíne eccessive. Es: *Io con tutte quelle svènie non la posso patire.*

SVENTARE. *v. att.* si dice anche dell' Impedire, o Render vano l'effetto delle mine per mezzo delle contrammine; e si usa in *sign. att.*, *intr.* e *rifl. att.* ‖ *per sim.* si dice di qualunque negozio, trattato o disegno che si guasti o non abbia effetto.

SVENTÁTO. *add.* si usa per Privo

di senno, Senza giudizio; e dicesi generalmente *Capo sventato*.

SVENTOLARE. *v. att.* propriamente Alzare in alto spandendo al vento, Agitare checchessia in aria per forza di vento. ‖ in sign. *intr.* dicesi talora del Muoversi che fa la cosa esposta al vento; ma propriamente dicesi di bandiere o cosa simile.

SVENTOLÌO. chiamasi l'Agitarsi dell'aria per il muoversi di cosa che fa vento.

SVENTRATA. *sust.* Scorpacciata, Mangiata a crepapelle. ‖ Il battere il ventre cascando.

SVENTRATO. *add.* Che mangia moltissimo.

SVERBICARE. per Chiacchierare, è di uso nel contado pistojese, e massimamente al Montale, come i Francesi dicono *Verbager*. (Nerucci.)

SVERCIGNARE. Versare liquido dalla tazza, cascando sulle vesti. È dell'uso per la Montagna pistojese; e la *Mea* del Lori dice alla st. 36:

« Una è macchia (*macchiata*) di brodo di cicoria,
Che li si svercignò fra certe legne,
'Na mattina che 'l medico ava ditto :
Benne buondato, se tu vuoi star ritto. »

SVERSATO. Che fa le cose alla peggio, senza garbo nè grazia; per lo più si dice di monello senza creanza.

Sversato, dicesi anche a Chi fa dei versi colla bocca, o con la voce. Es.: *Andiamo, sversato, non ti vergogni?*

SVÉRŻA. *s. f.* Minima particella di legno spiccata dal suo fusto, o d'altra materia divisa da altra maggior porzione.

SVERŻARE. *v. att. rifl. att.* Uscire, o Spiccarsi sverze, Scheggiarsi.

SVESCIARE. Raccontare spontaneamente ciò che può tornare in danno altrui.

Svesciare, si trova pure scritto nella *Celidora*, VI, 38: « Onde interroga, scrivi e poi riscrivi, Non ritrovasi alcun che svesci o canti. »

SVETTARE. Muoversi o fuggir tremando, Svignare. È dell'uso nel contado senese; e lo scrisse il Mariani nell'*Assetta*, att. II, scen. III:

« È qua il Tentenna tutto inferruzzato,
E fa da sè da sè uno smargiasso:
Lo faria svettar bene un coreggiato. »

Svettare, nelle campagne, vale anche Spuntare, cioè Tagliare le vette; e dicesi delle piante e arbusti.

SVIARE. usasi comunemente per Avvezzar male, Far deviare dal buon costume ec. Es.: *Non voglio che il bambino pratichi quel figuraccio, me lo svia.*

SVICOLARE. lo stesso che Svignare: è dell'uso, e si legge anche nella *Celidora*, VI, 38:

« Svicolaron però da questo foro,
Che interrogati non parevan vivi...
Onde, interroga, scrivi e poi riscrivi,
Non ritrovasi alcun che svesci o canti. »

SVIGNARE. *v. att.* Fuggir con prestezza e nascosamente.

SVISARE e SVISATO. si usa anche nel senso di presentare col discorso una cosa sotto un aspetto diverso da quello che è, Alterare la verità. *Anche il Nerli racconta quel fatto, ma ha svisato ogni cosa.*

SVIŠATA. dicesi, con la negativa di Donna che non è bella, ma che ha qualchecosa nel volto di piacente. Es.: *Maria Domenica non è una donna bella, ma non è poi tanto svisata da non piacere.* In Alberti si ha *Svisato*, ma in senso però di guastato nel viso. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

SVISTA. *s. f.* Sbaglio, Errore.

SVOCIARSI. *verb.* Perdere la voce per troppo parlare o gridare. Voce dell'uso lucchese.

SVÒLTO. *È qui svolto*, suol dirsi a Firenze per accennare che, per esempio, una data cosa è prossima al luogo in cui si parla, ed appena che si svolta nella strada vicina. ‖ per antifrasi ironica dicesi anche di luogo respettivamente lontano, per esempio dirà l' uno: *Non è mica lontano, sai, il Teatro Pagliano*. E l' altro per dire che anzi è lontano, risponde: *Eh sì, è qui svolto*.

SVOLTOLARSI. Voltolarsi in giro per terra.

T.

T. Questa lettera si scambia spesso con la sillaba *ch*, come avviene in *Chiepido* per *Tepido*, e come si vede in *Stiappa, Stiavo* e simili, per *Schiappa, Schiavo*. ‖ Si scambia anche col D, come *Nudrire* e *Nutrire : Imperadore* e *Imperatore* ec. ‖ e con F, come *Tra* e *Fra* preposizioni ‖ e talora in cambio della R si pongono due TT, come *Otta e Talotta*, per *Ora* e *Talora*. ‖ Alle volte quando la T ha avanti di sè la L, il popolo nella pronunzia muta la detta L in un altro T, come *Votta* per *Volta*, e altre voci.

A Firenze ed a Prato nelle ultime sillabe si ingolla intera intera dalla plebe, e invece si pone il *ch*, dicendosi: *Fache, Insalacha* ec. per *Fate, Insalata* ec. E a scherno de' Pratesi, suol dirsi alle volte, imitando la loro pronunzia : *Issabacho passacho i' andetti da immi' zi' preche a Praho, che mi fece una 'nsalacha, salacha salacha salacha arrabbiacha, ch' i' un la pote' mangia' 'na buscheracha.*

TABACCATO. *add.* aggiunto di colore, dicesi a Quello che s' accosta al colore del tabacco.

TABACCÓNE-ÓNA. Che prende molto tabacco dal naso. È dell' uso comune, e lo scrisse anche il Giusti, *Lett.* II, 220: « Per noi il calamajo è come la scatola pei tabacconi: una tuffatina ogni tanto non possiamo farne a meno. »

TABACCÓSO. dicesi di persona che abbia il naso o le vesti lorde di tabacco in polvere. Es.: *Quel vecchio tabaccoso, è sempre intorno alle ragazze* ‖ e dicesi anche delle singolari parti. Es.: *Guarda quel majale con quel naso tabaccoso*, o *col soprabito tutto tabaccoso.*

TACCA. *s. f.* si dice anche un Legnetto diviso per lo lungo in due parti, sulle quali a riscontro si fanno certi segni piccoli, per memoria e riprova di coloro che danno e tolgono roba a credenza, che più comunemente dicesi Taglia. ‖ si dice anche Quel poco di mancamento che è talvolta nel taglio del coltello o altro ferro, simile alla tacca della taglia. ‖ dicesi anche per Statura, Qualità o simili, sì d' uomo sì d' altro animale, come *Bella tacca di uomo, Bella tacca di cavallo. — Un uomo su quella tacca*. ‖ Trasportato al morale, è lo stesso che Táccolo. Per es.: *Eh, non ho tacche sai sulla coscienza*, o *sulla fama.*

Tacca tacca si dice dall' essere sempre presso ad alcuno che cammini, seguitarlo nella sua velocità, o simili. Es.: *Lui andava via come un demonio: ma anch' io gli ero sempre tacca tacca.* ‖ si trasporta anche ad opera o di mano o d' ingegno; e la *Mea* del Lori dice alla st. 21 : « Perchè alla conversuggine gli tiengo Tacca tacca diricto, e du' va viengo. »

Il Magalotti in una Lettera a Francesco Redi dà così l' etimología di questo modo : « Andare più d' uno di » fronte, dicono in Isvezia con modo » basso *Andar come le pecore: Tacca* » in svezzese vuol dir *pecora*. Io non » dico che l' *andar* uno *tacca tacca* a » *un altro* voglia dire *Andar pecora* » *pecora ;* dico bene che la mia origine » sarà meno stiracchiata di quella d' un

» altro, che non sappia questa significa» zione della voce svezzese; ed io avrò
» dalla mia Dante con quello:

« Come le pecorelle escon dal chiuso,
» A una, a due, a tre ec. »

Ma a me, senza andar a cercar lo svezzese, mi par naturale l'originario dalle tacche che sono una appresso l'altra nelle taglie de' fornaj ec.

Di mezza tacca, dicesi delle cose in generale di mediocre bontà e valore. I Romani chiamano gente *Di mezza tacca* quella di mediocre condizione. (Bianchini, *Vocab. lucchese*.)

TACCHÈLLE, si chiamano certi nottolini congegnati per modo con una funicella, che servono a legare per i polsi e tener fisse ambedue le braccia. Usavanle i birri quando arrestavano qualche reo.

TACCHÍNO. Pollo d'India. ‖ *Rosso come un tacchino*, dicesi d'uno che, per la rabbia, o altra cagione improvvisa, si faccia tutto rosso. ‖ Quest'animale nel cortonese è detto *Billo*.

TÀCCIO. dicesi *Fare un taccio*, e vale Stagliare, Finire una controversia per accomodamento ec., Stralciare.

TACCO. *s. m.* dicesi per Quel rialto di suolo che si mette sotto le scarpe dove risponde il calcagno, che alcuni chiamano anche Calcagnetto. ‖ *Battere il tacco*, Andarsene. L'*Ugolini* vuol che non si dica; ma come vuol fare a turar la bocca a tutti quanti i Toscani?

TACCOLÍNO. dicesi di Sudiciume e lordume in molta copia, e per quella untuosità che fanno i capelli ai baveri de' vestiti, Loja. In Alberti si ha *Taccolíno*, ma in significato però di panno lano rozzo, e grosso, e di colui che parla assai e senza verun fondamento. (Bianchini, *Vocab. lucchese*.)

TÁCCOLO. *s. m.* Tresca, Scherzo. ‖ dicesi anche per Cosa nojosa o imbrogliata. ‖ Questo vocabolo applicato alle persone, vale Difetto, Mancamento, Azione biasimevole, e anche Debito, Impegni in fatto di denaro: così *È un uomo che ha molti taccoli*, può significare tanto Uomo che ha molti debiti, quanto Uomo che ha molte azioni biasimevoli da rimproverarsi. ‖ *Ha de' taccoli col tribunale* dicesi a Pistoja e a Siena di chi ha avuto dei richiami al Tribunale per falli commessi, di chi ci ha, come dicono i legali, de' pregiudizj.

Taccolo a Siena lo dice il volgo per Lucignolo del lume; ma specialmente quando è già spento o fa la moccolaja.

TACCÓNE. *s. m.* Pezzo di suolo che s'appicca alle scarpe rotte. ‖ *Battere il taccone*, Fuggire, Andar via da un luogo.

TADDÈO. I contadini chiamano così il cantico *Te Deum laudamus*; e quest'uso è antico, dacchè il Burchiello fin da' suoi tempi scrisse: « Le zanzare cantavan già il taddeo » per dire che era già sera, e d'estate.

TAFANÁRIO. *s. m.* voce bassa. Il sedere, Il culo. La parte deretana, che anche si dice Il preterito ec.

Di questa voce così parla l'annotatore del *Bertoldo*: « Il vocabolista bo» lognese vuol derivata questa voce
» dalla greca *Taphos*, o piuttosto *Ta-*
» *phros*, che significa Fossa: ma per» chè non anzi da *Taphos*, Sepolcro;
» se più dell'altre quest'ultima le si so» miglia? Io la credo però venuta da
» Tafano, come Lunario da Luna, e
» Calendario da Calende: e aggiustata» mente le fu dato quel senso ch'oggi
» le danno i Lombardi; giacchè i ta» fani sogliono appiattarsi sotto la coda
» agli armenti, e punzecchiarli; e viene
» a voler dire Tafanario quasi Nido e
» ricovero di tafani, come Vocabolario
» Raccolta di vocaboli. Ricettario di ri» cette, Formolario di formole. Tornan» do al proposito: *Grattarsi il tafana-*
» *rio*, e *grattarsi il capo*, significano

» lo stesso; ma questo è meno incivile, e
» men villano di quello. Alle volte si fan-
» no questi atti per dolore, e pentimen-
» to. L'Ariosto nella *Lena*, st. 4, sc. 2:

» E chi ha speso grattar si può le natiche.

» Alle volte per collera. Il Lalli nel-
» l'*Eneide travestita*, l. 4, st. 49:

» Allor per rabbia si grattò le natiche.

» Ed altre volte, come nel caso pre-
» sente, da chi sta pensando a cosa
» difficile. *Grattarselo poi a due mani*
» dovrebbe mostrare la cosa a cui si
» pensa, doppiamente difficoltosa. »
(*Note al Bertoldo*, 47.)

TAGLIA. *s. f.* Natura, Qualità, Mole, Grandezza, Statura. ‖ *Di mezza taglia*, vale Tra grande e piccolo.

Taglia, è lo stesso che Tacca, per quel Legnetto diviso ec. Vedi Tacca.

TAGLIARE. *T. di giuoco.* È dell' uso comune, e si legge nel Fagiuoli:

« Vedete uno che giuoca alla bassetta
Che, fiso in quel che taglia, ad ogni costo
Pena, crepa, sospira ed ha la stretta.
Così er' io ec. »

Tagliare un liquido, è dell' uso comune, e lo scrisse il Redi. « Per ingentilire l' acutezza di esso aceto, lo tagliano discretamente con acque di fiori stillate. » e vale Mescolare.

Taglia, taglia, chè gli è rosso! dicono i cocomeraj per allettare la gente: *metafor.* poi dicesi quando sentiamo che la tirano giù a refe doppio contro di una persona che non sia presente, o che, se è presente, non si difende ma tace. ‖ *Ha una lingua che taglia e cuce*, si dice comunemente di chi è assai maldicente.

TAGLIARÍNI e **TAGLIERINI.** chiamansi alcune paste che si usano per farne minestra, fatte a guisa di nastrini, Tagliolini. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

TAGLIATA. *Tagliate di bosco*, sono quegli Spartimenti che i possidenti dei boschi fanno, per potere ogni anno tagliare nella loro coltivazione una quantità di querciòli capaci a far legna da ardere, e così trarre dai boschi medesimi un frutto regolare.

TAGLIATINI. per Taglierini, è voce dell' uso comune ed assai antica, leggendosi nella *Letilogía*, a pag. 19.

TAGLIATO. *add. Esser tagliato a una tal misura*, Esser così fatto, Di tal natura. ‖ *Esser tagliato a una cosa*, Essercì atto, Avere natura da ciò.

TAGLIÈNTE. *add.* Di sottil taglio, Bene affilato, Atto a tagliare. ‖ *per met.* aggiunto a lingua, Malèdica, Pungente.

TAGLIÈRE. propriamente è un pezzo di legno di figura per lo più rettangolare, dove i cuochi spezzano la carne; per similitudine si dice Giubba con larghe falde.

TAGLIO. *s. m.* quel luogo della bestia macellata onde si toglie il pezzo di carne per cuocersi. Es.: *Va' dal macellaro, e guarda che ti dia un bel taglio* E così quella tanta roba che ci vuole per fare un abito si chiama *Taglio*, o *Taglio d' abito*. ‖ e Di persona grande e ben formata dicesi: *È un bel taglio di donna* o *d' uomo*, secondo che sia o l' una o l' altro. ‖ *Dare*, o *Vendere a taglio*, favellando di cose da mangiare, Venderne, datone prima il saggio, o Venderne a minuto; e parlandosi di panni, vale solamente Venderne a minuto.

È dell' uso, e si legge negli *Statuti di Calimala:* « Venda panni oltramontani in grosso o a taglio. »

TAGLIOLÍNI. *s. m. pl.* così si dicono alcune Fila fatte di pasta che si usano per farne minestra.

TAGLIUÒLO. *s. m.* Piccola particella; ma non si direbbe forse se non di materia atta a tagliarsi. ‖ *Tagliuòlo, T. bottaj*, Sorta di scarpelletto ad uso di cacciar la stoppa, o simile, ne' luoghi delle caprúggini onde trapeli il vino. ‖ *Tagliuòlo, T. de' magn.* Scarpello da tagliar il ferro a caldo.

TALE. *Il tale*, usasi quando si vuol ricordare genericamente una persona o una cosa. Es.: *Nel fare i rapporti bisogna cominciar così: Il tale ha fatto la tal cosa.* — Dicesi pure *Il tal di tale*, o *Il tale e il tal altro.*

Tal quale (un). Un certo, Un cotale, a modo di adjettivo. È dell' uso e degli scrittori. *Pros. fior.* P. 4, V. 2, 273: « Ma quando si è assuefatto a imitare l' ottimo, e che si è fatto una tal quale buona maniera, allora può vedere molti autori. »

Tale e quale, modo di dire di uso frequente, che ha il senso di Nè più nè meno, Precisamente ec.

TALENTACCIO. vedi TALENTO.

TALÈNTO. per Ingegno, Attitudine sortita da natura o simili, è dell' uso comune. Es.: *È un giovane di molto talento.* — *Ha talento* — ed anche *È un talento;* e per enfasi maggiore con forza di superlativo, *È un talentaccio;* ma quest' ultimo modo usasi più spesso verso chi fa il capaccio o lo scorbellato o dice continue castroneríe, e vuol parere di fare tutto ciò per estro, per ingegno sfasciato; e quindi viene a dirglisi Minchione. Tal uso è ripreso da alcuno: ma si legga il bell' articolo che ci fa su il Viani, e gli scrupoli andranno via.

TALLO. *Mettere un tallo sul vecchio*, si dice di chi, arrivato alla vecchiaja, si mantiene sano e gagliardo, e quasi quasi pare che rinverdisca.

TAMBELLÓNE. *s. m.* Sorta di mattone grande, che serve principalmente per uso d' ammattonare i forni e i cammini.

TAMBURARE. *v. att.* oggidì è voce usata anche da' macellari, i quali quando hanno ammazzato un vitello o bue ec., lo gonfiano; ed acciocchè il vento, passando da per tutto, faccia spiccare la pelle dalla carne, bastonano la bestia con alcune mazze. || si usa anche in significato disonesto.

TAMBURÈLLO. Piccolo cerchio di cascina a più doppi, sul quale è imbullettata una pelle ben tirata, e che serve per giocare alla palla; il che dicesi anche *Giocare al tamburello.* A Pistoja dicesi il *Tamburíno.*

TAMBURÎNO. *s. m.* Strumento da bambini, che è un bocciuòlo di cartone chiuso da ambe le parti, infilato in un sottil manico e pieno di vecce. E i bambini si divertono con esso agitandolo e facendogli render suono. || *Sonare il tamburino colle dita*, Batterle su checchessía, come si suol fare sul tamburo.

A Pistoja usasi anche per *Tamburello.*

Tamburino e *Tamburo*, dicesi anche il Soldato deputato a suonare il tamburo.

TAMBURLANO. nell' uso comune si chiama quell' Arnese di ferro a foggia di tamburo, con manico da una parte, e un naso dall' altro, dove si tosta il caffè, adattandolo sopra un fornellino rotondo con due tacche alle labbra per adattarvi il detto naso e l' asta del manico, e girandolo continuamente finchè sia al suo punto. || Chiamano così anche altri arnesi più o meno grandi, fatti di latta o di rame, e che servono a varj usi nelle cose domestiche e nelle arti.

TANAGLIA. *s. f.* *Levare* o *cavare alcuna cosa colle tanaglie*, Ottenere o Fare alcuna cosa con grandissimo sforzo.

TANANÁI. vedi BATANAI. Tananai è voce usata dal Conte Alfieri nella sua commedia *La Finestrina* nel significato appunto di Batosta, Contesa di parole. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*) È pure dell' uso comune.

TANCIA. È contrazione e corruzione del nome proprio *Costanza;* e come *Tancía* è nome contadinesco, le quali generalmente hanno del rozzo e dello sciamannato, così anche a Firenze, quando si vede una donna così fatta, benchè non contadina, si dice che *è una Tancia;* e spesso odesi dire: *Ho visto il tale con la sua Tancia,* cioè, o moglie, o ganza. ‖ Alle volte si piglia anche per la specie; e quando nasce una bambina si dice *Tancina,* per esempio, *La sora Carlotta ha partorito, e ha fatto una bella tancína.*

TANCÍNA. detto per vezzo, Figliolína, Bambína. È tuttora dell' uso; e si legge nel Sassetti, *Lettere,* 181: « Credo che ve ne troveresti al capo del tempo un buon brandello di dota per una tancína. » Vedi Tancia.

TANÈO. Quel colore mezzano fra il rosso e il nero, Tanè, colore lionato scuro. ‖ dicesi anche di quelle contrazióni di membra nate spontaneamente nella persona dall' ansietà di vedersi favorire dalla fortuna in qualche giuoco. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

E più comunemente per Cenno, Ammicco. È dell' uso lucchese; e nel *Goga* del 1852, a p. 4, si legge: « Ma se almanco m' avessi strizzato l' occhio o fatto un taneo, avrebbi mangiato (*compreso*) subito. »

TANFATA. Sbuffo di fiato puzzolente. Es.: *A starle accanto dà certe tanfate che fa svenire.* ‖ Esalazione fetida qualunque.

TANGÈNTE. Porzione o Parte che altri dee dare, per spesa o ricevere per guadagno fatto in comune. Voce dell'uso; e scritta dal Del Riccio nel *Teofrasto.*

TÁNGHERO. A proposito di questa voce, alcuni, fingendo di aggiungere un Oremus di più in favor de' contadini agli *Oremus* del Venerdì santo, dicono: *Oremus pro tangheri e villan tangheri, scarpe grosse e cervelli sottili, andate a governare i vostri buoi. Villanacci cornuti senza cervello, Vendete il vino per ber l' acquerello. Andate di là da Genova. Levate.* E il tutto cantano nel tono che si cantano essi *Oremus.*

TANÍE. voce bassa. Litaníe. ‖ vale anche Tantafèra, Ciancia e simili.

TANTI. per quei segni de' quali si servono i giuocatori in vece di denari. Gettoni (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

TANTÍNO. *dim.* di *Tanto;* pronome o relativo riferente qualità. ‖ *Un tantíno,* posto *avverb.* Alquanto, Alcun poco. ‖ *Ogni tantíno,* Spesso spesso, Spessissimo.

TANTÍNO. *add.* Piccolissimo.

TANTO. *add.* *Darne,* o *Toccarne tante,* e s' intende *Busse,* vale Percuotere, o Esser percosso. ‖ *Comprare,* o *Vendere tanto,* Comprare, o Vendere a un determinato prezzo. ‖ talora denota la grandezza della cosa nominata, e s' accompagna col gesto; per es.: *C'era un cavallo tanto fatto; Restò con tanto di naso.* ‖ *Tòrre,* o simili, *a tanto per cento, a un tanto l' anno,* dicesi Accattar denaro per pagarne interesse fermo a chi lo dà.

TANTO. *avv.* *A tanto per tanto,* cioè Data la parità. ‖ *Di tanto in tanto,* Di quando in quando. ‖ *Da tanto,* in forza d' aggiunto, vale Di tanto valore. ‖ *Tant' è,* pronunziato come una sola dizione, In somma, In conclusione, Alla fine. ‖ *A tanto per tanto,* A questo ragguaglio, Con tal proporzione. ‖ *Più che tanto,* Quanto si converrebbe, o Quanto sarebbe necessario. ‖ e con la negativa innanzi, vale Poco; per es.: *Quel libro non mi piace più che tanto.*

Tanto il mese. Assegnamento fisso. È dell' uso comune, e lo scrisse fino dal secolo XVI il Cecchi (LM.), II, 430: « E' bisognerà ben che voi facciate Al Chima vostro un po' di tanto il mese, Perchè gli è poveretto. » Generalmente ora si dice: *Assegnare un tanto il mese, o l' anno,* o anche *il giorno.*

Se tanto mi dà tanto, di progresso proporzionato, Se la cosa procede di questo passo, dee venirsi a questo: « Mi son trovato con tal miglioramento, che.

se tanto mi dà tanto, tengo per fermo che a rilavarmi oggi tre o quattro volte, domattina son netto come uno specchio e sano come una lasca. » È formula degli abbachisti quando fanno la regola del tre.

Ogni tanto, Spesso spesso, A certi intervalli di tempo. È dell' uso comune, e lo scrisse il Pananti, *Op.* I, 406: « Allunga il passo, voltasi ogni tanto, E suda e raccomandasi al suo Santo. » Altro esempio del Giusti vedilo in TABACCONE. || *Ogni tanto*, vale anche A certi dati intervalli. Es.: *In quella strada ogni tanto si trova un casotto da sentinella; Ogni tanto ci viene il signor Antonio.*

Accenna numero da determinarsi secondo l' occorrenza ec. *A dì tanti del mese; Che varranno tanti fogli* ec. e si usa a modo di esemplificazione.

Tu n' ha' tante! si suol dire ad uno per significargli che non crediamo alle cose strane che afferma, e che le teniamo per fandonie; e anche a uno tutto casi e uggiosità: che anche suol dirsi: *Tu ha' tante buscherate*, o *Tu ha' tante corbellerie!*

Per i modi *Tanto bene!* o *Tanto benino!* vedi in BENE e BENINO.

Tanto, rassegnativo, è dell' uso comunissimo, e lo scrisse nel secolo XVI, il Melocchi, *Stor. Cas. Pist.* MS. « Concludemo di stare a vedere el successo qualche dì, maxime che tanto bisognava che certi de' nostri, che erano gravemente ammalati a' bagni, fossino sanati. »

Tanto tanto. Modo di concessione. Es.: *Per marito non lo voglio, chè non mi piace: tanto tanto se fosse ricco, ci si potrebbe pensare.* E così la *Mea* alla st. 80, dice alla su' figliuola: « Tanto tanto il trescon lo raccapezzi. »

TARA. *s. f.* Il tarare, Defalco che si fa a' conti quando si vogliono saldare. || e *met.* ai discorsi o alle notizie poco sicure. || Appresso gli antichi si chiamava *Tara*, tutto ciò che va unito alla mercanzía, e che non serve all' uso cui la mercanzía è ordinata: per es.: *Tara dello zucchero*, è la cassa, o la balla; la corda ec. *Tara del pepe*, la sporta, la invoglia, i legami: *Tara delle pine*, il guscio della pina, e il guscio de' pinocchi. E siccome nel comprare tali mercanzíe si faceva il conto della tara che ciascuna di esse ha, e si rabbatteva il costo a ragione, così *Tara* venne a significare quel che significa nell' uso. Vedi il Pegolotti migliaja di volte.

Tara. Difetto, Cagione da apporre difetto. È dell' uso, e si legge negli *Statuti di Calimala* del sec. XIV: « Eziandio (debbe) eleggere uno compagno ec., che insieme con lui abbia a chiarire le tare giuste e ragionevoli che avessono i detti panni. » Si trasferisce nello stesso significato anche a persone: per es.: *Al tale gli fa tara l' accompagnarsi continuo con quel soggettaccio.*

TARABÁRA. modo di dire del volgo, per esprimere Sottosopra, A far tutti i conti, Al peggio che possa andare, Al peggio de' peggi.

TARABARALLA. Al peggio de' peggi, Sottosopra, nel significato compensativo. È dell' uso comune: « E s' egli non avesse pazienza d' aspettarvi, tarabaralla, que' cento grilli di Pittagora non vi mancano. » Lo scrisse così il Tocci, *Lett.* 97. E si legge parimente nella *Celidora*, II, 2:

« Cantan molti così: Tarabaralla,
Non falla mai a chi non ha quattrini
L' arcaliffo e il castel de' burattini. »

TARANTÈLLA. Ballo usato a Napoli; È di uso comune anche presso di noi. *La Celidora*, I, 59: « Chè non si parla qui di coserelle.... Nè di sonar gagliarde o tarantelle ec. » Dicesi anche a una Canzone napoletana cantata sull' aria della Tarantella. Ed è così detta dall' usanza di sonare a ballo in questo special modo per guarire gli attarantati.

TARÁNTOLA. *s. f.* Serpentello simile alla lucertola, di color bianchiccio, chiazzato quasi come di lentiggine, ed è di due spezie.

TARARE. *v. att.* si dice del Ridurre, nel saldare i conti, al giusto il soverchio prezzo domandato dall'artefice, o dal venditore. ‖ e perchè i conti quasi sempre si tarano, a quel che s'ode dire a' millantatori, si dice proverbialmente, *Tara per uso.*

TARCAGNÒTTO. e per metatesi *Traccagnotto,* si dice di persona (anche di donna) non alta, ma grossa e robusta.

TARCHIÁNO. aggiunto propriamente di contadino. E dicesi per Zotico, Rozzo, Salvatico. In Alberti si trova *Terchio* e *Terchia,* voci antiquate in questo stesso significato. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

TARCHIATO. *add.* voce bassa. Di grosse membra, Fatticcio.

TARDÍCOLO. Ritardato e indugiato. Es.: *La sementa fu lunga e tardicola.* È di uso nel contado senese, come ne accerta il padre Giuliani, *Lettere sul vivente linguaggio* ec.

Targa, dicesi per similitudine anche a Grossa fetta di pane, di prosciutto o simili. Es.: *Si ingolla certe targhe di pane, che è un piacere il vederlo.*

TARÍNCO. Pezzo grosso, Catollo, o simile. È dell' uso comune a Colle di Val d'Elsa.

TARMATO. *add.* Roso da tarme. ‖ Pieno di butteri, Butterato.

TARMIRE. vedi TARMARE. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

TARÒLO. così chiamasi un insetto, simile di figura a un piccolo baco da seta, che si introduce nella pelle della bestia viva, e più che altro sulla groppa, e la crivella malamente. (Gargiolli.)

TARPÁNO. Zotico, Villano. È specialmente dell' uso aretino; ma odesi anche in altri paesi di Toscana.

TARSA. per Matassa. È dell' uso aretino, registrato fino dal Redi.

TARSATÓJO. per Aspo, da farvi su la matassa, è dell' uso aretino, registrato fino dal Redi.

TARSO. Quella qualità di terreno il quale non è altro che rena di varie grana con un leggierissimo grado d'impietrimento, Tufo. In Alberti si trova *Tarso,* ma per una qualità di marmo duro e bianchissimo, che si cava in Toscana appiè della Verrucola. (Bianchini. *Vocab. lucchese.*)

TÁRTARA. Specie di torta con mandorle e zucchero. Si nomina tuttora così in alcuni luoghi dell' Aretino, ed è vocabolo antichissimo, trovandosi spesso nominata in tutte le Leggi suntuarie de' secoli XIII e XIV.

TARTASSARE. Questa voce, che è dell' uso comune per Tormentare, Strapazzare, Travagliare o simile, è nel *Vocabolario* con soli esempj del Davanzati, nè se ne sa da veruno assegnare l'origine. Io per me credo che sia una corruzione (come tante simili se ne vedano) della voce antica *Atassare* che ha appunto tal significato, come si può vedere da due esempj che si leggono a pag. 54, del vol. I, del *Manuale* del Nannucci.

TARTÍNA. per Bizzuga o Pizzuca, Testuggine, è voce comune dell'uso senese.

TASCA. *s. f. Entrare in tasca una cosa a uno,* Venirgli essa in cuore. Darvisi esso con tutto l'animo, per es.: *Antonio, ora che gli è entrato in tasca il giuoco degli scacchi, trascura ogni altra cosa.* ‖ *Avere in tasca, figurat.* in modo basso, Odiare, Disprezzare. Non curare.

M' ha a entrare in tasca, suol dirsi a significare che non ci curiamo di ciò che altri dica o faccia contro di noi, non potendoci esso nuocere. Es.: *Ma la sa? c'è Carlo che si arrabatta contro di lei. — A me m' ha a entrare in tasca.*

Entrarti in tasca una cosa, o una persona, dicesi anche a significare che essa ci è cagione di noja, di fastidio, o anche di dispiacere. Es.: *Oh, ci mancava questo seccatore a entrarmi in tasca!* E Beco Sudicio scrisse: « E mona Poesía (Cosa che in verità m' entra un po' in tasca) Al bettoliero Amor serve di frasca. »

M' in tasca, si usa per atto di disprezzo o di stizzosa negativa, come già dicemmo in *M' in culo,* che vale quel medesimo. Lo scrisse anche l' autor del *Ricciardetto,* 20, 119: « Tu gli vuoi mal perchè t' ha fatto bene. *Bene m' in tasca,* con voce di duolo Egli rispose. »

Fare uh mi 'n tasca, si dice comunemente di chi, maneggiando denaro altrui, se ne appropria per sè. Es.: *Sta lì a banco nel negozio B, e fa uh m' in tasca, sai?*

TASCHÍNO. *dim.* di *Tasca;* e dicesi specialmente di que' del corpetto, dove si tengono i denari e l' orologio. È voce dell' uso comune e si legge nel Fagiuoli, *Rime:* « Or farvi entrare in tasca o nel taschino Cosa a voi ignota ec. »

TASSA. Per la *Tassa prediale* e *Personale.* Vedi alla voce Personale.

TASSÈLLO. *s. m.* dicesi anche *Tassèllo* a Picciol pezzo di pietra o legno o altra simile materia, che si commetta in luogo dove sia guastamento o rottura per risarcirla, e talora anche per ornamento o vaghezza || Dicesi anche al *figur.* per qualunque Rabberciamento, Compenso in cose disperate || si dice ancora uno Strumento di tutto acciajo finissimo, il quale serve per intagliarvi dentro i ritti e i rovesci delle medaglie.

Tassèllo. Specie di *Scorbia.* Vedi Addocciare.

TASTARE. *v. att. per met.* Tentare, Riconoscere, Intendere per bella guisa.

TASTIÈRA. *s. f.* Parte degli strumenti da suono dove sono i tasti, Registro, Ordine di tasti.

TASTO. *s. m. Andare a tasto* o *col tasto,* Servirsi del tatto in vece della vista. || *per met* Operare a caso || *Tasti,* diconsi anche Que' legnetti dell' organo, buonaccordo e simili strumenti, che si toccano per sonare. || Quegli spartimenti del manico della cetra o del liuto o d' altri strumenti di quella guisa, dove s' aggravan le corde colla mano manca. || *Toccare un tasto,* o *Dare un tasto di checchessía, per met.* Entrare in qualche proposito con brevità e destrezza. È dell' uso: « Se quando fui costà mi davi un tasto intorno a ciò, ve n' avrei consigliato. » Fagiuoli, *Rime,* II, 298, (Ms.) E così dicesi *Entrare in un tasto.* Es.: *Sai, digliela un po' tu; io non vo' entrare in questi, o in certi tasti.*

TASTÓLLO e **TASTUCCO.** Quell' albero che si pianta accanto alla vite, acciocchè sopra di esso si regga, Loppo. È dell' uso aretino, e lo registrò fino il Redi.

TASTÓNE, e **TASTONI.** *avv. Andar tastone,* o *a tastone,* Andar brancolando, al tasto. || *per met.* Far checchessia a caso o a vanvera.

TATO, e **TATA.** voce carezzativa de' fanciulli, con la quale chiamano la bália, il bálio, e altre persone cui non sanno chiamar altrimenti. È la voce stessa che usavano i bambini latini.

TATTAMÈA. si dice comunemente da' Pistoiesi a chi parla lentamente e leziosamente ad un tempo.

TÁTTICA. si dice comunemente per Procedere accorto, simulando e dissimulando, tanto da non fare scoprire il proprio intendimento, ed arrivare al fine che si cerca. Es.: *Quel sor Antonio ha una gran tattica; Che tattica!*

TATTICONE. è di uso comune per Furbo, Che procede con tattica, nel sisignificato espresso a questa voce.

TAVARNELLE. Vedi Tavernella.

TAVÈLLA. Quello strumento rotondo

per lo più di canne rifesse, sul quale si adatta la matassa di accia, o di altro filato, Arcolajo. Alberti dice che *Tavella* è una spezie d' Arcolajo orizzontale, su di cui si avvolge la seta nel trarla da' bozzoli, ed anche nell'addoppiarla. (Bianchini, *Voc. lucch.*)

TAVELLE. per Arcolajo è dell' uso aretino, e anche della Montagna pistojese; ma si dice di questi arcolaj fatti a stecche o *tavolette* o *assi*. È scrivo scrivo il *Tabellæ* latino, col cambiamento comunissimo del *b* in *v*, volendo *Tabellæ* significare appunto Assi o Assicelle.

TAVÈLLI. *m. plur.* invece di *Tavelle* strumento che fa le veci d'arcolajo, ed è formato di quattro tavolette verticali incastrate in cima e in fondo in altre quattro orizzontali che si aggirano su un asse di ferro. L'etimologia è chiaro dal latino *Tabellæ*, di qui il verbo *Tavellare* che ha lo stesso significato di *Anndspare*, oppure Aggirarsi con molte parole inutili sullo stesso argomento. È della Montagna pistojese.

TAVÈLLO. È lo stesso che *Tavelle*. La *Mea* del Lori dice alla st. 31, parlando della roba che ha in casa: « E c'è guaffili, sèggiure, tavelli, Gratture, scarabatture e canestre. »

TAVERNÈLLA, è diminutivo di *Taverna*, e appresso i Lucchesi, dice il Fornaciari, è chiamata così la prima domenica di quaresima, perchè, ciò penso io, in quel giorno la gente del popolo suol fare un po' di ribotta.

Romper le tavarnelle. Dar briga, Infastidire. È dell'uso, e lo scrisse il Batacchi, *Nov.* I, 18: « Itene al ciel fra le ridenti stelle, Nè ci rompete più le tavarnelle. »

TAVÍA, TAÍA. per Tuttavía, è dell' uso comune nel contado di quasi tutta la Toscana.

TÁVOLA. *s. f.* Asse, Arnese composto di una o di più assi messe in piano, che si regge sopra uno o più piedi, e serve per diversi usi, ma principalmente per mensa. ‖ *Essere a tavola*, *Andare a tavola*, e simili, Essere, e Andare alla mensa per cibarsi. *Metter in tavola*, è il Portare la minestra sulla mensa, perchè la gente vada a desinare. ‖ *È in tavola*, suol dirsi per avvisare chi dee andare a desinare. ‖ *Quel che c' è, è in tavola*, dice chi mostra ciò che ha di una cosa richiestagli.

Tavola Rotonda, dicesi nella Trattoria quel Pranzo che si prepara ad un dato prezzo, dove può andare chicchessia, pagando. Es.: *Vuoi mangiar bene? va' alla tavola rotonda della Nuova Yorck.* ‖ *Andare a tavola apparecchiata*, suol dirsi di chi non ha il pensiero di far le spese di casa, per avere chi lo mantiene.

TAVOLATA. *s. f.* dicesi di quelle genti, che sono alla medesima tavola per mangiare insieme, nelle taverne o altrove.

TAVOLEGGIANTE. si dice ai caffè di Firenze a ciascuno di quei garzoni che prendono dal banco, e portano ai tavolini, ciò che chiedono gli avventori.

TAVOLEGGIARE. *v. att. intr.* Trattenersi a tavola chiacchierando e cicalando dopo aver mangiato.

TAVOLINÍNO. per diminutivo di *Tavolíno*, è dell' uso senese, e di altrove.

TAVOLÍNO. *dim.* *Stare a tavolino*, Studiare o applicarsi intorno a scritture. ‖ *Al tavolino*, Secondo teorica. contrario di Praticamente.

TE. *A te come a te* è lo stesso che *Per ciò che spetta a te*, siccome vedemmo valere *A me come a me*, variata persona: vedi in ME.

A te, si usa in alcune locuzioni per accennare che una tal cosa verrà in grande abbondanza. Es.: *Se viene un po' di freddo, a te tordi e beccacce.*

TÉCCA. *s. f.* Piccolissima macchia. Un minimo che di cattivo. ‖ *Una tecca*, Punto, Nulla.

TÉCCHIO. per Grosso, Badiale. *Per zio tu l' hai detta tecchia!* È dell' uso comune aretino, e la registrò fino il Redi.

TÉCCOLA. è lo stesso che Tecca, ed è comunissimo nell' uso. Si legge nella *Celidora,* VIII, 50: « Il mio medicamento è proprio un fiore, Che teccola non ha, pelo o pur neo. »

TÉFANÍA per *Tafferia,* o Bacino di legno, è di uso comune a Siena.

TÉGA. quella lisca della spiga che i botanici chiamano Resta, come dice il Giusti nell' *Epistolario,* II, 225. || e per *metaf.* qualità, specie, p. es.: *Leggo il Bembo, il Casa e altri scrittori dell'istessa tega.* || Il popolo dice pur *Tega* per sottile lisca di pesce.

TEGAMACCIO, vedi Scanfarda.

TEGÁME. detto a una donna sbracata, e sfatta; è dell' uso comune a Pistoja; e lo scrisse il Forteguerri:

« Con le più belle e delicate dame
Che sieno al mondo ho viaggiato a solo,
Ed ho d' amore sofferta la fame:
Or vedi un poco, il mio brutto fagiulo,
Che forza potea farmi il tuo tegame (*la tua moglie*). »

(*Ricciardetto,* XII, 76.) Per maggior disprezzo dicesi Tegamaccio. Vedi Scanfarda.

TEGAMÉNA. per Frastuono, Contesa, Fracasso. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

TÉGGHIO. *adiett.* Sodo, Tenace, ma dicesi per lo più delle tele e panni che non cedono, per esser tessute troppo fitte o per altra ragione. Dell' uso lucchese.

TEGLIÓNE. *s. m.* Cappello con larga falda.

TEGOLÁJA. *s. f.* Fornace dove si fanno le tegole; come dicesi *Mattonaja* quella dove si fanno i mattoni; onde in Firenze v' è un luogo detto ancora oggidì *Borgo tegolaja.*

TÉGOLO. *Scoprire un tegolo,* Un fatto nascoso; è di uso in alcuni luoghi di Toscana, e lo scrisse anche il Firenz., *Novell.* V, 190 (ediz. 1703): « Egli mi convien vedere donde nasce questo tanto fervore, e questa tanta divozione: qualche gatta ci cova: che sì che io scoprirò qualche tegolo, se mi ci metto! »

TÉJE. lo dice la plebe aretina per Te, vedi Meje, vedi Paragoge.

TÉLA. *Far tela,* Svignarsela, Fuggire, è frase dell' uso comune per tutta Toscana. Es.: *Quando vidi il mare in burrasca, io feci tela.* || *Tela batista* si chiama un tessuto finissimo di lino. Ed è dell' uso comune. || *Tela d' Olanda,* dicesi una Tela di ottima qualità; e c' è tra 'l popolo la storiellina:

« Tela d' Olanda fine;
Rosina, non me ne vendi »

che si suol dire a persona di cui non vogliamo fidarci, o che non ci va a genio.

Per significare la natura di un uomo mista di minchionaggine e di cattività, si dice che quel tale è *come la tela del Nigetti,* che era *ordita di minchione e ripiena di baron cornuto.*

TELÁGGIO. *s. m.* Qualità della tela. Modo con cui essa è tessuta. Voce di uso, proposta anche dal Fornaciari.

TELERÍA. *s. f.* Quantità di tele.

TELÉTTA. *dim.* dicesi una Sorta di drappo tessuto per lo più con oro o argento.

TELETTA. per Luogo ove si abbigliano le donne. Così parla di questa voce il Fornaciari nelle *Prose:*

« *In Lucca, certamente da più d' un*
» *secolo, nelle bocche non infrancesate,*
» *sonò e suona non* toelette, *nè* toelet-
» ta, *nè* toilette, *nè* toalette, *nè* toletta,
» *nè* tavoletta, *ma* teletta, *come vera-*
» *mente importa in nostra lingua la pa-*
» *rola francese* toilette, *e come da ul-*
» *timo volle il Parini in quel verso,*
» *dove prima aveva detto:* Te la toi-
» lette attende, *e poi* La teletta atten-

» de; e *come, secondo che dice il Pa-*
» *renti nella terza delle sue Strenne*
» (*allegando quell' autorità pariniana*),
» praticar dovrebbe chi volesse con
» esattezza innestar questa voce nel
» Dizionario Italiano. *E con lui è Pietro*
» *Dal Rio, facc.* 243; *e così ho detto*
» *io* (*secondo il miglior uso qui sopra*
» *ricordato del mio luogo natale*) *a*
» *facc.* 217. E di questa parola io *credo*
» *si mostrerà contento il Carena, il*
» *quale, dopo aver registrato nel suo*
» *Prontuario* (f. 79) toeletta *e* toletta,
» *quasi si duole che* niuna di queste
» due voci rammenti la *tela* che è pure
» l' etimología di *toilette.* »

Si legga anche il bell' articolo che su questa voce fa il Viani nel suo *Dizionario dei pretesi francesismi.* Io però direi che l' essere la voce *teletta* in uso a Lucca non fa forza, perchè c' è anche l' uso, ed è assai antico, di dire *regretto* e *regrettare,* ed altre voci schiette francesi, senza che niuno sogni nemmeno di farsene autorità. In questo caso poi mi pare che l' Italia non abbia bisogno di chieder limosina alla Francia, perchè ne' varj casi può dire in varie maniere. La stanza ove la donna si abbiglia, ed anche la Tavola dove sta il mondo muliebre può dirsi *Abbigliatojo.* Es.: *C' è la signora? — È nell' abbigliatojo,* o *all' abbigliatojo* — C' è, a significare essa Tavola, la voce *Specchio,* bella e antica; ed è proprio in questo significato appresso Dante, là dove, parlando di Bellincion Berti, dice che vide: « ... tornar dallo specchio La donna sua senza il viso dipinto. » In altri casi, per esempio parlandosi di queste cassettine da trasportarsi, può dirsi *Pettiniera* come disse il Magalotti, e anche *Saponiera* come pur si trova scritto. E forse può dirsi in altri modi tutti migliori di *Teletta,* che non sappiamo veramente qual parte sia dell' abbigliatojo, ed è, se mai, la parte minima e non integrale, come lo *specchio* e i *pettini* e il *sapone,* che sono le principali. Ma, gua', siam destinati ad esser servi anche nella lingua! e pur troppo è vero anche in questo, che « ... è del corso suo quasi smarrita Nostra natura vinta dal costume! »

TELLÍNA. *s. f.* Spezie di nicchio bivalve marino, ed anche palustre. ‖ *Fare rider le tellíne,* dicesi di cose o persone ridicole al maggior segno.

TÉLO. *s. m.* propriamente Pezzo di tela che, cucito con altri somiglianti, compone vestito, lenzuolo, e cosa simile; ed è per lo più della lunghezza della cosa che egli compone.

TELÒNE. Il sipario de' teatri. È dell' uso comune; e lo scrisse il Pananti, *Opere* I, 372: « Piomba una scena, va il telone abbasso, Tutta quanta la macchina si sferra. »

TELÒNIO. *s. m.* Banco di cambiatore, e *per tras.* dicesi alcuna volta in ischerzo di qualsivoglia Banco da lavoro, da studio ec. ‖ *Stare* o *Tenere a telonio,* Stare al segno, al sizio.

TEMITOSO. per Timido, Peritoso, è dell' uso nel contado e Montagna pistojese. Il Lori nella sua *Mea* alla st. 59, scrisse: « Ma non lo vorrei tanto temitoso, In quel dì che si sposi, e 'l popul gracchi. »

TEMPAJUÒLO. *s. m.* Porcellino lattante. Usasi anche come adjettivo, p. es.: *Porco tempajuolo.* (*Magazz. Colt.*)

TEMPERATA. *s. f.* Pioggia che temperi il caldo. È dell' uso per la montagna pistojese, come accerta il Giuliani nelle sue *Lettere* ec.

TEMPÈSTA. *S' intende acqua ma non tempesta,* dicesi quando altri eccede o nel mangiare o in altrochessia, per riprendere la sua intemperanza.

TEMPESTATO. di un ornamento qualunque, dove sieno incastonate molte gioje o pietre preziose, si dice che è *tempestato di brillanti, di rubini, di perle* ec.

TÈMPO. *s. m.* *Tempo nero,* si dice allora che l' aria, oscuratasi, mostra vicina procella; e si usa così nel proprio, come nel metaforico, cioè quando vediamo che alcuno, per pensieri meno lieti che abbia, comincia a perdere la serenità d' animo che gli è consueta. || *Tempo di palla,* o *Tempo* assolutamente, parlandosi di giuoco della palla, del pallone, o simili, s' intende quello spazio di tempo che impiega la palla ec., nel percuotere o rimbalzare, o fare altro simile effetto. || *Essere a tempo a far checchessia,* vale Esservi ancor tempo prima che passi la congiuntura del farlo. || *Chi ha tempo ha vita,* maniera proverbiale colla quale si accenna, che Col tempo si può mutar sorte. || *Chi tempo ha e tempo aspetta, tempo perde,* ovvero *Chi ha tempo non aspetti tempo,* e simili, motti che si usano per dinotare Non doversi lasciar passare l' occasione. || *A tempo e luogo,* e *A luogo e tempo,* vagliono in congiuntura propizia, Quando il luogo e il tempo lo permettono. || *A miglior tempo,* vale Più a buon' ora; o In tempo più opportuno.

Dar tempo si dice per Frenare l' impazienza, aspettando tanto quanto ci vuole a fare una data cosa. Es.: *Spicciati un po', non ne posso più — O da' tempo, seccatura!*

Al tempo de' tempi, si dice per Rimpiangere la perduta o felicità o libertà de' tempi andati. Es.: *Eh, al tempo de' tempi mi ricordo che le cose andavano in altro modo.* E con lo stesso concetto spesso dice la gente del popolo:

« Piccole son le notti e lunghi i giorni;
Tempo passato, perchè non ritorni? »

Per significare poi che anche uno spazio di tempo, che ad altrui sembri lungo, passerà o è passato presto, si dice *Il tempo è galantuomo.*

Aver tempo a fare, Far pure se altri sa. Per es.: *Quando il tetto è fatto bene, ha tempo di piovere, l' acqua non passa.* Direbbesi anche *ha voglia di piovere,* nel significato medesimo.

Dar tempo al tempo, si dice del mettere molta ponderazione nel fare un negozio, e non precipitarlo. E così *Non dar tempo al tempo,* è Farla con soverchia fretta e sconsideratezza.

Rompere il tempo, si suol dire quando, in un ritrovo dove si cominci a disputare con un po' troppo calore, o dove si tengano ragionamenti uggiosi, alcuno vien fuori con qualche discorso di un altro argomento, o con qualche atto da interrompere o l' uggia o la briga. Es.: *S' eran presi a parole sul serio; e allora io, per rompere il tempo, cominciai a parlare della battaglia di Solferino; o cominciai a sonare il pianforte.*

Per significare i beneficj del tempo, e che, se una cosa non può ottenersi ora, si otterrà in processo di tempo, suol dirsi: *Col tempo e con la paglia si matura le sorbe,* e alcuno aggiunge, *e la canaglia.* || E quando si vuol dire che un tale si adopera invano attorno ad una cosa, si dice: *È tempo perso.*

Mezzi tempi, si dicono Quelle stagioni dell' anno, nelle quali l' atmosfera è temperata, e non è nè troppo caldo nè troppo freddo, chè sono la Primavera e l' Autunno; ed *Abito da mezzi tempi,* si dice quello non tanto grave nè tanto leggero, e che si veste appunto in queste stagioni.

Si è gridato e rigridato da molti sulla frase *A far tempo da,* per Incominciare o un pagamento o un ufficio da quel dato tempo, come suol leggersi in molti decreti che vengono da Torino, come sarebbe: *A N. N. è concessa una pensione di tanto, a far tempo dall' anno prossimo.* Ma la sapete la nuova? Questa volta hanno ragione a Torino; e la frase disputata è buona, è toscana, è antica, leggendosi scriva scriva nell' *Acquisto di Pisa*, di Gino Capponi, a pag. 340, della edizione diamante del Barbèra: « Fecesi certa promessione a Buccicaldo, che, in caso che noi acquistassimo la città e contado di Pisa, facendo tempo dal dì della presa della tenuta della cittadella, che noi fussimo tenuti a soccorrere il signore di Padova in certa forma. » Sie, sie, anche la lingua ci possono insegnare!

Per significare che una tal cosa, o avvenimento, non ha importanza alcuna, nè produrrà veruno effetto, si dice: *Lascia il tempo che trova*; oppure *È come la nebbia, lascia il tempo che trova.*

TÈMPORA. coll' aggiunto di *Quattro*: si dice *Quattro tèmpora*, per significare Le digiune di tre giorni che si fanno nelle quattro stagioni dell' anno una volta per istagione. Questa è schietta schietta la voce plurale del nome latino *tempus*; e dei molti nomi italiani antichi, ridotti alla desinenza de' neutri latini con incremento, è l' unica forse che ora sia rimasta viva. Gli antichi poi dicevano *corpora*, *gradora*, *protora*, *sognora*, *botora*, *agora*, *ramora*, *focora*, ed altri senza numero.

TEMPORALE. *sust.* Tempesta.

TÈNDA. *s. f.* *Al levar delle tende*, posto *avverb.* Al fin del fatto, All' ultimo.

TÈNDERE. si dice comunemente per Disporre le panie, i richiami, gli zimbelli, e tutto il necessario per uccellare.

TÈNDERO. per Tènero, è comune ai contadini di molte provincie toscane.

TENDÍNA. dicesi spezialmente di Quella specie di velo o setino che, fermato in alto degli sportelli delle carrozze e simili, si tira giù per ripararsi dal sole, dall' aria o dai curiosi. ‖ Così chiamasi pure il velo che portano sul volto le donne alcuna volta.

Tendina, dicesi di quella Tela che, fermata esternamente e in alto dalle finestre, si tira giù per ripararsi dal sole. (Bianchini, *Vocab. lucchese*.)

TENDITÓRE. si dice Colui che, nella stagione da ciò, va a tendere gli uccellari, ricevendo un tanto per tutta essa stagione.

TENEBRARE. In senso d' Inquietare, Molestare, Nojare, Disagiare, Turbare. In Alberti si ha *Tenebrare* in significato però di Rabbujare, Fare scuro. (Bianchini, *Vocab. lucchese*.)

TÈNEBRE. si dice il Battere che suol farsi sulle panche delle chiese con mazze, per gli uffizii della settimana santa. Onde le frasi:

Esser la panca delle tenebre, che si dice di una persona disgraziatissima, e alla quale tutte le disgrazie vanno addosso. Vedi in Panca.

Far le tenebre addosso a uno, Batterlo con mazza, come per la settimana santa ec. *Bened. Fiorett. Medagn.* 4: « Gli feci con questo mio mazzafrusto le tenebre addosso talmente, che ha portato l' ossa scommesse gran tempo. » Tanto la voce quanto le frasi sono dell' uso comune.

TENEBRÓNE. dicesi nell' uso a Persona severa, sgridatrice, brontolona, e nemica di ogni civile progresso.

TENÈRE. *v.* *Tenersi d' una cosa*, Invaghirsene, Gloriarsene. ‖ *Te'* accorciato di *Tièni*, per Prendi, lo stesso che To'.

Tener la lingua a sè, si dice comunemente per Guardarsi bene dallo sparlare comecchessía, Cessare dalla maldicenza, dalla petulanza, o simili.

La gente del volgo e del contado altera questo verbo, dicendo spesso *Chiènere*, come dice *Chiepido*, per Tepido.

TENERÉZZE. Parole e atti di amore. Es.: *Gli vuole un ben di vita, e gli fa mille tenerezze.* Di due amanti o di una coppia di sposi, che, oltre l' usato, si facciano atti e parole di amore si dice che *Sono in tenerezze*.

TENERÍNA. *Mona Tenerína* si suol dire a una Donna affettatamente delicata, e che tutto le par fatica; rimasto vivo tra noi fino dal secolo XVI, e originato da una Canzone popolare, dove si rappresenta una delle così fatte.

TENÉTE. nome di persona immaginaria, nella frase dell'uso comune *Rimanere come Tenete*, la qual si usa allorchè ci troviamo sopraffatti o da improvvisa paura, o da maraviglia, per modo che restiamo come stupidi, e non possiamo continuare a dire o a far checchessía. Es.: *Al sentire quella po' po' di intimazione, rimasi come Tenete.*

TENTAZIÓNE. Per significare che una tal persona, specialmente donna, è assai brutta, si dice che *è contro le tentazioni;* e lo dice l'uomo della donna, e la donna dell'uomo. ‖ *Tentazione!* suole esclamarsi allorchè si vede una cosa a cui l'appetito ci tira, e da cui vuole la ragione che ci asteniamo, per significare che è per noi dura prova l'astenercene, e quasi quasi cederemmo alla tentazione.

TENTENNARE. *Tentennare*, o *Tentennarla*, Vacillare, Titubare o Non andar risoluto, o di buone gambe, a far checchessía; che dicesi anche, ma in modo più basso, *Ninnarla*, o *dimenarsi nel manico.*

TENTENNÈLLA. *s. f. T. de' mugnaj.* Quella parte della ruota del mulino che muove le macine. ‖ diconsi anche *Tentennelle* Quelle nottole di ferro, le quali, quando non v'è più grano nella tramoggia, cadono ed avvertono il mugnajo.

TENTENNÍNO. *s. m.* Uno di que' nomi co' quali dal volgo s'appella il diavolo. ‖ *per sim.* fu detto anche degli uomini che aizzano altrui a qualche mala opera.

TENTENNÓNE. si dice in modo basso, di Colui che è nelle sue operazioni irresoluto, risolve adagio, e conclude poco. ‖ Volendo attenuare, dicesi *Tentennino.*

TENTENNÓNE. Tentennata, Urto, Spintone. È dell'uso, e si legge nella *Celidora*, I, 79: « .... ha toccato un forte tentennone, Che getterebbe a terra chi si sia. »

TENTÓNE, e TENTÓNI. *avv.* dicesi *Andare tentone*, o *a tentone.* Andare adagio e leggieri, quasi tastando coi piedi il suolo, e facendosi la strada collo stendere le braccia innanzi, il che si fa per bujo o per non esser sentito. ‖ al *met.* vale Procedere incerto in una cosa.

TENUTÁRIO. si dice a chi ha preso un bambino dallo Spedale degli Innocenti, e lo tiene presso di sè, ricevendo dallo Spedale suddetto una certa mercede ogni mese.

TÈRMINE. chiamasi quel Sasso grande riquadrato o tondeggiato, atto a mettersi nelle cantonate delle muraglie, Cantone. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*) ‖ Spazio di tempo stabilito, per es.: *Termine un mese* ec.

Mezzo termine, si usa comunemente per Ripiego, Scusa, o simili, ed è veramente quando, non volendo o dire o fare una cosa che sembri o sia troppo ardita, o troppo altrui increscevole, si cerca di venire a quel medesimo per altra via, che costi meno. Es.: *Non sapevo come mi fare a cacciarlo di casa, ma trovai un mezzo termine, e me ne liberai.*

TÈRNA. Scelta di tre persone, tra le quali ne dee il superiore eleggere una ad un tal ufficio. Es.: *Io ho messo il suo nome nella terna; ma a scegliere sta al superiore.*

TÈRNO. *s. m.* Nel giuoco del lotto è la Combinazione di tre numeri.

Tèrno secco, si dice Quei tre numeri che si giuocano a lotto senza l'ambo e senza l'estratto, che, cioè, per vincere bisogna che vengano tutti e tre. ‖ Per significare che una tal cosa ce la reputeremmo a gran fortuna, si dice:

Mi parrebbe di vincere un terno al lotto; e anche quando uno ha avuto qualche material prosperità si dice che *ha vinto un bel terno.*

TÈRRA. *s. f. Andar per le terre,* modo basso, Cascare. || *Dare come in terra,* Percuotere senza discrezione. || *Non dare nè in cielo nè in terra,* Non operare a proposito, Esser astratto o fuori di sè, Avvilupparsi nelle operazioni, e niuna condurne a buon fine. || *Non esser terra,* o *terreno da por vigna,* si dice di Persona soda, e da non lasciarsi indurre a far l'altrui voglie o concorrere negli altrui sentimenti così di leggieri, e senza molta ragione. || e al contrario dicesi anche di Persona inetta, da farne poco capitale. || *Tagliare,* o *Recidere fra le due terre,* o *tra terra,* Tagliare i frutti, o simili, sotto la prima coperta della terra, affinchè rimettano. || *In terra vada,* modo popolare che si usa nominando o malore o cosa dannosa comecchessía, quasi allontanandola da sè ec., lo stesso che *Salmista.* Il qual modo *In terra vadía,* lo scrisse fino il Fagiuoli, I, 34:

« Acciò il piacer....
Non resti amareggiato da quel nome,
Nel quale (in terra vadía) mi ritrovo. »

Non toccar terra, si dice a significare la letizia massima di alcuno. Es.: *Quando quel buon uomo si vide fatto cavaliere, non toccava terra.* Quasi dica *si sentí rapire in estasi, gli parve di salire al terzo cielo.* || *Aver terre al sole,* vale Essere possidente: e si adopra per lo più negativamente; cioè se alcuno, per es., ti importunisce o con continue richieste di danari o con farti spendere più di quello che il tuo stato comporti, o in altro simil modo, tu te ne liberi dicendogli: *Non ho terre al sole, sai.*

Il popolo usa una strana, non so s'io la dica metatesi o inversione di termini, nel modo *Da terra a,* per significare cosa che si getti da luogo alto in terra, e massimamente quando il luogo onde si getta è una finestra; chè mai non dice, come dovrebbe, per es.; *Si gittò a terra dalla finestra,* ma sempre *Da terra alla finestra.* Questi baratti di particelle, però si vedono anche in altri casi.

In piana terra, dicesi per maggior enfasi, scambio che *In terra;* e quest'uso, che è comune fra 'l popolo, è pure antichissimo, leggendosi nel *Febusso e Breusso,* 6, 44: « Tal gotata gli diè il barone ardito, Che in piana terra cadde tramortito. » || *Rimanere in piana terra,* Trovarsi ridotto in miseria.

TERRÉNO. *s. m. Mancare il terreno sotto i piedi,* Mancare tutto il più necessario, e si dice d'uomo avaro, che di ciò sempre teme. || *E' non è terreno da porci vigna,* cioè Non si può far fondamento, o Porre speranza; e si dice di chi non può far conto della dabbenaggine altrui in propria utilità. || *Terreno,* dicesi anche a tutto l'Appartamento abitabile della casa che è più vicino alla terra, o che posa in sulla terra. || si dice anche la Stanza prima della casa che si trova già rasente la terra, presso alla porta.

Non ha terreno che lo regga, si dice di chi, o per desiderio di arrivar presto al godimento di checchessía, o per altra passione che lo agiti, non trova luogo, e va da qua e da là, mostrando di fuori la sua ansietà.

TERRÉNO. *add. Stanza,* o *Camera terrena,* s'intende Quella che è nel piano della casa più vicino a terra.

TERRÍCCIO. *s. m.* Concio macero e mescolato con terra.

Terríccio, o anche Il fiore della terra, che si adopra per la coltivazione de' fiori.

Vaso di terra che serve per i poveri in luogo del Ramino. È dell'uso comune a Siena.

TERRÍNA. Vasetto di terra cotta, con manico o senza, con coperchio o senza; e dicesi di quello dove si mandano in commercio cose mangeresce, come il pasticcio di Strasburgo, ed altri leccumi.

TERZANÈLLA. dicesi da' Setajuoli la Seta tratta dalle faloppe, o bòzzoli vani non terminati dal baco.

TERZARUÒLA. Munizione da schioppo assai grossa, quasi un terzo della palla.

TERZÉTTA. *s. f.* Sorta di arme da fuoco simile alla pistola, ma alquanto più piccola.

TERZÉTTO. dicesi di quel Pezzo di musica sonato da tre strumenti, o cantato da tre cantanti, o Pezzo di musica a tre voci.

TERZÍNO. *s. m.* Vaso da tener liquidi, e tiene la terza parte d'un fiasco.

TÈRZO. *s. m.* *I terzi,* dicesi, parlando di imprese pubbliche, per Tutte le persone in generale che non hanno che fare in quella data impresa, lo stesso che Gente. ‖ *In terzo,* si dice di Qualunque operazione dove intervengono tre.

Terza persona, si dice Quella che s'interpone tra le due parti che trattano.

Al terzo e al quarto, lo stesso che A questo ed a quello, per significare che tal cosa o è detta o è fatta a più persone, ma senza nominarle, Es.: *Quando sa una cosa lui, è inutile, non la può tener celata, ma la svescia subito al terzo e al quarto.*

Per nominare indeterminatamente una persona interessata in checchessia si dice *il terzo* o *i terzi.* Per esempio: *Non si può fare, c'è il danno del terzo o de' terzi.*

TÉSA. *s. f.* dicesi anche a Luogo acconcio per tendervi le reti. ‖ dicesi a Quella parte del cappello, che si stende in fuori sotto al cucúzzolo.

TESSÁNDORA. per Colei che tesse, Tesserandola, Tessitrice. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

TESSIÈRA. Tessitrice; è dell'uso comune a Pistoja; e lo scrisse fino dal secolo XVI, il Bracciol. *Schern.* 4, 20:

« Allor s'ella mi fuma e mi gorgoglia,
Pènsatel tu senza ch'io l'abbia a dire,
Vistomi rifiutare in tal maniera
Dalla schiva albagía d'una tessiera. »

TESSITÓRA. è nell'uso comune, e più adoperato che Tessitrice.

TÈSTA. *s. f.* *Di sua testa,* posto *avverb.* vale Giusta il proprio intendimento, Senz' altrui ajuto o consiglio. ‖ *Fare di testa,* dicono per ischerzo la povera gente, a significare, che il loro cibo è per lo più la testa, la parte cioè più scipita e meno sostanziosa di una bestia, ma la meno costosa. Lo dicono anche quando, volendo, per es., comprare un pajo di scarpe, s'avvedono che il tomajo di esse sia fatto appunto con una parte della testa. E negli anni andati, quando tra le arti nel carnevale c'era la passione di andare in corpo mascherati per i corsi, quella dei Calzolaj venne fuori cantando una canzonetta in elogio di sè medesima, dove fra l'altre v'era questo ritornello:

« Si lavora per piacere,
E di testa noi facciamo;
Sopra tutto v'avvisiamo
Che a credenza non si fa »

in cui è chiaro il giochetto tra il *far di testa,* per Fare capricciosamente, e *far di testa,* per Mettere questa parte di cuojo nei loro lavori, invece di altra migliore. ‖ *Ficcarsi in testa,* vale Ostinarsi. ‖ *Andar colla testa alta,* o *levata,* o *Aver la testa alta,* e simili, vagliono Proceder con fasto. ‖ *Non aver più testa,* vale Essere sbalordito o smemorato per troppo affaticare il capo. ‖ *Non saper dove un s'abbia la testa,* vale Non essere buono a nulla per cagion di frastuono, di confusione o simili. ‖

Chinare la testa, Acconseptire alle altrui domande. ‖ Abbassarla per segno di riverenza. ‖ e anche Umiliarsi. ‖ *Avere in testa di fare una cosa,* Averne intenzione.

Testa calda, suol dirsi di Chi è pronto e ardito, e che professa tutto ciò che havvi di arrischiato e di audace, dispregiando ogni avvertimento, ed ogni umano rispetto. ‖ *Testa di tinca, Testa di cazzo* o simili, suol dirsi ad Uomo stupido e da poco.

Testa secca, si dice ad uomo piccoso e cocciuto, che niuno argomento vale a rimuoverlo dal suo proposito.

Testa testa, si dice del Fare tra due sole persone una di quelle cose che spesso si fanno in più, come *Giocare a briscola testa testa; Si bevvero una bottiglia testa testa;* e come scrisse già l'Allegri: « Mangiava per un buon ordinario, e, come si dice, testa testa col venerando padre Giove. » ‖ *Un tanto a testa,* dicesi di pranzo, cena o altro in cui ciascuno paghi la parte che gli tocca.

TESTAJUÒLA. È detto così nella Montagna pistojese quell'Arnese nel quale si pongono i testi caldi e vi si fa le castelline de' necci.

TESTAMENTO (IL). Giuoco di pegno che si fa nel modo seguente:

« Tutti a sedere, ed il Maestro, che
» si figurerà moribondo, con uno che
» fa da medico, e un altro che farà da
» esecutore testamentario, e sedendo
» sopra una sedia il Maestro nel mezzo
» della stanza principierà a fare degli
» sconvolgimenti, o atti da convulsione,
» ed il medico che gli tiene il polso in
» mano, dicendogli *presto faccia testa-*
» *mento.* Allora il moribondo principia
» a dire: = Item, lascio al tale il cap-
» pello della tale; e allora l' esecutore
» testamentario deve andare a levare
» di capo a quella nominata il cap-
» pello, e metterlo in capo a quell' al-
» tro nominato, e così tutto quello che
» ordinerà il moribondo si deve ese-
» guire a vicenda: alla fine il mori-
» bondo guarisce, e tutti riprendono la
» sua roba. E questo giuoco riesce di-
» lettevole per vedere quello col cap-
» pello di quella, quella con la giubba
» addosso di quello, o di qualunque
» altra cosa che pronunzierà il mori-
» bondo, sotto pena di pegno. »

TESTARDO. per Testacciuto, Caparbio, Ostinato, Testiero. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

TESTÁTA, di necci. vedi Levata.

TÈSTI. Piastre tonde di sasso gentile, alte un mezzo dito o così, le quali, scaldate bene, e quasi arroventite, servono a' montanini per cuocervi i necci. vedi Neccio.

TESTICCIUÒLA. *dim.* di *Testa;* ma si dice propriamente di Quella d'agnello e di capretto quando è staccata.

TESTIÈRA. Arnese che sta a capo del letto e serve per appoggiarvi la testa di chi sul letto sta seduto.

Testièra, così chiamansi a Pistoja, e forse altrove, quegli arnesi di legno in figura di una testa umana con parte del busto, dove le crestaje adattano le loro acconciature da testa per vedere che figura faranno sul vivo, e per correggerle dove bisogna; e dove i parrucchieri adattano le parrucche o le finte per la cagione medesima.

TÈSTO. *s. m.* Vaso da fiori. È dell' uso comune a Siena. ‖ *Testo,* in Firenze dicono ciò che altrove chiamano *Copricella,* cioè quella piastra di terra cotta che serve a coprire pentole, tegami ec.

TESTOLÍNA. *dim.* di *Testa;* Piccola testa

TESTÓNE. si è chiamata così fino agli ultimi tempi una moneta di tre paoli, ed è opinione comune in Toscana che i primi Testoni fossero quelli coniati sotto Alessandro de' Medici, colla stampa di Benvenuto Cellini, e che si chiamassero così per la gran testa grossa di quel ciacchierino. Ma fatto sta che i Testoni si trovano ricordati per moneta milanese fino dal secolo XV, come leggesi nell' *Aritmetica* del Paciolo, pag. 199.

Testone, si dice anche per Uomo di cervice dura, di poco senno; ed usasi anche al femminine: *È un testone, è una testona.*

TETTAJUÒLO. vedi Topo.

TÈTTE. A Livorno sogliono dir *Figlio d' un tette* per motto ingiurioso ad una persona, come vedemmo che gli dicono *Figlio d' un cane;* e in alcuni luoghi si suol dir tuttora per atto tra il derisorio e l'amorevole: *Figlio d'un tette, che baffi che mette;* specialmente se la persona è baffuta, o barbuta. ‖ La voce *Tètte*, che vale Cane, è formata dal *Te' te'*, con cui suol chiamarsi il cane.

TETTIÈRA. per Vaso da tè, è dell' uso oggimai comunissimo.

TÉTTO. *s. m.* *A tetto*, vale All' ultimo piano della casa, Senza altro palco che il tetto. ‖ *Non credere dal tetto in su, figurat.* si dice del Non aver credenza delle cose soprannaturali, modo basso. Il modo *dal tetto in su*, è assai antico, leggendosi nel *Cedrus Libani*, scrittura del secolo XV: « Ogni predicator buffoneggiava Nè quasi si credea dal tetto in su. » ‖ *Tetto morto, T. arch.* Quella copertura della fabbrica, sopra la quale è fabbricato un terrazzo scoperto; fassi questa per riguardo dell' acqua piovana, la quale, cadendo sopra il terrazzo, se per fortuna penetrasse il pavimento di esso, non vada per l' altre stanze sottoposte, ma esca nella strada per mezzo del tetto morto. ‖ *Il tetto è basso*, suol dirsi ad alcuno quando fa de' discorsi lubrici dove sono de' bambini, acciocchè gli moderi o gli cessi di fare.

Dal tetto in giù, si dice per indicare le cose umane e di questo mondo, per distinguerle dalle celesti e divine Es.: *Parlando dal tetto in giù, non è stata giusta il vedere sperperata così la raccolta da quella grandine.* Che tanto sarebbe a dire: *Non entrando*, o *Senza entrar a bestemmiare i decreti della provvidenza.*

Ha messo il tetto, si dice di chi nell' imparare qualche disciplina è arrivato a quel punto dove gli concede il suo ingegno, nè c' è speranza che vada più oltre.

TETTÓJA. *s. f.* Tetto fatto in luogo aperto. I contadini chiaman così la Sugaja.

TÉZZA TÉZZA. dicesi in specie della Minestra di pasta, riso ec. quando è cotta sul brodo solo solo, cioè, senza odori d' erbaggio o altro ingrediente. È di uso nel pistojese.

TI. In alcune locuzioni accenna istantaneità; ed è, in questo significato, di uso comune. Lo scrisse pure il Magalotti, *Lettere scient.*: « Sempre mai piombandoci sopra la massa del fuoco, te lo fila in raggi finissimi. »

TIBI. voce latina che si adopera nel modo *Tibi soli*, il qual si applica a cosa singolare e rara, per es.: *Questa è roba del tibi soli.*

TÍCCHIO. *s. m.* Capriccio, Ghiribizzo.

TIENTAMMÉNTE. *sust.* si usa in ischerzo, per dinotar Colpo che altrui si dia, quasi ad oggetto d' indurlo a tenere a mente chechessia.

È dell' uso; ma lo scrisse anche il Berni fino da' suoi tempi nelle *Lettere*, 26, pag. 27: « Se foste altri che voi, vi daría un tientammente; ma per questa volta siavi perdonata. »

TIGLIA. dicesi della Canapa pettinata. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

Tiglia. per Castagna. Si trova però usata comunemente nel numero del più, e si dice propriamente delle castagne cotte.

TIGLIATA. *s. f.* Tiglia; e si adopera come la voce antecedente, nel numero del più.

TIGLIO, e TIGLIA. *s. m.* si dicono Quelle vene, ovvero fila che sono le parti più dure del legname o d' altre materie.

TIGNA. per Uomo avaro, spilorcio, Tignamica. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*) ‖ *Grattare a uno la tigna,* modo basso, che come tanti altri indica Batterlo, Percuoterlo senza pietà.

TIGNÁMICA. *s. f.* Pianta che nasce in luoghi sterili, di color bianco e di grave odore, la qual produce fiori gialli a rappe. ‖ *per met.* si dice d' Uomo avaro.

TIGNÓSO. Vile, Meschino ec. a modo di disprezzo, lo stesso che Poccioso. Lasca, II, 4 (ediz. di LM.): « Parendo loro tristissimo baratto i 25 ducati con una cenuccia tignosa. » È dell' uso comune tuttora.

TIMONÈLLA. Specie di carrozza a un cavallo, e due sole ruote. Batacchi, *Nov.* I, 144: « De' gazzettier la turba si arricchía Fino a metter carrozza, o timonella. » E la Crezia nelle *Ciane* dello Zannoni dice: « Allora e' entrerebbe anche la carrozza. Senti chella i' la 'orre' a ugni modo: aimmeno una timonella com' e dottori. »

TINAJA. *s. f.* Luogo o Stanza ove si tengono le tina.

TINARO, e TINAJO. Luogo e stanza dove si tengono i tini, o le tina, Tinaja. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

TINCA. *s. f.* Sorta di pesce che ha due fili o cirri, le squame minute, il corpo muccoso e la coda intera. ‖ *Non dare nè in tinche nè in ceci,* Parere come smemorato, Non approdar nulla. È dell' uso comune, e fu usato anche dagli scrittori. Allegri, 113: « M' avvolgo e non mi rinvengo mai, dubitando sempre di non dar, com' è il mio solito, in tinche e ceci. »

Tinca, si dice anche a Donna secca e molto bruna di carnagione. ‖ *Testa di tinca,* vale Minchione.

I guadagni del Tinca, che vendeva le frittelle per quanto gli costavano, contentandosi di leccarsene le dita. È modo vivo appresso il popolo fiorentino; e si vede illustrato nelle note al *Pataffio,* pag. 4.

TINCÓNE. *s. m.* Postema nell' anguinaja cagionato da mal venèreo.

I venditori di libri, o di altre cose minute, chiamano *Tincone* quel libro, o altra cosa, di poco pregio e scadente appresso le altre, e difficilissima a esser data via. ‖ dicesi anche di Uomo di cui non sappiamo che farci, ma che vive a nostre spalle.

TINÈLLO. *dim.* di *Tina.* ‖ si dice anche il Luogo dove mangiano i cortigiani nelle corti de' principi, e i famigliari nelle case de' privati. ‖ Desinare, Pranzo. ‖ *Fare tinello,* Mangiare.

TINÒZZA. *s. f.* Vaso di legno o di rame a uso di porre sotto le tina. ‖ *Tinozza,* chiamasi anche il recipiente o di marmo o di rame o di altro, che serve per fare i bagni.

TINTA. *Esser d' una tinta,* vale Esser della stessa natura, ma sempre in senso tristo: *di mille tinte,* vale di molte specie, e sempre in senso tristo.

Tinta, dicesi per cognizione leggiera di una disciplina. Es.: *Ha una tinta di musica, ma non fa la professione.* ‖ Nell' uso comune poi si dice per Qualità. Es.: *Con un uomo di quella tinta io non mi ci voglio impacciare.* ‖ Per modo di affermare con enfasi poi, e per rispondere altrui che una tal cosa è in gran maniera quale da altri si domanda, si dice: *E di che tinta.* Uno, per esempio, domanderà: *Il sor Giuseppe è vivo?* e il domandato risponderà: *E di che tinta!*

E di che tinta, dicesi a significare il superlativo di una data qualità in cosa o in persona. Es.: *Il G. è un birbante; e di che tinta!*

TINTINTÒ. lo stesso che Dindindò, si usa a significare il sonar della campana. Es.: « Quanti moribondi, quante partorienti ec. son tuttodì travagliati e tutta notte storditi da quel vostro tintintò rincrescevole e dispettoso? » (Buommat., *Le tre Serocchie*, 63.) È dell' uso, e degli scrittori, come si vede dall' esempio allegato.

TINTÓRE. *verb. m.* Che esercita l' arte del tignere panni.

TINTORÍA. *s. f.* L' officina, e L' arte de' tintori.

TIPIZZARSI. usasi comunemente a Pistoja ed altrove per Contendere con altrui, dicendosi motti acuti e ingiuriosi. Ma dicesi di ragazzi specialmente, o di una contesa degna di ragazzi. Es.: *Quel benedetto Pippo con quello sciocco di Maso, sempre si tipizzano.*

TIRA. *s. f.* Gara, Controversia, Dissensione. || onde *Fare a tira tira*, che si dice del Non convenire, per voler l' una parte e l' altra tutti i vantaggi.

TIRACALÈSSE. usasi familiarmente per Mezzano di faccende amorose, o chiamando il pan pane, per Ruffiano.

TIRACÙLO. *s. m.* Abito stretto e corto, e meschino; voce dell' uso, e scritta dal Saccenti.

TIRAFÓNDI. *s. m. T. de' bottaj, e mar.* Istrumento consistente in un ferro lungo a vite tagliente che termina in un occhio, del quale si servono per mettere e levare dal luogo i fondi delle botti.

TIRALÍNEE. *s. f. T. arch.* Stile o Strumento d' acciajo con due punte sottilissime da strettirsi e allargarsi, che adattasi alle seste ad uso di tirar linee.

TIRALÒRO. Colui che prepara il filo tondo o schiacciato che si avvolta alla seta per galloni, frange ec.

TIRANNO. *Tu crudele, e io tiranno.* Suol dirsi per giuoco quando, mangiando, troviamo la carne guascotta. Ed è una specie d' allitterazione, perchè col *crudele* intendiamo di accennare alla crudità della carne, col *tiranno* al tirare che facciamo co' denti per poterla spezzare e masticare.

TIRANTE. *sust. T. arch.* Pezzo di legname che serve a tener saldi i puntoni del cavalletto di un tetto, e che chiamasi anche Prima corda.

I tiranti degli stivali, sono specie di uncinetti con manico a gruccia, che, infilati ne' laccetti degli stivali, servono a far forza nel tirargli su per potergli calzare || *Fare da tirante*, Ajutare altrui in opera disonesta, o almeno poco lodevole. È di uso, e lo scrisse il Giusti, *Versi*, 16.

TIRANTE. *add.* Che tira. || *Carne tirante*, si dice di Carne dura e tigliosa; onde il *prov. Carne tirante fa buon fante*, e vale I cibi grossi e non delicati fanno la complessione più robusta. || vale anche Ostinato, Pertinace.

TIRARE. Rimuovere da sè in un subito checchessia con forza di braccio a fine per lo più di colpire, Scagliare, Gettare. || Vincere, Riscuotere il denaro, *T. del giuoco.* || in *sign. intr.* Incamminarsi, Inviarsi, Andare. || dicesi *Il sangue tira*, del Risvegliarsi alcuna inclinazione o altro sentimento da naturale simpatia, somiglianza o congiunzione di sangue. || parlandosi di vento, Spirare. || parlandosi di muli, cavalli e simili, Tirar calci, Scalcheggiare; e di persone, Percuotere, Battere. || parlandosi di misure o di spazio, Distendersi, Abbracciare spazio, Allungarsi. || parlandosi di vini, Chiarire. || parlandosi di stampa, Stampare, Imprimere. || parlandosi di contratti, Procurare di vantaggiarsi nel prezzo il più che si può, che anche dicesi Stiracchiare, onde dicesi *Fare a chi più tira, Tirarsi* *innanzi* o *avanti*, Farsi avanti, Venire innanzi. ‖ *Tirarsi innanzi*, o *avanti*, vale anche Destreggiarsi in modo da vivere, se non discretamente, almeno con decoro. ‖ *Tirar via*, Allontanarsi da sè con forza e violenza. ‖ *Tirar giù buffa*, *figurat.* Por da banda il rispetto, Non aver considerazione. ‖ *Tirar giù un lavoro*, dicesi più particolarmente di un lavoro di mente; e significa Distenderlo come la penna detta. ‖ *Tirar su*, *figurat.* dicesi del Far dire con astuzia ad altrui quel che e' non vorrebbe; che anche si dice Scalzare, e Cavare i calcetti; e talora vale Mettere uno, o Mantenerlo in su qualche umore. ‖ *Tirar su*, vale anche Allevare, Nutrire. ‖ vale anche Promuovere alcuno a qualche grado, o Ammaestrarlo in qualche arte o scienza. ‖ *Tirare a segno*, Tirare per colpire. ‖ *Tirare danari*, *la paga*, e simili, Riscuoter danari, Aver soldo. ‖ *Tirar al buono*, Esser ben composto, Pigliare in buona parte. ‖ *Tirare al buono*, o *al cattivo*, Pendere nella bontà o nella malvagita, Aver quella per suo fine. ‖ *Tirare da uno*, Somigliarlo. ‖ *Tirare*, o *Trarre a sè*, riferito a Dio, Permettere che altri muoja, Mandare la morte. ‖ *Tirare la corda*, Aprir la porta, Dar l'adito in casa, intendendosi comunemente di quella corda che, alzando il saliscendo, apre l'uscio della casa. ‖ *Tirare gli orecchi*, *figurat.* Riprendere, Ammonire. ‖ *Trarre la seta*, Cavar la seta da' bozzoli.

Tirare a fare una cosa, Farla subito per paura di non esser più in tempo. *Ho tirato a scappare.*

Tirar di lungo, Passar da un dato luogo senza posarvisi. È dell'uso comune. Es.: *Prima, tutti i giorni si fermava qui a chiacchierare: ora, ogni volta che passa, tira di lungo, e non guarda nemmeno.*

Tira, se' peggio. Si suol rispondere così a colui che dice male del fatto nostro, e scuopre i nostri difetti. Presa la similitudine dal giuoco delle noci, nel quale chi dopo aver tirato alla *torre* delle noci che son quattro, riesce *peggio*, cioè va col suo *bocco* più lontano del compagno dalla *torre*, è il primo a *tirare*. ‖ *Tira tira, la corda si strappa*, modo prov. che significa che quando da una cosa o da una persona vogliamo più di quello che essa può darci, si corre rischio di non avere nè il poco nè l'assai.

Tirarla giù a uno, Sparlarne sconciamente, Dirne male. ‖ *Tirare a una cosa* (più che altro sensuale) vale Averci inclinazione. Es.: *Quel pretino tira alle donne.* ‖ *Tirar via*, significa nell'uso comune Fare un tal lavoro presto presto e senza matura considerazione; e *Lavoro tirato via*, significa un lavoro sì fatto. ‖ *Tirar via*, significa anche Sbrigarsi. Es.: *Andiamo, tira via, non c'è tempo da perdere.* ‖ Vale anche passare sopra a Una cosa, Accondiscendervi, *Questo oggetto varrebbe 20 lire, ma tiriamo via*; dirà un venditore.

Quando altri si lamenta che una tal cosa è poca, gli si dice: *Tiralo*, o *Tirala*, per significare che non gliene vogliamo dar più; quasi dica: *Tirala co' denti, e diventerà più abbondante.* ‖ E quando a uno non par vero d'aver finita una cosa per lui uggiosa, e che voleva aver finito prima, egli dice: *E con questo, salute e pace; chi lo vuol più lungo, se lo tiri.* ‖ *Tirare a uno*, usasi per Dargli delle busse. ‖ *Tirar calci*, *pugni* ec. Dargli. ‖ *Tirar sagrati*, *mòccoli* ec. Bestemmiare. ‖ *Tirare a sè il fiato*, vale Rifiatare. Es.: *Non ha forza di tirare a sè il fiato.* ‖ Anche per dire ad alcuno che si taccia gli si fa: *Tira a te il fiato*, specialmente quando rimprovera ad altri quello onde è riprensibile egli.

Tenere in tirare, lo dicono i meccanici per tenere tese, in modo che facciano forza, o corde o altro che di simile, destinato a sorreggere macchine o parte di esse.

Tirare su, dicesi nell'uso dell'Aspirare fortemente col naso per impedire, ritirandoli in alto, che colino i mocci; onde il motto che suol dirsi a' bambini quando lo fanno, *Tira su e serba a Pasqua.*

TIRATA. *Tutt' una tirata,* dicesi del bere un gran bicchier di vino senza ripigliar fiato, del far tutto un viaggio senza riposarsi ec.

TIRATO. si usa in senso di Avaro.

TIRCHIERÍA. *s. f.* Avarizia, Spilorcería. Atto da spilorcio, da tirchio. È dell' uso, e si legge nella *Celidora,* VII, 32: « Ché nelle tirchieríe dando nel pazzo, Tombolò giù la scala e saltò fuora. »

TÍRCHIO. *add.* Avaro, Spilorcio.

Tirchio, per Bastone, Pezzo di legno, lo usano gli Aretini; e lo registrò anche il Redi.

TIRILLÓNE. suol dirsi a Pistoja per Uomo lungo e disadatto.

TIRITÈRA. *s. f.* Stravagante lunghezza di ragionamento; voce bassa.

TIRITESSI (IL). « Distribuita in due file la conversazione, una dirimpetto all'altra, stando tutti a sedere, e assegnato a ciascuno il nome di un drappo, il Capogiuoco si pone in fondo nel mezzo, e dice, per esempio: *il raso al mantino:* si debbono alzare que' due che hanno il nome di questi due drappi, e barattarsi il posto, cioè il raso andare nel luogo del mantino, e il mantino nel luogo del raso. Avverta il Maestro di nominar con prestezza, e far eseguire il Giuoco con velocità, affinchè riesca dilettevole. Chi non è pronto, o si muove fuor di tempo, paga il pegno. Siccome ciascuno nelle conversazioni famigliari si pone a sedere accanto alla persona che più gli va a genio, il Capogiuoco può sconcertare destramente tutti, facendo barattar posto a chi egli vuole, e anche separare a fin di giuoco i maschi dalle femmine, o porre un giovane accanto ad una vecchia, e fare altre simili burle. » || Di qui il modo *Fare a tiritessi,* che significa rimandare da quello a quell'altro una cosa.

TIRITÓMBOLO. È lo stesso che Capitombolo; ma di enfasi maggiore, e forse indicante maggior precipizio. Usasi comunemente per la Toscana.

TIRITÒSTA. Gran fatica di braccia e di schiene. È voce della Montagna pistojese; e il Lori fa dire alla sua *Mea,* st. 24: « Ènno di bianchería due casse piene, Che a chiudelle ci va 'na tiritosta. » La qual voce non intendendola il primo editore, rifece il verso così: *Che a chiudelle ci vuole un omo apposta.*

TIRO. *s. m.* parlando del Tirar degli strumenti da guerra, o simili, prende dopo di sè diverse denominazioni secondo gli strumenti diversi e le diverse inclinazioni che a quelli si dà, come *Tiro di cannone, Tiro di bombarda, Tiro di striscio.* || dicesi *Tiro* anche la Linea secondo la quale si tira. || La distanza o spazio che è dal luogo onde si tira a quello ove si vuol colpire. || *Essere a tiro di moschetto,* o simili, dicesi dell' Esser dentro allo spazio dove arriva il tiro del moschetto, o simili. || *Essere a tiro, assol.* dicesi *per met.* dell' Essere vicino alla conclusione o al termine di checchessía. || *Tiro* usasi anche per una Sorta di malattia de' cavalli, che dicesi pure *Tiro secco;* modo che applicato a persone, vale Morire: il Giusti: « Dies iræ! è morto Cecco; gli è venuto il tiro secco ec. » || *Tiro a due, a quattro,* o *a sei,* si dice di Carrozza, o simile, tirata da quattro o da sei cavalli; e anche de' cavalli medesimi uniti insieme per tirarla. || si usa talora per Offesa, Giarda, o Beffa fatta altrui insidiosamente. || *Rimanere sul tiro,* Morire sul fatto, subitaneamente, appena ricevuto colpo, ferita ec.

Tiro, ne' giuochi di biliardo, di palla o simili, si chiama tiro ogni gittata od ogni battuta di palla. ‖ *Fare a' tiri*, è nel gioco della ruzzola il Fare a chi fa i tiri più lunghi.

Essere a tiro, Essere al suo punto, o di cottura o di altro. È d'uso, e lo scrisse l'Autore della *Celidora*, V, 101: « Sentendo che la carne non è a tiro, Disse, puntando i piè: Tira ch'io tiro. » ‖ *Fare un tiro ad alcuno*, vale Farlo incappare in un agguato imprevisto, per recargli danno.

TIROSÉCCO. Vedi in Tiro.

TI SA CHE. Ch'è che non è, Da un momento all'altro: « Insegnava un rimedio, facendo.... ma ti sa e che, chi, sciocco! sopra di sè sperimentato aveva il mal ordinato medicamento, senz'alleggerimento ritornava a lui o con più dolore. » (Allegri, 75.) Questo modo, usitato anche adesso, nella Montagna pistojese diventa *Sattichè*.

TITOLATO. si dice di persona che ha grado alto fra gli uomini, o non è semplicemente ricco o nobile, ma ha titolo di Conte, Duca, Marchese, Eccellenza o simili.

TO'. voce accorciata da *Togli*, o *Toglie*. ‖ *To'* si usa comunemente, anche per affermativa. Es.: *Ma è vero che vuoi pigliar moglie? — To': forse ci hai da ridir qualcosa?* ‖ *To' to'* poi denota maraviglia. Es.: *To' to', guarda questo pazzo come si è travestito bene!* ‖ Dicesi anche una volta sola. ‖ È pure esclamazione d'ira e di sdegno. Es.: *To', o non pretenderebbe di spadroneggiare in casa mia!*

To' to', voce fanciullesca, che si unisce col verbo *fare*, e vale Battere, Percuotere. Es.: *Se non sei buono, ti fo to' to';* e colle mani si fa l'atto del battere.

TO' per Tuo, e di uso frequente appresso il popolo fiorentino: *il to' pane*, *il to' nipote* e simili, che nella loro pronunzia diventano *itto' pane*, *itto' nipote*.

TOCCA. *sust.* Buca nella strada, per difetto di lastrico. *E' c'è una tocca*, dicono in Firenze a uno che doveva levarsi presto e in vece ha fatto tardi; come a dire: Bada di non inciampare; ha' gli occhi tra' peli.

TÒCCA. *s. f.* Spezie di drappo di seta, intessutovi oro od argento. Si legge anche nella *Descriz. Process. S. Gio.* 12: « Sopra la banda sinistra stava la Giustizia vestita di drappo pieno di tocche d'oro. »

TOCCALÁPIS. *s. m.* Sorta di matitatojo, che serve a disegnare o a scrivere per mezzo d'una punta di lapis piombino.

TOCCAPÓMA. È giuoco fanciullesco, dove alcuni ragazzi si pongono appoggiati o a cantonate, o ad alberi che siano attorno, e uno di essi resta nel mezzo. Quegli che sono agli alberi o cantonate cercano di mutar posto senza lasciarsi pigliare da colui che è nel mezzo a questo effetto. Quando a questo riesce di chiappare uno degli altri, il preso va nel suo luogo ec. Tal giuoco è antichissimo, e si trova ricordato da Libanio nella orazione 27: « *Si migrationes pactis sustulerimus, et non licuerit ab his ad illos transcurrere, et ab illis ad istos, quali ludo exercentur pueri circa angulos*, ec. » Vedi Poma.

TOCCARE. *v. att.* *Toccare sul vivo*, o *nel vivo*, Offendere nella parte più delicata e sensibile; e *figurat.* si dice Arrecare altrui grandissimo dispiacere con parole e motti pungenti. ‖ *Toccare* dicesi all'Incitare che fa l'uccellatore il tordo, perch'egli schiamazzi; e si dice anche generalmente dello Zimbellare. ‖ e parlandosi di bestie, Sollecitare percotendole. ‖ *Toccare alcuna cosa a uno*, si dice quando Quegli l'ottiene, o la conseguisce. ‖ *Toccare con mano*, Certificarsi, Chiarirsi. ‖ *Non toccare terra*, si dice di chi ha grande allegrezza o prova qualche gran piacere in alcuna cosa.

A tocca e non tocca. Co' verbi essere

o *stare*, vale Essere a un pelo di, Mancar poco che. È dell' uso comunissimo. Sassetti, *Lett. Pr. Fior.* 8, 18: « La quale fu a tocca e non tocca per fare il medesimo giuoco del tornare addietro. »

È dove tocca, si dice quando, interrogati dov' è una cosa, non si vuol dirlo. È dell' uso comune, e lo scrisse il Doni, *Marmi*, IV, 7: « *Per.* Era egli forse nella libreria di San Lorenzo? *Nob.* Egli era dove toccava: basta ch'io l' ho nelle mani. »

Tocco e svolto. Di chi ha perduto il fiore dell' età si dice (e massimamente di donna): *L' ha tocco e svolto.* E così lo Zannoni nelle *Ciane:* « No' artre, quand' e' s' ha trentase' o trentasett' anni, e' s' è tocco e svoitto. »

Toccarne, vale nell' uso Aver delle busse. Es.: *Bambino, smetti: tu ne toccherai.* Il Salvini lo usò metaforicamente con molto garbo. *Not. Murat.* « La ragione e l' analogia n' ha tocche dall' uso, ch' è il padrone e 'l maestro del favellare. »

TOCCHEGGIARE. dicesi delle campane delle chiese quando danno i cenni delli Ufizi divini, o di qualche sacra funzione. Es.: *San Frediano toccheggia per la benedizione — San Michele toccheggia per la Novena.* (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

TÒCCHI. Ad uno che sia malato gravemente, dicono a Lucca *È in tòcchi.*

TÒCCI, o TOZZI. *T. art. Set.* Le stoppe che si cavano da' bacacci.

TÒCCIO. Grosso tessuto di stoppa. È di uso comune nel pistojese; ed anche la *Mea* del Lori, st. 32, dice: « Ci ho quattordici sacca bell' e merche, Ch'ènno di toccio, ma gaglian di lino. »

TÓCCO *s. m.* Colpo che dà la campanella nell' uscio, o il battaglio nella campana; e si prende anche per un piccol numero di detti tocchi separati per breve intervallo dagli altri. ‖ La prima ora dopo il mezzogiorno e della mezzanotte. ‖ *Fare al tocco*, Vedere a chi tocchi in sorte alcuna cosa: il che si fa alzandosi da ciascuno uno o più dita a suo talento, e facendo cader la sorte su quello in cui termina la contazione, secondo il numero dei diti alzati. Vedi in Conto, *Fare al conto.* E aggiungi la frase *Essere il tocco*, per Esser colui a cui cade il conto addosso, e gli tocca a fare una data cosa, come, oltre l' uso comune, fu scritto dal Messerini, ne' *Sonetti:* « Egli è toccato a te l' essere il tocco, E tu volevi farti grande e ricco. »

Dare un tocco, Dare intenzione, Dare un cenno, sentore. È dell' uso, e degli scrittori. Mens. *Lett.* (in Moreni, *Lett. Lor. Med.*) 108: « Avrei potuto andarvi se io avessi voluto, perchè già alcuni mesi addietro me ne fu dato qualche tocco. »

TÒCCO. è un sostantivo che nell' uso del parlare nostro esprime quantità indeterminata, ma non ordinaria; così *Tòcco d' uomo*, vale Uomo di grosse membra e di alta statura; *Tòcco di paga*, vale grossa paga.

Tòcco di birbone, Tòcco d' asino si dice enfaticamente per dare altrui del birbone, dell' asino ec. ‖ come *Tocco di ragazza, Bel tòcco di figliuolo* ec. ‖ Per dire poi che una tal cosa è avvenuta da un dato periodo di tempo, a Lucca e anche altrove, dicono: *Un tòcco* per es. *di due, di tre mesi*, o simili.

TOELÈTTA. Vedi Teletta.

TOELÈTTA (La). Giuoco di pegno che si fa nel modo seguente:

« Questo giuoco è simile all' altro
» della Regina. Posti tutti a sedere, ec-
» cettuato il capogiuoco, per il quale
» non vi sarà sedia, questo assegnerà
» a ciascuno uno strumento, arnese,
» utensile ec. inserviente alla toelette.
» Postosi poscia in mezzo, e dichiaran-

» dosi egli perrucchiere, dimanderà uno
» degli strumenti della toelette, per
» esempio *il pettine*. Quello cui è asse-
» gnato il pettine, si alzerà e si porrà
» dietro al perrucchiere tenendolo per
» il vestito, e dirà: *il pettine non man-*
» *ca, manca* per esempio, *la pomata*.
» Si alzerà allora quello, che rappre-
» senta la pomata, si porrà dietro a
» quello del pettine, prendendolo per il
» vestito, e dirà: *la pomata non man-*
» *ca, manca*, ec. nominando altro stru-
» mento: così seguitando finchè siano
» tutti accodati. Frattanto il capogiuo-
» co si moverà girando per la stan-
» za e fuori di essa, e tornando nel
» luogo ove sono le seggiole (le quali
» saranno distribuite in semicerchio,
» perchè si possa entrare a sedere
» senza pericolo) farà quanti giri vor-
» rà, e inaspettatamente dirà: la *toelette*
» *è finita:* ed allora ciascuno tornerà
» a sedere; ma siccome mancherà una
» seggiola, uno resterà ritto e questi
» pagherà pegno. »

TÒGO. dicesi di Affare trattato e riuscito bene per utilità e lucro personale. *È stato un affare togo.*

TÓMA. chiamasi la parte sierosa che si separa dal butirro quando si spreme o si strugge. (Bianchini, *Vocab. lucch.*)

Toma, vale a Pistoja ed altrove, Luogo ne' giardini esposto a mezzogiorno, e difeso dal tramontano con un muro per tenerci o gelsomini, o frutti a spalliera ec.

TOMAJO. *s. m.* La parte di sopra della scarpa.

TOMARA. per La parte superiore della scarpa, Tomajo. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

TOMAŠÈLLA. *s. f.* Spezie di polpetta, o pasta con zucchero e uova, che si mangia fritta a pezzetti.

TÓMBOLA. *s. f.* Giuoco che si fa con cartelle dove sono segnati quindici numeri presi dall' uno al novanta; e vince quegli a cui, nell' estrarsi i numeri, che dall' uno al novanta sono in una borsa o urna, vengono prima tutti i quindici segnati nella sua cartella.

TOMBOLARE. Cadere ruzzolando a precipizio. ‖ *met.* Cadere da una fortuna o dalla grazia di alcuno.

TOMBOLÍNO. significa Bambino fatticcio e grazioso. Es.: *Oh che bel tombolino! che bella tombolina!*

TÓMBOLO. *s. m.* si dice anche certo Strumento, sul quale si fan lavori di trine o simili. ‖ *Tombolo*, vale anche La massa della polenda non ancor divisa. Dell' uso lucchese.

TOMBOLÓNE. si usa per Bambino fatticcio e robusto. ‖ vale anche Ruzzolone, per Caduta precipitosa da qualche fortuna.

TOMBOLÒTTA, e TOMBOLÒTTO. Donna o Uomo non molto alto, ma fatticcio.

TONDARE. dicesi del Tagliare che fanno i legatori di libri l' estremità delle carte, per renderle tutte a un pari. ‖ detto di piante, Tagliare i rami loro fino sul tronco.

TONDÍNO. *s. m.* dicesi comunemente a quel Piatto che si tiene davanti nel mangiare a tavola. ‖ si dice anche per Membretto d' architettura negli ornamenti, che è un cilindro di piccol diametro, detto anche Astragalo, Bastoncino.

TONDÍNO. *dim.* di *Tondo*, *add.* è aggiunto a una qualità di fagiuoli bianchi, piccoli di forma e rotondi.

TÓNDO. *add.* Semplice, Grossolano. ‖ *Esser più tondo dell'* O *di Giotto*, dicesi di Uomo sciocco. ‖ *Sputar tondo*, Stare in sul grande, Ostentar gravità. ‖ *A tondo*, o *In tondo*, *modo avv.* Circolarmente, In giro. ‖ *Alla tonda*, In tondo.

TOMITO. *s. m.* Gonfio che fa la roba sotto gli abiti. È di uso tra 'l volgo livornese, e si legge nella *Bettulia liberata*, 29 : « Io già m' attacco a quella più minuta Perchè nun facci tomit' alla vita. »

TÒMO. In alcuni casi il popolo lo usa per Uomo, specialmente quando ironicamente, volendo dare ad uno del tristo, gli dice: *Tu sei un buon tomo; È un buon tomo.* Originato forse da questo, che quando erano qua Francesi, sentendo spesso dir loro *grand homme* (che a pronunziarlo è *gran tomme*) credeva che per *uomo* dicesser *tomo*, e così disse anch' esso *Tomo.* || In altri casi usasi per significare Ardire e Disposizione a far che che sia. Es.: *È tomo da far quello e altro. — Sarei tomo da dargli quattro ceffoni. — È un certo tomo!*

TONARE. *Tanto tonò che piovve*, suol dirsi quando finalmente o giunge, o si vede, o si ode cosa lungamente aspettata.

TONDÈLLO. per Sarrocchino è dell' uso comune appresso i Senesi.

TONDÓNE. Intriso di acque e farina di grano, cotto nella padella a uso frittata. È di uso comune.

TÓNFANO. *s. m.* Ricettacolo d' acqua ne' fiumi ove ella è più profonda.

TONFARE. si dice del Cadere facendo tonfo. || si dice anche per Dare, Battere. Es.: *Me gli accostai, e tonfa, gli diedi uno schiaffo.* || E anche per Replicare una data azione. Es.: *Io non risposi, e lui, tonfa, un' altra lettera.* Usasi però così come intramesso; nel qual caso dicesi anche *E zebba.*

TÓNFO. *s. m.* Caduta, ed anche il Romore che si fa in cascando.

TONNÁRA. *s. f.* Luogo dove stanno o si conservano i tonni; ed anche Seno di mare ove sono disposti gli attrezzi e le reti per pescare i tonni.

TONNARÒTTO. *s. m. T. de' pesc.* nome de' Marinaj impiegati alla pesca del tonno.

TÓNTO. *add.* Di poco senno. || Milenso, Uomo da nulla e mezzo stupido. È di uso comune appresso i Senesi.

TOPINAJA. *s. f.* Topaja.

TOPÍNO. *add.* *Topino*, ed anche *Topo*, chiamasi in Toscana una Spezie d' ulivo sativo con foglie piccole, strette, nascenti a mucchi.

TÒPO. *s. m.* dicesi pure a uno Strumento di ferro detto altrimenti Grisatojo, col quale si vanno rodendo i vetri per ridurgli ai destinati contorni. || *Topo*, chiamasi anche quella Sorta di ulivo detto *Topíno.* || *Topo matto*, e *Topomatto*, che anche dicesi *Razzo matto*, *T. pirotècnico* o *de' razzaj.* Fuoco artifiziato della spezie di quelli che scoppiettano. || Fuoco artifiziato, che manda in aria molti piccoli razzi, che vanno a spirale, e scoppiano forte. *La Celidora*, I, 27: « Si tirò più d' un topo e più d' un razzo; Arse più d' un pallone e d' un panello Sul campanil. » Si usa tuttora il nome e la cosa.

Ha anni quanto il primo topo, suol dirsi per significare che una persona, o anche una cosa, è assai vecchia.

Topo tettajuolo, Topo più grosso dei casalinghi, e che sta su per i tetti. || e di chi ha lunghi baffi ma radi, si dice che *pare un topo tettajuolo*, perchè questi hanno lunghissime le poche setole di sulle labbra.

Far come i topi degli speziali, suol dirsi di chi sta sempre tramezzo a roba di ottimo sapore, e non può gustarne: la qual locuzione si dice anche più piena e spiegata così: *Fa come i topi degli speziali, che leccano i baràttoli.* Più comunemente per altro di chi sta attorno ad una donna, senza poterne ottener favore alcuno.

TÒPPA. *Fare toppe da scarpe*, si dice, specialmente di una donna, quando essa si tiene a nostra posta, e la trasiniamo senza un riguardo al mondo. Es.: *Chi, la Carlotta? N' ho fatto toppe da scarpe.* || *Mettere una toppa*, si dice per indicare che allo stato di salute o agli affari di alcuno potrà mettersi un qualche rimedio, ma non tornarli al primitivo fiore.

TOPPARE. Tonfare, Dare delle busse. È voce dell' uso aretino registrata fino da' suoi tempi dal Redi.

TÓPPETE. voce significativa di colpo; e si usa sola per dire *Dà un colpo, Tira una schioppettata* ec. È comune al popolo, e si legge nella *Celidora*, II, 88: « Ed ei ch' è un cacciator della sua taglia, Piglia la mira, e tóppete alla quaglia. »

TÒPPO. *s. m.* Pezzo di pedale grosso di qualunque albero atterrato, solamente reciso; e si dice anche di Qualunque pezzo di legno grosso e informe. ‖ Quel pezzo di legno che sostiene l' incudine, l' areolajo, o simili.

TOPPÓNA. per Donna di mondo, è usato da molti popoli di Toscana, e lo scrisse anche il Batacchi, *Op.* II, 474.

TOPPONARE. dicesi del taglio de' rami che si fa agli alberi insino in sul tronco, Scapitozzare. Dalla parola *Toppe* potrebbesi supporre derivato il nostro *Topponare*. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

TOPPÓNE. *s. m.* Più pezzi di tela cuciti l' uno nell' altro, che si mettono sotto a' malati e a' bambini, affinchè, facendosi sotto i loro bisogni, non infracidino le materasse del letto.

Toppone. Quell' Albero il cui fusto è stato tagliato all' altezza di circa sei braccia da terra, perchè vi butti i rami a corona per comodo di sostenere le viti. Vedi TOPPONARE. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

TORBATO. dicesi per lo più del tempo onde *Tempo torbato,* vale Tempo nuvoloso: e *Torbato,* vale Nuvolo. Es.: *Domani vi è timor che piova, perchè la marina butta su molti torbati.* (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

E nel *Goga* del 1860 si legge a p. 43:

« Il terreno chiede l' acqua;
E un torbato è già vicino
Per servillo, e avrà la grazia:
Ma io no, che chiedo vino. »

TÒRCHIO. per quel Salcio attorcigliato con cui i villani legano le fastella delle legna e simili, Ritortola. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

TÒRCIA. Usasi da tutti quanti per Donna di mondo; e la conjettura per la origine di tal voce, vedila nel *Piov. Arl.* II, 40.

TORCIÈRE. chiamasi quell' Arnese di legno quadrangolare un poco piramidato dell' altezza di braccia tre circa, ad uso di reggere le torce intorno ai feretri, e illuminare le chiese nelle funzioni notturne. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

TORCOLIÈRE. Nome dato a Colui che lavora al torchio delle stamperie. *È convenuto mutare un torcoliere, perchè riusciva troppo agiato.*

TORMÉNTO. suol dirsi a persona che ci infastidisca, e specialmente lo dicono le mamme a' loro bambini. Es.: *O Dio mio, tu se' un gran tormento! lasciami un po' ben avere.*

TORNACÓNTO. è voce comunissima per significare il Guadagno che si può fare in una impresa di commercio, o piccola o grande, e nel fare una cosa da sè, piuttosto che comprarla alle botteghe, dove costa più. Es.: *Nel fare l' uva in guazzo da sè non c' è tornaconto. — A fare il pane in casa c' è il suo tornaconto. — Comprare il grano per rivenderlo non c' è tornaconto.*

TORNAGUSTO. *s. m.* Cosa che faccia tornare il gusto o la voglia di mangiare. È dell' uso comune e si legge nelle *Prose fiorentine:* « Se non altro le insalate bellissime ec. fiorite d' ogni tornagusto e galanteria desiderabile. »

TORNARE. per Riuscire secondo il computo, è dell' uso comune. Es.: *Una cosa fatta oggi, torna: fatta domani,* *non torna più.* ‖ Quindi per met. vale anche Persuadere, Capacitare. Es.: *Si potrebbe far così: ti torna?*

Il conto non torna, si dice quando c' è errore nel computo. Ed allorchè qualcuno ci vuol mostrare una tal cosa esser così o così; e noi conveniamo delle ragioni ch' e' dice, ma non troviamo resultamento acconcio, diciamo: *Il conto torna, ma i quattrini non ci sono.*

Che abbia nome Torna, si dice quando altrui prestasi qualcosa, per ricordargli che lo rimandi a tempo debito, o lo riporti. Fu di uso anche nel secolo XVI; e si legge ne' *Marmi* del Doni.

Tornarti così o così. Far comodo così o così. È dell' uso comune, ed è anche degli Scrittori. « Nè meno intendo di que' morti che non son finiti di freddare, poichè di questi ancora, quando tornano anche meglio morti che vivi, tuttavía a quel modo a sangue caldo ec. potrebbe esser che talora si facesse lo sproposito di farne resuscitar qualcheduno. » (Magal. *Lett. fam.* 2, 91-2.) Così il Giusti nel *Gingillino:* « E se mi torna, Ne dico corna. »

Tornare, in Firenze vale Trasferire la propria dimora da un luogo a un altro. Per es.: *Non stavi in Via Ghibellina? Sì, ma ho sgomberato. — O dove sei tornato? — In Via Guelfa.* ‖ Lo dicono anche i servitori, o i lavoranti, del mutare padrone.

TORNÁRO, e **TORNAJO**. per Colui che lavora al torno o al tornio, Torniajo.

TORNASÓLE. per Radicchio, è vivissimo nell' uso senese, e lo registrò fino da' suoi tempi il Salvini.

TORNATA. diconsi le Adunanze periodiche della Confraternita. ‖ Chiamasi anche *Tornata,* l' Affluenza maggiore del latte che di tempo in tempo sopraggiunge alle donne che allattano.

TÓRNO. *avv.* lo stesso che *Intorno, Circa;* ma si usa solamente in forza di nome, ponendosi avanti *In quel,* o *Nel.* ‖ *Torno torno,* così replicato, vale Circolarmente, In giro, Intorno intorno.

TORRE *di legname.* vedi Abbordare.

TÓRSO, e **TÓRSOLO**. *s. m.* Fusto d' alcuna pianta solamente nella sommità vestito di foglie o di fiori, e più comunemente si dice de' cavoli. ‖ dicesi anche a Ciò che rimane della frutta, come di pera, mela, e simili, dopo averne levata intorno intorno la polpa. ‖ detto d' uomo, vale Ciuco, Asino, Inetto.

Torso. Aggiunto per lo più di *bagnato.* Onde dicesi *Bagnato torso,* invece di *Bagnato molle, Inzuppato.* (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

TORSOLATA. *s. f.* Colpo dato altrui con un torsolo che se gli lancia.

TÓRTA. *s. f.* Spezie di vivanda composta di varie cose battute e mescolate insieme, che si cuoce in teggliia o in tegame. ‖ *Mangiar la torta in capo ad alcuno,* si dice in modo basso di Chi è più alto di statura, e *figurat.* dell' Avere l' ingegno superiore ad alcuno, Soverchiarlo. ‖ *So quel ch' io dico quando dico torta,* dicesi quando hassi buon fondamento da dire o asserire quel che diciamo o asseriamo.

TÓRTACCIUÒLO. Piccole tortine fatte di farina dolce, mescolata con vino e aceto. È di uso per la Montagna pistojese, come testimonia il Giuliani nelle sue *Lettere.*

TORTÈLLO. *s. m.* Vivanda della stessa materia che la torta, ma in pezzi più piccoli.

TORTÓRO. Quel bastone corto, alquanto piegato in arco, che serve per istringere e serrar bene le funi colle quali si legano le some e cose simili, Randello. In Alberti si ha *Tortoro,* ma in significato però di paglia o fieno ritorto insieme con cui si stropiccia un cavallo quando è sudato. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*) Nella montagna pistojese dicesi *Tortóre*.

TORZOLATA. per Torsolata si pronunzia a Pistoja ed altrove.

TORZÓNE. *s. m.* voce bassa. Frate servigiale o converso; ma dicesi per ispregio.

TOSSE BUBBOLINA. Tosse convulsa. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

TOSSETTACCIA. suol dirsi quella tosse non molto forte, ma che accenna guasti interni. Es.: *Ha una certa tossettaccia, che ce ne vuol esser per poco.*

TOSSICÓNE. Tosse forte e catarrosa. Es.: *È infreddato; ed ha un tossicone che bisogna sentire.*

TOSTARE. *v. att.* Abbrustolire; e dicesi specialmente del caffè.

TOSTÍNO. Quell' arnese con cui si tosta il caffè, Tamburlano. È dell' uso comune.

TÒSTO. *add.* Presto, Veloce, Subito. ‖ si prende anco per Ostinato, Sfrontato, Ardito; onde dicesi *Far faccia tòsta,* che vale Essere sfacciato, ardito, senza vergogna.

TÓTTO. È voce con la quale si dice a fanciulli che non debbono toccare una data cosa; ed alle volte per vezzo si dice anche agli uomini fatti. A' bambini per distorgli dal toccare o pigliare una tal cosa si suol dire: *Tótto, è cacca.*

TOVAGLIÒLO. per Sciugatojo. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*) ‖ propriamente Salvietta da tavola.

TOZZÉTTO. quel filato il più infimo che traesi dalle sinighelle, vedi Gioar. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

TÒZZO. dicesi talvolta per Tòcco. Per es.: *Tozzo di pane* per *Tocco di pane.* (Bianchini, *Vocab. lucchese.*) ‖ *Tozzo,* nel comune linguaggio è propriamente il pezzo di pane avanzato ad altri, e venuto a noi o per elemosina o per fatica durata: *Per buscare un tozzo di pane, mi conviene faticare tutto il giorno come un ciuco.*

TÒZZO. *add.* aggiunto di Cosa che abbia grossezza e larghezza soverchia rispetto alla sua altezza. ‖ si dice anche d' Uomo o di Donna che ha la persona piccola e grossa.

TOZZÒTTO. *add. accr.* di *Tozzo:* Alquanto tozzo.

TRA. *Di tra* si dice continuamente parlando di cosa che si scelga o si tolga dal numero delle altre. Es.: *L' ho scelto di tra mille libri.* E così dissero pure gli antichi, leggendosi nel *Palladio,* gennajo, 14: « Di tra loro si vuole l' erba divellere. »

TRABALUGGINARE. per Trapelare. Traspirare. È tuttora di uso appresso il popolo senese, e lo registrò il Salvini stesso.

TRABATTARE. per Passare, è tuttora in uso per il contado senese. Il Mariani nell' *Assètta,* fa dire a Masa, att. II, sc. 7: « Costei non torna, e poco puole stare A trabattar Tentenna. »

TRABÌCCOLO. *s. m.* Arnese composto d' alcuni legni curvati in forma di cupola: vi si appicca un caldano, e vi si pongono panni a scaldare, o si mette nel letto per iscaldarlo. ‖ dicesi anche *Trabiccolo,* ogni Macchina, particolarmente di legno, che si regga poco in piedi, o non faccia il suo dovere nel lavoro, ‖ e a uomo che sia curvato dagli anni o da imperfezione fisica, si dice che *pare un trabiccolo.*

TRABOCCHÉTTO. *s. m.* Luogo fabbricato con insidie, dentro al quale si precipita a inganno. ‖ *figurat.* Insidia. ‖ Sorta di gabbia a scatto. ‖ *Essere sul trabocchetto,* Essere per morire. Essere in fin di vita.

TRABÓCCO. *Trabocco di sangue* suol dirsi per Abbondante emottisi, cioè gran quantità di sangue che si getti dalla bocca.

TRACCAGNÒTTO. Giovane robusto, ma non molto alto. Dicesi anche di una fanciulla *Traccagnotta* È di uso a Pistoja e su per la Montagna pistojese; ed il Lori nella *Mea*, st. 62:

« Delle volte (s' io ho provo !) alliccerete
Giù per la vostra via senza baderlo;
E qualche traccagnotto 'ntopperete,
Che v' arrampina il cor solo a vederlo. »

vedi TARCAGNOTTO.

TRACCHÈ. per Mentre, Nel tempo che, è di uso fra la plebe. Es.: *Tracchè lui scriveva quella lettera, la su' moglie gli aprì la scrivania.* || E lo usa anche per Benchè. Es.: *Tracchè tu vuo' far a modo tuo, almeno lasciami ben avere.*

Tracchè, Posciachè, Dacchè. È di uso comune tra la plebe di varie provincie, e specialmente per la Montagna pistojese. La *Mea* del Lori dice alla st. 20: « Ma tracchè le mi' selve ènno vicine, M' infiascavano 'n casa ogni po' po'. »

TRACCHEGGIARE. *v. intr.* Temporeggiare, Mandar in lungo un negozio. È dell' uso comune., Lo scrisse anche il Fagiuoli, *Commed.* VI, 20: ed in significato attivo: « M' ha pregato ch' io traccheggi questa causa, perchè ec. »

TRACCHÉGGIO. Indugio, Il metter tempo in mezzo. È dell' uso a Pistoja, e su per quella Montagna; ed il Lori nella *Mea*, st. 61, scrisse: « Questo tracchéggio, non vorrei parere, Ma 'n verità non mi dà mia buon bere! »

TRÁCCOLA. voce forse derivata da *Trich, Trach* che è quello strumento fatto con un martello di legno impernato e mobile sopra di un' asse, con cui si fa rumore ne' giorni di Passione come si fa colla Traccola, Tabella. (Bianchini, *Vocab. lucchese*.)

TRACICARE. per Strascinare è usato dalla plebe di più luoghi della Toscana.

TRACÒLLA. *s. f.* Striscia per lo più di cuojo che, girando di sulla spalla sotto all' opposto braccio, serve comunemente per uso di sostener la spada o simile.

TRAÈNTE. *sust.* dicesi di Colui che fa la tratta, o sia le cambiali, in favor suo a carico di un altro.

TRAFELARE. Respirare con affanno e con un certo impeto e romore, ripigliando il fiato frequentemente.

TRAFFICARE. dicesi comunemente dell' andare qua e là per casa a far questa o quella faccenda; ed è di uso comune, massimamente parlandosi di persone che si levin presto. Es.: *Sono andata a letto alle due; e tuttavia alle sei ero a trafficar per casa.*

TRAFÓRO (Di). dicesi talvolta in senso di Indirettamente, Di nascoso, Clandestinamente. Per es.: *Ho saputo di traforo che domani a sera sposa segretamente la Teresina.* (Bianchini, *Vocab. lucchese*.)

TRAFÚSOLA. *s. f. T. de' set.* Unione di più matassette di seta messe insieme per nettarle o ravviarle alla caviglia, o per tingerle.

TRAGÈDIA. *s. f.* si dice anche *figurat.* per Accidente violento e deplorabile. || *Fare tragedie*, Fare piagnistei, querele, o simili.

TRAGHETTÍO. dicesi comunemente dal popolo fiorentino per Romore e confusione di gente che va e viene affannandosi; ed anche di una sola persona che vada qua e là per casa, tramutando mobili ec. Es.: *Ma che è stamani questo traghettío.*

TRALÍCCIO. Sorta di tela molto rada, e che traluce. || dicesi anche di una Grossa tela da far sacchi, e simili.

TRALÍCE. voce usata *avverb.* *In tralice*, A schiancio, Non per diritto, Obliquamente.

TRAMANACCA. Imbroglio, Rigiro. È voce dell' uso comune di Massa Marittima.

TRAMANACCARE. Imbrogliare, Abbindolare. È dell' uso a Massa Marittima.

TRAMANACCÓNE. Imbroglione, Almanaccone. Di uso a Massa Marittima.

TRAMARÍNO. sorta d' erba cognita, Ramerino, Rosmarino. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

TRAMENARE. *v. att. figurat.* Maneggiare, Trattare un negozio, o simile; ma è modo contadinesco.

Tramenare, si usa per lo stesso che Trafficare, nel significato di Andar qua e là per casa a far questa o quella faccenda. Es.: *Sta tutto il giorno a tramenar per la casa, senza compicciar nulla.*

TRAMENÍO. dicesi nell' uso per il darsi da fare, tramutando cose da luogo a luogo, e affannandosi assai.

TRAMESTARE. *v. att.* Confonder mescolando, Rivoltare, Rovistare.

TRAMESTÍO. Il tramestare.

TRAMÈŻŻO, e TRAMÈŻŻA. *s. m.* Ciò che tra l' una cosa e l' altra è posto di mezzo per dividere, o scompartire, e distinguere. || *Tramezza,* chiamano anche i calzolaj una Striscia di cuojo, ch' e' cuciono tra il suolo e il tomajo della scarpa.

TRAMONTANA. *s. f. figurat.* Scorta, Guida. || onde *Perdere la tramontana,* dicesi di chi si conturba in modo che non sa più quel che si dica o si faccia.

TRÁMPALI e TRÁMPOLI. *s. m. pl.* Due bastoni lunghi, nel mezzo de' quali è confitto un legnetto, sul quale chi gli adopera posa il piede, legandosi la parte di sopra alla coscia; e servono per passare acqua, o fanghi, senza immollarsi, o infangarsi. || *Stare su' trampoli,* Essere mal fermo, e Essere incerto e dubbioso.

TRAMPANI. per Trampali. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

TRAMPOLARE. *v. intr.* Andar su' trampoli; e *per met.* Esser mal fermo e in scadimento.

TRANÈLLA. è di uso comune a Siena per Pianella, certamente dal verbo *Tranare;* perchè le pianelle bisogna, camminando, tirarsele quasi dietro da sè.

TRANELLARSI. dicesi dei ragazzi quando si baloccano: ed è voce usitata nella Montagna pistojese, specialmente a Momigno.

TRANÈLLO. *s. m.* Inganno malignamente e astutamente fabbricato, Trama.

TRÁNSEAT. voce del verbo latino *Transire,* che si adopera a significare che una tal cosa potrebbe sopportarsi o accettarsi, essendo in un dato modo; per es.: *Se avesse portato qualche denaro a conto, transeat; ma nulla è troppo poco.* Il volgo poi lo corrompe in *Tránsia.*

TRÁNSIA. vedi Transeat.

TRAPELARE. In senso di Rinvenire per caso o per astuzia, qualche trama, fatto o discorso, ed anche per venire in sentore di qualchecosa. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*) || *Trapelare,* vale anche Trasudare, Traspirare; e dicesi dell' acqua o dell' umido che vien fuori dalle pareti. Si usa anche al metaforico; e mi ricordo che in certe ottave che il Mancini, Accademico della Crusca, scrisse circa il 44 e 45 contro l' *Arnaldo* del Niccolini, e' era un verso, in cui l' autore, per significare che l' eresia, o che altro, trapariva da ogni parte dell' opera, diceva: « Ti trapela dal testo e dalle note. » E il De Boni nella *Rivista* di quei tempi, per quelle ottave e non so per quale Lezione accademica, gli rispose che quelle erano *idee* MANCINE; motto arguto, che fece furore allora, e incontrò la disapprovazione del Buongoverno.

TRAPÉLO. *s. m.* Sorte di canape con uncini che serve per trainar pesi.

Trapelo, si chiama propriamente il cavallo che nelle salite si aggiunge in ajuto a quelli che tirano la carrozza;

ma per similitudine si applica, non senza ironía, ad ogni specie di ajuto.

TRAPESTÍO. lo stesso che Trepestío. Lo scrisse anche il Giusti, *Lett.* II, 311: « Lo stare a vedere.... non è la peggior cosa che possa fare un galantuomo in mezzo al trapestío. »

TRAPPIARE. si dice dell' acqua quando ne' panni o in checchessía passa da banda a banda, Trapelare. È voce dell' uso aretino registrata fino dal Redi.

TRÁPPOLA. *s. f.* propriamente Arnese da prender topi, benchè, si trasferisca ad ogni cosa atta a prendere insidiosamente qualunque animale. || *figurat.* Insidia, Trama. || *Far tráppole, figurat.* Ordire inganni. || *C' è più tráppole che topi,* cioè Più insidie che gente da insidiare. || *Tráppole da quattrini,* Cose che sieno in mostra da vendersi, vaghe all' occhio e di niuna utilità, o meglio Invenzioni da fare spendere.

TRAPPOLARE. *v. att. per met.* Ingannare con alcuna apparenza o dimostrazion di bene.

TRAPPOLERÍA. *s. f.* Il trappolare, Giunteria.

TRAPPOLÍNO. Quell' arnese di legno, fatto a piccola discesa, atto a dar forza e impeto ai battitori al giuoco del pallon grosso.

TRAPPOLÓNE. usasi comunemente per Aggiratore, Imbroglione.

TRASECOLARE. *v. intr.* Oltre modo maravigliarsi, Stupirsi.

TRASPÒRTO. si usa comunemente per Accompagnamento funebre fatto con solennità.

TRASTO. Impaccio, Impedimento, Briga. Di qui TRASTULLO. È voce viva in alcuni luoghi dell' Aretino; e la registrò anche il Redi

TRASTULLA. aggiunto imaginario di *Erba,* e dicesi *figurat.* per Panzane, Pastocchie. || onde *Dare erba trastulla,* Mandare in lungo una cosa a forza di bugie e fandonie.

TRASTULLÍNO. *dim.* di *Trastullo;* || dicesi di uomo o ragazzo vago di Spassarsi, Dondolarsi. || *Semina trastullino,* è giuoco di parole, con cui in Firenze i venditori di Semenza gridano la loro merce.

TRASTULLO, Balocco, Spasso, Passatempo. || *Servire di trastullo,* vale alcune volte, Essere il minchione della veglia.

TRATTA. *verb.* chiamano ancora i mercanti il Trarre, o Cavare danaro dal negozio proprio o dell' amico corrispondente per via di lettera di cambio. || *Dar la tratta,* vuol dire Dar la libera uscita, il libero andare a qualche cosa, ma più specialmente alle derrate. Per es., quando il papa aveva Stato, e ne impediva la libera uscita de' grani o altro, dicevasi: *Eh! quest' anno la tal cosa costa di più; il papa non ha dato la tratta.* || *Dar la tratta,* vale anche Dare il colpo decisivo; e dicesi quando tra più concorrenti sia contrasto di prezzo, che uno rompe il marcio.

TRATTAMENTO. *s. m.* vale anche Assegno, e Supplimento d'assegno, accordato dal governo a quelli che sono al servizio dello Stato.

Trattamento, usasi anche per Convito solenne. Es.: *Oggi in casa B. c' è trattamento.*

S' intende del vitto, vestiario, alloggio e servitù, che si concede, oltre il salario o la provvisione, a chi vada a star in qualche gran casa per un ufficio più o meno nobile. Es.: *Gli dànno trenta scudi il mese, e tutto trattamento.*

TRATTARE. Nell' uso pistojese così assolutamente dicesi di una donna maritata che abbia pratiche amorose. Es.: *È vero che la moglie di G. tratta?* Usasi anche attivamente, e allora dicesi anche dell'uomo che ha pratica amorosa. *Il tale tratta la tale, la tale tratta il tale.* ‖ *Trattar bene, trattar male uno,* Fargli buoni o cattivi garbi.

TRATTENÈNZA. per Freno, Ritegno, è bella voce della Montagna pistojese.

TRATTENIMENTO. per Veglia, Festino o simile; è dell'uso comune. Es.: *Stasera in casa B. c' è un po' di trattenimento; e voglio andarci.*

TRATTO *s. m. Tratto della bilancia,* dicesi *Dare il tratto alla bilancia,* e vale Far che la bilancia pieghi da una parte. ‖ *Dare il tratto alla bilancia,* dicesi di Quel piccolo peso che serve a far andar giù la bilancia che stava in bilico. ‖ *figurat.* Dar cagione ad alcuna operazione, Far risolvere alcuno che stia incerto o dubbioso in fare alcuna cosa. ‖ *Dare i tratti, Avere i tratti, Tirare i tratti, Fare i tratti,* e simili, si dicono dell'Essere all'estremo della sua vita.

TRATTÓRE. *verb. m.* in una parte d'Italia, dicesi in oggi *Trattore* a Colui che dà da mangiare a prezzo, senza alloggio, Oste; ma da alcuno è ripreso, benchè d'uso comune anche in Toscana. *Arte di amare,* 11:

« E come il prender fresco porta seco
L'andarsene al trattore e all'osterìa,
Amante, allora tutto l'agio è teco. »

Trattore, Chiamasi ancora colui che trae la seta dai bozzoli. (Bianchini, *Vocab. lucchese*)

TRATTORÌA. *s. f.* Luogo ove si dà mangiare a prezzo. Voce di uso comune; e forse necessaria, benchè non bella, perchè veramente non ce ne è altra che dica lo stesso; essendo *Osterìa* troppo bassa, e triviale; nè potendosi dir propriamente *Albergo* o *Locanda,* perchè non vi si dorme e alberga ec. Da alcuno per altro è fieramente censurata; ed esempj non ce ne ha.

TRAVAGLIARE. per Lavorare semplicemente, lo scrisse nel secolo XIV, il Sacchetti, *Nov.* (ediz. *diam.*) I, 394: « Benci subito recasi in mano le masserizie, che parea volesse travagliare, e cava fuori l'aguto uncinuto. » Alcuni la tassano di francesismo; e sarà: ma il fatto è che, oltre l'esempio allegato, e forse altri che potrebbero allegarsene, si usa anche spesso in Toscana.

Travagliare, vale anche Sconcertare lo stomaco o la mente; nel primo caso, per cibi a cui uno non sia assuefatto; nel secondo caso, per dispiaceri ec.

TRAVATO. aggiunto di Cavallo balzàno; e si dice quando il bianco è nel piede dinanzi, e nel piede di dietro dalla stessa banda.

TRAVÉGGOLE, e TRAVVÉGGOLE. *Aver le traveggole,* si dice di Chi in guardando piglia una cosa per un'altra e travede. ‖ *Far venire le traveggole,* Far travedere.

TRAVERSATA. *s. f. T. mar.* è nome che si dà ad un breve viaggio marittimo, e anche al tempo che vi si impiega.

TRAVERSÌA. *s. f.* Disavventura, Disgrazia.

TRAVERSÌNO. per il Capezzale, è dell'uso comune a Siena; e forse in altre parti di Toscana.

TRAVÈRSO. dicesi di Uomo muscoloso, di largo petto e di larghe spalle, e robusto.

TRAVÈRSO (A). *Rispondere a traverso,* Con modi scortesi, e sdegnosi. È dell'uso comune; lo scrisse nel secolo XVII Ben. Fiorett. Madagn. 11: « Mi ha risposto a traverso e ruvidamente, come s'io fussi stato un presso ch'io non dissi. »

TRAVÒGLIERSI, o TRAVÒRSI, *dalle risa,* per Smascellarsi, è di uso a Siena. Ma dicesi anche *Travogliersi dal dolore* ec.

TREBBIARE. per Rompere in pezzi (gr. *tribo*); è dell'uso comune a Pistoja e per quel contado. ‖ Vale anche Battere grano, Battitura.

TREBBIATURA, il Tempo e l'Atto del battere.

TREBESTARE. dicesi anco *Trepestare*, per Fare romore.

TREBÉSTO. per Fracasso, Romore. (Bianchini, *Vocab. lucchese*.)

TREBISSO. Strepito, Fracasso. È dell'uso nella Montagna pistojese, e la *Mea* del Lori, noverando le masserizie di casa sua, registra alla st. 33 un rastrellierone di schioppi, e soggiunge: « Ma zerigarli! minga! perchè andrenno, E chi sa che trebisso che faremo »

TRÉCCIA. così assolutamente si dice per il Lavoro intrecciato di paglia da cappelli. Es.: *Che mestiere fa? — La treccia*.

TRECCIUÒLO. Nastro bianco di accia, da legare o affibbiar vesti. È dell'uso comune a Siena. Vedi Tricciuòlo.

TRECCOLÓNE. *s. m.* per Treccone, è dell'uso comune appresso i Senesi.

TREMARE. *Si trema come birboni*, suol dirsi per significare un freddo vivissimo.

TREMARÈLLA. *s. f.* dicesi *Aver la tremarella*, Vivere con paura, Aver timore che non succeda qualche cosa pericolosa.

TREMOLEGGIARE. Brillare; ed è bella voce, perchè il brillare è proprio un tremolío di luce. Ho udito usare nel contado pistojese; e si legge nel Gelli, *Trad. del Porzio*, 10: « Gli occhi ardono, splendono, tremoleggiano, e ridono e si attristano. »

TREMÒTO. si dice che *è un tremoto* o un uomo forzuto e terribile, o audacissimo; o un ragazzo vivace e che mai non istà fermo; o una bestia indomita e fiera; o una donna brutta, ec.

TRENFIARE o **TRONFIARE**. per Ansare, o Mandar fuori il fiato con molta forza e rimbombo. È dell'uso comune a Siena: a Pistoja dicesi solamente *tronfiare*.

TRÈNO. *s. m.* dicesi militarmente di quello delle artiglierie. ‖ *Treno*, si usa anche per il lusso che altri tiene, o sfarzoso trattamento che fa; e specialmente nella frase *Stare in gran treno* per Trattarsi da gran signore. Es.: *La famiglia Corsini sta in gran treno*.

Darsi treno si dice del Tenere modi molto signorili, reputandosi un gran che. Es.: *Si dà un treno, che neanche fosse un gran signore*.

TRENTÍNO. *agg.* di ingiuria, p. es. *Oh! vecchio trentino!* e detto di donna *Vacca trentina* ec. Anzi *Vacca trentina* suol dirsi sol propriamente, perchè da Trento vengono le più grosse vacche, mentre è improprio il dirlo in altro modo come fece il Fagiuoli.

TRENTUNO. è il nome di un Giuoco di carte usato a Pistoja, nel quale sfogliando le carte, e contando i punti non si dee restare di qua dal trentuno, nè andar più là del quaranta, e vince colui che resta più vicino al trentuno. Dicesi anche *Il trentun quaranta*.

TREPESTÍO. Calpestío, confusione di rumori diversi e indistinti.

TREPÍCCHIO. per Calpestío, Scarpiccío. (Bianchini, *Vocab. lucchese*.)

TREPILARE. per Pestare alcuna cosa co' piedi (gr. *pilòo*.) È di uso nel contado pistojese; e dicesi specialmente del Passare senza riguardo sopra un campo seminato, o piantato ec.

TREPPICARE. per Calcare co' piedi. Calpestare, Scalpitare. (Bianchini, *Vocab. lucchese*.)

TRESCARE. Pestare la terra. *Quando la terra è molle non bisogna andarvi a trescare*. È modo dell'uso senese.

TRESCÓNE. *s. m.* Spèzie di ballo usato dai contadini.

TRESPIÁNO. è luogo vicino quattro miglia a Firenze, dove si mandano a seppellire i morti; e i Fiorentini non ricchi dicono scherzando che *hanno la villa a Trespiano*, perchè lassù ciascuno ci ha tre braccia di terreno che lo aspettano.

TRÉSPIDE. per Treppiede, è voce dell' uso corrente senese.

TRESPIGGÍRE. Andare per una stanza pian piano; e significa il romore che si fa in andando a quel modo. Es.: *Ho sentito trespiggire di là; che affare è?* È dell' uso senese; e dicesi anche *Trespiggiare*.

TRÉSPOLO. *s. m.* Arnese di tre piedi, uno dall' un capo, e due dall' altro, sopra il quale si posano le mense. ‖ Legno di tre o quattro piedi, che serve a far ponti per fabbricare o altro.

Trespolo, in senso traslato, si usa a significare una cattiva carrozza o calesse sconquassato, mentre in senso proprio vuol dire un piccolo sedile a tre piedi usato dalla povera gente. ‖ Chiamasi così anche qualunque oggetto di mobilia, che si regga male in gambe.

TRÉTTA. è voce dell' uso senese, che vale suppergiù lo stesso che *Accoramento*, ma racchiude sempre un' idea di paura, e finisce presto, perchè la certezza del contrario la cambia tosto in letizia. C' è anche questo divario che l' *Accoramento* è destato solo dall' affetto, mentre la *Tretta* può esser destata dall' istinto di conservazione. (Gradi.)

TRETTICARE. è quel Camminare a gambe larghe, e quasi barcollando, delle persone eccessivamente grasse; onde la frase *è grasso che trettica*. È voce e modo dell' uso senese; e dicesi propriamente de' majali grassissimi. (Gradi.)

TRIBBIARE. Vedi TREBBIARE.

TRIBBIÒZZO. è un Ballo da béttola che suole usarsi a Massa Marittima.

TRICCALDÓNE. lo dicono su per la Montagna pistojese in vece di Briccaldone; e lo applicano anche a donna per ingiuria. Così la *Mea* del Lori. st. 64: « Lo so, lo so, dunch' à la dama antica. Triccaldonaccia! se mi ci fa entrare! »

TRICCIUÒLO. Quella tela di accia, lino e filaticcio, esclusa la seta, tessuta a guisa che non passi la larghezza di una spanna. Fettuccia, Nastro. I Lucchesi chiamano *nastro* quella tela stretta come il trecciuòlo, ma di seta. (Bianchini, *Vocab. lucchese*.)

TRÍCIOLO. per Minuzzolo, Briciolo. è dell' uso comune ad Arezzo fino da' tempi del Redi, che lo registrò.

TRICOLÓRE. dicesi comunemente delle bandiere che sono composte di liste a tre colori diversi, come la francese, la italiana ec. Voce comune a tutta Italia; che prima non era nel vocabolario nostro, ma che ora, grazie a Dio, ci si può mettere.

TRILLARE. *v. att.* Fare il trillo.

TRILLO. *s. m.* *T. mus.* Sorta di grazia nel cantare, consistente in una successione vicendevole e rapida di due sole note continue, di più o meno lunga durata, regolata in proporzione del tempo, e che ha la sua preparazione e terminazione: il che si fa eziandio dagli strumenti.

Trillo. per Più che brillo, Briaco fradicio. È dell' uso, e si legge nella *Celidora*, I, 123:

« Sul principio del ber diventò brillo,
E fu veduto tutto rallegrato:
Col dargli sotto poi diventò trillo. »

TRÍLLORO. Arnese di legno, avente due fori, che le donne tengono legato alla cintola affine di appoggiarvi il ferro, in cui è infilato il rocchetto quando incannano la seta. (Bianchini, *Voc. lucch.*)

TRIMINARE. Operare senza venire a capo di nulla, Cincistiare. È dell' uso aretino, e la registrò anche il Redi.

TRIMINÍO. Il triminare continuato. Voce aretina come la precedente.

TRIMPELLARE. *v. att.* Strimpellare. ‖ *figurat.* per Indugiare, Dondolare, Trattenersi senza profitto.

TRIMPELLÍNO. suol dirsi ad Uomo che, per impedimento alle gambe, va con disagio, e lentamente; ed anche di chi nel far checchessia si dondola, nè risolve nulla. ‖ Di una festa di ballo dove sia gente vile e disonesta, e che vi sia poco o punto apparato, dice il popolo che è *La Festa di Trimpellino, tre p. . . . e un violino.*

TRIMPELLÌO. *s. m.* Trimpellamento continuato.

TRINA. Usasi spesso per Trama, Maneggio occulto tra più persone. Es.: *Non gli dar retta: è tutt' una trina fra loro.*

TRINCARE. Bere smodatamente.

TRINCATA. Gran sorso, non che di vino, ma di qualunque altro liquido. È di uso specialmente nella Montagna pistojese, e la *Mea,* alla st. 54, dice: « L' olio di sasso poi (ch' i' ne provveggo) Lo 'nsaccava a trincate come 'l vino. »

TRINCATO. *add.* Scaltrito, Astuto.

TRINCÉTTO. *s. m. T. de' calzolaj.* Lama d'acciajo senza manico, larga forse due dita, lunga poco più di un palmo, alquanto curva in ambidue i versi, tagliente da una sola banda presso una delle estremità: serve per tagliare il suolo ed il cuojo.

TRINCIANTE. *sust.* Grosso coltello col quale si scalcano le vivande.

TRINCIATO. *sust. T. de' manifatturieri di tabacco.* Una delle qualità di tabacco che si estrae a freddo dalle foglie colla macine ritta.

TRINCIUÒLO. voce del contado, Piattello. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

TRINÈLLE. *s. f. T. mar.* Funicelle formate di fila di canapi vecchi, tessute a guisa di trecce per fasciar cavi, legare ec.

TRIO. per Cantata a tre voci, o sonata a tre strumenti. È dell' uso comune, massimamente parlandosi di strumenti. Anche il Pananti lo scrisse: *Opere,* I, 371: « Ne' duetti, ne' trii fu la burrasca; Or troppo bassa, or la voce è tropp' alta ec. »

TRIÒCCA. *s. f.* Trattenimento da conversazione.

TRIÒCCO. lo stesso che TRIÒCCA.

TRIPPA. *s. f.* Pancia, Ventre. ‖ dicesi a una Vivanda fatta dello stomaco di vitello; e condita con salsa, cacio e burro. Voce dell' uso comune, e che si legge fino nella *Legge del vino* ec. 1700. ‖ Stomaco di agnello o d'altri animali, che si dà per cibo a' gatti. ‖ *Sor trippa* suol dirsi per ischerno a persona alquanto panciuta ‖ e anche quando vogliamo con qualche dispregio mostrare altrui che egli ha detto e fatto cosa da stolto, suol dirglisi, *O bravo Trippa.* Ma sono modi tutti familiari. ‖ *Trippa,* si dice la roba che, da qualunque parte si tiri, ne venga. ‖ In Firenze chiamano *Trippa* la gridata che il superiore faccia al sottoposto per trascorsi commessi; e dicono anche assol.: *Il tale l' ha avuta la sua,* o *Io la mia l' ho avuta,* a imitazione del trippajo che quando passa per le strade e trova i gatti sugli usci delle case che aspettano la loro dose di trippa fissata co' padroni di quelli, nel dargliela o nel fingere di dargliela, grida senz' altro: *E' l' ha avuta,* e tira innanzi.

TRIPPAJO. Chi vende la trippa per i gatti.

TRIPPÓNE. *s. m.* Uomo di gran pancia. Voce di uso.

TRISPIGGÍRE. per Scarpicciare, lo dicono gli Aretini; ed i Senesi nel significato medesimo dicono *Strimpiggire.*

TRISTO. usasi comunemente per Accorto. Es.: *A lui non gliela date ad intendere, è troppo tristo.* ‖ Nella Versilia poi lo usano per Magro, Macilento. ‖ *Trist' e guaj,* dicesi per maggiore enfasi in vece di *Guai, Vae.* Si legge nella *Celidora,* IV, 28: « Trist' e guaj a colui che in loro incappa, Divien, s'egli sta bene, un fico affato. » E così avealo usato nel canto I.

TRITÈLLO. *s. m.* Cruschèllo. ‖ Cosa tritata.

TRITÍNO. *add.* dicesi di Chi ha la smania di vestir bene, ma non potendoci arrivar colla spesa, ha sempre de' panni rifiniti, e di poco valore.

TRITO. Malaticcio, di poca salute. Onde *Sentirsi trito*, vale Sentirsi male, Essere indisposto di salute. Voce dell'uso lucchese.

Trito. (*agg.* di *Uomo*) vale Straccione, Povero. È dell'uso, e si legge nel Fagiuoli, *Rime* II, 120.

« Non vi posso mai dir quant'era trito:
Fate conto ch'ei fosse ignudo affatto:
Or guardate s'egli era mal vestito. »

TRÍTOLO. *s. m.* Minuzzolo. ‖ *Un tritolo.* Nulla, se avanti ha una negativa; Pochissimo, se non l'ha; per es.: *Non ne ho nemmeno un tritolo;* e *Dammene un tritolo.* ‖ *Mandare in tritoli* è lo stesso che Stritolare.

TRÒCCOLO. per Tocco, Pezzo. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

TROFÈO. *s. m. per met.* diconsi *Trofei* alcuni Ornamenti d'architettura, e anche di statue, composti di spoglie campali, come spade, lance, targhe, scudi, elmi, ec.; posti con bell'ordine quasi un mazzo o gruppo, per espressione dell'azione o valore delle persone rappresentate. ‖ e in modo basso in Firenze dicono *Trofei* i Ritagli della carne macellata.

TROGLIEGGIARE. per Tartagliare, da *Troglio* per Tartaglione, è dell'uso comune a Siena.

TROJATA. Detto, Atto o Procedere disonesto. Es.: *M'ha fatto una trojata proprio da strada.*

TROJERÍA. è lo stesso che Trojata; ma ha meno dell'odioso. Sì l'uno che l'altro diconsi parimente di opera o lavoro pessimo.

TROJONACCIO. *peggior.* di *Trojone.* (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

TROJÓNE. dicesi per ingiuria ad Uomo sucido, o disonesto; ed ancora a Chi mangia dimolto e d'ogni cosa; e a Chi è molto grasso.

TROJÚME. Lo stesso che *Trojería* in tutti i significati.

TRÓMBA. *s. f.* *Tromba da tirar acqua*, è uno Strumento di forma cilindrica, che fa salir l'acqua per via di un'animella, e serve a varj usi, e particolarmente per votar l'acque stagnanti. ‖ *Tromba parlante*, dicesi Quella che ingrandisce tanto la voce, che le parole possono udirsi distintamente in gran lontananza. ‖ si dice anche uno Strumento in forma di tromba, che si adopera da chi ha l'udito ingrossato, e che ajuta l'udito coll'accostar la sua bocchetta all'orecchio. ‖ *Tromba da vino* o *da barile*, chiamano comunemente in Toscana una cannella di latta ritorta, fatta per lo più con cannello di piombo; e si tira col fiato per far venir fuori il vino, o altri liquori da un barile o altro vaso. ‖ *Tromba*, vale anche Banditore, in genere *masc.*: *pl. Trombi;* e dicesi specialmente di que' del Comune.

Tromba del comune, Dicesi di Chi è ciarlone, e racconta facile le cose udite. È dell'uso comune. ‖ *Tromba dello stivale*, è quella parte di esso che fascia la gamba. ‖ *Trombe dei calzoni*, sono le parti laterali e lunghe dei medesimi. ‖ *Pigliare uno per la tromba del culo*, Pigliarlo per di dietro e sbatterlo, o buttarlo lontano.

TROMBAJO. Così chiamansi coloro, in Firenze, che fanno i tubi di stagno, e gli altri attrezzi per le trombe aspiranti, e le vanno a metter su dove occorre.

TROMBARE. *v. att.* *Trombare il vino*, Travasarlo da fiasco a fiasco, mettendo nel fiasco da cui si cava un cilindretto di latta ricurvo, detto Tromba, che fa sì che, se v' è della posatura, essa rimanga in fondo. ‖ *Trombare una cosa*, vale anche Mandarla alla subasta, così detto perchè, a ogni profferta di oggetto o di prezzo, suona la tromba. ‖ *Trombare*, si usa anche, ed a Pistoja specialmente, in significato osceno.

TROMBÉTTA. Sonator di tromba, che si dice anche Trombetto. ‖ *Pesce Trombetta*, chiamano i pescatori un pesciolino di mare, schiacciato e di color rossigno sulla schiena, il quale è armato d' uno spuntoncino o spada, come dicono, ed è così detto dalla sua bocca molto allungata.

TROMBETTARE. *v. att. figurat.* Divulgare, o Spargere alcuna cosa, ridicendola per tutto. ‖ Vendere alla tromba.

TROMBÍNI. Paste di forma simile a piccola tromba, composte di farina e miele, e che si vendono per le vie tra la povera gente, e tra' ragazzi del popolo. È dell' uso a Firenze.

TROMBONATA. Esplosione di un trombone.

TROMBÓNE. *s. m.* Sorta di tromba più grande della comune. ‖ quella sorta di Tulipano che fa il fiore colle foglie intere.

Trombone è altresì un Archibuso di canna larga, e che slarga anche più alla bocca. È arme da briganti.

TROMBÓNI. Stivali che salgono fino al ginocchio, e che slargano in cima come la campana di una tromba. *La Celidora*, II, 34:

« Si cava lemme lemme le pianelle,
E si mette i tromboni con lo sprone;
Poi, voltandosi in su col guardastelle:
Oggi, dice, il viaggio mi disanima,
Chè il diavol non andrebbe per un' anima. »

È anche dell' uso comune.

TROMBÒTTO. Cannello di terra cotta un po' più grosso, per farne condotto largo e comodo.

TRONCHÉTTO. Vedi TRONCO.

TRÓNCO. *Lasciar in tronco*, Lasciar imperfetto ciò che si era incominciato. « *Tronchi* o *Tronchetti* si chiamano certe Scarpe molto accollate che vengono fin sopra al collo del piede; ma assai più basse degli stivali, quasi dicasi *Stivali tronchi*. Es.: *Mi sono ordinato un par di tronchi*, o *tronchetti*.

TRONFIARE. Dicesi del piangere che fanno i ragazzi per dispetto o per sdegno, Intronfiare. In Alberti, *Tronfiare* vale Levarsi in superbia. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

TRONFIÓNE. *add.* dicesi di chi sta tronfio e ingrugnato senza far parola; e solo ogni poco fa qualche atto di cruccio.

TRÒPPO. *s. m.* dicesi *proverb.* in biasimo dell' eccesso, *Ogni troppo è troppo*, e *Ogni troppo si versa*, o *Il troppo stroppia*, co' quali detti si avverte ch' ei si dee stare entro a' termini convenevoli. ‖ *Troppo sarebbe*, è modo limitativo. Es.: *O che doveva far di più? Troppo sarebbe che dovesse sempre star soggetto a' capricci di quel matto!*

TRÒSCIA. I conciatori chiamano *Troscie* quelle Buche fonde quasi un metro, e larghe uno e mezzo, che adoperano per preparare i pellami alla concia. ‖ Adoprasi anche per Stroscia.

TROTTARE. *v. att.* Andar di trotto ‖ e non solo delle bestie, ma *per sim.* si dice anche dell' uomo, e vale Camminar di passo veloce e salterellando. ‖ oggi comunemente dicesi: *Bisognino*, o *La necessità*, o *Paura fa trottar la vecchia*, e vale, che La necessità sforza a operare chi non opererebbe.

TROTTATA. *Fare una trottata* dicesi comunemente per Andare attorno in carrozza, o altra vettura, ma per puro diporto. ‖ *Trottata*, dicesi tra gli artigiani Lo spicciarsi nel fare un lavoro.

TRÒTTO. *s. m.* Una spezie degli andari del cavallo, che è tra il passo comunale ed il galoppo: voce forse fatta a imitazione dello strepito ch' e' fa nel trottare. ‖ *Trotto chiuso*, o *serrato*, Quel trottare veloce e uniformemente continuato, a passi corti e raccolti. ‖ *Trotto*, dicesi anche per Camminata, Gita, Spazio per cui si cammini. ‖ *Di trotto*, o *Di buon trotto*, posti *avverb.* Trottando; e *figurat.* vagliono Prestamente, Velocemente. ‖ *Trotto dell' asino*, suol dirsi di cosa che abbia, o si creda dovere aver corta durata. Per esempio, si vedrà uno scioperone mettersi con gran volontà a far checchessía, e noi diremo: *Vedrete che sarà il trotto dell' asino.* E viene da ciò, che gli Asini, se mettonsi sul trotto, durano poco a starci. In Firenze si chiama *Trotto dell' Asino* una strada cortissima.

TRÒTTOLA. Strumento di legno rotondo a guisa di girella, che con gran forza di braccia si fa rotare per terra. *Ruzzola*, *Trottola*, dice l'Alberti è quello Strumento di legno di figura simile al cono con un ferruzzo piramidale in cima, col quale strumento i fanciulli giocano, facendolo girare perpendicolarmente con una cordicella avvoltagli intorno. I Lucchesi lo chiamano *Frullo.* (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

TROTTOLARE. Dicesi del Camminare a piccoli e presti passi, come fanno i bambini. Le mamme, cantano a' loro bimbi questo indovinello:

« Trottolin che trottolava,
Senza gambe camminava,
Senza culo, e pur sedeva,
Come domine faceva? »

volendo alludere al gomitolo.

TROTTOLÌNO. Suol dirsi de' bambini quando hanno cominciato a camminare assai spedito. Es.: *Va ritto il suo bimbo?* si domanderà a una mamma; e la mamma risponde: *Altro! è un trottolino.* Dicesi pure a un bambino: *O che bel trottolino!* E si legge anche nel *Marco Pacini*, III:

« . . . . Un trottolíno,
Che aver potea quattr'anni o poco più..
A riprendere il libro venne giù. »

TROVARE. *Tu l' ha' trovato!* suol dirsi per significare ad alcuno com'egli mal si appone, o sperando alcuna cosa da qualcuno, o attribuendogli alcuna qualità. Es.: Uno dirà: *Quel B. mi pare un gran minchione.* E un altro risponderà: *Minchione? tu l' ha' trovato!* cioè: è tutt' altro; anzi è furbo, Ovvero: *Vo' vedere se il sig. G. mi presta* 1000 *franchi;* e l'altro risponde: *Tu l' ha trovato!* e così di altre cose.

TROVATÈLLO. Bambino abbandonato da' genitori, lasciandolo esposto nel luogo deputato a raccogliere questi infelici. Vedi Gettatello.

TRUCCI LÀ. Voce con la quale si eccita a camminare il porco, accompagnando la voce con una frustata. È di uso comune, e lo scrisse il *Moniglia*, I, 451:

« No, no, signor, non voglio
L' imbroglio
Dell' arri qua,
Del trucci là;
Da periglio si fatto
Alla prima occasione io me la batto. »

‖ *Esser trucci trucci alcuno con alcun altro*, Esserci tra loro qualche grossezza, qualche dissapore. Es.: *Gigi e e Pietro sono trucci trucci per certi pettegolezzi stati tra loro.*

TRUCCIARE. Esser in rissa ec., e **TRUCCIARSI**, Venire in iscrezio, Rissare. È dell' uso, e si legge nel Pananti. *Opere*, I, 360:

« In queste crude guerre teatrali
Debbon prender lo schioppo anche i (poeti..
E mentre tutta l' opera si truccia,
Tra i vati fu la prima scaramuccia. »

TRUCCÌNO. Giuoco fanciullesco. Vedi Nòcciolo.

TRUCCO. *s. m.* Sorta di giuoco, che si fa con piccole palle d'avorio trucciando l'una coll'altra sopra una tavola con isponde, coperta di panno. ‖ *Trucco,* si dice anche la Tavola sulla quale si giuoca. ‖ *Trucco,* dicesi anche un'altra Sorta di giuoco che si fa con grossa palla di legno che si solleva per mezzo di un'asta, per lo più ferrata, e spesso si truccia l'una coll'altra, o si fa passare da un cerchio di ferro fitto in terra, e che si può muovere in giro.

Fare un bel trucco. Dicesi anche del fare un buon affare, Aver buona fortuna in un negozio, e lo scrisse anco il Fag. *Comm.,* VI, 48: « Se mi riesce avere Isabella per moglie, e la metà della roba di Pancrazio per dote, farò un bel trucco. »

TRUCCÒNE. Mezzano di matrimonj, o di altri contratti, ma fra' contadini. Es.: *Tonio è sposo della Nencia; e Menico è stato il truccone.* ‖ *Truccone,* adopriamo anche per Imbroglione e simili, e diciamo anche *Trucconaccio.* ‖ *Truccone* dicesi a Pistoja anche per *Treccone,* cioè Rivendugliolo.

TRÙCIA. Suol dirsi nell'uso comune per Miseria, Povertà estrema, quando massimamente si mostra negli abiti rifiniti, o stracciati. Es.: *Guarda che trucia — C è quel povero Gigi che ha una trucia da affettarsi col filo.*

TRUCIOLÌNO. dicesi per vezzo a' bambini piccini: *O che bel truciolino!*

TRÙCIOLO. *s. m.* propriamente Quella sottil falda che trae la pialla in ripulire il legname. ‖ Di questi alcuni adopransi ad avviare il fuoco, e i più fini si lavorano per farne cappelli da uomo e da donna per l'estate, che diconsi *Cappelli di truciolo.*

TRUCIOLARE, Sminuzzare, Ridurre in trùcioli.

TRUCIÓNE, TRUCIOLÓNE. *sust.* Trascurato, Negligente. Voce dell'uso lucchese. (Bongi.)

TRÙGLIA. per Fanghiglia. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

TRULLÁZZERA. per Farfalla, lo dicono comunemente nella Versilia.

TRULLERÌE. Minchionaggini, Scioccherie.

TRULLI. *Trulli trulli, chi li ha fatti li trastulli,* dicono le suocere alle nuore che si rinfidano di lasciare ad esse la custodia o il divagamento dei proprj figliuoli, specialmente quando sono inquieti.

TRULLO. *s. m.* dicesi nell'uso anche a Persona sciocca e di poco senno.

TRUŚIANA. lo dicono a Pistoja ed altrove a Donna sciatta e lorda, ed anche poco onesta; e che altri dicono anche *Drusiana.*

TRUZZI. *Truzzi 'n là,* all'Elba lo dicono anche agli Asini per incitargli a camminare. È lo stesso che *trucci in là,* che abbiamo veduto dirsi al porco; e ne' secoli addietro debb'essersi detto agli asini e cavallacci anche da' Pistojesi, leggendosi nelle *Rime* dell'Accademico Aldeano: « Trucci, Pegaso mio, trucci pur là, Chè 'l tempo è corto e la salita è lunga. »

TRUZZICARE. Muoversi, Ruticarsi, Azzicarsi. *Non mi posso truzzicare.* È modo del parlare aretino.

TU. dicesi *Stare a tu per tu,* o simili, che vale Non si lasciar soperchiar da uno in parole, ma rispondergli a ogni minimo che. ‖ e vale anche Stare a riprova in giudizio. ‖ *Dar del tu ad alcuno,* Parlargli in seconda persona. ‖ *Amico del tu,* Amico intimo, di tanta confidenza da potergli dare del tu; e per lo più lo dice la gente bassa quando ha amicizia con chi sia a lei di grado superiore. *Conoscevi il sor Pietro? — Altro! gli ero amico del tu.*

TUBA si chiama dal popolo quel Tamburo grandissimo che si adopera nelle Bande militari; e per similitudine giocosa, chiamasi *Tuba* il Cappello da uomo col cocuzzolo molto alto, e col cartone dentro.

TUFÁŻŻOLO. Così chiamansi familiarmente dalle donne, più che altro dalle pistojesi, que' rotoletti di bambagia, sostenuti da un' anima di fil di ferro, e coperti di seta straccia nera, sopra i quali avvolgono i capelli, perchè poi rimangano inanellati.

TUFFARE. *v. att. Tuffarsi in checchessía,* dicesi pure per Andare o Darsi di tutta voglia a far checchessia, Ingolfarvisi.

TUFFATÓJO. I conciatori chiamano così quella buca dove mettono in calcina le cuoja.

TUFFÉTTO, e **TUFFATORE.** *s. m.* Uccello di padule, così detto dall' immergersi e nuotar sovente sott' acqua, dove si procaccia il vitto cibandosi di pesciolini e di piccoli animali acquatici.

TUFFO. *s. m.* Il tuffare. ‖ e *figurat.* per Rovina. ‖ *Fare il tuffo,* Far male una cosa contro l' espettazione, Cadere in errore. ‖ *Dare un tuffo nello scimunito, nel pazzo,* o simili, vale Fare atti e Dar segni di scimunitaggine, di pazzía ec. ‖ *Essere all' ultimo tuffo,* dicesi di chi è prossimo a fallire. ‖ *Ha dato il tuffo,* significa la Caduta d' uno che pareva in grande fortuna, e che a un tratto è andato in rovina; e dicesi tanto di ricchezza, quanto d' aura popolare ec.

TUFO. Quel sasso bucherellato a guisa della spugna marina, il quale si adopera per adornamento di fontane e grotte; Spugna. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

TUFO. *add. Li tufo,* lo dicono su per la Montagna pistojese di chi stia a letto ben coperto e quasi rinvoltato tra' copertoj. Il Lori nella *Mea,* st. 7:

« Qui (*a letto*) bastava che un pisuro (facesse,
E requiasse li tufo un' ora sola,
Che si scionnava, e mi diceva: *Mea,
Non ho più nulla*; e per di più ridea. »

TUL. *In tul* per la preposizione articolata *Nel,* è di uso comune tra la plebe aretina.

TÚLIO. Le mamme pistojesi quando alcun loro bambino o piange, o le secca continuamente con domande e pretenzioncelle, gli dicono che *è un Tulio; Che Tulio!* o simili. Venuto certo da Tullio (Cicerone), che nella loro mente è rimasto come un simbolo di chiacchierone seccatore.

TÚLLORE. Si chiamano nella Versilia le Castagne secche cotte; ed anche in quel di Lucca diconsi a questo modo.

TUMMISTÚFI. suol dirsi per dispregio a persona uggiosa, e che si veda o oda mal volentieri, applicandoglielo come nome proprio. Es.: *Ecco la signora tummistufi.*

TURABUCHI. *s. m.* Significa qualunque cosa atta a turare un buco; ma più spesso usasi metaforicamente a significare Chi è adoperato abitualmente a sostituire altri, o in pubblici uffícj, o a teatri ec.

TURÁCCIOLO. *s. m.* Quello con che si turano i vasi o cose simili.

TURBANTE. *s. m.* Arnese fatto di più fasce di tela, o simili, avvolte in forma rotonda, d' uno o d' altro colore, con cui si cuoprono il capo i Turchi, e altri popoli orientali.

TURCHÍNA. *s. f.* Gemma di color turchino o cilestro assai bello, non trasparente, e talvolta di un verde azzurrino detto anche mavi. Dagli autori è anche chiamata Turchese, e la distinguono in maschio e in femmina.

TURCHINÉTTO. *Voce delle stiratore.* Denominazione generale d' ogni materia colorante azzurra, che talora si unisce in piccola quantità alla salda, per dare ad alcune biancherie una leggier tinta azzurrognola, la quale, mentre non dispiace all' occhio, produce anche l' effetto di conservare per un maggior tempo la nettezza.

Il Turchinetto, ora è quella materia colorante, che più particolarmente si chiama Indaco, e si trae da alcune piante equatoriali: ora è quel colore minerale, che chiamasi Azzurro di Prussia, o Prussiato di ferro, e dai più moderni chimici Idrocianato di ferro. (Carena.)

TURCO. Susina che in sull' allegare intristisce e diventa vana. Lo usano tuttora alcuni contadini di quel d' Arezzo; e lo registrò anche il Redi.

TURNO. *s. m.* Ricorrimento dell' alternativa nell' esercizio di qualche ufizio.

TUTTO. *Essere il tutto,* Avere tutta l' autorità, Essere il più potente. || *Essere tutto d' alcuno,* si dice nell' Esser suo dipendente o intrinseco. || *Esser tutto d' un pezzo,* esprime Esser senza moto e senza vivezza. || vale anche Essere saldo nelle proprie opinioni, e inappuntabile nelle proprie azioni. || *Tutt' uno,* Una cosa stessa. || colle voci dinotanti numero, vi si pone le più volte tra queste e *Tutto* la particella *E;* per es.: *Tutti e tre, Tutti e sei.* || talora in vece della particella *E,* fu usato la particella *A.* || congiunto colla particella *Con,* si usa talora in sentimento di Non ostante; per es.: *Con tutto il suo giudizio si lasciò imbrogliare.* || *Tutto giorno,* e *Tutto il giorno,* posti *avverb.* vagliono Continuamente, Tuttavía. || *Tutt' ora,* che anche si dice *Tuttora,* posti *avverb.* Di continuo.

Far di tutti, nel giuoco, dicesi del Giocare che uno fa tutti i pochi denari che gli sono rimasti. || e *Aver fatto di tutti,* Averli finiti. || e si dice anche di chi è fallito per troppo arrischiare; e di chi per malattia o per incontinenza ha perdute tutte le forze vitali; ma ciò al traslato.

Esserci tutto, suol dirsi di persona o giovane o piccola, ma trista, sagace, robusta ec. È dell' uso comune; e fu scritto fino nel secolo XVI, Lasca, *Sibill.* atto 1, scen. 3: « *Fulign.* Non sapete voi che è meglio ubbidire che santificare? *Gians.* O buono, o buono! so che tu vi sei tutto! » Ed il Cecchi scrisse: « Part' egli, bench' e' sia piccol di corpo, Che e' ci sia tutto? » Comunemente dicesi: *È piccino, ma c' è tutto.* || Quando altri ci parla di una data cosa o persona, per significare che e' ne sa molto meno del vero, si dice: *Tu non la sa' tutta.* || *Tutt' uomo* per ciascuno è modo francese che odesi spesso tra 'l popolo: e lo usò anche il Caro nella Santa Nafissa: « I fichi, le mele, e i baccegli (erano) a discrizione di tutt' uomo. » || Invece del semplice *ogni cosa,* il popolo usa spesso il pleonasmo *Tutto ogni cosa;* e questo modo si legge scritto fino dal secolo XIV negli *Ordinamenti di Giustizia:* « Sia costretto tutte ogni cose fare, secondo che in quello capitolo più pienamente si contiene. »

Questa parola, nel modo col quale è adoperata nel verso che dice: « *nè volendo..... parer col Santo e tutto un impostore.....* » il *parer col Santo e tutto un impostore,* ha il senso di insieme al Santo e ad ogni altra cosa.

U.

U. Lettera che presso gli antichi fu detta ora vocale, e ora consonante. Quando è vocale, ha gran familiarità coll' *O* chiuso, pronunziandosi molte voci coll' uno e coll' altro scambievolmente, come *Sorge, Surge, Agricoltura, Agricultura.* Quando le segue appresso un' altra vocale, il più delle volte si pronunziano tutte e due per dittongo, cioè in una sillaba sola, come *Sguardo, Quercia, Guida, Fuoco.* Bene è vero che quando le seguita appresso l' *O,* forma sempre con esso una sillaba sola; ma, seguendo una delle altre vocali, talora ne forma due, come *Persuaso,* *Ruina*, *Consueto*. La *V* consonante è assai differente di suono dall' *U* vocale, essendo molto simile al nostro *B*. Da alcuni è detto aspirato del *B*, onde molte voci or con l' uno si dicono indifferentemente, ed or coll' altro, come *Servare*, *Serbare*; *Nervo*, *Nerbo*; *Voce*, *Boce*. Riceve dopo di sè la *R* nella stessa sillaba e in mezzo della divisione, ma con molto perdimento di suono, come *Dovreste*, *Cavretto*, *Sovrano*. Avanti di sè, nel mezzo della parola e in diversa sillaba, consente le *L*, *N*, *R*, *S*, come *Malva*, *Convito*, *Serva*, *Disviato*; benchè la *S* si trovi di rado nel mezzo della parola, e per lo più ne' verbi composti colla preposizione *Dis*, o *Mis*, ma nel principio è molto frequente, come *Svenire*, *Svariare*, *Svenare*. Deesi pronunziare la *S* avanti alla *V* consonante col suono sottile o rimesso, quale è nella voce *Accusa*, Raddoppiasi, come *Avvivare*, *Ravvolto*. ‖ Nell' uso moderno la *U* e la *V* sono due lettere ben diverse fra loro; e l'una è pretta vocale, come la *U*, l' altra pretta consonante, come la *V*; e niuno c'è più oggimai che le scambj fra loro come facevano anticamente. E però mi sono ben guardato di mescolarle in questo Vocabolario, come si è fatto sin qui dagli altri vocabolaristi, salvo il Gherardini.

Questa lettera ha nell' uso parentela con I, come *Rubello*, e *Ribello*; e anche con la O, come *Ugni* per *Ogni* ec. ma raramente nell' uso; come frequentissimamente usavasi dagli antichi.

UBBÍA. *s. f.* Opinione, o Pensiero superstizioso o malauguroso. ‖ Ripugnanza, Avversione a far checchessía.

UBBIDIRE. *È meglio ubbidire che santificare.* È dell' uso comune, per esaltare la virtù dell' obbedienza; e fu scritto anche. Vedi l' es. in Tutto. *Esserci tutto.*

UBBRIGARE. idiotismo, per Obbligare.

UBÍA. per Augurio, Uria. *Di cattiva ubia* vale Infausto, di cattivo augurio. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

UCCÈLLI (Gli). Giuoco di pegno che si fa nel modo seguente:

« Il Capogiuoco si porrà a sedere con
» un tavolino d' avanti, in modo che
» tutta la conversazione lo veda benis-
» simo. Ogni volta che egli nominerà
» un volatile, dicendo: *vola*, *vola*, per
» esempio un *tordo*, tutti alzeranno una
» mano, come farà lo stesso Capogiuo-
» co. Egli per altro talvolta nominerà
» o un animale che non vola, o una
» cosa inanimata, e nonostante alzerà
» la mano, per invitare i giocatori ad
» alzarla contro la regola fissata, che
» ciò dee farsi soltanto quando nomina
» un animale, che sia volatile. Sbaglian-
» do questa regola, si dee pagare un
» pegno. »

UCCELLIÈRA. Quel luogo ristretto, di piante salvatiche disposte con cert' ordine per uso di pigliare alla pania gli uccelli ed in particolare i tordi, Frasconaja, Uccellare. L' Alberti dice che *Uccelliera*, chiamasi il luogo dove si conservano gli uccelli. (Bianchini, *Voc. lucchese.*)

UCCELLÍNO. *Uccellín di poco pasto*. si dice di chi mangia poco; o di chi, messosi a qualcosa, se ne stanca presto.

Chiappar molti uccellíni, Sentir molto freddo, o come anche si dice altrove: *Pigliar pispole*, *Batter le gazzette*.

Guarda l' uccellíno, lo dicono le donne a' bambini, battendo loro nelle spalle, e facendo loro guardar in su, quando tossono o hanno il singhiozzo, credendo che ciò basti a farlo fermare.

UCCÈLLO. *Essere come l'uccello sulla frasca*, dicesi di chi non è sicuro in un ufficio, che da un momento all' altro teme di esser levato di posto ec.

Uccello di san Luca, per Bove, suol dirsi scherzosamente anch' oggi; e si scrisse fino dal secolo XVI: « Qui non si magna se non l' uccello di san Luca, che è la più ladra cosa che sia al mondo nè in maremma. »

UCCHIELLAJA. *s. f.* Donna che fa ucchielli: idiotismo fiorentino.

UCCHIÈLLO. *s. m.* Occhiello: idiotismo fiorentino.

UDITÒRIO. *s. m.* Auditorio, Udienza; e dicesi per lo più di coloro che stanno a udir le prediche.

UFIZUÒLO. per Piccolo libretto dove è stampato l' Ufizio della Madonna, e altre orazioni, è ora dell' uso comune. Il Salvini però, nè so indovinare il perchè, lo dice voce forestiera nelle Note alla *Fiera*, pag. 461, col. 2.

ÙGGIA. *s. f.* propriamente Ombra cagionata dalle fronde degli arbori che parano i raggi del sole. ‖ Noja, Inquietezza di animo. ‖ *Essere in uggia, Trovarsi in uggia, Venire in uggia*, e simili, Essere in odio, in fastidio. ‖ *Avere in uggia, a uggia* ec., Avere in odio, in fastidio.

Dottore, letterato, pittore o simili *dell' uggia*, suol dirsi per dispregio a persona che abbia titolo di letterato, di dottore ec. ma che di fatto val poco.

UGGIOLARE. dicesi del Mandar fuori certa voce lamentevole che fa il cane quando è in catene, e vorrebbe sciorsi.

UGGIOLÌO. L' uggiolare prolungato. È dell' uso comune.

UGGIÓSO. *add.* aggiunto di luogo, Sottoposto all' uggia. ‖ dicendosi di persona, vale Irrequieto, Inquieto.

UGGIRE. lo usa il popolo per Fare uggia, Arrecar fastidio. Es.: *Non ti posso dire quanto mi uggisce quel suono così monotono.* ‖ Dicesi pure *Uggirsi* per Annojarsi, Infastidirsi. Es.: *Sono stato all' opera, e mi ci sono uggito assai.*

ÙGIOLI e **BARÙGIOLI.** dicesi *Tra ùgioli e barùgioli*, In tutto e per tutto, Con tutti gli annessi. ‖ Computando ogni più piccola cosa.

Ugioli e barugioli, è dell' uso comune, e lo scrisse il Buonarroti nella *Fiera*.

UH. È esclamazione, che, tra l' altre, adoprasi quando alcuno ci fa o ci dice cosa poco gradita; e le si dà un suono come di chi la mandi giù per la gola con forza. Per es.: *Ti darei uno schiaffo!* e tu rispondi *Uh!* ec. ‖ *Uh! m' in tasca; disse il Pitti al granduca: i quattrini son vostri, il palazzo è mio*, dicono in Firenze, anzi per la Toscana tutta, quando altri non avendo che ridire sulle nostre ragioni, ma non potendovisi per questo acquetare, ci risponde con un *Uh!* E il modo ha origine, secondo che dicono, da ciò: Cosimo I di casa Medici volendo far suo il palazzo Pitti, e trattandone con alcuno di questa famiglia, non gli piacevano troppo le condizioni che vi poneva su il Pitti, e ad ognuna di queste rispondeva nè più nè meno con un *Uh!* Il Pitti per un poco vi passò sopra; ma finalmente, continuando il giuoco, gli disse stizzito: *Uh! m' intasca*, ec. Di questa risposta persuasiva pare che il Duca si acquetasse; ed oggi ancora i possessori del palazzo Pitti in un giorno dell' anno passano, per atto di ossequio, non so che tributo a quella casa.

UGNATA. *s. f. T. de' coltellinaj.* Intaccatura fatta verso la punta d' una lama di coltello, temperino, o simile, da potervi fermar l' ugna per aprirlo facilmente. ‖ dicesi nell' uso più comunemente per Graffio, Graffiamento.

UGNÈLLA. *s. f. T. de' maniscalchi.* Escrescenza cornea più grande dello sprone. Vedi SPRONE.

UGNÈLLO. si dicono Ugnelli le unghie dei gatti, e anche da qualcuno quelle de' polli, che da altri si chiamano *Ugnuòli*.

UGNI. per *Ogni* si usa tuttora tra 'l volgo pistojese. Es.: *Quando vien la mamma gli vo' raccontare tutt' ugni osa.*

UGNOLARE. per il Pianger mugolando, specialmente de' bambini, è di uso per il contado pistojese, e specialmente al Montale. (Nerucci.)

ÚGNOLO. Mugolo, Pianto lamentoso; è di uso della Montagna pistojese, se non quanto in quella pronunzia diventa *Ugnoro*. Così la *Mea* del Lori, st. 54: « Buricò 'n po' po' 'l collo, un labbro storse, Fece quattr' o cinqu' ugnori, e po' morse. »

Ugnolo, Sorta d'ammattonato per filo. Fu già, e forse è tuttora dell' uso senese. Ora *Ugnolo* è il contrario di Doppio, Scempio, Semplice. || Il suono *ugnolo* delle campane, cioè che suonano a scempio. || Poi *Ugnolo* vale *sottile*. || *Uomo ugnolo* che si dice più comunemente *Sciugnolo*.

UGNÒLO. *T. de' maniscalchi.* aggiunto di cavallo segaligno.

UGNUÒLO. vedi Ugnello.

UGUANNO, e UNGUANNO. voci contadinesche, le quali vagliono Questo anno.

ULIVASTRO. *add.* Che pende nel color d' uliva che cominci a maturare.

ULIVÈLLA. *s. f.* Cuneo di ferro per uso di tirar su senza legature le pietre o simili, inserendolo in esse per via d' un foro a coda di rondine, talchè l' instrumento vi stia sempre unito.

ULTIMO. *L' ultima* suol aggiungersi ad alcuni verbi, come *Mangiare, Bere, Ridere* ed altri infiniti, per farne una frase imprecativa Es.: *Che tu possa rider l' ultima,* si dirà a chi Ride con nostro dispetto; e così *Tu possa chiacchierar l' ultima.* Ed è lo stesso che dire *Tu possa morire, finito che hai di chiacchierare, di ridere.* || E quando alcuno ci racconta che un tale a noi uggioso fa o ha fatto una tal cosa, si dice senz' altro: *L' ultima;* ed ha lo stesso significato. Es.: *Oh, lo sai? Gigi stasera canta la sua solita aria. — L' ultima.*

ULTRA. *È il non plus ultra, Siamo al non plus ultra,* è modo di indicare eccesso in checchessía, preso dal motto che gli antichi favoleggiarono essere scritto sulle colonne di Ercole.

UMIDO. si dice nel linguaggio di cucina a qualunque vivanda in guazzetto. onde *Fare un pollo* o altro *in umido.* — *A desinare ci ho minestra, lesso, e umido.* Quando poi se ne parla in genere si dice anche gli *Umidi.* Es.: *Io gli umidi non gli posso patire.*

Quando altri si maraviglia di vedere avvenuta senza ch' e' se l' aspetti una data cosa, volendo ridere sulla sua meraviglia, alle volte si dice: *È effetto dell' umido che tira l' alido.*

UMÓRE, e OMORE. *s. m.* *Bell' umore*, dicesi d' Uomo faceto, allegro e piacevole. || *Far il bell' umore,* Essere stravagante, Mostrarsi bizzarro e capriccioso.

UN. Si fa l' aferesi *'n.* *Entra 'n ladro* ec. — *C' era 'n po' di pane,* o simili.

'Un appresso alcuni popoli si usa anche per aferesi di Non, come all' Elba, e quasi per tutto. Es.: *Sono stato a casa, ma la 'un c' era. — O vergine! la 'unn' è lei,* dice il Fiorentino.

UNGUANNACCIO. *s. m.* lo stesso che *Unguanno;* e dicesi da' contadini per una certa gràziaccia di parlare.

UNGUANNO. Vedi Uguanno.

UNGUÈNTO. *Unguento bocchino,* si usa piacevolmente per Saliva, quando la saliva vuole adoperarsi a qualche uso. Per esempio, di una leggera sfioritura sulle pelle si dirà che può guarirsi *con un po' d' unguento bocchino.*

UNO. Talora pure è accompagnanome, ma numerale, e vale Intorno, o Circa, per es.: *Erano un diecimila uomini.* || *Uno* correlativo ad *altro* in singulare, come in plurale; riferendo due cose mentovate l' *Uno* vale Primo, l'*altro* Secondo, e talora vagliono Entrambo, Amendue. || *Tutt' uno,* La medesima cosa. || *Andare nell' un via uno,* Non la finir mai, Andar nell' infinito. || *Esserci per uno,* Contar per uno, Non esser da più degli altri. || *Uno,* usarono gli antichi Un grande, per es.: *Il vide, e così a un tratto ebbe una paura,* cioè Una gran paura.

Non aver un che dica due, si dice comunemente per significare l' esser assolutamente privo di denari.

È tutt' uno, o *È tutt' una.* Nell' uso significa È opera perduta, È inutile. Es.: *Smettete di farmi la predica, tanto è tutt' una; Anche la facciate, è tutt' una.* || vale anche È la cosa medesima. Es.: *Faccia pure anche così: è tutt' una;* e di uno stolto suol dirsi: *Lui, pinco, e la luna è tutt' una.*

Uno, si usa anche per Una persona qualunque, nel seguente modo. Es.: *A scherzare in quel modo con lo schioppo carico, c' è da ammazzar uno.* || L' *Un* suole da qualche popolo, e specialmente dal senese, accompagnarsi alla voce plurale *Pochi,* per es.: *Avrei bisogno d' un pochi di denari; me gli dài?* E il Redi scrisse: « Se il suo giardiniero voglia un pochi di semi di radici.... me lo avvisi. »

Fatto, detto ec. *nell' uno,* si dice di cosa vieta, e antica. È dell' uso comune; e lo scrisse il Fagiuoli:

« C' è stato due o tre commedie in prosa,
Che già nell' uno furono stampate;
Ma pur la gente v' è concorsa a josa. »

Suol dirsi a secolo inoltrato, riferendo quell' Uno al primo anno del secolo che corre.

UNTARE. per Ungere; voce di uso frequente tra 'l popolo. Vedi Asciuttare.

UNTO. *s. m. Gli vo' dar l' unto, Ti vo' dar l' unto,* si suol dire altrui per atto di minaccia, lo stesso che Ti vo' gastigare, Ti vo' conciare per il dì delle feste.

Leva l' unto, suol dirsi altrui familiarmente, per esortarlo a cessare gl'indugj, o lo scherzo, ec. Es.: *Oh, leva l' unto: veniamo alla conclusione.* Usasi specialmente a Livorno; e mi ricordo io d' un Livornese che, domandando un impiego, ed essendo menato per parole da un ministro, un giorno gli disse: *Andiamo, via, Eccellenza: levi l'unto.*

UNTO. *add. Unto unto,* suol dirsi per quel medesimo che Chiotto chiotto; ed applicasi a chi, avuto qualche rabbuffo, o vedendo la mala parata, se ne sta senza far motto, e cerca di fuggire l' altrui compagnía. Es.: *Avuta che ebbe quella partaccia, se n' andò unto unto.* || *Come sei unto, Siamo tutt' unti,* sono modi che significano Come sei, o Come siamo poveri; perchè chi è povero, per solito, ha gli abiti untuosi.

UÒMO. *s. m. Uomo fatto,* Che ha passata l'adolescenza, ma non è giunto alla vecchiezza. || *Uomo di coscienza,* Uomo d'anima, Uomo devoto. || e anche Uomo che, sebbene non sia devoto, abbia l' animo intero, e si regoli secondo che la coscienza gli detta. || *Uomo di mondo, e del mondo,* Che attende alle cose sensuali; e anche Che pratica e conosce il mondo. || *Uomo di buona testa,* Persona di consiglio e prudenza. || *Uomo nero,* dicesi Colui che, vestito di nero, fa in qualche pubblica comparsa ufficio di assistente a qualche persona di conto. || *Uomo di conto,* Uomo da farne stima, Persona autorevole. || *Uomo da bosco e da riviera,* Scaltrito, Di tutta botta, Atto a qualunque cosa; e si prende così in buona, come in cattiva parte. || *Buon uomo,* modo di chiamare uno di cui non si sappia il nome. || talora vale Uomo da bene. || talora si dice per ironía, e vale Minchione. || *Uomo di buona pasta,* Che è di benigna e buona natura, Docile, e Sempliec. ‖ *Uomo di grossa pasta,* Grossolano. ‖ *Uomo di paglia,* dicesi di Persona finta per ingannare altrui. ‖ talora si dice di Persona insensata e sbalordita. ‖ *Esser uomo,* o *Esser un uomo,* Esser persona di stima o di conto, Essere eccellente, Aver nobiltà. ‖ *Farsi un uomo,* Diventare uomo di conto, esperto, savio, valoroso ec. ‖ *A tutt' uomo, modo avv.* A tutto potere. È dell' uso comune, e lo scrisse anche il Caro, come si può vedere nel *Vocab.*

Il mi' uomo, e più comunemente *Il mi' omo,* suol dirsi ironicamente ad accennare tal uno ben noto. Es.: *Che fa 'l mi' omo?* o simili. ‖ Dicono *Il mi' omo,* o *Il me' omo,* le donne del volgo per Marito.

Far l' uomo addosso a uno, Minacciarlo, Strapazzarlo, Mettergli suggezione, o simili. È dell' uso comune; e lo scrisse il Batacchi, *Opere,* III, 32:

« Visto quel nume inerme, e che potea
E braveggiare, e fargli l' uomo addosso,
Con un grido interruppe i detti suoi,
E disse: Io son presente; ebben, che vuoi? »

UÒVO, ed anche **ÒVO.** *s. m. Avere,* o *Volere l' uovo mondo,* Avere, o Volere una cosa senza fatica o pericolo. ‖ *Acconciar l' uova nel panieruzzolo,* Accomodare bene i fatti suoi. ‖ *Romper l' uovo nel paniere,* Guastare i disegni ad alcuno. ‖ *Vedere,* o *Conoscere il pel nell' uovo,* si dice di Chi è d' acutissimo ingegno, che scorge ogni minuzia e prevede tutto, e quasi vede lo invisibile. ‖ *Esser come bere un uovo,* si dice in modo basso di Cosa agevolissima a farsi o a riuscire.

Uovo sodo, è quello bollito tanto che rapprenda molto più. ‖ *Uova bogliole,* dicono in alcuni luoghi di Val di Chiana e del Cortonese le uova che per qualsiasi cagione danno segno di putrefazione, quasi fossero *ribollite.*

Uovo sodo, suol dirsi per giuoco e quasi come si volesse dire *Uovo sodo e grave,* a chi è di cervice un po' dura. Es.: *Andiamo, sor Filippo, lei che l' è un uovo sodo, la ci dica un po' come sta la cosa.* ‖ Di chi quanto più studia meno impara, si suol dire che *fa come l' uova, che quanto più bollono e più diventano dure,* o semplicemente *Fa come l' uova.*

Uovo a bere, si chiama quello scaldato un poco tra la cenere calda, che, rottolo alquanto in cima, e agitatolo con uno stecco o altro che di simile, si sorbisce. ‖ *Uovo bazzotto,* si dice quello fatto bollire nell' acqua tanto quanto basta a rapprenderlo in modo che mondato resti intero, ma che non sia tanto duro.

Con me non si fa uova, o *In casa mia non si fa uova,* o simili, significa che noi non siamo così gonzi, da lasciarsi sopraffare dalle furberie o dai raggiri di alcuno.

Uovi (*Gli.*) Giuoco di pegno che si fa nel modo seguente:

« Proporrà alla conversazione il Capogiuoco di nascondere addosso ad una » persona tre uova, in modo che non » si trovino, e inviterà tutti a deposi» tare un premio a favore della persona, » sulla quale devono esser riposti gli » uovi, e deve ricever la burla. A que» sta dirà che vincerà tutti i premi di » coloro, che non indovinano dove tiene » l' uova nascoste. Depositati i premi, » si conduce in altra stanza colui che » deve esser burlato, gli si pongono » due uova sotto le braccia sulla nuda » carne, e uno fra i capelli sotto il cap» pello, e si riconduce alla conversa» zione per esser visitato esteriormente. » Due per volta lo devono osservare e » dire dove tiene riposte l' uova. Final» mente due bene informati della burla » cominciano ad osservarlo, e contem» poraneamente uno gli serra le brac» cia, e l' altro gli dà un colpo colla » mano sul capo, e l' uova gli gron» dano sulla faccia e su' fianchi. »

URLÓNE. *s. m.* Chi nel parlare alza molto la voce, Chi urla molto.

URTO. *s. m.* Urtata. ‖ *Tôrsi, o Tôrre, o Prender in urto alcuno,* Non cessar di perseguitarlo, Contrariarlo.

URTONATA. per Urtata, Urtone, Urtone grande. (Bianchini, *Vocab. lucch.*)

URTÓNE. *s. m.* Urto grande.

UṠARE. per Esser di moda, Esser della foggia corrente, si dice a tutto pasto di abiti, e di altre cose. Es.: *I soprabiti usano ora co' petti larghi. — Le son cose che usavano nell' uno,* ec.

UṠATO. *add.* Adoperato, contrario di Nuovo.

USCIATA. L'atto del chiuder un uscio, o con dispetto in faccia ad uno, o con troppa violenza. Es.: *La Rosina era sull' uscio, e quando vide passar Beco gli fece un' usciata sul muso. — Ogni volta che va via, fa certe usciate che rintrona la casa.*

USCIO. *s. m.* *Stringere fra l' uscio e il muro,* Violentare alcuno a risolversi, non dandogli tempo a pensare. ‖ *Trovarsi tra l'uscio e il muro, o tra l'uscio e l' arca,* vale lo stesso che Essere fra la incudine e il martello. ‖ *Attaccar le voglie alla campanella dell' uscio,* Non se le cavare, Non le mettere ad esecuzione. ‖ *A uscio a uscio,* col verbo *Limosinare,* o simile, Di porta in porta, Qui e colà. ‖ *A uscio e bottega, modo avv.* Vicinissimo.

Avere il male e il malanno, o la mala pasqua, e l' uscio addosso. Modo dell' uso comune, a significare grave danno patito. Lo scrisse pure l' autore della *Celidora,* II, 90. « S' avvede che le vien tutta a ridosso La mala pasqua e dopo l' uscio addosso. »

È meglio cascar dall' uscio che dalla finestra, si dice usualmente a significare che di due mali va scelto il minore. ‖ *Ognuno spazzi, il suo uscio,* è modo col quale si vuol dire che ognuno deve pensare a fatti suoi, non a quelli degli altri; e si dice per lo più ai Maldicenti e Scandalosi.

Tirare a sè l' uscio, dicesi del Chiuderlo uscendo. Es.: *Quando vai via, tira a te l' uscio.* ‖ *Chi è addietro serri l' uscio,* dicesi per significare che dove più entrano in un luogo, all'ultimo tocca a serrare; ma figuratamente si usa anche a significare che Chi è lento, o trascurato nel fare una cosa, o nell'aspirare a un' utilità, dee aver pazienza se vedesi furate le mosse.

USCIRE, e ESCIRE. *v. att.* *Uscire d' una cosa,* Spedirsene. ‖ Liberarsi di una cosa che duole. ‖ *Uscir di sè,* Esser rapito fuori de' sensi.

Escimi di torno, suol dirsi per stizzoso commiato ad alcuno che ci abbia annojato, o che ci sia uggioso e antipatico.

USCITÁCCIA. Peggiorativo di *Uscita,* Rabbuffo spiacentissimo, ed anche Atti e parole brusche e spiacenti. Es.: *Io non ci vo' andare, c' è da aver un'uscitaccia.*

UṠO. *A uso ciò,* A proposito di ciò: adoperasi riferendosi a cosa o persona già ricordata. Es.: *O, lo sai, a uso teatro, ha detto che stasera non si va più. — A uso quell' affare poi, come si rimane?* ‖ *Chi piglia moglie e non sa l' uso, assottiglia le gambe e allunga il muso;* modo proverbiale di facile significato; ma trasferito ad altro, vale Che bisogna essere bene avvisati e pratichi, quando ci vogliamo mettere in qualche impiccio; se no ec.

UṠOLARE. Star ascoltando di nascoso ciò che altri dice; o anche Guardare da uno spiraglio. E nell' *Assetta* del Mariani si legge: *Usolar quel che dice sarà bene.* È tuttor vivo appresso i Senesi, ed appresso gli Aretini; i Senesi dicono anche *Osalare.*

USTA. *s. f.* voce usata da' cacciatori, e significa Passata, Sito, che è Quell' odore, o Quegli effluvj lasciati dalle fiere dove passano, i quali, penetrando nell' odorato de' cani da caccia, destan in essi una grandissima ansietà di ritrovarle.

UTÈNTE. dicesi di Colui che riceve, ritrae, o ricava utile, profitto, vantaggio da checchessía. (Bianchini, *Voc. lucch.*)

UTI. *Nè uti nè puti*, modo antico volgare che significava Uomo da poco, Da non isperarne bene nè temerne male. [*Vell. Cron.*] Lo usò anche l' autor del *Pataffio*. Ora nell' uso suol dirsi anche per lo stesso che *Nè ai nè bai*. Es.: *Andò via senza dire nè uti nè puti.*

ÚTIMO. per Ultimo è comune appresso i contadini, e i montanini pistojesi; e così appresso alcune plebi di Toscana.

UTO. per Avuto; è del contado pistojese, fiorentino ec., e così della plebe. *L' ho 'uto a dire! Non ho 'uto un momento di bene* ec. ‖ *Tu l' ha' uta*, suol dirsi quando ad alcuno incoglie danno meritato, o a noi non spiacevole.

UVA. *s. f. Uva spina*, Pianta spinosa non molto grande, che fa coccole simili agli acini dell' uva. ‖ *Uva dei frati*, lo stesso che Ribes. ‖ *Uva passa* o *passera*, Uva di Corinto, Uva passola. È dell' uso e lo scrisse il Magazz. *Coltiv.* 12: « La sera di quaresima per colazione mandorle tagliate, pinocchi, uve pássare e anici confetti in zibaldone. »

Beccar l' uva ad uno, Fare il galante con donna da altri mantenuta, od anco soltanto amata. Frase dell' uso lucchese. (Del Prete.)

Uva sporta, per Zibibbo. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

UVE. per Dove, è di uso comune nella Versilia; e dall' antica abbreviatura *U'* per Dove, che si trova in molti classici, si raccoglie essere questo *Uve* stato più comune per antico.

UVÍNA. Sorta d' uva salvatica Uvizzolo, Lambrusca. (Bianchini, *Voc. lucch.*)

UZZA. quella Frescura che, sul far del giorno e della sera, si sente con impressione dolorosa nella pianura della Maremma. È dell' uso per la Maremma; ed anche a Siena e per il contado.

UZZO. *s. m. T. de' bottaj.* Il corpo e gonfiezza nel mezzo di una botte, e simili. ‖ onde *Far uzzo, Levar a uzzo*, vale Far che la botte, il barile o simile, resti con più corpo, e sia assai più stretto da capo e da piede.

ÚZZOLO. *s. m.* voce bassa. Fregola, Appetito intenso.

V.

V. Questa lettera si scambia spesso col B, come si scambiano anche da' Latini; così *Boce* per *Voce*, *Boto* per *Voto*, *Debbe* per *Dove*, *Biglietto* per *Viglietto*, *Bafore*, come dice il contado, per *Vapore* ec. Si scambia col G, come *Nugolo* e *Nuvolo*, *Golare* e *Volare*, *Golpe* e *Volpe* ec. E si scambia anche col P, *Coperchio* e *Coverchio*, *Sopra* e *Sovra* ec.

VACCA. *Dare in vacca*, *Andare in vacca*, vale Fare cattiva riuscita; e dicesi di persona sulla quale si avevano buone speranze; ed è tratta la metafora dai bachi da seta, i quali chiamansi *vacche*, e dicesi che *vanno in vacca*, quando intristiscono e non lavorano. Modo dell' uso lucchese. ‖ *Far vacca*, o *Giocare a vacca*, dicono i giocatori quando, uno di essi si comporta in modo da far vincere l' avversario; e ciò accade specialmente, se vi sono scommesse dei terzi che tengono o per l' uno o per l' altro.

Vacca. Quando hassi due partiti alle mani l' uno peggiore dell' altro, a significare questa idea suol dirsi *Male in vacche e peggio in buoi*. ‖ *Vacca*, termine vilif. che dassi a Donna che faccia molti figliuoli, o che sia di malaffare. ‖ *Vacche*, al *plur.*, sono le bruciature prodotte dal calore del fuoco che le donne del volgo tengono sotto nella stagione invernale.

VACCHÉTTA. *s. f.* dicesi anche al Cuoio conciato del bestiame vaccino || si dice anche un Libro in cui si scrivono giornalmente le spese minute.

VAGELLARE, e VAGILLARE. *v. att.* e *intr.* Farneticare, Errar colla mente.

VAGHEGGIATORE-TRICE. *verb.* Chi o Che vagheggia.

VAGLIARE. Quando un cacciatore, o per difetto della polvere, o per aver dosato male la carica, vede che i pallini, forando le frasche all' intorno, lasciano nel mezzo intatto il volatile, dicono: *L' ho vagliato.*

VAGLIO. *Non far vedere* o *Non mostrar neanche per un buco di vaglio;* suol dirsi a significare che una cosa, non che darla altrui, non saremmo neanche disposti a mostrarla per traforo; è modo insomma di assoluto rifiuto. Dicesi anche *per un buco di grattugia;* ed il Fagiuoli nelle *Commedie,* VII, 195, scrisse: « Che la mia figlia a voi non mostrerei Da un buco di grattugia. »

Bucato come un vaglio, si dice di Chi abbia per la persona molte ferite, o buchi fatti da morsi di animali o simili. Questa maniera, che vive tuttora, fu in uso, non solamente appresso gli antichi nostri, ma anche appresso i Latini ed i Greci altresì. Vedine esempj nelle Note al *Cecco da Varlungo.*

VAJOLATO. *add.* Divenuto vajo. || dicesi comunemente ed in particolare da' naturalisti a ciò che è come rigato o macchiato di un sol colore, come le margini del vajuolo. || Vale anche Butterato, Tarmato, cioè Che abbia avuto vajuolo, e ne sia rimasto segnato.

VALAMPA. usasi per Vampa nel contado pistojese, e specialmente al Montale, per testimonianza del signor Nerucci.

VALÉRE. *v. intr. Vale e che;* modo di minacciare o di dar per certo checchessía; ma uniscesi al verbo, p. es.: *Vale e che ti caccio di qui a forza di frustate;* oppure: *Vale e che stasera arrivano qui i nostri amici.* || *Vale a dire,* lo stesso che Cioè. || nel giuoco, si usa quando si vuole che la scommessa vada. || *Non vale,* dicesi da chi non accetta la scommessa, oppure quando si fa contro le leggi del giuoco.

Non ho tanto che mi vaglia, suol dirsi per significare che un tal oggetto, creduto da altri esser nostro, vogliam dir che non è. Es.: *Bell' orologio! è tuo?* — *Non ho tanto che mi vaglia.*

O questa vale un paolo, o *una crazia,* usasi per atto di maraviglia e dispetto ad un' ora, quando udiamo dire o vediamo far cosa spiacevole, e contro l' aspettazione. Lo scrisse anche il Pananti, *Opere,* I, 362: « Il poeta, ci ripete, io sono in grazia. O questa, rispos' io, vale una crazia! »

VALÉŻŻO. Vigore, Forza: si usa in varj luoghi di Toscana.

VALINDARNO. Usasi dai Senesi per Scioperone, Uomo che non ha voglia di far nulla; ed usasi pure il suo accrescitivo, peggiorativo ec. (Gradi.)

VALSÈNTE. *sust.* Prezzo, Valore. || usasi ancora per la Somma della valuta a che ascendono le facoltà d' alcuno.

VANÈSIO. Giovane leggiero e vano; presa da un personaggio del Fagiuoli che un giovane così fatto rappresenta. Lo scrisse anche il Giusti, *Epist.* II, 44: « Parlo quasi sempre di me, come se fossi il più gran vanesio del mondo. »

VANGÍLE. *s. m.* Ferro che si mette nel manico della vanga, sul quale il contadino posa il piede e aggrava essa vanga per profondarla bene nel terreno: altrimenti detto Stecca.

Vangile per Manico della vanga, è di uso nel contado senese; e lo registrò il Salvini.

VANO. *add. Pelo vano,* dicono i cappellaj a quel Pelo grosso e ruvido che trovasi nelle pelli, il quale non feltra mai, ma sempre dà in fuori. ‖ dicesi di Quel primo pelo che comincia ad apparire a' giovani sulle guance e che ancor non è barba.

VANTAGGÍNO. è lo stesso che Soprassello, Il di più che danno alcuni venditori, fatto che hanno il peso, o contato il novero della loro derrata. Si usa anche metaforicamente.

VANTAGGIO. Utile, Soprappiù. ‖ È anche quel pezzetto di cuojo che i calzolaj mettono tra un suolo e l'altro delle scarpe, per pareggiare la pianta, e per fare apparire le suola stesse più grosse di quello che veramente sono.

VANTAGGIÓSO. *add.* Quegli che cerca i suoi vantaggi oltre il convenevole.

VANÚME. *s. m. T. agric.* Quella parte di grano o altra semenza, che secca senza venire a perfetta maturità.

VÁNVERA (A). voce usata *avverb.*, e vale A caso, Com'ella viene.

VAPPO. *s. m.* Uomo tristo e lesto di mano Lat. *Vappa*. Si usa dal volgo livornese, e si legge nella *Bettulia liber.* 29: « De' vappi dreut' al mondo ce n'è tanti, Che si posson chiamà veri leventi. »

VAŠO. Quel recipiente di terra cotta di figura conica dove si mettono le piante, Testo. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*) ‖ *Váso*, nell'uso comune è l'Orinale.

VASSÓJA. Largo vassojo di legno da ventolare le castagne, perchè esca loro da dosso il ventolacchio. È di uso per la montagna pistojese, come testimonia il padre Giuliani nelle *Lettere* ec.

VASSÓJO. *s. m.* Strumento di legno quadrangolare e alquanto cupo, per uso di trasportare checchessía. ‖ dicesi anche quell' arnese pure di legno quadrangolare, ma piano, che adoprano i muratori per mettervi e trasportare la calcina.

Vassojo dicesi anche a quel Piatto, più grande assai de' comuni, e più fondo, nel quale si portano in tavola le pietanze.

VATTIVEGGÈNDO. *modo avv.* In un batter d'occhio, Che è che è, Dal vedere al non vedere, Da un momento all'altro. È dell'uso, e lo scrisse il Tocci: « Non vuol egli i Santi Padri guide alla verità ? e vattiveggendo ce gli scuopre nella chiesa per insegnatori della bugía. »

VÈCCHEME. per Eccomi, lo dice la plebe aretina; e lo registra il Redi.

VECCHIÁJA. Alcuni del popolo soglion dire per giuoco: *La vecchiaja vien con mille mancamenti, gocciola al naso, bocca senza denti, e quello del baron cornuto, che son venti.* ‖ *Essersi guadagnato il pan per la vecchiaja*, dicesi *ironic.* di chi per poco giudizio da una buona fortuna sia caduto in disgrazie; e di chi per delitti commessi abbia incontrato una severa punizione alla giustizia. ‖ I padri chiamano i figliuoli il loro *bastone della vecchiaja.*

VECCHIERÈLLE. per Ballotte fatte co' vecchioni, è di uso per la Montagna pistojese, come accerta il padre Giuliani.

VECCHINÍCCIO. Dicesi di persona non ancor vecchia, ma che abbia perduto il primo fiore, e che abbia segni precoci di vecchiezza. Es.: *È a quel mo' vecchiniccia;* e usasi anche sostantivamente. Es.: *Non sarebbe brutta, ma ha il vecchiniccio.* Nello stesso significato dicesi anche *Ha il vecchino.* Dicesi più che altro di donna, essendo la gioventù e la bellezza il principal pregio che esse hanno.

VECCHÍNO. vedi Vecchiniccio.

VECCHÍNO CACARUSPI. V. Cacaruspi.

VÈCCHIO. *Vecchio cucco! Vecchio matto!*, si suol dire per motteggio a un vecchio che faccia cose non dicevoli alla sua età, come di far il galante, millantare prove giovanili ec. ‖ *Vecchio rubizzo*, Vecchio vispo.

L' è vecchia, suol dirsi dal popolo

quando si ode raccontare cosa a noi già nota. I veneziani di Livorno, anche con maggiore efficacia, dicono *È nonna*.

VECCHIÓNE. *acc.* di *Vecchio*, e si dice comunemente d'Uomo di venerando aspetto. ‖ *Vecchioni* o *Anseri*, diconsi i Marroni secchi e cotti col guscio. (Carena, I, 470.)

Vecchioni, Quando si vede un vecchio o una vecchia fare atti da voler parer giovane; e due non più giovani farsi carezze insieme, suol dirsi per motteggio anfibologico: *Non son più nocciolíne, son vecchioni.*

VECCIATO. aggiunto di grano o di biade mescolate con vecce. ‖ *Pan vecciato*, Pane fatto con farina di vecciato. ‖ *A tempo di bisogno pan vecciato*, o *di vecce*, Nella scarsità ogni cosa anche cattiva par buona; e Bisogna adattarsi a ogni cosa.

VECCIÓNI. Pallini da schioppo più grossi degli ordinarj, grossi come le grosse veccie.

VÈCCO. per Ecco, è dell'uso comune appresso il volgo e il contado aretino.

VEDÉRE. *Vedi*, modo di dire per conciliarsi attenzione, e così *Vedete*. ‖ sono anche esclamazioni di maraviglia; e in ambedue i significati si accorciano in *Ve'*. ‖ *A vedere e non vedere, Dal vedere al non vedere*, e simili, posto *avverb.* In un tratto, Impensatamente. ‖ *Farla vedere altrui*, Far che succeda alcuna cosa contro l'altrui desiderio, Sopraffarlo, Gastigarlo, o simile. ‖ *Stare a vedere*, Essere spettatore. ‖ *figurat.* Stare ozioso. ‖ *Volersi vedere con alcuno*, Volergli parlare, e anche Voler combattere con lui. ‖ *Esser ben veduto*, Essere amato, onorato, accarezzato. ‖ *Esser mal veduto*, vale il contrario, cioè Essere odiato, o maltrattato. ‖ in maniera proverbiale si dice: *La vedrebbe un cieco*, o *Cimabue, che aveva gli occhi di panno*, cioè La cosa è troppo chiara, o manifesta.

Bisogna vedere, si adopera a dinotare eccesso o abbondanza di cosa visibile. Es.: *Bisogna vedere quanta gente c'è tutte le sere a Pagliano;* ed anche si pospone: *Tutte le sere c'è una piena che bisogna vedere.*

Vedere, Questo verbo si usa in varj modi, o per enfasi o per atto di maraviglia. Esempj: *Quella casa là, veda, è quella dove mori l'Alfieri*, oppure *Quella è la casa ove mori l'Alfieri, vede. — Vedete un po' che baronate son queste? — Ved'ella? Bisogna che la pigli di là.*

Ti vedo e non ti vedo, suol dirsi comunemente a persona che sia minacciata da pericolo presentissimo di andare in rovina. ‖ *Al vedere* è modo congetturale dell'uso comune; e lo scrisse anco il Magalotti, *Lett. famil.* 47: «Poter del mondo! Discrezione! Al vedere, il signor Don Leone ha adesso per le mani la lettura delle guerre ec.»

Uno che faccia proposito di darsi alla vita sbracata e comoda, senza pigliarsi briga di nulla, dice spesso: *Vo' veder quanto campa un minchione.* ‖ *Sta' a vedere che*, suole usarsi per atto di stizzosa maraviglia. Es.: *O sta' a vedere che quello scioccherello si pretende di mettersi alla pari co' letterati.*

Stiamo a vedere se, usasi spesso a denotare la stranezza di una tal cosa, quando essa veramente accadesse: Es.: *Stiamo un po' a vedere se, dopo averci rimesso un tanto, n'avessi anco a buscare!*

Vedersi, rifl. Avvedersi. ‖ *Vedersi in tale, o tal condizione*, Conoscere di esservi, per es., *Mi vedo perduto.* ‖ *Vedersi con uno*, Trovarsi insieme con quello; per es.: *Col sor Pietro ci vediamo tutti i giorni.*

Vederci, vale Aver sana la vista; e *Non vederci*, il contrario. Es.: *Ci veggo bene sai? — Pover uomo non ci vede.* ‖ In un luogo bujo si dice che *Non ci si vede;* e per significare la poca luce che è in un luogo si dice *Non ci si vede da terza a nona.* ‖ *Non ci siam visti*, suol dirsi da chi, avendo raccontato altrui una braca, che, risaputa, potrebbe nuocergli, intende di pregarlo che non la racconti ad altri. ‖ *E chi s'è visto s'è visto,* usasi per modo conclusivo. Es.: *Finisco col raccomandarvi la patria, supremo di tutti gli amori, e chi s'è visto s'è visto.* ‖ *Vedersi al perso,* significa nell' uso Accorgersi che ogni speranza ci fallisce. Es.: *Quando mi vidi al perso, tentai una cosa da disperato. — Vedutosi al perso, cominciò a piangere e chieder mercè.*

VEDÉTTE, chiamavano in alcuni luoghi di Valdichiana, certe feritoje trasversali fatte nelle case di campagna, isolate; e servivano a due ufficj, a quello cioè di vedere chi fosse intorno casa, e all' altro di piantarvi il fucile e scaricarlo, occorrendo; poichè vi furono tempi, in cui le case nel Montepulcianese d' intorno le Cerraja e altrove, specialmente quelle dei Curati, non erano troppo sicure.

VEDOVÍLE. in forza di *sust.* dicesi per Tutto ciò che si dà alla vedova per suo mantenimento dall' eredità del marito.

VÉGGIO. *s. m.* Vaso di terra cotta o di rame da tenervi il fuoco per iscaldarsi. Vedi Coppino.

VÉGLIA. *s. f. Andare a veglia,* Andare in casa altrui per passarvi la serata. ‖ dicesi anche a Raunata di gente per vegliare in ballando o altro.

Veglia. Cosa nojosa e di rammarico, Festa; modo ironico dell' uso comune. Es.: *Ha a durare un pezzo questa veglia? — Dunque soffriamo, chè siamo nati per questa veglia,* mi par che scrivesse anche il Varchi nel *Boezio.*

VEGLIARE. lo dicono gli artefici quando, scambio di chiuder bottega alle 24, come fanno nell' estate, durano, come nell' inverno, a lavorare fino alle tre di notte.

VEGLIÓNE. *s. m.* Festa da ballo data in teatro.

VEGNÈNTE. *add.* Rigoglioso, Appariscente, Che è da crescer tosto.

VÉLA. *Andare a vele gonfie,* si dice di una impresa che prospera moltissimo; e anche di persona che vada sempre di bene in meglio.

Vela e *Veletta,* La cuffia di velo delle donne, e Quel velo che portano sugli occhi. È dell' uso comune a Siena: e fu già anche a Firenze, essendo i *Velettaj* una delle antiche arti fiorentine.

Esser in vela, suol dirsi quando ci sentiamo disposti più dell' usato a fare una tal cosa, e che ne abbiamo quasi desiderio. Es.: *Oggi son proprio in vela; e si dee improvvisar tutto il giorno.* ‖ *Senza la vela la barca non va,* è l' intercalare di uno stornello popolare, e adoprasi a significare che per fare una cosa ci vogliono i mezzi necessarj.

Vele, per ischerzo chiamansi quei solini delle camicie da uomo, che insaldati coprono mezzo il volto, e pajono due ali.

VELATO. *add.* detto di monaca è Quella che ha fatto professione.

VELÉNO. Dicesi di fanciullo, o anco d'adulto stizzoso. *Quel veleno del sig ... — Chetati, veleno.* ‖ usasi anche per Gridata, Acerbo e continuato rimprovero. Es.: *Per quella cosa da nulla ha fatto un veleno tutto il giorno.*

Veleno, si dice anche a modo di imprecazione contro chi mangi qualcosa. Es.: *Il tale ha oggi mangiato per sette;* e chi l' ha con lui, risponde: *Veleno!* oppure: *Vorrei che gli mettesse veleno.* — Dicesi anche figuratamente. Es.: *Ha finito tutto il patrimonio del suo pupillo; ma potrebb' esser che gli mettesse veleno;* cioè che ne pagasse il fio. E così il Messerini ne' sonetti che recai qua dietro, scrisse: « O vienne a Vienna: e' t' hu metter veleno. »

VELÉTTA. *s. f.* Piccola vela che sta in cima all' albero principale della nave, sopra la gabbia, dove sta un marinaro a speculare ciò che comparisce da lontano. || e di qui *Veletta* si dice a qualunque luogo alto dove si sta a speculare. || e si dice a Colui che sta sulle mura della fortezza, o sopra l'albero della nave, o simili, a far la guardia; Vedetta. || *Stare alla veletta,* vale Osservare, Speculare, Stare sull'avviso.

Stare alle velette, è presa la imagine dalle sentinelle ai mare che stanno su all'ultima vela dell'albero per ispeculare. Vedi le Note al *Malmàntile,* e al *Bertoldo.*

VELLUTATO. *add.* Tessuto a foggia del velluto. || talora vale Di color pieno qual è quel del velluto. || talvolta vale Che ha la superficie come di velluto, cioè Coperta di peli corti e densi unitamente, o feltrati.

Fiorvelluto, chiamasi un fiore a nappe rosse che ha tutta l'apparenza del velluto.

VÉNA. *Sentirsi* o *Essere in vena,* è lo stesso che *Essere in vela.* Vedi a questa voce. || *Vene,* dicesi per quel medesimo che Venature.

VENALE. *add.* Mercenario, Che si muove per danaro o per mercede.

Venale, nell'uso comune si dice per Colui che ama il guadagno, e se ne mostra assetato, postergando i riguardi e le convenienze.

VENATO. *add.* Segnato di vene; ed è aggiunto che si dà a pietra ed a legno che sia segnato con segni detti Vene.

VENATURA. *s. f.* Vena nel sign. di Quei segni che vanno serpendo nei legni e nelle pietre.

Venatura, Nastrino che le crestaje mettono intorno a' cappelli da donna, o intorno la tesa, o anche al cucuzzolo, o anche altrove. È dell'uso comune.

VENDÉMMIA. *s. f.* dicesi anche del Guadagno che altri fa alle spalle di alcuno, profittando della sua dabbenaggine.

VENDEMMIARE. *v. att.* si dice anche *figurat.* del Raunare roba insieme, Far roba, ma per lo più di malo acquisto.

VÉNDERE. *v. att.* *Vendere altrui una cosa,* Dargliela a credere. || *Venderla come si è comprata,* Riferirla quale a noi è stata detta.

Non me ne vendi, suol dirsi a persona della quale non vogliamo fidarci in verun modo, sospettandola o doppia o trista; e alle volte ai così fatti si canterella: *Tela d'Olanda fine, Rosina, non me ne vendi;* che è il principio d'una canzone popolare.

Aver da vendere di una cosa, significa Averne grande abbondanza, ma dicesi specialmente di una qualità morale col nome espresso. Così la *Mea* disse del suo marito ch'egli era: « Lonzo, brenzaglierone e covacendere; Ma po' del galantuom n'ava da vendere. » || Dicesi anche *Averne da vendere e da serbare,* che significa abbondanza maggiore.

Sa vendere la sua mercanzia, La sa vendere, si dice di chi, avendo pur qualche dottrina o abilità, la sa far parer maggiore con la ciarla, e con le gran lustre.

VENDÉTTA. *Far vendetta,* Vendere per far quattrini; ma si dice quasi ironicamente. Es.: *Ci ho assai quadri ed oggetti preziosi: vo' far vendetta d'ogni cosa, e vo' andar via di Firenze.*

Vendetta (*A*). modo avverbiale comunissimo. *Piovere a vendetta, piangere, urlare a vendetta,* cioè Dirottamente, Stemperatamente, e In abbondanza. È dell'uso comune per la Montagna pistojese. Es.: *Quella vena di miniera darebbe oro a vendetta.* E la *Mea:* « Ah genti mia, s'i' lucciuro a vendetta, È carità che mi compatischiate. »

VENDIFRÒTTOLE. *s. m.* Aggiratore, Imbroglione.

VENDIFUMO. *s. m.* Uomo che fa vane mostre e promesse senza veruno effetto.

VENDISTÒRIE. Colui che va attorno vendendo storie, leggende e canzoni popolari.

VENDITORE. I venditori di varie cose, che vanno attorno per Firenze, bociando la loro mercanzía, fanno grida e cantilene bizzarre. Tra questi è celebre un tal Láchera venditor di ciambelle, di pere cotte, di cocomero e altro, secondo le stagioni, il quale ha dei frizzi e dei tratti argutissimi; e così un tal Gegge che porta spesso a vendere cani e anche gatti. D' un cane, per esempio, bocierà: *Bellíno per una signorína!* e d' un gatto: *Bellíno, canta come un canaríno;* e in quel tempo gli strizza la pancia perchè gnauli. Il tutto con voci e modi così nuovi che è un morir dalle risa.

VENDÚGLIORA. per Colei che vende le frutta, e gli ortaggi, Fruttajola, Erbajola, Trecca, Rivendugliola, Treccola. Beverini, *Idiotismi:*

« Volea comprasse ...
Barbe di preti, peporino e broccoli,
E doppo aver girato alle vendúgliore,
M'è tornato a ridir che non si trovino. »

VENDÚGLIORO, e RIVENDUGLIORO. per Rivenditore di masserizie vecchie. Rigattiere. (Bianchini, *Vocab. lucchese*)

VENÈZIA, VENEZIANI. A Livorno c'è un quartiere, chiuso tra' fossi, che si chiama Venezia, e ci stanno generalmente scaricatori e gente di plebe, i quali si chiamano Veneziani, e hanno una parlata diversa in molte cose dalla gente civile.

VENIRE. *v. intr.* Sapere, cioè Uscirne odore; per es.: *Da quella pelle e' ne viene un certo non so che di caprino.* || coi *P. pass.* de' verbi, come *Venir fatto, Venir detto, Venir guardato,* e simili, vale Avvenire, Accadere, Succedere di fare, di dire, di guardare ec.

Venir sincero a uno, Parlargli candidamente la verità, Dire tutta la cosa come sta, senza nulla celare o alterare. || *Venirsene con una cosa,* Entrare a parlare di essa quando altri non se l'aspetta. Es.: *Ma con che te ne vieni ora? come c' entrano codeste pretensioni?*

Con che te ne vieni, con che se ne viene ec., suol dirsi per accennar maraviglia di proposta o di parola che a noi paja strana. Es.: *Guarda ora con che se ne viene, per non mi pagare!* Cioè: guarda che strana cagione mette innanzi.

La mattina, o *il giorno che viene,* e *la settimana,* e *l' anno che viene,* vale la mattina, il giorno ec. che seguita al presente. Es.: *La settimana che viene, c' è gran festa dal Prefetto.*

Come la vuol venire! si dice spesso a significare futuro danno, futura vendetta o simili, quando se ne vede qualche precedente accenno, metafora presa da quel che suol dirsi allorchè veggiamo gran nuvolo, chè allora si esclama: *Come la vuol venire,* cioè la *pioggia.* Alle volte aggiungesi, *Se resta il vento, come la vuol venire!*

Come vien viene, si dice di cosa dove non importa mettere, o dove non è stata messa troppa diligente cura. Es.: *Falla come vien viene: non importa la eleganza.*

Venire su, dicesi del Crescere delle piante novelle e de' bambini.

VENTARÒLA. Quella ventola che si mette in cima ai campanili, alle torri ec. e che si volta secondo il vento. Per metafora dicesi a Persona che cambi opinione o propositi secondo il tornaconto, Banderuola.

VENTILATO. *add.* dicesi di un Luogo dove spira facilmente il vento e circola l'aria per refrigerio dei caldi estivi.

VENTILATÓRE. *s. m.* chiamansi dagli architetti Certe aperture nei muri degli spedali od altri luoghi, le quali servono a rinnovarvi l'aria e a renderla sana.

VENTIQUATTRO. *Cappello sulle ventiquattro,* si dice quando altri lo porta pendente un po' su un lato, che per alcuni è atto di portarlo alla sgherra. Es.: *Ecco qua Gigi, col cappello sulle ventiquattro, ch' e' par quello che diede la mossa a' toni.*

VENTÍNO. si chiama ora comunemente la piccola moneta nuova di venti centesimi.

VÈNTO. *s. m.* *Pigliar vènto,* si dice del Rimanere impedito l'esito dell'aria nel travasare i liquori o simili. ‖ *figurat.* si dice dello Smarrirsi in favellando. ‖ e talora vale Svanire, Sparire, e Non sussistere. ‖ *Avere il vènto in poppa,* o *Andare col vènto in poppa,* Navigare con vento favorevole. ‖ *figurat.* Essere in fortuna, Aver le congiunture propizie. ‖ *Vènto, T. degli artisti,* Quel vano nell'interno d'una canna d'un'arme da fuoco a cagione di non essere stata ben formata. ‖ *Vènti,* dicono i formatori di figure e gettatori di metallo ad alcuni Vani che vengono nella cosa formata o gettata, a cagione di non aver così ben disposti nelle forme gli sfiatatoj, onde l'aria in esse racchiusa, non avendo uscita, abbia in alcuni luoghi impedito il passaggio al getto, e l'empiersi della forma. ‖ *Vènti,* diconsi anche Quelle funi con le quali si legano le cime degli stili che si rizzano per servizio degli edificj, e poi si legano da più parti in più luoghi ben tirate, ad effetto che essi stili stien ben fitti in terra, e non possano piegarsi da alcuna parte.

Far vènto a una cosa, Rubarla, Involarla. È di uso tuttor comune; e lo usò il Ricciardi nelle *Commedie,* fino dal secolo XVII: « Mi cacciò sulla padella certe fette di scarpon vecchio, facendomi vento alla carne secca che volevo mettere in una frittata rognosa. » *Vènto sferratojo, Vènto che porta via,* si dice comunemente al Vento violentissimo.

VÈNTOLA. *s. f.* Quella piccola rosta che serve per parare il lume di lucerna o di candela, affinchè non dia negli occhi. ‖ Sta anche per Ventarola nel proprio e nel figurato. ‖ Per ischerzo chiamansi *Ventole* anche le mani grandi fuori di proporzione, che altri dicono anche *Mestole;* e in fatti pajono tali, quando sono in movimento. ‖ *Muro a ventola,* dicesi dagli architetti e muratori a Muro che non regge nulla, e serve solamente di tramezzo o divisorio.

VENTOLÁCCHIO. *s. m.* La pellicola smossa dal pigione, la quale resta addosso alle castagne secche, e si fa loro uscir da dosso ventolandole. È d'uso per la Montagna pistojese, come accerta il padre Giuliani, *Lettere* ec.

VENTOLARE. si dice del Gittare in alto le biade, o castagne secche, poste nella vassoja, per poi raccòrvele quando ricascano: la quale operazione si fa iteratamente, acciocchè si nettino dalla pula. Voce d'uso per la Montagna pistojese.

VENTOLATÓRA. Donna adoperata a ventolare le castagne secche. Voce d'uso nella Montagna pistojese.

VENTÓSA. *s. f.* Bussola o Uscio con vetri, che serve a dar lume a una stanza che non ha finestre, o a riparare dal vento, Usciale. Voce senese.

VÈNTRE. Così chiamasi a Pistoja il ventricolo di pecora, o simili animali, che si vende per cibo de' gatti; a Firenze chiamasi *Trippa;* a Lucca e a Siena *Ventricello* o *Ventricelli.*

VENTRÍCOLO. lo stesso che Ventriglio.

VENTRIÈRA. Quella bolgia o bisaccia che portano cinta al ventre i mercanti di bestiame per uso di tener dentro denari.

VENTÚGGINE. lo dicono verso Figline per Turbine. Es.: *La gira in tondo a ventúggine,* cioè Come fa il vento quando a turbo spira.

VENUTA. *Si rammenta della venuta,* o *della venuta di nostro Signore,* suol dirsi comunemente di cosa vecchia, antica e fuor d'uso. Es.: *Ha addosso quel vestito che si rammenta della venuta.*

VERBALE. Quando si vuole esprimere un'azione prolungata, e quasi nojosa, di alcun verbo, se ne forna de' verbali in *io,* per es. *Mugolío, Brontolío* ec.

La lingua italiana ha molti verbali con la desinenza in *ata;* e questi sono usati più specialmente da' Toscani con le voci dell'infinito de' verbi *fare* e *dare,* scambio del verbo onde esso verbale ha origine, a significare non l'azione così in generale, ma l'attualità limitata di essa, per esempio: *Vo a fare una passeggiata. — Da' una ripulita a quel soprabito. — Fa' una corsa a Rifredi. — Fare una dormita,* e simili in infinito.

VÈRBO. *In verbo* usato a modo di congiunzione, significa Circa a, Rispetto a. Es.: *In verbo Accademia, è meglio che tu stia zitto.* Lo usarono anche gli Scrittori; e il Magalotti, *Lettere:* « Torno alla carica per saper qualche nuova di quel che vi rispondesse l'agente di Napoli in verbo stuore di Sparto. » E *Beco Sudicio,* II, 68: « E va dicendo in questa parte e in quella Ch'ella in verbo ganzar non pave o trema. »

VERDÁCCHIA. La Susina verde che credo si dica *Abósine.* È dell'uso senese.

VÉRDE. *Al verde.* Circa a questo modo è da sapere, oltre la metafora presa dalla candela, come è noto a ciascuno, che nel 1289, tentando i Fiorentini d'impadronirsi d'Arezzo, fecero uscire di Firenze le cavalcate loro, prima che si consumasse la candela che avevano accesa sulla porta.

Verde, chiamasi anche la pianta del bossolo che si mantiene sempre verde. Nella quaresima è costume che due, specialmente gl'innamorati, spiccano una o più foglie di verde, e la custodiscono gelosamente, guardando di non la perdere; e se l'uno la perde, dee dare all'altro o questa o quella cosa pattovita fra loro. Ciò si dice *Fare al verde;* e ogni volta che i due si trovano insieme, l'uno dice tosto all'altro: *Fuori il verde.*

Verde come un aglio, dicesi ancora di chi è scolorito in viso, o per malattía o per altro. Usasi in più luoghi di Toscana.

VERDERAME. Sorta di color verde cavato dal rame. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

VERDOLÍNO. Sorta di liquore assai spiritoso, detto così dal colore verde che se gli dà.

VERDÓNE. *s. m. T. ornitol.* Nome di un uccello grosso quanto una passera. così detto dal color verde delle sue penne.

VERDONE. *add.* per Sorta di color verde pieno. ‖ *Fico verdone,* Fico che ha la buccia verde carica, e la polpa vinata; Fico verdino.

VERDURA. vedi DURARE.

VERGARE. Menare un colpo. — *Gli vergò una legnata. — E verga! gli diede una legnata,* Sono modi comuni nel parlar famigliare.

VÉRGINE. *s. m.* e *f. Vino,* o *Olio vergine,* si dicono Quel vino che non ha bollito sul tino, Quell'olio che si trae da ulive non riscaldate. ‖ Vergineo. ‖ *Vergine,* si dice anche di Qualunque cosa non adoperata.

Ranno vergine, si dice quello fatto gettando sulla cenere l'acqua fredda anzi che calda.

VERGOGNÓSO. *Povero vergognoso,* Che ha bisogno, e si vergogna ad accattare. *Scal. S. Gio. Clim.* 99, 1-2: « Va' et dispergi tutte le cose che tu ài ec. et da' agli poveri infermi et bisognosi monaci, et alle persone vergognose. » Ho recato questo esempio antico per far vedere quanto tempo è che si usa questa maniera di dire tuttor comunissima, e bella.

VERGÓNE. *s. m.* Mazza impaniata, colla quale si pigliano gli uccelletti, uccellando colla civetta; e più comunemente dicesi Panione.

VERITÀ, VERITADE, e VERITATE. *s. f. prov.* *Chi vuol saper la verità, ne domandi alla purità,* vedi in PURITÀ.

Bocca della verità, vale Uomo sincero e veritiero. ‖ e ironicamente suol dirsi a Persona che non ne dica una delle vere, o che si pretenda di saper tutto, e dir tutto le cose appunto appunto come le sono.

VERMICÈLLO. *Vermicelli,* si dicono Certe fila di pasta fatte a somiglianza di lunghi vermi, e mangiansi cotti nel brodo per minestra.

VERNÁCCHIO. Castagno salvatico. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

VERNEDÍ. per Venerdì. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

VÈRNIA. dicesi di Discorso lungo, nojoso, insulso. Forse da *Lernia* voce bassa, nome che, secondo Alberti, si dà a persona lenta e stentata fastidiosamente. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

VERNÍNO. *add.* dicesi di Quelle cose che si coltivano e crescono nel verno. ‖ e di Quelle frutte che si serbano a mangiare nel verno.

VERNÍO. Vernino; e dicesi di frutte buone a mangiarsi l'inverno. È di uso nell'aretino; e la registrò fino il Redi.

VERO. *sust.* *N'è vero?* o *Non è vero?* maniera usata per cercare testimonianza di ciò che si dice o che si domanda quasi minacciando: per es.: *Io glielo dissi, n'è vero? — Ah tu sei quel buon capo, non è vero?* dicesi anche semplicemente *È vero?*

Se è vero! Se l'è vera! Modo di dolersi o di riprovare cosa che altri abbia detta, Modo di giustificare il proprio risentimento per cosa che altri ti abbia detto o fatto di spiacevole a te. Uno per esempio maraviglierassi di vedere alterato un altro; e questi dirà: *Ma se è vero,* o *Se l'è vera! ci vorrebbe la pazienza de' Santi.* Vedi in BATISTINI. ‖ *Se le son vere, sono di belle cose; se son false, sono di belli trovati,* dicesi quando ascoltiamo narrazioni che ci pajono inverosimili.

VERÓNE. *sust.* tra gli uomini di campagna si dice ad un Piccol terrazzo coperto, nel quale termina la scala di fuori e per cui s'entra nel secondo piano della casa.

VÈRRE. *s. m.* Porco non castrato. ‖ *Pare un vèrre, È un vèrre,* lo dice il popolo di persona stizzosa e minacciante.

VERRÍNA, o TRÁPANO. *s. f.* Strumento per forare, o Trivella posta al fondo di un lungo ferro, il quale nel mezzo della sua lunghezza si ripiega a doppia zanca, nell'alto ha un bottone, contro il quale fa forza l'artefice, impugnando la zanca: la verrina s'introduce e fa il buco.

VERRÒCCHIO. *s. m.* Verricello. È voce senese; ma pare che anche presso i Fiorentini fosse in antico questa parola, dalla quale prese il cognome una famiglia di orefici, detta *del Verrocchio.* Chi non ricorda Andrea del Verrocchio, orafo e scultore fiorentino, il quale sebbene fosse *de' Cioni,* fu sempre detto *del Verrocchio,* perchè stette all'orafo nella bottega di que' *del Verrocchio?* (Milanesi.)

VERSACCIO. Urli e smorfie sgarbate.

VERSAMENTO *di danaro.* per Pagamento, Sborso. Per es.: *L'Ispettore delle casse ordini ai camarlinghi che dentro lunedì prossimo, facciano il versamento.* (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

VERSIÈRA. *s. f.* dal latino *Adversa-*

rius, che in senso scritturale significa l'Inimico degli uomini, il Diavolo; e adoprasi per significare Donna brutta, contraffatta. Da essa voce latina furono derivate le seguenti, *Avversario*, *L'avversiere*, e finalmente *La versièra*, con che le donnicciuole intendono di denotare uno Spirito infernale con improvvido consiglio immaginato dai nostri antichi per atterrire i fanciulli. || si dice anche un Ragazzo malizioso, fastidioso e insolente.

VÈRSO. *s. m.* Atto o Garbo per lo più sguajato || *Trovare verso*, Trovar via, Modo. || *Fare a verso di alcuno*, Operare a suo senno, Seguire il suo piacere o consiglio. || *Fare una cosa pel verso*, Farla co' debiti modi, Nella forma che più conviene. || *Pigliare una cosa pel suo verso*, o *Pigliare il vèrso di una cosa*, o *in una cosa*, vale Trattarla in forma da trarne profitto, Riuscirvi con felicità. || *Verso*, per Banda, o Parte. || *A verso*, In bel modo, Acconciamente.

Fare il verso, dicesi di colui che sa imitare e contraffare uomini e animali, nel parlare, nei moti, e nella voce. Es.: *Rinaldo è bravissimo per fare il verso a tutti.* (Bianchini, *Vocab. lucchese.*) Dicesi anche *Rifare il verso*.

Trovar il verso di fare. Indurvisi. Es.: *Non trova il verso di pagarmi.* — *Non gli riesce trovar il verso di cominciar quel lavoro.*

VERTÈNZA. Differenza o per interessi, o per altro. Es.: *C'è delle vertenze fra loro*.

VÈRTERE. *Non verte*. Non importa, Non cale. È dell'uso appresso la plebe di molti paesi; ma specialmente di Livorno. E *Nanni di Dolorio Stoppa* nel suo Lunario disse: « Mancanza di grano, di vino, d'olio e d'altre bazzècole che nun velte. »

VERTICARE, e **VERTECARE**. Rovesciare, Versare ciò che è dentro vaso o sacco ec. È voce dell'uso aretino, registrata anche dal Redi.

VERZÙRA. *Finchè dura, fa verzura.* Per questo modo, va in Durare.

VESCAGGINE, e **VISCAGGINE**. per Pania, Visco. (Bianchini, *Vocab. lucch.*)

VÉSCIA. *s. f.* Spezie di fungo in forma di palla bianca, e generalmente si trova ne' luoghi erbosi. || dicesi anche a Vento senza strepito, che esce dalle parti di sotto.

Far la vescia, lo dicono i montanini quando, finita di dimenar la polenda, la lasciano al fuoco sinchè in un dato punto rigonfi, e poi scoppi, mandando fuori un poco di aria, segno che è al suo punto. Anche la *Mea* del Lori, parlando di una bella polenda, disse: « Canchigna! ci volea 'na bocca a rescia Per non corrì quando facea la vescia. » || *Vescia* si dice anche per lo stesso che Braca, in significato di Notiziuòla di cose famigliari altrui, Chiacchiera, Pettegolezzo. Es.: *È un chiacchierino che sta su tutte le vesce.* Lo scrisse anche l'Autor della *Celidora*, I, 23: « L'ascolta Celidora, e le riesce Di sapere ogni dì tutte le vesce. »

VESCICANTE. si dice comunemente a persona uggiosa che ci stia d'attorno. Es.: *Oh Dio, che vescicante! escimi un po' di qui.*

VÉSCOVÁDO. Di una cosa che non sia uniforme, ma raccozzata o di varj colori, o di varie fogge, o simili dicesi comunemente *che l'è di mille vescovadi*.

VESCOVO. *Gli par d'avere un vescovo in culo*, suol dirsi a Colle, a Pistoja, e forse altrove, per significare che una tal persona è così lieta e contenta per alcuna cagione, che se ne tiene molto da più, ed altro non brama.

VESPAJO. *s. m.* si dice ad un Solajo che si fa sollevato alquanto dal pavimento, per difendersi da pericolo di fuoco e d'umido. || *Toccare* o *Stuzzicare un vespajo*, vale Mettere in campo un qualche cosa o per una ragione o per l'altra molto molesta; come sono le vespe una volta che sieno stuzzicate nel loro nido.

VESTIMÉNTO. *s. m.* Monacazione, La cerimonia che si fa quando una monaca prende l'abito.

VESTIRE. *Veste come le pitture: sempre a un modo*, si dice di persona che vada sempre col vestito medesimo, o fatto sempre nella stessa foggia e dello stesso colore. È dell'uso, e lo scrisse anche il Doni ne' *Marmi.* || *Vestir bene*, vale Tornar bene, parlando di abiti.

VESTIRSI, usasi quasi per antonomasia a significare il Vestirsi abiti di cerimonia o di gala. Es.: *Volevo andare alla festa del Fenzi; ma poi mi rincrebbe a vestirmi* || *Vestirsi di nero*, si dice metaforicamente per Prendere verso alcuno, che abbia fallito, parole e modi di cruccio e di rampogna.

VESTITÚCCIO. *dim.* di *Vestito, sust.*, e si prende comunemente per Vestito ordinario e cattivo.

VESTIZIÓNE. Atto solenne del vestire un abito religioso.

VÉSTO. per Questo, è comune fra la plebe livornese; come *Vello* per Quello.

VESTUÁRIO. per Vestiario, Le vesti che altri porta addosso, è dell'uso appresso la plebe di Firenze e di altrove.

VETRATE. per Gli occhiali, suol dirsi comunemente per ischerzo. E *Sassate alle vetrate*, si dice parimente in ischerzo, vedendo qualcuno con gli occhiali; e forse *vetrate* in tal significato non si usa se non in questo caso.

VETRÍNA. *s. f.* Scansía, o Cassetta chiusa con vetri da mettervi roba in mostra sulle botteghe. || Dispensa.

VETRÍNO. *T. de' magn* aggiunto di Ferro crudo che facilmente si rompe. || aggiunto d'occhio, dicesi Quello che è attorniato d'un cerchio bianchiccio.

Pelle vetrina, suol dirsi a quella che mediante la più lieve cagione, o di freddo o d'altro, si screpola, e si fa dolente.

VÉTRO. *Trovar l'odore nel vetro.* fu detto di critico sottilissimo. *Lett.* XIII, *Uom. Ill.* 404: « Il giudizio lo rimetto al naso de' critici, che sanno trovar l'odore nel vetro. » Ed io sentii non è molto dire la stessa frase parlando non mi ricordo con chi.

VÉTTA. Cima, Parte superiore di una cosa. || si chiamano *Vette* i rami più sottili degli alberi; e come questi ogni piccol vento gli muove, suol usarsi la frase: *Tremar come una vetta*, per Tremare grandemente o dal freddo o dalla paura.

VETTARE. Varcare, Passare la vetta di un colle, di un monte. || dicesi ancora *Vettare dall'altra parte di un fiume, di una fossa, di un campo.* È voce e frase dell'uso senese. || *Vettare*, si dice da' Senesi anche per Brandire assi o altre cose sottili.

VETTÍNA. Vaso di terra a modo d'orcio invetriato al di fuori, e con coperchio di terra. Serve per tenervi l'aceto, ed altro. Di uso comune a Siena.

VÉZZO. *s. m.* Ornamento di fila di perle o d'altre gioje, o di cosa che le somigli, che le donne portano al collo.

VI. per questa particella quando è avverbiale di luogo, vedi nella sua compagna Ci; e qui aggiungi che il Salviati la riprese con ragione nella *Gerusalemme liberata*, con queste parole: « Senza mettergli a conto il *vi* in luogo di *ci*, privilegio de' forestieri. »

VIA. *s. f. Dar via*, o *Dar la via*, Aprire il passo, Concederlo, Dar luogo, Permettere che passi chicchessía. || *Mettersi la via tra' piedi*, o *tra le gambe*, Mettersi frettolosamente in cammino. || *Non essere la via dell'orto*, si dice per Accennar la lunghezza d'alcuna strada. || *Via di mezzo*, Partito di mezzo tra li due estremi.

Dar la via ec. Aprir la gabbia a un uccello, perchè se ne vada libero. È dell'uso, e lo scrisse anche il Panauti, *Opere*, II, 48.

Via, vale Cagione, nel modo avverbiale usitatissimo *Per via*. Es.: *Questo è seguito per via della sua cocciutaggine. — Me ne vo per via di te.* E dicesi *Per via che*, come congiunzione di cagione: *Ho chiuso bottega per via che ci sarebbe venuto quel birbone.*

Via crucis, Divozione che si suol fare nei Venerdì di marzo in commemorazione della Passione di N. S.; e si fa fermandosi ogni tanto dinanzi a certi quadri rappresentanti varie scene della detta Passione (i quali quadri si chiamano Stazioni) dove si recita una meditazione e certe preci, finchè il giro non sia compiuto.

VIA. *avv.* *Via*, è particella remissiva, come dire Pur pure, Pazienza: per es. *Se ce gli avesse dati mezzi, via; ma punti*... ec.

E via, è modo di dire che esprime continuazione, ed ha in sè un certo che di risoluzione e di prontezza. Es.: *Io gli darò licenza, e via;* che suona come si dicesse: *E così la faccio finita.* ‖ dicesi pure a significare il non più di checchessia, e vale quanto Senz'altro. Es.: *Portano un grembiulino sulle vergogne, e via. — Mangiai un po' di pane, e via.*

Dar via, lo dicono i negozianti per Esitare, Spacciare la loro derrata. Es.: *Ne avevo quattro dozzine di questi fazzoletti, e gli ho dati tutti via.* ‖ *Andar via*, vale Partire.

Via, Accenna abbondanza, o satisfazione. Per es.: *Via, non c'è male. — Quant' uva ha avuto! — Eh, via, cento bigonce.* Come dire *mi contento, non c'è male*.

Via, Esplicativa, Acciò che la 'ntenda. Per es. *La settimana antipassata; no in quella finita ora, via, in quell'altra.*

VIAGGIO. *s. m.* *Buon viaggio*, e *A buon viaggio*, si dice a chi è sul partire, per augurargli felicità. ‖ *Dare il buon viaggio*, Augurarlo felice. ‖ *A buon viaggio*, Poco importa, Non me ne curo.

Viaggio, usasi anche per Volta, Ritorno di vicenda ec. Es.: *Per questo viaggio ci vuol pazienza! andrà meglio in seguito.* È modo popolarissimo.

VIALE. *s. m.* comunemente vale Stradone, o Strada diritta e lunga con alberi da una parte e dall'altra, ombrosa, amena, piana, e grata al passeggio. ‖ Quello spazio che negli orti, giardini e simili si lascia incolto per comodo di passeggiarvi.

VIAVAI. *La strada è un via viavai. C' è sempre il viavai.* Dicesi di luogo dove continuamente passa molta gente; che altri sgarbatamente dice *Andirivieni*. È di uso comune; e lo scrisse anche il Panauti, *Op.* II, 97.

VICESCAMBIO. È voce usitatissima anche presso il popolo, quando per parvificare scherzevolmente l'ufficio di alcuno dice ch'egli *è vicescambio del sotto ajuto*.

VICINALE. detto di Via ec. Si dice di quelle strade di campagna, che dalla strada maestra conducono per la più corta ad altro punto. È dell'uso; e si legge nelle *Narraz. Inond. Arn.* 74: «Ne nasconò i disordini de' poderi.... e ancora il danno delle strade e vie vicinali.» Cantini, *Band. Legg.* X, 152, col 1. «Non è lecito nè permesso a' detti rettori far spesa d'alcuna sorte nelle strade così maestre come vicinali senza l'ordine dell'agente delle strade.»

VICINATO. *s. m.* Vicinanza, Case tra loro vicine in una strada.

Culo o *Sedere come un vicinato*, si dice giocosamente a persona, e massimamente a donna, che abbia fianchi e natiche molto carnose.

VIÈGIO, e **BIÈGIO**. Fanciullo che non viene da niente, magro, pallido, e di poca persona. Altrove è detto *Vieto*. È dell' uso senese

VIGLIÁCCIO. La spiga del grano sfuggita alla battitura. È di uso là verso Castelfiorentino.

VIGLIÚME, e **VEGLIÚME**. per le Spighe, Baccelli, Gusci, e Pula, che si separano dal grano, o biade battute. Vigliatura, Vigliuolo, Lolla, Loppa. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

VIGLIUÒLO. *s. m.* Spighe o Baccelli separati dal grano o biade battute, dopo la prima trebbiatura.

VIGNASTRA Bacchetta da batter panni, o qualunque altra sottile e flessibile. Voce di uso comune nella Versilia.

VÍLIO, e **VILIA**. *add.* si dice di quelle derrate che vendonsi a prezzo bassissimo.

VILLEGGIANTE. *s. m.* e *f.* Colui o Colei che villeggia attualmente.

VILLÍNO. Palazzo di città in luogo presso alle mura, con giardino attorno; ed in Firenze ce ne ha varj con questo nome.

VILÚCURA. Voglia di far checchessia, Smania che ti fa essere inquieto, e lamentoso; ma dicesi più che altro de' bambini. È di uso per la Montagna pistojese. Es.: *A quel monello gli è entrata la vilúcura davvero: non mi dà un momento di requie.*

VILÚME. dicesi di cose o persone ammucchiate, e in gran numero. È di uso comune a Colle di Val d' Elsa e altrove.

VINCERE. *v. att. Vincer di cortesía,* Superare altrui in cortesia, Usar più cortesía di lui, e dicesi, per es.: quando uno pretende da te una cosa, e tu gli dai quella, e anche di più. || *Darla vinta,* Cedere, o Menar buono. || *Nè vincer nè pattare,* Non restar superiore nè del pari, ma al di sotto. || *Chi vince la prima, perde il sacco e la farina,* si dice a chi, giocando, vince la prima partita, per accennare che non faccia speranza di vincere sempre.

VINCIPÈRDI. *s. m.* Modo di giocare ad alcuni giuochi, per cui è vincitore chi, secondo le regole del giuoco, dovrebbe perdere: e usasi nella frase *Fare o giocare a vincipèrdi.*

VINÈLLO. *s. m.* Acqua passata per le vinacce.

VINO. *s. m. Il buon vino non vuol frasca,* Il buono si fa conoscere per sè medesimo, e non ha bisogno di richiami o abbellimenti. || *Levare il vin da' fiaschi,* Rompere il marcio, Levar le mani di un negozio. || *Vino da famiglia,* Vino leggero, e di poco costo. || *Vino asciutto,* è quello che ha quasi come un certo amarognolo, ed è sottilissimo; contrario di *Vino abboccato,* che è quello alquanto dolce e quasi pastoso. || Per significare un vino eccellente e gagliardo, ho sentito dire da qualcuno, nè so perchè, *Vino da gobbi.* Es.: *Se venite da me, sentirete un vino proprio da gobbi.* || *Sette di vino,* suol dirsi per mostrare la invariabile ostinazione di alcuno in un dato proposito. Es. *Con tutto gli fosse detto, e vedesse egli stesso il pericolo di tale impresa, sette di vino.* Presa da quel Tedesco, che aveva da spendere dieci lire in un pranzo, e facendo il conto del come, incominciò a dire: *Sette di vino, una della tal cosa, una della tal altra* ec.; e mancandogliene, cercava di scemare in altra parte, ma sul vino mai, e ricominciava sempre il conto: *Sette di vino* ec.

Ha consumato più vin che olio, si dice a significare giocosamente una persona venuta su alla grossa, senza istruzione, e pensosa solo della vita materiale; a rovescio di Demostene che disse di aver nella sua vita consumato più olio che vino.

VINTO. *add. Darla vinta ad alcuno,* Concorrere nel suo sentimento, Cedere alle sue pretensioni. || *Darsi vinto, per* *vinto,* Arrendersi, Confessarsi vinto. ‖ *Darle tutte vinte,* si dice quando i genitori sodisfanno a tutti i capricci dei bambini, piuttosto che gastigargli. Es.: *Quel monello lo tiran su per le forche col dargliele tutte vinte.*

VINÙCOLO. *dim.* Vinetto, Vino di poco valore.

VIOLÍNO. *Ha la pancia come un violino,* si dice di persona molto magra, e attualmente digiuna. ‖ *C' è da fare un corpo come un violino,* suol dirsi quando ci è messo innanzi, o quando si parla, di cibo leggerissimo, e in così piccola quantità che non basta a gran pezza per saziar la fame.

VIÒLO. per Viottolo, Sentiero. È deluso senese.

VÍPERA. *Far la vipera a uno.* Ingannarlo mentre gli fai l'amico; e dicesi generalmente di due che, essendo compagni a un dato giuoco, l'uno di essi si accorda con gli avversari, e perde, facendo per conseguenza perdere anche l'altro; e poi si divide con essi la vincita, fatta con questa frode.

VIRE. per Ire, Andare, è comune fra la plebe e fra' contadini aretini; e abbreviatamente dicono *Vi'.* Guadagnoli, *Menco,* St. 1: « *Tuogna, làsceme vi', so disperœto* » ‖ Lo adoprano anche in molte persone di tutti i tempi e modi invece di *Andare:* così dicono *vi,* seconda persona del presente; *vimo,* prima del pres. plurale; *sono vito,* ec. nel passato, e via via.

VIRTUÓSO. *add. Virtuoso,* si dice comunemente a Persona dotta nella musica, nel ballo o simile, ed in questo significato s' usa per lo più in forza di *sust.;* ma è pessimo abuso di nobile parola.

VISCÁGGINE. Vedi Vescaggine. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

VISCIAJA. Vedi Guisciaja.

VISIBÍLIO. *s. m. V. L.* corrotta dalla plebe, onde si dice *Andare in visibilio,* che vale Dileguarsi, Perdersi, Strabiliarsi, Strasecolarsi, Andar in estasi per la maraviglia o per la dolcezza. ‖ usasi *Visibilio* anche per Quantità infinita, p. es. *C'era un visibilio di soldati.*

VISIÈRA. per Maschera, è di uso comune ad Arezzo; ed era fino da' tempi del Redi, che la registrò.

VISIONÁRIO. *s. m.* Quegli che si figura le cose, e le crede come se le avesse avute in visione.

VISO. *s. m. Aver viso di fare,* o *dire checchessía,* Essere in concetto di fare o dire quella tal cosa, Esser tale da reputarsi capace di farla; e talora aver Ardire di farla. ‖ *Fare il viso brusco, Fare il viso dell'arme,* e simili, maniere particolari dimostranti sdegno o abominazione ‖ *Fare il viso rosso,* Mostrar vergogna. ‖ *Far buon viso, Mostrar buon viso,* o simili, Mostrarsi amico. ‖ *Far viso arcigno,* Mostrar dispiacere o sdegno. ‖ *Mostrare il viso,* Opporsi arditamente, Non cedere, Non cagliare, Resistere. ‖ vale anche Dire il fatto suo o le sue ragioni con vivezza, con forza. ‖ Essere responsabile di una cosa.

Non ha il viso volto di dietro, Suol dirsi di una persona, e specialmente di una donna, che sia avvenente anzi che no. E non si userebbe se non in questa forma negativa. ‖ *Per il tuo o suo bel viso,* suol dirsi ironicamente ad alcuno per significare ch' egli non ha meriti da far per lui una tal cosa. Es.: *Sicuro, per il tuo bel viso, mi metterò a questo rischio.* Cioè: non mi ci metterò. ‖ *Dire una cosa a viso ad alcuno,* Dirgliene chiaramente senza rispetti umani. Es: *Senti, te lo dico a viso, se seguiti, farai cattiva fine.*

Viso nuovo. Persona non mai vista nè conosciuta. È dell' uso e lo scrisse il Pananti, *Op.* I, 324:

« Qui cosa ci farei? non so più come
M' abbia a condur. son tutti visi nuovi;
Non so nemmen più delle cose il nome ec. »

VÍSPERO. per Pronto, Fiero, Bizzarro, Vispo. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

VISPO. Si dice comunemente de'bambini sani e vivaci; è così *Vispino.* || *Vispo* dicesi anco di giovane astuto, franco, e che sa fare i fatti suoi.

VÍSPOLO. usasi generalmente nel contado in cambio di Vispo.

VISTA. *s. f. Bastar la vista, figurat.* vale Bastar l'animo, Dare il cuore. || *A vista,* posto *avverb.* diciamo *Giudicare a vista,* Giudicare colla semplice vista e senza venire ad altro cimento, che dicesi anche Giudicare a occhio e croce. || *A vista, T. de'merc.* e dicesi delle lettere di cambio, allora che debbono pagarsi subito, veduta la lettera. || *Conoscere uno di vista,* Non averci nessuna familiarità o conoscenza, se non quanto ci è stato detto, vedendolo, esser egli il tale. Es.: *Lo conosci il sor Giulio? — Lo conosco di vista.* || *Mettere in vista uno,* Parlare di esso, Far conoscere lui, o le opere sue, a chi non ne ha notizia, e ciò a buono ad a reo effetto. Es.: *Lo mise in vista per fargli avere un impiego. — Lo mise in vista alla polizia* (Tommasèo.) || *Far le viste,* Simulare, Fingere.

Tre dì, otto, dodici vista. Modo usitatissimo presso i negozianti a significare che una tal cambiale debbe esser pagata tre, otto, dodici o più giorni dopo che è stata mostrata a colui sopra cui è fatta la tratta. Tal modo è antichissimo, e si legge più volte nel Pegolotti scrittore del secolo XV.

VISÚCCIO. *Aver visuccio* si dice di chi è pallido fuor dell'usato, di chi accenna nello squallore del viso qualche sconcerto interno Es.: *Che ti senti qualcosa? Tu hai visuccio.*

VITA. *s. f.* Stato degli esseri animati finchè in essi dura il principio delle sensazioni e del moto || Parte del corpo che è sopra l'anche fino alle spalle. || Costumi, il modo di vivere. || *Essere in vita,* vale Vivere. || *Regger la vita,* Sostenerla. || *Passare di vita,* o *all'altra vita,* o a *miglior vita,* vale Morire. || *Uscir di vita,* vale lo stesso. || *Perder la vita,* vale lo stesso. || *Dare la vita, figurat.* si dice dell'Apportar somma consolazione, grandissimo piacere, utilità vera, p. es.: *Questa novella mi ha dato la vita.* || *Stare sull'amorosa vita,* Fare il galante, e darsi tutti i piaceri. || *Andare,* o *Venire alla vita,* Investire da vicino altrui per offenderlo. || *Non voler la vita d'alcuno,* Dirne tutto il peggio che si può. || *A vita,* Per quanto dura la vita, p. es.: *Gli fu assegnata una pensione a vita, Fu condannato all'ergastolo a vita;* che dicesi anche *Vita durante.*

Vita d'oro. Ballo romanesco, usato anche nella Montagna pistojese. Si legge pure scritto dall'autore dell' *Arte d'amare,* 15:

« Qui si dà fondo alle vivande, e un coro
Indi si fa di voci e canti osceni,
E si finisce in far la Vita d'oro. »

Tal ballo ha alquanto del licenzioso.

Chiacchierone, Seccatore, Giocatore, o simili per *la vita,* suol dirsi di Chi è tale in estremo grado per consuetudine.

VITE. *Le viti,* si chiamano que' Candelieri lunghi che sono portati sulle braccia da' cherici in alcune cerimonie religiose È dell'uso; e si legge scritto fino dal secolo XVII: « Andavano in tre coppie altri sei cherici, vestiti nella stessa maniera; portando sei alti candellieri di legno intagliato e dorato (i nostri le chiaman Viti) con sei candele ec., e avanti alle viti andavano sei banditori ec. » Buonm. *Fest. S. Andr. Cors.* 69.

VITÈLLA (LA). « Disposte a sedere
« in cerchio le persone, il Capogiuoco
« propone il giuoco della Vitella, da
« eseguirsi come appresso: Ciascuno
« dee scegliere una delle parti interne

od esterne componenti il corpo della vitella. Il Capogiuoco prende la testa, e gli altri prendono quella parte che vogliono, purchè due non rappresentino una medesima cosa. Distribuite le parti, il Capogiuoco dice ad alta voce un' azione della testa, benchè sia tale che non convenga alla testa medesima: per es.: *La mia testa ride;* e quegli che siede dopo lui deve nominare il membro che rappresenta, e ripeter la stessa azione: per esempio, se ha scelto il collo, dirà, *il mio collo ride;* e così seguiteranno gli altri ad uno ad uno per ordine e con prestezza. Chi non è pronto o a dire subito dopo quello che gli sta accanto, chi ride, o sbaglia, deve depositare un pegno, che si ritiene per caparra di una penitenza da farsi alla fine del giuoco quanto egli vuole. Poichè, terminato il primo giro, il Capogiuoco ripiglia tosto nominando altra funzione o proprietà della testa, da ripetersi successivamente dagli altri con ordine, nel modo accennato. S' impara con questo giuoco a reprimere il riso, quando si senton dire delle cose inverosimili, e ridicole; come porta la combinazione del giuoco, e la destrezza di chi lo regola. »

VITÌCCIO. Diconsi *Viticci,* certi come Candellieri, fissi al muro o altrove, per ficcarvi o una o più candele, secondo se sono a uno solo o a più rami.

VITÌNO. suol dirsi di chi è molto sottile di vita o di cintola; il che nelle donne massimamente è pregio di bellezza. Es.: *Guarda che vitino ha la sora Adele!*

VIVAJO. Quel luogo dove si seminano e nascono le piante per trapiantare. Semenzajo, Pollonajo. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

VIVANDIÈRA. *s. f.* Donna che va dietro agli eserciti vendendo vivande.

VIVERE. *v. intr. Vivere di,* per Vivere, Tirare innanzi la vita col mezzo di, per es.: *Vivere di lavoro, Vivere di imbrogliare il prossimo, Vivere d' accatto.* ‖ e così dicesi *Vivere in sul lavoro* ec. ‖ *Vivere di per di,* vale Non avere assegnamenti, nè provvisioni, se non ciò che giorno per giorno si guadagna comecchessia. ‖ *Vivere* o *Campare a ufo,* Vivere o campare a scrocco, Senza spendere.

VIVO. *s. m. Al vivo,* posto *avverb.,* co' verbi Narrare, o Dipingere, vale In maniera simile al naturale. ‖ e anche Esattamente, Per l' appunto. ‖ *Toccare uno sul vivo,* Entrargli in una materia o Dirgli parole che riescangli di molta sensazione.

Fare vivo vivo, dicesi del Passarsi tra più persone la roba di mano dell'uno nella mano dell' altro, per celarla alle altrui ricerche, originato da quel giuoco di pegno dove un moccolino si passa da mano a mano, dicendo *Vivo vivo te lo do, vivo vivo ve lo rendo,* finchè il moccolino si consumi, e metta pegno colui che, sentendosi ardere, lo lascia cascare in terra. Es.: *Per i ladri ci sono i manutengoli; e quando hanno rubato, fanno vivo vivo, chè dopo una mezza giornata chi sa in quante mani è passata la roba!* vedi in Monimommo.

VIVO. *add. Anima viva,* se si congiunge colla negativa, vale Nè pur uno, Nessuno affatto. ‖ *Farsi vivo,* Mostrarsi fiero, e ardito. ‖ Dar segno di esser vivo, scrivendo agli amici lontani ec.

Spese vive, si dicono quelle che sono intrinseche ad una data impresa. Es.: *Ci vogliono dieci lire il giorno di spese vive.*

VÌVOLE. *s. m.* Male che viene a' cavalli, e simili bestie da soma, con enfiamento delle glandule del collo, e delle mascelle.

VIZIATO. *add.* Che ha vizj o difetti, Vizioso.

VIZIO. Voglia, Appetito, Consuetudine viziosa, Difetto: *Vizio del fumo e del giuoco, delle donne, del vino* ec. || e così di persona che sia temperantissima, si dice che *non ha vizj*. E come il fumare, il giocare, l'andare al caffè, se sono vizj, sono però comportabili, ai giovani che tuttora sono sotto l'autorità paterna, il padre suol dargli *un tanto il mese per i vizj*. vedi *Male spese* in SPESA.

Vizj venite, dicesi di chi, uscito di tutore, spender il suo con troppa profusione; che dicesi pure *Vizj venite, i quattrini ci sono.*

VÓCE. *s. f. Aver voce in capitolo*, o simili, Poter render partito; e dicesi de' frati. || *Aver voce in capitolo, per mei.* si dice dell'Avere in qualsivoglia negozio autorità. || *Dar sulla voce ad uno*, Interromper l'altrui discorso, Contraddirgli, Farlo chetare.

È tutto voce e penne, suol dirsi chi, essendo poco e sparuto della persona, ha pur voce forte, ed è gran parlatore.

Dar una voce, usasi comunemente per Chiamare. Es.: *Quando passi di lì, dammi una voce, chè scendo subito.*

Aver le voci e non le noci, suol dirsi di chi apparentemente e nell'opinion comune gode una cosa, e nel fatto poi no. È dell'uso comune; e lo scrisse fino dal secolo XVI il Bembo, *Lett.*, II, 86: « Insomma, messer Vincenzio mio, io voglio le noci, se debbo aver le voci. » E le noci stanno per *la sostanza*, le voci per l'*apparenza*.

Voci composte. Infinite ce ne ha nella lingua; e infinite ne forma il popolo. *Collotorto, Graffiasanti, Mangiamoccoli, Lustrapredelle, Baciapile*, ec. ec.

Voci tronche. In più luoghi di Toscana, come per la Maremma, e all'Isola dell'Elba, e altrove, si costuma di dir tronche moltissime voci, come *Cotè* per *Codesto*: *Mi'* per *Mira*: *Giovà* per *Giovanni*; e così altre infinite.

VÓGA. *s. f. Essere in voga*, o simile, Essere in uso, Essere comunemente seguitato o approvato. È dell'uso comune; e fu scritto fino dal secolo XIV: « Che i Cumani, che allora erano in voga Grande, e temuti, la morte a lui denno. »

VÓGA, da *Vogare*, è esclamazione simile a *Dai, Suona, Verga, Zomba, Giù*, e simili; e adoprasi per aizzare un individuo contro un altro che sieno in mali termini fra loro.

VOGATO *Avere le faccende vogate*, Averne moltissime, Essere affollato dalle faccende. Si usa in più luoghi di Toscana.

VÒGGOLO. idiotismo fiorentino. Volgolo.

VÒGLIA. *s. f. Morirsi di vòglia di una cosa*, Averne grandissima voglia, Bramarla eccessivamente. || *Sputar la vòglia*, si dice *figurat.* di chi sia costretto a dimettere il desiderio d'alcuna cosa per impossibilità di conseguirla. || *Appiccare*, o *Attaccare la vòglia all'arpione* o *alla campanella*, Non se la cavare, Rinunziarla.

Ha vòglia di fare! usasi ironicamente per significare che, sebbene altri faccia una tal cosa, essa rimarrà senza effetto, lo stesso che, *faccia pure se sa*, o simili. Es.: *Hanno voglia di brontolare! ma io per me non muto proposito.*

Vòglie venite, i quattrini ci sono; lo stesso che *Vizj venite* ec. vedi in VIZIO.

Fa voglia o *Fa voglia a vederla*, si dice di cosa, specialmente mangereccia, che abbia bell'aspetto, e invogli di sè. || Trasportasi anche a persona, e specialmente a fanciullo grasso e rosso ec. Es.: *Che bel figliuolo! fa proprio voglia a vederlo.* || *Gli verrebbe la voglia della mela dal Duomo*, suol dirsi a chi si invoglia di qualunque cosa veda.

Farlo con la voglia, si dice quando alcuno, desiderando ardentemente una cosa, non può averla, o non se gli vuol dare. Es.: *Aspettavo a gloria la Sciampagna; ma mi è toccato a farlo con la voglia.* Preso dalla volgare credenza che, se le donne gravide hanno voglia di qualcosa, e non la possono avere, la creatura nasce con un tal segno nella persona, che accenna a tal voglia non sodisfatta: i quali segni si chiamano pur *Voglie.*

VOGLIOLÓSO. *add.* Voglioso, Che ha molte voglie.

VÒLA. *Dar vòla,* dicesi al giuoco delle carte quando si vincon tutte le bazze, Cappotto, Dar Cappotto. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

VOLANDA. *s. f.* Friscello. ‖ Quella parte girevole della macchina che, per mezzo di denti, mette in moto i pistoni per fabbricare la polvere da cannone.

VOLÁNDOLA. *s. f.* Friscello.

VOLARE. *O volere o volare,* modo di dire che pone il dilemma o di fare una tal cosa o aver danno; e più comunemente si usa a significare che una tal cosa è veramente quale si dice. Es.: *O volere o volare, la Semiramide è il capolavoro del Rossini.* E alle volte si usa anche a significare necessità. Es.: *O volere o volare, bisogna passar di lì.*

VOLATURA. per il Fior della farina che vola nel macinare appiccandosi alle pareti del molino. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

VOLERE. *v. att. Volere alcuno,* Domandarlo, Ricercarlo, Chiedere di parlargli o di averlo a sè. ‖ *Volerci,* Esser dovere, Convenire, Richiedersi, Esser necessario, unito però con le particelle, per es., *Ci vuol giudizio.* ‖ Esser presso a seguire, Mancar poco che non segua. ‖ *Voglio,* modo di ammettere per vera una cosa, per es., *Voglio che essi tentassero di forzare quel passo; ma non credo che pensassero a fermarsi colà.*

Lo scrisse anche il Fagiuoli:

« Voglio che avesser già fatto disegno
Per salvarsi ec.
Di pigliar chi una tavola e chi un legno:
Ma tal cosa mai regger gli potea ec. »

Per significare che uno o una rifiuta di sposare il tale o la tale si dice che *Non lo vuole.* Es.: *Era stata chiesta dal B, ma lei non l'ha voluto.* ‖ e per significare che non accettiamo uno in nostra compagnia si dice *Non volercelo.* Es.: *Oh sai, con me non ti ci voglio.*

Volerla con alcuno, Misurarsi con esso a chi più può. ‖ *Non ce ne voglio,* suol dirsi di una persona con cui non vogliamo aver nulla che fare, ma vogliamo tenercene lontani. Es.: *O, sai un po', con quel figuro non ce ne voglio.*

Vuol piovere, vuol nevicare e simili, suol dirsi quando il tempo accenna di volersi gettare alla pioggia, alla neve.

Volerci tanto a fare una tal cosa, significa Costare essa tanti denari. Es: *In quella cosa da nulla mi ci è voluto dieci napoleoni.* ‖ *Ci vuol tanto? Che ci vuole? Che ci vuol l'algebra?* o simili, suol dirsi per significare che ad una tal cosa non ci è bisogno di grande ingegno, o di gran fatica. Es.: *Ci vuol tanto a salir lassù? — Che ci vuole a far un sonetto?* ‖ Per mostrare che in una data cosa ci vuol proprio tutto l'ingegno, o il valere; e che dubitiamo che altri possa riuscirvi, suol dirsi: *Qui ti voglio!*

Per accennare soprabbondanza suol dirsi *Se non vuole, o se non vuoi, o volete altro.* Es.: *C'è la tal cosa; e se non vuol altro, c'è la tale e la tal altra.*

Volerne! suol dirsi per significare abbondanza. Es.: *Volerne stamattina de' tordi! — Si potrebbe trovare una copia del Giusti? — Volerne!*

Per accennare viziosa consuetudine in alcuno, suol dirsi: *Chi lo vuole, è a far la tal cosa;* per es.: *Chi lo vuole, è al biliardo. — Chi lo vuole, è all'osteria.*

VOLIÈRA. così chiamasi in alcuni luoghi di Toscana Quella gran gabbia, dirò così, in forma di cupola, dove nei giardini sogliono chiudersi uccelli di più qualità; altri la chiamano Uccelliera. Anche il Giusti scrisse nell'*Epistolario*, II, 80: « O va' là che Giustiniano aveva un buon corvo nella sua voliera! »

VÓLO. *s. f. Di volo* e *A volo*, posto *avverb.* Col volo, Per mezzo del volo. ‖ *figurat.* In un subito, In un attimo.

Leggere un libro di volo, Leggerlo presto presto, e senza fermarvisi su a pensare.

VOLONTARIO. *add.* in forza di *sust.* si dice Quel soldato che di propria volontà serve nella milizia.

VÓLPE. *s. f. per met.* si dice di Persona astuta e maliziosa. ‖ *Volpe* o *Golpe*, si dice anche una Sorta di malore delle biade, per cui divengono marce, e se ne vanno in polvere.

Volpe vecchia, si dice a persona accortissima, che conosce per esperienza le altrui malizie, e non facile ad essere fatta fare.

Volpe, chiamasi Quel pezzo di legno che, posando dalla parte inferiore in una buca fatta nel muro, e con la superiore sportando in fuori, serve a reggere travi e simili, Sorgozza. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

VÓLPE E LA PECORA (LA). Giuoco di pegno che si fa nel modo seguente:

« Il Capogiuoco farà la volpe, e sceglierà per far da pecora quello che deve esser burlato. Si stenderanno ambedue in terra, colla faccia volta all'ingiù, e si faran coprire con una coperta in modo che non vedano, dovendo esser percossi dagli altri con una bacchetta, e indovinare chi è il percussore. La volpe terrà un braccio fuori, e le sarà data una bacchetta, con la quale percoterà sempre la pecora, la quale, credendo di esser percossa da uno dei giocatori, nominerà or questo or quello, e non indovinerà giammai; poichè quelli del giuoco batteranno soltanto il Capogiuoco, che fa da volpe, il quale, indovinando il percussore, esce di sotto, e subentra nel suo posto chi lo percosse, e seguita a batter la pecora, finchè questa annojata esce burlata da tutti. »

VOLPÓNE. *s. m. per met.* si dice di Persona astuta.

VÒLTA. *s. f.* Coperta più o meno incurvata di stanza, o di altri edificj, in cui le parti si sostengono l'una l'altra scambievolmente.

VÒLTA. *s. f.* è anche voce la quale, aggiuntole nome numerale e di quantità, significa Determinazione d'atto, Fiata; p. es.: *Venti volte, Trenta volte.* ‖ *Per tutte le volte*, Per sempre. ‖ *Da, una, due* o *più volte in su, in là*, o simili, Avvenuta che sia quella cosa onde si parla, una, due o più fiate. ‖ *Quelle belle volte*, Molte volte.

Volta per volta accenna vicenda, e vale Ogni volta che si fa una tal cosa. ‖ *A volte* o *alle volte* accenna probabilità, e suona Talora, Talvolta ‖ *Quelle belle volte* si usa comunemente ad accennare frequenza, e vale Spesso, sovente, ed anche ne' Dialoghi delle Arti del Disegno si legge: « Sarà una gran pena la mia a doverne parlare con chi non intende: e questo per necessità mi accade quelle belle volte. » Che dicesi pure *quelle poche volte* o *quelle po' di volte;* e *quelle non poche volte* come scrisse il Buonarroti nella Fiera:

« . . . de' fattori
Sentii, briachi, quelle gherminelle,
Ch' alcuni di lor fanno
Quelle non poche volte a' lor padroni. »

‖ Per significare che una tal cosa si vuol far solo nel caso onde si parla e non più, si dice che vuol farsi *per una volta tantum* ‖ *Per alla volta* si usa come avverbio di moto verso luogo, e lo scrisse il Cecchi, *Esalt. Croc.* 2. 5: il Baldinucci, *Vit. Bern.* 19: e si disse pure

Per a codesta o a *per a quella volta;* e il Tolomei, *Lettere* 6, 218. scrisse fino *Alla per volta.*

Nome di Dio e della prima volta, suol dirlo il popolo quando si ottiene, o ci viene offerta, una cosa da qualcuno, da cui non si sia mai avuta, nè si sperasse di avere per sua pidocchiería. Es.: *Il sor Gaspero mi ha pagato il caffè: nome di Dio e della prima volta.*

VOLTARE. *Voltati in là, non è altro,* suol dirsi di chi è facile a montare in ira, ma tosto si acquieta, e torna benigno; a chi poi è il contrario, si dice per graziosa antifrasi: *Voltati in là, non la finisce più.* Alla prima maniera lo scrisse il Giusti, *Epistolario,* I, 233: « Vedrai nel fiammifero l'immagine dell'amor patrio, che abbronza talora l'anima d'un liberale da caffè, che adesso sbraita il frasario dei Ciompi e dei Sanculotti, e vòltati in là, o non è altro, o è già in depositería a riscuoter que' pochi. »

VOLTERRANA. *s. f. T. mur.* Volta lavorata a gesso, e talvolta colle sue ghiare di mattone messe per coltello.

VOSUSTRISSIMA. È abbreviatura frequente di Vostra signoria illustrissima; compagno al *Vostè* spagnuolo.

VOTARE. così Assolutamente suol dirsi per Cavare il bottino. Es.: *Stasera votano qui accanto: facciano le diligenze necessarie per via del puzzo.*

VOTAZZA. Arnese concavo, a manico, del quale si servono i conciatori per votare la posatura di terra e sommacco rimasta in fondo dei tini, dove stanno immerse le pelli.

VÒTO. *Mani vote,* si dicono Quelle di chi non porta regali. || *Corpo voto,* lo stesso che Digiuno.

Z.

Z. lettera di suono molto gagliardo e assai in uso appo i Toscani. Ha due suoni diversi, o forse più, secondo gli accoppiamenti dell'altre lettere colle quali ell'è collocata, ma due sono i conosciuti: il primo più intenso e gagliardo, da alcuni detto *aspro,* e più simigliante al primo che si è assegnato alla lettera *S,* ed ai Toscani più frequente, come *Prezzo, Carrozza, Zana, Zio;* l'altro più sottile e rimesso, chiamato da altri *rozzo,* dai Toscani meno usato, e più simile al secondo suono della *S,* come, *Rezzo, Orzo, Zanzara, Zelo.*

Lo Z si scambia col C, come *Spezie* e *Specie, Socio* e *Sozio,* benchè questa voce sia ora fuggita da' Toscani, quanto è affettata da' Lombardi. Si cambia col D come *Abbadia* e *Abbazía, Pendolo* e *Penzolo.* Si scambia anche col G come *Vinegia* e *Venezia, Servigio* e *Servizio,* ec. Si scambia con la S, come *Sampogna* e *Zampogna, Solfo* e *Zolfo,* ec ec. || I Pistojesi spesso nella pronunzia fanno sentir questa lettera dove andrebbe fatto sentir l'S, p. e, *il sole dispenza,* e simili, tanto che l'autor del *Ricciardetto* fece rima dovecchessía tra *senza* e *dispensa,* e così altre rime simili a 3, 30 — 4, 68 — 11, 60 — 24, 86. Nè solo de' Pistojesi pare che sia questo vezzo, dacchè anche il Menzini nella Satira seconda fa rimare *Semenza* con *Mensa* e *Dispensa.* I Lucchesi poi al contrario pronunziano quasi sempre S per Z. Vedi alla lettera S.

ZÁCCHERA. *s. f.* Quel piccolo schizzo di fango che altri si getta, in andando, su per le gambe, al quale dicesi anche Pillacchera.

Quando si vede qualcuno molto inzaccherato suol dirsi per giuoco *Zacchera a casa mamma la lava.*

ZAFFATA. *s. f.* propriamente quel Colpo che dánno altrui talvolta i liquori uscendo con furia in gran copia e all'improvviso, e si dice anche degli odori || *per met.* Detto pungente.

ZALAPPA. radice medicinale, Scialappa, Sciarappa. (Bianch., *Voc. lucch.*)

ZALLÒPPOLA. Zolla di terra: è dell' uso nel contado aretino, e lo registrò anche il Redi.

ZAMPA. *s. f.* Zampa di vitella cotta, spezzettata, e condita con sugo, burro, formaggio ec.

ZAMPATA. *Dare la zampata,* suol dirsi per Ghermire checchessia, o anche Dar grave colpo ad alcuno.

ZAMPETTARE. *v. att.* Cominciare a muover le zampe.

ZAMPÌNO. *s. m.* nome che gli uomini della montagna di Pistoja danno a una specie di Pino salvatico. || Comunemente usasi per diminutivo di zampa, e appropriasi anche alla mano dell' uomo.

Metter lo zampino in checchessía, si dice comunemente dell' intrometterci con arte in cose che non ci spetterebbero. Es.: *Appena senti dire che si trattava questa materia, fece tanto che volle metterci lo zampino anche lui.*

ZANA. *s. f. Zana,* usasi anche per Luogo concavo, Concavità. || *Zane,* diconsi Certi vani in forma circolare, lasciati dagli architetti per ornamento delle fabbriche, e per collocare in essi o tavole dipinte o statue. || *Zane* diconsi nelle praterie Quei luoghi concavi in cui si aduna l' acqua nell' inverno, e che si secca al primo caldo. || *A zana,* dicesi di opera d' arte più bassa nel mezzo che alle testate.

ZANÈLLA. *s. f.* così chiamansi Que' luoghi concavi fatti attraverso delle strade, affinchè esse più facilmente si scolino; dette anche Risciacqui. || In alcuni luoghi di Val di Chiana diconsi *Zane.*

ZÁNGOLA. *s. f. T. de' Cont.* e *de' past.* quella specie di Secchia in cui si dibatte il latte per fare il burro. || Le Zangole sono anche quella specie di bigoncia poco profonda che adoprano i contadini per mettere sotto alle botti o ai tini, e nelle città i salumaj per mettervi il baccalà in molle ec.

ŻANŻÀLA. per Zanzara, è dell' uso senese; e la registrò anche il Salvini. I Lucchesi dicono ZÉNZALA.

ZAPPA. *s. f.* dicesi anche in modo basso la cifra che rappresenta il 7, onde *Essere fra le due zappe,* vale Avere 77 anni, con che s' intende esprimere una vecchiaja avanzata. || *Darsi la zappa su' piedi,* Accusarsi da sè stesso, Contradirsi, Far cosa a sè medesimo nociva.

ZAPPATA. *Fare come padre Zappata* suol dirsi comunemente di chi dà buoni precetti e consigli, e poi opera al contrario. Questo padre Zappata, dice il popolo che *predicava bene e razzolava male,* come alcuni vogliono che facesse lo stesso Seneca, e come Luciano nel *Timone* racconta che facesse Traside filosofo.

ZAZZICARE. *v. intr.* Darsi da fare, Almanaccare per giungere a un fine. Guadagnoli, *Menco,* st. 5: « Zazzichè tanto per trovalla, eppure Veggo che va gni cuosa all' incuntraria. »

ŻEBBARE. lo dicono a Pistoja per Dare, Menare, parlandosi di pugni, bastonate, e anche di qualunque altra cosa che si faccia con qualche forza. *Zebba!* si dirà vedendo menare un pugno; e anche si ode dire *Zebba, Menichina!*

ŻEBEDÈI. si dice tra 'l popolo per Testicoli, e lo scrisse il Batacchi, *Op.* II, 56: « Ah, signor, se sapeste i casi miei... M' avete rotto un po' gli zebedei. » E così *Ti do un calcio negli zebedei,* ec.

ZÉCCA. *s. f. Nuovo di zecca,* o *Uscito allora di zecca,* Interamente nuovo. || Per atto di meraviglia, sentendo o vedendo cosa strana, suol dirsi: *Questa è nuova di zecca.* || Animaluzzo simile alla cimice, che si attacca addosso ai cani e alle volpi, e ad altri animali, e ingrossa per succiamento di sangue.

ŻÉDRO. per Grasso, Pieno di carne, è dell' uso comune a Siena; e lo registra anche il Salvini.

ŻENÍBBIO per Ventarello fresco, Brezza, o simile, è dell'uso nella Versilia.

ŻENOBÍTA. Spezie di terra di color rosso; Sinopia. (Bianchini, *Voc. lucch.*)

ŻENŻÁLA e **ZANZARA.** per Zanzara, Zenzara. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

ŻENŻALIÈRA. quell'arnese onde difendersi nel letto dalle zanzare, Zanzariere, Zenzariere. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

ZÉPPO. *add.* Pieno interamente, quanto può capire, Stivato. ‖ dicesi generalmente *Pieno zeppo.*

ŻERIGARE. Stuzzicare, Maneggiare, vedi l'es. in *Andare* per *Esplodere.* È dell'uso nella Montagna pistojese.

ŻÈRO. *Zero via zero fa zero,* suol dirsi quando di una vana promessa non se ne spera o non se n'è avuto niun buono effetto.

Gli zeri si dice anche per i Testicoli; e così il Batacchi, parlando di una gatta in amore, scrisse: « In van chiamando il sordo innamorato, Rompea gli zeri a tutto il vicinato. » E così, volendo dire con qualche dispetto che non possediamo la cosa onde ci si fa da altrui possessori, si dice: *Ho un par di zeri, e no la tal cosa.* ‖ E quando alcuno ci è troppo molesto, gli si dice che ci *rompe gli zeri;* così un prete a Montepulciano, già musico nella cappella del papa, chiamava *le pelli,* perchè gli *zeri* aveva sagrificati, diceva egli, alla gloria di farsi sentire al Papa e agli Inglesi.

ZIA. per dire altrui che una tal cosa ond'egli si vanta, non è molto agevole a farsi, suol dirsi giocosamente: *Sì! è come farla alla zia, gua'.*

Zia chiamasi anche quella specie di callosità che ciascuno abbiamo, dal più al meno, sulle ginocchia, prodotta più che altro dallo stare ginocchione: alcuni la chiamano *Dote*; e quando a questi vien domandato, se, per es., una tale povera abbia avuto della dote, rispondono: *Sì proprio; quella delle ginocchia.*

ZIMBÈLLO. *s. m.* Uccello legato a una lieva di bacchette, colla quale, tirata con uno spago, si fa svolazzare per allettare gli altri uccelli. ‖ *figurat.* Lusinga, Allettamento. ‖ *Essere il zimbello,* o *Servire per zimbello,* o *di zimbello,* vagliono Servir per trastullo, Essere beffato da tutti. ‖ *Zimbello,* dicono anche i fanciulli un Sacchetto legato ad una cordicella e pieno di borra o di cenere, col quale si percuotono per ischerzo fra loro.

ZIMÍNO. *s. m.* Sorta di vivanda di particolar cocitura e condimento.

ŻINALE. *s. m.* Grembiale, è dell'uso comune appresso i Senesi.

ZINZÍNO. *s. m.* Piccolissima porzione di checchessia: ed in particolare di vino o d'altro liquore quanto starebbe nel fondo d'un bicchiere. ‖ onde dicesi *Bere a zinzíni,* che vale Pochissimo per volta; che si dice anche *Bere a centellíni.*

ZINZOLÍNO. *Un zinzolino* è presso i Fiorentini lo stesso che Un zinzino, Un pocolino, Tanto o quanto.

ZIO. I ragazzi pistojesi chiamavano, quando ero ragazzo anch'io, il Bargello col nome di Zio; resto della lingua latina, perchè i Latini dicevano appunto *patruus* per Severo, dalla severità comune agli zii verso i nipoti, ed avevano un motto proverbiale *Ne sis patruus mihi,* che puossi vedere illustrato nel Manuzio. ‖ A Massa Marittima dicono *Zio* al Patrigno, e *Zia* alla Matrigna. ‖ Questa voce *Zio* poi nel contado fiorentino si cambia in *Ze'* quando è unito al nome proprio, come *Il ze' Cencio, il ze' Carlo* ec. nel modo stesso che di *Mio* in certi casi se ne fa *Me'.*

Per zio, suol dirsi a modo di esclamazione, o di maraviglia o di sdegno: e si dice così per iscansare il Per Dio.

ZÌPILLO. per Zeppo, Pieno pieno; è di uso comune a Colle di Val d'Elsa.

ZÌPOLO. *s. m.* quel Piccol legnetto, col quale si tura il buco fatto nella botte, o altro simil vaso, dallo spillo, allorchè vuolsi assaggiare il vino.

ŻIRAJA. *s. f.* Orciaja, Stanza dove si tengono gli ziri. È voce dell'uso comune a Siena.

ŻÌRLA. *s. f.* Vaso di terra simile all'orcio.

ŻIRLO. *s. m.* Quella voce acuta e tronca che fa il tordo, detta così dal suono di essa voce. || e *Zirlo* si dice anche il Tordo che si tiene in gabbia per zirlare.

ŻIRO. *s. m.* Orcio, Zirla. È voce dell'uso comune a Siena.

ŻIRO ŻIRO. Suol dirsi a significare il suono di un violino sonato alla peggio; e lo scrisse anche il Pananti, *Opere*, I, 4: « Un violinaccio gli fa ziro ziro, E poi per lui va col cappello in giro. »

ZITTO. per la frase *Stare zitto e gonfiare*, vedi in GONFIARE.

ŻIŻŻA. Freddo acuto: è di uso per la Montagna pistojese, e specialmente a Momigno. A Firenze dicesi Sizza Es.: *Senti stamani che zizza*, o *che zizzettina!*

ŻÌŻŻOLA. per Giuggiola, voce derivata forse da *Zizzifa*, che è lo stesso che *Giuggiola*. (Bianchini, *Voc. lucch.*) *Zizzola.* Suol dirsi anche per colpo o materiale o morale. Es.: *Senti che zizzola!*

ZÒCCA. per Ciocca, Grappolo d'uva, è dell'uso comune a Siena.

ZOLFANÈLLO. Stoppino ricoperto di zolfo per uso di accendere il lume, Zolferino, Zolfino. In Alberti si ha *Zolfanello* per quel fuscello di gambo di canapa o di altra materia intinto nello zolfo dalli due capi per uso di accendere il fuoco. (Bianchini *Vocab. lucchese.*) || *Piglia come uno zolfanello*, dicono i popolani delle loro donne, che ingravidano con facilità.

ZOLFÌNO. *add.* è anche aggiunto di una Sorta di colore detto così per la somiglianza del colore del solfo.

ŻÒLLO. dicesi a qualunque Pezzo più o meno grosso di zucchero; lo stesso che *Rociolo*. Non dicesi però mai *Zolla* se non di quelle della terra.

ZOMBARE. Bussare. È dell'uso comune, e fu scritto sino dal sec. XVII:

« Zombòmmi sol due volte in diciott'anni,
E sempre con ragione: ond'io lo scuso;
La passïon non vo' mai che m'inganni.
La prima fu perch'io le feci muso. »

Girol. Leopar. *Capit. Lam. Vedov.* 67.

ŻÓNA. *Dàgli di zóna* suol dirsi a Pistoja e altrove, per confortare altrui a porre tutta la forza e tutta la volontà in una faccenda alla quale attualmente lavori: si usa anche in senso disonesto.

ŻONŻIGLIONI (A). per A Zonzo, è di uso nella Montagna pistojese; e si legge anche nella *Mea* del Lori, st. 63: « Oggidì che le donne a zonziglioni Fulgonano qua e là come ramarri ec. »

ŻONŻO *s. m.* voce forse imitativa del ronzio delle zanzare, pecchie, vespe, calabroni e simili, usata solamente nel seguente modo *Andare a zonzo*, che vale Andare attorno, Andar qua e là e non saper dove, come fanno simili insetti, che volano e fanno rombo nell'andar vagabondi ed erranti. || *Andare*, o *Mandar il cervello a zonzo*, *figurat.* Impazzare o Fare impazzare.

ŻÓNŻORIÓNE. *Andare zonzorione.* Andare a spasso per far bujo, e senza proposito, Andare a zonzo; è di uso per quel d'Arezzo; e lo registrò anche il Redi.

ŻÓNZORO. *Stare* o *Andare a zonzoro.* la dicono a Lucca per stare o Andare à zonzo. Vedi l'es. in PIOGGÈCORA.

ZÒPPO. *Agli zoppi grucciate*, suol

dirsi comunemente quando ad altri, già sventurato, incoglie qualche nuova sventura.

ŻÓTICO. *add.* Intrattabile, Di natura ruvida e rozza, Strano, Stravagante.

ŻÒŻŻA. Così chiamasi in Firenze una mescolanza di varj liquori molto forti, solita beversi dalla gente del volgo. ‖ *Popolo zòzza*, suol dirsi in Firenze a significare la gente della plebe presa così in generale; ed è modo dispregiativo.

ZUCCAJUÒLA. *s. f.* Insetto nocivo agli orti, che sta sotto terra, rodendo le radici delle piante.

ZUCCÁPOLO. Quel ravvolto di panno a foggia di cerchio, usato da chi porta de' pesi in capo, per salvarlo dall'offesa del peso, Cércine. *Zuccapolo* è voce forse derivata da *Zuccolo*, che si dice di qualsivoglia estremità di checcessia, e per il punto più alto del capo. (Bianchini, *Vocab. lucchese.*)

ZUCCHERIÈRA. *s. f.* Vaso di porcellana od altro, in cui si tiene lo zucchero per l'uso quotidiano della casa.

ZUCCHERÍNO. Così chiamansi i dolci fatti di solo zucchero. ‖ Chiamansi *zuccherini* certe ciambellíne fatte di uova zucchero e fior di farina.

Zuccheríno. met. per Atto o parola amorosa soave, massimamente in comparazione. per es.: *Appetto all' ira di lui, le sue minaccie sono zuccheríni.*

ZUCCHERÍNO. *add.* aggiunto di Pera, e Pomi diversi di sapor dolce.

ZÚCCHERO. *È una pasta di zucchero*, dicesi d'un uomo d'ottima natura. È dell'uso, e lo scrisse il Batacchi, *Opere*, II, 19: « Egli era (*un re*), se lo storico è fedele, Una pasta di zucchero e di mièle.

ZUCCHETTÍNO. *s. m.* Piccola zucca tuttora in erba. Si lessano, e si mangiano conditi a insalata. ‖ *Zucchettíno*, chiamano alcuni quella piccola papalina fatta a spicchi, che copre ai preti la parte del capo dove hanno la cherica; che altri dicono *Zucchino*, e altri *Zucchetto*; ma che a ogni modo ha l'origine dall'ufficio che è destinati a fare, cioè di coprire le zucche.

ZUCCHÉTTO. *s. m.* lo stesso che ZUCCHETTÍNO.

ZUCCO. *add.* detto di Becco, o Capro, si aggiunge per enfasi: *becco zucco!* Vedi l'es. in SCIAVERO *add.*

ZUCCONARE. *v. att.* Levare i capelli della zucca, cioè del capo. ‖ Scoprir la zucca levandone i capelli. ‖ Fare zuccone.

ZUCCÓNE. *s. m.* dicesi di Chi ha la zucca scoperta, cioè *il capo senza capelli.* ‖ dicesi anche ad Uomo di cervice dura, Che non intende nulla. ‖ dicesi anche di Capo grande, e di Colui che lo ha.

ZUPPIÈRA. *s. f.* Vaso alquanto fondo con coperchio, in cui si mette dentro. non solo la zuppa, donde trasse il nome, ma qualunque altra minestra.

ZUPPO. *Molle zuppo*, Tanto bagnato che pare zuppato nell'acqua: e anche *Zuppo*, così solo vale il medesimo. Oltre all'essere dell'uso comune, lo scrisse il Lori nella *Mea.*

ZURLARE. per Scherzare, Bojeggiare. è dell'uso aretino, e anche lucchese Vedine l'esempio in BILIORI.

ZURLO. Ruzzo, Il zurlare, Il ruzzare Voce dell' uso aretino, ed antica lingua italiana.

13

FINE.

This book should be returned to the Library on or before the last date stamped below.

A fine of five cents a day is incurred by retaining it beyond the specified time.

Please return promptly.

CHARGE

WIDENER
JUL 05 1998
BOOK DUE

WIDENER
AUG 01 2003
CANCELLED

WIDENER
SEP 0 [illegible]
BOOK DUE